



3

LE DOMINICHE E FESTE DELL'ANNO

P. AGNELLI CARLINO

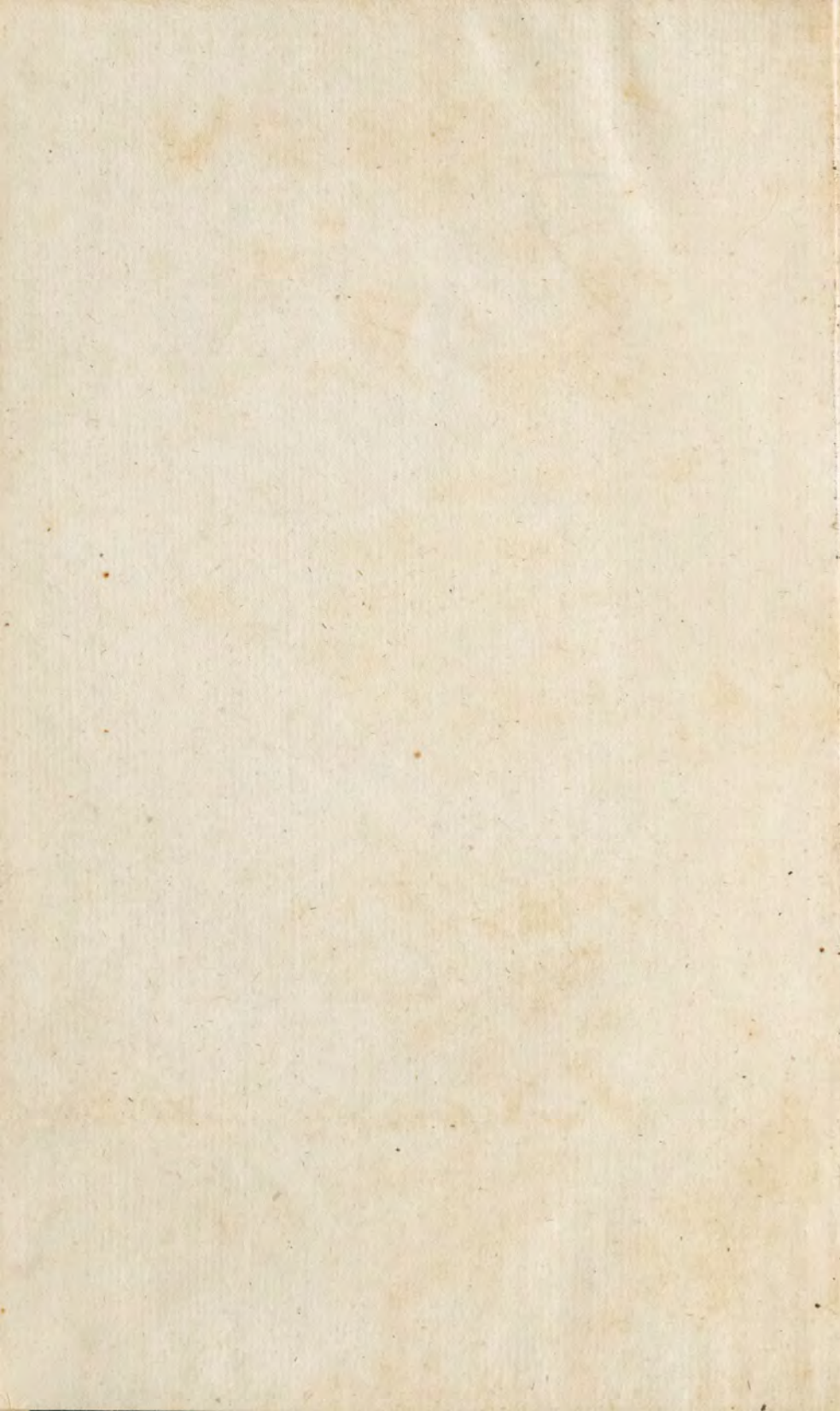
AD USO DEL PARROCCHIALE E DEI PARROCHI

CON UNO DI AGNELLI

ROMA 1851

1851

1851



RACCOLTA

DI

OPERE PREDICABILI

PER TUTTE

LE DOMENICHE E FESTE DELL' ANNO

DEL

P. AGNELLO CIRILLO

DISPOSTE E PUBBLICATE

AD USO PRINCIPALMENTE DEI PARROCHI.

CON NUOVA AGGIUNTA.

Volume Primo.



Ad us. di Fr. Luigi Conte M. e C.

NAPOLI

A SPESE DEL GABINETTO LETTERARIO

LARGO TRINITA' MAGGIORE N. 6, 7, e 8.

1851.

RACCOLTA

OSTIA FREDDISSIMA

PER TUTTI

LE DOMENICHE E FESTE DELL'ANNO

DEL

P. AGNELLO CIRILLO

DISPOSTO E PUBLICATO

AD USO PRINCIPALMENTE DEI PARROCCHII

CON APOSTOLICA APROBATIONE

Indice Primo.



Libreria di S. Agostino, Roma

WATOLI

A REPERE PER CARICARE IL LIBRO

1881

DISCORSI

SOPRA

GLI EVANGELI

DI TUTTE LE DOMENICHE DELL'ANNO.

DOMENICA I. DI AVVENTO.

DEL GIUDIZIO UNIVERSALE.

Et ridebunt Filium hominis venientem in nube cum potestate, etc. Luc. XXI., 27

QUANDO mai si è veduto il Mondo senza pianto! Quando pure ha goduto la terra di qualche felicità, che non sia stata amareggiata da miserie e da infortuni! Come dunque potrà assegnarsi un giorno al pianto, quandochè tutto il tempo di nostra vita altro non è, che un continuato pianto per le continue disgrazie, che ci sopravvengono? E pur è vero, Cristiani miei cari, che vi sarà questo giorno; giorno di pianto, giorno di confusione, giorno di disperazione, però per soli peccatori, per le sole peccatrici. Presentemente si piange e si geme sotto le miserie, e da peccatori e da giusti, anzi più da giusti che dagli empj; verrà un giorno ed è certo che verrà, verrà un giorno, che solo i miserabili peccatori, le disgraziate peccatrici han da piangere disperatamente. Presentemente il pianto vien tramezzato da qualche consolazione; verrà un giorno che i miseri peccatori, le misere peccatrici han da piangere senza un minimo conforto; e sarà nel terribilissimo giorno del Giudizio universale. Oh che pianto allora! oh che confusione! oh che disperazione per disgraziati nemici di Dio: *Tunc plangent omnes tribus terrae*. Piangeranno primieramente nell'unione che faranno le loro anime dannate ai loro corpi orrendi. Piangeranno secondariamente nella separazione che si farà di essi dannati da' loro genitori ed amici beati. Piangeranno in terzo luogo nel discepolamento di tutt'i loro peccati alla presenza di tutto il Mondo. Piangeranno finalmente nel fulminarsi contro di loro dall'orribilissimo e disperatissimo atto dell'eternità delle pene dell'Inferno. Figli cari miei, questa è una considerazione potentissima a farci metter giudizio per non incorrere in

tanta disgrazia, che se non ci farà impressione, la cosa è disperata per noi.

I. Misero Mondo! Verrà un giorno, ed è di fede che verrà; verrà un giorno che si ha da veder consumato tutto dal fuoco, il quale uscendo da tutte le parti della Terra, anzi calando anche dal Cielo ridurrà in cenere tutte le Case, Palazzi, Chiese, Valli, Masserie, tutte saranno dal fuoco incenerite. Uomini, bruti, uccelli, alberi ed erbe, e tutto che vi è sopra la terra, nell'aria, nel mare, oro, argento e pompe, tutto ha da essere cibo del fuoco, finchè non vi resterà un vivente, una pianta, un fiore, un filo d'erba, tutto cenere, tutto faville. Ne solamente questo basso Mondo avrà tanta disgrazia; anche il Cielo, questo Cielo, che or ci si presenta così vago, ornato di risplendentissimo Sole, di vaghissima Luna, di rilucenti Pianeti, di scintillanti Stelle, in quel giorno sarà toccato dall'ira di Dio; e il sole si oscurerà per non risplendere mai più; la luna diverrà orrida e come di sangue; i pianeti e tutte le stelle sfacciate, e ridotte in polvere caderanno sulla terra: così dandosi orrido fine alla generazione temporale per dar principio all'Eternità.

II. Questa Eternità verrà intimata dall'Arcangelo S. Michele il quale postosi in mezzo all'aria darà fiato ad una tromba ammirabile, da cui usciranno queste parole: *Surgite mortui, venite ad judicium*. Morti, morti, deh risuscitate e venite ad esser giudicati da Dio! Voce sarà questa così grande, che non solamente sarà udita in tutt'i Sepolcri della terra, dove stanno le ossa e le ceneri d'ogni uomo e d'ogni donna, ma anche sarà intesa nelle cupe grotte dell'Inferno dove stanno le anime dannate, e nel Paradiso dove stanno le anime beate. Sarà intesa nel Paradiso, ed oh qual nuova gioia apporterà a quelle anime gloriose! mentre vedranno ch'è giunto quel tanto da

esse desiderato giorno di ripigliare i loro fortunati corpi, i quali se sono stati a parte delle loro opere buone, debbono ancora partecipare della loro eterna gloria. Sarà intesa la voce dell' Arcangelo nell' Inferno; ed oh che nuova pena e somma disperazione per quelle anime dannate, le quali vedranno ch'è giunto quel formidabil giorno in cui si debbono riunire a' loro infelici corpi, per avere pene maggiori; conciossiachè se sono stati compagni nelle colpe, debbono essere compagni ne' tormenti. Si sentirà questa voce in tutt' i Sepolcri del Mondo; ed ecco coll' Onnipotenza di Dio tutte le ceneri e tutte le ossa, e tutti gli umori de' corpi umani dispersi e già dissipati si metteranno in commozione e si uniranno insieme a formar l' antico loro corpo; di maniere che gl' istessi occhi, le stesse orecchie, la stessa lingua, le stesse mani, i piedi stessi, la stessa carne, le stesse ossa che ora abbiamo, l' istesse han da riunirsi in quel giorno dell' universale Resurrezione. Ma oh quanta differenza vi sarà tra la forma che prenderanno i corpi che han da unirsi alle anime beate, dai corpi che han da unirsi alle anime dannate! Conciossiachè i corpi, le anime de' quali son nel Paradiso, risorgeranno bellissimi, degni di star eternamente nella gloriosa Città di Dio; onde risorgeranno tutti belli e graziosi, e al dir dell' Apostolo S. Paolo, nella simiglianza della bellezza del glorioso corpo di Gesù Cristo. (*Ad Ephes. 4. 13.*). Ma i corpi, le anime de' quali sono nell' Inferno, risorgeranno orridi e brutti con una deformità così schifosa, degnissimi di star eternamente negli abissi dell' Inferno.

III. Formati nella suddetta maniera tutti i corpi umani, verranno primieramente dal Cielo le anime beate accompagnate dagli Angeli, ed ognuna dritto n' andrà a prendersi il suo beato corpo; ed oh qual allegrezza farà quella anima fortunata quando vedrà il corpo suo così bello e grazioso! Credo che prima di entrare in esso dirà: o corpo benedetto, ecco finite le penitenze, finite le mortificazioni, finiti i travagli, pei quali sopportati con pazienza io da tanto tempo godo la felicità beata; vieni ancora tu, corpo mio caro, a goder l' immensa gloria del Paradiso; e ciò detto l' anima beata entra nel suo corpo e gli dà la vita e gli comunica la beatitudine, rendendolo risplendente più del Sole, agile, spiritualizzato ed immortale. Il corpo allora aprendo gli occhi e veggendosi ripieno di sì beate doti, si strignerà al petto la sua bell' anima e dirà: o anima mia benedetta, io ti ringrazio di tanta gloria che mi hai portata; benedetta penitenza, e benedetto l' amabilissimo Dio, che così liberissimamente premia chi con vero amore lo serve!

IV. Verranno dall' Inferno le anime dannate, accompagnate dall' *Demonj*, ed ognuna è condotta ad unirsi al suo orribilissimo corpo; ed oh qual sarà l' amarezza, la confusione, la disperazione dell' anima dannata quando vedrà il suo corpo così orrido e brutto, brutto assai più del Diavolo! anche prima di entrar in esso dirà: ah corpo maledetto, dov' è ora quella bellezza per amor della quale io commisi tanti peccati; dov' è

quel brio di gioventù, quella vanità di vestire, quella grazia di parole dov' è? Or come sei così orrido e disgraziato? ma giacchè ti prendesti i piaceri carnali, vieni ora infelice a patir le pene eterne; e ciò detto entra l' anima dannata nel suo corpo e dandogli vita, o per meglio dire, dandogli morte eterna lo riempie di fuoco d' Inferno, che penetrando le viscere, le interiora, le vene, le ossa, le midolla, le cervella del misero corpo, questo veggendosi in un momento passato dal riposo del Sepolcro al tormento d' Inferno, si rivolterà come una serpe percossa per sopra la terra, e arrabbiando dirà: o maledetta anima, qual pena è questa che mi hai portata! anima maledetta! La misera anima sentendosi maledir dal corpo, più arrabbiata dirà: ah corpo maledetto, tu ti pigiasti i diletti, ed io da tanto tempo ardo nell' Inferno; ora tu mi maledici! vieni infelice a partecipare le pene mie, che non finiranno più in eterno.

V. O fratelli miei peccatori, o sorelle mie peccatrici, dove sono i vostri pensieri? Voi accarezzate il corpo eh! e non vedete la disperazione, nella quale precipitate le anime vostre e i corpi vostri? Ah figli miei diletti, figlie mie carissime, mortificate ora il vostro corpo, fate penitenza, togliete via l' ubbriachezze, fuggite gli amoreggiamenti, abbozzate le vanità, se volete nel giorno del Giudizio universale risuscitar alla gloria beata, altrimenti risusciterete per piangere eternamente, per patire eternamente, per essere eternamente dannati e dannate. O Dio mio, dateci lume!

VI. Unite che saranno ai loro corpi tutte l' anime, gli Angeli prenderanno i dannati e li butteranno nelle branche de' *Demonj*, acciocchè li strascinino alla Valle di Giosafat, ed essi prenderanno i Beati, e con essi volendo per l' aria s' incamminano alla stessa Valle. Or qui un nuovo e più disperato pianto de' miseri dannati; conciossiachè uscendo dal medesimo Sepolcri Padri e figli, madri e figlie, fratelli e sorelle, mariti e mogli, amici e paesani, ehi pel Cielo e chi per l' Inferno. Allora quel figlio dannato veggendosi nelle branche del *Demonio* strascinato per terra, e vedendo suo padre tutto glorioso in compagnia degli Angeli in aria, gridando dirà: ah padre mio caro, come hai l' animo di volta! mi le spalle e di abbandonarmi nelle mani del *Demonio*! Padre mio, aiutami. Il padre beato si volterà al figlio dannato e gli dirà: figlio maledetto, ora mi chiami padre eh! quando non volesti sentire i miei buoni consigli; volesti seguire i giovani scapestrati tuoi compagni, che ti portavano a ruina, allora non ti era padre! Or sappi che ora non sono più tuo padre; io ti rinunzio per figlio, giacchè non hai voluto esser figlio di Dio, hai voluto esser figlio del *Demonio*; or vanne maledetto con esso all' Inferno. Quella figlia infelice vedendosi abbracciata dal *Demonio*, e vedrà sua madre tutta bella e gloriosa nelle braccia degli Angeli griderà dicendo: ah madre, cara madre, come non mi aiutasti? dov' è ora quel tenero amore che mi portavi? madre mia, non mi lasciare; e la madre beata le risponderà: figlia male-

della, io ti rinunzio per figlia, ti maledico que' nove mesi che ti portai nelle viscere mie; avessi partorito una fera e non te; io ti maledico il latte che ti ho dato: fosse stato veleno per te, ora non ti vedrei in questo miserabile stato; ma ben ti sta; ricordati quanti dolori mi facesti avere pei tuoi giovanili capricci! quanta vergogna recasti alla casa mia! or io non ti conosco per figlia; vane co' Demonj, a' quali dasti gusto, vane all' Inferno. Quel marito cattivo stracinato dalle furie infernali vedrà la sua buona moglie cogli Angeli gloriosa in aria, piangendo dirà: ah cara consorte, sposa mia diletta, come non hai pietà di me tuo dilettoso sposo? deh porgimi la fedele mano, liberami da questo infelicesimo stato. La moglie beata dirà: ora mi chiami sposo? ricordati de' mille tradimenti che facesti alla fede del Sacramento; ricordati delle lagrime che in abbondanza mi facesti buttar dagli occhi; ricordati de' maltrattamenti che facesti a me ed a' figli miei che in cambio di portarci pane ci portavi ingiurie e bastonate. Adultero, ubbriaco, bestemmiatore, or vane co' Demonj pari tuoi all' Inferno; io non son più tua sposa; nè tu sei più mio marito, mentre il matrimonio colla morte fu sciolto, il mio sposo e sposo eterno è il mio amabilissimo Gesù.

VII. Ah poveri figli! ah misere figlie! ah disgraziati mariti! qual confusione, qual disperazione, quali lagrime butterete allora dagli occhi vostri, e poi per tutta l'eternità, veggendovi discacciati, maledetti e abbandonati dai vostri propri padri, dalle vostre proprie madri, dalle vostre dilette spose? E voi padri e madri e spose, ed anche voi fratelli e sorelle, amici e paesani, qual sarà la vostra pena, se dannati sarete abbandonati e maledetti dai vostri figli e figlie sante, da' vostri mariti santi, dai vostri fratelli e sorelle sante? Ah se ci pensaste! se ci pensaste! non può quella madre più consolarsi da che perduto ha quel caro figlio, quell'amato sposo; come farà quando da essi sarà abbandonata in eterno?

VIII. Ma qual sarà la disperazione di quella donna ricca e superba, la quale si vedrà nelle mani dei Demonj, che nuda e sporca la strascino per terra; e vedrà quella poverella, che essa tanto disprezzo e tenne sotto i suoi piedi; ora la vede vestita da Regina in compagnia degli Angeli nell'aria gloriosa? Ah misera donna mondana! quante povere Verginelle tu fai piangere, che le fai stentare e poi non paghi loro la giusta mercede? Quante povere Vedove tu vai svergognando, cacciando infamie contro la loro onestà? quante maritate tu offendi colla tua lingua mordace? qual sarà il tuo dispetto, quando le vedrai cogli Angeli gloriose, e tu strascinata da Demonj orrida e sporca? Qual sarà la disperazione di quell'uomo ricco e superbo, che presentemente tiene sotto la sua prepotenza tanta povera gente? Chi batte, a chi minaccia, a chi toglie le robe o con usure o con inganni, fa piangere tanti operaj, ai quali non paga le loro stentate fatiche, onde le povere mogli, i poveri figli van nudi e si muojono della fame. Miseri essi quando nudi e sporchi si vedranno incauti dai

Demonj, e vedranno quei poveri che hanno con ogni pazienza sopportata la lor tirannia, li vedranno, dico, in aria gloriosamente ornati in compagnia degli Angeli e della gente santa del Cielo, e considerando che essi disgraziati per quel poco di fasto che hanno esercitato in terra sono destinati all'eterna miseria dell'Inferno; e questi per quei brevi patimenti sofferti sono destinati a godere eternamente la felicità del Paradiso. Oh pena! oh tormento! oh confusione de' peccatori e delle peccatrici in quel giorno! dove andranno a nascondersi per non patire tanta vergogna?

IX. Ma nel Mondo allora non vi saranno grotte, non caverne; mentre tutta la terra appianata dal fuoco, e tutti gli uomini, e tutte le donne saranno condotte nel luogo appellato Valle di Giosafat posta a veduta del Monte Calvario, dove sulla Croce diè la vita sua Gesù Cristo per la redenzione del genere umano. Sopra le nubi rilucanti a cori a cori distintamente i Beati: in un coro i Patriarchi, in un altro i Profeti, in altro gli Apostoli, in altro i Martiri, in altro le Vergini. E sopra la faccia della terra a mucchi a mucchi i dannati. In un mucchio i bestemmiatori e gli ostiosi, che si mordono la lingua e si lacerano il cuore; in altro i disonesti e gli ubbriacconi, che si stracciano le carni e si affogano la gola; in altro gli usurai e gli assassini, che nudi tremano od arrabbiano; in un altro i sacrileghi e le sacrileghe, che per la vergogna stanno colle mani in faccia. Miseri peccatori, misere peccatrici, che vi giova ora aver menata una vita libera e scellerata? Che credevate che non dovea mai venire il meritato gastigo?

X. Stando in questa positura si aprono i Cieli, e precedendo lo stendardo della Croce con tutti gli strumenti della passione si vedrà venire Gesù Cristo colla sua Divina Madre Maria Santissima accompagnati da milioni di spiriti Angelici, i quali facendo due maestosissimi Troni, in un di essi sederà la Madre, e nell'altro sederà il Giudice Supremo Gesù Cristo il quale quanto si farà vedere maestoso e bello a' cori de' Santi, altrettanto si mostrerà di spavento e di orrore ai dannati. Non si frapperà tempo al giudizio; ma rivolto Gesù Cristo tutto amore alle Schiere de' Santi farà che in un momento si veggano tutte le loro opere buone, le loro limosine, le loro penitenze e mortificazioni per suo amore praticate, e di tutti i Santi ad uno ad uno loderà il bene fatto per lui; sopra tutto si fermerà a lodare, anzi a ringraziare le Verginelle sue dilette spose, che avendo anteposto il suo amore a tutte le vanità del Mondo e ai piaceri del senso han meritato di esser sue amate spose. O Verginelle di Gesù Cristo, qual sarà il vostro piacere in quel giorno pubblico, quando vi vedrete con tanto amore trattate come sue purissime spose dal Re del Paradiso? e come carissime figlie accarezzate da Maria Vergine? Si che allora darete in una gioia infinita, e ringraziarete quei Padri Spirituali che nel bel profitto della Verginità vi hanno saputo mantenere.

XI. Si volterà poi con un volto pieno di

vendetta il giudice Cristo verso dei dannati, e con voce orribile chiameralli alla sua presenza. Ed allora in un momento si vedranno schierati i peccati di tutti i peccatori e di tutte le peccatrici ad uno ad uno, senza che resti nascosto nè pur un minimo peccato. Oh terrore insoffribile! In fronte ad ognuno si vedrà un cartellone, ed ivi a lettere cubitali saranno scritti di ciascuno tutti i suoi peccati per segreti ed occultati sieno stati. Misera sacrilega, ora per rossore non hai coraggio di dire il tuo peccato vergognoso ad un Confessore, onde ti contenti commettere tanti sacrilegi, come farai nell' universal Giudizio, quando tutt' i tuoi peccati si faranno manifesti a tutto il Mondo? Ivi tuo padre, tua madre, i tuoi fratelli, le tue sorelle, le tue compagne, tutti che ti stimavano per anima divota, quando vedranno i tuoi peccati, i tuoi sacrilegi, le tue ipocrisie, qual sarà il loro stupore? e qual sarà la tua confusione?

XII. Manifestati che saranno a tutto il Mondo i peccati tutti degli empj, e l'opere buone dei Santi, si alzerà in piedi Gesù Cristo, e rivolto con volto glorioso a' suoi eletti dirà: Venite benedetti dal mio Padre, venite meco a possedere il beato Regno del Paradiso ben meritato dalle belle opere da voi fatte per mio amore. Io vi benedico quanto ho fatto per voi, mentre così bene avete corrisposto alle grazie mie. Oh gioia, oh giubilo dei Santi a sentenza così graziosa! Anime cristiane, non v'innamorate di amare e di servire un Dio così amabile e così riconoscente di chi lo ama e lo serve? Ecco per una momentanea vita spesa in servizio di Dio, una eternità di premio felice e beato?

XIII. Si volterà poi sdegnato verso i dannati e loro dirà: Partitevi da me maledetti, andate al fuoco eterno, ch'era fatto per soli Demonj, ora sia anche per voi che avete voluto servire al Demonio e non a me, che tanto avea fatto per voi; io vi maledico il sangue mio sparso da me per vostra eterna salute; ora sia per vostro eterno tormento. Mio Eterno Padre, maledite a que-

sti peccatori e peccatrici la creazione; e l'Padre Eterno li maledirà che l'ha creati. Spirito Santo mio, maledite a questi dannati tutte le grazie, che con tanto amore l'avete fatte; e lo Spirito Santo lor maledirà tutt' i benedizj fatti loro. Madre mia, anche voi maledite a quest' indegni i favori compartiti loro da voi; e Maria Santissima gli maledirà tutte le grazie da essa fatte loro. Oh pena orribile de' dannati quando udiranno la voce di Maria Vergine una volta loro carissima Madre, ora capitalissima nemica! Dirà finalmente Gesù Cristo: Santi miei, maledite questi scellerati; ed ecco i Padri beati malediranno i figli dannati, le madri beate le figlie dannate, i fratelli beati le sorelle dannate, le sorelle beate i fratelli dannati, i Padri Spirituali beati le penitenti dannate, e così tutti i Santi malediranno tutti i dannati. Allora Gesù rivolto al Cielo con tutta la gente santa s'incamminerà al Paradiso, dove entrati ivi goderanno per tutta l'Eternità. I dannati spalancandosi la terra sotto i loro piedi cadranno a precipizio con tutt' i Demonj nell' Inferno, dove serratali la terra resteranno chiusi a penare dentro il fuoco eternamente. Tragedia orrenda!

XIV. Popolo mio dilettissimo, figli miei cari, ditemi con chi volete voi aver la sorte, coi servi di Dio, che saran benedetti da Gesù Cristo e portati a godimenti eterni del Paradiso? o coi servi del Demonio, che saranno maledetti da Gesù Cristo e mandati ad ardere nel fuoco eterno dell' Inferno? Rispondete. Se volete la sorte dei Santi, dovete amare e servire Dio con osservar la sua santa legge, con far penitenza de' peccati commessi. Ma se non volete far penitenza e non volete emendare la vostra vita scellerata, sarete nel Giudizio universale maledetti da Gesù Cristo, maledetti dai Santi, e compagni perpetui de' Demonj arderete per sempre nel fuoco dell' Inferno. Pensate, cari miei, a queste quattro parole:

*Breve patire, eterno godere.
Breve godere, eterno patire.*

DOMENICA II. DI AVVENTO.



DELL' INFERNO.

Cæci vident, claudj ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt. Matth. XI., 5.

Cui mi concedesse questa volta ed avessi io lo infiammato spirito di quella Santa donna, la quale affinché i Cristiani avessero amato Dio, solo perchè Dio è un sommo bene degno di esser amato, e non già per timor dell' Inferno, o per la speranza del Paradiso, ne andava per le piazze della Città con una fiaccola accesa in una mano, e nell'altra un vaso pieno di acqua, e gridava di voler con quell'acqua smorzar il

fuoco dell' Inferno, con quella fiaccola distruggere il Paradiso; acciocchè non essendovi Paradiso, non essendovi Inferno, tutt' i Cristiani amassero Dio non per timor dell' Inferno, non per la speranza del Paradiso, ma solo perchè Dio è degno di esser amato. Ma ohimè! che i Cristiani de' nostri tempi non che non si muovano ad amar Dio, perchè è amabile, anzi perchè lo stimano solamente amoroso e tutto pietà

e misericordia, prendono animo di peccare, non avendo niun timore di offenderlo ed oltraggiarlo; di maniera che ora più che mai sarebbero necessarie le lagrime del Re Profeta, che piangendo dicea: *Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.* (Psalm. 135. 5.) Non vi è un Cristiano dabbene, non vi è una Cristiana divota! E chi nol vede chiarissimo in ogni stato e condizione di uomini e donne? Vedete i figliuoli e le figliuole, appena sanno parlare, e le lor parole sono bestemmie, sono dissoneste, e le loro operazioni sono bestiali. Vedete la gioventù come è tutta dedita alla superbia, alla vanità, agli amoreggiamenti, per cui tante risse, tanti scandali; vedete gli uomini accasati dediti alle ubbriachezze, per cui son la rovina spirituale e temporale delle case loro; le donne maritate dedite alle pompe, alle vanità, per cui son lo scandalo delle lor famiglie. I Vecchi e le Vecchie, che pur per vedersi vicini alla sepoltura dovrebbero pensare all'eterna salute delle lor anime; e pur sono quelli bestemmiatori, danno pessimi consigli; sono queste scandalose e il rompiscoglio della gioventù. Siechè *non est qui faciat bonum, non est usque ad unum!* Adunque che dovrò far io per far aprire gli occhi a tanti ciechi, a tanti sordi, a tanti storpi, acciò non camminiun più per la via de' peccati, e si mettano per la via di Dio? mi consiglia lo Spirito Santo, che li conduca all'Inferno: *Descendant in Infernum viventes.* (Psalm. 54. 16.), e loro faccia vedere che orribil luogo fia l'Inferno, e che terribili pene ivi si patiscono, acciòche aprano gli occhi e procaccino da vero servire a Dio, per non esser condannati all'Inferno. Peccatori miei, peccatrici, se questa considerazione dell'Inferno non vi muoverà a lasciar i peccati e farne vera penitenza, tenetevi per dannati, tenetevi per dannate.

E Cinque grotte si trovano sotto terra preparate per gli uomini e per le donne dopo la di loro morte. La prima grotta sono i Sepolcri fatti per industria umana, dove si mettono i cadaveri de' Cristiani, e ivi ridotti in cenere, e ossa spolpate han da stare fin al giorno dell'universal Giudizio, quando risuscitando di nuovo si uniranno le loro anime per andar con esse o a godere nel Cielo se son morti in grazia di Dio, o a patir nell'Inferno se son morti in peccato mortale. Più a basso vi è la seconda grotta fatta da Dio per esser ivi depositate quelle anime de' giusti, che morirono prima della venuta di Gesù Cristo in Terra; come che il Paradiso era chiuso per cagione del peccato di Adamo, niuno potea avervi l'ingresso, se non veniva il Figlio di Dio a dar colla sua morte intera soddisfazione alla giustizia Divina; e già ivi stettero fin tanto che morio sulla Croce il Divin Redentore, scese colla sua gloriosa anima in questa grotta, appellata *Limbo de' SS. Padri*, o *Senò di Abramo*; e sprigionandole seco le portò sulla terra, e poi nel giorno della sua gloriosa Ascensione seco le portò al Paradiso. Più a basso vi è la terza grotta, chiamata *Limbo*, dove vanno le anime di tutti quei bambini e bambine, che muojono senza Battesimo prima dell'uso

della ragione, come che hanno la brutta macchia del peccato originale non son degne di comparire alla presenza di Dio; e perchè non hanno niun peccato attuale, non possono esser punite col fuoco tormentatore; perciò son buttate in questo luogo senza speranza di poter vedere in eterno la bella faccia di Dio. Più a basso vi è la quarta grotta, dove son portate le anime amiche di Dio; ma perchè non han finito di nettarsi delle macchie contratte pei lor peccati colla penitenza, che dopo perdonata la colpa col Sacramento della Penitenza doveano fare; perciò son portate in questa grotta detta *Purgatorio*, dove debbono star a patir fin a tanto che perfettamente nettate da ogni macchia sono degne di esser presentate avanti alla bella e gloriosa faccia di Dio. Più a basso e propriamente nel più profondo della Terra, nel suo centro, nel suo abisso vi è la quinta grotta, detta propriamente *Inferno*, preparata dalla giustizia vendicativa di Dio per tormentare eternamente quegli uomini e quelle donne che muojono in peccato mortale; nè da questa grotta vi è speranza che se ne possa alcuno liberare per tutta l'eternità. Sta scritta sull'entrata di questa orrenda grotta: *Uscite di speranza, o voi, che entrate.*

II. Piena è questa grotta di fuoco, piena è di fumo, piena è di Demonj, piena è di dannati. Piena è di fuoco, fuoco mille volte più ardente del fuoco di questa Terra; mentre questo fuoco della terra è stato creato da Dio per servizio e utile degli uomini; ma il fuoco dell'Inferno è stato creato da Dio per gastigo dei peccatori: or se il fuoco della Terra è così ardente, che non si può sopportare, che sarà il fuoco dell'Inferno? chi potrà sopportarlo? dice il Profeta Isaia: *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis?* (53., 14.) Fuoco sì attivo e il fuoco dell'Inferno, che è elevato dall'ira di Dio ad ardere gli spiriti, e ad ardere senza consumarli i corpi de' dannati, di manierache i miseri peccatori, le misere peccatrici arderanno sempre nel fuoco dell'Inferno e per tutta l'eternità arderanno senza mai consumarsi; oh fuoco orribile! Piena è questa grotta di fumo, poicchè da quel fuoco di zolfo e di bitume esce continuamente fumo, e questo non avendo apertura alcuna da uscire, si rivolge sempre per la grotta dell'Inferno. Piena è questa grotta di Demonj Ministri dell'ira di Dio, i quali son di un numero innumerabile, più che non sono l'arene del mare, più che non sono le frondi degli alberi, più che non sono tutt' i viventi della Terra. Questi fieri e arrabbiati nemici degli uomini creati da Dio sono i tiranni, sono i carnefici, sono i tormentati e tormentatori eterni de' peccatori e delle peccatrici che cadono nell'Inferno. Oh spaventato! Piena finalmente è questa grotta dell'Inferno di dannati, i quali saranno tanti e tanti, che quando ei andranno anche col corpo, cioè nel giorno del Giudizio universale, ivi staranno come una massa di carne fradida. Avete voi veduto come sta l'uva premuta sotto il torchio, sotto una pesantissima quercia quando si fa il vinacciajo.

« Che si schiacciano gli acini dell' uva, si uniscono di maniera che si fa una massa durissima? non altrimenti i dannati nell' Inferno staranno così oppressi, così ammassati, così affogati, che se nell' Inferno vi fosse la morte, tutti morrebbero, ma muojono in ogni momento, senza mai morire; oh pena! oh disperazione! Come cadono nell' Inferno così han da stare per tutta l' eternità, senza poter muovere il capo, o un piede, o un braccio o un dito. Staranno nell' Inferno come pietre d' una calcaria, che dalla forza del fuoco sono ammassate, sono unite, sono calcinate.

III. O peccatori, o peccatrici, che vi pare dell' Inferno? vi fidereste starci un anno? starci un giorno? starci un' ora? e pure se voi morirete in peccato mortale, ci avete da stare per tutta l' eternità, cioè sempre sempre, mentre Dio è Dio, ch' è eterno senza fine, senza fine, senza fine. Oh terrore! Non v' immaginate, Cristiani miei cari, che l' Inferno sia come un criminale il più orribile che sia sopra la Terra, gli Egastoli, le Fosse, le Catacombe, i Ghetti, i Precipizj, cosa sono a fronte alla grolta dell' Inferno? E pure se vogliam visitare un povero malfattore posto nel fondo di una fossa, qual compassione non muoverebbe? ivi il disgraziato in luogo oscuro e tenebroso mezzo nudo, seduto sulla nuda Terra coi ceppi ben pesanti ai piedi, con ferri stretti alle mani, colla catena al collo fermato in faccia al muro, mangiato da schifi animali, tormentato da topi e serpenti e scorpioni, il misero è sì languente, così avvilito, così disperato, che muore perchè non muore. Dite voi, o madri, se avete un figlio in tal prigione; dite, o mogli, se avete un marito in tale stato, qual sarebbe la vostra pena? Ma che han che fare queste prigioni della Terra colla grolta dell' Inferno? nelle prigioni della Terra per profonde che sieno, sempre vi è un poco d' aria da potersi respirare un poco di lume almeno quando si apre la porta; ma nell' Inferno qual aria si respira dai dannati? solo fuoco, solo fiamme, solo fumo! qual lume ivi può penetrare, mentre la porta dell' Inferno sta perpetuamente chiusa, e non si apre in eterno? Ed è lontana dalla superficie della Terra migliaia di miglia: oh luogo disperato! oh luogo maledetto! oh Inferno, tu sei il luogo dell' infinita ira di Dio! Nelle carceri di questa Terra il povero carcerato viene spesso visitato da' parenti, consolato dagli amici, regalato da persone pie, compatito da molti; ma nell' Inferno qual parente va a trovar il misero dannato? qual amico lo va a consolare? qual devota persona lo va a regalare? chi lo compatisce? Anzi da che Dio l' ha maledetto e abbandonato nella disperazione, tutti i Santi del Cielo lo maledicono; non vi è sopra la Terra chi potesse pregare per lui; ivi non servono sullaggi; ivi altro non vi è pei miseri dannati che pene e tormenti; onde l' Inferno è detto *locus tormentorum*, (Luc. 16., 28.), luogo di tormenti, così che se in questo Mondo vi è un misto di godimenti e patimenti, nel Paradiso solo godimenti, nell' Inferno vi son solo patimenti. Diteci, Cristiani miei

cari, pensate mai a queste orribili verità? ah se ci pensate, non commettereste certamente tanti e tanti peccati! Qual pazzo sarebbe mai, che per soddisfare ad un momentaneo capriccio, vorrebbe andare a patire eterne pene nell' Inferno? Non ci si pensa, non ci si pensa. Or consideriamo brevemente le pene dei sensi, che da' dannati si patiscono eternamente nell' Inferno; forse aprissero gli occhi, ciechi peccatori.

IV. Primieramente gli occhi del dannato oh quai tormenti han da patire! Sono gli occhi nell' Inferno tormentati dalle oscure tenebre, che ivi sono, che solo rappresentano alla fantasia orribili spettri, fantasmi di orrore, figure spaventevoli, come succede a chi di natura timido si trova solo in una notte oscura dentro una campagna; ma il misero dannato si trova dentro un lago di nerissimo fuoco, arde in quelle fiamme senza poter respirare un po' d' aria fresca, senza vedere un po' di luce; oh tormento insoffribile! Sarà nel mese di Agosto quel povero giovane sorpreso da una febbre maligna, per cui gli bolle il sangue nelle vene, le cervella gli ardonno nella testa, le midolla bruciano dentro l' ossa; onde il misero confinato sopra del letto, prega che si spalanchi la porta della casa, che si aprano le finestre per aver un po' d' aria fresca; chiede un ventaglio, una frasca verde e fresca per far un po' di vento; ma quando giunta la sera, vede che si chiude la porta, si serrano le finestre e si accende una misera lampada, che si mette in un cantone della casa, allora l' inferno si sente allargare dal caldo, non può respirare, onde vorrebbe uscire fuori all' aria aperta; si dimena pel letto, non può riposare, e appena passata una o due ore di notte comincia a dimandare; quando fa giorno? quando esce il Sole, quando si apre la porta? gli è risposto: ci vogliono cinque o sei altre ore; l' inferno allora si disperde, Misero dannato! buttato in quel tenebroso luogo tra gli ardori di que' fuochi negri ed argentissimi, dimanderai: quando respirerò un po' d' aria fresca? quando vedrò un po' di luce di Sole? ti sarà risposto: mai, mai. Questa è notte eterna. Allora dirai: son disperato! non ci è più luce per gli occhi miei! ah che non ci fossi mai nato! Si aggiugne a tormentar gli occhi dei dannati quell' orribil fumo che da quel biuminoso fuoco esce continuamente e in densissimi volumi si avvolge per l' Inferno. Stanno i miseri dannati per l' oppressione cogli occhi da fuori, e quel fumo come spingoloni, come saette entra per le pupille degli occhi dentro le cervella, e poi torna ad uscire, e continuamente esce ed entra con uno spasmo intollerabile. Sarà in tempo d' inverno e quel povero faticatore vien dalla campagna tutto inzuppato d' acqua gelata, si accosta al fuoco di sua casa per riscaldarsi, ma perchè i venti che soffiavano non fanno uscire il fumo dal camino, questo cala a basso e va negli occhi di quel povero uomo, gli escono le lagrime dagli occhi comincia a siropicciarsi colle mani; ma finalmente non potendo più soffrire l' ardore, si alza ed esce fuori contentandosi di soffrir piuttosto il freddo che il fumo.

Povero dannato dentro que' volumi ardentissimi di fumo d' Inferno! non può chiudere gli occhi, non può accorrere colle mani, mentre non può muovere nè pur un dito, non può uscire perchè incatenato e oppresso; oh tormento disperato! e l' peccatore non ci pensa! e la peccatrice non ci pensa! Date ora gusto agli occhi vostri, che poi lo pagherete eternamente nell' Inferno.

V. L' orecchie son tormentate da continui rumori e fracassi di rimbombi, che dall' accension del fuoco sono cagionati, ivi è un continuo terremoto che quella infelice massa di dannati spesso spesso sbatte e sconvolge: e questi rumori orrendi dove vanno a terminare? alle orecchie dei peccatori e delle peccatrici che sempre spaventati staranno. Di più son tormentate l' orecchie de' dannati dalle voci incoincide e bestiali de' Demonj, i quali per maggiormente tormentarli chi urlerà come lupo, chi muggerà come toro, chi ruggirà come leone, chi fischierà come serpente, chi latrerà come mastino, tutt' i Demonj alle orecchie dei dannati manderanno voci disperate; oh tormento orrendo! Si aggiungono i lamenti degli stessi dannati, i quali in quei crucci, in quelle pene arrabbiando chi dirà: ah! ah! ah! ah! in un luogo dell' Inferno si sentirà: oh me miserabile che son caduto in questo luogo disperato! In un' altra parte: maledetto mio Padre che mi generò, maledetta mia Madre che mi partorì! latte, e perchè non fosti veleno per me! fasce, e perchè non mi affogaste! ora non mi troverei in questi fuochi. Altri diranno: quando deh, quando finiranno queste pene? Risponderanno allora tutt' i Demonj: mai, mai, mai, queste son pene eterne. Allora tutt' i dannati insieme alzeranno le loro disperate voci e malediranno Dio che gli ha creati, malediranno Gesù Cristo che non l' ha salvati, malediranno Maria Vergine che non l' ha ajutati, malediranno tutto il Paradiso che han perduto. Misere orecchie de' peccatori, come faranno ad udire sempre bestemmie così esecrande? Ora quella buona donna, quella divota figlia, sente dalla bocca di suo marito e di suo padre una bestemmia di Santo, tutta trema, tutta inorridisce, inconsolabilmente piange; che sarà nell' Inferno in sentire maledizioni così disperate? E quello ch' è più tormentoso, tu o donna, tu o giovinetta, se vai nell' Inferno hai con questa tua lingua da bestemmiare Maria Vergine, da bestemmiare Gesù Cristo! oh miseria de' dannati! oh disperazione eterna! E i peccatori non ci pensano, e le peccatrici non ci pensano.

VI. L' odorato è tormentato nell' Inferno da una puzza stomatica ed intollerabile, mentre da quella carnaccia fraticida de' dannati uscirà un fetore di morte: *De cadaveribus eorum ascendet fœtor.* (Isai. 54, 5.). Puzza così estrema, che se un dannato venisse in questo Mondo farebbe ammorbare tutti i viventi; in fatto quando da un osso è uscito il Demone, ha lasciata tanta puzza d' Inferno che ha fatto cader a terra quelli che stavano presenti. Fu crudeltà inaudita di Decio Imperatore di far

altaccare un uomo vivo ad un uomo morto, e dalla puzza che usciva da quel cadavere fradice farlo morire. Misero dannato nell' Inferno! sta unito a milioni e milioni di corpi fradici! sta con tutta la faccia dentro quella carnaccia stomatica; qual tormento! qual pena! Povero uomo delicato! povera donna schifevole! ora non potete soffrire vicino a voi quel poveretto, quella poverella vi recano nausea, vi muovono a stomaco, come farete se andate a l' Inferno? dove respirerete per tutta un' eternità puzza infernale! Oh se ci pensereste!

VII. Il gusto della gola è tormentato nell' Inferno da una fame canina, da una sete arrabbiata: *Famen patientur ut canes.* (Psalm. 58, 7.). Misera peccatrice, ora per aver un tozzo di pane, una picciola moneta, dai le tue carni a quel dissonno; nell' Inferno qual pane avrai per contentar la tua gola? misera, cercherai un boccon di pano e ti sarà posto nella bocca piombo sguagliato, bitume ardente, fuoco di zolfo; ti metteranno nella gola scorpioni velenosi, vipere stizzate, vermi fradici, mangia, mangia, diranno i Demonj, questo è il cibo de' dannati. O povera peccatrice! La sete è infinita, mentre arso il dannato da quelle fiamme ha una siccità estrema nelle viscere e nelle fauci e nella lingua. Chiede un sorso d' acqua, ma chi cel darà? Povero ricco Epulone! arso nelle fiamme dell' Inferno chiedeva ad Abramo che gli avesse mandato per Lazaro una goccia di acqua per rinfresco della lingua che ardeva nelle fiamme. Che gli fu risposto? *Fili, recedat, quia recepti bona in vita tua.* (Luc. 16, 15.). Ricordati de' gusti che dasti alla tua gola quando eri vivo: *Nunc autem cruciarius;* ora ti sta bene ogni patimento. Povero ubbriacone! ora trovi tutta la tua soddisfazione nel giuoco del vino, ti glori nel tracannare pieni vasi di vino: sì, sì, godi presentemente, ma nell' Inferno bruciato dal fuoco chiederai un bicchier di vino, e da chi ti sarà dato? i Demonj per tuo maggior tormento ti metteranno nella gola veleno e tossico, schiuma di aspidi e fiele amarissimo: *Fel draconum vinum eorum, et venenum aspidum insanabile.* (Deut. 22, 53.). Miseri golosi, per un gusto di un momento avrete nell' Inferno fame e sete eterna! e non ci si pensa!

VIII. Ma cercano tutte queste pene e tutti questi tormenti alla pena e al tormento che ha tutto il corpo del dannato, mentre il miserabile è buttato dentro un mare di fuoco e fuoco divoratore. In un momento il misero corpo sarà tutto bruciato, ed entrando il fuoco dentro le viscere, arde il petto, arde il cuore, arde il fegato, arde lo stomaco con dolori intestini, entra in tutte le parti e sente il dannato che gli bolle nelle vene il sangue, nell' ossa le midolla, nel cranio le cervello; oh tormento! e chi può sopportarlo! Danni o peccatore, ti fideresti tu di tenere un dito della tua mano sopra la picciola fiamma di una candela per un ora; ma che dico un' ora? per mezz' ora? per un quarto d' ora? per un minuto? è impossibile, sarebbe un tormento di morte. Oh insensati Cristiani! e come non pensate a liberarvi dal fuoco dell'

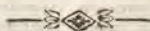
Inferno, nel quale se caderete sarete arsi tutti in tutto il corpo, dentro e fuori, e non per un giorno, non per un anno, non per mille anni, non per milioni di anni o di Secoli, ma per sempre, senza fine, per tutta l'eternità?

IX. Aggiungete la crudeltà de' carnefici infernali, i quali sfogano la loro disperazione sopra gl' infelici dannati, e con maggio e rabbia su de' Cristiani dannati. Armati dunque di spada e di sacette, di coltelli e di ogni sorta di arme con esse trapassano a parte a parte le cervella, il cuore e il petto del dannato; altri lo mettono dentro mortai di bronzo infocato e con martelli pesanti lo pestano; altri lo cavano dal fuoco e lo buttano dentro il ghiaccio: *Ad vivandam calorem transeat ab aquis nivium.* (Job. 24., 19.). Resta attassato il corpo e immobile per l' eccessivo freddo, ed immediatamente vien buttato dentro il fuoco. Oh pena estrema! E qui presa forma i Demoni di cani, di tori, di orsi, di tigri, di leoni, di vipere, di scorpioni assalano il

dannato: o chi morde gli occhi, chi le orecchie, chi la lingua, lo pestano, lo squarciano, lo mangiano, lo divorano. Oh Dio! oh Dio! oh Dio! e come può trovarsi un Cristiano, che sapendo tante pene che sono nell' Inferno per chi pecca e muore in peccato abbia animo di peccare? ed avendo peccato non sia sollecito a farne vera penitenza?

X. Che forse non si crede? Oh potessi far questa volta come fece l' Apostolo dell' Ibernia S. Patrizio con quegli increduli dell' Inferno: portolli una volta in un' ampia campagna e fatta orazione a Dio poi col suo bastone diè un colpo in Terra, ed ecco questa si spalanca ed apre una voragine fin all' Inferno; si vide il fuoco, si udirono le grida de' dannati, si sentì la puzza dell' Inferno, e gl' increduli si convertirono da vero, Cristiani miei cari, questi miracoli non si fanno presentemente. La fede vi dee bastare, altrimenti mal per voi, lo sperimentate.

DOMENICA III. DI AVVENTO.



DELL' ETERNITÀ.

Ego vox clamantis in deserto: dirigite viam Domini. Joann. I., 23.

POTESSE la mia voce rimbombare alle orecchie de' peccatori e delle peccatrici, come rimbombava quella del Battista nel Deserto, vorrei col Santo Giobbe fare questa terribile domanda: *Homo quum mortuus fuerit, et nudatus, atque consumtus, ubi quiescat.* (Job. 15., 10.). Dopo morto dove si va? Certo è che la morte spoglia l' uomo di quanto possiede, case, poderi, danari, pompe, parenti, amici, piaceri, grandezze, dignità; tutto tutto colla morte finisce e consuma anche il corpo in un Sepolcro riducendo la carne in polvere e l' ossa in orrore, questo lo vediamo cogli occhi nostri. Ma dopo questa Morte, che sarà dell' anima? forse a lei avverrà come ai bruti, che nella loro morte la lor anima svanisce? Ma no, poichè l' anima dell' uomo è spirituale, e perciò è immortale: dunque ove andrà ad abitare l' anima dell' uomo dopo la Morte? Uditelo lo Spirito Santo, che ce lo dice chiaro chiaro: *Ibit homo in domum aeternitatis suae.* (Eccli. 12., 4.). Andrà l' uomo ad abitare nella casa della sua eternità. E diccsi sua, perchè ogni uomo si fabbrica colle sue opere la casa, dove ha da abitare eternamente, colle opere buone si prepara una eternità beata nel Paradiso; coll' opere cattive una eternità di pene nell' Inferno. Dunque dopo questa breve vita vi è una vita eterna o di godimenti per coloro che muojono in grazia di Dio, o di tormenti per quei che muojono in peccato mortale? Sì, Cristiani miei cari, e punto

di fede dichiarato già da Gesù Cristo nel Santo Vangelo: *Ibit hi in supplicium aeternum: Iusti autem in vitam aeternam.* (Matth. 26. 46.). O figli miei dilettissimi e qual passaggio sarà mai questo? Egli è necessario, e mezzo non vi è, per cui voi, io, e tutti abbiamo da essere, cioè o fortunati per sempre in eterno, o in eterno per sempre sfortunati. Che sarà di me? Santo Dio! è possibile che sarò dannato a fiamme, a fuoco, a pene erudeli per una eternità nell' Inferno? e rido, e dormo, e mi spasso, e commetto peccati? e se muojò in peccato sarò eternamente dannato! Ah peccatori miei, anime peccatrici, qual pazzia è la nostra! ma se la pazzia nostra nasce da non riflettere che cosa sia eternità di pene d' Inferno, consideriamolo quanto possiamo.

I. Che cosa è eternità? Risponde Severino Boezio, e dice: *Aeternitas est interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio.* L' eternità è una possessione di tutto insieme una vita interminabile; cioè una durezza senza fine, senza mezzo, senza principio. È uno stato, che non mai finisce, non mai si giunge a farne parte, anzi non mai a cominciare. Mentre l' eternità non è come una via lunga, della quale resta dietro le spalle la parte di essa che si è camminata. No, non è così l' eternità: ella è come un cerchio perfettamente riunito, in qualunque punto di esso tu ti metti, sempre della stessa maniera tel rimiri d'

avanti, perchè quanto li pare di lasciare dietro, tutto ritorna a mettersi innanzi, onde non mai si finisce. E l'eternità dell'Inferno come una tenebrosa notte, in cui tramontato il Sole non più ritorna a farsi rivedere: quindi tutto che s'annubi, che passino le ore, non mai però giunge il giorno, perchè il Sole, da cui dipende il farsi giorno, non più si fa vedere. Così l'eternità dell'Inferno, quantunque paja che passino gli anni, passino i Secoli, non mai però si giunge alla fine, perchè il Sol di giustizia, Dio eterno sempre sarà coi suoi eletti nel Paradiso, e non mai comparirà ai dannati; onde i beati avranno un giorno eterno, i dannati una notte eterna. Oh eternità, chi può capirti, chi può spiegarti, chi può comprendere, quanto duri! Dura sempre, Cristiani miei, dura sempre e non mai finisce. Ma ciò detto, qual concetto ne possiamo formare? Venghiamo a considerazioni pratiche.

II. Che cosa è eternità? Forse eternità sarà tanto numero di anni, o di Secoli, o di milioni di Secoli, quanto nel mare e ne' fiumi sono gocce di acqua, nella Terra minuti acini di arena, negli alberi frondi, nell'erbe fiori, nel Cielo stelle, minuti atomi di aere, e di etere in tutto l'Universo? Ah Cristiani miei, no, no; conciossiachè finito che sarebbe questo prodigioso numero di Secoli, e non una volta sola, ma mille milioni di volte, l'eternità è nel principio: il misero peccatore, la disgraziata peccatrice, dopo essere stati nel fuoco dell'Inferno tra pene indicibili un tempo così sterminato, e come se allora fossero caduti nell'Inferno: l'eternità è da capo.

III. Forse eternità sarà tanto numero di Secoli, o di milioni di Secoli, quanti un picciolo uccello ne metterebbe ad asciugare tutte le acque del mare, de' fiumi, de' laghi, de' fonti, bevendone una sola goccia ogni mille anni? che dal principio del Mondo fin oggi non ne avrebbe bevuto, che cinque o sei gocce, che non si conoscerebbe ne meno; forse dopo tal immaginabile tempo avesse fine l'eternità? o almeno ne fosse passata qualche parte? O Cristiani miei, se fosse possibile nella detta maniera asciugare tutte le acque del Mondo, dopo finito tale immensabile tempo, e finito non una volta sola, ma mille altre volte, mille milioni di altre volte, allora l'eternità è da capo: il dannato è come in quel punto fosse caduto nel fuoco dell'Inferno.

IV. Forse eternità sarà tanto numero di Secoli, o milioni di Secoli, quanti, ne vorrebbe una formica per condurre per una fune posta dalla Terra fino sopra il Cielo empirico fuori del creato, tutt'i granelli di grano, ed orzo, e tutte le semenze di ogni sorta di erbe, che sono stati, sono, e saranno nel Mondo, ad uno ad uno, e dando ogni mille anni un solo picciol passo? oh Dio, quanto tempo vi vorrebbe! appena da che è creato il Mondo sino ad ora avrebbe dato cinque o sei passi: quanti milioni di Secoli ci vorrebbero a trasportare negli spazj immaginari un solo acinello di grano! e poi tornando nella stessa maniera a Terra a prender un'altra semenza, quanto tempo ci vorrebbe a trasportare tutto? Oh la

mente si perde! il cervello svanisce! non è numero immaginabile! forse dopo tempo sì sterminato finisce l'eternità? Oh disperazione, dopo un tanto tempo, e non solamente finito una volta ma mille, e milioni di volte, allora l'eternità nè pur è cominciata ancora.

V. Adunque, che cosa è eternità? fingiamo che tutto il Mondo fosse di durissimo bronzo, quanti anni ci bisognerebbero per ridurlo in polvere con una picciola lima? e se solo una volta l'anno se ci desse una leggiera limata, e se una volta sola ogni mille anni, o pure ogni mille milioni di Secoli una volta sola si toccasse, quanti Secoli ci vorrebbero a distruggerlo? e se non fosse lima di acciaio, ma fosse una leggiera penna di uccello, e con questa ogni mille milioni di anni si toccasse il Mondo di bronzo, quanto tempo ci vorrebbe per ridurlo in polvere? forse allora finirebbe l'eternità? Ah Cristiani miei, che se fosse possibile così distruggere il Mondo, dopo un tal tempo l'eternità sta nello stesso piede: non è cominciata ancora, e i dannati cominciano i loro tormenti, come se in quel punto fossero caduti nell'Inferno. Oh Dio! oh Dio! chi può pensarci, chi non impazzisce!

VI. Fingiamo un impossibile. Mandi Dio un Angelo alla porta dell'Inferno, fatto fare un sommo silenzio da' rumori, dagli urli e dai lamenti, dicesse ad alta voce: buona nuova, o dannati, han da finire le vostre pene: oh che allegrezza a queste parole si susciterebbe in tutti quei miserabili! subito dimanderebbero: Angelo beato, quando sarà questo fine de' nostri tormenti? e l'Angelo dicesse: Vuole Dio, che si riempia tutto questo Mondo dal sommo Cielo sino al basso della Terra di minutissima arena; e poi che ogni mille anni se ne toglia un solo atomo, e finiti di togliersi tutti, allora finiscono le vostre pene. Vi contentate? Oh che giubilo farebbero i dannati! niente più stimerebbero le loro pene, che rimangono a patire, sapendo che han da finire. E pure dal principio del Mondo non si sarebbero tolti più che cinque o sei acinelli: oh caso miserabile! quando dunque finirebbero di togliersi tutti? figuratevi una pizzicata di finissimo tabacco di quanti acinelli di polvere ella è composta? soffiatala, e vedete alla sfera del Sole, che se ne riempie una casa. Or quanto sarà una libbra di tabacco? un rotolo? un cantaro? quanto ne capirebbe in questa Chiesa? quanto in tutte le case di questo Paese? quanto in tutto questo nostro Regno? quanto in tutta l'Italia? quanto in tutta l'Europa? quanto in tutto il Mondo-sino al Cielo? chi può comprenderlo? chi può immaginarlo? Or quando finirebbe di evacuarsi tutto? Ma facciamo di vantaggio, che l'Angelo dicesse ai dannati. Dio vuol creare tanti altri Mondi, quante arene capono in questo Universo, e poi di riempirli tutti di minutissimi acinelli di polvere, e poi ogni mille milioni d'anni toglierne un solo atomo: quando finiranno in questa maniera di evacuarsi tutti questi innumerabili Mondi, allora finisce la vostra pena. Oh stordimento! chi può immaginare così smoderato nu-

mero di anni? E pure se i dannati avessero questa imbasciata sarebbe per essi una consolazione estrema; perchè alla fine sarebbero certi, che dopo questo lunghissimo e quanto si voglia lunghissimo tempo finirebbero i loro tormenti, uscirebbero dall'Inferno. Ma questa imbasciata non l'avranno mai i disperati dannati. Onde finiranno sì, finiranno tutti questi anni, e finiranno mille, e mille volte milioni, e milioni di volte; ed essi i disperati saranno sempre nel principio delle loro pene. Udite S. Bonaventura: *Toto illo tempore exactio dicendum erit: mox aeternitas incipit et sic in infinitum*. Oh disperazione! Se un lungo patimento, che si ha in questa vita, fa dare in disperazione gli uomini più costanti, onde molti si han data la morte da se stessi per non poterlo più soffrire; qual sarà la disperazione, e la rabbia de' miseri dannati ne' tormenti eterni dell'Inferno? Chiedono la morte; ma sentiranno l'agonia della morte, gli affanni, e le angosce, staranno sempre come collo spirito su i denti, ma la morte non vi è; ond'è continua morte, e morte eterna. O peccatori, o peccatrici, a verità così orrende non vi spaventate eh!

VII. Aggiungete: anche il medesimo godere in questa vita, se passa i termini, reca noia; e non si può soffrire una musica se si dovesse sentire per due o tre giorni continui, che tormento sarebbe! se una commedia durasse due o tre giorni continui, quanto nauseerebbe! se seduto ad un sontuoso banchetto si dovesse stare per alcuni giorni, che morte sarebbe! Or che sarà sentire la orrenda musica dell'Inferno di voci sconcerate, di bestemmie orrende, di rumori e fracassi non per un anno continuo, non per un Secolo, non per milioni di Secoli, ma senza finir mai! Che sarà star presente, ed esser parte della tragedia disperata de' dannati, non per anni solamente, ma senza mai potersene allontanare! Che sarà non banchettare altro, che fiamme e scorpioni, tossico e fiele, e di più esser cibo del fuoco, mangiato dai serpenti, da cani arrabbiati, non per pochi o molti anni, ma per tutta l'eternità! Un giovanetto sensuale si pose un giorno di festa a giacere tutto ignudo dentro un letto di fresche rose, ed altri fiori odorosi e morbidi, si dilettao oltremodo, e per molte ore in un letto così delizioso con sommo piacere si trattenne; ma passato qualche tempo, cominciò ad infastidirsene; di maniera che queste fragranti morbidezze si andavano mutando in puzzolenti schifezze. Quindi cominciò a pensare così: se mi fosse proibito d'alzarmi da questo letto, sarebbe la pena mia? e pensando più oltre col pensiero, disse: e se vi avessi a giacere per tutto il tempo di mia vita, senza potermene alzare, qual tormento di morte sarebbe questo! e se in eterno dovessi giacervi! oh me miserabile! e se non fosse letto di fiori, ma fosse letto di fuoco, com'è quello dell'Inferno, io sarei disperato. Questo pensiero fu così vivo che aiutato dalla grazia di Dio in un subito si alzò dal morbido letto, si vesti decentemente, e frettolosamente corse a farsi Religioso, e si diede a fare aspra penitenza, e visse, e morì da santo.

VIII. Ah Cristiani miei cari, e voi a che pensate? avete cuore di perdervi così miserabilmente per tutta l'eternità? avete cuore di star sepolti per infiniti Secoli in quella fossa profonda e tenebrosa? vi basta l'animo di ardere disperati in un mare di fuoco, mentre Dio è Dio? Potete essere così crudeli, o peccatori insensati, o peccatrici accecate con voi medesimi, che vi contentate per una soddisfazione bestiale e momentanea obbligarvi a stare in eterno tormentati, penanti e disperati, senza speranza più di Paradiso? In eterno nemici di Dio! In eterno lontani da Gesù Cristo! in eterno lontani da Maria Vergine, e da tutti i Santi! Anzi in eterno a bestemmia-re Dio! a maledire Gesù Cristo, e Maria Vergine! o figli miei cari, figlie mie dilette, perchè volete andar all'Inferno? perchè? o forse non credete questa verità di fede?

IX. Or via, Babilonia infernale, spalancati per un poco avanti agli occhi nostri. O grotte dell'Inferno quanto siete orribili, piene di fuoco ardentissimo, di Demoni crudelissimi, e di peccatori e peccatrici disperatissimi! Mirate, o Cristiani, quanti miseri uomini e donne ardono in quelle voragini ardenti! Anime create da Dio pel Paradiso, come or vi ritrovate nell'Inferno? Udite, popolo mio, l'auara risposta: *Momentaneum quod delectat, aeternum vero quod cruciat*. Per diletti momentanei or ci troviamo tra tormenti eterni! Senti, o peccatore, come Giuda maledice il suo danaro. Caino la sua invidia e crudeltà, l'Eppulone le sue crapule e ubbriachezze, od i farzzone come bestemmia la sua ostinazione, Lutero e Calvino i loro errori.

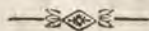
Or che vorrei io? Vorrei che un'anima di quelle disgraziate venisse in questa Chiesa alla vostra presenza tale quale si ritrova nell'Inferno. Dio onnipotente, permettemmi, vi prego, che io chiami dalle voragini infernali una di quelle anime dannate, e la faccia qui venire per ammaestrare queste mie genti, che poco credono all'eternità delle pene dell'Inferno. Sì, o Demoni dell'Inferno, da parte di Dio vi comando, che lasciate per un poco di tener inceppata nelle catene dell'abisso quell'anima dannata: voglio che la portiate in questa Chiesa. Ecco, ecco, o Cristiani, alzate gli occhi, e non vi impaurite; mirate come da quella oscurissima buca esce quell'anima inferale: come è orribile! arsa tutta di fuoco, negra e grondante di sudore marcioso e puzzolente, tutta cinta di catene la miserabile, circondata di serpenti che la divorano, in mezzo ai Demoni che la straziano, ella grida: Ah! ah! fermi misero! e rispondimi: perchè ti sei dannata? mi son dannata, perchè offesi Dio coi miei peccati, e poi non feci come dette voci dei Predicatori, che mi esortavano a farne penitenza; ora mi piango. Mi son dannata, perchè non volli restituire le robe altrui, disubbidendo al Confessore, che mi comandava; ora conosco il mio errore. Mi son dannata, perchè non volli perdonare un'offesa fattami, come n'era pregata; ora ne porto la pena. Mi son dannata per dar piacere alla carne, che non volli mai lasciare; ora

ardo nel fuoco. Mi son dannata per la vergogna ch'ebbi nel confessar un mio peccato, onde lo tacqui; ora mi crucia. Mi son dannata, perchè la morte mi colse in peccato, e mi trassalzò nell'Inferno; ah che non fossi mai nata! Piano, anima miserabile, rispondimi: quanto tempo è che ardi nell'Inferno? Mi pare, che da più di cento milioni di Secoli. Sì hai ragione, perchè ogni ora di pena nell'Inferno sembra mille anni; come al contrario nel Paradiso, ogni mille anni di godimento sembra un'ora. Ma dimmi: quanto tempo ti resta da patire? Oh me miserabile che son caduta in questo abisso! Mi resta un' eternità di eternità, e a patire senza fine, oh che sia maledetta. Ferma, ferma, anima disgraziata, non ti disperare, non sai che Dio è infinitamente misericordioso, ricorri a lui, che ti userà pietà, e ti libererà da queste pene. Ah! ch'è finita per me la tua pietà. No, no; digli, che sei sua creatura, redenta col sangue suo. Anche mi risponde: non ti conosco più. Ma dimmi, anima miserabile, che faresti tu per offener perdono da Dio? perdoneresti al tuo nemico? Sì, anzi io mi gli butterei ai piedi. Ma grave fu l'ingiuria che ricevesti? E vero; ma oh quanto più gravi son le pene che patisco! Dimmi, restituiresti le robe altrui? Ah sì, che fin all'ultimo danaruccio in questo istante. E se resteresti in povertà? Non mi curei di andar mendicando un tozzo pane. Dimmi: confesseresti il tuo peccato taciuto per rossore? Ah che non al solo Confessore, ma lo vorrei pubblicare a tutti. E non avresti vergogna? Sia maledetta la vergogna, che mi ha fatto dannare! Dimmi finalmente: l'immergeresti più nella lascivia? Ah maledetta carne! io vorrei darle più diletto? anzi anderei dentro un deserto per far aspra penitenza. Dimmi son veri questi tuoi propositi? Fossoro stati così in vita mia. Adunque voltati al misericordioso Signore, promettigli di far penitenza dei tuoi peccati, se mette fine ai tuoi tormenti. Ah che non serve, già mi ha voltato le spalle, e buttatami in questo abisso, ha chiusa la porta; dove sta scritto: *uscite di speranza, o voi, che entrate.* Anima maledetta, giac-

chè non vi è più speranza per te, vande di nuovo all'Inferno giustamente ad esso condannata per la tua ostinazione nei peccati; se avessi fatta penitenza in vita, ora staresti a goder eternamente cogli Angeli e coi Santi in Paradiso; ma poichè volesti far peccati, vande a patir eternamente coi Demonj e dannati nell'Inferno.

X. Cristiani miei cari, avete veduto, avete sentito la orrenda disperazione delle anime dannate? Or voi che risolvete? Ma chi vi sarà, che a considerazione tanto orribile non risolverà di mutar vita, e far pronta penitenza dei suoi peccati? Quello che ho detto, è cosa di fede e sovrasta imminente, oggi o domani ci troveremo all'eternità, mentre da essa stiam tanto lontani, quanto stiam lontani dalla morte, che in ogni momento può accadere: *Omnis momento*, diceva un Santo Vecchio, *omni momento sto ad ostium aeternitatis*; ed a pericolo sì prossimo, chi non si scuoterà? Si narra, che nella Città di Arles di Francia giaceva a letto abbandonato da tutti un povero Paralitico per nome Giovanni Berlé, ridotto in sì miserabile stato, che non poteva affatto muoversi. Avvenne, che si attaccò disgraziatamente il fuoco alla casa, e già l'incendio cominciava a divampare la stanza, ove egli giaceva. Fu tale però lo spavento che lo sorprese il vicino pericolo di esser bruciato vivo dal fuoco, che raccolti tutti gli spiriti, e rotti tutti i nodi, che gli teneano immobili le membra, balzò sollecitamente dal letto, e si buttò per la finestra; così il terrore della morte lo liberò dal fuoco e dalla paralizia; da cui restò repente guarito. Altro fuoco è quello che si avvicina a te, peccator mio caro. Anima peccatrice, è il fuoco eterno dell'Inferno che si avvicina per divorarti eternamente, e tu a pericolo così orrendo non ti fai forza per isbalzare da quello sporchissimo letto di peccati, nel quale da tanto tempo giaci? che aspetti, esser sorpreso dal fuoco? Ah figli miei, care figlie, lasciate la mala vita, fate penitenza, che così vi liberate dall'eterna penosa morte dell'Inferno, e vi guadagnerete l'eterna gloriosa vita del Paradiso.

DOMENICA IV. DI AVVENTO.



DELLA VERA PENITENZA.

Et venit in omnem regionem Jordanis pradicans baptismum penitentiae in remissionem peccatorum. Luc. III. 5.

Tutto sollecito, e sol in cerca di preziose gioie, al rapporto dei sacri Evangelisti, ne andava un mercadante, il quale incontratosi in un gioielliere carico di gioie, una ne adocchiò così bella, così ricca, così preziosa, che subito ne restò innamorato; onde per farsene padrone, vollo iudietto, vendè

tutte le sue robe, e col prezzo di tutte le sue robe vendute s'impadronì dell'amata preziosa Margherita: *Inventa autem una pretiosa Margherita, abijt, et vendidit omnia quae habuit, et emit eam.* (Matth. 13. 46.). Cristiani miei cari, voi che qui vi ritrovate presenti, vorrei sapere, dove state coi

vostri pensieri, coi vostri desiderj, colle vostre pretensioni? Io vi rimiro ad uno ad uno, e in fronte di quell'uomo leggo pensieri e desiderj di far acquisto di ricchezza; in fronte di quell'altro leggo pensieri di piaceri e diletti sensuali; leggo in fronte di quella donna pensieri vani, desiderj di giungere a quello stato comodo e pomposo. Ma miseri che siete! non vi accorgete della vostra sciocchezza! mentre con tutte le vostre fatiche, con tutti i vostri trattati sempre miserabili siete, sempre avete da piangere. Quindi io compassionando tanta vostra miseria, vengo questa volta qual gioielliero celeste a presentarvi una gioia, della quale se ve ne impossesserete, sarete veramente felici. E qual è questa sì preziosa gioia? ella è appunto quella che prima il Battista scopri nel deserto: *Prædicans baptismum poenitentiae in remissionem peccatorum*; e poi Gesù Cristo nella prima Predica che fece nel Mondo, offerse a tutti dicendo: *Poenitentiam agite, appropinquabit enim Regnum Caelorum.* (Matth. 4. 17.). Dunque, padre, la penitenza è questa gioia così preziosa che può farci felici? Sì, peccatori miei, anime peccatrici, la penitenza è un tesoro infinito, e chiaramente vel dimostrerò, come anche vi dichiarerò, come debba esser la penitenza per esser vero tesoro celeste.

I. Egli è proprio del tesoro rendere chi l'ha trovato primieramente libera da ogni miseria in cui stava, e secondariamente metterlo in possesso d'ogni bene che desidera. Per esempio, ne sta quel povero uomo carico di debiti, onde non può compiere cogli altri per tema di esser carcerato e piangere in una oscura prigione le sue miserie; se trova un tesoro, ecco paga i suoi debiti e contento e allegro pratica e conversa. Quell'altro per poter campare si soggetta a servire a quel duro padrone, che gli fa mangiar pane stentato, soggetto all'ingiurie e a non aver un'ora di riposo; ritrova un tesoro e si mette in libertà. Quell'altro povero uomo, quell'altra povera donna avendo una famiglia grossa e senza robe, sono costretti a faticare più la notte che il giorno, o colla zappa a spargere continui sudori, o viaggiando tra continui pericoli di ladri e di assassini. Ritrovano un tesoro, ecco buttata via la zappa, lasciano le fatiche, e menano una vita comoda, una vita da Signori. Questi sono i buoni effetti, che cagiona il ritrovar in questa terra un tesoro. Ma oh quanto più preziosi effetti cagiona al Cristiano, alla cristiana il far acquisto del tesoro della penitenza!

II. Primieramente quel povero peccatore, quella povera peccatrice ne stanno carichi di debiti con Dio, altro non essendo i peccati, che debiti, che si contraggono dagli uomini colla giustizia di Dio, onde Gesù Cristo ci fa pregare così: *Perdona a noi i nostri debiti*: cioè i nostri peccati. Per esser soddisfatta la giustizia di Dio per questi debiti, tiene le carceri dell'Inferno piene di tormenti e di tormentatori. Misero peccatore, quanti debiti hai tu con Dio? rimira la tua vita, troverai che senza fine hai offeso Dio. Misera peccatrice, di quanti peccati è carica l'Anima tua? Ecco l'or-

rida prigione dell'Inferno sta pronta per riceverti, già i Ministri della sdegnata Divina giustizia ti vanno appresso per condurti in quell'abisso, dove se sarai portata, non avrai più speranza di uscirne in eterno, e tu come non fosse cosa tua, seguiti ad offender Dio, ti carichi di più peccati, e non pensi all'eterno castigo! Ma, padre, non vi è qualche rimedio a tanto male? non vi è qualche maniera di dar soddisfazione alla giustizia di Dio, senza che ci mandi all'Inferno? Allegramente, peccatori miei, anime peccatrici, allegramente: la misericordia di Dio ha trovata una maniera da soddisfare la sua offesa giustizia, e perdonarci tutti i debiti dei nostri peccati. Qual è questo mezzo? E la penitenza: *Si impius egerit poenitentiam ab omnibus peccatis suis, quae operatus est... rita riet... omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor.* (Ezech. 18., 22.). Se il peccatore farà penitenza de' suoi peccati, io lo perdono, e mi scorderò di essi. Oh penitenza preziosa! vero tesoro delle anime! vera gioia di Paradiso! Nel tempo, che il nostro amabilissimo Redentore andava predicando per le Città e pei Castelli, ritrovavasi in una Città della Palestina una giovane troppo scandalosa, onde era chiamata la peccatrice; già intendete esser questa Maria Maddalena: un giorno intese la predica da Gesù Cristo che chiamava a penitenza ogni Anima per peccatrice che fosse stata. Ad invito così amoroso che fece la Maddalena? Ritornò in sua casa, e tolse da sé tutte le vanità, scarnigliata e piena di dolore de' suoi peccati, con un vaso di preziosissimo unguento si portò in casa di un Fariseo, dove a desinare era stato invitato Gesù Cristo: qui senza badar ad altro si buttò tutta laggiù a piedi dell'amabile Dio, e colle lagrime li lavava, coi capegli l'asciugava, coll'unguento li ungeva, e dentro il suo cuore chiedea perdono, chiedea pietà. Allora Gesù Cristo tutto amore se lo voltò, e disse: *Remittuntur tibi peccata tua.* (Luc. 7. 48.). Io ti perdono tutti i tuoi peccati. Oh consolazione di Maddalena! Dimmi, o donna peccatrice, se dalla bocca di Gesù Cristo udissi queste parole: *Io ti perdono tutti i tuoi peccati*; qual sarebbe la tua gioia, la tua allegrezza! Questo fa la vera penitenza. Oh penitenza preziosa! chi non vorrà farla?

III. Che più? Pei peccati quel misero peccatore, quella misera peccatrice ne stanno schiavi incatenati del Diavolo: *Qui facit peccatum, servus est peccati*; (Joann. 8., 54.); chi commette il peccato si fa schiavo del peccato, cioè del Demonio. I peccati sono funi e catene d'Inferno, colle quali il Demonio lega e stringe l'Anima. Il Re Davide dopo aver commessi due peccati, ravveduto vide la povera Anima sua circondata da funi e da catene, onde atterrito e piangente dicea: *Funes peccatorum circumplexi sunt me.* (Psalm. 118., 61.). Oh me miserabile! l'Anima mia è circondata da catene d'Inferno. Anime peccatrici, e voi come starete? oh si aprissero gli occhi vostri, vedreste con troppo orrore mille e mille funi e catene che vi stringono e vi allacciano! Quanti peccati mortali avete voi commessi? non

avete tanti capelli in capo! or da tante catene siete circondate. Queste catene son tenute in mano de' Demonj, i quali misera te! ti vanno strascinando al macello dell' Inferno. Avete mai veduta una giovenca condarsi al macello da' macellai? le mettono alle corna una grossa fune, i mastini chi l'afferra pel muso, chi per l'orecchia. I macellai cogli spuntoni alle mani le sono attorno, ed acciò non possa abbato scampare, le tagliano i nervi dei piedi, così la misera bestia è portata al macello, dove è scannata, scorticata e fatta in pezzi. Anima peccatrice, ecco l'orrido stato tuo, oh ti vedessi, oh ti mirassi! qual orrore non avresti veggendoti così incatenata in mezzo ai Demonj, vicina a precipitar nell' Inferno! Ma, Padre, non vi sarebbe maniera per uscire da sì miserabile stato? Allegramente, peccatori miei, anime peccatrici, allegramente, la misericordia di Dio ha data la maniera di poter spezzare le diaboliche catene, e liberarsi dalle mani dei Demonj. Quel è questa maniera? E la penitenza, subito che farete vera penitenza, questa è come un fuoco, che manda in cenere le funi, ammolisce e spezza le catene, onde i Demonj arrabbiando fuggono, e l'Anima resta libera, in mezzo agli Angeli, che fanno gran festa per la di lei liberazione: *Gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore poenitentiam agente.* (Luc. 15., 10. l.). Nella vita dei SS. Padri dell' eremo, (Lib. 3. cap. 71.), si narra, che stando un giorno a sentir la Predica dentro una Chiesa il santo monaco Paolo il semplice, intese fuor della Chiesa un rumore, un fracasso di voci e di catene, si voltò e vide un povero giovane incatenato da' Demonj, i quali facean forza per non farlo entrare nella Chiesa; ma l'Angelo suo Custode che stava discosto, gli dicea: Va, figlio, va alla Chiesa, va senti la parola di Dio, forse esci da stato sì miserabile. Si fece violenza al giovane, e si tirò dietro tutti i Demonj, e così incatenato entrò nella Chiesa, e postosi in un cantone alzò gli occhi al Predicatore, il quale stava predicando della misericordia di Dio, e animava i peccatori a buttarsi nelle braccia di Gesù Cristo, che teneale spalancate per abbracciarli, per perdonarli, per quanto l'avessero offeso. Una lagrima, diceva, una lagrima di vero pentimento, e Gesù Cristo vi mette dentro il cuore suo. A queste parole considerando quel giovane l'infinita bontà di Dio, e la sua ingratitudine, cominciò a piangere amaramente. E che vedea Paolo? vedea che quelle lagrime cadendo sopra le funi, queste restavano arse come da fuoco, cadendo sopra le catene, queste si spezzavano, e a pezzi a pezzi cadevano in terra, onde i Demonj arrabbiando chi di qua, chi di là precipitavano nell' Inferno; restò libero di catene e da' Demonj il contrito peccatore, allora l'Angelo suo Custode con una schiera di Angeli se gli accostò, l'abbracciò caro caro, e tutti fecero festa. Oh penitenza preziosa! vero tesoro di Paradiso! Non l'innamori, Anima peccatrice, della penitenza?

IV. Ma che più? Per cagione del peccato vengono sulla terra tanti gastigli di Dio: *Miseros facit populus peccatum.* (Prov. 14.,

34.). Tante male annate, perchè? per cagion de' peccati; tante infermità, perchè? pei peccati; tante liti, tante persecuzioni, tante disgrazie tante morti subitanee, perchè? pei peccati. Povera gente travagliata, che dopo tante fatiche, poi si muore della fame; poveri figliuoli nudi, scalzi e morti di fame! povere figliuole abbandonate, senza un tozzo di pane! d'onde tanta miseria? dal peccato. Vide un giorno il Profeta Geremia volar per l'aria una spada, che andava sopra certi popoli per esterminarli; impietosito il Profeta gridò: ferma, ferma, o spada crudele, non gastigar questa misera gente; ma udi una voce che diceva: *Quomodo quiescet, quum Dominus praeceperit ei adversus Ascalonem, et adversus maritimas ejus regiones, ibique condicerit illi?* (Hier. 47., 7.). Ah che non può fermarsi, perchè il Signore sdegnato pei peccati di quei popoli, la manda a gastigarli. Ma, Padre, non ci è rimedio, a tanti mali? Sì, peccatori miei, sì, anime peccatrici, vi è il rimedio per riparare l'ira di Dio. E qual'è? E la penitenza. Questa fa che Dio perdoni, che si contenti del gastigo, che noi diamo a noi stessi. Era il popolo della Città Ninive tanto scellerato, che Dio determinò di spiantarlo dal Mondo; chiamò pertanto il Profeta Giona, e lo mandò in Ninive ad annunziar a quella gran Città il totale sterminio non più che dopo quaranta giorni: *Adhuc quadraginta dies, et Ninive subvertetur.* A tuono così orribile si spaventarono tutti quei peccatori. E che dissero tutti? tutti dissero: facciamo penitenza: *Quis scit, si convertatur, et ignoscat Deus?* forse Dio si muove a pietà di noi, e ci perdona: e l'indovinarono; mentre Dio vedendo la loro penitenza di cuore e di corpo *misertus est*, n'ebbe misericordia, et non fecit, e non li gastigò. (Jonas 3., 4.). O penitenza preziosa!

V. Che dite ora, Cristiani miei cari? Voi vedete le miserie, nelle quali vi trovate, vedete la vostra infelicità nello star soggetti al Demonio, vedete lo sdegno di Dio per le tante offese, che gli avete fatte, avete veduto, che per rimediare a tutti questi mali, altro più efficace mezzo non v'è, che la penitenza; dunque perchè non risolvete di far penitenza? Sappiate, anime care, che facendo penitenza non solamente sarete liberate dalle pene temporali e dalle pene eterne dell' Inferno; ma ancora Dio vi abbraccerà come suoi cari figli, dandovi la sua santa grazia in questa vita, e la gloria eterna nel Paradiso. Che dite ora? volete far penitenza per liberarvi da tanti mali, ed acquistarvi tanti beni? Eccoci, Padre, eccoci pronti a far penitenza, giacchè la penitenza è tanto preziosa. Oh benedetta la misericordia di Dio, che finalmente vi ha illuminati e messi a venir ai piedi suoi a far penitenza. Ma piano, piano, peccatori miei, che prima che ci diamo a far penitenza, bisogna sapere qual penitenza dobbiamo fare che sia preziosa, e piaccia a Dio, mentre vi sono delle penitenze false, le quali non piacciono a Dio, e perciò non giovano a niente.

VI. Sappiate pertanto, che per esser vera penitenza, vi debbono concorrere due cose, la prima, e principale, è un dolor di cuo-

re, cioè una dispiacenza di aver offeso Dio, con una forte risoluzione di non offenderlo più: la seconda è gastigar nel corpo le soddisfazioni dategli con tante offese di Dio. Questa è dottrina de' Sacri Teologi, i quali spiegano così: *Dio sunt actus poenitentiae: prior, et primarius est dolere de peccato, quia est offensio Dei, cum proposito illud cavendi de cetero: posterior est vindicare in se peccatum admissum.* (Apud. Corn. a Lap. in Eccl. pag. 115.). Or ecco come deve essere la penitenza per essere vera e preziosa. Prima d'ogni cosa conoscendo di aver offeso Dio si deve aver un dolore interno di cuore, una dispiacenza somma di aver dato disgusto a Dio, degno solo di esser amato con una ferma volontà di non offenderlo più; e poi conoscendo che per dar gusto alla carne si son commessi peccati, si dee prender odio al corpo, affliggerlo perciò con digiuni, con discipline, con cilizj, ed altre mortificazioni corporali.

VII. Avete inteso, o peccatori, o peccatrici, come deve essere la penitenza per esser accolta a Dio? per esser preziosa? per far avere il perdono de' peccati, la liberazione dell'Inferno e la gloria del Paradiso? Or conoscete l'inganno di molti peccatori. I quali con alcune divozioni e mortificazioni del corpo, che sogliono fare, credono di esser perdonati da Dio di tanti loro peccati. Quell'usurajo che possiede tante robe fatte con frodi e inganni, ora lo vedete tutto divoto colla corona in mano spesso alla Chiesa; ma intanto non pensa a restituire, e si crede, che Dio lo perdoni. Oh quanto s'inganna! Che ti giovano queste messe, se non restituisci le robe mal acquistate? Se vuoi che Dio ti perdoni, pangi di vero cuore, che per l'affetto dei beni terreni hai offeso Dio; restituisci quanto hai defraudato, e poi fa limosine. senti Messe, d'Rosari, che tutto ti gioverà, come giovò a Zaccheo pubblicano, il quale convertito a Dio, dispensò la metà de' suoi beni a' poveri, restituì il quadruplicato di quello che avea defraudato, onde Cristo disse: *Hodie salus huic domui facta est.* (Luc. 19. 9.). Oggi è entrata la grazia di Dio in questa casa. Ma se non restituisci, puoi far quanto vuoi, sei dannato, sei dannata. Quel disonesto digiuna il Sabato, recita Corone, fa delle limosine, ma il vizio non vuol lasciare, e spera alle sue divozioni, che Dio lo perdoni: ah misero te! puoi far quanto vuoi, se non togli il peccato, se non ti penti di cuore delle offese fatte a Dio con una vera emendazione, sei dannato, sei dannata: devi fare come S. Margherita da Cortona, che convertita a Dio pianse sempre i suoi peccati, e non ne fece più. Quella odiosa vendicativa, oh da quanto tempo si rode dentro al cuore, brama vendetta: e pure si confessa spesso, spesso si comunica, tutte le divozioni sono sue, crede di salvarsi. Oh miserabile te! se non levi l'odio, se non fai pace, e piangi di cuore, che hai disubbidito a Gesù Cristo, non ci è speranza per l'Anima tua: sei dannata, sei dannata. Sopra tutti però oh qual pietà mi viene di certe anime, le quali sarebbero le più care Dio, ed ora sono le più abominevoli. Sono alcune anime, che han commessi

certi peccati vergognosi, ora vinte dal rossore non han cuore di confessarli, e commettono continui sacrilegi. Son tormentate da un continuo rimorso, da un orrendo timore, onde piangono continuamente, fanno aspre penitenze, si macerano, si affliggono, e si possono chiamare martiri del Demonio. Miseri voi! sentite: se non confessate i vostri peccati al Confessore, non ci è speranza per voi: siete dannate, siete dannati. Vi fu una donna maritata assai divota; questa tentata dal suo proprio marito, dopo molta resistenza, alla fine s'indusse a compiacerlo, commettendo una scelleraggine bestiale. Fatto il peccato, ecco la vergogna di confessarlo: si diede pertanto a far penitenze straordinarie, ed essendo ben presto morto il marito, rimase ella con una sola figliuola: si diede a far grandi limosine, a far lunghi digiuni, a dormire a terra, cilizj, discipline, divozioni senza numero, frequentando quasi ogni giorno i Sacramenti; il peccato però non confessava. Era pertanto da tutti stimata santa: venne a morte, e nel portarla alla Chiesa si videro tutti piangere: piangeano i poveri per aver perduta la loro madre, che li soccorreva; piangeano le maritate, perchè avean perduta chi le consigliava; piangeano le Vedove, perchè avean perduto il loro esempio, che l'edificava: tutti piangeano, ma sopra tutti piangea amaramente la sua povera figlia giovinetta di poca età, rimasta orfanella senza così buona Madre: stava rinchiusa nella sua camera, non ammettea consolazione alcuna. Finalmente alzò gli occhi al Cielo, e disse: Madre mia, io credo senza dubbio alcuno, che ora voi stiate a goder la gloria del Paradiso per le tante buone opere che avete fatte. Io son rimasta sola, voi dal Cielo mi potete assistere meglio che avete fatto in terra. Or mentre così dicea la giovinetta sentì un fracasso di catene, urli, e schiamazzi, ode una voce che le dice: Figlia, non ti raccomandare a me, che son dannata. Si voltò la figlia, e vide sua Madre dentro un volume di fiamme incatenata da' Demonj. Oh madre mia, tu con tante penitenze fatte ti sei dannata? Figlia, per un peccato non confessato ho perduto tutto, non mi è giovata nessuna penitenza, né limosina, né digiuno, né divozione alcuna; son dannata, oh maledetta vergogna! maledetto rossore! E ciò detto precipitò all'Inferno.

VIII. Anime peccatrici, che risolvete voi? volete far vera penitenza, o volete dannarvi? Uditte Santa Agostino: *Peccavimus fratrem, aut penitendum, aut arduum.* Abbiamo già peccato, fratelli miei, o dobbiamo far vera penitenza, o dobbiamo andare nell'Inferno. Che dite? volete andare all'Inferno? Oh ciecochi che siete! udite di nuovo Santo Agostino: *In Inferno perpetua est poenitentia, et nulla salus poenitentia.* Penitenza eterna è la penitenza che si fa dai dannati nell'Inferno, senza speranza alcuna di perdono, e penitenza di fuoco, e di ogni più orrendo tormento. Questa penitenza vuoi fare, anima peccatrice? Oh pazza, che sei! Convertiti ora a Dio; piangi ora le offese, che gli hai fatte; fa una buona confessione, e ti guadagnerai il Paradiso.

DOMENICA DOPO NATALE.



POCHI CRISTIANI ADULTI SI SALVANO.

Ecce positus est hic in ruinam, et in resurrectionem multorum in Israel. Luc. II., 34.

E articolo di fede, che Iddio non per altro fine creò ed ha creati gli uomini e le donne, e li creerà fin alla fine del Mondo, che per salvarsi: vien espressamente affermato dall'Apostolo San Paolo: *Qui omnes homines cultu salvos fieri.* (1. Timoth. 2. 4.). Dio vuole che tutti gli uomini si salvino. Che se pel peccato di Adamo Dio condannò tutto il genere umano alla morte, e all'Inferno; subito però destinò il Figliuolo, che per la redenzione dello stesso Adamo, e di tutt' i suoi discendenti mandò in terra a prender carne umana, e morir per tutti essi: *Pro vobis omnibus tradidit illum.* Per tutti, per tutti. (Ad Rom. 8., 23.) In fatti Gesù Cristo nostro amatissimo Redentore per la salute di tutti gli uomini ha sparso il suo prezioso sangue: *Qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus.* (Timoth. 1., 6.). e finalmente: *Pro omnibus mortuus est Christus.* (2., Cor. 5., 14.). Per tutti, per tutti gli uomini, per tutte le donne e morto Gesù Cristo: che che si dicano i miseri giansenisti condannati già solennemente da Santa Chiesa. Egli però pagamente è di fede, che tutti gli uomini son liberrissimi a volersi salvare o a volersi dannare: *Ante hominem vita et mors: bonum et malum: quod placerit ei, dabitur illi. Reliquit illum in manu consilii sui.* (Ecl. 15., 14.). Quindi si è che abusandosi gli uomini della loro libertà, costringono Dio a condannarli all' Inferno. Ed ecco perchè il Vecchio Simone avendo tra le sue braccia il Bambino Gesù, disse di lui: *Ecce positus est hic in ruinam, et in resurrectionem multorum in Israel.* Questi conforme sarà la salvezza di molti, così sarà la ruina e la dannazione di molti: e ciò non perchè tale fosse la volontà di lui, mentre la di lui volontà è di santificar tutti: *Hec est enim voluntas Dei, sanctificatio vestra.* (1. Thess. 4., 5.). Ma ciò proviene, perchè gli uomini accettati dalle loro disordinate passioni, per soddisfare ad esse si contentano e vogliono dannarsi. Oh ciechi, oh sciocchi che sono! e di questo forsennato numero non sono solamente gli Infedeli, cioè i Pagani, gli Ebrei, i Turchi, gli Eretici, gli Scismatici; ma oh Dio! de' Cristiani adulti grandissimo è il numero infelice che si dannano, pochissimi si salvano. Oh tuono orribile per peccatori, per le peccatrici! conciossiacchè se pochi Cristiani si salvano, chi saranno questi! forse i bestemmiatori, gli odiosi, gli adulteri, gli ubbriacconi, gli avari, gli scandalosi, i sacrileghi? ah peccatori miei, *terribis terreo*, dirò con S. Agostino. Io spaventato di esser pel miei pec-

cati uno di tal infellicissimo numero, spaventato voi, affine però che emendiamo la vita nostra, che è il solo mezzo di essere del felice numero di que' Cristiani, che si salvano.

I. Si fece un giorno d' avanti a Gesù Cristo un uomo Ebreo, e con tutta umiltà gli fece questa importantissima domanda: *Domine, si pauci sunt, qui salvantur?* (Luc. 12., 25.).? Signore, io sento dalla bocca dei vostri Discepoli, che pochi son quegli uomini che si salvano; io vorrei intenderlo dalla vostra propria divina bocca, onde vi supplico a dirmi se è vero, che pochi si salvano? A questa domanda rispose il Redentore verità infallibile, e disse così: *Contendite intrare per angustam portam: quia multi, dico vobis, querunt intrare, et non poterunt.* Fatevi forza e violenza, affaticatevi di entrare per la porta stretta ed angusta, perchè vi fo sapere, che molti cercheranno di entrarvi, ma perchè non si sforzano, non potranno entrarvi. Che con quella risposta abbia dichiarato Cristo nostro Signore, che pochi son coloro, che si salvano. I' asserisce il gran Dottore di santa Chiesa S. Agostino, il quale dice: *Confirmavit Dominus, quod audivit: scilicet quod pauci sint qui salvantur, quia per angustam portam pauci intrant.* Dicendo Cristo, che stretta è la porta dal Cielo, e che pochi vi entrano è lo stesso che dire, pochi si salvano. E che dei soli Cristiani ciò s' intendeva, e non di tutti gli uomini del Mondo, chiaro si cava dal contesto; conciossiacchè soggiunse Gesù Cristo, che allora i miserabili, che vorrebbero entrare nel Cielo, vedendosi cacciar via, grideranno: *Manducavimus coram te, et in plateis nostris docuisti.* Signore, ci avete dato a mangiare le vostre divine carni nell' Encaristia, ci avete istruiti nella vostra santa fede, come pra ci discacciate da voi? E il Signore dirà: *Nescio unde sitis;* perchè non osservaste la mia legge io non vi conosco, partitevi di qua, operatori d' iniquità. Or questo di chi può dirsi? forse degli Idolatri, de' Turchi, i quali non han ricevuto niun de' Sacramenti? dunque dei soli Cristiani si deve intendere e dire: Che de' Cristiani adulti pochi son coloro che si salvano.

II. Altre volte ancora questa terribile verità fu ripetuta da Gesù Cristo. Così dopo la parabola degli operai che mandati a lavorare nella vigna in diverse ore del giorno, ebbero la sera la stessa mercede; (*Matth. 20., 16.*); e dopo l'altra degli invitati alla cena, che ripugnarono di venire, disse il Signore: *Multi sunt vocati, pauci vero*

electi. (Matth. 22., 14.). Cioè molti sono chiamati al Paradiso per mezzo della santa fede; ma di questi pochi sono quei fedeli che son degni di esso, questa è la spiega che di tali parole fa il gran Pontefice S. Gregorio: *Ad fidem multi veniunt, ad caeleste regnum pauci perducuntur.* Ma è fatica vana l'andar radunando qui altre Scritture e Padri per comprovar questa terribile verità, mentre ben ponderata dall' esimio teologo Francesco Suarez conchiuse: *Communior est sententia, ex christianis plures esse reprobos, quam praedestinos.* (Tom. 1., in 4., p. Tract. 2., de Praedest. lib. 6. cap. 3. 1.)

III. Or se è così, che de' Cristiani pochi son quelli che si salvano e moltissimi coloro che si dannano; vorrei, o popolo dilettezzissimo, che rispondessi ad una mia domanda. Dimmi: di questo Paese vostro, quali sono in più numero quegli uomini e donne che hanno da essere condannati ad ardere eternamente nel fuoco orribile dell' Inferno, o quelli che han da andare a godere l'eterna felicità del Paradiso? Voi non rispondete? Ma via ditemi: di voi che siete qui presenti, quali sarete più, quei che morirete dannati, o quei che morirete salvati? Voi ne meno rispondete; vi vedo bensì atterriti e spaventati. Ma, miseri, infelici voi! uditemi bene e tremate da vero. Quantunque di voi qui presenti vi sia speranza che alcuni pochi per pura misericordia di Dio si abbiano a salvare, molti però di voi e molte siete destinati pei vostri peccati all' Inferno; pei vostri peccati, intendete bene, pei vostri peccati. Sì, pei peccati molti moltissimi Cristiani vanno all' Inferno, mentre si vedono i Cristiani quasi tutti menar vita scellerata, indegna del nome Cristiano.

IV. Non credete voi questa universale perversità dei Cristiani? Che vorrei sta volta pur farvi vedere coi proprj vostri occhi la verità di quel che io dico. Vorrei potervi portare su di un monte altissimo, d'onde potesse vedersi tutta la Cristianità, e tutte le opere che fanno i Cristiani; indi vorrei dirvi: volgete gli occhi intorno, mirate in quel palazzo che si fa, in quella casa che si opera, in quella bottega che si commette, in quella piazza, in quel mercato in che stanno occupati i Cristiani, in quella Chiesa come si pratica? Oh Dio, oh Dio! altro non si vede che peccati, che scelleraggini, che offese di Dio; ivi ridotti di giochini con orrende bestemmie, conversazioni dissoneste, mormorazioni continue; ne' mercati inganni, frodi, usure; nelle botteghe ubbriachezze, erapule e scandali; nelle Chiese irriverenze, amoreggiamenti, risate, occhiate impure. Vedete ne' Confessionarj come si calpesta il sangue di Gesù Cristo con Confessioni sacrileghe; mirate quegli Altari come senza divozione e sacrilegamente si cibano delle immacolate carni di Gesù Cristo? oh non più, non più, ch'è troppo orrore veder ne' Cristiani solo peccati!

V. Quanto presentemente sarebbero di bisogno le lagrime del Profeta Michea! (7., 1.)! *Vae mihi!* guai a me! Cosa l'è avvenuto, santo Profeta? Son andato, dice egli, in busca d'uva in una vigna e l'ho trovata già vendemmiata, non vi han rimasta

nessuna pigna, appena ci ho trovato qualche grappolo: *Quia factus sum sicut qui colligit in autumnum racemos vindemiae*: o come legge il Caldeo: *post vindemiam.* *Non est botrus ad comedendum*: ed applicando il Profeta la metafora, soggiugne: *Periit sanctus de terra, et rectus in hominibus non est.* Non vi è un uomo Santo sopra la terra, non vi è tra gli uomini un uomo giusto! O popolo mio dilettezzissimo, vigna piantata nella Chiesa Cattolica dalle mani di Dio e inallata col suo prezioso sangue, dopo tante grazie da esso a te concedute, dopo tante fatiche fatte da' suoi Sacerdoti istruendo, confessando, predicando, vien egli per ritrovare in te anime sane e giuste; ma che! *Non est botrus ad comedendum*: non ritrova nè pur un' anima che sia di suo gusto: *Periit sanctus de terra, et rectus in hominibus non est.* Appena da qualche persona vien fatta qualche picciola opera buona, e tutto l'altre son opere solo buone da esser raccolte dal Demonio per empire gli orridi tinacci dell' Inferno.

VI. Oh mi fosse permesso di far ciò minutamente vedere in ogni stato e condizione di persone, di Ecclesiastici, Religiosi, capi dell' Università, delle persone nobili e civili, come apparirebbe manifesto che *periit sanctus de terra, et rectus in hominibus non est!* Ma veggiamolo negli altri, e primieramente negli uomini accasati e donne maritate, chi fa la vendemmia, Dio o il Demonio? In quale famiglia vi è la pace e la concordia tra marito e moglie? dov'è la buona educazione de' figli? I Padri imparano la bestemmia ai figli, loro imparano a far cose disoneste, a gociare ed ubbriacarsi, a fare risse e tener inimicizie: le madri imparano le figlie ad esser vane, ad amoreggiare, a dare scandalo. O padri e madri, voi siete certamente nell' Inferno! De' giovani e delle zitelle chi fa la vendemmia, Dio o il Demonio? il solo amoreggiare, se altro non vi fosse, li conduce all' Inferno. Per questa cagione i figli perdono il rispetto ai lor genitori: per questo fannosi tante risse, succedono omicidj e ruine nelle famiglie e ne' Paesi; per questo le Chiese son divenute prostriboli: oltre a quei peccati di pensieri disonesti, di tocamenti ed altro, donde poi vengono tant' sacrilegj, non confessando bene i lor peccati, non togliendo l'occasione, calpestano così il sangue di Gesù Cristo. O giovani, o zitelle, voi siete dell' Inferno.

VII. Or se in ogni stato e professione altro non si trova che iniquità; rispondimi ora, popolo mio caro, di voi quali saranno più, quei che vi dannarete, o quei che vi salverete? oh sì che per rispondere giustamente vi bisognerebbero le dolorose lagrime di Margherita d' Austria Regina delle Spagne. Questa divota Principessa passeggiando un giorno per la galleria del suo Real Palazzo si abbattè a veder un quadro, nel quale eran dipinti molti Angeli i quali guidavano alcune poche pochissime Anime al Paradiso, e vi erano moltissimi Demonj i quali si menavano innanzi una gran turba di Cristiani conducendoli all' Inferno. A veduta così orrida la buona Regina atterrita, con dolor di cuore esclamò: oh quanti pochi

Cristiani pel Paradiso! oh quanti molti e molti assai per l'Inferno! Ecco, o popolo mio caro, ecco ancora la sorte vostra. Quanti pochi di voi camminate per la via del Cielo? Chi di voi osserva puntualmente la legge di Dio? Chi di voi vive secondo le massime Santissime del Vangelo? Chi di voi ha la pazienza nella sua Croce? Un poco che questa si aggrava, si arriva a lamentarsi di Dio. All'incontro quanti di voi camminate liberamente per la via dell'Inferno? Bestemmiatori, mormoratori, usurari, disonesti, ubbriacconi, odiosi, ladri, sacrileghi; e che no! O miseri peccatori, tenetevi per dannati, mentre voi non sapete né pare la via del Cielo, voi non sapete la legge di Dio, voi non sapete le massime del Vangelo, voi non sapete confessarvi, voi non sapete far penitenza, e quantunque vi si predica, vi si dice chiarissimamente, voi imbevuti sin dalla fanciullezza delle massime mondane, confermate dagli esempj degli altri, brate avanti e vi credete esser buoni Cristiani. Ma, miseri voi, vel vedrete nel punto della morte, dove vi accaderà, come dice lo Spirito Santo: *Decum in bonis dies suos: et in puncto ad Inferna descendunt.* (Job. 21., 15.). La vi troverete peccatori per esser vissuti inosservanti della legge di Dio e del Vangelo, onde precipiterete nell'Inferno.

VIII. Voi poco o niente mi credete, e forse alcuni si rideranno di questi miei sentimenti, ma non so se potete non crederlo al gran Dottore di Santa Chiesa S. Giovanni Grisostomo. Predicava egli nella Città di Antiochia sua Patria, abitata da più di cinquecentomila Cristiani, e fece questa domanda: *Quot esse putatis in civitate nostra qui salvi fiant?* Paesani miei, quanti Cristiani pensate voi che di questa popolatissima Città si abbiano da salvare? Ognuno pensava tra sé che migliaia e migliaia; ma il Santo Dottore, che ben conosceva qual sia la via del Paradiso e quella dell'Inferno, e conosceva ancora quanti errori e inganni erano nelle massime di quegli uomini e di quelle donne, disse con orrore e spavento di tutti quei che l'udivano: *Non possunt in tot millibus centum inveniri, qui salventur, quin et de his dubito.* (Hom. 40., ad populum). Io stimo, disse S. Giovanni Grisostomo, che di tante migliaia di Cristiani appena se ne salveranno cento, anzi dubito assai. Oh Dio! e che terribile sentenza è questa! Di cinquecentomila Cristiani adulti, che di questi parlava il Santo Predicatore, appena cento si salveranno, e quattrocento novantanove mila e novecento si dannaranno! cento pel Paradiso e tutti gli altri per l'Inferno! O povero popolo mio, che appena sei numerosi di poche centinaia di persone, io ti vedo perduto! poichè secondo questo conto difficilmente si possono trovare quattro o cinque persone pel Paradiso, e gli altri per l'Inferno.

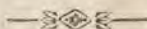
IX. O miseri Cristiani! udite ciò che racconta S. Vincenzo Ferreri.

Nella Città di Lione di Francia essendo morto l'Arcidiacono di quella Chiesa che avea già rinunziata la dignità e dato tutto

alla penitenza, comparve al suo Vescovo e disse essersi salvato per la gran penitenza che avea fatta, e disse: oh come si passa mal nel Tribunal di Dio! nel momento in cui io son morto è morto ancora Bernardo da Chiaravalle, e trentamila altri Cristiani, e di tutto questo numero io e Bernardo siam andati dritti in Paradiso, tre altre anime sono state mandate al Purgatorio, e tutti gli altri all'Inferno. Oh terrore! Di più negli annali dei Francescani si narra, che Predicando in Alemagna fra Bertoldo Predicatore zelante, nel fervore della Predica una donna atterrita cadde morta a terra, tutto il popolo restò spaventato; ma il Santo Predicatore l'anima a pregar Dio per quella, ed ecco si compiacque Dio di farla risuscitare. Aperti gli occhi la donna, esclamò: o miseri Cristiani, miseri Cristiani, e che fia di noi! sono stata presentata al terribile giudizio, e con me sono state presentate altre sessantamila anime. Di tutte queste io per le vostre preghiere ho avuta la grazia di ritornar al Mondo a far penitenza de' miei peccati; tre altre sole sono state mandate al Purgatorio, e tutto il rimanente di cinquecento novantanovecento novantasette sono state condannate all'Inferno: oh spavento! Uditte di vantaggio. Nella vita di S. Teresa si legge, che questa Santa portata in ispirito all'Inferno, vide cadervi le anime così affollatamente come nell'Inverno si vede cader la neve: avete veduto come fiocca? non altrimenti cadono le anime nell'Inferno.

X. O miseri peccatori, misere peccatrici, e voi non tremate! voi non piangete la vostra miseria! Tanti Cristiani che sembrano dabbene, sembrano devoti, e pur vanno all'Inferno perchè mancano di far le loro obbligazioni. E voi scellerati, voi scandalosi, voi bestemmiatori, voi disonesti, avari, odiosi, ubbriacconi, sacrileghi, che speranza potete avere di salvarvi! Forse Dio manderà all'Inferno i servi suoi per portar in Paradiso voi che ve lo tenete sotto i piedi? Ah peccatori infelici, peccatrici miserabili, vi piango, vi piango! siete dannati, siete dannate! Or che vorrei? vorrei che venisse un Angelo dal Paradiso e dicesse queste parole: Due persone di voi nell'uscir da questa Chiesa han da morire disgraziatamente. A nuova così funesta che si vedrebbe! tutti atterriti non fareste altro che piangere, nè vi sarebbe pur uno che si fiderebbe uscir di Chiesa, se prima non fosse assicurato di non morire. Ora avete inteso che non due di voi, ma molti e molti siete in pericolo di morir dannati; e chi ci pensa! chi provvede a' casi suoi! se piange alcuno, questo è chi meno ha da temere, sono i più devoti; ma i peccatori stanno duri, le peccatrici stanno ostinate. O Gesù mio, illuminate voi questi ciechi. Vergine Maria, ottenete grazie per questi miserabili. Anime peccatrici, volete voi liberarvi dall'Inferno? finite di offendere Dio; dite con santa Caterina da Genova: Non più peccati, non più peccati, e dei peccati commessi fate penitenza.

DOMENICA I. DOPO L'EPIFANIA.



DELLA PERDITA DI DIO.

Requerebant eum inter cognatos et notos: et non inveniētes, regressi sunt in Hierusalem, requērentes eum. Luc. II., 44.

Chi mi desse questa volta le copiose lagrime del piangente Profeta! vorrei conforme egli abbondantemente le sparse sopra la desolata Città di Gerusalemme, così io sopra l'anima peccatrice vorrei spargerle, ch'è la mistica Gerusalemme abbandonata da Dio. Piangeva Geremia vedendo la bella Città destituita senza i magnifici Palazzi, cadute a terra le spaziose porte, bruciato il venerando Tempio, i suoi abitatori in catene, le donne come vedove, le Vergini squallide, e i Sacerdoti senza le sacre vesti. Oh quanto più orrida è la veduta d'un'anima peccatrice! ella senza la grazia di Dio fuggita dagli Angeli, abbandonata dai Santi, abbinata da Maria Vergine, odiata da Gesù Cristo, divenuta misera schiava del Demonio. Oh veduta pur troppo orrida e da deplorarsi con lagrime di sangue eternamente! Pure qual è quel peccatore, quale è quella peccatrice, che vendendosi in uno stato così deplorabile sparga sopra di sé una lagrima! anzi i peccatori, le peccatrici più degli altri gioiscono, e si rallegrano. Oh pazzi, oh ciechi che siete! non conoscete che pei vostri peccati avete perduto Dio? questa perdita, che avete fatta perdita infinita, perchè avete perduto il sommo e infinito Bene, dovrebbe mettermi nell'ultima tristezza. Ecco questa mattina la SS. Vergine, e S. Giuseppe per avere smarrito senza lor colpa il Divino lor Figlio quali lagrime non isparsero, come dolenti ne andarono in cerca? *Ece pater tuus et Ego dolentes querebamus te.* Ne si ristettero fin ad averlo trovato. E voi peccatori, voi peccatrici, avete pei vostri peccati perduto Dio, e qual pena ne sentite? O stimiate di non averlo perduto? Or vel farò veder chiaro; e poi farò veder la vostra sciocchezza, che avendo perduto Dio, voi non curate di ritrovarlo.

I. È assioma comunemente da Filosofi ricevuto, e dall'esperienza comprovato, che cose opposte e contrarie non possono esser insieme in un medesimo soggetto; anzi tanta è la forza della loro antipatia, che l'una l'altra si disacciano: *Opposita in eodem subjecto esse non possunt et mutuo se expellunt.* Quindi perchè il caldo è contrario al freddo, non troverete mai, che la stessa cosa sia insieme fredda e calda. Or chi non sa, che il peccato mortale è totalmente opposto a Dio? mentre il peccato mortale è come dicono i Sacri Teologi, sommo male, *summum malum.* Iddio è sommo bene, *summum bonum.* Sommo bene, e sommo male, son due cose tanto opposte, quanto il mien-

te è il tutto: dunque è impossibile che possono stare insieme Dio e il peccato. Che perciò, Cristiano mio caro, se nell'anima tua hai dato ricetto al peccato mortale, già n'hai disacciato Dio; or se stai in peccato mortale, misero, stai senza Dio! hai perduto Dio. Dio si è allontanato da te; ti ha abbandonato, mentre non può aver luogo nell'anima tua.

II. Egli è cosa che vediamo cogli occhi, che il luogo deve esser proporzionato alla cosa che deve occuparlo, sicchè un luogo rotondo deve esser occupato da un corpo rotondo, ed un luogo quadrato da un corpo quadrato; non essendo possibile, che un luogo quadrato possa esser occupato da un corpo rotondo, ed un corpo quadrato possa occupare un luogo rotondo. Iddio è la stessa purità; come potrebbe stare nel cuore tuo, o lascivo? Iddio è la stessa misericordia; come potrebbe stare nel cuore tuo, o odioso? Iddio è la stessa liberalità, come potrebbe stare nel tuo cuore, o avaro? Iddio è la stessa santità, come può abitare in te, o peccatore? non è possibile, non è possibile. Noè, cessato già il diluvio, e posata l'Arca su d'un Monte dell'Armenia, per assienarsi spiccò un corvo; ma questi sporcio che era, trovando la terra piena di cadaveri, vi si fermò a goder di essi, onde non fece ritorno all'Arca. Spedì Noè dopo di esso una colomba; ma questa purissima che era, non volendo posar il suo piè su quelle schifezze fece ritorno all'Arca. (*Genes. 8., 6.*). Sai, anima peccatrice, chi abita nel cuore tuo, e ci trova tutto il suo piacere? è il Demonio corvo sporcio, il quale perchè iniquo e ribaldo come sei tu, trova in te luogo proporzionato a poterci abitare; ma Dio colomba immacolata fugge, fugge da te, o ne sta lontano.

III. In fatti in qual parte dell'anima tua, o del corpo tuo potrebbe Dio abitare? Io non vi ritrovo siffatto luogo dove Dio potesse fermarsi. Egli non può stare nel tuo intelletto, mentre i tuoi pensieri son tutti applicati all'offese di Dio; vai studiando colla tua mente maniere di giugnere a far quella vendetta, a far quell'inganno, a prenderti quel piacere. Dio dunque non può stare nel tuo intelletto, nè meno nella tua volontà, mentre i tuoi desiderj, i tuoi affetti sono solamente delle cose terrene; tu ami le carogne della terra, tu ami le vanità del Mondo, tu ami le ricchezze terrene, tu non ami Dio: come Dio può stare in un cuore sporcio e nemico suo? Forse stesse nella tua memoria? Ma questa è da

le esercitata a ricordarsi dell'ingiurie ricevute per vendicarti, a ricordarsi dei piaceri disonesti presi per averne compiacenza, senza mai ricordarti de' benefici ricevuti da Dio per ringraziarlo; dunque Dio non può stare nella tua memoria; per conseguenza in niun luogo dell'anima tua, o peccatore, si trova Dio. Forse abitasse Dio nel corpo tuo? ma vediamo gli occhi; ma ohimè! Voi cogli occhi vostri offendete Dio coi suoi sguardi lascivi, fin anche dentro le Chiese, dove in cambio di fissarli in faccia a Gesù crocifisso a piangere le offese fattegli, voi con fissarli or qua or là in oggetti sensuali dentro la casa sua l'offendete. Vediam la lingua; forse in essa si trovasse Dio? ma se voi l'occupate in mormorazioni, in bestemmie, in parole lascive, come ci può abitare Dio? né meno dentro le Chiese voi applicate la lingua a far orazione, a chiedere perdono a Dio, o chiedergli grazie; anzi dentro le Chiese voi parlate, voi ridete, voi mormorate: ah lingue sacrileghe, come Dio può trovar luogo in esse! Vediam l'orecchie; ma se queste han piacere di udire mormorazioni, di udire discorsi faceti, discorsi disonesti; e mai lor piace di sentire correzioni, avvisi, e prediche, come ci può stare Dio? In qual altra parte del corpo del peccatore e della peccatrice può stare Dio? mentre in esso altro non si osserva che superbia, che vanità, che delicatezze nel vestire, crapula nel mangiare, ubbriachezza nel bere vino, senza mortificazione alcuna, senza niuna penitenza, che se si fa un qualche digiuno si fa con lagnanze; si recita qualche Rosario si fa precipitosamente; si ascolta qualche messa si fa distraitamente e con impazienza parendogli mille anni che finisca. Come può dunque Dio stare in un'anima e in un corpo così contrario a Dio?

IV. Peccatore mio, anima peccatrice, or io ti domando: *Ubi est Deus tuus?* dove sta il tuo Dio? il tuo Dio, dico, quello ch'è tuo Padre, perchè ti ha creato, perchè ti ha redento, ora questo tuo Dio dove sta? ahimè che tu l'hai discacciato da te! ed egli che altro non desidera che abitar nella tua anima, si lagna fortemente di questa tua ingratitudine di averlo cacciato dal tuo cuore, e dice: *Proiecasti me post corpus tuum.* (Ezechiel. 25. 25.). Mi hai gettato fuor dell'anima tua e fuori del corpo tuo: oh ingratitudine orrenda! e in luogo di Dio chi ci hai posto? chi hai ricevuto per padre tuo? per tuo Signore? odio da Gesù Cristo: *Vos ex patre Diabolo estis.* (Joana. 8. 44.), e non inorridisci a tanta empietà! Stai, o miserabile peccatore, senza Dio! e stai incatenato dal Demonio! Hai perduto il vero ed amaro tuo Padre e ti sei fatto schiavo del più barbaro tiranno! lo non so come, o anima peccatrice, in uno stato così miserabile puoi riposare!

V. Ma gentiluomo Efraita essendogli stata rubata una statua ch'egli adorava per suo Dio, accorgendosi che si die con singhiozzi e grida a correr appresso ai ladri; questi come se non fosse fatto loro, si voltarono a Mica e gli dissero: che avete: che si dirottamente piangete? Allora maggiormente adirato, Mica rispose: *Deos meos tulistis.*

et dicitis, quid tibi est? (Judic. 18. 24.)? mi avete tolto il mio Dio, e come fosse cosa da nulla, mi dite perchè gridi? Ah Cristiani miei, che rimprovero grande è a noi questo! Mica perde una statua che rappresenta il suo Dio, e n'è in tanta pena, piange inconsolabilmente! E voi, peccatori, avete perduto il vero Dio toltovi dal maledetto peccato mortale, e voi come perdisti da niente non piangete? non ne avete pena? voi non ve ne curate! Se perdeste una pecora, un cavallo, un cane, voi non trovereste riposo, mettereste ogni cosa sopra per ricuperarlo; e avete perduto Dio e state allegramente! non ci pensate ne pure! Oh stolidezza de' peccatori! oh insensataggine! Questo faceva dare in esclamazioni irrequiete l'innamorato di Dio S. Bonaventura, e diceva: *Perdidi homo bovem, sollicitus eum quaerit; perdit equum, et non quaerit; ovem, et post eum vadit. Sed perdit homo peccando Deum, et quaerit, et comedit, et non quaerit!* Oh sciocchezza dell'anima peccatrice, che fa più conto d'una vile cosa della terra, che non di Dio!

VI. Quindi considerando in quel fatto del vangelico pastorello, che delle cen o pecorelle che avea, avendo perduto una, si diede immediatamente a camminar per monti e valli senza prender cibo per molti giorni, insanguinati i piedi da sterpi e sassi, ne mai arrestandosi fin a che trovò la pecorella smarrita. (Luc. 15. 7.). E riflettendo a quella donna, che perduta una dramma, che al più è un carlino, tutta mette sossopra la casa, colla scopa e colla lucerna non desiste, fin a che ritrova il suo picciol danaro. (Ibid. 8.). Considerando ciò non posso raffermarmi di non isciagliarmi contro i peccatori, i quali avendo per lor peccati perduto non una pecorella, non un danaro, ma Dio, essi ne stanno quieti; e dir loro: come! per ricuperar una pecora, tante fatiche! per ritrovar un carlino, tante diligenze! e per ritrovar Dio perduto nemmeno un sospiro! Come! per amor d'una pecorella esporsi a tanti pericoli della vita, per un picciol interesse tanti stenti! e per amor di Dio né meno un pensiero! e che è questo, che? Si fa più conto d'una vilissima cosa della terra, che di Dio. Oh quanti se non con parole, dicono così fatti ciò che disse un carnalaccio a riferir del P. Gisolfi nella guida de' peccatori, che immerso in un atto disonesto disse: *Vale più questo diletto carnale, che non tutto il Paradiso.* Oh sciocchezza infinita!

VII. Ma d'onde tanta sciocchezza? Forse perchè stimati, o peccatori, che perdendo Dio non si perde niente? oh inganno deplorabile! Sappiate, anime peccatrici, che perdendosi Dio si perde tutto: *Deus meus et omnia*, diceva S. Agostino e poi S. Francesco di Assisi. Chi perde Dio perde tutto, come bene il conobbe l'infelice Arrigo VIII. onde disse agli amici suoi: *Amici, perdidimus omnia.* Tutto abbiamo perduto, amici miei, Avvertiamo ora, Cristiani miei cari, alla sola perdita dell'anima; conciossiachè l'anima senza Dio è anima morta, mentre conforme la vita del corpo e l'anima, così la vita dell'anima e Dio; o separata ch'è l'anima dal corpo rimane il corpo mor-

to, cadavere orrido da tutti abborrito, nido di schifosi animali; così ancora partito dall'anima Dio rimane l'anima morta, orrida e stomachevole, abborrita dagli Angeli che l'abbandonano, abbinata dai Santi che le voltano le spalle, cacciata da Maria Vergine che se le dichiara nemica, odiata da Gesù Cristo che rinunciatela per figlia e per sorella e per isposa, le diviene giudice sdegnato. Solo la miserabile anima peccatrice resta abitazione di Demonj, i quali la tengono incatenata come loro vilissima schiava. Cristiano mio, in tale deplorabile stato è ridotta l'anima tua per la perdita che hai fatta di Dio, stimi di non aver perduto niente? ah ingannato che sei! Chi ha perduto Dio, ha perduto tutto.

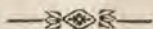
VIII. Ma che più? Ad un corpo morto cosa succede? Vengono i beccamorti, lo conducono al Sepolcro, ivi lo buttano dove si marcisce e vien divorato da vermi. Non altrimenti l'anima senza Dio come morta sta da momento in momento per esser da' Demonj strascinata all'Inferno per esser in quell'abisso divorata dal fuoco eterno. Anime peccatrici, vi ritrovate in uno stato sì orrendo, e voi non ci badate! perchè non risolvete di recuperare Dio perduto? forse non sapete dove trovarlo? o pensate che ci voglia molto stento? O peccatori miei, anime peccatrici, sappiate che quantunque voi coi vostri peccati l'avete cacciato dal vostro cuore, egli però qual amoroso Padre, non sta troppo lontano da voi, sta fuori, ma sta vicino alla porta del cuore, e batte, e chiama, e desidera, che se gli apra per entrare di nuovo; uditelo da lui medesimo: *Ecce sto ad ostium, et pulso: si quis audierit vocem meam, et aperuerit mihi januam, intrabo ad illum, et coenabo cum illo, et ille mecum.* (Apoc. 3., 20.). Oh parole troppo amorose! Io, dice Dio, quantunque cacciato fuori dall'anima peccatrice, sto alla porta del tuo cuore, e chiamo che mi apra. Che se ode la mia voce e mi apre la porta, io subito entrerò, e banchetterò con essa. Questo dice Dio: e sarai, anima peccatrice, ritrosa ad aprire il tuo cuore per ricevervi di nuovo Dio? o nol credi? ma odi ciò che si narra nella vita de' SS. Padri dell'Eremo. (Lib. 3., cap. 136.).

IX. Un giovane cavaliere desideroso di servire con ogni perfezione Dio, lasciò il Mondo e si ritirò in un deserto a far penitenza. Dopo alcuni anni volle andar a veder i suoi parenti. Or mentre un giorno coi suoi amici andava passeggiando per la Città s'incontrò a mirare su d'una finestra una bellissima giovinetta, che subito gli penetrò il cuore; ritornato in casa fu tal-

mente agitato dalla passione, che risolvette di lasciare l'abito Religioso e prendersi in moglie quella donzella. Ne fece subito richiedere il padre, il quale pronto alla domanda si mostrò; ma per esser egli idolatra volle prima consultarsi coll'idolo suo, se voleva che avesse data la sua figliuola per isposa ad un Cristiano. Consultò il Demonio, e questi rispose, che se quel giovane Cristiano avesse rinunziata la Fede di Gesù Cristo, poteva dargli la sua figlia, altrimenti che no. Alla notizia di questa diabolica risposta che pensate facesse il giovinetto amante? Senza punto trattenersi, accecato già dalla passione amorosa, prende un coltello, si fa una ferita al braccio; e poi presa la penna, e intintata nel suo sangue, scrive su d'una carta queste parole: *Io rinunzio Gesù Cristo, e mi fo servo del Demonio.* Fu portata questa sacrilega e indegna Scrittura dal Padre della giovinetta all'idolo, acciocchè avesse dato il permesso di celebrare il matrimonio: ma no, rispose il Demonio, no, perchè sebbene il cavalier Cristiano ha rinunziato il suo Dio, e l'ha cacciato già dall'anima sua, pur tutta volta io vedo che il suo Dio non l'ha abbandonato, ma come amorosa colomba gli gira attorno e brama di ritornare di nuovo; digli che cacci affatto da sé il suo Dio se vuole per isposa la tua figlia. A questa impensata risposta, che fece il giovane? rientrò in sé, e riflettendo a tanto Divino amore, che Dio gli mostrava, mentre in cambio di fulminarlo pel tradimento fattogli, e mandarlo di piombo nell'abisso eterno, egli così amorosamente gli girava attorno, chiese perdono dell'empietà commessa, e volando al deserto si diede a fare più aspra penitenza, recuperando Dio.

X. *Aperi mihi soror mea.* (Cant. 5., 2.). Queste sono parole di Gesù Cristo all'anima; anima cara mia, dice egli, redenta col mio prezioso Sangue, che tutto ho speso per te; mirami un poco su di questa Croce, dove per solo tuo amore io son morto, vedi la mia testa coronata di spine, la mia faccia piena di sputi, la mia bocca amareggiata da fiele, le mie mani e piedi inchiodati, il mio cuore trapassato, tutto per tuo amore; ed ora tu mi hai cacciato da te, e ci hai posto il Demonio! Ah figlia mia, sorella mia, sposa mia, aprì il cuore tuo, caccia il Demonio con cacciarne il peccato, che io entrerò ad essere il tuo Dio. Anima peccatrice, che risposta dai a Gesù Cristo? *Hyernusalem, Hyernusalem, convertere ad D. miham Deum tuum.* Bestemmiatori, tornate a Dio; avari, odiosi, lascivi, scandalosi, sacrileghi, tornate a Dio.

DOMENICA II. DOPO L' EPIFANIA.



DEL NUMERO STABILITO DEI PECCATI.

Nondum venit hora mea. Joann. II. 4.

Ha da venire il fine della tua vita, o Cristiano, ha da venire il fine della tua vita, o Cristiano: *Finis venit, venit finis.* (Ezech. 7. 2.). Sì, questa tua vita scellerata ha da finire, o bestemmiatore, disonesto, o sacrilego, ha da venire pure il fine de' tuoi peccati; e quando? senti: se non ci metterai fine tu con far penitenza de' già commessi, ci metterà fine Dio con mandarti all' Inferno: *Prope est dies occisionis.* (Ibid. 7.); vicino è il giorno dell' uccisione; oh spavento! sì, peccatore, vicino è l' eccidio tuo; sì, o peccatrice, vicina è l' ira di Dio sopra di voi, se non mutate vita e cessate di far più peccati. Io voglio ciò farvi manifesto con esporvi una verità troppo terribile, udetela e tremate: È determinato da Dio ad ogni uomo, ad ogni donna il numero dei suoi peccati, quale finito, non vi è più speranza di Misericordia, deve irrimediabilmente esser condannato all' Inferno. Utile di vantaggio: è costume dello sdegnato Dio subito eseguire il terribil decreto contro quell' anima ch' è giunta a compire il numero determinato de' suoi peccati. Or a verità così tremenda chi non si scuoterà e non tremerà, che ad ogni peccato che commette non se gli apra sotto i piedi la Terra? non vengano tulmini dal Cielo? anche Demonj dall' Inferno ad eseguir la Divina sentenza, potendo ogni peccato esser l' ultimo a se determinato? Voi dal vedere felicemente correre la vostra scellerata vita, il meno che vi fa specie è questa verità orrenda; ma sentite Gesù Cristo che dice nel presente Vangelo: *Nondum venit hora mea.* Seguite, o peccatori, a soddisfarvi, non è giunta ancora l' ora mia, questa è vicina, ed è vicina assai, ed allora pagherete tutto. Quando fu vicino a far il miracolo di convertir l' acqua in vino alle parole già dette? furono pochi momenti, e poco ci vorrà per finire il tempo della pazienza di Dio con voi anime peccatrici; nol credete? vediamo con ogni possibile chiarezza.

I. Per chiarire questa gran verità, non vi sia grave, Cristiani miei, far meco una scorsa per tutto l' Universo; prima vediamo il nostro Regno vastissimo a guisa di Monarchia composto di dodici ben grandi Provincie, e scorrendo l' Italia tutta distinta in tante Signorie, ce ne passiamo alla Spagna, alla Francia, alle Fiandre, salendo alla grande isola d' Inghilterra, e scorrendo alla Svezia, la Danimarca, entriamo nel vastissimo Imperio della Moscovia, donde calandocene per la Polonia scorreremo l' immenso Regno della Germania, e per la vasta Ungheria passeremo nell' Imperio de'

Turchi, ed uscendo dall' Europa entriamo nella Persia, nel gran Mogol, e nello sterminato Imperio della Cina e della gran Tartaria, e di tutta l' Asia, che confinante col Nuovo Mondo ammireremo l' immensità dell' America, e valicando il grande Oceano termineremo la scorsa pel Terraqueo cella veduta della mostruosa Africa; donde con una veleggiata pel Mediterraneo eccoci ritornati al nostro Paese. Or in tante spaziose campagne, in tante catene di monti, in tanta estensione di mari, quante erbe, quanti fiori, quanti alberi, quanti frutti, quante bestie, quanti animalletti, quanti vermi, quante formiche, quante mosche, quanti uccelli, quanti pesci, quante gocce d' acqua, quanti atomi d' arena vi saranno? Oh chi riflettendo a moltitudine sì immensa non dirà: sono cose queste senza numero, sono innumerabili! Ma fermisi il nostro corto intendimento, e ascoltiamo ciò che dice lo Spirito Santo: *Omnia in mensura, et numero, et pondere disposuisti.* (Sap. 11. 21.). Tutte le cose che a noi sembrano innumerabili, Dio ne ha determinato il numero, la misura, e l' peso. Siechè a noi nelle campagne sembra che senza numero sieno i fili d' erba, i pampini degli alberi, le frondi de' fiori, gli animalletti e i peli degli animalletti, l' arena del mare, le gocce dell' acqua, e pur è di fede, che Dio di tutte queste cose ne tiene contato il numero, in tal maniera, che oltre al numero stabilito di esse non ve ne può essere una di più: *Constituisti terminos ejus, qui praeteriri non poterunt.* (Job. 41. 5.). Così parimente di quanti uomini e donne han da nascere nel Mondo, di quanti han da popolare il Cielo o l' Inferno, Dio ha determinato il numero, oltre al quale non si può essere uno di più o meno. Di quanti passi ha da dare ciascun di noi sopra la Terra Dio ha determinato il numero, di quante parole han da uscir dalla nostra lingua, di quanti respiri han da uscir dal nostro petto, di quanti colpi ha da dare il cuore, di quanti pensieri ha da formare la nostra mente, di tutti, di tutti Dio ha stabilito il numero: *Omnia in mensura, et numero, et pondere disposuisti.* Ed ecco parimente lo stabilito numero de' peccati che Dio ha determinato di perdonare a ciascun uomo, a ciascuna donna, quale finito non vi è più perdono, non vi è più misericordia: *Nunc finis super te . . . et non parcat oculus meus super te, et non miserebor.* (Ezech. 7. 5.). Che vi pare, popolo mio, è certa questa grande e terribile verità?

II. Ma voi vorrete udirla più espressa-

mente dalla propria bocca di Dio, eccola: Chiama Dio Abramo, e gli comanda che esca dalla Caldea, e lasciando patria e Parenti si portasse colla sua moglie ad abitare nella Palestina che esso Dio stabiliva avea per sua Signoria e de' suoi successori. Quivi giunto Abramo, vide che la Terra promessa era veramente deliziosa e fertile, ma era posseduta dai Cananei ed altri popoli che mal soffrivano, che forestieri ci ponessero piede; per la qual cosa fu costretto Abramo a piantar il suo padiglione ora su d'un monte, ora in una bosaglia, sempre mai veduto da Cananei. Disse pertanto una volta a Dio: Signore, voi qui mi avete condotto per farmi Signore di questa Terra, ma io ci abito come pellegrino; quando me ne darete il pacifico possesso? Rispose Dio: *Scito prae-noscens*. Sappi, o Abramo, che presentemente non posso farti padrone di questa Terra, poichè gli abitatori che io pei lor peccati voglio cacciarne, non ancora son giunti a quel numero di scelleraggini che io ho stabilito di sopportare; quando l'avran fiuto allora io li sterminerò, e tu co' tuoi eredi avrai il possesso pacifico e assoluto della Palestina: *Necdum enim completae sunt iniquitates Amorrhaeorum usque ad praesens tempus*. (Genes. 15., 16.). Poco dopo apparve il Signore allo stesso Abramo, e gli disse: *Clamor Sodomorum et Gomorrhae multiplicatus est, et peccatum eorum aggravatum est nimis. Descendam, et videbo, utrum clamorem, qui venit ad me, opere compleverint*. (Genes. 18., 20.). Già il popolo di Pentapoli si affretta a commetter peccati: io vado a vedere se giunto sia a compire il numero ad essi stabilito, che se trovo averlo già compiuto, io li sterminerò. In fatti la notte seguente avendo i Sodomiti commesso l'ultimo peccato con isforzar gli Angeli che in apparenza di due bellissimi giovanetti eransi nella casa di Lot portati, subito con un diluvio di fuoco bruciò i vivi. (Ibid. 19., 24.). Da questo parlar di Dio, e da questo successo S. Agostino conchiude: che Dio ha stabilito ad ognuno sin a qual numero di peccati voglia usar Misericordia: *Esse autem certum peccatorum numerum atque mensuram, Dei ipsius testimonio comprobatur, et patet in interitu, et incendio Gomorrhaeorum, et Sodomorum, qui sua jam peccata compleverant*. (Lib. de Vita Christiana cap. 4., tom. VIII. in append.).

III. Or a tuono così strepitoso, a fulmine così terribile qual uomo, quale donna non (tremere spaventata! Tanto maggiormente che quanto è certo il numero stabilito, tanto è incerto quanto sia questo numero; e di vantaggio che non a tutti è stabilito il medesimo numero, ma a chi è stabilito più, a chi meno, secondo il Divino beneplacito. Que-o che noi sappiamo di certo, si è, che il numero dei peccati stabilito agli Angeli non passò un solo, onde commesso, che ebbero gli Angeli prevaricatori il primo peccato furono subito cacciati dal Paradiso e subissati nell'Inferno. Il numero stabilito al popolo di Damasco fu di tre peccati, sicchè se avessero commesso il quarto peccato, non avrebbero tro-

vata pietà: *Super tribus sceleribus Damasci, et super quatuor non convertam eum*. (Amos 1., 5.). Il nume o stabilito al popolo d'Israele uscito dall'Egitto, incamminato alla Terra promessa fu di dieci peccati, al qual numero perchè quel popolo giunse prima di giungere alla Palestina, fu distrutto nel deserto ad eccezione di due soli, Caleb e Giosué che si mantennero fedeli a Dio; eccolo chiaro nella Sacra Scrittura: *Omnes homines qui viderunt Majestatem meam, et signa quae feci in Egypto et in solitudine, et tentaverunt me juxta per decem vice, nec obediunt voci meae, non videbunt terram pro qua juravi patribus eorum*. (Num. 14., 22.).

IV. Or in tanta diversità di Decreti qual sarà il tuo, o anima Cristiana? il sai? lo puoi sapere? No. E come non tremi ad ogni peccato che commetti potendo esser l'ultimo a te da Dio stabilito? Ne ti lusingare di averne commessi pochi o anche nullo ancora, perchè può essere che il primo peccato che commetterai sarà l'ultimo per te. Oh questa sì, ch'è considerazione da far tremare chiechessia! Tremino primieramente l'anime giuste ed innocenti, e guardinsi da ogni peccato perchè Dio avrà determinato di portarle in Paradiso come Angeli senza nullo peccato, onde un solo che ne commetteranno sarà la loro eterna dannazione. Per questo Dio concede loro grazie maggiori, per questo loro ha data un'anima più devota, per questo loro ha somministrato mezzi più efficaci a mantenersi nell'innocenza, che se a dispetto di tante grazie ricevute, esse offenderanno Dio, misere, non vi sarà misericordia per esse, come non vi fu per gli Angeli ribelli. Narra-si di un giovanetto devoto ed innocente scolare dilettissimo di un Santo Sacerdote che ancora nello spirito guidava l'anima sua. Un giorno si trovò questo Santo giovanetto in conversazione di alcuni giovani discoli e scandalosi, ch'egli sempre avea fuggiti: questa volta non se ne guardò, tennero questi un discorso lascivo, vantandosi de' sporci piaceri che si avevano presi con donne del Mondo: di questa scizzissima specie si empì la pura mente dell'innocente giovanetto. Ritirato la sera alla casa e postosi in letto per dormire, ecco la tentazione gli rappresenta i discorsi intesi, gli muove talmente il senso, che finalmente il misero accouente al disonesto pensiero, e risolve di volere il giorno appresso prendersi anco egli quel carnal diletto: dopo tal peccato di pensiero prende ga sonno, e nel sonno resta anco e sen muove. La mattina la madre trova morto il figlio nel letto, oh che dolore! all'infauista nuova accorre ancora il buon Sacerdote Maestro e Confessore del giovanetto, piange perchè ha perduto un discepolo e penitente così devoto; ma consola la madre assicurandola di aver un Angelo in Paradiso. Va alla Chiesa per celebrare la Messa in suffragio di quell'anima; e mentre si veste, sentesi fiarre con violenza le vesti sacre, e ode una rauca voce spaventosa, che dice: Cessa, o Padre, di pregare per me, che son dannato. Spaventato si volge il Sacerdote, e vede un'ombra orrenda faccienata tra fiamme ar-

denti. Chi sei tu? disse; e quella rispose: io sono l'anima del tuo Discepolo ch'è morto questa notte, e son dannata. E come! ripigliò il Sacerdote: non eri tu innocente? Fui innocente, rispose quella, fino a jeri sera: questa notte ho commesso un peccato di pensiero cagionato dalla mala conversazione che nel giorno tenni con giovani scandalosi! ah che non l'avessi mai veduti! e perchè Dio avea stabilito che se l'avessi offeso, mi avrebbe subito abbandonato, perciò commesso il peccato mi lascio in mano dei Demonj, i quali affogatommi mi han portato all' Inferno. Ciò detto sparve l'infelice. Oh avvenimento spaventevole! Anime cristiane, potete voi fidarvi? tremate, tremate ad ogni pensiero; tremate di offendere Dio, che non importa di averlo molto servito, che se l'anderete, come più ingrato alle grazie sue, non vi sarà per voi misericordia.

V. E se gl'innocenti e servi di Dio han così da tremare, quanto maggiormente dovrà tremare il peccatore scellerato, la peccatrice infame, che han commesse le confinaje e le migliaja d'ogni sorta di scelleraggini! e seguitano a commetterle! Udite, o misere anime peccatrici: ha Iddio allargata con voi la sua misericordia, e voi tirate a stancarla, volete passar i termini; oh misere voi! udite la protesta che fa la Misericordia di Dio: *Finis venit, venit finis... et non miserebor.* Peccatore, stai vicino a compir il numero de' tuoi peccati. Peccatore, già ti avvicini al fine, deh non passar più oltre, ferma, deh ferma i passi. E voi scellerati, voi ostinati, non l'udite! Miseri, tra breve qual altri Faraoni, che non volle obbedire alle voci di Dio, sarete sbalzati dal peccato al profondo del mare rosso delle fiamme dell' Inferno! seguendo questo senza niun intervallo dopo commesso l'ultimo peccato stabilito. Ecco come lo dice chiaramente l'Apostolo S. Paolo: *Jam non relinquitur pro peccatis Hostia: terribilis autem quaedam expectatio judicii; et ignis aemulatio: quae consumptura est adversarios.* (Ad Hebr. 10., 26.). Parole terribili! e vogliono dire: giunto che si è a commettere quest'ultimo peccato, non valgono né più preghiere, né penitenze, né sacrificj, né meno il sangue di Gesù Cristo è più efficace per essi: *Non relinquitur pro peccatis hostia.* Ma loro, come a Giuda traditore, resta solo l'implacabile sdegno della Divina giustizia offesa, da mostrarsi nel tremendo giudizio, che sarà del peccatore nel punto di morte, e nel fuoco eterno dell' Inferno; dove vien subissato l'infelice: *Terribilis autem quaedam expectatio judicii: et ignis aemulatio, quae consumptura est adversarios*, dice S. Paolo. L'Evangelista S. Giovanni parlando anch'egli di questo peccato ultimo, lo chiama peccato a morte: *Est peccatum ad mortem*, (4., Joann. 5., 16.), e di questo peccato soggiunge: *Non pro illo, dico, ut roget quis.* Misero chi giugue a questo final compimento di peccati, in un subito sarà tolto da questa vita piombando nelle fiamme eterne dell' Inferno! conciossiachè per lui niun può intercedere, né meno la stessa Madre di Dio: *Non pro illo, dico, ut roget quis.* Or a sen-

tenza così terribile non ti spaventerai, anima sacrilega! avrai più animo di metter Gesù sotto i tuoi piedi con reiterar i tuoi peccati? Non pensi che si avvicina l'ultimo tuo tracollo?

VI. Allegro ne stava il Re di Babilonia Baldassarre, in guisa che uno splendido banchetto imbandi a' grandi del suo vastissimo Regno. Anzi nel fervore della erapula caldo assai dal vino volle che in tavola fossero portati i Sacri vasi, che Nabucero suo Padre foltj aveva al Tempio di Gerusalemme, e dentro a questi bevè egli, e fece che vi bevessero i suoi grandi ed anche le donne, che servivano alla sua libidine. Questo sacrilego peccato fu l'ultimo, che gli diede un precipitato tracollo; conciossiachè nello stesso punto apparvero nella stanza del banchetto alcune dita d'uomo, che scriveano sul muro incontro al sacrilego le queste terribili quantunque ignote parole: *Mane, Thecel, Phares.* Tutti alla visione tremavano, ma sopra tutti Baldassarre mutato di colore, gli battevano i ginocchi. Fu chiamato il Profeta Daniele, il quale interpretò la Scrittura così: *Mane, Numeravit Deus Regnum tuum et complevit illud.* Iddio ha numerati i peccati della tua vita, e già ha ritrovato che sei giunto a compirli. *Thecel, Appensus es in statera, et incensus es minus habens:* anche ti ha appeso nella bilancia, e ti ha trovato di mal peso: *Phares, Divisum est Regnum tuum, et datum est Medis et Persis:* perciò ha divisa la vita tua, e ha consegnati a' Demonj l'anima tua, che la portino all' Inferno, e il corpo alla sepoltura. A sentenza così orrenda si ribellò disperato il Re, e che avvenne? *Eadem nocte interfectus est Baltassar Rex Chaldaeus.* (Daniel. 5., 1.). Nella stessa notte fu crudelmente ucciso il Re Baldassarre.

VII. Racconta il Pinamonti nel libro degli Esercizj spirituali nel giorno terzo, che in una Città di Sicilia vi fu un giovane dissoluto, il quale avea pratica disonestà con una donna infame: dopo molti avvisi risolse mutar vita, e già abbandonata la mala pratica, fece un diligente esame di coscienza per farsi una confessione generale. Dopo di ciò s'incamminò una mattina alla Chiesa per confessarsi; dove passare per davanti la casa della già abbandonata donna; quivi giunto sentì tirarsi dal senso, dalla passione, dalla carne, ma risoluto avea di mutar vita; il pensiero gli disse: orsu questa altra sola volta prenditi questa soddisfazione, e poi licenziati da essa, e non mai più vederla che non è gran cosa aggiungere questo solo altro peccato al gran numero, che ne hai confessi: persuaso da questo pensiero entrò nella casa, e che avvenne? giunse nello stesso tempo un amante della donna, e acceso dalla gelosia cavò un pugnale e uccise il misero giovane; e questo peccato fu l'ultimo, che lo portò all' Inferno.

VIII. Ah s'intenda, s'intenda, Cristiani miei, è determinato da Dio ad ognuno il numero dei suoi peccati, al quale giunto ch'è il peccatore, subito gli e sopra la mano sdegnata della Divina giustizia, senza che possa sperare sorta alcuna di pietà. Lo

dice chiarissimamente S. Agostino: *Hoc sentire nos convenit: tandiu unumquemque a dicina patientia substinere, quandiu suorum peccatorum terminum finemque compleverit. Quo consumato eum illico percipi; nec ullam illi veniam reservari.* (De vita Christiana cap. 5.). Lo volete più chiaro?

IX. E se è così, lasciatemi alzar la voce mia e gridar questa volta alla vostre orecchie, o peccatori, o peccatrici, come gridò l'Angelo mandato da Dio alle orecchie di un certo Udone. Era costui un uomo, che manteneva nella sua Città un pubblico scandalo, e tutti i buoni ne piangeano. Gesù Cristo per intercessione di Maria Vergine sua carissima Madre, di cui egli era divoto, gli spedì un Angelo dal Cielo: questo svegliandolo dal sonno, così intonogli all'orecchie: *Cessa de ludo, quia lusisti satis.* Udo, Udone, Udone, finisci di peccare, perchè ti accosti al fine. Udone a questa voce si spaventò, ma poi pensando che fosse sogno, seguì il suo peccato. Venne la notte seguente l'Angelo, e con tuono più spaventoso replicò: *Cessa de ludo, quia lusisti satis.* Udo, Udone, Udone, metti fine ai tuoi peccati, perchè l'ira di Dio ti è sopra. Udone si fece sordo. La terza notte fece ritorno l'Angelo: gridò più alto: *Cessa de ludo, quia lusisti satis.* Udo. Non vuoi finirli, Udone? la finirà Dio. E che avvenne? Mentre una notte un servo di Dio faceva orazione nella Chiesa, vide calar dal Cielo Gesù Cristo e la Vergine con infinite schiere di Angeli, i quali alzavano un maestoso Trono sopra l'Altare: ed ecco tutti i Santi protettori di quella Città, di cui il principale era S. Maurizio, supplicarono Gesù Cristo di liberar quella loro Città da tanto scandalo che dava Udone. Gesù Cristo fece leggere il libro dei peccati

di Udone, e si trovò, che già compilo aveva il numero stabilito: mandò due orribili Demonj a prenderlo, che nudo lo presentarono avanti al Tribunal di Cristo. Gesù gli rinfacciò le grazie per amor di sua Madre fattegli; de' tre avvisi per intercessione di essa mandatigli, ed esso ostinato aver voluto compire il numero stabilito de' suoi peccati. Indegno dunque di altra Misericordia comandò Gesù al Demonio, che troncata gli avesse la testa; il che subito fatto, l'anima di Udone fu presa da' Demonj, disparve la visione, restando il corpo decapitato avanti l'Altare, trovato la mattina nero come un tizzone. Predicando quel servo di Dio quanto veduto avea la notte, il popolo preso quel cadavere maledetto trascinollo al letamaio per esser cibo dei cani, come già la maledetta anima era cibo del fuoco dell'Inferno. Ancora io per comando di Gesù Cristo grido così: *Cessa de ludo, quia lusisti satis.* Udo. Dissonesto, disonesto, finisci d'involgerli più nel sozzo fango delle tue lascivie; già ti vai avvicinando all'ultimo peccato: che aspetti la tua eterna rovina? Odioso, vendicativo, non più odio, non più vendetta; non è vicino ad empirsi la misura, non tremi dell'ultimo tuo eccidio? Avari, bestemmiatori, sacrileghi, ec., avete molto peccato, poco vi resta per finire il numero dei vostri peccati: che aspettate che finisca? ah no, ma giacchè Gesù Cristo vi ha mandato questo avviso, che sarà l'ultimo per qualchedun di voi, non fate i sordi, non fate come Udone, non come Faraone, non come Giuda, che quantunque poi chiedete pietà, non ne troverete più. Ora è tempo di Misericordia, ora convertitevi da vero a Dio, lasciate di più offenderlo, fate penitenza.

DOMENICA III. DOPO L'EPIFANIA.

DIO È NOSTRO BUON PADRE E NOI SIAMO FIGLI RIBELLI.



Filii autem Regni ejicientur in tenebras exteriores. Matth. VIII., 12.

Pregio singolare del Cristiano è esser chiamato anzi esserlo in realtà figlio di Dio. *Ut filii Dei nominemur, et simus.* Joann. 1. Epist. 3., 1.). Che se il nome solo di Liberto dell'Imperatore era appresso gli antichi Romani in pregio così onorato, che fosse figlio anche di schiava, chi di tal titolo era ornato, veniva da' primi e più nobili Cavalieri e Senatori del Campidoglio come figlio dell'Imperatore venerato; or quale pregio sarà essere appellato figlio non d'un Cesare, o d'un Augusto, ma figlio del Re dei Re, figlio di Dio? A tanto onore riflettendo S. Pier Crisologo, come fuor di sé uscito per lo stupore esclama: *Nihil tam stupet caelum, pacet terra, expavescit inversa creatura, quam quod vos estis hodie,*

nobis dicentibus, audiluri. Servus Dominum Patrem vocare audet! e vuol dire: Oh stupore del Cielo e della Terra! lo schiavo chiama padre il suo Signore! oh felicità di tale schiavo! Ma pregio così singolare e onorevole a che gioverebbe al Cristiano, se col dinominarsi figlio di Dio, poi non da figlio amoroso, ma da nemico crudele, da ribelle, ingrato si portasse con Dio? Udiamolo dal benedetto Cristo nel Vangelo di questa Domenica: *Filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores.* I figli di Dio perchè ingrati e ribelli, saran privati del Regno di Dio lor Padre, e saran messi nel tenebroso, e pien di fuoco e di tormenti, Regno dell'Inferno. Quanto giustamente lo confesseremo noi stessi da questo, che Dio

chiamandoci nostro Padre, da Padre amoroso si porta con noi. Noi chiamandoci figli di Dio, non da figli di Dio, ma da nemici crudeli, da ribelli ingrati ci portiamo con Dio.

I. Per divisar partitamente le diverse amorose maniere, colle quali Iddio da Padre si porta verso i Cristiani, voglio osservarle nell'ordine della natura, e nell'ordine della grazia mentre nell'uno e nell'altro ordine Padre nostro Dio si chiama, onde disse l'Apostolo ai novelli Cristiani: *Non enim accepistis spiritum servitutis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus: Abba Pater.* (Ad Rom. 8. 15.). Che in propria significazione è lo stesso, che due volte Padre, cioè come spiega Niccolò da Lira, Padre nell'ordine della natura. Padre nell'ordine della grazia: *Duo nomine adhibet idem significatiam, ad significandam duplicem in Deo paternitatem.*

II. Primieramente nell'ordine naturale Dio è nostro Padre perchè ci ha creati, e non già nella maniera come ha creato il rimanente del Mondo e i medesimi Angeli, che opera sono del suo comando: *Ipsè dixit et facta sunt, ipse mandavit et creata sunt;* (Psalm. 148. 5.); ma nel formar l'uomo si degnò adoperar le proprie mani: *Faciamus hominem,* (Gen. 1. 26.), dimostrazione di affetto specialissimo, che fece dire a S. Ambrogio: *Voce Dei Angelus, manibus Dei conditur homo, quis non stupeat, quis etiam, liceat dicere, non irideat hominem!* Il segno maggiore però di amor di Dio verso l'uomo, egli si è, l'aver voluto nell'uomo solo imprimere la sua Divina immagine: *Facimus hominem ad imaginem et similitudinem nostram;* qual amoroso Padre, che ne figli che genera, imprime i suoi delineamenti, in guisa che vedendo il figlio, si conosce il Padre; come Raguele vedendo il giovanetto Tobia, vi riconobbe il vecchio genitore. (Tob. 7. 2.). Ma oh quanto oltrepassa Dio ogni Padre terreno! conciossiachè il Padre terreno, perchè non conosce la prole futura, basta che abbia un figlio, altro non pretende; Dio però, cui ogni cosa è presente, ti conobbe fin ab eterno, e nel darti l'essere vide te, e prima che dal nulla ti estrasse volle te, e lasciando infinite possibili creature nel nulla, a te volle graziosamente dar l'essere. Oh amor singolare! come se a mille uomini, che caduti fossero in un profondo fosso, ad un solo di essi un Signore porgesse la sua mano, e ne l'estraesse. Ammirarsi però in Dio un'altra finezza d'amore più stupenda. Là dove il genitor di quel figlio se preveduto avesse la sua pessima riuscita, che dovea essergli d'infamia, e di continuo disgusto, si sarebbe certamente astenuto dal generarlo. Non così Dio, il quale quantunque gli eran presenti tutti i tuoi mali portamenti, tutte l'offese che avei da fargli, pure non si arrestò di darti l'essere. Si può trovare Padre amoroso simile a Dio?

III. Quindi siegue un altro portamento di Padre amorosissimo di Dio verso di noi, conservandoci in ogni momento, tenendoci tra le sue affettuose braccia. Dovrebbe egli per

la sua Divina Giustizia, allora quando con enormi peccati oltraggiamo la sua infinita Maestà, dovrebbe darci un calcio, e sabbissarci nel nulla, o almeno nell'Inferno, come fece cogli Angeli ribelli, che in un momento li sballò nel profondo dell'abisso. Ma egli affettuosissimo Padre non dando orecchio alla sua sdegnata giustizia, con infinita misericordia ci difende, e ci sostiene: *Vae mihi tolles annihilato!* gridava piangendo S. Agostino, mentre le sue colpe rimirava con un occhio, e coll'altro la pietà di Dio; quante volte, diceva, avrei meritato di esser nel nulla ridotto! e la Misericordia di Dio mi ha sostenuto: *Misericordiae Domini, quia non sumus conditi.* (Hyer. Thr. 3. 2.).

IV. Nè solamente ha dovuto Dio opporsi alla sua giustizia per mantenerci, ma anche ha dovuto impedir le creature tutte per non farti distruggere. Oh giungessero alle orecchie tue, o uomo, o donna, le grida delle creature, quando di esse ti servi in offese di Dio lor Creatore! udiresti la Terra che ti sostiene, come chiede licenza a Dio per aprirsi e ingojarti, l'acqua vorrebbe correre per annegarti, l'aere vorrebbe strignerti per alogarti, il fuoco vorrebbe incenerirti, le fiere ti vorrebbero sbranare: *Clamant suo modo creaturae, et dicunt: iste nefandissimus homo est, qui nos ad honorem Dei factus in injuriam Dei convertit.* Credilo a S. Bonaventura. Ma Dio portandosi da Padre amoroso tutte impedito le tiene a non farti danno, anzi loro comanda che obbidienti seguano a servirti; e non è questo un affetto di Padre amorosissimo?

V. Così nell'ordine naturale Dio si porta da Padre con noi. Or noi come ci portiamo da figli con lui? Oh ingratitudine orrenda, mentre di quella vita che Dio ci ha data e ci conserva, non ci serviamo che per offenderlo! La lingua che Dio ci ha data per ringraziarlo e lodarlo, quanti vi sono che l'impiegano a bestemmia Dio e i Santi suoi! a mormorare del prossimo! Gli occhi che ci ha dati per mirar il Cielo, quanti se ne servono per mirar oggetti sensuali in offesa di Dio! così delle orecchie, delle mani, delle forze, delle ricchezze che Dio ci ha date per impiegare in suo servizio e del prossimo, quanti l'impiegano in disprezzo di Dio! degui perciò di non essere più figli di Dio ed eredi del Cielo, ma figli del Demonio e condannati all'Inferno.

VI. Ma per conoscere appieno la nostra empietà, bisogna che passiamo a vedere i portamenti di Dio verso di noi nell'ordine della grazia. Tu eri, o Cristiano, per cagion del peccato di Adamo, schiavo miserabile del Demonio, figlio dell'ira e condannato all'eterno voragini dell'abisso, nè vi era scampo per uomo alcuno, per tutta l'umana generazione era l'infelice sorte. Iddio, non soffrendo al suo amoroso paterno cuore tanta nostra miseria, che fece? Odi, o Cristiano, e vedi se più per noi far poteva Dio! Mandò dal Cielo il suo Unguento Figliuolo, il quale prese carne umana, si fece uomo come ognuno di noi, e poi che non soffrì, che non patì per liberarci dalle catene del Demonio per farci figli di Dio ed eredi del Paradiso? Alza gli occhi tuoi,

o Cristiano, e mira quest'Uom Crocifisso. Questi è il figlio naturale del Padre Eterno. Questi dalla gloria infinita che godeva nel glorioso seno Paterno, scese nelle miserie più basse di questa Terra per innalzarsi al gloriosissimo stato di figli di Dio adottivi. Che ti pare di amore così grande? Odi che ne dice l'Evangelista Giovanni: *Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium suum unigenitum daret*; (3., 16.); e l'Apostolo Paolo: *Propter nimiam caritatem, quod Deus dilexit nos, cum essemus mortui peccatis, concitificavit nos in Christo*. (Ad Ephes. 2., 4.). Si può pensar amor più tenero! amor più eccessivo! amor più singolare! solo Dio ha potuto amarci così.

VII. Or noi ad amor così grande di Dio, come abbiamo corrisposto? come gli s'amo grati? ah! che in sol pensarci mi sento riempire di confusione, e di cordoglio mi scoppia il cuore. Non vi è nel Mondo persona che più oltraggi e offenda con enormi peccati Gesù Cristo, quanto il Cristiano. Il Cristiano è quello che ha nella bocca la bestemmia, e bestemmia il nome di Gesù Cristo, bestemmia il sangue di Gesù Cristo. Oh cuore! Questo peccato non si trova tra' Turchi! anzi è legge tra loro, che se alcun bestemmiasse Cristo, che essi tengono non per Dio, ma per un gran Profeta, e legge, dissi, di farlo morir al palo; e il Cristiano strapazza giornalmente e pubblicamente l'adorato nome di Gesù Cristo! oh di qual morte sarebbe degno! almeno che se gli strappasse dalle fauci la sacrilega lingua! Che più? Il Cristiano solo oltraggia Gesù Cristo nel SS. Sacramento, mentre nelle Chiese sta con tanta irreverenza; il Cristiano col co' fessarsi sacrilegamente calpesta il Sangue di Gesù Cristo; il Cristiano col comunicarsi indegnoamente tratta qual cane quelle Divine carni di Gesù Cristo. Oh Cristiano indegno! Questo è il portamento tuo verso un Dio Padre così affettuosamente vergognati di chiamarti figlio di Dio, tu sei figlio del Demonio, così chiamato sei dall'istesso Gesù Cristo: *Vos ex patre Diabolo estis*. (Joann. 8., 44.).

VIII. E pure tutto che tanta empietà nostra bastar dovrebbe a far che Dio non può come Padre ci rimproverasse, ma dovesse maledire quali crudeli Cani uccisor del suo fratello innocentissimo Abele; conciossiachè se Caino uccise un suo fratello, noi Cristiani coi nostri peccati crocifiggiamo Gesù Cristo nostro amatissimo fratello: *Barsum crucifigentes subinvenit* Filium Dei. (Ad Hebr. 6., 6.). E pure, io dico, dopo tante empietà il nostro Padre amoroso ci sopporta, e con mille grazie non cessa di batter al cuore nostro per ritrarci dall'Inferno, per condurci al Paradiso. Dimmi, o Cristiano, può amarci di vantaggio questo Divino Padre? e tu a tante dimostrazioni di Paterno Divino Amore che fai? come corrispondi? Ascolta come tu la ingratitude si lamenta Dio: *Si pater ego sum, ubi est honor meus?* (Malach. 1., 6.).? Giacchè io mi porto da Padre con voi, dov'è l'onore che voi mi fate? O Dio mio, perchè tanto vi abbassate? che v'importa del meschinissimo onore che vi possono fare queste vilissime creature? voltate lor le spalle e

sia lor danno. Ah no, dice Dio, può mai un Padre scordarsi de' figli suoi? e se nel Mondo si dà qualche dissamorato genitore che abbandona i figli suoi, io non l'abbandonerò giammai: *Namquid obliviscer potest mulier infantem suum, ad non miseretur filio uleri sui? et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tuum*. (Isai. 49., 15.). Anima cristiana, hai cuore di non amare Padre sì amoroso? come ne puoi vivere scordata? Ti dirò come Mosè diceva a tutto Israele: *Deum, qui te genuit, dereliquisti, et oblitus es Dominum Creatorem tuum*. (Deuter. 32., 18.). Hai lasciato Dio tuo Padre, ti sei scordato di chi t'ha creato! si può trovare ingratitude maggiore? e pur l'anima peccatrice fa più di questo: e che fa? udite, o Cristiani, e giudicate di qual pena è degno il peccatore, è degna la peccatrice.

IX. Era una nobilissima giovine, di fresca età, ma bella quanto il sole, vaga quanto la Luna, leggiadra come i fiori, era in somma di estrema bellezza. Costei per vanità giovanile le venne un di genio di andar viaggiando pel Mondo, e senza compagnia alcuna da sé sola si die leggiadra pellegrina a gire intorno. Or mentre un dì stanca dal viaggio ne stava nel mezzo giorno riposando sotto la fresca ombra d'una pianta alla falda d'un bosco, all'improvviso le furono attorno molti furuscelli, i quali vedendo giovinetta sì bella, la istigavano a seco loro venire nella loro vicina spelunca. La casta benchè vaga donzella fece tutta la resistenza, e volse dalle lor mani fuggire; ma i ladri accesi dalla libidine e dall'ira quali avvolto attorno all'innocente colomba, l'afferrano, la legano, e con istrapazzo strascinandola s'incamminano verso la caverna. Povera donzella, in qual miserabile stato ti ha condotta la tua giovanil leggiadrezza! Pietà, gridava la misera, ma dentro un bosco chi poteva udirla? Ma, oh alta provvidenza del Cielo! in que' giorni appunto il Re col suo figlio si era portato a diporto in una villa poco lontana da quel bosco; e in quell'ora il giovinetto Principe stava a prendere un po' d'aura fresca sulla loggia del suo Casino. Ode i pafosi lamenti, osserva, e vede quella bella fanciulla, qual pecorella nelle branche di que' lupi assassini: gli venne estrema pietà; quindi così come si trovava, senza prender armi, senza chiamar servitori, solo solo scende dal palazzo, corre frettoloso ove erano gli assassini, alza animoso la voce, minaccia se non lasciano libera la donzella; ma i ladri non conto facendo delle minacce del giovinetto disarmato seguono a strascinar la preda. Il Principino allora lor si avventa sopra, e benchè senz'armi, e gli assassini ben armati, ne riporta mille ferite, ne perciò perdesi di animo, ma prendendo vie più coraggio, e si accorgono que' masnadieri esser quel giovinetto il figlio del Re, atterriti lasciano la giovinetta nelle sue mani, e fuggono a nascondersi. Tutto allegro il Principino, nella curando le riportate ferite, prende per la mano la da lui liberata donzella, e seco amorosamente la conduce al Re suo Padre; questi corziato dell'avvenimento,

si rallegra del coraggio del figlio, e dell'acquisto di così vaga donzella; poi con ottimi medicamenti sanate le ferite di entrambi, vuole che il figlio prenda per sposa la liberata giovinetta. Oh la gran gioia del Principino! questo era tutto il genio suo, e già si celebrarono le nozze con Real pompa e festa di tutto il Regno. O fanciulla fortunata! dal profondo delle miserie sollevata all'alto polo di Regina. Lo Sposo era tutto gioia e tutto il Regno faceva fuochi di allegrezza. Quanto dunque doveva esser l'amore di questa giovinetta verso il suo Sposo tanto innamorato di lei? che tanto avea fatto per lei? Chi può spiegarlo! Ma seguitiam il racconto. Mentre così godeasi, e la giovinetta Regina era da tutti onorata e servita, venne un giorno ad affacciarsi da un balcone, che sporgea nel cortile del Real Palazzo, vide ivi uno schiavo moro negro e brutto, che ivi stava sdraiato a Terra con occhio torvo e malignonico. Credereste! se ne innamora la giovinetta Regina; ne ve ne maravigliate. Cristiani miei, perchè questa è una delle proprietà dell'insano amore ciò che va al sensuale genio, e questo stimasi bello, onde cantò colui: *Qui diligit ranam, ranam putat esse Dianam*. Or dunque tanto nel cor della Regina la passione s'insinuò, che fattolo a se chiamare volle a solo a solo tenerci discorso, e l' discorso giunse tant'oltre, che concertarono di ammazzare nella notte seguente il giovanetto Re e Sposo della Regina, e prendersi lui per marito. La barbara Regina, mentre il Re suo Sposo le dorme accanto, che un pugnale gli passa la gola e l'uccide, prende il Cadavere, e lo butta via; chiama lo schiavo e lo fa suo marito, e lo fa sedere sul Trono Reale. Ad empietà così scellerata, che dite, uditori miei? Via sentenziate: che si merita questa barbara donna? donna più delle fiere ingrata e crudele? Eh Padre, questo è caso impossibile, né da potersi immaginare. Così è, avete ragione. Esempio questo non possibile ad avvenire nel Mondo: né giammai avevamo; onde dal Profeta da cui è rapportato, è riferito per parabola. Egli però spesso accade nel significato. Chi è questa vaga giovinetta, se non l'anima creata da Dio bellissima al par degli Angeli? questa pel peccato data nelle braccia de' Demonj, di già strascinata nelle grotte formidabili dell' Inferno. Il Figlio Unigenito di Dio, che ciò vide dal Paradiso, per pietà che n'ebbe, calò solo solo dal Cielo per liberarla, e già con riportarne non solamente mille ferite, ma una mor-

te crudele ancora, la tolse dalle lor mani e la sposò, e la fe' Regina dal Paradiso. Or quanto quest'anima è obbligata a Gesù Cristo! Ma ecco il tradimento: si innamorò l'anima del mostro più orrendo e deforme, che possa immaginarsi, cioè del peccato mortale; che fa? truccida barbaramente il suo Celeste Sposo Gesù Cristo, lo caccia dal suo cuore, sel pone sotto i piedi: *Qui filium Dei conculcaverit*, (Ad Hebr. 10., 29.), e si abbraccia il maledetto peccato, e fa Sgnore del suo cuore il Demonio. Via sentenziate ora contro quest'anima infame. Che se la donzella della parabola sarebbe stata degna d'ogni castigo; tu, anima peccatrice, di qual castigo sei degna? basta un Inferno a punire tanta tua empietà? Ah che vi fossero mille Inferni, poco sarebbero a punire quell'anima, che commette un peccato mortale; e tu, anima infelice, quanti ne hai commessi? ah barbara! ah crudele!

X. Anime peccatrici, ritornate al seno, tornate a Dio vostro amatissimo Padre, né temiate di non esser ricevute per sue dilettissime figlie: basta che piangete le offese fattegli; ricordatevi del Figliuol Prodigo, che dopo tanti torti da lui fatti a suo Padre, ritornato umile e compunto, fu abbracciato da suo Padre, che fece infinita allegrezza per aver ricuperato il figlio perduto. (Luc. 15., 11.). Ritornate che siete a Dio vostro Padre per conservarvi sempre fedeli fate come fece un nobil giovanetto Duca della Polonia. Morto che fu suo Padre, videsi tirato dai suoi cortigiani in varj pericoli della sua anima; che fece egli? Si fece lavorare un gran medaglione d'oro nel quale fece imprimere la testa del defunto genitore, e se l'appese al collo. Venne un cortigiano, e l'invitò al giuoco; il giovanetto prima di dargli risposta prese tra le mani la medaglia, e contemplò il volto di suo Padre; poi si voltò a colui, e disse: Mio Padre non vuole che io giuochi, e gli voltò le spalle. Venne un Cavaliere, e l'invitò ad un festino; egli prese in mano il medaglione, rimirò suo Padre e poi rispose: Mio Padre non vuole, che io vada a festini. In questa maniera si liberò da molti pericoli della sua anima. Questo è un bell'esempio da esser da tutti i Cristiani imitato. Dilettissimi miei, quando siete tentati a commetter peccati alzate il pensiero a Dio, e dite: Mio Padre non vuole. Così sarete buoni figli di Dio, e Dio vostro ottimo Padre, il quale vi amerà in questo Mondo, vi glorificherà in Paradiso.

DOMENICA IV. DOPO L' EPIFANIA.



SERVIRE A DIO È GRAN CONSOLAZIONE, SERVIRE IL MONDO È GRAN TURBAZIONE.

Et ecce motus magnus factus est in mari: Matth. VIII., 24.

Se mai, dilettissimi miei, avete voi provata turbazione di anima in vita vostra; simile non credo io, avrete patita giammai alla turbazione, in cui presentemente vi ritrovate. Leggo a chiare note impresso nelle vostre anime un affannoso turbamento dalle forti dabili verità da me predicatevi nelle passate Domeniche, per cui, stante la vostra vita poco Cristiana, certissima cosa vi sembra toccarvi l'eterna dannazione; pochissima speranza esser per voi di Paradiso. In simile turbazione non per la vita eterna, ma per la temporale trovaronsi un dì i Discepoli di Gesù Cristo per essere tutta all'improvviso, stando essi su d'una barchetta in mare, surta fiera tempesta, che pose in tanta agitazione il mare, che si videro vicini ad annegarsi. Ma che fecero essi in tanto pericolo? ricorsero al Signore che dormiva, e questi risvegliatosi con un comando al mare e a' venti, erò in istanti una tranquillità amena. Perché non fate altrettanto voi, o anime peccatrici, cioè darvi a Dio, servire a Dio, osservare la Santa Divina legge, ch'è l'unico mezzo, se volete liberarvi dall'Inferno, e far acquisto del Paradiso. Ma io vi vedo ora più turbate, pensando che per servire a Dio bisogna menar una vita asilitta ed umile, al che non vi dà l'animo; mentre sinora avete mena a vita allegra, libera e piena d'ogni sensuale soddisfazione. Ma se io vi dimostrerò ch'arissimo, che solamente nel servire a Dio si ritrova il vero contento, il vero piacere, e nel servire il Mondo si ritrova affanno e pena, che risolvete voi? Padre, se fosse così, romperemmo ogni legame del senso, e del Mondo, e ci daremmo risolutamente a Dio. Or bene, abbiate a memoria questa promessa.

I. Ma come mai il servir a Dio può recar diletto, dice quell'uom mondano, quella donna libertina, se la legge, che egli comanda è sì rigorosa, e contraria a tutto ciò, che la natura umana appetisce, e solo impone ciò che il senso aborrisce? La dolcezza delle conversazioni sensuali ci tira a goderle; ma la Divina legge in tuono assoluto dice: fuggite le conversazioni piacevoli, le feste e i festini colla gioventù più fiorita e bella, coi giuochi, balli, suoni, e canti; ci trattengono in dolci solazzi; ma la Divina legge intona forte, e dice: fuggite i divertimenti di bel tempo. All'opposto poi il digiuno ci macera il corpo e la legge di Dio vuol che si faccia; il ritiro e l'orazione ci annoja, e la Divina legge comanda che sia il nostro più

continuo trattenimento; le ingiurie e i torti, che ci vengono fatti, ci trasfiggono l'anima, e la legge di Dio comanda non sol che si sopportino, ma anche che si amino i nostri offensori. Il senso in fine vuol gusti, dilette e spassi, e la Divina legge impone mortificazioni e penitenze. Come dunque nel servire a Dio si può ritrovar contento e piacere? Chi sei tu, che così la discorri? odi bene: i diletti sporchì, vergognosi, brutali, e contro ogni ragione, concedo, che si trovano nelle sensuali conversazioni; nelle crapole e nelle vendette. Ma i veri piaceri dilettevoli, e di sommo contento si trovano solo nelle penitenze, nelle mortificazioni, nell'esercizio dell'opere buone. Si vedono piangere i servi di Dio, si odono sospirare; ma in quelle lagrime, in que' sospiri provano essi una dolcezza di Paradiso. Credetelo a S. Efrein Siro: *Certo scitote, fratres, non fore in terra quid dulcius lacrymis*. Credetelo a S. Giovan Grisostomo: *Nulla res est ita jucunda, sicut luctus, qui ex Deo est; et sciunt qui lugent, quantum haec res habeat consolationem.* (Hom. 24. ad Ephes. et 12., ad Col.). Solo i servi di Dio, che la provano, sanno l'eccessiva consolazione, ch'è nel piangere per amore di Dio, e l disse già il nostro Divin Redentore: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.* (Matth. 5., 5.). Il pianto, le lagrime, i sospiri de' mondani gli sono di affanno, di tormento, di disperazione, perchè vengono da guai, da miserie, da dispetti, da gelosie.

II. Ma chiariamo questa verità colla ragione. Chi può dubitare, che la vera contentezza, il vero diletto proviene dalla buona coscienza? *Bona conscientia Paradisus*, dice il medesimo S. Bernardo. (Serm. 4., de Assum.). Or se coloro, che servono a Dio, han buona coscienza, dunque felicissima deve esser la vita loro; e in quelle cose appunto, dove maggiormente si veggono lontani dai macchiare le loro coscienze, come è la fuga dai trattenimenti del Mondo; ivi più godimento ritrovano, e in quelle cose, dove più la bellezza della lor coscienza si accresce, come son i digiuni, i disprezzi, le mortificazioni; ivi maggiormente godono e si diletano. Udite pertanto che vuol dire aver buona coscienza, e poi negate, se potete, che il servire a Dio non sia pieno di diletto e consolazione. Ugon da S. Vittore chiama la buona coscienza: *Templum Salomonis. Hortus deliciarum. Gaudium Angelorum. Aula Dei. Habitatum Spiritus Sancti*: oh titoli troppo belli! ma l'anima ui

buona coscienza è come il Tempio di Salomone, dove risiede la Maestà di Dio. Questo Tempio dal di fuori risplendeva al par del Sole, poichè era coperto di piastre d'oro. (3., Reg. 6.). Onde i raggi del Sole ribattendo su d'esso riflettevano a cento doppi gli splendori, che rendeano la Città di Gerusalemme risplendentissima ed allegra: nel di dentro poi era di tante preziose cose adorno, che l'oro e l'argento era il più vile; onde chi entrava in questo maraviglioso Tempio rimaneva estatico, pieno di una consolazione celeste. Non altrimenti è un'anima di buona coscienza piena di grazie e doni di Dio; che di tanta allegrezza la riempiono, che anche nell'esterno la fanno risplendere con una faccia gioiale e contenta, onde viene appellata da chi la vede, faccia di Paradiso. Vien perciò detto orto di delizie, nel quale Gesù Cristo spesso discende per deliziarsi: *Et deliciae meae esse cum filiis hominum.* (Proverb. 8., 31.). Anche gli Angeli non sanno allontanarsi dall'anima giusta, mentre la vedono simile ad essi nella bellezza; onde lo star con lei loro aggiunge gaudium e diletto, così a Santi, così sopra tutti a Maria Vergine, che qual figlia amata la tiene sotto il suo purissimo immacolato manto. Ella finalmente, l'anima giusta, è stanza di Dio, abitazione dilettevole dello Spirito Santo, dove questo Spirito eh' è il Divino amore, Spirito d'ogni consolazione, profonde tutt'i deliziosissimi frutti di carità, di gaudium, di pace, di pazienza, bontà, benignità, longanimità, mansuetudine, fede, modestia, continenza e castità, con tutt'i suoi pregiatissimi doni di sapienza, intelletto, scienza, consiglio, forza, pietà e timor di Dio.

III. O anima che servi a Dio, potessi tu spiegare i diletti amorosi, che continuamente sperimenti nel Divino servizio! Ma chi meglio di S. Agostino può darcene contezza, mentre egli prima i piaceri del Mondo assaggia, e poi quei di Dio. Udite, dilettezzissimi miei, ciò che dice nelle sue Confessioni: *Quam suave mihi subito factum est carere suavitatibus nugarum! et quas amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat.* (Confess. lib. 9., cap. 1.). Il primo soavissimo diletto che io provai nel convertirmi a Dio fu vedermi libero dalle dolcezze vane e sporche del Mondo: che dici Agostino? io certamente credea che gran pena e afflizione somma ti avesse avuto a recare in vederti privo de' diletti moneani, e voi dite, che questo vi recò un'indicibile consolazione! Sì, risponde Agostino, anche io così credeva prima di darmi a Dio, onde andava per questo differendo la mia conversione; ma ora sperimento tutto l'opposto, mentre di son ma gioia mi riempio quando penso che Dio mi ha liberato da quelle sozze catene del senso. Così confessa S. Agostino, che inoltratosi poi nel Divino amore, fu così profuso Dio nel deziare di consolazioni il cuor di Agostino, che ardeva, bruciava, era talmente incendiato dal fuoco dolcissimo del Paradiso, che presentemente viene dipinto il Santo col suo cuore nella mano che manda fiamme.

IV. Deh, S. Francesco Saverio, ditelo voi ancora; voi, che nella gioventù gustaste

non già de' sporchì, ma solo de' vani divertimenti del Mondo; dite ora, qual differenza si trova tra essi e quelli che poi gustaste di spirito nel servire a Dio? Udite, dilettezzissimi miei, come parla il Saverio: *Giovane non mai sazio mi vidi di spassi e divertimenti, e quanti più ne prendeva, meno soddisfatto restava, e poi mi affisero tanto, che per incontrarli ebbi a perder la vita; ma i diletti che provai nel servire a Dio, furono così grandi, così soavi e dolci, che oltre a rendermi dolci i travagli e le fatiche della gran missione di un mezzo Mondo da me per amor di Dio e delle anime sopra le mie forze intrapresa, fu sì eccessivo il diluvio delle celesti consolazioni che non capendo nel mio cuore, fui più volte forzato a squarcare con violenza le vesti davanti al petto, e gridar con ardore: Sat, Domine, sat: basta, o Dio ritenete l'amorosa mano che l'angusto mio petto non può soffrire piena sì trabbandante di celeste dolcezza.*

V. E voi, glorioso S. Filippo Neri, che mai provaste insipidi piaceri del Mondo, ne meno i più innocenti, dite come vi parvero i gusti di Dio? Ma che vedo! vedo Filippo tramortito caduto a terra; cosa ti è accaduto, o Santo mio? Vedo il suo petto rotto e fraccassato; le costate spezzate, perchè il suo cuore incapace di contenere l'esorbitanti celesti gioie, ha dovuto allargar il luogo. E voi, o Teresa di Gesù, che notizia ci date delle delizie del Paradiso da voi provate nel servire a Dio? Dice: non vedete il mio cuore trafitto! fu bisogno, che un Serafino con un dardo nel trapassasse da parte a parte per renderlo più capace della pena dei celesti doni. Ma dove lascio voi, o gran Santa Caterina da Siena, che ci dite dei gusti del Cielo a voi concessi in terra? udite, Cristiani miei, e fate concetto della felicità di chi serve a Dio. Non potendo, dice la Santa, soffrir una tanta piena di dolcezze Divine, pregai Gesù mio Sposo a darmi cuore più ampio, e Gesù prendendosi il mio cuore, pose nel mio petto il suo proprio. Oh maraviglie! oh stupori! oh felicità immensa di chi ama Dio.

VI. Venite ora, voi mondani, venite ora, e sappiatemi dire, se di tal sorta sono i più deliziosi diletti, che voi gustate del Mondo! Ma miseri che siete! e che dir potete di questi infami, sozzi, sporchì, stomachevoli, e vergognosi piaceri carnali, che sono piaceri da bestie? Ma se, come dissi, i gusti dalla coscienza si han da misurare, qual piacere, qual consolazione aver può un peccatore, che la coscienza tiene iniqua e scellerata? sicché in quelle cose stesse, che sembrano più dilettevoli, in quelle maggiormente trovano amarezza, perchè ivi di peccati si caricano, che sono la vera cagion di affanni, e di tormenti dell'anima. Isaia Profeta descrive la coscienza dell'empio, e dice: *Impius quasi mare serrens, quod quiescere non potest.* (Isa. 57., 20.). Ave-te mai veduto il mare in tempesta? le onde agitate da venti, tra di loro si sbattono; gli scogli sbattuti da flutti orribilmente mugghiano; gli aquiloni con ispavento fischiano, e l'acque spinte ora si alzano fin alle stelle, ora sprofondano all'abisso, senza

un minimo riposo. Così è l'anima peccatrice? Dice Isaia: ha nel cuore una continua fiera tempesta: la ricordanza de' suoi enormi peccati assiduamente la turba, il timor de' pericoli stranamente l'agita, lo sdegno di Dio da lei offeso terribilmente la spaventa, le gelosie la straziano, gli sdegni la macerano, e la coscienza qual carnefice spietato ne fa scempio continuo, onde ad ogni accidente il peccatore trema, la peccatrice si avvilita di maniera che asserisce S. Agostino, non esservi tribolazione maggiore, che una mala coscienza: *Nulla est maior tribulatio, quam conscientia delictorum.* (Isa. 45.).

VII. Non fa bisogno per ciò comprovare prendere dalle favolose storie l'esperienze, cioè, o le furie che agitavano Oreste dopo aver data la morte a Clitennestra sua madre, o l'aquila che squarciavano le viscere di Prometeo incorso nello sdegno de' Dei per aver rapito il fuoco dal Cielo; o gli avvoltoi che rodevano il cuore a Tizio per aver voluto violar la dea Latona. Favole son queste. Le vere furie, che tormentano, e i mostri non finti, che lacerano il cuore de' peccatori, e delle peccatrici, son le loro scelleraggini, e la loro rea coscienza, che non cessa mai da cruciarli. Chi non sa di Baldassarre Re dell'Assiria gli orribili spaventati? nel più dilettevol sollazzo di un banchetto Reale con femmine geniali, vide all'improvviso due dita, che scriveano sul muro caratteri ignoti: a tal veduta *facies regis immutata est.* si smarrì il misero Re, impallidì: *et cogitationes ejus conturbant eum.* Un pensier funesto lo conduceva a morte per lo spavento: *Et compages venum ejus soluebantur*: le forze languivano, onde parlar non potea, nè muoversi punto: *Et genua ejus ad invicem collidebantur.* (Daniel. 5., 1.), gli tremavan le ginocchia. Ma perchè si strano spavento? altro non v'èdea, che due delicate dita che scriveano, non sapeva egli se bene o male; e tanto terrore! si giustamente la coscienza, la coscienza del mal fatto lo accusava. Egli per dar gusto alle sue concubine femminacce del Mondo avea fatti portar in tavola i Sacri vasi tolti da suo Padre Nabucco dal Tempio di Gerusalemme; e con essi egli e le infami donne sacrilegamente beveano. Or la coscienza portavagli avanti il suo sacrilegio, e la pena che meritava; giustamente dunque tremava, come tremò prima Caino uccisor dell'innocente suo fratello Abele, e poi tremò Giuda pel tradimento fatto al suo Divino Maestro Gesù Cristo.

VIII. Ne perchè i mondani mostrano talvolta nell'esterno esser felici colle smoderate delizie che godono, crediate, diletissimi miei, che tali sieno anche nell'interno; anzi sappiate di certo, che sotto la maschera di quei piaceri si nascondono le afflizioni più tormentose, sono quei piaceri pillole amarissime benchè indorate; tutto all'opposto de' servi di Dio, che se talvolta nell'esterno mostrano afflizione, nell'interno nuotano nelle delizie. S. Zenone considerando la fornace di Babilonia, nella quale mentre vi stavano i santi giovanetti Anania, Azaria e Misaele, tutto il grande incendio era al di fuori, ma dentro era tutto

amenità e delizie; dice: *Mira res! amantitas intus, foris incendium: intus hymnis canitur, foris ululatus auditur.* Tutto al contrario è ne' mondani; questi nel di fuori son tutti amenità e delizie, ma nell'interno vi è un incendio voracissimo; fuori si odono canti e suoni, ma nel cuore vi è pianto ed affanno. Infelice Nerone! viveva in Roma padron del Mondo, tutte le più bramate delizie comparivano a soddisfare la sua gola; tutt'i Teatri festeggiavano per contentare la sua vanità, per tacere di quei sozzi dilettevoli, per saziar la sua libidine, e pure nel mezzo a tanta esterna felicità, smoderata era l'interna tristezza, che cruciavano: l'annottarsi era per lui un'agonia di morte, mandava sospiri così affannosi, che ben conoscevasi essere estremamente infelice, e perchè? Lo spaventevole simulacro di Agrippina sua madre da lui uccisa, sempre agli occhi se gli presentava. Misero Valente scellerato imperator di Costantinopoli, dopo aver fatto trucidare il suo fratello, non pote aver più pace, e quantunque cercasse mille maniere da divertirsi, sempre a' fianchi gli era l'effigie formidabile dell'ucciso fratello, che porgeagli una tazza piena di sangue, e diceagli: *Bibe, frater, bibe.* Oh misera condizione de' peccatori! la loro rea coscienza è per essi un inferno anticipato, lo dice S. Bernardo: *Infernus quidem est rei conscientia.* O felici servi di Dio, la loro buona coscienza è per essi un anticipato Paradiso: *Bona conscientia, Paradisus.*

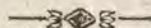
IX. Ricordatevi ora, diletteissimi miei, della promessa fattami, e di voler voi voltar le spalle al Mondo, e darvi totalmente a Dio, se lo avessi dimostrato, che nel servire a Dio si fosse trovato piacere e diletto, e che i dilettevoli del Mondo sono tormenti e affanni. A mio credere l'ho dimostrato chiarissimo con ragioni, con autorità, con esperienze. Dunque si risolve abbandonare i gusti del Mondo, e darvi alla penitenza, che ci conduce a Dio. Ma ohime, che anche vi vedo irresoluto! Vi ha un altro argomento efficacissimo; che se a questo argomento non vi arrendete, è fatta per voi.

X. Chi serve a Dio, se vien la morte anche improvvisa, egli è sicuro di sua eterna salute, perchè si trova in grazia di Dio. Chi serve al Mondo, se vien la morte improvvisa, egli è certo che precipita nell'inferno, perchè si trova in peccato mortale. Oh si, gran punto è questo. Cristiani miei, quanto è di consolazione a chi serve a Dio, tanto è formidabile a chi serve al Mondo. E di consolazione ai servi di Dio, perchè in qualunque tempo sono chiamati dal Tribunale di Dio, non hanno di che temere, anzi ritrovano gioia nel morire, mentre sono sicuri, che entrano a godere l'eterna beatitudine: *Lactans sum in his, quae dicta sunt mihi in domum Domini ibimus.* (Psalm. 121., 1.). Un giorno certo Principe ritrovandosi dentro un bosco alla caccia udì un canto così soave, che sembravagli di Angiolo del Paradiso. Tratto egli da una tanta dolcezza, lasciò d'inseguir le fiere, e verso il luogo s'avviò dove udiva il canto, si accostò ad una rozza capanna, e dentro vi osservò un miserabile uomo steso a

terra, tutto impiagato, ed egli era che si dolcemente cantava; ammirato il Principe esclamò: Oh infelice uomo, stai in così miserabile stato, e cauti sì dolcemente? Sì, rispose colui, per questo appunto io tutto pien di gioia canto, perchè già vedo che l'anima mia lascia questo corpo meschino, ed è vicina ad unirsi al mio Dio che mi aspetta e mi chiama alle delizie eterne del Paradiso. Sospirò allora amaramente il Principe, e disse: Oh me misero! io son pieno di gioia così bella, perchè l'anima mia non è degna di unirsi a Dio, anzi pei peccati è degna di esser dai Demonj strascinata all'Inferno. Sicchè quanto di consolazione è a servi di Dio il pensier della morte, tanto formidabile è ai peccatori, perchè quelli considerano la morte, come felice passaggio o dai travagli di questa vita alla gloria; e questi la considerano come orrido passaggio dai diletti mondani alle

eterni pene dell'Inferno. Questo pensiero era quello che di continuo in affanno teneva l'empio Lutero, onde sospirando era solito ripetere: *Luthere, nunc bene, sed quid postea?* Lutero, or le cose tue vanno prosperare, ma dopo questa prosperità, che ti avverrà per tutta l'eternità? Ah disgraziati mondani! questo pensiero non vi attossica ogni piacere? Avaro, che accumuli ricchezze, *nunc bene*, ogni negozio ti riesce bene: *sed quid postea?* nella morte che ti gioveranno le robe? Disonesto, *nunc bene*, a soddisfazione ti prendi ogni carnal diletto: *sed quid postea?* alla morte in qual disperazione ti metterà questa tua vita dissoluta? Ah Cristiani miei cari, vedete che per ogni verso servire al Mondo è menare una vita infelice, per continuarla infelicissima eternamente; là dove servire a Dio è vivere felicemente in terra ed eternamente in Cielo.

DOMENICA V. DOPO L' EPIFANIA.



DEL PECCATO DI SCANDALO.

Venit inimicus ejus, et superseminavit zizania in medio tritici. Matth. XIII., 25.

Mondo, Mondo! Mondo infame, Mondo perverso! e sino a quando manterrai cruda guerra contro Dio? quando alla perfine cesserai di togliere anime dal suo servizio reidente col suo prezioso sangue? Oh peccatori scandalosi, voi siete que' perfidi nemici di Gesù Cristo, i quali nella Chiesa sua che son l'anime cristiane da lui poste per esser fedeli a Dio in terra e gloriose nel Cielo, voi con seminarvi della zizania, cioè colle vostre scandalose opere, co' vostri scandalosi esempj, colle vostre scandalose massime le togliete a Dio e al Paradiso, e le mettete nella schiavitù del Demonio e nella via dell'Inferno. Oh empj scandalosi, vorrei presentarvi avanti agli occhi questo Cristo crocifisso, così impiagato, così scarnificato, e poi dirvi: Vedete quanto a Gesù Cristo costano quelle anime che voi gli togliete. Ma ciò che gioverebbe se voi non conto fate del sangue di Dio! M'impegno a farvi conoscere la ruina che vi tirate sopra voi medesimi. Iddio sdegnato per la perdita di tante anime, e per l'ingiuria a lui fatta per avergli tolti tanti figli, come ora priva de' suoi parti, si scaglierà tutto furore contra di voi scandalosi; vi darà in man dei suoi Ministri qual maledetta zizania ad esser eternamente bruciati dall'inevitabili fiamme dell'Inferno. Vi contenterete voi di esser così trattati? o nol eredete? Ma vediamo quanto meriti di castigo lo scandaloso, e come suole Dio gastigarlo.

I. Non vi è mostro più dannoso nell'Africa, nè veleno più mortifero tra' barbari, come di ruina è tra' Cristiani lo scandalo. Egli è che fa immensa strage di anime;

privando di beati il Cielo, e riempiendo di dannati l'Inferno. Pei scandali del vestir pomposo, quanti uomini e donne si danno o a rubare, o agli adulterj, per potere comparire al par degli altri? Pei scandali de' pubblici giuochi, quanti vendono le robe che hanno, o impegnano le loro fatiche? quanti si ubbriacano? quanti si uccidono? quante ruine vengono perciò nelle famiglie e ne' Paesi? Pei scandali degli amoreggiamenti, quanti giovanetti diventano disutili, discolorati, rissosi, disonesti e di ruina alle loro case? di dolore e di afflizione a' loro genitori? Quante giovinette che sarebbero colombe di Paradiso, divengono vane, impudiche e svergognate? quante risse, quante inimicizie, quanti omicidj, quanti spiantamenti di famiglie da questi scandalosi amoreggiamenti? Oh scandali del Mondo, voi riempite di peccati la terra e di dannati l'Inferno!

II. Ma per veder più chiaramente la ruina che gli scandalosi arrecano alle anime, bisogna distinguere due maniere di dare scandalo; cioè o facento che chi è caduto nel peccato se ne giaccia in esso, impedendo di convertirsi a Dio, o pure facendo che chi sia in grazia di Dio cada in peccato. Nell'una e nell'altra maniera che si dà lo scandalo, non può mai immaginarsi la ruina che si fa alle anime; si tratta di farle perdere per tutta l'eternità l'Anima, il Corpo, il Paradiso e Dio, e di farle acquistare per tutta l'eternità l'Inferno, cioè pene eterne, disperazione eterna dentro un abisso di fuoco sotto le catene indissolubili de' tiranni spietati, che sono i De-

moni, Ministri eterni dell'ira implacabile di Dio. Oh se si riflettesse a tanta ruina! E dopo male sì grande che fanno gli scandalosi, si vantano di esser amanti sviscerati di quegli stessi, ai quali tanto male arrecano. Vuole quella donna per qualche impulso del Cielo levar via quella pratica, quell'amoreggiamento: ecco subito l'è attorno quell'uomo, quel giovane comincia a dirle con melate parole: perchè mi vuoi lasciare? tu sei l'idolo del cuor mio! io ti amo svisceratamente! che mi vuoi far morire? E quella donna si fa tirare, rinunzia le Divine ispirazioni e seguita il peccato. O uomo traditore! ingannatore! questo è amar quella donna! farle perdere l'anima! privarla del Paradiso, precipitarla nell'Inferno! amor di cane arrabbiato! E tu, donna insensata, così ti fai ingannare da quel traditore? non conosci la ruina infinita dove ti porta? Se ti togliessi qualche bene temporale, quantunque di poco rilievo, lo caccerei da te, lo terresti per tuo nemico: ti togli il Paradiso, ti precipita nell'Inferno, e tu l'ami! e credi che ti ama! oh sciocca! oh insensata! Vuole quell'uomo abbandonare quel giuoco ch'è la ruina; ecco che suoi amici ad invitarlo, a costruirlo, a seguir l'uso antico. Vuole quell'altro allontanarsi da quella casa che gli ruina la salute dell'anima e del corpo, ed anche le sostanze della famiglia; ecco mille ambasciate, mille letterucce, mille scandalosi gli inteneriscono il cuore, lo tirano qual bué al macello, e che amore è questo? Amore di traditori! mentre impendogli di far ritorno a Dio, lo privano di ogni bene, gli arrecano ogni male.

III. E se l'impedire all'anima peccatrice il convertirsi a Dio è un danno così lagrimevole, quanto più deplorabile è il danno che da scandalosi si fa a quell'anima, che stando già in grazia di Dio, da essi vien tirata nel peccato? che danno! che ruina! Quell'anima innocente e Santa, figlia adottiva di Dio, da esso tenuta carissima tra le sue amorose braccia; sorella amata di Gesù Cristo, tenuta dentro il suo costato vicino al suo innamorato cuore; sposa diletta dello Spirito Santo, quindi amata teneramente da Maria Vergine e da tutti i Santi ed Angeli del Paradiso, qua i tutti la stanno aspettando che carica di meriti sen voli al Cielo per godere in loro compagnia gli eterni gaudi beati. Ecco caduta ch'è nel peccato, l'Idio la getta dalle sue braccia, Gesù Cristo l'abbonina, Maria Vergine la scaccia da sé, i Santi e gli Angeli le tolgono le spalle, ed ella la disgraziata si trova tra le brache orrende dei Demonj, che l'incatenano, e la vanno strascinando all'Inferno per darle pene eterne. Scandalosi, questo danno fate voi, quando tirate al peccato qualche anima; ci pensate?

IV. Giovane dissoluto, tu che trami maniere di tirare alle tue sozze voglie quell'innocente fanciulla, quell'onorata moglie, quella devota serva di Dio, questo procacci di strapparla dalle braccia di Dio, di farle perdere il Paradiso, e di gettarla nelle brache del Demonio e nell'Inferno. Bestemmiamore, questo fai, quando avanti agli innocenti uomini dalla tua diabolica

bocca quelle esecrande bestemmie, precipiti quelle anime innocenti che imparano a bestemmiare. Questo fai, donna vana, che ti studj vestir pomposamente, lasciavamente; oh quante anime innocenti tu ruini! chi con mali pensieri, chi con imitar le tue vanità, chi con distogliere dalle divozioni nella Chiesa, ove comparisci di maniera che tiri gli occhi altrui a rimirarti. Peggio di questo fai tu, donna scandalosa, che porti ambasciate amorose, e l'industri di far rompere il collo a quella donzella, a quella maritata, a quel giovanetto; o diavole incarnate! di voi si può dire ciò che con enfasi e zelo diceva un gran Predicatore: *Chi pecca, la fa da fragile uomo, chi fa peccare, la fa da Diavolo*. Sopra tutti però la ruina delle anime sono alcuni padri e madri, che in cambio di guidare i figli loro per la via del Cielo, essi coi loro mali esempi li conducono al precipizio. Ah che non voglio macchiar l'orecchie di semplici con ispiegar le sozze azioni, che a' loro figli fanno vedere questi genitori iniqui non vo' dire le povere sporche che preferiscono quando ubbriachi tornano alle loro case che parlano, ed operano da bestie! Uomini scandalosi peggiori assai degli stessi Demonj.

V. Sì, oh quanto peggiori de' Demonj sono gli scandalosi! conciossiachè se si facessero veder i Demonj a incitar quell'uomo, quella donna al peccato, questo solo basterebbe a guardarsene; ma viene lo scandalo da un amico, da un parente, da una persona, che sembra devota; non si fugge, si ascolta; ed ecco il precipizio. Conforme se entra in una mandra di pecore una pecora infetta, fa più danno questa sola, che molti lupi, mentre i lupi son cacciati via da cani e da pastori; ma la pecora infetta non si conosce, vi si trattiene; e che succede? *Morbida iacta pecus totum corrumpit orile*. Entra un appestato dentro un Regno, costui solo fa morire più gente, che se venisse un esercito nemico. Che altro non è uno scandaloso, che una pecora infetta, una cosa appestata? Dagli scandali, si dagli scandali sempre son venute le ruine del Mondo; onde disse il nostro Divin Redentore: *Vae Mondo a scandalis!* (Matt. 18, 7.). In fatti, chi ruinò Adamo, e con lui tutto il genere umano? Fu la donna che gli porse il pomo vietato. Chi fece prevaricare nel principio del Mondo i figli di Dio, detti così per esser veri servi di Dio? Furono le figlie di Caino date alle vanità, e libertà: *videntes filii Dei plures hominum, quod essent pulchrae*; (Genes. 6., 2.); onde Dio a mondar la terra da tante sozzure, mandò il diluvio universale. (Ibid.). Chi fece ruina e gl'Israeliti nel deserto, onde Dio mandò su di essi una piaga orribile? Furono le donzelle Madianite, Moabite, ivi per consiglio dell'empio Proeta Balaam mandate a scandalizzarsi. (Num. 25., 1.). Chi precipitò in abominevoli peccati il Re Davide che pur era un Santo? Fu Bersabea, che si lavava scandalosamente. (2. Reg. 11., 2.). Chi fece prevaricare Salomone, sapientissimo Re, che giunse a dar incenso agli Idoli? Furono le donne tanto da lui amate smoderatamente. (3. Reg. 11., 1.). Chi pre-

capitò il fortissimo Sansone? Fu l'infedele Dalila. (Judic. 16., 4.). Quanti e quante di voi, che sareste Angeli di Paradiso, ed ora vi trovate con mille peccati addosso; donde è venuto tanto male a voi, ditelo, ditelo pure? dagli scandali, dagli scandali avuti.

VI. Scandalosi, quanta ruina voi fate di anime! e pur niuno si guarda da questa sorta di micidiali nemici dell'anime loro; anzi si amano, e si stimano amici e benefattori. Ma miseri che siete! ora accerati dalle passioni non conoscete il danno che riportate da quelle amicizie, da quei regali, da que' perfidi consigli, lo conoscerete in morte, quando vi vedrete maledetti da Dio, incatenati dai Demonj, che vi strascinano all'Inferno; chiamate ora i vostri compagni, i vostri amici, i vostri amanti, per amor de' quali avete commessi tanti peccati, chiamateli, che vengano a liberarvi dall'Inferno. Ma non serve il chiamarli, perchè non siete uditi. Ma voi, scandalosi, giacchè per vostro amore quelle povere anime son cadute nell'Inferno, andate a dar loro ajuto, andate a soccorrerle, sì ci aiuterete; ma ad esser miserabili con esse eternamente! Questo è quello che dovete aspettarvi, o scandalosi, l'eterna miserie dell'Inferno: avete fatto perdere quell'anima? la vostra è perduta; udite la legge di Dio: *Non miseraberis ejus, sed animam pro anima.* (Deuter. 19., 21.). E questo rigore per esempio di altri, acciocchè non sieno di ruina alle anime: *Ut audientes ceteri timorem habeant, et nequaquam talia audeant facere.* (Ibid. 20.).

VII. Ma un'altra più forte ragione vi è dell'irreparabile disagio, che si devono aspettar senza meno gli scandalosi; ed è per l'intollerabile ingiuria, che fanno a Dio togliendogli l'anima. Questa ingiuria nella Sacra Scrittura vien espressa con una formula di parole di molto peso. Egli è nel primo de Re. al secondo; i figli di Eli sommo Sacerdote scandalizzavano gl'Israeliti, che andavano ad offerir Sacrifizj a Dio, ed essi per la lor ingordigia, che voleano la lor porzione, prima che si facesse il sacrificio, faceano che molti non sacrificassero a Dio; questo scandalo dice la Sacra Scrittura: *Brut peccatum grande nimis*, era un peccato troppo grande. Or di che enormità è l'ingiuria che si fa a Dio, togliendogli non un vitello, non un agnello, ma un'anima, e molte anime? per intendere in parte, bisogna sapere quanto costi a Dio un'anima. Egli l'ha creata con un atto di Onnipotenza infinita, estraendola dall'abisso del niente, e dandole quel nobilissimo spirito che è; ma questo è poco. Egli continuamente sta applicato in conservarla non solo nel suo essere, con mantenerla a produrre tante creature al di lei servizio, ma ancora colle grazie d'ogni genere per conservarla, e farla crescere nel suo amore; e questo anche è poco. Egli per ricuperarla dalla Schiavitù del Demonio, sotto il di cui tirannico dominio pel peccato di Adamo miserabilmente ne stava, ci ha posta non men che la propria vita spargendo tutto il suo sangue, dopo essersi per questo fine fatto uomo; oh! questo sì che non è poco!

Quanto ha patito Gesù Cristo per riscattare quell'anima? Vedilo qua in che stato si ridusse un Dio incarnato per amor dell'anime? potea far più? E tu ora con tirarla al peccato hai fatto perdere a Dio quanto ha fatto per esso! Scandaloso, non conosci che ingiuria è questa che hai fatto a Gesù Cristo? Gli hai rubata la cosa più cara che egli avea! e a dispetto suo l'hai posta sotto il dominio del Demonio! Se nol conosci presentemente accecato dalla tua passione, lo conoscerai fra breve quando Gesù Cristo come un'orsa inferita per esserle stati tolti i figli, ti si farà incontro per far le sue giuste vendette. Allora conoscerai, o donna vana, che voglia dire aver dato occasione a tanti di offender Dio colle tue scandalose pompe. Allora conoscerai, o giovane scapestrato, che voglia dir aver dato causa a tanti peccati col tuo parlare lascivo; allora conoscerai, o mezzana di mal affare, il mal che hai fatto col tuo vituperabilissimo ufficio. Allora quando pionberà su di voi quel formidabile *Vae*, che da Cristo vien minacciato: *Vae homini illi, per quem scandalum venit.* (Matth. 18., 7.). Guai, guai allo scandaloso! mentre Dio irritato da tanta ingiuria già si alza a fulminarlo, sollecitato anche delle grida di quell'anime infelice, che per tua cagione, o scandaloso, si son perdute; fin dall'Inferno quel fanciullo da te indotto al peccato, quella giovinetta, che ingannasti, gridano vendetta contro di te: *Vae*, dunque, *Vae homini illi, per quem scandalum venit!* Più, gridano vendetta anche dal Cielo il Padre, e la Madre di quei, che tu hai indotto a peccare; gridano vendetta i loro Angeli Custodi, ma sopra tutti senta la voce d'un sangue: *Vae sanguinis clamor*, (Genes. 4., 10.), e di qual sangue? il sangue di questo Cristo. Che se il sangue dell'innocente Abele sparso a terra dall'iniquo suo fratello Caino gridando vendetta a Dio, fece che Dio maledicesse quel fratricida, che farà il sangue di Gesù Cristo da te reso inutile per quell'anima da te scandalizzata? Che se al mostrare, che fece Marc Antonio la camicia intrisa del sangue dell'assassinato Giulio Cesare, commosse il Senato di Roma a prender rigorosa e pronta vendetta contro i traditori; che farà il sangue di Gesù Cristo, che da se stesso chiede vendetta contro di te? Vedetelo, o scandalosi, in una pronta vendetta, che Dio fece contro d'un giovane scandaloso: il fatto non ha molto tempo è avvenuto in Portogallo.

VIII. Un giovinastro per nome Bartolomeo attendeva allo studio delle lettere, ma più alla birchoneria, studiandosi di trarvi degli altri. Un giorno di festa, mentre usciva dalla Città s'incontrò con un giovinello semplice e devoto, che solo solo si portava alla Congregazione de' giovani per attendere ivi a' divoti esercizi. L'invito Bartolomeo a seco venire al divertimento; si scusò il buon giovinetto perchè dovea intervenire alla pia adunanza. Ma il malvagio Bartolomeo ridendosi della sua divozione, disse non esser gran cosa mancar da quella una sola volta potendosi andare appresso. Si arrese a questa ragione l'incanto giovinello, ma perchè la mattina seguente dovea por-

tare al Maestro un componimento scolastico, non poteva quel giorno portarsi a spasso. E se è questo, ripigliò Bartolomeo, è pensier mio domani scusarti col Maestro. Così fu indotto il povero giovanetto a gire col giovane scapestrato alla campagna. Qui Bartolomeo conversando con donne l'bertine, fece che il misero compagno perdesse la verecondia, e s'imbrattasse di sozzi piaceri, e questo fu lo spasso di quel giorno. Disgraziato giovanetto, che essendo dalla Città uscito la mattina qual pura colomba, fece ritorno la sera corvo schifoso; la mattina innocente, figlio di Dio, in mezzo agli Angeli, la sera peccatore, nemico di Dio, in mezzo ai Demonj. Ma se ciò è avvenuto per gli scandali datigli dal malvagio Bartolomeo, vediamo come il sangue di Gesù Cristo vendicasse il suo oltraggio. Tornano dunque la sera ambidue alle loro case. La mattina il giovanetto si porta alla casa di Bartolomeo, acciocchè venga a scusarlo col Maestro. Lo chiama, e gli è risposto che dormiva ancora: aspetta alquanto, ma perchè faceasi tardi, la istanza che fosse svegliato. Il Padre di Bartolomeo anch'è sdegnato, che il figlio a quell'ora non fosse levato dal sonno per gire allo studio. Va alla camera per sgridarlo, apre la porta, e con estremo orrore se gli presenta un'ombra

orrenda, che lo ributta: alza il meschino un grido, vi accorre la Madre, e più animosa entra tra quegli orrori: apre la finestra, si volta al letto; e oh lagrimevol vista! vede il figlio negro qual carbone d'Inferno: ah figlio! grida. Si accosta col marito, e trovano Bartolomeo col capo pendolone a terra, ucciso dal Demonio, e tutto bruciato, e l'anima strascinata all'Inferno. Oh infelici scandalosi! questa giustizia aspettate ancora voi, se non mutate pensiero.

IX. Clodoveo primo Re Cristiano della Francia, dopo essere stato battezzato dal Vescovo di Rems S. Remigio, dimandò al Santo cosa doveva fare per risarcire ai mali da sé fatti. S. Remigio gli disse queste quattro parole: *Incende quod adorasti: Adora quod incendisti.* E volle dirgli: Voi, o Re, essendo Idolatra adoravate gli Idoli, e mettevate a fuoco la Croce di Cristo; ora che siete Cristiano fate tutto il contrario, adorate la Croce, e bruciate gli Idoli: scandalosi che avete fatto voi finora? Avete colle vostre parole, coi vostri esempj tirate l'anime al peccato; fate ora tutto il contrario, colle vostre parole, coi vostri esempj tirate l'anime alla virtù. Così potete trovar perdono presso Dio.

DOMENICA VI. DOPO L' EPIFANIA.



DEL PECCATO GRAVISSIMO DELLA BESTEMMIA.

Haec omnia loquutus est Jerusalem in parabolis ad turbas et sine parabolis non loquebatur
crist. Matth. XIII. 34.

E ora ove giungì, empietà umana! sin a sciorre sacrilegamente la lingua contro quel Dio che te l'ha data! può immaginarsi empietà maggiore! e pur all'è spessissimamente non odesi che dalla bocca de' Cristiani uscir orride bestemmie contro il Cielo e la Terra, contro i Santi, Maria Vergine, Gesù Cristo, Dio. Chi non inorridisce? E queste bestemmie sono sì usuali, che non vi è rissa per picciola che sia, che non si vomitano orrende bestemmie; non vi è disgrazia per menoma che avvenga, che le bestemmie sono eccessive; non vi è negozio che facciasi, che con bestemmie e spregiuri non si contaminino; e ciò da ogni sorta di persone, dai vecchi, da' giovani, da' fanciulli, da donne, e da chi no? e sin anche le correzioni non si sanno fare da alcuni specialmente dai Padri e dalle Madri senza bestemmie, senza giuramenti, senza spregiuri, e potrassi contare tanta perversità! Gesù Cristo tutto piacevolezze, tutto carità e zelo, il suo parlare alle genti era con parabole e similitudini, che colla chiarezza del significato imprimevano nella mente degli ascoltanti la ricordanza perpetua delle cose che insegnava; e i Cristiani han

da parlare con bestemmie e con ispergiuri! Io per me stomacato di così orribil vizio di alcuni Cristiani vengo stavolta con animo risoluto di strapparli attatto dalla lingua d'ognuno, con dimostrare quanto grave offesa si fa a Dio colla bestemmia, e quanto Dio aspramente gastiga i bestemmiatori. Attenti, e prendete abbozzazione alla bestemmia.

I. Chi può negare che il solo nome di Dio, di Gesù Cristo, di Maria Vergine, del Paradiso è atto a recar venerazione tale, che in udirlo dovrebbe costringer ognuno a riverirlo, ad ossequarlo con timore e con amore? Parlando del nome di Dio dice il Re Profeta: (Malac. I., 14.) *Horribile nomen meum in gentibus.* (Isai. 110., 9.). e parlando l'Apostolo del nome di Gesù, dice: *Donavit illi nomen, quod est super omne nomen.* (Ad Philipp. 2., 9.). Nome sì venerabile ed amabile, che soggiunge l'Apostolo: *Ut in nomine Jesu omne genuflectatur caelestium, terrestrium, et Inferorum.* Non solo gli Angeli del Cielo con venerazione somma e sommo amore onorano così gran nome, e gli uomini deo non fargli onore per gratitudine, ma i Demonj ancora

per timore estremo venerar debbono tanto nome: *Nome*, dice S. Giovanni Grisostomo, *quia Deus nominatur, oportet horrere?* all'udir nome sì maestoso, e che significa l'universal padrone di tutti, tutti dobbiamo tremare per riverenza. Gli Ebrei avean precetto di non mai nominar colla loro lingua il proprio nome di Dio, ch'era *Jehovah*, e solo il Sommo Sacerdote poteva una volta all'anno nominarlo; ed era in un destinato giorno, nel quale entrato il Sommo Sacerdote nel *sancta sanctorum*, mentre tutto il Tempio era pieno di popolo che stava battuto di faccia a terra, e i Leviti suonavano tutte le trombe, e tutti gli altri strumenti, il Sommo Sacerdote con tremore sommo, e riverenza estrema nominava tra que' rumori il sacrosanto nome di Dio, che niuno poteva intendere, tanta era la venerazione che si aveva al nome di Dio; ed ora dai Cristiani qual riverenza si ha a questo nome di Dio? e non anzi ad ogni voltata di lingua da alcuni si oltraggia con bestemmie, con giuramenti, con esecrazioni! oh empietà esecranda!

II. *Nihil horribilius blasphemia*, dice S. Girolamo; non vi è cosa tanto orribile e detestabile, quanto la bestemmia: *Omne quippe peccatum comparatum blasphemiae lectius est*. Qualunque altro peccato per enorme che sia, posto a confronto della bestemmia, è come fosse peccato leggiero. Prendete, o Cristiani, una bilancia, in una parte di essa ponete una bestemmia, sia di qual Santo volete, sia d'un giorno Santo di Pasqua, di Sabato Santo, di Natale; già la bilancia per il enorme peso trabocca a terra, e sembra voler precipitare sin all'abisso. Ponete dall'altra parte qual peccato volete il più orrendo, un omicidio spietato, un assassinio crudele, un adulterio scandaloso; si muove punto la parte dove sta la bestemmia? non si muove affatto, perchè la gravità del peccato della bestemmia è di peso incomparabile; tutte le sorte de' peccati compariscono leggieri alla comparazione del peccato della bestemmia, ed eccene la ragione.

III. Gli altri peccati si offendono Dio, ma come *ex obliquo*, cioè indirettamente, e per conseguenza, perchè si trasgredisce la sua Santa legge come dice l'Apostolo S. Paolo: *Per praevaricationem legis Deum inhonoras*. (Ad Rom. 2., 25.). Chi non osserva la legge di Dio, l'oltraggia, l'offende. Ma il bestemmiatore va direttamente contro Dio, assalisce la sua propria Divina persona. Si può capire quanto grave sia questa ingiuria, questo oltraggio, questa offesa? Ferire con una spada un cittadino, è ingiuria che si fa al Re come Padrone di tutti, ma non è di quella gravità, che è il ferire un suo familiare, e cortigiano; e questa qualunque gravissima offesa del Re, non ha punto che fare coll'ingiuria, e offesa se si ferisse la propria persona del Re. Questo è delitto di lesa Maestà; per esso non vi è perdono, onde dalla legge vien proibito a chiunque di prender la difesa d'un tal empio reo. Vedete ora di qual gravità è il peccato della bestemmia, colla quale si oltraggia immediatamente la Maestà infinita di Dio. Questo peccato della be-

stemmia vien appellato peccato di reprobi, peccato di dannati: nè vi è chi possa intercedere pel perdono del bestemmiatore. Questo volle dire il Sommo Sacerdote Eli, quando riprendendo i suoi sacrileghi figli loro disse: *Si peccaverit vir in virum, placari ei potest Deus: si autem in Dominum peccaverit, vir quis orabit pro eo?* (1. Reg. 2., 25.). Per qualunque altro peccato si trova avvocato per impetrar perdono, ma pel bestemmiatore niuno potrà intercedere; tanto è grave questo peccato della bestemmia, tanto è ingiurioso a Dio; e il Cristiano come fosse cosa da niente per ogni picciola occasione prorompe in bestemmie esecrande, e non trema, che se la prende contro Dio Onnipotente: *Contra Omnipotentem roboratus est*. (Job. 43., 25.).

Contro Dio un uomo! contro Dio infinito, immenso, onnipotente, un uomo vilissima creatura, venuto di Terra! oh temerità incredibile! *Quis est hic, qui loquitur blasphemias*: (Luc. 5., 22.); chi è costui, che ha l'ardire di bestemiare Dio? *Homo pulredo*; (Job. 25., 6.); un po' di Terra! un fango stomachevole! Ma chi bestemmia il nome Onnipotente di Dio, il sangue di Gesù Cristo? Un uomo Cristiano! Oh indignità enorme! Che lo bestemmiavano i Demonj, sarebbe pur soffribile, mentre su di essi è la mano sdegnata di Dio, nè per essi Gesù ha sperso il suo sangue: e pur i Demonj tremano a nome sì sacrosanto; ma che il Cristiano nato nel seno di Dio, cioè nella sua Chiesa, lavato dalla colpa col sangue immacolato di Gesù nei Sacramenti, cibatosi delle sue Divine carni nel Sacramento della SS. Eucaristia; che questo Cristiano lo bestemmj, lo maledica, è ella cosa da potersi soffrire? Che un turco lo bestemmj non sarebbe gran cosa, non è sparsa su di lui il chiaro lume della fede: e pur sotto pena di morte è lor vietata dalla legge del lor Alcorano ogni bestemmia contro Dio, contro Gesù Cristo, contro Maria Vergine; ma che un Cristiano che ha tutta la fede, l'ha da bestemiare, oh questo fa troppo orrore! Cristiano! che Cristiano! egli il bestemmiatore e peggior dei Turchi, e peggiore de' Diavoli stessi, che Cristiano!

V. Perché poi bestemmia il Cristiano? Onde ti muovi, empio bestemmiatore, vien qua, fammi capace, d'onde sei mosso a prorompere in quelle esecrande bestemmie? Io so che ogni peccatore è spinto a commettere qualche eccesso o da qualche utile che ne spera; o da qualche diletto; così quell' uomo ruba, o fa usure per amore delle ricchezze, quell' altro uccide il nemico per piacere di vendetta, quell' altro commette adulterio per diletto carnale. Ma tu, bestemmiatore, che diletto, che guadagno percepisci dal bestemiare? forse bestemiando ricuperi quello che hai perduto nel giuoco, o in quella disgrazia? forse con bestemiare ti passa quella infermità, quel dolore, scampi la morte? forse nei pericoli in cui ti trovi, colla bestemmia ritrovi chi ti soccorra, chi ti ajuti, chi abbia compassione di te? nulla di queste cose: dunque onde sei mosso in tali occasioni a bestemiar Dio, i Santi, i giurati? dimmelo pure, che io ne sono esire-

mamente curioso. Eh, Padre, che utile ci può recar la bestemmia! è lo sdegno, è l'ira, è la collera, che ci cuopre gli occhi, e per isfogo del dispetto che ci macera l'anima, tal volta ci fa rinnegare anche il Cielo. Oh ragione diabolica! se io in tempo di freddo per riscaldarmi le mani gelate mi accostassi a te, e cominciassi a fortemente schiaffeggiarti, e ti dicessi: amico mio non ti prender collera, perchè io ti schiaffeggio non per oltraggiarti, ma solo per riscaldar così le mie gelate mani; tu che diresti? certamente ti sdegnaresti maggiormente, e diresti: se hai freddo, accostati al fuoco. E tu ora perchè sei sopraffatto dall'ira, vuoi sfogarti con bestemmie Dio? con oltraggiar i Santi del Paradiso? e questi Santi che mal ti han fatto? Se vuoi giustamente sfogarti, prenditela col maledetto peccato, ch'è la sola cagione delle disgrazie. Bestemmia il peccato, maledici il peccato, che solo il peccato è degno di esser maledetto. E tu per isfogar lo sdegno vuoi bestemmiar Dio! dunque Dio appresso a te ha da esser così vile, come se fosse uno straccio in bocca d'un cane arrabbiato! per isfogar l'ira, si ha da bestemmiare Dio! Gesù Cristo! la Vergine! i Santi, il Paradiso! oh sfogo diabolico! sfogo d'Inferno! sfogo di dannati!

VI. Padre, lo conosciamo bene, ma quel maledetto abito che ci abbian fatto ci porta subito la lingua alla bestemmia. Meglio! quest'altra scusa ci voleva. Non sapete voi, che peccar per abito, quando questo non è ritrattato, è peccare con maggior malizia? credetelo a S. Tommaso Angelo della Teologia. Che bella scusa sarebbe quella di un ladro, il quale inciampato nelle mani della Giustizia, e condannato alla forca, dicesse al giudice: Signore, perdonatemi questo gastigo, perchè io ho rubato non per bisogno che ne avessi avuto, ma perchè ho questo mal abito di rubare. Che scusa buona sarebbe questa? e non anzi sarebbe maggior incentivo al Giudice di aggiungere maggior pena? E tu ora, o bestemmiatore, perchè hai fatto l'uso a bestemmiare, credi di trovare scusa al tuo peccato? ah che il peccato che si fa per abito, e più di malizia, più degno di castigo, conforme le virtù che si esercitano per abito sono di merito maggiore, e son da Dio più premiate. O miseri bestemmiatori, voi per l'ira bestemmiate Dio, e Dio per ira farà piombar sopra di voi miserabili oh che gastighi! sentite lo Spirito Santo: *Subito veniet ira illius, et in tempore vindictae disperdet te.* (Eccles. 5., 9.). Che se amor con amor si paga, l'ira si paga coll'ira. Oh quanto l'ira di Dio è maggior, o bestemmiatore, dell'ira tua! Conforme l'amor di Dio è infinitamente maggiore di qualsivoglia altro amore, così l'ira di Dio oh quanto è maggiore dell'ira dell'uomo! tu, bestemmiatore, sfoghi l'ira tua colla bestemmia, e che male fai a Dio? ma Dio sfoga l'ira sua con gastighi temporali ed eterni; vediamoli.

VII. *Propter blasphemias, fames, et terremotus, et pestulencie fiunt.* Questa è la cagione delle carestie, dei tremuoti, delle pestilenze e di ogni altro male; la bestem-

mia contro il Cielo cade sopra la Terra, d'onde tengono i tuoni, le saette, le tempeste che ruotano la Terra? vengono dalla Terra stessa, conclossiachè la Terra manda al Cielo vapori ed esalazioni; queste si uniscono in nuvole nell'aria, e poi in saette e tempeste si lanciano a distruzione della Terra: non altrimenti dalla Terra si vomitano bestemmie contro il Cielo, e in Cielo queste bestemmie si convertono in pestilenze, in carestie, in tremuoti, e cadono in Terra a distruzione degli uomini. Misera quella famiglia ove alberga qualche bestemmiatore; in essa vi saranno continue disgrazie! Misero quel paese ove vi sono dei bestemmiatori; non vi sarà mai bene! Misero quel Regno ove Regna la bestemmia; da tutt'i mali sarà afflitto! Si vide una volta il Regno di Francia dalla carestia, dalla pestilenza e da altre miserie travagliato; si ricorse a Dio con penitenze, e Dio mostrò che da un buco di un Monte esalava quel male; si turò quel buco e cessò il travaglio. Il buco dei malanni del Mondo è la bocca dei bestemmiatori, si chiuda, deh si chiuda; altrimenti infettata da essi la Terra, non si avrà mai e poi mal bene, solo male. Oh se i Principi a ciò riflettessero, come amanti che sono della felicità de' loro sudditi, farebbero eseguire con ogni rigore le leggi che vi sono contro i bestemmiatori! come la fece eseguir Dio contro un bestemmiatore del suo Santo nome; il fatto è registrato nel Levitico: (Cap. 24., 10.): ove si narra, che avendo un uomo figlio di Egiziano e di una donna Israelita, avendo, dico, fatta rissa, bestemmio il nome di Dio: fu subito arrestato e condotto a Mosè, il quale lo fece rinchiudere nelle carceri, per aspettare dal Signore la sentenza della pena: che dovea dargli. Iddio parlò a Mosè, e gli disse: Caccia e fuori dell'abitato questo bestemmiatore, dove tutti coloro che hanno udita la bestemmia gli pongono sulla testa le mani, e poi tutto il popolo lo lapidi, e muoja oppresso dalle pietre; e per l'avvenire chiunque bestemmerà il nome di Dio, sia punito con simile morte. Oh se eseguissero queste leggi! si torrebbero le bestemmie dal Cristianesimo, e non vi sarebbero tante ire di Dio.

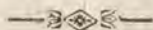
VIII. Questi gastighi però temporali sono cosa da poco riguardo al formidabilissimo gastigo che tocca all'anima dell'infelice bestemmiatore. Oh questo sì, che dee far metter senno a chiunque Cristiano per fargli abborrire la bestemmia! E qual è questo gastigo, che Dio tien preparato al bestemmiatore? Udite dallo Spirito Santo per bocca del Santo Ve chio Tobia: *Condemnati erunt omnes, qui blasphemaverint te.* (15., 16.). Tutti i bestemmiatori son presciti, son dannati: *Omnes, omnes condemnati erunt.* Ed in vero, come mai è possibile, che qui dalla sua lingua ha fatto uscire maledizioni contro del Cielo, possa andar poi al Cielo, dove si ha da benedire e lodare Dio? Ah che il luogo proprio dei bestemmiatori è l'Inferno, ch'è il Regno della bestemmia! Non vi è maggior Regno, dice S. Giovan Grisostomo, per discernere anche in questa vita i reprobi dagli eletti, quanto il lin-

guaggio, come si conosce uno esser Italiano, un altro Francese, un altro Spagnuolo, un altro Tedesco? parlando, subito è conosciuto. D'onde si distingue la vera pecora dal lupo ammantato anch'ei da pelle di pecora? dalla voce; conciossiachè la vera pecora belia, ch'è un dolce lamento; il lupo urla, ch'è un tristo grido. Non altrimenti quel Cristiano, che dalla sua bocca fa uscir lodi di Dio, egli è pecorella di Paradiso, dove deve andare per seguitare a lodar Dio eternamente: ma quel Cristiano che manda maledizioni al Cielo, lupo, lupo egli è, che deve esser precipitato all'Inferno, per ivi seguitar i suoi urli, le sue bestemmie eternamente. Oh miseri bestemmiatori, e non inorridite a pensiero si funesto? o nol credete? ma credetelo a Gesù Cristo, il quale dice: *Qui blasphemaverit in Spiritum Sanctum, non habebit remissionem in aeternum.* (Marc. 3., 29.). Pel bestemmia- tore ostinato, che ciò vuol dire, bestemmia contro lo Spirito Santo, non ci è perdono. In punto di morte vorrai chieder perdono? non ci è udienza per te. Allora caderanno sopra di te tutte le maledizioni, che tu hai proferite contro del Cielo, e uniti come in una sola sentirai dirti: *Discede a me, maledicte, in ignem aeternum.* (Matth. 25., 41.). E se il tuo uso è stato spesso chiamare il diavolo, questi verrà in quel punto a strapparti l'anima maledetta dal corpo, per portarla all'Inferno, come non è molto tempo che Dio per terror de' bestemmiatori le fece vedere da molti nel Messico.

IX. Era in prigione per i suoi delitti un pessimo uomo, il quale spinto dall'impazienza non faceva altro che bestemmia- re i

Santi, Cristo, Dio: vi andò un buon Religioso ad esortarlo a cessar dalle bestemmie e confessarsi per placare Dio: ma l'empio bestemmia il Sacramento della confessione e disse di voler sempre bestemmia- re. Inorridito il buon Religioso piangendo si partì: ed ecco si videro venire nella carcere due orrendi ceffi d'Inferno; uno di essi portava un palo, col quale cominciò a far giuoco del misero bestemmia- tore: come una palla sbalzavalo fin sotto i travi, e nel cadere gli dava un colpo sulla bocca bestemmia- trice; così ben bene pestatolo, s'accostò l'altro Demonio il quale aperlagli la bocca, cucì la lingua al palato così fortemente, che non potè più distaccars'. Disparvero i due Demouj, muggiva il miserabile carcerato, non potendo più articolare parola, vi accorsero gran gente; medici e chirurghi s'industriarono per distaccare dal palato la lingua, e non fu possibile; onde il misero fra urli e muggiti vomitò l'anima bestemmia- trice nelle mani de' Diavoli, che la portarono a seguitar le bestemmie tra' tormenti eterni dell'Inferno. Ah bestemmia- tori, voi che aspettate? forse di fare un simile formidabil fine? certamente il farete, se ostinati nella bestemmia giungerete al punto della morte. Non vedremo noi la giustizia, la vedrete voi per vostra eterna disperazione. Via su, risolvetevi toglier dalla vostra lingua vizio così detestabile e così ruinoso. Non aspettate la morte, perchè allora è irremissibile. Ora che Dio vi vuole perdonare, venite a' piedi suoi con vera dispiacenza d'averlo oltraggiato colle vostre bestemmie, e con ve- a risoluzione di non bestemmia- re mai più: ma di sempre lodarlo e sempre benedirlo.

DOMENICA DI SETTUAGESIMA.



NON DIFFERIRE LA PENITENZA.

Quid hic statis tota die otiosi? Matth. XX., 6.

CHIESE un giorno l'Apostolo S. Pietro al benedetto Cristo, che la potestà di recente gli avea data di assolvere dei peccati, fin a quante volte avesse potuto assolvere un peccatore, se più di sette volte, *usque septies?* Che sette, rispose Gesù Cristo, ma settanta volte sette, *sed usque septuages septies?* (Matth. 18., 21.)? che vuol dire sempre. Or ecco la conseguenza de' mali Cristiani: dunque possiamo noi sempre peccare, che Dio sempre ci perdonerà. Così l'intendete voi? ma non così l'intende la Santa Chiesa vera interprete dei sensi delle Divine sentenze. La Santa Chiesa proibisce a' Confessori dar l'assoluzione a' mali abituati, a' recidivi peccatori, fin a tanto che non appaia speranza di vera emendazione. (Propos. ann. 60. Innocent. XI.). E quale speranza di emendazione vi è in quel peccatore

che colla perversa intenzione sta di sempre giacere ne' suoi peccati? a cui ben conviene il rimprovero dell'odierno Vangelo: *Quid hic statis tota die otiosi?* che vi giova star tutto il tempo della vita vostra non solamente a perder il tempo oziosamente, ma di vantaggio in continui peccati? Ma voi direte, che non presentemente che volete attendere a scapricciarvi, ma quando a suo tempo volete emendarvi, allora Dio vi perdonerà. Sì, or dite bene; perchè Dio sempre è pronto a dar la sua grazia a chi anche nell'undecima ora del giorno, cioè anche nell'ultimo della sua vita fa penitenza; e se con fervore grande, con gran mercede ancora lo ricompensa, come fece con que' operaj, che stati oziosi in tutto il giorno, avendo poi nell'ultima ora faticato con gran fervore riportarono la mercede al par

di coloro, che faticato avevano dalla mattina. Bisogna nulladimeno riflettere a tre cose, peccatori miei, che volete aspettare appresso a far penitenza. La prima, se sempre avrete questo tempo di confessarvi. La seconda, se avendo il tempo, vi possiate confessare. La terza, se confessandovi, vi confessate bene. Tre considerazioni a far conoscere quanto mal la discorre, chi vuol menare mala vita sulla speranza di far penitenza appresso.

I. Chi è che potrà dire: Domani son vivo? Non vi è giorno, non vi è notte in cui non muojono alcuni improvvisamente nel Mondo; chi da ferite, chi da veleni, chi da cadute, chi da tremuoti, chi da fulmini, chi d'apoplessie, chi da una disgrazia, chi da un'altra vien di repente condotto al Tribunale di Dio; se alcun di costoro diceva di aver tempo di aggiustar le partite dell'anima sua, come ne sarebbe rimasto ingannato! Questo è, o peccatore mio caro, l'inganno tuo, dicendo d'aver tempo a confessarti? ah! che quel che tu odi non rare volte dirsi di altri, un giorno altri udiranno dirsi di te: il Signor tale è morto senza Sacramenti! Che se egli è vero, dice S. Gregorio Papa, (*Homil. 12. in Evang.*), che Dio ha promesso al peccatore di perdonarlo in ogni tempo che si converte; non mai però ha Dio promesso al peccatore di dargli questo tempo, anzi con amara protesta Dio si è dichiarato di negare ogni tempo a quel peccatore, che tale presunzione tiene in testa. Uditte le terribili parole di Dio nell'Ecclesiastico al quinto: *Non tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem, subito enim veniet ira illius, et in tempore vindictae disperdet te.* Misero chi vuol aspettare appresso per convertirsi a Dio! troverà l'ira di Dio per sua eterna perdizione. Rimettetevi alla memoria la morte di quel Crifario, di cui parla S. Gregorio nei dialoghi. (*Lib. 4. cap. 38.*). Era egli nobile, ricco, ma dato a tutti i vizii. S' infermò alla fine, ed affatto non pensava a confessarsi. Una notte vide entrare nella sua camera due orribili Demonj; atterrito il misero gridò chiamando aiuto; vi accorsero i Domestici, i quali nulla vedeano; vedeano però il misero infermo che si contorceva, e si aiutava pel letto, chiamando aiuto contro quei mostri d'Inferno che l'assaltavano; li esortarono a chieder a Dio perdono dei suoi peccati, a confessarsi, che questo era l'unico rimedio per liberarsi dalle mani de' Demonj. Ma egli quel nuovo Faraone diceva: *Cras, cras*; (*Exod. 8., 10.*); rispose, voglio confessarmi, ma voglio tempo fino a domani: *Inducias usque mane*; questo domani però non gli fu accordato da Dio, onde mentre il miserabile andava ciò ripetendo, venne nella stessa notte affogato dai Demonj, e strascinata l'anima sua all'Inferno.

II. Ne si fidi alcuno della sua gioventù, della sua sanità, della sua robustezza, della sua forza; conciossiachè si muore improvvisamente eziandio da giovani, eziandio da sani, eziandio da robusti. Giovani sani e robusti erano i cento ottantacinque mila soldati di Sennacheribbo Re dell'Assiria; e pure in una sola notte furono all'improv-

viso tutti uccisi dall'Angelo. (*4. Reg. 29., 35.*). Erano per la maggior parte giovani i primogeniti dell'Egitto, e tutti in una notte improvvisamente morirono. (*Exod. 12., 29.*). Quel soldati Egiziani, che con Faraone entrarono nel Mar Rosso in seguito de' Israeliti, erano giovani e robusti, e tutti annegati nel mare che lor improvvisò in sopra, in un momento rimasero morti. (*Exod. 14., 28.*). Ah Cristiani miei cari, le saette, i tremuoti, le inondazioni, e cento mila disgrazie non hanno riguardo nè a gioventù, nè a sanità, nè a robustezza. Ora se una qualche disgraziata morte accade a te peccatore, che ti lusinghi aver del tempo, che ne sarà di te?

III. Ne v'inganni di poter aver pronti in ogni tempo dei Sacerdoti per riportar da essi in qualche morte disgraziata una sollecita assoluzione, e con essa salvarvi. Ma se ti avviene qualche disgrazia in luogo lontano? Oh quante volte si chiama Confessione, e il Confessore non giunge a tempo! Di un Cavalier Inglese Cattolico, ma di costumi peggiori d'eretico, racconta il Bartolli nella sua Inghilterra, che per viver sicuro di morir coll'assoluzione, manteneva due Sacerdoti, uno nel suo Palazzo, che avea nella Città di Londra, l'altro in una sua villa di diporto, e faceva questo conto: se muojo in Città, ed ho pronto il Confessore in mia casa, se muojo in villa, ed in essa ho anche il Confessore, nè mai altro viaggio faceva il Cavaliere, così tenendosi sicuro di morir coi Sacramenti; ma si trovò il misero molto deluso; conciossiachè mentre un giorno dalla Città si portava alla villa, giusto nel mezzo del cammino fu sorpreso all'improvviso da un acutissimo mortal dolore, e stramazza a Terra chiamava Confessione; accorsero solleciti i servi, chi alla Città a chiamar il Sacerdote del Palazzo, e chi alla Villa a chiamar l'altro. Tutti due i Sacerdoti giunsero frettolosi insieme; ma il Cavaliere era già morto. Ma, Padre, questo è un caso troppo disgraziato, che troppo di raro avviene dove vi sono tanti Sacerdoti. Ma pur talvolta avviene, e se un tal caso avviene a te? eccoti dannato.

IV. Dice quell'altro peccatore più imperverso: se mancano Sacerdoti, io farò un atto di perfetta contrizione, e sarò salvo. Oh il valentuomo! e sai tu che voglia dire perfetta contrizione? Sì, Padre: mi pento di aver offeso Dio non per timor dell'Inferno, nè per aver perduto il Paradiso, ma solamente perchè ho offeso Dio sommo bene, Bontà infinita, degno di essere amato, ed io ingrato l'ho offeso. Piano, che dici molto bene. Ma su, provati a farlo di vero cuore? ah che dirlo potrai, ma di farlo non è possibile, se ami tutto altro che Dio. Ma, Padre, allora ameb solo Dio. Appunto: allora vedendoti nel pericolo di morir dannato, se ti penti di aver offeso Dio, è al più per timore dell'Inferno; e tal pentimento senza il Sacramento della Penitenza non giova per l'eterna salute. E poi: se Dio non ti concede questo dono della contrizione, ch'è tutto suo, dono soprannaturale, che solo sappiamo averlo concesso ad un Davide, ad un Pietro, ad

una Maddalena, e tu tel tieni in mano? Ingannato che sei! Quel che so io sì è, che in questi casi repentini di estremo pericolo, la mente sbalordita dallo spavento non mai pensa a dolore dei suoi peccati: l'esperienza lo fa chiaro, e io posso attestare di me, che nell'orrendo tremuoto accaduto all'ore tredici nel giorno ventinove di Novembre dell'anno 1752., in cui fu ruinata tutta la Puglia montuosa, essendo io Suddiacono, e ritrovandomi in una Chiesa a udire Messa, azione tanto spirituale, all'orrendo successo credete voi, che pensassi io ad aver dolore de' miei peccati? per mia confusione il dico: all'udire tremar sotto le mie ginocchia il pavimento, al sentire l'altissime grida delle genti, al vedere aprirsi le mura, cader i tetti, mi tenni per morto: confuso di mente mi posi a fuggire senza saper dove; ma a fare un atto di dolore de' miei peccati tanto necessario in quella congiuntura, confessò il vero, non mi passò affatto per pensiero. M'intendi, Cristiano mio? In questi casi disgraziati e improvvisi si perde la mente; e tu ancora l'avrai sperimentato se trovato ti sei in qualche pericolo della vita: che al più sei ricorso a qualche Santo, alla Vergine Maria con qualche voto; ma che abbi fatto qualche atto di dolore de' tuoi peccati io nol so. E se così è, chi potrà mettere speranza al tempo che ha da venire tanto mal sicuro? Peccatori miei, ecco il tempo da far penitenza, ora che Dio vi chiama: non vogliate aspettare appresso, che passerete pericolo di non trovar più Dio; udite come chiarissimo Il dice Gesù Cristo: *Quaeritis me; et non invenitis*, (Joann. 7. 54.), *in peccato vestro moriemini*, (Ibid. 8., 21.). Si può dir più contro chi vuol differire la penitenza?

V. Ma su concediamo, che la morte tua, o peccatore, non sia improvvisa, ma venendo piacevolmente, ti getti con qualche febbre al letto, questa a poco a poco si va aggravando, e già si avanza tanto, che fa dubitare della tua vita. Tu dici, che allora senza meno ti confessi: ah poveri peccatori, che per farvi una buona confessione aspettate l'ultima infermità, quanto v'ingannate! Vengono gli infermi, particolarmente se sono di qualche conto, vengono traditi da' Medici, da' Parenti, dagli Amici e da' Demonj. I Demonj sempre gli assistono, ed acciò non si confessino, loro non fanno mai apprendere la malattia per pericolosa. I parenti e gli amici per non dar apprensione all'infermo, lo vanno lusingando che stia allegramente. Il Medico a cui appartiene scoprire il pericolo del male, per non disgustar i parenti, dà sempre buona speranza: intanto l'infermo a tutto altro pensa, che a confessarsi. Quando poi il male si è ben aggravato, e che l'infermo comincia ad usar di senno e delirare, allora tutto è in moto, pensano i parenti a' loro interessi, onde si fa parlare all'infermo di far le disposizioni de' suoi beni; e a questo con ogni attenzione si attende, finalmente si chiama il Confessore: *Multiplicatae sunt infirmitates eorum, postea acciderunt*, (Psalm. 43., 4.). Ecco dunque il punto, o peccator mio, da te aspet-

tato per farti una buona Confessione. Or via già dispensa'lo dai Medici, già pianto per morto da' tuoi domestici, il Confessore ti è accanto egli solo, perchè son usciti fuori tutti chi piangendo, chi disperandosi. Via confessati bene. Ma ohimè, che la lingua inaridita non può ben articolare parola: si chiama chi prende un po' di acqua per umidir la bocca. Via cominc'ia la Confessione: ma la testa non regge, i dolori son gravissimi, la svenolenza è importuna, la memoria è svanita: oh che affanno è questo! Il Confessore va suggerendo qualche cosa; ma tu più delirando, che confessandoti, ricevi senza penitenza la Sacramentale assoluzione, la quale tanto ti gioverà all'anima, quanto i medicamenti al corpo; Confessione inutile, Confessione sacrilega.

VI. Peggio poi, e assai peggio sarà per te, se in quel punto avrai buoni i sentimenti. Ti si schiereranno avanti tutt' i peccati tuoi, e tutt' i disprezzi che hai fatti delle chiamate di Dio, degli avvisi avuti per mezzo de' Predicatori: a veduta così orrenda quali saranno allora i tuoi pensieri, peccatore infelice? Quella confidenza, che presentemente ti fa tanto presumere della Misericordia di Dio, in quel punto si cambierà in amarissima disperazione; credilo a S. Francesco Saverio, il quale in una sua lettera scrive dall'India, che estrema disperazione trovava in quei moribondi peccatori, che in vita più confidato avevano alla Divina pietà. Ascolta un orrendo successo riferito dal Venerabile Beda nell'istoria Anglicana. (Libro 5., cap. 15.). Un Religioso vivuto in una maniera troppo indegna di sua professione s' infermò; i Religiosi compagni conoscendo esser imminente la morte l'esortarono a confessarsi: sordo egli a tal avviso non ne fece nulla. Iddio che fece allora? per esempio degli altri fece vedere all'inferno l'Inferno aperto, e in esso Demonj, e anime dannate dentro voragini di fuoco, e tra queste un luogo voto, e udì una voce, che disse: *Queso luogo è per te*. Atterrito il misero in cambio di confessarsi, gridava e tremava, e diceva di esser già dannato. I Religiosi l'esortavano a confidare alla misericordia di Dio, la quale sempre è pronta a perdonare, quante volte si fa penitenza. Ma il moribondo altro non rispondeva: non è più tempo di pietà, non è più tempo di penitenza; e ciò dicendo, morì disperato. Oh quanto diversamente la discorrerai allora, o peccatore, da quello la discorri presentemente! Di altra maniera ti si rappresenteranno i peccati allora, che adesso. Una nave carica di gravissimo peso stando in alto mare ad ogni picciol soffio di vento si muove; si gira, corre, sembra una penna; ma se arena, chi può muoverla più? ne venti, ne forza, ne industria può muoverla un tantina. Peccator mio, ora i peccati ti sembrano un nulla; li commetti allegramente, trovi consolazione in essi. Proteso che sarai sul letto senza forze da poterti muovere ti sentirai dal peso di questi tuoi peccati aggravato di maniera, che solo disperazione ti cagioneranno: a tua destra vedrai quelle orrende bestemmie, che ora le tieni per giusto sdogo de' sdegni tuoi;

quelle mormorazioni, che ora le tieni per trattenimenti gustevoli; quelle vendette, che ora pensi esser giuste soddisfazioni; e allora appariranno come cani arrabbiati, che ti vogliono divorare. Alla tua sinistra vedrai quelle brutte disonestà di adulterj e di stupri, d'incesti, di sodomie di bestialità, nelle quali ora ci provi tanto diletto, ma allora saranno tanti serpenti velenosi, che tutto si attossicheranno. A' piedi vedrai tante robe di altri, che ora ti rendono comodo e ricco, ma allora ti saranno di estrema miseria. Finalmente su dello stomaco vedrai tanti sacrilegi da te commessi di male Confessioni, d'indegne Comunioni, che ti strangoleranno; attorno a questi peccati vedrai a migliaia i Demonj pronti a portare l'anima tua all'Inferno. Dimmi: in tale stato ridotti, quali saranno i tuoi pensieri, o peccatore? forse di chiedere perdono a Dio? ah che temo, che vergognandoti di tante scelleraggini ti darai in preda alla disperazione! Miseri peccatori, che aspettate la morte per emendarvi! la vostra emendazione sarà allora in verità di non far più peccati in questa vita, perchè lascerete il corpo alla sepoltura ad esser mangiato da vermi: ma coll'anima disgraziata piomberete all'Inferno con tutte le vostre bestemmie, con tutte le vostre disonestà, con tutti i vostri odj, con tutte le vostre usure, con tutti i vostri sacrilegi, con tutti i vostri peccati, per piangervi in un abisso di fuoco eternamente, senza speranza di ottenerne più perdono. Oh disperazione eterna!

VII. Voglio finalmente anche concedere, che per lo più i peccatori in morte si confessino, ricevano dovutamente i Sacramenti, piangano i lor peccati, ne cerchino perdono a Dio, facciano pregar Dio per loro, che più? facciano legati più sperate con tutto questo che si salvino? Uditte che sono a dire questa volta, e tremate, miseri peccatori, che volete convertirvi in morte. Dico che queste tali penitenze sono false, sono vane, sono nulle; ma non lo dico io: S. Ambrogio e S. Agostino su di queste Confessioni fatte da peccatori parlano d'una maniera da atterrire. Portano una gran differenza che vi è tra peccatori che fanno penitenza in vita e que' che la fanno in morte: danno sicurezza di perdono a que' che fanno la penitenza, mentre sono sani, ma lasciano in gran dubbio que' peccatori, che la fanno in morte, e la ragione è questa. Il peccatore che fa penitenza in tempo che potrebbe seguir a peccare, e segno certo che odia il peccato, e di vero cuore si dà a Dio; ma il peccatore che lascia di peccare in morte, quando non ha più forza di peccare, e segue che i peccati lasciano lui, non egli lascia i peccati: *Age poenitentiam dum sanus es, et securus es: quare securus? quia egisti poenitentiam eo tempore quo et peccare potuisti: si autem tunc agere vis ipsam poenitentiam, quando peccare jam non potes, peccata te deserunt, non tu illa.* (S. Amb. in exhort. ad poenit. S. Aug. hom. 41., ex L.). La penitenza che si fa in morte non proviene dall'odio che si abbia al peccato, nè dalla dispiacenza di aver offeso Dio, ma proviene dal pericolo in cui si vede della morte. Quindi

siccome uno che caduto fosse nelle mani armate di un suo capitalissimo nemico, vedendosi senza speranza di poter scampar la vita, con quali umiliazioni, con quali suppliche domanda perdono? con quali condizioni? con quali promesse? Ma chi potesse vedere il suo interno, com'è pieno di rabbia, per vedersi ridotto a pregare chi vorrebbe uccidere! Così è la penitenza di que' peccatori, che si vedono vicini a morte: vedendo di non potere scampare dalle sdegnate mani della Divina giustizia, implorano con lagrime e sospiri la Divina misericordia, fanno mille promesse: ma chi non vede, ch'è il presente pericolo, che sprema loro da gli occhi quelle lagrime, dal cuore que' sospiri o dalla bocca quelle promesse? per altro se potessero uscire da quel pericolo, raddoppierebbero le loro scelleraggini; come si vede in molti di questi, i quali risanati, son tornati peggio di prima ai lor peccati. Un giovane mortalmente ferito in una rissa, da me si confessò con perdonare con ogni espressione il suo nemico. Risanò, e fu impegnato di ottenere la remissione: io la teneva per certa, stante il perdono, che aveagli si prontamente dato; ma al richiederlo di ciò, mi negò sdegnatamente. Io soggiunsi: come, non perdonate il vostro nemico? Sì, rispose egli, il perdonava se moriva, ma ora che s'è bene voglio vendicarmi. E queste confessioni così fatte possono salvare i peccatori?

VIII. Era vivuto in Parigi un uom principale, il quale dedito alla lascivia e ad altri vizj, rare volte erasi accostato alla Confessione, più per dare buona fede al Mondo, che per emendare la sua mala vita, come fanno tutti i peccatori male abituati. Infermossi finalmente, e preso dallo spavento della imminente morte, si diede fretta a ricevere gli ultimi Sacramenti: in fretta Confessione. Viatico, Estrema Unzione, tutto a precipizio, e con più legati di limosine, di Messe tra Sacerdoti, che lo raccomandavano a Dio, quietamente spirò. Chi lo conoscea, lo giudicò per l'uomo più ben avventurato del Mondo, che vivo lungamente nemico di Dio in tutte le sensuali soddisfazioni, in morte poi avesse saputo farsi amico di Dio per passarsene a godere l'eterna felicità del Paradiso. Così giudicavano gli uomini: ma oh quanto si ingannano! Uditte, e tremate: *Paucis post diebus eundem amicum apparens damnatum se asseruit*; pochi giorni dopo morto comparve ad un suo amico, e tra disperati urli gli disse di esser dannato. Attonito l'amico: come, disse, non avete voi ricevuti tutt' i Sacramenti? Sì, rispose il meschino; per timor della morte li ricevevi; ma senza il vero pentimento de' peccati miei, perciò non mi son giovati. Intendetela, peccatori miei, intendetela, e credete a S. Agostino: *Poenitentia sera raro est vera. Poenitentia, quae ab infirmo fit, infirma est. Anzi credetelo allo Spirito Santo: Impis autem usque in novissimum sine misericordia ira superveniunt.* (Sap. 19., 4.). Volete indovinarla? lasciate ora la mala vita e confessatevi bene: così sarete sicuri, che in morte anderete in Paradiso.

DOMENICA DI SESSAGESIMA.



IL PECCATO MORTALE ODIATO DA DIO.

Exiit qui seminat, seminare se me n sum. Luc. VIII., 5.

MALEDETTO peccato mortale, che fa perdere le fatiche tutte di Dio che fa per la salute eterna delle anime! Vien Iddio nel Vangelo espresso sotto la figura di Semiatore, che semina la buona semenza della sua santa Legge nel cuore di tutti gli uomini per santificarli fruttificando in abbondanza opere buone: ma gli uomini figurati in un gran campo di forza diversa non corrispondendo alla grazia di Dio, fanno gire a vuoto le sue fatiche; conciossiachè essendo degli uomini altri come campo aperto e selvaggio esposto alle bestie e agli uccelli, fanno conculcar la semenza, e rapirla, o son coloro che dan luogo alla tentazione con esporsi alle occasioni. Altri come terra secca e senza umore non la fanno allignare, e son coloro che cedono volentieri agli inviti del Mondo e del senso. Altri essendo terra spinosa, la fanno dalle spine affogare, e son quei Cristiani che negli affari e negozj terreni di acquisti temporali son tutti applicati, onde niun frutto possono fare per Dio: poca e la terra buona che fruttifica, cioè que' Cristiani che osservano la legge di Dio. Torno a ripetere: Maledetto peccato mortale, che fa perdere le fatiche tutte di Dio, che fa per la salute eterna delle anime! Giustamente perciò è infinitamente odiato da Dio. E tu, peccatore, così ami il peccato che ti è tanto dannoso? Dovresti tu prender odio infinito al maledetto peccato mortale, come l'odia Dio; e allora sì che saresti vero figlio di Dio, degno di goder eternamente con Dio in Paradiso: ma tu amando il peccato mortale sei figlio del Demonio, degno di patir eternamente col Demonio nell'Inferno. Acciocchè dunque ognun prenda odio al peccato mortale, voglio dimostrare, quanto è odiato da Dio, questo mostro d'Inferno, e lo provo questa volta coll'istesso dichiarazioni, che n'ha fatte Dio, coll'orribili minacce di gastighi che fa Dio ai peccatori, e finalmente cogli stessi orrendi gastighi, coi quali Dio ha gastigati i peccatori.

1. *Odio sunt Deo impius, et impietates ejus.* (Sap. 14., 9.). *Altissimus odio habet peccatores.* (Eccl. 12., 5.). Ecco due dichiarazioni dell'odio, che Dio porta al peccato mortale, e a chi lo commette. Iddio odia i peccatori: si può dire più espressamente? Ma acciocchè non crediate, che Dio odia solamente que' peccatori, che dai piedi son pieni di peccati sin agli occhi; ma ancora chi d'un solo peccato mortale e reo, ecco un'altra più orribile dichiarazione: *Odisti omnes qui operantur iniquitatem.* (Psalm. 5., 7.). Tutti quelli che commettono peccato mortale, sono odiati da Dio: *Omnes*, voce universale, che comprende ogni e qualsivoglia peccatore, che sta in peccato

mortale: tutti, tutti, sieno Principi, sieno Re, Monarchi, o Imperatori, se commettono peccato mortale, sono abboiminati da Dio; sieno Ecclesiastici, Religiosi, Prelati: sieno Vescovi, Cardinali, sieno Sommi Pontefici, se sono in peccato mortale, sono odiati da Dio; sieno ricchi, sieno poveri, sieno nobili, sieno plebei, sieno Laici, sieno Ecclesiastici, se sono peccatori, Iddio ha dichiarato essergli inimici abboiminevoli: *Odisti omnes qui operantur iniquitatem.* Ne per quanto di bene abbiano operato, nè per quanto siano stati applicati al Divin servizio, se commettono un peccato mortale, niente di tante buone opere già fatte basta a fare, che Dio non l'abbomini, non lo cacci da sé in eterno, se non fa la dovuta penitenza. E cosa si farà di tante opere buone, di tante limosine, di tanti Sacramenti, di tanti atti di amor di Dio, cosa si farà? Udite, e tremate, o Cristiani: *Omnes justitiae ejus, quas fecerat non recordabuntur.* (Ezech. 18., 24.). Nella maniera appunto se un peccatore che commessi avesse milioni di peccati, facendone un atto di vera e perfetta contrizione tutti gli son perdonati, e di tutti Dio se ne scorda: *Si impius egerit paenitentiam ab omnibus peccatis suis, vita vivet. Omnium iniquitatum ejus non recordabor.* (Ibid. 21.).

Il L. Apostolo S. Paolo con enfasi veramente apostolica fa manifesta questa terribilissima verità: dice: Se io avessi i doni tutti degli uomini e degli Angeli, sin a fare stupendi miracoli; e se mi esercitassi nelle opere più virtuose di carità del prossimo, a cui dispensassi quanto ho di facoltà, e di Dio, onde ardessi del suo amore; se dopo ciò io cadessi in qualche mortal peccato, che mi gioverebbe tutto questo? *Nihil mihi prodest:* sarebbe per me, come se non mai l'avessi fatto: *Nihil sum.* (1., ad Corinth. 13., 1.). In fatti per lacer di mille e mille che non avea patito per amor di Dio quello infelice compagno de' quaranta Martiri? Soffrte avea lunghe prigioni, battiture spietate, sin a rompergli i denti con pietre sotto la tirannia di Licinio Imperatore; furono finalmente in tempo del più rigido verno buttati in uno stagno di acqua gelata a starvi tutta la notte a Cielo scoperto a morir di puro freddo. Molte ore vi erano stati tutti quaranta, quando uno di essi, mancato di animo, per non soffrir un altro poco, volle rinnegar la fede di Gesù Cristo; uscì dal bagno freddo, entro nel caldo ove pur morì. Or vorrei sapere se attese le tante pene già sofferte per Dio, questo peccato non gli fosse di danno? Ah Cristiani miei, per questo peccato restò il misero privo della corona di gloria, mentre apparve l'Angelo con trentanove coro-

ne e non quaranta, e l'infelice morendo con questo peccato, fu sbalzato all'Inferno dove quelle stesse piaghe sofferte per Dio, ora sono piene di fuoco. (*In Off. 10. Martii*). Oh maledetto peccato mortale, quanto sei abominevole! è tanto abominevole agli occhi di Dio, che se per impossibile, udite che dico, la stessa Madre di Dio Maria Vergine amata da Dio più di tutti insieme i Santi e gli Angeli; se, dico, Maria Vergine ne avesse commesso uno, ella ancora sarebbe stata abbinata da Dio. Oh maledetto peccato mortale, torno a dire, quanto sei brutto!

III. Tanto è l'odio che Dio porta al peccato mortale, che con isdegno formidabile minaccia gastighi fierissimi ai peccatori: *Gladio, fame, et peste consumam eos.* (*Iyerem. 14., 12.*). Ecco una minaccia orrenda di volerli distruggere con inimicizie, persecuzioni e guerre, non facendo trovar mai pace, sottoponendoli a continue disgrazie. Minaccia inoltre di farli perir di fame facendoli esser sempre miserabili e bisognosi d'ogni cosa. Finalmente minaccia di farli morire di mala morte, morte disgraziata. Miseri peccatori! questi però son gastighi temporali. Minaccia Dio di escluderli eternamente dal Paradiso: *Ut jurati in ira mea, si introibunt in requiem meam;* (*Psal. 94., 11.*); e di mandarli al fuoco eterno dell'Inferno: *Ibant hi in supplicium aeternum.* (*Matth. 25., 46.*). Oh si queste son minacce da atterrir chiechessia che abbia un po' di fede Cristiana; e tu, anima peccatrice, non ti scuoterai a minacce così orrende?

IV. Aggiugni a queste minacce le tremende maledizioni, che dalla bocca di Dio continuamente si fulminano contro i peccatori. Sono registrate nel Capo 28., 16. del Deuteronomio. Io ne riferirò pochissime: *Maledictus eris in civitate;* sii maledetto, o peccatore, e quando cammini pel tuo Paese, dove non possi trovare altro che mal'incontri: *Maledictus eris in agro;* sii maledetto, o peccatore, quando vai per la campagna, dove possi aver solo scandali. *Maledictus eris egrediens;* sii maledetto la mattina quando esci dalla tua casa: *Maledictus eris ingrediens;* sii maledetto la sera quando ci ritorni: *Maledictus horreum tuum;* sieno maledette le faccende che fai, il grano che semiai, che non ti portino guadagno, non ti portino frutto: *Maledictaumenta hominum tuorum, et greges arum tuorum;* sieno maledetti i tuoi bestiami che non ti portino profitto: *Maledictus fructus ventris tui;* sieno maledetti i figli tuoi che ti sieno di continua alidione. An non più, non più che troppo orrende sono tali maledizioni: e non ti spaventi, o peccatore? Di Geronimo di Praga Eretico Ussita cantano le Storie, che essendo dai Padri del Concilio di Costanza celebrato nell'anno 1415. fulminata la sentenza di scomunica contro Giovanni Us suo compagno con un apparato troppo funesto, fu tanto il terrore e lo spavento di Geronimo, che ponendosi le mani sulla testa, tremando esclamò: *Dies illa dies irae, calamitatis et miseriae, dies magna et avara valde,* semprandogli figura del giudizio universale. E tu, pecca-

tore, non tremi alle minacce di Dio sdegnato contro di te per i tuoi enormi peccati.

V. Ma forse voi pensate, che Dio minacci solamente e non faccia altra; perciò non avendo timore de' gastighi, non curate delle minacce; ma oh quanto v'ingannate, se così pensate! Iddio non minaccia solamente, eseguisce ancora. Non è Dio come son gli uomini che sogliono minacciare, ma poi per mancanza di potere nulla fanno. E Dio onnipotente, e può chiamare l'acqua dal Cielo, e in un momento inabissare tutto il Mondo, come già fece col Diluvio universale a' tempi del Patriarca Noè. (*Genes. 7., 11.*). Può Dio chiamare il fuoco e bruciare Città, uomini, bestie ed ogni cosa, come fece colle infami Città di Pentapoli, Sodoma, Gomorra, Adamo, Seboin e con tutti i loro pessimi abitatori de' tempi di Lot. (*Genes. 19., 21.*). Può Dio comandare alla Terra, che si muova, e atterri muraglie, e palazzi, come fece coll'ostinata Città di Gerico a' tempi di Giosuè. (*Josue. 6., 20.*), con un tremuoto spianandola dal fondamenti, e coi mormoratori Core, Datan, Abiron, e loro famiglie, che si aprì la Terra, e gl'ingoio. (*Num. 163., 1.*). Può Dio far appestar l'aere, e con essa uccidere in poche ore quanti vuole, come fece cogli Israeliti per gastigar la vanità di Davide nel numerar il suo gran popolo, che in tre giorni soli le morì di peste settantamila persone. (*2. Reg. 24., 15.*). Può Dio comandare al mare, e far assorbire vivi vivi i suoi nemici, come fece coll'esercito di Faraone ai tempi di Mosè. (*Ecod. 14., 28.*). Può Dio chiamar i serpenti, e far attosicar coi loro morsi i peccatori, come a' tempi del medesimo Mosè fece cogli ingrali Israeliti. (*Num. 21., 6.*). Può Dio dar boschi chiamar gli orsi e i lions a fare strage degli uomini, come a' tempi di Eliseo fece con que' quarantadue fanciulli insolenti, che li derideano per esser calvo. (*4. Reg. 2., 24.*). Può finalmente Dio chiamar gli Angeli dal Cielo, i Demonj dall'Inferno ad estermio dei peccatori, come fece coi primogeniti dell'Egitto, che in una notte l'Angelo estermio li uccise tutti, (*Ecod. 12., 29.*), e coll'esercito di Sennecaribbo, che in una notte furono uccisi centottantacinquemila soldati dall'Angelo di Dio. (*4. Reg. 19., 35.*). Tutte le Creature pronte sono ai cenni di Dio per castigar i peccatori, e tu non fai conto di Dio? noi temi? non curi le sue minacce? e seguiti ad offenderlo?

VI. Ma che vado io rammentando gastighi antichi, quando cogli occhi nostri giornalmente ne vediamo de' nuovi? Castighi di male annate, che siam tutti impoveriti. Castighi di pestilenze, che tanti ne muojono giornalmente. Castighi di tremuoti, che spesso ci atterriscono. Castighi di ladri e assassini, che troppo frequentemente rubano e uccidono, e mille altre miserie, cosa sono, se non se esecuzioni delle minacce di Dio sdegnato per tanti peccati? Ma tu a chi attribuisci tante miserie? lo so, che taluno vuol far dell'intelligente, e dice averin queste cose per natural corso delle cause seconde; sì; il concedo; ma il corso

delle cause seconde da chi è diretto? da chi è ordinato, se non da Dio causa prima? Ti faccia conoscer questa verità un mirabile avvenimento.

VII. Un esercito di Joeste desolò, un Secolo addietro, alquante Provincie dell' Inghilterra. I savj del Paese ne incolpavano chi l'umidità di quell'anno, chi l'intemperie de' caldi raggi del Sole, chi una natural cagione, chi un'altra. Mentre adunati a consiglio di ciò discorrevano, ecco passar di là alcuni Villani, i quali presi alcuni di quei animaletti li portavano in mano. Li videro que' savj, e vollero osservarli, e trovarono sull'ale scritte queste lettere I. D. che furono interpretate *Ira Dei*, ira di Dio. Allora conobbero d'onde veniva quel gastigo; cioè dall'ira di Dio sdegnato pei lor peccati. Ah Cristiani miei cari, sapete d'onde vengono le male annate, le pestilenze, e l'altre miserie? *Ira Dei*, dall'ira di Dio eccitata da' nostri peccati: *Uaqueio lugebit terra?* chiede Geremia; d'onde tante disgrazie sopra la Terra? ecco la risposta: *Propter militum habitantium in ea.* (Hierem. 12., 4.). Per cagion dei peccati nostri Iddio ci castiga, intendiamola Cristiani miei, intendiamola.

VIII. Chi vuol però appiene comprendere l'odio che Dio porta al peccato mortale, consideri l'eccidio crudele, che per un sol peccato egli ha fatto nel Mondo. Oh potessi io radunare avanti gli occhi vostri tutt' i cadaveri, e l'ossa, e le ceneri di que' tanti milioni di uomini e di donne, che altri, con morte naturale, altri con morte violenta o di giustizia umana, o di giustizia Divina, han perduta dal principio del Mondo fin oggi la vita. All' orrore di comparsa così funesta, vedendo i sepolcri pieni di carne fredda, i cimiterj pieni d'ossa, vorrei domandare: tutta questa strage perchè si è fatta? e risponderei: per gastigo di un sol peccato mortale commesso dal primo uomo creato da Dio, Adamo. Potessi mettermi ancora in veduta i cadaveri di tanti che han da morire dal giorno d'oggi fin al giorno ultimo del Mondo, tra quali vi è il vostro, vi è il mio, vi replicherei, tutto questo estermio si fa da Dio per cagion d'un sol peccato. Voi inorridite, e io dico verità di fede: *Per peccatum mors.* (Ad Rom. 5., 12.).

IX. Vorrei inoltre portarvi almeno col pensiero nell' oscuro carcere del limbo, ove son le anime di quegli innumerevoli bambini, che prima di aver l'uso della ragione son morti senza Battesimo, ivi stanno, e ivi han da stare in quelle tenebre per tutta l'eternità, senza speranza di uscirne mai, e perchè? per gastigo del solo peccato di Adamo. Che direste, Cristiani miei, a veduta così compassionevole? dovrete dire gran male è il peccato mortale! e grande è l'odio, che Dio gli porta, mentre tante anime da lui con tanto amor create, per altro innocenti, disaccia da se per sempre per non poterle soffrir involte in quella sola macchia nè meno propria.

X. Calate un poco più sotto in un'altra grotta appellata Purgatorio. Qui vedete anime spose di Gesù Cristo, e destinate ad esser eterne abitatrici del Paradiso: ma

perchè non finirono mentre furono in vita di purgarsi di alcune macchie lor lasciate da' peccati pianti e perdonati, qui tra fiamme e martorj lontane dal Paradiso son tormentate, e lo saranno fino a che non rimanga in esse nè pur un neo. Dunque si replichi; gran male è il peccato, grande è l'odio che gli porta Dio.

XI. Un altro passo più sotto nella più profonda grotta della Terra, detta perciò Inferno. Qui tra fuoco e tra fiamme, e tra disperazioni eterne vi son spiriti e corpi, che eternamente han da pensare. È vero che vi son molti, che per mille e mille peccati sono ivi condannati; ma quanti vi sono ancora per cagion di un sol peccato, e non di altro che di fugace pensiero? Tutti i Demonj per un sol peccato di superbia son nell' Inferno. Or quivi han da stare a spasimar in eterno; e Dio, quel Dio tanto pietoso, Padre tanto tenero e compassionevole per tutta l'eternità ha da udire gli urli, i gridi, i pianti, le disperazioni di quei miserabili, e non mai, e mai non se ne muove a pietà, anzi ne sente piacere e si compiace de' lor tormenti e pene. Si dica dunque: gran male è il peccato, grande è l'odio, massima è l'abbominazione che Dio ha del peccato mortale. Oh maledetto peccato! oh peccato mortale quanto sei brutto! quanto schifoso! quanto abominoso agli occhi di Dio! E l' Cristiano beve l'iniquità come l'acqua senza timore, senza apprensione alcuna! Povero peccatore, miserabile peccatrice, come piangerò tanta vostra pazzia!

XII. Cristiano, se vuoi vedere l'ultima prova dell' infinito odio che porta Dio al maledetto peccato mortale, alza gli occhi tuoi e rimira attentamente questo Cristo crocifisso. Sai chi è questo? Egli è quel Dio, che Figlio unigenito dell'Eterno Padre, per nostro amore volle farsi uomo, onde impeccabile per natura non commise, nè pote commettere ombra di peccato. Come ora è sì maltrattato che non vi è uomo nel Mondo, che abbia tanto patito fin ad esser pubblicamente qual assassinio sospeso in una Croce, e morirvi di puro spasimo? Sai perchè? Odilo dal medesimo suo Eterno Padre: *Propter scelus populi mei percussus eum.* (Isai. 53., 8.). Egli facendosi uomo si addossò i nostri peccati, e l'Eterno Padre gastigò i nostri peccati nell' Unigenito amato suo Figlio, e ne ha fatta strage così crudele come tu vedi. Dopo tale considerazione chi non dira. Oh peccato mortale quanto sei abominoso! Mentre esternamente solo posto su del Figlio di Dio, Dio si spietatamente ha trattato il suo amato proprio e Unigenito Figlio! Oh maledetto peccato! va ora, Cristiano, ed ama così abominoso mostro! va, e tieni abbracciata cosa sì brutta! Eh via, ognuno l'abbomini, ognuno lo cacci da se, nè più in Eterno lo ammetta nel suo cuore. Che risolvi, popolo mio caro? ah che se non vuoi odiar il peccato come l'odio Dio, senti e trema; senti la maledizione che ti cade sopra, ella è fulminata dall' Apostolo S. Paolo: *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema.* (Maran. Atm. 1., Cor. 16., 22.).

DOMENICA DI QUINQUAGESIMA.



DIO HA RAGIONE DI ODIARE IL PECCATO MORTALE.

Ecce ascendimus Jerosolymam, et consumabimur omnia, etc., et occident eum.
Luc. XVIII, 31.

O grande Dio! E a chi non trasecola il pensiero per enormità così portentosa! Vedete il Figlio di Dio in mano di vilissime Creature, quali sono i peccatori, che con diabolica baldanza lo condannano! e vederlo in mano d'una ciurmaglia, da cui è schernito, è flagellato, è ucciso! Che se reca sdegno ed orrore quando si legge nelle Storie Romane che dal vilissimo soldato Foca venne tratto a terra dal suo maestoso Trono il nobilissimo Imperator di Costantinopoli Maurizio suo Signore, e poi fatto da vili carnefici su d'un palco ignominiosamente trucidare con tutta la sua Imperial famiglia; quanto più di orrore deve arrecar la baldanza de' Cristiani che vilissime creature ardiscono maltrattare con ogni sorta di peccati Gesù Cristo lor Creatore, lor Redentore, loro Dio, fin a metterlo di nuovo in Croce! *Rursum crucifigentes semetipsos Filium Dei; et ostentui habentes*, (Ad Hebr. 6., 6.), e se ne gloriano! se ne vantano! se ne compiacciono! Finite dunque di scandalizzarvi, o Cristiani miei cari, del portamento della Divina Giustizia contro i peccatori, che per un peccato mortale tiene acceso il fuoco Eterno dell'Inferno per ivi farli eternamente ardere, e penare. Più, più di questo merita un sol peccato mortale: si perchè il peccato mortale è un'ingiuria che si fa a Dio, così perchè si fa tal ingiuria da chi gli è sommamente obbligato, e si perchè vilissimo è il fine per cui tanta ingiuria si fa a Dio. Tre motivi da far conoscere chiaramente quanto giustamente Dio si sdegni contro i peccatori, e quanto dovremmo noi abborrire il maledetto peccato mortale.

I. Che il peccato mortale sia un gravissimo disprezzo della Divina Maestà, sta chiaramente espresso nella Sacra Scrittura: *Anima quae peccaverit, et contempto domino*; (Levit. 6., 2.); ed è di tale sorta questo disprezzo, che al dir dell'Apostolo S. Paolo, allorché un uomo pecca, si pone sotto i piedi Gesù Cristo: *Qui Filium Dei conculcaverit*. (Ad Hebr. 10., 29.). Sì, o bestemmia, questo fai tu quando bestemmi, prendi Gesù Cristo, lo sbatti in terra, e coi tuoi sozzissimi piedi lo calpesti, calpesti la sua bella faccia. Questo fai, o disonesto, quando peccchi, metti i sporcchi tuoi piedi sulla purissima faccia di Gesù Cristo, e lo calpesti. Odioso, avaro, sacrilego, questo voi fate, vi ponete sotto i piedi Gesù Cristo, e per suo maggior disprezzo vi ponete nel cuore il Demonio. Udite S. Grisostomo: *Tradis teipsum Diabolo, et conculcas Christum*. (Rom. 20., in epist. ad Hebr.).

Si può far disprezzo più grande a Gesù Cristo? Quando l'anima sta in grazia di Dio, allora Gesù Cristo qual amabile sposo sta nel suo cuore. Quando poi quest'anima commette il peccato mortale, allora prende Gesù Cristo, lo caccia dal suo cuore, lo sbatte a terra, gli pone i piedi sopra, lo calpesta, e prende il Demonio, gli consegna se stessa, e lo fa entrare nel suo cuore come suo Padrone. Ditemi, vi può essere ingiuria maggiore di questa? Se una Sposa amata teneramente dal suo Sposo, ella lo cacciasse da se, per ammetter al suo amore un sozzo schiavo, qual sarebbe l'amarrezza del vero Sposo per sì gran disprezzo? Così dice Gesù Cristo: *Quomodo si contemnat mulier amatorem suum, sic contemnit me domus Israel, dicit Dominus*. (Hyerem. 5., 20.).

II. Quantunque però io son persuaso, che niun uomo intenda col suo peccato far sì grande oltraggio a Dio, cioè di metterlo sotto i piedi; intenzione questa, di cui altri non è capace se non se o un anima disperata, o una anima dannata: nulla di meno dico, che se così empia non è l'intenzione, tale certamente è l'azione, e l' dice manifestamente l'Apostolo: *Conspiciuntur se nosse Deum, factis autem negant*. (Ad Titum. cap. 1., 16.). Ecco come fanno i peccatori: colla bocca confessano, che Gesù Cristo è il loro Dio, è il lor Signore; ma coi fatti, coll'operazioni lo tengono sotto i piedi, lo rinnegano, non lo conoscono per Dio. Oh disprezzo intollerabile! Gravissimo fu il disprezzo, che fece a Dio l'ostinato Faraone, quando avendogli Dio mandato per mezzo di Mosè a comandare di lasciar libero il popolo d'Israele, egli rispose con un gran disprezzo: *Quis est Dominus ut audiam vocem ejus et dimittam Israel? nescio Dominum, et Israel non dimittam*. (Exod. 5., 2.). Chi è questo Signore, che io l'abbia da ubbidire? Io noi conosco, e perciò non voglio far quel che egli comanda. Disprezzo fu questo, che Dio non soffrendo pose mano ai terribili gastighi, che giammai usciti fossero dalla sua irritata giustizia, sia a fargli perdere l'anima e il corpo soffogato nel profondo Mar Rosso. Or quanto più giustamente si dee sdegnare Dio contro que' Cristiani, i quali confessano di conoscerlo, e con tutto ciò nol vogliono ubbidire? Ditemi, o bestemmia, sai tu chi è Gesù Cristo? O Padre, che domanda è questa? Io so benissimo; egli è il mio Dio che mi ha creato, egli su d'una croce è morto per me. Sì questo tuo Dio, che ha fatto tanto per te, ti comanda che non bestemmi; che

rispondi? O Padre, lo sdegno mi domina, che mi vuoi far crepare se non isfogo con bestemmie l'ira mia? Ah Cristiano peggior di Faraone, che se Faraone non ubbidiva a Dio, era perchè nol conosceva: tu conoscesti Dio, e nol vuoi ubbidire! meriti giustissimamente che Dio ti subbissi sotto i piedi di Faraone nell'Inferno. Dimmi, disonesto, conosci tu Gesù Cristo? Sì, Padre, lo conosco; e quegli che è stato flagellato per amor mio, è stato Crocifisso per liberarmi dall'Inferno, è morto per aprirmi le porte del Paradiso. Or questo tuo Dio, tuo così sviscerato amante ti comanda la purità, che rispondi? Non posso, ne voglio privarmi de' miei diletti. Ah infame! e tu hai ardire di chiamare Gesù Cristo tuo Dio! No, no, non dire più che Gesù Cristo è tuo Dio, giacchè nol vuoi ubbidire, il tuo Dio è il Diavolo, mentre a questo tu ubbidisci, e dai gusto, e a Gesù Cristo sei disubbidiente, e disprezzi, e dai disgusto. Peccatori tutti, anime peccatrici, non chiamate più Gesù Cristo vostro Dio, che egli vi ha rinunziati per figli: il vostro Dio, il vostro Padre è il Diavolo, così vel fa sapere l'istesso Gesù Cristo: *Vos ex Patre Diabolo estis.* (Joann. 8., 44.). Non siete di Dio, e perciò non ubbidite a Dio: *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis.* (Ibid. 47.). Oh torto! oh ingiuria! oh disprezzo che fanno i peccatori a Dio!

III. E pure vi è di più; conciossiachè quantunque io abbia detto, che il Cristiano allorchè pecca, non abbia perversa intenzione di far tanto oltraggio a Dio; ora bisogna che mi ritratti, e asserisca col glorioso S. Bernardo, che il Cristiano quando commette il peccato mortale abbia la più pessima volontà contro Dio, che si possa giammai avere: *Omnino enim vellet. Deum peccata sua vendicare non posse, aut nolle, aut ea nescire, vult Deum non esse Deum.* (Serm. 5., de Resurrect.). Udite che pessima intenzione ha il peccatore almeno interpretativamente quando pecca. Vuole che Dio non avesse forza da poterlo gastigare, o che condiscendesse alle sue iniquità, o che non sapesse i suoi peccati; vorrebbe in somma il peccatore, che Dio non fosse Dio, vorrebbe che non ci fosse Dio: appunto com'è il desiderio di un uomo facinoroso, il quale per poter operare a suo piacere senza timore di nimio, vorrebbe che vi fosse giustizia, che non vi fosse giudice. Così il peccatore per esser sicuro nelle sue iniquità, vorrebbe che non ci fosse Dio. E si può trovare volontà più iniqua di questa? Inguria più oltraggiosa, che si possa fare a Dio? E tale questo disprezzo, che Dio per far intendere quanto ne senta disgusto, dice di sentirne tanta pena, che si pente di aver creato l'uomo: *Tactus dolore cordis intrinsecus, inquit, paenitet me fecisse eos.* (Genes. 6., 6.). Infatti che Dio fattosi uomo potè sentire vero dolore, e reale afflizione, fu tanto l'affanno che gli cagionarono i peccati degli uomini, che lo ridusse a morte: *Tristis est anima mea usque ad mortem.* (Matth. 26., 58.). Ah Cristiano mio, quante volte avrai fatto tu pentire Dio di averti creato! quante volte hai data allusione a Gesù Cristo! che se avesse po-

tuto più morire, tu gli avresti dato morte. E dopo di ciò, anima peccatrice, potrai dire, che gran cosa è il peccato mortale? è un infinito disprezzo che si fa a Dio, il quale perciò ha somma ragione di odarlo; conciossiachè se Dio potesse esser annichilato, il solo peccato lo annichilirebbe, e se Gesù Cristo potesse di nuovo morire, il solo peccato mortale sarebbe quello, che l'ucciderebbe. Oh maledetto peccato mortale! peccato mortale maledetto!

IV. Ma chi è che fa tanto oltraggio a Dio? È l'uomo. Che cosa è l'uomo? È una creatura fatta dall'istesso Dio, tutto quello che ha l'uomo, tutto l'ha da Dio, l'anima ce l'ha creata Dio, il corpo ce l'ha formato Dio; e se Dio non lo tenesse continuamente nelle sue mani, tosto ritornerebbe nel nulla in cui era; e se Dio non gli somministrasse il suo ajuto, non potrebbe l'uomo nè muoversi, nè parlare, nè sentire, nè pensare. E quest'uomo che tutto ha da Dio, tanto disprezza Dio? anzi, o empietà! si serve dell'ajuto di Dio, senza cui niente potrebbe fare. Si serve, si serve, dico, dell'istesso ajuto di Dio, per oltraggiare Dio! per offendere Dio! per far peccati tanto odiati da Dio! Udite i lamenti, che di questo fa Dio: *Verumtamen servire me fecisti in peccatis tuis, praebuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis.* (Isai. 45., 24.). Mi hai fatto servire, dice Dio, ne' tuoi peccati, ho dovuto fare fatica contro il mio volere, per servirti nelle tue scelleraggini. O uomo, o donna, ci pensate a questo?

V. Si aggiunge, uomo Cristiano: che vuol dire non Cristiano? vuol dire uomo tanto amato da Dio, che essendo egli già schiavo miserabile del Demonio, e destinato all'eterni carceri dell'Inferno, Dio per liberarlo da tale schiavitù, prese carne umana, si fece uomo, e sopra di se caricò i peccati tutti del genere umano, e con una morte crudele soddisfece alla giustizia Divina: scatenò dalla schiavitù l'uomo per mezzo del battesimo, lo fece figlio di Dio, lo liberò dall'Inferno, e lo fece erede del Paradiso. Potea far più Dio per l'uomo? Or quest'uomo Cristiano si ribella a Gesù Cristo, se gli volta contro, dà gusto al Diavolo con farsi di nuovo suo schiavo, e oltraggia, offende, e quanto è da se, dà morte a Gesù Cristo, di nuovo lo mette in Croce: *Rursum Crucifigentes semetipsos Filium Dei.* Oh delitto! chi mai può comprendere la sua malignità? Che l'offenda il Demonio, volentieri il soffre Gesù Cristo, non ha egli per esso sparso il suo sangue. Che l'offenda il Turco, il Pagano, pazienza, non sanno questi che Gesù Cristo è morto per essi. Ma che un Cristiano offenda Gesù Cristo, dopo esser lavato nel suo prezioso sangue, dopo essersi cibato dalle sue Divine carni nel Sacramento, dite, è cosa da potersi sognare? Ecco la ingannanza di Gesù Cristo: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique. Tu vero homo inanimis, dux meos et notus meus, qui simul mecum dulces cupiebas cibos.* (Psalm. 54., 15.).

VI. Di Giulio Cesare narrano le Storie Romane, che avendo egli fondato l'Impero Romano, e con i moderati travagli di guerra ingrandito, vedendosi vecchio e senza

figli a chi lasciar potesse la gran Monarchia, pose gli occhi su d'un giovanetto, il quale era Schiavo, chiamato Bruto; con un amore eccessivo gli tolse colle sue proprie mani la catena dal collo, lo adottò per suo figlio, lo dichiarò per suo erede, e per lor signore lo fece adorare da tutt'i Cavalieri, e da tutto l'esercito, e da tutti i Senatori Romani. Venne intanto tradito il misero Cesare da' suoi Sudditi, e mentre un giorno ignaro della congiura entrava allegro nel Campidoglio, si vide avventarsi contro tutt'i Senatori, che da sotto le toghe sfoderando gli ascosi stili, lo assassinarono. Moriva trucidato l'infelice Imperatore, e già caduto a terra senza profferir parola stava dando gli ultimi tratti di morte, quando per dar un sospiro volse gli occhi intorno, ed oh non l'avesse mai voltati! se gli rappresentò, spettacolo troppo duro, Bruto, quel Bruto tanto da lui amato, tanto beneficato, e l'vide che anch'egli col pugnale nelle mani insanguinato del suo sangue, stava per finire di ucciderlo. A veduta così inaspettata non poté Cesare rattenere la lingua; ma raunando gli spiriti tutti, che gli eran rimasti, con un amarissimo sospiro sciamò: *Tu quoque, Brute, fili mi! tu ancora, o Bruto, figlio mio! quasi dicessi, che questi altri mi uccidono, pazienza: non solo non l'ho beneficiato, ma l'ho maltrattato, ancora ma tu, o Bruto, tanto da me amato, beneficato, esaltato, sin a farti da vile Schiavo ch'eri mio figlio, e mio erede, e tu ora col pugnale alle mani mi finisci di uccidere? Specchiati, o Cristiano, in questo barbaro successo, rifletti, che più enorme è la tua ingratitude verso Gesù Cristo, mentre se Cesare avea liberato Bruto dalla schiavitù, e fattolo suo figlio, non avea patita cosa alcuna. Ma Gesù Cristo per liberarti dall'Inferno, farti erede del Paradiso, che morte ha dovuto patire! e tu ora hai l'ardire d'insanguinar le tue mani nel sangue di Gesù Cristo con tanti peccati! Sì che il peccato del Cristiano è troppo enorme, troppo, troppo; ci ammiriamo, che Dio tenea preparato per castigarlo l'inestinguibil fuoco di un Inferno! ci vorrebbero mille, e mille più crudeli Inferni.*

VII. Se alla perfine si considera la cagione, il fine, o il motivo, da cui è mosso il Cristiano ad offender Dio. Dimmi, o peccatore, tu perchè offendi Dio? Tu taci! si ben conosci, che tu stesso ti vergogni, e ti arrossisci, e ti confondi; ma tel rinfaccia l'istesso Dio lagnandosi de' peccatori: *Odio habuerunt me gratis.* (Joann. 15. 25.). Mi offendono i Cristiani per niente. E d'illo, o peccatore, forse t'induci a commettere il peccato per necessità precisa, che avessi di salvar la vita tua, non potendo in altra maniera salvarla che per mezzo del peccato? Questo non ci è, e se pur ci fosse tal necessità, pur dovresti far più conto della vita di Dio, che della tua, o pure della tua vita eterna, che della vita temporale. Forse offendi Dio per riparare a qualche disordine enorme che fossi in procinto d'incorrere? Questo non ci è, e se ci fosse, pur dovresti curare più l'onore di Dio, che l'onore tuo, ovvero dovresti far più conto della gloria eterna del Paradiso, che di qualun-

que onor mondano, e transitorio. Forse offendi Dio, per non perder un Regno, o per acquistarlo? Questo non ci è; e se pur ci fosse, pur dovresti stimare più il Regno eterno di Dio, che tutto il Mondo: ma questo nè meno ci è, niuna di tali cagioni si trova ne' tuoi peccati. Dunque perchè offendi Dio? dillo, o peccatore, anima peccatrice, dillo pure: so che offendi Dio per qualche motivo, dillo pure, dillo. Ma lo dice Dio: *Violabant me propter pugillum hordei, et fragmen panis.* (Ezech. 15. 19.), per un tozzo di pane si offende Dio! per un palmo di terra, quanti peccati si commettono! per uno sfogo bestiale, per un piacere sensuale, per una bevuta di vino, per un fumo, quanti peccati si commettono!

VIII. Quanto enorme fu il peccato di Giuda traditore, che tradì Gesù Cristo per trenta danari! I Santi Padri non si possono dar pace a ciò riflettendo, per trenta danari si vende un Dio! Ditemi, Cristiani miei, se ora si presentasse quel Giuda avanti a voi, che direste? senza dubbio direste: Giuda scimunito per l'acquisto di trenta danari, avesti animo di dare nelle mani de' Giudei il tuo Maestro, che tanto ti amava, e sapevi ch'era Figlio di Dio! poco per te è l'Inferno; meriti mille Inferni. Ma quanto sei più incensurato tu, o peccatore, che non per trenta danari, che al computo del Cardinal Baronio son dodici seudi Romani, e quindiel ducati Napoletani; ma per un carlino, per cinque grani, anzi talvolta per niente per niente vendi Dio, vendi il Paradiso, vendi l'anima tua al Demonio! oh sciocchezza incomprendibile! E ti maravigli, o Cristiano, che tenga Dio un Inferno per gastigo eterno de' peccatori? Un Inferno è poco, ci vorrebbero infiniti Inferni.

IX. E pure udite, o peccatori, anime peccatrici, udite cosa da far andare in dolore, e in amorose lagrime chicchessia. Questo Dio così grandemente disprezzato, si ingiuriosamente offeso, tanto da' peccatori odiato, se i peccatori vanno a piedi suol, e pentiti dell'offese fattegli, con vero proposito di non offenderlo più, egli qual Padre amorosissimo li perdona, di nuovo li riceve per figli; sapete voi la parabola del Figliuol Prodigo che voltate le spalle con ingiuria enorme al suo buon Padre, andò in lontani Paesi a dissipar i beni paterni in lussurie e vanità; ma poi caduto in estrema miseria, costretto a guardar porci ch'era stato Signore in casa del padre, si ravvide de' suoi errori, e fece ritorno al Padre; dovea esser cacciato via, ma l'amoroso padre raccolse con allegrezza tale, che fece stupire tutti: questa parabola la sapete. Or udite un avvenimento troppo tenero di Gesù Cristo verso un'anima scelleratissima.

X. Eravi una giovinetta quanto di nobile sangue, tanto di mali costumi. Il Padre temendo di qualche vergogna alla sua onoratissima casa pensò rinchiuserla in un Monastero, e qui la raccomandò all'Abadessa, che l'avesse tenuta ristretta, senza darle licenza di parlar con alcuno, nè di mandare, nè di ricever lettera da chicchessia; lo servi con ogni puntualità l'Abadessa, onde

la misera giovane priva della sua libertà che godea nel Mondo, ne stava scontentissima; finalmente disperandosi giunse l'ant'oltre, che non potendo prendersela co' suoi parenti pensò sfogarla contro Gesù Cristo. Che fece dunque la scellerata? una mattina si comunicò, e tratta dalla bocca nascosamente la sacra Particola, la pose in sacca, si ritirò nella camera, e ben chiusala, buttò a terra la particola consacrata, e piena di rabbia cominciò a dire: Io credo, che in quest' Ostia consacrata stai in persona tu, o Cristo, e perchè tu hai fatto, che io sia stata rinchiusa in queste mura, ora per dispetto ti voglio calpestare coi piedi miei: ciò detto, saltò sacrilega sull' Ostia consacrata, la calpestando, la malediceva, l'oltraggiava; oh enormità! Dio mio, come sopportate tanta ingiuria? Angeli del Cielo, come non correte a toglier da sotto i piedi di questa sacrilega il vostro Signore? Vergine Maria, vedete il vostro diletto Figlio così maltrattato, e state a vedere? Cielo, come non mandate fulmini contro donna così empia? Terra, come non ti apri sotto i piedi di questa sacrilega, e l'ingo? Niente di ciò succede; e la donna a suo piacere tenne per buona pezza di tempo sotto i piedi calpestando Gesù Cristo Sacramento. Finalmente sazia, volle rimirar la sacra Particola per aver l'empio gusto di vederla infranta. Ma oh Dio che vede! vede sotto i suoi piedi un bellissimo Bambino, ma tutto pesto, tutto rotto a sangue. Attonita si fermò la giovane; e l' Bambino le disse queste amorose parole: che ti ho fatto io, che così mi maltratti? Altro non disse. E la giovinetta ferita dall' amor di sì amabile Dio, se gli buttò ai piedi, e piena di dolorose lagrime, rispose: che mi hai

fatto, mi dici! mi hai troppo amata. Avresti dovuto subissarmi per così enorme sacrilegio, e tu sì amorosamente mi parli? Ah Dio mio, se ora sono stata vostra fiera nemica, per l'avvenire sarò vostra fedele serva. Così disse, e così fece. O peccatori, o peccatrici, e potete più offendere Dio?

XI. Ma ohimè, che in questi giorni ultimi del Carnevale vi vedo più che mai risoluti di oltraggiar Gesù Cristo! Ah Cristiani miei, come potete farlo! Udite che si fa in questi giorni di Carnevale contro Gesù Cristo: Un santo Religioso piangeva gli oltraggi che in questi giorni si facevano a Gesù Cristo. Un giorno mentre orava solo solo in Chiesa, vide entrarvi un giovane seguito da altri molti, che ballando e suonando giunsero ove stava una immagine di Gesù Cristo crocifisso: vi si posero attorno, ed or con piedi battevano i piedi di Cristo, or colle mani battevano le mani di Gesù; gli toglieano con furore la corona di spine dalla testa, e con più furore ce la rimettevano, lo schiaveggiavano, il villaueggiavano, gli diceano mille improprie. Acceso di zelo il santo Religioso corse per reprimere quella sacrilega insolenza; ma se gli fece innanzi quel giovane, e gli disse: Volevi tu sapere le scelleraggini che da Cristiani si commettono in questi giorni carnevaleschi! Sappi che io sono lo sfortunato Principe delle tenebre maestro e guida delle feste oscure, guido questi pazzi giovani ad oltraggiar Cristo, ed essi per un transitorio gusto non curano l'eterno pene dell' Inferno; così disse Lucifero, e disparve in un tutto. Cristiani miei cari, non siate voi così stolti, che vogliate in questi giorni far tanto male!

DOMENICA I. DI QUARESIMA.



PENSIERO PER SALVAR L' ANIMA.

Ductus est Jesus in desertum a spiritu. Matth. IV., 4.

Adunque sarà egli vero, che tutto il tempo di nostra vita dovrà essere speso in servizio del corpo; e dell' anima dovremo vivere scordati! E quasi sortita l'avessimo sol per avvalerci di lei in servizio del corpo, dovremo tenerla sempre applicata a' negozi, ai piaceri, a vanità per contentamento della carne? Povera anima non degna invero di cotanto strapazzo, quanto è, che essendo ella nobilissima, è costretta servire ad una bestia, qual è il corpo! E là dove il pensiero del Cristiano dovrebbe esser tutto applicato per l'eterna salute dell' anima sua, si vede questa così abbandonata, così scordata, così disprezzata, ch'è forzata, o Cristiano, supplicarti con un breve memoriale, che ti porge per bocca di S. Pier Grisologo: *Dedisti corpori annum; da*

animae dies. Cristiano, tutto l'anno, e forse tutto il tempo della tua vita hai atteso al tuo corpo per dargli a mangiare, per vestirlo, per dargli gusti e spassi; e per l'anima tua che hai fatto? solo peccati! Ora in questi giorni Santi di grazie, giorni di penitenza, dà un'occhiata all'anima tua, e rimediala alla sua eterna salute. Prendi l'esempio da Gesù Cristo, il quale questa mattina si è ritirato nel deserto per trattar coll' Eterno suo Padre il negozio della salute eterna dell'anime tutte del genere umano: *Ductus est Jesus in desertum a spiritu;* e tu vuoi stare spensierato, e non vuoi pensare a salvare l'anima tua! Acciocchè, Cristiani miei, spendiamo tutto questo tempo della santa Quaresima per salute dell'anime vostre, voglio dimostrarvi cosa sia l'a-

nima quando sta in grazia di Dio: e cosa sia quando sta in peccato mortale. Così chi sta in grazia di Dio procura di conservarsi in essa. Chi sta in peccato, procura di far penitenza per salute dell'anima sua.

I. Tanto l'anima quanto il corpo sono parti essenziali costitutive dell'uomo, di manierachè l'anima separata dal corpo non è uomo, e spirito. Il corpo lasciato dall'anima nè meno è uomo, e cadavere; ma unita l'anima col corpo, questo è l'uomo. Dunque l'uomo conforme ama e pensa alla salute del suo corpo, perchè è sua parte; così ancora dovrebbe almeno amare e pensare alla salute dell'anima sua, perchè sua parte essenziale. Ma se riflettessimo al vantaggio che su del corpo possiede l'anima, oh quanto dovrete vergognarvi, Cristiani, del mal trattamento che avete fatto all'anima per amor del corpo! gradite i riscontri.

II. L'anima, o si considera la sua origine, donde ha il suo principio, o si considera quello ch'è presentemente, o pure quello che ha da essere eternamente, è la cosa più bella, più preziosa, più nobile di qualunque creatura; di manierachè al paragone di una sola anima tutto il Cielo, tutta la Terra è un nulla: *Totus iste mundus ad unius anime pretium aestimari non potest*; definisce il mellifluso dottor di Santa Chiesa S. Bernardo: conciossiachè l'anima ha la sua origine dal proprio cuore di Dio, mentre formato ch'ebbe di fango il corpo di Adamo, Iddio con un amor infinito si accostò colla sua Divina faccia alla faccia di quel corpo di terra, e traendo dalle sue aurose viscere un affettuoso respiro, lo sollevò nella bocca di quella statua di creta, ed ecco vivificata la creta divenne carne, ossa, nervi, sangue. Questo respiro fu quello spirito, che si dice anima, la quale è vegetazione alla carne, e sensazione ai sensi, è ragione all'uomo, e conformemente fece Dio col primo uomo, così ha fatto poi con tutti gli altri uomini, così fa, e così farà fin all'ultimo uomo, e ultima donna, che metterà nel Mondo: *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem*. (Genes. 2., 7.). Vedete che nobile origine! dal proprio cuore di Dio.

III. Ma vediamo cosa è l'anima presentemente; già l'abbiam udito da S. Bernardo, che vale più un'anima sola, e sia del più meschino uomo del Mondo, che non vale l'Universo tutto. Di grazia osservate il Cielo, e mirate il Sole quando esce la mattina a dileguar le tenebre, quanto è bello! Vedete la Luna quando in quindicesima spunta la sera sulle cime dei Monti, quanto è maestosa e vaga! Mirate le Stelle, quando sulla mezza notte ad aria serena scintillano nel Cielo, come son leggiadre! Or l'anima nostra oh quanto è più bella del Sole! quanto più vaga della Luna! quanto più brillante delle Stelle! Date un'occhiata alla terra, mirate l'oro, quanto è prezioso! l'argento, quanto è stimato! le pietre preziose, quanto son noviti! che bel conto se ne fa, son dette preziose. Or un'anima sola, e sia del più miserabile uomo, è più preziosa di tutto l'oro, di tutto l'argento, di tutte le preziose pietre del Mon-

do. Si Cristiani miei, vale più una sola anima, che non vale il Sole, la Luna, le Stelle, l'Oro, l'Argento, e tutte le cose più preziose del Mondo: *Totus iste Mundus ad unius animae pretium aestimari non potest*.

IV. Nè c'è vi paja stravagante, Cristiani miei diletissimi, conciossiachè se vogliamo considerarle la ragione, resteremo tutti soddisfatti appieno. Ditemi: il Sole, la Luna, le Stelle, l'Oro, l'Argento e tutto il prezioso del Mondo, cosa sono? Son cose inanimate, senza spirito, senza cognizione, son cose morte, e col tempo han da aver fine; allora quando questo Sole che ora è sì risplendente, si ha da oscurare per non rilucir più; questa Luna, che ora rallegra col suo lume la notte, ha da diventar orrida e insanguinata; queste Stelle che or sono così brillanti, sfasciate in polvere han da cader dal Cielo: *Sol obscurabitur, et Luna non dabit lumen suum, et Stellae cadent de Caelo*. (Matth. 24., 29.). Tutte le altre cose di questa terra saran dal fuoco ridotte in vilissima cenere. Ma l'anima cosa è? Ella è spirito vivo, spirito intelligente, spirito immortale: spirito vivo, che dà la vita al corpo, l'anima fa vedere, l'anima fa sentire a tutti i sensi, l'anima muove il corpo, e gli fa fare tutte le umane funzioni. Ella è spirito intelligente, conosce tutte le cose, sino l'istesso Dio; ella è spirito immortale, onde dura tutta l'eternità. Pertanto se ritrovar volete cosa a lei simile, alzate la mente sopra le Stelle, sopra il firmamento, entrate nell'empireo, al Paradiso, e qui vedete gli Angeli di Dio, quei Principi della Corte celeste, que' familiari di Dio; e sappiate che l'anime nostre son della stessa sostanza, della stessa qualità, della stessa condizione che sono gli Angeli del Paradiso. Quando l'Evangelista Giovanni vide venire a se un Angelo del Cielo, per riverenza se gli buttò ai piedi, ma che fece l'Angelo? cel proibì dicendo: *Vide ne feceris: conseruus tuus sum, et fratrum tuorum*. (Apoc. 19., 10.). Siam fratelli, dice l'Angelo, siamo compagni nel servizio di Dio. Oh grandezza dell'anima!

V. Ma che dico, esser l'anima simile agli Angeli, quando che Iddio che l'ha creata, ha dichiarato colla sua propria bocca di averla creata simile a lui? *Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram*. (Genes. 1., 26.). Si può dunque capire, quanto ella sia bella? quanto sia nobile? e tanto l'anima nostra preziosa che io ardisco dire, che vale tanto ella, quanto vale il medesimo Dio. Voi certamente vi scandalizzate a proposo: one così temeraria, esaltando io una creatura fatta dal niente al valore infinito di Dio; ma io dico, che se in realtà non è così, così è però nella stima di Dio: conciossiachè essendo pel peccato divenuta l'anima nostra schiava del Demonio; Iddio per l'amore che le portava, la volle ricomperare; che prezzo pagò Dio per riscattarla? forse diede gli Angeli tutti del Paradiso? Questi bastar non poteano, parlando *ex toto rigore justitiae*, a poterla riscattare; e se Dio avesse dato il Mondo tutto, anzi avesse creati mille mondi, nè pur questi sarebbero stati giusto prezzo per riscattar l'anima dalla schiavitù del De-

monio. Fu necessario che Dio fattosi uomo avesse dato il suo prezioso sangue, la sua propria vita. E cosa di fede che il Figlio di Dio per questo si fece uomo, per questo morì spargendo il suo prezioso sangue sulla croce, per redimere l'anime nostre: *Qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus*. (1. Timoth. 2., 6.). dice l'Apostolo S. Paolo: *Redempturus eam Unigenitum non mundum dedit, non hominem, non Angelum, non terram, non mare: sed suum pretiosum sanguinem*. E S. Giovan Grisostomo che risponde al quesito? *Vts scire quantum sit pretium animarum nostrarum?* Rispondetemi ora voi, dilettissimi miei, quanto vale un' anima? dite, che dite bene: vale tanto, quanto vale il prezzo dato per lei, ch'è il sangue prezioso di Gesù Cristo. Voi state ancora sospesi. Ma che vorrei? vorrei, che parimente a voi fosse mostrata un' anima, che sta in grazia di Dio, come fu mostrata a santa Caterina di Siena. Questa Santa non poteva intendere, come per una vilissima creatura Dio avesse fatto tanto, fino a farsi uomo, e morir sulla Croce per redimerla. Dio le fe' vedere un' anima, e le parve cosa così bella, che sciamò: Mio Dio, or non mi maraviglio più de' patimenti sofferti per redimer l'anima, è stato bene speso il vostro sangue per ricomperare cosa cotanto bella.

VI. E tanto bella l'anima nostra, o Cristiani miei, che Dio, il grande Dio l'ama appassionatamente, e pare che abbia posto il suo godimento, le sue delizie nell' amare le anime come egli stesso si è dichiarato: *Et deliciae meae esse cum filiis hominum*. (Proverb. 8., 31.). In guisa che l'eterno Padre l'ha dichiarata sua figlia; onde vuole che con altro nome noi chiamiamo, che di Padre nostro; e quante volte lo replichiamo? *Padre nostro, che sei nei Cieli*. Gesù Cristo l'ha dichiarata sua sorella: *Aperi mihi, soror mea*, (Cant. 5., 2.), e aggiunge: *Amica mea, immaculata mea*; (Ibid.). titoli troppo teneri di amore. Lo Spirito Santo l'ha dichiarata sua dilettissima Sposa: *Sponsabo te mihi in sempiternum*. (Osee 5., 19.). Or se l'anima nostra è figlia cara del Padre Eterno, è sorella amabile di Gesù Cristo, è sposa dilettata dello Spirito Santo, chi può capire quanto sia bella? quanto sia nobile? quanto sia apprezzabile? Ella perciò è amata da Maria Vergine, è amata dagli Angeli, è amata da Santi. Oh quanto è ella felice!

VII. Questo è quello ch'è presentemente: ora che sta dentro il corpo mortale, se considerassimo quello che ha da essere tra breve nel Paradiso, quando sciolta da questo corpo frate sen vola tra le braccia del suo caro Padre, tra le carezze del suo amato fratello, tra le fiamme amorose del suo diletto Sposo; oh che splendore vedremmo! Oh potessi io spalancar per un poco la porta del Cielo per rimirar quelle anime fortunate, quelle anime beate che godono presentemente la gloria, la felicità, la beatitudine del Paradiso! Ma l'Apostolo dice: che ne occhio ha veduto mai, né orecchio ha udito mai, né pensiero ha conosciuto mai cosa sì bella, sì felice, sì gloriosa, onde è impossibile a poterlo dichiarare:

Non licet hominibz loqui, non licet. (2., Cor. 12., 4.).

VIII. E quest'anima così bella, così amata da Dio, da te, o Cristiano, com'è tenuta? com'è trattata? oh indegnità! tu la tieni sotto i piedi, tu l'hai sporcata con tanti peccati, che hai costretto Dio ad abominarla, gettarla dalle sue braccia, e così abbandonata da Dio è caduta la misera di nuovo nella Schiavitù del Demonio. Ma dimmi, o peccatore, perchè fai tanto male all'anima tua? tu non mi rispondi? ma tel voglio rinfacciare io: per dare gusto al corpo: o corpo maledetto! Che cosa è questo corpo? Sentilo bene, o peccatore, acciocché ti vergogai di amare una cosa sì vile. Il nostro corpo o si considera donde ha la sua origine, o si considera quello ch'è presentemente, o si considera quello che ha da esser fra breve, è la cosa più vile e più stomacosa, che possa immaginarsi. Il suo principio è loto, e fango puzzolentissimo, limo della terra, per non dire cosa più stomacosa. Cosa è presentemente il nostro corpo? Mirate là quel giovane, che sembra così delicato, quella donzella, che sembra così brillante, il corpo loro è pieno di stomacose sozzure; che oltre quelle, che buttano pel naso, e per la bocca, vi sono altre così puzzolenti e stomacose, che bisogna cercar luoghi nascosti per iscarsene. Mirate quel vecchio e quella vecchia pieni di affanni e di dolori, senza forze, e di orrendo sembante. Mirate quell'ammalato, quell'inferma mangiati dalla febbre, marciti per le piaghe, il fetore che mandano li rende intollerabili. Ciò mirando, che direste? Direste: oh che schifoso corpo è questo! Finalmente considerate in che si ha da ridurre questo corpo, dopo ch'è dall'anima separato. Vorrei che si aprisse per un poco una di queste sepolture: oh che mucchi di carne fradida tutta vermi, tutta putredine! Oh che veduta orrida e stomacosa! Vorrei alzar la voce, e dire: Questo è il nostro corpo: quel corpo per cui facciamo tanto male all'anima!

IX. Oh pazzia de' Cristiani! come si potrebbe deplorare tanta sciocchezza! che un uomo, una donna per affetto ad una carne sozza tenga sotto i piedi l'anima così bella! Non in altra maniera, che come si deplorerebbe la pazzia di una giovinetta, la quale ritrovando in un cassetto lasciatole dalla sua buona madre riposto un tesoro di pietre preziose, di oro e di argento, ella si adirasse, e piena di furie le prendesse, e frettolosa corresse alla piazza, e come cose vili e schifose le gettasse nel mondezajo sotto i piedi dei porci, e poi andasse raccogliendo stercio, e cose puzzolenti, e tutta allegra le portasse a conservare nel suo cassetto: che direste, se una tal cosa vedreste? O povera fanciulla! direste, ha perduto il senno, e uscita di cervello, mentre getta nel fango l'oro tanto stimabile, e aboraccia lo stercio si abbozzevole. Ecco la pazzia de' Cristiani: amano il corpo vile e fradido, e disprezzano l'anima bella e preziosa! Come dunque si potrà deplorare tanta sciocchezza? Pazzi Cristiani, avete perduto il cervello; tornate, deh tornate a voi, tornate ad amare l'anima vostra, e

ricuperare la bellezza che le avete tolta.

X. Oh vedeste voi lo stato miserabile, in cui per dar soddisfazione al corpo avete ridotta l'anima! Da bella ch'era, voi l'avete sporcata in guisa, che non è più come il Sole; ella è come una tenebrosa notte; non è più figlia del Padre Eterno, ella è figlia del Demonio; non è più sorella di Gesù Cristo, ella è sorella del Demonio; non è più Sposa dello Spirito Santo, ella è Sposa del Demonio; non più sta nelle braccia di Dio, ma è schiava incatenata di Lucifero; non cammina per la bella Strada del Paradiso, ma è strascinata per la via dell'Inferno. Maria Vergine l'ha cacciata da sé, gli Angeli l'hanno abbandonata, i santi le hanno voltate le spalle; solo i Demonj sono i suoi orribili compagni. Anima sfortunata, come potrò io piangere la tua miseria! almeno potessi io muovere a pietà di te il Cristiano, acciocché desse rimedio a tanto male che ti ha fatto. Oh potessi io prender l'anima tua, o peccatore, e metterla avanti agli occhi tuoi appunto come si trova ora che sta in peccato mortale; certamente vedendola te ne avresti a muovere a compassione; ma ciò non posso fare. Voglio però metterti avanti agli occhi un esempio della Sacra Scrittura, ove molto espresso si vede il felice stato dell'anima quando è in grazia di Dio, e l'miserabile, quanto è in peccato mortale.

XI. Eravi un giovane, il quale sortiva avea dal Cielo ogni bella fortuna, brillante di corpo, forte e robusto, ricco di robe, di maniera che possedeva settemila pecore, tre mila camelli, cinquecento paja di bovi, ed altri animali, e servi innumerevoli, massarie immense, in guisa che era come un Re. Avea poi una moglie la più bella Dama del Mondo, e con essa avea dieci figli, sette maschi e tre femmine; i maschi erano giovani garbatissimi e avvenenti, le donzelle le più vaghe di quell'età. Onde costui, che già intendete esser Giobbe, era l'uomo più fortunato, che giammai fosse stato sopra la terra. Or mentre un giorno stava Giobbe in casa colla sua moglie a discurrere della loro felicità dando le dovute grazie a Dio, da cui il tutto riconoscevano, ecco all'improvviso entra un loro servo tutto lagrime e polveroso, e alzando la voce flebile e addolorata, dice piangendo: O signor Giobbe, che è accaduto! Mentre io cogli altri vostri servi stava arando la terra coi bovi, son venuti in gran numero i Sabei, ci han dato sopra, e avendo uccisi tutti i vostri servi, si han presi gli armenti; appena sono scampato io solo a portarvi l'amara nuova. Non ancora avea costui finito di parlare; ecco un altro servo suo battuto: Signor Giobbe, che disgrazia! Mentre stavam guardando le pecore, è piovuto fuoco dal Cielo, ha consumate tutte le pecore, e tutti i servi, appena son rimasto io solo vivo, a recarvi nuova sì funesta. Questo ancor parlava, ecco un altro servo piangente: Signor Giobbe, son venuti in tre turme i Caldei, hanno uccisi i vostri servi, si han presi i camelli; appena io

solo son fuggito a portarvi l'infelice novella. Mentre costui parlava, entrò un altro servo afflitto oltremodo, e tremante disse: O Signor Giobbe, e che funesta nuova vi porto! Stavano i dieci vostri figli bauchettando uniti assieme nel Casino del vostro primogenito; quando tutto insieme è surto un orribil turbine, che ha schiantata dai fondamenti la casa, l'ha gettata a terra, e sotto le pietre son rimasti morti tutti i vostri figli. Povero Giobbe, in un momento quante disgrazie! Ma mentre volea lo sventurato piangere tante sue miserie, vide dalle sue carni bollicare un mucchio di schifosi vermi; e imputridito in un momento il corpo suo, videlo in ogni parte aprirsi in piaghe puzzolentissime tanto che la moglie medesima vedendolo così stomacoso, gli voltò le spalle, ed egli abborrito da tutti fu costretto uscir di casa, uscir dalla Città, e gettarsi su d'un letamajo, e ivi con un pezzo di creta nettarsi le piaghe dalla marcia e dai vermi. Vieni ora, o Cristiano peccatore, vieni a veder il misero stato dell'anima tua. Quest'anima così bella, tanto amata da Dio, e di tanti doni e grazie arricchita dallo Spirito Santo, vedila ora: da che tu l'hai macchiata col peccato mortale, l'Idolo l'ha abbandonata, gli Angeli e i Santi l'hanno abbandonata, Gesù Cristo l'ha cacciata da sé, Maria Vergine l'ha voltate le spalle e spogliata d'ogni grazia, d'ogni dono: tutta putrida e stomacosa qual infelice Giobbe giace sul letamajo de' suoi peccati, abbracciata e incatenata dai Demonj, per istrascarla all'eterno macello del fuoco dell'Inferno. Oh anima poverella, come piangerò io tante tue miserie! Cristiano, non ti muoverai a pietà della povera anima tua? non risolverai di darle rimedio?

XII. Peccatori cari miei, peccatrici figlie mie, movetevi a pietà delle povere anime vostre: che se nol'olete fare per loro amore, fatele per amore almeno del vostro corpo. Voi col dar presentemente soddisfazione al vostro corpo, stimate di amarlo, e pure con ciò voi siete i suoi più crudeli nemici. E punto di fede, che il corpo nel giorno del Giudizio Universale ha da risuscitare, e unirsi di nuovo alla sua anima; se l'anima sarà beata nel Paradiso, anche il corpo è beato eternamente; ma se l'anima è dannata nell'Inferno, il corpo ancora ha da stare eternamente nel fuoco dell'Inferno a patire pene estreme, tormenti insopportabili. Or qual è l'amore che voi, o peccatori, portate al vostro corpo, mentre per gusti momentanei lo condannate alle pene eterne? Laddove se ora lo mortificate, questo sarebbe per brevissimo tempo, e la gloria poi sarebbe eterna nel Paradiso. Vi muova dunque a pietà il medesimo vostro corpo, non gli vogliate preparare fuoco eterno nell'Inferno, preparategli gloria eterna nel Paradiso. E se per salvare il corpo è necessario salvare l'anima; dunque togliete, o Cristiani miei cari, ogni pensiero dai gusti sensuali, attendete all'anima; e così farete bene all'anima e al corpo.

DOMENICA II. DI QUARESIMA.



MODO DI ACQUISTARE IL PARADISO.

*Domine, bonum est nos hic esse. Matth. XVII., 4.
Non enim sciebat quid diceret. Marc. IX., 5.*

GUIGNERE al riposo senza essere stancato dalla fatica, ella è pretensione di poltrone, ben degna di bastonate, come quel servo pigro, che *cognovit roboratorem domini sui, et non fecit, populabit multis.* (Luc. 12., 47.). Sedere sul Trono glorioso ed elettivo, senza averlo con gran merito acquistato, ella è pretensione di sciocco, ben degna di rimproveri, come fu rimproverato quel Tullio, di cui si narra nelle Storie Romane, che essendo di recente giunto in Roma pretese di esser fatto Console, prima dignità di quella Repubblica; ma senti dirsi in faccia: *Attende tibi*: appena hai posto piede in questa Città, non hai fatto ancora alcun servizio per essa, e pretendi il primo posto? *Attende tibi*: attendi prima a meritartelo, e poi pretendilo. E' il mio Pietro questa mattina vedendo trasfigurato in maestosa gloria il suo Divin Maestro sul monte Taborre, invaghito di tanta bellezza, pretese, anch' egli esser glorioso, onde disse: *Domine, bonum est nos hic esse.* Signore, non ci parliam più da qui. Ma il suo discepolo Marco lo ripiglia di sciocco: *Non enim sciebat quid diceret*; mentre senza meriti pretendeva la gloria. Cristiani miei cari, voi cosa pretendete? Lo so: voi pretendete dopo questa breve vita volarvene al Paradiso? Bella pretensione! pretensione veramente di Cristiano! Ma ditemi: attendete voi ad acquistarlo? cioè a far quelle opere che son necessarie per aver la gloria del Paradiso? Ah che chi pretende senza meriti il Cielo è sciocco, onde riserbati gli faranno rimproveri nel punto della morte, non Paradiso: chi pretende il Cielo senza acquistarselo con opere buone e poltrone, onde gli saranno riserbati eterni tormenti nell' Inferno, non Paradiso.

I. Si fece un giorno d' avanti a Dio il Santo Santo Profeta Davide, e colle ginocchia a terra, e colle mani al Cielo gli fece questa domanda: *Domine, quis habitabit in Tabernaculo tuo? aut quis requiescet in monte sancto tuo?* (Psalm. 14., 1.). Signore, chi sarà quell' anima tanto fortunata, che avrà la bella sorte di venire ad abitare e riposarsi eternamente in Paradiso? Non è questo quello che noi ancora vogliamo sapere? Or attendiamo la risposta di Dio: *Qui ingreditur sine macula et operatur iustitiam.* (Ibid.). Profeta mio, disse Dio, vuoi tu sapere chi verrà in Paradiso? è quegli appunto, che su di questa terra non si macchia l' anima, ma si conserva puro da ogni affetto terreno, e attende a far opere giuste e Sante: *Qui ingreditur sine macula, et operatur iustitiam.* Questi e non altri sarà

abitatore del Paradiso. Dunque, Signore, par che soggiungesse Davide, quegli uomini e quelle donne che in questo Mondo stanno applicati ad acquistare beni terreni con usure, con contratti illeciti, con trascurare i beni del Cielo, non avranno Paradiso? No, risponde Dio, chi si macchia di affetti terreni non può aver Paradiso, il quale sta riservato pei poveri di Spirito: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Caelorum.* (Matth. 5., 3.). Dunque, Signore, quegli uomini e quelle donne che attendono ad amoreggiamenti, a male pratiche ed ubbriachezze, a vanità e pompe del Mondo, non sono del Paradiso? No, risponde Dio, gli uomini dissonesti, le donne vane non entrano in Paradiso, il quale sta riservato pei puri di anima e di corpo: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* (Ibid. 8.). Dunque, Signore, quei che empiono il lor cuore di odj, la lingua di bestemmie, e di mormorazioni, non avranno Paradiso? No, risponde Dio, pei superbi non c' è Paradiso. Il quale è preparato agli umili e mansueti: *Beati milles, quoniam ipsi possidebunt terram.* (Ibid. 4.). Cristiani miei, avete inteso, chi può pretendere il Paradiso? Solo coloro che hanno l' anima netta da peccati, o per l' innocenza, o per la penitenza; perciò se voi, peccatori caricati di continuo le vostre anime di colpe, di scelleraggini, di peccati, come avete ardire di pretendere il Paradiso? che Paradiso, l' Inferno è per voi.

II. Ma acciocchè non facciate pensiero, che Dio avesse parlato in questa maniera solamente agli uomini dell' antica legge, prima che incarnato si fosse il suo Figliuolo; in quei tempi cioè, ne quali Dio era Dio di vendetta, tenea il Paradiso chiuso; ma ora che il nostro amabilissimo Redentore ha soddisfatto per noi, ed ha aperta la porta del Paradiso, la cosa va in altra maniera: Udiamo l' Apostolo S. Paolo uno dei più zelanti propagatori del Vangelo, cioè delle verità insegnate da Gesù Cristo. Ci dice l' Apostolo S. Paolo esser degno di riportar la corona della gloria del Paradiso? Uditelo: *Non coronatur, nisi legitime certaverint.* (2. Timoth. 2., 5.). Sappiate, o Cristiani, che solamente colui otterrà la gloriosa corona del Paradiso, il quale in questa vita combatterà secondo la legge e colui che non combatterà con valore riportando vittoria de' suoi nemici, non avrà la gloriosa corona. Or qual è il combattimento, che han da fare i Cristiani nel quale han da essere vittoriosi per riportar l' eterna corona in Paradiso? Ecco lo:

III. Tre sono i nemici dell' uomo, Mondo, carne e Demonio: pretendono questi far perdere all' uomo il Paradiso, e precipitarlo all' eterne pene dell' Inferno: il mondo con offerirgli ricchezze, onori e vanità: la carne con incitarlo ai diletti sensuali: il Demonio con assidue tentazioni contro la legge di Dio. Or il Cristiano ha da far continua guerra contro il Mondo, contro la carne e contro il Demonio; e l' ha da vincere, e trionfar di essi, se vuole la gloriosa corona del Paradiso. Ha da vincere il Mondo, con non mettere affetto disordinato ai beni terreni; non pretendendo altro, fuor di quello, ch' è sufficiente alla conservazione di quella vita che Dio gli ha data! E se Dio gli concede più del necessario non dee metterci affetto, come dice il Re Profeta: *Divitiae si affluant nolite cor apponere*, (Psalm. 61., 41.), e come dice Gesù Cristo, debbono spendersi in soccorso de' poverelli: *Quod superest, date elemosynam*, (Luc. 21., 41.). In questi beni terreni il Cristiano ha da esser come l' uccello, il quale ha l' abitazione sua su l' altezza degli alberi, e per l' aria fa i suoi voli e canta e si rallegra nel Cielo, solo qualche volta cala a terra per prender un acinello di grano, un sorso di acqua, quando basta a sostentar la sua vita; ma con gran timore, e con ogni cautela per non incampar ne' lacci, che i cacciatori gli tendono nascostamente. Così dee fare ogni Cristiano. Il suo conversare deve essere sempre nel Cielo, come dice l' Apostolo: *Nostra autem conversatio in Caelis est.* (Ad Philip. 3., 20). Un picciol pensiero alla terra, quanto basta a mantener la vita in servizio di Dio. Ha da combattere contro la carne non mai consentendo a' suoi sensuali desiderj, anzi mortificandola in ogni senso. nel vedere, nell' udire, nel parlare; tenendola soggetta con digiuni, con discipline, con frequenza di Sacramenti, di orazioni. Si ha da fare col corpo come fa un Cavaliere per domare un cavallo srenato. Gli pone un forte freno di ferro alla bocca, poi arma i suoi piedi di acuti sproni, prende nelle mani un gagliardo staffile, così salta sul destriero: la bestia indomita sentendo l' insolito peso s' inalbera per precipitar a terra il Cavaliere, ma questi con tirar fortemente la briglia, fa andar colla testa a terra il cavallo, comincia a tremar la bestia; ma non vuole ella andar avanti, nè andar dritta; il Cavaliere allora con gli sproni le pugne i fianchi, collo staffile or la batte sulla testa, or sulle groppe: così il cavallo finalmente si quietà, e docile si rende e ubbidiente ad ogni di lui cenno. Non altrimenti dee fare il Cristiano col corpo suo, ch' è una bestia troppo indomabile; l' ha da mantenere colla briglia della mortificazione, acciocchè non corra al peccato; l' ha da spronare colla penitenza, coll' orazione, coi Sacramenti all' esercizio delle virtù. Così si trionfa parimente del Demonio, che si serve del Mondo e della carne per tentare il Cristiano. In questo modo combattendosi valorosamente si acquista la gloriosa corona del Paradiso; altrimenti facendo, cioè consentendo a' desiderj della carne, e seguendo le massime del Mondo, non Paradiso, ma

l' Inferno si acquista. Sicchè Inferno e non Paradiso si acquista chi ama le ricchezze del mondo, gli spassi, gli onori mondani. Inferno e non Paradiso si acquista chi accarezza la carne sua con diletti sensuali, con vanità curiose. Inferno e non Paradiso si acquista chi consente alle tentazioni del Demonio e non ode la legge di Dio. Cristiani miei, risponderemi. Voi secondo l' opere che fate, potete avere speranza di Paradiso? *Furari, occidere, adulterari, jurare mendaciter, et venistis, et dixistis: libera sumus. Templum Domini, Templum Domini. Templum Domini est. Numquid ergo spelunca latronum facta est domus ista?* (Jerem. 7., 9.). Voi attendete a rubare in mille maniere: voi a portar odio al prossimo; voi a commettere disonestà, a dare scandali, a bestemmiare, a spergurare, ad ubbriacarvi; e a che no di peccati! e poi dite: Iddio ci perdona e ci porta in Paradiso. E che il Paradiso è fatto spelunca di ladri e di assassini?

IV. Sapete voi, Cristiani miei, chi son gli abitatori del Paradiso? e cosa han dovuto fare per giungerne al possesso? Via n' occhiata al Cielo. Splendetevi ora, porte del Paradiso: lasciateci veder per un poco que' felici abitatori di questa celeste magione. Mirate in prima gli Angeli gloriosi, che assistono al Trono della SS. Trinità, e sappiate che per acquistarsi tanta gloria, ebbero da fare un combattimento fortissimo contro l' uelfero, resistendo alle sue superbe insinuazioni di ribellione contro Dio, trionfarono di esso; ed eccoli ora beati e gloriosi. Mirate il venerando coro de' Patriarchi, oh quanto son maestosi! Ma chi leggesse l' opere loro grandi, che fecero nel Mondo! un Abramo pellegrino per tutto il tempo della sua vita per ubbidire a Dio. un Noè pur cento anni dileggiato dagli empj per la fabbrica dell' Arca. un Giuseppe venduto schiavo dai propri fratelli. Mirate i Santi Profeti in quali angustie si trovarono mandati da Dio a predicare funesti avvenimenti a' Re Superbi, a Nazioni barbare? Elia ne' boschi sempre fuggitivo. Isaia legato per mezzo. Geremia in un fondo di cisterna. Daniele nel lago de' leoni. S. Giambattista decollato. Mirate i Santi Apostoli ne' loro faticosi viaggi, ove flagellati, tutti tutti dal Mondo con morte violenta. Mirate i Santi Martiri, chi dal fuoco bruciati, chi dall' acque affogati, chi dalle fiere divorati, chi dalle spade trucidati, tutti con morte stentata si acquistarono il Paradiso. Un' occhiata ai Santi Anacoreti, i quali lasciando le comodità del Mondo, vissero nelle caverne, ne' Deserti, ne' boschi tra le fiere. Oh! voieste considerare quello che han patito i Santi per acquistare il Cielo! Ma un' altra occhiata a quel vaghissimo coro delle verginelle, che gloriose si vedono intorno al purissimo agnello Gesù Cristo; che han fatto esse per guadagnare a tanta gloria? Mirate S. Agnese fanciulla di tredici anni, desiderata per isposa da un principal Cavaliere Romano: ella per conservarsi pura sposa di Gesù Cristo, volle piuttosto perder la vita in quella età, che perder la sua verginità. Vedete S. Caterina da Siena, che elesse far da

schiaiva in casa sua, maltrattata dai genitori e da fratelli per non maritarsi. O sante Verginelle, voi rinunziaste i piaceri della carne, le vanità del Mondo; giustamente ora godete la gloriosa corona del Paradiso. Alla perfine alzate gli occhi in faccia a Maria Vergine la Regina del Paradiso; in faccia a Gesù Cristo il Re della gloria: oh che Maestà! che splendore! che gloria! Ma che vedete i patimenti che soffrono nel Mondo: Maria Regina de' Martiri, il solo cruccio in veder patire e morire il caro Figlio, oh quanto fu spietato? e Gesù Cristo che non pati, che non soffrì per entrar trionfante e glorioso nel suo proprio Regno? *Nonne haec oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam.* (Luc. 24., 16.). Or dopo tanta vangelica verità concludasi, che chi vuole il Paradiso ha da mortificarsi in questa vita, ha da far opere buone: *Si compatiuntur, ut et conglorificentur.* (Ad Rom. 8., 17.), così conclude l'Apostolo: altrimenti facendo, l'Inferno si aspetta. Eccolo chiarissimo in poche parole asserito dall'istesso Apostolo: *Si secundum carnem vixeritis, moriemini: si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis.* (Ibid. 13.). Se soddisfatte alla carne, siete della Morte eterna; ma se mortificate la carne, siete della vita eterna. Lo volete udire più chiaro? eccolo dalla propria bocca di Gesù Cristo: *Si paenitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis.* (Luc. 13., 5.).

V. Ma, Padre, voi questa mattina par che vi vogliate condurre alla disperazione: mentre ci fate veder la via del Paradiso così difficile, che è impossibile a potersi da noi praticare. O Santo Dio! e che ho detto lo, onde vi sembra tanto difficile? ho detto semplicemente, che non si dee mettere affetto ai beni terreni; che si dee mortificar la carne: e questo stimate voi difficiloso a praticarsi? che vorrei in questo punto? vorrei che scendesse un Angelo dal Cielo, e posatosi su questo Altare dicesse così: Chi vuole un tesoro di mille milioni di doppie d'oro di mille ducati l'una, io cel darò, purchè ora dia tutto il suo a' poveri. E chi vuol esser Regina di tutto questo Mondo, stia per un anno rinchiusa in casa senza conversar con niuno, attenta all'orazione, e al digiuno, e finito un anno io la farò padrona di tutti i Regni del Mondo. A queste promesse così grandiose dell'Angelo che si vedrebbe? Vedreste quell'uomo, per averlo che sia: correre frettoloso alla sua casa, prender i suoi danari, e allegrementemente dispensarli a' poveri. Ferma, buon uomo, come siete divenuto sì prodigo in dare il vostro che tanto amate? Padre, darò questi pochi danari, ma avete inteso l'Angelo, che mi ha promesso tesoro immenso? Si fai bene. Vedreste quelle donne correr di fretta alla casa, chiudersi risolte di non vedere cosa alcuna del Mondo, tutt'ò divote a far orazione e penitenze: ditemi, buone donne, voi non potevate stare un giorno ritirate, ma sempre alle finestre, alle piazze, con tante vanità, nemiche d'orazioni, di digiuni, di discipline; come ora con tanto piacere lo praticate? Padre, non avete inteso l'Angelo? questo dura poco, un

anno, e non più, e poi sarò Signora di tutto il Mondo. Bene, bene! Ma oh Santa fede di Dio! dove sei andata. Per far acquisto di un tesoro di questa terra, che per grande che sia, pur ha da finire, si ha da lasciare nella morte, si possono disprezzare que' beni, che si posseggono: e per acquistarsi il Paradiso tesoro infinito, tesoro Eterno, che non si perde mai più, e i Cristiani sentono difficoltà a disprezzare i vili beni terreni. Per essere grandi in questo Mondo e per brevissimo tempo si possono far le mortificazioni, e per esser Re e Regine gloriose ed eternamente nel Paradiso, non si confidano star ritirate, e mortificarsi! Oh santa Fede! torno a ripetere, oh fede di Dio come ti sei perduta!

VI. Ditemi, Cristiani miei, voi che concetto avete del Paradiso! che questo temo io sia il vostro inganno; che stimate il Paradiso per cosa meno della Terra. Ma oh potessi io per un poco introdurvi in quella felice beata Patria, che vorrei farvi vedere! Vedete una Città le cui mura son di pietre preziose di diamanti, di diaspri, di zaffiri, di brillanti, le cui strade son di oro, i palazzi di avorio e alabastro: oh bella Città! Questa Città è di tanta ampiezza, ch'è di milioni e milioni di volte più grande di tutta la Terra; oh Città maestosa! Ella è illuminata da mille e mille soli, e ogni sole è mille volte più luminoso di questo nostro; oh Città risplendente! pel di cui mezzo scorre un fiume di delizie, e di piaceri, e di diletti, e d'ogni gioia, in guisa che gli abita or di questa Città in essi tuffati, d'ogni felicità sono ricolti; oh Città deliziosa! Vedete ora i cittadini del Paradiso. Quanto a' corpi sono questi ornati di quattro gloriose doli. La prima è *impassibilità* immortale, non essendo ivi né dolori, né affanni, né pianto, né morte. La seconda è *splendidezza*, essendo il corpo di ognuno più luminoso del Sole. La terza è *agilità* essendo il corpo così leggiadro, che in un momento si trova dove egli vuole. La quarta è *sottigliezza*, che il corpo beato non può essere da niuno impedito, penetrando e passando per dove vuole. Oh corpi beati! quale gloria sarà l'esser così belli! Qual sarà la gioia nel vedere tutt'insieme bellezze così gloriose! Felici quegli occhi che di tanta sorte saranno degni! Vedendo del Paradiso que' Santi Patriarchi così maestosi! que' Profeti così venerandi! i Santi Apostoli così gloriosi! i Martiri così risplendenti! le Vergini così belle! Ma qual sarà la gioia nel vedere il glorioso corpo di Maria Vergine! ella sola è più bella, che non sono tutt'insieme belli gli Angeli e i Santi del Cielo. O felici occhi de' beati, che avete tanta fortuna! Or qual sarà la gioia in vedere la bellezza di Gesù Cristo? Egli, egli è, che fa bello tutto il Paradiso. O beati, beati, voi lo vedete! Felici orecchie, che odono le voci beate, i canti di gioia, i suoni di giubilo! beate lingue, che si sciolgono in parole sante, nulla dico degli odori soavi, delle fragranze dilettevoli, de' sapori di Paradiso. O sensi de' corpi beati voi siete appieno contenti e soddisfatti, sazj d'ogni piacere.

ma sempre desiderosi di essi; e per tutta una Eternità con una dolce saziata, e con un soave desiderio di sempre goderli.

VII. E se nel corpo beato vi è tanta gloria, qual sarà la bella gloria dell'anima beata? O anima fortunata in Paradiso, tu di che cosa goderai? goderai sì di tutto ciò che gode il corpo glorioso; ma non è questa la sola tua felicità, più, più vi è per te. Tu goderai della bella faccia di Dio: oh sì, questa è la vera ed essenziale beatitudine, veder l'essenza Divina, il Padre Eterno; il Verbo Eterno, lo Spirito Santo Eterno; le loro infinite perfezioni, i loro ammirabili tributi, la loro immensa gloria! Questo è essere inabissato in un Oceano di gioia e di giubilo, di allegrezza, di felicità, di beatitudine, di gioia, di Paradiso. O Dio mio! oh ti vedessi! L'anima è posta nel seno di Dio, abbracciata da Dio, baciata da Dio, oh felicità estrema! Pensi chi vuole, qual felicità sia questa, che io non potendone più formar parole, mi volto a voi, Cristiani miei, e dico: come mai potete voi, stimare così poco il Paradiso che vi sembri gran cosa una picciola mortificazione? Ah dilettissimi, udite l'Apostolo S. Paolo: *Non sunt condignae passionis hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis.* (Ad Rom. 8., 18.). Tutto ciò che si potesse fare di opere buone in questa Terra, è niente, è niente per l'acquisto del Paradiso.

VIII. *Fili, aspice caelum*, dicea quella buona Madre al suo figliuolo, che stava tra' Martiri. Figliuol mio, alza gli occhi al Cielo che sosterrai facilmente ogni tormento. Così dico anch'io a voi: Figli miei, alzate il pensiero al Paradiso, che un tal pensiero vi darà forza a vincere gli allettamenti del Mondo, i desiderj della carne, le tentazioni del Demonio, pensate che la Patria nostra non è questa Terra; e il Cielo, il Cielo: *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.* (Ad Hebr. 13., 14.). Qui noi siamo pellegrini, il

nostro intento deve esser al Paradiso; onde dovremmo sempre cantare, e replicare spesso: *Son pellegrino, son pellegrino; al Paradiso, al Paradiso.*

IX. Questo pensiero diede gran coraggio a S. Giosafat per superare gli allettamenti della carne. Egli era figlio di Re, ma per desiderio di acquistarsi il Paradiso fuggì dalla sua casa, e in un Deserto andò a nascondersi a far Penitenza. Il Re suo Padre mandò uomini per ogni dove per ritrovarlo; e già ritrovato, a viva forza lo ricondussero alla casa. Il Padre lo rinserò in un quarto del Real palazzo; e per toglierlo dalla mente ogni pensiero devoto, fe' scegliere da tutte le Città del suo dominio cento donzelle le più belle e vezzose, e le diede per compagne di Giosafat, promettendo loro, che chi avesse al suo amore tratto il giovanetto, sarebbe stata sua sposa e Regina. Or pensate voi, che vezzi doveano far queste donzelle a Giosafat per affezionarselo! Il povero giovanetto in tanto pericolo ricorse a Dio; e Dio per mantenerlo nel suo buono proposito, un giorno lo menò in ispirito al Paradiso, dove gli fece godere di quelle bellezze Eterne. Ritornato poi in sé, appena aprì gli occhi, che l'ebbe da chiuder di fretta per l'orrore che lo sorprese, mentre vedendosi attorno quelle donzelle, gli parvero così brutte, così orrende, che credea fosse nell'Inferno: gridava, piangeva, tremava il povero giovanetto; non trovava pace, era per impazzire, ogni cosa sembrandogli orrida, perchè veduta avea la bellezza del Paradiso. In fine il Padre fu costretto a dargli licenza di ritirarsi di nuovo all'amato deserto, dove menò vita Santissima, e fra poco giunse alla morte che lo trasportò al Paradiso, che presentemente gode, e godrà in Eterno. Cristiani miei, pensate, e desiderate il Paradiso: così disprezzerete il Mondo, mortificherete la carne, e sarete meritevoli per la felicità Eterna del Paradiso.

DOMENICA III. DI QUARESIMA.



SCIOCO CHI ABUSA DELLA BONTÀ DI DIO.

Et cum eiecisset Daemionium, locutus est mutus. Luc. XI., 14.

SE era un Demonio, che la lingua nell'odierno Vangelico muto teneva impedita a poter parlare, bene avvenne, che cacciato via da Gesù Cristo il Demonio dal povero uomo, poté questi francamente parlare con maraviglia somma dei circostanti. Oh quanti Cristiani vi sono perimente, i quali imperversati nelle scelleragini, senza darsi pena delle verità Eterne, che lor si predicano di continuo, senza atterrirsi in faccia ai pericoli, che lor si mostrano evidenti di

precipitare con morte improvvisa nelle divoratrici ed Eterne fiamme dell'Inferno, così seguono la lor viziosa vita, e mutoli affatto non dicono, d'onde prendono la confidenza di non incorrere in mali così orrendi. Or via, se è qualche Demonio, che vi tiene impedita la lingua a poter parlare, io da parte di Gesù Cristo lo scongiuro questa mattina a lasciarvi liberi; e voi intanto, peccatori, rispondete; perchè a tante prediche non risolvete di mutar vi-

ta? di far penitenza per assicurarsi la vostra Eterna salute? Rispondete. Padre, noi confidiamo nell'infinita Misericordia di Dio, il quale essendo d'infinita bontà sopporta i i nostri peccati, alla fine ci perdona, e ci dà il Paradiso. Ohi, chi siete voi, che così parlate? Attenti, che voglio dimostrarvi l'inganno, nel quale il Demonio vi tiene, con farvi chiaro quanto sia falso, sciocco e pericoloso questo vostro discorso: Dio è buono, dunque posso peccare, che egli mi usa Misericordia, mi perdona i peccati, e mi dà il Paradiso.

I. Se volete espresso vedere l'infelice vostro stato, o peccatori, che tanto fidate alla Misericordia di Dio, onde vi animate a seguir la vostra malvagia vita, riflettete a ciò che si usa per pietà cristiana con un malfattore, che è condotto alla forca. Gli risuona innanzi la tromba ferale che annunzia i suoi delitti cagion della sua condanna; gli marcia attorno l'armata giustizia; lo accompagna in tuono funesto la pietosa Misericordia; gli tiene il capestro alla gola il fiero carnefice. L'orrore di accompagnamento sì orrido, l'apprensione della vicina obbrobriosa morte in mezzo ad un affollato popolo lo metterebbero in disperazione; se non che un zelante Ministro di Dio gli fissa avanti gli occhi un divoto Crocifisso, e incessantemente gli ripete: Ecco qui, fratello mio, le tue belle speranze. Questo Dio morto in Croce per salvar l'anima tua: vedi queste piaghe, vedi questo sangue, tutto è per te: intanto si va alla forca; e quel meschino tra compianto, e stordito vi giunge senza quasi avvedersene, ove è giustiziato. Vedi, o peccatore, il miserabile stato tuo. Se tu vedessi il vicino precipizio dell'Inferno, al quale in ogni momento ti vai approssimando coi tuoi peccati, certamente ti spaventeresti, ed emenderesti la tua vita. Ma il Demonio Ministro d'Inferno ti para avanti, e ti presenta la Misericordia di Dio per darti animo a peccare, e dice: Arricchitevi, o avari, e non curate se con frodi e usure, perchè Dio è buono, e vi usa Misericordia. Sfogate, o disonesti, le vostre amorose passioni, prendetevi diletto, non temete di nulla, perchè Dio è buono, ha pietà di voi. Fate vendette, e vendicatevi; non paventate di cosa alcuna, perchè Dio è buono, e vi perdona. Peccate, o Cristiani, peccate allegramente, datevi al bel tempo, alla vanità, ai giuochi, all'ubriachezze, agli amoreggiamenti, non pensate a nulla perchè la Misericordia di Dio è infinita, e pronta sempre a perdonarvi: a che servirebbe il sangue di Gesù Cristo? Avete di più la Madre di Dio pietosa e potente Avvocata, ella e Madre dei peccatori: che temete, sfogate adunque i vostri desiderj. Ed ecco il peccatore prende animo, e seguita la mala vita. Intanto a passi frettolosi di peccati dove si va? si va all'Inferno, e in un momento egli miserabile te! ti ci troverai dentro all'improvviso senza quasi saperlo; lo dice lo Spirito Santo: *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad Inferna descendant.* (Job. 21., 25.).

II. Ingannati Cristiani, ingannati dal Demonio! Ma è più vero, che siete ingannati

da voi stessi, mentre potreste accorgervi dell'inganno. Come! perchè Dio è buono, perchè Dio è d'infinita Misericordia, si dee perciò offendere, dargli disgusto, maltrattarlo! oh sciocchezza deplorabile! Anzi perchè Dio è buono, infinita bontà, dovrebbe esserci di motivo ad amarlo, a star a lui unito. Udite S. Dionigi Areopagita come a questo proposito argomenta: Dio è buono, dunque ama coloro che sono buoni, e abomina coloro che sono mali, e l dice lo Spirito Santo: *Quam bonus Deus his, qui recto sunt corde.* (Psalm. 72., 1.). *Et odisti omnes, qui operantur iniquitatem.* (Psalm. 5., 7.). Oh miseri peccatori abbominati da Dio! e sarete abbominati da Dio, in Eterno, se non mutate vita.

III. Eh Padre, non c'intendiamo bene questa volta. Noi quando diciamo che Dio è buono, non vogliamo intendere che Dio ami i cattivi, e non abbomini il peccato: no certamente, che il dir questo sarebbe un'eresia, sarebbe una bestemmia esecranda, mentre se Dio amasse il peccato, sarebbe egli malo, non buono; ma solamente vogliamo dire, che Dio essendo buono, compatisce i peccatori, e come dice il Profeta Isai: *Praestabilis super malitia.* (Isai. 2., 15.). È un Dio, che offeso facilmente perdona, sdegnato facilmente si placa; questo vogliamo noi dire. Bene, vi ho inteso, or che volete da ciò dedurre? Dunque essendo Dio così buono, così placabile, così facile a perdonare possiamo noi far quanti peccati vogliamo, che Dio ce li perdona. Oh conseguenza da bestia! Che Dio vi possa perdonare, e che facilmente ancora perdoni, e di fede, non si nega; ma che Dio sempre perdoni i peccatori, dove sta scritto? Non vi sarebbe Inferno almeno pei Cristiani; e pur sappiamo dalla bocca di Gesù Cristo, che la via dell'Inferno è larga e spaziosa, e molti camminano per essa; la via del Paradiso è stretta e angusta, e pochi la trovano: *Lata porta, et spatiosa via est, quae ducit ad perditionem, et multi sunt, qui intrant per eam. Quam angusta porta, et arcta via est quae ducit ad vitam; et pauci sunt, qui inveniunt eam!* (Matth. 7., 15.).

IV. Dio è buono, sì, fratelli miei, Dio è infinitamente buono. Ma ciò dicendo, non si dice tutto di Dio, e se gli fa un'ingiuria grande, appunto come una grande ingiuria fece il celeberrimo pittore Apelle al valoroso Re Macedone Filippo padre di Alessandro Magno. Aveva a Filippo in una battaglia, dove riportò gloriosa vittoria, un colpo di saetta cavato disgraziatamente un occhio. Il Pittore, ch'ebbe a ritrarre il Re vincitore, scioccamente indistinto, lo ritrasse in profilo, cioè a mezza faccia, nascondendo quale deformità di volto quello ch'era fregio di gloria; togliendo al prode Monarca l'onore di risapersi dalle tele, che egli nelle battaglie mostrava non timoroso le spalle, ma valoroso la faccia a' nemici. Più ingiuriosi siete voi a Dio, quando dite, Dio è buono, e niente più. Questo è far Dio con un occhio solo, e si mai fatto che con esso non guardi, non miri: ma dorma. Dipingetelo intero qual è, non qual vorreste che fosse, e troverete che Dio non

solamente è buono, ma è giusto ancora, è egli infinitamente buono; ma è altresì infinitamente giusto: *Universae viae Domini misericordia et veritas.* (Psalm. 24., 10.). La Misericordia in Dio va colla giustizia, e la giustizia va colla Misericordia. Udite come a maraviglia ne parla il gran Tertulliano: *Usque adeo iustitia et plenitudo est Divinitatis ipsius exhibens Deum perfectum, et Patrem, et Dominum: Patrem clementia, Dominum disciplina; Patrem potestate blanda, Dominum severa.* (Lib. 2., contr. Marcion. cap. 15.). Questo è il vero Dio, cioè Padre benignissimo verso chi a lui con amor di figlio ricorre; ma giudice severo contro chi ostinatamente l'offende.

V. Ma usciam da questi argomenti astro-si, e venghiamo più alle strette. Dimmi, o peccatore, dove ti fondi tu nel far questo discorso? Dio è buono, dunque posso a piacere mio peccare, eh' egli mi perdonerà! O tu ti regoli da ciò che avrai sperimentato in te, o pure da ciò che avrai osservato negli altri. Or di te che istoria mi puoi fare? dirai: io ho peccato molto, e molte volte, e Dio mi ha perdonato. Ferma: hai peccato? questa è vera istoria, ed hai peccato assai volte, e seguiti a peccare: dici la verità. Seguita appresso. E Dio mi ha sempre perdonato. Piano qua. Per qual Angelo Dio ti ha mandata questa rivelazione? Padre, mi ha assoluto il Confessore. Bene, ma la tua Confessione è stata buona? Tu senza vero dolore de' tuoi peccati, anzi coll' affetto ad essi; tu senza vero proposito di non farli più, anzi colla volontà di seguitar la mala vita; e dici che il Confessore ti ha assoluto! saresti veramente assoluto, e per conseguenza perdonato da Dio, se le tue Confessioni fossero state buone. E poi i Santi dopo un sol peccato, e dopo anni e anni di penitenza sono stati sempre in timore, e dubbiosi del perdono. Lo Spirito Santo asserisce, che anche i più devoti non sanno se in grazia sieno o in disgrazia di Dio: *Nescit homo, utrum amore an odio dignus sit.* (Eccle. 9., 4.). L'Apostolo S. Paolo dopo tanti anni di Apostolato quantunque la coscienza nol rimordesse di peccato, pure non si teneva sicuro della grazia di Dio; onde diceva: *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum;* (4., Cor. 4., 4.); e tu peccatore, dopo una vita tanto scellerata, che ben sai aver commessi soli peccati, e senza numero, hai ardimento di dire: Dio mi ha perdonato? oh sicurezza disperata! sicurezza dannata!

VI. Ma su, voglio farti la buona: hai peccato, e Dio ti ha perdonato. Che per questo? dunque posso seguitare a far peccati, che Dio sempre mi perdonerà. Sciocchezza maggior di questa non so se vi possa essere. Ella è tutta simile alla pazzia in cui per sua ruina cadde una giovine detta Bellanda. Era costei guardiana di pecore sulle pendici dell'Alpi nel Piemonte. Un giorno mentre sola in luogo ermo pascolava la sua greggia, vide all'improvviso venire alla sua volta un Soldato da guerra; l'onesta giovinetta temendo qualche insulto alla sua pudicizia, cheta cheta si ritirò in disparte. Ma quando si accorse che il Soldato andava in cerca di lei, raccomandando le sue speran-

ze e la sua sicurezza ad una precipitosa fuga. Allora l'impuro, qual lupo che abbia scoperta l'agnella, o qual avvoltojo che abbia veduta la colomba, le corre appresso; già l'acirva, e già stende la mano per afferrarla. La misera pastorella si trova giunta su d'un ciglio di Monte, accanto ad un orribile precipizio: se si ferma, è presa dal Soldato, se va più avanti, cade nel precipizio; che farà? Ma non ci è tempo di deliberare, si raccomanda a Dio, e spicca generosa un salto, che fu volo di colomba, non salto di disperata; e Dio la guidò così propizio, che sana e intatta volò a posarsi alla sponda del fiume, che scorre per le radici di quel ciglione. Stupido rimase il Soldato, onde atterrito ritrassi al campo. Allegra oltremodo rimase Bellanda, che ringraziando Dio fece ritorno alle sue pecorelle. La fama di sì bel fatto guadagnò alla valorosa donzella una riputazione maggior di quella della Romana Clelia, che generosa per fuggir dalla schiavitù di Portenna passò a nuoto il Tevere; onde per azione così animosa meritò le fosse dal popolo Romano alzata una statua equestre. Or che avvenne a Bellanda? Trovatasi dopo pochi giorni a guardar le pecore sull'orlo della medesima rupe, le venne pensiero di rimettersi per capriccio a quel giuoco mortale, che fatto già per Dio non impulso l'era sì felicemente riuscito: io, diceva, son pur com'era prima; volai allora e fui salva; volerò di nuovo e non avrò danno. Due e tre volte si spinse per gettarsi, ma il timore la ritenne: alla fine gettossi, e la misera tratta giù dal peso del suo corpo, dalle punte de' sassi lacerata, rotta e conquassata cadde morta nel fiume. Peccator presuntuoso, figurati in questa caduta il caso tuo. Peccai, dici, e Dio mi perdonò; peccherò di nuovo, e Dio di nuovo mi perdonerà. Qui sgarbi, ti perdonò allora usando con te la sua misericordia, tornerai a peccare e Dio ti lascerà in mano della sua giustizia, che ti sbalzerà nel precipizio dell'Inferno. Si tema, si tema pure la giustizia di Dio. Ascolta, peccatore, c'ò che ti dice lo Spirito Santo: *Ne dicas: miseratio Domini magna est: multitudinis peccatorum meorum miserebitur: misericordia enim et ira ab illo cito proxima est: et in peccatores respiciet ira illius.* (Eccle. 5., 6.). Non dire la Misericordia di Dio è grande, compatirà i miei peccati, non dire così, perchè la Misericordia va unita coll'ira, e l'ira di Dio sta contro i peccatori. L'intendete, o peccatori?

VII. Ma forse che per aver sicuramente il perdono dei tuoi peccati, ti darà speranza l'esempio di altri, che sapessi essere stati da Dio perdonati, e così ancora farai con te? Ah peccatore, quanto vai ingannato! Tu ben puoi sapere, che dagli Angeli, i quali peccarono in Paradiso, e furono la terza parte, nè pur uno fu perdonato da Dio, tutti furono cacciati dal Paradiso, tutti condannati all'Eterne pene dell'Inferno. Ben puoi saper ancora, che di tutti gli uomini del Mondo a' tempi di Noè, che eran milioni e milioni, otto sole persone misericordiosamente furon perdonate da Dio e tutti gli altri all'ogati nelle acque del Di-

ludio universale. Di più saprai, che di tutti gli abitatori delle infami Città di Pentapoli tre sole persone trovarono misericordia appresso a Dio; cioè Lot e due sue figliuole, e tutti gli altri furono arsi dal fuoco. Saprai ancora, che del popolo Ebreo cavato da Dio dall'Egitto, e incamminato alla Terra Promessa, di seicentomila uomini atti alla guerra, due soli ebbero Misericordia da Dio di giungere a quella felice Terra, che furono Caleb e Giosue fedeli a Dio, e tutti gli altri pei lor peccati furon dall'ira di Dio uccisi nel Deserto, e con tutta questa rigorosa giustizia Dio è buono: e sappi ancora, che Dio è buono, quantunque nella morte di S. Bernardo fra trentamila anime comparse al Tribunal di Dio, cinque sole si salvassero, e tutto il rimanente di ventinove milia novcentonovantacinque anime precipitassero all'Inferno: (Ved. serm. V., num. 9.); e Dio è buono, buono è Dio, quantunque a' tempi del famoso Predicatore Fra Bartolo Francescano fra sessantamila anime in un punto comparse al Tribunal di Dio, quattro solamente trovassero la Misericordia di Dio, e tutte l'altre fossero condannate all'Inferno. (Loc. cit.). O mio Dio, che rigore è questo!

VIII. Chiedete, o peccatori, chiedete a' Matematici, quanti milioni di uomini e di donne contenga tutta la Terra? Vi risponde il Riccioli: che cento milioni l'Europa, cento milioni l'Africa, cinquecento milioni l'Asia, dugento milioni l'America, e cento milioni la Terra australe, in tutto mille milioni di uomini e di donne: anime tutte create da Dio pel Paradiso. Or domandate a' Sacri Teologi quante di esse giungono al Paradiso? Oh: *Quis dabit capit meo aquam, et oculis meis fontem lacrymarum!* (Hyerem. 9., 1.) et *plorabo die ac nocte interfectos filios populi mei*; ogni cento anni almeno si va al Mondo di tutta questa immensa moltitudine, e se n'empie l'Inferno: imperocchè in fine di ogni cento anni vanno perdute per lo meno novecento milioni di anime. Care anime, che foste ricomprate col sangue di Gesù Cristo! caro anime, che sareste state più fedeli a Dio, che io non sono, se da Dio avreste ricevute le grazie fatte a me! peccatori, potrete più dire con presunzione: Dio è buono? Sì è buono, e pur questo buon Dio udirà gli ulii d'infinita disperata moltitudine di dannati, nè vedrà le lagrime di fuoco; egli stesso ne farà lo scempio per tutta l'eternità, nè se ne muoverà più a compassione. O maledetto peccato mortale, che cosa brutta sei tu mai! Cristiani miei cari, l'Idio è buono; il Demonio vi dice: peccate, e non temete, perchè Dio è buono. S. Paolo ne cava un'altra conseguenza, e dice: Dio è buono, dunque fate penitenza delle offese che gli avete fatte, che egli vi perdonerà: *Benignitas Dei ad poenitentiam te adducit.* (Ad Rom. 2., 4.). Peccatori miei chi volete voi intendere? Il Demonio, o l'Apostolo? sappiate che il Demonio, e vostro capitalissimo nemico, che altro non pretende, che la vostra eterna dannazione;

l'Apostolo è zelantissimo della vostra Eterna salute: dunque convertitevi a Dio, che lo troverete Padre Misericordioso; non l'irritate più, che lo troverete Giudice sdegnato. Un esempio chiarisca questa verità.

IX. Narra S. Antonino Arcivescovo di Firenze nella sua Somma un atrocissimo avvenimento. Si trovava moribondo un empio riccone, il quale le sue gran ricchezze aveva accumulate con frodi ed usure; che però dal Parroco, che fu chiamato ad assistergli in quel tremendo punto, fu esortato a restituire que' mali acquisti: duro si mostrò l'infermo, come un sasso. Avea costui due figli, i quali più solleciti dell'Eterna salute del Padre, che desiderosi della ricca eredità, lo pregarono a restituire le robe male acquistate. Loro rispose il moribondo genitore: Figli cari, io non posso restituire, perchè se io poi campassi dovrei andar mendicando per vivere, e se morissi, voi dovreste rimaner pezzenti. Risposero i buoni figli, che quanto alle lor persone lasciasse di averne sollecitudine, perchè essi meglio amavano il Padre salvo, e se poveri, che se ricchi, e il Padre dannato. Allora il moribondo con occhio torvo mirandoli: tacete, disse, tacete, o figli sciocchi e senza cervello; non avete voi imparato ancora, quanto più sia pietoso Dio, che non sono gli uomini! se io son peccatore, posso sperare, che Dio mi usi Misericordia; ma se voi sarete pezzenti, come potrete sperare, che gli uomini abbiano di voi compassione? Persuaso da questo folle discorso, ostinato sen morì. Fece questo discorso grande impressione ai due fratelli, i quali si divisero ugualmente le ree sostanze rimaste dal lor Padre. Nondimeno poi un di essi consigliatosi meglio volle fare perfetta restituzione della parte a lui toccata; ma non già l'altro. Or che avvenne? non andò molto, che il malvagio fratello finì anch'egli la vita, e l'altro che restituito avea si fece Religioso di S. Francesco. Mentre una notte stava il buon Religioso in orazione pregando con gran fervore per l'anima di suo Padre e di suo Fratello; ecco se gli spalancò avanti agli occhi una gran voragine fin all'Inferno, e tra nuvole di fumo, tra torrenti di fuoco, tra volumi di fiamme vede suo Padre e suo Fratello nel mezzo di una folissima turba di dannati; ma come li vide? stavano insieme que' due meschini afferrati, come due mastini arrabbiati mordendosi, e insultandosi amaramente: per te, maledetto Figlio, diceva il Padre, io mi trovo in questi tormenti, per averti lasciato le robe altrui. Ed io, diceva il Figlio, per te, maledetto Padre, patisco queste pene. Meglio era per me; ripigliava il Padre, che generato avessi un serpente. Ed io, rispondeva il Figlio, fossi stato generato da un orso; e così dicendo arrabbiavano e arrabbiavano in Eterno. A tanta miseria riduce i peccatori, che presuntuosamente fidati alla bontà di Dio non cessano dai peccati. Cristiani miei, cessate dall'offender Dio, così potrete ritrovarlo Misericordioso.

DOMENICA IV. DI QUARESIMA.



PER LE ANIME DEL PURGATORIO.

Unde ememus panes, ut manducent hi? Joann. VI., 6.

Di una turba di uomini e di donne affamate, perchè da tre giorni priva di cibo, Gesù Cristo pensieroso di reficiarla, chiede agli Apostoli modo di farlo: *Unde ememus panes, ut manducent hi?* e si coll'opera di questi, e maggiormente colla sua Divina Onnipotenza gli riuscì, che moltiplicando miracolosamente cinque pani, e due pesci non sol saziò cinquemila uomini, oltre le donne e i fanciulli: ma ne fece sopravanzare dodici cofani, ci conta il Vangelo odierno, che mi rammenta l'immensa turba delle afflittissime Anime del Purgatorio, le quali estremamente bisognose di sollievo nelle loro pene chiedono aiuto, chiedono soccorso. Qui però non ha potuto l'onnipotenza di Gesù Cristo, che potrebbe in un punto da tante pene trasportarle agli Eterni gaudi del Paradiso: ma no; conciossia che la sua Divina giustizia esigendo la dovuta soddisfazione, non permette, che senza di essa escano di là quelle anime. La sua infinita Misericordia però va ritrovando maniera, come con qualche suffragio dalla pietà de' fedeli inviato possa sollevarle! Ah pietosissimo Signore, se vi contentate, che altri soddisfacciano per queste anime tormentate, ecco qui i pietosi figli, gli amorosi genitori, i fedeli amici di quelle anime benedette, credo che sieno prontissimi a dare qualsivisia soddisfazione per esse. Ma ohime, che questa è la mala fortuna di quelle anime tormentate! Possono i lor parenti aiutarle in quel penosissimo stato, e con poca spesa; e trascurano di farlo in guisa che ne vivono scordati. Anime afflittissime, so bene, che voi non vi lamentate di Dio, che sapete quanto ha carissimo, che le genti del Mondo vi soccorrano nelle vostre pene; vi lamentate dei vostri parenti, che si sono scordati di voi. Io questa mattina voglio spronarli a mandarvi qualche suffragio. Popolo mio, state bene ad ascoltare ciò che per muovervi a pietà e compassione di quelle anime benedette sono per dirvi; poichè son a raccomandarvi non un qualche estraneo, o povero da voi non conosciuto, ma sono a farvi ricordare dell'anima di vostro Padre, di vostra Madre, de' vostri Figli, che non da poco tempo stanno nelle pene atrocissime del Purgatorio, vi chiedono soccorso, e voi non le ascoltate. Or acciocchè vi spingiate ad aiutarle, ad uscir da quelle miserie, vi dimostrerò: primo, il desiderio grande che ha Gesù Cristo, che ajutate quelle anime; secondo, il grande bisogno, che hanno quelle anime benedette di esser sollecitamente ajutate; terzo, il gran bene, che proviene a chi le soccorre.

I. Sono quelle anime benedette del Purgatorio Spose dilette di Gesù Cristo, il quale per salvarle dall'Inferno, e per acquistarle al Paradiso ha speso il suo prezioso sangue; ora per alcune macchie che hanno, le vede lontane da sè, e che non può strignerle al suo petto: oh il gran desiderio che l'amantissimo loro Sposo ha di vederle ornate quanto prima colle preziose vesti da nozze per celebrar con esse loro il castissimo sponsalizio nel Paradiso! Assunero per l'eccessivo amore che portava ad Ester, che dovea esser sua Sposa, insolterente di aspettare il tempo da sposarla, diceva ai servi suoi, che avessero accelerato di far ciò che bisognava, parendogli mille anni sposar l'amata donzella. (*Hester. 2., 9.*). Oh quanto più Gesù Cristo desidera unire a sè nella celeste gloria con un abbraccio Eterno quelle anime sue dilette! Pertanto chi può spiegare il gusto grandissimo, che ha Gesù Cristo, quando vede qualche fedele Cristiano impegnato a far coi suoi suffragi, che presto esca dal Purgatorio qualche anima! e tanta la gioia che ne sente, che se altrettanto si facesse per la sua propria persona, non ne proverebbe tanta. Così disse Gesù Cristo a Santa Geltrude. Questa Santa devotissima di quelle anime benedette, inferorava ancora le sue buone Religiose a mandar di continuo suffragj ad esse. Gesù Cristo ebbe di ciò tanto contento, che l'appare tutto giubilo e gioia, e la ringrazio di quello che faceva per aiuto delle anime del Purgatorio; e poi soggiunse: ho tanto piacere, quando per mezzo de' vostri suffragj vien liberata dal Purgatorio qualche anima, quanto ne potrei sentire, se stando io a patir quelle pene, ne fossi liberato. Che vi pare, Cristiani miei, del desiderio che ha Gesù Cristo, che si soccorrano quelle anime benedette?

II. E tanto grande questo desiderio di Gesù Cristo, che anche con impegni miracolosi ha procurati tali suffragj. Così di Santa Cristina si legge, che stando essa inferma venne a visitarla Gesù Cristo; e dopo averla riempita di gioia, e di desiderio di goderlo in Paradiso; prese l'anima sua e la portò al Purgatorio; ivi le fece vedere tutti i più aspri tormenti, ne quali erano innumerevoli anime, che egli amava come sue dilette spose; e dopo di aver pieno di tenera compassione il cuor di Cristina, le disse: che volete, o diletta mia Cristina? Volete meco ora venire al Paradiso, e goder il premio delle vostre buone opere; o pur volete ritornare al Mondo per impiegarvi totalmente a mandar suffragj per sollevare, e liberar da tante pene queste ani-

me mie care spose? Cristina che ben si accorse del desiderio eccessivo di Gesù Cristo, prontamente rispose: Sposo mio diletto, tornatemi al mio corpo, che voglio far quanto posso colla vostra Divina grazia per ajutar queste anime benedette. Gesù Cristo allora tutto gioia la ringraziò, e la restituì al corpo. E questa Santa che non fece poi di penitenze in soddisfazione delle pene di quelle anime! fece cose sì straordinarie, che acquistò il nome di mirabile. Che più ha fatto Gesù Cristo? Chiamò un giorno la Santa Penitente Margherita da Cortona, e le disse: Margherita, io ti mando mia ambasciatrice a tutto l'Ordine de' Francescani, e da mia parte di loro, che si ricordino di aiutare l'anime del Purgatorio, le quali sono innumerevoli, e dai loro più cari son poco ajutate. Questa ambasciatrice medesima, vi manda Gesù Cristo, a fare per mezzo mio. Popolo mio diletto, vi manda a dire, che moltissime anime di questo Paese si trovano a penare negli aspri tormenti del Purgatorio, e aspettano ansiosissime qualche suffragio da voi, e voi nulla o poco ci pensate! piangono tra quelle pene i vostri Padri, o figli; le vostre Madri, o figlie; i vostri figli, o genitori; e voi senza muovervene a pietà, le fate piangere! Da parte di Gesù Cristo vi prego muovevete a compassione di quell'anime benedette.

III. Ma, mio amabilissimo Gesù, che posso far io che sono inabilissimo Ambasciatore? troppo fredde son le mie parole. Deh concedetemi che possa io fare, come fece il Duca di Troja in Puglia col Santo Imperatore Arrigo, che tenealo strettamente assediato. Questo Duca vedendosi già in procinto di rader nelle mani dello sdegnato Imperatore colla sua Città, che dovea mettersi a sacco e a fuoco; egli sapendo la pietà di Arrigo, per muoverlo a compassione ordinò una lenerissima processione di piccioli figliuoli, e di tenere fanciulle vestite tutte a bianco e scapigliate; e fatta uscir dalla Città inviolata al campo gridando con voci lagrimevoli: *Domine, miserere; Domine, miserere*. A tal comparsa, e a tali pietose voci restò prima intenerito il pio Imperatore, e poi piangendo per pietà di quegli innocenti perdonò al Duca, all' Città e tolse l'assedio. Oh potessi far io uscir dal Purgatorio quelle anime afflitte, e farle qui a' vostri piedi inginocchiare e chiedervi soccorso nelle lor pene! Vedreste, o figli, i vostri Padri, le vostre Madri; vedreste, o Madri, i vostri figli; vedreste, o Spose, i vostri Sposi: ma come li vedreste? tutti arsi, tutt' impiagati; l'udreste dire: Figli, pietà, pietà, o figlie; madri pietà; pietà, o spose. Or chi non si muoverebbe a tal veduta, e a tali voci a compassione di quelle anime tormentate?

IV. Ma questo e caso immaginario, mentre quell'anime benedette talmente si trovano chiuse e imprigionate in quella grotta del Purgatorio, che inceppate tra le catene dei lor peccati non soddisfatti, non possono muovere un piede, non possono alzar un braccio. Oh potessi descrivere almeno le lor tormentose pene! certamente ve ne muovereste a pietà, e per liberarne fareste

qualunque cosa. Immaginatevi prima il luogo. Voi crederete, che per essere quell'anime carissime a Dio, e che dopo scontati i loro peccati debbono esser introdotte in Cielo alla beata presenza di Dio, per goderlo eternamente, stiano perciò in qualche luogo vicino al Paradiso; ma se giudicate così, oh quanto v'ingannate! mentre il Purgatorio è una grotta sprofondata vicina all'orribil grotta dell'Inferno. Sta l'Inferno nel più profondo abisso della Terra; attorno a questa è l'oscura grotta del Purgatorio, ove incatenate son quelle anime, che pentite delle lor colpe non fuirono in questa vita di purgarle colla penitenza, stanno le miserabili lontane dal Cielo, vicino all'Inferno; di maniera che odono i disperati lamenti dell'anime dannate; odono quelle arrabbiate bestemmie contro Dio, che di lui amantissime ne sentono estremo cordoglio; vedono le formidabilissime larve de' Demonj. Or per questo solo non dovrebbero ognuno spingersi a liberarle da luogo così orrendo?

V. A questo orrendo tormento di luogo si sprofondato aggiungasi il fuoco crudele, di cui è tutta piena la grotta del Purgatorio: le anime purganti contro quel fuoco sono totalmente sommerse, che diventano tutto fuoco, appunto come un ferro posto dentro una fornace accesa diviene arroventato; così quell'anime benedette han fuoco negli occhi, fuoco nell'orecchie, fuoco nella bocca, tutte le viscere piene di fuoco, bolle il sangue nelle vene, nell'ossa bollono le midolla, nel cranio le cervella, oh tormento orribile! Nè perchè quell'anime sono spiriti senza corpo, dobbiamo stimare non esser soggette al fuoco materiale; conciossiachè la giustizia di Dio fa lor sentire la pena, come se fossero nel corpo. Questo fuoco del Purgatorio non pensate che sia somigliante al nostro fuoco, che il nostro fuoco a paragone del fuoco del Purgatorio, è come freddo, dice S. Bonaventura, e come dipinto, dice S. Vincenzo Ferrerio; di manierachè se a quelle anime fosse permesso entrare in una fornace ardentissima di questo Mondo, sarebbe per loro come delizia, come un rinfresco. Il fuoco del Purgatorio, udite, Cristiani miei, il fuoco del Purgatorio è l'istesso che il fuoco dell'Inferno: *Eodem igne*, dice S. Tommaso con S. Agostino, *eodem igne torquetur damnatus, et purgatur electus*. Si può dir più?

VI. Or chi sono quelle anime, che stanno dentro fuoco così ardente? sentite, Cristiani miei: sono le anime di vostro Padre, di vostra Madre, de' vostri Figli, de' vostri Fratelli, de' vostri Amici; e voi spietati, non ci pensate! non l'ajutate! figli crudeli! figlie spietate! lo non so, se potreste voi sopportare la crudeltà di Maurizio Imperatore, il quale in una battaglia avendo perduti molti fedeli Soldati fatti prigionieri del Re di Persia, questi volendoli restituire al loro Monarca, domandò per riscatto non più che un soldo per ciascuno, cioè un carlino. Tutti allegri i Soldati prigionieri scrissero una lettera all'Imperatore, pregandolo a voler loro mandare quel poco danaro per la loro liberazione. Il crudel Maurizio che fece? non diede risposta, nè volle man-

dare quella picciola spesa per riscattar i suoi; di che sdegnato il Re di Persia li fece tutti barbaramente trucidare. Più crudeli siete voi Cristiani coll'anime de' vostri cari, che son prigionieri nel Purgatorio, e chiedono ajuto, chiedono soccorso. Quanto credete che ci voglia per liberar da quel fuoco un'anima? forse una Messa basta, e tu non rispondi nè meno a tuo Padre che la chiede, a tua Madre che te la dimanda! i quali forse pei peccati che han fatti per tuo amore si trovano in tante pene. Tuo Padre, o uomo, per lasciarti comodo, quanti peccati commise, pei quali ora arde in quel fuoco? e tu godi di ciò ch'egli ti ha lasciato, e lasci ch'egli pianga! Tua Madre, o donna, quanti peccati fece per amor tuo? per farti aver quella sorte tanto da te desiderata? ora essa arde tra le fiamme, e tu ingrata non ci pensi! Questo è un tormento, che fa dare come in disperazione quelle anime benedette: *Obtrivni datus sum tanquam mortuus a corde*. (Psalm. 50., 15.). Son uscito dalla vostra casa che era mia, ed anche dal vostro cuore che pur io vi ho formato nel mio seno; dice quella povera Madre, ricordati, o figlia, quanti dolori io soffrì per te in que' nove mesi, che ti portai nel ventre! quante angosce nel partorirti! quanti affanni nel crescerti! ora mi trovo in estremo bisogno del tuo ajuto, e tu mi hai abbandonata! aiutami, figlia cara, soccorrimi in queste pene.

VII. Anime afflitte e tormentate, gridate pur quanto volete, che le vostre pietose voci non giugneranno mai alle orecchie sorde de' vostri figli ingrati. Quindi mi sembra vedere il povero Giuseppe piangente dentro la cisterna, e i suoi fratelli senza udirlo, mangiar d'intorno con allegrezza. Era andato Giuseppe giovanetto di sedici anni, mandato dal suo Padre Giacobbe, a ritrovar nella campagna gli undici suoi fratelli, che custodivano le pecore, e ad essi portali avea sulle proprie spalle molti rinfreschi. I fratelli invidiosi, che Giuseppe era teneramente amato dal loro comune Padre, per torse lo d'avanti lo presero con rabbia, e spietatamente lo gettarono dentro una secca Cisterna, acciocchè ivi miseramente morisse. Essi poi seduti attorno alla Cisterna mangiavano e si godeano di quei regali lor portati da Giuseppe. Il povero giovanetto gridava dalla Cisterna, piangeva, pregava che avessero di lui pietà, non lo facessero così crudelmente morire; ma i crudeli fratelli senza dargli udienza mangiavano e beveano: oh crudeltà! (*Genes. 37., 22.*)! Ma oh quanto più crudeli e ingrati siete voi, o Cristiani, colle anime del Purgatorio! esse cadute per vostra cagione non in una Cisterna secca, ma in un fosso profondo e pieno di fuoco infernale gridano pietà, pietà di noi: e voi, figli ingrati, mangiate e bevete, giocate e vi spassate, e non l'udite, e non volete udirle!

VIII. Fate esempio che tre o quattro figli stiano a faticare in un lor campo, che per essere stato da molti anni incolto, e pieno di spine e rovi, in cui vi sono annidati moltissimi serpi, vipere, rospi e scor-

pioni: i giovani danno fuoco a que' sterpi da questa parte e da quell'altra, onde que' velenosi insetti cacciati dall'ardor del fuoco vanno arrabbiati a gettarsi dentro un fosso. Or mentre faticano i figli, viene l'affettuoso Padre carico di roba da mangiare, chiama i figli, li fa sedere, e loro dispensa il cibo: mentre i figli mangiano, il Padre va girando pel campo, ignaro del fosso, incautamente vi pone il piede, e a vista de' figli vi cade dentro: le vipere strizzate, e gli altri velenosi serpenti se gli avventano sopra: lo mordono, l'attossicano: il povero Padre grida, ajuto, o figli, figli, soccorso; e i figli mangiano e bevono, e non si danno intesi della disgrazia del Padre: oh empietà! oh ingratitudine! potrebbe ciò succedere? No, no, e pur continuamente succede a tanti poveri Padri, a tante povere Madri, a tanti poveri Zii; sono già cadute le loro anime non in un fosso pieno di vipere, ma in un abisso di fuoco, ardono, e penano, gridano, pietà, o figli, pietà, o figlie, nipoti, pietà; e i figli, e i nipoti mangiano e bevono, godono de' beni acquistati da' loro genitori, da' loro Zii, e lasciandoli penare, non l'ascoltano.

IX. Anime benedette, a che vi è servito aver tanto faticato, e stentato per questi vostri figli e nipoti, quando nel vostro estremo bisogno vi hanno abbandonato? Figli traditori! nipoti ingannatori! ingannatori, così vi chiamano quelle anime abbandonate: ed oh quanto giustamente! conciossiachè videro essi quando erano in vita, e faticavano per voi, il grande affetto che loro portavate; particolarmente nell'ultima loro infermità che come amorosi figli, affettuosi nipoti, nulla risparmiar di spesa per poterli guarire, vedendo essi tanto vostro affetto, pensarono che non vi sareste mai scordali di essi: perciò non vollero lasciare pesi sopra le robe, rimettendosi alla vostra pietà. Intanto già son caduti nel fuoco del Purgatorio, e voi dopo alcune lagrime sparse su de' loro cadaveri, dopo un funerale fatto più per pompa mondana, che per suffragio di quelle anime, posto il corpo sotterra, non avete più pensato ad essi. Gridano perciò ragionevolmente quelle anime: ah figli traditori, nipoti ingannatori, e voltati alla gente divota e paesana, ai loro amici, li pregano a ricordarsi di loro! *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei.* (*Job. 19., 21.*).

X. Ed oh fortunati Cristiani, se delle robe vostre farete parte a suffragio delle anime del Purgatorio, oh quanto di giovamento vi recherebbe! conforme coloro, che ingrati ai loro parenti non loro mandano ajuto particolarmente con non soddisfare i legati di Messe, son maledetti, e a mille disgrazie son soggetti; così all'opposto coloro, che divoti sono dell'anime del Purgatorio, sono benedetti, e quelle anime da essi ajutate s'impegheranno appresso Dio per l'accrecimento delle loro robe, per la salute delle loro persone, e per ottenere ad esse grazie spirituali. Oh quante grazie miracolose concede Dio a' divoti dell'anime del Purgatorio! Primieramente circa le robe. Amadeo Duca di Savoia divorziato

delle anime del Purgatorio, avea destinato per lor suffragio le rendite d'una Città, detta perciò la Città delle anime del Purgatorio. Avvenne che il Re di Francia meditando di spogliar il Duca di tutto il suo Stato, all'improvviso con un poderoso esercito invase la Savoia, e pose strettissimo assedio alla Città dell'anime del Purgatorio. Il povero Duca spaventato non sapendo che fare, si voltò alle anime benedette, pregandole a difendere la loro Città, e il suo stato. Ed ecco immediatamente si vide in difesa del Duca un formidabile esercito di valorosi Soldati tutti vestiti di bianco; che pose tale spavento nell'esercito Francese, che abbandonando anche il bagaglio, precipitosamente fuggirono. Erano quei Soldati gli agenti Santi, che Dio a nome delle anime del Purgatorio mandò in difesa del Duca Amadeo tanto devoto di quelle. Oh come quell'anime benedette difendono quelle robe delle quali si fa parte per lor suffragio! le guardano, le difendono, le accrescono con sommo guadagno de' lor divoti.

XI. A difesa delle persone de' lor divoti oh come accorrono pronte per liberarle da' pericoli! Nell'anno 1620, un giovane, che devotissimo era delle anime del Purgatorio, per certa grave inimicizia dovette appartarsi dalla sua Patria: i suoi nemici avvisati della sua partenza, si posero nascosti in certo luogo, per dove passar dovea per ammazzarlo. Prima però che il buon giovane giungesse all'aguato, s'incontrò in una quercia, donde pendeva un giustiziatore. Si fermò egli a recitar alcune orazioni per l'anima di colui; ed ecco vide cader a Terra quel giustiziato! e accostatosi a lui, disse di buon garbo: scendete di cavallo, e qui aspettatevi. Sali il morto sul destriero, e il giovane atterrito poco dopo udì quattro colpi di archibugio, dopo i quali ritornò il morto, e disse: ora sali a cavallo, che puoi andar felicissimo, poichè que' colpi che hai intesi, erano riservati per te; ma io che son anima del Purgatorio, di cui sei tu devoto, son venuta a liberartene. Vede e, Cristiani miei, quanto giova esser divoti delle Anime del Purgatorio!

XII. Sopra tutto, però oh quante grazie ottengono essi da Dio per l'Anime de' lor divoti! esse continuamente pregano Dio, che lor dia fervore nelle opere buone, che li liberi dalle tentazioni. Quando poi sono arrivate in Paradiso, pensate voi se si potranno scordare dei lor benefattori! no, non certamente, che essendo elle grate, saranno corrispondenti a chi loro ha fatto tanto bene; cioè l'ha soccorso nel loro bisogno, l'ha ajutato a soddisfar i loro debiti, così facendo che più presto fossero volate al Paradiso. Per tanto non più ci trattenghiamo a mandar suffragj a quelle Anime tormentate: pensate che facendo ora l'elemosina, darete gran gusto a Gesù Cristo, darete gran sollievo a quelle anime, e farete gran bene a voi. Via su, o Cristiani: siati liberati a soccorrere quelle ani-

me benedette, non fate che qualche anima per vostra mancanza abbia da rimanere più afflitta che non era. Sappiate che quello, che darete in suffragio delle anime del Purgatorio, non vi verrà meno, anzi vi sarà di maggiore utile anche temporale: eccolo chiaro nel seguente esempio.

XIII. Una povera vedova non avendo che dar a mangiare a' figli suoi, tutta afflitta andò una mattina alla Chiesa per raccomandare a Dio i suoi bisogni: dopo aver fatta per lungo tempo orazione, vide quella Chiesa molto lorda, onde prese la scopa, si pose a spazzarla; nel fine dello scopare udì un picciol suono di argento, fece diligenza, e tra quella spazzatura trovò un carlino, questo però non le arrecò sollievo alcuno, mentre le sue necessità erano assai maggiori, che fece ella? disse: poichè questo carlino non è sufficiente a sollevare le mie miserie, voglio con esso rinfrescar le anime del Purgatorio: chiamò subito un Sacerdote, gli diede la moneta pregandolo a celebrare il SS. Sacrificio della Messa per le anime più scordate del Purgatorio. Pronto il Sacerdote celebrò la Messa, e la devota donna la sentì. Prese poi la via per ritornare a sua casa; ed ecco appena uscita dalla Chiesa vide su d'un bizzarro cavallo un nobile Cavaliere, che a sè chiamolla, e le disse: andate alla casa del tal Signore, e questa lettera colle vostre proprie mani gli consegnerete: ubbidiente la povera vedova portò la lettera, e fattosi chiamare quel Signore, ce la consegnò, e vide, che mentre leggeva la lettera, dagli occhi gli cadevano in abbondanza le lagrime. Atterrita la donna, e temendo qualche mal incontro, voleva fuggire; ma quel Signore le disse: donde hai avuta questa lettera? ella rispose: Signore, un bel Cavaliere avanti alla Chiesa me l'ha data. Oh se lo vedessi, soggiunse quel Signore, lo conosceresti? Si certamente, disse la donna. La introdusse in camera, ove le mostrò il ritratto di suo Padre. Questo è desso, disse la donna. Or sappi, ripigliò il Signore, che questo è mio Padre, e senti che mi scrive: Figlio ingrato, da quindici anni io mi ritrovo a penare nel fuoco del Purgatorio, e tu hai pensato solo a prenderti spassi, e non mai di me ti sei ricordato: questa donna, che ti presenta questa lettera, stamattina ha tolto dalla sua famiglia un carlino, ed ha fatto celebrare una Messa per le anime scordate, e Dio si è compiaciuto di applicarla per me, ch'era da te scordato; ed ora libero da quelle pene me ne volo al Cielo: per tanto ti raccomando questa divota donna, e tutta la sua famiglia; usa con essa quella pietà, che usar dovevi con me tuo affettuoso Padre. Così diceva la lettera, in esecuzione della quale subito provvide largamente alle miserie di quella buona donna, poneudo in comodo stato la sua famiglia. Popolo mio diettissimo, che vi pare della divozione verso le anime del Purgatorio? Ognuno si sforzi di mandarle continui suffragi per liberarle da quelle atrocissime pene.

DOMENICA DI PASSIONE.



IMPORTANZA PER SALVARE L' ANIMA.

Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi? Joann. VIII., 46.

DOVE sono i vostri pensieri, gente incredula e senza apprensione? *Usquequo gravi corde, ut quia diigilis vanitatem; et queritis mendacium?* (Psalm. 45.)? Che vi giova andare appresso alle vanità del Mondo? alle menzogne? agli inganni? qual utile potreste avere, se anche del Mondo tutto tutto faceste acquisto, se poi perdeste l'anima? *Quid prodest homini, si Mundum universum lucratur, animae vero suae detrimentum patitur?* (Matth. 16., 26.)? Sciocchezza del Cristiano, che si fa ingannar dalle menzogne, e alle più lampanti verità chiude gli occhi! Non potresti, o uomo, conforme sei così diligente per acquistar beni terreni, in similgiant maniera esser diligente in acquistarti gli Eterni beni del Paradiso? Ma ohimè, che con gran pena del cuore mio osservo esser divenuti i Cristiani assai peggiori degli Ebrei! Che se questi con pietre alle mani forzarono Gesù Cristo ad uscir dal Tempio e nascondersi; i Cristiani armatisi di ogni sorta di scelleraggini, di bestemmie, di odii, di libidini, di ubbriachezze, di usure, di scandali, di sacrilegi, cacciano Gesù Cristo dalle loro anime. Dove, dove è ora la bella faccia di Gesù Cristo solita a mostrarsi da questo Altare? Si è nascosta per non veder tanti peccati. E voi, Cristiani, come nulla v'importasse la salute Eterna dell'anima vostra, non vi curate di perderla? Acciocchè vi disinganniate, vogli farvi considerare quanto importante sia il negozio di salvar l'anima, quanto difficile sia a riuscire, e quanto irrimediabile se si sbaglia; l'argomento è di cose grandi, e dell'ultima premura e conseguenza, vi bisogna pertanto tutta l'attenzione. Da questa dipende, o Cristiani miei, l'esser noi o eternamente felici e gloriosi nel Paradiso, o eternamente miseri e tra' tormenti nell'Inferno, e non meno di questo.

I. Non può esser di meno, che quella cosa, che da Dio è stimata importantissima, in verità sia così; conciossiachè non è Dio come siamo noi uomini, i quali si per essere di corto intendimento, e si anche perchè ci facciamo guidare più dall'apprensione, che dalla ragione; perciò apprendendo qualche cosa esser d'importanza, quantunque non lo sia, c'ingegnammo a tutto potere per conseguirla con riuscita talvolta ridicola e vergognosa, sentendoci fischiar dietro: *O magnam virum in nihil agendo occupatum!* come que' fanciulli, i quali si veggono occupati in prender farfalle, o in far caselle d'arena, che par loro di far gran cose, e son folle. Non così Dio, il

quale d'infinita sapienza non può ingannarsi nel discernimento delle cose, onde fuori dubbio ciò che da Dio è stimato per importantissimo, di tutta importanza è veramente. Or qual tra tutte le cose fatte da Dio nel Mondo è quella, che da Dio è stata stimata per la più importante? quella certamente, nella quale egli ci ha posta più attenzione, più fatica, ci si è posto a nostro modo d'interferire con maggior proposito. Chi mi saprebbe dire quale sia questa grande opera? Dirà alcuno, che nel creare il Cielo e la Terra. Dio ci ha dovuto avere più attenzione, avendo dovuto metterci tutta la sua Divina Onnipotenza per estrarre cosa sì grande dal niente. No, Cristiani miei, che creare tutto il Mondo, altro non è costato a Dio che una semplicissima parola. *Fiat: si faccia:* e tanto bastò per aver la loro esistenza tutto il Cielo e tutta la Terra, cioè i quattro elementi, aria, fuoco, acqua e terra: direte, che in abbellire il Cielo di sole, luna, pianeti, stelle; la Terra di piante e bruti; l'aria di uccelli; l'acqua di pesci. Nè pure, poichè in soli sei giorni col solo comando fece ogni cosa. Direte che in crear gli Angeli nel Paradiso, creature sì nobili, ornate di mente e di ragione; nè anche, poichè una tal opera non costò a Dio, che un comando: *Ipsae dixit, et facta sunt; ipse mandavit, et creata sunt.* (Psalm. 148., 4.). Forse in crear l'uomo, detto da Tertulliano *curam Divinam ingenitum?* oh Cristiani miei, di crear l'uomo altro non costò a Dio, che l'impostare un po' di creta, e un fiatar gli in faccia, e questa fu tutta l'opera: *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae, et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae.* (Genes. 2., 7.).

II. Dove dunque Dio impiegò maggior fatica? e chi nol sa? Nel procurare la salute Eterna delle anime nostre, per quest'opera non bastarono parole, nè comandi, vi bisognarono fatti. Mentre per la salute delle anime nostre il Figlio di Dio, la seconda persona della SS. Trinità scese dal seno dell'Eterno suo Padre: *Qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de Coelis.* Canta la Chiesa *In Symbol.*, e nel ventre purissimo di Maria Vergine prese carne umana, e si fece uomo, unendo la sua Divinità all'umana natura, facendo un composto mirabile di due nature Divina e umana nella sola persona del Figlio di Dio; quindi cominciò a patire, stando rinchiuso e ristretto per nove mesi dentro le viscere materne, dopo il qual tempo uscì alla luce del Mondo: ma dove?

in una grotta dirupata, esposta a tutti i disagi e intemperie del tempo, nel cuor dell' Inverno avendo bisogno del fiato d'un buo e d'un asinello per riscaldarsi sopra un po' di fieno dentro una mangiatoja. Un Dio in tanta povertà! e perché? *Propter nos homines, et propter nostram salutem*. Per la salute eterna delle anime nostre. Di otto giorni comincia a sparger Sangue nella circoncisione con un dolore troppo sensitivo. Di pochi mesi è cercato a morte da Erode; onde è costretto a fuggire per boschi e monti, e nascondersi per sette anni nell' Egitto, tra gente nemica del vero Dio. Rifornito nella Giudea si ritira nella casa di sua Madre in Nazaret, e fin qui all' età di trent' anni si diede alla fatica corporale per mantenere la vita, faticando nel giorno; ma nella notte altro non faceva che orare e piangere, pregando l' Eterno suo Padre pel perdono dei nostri peccati. Tre anni poi e mesi tre spese nella predicazione con fatiche così enormi, che fu stimato pazzo. (*Marc. 3, 11.*). Le persecuzioni che gli mossero i Farisei, la morte che gli fecero fare su d' una Croce, tutto fu per riscattare dall' Inferno le anime nostre, e darci l' eterna salute. Dunque che si ha da concludere? Si ha da concludere, che il negozio di salvar l' anima è di tutta importanza, è il solo, è l' unico che ci dee premere; mentre Dio, che non può ingannarsi per salvar le anime nostre ha fatto tanto, ha patito tanto, ha faticato tanto, è morto su d' una Croce. Si può far di più?

III. Sì, popolo mio, importa molto, anzi importa tutto il salvarsi. Sii tu il più ricco uomo del Mondo, sii il più saggio, e insieme il più potente uomo del Mondo, abbi tutt' i gusti del Mondo, abbi in somma tutto il Mondo; se poi perdi il Paradiso e vai all' Inferno, che ti giova aver avuto tutto questo? Per chiarirci di questa verità che voglio fare questa volta? voglio chiamare il ricco Epulone, il quale come ci racconta il Vangelo, si servì dell' immense sue ricchezze in menar una vita del ziosissima, vestiva di bianco bisso e di porpora finissima, banchettava splendidamente ogni giorno, suoni, canti, balli erano i suoi piacevoli trattenimenti; finalmente dopo una vita così deliziosa, se ne morì: *Et sepultus est in Inferno*. (*Luc. 16., 10.*). Or il misero sta nell' Inferno, e quasi da duemila anni ivi si ritrova. Ora voglio chiamarlo, per saper da lui, che giovamento gli han portato e gli portano i diletti pigliati nel Mondo? Epulone, Epulone . . . non risponde! Alziam più la voce, perchè il misero si trova nel profondo dell' Inferno: Epulone, Epulone . . . dove stai . . . ? Sì, mi ha inteso, e risponde: *Crucior in hac flamma*. Sì, io so miserabile, ma io voglio saper da te: quelle vesti così delicate, così pompose, che con tanto piacere usasti nel Mondo, ora che giovamento ti portano? *Crucior in hac flamma*: io ardo in questa flamma di fuoco. Sì, ardi, e arderai sempre; ma dimmi: quei banchetti, quei generosi vini de' quali ti ubbriacavi con tanto diletto, ora di che giovamento ti sono? *Crucior in hac flamma*: io son tutto bruciato. Sì, mi è noto, ma io voglio sapere: que' canti, que' suoni,

quei balli, quelle commedie che tanto ti diletta vano, ora a che ti giovano? *Crucior in hac flamma*. Che mi posson giovare! essi sono finiti, ed io non me ne ricordo neppure, e tutto mi trovo presentemente inabissato in un fuoco eterno. Oh che non fossi mai nato! Ah misero Epulone! ora conosci la tua pazzia! ma che ti giova! dovevi conoscerla quando ci potevi rimediare, che ora non staresti in questi eterni e disperati fuochi. Ah Cristiani miei cari, sentitemi bene, giova solamente, solamente giova salvarsi l' Anima, acquistarsi il Paradiso, tutto l' altro è cosa perduta; perciò ogni uomo, ogni donna a questo solo negozio di salvarsi l' Anima dee mettere tutto il suo pensiero, tutta la sua applicazione, tutta la sua fatica, tutta la sua diligenza, perchè se si salva l' Anima, ha fatto tutto, ha ottenuto tutto, è felice per tutta l' eternità; ma se perde l' Anima, ha perduto tutto, è infelice e disperato per tutta l' eternità. Questa gran verità vi passa lo spirito, figli miei diletteissimi? e come potete stare tutti applicati agli affari del Mondo? ai piaceri della carne? alle vanità del Secolo? è poco, anzi niente pensare a salvarvi l' Anima?

IV. Forse stimerete voi, che facil cosa sia, anzi cosa sicura il salvar l' Anima? onde vi terrete come in mano il Paradiso? Ma infelici voi se in tale inganno vi trovate! Questo è inganno del Demonio, il quale vi assicura del Paradiso per farvelo perdere; l' avvertì San Gregorio: *Diabolus securitatem immittit, ut immittat perditionem: et quos vult perdere, securos facit*. Se fosse facil cosa l' acquistarsi il Paradiso, come mai avrebbe potuto dir Gesù Cristo: *Regnum caelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud?* (*Matth. 11., 12.*)? Vi vuol forza e far violenza per entrare in Paradiso. Di più dice: *Contendite intrare per angustam portam: quia multi, dico vobis, quaerunt intrare, et non poterunt*. (*Luc. 13., 24.*). Fatevi forza dovendo entrare per una porta stretta, molti vorrebbero entrare, e se non ci mettono tutta la forza, non potranno entrarvi. Ma quanto stretta è questa porta, udiamolo dal medesimo Gesù Cristo: *Quam angusta porta, et arcta via est, quae ducit ad vitam: et pauci sunt, qui inveniunt eam!* (*Matth. 13., 14.*). E stretta assai, è assai stretta la porta del Paradiso, e pochi son coloro che la indovinan. Se è così, come dir, o Cristiano, che facil cosa sia il salvarsi? Sentite voi, che desiderate beni e ricchezze terrene, sentite quanto per voi è difficile il salvarvi; sentitelo da Gesù Cristo: *Quam difficile, qui pecunias habent, in Regnum Dei intrant!* (*Luc. 18., 25.*)! Oh quanto è difficile che entrino in Paradiso i possessori e gli amatori delle ricchezze: *Facilius est enim camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in Regnum Dei*. Oh terribile sentenza! è più facile che un cammello, animale più grande del buo passi per un forame dell' ago, che un ricco entri nel Paradiso; e tu, Cristiano, che tanto desideri le ricchezze ed altri beni terreni, ti tieni in mano il Paradiso! quanto t' inganni!

V. O Cristiani miei, è un punto questo

troppo difficile! troppo difficile è il salvarsi; e vedete se no. Per salvarsi bisogna osservar tutta la legge di Dio e della Chiesa, tutta, tutta, là dove per darsi basta trasgredire un solo precetto, dicendo il Filosofo: *Bonum ex integra causa: malum ex quocumque defectu*. Facciamo per esempio: Un Cristiano osserva tutt' i dieci comandamenti di Dio, cioè adora un solo Dio, nè mai dice in vano il suo santo nome, le feste osserva puntualmente, porta tutto il rispetto a' suoi maggiori, niuno offende nè nelle robe, nè nell' onore, nè nella vita, non mentisce affatto. Di più, digiuna nella Quaresima e nelle Vigilie, ode la Messa ne' giorni Festivi, si confessa e si comunica nella Pasqua; vedete quanto fa di bene! solamente però nel Venerdì, e nel Sabato per puro capriccio vuole mangiar carne, questo solo Precetto non vuol osservare; ditemi, costui può salvarsi? No, no, non può salvarsi. Oh quanti per un sol peccato si ritrovano nell' Inferno! e voi, Cristiani, stimate facil cosa il salvarvi? voi che della legge di Dio e della Chiesa non fate conto alcuno! Ah che in questo punto di salvar l' Anima l' hanno sbagliata, molti vissero da Santi, e poi per un sol peccato si son dannati! Dannato è un Salomone, che giovane fu tanto amato da Dio, che lo dolò d' ogni sapienza: poi vecchio si fece dall' amor delle donne trascinare a dar incenso agli Idoli, e morì dannato. Dannato è un Origene difensore della Chiesa, Predicator così zelante, che colle sue esortazioni mandò al Cielo mille e mille anime; poi infine mancò alla Fede, facendosi trasportar dal suo cervello, fu Eresiarca, ed è dannato. Dannato è un Tertulliano acerrimo difensor della castità, il martello degli Eretici; poi tratto dall' ambizione si fece Eretico, ed è dannato. Ed oh quanti dopo una santissima vita, per qualche superbia, per qualche inganno diabolico, a cui han dato orecchio, son caduti in peccati, e si son dannati! E voi, Cristiani peccatori, che tutta la vita vostra avete spesa in offender Dio, voi ne state senza timore, e come se foste i più cari amici di Dio vi tenete in mano il Paradiso, senza che tanti peccati vi diano pena! senza pensare nè pure a farne penitenza! Oh in qual inganno voi ne state! S. Bernardo piangea continuamente, per timore di non cader in qualche peccato e darsi, e pur era innocente, faceva penitenze smisurate, e pur teneva! S. Filippo Neri che era un Serafino purissimo, di altro non pregava Dio, più spesso, che gli avesse tenute le mani sopra, acciocchè non fosse caduto in peccato, e si fosse dannato; e voi, miserabili peccatori, menate una vita così scellerata e come non ci fosse Inferno per voi, come il Paradiso fosse sicuramente vostro, voi non temete! voi non pensate a far penitenza! voi pensate solo a peccare! Oh sicurezze dannate! oh pace tempestosa, che va a terminare in un naufragio eterno: *Tranquillitas ista tempestas est*, dice S. Girolamo.

VI. Altra discipola non rimane alla nostra trascuratezza in negozio di tanta importanza e così pericoloso, che il credere, che sbagliatolo una volta, si possa indovinare un'altra; come avviene nelle faccen-

de terrene, che in un mercato si perde, in un altro si guadagna; così ancora sarà il negozio dell' anima? che se si perde una volta, un'altra volta si guadagna? In questa maniera resta rimediato il male? O santa Fede! e come puoi soffrire frenesie sì empie de' peccatori? Cristiani miei, è vero che i negozj terreni se falliscono una volta, vi è speranza d' indovinarli un'altra volta, e così col guadagno risarcire il danno patito; ma il negozio dell' eterna salute dell' Anima se una sola volta si sbaglia, è disperatamente sbagliato per tutta l' eternità, non vi è più riparo, non vi è più rimedio. Udite l' Apostolo S. Paolo: *Statutum est hominibus semel mori*. (Ad Hebr. 9., 27.). È decreto di Dio immutabile, una volta si muore. Di tanti uomini, di tante donne d' ogni età, che avete veduto morire, vi è stato alcuno ancora che avete veduto tornato in questa vita? Se è risuscitato qualcuno, è stato strepitoso miracolo raro rarissimo a succedere. Noi non ne abbiamo veduto niuno ancora. Or dopo morte che ne è di noi? dice lo Spirito Santo: *Ubi homo in domum aeternitatis suae*. (Eccle. 12., 5.). E se andrà in Paradiso, eternamente godrà in Paradiso; se andrà nell' Inferno, eternamente patirà nell' Inferno. Così sotto la figura d' un albero reciso, dice lo Spirito Santo d' ogni uomo: *Si ceciderit lignum ad austrum, aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit*. (Eccle. 11., 5.). Dove va nello spirare, ivi ha da stare per tutta l' eternità. Oh sentenza formidabile! oh pensiero da far tremare chiechessia!

VII. Dio d' infinita bontà, Padre di viscere pietose, Padre d' infinita misericordia, ecco quell' Anima infelice poco fa caduta nell' Inferno, deh! movetene a pietà. Io so che voi mezz' ora prima stendevate le vostre amorose braccia offerendole il perdono, se l' avesse voluto, una lagrima di vero dolore che avesse ella buttata dal cuore, un peccato, ch' ella avesse detto con vera contrizione, voi l' avreste ricevuta qual figlia diletta, quale sposa d'olicezza, l' avreste portata con voi agli eterni e infiniti gaudi del Paradiso; come già avete fatto con molte anime peccatrici, con un Davide, con una Maddalena, con un Pietro, con un buon Ladrone, il quale stando spirante sulla Croce, conoscendovi per quel misericordiosissimo Dio che siete, appena vi disse: *Memento mei dum veneris in Regnum tuum*: voi prontamente gli rispondeste: *Hodie mecum eris in Paradiso*. (Luc. 23., 52.). Così senza meno avreste fatto con quest' Anima miserabile, che da pochi momenti è spirata, eccola ora come piange in quel fuoco! come si pente de' suoi peccati! come detesta la sua mala vita! deh! abbiate pietà, liberatela da quelle pene: *Tempus non erit amplius*. (Apoc. 10., 6.). Finito è il tempo della misericordia, ora è il tempo della giustizia: *Quocumque loco ceciderit, ibi erit*; e caduta nell' Inferno, ivi ha da stare per tutta l' eternità.

VIII. O miseri peccatori, disgraziate peccatrici, udite che vi accenderà nel punto della morte. Stando l' Anima vostra sulla punta delle vostre labbra quasi uscita dal corpo, Gesù Cristo tutto terribile vi si farà

vedere, e vi schiererà in un momento avanti tutti i vostri peccati, de' quali non avete voluto pentirvi. Vi darà la sentenza di eterna dannazione, dicendo: *vanne maledetta al fuoco dell' Inferno; vi dà un calcio in faccia e vi volta le spalle; allora i Demonj v'incatenano coi vostri proprj peccati, e vi trascinano per vie sotterranee nere e oscure; si giugne alla porta dell' Inferno, questa si apre, ed entrata l' Anima si torna a chiudere con un rumore orribile, menandosi quell' orrendo catenaccio con un fragore così grande che l' Anima si volta per vedere cosa sia, ed ecco su quel portone orrendo scritte queste parole dell' ultima disperazione: *Uscite di speranza, o voi, ch' entrate. Oh disperazione per le anime peccatrici! oh disperazione eterna!**

IX. Popolo mio diletto, che rimane

ora a dirvi? Udite, anime buone, tremate di offender Dio, perchè potete dannarvi; perciò fuggite l'occasione dei peccati, aprite gli occhi, e non vi stimate mai sicure fino a vedervi già nel felice possesso del Paradiso. E voi, anime peccatrici, inorridite all' evidente pericolo, in cui stando in peccato vi trovate di precipitare da momento in momento nel fuoco eterno dell' Inferno. Per la qual cosa giacchè Dio con una misericordia infinita vi concede questo tempo da poter rimediare alla vostra eterna salute, su via risolvete prontamente di far vera penitenza de' vostri peccati, risolvetele veramente, non andate più temporeggiando. Pensate, che il pericolo della vostra eterna salute è grande, è imminente, e se vi dannate, non ci è più rimedio per tutta l' eternità.

DOMENICA DELLE PALME.



PROFITTO D' UNA BUONA CONFESSIONE.

Dicite filiae Sion; Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. Matth. XXI., 5.

LA più famosa peccatrice, che giammai si vedesse scandalosamente passeggiare per le strade di Gerusalemme, dico la Maddalena, *quae erat in civitate peccatrix.* (Luc. 7., 37.), colpita una fiata dall' amor di Gesù Cristo ne corse veloce a' suoi piedi, confessò i suoi scandalosi peccati a chi il tutto sapeva, e all' istante udì queste preziose parole: *Io ti perdono tutti i tuoi peccati.* (Luc. 7., 48.). Oh la beata sorte di questa donna! qual dovette esser la gioia, che inondò il suo cuore, che l' anima sua dovette provare a sentenza così graziosa! Ne slava Maria Maddalena sprofondata in un abisso d' iniquità fatta ricetta infelice di sette Demonj. (Luc. 8., 2.). Portava nella sua anima un Inferno; quindi non osava comparir davanti a Gesù, si gettò di dietro le spalle ai suoi Divini piedi, piangendo di cuore. I Farisei, che ciò vedono, aspettano che Gesù come indigna da sè la cacci: essa stessa timida non sa che l' abbia da succedere! Quando fatto profondo silenzio, il benignissimo Redentore, che per amor di tali anime dal Cielo era sceso in Terra, tutto amore a lei si volta, e così le dice: Maddalena, in ti perdono tutti i tuoi peccati. O cuore beato allora! i Demonj tutti precipitarono spaventati nell' Inferno, gli Angeli accorsero allegri ad abbracciarla, gli uomini restarono sorpresi; e Maddalena rinvenuta da morte a vita, vedesi da Inferno di perdizione, divenuta Paradiso di consolazione. Anime peccatrici, fortunate ancora voi, se questa donna sapreste imitare, confessando i vostri peccati, e chiedendo di cuore perdono a quell' amabilissimo Dio che oggi si fa vedere tutto mansueto, tutto pietoso: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.* Il me-

desimo che a Maddalena accadde, succederà a voi. Lo vedremo con ogni chiarezza, acciocchè ognuno si disponga a fare una buona confessione in questo Precetto Pasquale, che oggi è cominciato.

I. Il Profeta Naum descrive la bellezza dell' anima innocente, e sotto la figura di Ninive: dice così: *Ninive quasi piscina aquarum aquae ejus.* (2., 8.). L' anima giusta non è come un mare dove vi sono scogli, banche di arena, e secche, per cui le navi son sempre in pericolo, piene di mostri marini che ingojano i Naviganti, e spesso è agitato da orribili tempeste che assorbiscono Navi e Naviganti. No, non è così l' anima innocente. Nè meno è a guisa di lago, che quantunque nella superficie abbia una bella apparenza, nel fondo però vi sono delle schifezze, che per ogni moto l' intorbidano e l' imbrattano. Ne pure è a foggia di fiume, che inondando talvolta rompe ogni riparo, e manda in ruina ogni cosa che incontra. No, non è così l' anima giusta. Ella è come una deliziosa peschiera in cui il Monarca celeste, Iddio, ritrova la sua compiacenza, le sue delizie, facendo scorrere in essa le acque limpidissime delle sue grazie, piena di vaghi pesci, quali sono i casti amori, co' quali l' anima si unisce dolcemente a Dio. Descritta in questa maniera l' anima innocente, passa il Profeta a descrivere l' eccidio di essa, se con qualche colpa mortale si lorda, e dice: *Ipsi vero fungerant;* tutto ciò, che la rendeva amabile e deliziosa, tutto immantinentemente svanisce, fugge da lei la grazia di Dio, la divozione resta affogata, il fervore si smorza, tutti i meriti sen muojono; gli Angeli che la custodiscono si allontanano da lei, non

potendo soffrirne la puzza; i Santi le voltano le spalle, non potendo vedere cosa tanto abbominabile. Solo i Demonj vi entrano a deliziarsi, bramosi di averla eternamente compagna nelle pene. Quindi l'Anima da peschiera deliziosa del Paradiso diviene pascolo puzzolente d'Inferno: maledetto peccato!

II. Or chi potrà da quest' Anima infelice toglier tanto scempio, e restituirla alla primiera bellezza? sapete chi? uditelo dal Re Profeta: *Confessio et pulchritudo in conspectu eius.* (Psalm. 75., 6.). La sacramental Confessione questa per virtù datale da Gesù Cristo ha gran potenza di restituirla l'Anima peccatrice alla bellezza primiera togliendo da lei ogni sconcio fattole dal peccato: *Revera*, dice elegantemente S. Agostino, *revera ubi confessio, ibi pulchritudo.* (Ep. 115.). Questa sacramental Confessione è un limpidissimo fiume che sgorga dalle piaghe amorosissime di Gesù Cristo, che inondando l'anima, la netta, la purga, la fa pulita, togliendone tutte le macchie cagionate dal peccato, e la riempie di nuovi doni, di nuove grazie, in guisa che talvolta la rende più bella di prima; nobil pensiero di S. Zenone Vescovo di Verona: *O liberatoris nostri profunda providentia! o praestantia singularis! o dulcis sententia! o damnatio necessaria! homo jugulator, ut vicas; ipse est tamen ipse non est.* (Serm. 5., Neophit.). e vuol dire: Oh del nostro Redentore Divina provvidenza, o dolce sentenza, con cui condanna il peccatore ad affogare se stesso nel fiume limpidissimo del suo purissimo sangue nel Sacramento della Confessione! e che avviene? dalla fatale morte eterna, in cui era per la colpa l'anima, riacquista preziosa eterna vita per la grazia santificante, in guisa che dove prima era un cadavere schifoso, sozzo nido di Demonj e di miserie, diviene albergo glorioso del medesimo Dio e delle sue grazie, e là dove era prima amico carissimo del Demonio, dopo la Confessione il Demonio nemmeno lo conosce: *Ipse est, et tamen ipse non est.* Grazioso avvenimento riferito da S. Cesario: Scorgiavasi un ossesso; volle una persona principale assistervi per curiosità, e in accostarsi fece il Demonio gran festa, dicendo: ben venga il carissimo amico mio, date luogo al Signor tale, ch'è tutto mio. Qual rimanesse a sì fatte accoglienze il povero uomo, ognuno può immaginarlo, tutto confuso e smorto per la vergogna si parlò, e mosso da Dio andò a piedi del Confessore, a cui raccontò il successo, facendo una buona Confessione, risoluto di mutar via per non aver sì brutto amico. Dopo questo per consiglio del Confessore e si portò di nuovo ad assistere all'esorcismo. I circostanti dissero al Demonio: ecco l'amico tuo. Rispose il Demonio: chi è l'amico mio? quello che l'altra volta facesti fuggire con tanta vergogna. Io non so cosa vogliate dire, disse il Demonio: io non conosco affatto costui, nè mai è stato amico mio, mentre egli è amico di Dio; tanto era trasformato nel bagno della Confessione, che il Demonio non poté conoscerlo: *Ipse est, et tamen ipse non est.*

III. Questo è il maraviglioso effetto di questo gran Sacramento della Confessione,

rendere più luminoso del Sole, chi era più oscuro della buia notte: e fa che bella appaja l'Anima al par di un Angiolo, quella ch'era brutta più del Demonio. Naaman prede Capitano dell'Esercito del Re di Siria, percorso da' piedi fin alla testa da schifosa lebbra, sembrava un orrido mostro: andò dal Profeta Eliseo, il quale comandogli, che sette volte si fosse lavato nelle acque limpide del fiume Giordano. Così fece Naaman: e dopo queste lavande si vide immantinente la carne sua diventata sì bella, morbida, e delicata, che sembrava di un fanciullo lattante: *Lavit in Jordane septies juxta sermonem viri Dei; et restituta est caro ejus, sicut caro pueri parvuli, et mundatus est.* (4., Reg. 5., 14.). Questo che avvenne nel corpo del lebbroso Naaman per mezzo delle acque del Giordano, avviene all'Anima peccatrice per mezzo del Sacramento della Confessione: *Ubi confessio, ibi pulchritudo*: rendendola talvolta più bella, più graziosa agli occhi di Dio. Avete mai veduta, Cristiani miei, una veste preziosa per qualche disgrazia lacerata, o macchiata? oh come è brutta! non serve a nulla; farebbe disonore a chi la vestisse; ma che fa un buon Sartore? unisce le parti lacerate, e su di esse con ordine accomodato impone preziosi galloni di oro e di argento: e allora quanto diviene più ricca, e più bella! Non altrimenti è dell'Anima lacerata e macchiata pe' peccati: è ella pel fuoco eterno. Ma il Sacramento della Confessione è sì virtuoso, che non sol la ricomponne colla grazia di Dio e ne toglie le macchie, ma l'adorna ancora co' brillanti e co' rubini preziosissimi del Sangue di Gesù Cristo; onde la rende assai più bella di prima, assai più amabile e graziosa agli occhi di Dio, degli Angeli e de' Santi tutti: *Ubi confessio, ibi pulchritudo.*

IV. E pure, chi lo crederebbe! questo bagno Sacramentale cotanto salutare per le anime peccatrici, viene non rare volte dalla malizia dell'uomo reso torbido e velenoso, in guisa che in cambio di far bella l'Anima, la fa più brutta; in cambio di toglier da essa le macchie maggiormente l'imbratta; e in vece di recarle la vita, le arreca la morte. Ciò avviene principalmente, perchè senza vera contrizione, cioè vero dolore de' loro peccati a questo Sacramento si accostano i peccatori. Uditene con Sant'Agostino tutt' i sacri Teologi: *Non dimittitur peccatum, nisi sit retractatum.* Fa bisogno assolutamente, che il peccatore detesti e si pente con dolore di cuore dell'offesa che ha fatta a Dio co' suoi peccati, ed abbia efficace proposito di non più commetterli; disposto a voler piuttosto morire, che di nuovo offendere Dio. Ditemi, peccatori miei, quando andate a Confessarvi, andate con questa disposizione? Oh quanti, e quanti nel medesimo atto, che depongono la grave soma de' loro peccati a pie' del Confessore, son risolti di aggravarla maggiormente con nuove e replicate scelleraggini! Questi son que' peccatori, che in cambio di riportar eterna vita dal Sacramento della Confessione riportano l'eterna morte. Ah Cristiani miei, questa orrenda verità, che non volete conoscere presentemente per vostra sa-

lute, la conoscerete nel punto della morte, quando troverete, che le vostre Confessioni sono state per voi inutili, perchè fatte senza vero dolore e proposito; onde oltre gli altri peccati, che voi credevate esservi stati perdonati, troverete tanti Sacrilègi di Confessioni e Communioni fatte in peccato mortale. O miseri Cristiani, come non vi accorgete de' vostri errori, e non procurate di fare una buona Confessione! A voi parlo, o bestemmiatori, o vendicativi, o dissonesti, o ubbriacconi, che da tanti anni state immersi in questi peccati; vi confessate, e in cambio di emendarvi, voi diventate sempre peggiori.

V. Sento però dentro l'anima la deplorabile ruina di alcuni Cristiani, i quali per una vana apprensione rendono questo Sacramento della Confessione sagrilego per loro eterna dannazione. E chi son questi? son coloro, i quali vinti dalla vergogna di dire i loro peccati al Sacerdote, o totalmente li tacciono, o li dicono confusi e dimezzati, per non farli intendere dal Confessore. In questo errore cadono particolarmente le donne; queste comechè naturalmente vergognose, hanno estrema pena di discoprivole al Confessore le lor mancanze, specialmente se son di dissonanza, che si contentano piuttosto di fare de' sacrilègi! Oh misere e disgraziate che siete! chi vi può salvare dall'eterna dannazione? Fu rivelato ad un santo Religioso di S. Francesco, che la maggior parte delle donne che si dannano, si dannano per aver taciuto per vergogna i loro peccati nella Confessione. Sentitemi pertanto questa volta, o gente vergognosa, che tanto avete rossore di manifestare le vostre mancanze al Confessore; ditemi: forse Dio vi ha comandato, che i vostri peccati occulti dovreste pubblicare alla presenza delle genti tutte del vostro Paese? Se c'è comandasse Dio vorrei scusarvi e darvi ragione, perchè così restereste svergognate, ne avreste più animo di conversar con esse. Ma Dio comanda solamente, che diceste il vostro peccato ad un sol Sacerdote, uomo prudentissimo, il quale con rigorosissima legge non può parlarne con niuna persona, nè meno con voi stesse, che ce l'avete fidato, egli è appunto come se non mai ce l'aveste detto, e come se non mai l'aveste saputo. Udite S. Agostino: *O homo, quid times confiteri? illud quod per Confessionem scio, minus scio, quam illud, quod nescio.* Donde dunque nasce la vergogna di manifestare le vostre colpe, per gravissime che sieno, al Confessore? forse dal vederlo sempre avanti? So che vi reca rossore, e voi confessatevi ai forestieri, che non vi conoscono, nè li vedrete più: che vi ho da dire?

VI. In alcuni però il tacere i peccati nella Confessione nasce dal timore: temendo che il Confessore udendo le loro scelleraggini li cacciasse da sé senza assoluzione. Anime cristiane, questo è inganno tutto del Demonio, il quale per non farvi uscire dalla sua Schiavitù, vi mette tal pensiero in capo, ma è tutto falso; conciossiachè dovete sapere, che ogni Confessore ha sommo desiderio di liberarvi dalle mani del Demonio; ed acciocchè di questa verità non

abbiate dubbio alcuno fatevi questo conto. O il Confessore, a cui vi confessate, è stato anche egli peccatore, ed ha avuto bisogno della misericordia di Dio, e della pietà dei Confessori, o è stato sempre innocente. Se è stato peccatore, come potrà discacciar da sé i peccatori, sapendo egli per esperienza quanto s'è fragile la misera umanità; per la qual cosa non solo non si ammira dei vostri peccati, ma vi compatirà e si sforzerà dar rimedio alle anime vostre. S. Agostino, che fino all'età di trent'anni aveva menata una vita da peccatore, dandosi poi a Dio, e fatto Sacerdote, e Confessore, come animava i peccatori a scoprire a lui tutte le loro colpe senza timore? diceva loro: *Cur confiteri erubescis peccata tua? perator sum sicut et tu.* Figlio mio, perchè ti arrossisci di dire i tuoi peccati a me? Io son peccatore assai peggiore di te: *Confite-re ergo homo peccator homini peccatori.* Via su animo e coraggio, che sei peccatore, di' i tuoi peccati a me che pur sono stato pessimo peccatore. Se poi il Confessore è innocente, oh quanto più avrà carità e zelo di mettere le anime vostre in grazia di Dio! onde si rallegra e giubila, quando vede che voi cacciate il peccato e il Demonio; e che egli è strumento e mezzano di liberarvi dall'Inferno, di farvi figli di Dio, e di mettervi per la via del Paradiso. Udite a questo proposito un grazioso avvenimento.

VII. Si portò un giorno ai piedi di S. Ludovico Beltrando un uomo scellerato assai: timido, perciò confessava i suoi peccati, con timore di esser cacciato via dal santo Confessore per le sue enormi scelleraggini: pertanto dopo aver detto col capo basso un gravissimo peccato, alzava gli occhi a mirare in faccia al Santo per vedere che motivo facesse: e vedendo che S. Ludovico con volto allegro ascoltava, bassava di nuovo gli occhi, e diceva un'altra enormità; e poi tornava a mirar il Santo, e pur vedendolo tutto giulivo, seguitava la Confessione: in questa maniera giunse finalmente a vomitare a piè del Confessore tutti i suoi enormissimi peccati, e col capo basso si tacque. S. Ludovico allora dimandogli, se aveva altri peccati da confessarsi, li disse pur liberamente. Risposegli il peccatore: Padre, un altro scrupolo mi resta a dire. Di figlio di, non temere. Padrè, mi accuso d'un pensiero che ho fatto contro di voi, poichè essendomi io confessato di tanti enormi peccati, e avendo veduto vostra paternità senza niente turbarsi avermi ascoltato con faccia allegra e giubilante, ho giudicato che voi sarete peggiore di me. Allora rispose il Santo: figlio, certamente io son peggiore di te; sebbene per misericordia di Dio non son caduto in niun di questi peccati; è stata la grazia di Dio, che quanto a me avrei fatto peggio di te: ho inteso però con somma gioia la tua Confessione, perchè conosco, che hai volontà di non offendere più Dio: onde a me pare di stendere la mano mia fin al profondo dell'Inferno, dove pei tuoi peccati ti trovi; allerrar l'anima tua, indi cavarla e metterla per la via del Paradiso; vedi se non debbo stare allegro e giulivo? Così disse questo Santo, e così ancora praticano tutti i buoni Confessori. Dun-

que, anime vergognose, non più vi fate vincere dal rossore: confessate con animo i vostri peccati, e non temete di nulla.

VIII. Eh Padre, così dite quando predicato, ma poi nel Confessionario fate tutto il contrario; mentre sentiamo tanti poveri peccatori lagnarsi, che non possono essere assoluti. Piano, che voglio scoprirvi come passa questa cosa. Dovete sapere, che vi sono alcuni peccatori, i quali si vanno a confessare non già per lasciare i peccati, perchè non piace loro mutar vita; vogliono seguitare le bestemmie, le male pratiche, le ubbriachezze, gli odj, vogliono essere come sono stati; e perchè si vengono a confessare? lo volete sapere? vengono a confessarsi, non perchè sperano di esser perdonati; sanno ben essi che non possono star insieme affetto al peccato, e grazia di Dio; ma vengono a confessarsi per vedere, se potessero frarre all'Inferno il povero Confessore, mentre se il Confessore desse lor l'assoluzione, farebbe anch'egli un sacrilegio; avendo Dio proibito di dar l'assoluzione a peccatori indisposti; ecco le parole di Gesù Cristo: *Notite dare sanctum canibus, neque militatis margaritis vestras ante porcos, ne forte conculant eos pedibus suis, et conversi dirumphant ros*, (Matth. 7., 6.), e vuol dire. Non date le cose Sante a cani, e ne buttate le margherite avanti ai porci, acciocchè non le calpestino anche con vostra ruina. Che s'intendono per cani e porci? e che per cose Sante e per margherite preziose? Le cose Sante, e le margherite sono i Santi Sacramenti: i cani, e i porci sono que' peccatori, che non vogliono lasciare i peccati; conciossiacchè i cani quando trovano un carnaggio, se n'empiono il ventre quanto più possono: poi sentendosi gravati, fanno un fosso in terra, e vomitano quello che hanno mangiato; ma che? non passa molto tempo sentendo fame, tornano a mangiare quello che han vomitato. I porci si buttano dentro il loto, e tutti si lordano; dopo, così infangati si mettono al Sole, e si asciugano, e nettansi dalle sporcizie; ma sentendo di nuovo caldo tornano subito ad immergersi nel fango. Or chi fa così? Quel bestemmiale già ha piena l'anima di orride bestemmie, va a' piedi del Confessore, vomita le sue bestemmie, e ne è assolto; ma che? non passa molto e ritorna a bestemmiare. Quel disonesto si loda con mille schitezze: va al bagno della Confessione, si netta; ma che? poco dopo torna ad imbrattarsi di nuovo. E questi che così volentieri tornano quali cani al vomito, quali porci al fango, son degni dell'assoluzione? No, dice Cristo: *Notite dare Sanctum canibus, neque militatis Margaritis vestras ante porcos*. Questi son que' peccatori, che fanno sdegnare i Confessori, non già perchè il Confessore non volesse aiutarli, e rimediare all'anime loro; ma perchè questi peccatori male abituati non vogliono prendere niun mezzo per lasciare i peccati, altro non pretendono che di essere assoluti; per questo contrastano, si pigliano collera, il Confessore dice a quel bestemmiale: leva il giuoco, che ti è occasione di bestemmiare; e questi lo toglie? Oibò, Dice a quel disonesto: fogli quell'amicizia, non ti allontane

più con quella persona; e questi lo fa? Oibò. Il Confessore dice: confessati ogni quindici giorni, ogni mese; si ubbidisce? Oibò, e poi seguitano i peccati, vogliono essere assoluti; che vi pare? Questi poi van dicendo, che i Confessori sono impazienti, non han carità coi peccatori. Non lo sapete, o mali abituati, che se i Confessori vi assolvessero, essi insieme con voi si precipiterebbero all'Inferno! E sarebbe carità questa? non gioverebbe l'assoluzione a voi, e l'Confessore farebbe un sacrilegio; forse voi questo pretendete; ma se il Confessore ha giudizio ed ama la sua eterna salute, non si fa tirar dalle vostre ingannevoli parole.

IX. Oh quanti Confessori vanno a casa del Diavolo, perchè sono troppo facili a dar l'assoluzione a questi male abituati! Racconta il P. Vega che un giovane disonesto per sua mala fortuna s'incontrò in un Confessore pietoso, il quale compatendo la sua gioventù sempre lo assolveva. Venne a morte il giovane, e portato il suo cadavere in Chiesa, mentre se gli cantavano i Divini Uffizj, ove ancora era il Confessore, il morto diede un orribile urlo, che fece restar tutti dal canto; poi alzatosi con furia dal tumulto, si lanciò contro del suo Confessore, l'afferrò per la gola, e gli disse con rabbia: giacchè tu giammai mi dicesti la verità, e sempre mi assolvevi, quando dovevi negarmi l'assoluzione, io seguitai la mala vita, onde mi trovo dannato; ora è cosa giusta, che tu ancora venghi meco nella stessa mia dannazione. Ciò detto si aprì la terra sotto i loro piedi, e tutti due furono dall'Inferno ingojati. Che dite ora, è carità assolvere i mali abituati? lascio altri esempi, che si possono leggere nell'*Ecclesiastico erudito nel prologo del tomo primo, pag. 12*. Ah Confessori miei, state attenti con questa sorta di peccatori, i quali vogliono essere assoluti per precipitarsi all'Inferno. Se non volete credere a me, credetelo a S. Ambrogio, il quale dice: *Nonnulli ideo pascunt poenitentiam, ut statim sibi reddi communionem velint. Hi non tam se solvere cupiunt, quam Sacerdotem ligare*. (Lib. 4., de Poenit. cap. 9.). Alcuni peccatori chieggono di essere subito assoluti, non per brama di esser da' loro peccati disciolti, ma per legare anche il Confessore; questo dice S. Ambrogio, vedete se può sbagliare.

X. Ma torniamo a noi, anime timide e vergognose, voi non siete di questa malvagia sorta di peccatori, che vogliono tirare il Confessore all'Inferno, ma il vostro pensiero è di esser perdonati da Dio: risolvete di non più peccare; perciò non temete del Confessore, no; anzi vi assicuro, che lo troverete tutto compatimento, tutto carità. Vi prego a farne l'esperienza: e quando non troverete più di quello che vi dico, mi contento che mi accusate al Tribunal di Dio di avervi ingannato.

XI. Finalmente vi contenterete voi per non soffrire appresso ad un padre pietoso, qual è ogni Confessore, un passeggero rossore, di patire in questa vita continui rimorsi di coscienza ed orribili terrori; nella morte, sentenza di eterna maledizione; nell'universal giudizio, confusione estrema alla

presenza di tutto il Mondo; e nell'Inferno, fuoco per tutta l'Eternità! o pazzi, e pazzie che siete! Una donna vedova molto divota tentata per lungo tempo da un nonno ribaldo, dopo averlo molte volte da sé cacciato, alla fine si fece vincere dalla tentazione, ed acconsentì al peccato; indi fu subito dalla vergogna assalita di doverselo confessare. Era ella appresso tutti in gran concetto di bontà, onde pensando di rimaner disonorata appresso al Confessore, stimò la sciocca esser cosa migliore il tacerlo. Si diede però a fare aspre penitenze; la spina intanto del peccato continuamente la trapassava l'anima per continui sacrilegi che commetteva. Pensò ritirarsi in un Monistero, dove menando una vera esemplarissima vita fu eletta Abadessa. Tutte le Monache l'amavano come madre, stimandola santa. Morì già senza confessare il suo peccato. Le Monache credendo che dovesse far miracoli, con gran fede se le raccomandavano. Chi chiedendo una grazia e chi un'altra. Quando un giorno comparve ad una di esse dentro volumi di fiamme, cinta di catene, in mezzo a' Demonj che la straziavano, e con voce disperata disse di esser dannata; la povera Religiosa diede uno spaventevol grido, e disse: Oh me infelice! Se tu, ch'eri una santa, sei dannata, che sarà di me misera peccatrice? Rispose l'Abadessa: Sou dannata non per altro, se non se per non aver voluto confessare un peccato da me una sola volta

commesso. Ora lo confesso, e miente mi giova; se l'avessi confessato in vita, mi sarebbe stato perdonato, non se n'avrebbe più memoria, ed ora sarei nel Paradiso; maledetta vergogna! Ciò detto precipitò nell'Inferno.

XII. Anime poverelle, voi che aspettate, forse di confessare i vostri peccati dopo la morte! allora li confesserete, e li confesserete per tutta l'eternità; ma di qual giovamento vi sarà quella confessione? Nel giorno dell'Universal Giudizio si han da manifestare tutti i vostri peccati alla presenza del Mondo tutto, con tutti i sacrilegi che avete fatti: che vergogna allora avrete a' parenti, compagni, amici e nemici, avanti a tutti! Eh intendetela, confessate intieramente ora i vostri peccati, così n'avrete sicuramente il perdono; vi liberate dall'affanno nel quale vi trovate; vi liberate dall'eterna pene dell'Inferno; vi acquistate la grazia di Dio in questa vita, e l'eterna felicità del Paradiso. E che più? Udite, anime vergognose, udite: nel giorno del Giudizio Universale non si manifesteranno i peccati manifestati già al Confessore, e perdonati da Dio, ma come se non mai fossero stati commessi, non se ne farà memoria: *Peccata, quae per poenitentiam sunt delata, in iudicio aliis non patebunt*, e insegnamento del Maestro della sentenza. (In 4., diss. 15., q. 1.).

DOMENICA DI PASQUA.



DELLA VERA ALLEGREZZA.

Alleluja, Alleluja, Alleluja.

O benedetto Dio, che pur finalmente siamo una volta invitati da' Ministri di Dio al giubilo, al gaudio, all'allegrezza: *Alleluja, alleluja, alleluja*. Aspirazioni son queste di somma gioia. E veramente come non dobbiamo in questo giorno tutti far festa, mentre questa mattina Gesù Cristo dopo una morte così amara, è risorto glorioso, e si è fatto vedere a Maria sua cara Madre, che l'ha imparadisata; è comparso alla Maddalena, e l'ha colmata di consolazione; si è fatto vedere dagli Apostoli, e l'ha ripieni di gaudio; e le creature tutte, che nella morte di Cristo restarono oppresse dal cordoglio, questa mattina alla gloriosa Resurrezione di lui tutte sono state ripiene di gioia e allegrezza! Dunque *alleluja, alleluja, alleluja*. Ralleghiamoci ancora noi, dilettissimi miei, ralleghiamoci. Egli è vero però, che l'allegrezza, alla quale la Chiesa è invitata, non è la mondana, la sensuale, che è allegrezza falsa e ingannatrice, la quale poco dura, e poi si muta in eterna tristezza; ma l'allegrezza a cui in questi giorni

c'invita la santa Chiesa, è l'allegrezza Spirituale, la quale è vera allegrezza, che non si muta mai; ma si perfeziona nel Paradiso, che in questa vita è meritoria, nel Paradiso è gloriosa. Or che debba farsi da noi per aver questa meritoria e gloriosa allegrezza, ve lo dimostrerò brevissimamente.

I. Non può esser più bella la riflessione che fa un gravissimo dottore sulla parabola delle dieci Verginelle. Queste chiuse tutte dentro un palazzo, stavano colle lampade accese aspettando da ora in ora la venuta del Re del Cielo, che volea con-esso se sposarle, per introdurle da regine nel glorioso Regno di Dio. Cinque di esse essendo prudenti, poichè non si sapeva il preciso tempo di tal venuta, posero ogni attenzione a mantener vive e piene d'olio le loro lampade, colle quali doveano uscir pronte ad incontrarlo. Ma l'altre cinque come che fatte non pensarono a tanto: onde essendo l'ora tarda si posero a dormire. Intanto sulla mezza notte furon tutte risvegliate da un alto grido che dicea: *Eccè Sponsus ve-*

nit, exite obriam ei. (Matth. 25.). Via su, lo Sposo è vicino, uscite ad incontrarlo. A questo invito quanto si videro allegre le cinque Vergini prudenti, che avean le lampade ben provvedute di olio, altrettanto meste ed afflitte stavano le cinque sciocche; stando colle lampade morticine e senza olio. Chiesero alle compagne un po' del lor olio; ma queste savie risposero, che non poteano darlo, temendo che non fosse poi mancato a tutte: piuttosto andate dove si vende, e compratelo. Così fecero: intanto giunse il Re del Paradiso; fu ricevuto con lampade ardenti dalle cinque prudenti Verginelle, entrò con esse nel palazzo, e si chiuse la porta: *Et clausa est janua*; ed ecco poco dopo vengono le cinque sciocche Verginelle, e trovando la porta chiusa, cominciano a battere e gridare: *Domine, Domine, aperi nobis*. Signore, Signore, aprite, che vogliamo entrare. Rispose il Signore: *Nescio vos*. Non vi conosco. Ma, benignissimo Signore, come avete animo di cacciar da voi cinque Verginelle? Sì, ripiglia poi il lodato Dottore, fece giustissimamente il Celeste Sposo, nè altrimenti far dovea; conciossacchè le sciocche Vergini sol due volte dissero: Signore: *Domine, Domine, aperi nobis*; doveano dirlo tre volte, ed avrebbero avuto l'ingresso al beato Sponsalizio del Re della gloria. Dunque una parola più o meno, opera tanto! sì ma s'intenda il mistero. Il Signore vuole essere chiamato col cuore, colla bocca, e colle opere: *Corde, verbo, et opere*. Col cuore credendo; colla bocca confessando; colle opere osservando la Divina legge. Le Verginelle pazze chiamarono il Signore col cuore credendo la sua Divinità: lo chiamarono colla bocca, confessando la sua Signoria; ma non lo chiamarono colle opere, perchè non osservarono i suoi Comandamenti; perciò giustamente lor rispose: *Nescio vos*, non siete degne di entrare nella gloria mia.

II. Anime cristiane, questa è una rifles-

sione degna della nostra attenzione, se non vogliamo restar ingannati. Quanti di noi col cuore crediamo a tutt' i dommi della santa Fede, tenendo Gesù Cristo per nostro Signore, *Domine*. Anche colla bocca lo confessiamo, e non manchiamo di lodarlo con varie divozioni, *Domine*. Ma quanti pochi son quei Cristiani, che colle opere l'onorano! anzi chi è, che colle opere non lo dissonori? chi è che osserva la sua santa legge? chi è che vive secondo le massime di Gesù Cristo, disprezzando il Mondo, mortificando la carne, ed esercitando le virtù? chi vi è? e poi pretendiamo entrare nel Paradiso! Miseri noi, che come ad indegni ci sarà nel punto della morte chiusa in faccia la porta del Paradiso, e ci sarà aperta la porta dell' Inferno! *Breve patire, Eterno godere: Breve godere, Eterno patire.*

III. Che vi pare, Cristiani miei cari, di questo pensiero? A voi parlo, o libertini, e donne vane, che aspettate le feste istituite da santa Chiesa per onorare Dio; e voi le voltate contro Dio servendovi delle feste per prendervi spassi lascivi, sollazzi carnali, per attendere a' giuochi, all' ubriachezze, agli amoreggiamenti, a commetter peccati. Ah Cristiani miei, uditemi bene questa mattina. Se volete esser in Cielo con Gesù Cristo gloriosi, attendete ad osservare la Santa legge di Dio, attendete a far penitenza de' vostri peccati; altrimenti se voi attenderete a' giuochi, a' balli, a' canti e suoni, ad amoreggiare, ad ubriacarvi, miseri voi, come pazzi sarete cacciati via nell' Inferno. Udite lo Spirito Santo, che dite di chi si prende gusti in questa vita: *Quantum glorificavit se, et in deliciis fuit, tantum date illi tormentum et luctum.* (Apoc. 18., 7.). Qua vanno a terminare i piaceri del Mondo, alle pene dell' Inferno: là dove le mortificazioni della carne vanno a terminare, alle delizie del Paradiso. Oh s'intendesse! oh s'intendesse!

DOMENICA I. DOPO PASQUA.



DELLA PERSEVERANZA.

MISERA condizione umana, la quale è così debole, che per ogni incontro facilmente manca, e vien meno! Tommaso un de' più zelanti Discepoli di Gesù Cristo, fino ad esortar coraggioso i suoi discepoli a non temere la morte in congiuntura, che Cristo esponeasi a' pericoli, ma a morir con lui: *Disit ergo Thomas ad discipulos: eamus et nos, ut moriamur cum eo.* (Joann. 11. 16.). Ora non essendosi egli trovato nel Cenacolo cogli altri Apostoli, quando Gesù risorto loro comparve, ed essendogli ciò certo, egli ostinatamente non volle credere, mostrandosi infedele alle promesse di Gesù

Cristo, che molte volte avea predetto, che dopo tre giorni dalla sua morte sarebbe risorto glorioso. Tal è la misera nostra umanità: ora tutta fervida e forte, e poi per picciolo incontro cede e cade. Quanti Cristiani vi sono, i quali in questo Precetto Pasquale han fatte fervorose confessioni dei loro peccati, con risoluzioni bellissime di non offender più Dio? Quel bestemmia- tore ha promesso a Dio e al Confessore di non bestemmia- re mai più. Quel libertino ha giurato di non andare più a conversazioni dissolute. Quell' ubbriacone ha risoluto di non veder più bettole. Quella donna ha sta-

bilite di non più amareggiare, nè più usare di scandalosa vanità. Ma queste promesse, queste risoluzioni quanto durano? da Natale a Santo Stefano; durano niente, niente. O peccatori, come siete così infedeli nelle promesse che fate a Dio. Vi dico pertanto come disse Gesù Cristo a Tommaso: *Noli esse incredulus, sed fidelis*: non vogliate esser mancanti di parola; siate fedeli nelle promesse. La perseveranza nella buona vita cominciata è necessaria a chi si vuol salvare.

I. Scioglie dall'ultimo porto dell'Indie carica di ricche merci una nave e con vento prospero e fortuna ridente superando scogli e secche di cento mari giunge felicemente a vista della Patria. Allegrissimo il padrone, e tutti i suoi marinari e naviganti per vedersi dopo molti stenti e pericoli non lungi dal desiderato suolo, che fra poche ore erede di calare: e i parenti, gli amici e i paesani all'avviso del vicino arrivo corrono al porto; e veggendo appressarsi a vele gonfie il caro naviglio, colmi di estrema gioia stendono le braccia; la moglie per abbracciare l'amato sposo, i figli per stringersi al collo del caro padre, gli amici per consolarsi cogli amici. Ma che avviene? poche miglia dal porto è distante la nave quando nel Cielo comparisce picciola nuvoletta; cessa il vento; cadono pendoloni le vele; la nuvola in batter d'occhio s'ingrandisce; il Sole si nasconde; l'aria si oscura: ed ecco il mare da orrenda procella agitato; ora si alza con cavalloni sin alle Stelle, ora si profonda con vortici sin all'abisso; onde la misera nave percossa, sbattuta, agitata, a vista del porto miseramente si sfascia, si rompe, si apre: ed ecco al fondo del mare precipitate le ricche merci; gli uomini divorati dai voraci pesci; e i tavoloni fatti deplorabile scherno dell'onde son buttati al lido per accattare compassione per tanta disgrazia, e l'allegrezza di tutti è voltata in pianto ed amarezza. Questa talvolta è la disavventura di non poche anime cristiane. Già molte per questo tempestoso mare del Mondo navigano felicemente verso del Paradiso, ch'è la lor Patria: e combattendo or colle tentazioni del Demonio, or coi scandali del Mondo, or colla concupiscenza della carne, già vincitrice si presentano a veduta del Paradiso, che fra non molto son per possedere eternamente, e i Santi tutti, gli Angeli, Maria Vergine e Gesù Cristo stendono le amorose braccia per accoglierle: quando stanche dal corso, attediate di farsi più forza, si arrendono alle tentazioni del Demonio, agli allettamenti del senso, e voltano le spalle al Paradiso. E che loro avviene? Dio sdegnato le sommerge nell'abisso dell'Inferno. Un altro poco che perseverato avessero nel servizio di Dio, già sarebbero pervenute alla gloria del Paradiso, che solamente è promessa a chi persevera sin alla fine: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvens erit.* (Matth. 10., 22.). A voi, o Anime devote, e questa similitudine: quanto avete faticato per non cader ne' peccati? Orazioni, frequenza de' Sacramenti, Mortificazioni, Digini, Novene, e che no? Quante grazie vi ha concesso Dio, Maria Vergine, i Santi? Se non perseverate nel servi-

zio di Dio, tutto è perduto per voi. State dunque forti, non vi fate ingannare.

II. Poveri Ebrei! chi nol direbbe? stati miserevoli schiavi sotto la tirannia di Faraone nell'Egitto; già per Divina pietà con portentosi miracoli ne vengono da Dio per mezzo di Mosè liberati; s'incamminano allegramente verso la Terra Promessa e con istrepitoso miracolo di aprirsi avanti a loro il Mare Rosso, per cui camminano a piedi asciutti; e dove gli Egiziani con Faraone, che gli perseguitano, muojono affogati dalle acque, trascorrono con forza un vastissimo deserto; e dopo un anno di faticoso viaggio son già a veduta della sospirata Terra Promessa. Su dunque, o Ebrei, affrettatevi ad entrarvi; vedete quanto è ella felice: mirate la sua frutta come son belle: udite gli esploratori che l'hanno tutta camminata, che dicono scorrere tutta latte e mele: altro non occorre, che armar la destra, cacciar via gli usurpatori di essa, che col Divino aiuto è facil cosa, e voi ne sarete pacifici possessori. Ma ohimè che vedo? Gli Ebrei sgomentati di far questo combattimento vogliono voltar le spalle alla Terra Promessa, e prender la via dell'Egitto. (Num. 13. et 14.). Ebrei. Ebrei. che fate? volete perder le fatiche sin ora fatte? volete privarvi di una terra tanto felice e tanto da voi desiderata ora che ne state vicini? Rispondono: ma chi vuol combattere con nemici si forti? E per non combattere risolvono far ritorno alla durissima schiavitù dell'Egitto. Ma che loro avvenne? Iddio sdegnato li fece tutti morire nel Deserto. A voi, peccatori, è questo esempio. Voi, che per uscire dal pessimo stato del peccato, dove eravate miseri schiavi del Demonio ben sapete quanto avete dovuto faticare per farvi una buona Confessione: ora già felicemente siete incamminati alla volta del Paradiso. Felici voi, se perseverate nel servizio di Dio, nell'osservanza de' suoi Divini comandamenti. Ma se voi spaventati dalle tentazioni, sgomentati di poterle superare, farete ritorno al peccato, che sarà di voi? Sarete abbandonati da Dio; e come gli infelici Ebrei morirete nel peccato. Sate forti, Cristiani miei, siate perseveranti nell'incominciato cammino per la via del Cielo, combattete valorosamente sin all'ultimo spirito, che l'aiuto di Dio non mancherà.

III. Egli è vero però, che tratti dal mal abito è difficile assai non ricader qualche volta in qualche peccato. Grazia è questa concessa da Dio a qualche peccatore, il quale fa una conversione strepitosa, che si dà a straordinarie penitenze: ma que' peccatori mal abituati quantunque risolvano davvero di emendarsi, come che pur sono nelle occasioni, è facile che ricadano ne' peccati; ma non si debbono sgomentare per queste accidentali ricadute: correte subito a piè del Confessore, piangete a piè di Dio, rinnovate le risoluzioni, e non temete, che a poco a poco, se volete, uscirete dal peccato. Guardatevi dalle cadute che il Demonio v'insinua a far di proposito, dicendo che non importa qualche volta compiacere al senso, mentre è facile esser perdonato da Dio. Oh che brutta tentazione e questa! di questa tentazione ne temeva fortemente Da-

vide: onde diceva: *Verbum iniquum constituerant adversum me. I nemici dell' Anima mia hanno insinuata una pessima parola: e quale è questa: Numquid qui dormit, non adiciat ut resurgat?* (Psalm. 40., 9.)? gli diceva il Demonio: che importa far questo peccato? forse non puoi subito detestarlo? e Dio ti perdona. Oh consiglio pessimo! ben sa il Demonio, che quando con piena volontà sulla speranza da esser di nuovo perdonato, si offende Dio, Iddio sdegnato difficilmente più concede la grazia sua giusta quel detto: *Abutentibus clementia Principum nescimus parcere.* Chi si abusa della clementia dei Principi non ritrova più clementia; perciò, peccatori miei, che già per grazia di Dio vi avete fatta una buona Confessione; siete stati pietosamente perdonati da Dio, già avete pigliata la via del Paradiso, non vi viate ingannare più dal Demonio che vi dice: peccate di nuovo, che Dio di nuovo vi perdona; no, no. Dite: ho superchio offeso Dio, non voglio offenderlo più. Sono uscito dai lacci del Demonio, non voglio inciamparvi più. Ho pigliata la via del Paradiso, per questa via voglio sempre camminare. Non temete, Cristiani miei, della forza del Demonio, sapete che Dio è infinitamente più potente; onde se Dio vi aiuta, chi può vincervi? Uditte l'Apostolo delle genti: *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* (Ad Rom. 8., 31.).

IV. La tentazione più forte, colla quale il Demonio spesso assalta i peccatori, e li vince, e li fa ricadere nei peccati, ella è questa; dice: come mai sarà possibile che voi per venti anni o trenta o quaranta o forse cinquanta e più che voi potreste vivere, potrete privarvi di tutti i gusti del Mondo, di tutte le soddisfazioni del senso e menare una vita afflitta, malinconica e secca? Oh a quanti questa tentazione ha fatta lasciar la via del Cielo! S. Agostino confessa di sé medesimo, che nel volersi convertire a Dio, questo era l' intoppo che più d' ogni altra cosa se gli attraversava; gli suggeriva il pensiero: dunque non avrai più da prenderti quel diletto? dunque avrai da privarti per sempre di quei piaceri soliti a pigliarti? (*Conf. lib. 8. cap. 11.*) Santo Ignazio di Lojola quando si volle convertir dalle vanità del Mondo, subito il Demonio l' assalì con questo pensiero: dunque per tutto il tempo della vita tua non potrai più prenderti gusti sensuali? Ma questi Santi come vinsero questa tentazione? Uditte e apprendete ancor voi, Cristiani miei, come dovette fare ancora voi, se volete perseverare quel Divino servizio. Diceano questi Santi: se la lunghezza della vita fosse cosa certa, daremmo qualche luogo a questa lagnanza del senso, ma chi ci assicura di un' ora di vita?

V. Cristiani miei, questa fortissima armatura ce la somministra il medesimo Gesù Cristo, il quale dice: *Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horas.* (Matth. 25., 13.). Siate attenti, perchè non sapete non che il giorno né meno l' ora della vostra morte; ella viene a guisa del ladro, il quale allorchè più spensierato sta il padrone, e dorme, egli improvvisamente gli è sopra; così la morte: *Qua hora non putatis,* (Luc.

12., 40.), quando meno si ci pensa vi è sopra. Eravi un uomo ricchissimo, il quale avendo fatta una raccolta abbondantissima, andava ripensando ai piaceri e dilette che per lungo tempo volea godere; onde dicea a sé: *Habes multa bona posita in annos plurimos, requiesce, comede, bibe, epulare.* (Luc. 12., 19.). Stando in questo pensiero ad all' improvviso questa orribile voce: *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te, quae autem parasti ejus erunt?* Pazzo che sei! tu pensi di dover vivere lungo tempo, e questa è l' ultima notte per te. Anima cristiana, quando il Demonio ti propone lungo tempo di vita, tu pensa che la morte è vicina; così non t' infastidirai della vita mortificata, anzi starai sempre fervoroso nel servizio di Dio.

VI. De' cani dell' Egitto si racconta, che quando beono al fiume Nilo, lo fanno con tanta cautela e così alla sfuggita, che appena leggermente toccano l' onda colla punta della loro lingua e fuggono; sapete perchè? In quel fiume sono de' coccodrilli, i quali se si accorgono del cane subito gli sono sopra e sel divorano; perciò il cane ch' è animal sagace, per evitare il pericolo correndo correndo beve, e così si salva. Tutto questo Mondo è quel fiume di Egitto pieno di coccodrilli, cioè pericoli di morte; nelle case vi è la morte, mentre un tremuoto può buttarle a terra e uccidere i suoi abitatori. Nelle campagne vi è la morte, mentre una fiera, un cane arrabbiato, una vipera, un fulmine del Cielo può venire a darne la morte. Dentro di noi medesimi vi è il coccodrillo o di un raffreddore, o di una febbre, o di un dolore, o di una caduta, o di qualche altro accidente e si muore. Nel mangiare vi è nascosto il coccodrillo della morte, nel dormire parimente ed in ogni momento si può morire. Dunque, o Cristiano, sta sempre con timore come i cani dell' Egitto, di fermarti a bere in questo pericolosissimo fiume del Mondo; conciossiachè può succedere che mentre ti tratti in qualche gusto del Mondo può uscire il coccodrillo della morte, e che succede? *Et in peccato vestro moriemini.* (Joann. 8., 21.). Morirai in peccato e sarai dannato eternamente. Se un altro poco avresti perseverato nel servizio di Dio, la morte ti avrebbe trovato in grazia, e saresti andato alla felice eternità del Paradiso.

VII. Oh qual efficacissima lezione si potrebbe apprendere da' sepolcri! Portatevi, Cristiani miei, spesso alla Chiesa e andate ad inginocchiarvi vicino a qualche sepolcra; dentro di essa calate col pensiero, vedete quanti giovani vi sono sepolli, quante zitelle, quanti ricchi, quanti libertini! Uditte ciò che vi dicono: Noi, vi dicono i giovani e le zitelle, noi nella più fresca età della nostra vita siamo stati colti dalla morte; dunque non si deve far conto né di gioventù, né di bellezze, perchè coglie a fondo; questo appunto dicono i giovani. Uditte i ricchi: Noi ci siamo affaticati ad accumulare ricchezze: siamo morti, e abbiamo lasciato tutto, senza aver potuto portare con noi né meno uno straccio; dunque non si deve far conto di beni temporali, poichè la morte priva di tutto. Uditte i libertini: Noi

abbiamo atteso a dare piaceri alla nostra carne colle crapule, colle ubbriachezze, colle disonestà: siamo morti, ed ora un po' di cenere è tutta la nostra carne; i vermi che ci rodono, sono i nostri compagni; dunque è solenne pazzia attendere ai diletti carnali mentre la morte li fa finire. Sì, o giovani, o ricchi, o sensuali, avete detto molto, ma non avete detto tutto; avete detto ciò che è avvenuto al corpo, ma delle anime vostre che n'è? Oh maledetti gusti carnali! oh maledette ricchezze terrene! oh maledette vanità del Mondo! Noi col corpo ci troviamo cenere, ma coll' Anima ci troviamo ad ardere nel fuoco dell' Inferno. Uditte, udite, o Cristiani, e conoscete dove tende la tentazione colla quale il Demonio vi spigne a dare soddisfazione al corpo, egli lo fa per precipitarvi l' Anima nell' Inferno. Questo timore di morir dannati dovrebbe tener tutti bene solleciti a camminare costantemente per la via del Cielo.

VIII. Quando il Demonio vi suggerirà al pensiero: Voi siete giovani, perchè volete privarvi di tante soddisfazioni che il Mondo vi presenta? e volete menare una vita miserabile? Rispondete: perchè ho da morire: queste cose finiscono; ed io o presto, o tardi l' ho da lasciare. Il Demonio replicherà, la morte verrà a suo tempo, e voi dopo esservi saziati de' piaceri del Mondo, penserete a salvare ancora l' Anima. Voi tornate a rispondere: se viene ora la morte, com' è avvenuto a tanti e tanti e mi trovo in peccato, che sarà di me per tutta l' eternità? Non godo del Mondo che lascio, mi perdo il Paradiso e precipito nelle pene eterne dell' Inferno: ah che voglio servire a Dio, che in qualunque tempo verrà la morte, sarà per me un felice passaggio dalla mortificazione della carne alla gloria eterna. Cristiani miei cari, se questo pensiero della morte sarà di continuo nella vostra mente, voi persevererete certamente nel servizio di Dio, supererete ogni tentazione del Mondo, della carne e del Demonio, e trionfanti entrerete nella gloria del Paradiso.

IX. Nella vita del Venerabile Padre D. Antonio de' Colellis della Venerabile Congregazione de' Pii Operarij si narra, che un giovane dissolto per molto tempo andò tentando una donna onesta per indurla alle

sue lascive voglie, nè fu mai possibile giungere a far tracollare la costanza dell' onorata giovane. Or avvenne che portatosi costui a confessarsi dal P. D. Antonio, questi gli fece vedere il pericolo della morte eterna per mezzo della morte temporale, cui stava in ogni momento soggetto. Atterrito il giovine, propose di mutar vita e darsi totalmente al servizio di Dio: il disse, e l' fece; sotto la direzione di tanto Padre volava per la via del Cielo, attendendo all' orazione e alla mortificazione. Arrabbiò intanto il Demonio per essergli da' suoi artigli scappata quest' Anima; onde in opera pose tutte le sue trame per riaverla; e perchè vide che tutte le tentazioni che dava al giovine riuscivano inutili e vane, che fece il maligno? tentò la donna un tempo tanto desiderata dal giovine; e questa quanto fu forte a resistere e ribuffare gli scandali di prima, tanto fu debole e arrendevole alle suggestioni del Demonio; di maniera che cominciò essa ad importunare al male colui che prima avea tanto abborrito; ma il ravveduto giovine perseverante nell' incominciato cammino della penitenza, non le dava orecchio. Che fece la perversa donna? colla scusa di fare una visita ad alcune strette parenti dell' amato giovine si portò in casa di costui, dove con una giravolta entrò sola nella camera, dove stava ritirato il giovine solo a far orazione; la sfacciata donna dopo essersi laggiù della sua incorrispondenza l' invitò al peccato. Che farà il giovine a cimento così pericoloso? ma a forza del pensiero della morte si ricorda egli de' buoni avvisi datigli dal P. D. Antonio, e sopra tutti della morte, dove ogni cosa finiva, e che l' Inferno non finiva mai: si fece un eroica violenza e scappò frettoloso, portandosi a' piedi del suo santo Confessore, a cui narrò il tutto, e d' allora in poi visse in una somma tranquillità, vergognandosi il Demonio di più venire a zuffa con un campione così valoroso. Anime cristiane, se volete perseverare ancora voi nella grazia di Dio, questo è un efficacissimo mezzo, il pensiero della morte dell' eternità. Dite sempre, e pensateci bene, dite sempre: *Breve godere, Eterno patire; Breve patire, Eterno godere.*

DOMENICA II. DOPO PASQUA.



DEL FUGGIR L' OCCASIONE DEL PECCATO.

Mercenarius videt lupum venientem, et fugit. Joann. X. 12.

QUANTO è cosa mala fuggir quelle occasioni, che ci presentano l' acquisto de' beni eterni, com' è l' udire la Divina parola, il frequentare gli Oratori, lo spesso Confessarsi e Comunicarsi, mentre da queste buone occasioni dipende non meno, che l' eternità

della gloria del Paradiso; altrettanto è cosa buona fuggire quelle occasioni, che ci presentano l' acquisto de' mali eterni, com' è l' andar alle conversazioni mondane, ai giuochi, alle tresche, mentre da queste dipende non meno che l' eternità delle pene dell'

Inferno. Il mercenario vede venir il lupo a divorar le pecorelle, ed egli in cambio di prender il bastone, e farsigli incontro per discacciarlo, egli fugge lasciando le pecorelle alla ingordigia del lupo. Così fanno alcuni Cristiani, che avendo ottime occasioni di far bene per le anime loro, essi le fuggono con somma loro ruina: là dove presentandosi loro l'occasione di male, là dove dovrebbero fuggire, essi vi si fermano, non badando al male che da tali occasioni proviene alle loro anime. Oh miseri Cristiani, che non sapete la forza insuperabile delle occasioni del peccato, unica cagione della ruina eterna! Io questa volta voglio di proposito dimostrarvela col farvi conoscere quanto s'inganni l'uomo dabbene, il quale esponendosi all'occasione di cader in peccato, crede di non cadervi. Quanto s'inganna il peccatore, il quale senza lasciar l'occasione del peccato, crede di non più peccare. Quanto s'inganni il penitente, il quale tornando a mettersi nell'occasione del peccato, crede di non tornare al peccato. Il primo punto è per le anime innocenti; queste se vogliono davvero convertirsi a Dio, devono allontanarsi dalle occasioni. Il terzo punto è per quelle anime peccatrici che già per grazia di Dio si son convertite, han lasciato il peccato; queste se non vogliono più tornare al peccato, devono fuggir le occasioni: altrimenti gl'innocenti cadranno, i peccatori non si convertiranno, e i convertiti torneranno al peccato.

I. Nel dimostrare il primo punto, ch'è per le anime giuste e innocenti, mi si fa avanti una difficoltà insuperabile. Ella si è, che credendosi solo all'esperienza, per quante ragioni si portano, di tutte si burlano, o vogliono colle proprie mani toccare la verità; ma questo è il male, che colla propria esperienza l'innocenza si perde. Pertanto, anime innocenti, Dio vi guardi di fare così pericolosa esperienza; ma giacché volete pur credere all'esperienza, contentatevi dell'esperienza che colla loro ruina han fatto gli altri. Or a voi, donne semplici ed innocenti, sia maestra sperimentata di questa verità la prima donna del Mondo Eva: udite donde fu cagionata la ruina sua, del suo marito Adamo, e di tutti noi miseri eredi del loro peccato. Nel medesimo giorno, che venne da Dio formata Eva dalla costa di Adamo, tutta bella, tutta sana ed innocente, colma di ogni felicità; che poteva desiderare in un Paradiso di delizie? volle curiosa fare una scorsa per esso, e vedere la sua bellezza; lo vede ornato di ogni bene, e grata e alleluosa loda e rende grazie al Creatore, giugne nel mezzo del Paradiso, dove maestosa e bella e carica di graziosi pomi alzavasi quella pianta, di cui il Signore in segno di dominio avea fatto comandamento ad Adamo e ad Eva di non mangiare sotto pena di morte temporale ed eterna, non solamente per essi, ma per tutti ancora i di loro discendenti: *De ligno autem scientiae boni, et mali ne comedas; in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris.* (Genes. 2., 17.). Qui giun-

ta Eva, e vedendo tanta bellezza si ferma a contemplarla. Eh, Signora Eva, fuggite, fuggite di qua; non sapete voi, che vi è proibito da Dio di mangiar di questi pomi? Lo so benissimo, risponde ella; ma non mi è proibito di vederli, e se il palato dee privarsene, ben può saziarsene l'occhio. Avete ragione Signora Eva; ma badate al pericolo, che dal vedere non passate al mangiare. Oh quando io non voglio, che mal può succedere! Io lo so, Signora Eva, che in questo stato dell'innocenza il senso nulla può contra il vostro volere; ma temo dell'occasione vicina, chi sa, stiamo a vedere. Mentre Eva con tutta soddisfazione contempla i pomi, ode un piacevole striscio su di un'altra pianta; si volge, e vede un vago serpente con faccia umana, dentro di cui racchiuso stava in persona Lucifero, il quale poco prima caduto nell'Inferno, arrabbiava per l'invidia che Dio avea creato l'uomo per fargli godere quella gloria dalla quale era stato, egli coi suoi miseri seguaci cacciato. Lucifero dunque per bocca del serpente sciolse graziosa voce, e disse: Signora Eva, che bella sorte avete da Dio ricevuta voi di esser padrona di questo felicissimo giardino! mi dispiace però della proibizione, che vi ha fatta, di non mangiare di niun frutto di esso. Oibò, pronta risponde Eva. Piano, Signora Eva, che fate? vi ponete a parlare col Demonio? fuggite, fuggite. Che timore ho io delle bestie, che son tutte al mio dominio soggette? voglio disingannarlo. Oibò, non è vero che Dio ci abbia proibiti tutti i frutti; solamente di questa pianta ha voluto riserbare a sé il dominio. Lo so, ripiglia il serpente, cioè il Demonio; ma sapete voi per qual fine Dio l'ha fatto? Questo non so, risponde Eva. Vel dirò io, soggiunge il Demonio. Eva, per carità, torruo a dirvi, fuggite, il Demonio vi può ingannare. Non ho timore, voglio sapere perchè Dio ci ha proibito mangiare di questi bellissimi pomi. Sappiate, Signora Eva, disse il serpente, che nel mangiare di questi pomi sta nascosta la Divinità; e perchè Dio vuol egli solo essere Dio, perciò ha comandato che non ne mangiate, che se li mangereste, voi sareste come Dei: *Eritis sicut Dei*. Signora Eva, avete inteso? che fate ora? Vedete, Cristiani miei, che fa: *Tulit de fructibus, et comedit*. Stese subito la mano, colse de' frutti, e li mangiò, nulla curando il Divin precetto, ma non si fermò quì il male; che se n'avesse ella sola mangiato, il danno sarebbe stato soltanto il suo: ma il Demonio, che voleva rovinare tutto il genere umano, che si conteneva nei lombi di Adamo, come nella radice si contengono tutt'i frutti dell'albero, fece che Eva ne portasse anche ad Adamo, e tanto seppe dire, e tanto importunarla, che l'indusse a trasgredire anch'egli il precetto di Dio mangiando il pomo vietato. Ed ecco immediatamente perdono l'innocenza, e sono condannati alla morte, cacciati dal Paradiso Terrestre, gettati nella terra maledetta, con tutta quell'altra piena di mali, che sopra di essi, e sopra di noi figli loro son ruinosamente caduti.

II. Signora Eva, che è adesso? non l'avevo voluto credere, se nol vedevate coll'espe-

rienza. Orsù giacché avete fatto tanto male, fate ora un qualche bene, dite a queste semplicette, che devono fare se non vogliono perdere anch'esse la loro innocenza. Risponde Eva per bocca di S. Giovan Grisostomo e dice: *Oportebat initio colloquia serpentis non ferre.* (Hom. 10. in Genes.). Imparate da me, o donne divote, o giovanette innocenti (vi dice Eva) se io fuggiva quando il serpente incominciò a parlare, non sarei caduta in tanto precipizio, volli fidarmi della mia buona volontà, e fui ingannata; perciò: o figlie mie, fuggite le conversazioni pericolose, e fuggitele dal bel principio, prima che quella compagna, o quella vecchia cominci a farvi quell'imbaesata, voltate le spalle; altrimenti se voi terrete discorso con quell'uomo malvagio, a poco a poco sarete tirate alle sue voglie, se darete orecchio alle sue insinuazioni di quella mezzana di mal affare, voi caderete nel peccato; nol credete? Oh potessero parlare tante donne, che già si trovano cadute in peccato; vi direbbero: esser ciò avvenuto per non aver fuggita da principio l'occasione. O povera gioventù, povere figliuole semplici e innocenti! Voi ignoramente e con tutta semplicità vi metteste ad amoreggiare, pensando che non vi possa essere male, e da questi amoreggiamenti quante giornalmente restano disonorate! fuggite, fuggite, o donne dabbene, fuggite l'occasione di perdere la grazia di Dio.

III. Deh mio caro Pietro, a questi uomini dabbene ditegli voi, che debbono fare, se conservarsi vogliono in grazia di Dio. Edite che vi predica per sua propria esperienza Pietro Apostolo: Io, dice egli, amante sviscerato di Gesù mio caro Maestro, tratto da amore di seguirlo fin sopra il Tribunale dell'empio Caifasso mi posi in compagnia dell'iniqui cortigiani. Una fantesca m'interrogò, se io era un de' Discepoli di Cristo, e io dissi che feci? Tre volte per timore negai il mio Maestro: ah non mi fossi mai posto in così pericoloso cimento: dovea tenermi lontano da quella scellerata compagnia, mi fidai di me e m'ingannai. O Cristiani miei, non bastano i buoni propositi, non basta esser divoti, bisogna tenersi dalla occasione del peccato, altrimenti la fragilità umana cade, e cade nel peccato. E l'aiuto di Dio? e l'aiuto di Dio non si dà a chi volontariamente senza precisa necessità si mette nell'occasione.

IV. Un esempio di un uomo Santo, e di una Santa donna, ambidue caduti in peccato per aver conversato insieme, dee fare spaventare ogni uomo dabbene, ogni donna divota. S. Macario di Egitto narra di un uomo Cristiano, il quale condotto al Tribunale del Preside Romano in Alessandria confessò coraggiosamente la fede di Gesù Cristo, onde fu posto a crudeli tormenti, per quali tutto impiegato, e ridotto vicino a morte fu rinserrato in una orribile prigione: stava il Santo Martire malconcio nel corpo ma nell'Anima tutto acceso del Divino amore, offeriva a Dio la vita sua pronto a morire per la Santa fede. Si ritrovava nella stessa Città d'Alessandria una Santa donna Vergine ed avanzata di età, anch'essa desiderosa di morire Martire;

per la qual cosa andò pubblicamente a confortare il Santo Martire nella prigione, lo ristorò con rinfreschi, e qual Medica pietosa lasciò le sue piaghe; così fece per alcuni giorni; sicché il Sant'uomo prese forze, e col continuo praticare con quella Santa Vergine ci contrasse molta confidenza; e che avvenne? Voi temete di fare qualche sinistro pensiero? ma quel che voi temete di pensare, essi fecero in effetto: *Cum qua familiaritate contracta, in carcere dum esset, delapsus est in stuprum*; tutti due si scordarono dell'amore di Dio, e in quel carcere stesso ch'era palestra di Martirio, commisero peccato disonesto. Oh maledetta occasione! anche i Santi più fervorosi in essa si perdono! E voi, uomini e donne, che non siete Santi, non temete di mettervi nelle occasioni di peccare! Fuggite, torno a ripetere, fuggite l'occasione, se volete mantenervi in grazia di Dio; altrimenti se foste Santi come un Davide, posti nell'occasione come egli caderete nel peccato; se foste savj come un Salomone, posti nell'occasione come egli vi perderete l'Anima; se foste forti come un Sansone, posti nell'occasione come egli perirete.

V. E se l'uomo dabbene s'inganna credendo di non cadere nell'occasione, molto più si inganna il peccatore nel credere poter lasciare il peccato non togliendo l'occasione. Grande è la quistione tra gli espositori della Sacra Scrittura, se Salomone sia salvo, o sia dannato. Alcuni vogliono che sia salvato, e che ora goda in Paradiso, e tal loro pio sentimento lo comprovano col libro dell'Ecclesiaste, opera dello stesso Salomone; in questo sacro libro chiaramente si legge il pentimento che Salomone ebbe de' suoi errori, dunque par che si debba dire esser salvo. Ma l'Abulense assolutamente sostiene, che sia dannato, e lo comprova con questo indissolubile argomento: *Si Salomon vero poenitisset de suis peccatis, delevisset omnia Tempia et Altaria quae fecerat in terra Hierusalem tamen ipse non destruit, sed manserunt usque regem Josiam, ergo non poenituit.* Dice questo grande espositore: Se Salomone avesse veramente abbinato i peccati d'idolatria che commessi avea, senza meno avrebbe distrutti quegli abbonnevoli Tempj ed esecrandi Altari da lui edificati ai falsi dei in grazia delle sue dilette mogli e concubine. Ma egli nol fece; mentre furono in piedi fino ai tempi del Re Josia quasi per lo spazio di quattro Secoli, (4. Reg. 23. 12.), dunque non fu vera la sua Penitenza. Questa conseguenza non può essere più legittimamente tirata; la minore è di fede perchè è registrata nella Sacra Scrittura; la difficoltà però potrebbe essere nella maggiore; concessiache qual impedimento porta al vero pentimento il non aver distrutti i Tempj e gli Altari de' falsi dei? Piano, risponde l'Abulense: Chi potrebbe credere, che un concubinario si pente da vero de' suoi peccati, quando seguita a tenere in casa sua la concubina potendo cacciarla via? Ognuno direbbe, che costui finge: mentre ancora in casa mantiene l'occasione. Non altrimenti dir si dee di Salomone. Egli mantenne in piedi gli Altari degli Idoli potendo distrug-

gerli, dunque non si pentì di averli edificati. Il libro dell'Ecclesiaste fu da lui composto prima della sua caduta nell'idolatria, il che si fa chiaro, dal far in quel libro solamente menzione delle vanità, de' piaceri e delle grandezze del Mondo, non già dell'idolatria.

VI. Questo è l'inganno del peccatore; si crede egli di essersi ben confessato, e di essergli perdonati i suoi peccati tutto che non abbia tolta l'occasione del peccato; si inganna; sentite lo Spirito Santo: *Qui amat periculum, in illo peribit*; (Ecc. 5., 27.); tanto è amar l'occasione, quanto è amare il peccato; perciò il peccatore che non toglie l'occasione, dà manifesto segno che vuol peccare. Ditemi: se attaccato il fuoco ad un gran mucchio di paglia, voi ci buttaste sopra gran quantità di acqua, onde la fiamma resta smorzata e spenta, ma pur seguita ad uscir fumo, che direste? direste che il fuoco non è estinto ancora, sta nascosto dentro la paglia, e se non si accorre con altra acqua, ben presto si vedranno di nuovo le fiamme. Fumo del peccato son appellate ingegnosamente da S. Pier Grisologo le occasioni: *Fumantes occasiones*; conciossiachè quantunque stimasi tolto il peccato colla Confessione, se però si vede il fumo dell'occasione, sappiate di certo, che vi è nascosto l'affetto del peccato, e fra breve lo vedrete uscir fuori peggio di prima. Quell'uomo sì è confessato della sua mala pratica, ha risolto di non voler più commettere que' peccati disonesti; oh benedetto Dio! ma si è allontanato da colei? Questo non importa, si pratica con quella, ma non già per peccarci. Ohimè ci è fumo, ci è fumo; *fumantes occasiones*, il peccato non si toglie. Quell'altro ubbriacone ha confessate le sue stomacose ubbriachezze; ha promesso di non volerci più inciampare, ma si è allontanato dalle bettole? Ha lasciata quella conversazione di spasso? Che importa! si beerà quanto basta e niente più. Ohimè vi è fumo: *fumantes occasiones*; se seguiranno le ubbriachezze; così il bestemmiatore seguirà a bestemmiare, non toglie il giuoco: *Nemo diu talis est periculo proximus*, avvisa S. Cipriano, (lib. 1., epist. 11.). Sappiano di più questi peccatori che si confessano de' lor peccati, e non vogliono togliere l'occasione di essi, che la lor Confessione e sacrilegio, non Sacramento; conciossiachè è Dottrina comune di tutti i Sacri Teologi, che per essere buona la Confessione, è necessario non solamente il proposito di non più peccare, ma è necessario ancora di allontanarsi dalle occasioni prossime e libere del peccato, e se non ha volontà di allontanarsi da tali occasioni, la sua Confessione è sacrilega.

VII. Bisogna ultimamente scoprire l'inganno di quelle anime, le quali uscite già sono felicemente dal pessimo stato del peccato, ed han tolta ogni occasione di più peccare: queste possono essere ingannate dal Demonio col credere, essendo passato già molto tempo, che han lasciato il peccato, possano senza tema di ricadere ritornare a quelle occasioni di prima, mentre par loro, che odiano abbastanza il peccato. Uditemi attentamente, anime penitenti, che

voglio scoprirvi una astuzia troppo diabolica del Demonio, che egli adopera, per di nuovo soggiogare al suo tirannico dominio certe anime che perdute avea. Ascoltate come pratica il Demonio. Risoluto che ha un'anima peccatrice di lasciar la mala vita, e darsi tutta a Dio; il Demonio adoperate che ha tutte le sue tentazioni per tenerla nel peccato, quando vede che non può più impedirla, la lascia liberamente far ciò che quel primo fervore le ispira. Onde quell'Anima libera da ogni tentazione si dà ad una vita Penitente: pensa ai suoi peccati, e ne sente una intensa pena; piange, e si addolora di aver tanto offeso Dio; si dà a digiuni, a discipline, all'orazione, alla frequenza de' Sacramenti. Il Demonio non l'inquieta affatto, ma vedete la sua astuzia; fattala fare per qualche tempo questa carriera così facile e quieta, la persuade che già è libera dal peccato; la fa dire con Davide: *Ego dixi in abundantia mea: non movebor in aeternum*. (Psalm. 19., 7.). Ora sì, che non mai più offenderò Dio. Ella facilmente sel persuaderà; mentre vede essere spenta nella sua carne ogni sensualità, e sente un grande abominio al peccato, protestando voler mille volte molte volte morire, che tornare più ad offender Dio. Fatto questo passo, comincia il Demonio ad insinuare allo alto, che non vi è più necessità di esser più così scrupolosa in fuggire le oneste conversazioni, ed anche piacevoli; bisogna star più allegramente, già così facendo vede che non vi patisce alcun danno spirituale, assicurandosi che non ci è pericolo di peccato. Intanto vedendo il Demonio, che comincia a gustare della libertà, che fa? Come da lontano muove una leggera sensualità, un pensierouccio affettuoso, l'Anima lo caccia subito via, fa atti contrarij, protesta l'Inferno pintoso che quel peccato, e l'Demonio subito cede, si ritira, non impugna. Dopo qualche tempo muove la carne in sogno, e fugge; l'Anima ha dispiacenza di tali sozzi sogni, ma intanto il senso si va risvegliando; si trova nella libertà di praticare, il Demonio accresce le suggestioni; si resiste, ma debolmente: in fine l'occasione è prossima, è forte, è viva, e che succede? si cade, si pecca, si offende Dio, ed oh che caduta è questa! assai peggio di prima dicendosi per proverbio: *E peggio la ricaduta della malattia*. Questa è la diabolica astuzia del Demonio: vi fa credere, che le antiche occasioni di conversare, di giocare non vi faranno più male; e queste saranno la vostra Eterna dannazione.

VIII. Anime Cristiane, voi che già per grazia di Dio risoluto avete di mutar vita e servire a Dio, tenete a memoria questo avviso che or vi ho dato, e sappiate che è avviso dello Spirito Santo: *Non credas inimico tuo in aeternum*. (Ecc. 12., 10.). Non crediate al vostro nemico in Eterna. Di quello che una volta vi ha fatto cadere in peccato, non ve ne fidate più in Eterno. Il giuoco vi ha fatto bestemmiare, ora toglietelo affatto, e non mai più tornate al giuoco; la conversazione vi ha fatto offendere Dio, ora non mai più pigliate amicizia con piumo: *Non credas inimico tuo in aeternum*.

IX. Molti giovani d'ogni sorta cioè innocenti, divoti, e discoli, udendo la fama della Santità di un Santo vecchio Eremita, si portarono un giorno alla sua Cella nel Deserto, e desiderosi di salvarsi l'Anima chiesero al servo di Dio opportuni consigli per evitare i peccati. Il Santo Padre tutto carità li accolse, e volle che scritti avessero i documenti che loro dar voleva. Pronti i giovani presero la penna e la carta. Il Maestro cominciò a dettare così: *Fuge occasionem, occasionem fuge*; fuggite l'occasione, l'occasione fuggite. Scritto questo, loro soggiunse da capo: *Occasionem fuge, fuge occasionem*; l'occasione fuggite, fuggite l'occasione da capo: *Fuge occasionem, occasionem fuge*; fuggite l'occasione, l'occasione fuggite; e così per molte fiate andò il santo Vecchio sempre replicando. Onde attediati finalmente que' giovani di scrivere sempre lo stesso, pregarono il Maestro che si compiacesse dar loro altri documenti, avendo appieno inteso questo primo. Ripigliò allora opportunamente il santo Vec-

chio: *Si hoc unum sit, sufficit*. Se voi figli miei, osserverete questo consiglio, tanto basta per non cadere in niun peccato.

X. Ecco, Cristiani miei cari, la maniera per non mai offender Dio: fuggite l'occasione. Voi, anime divote, siate attente a non mettervi nell'occasione di peccare, che vi assieuro, che non perderete mai la vostra innocenza. Voi Anime peccatrici, se volete uscir da' peccati, lasciate le occasioni. E voi, anime penitenti, se volete mantenervi nella grazia di Dio, non tornate più a mettervi nelle occasioni. Si suol dire: *La morte vuol l'occasione*. Così anche il peccato vuol l'occasione, e senza occasione non si pecca.

XI. Ma, Padre, io non posso fuggire certe occasioni di peccati, l'ho in mia casa, l'ho nella mia propria persona. Vi compatisco. Ma se volete sapere come avete da fare per non peccare in queste occasioni necessarie, andate da un buon Confessore, che sia dotto. Santo, ch'egli vi darà l'opportuno ed efficace rimedio.

DOMENICA III. DOPG PASQUA.



CONTRO I RISPETTI UMANI.

Mundus gaudebit, vos vero contristabimini; sed tristitia vestra vertetur in gaudium.
Joann. XVI., 20.

Non mai si videro da maggior rabbia arsi nella Palestina gli Scribi e Farisei, che quando conversando tra di loro il Figliuol di Dio umanato, si avvidero che l'opere di Cristo diversissime, anzi tutte opposte erano dalle loro. Essi i Farisei erano dediti ad accumular ricchezze: Gesù Cristo povero e nudo le disprezzava. I Farisei avidi di gloria mondana pretendeano sedere sulle prime cattedre delle Sinagoghe: Gesù Cristo umile e mansueto, ora nei Monti, ora nelle spiagge del mare, ora nelle private case, e, se nel Tempio, sempre dal basso suol alle plebee turbe insegnavo e predicava. Per la qual cosa di rabbia accesi i Giudei Rabbini non soffrendo i rimproveri che delle loro pessime azioni faceano gli ottimi portamenti di Cristo, cercarono in mille maniere torlo dal Mondo; che se finalmente ci riuscirono facendolo morire su d'una Croce, riuscì ciò di lor somma ruina, e di gloria infinita di Gesù Cristo. Vedo ben io, che il Mondo sempre costante nelle sue ree massime, oggi più che mai esercita la stessa rabbia contro i seguaci di Gesù Cristo. Appena un' Anima determina di vivere da Cristiano e camminar per la via del Cielo, subito la scellerata gente del Mondo le si para avanti, e con dileggi e scherzi si studia trarla alla via dell'Inferno. Mi spiace però che molte anime per questi rispetti umani o non ardiscono intraprendere vita divota, o se l'hanno intrapresa non han coraggio

di proseguirla per non soffrire i dileggiamenti de' mondani. Ma uditemi bene, o deboli Cristiani, che ben so io che siete non pochi che avete risoluto di menare vita divota; uditemi, che voglio io darvi coraggio a disprezzare tutt' i rispetti umani, facendovi conoscere che coloro che disprezzano chi mena vita divota, sono nemici di Dio e Ministri del Demonio, e quelli che son dileggiati per esser divoti, sono amici di Dio. Quindi gli amici di Dio saranno nel Cielo glorificati, e gl' inimici di Dio saranno eternamente dannati: *Mundus gaudebit, vos vero contristabimini; sed tristitia vestra vertetur in gaudium*. Or ciò conosciuto, chi farà conto delle sciocche parole degli empj?

I. L'Apostolo S. Paolo mette per fondamentale contrassegno della vita spirituale e divota, essere attraversata da mille intoppi nel suo cammino: *Omnes qui de volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur.* (2. Timoth. 5., 12.). Chi vuol vivere cristianamente ha da soffrir ostacoli e persecuzioni, e questo è segno d'esser servo di Dio. L'esser contrariato dal Mondo, onde diceva l'istesso Apostolo: *Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem.* (Ad Galat. 1., 10.). Ma prima di lui già l'avea detto a' suoi Discepoli Gesù Cristo: Non vi maravigliate se siete odiati dal Mondo, sapendo voi quanto il Mondo abbia odiato me, e soggiugne: Voi non siete del Mondo, ma siete miei, perciò il Mondo vi

odia: *Qui de Mundo non estis, sed ego elegi vos de Mundo, propterea odit vos Mundus.* (Joann. 15. 18.). Or dunque l'esser perseguitato dal Mondo, è segno manifesto di esser servo di Dio. Ma chi son coloro che perseguitano i servi di Dio? li manifesta lo Spirito Santo ne' proverbj: (29. 27.): *Abominantur impij eos, qui in recta sunt via*, empj e nemici di Dio son quei che perseguitano gli uomini dabbene. Ed ecco la verità delle due cose proposte, cioè che quelli che son perseguitati nel cammino della vita divota, son buoni Cristiani, e quei che li perseguitano che se ne burlano, sono empj e scellerati; per conseguenza quelli son del Paradiso e questi son dell' Inferno.

II. Adunque perchè gli empj nemici di Dio e Ministri dell' Inferno dicono male de' buoni, i buoni per non soffrir queste sciocchezze maldicenze de' cattivi avranno perciò da lasciare di esser buoni e dovranno farsi cattivi? e per compiacere ai Ministri del Demonio che pretendono portarli all' Inferno, avranno da abbandonare la via del Cielo? O Dio mio, qual miseria è mai questa! simile a quella degli Elefanti, i quali al riferir di Plinio perseguitati dai cacciatori che bramano toglier loro i preziosi denti di avorio; essi, gli Elefanti, per non soffrir la fatica del fuggire, battono gli eburnei denti nel faggio o nella quercia o in altro albero gettandoli a terra: *Circumventi a venatoribus impactus arbori dentes frangunt, predaque se redimunt.* Qual vergogna che gli uomini dotati di ragione imitino il timor delle bestie! lasciar la vita divota, abbandonar gli Esercizj Spirituali, fuggir le Prediche, non frequentar i Sacramenti, perchè gli uomini empj se ne burlano e ne dicono male.

III. Dimando a quel giovane: giorni sono, dopo que' Santi Esercizj, tutto divoto, tutto modesto, spesso nelle Chiese, lontano dai giuochi; ora lo vedo libero ne' costumi, licenzioso di lingua, peggior di prima; donde tal mutazione? Dimando a quella zitella: poco dianzi, dopo quella Missione, così divota; ansiosa de' Sacramenti, frequente alla Chiesa, tutta ritirata e mortificata; ora è divenuta vana e scandalosa, perchè mai si presta mutazione? forse siete infastiditi della vita spirituale? Ma ciò non può essere, mentre so che chi ha cominciato a gustare le dolcezze della vita divota, più ne resta desiderosa. Padre, se volete saper la verità, abbiam fatta questa mutazione perchè molti si fanno beffe delle nostre divozioni, onde ci abbiamo pigliato vergogna di seguirle. O Dio, e qual voglia mi viene di piangere! Vergognarsi di essere buoni Cristiani! Chi è nel Mondo che si vergogna di esser eccellente nella sua professione? sino gli spioni, gli sbirri, anche il boia, perchè serve di Ministro di Giustizia al suo Principe, non si vergogna del suo mestiero. Ma che dico, non si vergogna! qual è quella professione, della quale il Professore non cerca farne spicco? pensate a tutte e in tutte troverete che hanno a gloria esercitarle bene. Quella donna fa pompa del suo delicato filare, del suo tessere sollecito e spedito, del suo cucire finis-

simo, del far dei merletti ben lavorati. Quello artigiano quanto si gloria, quando l'opere sue son sopra degli altri eccellenti? E che non fa quel Soldato per riportar onore sopra i compagni? non si cura di riportar ferite, anzi le stesse ferite reputa egli fregio di gloria. Che se Spurio Carvilio Cavalier Romano per una ferita colta in una gamba, mentre coraggioso combattea per la Repubblica, andando zoppo, vergognavasi di questo difetto, onde non ardiva di camminar per Roma; la Madre donna savia accortarsene, così ripigliollo: che fate, o figlio? Voi nascondete agli occhi del Mondo quello che avete di più glorioso? non vedete che ad ogni passo numerate un trionfo? *Quoties gradum facis, toties tibi tuarum virtutum venit in mentem.* Anche il famoso dipintor Apelle fu vituperato per aver dipinto di profilo Filippo il Macedone a solo fine di nasconder l'occhio di quel Monarca cavato in una battaglia, stimandolo sfregio di volto, quando era fregio di gloria; segno che Filippo mostrava nelle zuffe valoroso il volto a' nemici, non già timido le spalle. E voi, che fate professione di seguir Cristo, avrete a vergognarvi di esser buoni Cristiani, cioè perfetti imitatori di Gesù Cristo; in guisa che non per soffrire gli sciocchi dileggiamenti de' mali Cristiani lasciate di andar appresso a Gesù Cristo. Ah! Crocifisso Signore, voi che tanto faceste per noi, sin a soggettarvi alle più vergognose ignominie di nudità, di flagelli, di crocifissione, d'improperj, di villanie, sin ad esser trattato da pazzo, e non ve ne vergognaste per nostro amore; e noi dovremo esser sì da poco, che ci dovremo vergognare di servirvi! Torno a ripetere: oh che lagrime ci vorrebbero di dolore per tanta nostra sciocchezza.

IV. Maggiormente quando riflette che di ciò che che vergognar vi dovreste per esser di vostro disonore, voi non vi vergognate, e sol vi vergognate di ciò che sarebbe di sommo vostro onore; e vedete se dico il vero. Quell'uomo tutto il giorno particolarmente di festa dentro una bettola a giuocare, a bere, a mangiare con tanta intemperanza, che così non fanno nemmeno le bestie, e non se ne vergogna, anzi giugne a tanta stolidezza che se ne gloria e lo tiene ad onore, quando esser non può cosa più vituperevole, e poi si vergogna se va alla Chiesa, se devotamente ora, se frequenta i Sacramenti! Quella donna in gorno di Festa ne sta in piazza, o immodestamente sdrajata, o scandalosamente ride, balla, canta, amoreggia, e non si vergogna; ode parole lascive da uomini dissoluti, e se ne vanta: cosa veramente da arrossire! e poi sente rossore se in Chiesa sta divota, se in casa sta ritirata, se per le strade va modesta! Oh Dio mio, che Mondo allo sproposito è mai questo! ciò che è vergogna, si stima onore, e ciò che è onore, si stima vergogna. Qual vergogna maggiore che esser peccatore? *Qui continentium ne, erunt ignobiles;* (1. Reg. 2., 50.); e qual maggior onore che esser servo di Dio? *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum;* (Ibid.); ed ora nel Mondo si ha vergogna di comparire servo di Dio, e si ha ad onore esser

vano. Oh peccatore! oh Mondo perduto! *Vae qui dicitis malum bonum, et bonum malum!* (Isai. 5., 20.) Io come dice il diletto Discepolo di Gesù Cristo: Mondo maligno! *Mundus totus in maligno positus est.* (1. Epist. 5., 19.). Ma voi, Cristiani miei cari, che desiderate di salvar l'anima vostra, dovete porvi risolutamente sotto i piedi questo Mondo maligno, e se i mondani si burlano di voi, tanto maggiormente dovete confermarvi nel buon proposito: perchè questo è segno che voi siete buoni, mentre di voi si burlano i cattivi; or vediamo con alcuni esempi della Sacra Scrittura.

V. Maria Maddalena era giovane vana e dissoluta, era lo scandalo di Gerusalemme, da tutti era applaudita, da tutti corteggiata, basta ch'ella compariva, tutti erano ad onorarla. Risolve Maddalena darsi a Dio, ne va divota ai piedi di Gesù Cristo, si risolve in dolorose e amorose lagrime, detesta i suoi peccati: ed ecco i Farisei cominciano a mormorarla, la tacciano d'infame: *Hic si esset Propheta, sciret utique quae et qualis esset mulier, quae tangit eum, quia peccatrix est.* (Luc. 7., 39.). Come, o Farisei, forse finora non era ella stata peccatrice? perchè non ce l'avete rinfiacciato prima? Ora che lascia il peccato e ne va a Dio, ora contro voi aizzate le vostre lingue? Un altro giorno questa stessa Maddalena prende un vaso pieno di prezioso unguento, e sulla testa di Gesù Cristo lo sparge, riempiendo tutta la casa di odorosa fragranza; a tal azione alcuni de' Discepoli di Cristo fortemente si sdegnano e la rimproverano, dicendo: *Ut quid perditio ista unguenti facta est?* (Mare. 14., 21.).? perchè scialacquare così per niente sì prezioso unguento? e fremevano contro di lei: *Et fremebant in eam.* (Ibid.). Ma piano, o uomini zelanti, voi già sapete quanti profumi e unguenti preziosissimi ha consumati questa donna per vanità ed offesa di Dio, e nun di voi ha detto ancora contro di essa una parola; ora uno ne consuma per divozione e in onore di Dio, e voi gridate, fate fraccasso, tremete contra di essa! Così è: i cattivi non dicono male de' cattivi, ma se i cattivi si fan buoni, allora si scagliano contro di essi. Perciò, Cristiani miei, di queste parole de' mondani non dovete farne affatto conto, anzi maggiormente incoraggiarvi a seguir l'intrapreso cammino del Divin servizio, se volete salvarvi.

VI. Ecco l'esempio che ve ne dà il gran Patriarca Noè. Compare Dio a questo Patriarca un giorno, e così gli parla: Noè, il Mondo è divenuto troppo scellerato, tutti gli uomini camminano per via corrotta: *Omnis quippe corruptus viam suam.* (Gen. 6., 12.). Pertanto ho stabilito di distruggerlo tutto con un Diluvio universale di acque, sicchè uomo alcuno non rimanga vivo; sol tu, perchè sei grato agli occhi miei, voglio che sii riservato all'ira mia. Fabbricherai intanto un'arca spaziosa di trecento cubiti lunga, di cinquanta larga, e di trenta alta, nella quale entrerai tu colla tua moglie, che or prenderai e tre tuoi figli che avrai, a' quali prima d'entrare nell'Arca darai per mogli tre delle migliori donzelle, acciocchè venga poi propagato da voi

di nuovo il genere umano. Voglio però che a fabbricar quest'Arca ci metti lo spazio di centoventi anni, forse fra questo tempo all'annunzio della loro ruina si ravvedessero gli uomini, facessero penitenza de' loro peccati che volentieri lor perdonerei. Avuto questo comando. Noè subito pose mano alla grand'opera. Gli uomini al veder fabbricare cosa sì strana dimandavano a Noè, perchè la facesse. Noè Predicator dell'ira di Dio: Miseri, dicea, voi attendete alla dissolutezza come mai non ci fosse Dio, e Dio Creatore dell'Universo ha già determinato di annegar tutto il Mondo con un Diluvio universale di acque, onde io per salvarmi da tal disgraziata morte colla mia sola famiglia fabbrico quest'Arca. Oh le risa allora di quegli empj! oh le burle! gli scherni! i motteggi! chi chiamavalo Vecchio scimmuto, chi creditor di sogni, chi da umor malinconico guasto, e ogni giorno andavano a prendersi sollazzo, e burlar Noè, vedendolo sì attento alla fabbrica dell'Arca. Or che credete, che Noè per non esser dileggiato da que scellerati, desistesse dal lavoro? Mai no, che se così avesse fatto sarebbe anche egli perito: ma costante nell'ubbidire a Dio, senza far conto de' sciocchi motti degli uomini scellerati, seguì la fabbrica, e la compì; e che avvenne? Egli colla sua moglie e coi tre figli, e le mogli di essi entrò fra le risa degli empj nell'Arca; in essa ben provveduta per se e per que' animali voluti da Dio, si chiuse; e i mondani mentre attorno all'Arca ridevano e bellavano il Santo Patriarca, videro annersi il Cielo, che mandò sulla Terra tal Diluvio di acqua, che tutta la coprì. Allora i miseri mutarono il riso in pianto, ed affogati dall'acqua tutti infelicamente morirono, salvo solamente restò Noè con la sua famiglia. (Genes. 7., 1.).

VII. Cristiani miei, ecco la sorte che felice, o misera deve a voi far breve succedere. Il grande Dio ha manifestato già il gran Mistero della sua provvidenza; ed è, di perdere tutti i peccatori con subissarsi nelle voraci fiamme dell'Inferno, e di salvare quelli, ch'entreranno nell'Arca della penitenza. Molti di voi avendo già ben appreso l'importantissimo punto, avete risoluto di far penitenza, e già avete lasciate le male conversazioni, avete lasciati i ginocchi, gli spassi, e vi siete dati alla vita divota, frequentando le Chiese e i Sacramenti, esercitandovi nelle divozioni. Sorgerranno contro di voi gli uomini mondani, e si burleranno della vostra divozione; altri sotto manto di compassione vi diranno, che questo è menare una via disperata, che presto vi ammazzerete con tante penitenze. Voi intanto che farete? forse per compiacere a questa gente del Mondo, che non vuol salvarsi dall'ira di Dio, voi lascerete la vita divota, e tornerete a' spassi, alla conversazione, al peccato? Qual pazzia sarebbe maggior di questa? volervi dannare, perchè i mondani non vogliono, che vi salviate! Ma no, non fate così, fate come fece Noè: lascio parlare, ed egli costante seguì l'opera cominciata. Lasciate ancora voi parlare gli empj, lasciateli motteggiare, e voi seguitate fermi l'incominciata vi-

ta cristiana. Sì, verrà un giorno, che vedrete questi empj miseramente piangere fra dannati, e voi godrete coi Santi.

VIII. Miseri voi mondani, che direte nell'Inferno? vien riferito dallo Spirito Santo: *dicentes: Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum, et in similitudinem improperii!* Dunque questi son coloro che noi motteggiavamo per pazzi! *Nos insensati, ritum illorum aestimabamus insaniam, et finem illorum sine honore, ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, et inter sanctos sors illorum est!* Ah noi che siamo stati pazzi! giudicavamo che essi fossero stati sciocchi per aver lasciati i gusti del Mondo, e datici alla mortificazione; ecco ora essi sono figli di Dio, e godono fra i beati del Paradiso, e noi insensati siamo dannati: *ergo erravimus*, l'abbiamo sbagliata! Miseri noi! *quid nobis profuit superbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis?* Che ci ha giovato la vanagloria? che ci han serviti tanti godimenti? *Transierunt omnia tanquam umbra*: tutto è finito, ed è sgombrato come ombra: sol ci rimane a patir eternamente: *Italia discurrunt in Inferno hi, qui percaerunt.* (Sap. 5.). Questi son i pianti eterni, l'eterna disperazione dei peccatori dannati. Ma quale sarà de' servi di Dio la gioia e il godimento, quando dopo poca penitenza si vedranno glorificati nel Cielo?

IX. Oh che bel vedere sarà nel giorno del Giudizio universale! Si vedranno accanto a Gesù Cristo gloriosi e belli que' giovanetti divoti, perchè han fuggite le pratiche dissoneste, i giuochi e spassi del Mondo, e que' giovani ribaldi e dissoluti, che stimavano pazzia la divozione, si vedranno quai sozzi animali sotto i piedi de' Demonj! tutte gloriose e belle si vedranno quelle Verginelle, che abborrendo le vanità del Mondo, vissero ritirate o ne' Monasterj de Religiose, o nelle proprie case da divote, si vedranno come gloriose Regine Spose dilette, del Re del Cielo, e quelle donzelle, che le stimavano pazzie, perchè si privavano delle vanità del Mondo e de' diletti carnali, dei quali essi faceano tanto conto, si vedranno quai schifose bestie nelle branche de' Demonj, che le strascinano all'Inferno. O Cristiani miei, in quel tirando universal giudizio la si conoscerà chi son stati i pazzi, e chi i savj. Dunque se così è, animo, o Cristiani, coraggio se volete acquistarvi il Paradiso, non vi arrestino i rispetti umani, dicano ciò che vogliano gli scellerati uomini del Mondo, sono Ministri del Demonio tanto basta, acciocchè li fuggiate, e voi siate fedeli a Dio, che un giorno, e sarà nel punto di vostra morte, vi sarà di estrema consolazione, e per tutta l'eternità ne giubilerete.

X. Una parola a voi persecutori de buoni: già colle vostre pessime lingue avete vinto, avete già distolto quel giovanetto dalla divozione, avete tirato quell'uomo di nuovo al giuoco, avete distolta quella Zitella dal ritiro, dalla frequenza de' Sacramenti, l'avete di bel nuovo tratta agli

amoreggiamenti; siete contenti, o scellerati? già son anch'essi peccatori per darvi gusto; volete di più? li volete anche dannati? sì, lo saranno certamente. Ma voi di che vi vantereste poi? Ah miseri ed infelici! dannati che saranno essi per vostra cagione grideranno dall'Inferno: *Vindicta, Domine, sanguinem nostrum.* Quel giovanetto griderà dicendo: Signore, io già mi era posto nel vostro amabil servizio, questi tanto fecero, che me ne trassero, onde mi son dannato, voglio vendetta. Griderà quell'uomo: io già aveva abbandonato il giuoco, dato mi era a vita Cristiana; questi s'impegnarono a tirarmi di nuovo al vizio, onde mi son dannato; voglio vendetta. Quella Zitella griderà: Signore, io volea esser vostra Sposa; quell'iniqui tanto mi dissero, che mi fecero mutar pensiero, onde son dannata; voglio vendetta contro questi empj micidiali dell'anima mia. Miseri peccatori, che dovrà esser di voi? sta scritto nella Divina legge: *Animam pro anima.* (Levit. 24., 28.). Se voi tirate all'Inferno un'anima, anche la vostra anima è dell'Inferno.

XI. Or che si dee fare? Voi empj persecutori, e voi anime buone perseguitate dagli empj, udite questo esempio, e fate voi lo stesso, se volete salvarvi. Santa Brigida aveva una figlia per nome Caterina giovinella divota, e assai innamorata di Gesù Cristo; or avvenne che Carlo figlio di Santa Brigida, e fratello di Caterina prese in isposa una donzella assai spiritosa e vana. Costei non potea soffrire il vestire umile e abbiotto di Caterina, onde continuamente la dileggiava, e la disprezzava. Caterina però costante nel suo Santo proposito soffriva con pazienza le rampogne che faceale la cognata, e pregava Maria Vergine per lei. Or mentre un giorno stavano tutte due a fare un certo esercizio, fu la cognata di Caterina presa dal sonno, e le parve di vedere la Regina del Paradiso Maria Vergine Madre di Dio, la quale con tenerissimo amore rimirava Caterina, e l'abbracciava come sua cara figlia, e rivolta a lei con occhi amari la rimirava. Atterrita ella e timida le disse: perchè, o gran Signora, siete sdegnata contro di me? E come vuoi, disse Maria Santissima, che io ti miri di buon occhio, quando tu tanto affliggi la mia cara figlia Caterina? muta costumi, e io ti mirerò con grazia. Sparve la visione: ella si risvegliò; pianse la sua vanità, dimandò perdono a Caterina dello scandaio che l'avea dato, e mutò vita, e si fece anch'essa Santa. Così dovete fare ancor voi, Cristiani miei; voi, che menate vita divota, non vi curate affatto de' motteggi de' mondani; ma pregate Dio per essi, come comanda Gesù Cristo: *Orate pro persecutoribus, et calumniantibus vos.* (Matth. 5., 44.). E voi scandalosi, che vi burlate delle persone divote, mutate pensiero, lasciate di servire al Demonio, che vi dà per paga eterne pene nell'Inferno: servite Dio, che vi dà per mercede gli Eterni beni del Paradiso.

DOMENICA IV. DOPO PASQUA.



CHI MALE VIVE, MALE MUORE.

Vado ad eum, qui misit me. Joann. XVI., 5.

BEN potea dir Gesù Cristo di andarsene a suo Padre, che l'avea mandato nel Mondo per fine di salvare l'anime tutte del genere umano coi suoi virtuosissimi esempj, colla sua Divina predicazione, colla sua passione e colla sua Morte. Già egli dopo trent'anni di esemplarissima vita, dopo tre altri di zelantissima predicazione e istituzione di Sacramenti, e dopo lo spargimento di tutto il suo preziosissimo sangue, morì sulla Croce, adempiendo così con ogni perfezione la Santissima volontà del suo Eterno Padre. Ben dunque potea con ogni ragione dire Gesù Cristo: *Vado ad eum qui misit me.* Men vado a mio Padre, di cui ho adempiuto ogni volere. Piacesse al Cielo, che anche noi, Cristiani miei cari, in punto della nostra Morte potessimo dire: io men vado a Dio, a quel Dio che mi ha creato, e mi ha posto nel Mondo per amarlo e servirlo; ed ora men vado a goderlo eternamente in Paradiso. Ma ohime! Chi di noi potrà ciò dire, se noi non solamente non abbiamo amato Dio, non l'abbiam servito con osservare la sua santa Legge; anzi con ingratitudine orrenda l'abbiamo offeso? gli abbiamo dato disgusto? Dunque nella Morte nostra che diremo, peccatori miei, che diremo? Sentite una sentenza che sta in bocca di tutti: *Qualis vita, finis ita.* Come si vive, così si muore. Se la vita nostra sarà spesa in servizio di Dio, la Morte nostra sarà un felice passaggio dal servire Dio al goderlo eternamente in Paradiso. Ma se la vita nostra sarà spesa in offesa di Dio, la Morte nostra sarà un infelice passaggio dai peccati ai tormenti Eterni dell'Inferno. Sicché chi ben vive, ben muore, e chi vive da peccatore, muore da dannato.

I. Ne pensiate, Cristiani miei, che io voglia negare, che qualche peccatore ravveduto nella sua Morte, si sia veramente convertito, e si sia salvato. Abbiamo il buon ladrone il quale avendo menata una vita troppo ribalda, fino a meritare per essa esser condannato a morir su di un patibolo, ove convertitosi a Dio pianse i suoi peccati, n'ebbe periettissima contrizione, e morì da Santo, che ora è venerato da Santa Chiesa, e chiamasi Santo Dismà. Notate però, che questo ladrone non mai in vita sua ebbe notizia del Divin Redentore, l'ebbe mentre stava morendo, lo vide a canto a se, lo conobbe, e subito se gli voltò, e corrispose alla sua grazia: qual meraviglia se si salvasse! Ma che un peccatore Cristiano dopo tanti avvisi, tante esortazioni, tante prediche, tante chiamate di Dio, egli a dispetto di tutte queste grazie sempre si è te-

nuto costante nell'oltraggiare Dio, calpestando la sua Divina legge; questo peccatore, io dico, voglia sperare in punto di Morte grazia così singolare di Dio di aver vero pentimento de' suoi peccati, di esser perdonato di tante sue iniquità, che intanto le lascia, perchè non ha più vita, altrimenti seguirebbe a far peggio; voglia sperar pietà, quando è tempo di rigorosa giustizia! presunzione temerissima è questa certamente, com'è il comun sentimento di tutti i Santi Padri, da me rapportato nel discorso XII., num. VII., nella Domenica di Settuagesima. Mi spiace però, che dal vedere, che i peccatori più scapestrati vengano in punto di Morte premuniti con tutti i Sacramenti, con assistenza di Sacerdoti, con applicazione d'indulgenze, con atti spessi di pentimento; da ciò si crede, che vadano al Paradiso; ma oh quanti di questi peccatori con tutta quest'assistenza vanno all'Inferno.

II. In questo giudizio avviene a chi così crede, come avvenne alla moglie di Sisara supremo Capitano dell'esercito Cananeo. (*Judic. 4., 7.*). Era uscito questo duce in battaglia contro Israele con un esercito formidabilissimo, novecento carri falcati gli faceano sicura difesa, pedoni e Cavalieri innumerevoli, onde la moglie vedendo suo marito uscir alla battaglia si bene accompagnato, ne stava allegrissima, immaginando palme e trofei. La Madre però di Sisara piangeva amaramente; e vedendo che tardava a ritornare, sospettava di tristi accidenti. Ma la nuora animosa la confortava, e diceva: di che temete? egli è andato con un esercito sì poderoso, che tutto Israele gli è come una mandra di pecore; io quasi lo vedo cogli occhi miei trionfante dei suoi nemici; già passeggia vittorioso su degli sparsi cadaveri degli Israeliti; già raccoglie il più bello delle nemiche spoglie; già a bandiere volanti ne torna in trionfo. (*Ibid. 5., 29.*). Così ella immaginava sulla speranza del veduto esercito; ma misera, come restò ingannata! mentre l'infelice Sisara appena commessa la battaglia fu da Dio all'orazioni di Debora e di Barac, che guidavano l'esercito d'Israele, talmente atterrito, che sceso dal cocchio abbandonando l'esercito, si diè a precipitosa fuga, e andò a nascondersi in una casa di campagna, dove Giaeel donna coraggiosa dopo averlo sotto un mantello coperto, pigliò un ben grosso ed acuto chiodo, ed un mantello, e mentre Sisara dormiva, con quel chiodo passògli le tempie a parte a parte, che morto fece di se misera comparsa a' suoi nemici.

(*Ibid.* 4. 21.). Non altrimenti noi veggiamo talvolta uscir dal Mondo alcuno che è stato mal Cristiano fin all'ultima infermità, e perchè vediamo il bello apparecchio con cui l'Anima sua si parte da questo Mondo, stimiamo che vittorioso ne vada trionfante alla gloria. L'abbiam veduto ben armato di atti moltiplicati di fede, di speranza, di carità, di contrizione, di propositi buoni, oh quanti! giaculatorie continue, la stanza piena di Sacerdoti, non gli è mancato niun de' Sacramenti, una morte dolce. Tanto basta, perchè noi possiamo sperare, che Dio le abbia usata la sua Misericordia, e si sia salvata. Ma di molti di costoro, che così muojono, oh potessimo veder le anime loro come maledette da Dio, incatenate da Demonj, tra fiamme infernali piangono disperate! e mentre noi stimiamo che godono nel Paradiso, esse son tormentate nell'Inferno.

III. Invero veder alcuni Cristiani vivuti continuamente nei peccati senza far conto veruno di Dio, poi nell'ultima infermità fatta una confessione imperfettissima più per forza che di propria volontà, morire con somma tranquillità; mi fa spavento tanta tranquillità in anime così peccatrici, dice S. Geronimo, è una tempesta orrida: *Tranquillitas ista, tempestas est*: (*Epist.* ad Elod.); conciossiachè nasce tal tranquillità o da insensatezza, o da infedeltà, o egli è uscito già di senno; perciò non apprendendo le offese fatte a Dio non gli recano terrore i suoi peccati; o egli non crede, che vi sia Inferno preparato a tante sue scelleraggini; perciò sta senza timore, che se avesse avanti agli occhi la sua scellerata vita, e credesse l'ira di Dio, con cui deve esser giudicato, oh in qual terrore si vedrebbe! In questo punto di Morte han tremato i Santi più grandi che ora sono in Paradiso, tutto che n'ebbero avessero una vita innocente, e fatte avessero penitenze rigorosissime; pure per pochi difetti lor rappresentati dal Demonio, o dalla lor timida coscienza, si son veduti tremare. S. Andrea di Avellino gran Santo, e nella Morte tremando diceva: Chi sa se mi salverò? Santa Maria Maddalena dei Pazzi seralina di amore, e nella Morte pallida e tremante dimandava al Confessore: Padre, mi salverò? S. Bernardo, che non sapea cosa fosse peccato, e che fatte avea penitenze sì aspre, che n'ebbe a chieder perdono al suo corpo di averlo tanto maltrattato; e pure nel punto della Morte tremava di comparire al giudizio di Dio. S. Geronimo vivuto nei Deserti, e nelle grotte in grandi penitenze, nel punto della Morte sudava freddo, e tremava del conto che doveva dare a Dio della sua vita. S. Ilario dopo aver menata la sua vita di settanta anni in varj deserti in asprezze di penitenza, giunto alla Morte, l'anima sua non si levava di uscir dal corpo, tremando di comparire alla presenza di Dio; onde il Santo l'animava a non temere, dicendole: *Anima, quod times! Septuaginta prope annis Deo servisti, et nunc times!* E' il peccatore poi che non mai ha servito Dio, anzi senza ritengo l'ha sempre offeso e non ha fatta penitenza alcuna, anzi al suo corpo ha procurato dare

ogni sensuale soddisfazione; poi nella Morte con una confessione superficiale, e niente più, si vede egli tranquillo, in punto che dee rendere strettissimo conto a quel Dio da lui tanto disprezzato ed offeso! torno a dire, o egli è incredulo, o egli è insensato, perciò se è incredulo, qual ateo bestiale sarà subissato sotto i piedi di tutt' i dannati: se è insensato, qual bestia sozza sarà buttato nel macello infernale sotto i ferri del Demonj suoi spietati carnefici.

IV. Oh se la provvidenza di Dio volesse, che d' ognuno dopo la morte si manifestasse o la felice, o la misera sorte, in quanti peccatori si vedrebbe tutto ciò che io predico! Uditene un orribile avvenimento. Alessandro Imperator di Roma, gran Monarca insieme e gran peccatore: Iddio lasciò l'avea goder le delizie d' una gran Corte; ma egli barbaro, crudele, impudico, sacrilego adorando i falsi numi, persegustava gli adoratori di Cristo. Finalmente nel giorno stesso, che per suo comando fu uccisa dopo atroci tormenti la Vergine Santa Martina, fu il barbaro Principe assalito da dolori di viscere così acerbi che lo condusse a morte; a colpo così improvviso entrò Alessandro in sè, riconobbe la potenza del vero Dio, si umiliò, e cominciò a gridare: o Dio de' Cristiani, abbate pietà di me; Cristo Gesù da essi adorato, io invoco la vostra Misericordia: *Miserere mei, Deus christianorum, miserere mei*. Simile a tutto l'empio Antioco, che tanti mali fece in Gerusalemme, e percosso da Dio con dolori estremi di viscere, *orabat hic sceleratus Deum*; l'empio ch'era sì raccomandava a Dio, ma dice il Sacro Testo: *A quo non esset misericordiam concutitur*, (2. Machab. 9. 15.), il tanto ravvedimento non pote meritare Misericordia da Dio. Così Alessandro implorava la pietà di Dio. Ognuna a tal umile confessione dell' Imperatore concepiva speranza di sua eterna salvezza, e noi ancora avremmo creduto, che morendo chiedendo perdono a Dio de' suoi peccati, avesse guadagnato il Paradiso. Ma Dio per nostro disinganno volle pubblicare dell' infelice Alessandro l'eterna dannazione. Mentre egli ripeteva così begli atti di compunzione e di fede, infatti però ne compunto era, nè fedele, si udì questa terribile voce per tutta Roma: *Ingrederet, o Alexander, in cibarium gehennae, rade in tenebras exteriores*; *tibi enim praeparata est tenebris*; *pœna, ad quam damnatus es*. Vane, o Alessandro, al carcere dell' Inferno, vane all' eterne fiamme dell' abisso: ciò detto nel momento stesso spirò Alessandro l'anima infelice, con un universal terrore di tutta Roma. Intendetelo, Cristiani miei, intendetelo, che non importa, che non si oda sempre nella morte di tali peccatori la tremenda voce di Dio, che dice: lo ti condanno; non la sentiamo noi, la sentono essi, e la sentirai tu, o peccatore, tu, o peccatrice, se aspetti ad implorar la Divina Misericordia nella tua morte.

V. Ecco una probatissima visione, che a maraviglia fa chiaro il punto che andiamo dimostrando. Una giovinetta sortì di avere un padre molto divoto, una madre scelleratissima, ma il buon padre fu sempre mo-

testato da dolori, da infermità, da calunnie, e finalmente morì disgraziatamente senza nè pure ricevere Sacramenti; anzi fu sì pessimo il tempo nella sua morte che bisognò star tre giorni in casa, non potendo portarsi a seppellire: fu poi sepolto miseramente quasi senza esequie. La pessima madre all'opposto essendo di ottima salute si diede a tutti gli spassi, e a tutt' i vizii, e giunta alla Morte ricevè tutt' i Sacramenti, fu assistita da più Sacerdoti, e tra le preghiere di questi placidamente spirò; e con ogni onorevole esequie fu seppellita. Rimasta la giovinetta figlia, andava riflettendo sulle disavventure di suo padre, che dopo una vita piena di travagli, fatta aveva una Morte infelice; dove la madre dopo una vita tutta piacevole, fatta aveva una felicissima Morte. Non sapeva ella qual de' due imitare per suo proprio bene. Stando dunque così irresoluta, le apparve un Angelo, il quale le disse: Avrete voi caro di vedere l'anime di vostro padre e di vostra madre? O Angelo mio, rispose ella, questo è l'unico mio desiderio. La prese l'Angelo per la mano, e per la salita di un Monte la portò in una amenissima campagna, che era a guisa di un grande e delizioso giardino; pieno di bellezze non vedute ancora, che spirava una f. aganza di Paradiso. Qui tra molti maestosi personaggi vide suo padre colmo di tanta gioia, che sembrava un Monarca glorioso; corse la figlia ad abbracciarlo: o padre mio, caro padre, oh quanto mi consolo di vedervi così felice! vi stimava misero e disgraziato, ed ora vi vedo glorioso! oh padre mio! padre mio! Ah figlia, disse allora il padre, è possibile, che chi serve Dio, possa andar male! I travagli e le disgrazie del Mondo vengono ai servi di Dio per lavorar la loro corona beata. Va dunque, e se vuoi essere a parte di questa gloria, che vedi da me goderli, muovi la vita che io menai in terra. L'Angelo allora la prese di nuovo per la mano, ed essa con gran pena licenziatosi dal caro padre, fu guidata per una orrida scoscesa in luoghi caliginosi, che spiravano una stomacosa puzza, udiva lamenti orribili, spaventata sommanente si voltò, vide una fornace di fuoco, e dentro di essa fra molti carnefici orribilissimi vide l'infelice sua madre che con urli disperati malediceva i dietti carnali che presi si aveva nel Mondo. O madre mia, gridò allora la povera figlia, madre mia, come vi trovo in stato così miserabile! Non ricevesti voi i santi Sacramenti? non facesti una dolcissima Morte? come siete mandata in questo maledetto abisso? Ah figlia, rispose la madre, che giovamento mi poteano recar i Sacramenti, se io non ebbi vero pentimento de' miei peccati? misera me che son condannata a questi eterni tormenti! ah che non ci fossi mai nata! La giovine intanto in batter d'occhi fu dall'Angelo ricondotta a sua casa, e le disse: Avete veduto vostro padre, e vostra madre, e la loro diversa sorte: ora stabilite di chi volete essere imitatrice? Di mio padre, disse la giovine: *la vita patrum.* (Lib. 4. cap. 49.)

VI. Oh a quanto dovrebbe questo esempio far metter senno! Gran presunzione e cer-

tamente dopo una vita ribalda sperare di far morte da santo. Udite, Cristiani miei: nulla giova far morte dolce e quieta; no no, giova solamente morire in grazia di Dio, intendetelo bene, non fa danno alcuno morire disgraziatissimamente; no no, fa danno solamente morire in peccato mortale; l'intendete? Ma chi muore in grazia di Dio, e chi muore in peccato mortale? Muore in grazia di Dio chi sempre è vivuto in grazia di Dio; muore in peccato mortale chi sempre è vivuto in peccato mortale. Ecco la sentenza: *Qualis vita, finis illa.* Come si vive, così si muore.

VII. Voglio finalmente concedere, che qualche peccatore, per giudizii profondissimi della misericordia di Dio, dopo una sceleratissima vita siasi in morte veramente convertito e siasi salvato; tu, peccator mio, su questa rarissima grazia di Dio conceduta a qualcuno, vuoi fondare la tua eterna salute? e se Dio non vuole far a te una così singolarissima grazia, ma ti vuol trattare come tutti gli altri peccatori; che sia di te? muori dannato: e di chi ti potrai lamentare? Del Re di Francia Lodovico XII. si legge che essendo estremamente tormentato da' dolori di pietra, ne trovandosi altro rimedio a sì gran male, che il solo taglio per cacciar fuori la pietra tormenatrice; il Re considerando quanto un taglio fosse pericoloso alla vita, volle che prima si facesse in altri l'esperienza: subito furon trovati venti uomini tormentati dalla stessa in ermita, a' quali adoperato il taglio, questo rinse felicissimi in diciannove; un solo perde la vita. Tutto allegro il Re, e alleggeriti i cortigiani portarono la ottima nuova al Re Lodovico, animandolo a sottoporsi al taglio; ma che rispose il Re? Non può avvenire a me quella ch'è avvenuta a quell'uno? Con questo timore non volle esporsi affatto al pericoloso taglio. Sentì, peccatore: questo Re avea diciannove guariti ed un solo morto, e si intimorì; tu che dei peccatori salvati ne potrai raccontar pochissimi, e de' dannati senza numero e quanti son nell'Inferno, e non ti atterrisci di esser del numero di questi moltissimi dannati, e spei temerariamente di esser del numero di que' pochissimi salvati! Oh misero te! sai come ti avverrà? come avvenne all'infelice Ammone.

VIII. Era Ammone figlio del Re Manasse, il qual Manasse era stato un perfido Re di Gerusalemme, perverso, crudele, sacrilego, fin ad essere idolatra, e perchè Dio castigollo fieramente con fargli perdere il Regno, e farlo stare in una prigione carico di catene; egli finalmente si ravvide, fece gran penitenza e si salvò. Ammone suo figlio, che ebbe il regno, giovane di ventidue anni cominciò a fare i suoi conti sulla vita e sulla morte di suo padre, e disse: Mio padre nella sua gioventù si ha prese tutte le soddisfazioni, ed è stato un pessimo uomo; nella vecchiaia poi si è dato a Dio, ha fatto penitenza, Dio l'ha perdonato, ed ora è salvo; così ancora voglio fare io, ora che son giovane voglio prendermi gusti, voglio menar la vita a genio mio; che quando poi sar vecchio, allora ne farò buona penitenza e mi salverò. Questo fu il conte-

che fece il Re Ammon, e su di questo suo disegno intraprese una pessima vita; ma che avvenne? Udite come lo narra lo Spirito Santo: *Viginti duorum annorum erat Amon, cui regnare coepisset, et duobus annis regnavit in Jerusalem: fecitque malum in conspectu Domini, sicut fecerat Manasses pater ejus*. Due anni ebbe il misero da imitar nel male il suo padre; dopo i quali: *Cumque conjurassent adversus eum servi ejus,*

interfecerunt eum in domo sua: (2. Paralip. 33.); dopo due anni di pessima vita fu da' suoi medesimi cortigiani tradito e ucciso nel suo proprio letto, da cui il miserabile con breve tragitto passò all'Inferno. Ah Cristiani miei cari, pensate bene a far i vostri conti, pensate, che se morite dannati, sarete dannati per tutta l'eternità, non è mica bagattella!

DOMENICA V. DOPO PASQUA.



INUTILI DIVOZIONI DEI PECCATORI.

Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Joann. XVI., 23.

MOLTE e molte volte l'amabilissimo Redentore si pose di proposito ad animare i suoi cari Discepoli a porger confidentemente le loro suppliche al Padre Eterno, assicurandoli, che qualunque cosa in nome suo gli avessero chiesto, tutto avrebbero riportato: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*. Quindi S. Agostino chiamò la preghiera *chiave del Paradiso*, e soggiunse, che senza frapporti indugio tosto che l'orazione giugne in Cielo, la Divina pietà cala in terra: *Ascendit in Caelum deprecatio, et descendit Dei miseratio*. Consolatevi dunque, o peccatori, consolatevi, mentre più facil maniera di questa per riportare il perdón de' peccati, la grazia di Dio, la gloria del Paradiso, non vi può essere; consiste questa maniera in due poche parole; or chi non vorrà appigliarsi a mezzo così facile per ottenere non meno che il Paradiso? Ma, Padre, se fosse così, tutti saremo nel Paradiso; mentre molte volte il giorno preghiamo Dio nella orazione domenicale che venga il suo Regno, che ci perdoni i nostri peccati, che ci liberi dall'Inferno. Piano: ma pregate voi in nome di Gesù? qui sta tutta la difficoltà. Si prega di esser liberati dall'Inferno, ma senza voler lasciare i peccati. Si prega di aver il Paradiso, ma senza voler far penitenza. Queste preghiere non sono in nome di Gesù: sonò perciò inutili, sono senza frutto, non sono esaudite. Peccatori miei, voglio dimostrarvi come debbono esser le divozioni sulle quali potete fidare la vostra eterna salvezza.

I. Due sorte di peccatori e due qualità di divozioni bisogna distinguere. Alcuni sono peccatori, ma quasi per forza, dispiacendo loro la mala vita che menano e vorrebbero emendarsi. Altri poi son peccatori di tutta lor volontà, ad essi piacciono i lor peccati, solo sono in pena per gastighi temporali che temono, e per gli eterni tormenti che sanno esser lor preparati nell'Inferno. Or gli uni e gli altri praticano alcune divozioni, ma per diverso fine. I primi pretendono con che di impetrar da Dio pei meriti del-

la Vergine Santa e degli altri Santi lor protettori tanto di grazia, quanto necessaria sia per liberarsi dal vizio che li domina, e mettersi sull'osservanza della cristiana legge. I secondi ciò affatto non vogliono: pretendono solamente dopo la vita a tutto lor genio menata, potere scampare la morte eterna per intercessione di quel santo di cui son divoti. Or di queste due sorte di peccatori divoti che dobbiamo sentenziare? Udite attenti la sentenza: Pei primi vi è tutta la speranza, pei secondi vi è tutta la disperazione.

II. Seguite pure con fervida brama, o peccatori, che desiderate per mezzo delle vostre divozioni ottenere da Dio grazia di liberarvi dai peccati, perchè vi fo sapere che sarete da Dio benignamente esauditi. Ecco come lo dichiara Gesù Cristo in una delle sue maravigliose parabole. Un uom poverello stando di mezza notte in casa sua, giunse un suo amico quasi morto di fame. Il povero uom non avendo nè meno un po' di pane per ristorarlo, andò a picchiare alla porta di un suo vicino ricco: questi rispose, cosa volesse a quell'ora importuna; quegli disse: e capitato a quest'ora in mia casa un mio amico morto di fame, io non ho niente da somministrargli, prego la vostra carità d'improntarmi un po' di pane per ristorarlo. Andate via, tutto incollerito, rispose colui: già son nel mio letto, i miei miei figliuolini han preso sonno, se mi alzo, si svegliano e si porranno a piangere, e chi potrà poi quietarli? via andate di qua. Il povero uom veggendosi così malamente licenziare, non si perdè di animo; ma dalla necessità prese coraggio, alzò più alto la pietosa voce dicendo: Caro vicino mio, per quella pietà ch'è solita vostra, non me ne fate andare scontento, rimediate alla mia necessità. Andate da altri, rispose quel di dentro, e non m'importunate più. Doveva arretrarsi il povero; ma volle esser importuno, e gli riuscì. Conciossiachè argomentando il vicino da questa importunita l'estremo bisogno del povero, si alzò dal letto, e gli diede tutto ciò che gli bisognava. Fate al-

trentanto voi, o peccatori, dice Gesù Cristo: dimandate a Dio la grazia sua, nè dubitate che non ve la conceda, poichè quantunque non ne siete degni, però se sarete importuni, egli ve la darà: *Et si non dabit eo quod amicus ejus sit, propter improbitatem tamen ejus dabit illi.* (Luc. 11., 5.) e soggiunse Gesù Cristo: forse troverete un padre che al figlio che chiede il pane, dia una pietra? o che chiede un pesce, dia un serpente? o che dimanda un uovo, e gli dia uno scorpione? Certo che no: or se voi, che siete iniqui, e pur coi vostri figli sapete esser buoni quanto maggiormente il vostro celeste Padre con voi suoi figli userà la sua misericordia: *Si ergo vos cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris; quanto magis Pater vester de caelo dabit spiritum bonum petentibus se.* (Ibid.). Onde conchiude: *Petite, et dabitur vobis; querite, et invenietis; pulsate, et aperietur vobis.* *Omnis enim qui petit, accipit: et qui querit, invenit: et pulsant, aperietur.* (Ibid.). Chiedete, e vi sarà dato; cercate, e troverete; bussate, e vi sarà aperto, poichè chiunque dimanda, riceve; chiunque cerca, ritrova; e a chi bussa, sarà aperto.

III. Oh quanti esempj in confermazione di questa bella verità potrei addurre! basti un solo. Teofilo economo della Chiesa di Adano nella Cilicia venne calunniato di aver dissipati i beni di quella Chiesa; per la qual cosa fu tolto l'ufficio di amministratore di essi con suo estremo disonore e danno eccessivo. Si abbandonò pertanto ad una malinconia così disperata, che istigato da un perfido Giudeo giunse a far dono dell'Anima sua al Demonio, se restituito l'avesse nel perduto ufficio. Pronto il Demonio se gli fece avanti e si stipulò la sacrilega scrittura. Fatto sì grande eccesso, il misero Teofilo si trovò in così gran turbazione di coscienza che non pote dormire, non mangiare, non potè trovar riposo, il peggio si era che non trovava modo di confessare il suo enorme peccato, tanto ne avea vergogna! Che fece? si gettò a piedi di Maria Vergine pietosissima Madre de' poveri peccatori, e per quaranta giorni continui macerandosi con digiuni e discipline, versando dolorose lagrime, non cessò di chiedere alla Vergine Santa che gli impetrasse la grazia di uscire dal pessimo stato in cui trovavasi l'Anima sua schiava del Demonio. Nel quarantesimo giorno mentre piangeva a piedi della Madre di Dio e chiedea la grazia, vide volar per l'aria e cadere a piedi suoi la sacrilega carta dell'infame contratto col Demonio; la prese, la lacerò, la bruciò. Restava a vincer la vergogna di confessar sì enorme peccato. Di nuovo fece ricorso a Maria Vergine, e questa pietosa Madre gli agevolò il tutto; si confessò con grandissima compunzione, e poi si diede a tal tenore di vita, che ben presto divenne santo; e oggi dalla Chiesa sotto i quattro di febbrajo si celebra la sua Festa: *Apud Metaphrasten.* (4. Febr.). Animo dunque, o peccatori, se desiderate veramente uscir da peccati, ricorrete a Dio, alla Beata Vergine, ai Santi, a questo fine drizzate le vostre divozioni, e state sicuri di essere esauditi.

IV. Non così per voi altri imperversati

peccatori, i quali tanto gustate menar vita scellerata, e sol v'inquieta il timore di morir dannati; onde per evitar tanto male praticate alcune divozioni, a quali totalmente fidate. Miseri, e su qual ragione voi sperate che Dio, che ora tanto offendete, vi abbia da perdonare in quel punto estremo? Voi oltraggiate un Dio, a cui se per una sola offesa grave che gli avete fatta, offeriste in soddisfazione il patire tutti i tormenti che han patiti i Santi Martiri, nè meno giungereste a dargli un minimo compenso; essendo egli Signore d'infinita grandezza, e voi miserabil creature. Voi sapete che per sodisfar la Divina giustizia oltraggiata dal peccato di Adamo, non furono sufficienti nè tutti gli uomini, nè tutti gli Angeli, fu necessario che l'istesso Figlio di Dio si facesse uomo, e sulle sue Divine spalle caricasse i peccati degli uomini, ed egli sodisfacesse alla offesa fatta a Dio; e voi con recitare un Rosario; con visitare un Altare, con far qualche limosina, e tutto ciò in peccato mortale, che rende tutte le vostre opere di niun merito, essendo opere morte, stimate di far molto! anzi pretendete che tanto basti, perchè Dio vi perdoni non una, ma cento e cento offese fattegli, e s'ia pronta a darvi la sua grazia che ora rifiutate, per quanto dopo esservi saziati di soddisfazioni carnali, e d'ogni piacere con infinita offesa di Dio, vi torni in piacere di chiedergli perdono nel fine della vostra vita! Oh forsennati che siete! in qual inganno vi troverete allora! Uditte un terribilissimo esempio.

V. Un Cavaliere dell'Inghilterra a' tempi che Corrado era Re di quella grand'isola, menava vita ribalda, ma accompagnata da molte divozioni, pertanto di niun terrore gli erano i suoi gravissimi delitti; perchè fidava a quelle opere di pietà che faceva, sperando che Dio per esse gli avesse dovuto usar misericordia; giunse così all'ultima infermità, ed egli allegrissimo ne stava, persuaso che Dio pietoso per quelle opere buone da lui praticate, gli avrebbe perdonati i suoi peccati. Stando quasi all'ultimo vide entrar nella sua camera due bellissimi giovanetti, ch'erano due Angeli, i quali portavano nelle mani un libretto picciolo sì, ma tutto d'oro; si accostarono all'infermo, e un di essi lesse ciò che in esso era scritto, ed erano tutte l'opere buone, che quel Cavaliere avea fatte in vita sua, tutti i suoi Dignini, i suoi Rosari, le sue Limosine, le Messe udite, le divozioni sue; indi si posero gli Angeli a sedere in un canton della stanza. L'infermo troppo allegro per tal visione, tenendo per certo esser egli del Paradiso per quelle sue buone opere, pareagli mille anni morire per andar con quegli Angeli a goder la gloria beata. Quando con estremo suo orrore vide entrare due mostri orrendi, ch'erano due Diavoli, i quali sugli omeri portavano un libraccio nero; gunti vicini al letto posero su di esso il brutto libro, e apertolo, un di essi cominciò a leggere; e che leggeva? tutte le opere cattive che quel Cavaliere avea fatte in vita sua, tutte le sue orrende bestemmie e ch'erano a migliaia, tutte l'ingiustizie esercitate da lui contro i suoi sudditi ch'

erano gravissime e senza numero, tutte le sue lascivie d'ogni sorta e innumerevoli, tutti i suoi sacrilegj, ec. Il libriccio era pienissimo, tante iniquità commesse avea. Finito di leggere, i Demonj si voltarono agli Angeli, e loro dissero: Voi che fate qui? non vedete, che cosinù è tutto postro, e con noi dee venire all' Inferno? Sì, risposero gli Angeli, così è, prendetelo pure, e con voi portatelo ad accrescere l'infelice numero de' dannati: *Verum dicitis: accipite, et in cumulum vestrae damnationis ducite.* (Beda, Hist. Angelic. lib. 5. cap. 14.). Sparvero gli Angeli, e i due Demonj si posero uno alla destra, e alla sinistra l'altro dell'infelice moribondo; smaniava, gemeva, urlava il miserabile; accorsero i domestici, vennero i Sacerdoti, venne il Re medesimo, a tutti raccontò egli l'orrenda visione. Fu esortato a ricorrere a Dio col pentimento de' suoi peccati, ma egli dicendo non esser più tempo, già i mostri dell'Inferno averne preso possesso, spirò l'Anima disperata.

VI. Venite ora, o peccatori, venite, e sulla verità di questo orribil esempio fate conto, che presentemente voi foste in fine di vita, in punto di morte; ecco vi si presentano due libri: uno delle vostre opere buone, l'altro dei vostri peccati. Nel libro delle opere buone che vi leggereste? alcune Messe udite ma senza attenzione, anzi con molta noja sembrandovi lunghe, qualche corona recitata interrottamente e mezzo dormendo, alcune limosine fatte più per vanagloria, qualche predica udita senza cavarne niun frutto, qualche digiuno fatto stentatamente; che più? molte Confessioni e Comunioni, ma non so se saranno registrate nel libro delle opere buone; perchè temo, che non sieno state sacrileghe per esser fatte senza vero dolore, senza niuna emendazione. Aprite ora il libro de' peccati, leggete, leggete; ma ohimè, chi può leggere tante carte piene tutte di scelleragini! Non vi è giorno della vostra vita senza esser notato di qualche colpa, tante e sì orride bestemmie, tante e sì brutte lascivie or coi pensieri, or colle parole, or colle opere, tanti scandali, tanti odj, tante aormorazioni, tante risse, tante ubbriachezze! O Dio, e chi può numerar tanti peccati! tanti sacrilegj!

VII. E se così è, come, o peccatori, potete esser così forsennati, che commettendo tanti peccati, voi fidate alle vostre divozioni di potervi salvare? Sappiate che questa vostra teologia non sta registrata nella Sacra Scrittura, nè in essa ha fondamento alcuno, anzi vi è tutto il contrario. Dove siete, o santo Apostolo Paolo, dite voi, dite, qual è la verità; udite, o Cristiani, come parla S. Paolo: *Si distrinuerò in cibos panperum omnes facultates meas, et si tradidero corpus meum, ita ut ardeam, cavertem autem non habuero, nihil mihi prodest.* (1. Cor. 13. 5.). Dice S. Paolo: Se io dispensassi tutte le robe mie a poveri, e facessi penitenze rigorose di digiuni, di discipline, di cilizj, di maniera che consumassi il corpo mio: se con tutto questo non

amassi Dio, tutte quest'opere buone non mi gioverebbero niente, niente, niente per la vita eterna. E voi peccatori, che menate una vita tutta in offesa di Dio, per picciole divozioni che fate, pretendete aver da Dio il Paradiso! oh cecità! e non sapete, che tutte le opere buone che si fanno in istato di peccato mortale, sono opere morte? cioè senza merito alcuno: anzi muovono Dio piuttosto a nausea, ad abominio! Uditne un bell'esempio.

VIII. Un giovane quanto divoto della Beatissima Vergine, tanto nemico di Dio, un giorno trovandosi a caccia dentro una vasta campagna, per la smoderata fatica di correre or qua, or là appresso la cacciagione fu assalito da una sete sì grande, che non trovando acqua, già si credea di morire; si gettò in terra, e si raccomandò alla SS. Vergine, di cui, come disse, era egli divotissimo. L'amabilissima Signora per farlo ravedere accorse alla sua preghiera, qual vaga donzella tutta cortese, con un panierino pieno di pomi si presentò al giovane assetato, e graziosamente per suo ristoro ce l'offerse, tutto contento il giovane stese la mano per prendere i pomi, e vide ch'erano involti in una stomacosa sozzura, onde ritirò la mano; ma la donzella gli fece animo a nettarli, e ristorarsi. Egli, poichè la necessità era grande, ne prese uno, e nettollo della lordura, e poi l'apri; ma in aprirlo ne uscì una puzza stomacosissima, sgorgando marcia e vermi, ch'ebbe a cader di faccia a terra. Si risentì grandemente contro la donzella per così fatta burla. La Vergine allora gli disse: conosci tu chi son io? io son la Madre di Dio tanto da te onorata, ora ti ho voluto presentare quelle divozioni che tu sei solito di offerirmi, le quali tutte che hanno bellissima apparenza, sono però involte nella sozzura di peccati mortali; perciò piene di puzza e di marcia stomacosa, vedi se mi possono piacere! pertanto se vuoi, che io accetti le tue divozioni, muta vita. Ciò disse Maria Vergine, e disparve. Rimase ben avvertito il giovane, e d'indi in poi datusi ad una vita cristiana, fu veramente divoto. Cristiani miei cari, a che gioano le divozioni fatte in peccato mortale, a nulla. Mutate dunque pensiero, o peccatori, e quelle divozioni che voi fate per solo fine di scampare i gastighi di Dio, fatele per uscir da' peccati. Questa è la grazia che dovete chiedere a Dio, a Maria Vergine, ai Santi, di mutar vita e far penitenza prima che venga la morte; altrimenti se la morte vi coglierà in peccato mortale, voi con tutte le vostre divozioni precipiterete all'Inferno.

IX. Uditne una sentenza di S. Agostino: Siccome i peccati veniali, che giornalmente commettono i giusti, che impediscono loro il Paradiso; così le divozioni che praticano giornalmente i peccatori, loro non impediscono l'Inferno. (*Lib. sentent. Prosperi*). Sapete perchè? Perchè la grazia santificante è quella, che porta l'Anima al Paradiso, e chi non ha la grazia santificante, è condannato all'Inferno. Fedeli, fedeli, studiate bene questa sentenza.

DOMENICA DOPO L' ASCENSIONE.



DELLA RIVERENZA PER LE CHIESE.

Absque sinagogis facient vos. Joann. XVI., 2.

TRA i moltissimi mali che a' suoi fedeli pronunziò Gesù Cristo, che dovean ad essi avvenire su questa terra, uno si fu, di dover rimanere senza Chiese, ove radunarsi ad esercitar gli atti sacrosanti della cristiana Religione: *Absque sinagogis facient vos*, Vaticinio, che appunto si avverò nei primi tre Secoli, essendo quei primi Cristiani sotto le fierissime persecuzioni de' tiranni idolatri privi di potersi in luogo alcuno adunare; appena nelle grotte, e catacombe con gran pericolo della vita adunavansi per celebrare i Divini misteri, e udire la Divina parola. Ma da che la Religione cristiana ebbe la libertà dal Gran Costantino, sin ora le Chiese e i Tempj son moltiplicati di maniera che non nelle sole Città vi son de' magnifici Tempj, ma ne' Borghi ancora, ne' Casali, nelle Ville, e fin anche nelle private case delle persone nobili si veggono Cappelle domestiche per celebrarvi il Divin Sacrificio. Come dunque può ora averarsi, che *absque sinagogis facient vos*? E pur è vero, che a' tempi nostri più che mai pei divoti fedeli questo vaticinio si verifica; conciossiachè da' Cristiani scellerati si rendono le Chiese luoghi di scandalo, e di peccati; onde piangeva S. Geronimo, ed esclamava: *Prope periculosius est ad loca Religionis, quam ad publica procedere*. Si trovano oggi più pericoli di peccar nella Chiesa, che nella piazza. Oh perversità dei Cristiani sin dove giugni! Io pertanto per far che si tolga tal profanazione dopo aver dimostrato il gran peccato, ch'è l'irriverenza delle Chiese, dimostrerò, che le miserie dei Cristiani vengono per lo più per le irriverenze delle Chiese.

I. Sin nella legge antica volle Dio che al suo Culto si consecrassero Altari, dove concorressero le genti a venerarlo coi Sacrificj, e rendergli le dovute grazie de' ricevuti benefizj e riportarne degli altri. Quindi nel deserto volle il suo Tabernacolo portatile. (*Exod. 25.*). Poi nella Palestina prima elesse la Città di Silo, dove collocata la sua Arca ivi tutto Israele concorresse a venerarlo. (*1. Reg. 1., 3.*), dopo in Gabaa, (*Ibid. 7., 1.*), finalmente nel monte di Sion, ivi trasportata solennissimamente l'Arca sacrosanta da Davide; (*2. Reg. 6.*); e poco appresso Salomone suo figlio, e successor nel Regno fabbricò il famoso Tempio di Gerusalemme; (*3. Reg. 6., 1.*); ove ne' stabilili tempi vi concorrevano tutto Israele, e sempre di continuo vi furono divoti pellegrinaggi per riconoscere Dio per loro Dio: *Ad hoc tantum, ut adoraretur incensum coram illo.* (*2. Paralip. 2., 6.*).

II. Con più ragione ha Dio voluto poi che nel cristianesimo vi sieno de' Sacri Tempj, ove concorressero i Fedeli a venerarlo come lor Redentore: *Ut jugiter coleremus per mysterium, quod semel oblatum fuerat in pretium*. Lasciò scritto Eusebio: E ben era il dovere che Gesù Sacramentato, che nelle Chiese si offerisce per noi, e per noi si conserva degnissimo d'ogni più riverente adorazione, dopo esser egli vivuto in terra per trent'anni incognitamente, e per altri tre anni perseguitato e maltrattato sin ad esser posto ignominiosamente in Croce, dove per la redenzione del genere umano morì, era dovere, dissi, che si ergessero Tempj ed Altari per venerarlo, per ringraziarlo, per riportarne continue grazie, e quell'onore che non gli venne fatto dagl' ingrati Giudei, se gli facesse da noi suoi fedeli Cristiani; e quella agnominia che gli venne fatta dai perfidi Ebrei, si risarcisse da noi Cristiani con tutta la più possibile venerazione. Questo è il fine principale dell' istituzione delle Chiese: *In Templo ejus omnes dicent gloriam.* (*Psalm. 28., 9.*).

III. Or se così è, dicasi da voi, cristiani miei, come si adempie un tal fine? come si venerano le Chiese? come si onora Gesù Cristo nella casa sua? oh Dio! non vorrei aver occhi per non veder quello che vedo. Vi è luogo più oltraggiato, più profanato di quello delle Chiese? S. Giovan Grisostomo mio, vorrei che m'improntaste le vostre fulminanti parole per iscagliare contro quei Cristiani che si vituperosamente profanano le Chiese di Dio: *Nunc autem*, dice questo gran Santo, *Ecclesia a foro nihil differt, et si non sit temerarium dictu, fortasse scena ipsa!* Si sta in Chiesa come nella piazza; si sta in Chiesa come in un profano teatro, anzi assai peggio, l'esperienza lo fa chiaro. Portatevi col pensiero in quella sala, dove in elevato luogo sta disposto un teatro, attorno e dirimpetto ad esso si vide moltitudine affollata di popolo d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione; sentesi un fischio tenue assai, seguo che si dà principio alla commedia: osservate un profondo silenzio, un'attenzione mirabile; tutti han gli occhi e le orecchie rivolte al teatro. Esce su d'esso un ganimede, con una fantesca, che amoreggiando insieme non so che parole proferiscono, ma sono parole d'Inferno con un atteggiamento allettato. Osservate tutto il popolo per udire quell'infami discorsi, per vedere quegli atti lascivi, non batte palpebra, e ne sia rapito per più ore con un piacere estremo. Portatevi ora in quella Chiesa, ove trovate un popolo non tanto

affollato come alla commedia, vedete che quantunque suonino campane e campanelle, organi ed altri dolcissimi strumenti di musica, i cicalacci non cessano, anzi più si accrescono: sull' Altare i Ministri di Dio rappresentano il Paradiso, e il popolo non ci bada; sul Tabernacolo si espone il Venerabile Sacramento, e le genti scompostissimamente si stanno; sul Pulpito un Predicator zelante annunzia la Divina parola, e spesso vien interrotto dalle chiacchiere delle genti. Strana maraviglia! un popolo affollato, senza disturbo nel teatro! un popolo meno affollato, così inquieto nella Chiesa: *Cum in theatro chori cantant Saluici, summa est quies, et maximum silentium*; e nella Chiesa? oh Dio! se si dice Messa chi dorme, chi parla, chi guarda ad un oggetto, chi ad un altro; se si predica, non si sta a sentire il Predicatore; se sta esposto il Venerabile, si fa un mercato: e vergognatevi, Cristiani miei, vergognatevi. Ne teatri si cantano per lo più lodi al Demonio, e tanto piacere! s' insegnano dottrine d' inferno, e tanta attenzione! Nella Chiesa si cantano lodi a Dio, e non si sta con attenzione; s' insegnano dottrine di Paradiso, e se ne ha noia; oh stolidezza dei Cristiani! cecità deplorabile!

IV. Oh se nelle Chiese di Dio si avesse dai Cristiani quella venerazione, che dai Pagani e dai Turchi si ha nei loro Tempj, e Moschee! Dell' Imperator Cesare Augusto si legge, che stando nel Tempio a far un Sacrificio agl' Idoli, gli venne nuova, che già il nemico avea attaccata la battaglia; onde era necessario di corrervi. Che rispose l' Imperatore: *Ego autem sacrifico*, io mi trovo occupato a sacrificare all' Idolo mio; si perda tutto, e non voglio commettere una irriverenza in una azione così sacrosanta. No a bene, o Cristiano, che si irriverentemente assisti al Divin Sacrificio. Di un Turco si narra, che stando a far orazione nella Moschea, andò un mercante Cristiano a sollecitar per far i suoi negozj; non si mosse punto il Maomettano, nè men gli rispose, ma seguì la sua orazione; fornì il Cristiano a scuoterlo, ma il Turco sodo, non gli diè udienza; alla terza volta essendo scosso, altro non disse con una gravità divota: o voi sarete un Demonio che tentate chi fa orazione, o sarete un Cristiano che non rispetta le Chiese. Un Inglese Eretico Calvin sta, che nel SS. Sacramento non credono esservi realmente Gesù Cristo, come a noi Cattolici insegna la santa Fede, portato da un cattolico in una Chiesa dove stava esposto il Venerabile, finita la funzione, fu dimandato dal Cattolico, che gli pareva di quella funzione. Con sopracciglio rispose l' Eretico: mi son accertato, che dai Cristiani non si crede che nell' Ostia consecrata vi sia Gesù Cristo; mentre se tal cosa credessero, starebbero alla sua tremendissima presenza con qualche rispetto; io ho veduto il Clero, e chi ride, chi si volta, chi parla; il popolo chi seduto, anche colle spalle al Sacramento tutti scomposti. Noi non crediamo chi vi sia Cristo, ma sol la sua figura, e pur in tal occasione stiamo colla faccia a terra: e voi credete così gran Mistero e state con tanta irriverenza! ah

che voi nol credete. Che avrete voi risposto a questo Eretico. Cristiani miei? ma che vorreste corrispondere? avreste da arrossire, da confondervi, da vergognarvi: e perchè non si muta stile? perchè non si sta in Chiesa colla dovuta riverenza? Oh miseri Cristiani: *Viri Nimirum surgunt in iudicio cum generatione ista, et condemnabunt eam.* (Matth. 12. 41.). Nel giorno del Giudizio questi Pagani, questi Turchi, questi Eretici condanneranno i Cristiani, che essi senza fede, ed ebbero tanta riverenza ai Tempj del Demonio; e i Cristiani con tanta fede sono stati profanatori delle Chiese di Dio. Oh vergogna! oh confusione! oh vilupero!

V. Ma o mi riscaldo contro le irriverenze che si possono chiamare rustiche e villane; e perchè non fulmino contro le irriverenze sacrileghe? Oh sì, ora vorrei il zelo dell' Apostolo S. Paolo per riprendere a dovere que' sacrileghi Cristiani, che delle Chiese si servono per offender Dio. Chi il crederebbe? delle case di Dio si servono taluni per offender Dio! Quella donna per far della sua vanità pompa e comparsa si porta alla Chiesa ne' giorni più solenni; qui ne viene tutta pomposa o spalmata, si mette nel luogo più esposto, colle spalle all' Altare, col volto al popolo per esser vagheggiata, per esser idolatrata. Oh donna figlia del Demonio! tu propriamente operi contro il fine, per cui Dio ha volute le Chiese, ch'è per esser egli adorato e ringraziato da fedeli; e tu pretendi toglier a Dio la venerazione dovutagli; e vuoi che tutti si volgano a te, ti ammirino, ti ammirino, ti amino. Si può fare oltraggio maggior di questo a Dio? Mio Dio, come il comportate? Sacerdoti zelanti, come non armate la vostra destra, e con un flagello non cacciate fuor della Chiesa quest' Idoli sacrileghi? Inuitate Gesù Cristo, che trovando nell' atrio del Tempio di Gerusalemme uomini e donne, che faceano mercato, egli armata di flagello la mano li cacciò via, gridando: *Domus mea, domus orationis vocabitur; vos autem fecistis illam speculam latronum.* (Matth. 11. 15.). Fu invitato più volte da S. Antonino Arcivescovo di Firenze, che vedendo in Chiesa alcuna di queste donne o scoverta di testa, o col petto nudo, o con vanità pomposa si faceva un fuoco, e con forza celeste le cacciava con loro somma confusione dalla Chiesa e con loro emendazione; e perchè al presente non si fa almeno da Parrochi! ah! bisogna dirlo col pianto: forse i Sacerdoti saranno i più profanatori della Chiesa! Ma vediamo i portamenti degli uomini. Qui vengono alquanti gio ani per vagheggiare, per amoreggiare, per indurre alcuna al peccato, al peccato! sì, al peccato: *Si quis, dice S. Giovan Grisostomo, corrumpere matronem conatur: locum hunc maxime idoneum putat.* Onde si veggono nelle Chiese tanti sorrisi, tanti cenni, tante scompostezze, per cui ebbe a piangere il divotissimo Anastasio Sinaita, ed esclamare: *Ex ecclesia Dei per effraenatus suas cupiditates lupanar efficiunt*: oh indegnità! oh sacrilegio!

VI. Sacrilegio questo troppo enorme profanando quel luogo, dove da noi Cristiani si son ricevuti i maggiori Divini benefizj. E

non è quel fonte battesimale che ci tolse dalla schiavitù di Satanasso? e come ora dopo un beneficio così memorabile, abbiamo ardire di profanarlo con tanti eccessi! e non è quel Confessionale, che ci scioglie tante volte da' nostri peccati, per cui eravamo di nuovo fatti schiavi del Demonio, e ci ha resi di nuovo figli di Dio, eredi del Paradiso? E come ora in faccia ad esso si cometton di nuovo! e non è quell'Altare, in cui tante volte ci siam cibati delle Divine carni del Figliuolo di Dio; ed ora come così si disprezza! e quantunque in quello Altare di continuo si offre per noi, per noi si conserva, è per noi non rare volte si espone Gesù Sacramentato, pur da noi nel medesimo tempo si offende, si oltraggia! Oh sacrilegio, torno a dire, oh sacrilegio troppo enorme: *Quid est*, udite una lingua che ne fa Dio per bocca di Geremia Profeta, *quid est quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa.* (Hyer. 11., 13.). Perché, o Cristiano, tanto da me beneficato mi perseguiti sin dentro la casa mia? perché? Par che dica Dio. Io non ho più luogo dove guardarmi dalle offese: in tua casa tu mi oltraggi con bestemmie, con scandali che dai alla tua famiglia; in piazza tu mi offendi con tante parole sconce, con tanti scandali che dai al prossimo; nelle botteghe, nei negozi, in tutte le parti mi offendi: credeva star sicuro nelle Chiese, che son case mie, dedicate al mio onore; e tu qui vieni ad oltraggiarmi: *Vulpes* soggiunge Gesù Cristo, *vulpes foras habent, et volucres caeli nidos; Filii autem hominis non habet ubi caput reclinet.* (Luc. 9., 58.). Le volpi han le loro tane, ove perseguitate nelle campagne trovano sicuro ricovero. Gli uccelli scappati dalle reti trovano sicurezza ne' loro nidi; ma io non ho luogo alcuno in terra dove non sia perseguitato, oltraggiato, offeso dagli uomini; le mie case, che sono le Chiese, non bastano a ripararmi dagli oltraggi.

VII. Cristiani miei, che potete voi rispondere a questi giusti lamenti di Dio? so che conoscete il male, ma so ancora che non risolvete di emendarvi. Miseri voi, non sapete come Dio suol gastigare i profanatori delle Chiese! l'esperimentò l'impero Assiro, che avendo dominato felicemente tutto il Mondo, quando Nabucco oltraggiò il Tempio di Dio in Gerusalemme, fu subito distrutto da Dio; così lo notò Eusebio: *Magnus erat Assiriorum regnum, longissimum quoque tempore floruit: nec prius deletum est, quam Hierosolymis Dei Templum violasset. Hoc enim facto Medi statim Assiriorum regnum dissolverunt.* L'esperimentò il gran Pompeo capitano dell'esercito Romano, ch'espugnò ventidue Re, aggiugnendo i loro Regni al Romano Impero; ma nel corso delle sue vittorie fu in un subito arrestato, spogliato di tutte le sue ricchezze, degli onori e della vita, perché nella espugnazione di Gerusalemme oltraggiò il Tempio di Dio, mettendo i suoi cavalli nell'atrio di esso: *Quoniam aequos stabulatus est in atrio Templi.* L'esperimentò il misero Eliodoro empio Ministro del più empio Re, Antiocho: questi gli avea comandato di portarsi in Gerusalemme, e di spogliare il santo Tempio

de' suoi tesori: si accinse Eliodoro alla sacrilega esecuzione; ma che gli avvenne? Appena entrato nel Tempio coi suoi satelliti, se gli fece incontro un uomo su d'un cavallo, che colle zampe saltogli sulla testa e lo buttò a terra; subito comparvero due altri giovani coi flagelli alle mani che lo batterono senza pietà, e lo ridussero alle porte della morte: così più vivo che morto fu portato via l'infelice Eliodoro, e per le orazioni del Sommo Sacerdote Onia miracolosamente ricuperò la vita. (2. Machab. 3., 25.). L'esperimentò finalmente S. Agostino, il quale prima di convertirsi a Dio confessò di sé, che disprezzando egli le Chiese servendosi a far male, ebbe molti gastighi da Dio: *Ausus sum*, dice egli, *intra parietes ecclesiarum tuarum concupiscere et agere negotium, procurandi fructus mortis: unde me verberasti gravibus poenis: sed nihil ad culpam meam.* (Confess. lib. 3.). Sì, sì, *nihil ad culpam*, tutt'i gastighi temporali son pochi, rispetto ai gastighi eterni, che son riserbati per tanto sacrilegio.

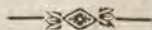
VIII. O Cristiani miei, voi tenete per cosa da nulla il ridere nelle Chiese, l'ammangiarsi, lo starvi senza divozione; e pur è vero, che da queste irriverenze ne vengono tutt'i mali di miserie, di disgrazie e di morte: il disse Filone Ebreo all'Imperator Caligola, allorché questo Imperatore profanar voleva le Chiese di Dio: *An ignoras, te aperire fontes malorum cunctorum?* Imperatore, non sapete voi, che col profanar le Chiese di Dio, voi aprite il varco a tutt'i mali? Sì, Cristiani miei, udite ed apprendete bene questa importante notizia, e la dà S. Giovan Grisostomo: *Sicut a Templo omne bonum egreditur; sic et de Templo omne malum procedit.* (In Oper. Imperf.). Dove le Chiese son venerate, e in esse si sta con divozione, e vi si onora Dio, indi deriva ogni bene temporale, spirituale ed eterno; ma do le Chiese son oltraggiate, e vi si offende Dio, da ciò risultano tutt'i mali pel corpo e per l'anima, temporali ed eterni.

IX. Nè pensate, Cristiani miei, che queste sieno riflessioni di Santi Padri solamente; son verità uscite dalla bocca di Dio. Edificato che ebbe Salomone il mirabile Tempio in Gerusalemme e consacrato a Dio, tanto Dio se ne compiacque, che gli apparve di notte e gli disse di aver eletto quel Tempio per luogo di compartire le grazie, che ivi con divozione gli avessero chieste; se è siccità, e qui vengano a pregarvi di acqua, che io abbondantemente ce la darò; e soggiunse: *Oculi quoque mei erunt aperti, et nates meae erectae ad orationem ejus, qui in loco isto oraverit.* (2. Par. 7., 15.). Io sarò pronto a concedere ogni cosa, di che in questo Tempio sarò pregato. Ma se voi in questo Tempio mi offenderete: *Exellem vos de terra mea.* (Ibid. 20.), vi manderò sopra i più terribili gastighi: *Et domum hanc, quam sanctificavi nomini meo proficiam a facie mea;* questo Tempio non sarà più casa mia, non ci abiterò più, non sarà più luogo di grazie, ma sarà luogo di disgrazie. (2. Ibid. 7., 12.). Infatti avendo gl'Israeliti offeso Dio, e veggendosi minacciati di gran gastighi, corsero

al Tempio; ma Dio comandò a Geremia, che si fosse posto avanti alla porta del Tempio ed avesse fatto intendere a quei scellerati, che Dio non l'avrebbe affatto ascoltati; mentre quel Tempio non era spelunca di ladri, ma profanato da essi, era per essi

ruina ed estermio come avvenne. (*Iherem. 7.*). Fedeli, fedeli, rispettate le Chiese, se volete ritrovarvi la vostra felicità: non le profanate, se non volete sperimentar l'ira di Dio.

DOMENICA DI PENTECOSTE.



DELLA PACE COI NEMICI.

Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis, Joann. XIV., 27.

BEN mi avvedo della vana fatica, a cui mi espongo questa volta, ma che dovrò per questo scansarla? mai no; è il benedetto Cristo che la comanda, e io volentieri la imparando, solo perchè vedo esser volontà di Gesù Cristo che me ne incarichi. Così piacessi al Cielo, e conoscendo voi, Cristiani miei, qual sia la volontà di Gesù Cristo, cioè cosa voglia da voi, voi foste pronti a metterla in esecuzione. Ma, Padre, perchè non ci manifestate ciò che vuol Gesù Cristo da noi, che noi vogliamo fare tutto ciò ch'egli ci comanda? Oh corrispondessero i fatti alle parole! ma io temo, che in solo manifestarvi quello che da voi pretendete Gesù Cristo, voi non solamente nol farete, ma sdegnosi mi volterete le spalle. Eh, padre, non ci trattate da gente così rozza e dispettosa, ma diteci pure che vuol Gesù Cristo da noi, e se noi nol faremo, allora lamentatevi di noi. Or bene, fidato io su queste vostre promesse voglio manifestarvi quello che da voi vuol Gesù Cristo; vuole Gesù Cristo, che voi facciate pace coi vostri nemici: *Pacem relinquo vobis*; e già avea detto: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.* (*Matth. 5., 44.*). Ohi, e che vedo! vedo quell'uomo voltar la faccia, quella donna bassar la testa; cosa è? Eh, Padre, parlateci d'altro, fateci qualche Predica di compunzione, che possiamo piangere i nostri peccati, non ci nominate i nostri nemici, che già ci avete intorbidati. Noi diceva io, che voi non avreste fatto quello che da voi voleva Gesù Cristo, ma se voi volete essere dissubbidenti al nostro amabilissimo Redentore, nol voglio esser io; ma giacchè mi comanda, che vi predichi la pace, della pace voglio predicarvi questa volta. Ne crediate, Cristiani miei, che io pretenda di far le parti de' vostri nemici, io nol li conosco, nè per essi punto m'impegno; fo le parti vostre, mi impegno a farvi acquistare quella pace di Anima che vi renda felici in questa vita e nell'altra. Vi dimostrerò adunque il gran male che fate a voi stessi non perdonando all'inimico, e il gran bene che farete a voi stessi, se lo perdonerete di cuore.

1. Se ottimamente fecero gli antichi dipingendo cieco l'amore, perchè è una pas-

sione che accieca gli amanti; ottimamente ancora cieco si dee dipingere l'odio, perchè è una passione che in simigliante maniera accieca gli odiosi, non facendo lor vedere la piena dei mali, ne quali li subbissa. Cieco il dipinse l'Evangelista S. Giovanni, il quale descrivendo un uomo che porta odio al suo nemico, disse così: *Qui odit fratrem suum, in tenebris est, et in tenebris ambulat, et nescit quo est, quia tenebrae obaeccaverunt oculos ejus.* (*1. Epist. 2., 11.*). Chi porta odio al suo fratello, dimora nelle tenebre, cammina nelle tenebre, e non vede la via, perchè le tenebre hanno offuscato gli occhi suoi. In fatti vi può esser cecità maggiore che per solo desiderio che abbia male il suo nemico, a far a se il maggior male che si possa mai avere? Io non so se vi sia noto ciò a che indusse l'odio ad un cittadino Romano. Era costui tribuno della plebe, chiamato Druso; fu un giorno gravemente offeso da un Cavalier Romano per nome Quinto Cepione, contro il quale si accese il tribuno di un odio implacabile; ma che poteva egli fare contro un principal Cavaliere della Repubblica? ma l'odio l'accercò, e che fece? prese una tazza di sangue di capra morta, sangue fetido e stomacoso, sangue pestifero e velenoso, e se l'ingojò, dandosi una morte dolorosa e crudele; e perchè il fece? fece a se tanto male per solo desiderio di vendetta contro Cepione; pensava egli, che sapendo già i Consoli di Roma la nimicizia che passava tra lui e quel Cavaliere, or vedendolo morto avvelenato, avessero creduto, che il Cavaliere l'avesse fatto avvelenare per torlo dal Mondo, e così l'avesse punito. Oh cecità incredibile! per sol desiderio che fosse punito il nemico, egli si dà colle sue proprie mani morte così spietata. (*Plin. Hist. lib. 28., cap. 9.*). A tal cecità, anzi a tal pazzia induce l'odio: *Quid rogo stultius quam teipsum mullare, dum te de altero credis ultionem sumere?* e S. Gio: an Grisostomo che ne fa le maraviglie. (*Hom. de simul. et ira*). Cosa più sciocca di questa non vi può essere, che per desiderio di fare male all'inimico, si fa realmente male a se stesso.

II. Ma, Padre, non mi fate così stolto, che io coll'odiare il mio nemico volessi far

male a me stesso, anzi perciò procuro tornarmelo d'avanti: per non aver più male. E noi dissì io, che l'odio accieca? Dimmi, o odioso, tu col desiderar male al tuo nemico puoi toglierti la grazia di Dio, se la possiedi? certamente che no, perchè dice l'Apostolo: *Neque creatura alia poterit nos separari a caritate Dei.* (Ad Rom. 8., 59.). Ma intanto l'odio che ha cagionato a te? ti ha fatto perdere la grazia di Dio, di maniera che se morissi in questo stato, saresti condannato all'eterna pene dell'Inferno. E vi può essere male maggiore di questo? Di più, tu coll'odiare il tuo nemico che pretendi? pretendi che non abbia quiete, non abbia riposo, abbia disgrazie, abbia la morte, non è così? Or tu stando con questi odiosi pensieri hai quiete? hai riposo? e non vedi, che se stai a tavola mangiando, e ti ricordi dell'offesa ricevuta, tu t'intorbidì, ti si chiude lo stomaco, ti passa ogni appetito, ti alzi sospirando, e da che nella tua casa ci è entrata quella inimicizia, non si è mangiato mai quieto. Se stai dormendo, e ti sogni di esserti incontrato col tuo nemico, tu ti empì di amarezza, ti risvegli tutto sbattuto, perdi il sonno, e l'hai perduto agli altri. Se ti vai spassando, e t'incontri col nemico, subito ti si commuove il sangue, ti sale il sangue agli occhi, ti s'intorbidila la mente, e lasci gli amici, ti ritiri pieno di tristezza alla tua casa, piangi, e ti affliggi, e mentre talvolta il tuo nemico mangia, gioca, si prende spasso, tu piangi, e ti tormenti: *Unum vindictam adornas, primum teipsam tormento afficis, reliqui si carnificem iram tibi apposuisset, dilatare tua ipsius viscera.* Dice S. Gio: Grisostomo: chi è odioso, ha nelle viscere un carnefice che di continuo lo strazia, lo rende come un pazzo furioso, che non riposa mai: *Quemadmodum furiosus nunquam fruuntur tranquillitate; ita qui inimicum habet, nunquam fruitur pace.*

III. Tutto ciò sperimentò l'odioso Aman primo Ministro del Re Assuero. Questi era il primo favorito del Re, ed era da tutti servito ed onorato, tutto il vasto Impero pendeva dai suoi cenni, possedea ricchezze immense, una famiglia copiosa, una ottima moglie, figliuoli graziosi, amici innumerevoli, godeva in somma di ogni felicità: solo un Ebreo per nome Mardocheo non gli faceva di berretta, quando che tutti gli altri s'inginocchiavano alla sua presenza. Alla superbia di Aman questo solo bastò per privarlo d'ogni contentezza, d'ogni pace, d'ogni riposo, come il disse egli stesso alla sua moglie ed ai suoi amici: *Et cum haec omnia habeam, nihil me habere potui, quando videro Mardocheum Judaeum sedentem ante fores regis.* (Hist. 5., 15.). Tormentato così il superbo Aman dall'odio contro Mardocheo, fu consigliato dalla moglie e dagli amici di torselo d'avanti con impetrar dal Re di farlo impiccare ad una forca; piacque il consiglio all'irato Aman, e già in una delle sue stanze fece alzare il patibolo: andò dal Re per far sottoscrivere l'empia sentenza; ma che avvenne? udite ed ammirate gli orrendi effetti dell'odio. Andò ben di mattino dal Re, e trovò che non avendo potuto Assuero prendere sonno la

notte, si avea fatto leggere gli avvenimenti sorfitti nel suo tempo, e tra l'altre cose si lesse, che Mardocheo avea liberato il Re dalla morte, scoprendo una congiura. Dimandò il Re che premio per tal buon servizio erasi dato a Mardocheo? risposero i suoi servi, che niente. Allora Assuero comandò ad Aman che preso il cavallo Reale, e vestito pomposamente Mardocheo, e assiso su d'esso, egli avesse prese le redini del cavallo, e per tutta la Città l'avesse condotto, gridando: così si onora dal Re chi lo serve. Con qual pena ciò facesse il superbo Aman, chi può spiegarlo? tutto pieno di confusione *festinavit ire in domum suam lugens, et aperto capite:* (Ibid. 6., 12.); ma non finì qui il male in cui precipitò l'odio, avendo inteso il Re, che Aman avea preparata la forca per Mardocheo, comandò che in essa fosse appiccato Aman, morendo svergognato e disperato. (Ibid. 7., 10.). Miseri odiosi, il male che desiderate a vostri nemici, tutto tutto si scaricherà sopra di voi! e noi vedete che siete divenuti anime dannate! credetelo a S. Giovan Grisostomo, il quale asserisce, che l'odio porta tal pena al cuor dell'odioso, che è simile all'Inferno: *Quod si nec gehenna immeret odio laborantibus, saltem ob ipsius odii cruciatum peccata proximorum essent condonanda.* Se non vi fosse Inferno per l'odioso, l'istesso odio è un Inferno per lui. O maledetto odio, e come trovi chi ti ricetta nel suo cuore! Cristiani miei, cacciatelo via, cacciatelo via da voi, prendete odio all'odio.

IV. Ma non sono questi tutti i mali, che l'odio ragiona agli odiosi: questi son mali, che come si suol dire, l'odioso si fa colle sue mani. Vi sono altri più orribili mali, che gli odiosi si deono aspettare dall'ira di Dio. Oh che sdegno, oh che ira ragiona l'odioso al cuore di Dio! Primieramente Dio s'irrita, perchè l'odioso non fa conto alcuno di lui, che gli comanda di amare il nemico: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.* Io, dice Gesù Cristo, io che sono il vostro Creatore, e che ho continua cura del vostro mantenimento. Io che vi ho redento col sangue mio non meno che dall'Inferno, e che vi ho preparato il Paradiso; or io che tanto vi amo e tanto bene vi ho fatto, voglio da voi che per amor mio perdoniate ogni offesa che vi è stata fatta dal Prossimo. Che rispondi, odioso, a questo comando di amore che ti fa Gesù Cristo? dici non voglio perdonare, voglio fare quel che mi dice il Demonio, e non quello che mi comanda Gesù Cristo; voglio vendetta, voglio vendicarmi. E non è questa una risposta da sdegnare grandemente Dio, e fare che ti tratti da suo nemico? Secondariamente si accresce contro l'odioso l'ira di Dio, perchè col volersi vendicare si usurpa l'autorità propria di Dio. Nol sai, o vendicativo, che quel tuo nemico è creatura di Dio? Dio n'è l'assoluto padrone; dunque a Dio spetta giudicarla e gastigarla, e tu col volerti vendicare colle tue mani, senza niun rispetto a Dio che n'è il padrone, non vedi che Dio si ha da risentire contro la tua baldanza? e quindi prendera egli le difese del tuo nemico,

e sopra di te farà cadere l'ira sua; là dove se tu rimettessi per amor di Dio l'offesa ricevuta, Dio farebbe la vendetta contro il tuo offensore, come molte volte ha detto: *Mea est ultio, et ego retribuam in tempore.* (Deuter. 32, 35.).

V. Facciamo esempio, che voi riceveste una grave offesa da un servo del vostro padrone; voi che fareste? forse mettereste le vostre mani su d'esso vendicandovi dell'offesa fattavi? non credo. perchè così facendo, fareste che il vostro padrone ne resterebbe estremamente offeso, e vi gastigherebbe del poco rispetto avuto di lui, difenderebbe il suo servo, e perseguiterebbe voi suo vassallo infedele; vi farebbe morire o dentro di un fondo di carcere, o su d'un vergognoso patibolo. Ma se voi, qual vassallo rispettoso, ricevuta l'offesa la sopportereste pazientemente, e ne andereste dal padrone, a cui facendo nota l'offesa ricevuta dal suo servo, direste che per suo rispetto non avete voluto vendicarvi, e che a lui rimettete ogni cosa, che farebbe il vostro padrone? vedendo il rispetto che gli usate, vi abbraccerebbe la grazia sua, e gastigherebbe a dovere il servo che vi ha offeso. Non altrimenti fa Dio, se tu che sei stato offeso da alcuno, rimetti per amor di Dio. Dio ti mette nel suo cuore come suo carissimo figlio, gastigherà il tuo offensore. Ma se tu conservi l'odio, e a dispetto di Dio che ti comanda di perdonare, vuoi vendicarti, misero te! Dio prenderà egli le difese del tuo nemico e sopra di te scaricherà l'ira sua, e che ira! udiamlo dall'Apostolo S. Giacomo: *Judicio sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam*; (Epist. 2, 13.); la vendetta che Dio prende del vendicativo e senza pietà.

VI. Iddio nel gastigare i peccatori suole alla giustizia tramischiare la misericordia, anche nel gastigare i dannati, insegnano i sacri Teologi, che non usa tutto il rigore della giustizia, onde dicono, che li punisce *citra condignum*, cioè non quanto si meritano: ma nel gastigare il vendicativo non risparmia la vendetta, come si merita; così lo gastiga: *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam*. Eccola dall'istesso Gesù Cristo espresso in quella parabola riferita da S. Matteo. (18., 24.). Fuvvi un servo di un gran Re, il quale fu trovato debitore di diecimila talenti, somma troppo eccessiva. Il Re per esser soddisfatto ordinò che si fosse venduta ogni cosa di questo debitore, non solo i figli, anche la moglie: *Jussit eum dominus ejus vendidari, et uxorem ejus, et filios, et omnia quae habebat, et reddi*: a tal comodo, che fece il servo? sapendo quanto il suo Signore fosse pietoso, andò piangente a gettarsi a' piedi suoi, e lo pregò d'aver pazienza, che voleva soddisfarlo d'ogni cosa: *Patientiam habet in me, et omnia reddam tibi*. Mosso a compassione il buon Re, gli disse: non pianger più, e non far più piangere la moglie tua, i figli tuoi; io ti perdono ogni debito, non pretendo altro da te: *Miseratus autem dominus serri illius, dimisit eum, et debitum dimisit ei*. Considerate l'allegrezza di questo servo e le congratulazioni che con lui facevano gli amici suoi. Or mentre si stava in

questa gioia, vide questo servo un altro servo del suo Signore, che gli era debitore di certi danari, picciola somma, subito ce li domandò; e quegli non avendogli pronti, rispose quello stesso che egli rispose avea al suo padrone: *Patientiam habet in me, et omnia reddam tibi*: un po' di pazienza, e ti pagherò il tutto: che pazienza, che pazienza, disse, voglio esser adesso soddisfatto; e che fece? lo fece carcerare con ordine di star in prigione fin a che lo pagasse. Ciò vedendo gli altri servi n'ebbero orrore; e tosto ne fecero consapevole il Re lor comune Signore. Il Re a tal notizia montò in eccessiva collera; si fece chiamare l'ingrato servo, e dopo avergli rimproverato la sua ingratitudine, dicendogli: *Serve nequam, omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me: nonne ergo oportuit, et te misereri conserui tui, sicut et ego tui miseratus sum?* Servo malvagio, io ti ho con tanta liberalità rilasciato un debito sì grande, e tu ad un tuo compagno e servo mio, hai usata tanta crudeltà! via, io rinvoco la donazione che t'ho fatta: voglio per intero esser soddisfatto di tutto ciò che mi devi; e l'ho chieder nel fondo di una prigione: *Et iratus Dominus ejus tradidit eum tortoribus, quo ad usque reddere uniuscuius debitum*. Dopo questa parabola soggiunge Gesù Cristo: Così il mio celeste Padre farà con voi, se di vero cuore non perdonerete al vostro nemico. Sì, Cristiano mio, non sei tu che pieno di debiti con Dio per tanti peccati da te commessi, Dio ti ha benignamente perdonato per avergli solamente cercato perdono; ed ora tu per un'ingiuria ricevuta da una creatura di Dio non vuoi perdonarla, tutto che Dio tel comanda! Non è questa un'offesa troppo enorme che fai a Dio, da muoverlo a tanto sdegno, che senza pietà ti fulmini, come fulminò una donna odiosa. Senti quest'orrido avvenimento e trema da capo a piedi.

VII. Narra S. Bernardino da Siena (Tom. 2., serm. 50.) di una divota donna, che per divozione volle con altri suoi paesani portarsi alla visita dei santi luoghi di Gerusalemme: avvenne che navigando pel mare ricevette questa donna un'offesa da un giovanetto; e fu, che stando costui seduto a terra e la donna passeggiando, quegli stese un piè, dove inciampando la donna cadde a terra, ridendo tutti gli altri: fu tanta l'ira della donna, che alzatasi corse sopra del giovanetto, e l'avrebbe strangolato, se i compagni non ce l'avessero tolto di sotto. Giunsero intanto alla Terra Santa, ove sbarcati tutti si posero colla faccia su quella terra calcata da' piedi di Gesù Cristo, e bagnata dai suoi sudori e dal suo sangue: or mentre piangean tutti per tenerezza, il giovanetto si buttò a' piedi della donna, chiedendole perdono dell'offesa fatale; ma la donna odiosa, che chiedeva perdono a Dio dell'offese che gli avea fatte coi suoi peccati, non volle perdonare l'offesa ricevuta da quel giovanetto, ma il caricò d'ingiurie e d'improperi. Inorridirono a tal empio atto i circostanti, e tutti si posero di proposito ad esortarla a perdonare, considerasse che si trovava in un luogo dove il Figlio di Dio avea sparso il sangue per perdonare i no-

stri peccati; ostinata la donna non volle perdonare: la lasciarono dunque, ma non la lasciò Dio; dopo andarono in Chiesa e si confessarono, anche la donna si confessò, ma come soglionsi confessare gli odiosi che giungono a farsi dar ragione dal Confessore: ma non le diè ragione Dio, che penetra l'intimo del cuore; e che fece? udite, odiosi, e tremate: mentre tutti si accostarono all'Altare per ricevere la sacra Comunione, si accostò la donna sacrilega, ed ecco videsi la Chiesa piena di ombre orrende che erano Demonj, i quali presero l'infelice donna fra le loro branche, la portarono fuori della Chiesa, ivi si aprì la terra, e inghiottì la donna coi Demonj, e non comparvero più. Ah, odiosi, vendicativi, quante volte voi ancora vi siete comunicati con odio al cuore! che aspettate, che Dio vi consegnerà ai Demonj, e vi profundino all'Inferno? *Judicium sine misericordia illi: qui non fecit misericordiam.* Iddio non ha pietà di chi non usa pietà.

VIII. Tutto all'opposto si porta Dio con quei Cristiani, che per suo amore perdonano i loro nemici, son da Dio infinitamente amati, come carissimi figli suoi, cel fa sapere l'istesso Gesù Cristo, il quale dopo aver detto: *Diligite inimicos vestros*, amate i vostri nemici; soggiunge: *Ut sitis filii patris vestri, qui in caelis est*; che così sarete figli dilette del vostro celeste Padre, il quale a voi che perdonerete l'offesa ricevute, Egli vi perdonerà tutti i peccati, coi quali l'aveate offeso: *Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum: dimittet et vobis pater vester caelestis delicta vestra.* (Matth. 6., 15.). Oh nuova troppo bella! Dove sei tu uomo, tu donna, che tanto vi crucia un timore interno, non sapendo se i vostri peccati vi sieno stati perdonati da Dio; olete un segno certo di esser perdonati? eccolo certissimo: perdonate ogni offesa ricevuta, perdonatela per amor di Dio, e Dio certissimamente perdonerà a voi tutti i vostri peccati. Oh che vorrei stavolta! vorrei che calasse un Angiolo dal Cielo, e venuto in questo luogo dicesse a quell'uomo: sta alleggerente, perchè Dio ti ha perdonate le offese che gli hai fatte. Dicesse a quella donna: sta alleggerente, perchè Dio già ti ha perdonati i tuoi peccati. Dimmi, uomo, dimmi, donna, qual sarebbe la gioia tua? l'allegrezza tua? il tuo giubilo? la tua consolazione? credo che moriresti per l'allegrezza. Ora non un Angiolo no, ma Gesù Cristo proprio colla sua propria bocca tel dice, e che ti dice? Se voi perdonate l'offese che vi han fatte i vostri nemici, il vostro Padre Celeste vi perdonerà i vostri peccati; lo volete più chiaro? e non risolvete, o Cristiani, di perdonare ogni ingiuria, ogni offesa, ogni torto che vi è stato fatto? Ne sperate perdono, o odiosi, se prima voi non perdonate. Udite come anche chiaro il dice Gesù Cristo: *Si autem non dimiseritis hominibus, nec pater vester dimittet vobis peccata vestra.* (Ibid.).

IX. Oia, che desiderate, odiosi? volete voi la certezza di esser perdonati da Dio? credo che la vorreste, e chi non vorrebbe? Perdonate i vostri nemici, e Dio perdonerà i vostri peccati. Udite S. Pier Cris-

logo: *O homo penes te est potestas veniae, in te est indulgentiae jus, tu tibi remissionis auctor es constitutus*: o uomo, tu hai la potestà di esser perdonato, nelle tue mani sta il pri ilegio di aver la grazia di Dio, e che hai da fare? perdona l'inimico. Qual pazzia sarebbe di un uomo, che avesse un debito grande con un Signore, e questi gli dicesse: orsu io ti rilascio tutto questo gran debito, purchè tu rilasci quei dieci tari che devi avere da quel tuo debitore, se costui non volesse rilasciar quei dieci tari, non sarebbe egli un pazzo? Quanto più pazzo sei tu, odioso, che per non perdonare una offesa di niente, ricusi il perdono de' tuoi peccati.

X. Ma. Padre, fosse picciola l'offesa, che mi è stata fatta, direste bene; ma oh quante offese, e che gravissime offese ho ricevute! si tratta di molte. Piaci non piangere, e l'offese che hai fatte tu a Dio, son poche? son leggieri? O peccatore scellerato, peccatrice indegna, quanti peccati mortali hai tu commessi? e sai che vuol dire peccato mortale? hai data morte al figlio di Dio! onde per ogni peccato mortale è stabilita una pena eterna nell'Inferno, e se Dio non ti perdona, tu sarai dannato al fuoco dell'Inferno per tutta l'Eternità, ed ora vai trovando, che ti sono state fatte ingiurie assai, offese gravissime? Che sono l'offese tutte del Mondo coll'offese che si fanno a Dio? noi vermi di terra, Dio Signore infinito! Che sone le pene tutte di questa terra, colle pene dell'Inferno? quelle son transitorie e di poco momento, queste dell'Inferno sono eterne e immense. O Cristiani miei, non vi litigate i mali vostri, se volete farvi bene, fate come fece S. Giovan Gualberto; udite questo esempio, e imitate.

XI. Giovan Gualberto era un giovane nobile e Soldato della milizia del suo Re, aveva egli un fratello molto a lui caro, venne questi ucciso da un suo paesano; ne fu subito avvisato Giovanni, il quale montato in altissimo sdegno armato di tutto punto su di un velocissimo destriero si pose in seguito dell'uccisor di suo fratello. Già il raggiunse, nè potea il misero più scampar una crudele morte, che fece, era il Venerdì Santo, si pose agnoccioni, ed a Giovanni che veniva furibondo colla spada sguainata disse piangendo: per amor di Gesù Cristo che sta morto nel Sepolcro, perdonami. Furono queste parole un colpo al cuor di Giovanni; penso che per amor suo era morto Gesù Cristo, non era gran cosa ch'egli per amor di Gesù Cristo perdonasse il nemico; che fece? scese dal cavallo, abbracciò teneramente l'uccisor di suo fratello, e disse: per amor di Gesù Cristo io ti perdono; dopo azione così eroica si portò alla Chiesa, e postosi in ginocchioni a piè del Crocifisso, che stava nel Sepolcro, disse: mio Signore morto per me, io vi ho molto offeso, ora io ho perdonato il mio nemico, perdonate ancora voi a me i miei peccati; oh stupore! Si vide allora Gesù Cristo aprire gli occhi, stender le mani, chinare il capo in segno di perdonarlo. Si riempì di estrema gioia il cuor di Giovanni, e da quel punto lasciando la milizia, lasciando la casa, la-

sciando tutto il Mondo, acceso di grande amore di Dio andò al deserto, si diede ad una vita più di Angelo che di uomo, e finalmente divenne quel Santo glorioso, che e presentemente S. Giovan Gualberto. Cri-

stiani miei, non più parole, perdonate di vero cuore i vostri nemici, e cari sarete a Dio che perdoneravvi tutt' i vostri peccati; vi darà una grazia grande e poi godrete nel Paradiso.

DOMENICA I. DOPO PENTECOSTE.



DELLA MISERICORDIA DI DIO.

Pater vester misericors est. Luc. VI., 36.

SCIOCCHENZA deplorabile del Cristiano, che si contenta esser miserabile schiavo del Demonio: suo capitalissimo nemico! e ricusa di stare tra le amorosissime braccia di Gesù Cristo, che l' ama tenerissimamente. Oh indegnità! degno per sì gran torto che fa al suo amabilissimo Redentore di ogni più eccessivo gastigo: *Dignus est plane morte, qui Christo recusat vivere*, sentenza giustissimamente S. Bernardo; e degno di morte, chi non vuol vivere per Gesù Cristo, e come no? Scipione Africano dovendo da Roma portarsi alla pericolosa impresa della Numanzia nelle Spagne, allo spander la sua bandiera invitando gli uomini a seguirlo, furono tanti, che volontariamente accorsero alla sua seguela anche senza soldo, che come scrive Plutarco, fu d' uopo al Senato Romano con un pubblico editto metterci freno: *Veritus ne vacua relinqueretur Italia*; per timore che l' Italia, tutta rimanesse senza uomini, e Gesù Cristo con tanti amorosi inviti che fa ai Cristiani, chiamandoli a seguirlo all' acquisto del Regno glorioso del Paradiso non trova chi lo voglia seguirlo: tutti ne vanno perduti appresso al Mondo, appresso al senso, appresso al Demonio: *Non est, qui facit bonum, non est usque ad unum!* (Psalm. 45., 2.)! e che vuol dir questo? forse è più amabile il Demonio, che Gesù Cristo? oh inganno deplorabile! *Pater vester misericors est*, e il Demonio chi è? crudele e spietato. lo pertanto a loggiarvi da così dannoso inganno, voglio dimostrarvi quanto sia crudele il Demonio, e quanto sia amoroso Gesù Cristo sino a farci delle grazie maggiori nel tempo stesso che noi maggiormente l' offendiamo; si può immaginare amore più grande, misericordia più infinita di questa?

I. Chi può negare, che intanto i Cristiani si fanno schiavi del Demonio, perchè si persuadono, che dal Demonio possono aver gusti e contentezze; ma, oh solennissimo inganno! e qual contentezza vi potete aspettare voi dal più arrabbiato nemico che mai avete? Che se vi fa provar qualche piacere, oltre che ve l' amareggia con mille disgusti, or d' infamia, or d' infermità, or di povertà e molte volte di carceri, di galee, di morte infame, come potete tirar il conto sulle miserie de' peccatori, e della gente ribalda; oltre a tali amarezze, non sapete

voi la pessima intenzione, che ha il Demonio in darvi la libertà di prendervi le soddisfazioni che volete? ella è, perchè fa il traditore, che quanto più dilette peccaminose si hanno in questa vita, più tormenti e pene vi farà patire nell' Inferno: *Quantum in deliciis fuit, tantum date ei tormentum et luctum.* (Apoc. 18., 7.). Con questa pessima intenzione vi offre, o Cristiani, il maligno gusti e dilette carnali, per poi nell' Inferno sfogar sopra di voi miserabili l' odio intestino che vi porta, e vi punterà eternamente; e voi ci correte appresso! e voi al Demonio date l' anima vostra.

II. Non è così certamente Gesù Cristo, il quale ama davvero chi l' ama, e lo riempie d' ogni vera consolazione; onde dall' Apostolo è chiamato Dio di tutte le consolazioni: *Deus totius consolationis*; (2. Cor. 15.). e quantunque paia, che comandi cose dure, e di afflizioni, tuttavia le addolcisce con tante grazie che infonde nell' anima, onde i suoi precetti divengono dolci e soavi più del mele: *Judicia Domini... dulciora super mel et favum.* (Psalm. 118., 11.). Perciò i fervorosi Cristiani desiderano sapere ciò che da essi vuole Dio per metterlo in esecuzione, provando dolcezza infinita nel far la Divina volontà da essi stimata più che tutto l' oro del Mondo, più che tutte le gioie preziose: *Desiderabilia super aurum et lapidem pretiosum multum.* (Ibid.). Anche ne' travagli più amari fa loro provare tante delizie, che fa nuotar il loro cuore nelle delizie di Paradiso: *Virga tua, et baculus tuus ipsa me consolata sunt.* (Psalm. 52., 4.). dice Davide; e l' Apostolo: *Qui consolatur nos in omni tribulatione nostra*; (1. e.); di maniera che quanti più erano i travagli, tanto maggiori provava consolazioni: *Quantum sicut abundat passiones Christi in nobis, ita et per Christum abundat consolatio nostra.* (Ibid.). Per la qual cosa i servi di Dio di altro non sono sitibondi, che di travagli; così S. Francesco Saverio spesso gridava: *Plus, Domine, plus*; Signore, mandatemi più travagli; Santa Teresa diceva: *Domine, aut pati, aut mori*; Signore, o mandatemi patimenti, o fatemi morire. S. Maria Maddalena de' pazzi diceva: *Non mori, sed pati.* Signore, io desidero patire. Oh consolazione di Paradiso che ne lor travagli godono i veri servi di Dio!

Stavano dentro le fiamme della fornace di Babilonia i tre giovanetti Ebrei Azaria, Azaria e Misaele, che forse sentivano quel tormento? Anzi una somma consolazione, mentre stavano in compagnia dell' Angelo di Dio: *Angelus autem Domini descendit cum Azaria et sociis ejus in fornacem...* et fecit quasi ventum roris flantem. (Daniel. 5., 49.). dentro del fuoco stavano come dentro un' aura soave. Stava S. Lorenzo su d' una graticola posta sul fuoco, ed oh quanto era più soave il fuoco che l' ardea nel cuore, che ardente il fuoco che lo bruciava di fuori! così lo canta Santa Chiesa: *Signior fuit ignis qui foris ussit, quam qui intus accendit.* (In fest. XI. Aug. lect. 2., Noct.). E se nei travagli fa sentire consolazioni si grandi, che sarà nel premiare i servi suoi? Ma de' gaudj del Paradiso chi può parlarne? *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus his, qui diligunt illum.* (1. Cor. 2., 9.). dice l' Apostolo: e a un Dio sì benefico i Cristiani si fanno pregare per servire, e corrono pronti a servire il Demonio così malefico! oh sciocchezza deplorabile!

III. Ne crediate, Cristiani miei, che Gesù Cristo sol colle Anime buone si portasse così; anche colle Anime più peccatrici, e degue di gastighi egli si porta benignissimamente. E per chi egli è sceso dal Cielo, e si è sottoposto a tanti patimenti, sin a morire su d' un tronco di Croce, e se non per l' Anime peccatrici? udite! dalla sua propria bocca: *Non veni vocare justos, sed peccatores.* (Marc. 2., 17.). Ma con qual affetto, con qual amore, con quale carità? oh stupore! udite! da Gesù Cristo stesso: *Jerusalem, Jerusalem quae occidis Prophetas, et lapidas eos, qui ad te missi sunt: quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, et non habuisti.* (Matth. 23., 37.). Avete osservato come la gallina quando nutrice i suoi pulcini: tutta s' inferma, dimagra, perde le piume, muta colore e muta voce, nè trova riposo, ma sollecita sta accorta a' suoi pulcini. Così Gesù Cristo va appresso alle Anime peccatrici: soltre tante offese che gli fanno; altro non desidera, che averle nelle sue braccia. Anima peccatrice, che maltrattamenti fai tu a Gesù Cristo! senti le sue lagnanze: *Proiecasti me post corpus tuum.* (Ezech. 25., 55.), mi hai buttato dietro le spalle; anzi te l' hai posto sotto i piedi: *Qui filium Dei concubavit.* (Ad Ebr. 10., 20.). e Gesù Cristo così da te disprezzato forse ti abbandona? senti che fa, e vedi quanto è benigno, quanto è amoroso, quanto è misericordioso? scacciato egli dal tuo cuore, si mette qual povero mendico vicino alla porta del tuo cuore, e batte: *Ecce sto ad ostium, et pulso.* (Apoc. 3., 20.), e che dice? *Aperi mihi, soror mea.* (Cant. 5., 2.). Anima cara mia, non mi tenere più fuori, apri la porta del tuo cuore, ricevimi di nuovo che io ti perdoño tutte le offese che mi hai fatte. Oh amore divino! oh Misericordia grande.

Voi nol credete? Ma udite un esempio. Un giovane nobile e ricco mosso dal desiderio di acquistarsi il Paradiso, abbandonando quanto avea, e spogliato di tutte le co-

se del Mondo, si ritirò in un deserto, ove tutto si diede alla penitenza; dopo qualche tempo volle prendersi un po' di divertimento, e si portò alla casa dei suoi parenti che l' accolsero tenerissimamente. Or mentre un giorno andava per la Città camminando con alquanto di libertà, vide affacciata ad una finestra una vaghissima giovinetta: la vide, ed estremamente gli piacque, anzi se ne compiacque; ma corretto dal rimorso della coscienza bassò gli occhi, e passò innanzi; e quantunque vedesse mille altre bellissime cose, niente altro gli dava piacere, non potendo divertire il pensiero dalla veduta donzella. Che fai, misero Romita? sen torna al deserto: ma questo non gli sembra più quel dolce Paradiso che fin allora gli era paruto. Alza la mente a Dio; ma questa è così ingombrata dal dolce oggetto della veduta fanciulla, che gli riesce noioso ogni altro pensiero. Che fa finalmente? Getta l' abito di Romita, si veste da Cavaliere, qual' era, e si porta dal padre dell' amata giovinetta, e glie la domanda per isposa. Costui benchè conoscesse il suo vantaggio in dar sua figlia in moglie a così nobile e ricco Cavaliere; nulladimeno perchè era idolatra, chiese un po' di tempo a dargli la risposta. Andò a consigliarsi col suo Idolo, e l' Demonio gli rispose, che non avesse data sua figlia a quel Cavaliere, se prima non avesse rinunziata la fede di Cristo. Riferì il tutto il padre della giovane al giovane innamorato. Misero Cavaliere, che farai? Ma oh stravaganza di cieca passione! accerato il misero dal disordinato amore si scorda delle sue penitenze, si scorda dell' amore di Gesù Cristo, e che fa? udite e innorridite: prende un temperino, si fa una ferita al braccio, poi prende la penna, e intintata nel suo sangue scrive con esso su d' una carta queste parole: *Io rinuncio Gesù Cristo, rinnego la sua Fede, e da ora innanzi mi dichiaro servo del Demonio.* Non inorridite a peccato sì enorme? ma udite come con colui si portò l' oltraggiato Gesù. Tutto allegro il padre della giovinetta si portò con quella empia e sacrilega scrittura dall' Idolo a chiedere il suo consenso pel matrimonio. Ma il Demonio rispose anche di no, dicendo che quantunque il Cavaliere avea cacciato dal suo cuore Dio, Iddio però non l' avea lasciato, ma come amorosa colomba gli volava attorno. Digli, che affatto si tolga d' intorno il suo Dio, e poi avrà quanto brama. Ritornò l' idolatra dall' amante giovane con questa imbasciata. Qual rimanesse il sacrilego Cavaliere a tal impensata notizia, chi può spiegarlo? Dunque il mio Dio dopo un oltraggio così sacrilego, che l' ho abbandonato! anzi qual amorosa colomba tutta carità mi gira attorno! Oh mio tradito Signore! come ho io potuto farvi tanto tradimento! In fine pianse amaramente il suo errore, ritornò al deserto, e si fece santo.

V. Oh vedessi ancora tu, o peccatore, vedessi il tuo Dio come amorosissimamente ti si gira attorno, e ti spinge a lasciare il peccato e far ritorno alla grazia sua! Già il vide, o almeno se l' immaginò di vederlo S. Agostino, quando in quegli anni infelici, ch' egli immerso ne' vizj tuggiva da Dio,

vedeva, che Dio qual amorosa colomba gli volava intorno: *Circuibat super me fidelis longe misericordia tua.*

Il vide Adamo, quando avendo peccato nel Paradiso Terrestre, e nascostosi tra gli alberi, Dio pietoso l'andava cercando, l'andava chiamando: *Adam, ubi es?* Adamo, figlio mio, dove sei? Così un divoto Interprete della Sacra Scrittura l'intende: *Verba sunt Patris quaerentis filium suum perditum.* *Perierat hic.* Oh peccatore, potessi io mostrarti il cuor di Dio, come sta ardendo per te! Vorrei più spalancare questo ferito costato di Gesù Cristo, vedresti il suo Divino cuore tutto arso dall'amore di misericordia che ti porta. Anima peccatrice, sappi che quanto più hai offeso Dio, maggiormente di te ha pietà e compassione il benignissimo Signore. Volete chiarissimamente vederlo? eccolo in un esempio.

VI. Giuocava un uomo ribaldo, e nel giuoco perdendo, cominciò, com'è empio costume de' gran giuocatori, a prendersela nelle loro disdette contro Dio, colla perdita di quanto avea; cessò di giuocare, ma arrabbiato prese dispettoso una spada, solo si portò in una campagna, qui impugnò il ferro, alzò la voce, e vomitando sacrileghe bestemmie contro Gesù Cristo, ch'egli chiamava cagion delle sue perdite, lo disfidò a duello che calasse dal Cielo, venisse in quel campo, che voleva trapassargli con quella spada da parte a parte il petto. Così smaniava il sacrilego, quando vide aprirsi il Cielo, e d'indi uscire un foglio, che girando per l'aria venne a cadere a piedi suoi. Credeva il ribaldo che in quella carta fosse scritta l'accettazione della disfida, onde con ira la prese, con dispetto l'apri, e sopraociglio si pose a leggerla: e che pensate vi trovasse scritto? a caratteri d'oro vi trovò scritte queste tre parole: *Figlio, ancora t'amo.* O misericordia infinita del nostro Dio! *Figlio, ancora t'amo.* Sappi, o peccatore, che le medesime parole dice a te Gesù Cristo ancorché l'hai tanto offeso, quanto tu sai; ti dice: *Figlio ancora t'amo.* Bestemiatore diabolico, quante orrende bestemmie hai tu vomitate fin ora dalla tua bocca contro Dio, e i Santi suoi? quante volte avresti meritato di esser nell'Inferno subbissato! e pure misericordioso Dio non solamente ti ha sopportato, ma ancora ti fa intendere, ch'egli ancora t'ama. Dissoluto scandaloso, con quante lascivie hai imbrattata l'anima tua? da quanto tempo avresti meritato d'esser mandato a purgare nell'eterno fiamme dell'Inferno? e pure il benignissimo Signore non solamente ti ha sostenuto su di questa terra, ma anche ti dice: *Figlio, ancora t'amo.* Anima sacrilega che si mal disposta frequentavi le Confessioni e le Comunioni, quante volte ti hai posto sotto i piedi il Sacrosanto sangue, le immacolate carni di Gesù Cristo? non avresti meritato mille inferni? e pure il pietoso Signore non solamente ha un'infinita pazienza con te sopportando gl'indegni trattamenti, che fai alla sua propria persona con tanti sacrilegi, ma ancora ti dice: *Figlio, ancora t'amo.* Ah! cuor del peccatore, come a tanto amore che ti mostra Gesù Cristo puoi star così duro!

VII. Ma udite un altro più tenero avvenimento. Un mercadante in certo negozio restò in guisa fallito, che non gli rimase cosa alcuna; onde per poter vivere ebbe necessità di servire ad altri. Cadde perciò in tanta malinconia, che passò in disperazione, ne trovando altra maniera di sfogar la sua rabbia, pensò sfogarla contro Dio, che fece? pensando far dispetto a Dio, si diede a commettere ogni sorta di peccati, particolarmente le più diaboliche bestemmie, e questi suoi peccati commettevali l'nom disperato non per averci gusto e diletto, ma solamente per dar disgusto a Dio, per disprezzarlo, per oltraggiarlo; vedete che perversa volontà! propria de' Demonj, e de' Dannati. Ma parendo a lui che non resta a soddisfatta appieno la sua malignità, pensò trovar ne' libri qualche altra sorta di peccati più enormi, e di maggiore offesa di Dio per commetterli; e già in un di essi ritrovò, che il maggior peccato che dia disgusto eccessivo a Gesù Cristo, e che maggiormente l'oltraggi, sia il sacrilegio di Confessione e di Comunione. Consulatissimo rimase il ribaldo a tal desiderata notizia, onde non volle perder tempo, ma frettoloso si portò a piè d'un Confessore, non già per iscarsi dei suoi enormissimi peccati, ma solo per commetter sacrilegio; dice alcuni piccioli peccati, e poi con fervida istanza chiede l'assoluzione per compire il suo sacrilego disegno. Che dite, Cristiani, della malizia umana? che avrebbe ereditato quest'empio? e pure qui lo aspettava la misericordia di Dio. Il Confessore illuminato da Dio conobbe che quell'uomo non bene si Confessasse; cominciò per tanto a magnificare la Divina misericordia verso dei peccatori, pronta a perdonare qualsiasi peccato, purché si facesse una buona Confessione. Ah Padre, sospirando disse il mal disposto penitente: ah Padre, questa misericordia non è per me. Che dici, figlio, ripigliò tutto zelo il Confessore, per te più che per altri sia la misericordia di Dio: vedi questo Cristo? egli per l'anima tua ha sparso tutto il suo sangue, e di nuovo lo spargerebbe, se fosse necessario. Dunque, padre, anche per me vi è speranza di perdono? Ah, figlio, torno a dire, questo vuole Gesù Cristo, ti vuol perdonare, solo che pentito dei tuoi peccati gli cerchi perdono. Qui il peccatore si sciolse in un mar di lagrime, ed ammirò la misericordia di Dio, che con maniera così impensata l'avea condotto a piedi suoi; confessò i suoi peccati, li detestò, e li pianse con una perfetta contrizione, dolendosi di aver offeso un Dio sì buono, sì amabile, sì misericordioso: ebbe l'assoluzione Sacramentale, e colui ch'era andato per maggiormente offender Dio, fu preso dal Divin amore, restò santificato, e d'indi in poi menò una vita da Santo.

VIII. Peccatori miei cari, che aspettate voi più per darvi vinti alla misericordia di Dio? Oh vedeste voi Gesù Cristo come sol si adigge, perchè fuggite dall'esser feriti dalle sue amorose saette! Una persona divota vide un giorno Gesù, e come lo vide? come un grazioso fanciullo da picciolo cacciato; portava pendente dal collo sul fianco un turcasso pien d'infocate saette, con

in mano un arco d'oro, col quale tirava dardi amorosi ai cuori de' peccatori per guadagnarli al suo amore; ma i peccatori ingrati a tanto amore, gli voltavano le spalle, e non si lasciavano ferire; onde il bel cacciator de' cuori vedendo andar a vòto i colpi, cessò di tirare, e si pose a piangere amaramente. Quella divota persona sen mosse a pietà, se gli fece avanti, e scoperto il suo petto, disse al Divin cacciator: Mio Dio, se vi piace, ferite il cuore mio. Allegro Gesù cominciò a tirare le sue amorose saette a quel cuore innamorato di lui; ed ogni saetta faceva alzare da quel bel cuore un incendio di amore: alla fine Gesù finì le saette, ed allora si lanciò egli non impetuoso nel cor beato di quell'anima fortunata, rinchiusandosi dentro di essa. Anime cristiane, quando v'innamorate voi di Gesù così amante, così amabile? Dove siete, Apostolo delle genti? Via salutate

questo popolo mio con quel saluto, col quale salutaste quei di Corinto: *Salutatio mea manu Pauli: Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema.* (1. Cor. 16. 21.). Uditte questa nuova sorta di saluto: Chi non ama Gesù Cristo, sia maledetto. O popolo mio diletto, non siavi alieno che non ami Gesù Cristo. Voi padri e madri di famiglia, amate Gesù Cristo, che tanto vi ama; voi giovanetti e verginelle, amate Gesù Cristo, che muore per voi; voi fanciulli e fanciulle, cominciate ad amare Gesù Cristo per amarlo in tutto il tempo della vita vostra, e per tutta l'eternità. Peccatori miei, anime peccatrici, non più amate il Mondo, non più la carne, non più il Demonio, non amante più i peccati, convertitevi a Gesù Cristo che tanto vi ama; amatelo, amatelo, amatelo: dite con S. Caterina da Genova: Non più peccati, non più peccati.

DOMENICA II. DOPO PENTECOSTE.



DELLA GIUSTIZIA DI DIO CONTRO CHI ABUSA DELLA SUA MISERICORDIA.

Nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit coenam meam. Luc. XVI., 14.

QUANTUNQUE la medicina venga talvolta ottimamente preparata e per l'arte, e per gli ingredienti freschi e fatti al punto di tutta eccellenza, pure non di raro avviene che in cambio di recar salute all'infermo, gli somministri la morte; e ciò per la pessima disposizione dell'ammalato di umori affatto guasti e corrotti, potenti a convertire in se il farmaco come in ajuto per maggiormente malignarsi. Così piacesse al Cielo e non avvenisse parimente nelle infermità spirituali dell'anima, convertendo talvolta il peccato in sua ruina quel rimedio che se gli appresta per sua salute. Qual medicina più opportuna a far che risani da' mortali morbi de' suoi peccati, quanto la gran misericordia di Dio pronta a perdonarlo! e pure oh a quanti una tal pietà è occasione di maggiormente peccare! mentre allettati dalla loro sensualità si vanno lusingando, e dicendo: Iddio è d'infinita pietà e misericordia; sempre che a lui ci umilieremo, egli come Padre amoroso ci perdonerà; dunque prendiamoci i gusti, soddisfacciamo a' nostri desiderj sensuali, che poi ritroveremo Dio misericordioso, ci perdonerà i nostri peccati, e ci salveremo. Ah perversi peccatori, voi, voi siete che la più efficace medicina convertite nel più micidiale veleno! mentre Dio la presente misericordia da voi abusata convertirà in rigorosa giustizia. Uditte Gesù Cristo: ho chiamati alla mia cena questi uomini, han rifiutato di venirvi, ne saranno per sempre esclusi: *Amen dico vobis: quod nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit coenam meam.* Vi dimostre-

rò pertanto, che chi si abusa della misericordia di Dio, incorrerà nella Divina giustizia.

I. Il Maestro de' Teologi S. Tommaso nella 2. 2. questione 107., articolo 4. della sua ammirabile Somma Teologica tratta della maniera, colla quale è obbligato un benefattore portarsi con una persona da sè beneficata, ma che gli corrisponde malamente con abusarsi de' suoi benefizj. Per esempio: un galantuomo fa dei molti benefizj a qualche miserabile, il quale si serve de' benefizj per esser insolente, facendo molti spropositi. Or dimanda il santo Dottore, come si dee portare quel benefattore con questo che si abusa de' suoi benefizj, cioè se dee cessare dal più ben fargli, o pure dee seguirlo a beneficarlo. Da una parte sembra, dice S. Tommaso, che debba il benefattore sempre beneficare; conciossiacchè non perchè il fiume vien dalle bestie, dopo aver bevuto, dai loro lordi piedi intorbidato, cessa perciò di scorrere a lor beneficio; così non perchè l'ingrato si abusa del bene che se gli fa, dee il benefattore cessare di beneficarlo. Dall'altra parte però pare che sia obbligato il benefattore a non far più benefizj all'ingrato, mentre niuno deve essere di occasione ad altri di mal fare: pertanto se l'ingrato del bene fattogli prende occasione di fare male, si dee cessare di dargli tal occasione, perciò non si dee più beneficare. Cosa dunque si ha da risolvere del proposto dubbio? Attenti alla risoluzione dell'angelo delle scuole, veramente angelica. Determina il santo Dottore, che se si riguarda la

persona dell' ingrato, fuor dubbio per la sua ingratitudine non è degno di favori; riguardano però il benefattore, questi non perchè qualche volta se gli corrisponde con ingratitudine, dee perciò cessare di beneficarlo, no; poichè deve aver la mira a render grato colui, che gli è ingrato onde con nuovi benefizj deve obbligarlo. Ma se a questi nuovi benefizj l' ingrato non corrisponde, ma divien peggiore, allora è obbligato il benefattore cessar affatto dal beneficargli, acciocchè non sia occasione a colui di far del male: *Si vero*, ecco la dottrina dell' angelico, *si vero ex beneficiis multiplicatis ingratitudinem auget et peior fiat, debet a beneficiarum exhibitione cessare*. Or che dici, peccatore? dici che essendo Dio misericordioso, si può seguitare ad offenderlo, ch' egli non per questo cesserà di essere pietoso: e non vedi che per questa tua ingratitudine, che della sua misericordia ti vuoi servire per commettere più peccati, obblighi Dio a non usarti più pietà? *Debet beneficiarum exhibitione cessare*; conciossiacchè Dio è pietoso, non già affinché tu prenda animo a menar mala vita, no certamente; che questa sarebbe empietà: ma Iddio è pietoso, acciocchè il peccatore prenda animo a convertirsi, ad andar a' suoi piedi, sapendo che trova in Dio pieno di viscere di misericordia. Uditelo dall' Apostolo S. Paolo: *Ignoras, quod benignitas Dei ad poenitentiam te adducat?* (Ad Rom. 2., 4.). Sappiate, o peccatori, dice S. Paolo, che Dio vi usa misericordia, acciocchè vi facciate animo a far penitenza dei vostri peccati, mentre egli è tanto pietoso, che se voi pentiti dei vostri falli verrete a' piedi suoi, egli vi riceverà quai figli prodighi, non solamente senza rimproverarvi, ma con accarezzarvi ancora: intendete ora, perchè Dio è pietoso? Adunque chi vorrà della pietà di Dio servirsi per pigliar motivo di farsi più scellerato - sappia, che non troverà più Dio pietoso, lo ritroverà giudice severo per sua eterna dannazione.

II. Verità questa moltissime volte insegnata dal nostro Divin Redentore nel suo santo Vangelo, particolarmente nelle parabole degli invitati alla cena, riferita nel Vangelo della Messa di questa mattina; uditela con ogni attenzione. Eravi un gran Signore il quale per dimostrare agli amici suoi il grande affetto che lor portava, volle imbandire un sontuosissimo banchetto, al quale invitò i suoi amici; e già con immense spese, e con affettuosa sollecitudine avendo preparato un robil banchetto, mandò i servi suoi a chiamar i convitati amici, acciocchè fossero prontamente venuti al suo palazzo: vanno velocemente i servi, e giunti alla casa del primo amico gli fanno quest' imbasciata: il nostro padrone e vostro amico già ha preparato il banchetto, vi aspetta con ansietà a goderlo con lui. L' amico risponde freddamente, che avendo comprata di recente una masseria, dovea necessariamente portarsi a vederla; perlanto lo scusassero col loro padrone, se non veniva a ricevere per allora i suoi favori; ma vi sarebbe venuto un' altra volta. Si portarono i servi in casa dell' altro amico, e fattagli la stessa imbasciata; questi con dire, che avendo allora comprate cinque paja di bovi, dovea

necessariamente andare a provarli sotto il giogo, onde non poteva portarsi al banchetto; ma un' altra volta avrebbe ricevute le grazie di sì amorevole amico. Andarono finalmente i servi al terzo amico, a cui fatta l' ambasciata, costui fresco fresco con dire di essersi ammegliato, si scusò di non poter venire: *Uxorem duco, et ideo non possum venire*. Se ne tornarono i servi al lor Signore, il quale vedendoli ritornare senza i convitati restò sorpreso; ma poi intendendo le frivole scuse, anzi il rifiuto di venire al banchetto, si accese di tanto sdegno che mutando l' affetto in ira, disse con fermezza, che mai più que' suoi sì mali corrispondenti avrebbero avuto l' ingresso in casa sua: *Tunc iratus paterfamilias, ad servos suos: amen, amen dico vobis, quod non vivimus illorum, qui vocati sunt, gustabit cœnam meam*.

III. Ognun potrà conoscere, chi sia questo gran padre di famiglia: egli è appunto il nostro Dio, e Gesù Cristo, il quale in dimostrazione del suo infinito amore che ci porta nello sborso del suo proprio sangue ha preparato il banchetto del Paradiso, colmo di ogni più delizioso piacere: manda i servi suoi che sono i Predicatori, i Confessori, i Padri Spirituali, acciocchè questi colla loro voce zelante portino l' imbasciata; ma chi sono gl' invitati? Sono i peccatori, che da Gesù Cristo son chiamati amici suoi, non per quello che sono presentemente, che ne stanno in peccato, ma per quello che saranno, se ubbidienti all' invito andranno al banchetto della grazia di Dio lor preparato in questa vita, per andar poi al glorioso banchetto della felicità eterna del Paradiso. Io son uno degli ambasciatori di Gesù Cristo, mandato da lui, giacchè sono il vostro Predicatore, o il vostro Pastore, o il vostro Padre Spirituale, onde questa mattina voglio far l' ufficio mio.

IV. Primieramente fo l' ambasciata a te, uomo immerso ne' negozj del Mondo, onde ti sei scordato dell' anima: da parte di Gesù Cristo ti dico: lascia questi negozj terreni, pei quali hai caricata l' anima tua di moltissimi peccati, di guadagni illeciti, di frodi, di spregiuri, di bestemmie; ti sei fatto nemico di Chiese, di Prediche, di Sacramenti, di Divozioni; hai lasciato di essere Cristiano: perciò vieni ai piedi di Gesù Cristo, che vuole usarli la sua misericordia, ti vuol perdonare i peccati, e ti vuol dare il Paradiso. Che rispondi? O Padre, ringrazio Gesù Cristo di tanto amore che mi a' mostra, e ringrazio voi di tanta carità che mi fate, ma non posso presentemente avvalermene, perchè mi trovo impegnato in alcune importantissime faccende; oipo che me ne sarò spedito, ed avrò ben accomodata la casa mia: allora voglio lasciare ogni pensiero terreno, e voglio darvi tutto a Dio. Gesù Cristo mio, ho fatta l' imbasciata a quest' uomo avaro, e dice, che per ora lo compatiate se non viene a' piedi vostri, perchè si trova nel meglio de' suoi negozj, vuol prima bene stabilire la sua casa, la vuole arricchire, e poi vuol darsi tutto a voi: lo volete aspettare, Gesù Cristo mio? Ohimè povero uomo mondano, che non vuol ora agguistare le cose dell' ani-

ma sua, senti che dice Gesù Cristo: *Amen, amen dico vobis, quod nemo vivorum illorum, qui vocati sunt, gustabit coenam meam.* In verità vi dico, che questi usurai che disprezzano l'invito mio, non avranno più la grazia mia. Povero usurajo, non vi sarà per te più Paradiso, sarai dell' Inferno!

V. Secondariamente fo l'imbasciata a te, odioso, e da parte di Gesù Cristo ti dico, leva l'odio, la pace, e vieni a piedi di Gesù Cristo, che ti vuole perdonare. Che rispondi? Padre, dite a Gesù Cristo, che per ora non posso farlo, è troppo fresca l'offesa che ho ricevuta; però non farò passar molto tempo, perdonerò il mio nemico, e verrò a suoi piedi. Gesù Cristo mio, ho fatta l'imbasciata a quell'odioso: ha detto che vuole prima prendersi qualche soddisfazione contro chi l'ha offeso, e poi vuol perdonare; lo volete aspettare. Gesù Cristo mio? Ah povero odioso, misera vendicativa! sentite che vi dice Gesù Cristo: *Amen, amen dico vobis, quod nemo vivorum illorum, qui vocati sunt, gustabit coenam meam.* Giacchè, odioso, ricusi ora la grazia di Gesù Cristo per aver la tua soddisfazione, soddisfatto che sarai, se pur ci arrivi ad aver il tuo perverso intento, non troverai più pietoso Gesù Cristo, lo troverai sdegnato, non più lo troverai Padre amoroso per perdonarti, lo troverai Giudice adirato per condannarti all' Inferno.

VI. In terzo luogo fo l'imbasciata al disonesto, e da parte di Gesù Cristo gli dico, che la finisse di star più tra le schifezze carnali, che venga da Gesù Cristo, il quale vuol perdonargli tutti i suoi peccati, e gli vuol dare i diletti del Paradiso. Che rispondi, o sensuale? Padre, dite a Gesù Cristo, che abbia un altro poco di pazienza, perchè mi trovo con una passione troppo tenera; dopo che l'avrò soddisfatta, me ne sbrigherò, e sarò a suoi piedi. Gesù Cristo mio, avete intesa la risposta di questo cieco, e insensato disonesto? vuol prima aver la sua soddisfazione, e poi quando è saziato, che non sarà mai, vuol venire a voi; lo volete aspettare, Gesù Cristo mio? Ah miserabile carnalaccio, per te non vi sarà più speranza di perdono, come non vi fu per gli uomini tutti del Mondo, che dati alla corruzione della carne, quantunque Dio l'avesse aspettati a penitenza per cento anni, essi aggravando sempre più i lor peccati, furono finalmente dalla giustizia sdegnata di Dio allorati tutti nelle acque del Diluvio universale, e come quegli altri delle infami Città di Pentapoli, che la lor lascivia estesero al più nefando peccato carnale, furono dall'irata giustizia di Dio vivi, vivi tutti bruciare dal fuoco. O miseri disonesti, questi vostri infami piaceri tra breve dovranno cambiarsi ne' tormenti eterni dell' Inferno, non troverete più piedi appresso Dio: *Amen, amen dico vobis, quod nemo vivorum illorum, qui vocati sunt, gustabit coenam meam.*

VII. Finalmente io fo l'imbasciata a te, anima sacrilega, che da tanto tempo tieni nel tuo cuore un brutto peccato e nol vuoi confessare, onde commetti tanti sacrilegi di Confessioni che non fai intiere, e di Comunioni, che fai in peccato mortale; sappi che con ispezialità mi manda Gesù Cristo a

te, a dirti che venghi ai piedi suoi con far-ti una buona Confessione, ch'egli ti vuol tutto perdonare. Che rispondi? Padre mio caro, non vogliate accrescere più il mio tormento; sapeva, o Padre, quanto ho contrastato per farmi una intiera confessione, e non è stato possibile per l'estrema vergogna che mi ha fatto tacere un mio peccato. Ho risoluto però nell'ultima mia infermità manifestare al Confessore ogni mio peccato: dite a Gesù Cristo, che abbia questa pazienza con me. Gesù Cristo mio, avete intesa la risposta di quest'anima poverella? la misera non si confida presentemente vincere il rossore, la vergogna che ha di confessare il suo peccato; ha risoluto però che quando sarà disperata da' Medici, allora vuol fare una infiera confessione: volete aspettarla, Gesù Cristo mio? Ohime, anima sacrilega; senti l'orrenda protesta di Gesù Cristo: *Amen, amen dico vobis, quod nemo vivorum illorum, qui vocati sunt, gustabit coenam meam.* Se non risolvi ora, ora che ti ha mandata occasione così opportuna di Confessori forestieri, se non risolvi farli una buona confessione, non vi sarà più per te speranza di Paradiso, sei dell' Inferno; e queste lagrime che ora spargi, queste penitenze che ora fai, ti serviranno per maggior pena nel fuoco eterno. Ascoltate esempio orrendo.

VIII. Andò a far la missione in una Città un zelantissimo Missionario: la prima sera che salì in Pulpito, vide nel mezzo della Chiesa una giovanetta, la quale ad ogni parola che diceva il Predicatore sospirava amaramente, e nel fine della predica proruppe in un dirottissimo pianto, che compunse tutti. Ammirato di ciò il Missionario volle sapere in casa del Parroco chi fosse quella donzella, che tanto avea pianto quella sera? Rispose il Parroco: o Padre, quest'è una giovinetta santa, che da tanti buoni esempi a queste genti, frequenta i Sacramenti, sta di continuo nella Chiesa con una modestia singolare; è l'esempio di questo popolo. Tutto si consultò il Padre a sì belle notizie; e maggiormente la mattina, che appena postosi nel Confessionario, questa figliuola fu la prima a buttarsi a' piedi suoi, e cominciò a dire: Padre, ajutate l'Anima mia, apposta per me Dio vi ha mandati in questa Città, e ciò dicea con una profusione di lagrime, che pareva una Maria Maddalena a piedi di Gesù Cristo. Il Padre le rispose: figlia, dite i vostri peccati, che io ho tutta la facoltà da potervi assolvere! Si confessò la giovinetta; ma di che si confessò? di dietti leggieri, di colpe veniali, e piangeva amaramente; onde il Padre le disse: Figlia, a che tante lagrime? lasciate piangere i peccatori, che sono carichi di peccati mortali, voi che siete sposa di Gesù Cristo state allegramente, non piangete più; le diede l'assoluzione, e la mandò via: ma la donzella non cessò dal pianto, e tutte le sere facea penitenze grandi, tanto che finalmente cadde inferma, posta sul letto, ed aggravandosi il male, mandò a chiamare nell'ultimo giorno della Missione il Padre Missionario, che venisse per carità a confessarla; vi accorse il Padre con un suo compa-

gno molto divoto; nell'entrare nella camera dell'inferma, questa ad alta voce disse: Padre, aiuta l'Anima mia, fammi andare in Paradiso. Sì, figlia, ditemi i vostri peccati, che io coll'Indulgenza Plenaria, colla benedizione Papale voglio farvi volare come purissima colomba al Cielo. Si confessò, ma i suoi peccati erano niente; le disse il Padre: Figlia, consolatevi, io vi assicuro che fra breve ne volerete al Cielo, vi prego quando vi abbracerete con Gesù Cristo, pregatelo per l'Anima mia: le diede la benedizione, e si partì per la via. Gli disse il compagno: Padre, mentre voi confessavate quell'inferma, ho veduta una brutta visione. Che avete veduto, compagno mio? Ho veduto, che usciva dalla sua bocca un brutto serpente; e mentre già usciva, ho veduto una mano nera nera uscir sotto il letto, che ha stretta la gola dell'inferma, e il serpente è tornato a ritirarsi dentro, ne più è uscito fuori. Ohimè disse il Padre Missionario; qualche brutto peccato tiene questa donzella, e si sarà vergognata di confessarlo! torniamo alla sua casa. Tornarono di fretta, trovarono il portone chiuso, perch'era di notte, e udirono pianti e schiamazzi dentro: bussarono alla porta, venne un servo, dicendo chi fosse. Rispose il Padre, sono il Missionario che ho confessato poco anzi l'inferma, voglio di nuovo vederla: Padre non serve che v'incomodate più, perchè appena voi siete usciti da questa casa l'è venuto un insulto e se n'è morta. Tutto allitto il Missionario a tal nuova, che fece? andò alla sua abitazione, e pieno di lagrime e pena si pose a' piedi del Crocifisso pregando per l'Anima della giovinetta defunta. Nel fervore della preghiera intese un fracasso di catene, e una voce rauca che diceva: Padre, non più pregate per me, che son dannata. Si voltò egli e vide la misera donzella in una voragine di fiamme incatenata: Padre, essendo io di dieci anni, scherzando con una mia compagna commisi con essa un peccato disonesto; subito mi venne la vergogna di confessarmelo, onde cominciai a far sacrilegi: ma perchè la coscienza mi rimordeva assai, cominciai a piangere, e fare gran penitenze, pregando Dio che mi avesse mandato un buon Confessore forestiero per confessarmi il mio peccato: Iddio pietoso compatendo il mio rossore ha mandato apposta voi per me. Io già risolsi di farmi una intera confessione; venni la prima mattina a' piedi vostri con tal risoluzione; ma fui assalita dalla vergogna, e tacque il mio peccato. Dio mi ha fatto cader inferma, acciocchè vedendomi vicina a morte mi fos-

si confessata del mio peccato, perciò vi mandai a chiamare: e già voleva confessarmelo; ma di nuovo affogata dal rossore, non ebbi animo di confessarlo; voi ve n'andaste, e Dio sdegnato mi ha consegnata in mano de' Demonj, i quali soffogatami, si han presa l'Anima mia e mi conducono all'Inferno: oh me infelice! ecco ora confesso il mio peccato, e non mi giova; se l'avessi a voi confessato una mezz'ora prima, ora starei in Paradiso; maledetta vergogna, che mi ha fatta dannare! Ciò disse, e disparve precipitando all'Inferno.

IX. Cristiani miei cari, udite le voci mie, che sono voci di Dio. Ora che la porta della misericordia di Dio sta aperta, ora correte ad entrare per essa nel Paradiso, che se volete aspettare altro tempo, forse la troverete chiusa, nè più vi sarà aperta, e resterete misero oggetto della Divina giustizia. Accade in ciò, come suol accadere nei palazzi de' gran Signori, dove tutto il giorno si tengono le porte spalancate, potendo ognuno entrare per aver udienza dal Principe; ma giunta la notte si serrano e ben fortemente, nè per occorrenza alcuna si aprono. Così fa Dio, nel giorno, cioè nel tempo della sua pietà tiene aperta la porta della misericordia, per qualsiasi peccatore, che vuol pentito ricorrere a' piedi suoi. Ma quando giunge la notte della sua giustizia, li chiude la porta della misericordia, e può battere il peccatore quanto vuole, che non gli sarà più aperta; udite lo da Dio stesso: *Quia vocati, et tenuistis. Io vi ho chiamati, o peccatori, vi ho chiamati per mezzo de' Predicatori ad avvalervi della mia misericordia, e voi non avete voluto udire: Extendi manum meam, et non fuit qui aspiceret. Ho aperte le mie braccia, ho stese le mie mani per ricevervi nella mia grazia, e voi mi avete voltate le spalle, siete fuggiti da me: Despexistis omne consilium meum, et increpationes meas neglexistis; anzi con disprezzo avete udite le mie esortazioni, e le mie minacce: Ego quoque in interitu vestro ridebo et subsannabo: perciò nella vostra perdizione io riderò, e mi farò beffe di voi: Tunc invocabunt me, et non exaudiam; allora ricorrere alla mia misericordia; ma questa è finita per voi, io non vi sentirò più. (Prov. I., 24.), e con ragione, conciossiacchè dice Ugon Cardinale: Nisi sero invocabunt, et clausa erit janua misericordiae: troppo tardi è il ricorso, essendo già chiusa la porta della misericordia. Peccatori miei, anime peccatrici, che risolvete? deh non vi abusate più della misericordia di Dio, se non volete incorrere nella giustizia di Dio.*

DOMENICA III. DOPO PENTECOSTE.



FINE PEL QUALE DIO HA CREATO L' UOMO.

Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quae perierat. Luc. XV., 6.

Se grande fu l'allegrezza dell' Evangelico affettuoso Pastore in aver ritrovata dopo molti stenti la sua pecorella perduta, onde riportatala al suo ovile in compagnia dell' altre invitava tutti a congratularsene seco: *Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam quae perierat*; quanto più grande avrebbe dovuta esser l'allegrezza della stessa pecorella, se avesse avuto intelletto, per vedersi non solamente liberata dai precipizj e dall' essere divorata dal lupo, ma altresì per vedersi amorosamente abbracciata dal suo affettuoso Pastore, collocata teneramente sul di lui collo, e ricondotta all' ovile, dove con ogni sicurezza, e trabbandanza stava in società dell' altre pecorelle a goder d' ogni bene! Anima Cristiana: *De te fabula narratur*: la pecorella di questa parabola sei tu, che creata da Dio pel Paradiso, tu per tuo capriccio hai voluto metterti per la via dell' Inferno: già stavi per esser ingojata dal lupo infernale, quando il tuo amorosissimo Creatore volle per puro amore liberarti da tanto male. Per trentatré anni ti è venuto appresso cercando con fatiche estreme, con patimenti eccessivi, già sulla Croce morendo ti rinvenne, e coi Sacramenti del suo prezioso Sangue istituiti ti ricondusse al suo ovile, facendoti figlia adottiva di Dio, erede del Paradiso. Oh la gioia di Gesù Cristo per tanto acquisto: *Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quae perierat*; tutto il Cielo ne fa indicibile festa: *Magnum gaudium in Caelo super uno peccatore poenitentiam agente.* (Ibid.). Ma or quanto dovrebbe esser magg ore la gioia tua, o Anima Cristiana, per vederti da Dio creata, e poi da Gesù ricomprata per così altissimo fine, quanto e l'esser eternamente felice nel Paradiso! e pure di grazia così grande chi è quel Cristiano, che ne fa il dovuto conto? Io questa mattina voglio dimostrarvi quanto grande sia questa grazia di averci: Dio creati e ricomprati per la gloria del Paradiso, e quanto sia deplorabile la pazzia di que' Cristiani, che non ne fanno stima.

1. Se io domandassi, per qual fine sia da Dio creato l' uomo; ognuno di voi pronto mi risponderebbe: per amare e servire Dio in questa vita, e per vederlo e goderlo poi nell' altra. Poche parole, ma chi può comprenderle: amare Dio! servire Dio! vedere Dio! godere Dio! La Regina Saba portatasi in Gerusalemme, quando vide la Regina di Salomone, che sembrava per la ricchezza, per la magnificenza, e per l'architettura la prima maraviglia del Mondo, e più quan-

do entrò nella camera di Salomone, che lì mirò maestoso sedere su d' un ricco e magnifico Trono, assistito da una Corte grandiosa, dice il Sacro Testo: *Non erat prae stupore ultra in ea spiritus.* (2. Paral. 9., 4.). Rimase la Regina fuor di se, e disse: *Beati viri tui, et beati serri tui, qui assistunt coram te omni tempore.* (Ibid.). Beati questi tuoi cortigiani, e felici questi tuoi servi, che hanno la bella sorte di godere della tua gloriosa presenza! Or quanto più fortunato dee stimarsi l' uomo, che è stato eletto da Dio a servirlo, ad amarlo, a vederlo, a goderlo: *Nobis promittitur conspectus Dei, veri Dei, summi Dei!* ne andava in estasi di stupore a ciò riflettendo S. Agostino. (Serm. 20., de Verb. Domini).

II. E che io voglia descrivere la felicità di questo altissimo fine, pel quale è stato da Dio creato l' uomo; quantunque n' avrei tutto piacere, nulla di meno come colui che vuol fissare ardito gli occhi nel sole di mezzo giorno, rimane affatto cieco, essendo ciò privilegio della sola aquila; così inutile rimarrei io, se volessi parlare di cose, di che disse l' Apostolo: *Non licet homini loqui*; (2. Cor. 12., 4.); conciossiacchè né occhio umano ha veduto giammai, né orecchio ha udito, né mente ha immaginato ancora cosa simile alle gran cose che Dio ha preparate a coloro che l' amano: *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus his, qui diligunt eum.* (1. Cor. 2., 9.). In fatti S. Agostino di se stesso scrive a S. Cirillo Patriarca di Gerusalemme, (In appendice al tom. 2., Epist. 18.), che essendo importunato da Sulpizio Severo suo caro amico di scrivere un trattato della grandezza della felicità del Paradiso che godono i Beati; egli che ben vedea la difficile impresa, prima di metterci mano; volle prenderne consiglio dall' illuminato Dottore, e suo amicissimo Geronimo, che nel Presepio di Betlemme tutto immerso nelle celesti contemplazioni dimorava. Prese pertanto la penna, e sulla preparata carta cominciava a scrivere: ma appena scritto il titolo, gode all' improvviso nella sua camera di un soavissimo odore, ed una luce troppo più bella di quella del sole; in mezzo ad essa glorioso il Santo Venerabile vecchio Geronimo, che in quell' ora appunto deposta la salma del corpo, sen volava glorioso al Paradiso. Attonito a veduta sì bella restò Agostino, onde Geronimo gli disse: *Augustine, quid quieritis?* qual è il vostro desiderio o Agostino? Santo mio, rispose egli, ora volea

consultarvi di quella beatitudine appunto, nella quale vi scorgo per poterne fornire un libro. Bel desiderio è il vostro, ripigliò Geronimo, ma vi fidate voi in picciola tazza racchiudere le acque tutte del mare? o in un picciol pugno stringere tutta la terra? perciò *impossibile facere ne coneris*: non perdiste il tempo in far ciò che è impossibile a riuscire, attendete piuttosto ad acquistarla. Così S. Geronimo disse a S. Agostino. Qual felicità adunque sarà quella, che da un S. Agostino la mente più illuminata, che fosse stata nella Chiesa di Dio non può scriversele da un S. Geronimo già in possesso di essa, non può avellarsene! A godere di tanta felicità sei destinato tu, o Cristiano; il grande Dio per questo gloriosissimo fine ti ha creato: o uomo, ti ha creato, o donna, per farvi beati eternamente nel Cielo. Grazia veramente singolare!

III. Ma per conoscere maggiormente quanto sia grande questa grazia fatta a noi Cristiani, che ci ha dato il lume della fede, facciamo questa riflessione. Egli è cosa certa, che Dio a tutti gli uomini ha preparato il Paradiso. L'attesta l'Apostolo S. Paolo: *Qui omnes homines vult salvos fieri*. (1. Tim. 2., 4.). Dio vuole, che tutti gli uomini si salvino. In fatti Gesù ben nostro per la salute di tutto il genere umano ha speso il suo prezioso Sangue, per tutti gli uomini è morto, come l'asserisce l'istesso Apostolo: *Pro omnibus mortuus est Christus*. (2. Cor. 5., 15.). Per la qual cosa santa Chiesa ha dichiarata eretica quella proposizione di Giansenio, che asseriva Cristo esser morto per soli predestinati. Dio dunque vuol tutti salvi, e Gesù Cristo tutti ha redenti: si questa è verità di fede. Ma a chi ha fatto Dio grazia speciale di dare il lume della fede, e metterlo sulla strada del Paradiso? Solo a noi Cristiani, che ci ha fatti nascere nel grembo della Chiesa cattolica, ci ha fatti instruire nelle cose necessarie per conseguir l'eterna salute: là dove i Pagani son lasciati nelle tenebre dell'idolatria, gli Ebrei abbandonati nella loro perfidia, i Turchi nell'ignoranza, gli Eretici nella loro confusione. Solamente noi Cristiani ha posti nella chiarezza della vera fede, che conduce al Paradiso. Vedi pertanto tu, o poverello? quella grazia che Dio non ha concessa al grande Alessandro Signore di quasi tutto il Mondo, ad un Cesare, ad un Augusto, Signori così grandi, i quali sono ora i più miserabili nell'Inferno; mentre furon lasciati nella cecità dell'idolatria: Iddio ha fatta a te, che sei un povero Sacerdote Cristiano, e dandoti per mezzo del Battesimo la potestà di esser suo figliuolo adottivo, ed erede del Paradiso. E quella grazia, che Dio non dispense ad un Pitagora, ad un Platone, ad un Aristotele uomini sì dotti, che furono gli oracoli del Mondo, e pure perchè ignoranti della celestiale sapienza, ardon presentemente nell'Inferno; Iddio a te, che sei ignorantissimo nella cognizione delle scienze terrene, ha data la vera sapienza, il lume della santa fede, onde puoi acquistarti il Paradiso. E quella grazia finalmente, che Dio non concesse ad un Socrate, ad un Diogene, ad un Seneca prodigi di virtù morali, Iddio

ha concessa a te pieni di vizii, e d'iniquità: mentre quelli si rimasero nel fiume di Babilonia ed affogarsi nella vana stima del Mondo; ed a te ha concesso farti entrare nella sicura nave di santa Chiesa, dove nettato dalle tue colpe col purissimo Sangue di Gesù Cristo ne Sacramenti, puoi esser felicemente trasportato al beato porto del Paradiso; torno a ripetere: grazia veramente singolare!

IV. Un paragone chiarirà meglio tal grazia. Chiamò Dio un giorno il Profeta Samuele, e gli disse: già Saulle non è degno di più regnare sul popolo d'Israele: vanne pertanto nella Città di Betlemme, e propriamente nella casa d'Isai, e quello dei suoi figli, che io ti mostrerò, sarà il Re del mio popolo. Ubbidiente il Profeta col corno pieno di Sacro Olio si portò nella casa d'Isai, padre di otto figli: sette dei quali erano in casa giovani validi, e guerrieri, l'ultimo era fuor di casa semplice pastorello in guardia delle pecorelle. Isai inteso il voler di Dio, dopo averlo ringraziato di aver eletta la sua famiglia per esaltarla al Regno, chiamò il suo primogenito per nome Eliabo giovane di trenta anni robusto, di bella presenza, e valoroso guerriero: lo presentò al Profeta, acciocché l'avesse unto per Re. Il Profeta alzò gli occhi al Cielo domandando a Dio, se quel giovane fosse il da lui destinato al Regno, ed ecco una voce interna di Dio, che gli disse: *Abjeci eum*; non è questi colui, che io voglio per Re. Isai presentò il secondogenito giovane bizzarro e ottimo Soldato: Samuele alzò gli occhi al Cielo, e Dio gli fece intendere: *Nec hunc elegit Dominus*; né men costui è quello, che voglio per Re. Isai presentò il terzo, poi il quarto, e sono esclusi; il quinto, il sesto, e il settimo, e tutti hanno da Dio l'esclusiva. Il Padre ciò vedendo si lagnò col Profeta, che fosse venuto in sua casa non per onorarla, ma per metterla in burla. Come, gli disse il Profeta, non avete voi altri figliuoli? Si: rispose Isai, un altro solo ne ho; ma egli è l'ultimo, e di poca età, e il tengo a custodire una mia picciola greggia di pecore. Se questi miei figli, che son giovani, belli, e robusti Soldati sono da voi riputati inabili pel Regno; pensate voi, se un pastorello! Non dite così, disse Samuele, fatelo venire. Ed ecco alla chiamata pronto si vide presentarsi il giovanetto di primo pelo, bello assai, con chioma bionda, col suo zainetto pendente a fianchi e colla verga pastorale in mano. Quindi è il pastorello Davide, che fatta riverenza al padre ed al Profeta lor dice: cosa mi comandate? Isai fissa gli occhi in faccia a Samuele. Samuele alza gli occhi suoi al Cielo, ed ecco la voce di Dio: *Surge, unge eum, ipse est enim*. Questo pastorello è quello che io voglio che ungi e consacrare per Re d'Israele. Tosto fu unto Re, e poco dopo coronato Monarca del popolo di Dio. (1. Reg. 16., 12.). Chi non ammira la specialità singolare del gran favore, che Dio fece a Davide sopra tutti i suoi fratelli, quantunque maggiori di lui? Questa è la grazia singolarissima, che Dio ha fatta a te, o Cristiano, sopra tutti gli uomini della terra. Tanti Re, tanti

Imperatori, tanti gran signori, oh quanto migliori di te! tanti Filosofi, tanti sapienti uomini, rigettati dal Paradiso, e sopra la miserabile persona tua si è degno Dio mettere gli occhi suoi misericordiosi, facendoti Cristiano, per farti capace di esser coronato in Cielo della beata corona della gloria eterna del Paradiso! Se grande fu la grazia, che fece Dio a Davide, eleggendolo ad esclusione de' suoi maggiori fratelli al regno d' Israele; regno, rispetto al Mondo, picciolo, e quello ch' è più, regno temporale, e di poca durata, non avendo Davide regnato più, che quarant' anni. (3. Reg. 2. 11.). Or quanto più dee stimarsi la grazia, che Dio fa a noi Cristiani, eleggendoci pel regno del Paradiso! Regno grandissimo, e gloriosissimo, e regno eterno!

V. E pur è vero, che i Cristiani fanno sì poco conto di grazia tanto singolare, che non solo non ne ringraziano Dio, ma nemmeno ci pensano; anzi si studiano di fare opere indegne, per le quali si rendono indegni del Paradiso, e degni solo dell' Inferno. Si può immaginare stupidità maggiore, maggiore sciocchezza di questa? Si vedono i Cristiani, se non tutti, certamente la parte maggiore di essi, applicati totalmente all' acquisto delle cose mondane; che tutto intento a guadagnar ricchezze con negozj e faccende, anzi tutti immersi nei diletti e gusti carnali; chi tutto applicato ad acquistare onori, dignità, e stima mondana, e per un posto onorevole, o comodo, o lucroso, che hanno ottenuto, si professano obbligati ai loro benefattori, dei quali divengono servi perpetui, e fedeli. Laddove di Dio scordati, affatto non lo riconoscono, anzi lo pospongono ad ogni cosa. Ah Cristiani miei, dove son le vostre cervella? Sappiate, e intendetelo bene, che voi vi trovate nel Mondo non per possedere e godere di queste vilissime cose della terra; ma per acquistarvi i veri beni ed eterni del Paradiso: e de' beni terreni, cioè della vita, e della salute corporale, e delle robe, ed altro vi dovete servirvi di mezzi da acquistarvi il Paradiso; udite l'Apostolo S. Paolo: *Non habemus hic manentem Civitatem, sed futuram inquirimus.* (Ad Hebr. 13. 14.). Noi su questa terra siamo pellegrini; la nostra meta, il nostro fine, la nostra eterna abitazione esser deve il Paradiso.

VI. Ditemi, Cristiani miei, quanto sarebbe pazzo un mercadante, il quale essendo cittadino di Spagna, e trovandosi di passaggio per Napoli, dove dee fermarsi un mese, egli in Napoli spendesse tutto il danaro, che ha acquistato ne' suoi negozj; in Napoli si mettesse a fabbricare, ad ornare di pitture e d' intagli il suo Ospizio, che dee fra breve lasciare, onde partendo si trovasse nudo e pezzente! Oh questa, anzi peggiore e la pazzia tua, o Cristiano, che spendi tutti i tuoi pensieri, tutte le tue fatiche nelle vanità del Mondo, che fra breve hai da lasciare, e non pensi all' acquisto dei beni del Paradiso, dove avresti da star eternamente, e perdendo i beni del Paradiso, hai acquisto dell' eterne pene dell' Inferno. Oh pazzia, oh cecità, ho stra-

nezza deplorabile dei peccatori! succederà a voi, come successe un giorno al Profeta Geremia.

VII. Contemplava Geremia la bellezza del Cielo, e della Terra. Vedeva i monti ombrosi per gli alberi, le Città abitate da moltitudine di gente, i giardini vezzosi per l'abbondanza de' fiori e de' pomi, le campagne seminate d' ogni sorta di frumento, udiva il canto degli uccelli canoro e soave, onde assorto per tanta dolcezza fuor di sé ne stava il santo Profeta, quando all' improvviso udì dietro le spalle uno squillo di tromba guerriera; si voltò sbigottito, e in momento vide la terra vuota d' ogni cosa, senza Città, senza uomini, senza giardini, senza alberi, senza frumento: *Aspexi terram, et ecce vacua erit, et nihil.* (4. 25.). Confuso il Profeta alzò gli occhi al Cielo, gli si presenta un nero orrore, senza Sole, senza Luna, senza Stelle: *Et caelos, et non erat lux in eis;* (Ibid.); in somma tutto ciò che poc' anzi riceveva, gli si voltò in orrore e spavento. Questa è la sorte di quei Cristiani, i quali tutto il lor pensiero hanno posto nelle cose di questo basso Mondo; all' improvviso udiranno lo squillo della tromba funesta della morte, ed allora apriranno gli occhi, e quel riccone, che tutto il suo piacere era l' aver ricchezze, possedere masserie, non vedrà più né masserie, né ricchezze. Quel dissoluto, che tutte le sue delizie eran le amicizie lascive, e le bettole, e le crapole, e l' ubbriachezza, non vedrà più conversazioni, e bettole. Quel vano, che i fumi della terra lo teneano accecato, aprirà gli occhi, e non vedrà più posti di onori, non più chi lo corteggi, non più chi l' aduli. Sbalorditi allora per mutazione così impensata, alzeranno gli occhi al Cielo, a cui non hanno mai guardato, e vedranno che il Cielo non è per essi; il Sole, ch' è Gesù Cristo, sarà per essi giudice sdegnato; la Luna ch' è Maria Vergine, sarà per essi orrenda; le Stelle, che sono i Santi, saranno loro fieri nemici, caleranno gli occhi atterriti abbasso, ed ecco vedranno aprirsi sotto i loro piedi l' orrendo baratro dell' Inferno, dove hanno da piombare, per esser ivi eternamente tormentati; tanto meritano per loro peccati. Oh tormento crudele! oh disperazione eterna! Cristiani miei, non aprite gli occhi a verità così tremenda? deh apriteli, come l' aprì un giovanetto, di cui sono a parlarvi.

VIII. Maclonio nobile giovanetto Inglese, come racconta il Surio a dì quindici di Novembre, essendo ricchissimo, e per la morte de' suoi parenti rimasto padrone di tutto il suo, pensando in che dovesse servirsi dell' abbondanza de' suoi beni, udì trovarsi nel Mondo un' isola fortunata, nella quale non provavasi mai travaglio alcuno, né alcuna miseria, ma sol contentezza, e godimento. Lo crede facilmente il semplice giovanetto, e vago di godere di tanta felicità, vendè tutti i suoi beni, e fatto un gran cumulo di oro, e di argento; si pose con alquanti suoi amici, desiderosi di vivere a spese d' altri, si pose sopra di un Vascello in cerca dell' isola fortunata. Dopo molto di viaggio, giunse all' isola, che al di fuori sembrava mol-

fo vaga: questa sarà l'isola fortunata. Sbarcò Maclonio coi suoi compagni, e a salir si posero il Monte verso la Città; s'incontrarono con alquanti uomini di volto macilenti e pallidi, smunti di persona, sicchè pareano convalescenti: oh, dissero, quest'isola è di pessima aria, non può essere isola fortunata. Fecero ritorno al Vascello, e passando oltre giunsero ad un'altra, che da lontano facea bellissima apparenza; questa certamente sarà l'isola fortunata, ad essa s'incamminano e qui si vedono uomini forti, e di bell'aspetto; ma tutti cenciosi, colla zappa forzati a procacciarsi il vitto. Qui è buona l'aria, ma vi regna la povertà, non è questa l'isola fortunata. Si volgono altrove, e giungono ad un'altra isola ove appena posto il piede, odono grida e fracassi, e vedono molta gente, che con ferri alle mani si percuotevano, si ferivano, si uccidevano. Qui è gente pessima, non può esser l'isola fortunata. Sette anni continui il giovane Maclonio coi suoi compagni girò l'Oceano in cerca dell'isola fortunata, ne gli riesce di ritrovarla. Finalmente colto in alto mare da una fiera procella, si affonda miserabilmente il Vascello, perde quanto aveva, i compagni, e i marinai muojono affogati dall'acqua, ed egli solo e nudo per divina spezial provvidenza afferrato ad una tavola, fu dalla tempesta gittato più morto che vivo ad una spiaggia del mare vicina ad un bosco. Povero Maclonio,

che bell'isola fortunata! Misero, pezzente, nudo, solo, e in pericolo di Morte! Mentre piangeva il misero giovanetto la sua disgrazia, udì sonare una campana; subito s'avviò verso dove udiva il suono, e giunse ad un Monastero; si fece chiamar l'Abate a cui narrò il filo di tutta la sua sventura. Allora quel santo Superiore l'abbracciò teneramente: Eh figlio, gli disse, ora sei giunto alla vera isola fortunata. Qui in questo Monastero chi serve Dio, giugne felicemente a quell'isola beata, che eternamente si gode nel Paradiso. Qui ti rimani, e vedi se io dica il vero. Così fece Maclonio: vestì l'abito Religioso, si diede ad una Santissima vita: e dopo pochi anni di esercizi in ogni virtù venne a Morte, e fu l'Anima sua portata dagli Angeli in Paradiso, ove gode presentemente, e godrà in Eterno la gloria beata.

IX. Cristiani miei, voi dove volete trovare l'isola fortunata, nel tempestoso mare di questo Mondo? ne' piaceri sensuali? ne' fumi e vanità mondane? ne' beni transitorj? La sbagliate; qui troverete travagli sommi, crepacci continui, disgrazie e miserie, perchè il Mondo è Terra maledetta da Dio a cagion del peccato di Adamo, e de' nostri. Volete veramente indovinarla? datevi di proposito a fare quello pel quale Dio vi ha posti nel Mondo, cioè servire e amare Dio, che così giugnerete a goderlo eternamente nel Paradiso.

DOMENICA IV. DOPO PENTECOSTE.



DELLA MORTE DE' PECCATORI.

Per totam noctem laborantes nihil coepimus. Luc. V., 5.

Dove pure andrà a terminare la vita tua, o Cristiano? Due punti son posti a chiuder la vita d'ognuno; uno felicissimo, infelicissimo l'altro: l'Inferno, e il Paradiso; uno dei due, o eternamente beato nel Cielo, o eternamente dannato nell'Inferno. Dove dunque andrà a terminare la vita tua, o Cristiano, al Paradiso, o all'Inferno? Ma se la sorte o felice, o misera dipende da quell'ultimo momento di vita, che diciesti Morte: *O momentum, a quo pendet aeternitas!* mentre separandosi l'Anima dal corpo, ha da entrare nella sua eternità. Qui vorrei che col pensiero prima che di fatti ti mettesti, o Cristiano, per imparar a ben regolar la vita tua; conciossiachè se la vita tua è simile a quella notte laboriosa sì, ma ininterrotta, di cui disse Pietro: *Per totam noctem laborantes nihil coepimus*; se nella vita tua, disse, tutta applicata alle vanità del Mondo, non hai fatta cosa alcuna pel Cielo, dove ella andrà a terminare? senza che io tel dica: tu bene il sai: alla dannazione Eterna; la dove se la vita tua sarà applicata ad ubbidire alla Divina

legge, come gli Apostoli. che in nome di Gesù Cristo gettarono nel mare le reti: *Concluserunt piscium multitudinem copiosam*; terminerà alla gloriosa Eternità del Paradiso. Venite dunque, o peccatori, venite a mettervi in punto di Morte, per vedere a che vi possano giovare gli acquisti terreni, a che le vanità mondane, a che i piaceri sensuali, a che i vostri peccati.

I. Non vi è chi non sappia, che l'uomo, allorchè vive è un viaggiatore, che senza fermarsi un sol momento o di notte, o di giorno, continua a misura della vita le sue giornate. Il vivere non solo è camminare, dice il Savio, ma è correre velocissimamente: *Tanquam nuncius percurrens*; (Sap. 5., 9.); leggiero come nave con vento prospero: *Tanquam navis, quae pertransit fluctuantem aquam*; spedito come saetta scagliata da robusta, mano al segno: *Tanquam sagitta emissa in locum destinatum*; veloce come uccello, che fugge da Terra all'aria aperta: *Tanquam avis, quae transvolat in aere*. Dove corri? dove voli? dove ti avventi, vita umana? Voglio domandarti, o

Cristiano, come l'Angelo domandò ad Agarre fuggitiva: *Quo vadis?* (Genes. 15., 8.)? a qual termine con passi così continuati e frettolosi ne corri? dove vai? tu non rispondi! tel voglio dir io: Vai alla Morte. Giugnerà sì, attento, o Cristiano, giugnerà quel giorno, quell'ora, quel momento, ed è infallibile che giugnerà. Giugnerà quel momento nel quale tu che ora mi stai udendo, li troverai steso su d'un letto con una infermità mortale; già i Medici han disperato la tua vita, già ti han lasciato tra le branche della Morte. Tu intanto impallidito di volto, gelato e grondante di un freddo sudore, col petto alzato, col respiro difficile e ambascioso, colle lagrime agli occhi; già destituito di sensi, e colla Morte sopra, che colle aride braccia ha abbrancato l'orrida falce per dar l'ultimo colpo e troncarli il fil della vita. In questo momento estremo, quali saranno i pensieri tuoi, o Cristiano?

II. In tal punto sei posto tra due eredità, *Inter medias haereditates*, dice S. Agostino, (*In Psalm. 67.*), cioè tra il temporale che lasci, e l'Eterno dove entri. Apri gli occhi, o Cristiano, costituito in questo orrendo punto, volgiti al passato; che ti pare di tutta la tua vita, che or finisce? *Velut somnium surgentium.* (*Psalm. 72., 20.*). Appunto come colui, che dopo aver sognati in un profondo sonno, diletti, ricchezze, onori, si sveglia, e si ritrova colle mani vuote, e col ventre digiuno; così in quel momento ultimo di vita ti sembrano, o Cristiano, i gaudi che hai dati al tuo corpo, le ricchezze che hai possedute, e tutte le cose vane del Mondo, come un sogno: *Velut somnium.* Dove son allora le tue ricchezze, o uomo avaro? già han detto: lascio. Dove i tuoi diletti, o disonesto? Dove i tuoi fumi, o superbo, o vano? tutti son svaniti a guisa di sogno: *Velut somnium surgentium.* Son dileguati a guisa di fumo: *Sicut defluit fumus.* (*Psalm. 67., 8.*). Il fumo uscendo dal cammino, forma talvolta mille bizzarrie nell'aria; ora di torre eccelsa, ora di Soldati armati, ora di cavalli, ed altre bestie smisurate; ma che? ogni picciol vento che soffia, lo dilegua, che non vi rimane vestigio. La Morte dilegua tutte le vanità mondane senza che vi rimanga nè pur il segno. Sai, o peccatore, che rimane in quel punto? solo i peccati, solo l'offesa di Dio. Udite come queste due orribili verità son state confessate da due pessimi Monarchi della Terra. Arrigo ottavo Re d'Inghilterra, e Antioco Re della Siria. Arrigo stando per morire si voltò a' suoi Baroni che lo assistevano, e disse loro: *Amici, perdidimus omnia.* Amici miei, è finita per me ogni cosa, altro non mi resta che l'Eterne pene dell'Inferno. Udiamo Antioco empio persecutore de' buoni in Gerusalemme, venne a Morte, e che diceva il misero? *Nunc reminiscor malorum, quae feci in Jerusalem, . . . propterea invenerunt me mala ista, et ecce pereō tristitia magna in terra aliena.* (*1. Machab. 6., 12.*). Misero me che son passate le mie superbie, e mi vedo circondato dalle iniquità che ho commesse in Gerusalemme, per le quali me ne muojo disperato!

III. Cristiano mio, questo è nella Morte tutto il passato, son finiti i gusti, terminate le vanità, svanite le ricchezze, e son rimasti solo i peccati. Volgi ora gli occhi tuoi all'altra parte, cioè all'Eternità, nella quale hai da entrare per non terminarla mai più. Oh che Oceano interminabile! entrerà in una via che più non finisce, e non di gusti, non di piaceri, ma di Eterne pene dentro un abisso di fuoco! Or quali saranno del peccatore moribondo gli affanni e le disperazioni? Niente gli pare la vita sua menata nel Mondo, Eterna la pena, ove ha da precipitare. Oh punto troppo terribile! In questo punto costituito Leone XI. Sommo Pontefice, ebbe sospirando a dire, che con allegrezza morirebbe, se nelle mani si trovasse avere le chiavi di povero Portinajo di un Monastero, che quelle Apostoliche chiavi di S. Pietro; e Filippo Terzo piissimo Monarca delle Spagne nel punto di morire disse sospirando e piangendo: oh quanto più caro sarebbemi morire con uno straccio di Religioso indosso, che con questo manto Reale! E questi erano buoni servi di Dio, e diceano così. Che dirai tu, o scellerato, nemico di Dio, quando la Morte ti strozzerà per precipitarti nell'Inferno? Dirai senza meno coll'empio Arrigo VI. *Amici, perdidimus omnia.*

IV. Ma più innanzi, a scoprire più orribili terrori del misero peccatore, che in punto di Morte vien posto, al dir di Genebrardo: *In extremis periculis.* (*In Psalm. 69.*). Alza il misero moribondo gli occhi al Cielo, e vede l'orribile spada della Divina giustizia, ch'è per condannarlo; li abbassa a Terra, e se gli presenta l'orrendo baratro dell'Inferno aperto per ingojarlo: li volge intorno, e vede gl' innumerabili suoi peccati che lo circondano, e vede infiniti Demonj che con ceffi spaventevoli aspettano impazienti che esca l'Anima sua dal corpo per strascinarla all'Inferno. Ed in quel punto saranno i combattimenti più fieri, gli assalti più furiosi di quelle furie infernali; in guisa che, dice lo Spirito Santo: guai a' peccatori in quell'estremo della vita, perchè il Demonio con ira grande calerà sopra di voi: *Vae terrae, et mari, quia descendit Diabolus ad eos, habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet.* (*Apoc. 12., 12.*). Ben conosce il Demonio che da quel punto dipende il far acquisto dell'Anima tua eternamente, perciò farà tutto lo sforzo, adopererà tutta la sua diabolica arte per farti cadere nella disperazione, ed oh quanti Demonj si useranno insieme per ajutarsi, ed atterrire il moribondo! *Omnes persecutores ejus apprehenderunt eam inier angustias.* (*Thi. 1., 5.*). Qual sarà del misero peccatore l'affanno, quando si vedrà circondato da' peccati e da' Demonj? Ah Cristiano mio, que' Demonj che ora tanto ti lusingano, promettendoti grande la pietà di Dio, e facile il perdono de' tuoi peccati, questi stessi nel punto della morte saranno tutto lo sforzo per farti disperare. Chi ti dirà, quale speranza ti resta di salute, perchè se il giusto che ha menata vita buona al dir dell'Apostolo Pietro, appena si salverà: *Justus vix salvabitur;* (*1. Epist. 4.*); tu che sei stato scel-

terato, come potrai salvarti? *Impius et peccator ubi parebunt?* (Ibid.). Altri soggiungerà: Se Dio non perdona nè men al suo proprio Figlio peccati altrui: *Qui etiam proprio Filio suo non peperit*, dice l'Apostolo Paolo, (Ad Rom. 8. 32.), come perdonerà a te i falli tuoi, senza averne fatta penitenza? Altri ti dirà: Se un Salomone tanto caro a Dio si è dannato: se un Origene tanto santo e dotto, Maestro insigne della cristianità si è dannato; se un Tertulliano specchio di castità si è dannato; come tu potrai tu salvare, che in tutta la vita tua altro non hai fatto che offendere Dio? A sì orrendi assalti, che risponderai, misero peccatore moribondo?

V. Ma più da vicino a quel momento mortale in cui vien posto il moribondo, *In mortibus angustis*, dice Dugubino, (In Psalm. 67.), nelle angustie di quel punto ove fuggirai? a chi ricorrerai? Or questa si sarà angustia pel misero moribondo! assai più che non fu quella del Profeta Balaam. Andava questo Profeta cavalcando su d'un asinuccio chiamato da Balac Re de' Moabiti per maledire il popolo di Dio. Ed ecco un Angelo se gli fece incontro con la spada sguainata per ammazzarlo; ma in quale stretta? *In angustiis duarum mueriarum ... ad locum angustum ubi nec ad dexteram, nec ad sinistram poterat deviare*, (Num. 22., 24.), fra la strettezza di due pareti, luogo angusto; oh che angoscia! tornate in dietro, non è possibile avanzarsi avanti, è lo stesso che infilzarsi dall'acuta spada, deviar dal cammino è impedito dalle pareti; che angoscia! Misero peccatore, oh quanto più funesta sarà l'angoscia tua quando li troverai *inter angustias hujus saeculi, et alterius*! tra il temporale che lasci, e l'eterno dove entri, incontro alla spada della Divina giustizia, che farai? Misero ed infelice! che se in queste angustie tremava un S. Martirio dopo settant'anni di aspra e continua penitenza nel più orridi Deserti, ne quali altra casa non avea avuta che sotterranea grotte, altra veste che un logoro sacco, senza mai cambiarlo in tutto il tempo della sua lunga vita, altro letto che la nuda e fredda terra, altro cibo che erbe ed acqua; e pure tremava in queste strette! Un S. Arcenio, che per servire a Dio lasciò le delizie della Corte Imperiale, in cui era Maestro di Arcadio ed Onorio figli di Teodosio il grande, e si ritirò in un deserto dove visse in continue ed asprissime penitenze; pure nel punto della sua Morte tremava da capo a piedi! Un S. Agatone, che non seppe che volesse dire piacere di Mondo, applicato solo a macerare il suo corpo con digiuni, discipline, cilizj, ed ogni sorta di mortificazione, e pure in quel terribile passo della Morte, tutto tremante esclamò: oh quanto son diversi i giudizj di Dio da quei degli uomini! questi mi tengono per Santo, ed io non so come sarò giudicato da Dio! O tu peccatore, che hai menata una vita scellerata, e la meni ancora senza far penitenza, come ti troverai in quel punto! Misero, quali saranno gli affanni tuoi.

VI. A questo riflettendo un Principe cristiano, si vedeva sempre allitto e malinconico, fuggiva tutti gli spassi e gusti del

Mondo, piangeva, e ne stava per lo più solo e ritirato. Un suo cortigiano molto suo affezionato dispiacendogli sommamente vedere il suo Signore così mesto, si pose di proposito a persuaderlo di stare allegro, di prendersi divertimenti: di darsi al bel tempo. Annoiato il buon Principe da quell'importuno, lo soddisface con una mirabil prova. Fece prendere una sedia vecchia, e più che mezza fradicia, e dentro un fosso fatto accender un gran fuoco di carboni, sopra di esso fece collocare la sedia raccomandata a picciole deboli funi; sopra questa pendente da un sottil filo di seta fece appendere un'acutissima spada. Ciò fatto, comandò a quel suo importuno cortigiano, che in quella sedia si ponesse a sedere. Atterrito il misero a tal comando, e forzato si vede; quando ivi si vide nel pericolo evidente o di rimanere dalla spada trafitto, o dal fuoco assorbito, cominciò a tremare, a svenire, a sudare. Cosa è, gli disse il Principe, datevi animo, state allegramente, facciamo un giuoco; diede il misero un afflittissimo sospiro; e come, disse, posso rallegrarmi, mentre mi trovo in tanto pericolo! la sedia, dove sto, si va spezzando, sotto vi è il fuoco, in cui se cado sono bruciato vivo vivo; di sopra mi minaccia la spada, che se rompesi il filo, mi trapassa la testa, e voi volete che io giuoca? che stia allegramente! Allora il Principe fattolo togliere da quel pericoloso stato, così ripigliò: e perchè mi esortate voi, che io rida, e mi prenda sollazzo, quando mi ritrovo in maggior pericolo, che non è stato il vostro? il corpo mio si va consumando a poco a poco, e si approssima alla Morte; il giudizio di Dio mi aspetta, vedo nella fossa dell'Inferno il fuoco inestinguibile in cui posso cadere, e volete ch'io in tal orrendo stato attenda a piaceri del Mondo? ah che sarei troppo pazzo! riderò sì, riderò, e godrò senza timore, quando sarò giunto al Paradiso. O Principe veramente sario, che seppe ben approfittarsi del timore della Morte, a cui vi si apparecchiò con evitar i peccati che la rendono pericolosa.

VII. O Cristiani miei, voi a momento così orribile e pericoloso per l'eternità, qual'è l'apparecchio che fate? una vita scellerata! oh miserabili! Forse sperate in punto di Morte rimediare a' guai vostri? Uditelo che riferisce Francesco Rozzolio di un Cristiano scellerato. Avea costui menata una vita dissoluta, tenendo in casa la concubina; in questo pessimo stato venne a ritrovarlo la Morte; egli conoscendo il miserabile suo stato, e che altra via non eravi per liberarsi dall'Inferno, ed acquistarsi il Cielo, che una buona Confessione: si fece sollecitamente chiamare un buon Religioso, al quale si confessò compitamente, licenziò la mala donna, e pianse con vero dolore i suoi peccati. Tra questi atti se ne morì assistito sempre da quel Religioso, che rimase consolatissimo con certa speranza della salvezza di quell'Anima, e volle per esso celebrare la mattina la Messa. Or mentre vestito già de' sacri paramenti, va per prendere il Calice, con suo estremo orrore sel vede strappar dalle mani da forza invisibile, ed ode una orribil voce, che dice: Ces-

sa di celebrare per me, perchè son dannato. Atterrito il buon Sacerdote si volse, e vede tra catene e fiamme nelle branche de' Demonj l'Anima del morto, a cui disse: Non ti confessasti tu con vera contrizione? Sì, rispose, anzi fui da Dio perdonato; ed oh fossi allora per allora morto! ma vennero i Demonj, i quali altro non fecero che rappresentarmi la donna amata: lo chiusi gli occhi per non vederla, ma il Demonio con finissima astuzia ripigliò: oh quanto fai bene ad abborrirla, perchè stai vicino a Morte, ed hai da dar conto a Dio; ma può essere che risani, e allora quando starai bene, non avrai cuore di scacciarla, ma l'amerai come prima. A questa proposta io incanto e mal avezzo mi feci tirare al consentimento, che se stava bene, sarei tornato all'antica amicizia coll'amata donna; appena questo mal pensiero ebbi formato, che di repente mi si strinse il petto, più non potei respirare, l'Anima uscì dal corpo, e mi son trovato dannato; misero, che lo sarò per sempre! ciò disse, e coi Demonj precipitò all'abisso. Cristiani miei, oh quanto è pericoloso il punto della Morte pei peccatori! i quali quantunque si confessino bene, non sapranno poi resistere alle tentazioni del Demonio, e si perderanno.

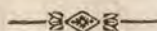
VIII. Uditte un fatto passato per le mie mani. Un giovane aceasato fu mortalmente ferito da un suo cugino in una rissa. Fu disperato da' Medici; onde ricevè gli ultimi Sacramenti, e si dispose da vero Cristiano alla Morte perdonando al suo uccisore. La moglie ricorse alla SS. Vergine promettendole con voto di donarle l'oro che aveva. Esaudìlla la pietosissima Madre di Dio, e l'marito fra poco fu sano. Fui io importunato ad ottenere la remissione, ci andai, e in sol mentovai la pace il giovine si alterò, e disse che voleva tutta la soddisfazione. Io ripigliai: e non sei tu che ti confessasti, e con tanta prontezza perdonasti ogni offesa ricevuta, pigliandoti la Morte pei tuoi peccati; come ora hai mutato pensiero? che rispose costui? uditte, e vedete come si possono salvare i peccatori! disse: io lo perdonava se moriva, ma se guariva, pensava a togliermi l'aggravio. Dunque, dissi io, se morivi, già andavi a casa del Diavolo. Oh cecità deplorabile! Così fanno tutt' i peccatori, in Morte promettono di non far più peccati, ma se non muojono, che se stanno bene, intendono far peggio di prima; perciò di comun sentimento asseriscono tutt' i Santi Padri, che in Morte non sono i peccatori che lasciano i peccati, sono i peccati che lasciano i peccatori. Già l'esperienza lo dimostra chiaro in coloro che son risana-

ti, i quali non hanno più pensato a migliorare la vita; ma i bestemmiatori son tornati alle bestemmie, gli ubbriacconi alle ubbriachezze, i disonesti alle male pratiche, gli odiosi agli odi. Miseri, e che Morte buona potete voi fare?

IX. Oltre a ciò, udite lo Spirito Santo, che non può mentire: *Cor durum habebit male in novissimo.* (Eccl. 5., 27.). Chi è ostinato nei peccati la passerà male nell'ultimo della sua vita, perchè Dio non gli concederà la grazia sua, farà trovar chiusa la porta della sua Misericordia, aperta la porta della sua offesa giustizia, e può piangere il peccatore come vuole, che Dio non l'ascolterà. Non ha molto, e di ciò vi parlai appieno nel discorso XXX. della Divina giustizia: ripeto solo una protesta di Dio: *Tunc invocabunt me, et non exaudiam.* (Prov. 1., 24.). In quel punto mi chiameranno, e io non li ascolterò. Lo sperimentò il superbo Antioeo, il quale avendo perseguitato il popolo di Dio, e devastato, e profanato il Tempio di Dio, e commessi mille sacrilegj, pensava di far peggio. Iddio sdegnato gli mandò una pessima infermità, che infracidò tutte le sue carni con un bullicame di vermi, che lo rodevano, mandando un fetore insopportabile. Conobbe allora lo scellerato la mano di Dio sdegnata, onde se gli voltò per placarlo: ma Dio che penetra l'interno non l'ascoltò, affatto: *Orabat autem hic scelestus Dominum? a quo non esset misericordiam consecutus.* (2. Machab. 9., 15.). Onde l'empio sen morì miserabilissimamente: *Igitur homicida, et blasphemus pessime percussus . . . miserabili obitu vita fructus est.* (Ibid.).

X. Lo sperimentò l'infelice Giuda, il quale avendo pensato di dare nelle mani de' Giudei l'amabilissimo suo Maestro Gesù, dopo essere stato da Gesù per mille vie incitato a frastornarsi dal sacrilego tradimento; dopo che Gesù se gli pose anche ai piedi, lavandoglieli, e baciandoglieli; dopo avergli dato a mangiare le sue proprie carni, e finalmente nell'atto dello stesso tradimento baciandolo tenerissimamente; vedendo poi Giuda, che Cristo innocente era condannato alla Morte, si avvise del suo errore, lo detestò pubblicamente, dicendo: *Peccari tradens sanguinem justum.* (Matth. 27., 4.). Gettò il danaro ricevuto da Giudei pel tradimento: con tutto ciò Dio gli voltò le spalle, e l'misero disperato si appiccò: *Et auiens laqueo se suspendit.* (Ibid.). Lo sperimente, etc ancora voi, o peccatori miei, se vi riducele alla Morte di voltarvi a Dio.

DOMENICA V. DOPO PENTECOSTE.



DELLA DILEZIONE DE' NEMICI.

Si offers manus tuam ad Altare, vade prius reconciliari fratri tuo. Matth. V., 25.

Chi non si scaglierebbe tutto rabbia contro Adamo, il quale ad un precetto che gli fu imposto da Dio, di non mangiare di un pomo, promettendogli in ricompensa ogni bene temporale ed eterno; egli scimmio, pur troppo ardi contravvenire! mangiando del vietato frutto. Ah! sciocco Adamo! avrei voluto dirgli: vedi che il divieto ti è stato fatto da quel Dio che poc' anzi è venuto a darti l'essere: vedi che se sei ubbidiente al suo Precetto, d'ogni bene sarai ricolmo tu e tutta la tua discendenza: rifletti che se mangi di questo pomo contro il comando di Dio, dai sommo dispetto al tuo Signore il quale in pena ti caccie dal Paradiso, ti soggetterà a tutte le miserie, fin anche alla Morte temporale ed eterna; e non solo te, ma tutti i tuoi discendenti ancora. Ma Adamo già mangia del vietato pomo con una universale di tutto il genere umano. Piacesse pur al Cielo, e fosse stato Adamo solo così forsearmato, e non avesse come in eredità lasciato ad ogni uomo temerità si sciocca di esser disubbidiente a Dio! e l'vediamo nel precetto del presente Vangelo, dove Gesù Cristo comanda di perdonare ogni offesa: *Vade prius reconciliari fratri tuo. E altrove: Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros*; (Matth. 5., 44.); e l'Cristiano non si tosto riceve qualche offesa da un altro, che subito lo fa oggetto del suo odio, procurando di vendicarsi; e che è questo che non si avra una volta da ubbidire al nostro Signore? e sarà il punto del presente discorso, in cui dimostrerò, che essendo Gesù Cristo colui che comanda perdonare l'inimico, si dee prontissimamente ubbidire; essendo noi Cristiani, dobbiamo umilmente ubbidire; ed essendo l'adempimento di tal precetto di sommo nostro bene, dobbiamo alleggeramente ubbidire.

I. Adunque, Padre, sarete voi venuto stavolta con impegno d'indurci a perdonare, chi ci ha fatto tanto male? Sì, cari figli, con questo impegno son venuto a predicarvi questa mattina. Ma, Padre, come mai sarà possibile che io miri più di buon occhio quel mio nemico? Voi non sapete l'offesa gravissima che mi ha fatte? Io non posso comparire pel paese per le tante infamie che ha facciate contro il mio onore: e voi volete che io l'ami? Padre, non è possibile, nè conviene a me averci più conversazione. Io ho ricevuto tanto danno da lui che sono ridotto in tal miserabile stato, che appena posso vivere; e voi volete, o Padre, che io lo perdoni? non è possibile, nè conviene. Vi compatisco fin dentro le viscere del cuore mio, povera gente a torto infamata, a torto danneggiata. Ma ditemi:

sa Gesù Cristo questi torti che vi sono stati fatti? Sì, Padre mio, Gesù Cristo solo può saperli appieno; e Gesù Cristo, o figli, è quello che vi comanda assolutamente che perdoniate di cuore i vostri offensori: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros*. Dunque non vorrete ubbidire a Gesù Cristo? Io vi vedo smaniare, vi vedo contorcervi, cosa è? Padre, non è possibile, non mi conviene. Oh che dite! che forse Gesù Cristo vi potea comandare una cosa impossibile? nol sapete. i precetti di Gesù Cristo sono dolessimi, perchè son precetti di amore; son leggerissimi perchè da il suo Divino aiuto ad eseguirli. Non conviene! e che Gesù Cristo vi voleva comandare una cosa disonorata? guarda: i Precetti di Gesù Cristo son tutti ragionevoli, e onorevoli; udite come Dio disse a Samuele: *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum*. (1. Reg. 2., 30.). L'ubbidire a Dio è di sommo onore. Sapete chi son disonorati? son coloro che non ubbidiscono a Dio: *Qui autem contemnunt me, erunt ignobiles*. (Ibid.). Ed or dite, che non è conveniente far ciò che vi comanda Gesù Cristo?

II. Cristiani miei, volete sapere chi vi fa stimare questo Precetto di Gesù Cristo, di perdonare i nemici impossibile e indecente? è la Passione; vedetelo chiaramente. Dimmi, o Cristiano, che ti trovi presentemente con quella inimicizia mortale, se venisse in cara tua uno de' primi Ministri di sua Maestà il Re delle due Sicilie, e da parte del Re ti pregasse, che per amor suo facessi pace con quel tuo nemico, perchè è cosa sua; dimmi la verità, tu che facesti? Io credo, che riflettendo al gran personaggio ch'è il Re, tu tutto pieno di gioia ed allegrezza, ringrazieresti il Re, e l'Ministro, e prontamente faresti pace, anzi ringrazieresti il tuo nemico che ti è stato occasione di aver tanto onore da sua Maestà. Dimmi, non faresti così? certamente. Or non è impossibile il perdonare? Ma, Padre, me l'ha comandato un Signore così grande, ch'è mio Padrone, ed ora non è vergogna il perdonare. O Padre, questo è un onore sommo! una gloria per me troppo grande!

III. O Santo Dio! comanda un Principe terreno, e si stima gloria e onore l'ubbidirlo. Comanda Gesù Cristo, ch'è Dio creatore e Padrone di tutto, e si dice di non potere ubbidirgli! non è vergogna, anzi è onore, perchè si ubbidisce al Re, e stimasi vergogna se si ubbidisce a Gesù Cristo! O Gesù Cristo mio, in che conto sarete voi appresso gli uomini che stimano vituperio l'ubbidirvi in perdonare al nemico! Alza

gli occhi tuoi, o vendicativo, mira con attenzione chi è colui che ti comanda di perdonare, è questi appunto. Conosci tu, chi sia questa persona? Padre sì, lo conosco, è il mio Gesù Crocifisso. E solo Crocifisso? vedilo bene, egli è nudo, coperto solamente del proprio sangue estrattogli a viva forza da' spietati carnefici con crudeli flagelli, coperto di spuli per ignominia buttatigli in faccia da' perfidi Cindei, coperto di Terra per le tante cadute sotto il grave peso della Croce. Vedilo con attenzione, coronata la sua Divina testa di acutissime spine che gli han penetrato il cervello, trapassate con aspri chiodi le sue delicate mani e i suoi piedi, con lancia spietata apertogli il costato. Sappi di più, ch'egli non è qualche nome ordinario, egli è anche Dio. Figlio unico dell'Eterno Padre, Figlio della Vergine Maria. Egli è il Signore del Paradiso, la gloria de' Beati, lo splendore degli Angeli; Egli è il Creatore dell'Universo, il Padrone del tutto; Egli è Dio onnipotente, infinito, immenso. Ed essendo così grande, vedi ora in che stato misero si trova! Vorrei sapere, perchè si trova così ridotto? Ah Cristiano, domanda tu a Gesù Cristo, per amor di chi ha voluto egli ridursi in questo misero stato? Ma tu ben lo sai, proprio per tuo amore, cioè per liberarti dall'Inferno dove eri condannato pei tuoi peccati, e questo gran Signore ha voluto prendere sulle spalle sue i tuoi delitti, ha voluto egli soddisfare alla Divina giustizia, morendo sulla Croce, così ti ha liberato dalle pene Eterne dell'Inferno, e ti ha fatto figlio di Dio, erede del Paradiso. Dimmi, hai obbligazione a Gesù Cristo? Sì, certamente, che l'hai obbligazione della vita ch'egli ti ha data, e della vita Eterna ch'egli ti ha meritata. Or non faresti qualunque cosa per corrispondere a tanto amore? Sì, Padre, la vita mia per Gesù Cristo mio Creatore, e mio dolce Redentore. Bene! Ma ora egli da te tanto non vuole che per suo amore tu perdoni il tuo nemico: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros*. Che rispondi, odioso? potrai dire, che non puoi. Ah che se vorrai tu essere così ingrato, abbassa gli occhi tuoi, non rimirare più questo amore Crocifisso, voglio rimirarlo io, e dirgli: O Gesù mio, che vi è giovato aver tanto amato l'uomo, ed avevi per lui tanto patito, quando poi in comandargli una cosa, egli vi risponde, di non potervi servire? Che vi serve star conficcato in questa Croce, quando l'uomo per cui avete tanti patimenti sofferti, non vuol per vostro amore perdonare un'offesa ricevuta, anzi cerca vendicarsi?

IV. Ah Cristiani! ma che Cristiani? falso, falso, voi Cristiani? oibò. Cristiano vuol dire seguace e discepolo di Gesù Cristo, e figlio di Dio, ed erede del Paradiso. Questo è il Cristiano. Ma voi, odiosi, non siete figli di Dio, ch'è tutto amore, ne seguaci di Gesù Cristo ch'è mansueto agnelletto; ma siete figli del Demonio che è crudele e spietato come siete voi: *Vos ex parte Diaboli estis*. (Joann. 8., 44.). Chi vuol esser vero Cristiano fa d'uopo, che con somma pazienza soffra ingiurie e persecuzioni. Uditelo dall'Apostolo S. Paolo: *Omnes qui*

pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur. (2. Tim. 3., 12.). E già l'avea detto Gesù Cristo: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat Crucem suam, et sequatur me*. (Matth. 16., 24.). Per esser seguace di Gesù Cristo, bisogna sopportare travagli e croci, bisogna perdonare ogni offesa. Questo è l'inseguimento di Gesù Cristo da lui confermato col suo esempio, conciossiachè dove trovar si può persona più di lui maltrattata? Cosa di male non gli venne fatta dai perfidi Giudei; da Giudei, dico, tanto da lui beneficiati con tanti miracoli, sanando infermi, dando la luce a' ciechi, drizzando zoppi, mondanolo lebbrosi e risuscitando morti; e pure come con quest'ingrati si portò Gesù? A chi non l'è nota l'ultima sua preghiera, mentre stava moribondo sulla Croce conficcato da' Giudei: *Pater, dimitte illis*. (Luc. 23., 24.). Padre mio, perdona questi miei Crocifissori; li scusa dicendo: I poverini non sanno quello che fanno, perchè pù non conoscono: *Non enim sciunt quid faciunt*. (Ibid.). Che vi pare, Cristiani, di questo amoroso procedere di Gesù Cristo coi suoi nemici? Questo dobbiamo far ancora noi: se vogliamo esser veri Cristiani, dobbiamo perdonare ogni offesa.

V. Ma questo ben poteasi far da Gesù Cristo, perchè era Dio di fortezza infinita; ma io sono miserabile uomo soggetto a passioni che esigono il loro sfogo. Ti sia concesso. Vediano gli uomini della tua stessa condizione. S. Stefano procurava mettere per la via del Paradiso gli Israeliti, e questi ingrati cacciato fuor della Città di Gerusalemme si posero a lapidarlo: che fece il giovane Stefano? alzò gli occhi e le mani al Cielo, e pregò Gesù Cristo pel perdono di quei che l'uccidevano; in particolare del giovinetto Saule, che fu poi l'Apostolo S. Paolo. *Domine, ne statuas illis hoc peccatum*. (Act. Apost. 7., 59.). I Santi Apostoli e discepoli di Gesù Cristo, per quanti maltrattamenti ricevessero da' Giudei e dai Gentili, non mai lasciarono di aditarsi per la loro eterna salute, e tutti i Santi Martiri nel mezzo de' loro più fieri tormenti pregavano pei loro tiranni, e pei loro carnefici. Erano costoro uomini come sei tu?

VI. Ma, Padre, questo fu nel fervore della primitiva Chiesa: ora è raffreddato in noi questo spirito fervoroso. Piano, che qui molto erri, anche a' tempi nostri vi sono di queste eroiche azioni. Non ha molto un Sacerdote avendo convertita a Dio una donna di scandalo, sdegnato il suo amante, mandò alcuni ribaldi, i quali con sacchetti di arena lo batterono tanto, che lo lasciarono per morto in terra; fuggivano gli assassini, ma il Sacerdote spirante, alzò quanto pote la voce, chiamandoli a ritornare a lui, che non solamente li perdonava, ma voleati assolvere da' peccati, e a metterli in grazia di Dio. A queste voci uno di quei si compunse, ritornò, si confessò, fu assoluto; e l'buon Sacerdote dopo un atto sì bello se ne morì pieno di carità verso Dio, e verso il prossimo.

VII. Ma, Padre, queste sono persone dedicate a Dio, non curano del Mondo; qual

maraviglia se fanno tali azioni? Anche ciò ti voglio fare buono. La Beata Fosca Bionda che era? Era donna maritata, giovine, nobile e signora di conto; le fu ammazzato lo amato sposo, ed ella per amor di Dio lo soffrì con invitta pazienza; i nemici vedendo la sua costanza, per farla morire di puro cordoglio, che fanno gli spietati? udite, barbari! Aveva ella un unico figlio di suo marito di pochi mesi; i nemici segretamente l'ammazzano, poi fanno in pezzi il di lui picciolo cuore, e tramischiato tra le vivande, lo danno a mangiare alla madre; se l'mangiò senza saperlo la povera Fosca; ma appena era finito il barbaro pranzo, che per farla morire disperata, fu fatta consapevole di aver mangiato il cuore del proprio figlio, e cel presentarono ucciso, e col cuore strappato. Che fece Fosca allora? alzò gli occhi ad una immagine di Maria Vergine, e disse: Voi vedeste uccidere avanti a' vostri occhi l'amato figlio, e perdonaste con eccessivo amore i lui uccisori; anch'io con tutto amore perdono gli uccisori di mio figlio. Chi era S. Giovan Gualberto, quando essendogli stato ammazzato suo fratello, ed avendo già a' piedi suoi l'ucciso, e, perché questi gli chiese perdono per amore di quel Dio che stava morto nel Sepolcro; era appunto il Giovedì Santo; Giovanni a tal preghiera scese dal cavallo, abbracciò il nemico, e lo perdonò di cuore per amore di Gesù Cristo, che poi gli perdonò i suoi peccati. Chi era questo Giovanni? era un Soldato armato, Cavaliere giovane, e fece azione così eroica; or come noi non possiamo fare l'istesso colla grazia di Dio?

VIII. Eh, Padre: è vero; che questi si son così diportati, ma io vedo un Davide Santissimo uomo, e pure i suoi Salmi son pieni di orrende imprecazioni contro i suoi nemici: *Averte mala inimicis meis, et in veritate tua disperde illos.* (Psalm. 35, 7.). *Pone eos ut rotam, et scid stipulam ante faciem venti, imple faciem eorum ignominia.* (Psalm. 82, 15.); e l'Salmo centesimo ottavo fa inorridire per l'imprecazioni, che Davide manda ai suoi nemici. Che dici tu che vuoi fare dell'intelligente? chiudi la tua bocca bestemmia-trice, giacché non intendi il senso delle Divine Scritture. Or sappi, che di due sorte sono i nemici dell'uomo, altri che fanno danno al corpo, altri che fan danno all'anima, quali sono i mali compagni, le persone scandalose: questi nemici si deono abbozzare, odiando le loro pessime azioni. Di questi nemici dell'anima parla Davide nelle sue imprecazioni, quantunque secondo lo stile della Scrittura non sono imprecazioni, ma sono Profezie, significando che i nemici dell'Anima saranno da Dio orrendamente castigati. Non parla Davide de' nemici del corpo, anzi verso di questi egli mostrò amore col perdonare l'ingiurie e col beneficiarli. Così quando egli perseguitato dal suo figlio Assalonne usciva a piedi da Gerusalemme, ed ebbe il mal incontro di Semei, che con maledizioni e ingiurie lo maltrattò, e beneche potesse vendicarsi, e Gioabò suo Capitano Generale, volea correr a troncarli la testa; Davide lo trattenne, e poi avuta la vittoria, e ritornando glorioso in Gerusalemme, Semei andò a chieder-

gli perdono, Davide non solamente l'abbracciò e l'perdonò, ma anche lo tenne a tavola sua.

IX. Ecco dunque il senso de' Salmi: si devono abbozzare i nemici che fan danno all'Anima, inducendola nei peccati; ma i nemici del corpo, cioè che fan danno temporale, si devono perdonare ed amare come istrumenti delle mano di Dio, che vuol castigare i nostri peccati ed esercitarci nella pazienza, per farci acquistare più gloria nel Paradiso. Uomo, uomo, quel compagno che colle sue male consulte ti guida al precipizio de' peccati, da questi ti dei ben guardare, dei fuggirlo. Donna, donna, quell'uomo che insidia la tua pudicizia, quella maledetta donna che t'insinua al male, questi debbono essere da te fuggiti, debbono da te abbozzarsi con odio santo, fuggendo il pericolo di perdere l'anima. Che il perdonare i nemici che ti han fatto danno temporale, non ti è d'altro danno no: anzi oh quanto ti sarebbe di bene!

X. Padre, che bene riporterei dal perdonare i miei nemici? Odilo dalla bocca medesima di Gesù Cristo: *Ego autem dico vobis: diligit inimicos vestros, ut sitis filii Patris vestri, qui in Caelis est.* (Matth. 5, 44.). Chi perdona l'offese ricevute, di bene figlio di Dio; si può desiderare maggior bene di questo? Se col perdonare il nemico per amor di qualche gran Signore, costui se l'prendesse per figlio adottivo, facendolo erede di tutto il suo; quanto si stimerebbe questo bene? Ora chi perdona è fatto figlio di Dio, che lo fa erede del Paradiso: *Si autem filii, et heredes,* dice l'Apostolo S. Paolo, *heres quidem Dei, coheredes autem Christi.* (Ad Rom. 8, 17.). Che più? per quanto abbia offeso Dio, per quanti peccati abbia commessi, se perdona di cuore chi l'ha offeso, egli è perdonato da Dio eccolo espressamente asserito da Gesù Cristo: *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester delicta vestra.* (Matth. 6, 14.). E se non perdonerete le offese fattevi, ne meno vi perdonerà le offese, che l'avete fatte: *Si autem non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra.* (Ibid.). Dimmi, o Cristiano, se un Angelo ti assicurasse, che Dio ti ha perdonati i tuoi peccati, qual sarebbe la tua allegrezza? Ora te ne assicura Gesù Cristo, e farai il duro a ricever tanta grazia! eh via tolgasi ogni odio, si perdoni per l'amor di Dio ogni offesa ricevuta, e si guadagni tanto bene.

XI. Credo che alcun di voi avrà il desiderio di sapere se egli sia del numero de' predestinati al Paradiso, o pur del numero de' prescelti all'Inferno. Io a dir il vero di ciascun Cristiano, non posso saperlo, essendo questo un mistero riservato alla Divina Misericordia. Però degli odiosi Dio già l'ha rivelato, ed io ben posso saperlo, ed acciocché non crediate, che sia mio pensiero, vel dirò con S. Eusebio Emiseno. Questo gran Santo, e gran Dottore della Chiesa sopra quelle parole di Gesù Cristo: *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester delicta vestra.* Se perdonerete i vostri peccati, dice: *Ne queras aliam predestinationem, in his enim*

verbis omnis ea vitae et mortis praedestinatio consistit. Si haec feceris, esto securus, et crede indubitanter, quod ad vitam praedestinatus es. Quod si indurato corde haec facere nolueris, et in hac malitia perseveraveris, pro certo scias, te ad mortem esse praedestinatum. (Fer. 2. post Dom. primam Quadrag.). Cioè: Non cercar altra predestinazione, mentre nelle suddette parole di Gesù Cristo è chiara la predestinazione o alla

vita, o alla morte: se perdonerai, sii sicuro, che sei predestinato alla vita eterna; ma se ostinatamente sei perseverante nell'odio, sappi per certo, che sei predestinato all'eterna morte. Odiosi, volete sapere più di questo? Ecco, in mano vostra sta il sapere di esser del numero de' predestinati, o de' presciti. Se perdonate di cuore, voi siete predestinati al Paradiso: se non perdonate, voi siete presciti nell'Inferno.

DOMENICA VI. DOPO PENTECOSTE.



DEL PENSIERO DELLA MORTE.

Procepit turbas discumbere super terram. Marc. VIII., 6.

LA Divina Provvidenza, sempre sollecita del bene del genere umano, ha operato, ed opera di continuo a nostro favore portentose maraviglie. Già poco prima Gesù Cristo con moltiplicare cinque pani e due pesci diede a mangiare con ogni soddisfazione a cinquemila uomini. Ora ricorrendo la stessa necessità, cioè ritrovandosi da quattromila uomini in sua compagnia ansiosi di udire i di lui Divini insegnamenti senza punto badare ai loro necessarij bisogni, moltiplica l'amabil Signore sette pani, e pochi pesci, saziandoli appieno. Veramente pietosa provvidenza di Dio pronta sempre, e profusa agli umani bisogni! su di essa dovremmo tutti fidarci, sicuri che attendendo noi a servir Dio, egli non mancherebbe alle nostre necessità! Il disse chiaramente Gesù: *Quarite ergo primum regnum Dei, et iustitiam eius; et haec omnia adjicientur vobis.* (Matth. 6., 33.). Ma oh nostra schiochezza! per pensare alle cose terrene, noi ci scordiamo di Dio, e dei beni eterni: e così perdiamo i beni terreni, e non avremo i beni eterni. Oh pensassimo noi che i beni terreni son passeggeri, ed in un batter d'occhi svaniscono come fumo: come sogni, come ombra; certamente ad essi non metteremmo il nostro affetto, la nostra applicazione, ma la metteremmo ai beni del Paradiso, che sono eterni. Per questo fine penso io, che Gesù Cristo volendo saziar di pane terreno questi quattromila uomini, prima loro comandò, che sedessero sulla terra: *Procepit turbas discumbere super terram*; acciocchè pensando essi alla polvere, di cui erano formati, ed in cui erano fra breve a ridursi, non avesse posto affetto ai beni terreni. Il pensiero della morte, Cristiani miei, è potente ed efficace a distaccarci dall'amor del Mondo, ed affezionarci al Paradiso.

I. Certa è la morte, Cristiani miei, e tanto, quanto è certo il Decreto di Dio: *Statutum est hominibus semel mori.* (Ad Hebr. 9., 27.). D'ogni altro accidente della vita umana si può dire, chi sa; ma della morte certamente non si può dire, chi sa. CIRILLO, Vol. I.

Si concepisce un bambino nelle viscere materne, e di lui può dirsi, chi sa se uscirà alla luce o no; chi sa se è maschio, o femmina. Nato che egli è può dirsi, chi sa se verrà di buona salute, o infermiccio; chi sa se dotto, o ignorante; chi sa se fortunato, o sfortunato; chi sa se divolo, o disciolo. Ma si potrà mai dire: chi sa se morrà, o non morrà, nè certamente, mentre *statutum est*, è fatto il Decreto che ha da morire, e non solo la fede cel dice, anche l'esperienza ce n'assicura; in guisacchè da che il Mondo è stato creato, non vi è uomo, non vi è donna, che sia scampata dalla morte; e di tutti gli uomini, di tutte le donne, che sian presentemente sulla terra, non vi è chi non abbia da morire: *Quis est homo, qui viвет, et non videbit mortem?* (Psalm. 88., 49.).

II. Or se è così, come la discorri tu, o Cristiano? Io leggo nella tua mente questi discorsi: Per viver felice, e contento sopra la terra altro non vi è che posseder ricchezze, mentre chi è ricco e benestante, è riverito da tutti, può prendersi ogni soddisfazione, può godere del Mondo: perciò bisogna attendere a negozj per far guadagno di robe, e di danaro. Ma esser onorato nel Mondo è cosa di molto piacere, è necessario dunque giungere a quel posto di dignità, e di potenza; perciò facciamo il possibile per gungervi. Ma il senso vuole i suoi gusti, le sue sensuali soddisfazioni; perciò son necessarie le conversazioni brillanti, i festini, i giuochi, i divertimenti, via prendiamoci. Qui ti vedo tutto applicato, a questo pensi di notte, e di giorno; per questo studi, per questo ti affaichi, e non pensi più oltre. Ma, Cristiano mio, ti resta un'altra cosa da pensare, se vuoi esser veramente felice. E qual'è quest'altra cosa? ditemela, Padre mio, che voglio pensarci, giacchè dite, che mi può felicitare. Hai da pensare, a che vanno a finire queste ricchezze? a che vanno a terminare questi onori? dove vanno a perdersi i gusti sensuali? Lo sai, o Cristiano? tel dirò io: alla morte. Ma poco sarebbe, se terminassero colla

morte, e nou, vi fosse altro, come è delle bestie; ma negli uomini, e nelle donne, il mal uso delle ricchezze termina nelle miserie eterne dell' Inferno: gli onori del Mondo terminano nelle confusioni eterne dell' Inferno, e i piaceri del senso terminano nelle pene eterne dell' Inferno: *Quantum in deliciis fuit, tantum date illis tormentum, et luctum.* (Apoc. 18., 7.).

III. Il ricco Epulone, chi nol sa? tutta la vita sua menò in banchetti continui: *Epulabatur quotidie splendide*, (Luc. 16., 19.), vestiva troppo bizzarramente di bianco lino, e di rosseggiante porpora, credo con ciò andassero accompagnati tutti gli altri piaceri sensuali; ma di questi poca fu la durata; conciossiachè: *Mortuus est dives, et sepultus est in Inferno.* (Ibid.). Misero di lui! pochi furono i diletti; ma quelli pene corrisposero a' suoi momentanei piaceri? udiamolo da lui medesimo: *Crucior in hac flamma*; sono pene di fuoco e fuoco eterno, che fa provare tutti i possibili tormenti, onde da lui fu chiamato l' Inferno luogo di tormento: *In hunc locum tormentorum.* Ecco, Cristiani miei, come la morte dà fine a tutte le grandezze del Mondo, e da principio all' eterne pene dell' Inferno. Questo pensiero dovrebbe avere ogni Cristiano; così disprezzerebbe il Mondo, si salverebbe dall' Inferno, e si acquisterebbe il Paradiso.

IV. *Sic transit gloria Mundi.* Strana, ma bellissima funzione è quella, che praticasi nel coronare il Sommo Pontefice, mentre egli con pompa e glorioso corteggio di Cardinali, e Prelati, e di gran Popolo si porta nella Chiesa di S. Pietro per impossessarsi dell' eccelsa dignità di Vicedio in terra: gli si fa d' avanti un Prelato con una lunga canna in mano, nella di cui sommità evvi un poco di stoppa; questa accosta una candela accesa, e mentre la stoppa sen va in fumo, il Prelato con alta voce grida: *Pater sancte, sic transit gloria Mundi*. (In pront. pag. 45.). come fumo, o Cristiani, passano le ricchezze, si dileguano gli onori, come sogno svaniscono i piaceri: Oh si considerasse! faranno tutti come fece il gran Guarrigo: udite questo avvenimento.

V. Era Guarrigo nella Città di Parigi uomo così letterato, ch' era stimato il primo in quella celeberrima accademia. Egli poi ne andava così gonfio per la sua scienza, che i primi posti della Francia stimava poco al suo merito; anelava perciò a gloria maggiore. Mentre un giorno ingolfato nei suoi mondani pensieri, andava per la Città, entrò indeliberatamente in una Chiesa di Monaci Benedettini, che in quell' ora stavano cantando in Coro il Divino ulizio, e trovò che un Cherico posto nel mezzo del Coro con voce alta, sonava, e divideva cantava le Lezioni del primo notturno, ch' erano del Genesi, ove diceva: Visse Adamo novecento e trent' anni, e poi sen morì: *Et mortuus est.* Visse Seth novecento e dodici anni, e poi sen morì: *Et mortuus est.* Visse Enos novecento e cinque anni, e poi sen morì: *Et mortuus est.* Visse Matusala novecento e sessantasei anni, e poi sen morì: *Et mortuus est.* (Gen. 5., 2.). A lezione si stretta, e maggiormente vibrata

dal tuono vivo del Cherico, restò percosso Guarrigo come da un fulmine, onde alterrito gridò: ohimè che ogni più lunga vita va alla morte a terminare! e un giorno come di tanti si narra, è morto; così di me ancora si dirà, Guarrigo è morto! è morto Guarrigo! e finiranno tutti gli onori, tutti i plausi, tutto il fumo! ah Guarrigo. Guarrigo! imparà da questa lezione di morte ciò che con tanto studio non hai imparato ancora; impari e risolvi, e la risoluzione fu che a dirittura andò a gettarsi a' piedi dell' Abate, e gli chiese l' abito Religioso; e quel Santo Abate sapendo il grand' uomo, ch' era Guarrigo, l' abbracciò, e subito lo vesti da Monaco, e Guarrigo buttando da sé gli abiti mondani, rinunziò generoso tutte le pretensioni mondane, e d' indi si diede all' acquisto della gloria del Cielo, dove con una santa vita giunse gloriosamente a godere. Quando ancora voi uomini del Mondo conoscerete le vanità di questa misera vita, e le disprezzerete? quando tra le branche della morte vi troverete? infelici voi! allora la disperazione di non potervi più rimediare, vi farà passare dalla morte temporale alla morte eterna; dal Mondo che lascerete, all' Inferno che non finisce mai. Alcuni esempi vel facciano chiaro.

VI. Vivea Tommaso Volseo nella Corte di Arrigo VIII. Re d' Inghilterra, in una stima universale del Mondo. Arrigo gli dava tutta la padronanza. Carlo V. Imperatore ne faceva così alto conto, che chiamavalo padre. Il Sommo Pontefice l' aveva in tanto pregio, che l' arrollò tra' numero de' Cardinali; ma egli il misero annebbiato dal fumo di tanti onori: *Non est recordatus finis suis*, (Thren. 1., 9.). non pensò che tutti questi onori doveano pur finire; ma egli se ne invanì in guisa, che giunse a pretendere il più alto onor del Mondo, dico il Pontificato; e poichè si avvide esser in tal pretensione burlato, tanto s' indispettì, che pensando offender la Corte Romana, e far onta all' Imperatore Carlo, si adoperò con Arrigo a fargli ripudiare la legittima moglie, ch' era Zia dell' Imperatore, e ribellarsi dalla Chiesa Romana; godea l' empio della riuscita del suo sacrilegio attentato. E nel mentre meditava soggiogare sotto la sua superbia tutto il Mondo, sopraggiunse troppo impensato il fine della sua empietà; conciossiachè venuto in diffidenza di Arrigo lo fece arrestare. Ed ecco Tommaso Volseo, quell' orrendo colosso della Babilonia Anglicana caduto a terra, e legato da vile storraccia fu strascinato per mezzo la Città di Londra fatto ludibrio della plebaglia. Si avvide allora della vanità delle grandezze del Mondo, ed e lama che piangendo, e sospirando disse: Oh se la centesima parte di quel servizio, che ho fatto pel Re della Terra, l' avessi io fatto pel Re del Cielo, non mi troverei in così infelice stato! Disgraziato Volseo, ora ti avvedi della tua follia! ma a che ti giova? a morir disperatamente: oh ch' avessi pensato da principio! non avresti ruinato il bel Regno dell' Inghilterra, e tu avresti provveduto alla eterna felicità. Vanne ora all' Inferno a pianger la tua eterna disgrazia.

zia. Uomo mondano, specchiati in questo esempio; e se non vuoi morir disperato come costui, imita il bell'esempio di un altro Tommaso, detto Moro.

VII. Era questi gran Cancelliere dell'Inghilterra, a cui apparteneva sottoscrivere le sentenze Reali, per esser queste autentiche. Aveva già Arrigo VIII. a suggestione dell'empio Volseo, decretato l'annullamento del matrimonio di Caterina d'Austria sua moglie, e richiese Tommaso Moro a sottoscriverlo. Il Moro non solo negò di farlo, ma generosamente si oppose all'empio decreto; sdegnato perciò il Re lo fece chiudere in una orrida prigione con fargli intendere o di sottoscrivere il Regio Decreto, o di lasciar la vita su d'un infame patibolo. La moglie di Tommaso che fece allora? stimolata dal medesimo Re, prese tra le braccia un picciolo figlio, e tutta afflitta e piena di lagrime si presentò al carcerato marito: ah marito crudele! singhiozzando gli disse: ah padre spietato! come puoi avere cuore di vedere i teneri figli tuoi spogliati d'ogni avere, e me tua moglie giovine ancora rimaner Vedova desolata, e tu su d'un palco morire come un infame, per una ostinazione di non ubbidire al Re, che ti farebbe il primo Signore d'Inghilterra? Ad assalto così potente cosa credete facesse Tommaso Moro? Si portò col pensiero alla morte, e, poi rispose alla moglie: Cara Luisa, (così chiamavasi ella), tu ora vorresti, che io per godere degli onori offertimi dal Re, voltassi le spalle a Dio; pertanto quanto tempo potrei godere di queste grandezze del Mondo? rispose la moglie: Voi non siete ancor vecchio, per lo meno altri venti anni vi resteranno di vita, e potreste gloriosamente passarli. Ah! donna insensata, acceso tutto di zelo, ripigliò l'invitto Moro: ed io per venti anni di vane grandezze di questa transitoria vita oh da perdere l'eterna gloria del Paradiso, e precipitarmi nelle fiamme eterne dell'Inferno. Va, donna sciocca, che si mal mi consigli, e riporta al Re Arrigo, che Tommaso Moro non una vita sola, ma mille e mille, se tante ne avesse, tutto vuol perdere per acquistarsi una vita beata ed eterna. Così disse, e così fece, morendo glorioso Martire di Gesù Cristo, trionfando del Re, e del Mondo.

VIII. Questo generoso eroe dovremmo imitare noi Cristiani, quando il Mondo ci offerisce ricchezze per mezzo di peccati; dovremmo dire, no, queste passano, e a me resterebbero eterne miserie: *Mergam vos, ut mergar a vobis*, diceva quel savio Filosofo, buttando nel mare le sue ricchezze: andate nell'abisso, o beni terreni, acciò che per voi io non perda la virtù: E sotto l'abisso buttar si dovrebbero robe, onori, diletti, e chechè sia del Mondo, cose che se malamente possederemo, ci profunderanno nell'abisso dell'Inferno, come vi profundarono l'accennato infelice Arrigo VIII. Costui dopo essersi ribellato dalla Chiesa, spogliati tutti i Sacri Tempj dell'Inghilterra, postosi in possesso di tutte le robe di chi non andava a suo verso, dopo aver violate vergini e matrone, giunse impensatamente all'ultimo de' giorni suoi. Al-

lora aprì gli occhi, che sempre chiusi avea tenuti, e vedendosi vicino al precipizio dell'Inferno che ben conosceva meritarsi per le sue scelleragini, volto a' suoi cortigiani con un solo sospiro amaro sciamò: *Amici, perdidimus omnia!* Misero me! cari amici miei, dove mi trovo! volgo lo sguardo al peccato, e vedo che le grandezze son finite per me, i diletti mi hanno abbandonato, il comando è finito, e di tutto ciò che ho posseduto altro non mi rimane presentemente che un orrido accompagnamento di enormissimi peccati. Rivolgo gli occhi all'avvenire, e vedo preparati per me eterni tormenti nell'Inferno. Oh me infelicissimo! e perchè non pensai a quest'orrido punto; quanto mi sarebbe stato di mio eterno bene? nè ora mi troverei in così irreparabile disperazione! nè tra qui a pochi momenti tra le fiamme orrende dell'Inferno! Misero Arrigo, ora ti accorgi della tua sciocchezza! ora che non ti giova!

IX. Fedeli, fedeli, non si burla no, non si burla, è passato questo, per cui voi, io e tutti abbiamo infallibilmente da passare. Per questi sono passati tutti i Pontefici della Chiesa, e vi dee passare il presente che vive, e tutti i suoi successori. Per questo sono passati tutti gl'Imperatori, tutti i Re, tutti i Monarchi del Mondo, e vi han da passare tutti quelli che al presente regnano, e quelli ancora che verranno appresso. Tutti i ricchi, tutti i poveri, tutti i giusti, tutti i peccatori. tutti gli uomini, tutte le donne, tutti han da passare per questo stretto della morte; or perchè non ci si pensa, perchè?

X. Carlo V. Imperator Romano, ora sono più di due Secoli, dopo aver dominato quasi mezzo Mondo per lo spazio di poco meno di quarant'anni, alla fine assalito dal timore della morte, fu costretto che per mettere opportuno rimedio a' guai suoi eterni che vedea imminenti, generosamente depose il gran comando, e rinunziati i Regni della Monarchia di Spagna, unitamente con quelli dell'Indie a Filippo II. suo figlio, e fatto eleggere Ferdinando I. suo fratello per Imperadore, egli si rinchiuse nel Monastero di S. Giusto de' Monaci di S. Geronimo. Quivi da Penitente Romita si diede fervorosamente a guadagnarsi il Paradiso, e per tenersi sempre sollecito nell'intrapreso impegno avea ordinato ad un Novizio che ogni tre ore della notte dovea bussare la porta della sua Cella, e rispondendo egli: che volete? il Novizio diceva: Carlo, pensa che hai da morire. Così per due anni continui praticò con gran profitto dell'Anima sua: ultimamente vivo si fece celebrare solenni esequi, giacendo egli come morto sul cataletto, e dopo pochi giorni felicemente sen volò al Cielo senz'altro che la morte gli avesse in quell'ultimo punto recato orrore, perchè per due anni continui se l'avea resa familiare. Non potremo, o Cristiani miei, fare così noi ancora? Oh noi felici, se così facessimo! La mattina quando ti svegli di, o Cristiano: ho da morire, e chi sa se in questo giorno! Quando mangi, quando fattiuchi; quando negozj o studj di: ho da morire. La sera quando vai al letto, ripeti più volte: ho da morire, ho da morire, e

chi sa se in questa notte? Ma, Padre, questo sarebbe menare una vita troppo malinconica, anzi una vita disperata. Sì, è vero, ma per chi vuol vivere in peccato. Ma chi per non peccare, pensa continuamente

alla morte, è una gran contentezza. mentre sa, che dopo aver passata la vita in servizio di Dio, ha da fare una felicissima morte che lo trasporta all'eterna beata gloria del Paradiso.

DOMENICA VII. DOPO PENTECOSTE.



DELLA BUONA VOLONTÀ.

Qui facit voluntatem Patris mei, qui in Caelis est, ipse intrabit in regnum Caelorum.
Matth. VII, 21.

UNA buona nuova vi reco questa mattina, dilettissimi miei. La nuova è quella stessa che il glorioso Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino diede una volta ad una sua sorella. Dimando costei al suo santo e dotto fratello, con qual mezzo avesse egli potuto giungere all'acquisto della beatitudine eterna del Paradiso; ed egli con due brevissime parole di una sillaba l'una la soddisfece appieno; le disse: *Si vis*, se volete voi. Quasi dicesse: Sorella mia, per ottenere la gloria del Cielo altro non vi bisogna che il concorso ed unione di due sole volontà; cioè di quella di Dio, e della vostra. La volontà di Dio, è certa: *Hæc est voluntas Dei, sanctificatio vestra*. Ci fa sapere indubitabilmente l'Apostolo S. Paolo. (1. ad Thessal. 4., 3.). Dunque altro non si ricerca da voi che la vostra volontà, onde volendo voi, è certa la vostra eterna felicità. Qual nuova più gioconda, e più felice per noi, Cristiani miei, di questa? l'eterna nostra salvezza, la gloria eterna del Cielo dipende dalla nostra volontà, se noi vogliamo, saremo beati. Questo è ciò che ci fa sapere Gesù Cristo nel Vangelo di questa mattina: *Qui facit voluntatem Patris mei, qui in Caelis est, ipse intrabit in regnum Caelorum*. Chi unisce la sua volontà colla volontà di Dio, entrerà sicuramente nel possesso del regno beato del Paradiso. Oh felicissima e bella notizia! resta ora il dimostrarlo.

I. Che la gloria del Paradiso si dia agli uomini a proporzione de' meriti che si acquistano in terra, è articolo di fede, essendo Dio giusto remuneratore: *Credere enim oportet, cedentem ad Deum, quia est; et inquirentibus se remunerator sui*, dice l'Apostolo S. Paolo. (Ad Hebr. 11.). E se la nostra volontà, che è insufficiente a far buona cosa da se stessa, come dice l'istesso Apostolo: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi a nobis*. (2. Cor. 5., 5.). Vien però resa abile dalla grazia di Dio ad operare ogni bene: *Sed sufficientia nostra ex Deo est*; (Ibid.); e altrove dice: *Omnia possum in eo, qui me confortat*. (Ad Philipp. 4., 13.). Tutto posso colla grazia di Dio. S. Giovan Grisostomo aggiunge, che nella maniera che la terra non può produrre e germinar cosa alcuna senza

le piogge, nè le piogge han forza alcuna di produrre erbe, o piante senza la terra; così nè colla grazia di Dio, senza la nostra volontà, nè colla vostra volontà, senza la grazia di Dio può aversi la eterna gloria del Paradiso: *Nec gratia sine voluntate aliquid operatur: nec voluntas sine gratia potest*. (Rom. 52. in 19., Matth.).

II. Stabilito questo certissimo fondamento, ecco la conseguenza certissima; tutto il nostro merito, tutta la nostra bontà, tutto il premio che ne siegue nel Cielo, dipende alla cooperazione della nostra volontà alla grazia di Dio, la quale non manca mai, basta che noi vogliamo. Per la qual cosa se noi ci poniamo di proposito a volere il Paradiso, sicuramente l'avremo. Non vogliate sfimare questo mio assoluto parlare per arrogante, o temerario; conciossiachè io lo trovo nella bocca di Gesù Cristo, nell'Apocalisse 22., 17. dove invitando il Signore gli uomini al Paradiso, dice queste parole: *Et qui sitis, veniat; et qui vult, accipiat aquam vitæ gratis*. Chi desidera venga pure, e chi vuole si immerga pure in quest'acqua di vita eterna senza altra spesa, basta che voglia; questo è tutto il prezzo: così viene interpretato da S. Gregorio Nazianzeno: *Hoc bonum solo voluntatis pretio emendum tibi proponitur*. (Orat. 40.). Questa felicità, che ogni bene in se contiene, Dio l'offerisce pel solo prezzo di volontà; onde soggiugne esclamando: *O facilem contrahendi rationem! cupiditatem ipsam Deus ingentis pretii loco habet*. (Ibid.). Oh contratto felicissimo! mentre Dio accetta per prezzo del Paradiso il desiderarlo.

III. Ne vi paja cosa strana tanto concedersi al buon desiderio, mentre anche Seneca il Morale col solo lume naturale giunse a conoscere questa verità; conciossiachè a' suoi amici che desideravano trovare una facil maniera da poter menare una vita ben composta e morigerata, egli diede per regola sicura, e non altra che il volerlo essere: *Quid tibi opus est ut sis bonus? Velle*. (Lib. 5. de Benef. cap. 7.). Questi sono tutt' i requisiti per essere uomo dabbene, il volerlo essere? *Velle*. Così può dirsi al Cristiano; che ci vuol per essere buon Cristiano? *Velle*; basta che si voglia. Che ci bisogna per acquistarsi il Paradiso? *Velle*; ba-

sta che si voglia. Con ragione gli Angeli beati nella nascita di Gesù Cristo in terra cantarono: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* (Luc. 2., 14.). Oh felici gli uomini che hanno buona volontà! essi essi saranno coloro che saranno partecipi della gloria di Dio.

IV. La buona volontà è la corona delle virtù, è lo smalto più prezioso delle opere buone, di maniera che talvolta la sola buona volontà destituita di opere è sufficiente pel premio del Paradiso; laddove l'opera buona, per grande che sia, destituita di buona volontà, è ripulata per nulla. Punto è questo di gran consolazione pei poveri, pei deboli, per gli infermi, pei sudditi, per l'impedimento che hanno di far opere grandi in servizio di Dio, chi per la povertà, chi per l'infermità, chi per la debolezza, chi per l'ubbidienza, basta in costoro la buona volontà di far cose grandi, per avere il merito e il premio, come se già fatte l'avessero. Volete voi di ciò la testimonianza di Gesù Cristo? Venite meco al Tempio di Salomone in Gerusalemme: qui in vicinanza della soglia di esso vedrete seduto il Divino Maestro co' suoi dodici Apostoli dirimpetto al cassettino, appellato gazofilacio, in cui dai devoti ponevansi l'elemosine per riparo del Tempio. Mirate, entrate nel Tempio. Signori grandi e ricchi, i quali prima d'ogni altra cosa portatisi vicino al cassettino, mettono la mano in borsa, con fasto ne cavano argento ed oro, e con gran liberalità pari alla loro allargia lo gettano nel gazofilacio, facendolo risonare con plauso di ognuno, che al rumore si volta ad ammirare la grande opera pia. Mi reca maraviglia però, che Gesù Cristo non applaude, non loda, anzi staziona, quantunque tutto riguardi. Entra intanto una povera Vedova: costei, partiti che sono quei gran Signori, si accosta al cassettino, e posta mano alla sua povera sacroccia n'estrae due piccole monete di rame, e senza far rumore le mette nel gazofilacio, e senza esser da niuno mirata, parte a far le sue di azioni. Ma volgete gli occhi al Divin Maestro che a tale opera egli non tace, ma voltato a' suoi Discepoli, che il tutto avevano veduto, loro domanda, chi pensavano essi aver più messo nel cassettino, que' ricconi, o quella povera Vedova? senza esitare risponsero, che cento volte più que Signori. No, disse Gesù Cristo; conciossiache quantunque quella poverella ha dato non più che due grani, l'ha dati però con una volontà grandissima, consistendo in essi tutto il suo vitto: la dove que' ricconi han dato con fasto porzione del loro superfluo; perciò il merito di questa donna oh quanto è più grande: *Amen dico vobis, quoniam vidui haec pauper plus omnibus misit.* (Marc. 12., 43.), *plus plus*: perchè dice S. Giovan Grisostomo, ella avrebbe voluto dare assai più di que Signori, se avesse avuto il potere, perciò da Dio fu posto a conto, quanto ella avrebbe dato, se alla buona volontà avessero corrisposte le forze, onde più di tutti pose nel cassettino, avendoci posto maggior abbondanza di volontà, di desiderio e di buon cuore, donde il pende il merito e la gloria: *Cer-*

tabat enim quino cum divitibus, dice il Santo; et ricit animo, qui oblationem divitem facit, aut pauperem. Sicchè Dio riguarda la buona volontà, il buon desiderio, l'affetto col quale si fa per lui un'opera o grande o picciola che sia.

V. Così dipartossi Dio nel principio del Mondo, quando gradi grandemente il sacrificio di Abele, e detestò quello di Caino. Ambidue offerirono il sacrificio a Dio, Abele di agnelli, perchè era pastore, e Caino di frutta, perchè era agricoltore, e dice il Sacro Testa: *Respexit Deus ad Abel, et ad munera ejus; ad Cain autem, et non respexit.* (Gen. 4., 5.). Che vuol ciò dire? prima Dio riguardò le persone, e posea i doni; prima riguardò la volontà, e poi i sacrifici, e perchè vide, che Abele offeriva con tutta la buona volontà i suoi agnellini, perciò Dio sommamente li gradì: vide all'incontro Caino, che di mala voglia offerivagli i frutti de' suoi campi, perciò furono da Dio abbonati; nobil pensiero di S. Gregorio il Grande: *Cor et non substantiam pensat Deus.* (Hom. 5. in Evang.). Non tanto la cosa che si fa vien da Dio riguardata, quanto l'affetto con cui si fa. Questo è quello che rapisce il cuore di Dio, l'amore col quale lo servono le sue creature, onde disse l'Apostolo: *Hilarem enim datorem diligit Deus.* (2. Cor. 9., 6.).

VI. Sì, Cristiani miei, Iddio ci vuol dare il Paradiso a prezzo di buona volontà. Bello è il miracolo, che fece Gesù Cristo dando perfetta salute ad un Paralitico, che da trentotto anni giacea su di un lettuccio, ne portici della piscina mirabile; aspettava il misero una congiuntura favorevole, che quando dall'Angelo veniva mossa l'acqua della peschiera, avesse potuto gettarsi in quell'acqua, e guarirsi dalla sua infermità; ma questa opportunità era da lui lontana, perchè il suo tardo moto era dal presto moto di altri infermi prevenuto, ed egli il meschino sempre nella sua paralisis giaceva. A costui si accostò una volta Gesù Cristo, e gli disse: *Vis sanus fieri?* (Joann. 5., 6.); volete voi esser fatto sano? Che pare a voi, Signore, che questo povero Paralitico non abbia tutto il desiderio di guarire? da trentotto anni che soffre così nojoso morbo con tanto incomodo ne giace sotto questi portici. Sì, Signore, rispose l'infermo, ma non ho un uomo che mi faccia la carità di buttarmi sollecitamente nelle acque, quando son mosse dall'Angelo: il mio moto è troppo lento, onde sempre son prevenuto dagli altri infermi più solleciti di me. Or bene, disse Gesù, giacchè desiderate la salute, viaorgete, e sulle vostre spalle caricate il vostro lettuccio, e andate via. Ed ecco a tale Divino comando sanato perfettamente l'infermo, si caricò del suo letto, e se ne andò via: *Et statim sanus factus est homo ille, et sustulit grabatum suum, et ambulabat.* (Ibid.).

VII. Non altrimente Gesù dice a tutti noi: *Vis sanus fieri?* volete voi salvarvi? volete voi il Paradiso? Se volete, sarete beati. Qui stupisce S. Agostino, e dice: *Quanto parvo pretio tanta possessio proponitur! totum habet, qui bonam voluntatem*

habet. (Rom. 8., ex L.). Oh stupore! il possesso di un tanto bene, qual'è l'eterna felicità del Paradiso, ci viene offerto ad un prezzo così tenue, quanto è il volerlo! Oh noi felici Cristiani miei! noi fortunati, che con tanta facilità possiamo acquistarci il Regno beato del Paradiso! Narra il medesimo S. Agostino di due cortigiani dell'Imperator Romano, i quali passeggiando un giorno per un Monastero di Monaci nella Città di Treveri, uno di essi a legger si pose la vita di S. Antonio Abate; ad esempj così belli si accese colui di un santo ardore di servire Dio in quel Monastero, e lasciar la Corte Imperiale; onde rivolto al Compagno gli disse: Noi che speriamo dal servire l'Imperadore? Altro che dopo molte fatiche, molte battaglie, molti pericoli giungere ad esser suoi amici? qual amicizia, se pur giungeremo a possederla, quanto è fragile, quanto è pericolosa, quanto poco è durevole! Ma se vorrò esser amico di Dio, ecco ora il farò: *Amicus autem Dei, si voluerit, ecce nunc fio.* (Confess. lib. 8., cap. 6.). Il Compagno vinto da tal discorso anch'ei si arrese, e ambidue si restarono a servire Dio nel Monastero. Notate, Cristiani miei, quell'*amicus autem Dei, si voluerit, ecce nunc fio.* la volontà sola basta per farsi uno amico di Dio: per conseguenza avere l'eterna gloria del Paradiso. Ah dunque perchè voi non vorrete aver tanto bene? perchè non vorrete farvi possessori del Paradiso? deh vogliatelo. Cristiani miei, desideratelo che tanto basta ad esser eternamente beati nel Paradiso.

VIII. Ma se la cosa va così, che per avere il Paradiso basta il volerlo, o Padre, sento che mi dite: noi possiamo star contentissimi, mentre tutti saremo del Paradiso, perchè chi vi può essere che non voglia aver questa buona volontà? sarebbe un pazzo voler l'Inferno e non il Paradiso. Dunque voi mi assicurate di aver questa buona volontà di andar in Paradiso? piacerebbe al Cielo, e fosse così che certamente io vi assicurerei, che tutti sareste salvi. Ma ho quanti pochi pochissimi di voi avete volontà di andare in Paradiso! la vostra volontà è di andare all'Inferno. Ditemi, per quale via voi camminate? per la via del Paradiso, o per la via dell'Inferno? rispondetemi. Il bestemmiare, il portar odio, l'ubbiacarsi, il dare scandalo, il menar vita disonesta, il non osservare la legge di Dio, il non osservare la legge della Chiesa; che via è? dove conduce? può condurre al Paradiso? certamente conduce all'Inferno. Uditte Gesù Cristo: *Lata porta, et spatiosa via est, quae ducit ad perditionem, et multi sunt, qui intrant per eam: quam angusta porta, et arcta via est, quae ducit ad vitam, et pauci sunt qui inveniunt eam.* (Math. 7., 25.). Voi volete camminare per la via che porta all'Inferno, e con tutto ciò volete giungere al Paradiso? che sciocchezza è mai questa! Ma, Padre, voi avete detto, che basta volere: noi vogliamo, dunque ci spetta il Paradiso: bello argomento se fosse vera la seconda proposizione, cioè che voi vogliate; conciossiachè se voi veramente vorreste il Paradiso cam-

minereste per la via che mena al Paradiso. Ditemi: Se uno vi dicesse di voler andar in Napoli e prendesse la via della Puglia, voi che direste? direste che dice bugia: bugia ancora è la vostra, che dite di voler andare in Paradiso, e frattanto prendete la via dell'Inferno. La vera buona volontà è quella, che fa quanto può per acquistarsi il Paradiso; uditelo da S. Bernardo: *Voluntas bona non est, si non operatur quod potest.* (De inter. domo cap. 8.). Uditelo da Ugone da S. Vittore: *Non est voluntas si non operatur quod potest.* Che se poi non può farlo, basta allora la buona volontà: *Si autem non potest, sufficit ipsa sibi.*

IX. Ma, Padre, questo è il caso nostro, noi non possiamo quantunque vorremmo osservare la Divina legge, perchiè basta la buona volontà. Oh che sproposito è questo che avete detto! non possiamo osservare la Divina legge? forse Dio comanda cose impossibili: *Deus impossibilia non jubet*, dice con S. Agostino il Sacro Concilio di Trento. (Sess. 6., cap. 11.). Viene l'inosseranza perchè non si ha volontà di osservare la legge di Dio. Se si volesse da vero, non vi sarebbe niuna difficoltà, onde il comun detto: *Volenti nil difficile.* Si può osservare la legge di Dio, si può coll'ajuto di Dio che non manca mai; dunque se non si osserva, è perchè non si vuol osservare. Uditte un bel discorso di S. Agostino. Io vedo, dice egli, un mostro nella volontà dell'uomo, e quale è questo mostro? Comanda la volontà al corpo, e questo subito ubbidisce: comanda a sè stessa, ed essa si vede restia, e non eseguisce il suo proprio comando; come va questa cosa? comanda la volontà alla mano, che si muova, e questa è sì pronta al moto, che par che prevenga il comando; comanda la volontà a sè stessa, che osservi la Divina legge; ed essa a sè stessa non ubbidisce, e pure la mano e corpo e la volontà è spirito: che vuol dire? dovrebbe esser più pronta la volontà ad ubbidir a sè stessa, che non la mano ad eseguir gli ordini della volontà. Or come va questa cosa? Ma ecco il mistero: perchè la volontà non ha volontà di farlo? *In tantum non fit*, dice S. Agostino, *quod imperat, in quantum non vult.* (Confess. lib. 8., cap. 9.). Che se veramente volesse, si farebbe il tutto. Cristiani miei, fatevi capaci; se vorreste da vero salvarvi, vi salvereste certamente, perchè fareste con prontezza tutto quello che polreste e quello che non potreste fare, vi sarebbe contato per fatto per la buona volontà che avreste di farlo. Una bella storia di questa buona volontà abbiamo nelle vite de' Santi Padri dell'Eremo. (Lib. 3., cap. 23.). Uditela.

X. Il glorioso S. Macario che risplende fra i suoi Monaci come Sele fra le Stelle, stando un giorno in orazione, udì una voce dal Cielo, che gli disse: Macario, sappi che tu non ancora hai acquistata la santità di due donne maritate che abitano nella vicina Città. Santo Dio! Dunque due donne maritate saranno più sante che Macario, che fin da fanciullo è vivuto nel deserto in continue penitenze e castità purissimi! Egli ciò inteso, braposo di veder questo miracolo, e d'intendere cosa gli man-

casse per giungere alla perfezione, si pose subito in cammino, e giunto alla Città gli fu dallo Spirito Santo mostrata la casa di quelle donne; le quali vedendo venire alla loro casa quel Sant'Uomo, non può dirsi la consolazione spirituale ch'ebbero le loro bell'anime: interrogate da lui qual fosse il tenore della loro vita, si dichiararono peccatrici, e da nulla; ma importunate a dire i loro santi esercizi, che praticavano in servizio di Dio, risposero, che da undici anni erano maritate in quella casa a due fratelli, e che sempre con somma pace e concordia erano vivute fra di loro e co' loro mariti, e che più volte avevano pregati i

loro sposi di contentarsi di vivere in castità come fratelli e sorelle, e non avendo potuto ottenerlo, avevano offerto a Dio la purità del cuore ch'era tutto quello che poteano, e che metteano tutta la loro diligenza a non offender Dio nè coll'opere, nè colle parole, nè col pensiero. Ammirò S. Macario la perfezione di quelle due donne, ed intese che la santità non tanto consiste in far grandi opere, quanto nella buona volontà di far con amore quel poco che si può, e desiderare di fare tutto per servizio di Dio. Fedeli, fedeli, questo è quello che dobbiamo far noi se vogliamo acquistarci il Paradiso.

DOMENICA VIII. DOPO PENTECOSTE.



DELL'EDUCAZIONE DE' FIGLI.

Redde rationem villicationis tuæ. Luc. XVI. 2.

Tutti i Cristiani sono costituiti da Gesù Cristo negozianti su di questa terra: *Negotiarii dum venio*, (Luc. 19. 15.), non già per far acquisto di beni terreni e caduchi, ma per acquistarsi beni eterni del Paradiso. Per la qual cosa ha egli assegnato a chi uno stato di vita, a chi un altro, e tutti dobbiamo nello stato nostro negoziare con fedeltà ed attenzione, acciocchè nel render de' conti quando egli verrà a giudicarci, riportiamo o il premio eterno se abbiamo ben negoziato, o l'eterno castigo se abbiamo negoziato malamente. Io questa volta a voi, padri e madri di famiglia, voglio drizzare il mio discorso. Voi sarete chiamati un giorno da Dio a rendergli conto dall'amministrazione de' vostri figli, il negozio più grande, più geloso, e il più arduo che vi è sulla terra: *Redde rationem villicationis tuæ*. Sono i figli, al dir di S. Giovan Grisostomo, un grande e prezioso deposito: *Magnum habemus pretiosum depositum, filios*. Deposito, che Dio ha consegnato al Padre e alla Madre, non solo acciocchè lo conservino intatto, ma eziandio acciocchè lo migliorino, onde lo possano restituire a Dio più prezioso di quello che l'han ricevuto. O miseri padri di famiglia, misere madri! che sava di voi, quando Dio vi domanderà conto dell'educazione che avete data a' figli vostri, alle vostre figlie? Voi, che il meno che avete pensato, è stato di educarli per Dio? di tenerli nel timore di Dio e di farli santi? Prima dunque che s'ete chiamati a tale conto, vo' dimostrarvi primo l'obbligazione che avete di educar bene i vostri figli, donde dipende l'eterna vostra salvezza, e la salvezza de' vostri figli; secondo vo' darvi il modo di educarli bene.

I. Per conoscere quanto grande sia l'obbligazione del Padre e della Madre di edu-

car bene i loro figli, consideriamo un poco gli effetti della buona e della mal'educazione: andiamcene perciò di grado in grado osservandoli, e primieramente nelle cose inanimate. Io non so se a tutti voi sia nota la preziosità e vaghezza del diamante: egli è una pietra sì lucida, che di notte posta in una galleria l'illumina meglio che un doppiero acceso; però e ella stimata tanto che per essa si barattano gli argenti, e gli ori. Or sappiate, che se attorno a questa pietra non si usasse tutta la fatica, e tutta l'arte di un intelligente artefice che la pulisse, il diamante sarebbe una pietra sì rozza, sì mal formata, che niente differirebbe dalle pietre che calchiamo coi piedi.

II. Passiamo oltre alle cose vegetabili. Osservate mai un giardino a cui le piante di buone frutta fan corona? e i bossi, e i mirti, e gli allori l'abbelliscono? mirate le piante in bell'ordinanza, i viali accompagnati da figure di uomini, di leoni, di cavalli, di aquile; che vaghezza! ma volgete gli occhi al giardino il quale con un grosso coltello a fianchi, e con un altro più picciolo nelle mani non lascia giammai portarsi ora a questa pianta, ora a quell'altra guidandole, aggiustandole, potandole; che se costui le lasciasse, e per qualche anno trascurasse di attendervi, che sarebbe del giardino? perderebbe la sua vaghezza, e diverrebbe orrida macchia, non più produrrebbe ottime frutta, nè vaghi fiori; ma sarebbe covile di serpenti.

III. Più oltre alle cose sensitive. Vedeste mai un bel cavallo di qualche Principe? quanto sa fare, e con che leggiadria? egli balla, egli fa mille giuochi, ed è ubbidientissimo alla mano di chi lo guida; e d'onde tanta virtù in esso? egli è cavallo tenuto a scuola, che se lasciato fosse stato nella sua

mandra silvestre, e gli altro non saprebbe fare che tirare calci a chi vorrebbe solamente toccarlo. Volle far ciò palese al suo Popolo spartano, Licurgo loro Re, onde fe' prendere due cagnolini ambidue fratelli, cioè figli di una medesima cagna, nati ad un parto, e fece che uno di essi fosse educato in casa colle vivande domestiche, e l'altro nella campagna coll' esercizio della caccia. Dopo alquanto tempo in una pubblica e spaziosa piazza, ov' era adunato immenso popolo, fece Licurgo portare i due mastini, e insieme fece porre avanti di essi molti cibi, e fece sciorire una lepre, con avvisare il Popolo a guardare cosa facessero i cani. Ed ecco quello nutrito in casa si buttò su de' cibi domestici ad ingojarli senza punto dar occhio alla lepre fuggitiva: ma l'altro nutrito in campagna senza nè men fiutare i cibi domestici ne volò appresso al fuggitivo lepre. Allora disse Licurgo: vedete, Popolo mio, quanto fa l'educazione: *An non videtis, duos catulos cum ejusdem sint generis; tunc ob diversam educationem admodum inter se dissimiles evasisse?* (Plutarch. lib. de educandis liberis).

IV. La forza dell'educazione maggiormente risulta negli uomini che dotati d'intelletto apprendono più pienamente i documenti; onde disse Platone: quale sarà l'educazione di un fanciullo, tale sarà la sua vita: *Quale cujusque fueritis puerilis educationis initium, talia etiam fore, quae sequuntur*, (Plat. lib. 4. de Republ.), e potranno dire quei due fratelli figli di un medesimo Padre, e di una stessa madre Vincislao e Boleslao; il primo educato da Ludmilla sua zia piissima Principessa, e quindi riuscì anch' egli pio; in guisacche ora è S. Vincislao adorato su degli Altari; l'altro fu educato dalla sua madre Draomila pessima donna, e quindi riuscì Boleslao pessimo uomo di costumi barbari, che giunse ad ammazzare il suo Santo fratello Vincislao; tanto è vero, che l'educazione è la cagione della buona o mala riuscita de' figli.

V. Il bene però della buona educazione dei figli, e il male della rea non è dei soli figli, ma si estende anche a tutta la famiglia, a tutta la Patria, a tutto il Regno, a tutto il Mondo. Si estende a tutta la famiglia, poichè un figlio ben educato, una figlia ben allevata, al dir di S. Giovan Grisostomo, non solamente saranno essi buoni e virtuosi, ma saranno buoni tutti i loro parenti. Così un buon marito farà buona la Moglie, e una buona Moglie farà buono il Marito; è asserzione dell' Apostolo San Paolo: *Sanctificatus est enim vir infidelis per mulierem fidelem: et sanctificata est mulier infidelis per virum fidelem*. (1. Cor. 7., 14.). Un buon Padre poi, e una buona Madre faranno buoni i figli loro, istruendoli coll' esempio e colle parole; saranno buoni i nipoti, e questi come bene allevati, anch' essi allevano bene i figli loro, onde la bontà andrà da grado in grado nelle famiglie, avverandosi il detto dello Spirito Santo: *Immortalis est enim memoria eorum, quoniam nota est apud Deum, et apud homines*. (Sap. 4., 1.). Sarà eterna la memoria di color, che ha ben educato i figli suoi, perchè per tale buona educazione

saranno buoni tutti i di lui discendenti: così l'intese un dottissimo espositore: *Est immortalis apud homines, quia de bonis parentibus educantur boni filii, et per illos filii filiorum, et sic deinceps*. (Hol. hic lect. 4., 5.). Ed è quello per appunto che con lume divino avea predicato il Boccadoro il quale esortando le Madri ad educare bene le loro figliuole, così loro disse: *Et si ita instihueris, non ipsas modo servabis; verum etiam et viros, et qui eas ducturi sunt, neque viros tantum, sed etiam filios, atque nepotes*. Ma se il disse lo stesso Spirito Santo, che prova ne vorremo migliore? eccola nell' Ecclesiastico: (44., 22.): *Haereditas sancta nepotes eorum, et filii eorum propter illos usque in aeternum manent*. Tutto ciò vedesi nella generazione del Santo Tobia, di cui dice il Sacro Testa: *Omnis autem cognatio ejus et omnis generatio ejus in bona vita, et in sancta conversatione permansit; ita ut accepti essent tam Deo, quam hominibus, et cuncti habitantibus in terra*. (Tob. 14., 17.).

VI. Si notino quell' ultime parole: *Et cunctis habitantibus in terra*, che vuol dire; erano di edificazione a tutti i loro concittadini. Onde i figli ben educati son buoni per la lor famiglia, e per la Patria, e per la Repubblica. Pitagora quel saggio ed antico filosofo soleva sovente proporre agli altri Filosofi, qual fosse il fondamento, e il sostegno della Repubblica: *Quondam est fundamentum Reipublicae*, a tal nobile quesito, chi rispondeva essere le leggi moderatrici dei costumi. No, diceva Pitagora, poichè quantunque le leggi conducano all' equità e alla giustizia; tuttavia poichè si pongono in pratica. Diceano altri esser i premj decretati agli osservanti delle leggi, e i gastighi ai trasgressori di esse. Ne meno, diceva Pitagora, poichè questo comechè violento, non polea durare, ond' egli da quel saggio Filosofo che era, diceva che il fondamento della Repubblica era la buona educazione dei fanciulli: *Nimirum adolescentiae educatio*. Oh sentenza veramente degna! e vediamo con distinzione.

VII. *Bonus filius, bonus civis*. Un figlio ben educato è un ottimo cittadino, nobile assai per la sua Patria; conciossiachè, o egli si applica allo stato Ecclesiastico, o allo stato Religioso, o allo stato secolare. Se allo stato Ecclesiastico comincerà da giovanetto a servir la Chiesa con modestia e con divozione, ond' è di edificazione al Popolo; giugne al Sacerdozio, ed eccolo zelante Confessore che guiderà per la via del Cielo le Anime; eccolo fervoroso Predicatore, che chiamerà molti alla vita cristiana, guiderà Congregazioni intervorando nei divoti esercizi. Nulla dico del bene che opererà, se giugne ad esser Prelato; col suo zelo, colla sua vigilanza, colla sua prudenza farà gran servizj alla Chiesa. Se si applicherà allo stato Religioso, chi può dire il bene che apporterà a tutti? da Novizio sarà di esempio a compagni. Professo sarà di edificazione a Religiosi. Sacerdote sarà a tutti proficuo, o coll' insegnare, o col predicare, o col governare, intervorando i Religiosi all' osservanza. Se finalmente resterà nel Mondo da secolare, a qualunque Professione egli si applicherà, la farà con fedeltà e puu-

tualità; sarà artefice, sarà uomo di coscienza, senza ingannare niuno; sarà mercadante, sarà uomo di coscienza, senza fraudare cosa alcuna; sarà Dottore, sarà uomo di coscienza, dando giusti consigli; sarà accusatore, fedele alla Moglie, attento alla famiglia, educerà bene i figli. Tutto al contrario riesce un figlio mal educato. Sacerdote o Religioso che sia, sarà di scandalo e di ruina a molti. Secolare eserciterà la sua Professione con inganni. Accusato sarà di mal esempio alla sua famiglia, non avrà cura dei figli. O Padri e Madri di famiglia, vedete quanto bene potete fare voi, se attendete a ben educare i vostri figli, le figlie vostre: e quanto male cagionerete voi, se sarete negligenti in questo affare!

VIII. Ma, Padre, che dovremo fare noi per educar bene i figli nostri? Ecco. Prima di ogni cosa bisogna fare il Matrimonio in grazia di Dio, acciò sia benedetto da Dio; nel che, oh quanto si manca da molti che prima del Matrimonio commettono peccati! perciò al lor Matrimonio ci concorre il Demon o e non Dio: quindi non si vede pace tra Marito e Moglie, ma si odiano, si bestemmiano e si maltrattano. Questa dunque è la prima cosa necessaria; il fare Matrimonio colla grazia di Dio; intendete bene questo punto, o giovani o donzelle. L'altra cosa pur necessaria ella si è, che la Madre in particolare quando ha concepita e porta nel seno la creatura, ed anche quando partorita le somministra il latte, in questo tempo non solamente deve astenersi da vizj e da peccati; ma ancora deve esercitarsi nelle opere buone, di pazienza, di carità, di purità, di preferenza di Sacramenti; conciossiachè il figlio o la figlia contraggono i vizj, o le virtù della Madre; se la Madre è viziosa, viziosi sono i figli; se la Madre è virtuosa, virtuosi vengono i figli. Oh se intendessero queste verità, e si praticassero, come ben presto si vedrebbe morigerato il Mondo!

IX. Or passiamo avanti. due obbligazioni vengono al Padre ed alla Madre dopo aver dato alla luce un figlio, e sono una circa naturale, l'altra circa la vita spirituale, cioè alimentarlo con ogni attenzione e con ogni zelo istruirlo nella Divina Legge. Così l'Angelico Maestro: *Pater est principium generationis, et est insuper educandus, et doctrinae.* (1. 2. q. 110. a. 5. ad 4. et q. 102. a. 1.). Discorriamo intorno all'obbligo che riguarda la cura del corpo, eh' è circa gli alimenti, vediamo come venga adempito dai Padri e Madri di famiglia. Fo io una scorsa pel Paese, e con gran compassione vedo molti fanciulli e fanciulle piangere tormentati dal freddo, perchè scalfi e quasi ignudi; dalla fame, perchè senza pane. O poveri fanciulli, povere figliuole! come così miserabili! mi volgo ai padri, e dimando: come questi meschini son così derelitti? son forse orfani senza Padre e senza Madre? Mi rispondono: hanno il Padre, ma sarebbe meglio per essi se non l'avessero, perchè i loro Padri ne stanno nelle taverne a giocare, a mangiare, a sbezzare sino ad ubbriacarsi; ritornano in

casa, la mellonella sossopra con parole sconce, con bastonar moglie e figli che son costretti digiuni andar piangendo. Ah Padri iniqui, barbari e bestiali! ma assai peggiori delle fiere; mentre se si trova qualche bestia, che dopo aver generati i figli, l'abbandona, egli si è, perchè non ha cosa da dar loro. *Nam, et cerua in agro peperit, et reliquit, quia non erat herba.* (Hierem. 14. 5.). Ma voi più crudeli delle fiere vi saziate, vi ubbriacate, e lasciate i vostri figli senza pane, carichi di bastonate e di maledizioni.

X. O Padri indegni di sì bel nome! mentre voi così operando, siete la ruina de' vostri figli. Mi sapreste a dire dove si fonda il Demonio per dar tentazione a Gesù Cristo nel deserto? Dove il Demonio arrestarsi da tentar Cristo, mentre avea inteso poco prima nel Giordano la voce dell'Eterno Padre, che dichiarava Cristo esser suo Figlio: *Hic est Filius meus dilectus.* (Matth. 3. 17.). Come dunque ardisce di tentarlo? Sapete dove fondò il suo ardimento? lo fondò sulla fame che ebbe Gesù Cristo dopo il digiuno di quaranta giorni: *Cum jejunasset quadraginta diebus, et quadraginta noctibus, postea esurivit.* (Matth. 4. 2.). Vedendo dunque il Demonio la fame in Cristo, sperò di vincerlo; così la discorde Teodoro: *Vidit hostis furem, et victoriam speravit.* (Lib. de Provident. cap. 1.). Or se di Cristo sperò il Demonio riportar vittoria, perchè lo vide bisognoso di pane; come non la spererà, o per dir meglio, non la riporterà da quel giovanetto incitandolo a rubare, da quella fanciulla incitandola all'impudicizia per soddisfare alla fame, per coprir la nudità? O Padri e Madri di famiglia, giacchè avete fatti i figli, non li abbandonate, levateveli dalla bocca per alimentare i vostri figli. Vedete gli uccelli che fanno, le colombe se li traggono a forza dalla gorgia per darlo ai loro figli, le galline diventano magrissime per dar il cibo ai lor pulcini, il pellicano uccello amorosissimo giugne a squarciarsi le carni e le vene per nutrire i suoi figli in caso che non ha altro cibo da dar loro a mangiare. A confusione di que' Padri e di quelle Madri, che per vivere essi in bagordi e ubbriachezze, in lussi e pompe non curano che i figli loro per nutrirsi offendano Dio. Oh perversità diabolica! Se pure non si passa più oltre, mentre non vi mancano di Padri e Madri che comandano a figli di rubare, esortano le figlie di chiedere a' loro amanti. Oh avessi io espressioni proprie per inveirmi contro sì empj Padri e sì scellerate Madri!

XI. O Padre mio, di questa noncuranza non mi potrete riprendere certamente, mi ripiglia non so chi; conciossiachè io per mantener adagiati i figli miei, anzi per acquistar per essi robe e dignità, io fatico e sento la vita mia. Sì, stenti e latichi per acquistar robe a' figli tuoi, per metterli in dignità e onori; ma dimmi: ti prendi il pensiero di educarli nel santo timor di Dio? O Padri e Madri di famiglia, quanto in ciò mancate! mentre siete tutta attenzione per provvedere i vostri figli di beni

temporali, e non curate di provvederli di beni Eterni. Sciocchezza ben deplorata da S. Giovan Grisostomo: *Alii militiam filijs suis provident, alii honores, alii dignitates, alii divitias, et nemo filiis suis providet Deum!* Si vedono alcuni genitori poco dormire, sempre in moto per acquistar ricchezza a' loro figli: ma che i loro figli si crescano timorati di Dio, non ci pensano affatto. Oh potessi io salir su d'un alto Monte, come desiderava un mortal Filosofo, e da lì gridare: *Quo tenditis, homines, quo tenditis?* Ove ne andate così mattino e così penserosi, o uomini? Chi ne va ai Mercati per negoziare, chi ai campi per coltivare, chi ai Monti per far dei lavori, chi alle Corti per litigare: *Qui rei faciendae omne impenditis studium:* tutti attenzione a procacciare beni temporali pei figli vostri; ma *filios instituendos, quibus opes restas relinquas, exiguum, et plane nullum!* ma i vostri figli, le vostre figliuole, per cui fate viaggi e fatiche, dove l'avete lasciati? Se in mani di un buon custode, andate pure; ma se li lasciate a loro libertà, troveranno compagni che l'indurranno a giuochi, ad amoreggiamenti, ad oscenità; tornate indietro, e prima provvedete a figliuoli il Cielo e poi pensate alle robe; che se la roba si acquista pei figli, qual pazzia maggiore, che star attenti alla roba: che servir debba a' figli, e non attendere a figli, a' quali dee servir la roba! Non va bene; udite lo Spirito Santo: *Filii tibi sunt! erudi illos, et curva illos a pueritia illorum.* (Ecc. 7., 27.). Attenti a dar loro insegnamenti; ma quali insegnamenti? della legge di Dio, delle massime Evangeliche; conciossiachè per mancanza di questa scienza celeste vengono gli uomini malvagi; eccolo chiaro dalla bocca medesima di Dio: *Non est scientia Dei in terra! Maledictum, et maledictum, et homicidium, et furtum, et adulterium mandaverunt, et sanguis sanguinem tetigit.* (Osae 4., 1.). Oh terribile sentenza! Non si crescono i figli ben adottrinati nella legge di Dio? vengono perciò bestemmiatori, spargitori, vendicativi, ladri, dissoluti e scandalosi. Così è, mentre la natura umana corrotta dal peccato è inclinata al male: *Sensus enim, et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua;* (Genes. 8., 21.); per tenerla a freno bisogna imbeverla della legge di Dio, delle massime del Vangelo. Ditemi, o Padri e Madri, avete voi quest'attenzione co' figli vostri?

XII. Ma oh Dio! e che mi suggerisce S. Giovan Grisostomo! Dice questo Santo, che vi sono alcuni Padri, alcune Madri, che non solamente non si prendono niun pensiero d'insinuare ai figli loro il timore di Dio, ma peggiori degl' issesti Demonj procurano d'insinuare ai figli loro sentimenti malvagi: *Utium hoc tantum culpa esset, nihil utile parentes liberis considerare, nunc vero illos ad ea, quae salutis suae sunt adversissima, compellunt.* Oh scelleragine! In fatti si osserva tutto giorno, che quel Padre altro non dice più spesso a figli suoi: Figli, bisogna metter pensiero per non divorare la casa, ma ad acquistare, perchè

nel Mondo è stimato chi ha molta roba. Quell' altro dice ai figli: bisogna farsi stimare, non sopportare i disprezzi e l' offese. Quella Madre insinua alla figlia di vestire pulita, scherzare coi giovani, prender da essi i regali, perchè così si tirano il loro amore, così si trova la sorte. O maledetti Padri, maledette Madri, che con taliaboliche massime fate crescere i vostri figli! Che forse Dio vi ha dati i figli per precipitarli all' Inferno? e non anzi per guidarli al Cielo? Sìa dal principio di questo discorso intendeste S. Giovan Grisostomo che disse: *Mugnum habemus pretiosum depositum, filios.* I figli son un gran deposito, deposito prezioso che Dio ha consegnato ai genitori per essergli restituito migliore. Che ne sarà di voi, Padri e Madri negligenti, nell' educar i vostri figli, che ne sarà nel renderne conto a Dio? mentre di tutt' i peccati dai vostri figli commessi per la vostra negligenza voi ne avete da dar conto; credetelo a S. Ambrogio: *Ad negligentiam patris refertur dissolutio filiorum;* credetelo a S. Clemente discepolo del Principe degli Apostoli Pietro: *Si parentum incuria id patiuntur, genitores illarum animarum sunt.*

XIII. Questo timore faceva che Giacobbe avendo i suoi figli lontani da se alla custodia delle sue gregge, mandava spesso Giuseppe a visitarli per esser informato de' loro andamenti. (Genes. 37., 13.). Che Isai avendo i suoi figli nella guerra, mandava Davide a ritrovarli per informarsi de' patimenti di essi. (1., Reg. 17., 17.). Che Giobbe ogni mattina si levava ben per tempo per offerir sacrificio a Dio pel buon governo de' figli suoi. (Job. 1., 5.). Or qual Padre o Madre invigila su degli andamenti dei figli suoi? Se vi è taluno che ci attende, è solamente che non sieno dissipatori delle robe; ma che sieno trasgressori della legge di Dio, non se ne prende fastidio. Sia attento se il figlio perde ne' giuochi, che se giuoca e vince, ci ha tutto il suo piacere, ancorchè bestemmj, ancorchè si taccia nemico di Chiese e di Sacramenti. Quella Madre che pensier ha della sua figlia? il suo pensiero è di maritarla, perciò le dà ogni libertà nel vestire, nel praticare nell' amoreggiare, anzi vi sono alcune Madri, che spingono le loro figlie al male; oh che mi è uscito di bocca! ma questo è uso comune delle Madri che per veder le figlie maritate, esse chiamano i giovani fin dentro le case. Oh che vorrei dire contro i scandalosi abusi! ma taccio, e dico solo: vel vedrete col Giudice Cristo nel giorno del Giudizio, e non solo allora; ma vel vedrete, o padri, o figli, o figlie, vel vedrete nell' Inferno; dove tu figlio, perchè senza timore di tuo Padre ivi scapestratamente piomberai; e tu Padre, perchè non hai cura del tuo figlio, piomberai; ivi ambidue vel vedrete e vel vedrete eternamente in quelle atroci fiamme. E tu Madre, perchè dai libertà alla tua figlia; e tu figlia, perchè ti servi della negligenza, anzi della malvagità di tua Madre in esser vana e scandalosa: nell' Inferno vel vedrete.

XVI. Oh Padre, voi ci fate tremare, dunque tanta e la nostra obbligazione verso

de' nostri figli? oh se l'avessimo saputo! Io so che quando vi siete accusati avete pensato alla sode, ai piaceri, ai capricci; ai pesi non ci avete badato affatto, badateci ora. E voi giovani, voi donzelle, che volete

accusarvi. pensate bene ai gravissimi pesi che col Matrimonio vi carica sulle spalle, non correte così alla cieca, consigliatevi con chi sa la legge di Dio.

DOMENICA IX. DOPO PENTECOSTE.



ORAZIONE MENTALE.

Domus mea domus orationis est. Luc. XIX., 46.

In niun'altra cosa il Divin nostro Redentore Gesù Cristo mostrò tanto di zelo, che sembrò sdegnar quanto nel vedere il Tempio il Dio profanato; per la qual cosa non solamente si pose a fortemente sgridare i profanatori, ma giunse a prender nelle mani i flagelli, per battere e cacciar via del Tempio quei che lo profanavano, a ciò fece con tanto ardore, che conobbero gli Apostoli esser di lui profetizzato: *Zelus domus tue comedit me.* (Psalm. 68., 10.). Due volte vien dagli Evangelisti questa zelantissima azione da Gesù Cristo riferita, una da S. Giovanni, (2., 14.), l'altra da S. Matteo, (21., 12.), da S. Marco, (11., 15.); e da S. Luca, (1. c.): la ragione che a far ciò lo spinse, fu, dice egli medesimo, perchè il Tempio è casa di orazione: *Domus mea domus orationis est.* La casa di Dio è casa di orazione, e voi con questi clamorosi negozj non solo non fate orazione voi, ma siete d'impedimento agli altri, distogliendoli dall'orazione. Seguò chiarissimo e questo che Gesù Cristo vuole che tutti i Cristiani facciano orazione, non solo di Preghiera, ma altresì di Meditazione; mentre questa è un mezzo efficace alle Anime giuste per non cadere in peccato, anzi per sempre più infervorarsi nell'amore di Dio, e alle Anime peccatrici per convertirsi a Dio. Quindi si è, che il Demonio per impedir tanto bene mette in capo alle genti, massimamente idiote, esser questo esercizio dell'Orazione Mentale difficile assai, e non cosa per esse. Ma io voglio dimostrarvi quanto questo esercizio dell'orazione mentale sia facile a tutti, anzi dilettevole, e quanto sia necessario a tutti per salvarsi. E per andare con ordine cominciamo dalla necessità che ha ognuno di far orazione.

I. Gesù Cristo altra cosa con più ardore non inculcava a' suoi Discepoli che il fare orazione, onde spesso diceva loro: *Oportet semper orare, et non deficere.* (Luc. 18., 1.). Discepoli miei, è necessario far sempre orazione e non mancare; onde poi l'Apostolo esortava tutti i Fedeli a far orazione senza intermissione: *Sine intermissione orate.* (1. Thessal. 5., 17.). Oltre agli insegnamenti Gesù Cristo dava a' suoi Discepoli l'esempio ritirandosi sovente la notte in Monte a passarla tutta in orazione: *Exit in Montem orare, et erat pernoctans in*

oratione Dei. (Luc. 6., 12.). E per far conoscere quanto necessaria fosse l'orazione per salvarsi, stando nel fin della sua vita nell'Orto coi suoi Discepoli, disse loro: Questa notte è notte di tentazione; perciò, Discepoli miei, per non esser vinti dal Demonio fate orazione: *Orate, ut non intretis in tentationem.* (Matth. 26., 41.). Ed egli stesso orò con lagrime e sudor di sangue, per insegnarci che il mezzo più efficace per salvarci l'Anima in mezzo a questi travagli del Mondo, è l'orazione così di Preghiera, pregando Dio a liberarci, come di meditazione conoscendo i nostri pericoli, i nostri bisogni; onde con fervore possiamo ricorrere a Dio.

II. L'esercizio dell'Orazione Mentale fa distinguere gli uomini dalle bestie, e i Cristiani da' Turchi. Conciossiachè mangiare, bere, dormire, faticare, prendersi gusti sensuali, sono cose comuni alle bestie, e agli uomini; sicchè se un uomo non facesse altro che mangiare, bere, dormire, faticare, e prendersi gusti carnali, egli sarebbe una pura bestia, come lo dice lo Spirito Santo: *Homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis.* (Psalm. 48., 13.). Che altro dee fare l'uomo per distinguersi dai bruti? dee pensare, deve intendere, dee concedere. Ma se conosce solamente, e pensa alle cose del Mondo, a' negozj, all'acquisto dei beni terreni; o a che quest'uomo? è Turco, è Infedele; per esser Cristiano a che dee pensare? dee considerare i Misteri della nostra santa Fede, dee pensare a Dio, al Paradiso, all'Inferno, all'Eternità, alla vita, passione e morte di Nostro Signore Gesù Cristo, che è l'Orazione Mentale. Quei Cristiani dunque, che alle suddette cose penseranno, si possono salvare; poichè per mezzo di queste considerazioni si allontanano da' peccati, e se li han commessi, ne fanno penitenza; ma quei Cristiani, i quali a queste cose non penseranno, non faranno altro che peccati, ne faranno penitenza, e come Turchi, come infedeli saranno condannati all'Inferno.

III. Memorari novissima tua, et in aeternum non peccabis. (Eccli. 7., 40.). Considerate, o Cristiani, i quattro novissimi, cioè la Morte, il Giudizio, l'Inferno e il

Paradiso, e siate sicuri che non cadrete mai in peccato. Oh virtù prodigiosa dell'Orazione Mentale! Per questo vi sono tanti peccatori nel Mondo, perchè non fanno Orazione Mentale; per questo la maggior parte de' Cristiani precipitano all' Inferno, perchè non fanno Orazione Mentale; per questo pochi vanno in Paradiso, perchè pochi fanno Orazione Mentale. O Cristiani miei, capiste voi questa gran verità! oh se la poneste in pratica, quanta mutazione di costumi sperimentereste! Perché pensate voi, che nel principio di Santa Chiesa quasi tutti i Cristiani erano Santi, perchè allora tutti erano applicati all' Orazione Mentale: *Omnes erant perseverantes unanimes in oratione.* (Act. Apost. I., 14.). Perché pensate voi, che le Religioni nei principj di loro fondazione davano al Cielo tanti Santi? di maniera che della Religione di San Benedetto fondata nel sesto secolo si dice, che per lo spazio di trecento anni sempre che moriva un Religioso, udivansi gli Angeli cantare: *Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto*; perchè? perchè allora tutti attendevano all' Orazione Mentale, che faceva loro osservare con ogni puntualità la loro santa Regola, perciò tutti erano Santi. Ora si è trascurato di fare l' Orazione Mentale, perciò si trasgredisce la Regola, e non possono esser Santi. Cristiani miei, questa esperienza dee bastare a persuaderci che se vogliamo salvarci, bisogna che attendiamo a far Orazione Mentale.

IV. Voi vi scusate di non fare orazione mentale, perchè stimate esser cosa difficilissima a farsi; ma v' ingannate, mentre l' Orazione Mentale è una cosa facilissima: eccovelo chiarissimo. Dite a me, il pensar che fate voi a quei vostri negozj vi reca fatica? per esempio: Quel mercante dee pensare, come ha da comperare quel grano, quegli armenti di bovi, di pecore, di cavalli, di muli, come dee mantenerli, come venderli per farci guadagno; forse in fai pensieri si annoja, si disturba e si sdegna, perchè lo impediscono dai suoi cari pensieri! Quante volte si ritira solo a far bene i Conti suoi, e passano l' ore senza che se ne accorga? e sente piacere in quella sua occupazione; e se parla con altri, il suo piacere è di parlare delle sue faccende. Ditemi, questo è vero? E quella donna quante volte passa l' ore intiere pensando a quei suoi amori, e pensa come ha da fare, come ha da dire, quali mezzi ha da prendere per far intendere le sue pretensioni; discorre talvolta tra se come se parlasse col suo amato, e in questi suoi pensieri qual piacere non ci trova? Così è, ed ognuno si vede applicatissimo ne' suoi pensieri. Ora per far Orazione Mentale altro non bisogna far di più, che mutare oggetto, e conforme pensate al negozio del Mondo, agli anari terreni; così avete da pensare al negozio dell' Anima, agli affari Spirituali. Pensate che avete da morire, conforme avete veduto morir tanti altri in ogni età, in ogni accidente. Considerate che si ha da lasciar ogni cosa della Terra, tutto tutto senza portar seco all' altro Mondo ne meno uno straccio, mentre al corpo spetta un po' di Terra, e l' Anima porta

seco le sue opere o buone o cattive, per renderne conto a Dio, d' onde dipende o la Eternità della gloria del Paradiso, o l' Eternità delle pene dell' Inferno. Gran meditazione è questa, nella quale, Cristiani miei, se vi mettereste spesso il pensiero, io vi assicurerei che piangereste i vostri peccati, non ne fareste più, e fareste solo opere buone di pazienza, di carità, di penitenza, e vi acquistereste certamente il Paradiso.

V. Ma, Padre, staremmo così sempre malinconici, sempre afflitti; che malinconia! che afflizione! Stanno malinconici i nemici di Dio, i quali sebbene hanno un esteriore allegro, dentro l' Anima però son tormentati da una malinconia nera, mentre si vedono in disgrazia di Dio. Ma chi piange i suoi peccati e fa penitenza, quantunque nell' esteriore si vede alle volte afflitto, pure nell' interno è tutto contentezza, perchè dà gusto a Dio di ciò vi ho parlato altrove nel discorso nono.

VI. Chi vuol però dolcemente, soavemente e con tenerezza di cuore far Orazione Mentale, con avvicinarsi amorosamente a Dio e amarla svisceratamente con tutto il cuore come figlio che ama il caro Padre, può fare le sue considerazioni sulla vita, sulla Passione e sulla morte di Gesù Cristo Anime Cristiane, oh sapete voi che dolcezza, che consolazione di Paradiso sta nascosta nella Meditazione della vita e passione di Gesù Cristo, oh come qual cervo assetato ognuno correrebbe a tuffarsi in questa fonte celeste! *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.* (Isa. 42., 5.). La vita di Gesù Cristo e la sua Passione è tutta amore, tutta carità; onde considerando tanto amore, che il Figlio di Dio ha portato a noi, fino a farlo discendere dal Cielo in Terra, vestirsi della nostra carne, mettere sulle sue proprie spalle tutti i nostri peccati per darne lui la dovuta soddisfazione alla giustizia di Dio, per così liberarci dall' Inferno e farci acquistare il Paradiso; non è Meditazione questa da farci riempire di gioia, di consolazione, e soprattutto di eccessivo amore verso un Dio così amoroso? Considerando poi la Passione amarissima di Gesù Cristo, la sua Morte troppo penosa sofferta da lui per i nostri peccati, non dee metterci nel cuore quanto di amore verso di lui così innamorato di noi, tanto di dolore per averlo così ingratamente offeso?

VII. Questa Meditazione della Passione di Gesù Cristo giova a tutte le Anime, giova all' Anime buone, per sempre più crescere nell' amore di Dio, giova alle Anime peccatrici, per prender odio al peccato, emendarsi, e farsi Santo. Eccone di questa verità alcuni esempj accaduti a' giorni nostri. In una Missione venne a confessarsi una donna così buona, così santa, così innamorata di Gesù Cristo, che fu la consolazione del Confessore, vedendo un Serafino in terra. Dopo essa si pose a suoi piedi un uomo, il quale disse, che egli era il Marito di quella donna, che allora avea finito di confessarsi, e confessò che anzi che Marito, era un tiranno di lei, mentre agitato dalla gelosia postagli in capo dal Demonio, altro non avea fatto per dieci anni continui, che

frapazzarla con ingiurie, con bastonate, e negarle spesso il cibo, e con altri barbari trattamenti: finalmente avendo considerato l'eroica pazienza di lei, che non solo non si era di lui lagnata, ma che l'aveva sempre amato e servito, era entrato in sé, e si voleva emendare. Il Confessore udendo un tal racconto rimase assai ammirato, che la donna non menzione gli avesse fatta di tanti suoi travagli contro il costume delle donne, che col Confessore vogliono sfogare tutte le pene loro; onde disse a quell'uomo, che gli desse licenza d'interrogar sua Moglie, come mai l'avesse con tanta pazienza sopportato: pronto il Marito chiamò la Moglie, e la fece ritornare al Confessore; questi le disse: dimmi, o figlia, come la passi con tuo Marito? Rispose la donna: Padre, la passo contentissima. Come contentissima? ripigliò il Confessore, quando egli tanto ti maltratta? Eh Padre, rispose ella, è tanto poco quello, ch'egli mi dà di pena, che io desidero assai più! e vi assicuro, che sol di questo sento pena, che mio Marito non mi maltratta di vantaggio. Più ammirato il Confessore, dimando: d'onde hai tu tanto desiderio di patire? Rispose la donna: Padre, giacché desiderate di ciò sapere, vi confesso, ch'essendo io giovinetta, venne in questo Paese una Missione, nella quale quei Santi Missionarj insegnarono a fare Orazione Mentale, particolarmente sopra la Passione di Gesù Cristo: io fin d'allora cominciai a pensare alla Passione di Gesù Cristo, e per averla di continuo presente, mi comperai un Crocifisso, che ancor conservo, e lo porto nel mio petto. Or pensando io alle tante pene che il mio Dio patì per me, mi si accese nel cuore un desiderio grande di patire anche in cose grandi per amore del mio Gesù: e cominciai a far penitenze di discipline, cilizj, digiuni ed altre mortificazioni. Fui poi costretta a maritarmi, ne in questo stato ho lasciato mai l'Orazione Mentale sulla passione di Gesù Cristo, e sempre mi è cresciuto il desiderio di patire; e questi strapazzi che mi son fatti da mio Marito, mi sembrano rose e fiori, e desidero, che mi dia più pene per assomigliarmi quanto più sia possibile a Gesù Cristo, che per mio amore tanto patì. Ammò allo, a il Confessore l'efficacia della Orazione Mentale su della Passione del nostro amabilissimo Redentore, per fare gran Sante le anime Cristiane.

VIII. Anche per le anime peccatrici per farle convertire, è efficacissima la meditazione sulla Passione di Gesù Cristo. Nell'anno 1755. venne a confessarsi un giovinetto, il quale si accusò di un brutto peccato da lui commesso moltissime volte; il Confessore vedendo il mal abito del giovinetto l'esortò con tutta la forza a torce da sé vizio così schifoso, che gli ruinava l'Anima e il Corpo; piangeva il Penitente, e chiedeva rimedio al suo male: il Confessore gli diede una disciplina, e gli disse: andate, gastigate bene la vostra carne, e dopo dieci giorni ritornate da me. Ritornò puntualmente il giovinetto nello stabilito giorno,

e tutto piangente confessò, che con tutte le discipline fatte anche a sangue, pur era caduto nel suo peccato. L'animo il Confessore a seguirle le penitenze, a raccomandarsi a Maria Vergine, che recitasse ogni giorno il Rosario, e poi dopo altri dieci giorni ritornasse. Così fece il giovinetto; ma pur ritornò cogli stessi peccati. Vedendo il Confessore ogni rimedio inefficace, ispirato da Dio, gli diede una figura del Crocifisso, e un libretto, in cui vi erano le meditazioni sulla Passione di Gesù Cristo. Ed oh virtù dell'Orazione Mentale! dopo dieci giorni ritornò il giovinetto, ma tutto allegro: Padre, disse, ho trionfato del vizio, e spero di non inciamparvi più. Da che ho considerata la Passione di Gesù Cristo, mi è venuto tanto amore a lui, che si è degnato patir tanto per me, ed ho preso tanto odio contro il mio corpo, che non gli ho dato più quella sporca dilettazione, ne voglio dargliela più; ma voglio solo far penitenza, voglio solamente amare il mio amabilissimo Dio. Seguì, disse il Confessore, seguita a fare l'Orazione Mentale sulla Passione di Gesù Cristo. In fatti il giovinetto con tal mezzo divenne un santo giovane.

IX. Una donna nubile, ma di qualche età, in una missione prese il buon consiglio di pensare alla Passione di Gesù Cristo; or che avvenne? Dopo qualche tempo uno di quei Missionarj dovette portarsi in quel Paese a predicarvi in occasione delle Quarant'ore. Una mattina stando in Confessionale si vide a' piedi una donna, la quale così cominciò la sua confessione. O Padre, che sii mille volte benedetto, o che sia benedetto Dio, che vi mandò in questo mio Paese. Cosa è? rispose il Confessore. Padre, ripigliò la donna, prima della Missione io era la donna più disperata del Mondo, era una bestemmiatrice, una iniqua, e teneva iniquissima tutta la casa mia; metteva scompiglio fra mia cognata e mio fratello suo marito, era sempre bastonata e maledetta. Or quando voi predicaste la divozione della Passione di Gesù Cristo, io mi feci comperare un Crocifisso, e nel posi in petto. Padre, come avessi posta l'acqua sul fuoco; d'allora non ho bestemmiato più, non ho dato più occasione a quei di mia casa d'inquietarsi, non mi hanno più maltrattata, ed ora mi trovo col mio Gesù in uno stato felice; Padre, siate benedetto, che siete stato cagione di tanto mio bene. Disse il Confessore: figlia, ringrazia Gesù Cristo, ch'è l'autor d'ogni bene, e tu seguita a pensare alla Passione di Gesù Cristo, che così sarai sempre divota. Che vi pare, Cristiani miei cari, dell'efficacia dell'Orazione Mentale, particolarmente sopra la vita, e Passione di Gesù Cristo? Dunque si dee praticare da tutti i buoni Cristiani, acciocché si mantengano nella pietà, anzi maggiormente s'infervorino. Dai peccatori, acciocché si convertano a Dio, e facciano penitenza dei lor peccati; circa il modo di far la meditazione si vada dal Confessore che l'istrua.

DOMENICA X. DOPO PENTECOSTE.



MODO DI FAR LE PREGHIERE.

Deus, propitius esto mihi peccatori. Luc. XVIII.

BRAMEREM questa volta, cari miei Fedeli, parlarvi di maniera che proponendovi il gran segreto di potere in tutte le vostre preghiere esser esauditi da Dio, mi riuscisse spiegarlo bene; così certamente vi darei in mano la chiave del Cielo per riportarne tutto ciò che desiderate. Per la qual cosa a te mi volgo, o fortunatissimo Pubblicano, che sapesti sì bene far inchinar a' tuoi desiderj l'onnipotente misericordioso Dio, che subito ti concedè quello che dimandasti. Dimandasti che perdonato ti avesse i tuoi peccati: *Deus, propitius esto mihi peccatori*; e non vi fu intermezzo alcuno, ma subito ricevesti la grazia sua: *Descendit hic justificatus in domum suam.* (Ibid.). Ecco il segreto per esser subito esaudito da Dio le vostre preghiere, dice a tutti noi il Vangelico Pubblicano; bisogna domandare cose appartenenti all'eterna salute dell'Anima, e se sono cose temporali bisogna ordinarle alla salute eterna dell'Anima. Questo deve esser lo scopo delle vostre preghiere se volete esser esauditi da Dio. Io, seguita egli a parlarmi, io che altro desiderio non avea che aver il perdono de' miei peccati, di questo con lagrime ne pregai il misericordioso Signore, e subito fu esaudita la mia preghiera. Fate altrettanto voi, e non dubitate di esser esauditi da Dio. Or di ciò sia il nostro discorso.

1. Tutti chiedono a Dio, e pochi sono che ottengono ciò che chiedono; forse non è vera la promessa di Gesù Cristo: *Petite, et dabitur vobis; pulsate, et aperietur vobis: omnis enim qui petit accipit; et pulsanti aperietur.* (Matth. 7. 7.). Dimandate, e vi sarà dato; battete alla porta della misericordia, e vi sarà aperta: sappiate che chiunque dimanda, riceve ciò che dimanda; chiunque batte alla porta, gli sarà aperta. Or come va che tutti chiedono a Dio, e pochi sono che ottengono ciò che chiedono? Il Mistero vien palesato dall'Apostolo S. Giacomo, che vuol dire, dallo Spirito Santo, e dice: *Petititis, et non accipitis, eo quod male petistis.* (Epist. 4. 3.). Voi dimandate, e non ricevete niente, perchè dimandate malamente. Cosa dimandate voi a Dio? Onori, dignità, robe, ricchezze, salute del corpo, e perchè? forse per spenderle in servizio di Dio? no no: *Ut in concupiscentiis vestris insumatis.* (Ibid.). Per contentare le vostre sensuali concupiscenze, per impiegarle in disgusto di Dio: e preghiere così empie, pretendete che sieno esaudite da Dio? Miseri voi se Dio esau-

disse queste vostre dimande; sarebbe la vostra eterna rovina!

II. Udite la promessa di Gesù Cristo, e bisogna considerarla bene per conoscere come debbano esser le nostre preghiere per essere infallibilmente esaudite da Dio: *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, det vobis.* (Joann. 15. 16.). Qualunque cosa voi dimanderete a mio Padre nel nome mio, vi sarà dato. Notate quella parola, nel nome mio, dove consiste tutta la virtù ed efficacia della preghiera, la quale ha da esser fatta in nome di Gesù Cristo per esser esaudita da Dio; per la qual cosa la santa Chiesa vera interprete del senso delle parole di Gesù Cristo, tutte le orazioni che porge all'Eterno Padre tutte le conchiude così: *Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum.* Or vediamo, che voglia significare questo nome Gesù, acciocchè sappiamo come dobbiamo pregare per esser esauditi. Gesù è lo stesso che Salvatore; onde l'Angelo disse a S. Giuseppe: *Vocabis nomen ejus Jesum.* (Matth. 1. 21.). Lo chiamerà Gesù, e subito l'assegna la ragione: *Ipse enim salvum faciat populum suum a peccatis eorum.* (Ibid.). Perchè egli sarà il Salvador del popol suo da lor peccati. Dunque in nome di Gesù vuol dire quel fine della eterna salvezza. Pertanto sarà infallibilmente esaudito da Dio chi prega per la salute eterna dell'Anima sua. Ditemi, Cristiani miei, voi quando dimandate a Dio le grazie, in nome di chi le dimandate? son in ordine alla vostra eterna salute, o sono in ordine alle vostre sregolate passioni? Dimanda colui la sanità del corpo; perchè la desidera? forse per impiegarla in servizio di Dio? per far penitenza de' suoi peccati? Questo è dimandare in nome di Gesù; e sarà senza meno esaudito se la sanità lo farà servo di Dio. Ma se dimanda la sanità per non patire e per godere de' piaceri del Mondo, egli non chiede in nome di Gesù; perciò non è preghiera che merita di esser esaudita. Quell'altro chiede buona riuscita ne' suoi negozj, guadagni ne' suoi affari. Se chiede ciò per vivere onestamente e per mantener la sua famiglia nel santo timore di Dio, per farne parte a' poveri e far altre opere pie, Iddio l'esaudisce se veramente han da esser le ricchezze per bene dell'Anima sua; ma se la dimanda per viver comodamente, e goder del Mondo, farsi ricco, non è preghiera degna di esser esaudita. Altri chiede successione di figli, se è per aver frutti

da consecrarsi a Dio per educarli pel Paradiso, sarà esaudito da Dio, purché veramente i figli dovranno riuscire santi: ma se si vogliono i figli per solo fine di sostener la famiglia, per aver eredi delle sue robe, non è preghiera secondo il Nome di Gesù: perciò non è esaudibile. Or se dimanda per altro fine che per l'eterna salute dell'Anima, o in ordine all'eterna salute dell'Anima, non si maravigli, se dimanda e non è esaudito.

III. Dimandar la salute eterna dell'Anima non è dimandar cosa frivola e da poco: *Parvum verbum salus*, dice S. Eucherino, *sed quae continet omnia, quae ad beatum hominem faciunt*. Questa parola salute è picciola parola, ma contiene in sé bene infinito; conciossiachè quando si dice salute eterna, si dice la nostra felicità eterna, si dice il possedimento di Dio, e possedimento eterno, si dice la beata ed eterna gloria del Paradiso: *Parvum verbum salus, sed quae continet omnia, quae ad beatum hominem faciunt*. Questo sommo ed infinito bene si chiede a Dio, altro che un bene da nulla, un bene di apparenza, un bene fugace e momentaneo, quali sono tutt' i beni terreni. A Dio dunque ch'è Signore infinito, onnipotente, si deve chiedere, dice S. Agostino, bene immenso e infinito, qual'è la salute eterna: *Ab omnipotente cum aliquid petitis, magnum petite: non quia petunt homines qui non crediderunt*. Questi sono i doni che si deono chiedere a Dio: *Gratia e gloria*: grazia santificante in questa vita, e gloria eterna del Paradiso. Ad un Monarca di questa terra cosa si dee chiedere? forse un tozzo di pane? forse un quattrino? Sarebbe queste richieste d'ingiuria ad un personaggio sì grande, e chi così chiedesse sarebbe cacciato via; si chiede un posto di Ministro, un baston di comando, si chiede la vita. Così a Dio chieder cose momentanee e di apparenza è un'ingiuria che se gli fa; a Dio si chiedono beni eterni, che son la grazia sua, la gloria del Paradiso; per questo egli ci ha creati, e questo bene egli ci vuol dare: *Ab omnipotente cum aliquid petitis, magnum petite*.

IV. Stava morendo sulla Croce il nostro Divin Redentore, ed era posto nel mezzo di due Ladrone, che pei lor delitti erano stati condannati a morir anch' essi in Croce. Ambidue intesero che quel che stava crocifisso nel mezzo era Dio fatt' Uomo per salute del Mondo; ed ecco il Ladrone che gli pendeva alla sinistra cominciò a pregarlo; ma di che? della vita temporale; diceva: *Si tu es Christus, salvem fac te ipsum, et nos*. (Luc. 23. 59.). Ma Cristo non gli rispose neppure. L'altro ladrone che gli pendeva alla destra fu più accolto; e che gli chiese? la vita eterna; dicendo: *Domine, memento mei, quam veneris in Regnum tuum*. (Ibid.). Signore, ricordatevi di me quando sarete nel vostro regno; e Gesù subito l'esaudì e gli disse: *Hodie mecum eris in Paradiso*. (Ibid.). Oggi ti voglio meco nel Paradiso. Oh stupore! dice S. Ambrogio: *Hic*, è più veloce il Signore a concedere che il Ladrone a

dimandare; il Ladrone dimanda che il Signore si ricordi di lui quando sarà nel suo Regno, e il Signore allora per allora gli concede il Paradiso: *Hodie mecum eris in Paradiso. Vide quum velox misericordia: tardus est rotum precantis, quam remunerantis est praemium*. Quando si prega bene, è più pronto Dio a dare, che noi a dimandare. Ma quando si prega male, allora Dio non esaudisce, anzi si sdegna contro chi così prega.

V. Aveano Giacomo e Giovanni inteso che Gesù tra poco dovea mettersi in possesso del suo Regno, ch'essi stimavano fosse Regno di questa terra; onde ne fecero inteso la loro madre, acciocchè questa lor avesse procurati i primi posti da Cristo. Fronta la Madre, e desiderosa di veder avvantaggiati i suoi figli che sapeva esser molto cari a Gesù Cristo, se gli presentò, e col memoriale sulla lingua lo pregò così: *Dic ut sedent hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, et unus ad sinistram in Regno tuo*. (Matth. 20. 21.). Signore, io so che un giorno avrete un gran dominio sopra la terra; vi prego che vogliate eleggere questi due miei figli per vostri assessori, uno alla vostra destra, l'altro alla sinistra. O donna insensata, che dimanda e questa che fai tu a Dio pei tuoi figli? o figli sciocchi, che supplica è questa che fate porgere per voi a Dio? come! fa dire a Cristo S. Giovanni Grisostomo, io vi ho eletti tutti due per la mia destra, e voi volete che uno di voi sia posto alla sinistra: *Ego vos vocavi ad dexteram, vos consilio vestro curritis ad sinistram*. (Hom. 20. Op. Iuperf.). Non sapete, che quei che saranno alla mia sinistra nel mio Regno, han da avere quella tremendissima sentenza: *Discedite a me maledicti in ignem aeternum*. (Matth. 25. 41.). Via, giovani sciocchi, madre imprudente, andate via, mentre nescitis quid petatis. Non piacciono a me queste inette dimande, ne devono da voi esser fatte poichè son di vostra ruina. Questa simile risposta riparteranno da Dio quei Cristiani, i quali gli dimanderanno cose terrene: *Nescitis quid petatis*; a Dio si devono dimandare cose celesti.

VI. Insegna Sant' Agostino esser in Dio due metaforiche mani, una destra, e l'altra sinistra; ed in esse esservi due sorte di salute, nella destra la salute eterna, nella sinistra la salute temporale: *Est quaedam salus in dextera, et in sinistra. Aeterna et cum Angelis in dextera, temporalis et cum hominibus in sinistra*. (Tract. 8., in Joann.). Or cosa cercate voi a Dio, Cristiani miei, la salute temporale? i beni terreni? ho quanto siete matti! sono cose questa della mano sinistra di Dio. A Dio si devono chiedere le cose della sua man destra, la salute eterna, il Paradiso. Oh cecità dei Cristiani! tutti dimandano a Dio ricchezze, dignità, sanità del corpo, successione dei figli, e non vi è chi chiede perdono dei peccati, liberazione da qualche vizio, forza nelle tentazioni, allontanamento dalle occasioni, perciò nescitis quid petatis. Che sebbene sapete che è ricchezza, e abbondanza di beni temporali, non sapete però

che sia corona di Paradiso, premio eterno del Cielo: *Nescitis*. Che sebben sapete che sia piacere sensuale, dilettaazione carnale, non sapete però che sia diletto di Paradiso. Che sebben sapete che sia onore mondano, dignità terrena, non sapete però che sia gloria di Paradiso. *Nescitis, nescitis*. Da questa ignoranza proviene il far così basse dimande, preghiere di cose vilissime e transitorie, e la preghiera, la di cui virtù, al dir di S. Agostino, e di parlor il Cielo: *Hoc est mente grandescere et Caelum parvire*. (Epist. 179.). Voi volete che parlorisca vilissime cose di terra! ben perciò lasciati di ignoranti: *Nescitis quid petatis*. Imparate ora a saper chiedere da Dio, imparate quando dopo una Comunione vi stringete Gesù Cristo al cuore, cosa dovete dimandargli; imparate cosa dovete chiedere in tante orazioni vocali di Uffici, di Corone, di Rosari e di altre divozioni. *Unam petii a Domino, hanc requiram ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vite mee*. (Psalm. 26., 4.). Questa era la preghiera che continuamente faceva Davide, e questa deve esser la nostra eterna salvezza, dimandar la grazia di Dio, dimandar il Paradiso, la gloria beata, la felicità eterna; dimande son queste degne di essere esaudite da Dio.

VII. Non pensate, Cristiani miei, che quando io dico, che si dee da noi dimandare a Dio cose appartenenti all' Anima, volessi io con ciò proibire il dimandare a Dio cose appartenenti al corpo. No, Cristiani miei, no, non è questa la mia pretensione, io dico, e intendetelo bene, dico che la cosa necessaria che si dee a Dio dimandare, e assolutamente dimandare, e la salvezza dell' Anima: che poi si chiedono anche da Dio i beni temporali, che non sieno d' impedimento alla salute dell' Anima, ciò non è proibito. Uditte l' insegnamento del vostro dolcissimo Redentore; dice: *Nolite so cili esse dicentes: quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operimur?* Non vogliate esser solleciti per aver le comodità del corpo: *Haec enim omnia gentes inquirent*, a queste cose pensano i Gentili, che non conoscono il vero Dio; voi avete un Padre che sa i vostri bisogni, e può provvedervi: *Scit enim pater vester, quia his omnibus indigetis*. Perciò voi attendete a cercare il Regno di Dio per mezzo delle opere buone, e Dio vi darà anche queste cose: *Quaerite ergo primum regnum Dei, et haec omnia adiunguntur vobis*. (Matth. 6., 31.). Quando voi siete solleciti delle cose appartenenti all' Anima, al Divino servizio, all' osservanza della Divina legge, e le vostre preghiere son dirizzate ad ottenere la salute eterna dell' Anima, queste cose temporali e necessarie vi saranno anche date da Dio.

VIII. E noto a tutti quel celeberrimo avvenimento che vien registrato nel terzo libro de' Re al Capo terzo di Salomone Re d' Israele. Era egli succeduto nel Regno al padre suo Davide in età di venti anni. Suddito si portò nella Città di Gabaon per offerire sacrificio a Dio, e raccomandarsi a lui per riuscire senza pregiudizio dell' Ani-

ma sua nel governo del suo reame. Si compiacque Dio della divozione del novello Re, e nella notte gli comparve in sonno, e gli disse: *Postula quod vis, ut dem tibi*. Dimanda quello che vuoi, ed io tei darò. Salomone che dimandò a Dio? forse ricchezze, potenza, vittorie de' suoi nemici, ingrandimento del suo Regno, vita lunga e prospera, successione di figli, e simili altre cose? niente di questo; dimandò solamente la sapienza per governare rettamente, e senza far ingustizia alcuna ai Sudditi suoi: *Dabis ergo servo tuo cor doctile, ut populum tuum iudicare possit, et discernere inter bonum et malum*. Piacque tanto a Dio questa dimanda, che subito gli rispose: Salomone, giacchè hai dimandata una cosa tanto buona, e non ricchezze, nè vita lunga, nè altro, ecco io non solo ti concedo una sapienza, che niuno uomo ha avuta mai nel Mondo, nè vi sarà per averla; ma ancora ti darò quello che non hai dimandato, ti farò essere il Re più glorioso che sinora sia stato sopra la Terra: *Sed et haec quae non postulasti, dedi tibi, divitias scilicet et gloriam, ut nemo fuerit similis tui in regibus cunctis retro diebus*. Imparate, Cristiani miei, imparate a chiedere bene, se volete impetrar da Dio ogni cosa. Se dimandate cosa della terra, sia colla subordinazione alle cose del Cielo; se dimandate la salute del corpo, sia colla subordinazione all' eterna salute dell' Anima. Che bel pregare sarebbe questo? saremmo sicuri di non perdere il Cielo, perchè Dio che sa il tutto, se vede che quel che domandiamo è utile per la nostra eterna salute, cel concederà con nostro profitto; ma se dovrebbe essere di nostro eterno danno, non cel concederebbe, e in luogo suo ci concederebbe qualche altra grazia a noi giovevole, com'è sopra tutte il darci l' uniformità alla sua Divina volontà.

IX. Oh quante volte noi crediamo di chiedere a Dio cose ottime per bene dell' Anima, e non è così; anzi son cose dannose! Uditte un bel fatto. Capito una sera in casa di un buon uomo un santo Romita; fu con ogni carità albergato, e con molta cortesia trattato. Curioso il Romita volle sapere la vita di quel buon uomo. Costui gli disse: eh' egli era un povero scarpellino, che andava ogni giorno a cavar pietre e lavorarle, e da quel poco che con tal fatica guadagnava, ne cavava il suo sobrio mantenimento, e l' rimanente lo dispensava a' poveri. Ciò inteso dal santo Romita, la notte non fece altro che pregar Dio che avesse fatto ricco quel buon uomo, perchè se essendo un povero artigiano facea sì belle carità; che avrebbe fatto se fosse stato ricco? Dopo aver molto pregato gli comparve un Angelo, il quale gli disse, che Dio avrebbe arricchito quel buon uomo, purché egli poi gli avesse dato conto di quell' Anima. Pronto il Romita si obbligò a tutto. La mattina il Romita andò per la via sua, lo scarpellino si portò al Monte; ed ecco sotto la prima pietra che cavò vide un gran mucchio d' oro e di pietre preziose; tutto allegro la notte seguente trasportò il tesoro in sua casa, e cominciò a

pensare in che dovesse pervenire. Il Demonio gli pose in pensiero di farsi Signore, e di godere in questa terra; acconsentì egli alla tentazione, e postosi in albagia si portò alla capitale del Regno, e con doni e regali s'introdusse in Corte, ove ebbe un uffizio di gran rilievo, e cominciò ad esercitarlo con superbia e avarizia. Dopo qualche tempo comparve di nuovo l'Angelo al santo Romita, dicendogli che Dio voleva conto da lui dell'Anima dello scarpellino, pronto il Romita si portò in casa dello scarpellino, ma non lo trovò; dimandò a' vicini notizia di lui, e gli fu risposto che stava in Corte del Re; ivi andò il Romita, ma fu fatto cacciar via del fu scarpellino, che era Ministro del Re. Allora si accorse il santo Romita dell'errore che avea fatto in chiedere a Dio che avesse arricchito quell'uomo, che nello stato povero si sarebbe salvato, ed ora nello stato di ricco era per dannarsi. Tutto lagrime, tutto confusione si diede a pregar Dio a perdonargli il suo errore, e a rimediare all'Anima di quell'uomo. Dio l'esaudì, e fece che quell'uomo fosse caduto in disgrazia del Re, che lo privò di tutto: appena rimanendogli salva la vita, e divenuto un'altra volta povero, ritornò al suo Paese, e all'arte di scarpellino, facendo penitenza dei suoi peccati. (*Apud Rodriguez*).

X. O imparassimo a dimandare a Dio come si dee! cioè le cose eterne con impegno, e assolutamente; ma le cose temporali colla condizione, se non sieno non contrarie all'Anima. Quella donna maritata vuole un figlio, di ciò prega, e fa voti; ma non chiede colla condizione, se sia buono per la sua eterna salute: a questo non ci pensa nemmeno. Quell'altro ambisce un posto: lo chiede; ma non bada se sia per bene dell'Anima sua, o per suo eterno danno. Non si sottomette a Dio nei suoi travagli. Non dice come col suo esempio c'insegnò a dire Gesù Cristo: *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste, rerum tamen non sicut ego volo, sed sicut tu.* (Matth. 26., 39.). Padre mio, se è possibile, liberatemi da questo travaglio; tuttavia non si faccia come voglio io, ma si bene come volete voi. Oh che bel chiedere tutto uniformato alla volontà di Dio! così si dee pregare per le cose temporali; ma per le cose eterne non così; per otte-

ner queste pregare si dee Dio con assoluta dimanda, perchè questa è la volontà di Dio, la salvezza delle anime nostre: *Haec est enim voluntas Dei. sanctificatio vestra.*

XI. Padre, io continuamente fo queste preghiere a Dio, cioè che mi liberi dalle tentazioni, che mi tolga i vizj di superbia, d'ira, e non son mai esaudito, sempre cado in essi, sempre commetto peccati: come dite, che quando si dimandano grazie per l'Anima Dio subito le concede? Prima che io vi risponda, udite questo esempio. Era un Romita giovane fortemente tentato dal Demonio di lussuria, e spesso spesso cadeva nel peccato. Andò un giorno a consultarsi con un altro Romita, vecchio e santo; questo santo vecchio lo consigliò a pregare Dio che l'avesse liberato da quel sozzo spirito, e gli promise, che anch'egli avrebbe pregato Dio per lui. Infatti il santo Romita si pose con gran fervore a raccomandarlo a Dio che avesse dato forza a quel povero giovane di resistere alla tentazione; ma tornando quel giovane tentato riferiva la sua debolezza in cadere nel peccato; molte volte e con penitenze, e con altre mortificazioni accompagnava le sue preghiere a Dio il santo vecchio, ma il giovane sempre tornava a riferirgli le sue cadute. Ammirato di non esser esaudito da Dio il santo Romita in cosa così necessaria pel bene spirituale di quel tentato Religioso, cominciò a temere di sé, che non fosse degno di esser esaudito da Dio. Dio allora per togli questa apprensione, gli fece vedere il giovane Romita che stava nel mezzo delle tentazioni che se gli rappresentavano in figure di vaghe donzelle, ed egli senza scacciarle, se ci tratteneva, se ne compiaceva; ci avea gusto; perciò non erano le sue preghiere esaudite, perchè il giovane non cooperava dalla sua parte a far quanto potea per resistere alle tentazioni. (*Apud Rodriguez*). Ora rispondendo alla tua lagnanza che prieghi, e non sei esaudito. Tu vorresti la grazia senza tua fatica? vorresti la pazienza senza farti forza a sopportare? vorresti far orazione senza ritiro interiore? Eh Cristiani miei, le preghiere si hanno da accompagnare colle opere. Facciamo vivamente dalla parte nostra ciò che possiamo, e Dio ci darà la grazia sua.

DOMENICA XI. DOPO PENTECOSTE.



DELLA CHIAMATA DI DIO.

Misit digitos in auriculas ejus . . . et statim apertae sunt aures ejus. Marc. VII. . 55.

Non mai cessa il nostro buon Dio di chiamare i peccatori al suo amore per rimeritarli poi col premio della eterna gloria del Paradiso: *Venite ad me omnes.* (Matth. 11. . 28.). Colla propria sua Divina bocca egli chiama tutti a sè; ma perchè molte anime hanno l'orecchie sorde, che nol vogliono udire; egli l'amoroso Padre si mette a gridare: *In novissimo autem die magni festivitatis stabat Jesus, et clamabat dicens: si quis sitit veniat ad me, et bibat.* (Joann. 7. . 37.). e talmente grida, che diviene rauco: *Laboravi clamans, ranae factae sunt fauces meae.* (Psalm. 68., 4.). O Cristiani, ed è possibile che dovete esser così sordi, che non avete da udire le gran voci di Dio! Mio amabilissimo Gesù, giacchè i peccatori son sordi alle vostre amorose voci, stendete per pietà le vostre pietose mani, e siccome toccando con esse l'orecchie dell' odierno vangelico sordo, faceste che subito si aprissero, e udisse: *Misit digitos suos in auriculas ejus . . . et statim apertae sunt aures ejus*; fate altrettanto colle anime peccatrici, toccate colle vostre onnipotenti mani le sorde orecchie del lor durissimo cuore, acciocchè si aprono alle vostre chiamate, sentano le vostre voci, e corrispondano alle grazie vostre amandovi e servendovi. Ma qui sta il punto, mentre l'udir dell'anima è un'utlir di volontà, onde quando non si vuol udire, non vi è cosa che possa aprire loro le orecchie. Misere anime peccatrici! Dio vi chiama a penitenza con altissime voci di misericordia, voi late le sorde, non volete udire, sappiate che cesserà Dio di più chiamarvi, e dalle voci di misericordia a passerà senza intervallo alle voci orrende di giustizia per vostra eterna dannazione.

I. Egli è costante uso della Divina provvidenza di accrescere grazie a grazie, doni a doni verso quelle anime che son fedeli e corrispondenti. Al contrario poi si porta con quelle altre anime che sono ingrati e incorrispondenti alle grazie sue, che non solamente cessa dal conceder loro più grazie, ma lor ritoglie le già concesse. Così lo disse Gesù nella parabola de' talenti: *Omnes enim habenti dabitur, et abundabit; ei autem qui non habet, et quod videtur habere, auferetur ab eo.* (Matth. 25., 29.). Colui che sa ben servirsi de' talenti datigli da Dio, se gli danno degli altri in abbondanza; all'opposto chi non sa avvalersi dei talenti concessigli, in pena se gli torranno, nè altri più se gli concederanno. Concede Dio a' peccatori grazie, che quando meriterebbero pei lor peccati esser castigati e mandati ad ardere nel fuoco dell' Inferno, Dio non sola-

mente non li castiga, ma egli con carità di Padre, e con infinita bontà li chiama, li avvisa, li prega a lasciar i peccati, a far penitenza; loro concede belle occasioni, opportune congiunture di venire a lui, che pronto vuol perdonarli; se a grazie tante essi son de' sordi, che dee far Dio? dee torli dal Mondo con morte improvvisa; e che così faccia alle volte lo fa sapere S. Fulgenzio: *Qui ob iniquitatibus recedere negligant, et sibi a Deo indulgeri reprovumunt, nonnunquam ita praeveniantur repentino Dei furere, ut nec conversionis tempus, nec beneficium remissionis accipiant.* Quel peccatore che poco pensiero ha di lasciar il peccato, e si p'omette di trovar p'cià appresso Dio, gli sarà sopra subito l'ira di Dio, che lo sbatzerà all' Inferno.

II. Verità è questa che quello stesso Dio che tanto va appresso al peccatore, acciocchè si converta, e sia perdonato, non volendosi ravvedere, ce la fa sentire ingenuamente, e così gli dice: *Non tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem: subito enim veniet ira illius, et in tempore vindictae disperdet te.* (Eccle. 5., 8.). Tu, o peccatore, ti vai lusingando di giorno in giorno, e non pensi che quando manco ti credi, ti sarà sopra l'ira di Dio! Ora Dio non solamente ti sopporta, ma anche ti offerisce il perdono de' tuoi peccati, purchè ne facci penitenza; tu fai il sordo, e credi di poterli aggraziare con Dio in altro tempo, ma senti, S. Gregorio Papa: *Saepe iis, qui diu in iniquitatibus tolerati sunt subita morte rapiuntur.* Sei stato molto tempo tollerato dalla misericordia di Dio; misero te in un momento sarai dalla giustizia di Dio sbalzato nell' Inferno.

III. Succede a' peccatori come accade ai pesci e agli uccelli; dice lo Spirito Santo: *Sicut pisces capiuntur hamo, et sicut aves laqueo comprehenduntur: sic capiuntur homines in tempore malo, quum eis extemplo supervenerit.* (Eccle. 9., 12.). I pesci vanno nel bel tempo guizzando per l'acqua in questa parte e in quella del mare; intanto il pescatore ha nelle mani l'amo, a cui tien attaccata l'esca; o mentre il pesce va ricercandosi s'imbatte nell'esca, e credendo trarne saporoso piacere, si trova afferrata nella gola dell'amo con cui vien dal pescatore tratto sull'arena, dove il misero pesce sbattendo alquanto sen muore. L'uccello va per l'aria ricercandosi, volando da questo pianta a quella, si accosta al ruscello di limpida acqua, sitibondo vi si getta, e quando crede di dilettersi, vien dal cacciatore che tiene tese le reti, preso ed ammazzato.

Non altrimenti succede ai peccatori, i quali si sollazzano ne' piaceri del Mondo, burlano, cantano, si rieciano con tante parolacce lascive, con tanti giuochi e ubbriahezze, e con tante disonestà; ecco in un momento all'improvviso loro è sopra l'ira di Dio, e dai diletti carnali passano alle pene infernali: *Tenent tympanum et citharam, et gaudent ad sonitum organi. Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad Inferna descendunt.* (Job. 21., 12.). Poveri peccatori, quando stanno nel meglio delle loro ricreazioni banchettando, sonando, cantando, lussureggiando, allora senza pensarvi passeranno dai sollazzi alle eterne pene.

IV. Di Archia tiranno narrano l'istorie, che mentre stava banchettando e sollazzandosi in un gran festino che imbandito aveva ai suoi amici, gli giunse un corriere, il quale gli recò una lettera che un suo fedelissimo amico con somma caldezza gli mandava, raccomandandogli che l'avesse letta subito; ma il Re prese la lettera, e la pose sotto il guanciale del suo letto. Il corriere faceva premura che l'avesse tosto letta, perchè conteneva cose di tutta importanza: *Seria continet.* Il Re rispose: mi trovo presentemente in questi dilettevoli divertimenti, non voglio privarmene; delle cose serie se ne parlerà dimani: *Seria in crastinum;* e seguitò a sollazzarsi. Ma che avvenne? la notte seguente mentre stava dormendo colla lettera sotto il cuscino, fu assalito da congiurati, e fu ucciso; ciò non gli sarebbe accaduto se avesse letta la lettera, mentre in essa veniva avvisato della congiura che gli era tramata, onde avrebbe potuto evitarla. Peccatori miei, dal più affettuoso amico, anzi Padre, che mai potreste avere, che è Dio, vi viene mandato l'avviso per mezzo de' suoi Ministri, che sono i Predicatori, i Padri Spirituali, che sta imminente la morte, che se vi sopravviene nello stato di peccato, voi perderete l'anima e il corpo eternamente. Voi nol volete sentire, dite che se ne parla appresso; miserì voi, vi troverete improvvisamente morti: *Vro.* dice lo Spirito Santo, *qui corripientem dura ericce contemnit, repentinus ei superveniet interitus.* (Prov. 29., 1.). Quel peccatore, che avvisato a lasciare il peccato, e far penitenza, fa il sordo, anzi se ne burla, non gli mancherà una morte improvvisa, come è accaduto a tanti e tanti. Cristiano mio, trema, che son minacce di Dio, che molte volte son poste in esecuzione: e chi sa se Dio sdegnato per la tua ostinazione, non ti faccia sperimentare l'ira sua!

V. Concediamo una morte più ordinaria, in cui si possa il peccatore confessare: forse è cosa sicura il confessarsi? O peccatori miei, quanti son morti ostinati senza volersi confessare! Ecco due orribili esempj accaduti non molti anni sono, e io l'ho inteso predicare da coloro a cui erano succeduti. Si faceva la Missione in una Città del nostro Regno dove trovavasi un uomo ecclesiastico scandalosissimo: fu da' Missionarj esortato all'emendazione della vita; ma colui faceva il sordo, anzi cominciò a burlarsi della Missione, mettendola in deriso, contrattando i toni dei Missionarj, con che faceva ridere la gente. Un di que Missionarj

udendo ciò una volta gli disse: ah signor don tale, ora vi ridete de' Missionarj? chi sa se Dio non si riderà di voi? ciò fu vicino il Natale: or che avvenne? Questo stesso Missionario dovette negli ultimi giorni di Carnevale passare per la suddetta Città per portarsi in altra Città a predicare: or mentre ivi trattenevasi a rinfrescare, vennero molti Sacerdoti e galantuomini a baciargli la mano e pregarlo ancora, che volesse venire alla casa di quell'uomo che erasi burlato de' Missionarj, mentre tocco da un moto apopleptico era vicino a morire, e l'peggio che non volea confessarsi; vi andò il Predicatore, e sfatatosi ad esortarlo a convertirsi a Dio, non volle in ninna maniera arrendersi. Il Predicatore partì pel suo viaggio; e l' giorno seguente sen morì l'infermo. Or mentre con gran pompa era il cadavere portato a seppellirsi quando fu in mezzo alla piazza uscirono non si sa d'onde due neri animali, i quali correndo sotto la bara la fecero cadere a terra, ed avventatisi sopra il cadavere lo fecero in pezzi e scapparono via.

VI. In un'altra Missione eravi una giovine ribalda, ch'era rete del Demonio: avvisati di ciò i Missionarj, e vedendo che non veniva alle prediche, uno di essi andò alla sua casa ad esortarla a venire alla Chiesa, mentre Dio le dava una comodità sì bella e graziosa della santa Missione, dove potea guadagnarsi l'Anima, liberarsi dall'Inferno, acquistarsi il Paradiso. Si predicò ai sordi. La donna in mala maniera rispose al Missionario, e lo cacciò da se. Or la sera fu presa da un fiero accidente, corsero i vicini alla casa de' Missionarj chiamandoli per quella povera giovine; vi si portò con sollecitudine quel medesimo Padre, che prima era andato ad esortarla, e la trovò stesa sul letto cogli occhi spalancati, colla bocca aperta, con un rifiutare angoscioso; l'esortò ad umiliarsi a Dio, ch'era pronto a perdonarla se si fosse pentita de' suoi peccati; ma la donna non dava udienza. Dopo molta inutile fatica, disse il Missionario alla gente accorsavi: via raccomandandola a Dio e alla Madonna, e inginocchiati tutti cominciò la Litanie: ma appena disse *Pater de celis Deus*, che l'inferma diede un grido, che spaventò tutti e disse *sia maledetto*, e maledisse il Padre Eterno. Il Padre la ripigliò: Figlia, che dici? in cambio di chieder perdono a Dio, e tu lo bestemi; la donna cogli occhi spalancati, colla bocca aperta non se ne dava per intesa: onde il Padre seguito la Litanie: *Fili redemptor mundi Deus*, ed ecco l'inferma gridò la seconda volta e maledisse Gesù Cristo. Tutti piangeano per terrore; la donna malvagia solo stava dura: disse il Padre con voce assai alta e piangiolosa: *Sancita Maria: ora pro ea:* ed ecco l'inferma si alzò all'erta, e maledisse Maria Vergine, e subito cadde morta a terra.

VII. Trema, trema, peccatore mio, e non disprezzare le chiamate di Dio, che sono tutte piene di misericordia, non fare che si abbiano a mutare in orrenda giustizia: senti che bel consiglio ti dà lo Spirito Santo: *Non defrauderis a die bono, et particula boni doni non te praeterat.* (Ecc. 14., 14.), e vuol dire: Peccatore, quando hai una

particella di dono di Dio, non te la fare scappare, sappiatene avvalere; qual è questa particella di dono di Dio? dice Cornelio a Lapide, è l'occasione che Dio ti dà per far qualche azione per l'eterna salute dell'anima tua: *Quae utique non est alia, quam praestans diuinus bonae actionis occasio*. (Hic.) Quando dunque Dio ti chiama per mezzo di qualche occasione o di prediche, o di qualche avviso, che ti dà un Padre spirituale, o qualche buono amico, o di qualche interna ispirazione, che l'Angelo Custode ti mette nel cuore, o finalmente per mezzo di qualche travaglio o d'infermità o di altra disgrazia che Dio per farti ravvedere ti manda, non far il sordo, senti le voci di Dio che ti chiama a penitenza.

VIII. Sappi, o Cristiano, che la conversione del peccatore non ista nella libertà di esso peccatore; di maniera che quando egli volesse, senza altro aiuto potesse convertirsi a Dio; non peccatore mio, no: ci bisogna necessariamente l'aiuto di Dio, che ecciti e muova il peccatore a convertirsi a Dio; cosa questa è di fede, definita nel Sacro Concilio di Trento. (Sess. 6., Can. 3., de Justif.) : *Si quis dixerit, sine praeveniente Spiritus Sancti inspiratione, atque ejus adiutorio hominem credere, sperare, diligere, aut poenitere posse, sicut oportet, ut ei justificationis gratia conferatur: anathema sit*. Vi bisogna per convertirsi un peccatore a Dio, che Dio lo chiami; che se alla chiamata di Dio il peccatore risponde, Dio l'aiuta a pentirsi de' suoi peccati. Ma se alla chiamata di Dio il peccatore non risponde, qual aiuto Dio gli darà? se ne resterà il peccatore nel suo peccato, ed in esso se ne morrà; conciossiachè quando ha finito Dio di chiamare il peccatore, ancorchè poi il peccatore voglia convertirsi, gli sarà negata la grazia, e morrà ne' suoi peccati; ecco come io dice chiaramente Gesù Cristo: *Quaeritis me, et in peccato vestro moriemini*. (Joann. 8., 21.). E già per bocca del saggio Dio l'avea detto prima: *Vocari et remisisti... ego quoque in interitum vestro ridibo, et subsannabo*. (Prov. 1., 24.). Sta a sentire, o Cristiano, che sono parole di Dio che ti devono far tremare. Peccatore, ti dice Dio, ora io ti chiamo a penitenza, e tu te ne ridi, ti fai beffe delle prediche, dell'esortazioni; verrà la morte e allora vedendoti vicino al precipizio dell'Inferno vorrai venire a me, e io allora mi riderò di te, ti farò beffe, e non ti udìro: *Invocabunt me, et ego non exaudiam*. (Ibid.).

IX. Oh quanti hanno sperimentata questa orribil verità! Uditene un solo esempio, ma troppo terribile. Nella Città di Toledo fuvi un giovane dissoluto il quale fu più volte esortato dai servi di Dio a mutar vita, a vivere da Cristiano; ma egli se ne rideva, e seguitava a vivere scelleratamente; cadde infermo, e subito i Padri spirituali accorsero ad eccitarlo a convertirsi a Dio con una buona confessione; ma egli rispondeva non esservi un tal bisogno: l'infermità si aggravava, il Medico impose che se gli fossero dati gli ultimi Sacramenti. L'infermo però ostinato non volle confessarsi. I Sacerdoti che gli assistevano vedendo il caso disperato, ricorsero alla misericordia di Dio, s'inginocchiarono a piè del Crocifisso a far pre-

ghiere per quell'anima ostinata: dissero il Salmo *De profundis*; ma quando furono a quelle parole: *Fiant aures tuae intendentes*. Signore, aprite le orecchie ad ascoltare ed esaudire le nostre preghiere; che si vide? oh terrore! Il Crocifisso schiodò tutte le due mani, e si otturò colle dita le orecchie, e disse queste parole con orribil tuono: *Non exaudiam*. Io non vi esaudirò: e spirò il miserabile giovine. Peccatori miei, non si burla con Dio il quale, come disse l'Apostolo S. Paolo, non si fa burlare: *Nolite errare: Deus non irridetur*. (Ad Gal. 6., 7.).

X. Non bisogna ingannarsi in un punto di tanta conseguenza, quanto è o salvarsi, o dannarsi. Il dire che sempre che vuole possa il peccatore convertirsi a Dio, è un inganno troppo pericoloso. Uditene, Cristiani miei, S. Lorenzo Giustiniani che dice: *Quantum immensi quotidie decipiuntur differentes de die in diem converti ad Dominum, arbitantes ad libitum posse poenitentiae capere remedia, atque dicunt misericordiam, quotiescunque voluerint promereri*! Innumerevoli peccatori precipitano all'Inferno ingannati dal Demonio a differire di convertirsi a Dio; credendo di potersi pentire dei lor peccati sempre che vogliono, come se avessero la Misericordia di Dio nelle loro mani. Non è così, peccatori miei, non è così, mentre la Misericordia di Dio è infinita in se, e limitata verso gli uomini. Dice perciò lo stesso Dio: *Ne dicas: Misericordia Domini magna est: multitudinis peccatorum meorum misericordia*. *Misericordia enim et ira ab illo cito proximant, et in peccatores respicit ira illius*. (Eccle. 5., 6.). Ascolta bene, peccator mio, che non fai niuna apprensione dell'ira di Dio, avendo solamente gli occhi voltati alla sua infinita Misericordia. Ti dice Dio: non dire che la mia Misericordia è grande, anzi io ti dico e infinita; nè dire, che avrà misericordia della moltitudine delle tue scelleraggini: anzi io ti dico, che se fossero a mille doppi più e ti convertissi a me, io ti perdonerei; ma voler seguitare i peccati fidando alla mia Misericordia, questo è un volere che io tenga mano alle tue iniquità, oh questo no. Vorresti che io fossi simile a te amatore de' peccati? *Existimasti inique quod ero tui similis, arguam te, et statuum contra faciem tuam*. (Psalm. 49., 21.). Questa è troppo empietà, per la qual cosa io me ne risentirò, e contro di te mi volterò.

Quanti peccatori ardono presentemente, ed anderanno eternamente nel fuoco dell'Inferno: i quali speranzati alla Misericordia di Dio vollero seguitar la mala vita sino all'ultimo? ma restarono ingannati. Mentre nell'ultimo della lor vita trovarono Dio non più di Misericordia, ma Dio di giustizia. Uditene e tremate, peccatori miei: Un peccatore come voi non mai volutosi convertir a Dio in vita, venne a morte, ed allora più ostinato che mai, non voleva confessarsi. Vi accorsero molti Padri spirituali, servi di Dio, per convincerlo a pianger i suoi peccati. Vi accorse S. Francesco Borgia il quale tutto zelo col Crocifisso nelle mani animava il moribondo ad umiliarsi a Dio, a cercargli perdono della sua mala vita; ma l'ostinato peccatore gli voltava le spal-

1c. Il Santo andava col Crocifisso dall'altra parte del letto, e diceva: Figlio, vedi qua Gesù Cristo che sta colle braccia aperte per abbracciarti, per perdonarti, per portarti in Paradiso, basta che gli cerchi con vero pentimento perdono de' tuoi peccati; ma l'inferno si voltava all'altra parte per non udirlo. Allora il Crocifisso schiodò la mano

dalla Croce, prese un pugno di sangue dal suo petto, e lo sbatté in faccia all'ostinato moribondo, dicendo queste orribili parole: Questo sangue che io sparsi per tua eterna salute, sia ora per tua eterna dannazione, e subito morì il peccatore. Cristiani miei, pensateci bene.

DOMENICA XII. DOPO PENTECOSTE.



DE' DANNI SPIRITUALI DEL PECCATO.

Homo quidam descendebat ab Jerusalem in Jericho. Luc. X., 30.

DA Gerusalemme partissi un uomo, e verso Gerico portandosi fu a mezza strada tutto all'improvviso da' ladroni assalito. i quali non solamente lo spogliaron di quanto avea, ma impingatolo ben bene lo lasciarono più morto, che vivo. *Et plagis impositis abierunt, semivivo relicto*; grazie però somme ad un Samaritano, che vedutolo sì mal concio se ne impietosì, e coll'olio che seco portava, e col vino lo curò, restituendolo alla primiera salute. Egli, questo vangelico uomo, figura è di quel Cristiano che si parte da Dio e si porta al Demonio: viene il misero spogliato dai ladroni de' suoi peccati di quanto ha di beni Spirituali, cioè della grazia di Dio, de' meriti di tutte le sue opere buone, del dritto che aveva alla gloria del Paradiso, e quindi di tutti gli ajuti di Dio, della protezione di Maria Vergine, degli Angeli, e dei Santi; e tutto impingato di mortali ferite de' suoi peccati sta il miserabile da momento in momento per esser subissato nell'Inferno. Oh stato deplorabile del peccatore! Ma che? ci pensa ne meno? e pur dovrebbe gridar come quel povero assassinato, che certamente il pietoso Samaritano, cioè Gesù Cristo, non mancherebbe metter pronto ed efficace rimedio alle sue miserie. Quindi io voglio, o peccatori, mettermi avanti agli occhi i danni cagionati all'anima vostra dal peccato mortale; acciocchè vedendovi in così miserabile stato ricorrerete a Gesù Cristo, che per mezzo della penitenza vi può restituire tutti i beni perduti, e liberarvi da tutti i mali acquistati.

1. Se io volessi ad una ad una numerare le perdite Spirituali che fa il Cristiano quando commette un peccato mortale, potrei mai finirlo? O Cristiani miei cari, son tali e tante le perdite che provengono dal maledetto peccato mortale, che io in solo pensarci tutto mi raccapriccio. Se io dicessi che chi commette un peccato mortale dovesse perdere tutte le robe che possiede; non resterebbe ognuno atterrito? e se dicessi, che commettendo un peccato mortale dovesse morire di subito; quanto più resterebbe spaventato? E pur è verità di fede che perdita più funesta, e infinitamente

maggiore apporta all'uomo il maledetto peccato mortale. Non si perde la vita del corpo, ma si perde la vita dell'anima; non si perde qualche cosa di terra, ma si perde tutto il Paradiso; si perde la grazia di Dio, si perde l'amicizia de' Santi, degli Angeli, di Maria Vergine, di Gesù Cristo; si perde Dio ch'è il fonte di tutti i beni; e qual guadagno si fa? si fa guadagno di un abisso di pene, d'un Inferno di tormenti, d'una eternità di fuoco. Oh terrore! Non son cose queste da far inorridire chiechessia? E pure i peccatori di perdite così funeste non si risentono, di guadagni così orrendi non si spaventano; e perchè? perchè non si considerano.

II. Il peccato mortale primieramente uccide l'Anima, privandola non della vita naturale, ma della preziosissima vita della grazia; vita stimabile più d'ogni altra cosa del Mondo, mentre per essa l'uomo sarebbe felice e beato per tutta l'Eternità nel Paradiso; e perdendo tal vita pel peccato, l'uomo sarà miserabile ed infelice eternamente nell'Inferno. Oh perdita troppo deplorabile! conobbe questa perdita la casta Susanna, la quale essendo sollecitata a commetter adulterio da due Senatori del popolo Ebreo di lei fortemente accesi, ella loro rispose: *Si hoc egero, mors mihi est*; (Daniel. 13., 22.); non sia mai che commetta questo peccato, che sarebbe la morte mia. Anzi, o Susanna, tutto l'opposto; conciossiachè questi che or sono i tuoi amanti, se loro non consenti, l'imporranno una calunnia e ti faranno dal popolo condannare a la morte. Si, dice ella, mi condannano a mille morti del corpo, ma resti viva l'Anima, che sol il peccato può uccidere. Così è il morto e colui che commette il peccato mortale, onde i peccatori quantunque sembrano esser vivi, sono morti; giusta cioè che fece Cristo dire al Vescovo di Sardica: *Nomen habes quod vivas, et mortuus es*; (Apoc. 5., 4.); hai il nome di vivo, ma in realtà sei morto. Nella maniera che accade ad una borsa piena d'argento quando vien toccata dal fiamme; rimane intatta la borsa e tale qual era prima, ma l'argento ch'eravi dentro resta consumato, onde la borsa al di

fuori sembra piena, ma al di dentro è vota; non altrimenti accade all'uomo che commette il peccato mortale; sembra che resti vivo e senza mutazione alcuna, ma egli è morto: *Nomen habes quod vias, et mortuus es.*

III. Vengono i peccatori appellati da Gesù Cristo *sepulcri imbiancati*, che al di fuori sembrano risplendenti e preziosi, ma al di dentro pieni sono di carne morta e fradida: *Similes estis sepulchris dealbatis, quae a foris parent hominibus speciosa; intus vero plena sunt ossibus mortuorum, et omni spurcicia.* (Matth. 23., 27.). Misero uomo, miserabile donna, voi inorridite alla veduta di un morto, e non vi spaventate di esser voi sepolcri delle vostre Anime morte! Voi vi affaticate di abbellire, di adornare il vostro corpo, ed altro non fate che adornare ed abbellire il sepolcro delle vostre Anime morte: *Corpora peccatorum quid sunt, nisi sepulchra mortuorum?* dice Guerigo Abate degno discepolo di S. Bernardo. Ed oh sentiste voi la puzza, il fetore che esalano le vostre Anime fradice! certamente vi risolvereste a darvi rimedio; non si sente la puzza dagli uomini terreni, si sente però dai Santi e dagli Angeli del Paradiso, onde l'abbominano e ne stanno lontani. Viaggiava un giorno un santo Romita accompagnato visibilmente dal suo Angelo Custode. Quando s'imbattono a passare vicino ad un cadavere puzzolentissimo, il romita non potendo soffrire tanto fetore si otturò le narici, e si affrettò a passare avanti; ma l'Angelo non mostrò nausea alcuna. Non molto dopo incontraronsi in un giovanetto galante, che era adorno di preziose vesti, profumato di fragrantissimi odori, onde il Romita tutto si rislorò; ma l'Angelo con gran fretta si otturò le narici, e voltò la faccia altrove. Ammirato il buon Romita, dimandò all'Angelico spirito che cosa dinotar volesse con quella dimostrazione. Rispose l'Angelo: Quel giovanetto sta in peccato mortale, e dall'Anima sua morta e come infracidita già esala un fetore stomacoso che io non l'ho potuto sopportare.

IV. Oh gente ingannata del Mondo! Si vede quella donna andar perduta appresso a quel giovine, con lui si tratterrebbe l'ore intiere; oh se vedesse la bruttezza dell'Anima sua, com'è schifosa, come puzza, oh come l'abborrirebbe! Si vede quel giovane spasimare per l'amore di quella donna, che a lui sembra così delicata, così vaga; oh se vedesse la sua Anima che sta in peccato mortale, quanto gli sarebbe di abominio! Raimondo Lullo giovane Cavaliere andava perduto appresso ad una Dama onestissima che non gli dava udienza. Un giorno entrando la Dama in una Chiesa, Raimondo fu così accecato dalla Passione di amore, che così come stava a cavallo, entrò nella Chiesa per vagheggiar la sua amata; la buona Dama veggendo così impazzito per lei Raimondo, se l'chiavò una volta in disparte, e così gli disse: che ti credi di amare, o Lullo? questo volto alquanto vago? ma se vedessi la piaga cancerosa, che mi rode il petto, certamente mi abborriresti; e ciò dicendo si slargò il petto, e

fecegli vedere la cancrena che esalava una puzza intollerabile. Rimase fuor di sé Raimondo, e chiesto perdono alla onestissima Dama dello scandalo fin a quel tempo dato-le, accortosi degli inganni del Mondo e della sua pazzia, lasciò tutto, e ritiratosi in un Convento di S. Francesco, si diede ad una vita santa, che ora è venerato sugli Altari. Oh quanto è più stomacosa un'Anima in peccato mortale! Santa Caterina da Siena vide una volta un'Anima in peccato mortale; fu tanto l'orrore, lo spavento, la pena che le cagionò veduta così deforme che n'ebbe a morire: e tu peccatore, tu peccatrice, non inorridisci, di tener nel tuo corpo un'Anima morta! un'Anima puzzolente e schifosa!

V. E morta l'Anima del peccatore, ed ecco perduti i meriti di tutte le opere buone che aveva fatte, e che fa in istato di peccato mortale. Perduto è il merito acquistato col santo Battesimo, per cui era l'Anima divenuta figlia di Dio, ed erede del Paradiso; pel peccato è tornata ad essere figlia del Demonio e destinata all'Inferno. Perduto è il merito di tante Confessioni e Comunioni, che fatte in grazia di Dio avevano abbellita l'Anima, e arricchita di preziose gioie di Paradiso; ora tutte l'ha perdute, ed è divenuta orrida come l'istesso Inferno. Perduto è il merito di tanti Digini, di tanti Rosarij, di tante Messe udite, o fatte celebrare, di tante limosine, di tante divozioni, di tanti travagli sopportati per amor di Dio, o del Prossimo; tutto è perduto, commesso che si è un peccato mortale. Uditelo dalla propria bocca di Dio: *Si auerit se justus a justitia sua, et fecerit iniquitatem. Omnes justitiae ejus, quas fecerat, non recordabimur.* (Ezech. 18., 24.). Il maledetto peccato manda in ruina tutte l'opere buone. Misero Origene! misero Tertulliano! misero Salomone! quante opere buone a gloria di Dio e utilità del Prossimo, che durano ancora nei loro utilissimi libri, son perduti per essi! commesso da essi peccato mortale, essendo caduto Salomone nell'idolatria, e Tertulliano e Origene in eresia, che loro han gioiate tante opere buone? Si son dannati, e ardono nel fuoco dell'Inferno, e vi arderanno eternamente. Misero quel compagno de' quaranta Martiri! dopo aver sofferti patimenti estremi di battiture, di ceclie, di ghiaccio eran già tutti quaranta vicini a volare al premio Eterno del Paradiso, quando un di essi per amor della vita temporale rinunziò la vita eterna; uscì dal ghiaccio, rinunziò la fede, e si pose nel bagno di acqua tepida, dove pur il miserabile morì, e morì dannato; dove son per lui tanti meriti che colla confession della fede, col soffrir tanti martirj si avea guadagnati? son tutti perduti per lui, e perduti eternamente. Oh maledetto peccato mortale, quanto danno apporti tu al peccatore, e pur i Cristiani commettono peccati mortali senza apprensione alcuna: *Qui bibit quasi aquam iniquitatem.* (Jo. 45., 46.).

VI. Ma più oltre. Dove è l'amicizia degli Angeli o dei Santi del Cielo? O Cristiano, sappesi come ti amavano gli Angeli prima che fossi caduto in peccato! come ti

amavano i Santi! essi erano sempre attorno a te, ti difendevano dai pericoli, ti difendevano dal Demonio; ora perchè hai offeso il lor Signore, ti hanno abbandonato; l'Angelo tuo Custode va lontano da te, perchè ti sei unito col Demonio; i tuoi Santi Avvocati non più ti ascoltano, non più ti aiutano perchè hai oltraggiato il loro amato Dio. Hai perduta l'amicizia di Maria Vergine, ch'era amatissima Madre tua; ora come ti vuol amare, quando tu sei nemico crudele del suo Figliuolo Gesù Cristo? essa ti ha voltate le spalle, e forse forse essa ti perseguita a Morte. La Regina Ester quando seppe, che il primo Ministro del Re Assuero suo Sposo perseguitava il suo caro zio Mardocheo, e che condannato l'aveva alla Morte; tanto si adoperò col Re suo Sposo, che fece mutar sentenza, e in quella forza che Aman avea fatta preparar per Mardocheo, il Re vi fece appicare Aman. Tu, peccatore, col tuo peccato hai di nuovo crocifisso Gesù Cristo; Maria Vergine amante sviscerata del suo Figliuolo si volterà contro di te infelice, e farà che Dio ti tolga da questo Mondo, e ti subissi nell'Inferno. O peccato mortale, quando sei ruinoso a chi ti ricetta nell'Anima sua! Ma non sia così, perchè Maria è troppo pietosa; ma intanto non è più Madre tua, non è più tua Avvocata. Dunque, o Cristiano, come farai senza la Madre tua? Chi più ti aiuterà in tuoi bisogni? chi più ti soccorrerà nelle tue miserie? chi ti libererà dall'insidie del Demonio? chi difenderà la causa tua appresso a Gesù Cristo? A chi ricorrai avendo per nemica la Madre di Dio? come avrai cuore di presentarti più avanti a lei per pregarla? con che faccia la chiamerai più Madre mia? Ella ti risponderebbe: come mi chiami Madre, quando sei nemico del Figlio mio! Dimmi, o peccatore, e perduta questa da potersi spiegare?

VII. Poi oltre ancora. Dove è la fratellanza di Gesù Cristo? Prima di commettere il peccato eri, o Cristiano, fratello caro di Gesù Cristo, essendo figli dell'istesso Padre Eterno, egli per natura, i Cristiani per adozione; ora pel peccato tu non sei più Figliuolo di Dio, e perciò non sei fratello di Gesù Cristo. Oh che disgrazia è questa! oh che miseria! Va, peccator mio, va, buttati ai piedi di un Crocifisso, e di: Crocifisso mio Dio. Che rimproveri, che rinfacci saranno queste parole per te! ti risponderà Gesù: Crocifisso tuo mi dici! e dici il vero, perchè per amor tuo son Crocifisso, per liberarti dalla schiavitù del Demonio, dalle carceri Eterne dell'Inferno; mirami come sto su questa Croce, colle mani e piedi trapassati da duri chiodi, colla testa coronata da pungentissime spine, colla faccia piena di stomacosi sputi, col cuore aperto da crudele lancia, con tutto il corpo nudo, lacerato da flagelli e tutto insanguinato, e perchè il torno a dire, solo per amor tuo, per liberarti dall'Inferno, per acquistarti il Paradiso. E tu ora disprezzando tanto mio amore, calpestando il mio sangue, voltandomi le spalle, sei tornato al Demonio! ti sei fatto di nuovo schiavo suo! Or come hai ardore di chiamarmi: Crocifisso mio Dio! Sei son tuo, cioè da te di nuovo Cro-

fisso, ma non son tuo Dio, non son tuo fratello, non son tuo amico, sono inimico tuo. Cristiano, ecco il frutto del tuo peccato! hai perduto il merito della passione e Morte di Gesù Cristo; hai perduto il frutto del suo preziosissimo Divino sangue già sparso per te, oh perdita deplorabile! danno infinito! Maledetto peccato mortale, chi può intendere quanto danno tu rechi all'Anima che ti ama!

VIII. Or se hai perduto esser fratello di Gesù Cristo ed esser figlio di Dio, ecco che hai perduta l'eredità del Paradiso, che sol si dà ai figli di Dio, ai fratelli di Gesù Cristo: *Si autem filii, et heredes; heredes quidem Dei, coheredes autem Christi.* (Ad Rom. 8., 17.). E tu col peccato ti sei fatto figlio del Demonio: *Vos ex patre Diabolo estis.* (Joann. 8., 44.). Anche ti spetta l'eredità del Demonio, che è l'Eterna pena dell'Inferno. Che brutto cambio è questo! Anima peccatrice, alza la mente tua al Cielo, considera un poco quella felicità Eterna, quel gaudìo infinito; cala ora il pensiero nell'abisso dell'Inferno, vedi quel fuoco orrendo, quelle pene Eterne, e poi di: pei peccati ho da esser priva de' godimenti del Cielo, ed ho da patire eternamente i tormenti dell'Inferno. Oh maledetto peccato, che tanto danno cagioni! Senti bene, o peccatore, hai perduto il diritto di esser accolto nel felicissimo luogo del Paradiso, e in cambio hai da esser subissato nell'orrendo precipizio dell'Inferno. Sei cacciato dalla beata compagnia degli Angeli e dei Santi, e devi stare sotto i piedi del Demonio nella maledetta confusione dei dannati. Sei privo della dolcissima veduta di Maria Vergine, e del suo Figliuolo Gesù Cristo. Oh che pena sarà questa pel misero dannato! non ha da veder mai la bella faccia della Regina del Cielo! non mai ha da vedere la bella faccia di Gesù Cristo, non mai godere della lor dolcissima conversazione! E quello che è peggio, sarà tanto l'odio che gli roderà il cuore, che per sfogarlo bestemmierà Maria Vergine, bestemmierà Gesù Cristo: oh eccesso! dove conduce il Cristiano il peccato mortale! e pur si trovano Cristiani che stanno in peccato mortale!

IX. Ma venghiamo alla più funesta perdita che fa l'Anima col peccato mortale: ella è la perdita di Dio. O Cristiano, qui vorrei che ti fermassi un poco a considerar questa perdita. Perdi Dio! cioè a dire, perdi ogni bene! *Deus meus, et omnia.* Davide non trovava riposo, e tutto si scomponeva, quando dopo aver commesso il peccato, diceagli il suo pensiero: *Ubi est Deus tuus?* (Psalm. 41., 11.). Davide, dove è il tuo Dio? l'hai perduto pel tuo peccato! oh che turpazione un tal pensiero reca a l'Anima sua! Or tu, peccatore, come puoi riposare avendo perduto Dio? Uomo, uomo, *Ubi est Deus tuus?* dov'è il tuo Dio? da che commetti quel peccato, Dio ti ha abbandonato. Donna, donna, *Ubi est Deus tuus?* da quando sei caduta in quel peccato, Dio si è partito da te: state, o peccatori, senza Dio, senza la sua grazia, senza il suo amore; Dio non vi ama più, anzi vi odia, vi abboia: *Altissimus odio habet peccato-*

res. (Eccl. 12., 5.). O uomini stolti, o donne sciocche, dove è il vostro Dio? Non serve andarlo trovando nel vostro cuore perchè da quando commetteste il peccato mortale, lo cacciaste dal vostro cuore, e c' introduceste il Demonio. Sicchè ora che stai in peccato mortale, o uomo, o donna, nel tuo cuore non ci abita Dio, ci abita il Demonio. O miseri giovanetti, che avete cominciato a far peccati, o di bestemmie, o di lascivia, o di furti, miseri voi, avete perduto Dio! e l' Anima vostra sta in potere del Demonio! O misere giovinette, che avete cominciato colle vostre vanità ad essere di scandalo, avete perduto Dio! e nelle vostre Anime sta il Demonio! come non inorridite? O infelici giovani, misere zitelle, da che avete nel vostro cuore ammessi gli amori dissonesti, avete perduto Dio! e siete fatti abbozzione del Demonio! come non vi spaventate? O disgraziati bestemmiatori, usurai, odiosi, dissoluti, ubbriacconi, sacrileghi! Oh disgraziate mormiatrici, vendicative, dissolute, scandalose,

sacrileghe! state voi senza Dio, state in potere del Demonio e non ve ne curate?

X. Padre, che dovremo fare per ricuperare Dio? Oh se vorreste, sarebbe facilissima cosa, quanto è abominar il peccato, farne penitenza; ed ecco Dio, di cui sta scritto: *Miserus est penitentibus.* (Eccl. 12., 5.). Tutto misericordioso vi abbraccierà, vi perdonerà, vi riceverà per suoi carissimi figli, vi farà di nuovi eredi del Paradiso. Gesù Cristo vi riconoscerà per suoi fratelli, Maria Vergine per suoi cari figli, gli Angeli e i Santi per loro compagni, l' Anima vostra risusciterà ricuperando i meriti perduti. Il Demonio non avrà più parte in voi, sarete liberati dall' Inferno, sarete del Paradiso. Che desiderate più, o Cristiani? dunque alla Penitenza, che quanto di danno vi ha cagionato il peccato, ella vi cagionerà di bene. Ricordatevi del Figliuol Prodigo che quanto di male ebbe per aver voltate le spalle al suo buon Padre; tanto di bene ricuperò, quando a lui fece ritorno.

DOMENICA XIII. DOPO PENTECOSTE.



DELLA INGRATITUDINE VERSO DIO.

Nonne decem mundati sunt? et novem ubi sunt? Luc. XVII., 47.

QUAL creatura è nel Mondo, che non mostri la sua gratitudine a Dio che l'ha creato? Il Cielo, la Terra, il Mare, l'Aria, il Sole, la Luna, le Stelle, e di tutte l'insensate cose non evvi pur una, che trasgredisca punto le Divine ordinazioni. Solo l'uomo, l'uomo è solo che del vizio dell'ingratitudine verso Dio è pieno. Strana cosa inverò! Tutte le insensate creature sono state da Dio create per gloria sua e per servizio dell'uomo, e ubbidienti l'esegnono con ogni puntualità, senza speranza di riportarne mercede. L'uomo solo è stato creato da Dio per suo Divino servizio, per cui gli è preparato premio Eterno di felicità beata nel Paradiso; e l'uomo a beneficio così singolare corrisponde con una mostruosa ingratitudine, offendendo con enormi peccati Dio. Oh quanto perciò se ne dee risentire l'offeso Signore! Il benignissimo Redentore con un grazioso miracolo Monda dalla schifosa lebbra dieci lebbrosi, e di questi un solo, ed era forestiero, si butta ai piedi di Gesù a ringraziarlo e gli altri nove ingratisi non ne fanno menzione; per la qual cosa Gesù fece questa lagnanza: *Nonne decem mundati sunt? et novem ubi sunt? non est tusinen qui rediret, et daret gloriam Deo, nisi hic alienigena!* Abominevolissimo sopra tutti i vizj è il vizio dell'ingratitudine, abbinato da Dio, ed anche dagli uomini, e pure è il vizio più comune tra Cristiani; degni perciò non sola-

mente di non ricevere più grazie da Dio, ma altresì di esser castigati con ogni rigore. Io pertanto a toglier da' Cristiani vizio così abominevole, voglio mostrarne la mostruosità, acciocchè ognuno vergognandosi di esser un mostro, procuri di esser grato a Dio.

I. Venite qua, uomini del Mondo, venite avanti a me, e rispondete ad una mia domanda: perchè dopo di aver voi ricevuto un qualche bene nel Mondo, in cambio di alzar la vostra mente per ringraziare Dio, che ve l'ha concesso, voi vi subbissate a maggiormente affezionarvi alla Terra con voltare totalmente le spalle al Cielo? Si vede quell'uomo ottenuto che ha una buona e abbondante raccolta di grano o di vino, o di altri frutti, si vede insuperbito, non far conto di niuno, tutti disprezza, e se la fuma. Si vede quell'altro dopo aver riportato un buon guadagno da quel negozio, pavoneggiarsi, e pensa a grandeggiare ed opprimere i poverelli con abbrancar per se ogni cosa. Quell'altro dotato di buona salute e di qualche avvenenza, vedesi tutto intento a diletti sensuali, a bizzarrie, alle vanità del Mondo, e a Dio se ci pensa? chi riconosce tai beni provenirgli da Dio? niuno, niuno: e perchè, torno a dimandare, e perchè tale stranezza? volete saperlo? appunto perchè siete uomini; conciossiachè il solo uomo è ingrato, onde è chiamato l'uomo ingrato peggior delle bo-

stie: *Ingratus canibus pejor*. Gli animali più fieri pur si son veduti resi amorevoli e soggetti a chi ha fatto ad essi qualche beneficio.

II. Che bel vedere, una superba aquila deporre la sua natia alterigia ai piedi di una donzella! Un aquila, al riferir di Plinio: (*Lib. 10., c. 5. 4.*), era così innamorata di una giovinetta che non potea distaccarsi da lei, se non a solo fine d'ire alla caccia, per portare ad essa delle buone prede; volava al mare, e di colà portava alla sua cara fanciulla degli ottimi pesci; giva alla campagna, e di là portava lepri e cavriuoli, di maniera che la giovinetta luttamente vivea pel quotidiano foraggio che a lei portava l'aquila amante. Come mai in un volatile superbo e irragionevole pote trovarsi tanta fedeltà; tanto amore? fu la gratitudine; conosciacchè la fanciulla avendo trovata la picciola aquilina perduta dal nido, e perchè non capace di provvedersi di cibo era vicina a Morte, ella la prese, la caraggio, se la portò in casa, e le fece da nutrire, e da Madre pascendola, ripulendola, vezzeggiandola; crebbe l'aquila colla cura di sì amorosa fanciulla; e si fece aquila non più bisognosa di esser pasciuta dalle mani altrui, ma abile a procacciarsi da se il vitto; quindi grata del cibo ricevuto dalla donzella, s'impiegò con tutto amore a servire la sua benefattrice. Ma non finisce qui la meraviglia. Morì la giovinetta, e l'aquila tutta intristita non si volle allontanare dal freddo cadavere, e portandosi questo, secondo l'antico costume, al rogo per esser ridotto in cenere, andò l'aquila spontaneamente a morire, ed incenerirsi nelle medesime fiamme ed corpo dell'amata fanciulla. Così dando la vita per colei, senza la quale molto prima sarebbe morta. Le tigri, i leoni, gli orsi nel loro serragli non offendono, anzi accarezzano i lor custodi, dai quali ricevono gli alimenti. Solo l'uomo peggior d'ogni fiera non ama, anzi odiando, disprezza, e quanto è da se, da morte a quel Dio, che gli ha data la vita, e colla sua Divina provvidenza di continuo gliela mantiene! Degni perciò tali nomini ingrati di esser cacciati quali superbi Nabuccu in quelle foreste in forma di bestie per apprendere dalle fiere la gratitudine.

III. *Hæc est Babylon magna, quam ego ædificavi.* (*Daniel. 4., 27.*). Stupendo fatto, ma tutto effetto dell'ingratitudine. Avea Dio ingrandito questo Re Nabuccodonosor sopra la Terra, che sembrava esser egli il dominante di tutto il Mondo; dovea la sua grandezza riconoscerla da quel Dio, che dona, e toglie i Regni a cui gli piace; ma il superbo ingrato tutta la gloria volle per sé, onde giunse a voler esser tenuto per Dio; per la qual cosa si fece alzare Statue, Templi, e Altari; e chi non l'adorava colla faccia a Terra, era messo a fiamme e a ferro. Or dopo un anno della sua superbia mentre passeggiava pel suo Palazzo, ch'era nella Città di Babilonia, andava considerando la sua potenza, la sua grandezza, e dicea tra se: Questa è la grandezza di Babilonia, che io ho edificata colla virtù della mia fortezza, e per gloria della

mia grandezza. Appena ebbe finito di ciò dire, ed ecco una voce dal Cielo: A te, o Re Nabuccodonosor, è finito il tuo Regno, mentre or ora ne sarai cacciato via, e andrai ad abitare colle fiere; in figura di lui ti cibrai di fieno: e così starai fin che conoscerai che Dio ti ha dato il Regno, e Dio te lo toglie. In fatti essendo mutato in lui fu cacciato dal Palazzo, e il misero fu costretto a dimorar nei boschi per lo spazio di sette anni, e cibarsi di crude erbe. Dopo i sette anni, dice egli stesso: *Ego Nabuchodonosor oculos meos ad Cælum levavi.* (*Ibid.*). Si alzò colla mente a Dio, lo conobbe per Supremo Signore, e grato lo benedisse, lo lodò e glorificò; e che avvenne? *Et figura mea reversa est ad me.* (*Ibid.*). Fugli restituito il visaggio umano, fu riconosciuto da' suoi Vassalli, e restituito al suo Regno; e di poi che fece? *Nunc igitur ego Nabuchodonosor laudo et magnifico, et glorifico regem Cæli.* (*Ibid.*). Si umiliò a Dio, e grato di tanti benefici ricevuti cominciò a dar tutta la gloria a Dio. Oh quanti meriterebbero presentemente un simile gasi-go! *Hæc est Babylon magna, quam ego ædificavi.* Dire colui: questa è masseria che colle mie industrie ho io acquistata, questo è Palazzo che io ho edificato colla mia saviezza, questo è quel guadagno che io ho saputo fare con quel negozio, questa è quella dignità che io coi meriti miei mi ho guadagnata. O Nabuccu superbi e ingrati! voi, voi avete fatto tutto questo? e Dio è stato a vedere! e Dio non vi ha fatto nulla! ben degni sareste, che Dio vi togliesse la dignità, vi distruggesse il guadagno, vi cacciasse dal Palazzo, vi facesse perder la masseria, giacchè non lo riconoscete da Dio.

IV. Non così parlò Giuseppe: era stato egli per l'invidia che gli portavano i suoi fratelli, venduto da essi schiavo nell'Egitto. Qui per lo spazio di quindici anni fu soggetto a gran travagli, sin ad esser chiuso in una prigione; ma poi coll'indovinare un sogno a Faraone venne in tanta grazia di questo Re che l'innalzò ad esser Vicerè dell'Egitto. Avvenne una gran carestia, onde i suoi fratelli che col lor Padre Giacobbe abitavano nella Cananea, furono per non morir della fame costretti a portarsi nell'Egitto, dove si vendeva il grano; furono alla presenza del lor fratel Giuseppe, da essi non conosciuto, ma ben conosciuto da lui, dopo molte vicende che sarebbe superflua cosa qui raccontarle; Giuseppe si manifestò ai suoi fratelli, dicendo loro: *Ego sum Joseph: (Genes. 25., 5.)*: io son Giuseppe vostro fratello. Chi può dire il terrore, lo spavento, l'orrore di quei fratelli al vedersi dinanzi al lor fratello, da essi venduto per schiavo; ed ora è Vicerè dell'Egitto! erano per cader morti a Terra; ma Giuseppe che il tutto riconosceva da Dio, li confortò dicendo loro: *Nolite timere*. Non vogliate temere, conciossiachè non voi, ma Dio è stato che ha voluto mandarmi nell'Egitto prima di voi per vostra salute: *Næque vobis durum esse videatur, quod vendidistis me in his regionibus; pro salute enim vestra misi me Deus ante vos in Ægyptum.* (*Ibid.*), e soggiunse: Non vostro consiglio, sed Dei voluntate huc missus sum. Dio

è stato quello che mi ha portato nell'Egitto: *Qui fecit me quasi patrem Pharaonis, et Dominum universae domus ejus, et Principem in omni terra Aegypti.* (Ibid.). Dio mi ha data tanta grazia che Faraone mi stima come suo Padre, mi ha costituito Signore di tutta la sua casa, mi ha fatto Principe di tutto l'Egitto: oh bella riconoscenza! belle parole! Uomo, uomo, Iddio ti ha fatto ricco, Iddio ti ha prosperata quella tua faccenda, Iddio ti ha innalzato a quel posto, Iddio ti ha data la salute. Or qual è il riconoscimento che gliene hai? ah ingrato, mentre di queste cose stesse tu ti servi per offender Dio! Quando che questi speciali favori che Dio ha fatti a te e non ad altri, dovrebbero esserti di motivo di esser tutto di Dio.

V. Quando Giacobbe volle obbligarsi Giuseppe suo figlio pocanzi mentovato, acciò che eseguisse puntualmente la sua ultima volontà, facendo testamento, e lasciando la sua eredità ugualmente a' suoi figli, donò a Giuseppe fuor della parte che gli toccava uguale agli altri fratelli, una porzione di più, che fu la Città di Sichem, colla quale lo distingueva dagli altri: *Do tibi partem unam extra fratres tuos.* (Genes. 48. 22.). Così Dio, o uomo, o donna, per obbligarti ad amarlo, vi ha donato oltre al comune cogli altri, una cosa particolare, per farvi esser distinti e speziati tra gli uomini. Persona civile, *Dio dedit tibi partem unam extra fratres tuos*, vi ha data la civiltà, colla quale vi distinguete dalla moltitudine, del Popolo plebeo, nei titoli, nelle dignità, negli onori, allorché grati di tanto dono l'amate, e lo servite. Uomo facoltoso, *Dio dedit tibi partem unam extra fratres tuos*: vi ha date le ricchezze, le comodità di che son prive tante povere genti, che coi sudori si debbono stentare il parco vitto, acciò che grati riconosceste Dio per vostro amoroso Signore. Giovane, Iddio vi ha data un'ottima complessione, una sanità robusta; questa è una parte che Dio vi ha concessa, *extra fratres tuos*. Entrate negli Spedali, vedete quanti giovani languenti. Entrate coi medici nelle case, mira e quanti altri etici, o febbricitanti o feriti. A voi ha data la robustezza, acciò che grati del beneficio serviate Dio, osservando la sua Santa Legge. Vecchio, quali di voi p'u freschi di età avete veduti morire? e Dio conserva voi in prospera vecchiezza. Negoziante, quanti del vostro mestiere a ete veduti falliti? e voi con guadagni sommi. Donna, a cui è stata da Dio concessa la felice sorte di avere un marito amorevole e fedele, attento alla famiglia; questa è una parte che Dio ha data a voi *extra sorores tuas*. Quante donne sono maltrattate dai lor Mariti? sono abbandonate a morirsi della fame? Voi siete fortunate e vi godete la buona sorte, *extra sorores tuas*. Or rispondete, voi a Dio, che così distintamente vi ha trattati? oh ingratitudine umana! Quell'nom civile si serve della sua civiltà, per superbia, opprimendo i Popoli. Quel tacitoso si serve delle sue ricchezze per fasti e vanità mondana. Quel giovane si abusa della sua robustezza in far del bizzarro, e scandaloso. Quel vecchio si serve della sua vecchiezza in

più offender Dio. Quel negoziante si abusa dei suoi guadagni per esser usuraio. Quella donna finalmente si serve della sua sorte per esser vana, capricciosa e dissoluta. Ah gente ingrata, come mai dopo tante grazie ricevute da Dio, avete cuore di offenderlo! e nello stesso atto che Dio vi sta beneficando, voi avete animo di oltraggiarlo? e con quelle stesse cose che egli vi concede, voi l'offendete?

VI. Nel legger la vita del Conte Eudossio, chiamato anche Mariano, scritta dal Metafraste, e rapportata dal Surio ai sette di Settembre, mi colmò di estremo rossore. Rinaldo Presidente di Mililene avea spedita una squadra di Soldati, acciò che carico di catene avessero tratto ai suoi piedi imprigionato l'eroe generoso di Cristo, Eudossio. Avvertitone, il Conte non si uascose, nè fuggì; ma l'aspettò a pie fermo sulla porta del suo Palazzo, sapendo che non era da niun di essi conosciuto. Vennero i Soldati, ed esso l'interrogò, chi cercassero. Risposero che andavano in cerca del Conte Eudossio; se sapeva egli darne loro notizia. Sì, rispose il Conte, entrate in questo mio albergo, e io mi impegno di darvelo prima che annotti tra le mani senza contrasto. Entrano essi, e il generoso Cavaliere li tratta con un lussuoso pranzo, e dopo aver anche riposato, loro disse: ora che già ristorati siete, è tempo di rimettervi in viaggio; voglio darvi nelle mani Eudossio, ne avete da affaticarvi a prenderlo, mentre io sono Eudossio che andate cercando: *Ego sum quem quaeritis*: quali rimanessero a tali parole quei soldati, chi può spiegarlo! niuno ardi di stender contro di lui la mano, e quantunque pressanti fossero stati gli ordini del Presidente, e il Conte Eudossio si esiliva di andare in mezzo a loro spontaneo prigioniero; con tutto ciò non fu possibile andarsi a commetter tanta ingratitudine verso di chi l'avea tenuto a mensa; diceano: *Non te prodemus quia nos excessissis convivio*; non vogliamo tradirvi, mentre ci avete tenuti a banchetto. O Dio, qual e quel giorno, nel quale voi non ci trattate a carezze! qual e quel momento, nel qual non proviamo la vostra beneficenza! Ditelo, o Cristiani, chi fa nascere le biade che producono il frumento, di cui si fa il pane che mangiamo? chi nutrisce le pecore, colle lane delle quali noi ci copriamo? chi produce i frutti, che servono di nostre delizie? non è Dio? e come poi trattati noi da Dio con tanto amore, ci voltiamo contro di lui bestemmiandolo, tradendolo, affrontandolo?

VII. Degni sian noi Cristiani, che contra di noi si eseguisca quella terribil minaccia fatta da Dio per bocca del Profeta Osea: *Vae eis, quoniam recesserunt a me; vastabuntur, quia praevaricati sunt in me, et ego redemi eos.* (7. 15.). Guai a coloro che si sono allontanati da me; saranno devastati, giacché mi hanno oneso, dopo che io l'ho salvati. Oh che parola e questa! mi hanno offeso, dopo che io l'ho salvati. Qui si mostra l'infinito risentimento di Dio per la somma ingratitudine dei Cristiani. Alzate, deh alzate gli occhi, o Cristiani, mirate questo Dio Crocifisso: *Respice in faciem*

Christi tui. (Psalm. 85., 10.). Sapete voi, perchè sta egli morto su questa Croce? uditelo dai Santi Apostoli nel Simbolo: *Crucifixus etiam pro nobis*; per amor nostro. Noi, noi dovevamo pei nostri peccati esser condannati ad una morte Eterna, e Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo per liberarcene ha voluto egli morire su della Croce. Noi non dovevamo per l'offesa fa te a Dio esser maledetti eternamente? e Gesù Cristo ha voluto prender sopra di sé la nostra maledizione: *Christus redemit nos de maledictio legis, factus pro nobis maledictum quia scriptum est maledictus omnis qui pendet in ligno.* (Ad Gal. 3., 13.). Noi non dovevamo esser eternamente bruciati nel fuoco dell' Inferno, ed ivi sentire tutte le pene? e Gesù Cristo per liberarcene si è sottoposto lui agli schiaffi, ai pugni, agli spu-

ti, ai flagelli, ad essere strascinato, scorticato, ingiuriato, arso e bruciato nel fuoco della sua immensa carità. Deh miratelo di nuovo, o Cristiani, in quale stato è ridotto Gesù Cristo per l'amor infinito che ci ha portato! Or a tanto amore qual'è la nostra corrispondenza, qual'è la nostra gratitudine, qual'è il nostro amore? Oh ingratitudine orrenda! in cambio di amare chi tanto ci ha amato, noi l'abbiamo offeso e l'offendiamo! Si può trovare mostro più orrendo dell'ingratitudine? Oh quanta ragione ha l'Apostolo S. Paolo di fulminare maledizione contro quel Cristiano che non ama Gesù Cristo: *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema.* (2. Cor. 16., 22.). Sia maledetto chi non ama Gesù Cristo.

DOMENICA XIV. DOPO PENTECOSTE.



SI DEE SERVIRE A DIO, E NON AL MONDO.

Quærite primum Regnum Dei, et hæc omnia adjicientur vobis.
Matth. VI., 33.

POVERO cuore umano! posto in mezzo a due opposti desiderj, qual nave agitata da contrarj venti, ne va ondeggiando in questa parte e in quella, sempre irrisolto dove buttar l'ancora ferma. Cerca egli la felicità, e tosto gli si para d'avanti chi ce la potrebbe arrecare vera ed eterna, e chi ce la potrebbe arrecare falsa e momentanea. Beni di questa terra, e beni del Paradiso, questi arrecano felicità vera ed eterna; quelli arrecano felicità vana e momentanea. Se gli offrono o gli uni o gli altri, con intimaione però di perpetua rinunzia di quei beni, che ora ricusa. Se vuoi godere de' beni apparenti, e momentanei di questa terra, deponi ogni speranza di godere de' beni eterni del Cielo: ma se brami posseder i beni del Paradiso, toglì l'affetto da ogni bene terreno. Ed ecco tra questi ondeggianti pensieri il povero cuore umano tratto dal senso, che essendo di cortissima vista vede la brillante apparenza della felicità terrena, e non iscorge la vera grandezza della felicità celeste; disprezza questa, e tutto si dà a procacciarsi quella. Ma, o miseri voi Cristiani, che accecati dal falso splendore de' beni terreni rinunciate i veri beni del Cielo; non avrete né questi né quelli, ed avrete miserie grandi in questa vita, miser e eterne nell' Inferno; onde non avrete né Dio, né il Mondo. Se avete senno, servite Dio, che così avreste sicuri i beni del Cielo, ed anche i beni della Terra non vi mancherebbero; udito Gesù Cristo: *Quærite primum regnum Dei; et hæc omnia adjicientur vobis.*

I. Se dato ci fosse di molto godere su questa terra, e di molto più godere nel Cielo, felici noi, non sarebbe il nostro cuore nell'

accennata guerra de' suoi desiderj. Ma non doveva il nostro primo Padre Adamo colla sua dissubbidienza precipitarsi, e farci perdere il bel tesoro dell'innocenza, per mezzo di cui avremmo potuto esser felici possessori degli eterni beni, e goder parimente de' beni terreni senza offesa di Dio, ma pel peccato di Adamo ribellatosi alla ragione il senso, non è possibile, che voltando il cuore alla Terra, non si voltino le spalle al Cielo: che perciò è punto di fede, che un de' due può occupare il cuore umano, o il sol amor di Dio, o il sol amor del Mondo: *Non potestis Deo servire, et Mammonæ.* (Matth. 6.). Da che questi due padroni si son resi nemici, e nemici totalmente di massime opposte, e impossibile, che stiar possano insieme nel medesimo cuore, essendo proprietà de' contrarj: *In eodem subjecto esse non posse, anzi, mutuo se expellere.* Da quel punto adunque che tu, o Cristiano, hai dato ricetto nel tuo cuore all'amore delle cose terrene e carnali; dallo stesso punto Dio si è allontanato da te, e ti ha privato della speranza de' beni del Cielo. Uditte che disse Abramo al miserabile Epulone: stando costui tra le fiamme divoratrici dell' Inferno, pregò Abramo che per pietà gli avesse mandata una goccia di acqua per mezzo di Lazaro, che tanto godea. Risposegli Abramo: *Fili, recordare, quia recepisti bona in vita tua, Lazarus similiter mala; nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris.* (Luc. 16., 25.). Ricordati, o figlio, che tu volesti godere nel Mondo, e Lazaro patì; ora Lazaro gode, e tu hai da patire. Così e, Cristiani miei, così e.

II. Già si sa, che il godere de' beni di

questo Mondo, per quanto s'immaglni delizioso, egli è un godimento che finisce; là dove il godimento de' beni celesti oltre all'essere d' immenso piacere, egli è eterno, cioè non finisce mai. Or questo solo non dovrebbe spinger ogni uomo ad abborrire ogni bene terreno, e desiderar i beni del Cielo? Fra tutto il gran numero de' fiori uno ve n'è ch'è detto *perpetuina*: ed oh quanto è maraviglioso! nascono gli altri fiori negli orti e ne più colti giardini; e la *perpetuina* ha i suoi natali fra solchi più negletti de' campi, onde essa dalla sola natura vien coltivata, quando gli altri fiori dalle mani de' più periti giardinieri vengon guidati. Sicché gli altri fiori nascono con pompa, e con plauso de' riguardanti, che con piacere ghirlande e mazzetti ne formano, e il fior *perpetuina* inosservato e negletto fiorisce fra sterpi, e sol delle stelle è riguardato. Ma riflettete, che gli altri fiori non son altro che fiori, e questa sola tra fiori è la *perpetuina*; cioè tra le cose più fragili della Primavera la più durevole, perchè essa sola tra tutti i fiori non perde mai il suo colore, non mai la bella e vaga sua faccia. Dopo breve giornata la rosa, che poco anzi era la delizia delle narici per la sua fragranza, languida si vede, e puzzolente buttata nel fango a marcire; ma non languisce la *perpetuina*. Poco prima il tulipano, e l' *gelsomino* erano vagheggianti, e tosto cadono marciosi a terra; ma non cade e non marcisce la *perpetuina*. E l' *giglio*, che col suo candore e fragranza stupenda innamorava, tosto col suo squallore e puzza vien abborrito; sola la *perpetuina* sempre vivace nel suo natio vigore, sola tra fiori conserva il suo bello, perchè sola tra tutti i fiori è il fior *perpetuo*. Dian pur altri ad altri fiori la corona, che la sola *perpetuina* supera tutti, perchè *perpetua*; e gli uomini vadano pure appresso alla bellezza delle caduche cose del Mondo, che miseri ne resteranno, quando tra breve vedendole finite, saranno per essi cagione di eterno rammarico; solo i beni eterni del Paradiso prevalgono, perchè posseduti son di eterno piacere. Ma questo è simbolo, non argomento del nostro assunto.

III. L'argomento, fedeli miei, si è quello, che recò al Re Davidde la saggia donna di Tecua dicendo: *Omnes morimur, et quasi aquae dilabimur in terram, quae non revertuntur.* (2. Reg. 14., 14.). Tutti moriamo, e la nostra vita altro non è, che un furioso torrente di momenti, di ore, di giorni, di mesi, di anni, che ben presto va a perdersi nell' immenso mare dell' eternità. Le ricchezze, gli onori, i piaceri, che noi chiamiamo beni temporali, altro non sono, che acque di questo torrente, che tutte colla nostra vita vanno a perdersi. Altro non sono cotesti beni terreni, che comparsa di fragili fiori, che belli e vaghi e odorosi la mattina, languidi sul mezzo giorno, son la sera orridi, marci e puzzolenti. Sono comparse di fumo, che all'uscir dal cammino forma capricciose apparenze di Città, di torri, di cavalli, e in un batter d'occhi da se stesso dileguasi. Son fantasie di sogno, che fanno talora so-

gnar immensi tesori: piaceri singolari; ma collo svegliarsi svaniscono. Così sono i beni mondani, che, noi sciocchi Cristiani tanto stimiamo; sono caduchi, sono transitori, sono ingannevoli, e chi li desidera resta vergognosamente ingannato, come ingannati rimasero quei Candiotti, che collo spoglio di Annibale pensarono di arricchirsi.

IV. Era giunto in Candia di ritorno dall' Italia il famoso Annibale. Quegl' isolani avendo risaputo de' gran tesori, di cui eran cariche le navi di lui, pensarono d'impadronirsene, onde andavan trovando maniera da farlo. Accortosi di ciò Annibale pensò prevenirli con un secretissimo inganno. Empli di piombo molissime urne, o sieri, e nella bocca di essi vi pose un suolo di monete d'oro, e d'argento, e pregò quest' isolani di permettere, ch'egli quei suoi tesori mettesse in deposito nel famoso loro Tempio della Dea Diana, finchè egli tornasse. Allegrissimi i Candiotti fecero trasportar i creduti tesori al Tempio: e Annibale col suo vero tesoro, che nascose in corpo ad alquante statue di bronzo, che trasportava in Cartagine, ebbe la vita in sicuro, e partissi. Intanto quegl' isolani posta gelosissima guardia a quelle urne, da essi stimate piene d'oro facevan consiglio come ripartirli tra essi: vennero finalmente all' esecuzione; ma quando, nell'aprir l'urne, videro esser piene di vilissimo piombo, rimasero gli nomi più confusi del Mondo, e più di vergogna divennero stupidi e insensati; andò l' allegrezza in fumo, i disegni svanirono, ed essi rimasero ingannati. Non altrimenti accade agli uomini mondani: credono di goder de' beni di questa terra, ma troveranno essere un nulla.

V. In fatti trovate pur uno, che del suo stato sia contento; onde disse colui: *Nemo sua sorte contentus.* Vedete Alessandro Magno posseditore di quasi tutto il Mondo acquistato colla invitta sua spada, vedetelo piangere da disperato: perchè piangete, o Alessandro? non vi soddisfa un Mondo? Piange, perchè da un menterato Filosofo ha inteso esservi altri mondi: sciocco pensiere di Democrito, che di atomi, e vacuo componendo tutte le cose, e tutte a caso, onde compose quanti mondi gli fu in piacere che fossero. Ode ciò Alessandro, e alla sua ingordigia essendo cosa da nulla un Mondo, sente gran pena di non possederne degli altri; ed io dico, che ancorchè vi fossero stati altri mondi, e posseduti l'avesse, anche scontento sarebbe stato Alessandro; mentre l'ingordigia de' beni terreni è una idropisia che anche affogala nelle acque, non si sazia mai; onde degli amatori dei beni temporali cantò un Poeta:

Pauperisque bonis quisque est, quo plura requirit.

Nec quod habet memorat, tantum quod non habet, optat. Cioè: quanto uno possiede più, tanto è più povero.

Mentre egli sol riguarda, quel che gli manca: e quel ch'egli ha non guarda.

Non così, chi la sua speranza ha posta nel possedimento de' beni del Paradiso: costui sì che è veramente felice, e contento.

Egli disprezza tutte le cose della bassa terra, con Diogene dice: oh di quante cose io non ho bisogno! anzi coll' Apostolo S. Paolo dice: *Habentes alimenta, et quibus tegamur his contenti sumus.* (6. Timoth. 8.). Tutta la consolazione deriva in essi dalla speranza sicura di posseder un giorno, e possederli in eterno i beni del Paradiso.

VI. Ma torniamo a considerare le miserie de' ricchi del Mondo. Mosè fatto Principe di tutto il popolo Ebreo si lagna con Dio dicendo: *Cur imposuisti pondus universi populi huius super me.* (Num. 11., 11.). Signore, è insopportabile il peso, che mi avete imposto di comandare a tanto popolo; onde diceva un Savio: *Reo servus est publicus*; che altro è un Principe, se non che un servo di tutti? Alfonso Re di Napoli stando a cena fu da un vecchio importunato a fargli giustizia; di che annojato il Re disse: Oh quanto i somari son più felici de' Re! mentre a quelli quando mangiano si toglie la bardella, e questo vecchio mentre sto io cenando, me l' impone. Carlo V. Imperatore rinunziò il Principato delle Fiandre a Filippo II. suo figlio, così colle lagrime agli occhi gli disse: O figlio, un gran peso t' impongo: in tutto il tempo che ho dominato non ho avuto un quarto d' ora vuoto di gran cure ed ansietà. Adriano II. Sommo Pontefice diceva: niuna cosa più trista poteva desiderare ad un suo più fiero nemico, che l' esser Papa. Sono queste grandezze di una vana apparenza, ma in realtà sono di gravissime miserie ripiene; erano pere d' a Luciano comparate ai gran colossi di Prassitele, che da fuori risplendean per l' oro e per l' avario di che eran ornati; ma al di dentro pene erano di pece, di chiodi, di ragni, di topi, e di schifezze. Così sono i possessori de' beni terreni; in apparenza sembrano felici, ma in verità sono i più infelici del Mondo. Con giusta similitudine da Gesù Cristo chiamata: *Sepolcri imbiancati*; che di fuori son vaghi, ma di dentro son pieni di stomacose sozzure. (Matth. 23., 27.).

VII. Confessò ingenuamente questa verità Tolomeo II. Re d' Egitto. Per divagarsi un giorno questo Re dalle tante cure, e nojosi pensieri, che il gran dominio recavagli, si pose ad una finestra della sua reggia, che sporgeva sul Nilo, ed avvenneggiò di mirar sulla sponda del fiume una brigata di lavoratori di campagna, che sazi e contenti d' un loro poverissimo desinare, levatisi dalla terra, che loro serviva avea di mensa, di sede e di letto, cominciarono a ruzzare, prendersi, e alterarsi, e far tomboli; e cascar l' uno addosso all' altro con tanto piacere, e con un ridere così saporito, che Tolomeo veggendoli non pote trattenersi di non piangere; e tanta compassione gli venne della sua misera vita al paragone del contento e della gioia di quei che il Mondo sì cionvolmente stima poveri, che sospirando gridò: *Heu me infelix, qui neque unus ex his esse possum.* Desiderava questo gran Re esser un di quei.

VIII. Ma vana pure era la felicità di quei terrazzani; come vana altresì fu la felicità di quell' uomo, di cui fa menzione il gran Poeta Torquato Tasso nel Canto settimo.

Era egli stato pastore, ma annojato del vil mestiero volle nella regia di Menfi servire al Re dell' Egitto: ma tosto si pentì dell' elezione fatta, conoscendo al paragone quanto miserabile fosse la vita di cortigiano, e quanto felice la vita di pastore; onde abbandonando la Corte, e ritornando ai boschi menò i giorni suoi felici. Ma che gli giovi, quando privo della vera fede non meritava l' acquisto della felicità eterna? Felici veramente furono quei due cortigiani dell' Imperator Valentiniano, i quali come riferisce S. Agostino, (Confess. Lib. 8., cap. 6.), leggendo la vita di S. Antonio Abate, furono talmente mossi dall' amore della celeste patria, che risolserono abbandonar le speranze tutte delle grandezze terrene, e darsi totalmente ad acquistarsi la felicità eterna; come già fecero, restandosi nel Monastero a servire Dio. Ed oh quanti nomini, e quante dome illuminati veramente da celeste luce han disprezzati i terreni godimenti, e con eroica speranza si son dati ad acquistarsi l' eterna felicità del Paradiso, che ora godono, e godranno per sempre!

IX. Ne accennerò alcuni pochi de' più grandi del Mondo. Lofario Imperatore avendo rinunciato a' suoi figli il Regno, egli vestì una cocolla da Monaco, e visse religiosamente in un Monastero. Ugone anch' egli Imperatore dopo aver fregiato il diadema di gloriose vittorie, se l' tolse di testa e si coprì d' un rozzo cappuccio, menando i rimanenti suoi giorni in aspra penitenza. Carlo Magno deposto nel fior della sua gioventù il Manto Reale di Francia, sconosciuto menò sua vita ne' Chiostri. Coenredo Re de' Merzi, Rachis Re de' Longobardi, Santo Copio Re de' Moravi, lasciarono di regnare, e ritirar' ne' Monasteri attesero ad acquistarsi il Regno celeste. Giovanni Brenne Re di Gerusalemme, Giovanni Re della Gran Bretagna, Arrigo Re di Cipro, Lodovico figlio di Carlo II. Re di Napoli, Pietro figlio del Re di Aragona, voltarono le spalle al Mondo, e sotto l' asprissima regola di S. Francesco vissero penitenti. Finalmente per tacere di altri molti Carlo V. Imperatore invitto e glorioso Monarca delle Spagne rinunziò al suo fratello Ferdinando l' imperio, ed a suo figlio Filippo la Monarchia di Spagna, e si ritirò in un Monastero per attendere solamente all' acquisto del Cielo. Ma che diremo delle donne? Alburga di Inghilterra, Ricciada di Scozia, Giongonda di Francia, Elisabetta d' Ungheria, calpestando il Mondo fecero vedere, che altro non si dee desiderare che il Paradiso. E ultimamente Cristina di Svezia rinunziò il Regno, e ritirata in Roma attese a divenir Regina nel Cielo. Ma per finir questo catalogo di Eroi, e di Eroeine del Cielo vo' riferir un fatto di un giovanetto, e di una donzella, che fa vedere quanto si debba fare per la felicità eterna, disprezzando la temporale.

X. Alessandro III. Re della Scozia ebbe la bella sorte di aver quattro figli maschi, quattro Angeli del Paradiso; ed una figlia per nome Matilde, vera Serafina del Cielo; conciosia che il primo figlio e l' secondo, lasciate adatte le grandezze del Mondo, si

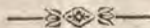
Ritirarono in un orrido deserto a vivere solamente a Dio. Il terzo rinunciato il Regno, ed un onorevole Arcivescovato ritirossi a viver religioso tra i rigori de' Cisterciensi. Vi rimase il quarto figlio in età di sedici anni, l' unica speranza del padre, e rimarato dai sudditi come lor Signore. Un giorno la Principessa Matilde giovinetta di venti anni si chiamò questo suo fratello, che nomavasi Alessandro, e ritiratolo in disparte, così prese a parlargli; Alessandro, i vostri fratelli maggiori hanno abbandonato il Regno, e il Mondo per far acquisto del beato ed eterno Regno del Cielo; a voi è rimasto il Regno terreno; ma... ma... e tratto un sospiro soggiunse: ma temo, che regnando voi in terra non aveste a perdere il Regno del Cielo, ed andar all' infelice Regno dell' Inferno ad esservi infelice eternamente. A tali voci di una sorella, ch' egli somamente amava, riscosso Alessandro non pote rattenere le lagrime. Eh no, disse, no, cara sorella, non voglio io perdere l'eterno bene pel temporale: non mi curo nè del Regno, nè del Mondo; voglio il Paradiso: eccomi pronto a fare qualunque cosa mi consigliate per acquistarmi il Cielo. Lietissima Matilde per veder il fratello così disposto ad abbandonar il tutto, travestillo, ed ella anche travestita fuggirono dalla casa paterna e fuor del Regno: pose in un Monastero da servo il fratello, ed essa si ritirò in un deserto. Alessandro dunque alla custodia delle pecore applicato, Matilde in solitudine in aspre penitenze; tra breve giunsero ambidue al desiderato Regno del Cielo. Oh felici, e ver mente felicissimi, che seppero prendere la via dritta del Paradiso! ora son veri Re, che se non avessero rinunciato il Regno terreno, non so se ora poserebbero l'eterno Regno celeste.

XI. Or che risolve da noi? Udite, o poveri del Mondo, consolatevi, e non piangete più, se a scarsa misura vi son date le cose terrene; perchè se vi contentate: *Mercès vestra copiosa in caelis:* (Matth. 5,

12.): oh quanti beni vi son preparati nel Cielo! perciò dico a voi quello, che disse al suo figlio, che era martirizzato, la sua coraggiosa madre: *Fili, aspice caelum:* alzate gli occhi al Paradiso, dove sono i veri beni, e beni eterni. Tutti i patimenti di questa terra son nulli riguardo alla gloria del Paradiso, che con essi si acquista: *Non sunt condignae passionēs luxūs temporis ad futuram gloriā, quae revelabitur in nobis.* (Ad Rom. 8., 18.). E voi, che tutta la vostra felicità avete collocata ne' godimenti di questa vita, miseri e infelici! togliete dal vostro cuore la speranza del Cielo; che brutta intimidazione! e aspettatevi quali animali immondi, che dopo essersi ben impinguati col' immergersi, e rivoltarsi nel loto, loro è riservato l'esser fatti in pezzi; anche, voi dopo esser marciti nella sozzissima dissoluta vita, dovete con morte temporale, ed eterna esser dai piaceri del Mondo trassalzati all'eterno pene dell' Inferno.

XII. Misera Elisabetta Regina d' Inghilterra! Era ella giovinetta e Cristiana cattolica, rimasta erede del Regno. I popoli eretici non voleano conferirle la Real corona per timore, che li avesse poi perseguitati; onde si combatteva alla gagliarda. In questo mezzo apparve alla giovine Elisabetta un Angelo, il quale le fa sapere, che se acconsentiva agli Eretici, ella sarebbe stata eletta Regina, ed avrebbe regnata più di quarant'anni; ma poi sarebbe dannata all' Inferno eternamente. Ma se avesse rinunciato il Regno, e mantenutasi fedele a Dio, avrebbe ottenuto il Regno del Cielo per regnarvi eternamente. Disparve l'Angelo, e l'ambiziosa donna per regnare in terra quarant'anni, si contentò di andare all'eterne fiamme dell' Inferno, ove ora arde, e arderà in eterno. Chi di voi non istima pazza questa Regina? e pazzi siete voi, che per brevi diletti sensuali rinunziate gli eterni del Paradiso, ed eleggete l'eterne pene dell' Inferno. Si ripeta spesso: *Breve godere, eterno patire. Breve patire, eterno godere.*

DOMENICA XV. DOPO PENTECOSTE.



DEL GIUDIZIO PARTICOLARE.

Adolescens, tibi dico, surge: et resedit, qui erat mortuus. Luc. VII., 14.

MISERA condizione de' malviventi Cristiani, i quali ad ogni strana azione, che lor si presenta, forza è che tremino e raccapriccino; tanto giusamente esigendo quella colpa mortale, per cui rendendosi essi nimici di Dio, si rendono altresì pavidi e timorosi, aspettando doverosamente da ogni evento il meritare castigo. Mosso a pietà il Redentor del Mondo d' una in sera vedova, che scarmigliata dietro al cataletto del suo

unico figlio morto, inconsolabilmente piangendo andava; si accosta al feretro, lo fa deporre a terra, e colla destra onnipotente prendendo il defunto giovane, con dirgli ad alta voce: *Adolescens, tibi dico, surge:* su via, o giovanetto, risorgete; vivo lo rende alla sua madre. A questa azione così stupenda, tutte le genti rimangono estremamente atterrite e spaventate: *Accepit autem omnes timor.* Or quale spavento ingom-

brar dovrà il cuor del peccatore, quando vedrà il medesimo Cristo non in sembiante pietoso e compassionevole di Padre amoroso; ma in volto sdegnato e terribile di giudice severo? e non in atto di richiamarlo a vita, ma di condannarlo a morte, e morte eterna? Questo orrendo rappresentamento di giudizio particolare, che del mal Cristiano ha da far Gesù Cristo in punto di morte, voglio descrivere questo giorno, acciocchè ognuno spaventato davvero provveda opportunamente a casi suoi.

I. Com'è di fede, che tutti abbiamo da morire, così pur è di fede, che tutti abbiamo da essere giudicati in morendo: *Statutum est hominibus semel mori, post hoc autem Judicium.* (Ad Hebr. 9., 27.). Innanzi al Giudice de' vivi e de' morti, Cristiani miei, e col suo processo ognuno per riportar sentenza da quel severo Tribunale a tenor del merito delle proprie sue opere: *Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum.* (2. Cor. 5., 10.). Compongono questo Tribunale di Divina giustizia varj personaggi, che lo rendono per ogni parte formidabile. Vengono riferiti da S. Agostino. (*Tract. 58. in Joann.*). Posto l'uomo in punto di morte in qualunque luogo questa gli avvenga o in terra o in mare, sul suo letto, o in mezzo ad una piazza, o dentro un bosco, o nel fondo di un pozzo, o dovunque, vien sopra di esso collocato il trono del Giudice Cristo pieno d'ira, e di vendetta: *Superius erit iudex iratus*; di sotto apresi l'abisso dell'Inferno pronto per inghiottirlo: *Inferius horrendum chaos. A dextris peccata arcuantur*; dalla parte destra del no. ibondo sono schierati tutti i peccati fieri accusatori del peccatore: *A sinistris impia Daemonia ad supplicium trahentia*; innumerevoli Demoni si pongono alla sinistra del peccatore per trarlo all'Inferno: *Intus conscientia urens*; al di dentro dell'Anima peccatrice la sua propria coscienza, che più ardente del fuoco in crucia. In positura così orrenda: *Quo fugies peccator?* grida S. Agostino: a chi ricorrerai, misero peccatore? a qual monte fuggirai? in quale grotta ti nasconderai? l'orore rende a immobile il peccatore; l'assedio di così orribili nemici renderà impossibile ogni scampo.

II. Io non credo che vedendoti, misera Anima peccatrice, così angustata, possi voltar gli occhi tuoi al Demonio, acciocchè ti fosse favorevole, tutto che ora lo vedi impegnato a seartarti, ad allettarti al peccato; ma senti S. Basilio che dice del Demonio: *Idem et in peccato cooperatur, et accusator noster est.* (Rom. 7., 5. et Levit. 19.). Quel Demonio che ora con tante lusinghe ti spigne ad offender Dio, e con tante scuse ti fa parer cosa da niente il peccato; questo stesso avanti al Tribunale del Giudice Cristo nel punto della tua morte sarà il tuo più fiero accusatore: *Praesto erit Diabolus ante Tribunal Christi*, dice S. Agostino; e che farà? *Et recitabit verba professionis nostrae.* (Orat. cont. Judaeos, cap. 4.). Darà: Giustissimo Giudice, quest'Anima per la quale voi avete sparsa il vostro Divino Sangue, ella disprezzando il vostro

amore, non ha fatto altro che tenervi sotto i piedi; mirate l'immensità scelleragioni, colle quali vi ha tanto offeso; dunque se tanti peccati ha ella commessi, dovete pur condannarla ad esser mia eterna schiava nel mio Regno dell'Inferno. Io pretendo dalla vostra giustizia questa sentenza; conciossiachè se con me, che altra offesa non vi feci, che di un semplice pensiero, usaste rigore così smisurato, che immediatamente senza darmi tempo di penitenza, mi profondaste nell'Inferno; quest'Anima scellerata che mille e mille ne ha commessi, ne sol di pensieri, ma anche di opere indegne, e di parole orrende, e voi trattenete di fulminar contra di essa la ben meritata sentenza di eterna maledizione? infelicissimo peccatore, a tal ferocissima accusa cosa risponderai? ti volgerai all'Angelo Custode pregandolo che difenda la causa tua. Sì, parlerà l'Angelo Custode; ma che pensi che dirà? te ne fa la consapevole S. Tommaso: *Angeli ducuntur in iudicium, quasi testes ad convincendum homines de eorum ingratia.* (P. 1. q. 113., a. 5. ad 4.). Verrà l'Angelo Custode ad esser anch'egli fiero accusatore dell'Anima peccatrice, onde dirà Giudice tutto, anch'io pretendo vendetta contro questo ribaldo, che ha disprezzato sempre le mie ispirazioni, che notte e giorno ho insinuate al suo cuore; e a me dispetto e a vostro oltraggio ha voluto fare quello che gli ha consigliato il Demonio; perciò merita esser condannato all'eterna pene dell'Inferno. Anima miserabile, qual sarà la tua disperazione, vedendo che anche l'Angelo tuo Custode chiede la sentenza della tua eterna condanna? Come dunque farai? a chi ti volterai? Ma ohimè che non vi è nient'altro!

III. Sai che vuoi fare? giacchè nient'altro parla a tuo favore, parla tu, difendi tu la causa tua, porta per excusa la tua ignoranza, la tua debolezza e fragilità, di che non pensavi a tanto. Ma che vedo! vedo allargarti le parole in gola dalla tua propria coscienza, la quale è testimonio certo dei tuoi misfatti commessi con piena cognizione: *Testimonium reddente illis conscientia ipsorum in die, quum iudicabit Dominus occulta hominum.* (Ad Rom. 2., 15.). asserisce l'Apostolo S. Paolo. Cristiano dannato, ti trovi tu presentemente in peccato? ben lo sai. Or fingi di esser in questo punto citato al Tribunale di Cristo. Che ti dice la coscienza? non lo negare. Ti dice, che ti trovi in stato di dannazione, che la tua sentenza è di maledizione eterna; e di questo ti avvisò sin da quando commettesti il peccato, ne ha cessato mai di avisartelo con continui rimorsi; e quantunque tu per non sentirla cerchi con divertimenti e spassi di acquietarla, ella con tutto ciò sempre ti rimorde; ma nel punto della morte rompe ogni ritengo, ed avanti al Tribunale di Cristo schiererà tutti i tuoi peccati, senza rimanerne ne pur uno nascosto per picciolissimo che sia; odilo da S. Agostino: *Ordinabuntur ante infelicem animam omnia peccata.* (Serm. 53., de Verbis Apost.). Oh che brutta ordinanza! tante orride bestemmie, tanti odj e mala volontà, tanti dannosi spirituali e temporali reati al prossimo, tante

lasciavie di ogni più sozza specie, tante ubbriacchezze e intemperanze, tanti sacrilegi. Oh vista spaventevole! nè solamente la coscienza metterà in ordine tutti i peccati; ma questi peccati, al dir di S. Bernardo, alzeranno la lor orribil voce contro di te: *Tunc quasi loquentia simul ejus opera respondebunt.* (Lib. Medit. cap. 2.), e che diranno? *El dicent: opera tua sumus, tu nos fecisti, non te deseremus, sed semper tecum erimus.* Diranno: noi siamo opere tue, da te abbiamo l'abbominevole nostro essere; pertanto non ci allontaneremo mai da te, ma sempre ti saremo d'intorno per tormentarti eternamente. Oh voci orrende da spaventare l'Inferno! Ora, Cristiano mio, poco pena ti dà la tua coscienza con suoi rimorsi; ma nel Tribunal di Cristo oh come sarà terribile!

IV. Nè solamente i peccati allora, ma in lor compagnia a si alzeranno contra la miserabile Anima le creature tutte, complici che sono state, o consapevoli dei suoi delitti. Udite S. Giovan Grisostomo: *In illo die Caelum et Terra, sol et Luna, dies et noctes, et totus mundus stobunt aduersum nos in testimonium peccatorum nostrorum.* (Hom. 30., in Matth.). Verrà in quel punto in Cielo, cioè i Santi che tu hai bestemmiauti o disonorati nelle loro Chiese, e vogliono soddisfazione. Verrà la terra, cioè gli uomini che tu hai scandalizzati coi tuoi mali esempj, e chiedono vendetta. Verrà il Sole, verrà la Luna, e di quella luce, della quale tu ti sei servito per far peccati, chiedono giustizia al Giudice Cristo. Verrà l'aria da te macchiata con disoneste sporchezze, con laide parole e con bestemmie, e cercherà vendetta. Verrà la notte, e di quelle tenebre, delle quali ti sei servito per coprire i tuoi delitti e li scoprirà e chiederà vendetta. Verranno le ricchezze mal impiegate, le robe tolte a poverelli. Verranno gli ori, gli argenti, le vesti vane e pompose da te usate per dare scandalo: tutte insomma le creature verranno in punto di morte per chiedere vendetta contro di te per l'ingiuria fatta loro in abusartene in offesa del lor Creatore, sino la più picciola petruzza, il legno più minuto. Credetelo allo Spirito Santo che per bocca del Profeta Abacuc dice: *Lapis de pariete clamabit, et lignum quod inter iuncturas aedificiorum est, respondebit.* (Habac. 2., 11.). Sì, mal Cristiano, le pietre della tua casa diranno in quel Tribunale il mal esempio che hai dato alla tua famiglia; le legna che ardono sopra del fuoco vicino al quale parti si scandalosamente, e contro il prossimo tuo, queste nel dì del giudizio ti accuseranno: *Lapis de pariete clamabit.* Le pietre di quella casa dove commetestti quella disonestà occulta, quelle scopriranno la tua vergogna; e i legni di quella bottega dove tante volte ti ubbriacasti, ti rinacceranno in quel Tribunale le tue brutalità: *Lapis de pariete clamabit.* Le pietre di questa Chiesa grideranno in quel giorno, e diranno, che qui venisti non per onorare Dio, ma per soddisfare ai tuoi desideri, per vedere, ed esser veduto: *El lignum, quod inter iuncturas aedificiorum est, respondebit,* e que legni del Confessionarj scopriranno i tanti

sacrilegi che vi hai commessi facendo i tuoi peccati, o scusandoli. I legni di quegli Altari manifesteranno gli oltraggi che facesti al SS. Sacramento comunicandoti indegnamente. I legni di questo pulpito grideranno avanti a quel Tribunale che di tante Prediche, di tante Missioni tu non facesti conto alcuno: *Lapis de pariete clamabit, et lignum, quod inter iuncturas aedificiorum est, respondebit.* Misero Cristiano, a tali accuse, a tali grida qual sarà il tuo spavento? S. Girolamo abitava in una angusta cella accanto alla grotta di Betlemme, nella quale altro non faceva che penitenze, studio e orazione; pure pensando che quella cella in punto di morte doveva accusarlo dai suoi difetti, tremava: *Ipsam quoque cellulam, quasi rogitationum mearum conscium, pertimescebam.* (De Vit. Sol.). Davide avendo sopra il suo letto commesso un adulterio, ricordandosi che questo letto dovea nel punto della sua morte accusarlo al Divin Tribunale, era sì grande il terrore che ne concepiva, che ogni notte altro non faceva, che piangere amaramente e bagnare di lagrime quel letto, lavandolo da quella schifosa macchia: *Lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo.* (Psalm. 6., 7.). S. Pietro Apostolo quando udì a cantar il gallo, e considerando che il gallo era testimonio delle sue negazioni, che fece nella notte della Passione di Cristo, era sorpreso da così gran terrore, che piangeva con tanta abbondanza di calde lagrime, che bruciata ne portava la faccia. E noi miseri peccatori, che abbiám commessi tanti peccati, e sempre più ne commettiamo, e stiamo allegri, e non piangiamo; miseri che tutto il terrore sarà riservato nel Tribunal di Cristo!

V. Ma via tacete tutti, e voi Demonj, tacete, tacete, Angeli; taci ancor tu, o coscienza; tacete, o peccati: Creature tutte, tacete: fate profondo silenzio: ha da parlare finalmente l'adirato sommo Giudice Cristo, e già egli l'ha protestato per bocca di Geremia Profeta: *Ego sum Iudex et testis.* (29. 25.). Che quantunque Gesù Cristo presentemente tace, egli però scrive nel libro della sua giustizia ogni minima colpa: così quando gli fu presentata la donna adultera taceva, ma insieme: *Digitis scribebat in terra.* (Job. 8., 6.). Ma udiamolo per bocca del Vangelico Profeta: *Tacui semper, silui, patiens fui, sicut parturiens loquar.* (Isai. 42., 1.). Anzi egli ora Gesù Cristo è nostro avvocato, ci difende appresso all'Eterno Padre come ci fa saper il suo dilettato discepolo: *Sed et si quis peccaverit, Advocatum habemus apud patrem, Jesum Christum justum.* (1. Epist. 2., 1.). Nel punto della morte però lascia l'ufficio di avvocato, e prende quello di severo Giudice per fare sriage. Eccoli figurato in ciò che fece Mosè. Stando Mosè nel monte Lina a parlar con Dio impiegò tutte le forze sue, per intercedere il perdono da sua Divina Maestà offesa dal popol Ebreo, e che voleva sterminarlo per aversi fatto un idolo in forma di vitello, adorandolo qual suo Dio. Diceva Dio: *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos, et deleam eos, sicut quando*

te in gentem magnam. (Exod. 32, 10.). Via, Mosè, lasciami sfogar il mio furore contro questi miei ribelli. No, rispondea Mosè, è vero che han commesso sì gran delitto; ma, o perdonate loro, o pur togliete me dal vostro libro: *Aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo.* (Ibid. 31.). Così placò Dio: ma poi sceso dal Monte, e trovato il popolo a piè dell'Idolo offerendo sacrificj, fu tanto lo zelo, di cui si accese contro di esso, che chiamando in suo ajuto i Leviti, si buttò sopra quel popolo, e ne trucidò da ventitre-mila: *Cecideruntque in die illa quasi triginta tria milia hominum.* O Cristiani miei, Gesù Cristo sul Monte Calvario offrì la vita sua per noi, nel Cielo mostra per noi le sue Piaghe all'Eterno Padre, e lo placa: ma quando scenderà a giudicare, oh qual mutazione in esso lui si vedrà de' peccatori!

VI. Acceso dunque d'ira Gesù Cristo manderà fuori fulmini per voi; dirà: indegno Cristiano, così hai corrisposto all'amor mio? Io per te scesi dal Cielo in Terra, e tu superbo sei giunto a bestemmiarmi! Io per te riportai mille ferite nel mio Corpo, e tu dissoluto con mille disonestà mi hai sempre fatte nuove piaghe! Io per te morii nudo su della Croce, e tu avaro hai spogliato i miei poverelli! Io per te lasciai ne Sacramenti il Sangue mio, e tu sacrilego l'hai calpestato! indegno Cristiano, così hai corrisposto all'amor mio? Che risponderai, Anima infelice, a rimproveri così giustificati? Misera, che puoi rispondere? Odi pertanto la sentenza. Ma piano, poichè la sentenza che si dà in questo Divin Tribunale è inappellabile, e si dee subito eseguire; bisogna perciò un avvocato dei poveri prima che essa si proferisca. Ahimè! che in questo Tribunale, ch'è di pura giustizia, niuno può accostarsi. Così sta registrato nelle Sacre Carte: *Pro hac orabit ad te omnis sanctus in tempore opportuno: verumtamen in diluvio aquarum multarum ad eum non appropinquabunt.* (Psalm. 51., 6.). Ora che il peccatore è in questa vita, tutt'i Santi di cui è divoto, pregano per lui: ma in tempo della morte nel Tribunale di Cristo, appellato Diluvio universale, niuno potrà accostarsi al Giudice adirato. Almeno la Madre di Dio non avrà quella proibizione, ond'essa, che è Madre di misericordia potrà difendere il peccatore in quel Tribunale: ma oh misere anime peccatrici! Maria, Maria in quel punto sarà quella, che chiederà contro di voi vendetta per esservi abusate delle grazie sue. Avea la Regina Ester accusato Aman di fellonia al Re Assuero suo amatissimo sposo; di che sdegnato fortemente Assuero, il misero Aman si buttò a' piedi di Ester supplicandola ad intercedergli dal suo sposo il perdono: allora Assuero maggiormente irritato subito lo condannò alla forca. (Ester 7. 8.). Misero peccatore, in quel punto ricorrerai alla Madre di Gesù Cristo! ah che questo stesso ti sarà di maggior tracollo, essendo per la tua fellonia sdegnati contro di te la Madre e 'l Figlio.

VII. Nudo adunque d'ogni soccorso, misero, che farai? Odi S. Bernardo. *Non poteris negare, non appellare, non surgere,*

non impetrare veniam, non habere refugium. Misero, tu non potrai negare i tuoi peccati, nè potrai scusarli: tu non potrai appellare ad altro Tribunale nè potrai fuggire; tu non potrai impetrar perdono, e nè meno ricorrere per soccorso ad alcuno; che farai, misero peccatore? Disperato basterà la faccia vergognosa, e Cristo pronunzierà la tremenda sentenza; e dirà: Parti da me, Anima scellerata, parti da me maledetta, vanne al fuoco eterno, che fu preparato per Satanasso, e pei suoi seguaci, vanne a quelle fiamme, che le tue colpe hanno illuminate; e in quel luogo sieno tuoi compagni la disperazione, e i Diavoli che sieno i tuoi carnefici in eterno. Così dirà il Giudice Cristo, che dandole finalmente un dispettoso calcio in faccia, la consegnerà in man de' Demonj; voltandole egli eternamente le spalle. Allora i Demonj avendo tutto il dominio sopra l'Anima dannata, la prendono da carnefici spietati, e per vie orride e nere la precipitano all'Inferno.

VIII. Anima dannata già sepolta nell'Inferno, dimmi, che ti trovi ora della tua mala vita, che volesti menare sopra la terra? Dove son le tue bizzarrie? dove le tue pompe e vanità? dove i gusti carnali? dove le tue ubbriachezze, le tue ricchezze? dove sono? Misera, son finite, sono sparite; non vi sono più: e per esse dove ti trovi? infelice te, ti trovi nell'Inferno fra pene atroci, e ci hai da stare perpetuamente! Oh sciocchezza de' peccatori, che verità così orribili non vogliono considerare! Considera tu, o anima Cristiana, e risolvi davvero. Volta da ora le spalle al Demonio, non aspettare quel punto, quando non potrai. Rivolgiti ora ai Santi, a Maria Vergine, a Gesù Cristo, non aspettare il punto della morte, quando non vi sarà più pietà; sappi, che la causa tua, che si tratta di eternità e sollecitata in Cielo. Il Demonio chiede a Dio il disbrigo; e misera te se la tua causa vien chiamata nello stato in cui ora ti trovi, tu sei perduta.

IX. Stefano fu nel Mondo di ben conosciuta santità. Costui dopo essersi esercitato per molti anni in un Monastero del Monte Sina in ogni sorta di virtù, bramoso d'una vita più solitaria si ritirò in un deserto, dove nascosto alla vista d'ogni uomo, e solo noto a Dio esercitò mortificazioni estreme: giunse perciò a tanta perfezione, che Dio lo rese amabile alle stesse fiere, le quali venivano mansueti a' suoi piedi. Vivuto in questo deserto molti anni, volle far ritorno al suo Monastero, ove dopo aver guidati molti discepoli alla perfezione, fu da mortal infermità sorpreso: ed ecco formidabile avvenimento! nel giorno antecedente alla sua morte rimase improvvisamente attonito; e tutto in un tratto fuor di sé per una strana apparizione di giudizio criminale; cogli occhi spalancati or mirava dall'una, or dall'altra parte del letto, e come se fosse citato ad un Tribunale, e vi fossero Giudici e accusatori, egli con voce tremente rispondeva sì che tutti l'udivano. Ora diceva: è vero, che ho commesso questa colpa, ma per essa ho digiunato tanti anni; negava, e diceva: non è vero, voi mentite, io non ho fatta mai tal

cosa; poco dopo confessava: questo è vero che ho commesso, ma ne ho fatte tante penitenze. Finalmente rispose: in questo ho mancato, nè ho che opporre alla vostra accusa, fuorché la Divina misericordia. Era per verità, dice S. Giovan Climaco, che questa storia riferisce, era spettacolo orribile il trovarsi presente a quell'invisibile, e sì rigoroso giudizio; ma all'udire, che Stefano uomo santissimo, esercitato sempre nelle penitenze, e poi protesta di non avere che opporre ai suoi accusatori, che la sola misericordia di Dio: tutti quei Monaci rimasero estremamente spaventati. Onde S. Giovanni Climaco esclama: ahimè infelice! che sarà di me, quando un sì gran

Penitente confessa di non sapere che rispondere!

X. Or che dobbiam dire noi peccatori? Se i Santi la passano così male nel Tribunale di Cristo: che sarà di noi che abbiamo commessi peccati assai, e niente abbiamo fatto di penitenza: *Ulua abies, quia cecidit cedrus; quoniam magnifici vastati sunt.* (Zach. 11., 2.). Misero arboscello, quali saranno le tue scosse, se i cedri più forti son buttati a terra? Fedeli, andate questa volta a rinserirvi nel più secreto delle vostre case, e ivi pensate, riflettete, considerate, e dite: Che sarà di me, quando sarò presentato avanti al Tribunale del Giudice Cristo, tanto da me offeso?

DOMENICA XVI. DOPO PENTECOSTE.



DELLE ROBE MALE ACQUISTATE.

Et ecce homo quidam hydropicus erat ante illum. Luc. XIV., 2.

ANIME create pel Cielo, come ne state così sprofondate nella Terra? Chi non sarebbe stordito al vedere Achille, quell'Eroe della Grecia, che faceva tremar l'Aba tutta, e a cui ogni più prode guerriero gli cedeva il vanto, vederlo superato da un inferno fanciullo, dico da Cupido? onde avvilito in abito donnesco, lasciata l'invincibil asta, e la tremenda spada, si pose a maneggiar la rocca e l'fuso in mezzo a due donzelle da se amate nell'ignobil' isoletta di Sciro. Chi stordito a tal veduta non avrebbe esclamato: Chi è destinato dal valore a soggiocar il Mondo ora bassi a vedere vinto da due fanciulle! Oh quanto più ammirati noi vedendo tanti Cristiani destinati da Dio all'acquisto de' Regni immensi del Cielo, vederli totalmente applicati a posseder quattro palmi di laogo, potremmo gridare: Anime pel Ciel create, come ne state così sprofondate nella terra? Ma fosse che l'acquisto di questo poco di terra si facesse con giustizia, sarebbe pur tollerabile; ma il farlo con ingiustizie, e con inganni, questa è cosa deplorabile: mentre per un po' di terra si rinnunzia il Cielo, e si fa acquisto dell'Inferno. Ma questi son punti di fede non vi bisognano più: quello che in detestazione dei mali acquisti veglio dimostrare si è, che i mal acquisti di robe son di ruina, non di guadagno. Ed oh se siccome Gesù Cristo sanò l'idiopico idropico col solo toccarlo: *Ipse vero apprehensum sanavit eum;* (Ibid.); così potessi io con questa mia predica sanar gli avari figurati negl'idiopici, la di cui infermità è di non mai saziarsi di bere: anzi quanto più beono, tanto maggiormente di sete si accendono con loro irreparabil ruina. Mio Gesù, fate che col dimostrar agli avari quanto dannoso sia il lor desiderio di acqui-

star ingiustamente robe, si detesti da essi questo vizio.

I. Credo l'usurpator delle robe altrui di stabilire la sua felicità su questa Terra: ma oh quanto s'inganna! Lo Spirito Santo gli minaccia gravissime miserie: *Vae ei, qui multiplicat non sua.* (Habac. 2., 6.). Guai a colui, che vuol arricchire con robe non sue. Edificherai case, dice Dio, e io le butterò a terra. *Isti aedificabunt, et ego destruaui.* (Malach. 1., 4.). Pianterai vigne, e allagherai poderi; ma le vigne e i poderi ti renderanno spine: *Seminaverunt triticum, et spinas messuerunt.* (Hierem. 12., 15.). Ti metterai in possesso di eredità a te non dovuta, nè con essa migliorerai di stato: *Hereditatem acceperunt, et non eis proderit.* (Ibid.). Vorrai innalzarti, e grandeggiar su degli altri, ma sarai umiliato e oppresso da debiti, da affronti, da confusione: *Vae qui congregat avaritiam malum domui suae, ut sit in excelso nidus ejus: cogitasti confusionem domui tuae.* (Habac. 2., 9.). Forse ti sosterrai in alto per qualche tempo, ma finalmente la tua fortuna sarà abbattuta da tanti, che da te danneggiati congiureranno la tua ruina.

II. Palemede si aveva inimicati Ulisse e Djomede celebri capitani de' Greci nella guerra Trojana: con tutto ciò non ne faceva conto alcuno. Avvenne che calando egli un giorno in un profondo pozzo, trattovi dalle speranze di trovarvi un tesoro, se ne avvidero i suoi nemici, e corsero ad avventargli sopra pietre, e tante giene lanciaarono, che il misero vi restò morto. Così frequentemente avviene ai ricchi ingusti; per poco che uno si vede abbassato tutti si uniscono a lapidarlo: e quanti sono stati da te spogliati, tutti si avventarono contro di te a spogliarti dei beni mal acquistati: *Quia tu*

poliasti gentes nullas, spoliabunt te omnes. (Habac. 2., 8.). Sono queste minacce di Dio contro gli usurpatori delle robe altrui.

III. A tanti nemici degli usurpatori delle robe altrui, che cercano di ricompensarsi dei danni lor fatti, si agghigneranno quelle, che si chiamano disgrazie, e son flagelli della mano di Dio offeso: incendi, inondatazioni, tempeste, aridità di stagioni, mortalità di armenti, e mille sinistri accidenti, che son Ministri della Divina giustizia collegati allo spoglio delle famiglie innalzate sulla base degli ingiusti guadagni. Non gran tempo, che in una Città d'Italia un Cavaliere dovendo vendere a certe Monache una casa, che nel sommo suo prezzo valeva mille Scudi, egli subornò gli apprezzatori, e fece che la stimassero duemila. Un degli apprezzatori toccò da coscienza palese il tutto al Vescovo; e questi fattosi recare il danaro, chiamò il Cavaliere, numerogli di propria mano mille Scudi: Oh pigliate, disse, queste monete, Dio le benedica, e le moltiplichi; entri con esse la felicità in vostra casa, e vi servano di godimento e di salute. Numerò poi il Vescovo gli altri mille Scudi; e disse: questi son prezzo d'ingiustizia, prendetevi se volete; ma li anatematizzo, li maledico; entrino colla maledizione nella vostra casa, portino seco incendi e povertà. L'augurio fu profezia. Il Cavaliere non si spaventò a sì formidabili parole, si tirò allegramente i duemila Scudi, e con essi la maledizione del prelado, e di Dio; ma che! non passarono pochi giorni, ed ecco, non si sa come, un ostinatissimo incendio nel suo palazzo, tutto ridusse in cenere, e tante disgrazie cospirarono contra di lui, che nello spazio brevissimo di un anno, fu ridotta a tal povertà, che fu costretto a chieder limosina a quelle Monache stesse dalle quali con prepotenza avea rapito l'ingiusto acquisto. O Cristiani miei, sa Dio trovar maniere di far gire in nulla gl'ingiusti guadagni, e con essi anche ciò che ingiustamente si possiede.

IV. De' venti, scrive Plinio, che *ingruunt tyares, idemque cum rapina remeant.* (Libro 2., cap. 58.). Nel nascer che fanno i venti son deboli; ma avanzandosi rapiscono dalla terra e dal mare particelle di acque, di nitro, di zolfo, di sale e di altre minerali; e arricchitisi di questi furti, fanno i minacciosi, adunando nuvole, accendendo lampi, allagando con dirotte piogge, e flagellando con exterminatrici grandine; ma poco durano i loro furti; mentre l'acque, i sali, il nitro, il zolfo, e gli altri minerali che rapirono alla terra finalmente si rimettono, e i venti svaniscono. Scrive Avicenna, che da una nuvola piove una volta un vitello; e l'Ambrosini nella storia de' Mostri scrive, che in Roma un giorno piovvero statue, altre volte si son vedute piovver pietre, grano, lana. Il volgo stima impossibili questi racconti; ma chi esamina le cose della natura, non ha difficoltà di accordare, che un fiero tifone, vento gagliardo, possa aver rapito da qualche spiaggia le pietre, da qualche giardino le statue, da qualche armento uno o più vitelli, aver sollevate e portate, sostenute

per qualche tempo tali cose nell'aria, finalmente mancando la forza al vento, quelle cose collo stesso natio lor peso essersi colla pioggia restituite alla terra. Tali sono alle volte certe famiglie, adunano con ingiusti negozj grandi ricchezze, lampeggiano, e tuonano da Signori; ma le loro rapine stanno in aria, poco vi possono fermare; una disgrazia, e tutto si rimette al basso.

V. Nella Norvegia si apre un gran lago chiamato *Vener*. Questo formasi da ventiquattro fiumi, che poi tutti escono di colà per un canale, che è denominato il *cappuccio del Diavolo*; (Apud Olanum lib. 2., cap. 19.); la ragione per cui è così appellato, ella si è, perchè ivi sono certe occultissime caverne, nelle quali si nasconde moltitudine di ladroni, i quali scorrendo per quelle acque e per quelle spiagge rubano, e portano in quelle caverne. Ma non è lungamente sicuro il lor ricovero; conciossiachè scoperti dal fumo, che da quelle grotte s'innalza in aria, vengono da Soldati assaliti, e imprigionati, e le lor ricchissime prede vanno ad accrescere le ricchezze del fisco. Così è, roba rubata si mette nel cappuccio del Diavolo. Mercede di operar non pagati si mette nel cappuccio del Diavolo; poco vi durerà. Quanto si accumula con usure, con frodi, con ingiusti guadagni, si mette nel cappuccio del Diavolo; non può durare. Nella Città di Napoli è celebre ciò che si narra esser avvenuto ad un macellaio. Costui era solito dar sempre il manco nel peso della carne; con tutto ciò quando faceva i suoi conti in cambio di trovar guadagno, ritrovava perdita. Dopo essergli ciò molte volte accaduto, mosso da coscienza si portò ai piè di un santo Confessore, il quale dopo aver inteso tutto, gli disse: va, e vedi che trovi nel luogo dove mettevi il danaro; andò colui, e sopra il cassetto vide un uero ucellone grosso e grasso; atterrito il macellaio tornò dal Confessore, il quale gli disse: quegli è il Diavolo che si lia preso quello che hai defraudato, è molto altro; or fa così: vendi con dare il soverchio, e fammi sapere ciò che succede; e che succede? vide il macellaio, che l'uccellone cominciò a smagrire e perder le piume, e finalmente disparve; e colui cominciò a guadagnare facendo il negozio con ogni giustizia. Così è, roba di mal acquisto se la prende il Demonio. Chi poi maneggia governi pubblici di università, di Chiese, di pupilli, e fa estorsioni, per qualche tempo fa mormorare di sé; ma poi gli avviene come alle sanguisughe quando son ben gonfie e ripiene del sangue altrui: una mano potente le strappa, e con cento ferite ne fa uscire quel sangue, di cui si empirono. Si ode tutto giorno: quel ricco negoziante è fallito, quella ricchissima famiglia è ridotta a mendicizia. Sì, ma prima diceasi, che succhiavano il sangue altrui. La mano potente di Dio è venuta al taglio, l'ha svenata, l'ha dissanguata.

VI. Ma facciamo alla perfine, che Dio dispensi all'usurpator de' beni altrui che faccia qualche guadagno; rispondimi: per quanto tempo potrai tu godere de' tuoi mal

acquisti? Padre, io fatico, sudo, e stento, ma non per me, che certamente ne farei di manco, bastandomi quello che ho; ma fatico per miei figli, pei miei nipoti, questi voglio mettere in luminosa comparsa nel Mondo, questi voglio far Signori. Or facciamo che sia vero che i tuoi ingiusti guadagni arricchiscano i tuoi figli, i tuoi nipoti, ti contenti tu di morir dannato? Vi può esser pazzia maggiore di questa? per fare gli eredi tuoi comodi, tu vuoi esser eternamente miserabile! Oh quanto giustamente esclama il zelantissimo Salviano: *O infelix ac miseranda conditio! bonis suis aliis praeferre beatitudinem, sibi afflictionem: aliis gaudia, sibi lacrymas: aliis voluptatem brevem, sibi ignem aeternum* (Lib. 3.) forse verranno giù nell'Inferno i vostri eredi a liberarvene? sì, verranno però ad accrescere le vostre pene. Ecco una probatissima visione. Stava in orazione un divoto giovane pregando per l'Anima di suo Padre poco prima morto; quando questi gli apparve triste e disperato, che stava accavalato sulle spalle di un altro, e così molti. Atterrito il giovine dimandò al Padre, che volesse ciò significare. Rispose quegli essere tutti dannati, e quel primo che stava sotto di tutti, esser un lor maggiore, che usurpata avea con ingiustizia quella possessione, che lasciata avea a' suoi eredi; sì è dannato perciò egli. Il figlio di ciò consapevole, anch'egli si è dannato, e gli è caduto sopra così il terzo, il quarto, fino a me infelice, che di tal ingiusta possessione ne avea qualche notizia, voi solo di ciò non siete consapevoli; perciò Dio vi manda questo avviso, o restituite, o sarete voi ancora con noi nell'Inferno. Cosa facesse il buon giovane, ognuno può immaginarlo: intanto apprendasi che il lasciare agli eredi i mal acquisti fa loro il peggior male, che può immaginarsi, mentre lor si lascia l'eterna dannazione, con cui si accresce maggiormente la pena dell'usurpatore delle robe altrui.

VII. Oltre a ciò credete voi, che dei vostri mali acquisti resterà molto nelle mani de' vostri eredi? Lo Spirito Santo paragona chi pretende stabilire colle robe altrui la sua famiglia, all'aquila nel suo nido: *Si exaltatus fueris ut aquila, et inter sidera posueris nidum tuum, inde detrahant te, dicit Dominus*. (Abaiac 1., 4.). Siamo lecito di spiegare una similitudine così gentile, con una gentilissima erudizione. Nella Norvegia vi sono certi uomini che traggono per professione il lor vivere dalle prede dell'aquile. Osservano essi le spelouche dove quelle fanno i loro nidi; qui mentre le aquile vanno lontane a foraggiare, essi vi entrano, e destramente stringono con sottile funicella il petto degli aquilotti. In maniera che non muojono, ma non possono cibarsi: torna la Madre ed imbandisce ai suoi Reali pulcini la mensa; ma questi afflitti non mangiano: sollecita l'aquila di provvedersi di miglior cibo torna alla preda, in aria, in terra, nel mare ghermisce quanto stima poter gradire al palato dei suoi malati aquilotti; pernici e volatili d'ogni sorta, lepri e selvaggine, agnelli, pesci, ed ogni più prezioso cibo: intanto gli

necessitatori accorti mentre la Madre sta lontana, sciolgono per qualche tempo gli aquilotti, onde con poco cibo possano vivere, ed essi si prendono le abbondanti prede: l'aquila intanto credendo, che i suoi figli godano delle sue rapine, sempre ne procura maggiori, e gli uccellatori alternando lo scioglierli, e il legarli, sempre ritrovano per sé ricco bottino. *Olaus lib. 19., cap. 4.*). Altrimenti avviene a certi uomini; per lasciar comodi i lor successori faticano instancabilmente nel rapire le altrui sostanze, fondano la casa, e sembra loro averla stabilita come sopra le stelle, non soggetta a ruina; ma dice Dio: *Si inter sidera posueris nidum tuum, inde detrahant te*. Conciossiachè toglieranno ai vostri figliuoli molto de' beni che accumulaste per loro le liti che insorgeranno dopo la vostra Morte. Molto loro toglieranno le inimicizie, le vendette, di molto li spoglieranno gli amori, i giuochi, gl'impegni, e forse delle ricchezze da voi con tante ingiustizie accumulate si avvererà l'orribil profezia di Michea: *Quia de mercedibus meretricis congregata sunt, et usque ad mercedem meretricis revertentur*. (1., 7.). Robe di mal acquisto male esito han da avere, e accumulate con peccati si consumeranno.

VIII. E vi parrà cosa da senno, per arricchire o voi, o i vostri eredi per breve tempo in questa brevissima vita, volete andare ad esser miserabili eternamente nell'Inferno! *O infelicissimi hominum*, vo' dirvi con Salviano, (1. c.), *cogitatis, dum bene alii post vos vivunt: non cogitatis quam male vos moriamini!* Solennissima pazzia! voi pensate con tanta diligenza a far vivere comodi i vostri eredi, e non pensate a prepararvi l'eterna felicità, che si fa con una buona vita, e con una buona Morte. Prenda ognuno esempio da Zaccheo, il quale, come riferisce S. Luca (19., 2.) era Principe de' Pubblicani, cioè de' pubblici usurai ed era ricchissimo: or costui ebbe curiosità di veder Gesù Cristo; ma perchè era egli di picciola statura, mentre passava il Redentore per una strada di Gerico accompagnato da gran moltitudine di popolo; Zaccheo tuttoché Principe salì su d'un albero, vicino a cui dovea passar Gesù; Cristo gradì questa curiosità di Zaccheo, e giunto sotto dell'albero si fermò; alzò gli occhi, e disse: Zaccheo, scendete dall'albero, perchè io desidero venire a desinar con voi questa mattina in casa vostra. Non fu poca l'allegrezza di lui; subito calò in Terra, e a casa sua portò il Figlio di Dio. Ivi giunto considerando il gran favore che riceveva, ed illuminato a conoscere la sua fortuna, risolutamente disse: Giacchè, Signore, vi siete degnato di venire in casa mia, io pretendo di venire in casa vostra, ch'è il Regno del Paradiso; e perchè io con mali acquisti ho accumulato molte ricchezze, per cui sono indegno di essere accolto in Cielo, perciò ho stabilito di dar la metà delle mie robe a' poveri, e di quanto ho defraudato, voglio restituire quattro volte più: *Ecce dimidium bonorum meorum do pauperibus, et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*. Applaudi il Signore alla generosità di Zaccheo, e l'assicuro della sua eterna sal-

vazione: *Hodie salus domui huic facta est.* E notate che non solamente Zaccheo, ma tutti quei della sua casa si posero in istato di Eterna salute.

IX. Cristiani miei, intendetela bene: le robe mal acquistate portano all'Eterna dannazione tutta la famiglia: se volete salvarvi voi, e i vostri eredi, restituite le robe altrui, restituitele. Udite S. Agostino: *Non dimittitur peccatum, nisi restituatur ablatum.* Vi sembra cosa difficile? Oh venisse un Angelo del Paradiso, e dicesse che egli tiene

nascosto un tesoro di mille milioni di Scudi d'oro, ed è pronto a darlo tutto intero a chi dasse il suo per limosina: che faresti, o uomo? daresti queste poche centinaia, o migliaia di ducati che possiedi anche lietamente, per aver tanto tesoro? credo che sì, altrimenti facendo, saresti un pazzo. Ma dimmi, che ha che fare un tesoro di mille milioni, col Regno Eterno del Paradiso? E tu per acquistarti il Regno Eterno del Cielo non vuoi restituire le poche robe mal acquistate! sei pazzo, sei scimmuito.

DOMENICA XVII. DOPO PENTECOSTE.



TRE AMARISSIMI FRUTTI DEL PECCATO.

Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo. Matth. XXII, 37.

BEATO chi ama Dio, ma misero chi l'offende, diceva l'Angelo dell'Apocalisse: *Vae, vae, vae habitantibus in Terra;* (Apoc. 8., 15.); guai, guai, guai al peccatore, cioè come spiega S. Tommaso da Villanova: *Vae in vita, vae in Morte vae post Mortem;* guai al peccatore, mentre vive in peccato, guai nella Morte che fa in peccato, e guai Eterni nell'Inferno; guai in vita, cioè continue miserie del Corpo, e dell'Anima; guai in Morte, cioè Morte di disperato; guai nell'Inferno, cioè pene Eterne. Questi sono tre amarissimi frutti, che al peccatore arrecano i suoi peccati. Tutto il contrario avviene a chi ama Dio: felice vita, più felice Morte, felicissima Eternità ne godimenti del Paradiso. Beato dunque chi ama Dio, ma misero chi l'offende. Per far dunque che i peccatori lascino il peccato, ed amino Dio, voglio far lor considerare i tre accennati amarissimi frutti che loro arrecano i peccati, cioè mala vita, peggiore Morte, pessima Eternità d'Inferno.

I. Ne andava a gran sollazzo per la spiaggia del mare su dorato cocchio, al dir di Seneca, il giovanetto Ippolito, quando all'improvviso turbossi il mare, e coi suoi superbi cavalloni orgoglioso passando i termini minacciava di assorbire nelle sue acque il misero giovanetto. Timido e soprammodo spaventato Ippolito, volse il cocchio verso una collina, per ivi salvarsi: ma ecco tutto rabbia vide uscire dal tempestoso mare un mostro orrendo, che a tutta corsa l'inseguiva, e con isquarciate bocca se gli parò d'avanti; tremò Ippolito, e cercò sfuggirne l'infasto incontro con torcere altrove i suoi cavalli; ma il fiero mostro da per tutto inseguivalo, vedendosi sempre ora a fianchi, ora alle spalle, o d'avanti, onde l'infelice giovanetto confuso e disanimato si abbandonò, e cadde involupato nelle redini de' suoi destrieri, i quali non sentendo più i ritegni delle briglie si posero a precipitosamente correre, e l' disgraziato Ippolito per giù e su quelle balze, e diru-

pi tratto, rimase dilacerato e Morto: *Sequitur assiduus comes non licuit ultra fugere, peritque multo funere.* (Senec. Tragoed.). Misero giovane!

II. Ma più disgraziato il peccatore bene espresso in questo lagrimevole e tragico successo. Egli, il peccatore, prima di commettere il peccato mortale oh quanto è felice! ne va come in un cocchio splendido e prezioso tutto sollazzo e gioja, perchè in grazia di Dio, amato da' Santi, custodito dagli Angeli; ma commesso che ha il maledetto peccato mortale, è fatto nemico di Dio, abbinato dal Cielo; e il mare, ch'è questo Mondo, se gli ribella, e se gli volta contro per iscaricargli sopra tutte le disgrazie, tutte le miserie, tutt'i mali. L'aria sta pronta per empirlo d'infermità e di dolori; la Terra per non rendergli frutti, l'acqua per inondare a suo sterminio, il fuoco per divorarlo, le fiere per isbramarlo; tutte tutte le creature gridano a Dio contro il peccatore: *Vis inus, et colligimus ea?* (Matth. 15., 28.)? Dateci licenza, o Signore, di vendicar l'offesa, che vi son fatte da quest' indegnissimo uomo. Se Dio un poco acconsentisce, misero peccatore, che sarà di te?

III. Egli è vero però, che rare volte Dio dà licenza alle sue creature di avversarsi contra il peccatore, riserbando il gastigo de' suoi peccati o ad una vera penitenza, o al gastigo Eterno dell'Inferno; ma non mai nega al medesimo peccato, che come mostro orribile sempre alligga l'Anima del peccatore: *Sequitur assiduus comes.* Lo siegue di continuo, nè lo lascia in mezzo agli spassi, a' divertimenti, anche ne' sogni il peccato l'inquieta e lo tormenta; onde dice lo Spirito Santo: *Non est pax impiis.* (Isa. 57., 21.). I miseri peccatori sono sempre agitati da' terrori, si vedono malinconici: gran cosa! sono tra gli onori, tra gli spassi, e pur sospirano, vivono in affanni. O uomini del Mondo, d'onde nasce in voi tanta inquietudine? vel dirò io. Nell'

Oceano Settentrionale si vedono talvolta, anzi spesso infuriare le balene, che son pesci smisuratissimi, si scuotono, si agitano, smaniano furiosamente; e pur non si vede chi lor dia la caccia, nè si conosce chi le travagli: il mare è tranquillo, i venti non si muovono, i pescatori ne stan lontani, e pur le balene son crudeli, non trovano quiete, e miseramente muojono. N'è la cagione un picciolo uccellino, il quale mentre la balena va sollazzando pel mare colla bocca aperta, entra nella squarciata bocca, e penetra sin nelle viscere della bestia: e qui col suo acutissimo rostro becca il cuore della balena, lo rode lo divora, ed allora sì, che all'intenso dolore infuriata la balena, non trova più riposo, e infelicamente sen muore. Nel cuore altresì di quel ricco entra il fiero mostro del peccato mortale, che sebbene l'anime con piacere e soddisfazione, ora gli rode il cuore, non gli fa trovar più pace, una scontentissima vita gli fa menare.

IV. Calò da che necesse il suo innocente fratello Abele, non ebbe più quiete: *Habitacul profugas in Terra*; (Genes. 4. 16.), e ovunque andava, sempre tremante vedeva, pensando che ogni creatura se gli avvenisse sopra per ucciderlo: *Omnia igitur qui inveniunt me, occidet me*. (Ibid.). Abbon-dava egli al dir di Giuseppe Ebreo (*Apud Zucconi hic*) d'ogni ricchezza, d'ogni piacere; e pur in mezzo alle ricchezze era misero; in mezzo alle delizie era infelice, perchè dentro del cuore avea il mostro del peccato, che gli rodeva l'Anima. Lo confesso di se stesso l'empio Luteio; costui tut-to che da tutti applaudito; da Re, e Principi grandi onorato, ed in tutte le più brutali soddisfazioni continuamente immerso, pure vivea sì tormentato, che disse ad un suo confidente, non esservi uomo più infelice, e più allitto di lui; tanto che per liberarsi da tanti interni affanni, soleva caricarsi il ventre di generoso vino, che coi suoi fumi gli riconciliava il sonno: *Mihi sane opportunum remedium contra tentationes foris haustus, qui somnum induceret*. (*Apud Bernin tom. 4., pag. 586.*), chiamava il misero tentazioni i rimorsi di sua coscienza. Infelice! e che tormentata vita era la sua! sembrava felice agli occhi degli altri, che lo vedeano di continuo ne' piaceri del Mondo e della carne, ma in verità era infelicissimo; mentre sentivasi di continuo il cuore dibattuto da tante fiere, straziato da tante furie, senza riposo, senza quiete, senza pace, che il misero cercava nell'ubbrachezza, e nel sonno. Oh che miserabil vita è quella del peccatore, inseguito sempre dal suo peccato, che dopo avergli così amareggiata la vita, lo porta a fare una più amara morte.

V. Cristiano, che alberghi nel tuo cuore il peccato mortale, che tutto amarissimo ti ha da far assaggiare nel punto della tua Morte! Starai prosteso su del tuo letto, ed all'avviso che ti sarà dato, che ti prepari per la Morte, non essendovi più speranza di vita, oh che tremore ti correrà per le vene! oh che angustie ti stringeranno il cuore! oh che angosce assaliranno l'infel-

ce tua Anima! Non parlo dell'affanno che avrai in lasciar tutte le cose del Mondo, parenti, amici, e piaceri; ma parlo di quelle angosce, che ti reheranno i tuoi propri peccati, che come indivisibili compagni ti staranno a fianchi, e ti si presenteranno troppo orribili in quel tremendo punto: *Inipio*, dice S. Bernardo da Siena, *omnia scelera sua in mortis articulo praesentantur*; e prima di lui l'avea detto S. Agostino: *Ordinantur ante infelicem animam omnia peccata*. (Ser. 55., de Verb. Apost.). Oh che orrore sarà vedere tanti e tanti peccati! Misero Saulle! mentre ridotto a Morte chiedea per pietà, che se gli fosse accelerata, tante erano le angustie, che pativa de' suoi peccati: *Stasuper me, et interfice me, quoniam tenent me angustiae*. (2. Reg. 4., 9.). Misero Antioco, quel superbo, che tanto disprezzò Dio col perseguitare il popolo di Dio, e con saccheggiare il sacro Tempio di Gerusalemme profanandolo, e commettendo mille sacrilegi, venne finalmente a Morte; ed eccogli subito avanti agli occhi le sue enormità con tanto orrore, che il misero dirottamente piangendo, non trovava ricetto: *Recessit somnus ob oculis meis*. (4. Mach. 6., 10.). I suoi amici vedendolo così angustiato, lo consolavano dicendo: Sire, non vi alligete tanto: vengavi a memoria tante vittorie riportate, tanti tesori acquistati. Ahimè, più smaniando il misero rispondea: Questa memoria ora è quella, che più mi tormenta. Queste vittorie, questi tesori, ora non mi sembrano gloriosi; mi si presentano ingiusti, e pieni di peccati: *Nunc vero reminiscor malorum, quae feci in Jerusalem*. (Ibid. 12.).

VI. O infelice peccatore, in quel punto ti ricorderai di quelle soddisfazioni, che ora dai ai sensi tuoi; ma con qual affanno! conciossiachè vedrai, che i gusti son passati, e i peccati son restati. Ti ricorderai delle tue ricchezze che con ingiusti guadagni hai acquistate; ma con che cruccio! mentre le ricchezze non sono più tue, e i peccati che hai commessi per accumularle ti circondaono. Ti ricorderai di tutte le opere, di tutte le parole, di tutt'i pensieri nella vita tua, ma con che amarezza! mentre di esse altro non è rimasto a te, che solamente i peccati, le colpe, le offese di Dio.

VII. Vi si aggiunge il Demenio, che anche egli, al dir di S. Vincenzo Ferreri, in orribilissima figura si farà vedere al moribondo peccatore, e mostrandogli gli enormi suoi peccati gli dirà: *Quae spes salutis tibi restat?* Infelice, che speranza hai tu di salvarti? Io un sol peccato commisi, e son dannato: tu che n'hai commessi tanti, e così esecrandi, come potrai salvarti? Se in Paradiso, dice la Scrittura, non ci può entrare una minima cosa macchiata: *Non intrabit in eam aliquid coinquinatum, aut abominacionem faciens*; (Apoc. 21., 27.); tu che sei di tante macchie sporcato, e sei così abbominevole agli occhi di Dio, come vuoi andare in Paradiso? S. Pietro Apostolo dice, che l'Anima giusta appena si salverà: *Iustus vix salvabitur*; (Epist. 4., 18.); tu che altro non hai fatto che pec-

cati, come ti potrai salvare? Infelice peccatore, convinto da queste invitate ragioni caderai in una finale disperazione. Allora i tuoi peccati si convertiranno in catene d'Inferno, che stringendosi alla tua gola ti affogheranno, e i Demonj carnefici spietati con quelle catene ti trascineranno all'Inferno, per ivi darti ad assaggiare il terzo amarissimo frutto de' tuoi peccati.

VIII. Ed oh che amarissimo frutto sarà questo! Gettato nell'Inferno il peccatore, e sprofondato in quel lago di fuoco, viene tutto fuoco: in quella maniera, che posto un ferro dentro una fornace accesa, non si conosce, se sia ferro o fuoco; così il dannato nel fuoco dell'Inferno diviene tutto fuoco di fuori, fuoco di dentro; mentre quel fuoco penetra tutto il dannato, arde il cuore dentro il petto, arde il sangue dentro le vene, brucia le midolla dentro le ossa, consuma le cervella dentro il cranio, e dopo aver bruciate tutte le interiora, esce per la bocca, per gli occhi, pel naso, per le orecchie, con qual tormento chi può capirlo? Dimmi, o Cristiano, se tu vedessi un Padre talmente adirato, che prendesse un suo tenero figlio, e lo buttasse dentro una fornace accesa, qual sarebbe il tuo raccapriccio? vedresti quel tenero bambino appena buttato nel fuoco morire, ardere e divenire un po' di polvere. Altra cosa è l'esser da Dio sdegnato buttato il peccatore nel fuoco dell'Inferno; mentre questo fuoco arde, e non consuma, tormenta: e non da Morte. O misero peccatore, quando assaggerai frutto così amaro!

IX. E come la pena del fuoco fosse poca, vengono i Diavoli carnefici spietati, e chi con saette infocate gli passano le cervella, chi con uncini di ferro rovente lo lacerano, chi con tanaglie arroventate gli strappano a pezzi a pezzi la carne, chi con coltelli infocati lo scorticano. Vengono allri Demonj più fieri, e mettono il dannato sopra ruote di bronzo piene di rasoi, di stili, di rottami e scaglie di macigni, e poi con furia le girano, e così stritolano la carne e le ossa del misero peccatore; così stritolato lo mettono dentro mortai di bronzo ardente, e con martelli lo pestano, e ne fanno una massa, che la buttano ora nel lago di fuoco, ora nel mare di ghiaccio, per fargli sentire ora estremo caldo, ora estremo freddo; dice la scrittura: *Ad nimium calorem transcat ab aquis nimium.* (Job. 24., 19.). Oh che pena! oh che tormento! Che più? i Demonj prenderanno figure delle fiere più orribili, di leoni, di tigri, di orsi, di mastini, di serpenti, di scorpioni, di tori, e tutti si butteranno stizziti sopra del misero dannato, che lo calpestano, lo sbranano, lo avvelenano, lo straziano con ogni sorta di pena, di spavento: oh che spaven-

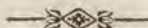
to! oh che tormento in tale deplorabile stato patisce il dannato!

X. Come farai, o peccatore, tra tante orribilissime pene? Allora ti volgerai a pensare a' piaceri, che ti prendesti in vita, ed oh che amarezza ti recheranno! mentre vedrai quanto furono miserabili, ed ora le pene sono così crudeli; essi furono momentanei, ed ora le pene sono eterne; i diletti son finiti, e le pene non finiranno mai più. Oh pazzo che sono stato, dirai, sciocco pur troppo! per un diletto da bestia, per un vano puntiglio! per un palmo di Terra, ora mi trovo in un lago di fuoco, son tormentato negli occhi da tenebre oscure, da fumo ardente; son tormentato nell'orecchie da orribili urli de' Demonj, da spaventevoli lamenti de' dannati; son tormentato nelle narici da intollerabil puzza; son tormentato nella gola da insolfribile fame, da sete estrema. Dio mio, e perchè non vi movete a pietà di me? ed ecco intonarsi alle tue orecchie: Non ci è più speranza per te: queste pene son pene eterne. Oh che angoscia! oh che smania! Dunque sempre ho da stare in questo fuoco? sempre in queste tenebre? sempre ho da patire queste pene sì crude? come? finiranno i gusti, e non finirà più il tormento! Oh maledetti gusti! griderai allora, oh maledette ricchezze! maledetta vanità! e dove mi avete precipitato!

XI. Queste detestazioni de' peccati però non alleggeriscono punto le pene, anzi maggiormente l'accrescono. Per la qual cosa il misero dannato più arrabbiato maledirà l'ora che nacque nel Mondo, maledirà Padre e Madre, e tutti coloro che l'ajutarono a dannarsi. Ma ne anche in ciò sentendo alleggerimento alle sue pene, più disperato si volgerà contro del Cielo, e bestemmierà i Santi, che non l'ajutano, bestemmierà Maria Vergine, che gli ha voltate le spalle, bestemmierà tutta la SS. Trinità che l'ha creato.

XII. Oh maledetto peccato, che amarissimi frutti arrechi tu al peccatore! Una vita miserabile, una Morte disperata, una pena Eterna. E pure il Cristiano ama tanto il peccato, che non sa stare un giorno senza commetterne, e beve l'iniquità come l'acqua. Oh misero te peccatore, se non provvedi a' guai tuoi: *Vae, vae, vae habitantibus in Terra. Vae in vita, vae in morte, vae post mortem.* Guai in vita, guai in morte, e guai Eterni nell'Inferno. Diletissimi Cristiani miei, non prenderete voi somma abominazione al maledetto peccato mortale, cagione di frutti così amari? Via, non se ne facciano più, e de' commessi si faccia penitenza; che la penitenza è quella, che rende dolce la vita, più dolce la Morte, e dolcissima l'Eternità del Paradiso.

DOMENICA XVIII. DOPO PENTECOSTE.



DANNI TEMPORALI DEL PECCATO.

Dixit Jesus Paralytico: remittuntur tibi peccata tua. Matth. IX., 2.

UN misero Paralitico tremebondo, o pur assiderato nel suo portatile letticciuolo vien dai suoi parenti presentato al Redentor del Mondo, acciocche mossone a pietà lo risanasse da così noiosa infermità; e Gesù senza mostrarsi inteso del morbo del corpo, bensì de' morbi dell' Anima di quel miserabile, se gli volta e dice: Io ti perdono i tuoi peccati: *Remittuntur tibi peccata tua.* Non v'ha dubbio alcuno, che grazia maggior di questa non potea l'Uomo-Dio compartire a quel disgraziato infermo sì nell' Anima che nel corpo. Ma credo che i suoi congiunti, che altro non pretendeano che la salute corporale del loro infermo, dicesero internamente: che ha che fare la paralizia del corpo coi peccati dell' Anima? Ma oh quanto erano lontani dal vero! mentre i peccati dell' Anima sono quelli, che arrecano i danni temporali al peccatore: *Miseros autem facit populus peccatum.* (Proverb. 14., 34.). Or siccome Gesù Cristo per guarire dall' infermità corporale il Paralitico, prima lo sanò da peccati; così io per fare che voi, miei dilettissimi Cristiani, prendiate abominazione al maledetto peccato mortale, vi dimostrerò, che il peccato è la sola cagione di tutti i mali temporali, che vengono sopra i peccatori.

I. Povero uomo, quanto ti compatisco! mentre pur troppo accecato per fuggir le miserie del Mondo, tu vai appresso a chi è cagione delle miserie. Si vede quel Padre di famiglia, perchè carico di figli, e non sa come alimentarli, darsi a rubare quello degli altri, a far negozj illeciti, così credendo di portar pane a' figli suoi; e non si avvede il miserabile, che per questi peccati piovono sopra la famiglia sua disgrazie, e miserie. Si vede quella Madre di famiglia, per non veder le sue figliuole nude e scalze e Morte di fame, darsi in poter di quel dissoluto commettendo adulterj, così pensando di provvedere a' figli suoi; e non si accorge la disgraziata, che per questi enormi peccati di adulterio Dio sdegnato la maledice, e fa cadere sopra la sua casa ogni miseria. E quel giovane e quella donzella per menar vita gioconda e felice, si danno agli amoreggiamenti, alle disonestà, così stimando di godere; e non conoscono che per questo appunto perdono l'onore, perdono la salute, e sen muojono disgraziatamente nel meglio della loro gioventù. Povera gente ingannata dal Demonio! ma ben potresti, o donna, conoscere l'inganno, se conoscessi che il peccato è cagione delle miserie.

II. Sapete voi, quanto erano felici Ada-

mo ed Eva, quando creati da Dio furono posti nel Paradiso Terrestre? Essi non erano soggetti nè a fame, nè a sete, nè avevano bisogno di cosa alcuna, anzi avevano l'abbondanza di ogni bene. Non erano soggetti a passione alcuna dissordinata, e per compimento di ogni felicità non erano soggetti nè ad infermità, nè a dolori, nè a vecchiezza, nè alla Morte. Oh felicissimo stato! Quanto tempo durò questa felicità sì bella? chi non lo sa? durò fintanto che durò la loro innocenza; ma commesso che ebbero il maledetto peccato mortale della dissubbidenza a Dio, mangiando il pomo vietato, che avvenne ad Adamo, e ad Eva? furono cacciati dal Paradiso Terrestre; fu lor maledetta la Terra, condannati a tutte le miserie di fame e sete, di fatica e di stenti, di dolori e d' infermità, furono condannati alla Morte. Oh maledetto peccato mortale, quanto male tu cagioni! Ed ora i Cristiani pensano di avere felicità per mezzo del peccato! ingannati che siete! i frutti del peccato sono le miserie: *Miseros autem facit populus peccatum*; è sentenza irrefragabile dello Spirito Santo.

III. Non parlo ora degl' innumerabili castighi, che Dio ha mandati a' peccatori; basta accennare, che il Mondo tutto fu sepolto in un Diluvio universale di acque pei peccati degli uomini: *Omnes quippe caro corruerunt viam suam.* (Genes. 6., 12.). Una intiera Provincia pel peccato nefando fu da Dio subbissata in un lago di fuoco. (Genes. 19.). Pel peccato il popolo d' Israele in quante disgrazie incorse nel Deserto, e poi nella Palestina? Ninive perchè fu minacciata da Dio di estermio per mezzo del Profeta Giona? non fu pei peccati? Ed i Regni, e gl' Imperj, e le Monarchie perchè sono stati distrutti, se non se pei peccati? ed ora vi son de' Cristiani, che stimano co' peccati divenir felici, e godere! oh cecità deplorabile!

IV. Sappiasi pertanto che è miserabile ogni peccatore, e quanto più peccati commette, tanto maggiormente sarà colpito da miserie e da disgrazie; conciossiachè il peccato vien da Tertulliano appellato, *Censo*, dice: *Possunus igitur demandata poenitentiae distinctione, ad ipsorum jam delictorum regredi censum.* (Lib. de Pudicitia cap. 4.). Che simiglianza può avere il peccato col censo? eccola: Il censo è un capitale, che restando esso sempre fermo, produce il debito delle terze, e queste si accrescono a tenore del capitale, che quanto più si aumenta il capitale, tanto più si accrescono le terze. Terze del peccato son le miserie.

Or quanto più si commettono de' peccati, tanto maggiormente si avranno delle disgrazie, e delle miserie. Uomo, hai portato in casa tua robe d'altri? e seguiti a portarne? misero te, ci hai portata la scomunica, che manderà a ruina quanto hai. Peccatore, carichi l'Anima tua di bestemmie, di odj, di lascivie, di sacrilegj? misero te, non potrai uscire da infortuni, da gastighi dell'ira di Dio. Giovane giovane non lo vedi, che quando per la tua gioventù, dovresti godere d'un'ottima salute, tu sei divenuto pieno di stomacose infermità, e non ti accorgi, che queste non son effetti di gran penitenze, nè di gravi studj; ma son frutti delle tue disonestà, delle tue ubbriachezze, delle tue scelleragini.

V. Ben so, che da peccatori a tutto altro si attribuiscono le loro miserie, che al peccato. Quell'uomo, quella donna attribuiscono le miserie della casa loro, ora perchè non corrono i negozj, ora perchè non fruttano i campi, ora all'iniquità degli uomini, che perseguitano chi vedono mangiar pane, ed ora alle disgrazie, che impensatamente avvengono. Sì, tutto ciò io concedo, ma che altro sono queste cose, se non se mezzi, di cui si serve Dio per gastigar i vostri peccati? Come volete guadagnar ne' negozj, quando voi li fate con tante bugie, spergiuri, inganni e usure? come volete che rendano i campi, quando voi li seminate più di bestemmie, di male parole, di peccati di ogni sorta, che di semenze di grano. quando non pagate a dovere le fatiche degli operaj, o differite di pagarle a chi colle fatiche campa egli, e la sua famiglia? come volete che rendano frutto i vostri poderi, quando voi ve ne servite in far del male, in giuochi, in disoneste amicizie, pompe scandalose, in offendere Dio? Sono perciò maledetti da Dio: *Maledictum horreum tuum, maledictus fructus ventris tui, et fructus terrae, armenta bovum tuorum, et greges ovium tuarum.* (Deut. 28. - 27.).

VI. Vide un giorno Geremia Profeta un'orribile spada, la quale volando per l'aria andava furibonda a portar estermio ad alcuni popoli ribaldi della Palestina; impietositosene il Santo Profeta gridò: *Oh macro domini usquequo non quiesces? ingredi-tere in raginam tuam, refrigerare et sile;* ferma, spada crudele, non voler estermiare queste povere popolazioni; ed ecco una voce dal Cielo: *Quomodo quiesces, quum Dominus praeceperit et adversus Ascalonem, et adversus maritimas ejus regiones, ibique condixerit illi?* (Hier. 47. - 6.). No, che non può fermarsi questo flagello, perchè Dio è che sdegnato da peccati di questi popoli li manda a gastigarli. Sì, Cristiani miei, Dio manda alle case vostre quelle disgrazie, quelle infermità, quelle liti, quelle morti, che voi attribuite al terzo, e al quarto. E Dio, che di tali cose vuol servirsi per gastigare i vostri peccati. Uditte la Santa e saggia Regina Ester a chi attribui la persecuzione mossa agli Ebrei dal superbo Aman, che li voleva estermiare: *Pec- carimus in conspectu tuo, et idcirco tradi- disti nos in manu inimicorum nostrorum.* (Est. 4., 6.). Noi abbiamo peccato, o Dio, contro di voi, e perciò ci avete sottoposti

ai nostri nemici. Per questo, per questo sono tanti travagli sopra i peccatori pei loro peccati.

VII. Eh Padre, mi dice quel peccatore, io per me ho sperimentato tutto il contrario di quello che voi predicate, conciossiachè io era un miserabile, e coi furti, e colle usure ho fatti molti acquisti, e vivo comodo. E quella donna dice: Io campava stentatamente, e vestiva miseramente; da che ho presa un'amicizia, campo a fiori, e vesto meglio delle altre. Ed io, dice quel giovane, quella d'anzella, mi prendo tutti i piaceri, tutte le soddisfazioni, e sto valido, e sto di ottima salute. Piano, piano, o peccatori. Predicava un Santo Profeta in mezzo ad una strada, dove stava molta gente ad ascoltarlo; ed egli con zelo inculcava l'ira di Dio contro de' peccatori: quando un uomo insolente ebbe l'audacia d'interrompere la predica, e con voce alta disse: *Peccaci, et quid accidit mihi triste?* (Eccl. 5., 4.). Falso Profeta, io ti smentisco; conciossiachè ti fo sapere, che ho commessi assai peccati, e qual gastigo ne ho avuto ancora? Il povero Profeta alzò gli occhi al Cielo; ed ecco una voce, che disse: *Altissimus es patiens reductor.* (Ibid.). Profeta mio, di a questo insolente, che il Signore del Cielo è uno che non lascia di rendere il dovere, ma con pazienza. Che dici ora, o peccatore? dici che hai commessi molti peccati, e non hai sperimentata ancora l'ira di Dio? sì tel credo; ma non credere, che vada troppo a lungo lo sdegno di Dio; ti sentirai tutto insieme l'orrendo colpo.

VIII. Dallo Spirito Santo vien assomigliato il peccato alla semenza, che si butta nel campo a fruttificare: *Germinavit superbia, iniquitas, surrexit in iram impietatis.* (Ezech. 7., 10.). La semenza posta sotto Terra non subito germoglia, e produce il frutto, ma vi bisogna tempo, comincia a spuntare, poi mette fuori le frondi, appresso si alza in alto, e finalmente produce il frutto: così il peccato non subito chiama sopra di sé l'ira di Dio, perchè Dio è misericordioso, aspetta a penitenza il peccatore; ma se il peccatore si abusa della Divina Misericordia, e in cambio di far penitenza, si ostina nel suo peccato, allora Dio mette mano al gastigo, come fece col fico infruttuoso: Ecco son tre anni, che cerco frutto da questo fico, e non mai ne ho percepito: *Ut quid etiam terram occupat? succide ergo illum.* (Luc. 13., 7.). Rispose il vignajuolo: Signore, lasciatela stare quest'altro anno, che se ne pur porterà frutto allora si taglierà.

IX. Che dici, o uomo? dici che colle robe di altri la casa è innalzata a' Cieli, sì tel credo, ma questo è tempo di semina; ha da venire il tempo del frutto, vedrai la casa tua assassinata, una disgrazia manderà il tutto a ruina! la casa ch'è fondata su dell'arena, viene un torrente, e la fa precipitare: è fondata la casa tua sulle robe mai acquistate? un soffio ci vuole per farla cadere nelle gravi miserie. Oh quante famiglie migliori della tua, più ricche, più comode, ora son miserabili! tu ne saprai più di una nel tuo Paese, e se brami saperne più dimanda a quei vecchi, e ti fa-

ranno de' racconti funesti. Donna dissoluta, dici, che con quella pratica, che hai presa, vesti bene, e campi meglio! sì tel credo: ma questo è tempo di semina, ha da venire il tempo della raccolta, e misera te! ti hai da vedere in uno stato miserabile, abbandonata da tutti, fracida e svergognata. Oh entrassi in uno Spedale di donne di mal affare, ivi vedresti a che riduce il peccato lascivo. Uomo scapestrato, giovane scandalo o, dite, che non fate conto di nessuno, e fate tutti tremare? sì, è tempo ora di semina: ha da venire il tempo del frutto delle vostre insolenze; e miseri voi, quando vi vedrete o in un puntone scanuati come porci, o in un Tribunale a marciare squallidi e disperati, o in una galea infame e sotto le percosse, o su di una forca, spettacolo orrendo della umana e divina Giustizia. Oh quanti tuoi pari tu ne puoi sapere, che han terminata la loro pessima vita nel meglio degli anni loro!

X. Che questo è il terribil frutto che suol arrecare ai peccatori il loro peccato, sentitelo dallo Spirito Santo: *Anni impiorum breviantur.* (Prov. 10., 27.). Si accostarono gli anni degli empj. Notissima è l'istoria di quel giovanetto, che in età di diciotto anni per le sue ribalderie fu appiccato su d'una forca; la mattina seguente passando per quel luogo alcuni uomini videro pendere dalla forca un vecchio canuto, che sembrava di ottanta anni. Stupiti di mal mutazione ne fecero avviso il Vescovo, il quale a tal prodigio ordinò una processione, e giunto al luogo, fece orazione, e intese che quel giovanetto doveva campare prosperamente sen all'età di ottanta anni; ma pei suoi delitti Dio gli aveva tolto più di sessanta anni, e l'avea fatto morire svergognatamente. Di Anastasio empio Imperatore si narra nella Storia Ecclesiastica, che Dio gli tolse quattordici anni di vita; e di Ezechia Re di Gerusalemme narra il Profeta Isaia, che per un peccato di vanagloria, Dio gli avea tolto quindici anni di vita, che poi per la sua penitenza ce li restituì: *Ecce ego adjiciam super dies tuos quindecim annos.* (Isa. 38., 5.). Questo gastigo giornalmente si vede in tanti giovani scellerati, che perdono la vita nel meglio degli anni loro non per altra cagione, che per i loro peccati. Chi ucciso, chi giustiziato, e chi per l'ubbrichezza, e per la lascivia, tanti giovani robusti e forti si vedono giornalmente rapiti dalla Morte.

XI. Ma quello che dee far tremare ogni peccatore, egli si è, che alle volte Dio fa eseguire tal gastigo dal Demonio, che con mille altri stanno attorno al peccatore. Quindi mi sembra di vedere il Cristiano, che sta in peccato mortale, come un malfattore già stato condannato a morte, legato colle mani dietro le spalle, colla benda d'avanti agli occhi, in mezzo de' carnefici, che altro non aspettano, che il permesso del Principe per toglierli la vita. Così il misero peccatore accecato da' suoi peccati, legato da carnefici dell' Inferno, che va al macello infernale, altro i Demonj non aspettano, che la licenza da Dio per precipitarlo con loro nell' Eterno fuoco, ou-

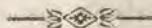
de di continuo gridano a Dio: quando, Signore, ci date, licenza di affogare quest' uomo indegno, questa donna infame, ora che sta mangiando? Quanti e quante stanno mangiando sono stati soffogati dal Demonio? Quando, Signore, ci permettete che strasciniamo all' Inferno quest' Anima scellerata, ora che sta dormendo? Quanti e quante nel sonno sono stati soffogati dal Demonio! Quando, Signore, sentenziate, che diasi morte a questo peccatore, ora che sta peccando? Quanti peccatori nell'atto medesimo, che offendeano Dio, sono stati uccisi dal Diavolo! Tra mille orribili avvenimenti udite questo, non ha molto tempo avvenuto in Napoli, riferito dal Padre Reupito. Un giovane teneva scandalosa pratica con una donna: avvertito da Padri Spirituali, prometteva, e sempre seguiva il peccato. Un giorno mentre si portò alla casa della sua amica per offender Dio, trovò nella camera un'ombra orrenda, ch'era il Demonio. Volea fuggire il giovane; ma il Demonio afferratolo pel collo: ferma, gli disse, ch'è venuto il tempo, che io mi prenda l'infelice Anima tua per portarla al fuoco eterno. Prese un laccio, e cel pose alla gola; poi cominciò a giocarlo, sbattendolo a Terra con un rumore, e fracasso grandissimo, e con uno spavento orribile di tutto il vicinato. Finalmente l'appiccò ad un trave della camera, e tirandolo pei piedi, gli fece uscir gli occhi, e la lingua orrendamente da fuori; così soffocato si prese l'indegna Anima, seco portandola all' Inferno, e l' maledetto corpo divenuto negro come un carbone fu per ordine del Cardinale, a cui fu riferito il fatto, strascinato per tutta Napoli, con orrore di tutti, e portato al Ponte della Maddalena, fu buttato in quell'arena, e lasciato ai cani.

XII. O peccatore, o peccatrice, chi sa quando Dio permetterà al Demonio, che faccia simile giustizia con te miserabile? e tu non ci pensi! Deh non fare più il sordo agli avvisi di Dio. Ascolta che successe ad un peccatore. Andava costui con alcune donne ad un bosco per offender Dio; nell'entrare nel bosco vide un orrido uomo seduto su d'un poggio, che gli disse: Va, prenditi gusto, che io qui t'aspetto. Entrò egli nel bosco, ed ecco s'incontrò in un altro uomo tutto bello, che gli disse: Figlio mio, dove vai? Sdegnato il giovane rispose: chi l'ha veduto ancora, che mi chiami figlio? Allora quell'uomo alzò il mantello, e fecegli vedere il suo corpo tutto lacero, pieno di piaghe insanguinate, e disse: non mi conosci? io sono Gesù Cristo tuo Padre, che per te son morto, e tu ora vai ad offendermi! deh muta pensiero, altrimenti quell'uomo, che hai veduto fuori del bosco, è il Demonio, ivi ti aspetta per darti Morte, e condurti all' Inferno. Cosa facesse allora quel giovane, ognuno può immaginarselo; pianse i suoi peccati, propose di mutar vita, e che successe? non uscì dal bosco vide di nuovo quell'orrido uomo, e dimandatogli che facesse ivi? rispose che aspettava un suo amico. E non sono io quello che qui aspettavi? no, disse il Demonio, io non ti conosco, ne sei mio amico, quello che aspetto ho licenza di prendermi.

l'Anima sua! Andò tutto compunto questo giovane a' piedi del Confessore, marò tutto, e fece una mutazione grande di vita. Che aspettate voi, peccatori miei, anime peccatrici? volete esser preda del Demonio, o volete esser figli di Gesù Cristo? Oh ma-

ledetti peccati, che tanta ruina portate a' Cristiani, che vi amano! Oh maledetti cristiani, che tanto amate il peccato! deh ravvedetevi, e cacciate dall'Anime vostre mostro così micidiale, fate penitenza, che questa sola può rimediare ai vostri guai.

DOMENICA XIX. DOPO PENTECOSTE.



DIO PUO' E DEE GASTIGARE IL PECCATORE.

Rea autem cum audisset, iratus est. Matth. XXII., 7.

Contro i superbi uomini del Mondo, e gente altera e disprezzante, fulmina non che tuona il Vangelo di questa mattina; onde abbassar devono il lor orgoglio, e persuadersi, che Dio non è qual essi lo stimano, o qual vorrebbero che fosse, non curante de lor misfatti, e come sel fingeano a lor talento i ciechi Gentili, i quali per vivere senza timore si eleggevano per Dio o una bestia inibelle, come gli abitatori dell'antica Sene lo scarafaggio, i Trogloditi la testuggine, gli Egizj il buo; o pure si eleggevano per Dio un astro, dalla veduta del quale fossero liberi la metà del giorno per operare a proprio genio. No, no, peccatori miei, non è così il nostro Dio, il quale è immenso, onnipotente, e d'infinita giustizia, che può e dee prendere rigorosa vendetta degli oltraggi, che se gli fanno. Aveva il Re invitati alle nozze del suo figlio molti amici. Costoro disprezzarono l'invito, ed ebbero l'ardire di battere, ed ammazzare i servi del Re, che erano andati a chiamarli: ciò uditosi dal Re, montò in tanta ira, che mandò il suo esercito, e fece trucidare que' ribaldi omicidj: *Rea autem cum audisset, etc.* Chi se la prende con Dio sappia, che *contra omnipotentem robatus est.* (Job. 45., 15.). Offende chi può in ogni momento, con ogni strumento sterminarlo: offende chi non è uso senza il dovuto gastigo lasciar invendicate l'offese, che se gli fanno.

I. D'onde pur tanta baldanza in vilissime creature, quali son i peccatori, in prendersela contro Dio non facendone conto; anzi disprezzandolo con metter sotto ai piedi la sua sacrosanta legge? d'onde pure? senza che lo andiam troppo cercando, da se ci si para d'avanti. Primieramente ad alcuni dà coraggio d'insuperarsi l'abbondanza delle ricchezze: *Substantia divitis urbs roboris ejus; et quasi murus validus circumdans eum.* (Prov. 18., 11.). Ma oh stolidezza del Cristiano, che mette tanta speranza nelle sue robe; per cui confida commetter i più orrendi propositi senza timor di gastigo, come da forte muraglia riparato! Anche gli Olandesi, a' quali è sortito abitare vicino ad un mare, che lor soprapsta, fidano ad un fortissimo muro con immensa spesa da essi edificato per riparar

le furie del mare: ma talvolta con tutto il gran riparo restano ingannati; conciossia che infuriando smoderatamente il mare, rompe, fracassa, e manda a terra il muro, e le acque vittoriose passeggiando sulle loro abitazioni vivi vivi l'assorbono. Che vale, o peccatori, questa vostra ricchezza contro Dio? non può egli risentirsi dello abuso, che contro di lui ne fate, e con un volger di sdegnato ciglio in un miserabile stato trasbaltarvi? Avete voi le vostre dovizie in masserie, in poderi, in seminati? Oia dove sei tu, campagna felice, di' a costoro, che ti avvenne nel mese di Maggio dell'anno 1737.? Era, o Signori, tutta fiorita, e i suoi possessori facevano superbi disegni sulla sua bella comparsa; quando Dio sdegnato fe' cenno al Monte Vesuvio, e tosto si udirono orrendi muggiti, scosse spaventevoli, e si vide arena e cenere, pietre e fiumi di accesi e minerali, che inondando le vicine, e le lontane contrade, ridussero buona parte della campagna in tale squallidezza che pareva selvaggia; dico di Napoli; e i suoi abitatori deposta l'alterigia si videro miseri e pezzenti in un momento. Avete il vostro splendore in case magnifiche e ben adorne? Oia ove sei, Puglia montuosa, di' a costoro, che ti avvenne a di 29. Novembre, vigilia dell'Apostolo S. Andrea dell'anno 1752,? Era tutta vaga la Puglia per Città, e Castelli in abbondanza: quando Dio sdegnato fe' cenno ai sotterranei fuochi, e questi accendendosi, e scuotendo con veemenza la Terra, ridussero in polvere le Città e i Castelli, e cento e mille Cristiani furon prima sepolti che morti. Avete le vostre ricchezze in armenti di pecore e bovi? Oia dove sei, Puglia piana, di' a costoro, che ti avvenne nell'anno 1740. ne' bovi, e nel 1745. nelle pecore? Era piena di questi animali la Puglia, quando Dio volgendo sdegnato il ciglio all'aria, questa con influssi maligni a mille a mille questi animali uccise, e quindi tante famiglie ridotte a mendicare. O Cristiani miei, il Cielo vi guardi dallo sdegno di Dio, che in un momento fa ciò che vuole: *Et non est qui possit tunc resistere voluntati.* (Hester. 15., 9.).

II. Rammentatevi di quel superbo ricco dal Re Profeta descritto. Uscito un gio-

ne il Re Davide a diporto per la Città di Gerusalemme, e giunto ad una piazza assai bella le vide accanto un palazzo molto nobile, spazioso, alto, e lavorato con tale architettura, che superava in bellezza tutti gli altri della Città; ornato era di vaghi marmi, e di leggiadre pitture: *Vide impium superexaltatum, et elevatum sicut cedros Libani.* (Psal. 56., 55.). Sembrava questo palazzo immortale a guisa di cedri, che diconsi incorruttibili. Domandò il Re di chi fosse il nobil Palazzo: gli fu risposto, esserne il Padrone l'uom più malvagio che fosse in Gerusalemme, e quella superba casa aversela fabbricata con danaro mal acquistato. Rimase ammiratissimo il Santo Profeta; passò avanti: ma tirato dalla vaghezza del veduto edificio, nel ritirarsi volle far ritorno per la medesima strada per goder di nuovo della vaga veduta: ma che! giunto al luogo del Palazzo, alzò gli occhi; ma ogni altra casa vide, fuorché la superba casa: *Transivi, et ecce non erat.* (Ibid.). Sorpreso da sommo stupore il Re si fermò, Chiese che ne fosse del poc'anzi veduto bello edificio, e non potè trovarne nè meno le vestigia, dove era stato: *Quaesivi, et non est inventus locus ejus.* (Ibid.), appunto come fosse stato un sogno. Questo sa fare Dio, quando sdegnato vuol fulminare qualch'empio, lo stermina affatto e in pochi momenti.

III. Or chi è così forsennato, il quale perchè si vede ricco, e d'ogni bene abbondante, vuol disprezzare Dio? non vuol sottemettersi alla sua Santa Legge? E non può comandare al cielo, all'aria, al fuoco, alla terra, all'acqua, alle fiere, agli Angeli, ai Demoni, che in un momento ti sballano a Terra? Oh quante volte Dio con un colpo ha atterriti i più superbi Monarchi del Mondo! Serse con un esercito di più di un milione di Soldati, e con una flotta navale di più migliaia di navi, in guisa che sembrava poter atterrare i Monti, e asseccare i mari, si portò superbo contro Atene: ma che! da pochi Soldati fu vinto, e sbaragliato in guisa, che appena trovò una barchetta da pesca per fuggire dalla morte. Dario grande Imperator della Persia in un'ora, da quel gran Monarca ch'egli era, videsi ridotto in tanta miseria, che simile non videsi nome giammai; conciossiachè nella battaglia contro Alessandro Magno ferito a morte, e ritiratosi solo in una boscaglia, senza un servo, che gli facesse le mortali ferite, altro non ritrovò, che un traditore, che lo finì di uccidere. Maurizio Imperadore in un giorno fu fatto prigioniero da un suo vilissimo Soldato per nome Foca, e su d'un palco fu decapitato con tutta la sua Imperial famiglia. Faraone, Sennacribbo, Nabuccodonosor, Baldassarre, Antioco, e cento e mille di questi grandi del Mondo ridotti in un momento al niente. Or che dite, o ricchi? potete insolentire per le vostre ricchezze? Vi torna conto servirvi di esse contro l'onnipotente Dio?

IV. Ma chi vive dimentico affatto di Dio, anzi chi senza timore alcuno l'offende, l'oltraggia? Egli è quel giovane bizzarro, che vedendosi robusto e forte, con prospera sa-

lute, si lusinga esser da lui lontanissima la morte, nè esservi male alcuno, che l'possa inquietare, onde qual insolente Soldato, e ben in arme sfida a battaglia chiechessia. Goliathe superbo, che egli solo sfida, e atterrisce tutto l'esercito d'Israele, ma il misero non pensava, che dovea da un inerme pastorello essere stramazzaato a Terra, e ucciso, fu questi il giovanetto Davide, il quale investito dallo Spirito di Dio andò ad incontrare il fiero gigante di tutto punto armato di lancia e spada, ed egli Davide non di altro provvisto che d'una fionda, e pietre. Goliathe in veggendolo lo disprezzò, dicendo di voler far le sue carni cibo delle bestie, e Davide invocando il nome di Dio, girò la fionda, tirò la pietra; e questa guidata da Dio andò dritto a colpire la fronte del fiero gigante, onde cadde colla faccia a Terra. Davide gli fu immantinente sopra, e toltagli la spada, con quella gli recise il capo, e postolo sulla lancia ne fe' trofeo della potenza di Dio, che per mezzo d'un fanciullo atterrò così orrendo gigante. (1. Reg. 17., 4.). Giovane insolente, tu colle tue bravure pensi tener atterrati tutti del tuo Paese; e vuoi che ognuno ti stia soggetto: altrimenti minacci, e fai delle ruine, sì, ma credi che sempre sarà così, infelice! un giorno ti avrai da vedere come porco scannato in un pontone. Oh quanti tuoi pari han finita miseramente la loro vita, chi in un carcere, chi in una galea, altri su d'un palco, altri su d'una forca, chi in mezzo d'una piazza.

V. La pazzia maggiore è fidarsi alla propria robustezza, quasi che Dio non possa in un momento con un soffio annientarla. Rammentatevi di quel famoso colosso di Babilonia veduto in sogno da Nabuccodonosor. (Daniel. 2., 31.). Si alzava superba una statua alle nuvole, e avea la maestosa testa di finissimo e rilucente oro, il petto e le braccia di purissimo argento, il ventre di purissimo bronzo, le cosce e le gambe di durissimo ferro, i piedi parte eran di ferro e parte di loto. Terribile era oltremodo il Colosso, da metter terrore all'Universo; quando all'improvviso si staccò da se dal vicino Monte un picciol sassolino il quale dritto andò a colpire i piedi dell'orrenda statua; e che avvenne? in un batter d'occhio cadde il gran colosso a Terra, e col suo gran peso stramazzaandosi, tutto si ridusse in minuta polvere, giuoco de' venti. Oh la robustezza di metalli come in un momento così abbattuta? Direte: fu il debole de' piedi formati di loto: così è. Ma oh poteste vedere la contestura del corpo umano, com'è delicato e debole. Quanto diverreste più timido di quello antico Filosofo, il quale scioccamente persuaso esser egli più del vetro fragile, senza punto muoversi giacea sul letto per timor di romperlo, e gridava ad ognuno, che se gli accostava, di non toccarlo per tema d'infrangersi. Vedendo voi nel vostro corpo le centinaia d'ossa, di muscoli, di vene, di arterie, di nervi, di filamenti, di umori, si tra di lor combinati, che al dir di Galeno, un tantino che l'ordine si sconvolga, tutto il corpo immantinente si scompone: *Quod*

si immum immutes. totam repente labefactolam machinam cernis: oh quanto più temeremmo ad ogni incontro rimaner disfatti.

VI. Ed in vero chi non isbalordisce, quando legge, o ode narrare, che Baldo, l'oracolo delle leggi, mentre accarezzava un suo cagnolino, nel volergli dar un bacio, ne riportò picciolo delicato morso, e questo bastò a farlo morire arrabbiato. Che Tarquinio Re de' Romani mentre a tavola cibavasi d'un pesce, una picciola spina di questo attraversatagli nella gola l'ammazzò; e l'Sommo Pontefice Adriano bevendo un bicchier di vino ingojò un picciol moschiglio, e questo lo soffocò: finalmente per tacer di mille altri accidenti la Principessa Lucia figlia di Marco Aurelio trapuntando una tela fu da una punta di ago leggermente ferita nel dito, e per questa puntura perdè la vita. E tu non tremi, e non temi Dio, che in mille guise può forti salute e vita? Tanto terrore si ha d'un Principe perchè tiene Soldati armati, e pronti a' suoi comandi: e Dio che a' suoi cenni quanti sono fulmini nelle nuvole, fiere nei boschi, veleni nell'erbe, gorgi nell'acque, vampe nel fuoco, voragini nella Terra, angeli nel Paradiso, Demonj nell'Inferno, quante creature sono nell'Universo, non potrà metter timore al peccatore? e il peccatore a tanta potenza sperimentata di Dio non dovrà spaventarsi di offenderlo, e arrestarsi dall'incitarlo a sdegno?

VII. D'onde pure tanta baldanza? torno a dimandar, d'onde? A dir il vero non trovo, nè so immaginare la cagione di tanta baldanza in offender Dio onnipotente! Chi dunque me la saprebbe dire? Padre, senza che più vi affannate, ve la direm noi. Noi abbiam tanto ardire, perchè Dio con noi non si è sdegnato ancora, ci lascia a goder le robe nostre in buona salute: anzi nelle miserie degli altri noi maggiormente arricchiamo, e colla nostra potenza noi tenghiamo tutti soggetti; onde perchè dobbiamo temere dello sdegno di Dio? Vilipeso mio Dio, vo' pur esclamare con un vostro zelante Ministro. Vilipeso mio Dio, udite tanta arroganza, e la soffrite! ecco i frutti della vostra pazienza: *Indulsisti genti, Domine, indulsisti genti: numquid glorificatus es?* (Isai. 26. 15.). E dove son que' fulmini, che talvolta scagliate contro le torri insensate, contro i Sacri Tempj, perchè li risparmiaste contro i peccatori? Almeno non comandaste a noi vostri Predicatori, che annunziassimo la potenza del vostro onnipotente braccio; se poi non la volete adoperare, perchè così ci fate tenere da bugiardi, e ci fate burlare da vostri nemici, i quali appellano spauracchi da fanciulli le nostre minacce, e le nostre grida sfoghi da forsennati. Voi, mio Dio, non sarete mai temuto, e noi saremo sempre beati.

VIII. Ma sciocco che io sono, che così vaneggio con Dio! Vien qua, vien qua tu, che dopo tanti peccati dici di non avere sperimentato ancora lo sdegno di Dio, anzi l'hai avuto sempre in tuo favore, onde prendi animo a non temerlo; ma sentimi bene: ciò sarà, o perchè Dio ti ha perdonato tutte l'offese, che gli hai fatte con tanti tuoi peccati; o pur sarà perchè non è

giunto ancora il tempo da Dio stabilito di castigarti. Se Dio ti ha perdonato, tu non sei un pazzo da catena, che dopo averti Dio perdonato scelleragini tante da te commesse, tu in cambio di ringraziare Dio, tu con nuovi peccati lo vuoi offendere? e che Dio è Dio di marmo, che non si abbia mai a risentire? perdonare qualche volta, è effetto di bontà, ma non castigar mai; è effetto di debolezza. Adunque se Dio ti ha perdonato tante e tante volte, cessa ormai di più offenderlo, se non vuoi sperimentar lo sdegno suo; ma se Dio non ti ha perdonato, ma solo aspetta il punto stabilito al castigo, misero peccatore, come non tremi da capo a piedi? mentre da momento in momento sta per iscaricarsi sopra di te l'ira di Dio, qual impetuoso torrente, che per lungo tempo trattenuto, quando poi rompe il riparo, allaga e spianta ogni cosa: senti che dice lo Spirito Santo: *Quomodo cataclysmus aridam inebriavit; sic ira ipsius gentes, quae non exquirierunt eum, haereditabit.* (Eccl. 39. 27.). Avete osservato che accade alla Terra dopo che per mesi e mesi su d'essa non è piovuto? tutto insieme se ne scarica sopra un Diluvio di acque, e di lapidi, che è una tempesta, che in cambio di fecondarla, la guasta o la subissa. O infelici peccatori, ha pure da sfogar l'ira di Dio, e questa vostra pace, questa vostra contentezza, questo è il segno, che vicina è l'ira di Dio; il dice l'Apostolo S. Paolo: *Quam dixerint pax, et securitas, tunc repentinus ejus supererunt interitus.* (Ad Thessal. 5. 5.). Infelici peccatori, siete giunti a trovar pace nei vostri peccati? già è vicino il flagello.

IX. Un uomo avendo fatto acquisto di moltissime robe, di maniera che i ripostigli eran pieni di argento ed oro, il Palazzo era fornito di tutt'i comodi, le dispense erano ornate di ogni più deliziosa cosa, sopra tutto i granai sbombavano del più eletto frumento. Or questo gran ricco dopo aver fatta la rivista, e veduta abbondanza sì grande d'ogni sorta di bene tutto contento e allegro disse a sè medesimo: *Anima, habes multa bona posita in annos plurimos; requiesce, comede, bibe, epulare.* (Luc. 12. 19.). Godi, Anima mia, vedi quante robe possiedi, via mangia, bevi, banchetta, godi di questi beni. Appena ebbe proferite queste parole, che immediatamente udì intonarsi all'orecchie queste altre orribilissime: *Stulte, hac nocte animam tuam repentinam a te, quae autem parasti ejus erant?* (Ibid.). Sciocco che sei! questa è l'ultima notte della vita tua, e tu pensi a goder delle tue ricchezze? Cristiani miei, questo è esempio di similitudine apportato da Gesù Cristo nel suo Santo Vangelo per far conoscere la somma pazzia di quei peccatori, che riposano ne' lor peccati mentre all'improvviso si scaricherà sopra di essi l'ira dell'onnipotente e giusto sdegno di Dio.

X. Ditemi ora, o anime Cristiane, quali sono i vostri disegni? i vostri pensieri? i vostri capricci? di sfoggiare in questo Mondo? di vivere a proprio genio, nulla curando di Dio? non è così? Ma questi scellerati disegni Dio l'annienterà: anzi li volterà in vostra ruina. Antiocho disegnava impos-

sessarsi de' tesori del Tempio di Gerusalemme; nè questi bastandogli girava per l'altre Città rubandole, e saccheggiandole; ma Dò nel meglio de' suoi acquisti lo fece disperatamente morire. (1. Machab. 6.). L'araone disegnava far macello del Popolo di Dio, e mentre già lo giugnea, fu all'improvviso assorbito e morto con tutto il suo esercito dal Mare Rosso. (Ezod. 14.). Oloferne disegnava soggiogar tutta la Palestina, e in un momento gli fu da una denucciola recisa la testa. (Judith. 13.). Nabuccodonosor disegnava impossessarsi di tutt'i Regni del Mondo, e da Dio fu mutato in una bestia. (Daniel. 4., 25.). Aman disegnava opprimere Mardocheo, e tutta la sua Nazione, e in un momento fu egli

appiccato alla forca fatta da lui preparata per appiccarvi Mardocheo. (Hester. 7.). Assalonone disegnava coronarsi Re d'Israele togliendone il proprio Padre Davide; ma il mise: o nella battaglia fuggendo su d'un mulo per sotto una quercia, i suoi lunghi capelli si attaccarono ad un ramo di essa, restovvi pendente, e da Gioabbo capitano del Re Davide fu con tre lancie trapassato da parte a parte e ucciso. Non la finirei mai se di questi terribili accidenti volessi parlare. Peccatori miei, pensate bene a pigliarvela con Dio, il quale è onnipotente e giusto: come onnipotente, può gastigar chi l'offende, come giusto dee gastigare.

DOMENICA XX. DOPO PENTECOSTE.



CONTRO GLI AMOREGGIAMENTI.

Nisi signa et prodigia videritis, non creditis. Joann. IV., 48.

ALL'odio e allo sdegno della gioventù tutta ben so che io mi espongo colla Predica, che ho stabilito di far questa mattina. È comune abuso dell'amoreggiare che fanno i giovani e le zitelle prima di contrarre il santo Matrimonio, abuso il più ruinoso di quanti ve ne possano esser nel Mondo; conciossiachè egli è cagione d'infiniti mali corporali e spirituali, temporali ed eterni. Egli è cagione delle miserie delle famiglie, anzi delle disgrazie e del Paese tutto; egli fa perdere l'Anima e 'l Corpo. Voi stupite a tante e tali mie proposizioni, e le stimate troppo avanzate; ma io vi dico come Gesù Cristo disse agl'increduli Ebrei: *Nisi signa et prodigia videritis, non creditis*. Se non toccate colle vostre mani, e vedete coi vostri occhi le ruine, che dagli amoreggiamenti provenono, voi non lo credete. Mi dispiace però che voi tutto giorno l'esperimentate, e con tutto ciò non le volete conoscere, e perciò non v'impegnate a metterci riparo. Io pertanto voglio farvi considerare questi gran mali, che dagli amoreggiamenti provengono, acciocchè i giovani e le zitelle, li aborriscano, e i lor genitori, ed altri congiunti, e paesani s'impeguino per impedirli.

I. Ingegiosa al sommo fu l'invenzione di Adingo celebre Re della Danimarca, il quale avendo posto l'assedio ad una fortissima Città, e vedendo esser impossibile espugnarla colla forza dell'armi, si volio all'ingegno, e che fece? fece prender colle reti moltissime colombe, che dalle torri dell'assedata Città volavano al campo per pascolare, e loro fece porre sotto dell'ali fili di zolfo; la sera fattili accendere, fe' dar la libertà alle colombe, le quali volando ai lor nidi col fuoco sotto l'ali, l'infiammarono; e le fiamme dai nidi passando

alle torri, e dalle torri alle case e palazzi, ecco tutta la Città a fuoco; che in tale stato assaltata da' Danesi, fu vinta e sottomessa. Le colombe dunque furon la cagione della ruina della Città. Le colombe ancora, cioè le semplici donzelle, gl'innocenti giovanetti son la cagione de' lor gran mali, e dei mali altrui, quando ne' loro cuori si attacca la fiamma dell'amor carnale, le gelosie, le inimicizie, gli odj, le risse, e talvolta gli omicidj; son per lo più i ruinosi frutti degli amoreggiamenti, onde cantò colui: *Nulla fere causa est, in qua non foemina, liliis*. Andate voi un po' col pensiero riandando le disgrazie accadute in questo vostro Paese, e vedrete esserne stata per lo più la cagione una gelosia, un'apprensione di dissonore, un amor di donna. Oh questi solfanelli quante famiglie han rovinate!

II. Vuol quel genitore, che la sua figliuola tengasi lontana da quel giovane: ed ecco in casa continui dissapori, mentre incapriccia essa del suo amante, fa stare colle sue scontentezze in rivolta tutta la casa; fa dal suo innamorato minacciare il padre, minacciare i fratelli, e talvolta si passa più avanti. Qual danno poi non arrecano alle lor case! mentre non hanno più genio alla fatica, anzi quelle zitelle rubano ciò che possono, per regalare i loro innamorati. Questi fanno lo stesso per corrispondere alle loro innamorate, e per mantener contento le maledette mezzane. Oltre di ciò, i giovani perdono il rispetto al padre, e alla madre, le zitelle si rendono dissubbidienti, sempre mal contente, e tenendo la casa sempre afflitta e disperata. Poveri genitori che hanno i figli, e le figlie accesi dai solfanelli dell'amore carnale! non solo non ne hanno più bene, ma di continuo ne

hanno pena. Qual pena, quando veggono i lor figli armati, uscir di notte in compagnia di giovani scapestrati, e che si fanno tanti nemici? onde stanno sempre col timore di vederli uccisi, o fuggitivi.

III. Il male peggiore per le famiglie si è, quando si giunge ad opere di disonore: allora si che svergognata la famiglia non si può comparire nel Paese, non parlandosi d'altro, che della vergogna di quella casa; quindi accendendosi il fuoco della vendetta, questa li porta all'ultimo precipizio, onde rovinati nell'onore, rovinati nelle robe, rovinati nelle persone, diventano la favola del Paese. Povere famiglie soggette a tante rovine! perchè? per le pazzie di queste maledette zitelle! per le sciocchezze di questi maledetti giovani! E perchè non vi accorgete dei mali tanti, che coll'amoreggiare voi recate a voi stessi, alle vostre case, e a tutto il Paese? Giovannette del Demonio, a voi io predico, non vedete, che voi siete la cagione di tanti mali? perchè non vi state come si conviene ad una verginella; ritirate, oneste, vergognose, e gelose del vostro onore, e dell'onore delle vostre famiglie! voi siete, (salvo l'onore delle donzelle onorate), voi siete che ai giovani date il tracollo, voi li adescate colle vostre grazie dell'Inferno, colle vostre corrispondenze, colle imbasciate che lor mandate, non vedete i mali che fan venire al Paese, che per questi amoreggiamenti è in continue risse, in continui scandali, e mali esempi? Non vedete il male che cagionate all'altrui famiglie, che per vostra cagione perdono i loro figli? Non avete pietà delle povere case vostre, che per vostra cagione non hanno pace, sta afflitto il vostro padre, sconsolata la vostra madre, i vostri fratelli in pericolo di far qualche sproposito, e tutta la vostra famiglia in rischio di essere svergognata? Non riflettete a ciò, giovinetta acccecata! deh riflettete, e pensa quanto i tuoi genitori han fatto per te; forse ti han cresciuta, acciocchè tu fossi il vituperio della casa loro? ah giovinetta sciocca!

IV. Ma lasciam di parlare di questi mali temporali che cagiona l'amoreggiare; parliamo dei mali spirituali, che all'anime loro cagionano i giovani, e le zitelle con questi loro amoreggiamenti per tanti oltraggi, che fanno a Dio. Accettati dalla passione di amore non perdonano a' tempi, anzi ne' tempi più sacrosanti come sono i giorni dedicati a Dio, alla Vergine, a' Santi più solenni; in questi giorni gl'innamorati invece di spendersi in onor di Dio, e dei Santi allora essi più che mai attengono ad amoreggiar con maggior libertà, con più scandalo. Sieno giorni di penitenza, com'è la santa Quaresima; forse in quel tempo istituito per mortificar la carne, per piangere i peccati, si astengono essi dall'amoreggiare? Oibò. Non la perdonano a luogo, sia pubblico, sia nascosto: per essi tutto è una cosa: non la perdonano alle Chiese, anzi queste son le più oltraggiate da questi pazzi, avanti alle Chiese si fan da giovani i ridotti per vagheggiare, e far delle fresche rotte loro innamorate, quando entrano o escano dalla Chiesa: il pessimo male però si fa dentro le stesse Chiese, o si ode la

Messa, o si ascolta la Predica, o si canta il Rosario, si mettono gl'innamorati a dirimpetto delle innamorate, e fan de' ceniti, e ridono e scandalizzano tutti dentro la casa di Dio. Non si ardisce nel Mondo dentro il palazzo di qualche gran Principe far oltraggio a chi che sia, portandosi rispetto al padron della casa; e nella casa di Dio non si ha ribrezzo oltraggiar l'istesso Dio! e ch'è questo? si è perduto la fede. Siete Cristiani, o siete Turchi? Ma che dico: Turchi! mentre i Turchi nelle loro Moschee, dove adorano il lor Maometto, non osano nè parlare, nè sputare, nè alzar gli occhi, ma vi stanno modestissimi e tutto tremanti; e sono i Turchi, che sono infedeli; e i Cristiani nella Chiesa, ove si adora Dio e ci sta Gesù Cristo in persona Sacramentato, hanno la temerità di oltraggiare Dio, di offender Gesù Cristo commettendo peccati!

V. Mali son questi che provengono dall'amoreggiare; di maniera che asseriscono, che tutti i giovani, tutte le zitelle, che amoreggiano in questa maniera, han perduta la grazia di Dio, stanno in peccato mortale. Quanti uomini, quante donne sarebbero come Angeli del Paradiso, sempre in grazia di Dio, e per questo maledetto amoreggiare son tanti Demonj dell'Inferno! Quanti giovanetti, e giovanette son nella lor fanciullezza innocenti, e divoti; ma invischiati che sono in questa pece di amore, divengono tizzoni d'Inferno! Voi difficilmente mel credete, perchè stimite che l'amoreggiare sia un passatempo della gioventù, e che possa farsi senza offesa di Dio, cioè senza peccato. Ma io vorrei un poco dimandare a questi innamorati, cosa mai volgono ne' loro pensieri, quali compiacenze sensuali provano nel lor amoreggiare? quali parole dicono tra loro soli? dove giunge la loro confidenza? Oh potessero parlare quelle notti oscure, quando si trallengono ad amoreggiare questi innamorati! o potessero parlare quei boschi, quando dentro di essi a soli a soli amoreggiano! Ma sia nulla di ciò. Quegli affetti disordinati, quegli ozi importuni quelle occasioni che si danno di offender Dio, non sono cose disgustose a Dio, e di piacere del Demonio? Udite un esempio autentico, perchè riferito da S. Antonino a lui medesimo avvenuto.

VI. Andava per la Città di Firenze il suddetto S. Antonino Arcivescovo di essa, quando in un tratto se gli presentò uno spettacolo di Paradiso. Sul tetto di una povera casa vide una moltitudine di Spiriti celesti con musicali strumenti, che faceano una sinfonia e melodia di Paradiso, festeggiavano gli Angeli, e tripudiavano dolcemente cantando, e soavemente sonando: il celeste spettacolo però fu agli occhi, e all'orecchio del sol Santo Arcivescovo rappresentato. Ritornando S. Antonino al suo palazzo comandò a' suoi servi, che si fossero con ogni diligenza informato chi fosse il padrone di quella casa: e riseppe esser ivi una famiglia quando misera, tanto santa, ove abitava una madre con tre figliuoli giovinette, che miserabili al sommo, colle fatiche si procacciavano il necessario vitto, nel resto attendeano a servire Dio con una modestia

singolare, non dando alla lor casa entrata a persona alcuna. Non può dirsi la gioia e l'allegrezza del Santo Arcivescovo a così belle notizie; e pensando, se quelle giovinette avessero più tempo di darsi a' divoti Esercizj, avrebbero con più fervore servito Dio, determinò di ben provvederle di vitto, e di vestito, acciocchè con maggior comodità si fossero esercitate nel Divin servizio. Il Santo mandò loro vesti e cibo; ma che avvenne? passò ansioso dopo di ciò un'altra volta S. Antonino per la strada di quella casa, sicurissimo di goder più beato spettacolo; quando con sua estrema maraviglia, e sommo cordoglio vide sul tetto della casa orrido tripudio di sozzi e negri corvi, che con orride voci cantavano trionfi d'Inferno: s'informò il Santo degli andamenti di quelle giovinette, e riseppe, che quelle avendo il vitto e vestito abbondantemente, avevan lasciata la fatica, e che in cambio di darsi all'orazione, ed altre opere di pietà, si eran date all'ozio; e tutto il giorno pomposamente adorne si trattenevano alle finestre amoreggiando con giovani. Ecco il passatempo della gioventù dove riduce le anime ad esser il trionfo dell'Inferno! Or che dovremo dire degli amoreggiamenti, che si praticano presentemente dagli innamorati, che non solo dalle finestre, ma dentro le case, dentro i boschi, dentro i campi, dentro i territorj; non solo di giorno, ma di notte ancora, a soli a soli si parlano, si toccano, e che so io che altro fanno?

VII. Ma, Padre, mi dice quella zitella, guardami Iddio da un tanto eccesso, più presto voglio morire, che commetter qualche peccato; io fo l'amore con cuore netto e puro, solo coll'intenzione se piace a Dio di far a suo tempo il santo matrimonio. Hai il cuore puro eh! tel voglio concedere; e sei sicura che il tuo innamorato abbia ancor egli il cuor puro? Ma, Padre, a me che importa che il mio innamorato non abbia buoni pensieri, son guai suoi, io ho da dar conto a Dio di me. Piano, che vuol dirsi: tanto chi tiene, quanto chi scortica. Se il tuo amoreggiare è cagione, che il tuo innamorato offenda Dio, tu come cagione di tali peccati anche offendi Dio. E'col chiaro in un avvenimento. Alessandra era una bellissima giovinetta, della quale eran fortemente innamorati due giovinastri, ed essa per fine di n matrimonio a tutti due mostrava grazia, sperando che dovesse maritarsi con uno di essi. si accese pertanto tra que' due una gran gelosia per la quale venuti alle mani si uccisero ambedue. Sdegnati i parenti de' due morti giovani corsero di concerto alla casa di Alessandra, ed all'improvviso le tranciarono la testa, e la buttarono dentro un pozzo. Voi direte, che questa giovinetta morisse martire, ma udite: era ella stata assai divola della Madre di Dio, essendo una delle prime che prendesse la divozione del SS. Rosario predicato da S. Domenico. Comparve dunque Maria Vergine a S. Domenico, e gli comandò, che si portasse a quel pozzo, e chiamasse Alessandra, e la confessasse. Così fece il Santo; e chiamata Alessandra, il di lei capo subito venne sulla bocca del pozzo, e confessò, che pei peccati che avean fatti per

sua cagione quei giovani, essa era già stata condannata all'Inferno; ma per intercessione della Beata Vergine aveva ottenuto di potersi confessare, come fece, e così salvossi.

VIII. Che dite ora voi asserendo di aver nel vostro amoreggiare il cuore puro? Chi vi assicura della purità dei pensieri almeno de' vostri innamorati? Chi vi assicura del pericolo, al quale vi esponete di qualche compiacenza? Chi vi assicura, che il vostro amoreggiare non sia di scandalo all'altre zitelle, che ad esempio vostro faranno lo stesso? e tanti e tanti altri peccati? dai quali peccati commessi da voi, o dai vostri innamorati proviene, che i matrimonj, che poi si fanno, sieno maledetti da Dio, e ci concorra il Demonio, e quindi non vi sarà pace tra il marito e la moglie, non vi sarà successione, o se vi saranno de' figli, questi verranno discoli, e di allizzone a' lor genitori, e si formerà una famiglia disgraziata, e maledetta come furono i matrimonj contratti dai figliuoli di Adamo nei principj del Mondo, che innamoratisi delle bellezze delle donne, tratti dalla carnalità se le sposavano: *Videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchrae, acceperunt sibi uxores.* (Gen. 6., 2.). Dio sdegnato di questi pensieri carnali nel celebrar i loro matrimonj, mandò sopra di essi innumeri mali, sin ad ucciderli in un Diluvio universale di acque: *Dixitque Deus: non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, qui caro est.* (Ibid.). Or che farà Dio con quei matrimonj, che son preceduti da peccati?

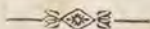
IX. Oh quanto più avrei che dire su di questo importantissimo punto; ma voglio il tutto tacere, per vedere che frutto si cavi da questa mia predica. Ma ohimè che il frutto non è altro che la derisione e lo scherno che da tutti si fa di me! mentre i giovani e le zitelle mi beffano con ridersi delle mie parole. Tutti gli altri mi trattano di poco giudizio, perdendo il tempo in predicar a' pazzi, che tali son gl'innamorati; ciechi che non vedono, sordi che non odono, pazzi che non intendono. Ma perchè ho da perdere il tempo così? Via per cavarne tutto il profitto a voi mi volgo, o padri e madri, che avete de' figli. Voi siete la cagione di tanti mali: mentre voi permettete che i vostri figli amoreggiano. Oh padre, mi risponde quel genitore, io quando so che quella mia figlia fa l'amore, io metto la casa sossopra, io l'uccido di calci, e bastonate. Io... Piano: quando ciò fai? Quando lo so. E quando lo fai? Ah misero padre! lo fai quando già incapricciati, non vi è più rimedio. Al principio, al principio si dee dar riparo al male; come cantò colui: *Principius obsta, sero medicina paratur.* *Quam mala per longas invadere moras.* Voi padri, quando i vostri figli, le vostre figlie son di pochi anni, cioè di dodici in quindici anni, dovete informarvi, dimandare, sapere de' loro andamenti; e non essere trascurati della vostra famiglia. Che poi fate de' rumori, che giova? serve per gettar nella disperazione i vostri figli, e nella ruina la vostra casa.

X. Il male però dell'amoreggiar delle zi-

telle proviene per lo più dalle madri. Queste, queste sono il precipizio delle figlie loro: mentre sollecite e ansiose di maritarle, danno ad esse ogni libertà; basta che un giovane piaccia loro, e vada al loro genio: è pensiero loro d'indurre le figlie a corrispondere, a parlarci, a far regali, a riceverli; e che no! dice bene un Santo Padre, che queste madri *luzuriantur filiabus suis*. Fanno talvolta più all'amore esse cogli innamorati delle figlie loro, che non le stesse lor figlie: esse l'ammettono in casa, esse ricevono de' regali, esse sono sguili ad Erodiade, la quale indusse la figlia dopo aver ballato alla presenza di Erode, a cui piacque in estremo: indusse, dico, la figlia a far decapitare S. Giovan Battista. Oh quanti vi sono di così barbare madri,

che inducono le figlie al peccato, per compiacere a qualche giovane scapestrato! Ma se Dio gastigò terribilmente l'infame madre, la crudele figlia, e l' dissoluto Erode, facendo che dall' Imperator Romano fossero mandati in esilio nelle Gallie; dove la figlia passando su d'un fiume gelato, questo se le ruppe sotto a' piedi; e l' infelice giovinetta, sprofondando nel fiume, le fu dal gelo troncata la testa: giusta pena di aver fatta troncata la testa del Battista. Erodiade ed Erode morirono infraciditi nella loro lussuria. Ah giovinette, voi a quanti fate perder le anime? perderete la vostra. Ah giovani, voi scandalizzate le vostre innamorate? sarete ben gastigati da Dio. E voi, madri, che di tanto male siete la cagione, misere voi! sarete l' oggetto dell' ira di Dio.

DOMENICA XXI. DOPO PENTECOSTE.



DELL' INFERNO.

Et iratus dominus ejus tradidit eum tortoribus. Matth. XVIII. , 34.

O servire a Dio, o l' Inferno è vostro. Che giova l' andarmi più sfilandando in esortarvi per mille motivi a lasciar il peccato? venghiamo alle strette. O servire a Dio, o l' Inferno è vostro. Chè si risolve? Crocifisso mio Dio, quando queste genti si volgeranno risolutamente a voi? quando pure disprezzando coraggiosamente le vanità del Mondo, e mortificando gli appetiti sensuali, che le portano all' Inferno, ricondurranno al vostro amabil servizio, che volete guidarle al Paradiso? Ah Cristiani miei, se non volete amare Dio, e servirlo, perchè sel merita, e vi dà per premio il Paradiso, amatelo e servitelo almeno per non incorrere nel suo sdegno, onde vi abbia da mandare per le vostre scelleraggini all' Inferno nella guisa che fece con quel suo debitore, a cui avendo donato diecimila talenti; egli poi questo servo non volle usar pietà con un altro servo del suo stesso Signore, che doveagli cento danari; onde lo maltrattò, e l' fece mettere nelle carceri: il Signore a tal notizia montò in ira, e lo condannò a perpetuo carcere, consegnandolo ai carnefici, che l' avessero continuamente tormentato: *Et iratus dominus ejus tradidit eum tortoribus*. Miseri peccatori, se Iddio arriva a sdegnarsi, che sarà di voi? venite a vedere le carceri dell' Inferno piene di superbi confusi, di avari miserabili, di sensuali tormentati, tra il numero dei quali senza dubbio e fra breve sarete voi, senza speranza di uscirne più, se non risolvete da vero di convertirvi a Dio.

I. E acciocchè vedendo pene sì crudeli, che si patiscono da' dannati nell' Inferno, in cambio di spaventarvi, e metter senno per non esser anco voi del loro infelice numero vi venisse pietà inutile e compassione

CIRILLÒ. Vol. I.

di quei miserabili, leggete, leggete sull' orrendo frontispizio del maledetto carcere dell' Inferno dalla destra onnipotente e sdegnata di Dio: *Uscite di speranza, o voi, che entrate*: e vuol dire, che chi è condannato dalla Divina giustizia alle pene dell' Inferno l' ha da patire per tutta una eternità, senza speranza alcuna di esserne mai mai liberato, o di averne qualche alleggerimento: *Quia in Inferno nulla est redemptio*. (In Off. Def. in I., Resp. III. Noct.). Ne di ciò ve ne dovete maravigliare, perchè essi dannati han voluto con tutta la loro volontà eleggersi questo maledetto luogo lor promesso dal Demonio per momentanei piaceri, e non han voluto il Paradiso, a cui Dio l' invitava colla dolce osservanza della sua santa legge: anzi con fare assai meno di quello, che han fatto per andare all' Inferno, poteano andare a goder l' eterna gloria del Paradiso. Disgraziati dannati, ben so io quanto ora piangete questa vostra pazzia! Questo appunto è quello che ora p. u. d' ogni altra cosa vi tormenta; potevate con minor fatica acquistarvi il Paradiso, e avete voluto sopportar tanti travagli pel Mondo, per cui ora vi trovate nell' eterno pene dell' Inferno! Oh pazzia deplorabile de' peccatori! Oh quanto si patisce da' dannati per andar a patire eternamente nell' Inferno: *Ambulamus vias difficiles. Lassati sumus in via iniquitatis, ergo erravimus*, (Cap. 5., 6.), sono i pianti de' miseri dannati.

II. In fatti tre sorte di desiderj conducono i Cristiani all' Inferno; desiderj di onori, desiderj di ricchezze, desiderj di piaceri carnali: *Omne quod est in Mundo, concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, et superbia vitae*: dice S. Giovanni

diletto discepolo di Gesù Cristo. (*I. Epist. 2., 16.*). Questi desiderj sono insaziabili, essendo a guisa del fuoco, a cui quanto più pabolo si dà, tanto più si accrescono le fiamme; così questi sfrenati desiderj non si saziano mai, ma quanto più lor si concede, tanto maggiormente si accendono nelle loro ingorde voglie; per la qual cosa una vita infelice fanno avere a chi li secondano, e poi senza essersi mai saziato, si ritrova precipitato nelle eterne pene dell'Inferno, corrispondendo queste a misura de' desiderj dissordinati, che si son avuti nel Mondo. Chi ha desiderato onori e dignità, patisce nell'Inferno confusione estrema. Chi ha desiderato ricchezze, patisce nell'Inferno mancanza d'ogni cosa. Chi ha desiderato pace, patisce nell'Inferno spasimi di tormenti crudeli. Vieni dunque, o superbo, vieni, o avaro, vieni, o lussurioso; venite a veder le pene, che stanno preparate nell'Inferno a punire per tutta l'eternità i vostri mali desiderj.

III. Primieramente, o superbo, ambizioso, iracondo, il tuo presente desiderio è di soprastare a tutti, esser da tutti temuto, e per questo pretendi posti, e dignità, e perche giudichi talvolta, che ti sia fatto torto, ti metti in superbia, volendo vendicarti della ricevuta offesa, e se non puoi coll'opere, ti vendichi colla lingua, bestemmiano così orribilmente, che ne pur gli stessi Demonj proferiscono sì orrende bestemmie; e tutta la vita tua, o superbo, la passi in continui dispetti, e dissapori. Or vieni a vedere l'eterna confusione, che per questi tuoi peccati hai da patire nell'Inferno. Sarai gettato sotto i piedi de' Demonj, i quali dopo averti incatenato come fiera bestia, ti calpesteranno col lor diabolici piedi. Io non so, se vi sia nota la confusione somma, che soffrì il superbo Imperator di Costantinopoli Bajazet. Costui pretendeva con terribile esercito soggiogare il Tarmellano de' Turchi, ma la cosa sortì tutto al contrario; onde il superbo Bajazet fu soggiogato da Tarmellano, e questi per ismaccarlo lo fece serrare dentro una gabbia di ferro, e di esca servivasi di sgabello, quando montava a cavallo. Fu tanta la vergogna e la confusione del superbo Imperatore, che non potendo soffrirlo, die tante volte di testa a que' ferri, che ne morì. Ah superbi Cristiani, voi dove darete la testa, quando dentro l'Inferno vi vedrete posti sotto i piedi de' Demonj?

IV. Sentì di più, superbo, oppressore de' poveri, sarai calpestato da Turchi, e dagli Idolatri; mentre è certo, che i Cristiani dannati han da stare nell'Inferno nel luogo più profondo di esso. Or qual sarà la tua confusione, vedendoti sotto i piedi di gente barbara, tu che pel Sacramento del Battesimo sei stato figlio di Dio, ed ora ti vedi calpestato dai figli del Demonio? A chi non è nota la confusione, alla quale fu sottoposto il superbo Aman primo Ministro di Assuero, onde procurava smaccarlo, anzi già avea ottenuto fraudolentemente dal Re di farlo giustiziare; ed avendo fatta alzare nella sua propria casa un' altissima forca, era andato ben mattino dal Re per farglielo

appicare; ma volle Dio, che Assuero non avendo potuto prender sonno la notte, per trattenimento si fece leggere gli annali dei suoi tempi, dove stava registrato un benefico o ricevuto da Mardocheo di avergli scoperta una congiura contro la sua vita, e intendendo che per tal insigne servizio non avea ricevuta remunerazione alcuna, fece a se chiamare Aman, e gli comandò, che avesse preso il miglior cavallo della regia stalla, e vestito Mardocheo alla reale, e posto sul cavallo, egli tenendo il freno l'avesse condotto per tutta la Città gridando: Così si onora chi si vuol onorato dal Re. Fu Aman forzato a farlo; ma fu tanta la confusione, e tanta la vergogna che n'ebbe, che restò quasi morto: *Et Aman jelsinavit ire in domum suam lugens, et operito capite.* (Ester. 6., 42.). Or qual sarà la confusione del misero superbo dannato, quando si vedrà sotto i piedi de' Turchi, sotto i piedi de' Pagani, e sotto quelli degli Ebrei? e non per due o tre ore, come Aman, ma per sempre, per tutta l'eternità: *Dabo eos in opprobrium sempiternum, et in ignominiam aeternam, quae nunquam oblivione delebitur.* (Hierem. 25., 40.).

V. Immagnati, o superbo Cristiano, che fossi tu presentemente dalla giustizia condannato ad essere spogliato delle tue vesti, e nudo per questo tuo Paese fossi trascinato da' carnefici, e ognun de' tuoi nemici avesse la libertà di venire a calpestarti, ad ingiuriarti, ed a godere della tua disgrazia; dimmi, qual sarebbe la tua confusione, la tua vergogna, il tuo dispetto? La Regina Cleopatra fatta prigioniera dell'Imperator di Roma, e condotta ad esser trofeo della vittoria di Augusto, per non soggiacere a tanto vilipendio, col veleno si diede la morte. Mitriade Re di Ponto per la stessa disgrazia non potendosi soffrire per la confusione, anch'ei tentò di avvelenarsi. Catone gran Capitano Romano per non venire nelle mani di Cesare suo nemico, da se stesso si uccise; e cento e mille altri per non esporli alla confusione si son ammazzati. E pur tali confusioni che sono rispetto a quella eterna vergogna, ch'è preparata a' superbi Cristiani, che dovranno star nell'Inferno sotto i piedi de' Demonj, sotto i piedi dei Turchi, sotto i piedi degli Idolatri, sotto i piedi dei Giudei? e dovranno sentire rintaccarsi, che essendo stati pel Battesimo figli di Dio, e avendo avuto tutt' i mezzi di Sacramenti, e di grazie per potersi acquistare il Paradiso, essi per un fumo, per una vanità, per non umiliarsi a pie del Confessore, han voluto venir nell'Inferno ad esser misere eternamente! Oh superbia, oh fasto, oh fumo mondano, dove vai a terminare! oh ambizione, oh sdegno, oh frenesia, che vergognosi premj vi si preparano! Confusioni eterne! obbrobri eterni, vergogne eterne; e l' Cristiano superbo non ci pensa!

VI. Secondariamente empie l'Inferno il desiderio di ricchezze. Oh quante anime per questa via precipitano in quell'abisso! conciossiachè chi ha il desiderio di acquistar beni terreni, toglie dal suo cuore il desiderio di acquistarsi il Paradiso, e mette tutto il suo affetto a queste vili cose della

terra, come disse Gesù Cristo: *Ubi enim est thesaurus tuus, ibi est cor tuum.* (Matth. 6., 21.). Né solamente t'è il pensiero dal far opere buone, ma si dà a commettere tutte l'iniquità, che gli possano fargli far degli acquisti; si dà all'usure, alle frodi, al defraudar la mercede agli operarj, agli spregiurj, alle bestemmie. Oh quanti peccati! Ma che pretendi con ciò, o avaro, che pretendi? forse di godere in questo Mondo? ma t'inganni, poichè quantunque qual altro Alessandro Magno acquistassi tutto il Mondo, pur miserabile ti stimeresti; mentre non mai a soddisfare i tuoi desiderj potresti arrivare. dicendo con Seneca: *Capiditati nihil satis est.* Ma senti quello che certamente fra breve ti ha da avvenire: hai da perdere quanto hai acquistato, quanto possiedi, perchè *nudus natus es, nudus moriturus es.* Sei nato nudo, e nudo hai da uscir da questo Mondo; e in pena di questi tuoi ingordij desiderj, che hai avuto de' beni mondani, hai da patir nell'Inferno per proprio tuo particular tormento una povertà miserabilissima. La prima povertà è l'esser privo di Dio: hai da star nell'Inferno per tutta l'eternità senza Dio. So che presentemente non si capisce, che miseria sia star per sempre senza Dio; ma nell'Inferno allorchè si sta in istato non di via, ma di termine, dove si dovrebbe stare unito al fine, per cui è stato creato l'uomo, allor si conosce, che tormentosa miseria sia lo star senza Dio. E tanta questa pena, che S. Agostino afferma, che se ai dannati si desse la libertà di eleggere, o di rimaner in tutte le pene dell'Inferno, e veder Dio; o uscir dall'Inferno, ed esser privi di veder Dio: eleggerebbero senza dubbio patir tutte le pene, e veder Dio, e non uscir da quelle pene, ed esser privi di Dio: *Mallent esse in poena, et Deum videre, quam extra poenas, et Deum non videre.* (Apud. D. Th. Opusc. de Beatitudine). Voi stimerete ciò un'iperbole: e pure molte volte i Demonj per bocca degli ossessi han detto, che sarebbero molto contenti patir essi soli tutte le pene dell'Inferno sino al giorno del giudizio, purchè per un sol momento potessero vedere la gloriosa faccia di Dio. Sicchè è vero ciò che asserisce S. Giovan Grisostomo, che se si aggregassero mille Inferni insieme, non potrebbero questi dar tanta pena, quanta ne dà il solo esser privo di Dio. La ragione si è: perchè le pene tutte dell'Inferno sono pene intrinsecamente finite, quantunque interminabili; laddove la pena della perdita di Dio è pena infinita per l'oggetto ch'è bene infinito. Per la qual cosa insegnano i Sacri Teologi, che la pena dell'esser privi di Dio per tutta l'eternità, e l'essenziale pena del dannato: le altre pene di fumo, di martellate, di disperazione, sono pene accidentali. Conforme nel Paradiso nel veder Dio consiste la gloria essenziale de' beati, e tutti gli altri godimenti son di gloria accidentale.

VII. Or questa pena così dura della perdita di Dio si sente più di tutti dall'avar, mentre per l'affetto della viltissima cose di questa terra non ha fatto stima di Dio, e l'ha perduta, e con Dio ha perduto tutti

gli altri beni del Paradiso: oh miseria deplorabile! e poichè in questo Mondo ha desiderato l'avar ingrandire le sue possessioni, nell'Inferno avrà una tale strettezza di luogo, che non potrà il miserabile muovere nè meno un dito, mentre i dannati stanno ammassati come i mattoni dentro la fornace, come l'uovo sotto il torchio: oh pena orribile! Avrà l'avar una povertà di cibo e bevanda, che patirà fame canina, sete arsa, essendogli negata anche una goccia di acqua, come si legge dell'infelice ricco Epulone, che stando nelle fiamme infernali, e ch'edendo ad Abramo una goccia di acqua per rinfrescar la lingua da tanta arsura, gli fu negata, con dirgli: *Receptisti bona in vita tua.* (Luc. 16., 25.). O miserabili avari, quanto poverissimi sarete! Vedi, avaro, dove vanno a terminare i tuoi desiderj di queste ricchezze terrene. Senti: non giungerai mai a saziar le tue brame, e fra breve ti troverai in questa estrema miseria, che non è più per finire nell'Inferno. A ari, non ci pensate ch'!

VIII. Il terzo desiderio, che strascina la maggior parte de' Cristiani all'Inferno, è il sozzo desiderio de' diletti carnali: *Propter carnis rivulentiam pauci salvantur*, dice S. Remigio. Questa carne, maledetta carne, questa è quella, che per desiderio di uno sporco e momentaneo diletto ti prepara tormenti, e spasimi eterni nell'Inferno. Povero Gionata figliuol di Saulle Re d'Israele, avendo trovato un fava di mele pendente da una quercia, essendo affamato e affaticato dall'inseguir gl'inimici, stese la lancia, e colla punta di essa un poco ne trasse, e se l'mangiò; ma appena l'ebbe gustato, ch'essendo contro del giuramento del padre, che avea giurato di dar morte a chiunque prima della notte avesse mangiata cosa alcuna, venne il povero giovane condannato alla morte! Piangeva il misero e dicea: *Gustans gustasti paululum mellis, et ecce morior.* (1. Reg. 14., 45.). Appena colle labbra ho assaggiato un po' di mele, e per così picciol diletto ho da morire! Misero disonesto, qual diletto e quello, che per contentar la tua lascivia da alla carne tua diletto sozzo, vergognoso, e momentaneo? e intanto qual pena hai da soffrire perciò nell'Inferno? si si a vederla, un'occhiata si dia a quell'orribil luogo di tormenti.

IX. Or via, porte infernali, spalancatevi; vogliam noi vedere che tormento si dà a coloro, che in questa vita danno piaceri, e soddisfazione sensuale alla lor carne. Oimè! oh Dio! mirate, o disonesti, mirate, o disonesti, quel mare di fuoco, fuoco di zolfo, e di bitume, vedete quanto è profondo! mirate come brucia! arde talmente, che se un carbone di esso si accostasse ad una montagna di bronzo subito la farebbe liquefare: così disse un Demonio per bocca di un ossesso. In questo ardentissimo fuoco hai da esser gettato, misero disonesto; in questo orribil fuoco hai da esser precipitato, misera disonesta, e quasi il solo fuoco fosse poco a tormentare il corpo del dannato, si aggiungono i Diavoli ministri spieati dell'ira di Dio, e ad ogni senso accrescono tormenti agli occhi, con farsi

vedere brutti e orridi, armati quei carnefici in atto di avventarsi contro il misero dannato, gli corrono addosso, e altri come cani lo mordono, altri come tigri e leoni lo squarciano, chi come cavalli e tori lo calpestando, chi come serpenti l'avvelenano, altri con lance gli passano dall'una all'altra parte le tempie, altri con tenaglie infocate gli strappano a pezzi la carne, altri con coltelli lo scorticano, altri con martelli lo pestano, dando colpi sulla fronte, sugli occhi, sulla bocca, sul petto, da per tutto. Povero peccator disonesto, misera peccatrice disonesta, che dirai allora quando sarai così spietatamente tormentato? Dirai, insensato, che fu per un diletto carnale sporco e momentaneo; ora patisco pene così crudeli!

X. Ora si bisogna alzar la voce: uditemi, peccatori tutti, uditemi, o peccatrici: le pene dell'Inferno sono eterne; e si han da patire eternamente. Chi ha pensiero così orrendo non si spaventa? Io per me pensando a quel mai, e a quel sempre, che non mai finisce, a quel mai, che sempre dura, mi sento stringere il cuore di affannoso terrore, nè ho più spirito di parlare; solo vo' dire, o maledetti peccatori, che per un momentaneo capriccio volete precipitare nell'eternità di tormenti così crudeli! O maledette peccatrici, che per cose

da nulla volete andare al fuoco eterno dell'Inferno! deh se avete inteso che cosa sia l'Inferno, tornate indietro: *Redite praevaricatores ad cor*, vi dirò col Santo Profeta Isaia. (46. 8.). Superbi, pensate all'eterna confusione dell'Inferno, e umiliatevi. Avari, pensate all'estrema miseria dell'Inferno, e disprezzate le vili ricchezze terrene. Carnalacci, pensate al fuoco dell'Inferno, e mortificatevi: *Mementote istud et confundamini*. (Ibid.).

XI. Peccatori miei, ricordatevi di queste due parole: *Sempre mai*. Quanto è questo sempre? è sempre: e quando finisce? mai. Quanto è questo mai? è senza fine. Dunque senza fine si ha da patire nell'Inferno? Sì, senza fine. Dunque il dannato ha da star sempre sotto i piedi de' Demonj, de' Turchi, degli Ebrei, de' Pagani? Sì, sempre. E non mai potrà uscirne? No mai. Dunque sempre senza Dio? Sì, sempre. E non mai più l'ha da vedere? No, mai. Sempre lontano dal Paradiso? Sì, sempre. E mai più ha la speranza di acquistarlo? Mai più. Dunque sempre ha da star dentro al fuoco? Sì, sempre. E mai più ne ha da uscire? Mai, nè meno per un momento. Dunque non ci è fine a così spietate pene? Non ci è fine, peccatori miei, non ci è fine: *Ibunt hi in supplicium aeternum*. (Matth. 25., 46.).

DOMENICA XXII. DOPO PENTECOSTE.



CONTRO L'UBBRIACHEZZA.

Reddite ergo quae sunt Caesaris Caesaris, et quae sunt Dei Deo. Matth. XXII., 21.

Le massime Vangeliche date a noi da Gesù Cristo, tutte son mirabili e divine. Mirabilissima però e divinissima io stimo sopra tutte le altre, quella che nell'odierno Vangelo è registrata. Interrogato il nostro Divin Redentore da Giudei, se loro fosse lecito pagare il tributo a Cesare, cioè all'Imperator di Roma; Gesù fattosi mostrare una moneta, dimandò ad essi, di chi era l'immagine, e l'iscrizione, che eravi impressa; fuggi risposto, esser di Cesare; allora egli disse: dunque a Cesare date quello ch'è di Cesare, e date a Dio quello ch'è di Dio: *Reddite ergo quae sunt Caesaris Caesaris, et quae sunt Dei Deo*. Mirabil sentenza, colla quale la giustizia è posta nel suo lustro, ch'è dato a ciascuno il suo. Noi uomini siamo un composto fisico di spirito, e di carne, chiamato lo spirito Anima, e la carne Corpo. Siano dunque obbligati di dar all'Anima quello che appartiene al bene dell'Anima, al corpo quello che appartiene al bene del corpo. Appartiene all'Anima pel suo bene eterno amar Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come sé stesso; in ciò consistendo tutta la legge, come disse

l'istesso nostro Divin Maestro: *In his duobus mandatis universa lex pendet*. (Matth. 22., 40.). E ciò farsi dee per bene dell'Anima. Appartiene al corpo il mantenerlo in vita con dargli il necessario vitto; dunque siam obbligati dar al corpo il cibo per conservargli la vita stabilitala da Dio. Tutto ciò è vero: ma è vero altresì, che il cibo e la bevanda oltrepassar non devono i giusti termini, ma colla bella virtù Cardinale della temperanza si devono moderare, acciò che non sieno di nocimento nè all'Anima e nè meno allo stesso Corpo; che non rare volte dall'intemperanza o del cibo, o della bevanda è condotta alla morte temporale ed eterna, e l' dice lo Spirito Santo: *Propter crapulam multi obierunt, et qui abstinentes est, adiciet vitam*. (Eccl. 37., 34.). Quindi si vede quanto errino, e faccian male quegli uomini, che si ubbriacano di vino; vizio questo, fatto così ordinario, e quasi comune in queste nostre contrade, che mi forza a farne una predica per dimostrare il gran male, che è per l'Anima e per Corpo, temporale ed Eterno lo schifoso vizio dell'ubbrichezza. Ascoltate con un

po di mente serena, e poi giudicatelo voi.

I. Io non niego, che allo stomaco umano sia di bisogno qualche soccorso per far a dovere la digestione dei cibi, da cui dipende la buona salute; conciossiachè pel peccato di Adamo restarono molto alterati gli umori del corpo; e pel Diluvio universale tutte le cose furono guaste, e ripiene di male qualità; bisogna adunque, oltre dell'acqua, con qualche ristorativo ajutare lo stomaco a ben digerire i cibi. Quindi nel Mondo ogni Nazione sempre si è industriata di comporre qualche bevanda ristorativa dello stomaco: la più antica, poichè inventata subito dopo il Diluvio, e la più usata, e comune è il vino, molto proprio coi suoi generosi spiriti a tal uilizio, onde lo stesso Spirito Santo per bocca del Re Profeta lo loda, dicendo: *Et vinum lactificat cor hominis*. (Psalm. 105. v. 15.), e nell'Ecclesiastico dice: *Vinum in iuventutem creatum est*. (Ecl. 31. v. 52.). Per la qual cosa l'Apostolo S. Paolo esortò il suo discepolo S. Timoteo a far uso di un po' di vino per confortare l'indebolito stomaco, che varie infermità gli cagionava: *Noli adhuc aquam bibere, sed modico vino utere propter stomachum tuum, et frequentes tuas infirmitates*. (1. Timoth. 5. v. 25.).

II. Questo è certo: ma usar del vino fuor di misura, fuor di tempo, e fuor di luogo, questo è un vizio dei più vergognosi agli uomini, e de' più dannosi a' proprj beni, al Corpo e all' Anima, dico l'ubbrichezza: conciossiachè per cominciar dalla vergogna, il proprio effetto della ubbrichezza è privar l'uomo dell'uso della ragione, facendolo divenire come una bestia. Qual vergogna maggiore di questa! Iddio ha creato l'uomo ornato di giudizio e di libertà, per cui ha l'immagine, e la simiglianza di Dio, ed egli, l'uomo, coll'ubbrichezza si priva di prerogativa così nobile, così onorevole, e simile si fa alle bestie: *Homo quum in honore esset, non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, et similis factus est illis*. (Psalm. 48. v. 21.). Qual vergogna è poi veder gli uomini nelle pubbliche strade con le caraffe nelle mani, e pubblicamente alzarle sulla bocca, e bere a non poterne più in ogni ora del giorno! qual cosa più vituperosa di questa! Se per le nostre piazze passasse un Turco, qual sarebbe la sua maraviglia nel vedere tanti Cristiani vecchi e giovani nei pubblici ridotti giocare coi gridi, mangiare e bere in ogni ora, così smoderatamente, fuor di tempo, e fuor di luogo? che direbbe? direbbe senza meno, che i Cristiani niente differiscono dalle bestie, che mangiano in ogni ora, e in ogni luogo; anzi direbbe esser più che bestie, perchè queste non mai mangiano, e beono fuor di misura, se n' eccellui i cani, dice S. Agostino: *Animalia amplius quam eis opus est bibere nolunt*: (Serm. 251.), e tempore; ma i Cristiani beono fuor di misura.

III. Così è, son animali stolidi, bestie insensate quegli uomini, che fuor del tempo conveniente, che sarebbe il tempo del desinare, e fuor del luogo onesto, che sarebbe la sua casa colla sua famiglia, o per qualche convenienza la casa di qualche ami-

co, o finalmente per qualche necessità in viaggio, l'osteria; ma non già pubblicamente, o giocando con grida e fracasso, bevendo a dispetto e senza misura, replicando a bere e dieci, e venti volte, e dalla mattina alla sera. Si che un tal fare è peggiore assai delle bestie! Finalmente vedere questi uomini carichi già di vino parlare balbettando, e senza sensi, camminar tremolanti, inciampando e cadendo, vomitare stomacosamente, vederli con un volto straviso, cogli occhi foschi e rubicondi, esser talvolta portati a braccia altrui alla lor casa, muove a riso ognuno: spettacolo ridicolo! spettacolo di vergogna e di vituperio!

IV. Ma queste cose non rerano presentemente rorsore a questi ubbriacconi, anzi taluni l'hanno per onore e gloria, sin a vantarsi di bere più degli altri: dico cosa incredibile, e pur è passata per le mie mani. Era stato ucciso un giovane senza sapersi da chi, poichè di notte, e morto sotto il colpo: per varj sospetti fu carcerato un giovanetto, e per tre anni stiede imprigionato con non poca ruiua della sua casa. Per uscir da tanti guai vi bisognava la remissione del padre dell'ucciso giovane, e l'essendone stato io impegnato, mi chiamai questo padre, e ponendogli avanti agli occhi i gran danni patiti dalla casa di quel povero giovanetto carcerato per soli sospetti, lo pregai ad averne pietà. Si pose a piangere amaramente quell'uomo, e procurandolo io di consolarlo mostrando compatirlo per la disgrazia accadutagli. No, disse egli, io non piango nè l'interesse, nè altro, piango solo per aver perduto un figlio, ch'era l'onore della casa mia. Era egli così valente nel giuoco delle dita, detto mora, e così valente nel bere del vino, che in tutte queste parti portava un vanto grande. Venivano gli uomini, e mi dicevano: beato te, che figlio valente che hai! egli nel giuoco è il padrone del vino, a chi egli vuol darlo, lo dà: e quando sol egli sel vuole bere tutto, tutto sel beve. Ciò dicea, e amaramente piangeva. Io dissi fra me, non è maraviglia che sia stato ucciso. Lo credereste, o Cristiani? e pure così è; son tenuti per uomini valenti, che dovrebbero esser abbozzinati come stomachevoli bestie. Oh cecità umana! Facciam dunque parola del danno grandissimo, che l'ubbrichezza apporta primo ai beni temporali, riducendo all'ultime miserie gli ubbriacconi; secondo, del danno che arreca al corpo d'infermità, e di morte accelerata; terzo, del danno dell'Anima pei gravi peccati, che fa commettere l'ubbrichezza, e per la dannazione eterna all'Inferno.

V. Quanto al danno che toll'ubbrichezza si ha ne' beni temporali, dice lo Spirito Santo: *Operarius ebrius non locupletabitur*. (Ecl. 19. v. 4.). Chi è dedito all'ubbrichezza è impossibile che possa acquistare robe, perchè tutte le sue fatiche se le prendono il Buttegaio, il Medico, e la Corte: quello pel vino, che gli dà; il medico per curargli le ferite; e la corte per le continue risse, che commette. Mi disse un Sacerdote, ch'egli servivasi di un uomo accasato a cultivar i suoi territorj, e non ri-

cordavasi di avergli mai dato un carlino; mentre dovea dar sempre i danari alla Corte per le risse, che per l'ubbrachezza nei dì festivi spesso spesso faceva, quantunque sempre ne riportasse la peggio. (Vedi de malo ebrietatis. tom. I. lettera d. pag. 77.). Fosse però solamente, che l'ubbrachezza non facesse far acquisti, sarebbe pur poco; ma quello che possiede l'ubbrachezza lo consuma nelle Taverne sino a divenir pezzentissimo; onde legge l'Ebreo: *Bibsa et Edas pauper efficitur*; e l'Caldeo soggiunge: *Et paupis ruptis vestietur*; e vuol dire: Chi attende all'ubbrachezza diventerà povero, sin a ridursi a non aver con che coprire le sue carni, che con vesti lacere. Oh quanto ciò si sperimenta giornalmente! Io so un giovane eccellente calzolaio, che vestiva signorilmente, e per questa sua prerogativa, quantunque altro non possedesse, fece un ricco matrimonio: onde pose un buon fondaco di pelli e stuoie, e d'altre simili cose da poter fare grandi guadagni, e ognuno pensava che costui avesse dovuto fare una ricchissima casa. Ma che! vedendosi egli abbondante d'ogni cosa, cominciò a lasecare l'arte, e dandosi agli spassi cominciò a giocare cogli amici nelle bettole, e divenne così valente nel bere vino, che per lo più dovea portarsi a subbraccione alla sua casa, ed era così faticato dal vino, che nel giorno appresso non potea affatto faticare. Cominciò pertanto a impoverire, e fra breve impoverì di maniera, che divenne il più pezzente del suo Paese: così ruinata la sua casa, la moglie e i figli, morì non troppo vecchio consumato dalle miserie.

VI. O Cristiani miei, voi ben ne saprete moltissimi, che pel vizio dell'ubbrachezza han menata o menano vita miserabile. Lo Spirito Santo ai crapuloni e ubbriconi minaccia fame canina: *Convertentur ad resperas, et famem patientur ut canes*. (Psalm. 58., 15.). Si accorgeranno della lor miseria troppo tardi, quando rimediar più non vi potranno, e saranno assaliti da una fame di cane, e non avendo con che saziarsi: *Circuibunt civitatem*, andranno attorno o mendicando, o rubando, e nemmeno con ciò si potranno saziare, onde come cani arrabbiati si volteranno contro Dio colle bestemmie, e contro gli uomini colle mormorazioni: *Ipsi dispergentur ad manducandum*, si vero non fuerint satiati, et murmurabunt. (Ibid.). Ma voi, ubbriconi, ve la prendete con Dio che non vi provvede, cogli uomini che non vi soccorrono; e perchè non ve la prendete colle vostre crapule, e brachezze, che vi hanno ridotti a tante miserie? perchè non ve la prendete con voi stessi, che per soddisfare alla vostra gola siete precipitati nella povertà? Lisimaco Re, stando in campagna contro un altro Re, fu assalito da una sete così grande, che non potendola più soffrire, si diede in mano del nemico; ma dopo aver saziata la sua sete, e vedendosi schiavo, esclamò: Oh pazzo me, che per aver così picciol piacere di una bevuta, ora da quel gran Re che io era, mi ritrovo schiavo infelice del mio nemico: *Oh Dii, quam pusillae voluptatis gratia in servitutem me ex tanto rege conieci*! Questo dovrebbero

dir coloro, che per l'ubbrachezza son ridotti in mendicizia; ma lor che giova più? dovrete dirlo voi: o uomini, che pel sozzo piacere di bere e mangiare a stravizzo avete presa la via di ridurvi a gran miserie: deh provvedete ora a' guai vostri, e delle povere vostre famiglie con temperarvi da tante crapule e ubbrachezze.

VII. Tanto maggiormente per evitare i gravissimi e schifosissimi morbi, che dalla crapula provengono al corpo. Lo Spirito Santo ne numera molti, e dice: *Cui vae? cui rixae? cui forcae? cui sine causa vulnere? cui suffusio oculorum? nonne his, qui commorantur in vino, et stupent calicibus epulandis*. (Proverb. 25., 29.). Guai sommi agli ubbrichi, per le risse che fanno, per le ferite che ricevono, per le morti disgraziate che fanno: povero corpo dell'ubbrico! diviene deforme, con un volto tetro, lordo e brutale, con un colore di sangue liquido, onde si stizzano come cani, guardano fieramente come i tori, urlano come lupi, sbuffano come porci. Nell'interno poi il cervello stordisce, lo stomaco si attosca, le membra tremano, gli occhi si offuscano, il sangue si avvelena, le midolla si guastano, e si contraggono morbi schifosi. Le opere poi che fanno gli ubbrichi oh come son brutali! per niente bestemmiano, parlano scandalosamente, fanno per niente quistioni, onde o feriscono, o son feriti, son carcerati, son bastonati, son condannati; finalmente si abbreviano la vita, nel meglio della lor gioventù si veggono per lo più questi briaroni divenuti vecchi, e muojono carichi di mali prima de' giorni loro, e muojono di morte repentina. Udite, udite Gesù Cristo come di ciò avvertisce i suoi Discepoli: *Attendite autem vobis, ne forte grauentur corda vestra in crapula et ebrietate, et superveniet vos repentina dies illa*. (Luc. 21., 34.). State attenti, dice Gesù Cristo, a non aggravarvi lo stomaco colla crapula, coll'ubbrachezza, perchè così potete morir all'improvviso. Oh quanti per la ubbrachezza sono morti all'improvviso! Alessandro imperatore dopo essersi ben pieno di cibo e di vino, fu sorpreso da dolori sì acerbi di viscere, che tra poche ore morì arrabbiato. Attila Re degli Unni, detto il flagello di Dio, un giorno avendo bevuto oltre misura, postosi sul letto alla supina per meglio riposare, oppresso dall'ubbrachezza e dal sonno, fu da un trabocco di sangue soffogato. Zenone Imperatore solito ad ubbricarsi, perciò da tutti odiato particolarmente da Arianna sua moglie; una volta che uscì di sensi, e sembrava morto, la Imperatrice lo fe seppellire subito subito, e sulla bocca del Sepolcro fece porre una pesantissima pietra. Dopo alquante ore essendo rinvenuto di sensi Zenone, trovandosi nel Sepolcro cominciò a gridare; ma l'infelice nessuno volte udìto, onde se ne morì disperatamente, avendo mangiate le dita, e innumerevoli altri.

VIII. Ma venghiamo ai mali dell'Anima, che le sono accagionati dall'ubbrachezza. Quanti peccati si commettono da chi si ubbrica! oltre l'intemperanza di bere così fuor di misura, lo scandaio che danno agli

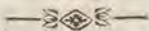
altri di far lo stesso; il mal esempio, che danno a' lor figli; i disturbi che recano alla loro famiglia, che tengono sempre inquieta; il parlare scandaloso che fanno senza vergogna, si sfogano nella libidine, profanano i giorni di festa che dovrebbero spendersi in onor di Dio, e per la salute dell' Anima; profanano le Chiese, dove vanno come bestie, e senza riverenza vi stanno; profanano i Sacramenti, che quelle rare volte, che li ricevono, lo fanno senza disposizione; e io mi maraviglio di alcuni Confessori, che a questa sorta di uomini bestiali amministrano i Sacramenti. Profanano i giorni di penitenza, come sono la Quaresima, le Vigilie, i Venerdì, e i Sabbati; anche in questi giorni essi giocano, si ubbriacano. I figli poi non rispettano i genitori, li maltrattano, li alligogio. I padri non hanno cura della loro famiglia, la ruinano, la disturbano. Le bestemmie, gli odj, le risse, e tanti danni che si apportano dagli ubbriachi, o alla loro casa, a se stessi o agli altri. Chi vuol numerare i peccati tutti, che per l' ubbriachezza si commettono?

IX. L' Inferno adunque è certo per gli ubbriacconi, e il dice a chiare note l' Apostolo: *Neque adulteri, neque ebriosi regnum Dei possidebunt.* (1. Cor. 6. 9.). Ma nell' Inferno qual pena ad essi spzialissima è riservata? uditela, briacconi, è il bere di continuo il vino dell' Inferno; qual' è questo vino infernale? lo dice Mosè: *Vinorum feltis, et botri amarissimi, fel draconum insanabile.* (Deut. 32. 1.). Oh che bevande orrende! fiele di dragoni, e veleno di aspidi. Misero briaccone nell' Inferno! arso dal fuoco chiederai un po' di acqua come l' Epulone; i demonj ti daranno fiele e veleno, tossico amarissimo, che maggiormente ti brucerà la gola e le viscere.

X. Ma, Padre, voi mi mandate all' Inferno senza grave peccato. Io so che la piena ubbriachezza cioè quella che priva totalmente dell' uso della ragione, e si fa con

piena avvertenza, è peccato mortale, e porta all' Inferno; ma io a tale stato non giungo, bevo molto vino, ma al più mi cagiona un po' di allegrezza, con qualche offuscatione di mente; ma conosco quello che fo, non perdo l' uso della ragione. Dunque ti rispondo io, perchè non affatto perdi l' uso di ragione, pensi che non pecchi mortalmente? Ma dimmi: chi uccidi un uomo, che peccato commette? non vi ha dubbio che commette peccato mortale contro il quinto precetto della Divina Legge: *Non ammazzare*; e se ferisce solamente un uomo, taglia un braccio, un piede, che peccato commette, forse perchè non gli toglie la vita, non pecca mortalmente? O Padre, il danno che fa con tagliargli un braccio è grave, onde non può scusarsi da peccato grave. Dici bene, e perchè poi perdere totalmente col vino l' uso della ragione è peccato mortale; e ferirlo gravemente con offuscarlo stimi non esser peccato mortale? Ah che io sono a dirvi che pei danni che ne seguono, è più grave peccato offuscar col vino la ragione, che sopirla affatto; conciossiachè quando l' uomo è sopito di ragione per lo più diviene debole e fiacco, e sonnolento; ma quando è riscaldato dal vino, e offuscata la ragione, diviene come una furiosa bestia, fa risse e quistioni, fa azioni brutali, dà scandalo, sfoga in lussurie. Oh questa allegrezza di vino quanto è nociva alla castità, alla pace, alla quiete! Queste allegrezze di vino sono d'aboliche. Gli Isaeliti nel deserto si posero in terra a mangiare e bere, e poi riscaldati dal vino si alzarono a far cose lascive: *Sedit populus manducare, et bibere. et surrexerunt ludere.* (Exod. 32. 6.). Cristiani miei, togliete via questo maledetto vizio dell' ubbriachezza, se volete essere uomini onorati, e volete vedervi bene delle vostre robe, vivere prosperamente, e non far peccati, liberarvi dall' Inferno, e andare alla bella gloria del Paradiso.

DOMENICA XXIII. DOPO PENTECOSTE.



DELLA MORTE.

Domine, filia mea modo defuncta est. Matth. 9. 18.

QUANTI uomini e quante donne muojono alla giornata d'ogni età nel Mondo! Era fanciulla, e figlia di un Principe questa, che narra S. Matteo esser morta: *Domine, filia mea modo defuncta est.* E in mezzo a tanti morti chi vi è, che apprenda per se a prepararsi per la sua? Si sentono spesso suonar le campane a mortorio. Ognuno è curioso di sapere, chi sia morto, e se è un vecchio, o una vecchia, subito si dice: è campato soverchio; se è giovane, si dice: era uno sregolato; se è fanciullo, non si ci

bada nè meno. Intanto niuno dice: anche io ho da morire, e forse fra breve; e se mi trovo in peccato, muojò dannato! Questo è pensiero da far metter senno a tutti, acciocchè vivessero da veri e buoni Cristiani; ma io temo che dai peccatori non si crede davvero alla morte. O Padre, chi non vuol crederla, quando si veggono tanti morire? Ma dico io, come può accordarsi credere che si ha da morire, e vivere così scelleratamente? Una delle due ha da essere, o dicendosi di creder la morte, e non

è vero che si crede, ed è una bugia ereticale: o credendosi veramente che si ha da morire, e vivendo ne peccati, ed è una pazzia deplorabile!

I. Che cosa è morte? Risponde S. Dionigi Cartusiano, e con una sola parola intieramente soddisfa: *Mors est separatio*. La morte è una separazione: separazione però che molte altre ne contiene. Primieramente la morte è separazione dell' Anima dal Corpo. Ha l' uomo queste due essenze al pari: Anima e corpo, la morte le separa, e fa che l' Anima si presenti al Tribunal di Cristo, per rendergli minuto conto di tutte le azioni, che nel corso di sua vita ha fatte, di tutte le parole, che ha dette, di tutti i pensieri, che ha avuti; e ne ha da riportare o la sentenza dell' eterna gloria del Paradiso, o la sentenza dell' eterne pene dell' Inferno. Il corpo rimane freddo cadavere, che condotto alla sepoltura si putrefa, e di orato da vermi si riduce in polvere stomatica, e ossa spaventose; e così ha da stare sino al giorno del giudizio universale, quando ha da risuscitare, e unirsi di nuovo all' Anima; e se questa è beata, beato ancora è il corpo; se quella dannata, dannato ancora è il corpo. Cristiano mio caro, credi questo? Padre sì, lo credo. Lo credi! ah bugiardo! lo credi, e tutto sei dedito a commetter peccati, che ti portano l' Anima e l' Corpo all' Inferno: di' il vero, lo credi? Eh Padre, non mentisco, dico la verità, lo credo. E se lo credi, qual pazzia maggiore vi potrà mai essere: che credendo dover fra poco ridursi il corpo in cenere, l' Anima esser giudicata da Dio, tu dell' Anima vivi scordato, anzi la carichi di peccati, e delle soddisfazioni del corpo vivi così sollecito, che non fai altro che peccati? O sciocchi Cristiani! eh qual pena amara sarà per voi nella morte questa separazione dell' Anima dal Corpo!

II. Erano state fatte prigioniere da' Turchi due care sorelle, che sempre eran vivute insieme, e amatesi teneramente. Furon condotte nella piazza di Costantinopoli ed esposte alla vendita, e per loro somma disgrazia furon vendute a due padroni di paesi tra di lor distantiissimi: doveansi perciò le due care sorelle separar l' una dall' altra senza speranza di vedersi mai più. Si abbracciarono dunque, e nell' abbracciarsi fu così atroce il dolore per la lor separazione, che affogate tutte due dal cordoglio, caddero morte a terra. Ah Cristiano, non altrimenti ti avverrà nella morte; tu ami troppo, e poi troppo il corpo tuo, e l' corpo tuo ama la tua Anima: pei piaceri che gli dai. Nella separazione che in morte si fa da far di essi, tale e tanta sarà la pena, che il corpo cadrà fradicio nella sepoltura, e l' Anima peccatrice nell' Inferno. O infelici carnatacci, non ci pensate eh! Oh riflettete a queste quattro parole: *Breve godere, eterno patire*; e al contrario: *Breve patire, eterno godere*.

III. L' altra separazione è dagli amici, dai figli. Si han da lasciare quelle dolci conversazioni, han da finire quei lasciivi amori, que' dissordinati affetti. Lo credi, o Cristiano? Padre, sì. E perchè tanto affe-

zionato sei a quelle amicizie, che ti sei scordato di Dio? perchè per amore de' figli tuoi tu non pensi all' Anima tua? pensi solo ad arricchir i tuoi figli; questo è segno, che non credi che hai da morire, e l' dire che il credi è una bugia. Padre, vi assicuro che lo credo. E giacchè credi, che hai da morire, qual pazzia è la tua, che per dar soddisfazione agli amici tuoi, tu vuoi morir dannato! che per lasciar comodi i figli tuoi, i tuoi nipoti, vuoi andare tu all' eterne pene dell' Inferno! che sciocchezza è mai questa! Credi forse, che nella morte essi ti potessero aiutare? Ascolta terribile esempio, e metti senno.

IV. Racconta Cornelio a Lapide ne' commentarj sopra il primo capo del Profeta Geremia, che un Cavaliere di gran nascita in Fiandra avendo posto tutto il suo affetto alla moglie, e ad un unico figlio che avea, tutto si applicò a dar ogni soddisfazione alla moglie e ad accumular ricchezze pel suo figlio. Venne finalmente a morte, e avvisato da' Medici, ch' era spedito, i misero che alla morte non avea mai pensato, ora atterrito si fece chiamare la sua carissima moglie, e questa piangente venuta vicino al letto: Signora, le disse, vedete in quale stato io mi trovo; deh per quell' amore, che sempre vi ho portato, ajutemi da questo travaglio. Tutta piena di amare lagrime l' allitta moglie rispose: che posso far io, caro mio Sposo? volentieri darei la vita mia in cambio della vostra, ma io non vi posso giovare; ecco Gesù, questo solo può liberarvi da tanto affanno; diede un profondo sospiro in ciò udì l' inferno, e poi: chiamatemi, disse, il mio figlio; venne questi piangendo, si accostò al moribondo padre, che presolo per la mano così gli disse: figlio, tu sai, o figlio, quanto ti ho io amato, quanto ho faticato per te, ajutami ora, caro figlio, non abbandonar tuo padre in così estremo bisogno. Ah caro padre, immerso in dolorose lagrime rispose il giovanetto figlio: padre caro, volentieri tutto il mio sangue darei per voi; ma che posso io fare? Ecco Gesù, a lui ricorrere, che egli solo può ajutarvi. Qui il Cavaliere disperato fatto un occhio torvo esclamò amaro: empio figlio, moglie ingrata, per voi ho faticato io, non per questo Cristo, a cui mi mandate, al quale non ho pensato mai: *Tibi uxor, tibi fili, laboravi, sudavi, vires expendi... oh si rivere liceret, quam saperem!* disse, e agitato da furie, disperato morì. Cristiani miei, voi quando metterete senno? sappiate che nella morte tutto il Mondo vi lascia, solo Gesù Cristo vi troverete Padre amoroso, se l' avete servito in vostra vita; ma se l' offendete, lo troverete Giudice sdegnato.

V. La terza separazione è dalle robe, dalle vanità e dalle pompe. Tutto ciò che possiedi, o uomo, tutto ciò che acquisti, hai da lasciare: tutte le preziose vesti, gli ori, gli argenti, tutto, tutto: *Nudus natus es, nudus moriturus es*, dice S. Ambrogio. Hai da lasciare la casa tua, hai da lasciare la tua masseria, hai da lasciar i tuoi negozj, tutte le ricchezze tue hai da lasciare. Cristiano mio, lo credi? Padre, sì: è perchè stai così attaccato ad esse, che per ac-

ereserle commetti usure, rapine, ingiustizie, frodi; certamente crederai di non doverle mai lasciare. Eh Padre, ho veduto lasciarle dai miei parenti, ed anch'io l'ho da lasciare. Or non sei tu uno stoltissimo, simile ad un Pellegrino, il quale camminando verso la sua Patria, e giungendo ad una Osteria, dove albergar dovesse per una sola notte, ivi tutto il suo avere consumasse in adornare quella stanza, donde la mattina ha da partire; non sarebbe costui un pazzo? Oh quanto più pazzo sei tu, Cristiano mio, che sapendo di certo di dover lasciare tutte le cose di questa terra, te ne stai così ad esse affezionato, come se l'avessi sempre da possedere: *Stulte, hac nocte amicum tuum repelunt a te: quae autem parasti, ejus erunt*. Così fu detto a quell'uomo ricco, che pensava di goder per molto tempo delle sue robe: Stolto che sei! questa notte morrai, e di chi saranno le ricchezze tue? (*Luc. 12., 20.*).

VI. Questo pensiero fu quello, che a Romarigo gran Signore, gran ricco, e avidissimo di ricchezze fece mutar pensiero; conciossiachè avendo un giorno per sua buona sorte invitato alla sua mensa il santo Vescovo Amato; questo Santo nel meglio del banchetto acceso di zelo della salute di quell'Anima perduta, prese in mano un'antica tazza di argento, drizzossi in piè, e con voce apostolica gl'intonò alle orecchie queste parole: *Romarice, quot putas dominos habuit discus iste argenteus?* Romarigo, sapete voi da quanti padroni s'è stata posseduta questa tazza di argento? A queste voci e al senso di queste parole atterrito quel mondano, entrò in se; conobbe la sciocchezza in metter affetto a cose transitorie che si han da lasciare, e che fece? lasciò tutto dando ogni cosa a' poveri di Gesù Cristo, si diede fervorosamente all'acquisto degli eterni beni del Cielo, e divenne un gran Santo. Cristiano, quanti hanno abitata questa casa, dove ora abiti tu? dove abitano ora? col corpo incenerito nel sepolcro, e coll'Anima sono entrati nell'eternità. Tu ancora hai da sfrattarne, e ti si serba pel corpo un feldio e oscuro Sepolcro: e per l'Anima? o no! no. Quanti han posseduta questa masseria? l'hanno già lasciata: tu la possiedi, e l'hai da lasciare, ed altri l'hanno da possedere: e così di tutte le cose della terra; or qual pazzia metterci tanto amo, e che per esse si perda il Paradiso, e si vada all'Inferno?

VII. Ah! Caccilisso mio Dio, che dovrò far io questa mattina per torre da Cristiani così dannosa pazzia? voglio azizar la voce mia, e all'orecchie d'ognuno intonar queste due parole: *Memento mori*. Uomo superbo, donna vana, sappiate che avete da morire, e finiscono le vostre superbie, le vostre vanità, e i vostri corpi han da esser calpestati da tutti, e le vostre anime han da esser battute sotto i piedi de' Diavoli nell'Inferno: perciò mutate pensiero, mutate vita, se volete salvarvi. Uomo dissoluto, donna disonesta: *Memento mori*: sappiate che avete da morire, e i vostri corpi han da esser mangiati dai vermi, e l'anime vostre divorate dal fuoco eterno dell'Inferno: perciò se volete evitar tanta

miseria mutate vita, fate penitenza. Uomo avaro, donna interessata: *Memento mori*: sappiate che avete da morire, e i vostri corpi senza uno straccio che li copra, han da esser posti sotto terra, e l'anime vostre miserabili prive di Dio, prive de' beni del Paradiso, da esser nell'eternità miserie dell'Inferno: ah perchè non mutate pensiero?

VIII. Ma ohimè, che i miei gridi non fan nulla; conciossiachè ognun crede che ha da morire, ma si persuade, che la morte non verrà per ora, ma dopo molti anni, onde ben si può menar vita gustosa, che poi quando si avvicina il tempo della morte, allora si provvederà agli interessi nell'Anima. Ditemi il vero, Cristiani miei, è questo il vostro pensiero? così non fosse! Ma si può trovare inganno maggiore di questo? sciocchezza più pregiudizievole? mentre chi non sa, che quanto è certa la morte; tanto è incerto il tempo, e la sorte di essa? Può essere, o Cristiano, che ti restino pochi giorni di vita, e tu nol sai: può esser che hai veduto il principio di questo anno, e non vedrai finirlo. Quanti di questo Paese eran vivi l'anno passato, ed ora sono nella sepoltura? Nè giova esser giovane, robusto, ricco, savio, potente, perchè la morte è cieca, dà il colpo, e chi coglie coglie. Non dovrebbe questa verità far tremare ognuno? e far che provveda a non esser colto dalla morte all'improvviso, e in cattivo stato?

IX. Dalla casa paterna fuggì soletto un giovanetto nobile, e unico, ch'era l'amor de' genitori, e l'erede di ricchissima sostanza; fuggì, dico, e dritto andò a rinserarsi sconosciuto dentro un Chiostro di osservantissimi Religiosi. Quando di tal fuga di sì amato figlio si avvidero il Padre e la Madre, pensate voi qual amaro cordoglio pote sorprendervi. Spedirono gente da pertutto per averne notizia; dopo qualche tempo si seppe che Monaco si era fatto in un solitario Monastero. Arse di sdegno il Padre contro l'Abate, che dato gli avea l'abito Religioso, e armata una moltitudine di uomini si portò al Monastero per prenderne a viva forza il figlio, o per distruggere la religiosa Casa. Ivi giunto se chiamò l'Abate, che carico di oltraggiose parole per avergli rubato, diceva egli, l'unico amato suo figlio. Il santo Religioso scussosi con dire, che di ciò egli nulla sapea; soggiungendo, che quante volte il figlio volesse con esso lui ritornarsene a casa, se lo prendesse in santa pace. Riferì l'Abate tutto al giovanetto, e questi senza punto turbarsi rispose: Padre mio, non abbiate timore, che io placherò il mio genitore. Uscì con allegro volto dov'era suo Padre, e questi in vederlo: ah! figlio ingrato, gli disse, e qual disgusto ricevesti tu mai da me, o da tua Madre, che volesti darsi così gran dolore? Padre, carissimo Padre, se la cagione vi piace di udire della mia partenza, io ve la dirò ingenuamente. Sappiate, o Padre, che per un inconveniente pessimo, che io ho veduto nel nostro Paese, non potendo o sopportare, me ne son fuggito: se voi vi fidate di toglierlo, io volentieri con voi ritornerò in casa. Dimmi, o figlio, qual è questo inconveniente, che io

m' impegnerò a farlo per darti gusto. Odi, caro Padre: io ho veduto, che senza alcuna discrezione la morte come i vecchi, così i giovani toglie dal Mondo: questo mi pare un disordine insopportabile; fate che si lascino vivere i giovani, e sol si muoja in buona avanzata vecchiaja. O figlio, cosa voi dimandate! questo sta in sola potestà di Dio ch' il padrone della vita, e della morte. Adunque, Signor Padre, se non vi fidate di toglier dal Mondo questo sì brutto inconveniente, lasciatemi stare in questa solitudine a servire Dio, dove la morte non

mi può togliere all' improvviso; non m' imfortunare di ritornare al Mondo, dove la morte m' può tradire all' impensata. Inteso il Padre questo importantissimo punto, che avvenne? non solamente non diede più disturbo al figlio, ma volle imitarlo. Si gettò a' piedi dell' Abate, gli dimandò perdono, gli chiese l' abito Religioso, e si diede a far penitenza delle sue colpe; preparandosi alla morte, che d' indi a non molto gli sopraggiunse, e lo trasportò felicemente al Paradiso. Questi imitate, Cristiani miei, se volete non esser pazzi.

DOMENICA XXIV. DOPO PENTECOSTE.



DEL GIUDIZIO UNIVERSALE.

Sol obscurabitur, et Luna non dabit lumen suum. Matth. XXIV., 29.

ADUNQUE si dovrà sempre stare a fare strepitosi tuoni, e non mai scoccheranno fulmini sterminatori? Mio Dio, ogni giorno ci andiamo sfatando in dimostrare quanto sia giusto il vostro furore contro gli empj per le enormi scelleragini, che contro la vostra santa legge baldanzosamente commettono; e sin anche l' obbligo che avete per giustizia di fulminarli; ma finalmente tutto che questo faccia del rumore, infine è tuono che col rumore passa e va in obbligo; e quando verrà il fulmine, acciocchè finiscano i peccatori di esser baldanzosi? Ma, viva Dio, che non se la rideranno sempre gli uomini perversi; verrà un giorno tutto di Dio: *Dies magna, et amara valde*, (In Off. Defunct.), grande e maestoso per Gesù Cristo; amaro, amarissimo pei peccatori. Grande per Gesù Cristo, mentre in esso darà tutto il campo alla sua Divina giustizia che presentemente e tenuta negletta. Amarissimo pei peccatori, mentre in esso di tutte le loro colpe riporteranno il frutto vergognoso di eterno obbrobrio. Mi intendete di qual giorno io parlo? del giorno del giudizio universale, nel quale si oscurerà il Sole, si annebbierà la Luna, le Stelle cadranno dal Cielo; i peccatori svergognati precipiteranno maledetti nell' Inferno, i giusti onorati sen voleranno con Gesù al Paradiso.

I. Il Sole, che sorpreso da fatale deliquio cessa d' illuminare; la Luna, che perduta la sua vaghezza, diviene come di sangue; le Stelle, che rimaste come estinti carboni, non più scintillano; il fuoco, che con piena violenza inonda l' universo, consumando e riducendo in cenere tutte le cose; la Terra shalzata da orribili scosse, è sfasciata tutta in polvere; il Mare agitato dalla ribellione de' flutti; l' aria finalmente ottenebrata, percossa da orribili venti; fanno tutti insieme il solo apparato di quella tremenda giustizia, che l' infinito sdegno

di Dio è per fare in questo giorno di estrema vendetta contra tutti i peccatori.

II. Il suono d' una tromba fatto sentire in mezzo dell' aria dall' Arcangelo S. Michele sarà quella funesta intimazione che darà principio al più orrendo spavento degli uomini scellerati, mentre rimbombando orribilmente da per tutto, farà che da sepolcri escano i cadaveri, e dall' Inferno le anime dannate per portarsi uniti insieme avanti al Tribunale di Gesù Cristo: *Surgite, mortui, venite ad judicium*. E se all' esser solamente immaginato quest' orribil suono, fece che spaventato Giobbe, chiedesse in grazia a Dio di esser per quel tempo come scordato rimasto dentro l' Inferno: *Quis mihi hoc tribuat, ut in Inferno protegas me, et abscondas me, donec pertranseat furor tuus.* (Job. 14., 15.). Che S. Geronimo fin anche dentro la grotta di Betlemme non ritrovasse quiete, ma di giorno e di notte gli era all' orecchio la spaventevole tromba del giudizio: *Semper in auribus meis mihi videtur audire illa tuba: surgite, mortui, venite ad judicium*. Che S. Cipriano anche andando ad esser martirizzato per Gesù Cristo, atterrito dicesse sospirando: *Vae mihi, quum Dominus ad judicandum venerit, cui monti dicam: cede super me!* Or qual sarà non già immaginalo, ma vero e reale? e non all' orecchio de' Santi, ma de' peccatori?

III. *Populi, populi*, e l' intimazione, che dopo risuscitati tutti gli uomini e tutte le donne, faranno gli Angeli: *Populi, in valle concisionis.* (Joel. 5., 14.). Tutti e tutte alla Valle di Giosafat, valle del taglio della sentenza. Ma, o mio buon Dio, è possibile che sol pei poverelli, pei plebei, pei villani vi ha da esser la giustizia? e pei grandi del Mondo, pei Signori e Signore, mai? *Populi, populi!* Ma oh sciocchezza mia! oh vanità del Mondo! *Populi, populi!* intendete bene, o Cristiani, che non

s'intendono i soli villani e plebei, ma anche i pù gran Signori e Dame! conciossiachè in questo giorno dell'universal giudizio, eh' è giorno tutto del Signore: *Dies Domini magna*; tutto il Mondo è plebe; altro grande non vi sarà, fuorchè Gesù Cristo; pieghino sotto a' suoi piedi la superba cervice cotesti fantasmi di grandezza terrena, cotesti gran Signori: *Incurabitur sublimitas hominum; et humiliabitur altitudo virorum, et elevari Dominus solus in die illa.* (Isaia 2. 17.). Solo il Signore sarà il grande, il quale di tutte le altezze de' superbi nomi fatto un miserabile fascio le calpesterà con dispettoso piede: *Calcabit super excelsa terrae.* (Michea 4. 3.). E se così trattati saranno i Principi, i Re, i Monarchi della Terra; che sarà di certi palloni di vanità? Se la superbia d'un Alessandro che volle esser chiamato il Grande; d'un Cesare che volle esser detto l'Augusto, sarà così abbassata e come vilissimo fango gettati in terra: *In sterquilinum super faciem terrae jacebunt.* (Hierem. 23. 35.); che sarà di certi altri che insolenti la v'gliono far da qualche cosa, quando sono meno che vilissimi vermi: tutti dunque alla valle di Giosafat, tutti al giudizio: *Populi, populi, in valle concisionis.*

IV. Ma almeno si concederà un po' di tempo a questi zerbini di aggiustarsi bene; a queste vanissime donne di addobbarsi, di abbellirsi; non credo, che dovendo comparire alla presenza di tutto il Mondo vorranno parlarvisi così di fretta; quando è lor costume in ogni minima comparsa spendere prima l'ore intiere innanzi ad uno specchio solo per accomodar la testa; e non contente della manifattura delle donne, vogliono gli uomini, e che sieno tezzosi giovani, da' quali si fan delicatamente toccare, stringere, lasciare, e che so io. Oh vituperio sommo de' nostri tempi! Ma io resto stupefatto de' mariti, de' fratelli, che tal cosa permettono senza badare al lor cuore; mi scandalizzo de' Confessori, che non mettono a scrupolo occasione così prosima di peccati. Ma oh sciocchezza umana! in quel giorno non più allo specchio, ma al giudizio; non più a far trionfo delle vanità, ma a ricevere il gastigo del corpo idolatrato. Gli Angeli dunque in sembianza bellissima guidano i giusti resuscitati, l'innalzano pieni di gloria in aria su rilucenti nuvole: *Rapientur cum illis in nubibus obviam Christo in aere.* (1. Thess. 4. 20.). E i Demonj con ceffi e forme orribili si caccerranno avanti con rabbia e crudeltà di carnefici l'orrida ciurma de' peccatori risorti, e li strascineranno qual sozzo animal di macello, anche gli Augusti, anche le Cleopatre, tutti e tutte sordaie e pazzolenti, con facce da forca eterna. O benedetto Dio, che la superbia non sempre va alta; tremarà pur un giorno, sarà smacciata, sarà calpestrata, sarà confusa.

V. E qui si che finiranno que' dileggiamenti di non pochi, i quali stimando presentemente pazzia la mortificazione di alcuni servi di Dio, van dicendo: che tante penitenze, che tanto ritiro, che tanti scrupoli in ogni minima cosa! eh si goda pure, si stia allegro, si attenda a spas-

si. Oh miserabili mondani! in questo giorno vedrete chi sono stati i pazzi; si che sarete forzati a confessare: *Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam; ecce quomodo inter sanctos sors illorum est.* (Sap. 7. 4.). Vedete, o sfrontate donne, che ora fate tanto conto degli amoreggiamenti, alzate gli occhi, mirate quelle Verginelle che in questa vita vollero stare rigate e mortificate, vedetele ora come gloriose risplendono fra i Santi; e voi disgraziate tra catene d'Inferno state sotto i piedi dei Demonj! Alzate gli occhi voi; uomini ubbriacchi, che stimavate non esservi altro da desiderarsi, che giuocare, mangiare e bere, e stimaste vili e da niente chi fuggiva dalle bettole; alzate ora gli occhi, e vedete quegli uomini come ora son gloriosi tra i Santi; e voi miserabili e infelici sotto i piedi de' Demonj!

VI. E qui si che finiranno ancora quelle baldanze, che negli uomini scellerati regnano presentemente, o perchè i lor delitti son occulti, sapendo ben nascondersi, o perchè sono patrocinati da chi si dovrebbero punire. Per la qual cosa al presente si procurano abbassamenti di famiglie, sudori di case onorate; e perchè sanno ingannare la giustizia della terra, nulla curano la giustizia del Cielo. Al presente si commettono infamissime bruttezze; si pecca, si torna a peccare senza fine, senza ritegno, senza rossore dinanzi a Dio: basta che nol sappia il Mondo, o pure che non sia qui gastigato, che poi Dio segui nel libro, poco importa; che Dio vegga e se n'offenda, poco si cura. Infelicissimi peccatori, in questo giorno dell'universal giudizio vedrete se poco importa! Allora si metteranno in veduta d'ognuno quelle scelleraggini che da Tertulliano sono appellate sfregi dell'Anima: *Stigmata delictorum.* (Contra Marcion. lib. 4. cap. 5.).

VII. Carico di tanti sfregi, quanti sono i suoi peccati ben distinti, ed a chiare note descritti, ognuno comparirà in quella formidabile giornata per riportarne estrema vergogna appresso tutto il Mondo, e maledizione eterna dal Giudice Cristo. Quali allora saranno i tuoi pensieri, peccator miserabile? quale il tuo volto? Quali saranno le tue confusioni, misera peccatrice? Pensate forse che vi faranno minore specie allora i vostri peccati che non farebbero adesso se si dovessero manifestare a molti? Che vorrei pertanto? vorrei che dal Paradiso calasse un Angelo, e postosi in questo luogo palesasse ad uno ad uno i vostri peccati. Vi mostrasse quell'uomo ch'è stimato uom dabbene, e dicesse: Popolo di Napoli, conoscete voi costui? Sappiate, che quest'uomo che voi stimate Cristiano dabbene, egli è un ipocrita, è un sacrilego, è un ladro, è un adultero. Mostrasse l'Angelo quella zitella che per così dotta, e dicesse: sappiate che questa che voi stimate santa, è una indegna, è una dissoluta, è una sacrilega. Vedete la quella donna maritata da voi tenuta per donna onorata, eh' è un'adultera. Oh se ciò accadesse, miseri voi! dove andreste a nascondervi? non bramereste che si spalancasse la terra e v'inghiottisse? In fatti si è dato molte

volte il caso che alcune donzelle vedendo che le loro disonestà dovevano essere scoperte dal parto imminente, non potendo soffrirne il disonore, con veleno, o coltelli si han da loro stesse tolta la vita. E pur il discompimento sarebbe stato di pochi delitti, e a poca gente; e tanta vergogna! Quanta dunque sarà quando alla presenza di tutto il Mondo si scopriranno tutte le tue scelleragini? Allora vedrai tutti rivolti a te, tuo Padre, tua Madre, i tuoi Fratelli, i tuoi Zii, il tuo Marito, il tuo Confessore, tutti gli occhi del Mondo a riguardarti; e inorridire di tante iniquità non mai pensi! qual sarà la tua confusione? Silvio Cavalier Romano condotto nel Senato per essere giudicato, e leggendo i suoi delitti, e vedendo tutti i Senatori a lui rivolti, fu tanta la vergogna che ne sentiva, che non poteuola più soffrire: *Precaus est ut mortem accelerarent*; pubblicò che l'avessero presto condannato alla morte, stimando minor pena la morte, che star ivi con tanta vergogna. Qual desiderio allora sarà il tuo, o misero peccatore? altro non desidererai ch'esser nell'Inferno subissato, parendoti assai più leggera la pena del fuoco dell'Inferno, che quel rossore vergognoso di esser da tutti veduto carico di tanti peccati.

VIII. Ma poi, che la giustizia di Dio vuole sfogarsi, e non solamente essa, anche coloro che sono state da te oppressi in questo Mondo vorranno giustizia: *Tunc stabunt iusti in magna constantia adversus eos, qui se angustiarerunt, et qui abstulerunt labores eorum.* (Sap. 5. 4.). Vorranno giustizia tutte quelle genti che da te per prepotenza sono state perseguitate nel Mondo; quella povera famiglia, a cui facesti perdere il pane con metterla mal a vedere appresso agli altri: quegli altri, che facesti morir di fame non pagando le loro fatiche, o differendo quando non avevano altro con che sostenersi. Quelle zitelle a cui con mille inganni cercasti toglier l'onore, in quel giorno cercheranno giustizia. E non solo i giusti, ma anche i dannati, che per tua cagione si trovano in quel miserabile stato, vorranno giustizia. Dove siete voi, che con parricidio spietato avete dato morte fin dentro le vostre viscere ai poveri bambini, che morti senza Battesimo sono privi eternamente del Paradiso? questi vorranno giustizia. Giustizia vorranno quei fanciulli disgraziati, che da voi Padri e Madri non mai istruiti nel bene, anzi da vostri mali esempj indotti al male si son dannati. Giustizia vorranno quelle povere mogli, che da voi mariti superbi, mariti ubbraconi sono state trattate da schiave, onde per disperazione han dato in eccessi, e si son dannate. E la giustizia di Dio che farà allora?

IX. La giustizia di Dio, che in questo Mondo è stata sempre trattenuta dalla pazienza: *Tuui semper, silui, patiens fui: sicut parturiens loquar dissipabo, et absorbebo simul.* (Isaiae 42., 44.). Oh me misero, come potrò soffrire parole così amare, rinfacciamenti così orrendi che contro di me infelicitissimo peccatore usciranno dalla bocca sdegnata del giudice Cristo! A S. Pio V.,

che mentre in ufficio d'inquisitore mostrava quel patto che richiede la causa di Dio, fu minacciato da un certo Cavaliere, che l'avrebbe fatto gettare in un pozzo. Innalzato che fu in progresso di tempo il Santo uomo al supremo Trono della Chiesa, fatto Pontefice Romano, quel medesimo Cavaliere fu dal suo Principe mandato Ambasciadore al nuovo Papa. Ammesso all'udienza, riconosciuto da S. Pio, ch'egli non riconosceva, mentre umiliato s'inchinava al bacio de' Piedi, il Santo Padre in tuono grave e maestoso gli disse: Noi poi siamo quel Frate, che una volta volevate voi far gettare in un pozzo. A questa orribile voce quasi ad un fulmine, il suddetto Cavaliere smarrì, impallidì, tremò, e svenne, e gli sarebbe avvenuto di peggio; ma il pio Pontefice gli fece animo, promettendogli maggiori grazie e favori. Che palpiti, che tremori pensi tu, saranno i tuoi, misero peccatore, quando Gesù Cristo assiso nel Tribunale formidabile della sua sdegnata giustizia, assistito da innumerabili schiere di Angeli e di Santi, che spirano terrore e vendetta, in tuono amaro di nemico potente ti dirà: io sono quel Gesù Cristo, di cui tu, mentre io ebbi pazienza, facesti meno conto che d'un guadagno vilissimo, che d'un puntiglio di fumo, che d'un piacere sozzo, che d'un niente. Io sono quel Gesù Cristo, a cui empio, nulla perdonasti, nè ne miei poverelli, che concalasti; nè ne miei Ministri, che disprezzasti; nè ne miei Templi, che profanasti; nè meno me la perdonasti ne miei Sacramenti, che calpestasti. Or nè meno io te la perdonerò in questo giorno di mia vendetta: *Non parces oculus meus, et non miserebor; ego quoque confringam.* (Ezech. 5., 11.). Tu calpestasti mille volte la legge mia, il Sangue mio; ribaldo, anche io vo' calpestarti, e ti farò eternamente da' D'Avoli calpestare.

X. Padre delle misericordie, dunque vi siete scordati di quanto faceste per mio amore: *Reminiscere miserationum tuarum, Domine, et misericordiarum tuarum quae a Saeculo sunt.* (Psalm. 2., 6.). Ricordatevi, Signore, delle antiche misericordie. Si me ne ricordo; ripiglierà irato più che mai il tradito Signore: e tel promisi di ricordarmene in questo giorno dell'ira mia per mezzo del mio Proleta: *Quoniam iratus fuerit, misericordiae recordaberis.* (Habac. 3., 2.). Ecco la mia Croce: ecco le mie Piaghe, ecco il mio Cuore aperto, tutti mi ricordano quanto ho fatto per amor tuo; ma tanta mia bontà è stata da te abusata, tanti miei patimenti gettati al vento, tanto amore pagato con peccati. Ora è il tempo della giustizia; ritirati, misericordia, che pur facesti troppo, ma senza pro; ritirati ora, da luogo alla giustizia: *Judicium sine misericordia.* (Jacob. Epist. 2., 15.). Feccia maledetta, aborti vituperosi della mia carità lungi da me: *Discedite a me maledicti in ignem aeternum.* (Matth. 25., 41.). Lungi da me in eterno; dentro al fuoco divoratore in eterno; con Demoni canefici in eterno; disperati eternamente. Giu o da quello che sono: *Non addam ultra misereri;* (Osee 2., 6.); non avrò più pietà di voi: *Discedite a me maledicti.* Maledetto da me, ch'era

il vostro Redentore; maledetti da mio Padre, che fu il vostro Creatore; maledetti dallo Spirito Santo, ch'era il vostro Santificatore; maledetti da mia Madre, che fu la vostra Avvocata. Sì, Madre mia, maledite questi scellerati: e Maria Vergine vi maledirà, o peccatori, o disgraziate peccatrici, tutte le grazie che vi ha fatte. Tutti i Santi finalmente malediranno i maledetti dannati; il Padre Beato maledice i figli dannati; la Madre Beata maledice le figlie dannate. Oh disperazione! oh confusione! Finalmente Gesù Cristo cogli Angeli e coi Santi volterà le spalle ai maledetti dannati, e gloriosi entreranno nel Paradiso a godervi eternamente; e i dannati coi Diavoli aprendosi la terra sotto di loro piomberanno nell'Inferno per patire tormenti estremi per tutta l'eternità.

XI. E non si trema a considerazione così orrenda! Se un Cavaliere di Corte avesse tramata la morte al Re, e prima di giugnere al tradimento fosse stato scoperto, onde carico di catene fosse presentato al Re, qual sarebbe la sua confusione? Se un

Governatore avendo fatte molte ingiustizie, fosse posto in sindacato, e venissero gli aggravati ad accusarlo, e chiedere giustizia, qual sarebbe il suo dispetto? Se un Notajo dopo aver fatte molte falsità nelle scritture fosse scoperto, e chiamato avanti al Giudice, qual sarebbe il suo terrore? Un assassino finalmente se dopo commessi molti misfatti inciampasse nelle mani della Corte, qual sarebbe la sua pena? tutti costoro sarebbero nell'ultima disperazione. Solo i Cristiani, i quali ben sanno i delitti atroci che han commessi contro Dio; sanno benissimo che han da comparir un giorno avanti al Tribunale di quel Dio che essi hanno così gravemente offeso, e sanno che si tratta di riportare una sentenza di morte eterna nell'Inferno, e con tutto ciò non tremano, non ci pensano nè meno. Oh Fede, oh santa Fede, dove sei andata! Cristiani miei, pensateci bene, e procurate di rimediare alla vostra eterna salute colla penitenza. Udite S. Agostino: *Peccavimus, fratres, peccavimus: aut poenitendum; aut arandum.*

FINE DELLE DOMENICHE DI PENTECOSTE.

NOVENA

DEL SANTO NATALE DI GESU' CRISTO, DELLO SPIRITO SANTO,
DI S. GIUSEPPE , E DELLE ANIME DEL PURGATORIO.

OTTAVARIO DEL SS. SACRAMENTO

E DISCORSI

PER LE QUARANTORE E PEL SACRIFICIO DELLA SANTA MESSA.

NOVENA

DEL SANTO NATALE DI GESÙ CRISTO IN UNO SPIRITO SANTO
IN 9 GIORNI, E PER LA MANE DEL LUNEDÌ

QUINTAVANTO DEL SE. SEICENTOTTO

E DISCORSI

DEL P. GIULIO CRISTOFANO, E DEL P. GIULIO CRISTOFANO, DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

DISCORSI

PER LA NOVENA DEL SANTO NATALE

DI GESÙ CRISTO.

DISCORSO I.

DEL GRAN BENEFIZIO DELL' INCARNAZIONE.



QUELLO che gli antichi Patriarchi e Profeti tanto desiderarono, per cui mandavano al Cielo infocati sospiri, e voci miste a lagrime, cioè di veder nato in terra il Figlio di Dio per riscattare dalla schiavitù del peccato e del Demonio il genere umano; e avrebbero voluta la consolazione di vederlo a' tempi loro. Noi con una sorte troppo invidiabile abbiain veduto, e ogni anno vegliamo rinnovarsi da santa Chiesa per nostra continua consolazione la memoria di mistero così bello, così tenero e così grazioso, e in molti luoghi con rappresentazione viva del Presepio. Vuole perciò ogni dovere che noi così favoriti da Dio corrispondiamo con amore, e ci sforziamo di far questa Novena del Santo Natale, colla più tenera divozione che possiamo, e con fervore Angelico. Per infervorarci dunque voglio in questo primo giorno dimostrarvi il gran beneficio, che il Figlio di Dio col farsi uomo ha fatto alle anime nostre.

I. Stava il popol di Dio oppresso oltre ogni credere sotto la durissima schiavitù di Faraone nell' Egitto. Fa piangere il racconto, che fa Mosè nel capo primo dell' Esodo. Erano tutti condannati al faticoso mestiero di formare, e cuocere i mattoni; e da sé stessi doveansi procurar la creta, le legna, e la paglia: dovean fare il giorno determinato eccessivo numero del lavoro: lor si dava poco pane, ed acqua a misura, e doveano faticar molto. Vi erano soprastanti all' opera uffiziali crudelissimi, che con bastoni nelle mani percuoteano, ferivano, uccideano chi lor sembrava di non faticar a dovere. Gridavano perciò i miserabili a Dio, che l' avesse liberati da tante miserie; e Dio pietoso ascoltò le loro grida, e mandò Mosè, che con miracoli stupendi li trasse dalla schiavitù di Faraone, e liberi li condusse alla signoria della Terra Promessa.

II. Oh in quanta più infelice schiavitù trovavasi per cagion del peccato di Adamo il misero genere umano! Non Faraone, che pur era uomo come i suoi Schiavi: ma Lucifero dell' Inferno era il crudele tiranno

di tutti gli uomini, e non già il corpo teneva in catene, come Faraone gl' Israeliti; ma la tirannia di Lucifero era su dell' anime di tutti, che accecate nell' intelletto, e inclinate al male nella volontà erano dal Demonio tratte alla sua adorazione, commettendo continuamente peccati, pei quali eran ad esse riservate l' eterne pene dell' Inferno. Il peggio si era, che in uno stato così pessimo ed infelice, perchè da loro non conosciuto, fuorchè da pochi uomini per grazia speciale illuminati da Dio, non cercavano come gl' Israeliti chi ne l' avesse liberati. Non conosceano il lor male i ciechi Idolatri, onde non cercavano il rimedio e menavano tranquillamente la loro scellerata vita nella venerazione de' Demonj sotto l' indegne deità di Giove, Apollo, Marte, Venere, Giunone, Pallade, e simiglianti innumerabili falsi Dei; imitando i loro vizj, che li conduceano allegramente all' eterna dannazione; per la qual cosa di essi diceva Giobbe: *Tenent tympanum, et citharam, et gaudent ad sonitum organi. Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad Inferna descendunt.* (Job. 21., 12.).

III. Iddio padre d' infinita misericordia senza esserne ricercato, si mosse a pietà di sì deplorabili miserie dell' umane creature, e risolvè di liberarle dalla crudele schiavitù di Lucifero, di salvarle da' peccati e dalle pene eterne dell' Inferno, e di condurle al godimento eterno del Paradiso. Ma come ciò farà? per liberare il popolo Ebreo dalla tirannide di Faraone Dio mandò Mosè; forse per liberare il genere umano dalla schiavitù del Demonio manderà Dio un Patriarca, o un Profeta? un Sansone, un Davide, un Salomone, un Elia? ma oh quanto diversa è la schiavitù corporale dalla schiavitù Spirituale. Manderà forse per tal liberazione un Angelo del Paradiso? ma se avesse dovuto Dio liberar il genere umano, come il popolo Ebreo, reo non di altro, che di esser popolo di Dio, sarebbe certamente bastato un Angelo, ed anche un uomo, a cui Dio avesse comunicato un poco

della sua Onnipotenza, onde con miracoli e castighi avesse forzato il tiranno a lasciar libero il popol suo. Ma il genere umano era schiavo del Demonio, e reo dell' Inferno, perchè aveva offeso Dio col peccato, onde aveva il marchio orribile della colpa di lesa Divina Maestà. Qual creatura dunque era sufficiente a soddisfare l' offeso Dio? Potea Dio usar la sua misericordia, e perdonar senza pena l' ingiuria ricevuta; ma l' infinita sua giustizia rimaneva lesa, nè Dio doveva lasciarla così sfregiata. Ma aveva già risoluto Dio di dare rimedio alle miserie umane. Che farà per usare la sua pietà, e non pregiudicare alla sua offesa giustizia, che farà?

IV. Udite, o Cieli, e stupite! Udite, o Uomini, e consolatevi! Udite, o Demonj, e confondetevi! Determina, che per riscattare dalla schiavitù dell' Inferno il genere umano, per fare che acquistassero il Paradiso, venga in terra il suo proprio Unigenito Figlio, si vesta dell' umana carne, e fatt' Uomo-Dio, non colla sua Onnipotenza, nè colla sua gloriosa Maestà tolga dalla diabolica catena le anime; ma che carichi su delle sue spalle tutti i peccati del Mondo, e come reo di tutti essi si presenti umile, e dimesso alla Divina Giustizia, e questa per sua intera soddisfazione con tutto rigore scarichi sopra di lui tutta la sua indignazione fino a fargli far una morte violenta, dolorosa, e ignominiosa, spargendo a fiumi, e fin all' ultima goccia tutto il suo preziosissimo sangue, tra gli obbrobri più vituperosi del Mondo. Così determina Dio per riparare al suo vilipeso onore, e per rimediare ai mali perciò incorsi degli uomini, e così puntualissimamente vien eseguito dal suo Divin Figlio.

V. Non è tempo ora metter in vista i patimenti estremi a quali il Figlio di Dio fatt' uomo si sottopose per lo spazio di trentaquattro anni, cioè nove mesi chiuso nell' oscuro carcere del Verginal seno di Maria SS.; il suo nascimento in una Stalla svadata in tempo d' Inverno; la fuga nell' Egitto in età di pochi mesi; il trattenersi sconosciuto, e nelle fatiche di povero artigiano; e il piangere di continuo per placar l' ira di Dio sin all' età di trent'anni, il digiuno di quaranta giorni, e notti nel deserto; la sua fatuosissima predicazione, e viaggi a piedi per tre anni, e tre mesi; contraddetto, e perseguitato dagli Scritti e Farisei; e finalmente l' essere legato, strascinato, presentato a Giudici suoi nemici, schiaffeggiato, flagellato, coronato di spine, caricato di croce, su della quale conficcato di mani e di piedi con crudelissimi chiodi stentatamente morì. Non è tempo, dissi, ora di ciò narrare, per far vedere quanto è costata al Figlio di Dio umanato la redenzione delle nostre anime dalla schiavitù del peccato, del Demonio, e dell' Inferno. Tempo è bensì di dimandare qual è la nostra corrispondenza a tanto amore portatoci dall' Eterno Padre in darci per nostro riscatto il suo diletto Figlio, ed all' amore portatoci da questo Divino Figlio fatt' uomo nell' addossarsi per soddisfar la Divina giustizia tutt' i nostri peccati sopra le spalle sue? quale, dico, e la nostra corrispon-

denza, la nostra gratitudine? Udite un esempio, e ad imitazione di esso dovremmo noi fare.

VI. Volendo il vecchio Tobia mandar l' unico suo figlio giovanetto di pochi anni in Rages della Persia per riscuotere un grosso credito, ch' egli avea con un uomo molto ricco per nome Gabelo, e di cui avea gran necessità; andava ricercando un uomo prudente, e fedele, che l' accompagnasse. Se gli presentò un giovane garbatissimo, che dimandato del suo nome, e di sua condizione, rispose chiamarsi Anania figlio del grande Azaria, uomo ben conosciuto da Tobia. Ma quel giovane sotto l' apparenza umana era l' Angelo Raffaele, mandato da Dio per servire quel suo fedele servo. Partirono dunque, ma quali servizj di sommo rilievo facesse loro l' Angelo sotto apparenza d' uomo, chi può narrarli? Primieramente nel viaggio salvò il giovanetto Tobia dall' invasione d' un pesce, che volealo divorare. Secondariamente liberò Sara figliuola di Raguele dal Demonio, che le avea ammazziati l' un dopo l' altro sette sposi. Terzo, fece che Raguele desse la suddetta Sara per isposa a Tobia, che gli era cugino con tutta la sua ricchissima eredità. Quarto, riscosse egli il credito da Gabelo, e finalmente ricondotto a casa il giovanetto Tobia colla Sposa, e con immense ricchezze, sanò la vista al vecchio Tobia, che da molti anni era cieco. Dopo tanti benefizj ricevuti dall' Angelo, ch' essi stimavano uomo, chiamò il figlio Tobia in secreto, e gli disse: che mercede daremo noi a questo buon giovane? Rispose il figlio: *Pater, quid dignum poterit esse beneficij ejus?* (Tobiae 12., 2.)? Qui il giovanetto raccontò al padre tutti i benefizj ricevuti da quel giovane, e concluse, che se si contentasse della metà di tutte le loro ricchezze, non sarebbe molto. Chiamarono il giovane, e dopo averlo ringraziato de' benefizj fattigli, offersero la metà delle robe loro. Allora l' Angelo si manifestò, e loro disse che lodato avessero Dio, e questa era la mercede, che desiderava.

VII. Or a noi. Altri benefizj abbiamo noi ricevuti da Gesù Cristo, che col farsi uomo, e dar la vita sua per noi ci ha riscattati dall' Inferno, e ci ha meritato il Paradiso. Quale dunque mercede siam obbligati di dargli? Tutto, tutto, tutto. E pure il buon Signore non richiede altro da noi, che una picciolissima parte di noi, e qual è? uditela da lui medesimo: *Praebe, fili mi, cor tuum mihi*; (Prov. 23., 26.); figliuol mio, per tanto che ho fatto per te, altra mercede non pretendo che il tuo cuore, cioè che mi ami come ti ho amato io. E si negherà a Gesù Cristo questa picciola mercede? e pur non fosse così! Chi vi è che ama Gesù Cristo di vero cuore? O Dio! altro non si vede a' giorni nostri, che peccati, e grandi offese di Gesù Cristo; conciossiachè chi ama una creatura, e chi un' altra, e solo Gesù Cristo non si ama. Quell' uomo, e quella donna amano le ricchezze, e per acquistarle quanti peccati commettono? chi di usure, chi d' inganni, chi di furti, chi non paga a dovere gli operaj, chi si usurpa i beni non suoi, chi delle università, chi muove liti ingiuste. Altri amano la loro

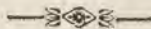
carne, e per soddisfarla chi attende alla lascivia, chi alla crapula, chi all'ubbrichezza, chi alle pompe, chi agli amorgiamenti, e niuno ama Gesù Cristo.

VIII. Anime cristiane, è possibile di esser così ingrati con Gesù Cristo, che tanto vi ha amato, e tanto vi ama? e che se l'amate vi dà il Paradiso, cioè diletti eterni, e se non l'amate vi dà l'Inferno, cioè tormenti eterni? Ditemi: dalle creature della terra, che potete sperare: una vita iniqua, una vita infelice, e poi un'Eternità di pene. Ma dall'amare Gesù, voi avrete una vita contenta, e poi un'Eternità di godimenti. Questo lo sapete, o non lo sapete? S. Agostino per lo spazio di trentadue anni andò cercando la felicità, e perchè accecato dagli errori l'andò cercando ne' piaceri della carne, ne' diletti degli onori, nell'abbondanza delle ricchezze; ma conforme egli stesso confessò, in tutte le cose del Mondo trovava solo afflizioni, e disperazioni. Or un giorno gettatosi a terra, e piangendo ama-

ramente le sue infelicità, udì una voce, che cantando diceva: *Tolle, lege; Tolle, lege.* (Confes. lib. 8., cap. 12.). Si alzò egli, e preso il libro dell'Epistole di S. Paolo l'apri, e le prime parole, che gli vennero sotto gli occhi, furon queste: *Non in commensationibus, et ebrietatibus: non in cubilibus, et impudiciis: non in contentione, et ambulatione, sed induimini Dominum Jesum Christum: et carnis curam, ne egeritis in desiderijs.* (Ad Rom. 13., 13.). E voleva dire: la felicità non si trova nelle crapole e nelle ubbrichezze, nè si trova nell'ozio, e nelle impudicizie, nè meno negli onori del Mondo; ma si trova solamente nell'amare Gesù Cristo e nel mortificar la carne. Da questa Scrittura resta illuminatissimo Agostino; diede di bando a tutto il Mondo, si diede a mortificar la carne, e tutto si voltò a Gesù Cristo, e riuscì quel Santo che è. Anime cristiane, questo dobbiamo fare ancora noi; volgiamo le spalle al Mondo; e damoci di cuore ad amare Gesù Cristo.

DISCORSO II.

DELLA BELLEZZA DI GESU'.



I. **IN** VACITIS primo Eva, e poi Adamo della bellezza del pomo loro vietato da Dio sotto pena di morte, non ebbero ribrezzo di trasgredire il Divin precetto per godere del diletto in mangiarlo. E tutto che fossero Adamo ed Eva padroni assoluti di se stessi non soggetti a passione alcuna avendo la lor libertà un perfetto dominio sopra ogni lor senso; tuttavolta quella bellezza del pomo li fece prevaricare: *Vidit igitur mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum, et pulchrum oculis, aspectusque delectabile, et tulit de fructu illius, et comedit, dedique viro, qui comedit.* (Genes. 3., 6.). Così corrotta la natura umana, e per tal peccato originale divenuta la ragione Schiava del senso, tutto il genere umano inclino all'amore del bello creato, lasciando di amare la bellezza increata di Dio, perchè non soggetta al senso reso dominator dell'uomo: *Sensus enim, et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua.* (Genes. 8., 25.). Or che ha fatto Dio per tirare a se tutto l'amor dell'uomo? si è fatto a noi visibile, e venuto in terra a preso una umanità così bella, che supera eccessivamente ogni altra bellezza creata. Sicchè chi non ama Gesù Cristo è inescusabile. Vegliamolo.

II. Il Divin Platone divinamente insegna, altro non esser l'amore, che una fortissima impressione fatta nel cuore dell'uomo dalla bellezza di qualche oggetto; di maniera che è impossibile, che una cosa bella non possa esser amata; onde la virtù stessa dalla bellezza suol prender grazia maggiore, come causò colui: *Gratior est pulchro veniens in corpore virtus.* Dio adunque per dare un oggetto in cui si potesse appieno soddisfare

tutto il genio, e tutto l'amor del cuor umano, volle formare nelle viscere immacolate di una Vergine la più bella tra tutte le donne, che abbianno avuto vanto di bellezza nel Mondo, onde di lei sta scritto: *Sexaginta sunt Reginae et octaginta concubinae, et adulescentularum non est numerus. Una est columba mea, perfecta mea:* (Cant. 6., 7.). questa fu Maria Vergine tra le pure creature la più bella. Nelle viscere dunque di questa bellissima Verginella, formò lo Spirito Santo l'umanità di Gesù Cristo piena di tanta bellezza, che non solamente fu lo stupore degli Angeli del Paradiso, che tutti accorsero ad ammirare creatura sì bella e godere di tanta beltà; ma l'istesso Eterno Padre vi ritrovò tutta la sua compiacenza; onde disse più volte poi: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui.* (Matth. 3., 17. et 2.; Petr. 1., 17.). In fatti lo Spirito Santo fe dire al Re Profeta, che l'Uomo-Dio sarebbe stato il più bello tra tutti gli uomini: *Speciosus forma prae filiis hominum.* (Psal. 44., 5.), e così bello, che tutta la grazia si sarebbe fermata sul suo volto: *Diffusa est gratia in labijs tuis;* (Ibid.). per la qual graziosa bellezza avrebbe a se tirati i cuori umani ad amarlo: *Specie tua, et pulchritudine tua, intende, prospere, procede, et regna.* (Ibid.). Oh potessero dire quei beati pastori la sorpresa, in cui si videro, quando entrati nella grotta di Betlemme videro Gesù Bambino! potessero dirlo quei tre ben avventurati Santi Magi, quando videro il Celeste Bambino tra le braccia di sua Madre, come restarono rapiti da tanta beltà! Si dice, che dimorando Gesù fanciullo nell'Egitto, era così bello, che le donne quando volevano acquietar dal pian-

to i loro piccioli figli li portavano a vedere il bel figlio di Maria; e quei fanciulli al solo vedere il Bambino Gesù si rallegravano, giubilavano e non piangeano più.

III. Coll'età cresceva Gesù nella bellezza del suo corpo come fa sapere il Vangelista S. Luca: *Et Jesus proficiebat sapientia, et gratia apud Deum, et homines.* (Luc. 2., 52.), e appresso agli uomini crebbe in tanta grazia e amore, che gl'invidiosi Scribi, e Farisei diceano: *Ecce Mundus totus post eum abiit:* (Joh. 12., 19.); tutto il Mondo gli andava appresso. In verità era la sua conversazione così dolce, così amabile, così graziosa, e attrattiva, che gli uomini, e le donne per vederlo, e per udirlo si dimenticavano anche di mangiare, e dormire; onde più volte fu necessario, che Gesù Cristo avesse con miracolo moltiplicato il pane, per darlo loro a mangiare dopo tanta astinenza: *Ecce jam triduo sustinent me, nec habent quod manducant;* (Marc. 8., 2., et Joh. 6., 5.); tanto erano rapiti dalla sua grazia, e S. Pietro confessollo chiarissimamente, allora quando Gesù Cristo disse ai suoi Apostoli: Se volete lasciarmi sta in vostra libertà. S. Pietro pronto rispose: *Domine, ad quem ibimus, verba vitae aeternae habes.* (Joann. 6., 69.). O Signore, e chi altro è simile a voi? voi troppo ci consolaste. Malamente adunque l'empio apostata Giuliano vituperava i Santi Apostoli, i quali ad un semplice invito di Gesù Cristo, che lor fece di seguirlo, essi abbandonando tutto, e robe e case e parenti, prontamente lo seguirono, tacciandoli da imprudenti, che senza esaminar chi fosse un tal uomo, essi ciecamente se gli davano per seguaci. Ma il mass.mo tra gli Ecclesiastici Dottori S. Geronimo ben confuta l'Apostata, facendogli sapere, che dal volto di Gesù uscivano lampi di Divina bellezza, ch'era impossibile resistere al suo amoroso invito. (*L. b. 1., comment. in Matth. cap. 9.*).

IV. Oh potessi io parlarvi appieno delle bellissime attrattive di Gesù Cristo! Vi vorrei per effetto farvi vedere a milioni uomini, e donne Cristiane, altri non curarsi della propria vita, e darla per amor di Gesù tra orribili tormenti, come tanti Santi Martiri, e gloriose Verginelle, che per tre Secoli furono martirizzati da fieri tiranni, ed essi nulla stimarono i tormenti, nulla la vita, tratti dall'amore di Gesù Cristo: *Ecce video Caelos apertos, et filium hominis stantem a dextris Dei.* (Act. Apost. 7., 55.). Dicea S. Stefano mentre stava per esser lapidato: lo veggio Gesù Cristo; oh bellezza infinita! via toglietemi la vita morta, e, lasciatemi volare ad abbracciarmi eternamente a quella beltà infinita. Così tutti i Santi Martiri, così le Verginelle erano impazziti parendo lor mille anni l'andar a sposarsi col bel del Cielo. Altri poi non avendo la desiderata occasione del martirio, lasciar vano il Mondo, e nei deserti più orridi si ritiravano, per esser totalmente di Gesù Cristo! Ah che presentemente, quante spose ha Gesù, che riuniziate le nozze mondane, ne vivono rinchiusi ne' Sacri Chiostru amareggiando solo con lui!

V. È vero, che presentemente la maggiore parte dei Cristiani non amano Gesù Cristo,

e ne van perduti chi appresso al falso splendore dell'oro, e delle ricchezze; chi appresso alle schifose carogne del Mondo; chi appresso ai fumi e vanità della terra. Ma oh infelici mondani! Voi vi fate trarre dalle carnali concupiscenze a saziare i vostri meschini sensi; ma perchè i piaceri del Mondo sono falsi e di pura apparenza, nol vedete, che sempre restate inquieti, e scontenti? e perchè non correte appresso alla vera bellezza, ch'è Gesù Cristo: questi, questi è quello solo che può contentare i nostri desiderj. *Satiabor, quon apparuerit gloria tua.* (Psal. 16. 15.). Felice la Sacra Sposa, e tutta la turba di quelle donzelle sue compagne, che ansiose correaano appresso al celeste Sposo, oh di che fragranza odorosa godeano! *Post te curremus in odorem unguentorum tuorum;* (Cant. 1., 3.). oh di quai purissimi piaceri erano da Gesù Cristo ricolmate! *Introduxit me rex in cellaria sua: exultabimus, et laetabimur in te.* (Ibid.).

VI. Sentomi rispondere dai mondani: Volentieri noi correremmo appresso a Gesù, se di allettamenti, e di difetti fosse l'andargli appresso; ma il seguirlo importa rigori, penitenze, fatiche, e mortificazioni. Si è vero; dicendo egli stesso: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam quotidie, et sequatur me.* (Luc. 9., 23.). Ma non per questo dee disanimarsi alcuno di correre a Gesù; conciossiacchè se veramente si desidera di godere della bellezza di Gesù Cristo, tutti i patimenti, e le fatiche sembrerebbero non che nulla, ma dolci e piene di consolazione. Giacobbe perseguitato a morte dal suo fratello Esau, fu costretto lasciar le comodità della ricchissima sua casa paterna, e portarsi in lontani Paesi a ritrovar un zio materno per vivere sicuro appresso di esso. Qui ritrovò la bella Rachele figlia di Labano suo fratel cugino, e dalla sua rara bellezza si accese di tanto amore, che per averla in isposa, si offerse di servire senz'altra mercede il di lui padre sette anni nel laborioso mestiere di pastor di pecore; e perchè dopo sette anni di faticoso servizio, dovette sposare Lia sorella maggiore della bellissima Rachele, si offerse di servire altri sette anni, per giungere alle desiderate nozze di Rachele amata. E che credete, che paresero quattordici anni di stentata vita, per ottenere l'amata sposa? Dice il Sacro storico: *Videbantur illi pauci dies prae amoris magnitudine.* (Genes. 29., 20.). Niente gli sembrava ogni fatica; tanto era l'amore per cui faticava. Quando si ama, non vi è fatica, e se vi è, vien superata dall'amore; onde il comune adagio: *Omnia vincit amor;* e l'altro: *Amanti nil difficile;* e si parla di amor di cose terrene che son mutabili, e transitorie. Or che dee dirsi dell'amore alla bellezza di Gesù Cristo, ch'è eterna ed immutabile?

VII. Chi non sa la disgrazia somma, le perdite dotali, e orribili piaghe, con cui fu straordinariamente battuto Giobbe? Egli ricco di ogni bene, padre di dieci figli, sette maschi giovani garbatissimi, e tre figliuole le più avvenenti, e d'una prospera salute godeva facoltoso ed onorato qual Re.

In un giorno solo dal fuoco del Cielo, e dai adri della terra fu spogliato delle sue ricchezze: da un vento a guisa di tremuoto fu buttato a terra un Casino dove adunati stavano a banchetto tutt' i dieci suoi figli, e sotto le pietre tutti i dieci morirono. Finalmente da un colpo improvviso fu sorpreso il suo corpo da ogni più schifoso e doloroso morbo, di maniera che fu cacciato via dalla sua casa, e dalla sua Città; e languido, e marcioso, e pien di dolori d'ogni sorta fu gettato a morire su di un letamaio. Tra tante disgrazie e tra tanti mali forse dalla sua bocca uscì mai un' impazienza? avesse avuto un pensiero di lagnarsi con Dio? *In omnibus his non peccavit Job labiis suis*, dice il sacro Storico; Job. 2., 10.; anzi tutto contento benediceva Dio. Sarà alcuno di voi curioso di sapere, qual fosse il motivo, per cui Giobbe in tanti travagli ne stasse così paziente, e li soffrì con tanto amore? Udiamolo dalla sua propria bocca: *Scio enim quod Redemptor meus vivit, et in nortissimo die de terra surrecturus sum. et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum, quem risurus sum ego ipse. et oculi mei conspiciuntur sunt, et non alius. Reposita est haec spes mea in sinu meo.* (Job. 19., 25.). Dicea: la mia speranza mi dà sollevamento nelle mie pene, e me le tramuta in somma gioia; mentre so per certo che il mio Redentore ha da venire nel Mondo a prender carne umana, e farsi uomo;

e quantunque prima di questa sua venuta io mi trovo morto, nulladimeno ha da risuscitare nell' ultimo giorno del Mondo, e con questi occhi miei ho da vedere la bellissima umanità del mio Redentore. Questa speranza mi conforta, questo pensiero mi fa dolci le mie pene, e mi riempie di consolazione.

XIII. O Cristiani miei, la sola speranza di veder cogli occhi suoi nel di dell' universal resurrezione Gesù, tanta consolazione recava al Santo Giobbe, che gli addolciva le sue gran pene. E noi, che abbiām la sorte di vedere almeno nelle immagini cogli occhi nostri la bella faccia di Gesù Cristo, e speriamo di vederlo glorioso eternamente nel Cielo, come possiamo stimare esser troppo le nostre piccole mortificazioni? tutto e, che non abbiamo amore a Gesù Cristo. Oh se amassimo davvero Gesù Cristo, come, come diremmo coll' Apostolo: *Desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo?* (Ad Phil. 2., 25.). Così fece S. Petronilla figliuola Spirituale di S. Pietro. Questa innamorata estremamente di Gesù Cristo, e di lei innamorato anche un Cavaliere Romano; ella prese tre giorni di tempo a dargli risposta: in questi tre giorni s' interverò tanto nel desiderio di unirsi al suo amato Gesù, che nel terzo giorno dopo essersi comunicata spirò felicemente l' anima sua, che se ne volò ad abbracciarsi col Bello del Cielo. Anime fedeli, amate, deh amate Gesù Cristo.

DISCORSO III.

GESU' E LUCE DELLE ANIME.



1. Non si può con parole esprimere l' allegrezza, e la gioia di que' popoli infelici, che abitano sotto i poli, quando dopo sei mesi, che sono stati privi del Sole, e involti nelle tenebre, se non oscuri affatto, certamente senza niun raggio solare, questo comincia a farsi lor vedere per le balze più basse de' monti, tramandando qualche raggio ad illuminarlo. Quei popoli sentonsi così rallegrare, che danno di piglio a musicali strumenti, e sonando, e cantando, e tripudiando, vanno incontro al Re de' pianeti vezzeggiandolo, e adorandolo. Oh quanto maggiormente dovremmo ciò far noi nella vicina nascita del Sol di giustizia Cristo Gesù! Questi nasce nel Mondo per trarlo dalle tenebre dell' inganno, nelle quali era stato quaranta Secoli ingannato dal Demonio e dal senso. Or per beneficio così grande dovremmo noi tutti gioja, e tutti amore uscirgli incontro; dicendo col Re Profeta: *Lux orta est justo, et rectis corde laetitia.* (Psalm. 96., 41.). Qui considereremo tre cose: primo, il gran beneficio che ci ha fatto Gesù Cristo con illuminarci colla sua Divina luce; secondo, la grande obbligazione, che perciò le abbiamo; terzo, la somma ingratitudine di alcuni, che chiudono

gli occhi per non essere da Gesù illuminati con loro eterna ruina.

II. L' effetto più funesto e più ruinoso che ad ogni uomo fece il peccato originale, fu l' accecare di maniera l' intelletto, che perduto di vista il vero bene, si diè a seguire il bene apparente e falso, stimando la cosa buona per cattiva, e la cosa cattiva per buona; avendo per luce le tenebre, e le tenebre per luce: *Vae qui dicitis malum bonum, et bonum malum: ponentes tenebras lucem, et lucem tenebras.* (Isa. 4., 20.). Poveri Egiziani! allorchè Mose chiamò sopra l' Egitto le tenebre, furono queste così dense, e palpabili, che i miseri uomini restarono ciechi, che l' uno non vedeva l' altro per vicino che gli fosse stato, e per tre continui giorni niuno si fidò dar un passo, perchè ogni lor moto era una caduta: *Extendit que Moyses manum in Caelum, et factae sunt tenebrae horribiles in universa terra Aegypti tribus diebus; nemo vidit fratrem suum, nec movit se de loco, in quo erat.* (Exod. 10., 22.). Non altrimenti nell' Anima trovavasi ottenebroso ogni uomo prima della comparsa di Gesù Cristo in terra. La ribellione del senso alla ragione avea così ottenebrata la verità, che l' inganno solo

frionava appunto come fa un cristallo colorito posto avanti agli occhi, che tutte le cose di qualunque altro colore esse fossero, del color del vetro le farebbe apparire: cosicchè se il cristallo è di color rosso, il bianco parrebbe rosso, il negro rosso, rosso il verde, il giallo, il grigio, e tutti i colori si perderebbero, tutti apparendo rossi. In somigliante maniera offuscato l'intelletto dal peccato, e postosi avanti ad esso il senso carnale, questo faceva, che si fossero tenuti per veri beni, e desiderabili le ricchezze terrene, i piaceri carnali, gli onori del Mondo.

III. Da qui veniva, che gli uomini ingannati da queste vane apparenze, sollecitati dal senso, che le bramava, e spinti dal Demonio, che li tenea schiavi, tutti si diedero a' desiderj carnali, onde perduta di vista la verità, non conoscendo Dio, o conoscendolo malamente si diedero all'adorazione delle deità bugiarde, adorando gli uomini morti, ed i loro stomacosi vizj, come un Giove adultero, un Marte vendicativo, una Venere meretrice; e le bestie insensate, e dannose, come i serpenti, i topi, il bue, e simili, e sin anche le vilissime cose, come le cipolle, i ro i, il fuoco, le tenebre. E tal cecità li strascinava nei peccati più nefandi, onde di essi dice l'Apostolo: *Gentes ambulantes in vanitate sensus sui; tenebris obscuratum habentes intellectum alienati a via Dei per ignorantiam, quae est in illis propter caecitatem cordis ipsorum: qui desperantes, semetipsos traderunt impudicitiae, in operationem immunditiae omnis, in avaritiam.* (Ad Ephes. 4., 17.). e vuol dire: I Pagani ingannati dal loro senso per aver l'intelletto ottenebrato, si sono allontanati da Dio, e accecati dall'ignoranza del vero bene, si son dati disperatamente ad ogni sorta di carnalità, e all'avarizia, menando una vita infelicemente su questa terra, e nella morte come bestie erano subissati nelle miserie eterne dell'Inferno. In questo infelice, e tenebroso stato stettero gli uomini del Mondo, per lo spazio di quattromila anni ad eccezione del picciolo popolo di Dio, che li degno di qualche lume, di cui pochissimi seppero avvalersi.

IV. Ma grazie infinite a Gesù Cristo che colla sua venuta nel Mondo ha illuminata la verità, e co' suoi luminosissimi esempj, e colla sua chiarissima dottrina ha resa illuminata la strada della vera felicità. Conciossiachè egli, che padrone era dell'universo tutto, potea nascere onorato Monarca in una reggia la più nobile, la più comoda, e la più addobbata colle ricchezze più grandi del Mondo: eccolo incarnato nelle viscere purissime d'una povera Verginella sconosciuta nel Mondo, e che colle sue fatiche, e con quelle del suo povero Sposo poveramente vivea. Nacque nel più oscuro, e vile luogo della terra; cioè in una grotta accomodata per essere stalla di animali in tempi cattivi, senza comodo alcuno, senza nè meno un po' di fuoco che lo riscaldasse nel tempo più rigido del verno; onde fu bisogno, che due animali, un bue e un asinello col lor fiato lo riscaldassero. Non ebbe altra culla che una mangiatoja da be-

stie, nè altro letto che un po' di paglia. In questa maniera illuminò tutti gli uomini del Mondo, facendo loro sapere, che le ricchezze della Terra e le delizie della carne non servono per l'acquisto del Paradiso, ma la povertà, il patimento e l'disprezzo di tutte le vanità del Mondo sono i veri beni, mentre con essi si acquistano gli eterni godimenti del Cielo; la dove colle ricchezze mal usate del Mondo, co' piaceri della carne si acquistano l'eternie miserie, e gli eterni tormenti dell'Inferno.

V. Che per dimostrarci col suo esempio la verità, egli sia nato così povero e sconosciuto lo disse poi chiarissimamente: *Disce a me, quia mitis sum, et humilis corde.* (Matth. 11., 29.). Gli uomini del Mondo sono ciechi, e travengono, stimando che le ricchezze della terra, i piaceri della carne, e la gloria mondana sieno l'oggetto della felicità umana; ma oh quanto s'ingannano! Imparate dunque da me, dice Gesù Cristo, vedete come io ho tutte queste cose disprezzate, ed ho eletta la povertà più misera, ho voluto i patimenti sommi, ho disprezzate le grandezze del Mondo, ho eletta una Madre povera, ma la più santa, ho voluto esser chiamato figlio di artigiano, ho voluto nascere più povero del Mondo, ho voluto menare una vita oscura, di tutti i patimenti ripiena: imparate dunque da me, se volete la vera felicità, ch'è quella del Paradiso: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos facialis.* (Joann. 13., 25.). Nella nascita dunque di Gesù siamo noi illuminati a conoscere la verità e a seguirla. Questa è una misericordia infinita di Dio verso l'uman genere, onde cantò Zaccaria padre del Battista: *Per viscera misericordiae Dei nostri, in quibus visitavit nos oriens ex alto, illuminare his, qui in tenebris, et in umbra mortis sedent, ad dirigendos pedes nostros in viam pacis.* (Luc. 1., 78.). Sì, per farci conoscere la via del Cielo, e per farci ramminare per essa Gesù è venuto nel Mondo, e co' virtuosi suoi esempj ci ha fatto chiaro che non ne falsi beni della terra consiste la felicità umana; ma nell'acquistarsi i beni del Cielo, e nel possederli eternamente; onde di lui scrisse l'Evangeliista Giovanni: *Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* (Joann. 1., 9.).

VI. Quanto dunque siamo noi obbligati a Gesù Cristo, per averci data così bella luce, colla quale illuminati possiamo indovinar la strada della felicità eterna? Quel pellegrino, che perduta la via del suo cammino verso la Patria sua si trova dentro un folto bosco in pericolo o di precipitare in qualche balza, o di restar divorato dalle fiere; se s'imbatte in un uomo, che con carità singolare lo traesse dal bosco, e lo mettesse nella via sicura di andare alla sua Patria, quanto gli sarebbe obbligato? Questo ha fatto Gesù Cristo con noi pellegrini in questo Mondo verso la patria del Cielo; noi travati già dal retto sentiero, ne andavam ingarbugliati nel bosco orrendo dei peccati, che ci conduceano al precipizio dell'Inferno per essere divorati dal fuoco eterno: il nostro amatissimo Dio nascendo

nel Mondo, ci ha illuminati a farci veder il nostro miserabile stato. e col suo esempio, e co' suoi insegnamenti ci ha mostrata la via, che conduce al Paradiso, e co' suoi santi Sacramenti ci ha data la facile maniera di camminar per essa. Quanto dunque siamo noi obbligati a Gesù Cristo? quanto dovremmo amarlo?

VII. Uditelo strano avvenimento. Una giovinetta vaga di veder il Mondo si pose in cammino sola senza compagnia alcuna. Giunse un giorno vicino ad un bosco, e stanco dal cammino si pose a riposare sotto la fresca ombra di un albero; e mentre vicino al fonte stava ricreandosi, ecco dal bosco escano alquanti assassini, i quali furiosamente la prendono e la strascinano verso la loro grotta. Gridava ella, chiamava aiuto; ma misera! chi vuole, o può darle soccorso? Fu sua fortuna però, che non molto discosta trovavasi ad un Palazzo di villa il Re, che col suo unigenito figlio ivi si teneva al divertimento della caccia. Il giovinetto Principe erasi allora alzato dal sonno, e passeggiava su d'una loggia; udì le grida della povera giovinetta, e da lontano videla strascinare da que' ribaldi. Mosse a compassione, così come stava disarmato, senza chiamare servi, corse frettolosamente; gridò contro i ladri, che avessero lasciata quella donzella: ma gli assassini non ne fecero conto. Allora il Principe lor si avventò sopra, e quantunque ne riportasse ferite, e spargesse sangue, non desistè dall'impresa: finalmente conoscendo quegli assassini esser quel giovinetto figlio del Re, atterriti lasciarono la giovinetta, e fuggirono. Il Principino allora tutto contento per aver salvata quella vaga donzella, la condusse al suo Palazzo. Il Re suo Padre intendendo ciò, che avea fatto il figlio n'ebbe una somma compiacenza, e volle che il figlio l'avesse sposata, facendola Regina. Qual dovette esser la gioia di quella fortunata donzella, non solo liberata dalle villainie, e dalla morte; ma anche divenuta sposa del figlio del Re, e Regina?

VIII. Ecco l'obbligazione infinita, che abbiamo noi al figlio di Dio. Noi caduti già nelle mani de' Demonj, questi ci strascinavano alle grotte dell' Inferno. Quella giovinetta gridava, perchè conosceva il male, che se le faceva: ma noi ciechi, che eravamo non conoscendo il nostro male, andavamo allegramente co' Demonj verso l'Inferno. Per pura pietà il Figlio di Dio ha voluto calar dal Cielo, farsi uomo e combattere per noi, e con lo spargimento di tutto il suo prezioso sangue ci ha liberati

dalle mani de' Demonj, ha sposate l'Anima nostra, e vuol farle Regine del Paradiso. Oh grazie singolari! quanta obbligazione abbiamo perciò a questo amorosissimo nostro Redentore! a questo nostro amabilissimo Sposo! dovremmo dunque amarlo con tutto il nostro cuore. E pur non è così. Uditelo che fece quella donzella al figlio del Re suo liberatore, e sposo. Dopo alquanti giorni passati tutti in festa, ed allegrezza per le nozze del Principino con quella giovinetta già fatta Regina, amata e servita da tutto il Regno, si trovò ella un giorno ad affacciarsi ad un balcone del suo Real Palazzo: dentro il Cortile le venne avanti agli occhi un negrissimo, e sozzo schiavo; le venne curiosità di parlargli, lo fece venire in camera: chi l'crederebbe? la Regina se ne invaghisce, se ne innamora: e per averlo in isposo, che fa? la notte seguente mentre l'amabilissimo Principino le dorme a lato; ella barbara, e più ingrata di fiera l'uccide, lo getta per la finestra, e la mattina si marita con quello sozzissimo schiavo facendolo di sè padrone. Cosa più orrida di questa si può immaginare? Ma voi direte esser questa una favola: sì, dico io, ella è una parabola apportata dal Profeta per spiegare l'ingratitude orrenda di quell'Anima, che essendo schiava del Demonio, e vicina a cader nell'Inferno, il figlio di Dio è accorso a liberarla, e non solamente l'ha salvata dalle mani del Demonio, ma anche l'ha fatta sua dilettaissima Sposa, ed è per farla Regina del Paradiso. Oh l'allegrezza degli Angeli! la gioia del Padre Eterno! tutto il Paradiso n'è in festa. Ma che è avvenuto? l'anima ingrata innamorasi del mostro più orrendo Mondo, ch'è il maledetto peccato mortale: per ammetterlo nel suo cuore che fa? uccide Gesù Cristo: *Rursum crucifigentes sibi-metipsis Filium Dei*, (Ad Hebr. 6., 6.), lo calpesta, lo conculca: *Qui Filium Dei conculcaverit*. (Ibid. 10., 29.). E si può pensare a tanta enormità senza inorridire? per un piacere carnale, per un atto d'ira, per un vile interesse uccidere quel Gesù Cristo, che si è fatto uomo, ed è morto per salvare l'anime? Dove siete, o Apostolo S. Paolo? fulminate, deh fulminate, che ne avete tutta la ragione; fulminate le più orrende maledizioni, e scomuniche, e anatematismi contro quell'anime ingrata, che non amano Gesù Cristo: *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema*. (1. Cor. 16., 22.). Vada all'Inferno maledetto eternamente chi non ama Gesù Cristo.

DISCORSO IV.

GESU' NASCENDO INSEGNA AD AMAR DIO.



I. APPENA il Figlio di Dio si unì alla nostra umanità nell'Immacolato seno di Maria, che alzò in quella per altro oscurissima stanza la cattedra della Divina Sapienza, per insegnar a noi tutti primieramente l'obbligazione somma e necessaria, che abbiamo di amare Dio. Vero è, che da Adamo, e poi da Santi Patriarchi e da zelanti Profeti questa era quella virtù, che sempre predicavasi, e che nella legge era la cosa più spiegata, più insinuata, più inculcata, cioè amare Dio sopra ogni cosa: *In lege quid scriptum est? Diliges Dominum Deum tuum ex tota anima tua, et ex tota mente tua, et ex omnibus viribus tuis, et ex toto corde tuo;* (Luc. 10. 26.); ma furono tanti pochi che sapeano di cuore amare Dio, che potè dire il Re Profeta, e replicarlo: *Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.* (Psalm. 133. 1.). Gesù Cristo fu quegli che seppe amar Dio, e ci ha insegnato ad amarlo. Veggiamo ora come il bel cuore di Gesù nell'esser formato dallo Spirito Santo, ed unita la natura umana alla Divina nella persona del verbo, amasse l'eterno suo Padre: acciocchè poi l'imitiamo in quanto si possono stendere le forze nostre.

II. Pasce Mosè le pecore del suo suocero Jetro. Un giorno s'innoltrò molto nel deserto, e giunse sino al Monte Oreb; ed ecco su questo Monte se gli presentò una visione mirabile assai. Vide un rovelo, cioè spinajo tutto fresco e verdeggiante, ma di fuori, di dentro, e d'intorno intorno tutto pieno di ardentissime fiamme di fuoco. Era una maraviglia, sin da sotto la Terra usciva fuoco; e tutto fuoco era il rovelo, l'aria era tutta di fuoco: fuoco ardentissimo e di splendore ammirabile: e con tutto ciò il rovo era freschissimo e verdeggiante: *Videbat quod rubus arderet, et non combureretur;* (Exod. 3. 2.); ma ecco il gran Mistero: *Apparuitque ei Dominus in flamma ignis de medio rubi.* (Ibid.). Era questo un'espresa figura del Figlio di Dio incarnato; conciossiachè il suo cuore umano era pieno di ardentissimo fuoco, che ardeva del Divino amore. Non vi è stata, nè vi può esser creatura alcuna, che abbia amato, o possa così amare Dio, come l'umanità di Gesù Cristo amò il suo Divino Padre: di dentro e di fuori, d'intorno intorno era l'umano cuore di Gesù investito tutto dal purissimo Divino Amore, come il rovo di Mosè dal fuoco.

III. Per dar qualche idea dell'amor di Gesù Cristo verso Dio, facciamo esempio, che una vilissima donzella povera e abbandonata venisse sommamente amata da un Re: quindi la facesse di preziosissime vesti ornare, e volesse che fosse sposata dal suo unigenito Figlio, sicchè si vedesse amorosa-

mente unita a quel Principe; si vedesse su d'un maestoso trono assisa accanto al suo Sposo, e vedesse Principi e Signori, Cavalieri e Dame umili e rispettosamente adorarla. Qual sarebbe di questa fortunata donzella lo sviscerato amore verso quel Re, che a tanta grandezza l'ha innalzata? potrebbe ella volgere altrove i suoi più teneri affetti, che verso tanto suo benefattore? L'umanità presa dal Figlio di Dio, e alla sua Divina persona ipostaticamente unita, piena di tanti doni, che l'onnipotenza dell'eterno Padre non può concedere più; la sapienza del verbo increato non sa trovarne di vantaggio, e la carità dello Spirito Santo, non ha cosa più preziosa, di che dotarla, conciossiachè l'ha innalzata all'unione ipostatica di un Dio. Onorata poi sommamente da tutte le creature, che tutte sono sottoposte al suo assoluto dominio, Angeli, Uomini, e Demonj: *In nomine Jesu omne genuflectatur caelestium, terrestrium, et Inferuorum.* (Ad Phil. p. 2. 10.). Tutto ciò conobbe l'umanità di Gesù Cristo sin dal primo momento della sua creazione, in cui fu assunta dalla persona del verbo, per cui ebbe nell'Anima subito quella scienza, e quella gloria beata, per la visione intuitiva e beatifica, che ha presentemente, e che avrà per tutta l'eternità. Tutto ciò conoscendo quell'anima grande di Gesù Cristo, quale amore dovette egli portare a quel Dio, che tanto l'amò?

IV. Dovrei aver io il poter di spiegare, e voi d'intendere la grandezza di questa esaltazione dell'umanità assunta da Cristo, e tutte le prerogative, tutti i doni, tutte le grazie perciò ad essa da Dio concesse: così potrei io spiegare, e voi intendere l'eccessivo amore, con cui la beata anima di Gesù Cristo amò, ed ama il sommo Dio; ma ciò è impossibile a potersi spiegare, e impossibile a potersi intendere; conciossiachè l'unione dell'umanità di Cristo alla sua Divina persona essendo ipostatica, le azioni di Cristo diconsi da' sacri Teologi teandriche, cioè divine-umane, umane divine; attribuendosi alla umanità di Cristo ciò che è della sua Divinità; e alla Divinità di Cristo ciò che è della sua umanità. Onde le azioni divine di Cristo perchè umane son meritorie, e le umane perchè divine sono infinite. Infinito dunque è l'amore, che la beatissima anima di Gesù Cristo portò, e porta a Dio. Chi dunque può spiegarlo? chi può intenderlo? Ma grazie infinite a Dio, il qual con una legge che impose a' Sacerdoti del popolo Ebreo ci fa conoscer in qualche maniera la grandezza, la purità e la continuazione dell'amore che Gesù Cristo portò a Dio.

V. Comandò Dio a Mosè, che quel fuoco che egli avrebbe fatto calare dal Cielo ad

incendiar gli olocausti la prima volta sul nuovo Altare, quello doveva esser il fuoco di cui servir si doveano in tutti gli olocausti per l'avvenire: *Ignis est iste perpetuus, qui nunquam deficiet in Altari.* (Lev. 6., 14.). Questo fuoco dovea dai Sacerdoti esser mantenuto sempre vivo ed acceso con somministrargli giornalmente delle legna: *Ignis autem in Altari semper ardebit, quem nutrit Sacerdos: subjiciens ligna mane per singulos dies.* (Ibid.). Purissima era questa fiamma, perchè di legna bene stagionate; odorosissima era, perchè di legna di afomi; ed era vivace, perchè sempre mantenuta. Figura fu questa fiamma di quella fiamma di amore che l'incarnato Figlio di Dio ebbe nel suo cuore verso l'Eterno suo Padre. Questo amore fu quello che come sull'Altare lo rese olocausto perfetto a render a Dio quell'onore che dall'uomo gli era stato tolto col peccato; l'uomo dissuadendo al Divin Precetto; fece un'altissima ingiuria a Dio; e Gesù Cristo con offerirsi vittima di ubbidienza da sacrificarsi in perfetto olocausto sull'Altare della Croce, onorò perfettamente Dio: con ciò inseguendo a noi come dobbiamo amare Dio, che è soggetto a qualunque cosa che vien da Dio ordinata. Onde poi istruito il diletto Discepolo di Gesù dal suo amato Maestro, predicava a tutti i Fedeli: *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua; sed opere: et veritate.* (1. Epist. 5., 18.); E gliuoli miei, amiamo Dio non solamente colle parole, ma colle opere. osservando la sua Santa Legge. Questo è quell'amore che ogni Anima Cristiana deve avere di continuo nel suo cuore per esser tutta di Dio.

VI. Dirà alcuno che noi essendo miserevoli creature, piene di sensualità dominante, e rese più che cieche, per ragion del maledetto peccato, non è possibile predicare amore così puro e vivo. E vero, non si può negare; ma udite che avvenne al fuoco poc' anzi descritto. Sapendo il Profeta Geremia esser vicina la distruzione della Città di Gerusalemme e del Tempio, prese l'arca sacrosanta, ed in un luogo la nascose da non potersi più trovare, e fece prendere dai Sacerdoti il sacro fuoco, che lo nascosero dentro una cisterna secca. Dopo settanta anni della Babilonica schiavitù, essendo gli Ebrei ritornati in Gerusalemme, e volendo offerir gli olocausti a Dio, che con altro fuoco non era lecito bruciarsi, che con quello venuto dal Cielo, mandò Neemia Sommo Sacerdote alcuni Sacerdoti nipoti di que' Sacerdoti che avean nascosto il sacro fuoco a ritrovarlo; scesero essi nella cisterna, ma non trovarono fuoco, bensì un loto. Comandò Neemia che l'avessero preso, e con esso fece aspergere le carni sacrificate, e le legna che vi erano sotto; e che av-

venne? appena il Sole coi suoi raggi lo percosse, che si alzò una fiamma bella, pura e vivace, che fu lo stupore di tutti: *Accensus est ignis magnus, ita ut omnes mirarentur.* (2. Machab. 1., 22.).

VII. Di loto, sì di loto e il nostro cuore; ma se sarà investito dai raggi del caldissimo Sole, ch'è Gesù, oh che fiamma di amore si asconderà in noi! Vedetelo negli Apostoli, i quali timidi e tremebondi dopo la morte di Gesù Cristo si eran nascosti nel Cenacolo, nè avean ardire di dar un passo fuori di quelle mura per timore d'esser presi prigionieri. Ma venendo dal Cielo su di essi il Divino amore in forma di lingue di fuoco, si accesero i lor cuori di tanto amore verso Gesù Cristo, che deposto ogni timore uscirono in pubblico a predicare il nome adorato di Gesù Cristo; e l'esser poi imprigionati, l'esser bastonati, l'esser ingiuriati e minacciati era loro d'indiebil gioia, stimando grazia somma patir qualche cosa per amor di Gesù Cristo, che l'avea tanto amati: *Et illi quidem ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* (Act. Apost. 5., 41.). Vedetelo nei santi Martiri, i quali coraggiosamente ne andavano avanti a Giudici fieri e minaccianti, avanti agl'Imperatori irati; e pieni d'amor verso Gesù Cristo nulla stimavano i crucci, le pene gravissime a cui eran condannati, stimando grazia singolare spargere il sangue e dar la vita per amor di Gesù, che per loro avea data la sua su d'un patibolo. Vedetelo nelle sacre Vergini, che per esser pure spose di Gesù Cristo rinunziarono ogni piacer carnale, anzi mortificando in guisa la carne loro, che sembravano esser tutto spirito. Miratelo negli Anacoreti, che nel quarto Secolo e seguenti per essere totalmente applicati all'amor di Gesù Cristo, abbandonavano parenti, robe, conversazioni e ogni onor del Mondo, e ritirati nei boschi e nelle caverne, tutta la loro applicazione era in amar Dio e struggersi nell'amor di Gesù Cristo. Vedetelo in tutti i Santi, i quali altro pensiero non hanno avuto, che di amare con tutto il loro cuore Gesù Cristo.

VIII. Solo noi vili e codardi diffidiamo di poter avere il purissimo amor di Dio! Oh sciocchi che siamo! per amare qualche creatura di nostro genio, ci sembra dolce ogni servitù, ed ogni interesse stimiam nulla per contentare l'oggetto amato; e solo per amor di Gesù Cristo troviamo tante difficoltà! eh via tolgasi da noi tanta sciocchezza; e riflettiamo che amar il Mondo ci costa fatica e ci frutta l'eterna pene dell'Inferno: là dove amare Gesù Cristo ci costa niente, e ci frutta l'eterna gloria del Paradiso.

DISCORSO V.

GESU' INSEGNA DI AMARE IL PROSSIMO.



I. L' INCARNAZIONE del Figlio di Dio nel seno verginale di Maria, ella avvenne per dar salute al genere umano caduto nell' eterna morte per cagione del peccato di Adamo. Così chiaramente lo dice Santa Chiesa nel simbolo Niceno, che quasi in ogni Messa si canta da' Sacerdoti: *Et in Jesum Christum . . . Qui propter nos homines et propter nostram salutem descendit de Caelis et incarnatus est.* Io qui non intendo parlar di quell' amore eterno, con cui Dio ha sempre amate le sue creature, e con ispezialità gli uomini, de' quali disse: *Deliciae meae esse cum filiis hominum.* (Prov. 8., 31.), col quale veggend' egli le miserie del genere umano precipitato nel peccato, si mosse per la sua infinita carità a dargli soccorso per mezzo della sua Incarnazione e morte. Questo è amore essenzialmente infinito, che proviene dalla volontà di Dio. Parlo dell' amore della volontà umana, della umanità di Gesù Cristo verso degli uomini. Jeri fu il discorso del medesimo amor verso Dio: oggi è di questo amore verso il prossimo: che però siccome apprendemmo jeri, come noi dobbiamo ad esempio di Gesù Cristo amare Dio, così oggi dobbiamo apprendere dall' esempio di Gesù Cristo, come dobbiamo amare il prossimo.

II. L' Apostolo S. Paolo quando fu rapito al terzo Cielo, cioè in Paradiso, dice che ivi intese i segreti di Dio: *Raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba:* (2. Corint. 12., 4.); quali fossero queste segrete parole, egli non le spiega, anzi per sua modestia dice di non poterle spiegare: *Quae non licet homini loqui.* (Ibid.). Ma il suo fedelissimo interprete S. Giovan Grisostomo l' ha palesate, e stimasi averlo inteso dal medesimo Apostolo, il quale fu veduto sovente, mentre il Grisostomo le sue Omelie scriveva sulle sue Epistole, assistergli alle orecchie. Dice dunque questo gran Dottore; che gli arcani mostrati da Dio a S. Paolo, furono tutti que popoli, de' quali a lui dava l' incumbenza di convertire dagli errori alla fede di Cristo. Da questo incarco si accese nel cuor dell' Apostolo così grande amore verso le anime a se da Dio raccomandate, che non trovò più pace, non ammise più riposo: arse il suo cuore di tanta carità, che lo forzò a faticare più degli Apostoli, come egli stesso lo dice: *Abundantius illis omnibus laboravi.* (1. Cor. 13., 10.), e altrove: *Ministri Christi sunt, plus ego, in laboribus plurimis.* (2. Cor. 11., 25.). Intraprese viaggi laboriosi e lunghi, esposto a pericoli immensi, a patimenti estremi; senza mai desistere dal predicare, avrebbe voluto tutti convertire anche con discipolo suo, onde dicea: *Optabam cum ego ipse anathema essem Christo pro fratribus meis,* (Ad Rom. 9., 3.), e

volea dire, che quantunque il suo sommo desiderio fosse stato di unirsi a Gesù Cristo nella gloria; tuttavia per l' amore che portava alle anime, si contentava di stare separato da Cristo, come si spiega altrove: *Coarctor autem et duobus: desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo, multo magis melius: permanere autem in carne, necessarium propter vos.* (Ad Philip. 1., 23.). E tanto amore, perchè Dio gli aveva imposta la salute di quei popoli.

III. Or venghiamo al paragone. Fu mandato dall' Eterno Padre ad incarnarsi e farsi uomo l' Eterno suo Figlio, a solo fine che sulle sue spalle avesse presa l' incumbenza di redimere dal peccato e dall' Inferno tutto il genere umano. Qual dunque dovette essere l' amore, che quest' Uomo-Dio dovè portare alle anime? Egli era Uomo, ma la sua umanità era unita ipostaticamente alla persona divina: onde di altro genere doveva esser il suo amore verso gli uomini, che non quello dell' Apostolo che era puro uomo. Viene l' amore assomigliato da' Filosofi al fuoco. L' attività del fuoco quantunque in se sia sempre la stessa, tuttavia opera a seconda del soggetto a cui si unisce. Così in un legno arido e forte, il fuoco alza una fiamma chiara, pura e vivace, ma in un legno verde o fracido opera lentamente, ne mai alza fiamma, ma piuttosto fumo. Non altrimenti opera l' amore: questo in un cuore umano a tenor della sua purità opera gli effetti più o meno vivaci come più o meno perfetto è il cuore. Chi può mai dire la perfezione del cuor di Gesù Cristo tutto puro, tutto immacolato: e per l' unione al cuor divino, uniti già in una persona tutta Divina; pensate voi qual fiamma dovette concepire così verso Dio, come verso le anime da Dio a lui commesse? Se l' Apostolo S. Paolo puro uomo arse di tanto amore verso quei popoli, a' quali fu mandato da Dio per guidarli al Cielo; quanto più il cuor di Gesù Cristo Uomo-Dio doveva ardere di amore verso tutto il genere umano, alla Redenzion di cui fu mandato dal suo Eterno Padre?

IV. Sì, che il cuor di Gesù al pari che amava il suo Padre, amava altresì l' anime; mentre l' amor di carità in sostanza è uno così verso Dio, come verso il prossimo, conciossiachè il prossimo si deve amar in ordine a Dio; per la qual cosa l' amor del prossimo è lo stesso che l' amor di Dio. Già si è in qualche maniera spiegato nel passato discorso, quanto eccessivo fu l' amor di Gesù Cristo verso l' Eterno suo Padre, simile, o per meglio dire, l' stesso fu l' amor di Gesù Cristo verso le anime. Anzi egli disse di più, che l' amore da lui portato alle anime era simile all' amor che suo Padre portava a lui: *Sicut dilexit me Pater,*

et ego dilexi vos. (Job. 15. 9.). Infinito è l'amore che l'Eterno Padre porta a Gesù; dunque l'amore di Gesù alle anime è infinito.

V. In fatti fu tanto l'amor di Gesù verso le anime, che fu miracolo dell'onnipotenza non restarne subito il suo cuore incenerito; onde di lui fu figurata quel fuoco che vide Mosè sul monte Oreb. che infiammava il rovo tutto, ma con miracolo stupendo non consumava. Ardeva il cuor di Gesù, fino a renderlo ansante, onde dicea: *Baptismo habeo baptizari, et quomodo coarctor usquedum periclitur?* (Luc. 12. 50.)? Per. redimer l'anime dalla schiavitù dell'Inferno dovea Gesù lavarsi tutto col suo proprio sangue, mentre essendosi caricato delle colpe di tutti gli uomini, altra lavanda non esigeasi a toglierne le macchie che il suo Divino sangue; quindi l'amore facendogli desiderare di presto render pure le anime, e dovendo aspettare il tempo stabilito dal suo Eterno Padre, egli per questa dilazione sentivasi stringere il cuore, ond'era spinto ad operar per le anime con tanto fervore, che da suoi fu stimato pazzo. (Marc. 3. 21.). Ma finalmente restò consumato Gesù da questo amore sul Monte Calvario, morendo sull'Altare della Croce, olocausto perfetto di amore per la Redenzione di tutte le anime.

VI. Questo amore sviscerato di Gesù Cristo verso di noi deve esser l'esemplare del nostro amore, che portar dobbiamo al prossimo nostro. Ma oh quanto noi ne abbiamo di lungi! mentre offuscati dall'amor proprio siamo tutti rivolti ai nostri temporali vantaggi, e alle nostre sensuali soddisfazioni; e se abbiamo qualche amore a qualche persona, egli è amor di concupiscenza, non già amor di amicizia, cioè gli abbiamo amore in quanto ne risulta a noi qualche bene temporale, non già pel bene che ne risulti al prossimo; e questo così fatto amore è di ruina a noi e al prossimo: a noi perchè è amor carnale, o d'interesse o di sensualità, al prossimo, perchè lo strasciniamo ad esser trasgressori della Divina Legge. Così fu l'amore di Salomone verso le sue mogli, alle quali come dice la Sacra Scrittura: *Copulatus est Salomon ardentissimo amore.* (5. Reg. 11. 2.). Ma fu amor sensuale, che gli fece perdere l'amor di Dio, strascinandolo fino all'idolatria. Così fu l'amor di Sansone con Dalila, che amò troppo ardentemente per suoi mondani piaceri, che lo portarono alla morte: *Defecit anima ejus, et ad mortem usque lassata est.* (Judic. 16. 16.). Questo è amore stolto e ruinoso pel Corpo e per l'Anima. Gesù Cristo ci ha insegnato il vero amore, amore di carità, che è profittevole a noi, e di profitto del prossimo; onde diceva a suoi Discepoli: *Mundatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.* (Job. 5. 34.). Questo è il mio proprio comandamento, che vi amiate scambievolmente, nella maniera però come vi ho amato io.

VII. Ne qui si fermò l'insegnamento di Gesù Cristo per nostro ammaestramento nella sua scuola di amore; si avanzò all'ultima perfezione, inseguandoci coll'esempio e colle parole l'amore anche verso i nemici.

Tutto il genere umano era capitalissimo nemico di Gesù Cristo, che l'odio a morte non solamente per le continue offese, che gli faceva con tanti peccati contra la sua Divina Legge; ma in particolare per le persecuzioni che come uomo gli diede: primariamente nel suo nascere, che fu rigettato da ognuno, onde fu costretto a nascere in una stalla; fu subito cercato a morte dall'empio Erode, onde fu necessitato a fuggire nell'Egitto. Poi, quando Gesù cominciò a predicare, quale persecuzione non gli mossero contro gli Scribi e Farisei? Or gettar lo voleano in un precipizio, onde si dovè miracolosamente sottrarre dalle loro mani. (Luc. 8. 59.). Ora colle pietre alle mani lo volevano lapidare. (Joann. 8. 59.), oltre le continue ingiurie ed infamie, con che in ogni occasione lo maltrattavano, onde pote dirsi a' suoi Discepoli: *Si mundus vos odit, scribite, quia me priorem vobis odio habuit.* (Joann. 15. 18.). Egli Gesù procurava con tanta carità il loro bene eterno, ed essi procuravano di ucciderlo; infatti l'uccisero con una morte la più dolorosa, la più ignominiosa; e mentre moriva Gesù di qual ardentissimo amore non bruciava il cuore verso quegli istessi che l'uccideano? Pendea dalla Croce, i Gindei lo bellavano, e godeano dei suoi dolori; e Gesù che fece? pregò l'Eterno Padre a perdonarli: *Pater, dimitte illis.* (Luc. 23. 34.), anzi li scusò: *Non enim sciunt quid faciunt.* (Ibid.).

VIII. Venite ora, o Cristiani, venite ad imparar da Gesù Maestro di amore, come amar si deve il prossimo. Che dite voi, quando dite che bisogna fare come ti è fatto? Voi che dite così, non siete Discepoli di Gesù Cristo, che amò, e fece del bene anche a coloro che l'odiavano. Voi odiosi siete discepoli, o per meglio dire, siete figli del Diavolo crudele nemico del genere umano: *Vos ex patre Diabolo estis.* (Joann. 8. 44.). Eh via, s'impari da Gesù Cristo questa gran Dottrina di amore. Che se i mondani diceano: ama chi ti fa bene, e odia chi ti fa male: *Audistis quia dictum est: diliges proximum tuum, et odio habebis inimicum tuum.* Ma io non dico così, dice Gesù Cristo; ma dico: amate i vostri nemici, fate del bene a chi vi porta dell'odio, e pregate per coloro che vi perseguitano; perchè così sarete figli di Dio, il quale fa nascere il sole su de' buoni e su de' cattivi, e manda la pioggia su dei giusti e su dei peccatori: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros: benefacite his, qui oderunt vos; et orate pro persecutibus, et calumniantibus vos; ut sicut filii Patris vestri, qui in caelis est, qui solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos.* (Matth. 5. 45.). Finalmente sappiate, o Cristiani, che chi non ama di vero cuore chiunque del prossimo suo, non ama Dio; udite lo dal diletto Discepolo di Gesù Cristo: *Si quis dixerit, quantum diligo Deum, et fratrem suum oderit, mendax est.* (1. Epist. 4. 20.). Uditelo bene, o anime che late le divote; voi credete di amare Dio, e avete degli asti, de' ancora contro qualche persona: voi siete false divote, e vere figlie del Demonio. Gesù Cristo

si dichiarò di essere venuto nel Mondo a mettervi fuoco di amore verso il prossimo e questo è il suo desiderio, che da tutti si

ami Dio, e si ami il prossimo in ordine a Dio: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut accendatur?* (Luc. 12., 47.).

DISCORSO VI.

GESU' INSEGNA L' UMILTA'.



I. Uno de' Ministri della nostra santa Fede, che non solamente superano ogni umano intendimento, ma che sembrano esser opposti ad esso, è l' Incarnazione del Figlio di Dio nel seno Immacolato di Maria Vergine. Conciossiachè noi veggiamo un picciol Bambino debole, che non ha forza da muoversi, stretto tra cenci, da quali non può svilupparsi; l'udiam vagire senza potere formar parola; lo veggiamo piangere, e l' veggiam soggetto ad ogni cosa: con tutto ciò la fede ci dice, che questo Bambino così abbijecto egli è quel Dio onnipotente che ha creato il Mondo tutto, e può crearne in infinito. Egli è quel Dio immenso, che tutte le cose contiene, e colla sua presenza in ogni luogo ritrovasi. Egli è quel Dio d' infinita bontà, di gloria infinita, tutto Maestà, tutto grandezza. Tutto questo noi crediamo di questo Bambino, che tra poco lo vedremo nato in una stalla, e posto su d' un po' di fieno. Dunque che dobbiam dire? Ecco, e uditelo bene, o Cristiani: Dio per nostro amore si è tanto umiliato; noi per amor di Dio dobbiamo umiliarci.

II. Di tre sorte è l' umiltà: una di verità, l' altra di affetto, la terza di effetto. È umiltà di verità, quando si conosce una persona esser degna di disprezzo per la propria viltà che è in essa, principalmente pel niente da cui è tratta, per le miserie alle quali sta soggetta, e più poi propri peccati, pei quali si è resa vilissima e degna d' ogni disprezzo. L' umiltà di affetto è quando, quantunque una persona degna non sia di disprezzo, anzi degna sia di gloria, ella tuttavia desidera esser umiliata. Finalmente l' umiltà di effetto, è quando nelle umiliazioni e disprezzi ha piacere e contentezza. Gesù Cristo, che ben sapea chi egli era, cioè Dio d' infinita Maestà, degno d' infinito onore, non poteva aver l' umiltà di verità; avea però l' umiltà di affetto e di effetto, desiderando di vero cuore l' umiliazione: anzi egli stesso si sottopose ad ogni disprezzo con tanto genio, che parlando di lui Geremia Profeta, dice: *Saturabimur opprobriis*; (Thren. 5., 50.); si sazierà di obbrobri, appunto come un famelico, a cui fosse presentata una sontuosa mensa, che si sazia appieno; in fatti chi più di Gesù fu umiliato? Egli dagli alti Cieli discese nel più profondo della Terra, onde disse l' Apostolo: *Quod autem ascendit, quid est nisi quia et descendit: ipse est et qui ascendit super omnes Caelos, ut impleverit omnia.* (Ad Ephes. 4., 9.).

III. Fu tanta l' umiltà di Gesù Cristo, che giunse ad esinanirlo, cioè quasi ad an-

nientare la sua naturale Divina grandezza, prendendo figura e stato di servo; ed essendo egli Dio, padrone dell' Universo, volle comparir da servo; onde disse l' Apostolo: *Non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo, sed semetipsum exinanivit formam servi accipiens.* (Ad Philipp. 2., 6.). In fatti egli fece da servo a sua Madre e al suo putativo Padre: *Et erat subditus illis.* (Luc. 2., 51.). Fece da servo ai suoi Discepoli, e disse loro: *Filius hominis non venit ministrari, sed ministrare.* (Matth. 20., 28.). Io non ho preteso esser servito da voi, ma di servirvi, e lo fece sino a lavar lo o i piedi. (Joann. 13., 5.). Oh umiltà infinita di un Dio! Chi può comprenderla?

IV. Ma l' affetto e l' effetto dell' umiltà di Gesù Cristo non finì qui: oh quanto passò più oltre! Si umiliò fino a comparir da reo, da peccatore, carico di peccati, come se fosse egli stato il più scellerato uomo del Mondo: *Cum iniquis reputatus est.* (Marc. 15., 28.). Oh si che questo atto di umiltà fa veramente trascolare; umiltà che gli costò delle pene e degli obbrobri. Per questo fu circonciso come peccatore; per questo si mischiò tra la turba dei peccatori nel Giordano, per esser battezzato come un d' essi dal Battista; per questo fu condannato al supplizio della Croce, reputato perciò come maledetto: *Factus pro nobis maledictum; quia scriptum est: maledictus omnis qui pendet in ligno.* (Ad Galat. 3., 15.). Il Santo de' Santi, l' autor della Santità, la Santità istessa per essenza, si veste del peccato; del peccato, dico, cosa così alla opposta santità, la cosa più abominevole, che a Dio si possa presentare: e Gesù Cristo se ne veste! e Gesù Cristo compare, ed è stimato peccatore! Può immaginarsi giammai simile umiltà, simile umiliazione, simile disprezzo di se stesso?

V. Voi vi scandalizzerete di questa umiltà di Gesù Cristo, quasi fosse amator del peccato, mentre tanto gode di andarne vestito. Ma bisogna vedere perchè il Santo dei Santi, Cristo Gesù, volle comparir da peccatore. Egli si fu per l' odio che portava al peccato, onde per liberarne noi, che veramente siamo peccatori, e che per niun' altra via ce ne potevamo liberare, Egli volle sulle sue spalle addossare i peccati tutti del Mondo, per soddisfare appieno alla offesa Divina giustizia. Uditelo dall' Apostolo S. Paolo: *Deus Filium suum mittens in similitudinem carnis peccati, et de peccato damnavit peccatum in carne.* (Ad Rom. 8., 5.). Così vestito Gesù de' peccati di tutti gli uomini comparve avanti all' Eterno suo Padre,

come il solo peccatore, come colui che avesse oltraggiata la sua Divina Maestà: onde si espose all'ira dell'infinita giustizia di Dio, che lo colpì d'una maniera troppo severa, facendolo scopo dell'infinita sua vendetta. Anche avanti ai giudici della Terra egli comparve reo, e non meno che di sacrilega ribellione contro Dio per esser denominato Figlio di Dio! onde da' Giudei fu stimato uno scandaloso, e da' Gentili un pazzo: *Nos autem prædicamus Christum crucifixum, Judæis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam.* (1. Corinth. 1., 23.). Qui bisogna sciamare: Oh carità! oh umiltà! oh umiltà troppo caritatevole! oh carità troppo umile!

VI. Giacobbe tutto gentile e delicato si vesti delle vesti del suo fratello Esaù ch'era peloso a guisa di fiera; e per esprimere la simiglianza di lui coprì il suo collo e le sue mani con le pelli insorte di un capretto, e così trasformato si presentò al suo padre Isacco, ch'era cieco e infermo, ma perchè ciò fece? fece ciò per riportar con la paternale benedizione la giustissima eredità, e toglierla al primogenito Esaù. (*Genes.* 27.). Ma Gesù Cristo Uomo e Dio tutto Santo e Immacolato si veste de' peccati degli uomini, non per qualche suo vantaggio di noi peccatori; mentre esponendosi egli ai colpi dell'offesa Divina giustizia sino a morir su d'una Croce, riporta per noi la riconciliazione con Dio, e l'eredità del Paradiso.

VII. Che vi sieno stati nel Mondo, chi per qualche ottimo Padrone, o per qualche sviscerato amico abbia voluto egli morire in luogo suo, se ne conta qualche rarissimo esempio. Come il servo di Attilio Romano, che si vesti delle vesti del suo Padrone, e si espose a' nemici di quello, facendosi frucidare per salvar la vita al suo Padrone; come altresì il cochiero dell'Apostolo dell'Ibèrnia S. Patrizio, che sapendo l'agguato preparato da' nemici del Santo per ammazzarlo, non potendolo evitare; egli, il cochiero, fingendo esser assalito da un gran dolor di viscere, ottenne dal Santo di mettersi egli nella sedia, e S. Patrizio sul cavallo: così giunti al luogo, i nemici si avventarono sopra del servo, che credevano essere il Padrone, e l'uccisero; rimanendo salvo il santo Apostolo. Anche tra gli amici contesi, o piuttosto fingesi da' Poeti un tal atto di voler morire un amico per far vivere l'altro. Ma chi mai ha letto, o udito dire che un Re siasi esposto alla morte per salvar la vita a qualche suo servo? Chi mai ha letto, che un offeso abbia voluto morire per salvar la vita al suo offensore? Questa carità piena di umiltà è stata praticata dal solo nostro amorosissimo Gesù. Egli come Dio è stato offeso da tutti gli uomini del Mondo; ed egli per liberarli dall'ira della sua infinita giustizia muore per tutti, per tutti soddisfa, per tutti ottiene il perdono, tutti ammette a potere esser figli suoi, e vuole, che tutti fossimo eredi del Paradiso. Questa sì ch'è carità, questa sì ch'è umiltà; umiltà però, e carità di un Uomo-Dio.

VIII. Or se così è, che facciam noi, che non imitiamo così pietoso, e così umile Signore? Egli in queste due virtù si dichiara

voler essere specialmente imitato da noi suoi seguaci; mentre dice: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde.* (*Matth.* 11., 29.). Uomini superbi, iracundi e vendicativi, deponete ogni superbia, ogn'ira, ogni vendetta, e ad imitazione di Gesù Cristo umiliatevi; e conoscendo aver voi molto bisogno della pietà di Dio, usate ancora voi pietà col prossimo vostro. Sapete voi la terribile sentenza che pronunzia contro i vendicativi l'Apostolo San Giacomo? uditela: *Judicium enim sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam;* (*Epist.* 2., 13.); e vuol dire: non isperi misericordia da Dio chi non è misericordioso col prossimo suo. Ma, Padre, ne ho ricevute tante e tante da quel mio nemico, che non si può più. Hai ragone, ed hai veramente ragione; ma senti che dice il Cardinal Bellarmino: *Vale più on' oncia di carità, che non cento carri di ragione.* E poi se avessi un poco di vera umiltà, non potresti in niun conto dire, che hai ragione. Dimmi: hai tu mai offeso Dio? O Padre, l'ho offeso, e non poco. Dimmi: che meriteresti tu per quelle offese che hai fatte a Dio? puoi dire che non meriteresti l'Inferno? Or come dici, che non meriti quelle ingiurie, que' danni, quelle offese che ti son fatte? Tutte queste sono niente, sono un nulla, rispetto a quelle pene che meriti per i tuoi peccati; onde dovresti pigliartele con pace e quiete, scontando così i peccati tuoi. Ma, Padre, se me le mandasse Dio, me le prenderei per i miei peccati; ma mi vengono dagli uomini, a quali non ho fatto niente di male, anzi ho fatto del bene. Che dici, che dici, o uomo senza fede! Non sai tu che di tutti i mali di pena il solo Dio è l'autore? Uditelo il Profeta Amos: *Si erit malum in civitate, quod Dominus non fecerit.* (5., 6.). Tutte le disgrazie, tutte le calamità vengono dalle mani di Dio; e se gli uomini pare a noi, che ci faccian del male, altri non sono che strumenti de' quali Dio si serve per gastigare chi vuole: appunto come chi si serve dell'acetta per tagliare un albero: *Assur virga furoris mei, et baculus ipse; est in manu eorum indignatio mea.* (*Isai.* 10.). Non è una sciocca rabbia di cane il volersela prendere colla pietra che gli vien tratta da qualche uomo? Il colpo vien da Dio, e tu te la vuoi prendere con colui, di che Dio si è servito per gastigar i tuoi peccati? Udiamo il nobil consiglio che a tutti i fedeli dà il Principe degli Apostoli, il Vicario di Gesù Cristo. S. Pietro: *Humilimini igitur sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis.* (1. Epist. 5., 6.). Sotto la mano dell'Onnipotente bisogna umiliarci, sapendo che se egli ci gastiga, sia per mezzo di chichessia, egli lo fa per nostro bene; lo fa, acciocchè sopportando noi il travaglio con ogni umiltà, egli poi ci esalti nel Paradiso. Così dice di sua propria bocca Gesù Cristo: *Qui se humiliat, exaltabitur.* (*Luc.* 14., 11.). chi si umilia, sarà esaltato; ma i superbi, gli odiosi, i vendicativi saranno da Dio depressi in questo Mondo e nell'altro: *Qui se exaltat, humiliabitur.* (*Ibid.*). Sia per esempio il Pubblicano e il Fariseo: questo superbo pretendeva vanto delle sue opere buo-

ne, onde pubblicamente l'esagerava; non così il Pubblicano, il quale gittatosi di faccia a terra confessava i suoi peccati, piangeva, e ne chiedea perdono: che avvenne? questo Pubblicano fu perdonato da Dio, e il

superbo Fariseo fu riprovato. (*Luc. 18., 10.*). Oh bella umanità, quanto sei profittevole oh brutta superbia quanto sei dannosa!

DISCORSO VII.

GESU' INSEGNA LA PAZIENZA.



I. Il Profeta Isaia per animare il popolo Ebreo a sottomettersi al duro giogo della legge loro imposto da Dio per mezzo di Mosè, propose loro l'esempio del Patriarca Abramo lor Padre: *Attendite ad Abraham patrem vestrum*, (*54. . 2.*), quasi dicesse: mirate Abramo con qual soggezione camminava allegramente appresso ai voleri di Dio; egli lasciò la sua Patria, lasciò le sue robe, e ivi si portava prontamente, dove Dio gli comandava di portarsi; e con una pazienza invita soffrì travagli sommi per acquistar la terra a lui promessa da Dio. Non altrimenti dovete far voi: se nel seno di Abramo desiderate esser felicemente portati dagli Angeli. Così predicava Isaia agli Ebrei dei tempi suoi. Ma oh noi felici Cristiani! chi abbiamo per esser guidati al Paradiso? oh quanto più nob le esemplare! l'Incarnato Verbo nel seno Immacolato di Maria, il figlio di Dio fatto uomo. A questi dobbiam volgare gli occhi nostri, e vedere gli eccessivi patimenti ch'egli soffrì nell'incarnarsi, nel nascere, nel vivere e nel morire; e con qual perfettissima pazienza li soffrì; così dobbiam soffrire ancor noi i nostri patimenti, se alla beata gloria del Paradiso vogliamo felicemente giungere.

II. So che dei patimenti sofferti da Gesù ne' nove mesi che stie rinchiuso nell'oscuro, e angusto materno seno, non fa conto, persuaso che i bambini nel seno materno nulla patiscano. Sia egli vero che i bambini nel sen materno nulla patiscano; altra ragione però non può assegnarsi, che son privi di ragione, onde non conoscono, nè apprendono cosa alcuna. Ma il bambino Gesù pieno è d'ogni cognizione, perchè dotato egli fu sin dal primo istante della sua concezione del perfettissimo uso della ragione. Dunque veggendosi egli stretto e involto nelle oscurezze delle materne viscere, senza potersi muovere, nè aprir gli occhi, nè sciogliere la lingua, dovette certamente somma pena patire. Dira alcuno, che non essendo il tenero corpicciuolo atto a far tali funzioni non potea patir pena nel non esercitarle. Concediamolo pure per parte del corpo; ma l'Anima di Gesù Cristo oh in qual patimento dovea trovarsi! trovavasi ella unita ad un corpo, che non potea corrispondere alla sua naturale attività; onde era come tra ceppi e catene stretta e legata.

III. Dice il Savio: *Corpus quod corrumpitur, aggravat animam*, (*Sap. 9., 15.*). Patisce l'Anima dentro un corpo debole, e

che non può colle sue membra esercitarsi ne' convenienti moti e azioni. Or se il corpicciuolo di Gesù nel seno materno è così debole, che non può con niun de' suoi membri operare, gran patimento senza dubbio alla sua Anima dovea arrecare; e sebbene quella grand' Anima nella parte superiore, cioè nell'intendere ed amare era beata per la visione intuitiva del Verbo a cui era unita ipostaticamente; nulla di meno nella parte inferiore, cioè quanto all'operar nel corpo fu in quei nove mesi soggetta a gravissimi patimenti. E pure pazientissimamente Gesù soffrì per così lungo tempo carcerato sì duro, sì penoso, così oscuro, stando come tra riforte e catene, a guisa d'un povero uomo chiuso in una oscura prigione, legato con ceppi a' piedi, con riforte alle mani, e con catene al collo, seduto a terra senza poter muovere o mutar sito; e pur un tal prigioniero ha la libertà di slogare il suo cordoglio con sospiri e lagrime, con lamentevoli voci; ma Gesù nulla di ciò può fare, e sopporta il tutto con Divina sofferenza. Imparate, o infermi, che avete dolori nel vostro corpo, o in qualche membro di esso, imparate a soffrirli con pazienza, e non vi fate vincere dall'impazienza, per cui date in bestemmie e in malconcio disperate: pensate che Gesù per vostro amore soffrì di star debolissimo per nove mesi non sopra un letto morbido, ma nelle viscere chiuse nel seno d'una donna; non assistito con lenitivi e cure, ma ivi lasciato a passar il tempo in profondo silenzio, senza lo slogo di qualche sospiro, ma in una somma pazienza tutto uniformato ai voleri del suo Eterno Padre.

IV. Ma veggiamo i patimenti sofferti da Gesù nel suo nascere. Essendo egli vicino a nascere ricevé Giuseppe per disposizione del Cielo ordine da Ministri dell'Imperator di Roma Cesare Augusto, che con Maria sua sposa vada in Betlemme lor Patria di origine per esser numerati cogli altri. Da Nazaret, dove abitavano, s'uo a Betlemme vi erano da tre o quattro giornate di cammino non mediore. Vedete se in tal lungo viaggio tutto a piedi non dovette poco patire il Divin Bambino chiuso nelle viscere di Maria verginella di quindici anni, debole e dedicata! Sappiamo che le Principesse che viaggiano tutto che con ogni comodità, pure se son gravide, sogliono abortirsi. Il viaggio di Maria dovette essere strapazzato, sì per la sua delicatezza, e sì pel tempo di verno, cioè nei tre o quattro giorni prima dei

venticinque del mese di Dicembre: dunque a gran patimento dove soggiacere l'infante Gesù chiuso nel suo ventre. Giungono in Betlemme, e pure per disposizione Divina non si poté trovar albergo nella Città per Giuseppe e per Maria, onde furono costretti a ricoverarsi in una grotta svadata, fredda, umida e disagiata, e dentro questa grotta sulla mezza notte nasce Gesù, che fu accolto nudo dalla deserta e fredda terra. Vagò il Bambino; e la Vergine Madre, che ne stava in elevatissima estasi, rinvenuta lo prese tra le sue braccia, lo strinse al suo petto, e amorosamente baciò; e poi non avendo luogo migliore dove riparlo, lo collocò nella mangiatoja degli animali, che era in quella grotta, sopra d'un po' di paglia, involto in pochi panni. Tremava pel freddo il tenero infante, ma non vi era fuoco, non vi era raggio di sole che potesse riscaldarlo. Due animali, un buo ed un asinello, (se pure è vero, e non sia fantastico pensiero dei pittori), si trovarono per Divina Provvidenza, che col lor fiato gli diedero un po' di calore. Quai patimenti son questi per un Bambino tenero, e delicato? Venite, o anime fedeli, e ammirate la infinita pazienza di Gesù; e vergognatevi che voi colle comodità che avete di abitazioni, e di vestimenta pur vi lamentate, e non vi contentate mai.

V. Passiamo a veder la vita di Gesù, come fu povera, stentata e perseguitata. Povera tanto, onde poté dire: *Vulpes foras habent, et volueres caeli nidos: Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet.* (Luc. 9., 58.). Niente di proprio possiede Gesù su questa terra. Sin all'età di trenta anni visse cogli stenti del suo Padre putativo Giuseppe, della sua Madre e dei suoi sudori; per tre anni poi, e tre mesi della sua Predicazione visse di limosine, che gli eran somministrate dalle donne devote. (Luc. 8., 2.). Gli stenti poi nei viaggi che intraprendeva per la Palestina, e suoi confini sempre a piedi, onde alle volte stancavasi, costretto a gettarsi spesso a terra: *Jesus autem fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem.* (Joann. 4., 6.). Ma dell'ingiurie e degli strapazzi che ebbe a soffrir di continuo dagli Scribi e Farisei, chi può dirne? tolta la sola purità, contro la quale non permise di essere in niuna maniera facciato, di tutte l'altre scelleratezze fu con ogni pessima maniera incolpato, rinfacciato e calunniato. Fu chiamato indemoniato. (Joann. 9., 48.). Fu chiamato ingannator dei popoli e ribelle dell'Imperatore. (Luc. 23., 5.). Fu chiamato mangiatore e bevitore, amico degli scellerati, (Matth. 11., 19.), ladrone e capo di essi. (Matth. 26., 55.). Fu chiamato bestemmiatore, sacrilego. (Luc. 5., 21.). E qual ingiuria fu lasciata addietro colla quale non lo caricavano i Giudei? e Gesù con una pazienza invitta tutto soffrì, tutto tollerò, dando a noi esempio così vivo da sopportar con forte pazienza l'ingiurie tutte, e qualunque mala azione che da chiunque venisse fatta. Dove siete, o superbi uomini del Mondo, donne risentite, che per qualunque minima offesa che talvolta apprendete esservi fatta, voi vi risentite, voi scegliete

te la vostra mordace lingua a bestemmia-re, a ingiuriare e inasprire il cuore a goisa di fiera per fare il peggio, che potete al prossimo? Oh Cristiani falsi, falsissimi, e veri, verissimi figli del Diavolo, deh vergognatevi di esser così, e imparate da Gesù ad esser pazienti?

VI. Volgiamo finalmente gli occhi all'ultima notte, e ultimo giorno della vita mortale di Gesù Cristo; e che di patimenti non troviamo aver egli sopportato dagli infuriati Giudei? Se volessi raccontar l'amara passione, e la spietata morte, che gli fu fatta fare su d'un tronco di legno, oh quanto tempo farebbe d'uopo! basta rammentare il sudor di sangue che l'appassionato Gesù patì nell'Orto alla sola immaginazione delle pene che doveva soffrire. Egli fu legato colle mani dietro le spalle, e al collo una fune gli posero, per cui tirandolo lo condussero avanti ai Giudici suoi arrabbiatissimi nemici. Gli schiadi, i calci, gli spunti in faccia; lo strappargli la barba, i capelli; le derisioni e dileggiamenti amari, fin ad esser trattato da pazzo; la carneficina che con aspri flagelli fecero delle sue delicate carni; e la corona di spine acute, che gli posero sulla testa fanno inorridire; il carico della pesante Croce; le cadute sotto di essa colla faccia sulle pietre, e lo strascino sopra di esse; l'inchiodazione delle mani e dei piedi in Croce; il dargli aceto e fiele a bere; lo stare tre ore a spasimar pendente dal patibolo; l'udir l'improperj che quasi tutti gli diceano: via non più; che morte violenta, spasimante e vergognosa! Di qual pena tutte queste amarissime cose dovettero essere a Gesù Cristo? Dite ora, Cristiani, forse Gesù in tanti crudelissimi strazj scappò in qualche atto d'impazienza? ah no, che egli il tutto soffrì qual mansuetissimo agnello, quando è condotto al macello, come di lui profetizzò Isaia: *Sicut ovis ad occisionem ducetur, et quasi agnus coram tondente se obmutescet, et non aperiet os suum.* (55., 7.). Sì che la pazienza di Gesù in ogni genere di travaglio fu infinita.

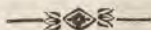
VII. Vieni ora, o Cristiano, mettiti a fronte di questo innocentissimo Agnello, e vedi se hai con lui qualche simiglianza. Ma ohime! tu ti puoi dire il rovescio della medaglia; mentre Gesù è innocente, e tu sei peccatore: Gesù sotto una Croce di duro e pesante legno, tu sotto una Croce di paglia; Gesù pazientissimo, e tu tutto impazienza, per ogni contrarietà ti sdegni, e non hai niuna pazienza: oh miseri Cristiani, che siete così dissimiglianti da Gesù Cristo! voi siete dell'Inferno; mentre Dio ha determinato dar il Paradiso a chi si assomiglia a Gesù Cristo almeno nella pazienza, nei travagli; udite l'Apostolo come il dice chiaro: *Quos praescivil, et praedestinavit conformes fieri imaginis filii sui.* (Ad Rom. 8., 29.). E conchiude: *Si tamen compatimur, ut et conglorificemur.* (Ibid. 17.). Se con pazienza supporteremo i nostri travagli in Terra, saremo con Gesù glorificati in Cielo; altrimenti Paradiso non ve n'è per noi. Dunque, udite l'ultima conclusione: *Patientia enim vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes reportetis*

tis promissionem. (Ad Hebr. 10., 56.). È necessario aver pazienza, e sopportare ciò che di mortificazione ci manda Dio, se vogliamo riportare l'eterna gloria del Paradiso. Anime cristiane, e noi saremo così sciocche, che per isfogare qualche nostro bestiale sdegno ci vogliamo perdere l'eter-

na felicità del Paradiso? Eh via sappiate, che i patimenti tutti del Mondo sono cosa assai poco in riguardo della gloria beata, che in sopportarli con pazienza ci acquistiamo: *Non sunt condignae passionis hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis.* (Ad Rom. 1., 18.).

DISCORSO VIII.

GESU' INSEGNA L' UBBIDIENZA.



I. TUTTE le virtù sono state da Gesù Cristo così perfettamente esercitate, che ben meritò dagli Angeli il nobile titolo di Signore delle virtù: *Dominus virtutum ipse est Rex gloriae.* (Psalm. 25., 10.). Se io volessi di tutte esse formar discorsi, oh quanto tempo sarebbe di bisogno; ma altro tempo non ho che oggi e domani. Come dunque farò per dimostrargli Gesù nostro Maestro e nostro esemplare in tutte le virtù per imitarlo in esse, e farci simile a lui come nell'esercizio d'ogni virtù, così nella gloria beata del Paradiso? Mi sovviene opportunamente della celebre vedovella Ruth, la quale nel campo del Patriarca Booz suo cognato postasi dietro ai mietitori raccoglieva ad una ad una le spighe del grano; ma poi fattene manipoli e scossili, ne fece un sol cumulo di tre moggi, e postili sugli ossieri suoi alla sua casa portolli. (Ruth. 2., 17.). Così vo' far anch'io questa volta; tutte le virtù del nostro Divin Maestro restringerò nella sola virtù dell'ubbidienza, come quella che in sè tutte le contiene. Che se da noi nella virtù dell'ubbidienza sarà Gesù imitato, possiamo esser certi che l'imitiamo in tutte l'altre.

II. Della virtù dell'ubbidienza, che esercitar doveva il figlio di Dio fatt' uomo, ha voluto lo Spirito Santo nelle Sacre Scritture darne simboli e profezie: eccone una. Stava un giorno il Santo Profeta Isaia in altissima contemplazione delle Divine cose, quando elevato in ispirito vide la Maestà di Dio e vide che andava in cerca di un uomo per mandarlo a predicare al popolo d'Israele: *Quem mittam, et quis ibit ex nobis?* (Isai. 6., 8.). Il Profeta conoscendo la Divina volontà, ch'egli avesse accettato un tal ufficio, pronto rispose: *Ecce ego mitte me;* (Ibid.); Signore, eccomi lesto a' vostri voleri; comandate a me, che ubbidiente eseguirò i vostri comandi. Il Signore compiacendosi di così pronta ubbidienza gli disse: *Vade.* (Ibid.). Questa visione simboleggiò, e insieme profetizzò l'incarnazione ammirabile del Figlio di Dio; conciossiachè l'Eterno Padre desideroso di dar rimedio alla miseria del genere umano, che per cagion del peccato ne stava sotto l'orrenda catena del Demonio, cercava alcuno che avesse potuto addossarsi una tale e tanta impresa. Ma nè tra gli Angeli, nè tra gli uomini potrà trovarsi alcuno, che fosse stato sufficiente a tanta opera: nè l'Eterno Padre

con tutta la sua onnipotentissima potenza potea formare creatura alcuna di tanta perfezione, che la potenza avesse avuta di dar soddisfazione adeguata alla Divina Giustizia offesa dal peccato degli uomini. Or diceva il Padre: *Quem mittam?* chi manderò a salvar il genere umano? Conobbe il Divin Figliuolo, che la volontà del suo Eterno Padre era, che da lui si fosse intrapresa la grande opera, cioè di prender carne umana nel seno di una Vergine, e quindi con patimenti estremi, e con morte crudele avesse soddisfatte le offese dall'uomo fatte a Dio, e col suo prezioso sangue avesse istituiti i Sacramenti, coi quali ogni uomo potesse liberarsi dal peccato, e meritare l'eterna felicità, per cui era stato creato.

Il Divin Figlio, non ostante la previsione della orribil morte, a cui sottometter si dovea facendosi uomo, per ubbidire ai voleri del Padre, con somma ed allegra prontezza si offerse al Padre, dicendo: *Ecce ego, mitte me.*

III. Quattromila anni è vero che passarono, da che commesso il peccato da Adamo, si esegui il decreto di darvi rimedio coll' Incarnazione e morte del Figlio di Dio; un tal tempo però si volle prolungato dall'Eterno Padre per suoi altissimi fini; ma il Divin Figlio sin dal primo momento dell'imposto precetto fu non solamente ubbidientissimo ad accettarlo, ma prontissimo ad eseguirlo; di maniera che al dir de' Sacri Interpreti, tutte le apparizioni che in forma umana si degno far Dio agli uomini, tutte furono della persona del Figlio di Dio, che così andava contentando il suo desiderio di assumere realmente l'umanità comandatagli dall'Eterno suo Padre. Voglio una sola apparizione rammentare.

IV. Per comando dell'altiero Re di Babilonia Nabuccodonosor furono in una ardentissima fornace di fuoco, fatta accendere per sette giorni continui: gettati i tre giovanetti Ebrei Anania, Azaria e Misaele. Or mentre ivi i tre santi giovanetti stavano, videsi in lor compagnia un altro giovanetto, che non solamente li consolò, ma liberollì dall'ardore del fuoco; e Nabuccodonosor che il vide, disse sembrargli simile al Figlio di Dio: *Ecce ego video quatuor viros solutos, et ambulantes in medio ignis; et species quarti similis Filio Dei.* (Daniel. 3., 92.).

V. Or osserviamo il simbolo dell'ubbi-

dienza di Gesù nell'accrettar prontamente la morte. Egli è nel giovanetto Isacco. Abramo suo Padre, che amavalo tenerissimamente, ebbe preciso comando da Dio di sacrificarglielo in perfetto olocausto su d'un monte, ch'egli avrebbergli dimostrato. Pronto il Patriarca Abramo prende il figlio, e caricato di legna un giumento, con due servi si parte dalla casa, e s'invia verso dove Dio lo spigne. Dopo tre giorni di cammino vede Abramo il Monte, dove voleva Dio, che gli avesse sacrificato il figlio: allora lasciò a piè del Monte i servi col giumento, e poste sulle spalle del giovanetto Isacco le legna, che servivano a bruciarlo; ed egli col fuoco e col coltello s'invia col figlio al Monte. Per la strada il figlio dice al Padre: caro Padre, noi portiamo le legna, il fuoco e il coltello: ma la vittima da sacrificarsi dov'è? Figlio, dice il Padre, Dio ci provvederà. Giunti sulla cima del Monte, e fatto un Altare, e su d'esso la catasta delle legna, disse Abramo ad Isacco: Figlio, è volontà di Dio, che io ti sacrifichi a lui; tu sei la vittima che Dio vuole che si bruci: unisci dunque le mani, acciòchè compiamo il sacrificio. E il figlio che disse, e che fece? Udendo la Divina volontà, tutto allegro e pieno di gioia ringraziò il Signore, che si compiaceva di lui, e l'accettava per sua vittima: pronto porse le mani al Padre, si fece legare, e qual mansueto agnello stese il collo al coltello. Alzò risoluto il braccio Abramo, e mentre scaricava il colpo mortale, fu trattenuto dall'Angelo, che gli disse, che a Dio bastava l'ubbidienza sua, e del figlio; mentre così perfettamente aveva espresso la carità dell'Eterno Padre nel dar alla morte il proprio figlio per la salute del genere umano; e nell'ubbidienza di Isacco quella di Gesù Cristo, che sullo stesso Monte, ch'era il Calvario, dove sacrificarsi sulla Croce per la salute del Mondo. (Genes. 22.). Per la qual cosa, disse poi S. Paolo: *Christus factus est obediens usque ad mortem: mortem autem Crucis.* (Ad Philipp. 2. 8.).

VI. Giunse l'ubbidienza di Gesù a tanto eccesso, che non solamente lo soggetto ad ubbidire prontissimamente alla volontà dell'Eterno suo Padre; ma si sottopose, Dio ch'egli era, all'imperio degli uomini, soggettandosi a Giuseppe suo padre Putativo, e a Maria Vergine sua vera Madre: ma questo è poco. Si soggetto al comando dell'Imperator Romano; conciossiachè stando egli per uscire dal sen di sua Madre pubblicossi l'editto di Cesare Augusto, che ognun si fosse portato nella Patria sua originaria; per la qual cosa Giuseppe e Maria, che eran di Betlemme qui eran chiamati a far descrivere i lor nomi. Potean essi diffirere l'andata sua dopo il parto, che sortì dovea tra pochi giorni; ma Gesù fin dalle viscere materne li spinse a prontamente ubbidire all'ordine dello Imperatore, e tuttochè bene sapesse gli incomodi grandi, che dovea nell'importuno viaggio soffrire: sapesse ancora, che in Betlemme per lui non vi era albergo e che altro non vi restava che una disagiatissima stalla dove nascere, e una mangiatoia per culla: volle con tutto ciò, che si ubbidisse. Volle

con ciò dar insegnamento a tutt' i Fedeli, che a comandi de' superiori debbasi prontamente ubbidire; non andar procrastinando, nè andando esaminando cosa alcuna, ma ciecamente e prontamente eseguire i di loro comandi.

VII. Ove siete, uomini del Mondo, è così la vostra ubbidienza a' vostri maggiori? Dite, o figli, ubbidite voi prontamente a' vostri genitori? o pur siete restii, onde li fate impazientare? Fedeli, ubbidite voi ai comandamenti della santa Chiesa nostra Madre? Ubbidite voi puntualmente ai comandamenti di Dio nostro Padre? Che dite? ah peccatori, peccatrici! di voi dice Gesù Cristo, che non siete figli di Dio; siete figli del Diavolo, perchè non ubbidite a Dio, ma ubbidite al Demonio: *Vos ex patre Diabolo estis, et desideria patris vestri nullis facere.* (Joh. 8., 4.). Questa sola virtù dell'ubbidienza ai voleri di Dio è quella, che rende santi i Cristiani, perchè adempiendo la Divina volontà, si esercitano tutte le altre virtù; laddove se ogni altra virtù si praticasse, e l'ubbidienza in qualche cosa mancase, a nulla tutto l'altro gioverebbe, lo dice chiaramente S. Giacomo Apostolo: *Quicumque autem totam legem servaverit, offendit autem in uno, factus est omnium reus.* (Epist. 2., 10.). Uditte dell'ubbidienza una bellissima dottrina, ed un mirabilissimo esempio.

VIII. S. Simone Stilita era un giovane Anacoreta così impegnato nella penitenza, che dopo essersi esercitato in mille maniere di mortificazioni, non sentendosi mai contento, inventò finalmente una sorta di penitenza straordinaria, che non si era veduta ancora: ella si fu, che si fece fabbricare una colonna molto alta, e poi su di essa salì, e la fece sua continua abitazione, stando su di essa di notte e di giorno, di Estate e d'Inverno, al freddo, al caldo, al vento e alla pioggia, alla neve, e ai raggi solari, a tutte l'infermerie dell'aria; oltre poi i digiuni rigorosi, le veglie continue, le discipline, i cilizj, e tanti altri patimenti che ognuno può immaginarsi in un uomo posto in luogo esposto a tutti i più cattivi accidenti. Questo modo di far penitenza così stragante sembrò a tutti i Padri dell'Eremitismo molto pericoloso, e soggetto a qualche inganno sottile del Demonio per ruina di quel giovane Stilite, cioè abitator sulla colonna. Si unirono dunque tutti a Capitolo per determinare qualche cosa su tal maniera di penitenza. I pareri furono vari; finalmente si conchiuse di vedere se quella penitenza fosse gradita a Dio colla prova dell'ubbidienza. Mandarono dunque un Monaco allo Stilite con questo ordine: che i Padri tutti dell'Eremitismo gli comandavano, che fosse calato dalla colonna, e si fosse nella sua Cella ritirato come tutti gli altri; coll'avvertenza che se non ubbidiva, era segno che era ingannato dal Demonio, e si fosse perciò costretto a lasciar la colonna: se poi avesse prontamente ubbidito, questo era segno, che proveniva da Dio, onde si fosse lasciato ivi a far quella penitenza. Andò il Monaco, fece l'imbasciata; e lo Stilite che rispose? che fece? Senza dir nulla, subito

si mosse a calar dalla colonna, e andarsene a riuersare nella sua Cella. Allora il Monarca gli soggiunse, che si fosse fermato su la colonna, poichè la sua pronta ubbidienza l'assicurava, che quel suo modo di vivere era da Dio: così ivi fermossi costante fino a volarsene al Paradiso. O santa ubbi-

dienza, in sei quella, che piaci a Dio, e che rendi sicure le anime di far la volontà di Dio nelle loro azioni! Cristiani miei, imitate Gesù Cristo nell'essere ubbidienti a' vostri maggiori, sopra tutto ad ubbidire a Dio nei suoi santi comandamenti; così sicuramente sarete del Paradiso.

DISCORSO IX.

GESU' INSEGNA LA VIRTU' DELLA CASTITA'.



I. QUESTA notte appunto in mezzo di esse nasce il Verbo incarnato, Dio fatto uomo. Nasce dal seno di una Vergine colui, che fino dall'eternità era nato dal seno dell'Eterno Padre, e colui che colla sua onnipotenza creato avea l'Universo, nasce questa notte debolissima creatura. Colui, che per la sua immensità non poteva esser racchiuso da luogo alcuno; ora nascendo in terra vien ristretto in picciolissimo angolo di essa. Miracoli son questi, che ad ammirarli ci tirano in Betlemme, dove nasce Gesù. Dunque *transcamus usque Bellehem, et videmus hoc Verbum, quod factum est.* (Luc. 2., 15.). Su via portiamoci in questo angolo della terra, e veggiamo questo gran Dio fatto picciolo Bambino. Ma, oh Dio, che mi si presenta agli occhi! dentro una puzzolente stalla il più puro e odoroso giglio del Mondo! e con esso la Verginella più immacolata, l'uomo più casto d'ognuno, Gesù, Giuseppe e Maria! Qual Mistero sarà mai questo? Mi pare, che Gesù voglia con ciò farci intendere che la virtù più gradita a lui, e che brama esser da noi amata, è la castità. C'insegna che in mezzo alle fetide carogne della carne si tenga da noi intatta la purità dell'Anima e del Corpo. Così saremo simili a Gesù Cristo che dentro di una stalla egli nasce tutto puro, e tutto immacolato. Veggiamo dunque questo ultimo giorno della Novena quanto piaccia a Gesù Cristo la castità; acciocchè ognun di noi se ne innamori.

II. E tanto cara la virtù della castità, specialmente verginale, a Gesù Cristo, che pare non per altro esser egli venuto nel Mondo che per farne innamorare buona parte degli uomini e delle donne. Prima della sua venuta in terra, e a questa seconscutissima, anzi tenuta per obbrobrio; onde quelle sette donne appresso Isaia andavan pregando un uomo, che le avessero per moglie, per torre loro l'obbrobrio del non aver marito: *Tantummodo inceptor nomen tuum super nos: aufer opprobrium nostrum.* (Isai. 4., 1.). Onde maraviglia si è ritrovarsi prima dell'Incarnazione del Figlio di Dio qualche non o donna, che della verginità fosse stato amante. Degli uomini si trova un Elia, un Eliseo, e chi altro più? Delle donne appena la sola sorella di Mose per nome Maria di cui non si legge aver avuto marito. Ma venuto Gesù Cristo in terra, ecco che buona parte degli

uomini e delle donne han voluto esser Vergini, veggendosi sin dal primo nascer della Chiesa a migliaia gli uomini lasciar il Mondo, e viver celibi ne' Monasterj, e migliaia le donne sposarsi col purissimo sposo delle Vergini, Gesù Cristo, denominati perciò i Vergini da S. Cipriano: *Illustris portio gregis Christi.*

III. Ma d'onde è nato ne' Cristiani tanto amore, e tanta stima di questa virtù celeste della verginità? certamente dal vederla da Gesù Cristo così apprezzata. Egli, Gesù Cristo, tanto amore mostrò a questa virtù, che con miracolo singolare volle nascere di verginità, e poi ne fu così geloso, che d'ogni altro vizio permise di esser calunniato dagli Scritti e Farsei suoi nemici; ma della sua purità alatto non volle che si dicesse parola in contrario. Mostrò poi un affetto singolare a' Vergini, onde non si può spiegarlo il tenerissimo affetto che portava a S. Giovanni, eh' era perciò chiamato il diletto Discepolo di Gesù Cristo; sino ad ammetterlo a dormire sopra il suo petto, e tanto amore perchè era Vergine: udiamolo da santa Chiesa: *Diligebat eum Jesus, quoniam specialis praeerogativa castitatis ampliori dilectione fecerat dignum. Quia virgo electus ab ipso virgo in aeternum permansit.* (In off.), ed a questo Vergine poi morendo Gesù lasciò raccomandata la Vergine sua Madre; onde soggiunge la Chiesa: *In Cruce denique moriturus hanc Matrem suam Virginem virginem commendavit.* Chi non si sarebbe innamorato della verginità veggendola così favorita da Gesù Cristo?

IV. Ne solamente in Terra, ma in Cielo ancora mostrò Gesù Cristo quanto gli fosse cara la verginità. Vide S. Giovanni suo diletto Discepolo, mentre stava esiliato per la fede nell'isola di Patmos, vide spalancato il Paradiso, e vide sopra d'un monte Gesù in forma di purissimo agnello nel mezzo di una gran moltitudine di Beati in numero di centoquarantatquattromila: questi Beati tutti gloriosi cantavano una canzone troppo bella, ne altri la potea cantare, ma solamente essi, perchè eran vergini: *Et cantabant quasi canticum novum, et nemo poterat dicere canticum, nisi illa centum quadragintaquatuor millia. Virgines enim sunt. Hi sequuntur agnum, quorumque verbi.* (Apoc. 14., 3.). Che bella consolazione de' vergini in Paradiso?

V. L'Apostolo S. Paolo parla di questa

virtù della virginità assai vantaggiosamente: dice che le Vergini col corpo e collo s'isole in tutte di Dio: *Mulier inupta, et requie cogitat quae sunt Dei; ut sit sancta corpore et spiritu.* (1. Cor. 7., 34.). La dove l'uomo che ha moglie, e la donna maritata hanno il cuor molto diviso, cioè distratto, dovendo il marito pensar a contentar la moglie e aver cura della famiglia, e la moglie dee pensar al marito, e a figli; perciò l'Apostolo dice: *Volo vos sine sollicitudine esse.* (Ibid.). Oh quanto è bello stare senza questi intrighi terreni, e carnali, conciossiachè in questo stato di virginità si può attendere ad amare Dio solo senza impedimento alcuno: *Quod facultatem tribuit sine impedimento Dominum obsecrandi.* (Ibid.). Poveri uomini accasati, povere donne maritate, andate a fare un po' di orazione colla quiete di animo! è impossibile, il pensier della casa subito si presenta a disturbarvi: oh come dovete rubar il tempo per udire una Messa, una predica, e sempre con altri pensieri in testa. Ma i Vergini non così, hanno tutto il tempo, e i lor pensieri sono in una pace di Paradiso.

VI. I Santi Padri non sanno finire di esaltare le esimie prerogative della castità verginale. Essi dicono che i Vergini sono simili agli Angeli del Paradiso, e tal nobilissima asserzione la fondano sulle parole di Gesù Cristo, il quale disse: che quegli uomini, e quelle donne che si astengono dal matrimonio sono come gli Angeli del Cielo: *Neque nubent, neque nubentur: sed erunt sicut Angeli Dei in Caelo.* (Matth. 22., 30.). Quindi S. Gregorio Nazianzeno cantò: *Virgo est Angelus alter*; il Vergine è un altro Angelo: e S. Geronimo asserisse, che Gesù Cristo venendo in terra volle formarsi una nuova famiglia, acciocchè conforme nel Cielo era adorato dagli Angeli; anche gli Angeli, che sono i Vergini, avesse per suoi familiari in terra: *Statim ut Filius Dei ingressus est super terram, novam sibi familiam instituit: ut qui ab Angelis adorabatur in caelo, haberet Angelos in terra.* (Epist. 22., Eustach.). Vedetelo nel Presepio in mezzo a Maria Vergine Immacolatissima, e a S. Giuseppe Vergine purissimo.

VII. Ma S. Giovan Grisostomo esalta i Vergini sopra gli Angeli; udiamolo. Se posso parlar con ardore, dice egli, io dico che di più stima son gli uomini Vergini, che gli Angeli del Paradiso, e vedete se ho ragione di dirlo. Gli Angeli se son Vergini, hanno obbligazione alla lor natura tutta spirituale, onde non son soggetti alla perturbazione dei sensi, nè agli allettamenti della carne; e sono come il Cielo senza nuvole, tutto rilucente e chiaro. Ma gli uomini di carne sono, e di sensi inclinati alla carnale dilettazone, e nel mezzo sono degli allettamenti, che lor perturbano la mente; con tutto ciò essi procurano di conservarsi puri, e innocenti al par degli Angeli: per la qual cosa la virginità negli uomini e nelle donne è di prerogativa assai più eccellente, che negli Angeli del Paradiso.

VIII. Ma più innanzi. Gli Angeli non sono altro in Cielo che servi della Maesta

di Dio: *Omnes sunt administratorii Spiritus.* (Ad Hebr. 1., 14.). Le Vergini sono spose del Figlio di Dio; onde di loro canta la Chiesa: *Veni, sponsa Christi.* Oh di quante Verginelle nelle Storie Sacre si narra del purissimo sponsalizio contratto con Gesù Cristo! Di Santa Caterina Vergine Alessandrina si legge, che essendo ella Pagana le comparve Maria Vergine con nelle braccia il Bello del Cielo, di cui innamorossi ardentissimamente Caterina: le disse Maria, se l'avesse voluto per isposo; tutta ansante rispose di sì Caterina. Ma Gesù ripigliò: no, no, che io non la voglio, perchè è brutta, e schifosa se lascia il Paganesimo, e si battezza, io la sposerò. Sparve la visione, e Caterina tutta sollecita andò in cerca di un Sacerdote Cristiano, si fece istruire nella vera Fede e si fece battezzare: ed ecco la notte seguente ritornò la Regina del Cielo col Divin Figlio, che tutto bello e grazioso con un anello di Paradiso, che pose al dito di Caterina, la sposò con tanta gioia di questa felice Verginella, che non trovando più pace nel Mondo, desiderosa di anirsi eternamente al suo celeste Sposo andò di spontanea volontà al martirio; così coll'ornamento della virginità, e del martirio sen volò ai beati abbracciamenti col purissimo suo Sposo Gesù Cristo in Cielo. Oh quanto son belle le parole di S. Agnese Verginella Romana non più che di tredici anni, poste in bocca da S. Ambrogio, che descrive il suo trionfo. Un nobilissimo giovane Romano la pretendea per isposa, le parlò con una passione troppo amorosa; ma che udì dirsi dalla Santa Verginella? udite la risposta. Partì da me, pascolo di morte; io ho altro amante, il quale già mi ha ornato la mano e 'l petto con preziosissime gioie; ha poste alle mie orecchie perle ricchissime, e tutta mi ha ricamata di gemme brillanti e rilucenti. Egli sulla mia faccia ha posto il suo sigillo, acciocchè io non ami altri che lui solo. Questo mio Signore mi ha data una veste tessuta tutto d'oro, e con immensi gioielli e collane mi ha tutta abbellita, e come sua sposa mi ha posta una corona sulla testa. Mi ha mostrato di più tesori immensi, e mi ha promesso di darmeli. Or già il suo Corpo è unito al mio, e il suo Sangue ha smaltato il mio volto. Egli per Madre ha una Vergine; e Vergine è il suo Padre. A lui sono io sposata, che ha gli Angeli per servi; e la sua beata è di stupore al Sole, e alla luce. Egli è così puro, che amodolo mi fo più casta; abbracciandolo mi fo più pura, e sposandomi con esso è intatta la mia virginità. (In Off. 22., Januar. e S. Ambrogio Serm. 90.).

IX. Venite ora voi, uomini carnali, donne vane e dissolute, che in altro non avete posto il vostro pensiero, che ne piaceri sporch del corpo; ditemi, non vi sentite ora empire di rossore e di vergogna, vedgendovi così immondi e schifosi avanti a quello incarnato Dio, che sulla mezza notte seguente sarete per vedere? Ma io temo che nol vediate; conciossiachè se è vero ciò che si ha per tradizione non disprezzabile, che nella notte in cui nacque Gesù Cristo, da Demonj fu data morte a tutti quegli uomini, che dal vizio nefando erano mac-

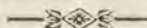
chianti; miseri dissonesti, che sarà di voi, che vi tro-ate coll'Anima e col corpo macchiati di schifosa carpalità? Veramente Gesù Cristo è pietoso, e nasce tutto amabilità e tenerezza, nasce per dar perdono ai peccatori, alle peccatrici. Per la qual cosa prende,ete animo, non già a seguitar ad offenderlo, che ciò sarebbe una ingratitudine da non potersi sopportare; ma a convertirvi a lui. Vi propongo perciò un opportuno esempio, come vien riferito da un pio e divoto Autore.

X. Riferisce il Gluniacense di una meretrice vivuta più anni in questo scellerato mestiere; la quale era stata, per giunta alle sue scelleragini, Religiosa sposa di Gesù Cristo, e dal Monastero era passata al prostibolo. Il numero dei suoi peccati, e i tradimenti fatti a Gesù Cristo l'avean condotta nell'abisso della disperazione. Ogni predica che udiva, l'era motivo di più disperarsi il ricordarsi aver Cristo sparso il suo prezioso Sangue per la sua Anima, ed ella aver così malamente corrisposto, serviva a lei per maggiore disperazione. Mentre stava così disperata, ne avendo animo di voltarsi a Dio, venne suggerito dallo Spirito Santo un pensiero di Gesù Cristo

bambino. Dicea fra sè: egli è fanciullo tutto tenerezza, forse non si sdegherà contro di me. Mossa da questo pensiero si portò a piedi di un Bambino, ed oh pietà di Dio fatto uom! appena si ebbe inginocchiata, e aperta la bocca a chieder perdono dei suoi peccati, che udì dal Santo fanciullo? la stessa parola, ch'egli disse alla penitente Maddalena: *Remittuntur tibi peccata*; (Luc. 7., 48.); sianti perdonati i tuoi peccati. Qual consolazione dovette provare questa peccatrice? Anime Cristiane, avete offeso Dio, e l'avete offeso grandemente, e con gran moltitudine di peccati. Volete voi che vi sieno perdonati? buttatevi a' piedi del nostro Bambino, piangete di cuore, e non temete di esser discacciate. E voi, anime pure, caste, e vergini, che siete, sappiate che il vostro picciolo sposo Gesù Bambino vi aspetta con sommo desiderio ai suoi purissimi abbracciamenti. Questa notte sia per voi notte di amore, e di consolazione. Oh Vergine Maria, dateci presto questo Bambino, datelo all'anime pure acciò che lo mettano nel loro cuore. Datelo alle anime peccatrici acciò che si mettano ai piedi suoi a piangere i loro peccati, ed averne il perdono.

DISCORSO X.

NELLA MEZZA NOTTE DI NATALE.



I. Dieci Verginelle si eran ritirate in un nobil Casinò, e giunta la notte si posero a dormire: ed ecco sulla mezza notte si udì una gran voce, che tutte le risvegliò: *Media nocte clamor factus est.* (Matth. 25., 6.). Questa voce, dice S. Tommaso, e la voce del Predicatore, che risveglia le anime: *Intelligitur de clamore per Praedicatores.* (Com. in Matth. 25.). Oia dunque, anime Cristiane, udite la mia voce, che io vostro Predicatore mando alle vostre orecchie in questa insolita ora di mezza notte. Udite la felice novella, che son per darvi: *Ecce sponsus venit, exite obviam ei.* (Ibid.). Già viene il Divino Sposo a nascere nei vostri cuori, uscite dunque, uscite a riceverlo, egli è vicino: in pochi momenti, e cogli occhi vostri lo vedrete.

II. Ma sapete voi chi è quello, che imbarcato nella purissima nave dell'Immacolato seno di Maria viene a prender porto in Betlemme, e viene per mettersi dentro l'anime vostre? Egli è la seconda persona della SS. Trinità, l'Unigenito ed Eterno Figlio del Padre Eterno. Quegli che è un Dio col Padre e collo Spirito Santo. Quegli che ha creato il Cielo, e la Terra, gli Angeli, e gli uomini, e le creature tutte dell'Universo. Che sebbene il vedrete fra poco nascere picciolo Bambino nudo, e bisognoso tanto, che sarà posto sopra un fo di paglia, in mezzo a due animali, tremante pel freddo, e cogli occhi piangenti, e coi vagiti pietosi; Egli però è quel Dio, che

dai cori degli Angeli, e Serafini è adorato in Cielo. Anime Cristiane, questi è il vostro Divino Sposo, che viene con gran fretta per arricchirvi di celestiali tesori: *Ecce sponsus venit, exite obviam ei*; uscite, uscite a riceverlo ne' vostri cuori.

III. Ma voi vorreste sapere, d'onde debbia e uscire, e qual via prendere per incontrare e ricevere così desiderato Sposo? Udite un divoto espositore: *Exeat a peccatis, exeat a mundo, exeat ab omni creatura, exeat a se, et soli sponso se jungat.* (Palatius in Matth. 25.). Dovete uscire dall'infelice stato del peccato; dovete uscire dagli inganni del Mondo, dovete uscire dall'affetto delle cose create, dovete uscire da voi stesse così pure e immacolate, dovete andar all'incontro del celeste Divino Sposo Gesù Bambino per unirvi con purissimo amore a lui.

IV. Primieramente adunque per ricever nel vostro cuo, e Dio Bambino dovete uscire dall'orrido paese del peccato, come fece quella fortunata donna Cananea, per incontrare Gesù, e riportarne la grazia per la sua figliuola malamente agitata dal Demonio: *Et ecce mulier Chananæ a finibus illis egressa,* (Matth. 15., 21.), e la riporò compitissima. *O mulier magna est fides tua: fiat tibi sicut ris.* (Ibid.). Esclamò tutto amore Gesù Cristo, dicendo: O donna, la tua fede è grande, ti sia concesso tutto quello che vuoi: *Et sanata est filia ejus ex illa hora.* (Ibid.). Anima peccatrice, da quan-

to tempo ti ritrovi nel miserabile stato del peccato? Sappi che sta vicino a comparire il Figlio di Dio incarnato, il tuo Creatore, il Padre tuo, il tuo Fratello, il tuo Sposo, il picciolo Gesù, il quale potendo venire da Giudice sdegnato, per gastigare i tuoi peccati, egli viene da amatissimo Sposo per metterti dentro il suo cuore. Viene da picciolo grazioso Bambino per entrare nel tuo cuore; senti, senti le sue amorose voci: *Aperi mihi, soror mea.* (Cant. 5., 2.), o sorella mia, io mi son fatto picciolo Bambino per entrare nel tuo cuore, deh aprimi la porta. Anima cristiana, che fai, che non ispalanchi tutto il tuo cuore? Sì, il so. Perché tieni nel tuo cuore il maledetto peccato mortale. Ah perchè nol cacci fuori? che ti credi, che ci voglia molto a cacciar dall'Anima il peccato? un vero atto di pentimento è sufficiente a cacciarlo dall'Anima; e sieno milioni di peccati commessi, colla vera contrizione in un momento son perdonati. Udite l'esempio di jeri. (*Num. X.*). Sapete il successo di Maria Maddalena? di S. Pietro? di Davide, che subito che disse con intima contrizione: *Peccavi Domine*, intese dal Profeta: *Dominus quoque transiit peccatum tuum.* (2. Reg. 12., 15.). Questo bisogna fare, peccatori miei, anime peccatrici, se volete che nei vostri cuori nasca Dio Bambino. Or mentre io passo avanti, voi piangete i peccati.

V. Secondariamente dee l'Anima uscir dal Mondo: *Exeat a Mundo*, e cioè bisogna togliere ogni affetto mondano dal cuore; affetto disordinato alle ricchezze, alle pompe, ai divertimenti: pura, purissima debba esser quell'Anima, che desidera abbracciarsi con questo purissimo Sposo, Dio Bambino. Udite l'aquila di S. Giovanni Evangelista, come dal Cielo grida contro i mondani: *Et ridi, et audisti vocem unius aquilae volantis per medium Caeli, dicentis voce magna: Vae, vae, vae habitantibus in terra.* (Apoc. 8., 15.). Guai, guai, guai a coloro, che tengono la loro abitazione sulla terra. Non dice, guai a tutti: perchè i giusti, quantunque abitano in terra, la loro abitazione però è nel Cielo; onde dice S. Paolo: *Nostra conversatio in Caelis est.* (Ad Philipp. 3., 20.). Per la qual cosa dei giusti dice Isaia: *Dicite iusto, quoniam bene;* (5. 10.); i guai sono per gli amatori del Mondo. Questi sono abbeninati da Dio, mentre fanno più conto d'un poco d'oro, o di argento, che della grazia di Dio; fanno più stima di una pompa terrena, che di tutto il Paradiso. Guai, guai, guai adunque ai mondani. Oh, ciechi che siete! non vedete che il Mondo è una Babilonia, è una confusione? Oh intendeste il consiglio dello Spirito Santo, che dà a tutti per bocca del Profeta Geremia: *Recedite de medio Babylonis;* (Hier. 50., 8.); voltate le spalle a questa Babilonia del Mondo. Anime Cristiane, volete sfingere nel vostro cuore il Bambino Gesù; volete da lui essere amate quali sue dilette spose? Togliete l'affetto al Mondo, vedete come egli nel suo nascere lo disprezza, mentre nasce povero di ogni cosa dentro una grotta disagiata, in una stalla abbandonata. Tutto, tutto si dee disprezzare, almeno coll'

affetto, acciocchè tutto l'affetto sia a Gesù Cristo.

VI. Udite come fece la Sposa de' Cantici. Andava ella in cerca del suo Divino Sposo, e se le fecero d'avanti mille amatori mondani; chi le offeriva ricchezze, chi piaceri, chi pompe; ma ella, la castissima Sposa, voltando le spalle a tutti, tutto il suo affetto era rivolto al purissimo sposo suo: or che avvenne: *Paululum quum pertransissem eos inveni quem diligis anima mea.* (Cant. 5., 4.). Subito ritrovò il suo diletto Sposo, che l'arricchì di tutti i preziosi tesori. Oh che bell'esempio di ciò ci ha dato l'innamorata di Gesù Cristo, Maria Maddalena! Stava ella piangendo avanti il Sepolcro del suo amato Signore, che già n'era uscito: ella tratta dall'amore tornò a rimirare, se pur vi fosse, e vide due bellissimi Angeli, che sedeano uno al capo, l'altro al piede del luogo, dove era stato posto il corpo di Gesù. Questi le dimandarono perchè piangesse? ella rispose, perchè si han preso il mio Signore, ne so dove l'abbiano posto. Ciò detto appena: *Conversa est retrorsum.* (Job. 20., 14.), voltò loro le spalle. O donna senza creanza, non vedi che son Angeli coloro, che si degnano di parlarti; tu dovresti buttarti a terra ginocchioni, e adorarli; e tu villanamente lor volti le spalle! Così diciamo noi, siamo anime di terra, e senza il fuoco del Divino amore: ma non così pensa Maria Maddalena, che il cuore tutto avea arso del solo amore di Gesù Cristo, onde ne per negli Angeli ritrova ella piacere; perciò il risorto Signore subito se le fece avanti, e la consolò appieno. Anime Cristiane, ecco l'esempio che dobbiamo imitare: si tolga l'affetto da ogni creatura; si dica con Maddalena: *Quaero creatorem, et ideo gratias est mihi ad videndum omnis creatura.* Si pur fuchi l'Anima da ogni affetto terreno; così il Bambino Gesù verrà a consolarla: *Exeat ab omni creatura.*

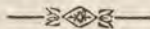
VII. Finalmente per unirsi intimamente a Gesù Cristo, *exeat a se*, esca da se stessa, cioè abbandoni i suoi voleri, e tutta si dia a quello che vuole questo Dio Bambino. Che vuole Gesù Cristo da noi? Vuole la nostra Anima, vuole il nostro corpo, cioè, vuole che la nostra lingua sia tutta impiegata a lodarlo, gli occhi nostri a rimirarlo, le nostre orecchie ad udire le sue parole. Vuole che la nostra mente sia applicata a conoscere il suo amore verso di noi; il nostro cuore tutto impiegato ad amarlo. Così, Cristiani miei, dobbiamo uscire da noi stessi e darci totalmente all'amor di Gesù Cristo. Faccia ognuno, come in questa sacra notte fece Maria Vergine. Ella, la Vergine Sposa, non sorpresa da qualche dolore, ma sopraffatta da un eccessivo amoroso deliquio di spirito, e di ardentissima brama di veder oramai tra le sue braccia quel Di-ino Figlio, che da nove mesi teneva chiuso nel suo Immacolato Seno, e accorgendosi per istinto Divino essere giunta già l'ora felice, che fece Maria? si scalzo per riverenza, si tolse dalle spalle il bianco manto, dal capo il velo, sparse i suoi indorati capelli sul collo, e genuflessa verso l'oriente, cogli occhi fissi al Cielo, tolse braccia

stese e sollevate in alto, tutta estatica di santo amore entrò nell'ammirabile luce di un'altissima contemplazione del gran Mistero; e in tale stato qual vermiglia aurore che quanto è più vicina a dar fuori il Sole, tanto è più pura e bella, la Vergine Sposa e Madre partorì il Divin Figlio che tutto puro e immacolato uscì come il raggio da un cristallo dall'intatto seno di sua Madre, e sulla deserta e fredda terra si pose, e con un delicato amoroso vagito chiamò a sé Maria; la quale scossa dall'estasi, e vedendo il suo picciolo amato Figlio, oh veduta di Paradiso! prima con un'umilta profonda l'adorò qual suo Dio, e poi fra le sue braccia teneramente l'accose, un bacio dandogli sul delicato volto: e dopo, per

poco tempo, avendolo al petto tenuto stretto, tra poveri pannicelli l'avvolse, e postolo a giacere sulla paglia nella mangiatoia, detta Presepio, inviò tutte le anime ad amare il Figlio di Dio e suo.

VIII. Anime Cristiane, che si tarda più a dar i vostri cuori a Gesù Cristo? via su uscite incontro a Gesù Bambino, già egli viene: *Ecce sponsus venit, exite, exite obviam ei.* Organi e violini, campane e trombe, fate strepito e rimbombate. E voi, Ecclesiastici cori, uscite, uscite. E voi, anime belle, belli cuori pieni di amore, fatevi avanti ad abbracciare il vostro picciolo Sposo. Eccolo, eccolo come è bello! com'è amabile! Deh chi non se ne innamora!

ESEMPIO DI GESU' BAMBINO PER IL POPOLO.



ESEMPIO I.

Si narra nel Prato fiorito, (cap. 40.), che una donna divota desiderava sapere quali anime fossero a Gesù più care. Un giorno stando a sentir la Messa, nell'elevarsi la sacra ostia, vide Gesù Bambino sull'altare, ed insieme con lui tre Verginelle. Gesù prese la prima, e le fece molte carezze. Andò alla seconda, e toltola dalla faccia il velo, le diè una gran guanciatà, e le voltò le spalle; ma tra poco vedendola rattristata, il fanciullo con finezza d'affetto la consolò. Si accostò il fine alla terza; la prese quasi adirato per un braccio, la percosse e la cacciò da sé; ma la Verginella, quanto più vedea straziata e discacciata, tanto più si umiliava, e gli andava appresso; e così finì la visione. Essendo poi rimasta quella divota con gran desiderio di sapere il significato di ciò, le apparve di nuovo Gesù, e le disse, che egli tiene in terra tre sorte d'anime che l'amano; alcune l'amano, ma il loro amore è così debole, che non sono accarezzate con gusti spirituali; s'inquietano e stanno in pericolo di voltargli le spalle; e di ciò era stata figura la prima Verginella. Nella seconda poi le avea figurate a quelle anime che l'amano con amore men debole; ma che han bisogno di essere da quando in quando consolate. La terza poi era figura di quelle anime più forti, che benché sempre desolate, e prive di consolazioni spirituali, non lasciano di far quanto possono per compiacerlo; e queste, disse, ch'erano le anime a lui più dilette.

ESEMPIO II.

Riferisce il Padre Cagnolio: (In concil. Nativ. appresso A. P. Fatigati. Corona d'esem-

pio), che una Religiosa dopo molti peccati giunse a questo eccesso: comunicatasi un giorno si trasse dalla bocca la Sacra Particella, la pose in un fazzoletto, e poi chiusasi in una Cella buttò in terra il Sacramento, e si pose a calpestarlo. Abbassa poi gli occhi, e che vede? vede l'Ostia cangiata in forma di un vago Bambino, ma tutto pesto e intriso di sangue, che le disse: *E che ti ho fatto io, che così mi maltratti?* Allora la meschina, ravveduta e pentita, piangendo si buttò genuflessa, e gli disse: *Ah mio Dio, mi domandi che mi hai fatto? mi hai troppo amata.* Sparì la visione, ed ella, in tutto mutata, diventò un esempio di penitenza.

ESEMPIO III.

Nelle cronache Cisterciensi, (die 24. Nov.), si porta, che viaggiando nella notte di Natale un certo Monaco di Brabante, nel passare per una selva sentì un gemito come di Bambino di fresco nato; si accostò là dove sentiva la voce; e vide un bel fanciullo in mezzo alla neve, che tutto tremante di freddo piangeva. Mosso a compassione il Religioso, intenerito smontò subito da cavallo, ed accostatosi al fanciullo, disse: oh figliuolo mio, come ti trovi così abbandonato in questa neve a piangere e morire? Ed allora intese risponderli: *Ohimè, e come posso non piangere, mentre mi vedo così abbandonato da tutti, e vedo che nullo m'accoglie, nè ha compassione di me?* E ciò detto disparve, dandogli ad intendere ch'era il Redentore, che con tal visione volle rimproverare la ingratitudine degli uomini, i quali vedendolo nato in una grotta per loro amore, lo lasciano piangere senza neppure compatirlo.

ESEMPIO IV.

Si narra dal Bollandano, (*die 16. Martii*), che un giorno comparve Maria SS. alla Beata Colletta: mentre quella la pregava ad intercedere per i peccatori, e dandole a vedere come in un bacile il suo Figlio Bambino lacerato, e trinciato a pezzi, le disse: *Figlia mia, compatisce me, e il mio Figlio: mira come lo trattano i peccatori.*

ESEMPIO V.

Narra il Pelbarto, (*Stellar. lib. 12. part. ult. c. 7.*), che un certo Soldato era pieno di vizj; ma avea una moglie divota, la quale non avendolo potuto ridurre, almeno gli raccomandò a non lasciare di dire ogni giorno un *Ave Maria* avanti a qualche Immagine della Madonna. Un dì andando costui a peccare, passò per una Chiesa, entrò a caso in quella, e vedendo l'Immagine della santa Vergine, genuflesso gli disse l'*Ave Maria*; ed allora che vide? vide Gesù Bambino in braccio a Maria, tutto ferito che mandava sangue. Allora disse: Oh Dio, qual barbaro ha così trattato questo innocente Bambino? Voi siete, rispose Maria, o peccatori, che trattate così il mio Figlio. Ed allora compunto la pregò ad ottenergli il perdono, chiamandola Madre di misericordia; ed ella disse: Voi o peccatori, mi chiamate Madre di misericordia; ma non lasciate di farmi madre di dolori e di miseria. Ma il penitente non si perde d'animo, seguito a pregar Maria che intercedesse per lui. La beata Vergine si voltò al Figlio, e gli domandò il perdono per quel peccatore. Il Figlio pareva che ripugnasse; ma allora disse Maria: Figlio mio, non mi partirò da' piedi tuoi, se non perdoni questo afflittito, che a me si raccomanda. Allora disse Gesù: Madre mia, io non vi ho negato mai niente; desiderate voi il perdono per costui? sia perdonato, ed in segno del perdono eh' io gli do, voglio che esso venga a baciarmi queste ferite. Andò il peccatore, si accostò, e siccome baciava, si chiudevano le ferite. Indi partitosi dalla Chiesa, cerco perdono alla moglie, e di comun consenso lasciarono ambedue il Mondo, e si fecero Religiosi in due Monasteri, dove con sauto fine terminarono la vita.

ESEMPIO VI.

Si narra nella vita del Fratello Benedetto Lopez, ch' essendo costui applicato alla milizia, stava coll'anima piena di peccati. Un giorno entrò in una Chiesa nel Trancor, e vide un'Immagine di Maria con Gesù Bambino. Il Signore gli pose a anti gli occhi la sua vita passata. A tal vista quasi disperava del perdono, ma rivolto a Maria, piangendo a lei si raccomandava: ed allora vide che il santo Bambino anche piangeva, e le sue lagrime cadevano sull'Altare; tanto che se n'avidero anche gli altri, che corsero a raccogliercle in un pautolino. Benedetto dopo ciò contrito lasciando il Mondo, andò a farsi Fratello in una osservante Religione, ed in quella visse, e morì devotissimo della santa infanzia di Gesù Cristo.

ESEMPIO VII.

Narra il P. Patrignani, (*Tom. 4. Ef. 11.*), che in Messina vi fu un nobile fanciullo, ch' amato Domenico Ansalone: soleva questo visitare spesso in certa Chiesa un'Immagine di Maria, la quale teneva in braccio Gesù Bambino di rilievo, che l'avea di sé tutto innamorato. Or Domenico venne a morte; cercò a genitori con tanto desiderio, che gli avessero fatto venire l'amato Bambino. Ne fu consolato; ond' egli tutto contento lo collocò nel suo letto, e sempre amorosamente rimicavalo, e da quando in quando or rivolto al Bambino gli diceva: *Gesù mio, abbi pietà di me; or rivolto agli astanti: Mirate*, (dicea), *mirate com'è bello questo mio Signorino!* Nell'ultima notte d' sua vita chiamò i genitori, e avanti di loro prima disse al santo Bambino: *Gesù mio, io vi lascio mio erede*, e poi pregò il padre o la madre, che di certa picciola somma di danari ch' egli tenca, ne facessero celebrare nove Messe dopo sua morte, e col resto facessero una bella vesticciola al suo erede Bambino. Prima di spirare poi, alzando gli occhi in alto, con viso allegro disse: *Oh quanto è bello! oh quanto è bello il mio Signore!* E così dicendo spirò.

ESEMPIO VIII.

Si narra nello Specchio degli esempj (*distinz. 8.*) d' un certo divoto giovinetto per nome Edmondo, Inglese, che stando un giorno in campagna con altri fanciulli, egli ch' era amante dell' orazione e della solitudine, soletto si pose a passeggiare per un prato, trattenendosi in allettii verso Gesù Cristo. Ecco gli apparve un vago Bambino, che lo salutò: *Dio ti salvi, o Edmondo mio caro.* E poi l'interrogò, se sapeva chi era. Rispose Edmondo, che no. *Ma come no* (ripresero a dire il celeste fanciullo) *quando io vi sto sempre a fianco? Or se volete conoscermi, guardatemi in fronte.* Guardò Edmondo, e gli lesse in fronte le parole: *Jesus Nazarenus Rex Judaeorum.* Ed allora soggiunse: *Questo è il nome; e voglio che in memoria dell'amore che ti porto, ogni notte ti segni la fronte con quello, ed esso ti libererà dalla morte improvvisa; come anche libererà ognuno che farà lo stesso.* Edmondo seguì o poi a segnarsi sempre col nome di Gesù. Il Demonio una volta gli allorò le mani, acciocchè non si segnasse; ma egli lo vinse coll' orazione, e poi lo costrinse a dire, qual fosse l' arme di cui egli temesse; rispose il Demonio, che erano quelle parole, colle quali esso si segnava la fronte.

ESEMPIO IX.

Riferisce il Padre Nadasi, (*Hebdom. 16. puri Jesu*), che essendosi introdotta in un Monastero la divozione di mandar attorno per le Religiose l'immagine di Gesù Bambino, un giorno per ciascuna; una di quelle vergini a cui toccò la sua giornata, dopo lunga orazione, venuta la notte prese l'immagine, e la chiuse in un picciolo armario. Ma appena postasi a riposare, sentì che il Santo Bambino picchiava all'uscio di quel-

l'armario; levossi allora ella dal letto e collocata di nuovo l'immagine sull'Altare, orò per molto altro tempo: indi ritornò a chiuderlo, ma il Bambino ritornò a bussare. Di nuovo ella lo cacciò, ed orò. Finalmente stanca dal sonno, presane la licenza, si ripose a letto, e dormì fino al far del giorno; indi svegliata benedisse quella notte, passata in santa conversazione col suo Diletto.

ESEMPIO X.

Si riferisce nel Diario Domenicano a' 7. di Ottobre, che predicando S. Domenico in Roma, vi era una peccatrice chiamata Caterina la bella. Ricevè ella un Rosario dalle mani del Santo, e cominciò a recitarlo; ma non lasciava la sua mala vita. Un giorno le apparve Gesù in forma di un giovine, e poi si mutò in figura di un grazioso Bambino, ma con una corona di spine sulla testa, e mandava lagrime dagli occhi e sangue dal corpo; indi le disse: Basta, non più Caterina, basta, lascia di più offendermi; vedi quanto mi sei costata, mentre io cominciavo

da Bambino a patire per te, e non lasciavo di patire fino alla morte. Caterina andò subito a trovar San Domenico, si confessò a lui, e da lui ammaestrata, dopo aver dispensato tutto quello che aveva ai poveri, ed essersi chiusa in una stretta Cella murata, si ridusse a vita così fervorosa, ed ebbe tali favori dal Signore, che il Santo ne restò ammirato. Ed in fine visitata da Maria Santissima ebbe una felicissima morte.

ESEMPIO XI.

La Venerabile Snor Giovanna di Gesù e Maria Francescana, mentre un giorno meditava Gesù Bambino perseguitato da Erode, sentì un gran rumore come di gente armata che inseguisse alcuno, e poi vide un bellissimo fanciullo, tutto affannato che fuggiva, e che le disse: Giovanna mia, aiutami e salvami; io sono Gesù Nazareno, fuggo dai peccatori che mi vogliono toglier la vita, e mi perseguitano peggio di Erode; salvami tu. (Ap. P. Genov. Serv. Dol. di Maria).

DISCORSI DIECI

PER LA NOVENA DELLO SPIRITO SANTO.



DISCORSO I.

Quanto dobbiamo prepararci alla venuta dello Spirito Santo.

I. PROMETTE il Salvatore in varj luoghi, più e diverse volte di mandare lo Spirito Santo a' suoi Apostoli, e l'esagera la necessità che ne avevano, l'utile che l'avrebbe apportato, e nulladimanco differisce di mandarlo dopo lungo tempo, che sono cinquanta giorni dalla sua Risurrezione; ma per altro (dice S. Giovanni Grisostomo) se non accio l'avessero maggiormente desiderato, e quanto lo desideravano, più caro l'avrebbero ricevuto: *Oportebat illos desiderio promissi teneri, alque ita demon accipere*: anzi salendo in Cielo, comanda che si ritirino in Gerusalemme, dove stassero aspettando la promessa della venuta dello Spirito Santo: *Et praecepit eis ab Hierosolymis ne discederent, sed expectarent promissionem Patris*: (Act. 1., 4.): senza determinarsi il tempo, quando sarebbe venuto lo Spirito Santo, a fine che stassero in tutti quei giorni vigilantissimi, e diligenti a prepararsi per la sua venuta; così segg unge il Santo Dottore: *Non expressit Christus diem, in quo Spiritus Sanctus mittendus esset, ut vigilantes sollicitius promissum expectarent*. Ed approssimandosi oggi la venuta dello Spirito Santo, gli Apostoli stan preparandosi, la Chiesa lo sta desiderando, il Sal-

vatore nell'Evangeliò odierno ce lo ricorda dicendo: *Cum venerit Paraclytus*; mi dà occasione di parlarvi della preparazione, che dobbiamo fare in questi giorni per la venuta dello Spirito Santo: primo, per la grandezza del personaggio che viene; secondo, per l'utile che ci apporta nel riceverlo.

II. Per conoscere questa verità, bisogna supporre, come veramente è mandato dal Padre e dal Figliuolo lo Spirito Santo nei cuori dei Fedeli, con due diverse Missioni; una visibile, che fu nel giorno della Pentecoste ai Discepoli, quali visibilmente lo riceverono in forma di lingua di fuoco; un'altra invisibile, per la quale si conduce questo Divino Spirito nelle anime ogni qual volta ricevono la sua grazia, e specialmente in questi giorni della Pentecoste nella quale celebrano i Fedeli la venuta dello Spirito Santo mandato alla Chiesa; così sia spiegato in di ersi luoghi della Sacra Scrittura; pel Profeta Joel, dice il Signore: *Effundam de Spiritu meo super omnem carnem*; (Joel. 2., 28.); e l'Apostolo dice: *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. (Rom. 5., 5.). E Cristo Signor nostro ce lo promette dicendo: *Si ego abiero, mittam Spiritum meum*

ad vos. (Joann. 10., 7.), poichè essendo le anime dei fedeli Tempio vivo dello Spirito Santo, come dice l'Apostolo: *Templum estis Spiritus Sancti*, (1. Cor. 6., 19.), viene nelle anime come in sua casa, come nel suo Tempio. Veramente dunque viene lo Spirito Santo in questi giorni di Pentecoste, con missione invisibile mandato dal Padre e dal Figlio, ad abitare nel nostro cuore come in suo Tempio, in sua casa.

III. Conosciuta questa verità, pondera quale ha da essere la preparazione dei Fedeli in riceverlo, il desiderio d'averlo, per la grandezza di questo personaggio. Lo Spirito Santo è la terza persona della SS. Trinità che procede dal Padre e dal Figlio, eguale a tutti due, e quantunque bestemmiasse gli Eretici che non procedesse dal Figlio, o che fosse minore di lui; è però determinata la sua processione dal Padre e dal Figlio, e l'uguaglianza a queste Divine persone dal Concilio Niceno, dove si dice: *Quid a Patre, Filioque procedit, qui cum Patre et Filio simul adoratur, et conglorificatur*. Egli si chiama lo Spirito della bocca di Dio, dice San Basilio, perchè procede dalla bocca di Dio, che è il Figlio: *Dicitur Spiritus oris Dei, quia procedit ab ore Dei, nempe a Filio*. Così caro al Padre ed al Figlio, che è il cuore di Dio, come l'esprime lo Spirito Santo per Ezechiel: *Spiritus norum ponam in medio vestri: dabo vobis cor meum*; (Ezech. 36., 26.); anzi non solo il cuore del Padre e Figlio, ma l'istesso amore del Padre e Figlio; onde in darcelo ci dà l'amore suo. Sentitelo dall'Apostolo: *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. (Rom. 5., 5.), e perchè tutto quello che è in Dio, è Dio: lo Spirito Santo e la bocca, il cuore e l'amore di Dio; perciò questo Divino Spirito è l'istesso Dio, e per conseguenza summo bene, Onnipotente, infinito, eterno, l'istesso Dio. E questo viene personalmente nel nostro cuore, specialmente in questi giorni di Pentecoste. Con che ardenza dobbiamo cercarlo? con che fervore desiderarlo? con che diligenza preparargli la casa? E S. Gregorio per farcelo conoscere, ce ne dà una similitudine; dice egli: se un Signore dovesse venire nella vostra casa, al certo che con ogni diligenza si preparerebbe, levandoone tutto ciò che può offendere gli occhi dell'ospite: *Si domum vestram quisquam dives, ac praevalens amicus intraret, omni cum festinatione domus tota munderetur, neque foret esset quod oculis amici intrantis offenderet*. Con quanta maggior diligenza dovete preparare l'anime vostre, purificandole da tutti i peccati, mentre ci ha da venire un Dio; onde conchiude il Santo: *Quanta sit ista sollemnitas, habere in cordis hospitio adventum Dei*, la terza persona della SS. Trinità, l'amore, il cuore di Dio, un Dio! dovremmo star tutti applicati a questa preparazione, attendere a tutte le virtù per ornare l'anima nostra, e farla degno Tempio dello Spirito Santo.

IV. Vedi quanta preparazione volle Gesù dai suoi Apostoli; li comandò che si racchiudessero in una stanza insieme con la Vergine, ed ivi perseverassero in orazione! *Hi omnes erant perseverantes unanimiter in*

oratione cum mulieribus, et Maria mater eius; (Act. 1., 13.); nè lo mandò se non erano compiti i giorni determinati per tale preparazione, come lo notò San Giovanni Grisostomo in quelle parole: *Cum complerentur dies Pentecostes, factus est de Caelo sonus tanquam adveniens Spiritus, et replevit totam domum*; dice il Santo Dottore: *Spiritus advenit, dum complerentur dies Pentecostes, ut eos capaces redderet idoneos accipiendi Spiritum*, acciò fossero ben preparati, e capaci di ricevere un sì sublime dono. Da ciò rifletti qual'è la preparazione tua, la purità, l'orazione, il ritrimento, per ricevere un dono così grande, un ospite così nobile? poveri noi! seguitiamo i nostri negozi, distratti in quelli, come se non venisse per noi. Dice S. Tommaso da Villanova: *Si quis negotiis saecularibus implicatur, in hunc Spiritum Dei non intrat*. *quoniam quietis amator est*; anzi gli facciamo trovar il cuore pieno di Mondo, di vanità, sensualità, superbia; ed in questi cuori non entra lo Spirito Santo; dice San Giovanni: *Spiritus veritatis Mundus non potest accipere, neque ridet illum, nec scit eum*; (Jo. 14., 17.); chiosa S. Basilio: *Mundus hoc est carnis cupiditatibus dedita vila*; ma quello che è peggio, seguitiamo a peccare, e coi peccati poniamo impedimento che non entri nell'anima lo Spirito Santo; mentre dice il Savio: *In animam malevolam non intrabit Spiritus sapientiae, et non habitabit in corpore subdito peccatis*. (Sap. 1., 5.).

V. E queste sono le preparazioni che facciamo a questo Divino Spirito: piango in pensarci, che alcuni nè anche riflettono al nome di Pasqua dello Spirito Santo; par che si verifichi con le opere, quello che dissero a S. Paolo i popoli di Efeso, a quali annunciava lo Spirito Santo: *Sed neque si Spiritus Sanctus est audivimus*; (Act. 19., 2.); con l'opere, perchè senza prepararci, viviamo come se non credessimo allo Spirito Santo, nè alla sua venuta; quanto disgusto diamo a questo Divino Spirito, che venendo ad abitare in noi trovi tutto ciò che l'offenda; vi prego con l'Apostolo: *Nolite contristare Spiritum Sanctum*; (Ephes. 4., 5.); chiosa il P. Cornelio: *Caveat ne in domicilio cordis vestri aliud geratur, quod tantum hospitium contristare et affligere possit*. Procurate, o figli, mentre viene un tanto ospite, preparargli il cuore, lontanato dai peccati, dalle vanità; ritiratevi in orazione, acciò non contristate, ma consoliate questo Divino ospite.

VI. Questo Divino Spirito non solo viene per abitare in noi, e consolarci con noi, ma anche per riempirci de' suoi doni celesti; perciò viene egli primamente come Maestro per insegnarci tutte le verità: così è, lo promise il Salvatore: *Cum venerit Paraclytus, ille docebit vos omnes veritatem*. (Jo. 16., 13.). Ed oh beata quell'Anima che riceve questo Spirito: Conoscerà tutte le verità della nostra fede, dell'altra vita, delle grandezze di Dio, ma con chiarezza tale e cognizione, che lo moverà ad operare secondo quelle; conoscerà tutte le verità insegnate dal Salvatore, del disprezzo del Mondo, delle ricchezze, dell'annegazione di noi stessi: *Docebit vos omnes veritatem*; perciò

si chiama da Joële Profeta, Maestro della giustizia e santità: *Filiis Sion, exultate, quia dedit vobis Doctorem Justitiae.* (Joel. 2., 25.). Egli farà superarci tutte le difficoltà che s'incontrano nella via dello Spirito: molti (dice Isaia) staranno vicini a partorire atti eroici di virtù, e non avranno forza di farlo: *Venerunt filii usque ad partum, et non est virtus pariendi.* (Isa. 57., 3.). Lo Spirito Santo (dice S. Tommaso da Villanova) è come l'ostetrica che dà forza di partorirli: *Est enim Spiritus Domini, velut obstertrix, pios affectus conducens in lucem.* E partoriti che sono, egli è come la rugiada che innaffia la terra, e fa crescere le piante. Così con la sua grazia innaffia la terra dell'anima nostra, la quale è senza acqua, come dice Davide: *Anima mea sicut terra, sine aqua tibi.* (Psal. 142., 6.). Così si chiama per Isaia: *Ego enim, ros lucis, ros tui;* (Isa. 26., 19.); onde il Profeta Reale profetizzando quest'abbondanza di frutti Spirituali per la rugiada dello Spirito Santo, dice: *Ricos ejus inebria, et multiplicata genimina ejus, in stillicidiis ejus locutibitur germinans.* (Psal. 64., 11.). Egli con la sua venuta li conduce ad una perfetta Santità, facendoli Santi e Spirituali. Sentite come lo spiega il P. Origene: *Nihil sancti citra Spiritus Sancti praesentiam, et sicut in participatione Divinae sapientiae, sapiens efficitur; ita in participatione Spiritus Sancti, Sanctus, et Spirituales efficitur.* Egli per ultimo col venire nelle anime le solleva ad esser figlie di Dio, verificandosi la profezia di San Giovanni che dice: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri;* (Joann. 1., 12.); onde dice S. Tommaso: *Sicut ex Maria Virgine Spiritus Sancti opera Filii Dei conceptus est; ita ex Virgine ecclesia Spiritus Sancti virtute haec filiorum generatio nata est:* anzi al sentire di San Basilio, per questo Divino Spirito l'uomo si fa Dio: *Per hunc culibet Deo, unus Spiritus est.* Che non fece coi Discepoli, diventando da pescatori predicatori, da timidi forti: lo fece con San Paolo che da persecutore diventò vasa di elezione; con San Matteo, da Pubblicano, Evangelista; con San Pietro, da mancatore di fede, Pietra soda della Chiesa.

VII. Tanta utilità apporta ad un'Anima la venuta dello Spirito Santo, tanti beni causa, e tanto maggiori, quanto più si è preparata l'Anima per riceverlo, onde San Girolamo disse, che perciò dice il Signore: *Effundam Spiritum meum,* perchè per effusione Spiritus, *diversas gratias consequuntur, secundum quod majoris meriti sunt;* dunque quanta deve esser la diligenza nostra in prepararci a riceverlo? Se in questi giorni si esponessero toghe, titoli, tesori a chi più ne vuole, con che sollecitudine e diligenza li cercheremmo? Si espongono per opera dello Spirito Santo, titoli di figli di Dio, tesori di grazie, di beni Spirituali, e nessuno li desidera; rifletti quanto bisogno ne hai, quanto hai ottenuto l'intelletto nelle verità, fredda la volontà, dura nelle opere buone, quanto fiacco nelle tentazioni, quanto imperfetto nella vita Spirituale: viene chi li può santificare, e non lo cerchi; non domandi questo Spirito che ti può far Santo? poveri noi, il meno che

pensiamo è questo! Dice San Tommaso da Villanova che ci sono tre Spiriti: *Spiritus carnis, Spiritus Mundi, et Spiritus Dei;* noi lasciando lo Spirito di Dio cerchiamo lo Spirito del Mondo, di ricchezze, di vanità; cerchiamo lo Spirito della carne, de' gusti sensuali. Ci prepariamo in questi giorni per vincere qualche lute, aggiustar quel negozio con avarizia, esser a qualche festino per sensualità: non riceveremo lo Spirito di Dio, dice il Signore: *Non permancit Spiritus meus in hominibus, quia caro sunt.* (Gen. 6., 3.). Perchè sei vano, carnale, avaro: *Abjice* (soggiunge San Tommaso da Villanova) *Spiritum carnis et mundi, ut possideas Spiritum Dei.* Io per me non voglio altro Spirito che lo Spirito Santo, dirò con il citato San Tommaso da Villanova: *Aliud non cupio aut requiram a te, nisi Spiritum tuum, Domine. Petat alius divitias, delicias, honores, eloquentiam, sapientiam: ego Spiritum ipsius mihi volo, et exopto.* Ripunzio tutte le ricchezze, gli onori, le delizie; solo voglio il tuo Spirito, che opera cose maravigliose, che m'insegna le verità eterne, che mi libera dai peccati, mi fa figlio di Dio, e mi conduce al Paradiso: *che operatur omnia in nobis, loquitur mysteria, docet veritatem; facit filios Dei, arguit infirmitatem nostram, liberat a peccatis, denique deducit nos in terram rectam.*

VIII. Dobbiamo preparare il nostro cuore per la venuta di un tanto ospite, per ricevere tanti doni dalle sue mani, del modo della preparazione ce ne danno insegnamento gli Apostoli, che in questi dieci giorni si preparavano, con lo staccamento da tutte le cose del Mondo, con l'umiltà, e l'orazione: primo, con lo staccamento, dappoichè si ritirarono da tutte le esterori: così noi dobbiamo in questi giorni ritirarci da tutte le faccende superflue, e soprattutto dagli attacchi alle creature. Impediva agli Apostoli la venuta dello Spirito Santo l'affetto troppo tenero verso di Cristo; come lo manifestò lui medesimo dicendogli: *Si ego non abiero, paraclytus non veniet.* Joann. 16., 2.). Quanto maggiormente l'affetto disordinato alle creature ci impedirà la venuta dello Spirito Santo; non può stare nel nostro cuore Dio, ed affetto disordinato di creatura. La beata Osanna di Mantova desiderava tutto Dio nel suo cuore; le fece vedere il Signore una madre in quello, che era un affettuoso di creature, e le disse, che quello l'era d'impedimento, onde ce lo purificò; ed allora le disse, che era capace del suo perfetto amore. Stacciamoci dunque da tutte le creature, e specialmente ritiriamoci in questi giorni dal Commercio di quelle, poichè torno a dire con San Tommaso da Villanova: *Si quis negotiis secularibus implicatus, in hunc Spiritum Dei non intrat.* Secondo, prepariamoci con l'umiltà; gli Apostoli tutti, senza presumere di loro, stavano aspettando la venuta di questo Spirito, secondo la promessa del Salvatore, umiliandoci, stimandoci indegni di questo Spirito, perchè il Signore verrà sopra gli umili, avendolo detto per Isaia: *Ad quem respiciam, nisi ad pauperem, et tremendum sermones meos;* (Isa. 66., 2.); dicendoci per San Pietro che: *Deus superbis resi-*

stet, et humilibus dat gratiam. (1. Petr. 5., 5.).

IX. La terza preparazione sarà l'orazione. Così fecero gli Apostoli, dei quali si dice, che erant perseverantes in oratione: pregate Gesù, che ci mandi questo Divino Spirito; l'orazione e il desiderio di averlo, lo tira nel nostro cuore: *Os meum aperui, et attraxi Spiritum*, diceva Davide; spiega San Tommaso da Villanova: *Os cordis hyatus desideria, quo Spiritus Domini attrahitur invocatus*. E soggiunge il Santo: se a chi lo cerca appena si dà, come si darà a chi non

lo cerca, anzi lo disprezza? *Quod si multis lacrimis expetitis, cordis suspiriis, et obsecrantibus invocatus, assiduis bonis operibus praemeritis vix possidetur, quomodo dubitabit contemploribus?* La pratica è di dare un poco di tempo alla orazione almeno mezz'ora, fare spesso gli accollatorie per invocare questo Spirito, e specialmente recitare il suo Inno: *Veni, Creator Spiritus*. La B. Silvana Domenicana si preparava in questi giorni con orazione e lagrime, ed il giorno di Pentecoste si sentì accendere un fuoco di amore di Dio.

DISCORSO II.

Per ricevere lo Spirito Santo è necessario un amor grande di Dio.

I. Nel calare lo Spirito Santo sopra degli Apostoli e Discepoli di Cristo li riempì tutti del suo Spirito: lo rammenta S. Luca negli atti Apostolici dicendo: *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto*, (Act. 2., 4.), e fece conoscere subito in loro gli effetti della sua presenza; poichè tutti pieni di luce, tutti ardenti di questo fuoco Divino, cominciarono a parlare in tutte le lingue, le grandezze di Dio; di modo tale che alcuni stimarono, che fossero pieni di vino, ubbriacchi; e benchè ciò dicevano per burlarli, asserivano però il vero, (dice S. Cirillo), ma in senso mistico; poichè erano ripieni d'altro vino, non del materiale, e potabile, ma di un vino nuovo dell'amore di Dio, che è il vino del Nuovo Testamento: *Vra dicunt Judaei, novum enim vere erat illud vinum Novi Testamenti*, (S. Cyrill. catech. 47.). Erano pieni di quel vino di amore che confessò esserne ubbriaca la Sagra Sposa de' Cantici: *Introduxit me in cellam vinariam, ordinavit in me caritatem*, (Cant. 2., 4.), e soggiunge come una ubbriaca: *Fugite me floribus, stipite me malis, quia amor languco*. Pieni dunque di amore di Dio erano gli Apostoli per la venuta dello Spirito Santo; dunque se noi vogliamo ricevere lo Spirito Santo, dobbiamo disporci colla carità: ed amore di Dio; questo ci propone il Salvatore in S. Giovanni: *Si quis diligit me, ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus*; acciò dunque riceviate questo Santissimo Spirito, vi darò a ponderare quanta efficace disposizione sia necessaria per riceverlo. Primo, l'amore di Dio, perchè con questo si stacca l'Anima dalle creature, che impediscono la venuta di questo Spirito. Secondo, perchè con questo l'Anima si unisce con Dio, che è lo stesso Spirito Santissimo.

II. Non vi ha dubbio, che Dio è carità: *Deus caritas est*, (Joann. 4., 16.), e lo Spirito Santo è l'amore che procede dal Padre, e dal Figliuolo; che perciò si compiace di abitare in un'Anima, che ha in se la carità; lo dice per l'Apostolo: (Rom. 5., 5.). *Caritas Dei diffusa est in cordibus vestris per Spiritum Sanctum qui datus est vobis*; venendo lo Spirito Santo nell'anima vi diffonde la sua carità, il suo amore; un-

de la carità e lo Spirito Santo sono *ad invicem causae*; la carità in genere *causae materialis*, è la disposizione nell'Anima per ricevere lo Spirito Santo; e lo Spirito Santo in genere *causae efficientis*, è causa che venghi la carità nell'Anima. Ciò supposto, considera la causa di questo, ed è perchè l'amore di Dio ci stacca dalle creature, che ci impediscono la venuta di questo Divino Spirito. Ed in vero non vi è cosa, che più impedisca la venuta dello Spirito Santo nell'anima, quanto l'amore carnale e sensuale delle creature; poichè questo amore trasmuta l'uomo Spirituale in carnale, sensuale e terreno: *Talis es* (dice S. Agostino) *qualis est amor tuus, terram amas, terra es*. E lo Spirito Santo che è tutto Spirito, Spirito purissimo, nausea di venire in quell'Anima che è tutta carnale, sensuale, terrena; lo disse il Signore: (Genes. 6., 5.): *Non permanebit Spiritus meus in homine; eo quod caro sunt*; se i desiderj carnali ripugnano con lo Spirito dell'uomo: (Galat. 5., 17.): *Carn concupiscit adversus Spiritum*, e non lo fanno essere Spirituale; come volete che non impediscano che venghi lo Spirito Santo nell'Anima, per la quale venuta si ha da edificare, divinizzare, e far Divina? Al cielo che i desiderj carnali, l'amore sensuale e terreno impediscono che non venghi lo Spirito Santo nell'Anima.

III. E altresì la carità, l'amor Divino, come fuoco potentissimo che consuma l'amor carnale e sensuale, e fa che l'uomo non ami più le cose della Terra, ma del Cielo: di che non ami più le creature, ma Dio, sentite S. Agostino: (S. August. in Psalm. 121.). *Sicut amor immodicus inflamat animam ad terrena concupiscenda, et in ima praecipitat: sic amor sanctus ad supra elevat, ad aeterna inflammat, et de profundo inferni elevat ad Caelum*. Siccome l'amore immodico e sensuale tira l'Anima ad amare le cose terrene; così l'Amore santo di Dio, solleva l'anima, la stacca dall'Amore delle cose della terra, e l'innalza all'amore delle cose del Cielo.

IV. Diamo una similitudine, e sia di uno, che per aver bevuto vino e ubbriaco, giacchè abbiamo detto che l'amore di Dio è come un vino, che ubbriaca l'Anima; e

degli Apostoli dicevano che erano pieni di vino, ed ubbriachi. Questo tale ubbriaco esce fuori di sé, si scorda di tutte le cose della terra, anche più amate da lui, ricchezze, onori, parenti, amici; nè si cura essere abbandonato da tutti, anzi che tutti non facciano conto di lui; così appunto chi ama grandemente Dio, ed è pieno di questo musto Divino, ubbriaco di amore di Dio. Questi si stacca talmente dalle creature che se ne scorda, non cura più ricchezze, delizie, onori, amici, parenti; nè gli dà fastidio chi non l'onora, anzi desidera i dispreggi; è sentimento di S. Giovanni Grisostomo: (*S. Joann. Chrisost. hom. 52.*): *Qui igne Christi captus fuerit, talis fit, qualis esset homo solus super terram habitans*: se non è acceso dell'amor di Dio, diventa così fuori di se stesso, che gli pare come egli solo abitasse sopra la terra: *Nil curat gloriam, et ignominiam, quae suavia sunt in hac vita; ita ridet et non sentit suavitatem nos, vel ipsi mortui, mortua corpora*; non si cura della gloria, né dell'ignominia; le cose dellettevoli non le sente, come se fosse un morto, perchè è sorpreso dall'amore di Dio, e ubbriaco di questo santo musto, sta fuori di sé. Vedetelo in coloro, i quali il loro cuore era posseduto da questo Divino amore. S. Giosafat Re. convertito da S. Barlaam, restò così ubbriaco da questo Divino amore, che lasciò il Regno, le ricchezze e gli onori, se ne andò nell'Eremo, gridando: (*Refert Damascen. in Barlaam c. 37.*): *Quemadmodum desiderat Cereus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus*. Vedetelo in S. Francesco, il quale innamorato di Dio, lasciò tutte le ricchezze, comodità della sua casa, sino alle vesti in mano del padre. Ne Cristiani antichi, che ripieni di questo amore, vendevano le possessioni e sostanze loro dandole a poveri: (*Act. 2., 45.*): *Possessiones, et substantias vendebant, et dividebant illa omnibus prout cuique opus erat*; appunto come uno che è accalorato dal Sole, butta via le vesti, e si spoglia: così l'amore di Dio ci fa staccare da tutte le spoglie delle creature, e consuma in po. tutto l'affetto sensuale, carnale e terreno. Ed essendo ciò vero formiamo il nostro discorso, e diciamo: non vi è cosa che impedisca tanto lo Spirito Santo, che venghi in noi, quanto l'amor carnale, sensuale e terreno; questo si mortifica, si evacua, si distrugge coll'amor di Dio; dunque l'amor di Dio è quello che dispone l'Anima a ricevere lo Spirito Santo; è argomento di San Giovanni: *Deus caritas est: qui manet in caritate, in Deo manet et Deus in eo.* (1. Joann. 5., 9.).

V. Se vogliamo che lo Spirito Santo venghi in noi, accendiamoci nell'amore di Dio; amiamolo sopra tutte le cose, e con questo amore stacciamoci dall'amore disordinato di tutte le creature; consumiamo in noi l'amor carnale, sensuale e terreno.

VI. Ma ohimè! dov'è l'amore Divino in noi? l'amore Divino muove l'Anima ad osservare i Divini precetti: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit.* (Joann. 14., 25.). dice il Signore in S. Giovanni; e noi in tutte le congiunture li rompiamo, li trasgrediamo col peccato; l'amore Divino, quando ci è,

fa opere grandi: *Amor, si est, operatur magna*, dice S. Agostino; abbraccia i patimenti per Dio, sopporta i travagli, si appiglia alla fatica della vita Spirituale, anzi ogni picciolo travaglio ci perturba, ogni poco di fatica nel servizio di Dio ci stanca; dunque non riceveremo lo Spirito Santo?

VII. Figli, apriamo gli occhi: dal ricevere lo Spirito Santo viene la nostra salute; se non lo possiamo ricevere coll'amore carnale, e della terra; stacciamocene, rinunziando a tutte le creature, massimamente che ci fanno offendere Dio, ed innamoriamoci solo di Dio, che è sommo Bene, solamente degno di esser amato; questo proponiamo e questo facciamo.

VIII. La carità, ed amore di Dio ci dispone a ricevere lo Spirito Santo, perchè colla carità l'Anima si unisce con Dio, che è lo stesso Spirito Santo: conoscerete questa verità.

IX. Primieramente dalla natura dell'amore, il quale benchè naturale, essendo un peso che tira l'amante fuori di sé ad unirsi con la cosa amata: *Amor meus pondus meum eo feror, quocumque feror*; e portando l'amante nella cosa amata, l'unisce con quella: *Amor est injunctura copulans amantem, et amatum*, dice S. Agostino; onde si dice, che: *Anima magis est ubi amat, quam ubi animat*; crescendo di questa natura l'amore naturale che è assai perfetto ed efficace: quanto maggiormente dobbiamo dire ciò dell'amore di carità verso Dio che è amore sovrannaturale, efficacissimo, cioè che unisce l'Anima che ama con Dio sopra ogni cosa amata; è sentimento del mellifluo Bernardo, se l'amore naturale (dice egli) inclina e tira, ed unisce l'amante con l'amato: *Quanto magis caritas, amor supernaturalis trahit animam, et unit cum Deo summe amato*, e questo con tanta efficacia, che fa l'Anima una cosa con Dio; è sentimento dell'Apostolo: *Qui adheret Domino unus spiritus efficitur.* (1. Cor. 6., 17.). E questa è disposizione per fare venire nell'Anima lo Spirito Santo, perchè unendosi l'Anima con Dio per amore, Dio, che è lo Spirito Santo, si unisce con quella per comunicazione.

X. Tanto maggiormente che questo amore non solo unisce la volontà con Dio che ama, ma tira ad unire con lui tutte le potenze, tutta l'Anima; tutto l'uomo; l'intelletto che non pensi se non in Dio, la memoria che si ricordi solo di Dio; tutte l'altre potenze inferiori del corpo che tutte non operino se non per Dio; i sensi del vedere, sentire, parlare sempre di Dio, e per Dio; e quando è efficace, tira tutto l'uomo a Dio che uscendo fuori di sé stesso in estasi di amore; si trasforma in Dio. Non ci partiamo dalla similitudine di chi è pieno di musto, ubbriaco dal vino; questi perchè uscito fuori di sé pel vino, non vuole altro che vino; spiega il Savio di un ebbro, che dice sempre: *Quando eriglarero, et vino reperiam*; (Prov. 25., 25.); così appunto chi è pieno di questo mistico vino dell'amore, non vuole altro che amore, non vuole altro, che l'oggetto amato; per questo opera, per questo patisce, a questo pensa, di questo parla, e s'immagina che tutti a questo

pensino. La Sacra Sposa de' Cantici andava fuori di se stessa domandando chi avesse veduto il suo amato: *Numquid quem diligit anima mea, vidistis?* (Cant. 5., 3.). Spiega S. Bernardo: *Quasi vere hi sciant, quid cognovit ipsa.* (S. Bern. Serm. 79., in cantic.). Così anche la Maddalena a cui comparve il Signore in forma di Ortolano, mentre lo cercava nel Sepolcro, e lo stimava rubato, gli disse: *Si tu sustulisti eum dicite mihi*; come se quello sapesse di chi parlava, era come ubbriaca, talmente assorbita in Dio, che stimava tutti sapere quello che cercava; e gli Apostoli in ricevere lo Spirito Santo, come ubbriachi di questo amore, uscirono gridando e parlando delle maraviglie di Dio: *Loquebantur magnalia Dei.* (Act. 2., 11.).

XI. L' amore dunque di Dio, sollevando in Dio tutto l' uomo, tutte le potenze, tutta l' Anima, tutti i sensi, unisce tutto l' uomo con Dio; e questo pretende lo Spirito Santo in venire nell' Anima, d' inviscerarla, e trasformarla tutta a se: dunque questo amore di Dio è disposizione per ricevere lo Spirito Santo. Oh felice amore di Dio, che trasformi tutto l' uomo in Dio, e tiri Dio Spirito Santissimo ad unirsi coll' uomo: se alcuno di noi avesse questo amore, starebbe sicuro di aver ricevuto lo Spirito Santo. E pure poco lo cerchiamo, poco lo curiamo: dove e nelle Anime nostre questo amore di Dio, che trasforma l' anima in Dio, che tira a Dio tutte le nostre potenze? Il nostro intelletto non produce mai un pensiero di Dio; la nostra memoria non si ricorda mai di Dio; le nostre potenze in eiori non operano mai per Dio; non si parla di Dio; non si applica l' uomo a studiare, negoziare, mangiare per Dio, anzi la medesima volontà che deve essere la prima ad unirsi con Dio.

XII. Figli, e perchè non amiamo il Supremo amabile, e perchè non procuriamo di aver nell' Anima questa bella carità, colla quale ci trasformiamo in Dio, e Dio si unisce con noi? sapete perchè? perchè vogliamo amare noi stessi, le nostre comodità, i nostri gusti, le creature che ci allettano. Ma ditemi, che troviamo mai in questo amore se non che amarezza ed inquietudine? ti dirò con il fervoroso Laspergio: *Amor bonum, in quo sunt omnia bona, et sufficit*; (Lasperg. Pharetra Divini amoris); ma sovente il sommo bene, dove stanno tutti i beni, e questo ti basti: così riceveremo lo Spirito Santo, e saremo certi di

averlo ricevuto. Ora se conosci non aver avuto questo amore, confonditi, ed eccitalo in te per ricevere questo Divino Spirito: vedi quanto hai amato le creature, alle volte con offesa di questo Divino Spirito; allora l' hai cacciato o da te — Dolore — Quanto poco hai amato Dio, pensando ed operando per lui, sempre con le tue potenze, ed opere lontane da lui, hai disgustato questo Divino Spirito — Dolore — Proposito — Sì, mio Signore, se l' amore solo di te mi dispone a riceverti, voglio amarti daddovero, rinunzio all' amore di tutte le creature; ma perchè io sono freddo in amarti, vieni tu, Spirito Santissimo, ed intervorami nel tuo santo amore: *Veni sancte Spiritus, et emitte caelitus lucis tuae radium: fove quod est frigidum, rege quod est derivum.*

XIII. Cominciamo dunque ad amare Dio se vogliamo ricevere lo Spirito suo Santissimo; per fare questo è necessario, primo, che mutiamo il nostro cuore, secondo, che cerchiamo sempre Dio.

XIV. Primo, dobbiamo mutare il nostro cuore. Il fuoco muta tutto quello che tocca: tocca un ferro nero, duro, lo fa molle, caldo, risplendente: così dobbiamo procurare di fare noi coll' amor di Dio, e coll' assistenza dello Spirito Santo, che l' uno e l' altro è fuoco; mutare il cuore nostro da oscuro e tenebroso in chiaro, colla considerazione delle verità eterne; da duro ed ostinato in molle, nella compunzione; da freddo per sensualità e passioni, in caldo per amore. Diciamolo più chiaro. Dobbiamo mutarlo da carnale in ispirituale, da sensuale in mortificato, da superbo in umile: *Mutaberis in virum alterum.* (1. Reg. 10., 6.). Quando sentirai questa mutazione, è segno che hai l' amore di Dio, e lo Spirito Santo in te, che ti ha mutato, e potrai dire: *Haec mutatio dexterarum excelis.* (Psalm. 76., 11.), la pratica è, che osservi in te, se sei oscuro, duro, freddo, vedendo le passioni che ti dominano, mortificale, e per mezzo dell' orazione conosci, e mutale in atti di virtù.

XV. Secondo, cerchiamo sempre Dio negli atti di amore, nella memoria, nell' intelletto, nell' operare per Dio: quando senti questa inclinazione, allora di che hai in te lo Spirito Santo, e l' amore di Dio, e così staccandoti dalla terra, ed amando Dio, si verificherà in te, che: *Si quis diligit me, ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus.*

DISCORSO III.

Per ricevere lo Spirito Santo, che viene in forma di fuoco, dobbiamo accendere in noi questo fuoco.

I. Ci ricorda Cristo Signor nostro nel suo Evangelo: lo Spirito Santo, che verrà nella Chiesa e nel cuore de' Fedeli, sarà mandato da lui, dal suo Padre: *Quem ego mittam vobis a Patre*. E questo non solo per farci conoscere, che questo Divino Spirito procede dal Padre e dal Figlio, ma ancora che procede come amore, ed egli è l'amore del Padre, e del Figliuolo; e perchè l'amore vien simboleggiato nel fuoco, viene lo Spirito Santo in forma di fuoco: così l'attesta S. Luca negli atti Apostolici: *Et appa-ruerunt dispartitae linguae tanquam ignis, et repleti sunt omnes Spiritu Sancto*. (Act. 2., 3.). Perchè siccome il fuoco illumina e brucia tutto ciò che se gli accosta, così questo Divino Spirito ci illuminerà, e brucerà nell'amore di Dio; ma come riceveremo noi questo fuoco dello Spirito Santo? non con altro modo se non con fare che si accenda in noi questo fuoco: e ciò volle significare Cristo, quando disse in S. Luca: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut ardeat?* Io ho mandato questo fuoco nella terra, e voglio, che si accenda ne' cuori de' miei fedeli, e brucino per mezzo di quello. In quei cuori dunque, ne quali si accenderà questo fuoco, in quelli verrà lo Spirito Santo per illuminarli ed invigorarli. Dobbiamo dunque in questi giorni, che precedono la venuta di questo Divino Spirito, preparare i nostri cuori, e disporli, acciò in essi si accenda questo fuoco Divino; il che faremo: primo, colla orazione e meditazione; secondo, colla penitenza e mortificazione.

II. Per conoscere questa verità non ci allontaniamo dalla similitudine del fuoco. Il fuoco primamente si accende in un corpo con la ripercussione de' raggi del Sole: si pone al suo cospetto uno specchio concavo, dove riverberando il Sole, produce fuoco nel corpo che si desidera accendere; così Archimede bruciò tutta una armata navale de' nemici; dei medesimo modo noi per accendere ne' nostri cuori il fuoco dello Spirito Santo, e riceverlo nelle Anime nostre, dobbiamo porre avanti di noi, questi concavi, acciò ripercuotendo in quello, si accenda il fuoco dello Spirito Divino; quali sono questi specchi concavi? al certo che sono la meditazione e considerazione de' Divini benefici, dell'amore che ci porta Dio, della sua grandezza e bellezza, della vita santa di Gesù Cristo, della nostra ingratitude: questa meditazione accende in noi il fuoco del Divino amore, e per conseguenza dello Spirito Santo, e lo farà venire nel nostro cuore; sentitelo da Davide che lo sperimentava; egli diceva: *Concaluit cor meum intra me, et in meditatione mea exardescet ignis*. (Psalm. 58., 4.): dalla considerazione dell'amore di Dio e delle verità eterne, si riscalda il nostro cuore, e si ac-

cende in esso il fuoco dell'amore dello Spirito Santo. E la ragione è, perchè la volontà nostra è potenza cieca, siegue ciò che gli propone l'intelletto: se questi gli propone beni temporali, in quelli si trasforma; se gli propone l'amore di Dio, in quello si muta, e di quello si accende.

III. Con questa meditazione si accese il cuore di Elisabetta Regina. Stando questa un giorno tutta pomposamente vestita, con una corona d'oro in testa, vide pendente da un muro l'immagine di Cristo crocifisso, e postasi a considerare l'amore che il Signore l'avea portato in morire di quel modo per essa, e quanto era dissimile a Cristo crocifisso, se l'accese un amore sì grande verso di lui, che vergognandosi di sé stessa, buttò via la corona, e cominciò a piangere, e far atti fervorosi di confusione e di amore verso il suo Bene. Con questa considerazione si accese il cuore di S. Raimondo da Capua confessore di S. Caterina, quale considerando un giorno l'infinita bontà di Dio da lui offesa per il passato, gli venne tanto amore di Dio, e dolore de' suoi peccati, che cominciò a gridare e rug-gire come un leone; e il miracolo fu, che non se gli spezzasse il cuore di amore e di dolore. Si accende dunque con la meditazione del Divino amore il fuoco dello Spirito Santo in noi. E specialmente quando questa meditazione è accoppiata con l'orazione, cioè con gli atti della volontà di desiderj di questo Spirito; questi sono tanti araldi, che corrono a prendere questo Divino Spirito per portarlo ad accendere il nostro cuore: *Optavi* (dicea il Savio) *et datus est mihi sensus, et venit in me spiritus sapientiae*. (Sap. 7., 7.). Io ho desiderato, ho sospirato per questo Divino Spirito, e subito è venuto in me, e mi ha acceso il mio cuore. Inoltre quando si accoppiano con la meditazione gli atti della volontà, che sono di orazione petitoria, di preghiera, di suppliche, obbligano, forzano, per dire così, a venire questo Spirito in noi per accenderci del suo fuoco: *Si ros* (dice il Signore in S. Luca) *cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris; quanto magis Pater vester, qui in Caelis est, dabit spiritum bonum petentibus se?* (Luc. 11., 15.). Se voi che siete cattivi, sapete dare tutto ciò che è buono a' vostri figli, quando ve lo cercano; quanto maggiormente il vostro celeste Padre vi darà questo Spirito buono, che è lo Spirito Santo, e farà che si accenda in voi, se voi con orazione fervente ce lo cercherete? certo che lo farà.

IV. Fu figurato ciò nell'orazione di Elia, il quale volendo che si bruciasse con il fuoco celeste l'Olocausto che avea collocato sopra l'Altare, cominciò a pregare il Signore dicendo: *Exaudi Domine, exaudi Domi-*

ne: (5. Reg. 18. 39.); dopo poco tempo della sua fervente orazione, calò il fuoco dal Cielo, e bruciò l'Olocausto. E lo sperimentò quel fortunato giovane chiamato Ezechiele, il quale intepidito e raffreddatosi nella via del Signore si raccomandò a Santa Elisabetta. (*In vita sanctae Elisabethae*), la quale portandosi in Chiesa, ed ivi orando per lui, quanto più proseguivano le orazioni, più si sentiva infervorare il giovine, ed accendere dell'amore di Dio, dal quale superato cominciò a gridare che non più orasse, perchè egli si sentiva bruciare, e caduto in deliquio di amore, se gli toccarono le mani che scottavano come di fuoco, e rinvenuto lasciò il Secolo, e si fece Religioso Santo dell'ordine di S. Francesco. La meditazione dunque dell'amore di Dio, fa che si accenda in noi il fuoco dello Spirito Santo, quale unifica con la orazione de' desiderj, e di supplisce della venuta di questo Spirito, lo riceviamo in noi, e ci trasformiamo nel suo Divino fuoco.

V. Dunque che faremo, o dilettissimi; vogliamo che in questa Santa Pentecoste venghi in noi lo Spirito Santo? ci è utile il riceverlo? Se egli viene, quanti lumi avremo delle verità Eterne che amo, e si ecciterà in noi di Dio, e de' beni celesti? dunque applichiamo in questi giorni alla santa meditazione de' Divini beneficj, dell'amore di Dio; applichiamo ad una orazione fervorosa, mandiamo i nostri desiderj a questo Spirito, che venghi in noi, diciamogli con la Chiesa: *Veni, pater pauperum, veni, dator munerum, consolator optimus, dulcis hospes animae, dulce refrigerium*. Eccitiamo in noi ferventi petizioni all'Eterno Padre, che ce lo mandi; dicendogli: *Emitte spiritum tuum, et crebrius; manda, o Padre celeste, il tuo spirito, per creare in me una nuova creatura tutta applicata al tuo Santo servizio. E con questa meditazione ed orazione, accoppiamo ancora la penitenza e mortificazione, ch'è il secondo punto propostovi.*

VI. L'altro modo, con il quale si accende il fuoco, è percuotendo la pietra focaja con l'acciarino; dalle percosse di questo si eccita il fuoco dalla pietra, e si accende. Questa percussione, non è altro che la penitenza e contrizione de' nostri peccati, con la quale battendo il nostro cuore si accende in esso il fuoco del Divino amore. Poichè siccome non si può accendere il fuoco in un corpo, in un legno, quando in quello regnano qualità del tutto contrarie al calore, alla siccità del fuoco; del medesimo modo non si può accendere nell'anima il fuoco del Divino amore, quando in quella ci sono qualità al tutto contrarie a questo Divino fuoco. Le qualità contrarie sono i peccati che regnano nel nostro cuore, perchè questi sono del tutto contrarj al fuoco del Divino Spirito, poichè questo è tutto calore, quelli sono tutti freddezza; questo è tutto secco, puro dal fango dell'imperfezione, quelli sono tutte immondezze e laticizie, per accendere dunque nel nostro cuore questo Santo ed infocato spirito, bisogna togliere dal cuore la freddezza, umidità e la freddezza del peccato; questa si leva con la penitenza e contrizione; dunque con

questa si accende in noi il fuoco del Divino Spirito. Vedete come lo spiega Davide: *Cor contritum, et humiliatum, Deus non despiciet.* (Psalm. 50. 19.). Il Signore non disprezza il cuore contrito, e penitente; ma verrà in lui con il suo Divino Spirito per sanare le sue piaghe con il dolore de' suoi peccati, ed accenderlo col fuoco del suo amore: *Qui sanat contritos corde, et alligat contritiones eorum.* (Psalm. 146. 3.), soggiunse Davide, perchè, come spiega S. Bernardo: *Compunctio Spiritum Sanctum reducit ad se.* (S. Bern. tract. de modo bene vivendi, Serm. 10.), che la compunzione del cuore tira lo Spirito Santo ad abitare in esso.

VII. L'esperimento il Pubblicano, quando piangendo i suoi peccati, e perentolendosi il petto dicendo: *Deus, propitius esto mihi peccatori.* (Luc. 18. 13.), sentì subito che veniva lo Spirito Santo in sé, che lo giustificò: *Descendit justificatus in domum suam*: l'esperimentarono gli Ebrei nel giorno della Pentecoste, i quali essendo prima più duri de' sassi nella morte del Signore, in venire lo Spirito Santo agli Apostoli che con le loro prediche ce lo comunicavano, subito si compunsero, e piansero i loro peccati, e furono degni che questo fuoco se l'accendesse nel cuore: *His autem auditis, compuncti sunt corde, et dixerunt: quid faciemus, viri fratres?* (Act. 2. v. 37. et 38.), gli rispose S. Pietro: *Poenitentiam agite, baptizetur unusquisque vestrum in nomine Jesu Christi, et accipietis donum Spiritus Sancti*; piansero e furono battezzati, ed allora riceverono la pienezza del Divino Spirito, che li bruciò del suo amore. La penitenza dunque e contrizione è quella che fa accendere in noi questo fuoco Divino, massimamente quando questa si accoppia con una continua mortificazione del nostro corpo, de' nostri sensi, delle nostre passioni. Il legno quando non solo si è levata da lui la freddezza e l'umidità, ma di più se è secco, ed inaridito, riceve subito il fuoco in sé, e questo l'accende e lo converte in fuoco. Così il nostro cuore quando non solo colla contrizione ne abbiamo levato la freddezza ed umidità del peccato, ma con la mortificazione l'abbiamo inaridito e seccato da tutti gli affetti della Terra e gusto de' sensi, subito riceve il fuoco del Divino Spirito, e questo subito l'accende e lo brucia; onde dicea S. Paolo. *Mortificate membra vestra, quae sunt super terram, et pax Christi custodiet in cordibus vestris.* (Ad Coloss. 3. 3. et 15.). Se volete che la pace di Cristo, ch'è il gaudio dello Spirito Santo, venghi in voi, vi facci sollevare ed esultare in Santo amore, che vuol dire accesi dal fuoco dello Spirito Santo, mortificate i vostri membri, il vostro corpo, la vostra carne, i vostri sensi; così inariditi, sarete bruciati da questo divino fuoco.

VIII. Lo confessa S. Girolamo, il quale allontanatosi affatto da' peccati, e dalle occasioni di quelli, in una solitudine faceva penitenza continua, pativa fame, sete, si disciplinava, si percuoteva il petto; e dice egli medesimo, che tanto si mortificava, sia che veniva nel suo cuore l'abbondanza del Divino Spirito; che si sentiva acceso da

questo fuoco di amore e rasserenavasi tutto il suo spirito: *Nec prius a pectore cessabam verberibus, quam rediret tranquillitas.* (S. Hieron. Epistol. 22.). La penitenza dunque e la contrizione de' nostri peccati è quella che fa accendere in noi il fuoco dello Spirito Santo, e la mortificazione continua, fa che noi bruciamo di questo fuoco; quale unita con la Santa Meditazione, oh che incendio fa di questo Divino fuoco!

IX. Vedi se in te ci sono queste disposizioni per ricevere il Divino Spirito in questa Pentecoste: che compunzione di cuore ti senti, che dolore de' peccati commessi affligge il tuo cuore? quale causa in te un abborrimento al peccato di mai più commetterlo? mortifichi i tuoi sensi, e le tue passioni? ti eserciti nella meditazione de' Divini benefici, nell'orazione e preghiere continue, acciò il Padre Eterno ci mandi questo Spirito? Povero te! Il dolore dei peccati l'hai efimero, che passa in un momento, e poi torni ai medesimi peccati: la mortificazione sta lontana da te, volendo soddisfare tutt' i tuoi sensi e passioni; dunque non stai disposto per ricevere questo fuoco; ci è troppo freddezza in te de' peccati, troppo umidità di passioni sregolate, non potendo ricevere questo fuoco, massimamente quando non ti applichi affatto all' orazione per accalararti, resterai sempre freddo, lontano da questo Divino fuoco, e con ciò senza lume, senza amore di Dio: figli, disponiamoci per questo fuoco, vi dirò ciò che dice il Signore per S. Giovanni nell' Apocalisse: *Suadeo te emere a me aurum ignitum, ut locuples fias.* (Apocal. 3., 18.). Proccuriamo di avere quest' oro infocato dell' amore dello Spirito Santo per arricchire le anime nostre, e questo faremo con detestare con il dolore i peccati commessi, con mortificare i nostri sensi e passioni, e per ultimo con darci al sacro esercizio dell' orazione: di questo modo resteremo accesi del fuoco dello Spirito Santo. Vedi quanto poco ti sei esercitato nella meditazione ed orazione: perciò sei stato sempre tepido, e negligente, non hai ancora desiderato questo Spirito, che viene con tanto amore per abitare in te — Dolore — Vedi quanto poco hai mortificato i tuoi sensi per disporti alla venuta di questo Spirito, oggi più che mai li soddisfi, e stimi più un gusto momentaneo, che ricevere un Dio — Dolore — E quanti impedimenti hai posto per non ricevere questo Spirito, e non essere brucia o da lui? — Dolore — Quanti peccati hai fatto, più tosto hai voluto il peccato nel tuo cuore, che lo Spirito Santo — Dolore —

Proposito — Mio Signore, mentre voi volete venire in me per bruciarmi con il vostro fuoco, eccomi, lo desidero; propongo levar tutt' i peccati, mortificare le mie passioni, sempre pregandovi che venghi in me: *Accende lumen sensibus, infunde amorem cordibus.*

X. Per ricevere dunque lo Spirito Santo, ed' acciò si accenda in noi questo Divino fuoco, dobbiamo in questi giorni che precedono la sua festa prepararci con una rigorosa penitenza: ed una fervorosa orazione. Primo, con la penitenza: ciò faremo vedendo quali peccati sono in noi, quali occasioni abbiamo di peccare; quelli levarli con la Confessione, e queste con fuggirle, e spesso ogni giorno con la contrizione lavare i nostri cuori dall' impurità de' peccati: così levata tutta la freddezza de' peccati saremo disposti ad esser accesi del fuoco dello Spirito Santo; accoppiamo con questa una continua mortificazione de' nostri sensi, e passioni; acciò inaridendo il nostro cuore, sia disposissimo per esser consumato dal fuoco Divino: vediamo quali imperfezioni sono in noi, di vanità, sensualità, levamole, e per assicurarci della vittoria di noi stessi, esercitiamoci in qualche mortificazione corporale, come di digiuni, discipline, e simili mortificazioni.

M. Secondo, esercitiamoci nella Santa Meditazione ed orazione, questa fu la preparazione degli Apostoli: *Erant perseverantes unanimiter in oratione.* (Act. 2., 4.), perchè, benchè l' orazione apporta fatica, in star attenti, in non distrarsi in operare co' sensi, pure bisogna che resistiamo alla nausea, e ripugnanza, meditiamo l' amore dello Spirito Santo; de' beni che ci apporta, del bisogno che n' abbiamo. E poi con le orazioni giaculatorie e pettorie ci disponiamo ad essere esauditi. Scrive il Cantipratense, (*Apud Sur. 16. Junii*), che un giovine non trovando pace, e quiete nel suo cuore, se n' andò alla Vergine S. Lutgarde, che pregasse lo Spirito Santo per lui; questa si pose a pregare per esso più volte, se mai trovava la pace il suo divoto; all' ultimo pregò con più fervore, e si sentì subito consolato il giovine coll' assistenza del Divino Spirito. Questi giorni non cessiamo dal pregare, diciamo il *Veni, Creator Spiritus*, l' ufficio dello Spirito Santo, e spesso giaculatorie: *Veni, Pater pauperum*; così disposti, verrà lo Spirito Santo per accendere i nostri cuori del suo fuoco, consolandoci il Salvatore che lo manda: *Quem ego mittam vobis a Patre.*

DISCORSO IV.

Quanto bisogno abbiamo di ricevere lo Spirito Santo, Spirito di verità.

I. Non ci è cosa più necessaria per regolare tutte le azioni dell'uomo, quanto il conoscere la verità; questa quando è posseduta dal nostro intelletto l'illumina al maggior segno, facendogli conoscere la bontà del fine, che dee desiderarsi, la proporzione dei mezzi per conseguirlo: e proponendo l'una, e l'altra alla volontà, fa che l'abbracci, e con ciò regoli tutte le potenze inferiori per eseguirlo; e di questo l'uomo opera sempre bene, perchè opera secondo la verità. E maggiormente necessaria la cognizione della verità all'uomo Cristiano per vivere secondo la sua Professione, poichè essendo indirizzato al fine sovranaturale della gloria, che eccede la nostra capacità, ci vuole cognizione delle verità altissime per trovare i mezzi di giungere a questo altissimo fine: viene perciò simboleggiato il Cristiano al Sommo Sacerdote degli Ebrei, al quale, giacchè così si chiamano i Cristiani dall'Apostolo S. Pietro: *Gens sancta, regale Sacerdotium*, (1. Petr. 2., 9.), ordinò il Signore, che portasse in petto nel suo razionale scritto: *Doctrina et veritas*: (Exod. 28.); il Cristiano dee portare nel petto, nel suo cuore scritto: *Doctrina et veritas*: cioè la cognizione delle verità eterne, se vuole arrivare a conseguire il suo ultimo fine, e salvarsi. Ma una cosa si necessaria per vi er bene, e salvarci, che è la verità, dove la troveremo? nel Mondo? nella Terra? no; perchè dice Isaia: *Torruit in platea virgatus, et aequitas non potuit ingredi*, (Isa. 59., 14.), bisogna dunque ricorrere in Cielo allo Spirito Santo, che è il Maestro delle verità, il quale lo chiama il Signore questa mane Spirito di verità: *Cum venerit paraclytus, quem ego mittam vobis a Patre Spiritum veritatis*; e soggiugne: *Ille vos docebit omnia, et suggeret veritatem*: (Joann. 14., 26.); questi v' insegnerà tutte le verità. Per affezionarvi dunque a desiderare lo Spirito in voi, che viene in questi giorni, vi darò a considerare quanto bisogno abbiamo di conoscere le verità necessarie per salvarci con il suo mezzo. Primo, per l'ignoranza, che abbiamo di quelle; secondo, per gli errori contrarij, che ottenebrano il nostro intelletto.

II. Il nostro Dio, accio noi Cristiani ci incamminassimo per la via della salute eterna: ci ha dato nel Santo Battesimo la cognizione delle verità eterne per mezzo della fede: questa, benchè oscura, è bastante per illuminarci, e farci conoscere il fine della nostra salute, che è il Paradiso, e i mezzi per acquistarlo, che sono l'opere virtuose: la paragona S. Pietro ad una lucerna, che fa luce in un luogo oscuro: *Sicut lucernae lucenti in caliginoso loco*; (2. Petr. 1., 19.); e Davide la chiama lucerna per far lume al suo camminare: *Lucerna pedibus meis Verbum tuum*; (Psalm. 118., 105.); con questa fede noi conoscia-

mo la grandezza di Dio, che dobbiamo servire in questa vita; il premio eterno, che sta preparato a chi lo serve, il gastigo eterno a chi l'offende; conosciamo la bruttezza del peccato per fuggirlo, la bellezza delle virtù per abbracciarle, ed operando secondo queste verità sicuramente arriveremo al Paradiso, e conseguiremo il fine della nostra eterna salute. Con tutto ciò noi con il peccato abbiamo ottenebrato questo lume, e quasi siamo arrivati ad una ignoranza pratica di queste verità. Perciò il peccato vien chiamato dall'Apostolo: *Opera tenebrarum*; (Rom. 13., 12.); opera delle tenebre, ed ha per suo effetto di ottenebrare l'intelletto nella cognizione delle verità della fede, e l'attesta il Savio: *Obcaecavit eos malitia eorum*. (Sap. 2., 21.).

II. Vediamo praticamente, con tutto che la fede ci fa conoscere Dio per Santo, degno di essere amato, per onnipotente, per lo che dev'essere temuto; quanto poco lo conosciamo per tale, mentre non l'amiamo sopra ogni cosa, anzi amiamo le creature più che lui? quanto poco lo temiamo, mentre con tanta facilità trasgrediamo i suoi precetti, e l'offendiamo? benchè la fede c'insegna il Paradiso, un bene ineffabile dove sono tutte le felicità; l'Inferno, un male sommo, dove stan ridotti tutti i nostri mali; quanto poco lo conosciamo, mentre quello per amore di una creatura lo perdiamo, questo per un gusio momentaneo ce l'acquistiamo? benchè la fede c'illumina alla cognizione della bruttezza del peccato, che è un male sovra tutti i mali, che ci fa perdere il sommo bene; ci illumina alla cognizione della bellezza delle virtù, che sono gli ornamenti preziosi dell'anima e la fanno degna dell'amicizia di Dio, quanto poco lo conosciamo; mentre con tanta facilità abbracciamo il peccato, ci allontaniamo dalla pratica delle virtù? Dunque abbiamo praticamente un'ignoranza di queste verità eterne necessarie per salvarci; ed il medesimo lume della fede pel peccato l'abbiamo convertito praticamente in tenebre d'ignoranza delle verità della fede; onde disse il Signore: *Vide ne lumen, quod in te est, tenebrae sint*, (Luc. 11., 35.); e camminiamo alla cieca, senza lume pratico delle verità, in tenebre ed ignoranza: *Ambulabunt ut caeci, quia Dominum peccaverunt*, (Sap. 1., 17.). Dunque non ci salveremo, perchè non conoscendo praticamente il nostro fine non lo cercheremo, non conoscendo i mezzi per acquistarlo non ci giungeremo, dicendo il Signore per S. Giovanni: *Qui ambulat in tenebris nescit quo vadit*, (Joann. 12., 35.), perchè siccome chi cammina in tenebre, non sa dove va così chi ha tenebre, ed ignoranza della pratica delle verità eterne non sa altresì la via del Cielo, ma bensì da tenebre in tenebre precipiterà all'Inferno: *Eficien-*

tor in tenebras exteriores. (Matth. 8., 12.), della eterna dannazione. Che dunque faremo? bisogna accostarci a chi ci può dare questo lume delle verità, quale è oscurato in noi pel peccato: e chi è questo? Lo Spirito Santo; egli si chiama lo Spirito di verità: *Spiritus veritatis*; lui si chiama lume de' cuori: *Lumen cordium*; ed Isaia lo chiama Spirito di sapienza, di scienza, d'intelletto, e di consiglio: *Spiritus Domini; Spiritus sapientiae, et intellectus; Spiritus scientiae. et consilii*; (Isa. 11., 2.); egli viene in forma di fuoco, che ha per ufficio l'illuminare; egli c'insegnerà ogni cosa, e ci suggerirà, cioè ci avvertirà delle verità della fede offuscate in noi: *Ipsa docebit vos omnia, et suggeret vobis*.

IV. Quanto dunque dobbiamo desiderare questo Santo Spirito che venghi in noi? già nella prossima festa egli viene sopra tutti i fedeli: *Effundam S. i. illum meum super omnem carnem*; (Rom. 25., 11.); quanto dobbiamo prepararci per riceverlo, mentre egli solo ci può levare le nostre ignoranze, illuminarci alla cognizione delle verità eterne offuscate in noi, e con ciò salvarci? Se uno di voi fosse cieco, che non vedesse la bella luce del so e ne creatura alcuna visibile, e con ciò non potesse regolare nessuna delle sue azioni; quanto desidererebbe uno, che gli potesse sanare questa cecità, lo potesse illuminare e far vedere? Tobia cieco si reputava il più infelice uomo del Mondo, e si stimava incapace di consolazione: *Quomodo consolari possam, si lumen Coeli non video*, (Tob. 5., 12.), ed altro non desiderava, che vedere quel cieco dell'Evangelo, che gridava appreso il Signore, che avesse Misericordia di lui: *Jesu, praeceptor, miserere mei*, (Luc. 18., 36.), domandandogli il Signore, che grazia voleva che gli facesse? *Quid vis ut faciam tibi?* non altro volle, che vedere: *Domine, ut videam*; e pure erano questi ciechi solo della vista corporale, e benché necessaria, pure poteano vivere senza di quella; quanto dei tu desiderare la vista spirituale dell'anima, essendo cieco praticante delle verità eterne, e senza cognizione di queste non puoi vivere eternamente nel Cielo: quali desiderj debbono essere nell'Anima tua, che venghi questo Spirito di verità ad illuminarti, e dirgli di cuore: *Domine, remi ut videam*; se tu stassi in un tenebroso carcere, in un criminale oscuro, d'onde non potessi uscire, se non viene il Principe a visitarti, e liberarti, che si accosti il tempo di questa visita? quali suppliche non daresti a questo Principe, acciò venghi a liberarti? Tu stai in questo tenebroso carcere dell'ignoranza delle verità eterne, non puoi uscire, né salvarti, se non viene questo gran Principe della luce. Lo Spirito Santo viene per illuminare gli uomini, e già si veifica quello, che profetizzò Isaia: *Qui in tenebris ambulabat, vidit lucem magnam*; (Isa. 9., 2.); con che desiderj devi pregarlo, che si accosti a te? e dirgli di cuore: *Veni, lumen cordium, consolator optime*.

V. E pure non ci pensi, non lo desideri; non ad altro pensi, che onori, delizie, ricchezze, passatempo; non lo cerchi al Pa-

dre, che te lo mandi; al Figlio che osservi la promessa di dartelo; al medesimo Spirito che venghi; ma solo cerchi beni temporali di questa Terra, non prepari il cuore a riceverlo con mondarlo dall'iniquità, con ornarlo di virtù; anzi in questi medesimi giorni commetti peccati, opere di tenebre per farne fuggire lo Spirito Santo: non l'avrete, né sarete illuminati dalla ignoranza delle verità eterne. Figli, mentre ora avete questo poco di lume di conoscere il bisogno che avete di esser illuminati da questo Santo Spirito, camminare con questa luce desiderandolo, preparandovi a riceverlo, che altrimenti resterete totalmente in tenebre: *Adhuc lumen in vobis est, ambulate dum lucem habetis, ne vos tenebrae comprehendant*, (Joann. 12., 35.).

VI. L'altra causa, perchè abbiamo bisogno di lume per conoscere le verità, per mezzo dello Spirito Santo si è, che noi non solo abbiamo ignoranza delle verità della fede, ma abbiamo errori contrari a quelle. Il nostro Salvatore, che si confessò luce del Mondo: *Ego sum lux Mundi*, (Joann. 8., 12.), venuto apposta per illuminare tutti gli uomini della Terra: *Qui illuminat omnem hominem venientem in hunc Mundum*, (Joann. 1., 9.), volle illuminare i fedeli con il lume dell'Evangelo, e delle dottrine insegnate in quello; ci illuminò il disprezzo dei beni della terra, insegnandoci che chi non rinunzia ogni cosa di questa terra, o con l'effetto, o con l'affetto, non può essere suo Discepolo: *Qui non renuntiaverit omnibus, quae possidet, non potest meus esse Discipulus*, (Luc. 14., 33.). C'illuminò al disprezzo degli onori: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde*, (Matth. 11., 29.), a sopportare l'ingiurie, ad amare i nemici; c'illuminò alla mortificazione della propria carne, delle proprie concupiscenze: *Abnece teipsum, et sequere me*, (Luc. 9., 23.). E così illuminati ci chiama figli della luce: *Omnem vos filii lucis estis, et filii diei*, (1. Thessal. 5., 5.). Anzi dice, che tanto ci ha illuminati che siamo l'istessa luce: *Eralis aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino*, (Eph. 5., 7.). E questi lumi per la nostra dappocaggine, per non averli praticati, l'abbiamo quasi perduti: e da figli della luce che eravamo, siamo fatti tenebre: *Dilexerunt magis tenebras, quam lucem*, (Joann. 3., 19.).

VII. Vedilo praticamente, che chi cammina con la luce ed è vero figlio della luce dell'Evangelo, cammina operando sempre bene, cammina osservando i consigli dell'Evangelo, cammina in verità: *Fructus autem lucis est ambulare omni bonitate, justitia, et veritate*, (Eph. 5., 8.). dice l'Apostolo: chi vive disprezzando i beni di questa Terra, staccandosene non offendendo Dio, per quelli cammina, umiliandosi sotto di tutti, sopportando l'ingiurie, amando i nemici, cammina mortificando le sue passioni e sensi, in quelli che contraddicono al gusto di Dio? Noi camminiamo tutto l'opposto, figli delle tenebre, operando tutto il contrario di quello che c'insegna l'Evangelo, stimando grandemente i beni della terra, le ricchezze, i guadagni; per quelli non solo commettiamo tanti difetti,

che manchiamo al profitto dell' Anima, ma anche alle volte per averli commettiamo peccati gravi. Camminiamo in tenebre, stimando l' cuore sopra ogni altra cosa, e per non perderlo, non ci curiamo di perdere l' anima, e se qualcheuno ce lo vuole togliere, noi ci vogliamo vendicare e toglierla la vita, avendo costituita nover leggi di quello, e di vendetta per questo. Camminiamo in tenebre, perchè non stimiamo altro che le delizie del senso; questo andiamo cercando nelle conversazioni, giuochi, passatempi, e non sappiamo vivere se non troviamo nuovi gusti e spassi, anche con offesa di Dio. Dunque abbiamo quasi perduto il lume dell' Evangelo, non siamo più figli della luce, non siamo più luce: *Lux in Domino*; dunque camminiamo in tenebre, come i gentili, de' quali dice l' Apostolo, che avendo oscurato l' intelletto del lume evangelico si danno ad ogni sorta di diletto, di vizi.

Gentes ambulantes in tenebris habentes intellectum, tradiderunt se in operibus tenebrarum, et in operatione omnis immunditiae. (1. Ephes. 4., 18.). Dunque non avremo il premio che si dà a' figli della luce, che è vedere con la eterna la bella faccia di Dio: *Et in lumine tuo videbimus lumen*: (Psalm. 35., 10.). ma il gastigo che meritano i Gentili di passar alle tenebre eterne dell' Inferno. In questi giorni puoi rimediare a tanto male che ti sovrasta, e sarà apparecchiarti a ricevere lo Spirito Santo, che è la luce dell' anima: *Deus, qui dixit de tenebris lucem splendescere, ipse illuxit in cordibus nostris ad illuminationem scientiae claritatis Dei.* (2. Cor. 4., 5.). Quel medesimo Spirito che ci ha cavato dalle tenebre al lume dell' Evangelo; quello, se in questi giorni manda un raggio della sua luce ne' nostri cuori, c' illuminerà a conoscere tutte le verità Evangeliche; ci farà conoscere che vuol dire disprezzare ogni cosa, umiliarci sotto di tutti, mortificarci per amore di Gesù Cristo. Così profetizzò Isai di questi tali che riceveranno lo Spirito Santo, che con il lume di quello saranno come Profeti, come uomini che hanno visioni sovranaturali: *Prophetabunt, et visiones videbunt.* (Joel. 4., 19.). Osservatelo come restò illuminato S. Pietro di Alcantara, quale mortificava tanto la sua carne, che fece patto con quella mai darle gusto in questa vita. S. Maria Maddalena de Pazzi, che rinunciando tutte le delizie, ancora spirituali, altro non voleva che patire, dicendo spesso: *Pati et non mori.* S. Francesco d' Assisi, che rinunciò ogni cosa che possedeva al suo Padre, si umiliò tanto, che si stimava il più gran peccatore del Mondo, degno di ogni confusione.

VIII. A questo arriva chi riceve lo Spirito Santo in questi giorni; quanto dunque devi affaticarti per averlo? Quanto più grande è un bene, più si desidera, più ognuno si affatica per averlo; il bene che apporta lo Spirito Santo è il sommo de' beni, poichè è la luce all' Anima per far conoscere le verità eterne, che questa è la perfezione sovranaturale di un' Anima, che quanto più è illuminata dalle verità eterne, ella è più nobile. Dunque tutto lo studio dove essere di aver questo Spirito,

di ottenere questa luce, ed essere uomo illuminato, uomo di Dio. E pure ci è chi si contenta più tosto vivere in tenebre, che in luce: *Dilexerunt magis tenebras quam lucem.* (Joann. 3., 19.). Quali sono questi? quelli che non si curano di ricevere lo Spirito Santo, nè si curano di questa luce; quelli, che in questi giorni, più si ottengono ne' negozi, nell' attacco alla terra, nelle delizie, ne' peccati. Figli, s'agliate ne' vostri cuori desiderj di ricevere questo Spirito, accostatevi a lui con il desiderio di averlo, e sarete illuminati: *Accedite ad eum, et illuminamini.* (Psalm. 35., 9.). E se sin adesso s'ete stati in tenebre, umiliatevi alla presenza di questo Spirito di verità. Vedi quanto ignorante sei stato delle verità della fede, quanto poco hai stimato l' eternità del Cielo, non hai curato l' Inferno, hai disprezzato Dio col peccato-Dolore-Quanto poco hai stimato le verità dello Evangelo, lo staccamento, l' umiltà, la mortificazione, anzi hai costituito nuove leggi di superbia, di sensualità, di attacco contro i sentimenti di Gesù Cristo-Dolore-Ed in questi giorni, quanto poco hai desiderato, e ti sei preparato per la venuta dello Spirito Santo-Dolore-Proponi desiderarlo. Sì, mio Signore, mi conosco pieno d' ignoranze e di errori; manda questo Spirito di verità, mandami questo lume. E tu, Spirito Divino, vieni: *Veni, Pater pauperum, veni, lumen cordium, consolator optime, dulcis hospes animae.*

IX. Se dunque abbiamo tanto bisogno di luce, perchè siamo ignoranti delle verità eterne, pieni di tenebre, ed errori contra le verità Evangeliche; e questa luce ce la può dare lo Spirito Santo, che è lo Spirito di verità e lume delle anime. Tutta la nostra diligenza in questi giorni dev' essere in prepararci alla venuta di questo Divino Spirito. Come dunque ci prepareremo? Primo, con levare da noi le tenebre del peccato; dice S. Paolo: *Abjicimus opera tenebrarum, et induamur arma lucis.* (Rom. 13., 12.). Lo Spirito Santo venne per vestirci di luce e bisogna spogliarci delle vesti tenebrose del peccato: può uno vestirsi delle vesti di broccato d' oro, se non si leva le vesti di panno grosso e cencioso? Così non può uno vestirsi delle vesti di luce dello Spirito Santo, essere illuminato da lui nelle verità della fede e dell' Evangelo, se non si spoglia de' peccati; l' Apostolo S. Giovanni dice: *Deus lux est, et tenebrae in eo non sunt; si dixerimus, quoniam societatem habemus cum eo, et in tenebris ambulamus, mentimur.* (1. Jo. 1., 5.). Perchè non può stare assieme nell' Anima tenebre del peccato, e la luce dello Spirito Santo: *Quae societas lucis ad tenebras justitiae ad iniquitatem.* (2. Cor. 6., 14.). Levate dunque i peccati, specialmente in questi giorni; gran pazzia è peccare, quando nelle feste solenni il Signore ci colma di grazie! Secondo, l' orazione mentale; questo fecero gli Apostoli: *Erant unanimiter perseverantes in oratione.* (Act. 1., 14.); e Davide ancora: *Conculcavit cor meum intra me, et in meditatione mea exardescet ignis.* (Psalm. 38., 4.). Considerate chi viene, che viene a fare, il bisogno che ne abbiamo, e da

questo proporre l'endone di vizj, l'acquisto delle virtù per ornare l'Anima. Di più l'orazione vocale, cioè l'espressione dei desiderj e giaculatorie verso questo Divino Spirito; dice il Savio: *Operari, et datus est mihi sensus, et invocari, et venit in me spiritus sapientiae.* (Sap. 7., 7.).

X. Terzo. la mortificazione. questa accoppiata con l'orazione è efficace per impetrar da Dio lo Spirito Santo; dice S. Bernardo: *Compunctio Spiritum Sanctum redimet se.* (S. Bernard. tract. de modo bene

viveri, Serm. 10.). Questi giorni mortificarci con qualche disciplina, cilicio, digiuno, con astenerci da qualche spasso, gusto e ricreazione. Di questo modo, avremo lo Spirito di verità, che leverà tutte le nostre ignoranze, fugherà tutte le tenebre ed errori dalle anime nostre, ed illuminerà dalle verità della fede e dall'Evangelo, vivremo come figli della luce per arrivare sicuri a quella luce ineffabile di vedere Dio a faccia a faccia nel Cielo.

DISCORSO V.

Quanto sia necessario ricevere lo Spirito Santo per salvarci.

I. **E**SPRIME con grand'ene già il nostro Salvatore e l'lo Evangelo la necessità della venuta dello Spirito Santo: dice in S. Giovanni, che era necessaria la sua partenza da questo Mondo per andare al Padre, a fine di mandare lo Spirito Santo; ne prega in un altro luogo il Padre, acciocchè con efficacia mandi questo Divino Spirito: *Ego rogabo Patrem, et alium Paraclytum dabo vobis.* (Jo. 14. 6.). E nulladimeno Cristo Signor nostro sovrabbondantemente avea provveduto alla salute del Mondo; avea redento il genere umano colla sua Passione e Morte; avea insegnate le sue dottrine celesti per incamminare le Anime per la via del Cielo, e col suo esempio eccitati i fedeli alla pratica delle sue virtù; avea dati in fine tutt'i mezzi necessari per la nostra salute; onde pare che non fosse stata necessaria la venuta dello Spirito Santo; e nulladimeno fu necessario il venire, come lo dimostrò Cristo, il che conosciamo chiaramente, se noi riletteremo al fine, per cui venne questo Divino Spirito, il quale fu primieramente per dar testimonianza della persona di Cristo, come lo dice esso stesso per S. Giovanni: *Ille testimonium perhibebit de me.* (2. Joann. 1., 8.). Secondariamente per confermare le verità insegnate da lui, e maggiormente illuminare gli uomini alla cognizione di quelle; e per ultimo venne per muoverli ed accenderli nella pratica delle virtù esercitate ed insegnate da Cristo, senza le quali non potevano efficacemente salvarsi; tutto ciò insegna il Salvatore nell'odierno Vangelo in poche parole, dicendo: *Paraclytus Spiritus Sanctus ille vos docebit omnia, et suggeret vobis omnia;* spiega Ugon Cardinale: *Docebit omnia, a vobis non intellecta; v'insegnerà tutte le verità da Cristo predicate, e da noi non intese: o pure, Docebit, ut sciatis; anche ciò, che avete capito, ve l'insegnerà; acciocchè più fermamente le capiate, e crediate: Et suggeret vobis omnia, idest excitabit, et movebit, ut faciatis; vi ecciterà e muoverà la volontà, acciocchè le praticiate, e praticandole vi salviate. Necessaria dunque è la venuta dello Spirito Santo nelle anime illuminate ed infervorate nelle verità della fede, e salvarsi. E pure ci sono fedeli, che non si curano di ri-*

cevere questo Divino Spirito, se pure non ci sieno molti, che ne anche sanno che cosa sia questo Divino Spirito, come alcuni di Efeso, dissero a S. Paolo, che dimandò loro, se aveano ricevuto lo Spirito Santo: *Sed neque, si Spiritus Sanctus est, audimus.* (Act. 19. 2.). Son intanto obbligato darvi a ponderare, quanto sia necessario per salvarsi ricevere lo Spirito Santo. Primo, perchè illumina l'intelletto alla cognizione delle verità eterne. Secondo, perchè infervora la volontà nella pratica delle verità conosciute.

II. Per poter un Cristiano arrivare alla sua eterna salute, è necessario che abbia l'intelletto illuminato della cognizione di Dio e delle verità eterne; è necessaria la cognizione di Dio, perchè a lui si dee accostare per ricevere il premio della gloria celeste; onde dice l'Apostolo: *Accedentem ad Deum oportet credere, quia est, et inquirantibus se remunerator sit.* (Hebr. 11., 6.); delle verità eterne, che sono il Paradiso, che si dee conseguire, i mezzi sovranaturali, per i quali si dee acquistare, come disse l'Apostolo: *Virtus enim Dei est in salutem omni credenti.* (Rom. 1., 16.). Onde senza questo lume sovranaturale della fede, colla quale conosciamo Dio e le sue verità, e in possibile piacere a Dio, e ricevere da lui la salute eterna: *Sine fide, assolutamente e conchiude il Dottor delle genti, impossibile est placere Deo.* (Hebr. 11., 6.). Anzi di più è necessario, che questo lume sia così efficace e vivo, che muova l'uomo ad operar bene con la carità, come dicea l'Apostolo: *Fides, quae per caritatem operatur.* (Galat. 5., 6.). Fa che uno abbia così viva cognizione della Maestà di Dio, che l'ami sopra tutte le cose, che tema di dargli disguido col trasgredire la sua bella legge; fa che conosca così vivamente i beni eterni, che per non perderli, dispregi i beni temporali, e così discorra per tutte le altre verità della fede.

III. Ora lo Spirito Santo è quello, che dà questo lume vivo di Dio e delle verità eterne, perchè il Salvatore come autor della fede, ha rivelate le verità di questa; lo Spirito Santo e quello che le conferma e le ravviva nell'Anima, le conferma colle Sacre Scritture, colle quali gli uomini al Dio

hanno parlato. Ispirato dallo Spirito Santo: *Spiritu Sancto inspirati loquuti sunt sancti Dei homines.* (2. Petr. 1., 21.). Le dichiara con l'autorità della Chiesa, nella quale lo Spirito Santo assiste come il cuore nel corpo umano, mandando tutti gli spiriti vitali de' lumi della fede, che ravvivano tutta la Chiesa ed i fedeli, ed internamente li ravviva nell'Anima, facendo che ognuno le creda con fermezza ed efficacia, di modo che l'induca ad operar bene, secondo quello che crede. Perciò i doni dello Spirito Santo sono la sapienza, la scienza, l'intelletto ed il consiglio, i quali tutti appartengono per illuminare l'intelletto nelle verità della fede: la sapienza, colla quale conoscendo i beni della terra, de' quali dobbiamo servirci, quando ci aiutano a guadagnarli i beni del Cielo, e li lasciamo quando ci allontanano dal fine della nostra salute. Il dono dell'intelletto, per lo quale conosciamo quel che ci insegnano le Sagre Scritture circa le verità della fede; ed in ultimo il dono del consiglio, ch'è una prudenza Cristiana, per la quale tutte le nostre opere così materiali, come spirituali, le indirizziamo al fine della nostra salute.

IV. Lo Spirito Santo dunque è quello, che con questi doni ci illumina in tutte le verità della fede: *Ille vos docet omnia;* egli si chiama lume de' cuori: *Lumen cordium.* Perciò venne in forma di fuoco, del quale nuo dei primari effetti è illuminare. Onde disse Drogo Arsiense: *Columna ignis per noctem Spiritus Sanctus; qui caecitatis nostrae caliginem illuminat.* (Drogo. Arsiense cit. a Mansi. Serm. 10. in Pentec. in prompt. tom. 2.). Tutto ciò disse il Signore pel Profeta Joel, dicendo: *Effundam spiritum meum super omnem carnem, et prophetabunt filii vestri, et filiae vestrae; senes vestri somnia somniant, et iuvenes vestri visiones videbunt.* (Job. 2., 28.). Cioè saranno illuminati a vedere verità soprannaturali, sopra la loro capacità, quelle appunto che conducono le anime per lo cammino diritto del Cielo; onde disse Davide: *Spiritus bonus bonus deducet me in terram rectam.* (Psalm. 141., 10.). E questo lume sarà così abbondante, che inonderà come i mari tutta la terra, come dice Isaia: *Repleta est terra scientia Domini, sicut aqua maris operantis.* (Isai. 41., 9.). Da tutto ciò puoi intendere quanto sia necessario aver lo Spirito Santo per salvarvi; e discorri così. Per salvarvi è necessaria la cognizione viva, efficace ed operante. Questa cognizione si ha per l'assistenza di questo dell'Anima; dunque è necessario aver nell'Anima lo Spirito Santo per arrivare efficacemente alla salute eterna. La conclusione è assolutamente proferta dal Salvatore in S. Giovanni: *Amen, amen dico vobis, nisi quis renatus fuerit ex aqua, et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei.* (Joann. 3., 5.). E per confermare tutto ciò, osservate pel contrario la ragione, perchè i peccatori non camminano la via della salute, ma bensì della perdizione, e troverete essere, perchè non hanno in loro lo Spirito Santo; non hanno praticamente la sapienza, per la quale potrebbero conoscere che Dio è degno d'infinito amore; perciò non l'amano, anzi

l'offendono, e lo disprezzano col peccato; non hanno la scienza per saper servirsi bene delle creature, quelle che portano a Dio, le fuggono; quelle che l'allontanano da Dio, le cercano; non hanno la prudenza per dirigere le loro opere a Dio, ma bensì le dirigono al Mondo, alla carne, agli interessi; tutto disse in poche parole il Profeta Osea: *Non est scientia Dei in terra, ideo maledictum mendacium.* (Ose. 4., 1.). e quel che segue; e lo confermò l'Apostolo, dicendo, che tutti i peccatori hanno ottenuto il loro intelletto: *Tenebris obscuratum habentes intellectum.* (Eph. 4., 18.). Dunque non ti salverai senza l'assistenza dello Spirito Santo, perchè questi ti illumina l'intelletto alla cognizione delle verità eterne, necessarie per salvarvi. Quale ha da essere pertanto la tua diligenza in procurare di aver questo Spirito in te? Quanta la cautela, ottenerlo, di non perderlo? E pure non ti curi di aver questo Divino Spirito in te, perchè poni impedimento a riceverlo, che sono i peccati, mentre questo Spirito al parere del Saggio: *Non habitabit in corpore subdito peccatis.* (Sap. 1., 4.). E se l'hai ricevuto qualche volta, lo cacci da te coi nuovi peccati; perchè dice S. Paolo: *Quae societas lucis ad tenebras.* (2. Cor. 6., 14.). Come può star insieme la luce dello Spirito Santo colle tenebre del peccato? Verificandosi quello che disse S. Stefano a' Giudei: *Vos semper Spiritu Sancto resistitis.* (Act. 7., 51.). Entrate dunque in voi stessi, aprite gli occhi, e capite bene, che voi non vi salverete, perchè non volete lo Spirito Santo; perciò proponete levare gli impedimenti del peccato, acciocchè venghi in voi questo Spirito, e venuto non l'offendete, acciocchè stia sempre con voi; massimamente che servirà per infervorare le vostre volontà nella pratica delle verità conosciute, che è il secondo punto da me proposto.

V. La seconda cosa necessaria per salvarvi dopo la cognizione delle verità, è la pratica di queste che sono le opere buone, fatte secondo le verità conosciute: *Opera enim illorum sequuntur illos.* (Apoc. 14., 15.). dice San Giovanni nell'Apocalisse: l'opere sono quelle che seguitano ed accompagnano l'Anima al porto della salute eterna; queste ingiunse il Salvatore a quel giovane dell'Evangelo che doveva fare per salvarsi, dicendogli: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* (Matth. 19.). Fa che le tue opere sieno buone secondo quello che comanda Dio; questo facendo avrai la vita eterna; e ciò ingiunse S. Pietro ai fedeli, che dovevano farle con sollecitudine per salvarsi: *Erates, satagite, ut per bona vestra opera certum vestram rationem, et electionem faciatis.* (2. Petr. 1., 10.). E cochiude: *Sic enim abundantem ministrabitur introitus in aeternum regnum Domini nostri Jesu Christi; così entrerete sicuri nel regno eterno di Cristo. Tanto vero che senza queste opere la fede che è la cognizione di Dio e delle verità eterne, non giova alla salute eterna, perciò si chiama da S. Giacomo fede morta: *Fides sine operibus mortua est.* (Jacob. 20., 26.). E chi è quello che muove efficacemente la volontà ad operare ope-*

re buone, se non lo Spirito Santo: *Ipsæ suggeret vobis omnia: idest, secundo spiega Ugone, excitabit, et movebit, ut faciatis.* Lo Spirito Santo moverà, ed ecciterà la nostra volontà, acciocchè facciano opere buone necessarie per salvarci; e se volete capirlo chiaramente, osservate qual è quello che impedisce la nostra volontà ad operar bene, e vedrete che sono le difficoltà che s'incontrano nella via di Dio; e sono le tentazioni del Demonio, del senso, i travagli della vita presente; tutte queste difficoltà supera l'assistenza dello Spirito Santo. Vedetelo in S. Pietro: prima di questa venuta il timore di un' ancella il fe' negare Cristo; venuto lo Spirito Santo, i terrori, le minacce de' Principi, dei Sacerdoti, anche di toglierli la vita, non lo atterriranno: *Principis apostolorum prius inter ancillae verba formido postmodum inter principum verba fortitudo*, (S. Bern. Serm. 4. de nativ. Sancti Petri, et Pauli), dice S. Bernardo; e il Dottor delle genti S. Paolo collo Spirito Santo nell' Anima disfidava tutti, e confessava che non poteano alterarlo dall' amore di Cristo: *Quis nos separabit a caritate Dei? Tribulatio, an fames, an nuditas*, (Rom. 8., 35.). E conchiude: *Nulla creatura poterit nos separare a caritate Dei: quæ est in Christo Jesu Domini nostro*, (Ibid. v. 59.).

VI. Di più vedete chi è quello che ci può aiutare ad operar sempre bene, e troverete che altro non è, che lo amore di Dio, col quale solleviamo la nostra volontà ad unirci con Dio, in eseguire quello che è di suo gusto, e questo fa lo Spirito Santo; sentite come lo dice S. Agostino: *Spiritus Sanctus corda nostrum levat, et super seipsum salire facit, ut ad superna properet*, (S. Aug. Serm. 488. de tempore). Perciò lo Spirito Santo venne in forma di fuoco, il cui effetto è accendere, infuocare, sollevare in alto; così lo Spirito Santo accende il cuore nelle opere sante, dandogli forza a resistere a tutto quello che se gli oppone, e solleva il cuore in alto a Dio, per aver del quale fa sempre operar bene. Che perciò dallo Spirito Santo vengono cagionati nell' Anima i tre doni, che appartengono alla volontà, cioè di fermezza, colla quale si fortifica contra tutte le tentazioni ed avversità; di pietà, colla quale inclini la volontà a tutte le opere di Religione e culto di Dio; e di timore, specialmente filiale, per lo quale la volontà ama Dio, e teme di dargli un minimo disgusto, anche dei minimi difetti.

VII. Lo Spirito Santo dunque interviene la volontà nell' operar bene, fortificandola contro tutti gli impedimenti della via della salute, accendendola nell' amor di Dio; e senza queste opere buone non si può salvare; dunque per salvarci è necessario avere nell' anima questo Divino Spirito; onde conchiude S. Pietro: *Spiritu Sancto nullo de Cælo, propter quod succincti lumbos mentis vestrae sperate in eum, quæ offertur vobis, gratiam, in revelatione, a Jesu Christi*, (1. Petr. 1., 12., 13.). Per lo Spirito Santo mandato dal Cielo, noi avremo la nostra volontà fortificata, ed ecci alla nel e opere buone, per le quali speriamo la grazia dell' eterna salute, quando il Signore ti chiamerà alla gloria. Or con che ardeur desidero

dobbiamo noi desiderare questo Spirito, ed una volta che l'abbiamo ricevuto, tenerlo caro nell' Anima, perchè egli è quello, col quale ci salveremo, perchè è illuminata ed infervora nella cognizione, e pratiche necessarie per salvarci, e senza di questo saremo sempre offuscati nell' intelletto, induriti nella volontà per non conoscere, nè operare mai bene, nè ci salveremo.

VIII. Poveri noi! L'abbiamo ricevuto questo Spirito nel Santo Battesimo, e sin che non abbiamo avuto l'uso della ragione, l'abbiamo fatto abitare nelle Anime nostre; e poi in conoscere il bene ed il male, quando dovevamo abbracciarci con lui coll' amore, l'abbiamo cacciato col peccato, e benchè tante volte è tornato, avendoci perdonati i peccati, l'abbiamo tornato a cacciare coi nuovi peccati; e da questo è venuto, che siamo stati così rimessi al bene, pronti al male, perchè non abbiamo voluto mai far permanere lo Spirito Santo in noi, e con ciò abbiamo grandemente ingiuriato lo Spirito Santo: *Vos Spiritui gratiæ contumeliam facitis*, (Hebr. 10., 29.). E lo Spirito Santo può essere che ci abbandoni affatto, e non ci salveremo.

IX. Figli, e perchè? Lo Spirito Santo, che con tanto amore vuol venire in noi per illuminarci, per salvarci, non vogliamo, e se viene un poco, subito lo cacciamo, con tanta sua ingiuria? Entriamo in noi stessi: *Nolite contristare Spiritum Sanctum Dei, in quo signati estis in die redemptionis*, (Eph. 4., 30.), vi dirò coll' Apostolo: non vogliate contristare uno Spirito caro, così amante, così necessario. E se sinora gli avete dato disgusto, confondetene. Vedi quanta resistenza hai fatto a questo Divino Spirito colle tenebre de' tuoi peccati, quando egli voleva venire nel tuo cuore ad illuminarti? Dolore! vedi quante volte l'hai cacciato per un gusto, per una vilissima creatura? Dolore! E quanto poco l'hai tenuto caro? sempre contristandolo con tanti difetti, e mancamenti? Dolore! Proposito... — Spirito mio Santissimo, ti ringrazio, che ti degni venire nell' Anima mia per illuminarmi ed interverarmi, vieni: *Veni Sancte Spiritus, veni lumen cordium, consolator optime*. Ti voglio tener caro, fuggendo tutto quello ch'è disgusto tuo, o grave, o leggiero; fa tu, che l' Anima mia illuminata, ed infervorata coi tuoi doni, corra sicura al porto dell' eterna salute.

X. È necessario aver in noi lo Spirito Santo per salvare, perchè questo rende l' Anima viva nella cognizione di Dio, nell' amore di lui, nel fervore del ben operare: *Spiritus autem vivificat*, (2. Cor. 3., 6.), dice S. Paolo. Che perciò Dio, che vuol tutti salvi, a tutti offerisce questo suo dono, e fa che nelle anime, che si vogliono salvare, risieda questo Divino Spirito: *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*, (Rom. 5., 5.); di modo tale, che va nientemeno che ci troviamo senza questo Spirito siamo in istato di dannazione; e se allora non oriremo, saremo dannati per sempre; che perciò dobbiamo noi, quando abbiamo questo Divino Spirito, non farlo partire da noi, e se non l'abbiamo, non permetta-

mo di star un momento senza di quello, ma subito procurare di averlo.

XI. Primo, quando l'abbiamo, non perderlo. Allora l'abbiamo quando stiamo in grazia: *Si quis diligit me, ad eum venimus.* (Joann. 14., 15.). Allora lo perdiamo, quando commettiamo un peccato mortale. Dunque dobbiamo noi con tutto potere fuggire la colpa mortale, perchè subito resteremmo privi dello Spirito Santo: resterà il nostro intelletto ottenebrato, la nostra volontà lontana dal bene, come si osserva in chi sta in peccato, che non solo non fa bene, cioè opere meritorie di vita eterna, ma ancora corre al precipizio di nuovi peccati, sino a perdere affatto il lume di non volere più lasciar il peccato. La pratica è: quando viene una tentazione, cacciarla su-

bito, pensando che se consenti al peccato, subito si parte da te lo Spirito Santo; così ancora fuggi i peccati veniali che impediscono l'Anima, e la dispongono a' mortali, e con ciò a partirsi lo Spirito Santo. *Spiritum nolite extinguere*, (1. Thess. 4., 49.), dice S. Paolo: secondo, caduti in peccato, perchè già avete perduto lo Spirito Santo, subito richiamarlo: questo si fa colla penitenza; subito confessarli, o almeno far un atto di contrizione. Così avendo sempre lo Spirito Santo ci salveremo, perchè saremo sempre illuminati nelle verità della fede, sempre infervorati ad operar secondo quello, e si verificherà, che: *Paraclytus Spiritus Sanctus ipse vos docebit omnia, et suggeret vobis omnia, quae dicere vobis*.

DISCORSO VI.

Lo Spirito Santo viene per accendere in noi il fuoco del Divino amore.

I. Sotto varj e diversi segni sensibili, io ritrovo che sia venuto lo Spirito Santo; tutti però proporzionati agli effetti diversi, che colla sua venuta voleva cagionare. Nel Giordano sopra di Cristo battezzato da S. Giovanni venne in forma di Colomba: *Vide Spiritum Sanctum descendentem quasi Columbam de Caelo*, (Joann. 1., 12.), perchè pretendeva darci a conoscere col Battesimo la spirituale rigenerazione che si fa dell'Anima. Comparve in forma di uccello, secondo che è la colomba. Nel Monte Tabor quando si trasfigurò il Signore comparve sotto specie di nube: *Facta est nubes, et olumbravit eos, et vox de nube, dicens: hic est Filius meus dilectus, in quem audite*, (Luc. 9., 34.), perchè voleva darci ad intendere, che dobbiamo seguitare la dottrina del nostro Maestro Cristo; appare sotto figura di nube grandida di acque e di rugiada, ch'è simbolo della celeste dottrina. Dopo la risurrezione, venne lo Spirito Santo sotto specie di fiato: *Insufflavit et dixit eis, accipite Spiritum Sanctum: quorum remisistis peccata*, (Joann. 20., 22.); voleva significar che il perdono dei peccati non si ha senza prima avere l'ispirazione ed il soffio della Divina grazia. Dopo l'Ascensione del Signore viene questo Divino Spirito in forma di fuoco: *Et apparuerunt illis dispartitae linguae tanquam ignis*, (Act. 2., 2.), perchè pretendeva bruciare i cuori de' fedeli coll' amore di Dio; sentitelo da S. Gregorio: *In igneis linguis apparuit, quia omnes, quos repulserat, arduentes fecit*, e S. Cirillo soggiunge: *Ut eos combureret quasi ignis comburit foenum*; pretese Cristo con la sua vita santa, e con le sue prediche accender nel Mondo il fuoco del Divino amore, come lo disse in S. Luca: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut ardeat*, (Luc. 12., 49.). Nulladimeno vedendo, che per la freddezza de' cuori umani non accese perfettamente questo fuoco, perciò mando lo Spirito Santo che è fuoco di amore, che

perfettamente l'accendesse, e questo volle dire nell'Evangelo odierno: *Haec loquutus sum vobis apud vos manens*; cioè che vi accendessimo nell'amor di Dio; soggiugne: *Paraclytus autem docebit omnia, et suggeret vobis veritatem*; cioè lo Spirito Santo che manderò, v'insegnerà questo amore, e v'accenderà nel fuoco della carità. Perchè dunque si accenda nel vostro cuore questo Divino fuoco, vi darò a ponderare, come lo Spirito Santo viene per accendere il fuoco del Divino amore; primo, acciò i nostri cuori ardano di quello; secondo, acciò si consumino di amore.

II. Il Signore Dio in varj luoghi della Sacra Scrittura viene chiamato fuoco, e simboleggiato sotto la specie di fuoco. In Zaccaria si dice: *Ego Dominus murus ignis in circuitu*, (Zacch. 2., 5.), ed in Malachia: *Ipse enim quasi ignis confans*, (Malach. 3., 3.), e la sua gloria maggiore era nel Testamento Vecchio nel comparire da fuoco: *Erat enim species gloriae Domini, quasi ignis ardens supra verticem montis*, (Exod. 24., 17.); di modo che ebbe a dire Dionisio Areopagita, che non ci è simbolo più espressivo, che abbia più analogia con Dio, quanto il fuoco, poichè conforme il fuoco ogni cosa supera, ogni cosa rinnova; del medesimo modo fa Dio col suo amore nelle anime.

III. Or dovendo venire questo Dio, e massimamente il suo Spirito purissimo, che è l'amore infocato, che precede dal Padre e dal Figlio, volle venire sotto specie di fuoco: *Et apparuerunt dispartitae linguae tanquam ignis*; locchè profetizzò Isai, dicendo: *Effundam Spiritum meum, dabo ignem et raporem fumi*, (Joel. 2., 30.), e così conveniva, dice il Padre Cornelio, essendo egli l'amore del Padre sottilissimo, efficacissimo, ardentissimo come fuoco, e pretese operar in noi gli effetti del fuoco; dice Roberto Abate: *Ut per effectus, quem novimus, huius ignis; intelligamus, quid hic*

ignis, hic Deus, hic Spiritus Sanctus operetur in nobis. L'effetto del fuoco è accendere ed infocare tutto ciò che se gli avvicina; così per appunto fa questo fuoco del Divino amore, infiamma il nostro cuore dell'amor suo; uditelo da Davide: *Ignis, a facie ejus exarsit, carbonem succensum sunt ab eo*; (Psalm. 19., 9.); le anime nostre sono come carboni neri e freddi: *Denigrata est super carbonem facies eorum*, (Thren. 4., 8.), dice Geremia. col fuoco però del Divino amore, si fanno lucide, e si riscaldano appunto come i carboni accesi dal fuoco: *Dicuntur calidi* (son parole di Ugon Cardinale) *et lucidi ignis Spiritus Sancti*; e soggiugne S. Isidoro spiegando le parole di Davide: *Carbonem succensum sunt ab eo; idest a Deo: carbonem enim qui conjunguntur Deo absque dubio inflammantur*; in venire dunque questo Divino Spirito nelle anime, le infiamma dell'amore di Dio, le riscalda e l'illumina, facendole ardere dell'amor di Dio, e si perfeziona il desiderio di Cristo, che disse: *Ignem veni mittere in terram, et quid vobis nisi ut ardeat?* E ciò si fece, dice Roberto Abate, colla percussione della Pietra che era Cristo percosso nella sua Passione, scintillò il fuoco dello Spirito Santo, il quale per i meriti della Passione del Salvatore fu mandato al Mondo: *Qui percussus verberare crucis Spiritus Sanctum nobis effudit*, e pretese, che si accendesse in noi, ed ardessimo dell'amor suo: *Quid volo, nisi ut ardeat*; volta Origene: *Utinam accendatur. O quantum cupio accendi eum!* e Filastro dice: *Quoniam volo accendatur citius: questo fuoco dell'amor del Padre, che mandò nel vostro cuore, voglio che vi accenda e vi brucia dell'amor mio; e gli effetti che fa nell'Anima sono i seguenti, a somiglianza del fuoco, il quale acceso, caccia via la freddezza de' vizj, la tiepidezza delle opere negligenti, e l'infiamma nell'amor di Dio; sentitelo da S. Pietro Damiano: Spiritus qui ex Deo est, expulso corpore, ac negligentiae frigore, ad amorem Divinum inflammat.*

IV. Siccome il fuoco opera veementemente, così i fedeli accesi da questo fuoco operano fervorosamente nell'osservare la legge di Dio, correndo senza mai fermarsi nella via dello Spirito, a similitudine de' Cherubini del carro di Dio veduto da Ezechiello, che erano tutti di fuoco, nè mai si fermavano nel camminare: *Aspectus eorum, quasi carbonum ignis ardentium ibant, et non revertabantur, in similitudinem fulgoris coruscantis.* (Ezech. 4., 15.). Siccome il fuoco non sa star ozioso, così noi accesi da questo fuoco del Divino amore, sempre cerchiamo più ardentemente di amare Dio, e più intimamente unirci con lui, e troviamo nuove invenzioni di dare gusto a Dio, come dice S. Lorenzo Giustiniano: *Ignis amor semper meditatur, nova cogitare non desinit, quomodo ardentius diligit, familiaris conversetur.* E questi effetti fece nei suoi seculi, ove calò: primieramente pegli Apostoli, de' quali, dice S. Tommaso da Villanova, che entrarono nel Cenacolo tiepidi e ricevuto ivi lo Spirito Santo ne uscirono fervorosi: *Ingressi sunt Cenaculum tepidi egressi sunt ardentes*, I Discepoli che

andavano in Emmaus per parlare con Cristo, riceverono i doni dello Spirito Santo, da cui si sentirono ardere il cuore di amore di Dio, dicendo: *Nonne cor nostrum ardens erat in via dum loqueretur nobis.* Luc. 24., 35.). Il simile succede alla Maddalena, dal colloquio che ebbe col Salvatore, come ne fa testimonianza S. Gregorio: *Quae prius frigida erat peccando, fortiter amando, fortiter ardebat.*

V. Ed anche a' tempi nostri, mentre parlavano S. Francesco, e S. Chiara, tanto era l'amore che tutta la casa fu veduta bruciare. S. Francesco di Paola, così ardeva dell'amore di Dio, che il suo corpo scottava, di modo che toccando una pignata, la fe' bollire, e con un dito accese una lampada estinta: e S. Felice da Serignano fu così grande il fuoco dell'amor di Dio, che gli saltava il cuore, si alzavano le coste, e se ne rompeva una: il B. Giovanni da Lettera usciva nell'orrido inverno a pigliar fresco al giardino, ed una notte gridava, che bruciava tutto; accorsero i Frati, e non poteano toccargli il petto, che si scottavano, e con acqua fredda bisognava temperargli l'ardore. Oh come sono adempiti i desiderj di questo Divino Spirito, che venne per bruciare i cuori dell'amore di Dio, e si avverò che: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut ardeat?*

VI. Ora questo Divino Spirito cala anche nel cuore, per accenderci di fuoco dell'amor suo, ed accio' buci di quello. Vedi se si adempiscono i suoi desiderj, dice l'Abate Assalone: *Attendat quilibet apostolorum filius, si igne Divini amoris intus ardeat*; quanto grande è il desiderio, che hai di dar gusto a Dio? che staccamento dall'amor della terra, che diligenza nell'osservanza della sua legge, che fervore in far quello che conosci di gusto di Dio? Poveri noi! siamo tutti pieni di tiepidezza, di freddezza, ogni picciola fatica ci stanca, ogni occasione ci fa mancare di dar gusto a Dio. Mal segno è! il fuoco è venuto, si è accostato a noi, e noi non bruciamo: segno, che il cuor nostro è agghiacciato, è indurito. lontano dalla divozione, pieno di affetti terreni; procura evacuarli, accio' questo fuoco bruci. Su su, Dio vuole, che ardiamo dell'amor suo: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut ardeat?* accendiamo nell'amore di Dio, e consumiamoci in esso, che è il secondo punto da me proposto.

VII. Pondera, come il nostro Dio non solo è fuoco, ma è fuoco che consuma: *Dominus Deus ignis consumens est.* (Deut. 4., 24.), ed a questo fine viene in forma di fuoco, dice S. Cirillo, per consumarci nell'amor suo: *Veni Spiritus Sanctus in forma ignis, ut comburat eos, quasi ignis, eosque ignos facere* per bruciarli come fuoco, trasmutarli nel fuoco dell'amor suo. Ma vediamo, che cosa vuol consumare in noi. Primieramente desidera consumare la nostra vita viziosa: *Consumat*, dice S. Cirillo, *vitam veterem Divinus amor, et immutat in sum hominem.* (S. Cyrill. in catech. 17.), desidera consumare la vita vecchia de' vizj, delle sensualità; e siccome il fuoco netta dalle lorde l'oro, e lo rinnova, così pu-

rificca il nostro cuore da' vizj, e ci rinnova nell'amor suo.

VIII. Dio più desidera consumare in noi tutti gli affetti alle cose della terra; lo spiega Davide, quando disse: *Quia inflammatum est cor meum. et renes mei commutati sunt. ad nihilum reducti sum.* (Psalm. 71., 22.). Chiosa Ugone Cardinale: *Inflammatum igne caritatis: ex hac inflammatione sequitur commutatio voluntatis: ibi renes mei commutati sunt, quia gustato Spiritu decipit omnis caro. S' infiamma il cuore col fuoco della carità, e da questa infiammazione seguita la consumazione della volontà, e sensualità; perchè gustato lo Spirito, si rende insipido ogni affetto carnale. In oltre desidera consumare la propria volontà, la propria stima, che risiede nell'Anima: *Defecit in salutare tuam anima mea.* (Psalm. 118., 91.). dice Davide; spiega Ruffino: *Anima deficit, cum igne Spiritus Sancti voluntas propria omnisque praesumptio reficitur.* Vien meno l'Anima, quando dal fuoco dello Spirito Santo si consuma ogni propria volontà e superbia. Per ultimo desidera consumare anche l'Anima, acciò mancando a se stessa si trasformi e viva tutta a Dio; essendo proprio dell'amor liquefare, incenerire, come sper mentava la Sacra Sposa, dicendo: *Anima mea liquefacta est solum, ut dilectus meus loquutus est.* (Cant. 5., 6.). E l'Apostolo dicea: *Vico ego jam non ego, vivit vero in me Christus.* (Galat. 2.). Figurato nei Nazareni, a quali si tagliavano i capelli, e li ponevano a bruciare nel fuoco: *Sinos capillos eorum, et pones super ignem.* (N. 16., 18.). Spiega la figura S. Gregorio a nostro proposito: *Capillos concremari est flamma Divini amoris eos incendere, ut totum cor in Dei amore ardeat.* Tale è il desiderio di questo Divino Spirito calando ne' cuori de' fedeli, consumarli nel suo amore, questa è la consolazione, la sua gloria, ed esprime ques o desiderio per Isua Profeta: *Nunc consumam, dixit Dominus, nunc exultabor, nunc sublebor, concipietis ardorem, Spiritus decorabit vos, erunt populi, quasi de incendio ignis.* (Isai. 55., 11.). Ora mi esalterò, mi consolerò, quando ricevendo vi questo Spirito vi divorerà, vi farà cenere, consumando tutto quello che è vostro, insino a farvi venir meno.*

IX. Oh come restò consolato S. Ignazio, che innamorandolo dell'amor suo per otto giorni, lo fece star morto, vivificandolo nell'ultimo, invocando il nome di Gesù. Altrettanto restò consolata S. Caterina, che consumandola tutta, la trasformò nella sua figura; anzi levandole il cuore, gli diede il suo: così incenerì il cuore, e la vi a totalmente in Suor Antonia Domenicana, ed accendendola in tal guisa del suo amore, che la fece morire. E nel B. Uirico da Frisa, che stando sano si pose a letto infermo di amore, e venendo Gesù e Maria, nelle loro braccia di puro amore spirò. Così ha consumato questo Spirito, e trasformato nell'amor suo le anime, in cui è stato ricevuto, anche facendole morire, e consumandole tutte, per trasformarle in se. Perché questo Divino fuoco nel cuor tuo non ha da fare lo stesso? come non ha da con-

sumare la vita tua viziosa, e rinnovarla in virtuosa? come non ha da consumare i tuoi affetti della terra, le tue volontà, le tue superbie? come non ha da consumare e tutto te stesso, e trasformarti in lui? Sai perchè? Perché altro fuoco tieni nel cuore: hai nel cuore un fuoco alieno; figurato per quel fuoco, che posero nel turibolo Nadab ed Abud, come dice il Sacro Testo: *Imposuerunt turibulo ignem alienum.* (Levit. 10., 1.). E per gastigo uscì il fuoco di Dio, e li consumò: *Et egressus ignis a Domino decoravit eos:* come spiega l'Abate Assalone: *Ignis alienus est luxuria, ignis alienus est iracundia, ignis alienus est invidia.* Il fuoco, che arde nel nostro cuore non è fuoco di Dio, ma fuoco alieno, cioè fuoco di lussuria, di sdegno, d'invidia; e come volete che arda dell'amor di Dio?

X. Or vedi se è vero: quel fuoco arde nel tuo cuore, consuma le tue viscere, di oggi, di vendette, di lussuria; e del fuoco dell'amor di Dio, non ce n'è sentilla; dunque a che ha servito venire questo Divino fuoco? Questo Divino fuoco è stato mandato, acciò li ardessi dell'amor suo, e tu ardi di amore del Mondo; mandato per consumare il tuo cuore, e trasmutarlo in lui, e tu ti consumi per le concupiscenze, trasformandoti in carnale, e sensuale: *Ut in concupiscentiis vestris consumamini.* (Jacob. 4., 5.). dice S. Giacomo. Su su smozziamoci il fuoco degli affetti delle creature, colle lagrime del cuore, vergognandoci averlo tanto tempo fatto consumare da loro, e non dall'amore di Dio. Ora che viene questo Divino Spirito riceviamolo, e facciamo che si consumi in noi ogni sensualità, ogni superbia, e cominciamo ad ardere nell'amor suo, nell'osservanza della sua legge, nella pratica delle virtù, e sovra tutto nell'amor di Dio: *Tuque amore concrema.*

XI. Viene dunque questo fuoco Divino per bruciare e consumare i nostri cuori; bisogna riceverlo, tanto più che egli stesso ce ne prega: *Subdeco tibi emere a me aurum ignitum.* (Apoc. 5., 18.). Prima con accenderlo in noi, e per giungere a questo bisogna affaticarsi, appunto come si fatica per accendere il fuoco materiale; lo dice S. Simeleita: *Ita et nos Divinum ignem cum lacrymis, atque laboribus oportet in nobis accendere.* La fatica consiste in darci al ritiro e al Orazione Mentale: *In meditatione mea exardescet ignis.* (Psalm. 58., 4.). diceva Davide; perchè la volontà vie più si accende nell'amore, alle volte più conosce l'oggetto buono. Riferisce Ribadeniera: quando finiva l'orazione S. Ignazio si vedea il suo volto tutto infocato. F. Giovanni Leonardo da Lette, a ad una Monaca che si era partita dall'orazione per andarsi a riscaldare, disse che allontanandosi dall'orazione si sarebbe più raffreddata, come avvenne; Dio è fuoco, accostandoci a lui coll'orazione ci riscaldaremo nel fuoco del suo amore, come succede alla B. Sibilla, la quale stando in orazione, lo Spirito Santo le fece cadere nel petto un gran fuoco, e tutta la bruciò. La madre Galiola di S. Anna mille vol e nel giorno della Pentecoste adorava lo Spirito Santo, e l'in-

vocava con quelle parole: *Veni, Sancte Spiritus*; e tutta si accendeva nel suo amore.

XII. Secondo: acquistato ch'è questo fuoco non si dee smorzare: lo dice S. Paolo: *Spiritum nobile extinguere*. (Thessal. 5. 19.) : Chiesa S. Giovanni Grisostomo: *Qui desideris carnalibus, ac terrenis curis est deditus, quasi injecta pulvere. et aqua Spiritum Sanctum, quantum in se est, exinguit*. Dob-

biamo dunque staccarci dalla terra, cacciare le compiacenze cattive, altrimenti con questi affetti estingueremo il fuoco dello Spirito Santo. Per ultimo mantenere in noi questo Spirito con frequenti atti di amore, con opere sante, perchè: *Amor, ubi est, operatur magna*: ove è l'amore di Dio, ivi sono opere grandi fatte anche per suo amore.

DISCORSO VII.

Quanto amore dimostra lo Spirito Santo in venire nelle anime de' Fedeli.

I. **F**u sempre grande l'amore che portò Dio all'uomo: poichè fin dall'eternità, in cui fu Dio, concepì nel suo Divino cuo e amor grande verso dell'uomo, per dimostrarcelo a suo tempo; lo dice per Geremia: *In caritate perpetravi dilectionem*. (Jer. 31. 3.) , cioè fin dall'eternità. Lo cominciò a dimostrare il Padre Eterno, a cui si attribuisce l'onnipotenza e la creazione del Mondo; dandogli l'essere così nobile, che poco lo minorò dagli Angioli, ad immagine e somiglianza sua, e per esso erendo tutta la macchina mondiale d'immumerabili creature, applicandole al suo servizio. Perfezionò questo amore il suo Figliuolo, sollevando l'uomo a un essere sovranaturale della grazia: prendendo per lui carne umana, a suo servizio applicando tutte le fatiche nella vita mortale, donandogli tutto se stesso nell'Eucaristia, e promettendogli tutta la gloria del Cielo. Consumò poi questo amore lo Spirito Santo comunicandosi alle anime fedeli per essere loro Maestro, suggerendole tutte le verità insegnate da Cristo; onde dice l'Apostolo, che la carità è l'amore di Dio nella comunione dello Spirito Santo, tutta si diffuse in noi: *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. (Rom. 5. 5.) . Questo volle dire Cristo Signor nostro nello Evangelio odierno dopo avere raccontato quello che lui avea fatto per noi con grande amore; soggiugne: *Paratulus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo*; lo Spirito Paracleti che mandorò assieme con mio Padre, compirà l'amore che Dio porta all'uomo, insegnandogli e suggerendogli tut le verità che il mio Padre ha comunicate, erando lo intellettuale, e che o l'ho insegnate, facendomi uomo e Maestro suo. Da ciò prendo occasione di darvi a ponderare, quanto fosse grande l'amore di Dio in comunicarci lo Spirito Santo. Primo, perchè non questo si comunica a noi un Dio; secondo, pel modo mirabile con cui si comunica.

II. Certo ed indubitato è, che il Divino Spirito si comunica nelle anime de' Fedeli; lo disse pel Profeta Joelle: *Effundam spiritum meum super omnem carnem, sed super servos meos, et ancillas meas, in diebus illis effundam de spiritu meo*. (Joel. 2. 28.) .

E nel giorno della Pentecoste venne sopra gli Apostoli e Discepoli rempiendoli tutti del suo Spirito, come lo testimoniò S. Luca: *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto*. (Act. 2. 4.) . Venendo in quelli non solo coi suoi doni: ma sostanzialmente colla sua persona; onde disse l'Apostolo: *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. (Rom. 5. 5.) . Di modo che, dice S. Tommaso, se non istasse nell'Anima del giusto lo Spirito Santo con que' tre modi generali: *Per praesentiam, potentiam, et essentiam*; starebbe in quella sostanzialmente presente per questa venuta, e siccome nelle specie Sagramentali non essendovi il Signo e, comincia ad esserci presente per le parole della Consecrazione; così nell'Anima nostra per questa venuta viene sostanzialmente presente all'Anima; udite come lo spiega S. Agostino: *Affuit in hac die fidelibus suis, non jam per gratiam visitationis sed per ipsam praesentiam majestatis*. Anzi si dilonde in noi, comunicandosi; onde dice: *Effundam spiritum meum*. Vola l'Arabico: *Inondare faciam spiritum meum*; siccome un liquore che si dilonde, si comunica tutto; così questo Divino Spirito, che si dilonde nell'Anima, ad essa si comunica tutto. Or pondera quanto amore sia questo, e che gran beneficio; conside aio dalla grandezza del dono. Quanto più sublime e bello è il dono, più si stima l'amore, la liberalità, la beneficenza del donatore. Si stimava pieno di amore nel principio del suo imperio Nerone, che dava milioni, non stimando per altro le ricchezze, se non per darle. E quel gran Duca di Toscana che diede un milione a poveri; ed Alessandro che dava le Città e Regni a suoi amici, furono sommamente stimati amorevoli. Il dono che ci dà il nostro Dio, e lo Spirito Santo, ch'è l'istesso Dio d'infinita perfezione; e questo ce lo comunica tutto; dunque l'amore che ci dimostra è infinito; e conclusione dell'istessa verità incarnata, la quale dice in S. Giovanni: *Pater meus dignei eum, et ad eum venimus, et mansionem apud eum faciemus*. (Joann. 14. 23.) . E volle dire: il mio Padre vi ama con amore infinito; verremo tutte le tre Divine Persone con lo Spirito Santo in voi sostanzialmente, e stanziere-

mo nelle vostre anime. Amore fa questo così grande, che Guerrico Abate chiama questo amore non solo liberale, ma prodigo, perchè da non solo i suoi doni, ma tutto se stesso: *An non prodigum sit: qui non solum sua, sed semetipsum impendit?* Si ammira S. Giovanni dell'amore che ci portò il Padre Eterno in darci il suo Figlio: *Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret.* (Joann. 3., 16.). E con ragione, perchè ci d'ede un dono infinito; quanto maggiormente si dee ammirare questo amore; che dopo d'averci il Figlio, ci diede lo Spirito Santo; sentile dal sovracitato Guerrico Abate: *Plano ineffabilis Divinae circa nos dignatio caritatis. Parum erat Patri tradidisse filium, nisi daret, et Spiritum Sanctum, quo servum adoptaret in filium.*

III. Maggiormente però conoscerai questo amore, se rifletti a chi si comunica questo Divino Spirito, a chi si da questo dono sovraceleste; questi al certo sono gli uomini impastati di fango, composti di carne, anzi agl'istessi peccatori, quando si convertono a lui; ed a tutti, benchè di vilissima condizione; sentile come lo dice per Joelle: *Effundam Spiritum meum super omnem carnem;* (Joel. 2., 25.); chiara il Padre Cornelio: *Dicit carnem, ut ostendat, quantum se humiliarit descendendo ad nostram carnem, quae omnium miserrima, et infirmissima est,* seguita a dire: *Et super serros, et ancillas meas;* spiega Ruffino: *Ut cognoscamus, quod nulli tam vili, et abjecto opponatur Spiritus Sanctus.* Si stinò grande amore di Alfonso Re di Napoli, che camminando nel suo cocchio per la Città, vedendo un povero uomo che era caduto nel fango, calò dal cocchio, l'abbracciò e lo sollevò da terra; e che amore è questo che il Dio della Maestà calò nel cuore delle creature, si dilonda in queste, voglia abitare con loro? Amore sommo, incomprendibile, infinito!

IV. E quanto dev'essere il nostro amore verso questo Divino Spirito, mentre egli tanto ci ama, che ha voluto comunicarsi a noi vilissime creature? quanta dev'essere la durezza del cuore in non ammettere in esso amore di creatura alcuna, ma tener solo lui caro nel nostro cuore, mentre vuol egli essere ospite nostro dolcissimo? Se noi ci distruggessimo di amore per lui, se non amassimo altro che lui, sarebbe poco, dice S. Bernardo, perchè egli si è dato tutto a noi, e diffuso per amor nostro: *Nam etiam si anima nostra seipsum effuderit in amorem, quantum est hoc, ad illius fontis perenne profinium?* E pure tanto poco l'amiamo, che non solo non rinunziamo all'amore di tutte le creature, ma per amore di una di quelle lo cacciamo dal nostro cuore; se ne lamentò questo Divino Spirito con Santa Metilde, diredole: *Ab omnibus neglexus sum, expulsus sum: nemo est, qui me in sua dilectione habere desiderat:* si amano le creature, i gusti, le sanità, le ricchezze, e per quel che si pecca gravemente, e con ciò che altro si fa, se non cacciare lo Spirito Santo dal nostro cuore? Quanto di gusto gli diamo, quanto l'ingratiamo? Che ingratia si farebbe ad un Re,

se venendo un ospite nella tua casa, lo ne lo cacciassi? sentite come se ne lamenta per Isata: *Ipsi ad iracundiam provocaverunt, et afflicti sunt Spiritus Sancti eius;* legge il Greco: *Spiritum Sanctum.* (Isa. 63., 10.). Se conosci averlo fatto, confonditene, e proponi amare questo Divino Spirito, e tenerlo sempre nel tuo cuore cacciandone l'amore delle creature, che sono di disgusto suo.

V. Pondera, che venendo questo Spirito in noi si unisce intimamente coll'Anima con una delle maggiori unioni che si possono fare; la paragona Sant'Agostino quasi all'unione ipostatica del Verbo coll'Umanità di Cristo: primo, perchè siccome quello sostanzialmente si unì coll'Umanità, così lo Spirito Santo, quasi sostanzialmente si unisce coll'Anima; secondo, perchè siccome quella in unione d'ipostasi, cioè di persona, così la persona dello Spirito Santo si unisce coll'Anima; e per ultimo, perchè siccome in quello si fece l'unione, e comunicazione degli idiomi, dicendo in Cristo, Dio nato, morto; e l'uomo dice Dio onnipotente; così nell'unione dello Spirito Santo coll'Anima, questa si dice spirituale, santa, Divina; e lo Spirito Santo si dice Dottore, Profeta di molte lingue, Predicatore. S. Bonaventura la paragona alla unione di Dio con beati, per la quale si fanno l'istessa cosa con Dio: *Sicut beatis est unitus Deus, ita et in Anima iusti;* onde dice S. Pietro: *Per haec efficiamini Divinae consortes naturae;* (2. Petr. 1., 4.); siamo partecipi della natura di Dio. Dunque siccome per l'unione ipostatica si fece una cosa del Verbo e dell'umanità, che sono una persona, così per la venuta dello Spirito Santo nell'Anima si fa una cosa con questa; e siccome per l'unione de' beati con Dio quelli si fanno Dei, così coll'unione dello Spirito Santo coll'uomo questi si fa Dio; così lo spiega S. Basilio, dicendo: *Homo gratia Spiritus Sancti Deus est, cuius Sanctiorum dictum est a Deo: ego dixi di estis, et filii excelsi omnes.* Che perciò dice l'Apostolo: *Qui adheret Domino, unus Spiritus est;* (1. Cor. 6., 17.); si fa l'Anima l'istessa cosa con Dio. E chi mai potrà esprimere questo amore? Si ammira Davide, che Dio si ricordasse dell'uomo: *Quis est homo, quod memor es eius.* (Psalm. 8., 5.). Che maraviglia sarebbe in vedere, che Dio si unisce coll'uomo, e lo trasforma in esso lui?

VI. E maggiormente si mostra questo amore, che tutto ciò che per nostra utilità. S. Tommaso dice, che tanto maggior è l'amore, quanto meno è per utile dell'amante, e più utile dell'amato; che perciò essendo l'amore delle creature sempre con qualche utile proprio, e amore debole e picciolo; quello però di Dio verso di noi è senza utile di Dio, e tutto per utile nostro, che perciò è sommo amore; onde nel venire lo Spirito Santo ad unirsi con noi, perchè è tutto per utile nostro, bisogna dire, che sia sommo ed infinito amore.

VII. L'utile, che più ci apporta la venuta di questo Divino Spirito, è di darci tutti i suoi doni; onde disse l'Apostolo: *Cum illo omnia nobis donavit;* (Rom. 8.,

32.); ci dona sè stesso, e tutti i tesori della grazia e della gloria, de' meriti e delle virtù, e specialmente della carità. Anzi che dandoci ogni cosa per l'amore, avendoci Dio dato lo Spirito Santo che è l'amore, ci ha dato ogni cosa; è sentimento di S. Tommaso, che dice: *Ideo omnia alia dona dantur nobis per amorem, qui est Spiritus Sanctus*. E siccome, dice S. Agostino, il Padre Eterno, tutto quanto ha lo dà al Figlio, e tutte due queste Divine Persone, quanto hanno lo danno allo Spirito Santo, che ci dà ogni bene: *Igitur*, conclude il Santo, *ex hoc fonte bonitatis, Pater, et Filius, et Spiritus Sanctus, boni sumus, vivificamur, illuminamur, implemur*.

VIII. Tale dono s' dà all' anime colla venuta dello Spirito Santo; si comunica loro un Dio con sì intima unione, che comunicano ancor loro tutti i suoi beni. E qual ha da esser il desiderio nostro di ricevere questo dono, di ricevere tanta ricchezza? quanta la sollecitudine di un rei e trasformarci con questo Signore ricevendolo nel cuore con amore, altro non dovrebbero essere i nostri desiderj. E pure con quanta tiepidezza, e negligenza lo desideriamo, anzi attaccati alla terra, non curiamo di riceverlo; e potendo dedicare il nostro cuore, lo vogliamo fare carnale, terreno, ponendo impedimento, acciò che non venghi questo Divino Spirito: Vos, disse San Pietro ai Giudei, *Spiritus Sancto resistitis*: questo tu lo fai per un poco di terra, per una creatura. Vedi a che sta affezionato il tuo cuore; alla terra, alle creature: *Talis es*, ti dirò con Sant' Agostino, *qualis est tua dilectio; terram diligis, terra es; Deum diligis, Deus es*. Vuoi essere terra, quando puoi essere Divino! vuoi essere carnale, quando puoi essere spirituale! no, no, stacciamo il nostro cuore dall'affetto delle creature, uniamolo con Dio che viene ad abitare con noi.

IX. E se pel passato hai fatto il contrario, confonditene. Quante volte hai posto impedimento, che non venisse in te questo

Divino Spirito? Quante volte dopo ricevuto l'hai cacciato da te? Vedi il male che hai fatto; hai rinunciato Dio per le creature; la casa tua da Tempio di Dio l'hai fatta abitazione de' vizj; hai rinunziato le ricchezze del Cielo, per aver uno straccio della terra. Abbone dolore grande, e proponi ricevere in te questo Dio in Spirito, e tenerlo sempre nel tuo cuore.

X. Mentre questo Divino Spirito tanto ci ama, che vuole abitare con noi, ed unirsi coll' Anima nostra con sì stretta unione, comunicandole tutti i doni, dobbiamo noi amarlo grandemente: *Cum amat Deus, non aliud videt, quam amari*, dice S. Bernardo: e S. Giovanni a questo ci esorta, dicendo: *Nos igitur diligamus Deum, quoniam ipse prior dilexit nos*. (1. Joann. 4., 19.). E dobbiamo procurare d'incontrar il gusto di questo Divino Spirito, il quale non è altro, se non abitare nell' Anima pura senza peccato, adornata di virtù. S. Paolo scrivendo agli Efesi, disse loro: *Nolite contristare Spiritum Sanctum*. Spiega il Padre Cornelio, che siccome un amico si contrista, trovando nella casa, dov'è invitato, cosa di suo disgusto: così lo Spirito Santo, che è ospite dell' Anima, si disgusta quando trova in questa, peccato o mancamento; perciò dobbiamo procurare di non commettere peccato alcuno; anzi fare, che nell' Anima regnino le virtù che sono l'ornamento di quella, e le delizie dello Spirito Santo: *Et habitat in vobis quasi in domo sua, quatinus sibi obnoxietur; debemus curare ut Anima sit per sanctitatem Spiritus Sancti cara, et nihil in ea geratur, quod tantum hospitalem contristare possit*. La pratica di questo è: prima, non far cosa che possa contristare lo Spirito Santo, come sono i peccati, i difetti; secondo, ornarla con quello che è di suo gusto: *Ut sciat*, dice l'Apostolo, *unusquisque vas suum possidere in sanctificationem, non in passionem desiderii*. E questo farlo con la pratica delle virtù.

DISCORSO VIII.

Quanta pace apporta all' Anima la presenza dello Spirito Santo.

I. La pace vien definita da San Tommaso: *Est tranquillitas ordinis, maxime in voluntate*. (S. Thom. 1., 2., q. 7. 70., art. 5.). È una tranquillità che risulta nell'uomo, perchè tutte le sue cose stanno ordinate e quiete, del che ne gode la volontà; onde disse il Padre Origene! *Pax est quedam ordinata animi concordia cum Deo, cum se ipso, et cum proximo*: di modo tale, che allora uno sta in pace, quando la sua volontà sta concorde colla Divina, concorde con sè stesso; ciò che le sue passioni stiano subordinate alla ragione, e concordi cogli uomini, non avendo con loro contesa alcuna; mentre che dove ci è contraddizione, resistenza e discordia, non ci può esser pace: *Quid est pax?* dice Sant' Agostino; e ri-

sponde: *Ubi nullum bellum est, ubi nulla est contradictio, ubi nil resistit, nil adversi est*. (S. August. in Psalm. 84.). Or la pace in questo modo esplicita apporta all'uomo una somma consolazione, e tutto lo rievoca; poichè serena la mente, non avendo ne che desiderare, nè che temere; tranquillizza l'animo, godendo del bene che possiede; come lo spiegò il sovraccitato S. Agostino, dice: *Pax est serenitas mentis, tranquillitas animi*. (S. Aug. ser. 5., q. de verb. Dom.). Questa pace però non si trova nel Mondo, e fra i mondani, i quali vivendo lontani da Dio, agitati da passioni, poco amici de' prossimi, quantunque si figurano aver pace nella soddisfazione delle loro sregolate passioni, nulladimeno non l'hanno: *Qui dice-*

rum, dice Geremia, *pax, et non erat pax*;

Jerem. 6., 14.); anzi sperimentano somma amarezza: *Et scito*, soggiugne il medesimo, *quoniam amaram sit non esse timorem Dei in te*. (Idem 2., 9.). Si trova solo nell'unirsi l'Anima a Dio, e possederlo nel suo cuore, specialmente nell'assistenza dello Spirito Santo, mentre che fra gli altri frutti dello Spirito, dice l'Apostolo, uno è la pace: *Fructus autem Spiritus est, pax, et gaudium*. (Galat. 5., 22.). Che perciò il nostro Maestro Gesù Cristo nell'odierno Vangelo dopo aver promesso di mandar a' fedeli lo Spirito Santo, soggiugne: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis*. Quindi acciocchè lo sperimentiate con sommo vostro contento, vi darò a ponderare quanta pace apportar nell'Anima la presenza di Dio e dello Spirito Santo. Primo, perchè allontana dall'Anima tutti i mali; secondo, perchè le comunica tutti i beni.

II. Non v'ha dubbio alcuno, acciocchè l'anima goda della pace, è necessario che stia lontana da tutt'i mali, perchè questi l'impediscono il buono, nel cui possesso sta tutta la pace. Or tutt'i mali che voi potete trovare, o pensare dell'Anima, si riducono al solo peccato, perchè solo questo la priva del sommo Bene, la condanna all'Eterne pene; tutti gli altri mali, e di perdita di robe, e di onori, e di gusti non sono mali: perchè non solo non ci privano del sommo Bene, ma a quello ci conducono, e ci guadagnano la somma felicità della gloria eterna. Onde ebbe a dire S. Giovanni Grisostomo: *Calamitatum nomina tantum sunt; vera calamitas est offendere Deum*. Tutti i mali han nome solo di mali; uno solo è veramente male, e questo è il peccato. E ciò supposto, pondera, come l'assistenza dello Spirito Santo nell'anima la libera ogni male, quale è il peccato.

III. Primo, la libera da' peccati passati. Il Signore viene spesso volte simboleggiato per la luce: *Ego sum lux mundi*. (Joann. 9., 5.). e ce per S. Giovanni; e soggiugne l'Apostolo: *Qui habitat lucem inaccessibilem*. I peccati sono tenebre, e me appunto li chiama San Paolo *Opera tenebrarum*. Rom. 13., 12.). Ed Isaia dice, che i peccatori stanno nelle tenebre: *Populus, qui ambulat in tenebris*. (Isa. 9., 2.). Essendo dunque lo Spirito Santo luce, il peccato tenebre: entrando lo Spirito Santo nell'anima per necessità si fuggiranno le tenebre del peccato, resterà quell'anima libera da' peccati, benchè ne avesse commessi milioni. E argomento questo dello Spirito Santo in San Giovanni: *Quoniam Deus lux est, et tenebrae in eo non sunt ullae: si diximus quoniam societatem habemus cum eo, et in tenebris ambulamus, mentimur, et veritatem non facimus*. (1. Jo. 1., 5.). E poi soggiugne: *Quoniam Deus lux est: si autem in luce ambulamus, et ipse est in luce: societatem habemus ad invicem, et emundat nos ab omni peccato*. Noi se stiamo in peccati, che sono tenebre, non avremo in noi lo Spirito Santo, ch'è luce; ma se viene lo Spirito Santo ch'è luce, si fuggano tutte le tenebre del peccato; ed allora goderemo la sua compagnia.

IV. Di più si conosce questa verità, perchè lo Spirito Santo viene nell'anima colla

grazia e colla carità, queste sono le disposizioni che introducono lo Spirito Santo nell'anima e gli effetti che in essa cagiona: *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*, dice l'Apostolo. (Rom. 5., 5.). Or la grazia e partecipazione della natura santa di Dio: *Magnam, et pretiosam nobis donavit: ut per hanc efficiamini Deum consortes naturae*, dice S. Pietro. (2. Petr. 1., 4.). e la carità, è l'amore che unisce l'Anima con Dio: *Qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo*, dice S. Gio. anni. (2. Joann. 2., 16.). Dall'altra parte il peccato è la stessa malizia, odiata al maggior segno da Dio, nè può star insieme la santità e l'iniquità: *Quae participatio iustitiae ad iniquitatem?* (2. Cor. 6., 14.). Nè può star insieme l'amore di Dio coll'odio; dunque entrando nell'anima lo Spirito Santo, che viene per mezzo della carità e della grazia, si fugga ogni peccato, ogni iniquità: *Emundat nos ab omni peccato*.

V. Per ultimo lo Spirito Santo sposa l'anima in cui risiede, unendola con se spiritualmente: *Qui adhucet Domino, unus spiritus est*. (1. Cor. 6., 17.). E per Osee lo dice chiaramente: *Sponsabo te mihi in sempiternum*. (Osee. 2.). Lo sposo nobile quando sposa una contadina, la prima cosa che vuole, è, che si levi le sue vili vesti; come ordinava il Signore nel Deuteronomio. (Deut. 21.). di sposavasi una donna serva, voleva che prima la spogliasse delle sordide vesti, e la vestisse delle nuove, belle e nobili; i peccati sono vesti bruttissime dell'anima, delle quali dice l'Apostolo, che dobbiamo spogliarcene: *Expoliantes veterem hominem cum actibus suis*. (Coloss. 5., 9.). Dunque venendo nell'anima questo Sposo Divino, le leva tutt'i peccati, e la veste delle preziose vesti della sua grazia e virtù, come lo dice per Isaia: *Induite vestimenta salutis*. (Isa. 61., 10.). Lo Spirito Santo dunque venendo nell'anima, la libera da tutt'i peccati passati: perchè come luce li dilegua, perchè colla sua grazia li annulla, e perchè come sposo la spoglia di quelli, e la veste della preziosa sua grazia: *Emundat nos ab omni peccato*. Onde disse S. Giovanni: *Scitis quia ille apparuit, et peccata nostra tolleret*. (1. Jo. 5., 5.).

VI. In oltre l'assistenza dello Spirito Santo libera da' peccati futuri, cioè impedisce che non si commettano; questi sono facili a ommettersi, si per le gagliarde tentazioni del Demonio, si ancora per la fiacchezza della nostra natura inclinata al male, ed agitata da passioni sregolate; l'uno e l'altro ven impedito dall'assistenza nell'anima dello Spirito Santo. Egli da forza per resistere a tutte le tentazioni diaboliche; appunto come un Principe colla sua presenza, ed assistenza invigilante i Soldati, che combattono contra i nemici: *Omnia possum*. (Phil. 4., 15.). diceva l'Apostolo avvalorato con questa presenza, ed assistenza, in eo, qui me confortat. E Davide disse prima: *Non timbo mala, quoniam in mecum es*. (Psalm. 27., 4.). Inoltre egli colla sua grazia moderer le passioni ribellate e sregolate, che ci incitano al male; lo confessava l'Apostolo: *Caritas ejus in me vacua non fuit*. (1. Cor. 13., 10.). e lo sperimentò quando tentato dalla propria concupiscenza ne prego tre

volte il Signore che lo liberasse dalle tentazioni, il quale gli rispose: *Sufficit tibi gratia.* (1. Cor. 12., 19.). Ti basterà la mia grazia per reprimere, e vincere tutte le passioni sregolate; che perc'ò chi ha con sè lo Spirito Santo difficilmente cade in peccati, evita facilmente tutti i peccati futuri: così conchiude San Giovanni: *Omnis, qui in eo manet, non peccat.* (1. Joann. 3., 6.). Vedetelo in quelli, che hanno avuta l'assistenza di questo Divino Spirito, quando stavano lontani da' peccati. Davide diceva: *Iniquitatem odio habui, et abominatus sum.* (Psalm. 118., 105.). S. Anselmo si protestava, che più tosto si sarebbe buttato nello Inferno, che commettere un peccato. F. Luigi di Aquino dell'Ordine di S. Domenico stimava impossibile che un Cristiano commettesse peccati. L'assistenza dunque dello Spirito Santo nell'anima toglie i peccati passati abolendoli; i futuri, fortificandoci per non commetterli.

VII. E che pace, che allegrezza avrà un anima dal possedere in sè lo Spirito Santo? Discorri così: la pace si gode somma, quando stiamo lontani da tutti i mali che possono perturbarla: con l'assistenza dello Spirito Santo stiamo lontani da tutti i mali, e veri mali, che sono i peccati che inquinano la nostra coscienza; dunque somma pace godrà quell'Anima che lo possiede. La chiama l'Apostolo: *Pax, et gaudium in Spiritu Sancto*; e lo confessava Davide dicendo: *Pax multa diligentibus legem tuam.* (Psalm. 118., 165.). Vedetelo dal contrario: quanta quietudine ed amarezza sperimenta chi stia in peccato; non trova mai requie, sperimenta ogni amarezza: *Scitum, et cide; quam malum, et amarum esse devotissime Dominum Drum tuum, et non esse timorem ejus in te.* (Jer. 2., 19.). *Contritio, et infelicitas in vultu eorum*, dice Geremia; e quantunque vada trovando pace ne' diletti, non la troverà: *Et vultu pacis non cognoverunt: non est timor Dei ante oculos eorum.* (Psalm. 15., 7.). L'attesta il Salmista: dunque chi non ha questo male del peccato nell'anima per l'assistenza dello Spirito Santo, trova somma pace: la pace di Dio: *Pacem meam do vobis.*

VIII. E se è così, quanto devi tu desiderare che venghi questo Divino Spirito nell'anima tua? Ricevutolo, con che diligenza mantenerlo? fuggendo tutti i pericoli di perderlo col peccato? fare coll'opere santissime che perseveri? Quanto desideri la pace in questo Mondo, vivere allegramente? Quanto maggiormente la pace dell'Anima? E per non te ne curi di averla, stai in peccato, lontano dallo Spirito Santo, e vivi con quello le settimane ed i mesi; e se lo ricevi per mezzo del Sacramento della Confessione, lo perdi con ogni facilità, e non curi di vivere una vita imperfetta, piena di peccati veniali, senza praticare virtù alcuna, con pericolo di perderlo ogni momento. Fugli: apri gli occhi, cerca aver sempre lo Spirito Santo, non lo perdere, custodiscilo con una vita santa. Questo proponi.

IX. La pace dell'Anima che si comincia coll'allontanarsi da tutti i mali, si compie ed arriva al sommo col possesso di tutti i beni, non di beni di questo Mondo,

che non sono veri beni, ma appaenti, fugaci, transitorj: che non apportano vera pace, ma amarezza; rassomigliandoli il Signore alle spine: ma de' beni spirituali ed eterni. Questi l'apporta nell'Anima l'assistenza dello Spirito Santo. Cristo Signor nostro c'insegna questa verità: poichè un giorno mentre si celebra a una gran festa nel Tempio, dicea: *Si quis sitit, veniat ad me et bibat.* (Joann. 7., 37.). E l'acqua che voleva dare, era lo Spirito Santo, dal quale veniva l'affluenza di tutta l'acqua della Divina grazia: sentite come lo spiega, dicendo: *Qui credit in me, flumina de ventre ejus fluent aquae vitae*; e soggiunge S. Giovanni: *Hoc autem dixit de Spiritu, quem erant accepturi. credentes*; chi riceverà questo Spirito, riceverà fiumi di doni spirituali.

X. Primieramente riceverà i doni dello Spirito Santo, i quali appartengono parte all'intelletto, come di scienza, sapienza, cognizione di Dio, di fede viva; parte alla volontà, come di timore, di speranza, di amore di Dio; coi primi si rende l'Anima illuminata nelle cognizioni delle verità eterne; co' secondi infervorata nell'amore di Dio. Secondo, riceverà la grazia di Dio, per la quale siamo amici di Dio, suoi figli adottivi, e da essa vengono tutte le virtù, di umiltà, ubbidienza, temperanza, forza e prudenza. Terzo: avrà la vita dell'Anima che si vivifica coll'assistenza della vita di Dio; d'onde viene che tutte le sue operazioni sono meritorie avanti al cospetto di Dio. Per ultimo otterrà il jus alla gloria, perchè come Figlio di Dio, sarà erede della gloria celeste: *Si filii et haeredes, haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi.* (Rom. 8., 17.). dice l'Apostolo; di modo tale che dice il Signore a questi tali per Isaia: *Dicite justo, quoniam bene*; (Isa. 5., 10.); dite al giusto che possiede in sè lo Spirito Santo; che tutte le sue cose vanno bene, e che egli possiede, ed ha tutti i beni, tutte le grazie, tutti i doni, appunto come dell'assistenza di un Principe nel suo palazzo, lo vedete pieno di ogni bene, di ricchezze: di mobili, di servi; ivi si dispensano grazie, dignità, tesori; così dall'assistenza dello Spirito Santo nell'Anima vengono tutti i beni: *Dicite justo, quoniam bene.*

XI. Or che pace, che delizie, che giubilo proverà un'Anima che gode tanti beni? Vedersi in grazia di Dio, sicura che dà gusto a Dio ornata di tutte le virtù con sicura speranza del Paradiso! Chi la vuole spiegare: *Quam magna*, dice Davide, *multitudo dulcedinis tuae, Domine, quam abscondisti timentibus te.* (Psalm. 50., 20.). Dicalo Santa Teresa, che giubilava di allegrezza; S. Filippo Neri, che se gli alzavano le coste, perchè il suo cuore non poteva sopportarla: dicalo S. Francesco Saverio, il quale soleva esclamare sopraffatto dalle consolazioni spirituali: *Non plus, Domine, quia humana fragilitas capere non potest. Su, che faremo, uomini desiderosi di delizie, di allegrezze, di gaudj, di consolazioni? Non desidereremo questo Spirito Divino nelle anime nostre? Non lo terremo caro caro*

avendolo ricevuto? Sì, così dovremo fare, anelare con tutto desiderio a possederlo; e ricevutolo, faticare per non perderlo.

XII. Ma poveri noi che siamo echi, non curiamo di queste delizie, di questa pace; ma solo l'andiamo cercando nelle creature, nel dar gusto ai sensi, nel soddisfare le passioni; e quanto amiamo le creature, quanto più soddisfacciamo ai sensi, più ci amareggiamo, perchè più stiamo lontani dalla vera pace; ne piange S. Giovan Grisostomo: *Amamus, miseri, foris famem nostram*; lontano da questo Dio, amiamo il morire di fame, il vivere in mille crepacuori e rimorsi. So, sì, dice questo Spirito: *Venite ad me omnes, qui laborati, et onerati estis, et ego reficiam vos*: (Matth. 11., 21.); venite da me, ricevete me nel vostro cuore, voi che desiderate pace, e non la trovate nelle creature, anzi per quelle vi affaticate, stanchi, angustati; ed io vi darò la vera pace: *Pacem meam do vobis, non quomodo mundus dat, ego do vobis*. E se finora siete stati lontani da questo Spirito consolatore, confondetevi. Vedi quanto tempo sei stato senza lo Spirito Santo nell' Anima? Tutto il tempo che sei stato in peccato, quanto sei stato privo di pace, pieno di amarezza, con disgusto di questo Spirito, che voleva darti la sua pace — Dolore — Quante volte hai perduto questo Divino Spirito, quando già l'avevi, per un poco di pace sensuale? Hai amato più la pace del Mondo, che Dio! Quanto poco hai custodito questo Divino Spirito nell' Anima tua colle opere buone, con fuggire le occasioni: non hai voluto allacciarti in cosa alcuna, e perciò con facilità l'hai perduto — Dolore — Proponi avere questo Divino Spirito in te, tenerlo caro, non perderlo per lo peccato. Sì, sì, Spirito Santissimo, vieni in me: *Veni, Sancte Spiritus*, che io voglio tenerti sempre nell' Anima, mai cacciarti e faticare per conservarti in quella, acciocchè stia sempre lontano da ogni male di peccati, abbia tutti i beni spirituali dell' Anima, e possa venire in Cielo a godere il colmo di quelli colla tua presenza.

XIII. È necessario dunque, che tutto lo studio nostro sia in procurare di aver nell' Anima questo Divino Spirito; anzi, non

cacciarlo, anzi custodirlo; mentre tanta pace apporta nell' Anima. Primo, procurare di averlo: *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum*, dice il Signore nell' Apocalisse; (Apor. 3., 18.); e s' intende dello Spirito Santo, eh' è fuoco d'oro per la sua luce e carità che dà all' Anima; e notate come dice: *Suadeo emere*; per comprare una cosa, bisogna barattare qualche cosa del nostro, cioè il denaro; per aver lo Spirito Santo, bisogna affaticarci in cacciare il peccato col dolore, colle confessioni, con lo stradicare i mali abiti e che di bel nuovo ci spingono al peccato. La pratica è: conoscendo in noi qualche peccato, subito colla contrizione abolirlo, e poi confessarlo; mentre allora riceveremo lo Spirito Santo. Secondo, in non cacciarlo. Questo Divino Spirito mai ci lascia, se non lo lasciamo: *Non deserit, nisi deseratur*; bisogna non cacciarlo colla colpa grave, non disporlo a partirsi colla colpa leggiera. La pratica è cacciare le tentazioni, fuggire le occasioni, far conto de' peccati veniali. *Nolite contristare Spiritum Sanctum*, dice l' Apolo. (Ephes. 4., 3.). Terzo, custodirlo, acciocchè stia sempre con noi: questo si fa colla vita spirituale e santa; sentite come lo dice il Signore in S. Giovanni: *Si quis diligit me, sermones meos servabit, ad eum venimus, et mansionem apud eum faciemus*: (Joann. 14., 23.); allora questo Divino Spirito fa dimora continua con noi quando l'ameremo, ed osserveremo quello, che vuole da noi: egli vuole la vita spirituale, l'opere delle virtù, gli esercizi di una vita santa; come sono Orazione Mentale, frequenza dei Sacramenti, opere di carità, pratica delle virtù; tutte queste opere mantengono lo Spirito Santo in noi, e sopra tutto l'amor suo con cui lo amiamo, con fare spesso atti di amore, con sperare la sua gloria. Procuriamo dunque di attendere a questa vita spirituale, acciocchè abbiamo in noi sempre lo Spirito Santo, e con ciò stiamo liberi da tutti i mali, colmi di tutti i beni, godiamo la medesima pace sua, e siamo degni di goderla per sempre nella beata eternità, dove si verificherà perfettamente ciò che disse il Signore: *Pacem meam relinquo vobis, pacem meam do vobis*.

DISCORSO IX.

Lo Spirito Santo è testimonio di Gesù Cristo, e delle verità della fede da lui insegnate.

I. GRANDE e sublime fu la dottrina che insegnò Cristo nel Mondo; grande per l'altezza delle verità che promulgò, verità soprannaturali, verità eterne: sublime perchè dovea avere efficacia per rintuzzare, ed abbattere tutti gli errori del Mondo; che perciò confessò egli medesimo che questa sua dottrina non era sua, ma del suo re-
veste Padre: Mea doctrina non est mea, sed eius qui misit me. (Joann. 7., 16.). E perchè lo credessero tutti, dovea esserci chi testificasse la sua persona, che era Mac-

stro del Mondo mandato dal suo Padre per insegnarli tutte le verità; come lo profetizzò Joelle: *Dedit vobis doctorem justitiae*: (Joel. 1., 25.); perciò non voleano crederlo i Farisei, perchè lui medesimo dava testimonio di se stesso, dicendogli: *Tu de te ipso testimonium perhibes, testimonium tuum non est verum*. (Joann. 8., 13.). Egli con tutto ciò si comprovò la sua dottrina con l'opere sante che faceva: *Si non facio opera Patris mei, nolite credere mihi*; si autem facio, et si mihi non vultis credere,

operibus credite; (Joann. 12., v. 37. et 38.); ed una altra volta per testificare la sua persona disse: *Alius est qui testimonium perhibet de me, et scio quod verum est testimonium, quod perhibet de me*; (Joann. 5., 32.); e questo era il testimonio del suo Padre Eterno, quando prima nel Giordano; (Matth. 3., 17.), e poi nel Talor de diede testimonianza della persona del suo Figlio, dicendo: *Hic est Filius meus dilectus, ipsum audite*; (Matth. 15.5.), con tutto ciò non volle crederlo la Sinagoga ebraica; onde lo calunniò uno, lo perseguitarono, lo presero, lo condannarono a morte di Croce, come bestemmiatore e sollevatore del popolo con false dottrine, e perciò fu necessario che un altro personaggio testificasse la sua persona, e la verità della sua dottrina, e questo fu lo Spirito Santo, venuto a posta nel Mondo per testimonio di Cristo; così lo dice egli medesimo nell'Evangelo odierno: *Ite testimonium perhibet de me*; e questo con molta ragione, sì perchè doveano tutte le tre Persone testificare la sua Persona; lo avea testificato il Padre, ed egli avea dato testimonio di sé e nelle sue opere; e lo disse S. Giovanni: *Ego testimonium perhibeo de me ipso, et verum est testimonium meum*. (Joann. 8., 14.). Conveniva che lo Spirito Santo, la terza Persona della Santissima Trinità ne desse testimonianza, acciocchè si verificasse; lo che dice S. Giovanni: *Tres sunt, qui testimonium dant in Caelo, Pater, Verbum, et Spiritus Sanctus, et hi tres unum sunt*; si ancora perchè questi fa testimonio in assenza di Cristo, quale suole essere appresso degli uomini più stimato e creduto; sì per ultimo, perchè lo Spirito Santo è testimonio continuo de' fedeli che l'illumina, ed infervora co' suoi doni a credere le dottrine insegnate da Cristo, ed a praticarle; onde ebbe a dire S. Agostino, che questo testimonio fu così efficace, che prima che venisse lo Spirito Santo odiarono Cristo, l'uccisero con tutto che lo sentissero predicare, e vedessero le sue opere sante; dopo la venuta sua fece che non vedendo Cristo, credessero lui: *Odio me habuerunt, et occiderunt*; (S. August. tract. 95. in Joann.); parla in persona di Cristo: *Sed talem de me testimonium Paracletus perhibebit, ut eos faciat in me credere non videntes*. Se dunque è così, debbo darvi a ponderare, quanto sia vero che lo Spirito Santo sia testimonio di Cristo e delle sue dottrine. Primo, con illuminarci alla cognizione di quelle; secondo, con infervorarci alla pratica loro.

II. Uno de' maggiori benefizj, che ha fatto il Signore a Cristiani, è avergli dato il lume della fede, con la quale conoscono il vero Dio, i suoi misteri, e tutte le verità eterne, e rivelate da lui. Erano prima nel gentilesimo ottenebrati nell'intelletto, chiamandoli ad essere Cristiani. L'ha chiamati nell'ammirabile lume della fede: *Qui de tenebris vocavit nos*, (1. Petr. 2., 9.), dice S. Pietro, *In admirabile lumen suum*. E quantunque questo lume della fede ce lo diede Cristo Signor nostro, che si chiama autore della fede; ci viene però confermato, rischiarato, e suggerito dallo Spirito Santo che viene nelle anime nostre; così lo

testifica il medesimo Salvatore: *Ipsae vos docerit omnia; et suggeret veritatem*. Perciò lo Spirito Santo fa nella Chiesa, e nel cuore de' fedeli quello, che fa il sole nel Mondo, perchè il sole illumina tutte le parti della Terra, e la conoscere tutte le varietà delle cose; il loro colore, decoro e bellezza; e questo con diletto di chi le vede; così lo Spirito Santo illumina tutta la Chiesa, e tutt' i fedeli; facendo in essa vedere la varietà delle Dottrine Evangeliche, e le verità della fede, la grandezza di Dio, l'altezza della Santissima Trinità, gli arcani dell'amore sommo bene, nell'Incarnazione del Verbo, gli accessi della carità di Cristo nella sua passione e morte, la profondità de' misteri, de' Sacramenti, la bellezza del Paradiso, e il decoro delle virtù; e queste le fa vedere con diletto delle anime fedeli, le quali godono di queste verità; e siccome, dice San Basilio, se non ci fosse la luce non potrebbero gli uomini vedere, nè operare, nè distinguere le cose, anzi per ignoranza disprezzerebbero loro, anzi stimerebbero il ferro; così senza lo Spirito Santo che illuminasse la Chiesa ed i Fedeli, sarebbero questi come morti, senza potere operare opere di vita eterna, senza poter distinguere il vero dal falso, nè abbracciare quello, e fuggire questo: *Ita in intelligibili gubernatione impossibile est illam insipientium manere absque Spiritu*. (S. Basil. lib. de Spir. Sanct.). Come di fatto vediamo negli Eretici, ne quali non risiede lo Spirito Santo; si è ottenuto talmente il lume della fede, controvertendo fra loro i dogmi di quella, che non ne credono, e ne conoscono nè anche uno.

III. Per questo allo Spirito Santo si attribuiscono i doni della sapienza, scienza, intelletto e consiglio, come dice Isaia: *Spiritus Domini, Spiritus sapientiae, et scientiae, Spiritus intellectus, et consilij*; (Isa. 11., 1.); tutti doni, che illustrano l'intelletto del Cristiano nelle verità della fede: la sapienza, nell'altissime cause de' misteri della fede della Trinità, come preceda il Figlio dal Padre, e lo Spirito Santo sia spirito da tutti due come uno principio; come sia l'unione della natura Divina ed umana nella persona di Cristo; la scienza, come si spieghi la credibilità de' misteri della fede; come testifica Davide: *Nimis credibilia facta sunt testimonia tua*; (Psalm. 92., 5.); l'intelletto, come si conosca praticamente Dio, e le verità rivelate, che inclinano ad operare secondo quelle, come dice l'Apostolo: *Fides quae per caritatem operatur*; (Galat. 5., 6.); il consiglio per il quale siamo istruiti nel modo pratico di operare, come dobbiamo fuggire i vizj, abbracciare le virtù; li chiama San Paolo questi doni utili ad insegnare, a correggere, ad istruire tutti nelle verità eterne, acciò ogni uomo sia perfetto ad ogni santa operazione: *Utis ad docendum, ad corrigendum, ad erudiendum in iustitia, ut perfectus sit homo, et ad omne opus bonum instructus*. (2. Tim. 3., 16.). Lo Spirito Santo dunque è quello che viene in questi giorni di Pentecoste per illuminare nella fede, e farci conoscere distintamente le verità di quella, per farci uomini pieni di Divina Sapienza,

e scienza, per farci uomini di giudizio superiore all'essere umano, conoscendo praticamente, e consigliandoci quello che dobbiamo fare per salvarci.

IV. Quanto perciò dobbiamo desiderare questo Spirito che venghi in noi, quanto più importante è la luce per discernere le cose, o poter bene operare: che senza quella ogni cosa resta confusa, e noi inabili a fare cos' alcuna, tanto più è desiderabile: Tobia che avea perduta la luce degli occhi, stava inconsolabile: *Quomodo consolari possum, qui lumen oculi non video.* (Tob. 5., 12.). Lo Spirito Santo è la luce dell'anima, che l'illumina a conoscere tutte le verità della fede, per operare secondo quella; e senza questa luce, noi ci facciamo inabili a far cosa di buono: *Sine fide impossibile est placere Deo.* (Hebr. 11., 6.). Dunque al maggior segno dobbiamo desiderarlo, e dire con la Chiesa: *Veni, Sancte Spiritus; Veni, lumen cordium,* e dobbiamo in questi giorni prepararci alla venuta dello Spirito Santo per esserne degni. Pure nè lo desideriamo, nè ci prepariamo, anzi ponghiamo impedimenti acciò non venga. Quanti sono, che in questi giorni non sanno nè anche che vuol dire Spirito Santo, nè gli passa mai per il pensiero desiderarlo: *Neque si Spiritus Sanctus est audivimus.* (Act. 1., 2. S. Paul. Eph.). Quanti si preparano come gli Apostoli chiusi in un Cenacolo perseverando in orazione? viviamo distratti nelle cose del Mondo, senza orazione, senza ritiroamento? Quanti chiudono il loro cuore per non riceverlo, volendo vivere nelle tenebre del peccato, de' quali dicea Santo Stefano: *Stephanus Sancto resistitis.* (Act. 7., 51.). *Stephanus Hebraeis,* ed a sicuro non l'avremo, e non avendolo, resteremo offenebrati nelle verità della fede, senza intelletto e consiglio di quello che dobbiamo fare per salvarci, anzi caderemo da tenebre in tenebre, da peccati in peccati: *Viae tenebrae, et lubricum.* (Psalm. 54., 6.); sino a cadere nel baratro dell'Inferno, e nelle tenebre esteriori di quello infame luogo. Figli, apriamo gli occhi: *Usquequo gravi corde?* (Psalm. 4., 5.). Eccitiamo i nostri desiderj alla venuta dello Spirito Santo, apriamogli il cuore con levarne la colpa; prepariamolo in questi giorni con orazioni e mortificazioni; questo proponi, e passo al secondo punto.

V. Lo Spirito Santo non solo viene per far testimonianza della verità della fede, illuminando le anime a conoscerle, ma ancora per infervorarle nella pratica di quelle. (S. Cyrill. Jeros. Catech. 16.). Viene paragonato da San Cirillo Gerosolimitano al fonte creato da Dio nel Paradiso Terrestre, che serviva per irrigare la terra, e renderla feconda di tante varietà di fiori, di erbe e di frutti; così lo Spirito Santo, venendo nella Chiesa e nelle anime de' Fedeli, come un fonte, l'irriga, e li feconda, acciò in essi si producano frutti di opere sante, di carità verso il prossimo, di amore di nemici, di staccamento dai beni della terra: *Sicut Paradisum totum irrigavit fons, et fecit in diversis speciebus diversa; sic et Spiritus Sanctus unicuique dividit gratiam prout vult.* Onde Davide chiamò questo Spirito un flu-

me, che rallegra tutta la Chiesa, e santifica tutti i Fedeli: *Fluminis impetus laetificat civitatem Dei, sanctificavit Tabernaculum suum Allissimus.* (Psalm. 45., 3.).

VI. E per comprovarci maggiormente questa verità, venne questo Spirito come un vento veemente: *Factus est repente de caelo sonus, tanquam adventientis Spiritus vehementis.* (Act. 2., 1.). Il vento, dice San Giovanni Grisostomo, è necessario o per la fecondità della terra, di modo che non bastano solo le piogge per fecondarla, ma ci sono necessari i venti per rinfrescarla, e ventilarla: *Impossibile est, ut ex sola pluvia fructificet terra, nisi super eam flaverit ventus;* (Joann. Chrysost. hom. 39. ap. imperf.); così senza lo Spirito Santo, che è a somiglianza del vento, se egli non muove lo spirito alla pratica della cognizione delle verità, l'anima non fruttifica: *Sic non est possibile, ut ex sola doctrina corrigat hominem; nisi cooperatus fuerit Spiritus Sanctus in corde ipsius.* La ragione di questo si piglia dalle proprietà del vento applicate a questo Divino Spirito, perchè siccome il vento muovendo l'aria, rinfresca la terra, e la che mandi le sue esalazioni secondo i suoi bisogni, e di questo modo la feconda; così lo Spirito Santo movendo i cuori alla pratica delle virtù, fa che producano frutti di opere buone: siccome altresì il vento purga l'aria dalle male impressioni, che la rendono grave e pestilenziale; così lo Spirito Santo purga l'anima dai difetti e peccati che l'appesantirebbero, e la che spirano odore di soavità, e con la placida aurette di questo spirituale vento, l'anima s'ingrassa, si consola, s'infervora nelle opere sante; e per questo da Isaia si attribuiscono allo Spirito Santo i doni che appartengono alla volontà: *Spiritus Domini, Spiritus fortitudinis, et pietatis: Spiritus timoris Domini.* (Isa. 11., 2.). Lo Spirito Santo dunque viene nelle anime per infervorarle nel santo servizio di Dio, fecondandole coll'acqua della sua grazia, movendole con il vento delle sue ispirazioni ad una vita santa. E se voi desiderate menare una vita santa, essere le anime vostre feconde di grazie per operar bene, avere ispirazioni sante per fuggire i vizj, acquistare le virtù, desiderate avere lo Spirito Santo preparatevi a riceverlo con fervorosi desiderj e sante operazioni.

VII. E pure siamo tanto freddi in questo che non vogliamo fare minima cosa per prepararci alla venuta di questo Spirito; per questo siamo tanto tiepidi nella vita spirituale, freddi nell'esercizio delle virtù, facili a cader nei difetti e peccati, perchè non desideriamo, nè ci prepariamo alla venuta dello Spirito Santo; ma che dico prepararci e desiderarlo: noi positivamente lo cacciamo dal nostro cuore, quante volte avendo in noi lo Spirito Santo, che è quando siamo in grazia, commettiamo un peccato, allora cacciamo dal nostro cuore lo Spirito Santo. E come tanta pazzia! volete che non stia lo Spirito Santo in noi, che non ci illumini, e ci santifichi? e come cacciare da noi questo Divino Spirito, che essendo sommo bene, si degna con tanto amore abitare in noi, e noi vituperosamen-

le lo cacciamo dal nostro cuore? Che pazzia sarebbe, e che ingiuria faremmo ad un Re, che venisse in casa nostra per arricchirci, cacciarlo via vergognosamente? Tale è la nostra pazzia con il peccato, cacciare da noi questo Divino Spirito, con somma ingiuria: *Spiritus gratiae contumeliam facitis*, (Hebr. 10., 29.), dice l'Apostolo.

VIII. Entriamo in noi stessi: *Nolite contristare Spiritum Sanctum Domini*, non lo cacciate; desideratelo; preparatevi per riceverlo. E se per il passato avete fatto il contrario domandatene perdono a questo Divino Spirito. Vedi quanto poco l'hai desiderato—Dolore—quanto poco ti sei preparato—Dolore—quante volte l'hai cacciato—Dolore—Proposito—Sì, mio Signore, io ti voglio sempre con me, vieni nel mio cuore: *Veni, Sancte Spiritus*.

IX. Viene dunque questo Divino Spirito nella Chiesa, e ne fedeli per esser testimonio della dottrina di Cristo illuminandoci a conoscerla, infervorandoci a praticarla. Dobbiamo noi credere a questo Divino Spirito, e per la sua vera testimonianza credere vivamente alle dottrine di Cristo, e viver secondo quelle. Per praticare questo è necessario, prima ravvivare la fede delle verità rivelateci dal nostro Divino maestro Cristo; la fede è un dono sovranaturale datoci da Dio, col quale conosciamo le verità rivelate, non infallibilità, ed oscurità; spiega queste due condizioni della fede, l'Apostolo San Pietro; dice prima: *Habemus firmitorem propheticum sermonem, cui venefactis attendentes*, (Petr. 1., 9.), ecco l'infallibilità; e soggiunge: *Quasi lucernae lucet in caliginoso loco*, ecco l'oscurità, è infallibile, perchè rivela Dio per quella, e Dio è l'istessa verità, che per la sua infinita santità non può ingannarci; perciò è infallibile: è oscura, perchè rivela le verità non conosciute dal nostro intelletto naturalmente: onde la definì l'Apostolo: *Fides est substantia rerum sperandarum argumentum non apparentium*, (Hebr. 11., 1.). Per conseguenza quanto più eroici sono gli atti che faceamo della fede, più maggiormente s. radica in noi, e tanto maggiormente crediamo, poichè con moltiplicare gli atti di quella, leviamo dal nostro intelletto tutti i dubbj che il Demonio ci può causare contra la Fede. S. Ignazio che avea questa fede viva, e la ravvivò specialmente in quel tempo, che stiede soltanto nel principio della sua conversione, soleva dire, che se si perdessero tutte le carte delle Scritture Sagre, lui infallibilmente credeva agli articoli; ed arriva a tanta perfezione la fede così esercitata, che pare che trapassi la sua oscurità; onde dicea Davide: *Testimoni tua credibilia facta sunt nimis*, (Psalm. 92., 5.); ed è quel consiglio che

dava il Salvatore: *Credite in lucem, ut filii lucis sitis*; credete a questa luce oscura della fede, che v'illuminerete, e diventerete figli della luce. La pratica è, che dobbiamo in ogni mattina rinnovare gli Atti di Fede, di tutto ciò che dobbiamo credere e spesso ripeterli fra giorno; specialmente quando ci ricordiamo di qualche mistero di fede, come del SS. Sacramento, della passione del Signore, del Paradiso, e simili; in questo modo riceveremo dallo Spirito Santo il testimonio fedele della Dottrina di Cristo.

X. Secondo dobbiamo vivere secondo la verità della fede. La fede quanto è speculativa, altrettanto è pratica, perchè c'incina a praticamente operare secondo quello che insegna: nè avrebbe giovato punto il credere Dio e le verità eterne, se non vivessimo amando e praticando quello che la fede c'insegna; e questo è quello, che diceva l'Apostolo: *Fides quae per caritatem operatur*, (Galat. 5., 6.). E se noi vogliamo mantenere sempre la fede di Cristo, e valerci di questo Divino testimonio dello Spirito Santo, bisogna che operiamo secondo quella, perchè, benchè non si perda la fede con l'opere cattive, purchè non s'eno di discredenza; nulladimeno s'indebolisce di maniera, che sta in pericolo di perdersi. Dice Sant'Agostino, che la fede è una donzella sì nobile, che non può stare molto tempo deturpata da una schiava, che è l'opera peccaminosa: dall'operar male hanno perduta la Fede i Popoli e le Provincie; ed il Demonio tenta ancora i Cattolici ad operare male, e pretende con quelle opere cattive farli perder la fede, come lo dice Davide: *Qui dicunt exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea*; (Psalm. 156.); pian piano va debilitando la fede nei Cattolici, con la moltitudine de' peccati, sino ad indurli a non credere, e perdere il fondamento della vita spirituale, che è la fede; dobbiamo noi con forza operar bene, secondo quello che crediamo, amando Dio sopra ogni cosa, quale crediamo sommo amabile; fuggendo il peccato, quale crediamo per un sommo male; faciendo per guadagnarci il Cielo, quale crediamo per una somma beatitudine, e specialmente resistere alle tentazioni del Demonio con la fede viva, come consiglia San Pietro: *Cui resistite fortes in fide*; (1. Petr. 5., 8.); e perchè da noi soli non possiamo cosa alcuna, bisogna pregare lo Spirito Santo che abiti in noi, e ci sia testimonio fedele della Dottrina di Cristo, illuminandoci a vivamente conoscerla, infervorandoci a fortemente praticarla, acciò si verifichi ciò che disse il Salvatore: *Ipse testimonium perhibebit de me*.

DISCORSO X.

Si dimostrano i segni per conoscere, se nelle Anime vi è lo Spirito Santo.

I. È sempre mai vero ed indubitato, che non consiste l'amor di Dio nelle parole, ma ne' fatti, cioè in eseguire quello che vuole il Signore; sta espressamente in San Giovanni: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit*; (Joann. 14., 23.); poichè non si può verificare, che uno ami una persona, se non fa la volontà dell'amato, e non facendola, si dichiara di non amarlo, come l'attesta il nostro Maestro nell'Evangelio: *Qui non diligit me, sermones meos non servat*. E perchè la volontà di Dio cerca due cose: una è, che ci allontaniamo dal male, che perciò con precetti e proibizioni ci comanda, che osserviamo la sua legge, e fuggiamo i peccati, coi quali quella si trasgredisce; l'altra è, che ci applichiamo ad opere sante, alla vita virtuosa, e perciò ci dà i consigli di perfezione nell'Evangelio, che è quello, che disse Davide: *Declina a malo, et fac bonum*. (Psal. 36., 27.). È necessario, se noi vogliamo veramente amare Dio, che mostriamo questo amore colle opere: prima, con fuggire il peccato, secondo, con praticare le virtù avendo noi detto nella ponderazione passata che l'amore verso di Dio è la disposizione per ricevere in noi lo Spirito Santo, e l'amore vero consiste in fuggire il male, ed abbracciare il bene secondo la volontà santa e perfetta di Dio; ne siegue, che i contrassegni di aver ricevuto lo Spirito Santo in noi, sieno l'odio al peccato, l'amore alle virtù; locchè vi darò a ponderare per acceitarvi di questa venuta; e se non avete questi segni, procurarli per ottenere questo gran dono.

II. Per fondamento di questa verità, bisogna intendere la natura dello Spirito Santo, e uno de' principali effetti, che fa nell'Anima dove viene lo Spirito Santo essendo l'amore del Padre e del Figlio, ha una grandissima avversione ad ogni peccato, che è contrario all'amore di Dio; lo spiegò il Profeta Habacuc: *Mundi sunt oculi tua, et respicere ad iniquitatem non potes*; (Habac. 1., 3.); perciò si chiama Spirito Santo, che ha in se una santità infinita, che contiene un odio infinito al peccato; quindi è che venendo nell'anima, viene come fuoco di amore, che l'illumina, fuggandone tutte le tenebre de' peccati, e l'infiamma nel suo amore, levandone tutta la freddezza de' vizj; ne può stare nell'Anima, ove sono le tenebre de' peccati: *Quae societas*, dice l'Apostolo, *lucis ad tenebras; justitiae ad iniquitatem*, (2. Cor. 6., 14.), e venendo nel cuore umano, bisogna, che con l'ardore del suo fuoco, consumi tutta la freddezza de' vizj; onde si chiama Dio, fuoco che consuma: *Deus noster ignis consumens est*; (Deut. 4., 24.), per conseguenza il segno più evidente, che sia venuto lo Spirito Santo in un'anima, è, quando ella odia al mag-

giore segno il peccato, e tutto ciò che può cagionare il peccato, è conclusione dedotta da San Basilio, il quale volendo dare un segno manifesto, che non ha ricevuto lo Spirito Santo, dice: *Si quis in seipso animi affectionem illam animadvertit, similem David, qui dicebat; iniquitatem odio habui, et abominatus sum*; (S. Basil. interrogat. 296., in brevioribus); che allora uno conoscerà aver ricevuto lo Spirito Santo, quando sentirà nel suo cuore un odio ed abominazione grande al peccato, e potrà dire con Davide: Signore, io ho in odio il peccato, ed in abominazione ogni iniquità, e tutto ciò che a quella conduce.

III. L'altro fondamento di questa verità è, il riflettere ad uno degli effetti principali che cagiona questo Divino Spirito, quando risiede in un'Anima, ed è il santo timore di Dio; così appunto lo profetizzò Isaia: *Et replebit eum Spiritus timoris Domini*; (Isai 11., 3.); cioè che in venire nell'Anima la riempie di timore di Dio; di quel timore che hanno avuto tutti i Santi; come diceva Davide: *Timele Deum omnes sancti ejus*. (Psal. 33., 10.). Di quel timore con cui esorta l'Apostolo a tutti i Fedeli che camminano la via di Dio per salvarsi: *Cum metu, et tremore vestram salutem operamini*; (Philipp. 2., 12.); e questo timore farà, che quell'Anima fugga tutti i peccati; dice l'Ecclesiastico: *Timor Domini expellit peccatum*; (Ecc. 1., 27.); e non solo i peccati gravi, ma ancora i leggeri, tutti li caccia dall'Anima il timore filiale di Dio; come dice il Savio: *Qui timet Deum, nihil negligit*. (Ecc. 7., 19. Genes. 3.). Allora era ben custodito nel Paradiso Terrestre il legno della vita, quando stava nella porta di quello un Ang'olo, che teneva una spada di fuoco, perchè niuno entrasse in quello; allora starà nell'anima lo Spirito Santo, simboleggiato pel legno della vita, quando starà alla custodia di quella spada infocata del Santo timore di Dio, cioè di fuggire ogni peccato; dunque il segno che un'Anima abbia in se stessa lo Spirito Santo, è quando odia il peccato.

IV. Ma per conoscere, che noi abbiamo lo Spirito Santo per via di segni, osservate, che lo Spirito Santo venne sopra gli Apostoli in figura di fuoco: *Et appaerunt illis dispartitae linguae tanquam ignis, seditque supra singulos eorum, et repleti sunt omnes Spiritu Sancto*, (Act. 2., 3.), dice San Luca, e questo non per altro, se non per farci conoscere, che i medesimi segni che abbiamo per conoscere ove è il fuoco, abbiamo anche per conoscere se nelle nostre anime vi è lo Spirito Santo.

V. Il primo segno dell'esserci il fuoco in un luogo, è, che fa strepito e rumore; vedetelo nelle bombarde, nelle tombe, ne' tuoni nell'aere: così nell'Anima quando

viene lo Spirito Santo, fa che l'anima si commuova tutta col dolore, contrizione e detestazione del peccato: quando entrò Cristo nella Città di Gerosolima, dice San Matteo, si commosse tutta la Città, con dire: chi è questo? *Commota est universa civitas, dicens: quis est hic?* (Matth. 21., 10.). Quando entra lo Spirito Santo nell'anima, si commuove tutta l'anima nella cognizione, e detestazione de' suoi peccati, e dice: chi è quello che ha offeso un sommo Bene? chi sono io che l'ho offeso? un verme della terra; quanto ho perduto! quali pene non ho meritato! e piange, e si pente, nè trova pace, strepita e singhiozza. (Act. 2., 37.). Appunto come fece lo Spirito Santo, in quegli Ebrei, a cui predicò San Pietro, e gli comunicò lo Spirito Santo; dice il Sagro Testo: *Compuncti sunt corde, et dixerunt: quid faciemus?* e gli disse l'Apostolo: *Poenitentiam agite*: piangete, detestate i peccati. Così fece nel cuore di San Raimondo da Capua, quando la sua figlia spirituale Santa Caterina gli impetrò la grazia dello Spirito Santo, si diede in un dirottissimo pianto in detestazione dei peccati; il segno, dunque della venuta dello Spirito Santo, è una veemente detestazione de' peccati passati, e un proposito fermo di non commetterli di nuovo.

VI. Di più il fuoco dov'è, dà segno, che fa allontanare tutti i viventi da lui, perchè li brucia. Così quando lo Spirito Santo abita in un'anima, il segno è, che non solo quell'Anima detesti il peccato, ma tutte le cause di quello, che sono le concupiscenze carnali, le tentazioni diaboliche, le occasioni di peccare, appunto come quando nel palazzo abita il Re, vedete nella porta bravi Soldati che non fanno entrare chi si sia della plebe; e quando vedete entrarvi questa gente, non essendoci guardie, è segno che non vi è il Principe in palazzo; quando tu non fai entrare nel tuo cuore affetti carnali, conversazioni illecite, è segno che lo Spirito Santo abita in te; se non ti fai scrupolo di queste cose, e le fai entrare tutte, segno è, che non ci abita lo Spirito Santo. Vedetelo in San Pietro, dove era entrato lo Spirito Santo; gli offerì 8 mon d'argento per comperare la potestà di conferire lo Spirito Santo; egli non fece entrare nel suo cuore affetto dell'avarizia, cacciandolo da sé: *Pecunia tua tecum sit in perditionem.* (Act. 8., 20.). Davide che aveva in sé lo Spirito Santo, esortato ad uccidere Saulle suo nemico, cacciò da sé l'affetto alla vendetta, e disse: *Propitius sit mihi Dominus, ne faciam hanc rem Domino meo, Christo Domino.* (1. Reg. 24., 7.). In fine torno a dire con San Basilio; (S. Basil. interrog. 296.); se vuoi sapere se hai in te lo Spirito Santo, vedi se puoi dire con il Re Davide: *Iniquitatem odio habui, et abominatus sum;* (Psal. 118., 165.); che tu odj affatto il peccato, detestando i passati, e fortemente cacciando tutti gl'incentivi di quello.

VII. Per ultimo, il fuoco dov'è, dà segno di non potere star chiuso, ma rimpie qualsivisia ostacolo, ed esce fuori, come succede nelle mine sotterranee; così lo Spirito Santo venendo nell'Anima, leva ogni osta-

colo ed impedimento che può occorrere circa il fuggire i peccati, ed operare quello, che è secondo la legge di Dio: *Perfecta caritas foras mittit timorem*: (1. Jo. 4., 18.); sempre ogni timore di perdere la roba, l'onore, la vita, purché non si offende Dio. Vedetelo negli Apostoli, che stavano chiusi nel Cenacolo, per paura de' Giudei, ricevuto lo Spirito Santo, uscirono fuori a far quello gli comandava Dio senza timore, e comandandogli i Principi de' Farisei, che non annunziassero Cristo, con animo grande risposero: *Non entia possumus, quae vidimus, et audivimus non loqui*; (Act. 4., 20.); ed un'altra volta portati legati avanti de' Magistrati, i quali li forzavano al silenzio, dissero animosamente: *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus.* (Act. 5., 29.).

VIII. I segni dunque della venuta dello Spirito Santo nell'Anima, sono l'odio e detestazione del peccato, poichè questo abomina lo Spirito Santo; e però fuggire tutto ciò che è cagione del peccato, e senza operare per non peccare, anzi tutto il timore averlo in non offendere Dio, perchè questo timore infonde nell'Anima, ove risiede lo Spirito Santo. Or vedi se in te è lo Spirito Santo? hai questi segni? ti commuovono le viscere a pentimento continuo per i tuoi peccati? fuggi tutti gl'incentivi al peccato? stai con animo intrepido, volendo prima sopportare tutti i mali, che commettere un solo peccato? Ohime! quanto siamo lontani da questo! sarà un'Anima che ha commessi migliaia di peccati, non sa se ne ha avuto vero dolore, se le sono stati perdonati, e non si sente mai commuovere il cuore a dolore, pensando che ha fatto, chi ha offeso, cioè un Sommo Bene; segno che non ci è in essa lo Spirito Santo. Sarà un Cristiano, che dice che non vuol peccare, ma ammette in sé tutte le passioni, non fugge le occasioni del peccare; segno, che non ci è lo Spirito Santo in esso. Sarà quell'anima tutta timida; se vuol essere modesta, teme che non la criticino, come bacchettona, per paura di non perder un poco di roba, di onore, commette peccati; segno, che in essa non ci è lo Spirito Santo: ci immaginiamo che l'abbiamo, e pure o non ci è venuto, o si è partito; sentite San Gregorio: *In quorum corda veni, et mentionem non facit, quia tempore tentationis ad perpetranda mala redeunt.* (S. Gregor. hom. 50., in Evang.).

IX. Entriamo in noi stessi: che faremo se non avremo in noi lo Spirito Santo? chi ci illuminerà? chi ci santificherà? come ci salveremo? *Si quis Spiritum Christi non habet, hic non est ejus*, (Rom. 8., 9.), dice San Paolo; se non avremo lo Spirito di Cristo, che è lo Spirito Santo, non saremo di Cristo, nè ci salveremo, dunque procuriamo verificare questi segni in noi di dolore grande de' peccati, di odio implacabile contro di quello, fuggendo ogni incentivo al peccare, e con animo grande sopportiamo tutti i mali per non peccare.

X. L'altro segno, che ci dà certezza morale dell'assistenza in noi dello Spirito Santo, è il desiderio delle virtù, e di tutto quello che conduce alla perfezione: segui-

tiamo la stessa allegoria del fuoco. Il fuoco da per segno della sua presenza il mutare la natura delle cose che tocca, nella sua natura; un legno, una pietra, li converte in fuoco; così lo Spirito Santo, quando sta in un'anima, le muta il cuore, che quando prima era carnale, lo fa spirituale; era superbo, lo fa umile; era avaro, lo fa liberale; ed in una parola quando prima inclinava a tutt' i vizii, ora inclina alla pratica di tutte le virtù: *Haec mutatio dexterae excelsi*, (Psalm. 76.), dice Davide. Gli Apostoli prima della venuta dello Spirito Santo erano imperfetti, rozzi, ignoranti; dopo ricevutolo furono mutati in altri uomini, savj, virtuosi, perfetti. (2. Reg. 10., 6.). Saulle che prima i suoi pensieri erano di andar cercando l'asine perdute, unto Re, e venutogli lo Spirito Santo gli disse Samuele: *Insiliet super te Spiritus Domini*; si mutò in un altro uomo, divenuto Profeta: *Prophetabis, et mutaberis in virum alterum*; se tu ti senti mutato nel tuo cuore dal desiderio che avevi di praticare i vizii, a praticare le virtù; tieni per certo che hai ricevuto lo Spirito Santo.

XI. Il fuoco muta le cose molli in dure, come la creta, e mollica le cose dure, come i metalli, la cera; se il tuo cuore è forte nel patire, molle nell'ubbidire, è segno che hai ricevuto lo Spirito Santo: duro nel patire, come gli Apostoli, che prima erano fiacchi e deboli, che si spaventavano per ogni travaglio, poi divennero come colonne sode; così San Paolo chiama gli Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni: *Videbantur columnae esse*, (Galat. 2., 7.), i quali patirono travagli grandi per Cristo; segno è che hai lo Spirito Santo, se con forza sopporti tutt' i travagli per Dio, se sei molle nel ricevere le Divine ispirazioni, nell'ubbidire alle chiamate di Dio, eseguire quello che Dio vuole da te per mezzo dei suoi Direttori, hai ricevuto lo Spirito Santo; sta registrato nella Genesi, che: *Spiritus Domini ferebatur super aquas*; (Gen. 1., 2.); che siccome, dice Alfonso Tostato, sopra l'acqua col dito, puoi fare qualsivoglia figura; così lo Spirito di Dio ideava le sue creature con facilità: e se il tuo cuore è molle come l'acqua; che si può mutare, e muovere a qualsivoglia figura santa, abita in te lo Spirito Santo, il quale colle sue ispirazioni e comandi ti muove a quello, che egli vuole da te. Vedetelo nella Vergine Santissima, che fu ripiena di Spirito Santo, come il suo cuore era pronto a fare quello che Dio voleva: *Ecce Ancilla Domini*. (Luc. 1., 5.). Davide che lo possedeva, dicea: *Ut iumentum factus sum apud te, et ero semper tecum; tenuisti manum dexteram meam, et in voluntate tua deduxisti me*, (Psalm. 72.), come un giumento, che si fa caricare e portare al gusto del padrone.

XII. Per ultimo, il fuoco solleva le cose in alto, perchè le vorrebbe portare con sé alla sua sfera; lo Spirito, dove risiede, solleva le anime in alto, a' desiderj di perfezione, di santità, di atti e di virtù eroiche, di acquistare più grazia; poichè comunicando egli nell' Anima, ove risiede lo spirito della sapienza, del consiglio e della

pietà, come dice Isaia; (Isa. 11., 3.); con questi doni si solleva l' Anima in alto: colla sapienza a conoscere le grandezze di Dio, col consiglio ad operar con prudenza nella via dello Spirito, e colla pietà ad onorare Dio; onde dice San Bernardo: *Nullum praesentia Dei certius testimonium est, quam desiderium gratiae amplioris*. (San. Bern. Serm. de S. Andrea). Perché con la sua presenza si assaggia la dolcezza della vita spirituale, e maggiormente si desidera, come il cane di caccia, che va con lento piede alla caccia; ma se assaggia la preda non si può tenere; così chi coll'assistenza dello Spirito Santo assaggia il gusto dello Spirito non si può tenere, che non corra al colmo della perfezione: *Qui edant me, adhuc esuriant, et qui bibunt me, adhuc sitiant*, (Ecccl. 24., 29.), anzi è tale il desiderio che ha della perfezione, che tutte le cose, che conducono a quella, le fa con gusto, con diletto; come il cardine, quando unto coll'olio, muove facilmente la porta; così quando l'anima è unto coll'olio dello Spirito Santo, che si chiama nella Cantica: *Oleum effusum*, (Cant. 1., 2.), corre con gusto alla perfezione; come gli Apostoli, ricevuto lo Spirito Santo, correvano con gusto a fare quello, che era di gloria di Dio, anche in mezza alle croci e spade: *Ibant Apostoli gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*, (Act. 5., 41.); così l'esperimento Sant' Agostino, il quale avendo somma ripugnanza in astenersi dalle delizie del senso, ricevuto lo Spirito Santo, dicea: *Nunc mihi suare factum est carere suavitatibus ugarum*; e Santa Teresa e San Francesco Saverio nei patimenti trovavano sommo contento.

XIII. La mutazione dunque in altro uomo, da sensuale in ispirituale; da molle, delicata nel patire, in forte e robusto; da duro e ripugnante, in molle e pieghevole a quello che vuole Dio, e sopra tutto il desiderio di maggiore spirito; è segno evidente moralmente, che hai ricevuto lo Spirito Santo. E se è così quanto dobbiamo piangere, che pochi avremo ricevuto lo Spirito Santo! Sempre vedi taluni di un tenore, superbi, avari, iracondi, sensuali, così delicati che un picciolo travaglio l'abbatte; così duri che sfuggono l'ubbidienza, cacciano le ispirazioni; così tiepidi che non solo non desiderano ardentemente la perfezione, le virtù, ne fanno con gusto quello che ad essa conduce: di perfezione non ne vogliono sapere cosa alcuna; di virtù non vogliono nemmeno l'ombra, e per farli praticare qualche cosa spirituale, come orazione, frequenza dei Sacramenti, ci vuole una fatica inspicabile, e ne anche si arriva: quanto dobbiamo piangere, ch'è segno che non hanno in loro lo Spirito Santo, o se ci è, sta di partenza, come lo sperimentano dalla facilità, che hanno per questa vita tiepida, di tornare al peccato.

XIV. Piangiamo alla presenza di questo Divino Spirito le nostre miserie; e come tutta la Chiesa ha da ricevere oggi il Divino Spirito, e noi ne saremo esclusi? e chi sa se lo avremo più? se l'avremo nel purgatorio della morte? e se moriremo senza lui,

non ci salveremo. Piangiamo, cercandogli, ch'egli ci assista: *Veni, Sancte Spiritus*. E se sin oggi non l'abbiamo ricevuto, perchè siamo stati in peccato: domandiamogli perdono; siamo stati pieni di occasioni, di sensualità, detestiamolo col dolore. Siamo stati lontani dalle virtù o dal desiderio di averle, confondiamocene. Propiniamo l'emendazione. Sì, Spirito Santissimo, noi detestiamo tutti i peccati, e l'affetto a quelli; vogliamo adesso camminare la via della virtù: *Lava quod est sordidum: fove quod est frigidum; da tuis fidelibus sacram septenarium*.

XV. Mentre dunque i segni, se noi abbiamo ricevuto il Divino Spirito, sono la fuga del peccato, e tutto ciò, che n'è cagione; l'amore delle virtù, ed il progresso in quelle, fa conoscere che sia in noi, come dice il Signore: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit; ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus*; procuriamo di praticare questi segni, poichè sono effetti dell'assistenza dello Spirito Santo nell'Anima, e sono disposizioni per mantenercelo. Prima, la fuga del peccato. Noi c'inganniamo, che la fuga del peccato solo consiste nel confessarci i peccati, quando non ci è proposito efficace di mutar vita; al sicuro che sì, perchè torneremo subito al

peccato, e perderemo quanto abbia no fatto; bisogna risolverci di abolire affatto il peccato: *Non ergo regnet in vestro mortali corpore peccatum, ut obediat consensum ejus*. La pratica è: primo, abolirlo colle lagrime ogni sera; secondo, con l'odio di mai più commetterlo; terzo, con vince e le passioni ed i mali abiti; quarto, col fuggire le occasioni di peccare.

XVI. Secondo il desiderio delle virtù e perfezioni, procurare di vedere in noi qual vizio Regni, estirparlo con attendere alla vita spirituale sotto il Direttore, ed imparare a fare diverse pratiche per quella; come di ricordarsi di Dio, gacolorie, esame, rettitudine d'intenzione: e simili, e soprattutto per estirpare il peccato, ed acquistare le virtù, attendere all'Orazione Mentale; così accenderemo questo Divino fuoco dello Spirito Santo. Il fuoco si accende con gli specchi concavi posti dirimpetto al sole; come Archimede accese gran fuoco, e bruciò un'armata navale; gli specchi sono le verità della fede; considerate la vita di Gesù, e le sue virtù: *Concaluit cor meum intra me, et in meditatione mea exardescet ignis*; considerate la sua passione, e i novissimi, i benefizi di Dio; ne caverete odio al peccato, pratica delle virtù, e così verterà in voi lo Spirito Santo.

E S E M P J DELLO SPIRITO SANTO PER IL POPOLO.



ESEMPIO I.

Cui vuol vedere quanto sieno efficaci le orazioni, i digiuni, ed altre simili disposizioni: per impetrare la venuta dello Spirito Santo, legga ciò, che scrive F. Lorenzo Surio a' 7. di Settembre nella vita di S. Evorzio Vescovo. Dice egli che nella Città di Orleans, essendosi svegliato un gran tumulto per l'elezione del nuovo Vescovo, ed essendo già i Cittadini venuti fra loro alle armi, l'Imperator Costantino per calmare que' torbidi, gli spedì Porfirio Prefetto, uomo di gran senno e pietà, il quale subito convocò alquanti Vescovi, di loro commissione ordinò al popolo un comune digiuno di tre giorni, per implorare lo Spirito Santo, acciò si degnasse manifestare, qual fosse il personaggio più degno a quella gran dignità. Scorsi due giorni di digiuno, e venuto il terzo, ecco per Divina disposizione giunse in Orleans Evorzio Sudiano della Chiesa Romana, che andava in cerca di suoi fratelli fatti prigionieri di guerra dallo esercito Francese; ed appena giunto si porta in Chiesa, ove vide con sommo suo contento tutto il popolo in divota orazione. Uscito di Chiesa, come che andava in abito di pellegrino, fu invitato

da un cortese ostiero, caritativo verso i pellegrini, e accolto in sua casa con grande amorevolezza. Fatto giorno, voleva Evorzio partire dalla Città, per rinvenire i suoi fratelli, ma l'ostiero lo trattenne e lo pregò, che vedesse in quel dì l'elezione del nuovo Vescovo. Onde tornò alla Chiesa, ove il popolo divotamente orava, ed anch'egli insieme con l'ostiero si pose inginocchiato ad orare presso la porta. Su l' meglio dell'orazione ecco venir dal Cielo per una finestra una splendidissima Colomba, che volando qua e là per la Chiesa, come se ricercasse alcuno, alla fine tutta festeggiante si posò sul capo di Evorzio, che stava nell'ultimo luogo. Ma egli sciogliendo le mani, che teneva giunte sul petto, la discacciò da sé, come immeritevole di sì gran favore; perciocchè la Colomba parti via per la medesima finestra. Bisbigliò allora tutto il popolo, e già voleva dichiarare per suo Prelato Evorzio; ma essendo insorto nel Clero e ne Vescovi un dubbio, se la Colomba si fosse posata sul capo di Evorzio, o pure dell'ostiero; presero consiglio di nuovamente pregare lo Spirito Santo, acciò che più chiaramente manifestasse loro il Divino volere. Ed ecco torna di nuovo la medesima Colomba, e di nuovo si ferma sul capo di

Evorzio, che parimente la ributtò da sé, ed ella se ne uscì dirittamente di Chiesa. Attoniti ad un tal prodigio i Vescovi, lo chiamarono presso l'Altare, lo interrogarono chi egli fosse, e già volevano metterlo sul trono Vescovile. Ma poichè i partigiani di due altri, che ambivano quella dignità, strepitavano con dire, che la posa di quella Colomba era stata casuale; chiamarono anche nell'istesso luogo i due concorrenti; e stando tutti tre davanti l'Altare, replicarono con più fervore le preghiere allo Spirito Santo. Nè differì la Colomba a venire la terza volta, e ita prima verso la porta, ove soleva stare Evorzio, e non trovatolo, com'nciò a girare con basso volo la Chiesa, e quando passava presso l'uno e l'altro de' due ambiziosi, che pretendevano quel posto, alzava il volo, come se volesse discostarsi da essi, e rifiutarli. E finalmente con un festoso plauso di ali calò, e mise i piè fermi sul capo di Evorzio. Con ciò si levò ogni dubbio, ch'egli fosse l'eletto da Dio, e con liete acclamazioni del Clero, e del Popolo fu con le solite cerimonie ordinato prima Sacerdote e poi Vescovo; il quale governò con gran seuno è santità quella ragguardevolissima Chiesa.

ESEMPIO II.

Per cavar fuoco da una pietra focaja, bisogna batterla più volte con un dente di acciaio; e per isvegliare ne' nostri durissimi cuori le fiamme dello Spirito Santo vi bisogna industrie, e buoni apparecchi. La B. Sibillina di Pavia, splendore del Terz' Ordine di S. Domenico, trovossi in un dì della Pentecoste molto arida nelle sue orazioni, senza sperimentare niuna di quelle interne dolcezze, e di quei celesti favori, che avea altre volte goduti. E non sapendo indovinare qual fosse la cagione di un tale desolamento, tutta allitta, e penosa si assise presso la finestra della sua cella; e quivi stando udì che passava per istrada una persona, che coll' acciaio in mano percuoteva una pietra per tirarne fuoco da mettere in un' esca, e diceva: *Accenditi, e bruciat in quel fuoco che con tanta abbondanza venne oggi sopra gli Apostoli.* Questa persona fu da Sibillina creduta per un Angeo, venuto ad inseguirle, che il fuoco dello Spirito Santo si deve procurare con molta diligenza e con replicate istanze.

Un'altra volta nella medesima solennità di Pentecoste avea ella passate tutte le feste sino all'ottavo giorno, senza ricevere niuna delle solite celestiali consolazioni! quando d'improvviso un non so chi di sembianza celeste, che portava fuoco nelle mani, picchiò all'uscio della sua stanza. Aprì Sibillina una finestrella per vedere chi fosse; e quegli incontinenti le gittò in faccia un nembro di fiamme, e sparì. Allora restò Sibillina col viso tutto infiammato e non potendo soffrir quegli ardori, fu costretta a gridare. Ma tantosto sentì quella fiamma partire dal volto, e calare dolcemente nel cuore; e provò un altro maggiore, e più soave incendio di amore, che lo Spirito

Santo vi aveva acceso. (*Fer. de Castigl. ap. Rosign. Piet. oss.*).

ESEMPIO III.

Che lo Spirito Santo assista specialmente a' capi della Santa Chiesa, ed a coloro, che guidano i popoli per la loro eterna salvezza, può ben conoscersi da ciò, che avvenne nell'anno 1084. al Sommo Pontefice Gregorio VII. Trovandosi egli allora in Monte Casino, mentre un dì celebrava la santa Messa, fu veduta scendere dal Cielo una bianchissima Colomba, la quale stendeva le ali su la testa del detto Pontefice, e non si parlò mai da lui sino a tanto che non ebbe mescolato nel calice il Corpo del Signore col suo prezioso Sangue. Dopo di ciò posandosi sopra l'Altare, fece riverenza al Santissimo Sacramento. E quando fu consumato dal medesimo Pontefice, allora levandosi su con lento e p'acevol volo, se ne andò tanto alto, che non fu più veduta. Di lì a poco apparve il Redentore ad un sant'uomo chiamato Giovanni, e gli ordinò, che significasse al Pontefice che seguitasse pure a regolar la Chiesa con quel zelo, e diligenza, con cui aveva cominciato, assicurandolo che siccome gli Angeli assistono a' Cieli, così lo Spirito Santo assisterebbe alla sua persona. (*Baron. tom. 11. Ann. 1084. Leone Ostiense libro 3., Histor. Cassinens. 53.*).

ESEMPIO IV.

Lo Spirito Santo, quanto favorisce i cuori puri ed innocenti, altrettanto sdegna i licenziosi e cattivi. E può bene argomentarsi dal seguente successo. Il gran Padre S. Basilio seguendo il costume dei suoi tempi, nei quali soleasi fermare la Santissima Eucaristia nel petto di qualche Colomba d'oro, e d'argento, avea fatto lavorare da un perito Orefice una grande, e bella Colomba di puro oro. Nel petto di lei, che era figura dello Spirito Santo, avea riposto, e serbava il Santissimo Sacramento, per indi estrarlo, qualora si doveva porgere a' Fedeli il pane Eucaristico. Quanto ciò fosse gradito a Dio, lo dimostrò un continuato prodigio. Imperocchè quando il Santo lo sacrificava nella Consacrazione nelle specie Sagramentali, quella Colomba da sua posta, senza esser tocca, faceva prontamente tre sensibili movimenti, come in ossequio dell'adorabile Trinità, e quasi esultando per la venuta del Salvatore Sacramento. Erano questi moti di gran maraviglia a quanti coacquevano per rimirarli, poichè avvenivano di continuo. Solamente una volta stette l'uccello d'oro immobile senza i consueti segni, con istupore del Santo celebrante, il quale ripensando a tale evento ebbe rivelazione che ciò proveniva per l'immodestia del Diacono assistente al venerabil Mistero, che gittava sguardi immodesti, ed avea impuri affetti nel cuore: tanto lo Spirito Santo, rappresentato nella Colomba, aborrisce ogni indecenza, e richiede ogni purezza. (*Petr. de Natal. l. 2. c. 28.*

S. Basil. *Metaphr. et Sarius*, in vita S. Basil. I. Joann.).

ESEMPIO V.

Uno de' più lagrimevoli infortuni di una Anima peccatrice è certamente, che nell' istesso momento, che commette colpa grave, si parta da lei lo Spirito Santo: nè mai più torni, se non si rimetta in grazia. Vedesi ciò dal seguente successo. Viveva un uomo in somma austerità di vita ne' deserti d' Egitto: quando un giorno ito per non so qual affare in Città, ed incontratosi in una donzella Pagana, ne restò presto preso: di maniera che, vinto da gagliardissima tentazione, risolvette di abbandonare la solitudine e di chiederla, come fece, per isposa al Padre. Questi, anch' esso Pagano, avendo preso sopra ciò consiglio dal Demonio, rispose, che allora l' avrebbe compiuto, quando avesse abjurata la fede di Cristo. Cieco colui dalla passione, e perchè sempre un abisso si tira dietro l' altro, consentì alla sacrilega condizione, e negò la fede cattolica. Ma che? in quell'atto appunto del rinnegare vide uscir dalla sua bocca una bianchissima Colomba, e fuggirsene rapidamente al Cielo. Atterrito da questa vista il misero, e pieno di immensa confusione, entrò in sè stesso, e se ne andò a trovare uno dei più vecchi ed accreditati Anacoreti, che vivea in quegli eremi; gli svelò con amarissimi pianti il suo eccesso, e lo pregò del suo aiuto. Allora il vecchio: orsù, gli disse, stitene qui meco in questa spelunca, e mentre io prego incessantemente per te, fa anche tu per te stesso penitenza, e digiuna per tre intere Settimane. Ubbidì il Penitente, e passati i digiuni della prima Settimana, il vecchio, che di continuo aveva pregata, ed implorata la Divina misericordia, gli dimandò, se avesse per quel tempo veduto cosa alcuna. E quegli rispose di aver veduta nella più alta parte del Cielo una Colomba che gli stava diritto sopra il capo. Terminata la seconda Settimana tornò a dimandargli, se avesse veduto più altro; e quegli soggiunse di aver veduto l' istessa colomba, partita da quell' altezza, e discesa giù presso al suo capo. E similmente passata la terza settimana, e dimandatogli che altro avesse veduto di nuovo; rispose quegli di aver nuovamente veduta la Colomba, che se gli era posata su la testa, e che avendo alzate le mani per tenerla, quella volando gli era entrata nella bocca e nel petto. Allora tutto allegro l' Anacoreta: orsù consolati, ripigliò, che Iddio ha già esaudite le mie orazioni, e la tua penitenza; ed è già tornato in te lo Spirito Santo, che avevi miseramente perduto. (*In Specul. Exempl. Dist. 2. Exempl. 107.*)

ESEMPIO VI.

Per ravvivare sempre più la nostra fiducia verso lo Spirito Santo, è bene riflettere all' immensa benignità, che egli usa a' peccatori più disperati. E potrà ben vedersi nel seguente racconto. Erano nella Città di Parigi due fratelli uterini, venuti quivi per

apprendere le scienze in quella famosa accademia; ma quanto erano simili nel sangue, altrettanto erano diversi nei costumi. Il più giovine, modesto, studioso ed ornato di ogni virtù. Il maggiore, tutto al rovescio, scostumato, alieno dagli studj, e ad altro non attendeva, che ai giuochi, spassi e dissolutezze; nè mai si indusse ad emendar tanti vizj, per quanto ne fosse più volte pregato, ed anche ripreso dal fratello minore, che di continuo gli minacciava i Divini gastighi, se più lungamente resisteva agli impulsi dello Spirito Santo.

Vedendo però questo buon fratello ire a vuoto tutte le sue industrie, si rivolse all' orazione: pregando fervidamente il Signore ad ammollire quel cuore impietrito. E fu esaudito, poichè da lì a poco mandò Iddio a quell' ostinato una mortale infermità, per cui vedendosi già presso all' agonia, e riflettendo a tante sue scelleratezze, e non fidandosi di farne penitenza, era in procinto di disperarsi. Quando nella notte seguente gli comparve dinanzi un uomo venerando, tutto bianco nel crine, e tutto grave nel volto, che miravalo fissamente con occhi tori e severi. E dimandandogli quegli chi fosse: Io sono, rispose, l' Eterno Padre, quello appunto, che t' ho creato dandoti un' anima immortale, dotata di tre potenze; e che ho creato per te questo gran Mondo. E tu all' incontro m' hai sì mal corrisposto con tante colpe; sappi dunque, che già sei da me condannato a morte eterna. Inorridì a queste voci il misero, nè altro faceva, che versar caldo pianto dagli occhi, e freddo sudore per tutte le membra. Il peggio fu, che nella notte seguente ebbe un' altra visione, in cui se gli fece innanzi un giovane maestro che diluviava sangue da cinque Piaghe aperte, e che aveva una pesantissima Croce su le spalle. Mi conosci? gli disse: Io son Gesù, che ho sofferto per te tanti stenti, e che per te sono morto in un sanguinoso patibolo; ed all' incontro mi ricompensi con tante offese i miei benefizj. Ed in dire questo mettendosi la destra nel fianco, ne prese un pugno di sangue, glielo buttò su il viso, dicendo: serve a te di confusione quel sangue che ad altri serve di Redenzione.

Poco meno che non morì a sì gran rimprovero; ma ripigliato un po' di fiato, mandò a chiamar suo fratello, gli raccontò quanto gli era avvenuto, ripetendo sempre, che per se non poteva esservi più speranza di salvarsi. Al che: No, rispose il fratello, fatti animo, piangi i tuoi falli, e confessati; poichè se ti ha condannato il Padre, a cui si attribuisce la verità, e l' Figlio Divino, a cui si attribuisce la giustizia: chi sa, che non t' abbia a salvare lo Spirito Santo, il quale, come dice S. Bernardo, si chiama *Benignitas Dei*; e così avvenne per l' appunto, poichè quel disgraziato, confessatosi con molta contrizione, vide nella notte appresso enargli innanzi un uomo di bell' aspetto, vestito di candide vesti, e che aveva in mano una bianca Colomba. Questi mirandolo con ciglio allegro: Io sono, gli disse, lo Spirito Santo, e son venuto ad avvisarti, che già ti sono stati perdonati i tuoi peccati. Fra tre giorni mor-

rai, ed io insieme col Padre e col Figlio Divino, con cui ho l'istessa essenza, verremo a pigliar l'anima tua. E così avvenne. Fra tre giorni morì santamente, ed andò, come si crede, felicemente al Cielo. (*In Speed. Exempt. Dist. 10., Exemp. 1.*).

ESEMPIO VII.

Non v'ha miglior disposizione per ricevere lo Spirito Santo che è Amore, quanto l'esercitarsi in questi giorni in fervidi atti di carità verso Dio, e verso il Prossimo. Io prova di che, udite. Mentre quella Serafina del Carmelo Santa Teresa recitava un giorno con grande veemenza di affetto nel cuore, e con dolcissime lagrime agli occhi il *Veni, Creator Spiritus*, Gesù suo Sposo volle immantinenti mostrarle il suo gradimento, poichè le diede la perfetta conversione. E poscia apparsole visibilmente un Serafino, le trafisse il cuore con un dardo dell'amor Divino; ond'ella felicemente ferita si mise a languire tra dolcissimi deliqui di carità. (*In vita*).

Anche la B. Veronica dopo aver invocato con accessissimi affetti lo Spirito Santo, ottenne nel dì della Pentecoste questo segnalato favore, che si sentì tutta ardere nell'anima e nel corpo del dolcissimo fuoco dello Spirito Divino; per modo che toccando, o abbracciando l'altre Suore, attaccava, e trasfondeva in esse parte de' suoi celesti ardori. (*In vit. lib. 4., cap. 22.*).

Sono altresì un grande apparecchio allo Spirito Santo gli atti caritativi verso il Prossimo. E ben consapevole di ciò Santa Maria Maddalena de' Pazzi, faceva dar di continuo limosine ai poveri, si levava di notte per visitare gl'infermi, e consolava con piacevoli discorsi le anime. Con che le si accese il cuore di tanto fuoco dello Spirito Santo che era costretta a rinfrescarlo con acqua. (*In vita, cap. 80.*).

ESEMPIO VIII.

Fra i molti mezzi che vi sono per ottenere i favori dello Spirito Santo, sono certamente efficacissimi questi due, cioè l'orazione, e la prontezza nell'ubbidire alle sue sante ispirazioni. Il primo mezzo dell'orazione lo sperimentò potentissimo la B. Caterina da Racconigi, poichè ella dopo essersi esercitata in questa santa Novena in continue orazioni, ed in replicate suppliche allo Spirito Santo; impetrò finalmente che nel dì della Pentecoste le comparisse la Santissima Vergine, e che la riempisse di Spirito Santo, e che la sposasse al suo Gesù con un anello recato dal Paradiso. (*Bar. 4. Sept.*).

Il secondo mezzo, di presto eseguire i lumi che lo Spirito Santo ci suggerisce alla mente, se conseguire un altro stranissimo favore a S. Aldegondo. Essendo questa ispirata dallo Spirito Divino a calpestare il Mondo, ed a consecrare a Dio in un Monastero i verginali suoi gigli, ebbe a sostenere fortissimi contrasti dal Mondo, che le offerì nozze anche Reali. Ma ella intrepida,

e forte vinse tutto con gran coraggio e corse velocemente a ricoversi nell'arca mistica del sospirato suo Chiostro. Quivi giunta, rigettati da sè i gioielli, e gli altri abiti preziosi, e fattasi recidere su'l capo la chioma, mentre stava in procinto di esser velata, ecco scende improvvisamente dal Cielo una Colomba spedita dallo Spirito Santo, e preso dal Sacro Altare il velo lo pose sopra il capo di lei. (*Bolland. 30. Joann.*).

ESEMPIO IX.

Per ricevere lo Spirito Santo bisogna toglier da noi anche i più piccioli difetti, poichè ognuno di essi può impedirci la sua venuta. E che ciò sia vero, udite. Narra il Barone, che il Vescovo di Rinnello, già picciola Città poco distante da Roma, Prelato d'insigne santità, celebrando una volta in Roma solennemente coi Diaconi, e Ministri alla presenza di Sant'Agapito Papa, dopo aver detto ben quattro volte l'orazione dell'oblazione, si arrestò, non proseguendo il suo Sacrificio. Laonde rincrescendo a tutti gli astanti tanto indugio, il Papa gli chiese la ragione di tanta dimora; a cui egli rispose: *Perdonalemi, Santo Padre, se io non ho terminata l'oblazione, perchè non ho ancora veduto scendere lo Spirito Santo. Perciò vi supplico, o beatissimo Padre, di rimovere dall'Altare quel Diacono, che mi assiste a lato con un ventaglio in mano, cosa indecente al venerabile Sacrificio, perchè io non ardisco dirglielo, e torre questo impedimento alla venuta del Divino Spirito.* Ammirato il Pontefice di tanta novità, diede subito ordine, che il Diacono si partisse; il che eseguito, incontante videro il Papa, e il Vescovo scendere in inanimatissima specie lo Spirito Santo. Ed inoltre il velo che era sovrapposto e d'intorno l'Altare, da sua posta si levò in aria, e per lungo spazio ricoperse il celestiale, il Pontefice e gli altri. Sac. i Ministri, che assistevano al sacrificio. (*Annal. Baron. in Annal. Eccles. Ann. 536.*).

ESEMPIO X.

Si scrive nel Genesi di Faraone, che volendo egli scegliere per suo Luogotenente al comando d'Egitto il più degno uomo che avesse in tutti i suoi Regni, mise l'occhio a colui che gli parve il più pieno dello Spirito di Dio, qual fu Giuseppe: (*Gen. 41.*): *Num invenire poterimus talem virum, qui Spiritus Dei plenus sit?* Or chi vuol veder nella nuova legge di grazia un uomo, non sol pieno, ma sovrappieno dello Spirito Divino, ed affatto singolare per una stranissima comunicazione de doni celesti, rimiri l'anima grande di S. Filippo Neri, il quale certamente: *Spiritus Dei plenus fuit.*

Questi, come che era divotissimo dello Spirito Santo, gli porgeva ogni di caldissimi prieghi, e l'ossequiava con atti di tenera divozione. Un giorno, più particolarmente, poco prima della Pentecoste, mentre con gran fervor di spirito lo pregava, che gli concedesse i suoi sette doni, ecco

vede scendere per aria un globo di fuoco, che gli entrò per la bocca nel petto. Onde fu in un subito sorpreso da sì gran fuoco d'amore, che non lo potendo soffrire, si lasciò cadere per terra; ed a guisa di chi va cercando refrigerio, si slacciò il petto, per temperare in qualche parte la gran fiamma che sentiva nel cuore. Indi levatosi in piedi, si sentì ripieno d'un' insolita allegrezza; ma tutto il corpo cominciò a smangiarsi con un moto e tremore stranissimo. Mettendosi poi la mano al petto, trovò dalla banda del cuore un gran tumore. E di questo non si seppe chiaramente la cagione, se non dopo la sua morte; imperocchè essendosi aperto il corpo, furono trovate in questa parte due coste superiori delle cinque mendose, del tutto rotte ed innalzate di fuori, e di maniera divise, che una parte della costa stava lontana dall'altra, senza che mai per lo spazio di cinquant'anni, che S. Filippo sopravvisse, si riunissero insieme.

Che più? Questa gran palpitazione di cuore, che gli durò tutta la vita, gli si solleva accrescere nel dir Messa, nel confessare, nel comunicare, ed in simili azioni spirituali; e gli cagionava un tremore sì veemente, che pareva, che il cuore gli volesse uscire fuori del petto, facendo alle volte tremar la sedia, altre volte il letto, e talvolta ancora l'istessa camera, come se fosse agitata da un tremuoto. Quando poi alcuno dei suoi figliuoli spirituali gli si accostava al petto, sentiva il moto del cuore così grande, che gli percuoteva nel corpo, come un gran colpo. E se si trovava travagliato da qualunque gravissima tentazione, ne diveniva subito libero. (P. Pietro Giacomo Bucci, in *Vita*, lib. I., cap. 6.).

ESEMPIO XI.

Affinchè si conosca dal Mondo, che la giustificazione de' peccatori, e la santificazione dei giusti si attribuisce specialmente alla Persona dello Spirito Santo; perciò Iddio spesso ha disposto, che nell'atto di giustificare, o di perfezionare alcuno, vi fosse la comparsa di qualche Colomba prodigiosa, che hassi a credere guidata dallo Spirito Santo, se pur anche qualche volta non è disceso in quella forma lo stesso Spirito Divino, come avvenne nel battesimo di Cristo al Giordano. Così memorabili fu certamente ciò che avvenne ad un uomo scelleratissimo, di cui riferisce il Discepolo, che dopo avere ucciso di propria mano il Padre, ed un fratello, se ne andava fuggiasco, odiato dalla Divina e dall'umana giustizia. Quando per sua buona sorte in un dì di Quaresima s'incontra ad udire una predica della Divina misericordia, in cui il Predicatore spiegava ed inculcava al popolo quel passo d'Ezechiele: (c. 8.): *In quoniamque hora peccator ingenuerit pro peccatis suis, omnium iniquitatem ejus amplius non recordabor*. Si compunse per maniera, che tosto corse a piè di un Confessore, e con amarissime lagrime vi vomitò le sue colpe. Il zelante Confessore l'assolvette,

ed insieme gl'impose, che andasse dinanzi all'Altare di una Immagine della Santissima Vergine Addolorata, che aveva Gesù Crocifisso nel Seno, e che ivi seguitasse a piangere, ed implorar misericordia da Gesù e da Maria appassionati. Lo fece egli, e lo fece con tal ardore di affetti, che per la veementissima contrizione se gli ruppe per mezzo il cuore, onde cadde subito morto a piè dell'Altare. Nel dì veggente raccomandando lo stesso Sacerdote al popolo, acciò facesse orazione, ed applicasse suffragj per il morto pocanzi: ecco d'improvviso comparve nella Chiesa una bianca Colomba, che portava in bocca una piccola carta, e dopo aver fatti molti giri per aria, se la fece cader di bocca ai piedi del Sacerdote. E questi raccollata dal suolo, vi lesse scritte queste parole: *L' Anima del morto, appena uscita dal corpo, è stata portata in Cielo dagli Angeli, e voi seguitate a predicare l'infinita misericordia di Dio.* (Discepoli. in Prompt. Exemp. V. Misericordia).

Parimente in Francia un Sacerdote dopo aver commesso una colpa mortale, ebbe l'ardire di subito celebrare nella notte del Santo Natale. Ma che? appena nella prima Messa cantata ebbe consacrata, ed elevata l'Ostia, e il Calice, che scese giù dal Cielo una candidissima Colomba, la quale intromesso il rostro nel Calice, si bevè tutto il Sangue, e poscia si rivolse a prendere riverentemente l'Ostia consacrata, e via con rapidissimo volo se ne partì. Il Sacerdote per timore dell'infamia, che gli verrebbe, se il fatto si palesasse agli astanti, seguito con sacrilega temerità a celebrare le altre due Messe: scese di nuovo la medesima Colomba, e riferì la seconda e la terza volta ciò che aveva fatto nella prima Messa. Dopo ciò, il misero Sacerdote, pieno di confusione, si andò a confessare con molte lagrime all'Abate di Cistello. Questi, insieme con le dovute penitenze, gli diede l'assoluzione, e così ispirato da Dio, imposegli che nuovamente celebrasse le tre Messe del Santo Natale. Ubbidì egli, sebbene con gran timore. Ma quando nel Sacrificio voleva proferire le parole della consecrazione sopra il Pane, e sopra il Calice; ecco di bel nuovo la bianca Colomba venir su l'Altare con le tre Ostie in bocca, e posarle su l'Corporale, ed altresì a versare dalle sue labbra nel Calice il liquor del Sangue che bevuto aveva nelle tre Messe. Allora tutto allegro comunicossi con una di quelle Ostie, e bevve parte del Sangue, serbando il resto delle specie in testimonianza del miracolo. Indi tornato all'Abate, chiese di essere ammesso nel suo ordine, in cui visse e morì santamente. (P. Jacob. Passavante in *specul. poetici. Distinct. 5., cap. 4.*)

Finalmente la Beata Ida, Monaca Cisterciense, mentre un dì ardeva di desiderio di presto Comunicarsi, scese una vaghissima Colomba, che recò una Particella consacrata su i labbri, e le distillò su la lingua alcune gocce del Divin Sangue, con inesprimibile consolazione di lei. (Bollandi. 13. Aprile).

ESEMPIO XII.

Più volte Iddio ha gastigato severissimamente coloro che hanno proferite ereticali bestemmie contro lo Spirito Santo. Così ammirabile fu il gastigo mandato ai Greci per la loro bestemmia, con la quale sostenevano, che lo Spirito Santo procede solamente dal Figliuolo, e non anche dal Padre. Furono essi più volte convinti e ripresi dai Latini di questo errore in varj

Concilj, ma sempre invano. Finalmente Niccolò V. nel Concilio Fiorentino scrisse loro gravi lettere piene di minacce, predicando, che se non si ravvedessero prestamente, sovrastava loro dai Turchi l'ultimo eccidio; come appunto avvenne, e lo riferisce il suo Patriarca Gennadio. Ed affinché chiaramente si conoscesse, che il tutto avveniva per l'Eresia proferita contro lo Spirito Santo, permise Iddio che la Città fosse espugnata dai Turchi.



DISCORSI DODICI

PER L'OTTAVA DEL SS. SACRAMENTO E PER LE QUARANTORE.



DISCORSO I.

Quanto amore ci ha dimostrato il Signore nell'istituire il Sacramento dell'Altare.

I. L'AMORE tanto si dimostra maggiore verso la persona amata, quanto più costa coll'amante il dimostrare il suo amore; e quanto più utile apporta all'amato l'affetto del suo amore maggiore all'amore dell'amante, quando per dimostrare il suo amore all'amato sopporta travagli, umiliazioni, e sino alla morte: poichè questo è un amore eccellente, e grande che basta a superare qualsivoglia travaglio; onde si dice nella Cantica: *Fortis ut mors dilectio.* (Cant. 8.; 6.). E di più è maggiore quando lo amante col suo amore comunica grandi beni all'amato; mentre essendo l'amore diffusivo di se stesso verso l'amato, quanti più beni diffonde, tanto più ama. Si manifesta tutto ciò nell'amore, che dimostrò Cristo nella Redenzione del Mondo; poichè primamente gli costò il sommo de' travagli, mortificazioni, umiliazioni, e morte; onde disse il Signore in S. Giovanni: *Majorem hanc dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* (Joann. 15., 15.). Secundariamente colla Redenzione del Mondo apportò agli uomini una somma utilità, quale fu liberarli dall'eterna dannazione, riconciliandoli con Dio, e sollevandoli all'eterna beatitudine; onde magnificando quest'amore l'Apostolo disse: *Commendat autem caritatem suam Deus in nobis, quoniam cum adhuc essemus peccatores; nunc justificati in sanguine ipsius salvi erimus ab ira per ipsum.* (Rom. 5., v. 8. et 9.). Or che diremo noi dell'amore che ci dimostrò Cristo nell'istituire il Divinissimo Sacramento della Eucaristia; sarà sommo, ed inesplicabile? al sicuro, mentre non solo è tale, perchè ci diede tutto se stesso in cibo, ma perchè questo fece con somma sua umiliazione e nostra esaltazione; poichè si fece cibo nostro, acciò noi mangiandolo ci trasformassimo in esso. Fu amore così grande, che se egli non l'avesse insegnato, sarebbe incredibile, e se egli non ci invitasse a ciò fare, nessuno avrebbe ardire d'accostarsi; così lo spiegò il divotissimo Tommaso da Kempis, dicendo: *Nisi tu, Domine, hoc diceres, quis rerum esse crederet? et nisi tu juberes, quis accedere audebit?* perciò in questo dimostrò tutto il suo amore: *Cum dilexisset suos in finem dilexit eos;* acciò voi

conosciate la grandezza di quest'amore, ve lo darò a ponderare per due motivi: primo, per lo abbassamento della sua persona: secondo, per l'innalzamento della nostra natura.

II. Per fondamento di questo discorso dobbiamo supporre come il corpo di Gesù Cristo nel Sacramento della Eucaristia è veramente cibo nostro: *Caro mea vere est cibus, et Sanguis meus vere est potus;* (Joann. 6., 55.); e si dà a mangiare all'uomo: *Accipite, et comedite; hoc est corpus meum;* (Matth. 26., 26.); da ciò pondera lo abbassamento e l'emulazione del Signore in darsi se stesso per cibo. Quanto è più grande il personaggio che si umilia, comparando in abito viliissimo, tanto maggiore è la sua umiliazione. Cristo che è il Dio della Maestà, che siede nel Trono della sua gloria nel seno del Padre, si umilia in comparire vestito delle specie di pane e vino a noi vilissime creature; dunque in fare questo nel Sacramento dell'Altare al maggior segno si umiliò; sentite come egli l'esprime in Osea: *Declina i ad eum ut resceretur;* (Ose. 11., 4.); io mi sono inclinato, abbassato per esser mangiato dall'uomo, come pondera S. Girolamo: *Declinavi deserens regna Caelorum, ut darem eis corpus meum in cibum;* io mi sono abbassato calando dal Cielo per farmi cibo, per farmi pane, da poter esser mangiato dall'uomo. Or si può trovare cosa più vile del pane, del cibo che si mangia? il nostro bene, Dio, non contentandosi essersi abbassato, dice S. Lorenzo Giustiniano, in farsi uomo, fratello nostro, della nostra istessa natura, che volle abbassarsi infino a farsi pane, cibo: *Parum cibum judicaverat egisse, nisi etiam se daret in cibum.* E cibo dell'uomo, creatura miserabile, per il peccato simile alle bestie. S. Agostino contempla il Divin Verbo nella sua altezza, cibo degli Angioli, che contemplandolo si saziavano, abbassarsi infino ad esser cibo dell'uomo: *Echinavit semetipsum, ut panem angelorum manducaret homo, si non esset humilis, non manducaretur;* fece vedere questo suo abbassamento un giorno, mentre si comunicava, alla B. Angela da Foligno, che vide tanta annichilazione, tanto abbas-

samento, che restò quasi morto per lo stupore. Fu tale questo abbassamento, che pose a pericolo il credito della sua Divinità; poichè chi mai potrà credere, se la fede non l'insegnasse, che un Dio della Maestà sia fatto pane, cibo, si facci mangiare dall'uomo? Questo non potevano capire gli Ebrei: *Durus est sermo iste, et quis poterit eum audire.* (Joann. 6. 61.). Adorarono gli Ebrei un vitello d'oro per Dio: sapendolo Mosè, lo fece fare in polvere, e lo diede a bere con acqua a quelli miscredenti: *Arripiens ritulum contrivit in pulverem, quam sparsit in aquam, et dedit eis in potum.* (Exod. 2. 20.). perchè questo? Dice S. Girolamo: *Ut ostenderet, quod id, quod similis in cibum, et in potum, Deus non esset, non le credono i Gentili, questo è stato causa, che dagli Eretici è stato il Divin Sacramento dato a cavalli, come successe nell'Inghilterra; e nelle isole Filippine un Re morì se lo pose sotto de' piedi; e nulladimanco con tutto che ciò prevedesse, non volle mancare di farsi pane, e cibo nostro.*

III. Che amore fu questo? quanto più uno si abbassa, si umilia per servire chi ama, tanto più è il suo amore; il nostro bene, per amor nostro si abbassa, non solo a farsi uomo, ma ancor a farsi cibo vilissimo, cibo di una vilissima creatura, farsi mangiare dall'uomo, ponendo a rischio il credito della sua Divinità: dunque l'amore fu sommo, fu infinito, interminato. Se col calare il Signore nella casa del servo del Centurione, mostrò tanto amore, che stupì il padrone, dicendo: *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum;* (Matth. 8. 8.); che amore mostra oggi il Salvatore con il calare a visitare un uomo, ma in farsi mangiare da quello: chi mai, dice San Lorenzo Giustiniano, se l'avrebbe potuto immaginare, non che cercarlo al Signore, che si facesse cibo nostro? e pure l'amore suo l'ha fatto, e vuole che lo mangiamo, onde esclama San Bernardo estatico: *O stupenda Dei miseratio, Verbum carnem, Deus cinerem, vita mortem nuncium induit, ut jumenta manducarent panem Angelorum;* o Misericordia di Dio, che il Verbo Divino si facci carne, pane, cibo, acciò i giumenti, che sono gli uomini, fatti giumenti per lo peccato, se lo mangassero. Quanta obbligazione hai d'amare questo Signore Sagramentato, dovrebbe questo bastare a tirare il cuore tuo appresso di se, sempre conversando con Gesù Sagramentato? dovrebbe muoverti a non offenderlo, ed allontanarti da vizj. E nulladimanco, anche questo non ti muove ad amarlo dov'è l'amore di Gesù, dov'è il desiderio di conversare con esso? Egli abbassato nella Chiesa sotto le specie di pane sta per conversare con noi, e noi lontani dalla sua compagnia gustiamo di conversare cogli uomini della terra, anzi nella Chiesa, alla sua presenza, commettere innumerevoli irriverenze; ma che parliamo di corteggiarlo, se spesso co' peccati l'ingiuriamo; piange questa ecclia San Giovan Grisostomo: *Hec mihi! quot vias ad salutem nobis suum communicavit corpus, et sanguinem, et horum nos nihil a malis averit;* con tutto che sia fatto cibo nostro, non basta

a tirare il nostro cuore in non offenderlo; confonditi se ciò hai commesso, e proponi amare Gesù, conversare con esso lui, e non offenderlo più.

IV. Lo S. S. per farci intendere questa verità rassomiglia Cristo Signor nostro Sagramentato ad una nutrice che latta il suo fanciullo; così lo fa comparire nell'Apocalisse: *Præcinctum ad mammillas, zona aurea;* (Apoc. 1. 16.); colle mammelle gonfie, e per Osea dice, che latta i suoi figli: *Ece ego lactabo eum;* (Ose. 2. 14.); di modo che Clemente Alessandrino lo chiamò *Mammillam patris;* e siccome la madre latta il suo figlio, così Cristo nel Sagramento dell'Altare col suo Corpo e Sangue latta i Fedeli: *Sicut mater aliquando alit filios, sic noster herus corpus suum in cibum impartitur,* dice Teodoro. Quanta dignità è questa che viene all'uomo, esser lattato, cibato da un Dio col corpo suo? Isaia esalta questa grandezza dicendo: *Ponam te in superbiis saeculorum;* (Isa. 60. 15.); voltano altri: *Magnificentiam, et gloriam saeculi, lac aberis mammillam regum;* la tua grandezza sarà ammirabile a Secoli, esser lattato e cibato da un Re, da un Dio della Maestà; e come quei fanciulli che sono lattati da una Regina, ricevono sangue Reale, e diventano Principi; così quei Fedeli lattati col latte Divino nel Sagramento dell'Altare, ricevendo sangue Reale diventano Principi, come l'esprime Isaia: *Pone mensam comedentes, surgite Principes.* (Isa. 21. 5.). Chiesa San Girolamo: *Qui corpus Domini comedunt, vertuntur in Principes.* Anzi con ciò si trasformiamo nell'istessa persona di Cristo, che è Re e Signore; bellissime sono le parole, ed espressive di questa verità, dette da Cristo in San Giovanni: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in eo.* (Joann. 6. 53.). Chi mangia il corpo di Cristo, e beve il suo sangue, Cristo sta in lui, ed egli in Cristo; perchè dice Sant'Agostino: siccome mangiato il cibo si trasmuta in sostanza di chi lo mangia; così chi mangia il corpo di Cristo, si trasmuta in Cristo; così l'insegnò il Signore, dicendo: *Non tu me in te mutabis, sicut cibus carnis tuae, sed tu in me mutaberis;* facendoci una cosa con Cristo, dice san Giovan Grisostomo: *Dum unimur, efficitur unum Christi corpus, et una caro.* E questo non solo per carità, ma realmente: *Hoc non tantum per caritatem, dice il Santo, sed reipsa in illa miscemur carne, hoc namque per escam efficitur, quam largitus est nobis.*

V. Il che volle significare il Signore in Teofilo, come riferisce il Surio, quale comunicatosi risplende la faccia di Cristo; e santa Caterina da Siena, dopo comunicata, la vide san Ra mondo suo Confessore colla faccia di Cristo, che gli disse: *Ego sum qui sum;* e ad una Religiosa, racconta il Blanch, vide entrare il Signore dentro di se, adattandosi a tutti i suoi membri col cuore al cuore, le disse questo: ti ho fatto vedere per darti ad intendere l'unione, che fo con te, che sono l'istessa cosa con te. Or che grandezza è questa? *Cogita,* dice San Giovan Grisostomo, *qualis sis insignitus honore; factus unum Christi corpus,*

et una caro, quod Angeli videntes horrescunt; che amore è questo? esaltarsi l'uomo in l'altarlo col suo corpo, trasmutarlo in se: dice il citato San Giovan Grisostomo: *Hoc ardentius amantium est*. Quale amore devi portargli, quale dev'essere il tuo di unirti con questo bene, mentre egli tanto desidera unirsi con te che si fa cibo tuo? Che vita santa e pura dev'esser la tua, dopo che hai mangiato di questo cibo, e ti sei incorporato con Cristo? e come nauseamo questo cibo per ogni picciolo impedimento, ci sentiamo, abborriamo d'unirci con Cristo. O pure pasciuti con questo cibo ci diamo all'impurità, colla bocca alle parole dissonate, col cuore agli affetti carnali; se l'hai fatto dimandane perdono al Signore: vedi quante volte l'hai ricevuto con impurità: questa è la gratitudine, egli si abbassa per te, e tu l'abbassi maggiormente, ponendolo nella cloaca del tuo cuore pieno di vizj. Egli vuole innalzarti, ed unirti col suo Santissimo corpo; e tu coi peccati ti abbassi ad unirti con una vilissima creatura — Dolore — Proponi di amare questo Divino amante, riceverlo con purità, e stare sempre unito con lui coll'amore e coll'opere virtuose.

VI. Mentre il Signore con tanto suo abbassamento, ed annichilazione si è fatto cibo nostro, per unirsi con noi e trasmutarci con esso lui, dobbiamo noi anclare sì a quest'unione comun candoci spesso. Io non capisco dove stia fondata la fardanza nel comunicarci: non sarebbe grande ingratitude, dice San Gregorio, se un Principe invitandoci alla sua casa a cena con lui, noi ci sentassimo? Quanto maggiore è, che un Dio invitandoci a mangiar il suo corpo, con tanta sua umiliazione, e nostra esaltazione, noi siamo tardi a riceverlo? Egli ci invita, lo desidera: *Accipite, et comedite*; e con tanto desiderio, che a Santa Gertrude tardando il Sacerdote in venire a comunicarla, comparve su l'Altare estenua-

to, dicendo che così l'avea ridotto il desiderio che avea di comunicarsi a lei, e conchiuse: *Ego potius mortem eligerem, quam ab amanti anima hoc donum permeare*; che più presto vorria di nuovo morire, che togliere dall'anima questo dono del Divino Sacramento. Procuriamo dunque di corrispondere al desiderio del Signore, ricevendolo spesso, e ciò do remmo farlo ogni giorno; così si comunicavano i Cristiani antichi; perciò si chiama pane quotidiano, dice San Giovan Grisostomo: *Panem nostrum quotidianum, hunc panem, scilicet Eucharistiam, quotidie postulamus, ut quotidie illum recipiamus*.

VII. Ma se per la nostra freddezza si dilata il tempo, non sia più a lungo che una volta la Settimana, ed ancora più spesso, secondo il consiglio del Padre Spirituale, nè ve n'allontanate per una falsa umiltà; poichè Cristo conosce la nostra bassezza, e pure vuole comunicarsi a noi, poichè quando noi ci prepariamo, egli supplisce le nostre mancanze, facendocene degni la sua bontà; così disse il Signore alla Beata Angela da Foligno, che per questo fine ricusava di comunicarsi: *Ego sum, qui dignum te facio*. Ed una comunione, dice Sant'Agostino, è preparazione per l'altra: *Suave quotidie, ut quotidie dignus efficiaris*. E quando non potremo farla sacramentalmente, facciamola Spiritualmente; e per l'una e per l'altra, specialmente per la comunione Sacramentale, prepariamoci per quanto potremo, confessando i nostri peccati, facendo diversi atti di fede, di umiltà e d'amore al Signore. Santo Ignazio per due ore stava desiderando questo cibo. S. Andrea d'Avellino s'alzava la notte a vedere che ora era, acciò si accostasse il tempo di comunicarsi; da questi desiderj ne viene il prepararci bene cogli atti detti di sopra: così consolavamo il cuore di Cristo, e ci trasformavamo tutti in lui.

DISCORSO II.

Quanto amore ci ha dimostrato il Signore nel darci il Divin Sacramento dell'Altare.

I. GRANDE ed ammirabile fu sempre l'amore del nostro Dio: grande ed ammirabile nell'infinita sua potenza, colla quale ci creò; e per servizio nostro formò un Mondo intero: onde ammirato esclamava Davide: *Quoniam magnus es tu, et faciens mirabilia tu es Deus solus*; (Psalm. 85., 10.); grande ed ammirabile nella sua sapienza, governando tutte le operazioni dell'uomo; del che si ammirava il Real Profeta dicendo: *Mirabilis facta est scientia tua ex me*; (Psalm. 144., 56.); grande ed ammirabile nella sua bontà, provvedendo l'uomo e tutte le creature che sono in suo servizio; lo che attestò il medesimo Real Profeta dicendo: *Aperis tu manum tuam, et imple omne animal benedictione*; perciò nell'istituzione del Divinissimo Sacramento si mo-

strò al maggior segno grande ed ammirabile: si perchè in esso compendio tutte le maraviglie del suo amore; e fu questo Divino Sacramento, come un memoriale di tutte le sue grandezze e maraviglie, onde disse profetizzando Davide: *Memoriam fecit mirabilium suorum, escam dedit timentibus se*. Lo che spiegando S. Tommaso disse: *Deus in ipso tot mirabilia inclusit, quod videtur omnium mirabilium, quae ab initio Mundi sunt memoriam renovasse*. Si perchè in questo mostiò tutto il suo amore; onde S. Giovanni nel riferire l'istituzione di questo Sacramento disse: *Cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos*. (Joann. 15., 1.). Il che chiudendo il Sacro Concilio di Trento: *Dilectus sui amoris erga nos effudit*. Lo che vedremo, dandovi a

ronderare quanto amore ci dimostrasse il Signore in darci questa Divinissimo Sacramento: primo, perchè ci diede tutto se stesso: secondo, perchè ci si diede in cibo.

II. Per capire questa verità, devi supporre per certo di fede, come nel Sacramento dell'Altare sta la persona di Cristo, in quanto all'umanità e Divinità.

III. Sta primieramente sotto le specie Sagramentali il Corpo e Sanguine di Gesù Cristo, e ciò si fa in virtù delle parole della consecrazione dette da Cristo: *Hoc est corpus meum*, et *hic est enim sanguis meus*; (Matth. 26., 28. et 29.); po'chè siccome dice S. Ambrogio, quell'istesso che disse: *Fiat lux*, et *facta est lux*; e con tutto che non ci fosse la luce, per l'efficacia delle sue parole, allora si fece come successe nella creazione di tutte le altre creature; onde dice generalmente Davide: *Ipse dixit et facta sunt*. (Psalm. 52., 9.). del medesimo modo, non essendo il corpo del Signore sotto le specie di pane, nè il suo Sanguine sotto le specie di vino; per l'efficacia delle sue parole, ivi si racchiude il suo Corpo e Sanguine. Or perchè col corpo ci sta l'Anima del Signore e la sua Divinità, che mai lasciò quel che assunse, ivi anche sta l'Anima di Cristo e la sua Divinità, non solo nella persona del Verbo Divino, supposta l'Umanità di Cristo, ma ancora la persona del Padre e dello Spirito Santo; le quali stanno unite in una sola natura, e dove sta l'altra per *circumsessionem*, come spiegano i Teologi; perciò sta ivi tutta la SS. Trinità: così lo vide la Beata Agata della Croce: mentre si voleva comunicare, vide nell'Ostia le tre Divine Persone con tanta chiarezza, che soleva dire, se non fosse stato di fede, ella per quella visione l'avrebbe fermamente creduto. Sta dunque nel Sacramento dell'Altare il Corpo del Signore, la sua Anima, la Divinità del Figlio, ed ancora quella del Padre e dello Spirito Santo, e questo si dà a noi: così disse Cristo ai suoi Discepoli dopo l'istituzione del Divinissimo Sacramento: *Accipite, hoc est corpus meum*; dunque si dà a noi tutto se stesso, e quanto è in lui, dice S. Tommaso: *Quibus datur hoc Sacramentum, etiam Pater cum Spiritu Sancto, se totum ad fruendum exhibet*. E quale, e quanto sia questo amore, S. Tommaso discorre così: l'amore tanto è maggiore, quanto è più diffusivo e liberale, essendo questa l'individualità sua propria: in questo dono si diffuse a noi tutto quanto era in Dio, si diede Dio colla sua Divinità tutto se stesso; dunque è un sommo ed infinito amore: onde disse il Sommo Pontefice nella Clementina de *Reliquiis*: *O larga et prodiga caritas, ubi donator venit in donum, et penitus est idem cum dato*; oh grande amore nel darci questo Divino Sacramento, nel quale il donatore si dà in dono; ed il Sacro Concilio Tridentino, parlando dell'istituzione di questo Sacramento dice: *Salvator hoc Sacramentum instituit, in quo divitias suae amoris erga homines velut effudit*.

IV. Donandoci dunque Cristo tutto se stesso, non si può dire di più; ma per maggiormente ampliare questo dono a capacitarc

più del suo amore, rifletti, che donandoci nel Sacramento se stesso, con esso ci dona ogni cosa. S. Tommaso per spiegare questa verità dice, che la natura Divina contiene in se ogni cosa: nell'ordine naturale contiene eminentemente tutte le perfezioni delle creature corporee; e di più, perchè il Corpo del Signore è il primo, e più perfetto, contiene in se tutte le perfezioni del Corpo, le contiene tutte formalmente; e di più essendo l'Anima del Signore lo Spirito più nobile, e perfetto per natura, e per grazia; contiene in se tutte le perfezioni delle creature spirituali, che sono gli Angeli, e le anime degli uomini. Perciò dandoci a noi nel Sacramento il suo Corpo e la sua Anima, e tutto Dio, si dà ogni cosa tutto quanto è di perfetto nella natura, nella grazia, in questa vita e nell'altra; perciò conchiude l'Angelico: *In eo totam Divinam naturam exhibet, omne bonum naturaliter, et aeternaliter continentem, nec hoc semel, aut bis, sed in tota hominis vita hic fuit*; e lo disse prima l'Apostolo: *Qui proprio Filio suo non peperit, sed pro nobis omnibus tradidit illum: quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* mentre ci ha donato il suo Figlio, nel quale stanno tutte le perfezioni, bisogna dire, ch'egli ci ha donato ogni cosa; perciò S. Agostino disse, ch'essendo Dio infinitamente ricco dandoci se stesso in questo Sacramento, non ha più che darci; ed essendo infinitamente savio, non sa più che donarci; ed essendo infinitamente potente, non può darci cosa maggiore: *Deus cum esset dives, amplius dare non habuit; cum esset sapiens, amplius dare nescivit; cum esset omnipotens, amplius dare non potuit*! Ammira quest'amore di un Dio, che dà tutto se stesso; e se l'amore è maggiore, quanto è più liberale; l'amore che dà ogni cosa, è sommamente liberale; onde esclama Guerrico Abate: *O Deus si fas est dicere, non tam liberalis, quam prodigus sui, qui sua et semelipsum donavit*: o Dio che non solo in questo sei stato liberale, ma ti si può dire prodigo; perchè hai donato tutto te stesso, e tutte le tue ricchezze e perfezioni.

V. Or qual corrispondenza si ricerca a quest'amore, a chi dà tutto se stesso? Dobbiamo darci tutti noi stessi in suo servizio; a chi dà ogni cosa, dobbiamo rinunziare tutto per amor suo; questo insegnò Cristo a Santa Caterina da Siena, allorché le disse: *Cor minusculusque creaturae rationalis ex amore solvi deberet, quo Deus non efficit dando nobis suum Corpus, et Sanguinem in Euch ristia*; dovremmo sciolti da ogni affetto, liquefarei tutti nell'amor suo. E pure, qual è il nostro amore verso di Cristo? egli dice in S. Giovanni: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit*; che chi l'ama, deve osservare i suoi precetti; e noi con tanta facilità per l'amore d'una creatura l'offendiamo; po'eri che siamo, amiamo una creatura miserabile, e lasciamo d'amare il sommo Bene; vi dirò con S. Agostino: *Quid aliud cupis, quid aliud tibi sufficit, si Deus non sufficit?* risolviamoci di staccare il nostro cuore dall'affetto delle creature, ed amiamo solo Dio, ch'è som-

mo Bene. e tanto ci ama, avendoci dato tutto se stesso, dicendogli spesso: *Deus meus, et omnia*.

VI. Cresce al maggior segno l'amore di Cristo in darsi nel Sacramento, per il modo come si diede a noi: e questo fu in cibo e bevanda: *Caro mea vere est cibum*. *Sanguis meus vere est potus*. (Joann. 6., 55.), disse in S. Giovanni: dandoci a mangiare il suo Corpo, e bere il suo Sangue: *Accipite, et comedite: hoc est corpus meum*; *Hic est enim Sanguis meus, libile ex eo omnes*. (Joann. 26., v. 26. et 27.), cosa sì stravagante, che non lo capivano i suoi Discepoli, dicendo in sentirlo: *Durus est hic sermo, et quis potest eam audire*; (Joann. 6., 64.); ma superò tutto l'amore grande di Cristo, che veramente ci diede il suo Corpo in cibo, il suo Sangue in bevanda. Per conoscere questo eccesso d'amore, discorri così: l'amore quanto più è umiliativo dall'amato, più è grande; in questo atto il nostro Signore sommamente si abbassò ed umiliò; perchè se nel farsi uomo si umiliò, dicendo S. Paolo: *Excarnavit semetipsum formam servi accipiens*. (Philipp. 2., 7.), quanto maggiormente s'umiliò pigliando forma di pane, e facendosi cibo; pigliando forma di vino, e facendosi nostra bevanda; dal che disse S. Agostino tutto estatico: *Nisi enim esset humilis, nec inducatur, nec biberetur*; dunque perchè sommamente s'abbassò in farsi cibo nostro, e sommamente ci amò: lo che ammirando S. Francesco diceva: *O superna Dei dignatio, sic se humiliat filius Dei ut sub modica panis formula se abscondat*. Maggiormente conoscerai quest'amore, se rifletti, che egli si fe' cibo per nostro utile: si fece cibo nostro per nutrirci colle proprie Carni, per alimentarci, e lattarci col proprio Sangue; onde egli si chiama beata e nutrice nostra; sentite come lo dice per Osea: *Ego quasi nutritus Ephraim*; (Ose. 11., 5.); e soggiugne per lo medesimo Profeta: *Propter hoc ecce ego lactabo eum*. (Ose. 2., 14.), che io come sua nutrice gli darò il proprio latte, eh' è il suo Co-po e Sangue, a mangiare e bere: E qual'è amore maggiore! amore di Madre, dice S. Teodoretto: *Citra prosequens est prae Matre; quae lacte alit infansem*; e più che madre, dice S. Giovan Grisostomo; perchè queste alle volte danno ad allattare i figli ad altre nutrici: non sopportò questo l'amore di Cristo che volle lattarci col proprio Sangue: *Nam parentes filios suos aliquoties aliis tradunt alendos: Christus semper carnibus suis alit*.

VII. Di più si diede in cibo nostro per unirsi con noi, e fare che noi fossimo l'istessa cosa con lui: siccome il cibo si unisce, anzi si trasmuta con chi lo mangia; così chi mangia il corpo di Cristo si unisce e si trasmuta in Cristo; sentite come lo dice: *Qui manducat meam carnem, in me manet, et ego in eo*. (Joann. 6., 57.), e con sì stretta unione, che è a somiglianza dell'unione che egli ha col suo Padre; onde soggiugne: *Sicut ego vivo propter Patrem; sic qui manducat me, et ipse vivet propter me*. (Joann. 6., 58.). E perciò San Cirillo Alessandrino dice, che chi si unisce

con Cristo, mangiando il suo corpo, diventa una cosa, come due cere liquefatte assieme, dalle quali se ne fa una sola: *Ita si quis carnem, et sanguinem ejus recipit cum ipso, ita conjungitur, ut Christus in ipso, et ipse in Christo invenitur*. Riferisce Le Blanch, che comunicandosi un servo del Signore, vide entrare Cristo nel suo cuore, e adattarsi tutto a tutte le parti sue. Pondera dunque, che amore è questo? se l'amore è unitivo: *Est junctura, copulans amatum cum amante*, dice Sant'Agostino, quanto più l'unisci, più è grande l'amore; Cristo Sacramentalmente unisce l'Anima con se colla più stretta unione che si trova dopo l'unione ipostatica; dunque è un amore sommo ed inesplacabile. Chi mai se lo avrebbe potuto immaginare, non che desiderarlo, dice San Lorenzo Giustiniano, che un Dio si desse tutto in cibo, per alimentarci, ed unirsi così strettamente con una vilissima creatura: *Sane nullus mortalium hoc potest, neque cogitare posset, quae fecit misericordia ejus*; lo fece il sommo amore di Cristo. Rifletti, quale deve essere la tua corrispondenza ed amore, particolarmente in eseguire quello, che il Signore pretende da te con questo Sacramento; egli pretende che tu lo mangi spesso: *Accipite, et comedite*: acciò mangiando questo cibo prendessi forza contro i tuoi nemici; e pure lo fai così di rado, che ci vogliono le scomuniche per farti accostare a questo Sacramento. L'ha istituito, acciò tu ti unissi con lui, e vivessi della sua vita santa: *Qui manducat me, ipse vivet propter me*: che obbligo hai di menare vita santa e pura: *Quo non oportet esse puriorem tali fructum sacrificio, quo solari ratio non splendidiorem*: dice San Giovan Grisostomo: quella bocca che mangia questo Divino Sacramento non dovrebbe proferire parola se non onesta; quel cuore che lo riceve, non dovrebbe avere affetto alcuno di creatura; e pure ammettiamo nel nostro cuore tutt' i vizi, la nostra bocca, e lingua non sa parlare, che parole oscene; poveri noi, che siamo ingrati a tanto beneficio, entriamo in noi stessi; vi dirò con San Giovan Grisostomo: *Attendamus, dilectissimi, qualis mensa participes facti sumus, ut talis consideratio irrationabilitum mortuum sit correctio*: pensiamo la grazia che abbiamo ricevuta di mangiare il corpo di Cristo, e procuriamo emendare i nostri vizi, e menare vita santa, simile alla vita di Cristo; e se per lo passato siamo stati ingrati a tanto beneficio, domandiamone perdono al Signore; vedi quanto poco hai desiderato di comunicarti, anzi l'hai nauseato per molto tempo con grande disgusto del Signore, che a questo fine l'avea istituito—Dolore—E quel che è peggio, quante volte l'hai ricevuto senza la debita purità, avendo collocato Cristo nel tuo cuore pieno di peccati; quant'inguria a questo Signore! E per ultimo ti sei comunicato spesso, ma non hai cominciato ancora a vivere la vita di Cristo, pura, mortificata, umile, hai reso vani i disegni di Cristo—Dolore—Proponi emendarli, comunicarti spesso colle debite preparazioni, e col cominciare a menare la vita spirituale di Cristo.

VIII. Avendoci portato tanto amore Cristo in darci tutto se stesso, e darcisi in cibo nel Sacramento dell'Altare, dobbiamo noi amarlo e soddisfare il suo desiderio in voler essere mangiato da noi; ci esorta e stimola a questo per il savio, dicendo: *Comede in laetitia panem tuum, et bibe cum gaudio vinum tuum.* (Ecc. 9., 7.). e nella Cantica ci dice: *Comedite, amici, et inebriamini, carissimi.* (Cant. 5., 1.). Il qual passo spiegano i Santi Cirillo ed Ambrosio per l'Eucaristia, e nell'Evangelo di San Giovanni promette la vita eterna a chi mangia la sua carne, e beve il suo sangue: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam.* E nell'Evangelo odierno proponendolo sotto figura di cena, invita tutti a mangiare i cibi di questa cena, che sono il suo corpo e sangue. Dice perciò San Gregorio: se un Re invittasse un suo vassallo a venire a celebrar i suoi natali intervenendo al suo convito, non correrebbe subito questo tale per non disgustare il suo Principe? quanto più dobbiamo noi, per non disgustare Cristo, correre subito a questa cena, e mangiare spesso il suo Santissimo corpo? E pure dispreghiamo questo amoroso invito; ed all'invito

del Mondo, che c'inganna colle sue vanità corriamo subito: all'invito della carne, che ci affascina co' suoi gusti, siamo pronti; all'invito del Demonio, che ci suppedita colle sue tentazioni, subito ubbidiamo; lo piange un divoto Dottore, dicendo: *Vocat mundus ut decipiat, diabolus ut torquent, caro ut illudat; et omnes hi sequuntur; Christus vocat ad caenam, ut gaudeas; et unus cum illo efficiaris, et pauci sequantur.* (Didac. Stella).

IX. Tutto ciò proviene perchè non riflettiamo al gusto che ha Gesù Cristo che ci comunichiamo spesso; ed all'utile che ciò ci apporta; onde pensiamo a questi due punti, e ne caveremo la frequenza della sagra Comunione, non passando mai, al più lungo, otto giorni, come consigliava San Francesco Sales; dobbiamo bensì prepararci bene per ricevere il corpo di Cristo, non solo colla purità della coscienza; ma ancora con levare gli abiti cattivi dei difetti, ed andare praticando le virtù, che è quello che desidera Cristo da chi si comunica spesso; il che faremo ad ogni Comunione, levando un difetto, praticando una virtù: in questo modo a poco a poco ci trasformeremo nella vita di Cristo.

DISCORSO III.

Gesù Cristo nel Sacramento dell'Altare, dà la vita spirituale a chi lo riceve.

I. L'AMANTE non sperimenta afflizione maggiore, quanto in vedere le miserie del suo amato; poichè volendo per la forza dell'amore comunicare a quello tutti i beni, vedendo che glie ne manca qualcuno, al maggior segno si affligge. Si affliggeva. (1. Reg. 19., 2.). Gionata vedendo il suo amato Davide perseguitato dal suo Padre, che era il Re Saule, che volea ostinatamente ammazzarlo. S'affliggeva il Padre di Iesse. (Judic. 11., 37.), quando dovendo ucciderla per il giuramento fatto di sacrificare il primo che avesse incontrato, ed incontratosi colla figlia non poteva liberarla da questo gran male. Si affliggeva Noemi per aver perduti i figli, ed una moglie d'un dei suoi figli chiamata Ruth non la volle lasciare per consolarla, benchè licenziata da quella; ma le disse: *Quicumque enim porrexeris, pergam, et ubi morata fueris et ego pariter morabor.* (Ruth. 1., 16.). l'amante nostro infinito Dio se fosse capace d'afflizione, si affliggerebbe per vedere i tanti mali degli uomini cagionati dal peccato, specialmente che con quelli vogliono ammazzare le anime loro e perdere la vita della grazia; onde compatendo a tanti mali, e volendone liberare i miseri uomini, mandò il suo unico Figlio a prendere carne umana, e morire per i peccati degli uomini, acciò quelli liberati dalla morte della colpa vivessero la vita della grazia; ma perchè vedeva che con tutto questo efficace rimedio, pure gli uomini ciechi, colla colpa tornerrebbero ad uccidere le anime loro; in-

ventò un rimedio che stasse sempre preparato nella Chiesa per dar vita a peccatori morti per la grazia, e vivificarli con quella, e questo fu il Sacramento dell'Altare; sentite come lo dice San Giovanni: *Panis est, qui de caelo descendit, et dat vitam mundo.* (Joann. 6., 25.). Or io per farvi conoscere questo grande amore, ed insieme questo rimedio per vivificare le anime nostre morte col peccato, vi darò a ponderare come Cristo nel Sacramento e la vita dell'Anima di chi lo riceve: primo, perchè toglie la morte della colpa; secondò, perchè dà la vita della grazia.

II. L'uomo per il peccato d'Adamo era tutto circondato dal peccato nella sua prima origine conceputo nel peccato: *In iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea;* (Psalm. 50., 7.); nato in peccato: *In peccatis natus est lotus;* (Joann. 9., 34.); appena avuto l'uso della ragione, sente in se stimoli ed inclinazione al peccato: *Sensus, et cogitatio hominis prona sunt ad malum ab adolescentia sua;* (Genes. 8., 34.); fatto giovinetto, e per tutta la vita, per ordinario sempre vinto da peccati attuali: *Multiplicatae sunt iniquitates meae super capillos capitis mei,* (Psalm. 39., 15.), e soggiogato ad una dura servitù di quelli: *Iniquitates meae, sicut onus gravare sunt super me;* (Psalm. 51., 5.); che perciò restava l'anima sua morta per la colpa; dicendo l'Ecclesiastico: *Fuge peccata quasi a facie colubri, et si accesseris ad illa interficient te.* (Ecc. 21., 2.). Il Signore però

tutto amore compatendo le miserie dell' uomo tanto amato da lui, istituì il Sacramento dell' Altare, come medicina per abolire i peccati passati, ed antidoto per impedire i peccati futuri; sentite il Saggio Concilio di Trento: *Deus sumi voluit hoc Sacramentum tanquam antidotum, quo liberemur a culpis quotidianis, et a peccatis mortalibus praeservemur*; (Cone. I. Trident. Sess. 15., 4., 2.); egli per i peccati commessi benchè non conferisca la prima grazia per levar l'anima dal peccato mortale, (che questa si conferisce per lo Sacramento della penitenza e confessione); pure i peccati gravi come si, e perdonati per la confessione, li va redimendo, minorandone la pena temporale dovutagli: va medicando tutto quel male che i peccati han lasciato nell'anima, d' accecazione dell' intelletto, di durezza e tardanza al bene nella volontà; onde Tertulliano la chiama medicina dell'anima: *Eucharistia medicina est*. (Tertull. lib. de praedic. c. 18.), leva i vizj, gli abiti cattivi generati per i peccati frequentati, per i quali facilmente caderemo di nuovo; onde, dice Sant' Ignazio Martire, è come medicina, che purga l'anima da tutti i vizj: *Medicamentum est purgans vitia, et omnia pellens mala*. (S. Ignat. Martyr. epist. 14., ad Ephesios). Preserva ancora da peccati futuri: *A peccatis mortalibus praeservemur*; ma ciò per capirlo perfettamente, vediamo d'onde vengano in noi i nostri peccati.

III. Primo, dalla volontà sfrenata e ribelle a Dio: *Qui dixerunt Deo: recede a nobis; scientiam curiam tuarum nolumus*; (Job. 21., 14.); spiega Ugone: *Idest praecceptorum tuorum, quibus venimus ad te*. Or questa frena il Sacramento! Non ci è cosa che frena la volontà risoluta di far male, quanto la presenza di grave personaggio, che colla integrità e gravità ci corregga, e ci faccia vergognare del male, e con la sua autorità ci possa punire e gastigare; onde sta scritto dal Saggio: *Rex qui sedet in solio iudicii sui, dissipat omne malum intuitu suo*; (Prov. 20., 8.); perè il Signore per frenare la nostra volontà ribelle, volle restare nella Chiesa, e di nascosto nel Sacramento dell' Altare, acciò vedesse il male che si fa nella Chiesa, e sapendolo gli uomini fedeli si fenessero di commetterlo; senti e come lo Spirito Santo nella Cantica: *Ipsae stant post parietem nostrum, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos*; (Cantica. 2., 9.), questo è un freno potente, che se noi ci riflettessimo, mai pecceremmo: *Si Deum praesentem, et omnia evidentem considerarem, vix a te nunquam peccaremus*, conchiude Sant' Agostino.

IV. Secondo, vengono i peccati dalle nostre Passioni: *Unusquisque tentatur a propria concupiscentia, abstractus et illeceus deinde concupiscentia, cum concepta fuerit, parit peccatum*. (Jacob. 1., 14.). Benchè uno non ha grave volontà, le passioni dell' ira del senso evaporano una nuvola che offusca l' intelletto al bene, e sono stimoli così potenti, che tirano la volontà al male: *Video aliam legem in membris meis, captivantem me in lege peccati*. (Rom. 7., 23.), diceva l' Apostolo; queste passioni

smoderate le frena il Sacramento; sentite San Cipriano: *Cum in nobis manet Christus, membrorum nostrorum legem frenat, animi perturbationes extinguit, ab omni caso erigit*. (S. Cyp. lib. 4., in Joann. cap. 17.). Egli è l' immacolato agnello senza colpa, senza passioni, in esser mangiato comunica la sua purità, e frena i nostri moti rubellati. Egli è la luce promessa, che illumina ed in venire nell'anima delegua le tenebre delle passioni; onde se uno si sente grandi stimoli di senso, in mangiare spesso questo antidoto, quelli si frenano; lo spiega molto bene San Bernardo, dicendo: *Quis poterit non effrenos motus frangere? quis privatum ulcers levis ferre queat: condite, Sacramenti Domini corporis, et sanguinis investituram habebitis; hoc enim operatur in nobis, ut sensum remittat, et consensum tollat*. (S. Bernard. Serm. 1., in coena Domini).

V. Per ultimo, vengono in noi i peccati della fortezza de nemici che sono i Demonj: *Non est nobis*, (Eph. 6., 12.), dice San Paolo, *collectatio adversus carnem, et sanguinem, sed adversus principes, et potestates tenebrarum*. I Demonj forti per natura, astuti per malizia, dice San Cipriano: *Serpens antiquus, qui omnes nocendi artes usu velutissimo didicit*. E noi fiacchi, che da noi soli non potremo: *Non est currendis, neque volentis*. (Rom. 9., 16.). A tutto questo rimedia il Sacramento; questo è il terrore dei nemici, essendo egli il sommo Bene che caccia questi spiriti rubelli dal Cielo, e l' incatenò alle fiamme, del quale tremano: *Daemones credunt, et contremiscunt*. (S. Jacob. 2., 19.). Essendosi egli fatto uomo ha vinto il Demonio, e legato con catene di fuoco: *Ligavit eum per annos mille*. (Apoc. 20., 1.). In venire in persona nell'anima che ha da guerreggiare con questi, l' atterrisce, ed eccita nell'anima spiriti generosi di vincerli. Fu di questo figura, ciò che successe (Judic. 7., 13.) nel campo de' Madianiti nemici degli Ebrei: fu visto ivi calare un pane succiniercio, che percuoteva tutti i nemici: *Submicinicus panis in castra Madian descendere, percutere, atque subvertere*. E fu udita una voce che diceva: *Non est hic aliud, nisi gladius Gedeonis*. Questo pane è la spada di Gedeone: per Gedeone si piglia Cristo, come nota San Girolamo, (San. Hieron. in Isa. c. 9.), per la sua spada, la sua umanità, la sua carne, la quale sotto le specie Sacramentali mangiata da noi atterrisce, soverte, ed eccita in noi gran fortezza; lo dice San Cipriano: *Hoc pane excitamur, hortamur ad praelium, et protectionem corporis, et sanguinis Christi munimur*. (S. Cyp. epist. 54., ad Cornel.). E questo medesimo da forza a noi, perchè si da come pane, dice San Tommaso, che fa nell'anima tutti gli effetti che fa il pane materiale nel corpo, cioè vivifica, genera spiriti forti per operare; di questo figura la manna (Exod. 17.) che mangiata dagli Israeliti ebbero forza da distruggere gli Amaleciti, simbolo in Elia (3. Reg. 19., 8.) che mangiato quel succiniercio pane, *Ambulavit in fortitudine illius usque ad Montem Dei*. Questo fa il Sacramento. (Psalm. 22., 5.).

Purasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me. Onde San Cipriano disse: *Contra adversarium armamur, munimur Dominicae suavitatis.* E Ludovico da Ponte soggiugne: *Est instar scuti, et clipei contra tela inimici.* (Lud. da Pont. lib. 4.).

VI. Duppe se i peccati vengono in noi, o dalla volontà sfrenata e ribelle, e questa la presenza del Sacramento la frena: o dalle passioni sconvolte, e queste il Sacramento le modera: o dalla forza de' nemici, e questi l'atterrisce e li fuga dando forza a noi: dunque questo è un antidoto efficace; torniamo a dire: *Hoc Sacramentum est antidotum: quo a peccatis mortalibus praeservemur, et a culpis quotidianis liberemur.* Questo è amore di vero Padre; perchè quando un amico libera dalle maggiori miserie il suo amico, è il maggiore amore che gli porta: noi non potevamo stare in maggiori miserie, che cinti dai peccati, soggetti al peccato, servi del peccato; ed ora liberi per questo antidoto: *Eruit nos de potestate tenebrarum.* (Colos. 1. 12.). disse San Paolo, *in quo habemus redemptionem, per sanguinem ejus remissionem peccatorum.* E ci ha dato un rimedio, che non regnet in vostro mortali corpore peccatum; benché siamo peccatori, conchiude San Paolo. Quanto dobbiamo servircene, con che avidità mangiarlo? se ci sentiamo una passione sregolata, specialmente una tentazione che non di facile potremo vincere, se conosciamo essere abituati, o caduti in peccati, e pure li fuggiamo, con tanti motivi di umiltà di pretesa riverenza; la verità però è che vogliamo peccare: confonditi e proponi d'accostarti spesso a questa mensa.

VII. Nel Sacramento dell'Altare noi riceviamo Cristo, che è l'autore della grazia, per conseguenza riceviamo la sua grazia con pienezza; se, dice San Sofronio, venendo Cristo nell'utero della Vergine: *Eruit ei gratiae plenitudinem.* (Soph. de assumpt.), così venendo nell'anima per mezzo del Sacramento diffonde tutta la sua grazia in quella, ed essendo questa radice delle virtù, tutte vengono nell'anima, maggiormente che ricevendo'o noi, e incorporiamo con lui: *Qui manducal meam carnem, in me manet.* et ego in eo. (Joann. 5. 57.). disse il Signore in San Giovanni: lo che spiegando San Giovan Grisostomo disse: *Unum corpus efficiuntur; membra ex carne ejus, et ex ossibus ejus.* (S. Chrysost. hom. 61., ad populum Antiochenum); dunque essendo egli Re delle virtù: *Rex virtutum.* mangiandolo ci trasformiamo in uomini virtuosi: parla l'Apostolo la similitudine del lievito che corrompe tutta la massa della farina: *Modicum fermenti totam massam corrumpit.* (1. Corinth. 5.). e spiegando San Cirillo, dice: *Sic parvula benedictio totum hominem ad se trahit.* (Cyrill. lib. 4. in franc. c. 17.). E lo fa vivere nella grazia e lo fa crescere nelle virtù, come era la vita di Cristo. Egli fa come la madre che nel suo utero riscalda il figlio, e lo fa crescere nelle virtù, dice un divoto Dottore: *Sicut fatus in alro materno, quibusdam factis irretitur ut adolescat, et corpus coalescat; ita et Eucharistia ligamentum est, quo in bono alligamur; ut in nobis virtus conte-*

scat. (Rev. Fer. cap. 17., segret. 1., apud Novar. p. 353., n. 1043.).

VIII. Ma per farti capire più chiaramente, come questo Divino Sacramento ragiona in noi tutte le virtù, rifletti, che queste o sono morali teologali; le morali servono per reprimere le passioni, come l'umiltà, l'ubbidienza; ed in ricevere Cristo Sagramentalo abbiamo queste virtù? sentitelo da Isaia: *Pone mensam comedentes, surgile principes.* (Isa. 21., 6.). Spiega San Girolamo: *Comedentes, et bibentes corpus, et sanguinem Domini vertuntur in principes; e quale è questo principato? lo spiega San Gregorio, dicendo: Per reges intelligas, qui animorum suorum motus, secundum Dei voluntatem dirigunt: paratis omnibus innocentiae in seipsis jure disponunt.* (S. Gregor. in septem Psal. Poenit. Psal. 3., n. 24.). vuol dire, che acquistiamo tutte le virtù morali, che freniamo le passioni; l'umiltà, vedendo Cristo umiliato sotto vili specie di pane; la pazienza, vedendo disprezzato Cristo nella bocca e nell'anima de peccatori; l'ubbidienza, vedendolo che per ubbidire al Padre sempre cala nel Sacramento; la mortificazione, rinnovando la memoria de' suoi dolori e patimenti; la purità, perchè mangiando il purissimo Agnello, s'imprimono sentimenti di purità: *Frumentum Electorum, et vibum germinans Virgines,* disse Zaccaria. (Zach. 9., 10.). e sono virtù teologali, e queste al maggior segno ci accrescono la fede, che essendo oscura al parere dell'Apostolo: *Argumentum non apparendum.* (Hebr. 12., 1.). In questo Sacramento si ravviva, vedendo solo in esso le specie di pane; onde disse l'Angelico: *Quod non capis, quod non vides, animosa firmat fides;* la speranza primamente della gloria dandosi l'autore di quella, speriamo sicuro di goderla; onde disse S. Giovan Grisostomo: *Eucharistia spem nobis bonam de futuris praebet.* (S. Jo. Chrys. hom. 6., ad pop. Antioch.). ricevendo in essa il maggior di tutti i doni che è Dio, non v'ha dubbio, che avremo tutti gli altri doni; così la discorre Gerardo Zarfariente: *Qui seipsum dedit, quid potest negare?* (Ger. Zarfariente lib. de reform. cap. 27.).

IX. Ma chi vorrà spiegare, quanto si accende la carità; poichè mostrandosi verso di noi l'infinita sua carità: *Divitias sui amoris effudit;* dandoci tutto se stesso a mangiare ci tira all'amor suo; onde disse per Osea: *In siniculis caritatis traham eos, declinavi ut rescerentur.* (Ose. 11., 4.). che con darci a mangiare a noi ci tira potentemente ad amarlo; onde dice San Giovanni: *Diligamus Deum, quoniam ipse prior dilexit nos.* (1. Joann. 4., 19.). e l'Apostolo soggiugne: *Caritas Christi urget eos, ut qui vicinus non nobismetipsis viramus.* (2. Cor. 6., 14.). La vita dunque della grazia, e tutte le virtù produce nell'anima questo Sacramento: onde dice San Giovan Grisostomo: *Hic sanguis nobilitatem animae non sinit languescere: hic sanguis facit ut imago regni in nobis floreat.* (S. Joann. Chrys. hom. 43., in Joann.). che tornamo quasi allo stato dell'innocenza: diciamo dunque con San Giovanni: *Panis est, qui de caelo descendit, et dat vitam mundo;* che amore

è questo del Signore, che in un boccone ci sana da tutti i peccati, ci riempie di tutte le virtù? che dobbiamo fare per essergli grati? non altro che mangiarlo spesso, e con riverenza; apposta l'ha istituito: *Hoc est corpus meum, accipite, et comedite*; (Matth. 26., 16.); lo chiama pane quotidiano: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*; (Luc. 11. 5.), lo che s'intende, dice Sant' Agostino, particolarmente del Sacramento: *Non de isto pane, qui rodit in corpus, sed illo pane, qui animae nostrae substantiam fulget*; promette premio eterno a chi lo mangia: *Qui manducat meum carnem, habet vitam aeternam*; (Joan. 6., 55.); minaccia pena eterna a chi non lo mangia: *Nisi manducaveritis carnem filii hominis, non habebitis vitam in vobis*; (Ibid.); e tanto lo desidera che, al servo di Dio Giovan Battista da Foligno, che non si voleva comunicare spesso per iscrupolo, il Signore gli disse: *Joannes, abstine te a peccatis, non vero abutere me*.

X. E pure tutto ciò non basta, acciò noi adempiamo il desiderio di Cristo; alcuni si allontanano dalla Comunione per la libertà di peccare, sapendo che debbono purgarsi dai peccati per accostarsi alla Comunione; altri per troppo apparente riverenza stiman-

dosene indegni, e non riflettono che Dio solamente li può far degni, dicendo Giobbe: *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine, nomen tu qui solus es*, (Jo. 14., 4.), e Cristo disse a Santa Geltrude: *Ego sum qui facio te dignum*. Altri si accostano spesso, ma senza veruna preparazione: in ogni modo non adempiamo il desiderio di Cristo, ne consoliamo il suo cuore pieno d'amore verso di noi. E che ingratitudine è questa! bisogna entrare in noi, levare i peccati per accostarci a questo Sacramento, mangiarlo spesso, e con preparazione e riverenza, che altrimenti Cristo ci gastigherà; lo disse a Santa Brigida: *Sumam vindictam contempnorum meae humanitatis*; e la vendetta farà farli morire senza questo Sacramento, per escluderti sempre dalla sua compagnia nel Cielo. Se ti ricordi aver abborrito questo Sacramento, domandane perdono al Signore, e vedi quante volte ti sei comunicato senza riverenza e preparazione; e proponi l'emenda per dar gusto a Cristo, e soddisfare il suo desiderio, così sarai liberato dalla morte dell'anima; avrai la vita della grazia, e da questa la vita della gloria: *Beneficentiae, et communionis nolite oblivisci, talibus enim nostris promeretur Deus*. (Hebr. 13., 16.).

DISCORSO IV.

Il Sacramento, dell'Altare è fuoco mistico alle Anime, che se gli accostano, perchè consuma i peccati, ed accende l'amor di Dio.

I. Fu sempremai il nostro grande Dio simboleggiato per il fuoco, poichè come dice San Dionigi Areopagita, (*S. Dionys. Areop. de Coelesti Hier. c. 17.*), siccome il fuoco contiene in sé una gran luce, ed illumina tutti quelli che si gli accostano, così il nostro Dio è tutto luce: *Qui habitat lucem inaccessibilem*; (Tom. 6. 16.), ed illumina tutti quelli che se gli avvicinano: *Accedite ad eum, et illuminamini*. (Psalm. 55., 5.). Siccome il fuoco è così leggiero, e sollevato dalla Terra, che tutto ciò, dove opera, solleva in alto; così il nostro Dio altissimo sopra tutte le creature, tutti quelli, dove opera colla sua grazia, solleva all'altezza della perfezione: *Duc in altum*. (Luc. 5., 4.). E finalmente, (per lasciar l'altre similitudini del Santo Dottore), siccome il fuoco è così attivo, che trasmuta in sé tutto ciò che se gli attacca; così il nostro Dio è così efficace, che trasmuta in sé per amore quelli, che se gli congiungono: *Qui adhaeret Domino, unus Spiritus est*. (1. Corinth. 6., 17.), lo testifica l'Apostolo. E perciò nel Testamento vecchio (*Eccl. 5.*) la prima volta che il Signore comparve a Mosè, fu in figura di fuoco, di quel rovelo che ardeva, e non si consumava. E nel Monte Sinai (*Ex. 18., 20.*) faceva che tutto ardesse, e fumicasse; ed ancora si chiamò fuoco: *Dominus Deus tuus ignis consumens est*, (Deut. 4., 24.), sta scritto nella Scrittura, perchè il fuoco naturalmente appetisce, che tutti si accendano del suo calore; così il nostro Dio,

mistico fuoco, desiderando che tutto il Mondo si accenda di questo Santo fuoco, mandò il suo Figlio a farsi uomo, acciò n'accendesse tutti gli uomini; l'attesta San Luca: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendantur? idest*, spiega il Beato Dionisio Cartusiano, *ad hoc hominibus apparui per incarnationem: ut Domini amoris ardorem in cordibus hominum collocarem*, (Luc. 12., 4.), e perchè il fuoco per bruciare è necessario che stia presente e vicino; costitui questo Divino fuoco della sua persona sotto le specie Sacramentali sull'Altare: *Ignis super Altareum eam semper ardebit*, (Levit. 6., 2.), acciò accostandoci sempre a quello, e mangiandolo tutto ci accendessimo, e ci bruciasimo: *Ignem*, dice Sant'Efrem, *praestitit nobis manducandum carne vestitus, corpus scilicet, et sanguinem*. Se dunque è così, acciò io accenda nel vostro cuore questo Divino fuoco, vi darò a ponderare, quanto sia vero che questo Divino Sacramento sia fuoco per le anime che se gli accostano. Primo, perchè consuma in esse i peccati; secondo, perchè accende in quelle l'amore di Dio.

II. Per capire questa verità pondera la natura del peccato, d'onde conoscerai i suoi effetti, quali tutti li consuma questo fuoco Eucaristico: San Tommaso lo definisce dicendo: *Peccatum est aversio a Deo, et conversio ad creaturas*. Primo è, ottenebrare la mente del peccatore ed accerarla, facendogli perdere il lume della Divina gra-

zia, chiamandolo l'Apostolo: *Opera tenebrarum*, (Rom. 13., 12.), ed i peccatori, dice Isaia, sedono fra le tenebre: *Sedentes in tenebris*, (Isai. 42., 2.), anzi che come ottenebrati camminano, ed operano come ciechi, dice Sofonia: *Ambulabunt ut caeci, quia Dominus peccaverunt*, (Sofon. 1., 17.), e questo viene dalla causa: *Peccatum est conversio ad creaturas*. Il secondo effetto del peccato è raffreddare l'anima dove risiede, facendole perdere il calore della carità, restando fredda a tutto quello che è speditezza, e fervore; così chiama il peccatore: *Frigidus ei*; (Apocalyps. 5., 15.); e Geremia dice, che siccome l'acqua fa fredda una cisterna, così la malizia del peccato fa fredda un'anima: *Sicut frigidum facit cisterna aquam suam, sic frigidum facit animam malitia sua*, (Jerem. 6., 7.), e questo proviene dall'altra ragione del peccato, che *est aversio a Deo*. Per ultimo effetto del peccato è rendere l'anima dove risiede molle, sensuale, poichè immergendola nella soddisfazione delle passioni e dei sensi, e nelle abominevoli delizie carnali, la rende molle come quelle. Levandogli tutta la solidità dello Spirito, come insegna Geremia: di questi tali che peccano stanno immersi nelle puzzolenti e torbide acque di questo Mondo: *Quid tibi in via Aegypti, ut bibas aquam turbidam*, (Jerem. 1., 18.), lo che proviene dall'una e l'altra ragione del peccato. Tutti e tre questi effetti del peccato consuma, e toglie questo fuoco Eucaristico, poichè, siccome dice Ugone Cardinale, il fuoco ha tre effetti, d'illuminare le tenebre, di scaldare le cose fredde, e d'indurire le cose molli: *Haec enim tria facit ignis, illuminat obscura, inflammat frigida, consolidat mollia*; (Hug. Cardin. ad illam Script. Ignem veni mittere); così questo Divino Sacramento, fuoco mistico dell'anima, illumina le anime alle tenebre del peccato, le infiamma della freddezza di quelli, e le consolida della mollezza delle sensualità; onde conchiude sulle parole citate: *Ignem veni mittere in terram: ad eam illuminandam, inflammandam, et consolidandam*.

III. Consideriamoli ad uno ad uno questi effetti: dal che chiaramente capiremo, come quel Sacramento col suo fuoco consuma tutti i peccati. Primariamente questo fuoco del Sacramento illumina il peccatore dalle tenebre del peccato; e chi mai fuga con maggior efficacia, e velocità le tenebre, quanto la luce? non possono aver società assieme la luce e le tenebre: *Quae societas lucis ad tenebras*, (2. Corin. 6., 14.), dice l'Apostolo, sono sommamente contrari; al comparire della luce fuggono le tenebre, ed essendo in questo fuoco Sacramentato l'istessa luce Cristo Signor nostro: *Ego sum lux Mundi*, (Joann. 8., 12.), che illumina tutti gli uomini: *Qui illuminat omnem hominem*; (Joann. 1., 9.); un peccatore tutto ottenebrato dal peccato al comparire con umiltà e dolore alla presenza di questo Sacramento, comunicandogli la luce, che esce da questo fuoco, si fugheranno le tenebre de' suoi peccati: *Ignis est*, (S. Gregor. hom. 5. in Ezech.), dice San Gregorio, *quia mentem quam repleverit, a peccatorum*

rubigine puram reddit. Furono figurati i peccatori da Geremia per i carboni, perchè sono neri, oscuri, tenebrosi: *Denigrata est super carbones facies eorum*, (Jerem. 4., 8.), e lo spiega Sant'Agostino: *Carbores sunt peccatores, quia denti luce justitiae, tenebrosi remanserunt*; e siccome i carboni neri, oscuri, posti vicino al fuoco, subito perdono l'oscurità, si fan lucidi come fuoco; così i carboni de' peccatori posti vicino a questo fuoco Sacramentato perdono subito l'oscurità, diventano luci di come fuoco; l'attesta il Salmista: *Ignis a facie ejus arsit, et carbones succensi sunt ab eo*, (Psalm. 17.), spiega Le Blanch: *Facies Dei est Christus, carbones sunt peccatores*; la faccia di Dio è Cristo, i carboni sono i peccatori; posti questi alla presenza di Cristo Sacramentato, subito fugate le tenebre, si accendono, s'infocano e s'illuminano.

IV. Secondariamente questo fuoco del Sacramento leva l'altro effetto del peccato, che è la freddezza; che cosa p'è efficace per levare la freddezza de' vizj, quanto la carità? questa è quella virtù, che come fuoco infiamma l'anima nell'amore fervente di Dio e del prossimo, e perciò, come opposta alla freddezza de' peccati, li toglie tutti: *Caritas operat multitudinem peccatorum*, (Petr. 4., 8.), dice San Pietro: Dio risiede nel Sacramento, che è l'istessa carità: *Deus caritas est*, (1. Joann. 4., 8.), attesta San Giovanni: i peccatori che pentiti si accostano e trangiano il fuoco della carità, perderanno la freddezza dei peccati, e resteranno accesi nell'amore di Dio, così conchiude l'Evangelista: *Qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo*. Sono i peccatori carboni, non solo perchè oscuri, ma anche perchè freddi senza calore di carità; lo spiega Le Blanch: *Sunt peccatores carbones, quia frigidi*; e lo testifica Zaccaria: *In illa die erit frigus et gelu*, (Zach. 15., 6.), accostandosi al fuoco Eucaristico si partirà la loro freddezza, perchè questo fuoco del Sacramento la consumerà; l'attesta Francone Abate: *Noctis carnalium affectuum igne caritatis suae ipse decoquet*, (Abbas Franch. tom. 4. de Gratia Dei).

V. Ma veniamo per ultimo, come questo Divin fuoco del Sacramento leva da' peccatori la mollezza delle loro sensualità consolidandoli nell'amore delle virtù. Non c'è cosa che consolida maggiormente l'affluenza delle nostre passioni, il molle dei nostri sensi, quanto la sodezza delle virtù; queste si danno all'Anima per moderare le passioni, per temperare le disordinate sensualità. Or nel Sacramento risiedendo Cristo Signor nostro, ch'è il Re delle virtù, *Res virtutem*, quel Signore che ebbe in grado eminente tutta la grazia e tutte le virtù, come capo della Chiesa per comunicare a tutti i fedeli, accostandosi ad esso un peccatore molle per la sfrenatezza delle passioni, immerso nelle delicatezze dei diletti, acquista la sodezza delle virtù: *Concupiscentiae ardorem, l'attesto San Carlo Borromeo, debilitat; cum caritatis igne animos fidelium vehementer inflammat*, (S. Car. Bor. act. Eccl. Med. p. 511, Eccl. 48., v. 6.). Fu figurato il Sacramento dell'Altare a quel carbone acceso, che un Serafino pigliò dall'

Altare per mondare le labbra d'Isaia. In toccarle, dice il Sagro Testo, le purificò da ogni immondezza, loto, e mollizie di peccato: *Dixi. ecce tiliigil hoc labia tua, et auferetur iniquitas, et peccatum tuum mundabitur.* (Isa. 6., 2.), così dice il Padre Cornelio, in toccare i peccatori pentiti la sagrosanta Ostia, carbone acceso di fuoco Divino, o con l'affetto, corteggiandola, o in effetto mangiandola colle labbra e bocca, resta purificata l'Anima da ogni loto e mollizie del peccato, anzi consolidata ed infiammata nelle virtù: *Hic carbo est Eucharistia, quae ab omni peccato nos purgat, roborat, inflammat.* Fuoco dunque è la Eucaristia per illuminare le tenebre di tutti i peccatori che si accostano: per levare tutta la freddezza de vizii, infiammandoli nella carità, e per togliere tutte le mollizie del senso, consolidandoli nella sodezza delle virtù.

VI. Dunque con fervore, peccatori compagni miei, dovete accostarvi spesso a corteggiare questo Sacramento, a mangiare spesso questo pane infocato. Ci è miseria maggiore della vostra di essere ciechi nel corpo! che non fareste per levarvi questa cecità? Siete ciechi nell'Anima, potete illuminarvi con accostarvi a questo Sacramento, e non lo fate? Che miseria maggiore è la vostra, che essendo creati per ardere di amore di Dio, accio amiate Dio con tutta la mente, con tutte le forze, ve ne stiate freddi nella colpa, senza amare il sommo Amabile? Se voi fostivo intirizziti e morti di freddo, potendovi accostare al fuoco, non lo fareste? potete scaldarvi, od in-cararvi di amore di Dio, solo con accostarvi a questo fuoco Sagramentato, e non lo fate? Ci è miseria maggiore della vostra? che creati coll'Anima Spirituale capace di virtù, vivete come le bestie, coll'Anima ammolita nelle sensualità, facendola vivere soggetta a quelle senza la sodezza d'una virtù. Se voi fostivo paralitici, deboli delle membra, che non potessivo reggere a nessuna operazione, con che fervore cerchereste rimedio a questo gran male? Siete così ammoliti, e deboli per le vostre passioni e sensualità, che non avete sodezza di dare un passo nelle virtù, nella via del Cielo; potete consolidarvi con questo Sacramento, che è fuoco che distingue tutte le vostre mollizie, che vi consolida in tutte le virtù, e non lo farete? Sì, sì: *Suadeo te emere a me aurum ignitum, ut torques fias, et vestimentis albis induaris, et non appareat confusio nuditalis tuae.* (Apocal. 5., 18.). Io ti consiglio, peccatore mio, da parte di Cristo, che ti accosti frequentemente a questo Sacramento; lo corteggi, lo visiti più volte il giorno, lo mangi spesso; quest'oro invocato revera la purezza, ed oscurità delle tue colpe, vestendoti delle vesti bianche della sua grazia; questo ti leverà la freddezza delle tue colpe, anzi ti sarà ricco di fuoco d. carità; questo ti leverà la sordidezza dei tuoi costumi, non apprendo più la bruttezza di quelli, onandoli colla sodezza delle virtù: *Suadeo te emere a me aurum ignitum, ut torques fias*; questo proponi, se hai peccato, correggia spesso questo Dio no fuoco, accostati a lui con omnia e dolore; questo proponi, se sei abituato

ne' vizii, di mangiare spesso questo fuoco Sagramentato.

VII. Il fuoco, tolti gl'impedimenti, che ha il corpo dove si applica, che sono l'umidità, la freddezza, con efficacia grande introduce in quello la forma di fuoco, e lo fa divenire fuoco; così il Sacramento dell'Altare, fuoco mistico dell'Anima, tolti da quella gl'impedimenti del peccato, i suoi effetti che sono le tepebre, la freddezza, ed umiltà del senso, efficacemente introduce in quella il fuoco ardente della carità, l'accende tutta di fuoco Divino; di questo ne abbiamo una figura nelle cose naturali, in una pietra chiamata Arbeste, che al riferire di Bercorio, nasce nell'Arcadia, la quale sempre arde, senza potersi estinguere, e tutto ciò che le si accosta, accende, anzi nella Sagra Scrittura nell'Ecclesiastico, vien figurato nella gioia chiamata Carbonechio, che pare tutta infocata: *Gemula carbunculi in ornamento auri.* (Ecclesi. 56., 7.). Spiega San Bernardo: *Carbunculus est corpus Christi; in ornamento auri, idest in Christo, qui aurum est.* (S. Bernard. tom. 2., Serm. 55., art. 2., cap. 5.). E che effetto fa? seguita il Santo Dottore: *Quia cor accipiens inflammat caritate*, perchè quelli che lo ricevono, o se gli accostano, infiamma di fuoco di amore; perciò fu chiamato da San Giovanni oro infocato: *Aurum ignitum*; (Apoc. 5., 18.); perchè, come dice il medesimo Santo, l'Eucaristia infiamma l'Anima nell'amore di Dio: *Quia sacrosancta Eucharistia inflammat animam in Dei amore.* (S. Bernard. apud Sylver. in de cap.).

VIII. Ma ponderiamo di che modo l'infiamma nell'amore di Dio. Il dottissimo Bercorio dice, (*Bere. v. ignis*), che il fuoco infiammando i corpi, dove s'accosta produce diversa disposizione di quelli; nell'acqua attuandosi la fa bollire: *Ignis facit aquam ferrescere*; ne' corpi secchi e leggieri, come la paglia, i legni, li solleva in alto: *Sorsum flammam ascendere*; ne' corpi fusibili, come la cera, i metalli, li liquefa: *Ceram et metalla liquescere, et dissolvere*; così appunto questo sagramentato fuoco a tre stati di persone produce diversi effetti del suo amore: ai principianti li fa bollire per desiderj d'approffittarsi: *Sic vere corda facit ferre per desiderium, et affectionem*; a' proficienti li solleva in alto all'acquisto delle virtù, ed alla regina di quelle ch'è la carità: *Corda facit sorsum ascendere per dilectionem, et amorem Dei*; ai perfetti li liquefa, trasformandoli in Dio: *Corda liquescent deotionem*; vediamoli distintamente.

IX. A' principianti li fa bollire per desiderj d'opere buone. Il Beato Dionisio Cartusiano spiegando le parole citate: *Ignem veni mittere in terram, et quid rolo nisi ut accendantur?* dice: *Ille actualur, inflammat, atque in opus virtuosum erumpit.* (B. Dionys. Cartus. in Luc. 12., 4.). Questo Divino fuoco fa, che le anime principianti che se gli accostano, hanno di desiderj di far opere buone, si sforzano a cercare maggior perfezione; li fa concepire desiderj di sopportare tutte le azzioni e travagli in pena de' loro peccati; li eccita desiderj ardenti d'osservare puntualmente la bella legge di Dio. Non mai fa mentire ciò che riferisce Droul-

zio d' un giovane che avea ripugnanza grande nell' osservanza del precetto della castità; non pativa tentazioni gagliarde, praticò diversi rimedj datigli da' Padri Spirituali, non gli giovarono; uno all' ultimo gli diede questo rimedio di comunicarsi spesso: lo fece, e subito si sentì accendere nel desiderio d' osservare castità: gli passarono le tentazioni, le osservò puntualmente. Racconta il Discepolo (*Discip. for. 8. tit. 5.*) di una donna inclinata alle vanità ed all' impurità: solo in adorare questo Divino Sacramento per istrada, mentre era portato ad un infermo, si sentì accendere di desiderio di abborrire le vanità, e di osservare la purità, come puntualmente fece. Ecco come questo fuoco sacramentale fa ballare l' anima, che se gli accosta in desiderj di opere buone, e dell' osservanza della legge di Dio.

X. A' proficenti fa questo fuoco Divino, che ascendano in alto, sino alla pratica delle virtù eroiche esercitate da Cristo; l' attesta il Beato Dionisio Cartusiano: *Hoc Sacramentum toties nos flamma accendit, et ad ejus sectanda vestigia pro nos efficit, quoties illud sumimus.* (*B. Dionys. Cartus. in Joann. c. 6.*), che quante volte lo mangiamo, tante volte ci solleva in alto alla pratica delle virtù di Cristo: Egli è il Maestro delle sante virtù: *Hic advenit, dice Baruc, omnem viam disciplinae.* (*Baruc. 3. 5.*), e non vuoi che comunicandosi l' Anima non ti insegni tutte? anzi l' accenda un fuoco di desiderj di praticarle ne' gradi eroici; così lo profetizzò in ispirito Geremia: *Misit ignem in ossibus meis, et erudit me.* (*Thren. 1. 15.*). Egli è quello che colla sua benedizione dà la grazia per crescere nelle virtù, e volete che non benedica quell' Anima, o che lo corteggia, o che lo riceve? certo che sì: *Etenim benedictionem dabit legislator, ibunt de virtute in virtutem.* (*Psalm. 85. 7.*). Conferma questa verità ciò che si scrive negli annali della compagnia nell' anno 1593. d' un giureconsulto aggravato d' ingiuria enorme da un suo nipote: avea ripugnanza di praticare un grado eroico di virtù, come era d' abbracciarsi con quello: lo consigliò un Padre della compagnia, che solo per poco di tempo assieme con lui orassero avanti il Divin Sacramento, lo fece, mirabil caso! subito si sentì accendere di carità di Dio, e del prossimo, che si buttò ai piedi del suo offensore, e l' abbracciò teneramente: ecco come questo fuoco Sacramentale accende ne' proficenti il fuoco di carità per sollevarsi in alto alle pratiche de' più sollevati atti di virtù.

XI. Per ultimo chi mai potrà spiegare quanto questo Divino fuoco infiamma nell' amore di Dio i perfetti che li liquefa, e trasmuta in lui, siccome il fuoco, dice S. Dionisio Areopagita: tutti quei corpi, che se gli accostano, talmente li accende, che trasmuta in fuoco; così il Signore che è fuoco, consuma in questo Sacramento tutti quelli che se gli accostano corteggiandolo, o mangiandolo, e li liquefa, e trasmuta nella sua eligia. *Non aliter Dominus, qui ignis consumens est, nos per cibum hunc sacratissimum in sui traducit effigiem.* Principalmente quando si mangia: perchè siccome è naturale che il cibo si trasmuti in

sostanza di chi lo mangia; così dice S. Bernardino. (*S. Bernardin. tom. 2. Serm. 54.*), chi mangia questo cibo, che è fuoco ardente, si trasmuta tutto in lui per amore ardentissimo, facendosi tutto fuoco di carità come l' stesso Dio: *Sic digne illum suscipientes, in ipsum per ardentissimum amorem totaliter transformamur, et deiformis effici-mur*; il che significò il Signore per S. Giovanni quando disse: *Qui manducat meam carnem, in me manet, et ego illo:* come spiega S. Bernardino: *Corpus Christus manducare, nil aliud est, quam Corpus Christi effici.* E così trasformati in Cristo dal fuoco del suo amore, quali delizie non sentira quell' anima dice S. Lorenzo Giustiniano, (*S. Laur. Just. de discipl. monast.*), quali svenimenti, quali estasi, quali parole amoro-se, quali teneri abbracci non si daranno assieme: *O quantae ibi deliciae, quambis ardor, qualia verba, quam vehemens amor, quam casti amplexus gustantur, linguae deficit, humanus sapitur sensus ad investigandum:* lo profetizzò Geremia: *Factus est in corde meo quasi ignis exaestuans claususque in ossibus meis, et defeci ferre non sustinens.* (*Jer. 20. 9.*). L' esperimentarono i Santi. Santa Monica comunicandosi per la dolcezza ed amore, non si poteva contenere, esclamando: *Cor meum, et caro mea exultarent in Deum virum.* (*Refert. Corn.*). S. Domenico (*Alvarez. de perfect.*) mentre celebrava, tutto il suo corpo si vedeva di fuoco, e trasformato in Cristo era rapito in alto. Il Padre Antonio da Cordova (*Hist. societ.*) della Compagnia celebrando compariva tutto di fuoco ardente come un Serafino: e i Santi Ignazio, Ivone e Martino vedeano l' Ostia consacrata come globo di fuoco dalla quale erano talmente accesi, che mandavano scintille di fuoco a' circostanti. E se questi erano così infocati nel corpo, quali incendj d' amore dovevano sentire nell' Anima?

XII. Tali dunque sono gl' incendj, ch' escono da questo fuoco Eucaristico; manda incendj a' peccatori, per fuggire le loro tenebre, per accalorare le loro freddezze, per consolidare le loro tiepidezze; manda incendj a' giusti per farli bollire di desiderj d' opere buone, per accenderli di virtù eroiche, per liquefarli, e trasformarli tutti nel fuoco del Divino amore. Che facciamo dunque, Cristiani, peccatori o giusti che siamo, che facciamo che non ci accostiamo sempre a questo fuoco Sacramentale, che non lo visitiamo sempre, che non lo mangiamo spesso, per liberarci dai peccati, per accenderci nel santo fuoco dell' amore di Dio? Sì, sì: *Accedamus desiderio ardenti* (*S. Joann. Dam. lib. 4. de fide. c. 14.*) ci esorta S. Giovanni Damasceno, *ad crucifixi corpus ut con-burat peccata nostra, et Divini ignis inardescamus, et deificemur.*

XIII. E pure non si fa! Sta sempre nel Tabernacolo della Chiesa, e non si vedono i peccatori ai suoi piedi, che gli cerchino perdono; sta esposto nelle Chiese, ed a tanti fedeli piace più andar vagando per la Città, o a corteggiare le Dame, o a giocare i giorni interi, che visitarlo; lo mangiamo così di rado, che ci vogliono precetti, e scomuniche per obbligarci a mangiarlo!

e se lo visitiamo alle volte, o lo mangiamo, non sentiamo gli effetti di questo fuoco, nè odio contra i peccati, nè fuoco del suo amore. mal segno, dice S. Bonaventura: *Ignis in corde, et non sentis calorem: signum mortis est*; sono le nostre tiepidezze, imperfezioni, peccati, che non vogliamo levare: *Peccata vestra dividerunt inter vos, et Deum vestrum*, (Isa. 59. 2.). dice Isaia. Leviamoli dunque colle lagrime: quelli che vogliono accendere il fuoco, dice S. Singleita: (*In vitis PP. tract. de compunct.*) bisogna soffiando nel fuoco patire il fumo negli occhi, per il quale si muovono a lagrimare; così per accendere questo fuoco in noi, bisogna piangere: *Ita oportet nos Deum ignem cum lacrymis, atque laboribus in nobis accendere.*

XIV. Sia motivo la nostra negligenza, per la quale non ci siamo accostati a questo fuoco Sagramentato: avevi tanti peccati con i quali vivevi in tenebre, freddo nelle cose

spirituali; ha posto questo fuoco il Signore nell'Altare per illuminarti e scaldarti: *Quid volo nisi ut accendatur?* e tu l'hai trascurato, non l'hai visitato — Dolore — E quando ti ci sei accostato, tutto vanità, superbia, senza riverenza, ciarlando alla sua presenza, vagheggiando oggetti cattivi; sei stato il chiodo di Cristo che l'hai trafitto — Dolore — Anzi alle volte offendendolo alla sua presenza nella medesima Chiesa — Dolore — Quanto hai nauseato di mangiarlo, facendolo di rado, come se fosse veleno, e senza disposizione, alle volte in peccato sacrilegamente — Dolore — Proponi visitarlo spesso, se hai peccati, piangendoli alla sua presenza; se stai in grazia, pregandolo che ti accenda desiderj di virtù, di perfezione, mangiandolo spesso, acciò questo fuoco mistico sradichi da te i peccati ed i vizj, e ti accenda del santo fuoco della carità, trasformandoti in Dio.

DISCORSO V.

Quanto amore ci dimostra il Signore nell'invitarci alla santa Comunione.

I. **B**ELLISSIMA invenzione fu quella del Re Assuero per farsi temere ed amare da' suoi popoli, istituire una sontuosa cena, che durò 180. giorni, dove invitò tutti i suoi vassalli a cenare seco. Invenzione per farsi temere, poichè vedendo i popoli la grandezza e maestà di questa cena, e la presenza del Re in quella, temessero d'offendere quel Principe, che avea tanta potenza: *Ut ostenderet gloriam regni sui.* (Ester. 4. 4.). Invenzione per farsi amare; mentre vedevano un Re così benigno che li cibava così lautamente, e per lungo tempo. Invenzione assai più grande fu quella della sapienza infinita di Dio, istituire la cena del Sagramento dell'Eucaristia, della quale parla S. Luca nel suo Vangelo, sotto la parabola di quel padre di famiglia che invitò alla sua cena molta gente: *Misit servum suum hora caenae dicere invitatis, quia parata sunt omnia.* Invenzione per farsi temere, mentre lo vediamo sempre presente nel Sagramento, e per farsi amare, mentre lo vediamo che ci comunica tutto se stesso; onde possiamo lodarlo col medesimo Cantico, che ord'no Davide, che si cantasse avanti l'arca simbolo di questo Sagramento: *Confitemini Domino, et invocate nomen ejus; notas fuisse in populo administrationes ejus*; (1. Paralip. 16. 8.); a questo dunque c'invita Cristo per due motivi. Primo, perchè accostandoci ad essa ci raffrenassimo dalla libertà di peccare; secondo, acciò per mezzo di quella ci eccitassimo nell'amore di Dio.

II. Era la nostra natura per lo peccato di Adamo inclinata al peccare: *Cognitio hominis prona est ad malum ab adolescentia sua*, (Gen. 8. 21.), l'attesta lo Spirito Santo; sentendoci sempre inclinati al male sin da che abbiamo l'uso della ragione, e crescendo negli anni, più cresciamo nell'

inclinazione al peccato. Volle rimediare a questo il nostro Salvatore, e darci un freno al peccare; e ciò fece col restare celato sotto le specie Sagramentali; non ci è cosa, che più ci raffreni dal male, quanto la presenza di un personaggio grande ed autorevole, che colla sua integrità ci corregga, e ci facci vergognare del male, che vogliamo fare, e colla sua autorità ci possa punire e gastigare del male, che pretendiamo eseguire: *Rex qui sedet in solio judicii, dissipat omne malum intuitu suo*, (Proverb. 20. 8.). dice il Savio; la presenza di Socrate filosofo disciplinato, faceva stare a segno tutti i suoi Discepoli; la presenza di S. Bernardino da Siena; (*In vita Bernardini*); quando era giovinetto, perchè morigerato, e modesto, componeva ed allontanava i giovani suoi compagni da ogni dissonestà; onde subito lasciavano ogni discorso immodesto, dicendo: *Silete, Bernardinus adest.* Cristo Signor nostro, per raffrenare i suoi fedeli dal peccare, volle stare presente a loro; ma non potendo far ciò visibilmente, perchè dovea andare al Cielo, volle starci visibilmente sotto le specie Sagramentali, acciò ognuno si vergognasse di peccare, credendo che ci è Gesù Cristo nella Chiesa, e dal Sagramento dell'Altare, lo vede Cristo, ch'è il Santo de' Santi; Cristo, ch'è il Giudice de' vivi e de' morti, e può condannare all'Inferno chi trasgredisce la legge di Dio.

III. E lo stare altresì Cristo nel Sagramento presente a noi, ma nascosto, che noi non lo vedemo, ma sappiamo, ch'egli ci vede, più efficacemente ci raffrena dal male; poichè abbiamo certezza non sperimentata, come se lo vedessimo negli occhi, ma di fede ch'è più certa e sicura, che sta con noi in ogni Chiesa, dove sta questo Sagramento, e ci vede. Nella Cattedrale

(*Refert Fabro anno 1644.*) Secoviense ci era un Prelato così zelante della riverenza della sua Chiesa, che per conoscere e vedere le irriverenze che si facevano in Chiesa, avea collocato nel più alto di quella un grande specchio dirimpetto alle sue stanze, ed ivi vedea quanto si faceva in Chiesa; era questo solo bastante a fare stare i Fedeli in quella con somma modestia, e in mirare in quello specchio si componevano, pensando che ivi si rimirava il loro Pastore. Cristo sì è costituito invisibile nello specchio dell'Ostia consagrada; ed ivi vede quanto noi facciamo nella sua Chiesa; vede da questo Sagramento quanti peccati tu fai, tutte le disonestà, tutte le tue superbie, tutti gli odj, tutti i pensieri brutti: *En ipse stat post parietem nostrum respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos*: (Cant. 2. 9.); ivi segretamente sta riguardando quanto male si fa dai Fedeli in mezzo alla Chiesa; non è questo un freno per non farlo peccare? il pensare, che ci vede Gesù Cristo, uomo Santissimo, uomo Divino, che ha potestà di condannarci all' Inferno? certo che non ci è maggior freno. In comprobazione di questa verità, riferirò ciò che successe a Guglielmo Duca d'Aquitania; quest'uomo pessimo, pieno di vizj, persecutore della Chiesa, non fu possibile convertirlo. S. Bernardo con tutte le sue più calde ammonizioni e correzioni. Un giorno mentre voleva il Duca entrare in Chiesa, se gli fe' incontro il Santo col Venerabile nelle mani, e gli disse: *Ece ad te processit Filius Virginis, qui est caput ecclesiae quem tu persequeris; nunquid et ipsum spernis?* Alla presenza di Cristo Sagramentato fu tale il terrore, che ebbe Guglielmo, che cadde tramortito in terra; si compunse, si dissiparono dal suo cuore i vizj, e si fece santo.

IV. Cristo dunque Sagramentato conosciuto da noi colla fede dissiperà tutt' i nostri peccati; ma perchè anche con questo freno, per la natura fiacca e debole pure saremmo caduti in peccato, volle con questo medesimo Sagramento fortificarla: primamente dar terrore a' nostri nemici coll' assistenza sua, acciò non ci assalissero. Dell' aquila, scrive Plinio, che non fa i suoi nidi, dove sono i suoi figliuolini, se non vicino a certe pietre chiamate *elite*; queste contengono dentro di loro un' altra pietra invisibile, che col suonare che fa di dentro pone in fuga tutti i serpi, e gli animali velenosi, che possono accostarsi a molarle i suoi pulcini. Cristo Signor nostro, aquila generosa, nell' allevare i suoi figli, che sono i fedeli, ci ha posta quella pietra *elite*, che sono le specie Sagramentali, che contengono un' altra pietra che è Cristo, invisibile a noi; ma col suo suono atterrisce, e fuga i nostri nemici. Secondariamente danno forza a noi per resistere a non peccare: perciò istituì questo Sagramento sotto le specie di pane, e di vino, ed in modo di cibo; il pane e vino da forza all' uomo di resistere alle fatiche corporali, ed il cibo invigorisce la nostra natura, acciò possa esercitarsi nelle sue operazioni: così questo Sagramento in forma di pane, e di

vino, mangiato da Fedeli, gli dà forza, acciò operino con rettitudine, e resista a i loro nemici, che li sollecitano a peccare: *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant nos*, (Psalm. 12. 5.), dice Davide; il quale passo chiosando S. Cipriano, disse: *Contra adversarium armamentum dominicae salutaris*; e la ragione è, perchè mangiando il corpo di Cristo ci facciamo una cosa con essolui, dicendo in S. Giovanni: *Qui manducat meam carnem, in me manet, et ego in eo*, (Joann. 6. 57.), ed allora unito con Cristo che è mistico leone di Giuda, che ha abbattute tutte le squadre infernali, saremo fortissimi per abbattere tutto l' Inferno; dicendo l' Apostolo: *Si Deus pro nobis, quis contra nos*, (Rom. 8. 31.). Fu bastante agl' Israeliti (Exod. 17.) a renderli forti per distruggere Amalec, e i suoi forti Soldati, il mangiare la manna, che era figura di questo Sagramento. (3. Reg. 19. 8.). Fu bastante ad Elia mangiare un pane succiner cioè, benchè debole, per camminare fortemente sino al monte di Dio, perchè era figura di questo pane celeste.

V. E per lasciare le figure, vediamo la forza, che ha dato questo Divino cibo a chi lo ha mangiato: riferisce Drovulzio (*Drovul. in pedag.*) di un cittadino di Ferrara, che non potea vincere il vizio della disonestà, al quale era abituato, fu consigliato a ricevere questo Sagramento, e subito senti estinto ogni moto di libidine. (*Specul. Exempl. dist. 6., exempl. 15.*). Ed un altro che nell' ultimo della vita non avea forza di cacciare di casa una donna disonesta; si confessò con promessa di cacciarla, si comunicò, e subito perde l'affetto alla donna, e la cacciò via di casa; perchè dunque noi non riceviamo questa forza? perchè o non lo vogliamo mangiare spesso, dicendo Davide: *Acuit tanquam testa virtus mea, quia oblitus sum comedere panem meum*, (Psalm. 101. 5.), o se lo mangiamo, e senza preparazione, onde dice S. Paolo: *Qui manducat indigne, iudicium sibi manducat*. (1. Cor. 11. 26.). Apriamo gli occhi, accostiamoci spesso a questa Mensa; mangiando questo cibo con preparazione, e corteggiandolo con fede viva per la sua grandezza, santità, e potenza ci farà partecipi della sua grazia per vincere i nemici.

VI. Stavano gli uomini così raffreddati nell' amore di Dio prima della sua venuta al Mondo, che non solo non l' amavano, ma pochi lo conoscevano, essendo Dio invisibile. Venuto a farsi uomo, quantunque avesse dato sè stesso visibile, ed amabile all' uomo, ed operato per lui cose grandi per farsi amare; pure perchè dovea partirsi per il Cielo, pochi se ne avrebbero ricordato. Volle istituire questo Sagramento, nel quale ripiegasse tutti i suoi beneficj, che avea fatto per noi: *Fecit memoria mirabilium suorum*, (Psalm. 112. 4.); e da questo Sagramento ci stimolasse al suo amore; sentite come lo spiega per Osea: *In funiculis caritatis traham eos, declinavi, ut rescerentur*, (Osè. 11. 4.), in abbassarsi a farsi mangiar da noi, ci ha tirato con

diverse funicelle di Adamo, cioè d'amore, ad amarlo teneramente; vediamo queste funicelle, o stimoli, coi quali ci tira il Signore in questo Sacramento ad amarlo. Il primo stimolo è, che dovendo partire per il Cielo, e lasciare noi altri allitti per la sua assenza, trovò modo di stare con noi velato sotto queste specie Sagramentali: *Eccce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi*: (Matth. 28., 20.). fu eccesso dell'amore che portò Elia al suo discepolo Eliseo, il quale temendo che il suo Maestro non si partisse da lui, lo pregava a non abbandonarlo; dal che mosso Elia gli diede parola di non abbandonarlo colla sua protezione: *Veni Domine*, gli disse, *quia non derelinquam te*, (5. Reg. 2., 21.), e pure partendosi non gli lasciò altro che il suo affetto; quanto maggior amore ci ha dimostrato Cristo, che dovendo partire da noi per il Cielo, volle restarsi con noi nel Sacramento; dicendoci S. Giovanni: *Non derelinquam vos orphanos, vado, et recipio ad vos*. (Joann. 14., 28.). Io non lascerò orfani senza padre; poichè, benchè me ne vada colla presenza visibile, verrò, e resterò con voi colla presenza invisibile nel Sacramento dell'Altare; di modo che l'abbiamo sempre con noi, quando si celebra nelle Chiese, ed ivi si conservano le specie Sagramentali; per le nostre piazze, quando va in processione; nelle nostre case, quando visita gl'infermi, tutto è stimolo ad amarlo. Il secondo stimolo d'amore, fu il donarci tutto se stesso, e con se i suoi doni; in questo, dice S. Giovanni, mostrò l'eccesso del suo amore: *Cum dilexisset suos in finem dilexit eos*: (Joann. 13., 1.); in istituire questo Sacramento, nel quale dice il Sagra Concilio di Trento: *Divinitus sui amoris erga nos effudit*; che essendo in finitamente cieco, come dice S. Agostino: *Amplius darc non habuit*. Fu gran segno d'amore (1. Reg. 2., 21.), di Gionata, dare le sue vesti a Davide; e di Elia (4. Reg. 2., 14.) dare il suo mantello ad Eliseo; quanto fu più grande quest'amore, dare non le vesti, ma tutto se stesso all'uomo, e questo per stimolarci nel suo amore? Il terzo stimolo d'amore, fu il sopportare nell'Eucaristia tanti disprezzi e dagli Eretici, e da' Gentili, che l'hanno dato fuoco a mangiare alle bestie; e da' mali Sacerdoti, e Cristiani, che con peccato nell'Anima lo maneggiano, lo mangiano: fu grande amore che portò Sansone (Judic. 16.) a Dalila, quando tradito da questa, e dato in mano dei nemici, lo sopportò, non si sdegnò con essa: che amore fu del nostro Cristo, tradito, ed ingiuriato nel Sacramento, sopportare ogni ingiuria, nè partirsi mai da quello; e tutto per stimolarci ad amarlo. Il quarto stimolo d'amore fu il darsi solo tutto a noi per cibo nostro: *Caro mea vere est cibus*, (Joann. 6., 56.), e con questo incorporarsi con noi; e talmente unirsi con noi, che si facesse una cosa con noi: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem in me manet, et ego in eo*: (Joann. 6., 55.); come di due cere liquefatte, dice S. Cirillo Gerolimitano, se ne fa una; così di Cristo Sagramentato,

quando lo mangiamo, si fa una cosa con noi spiritualmente; e tutto ciò per essere amato da noi.

VII. Si porta per grande amore di Gionata verso Davide, quando disse, che l'Anima sua era unita a quella di Davide: *Anima Jonathae conclusa est animae Davidis, et dilexit eum Jonathas quasi animam suam*, (1. Reg. 26., 1.). e pure non fu unita che con affetto; che amore è questo di Cristo, il quale non solo per affetto unisce noi con lui, ma realmente, come l'esprime il Signore a Santa Caterina da Siena, dicendole che avea istituito questo Sacramento: *Ut in cibum sumentes transformemini, et mutemini in me*. (Drovult. in S. Cat. c. 5., tit. 10. et 19. Specul. exempl. dist. 3. exempl. 5. et 23.). E lo sperimentò quel Religioso, che comunicandosi si liquefaceva di amore di Cristo; e quell'altro che comunicandosi si sentì dare un bacio da Cristo, che lo liquefaceva d'amore. Dunque con ragione dice: *In finiculis caritatis traham eos, declinavi ut rescerentur*; in istituire questo Sacramento ci mostrò il suo sommo amore, stando sempre con noi, dandoci tutto se stesso, sopportando mille ingiurie per noi, facendosi mangiare da noi; e non basterà questo per farsi amare da noi?

VIII. E pure non basta: dove è l'amore, che portiamo a questo Signore? si è dato tutto a noi in dono, e noi non potremo ancora donargli il nostro misero cuore, lo teniamo distratto in tanti amori, quante sono le creature; chi all'interesse, chi all'amore, chi alle sensualità, e ci muove più una misera creatura, che Cristo Signor nostro: dove è l'amore? ha voluto restare sempre con noi, per essere amato da noi, e noi stiamo lontani da lui; sta solo nelle Chiese, e non ci è chi si affolla ad adorarlo; basta che andiamo per le case d'amici a spassarci, e nelle Chiese non ci accostiamo, e se qualche volta ci andiamo, sono tante l'irriverenze, le ciarle, gli omaggiamenti che facciamo, che in questa più d'ogni altro luogo l'offendiamo: dove è l'amore? si è fatto cibo nostro e dice: *Accipite, et manducate*: (Marc. 5., 22.); e noi nauseanti di questa celeste manna fuggiamo quanto possiamo di riceverlo, bastandoci il cibo terren, e materiale. Oh durezza del cuore de' Fedeli! Dove è almeno il freno e timore d'offenderlo; è restato nell'Eucaristia presente a noi, accio non l'offendessimo, accio ci desse forza per non peccare, mai più che oggi fra i Fedeli si moltiplicano i peccati, che piangendo lo dice Osea: *Maledictum, mendacium mandaverunt*: (Ose. 4., 2.); tutte le sorte di bestemmie, di peccati carnali, di odi, di rapine, di frodi; e con tutto che crediamo la sua presenza, che egli ci vede, che egli ci ha da giudicare, pure con libertà pecciamo: *Heu*, dice S. Giovan Grisostomo, *quod cine ad salutem, et tamen ad horum averit nos a malis*; quante invenzioni del Signore per non farci peccare, e nessuna di queste ci allontana dal peccato. O non crediamo, o abbiamo cuore più duro dei macigni. Entriamo in noi stessi: crediamo

la presenza di Cristo nel Sacramento, che vede tutte le nostre iniquità per giudicarne; poniamo freno ad offenderlo; intendiamo l'amore di questo Signore, che si è dato tutto a noi, ed in cibo nostro, ed eccitiamoci all'amore di questo Dio amante.

IX. E se per lo passato conosciamo non averlo amato, anzi con libertà più che mai offeso, domandiamogli perdono. questa libertà di peccare, che non hai lasciato occasione, che te ne è venuta, e questo in mezzo alla Chiesa dove sta Cristo, e questo alla presenza sua: che ingiuria l'hai fatto? — Dolore — Quanto poco amore in corteggiarlo nelle Chiese, con quanta poca riverenza, che in quelle hai avuto ardire d'offenderlo: che disgusto l'hai dato? — Dolore — Quanto poco l'hai amato pensando a lui: quanto ti sei rivoltato ad amare gli amici, e creature più di lui; che affronto! — Dolore — Proponi da oggi avanti por freno a' peccati, pensando che ci è Cristo nel Sacramento, che ti vede; ed innamorati di questo Signore, dandogli tutto il cuore tuo, e non partendoti mai dalla sua conversazione coll'amore.

X. Se dunque il Signore ha posta tutta la sua sapienza in trovare questa invenzione nel Sacramento per frenarci dal male colla sua presenza continua nella Chiesa in istinoliarci al suo amore con essersi dato tutto a noi, ed anche in cibo nostro, perchè non si vede nel popolo Cristiano, questo timore di offenderlo, quest'amore in amarlo? forse non sono efficaci queste invenzioni di Cristo? al certo che sono efficacissime; ma viene perchè noi non cooperiamo a queste invenzioni. E viene da due cause il nostro mancamento. Primo, perchè non lo corteggiamo, non lo visitiamo spesso; secondo, perchè non lo riceviamo nell'Anima nostra con quella frequenza che si dee.

DISCORSO VI.

Dobbiamo accostarci spesso al SS. Sacramento dell'Altare per essere illuminati, ed inferocati nel servizio di Dio.

I. **GRAN** maraviglia apporta l'osservare che alla cena del padre di famiglia furono da lui chiamati i ciechi e i zoppi, quali tutti non poteano venire; quelli per mancanza della vista, questi perchè appena si reggevano in piedi: sicchè per togliere questa maraviglia, dice S. Ambrosio, che non ci è persona che sia esclusa dal Regno, di cui era simbolo quella cena, ma tutti sono chiamati a quella, sieno ciechi, o zoppi: *Invitat pauperes debiles, caecos, quo ostenditur nobis, quod nullum debilitas corporis excludat a Regno.* (Ex Sylver. in cap. 14., Luc.). So che dice il Venerabile Beda, che quanto più miseri sono gli uomini nel Mondo, tanto più facilmente possono correre a Cristo, perchè non hanno dove attaccare il loro cuore in questo Mondo: *Caeci, et claud-*

XI. Dal non corteggiarlo: come vogliamo raffrenarci dai peccati, se questo freno consiste nel star presente a noi, e ricordarcene; se noi ci allontaniamo da lui, e non lo corteggiamo; passano le giornate, che non andiamo a visitarlo nelle Chiese, e non ci ricordiamo di questo Sacramento: lo star presente al Sacramento dell'Altare, benchè materialmente, ha posto freno al peccare, come si legge in S. Giovan di Dio, che fu nel Secolo uomo cattivo, mentre stava fuggitivo in una Chiesa, e dormiva alla pradella dell'Altare, dove stava il Santissimo, questo l'illuminò, e gli fece mutar vita: che farà se noi con affetto l'auciamo a visitare? Se volete mutar vita, visitate spesso il Sacramento delle Quaranta Ore circolari, nel passare per qualche Chiesa dalla vostra casa quando siete tentati, pensate che Cristo vi vede dal Sacramento, e ne sentirete giovamento grande per lo Spirito: *Sub umbra illius sedì: et fructus ejus dulcis gutturi meo.* (Cant. 2., 5.), confessò la Sposa dei Sacri Cantici.

XII. Con riceverlo spesso, Cristo si è dato tutto a noi in cibo, e vuole esser mangiato, e così s'infervorerà nel suo amore, e ci darà forza contro le tentazioni, e se noi non lo mangiamo spesso, non l'aneremo, saremo fiacchi nelle tentazioni: *Ideo inter vos multi infirmi, et imbecilles, et dormiunt multi.* (1. Cor. 11., 59.). Vedete i Cristiani della primitiva Chiesa forti anche al martirio; Santa Teresa confessò che dal ricevere Cristo Sagramentato, ricevette tutta la forza dello Spirito. Procurerete di riceverlo spesso. Questo è un inganno de' Fedeli, che o per isvogliezza, o per riverenza si allontanano dal comunicarsi spesso: *Sunt quotidie, ut quotidie dignus efficiaris,* dice S. Agostino, una Comunione dispone all'altra; e questo è un mezzo efficace per innamorarci di Dio.

do despecti, plerumque tanto celerius vocem Dei audiunt, quanto in hoc Mundo non habent ubi delectentur; e S. Gregorio Papa dice, che perciò furono chiamati alla cena i poveri, perchè ricusarono venire i ricchi e superbi: *Quia venire superbi renunt, pauperes exiguunt,* (S. Gregor. hom. 56., in Evang.), ma non si toglie affatto la maraviglia, che è, come furono chiamati questi ciechi e zoppi, se erano fisicamente impediti di venire, se non colla risposta che da di nuovo S. Ambrosio, dicendo che in essere chiamati furono sanati dalle loro infermità: *Qui vocantur ad caenam, prius vocantur sanantur, si claudus fueris gradiendi facultatem, ut venire, accepti: si luminis oculorum privatus, donum aliquo Domini, nisi refusa luce intrare non poterat,* (S. Ambros. lib. in Lucam ad c. 9.), e questo

perchè erano chiamati alla cena che significava l'Eucaristia, la quale cagiona in chi se gli accosta l'ine per vedere, forza per camminare; così conchiude Eusebio Emiseno, dicendo: *Pauperes, debiles, caeci, et claudi erant irritati, tamen ad convivium Christi dicebant, et fortes facti sunt, et interioribus illuminati, jam in via non erant, sed recto tramite gradiuntur.* (Emissen. hom. hujus Evang.). Lo che deggio io darvi a ponderare, cioè: primo, perchè dall'accostarsi al Sacramento dell'Altare, siamo illuminati dalle vostre tenebre; secondo, siamo raddrizzati e fortificati per camminare con fervore la via di Dio.

II. Noi siamo tutti pieni di tenebre, o perchè commettiamo peccati, che ci levano dall'Anima il lume della grazia, onde restiamo ciechi, come dice il Profeta Sofonia: *Ambulabunt in caena quia Dominus peccaverunt.* (Soph. 1., 17.), o perchè per i nostri difetti e passioni abbiamo offuscata la ragione in conoscere le verità eterne: *Tenebris*, dice l'Apostolo, *obscuratum habent intellectum.* (Eph. 4., 18.). Il Signore è luce del Mondo: *Ego sum lux Mundi.* (Joann. 8., 12.), venuto per illuminare tutto il Mondo, e fuggare da quello le tenebre: *Qui illuminat omnem hominem venientem in hunc Mundum.* (Joann. 1., 9.), racchiude tutta questa luce nel Sacramento dell'Eucaristia, chiamandola S. Giovan Grisostomo: *Fons hominis, radius effulgens.* (S. Jo. Chrys. hom. ad popul.), ed Esichio la chiama: *Cornucopia lucis*; ed esponendola a questo fine per illuminare le nostre tenebre ed ignoranze: *Erubuit se*, dice S. Lorenzo Giustiniano, *ut sil ignorantia tua lux.* (S. Laur. Just. orat. de Laud. Deiparae). Or ciò nonosciuto, pondera come debba accostarsi a questo Sacramento, da ciechi per le tenebre de' peccati e difetti, saremo illuminati. Discorri così: un corpo tenebroso, posto vicino ad un corpo luminoso, anzi ricevuto dentro di se è necessario che resti tutto illuminato; vedetelo nel Mondo tutto, quando che nella notte sta in tenebre, e al comparire del corpo lucido del Sole, resta tutto illuminato; e se voi ricevete un lume grande dentro una stanza tenebrosa, subito la vedete senza tenebre, tutta illuminata. Noi siamo il corpo tenebroso per i peccati e difetti; Cristo è la luce tutta inclusa in questo Sacramento; dunque accostandoci a lui, anzi ricevendolo in noi, si fuggiranno tutte le nostre tenebre, e resteremo illuminati; anzi da ciechi che siamo, saremo vedenti; così conchiude l'Apostolo: *Eratis aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino.* (Eph. 5., 8.); perchè come soggiunge Ugone Prenotense: *Habet Corpus Christi mentem illuminare, quia lux est.* (Hug. Praen. in Dom. resurrect.); ma qual lume riceverà?

III. Primo, per fuggire le tenebre dei peccati, conoscerà la gravità di quelli per piangerli; il male che li apportano per fuggirli; conoscerà la radice di quelli, che sono i mal abiti, le passioni non mortificate, le occasioni non tralasciate; e da questo lume piglierà veramente i mezzi per star lontano dalle tenebre de' peccati; l'esperienza S. Agostino, il quale diceva: *Cornu-*

scasti, splendidisti, fugasti racitatem meam. (S. Aug. lib. de Virg. c. 5.).

IV. Secondo, per fuggire tutte le tiepidezze, illumina a far conoscere tutt'i difetti, che giornalmente commettiamo, per fuggirli; conforme il Sole in entrare in una stanza compariscono gli atomi della polvere, che prima non si vedevano; così in accostarsi a questo Sacramento, e maggiormente in entrare nell'Anima, questa conosce tutti gli atomi delle sue imperfezioni per levarli, l'illumina a conoscere tutte le vanità del Mondo per fuggirle tutte restano eclissate al comparir nell'Anima; questo Sole illumina nella cognizione di Dio, della sua grandezza e bontà, dice Bosio, che siccome chi mira fissamente il Sole, gli resta nell'occhio una picciola figura del medesimo Sole, che sempre gli pare di vedere il Sole; così chi si unisce con questo Sacramento, che è Dio, resta tutto illuminato nella cognizione di Dio, sempre l'ha avanti gli occhi; onde resta l'Anima tutta piena di lume. Dice un piissimo Dottore: *Pia mens tanti sponsi lactificata praesentia, lumine irradatur.* (Bos. Inst. spir. cap. 2., num. 42.). Tanta luce riceve chi si accosta a questo Divinissimo Sacramento, che si levano gli atomi dell'imperfezione, e resta l'Anima tutta illuminata. Dunque con quanto fervore devi accostarti a questo Sacramento, visitandolo, corteggiandolo, mangiandolo? Se uno di noi fosse cieco, e ci fosse chi potesse illuminarlo, con che sollecitudine lo troveremmo, e lo pregheremmo che ci desse il lume degli occhi? Uno che è ignorante di qualche arte o scienza, con che diligenza assiste ogni giorno al suo Maestro, acciò gli levi le tenebre dell'ignoranza, e l'illumini alla cognizione di quelle dottrine e pratiche che non sa? Con quanto maggior fervore noi ciechi per i peccati, ciechi per le tenebre de' difetti, dobbiamo accostarci a questo Sacramento, che ci fa vedere, che ci leva tutte le tenebre dell'Anima?

V. E pur siamo così neghittosi, che riusciamo di accostarci a questo Divinissimo Sacramento; sia nella Chiesa racchiuso nel Tabernacolo, e non è visitato; sia esposto sull'Altare, e non è corteggiato; va per la Città alle case degli infermi, e non è seguito; e praticiamo sì frequentemente nelle case di giuochi, di conversazioni per vieppiù ottenebrarci; verificandosi di noi ciò che piangendo diceva S. Giovanni: *Et dilexerunt magis tenebras, quam lucem.* (Jo. 5., 49.). Se poi l'abbiamo da ricevere, andiamo sfuggendo, allontanandoci dalla Comunione sotto pretesto che non siamo degni, che non meritiamo tanto lume; e la verità è, che conforme il Sole offende gli occhi de' ciechi, così noi, perchè vogliamo esser ciechi, ci offende questo lume: *Satis lumen acgris odiosum*, dice S. Lorenzo Giustiniano, (S. Laur. Justin. de casto conc. c. 24.). Figli, e che maggior pazzia odiare la luce, amare le tenebre? se stiamo in questo Mondo pieno di tenebre, accostiamoci a questa luce, che saremo illuminati: *Accedite ad eum, et illuminamini.* (Psalm. 55., 6.); accostiamoci a questo Divinissimo Sacramento, visitandolo spesso e corteggiando-

dolo frequentemente: questo proponi, e passo al secondo punto.

VI. Noi non solo siamo nelle tenebre per i peccati e difetti, ma ancora per questi siamo tiepidi, e freddi, fiacchi, deboli nell'operare: le passioni ci tirano sempre a zopicare dall'amor di Dio, e c'incitano all'amore delle creature: le potenze dell'uomo debilitate per la colpa, malamente camminano la strada delle virtù, cadendo sempre ne' vizii: dice il Profeta Geremia, che siccome l'acqua fa fredda una cisterna, così i peccati fanno debole e fredda un'Anima: *Sicut frigidum facit cisterna aquam suam; sic frigidum facit animam malitia sua.* (Jer. 6., 7.). Il Signore dall'altra parte è tutto fuoco, che consuma tutte le freddezze, che riscalda tutte le potenze, e l'invigorisce nell'oprar bene: *Dominus Deus tuus ignis consumens est.* (Deut. 4., 24.). E venne Gesù Cristo per accendere questo fuoco nel Mondo: *Ignem veni mittere in terram: et quid volo, nisi ut accendatur.* (Luc. 12., 4.). e lo pose nel Sacramento dell'Altare; figurato per il fuoco del Testamento Vecchio, che sempre ardeva sull'Altare: *Ignis super Altare mium semper ardebit.* (Lev. 6., 12.), onde disse S. Efrem: *Ignem praestitit nobis manducandum carnis vestibus; corpus scilicet, et sanguinem.*

VII. Da tutto ciò discorri così: il ghiaccio accostandosi al fuoco è necessario che si dilegui, anzi che si scaldi ed infuochi; noi siamo tutti deboli, anzi l'istessa freddezza nell'opere buone: Cristo Sagramentato è l'istesso fuoco, per dileguare le nostre freddezze, e tepidezze per infocarci, ed inferorarci; dunque accostandoci a quello, anzi ricevendolo in noi si dilegueranno tutte le nostre freddezze, e resteremo tutti infocati di fervore per servire ed amare il Signore; l'attesta Davide: *Ignis a facie ejus excursit; carbonem succensit sicut ab eo;* (Psalm. 16., 9.); spiega Le Blanch: *Facies Dei est Christus; carbonem sunt peccatores:* conforme al porsi de carboni freddi vicino al fuoco s'infocano; così in accostarsi l'Anima fredda vicino al fuoco Sagramentato necessariamente s'infoca e si accende; onde conchiude S. Carlo Borromeo: *Concupiscentiae ardorem debilitat, cum caritatis igne animas fidelium vehementer inflammat.* (Carol. Bor. act. Med. Eccles. par. 512., Eccl. 19. n. 16.). In accostarci a questo fuoco Eucaristico, si dileguano le tepidezze e freddezze delle nostre passioni, della concupiscenza, dell'irascibilità, e ci accendiamo nell'amore di Dio. Ma anche le infiamma?

VIII. Prima, ne desiderj di fare opere buone, di sopportare tutte le avversità, di osservare la legge di Dio, dice il Beato Dionisio Cartusiano: *Ut in opus virtuosum erumpat.* Secondo, l'infiamma non solo in desiderj d'opere buone, ma gli fa esercitare atti eroici di virtù; poche stando in esso il Re delle virtù, a chi se gli accosta, l'accende alla pratica di tutte quelle; sentite il Beato Dionisio Cartusiano: *Sacramentum hoc accedit ad speculanda vestigia Christi.*

(B. Dionys. Carthus. in Joann.). Terzo, e per ultimo, così acceso nella pratica delle virtù, lo trasforma per amore in se; come il fuoco, dice S. Dionisio Areopagita, se gli accosti un corpo, lo consuma e trasforma in fuoco; così questo fuoco Sagramentato, talmente accende chi se gli accosta, che lo trasmuta nell'amor suo: *Non aliter Dominus, qui ignis consumens est, per hunc cibum sanctissimum in sui tradit effigiem.*

IX. Se dunque è così, che il Sacramento dell'Altare dilegua tutte le nostre freddezze, e ci accende nell'osservanza della sua legge, che facciamo che non ci accostiamo frequentemente a riceverlo? che facciamo che non siamo l'ore inliere avanti di questo fuoco per riscaldarci, ed infocarci? qual povero intirizzito dal freddo non si accosta al fuoco per riscaldarsi? Noi ben sappiamo le nostre freddezze; quanto deboli siamo nell'osservanza de' Divini precetti; quanto ripugnanti nelle virtù; quanto tiepidi nell'amore di Dio; e perchè non vogliamo riscaldarci, ne inferorarci? E pure abbiamo difficoltà a corteggiarlo, se lo visitiamo è a momenti; se lo riceviamo non curiamo di trattenerci con lui per riscaldarci, e con tanta distrazione che ne anche elettissimo a' suoi raggi infocati, e questo è la cagione di tante tiepidezze, tenebre e peccati.

X. Entriamo in noi; accostiamoci a questa luce per illuminarci, a questo fuoco per riscaldarci. E se non lo abbiamo fatto, confondiamocene. Vedi quanto sono state dense le tenebre de' tuoi peccati, e sei sempre fuggito di accostarti a questo lume — Dolore — Quanto le tue tiepidezze nella via di Dio, e mai hai voluto corteggiare questo fuoco — Dolore — Proponi l'emenda: sì mio Dio, mentre tu sei la luce, voglio sempre staccare alla tua presenza, acciò m'illumini; mentre sei il mio fuoco, voglio sempre unirmi con te, acciò m'infiammi.

XI. Dobbiamo dunque, se siamo ciechi e zoppi, accostarci a questo Sacramento per esser illuminati, raddrizzati ed inferorati nel servizio, ed amore di Dio. Primo, accostarci a lui per corteggiarlo; la Sposa dei Cantici diceva: *Sub umbra illius sedi, et fructus ejus dulcis gutturi meo;* (Cantic. 2., 5.); l'Ombra dello Sposo celeste, sono le specie Sagramentali; è necessario sedere sotto di quelle, per sperimentare nuovi lumi e fervori; la pratica è: prima, più volte il giorno visitare il Santissimo Sacramento o nella Chiesa, o dalla propria casa; secondo, star per qualche tempo il giorno avanti a questo Sacramento, adorandolo, pregandolo che c'illumini e c'infervi.

XII. Secondo, accostarci a lui con mangiarlo spesso. Grande inganno è prolungare le Comunioni per farle con più preparazione; quando che da una Comunione all'altra non facciamo altro, che nuovi peccati e difetti; onde S. Agostino: *Sume quotidie, ut quotidie dignus efficiaris,* perchè una Comunione è preparazione per l'altra; ma però prepararsi prima, e dopo trattenerci con esso per riscaldarsi nel suo amore.

DISCORSO VII.

Quanto è grande la pazzia di que'li, i quali si scusano dalla frequenza della San'a Comunione.

I. DALLA cena che fece il padre di famiglia si scusarono gl' invitati: alcuni perchè avevano comprata una Villa, e doveano andare a vederla: *Villam emi, et necesse habeo videre illam; rogo te habere me excusatum.* Altri perchè avevano comprato cinque paia di bovi, doveano andare a provarli: *Jugum bovm emi quinque, et eo probare illa: rogo te habere me excusatum.* Altri finalmente perchè avevano preso moglie, *Uxorem duxi, et ideo non possum venire.* Questa cena è il Sacramento dell' Altare, nel quale siamo invitati tutti a mangiarlo spesso; si scusano i Fedeli dal comunicarsi frequentemente. Alcuni per la moltitudine de' negozj, e questo significa *Villam emi.* Altri per la moltitudine de' peccati, e perchè vogliono vivere in quelli, e questo significa *Uxorem duxi*; e perchè di questi ce ne sono molti, per rimuoverli da quest' inganno vi darò a ponderare quanta gran pazzia sia l' allontanarsi dalla frequenza di questo Sacramento. Primo, per i negozj temporali; secondo per la libertà de' sensi; terzo, per i peccati.

II. Si scusano molti dal frequente comunicarsi per la moltitudine de' negozj e faccende: i Dottori perchè hanno da attendere a' Tribunali, gli Studenti agli Studj; i Negozianti e Mercanti a' loro traffichi e guadagni: *Villam emi, rogo te habere me excusatum.* Per conoscere quanta sia grande questa pazzia, discorri così: i negozj tanto più fervorosamente debbono abbracciarsi, quanto più utile apportano a chi l'esercita; sarebbe una gran pazzia, se un negoziante, un Dottore s' applicasse alla sua professione senza guadagnar cosa alcuna, o molto poco; come fu gran pazzia quella di Domiziano, che tutto il giorno si applicava a pigliar mosche, o di quell' Imperatore, che tutta la sua applicazione era in raccogliere le tele d' aragni che erano pel suo Palazzo; quanto maggior utile apporta ad un Cristiano, il frequentare spesso la santa Comunione più di tutti gli altri negozj del Mondo? Nella santa Comunione, noi riceviamo il vero corpo di Cristo, con tutta la sua Divinità, e tutte tre le Divine Persone; e con ciò riceviamo tutti i doni di Dio soprannaturali, contenendosi in esso eminentemente tutte le perfezioni delle creature materiali; tutti i doni spirituali e soprannaturali della grazia; contenendosi in esso tutte le virtù che appartengono all' intelletto, di scienza, sapienza, consiglio, prudenza; e che appartengono alla volontà, di forza, carità, ubbidienza, e tutti i doni eterni, poichè in essa abbiamo la caparra della gloria *Qui manducat leone panem, vivet in aeternum*; (Joann. 6. 59.); che perciò

conseguiamo nel ricevere il Santissimo Sacramento tutti i doni e naturali e soprannaturali; come dice San Tommaso parlando di questo Sacramento: *In eo totam dicinam naturam exhibet; omne bonum naturaliter, et aeternaliter in se continentem.* E che guadagniamo dalla moltitudine de' negozj, mercanzie, avocazie e studj? al più un poco di oro ed argento, un fumo di dignità ed onore. Quanta pazzia sia il non guadagnare i beni spirituali ed eterni, lo chiarì il Signore in San Matteo, dicendo: *Quid prodest homini, si universum Mundum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur; aut quam commutationem dabit homo pro anima sua?* (Matth. 16. 26.); che ti giova guadagnare tutto il Mondo, se perdi i guadagni spirituali dell' Anima? se non fai crescere l' Anima tua nei doni spirituali della grazia, che si ricevono nel Sacramento? se non l' assicuri per l' eternità, col mangiare spesso la vita dell' anima che è Cristo Sacramentato?

III. Di più va ponderando per conoscere maggiormente questa pazzia; per qual fine sei tu posto nel Mondo? non per altro, dice l' Apostolo, se non per fare frutto d' opere sante, e con queste guadagnarti l' eterna beatitudine: *Habemus fructum sanctificationis, finem vero vitam aeternam*; (Rom. 6. 22.); per fare opere buone, e con queste farti Santo, e poi guadagnarti l' eterna vita: sei posto come un negoziante, non de' beni temporali, ma dei beni eterni: *Negojiamini dum venio*, (Luc. 19. 15.), dice il Signore per San Luca; accio che ti negozj i talenti dati da Dio, e venendo il Signore li trovi accresciuti di meriti, accio trovi la preziosa margarita della grazia, accio compri quel campo dove sta il tesoro nascosto dell' amor di Dio, e del Prossimo. Tutto questo farai comunicandoti spesso: ivi riceverai l' aumento di grazia; ivi riceverai l' aumento della carità di Dio e del Prossimo, perchè ricevi il Re delle virtù; e con esse negozj l' acquisto dei meriti per la vita eterna. Dunque che pazzia è lasciar questo negozio che è proprio tuo, per lo quale sei posto nel Mondo per le faccende e negozj del Secolo? Che pazzia sarebbe, se un Dottore, un Avvocato, lasciata la sua professione, volesse attendere ad esser artigiano? Che pazzia maggiore che un Cristiano lasciando il suo negozio di esercitare le virtù, di guadagnarsi il Cielo, il che può fare col comunicarsi spesso, si voglia applicare a tutti gli altri negozj, che non sono suoi? questo è quello che disse il Signore in San Giovanni: *Operamini non cibum qui perit, sed qui permanet in vitam aeternam*. (Joann. 6. 27.).

IV. Tanto maggiormente che noi dalla frequenza del comunicarci avremo l' utile de' beni spirituali ed eterni, e non perde-

remo l'utile de' negozj del nostro stato: non vi ricordate, che il Signore disse in San Matteo, e ci diede parola da quello che è: *Piumm quærite regnum Dei, et hæc omnia adiecientur vobis*; (Matth. 6., 33.); che se noi cerchiamo in primo luogo i beni dell'anima, il guadagnare il Cielo, che si ha tutto nel Sacramento; tutti i beni temporali, che si possono guadagnare ne' nostri negozj, come beni piccioli, ed accessori ce li darà il Signore. Dunque se nella frequenza del Sacramento noi guadagneremo bene assai maggiori de' temporali; guadagneremo beni propri, per i quali stiamo nel Mondo, e guadagneremo anche i beni del Mondo: che pazzia è scusarsi che per i negozj temporali non possiamo comunicarci spesso! *Villam emi, rego te habe me excusatum*; che pazzia carcarsi tanto delle faccende del Secolo, che non abbiamo tempo di accostarci spesso a questa cena? i Cristiani antichi anche negoziavano: avevano gli uffici che abbiamo noi adesso, e si comunicavano ogni giorno! dunque proponi am frequentare questa santa Comunione, e mai lasciarla per qualsivisia negozio del Mondo.

V. Gli altri, peggiori de' primi, si scusano dall'accostarsi a questa cena, perchè vogliono vivere in libertà, soddisfacendo a' loro sensi: *Uxorem duxi, et ideo non possum venire*. Sanno che per comunicarsi spesso vi bisogna gran purità, la quale essi perdonano per la libertà de' sensi, e perciò non vogliono comunicarsi spesso, perchè non vogliono mortificarsi di quei gusti sensuali: sanno che per comunicarsi spesso, bisogna ritirarsi un poco da tante conversazioni, libertà di parlare e vedere, e non si curano di farlo per godere quella libertà. Vediamo ancora la pazzia di questi: primariamente io domando a questi tali, che per la libertà de' sensi si scusano da questa cena: o voi non vi volete comunicare mai, o di rado. Se non vi volete comunicare mai, voi non vi salverete, ne avrete la vita eterna; perchè sta decretato dal Signore, che: *Nisi manducaveritis carnem filii hominis, non habebitis vitam in vobis*. (Joann. 6., 54.). O vi volete comunicare di rado, e quanto più state a comunicarvi, tanto più cresce la libertà de' sensi, più vi dispiace lasciare quei gusti che vi appagano, più crescono le sozzure che per quelli contraete; dunque più difficoltà avete a comunicarvi, e meno degnamente vi comunicherete; dunque bisogna ora superare questa difficoltà, e comunicarsi spesso: *Sume quotidie*, dice Sant'Agostino, *ut quotidie dignum efficiaris*.

VI. Di più pagano le delizie che si trovano nella libertà de' sensi colle delizie che si trovano in comunicarsi spesso, e vedrete che pazzia è lasciar queste per quelle: le delizie che si trovano nella libertà de' sensi, come che non sono altro, che superficiali ed apparenti, si assaggiano nella corteccia, non arrivano al fondo del cuore, anzi lo amareggiano: *Omnia vanitas*, diceva chi le avea sperimentate tutte, *et afflictio spiritus*. (Ecl. 1., 14.). Le delizie che si assaggiano in comunicarsi spesso, chi mai potrà spiegarle? basta dire che ivi si gustano le delizie, dice San Tommaso, nel suo fonte si riceve Cristo che è Dio di tut-

te le consolazioni: *Deus totius consolationis*, (2. Corinth. 1., 3.), che egli viene apposta nell'anima per comunicarci le sue delizie: *Deliciae mee esse cum filiis hominum*. Ut, dice San Lorenzo Giustiniano, *suas delicias nobis communicat*, (Rom. 8., 31.), che egli viene apposta per comunicarci la sua pace, che è la medesima pace di Dio, che supera tutta la pace della terra: *Pacem meam do vobis, non quomodo mundus dat*, (Joann. 14., 27.), della quale diceva l'Apostolo: *Pax Dei, quæ exsuperat omnem sensum*, (Philipp. 4., 7.). Ma che vado spiegando le delizie, che si provano nella santa Comunione; bisogna gustar il mele per sapere la sua dolcezza: *Gustate et videte quam suavis est Dominus*; (Psalm. 33., 9.); come lo gustarono Santa Caterina, e Santa Teresa, che nel comunicarsi provavano dolcezza di Paradiso, e benché alcuni non le gusteranno sensibilmente, basta che le gusteranno spiritualmente colla pace e gaudium interno della coscienza! Se dunque tante dolcezze si trovano nel comunicarsi, che superano tutte le dolcezze della libertà de' sensi, che pazzia è scusarsi per non lasciare quelle dolcezze, non volere gustare queste! questa pazzia esagerava il Signore per Geremia, e chiamava i Cieli, che se ne stupissero: *Obstupescite Caeli, quæ loquor; duo mala fecit populus meus, me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, et foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas*. (Jerem. 2., 12.). Dunque leva, figlio, questa pazzia, non ti allontanare da questa cena per la libertà de' sensi: *Uxorem duxi*; anzi rinunziando tutti quelli, accostati spesso a mangiare questo cibo, se vuoi gustare le dolcezze del Paradiso.

VII. Gli ultimi, e sono i pessimi, si scusano da questa manna per la moltitudine de' loro peccati: *Juga bovum emi quinque; rogo te habe me excusatum*; vogliono pulverarsi con lo sterco di buoi, cioè de' vizj. vi sarà uno con un'amicizia cattiva, si scusa di comunicarsi, perchè non la vuole lasciare; un altro con una inimicizia fiera, si scusa di comunicarsi, perchè non vuole perdonare: anzi si scusano questi sotto colore di divozione per non fare ingiuria al Sacramento. Oh pazzia detestanda! Io vi domando: potete voi, se volete, levarvi da questi vizj; dall'amicizie, dall'inimicizie? certo che sì; Dio ha posto l'uomo in arbitrio suo, che per mezzo della sua grazia può levarsi dal male; dunque potendo levarvi da vizj, e non facendolo, quanta ingiuria fate a Cristo Sacramento o, che vuole, che tutti sieno perfetti come il suo celeste Padre, e non vuole che per un momento si trasgredisca la sua bella legge; che ingiuria sua è lo stare i mesi e gli anni in peccato? Di più volete lasciar questi vizj: se non volete mai, è finito per voi; se volete appresso, è che ingiuria e di Cristo Sacramento, riceverlo una volta l'anno, e per preparazione ad un tanto Signore tenere tutto l'anno la casa dell'anima vostra piena di vizj, tenere egli solo che tanto desidera venire escluso e cacciato?

VIII. Se siete pieni di vizj, non vi scusa di accostarvi; ma accostatevi per levarvi i

vizi; accostatevi alla santa Confessione, dove si perdonano i peccati; accostatevi alla Santa contrizione, che abolisce il peccato; e poi accostatevi alla santa Comunione per ricevere i doni che vi mondano dalle reliquie de' peccati, che sono le tenebre dell'intelletto, la durezza della volontà, gli abiti cattivi. Se tu stassi infermo, e per la tua infermità non potessi esercitare il tuo ufficio di Avvocato, di Negoziante; te ne staresti nella tua infermità, contentandoti di scusarti che per quella non puoi esercitare il tuo ufficio, o pure procureresti di sanarti l'infermità co' rimedj per poter presto esercitare i tuoi impieghi? Certo ti saneresti: tu stai infermo col peccato, non puoi accostarti, non ti giova scusarti, e starcene con quelli; ma devi levare i peccati colla medicina della penitenza; e poi accostarti, altrimenti è somma la tua pazzia! questo volle darci a conoscere il Signore, quando disse: *Quare non est obducta cicatrix filie populi tui? numquid resina non est in Gailad, aut medicus non est ibi?* (Jerem. 8., 22.). Di tutto ciò conosci che non ci è scusa per allontanarti da questo Sacramento: non i negozi, che questo è il primo negozio; non la libertà de' sensi e le loro delizie, che le vere delizie si gustano grandemente nel comunicarci; non i peccati, perchè ne' Sacramenti si levano. Or vedi tu quante volte ti sei allontanato dal mangiare in questa cena per alcuni di questi impedimenti? quante volte per i negozi non sei venuto alla Comunione, non hai voluto comunicarti più volte la Settimana secondo il consiglio del Direttore? Vedi quanto disgusto hai dato a Cristo? Egli desiderava esser mangiato da te, e tu per una bagattella l'hai rifiutato! Vedi quante volte per la libertà de' sensi, per non volerti raccogliere

e mortificare d'un gusto, hai lasciato le delizie del Paradiso? che disgusto di Dio! — Dolore — Vedi quante volte per i peccati, per un' amicizia, per uno sdegno, ed hai voluto più tosto aver caro nel tuo cuore quel vizio che Cristo Sagramentato? — Dolore — Proposito. — Mio Signore, mentre tu m'inviti alla tua cena, e vuoi che io spesso mangi il tuo corpo, non sarà cosa che m'impedisca; rinunzio tutti i diletti, lascio tutte le faccende, abolisco tutti i peccati, mai mi scuserò; ma eccomi, per star sempre con te a questa cena, accio per questa mi porti alla cena celeste.

IX. Dobbiamo comunicarci spesso, perchè il Signore lo desidera; perciò l'ha istituito sotto le specie di pane, cibo usuale per esser mangiato spesso: *Panem nostrum quotidianum*; (Matth. 26., 26.); onde d'ce Sant' Agostino: *Frustra panis quotidianus, si de raro accipitur*. Egli ce lo comanda: *Accipite, et comedite*; sotto pena: *Nisi manducaveritis carnem filii hominis, non habebitis vitam in vobis*: non bisogna scusarci co' negozi; bisogna pensare che questo è il primo negozio, dal quale viene il buono evento per gli altri negozi; perciò aver tanti negozi, quanti non c'impediscano il profitto spirituale, e specialmente il comunicarci spesso. Secondo, ne per la libertà de' sensi, perchè quanto più li soddisfi, più difficile, è il reprimerli, mortificarli, raccoglierci, massime che avremo delizie grandi nel ricevere Cristo. Terzo, non per i peccati levandoli con la penitenza, e non trattenerci a comunicarci per l'occasione di quelli; così levate tutte le scuse, mangeremo il corpo di Gesù per arrivare alla cena eterna, della quale disse San Giovanni: *Beati qui vocati sunt ad caenam Agni*. (Apocal. 10., 9.).

DISCORSO VIII.

Per ricevere degnamente Gesù Cristo, dobbiamo essere mortificati ne' sensi, poveri di spiriti, ed umili di cuore.

I. Osservo nella gran cena, che fece il padre di famiglia, simbolo dell'Eucaristia, che tutti furono invitati e ricchi, e nobili, e poveri, e miserabili, e non tutti furono ammessi, poichè i primi furono esclusi: *Nemo illorum virorum gustabit caenam meam*; i secondi ricevuti, *Pauperes, ac debiles, et carcos introduc huc*; la ragione di questo è, che dalla cena Eucaristica, sono esclusi i superbi, gli avari, ed i sensuali, ed ammessi i poveri, i mortificati e gli umili di cuore; perchè chi invita alla cena, e dà il suo corpo in cibo, venne nel Mondo con umiltà, purità e mortificazione; e per distruggere la superbia, l'avarizia, la sensualità; sentite da Sant' Agostino: *Veniunt mendici, quia ille invitat, qui propter nos pauper factus est, cum dices esset ut illius paupertate mendaci dilarentur. Veniunt debiles, quia non est opus sanis medico, sed male habentibus; veniunt claudi, qui ei dicunt:*

componere gressus meos in semitis tuis; veniunt caeci, qui dicunt: illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte; mi dà occasione di spiegarvi, che per esser degni di mangiare il corpo nel Sacramento dell'Altare, dobbiamo essere ciechi, cioè mortificati ne' nostri sensi; poveri, cioè staccati da' beni temporali; e deboli, cioè umili di cuore, e che non presumiamo di noi stessi: quali saranno tre punti del nostro discorso.

II. Per fondamento del nostro discorso pondera i gran beni spirituali, che riceve un'anima, la quale degnamente si accosta a questa cena, e mangia il corpo sagrosanto di Cristo. Ella perchè riceve Cristo, che è l'autore della fede, subito se le accresce il lume di quella, in conoscere praticamente le verità eterne, la grandezza di Dio, la preziosità della grazia, la viltà de' beni di questo Mondo, la grandezza de' beni eter-

ni: perchè riceve il fondamento della nostra salute, e le ravviva la speranza nostra di salvarsi, e dell'essere del numero de' cittadini del Cielo: perchè riceve Cristo, che è tutto fuoco d'amore, se le accende una gran carità verso Dio, e verso il Prossimo: perchè riceve Cristo fonte di tutte le grazie, se le comunica l'aumento di grazie per resistere a tutte le tentazioni, per guadagnare nuovi meriti per il Cielo: perchè riceve il Re delle virtù, se le comunicano tutte le virtù morali, per reprimere tutte le passioni, per moderare tutti gli affetti della carne, in fine ricevendo Cristo, da cui dipendono tutti i beni spirituali, tutti li riceve: *Omnia cum ipso nobis donavit*, dice l'Apostolo, che basta una sola Comunione ben fatta per santificare un' Anima. E supposto che tanti doni si ricevono da chi degnamente si comunica, quali preparazioni si richiedono in un' Anima per ricevere questo frutto della Santa Comunione? E per conoscerli non ci allontaniamo dalla parabola, o similitudine di questo Sagramento, che è la parabola della cena che fece il Padre di famiglia, a questo fine insegnataci da Cristo.

III. Furono esclusi da questa cena, quelli, che avevano comprato una Villa, e voleano spassarsi in quella: *Villam emi, et accessus habeo civis, et videre illam*; ciò significano le anime che sono distratte nelle zie e spassi de' sensi: *Villa*, disse Tirino, *significat studium voluptatum*; vuole darci ad intendere il Signore, che quelli, che sono tutti dediti in soddisfare i loro sensi di parlare, vedere, sentire, in conversazioni, in giuochi, spassi, massime quelli dissonesti, e di questo modo con gran disordine menare la loro vita, non sono degni della cena del Santissimo Sagramento, e ricevendolo non cavano quel frutto che si dee; ma è necessaria la mortificazione dei sensi. La ragione si è, perchè chi riceve il Sagramento, riceve Cristo, di modo che s'incorpora con esso: *Qui manducat meam carnem in me manet, et ego in eo*; (Joann. 6., 59.); or chi s'incorpora con Cristo si fa una cosa con lui, dee menare la vita di Cristo. Egli nella sua vita fu moderatissimo in reggere ne' suoi sensi, modesto nel vedere, parco nel parlare, fuggì tutte le conversazioni inuili, tutti gli spassi; di modo che, come dice S. Agostino, non fu visto mai che ridesse; e fu purissimo, e castissimo, amante delle Vergini e delle Anime pure. Dunque chi riceve Cristo, s'incorpora con lui, dev'essere prudente e moderato nelle sue azioni, mortificare i suoi sensi, fuggire le conversazioni inutili, servirsi delle ricreazioni con prudenza, e moderazione, allontanarsi da dilette della carne, altrimenti non potrà ricevere Cristo in questa cena, ne gusterà gli effetti, che da quella procedono: *Effusus est, sicut aqua non crescit*; (Genes. 49., 4.); l'acqua, quando si dilonda, si rovescia, e subito si secca; così se tu ti dilondi, ti dedichi ai giuochi, conversazioni, giuochi superflui; seccerai nello spirito, non crescerai nelle virtù; non ti farà nessuno buon effetto il ricevere questo Divinissimo Sagramento.

IV. Per il contrario, vedi quali sono am-

messi a questa cena, sono i ciechi: *Cecros introduce huc*; i ciechi sono quelli che chiudono gli occhi, ed i sensi alle cose esteriori, si ritirano in loro stessi a considerare le verità eterne, i beni che comunica Cristo nell'Eucaristia; come Daniele, (*Daniel. 6.*), che stando nella cattività di Babilonia, quando volca orare, chiudeva tutte le finestre, che riguardavano in altre parti, e solo ne apriva una, che riguardava Gerusalemme, dove abitava Dio nel suo Tempio. Se vuoi esser degno di questa cena, e ricevere tutti i beni spirituali, che comunica questo Sagramento, chiudi tutte le finestre de' tuoi sensi, mortificati, sii cieco negli occhi, non ti distrarre, non ti dissipare in spassosi, ricreazioni e giuochi; raccogliiti, sii uomo d'orazione.

V. Per non allontanarci dalla parabola della cena, vedi appresso, che furono esclusi da essa, quelli che avevano comprati alcune pajia di bovi, e voleano andare a lavorare con essi la terra: *Juga boum emi quinque, et probare illa*; questi significano, dice Tirino, quelli che attendono disordinatamente a' negozj, a' guadagni de' beni temporali: *Significat studium opum*; vuol significare il Signore, che quelli che stando pieni di desiderj de' beni temporali, occupati disordinatamente in negozj del Secolo, non sono degni di questa cena, non riceveranno il frutto di quella, onde ci è necessaria la povertà dello Spirito, per prepararci a mangiare il corpo di Cristo. E la ragione si è, perchè Cristo, che si riceve in questa cena, fu al maggior segno amatore della povertà, disprezzatore dei beni di questo Mondo; volle nascere in una stalla, vivere in una povera casa di falegname, esercitando la vita Apostolica della sua predicazione, non a-ea dove riposarsi, non avea cibi delicati, esercitò estrema povertà, sino a morire ignudo su di una Croce; dunque chi si vuole unire con esso nella Comunione, dee avere simili sentimenti di staccamento da tutti i beni temporali. Inoltre nella Comunione si riceve Cristo, che come Maestro vuole insegnarci nel secreto del cuore le verità eterne; la sollecitudine di molti negozj, c'impedisce, non ci fa sentire le voci di Cristo: *Streptus Mundi non facit audire, quae Dei sunt*, dice S. Bernardo; perciò non potremo così distratti ricevere l'utilità che apporta questo Divinissimo Sagramento.

VI. Perciò sono degni di questa cena i poverelli staccati da' beni temporali, che sono solleciti de' beni spirituali: *Pauperes introduce huc*. La manna (*Exod. 12.*) non la diede mai il Signore agli Ebrei, mentre avevano la farina portata da Egitto, ne quando stavano ricchi e comodi nella terre di promissione; ma quando stavano poveri nel deserto, e gli mancò la farina che avevano, anzi quelli, che la desiderarono, (*Num. 11.*), e le pignate di Egitto li gastigò: così non sarai mai degno di questo Sagramento, ne riceverai i beni, che quello comunica, quando sarai attaccato ai beni della terra, quando sarai dissipato ne' negozj de' beni temporali; dunque se vuoi esser degno di questo Sagramento, e riceverne i frutti, questa è la preparazione: staccati dalla ter-

ra: dal desiderio disordinato di acquistare beni temporali; sì povero di spirito; e di questo modo sarai satollato de' beni spirituali: *Edent pauperes: et saturabuntur*: (Psal. 21., 27.). desidera beni spirituali, beni eterni, e sarai pieno di questi beni nel comunicarti: *Exultantes implebit bonis: et divites dimisit inanes*. (Luc. 1., 53.).

VII. Per finire il nostro discorso colla parabola della cena, vedi gli ultimi che furono esclusi da questa cena: e furono quelli che avevano preso moglie: *Uxorem duxi: et ideo non possum venire*. Questi sono simbolo de' superbi, che hanno fatto sponsalizio colla stima propria, coll' onore, e così stabile ed indissolubile, che prima perderebbero la vita, che l' onore: *Significat*, dice Tirino, *studium honorum*: vuole darcì ad intendere il Signore, che i superbi, quelli che sono ambiziosi di onori, che non possono sopportare una piccola ingiuria, non sono degni di questa mensa eucaristica, non ricevono i frutti di quella, ma ci è necessaria una profonda umiltà; e n' è il motivo, perchè in questo Sacramento si riceve Cristo Signor nostro al maggior segno amator dell' umiltà. Egli benché venisse nel Mondo a dare esempio, ed insegnare tutte le virtù; di questa sovra tutte diede esempio, volendo esser vilissimo figli o putativo di un falegname, sopportare tutte le umiliazioni possibili nella passione, che si chiamò verme, e non uomo, obbrobrio degli uomini: *Ego sum vermis, et non habeo opprobrium hominum: et obiectio plebis*. (Psal. 11., 7.). E questa come virtù sua volle che imparassimo da lui: *Discite a me quia mitis sum, et humilis corde*. (Matth. 11., 29.). Dunque se nell' Eucaristia vogliamo degnamente ricevere Cristo dobbiamo essere simili a lui, disprezzare l' onore, stimarci niente, gustare che non si fa ci conto di noi.

VIII. E di fatto furono chiamati alla gran cena del padre di famiglia i deboli ed i zoppi: *Debiles, et claudos introduit hic*. I deboli significano gli umili, che si stima o deboli, bisognosi dell' altrui aiuto. I zoppi significano quelli che sono riverenti, ossequiosi; di fatti i zoppi sempre camminano curvi; ma si ergono alla sazietà umana, questi sono degni di ricevere Cristo nel Sacramento, come profetizzò Isaia: *Veni ad te curvi filii eorum, et adorabunt vestigia pedum suorum*. (Isa. 60., 14.). Mescolati tipo del Re Saulle, zoppo, fu degno della Mensa del Re Davide; perchè vedendosi zoppo si umiliò, quando Davide l' invitò a quella dicendogli: *Tu comedis in mensa mea semper*. Gli rispose: *Quia ego serens tuus, quia respexisti super canem mortuum similem mei?* (2. Reg. 9., 8.). Noi ancora saremo degni della mensa eucaristica, e ne riceveremo tutti i doni, che quella comunica, quando ci umilieremo, ci stimeremo indegni di questa mensa, ci riputeremo come cani morti, che tante volte siamo tornati al vomito delle colpe; e questa è la preparazione per gustare di questa mensa celeste. La disposizione dunque, e la preparazione per ricevere degnamente questo Sacramento è la mortificazione de' sensi della carne, e lo staccamento dai beni temporali, e della troppo sollecitudine di acquistar-

li, e per ultimo il disprezzo dell' onore, e della stima propria, l' amore dell' umiltà, e il proprio abbassamento.

IX. Or vediamo noi che ci accostiamo a questa mensa se siamo disposti, se siamo preparati per riceverla degnamente. Quale è la nostra vita? tutta distratta, tutta immortificata; amicizie, conversazioni, guocchi; tutta sensuale, parole oscene, viste peccaminose, pensieri di concupiscenze carnali: *Villam emi, et necesse habeo videre illam*. Quale è la vita nostra? tutta attaccata ai beni temporali, tutta applicata a negozj, per guadagnare maggiori beni della terra: *Juga bovum emi quinque, et eo probare illa*. Quale è la vita nostra? tutta vana, ambiziosa d' onori superba; non possiamo sopportare una parola, ci siamo sposati con l' onore: *Uxorem duxi, et ideo non possum venire*. Dove è il ritiro, l' essere come ciechi nella mortificazione de' sensi. Il raccogliere nell' orazione, della quale non ne vogliamo sapere il nome? Dove è lo staccamento dai beni temporali, che siamo poverelli di spirito? tutti applicati al guadagno di questi beni terreni? Dove è l' umiltà, il conoscere chi siamo, il disprezzarci, che è l' essere deboli e zoppi, tutti vani, superbi; dunque non siamo degni di questa mensa, non gusteremo di questa cena: *Nemo vicorum illorum gustabit caenam meam*; e questa è la causa, perchè tante volte ci siamo comunicati, e non solo non siamo migliori, ma siamo sempre peggiori, sempre sviluppati ne medesimi vizj, sempre tiranneggiati dalle medesime passioni: *Ideo inter vos multi infirmi, et imbecilles, et dormitantes multi*: perchè non ci disponiamo, non ci prepariamo a ricevere questo Sacramento. Figli, riflettiamo ai beni che perdiamo non comunicandoci degnamente, non avremo grazie, virtù, speranza del Paradiso, amore di Dio, carità viva; dunque risolviamoci di disporci, di prepararci bene colla mortificazione de' sensi, con lo staccamento dai beni temporali, con una profonda umiltà.

X. E se non l'abbiam fatto sino adesso, domandiamone perdono a questo divinissimo Sacramento. Vedi come ti sei comunicata o su ora? tutto distratto, senza raccoglierti a considerare chi avevi da ricevere; anzi pieno di tante sensualità, che alle volte poco prima hai peccato. — Dolor — Come ti sei accostato a questo Sacramento? Tutto attaccato alla terra: tutto sollecito de' beni temporali, che alle volte non hai dato tempo che si consumassero in te le specie sacramentali, che sei tornato ai negozj — Dolor — Come hai mangiato questo pane celeste? tutto superbo, pieno di stima propria, che appena ricevuto il Sacramento non hai potuto sopportare una parola d' ingiuria — Dolor — Mio Signore, mentre ho da ricevere a te che sei il Re delle virtù massime, che tanto ti piace la mortificazione, la povertà, l' umiltà; voglio mortificare sempre i miei sensi, staccarmi da tutta la terra, e stimarmi quello che veramente sono, cioè un cane morto: vieni tu, e riempi quest' Anima de' doni della tua grazia, acciò ti possa venire a godere nel Cielo.

XI. Tanta dunque preparazione si ricer-

ca per ricevere degnamente questo Sacramento, e gustarne i frutti? Una continua mortificazione dei sensi, esser cieco; una povertà di spirito, e staccamento da tutti i beni temporali, esser povero; una umiltà profonda, esser debile e zoppo: dunque o non ci abbiamo da comunicare mai, o di rado, perchè chi vuole avere queste disposizioni, è ngano gravissimo del Demonio: di più, quando tu ti comunichi di rado, attenti fra tanto ad agguistare queste virtù della mortificazione de' sensi, dello staccamento da' beni temporali, dell'umiltà, umiliandoti continuamente; tutto il contrario, quanto più di rado ti comunichi, con più libertà attendi alle sensualità, più ti intanghi ne' negozj, più t'insuperbisci, t'impazienti; quando che per lo contrario se ti comunichi spesso, una Comunione servirà per apparecchio dell'altra, ed acquisterai queste virtù; dunque dobbiamo comunicarci spesso: *Sime quotidie, ut quotidie dignus efficiaris*, dice S. Agostino; e piacesse al Signore che lo potessimo fare ogni giorno, perchè ogni giorno ci raccogliremmo un poco, ci staccheremmo dai piaceri, e ci umilieremmo.

XII. Il non e' comunicarci mai sarebbe errore più manifesto; ma come potremo avere queste disposizioni? Ecco. La prima della mortificazione de' sensi, procuriamo darci all'Orazione Mentale, ed ivi vedete che sensualità esercitiamo, proporre di mortificarcene. Primo, dalle cose illecite; secondo, usar le licite con moderazione; poi vedere all'esame se le abbiamo osservate, e quando ci comunichiamo raccoglierci per un quarto d'ora a questo effetto: secondo, la povertà coll'affetto, nella medesima orazione, staccarci da' beni temporali, e regular le applicazioni, quando non e' impediscono le cose spirituali, e massimamente la mattina della Comunione lasciar i negozj; terzo, l'umiltà nell'orazione, conoscere chi siamo; proporre di umiliarci con tutti, sopportare qualche ingiuria, e specialmente quando ci abbiamo da comunicare: così pian piano acquisteremo queste virtù, e dalla frequenza delle Comunicazioni riceveremo più grazie per praticarle; e di questo modo ben preparati saremo degni di questa Mensa, e riceveremo il frutto, che fra gli altri farà godere Dio in Cielo.

PEL TEMPO DELLE QUARANTORE.

DISCORSO IX.

Che il SS. Sacramento è torre, che espugna i nemici dell'anima Cristiana.

GRANDE è il nostro Dio: chi nol sa, anime Cristiane? e la sua grandezza è troppo degna di lode: o si considera quella grandezza, che a lui risulta dall'aver fabbricato dal niente l'Universo tutte per darlo agli uomini; onde noi avessimo l'incentivo della gratitudine a dargli lode. O si considera quella grandezza, tanto più a noi benefica, con cui egli, il grande Dio, volle impiccolirsi facendosi uomo per innalzar la nostra umana condizione sopra di tutte le create grandezze: così rendendo gli uomini fedeli strettissimamente obbligati a lodarlo: *Magnus Dominus, et laudabilis nimis*. (Psalm. 47., 4.). Ma il Re Profeta di tutto ciò niuna menzione facendo, restringe la grandezza del Signore, e l'obbligazione di lodarlo nella Città del nostro Dio, nel monte santo di lui: *In Civitate Dei nostri, in monte sancto ejus*. Qual dunque sarà questa Divina grandezza, che tanto obbliga noi Cristiani a lodarlo? Ella è Città del nostro Dio, che dicesi nostro, per aver a se assunta la nostra umana natura; e nacque Bambino nella Città di Betlemme, che è l'istesso, che casa di pane: *Domus panis*. Ecco dunque la Città del nostro Dio fatt'Uomo; quel Sacro pane, di cui rimasti miracolosamente i suoi accidenti, questi formano in terra l'abitazione del nostro

Dio; abitazione sì graziosa, che ben si dee mille e mille volte ripetere: *Magnus Dominus, et laudabilis nimis in civitate Dei nostri*. Qui drizzate i vostri occhi, o fedeli, qui voltate i vostri cuori. Vedete là in alto quella sacrosanta sfera! quella è la Città di Dio sacramentato. Là egli risiede come in monte di gloria per render beate quelle anime, che per lodarlo vi si accostano. Là egli risiede, come in Trono di grazia per render felici quelle anime, che a riceverlo nel lor petto degnamente vi si accostano. La risiede, come fortissima torre per render invincibile contro i suoi nemici quelle anime, che confidentemente sotto la sua ombra si ritirano. Tutto ciò io m'incarico di farvi in questi giorni palese: affinché ognuno s'innamori di questo Divin Sacramento, e continuamente lo lodi, e nel suo cuore spesso spesso lo metta. Questa sera vi farò vedere quel Sacramento, qual fortissima torre, che rende le anime devote, e che onorano, e che spesso si comunicano, invincibili contro le forze tutte de' lor nemici, Mondo, Carne e Demonio. Attenti.

I. Ella è accorta prudenza d'ogni più onorato e saggio Capitano, che s'impegna de' suoi nemici riportar gloriosa vittoria: prima di venir alla battaglia, rinforza i

snoi Soldati con ottimo cibo, e con vigorosa bevanda: così resi generosi e allegri entrano risoluti nella zuffa; danno valorosi sopra l'esercito nemico; nè desistono dal combattere sin a vederlo abbattuto. Infatti di somma imprudenza venne fatto a Sarel Re d'Israele, il quale ai suoi Soldati che con Gionata suo figlio insegnavano i Filistei suoi nemici, fece divieto di gustar cibo, e bevanda sino alla sera; per la qual cosa avvenne che indeboliti i poveri Soldati cessarono d'inseguire i nemici, e non ebbero la sorte di riportar compiuta vittoria: e Gionata giovane valoroso fu in pericolo di perder la vita, avendo, senza saper la proibizione del Padre, mangiato un po' di mele: *Gustans gustavi paululum mellis, et ecce morior.* (7. Reg. 14., 45.). Ora il nostro sapientissimo Capitano Gesù, il quale ha sommo impegno, che noi Cristiani riportiamo vittoria di que' nostri tre fieri nemici, quali sono il Mondo, la Carne e l'Demonio; contro quali dobbiamo incessantemente combattere, e sono nemici fortissimi, che altro non pretendono, che la nostra eterna ruina. Gesù Cristo, dico, a darci forze superiori ai lor assalti ci ha preparato un cibo troppo prezioso, e di tanto vigore, che tutto l'universo Mondo cade al suo solo nome, come dice l'Apostolo: *Ut in nomine Jesu omnes genuflectatur Coelestium, Terrestrium, et Infernorum;* (Ad Philipp. 2., 1.); cibo di tal fortezza, che quel Cristiano, che degualmente se ne ciba, può egli star sicuro di riportare sempre vittoria dei suoi nemici.

II. Ecco, o fedeli, ecco là quel pane Sagramentato che contene l'istessa persona di Gesù Cristo, e però tutta la sua Umanità, tutta la sua Divinità; e inoltre per circumsessione, per parlar coi Teologi, tutta la SS. Trinità. Quel pane appunto è quel Divino cibo preparato per noi da Gesù Cristo, per far che noi Cristiani di esso saziati, ci rendiamo, come dice S. Gio. an Grisostomo, terribili al Demonio: *Tamquam leones igitur ignem spirantes ad illa mensa recedamus, facti Diabolo terribiles,* (Homil. 61., ad Pop. Ant och.). onde in vederli solamente, fugge lontano da noi. Ci rendiamo terribili alle passioni della nostra carne; onde restano domate e mortificate, stando scritto di questo Sagramento, che genera amore alla purità, ed alla verginità: *Quid enim bonum ejus est, et quid pulchrum ejus, nisi frumentum electorum, et riuum germinans virgines.* (Zachar. 9., 17.). Ci rendiamo terribili al Mondo, disprezzando le vanità tutte di esso, tutti i suoi vilissimi beni, facendo solamente conto de' beni eterni del Cielo; perciò sta scritto: chi mangia di questo pane avrà la vita eterna: *Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum.* (Joann. 6., 59.).

III. Questo Sagramentato pane venne figurato in quel misterioso pane veduto in sogno da un Soldato Madanita. Slava costui dormendo nella valle di Jezraele in mezzo ad un esercito di più di centocinquanta mila Soldati, ond' egli credea, che mano avesse potuto dargli incomodo; quando vide dal vicino monte calar rotolando

un pane colto sotto la cenere; e vide con suo sommo spavento, che giunto al piano urtò tutte le tende del grande esercito, e senza restar nè pur una in pie, tutte pose in ruina: *Percussit, subvertit, et terrae funditus, coaequavit.* (Judic. 7., 15.). Così e quel pane Sagramentato, che discende dall'alto Cielo; egli è, che ricevu dalle anime fedeli, ammantia i suoi nemici. Ben l'intese Gedeone, il quale con trecento Soldati d'Israele, e non più, era da Dio mandato a sconfiggere quel formidabile esercito: allorchè intese raccontare il suddetto sogno, intese il gran mistero; e che fece? chiuse in un vaso di creta una forcia accesa, e prese una tromba; e ciò anche fece ai suoi trecento soldati, e di notte scese nel campo distribuì in tre torrioni i suoi compagni intorno all'esercito nemico, che spensieratamente dormiva; e in un punto fece rompere i vasi di creta, alzar colla misura la forcia accesa, e colla destra la tromba suonando terribilmente, al fragore del suono, e alla veduta del fuoco i Madianiti spaventati oltremodo si confusero; e stimando esser assaltati da moltitudine di nemici, si diedero ad uccidersi l'un l'altro, onde sul campo caddero trucidati da loro stessi centoventimila Madianiti. (Ibid. 8., 10.).

IV. O Cristiani miei, allorchè da noi vien posto quel pane Sacro in questi vasi di creta, che sono i nostri petti, oh come ci rendiamo terribili contro tutti i nemici delle anime nostre! come prendiamo coraggio a camminar veloci per la via del Paradiso! Ricordatevi di Elia, il quale perseguitato a morte dall'empia Gezabelle Regina d'Israele, egli fuggendo in un bosco, si gettò sposato sotto l'ombra di un giuenco, e chiese a Dio di morire: *Sufficit mihi, Domine, tolle animum meum.* (5. Reg. 9., 4.). Ma Dio mandogli per l'Angelo un pane, che da lui mangiato gli diede forza tanta, che senza prendere altro cibo, camminò per quaranta giorni continui, e quaranta notti senza punto stancarsi, sino a giungere al monte di Dio Orebbo dove trovò il suo riposo. Sì, Cristiani miei, questo cibo Sagramentato è di tanta virtù, che chi lo mangia degualmente, non solo si rende invincibile contro i suoi nemici; ma si rende altresì coraggioso a camminare per la via del Paradiso sin a giungere all'eterno riposo. Questo pane è quella terra di Davide descritta dal suo figlio Salomone: *Sicut terris David, quae aedificata est cum propugnaculis; mille clipeis pendens ex ea: omnis armatura a fortium.* (Cant. 4., 4.). O felici quei Cristiani che sotto torre così potente mettono le anime loro! di chi potranno tenere? di chi potrà far loro nocimento alcuno? per questo comando Gesù Cristo, che nell'ultimo della vita si prende questo Sagramento, come Viatico da passar sicuro da questa vita alla vita eterna senza timore della Morte e dell'Inferno. Per questo santa Chiesa è tanto impegnata, che i Cristiani spesso spesso ricevano questo Sacro Pane; affinché si rendano forti contro le diaboliche potenze. Per questo si espone questo Santissimo Sagramento sull'Altare.

e per molte ore ivi si tiene alla vista di tutti; affinché ognuno corra ad adorarlo, a lodarlo, a chiedergli grazie e doni.

V. Quando la Regina Ester volle liberar dalla morte il suo buon Zio Mardocheo, e tutto il suo popolo Ebreo dimorante schiavo ne' Regni del Re Assuero suo sposo, che già ad istanza del suo favorito Ministro Aman avea condannati quello alla forca, e gli altri al taglio delle spade. Ester per farsi mutare l'empio decreto, e farlo tutto cader sul pessimo inimico Aman, che fece? Invitò ad un banchetto da essa preparato; il suo amatissimo sposo Assuero; e con esso lui anche Aman. Volentieri condiscende al voler della sua cara sposa Assuero, e dopo il convito le disse l'amante sposo: so che voi, mia diletta sposa, vorreste chiedermi qualche grazia; sì mia cara, chiedete pure, che se anche chiedeste in dono la metà dei miei Regni, io volentieri ve li concederò. Ester di altro per allora non lo pregò, se non che fosse nel giorno seguente di nuovo tornato con Aman ad un altro banchetto, che con amore sommo gli preparava. Pronto il Re la compiacque, e dopo il nuovo convito l'animo a chiedergli ciò che avesse da lui bramato. La Regina allora data in un dirottissimo pianto, che intenerì al sommo l'amatissimo sposo, alla fine da questo inopportuna, che manifestasse pure il suo desiderio, costei gli disse: sposo mio, vi prego a salvar la vita mia: come! tutto alterato rispose il Re, chi ha tanto potere di far minimo documento alla mia cara sposa? Disse la Regina: il nostro nemico pessimo, che è il vostro favorito Aman qui presente, che vuol distruggere il popolo mio. Allora il Re fece immediatamente legare il disgraziato Aman, e alla forca preparata per Mardocheo lo fece impiccare; fece rinvocare il crudele editto, che con inganno gli era stato fatto emanare: onde trionfò Mardocheo, giubilavano gli Ebrei; Aman fu punito, e puniti furono gl'inimici tutti del popolo d'Israele.

VI. Cristiani miei cari, oh quanto più potente è il banchetto, che Gesù Cristo

lien preparato per le anime nostre in quel Sacratissimo pane! gl'inimici delle anime nostre, cioè il Demonio, il Mondo e la Carne, oh quanto son potentissimi a distruggerci per mezzo del peccato mortale! Miseri noi, che imbelli anzi inclinatissimi al male siamo strascinati ne' peccati! Ma viva Dio, viva Gesù Cristo il quale con amore infinito c'invita ad un banchetto così meraviglioso, che chi ne mangia viene investito di tanta forza, che in un momento sbaraglia tutti i nemici. Anime cristiane, fortunate per mille e mille volte voi, che potete mangiar di cibo così mirabile! anzi siete invitate a mangiare non una volta sola, ma spesso. Ecco in questi giorni dalla mattina alla sera sopra questo Altare si trattiene solennemente esposto il Santissimo Sacramento: in ogni ora potete venire a lodarlo, in ogni mattina potete metterlo nel vostro petto. Chi dunque sarà così insensato, che disprezzerà con tutta così bella di rendersi grato a Gesù Cristo con visitarlo, con adorarlo, con lodarlo, con metterselo dentro il cuore suo? Io dimani vi mostrerò le grazie grandi, di doni sommi che da quel trono di grazia potete voi riportare. Venite tutti.

VII. Presentemente volgiamoci a Gesù Cristo Sagramentato, e pieni di ammirazione, di gratitudine, e di amore diciamogli più col cuore, che colla bocca. O Gesù Cristo mio, voi Altissimo Dio, che nei Cieli siete adorato, siete lodato, amato dagli Spiriti Beati, che tutti si consumano come farfalle amorose attorno a' vostri infiniti ardori; e pure vi diletate tanto delle nostre adorazioni e lodi, che vi ponete così manifesto su questo Altare. Ma oh noi inconsiderati, anzi oh noi ingrati, che a tanto vostro amore in niente corrisponiamo! O Signore, perdonate la nostra freddezza; ma Voi che siete l'istesso fuoco: *Deus ignis consumens est.* (Deuter. 4., 44.). Voi accendete ne' nostri cuori un amore infocato; onde vi potessimo amare con amore grande, con amore che sia di vostra compiacenza, con amore che sia di nostra eterna salute.

DISCORSO X.

Che il Sacramento è trono di grazia per coloro che degnamente lo ricevono.

GRANDE è il nostro Dio, anime Cristiane, grande, e da esser da tutti lodato; conciossiachè se lo vogliamo rimirar come Dio, il Cielo, la Terra e l'Universo tutto nol possono comprendere, e gli elementi, gli uccelli, i pesci, e i bruti gli tributano di continuo lodi. Se rimirar lo vogliamo come uomo, or che è assiso sul celeste trono alla destra dell'Eterno Padre, chi non istupisce a tanta grandezza; onde gli Angioli, e i Beati non cessano di cantare a sua lode: Santo, Santo, Santo. E pure di tanta grandezza, di tanta lode il Re Profeta anche tace, e solo dice: *Magnus Dominus, et laudabilis nimis*

in civitate Dei nostri, in Monte Sancto ejus. Volgete gli occhi là su quell'altare, ivi ho quanto è grande il nostro Dio! oh quanto è degno di lode, che se nel passato discorso vi dimostrai quel sacro pane, qual potentissima torre per armare le anime nostre di forza da vincere e trionfare de' nostri spirituali nemici: questa sera vi dimostrerò quello stesso pane qual trono di grazie, d'onde il nostro Dio a larghissime mani dispensa grazie e doni per santificazione delle nostre anime. Attendete.

I. Prima di ogni altra cosa, uditori, è ben che ci facciamo a considerar un poco

quel meraviglioso pensiero di Mosè, il quale esortando il popolo Ebreo all'osservanza della Divina Legge, e loro dimostrando quanto essi poteano sperare di grazia e doni da Dio, disse così: *Nec est alia Natio tam grandis, quae habet Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest cunctis obsecrationibus nostris.* (Deuter. 4., 7.). Qual altra Nazione fuor della nostra ha avuto qualche suo Dio così ad essa vicino, e pronto ad aiutarla, com'è il nostro Dio, che si degna di star in mezzo a noi, pronto alle nostre preghiere? Tutte le Nazioni del Mondo son vissute nell'inganno di farsi le deità finte; mentre uomini viziosi, e che han lasciato le lor ceneri ne' sepolcri; esse l'hanno innalzati per loro strano capriccio ad esser lor Dei; così Saturno, che fu un uomo, che per gelosia di Regno uccideva i figli, i popoli sciocchi l'adoravano qual padre degli Dei; così Giove, che a tutti i suoi fratelli tolse i Regni, l'adorarono pel supremo Dio, a cui tutti gli altri Dei essi finsero che fossero soggetti: oh cecità deplorabile! e da deità così bugiarde, e che i corpi loro erano cenere nei sepolcri, e le lor anime erano, sono e saranno eternamente misere nell'Inferno, essi ciechi e forsennati speravano la lor felicità. Ma lasciamo la cecità de' popoli Gentili. Gli Ebrei stessi adoratori del vero Dio, e tanto da Dio favoriti con miracoli stupendi, liberandoli dalla schiavitù di Faraone, e conducendoli al possedimento della Terra Promessa, altro Dio non fecero loro, che destinar un Angelo rappresentante la sua maestà Divina, che nel lor viaggio li guidasse; dar loro una misteriosa arca, nella quale servavansi le tavole della Divina Legge, ed anche un vaso pieno di celeste manna, figura del Santissimo Sacramento. Questo, e non più, era la felicità che godettero gli Ebrei nel lor viaggio dall'Egitto alla Palestina. Noi Cristiani abbiamo la felicissima sorte di avere nel nostro viaggio al Paradiso non solamente Angeli custodi, Angeli tutelari, Angeli comandati da Dio a custodirci in ogni via: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.* (Psal. 90., 11.) ma anche nei mali passi prenderci sulle loro braccia per iscausar ogni pericolo: *In manibus portabunt, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.* (Ibid.). Ma il nostro sommo pregio è di aver con noi, vicino a noi su questa terra quell'umanato Dio, che realmente, e personalmente come sta nel Paradiso alla destra dell'Eterno Padre, così si trova come uomo, e come Dio Sacramento fatto in quell'ammirabile trono, che noi veggiamo cogli occhi nostri. La su di quelle artificiali nuvole, sotto quel materiale baldachino, dentro quella sfera di argento, coperto da quelle spezie sacramentali, che agli occhi nostri sembrano di pane; ivi sta Gesù Cristo in corpo, sangue, anima e divinità. Oh noi veramente felici Cristiani! qual altra Nazione ha goduta tanta fortuna?

II. Or questa solo non è egli una grazia non dico singolare, ma sorgente, e scaturigine di tutte le altre grazie che noi possiamo riportare? Grazia questa da metter nell'invidia non che le Nazioni tutte del Mondo, anche gli Angeli stessi del Paradiso, i quali a sommo favore hanno di assistere a quell'

Altare, quali servi gettati a terra tremebondi, e pieni di riverenziale onore: *In quem desiderant Angeli prospicere* (1. Petr. 1., 12.). Ma questo e nulla. Vedete dove dei più alti Serafini consiste la santa invidia, e di noi Cristiani consiste la meravigliosa grazia: ella si è, che in quel trono risiede il grande Sacramento: o Dio non solamente per esser vicino a noi; non solamente per esser da noi adorato e lodato; non solamente per esser pronto a' nostri bisogni; ma quello che non si sarebbe creduto mai, ne mai immaginato, egli si è, per esser nostro cibo, per venire sacramentalmente dentro il nostro petto, dentro il nostro cuore, dentro l'anima nostra; perciò si è posto sotto le specie di pane, per esser mangiato da noi. Oh grazie troppo ammirabili! Udite come ne fa le meraviglie l'aurea eloquenza del Grisostomo: *Cogita qualis sis insignitus honore, quali mensa fruaris? Quod Angeli videntes horrescunt: neque libere audent intueri propter emirantem inde splendorem, hoc nos pascimus, huc nos unimur; et facti sumus unum Christi corpus, et una caro.* (Hom. 60., ad Pop. Antioch.). Rifletti, o Cristiano, qual onore ti vien compartito; di quale mensa se, fatto partecipe. Cosa che porta orrore agli Angeli: mentre essi non ardiscono di fissar gli occhi loro in quel pane, che risplende più del sole: noi Cristiani di questo pane ci pasciamo; a questo ci uniamo, e venghiamo a farci un corpo con Gesù Cristo e una carne. Soggiugne il Boccadoro: qual pastore è giunto a gannai a pascere le sue pecorelle col suo proprio sangue? ma che dico pasto e? Molte madri vi sono che dopo aver con gravi dolori partoriti i lor figli, li consegnano ad altre donne, che li nutriscono. Questo però non ha voluto fare Gesù Cristo: ma dopo averci redento con tante pene, ora col suo sangue ci pasce, colla sua carne ci unisce totalmente a lui: *Quis pastor oves proprio pascit cruore? Et quid dico pastor? Matres malleae sunt, quae post partus dolores filios aliis tradunt nutribus. Hoc autem ipse non est passus; sed ipse nos proprio sanguine pascit, et per omnia nos sibi coagmentat.* (Ibid.).

III. Cibo è questo che essendo l'istesso Dio per essenza, seco porta per essenza la grazia di maggior santificazione, e con essa ogni grazia attuale per mantenerla, e per sempre più accrescerla: anzi da un jus, o sia ragione, di riportar da Dio nelle occasioni forza di più unirsi a lui; qual ragione vien della grazia Sacramentale. Siccome da questa sacramental unione dell'anima con Dio, riceve l'anima una virtù di potersi amorosamente slanciare qual cervo ferito al fonte d'ogni grazia, di affluarsi con altissimi vimenti di amore in quell'oceano di carità Divina, e per ardervi salamandra felice, e vivere di fiamme di amore: che questo è quel SS. Sacramento, una fornace ardente di fuoco celeste, che ha la virtù di bruciare, ma non di consumare; anzi di sempre più far crescere nell'intendo amoroso.

IV. Dove siete voi, anime fortunate, che altro in terra non sapete con più ardore desiderare, che di accostarvi a questo Divino Sacramento; dite, quali grazie non ne riportate? Risponde per tutte Santa Caterina

di Siena, la quale nè un giorno solo potea star lontana da questa sacramentale unione; nè un momento senza stringersi amorosamente a lui; onde la vita sua era una continua unione con Gesù Sacramentato. Io da questo trono di grazia riconosco quell'ardente amore di cui arsi in tutto il tempo della mia vita. Da questo riconosco quella purità di anima e di corpo, che mi fece vivere da Serafina in terra. Da questo riconosco quelle gloriose vittorie, che spesso spesso riportai contro l'Inferno tutto. Questo trono di grazie fu quello, che mi fece santa in Terra, ed ora beata in Cielo. Anime cristiane, dite, dite pure, conoscete voi in voi stesse qualche cosa di ciò da questo Divino trono d'ogni grazia? Io vi scorgo pur troppo stupide, e tutto quello che io dico sembra a voi una iperbole; ma qual meraviglia! mentre la maggior parte di voi siete di questo cibo Divino così svogliate, che appena tra l'anno qualche volta lo prendete. Oh un me cieche! sta nel vostro paese, nella vostra Chiesa, vicino alle case vostre, in mezzo a voi sta il grande Dio, e sta in trono non di maestà e di terrore, ma in trono di amore, e per dispensare grazie, e doni; e voi come di cosa ignota non vi badate! passate, e ripassate per d'avanti a questa Chiesa, e non vi ci rivolgete nè pure! vi entrate qualche volta, ma non ci pensate! Or come da quel trono di grazie riportar volete bene per le anime vostre? Sì che bene un giorno da un'Anima divota videsi Gesù nel Sacramento carico d'infiniti preziosi doni per dispensarli a chi ne avesse voluto; e non vi era chi se gli accostasse; onde tutto in pena vedessi l'amoroso Signore.

V. E vero che in questo giorno veggio affollati in questa Chiesa uomini e donne; ma che? forse qui siete venuti per buttarvi a piedi di quel trono di grazie, e per unirvi tutto amore a quel Dio Sacramentato, per riportarne doni e grazie? oibò. La curiosità di veder quell'apparato, il diletto di udire la musica, la vaghezza di veder la funzione, non già l'amore di Gesù Cristo qui vi ha tratti. Volete vederlo chiaramente? Rispondetemi, e non negate la verità. Voi uomini, che vi siete portati in questa Chiesa detemi d'onde venite? Mi risponde questo uomo accasato, e dice: vengo dalla mia casa. Sì è vero; ma veniti dalla tua casa, dove con disegno diabolico ha maltrattato tua moglie, e i tuoi figli, e con bestemmie esecrande, e con parole dissonanti l'hai scandalizzato. Ora pieno di rabbia stai in questa Chiesa con animo di rinnovare questa sera le ingiurie e i maltrattamenti. E tu pretendi, che Gesù Cristo ti conceda delle grazie sue? D'onde vieni tu altro? vieni da quel giuoco, ove non hai fatto sinora, che bestemmie e barattare quello che alla tua famiglia era necessario, e procurare di guadagnar quel danaro, che essendo di figli di famiglia, o di Religiosi non poteva entrare nella tua borsa; ora pieno di pensieri di giuoco, con ansia di seguitarlo, stai in questa Chiesa tutto distratto; e pretendi, che Gesù Cristo ti rimiri? D'onde vieni tu altro? Vieni da

quella taverna, dove giuocando e bevendo hai perduto il senno; ed ora stai in questa Chiesa fuor di te, che poco intendi la Predica; e meno vedi quello Altare, e tu pretendi che Gesù Sacramentato volga gli occhi suoi a te? D'onde vieni tu altro? da quel negozio di usure, di frodi e di menzogne; e vuoi che Gesù Cristo sia liberale con te, che sei avaro col prossimo. Tu giovi, rispondimi: d'onde vieni? Vieni da quella conversazione lasciva, dove ti sei consumato in dissonanti pensieri, in parole scandalose, in opere spocche; ora stai in questa Chiesa, e gli occhi tuoi li vai rivolgendo in questa parte e in quella, ridendo e scandalizzando; e tu pretendi grazie da Gesù Cristo? Voi donne, d'onde venite? Quella maritata vien da quelle mormorazioni; quell'altra vien da quell'amoreggiamento; quell'altra vien da quello specchio per ornarsi e abbellirsi; ed ora piene di pensieri vani, poste in luogo esposto per esser ammirate e amate qual Idolo del Tempio. Oh sceleraggine! prendono togliere a Gesù Cristo gli adoratori, e volerli per loro. Oh temerità!

VI. Voi dunque, o Cristiani, che siete venuti in questa Chiesa, e vi state così scomposti, non siete venuti per onorare Gesù Cristo, ma quali perfidi Giudei siete venuti per disprezzo di Gesù Cristo. Ah che io sto ammirando la gran bontà di Gesù Cristo, che da sopra quel Trono rimira tanti oltraggi, che se gli fanno, ed egli li soffre. Non potrebbe egli scagliare una saetta contro que' giovani scandalosi, che alla sua presenza non si trattengono di dar tanti scandali? sì ben lo potrebbe; e perchè nol fa? lo volete sapere, o peccatori, o anime peccatrici? Uditelo dalla sua propria bocca. Quando Giacomo e Giovanni vedendo, che i Samaritani non vollero dar l'albergo ne men per una notte nella lor Città a Gesù Cristo, sdegnati sommamente dissero al Signore: comandate, che facciamo scendere fuor dal Cielo, e bruciar questi nemici ingrati vivi vivi. Che rispose loro il Signore? li riprese dicendo: il Figliuol dell'Uomo non è venuto per uccidere gli uomini, ma per salvarli: *Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare.* (Luc. 9. 56.). Dice dunque Gesù Cristo da sopra quell'Altare, come da sopra un Trono di misericordia: anime Cristiane, voi mi offendete, perchè non conoscete l'amore che io vi porto; oh se! conoscete! e conoscete ancora i tesori di grazia e di doni, che potreste ora riportar da me; voi a me vi voltereste, e non perdereste congiuntura così opportuna per vostro sommo bene, così temporale, come eterno.

VII. Dunque, Cristiani miei, perchè non ci volgiamo a Gesù Cristo, e pieni di dolore, di confidenza, e di amore gli diciamo così: Oh Gesù Cristo mio, voi siete troppo amabile, e io sono sconoscente e ingrato; quando avrei dovuto venire a vostri piedi per ringraziarvi e lodarvi, io vi son venuto per offendervi; e quando Voi avreste dovuto fulminarmi, Voi con tanta carità mi avete offerto doni e grazie. Conosco, o mio Signore, che Voi la fate da quel Dio che

quel meraviglioso pensiero di Mosè, il quale esortando il popolo Ebreo all'osservanza della Divina Legge, e loro dimostrando quanto essi poteano sperare di grazia e doni da Dio, disse così: *Nec est alia Natio tam grandis, quae habet Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest cunctis obsecrationibus nostris.* (Deuter. 4, 7.). Qual altra Nazione fuor della nostra ha avuto qualche suo Dio così ad essa vicino, e pronto ad aiutarla, com'è il nostro Dio, che si degna di star in mezzo a noi, pronto alle nostre preghiere? Tutte le Nazioni del Mondo son vissute nell'inganno di farsi le deità finte; mentre uomini viziosi, e che han lasciato le lor ceneri nel sepolcro; esse l'hanno innalzato per loro strano capriccio ad esser lor Dei; così Saturno, che fu un uomo, che per gelosia di Regno uccideva i figli, i popoli sciocchi l'adoravano qual padre degli Dei; così Giove, che a tutti i suoi fratelli tolse i Regni, l'adorarono pel supremo Dio, a cui tutti gli altri Dei essi finsero, che fossero soggetti: oh cecità deplorabile! e da deità così lusingate, e che i corpi lo-o erano cenere nei sepolcri, e le lor anime erano, sono e saranno eternamente misere nell'Inferno, essi ciechi e forsennati speravano la lor felicità. Ma lasciamo la cecità de' popoli Gentili. Gli Ebrei stessi adoratori del vero Dio, e tanto da Dio favoriti con miracoli stupendi, liberandoli dalla schiavitù di Faraone, e conducendoli al possedimento della Terra Promessa, altro Dio non fecero loro, che destinar un Angelo rappresentante la sua maestà Divina, che nel lor viaggio li guidasse; dar loro una misteriosa arca, nella quale servavansi le tavole della Divina Legge, ed anche un vaso pieno di celeste manna, figura del Santissimo Sacramento. Questo, e non più, era la felicità che godettero gli Ebrei nel lor viaggio dall'Egitto alla Palestina. Noi Cristiani abbiamo la felicissima sorte di avere nel nostro viaggio al Paradiso non solamente Angeli custodi, Angeli tutori, Angeli comandati da Dio a custodirci in ogni via: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.* (Psal. 90, 11.) ma anche nei mali passi prenderci sulle loro braccia per iscarsar ogni pericolo: *In manibus portabunt, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.* (Ibid.). Ma il nostro sommo pregio è di aver con noi, vicino a noi su questa terra quell'umano Dio, che realmente, e personalmente come sta nel Paradiso alla destra dell'Eterno Padre, così si trova come uomo, e come Dio Sacramentalmente in quell'ammirabile trono, che noi veggiamo cogli occhi nostri. La su di quelle artificiali nuvole, sotto quel materiale baldachino, dentro quella sfera di argento, coperto da quelle spezie sacramentali, che agi occhi nostri sembrano di pane: ivi sta Gesù Cristo in corpo, sangue, anima e divinità. Oh noi veramente felici Cristiani! qual altra Nazione ha goduta tanta fortuna?

II. Or questo solo non è egli una grazia non dico singolare, ma sorgente, e scaturigine di tutte le altre grazie che noi possiamo riportare? Grazia questa da metter nell'invidia non che le Nazioni tutte del Mondo, anche gli Angeli stessi del Paradiso, i quali a sommo favore hanno di assistere a quel

Altare, quali servi gettati a terra tremebondi, e pieni di riverenziale onore: *In quem desiderant Angeli prospicere* (1. Petr. 1, 12.). Ma questo e nulla. Vedete dove dei più alti Serafini consiste la santa invidia, e di noi Cristiani consiste la meravigliosa grazia: ella si è, che in quel trono risiede il grande Sagramentato Dio non solamente per esser vicino a noi; non solamente per esser da noi adorato e lodato; non solamente per esser pronto a' nostri bisogni; ma quello che non si sarebbe creduto mai, ne mai immaginato, egli si è, per esser nostro cibo, per venire sacramentato dentro il nostro petto, dentro il nostro cuore, dentro l'anima nostra; perciò si è posto sotto le specie di pane, per esser mangiato da noi. Oh grazie troppo ammirabili! Uditte come ne fa le meraviglie l'aurea eloquenza del Griso stomo: *Cogita qualis sis insignitus honore, quali mensa fruiis? Quod Angeli videntes horrescunt: neque libere audent intueri propter emicantem aude splendorem, hoc nos pascimur, haec nos unimur: et facti sumus unum Christi corpus, et una caro.* (Hom. 60., ad Pop. Antioch.). Rifletti, o Cristiano, qual onore ti vien compartito; di quale mensa se, fatto partecipe. Cosa che porta orrore agli Angeli: mentre essi non ardiscono di fissar gli occhi loro in quel pane, che risplende più del sole: noi Cristiani di questo pane ci pasciamo; a questo ci uniamo, e venghiamo a farci un corpo con Gesù Cristo e una carne. Soggiugne il Boccadoro: qual pastore è giunto a gannai a pascere le sue pecorelle col suo proprio sangue? ma che dico pasto e? Molte madri vi sono che dopo aver con gravi dolori partoriti i lor figli, li consegnano ad altre donne, che li nutriscano. Questo però non ha voluto fare Gesù Cristo: ma dopo averci redento con tante pene, ora col suo sangue ci pasce, colla sua carne ci unisce totalmente a lui: *Quis pastor oves proprio pascit cruore? Et quid dico pastor? Matres nullae sunt, quae post partus dolores filios alitis tradunt nutritibus. Hoc autem ipse non est passus; sed ipse nos proprio sanguine pascit, et per omnia nos sibi coagmentat.* (Ibid.).

III. Cibo è questo che essendo l'istesso Dio per essenza, seco porta per essenza la grazia di maggior santificazione, e con essa ogni grazia attuale per mantenerla, e per sempre più accrescerla: anzi da un jus, o sia ragione, di riportar da Dio nelle occasioni forza di più unirsi a lui; qual ragione vien detta grazia Sacramentale. Sicché da questa sacramental unione dell'anima con Dio, riceve l'anima una virtù di potersi amorosamente slanciare qual cerva ferita al fonte d'ogni grazia, di aiutarsi con alti vementi di amore in quell'oceano di carità Divina, e per ardersi salamandra felice, e vivere di fiamme di amore: che questo è quel SS. Sacramento, una fornace ardente di fuoco celeste, che ha la virtù di bruciare, ma non di consumare; anzi di sempre più far crescere nell'incendio amoroso.

IV. Dove siete voi, anime fortunate, che altro in terra non sapete con più ardore desiderare, che di acostarvi a questo Divino Sacramento; dite, quali grazie non ne riportate? Risponde per tutte Santa Caterina

di Siena, la quale nè un giorno solo potea star lontana da questa sacramentale unione, nè un momento senza stringersi amorosamente a lui; onde la vita sua era una continua unione con Gesù Sacramentato. Io da questo trono di grazia riconosco quell'ardente amore di cui arsi in tutto il tempo della mia vita. Da questo riconosco quella purità di anima e di corpo, che mi fece vivere da Serafina in terra. Da questo riconosco quelle gloriose vittorie, che spesso spesso riportai contro l'Inferno tutto. Questo trono di grazie fu quello, che mi fece santa in Terra, ed ora beata in Cielo. Anime cristiane, dite, dite pure, conoscete voi in voi stesse qualche cosa di ciò da questo Divino trono d'ogni grazia? Io vi scorgo pur troppo stupide, e tutto quello che io dico sembra a voi una iperbole: ma qual meraviglia! mentre la maggior parte di voi siete di questo cibo Divino così svogliate, che appena tra l'anno qualche volta lo prendete. Oh an me cieche! sta nel vostro paese, nella vostra Chiesa, vicino alle case vostre, in mezzo a voi sta il grande Dio, e sta in trono non di maestà e di terrore, ma in trono di amore, e per dispensare grazie, e doni; e voi come di cosa ignota non ci badate! passate, e ripassate per d'avanti a questa Chiesa, e non vi ci rivolgete neppure! vi entrate qualche volta, ma non ci pensa! Or come da quel trono di grazie riportar volete bene per le anime vostre? Sì che bene un giorno da un'Anima divota videsi Gesù nel Sacramento carico d'infiniti preziosi doni per dispensarli a chi ne avesse voluto; e non vi era chi se gli accostasse; onde tutto in pena vedessi l'amoroso Signore.

V. È vero che in questo giorno veggio affollati in questa Chiesa uomini e donne; ma che? forse qui siete venuti per buttarvi a' piedi di quel trono di grazie, e per unirvi tutto amore a quel Dio Sacramentato, per riportarne doni e grazie? oibò. La curiosità di veder quell'apparato, il diletto di udire la musica, la vaghezza di veder la funzione, non già l'amore di Gesù Cristo qui vi ha tratti. Volete vederlo chiaramente? Rispondelemi, e non negate la verità. Voi uomini, che vi siete portati in questa Chiesa ditemi d'onde venite? Mi risponde questo uomo accusato, e dice: vengo dalla mia casa. Sì è vero; ma vieni dalla tua casa, dove con disegno diabolico ha maltrattato tua moglie, e i tuoi figli, e con bestemmie esecrande, e con parole dissonanti l'hai scandalizzato. Ora pieno di rabbia stai in questa Chiesa con animo di rinnovare questa sera le ingiurie e i maltrattamenti. E tu pretendi, che Gesù Cristo ti conceda delle grazie sue? D'onde vieni tu altro? vieni da quel giuoco, ove non hai fatto sinora, che bestemmie, barattare quello che alla tua famiglia era necessario, e procurare di guadagnar quel danaro, che essendo di figli di famiglia, o di Religiosi non poteva entrare nella tua borsa; ora pieno di pensieri di giuoco, con ansia di seguitarlo, stai in questa Chiesa tutto distratto; e pretendi, che Gesù Cristo ti rimiri? D'onde vieni tu altro? Vieni da

quella taverna, dove giuocando e bevendo hai perduto il senno; ed ora stai in questa Chiesa fuor di te, che poco intendi la Predica, e manca vedi quello Altare, e tu pretendi che Gesù Sacramentato volga gli occhi suoi a te? D'onde vieni tu altro? da quel negozio di usure, di frodi e di menzogne; e vuoi che Gesù Cristo sia liberale con te, che sei avaro col prossimo. Tu giuocavi, rispondimi: d'onde vieni? Vieni da quella conversazione lasciva, dove ti sei consumato in disonesti pensieri, in parole scandalose, in opere sporche; ora stai in questa Chiesa, e gli occhi tuoi li vai rivolgendo in questa parte e in quella, rideudo e scandalizzando; e tu pretendi grazie da Gesù Cristo? Voi donne, d'onde venite? Quella maritata vien da quelle mormorazioni; quell'altra vien da quell'amoreggiamento; quell'altra vien da quello specchio per ornarsi e abbellirsi; ed ora piene di pensieri vani, poste in luogo esposto per esser ammirate e amate qual Idolo del Tempio. Oh sceleraggine! preendono lodare a Gesù Cristo gli adoratori, e volerli per loro. Oh temerità!

VI. Voi dunque, o Cristiani, che siete venuti in questa Chiesa, e vi state così scomposti, non siete venuti per onorare Gesù Cristo, ma quali perfidi Giudei siete venuti per disprezzo di Gesù Cristo. Ah che io sto ammirando la gran bontà di Gesù Cristo, che da sopra quel Trono rimira tanti oltraggi, che se gli fanno, ed egli li soffre. Non potrebbe egli scagliare una saetta contro que' giovani scandalosi, che alla sua presenza non si trattengono di dar tanti scandali? sì ben lo potrebbe; e perché nol fa? lo volete sapere, o peccatori, o anime peccatrici? Uditelo dalla sua propria bocca. Quando Giacomo e Giovanni vedendo, che i Samaritani non vollero dar l'albergo ne men per una notte nella lor Città a Gesù Cristo, sdegnati sommamente dissero al Signore: comandate, che facciamo scendere fuor dal Cielo, e bruciar questi nemici ingrati vivi vivi. Che rispose loro il Signore? li riprese dicendo: il Figliuol dell'Uomo non è venuto per uccidere gli uomini, ma per salvarli: *Filius hominis non venit animas perdere, sed salvere.* (Luc. 9., 56.). Dice dunque Gesù Cristo da sopra quell'Altare, come da sopra un Trono di misericordia: anime Cristiane, voi mi offendete, perche non conoscete l'amore che io vi porto; oh sel conoscete! e conoscete ancora i tesori di grazie e di doni, che potreste ora riportar da me; voi a me vi voltereste, e non perdereste congiuntura così opportuna per vostro sommo bene, così temporale, come eterno.

VII. Dunque, Cristiani miei, perchè non ci volgiamo a Gesù Cristo, e pieni di dolore, di confidenza, e di amore gli diciamo così: Oh Gesù Cristo mio, voi siete troppo amabile, e io sono sconoscente e ingrato: quando avrei dovuto venire a' vostri piedi per ringraziarvi e lodarvi, io vi son venuto per offendervi; e quando Voi avreste dovuto fulminarmi, Voi con tanta carità mi avete offerto doni e grazie. Conosco, o mio Signore, che Voi la fate da quel Dio che

siete, e io l'ho fatto da insensato che sono. Conosco. Signore, la mia sciocchezza; ma da ora innanzi non voglio esser più così, ma col vostro ajuto voglio amarvi: eccovi

il mio cuore pentito, umiliato e confuso. Signore, mettetemi in grazia vostra, fate che nell'avvenire io sia tutto vostro.

DISCORSO XI.

Che il SS. Sacramento è monte di gloria per coloro che degnamente lo ricevono.

Sin in questa Chiesa qualche Anima vi fosse, (credo che non poche ve ne saranno), la quale infastidita già e annojata di stare più su questa terra, avesse tutto il suo amore rivolto a Dio, io le vorrei dimandare qual finalmente sarebbe il suo desiderio. Anima divota, spiega la tua brama, di pure cosa desideri? Mi par di udire quell'uom dabbene qual altro S. Paolo dir con veemenza: *Desiderium habeo dissolvi, et esse cum Christo*: (Ad Philipp. 1., 18.); questo è l'unico mio desiderio, sciogliermi da questi legami di carne, per volare ad abbracciarmi nel Cielo coll'amato mio bene. Odo sospirar quella divota donna, colle lagrime agli occhi dire col Re Profeta: *Unam petii a Domino hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitae meae ut videam voluptatem Domini*. (Psalm. 26., 6.). Da molto tempo l'ho chiesto, ed ora più che mai chiedo di volarmene a godere quei purissimi abbracciamenti col celeste mio Sposo. Ma fermate, anime belle, fermate, che ad appagare in questa valle di miserie le vostre fervide brame, ecco l'amoroso Gesù la sotto quel bianco velo di pane nascosto lo potete godere, come vi piace. Ivi lo potete a vostra soddisfazione abbracciare. Lo potete mettere dentro il vostro cuore: lo potete veramente mangiare: si può dir di più? sarei per dire, siete simili in ciò ai beati comprensori del Paradiso, almeno col vantaggio di accrescimento di grazia e di merito, per poi goderlo nel Cielo con gloria maggiore. Attenti, Cristiani miei, a questo punto pur troppo bello. Che se sinora vi ho parlato della grandezza del nostro Dio, per esser nel Santissimo Sacramento torre di fortezza per rendere vittoriosi contro i nostri nemici; Trono di grazia, per colmarci di doni; questa sera lo dimostrerò monte di gloria, per renderci Beati in terra quasi al par de' Beati del Paradiso. Attendete.

I. Forse potrà alcuno dubitare che dentro quell'Ostia consecrata vi sia in propria persona Gesù Cristo? No, vi è quel stesso Gesù Cristo, che glorioso siede in Paradiso alla destra dell'Eterno suo Padre; e che conforme il Sole qui in terra col suo splendore rallegra le cose tutte del Mondo, così colla sua gloria rende beati gli abitatori tutti del Cielo: può, dissi, abitarci di tal verità? no; poichè la fede cel dice; e quantunque gli occhi nostri nol veggano, i nostri sensi non ci arrivino, anche il nostro intelletto non capisca mistero così Divino: questo nondimeno è la gloria na-

stra, questo appunto fa la nostra beatitudine, or che ci troviamo in terra. Udite come disse Gesù Cristo all'incredulo suo Discepolo S. Tommaso: *Beati, qui non viderunt et crediderunt*. (Joann. 29.). Beati, veramente beati son coloro, che non curando le testimonianze degli occhi, nè pretendendo gli sperimenti de' sensi, nè chiedendo evidenza di ragione, tutto il credito hanno alla fede, che imprigiona l'intelletto, e chiude la bocca ai sensi. Ella dice: ivi in quell'Ostia consecrata sta come nel Cielo il Re del Paradiso; ed a questo atto di fede qual sarà di quest'amantissimo Signore la profusione di affetto, e di godimento ne' cuori di quelle anime, che lo credono e l'amano? Chi può spiegarlo? chi può comprenderlo? *Beati, beati qui non viderunt et crediderunt*.

II. Non sta il godere nel credere solamente che vi sia Gesù; ma sta nel sapere altresì chi sia Gesù. Quante volte Maria Maddalena; allorchè vana e scandalosa passeggiava per le piazze di Gerusalemme, si pote incontrare con Gesù Cristo? quante volte fastosa, e con pompa entrava nel Tempio, poté udire le prediche di Gesù Cristo? e pure lo rimirava con disprezzo, lo fuggiva con isdegno. Ma allorchè l'amabilissimo Signore si degnò di mandare un raggio dell'esser suo Divino nella mente di Maddalena: *Ut cognoril*, (Luc. 7., 51.), e conobbe quello che sembrava solamente uomo, essere ancora Dio, di qual fuoco non arse allora il cuore di Maddalena? come non potea stare un momento lontana da lui? Vede ogni giorno per tre anni continui Giuda il suo Divino Maestro, udi i suoi insegnamenti, fu testimonia de' suoi miracoli; ma qual pro per lui se la fede l'abbandonò? Lo videro gli Scribi e Farisei, l'intesero spesso predicare, ci ebbero delle frequenti dispute; ma qual profitto per essi dal vederlo e dall'udirlo? non conobbero chi era Gesù; perciò Giuda giunse a vederlo con istacciato tradimento, e gli Scribi e Farisei lo condannano alla morte. Certamente se conosciuto avessero, che Gesù Cristo era non solamente uomo, ma anche Dio, non sarebbero giunti a tanto eccesso; così anema l'Apostolo S. Paolo: *Sic enim cognovissent, nunquam Dominum gloriae crucifixerunt*. (1. Cor. 2., 8.). Che occhi adunque, che sensi, che ragione! la fede, la fede è quella, che beatifica qui in terra chi ama da vero Gesù Cristo: *Beati, qui non viderunt et crediderunt*.

III. Oh noi mille e mille volte beati Cri-

stiani; che abbiamo questa fede! quanto possiamo godere su questa terra! Ditemi, diletti uditori, dove ora ci ritroviamo noi? Nella Chiesa di N... Cosa qui si sta facendo? si è esposto su quest'Altare il SS. Sagramento, e noi siamo alla sua presenza. Cosa è questo SS. Sagramento? è Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo, reale e glorioso; oh noi beati! Ditemi, cosa fa beati i beati nel Cielo? lo stare alla presenza di Dio; questa è la gloria essenziale degli Angeli e dei Santi; dunque ancora noi siamo beati, perchè siamo alla presenza di Dio Sagramentato. Ma i Santi son beati, perchè veggono la gloriosa faccia di Dio; e noi non vediamo Gesù Cristo nel Sagramento; altro non vedesi da noi, che un pezzetto di pane. È vero, sì, è vero, ma questo nostro non vedere non ci toglie la felicità, e ci accresce il merito: *Beati, qui non vident, et crediderunt*. Di S. Ludovico Re di Francia si narra: che mentre nella sua Real Cappella celebravasi la Messa da un buon Sacerdote dopo la Consecrazione in luogo dell'Ostia videsi sull'Altare un graziosissimo Bambino, ch'era Gesù Cristo. Chi può dire la gioia, il giubilo, il gaudio di quei che si trovarono ivi presenti? ne andavano in lagrime dolcissime. Non vi si trovò presente il Santo Re; onde i suoi cortigiani per fargli godere veduta così beata corsero a dargli sì felice notizia, che fosse venuto a goder veduta tanto gloriosa. Che rispose il Santo? disse: non occorre venire, perchè io se non cogli occhi, colla fede sempre veggio quello, che ora voi vedete cogli occhi. Oh bella fede!

IV. Ne solamente abbiamo tra di noi il nostro Dio Sagramentato; ma ciò che ci dovrebbe render beati, e sarei per dire, più degli stessi beati del Paradiso, egli si è, che noi possiamo mettere dentro de nostri petti il nostro Dio Sagramentato col comunicarci. Oh felicità da metter invidia a beati tutti del Paradiso! Quando mai gli Angeli hanno avuta sorte così felice? Noi Cristiani solamente abbiamo felicità così beata. Figli, è vero, che questo Sagramento dal Re Profeta è appellato pane degli Angeli: *Panem Angelorum manducavit homo*, (Psalm. 77., 25.), ma sapete perchè? non già perchè di esso potessero cibarsi gli Angeli; ma dice Genesardo, perchè gli Angeli hanno così ardente desiderio di cibarsene, che se avessero corpo, altro cibo non vorrebbero, che le Sacramentali Carni di Gesù Cristo: *Ideo panis Angelorum vocatur, in quo desiderant Angeli prospicere; quasi Angeli nisi vocarentur corporibus eo eucharistico pane essent libenter usuri*. Felici noi Cristiani, che questo Sagramento può esser nostro quotidiano cibo.

V. Ne solamente questo, ma vi è di più; conciossiachè se noi interni non possiamo portarci in Chiesa, egli, Gesù Sagramentato, si porta sin dentro le case nostre tutto che viti, tutto che lorde: oh stupore! Egli, il Sagramentato Signore, esce dalla Chiesa, che è la sua casa di abitazione, e a passeggiar si vede per nostra consolazione per le piazze nostre. Talvolta come in trionfo accompagnato da tutto il Clero, e da tutto il popolo con suoni e canti musicali,

con hollar de fiori, con archi trionfali, e con far fuochi artifiziali: e nel mezzo a queste dimostrazioni di onore va egli beneducendo le case, beneducendo l'aria, beneducendo i campi, beneducendo tutti e tutte; talvolta esce dalla Chiesa quasi solo, accompagnato da pochi figliuoli, da poche donne ne va in quella casa a trovare quell'infermo per recargli salute dell'Anima, per essergli compagno nel viaggio al Paradiso. È questo, Cristiani miei cari, non è una felicità? non è un Paradiso? Che se almeno non lo conosce, misero lui! non ha fede. La fede manca, perciò in queste Sagramentali funzioni non gustiamo la beatitudine.

VI. Felicamente la gustava quella divota donna nomata la Confessa di Fera, la quale per la continua assistenza che faceva al SS. Sagramento era chiamata la sposa del Sagramento. Dimandata come potesse durare le ore intiere avanti alla Custodia, dove stava Gesù Sagramentato; rispondeva ella: a me pajono pochi momenti, e volentieri ci starei tutta l'eternità. Richiesta, che facesse tanto tempo; rispose: che farebbe un pellegrino assetato nel cuor del giorno estivo, se giungesse a trovar una fontana di limpida acqua? Che farebbe un povero affamato, se si trovasse vicino ad una mensa carica di ogni sorta di vivande? Queste ed altre cose, diceva la buona Religiosa, dichiarando che il SS. Sagramento era per l'Anima sua un Paradiso di consolazioni, era una felicità beata. Sì che è verissimo ciò, che una volta Gesù Cristo disse ad una Verginella che l'amava di cuore; le disse: sposa mia, tu sei il Paradiso mio, ed io son il Paradiso tuo. Oh potessi io qui rapportare le gioie immense provate da quelle anime, che con fede viva a questo Sagramento vi si sono accostate! Basta riferire un solo successo. Era Bernardo Carmelitano scalzo, trovava tanta consolazione nello stare avanti al SS. Sagramento, che non sarebbesene partito neppur un momento; ma i suoi ministeri l'obbligavano a parlarsene: che fece però Gesù per empire l'Anima sua di gioie? fece uscir dalla Custodia una catena d'oro risplendente più del Sole: con questa incatenò Bernardo, e così legato andava dove era dall'ubbidienza mandato; ma l'Anima sua incatenata era sempre avanti al SS. Sagramento, come sono gli Angeli del Paradiso, che quantunque calino in terra a servizio degli uomini, sempre però stanno cogli occhi aperti a vedere la faccia di Dio: *Angeli eorum in caelis semper vident faciem Patris mei qui in caelis est*. (Matth. 18., 10.). È questa felicità di Paradiso? Un altro amabile successo. Un giovanetto fiorentino per nome Alessandro Berti, le prima volta, che riceve la Sacra Comunione dopo tanti desiderj avutene, gli parve, che il suo cuore si aprisse in due parti, e in esso come in una culla si mettesse a riposare Gesù Bambino adorato da due Angioletti, con tanta consolazione del fortunato giovanetto, che d'indì in poi sempre gli pareva di vederlo così nel suo cuore, e sempre con maggiore spirituale diletto.

VII. Cristiani miei cari, ditemi, provate

voi queste gioie di Paradiso mentre state avanti al SS. Sacramento, o mentre vi comunicate? Ma queste delizie sono per quelle anime, che veramente amano Gesù Cristo. Voi Cristiani miei, qual amore portate a Gesù Cristo? Da quello, che io veggio, voi non fate altro, che dar disgusto a Gesù Cristo: oltre alle gravi offese, che gli fate nelle case vostre, nelle piazze, nelle taverne, ne' territorj, nelle campagne, ne' monti: anche in questa Chiesa alla sua presenza non avete timore di offenderlo con mille sorte di peccati. Voi qui state senz'alcuna riverenza: voi parlate, voi ridete, voi colla testa, che pare bandiera di vascello, o di campanile, ora vi voltate qua, ora là, e non mai vi voltate a Gesù Cristo. Dove stanno gli affetti vostri? quel giovane apposta si mette in luogo da poter mirare a suo piacere, chi gli va a genio, quella zittella apposta si mette a vista di colui, a chi ella fa d'occhio di piacere: e chi si volta a Gesù Cristo? Oh sì, se vi è qualche Anima divota veramente innamorata di Gesù Cristo, ella sta nascosta: il suo cuore è tutto in fiamme d'amore: ella teneramente piange, e nel suo pianto Gesù Cristo la consola: le fa provare gioie di Paradiso. Ma voi altre, anime sciocche e senza fede, che bene potete aspettare dal Santissimo Sacramento.

VIII. Erano dieci Verginelle aspettando il celeste Sposo con celebrar con lui le purissime nozze del Paradiso. Cinque di queste erano fervorose, onde si dederò a preparare le cose necessarie alla venuta dello Sposo; ma l'altre cinque erano sciocche, onde trascurate si diedero agli scherzi. Nella mezza notte venne il Bello del Cielo, chiamò le Vergini ad uscirgli incontro: allegre le cinque prudenti uscirono colle lampade accese a riceverlo. Confuse le cinque

stolte senza lampadi, andarono allora a procurarle. Ma il celeste Sposo entrò nel palazzo colle cinque Vergini fer orose: chiuse la porta, e celebrò le Divine nozze. Vennero le cinque stolte: chiamarono, gridarono: ma il Signore non volle, che si aprisse, dicendo di non conoscerle: *Nescio vos.* (Matth. 25. 12.). Anime Cristiane, di qual numero siete voi? dell'anime fervorose e innamorate di Gesù Cristo, o siete delle anime sciocche? se siete fervorose, allegamente, oh che consolazione vi farà provare Gesù Cristo Sacramentato! or ora che vi darà la sua benedizione: domani mattina quando vi comunicherete; e quando portato in processione passerà vicino alle case vostre. Ma se siete sciocche, anime senza amore di Dio, misere voi! Gesù Cristo vi volterà le sue spalle; non vi conoscerà per sue; e il Demonio sarà il vostro Signore. E non raccapricciate a così orribile pensiero? Anime Cristiane, non siate più pazze; metete senno. Via, del mal fatto chiedetene perdono a Gesù Cristo, sicuro che Gesù Cristo tutto amore, tutto carità, tutto misericordia vi perdona, e vi riceve nella grazia sua. Diciamo dunque: o Gesù Cristo mio, io conosco, che sono stata Anima pazzo, che in cambio di venire appresso a o mio Dio, e mio Redentore, sono andata appresso alle vanità del Mondo, appresso ai piaceri del senso; ho dato gusto al Demonio, e disgustato a voi, che siete degno solo di amore. Raccomi ora a piedi vostri pentita ed umiliata. Voi mi avete da perdonare, perchè io son risoluta di amarvi per l'avvenire, di servirvi, di essere tutta vostra; e se per lo passato sono stata mia peccatrice più della Maddalena, ora al pari della Maddalena col aiuto vostro voglio esser Penitente. Gesù mio Sacramentato, beneditemi questa sera.

DISCORSO XII.

Del bene che si riporta dalla benedizione del Santissimo Sacramento da coloro, che degnamente lo ricevono.

I. **F**ELICISSIMA gente! Gente pur troppo fortunata! Ora si che puoi veramente gioire, e riempirti d'ogni allegrezza a sommo vituperio, e vergogna eterna di quella pazzo gentaglia, che in questi giorni contralfaccendosi anche nelle pubbliche piazze fa laidissimi tripodj. Qui in questa Chiesa vi è la vera festa, si può veramente giubilare: non già per la pompa del ricco apparato, nè pel grazioso concetto dei musicali strumenti, nè per la vaghezza degli Ecclesiastici cori, se benanche queste cose non poco contribuiscono alla gioia; ma principalmente mirando su di quell'augustissimo trono esposto agli occhi nostri l'amatissimo Dio. Qual cuore dunque che abbia un po' di fede non si sentirà pieno di gioia a tal divina veduta? Oh potessi pur io scoprirvi i ricchi tesori, che in quel SS. Sacramento stanno nascosti per le anime innamorate di Dio, di qual celeste giubilo empirei i vostri cuori!

Daide quel Monarca d'Israele, al vedere l'arca di Dio, nella quale scabasi un vaso di manna, figura del SS. Sacramento, egli non pote con enersi di ballare, di suonare, di cantare pieno di santa allegrezza: quanto maggiormente non ebbi di santo giubilo dovremo avanti al SS. Sacramento saltare coi nostri cuori, come il Bambino Giovanni saltò per giubilo nel ventre di sua Madre Elisabetta alla presenza del Verbo incarnato ancor chiuso nel verginal seno di Maria. Ad eccitarvi dunque a questa santa allegrezza, e spignervi a grande amore verso il SS. Sacramento, voglio dichiararvi questa sera i beni sommi, che Gesù Cristo ha piovuto colla sua benedizione sopra quelle anime, che devotamente la ricevono. Atteati.

II. Ad additare gli immensi beni, che da noi si potrebbero conseguire stasera dalla sacramentale benedizione, che si è per darci or ora in questa Chiesa, egli giova riflettere

a quelle poche parole che d'ce il Sacerdote, quando con qualche reità a di Santo ci benedice; dice egli: *Per intercessionem sancti*, per esempio, *Antonii liberalis te Dominus ob omni malo, amen*, e vuol dire: che egli in nome di Santa Chiesa prega Dio per te, e per mezzano, e intercessore ci mette quel santo di cui è la reliquia, che per esser egli caro a Dio, Dio si compiace di esaudir quell'orazione, concedere ogni bene, e liberare da ogni male quella persona, che con fede è toccata con quella reliquia. Di infinito vantaggio è la benedizione che si dà col SS. Sacramento. Ella è una supplica, una preghiera che Santa Chiesa per mezzo del Sacerdote suo Ministro porge a Dio per meriti di Gesù Cristo, che ha nelle mani, acciocché si degni liberarci da ogni male, e riempirci di ogni bene. Questo significa la benedizione del SS. Sacramento. Si presenta all'Eterno Padre il suo diletto Figlio, e nel Sacramento, che rappresenta la sua passione e morte si prega, che per gli infiniti meriti di Gesù Cristo ci voglia donare la grazia sua in questa vita, e l'eterna gloria nel Paradiso. Or vedete voi se a tal preghiera non voglia esser pronto l'onnipotente Dio a compartirci ogni grazia. Sta ferma la parola dell'istesso Gesù Cristo: *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo dabitur vobis*. (Jo. 14. 15). Qualunque cosa voi chiederete al mio Padre in nome mio, tutto vi sarà concesso: onde credo, che non così tosto prenderassi dal Sacerdote la sacrosanta Siera per alzarla a benedirvi col SS. Sacramento, che l'Eterno Padre, l'Eterno Figlio, e lo Spirito Santo spandono le loro misericordiose benefiche mani a concedervi ciò che ci bisogna.

III. Felici noi Cristiani, se sappiamo avvalorci di congiuntura così graziosa. Ma, Padre, che dobbiamo fare per esser degni di tanta grazia? Uditte. Anna celebre donna dell'Antico Testamento, che fu madre del gran profeta Samuele, si portò una volta nella Città di Silo, dove stava in quei tempi l'arca del testamento: avanti ad essa, divoia s'inginocchiò la buona donna, e con lagrime e voti pregava il Signore. Se n'accorse il Sacerdote Eli, ed interrogatala della cagione della sua afflizione, e che pretendesse da Dio; la benedisse, e benedisse ancora il suo marito: *Benedixit Eli Elcanne, et uxori ejus* (1. Reg. 3. 20.). Da tale benedizione venne sopra di Anna tali e tante grazie, favori e beni, che il sacro storico non ha saputo con altra espressione dichiararli con dire: *Visitavit ergo Dominus Annam*: (Ibid.). il Signore visitò la fortunata Anna, e vuol dire, le concesse più di quello che bramava. Voi vorrete sapere per qual cagione questa benedizione Sacerdotale data ad Anna la colmasse di tanti beni? forse per meriti del Sacerdote, che ce la comparti? no, perchè Eli niente era grato a Dio: forse perchè ce la diede avanti all'arca, dove conservavasi la manna, figura di Gesù Sagramentato? Non ci è dubbio, ma udiamo Sant'Agostino: *Heli Sacerdos Annam benedixit et proscutus est effectus, non utique merito Sacerdotis, sed ipsius Annæ, cuius mundum cor inspicit Deus*: e vuol dire che Anna riportò dalla Sacerdotale be-

nedizione tanti doni, perchè aveva il cuore mondo e puro; l'aveva piena di fede, di speranza e carità; era ella innamorata di Dio, perciò Dio la colmò di ogni bene. Questa è una condizione troppo necessaria, Cristiani miei cari, per riportare dalla benedizione del SS. Sacramento ogni grazia, ogni dono: tutto ciò che desideriamo, la purità dell'anima, i buoni affetti del cuore.

IV. Or se volete conoscere, se questa sera, anime cristiane, siete per riportare grazie dalla benedizione del SS. Sacramento, date un'occhiata al vostro cuore, vedete se è puro, vedete se è innamorato di Gesù Cristo, o pare se è tutto mondano, tutto carnale, tutto d'abolico. Che ve ne pare? Forse vorreste, che vel dica io? Si vel voglio dir io. A me sembra dall'apparenza, che nei vostri cuori vi sia la bella preta, mentre vi veggio tutti devoti, cogli occhi lagrimosi, colla lingua a dar lodi a Gesù Sagramentato, colle mani a batter il petto, vi veggio in somma tutti molesti star ansiosi aspettando la benedizione del SS. Sacramento. Oh voi felici, se all'esterno così devoto corrisponde il fervore interno, oh come questa sera ripostereste da Gesù Sagramentato immensi celestissimi doni, grazie e favori! Ma io temo, che in voi sia gran divario tra l'apparenza e la verità; e la divozione sia tutta di fuori e niente all'interno. La vostra divozione è a guisa di certi fiori artificiali, che si formano così: si prendono le semenze di varj fiori, come di rose, di garofani, di tulipani, di giacinti, di narcisi, di tuberosi ed altri; si pestano ben bene, onde se ne fa una massa, che si mette dentro una caraffina di cristallo con acqua esposta al sole: sicchè diviene un sozzo loto. Or se a questa caraffina di tal loto ripiena si accosta una picciola fiamma, tosto quel loto si mette in agitazione dalla virtù delle semenze avvivate da quella fiamma, e si combina in vaghissimi fiori assai più belli de' naturali; di maniera che sembra in quella caraffa esservi trasferito il più vago degli orti fioriti: ivi bianchi gelsomini, rubiconde rose, garofani di varj colori: ivi mammolette vezze, gigli e tulipani, giacinti e narcisi: ivi una prima vera di fiori. Ma sapete quanto dura? tanto, quanto vi è vicina la fiamma; ma allontanata che n'è questa, subito si dilegua ogni apparenza di ogni forma di fiori, che altro non vi, che un inganno degli occhi. Oh in quanti di voi di somigliante apparenza sarà la divozione! Al veder in questa Chiesa colanti lumi disposti in macchina devota: all'esempio di tanti buoni Ecclesiastici, che in divota corona assistono all'Altare: all'udir finalmente la predica, che eccita alla divozione; ecco come la fiamma svegliate in voi quelle semenze di divozione propria d'ogni Cristiano, si vedono in voi gli atti di pietà; onde pare essersi in questa Chiesa trapantato il Paradiso. Oh vaga apparenza! ma in fine e apparenza, inganno degli occhi. Appena saranno estinti que' lumi, cessati i canti, finita la sacra divota funzione, e ne pur voi usciti dalla Chiesa, ecco siete quelli ch'eravate in verità. Tutti in dissoluzione; quella lingua, che poco fa era impiegata a lodare Dio,

eccola alle solite bestemmie, e parlare disonesto: quegli occhi lagrimosi, ecoli di nuovo brillanti a dare sguardi lascivi: quelle mani che battevano il petto, eccole ora al giojo, al male. E voi credete, che con questa apparenza di divozione sarete per riportare grazie dalla benedizione del SS. Sacramento? Ah, che se burlate gli uomini, non burlerete Dio, il quale ben conosce l'interno: quindi mentre voi starete aspettando la benedizione colma d'ogni grazia, temo che caderà sopra di voi la maledizione di Dio.

V. Farà D'io con voi questa sera, come fece San Giovanni Slenziario con alcuni, che gli chiesero la sua benedizione. Stava egli rinchiuso nella sua Cella, quando un suo discepolo in compagnia di un perfido Eretico andò a ritrovarlo. Si pose a bussar la porta; il Santo si affacciò alla finestra, e lor chiese cosa volessero da lui; rispose il suo discepolo: Padre, vogliamo la vostra benedizione. San Giovanni li riguardò, e poi disse: *Tibi quidem benedico; illi autem non benedico.* (In Prat. Spirit.). Figliuol mio, a te do la mia benedizione, ma a questo tuo Compagno no; egli è maledetto. Il simile accaderà questa sera. Gesù Cristo da sopra quell'Altare dirà: *Tibi quidem benedico*; a te, o giovanetto divoto, che sei modesto e ubbidiente a' tuoi genitori, che frequenti i Sacramenti, e sei attento ad osservare la Santa Legge: a te io do stasera la mia benedizione, e ti concedo le grazie tutte che desidererai; ma a te altro, giovane dissoluto, che dai scandalo, e fai tanto sdegnare i tuoi genitori, do la mia maledizione, che sarà per te di ruina e perdizione: *Tibi quidem benedico*; a te, o zitella divota, che sei modesta e ritirata, e che in Chiesa stai nascosta, e solamente intenta al mio amore, io do la mia benedizione; ti concedo ogni grazia che brami, ti dono il mio amore; ma a te altra, giovanetta vana e dissoluta, che vesti scandalosamente, parli liberamente anche in Chiesa, ti metti alta per vedere, ridi e amoreggi; do la maledizione: *Tibi quidem benedico*; a te uomo accasato a te che sei attento alla tua famiglia, la mantieni colla pace e la guidi nel santo timore di Dio, io do la mia benedizione, e ti concedo le grazie che cerchi; ma a te altro, uomo bestemmiatore, ubbriacone, che tieni la tua casa scandalizzata, stai in discordia colla tua moglie; dai mal esempio a' figli tuoi, io ti maledico, e ti condanno alle m serie, alle disgrazie, ad ogni male: *Tibi quidem benedico*; a te donna maritata, che porti con pazienza la croce della tua casa, e attendi con diligenza a' figli tuoi senza impacciarti di altri, io do la mia benedizione, e con essi ti do l'aiuto mio da portare allegrement la croce tua. Ma a te altra, donna maritata, bestemmiatrice, mormoratrice odiosa,

dissoluta, che dai tanto scandalo al tuo marito, tanti mal' esempj alle tue figlie, io do la mia maledizione.

VI. Anime peccatrici, a voi, a voi io parlo questa sera: voi siete nemiche di Dio e lo sapete; siete nemiche di Dio nè pensate ad emendarvi, anzi avete il pensiero di seguitare la mala vita; e temo che quando il Sacerdote prenderà nelle sue mani la sacra Sfera per dar la benedizione col SS. Sacramento, Dio non prenda un fulmine; e mentre il Sacerdote alza la Sfera benedecendo, Iddio scagli allora la orribil saetta per fulminarvi, e faccia teco come fece con quella donna odiosa, la quale accostandosi all'Altare per comunicarsi coll'odio al cuore, mentre il Sacerdote colla Sacra Particella nelle mani cominciò a dire: *Eccce agnus Dei*; videsi la Chiesa piena tutta di Diavoli, che presero la donna sacrilega, e la trassero fuori della Chiesa, dove spalancata la terra, fu la miserabile inghiottita dall'Inferno. (*Vedi quest'esempio nella Domenica di Pentecoste al num. VII.*). Anime peccatrici, non tremate di assistere a questa tremenda funzione in peccato mortale? Che? volete esser maledette da Dio? No, no, Cristiani miei. Gesù Cristo vuol benedire tutti; perciò tutti dobbiamo questa sera buttare ai piedi suoi; piangere di vero cuore i nostri peccati, con risoluzione ferma di non offenderlo più. Sì, o bestemmiatore, questo hai da fare, se vuoi la benedizione di Gesù Cristo; gli hai da cercar perdono con una promessa vera di non più bestemmia. Usurajo, hai da piangere la tua avarizia, ed hai da risolvere di non prenderti più il sangue de' poverelli; anzi hai da risolverti a restituire il mal acquistato. Ubbriacone, dissoluto, odioso, sacrilego, questo avete da fare se volete esser benedetti da Gesù Cristo, dovete mutar vita, dovete far penitenza de' vostri peccati. Via, questa ultima sera tutti inginocchioni a piedi del SS. Sacramento diciamo risoluti: o Gesù Cristo mio, Padre amabilissimo delle anime nostre, per le quali con tanta carità avete speso il vostro preziosissimo sangue, e con tanto amore vi siete nascosto sotto quest'Ostia consagrada; è vero che io non son degno nè di rimirarvi, nè di starvi avanti, nè di esser da voi benedetto, anzi merito solo maledizioni e castighi, perchè vi ho offeso, vi ho disprezzato con tanti miei peccati. Io non so come sin ora non mi avete mandato all'Inferno, come mi avete sopportato. Ma, Signore, giacche mi avete sopportato fin ora, io mi voglio ravvedere; e dell'offese che v'ho fatte vi chiedo perdono: perdonatemi, Gesù Cristo mio. Io vi prometto di non offendervi più; perciò datemi la vostra benedizione, colla quale io confortato spero di mutar vita, e per quanto vi ho offeso pel passato, tanto voglio amarvi per l'avvenire.

E S E M P J

DEL SS. SAGRAMENTO.



ESEMPIO I.

SAN Luigi, il perfetto specchio de' Re, e l'onore della Francia, fece campeggiare la sua fede verso il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, allorchè avendogli riferito alcune persone, che nella Cappella del suo palazzo, celebrando un Prete la santa Messa, e facendo l'elevazione dell'Ostia sacra, questa con grande stupore dei circostanti era apparita sotto figura di un fanciullino, il quale scorgevasi ancora sul corporale, ove era stato posto, e che si era pregato quel buon Prete ad indugiare alquanto, finchè ne fosse avvisata la Maestà sua, acciocchè ella potesse appagare gli occhi suoi della vista di una tal meraviglia. Quel gran Principe rispose, che non avea bisogno di andar a veder quel miracolo, e che la fede, ch'egli avea alle parole del santo Vangelo, lo rendevano più certo della presenza di Gesù Cristo in quel Divino Sacramento, che tutti i miracoli, che si potessero fare in confermazione di quella verità. Re veramente cristianissimo, perchè avea una perfetta fede, la quale è la prima e principal virtù, per la quale noi abbiamo il dritto di pigliare il nome di Cristiani (*Thom. Doctus, lib. 14., de Signis Eccl. sign. 7., num. 5.*).

E non solamente questo Principe è stato eccellente nella fede, ma eziandio nella divozione e riverenza verso il Santissimo Sacramento dell'Altare, del che noi abbiamo una prova considerabile nel suo ritorno dalla Terra Santa: avendo egli desiderato con licenza del Legato, che lo accompagnava in quel viaggio, che il Santissimo Sacramento si portasse nel suo vascello, per rimanervi tutto il tempo del viaggio, ed a questo effetto egli vi fece addobbare riccamente un luogo con varie lappeszerie ricamate, ove fece porre quel grazioso deposito sopra un Altare: ed ivi volle che i Ministri della sua Cappella cantassero ogni giorno le ore Canoniche, alle quali egli assisteva con grandissima divozione, ed oltre a ciò passava molte ore ancora in orazione avanti quell'adorabile Sacramento; tenendosi troppo onorato di avere nel suo vascello quegli, che esso riconosceva per suo supremo Signore e Salvatore, ed a cui reputava sua gloria fare omaggio della sua corona, e di tutte le grandezze della sua dignità reale. (*Godob. Abell. Loc. in ejus vita, Odorif. Raynald. in continuat. Annal. ad ann. 1254.*).

Abbiamo altresì un esempio memorabile in quel Principe di Alemagna nominato Rodolfo conte di Asburgo, il quale trovandosi in villa a cavallo, incontrossi in un buon Prete a piedi, che portava il Santissimo Sacramento ad un infermo: quel valoroso

Signore scese subitamente di sella, e vi fece salir sopra il Prete, ed esso accompagnollo a piedi conducendo per la briglia il cavallo: ed avendolo guidato così sino alla casa dell'infermo, volle ricondurlo nella stessa guisa sino alla sua Chiesa; e questo atto di riverenza e di divozione fu sì grato a Dio, a quel Divino Salvatore, che per guiderdonare immalzò il detto Principe sul trono dell'Impero. (*Gath. Hist. cap. 5., cit. 4., num. 1.*).

Si racconta parimente dell'illustrissima Principessa Isabella, figlia di Francesco I. Re di Francia, che passando un giorno in carrozza nella Città di Mantova, e scontrandosi per istrada nel Santissimo Sacramento, che si portava ad un infermo, ella subito pose il piede a terra, accompagnò il Santissimo Sacramento alla casa, ed aspettò ing nocchioni fuori della porta nella strada sino all'uscita, dopo la quale continuò ad accompagnarlo sin nella Chiesa. (*Ibid. num. 3.*).

ESEMPIO II.

Il Venerabile Pietro Abate di Clugni racconta di un Sacerdote, che al tempo suo viveva in una Provincia di Alemagna, il quale dopo ricevuti gli Ordini Sacri, avendo in principio menata una vita santa e buona, cominciò poi a poco a poco a rilassarsi, ed in fine cadde miserabilmente in un peccato infame, ed aggiungendo colpa a colpa, fu sì temerario, che osò presentarsi al sacro Altare per celebrare la Santa Messa, senza essersi corretto, nè confessato del suo peccato. Quando egli ebbe in quell'infelice stato fatta la consecrazione, essendo in punto di pigliar l'Ostia fra le mani per farsi la Comunione, ecco che quella incontanente spari dagli occhi suoi, e non potè sapere ciò che ne avvenisse; e parimente scoperto eh'ebbe il Calice, vide sparire in un tratto il sangue che vi era dentro. Dio sa di qual terrore fu sopraffesso quell'infelice, vedendo che il suo Salvatore si ritirava in tal guisa da lui per cagione del cattivo stato della sua coscienza. Rimase qualche tempo immobile, e come fuori di sè, nè altro aspettava che il momento, in cui dal Cielo cadesse un fulmine sopra di lui, per punire il suo sacrilegio. Tuttavia essendo ritornato alquanto in se stesso, e non volendo scandalizzare i circostanti, continuò e finì la Messa, non altrimenti, che se nulla fosse accaduto. Alcuni giorni dopo volle pur attentarsi di offrire il medesimo sacrificio per qualche rispetto umano, senza avere con tutto ciò posto verun ordine al cattivo stato dell'Anima sua; e gli avvenne il medesimo accidente: l'Ostia spari dalla Patera, ed il Sangue ancora ch'era nel Calice,

quando ei volle comunicarsi: egli fu sì cieco, che ardi di dire la Messa in quel medesimo stato anche la terza volta, nella quale essendo stato tocco da uno spavento strao dinanzi, veggendo i medesimi effetti della giustizia Divina, temendone degli altri ancor più funesti, all'uscir dell'Altare andò a gettarsi a' piedi del suo Vescovo, e manifestò gli il suo misfatto, e tutto ciò che gli era accaduto. Il Vescovo dopo averlo ammesso al Sacramento della penitenza, ed avergli mostrato l'enormità de' suoi sagrileggi: gli impose varj digiuni, ed altre mortificazioni, ed azioni di penitenza, le quali quel Sacerdote adempì con una gran contrizione de' suoi falli: il che avendo saputo il suo Vescovo, ed avendo veduto la sua umiltà e la sua penitenza, gli concedette, ed insieme gli comandò che celebrasse la Santa Messa; giudicando, che la soddisfazione ch'egli aveva compiuta, fosse bastevole a purgare i suoi delitti; ed ecco, che per un effetto miracolo della Divina misericordia, la prima volta ch'egli si presentò all'Altare per offerire quel Divino Sacrificio, quando giunse all'ora della Comunione, e prendendo fra le sue mani il sacro Corpo di Gesù Cristo, sparse molte lagrime, ricordandosi delle sue onces; ma rimase tutto stupefatto, allorché ci vide su la Patena quelle tre Ostie ch'erano sparite, e nel Calice tutta la quantità del Sangue, che era parimente sparita le tre altre volte. Si può giudicare con qual sentimento di divozione egli facesse quella Comunione, e quali grazie renesse a quel buon Salvatore, il quale si mostra sì buono verso coloro che cercano la sua misericordia con una vera contrizione e compunzione di cuore. Pietro da Clugny, che racconta questa istoria, dice di averla intesa dal Vescovo di Chiaromonte, il quale gliene aveva fatto il racconto in presenza di molte persone. (*Pel. Clugny. lib. 1. de Mirac. cap. 1.*).

Lo Scrittore della vita di San Bernardo racconta, che avendo quel santo Abate violato ad uno dei Monaci il comunicarsi per un qualche fatto segreto, quegli non lasciò di presentarsi un giorno di festa solenne alla Comunione cogli altri Monaci, per non avere la confusione che temeva, se apparisse, ch'egli non si fosse comunicato in quel giorno. Quando San Bernardo lo vide tra gli altri, si meravigliò forte; pure, perché l'errore era occulto, non volendo scandalizzarlo, gli diede la Comunione come agli altri; ma quel povero temendo avendo ricevuto quel pane sacro in tale stato di dissubbidienza, che non poteva essere se non displicevolissimo a Dio, non poté mai inghiottirlo, e per uno strano prodigio, quell'Ostia, benché egli usasse ogni sforzo, restava sempre del tutto asciutta nella sua bocca: allora spaventato per una tal cosa, e stimolato dal rimorso della sua coscienza, dopo essere stato un ora in quel misero stato, non sapendo più che fare, gettossi a' piedi del suo buon Padre, e gli confessò con molte lagrime il fallo che aveva commesso; e S. Bernardo, che aveva un cuore tutto pieno di carità e di misericordia, avendogli fatto un' ammonizione paterna, gli diede l'assoluzione Sagramentale; e nell'istesso

tempo, ch'egli l'ebbe ricevuta, inghiottì l'Ostia senza veruna difficoltà. (*Galien. Abb. in Vit. S. Bernardi*).

Il Beato Vescovo e Martire S. Cipriano racconta, che avendo una donna Cristiana (per timore della persecuzione) fatta un'azione contraria alla Fede, ch'ella doveva a Gesù Cristo, non tralasciò di venire alla Chiesa de' Cristiani, e per nascondere la sua apostasia, si presentò cogli altri alla Santa Comunione, senza aver purgato il suo delitto col Sacramento della Penitenza; ma per un giusto giudizio di Dio l'Ostia Sacra le rimase nella gola, la quale in un attimo si gonfiò, e divenne tutta rossa, e prima che le se potesse recare alcun rimedio, ella cadde sottosopra, ed in un treporo universale, che occupando tutte le sue membra, rese l'Anima infelice, ed andò a ricevere dalla bocca del supremo Giudice la sentenza della sua condannazione, per aver avuto ardire di ricevere indegnamente; e con una coscienza imbrattata quel Divino Sacramento. (*Cyprian. de Lapsis*).

ESEMPIO III.

Riferisce il Ribera dell'Ordine di S. Domenico (*hist. de Euch. tr. 2. §. 7. e Ros. Mar. di Dio nel SS. p. 1. Mar. 11.*) come nell'anno 1592, vi fu un Parroco della Chiesa di Moncada dell'Ordo di Valenza, che trovavasi in gran dubbio se era Sacerdote, o no; per essere stato ordinato da un Vescovo consecrato da Clemente VII. Antipapa in tempo di scisma, e però pensava di ridirarsi. Intanto Iddio gli levò il dubbio con questo prodigio. Vendo Messa il dì del Santo Natale, l'udiva una donna con una sua figliuolina d'anni quattro in circa. Finita la Messa, la fanciulla non voleva partirsì, e importunava la madre, che si pigliasse dalle mani del Parroco il Bambino della sua vicina. Avea una vicina della madre partorita una creatura, a cui visitando la fanciulla s'era alcezionata, e pensava, che fosse l'istessa quella, che vedea nelle mani del Parroco. La gridò la madre, ed ella instava piangendo, e per quietarla, la condusse dalla vicina, e le mostrò il Bambino. Ma tornando a Messa vedè l'istesso, e fu la medesima istanza alla madre la quale insospettita, riferì tutto al Parroco, il quale pregolla di tornare il dì seguente colla fanciulla. E tornando vedè l'istesso, e il Parroco l'interrogò, che cosa vedesse? Un Bambino assai bello, rispose la fanciulla. Ma non essendo ancora pago, la fece ritornare; e alla Messa portò due Ostie, delle quali ne consecrò una sola, e pigliandole ambedue le mostrò alla fanciulla, e ti chiese, che vedesse? Vedeo in questa mano una cosa bianca, e nell'altra, dove era la consecrata, vedo il Bambino bello. Fece il Parroco altre volte la prova, e sempre succedette l'istesso, restando il Sacerdote libero dal suo dubbio, e avvivando ne fedeli la fede circa questo Sacramento.

ESEMPIO IV.

Racconta il Marcanzio, come in Verona rengeasi spesso visibile in forma umana il

Demonio ad un Negromante. Quando una volta, parlando insieme in una Strada, venne a passar colà il sacramento Viatico recato dal Paroco ad un infermo. Il mago, quantunque di pessima vita, alla vista dell'adorabile Sacramento s'inginocchiò per umano rispetto, credendosi che il Demonio dovesse tosto fuggirsene. Ma non ben s'appose; perchè satana, scopertosi il capo piegato all'indietro, e quindi la giacchia, inclinò la fronte. Passato che fu il Sacerdote, maravigliato gli domandò il Negromante, perchè fatto avesse quell'umile ossequio al Sacramento? Non ti maravigliare, rispose, che io e i miei colleghi, a nostro dispetto, siamo costretti a genuflettere per riverenza al nostro nemico da quella legge indispensabile: *Omne genuflectatur Caelum, Terrarum et Infernorum; et omnis lingua confiteatur quia Dominus Jesus Christus in gloria Dei Patris.* Ad Philipp. 2., 16. Frattanto ecco il Sacerdote, che ritornava colla pisside vuota, quando, nel ripassare che fece, il Demonio si mise in riverenza, ma piegando solamente un ginocchio. Di che stupito maggiormente il mago, gli richiese: per qual motivo quel nuovo, e differente ossequio se più non v'era il Sacramento? A cui replicò Satana: lo riverenza al luogo dove stette secondo l'altro ordine, che ne abbiamo: *Adorabimus ubi steterunt pedes ejus.* (Psalm. 131., 7.). Or se i Demonj portano tanta riverenza al Sagramentato Signore; perchè i Cristiani vogliono esser peggior in questo degli istessi Demonj. (Rosignuoli *Morar. de Sacr. p. 1. Mar. 55.*).

ESEMPIO V.

Un cittadino di Ferrara avea passata la gioventù in gravi difficoltà della sua continenza, per le quali era venuto a molte vergognose cadute, e ad una molto sregolata libertà. Con tutto ciò il desiderio della sua salute, i rimorsi della coscienza, e il timore della eterna dannazione, lo fecero risolvere a consigliarsi col Confessore; per ricevere qualche rimedio per risanarsi dal suo male, ed uscire da pericoli delle sue perverse inclinazioni. Il Confessore, ch'era savio, non saprei, gli disse, suggerirvi miglior riparo, che quello dell'Apostolo: (Ep. 1. de Cor. 7., 9.) *Quod si non se continent, nubunt; melius est enim nare, quam uri; menate moglie, che il marim non vi mettera in odio le vostre consuete perversità.* Seguì egli il consiglio, e preso moglie, si quietò, si mise in pace la sua coscienza. Ma come i matrimonj non sono eterni, dopo qualche anno gli morì la moglie; ed ecco che risuscita uno i medesimi incentivi della sua carne fino a traboccare in maggiori incontinenze di prima. Frattanto i rimorsi interni lo spinsero di nuovo a chiedere consiglio ad un buon Religioso, per sapere quello che dovea fare. Raccontò però quanto gli era occorso, ed insieme gli manifestò la poca voglia che avea d'ammogliarsi di nuovo, per non incorrere qualche altra disgrazia, che gli fosse cagione di maggior dannazione. Per buona sorte il Religioso ispirato da Dio gli suggerì un rimedio assai diverso dal primo: *Signore, gli*

disse, *rolele credere a me? Frequentate il Santissimo Sacramento dell'Altare. Andate a questa Mensa celeste ogni otto giorni, cibatevi di questo pane degli Angeli; e risuscitate, che fra poco tempo sarete libero da coteste tentazioni, ed amerete la castità al pari d'ogni altra virtù.* Questo consiglio gli piacque molto, ed avendolo per qualche tempo praticato, si sentì a poco a poco intiepidire l'ardore della concupiscenza; e poi talmente raffreddarsi, che non ne provava più le molestie; anzi pieno di nuovo fuoco dell'amore Divino andava dicendo: *Ah, perchè mi ammogliai io prima! Ah perchè non trovai io al tempo delle primiere mie sfredenze un uomo, che mi consigliasse di frequentare il Sagramenti! Io non mi sarei perduto, e d'allora mi sarei reso compagno degli Angeli.* Non debbo però ripularmi dell'infamia infelice; mentre alla fine ho pur ritrovato questo balsamo celestiale, per risanare le mie ferite. *Grazie eterne al Salvatore Sagramentato, che mi fa godere la continenza, e la castità, ch'io tanto desiderava.* (Rosignuoli, *Marav. nel SS. Sacr. Mar. 16.*).

ESEMPIO VI.

Santa Caterina da Siena, ancor gio inetta riportava tanto vigore e saziata nel prendere questo Divino cibo, che non gustava in quel giorno alcuna sorta di vivanda; ed essendo richiesta della cagione di ciò dal suo Direttore, gli rispose: esser tale la soavità e vigore, di cui l'Anima sua era confortata, in ricevere il Corpo del Signore, che non l'era possibile desiderare, non che gustare sorta di cibo corporale; e in oltre gli palesò, che quando non poteva risolarsi di questo pane degli Angeli, la mera presenza di quello la rendeva abbondantemente sazia; anzi la vista semplice del Sacerdote, che l'avea consacrato e maneggiato, o pure il Sacro Calice, ove fosse stato il Sangue Divino, talmente confortava il suo spirito, che le toglieva ogni desio, memoria e gusto d'altra vivanda. Quindi è, che ella pote senza gustar cibo alcuno, durarla digiuna dal primo di di Quaresima fino al giorno dell'Ascensione di nostro Signore colla sola refezione della santa Comunione: *Inventa est aliquando, dice la santa Chiesa nelle lezioni della sua festa, a die cinerum usque ad ascensionem Domini jejuniū perdassse, sola Eucharistiae communione contenta.*

Osservò quel gran Servo di Dio il Padre Maestro Gio: anni d'Avila d'un Sacerdote, che celebrava nella sua Chiesa, che finita la Messa, e deposte le sacre vesti, senza che si trattasse per qualche tempo ritirato a rendere le dovute grazie al Signore, se ne usciva di Sacrestia, e di Chiesa a' suoi negozj ed affari. Il Padre Maestro per farlo ravvedere del suo fallo, prese questo partito. Ordinò a due Cherici, che stessero pronti colle cotte e torce accese in mano, e che uscendo di Sacrestia, l'accompagnassero dovunque andasse, per un quarto d'ora. In vedere il Sacerdote una tal novità, domandò a coloro, che cosa premedassero con quelle torce? Allora il Servo di Dio, che stava sull'osservazione si accostò, e gli disse: *Permetta, che si faccia questo piccolo*

ossequio alla sua persona, che presentemente è un rivo Tabernacolo, in cui dimora la Real presenza di Cristo nostro Signore. A quante persone si dovrebbe fare l'istesso, che appena si sono comunicate, si partono da Chiesa, voltando le spalle a quel Signore che hanno ne' loro cuori?

ESEMPIO VII.

Fatto del miracoloso ritrovamento delle Sagre Particole rapite nella Parrocchia di S. Pietro a Paterno, terra della Diocesi di Napoli, successo nell'anno 1772.

Nell'anno 1772, nella terra detta di S. Pietro a Paterno, luogo della Diocesi della Città di Napoli, avvenne che ritrovoisi in una mattina ai 28. di Gennaio nella Chiesa Parrocchiale aperta la Custodia, ove stava riposto il SS. Sacramento dell'Altare, e si videro mancare le due Pissidi che vi erano, l'una più grande, l'altra più picciola con tutte le Particole in esse serbate. Onde per molti giorni stie in tutto, e pianto tutta la gente del Paese; e per quanta diligenza si fosse fatta, non pote aversi notizia alcuna nè delle Pissidi, nè delle Sagre Particole; ma ecco che nel Giovedì 19. di Febbrajo un certo giovine Giuseppe Orefice di anni 18. in circa, passando la sera vicino ad un territorio del Signor Duca di Girolotola, vide una quantità di lumi a guisa di stelle risplendenti. Lo stesso vide nella sera seguente; onde giunto a sua casa, riferì quanto avea veduto a suo Padre, il quale non gli diede credenza.

Nel giorno seguente passando il padre con Giuseppe, e i suoi fratelli per nome Giovanni di età di anni undici, questo figliuolo voltandosi a suo padre gli disse: *Padre, ecco là i lumi, de quali per sera vi parlò Giuseppe, e voi nol voleste credere.* Nella sera dello stesso giorno, i suddetti figli, rifilandosi a casa, di nuovo nel medesimo luogo videro i lumi. Di ciò ne fu fatto inteso il Confesso e del nominato Giuseppe Orefice, D. Girolamo Guarino. Il quale insieme con un altro Sacerdote D. Diego suo fratello si portò al luogo dei lumi veduti; e frattanto mandò a chiamare l'Orefice, il quale giunto ivi con suo fratello, ed un altro chiamato Tommaso Piccino, ritornarono a vedere i lumi; ma per allora i Sacerdoti nulla videro.

Nella sera poi del Lunedì il 25. di Febbrajo l'Orefice ritornò al nuovo al solito luogo col Piccino, e con un altro nome Carlo Marotta; e per la strada incontrarono due forestieri da loro non conosciuti, da quali fermati, furono interrogati, che cosa mai fossero quei molti lumi, che attualmente in quel territorio si vedevano distintamente, che scintillavano a modo di stelle. Risposero, che non lo sapeano, e licenziandosi da quei forestieri, si portano di fretta a segnare il luogo, dove allora avevano veduti quei lumi. E segnato il luogo, eh'era distante alquanti passi dalla siepe, ed in cui eravi un pioppo più grande degli altri, andarono a ritrovare i nominati due Sacerdoti, loro raccontarono quanto ad essi

era occorso, e tutti insieme poi ritornarono al luogo segnato: ivi giunti tutti insieme con un fanciullo di cinque anni nipote dei due Sacerdoti, il fanciullo si pose a gridare: *Ecco là i lumi, che peiono due candele* (e qui si avvesta, che questi lumi non comparvero sempre della stessa maniera). Quei due lumi nel medesimo tempo li vide l'Orefice, dicendo che lucano come due stelle, e li videro ancora l'anzidetto Carlo e Tommaso, e tre altri figliuoli dei Signori Guarino appunto vicino al pioppo già designato.

Dopo ciò si udirono molte grida di gente, la quale dal pagliajo ch'era in mezzo a quel territorio, invitava i Preti di venire a vedere in quello un gran lume a guisa di fiamma, che erasi veduto ivi. Una donna in tanto chiamata Lucia Marotta, si buttò di faccia a terra sovra quel luogo, in cui si era veduto il lume. Accorsero i Sacerdoti e molte altre persone, e fatta alzare la donna, si cominciò a scavare quel luogo, ma per allora nulla si ritrovò. Quindi ritirandosi al Paese i due fratelli Giuseppe e Giovanni Orefice insieme con Tommaso Piccino, e Carlo Marotta, giunti alla strada Regia udirono le grida di più persone che erano rimaste nel territorio, ed ivi ritornati, il Piccino cadde di botto colla faccia a terra; ed appresso Giuseppe avendo dati pochi passi, si sentì spinto da dietro le spalle, ed egli ancora cadde di subito colla faccia a terra. Nello stesso modo, e nello stesso tempo caddero parimente gli altri due, cioè Carlo Marotta, e Giovanni fratello di Giuseppe, e tutti quattro s'intesero offese le teste, come se avessero ricevuto un gran colpo di bastone.

Alzati che furono, si avanzarono per pochi altri passi, e tanto Giuseppe, quanto Carlo, Tommaso e Giovanni videro da sotto un pioppo poco distante un grande splendore a guisa di Sole; e videro tutti e quattro nel mezzo di questo splendore alzarsi in alto per quattro o cinque palmi una Colomba, che poco differiva dallo stesso splendore; ma questa calando poi nel terreno a pie dell'albero, d'onde era uscita, scomparve, e disparve allora anche lo splendore. Che cosa mai quella Colomba avesse potuto significare, non si sa, ma sembra certo che fu cosa soprannaturale; e tutte le nominate persone lì attesero con giuramento davanti al Vicario Generale di Napoli.

Dipoi stando tutti nel medesimo luogo gridarono: *Ecco i lumi;* e postisi inginocchiati, confuciarono a cercare le Sagre Particole. Mentre il Piccino scavava quel terreno colle mani, videro uscire una Particola bianca come cera. Si mandarono allora a chiamare i Preti; venne il Sacerdote D. Diego Guarino, il quale inginocchiato prese la Sagra Particola, e la pose in un fazzoletto bianco di lino fra le lagrime e tenerezza di tutta quella gente, che dirottamente piangeva. Indi si pose il detto Sacerdote a far più diligente ricerca, ed avendo smossa altra porzione di terreno, vide subito comparire un gruppo di quasi quaranta Particole che non avevano perduta la loro bianchezza, benché fossero state ivi sotterrate per lo spazio di poco meno d'un mese, da che furono rapite. Le pose nello

stesso fazzoletto, e fu raccolta anche la terra in cui quelle si erano trovate.

Al rumore occorsero altri Sacerdoti del Paese, i quali fecero portare colà Pisside, Golia, S'ola, Baldachino, e Torce, e frattanto andarono un Sacerdote ed un gentiluomo da Monsignor Vicario per intendere quel che dovesse farsi. Venne l'ordine, che si portassero le Particole processionalmente nella Chiesa, e così si fece: e queste giunsero alla Chiesa verso le cinque ore e mezzo della notte, e furon riposte nel Tabernacolo.

Ciò avvenne nella notte de' 24. Febbrajo. La gente rimase consolata, ma non appieno, perchè mancava la maggior parte delle Particole, secondo il conto che si faceva. Ma ecco, che nella sera del giorno seguente Martedì 25. del mese, nello stesso luogo di prima di nuovo si vide comparire un picciol lume, ma assai risplendente, da molte persone, contadini, gentiluomini, ed anche da Sacerdoti, quali furono D. Diego Guarino, e D. Giuseppe Lindtner, da cui fu scritta la prima relazione come dissi a principio. Questo Sacerdote allora tutto sbigottito additò una pianta di senape che ivi stava, e cominciò a gridare: *Oh Gesù! oh Gesù! vedete la quel lume, vedetelo*. Ed allora videro anche gli altri un lume lucentissimo, che si alzava un palmo e mezzo da terra, e formava nella sommità la figura di una rosa. Asserisce il più volte nominato Giuseppe Orefice, il quale anche vi stava, che il lume fu sì risplendente, che per qualche tempo gli rimasero gli occhi offesi ed offuscati.

Si fece allora di nuovo diligenza in quel luogo per ritrovare il resto delle Particole, ma nulla si ritrovò: nella sera poi del dì seguente Mercoledì 26. di Febbrajo, fu veduta una quantità di lumi d'intorno al pagliajo del territorio da tre Soldati a cavallo del Reggimento detto Borbone, cioè da Pasquale di Santangelo, della Diocesi di Alri e Penna, da Giuseppe Lanzano Romano, e da Angelo di Costanzo dell' Acerra, che tutti furono esaminati nella Curia Arcivescovile; questi deposero dinanzi a Monsignor Vicario, come gridando essi d'intorno alla Real Villa di Caserta, ove allora risiedeva la Maestà del Re, vedere nel territorio di sopra descritto *più lumi come stelle luminose*: son le proprie parole dei Soldati registrate nel Processo.

Di più nella stessa sera de' 26. ritornando dalla Città di Caserta il Signor D. Ferdinando Haam, gentiluomo di Praga in Boemia, Cancelliere e Segretario per la spedizione delle lettere dell' ambasciata delle Maestà Imperiali, e Reali Apostolica, e passando verso le tre ore di notte per la strada Regia vicino al mentovato territorio, smontò dal calesso, per andare anche egli a vedere quel luogo, dove aveva inteso essersi due giorni prima trovate le Particole rubate. Giunto colà, vi trovò molta gente, e tra gli altri il suddetto Prete D. Giuseppe Lindtner che era suo conoscente: questi gli riferì tutto il fatto così del furto, come del miracoloso ritrovamento delle Particole. Ma il Signor Haam dopo aver inteso quel che gli disse il Prete, gli raccontò, che an-

h' egli otto o nove giorni prima nel passar per quel luogo ad ore tre di notte in circa ai 17. o 18. dello stesso mese, quando non ancora aveva udito parlare nè del furto nè delle Particole prese, nè de' lumi veduti, vide una gran quantità di lumi, che arrivavano a migliaja, e nello stesso tempo vide una gran quantità di persone, che taciturne e devote stavano d'intorno a detti lumi. A tal vista egli rimase molto raccapricciato, e dimandò al Cocchiere, cosa fossero que' tanti lumi: quegli rispose, che forse accompagnavasi il Santissimo Viatico a qualche infermo. No, replicò allora il Signor Haam, ciò non può essere: perchè si udirebbero almeno sonare i campanelli; onde sospettò, che quei tanti lumi fossero effetto di qualche stregoneria; tanto più che il cavallo si era fermato, e non volea passar avanti; e perciò fe' scendere il Cocchiere dal Calesso, ma per allora non fu possibile fare camminare il cavallo, che tutto spaventato sbuffava; ma finalmente dopo molti stenti il cavallo tirato quasi a forza fuori della strada, che corrispondeva al territorio divisato si pose a correre con tal fuga, che disse il cocchiere queste precise parole: *Gesù, che sarà questo?* e così il detto Signor D. Ferdinando se ne andò in Napoli sorpreso da un gran timore. Tutto ciò ha deposto esso medesimo di persona nella Curia Arcivescovile, come si legge nel Processo. (Fol. 66. e segg.).

Nella sera poi del Giovedì ai 27. verso un' ora di notte i nominati Giuseppe Orefice, e Carlo Marotta si portarono allo stesso territorio, ove trovarono il pagliajo fatto bruciare da Sacerdoti D. Girolamo Guarino, e D. Giuseppe Lindtner; a fine di far maggior diligenza per le Particole, che mancavano; e trovarono di più Giuseppe Piscopo, Carmine Esposito, e Palmiero Novello, che prostrati a terra piangeano, per aver veduto innanzi di loro comparire, e disparire più d'una volta un picciol lume. Lo che sentendo l'Orefice, inginocchiato cominciò a recitare a voce alta gli Atti di Fede, Speranza e Carità: in tipo de quali ritorno a vedere insieme cogli altri che vi erano, quel lume, che compariva come un'eretto acceso, il quale più volte (secondo depose l'Orefice) si alzava quattro dita da terra, d'onde era uscito, ed ivi tornava a nascondersi. Dopo ciò, posto sopra quel luogo, ov' era apparso il lume, un segno per non ismarcarlo, l'Orefice ed il Marotta andarono a darne parte al Prete D. Girolamo Guarino il quale subito portossi in quel luogo, e vi ritrovò più persone inginocchiati; ed egli si pose a far diligenza sopra il terreno, in cui si era posto il segnale.

Allora nuovamente da molte persone si vide il lume, ed il Guarino in quel segno di Croce, ordinò al suo fratello Giuseppe, che con uno strumento villereccio, che teneva in mano avesse scavata la terra dalla parte sinistra di quel segno di Croce impresso nel terreno, che era stato suolo del bruciato pagliajo, ma nulla si ritrovò. Non però quando si pensava di fare scavare in altra parte, Giuseppe Orefice, che tuttavia stava inginocchiato, poggiando la mano in terra, e trovandola molle e cedente, ne

avvisò il Reverendo Guarino; questi con un coltello, che fe' darsi da suo fratello, die con quello un colpo sul luogo segnato colla Croce, e nel profundarlo che fece, intese un certo rumore, come quando si frangono più Ostie unite insieme. Tirando poi fuori il coltello, tirò unita a quello una zolla, cioè un pezzo di terra di figura rotonda, ed unita alla zolla vide un gruppo di molte Particole. Sbigottito il Sacerdote a tal vista gridò attonito: *Oh, oh, oh!* e poi cadde come in un deliquio, in modo che gli mancò la vista, com' egli ha deposto, ed avendo perdute le forze, gli caddero di mano il Coltello, la Zolla e le Particole.

Rivenuto poi che fu il Guarino dal suo svenimento, si cavò dalla sacoccia un bianco fazzoletto di lino, e ponendovi le Particole, le ravvolse, e le ripose nello stesso fossetto, in cui si eran trovate; poichè per lo gran tremore, che gli era sopravvenuto, specialmente nelle braccia, non avea forza di reggersi. Di ciò essendone stato informato il Signor Parroco, subito si portò al luogo, dove ritrovò tutti che stavano genuflessi innanzi a quel Sagro Tesoro nascosto;

onde informatosi meglio del succeduto, ritornò alla sua Chiesa, e di là mandò il Baldacchino, l'Ombrella, il Pallio, molte torce di cera, ed un Calice, in cui furon riposte le Sagre Particole; e quindi il Pallio e l'Ombrella dagli assistenti teneansi spiegati sopra d'un favolico coperto di seta, e molte persone colle torce accese in mano stavano genuflesse dintorno al Sagramento, con molto popolo accorso vi non solo dal Paese, ma anche da altri Casali co' loro Sacerdoti, e tutti piangevano per tenerezza.

Frattanto si parlarono il Sacerdote Lindner, e il Signor Giuseppe Guarino per andare a trovare Monsignor Vicario, e ritornarono verso le dieci ore coll'ordine di trasferirsi solennemente colla processione le ritrovate Particole alla Chiesa Parrocchiale di S. Pietro a Paterno. E così fu fatto, cantando tutti per via lodi al Signore. Giunti che furono alla Chiesa, fu dato loro la santa benedizione col medesimo Calice in mezzo alle lagrime e grida di tenerezza di tutto quel popolo, che non si saziava di pungere, e di ringraziare il Signore, che così gli avesse consolati.

MISTERI E SIGNIFICAZIONI DELLA SANTA MESSA.



Non è sì pieno di goccioline d'acque il mare, dice S. Bonaventura, il Sole d'atomi, il firmamento di Stelle, l'empireo d'Angioli, come è piena d'altissimi misteri la santa Messa. Questo gran Sacrificio si chiama Messa, segue a dire il Santo: *A miltendo*, e rappresenta la missione di Dio e degli uomini; Dio manda il suo Figliuolo sugli Altari, e la Chiesa per mezzo del Sacerdote di nuovo lo rimanda al Padre, offerendoglielo, acciocchè interceda per i peccatori. Tre cose orion ad offerir la santa Messa, aggiunge il Beilarmino: Cristo, la Chiesa e il Sacerdote; ma con differenza: Cristo come primario Sacerdote, il Sacerdote come Ministro del Sagro Altare, e la Chiesa come popolo, per mano del Sacerdote.

La santa Messa, dal principio sino all'*Offertorio*, chiamavasi anticamente Messa de' Catecumeni, perchè sino a quel segno si permetteva a' Catecumeni, a' Giudei, a' Gentili, di assistervi, acciocchè udissero la dottrina Evangelica, e s'istruissero nella fede. E allora si diceva: *Ite missa est*: andate, perchè il Sacrificio, che ora comincia, non è per voi. Il resto si chiamava Messa de' fedeli, ec.

La santa Messa ha tre parti; la prima dal *Confiteor* sino all'*Offertorio*, nella quale il Sacerdote si prepara per offerire quel gran Sacrificio. La seconda dall'*Offertorio* sino al *Pater*, che tiene la principal parte della Messa, in cui si fa la consecrazione, e si offerisce, ciò che si è consacrato. La terza è il resto della Messa, in cui si con-

suma il Sacrificio, e si rendono a Dio le grazie.

Questo Divino Sacrificio è una viva memoria, e vera rappresentazione della passione e morte di Gesù Cristo. Tutte le sue azioni, e cerimonie contengono profondi misteri. Così vi riflettersero; certamente, che nè i Sacerdoti in celebrare la santa Messa, nè i popoli in ascoltarla, sarebbero sì scarsi di riverenza e divozione; e trarrebbero da quell'infinito tesoro immense ricchezze.

L'entrata che fa il Sacerdote in Sagrestia a pararsi, significa l'entrata di Cristo in questo Mondo, allorchè vesti l'umana carne nel SS. Seno di Maria sempre Vergine; per andar poi a celebrare questo Sacrificio sul Calvario conflitto in Croce. Il lavarsi le mani, significa la mondezza e purità dell'Anima, con cui deve il Sacerdote accostarsi a quel tremendo Mistero. Col segno della Croce nel pararsi, si fa memoria della SS. Trinità, che deve essere principio e fine di tutte le nostre azioni; al cui onore e gloria si offerisce, e solo può offerirsi quel gran Sacrificio; e con quel segno anche si mostra che si va a far memoria della Croce, passione e morte del Redentore. L'*Agnus* rappresenta il Volo, col quale i manigoldi velarono Gesù Cristo, allorchè schiaffeggiandolo, gli dicevano: indovina chi l'ha percosso. Il *Camice* significa la veste bianca, con cui lo fe' vestire Erode quando volle trattarlo da pazzo. Il *Cingolo* rappresenta i primi legami, con cui lo strinsero nell'Or-

to, e i flagelli co quali fu battuto. Il *Manipolo* i secondi legami, con cui lo ligarono alla colonna per flagellarlo: e si mette al braccio sinistro, come più vicino al cuore, per insinuarci l'amor grande che il Sagro Cuor di Gesù portò a noi, e che noi non dobbiamo aver cuore per altro, che per Gesù. La *Stola* rappresenta quelle funi che furono gettate sul collo del Redentore, quando lo condussero al Calvario. La *Pivnetta* dinota la veste di porpora che gli posero addosso, quando lo trattarono da Re di burla; o pure quella tunica inconsueta, che gli levarono nel crocifiggerlo.

L' *Introito* significa i desiderj ed i sospiri degli antichi Padri, che aspettavano la venuta del Messia. Il *Confiteor* significa, che Cristo si addossò i nostri peccati, per soddisfare invece nostra alla Divina giustizia. Il *Kyrie*, che vuol dire, *Domine, misere-re*, significa la grande miseria, in cui giaceva il genere umano, prima della venuta del Redentore. Col *Gloria in Excelsis* si dà gloria all' Altissimo per l' Incarnazione, e si ringrazia di tanto beneficio. Col *Dominus robiscum*, s' implora l' assistenza dello Spirito Santo, accio l' orazione si faccia con spirito e fervore. Coll' *Oremus* si ricorda a Fedeli che preghino; e che tutti facciano orazione col Sacerdote, e questi in persona di tutti, e per tutti. L' *Epistola* significa la dottrina del Tesamento Vecchio, e quella del Battista, la quale precede, come preparazione e Catechismo per la dottrina del Vangelo che siegue. Il *Graduale* significa la penitenza del popolo alla predicazione del Battista. L' *Alleluja*, che vuol dire, *lodate Dio*, significa l' allegrezza che prova lo spirito del peccatore, dopo la remission de' peccati per mezzo della vera penitenza. L' *Evangelio* contiene la dottrina di Cristo; il Sacerdote segua ciò che ha da leggere, perchè ha da predicare Cristo crocifisso; e non altro; dipoi si segna in fronte, sulla bocca e nel petto, e lo stesso dee fare il popolo: con che mostra tener Gesù crocifisso nel cuore, per amarlo; sulla lingua, per confessarlo anche in faccia a tiranni; e in fronte gloriandosi del Vangelo; con desiderio di vivere e morire in questa Divina confessione. Si accendono nuovi lumi nel cantare il Vangelo; per significare, che questa dottrina e quella che illumina le anime, e da vera luce al Mondo, avvolto nelle tenebre dell' ignoranza e del peccato; fuori di cui non può trovarsi salute, e vita eterna. Si ascolta in piedi, per insinuarci la prontezza colla quale dobbiamo ubbidire

a quella celeste dottrina, e difenderla contro i miscredenti ancor col sangue. Col *Credo*, si confessano per infallibili i misteri principali della nostra santa Fede. Col lavarsi le mani, si dinota la maggior purità, con cui il Sacerdote dee prepararsi ad offerir quel gran Sacrificio. Coll' *Orate Fratres* si ricorda al popolo, a fare orazione insieme col celebrante; acciocchè quel comun Sacrificio sia accetto e grato alla maestà di Dio. Col *Prefazio* il Sacerdote dispone più particolarmente se stesso, e il popolo per la prossima consecrazione, esortandolo a sollevare il cuore a Dio; ed a ringraziarlo, che ha voluto incarnarsi, patire, e morire per noi. Comincio il Sagro Canone, in cui si prega l' Eterno Padre, che per i meriti di Gesù, accetti le preghiere che il Sacerdote fa per tutti nella santa Messa; e in quello il Sacerdote prega per tutti, e si prepara più fervorosamente per la consecrazione. Si consacra, e coll' elevazione della Ostia e del Calice Sagrato, si mostra al popolo il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo; di poi si offre il Sacrificio, e si prega per le Anime del Purgatorio. Colle azioni e orazioni che sieguono, si onora Gesù, che sta sull' Altare; si dà gloria alla SS. Trinità, e si chieggono nuove grazie spirituali e temporali, per sé, per chi si applica la Messa, per gli astanti, e per tutto il cristianesimo; e ancor colle segrete, ed altre orazioni si prepara il Sacerdote a ricevere il Corpo e il Sangue del Redentore, ed a consumare il Sacrificio. Di poi si rendono le grazie, si dà la benedizione, per mandarne il popolo arricchito della pace e delle grazie del Cielo, in nome di Gesù Cristo, e della SS. Trinità.

Il *Calice* significa il Sepolcro, dove fu sepolto il Corpo di Gesù Cristo. La *Pale-na* significa la pietra posta sopra il Sepolcro. Il *Corporale* significa il lezuolo, dove fu involto il Corpo. Il *Velo* significa il Velo che i Giudei posero avanti la faccia di Gesù Cristo. I lumi accesi, la Divinità di Gesù Cristo immortale, che mai l' abbandonò essendo vero Dio, e vero Uomo. Ed infine il Sacerdote incammina all' Altare, che rappresenta il Calvario, poichè in esso di nuovo deve sacrificarsi il Figliuolo di Dio per la Redenzione del Mondo. Oh misteri Divini, oh amore di un Dio!

Sappiasi, che in ogni Messa che si ascolta, o si celebra, si guadagnano da 3800. anni d' Indulgenza applicabili anche per le Anime del Purgatorio, concesse da più Sommi Pontefici.

DISCORSI QUATTRO.

DEL GRAN SACRIFICIO DELLA SANTA MESSA.

Quali si possono predicare a' Popoli in tempo di Quarantore, e nell'Ottava del SS. Sacramento, e s'istruiscano intorno la santa Messa, mentre ve n'è una somma ignoranza, ed abbiano avanti gli occhi i Parrochi quella gran sentenza del Concilio di Trento: (Sess. 22. cap. 8.): *Mandat (praecepta) Pastoribus, ut frequenter exponant aliquid, quae in Missa leguntur, atque intercaetera SS. hujus sacrificii mysterium aliquod declarant, praesertim diebus dominicis et festis.*



DISCORSO I.

Quanto sia grande il beneficio della santa Messa, e come il Sacrificio della Messa è l'istesso, che quello della Croce.

I. Il nostro amabilissimo Salvatore con istituire, e lasciare nella Chiesa il Sacrificio inecruente della Messa ha preteso che le anime nostre non sieno mai più povere sulla terra: *In omnibus diuites facti estis in illo*, dice l'Apostolo S. Paolo: (1. Corin. 1., 5.): siete stati arricchiti per mezzo di Gesù Cristo in ogni genere di ricchezza spirituale, sicchè tutti i beni riceviamo per mezzo del Sacrificio della santa Messa; or la principal impresa, che mediti il Demonio contra il Signore (Dan. 12., 11.) è levare dal Mondo il tremendo Sacrificio della santa Messa. E benchè sia vero, che sino alla fine del medesimo non potrà mai riuscire al maligno questo disegno; non però egli mai resta di provarvisi, e non potendogli riuscire procurare a almeno di ridurla a sì poco decoro nei Sacerdoti che la celebrano, ed a sì poca divozione in quei Cristiani, i quali l'ascoltano, e così rendere inchiodata e perduta quell'arma, che è così valida e forte ad espugnare, ed abbattere tutto l'Inferno. Quindi considerando questi sovrumani misteri, ed i gran pregi della santa Messa, spero d'accendere ne' vostri cuori una grandissima fede e divozione verso il santo Sacrificio, con dimostrarvi in questo discorso, primo, quanto sia grande il beneficio di Gesù Cristo nell'averci lasciato la santa Messa; secondo, come il Sacrificio della santa Messa è l'istesso, che quello della Croce, dove morì Gesù. Vediamolo.

II. L'amabilissimo Redentore nostro Gesù Cristo non contento di averci lasciata la SS. Eucaristia, come Sacramento, volle ancora lasciarcela, come Sacrificio: ella come Sacramento dura mentre durano le specie sacramentali; e come tale giova solo a chi la riceve, però come Sacrificio, giova non solo al Sacerdote, ma eziandio per chi si offre, a chi l'ascolta, ed a tutto il cristianesimo, insegna il Concilio Tridentino, che Gesù Cristo istituì questo Divino mistero, acciocchè come Sacramento nutrisse le anime nostre all'immortalità; e come Sacrifi-

cio la Chiesa avesse un olocausto perpetuo da offerire all'Altissimo, per riconoscere e ringraziare quell'infinita Maestà, in soddisfazione de' nostri peccati, per rimedio delle comuni necessità, e per sollievo delle umane miserie. Fin dal principio del Mondo, almen dopo il peccato, sempre vi furono sacrificj ad onore del vero Dio; ma tutti imperfetti, ed erano simboli, figure, immagini del nostro gran Sacrificio di valore infinito, unico e vero, consumato, e perfezionato dall'istessa Divina Sapienza, il quale con immenso vantaggio comprende tutta la perfezione delle diverse obblazioni antiche. Perchè in questo Sacrificio, dice S. Luce, si contiene il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, Agnello di Dio, immacolato, che toglie i peccati del Mondo. E se quei sacrificj erano accettati a Dio, lo erano, perchè significavano, che dovea un giorno venire il Salvatore del Mondo, ad offerir se stesso in olocausto all'Altissimo; il quale venuto, cessarono i sacrificj dell'antica legge, come in comparir del Sole spariscono le Stelle. Ecco cosa è la Messa. Dopo la consecrazione si trova sugli Altari il Corpo di Gesù Cristo ornato di tutte le sue doti, l'Anima sua Santissima vestita di tutte le virtù, arricchita di tutti i doni, meriti e santità; vi si trova unitamente la Divinità inseparabile dalla sua umanità, e per l'intima congiunzione col Verbo, per l'identità della natura, interviene il Padre, e lo Spirito Santo. E ciò avviene con tal efficacia, che se per impossibile la SS. Trinità, come immensa non fosse già per tutto, si troverebbe nell'Ostia consecrata, come intimamente pre-sente alla SS. Umanità del Divino Figliuolo, la di cui persona sostiene la medesima Umanità. Or chi può credere queste verità di fede, e non restar tutto estatico, come fuori di sé, per la grandezza del dono? Ebbe dunque ragione di dire S. Francesco di Sales: il Santissimo e Sovranissimo Sacrificio della Messa è il centro della Religione Cristiana, cuore della

direzione, anima della pietà, mistero ineffabile, che comprende l'abisso della carità Divina; per mezzo del quale Dio applicandosi a noi realmente, ci è munico magnificamente delle sue grazie, e i suoi favori.

III. Quindi la santa Messa è quel Testamento Divino, segnato con sette suggelli, cioè col Testimonio delle antiche sagre scritture, della nuova legge, della Chiesa, dei Santi Padri, dei miracoli, del Demonio, che a tutto sforzo tenta distruggerlo, e degli Eretici, che tanto l'hanno impugnato. La santa Messa è quell'albero prezioso, sotto la cui ombra correva a riposare la Sagra Sposa; che è il caro Redentore sacrificato sul Calvario, e poi trapiantato in perpetuo sacrificio nella Chiesa, affine di tener lontano da' fedeli la vera morte, cioè il peccato, e la dannazione. Nell'ora della santa Messa, scrive San Lorenzo Giustiniano, si aprono i Cieli, e stupiscono gli Angeli per la grandezza della opera, ne vi è ossequio o più grande, più nobile, e più grato al Creatore, quanto la santa Messa. Poichè con questo gran sacrificio si tributa onore a Dio, allegrezza agli Angeli, Paradiso agli esult, culto alla Religione, debito alla giustizia, regola alla santità, obbedienza alla legge, fede a Gentili, gaudio al Mondo, consolazione ai creditori, unita ai popoli, fine agli antichi sacrifici, principio alla grazia, forza alla virtù, pace agli uomini, speranza ai tribolati, luce agli erranti, via a' pellegrini, ed ai compensori la gloria beata. La santa Messa vien chiamata da' santi Padri miniera inesaurita di meriti, albero di vita, manna di Paradiso, conforto dei tribolati, propiazione dei peccati, antidoto delle tentazioni, terror dei nemici, scudo contra le umane persecuzioni, e vivo memoriale della passione di Cristo, in cui stan nascosti tutti i tesori della scienza e sapienza di Dio. Gesù Cristo, con donarci la santa Messa, ha preteso, che le anime nostre non sieno più povere; ma che abbiano a loro disposizione tutte le ricchezze, e i doni del Paradiso. Tesoro, ma tesoro veramente nascosto è la santa Messa, la quale, sebben si offra palesemente a tutti, pochi sono quelli, che se ne vogliono approfittare. Oh sacrificio ineffabile, infinito! chi non t'amerà? Oh prezioso legato, che contieni in compendio un Paradiso! chi di te non vorrà porsi in possesso? Tu sei quella preziosa maniglieria, che per guadagnarla conviene volentieri far vendita di tutti gli altri beni e possessioni. O uomini, e perenne non ascoltate ogni mattina la santa Messa? E perchè non assistete a quante più Messe potete? E perchè non vi assistete con fede, con amore, con riverenza, con azione di grazie? Ohime, quanti beni vi perdetes per la poca divozione alla santa Messa! E Dio voglia, che non giugiate a perdervi ancora l'anima, la vostra unica, di cui fate sì poco conto, che la stimete meno d'un vil guadagno! Questo gran sacrificio vien chiamato *Mysterium fidei*, perchè è il principal mistero, e il maggior sostegno della nostra santissima Religione. Con questo sacrificio facciamo testimonianza, che Dio sia il nostro principio, il nostro fine e il maggior sostegno della nostra santissima Religione.

Con questo sacrificio facciamo testimonianza, che Dio sia il nostro principio, il nostro fine, e il Supremo Creatore, e padrone di tutte le cose: mentre noi in protestazione, e segno della nostra servitù e soggezione alla sua assoluta indipendente sovranità, gliel'offeriamo. Per esso si esercitano moltissimi atti di Fede, di Speranza, di Carità, di Religione; e per esso sono istrutti del debito che abbiamo, di credere Gesù nostro Redentore, e mediatore; con che si ravviva, e si eccita in noi corrispondenza di gratitudine, e di amore per sì gran beneficio; così scrisse Ruperto: *Culmen memoria tam celebri, caritas conalescit, perstat super fundamentum suum aedificum fidei*. E perciò mettete tutto lo studio in ascoltar quante più Messe potete, e divotamente. Questa è la divozione di tutte le divozioni, non soggetta ad illusioni, perchè insegnata dalla fede; tenetela come affare, da cui abbia a pendere ogni vostra felicità. L'ascoltar divotamente la santa Messa, è un bene d'infinito ottime conseguenze; e l'ascoltarla indevotamente, e con irriverenza, è un male da cui derivano mille mali. La maggior parte dei Cristiani assiste alla Messa, come per uso, senza capirne i misteri, e perciò si poco frutto ne cava. Molti si consumano presso certe divozioncelle a capriccio; e poi trascurano questa che è la somma di tutte le divozioni. Or voi sacrificate tutto il vostro cuore in ossequio della santa Messa.

IV. E per farvi concepire più fede dovete sapere come la santa Messa non solo è memoria, e rappresentazione di quel sacrificio, nel quale Gesù Cristo sul Calvario si offerì in Croce per i peccati del Mondo; ma è quello istesso, che allora fu offerto; e di valore infinito. E non solo il sacrificio è l'istesso, ma anche chi l'offre è quello istesso, che offerì il sacrificio della Croce. Nel Calvario Gesù fu Sacerdote e sacrificio, e nella Messa il medesimo Redentore è non solo sacrificio, ma ancor Sacerdote, e Pontefice, che offre ogni giorno se stesso all'Eterno Padre, per Ministero de' Sacerdoti, i quali nel dir la Messa, rappresentano realmente la persona di Cristo, ed in suo nome offeriscono questo gran sacrificio: *Idem nunc offerens Sacerdotum ministerio, qui seipsum in Cruce obtulit*. (Concil. Trident. Sess. 22., c. 2.). Ond'è, che nella consecrazione il Sacerdote non dice: questo è il corpo, questo è il sangue di Gesù Cristo; ma: questo è il mio corpo, questo è il mio sangue. Gran sorte della legge Cristiana, gran privilegio aver un Dio per Sacerdote! *Tu es Sacerdos in aeternum*. (Psalm. 109., 4.). Siechè l'istesso sacrificio è quel della Messa, che fu quello del Calvario, ambidue di valore infinito, ambidue uguali, anzi ambidue il medesimo sacrificio; con questa sola differenza, che quello del Calvario fu con sangue, questo dell'Altare è senza spargimento di sangue: come un gran Re asperso del suo sangue in una gloriosa battaglia, non è diverso da se vestito pacificamente, o incognito in un albergo. E tutto ciò non è un bel modo di dire, ma una verità di fede, insegnata dal Santo Concilio di Trento: (Ibid.). *Una, eadumque est Hostia,*

solo offerendi ratione diversa. E perciò canta la Chiesa, che tanto vale l'offerta che si fa alla SS. Trinità d'una sola Messa, quanto valse la morte di Gesù sul legno della Croce; e che quante volte si celebra la santa Messa, tante volte si rappresenta al vivo il mistero della umana redenzione: *Quoties huius hostiae commemoratione celebratur, opus nostrae redemptionis exercetur.* (In ord. dom. 9., post Pent.) Sicché ben disse Rupert, che assistere divotamente alla santa Messa, è come un trovarsi presente all'esequie del Redentore, e accompagnarle. Ma, o Mondo sempre nemico di Gesù Cristo, come senza divozione assisti alla morte, ed al funerale del tuo Redentore, morto per amor tuo, per dare a te la vita eterna.

V. E pure è stato sì grande l'amor di Gesù verso noi, che siccome s'è tre ore pendente in Croce, vi sarebbe ancora stato sino alla fine del Mondo, per chiedere di continuo colle voci delle sue lagrime, e del suo sangue ogni grazia, ed ogni mezzo, per farci Santi. Ma perchè ciò non era, nè richiesto dal bisogno, nè conveniente, attesi i disegni della Divina provvidenza, però per soddisfare alla sua brama amorosa, trovò il caro Redentore questa novella invenzione, di rimanersi sempre fra noi, ostia pacifica, all'in di onorare, placare, soddisfare, ringraziare il suo Divin Padre, e per ottenerci ogni ora grata udienza; impiegandosi come Sacerdote eterno, a porgerci le nostre suppliche, per impetrarci ogni più benigno rescritto. Onde celebrandosi la Santa Messa, si rinnova la più alta, eccelsa e sublime opera della nostra Religione: e vale ella tanto che se Gesù Cristo invece di sparger sangue, e di consumare la vita sul Calvario, avesse eletto di offerire una sola Messa in soddisfazione alla Divina giustizia, quella sola sarebbe stata sufficientissima, per soddisfare a tutti i peccati del Mondo; anzi d'infiniti Mondi, ed a salvare tutto il genere umano. Quando ci ha meritato Gesù colla sua passione, e tutto ci si applica per mezzo della santa Messa. Con che vedi, che gran cosa è, celebrare, ed ascoltare la santa Messa: è un fare, che quel Signore, il quale è morto per tutti, quasi ora torna a morire per ciascuno; applicando ad ognun di coloro, che divotamente ascolta la Messa, i meriti, e l'efficacia della sua passione e morte. Onde disse il Discepolo, che tanto vale una sola Messa, quanto la morte di Gesù Cristo: *Tantum valet celebratio Missae, quantum mors Christi in Cruce.* E San Tommaso insegna, che in ogni Messa, perchè contiene Gesù Cristo, si trova tutto quel frutto, e quella utilità, ch'egli operò in Croce, col suo padre e morire: *In quolibet Missa invenitur omnis fructus, et utilitas, quam Christus in die Parasceres, operatus est in Cruce cum morte sua.* Ciò che fece Gesù sul Calvario confitto in Croce, fa ora celebrandosi la santa Messa. Il Re dei Re sta sugli Altari all'udienza, per ascoltar le nostre suppliche, ed offerirle col suo sangue all'Eterno Genitore, per ottenerci ogni favore, anime Cristiane, dunque quando ascoltate la santa Messa, ravvivate la fede e immaginate di vedere il vostro caro Redentore

tutto grondante di sangue, coronato di spine, trafitto da' chiodi, alzar la voce al Cielo da quei Sagri Altari, come faceva dal Calvario, e con lagrime e sospiri supplicare il Divin Padre per la salute vostra, e di tutto il genere umano: *Qui preces, supplicationesque cum clamore valido, et lacrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia.* (Hebr. 5., 7.). Vedete, o anime, il grande amore di Gesù, il quale non è contento di redimervi una sola volta, ma tante, quante Messe si celebrano per tutto il Mondo, nelle quali torna misticamente a sacrificarsi, a consumarsi, ed a morire per voi. Oh sacrificio singolare! Oh Ostia grata, pane di vita, manna di Paradiso, chi potrà degnamente lodarti, chi abbastanza ringraziarti! Ma ohimè, quante care invenzioni di un Dio amante vanno fallite per nostra trascuraggine! Abbiamo nella Messa tutti i tesori del Paradiso, e vogliamo esser poveri, e miserabili! Si credono o no, misteri così divini, verità sì grandi di nostra fede? Se si credono, come è possibile, che si faccia sì poco conto della santa Messa! Oh fede, oh speranza, oh carità, oh Religione! e dove sei? Per la qual cosa è tanto grande il sacrificio della Messa che solo a Dio si può offerire. E sebbene la Chiesa celebri le Messe ad onore de' Santi, ciò lo fa in ringraziamento all'Altissimo delle grazie concesse a' Santi; e in quelle si fa solamente memoria de' Santi, i quali s'invocano a pregare per noi. (Concil. Trident. Sess. 22., c. 3.). E Agostino aggiunge, che i Sacerdoti sono di Dio, non già de' Santi; e consecrati solo a quel Dio, che corona i Santi. Dunque fatevi sommo conto, e nell'ascoltare la santa Messa, considerate i misteri della Passione. Questa divozione non è inventata da uomini, ma da Gesù Cristo, che disse: quando celebrate, e ascoltate la Messa, fatele in memoria della mia Passione; ricordatevi delle mie pene: *Hoc facite in meam commemorationem.* (Luc. 22., 29.). Niuna divozione vi paccia più che ubbidire al Redentore, che v'insegna a considerare nella santa Messa la sua passione e morte. La Madre del Beato Susone per trentatré anni continui ascoltò ogni mattina la santa Messa; e in essa meditando la Divina passione, si sentiva eccitata a divotissimi affetti, onde dirottamente piangeva. Un Santo Sacerdote vide Gesù, che amorosamente trattenevasi a canto a due devote Verginelle, le quali nell'ascoltar la Messa pensavano alla sua Passione; e lo vide in forma di quel doloroso mistero, a cui ciascuna di quelle pensava; e nel tempo istesso vide il Demonio, che festeggiava attorno ad un'altra donzella, la quale, ascoltando la santa Messa, pensava a bagattelle, e vanità del Mondo.

VI. Ma v'è molto di più, che nella santa Messa vi concorrono o notte circostanze, che non si trovarono nel sacrificio della Croce, per cui possiamo sempre più animarci a sperare grazie grandi dal Cielo. Primo, Gesù Cristo fu sacrificato sul Calvario una volta, e tre ore durò quella offerta; ma nella Messa è sacrificato in tanto Altari, e a tutte le ore. Secondo, sul Calvario concorrono i crocifissori con un deciduo: nella

Messa v' intervengono i Sacerdoti, e la Chiesa cogli ossequj più segnalati. Terzo, gli assistenti alla Crocifissione erano per lo più nemici, e bestemiavano quel sommo Re: ma nelle Messe gran parte de' Fedeli stan piangendo i peccati, amano e glorificano Gesù Cristo. Quarto, sul Calvario Gesù moriva se stesso immerso in un mare di sangue, di obbroj e di pene; la sua Madre spasimante, dolenti i discepoli, afflitte e piangenti le Sante donne; ma ora guarda se trionfante, e i suoi cari glorificati. Di più la carne Divina di Cristo ora è immortale, è con tutte le doti d'un corpo glorificato, onde par, che tanto più rechino di onore e gloria alla SS. Trinità le sue presenti umiliazioni, che pur rappresentauo le umiliazioni del Calvario. E perciò la santa Messa è originale e copia, a guisa, d' un Eterno trionfo, piantati dal Redentore, dopo la sconfitta data alla morte, al Demonio, al peccato. Giustamente dunque all' offerir dell' Ostia sagrata, s' inorridisce l' Inferno ricordevole delle sue perdite; si congratulano gli Angeli con Gesù Cristo per le sue vittorie. E Gesù medesimo, che si spesso parlava della sua Passione, mirandola rinnovata ad ogni ora, con tanta sua gloria, con tanti nostri vantaggi, ne giubilava per lo contento. Vedi, che deve far l' uomo, a beneficio di cui è stato istituito questo sacrificio di salute. O infinita bontà, esclama San Gregorio; quel Signore, ch' essendo risuscitato da morte, non può morire, con Divina ineffabile invenzione vuol di nuovo sacrificarsi, offerirsi e consumarsi vittima, ed olocausto al Divin Padre, ed offerire per ciascuno di noi in ogni Messa tutti i suoi meriti, ed il suo prezioso sangue! Esclamate dunque con santa Chiesa: oh sagra convito, in cui si accoglie Gesù, si fa memoria della sua Passione; l' anima nostra si riempie di grazia, e riceviamo un nobile pegno della gloria futura!

VII. Or se questo sacrificio si celebrasse in un solo luogo, da un solo Sacerdote, con quanta riverenza l' ascolteresti; con quanto desiderio ivi ti condurresti; quanta venerazione porteresti a quell' uno Sacerdote; quanti ringraziamenti al tuo Dio? Se il Redentore si trovasse ora nel Mondo, che non faresti, o soffrirsti, per andare a baciargli i sagri piedi, a riceverne una benedizione, a chiedergli qualche grazia, quanto ti terresti per fortunato, se ci arrivassi? Certamente sarebbe ben consumata la vita; e dovremmo portarci sino a confini del Mondo, per goder di tanta sorte. Ma, oh Dio, e non è l'istesso quel Gesù, che venne al Mondo, che quello il quale sta ora fra noi ogni dì sugli Altari? Ohime l'abbondanza delle grazie divine invece di accenderci a maggior gratitudine ed amore facciam noi, che ci renda tiepidi e negligenti! Dimmi, se ti fossi trovato là sul Calvario a pie della Croce, e ti fossi veduto tutto asperso di quelle preziose gocce di sangue Divino, che stillavano dal corpo tra-

fitto di Gesù, che fede avresti mostrato, che speranza che amore, che gratitudine, che riverenza, che tenerezze, che ringraziamenti, che suppliche, che ossequj, che sospiri, che lagrime! Forse non credi, che il sacrificio della Croce, e quello della Messa sono gl'istessi; ed hanno ambidue gli stessi effetti, gl'istessi fini, una medesima virtù ed efficacia? Lo torna a dire l' Angelico: *Quidquid est effectus Dominicae passionis, est effectus hujus sacrificii: continet enim in se Christum passum*. Non è dunque un voler esser di sì nemico, il privarsi volontariamente di tanti frutti, per mancanza di fede e di riverenza, nell' ascoltare la santa Messa? Oh anime ingrati! Oh Mondo incapace, come non vuoi capire miserie così grandi e divini! E se li capisci, come non stai di continuo nelle Chiese, ad ascoltare con profondo ossequio e riverenza, per così dire, tante Messe, quante ivi se ne celebrano? Oh santa fede, se tu regnassi colla pienezza della tua luce nelle menti de' fedeli, conoscessero chiaramente, che l' andare alla Messa è un salire sul Calvario, per ricevere sopra le anime loro il sangue del Redentore, e comprendessero, come il Sacerdote si cambia in Gesù Cristo; e tutto il Paradiso rimane rapito in un'estasi di stupore! Accostiamoci dunque al gran Sacrificio della Messa con viva fede, riceviamo in ispirito e verità l'affluenza delle grazie divine, e quelle stille di prezioso sangue che spiritualmente si spargono da sull' Altare a pro delle anime che devotamente vi assistono. Quindi, scrive San Bonaventura, che non è minor beneficio il calar che fa Gesù ogni mattina nella santa Messa, che l' essersi incarnato. La Messa è un vivo memoriale di tutto l'amore di Gesù; è come un compendio di tutti i suoi maggiori benefici; poichè in quella si rappresenta, e si rinnova la memoria dell' incarnazione, vita, passione, morte e glorificazione del Redentore; e per conseguenza della nostra Redenzione e giustificazione. E tutta la vita di Cristo nel Mondo, fu come una continua solennissima Messa, in cui egli fu Tempio, Altare, Sacerdote ed Ostia. Sicchè l' esser divo o della santa Messa, è incontrare tutto il genio di Cristo, ed esser grato al suo maggior beneficio. Tommaso Moro, quel famoso sostenitor della fede Cattolica nella perversità Inghilterra, ogni mattina per tempo ascoltava la santa Messa. Un giorno in quell' ora fu ben tre volte chiamato in nome del Re, ma egli non si partì dal sagra Altare; finchè terminato il Santo sacrificio andò, e disse, ch' egli stava allora servendo ad un Re, a cui sopra tutti gli altri doveasi il primo, ed il maggiore ossequio. (*In vit.*). Così anche rispose in somigliante occasione il Santo Vescovo Ludewigo a Carlo Magno Imperadore. Conchiudiamo adunque: che l' unica e vera divozione e verso il Santissimo sacrificio della santa Messa

DISCORSO II.

Si dimostrano i fini, per i quali si offerisce Gesù Cristo all' Eterno Padre nel Sacrificio della santa Messa.

I. ESSENDO uscito l'uomo dalle mani di Dio, e da Dio medesimo avendo ricevute quel essere onde egli n'è fornito e dotato, dipendendo in tutto dal suo Creatore Iddio, alla retta ordinazione della mente, dice l'Angelico Dottore San Tommaso, (1. 2., q. 102.), che tutto ciò che si possiede riconoscer lo deve da Dio, ed al medesimo Dio si deve riferire, ed ancora come a primo principio, ed ultimo fine in protestazione del supremo dominio, che egli ha sopra di noi creature, e sopra tutto ciò, che noi possediamo: perciò nell'offerta del sacrificio si riconosce Dio come nostro primo principio, ed ultimo fine, nè ad altri si può offerir il sacrificio, che a Dio solo riconoscendo la sua maestà, grandezza ed onnipotenza. Ma a molto di più è tenuto l'uomo, come nel medesimo luogo dice l'Angelico Dottore San Tommaso. Ognuno ha quattro debiti verso di Dio, e questi infiniti: quali sono: onorare la Maestà di Dio, placare la sua giustizia, ringraziare Dio per i benefizi ricevuti, e pregare per ricevere nuove grazie e favori: *Maxime enim obligabitur homo Deo propter ejus majestatem: secundo propter offensam commissam: tertio propter beneficia jam suscepta, quarto propter beneficia sperata.* Ora essendo infiniti questi debiti verso Dio, siamo da noi stessi insufficienti a soddisfarli, perciò Gesù Cristo ha istituito il sacrificio della santa Messa, acciò noi offerendola all' Eterno Padre, soddisfacciamo a questi debiti, e così onoriamo infinitamente la sua Maestà, placiamo la sua giustizia, lo ringraziamo, e riceviamo tutte quelle grazie, delle quali siamo bisognosi. E questi sono i fini, per i quali s' offerisce Gesù Cristo all' Eterno Padre nel Sacrificio della santa Messa. Ora io in questo discorso vi dimostrerò i due primi fini, i quali sono: primo, l'onorare la Maestà infinita di Dio; secondo, placare la sua sdegnata giustizia: nell'altro discorso vi dimostrerò i secondi. Attenti alle prove.

II. Inseguo dunque l'Angelico Dottore San Tommaso, che noi Cristiani abbiamo quattro debiti con Dio; e sono: onorare la sua Maestà, placare la sua giustizia, ringraziare la sua beneficenza, e supplire la sua bontà: ciò che possiamo pienamente adempire per mezzo della santa Messa. Dobbiamo dunque onorare Dio, nostro principio e nostro fine, che merita onore ed ossequio infinito, secondo l'immensità della sua grandezza: *Laudate Dominum secundum multitudinem magnitudinis ejus.* (Psalm. 140., 2.). Ma come una misera creatura può glorificare un Dio a misura delle sue grandezze? Se si dovesse onorare un Imperadore di tutto il Mondo, qual tributo sarebbe corrispondente a tanta Maestà? Or come un povero nulla potrà onorare il Creatore dell' Universo, al cui cospetto tutte le creature

spariscono come un fumo! Dio possiede infinite perfezioni, ciascuna infinitamente infinita, che merita un riconoscimento infinito. Gira la mente per tutte le cose create, e non troverai mai offerta degna di un Dio. Offerta degna di un Dio non può essere altra cosa, che l'istesso Dio. Or per mezzo del sacrificio della santa Messa puoi onorare Dio, quanto merita d'essere onorato e glorificato, mentre quel Dio medesimo, che risiede sul Trono della sua Maestà, scende a porsi come vittima sull'Altare, in atto d'inesplicabile Sommissione nelle mani Sacerdotali, apparecchiato a perdere quell'essere Sagramentale, acquistato per la consecrazione, ed a perderlo in protestazione della sovranità di Dio, e della dipendenza che hanno da lui tutte le cose create. E ciò fa Gesù Cristo ogni volta, che si celebra la Messa; poichè coll'offerta d'infinito valore, che è il suo corpo e sangue, e coll'offerente d'infinita eccellenza, che è egli stesso, rende all'Altissimo una gloria infinita. E perciò Dio non può esser onorato con maggior ossequio di quello, che a lui si fa nella santa Messa, per cui un Dio infinito onora la SS. Trinità, quanto ella è adorabile, e se le umilia dinanzi. No, che non vi è lingua umana, né angelica, che possa a sufficienza spiegare, nè mente creata capire quanto onori Dio questo sacrificio di lode Divina: *Sacrificium laudis honorificabit me.* (Psalm. 49., 25.). Solo quel Dio, che comprende appieno l'immensità del suo essere, solo egli sa, quanto resta onorato dal gran Sacrificio dell'Altare; quindi da maggiore onore all'Altissimo una sola Messa, di quello che gli han dato, gli danno, e gli daranno tutti i Patriarchi colla loro fede, tutti i Profeti col loro zelo, tutti gli Apostoli colla loro predicazione, tutti i Martiri col loro sangue, tutti i Pontefici colla loro vigilanza, tutti i Dottori colla loro sapienza, tutti i Confessori colle loro virtù, tutte le Vergini colla loro purità, tutti gli Anzoretti colle loro penitenze, uniti insieme. Di più, dà a Dio più gloria una sola Messa, che tutto il ministero, l'abbidienza, e l'amore degli Angeli, degli Arcangeli, dei Troni, delle Dominazioni, dei Principati, delle Potestà, delle Virtù, dei Cherubini, dei Serafini; e sia anche di quel sommo ed impareggiabile onore e gloria che gli dà Maria Santissima con tutti gl'immensi suoi meriti e santità. Anzi reca infinitamente più di compiacimento alla SS. Trinità in un sol momento la Messa, che tutte le creature angeliche ed umane, create e possibili, unite insieme; sebbene l'Onnipotente ne creasse innumerevoli, e così tante, quanto l'Arcangelo San Michele e il gran Battista. Dicea con ragione quell'Anima illuminata, che le pareva un nulla tutta quella gloria, e l'ossequio che dava

all'Altissimo il Cielo e la Terra, quando considerava l'onore, che se gli dà colla santa Messa. Eccone la ragione. Tutti gli onori, che danno a Dio, Angeli ed uomini, sono ossequi di creature, e perciò finiti e limitati; ma l'onore, che riceve il Creatore per mezzo della santa Messa, è un onore infinito, perchè un Dio uguale al Padre si umilia sugli Altari, per glorificare quella Maestà Divina. Sicchè tanto è maggiore l'onore che reca alla SS. Trinità una sola Messa di tutto l'ono e delle creature possibili; quanto Gesù Cristo è maggiore di tutte le cose create, le quali sono da lui lontane con distanza infinita; onde tutte le glorie create spariscono, a comparir della gloria increata ed infinita. Certamente che un Dio adorando un Dio da sugli Altari, non può adorarlo meno di quanto merita; e l'Eterno Padre rimirando il suo SS. Figliuolo, par che non lasci replicare ogni momento: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.* (Matth. 17., 5.). Con ragione dunque la Messa vien chiamata da Sant'Ignazio, gloria di Dio: *Gloria Domini*; mentre questo è il più alto segno, a cui possa arrivare la gloria estrinseca del Signore.

III. Su via, anime che amate Dio, statevi allegramente, non più vi affliggete, che non sapete e non potete glorificare il vostro Creatore, quanto dovete, ed egli merita. Eccovi un gran campo aperto da sfogare e saziare l'innamorato vostro cuore. Andate alla Chiesa, ascoltate la santa Messa, e quando vedete Gesù sugli Altari offeritelo alla SS. Trinità; e così intendete per mezzo della santa Messa dare a Dio tutto quella gloria, che gli desiderate, tutta quella gloria, che si merita, tutta quella gloria, che gli devono le sue creature: e intendete supplire a tutto quell'ossequio e onore, che non gli danno, anzi gli tolgono ingratamente i Peccatori, gli Eretici, gli Scismatici, gli Ebrei, gli Infedeli, gli Atei: intendete anche supplire a tutto quell'onore, che voi dovete a quell'infinita Maestà, e le avete tolta: a tutto quel fervore, che manca a tiepidi e dissamorati fedeli. E sappiate, che con ciò si dà a Dio più di onore, che non gli darebbe il Mondo, se fosse tutto santo e perfetto; e resta più compiacinto il Signore con tale offerta, che non resta aggravato e amareggiato dai peccati dell'Universo. Si legge di un'Anima santa, che zelando l'onore del suo Dio, sfogava i suoi desiderj, per esempio così dicendo: ah Padre mio, e Dio mio, vorrei avere un cuore, che valesse per infiniti cuori, per glorificarvi e amarvi. Oh se stessero in mio potere tutte le creature del Mondo, vorrei farle tutte ardere nel tuo santo amore! Vorrei, che ogni lingua, ogni Nazione, ogni Popolo, ogni Anima riconoscesse e amasse il suo Creatore; ed io vorrei darti più gloria, io solo, di quella che ti dà il Cielo e la Terra. Allora sentì ella una voce, che le disse: *Figliuola, consolati, perchè una sola Messa mi dà più gloria di quella che mi desideri.* (Sanct. Iur. p. 3., e. 10.). Sicchè, dilettissimi, mirate che gran cosa è la Messa, mentre rende a Dio più gloria che non gli dà tutto il Paradiso: di

tal maniera, che se la Chiesa trionfante per onorare la SS. Trinità, le inviasse una solennissima ambasciera, dove fosse la SS. Vergine in primo luogo, accompagnata da tutta la moltitudine de' Beati, da' Patriarchi, da' Profeti, dagli Apostoli, da' Martiri, da' Confessori, dalle Vergini; accompagnata da tutti gli Angeli, da tutti gli Arcangeli, da' Troni, dalle Dominazioni, da' Principati, dalle Podestà, dalle Virtù, da' Cherubini, da' Serafini; e da un'altra banda la Chiesa militante inviasse il più povero Sacerdote ad offerir una sola Messa, questa Messa sola sarebbe un tributo maggiore a Dio, di tutto quell'onore rendutogli dalla SS. Vergine, e da quell'immense stuolo, che dianzi udiste; e tanto sarebbe maggiore, quanto è maggiore Gesù Cristo Dio vivo, e vero, di quel che siano tutte le creature da lui lontane con infinita distanza! Ah che non si può dire di vantaggio per far conoscere quell'inesplicabil tesoro, da cui siamo arricchiti per Gesù nella santa Messa.

IV. Con offerire a Dio la santa Messa, se gli fa un'offerta più grata, che se si praticassero tutte le virtù, e si soffrissero tutti i martiri: *Sane nullo alio sacrificio honorificentius laudatur Deus, quam per Altaris immaculatam hostiam.* (S. Lor. Giust.) Urbano VIII. lasciò scritto, che se i cittadini del Paradiso fossero capaci di invidia, inviderebbero noi, che abbiamo questo gran Sacrificio, per cui possiamo tutto meritare e glorificare la SS. Trinità. Onde dobbiamo esserne devotissimi, con approfittarne, e tenerlo in somma venerazione, e avercielo a non disgustare gli Angeli, che gli stan d'intorno, i quali odiano i neglenti, anzi dobbiamo farci emuli della loro divota assistenza, venerazione e amore. Gesù Cristo non vuol esser solo a pagar quest'ossequio alla SS. Trinità, vuol esser accompagnato ancor da noi; e perciò ha fatto, che la santa Messa fosse un sacrificio comune, a cui abbiano parte, e possano concorrere insieme col Sacerdote tutti i Fedeli ad offerirlo. Or voi unendo le vostre adorazioni con quelle di tutta la Corte celeste, ed in particolare di que Serafini, che stan d'intorno all'Altare, intendete in ogni respiro onorare, adorare e glorificare per mezzo di Gesù Cristo la SS. Trinità con tutte le sue infinite perfezioni, e singolarmente la sua SS. Provvidenza, tanto ingiuriata, tacciata e spregiata colle parole e colle opere ancor dagli ingrati fedeli. Unite pure le vostre voci colle orazioni, e collo spirto della Chiesa; e dite spesso quelle Divine parole della santa Messa: *Per ipsum, et cum ipso, et in ipso, est tibi Deo-Patri omnipotenti, in unitate Spiritus Sancti, omnis honor, et gloria.* Tutto quello che dite, fate, o patite, unitelo all'offerta che Gesù fa di se stesso all'Eterno Padre; acciocchè, come insegna San Pietro, in tutte le vostre azioni, e in ogni momento sia da voi glorificato l'Altissimo per Gesù Cristo: *Ut in omnibus honorificentur Deus per Jesum Christum.* (1. Petr. 4., 11.).

V. Il secondo fine, per cui si offerisce Gesù Cristo all'Eterno Padre, è per placare la giustizia di Dio. Or noi siamo obbligati a placare Dio; ma invece di placarlo,

altro non facciamo, che offenderlo. Il placare la Divina giustizia è una impresa così difficile, che non poteva riuscire a veruna creatura. Onde il Signore adirato contra il suo popolo prevaricatore, così parlava: Se Mosè e Samuele si interporranno a pro di questo popolo, non li esaudirò; ma comanderò, che s'an cacciate dal mio cospetto quelle anime ree: *Ejice illos a facie mea.* (Jer. 15. 1.). Infatti nei Secoli antichi la spada fulminante dell'ira di Dio distruggeva Città, Eserciti, Popoli e Regni: *Senem, adolescentulum, et virginem, parvulum, et mulierem interfecit: a sanctuario meo iuravit.* (Ez. 9. 6.). Per uno adulterio la Divina giustizia fe' trucidare venticinquem la persone della Tribù di Beniamino: e pure allora il matrimonio era un semplice contratto! Per una bestemmia del Principe Sennacherib gli fe' uccidere da un Angelo cento ottantacinquemila Soldati, e dipoi fece morir l'empio Re per mano dei suoi medesimi figli. (2. Reg. 19.). Per lo furto d'Azaro, fe' dar più rotte all'esercito d'Israele. (Jos. 7.). Per una superbia di Davide mandò la peste, che in tre dì uccise settantamila persone. (2. Reg. 24.). Per la mormorazione degli Ebrei creò serpenti di fuoco a divorarli. (Num. 21. 6.). Lo dica il Mondo annegato nel Diluvio Universale. Lo confessi Pentapoli incenerita, Nìrive distrutta, e mille Popoli, e mille Regni sterminati: *Destructi, et non peperit.* (Jer. Thr. 2. 17.). e pure oggidì gli adulteri e bestemmie, i furti, le superbie, le irreligiosità, i sacrileggi son senza numero; e Dio non subissa Case, Città e Regni per tanti enormi delitti! Il peccato non ha cambiato malizia, non è divenuto men grave; anzi ha accresciuto la sua gravezza, da che un Dio per distruggerlo, è morto in Croce. La ragione di tanta clemenza viene oggidì dalla santa Messa, per cui offerendosi all'Eterno Padre il suo Figliuolo umanato, resta placata la sua giustizia; e le voci di quel sangue innocente impetrano pietà al genere umano; con farsi Gesù Cristo nostro avvocato, per iscamparci dai fulmini dell'ira di Dio: *Ipse est propitiatus pro peccatis nostris, non pro nostris autem tantum; sed etiam pro totius Mundi.* (1. Jo. 2. 2.). Ciò che conoscendo gli antichi Patriarchi e Profeti, con lagrime e con sospiri invocavano di continuo la Divina Misericordia, a mandar presto quell'Agnello Immacolato, per cui avrebbe a placarsi la sua giustizia: *Mitte, quem missurus es.* (Ex. 4. 15.). E questa è quella vittima, che ha ottenuta pietà a' peccatori. Che ne sarebbe di noi, se il Redentore morendo, non avesse placato il cuore Divino, irritato a lasciar correre in perdizione l'universo con eterna giustizia; e se tuttavia proseguendo a peccare, non vi fosse nella Chiesa un sacrificio, che mitigasse lo sdegno di Dio, riaccesso da nuovi peccati? Certamente, che a quest'ora il Mondo aggravato dalle sue iniquità, si sarebbe già sprofondato: per non poter più reggere sotto il peso di tante colpe. Ma la santa Messa è quel sostegno, che lo mantiene in piedi: *Tradidit semetipsum pro nobis oblationem; et hostiam Deo in odorem suavitatis.* (Eph. 5. 2.).

VI. Insegna il Concilio Tridentino, che non vi è peccato, per enorme che sia, né peccatore così perduto, che non possa ottenere la grazia, e il dono della penitenza, col perdono di tutti i suoi gran peccati per mezzo del gran Sacrificio della Messa: *Hac oblatione placatus Deus, gratiam, et donum penitentiae concedens, crimina, et peccata etiam ingentia dimittit.* (Sess. 22. c. 2.). E ciò avviene, dice San Tommaso, non già perchè la Messa da sè perdonasse i peccati, come fa la penitenza; ma li cancella immediatamente, con impetrarci gli ajuti necessari a pentirci; e soddisfacendo a Dio, sconta le pene dovute al peccatore: *Non est causa proxima, sed in quantum gratium contritionis impetrat.* Onde dice il Concilio Bracarense, che ogni peccato è diletto o si cancella, con offrire il santo Sacrificio della Messa in soddisfazione alla Divina giustizia, mentre Gesù in atto di supplicante adora, come Sacerdote, l'Eterno Padre, e come vittima si pone al luogo de' rei protestando coll'offerta della sua morte, che essi non sono degni di vivere per loro colpe. Or questa infinita commissione del Divino Figliuolo risarcisce con infinito vantaggio i torti fatti a Dio colle nostre trasgressioni: sicchè restauo onorato, e placato l'Altissimo, se prima sdegnato negava gli ajuti più abbondanti, ed efficaci; mirando poi la faccia di Gesù sacrificato per amor nostro, depone l'ira, e concede lumi, grazie e contrizioni, con una stabile e ferma penitenza: siccome avviene a molti dei crocifixori, alcuni dei quali si convertirono sul Calvario, ed altri poco dopo alle prediche di San Pietro. Con ragione dunque San Cirillo chiama la Messa, ostia di propiazione. Eusebio, rimedio per la salute dell'universo; eloquio per l'anima di tutti i fedeli; sacrificio purissimo per distruggere ogni peccato. San Girolamo, ostia salutare; vittima illibata; prezzo per cui si è cancellato il chirografo, che contenea la sentenza della nostra rovina; Iride paciera, che riconcilia il Mondo con Dio; arca del Testamento, che arricchisce di benedizioni. Alberto, della Messa parlando, così conchiude: *Hic holocaustum, hic hostia pacifica, hic propitiatorium sacrificium continetur.* Ah, se non fosse per la santa Messa, come potremmo sfuggire un castigo proporzionato ai nostri eccessi, se quest'arca celeste non ricordasse a Dio la sua clemenza? Ma, che sarà di noi se in vece di placare la Divina giustizia per mezzo della santa Messa, attenderemo a maggiormente irritarla con iscandali ed irriverenze? E qui si noti, quanto sono crudeli a se stessi, e a tutto il genere umano que' Sacerdoti, che nel celebrare precipitano quei tremanti sacrifici; quei Cristiani che vanno in cerca delle Messe più brevi e indevote, e si attediano, quando i Sacerdoti procurano placare l'ira Divina. Ben meritauo che s'ano puniti da Dio coloro, che non vogliono né placarlo, né sottrire, che altri lo plachi! E voi Anime devote, accompagnate le voci che santa Chiesa, nel sacrificio manda all'Altissimo, per ottenere pietà a tutto il genere umano: *Offerimus tibi, Domine, Calicem salutaris et pro nostra, et totius Mundi salute.* SS. Trinità,

non ci punire come meritano i nostri peccati: non innabissar questo Mondo ingrato: volgi gli occhi su quest'opera d'ineffabile carità: mira su questi Altari Gesù, che posto fra te e me, fra la tua giustizia, e i miei peccati, sta per placarti: ricevi con volto ed occhi sereni l'offerta d'infinito valore; e sia Gesù nostro protettore, che ci hai dato per nostro Redentore. Resta placato per Gesù Cristo, o eterno Dio, e per amor di Gesù Cristo illuina ogni Anima, che viene in questo Mondo, accio conosca, ed ami te somma verità, e Gesù Cristo, che mandasti a redimerla, ed a salvarla, e così abbiamo la vita eterna.

VII. Dice l'Angelico, che la Messa ha virtù di ottenere lumi e grazie per le anime dei vivi, e suffragio per i defunti. Per mezzo della santa Messa si può ottenere da Dio, che si riducano alla vera fede Eretici, Scismatici, Ebrei, Pagan. Ella è come un sole, e però in quei cuori increduli, ne quali, come nascosti in caverne tenebrose, non arriva colla presenza dei suoi raggi, può guignervi colla sua virtù. L'ode non vi è anima così perduta, che per mezzo della santa Messa non possa ridursi a penitenza. Sicché, o Sacerdoti zelanti, eccovi la maniera da convertir innumerabili peccatori per mezzo del gran sacrificio; e levar dalle mani di Dio sdegnato i flagelli dell'ira sua. Diceva un gran Servo di Dio, che quando il Signore ci flagella con pubblici o privati gastighi, la miglior maniera per placarlo e far celebrare molte Messe, e molte ascoltarne. In ogni vostro respiro inleudete offerir Gesù Cristo all'Eterno Padre

per la salvezza del Mondo, e rinnovate spesso l'intenzione; e con ciò date un grande ajuto alla Chiesa, e un infinito compiacimento alla SS. Trinità, che ha stabilito di riconciliare a se il Mondo per Gesù Cristo: *Complacuit, per eum reconciliare o unia in ipsum.* (Coloss. 1., 20.). Singolarmente rinnovate queste preziose offerte ne' tempi delle vendemmie, delle raccolte, del carnevale e di altre feste di Mondo: in cui più che mai si sfrenano i popoli, si fan leccia ogai dissolutezza; e come ubbriachi, corrono presso ai piaceri. Pregate anche il Signore, che non punisca il Mondo col gran gastigo della permission del peccato, con lasciar correre gli scandali e gli abusi; gastigo, quanto men conosciuto e temuto, tanto più orribile e universale. La SS. Trinità ce ne liberi per amor di Gesù Cristo. Io intanto indegno Sacerdote rivolto a voi, SS. Trinità, così vi prego, se le mie offerte non vi piacciono, perché macchiate, e uscite da un cuor tutto pieno di se stesso, non potete ne gradir Gesù Cristo, per mezzo del quale, in ogni respiro della mia vita, e per tutti i momenti dell'eternità, intendo onorarvi, glorificarvi, compiacervi quanto voi meritate, e quanto io con tutto il Mondo vi devo: e così intendo supplire alle mie innumerabili ingratitudini, e di tutto il genere umano. Accetta, o Padre, per gloria tua l'offerta, che ben n'è degno Gesù, che t'offerisco; per amore del quale ti prego a perdonarmi, ad esaudirmi, a santificarmi, e con me tutte le genti del Mondo. Così sia.

DISCORSO III.

Colla santa Messa si soddisfa la Divina giustizia, e si ringrazia infinitamente la Maestà di Dio per i benefici ricevuti.

I. Fra tutte le azioni più importanti, che si fanno nella nostra Cattolica Religione; fra le cose più segnalate, che si ritrovano nella nostra santa Chiesa; niuna ve ne ha certamente, né più sagrosanta, né più accetta a Dio, quanto l'augusto e tremendo sacrificio della santa Messa, in cui senza spargimento di sangue si offerisce all'eterno suo Padre, sotto le specie del pane e del vino il Santissimo Corpo, e il Sangue prezioso dell'Inmacolato Divino Aquello Gesù Cristo suo Divino Figliuolo. Non essendo altro questo tremendo sacrificio, che una rinnovazione di ciò, che fece Gesù Cristo nell'ultima cena, quando in persona consacrò il pane ed il vino, dispensando a' suoi Discepoli sotto le stesse specie Sagramentali il suo corpo ed il suo Sangue; quel corpo medesimo, che dovea essere lacerato da tante piaghe, percosso da flagelli, trafitto dalle spine, inchiodato su di una Croce, e quel Sangue prezioso, che si avea da spargere in remissione de' nostri peccati. Oh eccellenza del Sacrificio della santa Messa, e chi mai con lingua umana può spiegare i suoi grandissimi pregi, ed i suoi maravi-

gliosi effetti? perciò per farvene concepire quell'altissima idea, che dovete averne, e quel grandissimo concetto, che ne dovete prendere di un tanto Sacrificio vi dimostrerò in questo terzo discorso. Primo, colla santa Messa si soddisfa la giustizia di Dio. Secondo, come si ringrazia infinitamente la Maestà di Dio per i benefici ricevuti, che è il terzo fine, per cui si offerisce Gesù Cristo all'Eterno Padre nel santo Sacrificio, come vedremo.

II. Non solo il Sacrificio della Messa è propiziatore, che vale a dire placa la giustizia di Dio sdegnata contro de' peccati, ma è anche satisfattorio, che soddisfa ad essa per le nostre colpe. Ogni volta, che noi disubbidienti a Dio ci leviamo contro di lui; e rompiamo la sua santa Legge, noi gli leviamo quell'onore, che gli è dovuto. Siamo dunque in debito di riparar questa ingiuria, di rendergli al suo onore, che è Divino! Ma sieno sempre lodi e grazie alla carità di Gesù Cristo, che non contento d'aver soddisfatto alla Divina giustizia per noi sulla Croce, ci ha dato, e ci dà continuamente modo di soddisfarla nel santo Sacrificio

della santa Messa. Si col mezzo di questa resta più Dio appagato di quello, che restasse dalle nostre colpe offeso; e questa gli dà più onore di quello, che gli abbiano potuto togliere i peccatori co' più enormi delitti. Anzi non che le pene ad essi dovute, ma gli stessi più gravi delitti restano rimessi, a chi con singolar divozione ascolta la Messa. Non che questo Divino Sacrificio scancelli immediatamente i peccati, come fanno i Sacramenti del Battesimo, e della penitenza; ma immediatamente ottiene ed impetra quegli ajuti, e quelle grazie che son necessarie per farlo. E questo è quello che insegna il Concilio di Trento, che con l'offerta di questo santo Sacrificio Iddio tanto si resta placato, che concede il dono e la grazia della penitenza, e mediante questa, perdona i più gravi, ed enormi peccati: *Hac oblatione placatus Deus, gratiam, et donum poenitentiae concedens, criminum, et peccatorum ingentia dimittit.* (Sess. 22., cap. 2.).

III. Di più, dopo esserci stata perdonata la colpa per mezzo della penitenza, ci rimane a soddisfare il debito della pena, o in questa vita, o nel Purgatorio. Innumerevoli sono i peccati, che abbiamo commessi; e perciò, oh quanta pena ci resta da soddisfare! Ma allegramente, o Cristiani, che quella pena temporale, che non fu distrutta da' Sacramenti, vien cancellata per mezzo della santa Messa, o in parte, la quale sarebbe assai grave e lunga; se Gesù Cristo ancora per mezzo della santa Messa non ci donasse i suoi meriti. Questo gran Sacrificio è come un mare immenso del Sangue del Redentore; da cui ogni fedele può cavar tanto di soddisfazione e di grazia, quanto sarà grande la fede, la riverenza e la divozione con cui vi assiste; onde si av era anche di questo Sacrificio la profezia di Daniele: *Occidetis Christum, et finem accipiet peccatum.* (Dan. 9.). Il che sebben propriamente s'intenda per la morte del Redentore, può però anche intendersi per la Messa, quale è una rinnovazione incruenta di quel Sacrificio eruento. Ond'ebbe a dir San Gregorio, che quante volte noi offeriamo la santa Messa, tante volte applichiamo all'anima nostra la passione di Gesù Cristo per soddisfazione de' nostri peccati: *Quoties et hostiam suae passionis offerimus, toties nobis ad absolutionem nostram passionem illius reparamus.* Il Sacrificio della Croce fu cagione universale, per dare la morte al peccato; ma il Sacrificio dell'Altare applica a questo e a quello l'efficacia di quel sangue: la passione adunò i Tesori, e la Messa li sparge; la Passione è l'erario, e la Messa n'è la chiave; ond'è, che in ogni Messa torna il Redentore misticamente a morir per ciascuno, senza morire in verità, vivo ad un tempo stesso ed ucciso: *Vidi Agnem stantem, unquam occisum.* (Apoc. 5., 6.). Ma procurate, anime Cristiane, accompagnate alla fiducia, che avete alla santa Messa, l'assomigliarvi a Gesù umiliato per amor vostro, e avvertire ad imitarne la vita e gli esempj, offerendovi con Gesù vittima Crocifissa ad onor della giustizia di Dio, tante volte da voi offesa; e il frutto primario che avete a cavare dalla santa

Messa, è l'ottenere grazia da Dio, di vivere e morire somigliante a quell'ostia Divina, dico al Redentore crocifisso, per cui ci viene ogni bene.

IV. Ma rilettiamo con Sant'Agostino, come quattro cose si hanno a ponderare in un Sacrificio: la persona a cui s'offre, chi l'offre; che cosa s'offre, e per chi s'offre. Or la gran Sapienza di Dio ha disposto, che quell'istesso che offre il Sacrificio, per riconciliarsi con Dio, sia una medesima cosa con quello a cui l'offre, e si fece un'istessa cosa con quello per cui l'offre; ed egli medesimo è la cosa da lui offerta; acciocché per ogni verso fosse accetto, grato ed efficace questo sacrificio; sicché bastasse a soddisfare, ed a pagare la Divina giustizia per i peccati di tutto il Mondo; anzi d'infiniti Mondi, se tanti ve ne fossero. No, che non v'è Sacrificio più possente, dice San Lorenzo, per riconciliare i peccatori con Dio, per far perdonare i peccati, e per cancellarne le macchie, quanto la santa Messa, nella quale Gesù s'offre al Padre, e mostrandogli le ferite, e le piaghe, ottiene a peccatori il perdono, e sottrae le anime dall'eterna dannazione. Presentandovi dunque al cospetto di Dio, come quel debitore de' diecimila talenti, a cui la Divina giustizia intimò il pagamento, e dategli, che abbia un po' di pazienza, che sperate pienamente placarlo, pagarlo e sodisfarlo, con ascoltar la santa Messa, e offerirgliela in soddisfazione; colla quale, offerendogli Gesù Cristo, risarcirete appieno il malatito, e l'onore che gli avete tolto. Più gli rende l'onore, l'ubbidienza, e l'imitazione di questo Figliuolo Divino, abbassato per sottometterci alla sua grandezza, che non gli avea tolto l'audacia del peccatore, col ribellarsi dal Creatore: sicché come insegna l'Apostolo, la Divina giustizia rimane soddisfattissima; e più che pagata de' debiti, quantunque immensi, da noi contratti co' nostri peccati: *Non sicut dilectum, ita et donum.* (Rom. 8., 15.). E così tutti i nostri peccati rimangono come affogati nel purissimo Sangue dell'Agnello immacolato, e si cancellano affatto. An' caro Padre celeste, non ardire comparirti dinanzi, se non potessi vestirmi co' meriti di Gesù Cristo, che tutti me li dona, domandandomi se medesimo, per darmi campo da pagare i miei debiti. Ecco che egli di nuovo vuol sacrificarsi su quest'Altare, affinché io viva per lui. Questi Ostia dunque, questi meriti ti offerisco, o Divina giustizia, in soddisfazione de' peccati di tutto il Mondo; singolarmente de' miei, de' quali mi sento sopra ogni male, per amor del mio Dio, che è tanto buono, degno d'essere amato sopra tutte le cose. Io intanto fidato nel prezioso sangue del mio Redentore, spero dalla tua bontà aiuto efficace, per non offenderti più, e te ne prego. Queste stesse grazie ti domando per tutti i peccatori, acciò tornino al tuo amore, e non se ne partino mai più. Tutto spero conseguire per Gesù Cristo; mentre sono maggiori i suoi meriti, che i miei demeriti, e maggior le tue misericordie delle grazie che ti domando. Perdonatemi, Eterno Padre.

V. E tu Cristiano mio, perchè tanto

t'angusti per timore dei tuoi peccati, passali, rifletti, che confidenza avresti d'essere perdonato, se fosse possibile d'aver fatte tutte le penitenze del Mondo, e d'aver praticate le virtù, e le opere sante di tutti i Fedeli. Se tutti i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, i Dottori, le Vergini, gli Anacoreti ti cedessero, come tuoi i loro meriti; se tutte le Angeliche gerarchie ti donassero il loro amore; se Maria santissima ti vestisse di tutta la sua immensa santità; se tutta la Chiesa ti facesse una solenne cessione, di quanto ha di meriti e di efficacia; dubiteresti di non poter placare la giustizia di Dio, di non poterla soddisfare? E pure offerendo all'Eterno Padre una Messa, gli dai più che non gli daresti, se potessi offerirgli, come tuoi, i meriti degli Angeli, dei Santi e di tutti gli Eletti, e di fedeli. Dunque datti pace, non più t'alliggi per timore, che Dio non t'abbia perdonato, non più t'inquietare per i difetti, che commetti. Su accostati con fiducia al Sagro Altare, e di: Padre, ho più peccati, che le arene del mare; ti offerisco Gesù Cristo con tutti i suoi meriti, che pur sono miei, e che sono infinitamente maggiori de' miei peccati. Gran misericordia di Dio fu l'averci lasciata la santa Messa; e gran consolazione è, per chi ha offeso Dio, e desidera placarlo e soddisfarlo! Solea dir San Bernardo: quando vedo mancar la mia virtù, non mi conturbo, non m'inquieto, non diffido, so che farmi, mi accosto al Sagro Altare, l'offro, o Divina giustizia, quel Calice di salute, e invoco con confidenza il tuo aiuto. È vero, che quanto potessi offerirti del mio sempre è infinitamente meno del mio debito; però quel che mi manca, me l'urso dalle viscere di Gesù Cristo, e come supplisco a tutte le mie mancanze? Oh dolcissima riconciliazione, oh soddisfazione soavissima, oh memoria salutare, oh sacrificio singolare, oh ostia grata, pane di vita, manna di Paradiso, chi potrà degnamente lodarti, chi abbastanza ringraziarti? Sia in eterno benedetta la bontà di quel Dio sommo Bene che si è compiaciuto donarcela; che se il Demonio s'inquieta cogli scrupoli, volate a Gesù, e abbiate tutta la fiducia nel suo Sangue: *Habentes fiduciam in sanguine Christi.* (Heb. 10., 19.). Dite con confidenza: Padre, non guardate i miei demeriti, ma guardate la fede della Chiesa: *Respecte fidem ecclesiae tuae.* Non volger gli occhi alle mie offerte, o mio Creatore, ma al sacrificio del tuo Abele innocente: *Respecte ad Abel et ad munera ejus;* l'offerisco Gesù Cristo, mira in faccia al tuo diletto Figliuolo, e resta placato: *Respecte in faciem Christi tui.* Ma passiamo al secondo punto, dove debbo dimostrarvi come colla santa Messa si ringrazia Dio infinitamente per i benefici ricevuti.

VI. L'obbligazione che noi abbiamo, di riconoscere per autore di tutte le grazie, per fonte d'ogni bene l'Altissimo, e rendergli i dovuti ringraziamenti, per i benefici a noi compartiti e grandissimi. La legge della gratitudine è così potente,

che si fa riconoscere infin da' bruti, i quali, par che giungano a cambiare in ossequio la loro crudeltà verso i propri benefattori. Or se non v'è bene in noi, che non sia dono e beneficio di Dio, grande perciò dev'essere la nostra gratitudine verso quell'infinita lontanà. Siccome noi di continuo partecipiamo de' benefici di Dio, dice Agostino, così dobbiamo di continuo ricordarcene ed esserne grati al sommo benefattore. È cosa degna e giusta, canta la Chiesa, ragionevole e salutare, che noi di continuo, e in ogni luogo ringraziamo il nostro Signore. Padre Onnipotente, eterno Dio. E poichè col ricevere in ogni momento nuovi e grandi benefici, crescono sempre le nostre obbligazioni, perciò ad ogni istante dovrebbe crescere la nostra gratitudine. Se il Signore non ci facesse altro bene, che guardarci una sola volta, per essere egli un Dio così grande, e noi creature così misere e vili, non potremmo mai degnamente ringraziarlo, sebben sacrificassimo in ogni momento per tutti i Secoli ad onor suo la propria vita. Or qual gratitudine sarà bastevole, mentre l'Altissimo con amore più che di Padre ci guarda, ci difende, ci guida, ci arricchisce di beni, or di natura, or di grazia: ci libera da innumerevoli mali di colpa, e di pena; ci promette in premio se stesso, la sua beatitudine, il Paradiso per tutta l'eternità; e tutto ciò che ha procurato a costo d'infiniti stenti, Pene, Sangue, Passione, Morte? tanta beneficenza l'ha mostrato con noi, anche quando gli eravamo nemici, anche dopo tante ingratitudini, ingiurie e offese fatte a quel sommo bene. Sicchè essendo infinita la sua liberalità verso noi, gli siamo noi obbligati d'una gratitudine infinita. Ma come potremo condegnamente ringraziare un Dio così grande per l'infinità dei benefici a noi fatti? Dice Giacobbe: Signore, io non son capace di ringraziarti abbastanza per la minima delle grazie a me concesse! *Minor sunt cunctis miserationibus tuis.* (Gen. 32., 10.). Dunque per necessità avremo ad esserti ingrati! Ma come faremo, se il Signore vuol essere da noi ringraziato, dice il Saggio, secondo la moltitudine dei suoi benefici? *Da Altissimo secundum datum ejus.* (Ecc. 32., 12.). E di più l'ingratitudine è il pessimo fra tutti i vizj, è la ruina delle anime, perchè ci chiude e dissecca le fonti delle grazie Divine. Poveri noi, se dovremmo vivere sempre ingrati al nostro sommo Benefattore! Ah, Padre, che abbiamo a fare per esserli grati? Illuminaci per Gesù Cristo.

VII. Ma non temete, anime, che desiderate essere grate al vostro sommo Benefattore: quell'istesso Signore, che ci comanda esser grati, ci dà la maniera per adempiere questa gran legge di gratitudine. Allargante, eccevi il gran Sacrificio della Messa, per cui, dice Agostino, in ogni luogo, e in ogni tempo possiamo rendere al nostro Dio le grazie con offerta maggiore de' doni, e dei benefici, che egli ci ha fatti. Dice Sant'Ireneo, che a tal fine specialmente il Salvatore istituì la santa Messa,

acciocchè noi non fossimo più ingrati a Dio: *Divinum hoc sacrificium ideo institutum, ne nos ingrati simus erga Deum*. Poveri noi se Gesù Cristo non fosse nostro; se non avessimo la santa Messa, saremmo affatto inabili a ringraziare il nostro benefattore! Questa fu la somma bontà di Dio verso noi; obbligarci al suo amore con immensi beneficj, e poi darcene anche maniera sì facili da compensarli. Ottima custodia de' beneficj è la memoria di essi, dice il Grisostomo, e la perpetua azione di grazie: perciò si celebra in tanti luoghi questo Sacrificio; che si chiama azione di grazie, per mezzo del quale possiamo dare a Dio i dovuti ringraziamenti: onde santa Chiesa chiama la Messa sacrificio di lode: *Sacrificium laudis*. Ed ella nel celebrar la santa Messa, di continuo replico i ringraziamenti all' Altissimo; sicchè il Sacerdote che celebra, e il popolo che ascolta, si uniscono a rendere grazie a Dio: *Gratias agimus Domino Deo nostro*. E ciò volle significarci il Redentore, quando nell'ultima cena, prima di consacrare le istituzioni della santa Messa, ringraziò il suo celeste Genitore. (Luc. 22.). Oh Divino ringraziamento, che insieme ci scuopre il fine, per cui fu istituito questo gran Sacrificio; e insieme ci manifesta l'ufficio, che Cristo vi esercita, di riconoscere, e ringraziare la Divina beneficenza! Ma non conviene, ch'egli sia solo a compire le nostre obbligazioni; anzi egli vuole, che noi l'accompaguino co' nostri ringraziamenti. Assistiamo dunque alla santa Messa, ed entriamo in questa celeste miniera de' meriti di Cristo, e colle sue infinite ricchezze esercitiamo tutti gli atti di gratitudine, dovuti al supremo Benefattore: altrimenti quale scusa potrà difenderci, se non si belle occasioni d'esserli grati, vorremo vivergli ingrati? E se tanto gastigo meritò quel servo pigro, che tenne ozioso un talento; qual gastigo non meriterà, chi tiene ozioso un infinito tesoro? Caro mio Redentore, ti ringrazio, cheolesti essere così tormentato, per dare a me maniera da pagare i miei debiti. Saluto e riverisco con amore le tue lacrime e insanguinate membra; in esse mi nascondo, e per esse intendo ringraziarti quanto meriti esser ringraziato.

VIII. Sicchè, o Cristiano da Dio illuminato e beneficato, non ti affiggere che non hai, e non sa, come ringraziare il tuo Dio. Va in Chiesa, arcostati al sacro Altare, ascolta con viva fede la santa Messa e in quel prezioso tempo presentati con confidenza al Divino cospetto, e di: confesso, o Padre, che ti sono debitore d'infinita gratitudine; e per gl'immensi beneficj a me compartiti, ti devo immensi ringraziamenti; però eccoti un dono, che vale più che non valgano tutti i beneficj a me fatti: eccoti un Dio uguale alla tua grandezza, che si offerisce su quest'Altare, per riconoscere e ringraziare la tua Divina beneficenza, quanto ella merita, infinitamente. Siano grandi i miei debiti, non viverò più ingrato al mio sommo Benefattore. Tu mi doni

tutti i tesori del Paradiso in Gesù Cristo; ed io ti rendo, quanto mi dai, con offerirti Gesù Cristo; e lo stesso supplia alle mie mancanze: *Dominus retribuet pro me*. (Psalm. 457.). E se l'Eterno Padre una volta ci ha donato Gesù Cristo nell'incarnazione, noi possiamo ridonarglielo innumerabili volte nella santa Messa. Sicchè veniamo ad adempire con abbondanza alla legge della gratitudine; e non solo possiamo ringraziare l'Altissimo, quanto meritano i suoi beneficj; ma anche ringraziarlo, quanto merita, per averci egli prevenuto a beneficarci. Adunque, anima, mia esclama: Altissimo mio Creatore, fonte inesaurito di tutti i beni, quanto ti devo per l'immensità de' beneficj a me compartiti! Mi rallegro però, e sempre più ti ringrazio, che a tanti beneficj hai aggiunto ancor questo, di darcemi la santa Messa, per mezzo della quale posso riconoscere secondo il suo merito i tuoi infiniti beneficj, e renderne un ringraziamento perfetto. E ben sarei, non solo un ingrato ma un mostro d'ingratitudine, se non volessi prevalermi di un tanto dono, che per darmelo tanto ha fatto e patito Gesù. Ecco, che mi presento dinanzi alla tua Maestà con tutti i meriti del Redentore, con tutti i tesori del suo Sangue, e per man del Sacerdote te li offero in ringraziamento di tutti i beni spirituali e temporali, generali e particolari, palesi e occulti, passati, presenti e futuri. Ti ringrazio per le infinite ricchezze, che hai riposte nella SS. umanità di Gesù Cristo per avercelo dato per Salvatore, per Avvocato, per Maestro e per esemplare; per avercelo lasciato nel SS. Sacramento, per averci donata la santa Messa. Ti ringrazio di tutti gl'immensi doni, privilegi beneficj concessi a Maria SS. sopra tutti gli Angioli e Santi, e per Madre. Ti ringrazio di tutte le grazie concesse a tutti gl'Angioli e Santi del Paradiso, massime all'Angiolo mio custode, ed ai Santi miei Avvocati; e che hai da concedere e tutti gli eletti, a tutti i giusti, a tutto il genere umano: come se tante grazie avessi a me solo concesse. Sì, Padre, in ogni momento, in ogni ora, in ogni respiro della mia vita, intendo ringraziarti per mezzo di Gesù Cristo: *Gratias agentes Deo et Patri per ipsum*. (Colos. 3., 17.). E se desiderate conseguire qualche grazia dal Signore, promettevogli ascoltar tante Messe in ringraziamento. Fate celebrare qualche Messa votiva della SS. Trinità, istituita dalla Chiesa, coll'orazione ivi aggiunta, per rendere all'Altissimo le grazie; e che contiene mille lodi, e altissimi ringraziamenti al Signore. Ringraziate ogni mattina la SS. Trinità per mezzo della santa Messa di tutti i beneficj ricevuti. Unite i vostri ringraziamenti con quelli di Gesù Cristo, come v'insegna l'Apostolo: *Offeramus hostiam laudis semper Deo per Jesum Christum*. (Hebr. 13., 15.). Ringraziateci ancora per tutti coloro, che non la ringraziano. Riferisce il Padre Lancisio, come Santa Maddalena de Pazzis dicea, che quante volte l'uomo offre il Sangue di Cristo all'Eterno Padre, gli presenta un

dono così grande, che per così dire; non ha egli prezzo da pagargli l'offerta fattagli; e questa offerta è di tanto valore, che l'Altissimo si tiene come obbligato, a chi glie l'offre. Molti hanno costume di baciare in terra in ringraziamento al Signore

in ogni Messa che in Chiesa veggono uscire. Ringraziatelo ancora voi di tanti sacrifici, che fa celebrare per tutto il Mondo, e della comodità che dà a voi, da poterne ascoltare molti con facilità.

DISCORSO IV.

Si dimostra come colla santa Messa si ottengono da Dio tutte le grazie, e la santa Messa salva le Anime.

I. La quarta prerogativa della santa Messa è di essere un Sacrificio d'impetrazione, quindi non solo si onora infinitamente la sua Maestà, si placa la sua giustizia, si ringrazia la sua bontà; ma finanche si prega la sua pietà per ricevere da Dio tutte quelle grazie, delle quali siamo bisognosi. Per mezzo dunque del santo Sacrificio, quando noi sappiamo ben servircene, possiamo ottenere da Dio tutti i beni così spirituali, come temporali. Quante siano le nostre necessità, chi è, che nol vegga? Quanto abbiamo bisogno della grazia, e dell'aiuto di Dio, senza di cui non possiamo formare nemmeno un santo pensiero? Dunque ci è necessario il pregare per ottenere da Dio la sua grazia ed i suoi aiuti. Ma come potremo noi ricorrere al Signore per ottenere le sue grazie ed i suoi favori, quando per le nostre ingratitudini e peccati ne siamo così indegni? Ma rincoriamoci, e rendiamone anche per questo al nostro Divin Redentore mille grazie e mille, che si è compiaciuto di lasciarci questo Divin Sacrificio, per mezzo di cui possiamo con tutta confidenza presentarci al Divin Padre sicuri di ottenere ogni grazia. Nella santa Messa noi gli offriamo per Ostia pacifica il suo Divin Figliuolo; e questo Divin Figliuolo si offre al Padre, come Sacerdote eterno, ed insieme gli offre le nostre suppliche; perchè l'esaudisca, facendo le parti di amoroso avvocato per noi. Or quale grazia sarà mai per negare il Divin Padre al suo Divin Figliuolo, che si efficacemente lo prega nel santo Sacrificio? Dunque chi può negare: primo, che per mezzo del santo Sacrificio si ottengono da Dio tutte le grazie; secondo, che la santa Messa salva le anime mentre si prega con tanta efficacia, a Gesù prega con noi, e per noi. E ciò dimostreremo in questo quarto ed ultimo Discorso della santa Messa.

II. La SS. Religione Cristiana ci obbliga a ricorrere al Creatore, e spiar dalle sue providenti mani i soccorsi e le grazie. Niente azione onora tanto, l'Altissimo, e lo fa trattare da quello che è, quanto l'orazione. E perciò vuol egli concedere le grazie efficaci per mezzo dell'orazione; sicché per vivere cristianamente e salvarci, è necessario pregare. Noi abbiamo continuo bisogno di ricorrere a Dio per conseguire gli aiuti opportuni nelle nostre incessanti miserie. Ma questo commercio stabilito fra Dio e l'uomo per mezzo dell'orazione, vien

ognora interrotto da' nostri peccati; per cui il Signore ci può giustamente negare le grazie. E guai a noi, se non fosse per la santa Messa; mentre quanto più crescerebbe in noi la necessità d'essere sovvenuti, tanto più ci renderemmo indegni del soccorso. Sia però cento e mille volte benedetto il nostro caro Redentore, che si è compiaciuto lasciarci questo Sacrificio d'infinita efficacia: per cui i giusti ed i peccatori possono porgere con tutta confidenza le suppliche, e riportarne con abbondanza le grazie. Insegnano i Teologi, con S. Tommaso, che la santa Messa è di valore infinito; e perciò ella, quanto è da sé, vale ad ottenere tutte grazie, e per quanto possiamo chiedere, sempre è poco al confronto del molto, che offriamo alla SS. Trinità, ch'è Gesù Cristo. Or chi desidera salvarsi, e farsi santo, deve porre tutto lo studio, per rendere efficaci le sue preghiere, le quali nel tempo della santa Messa riescono efficacissime, e ottengono molte grazie, che forse fuori di quella non si otterrebbero. Certamente, che con ascoltarla ogni mattina divotamente, non vi sarà vizio da cui non uscirai, non vi sarà virtù che non acquisterai, non vi sarà bene a cui non giungerai. Oh anime! oh anime, con quanto poco potete salvarvi!

III. Sebbene però il Signore abbia promesso esaudir chi lo prega, in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni ora; nella Chiesa poi, come casa con modo particolare a Dio consecrata, egli vi tiene gli occhi più amorosamente aperti, e le orecchie più graziosamente intente, per esaudire le orazioni, che ivi fanno i Fedeli: *Oculi mei erant aperti. et aures meae erectae ad orationem ejus, qui in loco isto oraverit.* (Paral. 7., 15.). Sicchè supplicando noi nel tempo della santa Messa, renderemo molto efficaci le nostre preghiere, e potremo gloriarci col Profeta, di aver ricevuta l'abbondanza delle misericordie di Dio in mezzo al Tempio suo: *Suscipimus Deus misericordiam tuam in medio Templi tui.* (Palm. 7., 15.). Di più ha promesso il Signore, trattenersi con modo più grazioso e speciale con coloro, che stan congregati in nome suo: *Ubi sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ubi sum in medio eorum.* (Math. 18., 20.). Or nella Santa Messa trovandosi uniti insieme molti Fedeli che pregano, hanno a riuscire più possenti e più efficaci le preghiere. Inoltre alla preghiera di chi ascolta la santa Messa si uniscono le suppliche dei Sacerdote, il

quale in quell'opera più che mai. è come un Padre comune, come un pubblico ambasciadore ed avvocato nell' Universo, mediatore fra Dio e il Popolo, che va all' Altare, quasi all'udienza Divina, per trattar i maggiori affari del genere umano: *Pro universo orbe terrarum legatus intendit: deprecaturque apud Deum.* E perchè egli rappresenta Gesù Cristo, ed è mandato a quel ministero da santa Chiesa, sua Sposa diletta, la di lui ambasceria, e preghiera divien gratissima al Divin Padre, che guarda nel Sacerdote l'immagine, e la persona del suo caro Figliuolo, come dice il Suarez, e perciò accetta graziosamente questa purissima oblazione, sommandamente a se grata, e son felicemente esaudite le sue voci. Quindi il Sacerdote (oltre alla preghiera particolare che dee fare, per chi si applica la santa Messa) è tenuto con modo ancor specialissimo pregar per tutti gli abitanti. Così nell' Offerorio dell' Ostia dice: *Pro omnibus circumstantibus;* e del Calice: *Memento Domine, etc., et omnium circumstantium.* Sicché le vostre suppliche unite a quelle del pubblico ministro, compariscono assai più care dinanzi a Dio, e riescono più efficaci. Anzi il Sacerdote visibile non solo è, come un pubblico ambasciadore della Chiesa in comune, ma anche di ciascun fedele assistente in particolare; facendosi mediatore di ognuno presso il Sacerdote invisibile, che è Gesù Cristo; ed offerendo per ciascuno all' Eterno Padre il gran prezzo dell' umana Redenzione. E santa Chiesa medesima ancora interviene co' meriti di tutti i giusti, e di tutti i Santi: e con tutta la sua gran fede e fiducia, che non può restar mai delusa. Onde ella tanto confida in questo Sacrificio, che l'offre per la salute di tutto il Mondo. E il Sacerdote, che ben comprende l'efficacia della fede di santa Chiesa, così tutto animoso dice al Signore: *Domine, ne respicias peccata mea, sed fidem Ecclesiae tuae.* E qui nota l'errore di chi va in cerca delle Messe più brevi, e men devote; e nell' ascoltarle, non mira, se non al numero. E vero che tutti i Sacrificj sono uguali *ex opere operato*, perchè tutti contengono Gesù Cristo: ma non tutti sono uguali in ordine agli effetti, che si ricevono *ex opere operantis*: perchè quanto è maggior la virtù, e la divozione del celebrante, tanto maggiore è il frutto della sua applicazione. Poichè le preghiere dei Sacerdoti e santi hanno una forza maravigliosa presso quella infinita bontà, che ama secondare la volontà di chi lo teme: *Voluntatem timentium se faciet; et deprecationem eorum exaudiet.* (Psalm. 114., 19.). Ciò che ben si conferma dalla speranza; mentre si sa, che i Sacerdoti fervorosi hanno ottenuto dal Signore, per mezzo delle Messe da loro divotamente celebrate, quelle grazie a pro delle anime e dei popoli, che non sono mai giunti a conseguire i Sacerdoti tiepidi, e di poca fede colle loro Messe precipitate e indevote. Certe anime per avere la consolazione d'ascoltar più Messe, si appiggiano alle veloci. Fanno elle bene a moltiplicar sì cari ossequj a Dio: ma sappiano, che quanto è maggiore la santità del Sacerdote e la divozione, con cui si ascolta la Messa;

tanto è maggiore il profitto, che se ne cava: e piace più al Signore un breve numero di messe ascoltate divotamente, che una maggior quantità con distrazione. Or che diremo di coloro, i quali nei giorni festivi trovandosi già ascoltando la Messa, che vuol durare mezz' ora; in vederne uscire un'altra, che dura un quarto, lasciano la prima, e si appiggiano alla seconda? Ben danno essi a conoscere, che non capiscono in che consista la vera divozione e Religione. Gran cosa esclama il Grisostomo, ogni Settimana ha centosessanta ore: una delle quali si riserva il Signore, affinché i fedeli ascoltino devotamente la santa Messa; e pure questa la vogliono rubare, e convertirla in vanità e in opere del Secolo. Che cecità! che disordine! che poca Fede!

IV. Animalevi dunque a pregare, po'chè nella santa Messa Gesù prega con noi e per noi, e le preghiere fatte nel tempo della santa Messa, non compariscono semplicemente come nostre e del Sacerdote, ma anche come vestite de' meriti di Gesù Cristo, asperse di quel sangue Divino, unite e accompagnate dalle preghiere dalle voci, che l'Agnello immacolato porge dal Sagro Altare al suo Eterno Genitore; egli come Sacerdote eterno che ha istituito questo Sacrificio, e gli ha data tutta l'efficacia co' suoi meriti, n'è il principale offerente; ed egli ornato di tutte le sue virtù, si presenta al Padre in atto di supplichevole, e con infinito rispetto prega per noi colla voce delle sue Piaghe e del suo Sangue, in cui sola vista basta ad ottenerci ogni bene: prega con rappresentare le preghiere già fatte, e le lagrime che sparse a favor nostro sulla Croce, e nella sua vita mortale; e prega ancora aggiungendo nuove domande secondo i nostri particolari bisogni, e autorizzando come capo del genere umano le nostre suppliche. Tutto ciò che domanda la Chiesa, e tutto ciò che noi domandiamo, e col mezzo di Gesù Cristo. Nel tempo della santa Messa l'amato Redentore presenta al suo Divin Padre quelle suppliche che noi portiamo, e che espone il Sacerdote in nostro nome, e mostrando in Paradiso le sue piaghe al Padre, si fa nostro avvocato: *Semper vivens ad interpellandum pro nobis.* (Hebr. 7., 25.). Gesù Cristo avea impegnata la sua ineluttabile parola, con assicurarci che il suo Padre Celeste non negherebbe mai cosa veruna, quando due consentissero in terra a chiedere la medesima grazia: *Dico vobis, quia si duo ex vobis consenserint super terram, de omni Re, quancunque petierint, fiet illis a Patre meo, qui in Caelis est.* (Matth. 18., 19.). Or quanto più ciò avviene, se voi ascoltando la santa Messa, unite le vostre preghiere cogli altri fedeli, che ivi stanno presenti; e con noi, e per voi, prega il Sacerdote; parla e prega a vostro favore Gesù Cristo medesimo, i suoi meriti, il suo Sangue, le sue amiliazioni, la sua Passione e la sua morte! Gesù supplica, e domanda insieme con noi; sicchè noi domandiamo con Gesù, il quale domanda con giustizia all' Eterno Padre, ciò che ci ha meritato per sua misericordia: *Ego autem scribam, qui semper me audis.* (Jo. 11., 42.). E che non ci ha egli meritato,

poichè sono infiniti i suoi meriti? Certamente che tutto otterremo, se pregheremo nella santa Messa con fede, con riverenza e con perseveranza; e per quanto ci doni il Creatore, non è mai troppo, rispetto ai meriti di Gesù Cristo, che per noi s'offre, e per noi parla e prega. E chi mai potrà temer di ripulsa, avendo un Dio onnipotente per avvocato? Se Maria Santissima, se tutti i giusti del Mondo si unissero a pregare per voi, qual confidenza non avreste in tante suppliche? E pure nella santa Messa abbiamo più, ed infinitamente più di quanto possono per noi dire e fare tutte le creature possibili.

V. Quindi maravigliose sono le cose che hanno scritto i Santi Padri dell'efficacia della santa Messa. Chi può dubitare, dice S. Gregorio, che nel tempo della santa Messa si aprono i Cieli, e in quel gran mistero v'intervengono gli Angioli, e si uniscono maravigliosamente le cose umane colle Divine, le celesti colle terrene: *Quis fidelium habere dubium possit, in ipsa immolationis hora ad Sacerdotis vocem Caelos aperiri: in illo Jesu Christi mysterio, Angelorum choros adesse: summis ima sociari, et terrena caelestibus jungi?* E certissimo, scrive il Grisostomo, che il tempo della santa Messa è tempo di misericordia; e questo aspettano gli Angioli ed i Santi avvocati, come tempo più propizio e più opportuno, da rappresentare alla Divina bontà le nostre miserie, per ottenerci con maggior abbondanza le grazie che ci bisognano. S. Agostino afferma, che nel tempo della santa Messa ci favoriscono gli Angioli, si congratulano con noi; e ci aiutano, per quanto più possono, ad ottenerci le grazie in quell'ora propizia: *In sacrificio nobis juvant Angeli, nobisque congaudent; atque ad hoc ipsum nos pro viribus suis adjuvant.* Ebbe perciò ragione di dir S. Francesco Sales: l'orazione fatta nell'unione di questo Divino Sacrificio; ha una forza indicibile; di maniera che per mezzo suo l'Anima abbonda di celesti favori, come appoggiata al suo diletto, il quale la rende assai piena di odori, e di soavità spirituali. S. Filippo Neri divotissimo della santa Messa, che riceveva per essa gran doni e favori per sé, e per altri, solea dire, che coll'orazione si prega Dio. Ma s'è così, come nell'ascoltar la santa Messa non pregate, e non confidate? I Santi, gli Angioli, Maria SS. pregano per voi, e Cristo medesimo colla sua voce, e col suo Sangue difende la vostra causa, e voi ingrati e ingrati, o taceate, o pensate ad altro; o peggio confondete le vostre voci a voci sì giovevoli e provocate a sdegno con nuove colpe la Divina giustizia per le distrazioni, chiacchiere e irriverenze. Qual reo fu mai sì cieco, e sì nemico di sua salute, che si ponesse a ciarlare, a ridere, mentre si trova alla presenza del Giudice, che sta trattando la causa della sua capitale sentenza? Oh infinita bontà, quanto ti dobbiamo, per averci data la santa Messa! Per quante vie ci hai facilitato questo beato commercio della terra col Cielo, e l'acquisto dell'eterna vita! Sia per sempre benedetto il caro Padre celeste, che ci donò quest'infinito tesoro. Sia benedetto il Divi-

no Figliuolo, che volle restare in questo Sacrificio con noi. Sia benedetto lo Spirito Santo, che compì quest'opera d'infinito amore. Viva in eterno la SS. Trinità. Poveri dannati, per quanto poco s'hanno perduto un Paradiso, e si hanno meritato l'Inferno!

VI. Se però volete essere esauditi da Dio, bisogna pregare con fede, e confidenza nel tempo della santa Messa: la gran fede merita gran cose, dice S. Bernardo; e quanto più si dilata l'affetto della nostra confidenza, tanto maggiori grazie e favori conseguiremo. Pertanto non ci convien perdere un sol momento di tempo sì prezioso, per far acquisto d'immensi tesori. Nel tempo della santa Messa più che mai fatevi cuore, cacciate via i timori, ravvivate la fede, e concepite gran confidenza di conseguire dalla SS. Trinità quanto desiderate. Non vi facciano punto diffidare i vostri demeriti; poichè l'ottenere grazie, non si fonda ne' nostri meriti, ma nelle Divine promesse, ne' meriti di Gesù Cristo, e nell'intercessione di santa Chiesa: ciò che non può mai mancarvi, sempre che vi avete fede. Davide scbben da lungi mirasse questo Verbo Divino, che dovea unanarsi, confessa che non solo sperava, ma soprasperava: *In Verbum tuum supersperavi.* (Psalm. 118., 18.). Quando il Sacerdote alza l'Ostia Sagrata, mostra all'Eterno Padre l'innocenza del suo Figliuolo; onde non è possibile, che possa egli negare di dar pace a' nostri cuori, calma alle nostre tempeste, freno alle nostre passioni, fuga alle nostre tentazioni, aiuto a' nostri bisogni, sollievo alle nostre miserie, fervore al nostro spirito, virtù alle nostre anime, perseveranza nell'intrapreso bene, una felice morte e la gloria beata. Colla santa Messa noi offriamo all'Altissimo un Dio umiliato in atto di supplichevole: sicchè noi diamo a Dio colla santa Messa, che non gli chiediamo; e perciò non si sa, perchè possiamo diffidare di ottenere le grazie! Solea dire un santo Sacerdote, che per quanto chiedesse a Dio grazie grandi, e per sé, e per altri, celebrando la santa Messa non gli pareva di domandare mai troppo a confronto dell'offerta che faceva a Dio, offerendogli Gesù Cristo. E ben ne avea ragione; poichè tutte le grazie che possiamo domandare, sono di cose create; e l'offerta che facciamo, è di valore infinito. Onde non potrà mai il nostro liberalissimo Creatore darci tanto, quanto noi gli doniamo con questo gran Sacrificio. E se il Signore ha promesso pagarci anche un bicchiere d'acqua dato per amor suo, sarà poi possibile che non voglia arricchirci allorchè gli offriamo il prezioso Sangue del suo diletto Figliuolo per mezzo della santa Messa? Tanto più che nel tempo stesso quell'Ostia viva, quell'eloquente operante, quel Sangue pieno della Divinità alza le voci a nostro pro, intercede tuti i suoi meriti, offre tutto se stesso per ottenerci le grazie. In verità dubitare di essere esauditi per mezzo della santa Messa, è un dubitare di Gesù Cristo medesimo, della sua fedeltà, de' suoi meriti, delle sue Piaghe, del suo Sangue, della sua SS. Passione e Morte; questo è un far torto all'indi-

nito amor di Gesù, ed all' infinita liberalità della SS. Trinità.

VII. Che se a voi pare di non provar l'efficacia maravigliosa del santo Sacrificio, ciò non proviene per parte di Dio e della santa Messa; ma o perchè voi non l'ascoltate con viva fede, o perchè l'ascoltate con distrazione e irriverenza, o perchè quel che chiedete non è spedito per l'Anima vostra, o pure non v'è spedito per ora. Levate dal canto vostro gli ostacoli, e vivete sicuri di conseguire, o quanto chiedete, o più: o appunto l'ottenere ciò che sarà meglio per voi. Oltrechè voi riceverete ognora mille grazie per voi e per lo prossimo in riguardo della santa Messa, e non ve ne accorgete; e il Signore ve le tiene nascoste per far prova di vostra fede e virtù. Anzi tutto il bene che fate, tutto il male in cui non cadete, tutti i pericoli da cui siete preservati, dovete attribuire all'efficacia delle tante Messe da voi ascoltate. Convien bensì perseverare nella preghiera, e non diffidare, se non vi vedete subito esauditi, e quanto più tarda la grazia, tanto più crescono i meriti, e tanto più copiosa e abbondante ella verrà a suo tempo: *Oratio mea in sinu meo convertetur.* (Psalm. 34, 18.).

VIII. Sì, immensi sono i tesori della santa Messa, e chi non ne sarà divoto? Ma v'è molto di più; la santa Messa salva le anime, ch'è il secondo punto da me quindi proposto; la santa Messa mantiene in piedi la Chiesa, il Divin culto e l' Cristianesimo. S. Epifanio la chiama il principal sostegno de' Cristiani: *Cristianorum principium salutem.* S. Bonaventura dice, che se si togliesse dalla Chiesa il santo Sacrificio, tutto il Mondo diverrebbe infedele, immerso in mille errori; e il popolo Cristiano sarebbe come un gregge di bestie dato in preda all'idolatria, come le altre Nazioni: *Per hoc sacrificium fuit ecclesia, viget christiana religio, et divinus cultus.* Scrive Ruperto, che se si togliesse dal Mondo la Messa, la fede sarebbe come morta, la speranza cadente, la carità raffreddata, e l'universo anderebbe in rovina; perchè non si udirebbero più le care voci dell'Agnello innocente che placa la Divina giustizia: *Muta erat fides, claudicabit spes, refrigescet universa caritas, quia convalesceret magnus ille clamor sanguinis justi Abel.* Infatti il Demonio comparve una notte visibilmente a Lutero, e discorse seco più ore; finalmente lo persuase che per far crollare la fede cattolica, non vi era macchina più forte e possente, quanto abolire il tremendo Sacrificio della santa Messa: e posto ciò in esecuzione dall'empio Eresiarca in varj luoghi, facilmente gli riuscì, per distruggere la vera Religione. (Rain. ud. Ann. 1511. n. 19.). E l'Anticristo medesimo porrà in campo le sue maggiori forze, per togliere via dal Mondo quel tremendo Sacrificio, gran sostegno del cristianesimo; e allora sì, che farà strage infinita. Con ragione esclama Ruperto, guai al Mondo, se non vi fosse la santa Messa; guai a que' Secoli, ed a que' Paesi, nei quali avesse a togliersi l'uso di questo gran Sacrificio; guai a que' fedeli, che avendo seco sì gran tesoro, non se ne vogliono approfittare; e molto più guai

a coloro, che con tante ciarle, faccende, vanità, amoreggiamenti e irriverenze audiscono disturbarlo e profanarlo. Avvertite, o anime, a farne conto; e pregate Gesù Cristo che vi perdoni le passate mancanze; e non vogliate essere anche voi dell'infelice numero di que' ciechi, che fra tante belle occasioni da salvarsi, vogliono vivere poveri di virtù, e marciare ne' vizi.

IX. Finalmente dovete sapere, come l'essere vero di olo della santa Messa, con ascoltarla ogni mattina, come si deve, è un gran segno d'esser predestinato al Paradiso. La santa Messa è quell'infinito tesoro, di cui, chi ne partecipa, si riconcilia con Dio, con ottenere lumi efficaci da convertirsi, acquista nuova grazia e virtù, cresce i meriti, e si ristabilisce nel bene, perseverando fino alla morte: *Infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei.* (Sap. 7. 14.). Poichè con tal divozione, nel tempo stesso, che si onora il Creatore col più grato ossequio che se gli possa mai fare si supplica insieme, e la preghiera è quella che ci ottiene la grazia, la perseveranza finale, e per conseguenza la beatitudine eterna. L'Eterno Padre che ha creato tutte le cose per mezzo del suo Divin Verbo; e che per mezzo del medesimo Verbo vestito di umana carne ha compiuta la Redenzione del Mondo, ha donati per sempre tutti i predestinati al suo diletto Figliuolo: *Posuisti a me, et dabo tibi gentes haereditatem tuam.* (Psalm. 2, 3.). Or l'essere rispettoso, divoto e affezionato al gran Sacrificio che è un memoriale vivissimo, e vero della più alta impresa del Redentore, fa concepire grande speranza, di stare già ascritti fra il diletto gregge di Gesù Cristo, destinati ai godimenti eterni. Ecco i predestinati, dice l'Apostolo, che sono chiamati da Dio; e si accostano alla sua amicizia per Gesù Cristo, l'quale, perchè onnipotente può salvarli; perchè svisceratamente li ama, vuole salvarli: *Unde et salvare in perpetuum potest, accedentes per semetipsum ad Deum: semper vivens ad interpellandum pro nobis.* (Hebr. cap. 7. 1. num. 25.). Tanto più, che con questo Sacrificio, dice il Padre Vega, si glorifica grandemente Gesù Cristo: mentre per esso se gli risarcisce quell'onore, che gli fu tolto nella sua Passione. Allora Gesù innocente fu accusato, e condannato per reo; ma noi offrendo ora all'Eterno Padre, alla presenza di tutto il Mondo, Gesù Cristo; e trattandolo con profonda riverenza, veniamo a rendergli quell'onore che gli tolsero i suoi nemici; e offrendolo in soddisfazione, e placazione dei nostri peccati, e per preservazione delle colpe future, veniamo a confessare ed a manifestare la nostra reità, la nostra miseria, e la sua innocenza, la sua virtù, la sua santità. Oltrechè resta ancora sommamente compiaciuto Gesù colla divozione alla santa Messa, perchè si viene a fare stima dell'opera più grande e più amorosa, che abbia la sua bontà saputo mai fare. Ond'è che S. Brigida nel tempo della Messa vide calare sull'Altare fuoco dal Cielo, con cui significava, che il Redentore veniva ad innammar di santo amore quei cuori fedeli. Così sia.

ESEMPIO

CHE SI CONFERMANO NELLA SANTA MESSA PER CUI SI OTTIENE OGNI BENE.



TRE sono i beni che si possono desiderare in questa terra; beni d' Anima; beni di Corpo; beni di provvidenza: in tre campi abbiamo bisogno di aiuto, in vita, in morte. nel Purgatorio: tre sono i nostri nemici, Mondo, Demonio e Carne. Or è certissimo che per mezzo della santa Messa si conseguono tutti i beni spirituali e temporali, per la morte, per sé e per altri, in Purgatorio e in questo Mondo, come scrive l'Apostolo: *In omnibus divites facti estis in illo.* (1. Cor. 1., 5.). La santa Messa è impetra vero pentimento, vittoria nelle tentazioni, ajuti efficaci, grazie trionfatrici, perseveranza finale, sanità, provvidenza, pace, conforto; ci tien lontani da pestilenze, terremoti, guerre, carestie, liti, persecuzioni, inimicizie, tradimenti, calunnie, ingiurie, e da tutto quell'immenso esercito di mali, che suol travagliare l'umana vita. Ond' ebbe a dire il Venerabile Beda: *Sacrificium hoc solutare ad redemptionem.* E santa Chiesa non sa opporre riparo più possente contra tutte le disavventure, che la santa Messa. Onde in quella prega la SS. Trinità, che ci liberi da tutti i mali passati, presenti e futuri: *Libera nos, quæsumus, Domine, ab omnibus malis præteritis, præsentibus, et futuris.* E nell' istesso tempo prega che per essa siamo ripieni d'ogni benedizione e grazia celeste: *Omni benedictione cælesti, et gratia repleamur per Christum Dominum nostrum.* S. Pascasio così spiega quelle Divine parole del Sagro Canone: *Quam oblationem, tu Deus in omnibus quæsumus facere digneris BENEDICTAM*, cioè per cui noi siamo benedetti: *ASCRIPTAM*, per cui noi tutti veniamo ad essere ascritti in Cielo: *BATAM*, per cui siamo inviscerati, e impredesimati a Gesù: *RATIONABILEM*, per cui siamo liberati e sciolti dalle catene del senso ribelle e bestiale: *ACCEPTABILEM*, per cui dispiacendo a noi stessi, ci rendiamo accecati all' Eterico Padre per Gesù Cristo. E ancora coll' orazione *Suscipe S. Pater*, si offre la santa Messa per i peccati. Col *Suscipe S. Trinitas*, si offre in ringraziamento. Col *Te igitur Clementissime Pater*, si offre, allin d'impetrar tutti i beni. E finalmente *Hanc igitur oblationem* si offre, come olocausto per sommo onore di Dio. Oh tesori infiniti! Così noi sapessimo approfittarcene; no, che non saremmo più poveri, più deboli, più miserabili come siamo; ma perfetti e santi.

ESEMPIO I.

S. Errico Imperadore, sebbene occupatissimo negli affari dell'Impero, non lasciava di ascoltare più Messe. Quando entrava in qualche Città, si portava a dirittura ad assistere al santo Sacrificio, o a visitare il SS. Sacramento. Trovandosi nel Monte Gar-

gano, vide, e udì gli Angioli, che cantavano la santa Messa. In Roma ritirati in Chiesa, vide Maria SS. e il Redentore accompagnati da molti Angioli e Santi, il quale celebrò la santa Messa, a cui servi per Diacono S. Lorenzo, e per Suddiacono S. Vincenzo. gli Angioli cantavano l'introito. Dopo il Vangelo, Maria SS. ordinò all'Angiolo, che lo recasse a baciare ad Errico, dicendo: va, dà al mio Errico il bacio di pace, la cui verginità tanto mi piace. Restò allora l'Anima del santo Principe tutt' accesa d'amor Divino, e tutta inferorata a corrispondere a tanti beneficj con tante imprese: e talmente affezionato alla santa Messa, che stabilì la celebrazione d' innumerabili Sacrificj in varie Provincie dell' Europa. (Pic. spic.).

ESEMPIO II.

Gondisalvo Carcinonio cercato a morte dalla giustizia, si convertì a Dio per mezzo della santa Messa: si diede poi alla conversione delle anime nelle Indie, dove operò maraviglie; infine si ritirò in uno Spedale in ajuto di quei poveri infermi. Domandato come si era dato a Dio, rispose, che suo padre morendo gli lasciò per ricordo, che ascoltasse sempre che potesse la santa Messa, e si raccomandasse ogni giorno alla Madre di Dio: ciò che avendo egli praticato sin dalla fanciullezza, appunto in un giorno, e nell' ora in cui assisteva al santo Sacrificio, e si raccomandava alla Regina del Cielo, fu illuminato a conoscere i suoi pericoli, ed a lasciar la pessima vita che sin allora menava.

ESEMPIO III.

Nella Germania un Cavaliere da gran ricchezze cadute in povertà, si ritirò in campagna, e sorpreso da malinconia, stava in procinto di disperarsi. Il Demonio di continuo lo spingeva ad uccidersi. Egli ricorse per consiglio ad un Sacerdote di Dio (guai a chi non scuopre le sue tentazioni a Confessori, ma le cova in cuore: è perduto)! il quale gli disse: non lasciate passar mai giorno, che non ascoltiate la santa Messa, nella quale raccomandatevi di cuore a Dio, che vi liberi da sì brutta tentazione. Lo fece colui ogni mattina per un anno; una volta tardò, e correndo poi per udire la solita Messa intese per via da un Villano che non v' erano più. Si affisse egli, e pianse. Non piangete, disse il contadino, perchè io vi venderò la mia Messa che vengo or d'ascoltare. Rispose il Cavaliere: ignorante, non sai tu che la Messa non si può vendere? Non mi occorre saper tante cose, soggiunse il Villano, datemi cotesto mantello, e prendetevi la mia Messa o in vendita, o in dono. Così

fu fatto. Andò intanto il Cavaliere verso la Chiesa per raccomandarsi al Signore, e nel ritorno vide che il Villano come un novello Giuda con quel mantello addosso, si era appiccato ad una quercia, vinto da quel Demonio medesimo che tentava il gentiluomo a disperarsi. (*En. Sidr. in Eur. c. 21.*)

ESEMPIO IV.

Un cavator di metalli restò seppellito sotto una rupe: la moglie credendolo morto, faceva ogni Lunedì celebrar per lui una Messa: mandava una candela per accendersi innanzi all'immagine di Maria SS. e distribuiva un grosso pane a' poveri; ciò che proseguì a fare un anno intero, eccettò una volta. L'anno seguente tornati i lavoratori a cavar le miniere, trovarono sotterra vivo il compagno; uscì di là, e giunto a casa, riferì come pochi giorni dopo la caduta della rupe, si vide comparire dinanzi un giovane che gli presentò un grosso pane ed una candela accesa, ed animandolo a confidare nella bontà di Dio, disparve; e così ogni tanti giorni proseguì a fare, eccettò una volta che tardò più del solito. Aiutatemidunque, disse, a ringraziare il Signore di tanti beneficj. Allora tutti conobbero, che quel meraviglioso provvedimento gli era mandato dal Cielo in grazia della Messa e della limosina offerta a Dio per lui dalla divota sua moglie: sicchè tutti dando mille ringraziamenti al Signore, si affezionarono vieppiù alla divozione della santa Messa. (*Pietr. Cl. 2. Mir. c. 2.*)

ESEMPIO V.

Un povero giornaliero soleva ogni mattina prima di andare a fatica ascoltar la santa Messa. Un giorno non trovando lavoro, se ne tornava afflitto a casa: per strada s'incontra con un uomo facoltoso, che domandogli la cagione di sua tristezza. Rispose, che per essersi trattenuto ad ascoltar la santa Messa, non s'era trovato a tempo per locar l'opera sua, con cui dovea dar pane alla sua famiglia. Non ti affliggere, disse colui, va in Chiesa, ascolta a mia intenzione le Messe, la orazione per me, che io ti pagherò la giornata, andò egli, e assisté a quante Messe ivi si celebrarono, e ricevé la solita pace: nel tornarsene, se gli fé' innanzi un venerabile personaggio, (era questi Cristo Signor nostro) - il quale gli disse che troppo scarsa mercede avea ricevuto da quel ricco per opera di tanto valore: onde ritornasse da lui, e gli dicesse, che se non aggiungeva altra remunerazione, le cose sue andrebbero a male. Il campagnuolo fé' l'ambasciata; e il ricco gli diede più danaro. Di nuovo gli fu presente quel personaggio, e gli disse: va, torna da quell'avaro, e digli, che se non ti dà un considerabile soccorso, gran gastigo gli sta preparato. Il ricco atterrito, gli diede cento soldi e una buona veste. La notte apparve il Signore a quel ricco, fe' sapere, che in riguardo delle Messe ascoltate da quel povero a sua intenzione, e per le di lui orazione, era stato liberato dalla morte repentina, che in quella notte gli avrebbe tolta la vita; e morendo in peccato sarebbe andato agli eterni tormenti. Allora colui

detestò il suo pessimo vivere, si convertì a vera penitenza, assisté ogni mattina alla santa Messa, intraprese un santo tenor di vita, che terminò con una preziosa morte. Ed ecco che una Messa arricchì il povero di beni temporali; e liberò il ricco dalla morte eterna. (*Discip.*)

ESEMPIO VI.

Due artigiani del medesimo mestiere abitavano in un villaggio: uno avea moglie e figli, ascoltava ogni mattina la santa Messa pensava all'anima, e le sue fatiche erano da Dio benedette e prosperate. L'altro non avendo né figli, né nipoti, faticava notte e giorno e si moriva della fame. Un giorno questi domandò all'artigiano divoto, come con tanti pesi vivesse sì agiatamente, mentre esso fra tantissimi vivea in penuria. Domani, rispose, ti mostrerò il luogo e il modo del mio guadagno: lo condusse alla Chiesa, dove seco ascoltò la santa Messa; poi gli disse, che tornasse in casa a lavorare: lo stesso praticò il giorno seguente; il terzo giorno, disse l'artiere povero, ch'ei ben sapeva da sé, e la strada della Chiesa, e ascoltar la santa Messa, ma che voleva solo da lui intendere la maniera del suo guadagno. Allora il buon uomo rispose: fratello mio, io nè so, nè ho altro luogo da trovare il tesoro per la vita temporale e per l'eterna, che la Chiesa e la santa Messa; non sai tu che Gesù Cristo c'insegna a cercar prima il Regno di Dio, e la sua giustizia, e che tutto il resto ci sarebbe dato per giunta? a queste parole si compunse colui, si emendò, si diede ad ascoltar ogni mattina la santa Messa, e così le cose sue cominciarono a camminar bene, e i suoi affari a prosperare. (*Discip.*)

ESEMPIO VII.

Un Cavaliere Portoghese venuto a morte, lasciò per ricordo a suo figlio, che ascoltasse ogni mattina la santa Messa. Entrato il giovane per Paggio di Santa Isabella Regina di Portogallo, questa scorgendo in lui divozione e prudenza, lo volle per suo Limosiniere, ciò che mosse ad invidia il Paggio del Re; sicchè lo calunniò insieme colla Regina. Il precipitoso Principe adirato, uscito alla compagna, ordinò ai suoi fabbri che gettassero a morire nelle fornaci quel Paggio che il dì seguente ivi manderebbe. Il Re chiama il buon Paggio, e gli impone, che vada a quel luogo a dire che eseguissero i suoi ordini. Va egli, e passando per una Chiesa, si ricorda della solita divozione; vi entra, ascolta la Messa, e ispirato da Dio, difensor degli innocenti; ne ascoltò molte altre ancora. Intanto il Re per aver certa notizia della morte del Paggio, s'incontra per Divina disposizione col Paggio reo, e gli ordina che vada a domandare se si erano eseguiti i regj comandi; andò, e fatta l'ambasciata, fu gettata nelle fiamme. credendosi quei fabbri essere il Paggio dal Re indicato. Dopodichè il divoto Paggio andò ad eseguire gli ordini regj; e intanto ch'erano stati eseguiti, tornò dal Re, il quale in vederlo stupì; e domandandogli come fosse andata la cosa, quello gli narrò schiettamente il successo: allora conobbe il

re l'innocenza di questo, e l'iniquità di quello; e come la Divina giustizia avea sottratto dalla morte l'innocente, e punito il reo.

ESEMPIO VIII.

Vinceslao Re di Boemia fu invitato in Vornazia da Ottone I. Imperatore, insieme cogli altri Principi dell' Impero. Il santo Principe per ascoltar prima la santa Messa tardò ad andarvi: attediato quei grandi, attribuendo a superbia la tardanza, determinarono riceverlo bruscamente. Giunto Vinceslao, nell'entrare, fu veduto dall'Imperatore accompagnato da due Angioli; onde subito si levò, gli va incontro, se gli inchina profondamente e prendendolo per mano, sempre in atto di venerazione, lo condusse a sedere alla destra del suo soglio. Stupiscono i Principi assessori; ma il Monarca loro disse: non avete voi veduto i Principi della Corte celeste accompagnar Vinceslao con segni di singolare affezione? E non sarà forse dovere, che i Re della Terra onorino chi è tanto onorato dal Re del Cielo? Allora tutti quei Principi s'inchinarono a Vinceslao, e gli chiesero perdono della loro temerità. Ottone poi gli concede, e confermò il titolo di Re di Boemia: e l'onore con altri privilegi. Sicché per quelle stesse vie, per cui il Demonio col Mondo procurava avvilire quel santo Principe, fu ingrandito e onorato da quel Dio che protegge e solleva i suoi, e in Terra e in Cielo. (Sur. 28. Sett.).

ESEMPIO IX.

Il Conte di Castiglia dovendo venire alle mani con un formidabile esercito di Almazzone Re de' Mori impose ai Capitani, ed a' Soldati che assistessero tutti alla santa Messa, per implorare l'aiuto divino. Pasquale Vivas primario Capitano fu dalla gioventù soleva ascoltare ogni mattina, non solo una Messa, ma quante ne uscivano in quella Chiesa dove entrava. La mattina della battaglia giunse ad ascoltarne fino ad otto. Trattanto azzuffati gli eserciti, il Principe osservava che il Vivas fra i primi investì il nemico, sbaraglia la vanguardia, uccide il principal capitano, prende lo stendardo reale, fa grande strage di Mori, apre la strada ai soldati: finché in breve riportò una gloriosa vittoria. Il Conte volle ringraziarlo, e non trovandosi fra l'esercito, si vide uscire di Chiesa; egli udito il successo, riferì sinceramente la verità; e si conobbe, che l'Angiolo del Signore degli eserciti avea combattuto e vinto in sua vece tanto più, che nel suo cavallo e scudo, si vedeano i segnali dei colpi nemici; ed anche perchè nel terminare l'ultima Messa terminò la battaglia: e si riportò quella meravigliosa vittoria; con che tutti si allezionarono vie più al santo Sacrificio. E l'istorico così conchiude il successo: *Sicut ergo, audiente illo sacrum, Angelus pro illo melius pugnavit, quam illa; ita audiente te decore sacrum, Angelus negotia tua, melius quam te geret.*

ESEMPIO X.

In Napoli un marito d'una povera donna andò prigione per debiti: ella si raccomandò a Dio, poi ricorse ad un uomo ricco per

soccorso, da cui ebbe per limosina solo un farì: entra in Chiesa, fa celebrare con quello una Messa; l'ascolta e domanda aiuto alla Divina Bontà. Nel ritornare a casa, s'incontrò con un vecchio, il quale le diede una lettera, e disse, che la consegnasse al tal Cavaliere, da cui riceverebbe il desiderato provvedimento; il Cavaliere aprì il piego, e vede il carattere del suo Padre defunto; domanda alla donna da chi l'avesse ricevuto? Da un vecchio, rispose, somigliantissimo a quel ritratto che ivi vedete, ma più bello e più allegro. Il Cavaliere lesse il foglio, e diceva: Figlio, già vostro Padre dal Purgatorio è andato al Cielo, per la Messa fatta celebrare da questa povera donna; onde la raccomando alla vostra carità, ch'ella è molto bisognosa. Piause il figlio per tenerezza; fe' subito sprigionare il marito, la provvide abbondantemente, e le promise soccorso in tutti i bisogni. Così una Messa cavò dal Purgatorio un'anima, e provvide la sua divota. (Ross. t. 5., Mar. 43.). Oh ricchi avari! vi vogliono dei miracoli per muovervi a far copiose limosine! E tu gente divota, non dubitar della Divina provvidenza, che ella non mancherà a soccorrerti in tempo opportuno, sebben non fosse, per mano a miracoli a tuo favore.

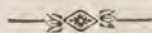
San Filippo Neri per mezzo della santa Messa liberava gli astanti al Sacrificio, or da tentazioni, or da travagli, or da malattie. Una volta impose a quattro ostinatissimi Elrei, che si raccomandassero al Dio d'Abramo, acciò gli illuminasse a conoscere il vero; e in tanto egli pregherebbe per loro nella Messa del mattino seguente; poi rivolto agli astanti disse: finora han detto di non voler farsi Cristiani; domani all'ora della mia Messa diran di sì. E così fu, poichè offerendo il Sacrificio per quelli, tutti quattro gridarono all'improvviso, che voleano essere Cristiani. Uno di essi venne a morte, e il Santo, celebrando per lui, lo fece subito guarire.

Narra il Cantipratano, che un Sacerdote istigato da' compagni a lasciar di celebrare per viaggiare con esso loro, volle prima celebrare: terminata la Messa, se gli fe' incontro un incognito Cavaliere, il quale invitandolo a venir seco, ben presto e felicemente lo condusse in sua casa. Parimente riferisce Cesario, che dovendo alcuni far viaggio da Gerusalemme nelle loro Patrie; uno di essi per nome Vianando, esortò i compagni a non partire in quel Santo giorno di Pasqua; ed egli ascoltò la santa Messa, assisté ad altri divoti esercizi, e il giorno seguente volendo partire, se gli presentò un personaggio a cavallo, che facendolo cavalcar seco, prima che giungessero i compagni, giunse egli prosperamente alla Patria. Allora quel celeste messaggiero gli disse: perchè fu onorati Gesù Cristo, sono venuto a condurti salvo in tua casa: va, narra a tutti le misericordie di Dio. (Ces. l. 10., c. 4.).

Riferisce Bonifacio che un carcerato disperato a l'ultimo segno, se la pigliava enzialmente con Dio. Fu consigliato ad ascoltar la santa Messa: lo fece, e il giorno seguente uscì dalle carceri; e quel Sacrificio gli recò la vita all'Anima e al Corpo.

DISCORSI

PER LA NOVENA DEL PURGATORIO.



DISCORSO I.

Eccessiva è la pena del Purgatorio, perchè viene scelta da Dio: 1.º per far pompa della sua giustizia: 2.º per risarcire i disordini della colpa: 3.º per disporre le Anime alla gloria celeste.

Scietis, quia ego sum Dominus percutiens. Ezech. VII.

I. QUELL'alta Divina Provvidenza ineffabile che tutte le create cose regge e governa, e tutte con somma sapienza ai suoi prefissi e stabiliti fini per efficacissimi mezzi mirabilmente indirizza e conduce, volendo premiare tutti quei grandi eroi di santità che fiorirono nel Cristianesimo, e volendo nel tempo stesso diffondere le sue copiose misericordie a pro di tante anime giuste che non pienamente purgate dal reato delle loro colpe patiscono nell'oscuro carcere del Purgatorio, benignamente degnarsi volle d'illuminare nel settimo Secolo il Sommo Pontefice Bonifacio quarto di questo nome, e questi considerando che i giorni tutti dell'anno non erano bastanti a celebrare i meriti di ciascheduno Santo in particolare; dall'altra banda che la maggior parte de' fedeli defonti coll'andare del tempo si sarebbe posta in dimenticanza, stabilì due giorni solenni, e raccogliendo come in corpo di società tutte le anime beate che regnano con Dio eternamente nel Cielo, e tutte ancora le anime dei Fedeli che trapassate nello stato di grazia non purgate perfettamente dalle macchie delle loro colpe, soddisfanno i diritti della Divina giustizia nel carcere del Purgatorio. Che la Chiesa tutta universale prestasse un Religioso culto di venerazione e di ossequio a quelli del primo, ed un generale suffragio a queste nel secondo; quindi finito appena di celebrare in questo primo giorno con magnifica festiva pompa il trionfo di tutti i Santi, comincia in questo secondo a fare la Sacra memoria di tutti ancora i fedeli defunti... E che non fa mai ella N. N. dilettissima Madre per destare in petto ai fedeli pietà e compassione inverso di quelle povere anime! Cuopre le sue sacre pareti di negre gramaglie, mette in veduta tante immagini sepolcrali; caccia fuori da cimiterj gli avanzi de' corpi, che furono un tempo l'oggetto degli affetti nostri più teneri e più sinceri. E fin là dove nasce il Sole e fin dove muore, per tutte le parti in dove si adora la Croce, tutte mette in opera le sue industrie per promuovere un'opra di tanta gloria del Signore, e di tanto giovamento di quelle anime sante e benedette... io

per secondare questi santissimi ed altissimi fini di Dio e della Chiesa mi prenderò l'impegno in tutti questi nove giorni di mettere in rassegna tutte quelle pene che soffrono là nel Purgatorio le anime de' Fedeli separate da' corpi, e cominciando fin da questa prima sera vi dimostrerò qualmente Iddio è quello che severamente le punisce: *Scietis, quia ego sum Dominus percutiens.* (Ezech. 7.). Iddio è quello, che per manifestare e palesare ad esse l'infinita sua giustizia con tutto il gore le fa pensare; e questo è il primo motivo dell'acerbità delle loro pene, ed il primo punto ancora del discorso: il secondo si è, che Iddio vuole riordinare tutti quei disordini che gli cagionò la di loro colpa mentre vissero in questo Mondo; e finalmente il terzo motivo, per cui Dio fa così acerbamente patire quelle anime si è, acciò si dispongano di potere senza neo veruno di macchia farle entrare nella sua celeste gloria, che è il premio a loro preparato; e questi saranno ancora i tre motivi per destare in voi una tenera compassione in verso quelle anime per soccorrerle, sovvenirle e sollevare da tante di loro pene. Cominciamo dal primo.

II. Ogni Principe tiene le sue carceri per far pompa, occorrendo, della sua giustizia ed ognuno per imprimere una gran paura del suo rigore nell'animo de' suoi sudditi, almeno di quelli che si trattengono dagli eccessi per timor delle pene, si è ingegnato d'inventar prigioni terribili e spaventose. In Circo vi fu quella rinomata prigione, che al riferir di Beda, per la sua straordinaria profondità era chiamata il *Profondo del mare*, ove fu sretto l'Apostolo Paolo. In Londra vi è la famosa torre, ove i rei appena scesi perdono subito i capelli, il colore, la vista, e vi marciscono vivi. Nell'Africa vi fu la carcere descritta da San Vittore, in cui dalla barba de' Vandali Arriani furono ristretti alla rinfusa da cinquemila Cattolici, come storme di locuste, come scame d'api l'un sopra l'altro. Così Atene inventò il suo Baratro: Roma il suo Tulliano: il suo Lochi Tesoro: Gerusalemme il suo Betiso. Ma questi ed altri più orrendi spettacoli non hanno proporzione

alcuna coll' Inferno, e col Purgatorio, carceri inventate dalla Divina giustizia per mettere alle colpe un freno quanto inarivabile, altrettanto penale. Si chiamano ambedue luoghi di tormenti per antonomasia; sono ambedue situate l'una sopra l'altra nel centro del Mondo. Sirette tutte all'intorno dalla Terra, poste in total lontananza dal Cielo senza un minimo spiraglio di aria, senza beneficio di luce, senza comunicazione al di fuori; rese per costituzione materiale, e per le pessime qualità per ogni parte disastrosissime, dette da Giobbe, luoghi di deliquj, ed agonie; dall'Ecclesiastico, abissi profondi ed immensi; da Giovanni, laghi. Torchi dell'ira di Dio; da Tertulliano, Tesori inesauti di pena; dal Parigini Guglielmo, luoghi di pure miserie. Or traslocando la carcere dell' Inferno, e trattenendoci in quella del Purgatorio, chi non dirà meco che la sua pena riesce più che eccessiva, quando la Divina giustizia, che è la causa principale, di esse si serve per mostrare al Mondo la forza della sua mano?

III. La giustizia punitiva degli uomini non è già più che una partecipazione assai limitata e scarsa di quella di Dio, colla quale ha molto minor proporzione di quel che abbia un sottile raggio col sole, un tenue ruscello col mare; e pure per quanto ella sia sì poco invettiva, sì poco severa, e sì poco potente in paragone di quella immensa ed infinita da cui deriva, è pur giunta a ritrovare col suo ingegno quelle classi di pene annoverate da Tullio e riferite da Agostino; (*L. 21. de Civ. Dei cap. 12.*); cioè il danno, il taglio, la prigionia, la battitura, la infamia, l'esilio, la servitù e la morte, le quali sono altrettanti arsenali doviziosissimi, d'onde si arman le leggi in più maniere a vendette e terrore. Or quali e quante esser debbono le pene che sono proprie ritrovamento, e proprie armature della giustizia di Dio, infinitamente più invettive e più efficaci di queste nostre? *Horrendum est*, ci assicura l'Apostolo, (*ad Hebr. 10.*), *Includere in manus Dei carentis*. Sarebbe vano l'aver a fare con uomini spietatissimi, con rabbiosissimi mostri, che incappano nelle mani di quella giusta, infinita, pura, schietta giustizia. Quando volle costituire Giobbe Maestro di pazienza, scuola di patire, gli fe' perdere in un giorno con varie disavventure le sostanze, gli animali, le abitazioni, i figliuoli; lo fe' divenire da capo a piedi una piaga, restandogli tutto di cadavere, fuorchè il non sentire i suoi mali, gerando vermi, nausea, marciume; non morendo, perchè la morte non avea mali più grandi che fossero bastevoli ad ucciderlo, e a tutto ciò non v'impiegò che un legger toco della sua mano: *Manus Domini tetigit me*. Quando Dio ha punito o punisce nel Mondo, dice Teodoro, (*in David.*), o fa spiegar una stilla del suo furore, o v'impiega solamente il dito, o stende solo ancosamente la mano. Or che sarà nel Purgatorio, o e scarcherà tutte insieme le mani armate di fulmini, di rovine, di stragi, ove quelle anime gridano: *Manus Domini aggravata est super nos*; ove il braccio della Divina giustizia s'

impiega a tormentare, a lacerare, a trafugere, ove preme pesantemente la forza del suo rigore, sicchè ciascuna gridi: *Super me confirmatus est furor tuus, et omnes fluctus tuos induxisti super me*.

IV. Che se tanto e eccessiva la pena del Purgatorio per esser proporzionata alle grandezze della mano che tormenta; quanto sarà più terribile se l'istessa pena si consideri come mezzo al fine principale dall'istessa Divina giustizia a preleso? Come mai intende la giustizia Divina nel tormentare le Anime del Purgatorio? Intende di ristorare a costo di pene la gloria Divina diminuita con le loro colpe. La carità per cui si converte a Dio il peccatore, dice San Tommaso, (*In sup. p. 5. art. 1.*), ove sia perfettamente intesa, estingue il debito non solo di ogni colpa, ma ancora di ogni pena; come apparve nel buon ladrone, che senza mezzo si trovò dal patibolo in Paradiso con un bell'atto di contrizione perfetta. Ma perchè tale non è la nostra conversione, ordinariamente ad essa non aggiungiamo un grave studio, o una grande sollecitudine di soddisfare alla Divina giustizia per le innumerabili colpe da noi commesse nella vita presente; avviene che molto debito rimanga a scontare nella futura, con grande ragione richiedendo il dovere, che quella volontà umana, la quale si diparti dalla volontà del suo Dio per la dilettazione vietata, ritorni a soggettarsela per la pena accettata pazientemente, come succede nel Purgatorio. Anzi la pena del Purgatorio è così maravigliosa, che non sa tormentare altro che le colpe. Ha voluto il Signore alle volte punire in questa vita, ove si dà luogo alla misericordia, peccati leggerissimi, e il ha puniti con la Morte, che secondo il Filosofo è il più terribile di tutti i mali. Come dunque si puniranno nell'altra, dove molto severamente s'esercita la giustizia, e dove al parere di Bernardo, si puniscono le colpe con eccesso centuplicato? *Post hanc vitam in Purgatorii locis centupliciter, quae fuerint neglecta redduntur*: non solo i peccati veniali, ma i mortali, abbenchè perdonati, la di cui malizia supera i primi d'infinito intervallo? E è certo, che una tanta pena dovrà riuscire assai terribile: *Confitebor tibi, quia terribiliter magnificatus es*, disse il Salomista al Signore: io vi confesserò, che siete apparso grande e terribile, cioè con iscaricare pene terribili, e spaventose. Per tanto ogni anima del Purgatorio è come un trofeo della Divina gloria che la vedere quanto gran male sia odendere Dio anco con peccati veniali, e quanto era giusto e giovevole ubbidirlo anco nelle cose picciole; e così quanto più queste Anime compariscono sozze in se stesse per la mostruosità delle loro colpe, tanto più compariscono nel Purgatorio vistose per la equità della pena che ne riportano. Saranno, dice Tommaso, come tante stelle incastate in quel Cielo, perchè renderanno coi loro tormenti uno spettacolo più beato e più bello, che non rende ora il firmamento di notte con tanti lumi; e la Divina gloria si vedrà risarcita con le loro pene, e ne farà pompa a tutto il Paradiso, e riceverà le congratulazioni e compiacimenti di tutti i

corte de' Santi, ricavando da quei cruci un tributo di glorificazione.

V. Quale gloria che sovrasta a quelle anime, dopo che saranno disposte col raffinamento del Purgatorio, è così esorbitante, che a' suoi riflessi tutte le pene possibili vengono meno di prezzo? I piccioli ruscelli che dall' Anguste ripe si vanno lungamente strisciando sopra il torrente, all'entrare che fanno in mare, di ruscelli che prima erano, diventano anch'essi mare: ed un Beato vedendo a faccia svelata Dio tutto s'immerge e si trasfonde in Dio. Si congiunge Dio nella gloria immediatamente coll'anima in quella guisa appunto, che la forma si unisce colla materia: *Essentia divina* dice Tommaso (in *supp.* p. 92., art. 1.) *se habebit ad intellectum, sicut forma ad materiam*. Si hanno da purgare le anime da ogni macchia, anche quelle che sono oro ed argento delle più belle virtù; hanno mestieri di esser meglio purificate nel Purgatorio. Dice il Profeta Malachia (Cap. 5.): *Purgabit filios Levi, et colabit eos quasi aurum*. Dice il Savio (Sap. 5.): *Tanquam aurum in fornace probavit electos Dominus*. Al che disse pur bene l'Apostolo che non possono le pene di questa vita operare un sì fatto raffinamento nelle anime, se non sono avvivate da un'ardentissima carità:

Non sunt condignae passionibus huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis. Bisogna, che il Signore s'impieghi la sua santissima destra per ridurla a quella pura finezza di santità che dee risplendere in Paradiso. Ah che la pena del Purgatorio è veramente eccessiva! Ma noi coi nostri suffragj possiamo refrigerarla, diminuirla, sollevarla. Noi colle nostre preghiere possiamo placare la collera del Divin Giudice che la tiene al tormento soffogata ed oppressa. Noi possiamo colle nostre mortificazioni fare quelle penitenze, che restò a farsi da loro per le loro colpe. Noi colle nostre limosine possiamo purificare quelle anime da ogni macchia. Chi dunque non si risolverà a fare tutto il possibile per liberarle da una tanta pena? Angeli del Paradiso, scendete a volo, e portate nelle Anime di sotterra questo felicissimo annuncio: Che in questi giorni per opera di questi, che qui vengono con tanta pietà ad assistere, molte di loro saranno sprigionate da quei ceppi di durissima prigionia: coi quali le tien legate la forza onnipotente della giustizia; sarà soddisfatto quel reato di pena, che è dovuto alle loro colpe: saranno purgate da ogni macchia per poter andare coronate in Cielo, a godere la bella faccia di Dio.

DISCORSO II.

Quanto è atroce la pena del senso.

I. CUE vi sia Purgatorio è articolo di fede cavato dalla Santa Scrittura, dalle dichiarazioni dei Concilj, dal concorde sentimento dei Santi Padri e della Chiesa cattolica. Io qui per fermare la credenza di questa verità addurrò due sole scritture, dalle quali si cava la verità di fede dell'esistenza del Purgatorio, ed una ragione per maggior chiarezza di quello che si crede con certezza di fede. Nella Scrittura del Testamento Vecchio vi è il celebre fatto di Giuda Macabeo, il quale mandò dodicimila drame d'argento in sacrificio per i Soldati morti nella guerra: dove conchiude la Sacra Scrittura: (2. Mach. 12., v. 45., 44. et 45.): *Santa ergo, et salubris est cogitatio pro defunctis orare, ut a peccatis solvantur*. L'Altro passo della Scrittura del Testamento Nuovo è ciò che disse il Signore in San Matteo: (S. Aug. in *Enchirid.*): *Iudex tradit te ministro, et mittaris in carcerem. Amen dico vobis, non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*: ecco la carcere del Purgatorio, d'onde Cristo giudice manderà le anime a purgare da loro mancamenti; dove non si uscirà, se non quando quelle saranno perfettamente purgate. La ragione poi che ci sia Purgatorio è che passando le anime da questa vita, alcune con perfetta carità di Dio: altre senza affatto questa carità, ma in peccato mortale e umiche di Dio: ed altre benché non abbiano scienza di peccato grave, sono im-

perfette nella carità: le prime anderanno in Paradiso: le seconde al sicuro che anderanno all'Inferno; le terze, perchè non sono ree dell'eterna dannazione, nè con tutta purità per andare in Paradiso, anderanno in Purgatorio per purgare quei mancamenti, pe' quali monde e pure, saranno poi degne di andare in Paradiso. Posto ciò vedremo quali siano in particolare le pene, che patiscono le anime del Purgatorio, ed in questo secondo Discorso, quanto è atroce la pena del senso.

II. Nel Purgatorio due pene patiscono quelle anime: una di danno, e l'altra di senso, dice San Tommaso. (S. Thom. in 4. sent. distinct. 21., q. 5., c.): *In Purgatorio duplex poena: una damni in quantum scilicet retardantur a Dei visione; altera sensus secundum quod ab igne corporali puniuntur*; e soggiugne: *Quantum ad utramque poena Purgatorii excedit maximam poenam huius vitae*. La pena del senso patiscono le anime del Purgatorio, la quale viene dal fuoco che le brucia: è ivi nel Purgatorio fuoco materiale, che brucia quelle anime: così si cava dalla Sacra Scrittura, specialmente dall'Apostolo, il quale dice: (1. Corint. 5. 15.): *Ipsae salvas erit per ignem*: poichè siccome con il fuoco si purifica l'oro e l'argento, così con il fuoco del Purgatorio si purificano quelle anime giuste; apporta questa similitudine il Profeta Zaccaria, dicendo il Signore per lui: (Zach. 13., 9.): *Et ducam*

tertiam partem per ignem, et aram eos, sicut uritur argentum: et probabo eos, sicut probatur aurum: ipse invocabit nomen meum, et ego exaudiam: e lo conferma Giobbe, dicendo: (Job. 23. 10.): Ipse scit viam meam, et probabit me quasi aurum quod per ignem transit.

III. Quale fuoco è l'istesso che il fuoco dell' Inferno: come dice San Tommaso; (S. Thom. 4. sent. dist. 21. 1. 1. in corp.): *Idem ignis est, qui damnatos cruciat in Inferno, et qui justos in Purgatorio purgat: il quale conforme nell' Inferno brucera il corpo de' Dannati, ch'è materiale com'è il fuoco ed ancora le anime loro, come i Diavoli: elevato dall'onnipotenza di Dio a tormentare, ed affliggere gli spiriti, benché esso sia materiale; onde disse Sant' Agostino: (S. August. lib. 21. de Civit. Dei, c. 10.): Animas torqueri ab igne, miris sed evis modis: e lo spiega San Tommaso, che le tormenta per alligationem, che è un tormento assai maggiore allo spirito, che non è il fuoco al corpo materiale; ecco le sue parole: *Ignis sic detinet spiritum, et ita efficitur et poenalis, retardans eum ab executione propriae voluntatis, ne scilicet possit operari ubi vult, et secundum quod vult.* Ma quanta sia questa pena che patiscono quelle anime benedette nel Purgatorio, S. Tommaso lo spiega dal dichiarare d'onde viene l'acerbità di una pena, e dice, che da tre capi: primo dalla parte più sensitiva, dove si riceve dall'oggetto più ottimo, ch'è la causa, e dalla congiunzione di questo con quella, tutto si osserva in questa pena del fuoco, che si patisce nel Purgatorio: poichè ivi patisce la parte più sensitiva, che è l'Anima, nella quale per l'intelletto conosce al maggior segno la pena, e per la volontà l'esperimenta; l'oggetto, che causa questa pena è il fuoco al maggior segno attivo ed afflittivo, quale non per mezzo de' sensi del corpo, ma immediatamente si unisce coll'Anima: che perciò questa pena al maggior segno l'affligge ecco le parole del Santo Dottore: (S. Thom. in 4. sent. dist. 21. 1. q. 5.): *Quia totus sensus corporis est ab anima: ideo si ipsam animam aliquod sensitivum affligat: anima autem ab igne corporali palitur, et ideo oportet, quod poena Purgatorii quantum ad poenam sensus excedat omnem poenam istius vitae.* Tanto maggiormente che questo fuoco che tormenterà quelle Anime, sarà acceso dalla giustizia di Dio per tormentarle e purgarle, e gli darà un'attività superiore inesplicabilmente maggiore al fuoco nostro materiale: *Flatus Domini super fornacem ignis accendens eum.* Non v'ha dubbio che l'istumento afflittivo quando è maneggiato da una mano potente, con più efficacia affligge, (Judic. 15.), come lo sperimentarono i Filistei, quando Sansone che era fortissimo con una mascella d'asino ne uccise mille. E i Giudei quando nel Tempio negoziavano, con un flagello di funicelle, maneggiato dalla mano di Cristo, fuggirono tutti spaventati.*

IV. Che perciò le pene che patiscono quelle Anime benedette sono più atroci di tutte le pene di questa vita, di tutti i

tormenti che si sono dati ai martiri ed agli scelerati malfattori; così lo dice il Venerabile Beda. (S. August. in Psal. 37.), e lo conferma San Gregorio dicendo: (S. Greg. in Psal. 3. penult.): *Illam transitoriam ignem omni tribulatione praesentis intolerabilem: e S. Agostino dice universalmente che più crucia quel fuoco, che qualsivoglia patimento di questa vita: (S. Aug. in Psal. 37.): Quamvis salvi per ignem, gravior tamen erit ille ignis, quam quicquid potest pati homo in hac vita: onde per ispiegare qualche pena atroce di questo Mondo, che di quelle del Purgatorio sono maggiori, ci propone la pena che sopportò San Lorenzo nella sua graticola, e dice: (S. August. Serm. 4. de sanctis): *Quod poena in Purgatorio tandem quod oculus potest claudere, et aperiri: gravior est illa, quam sustinuit B. Laurentius in craticula.* La ragione è, dice San Tommaso, perchè il dolore dell'anima separata appartiene allo Stato della futura dannazione, la quale eccede ogni male di questa vita, siccome la gloria de' Santi in Cielo eccede ogni bene di questa vita: in modo che ancora il dolore di Cristo nella sua Passione e Morte benchè fosse massimo, non si può comparare con quello di un' Anima separata; ecco le sue parole: (S. Thom. 5. p. q. 46. art. 2. ad 5.): *Dolor animae separatae patientis pertinet ad statum futurae damnationis, quae excedit omne malum hujus vitae: sicut sanctorum gloria excedit omne bonum praesentis vitae: unde cum dicimus Christi dolorem fuisse maximum non comparamus ipsum dolori animae separatae.**

V. Ma di questo fuoco non solo è così attivo a punire, ma ancora sommamente giudizioso a punire con proporzione, chi più o meno peccò, come quello che non opera secondo ciò che porta la sua natura elementare di fuoco, ma opera secondo ciò che porta l'ubbidienza da lui dovuta a Dio che lo maneggia. Tra noi le fiamme guidate dalla natura, bruciano egualmente tutte le cose che loro si parano innanzi. Non così il fuoco che opera per servire alla giustizia di Dio, conciossianchè si imbeve egli dei sentimenti del suo Creatore Dio: e siccome tratta ciascuno conforme i meriti così compensa le colpe secondo l'odio che loro porta il Signore; e mirate pertanto che fiamme sono mai quelle del fuoco del Purgatorio, che oltre la loro naturale virtù, ne acquistano un'altra tanto superiore nelle mani di Dio, cui è strumento vendicativo a riordinare saviamente con la pena, ciò che stoltamente si disordinò con il peccato! *Quantum stultia iniquitas suggestit, tantum sapiens poena deseriet.* è la chiara testimonianza di S. Agostino. (Homil. de Resur. Dom.). Sa bene quel fuoco distinguere colpa da colpa, e tra chi non peccò più che una volta sola, e chi moltiplicò senza numero le sue colpe, benchè pante e perdonate, ma da doversi ancora scontare in quanto alla pena non ancora tutta soddisfatta; sa ben distinguere il peccato commesso per mera fragilità, da quello commesso per malizia. Intantogemono, ardono e bruciano in questo fuoco così tormentoso,

anime che a voi si appartengono per vincolo di sangue e di parentela; altro non cercano da voi che ajuti, sollievi, suffragi e liberazione da quelle pene. Concludiamo adunque col detto del gran Padre S. Ber-

nardo: *Surgite in adiutorium illis, interpellate genitibus, imploreat suspiriis, orationibus, intercedite, satisfacite sacrificio singulari.*

DISCORSO III.

Quanto è grande la pena del danno.

I. Se ne stava Giobbe nel centro della miseria dopo aver osservato la perdita de' suoi figliuoli, de' suoi edifizj, delle sue masserie, divenuto da capo a piedi una piaga, e volendo l'abbandonato languente sfogare con qualche breve querela il suo dolore, grida: *In amaritudinibus moratur oculus meus.* (Job. 18.). Non ispas ma perchè è confinato in un putrido letamaio, non perchè è divenuto la favola de' suoi amici e parenti, non perchè rassembrava un animato cimiterio d'arcabbiati puzzolenti animali, ma sì lamenta della densa catigine, che ingombra le sue pupille; del velo, che tiene i suoi occhi in una spietata tortura; dell'ombra, che opprime tengono la sua vista: *In amaritudinibus*, etc. Si duole di non poter fissare lo sguardo al Sommo Bene, di non poter beatificare la sua vista coll'oggetto de' suoi amori. Mette egli in Maestà il suo dolore, e laddove la sofferenza delle sue perdite, delle sue piaghe sarebbe stata una pena plebea, lagnandosi solo delle sue tenebre, innalza fuor di ogni credere il suo patire, perchè le fa comparire d'ogni credere maestoso: *De oculo quaeritur*, dice Tertulliano, (de part. Jud.), *qui totus in tormento positus est.* Così si lagnava G. obbe: ma oh quanto più si lagnano quelle benedette Anime del Purgatorio. Il non poter vedere Dio con le sue perfezioni, il Paradiso con i suoi beni, la gloria con i suoi vantaggi, è l'Inferno, che riesce loro dell'Inferno medesimo più crudele. Perciò noi vedremo, quanto sia grande questa pena della lontananza del Sommo bene Iddio.

II. L'altra pena che patiscono le anime del Purgatorio è la pena di danno, che consiste nella privazione della beatifica vista di Dio; pena che non può concepirsi da mente umana quanto sia tormentosa, e che supera di molto la pena del senso. Il Ministro di questa pena è l'amore: poichè dall'amor grande che quelle Anime portano a Dio, deriva l'eccessiva pena che piovano in non poterlo vedere ed unirsi a lui nella gloria. L'amore, dice l'Angelico S. Tommaso, non è contento del solo affetto, ma brama, e cerca l'unione, e per tal cagione gli amici non si contentano di volersi bene, ma procurano, e bramano di vedersi: *Amor tendit in perfectionem unionis, scilicet unioni; quae jam inchoata est in affectu, complectitur in actu; unde proprium est amicum mutua praesentia.* (L. 1., Sent. cap. 95.). Dal che ne viene primariamente che quanto è maggiore l'amore, tanto è più ardente il desiderio dell'unione all'amato

oggetto; secondariamente, che quanto più viene impedita o difficoltà cotai unione, tanto più il desiderio divien penoso. Seneca a tal proposito fa menzione di una madre, a cui, essendo stato mandato in bando l'amato figlio, così penoso provò il desiderio di stare con esso unita, che stimò minor pena il condannarsi anch'essa volontariamente all'esilio col seguirlo nel bando: *Pati maluit caelum, quam desiderium.* Giacobbe vedendosi colla immaginata morte del caro Giuseppe levato il contento di godere la di lui amata vista, non voleva ammettere alcun conforto, che mitigasse la pena aggiuntata dal desiderio di unirsi col caro bene, e perciò di e notte dicea sospirando di voler morire per unirsi nell'altro Mondo col caro Figlio: *Noluit consolationem accipere, sed ait: descendam ad filium meum iugens in Infernum.* (Gen. cap. 37.).

III. Ora se l'amor naturale tanto alligge col desiderio; immaginatevi quanto di più alliggerà l'amore soprannaturale e Divino, che ha incorporabilmente più forza. Dimandate al cuore innamorato di Davide con quale ansia penosa bramasse d'unirsi a Dio, e vi dirà: che in quella guisa, che il cervo tormentato da ardente sete brama smanioso e cerca la fonte per dissolarsi; con simil pena l'ansioso suo desiderio cerca di unirsi a Dio. *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus.* Vi dirà in oltre che il suo pane era un continuo pianto pel desiderio di veder Dio: *Enerant mihi lacrymae meae panes die ac nocte, dum dicitur mihi quotidie, ubi est Deus tuus?* D mandate alla Serafina del Carmelo, Teresa Santa, quanto gran pena sentisse pel desiderio di veder Dio, e vi dirà che sentiva mortal tormento; onde per isfogo dell'avante suo cuore era costretta ad esclamare dolente: *Morior quia non morior*, che vale a dire: non posso, mio Dio, più soffrire la pena; sento pena di morte; perchè non muoio? Ma che han che fare queste penose brame in confronto di quelle che hanno le Anime del Purgatorio? Siccome l'amore che esse portano a Dio supera con impercettibile eccesso l'amore che in questa vita hanno i Santi portate a Dio; così il desiderio, che hanno di vedere Dio è incomparabilmente maggiore di quello che i Santi in questa vita hanno avuto, e in conseguenza la pena, che lor cagiona un tale desiderio è impercettibile e incomparabilmente maggiore di quella, che in questa vita hanno provato tutti i Santi. I Demonj e i Dannati, perchè

sanno quanto gran bene sia il veder Dio, che non farebbero per vederlo? Chiediamolo al B. Giordano, e ci dirà aver egli da un Demonio saputo in occasione di scongiurare un energumeno, che per godere la vista di Dio per un solo momento si contenterebbe di patire egli solo le pene tutte dei suoi compagni sino al dì del giudizio. Ora se i Demonj che non amano Dio, ma lo odiano sommamente, pure perchè conoscono quanto sia grande la felicità di chi gode la beata di lui visione, tanto desiderano di godere anch'essi questa felicità, che pagherebbero un sol momento di essa col prezzo di sì raddoppiate atrocissime pene, e perchè disperano di mai veder adempito il loro desiderio, convertesi il desiderio stesso in loro tormento, e tormento sì grande che eccede incomparabilmente tutte le altre loro pene.

IV. Anime sante del Purgatorio, oh quanto mi comparisce grande a tal riflesso la pena! Voi conoscete assai più de' dannati l'infinita bontà di Dio, e la grande felicità di chi in Cielo gode la sua beatifica vista; in oltre voi amate con un amore così perfetto e sì grande il vostro Dio, che eccede incomparabilmente tutti gli amori, che sono stati e saranno negli uomini in questa vita; dunque il desiderio vostro di veder Dio deve credersi molto maggiore di quello dei dannati, e deve in conseguenza anche dirsi assai più tormentoso. Sì, assai più tormentoso, poichè la privazione della vista di Dio conosciuto, e mortalmente odiato, fa che sia il desiderio di veder Dio nei dannati la loro maggior pena. Che mai farà in voi, anime benedette, la privazione della vista di Dio, e conosciuto, e ardentemente amato? Voi penserete, come mi immagino, dilettissimi, che la sicurezza che le Anime del Purgatorio hanno del Paradiso, e la speranza di presto uscite da quelle pene, ed esser messe al possesso dell'infinito suo bene, debba loro mitigare di molto l'acerbità della pena; laddove i dannati nei loro tormenti non hanno alcun lenitivo, perchè son privi di ogni speranza: ma vi rispondo, che non ostante la sicurezza del Paradiso nelle Anime del Purgatorio, la stessa speranza, che pare che esser dovrebbe di lenitivo, accresce loro l'acerbità del tormento. Uno dei maggiori tormenti, che possa affliggere un'anima amante, è una prolungata speranza di unirsi col suo amato oggetto. Ve lo farò vedere in pratica. Osservate i genitori del buon Tobia, e li vedrete dolenti, e specialmente la madre inconsolabile e spasimante, perchè si vedean prolungar la speranza di veder di ritorno da Rages l'amato figlio: *Cum vero moras faceret Tobias, causa nuptiarum, sollicitus erat pater ejus; coepit autem contristari nimis ipse. et Anna uxor ejus cum eo. Elebat igitur mater ejus irremediabilibus lacrymis, nullo modo consolari poterat.* (Tob. cap. 10.). Maria Santissima in quel breve tempo, che perdette di vista l'amato Gesù, che atroce martirio non le fece patire una prolungata speranza? Tosto che si avvide di avere smarrito l'amato Bene, si affisse molto; pure perchè sperava di rinvenirlo, e da creder che si mitigasse il suo molto dolore;

ma quando vide riuscire inutili le sue diligenze in cercarlo, e che si prolungava perciò la speranza di ritrovarlo, non vi è mente umana, che possa comprendere quanto se le aumentasse con ciò il dolore; a cui riflettendo S. Bernardo, altro per espressione della grandezza di tal dolore non seppe dire, che: *Brevis absentia materia doloris maxima*, (Homil. inf. Oct. Epiph.), e vuol dire, che una breve assenza di Gesù fu materia grandissima di dolore al cuor di Maria, e ciò senza dubbio, a cagione del prolungamento della speranza, essendo oracolo dello Spirito Santo, che: *Spes, quae differtur, affligit animum.* (Prov. cap. 15.).

V. Ma a che addurre esempi, se la continua esperienza ci fa manifesta tal verità? Quanto penerebbe un asseolato, se gli fosse differita per un sol giorno quella bevanda che spera e aspetta con grande ansietà? Quanto patirebbe un inferno tormentato da dolori di viscere, se sapendo essergli preparato un liquore, un balsamo che dovesse guarirlo, si vedesse prolungata la speranza del solitevo e della sanità con la dilazione del rimedio? Ma per farvi meglio comprendere il misero stato delle anime del Purgatorio, convien che vi dia alcune notizie, che forse vi saranno nuove. Sappiate dunque che sebbene molte anime sappiano per rivelazione il tempo determinato del loro Purgatorio, molte anche ne sono che non hanno questa notizia; e perciò stanno tra la speranza e il timore, che possa esser breve, e che possa esser lunga la penosa loro prigione. In oltre sappiate, che tanto le prime, quanto le seconde sanno che i soli viventi possono dar refrigerio, ed estinguere la loro sete; cioè possono mitigare e liberarle dalle loro pene col mezzo di quei suffragi che sempre han pronti; e questa notizia le tiene in una continua speranza, che la pietà de' parenti, la carità degli amici che hanno lasciato al Mondo, sia per soccorrerle. Ma come sanno esse, direte voi, che quella e quell'altra anima, che veggono andare in Cielo, sia stata liberata dal Purgatorio in virtù di quello e quell'altro suffragio applicato loro dal tale parente, dal tal erede, dal tal amico? E di più come sanno, che i lor congiunti ed amici, che vivono, siano trascurati nel suffragarle, e dimenticati di loro? In tre maniere lo possono sapere. Primieramente dalle relazioni che ricevono da anime, che passate da questa vita entrano in Purgatorio, e specialmente se furono abitanti della loro medesima Patria e conoscenti; o congiunti di parentela, o amicizia co' lor parenti, eredi ed amici.

VI. Figuratevi di esser esiliati in Paese lontano, e che arrivasse cola alcuno di questa Patria, od altro conoscente di casa vostra, o qualche vostro parente; non è forse vero, che con desiderio di buone nuove gli chiedereste notizia di casa vostra, de' parenti ed amici; ed in oltre dimandereste se viene conservata memoria di voi, e se vien fatta diligenza per liberarvi dal bando? Ora sappiate, che lo stesso far sogliono le Anime del Purgatorio, quando la arriva da questo Mondo alcun'anima. Le dimandano come vivano i loro parenti, se col

santo timore di Dio, se frequentino i Sacramenti e la parola di Dio, se si ricordino de' loro Delitti, se procurino di suffragarli, e cosa facciano in loro suffragio. Queste ed altre cose dimandano, e dalle risposte ricevono notizia. La seconda maniera, con cui le anime del Purgatorio vengono a saper ciò che passa in questo Mondo circa le cose che riguardano il loro sollevamento, è dal sentire se si diminuiscono le loro pene; perchè quando provano qualche refrigerio, quanto si mitiga l'acerbità de' tormenti, conoscono, che per loro vien fatto nel Mondo qualche bene; cioè o orazioni o limosine o Messe, ed altre opere sante: ed all'opposto, quando non sentono alcun alleviamento, conoscono che per loro non vien fatto alcun bene. La terza, e più frequente, ed ordinaria maniera è per ministero degli Angeli loro Custodi, quali di quando in quando si fan vedere, e consolano le anime che in questa vita furono sotto la lor custodia, dando loro notizie del bene che fanno, e fanno fare per loro suffragio i parenti, gli amici, ravvivando con queste nuove la loro speranza di presto essere liberate dal Purgatorio. Ora quando in alcuna di queste maniere ricevono le Anime del Purgatorio liete nuove, le comunicano alle altre, le quali non invidiando già sì bella sorte, perchè sono tutte congiunte, e si amano con vera e perfetta carità, se ne ralleggiano grandemente, e ad esse, come m'immagino, si raccomandano in quella guisa che l'innocente Giuseppe essendo nella prigione abbandonato da ogni protezione e soccorso umano, raccomandossi al coppiere del Re Faraone, quando seppe per lume profetico da Dio ricevuto, che in breve doveva esser liberato dalla prigionia, e ricuperata la grazia del Monarca, esser

ammesso nel primiero onorevole impiego, dicendogli: *Memento mei, cum bene tibi fuerit, et facias mecum misericordiam, ut sugeras Pharaoni, ut educat me de isto carcere.* (Gen. cap. 40.). Che vale a dire: ti prego, caro amico, quando sarai fuori di questo carcere, e goderai la presenza e la grazia del Re Faraone, d'aver memoria e pietà di me col rappresentargli il mio misero stato, ed impetrarmi con le tue suppli- che la libertà.

VII. Così, dico, m'immagino, che si raccomandano quelle povere anime, che si veggono abbandonate, a quelle che stanno per presto andare in Paradiso. Quando sarete in Cielo, dicono, e godrete la tanto desiderata vista del nostro Dio: deh care amiche e compagne, abbiate memoria e pietà di noi; rappresentate all'amatissimo nostro Bene l'ardentissimo desiderio che abbiamo di seco unirvi in Paradiso, e supplicate: *Ut educat nos de isto carcere*; che presto ci cavi da questa tormentosa prigionia. Tanto mi penso che dicano in raccomandarsi specialmente quelle Anime che si veggono abbandonate dai parenti e dagli amici viventi. E che pensate? Forse che quelle anime che vanno in Paradiso non conservino viva memoria, e pietosa premura per quelle anime che lasciano in Purgatorio? Sappiate che tutti i Beati hanno una carità grandissima verso le anime del Purgatorio, perchè amano essi perfettissimamente Dio, in conseguenza amar devono grandemente quelle anime che sono amate da Dio; e perchè è certo, che Dio ama le Anime del Purgatorio come sue care figlie, e come spose destinate alle nozze del Paradiso; così è certo, che tutti i Beati amano le anime del Purgatorio, e pregano continuamente per esse.

DISCORSO IV.

Quanto è grande la desolazione di quelle Anime, mentre per leggieri peccati sono punite nel Purgatorio.

I. Eravi in Gerusalemme una gran peschiera ornata da balgustri di bianco marmo, e cinque portici di fina colorita pietra teatro le faceano attorno e corona. Cominciò, senza sapersi, l'onda di questo bagno a guarir tutti i malori e tutti i dolori; ed i suoi cinque portici subito si videro ripieni d'una infelice e dolente turba di languenti, perchè muovendosi le acque di tempo in tempo da un Angiolo mentre dall'imo al sommo, e dall'una all'altra sponda bollivano, quello che era il primo a buttarsi, da qualunque malore che travagliasselo, ne usciva sano. Andò a visitare questo luogo in giorno festivo l'amabilissimo Redentore, e tra la moltitudine de' meschini, che afflitti e squallidi colà dentro giacevano - uno ne vide, che trent'otto anni di paralizia, di sospiri, di delusa speranza, contava in quei portici. A questo accostossi Cristo, e gli disse: *Vas sanus fieri?* Il povero Paralitico non sapendo, che colui il quale lo interro-

gava, poteva guarirlo: troppo vorrei, rispose, ma non vi è uomo, che di me abbia pietà: *Hominem non habeo*. Non incolpa per cagione della sua lunga pena l'Angelo, che nella discesa all'acqua, trascurò d'attuarlo. Sa ben egli, che questo debito a lui non corre, incolpa gli uomini, che in sì lungo tempo non si sono impegnati a dargli una spinta, tante e tante fiate, in cui l'acqua era stata mossa dall'Angelo: *Necessarius erat illi homo ad societatem*, dice Agostino. Giace ancor nel Purgatorio una moltitudine di languenti, che sicuri di non morire, muojono per desiderio di miglior vita, febbricitanti, che spasimando per la sete aspirano al torrente della dolcezza; ciechi, che anelanti di vedere la vera luce, altro non osservano - che le caliginose fiamme; zoppi che non possono muoversi verso il Cielo. Quindi potendo voi soli, cari uditori, liberarli, vi dimostrerò quanto è grande la desolazione di quelle

anime, mentre per leggieri peccati sono punite nel Purgatorio.

II. La desolazione è il maggior tormento che si possa mai tollerare, e con essa ogni picciolo tormento diviene eccessivo. Gesù Cristo del corso della sua accerbissima Passione dimostrò una intrepidezza invariabile, talmente che anco su la Croce, ove dopo la serie di tante pene stava assaggiando una scelta di spasimi con entusiasmo di ferventissimi desiderj, si mostrò anelante di nuove pene: *Silio*, esclamò egli, e si è lo stesso che dire, al parer di Bernardo: *Adhuc plura, et majora silio subire tormenta*: nel vedersi però abbandonato da tutti non potè far di meno di non prorompere in amare doglianze: *Circumspecti*, egli disse, *et non erat auxiliator, de gentibus non est vir mecum* - *consolantem me quaesivi, et non inveni*. Che se tanto intese Cristo l'essere abbandonato, quando patendo volontariamente per nostro amore: lo che macchiato, ed eseguito dall'altrui crudele iniqua malizia coll'altrui ajuto non sarebbero cessate, o diminuite le sue pene avendo egli la forza di liberarsi volendo: quanto è intesa al vivo la desolazione delle Anime purganti, che patendo spasimi maggiori di quelli che patì Cristo unicamente da noi altri violatori non possono essere sollevate.

III. Elleno applicando tutto lo sforzo loro non ponno far sì che si spegnesse, o almeno refrigerasse l'ardenza del loro fuoco. Nello stato in cui si trovano allitte e misere, non sono capaci di merito alcuno: *Carcer Purgatorii reddit meritum impossibile*, insegnò il Serafico Bonaventura. Colla loro sofferenza non sono capaci di ottenere non nimo risparmio di quel che patiscono. Per quanto gridino, non mai giungono a temperare l'asprezza di quell'esatto Divino rigore. Per quanto piangano, non arrivano colle loro lagrime ed alleviare l'arsura di quel fuoco a cui sono avvinte con tenaci indissolubili nodi: *Mortui*, dice l'Ecclesiastico, (cap. 15.), *nilhil noverunt amplius, nec habent ultra mercedem*, e ripiglia Agostino: (Ser. 14. ad fratres): *Tempus operandi jam prefigit ab eis*. Quantunque tutte si struggessero in detestazione e pentimento delle loro colpe; quantunque si esercitassero in continue e fervorose preghiere; quantunque facessero atti intensi di desiderj di Paradiso, di fiducia alla sua pietà, di rassegnazione al suo volere, di pazienza ne' loro mali; quantunque snellassero il cuor di Dio con sospiri infuocati, con sguardi amorosi, con querele compassionevoli, ove questi atti riescono a' viatori di sommo merito, nel Purgatorio nulla giovano a quelle povere anime: *Ut requiescant a laboribus suis*. Non ha merito il loro amore, non apertura la lor confidenza, non efficacia la loro fede, non merito la lor pazienza, non guiderdone la lor virtù. È venuta per esse quella notte presagita dal Redentore: (Jo. 9.) : *Veni nox quando nemo potest operari*. Colla centesima, anzi millesima parte di quel che adesso fanno nel Purgatorio, avrebbero potuto in vita soddisfare ad ogni loro reato; ma allora non è più tempo, pechè con tutte le loro industrie non ponno giungere a procurarsi sollievo alcuno. Questa ve-

ramente può chiamarsi una indigenza del tutto estrema. I tribolati di questo Mondo ponno ajutarsi almeno con mostrare al pubblico le lor miserie, nè vi è infelicità, che non trovasse non solo chi se ne muove a compassione, ma a cercare in qualche maniera il riparo: *Dal miseria pauperum*.

IV. Immaginatevi voi dunque, come desiderano, come implorano, come chiedono il soccorso da chi può conferirlo, e quanta pena sentono, quando si vedono desolate e da tutti derelitte. Oh la barbarie: *Pueruli petierunt, panem, et non fuit qui frangeret eis*. (Thren. 5.). Quelle povere Anime sono questi fanciulli, che non ponno da se comprarsi il pane, perchè non hanno da sé virtù di soddisfare: solo scontar possono patendo, e perciò soddisfare, come gastigatamente parlano i Teologi, ma non soddisfare per paga del loro debito. È vero, che quanto più patiscono, tanto più scontano; ma se così giungono a scontar tutto, oh quanto riesce lunga la loro pena! Sforza dire la Beata Caterina da Genova, (1. dial. cap. 2.), che chi paga i debiti delle sue colpe in questa vita con un soldo soddisfa per mille scudi, e chi per pagare aspetta a fare il pagamento nell'altro con mille scudi appena soddisfa per un soldo, che è quanto a dire: in questa vita con una leggiera penitenza si scontano molti gravi delitti, ma nel Purgatorio con molte e gravissime penitenze appena si giunge a scontare un delitto de' più leggieri.

V. Chi avrebbe creduto che non pochi di que' santissimi Monaci, che menarono la loro vita nella primiera osservanza della Religione di S. Benedetto dovessero dopo la morte patire lunghissime pene per purificarsi: e pure S. Gregorio Magno ne suoi eruditi dialoghi fa menzione di molti che comparvero dopo lungo tempo a chieder suffragi per la loro liberazione. Pascasio Cardinale dopo aver nella morte liberato un ossesso si vide ardere tra cocentissime fiamme per aver portato affetto soverchio ad un suo amico. Tra quelle fiamme si vide ardere S. Severino Arcivescovo di Colonia dopo aver fatto in morte una moltitudine di miracoli, perchè essendo Consigliere nella Corte dell'Imperadore, trasportato da affari di gran rilievo, non avea soddisfatte le ore Canoniche a tempo suo. Tra quelle fiamme S. Uterico, per aver procurato di sostituire al Vescovado un suo nipote, S. Duranno Vescovo di Tolosa per essere stato facile a dir qualche facezia. Giovanni Pico della Mirandola per non aver applicato pienamente il talento ricevuto dal Signore. Il Padre Giovanni de Vio per aver trascurato alcuni uffici di carità. Per quindici giorni vi siede il nostro beato Romano, per una trascuragine commessa nell'esecuzione d'un testamento. Per quindici giorni la sorella di San Pier Damiano, perchè trovandosi a giacere sul suo povero letto, udì con curiosità alcuni che cantavano nella strada. Per sedici giorni una Monaca che avea lasciato d'avvertire una sua sorella d'una picciola inosservanza. Più mesi vi stiede una Monaca, che avea detta nel Coro qualche parolina sotto voce. Più anni un Monaco, che lasciò di piegare il capo,

quando si proferiva il *Gloria Patri*. Per aver trascurato un Moibondo di ricevere la Estrema Unzione, fu condannato a star cento anni nel Purgatorio, come rivoltò egli stesso a S. Giovanni di Dio. Oh Dio! oh Dio! quanto riesce lunga quella pena, e si debbono a forza di pene soddisfare tutte le colpe nel Purgatorio, quando le colpe specialmente veniali si commettono nel Mondo senza conto, senza numero, ed anco i più giusti cascano ben sette volte per ogni giorno. Se uno di noi non facesse più di dieci peccati veniali al giorno alla fine dell'anno si trova aver fatto tre mila seicento cinquanta peccati veniali. Or non abbia da stare costui per ognuno di questi peccati veniali un anno, come vi fu condannato uno che lo rivelò a S. Vincenzo Ferreri, ma un giorno solo; per ogni anno che costui vivrebbe dovrebbe stare tre mila seicento cinquanta giorni tra quelle pene. Che se a questo computo vi si unisce il tempo richiesto per purgare il reato delle colpe mortali rimesse quanto all'essere di colpe, ma non assolute quanto al reato che loro si deve di pena quanto riesce strabbi esoso il tempo del cruccio. Sarà più che vero che molte anime dovranno penare fra quelle fiamme sino al dì del giudizio, come di sé confessò Innocenzo III. a Santa Lutgarde, e di sé ancora confessò la sorella a S. Vincenzo Ferreri, e si raccoglie pure dal sentimento della Chiesa che approva per ben fondati gli anniversarij in pro d'un defunto dopo i cento e cento anni del suo passaggio.

VI. Ed in vero qual più san o e giusto impegno possiamo avere di quello che ci stimola a soccorrere in quelle benedette penanti Anime, alle quali tan o ci unisce la carità, che anima, ed avviva la nostra santissima Religione. Lo stesso giustissimo Dio non vuole con esse esercitar compassione se non pregato da noi per esse, e dove elleno per quanto gridino non mai giungono a temperar l'asprezza di quell'esatto Divino rigore noi abbiamo la forza di spegnerlo, di placarlo. I nostri suffragj sono le chiavi d'oro per aprir quella fattura prigione, i martelli per spezzare quelle catene, l'acqua per spegnere quell'ardore, il prezzo per pagare i loro debiti: *Defunctorum animae*, dice Agostino, *pietate viventium relevantur*. Con spegnersi da noi la fame a' poveri si sfama la voracità del loro incendio; colle indulgenze da noi prese si assolve il reato della loro prigione; colle nostre mortificazioni si procura loro la immortalità della gloria; colle nostre preghiere si cambiano in diletti i supplizj, le vampe in luce, le catene in corone, i ridotti di pene in teatri di giubilo; colle nostre industrie si dà quasi l'ultima mano alle fatiche fatte per quell'anima dal nostro benedetto Redentore, ne perciò i peccati restano impuniti, o la Divina giustizia viene a derogare ad un menomo de' suoi diritti, perchè come insegna Tommaso, (*In suppl. p. 71. art. 1.*), l'opera e fatica d'uno facendosi a

nome e riguardo di un altro non solo gli giova, ma soddisfa pienamente ai suoi debiti ed obbligazioni, specialmente se ambedue sono membra appartenenti all'istesso corpo, e comunicano nell'istessa radice, come sono i Fedeli. Anzi non è inconveniente, soggiunge l'istesso santo, (*art. 6.*), se multiplicandosi i suffragj, la pena di quelle anime non solo s'abbrevi, ma s'annichili affatto, perchè tutta la pena d'uno può soddisfarsi da un altro: *Non est inconveniens si multiplicatis suffragiis poena existens in Purgatorio annihilatur, nec sequitur, quia peccata remaneant impunita, quia poena unus pro altero suscepta alteri computatur*.

VII. In fatti Santa Caterina di Siena, e la Venerabile Suor Orsola Benincasa s'offerono di sopportare in terra le pene, che alcune Anime avevano da sopportare nel Purgatorio; e furono esaudite, perchè videro ancor quelle anime in Cielo, ed elleno patirono dolori acerbissimi in tutto il tempo della lor vita. Santa Geltrude presentò al Signore tutte le opere buone che avea fatte in suffragio di quelle anime, e ne sprigionò in gran numero, e le disse il Signore, che imprimerrebbe in tutte un segno per riconoscersi, che furono liberate da essa, e lodarla eternamente. S. Filippo Neri, il Beato Giovanni d'Alverna, il Beato Alberto Magno, il Beato Ambrogio Sansedoni con i lor Sagrifizj ebbero la consolazione di vederne andare in Cielo una gran moltitudine. Colte industrie di S. Malachia, di S. Tommaso d'Aquino, di S. Vincenzo Ferreri furono liberate le anime delle loro sorelle. Colle orazioni della nostra Beata Emilia di Vercelli, tre giorni di Purgatorio, che dovea sostenere suo padre, si cambiarono in tre ore. Con diecimila Salterj, che recitarono i Monaci benedetti da Olone IV. Imperatore, fu questo liberato da un lungo Purgatorio, che dovea sostenere. Colle orazioni di S. Odone Abate, fu liberato Benedetto VIII. Sommo Pontefice. Con quelle di S. Corporio Vescovo d'Ibernia, l'Anima del Re Malachia. Con quelle di S. Elisabetta figliuola del Re d'Ungheria, l'Anima di Geltrude sua Madre. Con quelle di Santa Elisabetta Regina di Portogallo, l'Anima di Costanza sua figlia. Con quelle di Santa Teresa, l'anima di S. Bernardino di Mendoza. Con quelle di Caterina di Cordova, l'Anima di Ruiz Gomez Principe di Prattrano. In somma se ogni Anima purgante è una vittima che deve sacrificarsi a' diritti della Divina giustizia su l'Altare delle fiamme stretta con legami di pene sotto la spada del Divino rigore; ognuno di noi per mezzo de' suffragj si può trasformare in quell'Angelo fortunato, che fermò la spada di Abramo, e dire ancor egli alla Divina giustizia: *Ne exendas manum tuam, nec facies illi quicquam*. (*Gen. 22. v. 12.*). Impegnatevi voi dunque tutti co' vostri suffragj a liberarle da sì atrocissime pene.

DISCORSO V.

*Quanto deve essere grande la nostra carità in ajutare le Anime
del Purgatorio.*

I. QUELL' uomo che dall'alta Gerusalemme scendendo alla bassa Città di Gerico cadde in mano de' ladri, i quali dopo averlo spogliato, di tante ferite lo caricarono, che malecencio tutto grondante sangue, e semivivo lasciarono dove assassinato lo avevano: con i compassionevoli suoi lamenti, con mostrare le sue ferite, e con essere sì poco meno che esangue, se non pote intenerire un Sacerdote ed un Levita, che da lungi mirandolo, non degnandosi di dargli un minimo aiuto continuarono il lor viaggio; trovò alla fine un Samaritano, che interdetto a quella compassionevole vista balzò fuori di sella, accostossigli, e dato di piglio alla propria veste di lino sguarciandola, gliel'adattò addosso, e lavategli le ferite con olio e vino, strepitanente legollo; nè contento d'avergli prestato quell'offizio di carità, sopra il suo cavallo l'accomodò, e condottolo all'Albergo vicino, rimase con lui tutto il giorno a curarlo, a se vivo, ed il dì seguente cavò dalla sua borsa due monete d'argento, le diede al padrone del luogo, e gli disse: abbi cura di questo povero assassinato; spendi nel governarlo, quanto fa di bisogno, che o ritornando da qua non ti farò perdere la fatica e la spesa. Se tanto fu la carità del Samaritano, grande deve essere la nostra carità in ajutare le anime del Purgatorio, per lo bisogno che hanno, come vedremo.

II. La carità di sovvenire il Prossimo è quella che ci ha da muovere a sovvenire ed ajutare le anime del Purgatorio: poichè quelle benedette anime siamo unite con noi in carità, e fanno un solo corpo con noi, del quale è capo Cristo. San Tommaso spiega questa verità, spiegando le parole dell'Ecclesiastico. (c. 7., v. 37.). *Mortui non prohibeas gratiam*; dice così (S. Thom. Serm. 1. de mori. c. 11. opus. 56., c. 25.). *Quadruplicem gratiam debemus mortuis: primo, debetis eis obsequiis sepelire; secundo, pro eis orare; tertio pro eis elemosynam facere; quarto, pro eis sacrificium Altaris offerre*; e soggiugne: *ut eis nostram caritatem demonstramus*; e conchiude: *ut poenas eorum mitigemus, et ut a poenis eos liberemus*. E quest'obbligo di carità cresce per i travagli grandi, in che stanno quelle Anime: poichè la carità del Prossimo obbliga a sollevare quei che stanno in maggiori afflizioni, che è la prima causa, dice San Tommaso, per la quale siamo obbligati ad ajutarle: (S. Thom. Serm. 1., de mori. c. 11. opus. 56., c. 25.). *Tria*, dice il Santo, *debent nos movere ad faciendam elemosynam pro mortuis: primo, poenarum, quas patiuntur acerbissimas; libenter enim faciunt elemosynas leprosis, et iis, qui patiuntur magnas poenas, et infirmis*. Ma perchè quelle pene del Purgatorio sono così gravi, che la minor pena di quelle supera tutte le pene di questa vita, perciò

soggiugne l'Angelico: *Minor autem poena Purgatorii est major omnibus poenis praesentis vitae*; ne siegue che dobbiamo per carità, con tutta sollecitudine ajutarle: di questo ce ne danno insegnamento le cieoghe, come dice San Basilio, (S. Basil. Hexam. hom. 8.), le quali quando sono vecchie, e cominciano a caderle le penne, le altre compagne colle loro penne le riscaldano e le ajutano, onde possano volare; e quelle che sono inabili al volo, gli somministrano il cibo che non possono procacciarsi.

III. L'altro motivo per usare questa carità, e lo porta San Tommaso, e il loro grave bisogno, secondo dice il Santo Dottore: (S. Thom. ubi supra): *Magna eorum necessitas; quando enim vident homines valde mendicantes, libenter faciunt eis elemosynas. Illi autem, qui sunt in Purgatorio, sunt in maxima paupertate, quia nihil possunt mereri, cum non sint in statu merendi*; poichè quelle benedette Anime, benchè care a Dio, non possono più meritare, perchè non sono in istato di viatori; onde dice lo Spirito Santo. (Ecl. 9., 5.): *Mortui nihil merentur amplius, nec habent ultra mercedem*, per conseguenza dobbiamo con più carità ajutarle, che vivi; conchiude San Tommaso dicendo: *Magis acceptatur suffragium pro mortuo, quam pro vivo, quia magis indiget, cum non possit sibi auxiliari sicut vivens*. Il terzo motivo del Santo Dottore è l'utilità nostra, della quale ne parleremo nel secondo punto. Ne diede di questo un esempio il Signore, che mentre il Profeta Abacuc aveva colta la pignata di legumi per i suoi mietitori, l'Angelo gli disse da parte del Signore, che la portasse per sovvenire Daniele, (Daniel. 14.), che stava nel lago de' Leoni bisognoso di cibo, e non sapendo il Profeta dove stasse, quell'Angelo lo prese per i capelli, e lo portò nel lago, dove diede da mangiare a Daniele; e questo fece il Signore; perchè Daniele n'aveva più bisogno che i mietitori, mentre non ci era chi potesse somministrargli il cibo; dobbiamo noi somministrare il cibo spirituale dei suffragi a quelle Anime purganti, mentre non hanno chi l'ajuti.

IV. Tanto maggiormente che quelle Anime vedendosi così bisognose, e che non possono ajutarsi da loro, desiderano quest'ajuto da noi: a loro si applicano quelle parole di Giobbe, che cercava ajuto nei suoi bisogni, e diceva: (Job. 19., 21.): *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei*; e dandogli licenza il Signore, sono venute sensibilmente a domandare ai Fedeli qualche suffragio. Lascio tutti gli altri esempj, dirò solo quello, che succedeva alla Veneranda Madre Santa Francesca del SS. Sacramento sculto di Santa Teresa; questa aveva continue viste delle Anime purganti, che venivano a domandarle ajuto nelle loro pene, o a ringraziarla, quando da quelle era-

no sollevate; queste venivano la notte, aspettando all'uscio della sua camera quando si svegliava, o entrando dentro, aspettavano quando finiva l'orazione per supplicarla del suo aiuto; e baciavano la corona che portava alla cinta, mentre con quella recitava il suo Rosario, che offeriva per il suffragio. Si accresse per ultimo l'obbligo di questa carità, e che con poca nostra fatica possiamo o sollevarle in quelle pene, o affatto liberarne, con farle un beneficio inespicabile, quanto è farle andare in Paradiso a vedere la bella faccia di Dio, godere per sempre di quella beata eredità. Ammirabile è il riflettere con quanta nostra poca fatica si liberano quelle anime dal Purgatorio; lasciando gli altri esempj, ne addurrò tra gli altri un solo. Si racconta di un Vescovo, (*Spec. exempl. 19. l. distinct. 9. q. 143.*), che dormendo vide un fanciullo con un amo d'oro, ed una cordicella di argento, che pescava in un pozzo, e cavava da quello una bellissima donna. La mattina passando per il Cimiterio, osservò che quel fanciullo stava sopra di una sepoltura, e domandandogli che facesse: rispose, che ivi stava seppellirla sua madre, e che le recitava il *Pater noster* ed il *Miserere*; e perciò conobbe per Divina ispirazione, che con l'amo d'oro di quel *Pater noster*, e con quella cordicella di argento del *Miserere*, aveva quel fanciullo liberata sua madre dalle pene del Purgatorio.

V. Ripigliando dunque tutti i nostri motivi per aiutare quelle anime che sono le grandi loro pene, il non potersi aiutare, le suppliche che ce ne fanno, la facilità in aiutarle, l'obbligo di carità che abbiamo verso di loro, come nostri fratelli, e l'ajutarle e il sollevarle da estrema pena ad un inespicabile godimento, quale è il farle entrare in Paradiso. Chi non si muoverà ad aiutarle, sarà più duro di un macigno, assai più che se vedessimo un uomo miserabile nostro amico, e potessimo aiutarlo con nostro poco fastidio non lo volessimo fare: (*S. Thom. ubi supra*): *Multo magis est durus, dice S. Tommaso, qui non subvenit amico, qui est in Purgatorio, cum nulla sit comparatio poenarum mundi ad ipsa*; la quale durezza e crudeltà declama Isaia dicendo: (*Isa. 37. l. 1.*): *Justus perit, et non est, qui recogitet corda*: lo che esprimeva con dolore il Saverio: (*Eccl. 9. l. 5.*): *Oblivioni tradita est anima eorum*; e Davide parlando in persona di queste anime benedette diceva con dolore: (*Psal. 90. l. 13.*): *Oblivioni datus sum, tanquam mortuus*: lo che echiosando S. Tommaso a nostro proposito disse: (*S. Thom. in dictum locum lib. 1. in fin.*): *Quia homo quancumque diligit aliquid, post mortem tradit eum oblivioni*; e lo vediamo alla giornata, che a molti amici morti, non rendiamo suffragio alcuno per essi: e passiamo per le sepolture, dove riposano i loro corpi, e non gli diciamo un *Requiem aeternam*; verificandosi ciò che dice il Profeta Reale: (*Psal. 87. l. 6.*): *Sicut vulnerati dormientes in sepulchris, quorum non est memor amplius*, ed in un altro luogo soggiunge: (*Psal. 128. l. 9.*): *Et non dicemus qui praeeribunt, benedictio Domini super vos*; cioè come spiega S. Tom-

maso: (*S. Thom. ad Rom. 12. lib. 3. ibid. Benedic.*): *Idest pro aliquo precari*. E specialmente praticano questa crudeltà gli eredi più cari che godono de' beni de' loro antenati morti, e non offeriscono suffragio alcuno per le anime loro; questa è ancora somma ingratitude, della quale si lamentano quelle anime con Giobbe, dicendo: (*Job. 19. l. 22.*): *Quare persequimini me sicut Deus, et carnis mei saturamini*: verificandosi quello che dice il Salmista, che hanno lasciato non a propri parenti ma agli alieni le robe loro: (*Psal. 48. l. 11.*): *Et reliquent alienis divitias suas*; chiosa S. Tommaso: (*S. Thom. in dict. Psalm. tit. c.*): *Sunt alienis, quando nihil boni faciunt mortuis*. Questi sono rassomigliati al ricco Epulone che abbondando nella sua mensa (*Luc. 16.*) non voleva concedere al povero Lazaro una mollica che cascava da quella: questi sono peggiori de' fratelli di Giuseppe, (*Genes. 37.*), che tenendolo dentro una cisterna non lo volevano liberare: e peggiori di quel servo di Faraone, (*Genes. 7.*), quale liberato dal carcere per sogno di Giuseppe, restituito nella grazia del Principe si scordò di Giuseppe nel carcere, al quale egli promesso aveva aiutarlo: questi in fine meritano la maledizione del Profeta Amos, che dice: (*Amos 6. l. 1.*): *Vae qui opulenti estis in Sion, et confiditis in Monte Samariae: optima capit populum et ingredientes pompae domum Israel*: guai a quei ricchi che godono delle ricchezze acquistate da' loro antenati, ne godono con fare tavola sontuosa, con tenere servi in gran numero; e le povere anime de' loro defunti patiscono in Purgatorio, nè si degnano nè anche di ricordarsi di loro con un *Requiem aeternam*: ed ancora tutti i ricchi che possono aiutare con limosine e Messe quelle anime purganti, non lo fanno; sino alle anime medesime dei defunti, permettendolo Dio, se ne sdegnano, e li castigano: come successe a F. Bertrando dell'Ordine di S. Domenico (*Refertur a Surio in vit. S. Dominici mense Augusti*) che non voleva celebrare, se non di rado per i morti, al che esortandolo un suo Compagno rispondeva che quelle anime erano certe della salute, non così i peccatori viventi: e per convincerlo gli portò l'esempio di un mendico povero, ma che non si poteva aiutare, era degno di più compassione che quello, il quale, si poteva aiutare; di questo modo erano le anime del Purgatorio comparate co' peccatori di questa vita: all'ultimo non potendolo convincere, fu obbligata una di quelle anime venire a darle un'aspra battitura, d'onde imparò a celebrare più spesso per i morti. Impariamo noi dalla carità a soverare quelle benedette anime, tanto più che sarà di nostra somma utilità.

VI. La prima utilità che viene a noi dall'ajutare quelle benedette anime, è il dar gusto a Dio, alla Vergine ed a Santi del Cielo; a Dio, il quale amando quelle anime perchè l'hanno servito fedelmente in questa vita, desidera che vadano presto in Paradiso a celebrare con lui l'eterno sponsalizio; onde dice per bocca del Profeta Osea: (*Ose. 2. l. 19.*): *Sponsabo te mihi in sempiternum, in misericordia, et misera-*

tionibus. Ma acciocchè venga ritenuto dalla sua giustizia, desidera che questa si soddisfi col suffragi della Chiesa e de' Fedeli: rivelo a Santa Brigida alla quale dopo di averle fatto vedere gli atroci tormenti, che pativano quelle anime, gli fe' sentire da un Angelo queste parole: (Revel. S. Brigid. lib. 1. c. 24.) *Benedictus sit ille, qui in mundo jurat animas orationibus, et bonis operibus, quia infallibilis justitiae Dei vult, quod animae, aut purgari debent poena Purgatorii, aut operibus bonis amicorum citius solvi*. Ed un'altra volta gli rivelo, che sopra tutte l'opere di carità che fanno i Fedeli, gli era gratissima la pietosa memoria che hanno in aiutare le anime del Purgatorio. Piace ancora quest'opera di carità a Maria sempre Vergine, poicchè essendo es-

sa l'avvocata di tutti, e specie'mente de' peccatori, quali gli ha ajutati in questa vita per salvarli: quanto i Fedeli colle loro opere di suffragi sollecitano, che quelle anime purganti vadano in Paradiso, essa ne gusta al maggior segno: lo rivelo ella stessa a Santa Brigida, dicendole: (Revel. S. Brig. lib. 4. c. 59.) *Ego sum Mater omnium, qui sunt in Purgatorio: quia omnes poenae, quae debentur purgandis, propter preces meas mitigantur*. E l'istessa Santa udi un'altra volta, che il Signore diceva alla Vergine sua Madre. (Revel. S. Brig. lib. 1. c. 46.) *Tu es Mater mea, tu es Mater misericordiae, tu consolatorum eorum cui sunt in Purgatorio*. Ed in ultimo è di gusto de' Santi tutti del Paradiso.

DISCORSO VI.

L'usare misericordia a' Defunti, è fare bene a sè stesso.

I. CHE mi direste, se in questo presente ragionamento v' insegnasse un' arte altrettanto facile quanto sicura di far con poco un guadagno grande? Se i Soldati per la sola speranza di un buon bottino non temono esporsi ad ogni mortal cimento: se i mercatanti intraprendono lunghe navigazioni con pericolo di perdere e roba, e vita per la speranza di vendere con guadagno le loro merci: se tanti e tanti, come continuamente si vede, espongono all' incertissima sorte di un giuoco, e di un lotto quanto hanno: e possono avere pur la speranza di una lucrosa sorte; vogliono credere che a me dareste non tanto poco, se vi insegnassi senza rischio di alcuna perdita, né di alcun male, l'arte sicura di fare con poco incomodo un gran guadagno. Orsù tenetevi pure quanto mi offerireste, poicchè senza interesse voglio insegnarvi questa mirabile arte; né altro da voi desidero se non che mi ascoltiate con attenzione. La pietà verso delle anime del Purgatorio è l'arte sicura di far guadagno. Questa dunque vi voglio insegnare, questa desidero che praticiate, ed affinché tutti a quest' arte prestino intera fede, mi prendo impegno di dimostrarla sicura con provare due punti. Il primo, sarà il farvi chiaramente vedere che la pietà verso le anime del Purgatorio è opera a Dio molto grata; il secondo, farvi vedere che è opera sempre largamente ricompensata.

II. Quanto nostro Signore gradisca gli atti di carità verso dei poveri, lo dichiarano quelle sue tanto amorose proteste, di ricevere a conto suo quanto faremo loro di bene: *Quandiu fecistis uni ex fratribus meis minimis, mihi fecistis*: (Matt. c. 11.); perciò immaginatevi quanto gli sarà grata quella carità che useremo verso delle anime del Purgatorio, che fra tutti i poveri sono le più bisognose; poicchè oltre l'essere condannate a sì atroci pene, che i tormenti e dolori tutti di questa vita in lor confronto si possono dir delizie, come ci attesta

Sant' Agostino: *Omnia tormenta hujus vitae comparata poenae Purgatorii sunt solatia*: (Epist. 206.); non possono da se stesse punto ajutarsi, né possono o col far sentire le lor preghiere e i loro tormenti, o col far vedere le loro pene intenerire i viventi, e muoverli a suffragarle. Quanto il Redentore accostò alla Probatica piscina, attorno a cui giaceva una gran moltitudine di poveri infermi: *Jacebat multitudo magna languentium, caecorum, claudorum, aridorum expectantium aquae motum*, (Joann. c. 5.), che vuol dire, che non fissò il pietoso suo sguardo se non in quel povero Paralitico, che contava trentotto anni d' infermità. Mi sapreste addur la ragione? la ragione se non la sapete, fu questa. Tutti gli infermi che erano sotto quei portici, da se stessi poteano ajutarsi col gittarsi, o scendere nella piscina, quanto dall' Angelo venivan mosse quelle acque, ma il povero Paralitico oltre il mal doloroso che lo tormentava, era così abbattuto di forze che non poteva in modo alcuno ajutarsi, non poteva ne co' piedi, né colle braccia spingersi in quelle acque miracolose; e perciò fu giudicato dal pietoso Signore fra tutti quei miserabili il più degno del suo soccorso, e con ciò volle farci avvertiti, che gli atti di carità verso quei bisognosi, che da se non possono sofferirsi, gli sono più cari. Ora essendo appunto di questo genere le povere anime del Purgatorio, perchè, come dicemmo, oltre le pene gravissime che patiscono, hanno questa dolorosissima agguata di non potersi in modo alcuno aiutare: ne segue, che chi si adopera in lor sollievo, viene ad esercitare un atto di carità simile a quello, che esercitò il Redentore, e conseguentemente a Dio distintamente fra gli altri accetto: *Magis acceptatur*, eccovi, di quanto vi dico, l'autorevole conferma dell' Angelico S. Tommaso: *Magis acceptatur suffragium pro mortuo, quam pro vivo, quia magis indiget, cum non possit sibi auxiliari*. (Sup. 3, p. q. 71, art. 5. ad 3.) E vuol di-

re, che a Dio è più accetto il suffragio che si fa al morto, che al vivo; perchè il morto ne è più bisognoso, non potendosi da se stesso ajutare. Aggiungete un altro riflesso, ed è, che essendo le anime del Purgatorio molto amate da Dio, perchè sono in grazia e perchè lo amano ardentemente; ne viene per conseguenza che Dio molto desidera, e molto gradisca, che vengano sovvenute; poichè se tanto desidera, se tanto gradisce quel bene, che viene fatto da noi a qualunque povero, benchè peccatore, che lo computa a conto suo; quanto gradirà quel suffragio che noi faremo alle anime del Purgatorio, che per essere in grazia, sono sue care figlie, sono sue care spose?

III. Ma perchè mai dirà alcuno, se Dio tanto ama le anime del Purgatorio, e se tanto desidera, e tanto gradisce, che presto stan liberate per mezzo de' nostri suffragi da quel penosissimo carcere; non usa loro della sua infinita misericordia col liberarle? Vi dirò: è vero che Dio potrebbe senza i nostri suffragi assolver dal debito, e liberare qualunque anima dal Purgatorio; ma questo sarebbe un mutare l'ordine dell'ordinaria sua provvidenza, il che rare volte suol fare. Ha egli disposto per conservare i diritti della Divina giustizia, che tutte le anime che partano da questa vita, prima di avere interamente scontato con penitenza il debito di pena corrispondente ad ogni peccato mortale e veniale da loro commesso e già perdonato, quanto alla colpa per mezzo del Sacramento della Penitenza, lo paghino in Purgatorio a contanti, dirò così, di gravissime pene; o pure scontato sia da viventi col valore di opere pie, per loro applicate. E perchè ama Dio grandemente quelle anime benedette, essendo sue care figlie, e dilette spose, desidera che un tal debito sia pagato da noi viventi coi pietosi suffragi, perchè con questi o veniamo a sottrarre le stesse dalla sferza della sua Divina giustizia o veniamo ad abbreviare il loro penoso esilio dal Paradiso, dove con anelanti brame sospirano di unirsi al loro ultimo fine, e infinito bene. Or che facciamo, amatissimi, che non secondiamo il desiderio pietoso del nostro Dio coll'impiegarci e con digiuni, e con orazioni, e con Messe, ed altre opere pie per la liberazione di que le anime a lui tanto care? Quanto intese Dario Re dei Persiani che nella gran rotta del suo immenso esercito erano stati fatti prigionieri la Regina sua moglie con i figliuoli, amatissimi o si volò con le braccia aperte verso dei suoi Soldati, e con voce dolente: *Eripite, disse loro pregando, eripite viscera mea ex vinculis: restituite mihi pignora, pro quibus ipse mori non recuso. Parentes, liberos, credite, huc omnes tendere ad vos munus, opem vestram, misericordiam, fidem exposcere, ut servitute ut compedibus ipsos libereis.* (Curtius lib. 3.°). Liberate, vuol dire, dalle catene, o fedeli miei Soldati, le mie care viscere; restituitemi, vi prego e scongiuro, gli amati pegni per la cui libertà non ricuso di versare tutto il sangue, e dare la vita. Stendono essi verso di voi le mani in atto di supplichevoli preghiere; chiedono il vostro ajuto; vi pregano, che date loro un vero testi-

monio della vostra pietà e fedeltà col fare ogni sforzo per liberarli dalla miserabile schiavitù, e rimetterli in libertà.

IV. Mi valgo di questo fatto per farvi concepire qualche poco le amorose premure, che ha Dio, per vedere col vostro mezzo sciolte da' ceppi ardenti del Purgatorio le povere anime tormentate, ed il gradimento, che gli darete nell'impiegarvi con opere pie per la loro liberazione. Non vuole Dio immediatamente farvi udire la sua voce, ma vi parla, vi esorta, per così dire, vi prega con la voce dei Predicatori, e specialmente del Parroco, che caviate coi vostri suffragi dalla tormentosa prigione quelle anime, che gli sono spose: quelle anime, per la cui eterna gloria ha versato il suo Sangue. Egli non vi fa vedere il miserabile loro stato; non vi fa udire le compassionevoli loro preghiere; ma vi fa intendere per mezzo dei saggi Ministri nelle prediche e nelle dottrine, che i vostri defunti parenti, stando supplichevoli le mani verso di voi, vi pregano che abbiate pietà di loro, e che li caviate co' vostri pietosi suffragi da quelle atrocissime pene: *Parentes, liberos, immaginatevi, che Dio oggi così vi parli per mezzo mio: Parentes, liberos credite, huc omnes tendere ad vos munus; opem vestram, misericordiam, fidem exposcere, ut servitute, ut compedibus ipsos libereis.* Che se si fosse in questa udienza alcuno di cuor sì duro, che non volesse piegarsi a compassione verso de' poveri suoi defunti, e ricusasse di sovvenirli, vorrei prima confonderlo coll'esempio degli stessi Gentili, facendogli vedere un Agatocle che per rimetter in miglior fortuna un suo amico caduto in povertà, vende infino la casa paterna. (*Lucianus in Tor.*). Vorrei additargli un Dandamide Scia, che come racconta Valerio Massimo, (*lib. 4.°, cap. 6.°*), per riscattare l'amico dalla schiavitù, offerse se stesso alle di lui catene. Sì, vorrei con questi e con altri esempi di mirabil pietà usata da' Gentili verso de' loro parenti ed amici per liberarli da corporali sciagure, confonderli e farli arrossire del torto che fanno alla carità Cristiana, col mostrarsi inflessibili alle voci di un Dio che li esorta a soccorrere i poveri morti, e inesorabili alle preghiere compassionevoli delle anime afflitte de' loro defunti parenti, che chiedono ed aspettano da voi qualche pietoso suffragio, o di Messe, o di altre opere pie; allincè resti con valore di esse soddisfatto il loro debito, e possano presto, liberate dalla penosa prigione del Purgatorio, andare a godere in Cielo l'eterno riposo.

V. Ma lasciamo questi rimproveri, perchè veda, che punto non si confanno con una udienza tutta inclinata alla pietà, e che dall'esser intervenuta con tanta prontezza a questa divota funzione da chiaro indizio della tenera sua compassione verso delle anime del Purgatorio, e della sua sana disposizione di suffragarle: parlano più tosto della sicurezza e grande ricompensa, che saran per ricevere i benefattori delle anime del Purgatorio, allincè ognuno maggiormente si confermi nella concepita risoluzione di sovvenirle. Primieramente dovete sapere, che le anime del Purgatorio

sono gratissime ai loro benefattori, e perciò pregano sempre per loro. Che ciò sia vero, la ragione lo manifesta; perchè essendo la gratitudine necessario effetto della carità, ed essendo questa virtù in grado assai più perfetto nelle anime del Purgatorio, che non è mai stato, ne mai sarà in alcun vivente; benchè santissimo: ne segue, che sono senza alcun dubbio gratissimo verso tutti coloro, che le suffragano, e che perciò pregan sempre Dio per essi loro. Sia testimonio di quanto vi dice S. Tommaso, il quale ci fa sapere, che le anime liberali che sono dal Purgatorio, s'impiegano a pregare Dio per i loro liberatori: *Libenter orant pro nobis quando liberantur*. Serm. de mort. Ma non aspettano di ciò fare solamente in Cielo, mentre anche nel tempo, che sono in Purgatorio non cessan di farlo, come ce ne fa testimonianza Santa Brigida, la quale attesta, ch'essendole da nostro Signore fatte udire le preghiere, che fanno le anime del Purgatorio, sentì che tutte queste voci pregavano Gesù Cristo: *Domine Jesu, da centesimam remunerationem unicuique eorum, qui bonis operibus non elevarit in tuas divinitatis visionem*. (Lib. 4., Revel. cap. 7.), che vale a dire: Gesù Signore, vi supplichiamo a ricompensare cento volte di più i nostri benefattori per quei suffragj, che pietosamente offeriscono per liberarci da queste pene, ed accelerarci la gloria del Paradiso.

VI. Ma a che addurre testimonj per provare una verità, che non ammette alcun dubbio, perchè espressa dalla bocca istessa di Gesù Cristo? Non ha egli promesso una misericordiosa corrispondenza a chi userà verso de' bisognosi misericordia: *Misericordes misericordiam consequuntur*. (Matt. cap. 5.). Essendo dunque la misericordia, che si usa verso le povere anime del Purgatorio, a riguardo del maggior loro bisogno, maggiore di ogni altra, che usar si possa verso qualunque sorta di bisognosi: ne segue, che maggiore di ogni altra esser debba la ricompensa, che sarà data a chiunque sarà misericordioso verso de' poveri morti col suffragarli: *Quoties tu facis aliquid bonum, sentite S. Bernardino da Siena, da cui ho preso quanto finora vi ho detto: Quoties tu facis aliquid bonum pro anima existente in Purgatorio, tibi magis prodes, et plus mereris, quam si faceres, decem tantum pro uno existente in hoc mundo, etiamsi esset incorreratus, infirmus, nudus, et famelicus; nam quanto magis egeni hoc facis, tanto magis est bonum*. (Tom. 4., Serm. 15., par. 2.). E vuol dire, che quanto facciamo qualche bene per un' anima del Purgatorio, più guadagniamo e più meritiamo che se facessimo dieci volte di più per un bisognoso di questo Mondo; ancorchè questi fosse o un povero prigioniero, o un infermo, o ignudo, o famelico; e la ragione si è, perchè quanto è più bisogno quegli che si soccorre, tanto è a Dio più grato e più meritorio il soccorso. Che dite adesso amatissimi, che vi pare? Io per me dico che se la pietà non vi muove a suffragare i poveri morti, dovrebbe muovervi il proprio interesse; poichè quel bene, che ap-

plicate in suffragio loro, viene a fruttare per voi dieci volte di più che se lo applicate per altri, anche de' più miserabili e e più bisognosi di questo Mondo. Chi di voi non seminarebbe di buona voglia un terreno, che rendesse dieci volte di più di ogni altro? Ora siamo nel caso. Il Purgatorio è quel fertilissimo campo, che corrisponde frutto di ricompensa dieci volte maggiore di ogni altro; perciò chi desidera di cumulare gran meriti, e ricevere ricompense larghissime, semini, dirò così, orazioni, limosine, Messe ed altre opere pie, coll' applicarle in suffragio delle anime del Purgatorio.

VII. Ma piano, che ho detto poco nel dirvi, che il bene che voi applicherete per i defunti, vi frutterà dieci volte di più di ogni altra opera di misericordia fatta per i viventi; poichè non dieci volte, ma cento volte di più troverete come attesta il gran Dottore della Chiesa l' Arcivescovo S. Ambrogio, moltiplicato il merito e la ricompensa nell'altra vita: *Omne quod defunctis, ecco le parole del Santo Dottore: Omne quod defunctis causa pietatis impenditur, in nostrum laudem meritum commutatur, et illud post mortem centuplum recipimus duplicatum*. (Lib. de Offic.). Ma perchè desidero che sappiate valervi di un arte così lucrosa senza mutare, o alterare le vostre solite divozioni, voglio insegnarvi il modo di metterla in pratica. Voi siete soliti a cagion d' esempio di fare qualche limosina alla vostra Chiesa, o ai poveri; siete soliti di far celebrare qualche Messa ad onore di Maria Santissima, di S. Antonio: o di altro Santo vostro avvocato, per impetrare da loro qualche, grazia, siete soliti di recitare il Rosario, di dire altre orazioni, di ascoltare qualche Messa, di visitare le Chiese, e di fare altre divozioni per guadagnarvi la protezione dei Santi, continuate pure sì tante usanze, ma aggiungete questo di più, che è di donare il frutto della soddisfazione, corrispondente a ciascuna di dette opere, alle povere anime del Purgatorio, mentre che ad ogni opera buona, che sia da noi fatta in grazia di Dio, corrispondono tre sorte di frutto: frutto di merito, frutto d'impetrazione, frutto di soddisfazione. Il primo frutto, cioè il merito, è sempre dell'operante, nè si può dare ad altri, onde di tutto il bene che fate, sebbene abbiate intenzione di farlo per altri, il merito resta a voi. Gli altri due frutti, cioè l'impetrazione, e la soddisfazione, si possono dare a chi si vuole, onde possiamo col bene che facciamo, impetrare grazie per altri, e possiamo soddisfare per altri quel debito che essi hanno con Dio per quei peccati mortali e veniali che hanno commesso, e che in virtù del Sacramento di Penitenza sono stati loro perdonati in quanto alla colpa, ma restano da pagare in quanto al debito della pena o in questo Mondo con penitenza, o nell'altro a contanti di acerbissime pene nel Purgatorio. Ora sappiate, che il frutto, che più desiderano e aspettano le anime del Purgatorio, è il frutto della soddisfazione; perchè essendo esse condannate a quel carcere tormentoso della giustizia Divina, fino a

tanto che pagato abbiano: *Usque ad ultimum quadrantem*, il debito tutto di pena corrispondente a' loro peccati, i quali non hanno pagato in questa vita con penitenza, qualora applichiamo per alcuna di esse il frutto della soddisfazione di quelle divozioni, e buone opere che facciamo, veniamo a pagare questo suo debito, e conseguentemente veniamo ad abbreviarle il tempo, o a liberarle affatto dal Purgatorio, conforme il valore della soddisfazione delle buone opere che applichiamo. Eccovi pertanto la pratica che vorrei che in avvenire teneste nelle vostre divozioni: vorrei che in ognuna donaste il frutto della soddisfazione alle anime del Purgatorio; e quando dico anime del Purgatorio, intendo di dire non tutte le anime, che sono in Purgatorio, ma o tutte, se così volete, o quelle che in particolare desiderate di suffragare: mentre senza alterare il numero delle vostre orazioni e divozioni, verrete con questo atto di carità che esercitate verso quelle anime benedette, ad aumentarvi per l'altra vita il merito cento volte di più di tutto il

bene che fate, come assicuravi il già citato S. Ambrogio: *Omne quod defunctis causa pietatis impenditur, in nostrum tantum meritum commutatur, et illud post mortem centuplum recipimus duplicatum*. Fate pure le consuete limosine a' poveri ed alla Chiesa, ma il frutto della soddisfazione di questa limosina sia delle anime del Purgatorio; fate pure celebrare Messe o digiuni, ed altre divozioni in onore di Maria Santissima, e dei Santi vostri Avvocati, per impetrare o per voi o per altri qualche grazia; ma il frutto di soddisfazione di tutte queste opere pie sia applicato dalla vostra pietà alle anime del Purgatorio, mentre questa applicazione, oltre l'aumento del vostro merito, renderà a Maria, ed a' Santi da voi onorati, più accette le vostre divozioni, e vi assicurerà una ricompensa di grazie maggiori di quella che voi chiedete, giacchè promette lo Spirito Santo, a chiunque benefica il giusto, una ricompensa non già ordinaria, ma grande: *Benefac justo, et meritis retributionem magnam*. (Eccl. cap. 22.)

DISCORSO VII.

Quanto giovi il Sacrificio della Santa Messa alle Anime del Purgatorio.

I. *P*ENITE non poco considerabili, e non poco frequenti sono gli errori, che vengono commessi in tutte quelle opere pie che vengono fatte in suffragio de' poveri morti, penso in questi ultimi giorni dimostrarvi tutto quel bene che si può fare per le anime del Purgatorio, e scoprirvi distintamente ogni errore, che in ciascun'opera o per ignoranza, o per mala volontà può intervenire, e che può diminuire, far perdere e togliere il suo valore con pregiudizio gravissimo di quelle benedette anime tanto bisognose di aiuto. Vi prego pertanto di star bene attenti, perchè può essere che scopriate quel bene, che avete fatto per i vostri defunti; ed in conseguenza apprendiate il modo sicuro di giovare alle anime del Purgatorio. Per facilitarvi la spiegazione di tutti i suffragi che far si possono per le anime del Purgatorio, li dividerò in tre classi: nella prima vi sarà la Messa, nella seconda le indulgenze, nella terza tutte le orazioni e buone opere che facciamo. Parliamo del primo suffragio, che è il principale, cioè della Messa, e poi parlerem degli altri due.

II. Certo è che dalla Messa ricevono le anime del Purgatorio giovamento maggiore, che da qualunque altro bene che venga per loro applicato; e per tal fine gli Apostoli, come afferma S. Giovan Grisostomo, hanno istituito che in tutte le Messe, oltre il *memento* de' vivi, vi sia anche il *memento* de' morti, perchè sapevano che da tal Divino Sacrificio riceveranno le povere anime de' defunti special beneficio e gran giovamento: *Non frustra ab Apostolis sancitum est, ut in celebratione venerandorum mysteriorum memoria fiat eorum, qui disces-*

serunt: noverunt illi multum hinc emolumentum fieri multumque utilitatis. (Rom. 5. in Epist. ad Philipp.). E la ragione di ciò è, perchè nella Messa si applica per le anime, non le orazioni e soddisfazioni nostre; ma la soddisfazione, il prezzo, ed i meriti del Sangue di Gesù Cristo; e perciò ha definito con ragione il Sagro Concilio di Trento, che: *Animas potissimum juvari acceptabili Altaris Sacrificio*: vuol dire che dal Sacrificio della Messa vengono le Anime del Purgatorio specialmente sovvenute. Ma dovette avvertire, che Dio non accetta per le anime del Purgatorio il Sacrificio della Messa secondo l'infinito valore che ha in sé stesso, ma conforme alla capacità, e disposizione delle anime, per le quali viene applicato. Quindi è, che talora una sola Messa può liberare dal Purgatorio molte anime, come avvenne a quel Santo Religioso di S. Francesco, Fra Giovanni d'Alvernia, di cui scrive S. Antonio, (3. part. tit. 24.), che celebrando nel giorno di tutti i morti con grande spirito per le povere anime, nell'elevazione dell'Ostia ne vide un gran numero, che uscite dal Purgatorio liete salivano al Cielo; ma, all'opposto talora un gran numero di Messe non è bastante a liberare un'anima sola, come ne fanno testimonianza e la sorella di S. Vincenzo Ferreri, e quella di S. Malachia, e moltissime altre anime, le quali apparse, chiederono nuovi suffragi, benché fossero state celebrate per loro Messe in gran numero; e per tal cagione vengono istituite perpetue Cappellanie. Sempre è vero però, che dalla Messa ricevono tutte le anime, più che da ogni altra opera, gran sollievo; onde non è maraviglia, se dice S. Giovan

Grisostomo, che quando vien celebrata la Messa, stanno ivi profittati eserciti di Angeli, e quando è finita vanno di volo al Purgatorio per eseguir quanto in Cielo è stato definito, liberando dal Purgatorio o alleggerendo le pene di quelle, per cui è stata celebrata la Messa.

III. Ma vi è di più, poichè il suffragio, che proviene dalla Messa, non solamente è maggiore di ogni altro, ma di ogni altro è anche più certo; perchè la Messa giova sempre infallibilmente a' defunti, ancorchè quegli che la fa celebrare, ed il Sacerdote medesimo che la celebra, sia in disgrazia di Dio; e la ragione si è; perchè il valore della Messa non dipende da chi celebra, o da chi la celebra, ma da chi in essa si offerisce, che è il Sacrificio di Gesù Cristo, del cui preziosissimo Sangue si applica il prezzo, la soddisfazione ed il valore, come sopra vi ho detto. Da ciò devesi ricavare che tanto vale una Messa lunga, quanto una breve; tanto una Messa di un Religioso santo, quanto quella di uno di mali costumi, e che sia in disgrazia di Dio, perchè la bontà e la malizia del Sacerdote non può ingrandire, nè diminuire di un atomo il valor della Messa, il quale tutto unicamente dipende, e proviene, come dicemmo, dal Sacrificio di Gesù Cristo, che si offerisce, e niente dal celebrante.

IV. Può bensì il Sacerdote aggiungere nel celebrare la sua Messa più o meno divota orazione, ed applicarla ai defunti, ed in tale caso viene a suffragare i defunti anche con la propria orazione; ma questo suffragio non è frutto della Messa, ma frutto dell'orazione; e perciò se vi fossero due Sacerdoti, che celebrassero pur una Messa senza minima divozione, l'altro la dicesse devotamente, e raccomandasse a Dio con particolare orazione l'Anima del defunto; in tal caso il defunto per quel che riguarda il frutto essenziale della Messa, riceverebbe dall'uno e dall'altro Sacerdote suffragio eguale, ma dal secondo riceverebbe, oltre il frutto della Messa, anche il frutto della di lui orazione; dal che venite a comprendere, che le anime del Purgatorio ricevono ugual suffragio dalla Messa di qualunque Sacerdote; ma se il Sacerdote è devoto, ricevono, oltre il frutto della Messa, anche quel che proviene dalla di lui divozione e orazione, quando però sia per esse applicato. Ora non mi stupisco se le povere anime del Purgatorio abbiano sempre mostrato desiderio e premura grande, che sian celebrate Messe in loro suffragio, sapendo che il frutto che proviene dalla Messa, oltre l'essere maggior assai di quello, che loro proviene da qualunque altra opera pia, è anche più certo, anzi è inelutabile; il che non può dirsi di verun altro suffragio, come udirete.

V. So che alcuno potrebbe oppormi gli esempi di molte e molte anime liberate dalla sola orazione, altre dall'elemosina, altre da alcuna opera di penitenza, e che so io; ma che per questo? Direte forse, che tali suffragi stati sian di valore quanto è quel della Messa? Sapete perchè con la sola

orazione, colla sola limosina, col solo digiuno ed altra opera pia siano talora state liberate, e vengano liberate le anime dal Purgatorio? Perchè non avevano, e perchè non hanno altro debito da scontare, che questo solo, che corrisponde alla soddisfazione di tali opere; accadendo bene spesso che una Anima abbia scontato con la pena patita in Purgatorio, e coi suffragi che sono dai viventi stati applicati, quasi interamente il suo debito, e che per finir di scontarlo, e salire in Cielo le manchi solo tanta soddisfazione, quanta corrisponde a quell'orazione, digiuno, limosina che le viene applicata; restando con questa saldato interamente il suo debito, e conseguentemente da questa vien liberata dal Purgatorio. Per altro, se parliamo delle anime che sono condannate per molto tempo in Purgatorio per grossi debiti, vi dico, e dobbiamo tutti dire e credere che fra tutti i suffragi, che per essa si possano fare, la santa Messa è il suffragio più di tutti giovevole, e a lor più caro. Sentite in conferma di questo un tal esempio.

VI. Morì un Religioso di gran perfezione, il quale essendo stato Compagno negli studj del Beato Enrico Susone, seco contratta avea stretta amicizia, e gran confidenza. Arrivata la nuova al Santo, non si può dire con quanta carità procurò subito di suffragare il defunto amico. Offerì per esso orazione, offerì digiuni, offerì asprissime penitenze, mantenne sempre di lui, negli ammirabili suoi esercizj di divozione, viva memoria. Un giorno mentre stava il Santo ritirato in una privata Cappella, facendo orazione, si vide comparire davanti in sembianza assai mesto il defunto, il quale con voce flebile lamentandosi di non avere da lui ricevuto in tanto tempo il suffragio di alcuna Messa, gli espone il suo penosissimo stato. Scusossi il Santo, adducendo in risposta ai lamenti dell'anima afflitta, la pia ricordanza, che di lei avuto aveva in tante sue orazioni. Allora il morto alzando con tuono dolente la voce: sangue, rispose, sangue ci vuol, Enrico, ad estinguere le mie fiamme, e sollevarmi dalle mie pene. Non bastano alla mia estrema necessità le tue orazioni, benché fervorose, le tue penitenze, quantunque grandi, se il Sangue di Gesù Cristo, che si offerisce nel Divin Sacrificio, non mi soccorre. Messe, Messe, ci vogliono, Enrico, per liberarmi da sì grandi pene. E Messe avrai, soggiunse il Santo, e senza indugio celebrerò, e fece celebrare per lui molte Messe, per le quali in pochi giorni fu liberato il defunto amico dal Purgatorio, comparendo nell'uscire dalla penosa prigione di nuovo al Santo non più in tristo aspetto, ma luminoso, e pieno di gioia, e lo ringraziò del suffragio, per cui, liberato dal Purgatorio, allora salì al Cielo. (*Assign. maravigl.*). Ecco se e vero, che le anime del Purgatorio bramino, fra tutti i suffragj distintamente le Messe, perchè di tutti assai più giovevoli al loro bisogno.

Si può servire il Predicatore de' Discorsi del Sacrificio stampati di sopra.

DISCORSO VIII.

Di altri suffragj a favore delle Anime purganti.

I. Non solo ricevono tanti suffragj le anime del Purgatorio dal Sacrificio della santa Messa, ma anche ricevono gran sollievo, e liberazione da quelle pene per tutte le altre opere buone, Orazioni. Limosine, Communioni. Indulgenze, ed altre opere di Cristiana pietà applicate a loro suffragio, e sollievo delle anime loro. Affinchè voi adunque v' impegniate per sempre a suffragare quelle benedette anime, v' insegnerò come le possiate sollevare colle sante Indulgenze, ed altre opere di Cristiana pietà.

II. Indulgenza è una concessione, o applicazione, che fa il Sommo Pontefice in virtù della potestà delle sue chiavi del tesoro della Chiesa, acciocchè chi è debitore di pena per i peccati già perdonati, in quanto alla colpa, paghi e soddisfatti, o tutto o in parte il suo debito. Oh grande, ho ammirabile carità è misericordia di nostro Signore! Non contento di aver dato al suo Vicario le chiavi del Paradiso per aprire a' peccatori le porte coll' assolverli dalle colpe, che le tenevano chiuse, gli ha dato ancora le chiavi del tesoro della Chiesa, acciò con quello soddisfatti e paghi come e quando ragionevolmente e prudentemente gli pare, i debiti di pena, che ei ritardano l'ingresso del Paradiso. Guai a noi se ci mancasse l'aiuto delle Indulgenze; poichè dovendo noi rigorosamente pagare il debito di tutt' i peccati mortali già confessati ed assoluti in quanto alla colpa, e di tutt' i peccati veniali che son senza numero; lascio pensare, che grossa somma di debiti porteremmo all' altro Mondo da dover pagare in contanti di acerbissime pene del Purgatorio, e quanto gran tempo passar dovrebbe prima che fossimo sciolti affatto da tutto il debito, e andare in Cielo. Ma cosa è questo tesoro, sento che mi chiedete, da cui il Sommo Pontefice cava, diremo così, il gran contante, con cui paga per mezzo delle Indulgenze il debito dei nostri peccati? Questo tesoro, di cui nostro Signore ha consegnato a S. Pietro le chiavi, sono gl' infiniti meriti di Gesù Cristo, sono i meriti di Maria Santissima, sono i meriti di tutt' i Santi, che uniti, dirò così, tutti in cumulo, formano un capitale immenso ed infinito; e perciò quantunque sia dal Sommo Pontefice con Indulgenze continuamente applicato questo gran capitale e tesoro in soddisfazione de' nostri debiti, resta sempre inesaurito, nè punto viene diminuito. Premessa questa breve notizia, devo adesso spiegarvi come vengano concesse le Indulgenze per i defunti, e se siano differenti da quelle che dispensate sono ai viventi.

III. Sappiate dunque che tanto le Indulgenze, che concede il Pontefice ai vivi, quanto quelle, che concede da doversi applicare ai morti, sono un' applicazione del tesoro, che v' ho spiegato in pagamento del debito di pena, che rimane a pagare. Ma vi è questa differenza tra le Indulgenze de'

vivi e quelle de' morti, che in quelle, il Pontefice si po' ta come Giudice, assolvendo egli dal debito, perchè sopra i vivi ha giurisdizione, essendo suoi Sudditi; ma in queste non assolve egli dal debito i defunti, ma offerisce il pagamento, acciò siano assoluti da Dio, perchè sopra i defunti non ha egli giurisdizione, non essendo suoi sudditi, e questo è il motivo per cui nella concessione delle Indulgenze de' morti si aggiungono quelle parole *per modum suffragij*, le quali vogliono significare, che dal Pontefice si offerisce dal tesoro della Chiesa, come in limosina, il pagamento di tutto se l' Indulgenza è plenaria o di parte del debito, se l' Indulgenza non è plenaria, e si prega il Signore che voglia accettarlo, assolvendo quell' Anima, per cui viene applicata l' Indulgenza da tutto il debito, liberandola dal Purgatorio; se l' Indulgenza è plenaria, o da parte pel debito, abbreviandole nel Purgatorio tanti anni, o giorni, quanti esprimonsi nella bolla dell' Indulgenza. Quanta sia desiderato dalle povere anime del Purgatorio il suffragio delle Indulgenze, non può conghiettarlo, se non chi è misero, mentre dal desiderio, che ha che finisca, o si abbrevia la sua miseria può comprendere per conghietture, quanto sia grande il desiderio delle anime del Purgatorio di vedere, o finire, o abbreviare le loro pene, incomparabilmente maggiori di ogni miseria, e tormento di questa vita. Perciò conviene, amatissimi, non solo delle plenarie, ma ancor di quelle, che non sono plenarie, ancorchè siano di pochi giorni: perchè sebbene a noi che non sappiamo cosa sia Purgatorio, pochi giorni di manco crediamo che sia poco, non così dicono quelle povere anime che attualmente lo provano.

IV. A questo proposito voglio raccontarvi un esempio, che leggesi negli annali de' Padri Cappuccini. Fra Ippolito da Selvo gran servo di Dio, fu un de' grandi devoti delle anime del Purgatorio, non lasciando mai passar giorno che in ogni modo possibile non le suffragasse. Mentre stava una notte, secondo il pio suo costume, dopo matutino in coro facendo orazione, si vide davanti un Novizio della sua Religione, di cui era stato Maestro, e che sorpreso da improvviso male, era morto due giorni avanti; il quale circondato da ardenti fiamme con mesti sospiri dolendosi delle atroci sue pene, gli disse, che per non aver potuto prima del suo morire essere assoluto da un leggiero difetto, era condannato ad un penosissimo Purgatorio, e giacche dall' infinita misericordia di Dio gli era stata concessa questa singular grazia di poter venire a chiederli l' assoluzione e benedizione, gliela chiedea supplichevole, pronto a ricevere ed eseguire di buon grado la penitenza che pel suo mancamento gli fosse imposta. Tutto si commosse a tal vista, ed

a tali voci il santo Religioso sentissi scorrere un freddo sudore in tutte le vene, e per liberarsi presto da quell'orrendo spettro gli diede la chiesa sua benedizione, e per penitenza del diletto che gli aveva confessato gl'impose la permanenza in Purgatorio sino all'ora di consolarlo con una penitenza a suo parere assai bene, che consisteva in due ore di Purgatorio. A tale imitazione come fosse stato percosso da un fulmine, alzò un dolentissimo *ohimè* il povero defunto, ed agitando su e giù per la Chiesa: *Oh poenitentia*, con grido spaventoso esclamò: *Oh poenitentia sine misericordia!* *Oh poenitentia sine misericordia!* Attonito, e più che mai sbigottito il santo Religioso fra Ippolito a questi dolo osi clamori, apprese quanto tormentosa per l'atrocità delle pene sia ogni breve dimora nel Purgatorio, ed affinché restasse al povero defunto abbreviata la penitenza che gli aveva imposto, corse subito alla campana del Convento, e col segno consueto chiamò i Frati in Coro a cantar subito *Prima*, raccontando poscia a tutti con le lagrime agli occhi il motivo di quell'anticipata chiamata al Coro, e raddoppiando da allora in poi il zelo suo in sovvenire le povere anime del Purgatorio. (F. Marcel. Melise. *Annal. cap. tom. 3. ann. 1618. num. 13.*). Da questo avvenimento potete apprendere quanta gran conto si debba fare delle Indulgenze, ancorchè siano di soli giorni, e quanto gran bene si faccia ad un'anima del Purgatorio coll'abbreviarle la pena anche di un giorno solo.

V. So che desidereste sapere se le Indulgenze che prendonsi per i morti siano sicure, come quelle de' vivi; e se per ottenere l'effetto sia necessario che le prenda sia in grazia di Dio. Non posso su questi due punti darvi decisiva risposta, perchè sono assai controversi dai Dottori: vi dirò in quanto al primo, che sebbene è assai probabile, che le Indulgenze dei morti siano sicure e infallibili quanto le Indulgenze de' vivi, supposto che adempansi l'opere tutte perfettamente dal Sommo Pontefice ingiunte; pure per qualche difetto commesso o nell'esecuzione dell'opere ingiunte, o per l'incapacità e incapacità di chi prende l'Indulgenza, siccome prendonsi senza il suo effetto moltissime Indulgenze de' vivi, così moltissime se ne rendono di quelle dei morti; e perciò non possiamo mai assicurarci di aver liberata alcun'anima dal Purgatorio, benché molte Indulgenze anche plenarie se le siano applicate. Al secondo dubbio rispondo, che non si può affermare con quella certezza, con cui affermarsi della Messa, che le Indulgenze dei morti abbiano l'effetto medesimo, tanto se si prendano da chi è in peccato, quanto da chi è in grazia di Dio; perchè questo non è stato dichiarato, e deciso da alcun Concilio, nè è sostenuto dal consenso unanime dei Dottori, come è quel della Messa: vi dico però, che è molto probabile, che possono ottenersi le Indulgenze per i morti anche da chi è in peccato, perchè sebben le Indulgenze dei vivi conseguir non si possano se non da chi è in grazia di Dio, non potendo rimetter la pena, se prima non è rimessa la colpa; non corre la stessa ragio-

ne nelle Indulgenze de' morti, perchè queste non riguardano la capacità di chi fa le opere ingiunte, ma delle anime che devono ricevere il frutto delle Indulgenze, che sono anime del Purgatorio, le quali essendo in grazia di Dio, sono capaci del detto frutto, cioè della remissione del loro debito. Questa opinione, come ho detto, è molto probabile, anzi più probabile dell'opposta, ed è tenuta da S. Tommaso e dalla maggior parte de' Dottori; però non certa, onde per operare con maggior sicurezza, è bene mettersi in grazia di Dio.

VI. Voi, diletissimi, avete il modo facile e pronto di sovvenire con le Indulgenze i poveri morti, e perchè mai vi mostrate così crudeli col non sovvenirli? Se per liberare un'anima dal Purgatorio si dovesse andare a Roma ad impetrare dal Papa con una Indulgenza la di lei liberazione, bisognerebbe farlo, essendo tali e tante le pene del Purgatorio, che a costo d'ogni incomodo dovrebbero procurarle così gran bene; e potendo così ottenere da chi è aggregato nella Confraternita del Rosario ogni prima Domenica del mese col comunicarsi, e non volendo, questa è un'empietà, che o in questa o nell'altra vita vi sarà senza dubbio fatta pagare con vostro gran danno. Quando il Re Davide si fece udire da' suoi Soldati di avere gran sete, e di aver desiderio di un poco d'acqua della fontana di Betlem, alquanti dei più coraggiosi, senza frappor dimora, volarono per così dire, e senza far conto del mortal rischio passando fra l'armi nemiche, penetrarono in Betlem, ed attinta una celata di quell'acqua, la presentarono al sitibondo Monarca. Dio immortale! a costo di sì gran rischio procurare un po' d'acqua per refrigerio di un sitibondo; e voi che potete senza minimo incomodo e con vostro grande spirituale vantaggio, con una Comunione estinguer quell'ardentissima sete che hanno dei beni eterni le povere anime de' vostri parenti morti, e voi che potete con tante Indulgenze, che conseguir potete nel visitare la nostra o altre Chiese nei giorni, che vi son noti fra Settimana, ed in tante altre maniere facili e semp e pronte mitigare gli ardori, o liberar dalle fiamme del Purgatorio i defunti vostri parenti ed amici, i quali sebbene non uditi da voi, vi dimandano aiuto, gridan pietà, avete cuore di negar loro un sì bramato soccorso? Questo è certo un atto molto crudele e barbaro, che non può andare impunito.

VII. L'ultimo suffragio che mi ho proposto di spiegarvi è quello dell'orazione, limosina, e tutte l'altre opere pie che possiamo o vogliamo fare; giacchè tutto il bene che si fa, e che si applica alle povere anime, porta loro sollievo. Sopra questo punto non ho altro che dirvi se non suggerirvi un avvertimento necessario, affinché i poveri morti non perdano, ma conseguano il frutto de' vostri suffragi. L'avvertimento si è, che nel far questi, ed anche gli altri suffragi sopra spiegati, convien dirigerli coll'intenzione, perchè non rare volte suole accadere, che per mancanza di tal direzione resti o tutto, o in parte inutile il vostro suffragio. Mi spiego. Vi sarà

almeno, che dirà molte orazioni, farà digiuni, limosine, prenderà indulgenze, farà dir Messe per l'anima di suo padre, o di altro particolare defunto, o potrà essere che questo defunto non abbisogni di tanto aiuto, o pure perchè già uscito dal Purgatorio, non abbia bisogno di alcun suffragio, o anche perchè condannato all'Inferno non sia capace di alcun aiuto; in tal caso quel bene che a tal'anima viene applicato, resta inutile affatto, nè può giovare ad alcun'altra delle anime del Purgatorio, ma resta nel tesoro della Chiesa, e perciò sempre è ben fatto in ogni suffragio che si manda in particolare, e specialmente quando s'istituiscono anniversarij, cappellanie; quando in somma si lasciano opere pie da farsi o perpetuamente, o per lungo tempo per suffragio di una o di molte anime particolari, come sarebbe, se s'istituisse qualche perpetuo, o lungo suffragio per i morti della propria famiglia; è, dico, sempre ben fatto avere intenzione, che non potendo giovare ai defunti che noi intendiamo, o pure non potendo ad alcun di loro abbisognare tutto, ma solo parte di tal suffragio, vada il suffragio stesso, o la parte che sopravanza ad altre anime, che ne son bisogno-

se, e specialmente a quelle, a cui siam più tenuti per giustizia, o per carità: o pure vada a quelle anime che più piace a nostro Signor Gesù Cristo, o a Maria Santissima di suffragare; o pure vada a tutte in generale le anime del Purgatorio. (*Vedi P. Mart. de Roa stato dell'ann. del Purgat. cap. 19.*) E chi nel passato, sento che ansiosamente mi dimandate, per ignoranza non avesse mai diretto con tale intenzione l'opere pie fatte in suffragio de' suoi defunti parenti, o di altri defunti particolari, avrebbe dunque, quando essi non fossero stati capaci di tali suffragj, gettato via tutte quell'opere? Vi rispondo, che dalle pie opere fatte avreste cavato per voi quel merito istesso come se fossero state giovevoli a' vostri particolari defunti; ma la soddisfazione corrispondente a tali opere, essendo stata applicata a' defunti incapaci di essa, rimarrebbe per essi, e altre anime affatto inutile, come se non le aveste applicate: dal che venite a comprendere che voi nulla avete perduto, nessuno discapito avete fatto; e che tutto il discapito è stato di quelle povere anime, che avrebbero avuto il suffragio, se aveste loro applicato le vostre opere pie.

DISCORSO IX.

Quanta diligenza dobbiamo usare per non cadere nelle pene del Purgatorio.

I. SE in tutti questi giorni passati abbiamo dimostrato, e la gravezza delle pene del Purgatorio, ed il gran bisogno che hanno quelle benedette anime di essere suffragate, ed il bene temporale, spirituale ed eterno, che ottengono i veri divoti dell'anime purganti, ed insegnato ancora i mezzi facili a suffragarle; dopo tutto ciò restan dare un'occhiata alle anime nostre, e vivere di maniera tale, che abbiamo a salvarci, e sfuggire nella vita futura, per quanto si può, di essere condannati da Dio a stare per molti anni nel carcere penosissimo del Purgatorio, facendo in questo Mondo penitenza dei nostri peccati, virtuosamente vivendo, e praticando opere di Cristiana pietà. Perciò vi dimostrerò in quest'ultimo discorso, quanta diligenza dobbiamo usare per non cadere nelle pene del Purgatorio.

II. Non v'ha dubbio, che il Signore non manda le anime dei giusti nel Purgatorio, se non per qualche peccato che debbono soddisfare, qual è o la pena temporale, che ordinariamente resta dopo la remissione della colpa mortale, e della pena eterna; o è qualche peccato veniale, benchè perdonato in quanto alla colpa, non soddisfatto in quanto alla pena; quando l'uno o l'altro non si è scontato in questa vita: per quello, o ognuno di loro, Dio manda l'anime giuste a soddisfare alle pene dovute nel Purgatorio; che perciò il primo modo per

evitare quelle pene è la vita incolpabile, il non fare peccati in questa vita.

III. C' insegna questa verità l'Apostolo S. Pietro, il quale spiega prima l'oculattezza, che dee avere ogni fedele di mirare quel baratro del Purgatorio per isfuggirlo, altrimenti è come cieco: (*2. Petr. I. v. 9., 10. et 11.*): *Cui enim non praesto sunt haec, coecus est, et manu tentans, oblivionem accipiens purgationis relictum suorum delictorum*: il quale luogo chiosando Ugone Cardinale dice: *Coecus est; idest in via tenebrosa, unde dicitur proverbiorum capite quarto: et nesciunt ubi currunt; et manu tentans; idest quia ignorat inferiora. qualiter sint disponenda; dice S. Pietro: Quapropter fratres magis solagite, ut per bona opera certam vestram vacationem, et electionem faciat: e soggiunge: Sic enim abundanter ministrabitur vobis introitis in regnum Domini nostri, et Salvatoris Jesu Christi*, lo che chiosando Ugone Cardinale dice: *Quapropter ut praedicta videris incommoda: Solagite in studio majori bonorum operum exercere, ut per bona opera, idest ostendatis vos a Deo certe et veraciter electos. Sic enim abundanter, scilicet illis, qui in bonis operibus se exercent, et nunquam torpescunt: alius vero qui torpescit, quamvis a Domino non cadunt, si ministratur non ita abundanter: e vuol dire l'Apostolo S. Pietro, che per evitare la pena del Purgatorio dobbiamo essere solleciti d'operare atti virtuosi, d'esser*

santi, e perfetti, assicurando così la nostra elezione al Cielo, con entrarvi con più abbondanza, e più prestezza; lo che si concede solamente a' virtuosi, vietandosi tale ingresso a tiepidi, e negligenti.

IV. Lo che conferma l'istesso Apostolo S. Pietro con più chiarezza in un altro luogo, dicendo: (2. Petr. c. 3. v. 12. et 14.): *Expectantes, et properantes in adventum dei Domini; salutem immaculati, et inviolati ei inveniri in pace*: lo che spiegando Ugone Cardinale dice: *Expectantes; idest quia venit dies Domini. Salutem; idest satis bene operando agite. Immaculati; non solum a mortalibus, sed a venialibus. In pace; idest in peccatis remissis pacificati*; ed il Padre Cornelio a Lapidè con simile spiega dice: *Immaculati, idest sine macula; inviolati, idest irreprehensibile, ut adventum Domini, idest mortem, et iudicium vobis bene conscii expectatis, animo pacato, sereno, hilari, et fidenti*; e insegna l'Apostolo S. Pietro, che quando verra il Giudice a giudicarci, se vogliamo scampare il Purgatorio, procuriamo di menare una vita immacolata senza colpe, perchè non avendo il Signore di che purgarci, ci porterà dritto in Paradiso, facendoci sentire nel punto della morte dolci parole, soave invito che fa a' suoi servi fedeli: (Matth. 25., 23.): *Euge, serve bone, et fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, intra in gaudium Domini tui*.

V. Dobbiamo dunque procurare di non far peccati, nè gravi nè veniali. Non fare peccati gravi, osservando la bella legge di Dio ne Divini precetti, nell'obbligo del suo stato; lo che stimo facile a chi vuol salvarsi: di più a non far peccati veniali volontarj, che ancora è possibile a' timori di Dio, ed in una parola, attendere per mezzo della vita spirituale ad acquistare le virtù, ed essere santi, sì per onorare Dio, il quale altro non desidera da te, se non che sii santo: *Huc est voluntas Dei*, dice l'Apostolo, *sanctificatio vestra*; nè riceve vero onore da persona alcuna se non è santa, poichè egli è Santo, onde disse nel Levitico: (Levit. 11., 44.): *Sancti estote, quoniam ego Sanctus sum*.

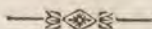
VI. Ma quando non arriva tanto alto il tuo fervore, procura di evitare i peccati mortali e veniali, ed esser Santo, per non cadere in quel baratro del Purgatorio. Al sicuro che se un Re ti minacciasse per piccioli difetti un carcere oscuro per molti anni, tu te ne asterresti, e quanto più piccioli sono, più ti sarebbe facile il farlo;

Dio ti minaccia un carcere di fuoco, e non sai per quanto tempo per piccioli difetti che fai, perchè per i peccati gravi ti minaccia l'Inferno, e tu potendotene astenere nol farai? Questo è usare crudeltà contro dell' Anima tua; che perciò dobbiamo con tutta diligenza evitarli per compassione dell' Anima nostra, acciò non vada a bruciare in quel terribil fuoco.

VII. Sentite come a ciò ci esorta lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico: (Ecclesiastic. 30., 24.): *Fili, miserere animae tuae; legge il Greco: Dilige ipsum, et allequere; vel consolare cor tuum, et moerorum procul amove a te*; legge il Siro: *Blandire animae tuae, et refrigerare cor tuum, et tristitiam longe fac a te*: abbi misericordia dell' Anima; non volerla vedere con tante pene cruciata dal fuoco del Purgatorio, e lontana dalla visione di Dio per qualche tempo; e notate le parole della versione Greca, *alloguere*: cioè parla coll' Anima, e fa i conti con essa, dicendole; che ti pare, quale è più facile in questa vita stare lontano dalle colpe, trovandosi ivi tutta la pace, della quale parlando Davide disse: (Psalm. 118., 16.): *Pax multa diligentibus legem tuam*; o con libertà e trascuragine fare de' peccati veniali, e per quelli stare nel fuoco del Purgatorio a bruciare, e con questi discorsi fatti coll' Anima tua persuadila ad essere incolpabile; onde soggiugne l'Ecclesiastico: *Placens Deo*, cioè dice il Padre Cornelio: *Quod fias, si contineas te in sanctitate*; e conchiude l'Ecclesiastico in detta sentenza: *Et contine, et congrega cor tuum in sanctitate ejus, et tristitiam repelle. Contine*, cioè dice il Padre Cornelio, *ab omnibus carnis, et concupiscentiae desideriis: et congrega*, cioè *ut adhaereas sanctitati, hoc est Deo, ejusque voluntati, et legi: in hoc enim omnis sanctitas consistit*. Perciò procura operar sempre bene con maggior perfezione a gloria di Dio, acquistare tutte le virtù ed esser santo, acciò che l' Anima tua fugga le tristezze che ti daranno le pene future dal Purgatorio, del danno e del fuoco cruciativo, e vivi in una pace di Paradiso; ma perchè con facilità si cade in difetti e peccati veniali semivolontarj, o pure non sono scontate le pene temporali dovute per i peccati gravi già confessati e perdonati in quanto alla colpa e pena eterna, per le quali cose si dee stare al Purgatorio: per assicurarvene maggiormente datti alla vita penitenziale, e così si scontano le pene.

E S E M P J

PER LE ANIME DEL PURGATORIO.



ESEMPIO I.

EUSEBIO Duca di Sardegna, conservava tale e tanta pietà verso le anime del Purgatorio, che non solo impiegava la decima parte di tutte le sue rendite, ma altresì assegnata avea una delle sue più ricche Città addetta per le anime purganti, dove di continuo eran in esercizio mille pie opere. Non lasciò frattanto l'Inferno di usare le sue frodi: per disturbar la grand' opera. Istigò Ostorgio, Re di Sicilia, sotto mendicati pretesti a muovere guerra al pio Principe, e posto in armi un poderoso esercito, marciò verso la Città di Dio: l'assaltò, e se ne impadronì. Non però si perdè d'animo il magnanimo Principe; ma raunate le sue milizie, lui capo e condottiere dell'esercito, si avvanza per recuperare la perduta Città: uscì dunque in campagna, accompagnato dal valor della sua fede e pietà, s'avviò alla conquista. In questo mentre fu avvisato il Duca dalle sentinelle, d'avere scoperto un esercito innumerabile, che marciava a quelle volte, con insegne, cavalli, armi ed armati, tutti di bianca comparsa. A tal notizia mandò subito Eusebio ambasciatori per intendere quale gente fosse. Quattro furono gl' inviati; ed altrettanti si fecero incontro ai medesimi dall'esercito forestiero, che salutale amichevolmente, così presero a ragionare. Non temete, noi siamo della milizia del Re del Cielo, e veniamo in soccorso del vostro Duca: a cui direte, che venga a parlamento col nostro Capitano, per trattar del modo, da recuperare la perduta Città. Abboccatisi ambidue familiarmente, con gratissime scambievoli accoglienze, risolvettero di riunire gli eserciti, e portarsi sopra il nemico. Alla comparsa, alla fama di così numeroso ben ordinato esercito, che sembrava di quarantamila Soldati, il Re di Sicilia, usurpatore della Città del Purgatorio, spedì Araldi a riconoscere chi si fossero, e a che venissero. E avendo inteso Ostorgio, che erano legioni dell'Altissimo in difesa del pio Principe, per abbattere la sua temerità, se non si ritirava, e non faceva piena restituzione al legittimo padrone dell'usurpata Città di Dio: si atterri la di lui superbia; e caduto il valore dal cuor tremante delle sue milizie, più non vi volle a vincere la sua ambizione: mandò innanzitutto a chiedere pace all' onero Principe, restituì la Città occupata, risarcì i danni cagionati, e si ritirò umiliato e confuso al suo Regno; ed Eusebio restò pieno di consolazione per aver saputo essere state tutte quelle anime liberate da' suoi suffragi.

ESEMPIO II.

In Napoli, una pia e povera donna vivea con sua famiglia delle fatiche di suo marito, il quale portava a casa il vitto giornaliero, procacciandosi coi suoi sudori. Costui fu posto in carcere per debiti, onde la buona moglie non avea più che venderli, o dare in pegno per trovare il pane cotidiano, nè facoltà da pagare il debito del marito, per cavarlo da prigione. Intanto ricorse ad un Cavaliere, che avea in Città nome di liberal limosiniere, a cui espose sue miserie; ma dalle di lui mani altro soccorso non riceve, che di un misero carlino. Si afflisce la povera donna alla comparsa d' sì minuta limosina, niente corrispondente, nè alla sua aspettazione, nè al bisogno che le premeva: e perduta ogni umana speranza, con gran fede aspettava l'aiuto dal Cielo. Uscita dal quel palazzo, entrò in Chiesa per supplicare la Divina Maestà, ed offerì quella limosina ricevuta, per farne celebrare nell' ora stessa una Messa che anche divoamente ascoltò applicandone il suffragio a beneficio del Purgatorio; ricordandosi, quanto quelle sane anime sono sollecite in soccorrere i loro benefattori, e accompagnando il Sacrificio con caldissime preghiere, e raccomandazioni. Dopo di che uscì di Chiesa confortata, non dubitata, e s'avviò verso sua casa. A mezza strada fu incontrata da un Venerabile vecchie, il quale da sè la richiese, quale fosse la cagion di sua mestizia, e cosa le abbisognasse. A cui la donna riferì il suo stato, e il seguito del suo opera. Non dubitare, disse il buon vecchio, prendi questo piego, che consegnerai nelle proprie mani del tal Cavaliere, e confida in Dio. Vi si portò la donna, e presentò a quel Signore il foglio ricevuto: l'apri costui, e conobbe in quello il carattere d' suo padre, già un tempo defunto. Tutto attento alla novità, richiese la relatrice da chi l'avesse ricevuto, come e quando. Da pio vecchio, replicò la donna, di tali e tali fattezze: e in così dire, alzò gli occhi, e vide una immagine affissa in quella stanza, somigliantissima al vecchio, con cui ragionava avea, che era il ritratto del padre defunto di quel Cavaliere; a tal veduta in atto di maraviglia esclamò: ecco, Signore, appunto a quello somigliava il personaggio che mi consegnò questa carta. Lesse intanto il piego, e diceva. Figlio, sappi che l'Anima di tuo padre dal Purgatorio in quest' ora è passata al Cielo, per lo suffragio di una Messa fatta celebrare, e ascoltata da questa buona donna: ella è molto bisognosa, la raccomando alla tua carità,

sui grato al gran beneficio che io, tuo padre, per mezzo della pietà di costei, ho ricevuto. Rilesse più volte il figlio gli amati e pietosi caratteri di suo padre: e fu tale la tenerezza del suo cuore, e tanta l'allegrezza della di lui gloria, che non poté contener per un pezzo le lagrime. Alla fine rivolto alla donna, le disse: Tu con picciola limosina soccorreste l'Anima di mio padre nel Purgatorio; ed io ricompenserò abbondantemente la tua pietà. Così disse e così fece: pagò i debiti del marito, lo cavò da prigione, e lo restò in alla sua famiglia: e tenne sempre aperta la sua casa, e piene le mani di soccorso alla buona donna.

ESEMPIO III.

Nell'anno 1620. ne' contorni di Roma trovavasi un uomo facinoroso, il quale però tra le sue scelleratezze conservava un pio affetto verso le Anime del Purgatorio, per cui suffragio offeriva, or precì, or limosine; e di quanto in quanto faceva celebrare dei Sacrifici di requie. Si avea costui allirati molti nemici, che a tutto potere lo insidiavano nella vita. Andava egli una sera fuggitivo a cavallo verso Tivoli, per iscarsare il furore degli avversari; ed inoltra osi in una selva, s'imbattè in un giustiziatore, ripartito in quarti, che pendea da una quercia. Si fermò allo spettacolo, e si mise a recitare alcune orazioni, per suffragio di quell'Anima. In questo mentre osservò scuotersi da se quelle tronche membra, si disciogliono, e cadendo a terra si riuniscono in modo, che formarono un uomo; il quale avvicinatosi al passaggiero orante, e preso il freno del cavallo: smonta, gli disse, e lascio un poco a me: tu intanto non ti partir di qua, osserva bene, e tra poco sarò a te di ritorno. Ubbidì tutto tremante il giovane, e concessagli il cavallo, vi montò sopra il giustiziatore ravvivato; e avanzando il passo, dopo breve cammino gli fu avvenuta contro una tempesta di archibugiate da quattro uomini a' mali, appiattati in quelle macchie. Erano questi i nemici di quel giovane fuggiasco, i quali per via di segrete spie avean avuta certa notizia, che per caso passare dovesse tra poco quel loro nemico: onde ivi tutti armati lo aspettavano in agguato, per farne strage: e tra l'oscurità della notte non discernendo le cose pensarono non poter quegli esser altro, che il loro nemico, onde alla caduta, al rumore, ai gemiti, stimandolo morto fuggirono via a porsi in salvo. Allora quel giustiziatore levatosi in piedi, e conducendo a mano il cavallo, se ne tornò al giovane passaggiero, che era stato spettator del terribil successo. Or sappi, dissegli, che quei colpi a me tirati, erano riservati contro di te, per levarti la vita: e morto già nel tuo sangue immerso, avresti perduta in un colpo anche l'Anima; la qua e si troverebbe in questo punto condannata ad ardere nel fuoco eterno, come meritava la tua pessima vita. Riconosci il gran beneficio, che il Signore ha voluto compartirti per mezzo mio, a remunerare la tua pietà verso le anime del Purgatorio, e mala vita. Così fece il giovane, facendosi Religioso, e vivendo santamente se ne morì.

ESEMPIO IV.

In Dola di Borgogna l'anno 1629. una donna per nome Ugueta Boi, cadde inferma con mal di punta. Il Chirurgo incanto, nel cavarle sangue, la colpì col ferro in una vena arteria nel braccio: con che aggravato il male, fu ridotta a gran pericolo della vita. Or mentre spasimava l'inferma, aspettando d'ora in ora la morte, venne a visitarla una donzella forestiera di bianco vestita, e si offerì cortesemente a servirla nella sua malattia. Accettò la moribonda l'offerta: e la donzella accintasi al pio ministero, con prontezza maravigliosa accese il fuoco, la ricoprì dei suoi panni, e datale mano, la calò da letto, fin tanto che gliela rassettasse. Or al fuoco, che per mano della donzella riceve il braccio spasimante dell'inferma, svanì il dolore, e rimase saldata la mortal ferita. Indi rimessala agiatamente a letto, partì, promettendo che tornerebbe a rivederla. Restò piena di maraviglia la donna, e con lei i suoi domestici, e il vicinato, desiderosi di sapere chi mai fosse quella benefica e maravigliosa persona. Al tramontare del giorno, ecco di ritorno la forestiera: a riveder la sua inferma: la quale così prese a dire alla donna, ansiosa d'intendere chi ella fosse. Sappi, o mia nipote, che io sono Leonarda tua Zia già da diciassette anni defunta; che colpita all'improvviso di mortal accidente, corsi gran pericolo di perdersi: ma per grazia specialissima della Vergine Santissima che mi ottenne dal suo Divino Figliuolo vera contrizione de' miei peccati, andai salva; e mi trovo fin da quel ora in penosissimo Purgatorio tra atroci tormenti. Or è piaciuto alla bontà del Signore che, colla guida del mio buon Angelo, sia venuta a trovarti, e che per quaranta giorni ti serva nella tua convalescenza; in mercè della qual servitù ti prego poi ad offerire per mio suffragio tre divoti pellegrinaggi, che farai a tre Chiese dedicate alla Santissima Vergine, e nominolle; dopo di che sarò liberata dal Purgatorio, e passerò alla gloria beata. Ma l'accorta Ugueta temendo di qualche illusione, volle consigliarsene col suo Confessore, il quale le ripose, che al comparir della donna, la costringesse cogli esorcismi a confessare chi ella veramente fosse, ed a qual fine venisse. Or comparendo quella di nuovo: non ho timore di esorcismi, disse, non occorrono scongiuri, mentre son Anima che a Dio appartengo. Ma come è possibile, soggiunse l'inferma, che s'ia la mia Leonarda, la quale in vita era vecchia, di bieco aspetto, aspra, e amara col suo Prosimo; e ormai ti ravviso tanto affabile, caritatevole, cortese, e in giovanile età? Non ti maravigliare, figliuola, ripigliò Leonarda, poichè questa sembianza che guardi in me, non è il mio antico corpo, che già si tro' a consumato nel sepolcro; ma un altro formato di aere concessomi per Divina dispensazione allin di potermi al modo umano impiegare in questi uffici di pietà, e conseguirmi i soprati suffragi. Quanto poi al mio antico naturale bilioso e aspro, non sai che non non viviamo più nella vita mor-

tales, ma siamo confermate in grazia, esenti da tutte le passioni, e imperfezioni terrene? E pure, quando mai per impossibile così non fosse: ah figlia, un fuoco ardentissimo di diciassette anni, dove son giaciuta sommersa, avrebbe cambiato cuore e costumi, a chi che sia, e strantomati eziandio i più duri macigni: e l'inespicabili tormenti da me patiti sariano stati efficaci maestri, farmi ben apprendere la pazienza, la mansuetudine, la fraterna carità, e ogni virtù a mio gran costo. Allora credete veramente la nipote, che quella fosse l'Anima purgante di sua Zia: ricevè con gran fede e riverenza la pia servitù, fin tanto che si ricbbe perfettamente. Nè solo attese quell'Anima a curar la sanità dell'inferma, procurò insieme di migliorare il di lei spirito, significandole diverse cose dell'altra vita, opportune al di lei profitto, ed infervorandola ad amare e servire il sommo benefattore, come fece.

ESEMPIO V.

Nella Bretagna, un pio uomo, tra le altre sue virtù, compassionava vivamente le acerbe pene del Purgatorio, ed offeriva quotidianamente molti suffragi in beneficio di quelle sante Anime. Non passava per cimiterio, che non si mettesse ginocchioni a pregare per quei defunti. Or quanto fosse gradita al Signore questa pietà, e quanto giovasse all'Anima di quel devoto, lo appalesano le meraviglie che siegnono. Cadde infermo il servo di Dio, e ridotto in istato di morte fu chiamato il suo Curato ad amministrarli i Sacramenti: ma quegli per esser tempo di notte, e le strade disastrose, si scusò. Vi accorse però l'Economo di quella Chiesa. E fu certo Divina misericordia per remunerare al moribondo la carità praticata in pro de' defunti: mentre arrivò quegli a tempo, sicchè l'infermo poté comodamente ricevere i Santissimi Sacramenti, e la raccomandazione dell'Anima. Nel ritorno approssimandosi quel Sacerdote al cimiterio di sua Chiesa, fu arrestato da forza invisibile, senza poter passare più oltre: e vide la porta della Chiesa aperta, ch'egli nell'uscire avea ben chiusa. Intanto ode da quel cimitero una voce, che con grave e sonoro tuono diceva: Levatevi, o fedeli defunti, e venite in Chiesa a fare orazione, e raccomandare al Signore l'Anima del nostro benefattore che in quest'ora è trapassata all'altra vita. Tanto da noi richiede la gratitudine, e la carità verso lui che si è di noi sempre ricordato, e ci ha soccorso coi suffragi in sua vita: *Ossa arida, audite verbum Domini. Surgite mortui*. A questo dire si udì un gran rumore come di ossa che si accozzassero insieme per riunirsi. Indi videsi uscir da quei sepolcri gran numero di persone, ed entrar nella prossima Chiesa dove si vedeano accesi molti lumi, che postisi in bell'ordinanza, cominciarono ad intonare l'ufficio de' morti, e lo compirono con pio e devoto canto, come si suole da Sacerdoti ne' solenni funerali. Terminata la Sagra funzione, quella medesima voce che invitati avea i defunti al pio ufficio, diede loro il comando di ritornarsene

ai proprj sepolcri. Allora si sentì un nuovo scotimento come di ossa, che slogandosi tra di loro, si rimisero nell'antico luogo: e i Cerei accesi si andarono di mano in mano smorzando da sè. Di tutto ciò fu oculare, e minuto spettatore quel Sacerdote, il quale sciolto da quell'immobilità entrò in Chiesa, ripose la Pisside nel Sacratio, e si portò pieno di maraviglia e di gaudio, a dar notizia al Parroco del successo. In questo mentre venne persona ad avvisare il Curato, che quell'infermo con soave, e placida morte era già passato all'altra vita.

ESEMPIO VI.

Cristoforo Sandoval, poi Arcivescovo di Siviglia, da' suoi teneri anni nutrivà nel cuore gran pietà verso le Anime del Purgatorio. Trovandosi a studio nell'università di Lovanio, procurava restringere al possibile le sue quotidiane spese per potere a più larga mano dare limosine alle anime purganti. Una volta tardando fuor del solito a venir le rimesse del suo annuale assegnamento da Spagna, si trovò in tanta strettezza, che non gli era rimasto neppure un quattrino per sostenersi la vita. Stando così afflitto se gli fece incontro un giovane forestiere di onestissimo aspetto in abito di pellegrino, il quale dopo cortesi saluti, lo invitò seco a pranzo. A tal comparsa e ragionamento, si sentì il Cavaliero correre per le vene un riverente timore, che si cambiò in allegrezza, quando ricevè dal viandante distinte notizie del Marchese di Dania suo padre, e degli altri suoi parenti, e amici. Dopo essersi ambi ristorati a mensa, il forestiere presentò nelle mani di Cristoforo una quantità di danaro, soggiungendo, che se ne servisse pure a suo comodo nelle sue occorrenze; ciò detto partì. Nè poi, per quante diligenze si facessero in Lovanio e in Spagna, si poté aver mai notizia del liberal pellegrino. Onde il buon Cristoforo tenne per certo, che quel giovane fosse non altri, che un'Anima del Purgatorio, mandato sotto quella sembianza dalla Divina provvidenza per sovvenire al suo grave bisogno, e dargli più campo da esercitar gli uffici di carità verso i viventi e i defunti. E via più si assicurò essere stato favor del Cielo, quando osservò, che il provvedimento ricevuto dal pellegrino gli bastò appunto sino a quel proprio giorno che venne da Spagna la solita provvisione. Or quest'ammirabil successo riferì Cristoforo al sommo Pontefice Clemente VIII, allorchè si portò in Roma a ricevere la mitra episcopale. E sua Santità gli ordinò che narrasse in pubblico l'avvenimento, per infervorare gli animi agli esercizi della Cristiana pietà. Indi portatosi in sua Diocesi, non solo si diede con ferventissima ed infaticabile applicazione a suffragare da sè le Anime del Purgatorio, con orazioni, digiuni, penitenze, e con moltiplicar limosine a' poveri; ma procurò a tutto potere indurre altri a sì fatti esercizi per suffragio del Purgatorio. Nè contento d'aver dilatato il fervore di sua pietà in tutta la sua Diocesi, si studiò parimente accendere la carità verso i Fedeli defunti ne' Regni di Spagna, con gran frutto non meno de' vivi,

che de' morti. E coronò la sua carità colla perseveranza fedele negli esercizi santi, sino che passò, con preziosa morte, a riceverne l'immortal mercede nel Regno dei Cieli.

ESEMPIO VII.

Un Principe nel fior della gioventù, sedotto dal libertinaggio de' suoi aderenti, si era dato in preda ai lussi, alle dissolutezze, alle vanità del Secolo. Capito per sua gran ventura in quelle parti un ferventissimo Predicatore, alle cui prediche concorse di buon animo il Cavaliere; e rimase così penetrato dalla forza della Divina parola, e dalla grazia illuminato, che compunto a vera penitenza, si risolvette di darsi tutto a servire Dio. Chiamò dunque a sé i suoi cortigiani, e significò loro francamente, che era ben pentito de' suoi antichi falli, e risoluto a cambiar vita: onde si trovassero altro padrone ch'egli impiegare volesse la sua rendite in soccorso de' poveri di Gesù Cristo, ed in suffragio del Purgatorio. Così disse, e così fece. Distribui a' poveri copiose limosine; e applicò molti Sacerdoti a celebrare delle Messe per le Anime purganti. Or i cortigiani vedendosi licenziati, macchinaron contro il pio lor Signore una congiura. Seminarono in prima sedizione nel popolo. Indi si portarono ad un Principe confidente, il quale notriva già del livore verso il convertito Cavaliere; e gli suggerirono che ormai era tempo da vendicarsi a man salva di quel suo avversario: trovandosi i suoi cortigiani annojati, i Soldati di lui mal contenti e il popolo in tumulto. Pur non vi volle per infuorire quel cuore pieno di antico mal talento: sicchè riunite le sue milizie sotto vani pretesti, intimò battaglia a quel Principe. Questi sorpreso dall'improvviso annunzio, chiamò a consulta i suoi Consiglieri e Capitani, i quali con empia temerità gli risposero, ch'essi non avevano, né valore né volere di combattere. Si avvilisse pure de' suoi mendici, a cui distribuiva sue facoltà, e de' suoi Preti, ch'eran mantenuti a sue spese: che questi lo anterebbero a guerreggiare. Vedendosi il buon Signore così tradito da' Sudditi, si ritirò con alquanti de' suoi fedeli Soldati in un fortissimo Castello, sperando ed aspettando dal Cielo, a cui serviva, il suo soccorso. Intanto ebbe notizia, che l'esercito nemico era già uscito in campo, e tra pochi giorni sarebbe all'assedio del Castello. In questo stato di cose si affacciò una mattina l'angusto Principe a riveder le sue fortificazioni, e osservò attorno di quelle una gran moltitudine di Soldati forniti d'armi, e posti in buon ordinanza, cogli scudi di color vermiglio segnati di Croci, a bandiere spiegate, che davan mostra d'amicizia e di soccorso. Restò egli a tal veduta ammirato; ma con fiducia grande nella protezione del Cielo, si mosse ad uscir loro incontro per intendere chi fossero; e donde venissero. Se gli fece innanzi il Capitano, e salutatisi scambievolmente, così quegli prese a dire. Fatevi animo, pietoso Principe, non temete il furore e la moltitudine de' vostri nemici. Noi siamo qui tutti mandati dal Signor

degli eserciti in vostro aiuto. Noi, che dalla vostra pietà siamo stati suffragati, e liberati dal Purgatorio per le vostre limosine, e Sacrifici; e nel giorno della battaglia saremo in maggior numero: mentre a noi si uniranno ancor quelle Anime del Purgatorio, che frattanto saranno liberate, mediante i vostri suffragi, e tutti con pieno cuore staremo forti in vostra difesa: *Adsumus. Divino jussu parati te juvare: quos elemosynis, et missarum suffragiis de Purgatorio liberasti.* Ciò inteso, e diede il Principe mille grazie all'Altissimo, e pieno di gaudio e di speranza si ritirò nel Castello, animando i suoi guerrieri a fidar nel Signore, e combattere con sicurezza della vittoria. Giunta la giornata della zuffa, ecco venir tutto orgoglioso alla testa del suo poderoso esercito il Principe nemico, il quale si teneva come in pugno la vittoria; a fronte di cui uscì l'esercito del pio Principe, che fu accresciuto pitemodo dalle legioni dell'altro Mondo, le quali ripartite in più ordini, minavano il Castello, e formavano un gran campo. Allora il superbo avversario osservando tante armi, e tale armata, stupì, si atterrì, basso la temeraria cervice, e gli cadde il cuore di venire alle mani: e le sue truppe sorpreso parimente da un vivo timore, ebbero a gettar via le armi, e mettersi in fuga. Allora riconobbe questi il suo eccesso: spedì ambasciatori di pace al Principe assediato; e vi si portò poi di persona a riconciliarsi coll'offeso signore, il quale con dimostranze di benevolenza lo accolse: ed ambi riconoscendo le maraviglie del Cielo, resero onore e gloria al grande Dio. Tanto più, che i due Principi videro cogli occhi propri, appena conclusa la pace, scomparir quelle milizie, che cingeano la fortezza, e stavano ivi accampate, come già compita l'opera loro, e reso in libertà, ed in gran venerazione nel Mondo il piissimo lor benefattore.

Cont. l. 2. Ap. c. 53. num. 30. Nic. Mir. Sac. Tr. 7. D. 5.

ESEMPIO VIII.

Maravigliosa, e ben degna corrispondenza passò tra le Anime del Purgatorio, e il Padre Giambattista Magnati, Religioso dell'oratorio loro impegnatissimo sovvenitore. Questi a porgere, ed a procurar suffragi in beneficio di quelle sante Anime; ed elle ad ottenere grazie, e favori del Cielo, ed impegnar tutto il Paradiso in pro del loro benefattore. Passò da questa vita una Penitente di questo servo di Dio, il quale si diede ad offrire al Signore dei suffragi per quell'Anima. In questi più uffici ebbe egli rivelazione dal Cielo, ch'erano state esaudite le sue preghiere, e accettissimi al Divin cuore i suffragi, e quell'Anima per cui orava. In breve sarebbe dal Purgatorio passata in Cielo. Erano così piene di misericordia le viscere di questo buono Religioso verso le anime de' defunti, che notte e giorno, si studiava per ritrovar mezzi e maniere, ad accrescere i suffragi al Purgatorio. Faceva penitenze, digiuni, discipline, mortificazioni, orazioni senza fine; ed offeriva ancor Sacrifici in pro de' defunti. Né di tutto

ciò pago, raccoglieva delle limosine, e le distribuiva parte a' poveri, e parte per celebrazione di Messe, in soccorso delle Anime purganti; anzi arrivò a tanta perfezione il fervor di sua pietà, che si diede a supplicare il Signore a mandargli qualche saggio delle pene, che pativano le Anime del Purgatorio, per alleviamento alle medesime, e servissero a sé di stimolo, e di ricordo per ispingerlo a sovvenirle con più vigilanza, e con maggior fervore. Lo esaudì il Signore, e gli mandò una tormentosa infermità con dolori acutissimi, che ad ogni passo incalzavano; in modo però che non gli fossero d'impedimento al suo operare, e ne' molti viaggi che intraprendeva per ben dei prossimi. Ma non fu minore la gratitudine, e protezione di quelle Anime sante verso un così loro insigne benefattore. Si crede, che i lavori singolarissimi e frequentissimi che riceveva dal Cielo, fossero in riguardo della di lui pietà verso i defunti. Rappresentava cose lontane, scopriva peccati occultati, antivedeva insidie dell'Inferno: e di tutto, ben servivasi per la maggior gloria di Dio, e per utile del prossimo e per proprio profitto. Tra le altre specialissime protezioni del Signore, che si meritò questo servo di Dio, ammirabile è la seguente. Ritornava egli dalla casa di Loreto, e giunto vicino a Nercia, in una celebre Chiesa della Madre di Dio, volle ivi celebrare il santo Sacrificio, e l'offerì in suffragio del Purgatorio: non ostante che i compagni gli facessero premura grande di proseguire il viaggio. Partiti dappoi, e arrivati in un certo luogo, ricovero di banditi, fu preso coi compagni da que' ribaldi, e crudelmente legato, non solo colla perdita del bagaglio, ma ancora col pericolo della vita. In questo mentre si videro comparir d'improvviso due fanciulletti sulla cima di un Monte vicino, i quali animosamente a replicate voci gridavano: Ai ladri, ai ladri. A questa comparsa, a questa voce, alla generosità maravigliosa di quei fanciulli, sbigottiti gli assassini volean fuggire, se non che furon fermati dal loro capo più audace, il quale sgridandoli, ordinò a' medesimi, che tirassero delle archibugiate a quei garzoni, e se gli levassero dinanzi. Ma coloro senza timore, più a diti che mai, proseguirono a gridare: Ai ladri, ai ladri. Oh allora sì, che sorpresi que' temerari da un vivissimo spavento, si misero in precipitosa fuga, e la ciarmona via i passaggieri, i quali non ritrovandosi tutti legati, ebber agio da disciorsi l'ia loro, e preso il bagaglio, si partirono senza altra molestia: e que' fanciulli, compiuta l'opera loro, ch'era la liberazione di quel benefattore del Purgatorio, disparvero, e più non si videro. Riconobbe il servo di Dio, essere stato quel successo una miracolosa protezione del Cielo, per mezzo delle Anime del Purgatorio, per cui suffragio poco prima offerto avea il Sacrificio propiziatorio; comparse sotto quella puerile sembianza a liberarlo dal gran pericolo, per far riconoscere, che il terror de' fuorusciti, e il loro soccorso fu non umano, ma del Cielo: del che n'ebbe egli special rivelazione dal Signore. Onde egli e i compagni resero le dovute grazie al sommo Benefattore che soc-

corre i servi suoi nelle tribolazioni, e pericolosi in tempo opportuno. E dovettero ancora tutti impegnarsi ed inferocirsi ad offerir copiosi suffragj alle anime benedette del Purgatorio, per mezzo di cui riconoscevano con tanto prodigio la loro libertà e la vita. Imparate, o Fedeli, la pietà verso i defunti, e sperate dal clementissimo Dio le misericordie e gli ajuti nei vostri bisogni.

Mar. Congr. Or. t. I, l. 2, c. 29. Ross. Mar. 21. p. 2.

ESEMPIO IX.

Ammirabile protezione del Cielo a premiar la pietà verso i fedeli defunti! Un nobile e pio Soldato, fra gli altri suoi divoti esercizi, si studiava di sovvenir co' suffragj le anime del Purgatorio: ed era suo costume, in passar per i cimiterj, fermarvisi e far orazione in pro di quelle Anime trapassate. Occorre un giorno trovarsi solo, e disarmato: ed osservato da alcuni suoi malevoli, corsero armati alla sua volta per farne vendetta. Avvedutosi il buon Soldato che i nemici lo insegnavano, affrettò i passi per porsi in salvo; ma incontratosi in un cimiterio, vi entrò, e sebbene corresse pericolo della vita, pure, fidato in Dio e nella protezione delle Anime del Purgatorio, volle ademprire il pio costume, di porger prieghi al Signore per quei defunti. Intanto fu sopraggiunto da' suoi persecutori, che colle armi alla mano s'avviarono, per correggerli addosso, e fucilarlo; i quali approssimandosi, lo videro ginocchioni, immobile e fisso in modo, come non avesse più nè moto, nè sensi. Stupirono a quello spettacolo, e si fecero marone a ripensare, che far dovessero: alla fine attizzati l'un l'altro dal livore, e stuzzicati dal Demonio, risolvettero di levargli la vita: e già si accinsero all'empio attentato. Ma ecco all'improvviso videro comparire buon numero di uomini armati, che cinsero tutti d'intorno il Soldato orante in alto di sua difesa. Atterriti gli avversarj alla veduta di tanta gente armata, si misero in fuga per salvar la vita loro. Compiuta colui la sua orazione, e non osservando i suoi persecutori, che per altro veduti avea approssimarsi a quel cimiterio, stupì: (né egli si era punto accorto delle maraviglie occorse in quell'ora): ma non pertanto lasciò di riconoscere la sua liberazione per grazia del Cielo, e rese ringraziamenti al Signore. Dopo alcun tempo rapacificati gli animi, ebbero quelli desiderio d'intendere dal pio uomo come allora si trovasse così immobile in quel cimiterio, e quale fosse quella soldatesca armata che stavagli intorno in sua custodia. Al che non seppe altro dire il buon Soldato, se non significare a' medesimi il suo divoto esercizio, nel passare per i cimiterj, e pregare per quei defunti: e come non ostante il suo pericolo, volle ancora in quel punto compire la sua divozione. Allora tutti ben riconobbero il favore del Cielo, e restarono persuasi, che quella sua immobilità fosse in remunerazione della sua pietà, per distorli dal delitto; e quei guerrieri non altri fossero, che le anime di quei defunti comparse sotto tal forma, a difendere la

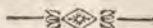
vita del loro benefattore, che spendesi così bene in lor suffragio. Conchiude l'istorico, che divulgatasi la fama del successo, si eccitò in moltissimi Fedeli un ferventissimo affetto verso le Anime del Purgatorio, e

una gran premura di offerir per loro dei suffragi affin d'averle in difesa, e protezione ne loro pericoli, e bisogni.

Hist. III. Vir. Cist., etc. Seg. Tr. An. p. 2. c. 22. Ec. 4.

DISCORSI

PER LA NOVENA DI S. GIUSEPPE.



DISCORSO I.

S. Giuseppe arrivò al colmo della santità per la pazienza nei travagli.

I. Il nostro S. Giuseppe, lo paragona S. Bernardo; (*Hon. 2. super missus est*); al gran Patriarca Giuseppe che fu esaltato dal Re Faraone ad essere suo Viceré nell'Egitto, quale sublime grado ebbe per disposizione di Dio, che volle per suo mezzo introdurre nell'Egitto il suo padre Giacobbe co' suoi figli, che dovevano ivi procacciare la generazione degli Ebrei; d'onde dovevano poi essere cavati da Mosè con inesplicabili prodigi per andare alla terra di promissione. Fu simile a Giuseppe figlio di Giacobbe, perchè siccome quegli arrivò al grado sublime di Governatore dell'Egitto; primo, per mezzo delle tribolazioni fu venduto da fratelli agli Israeliti, e carcerato ingiustamente nell'Egitto; secondo, per mezzo dell'ubbidienza al Divino volere che volle fosse prima schiavo e cattivo nell'Egitto, e poi Principe di quel Regno; terzo, per mezzo della sua fedeltà, non volendo locare la moglie del suo Padrone che lo sollecitava ad atti impudici; fedele in rivelare al Re i misteriosi sogni, per i quali mezzi salì tanto alto che era il primo dopo Faraone, a cui doveano tutti ubbidire: lo che fu prognosticato dal suo Padre Giacobbe, quando nell'ultimo volle benedir i suoi figli, a Giacobbe disse: (*Genes. 49., 22.*): *Filius accrescens Joseph, filius accrescens*: ripetendolo due volte, che secondo la frase Ebraica, vuole significare il sommo o del suo accrescimento; del medesimo modo salì il nostro glorioso S. Giuseppe al sommo della santità, che dopo la Vergine Santissima sta più vicino a Cristo in Cielo, come insegna il Padre Suarez; (*3. p. de S. Joseph.*); onde nell'Evangeli si chiama giusto, e Santo; *Joseph autem, cum esset justus*; ed arrivò, come vedremo in questo primo discorso, a questa santità per mezzo de' travagli sopportati con pazienza.

II. I travagli sopportati in questa vita con pazienza sono quelli che fanno santi gli eroi della Chiesa; poichè avendo gli uomini in terra molte imperfezioni cagionate dalle loro passioni ribelli alla ragione; queste si purgano per mezzo de' travagli, e colla pazienza in sopportarli; lo spiega lo Spirito Santo della Sapienza, (*Sap. 3., 6.*), colla si-

mitudine dell'oro che col fuoco si purga da tutta la scoria, e si rende puro e risplendente. Così col fuoco delle tribolazioni si purga tutta la scoria de' difetti, ed imperfezioni che hanno i servi di Dio, e si rendono degni olocausti di Dio, che a suo tempo li glorificherà in Cielo. Ecco le sue parole: *Tantum aurum in fornace probavit illos, et quasi holocausti hostiam accepit illos, et in tempore erit respectus illorum.*

III. Inoltre la pazienza ne' travagli non solo purga i fedeli dalle scorie delle imperfezioni, ma ancora li fa esercitare e crescere nelle virtù, sino a farli arrivare nel colmo della perfezione; l'esprime San Giacomo, e perciò comincia il suo discorso dall'insinuareci, che dobbiamo al sommo rallegrarci quando saremo al maggior segno travagliati: (*Jac. 1., v. 1., et sequ.*): *Omne gaudium, dice il santo, existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis*; e soggiugne l'accrescimento che da questo hanno le virtù: *Scientes, quod probatio fidei vestrae patientiam operatur: patientia autem opus perfectum habet, ut sitis perfecti, et integri, in nullo deficientes*; che co' travagli si ravviva la fede, si acquista la pazienza; e questa porta seco il resto delle virtù che è l'umiltà, la mortificazione, l'amore di Dio, sino ad arrivare al sommo della perfezione: *Ut sitis perfecti, et integri, in nullo deficientes*. Ma vi è di più; la pazienza ne' travagli ci arma contra tutte le tentazioni, perchè chi si mortifica ne' travagli, non sente gli stimoli della carne, le suggestioni del Demonio, gl'inganni del Mondo; e se li sente, armato colla pazienza tutti li supera, tutti li vince; sentite come lo dice l'Apostolo: (*Hebr. 12., 1.*): *Ideoque, et nos, tanquam habentes impositam nubem; deponentes omne pondus, et circumstans nos peccatum, per patientiam curamus ad propositum nobis certamen.*

IV. Alla perfine perchè il Paradiso, dove si consumerà e perfezionerà la nostra Santità, ci si dà per corona e per premio, ne questa si dà se non a chi combatte, dicendo San Paolo: (*2. Tim. 2., 5.*): *Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit*; per mezzo della pazienza ne' travagli si combatte

e si acquista la corona e il premio, onde conclude l'Apostolo: (*Hebr. 10. 36.*): *Patientia vobis est necessaria, ut reportetis promissiones*; e san Giovanni nell'Apocalisse vide che i Santi erano entrati in Cielo per mezzo delle tribolazioni: (*Apocalyps. 7. v. 14. et 15.*): *Illi sunt qui venerunt de tribulatione magna, ideo sunt ante thronum Dei.*

V. Le tribolazioni dunque sopportate con pazienza fanno sante le Anime, poichè le purificano dalle scorie de' difetti, l'esercitano nelle virtù, l'armano a combattere virilmente, e le rendono degne del Cielo. Or se volete conoscere a qual colmo di Santità arrivò il glorioso san Giuseppe, bisogna riflettere alle sue grandi tribolazioni, e alla sua gran pazienza in sopportarle. Egli fu eletto per nutrirci e custode del Verbo Divino Umanato, il quale venne nel Mondo per patire le maggiori tribolazioni, che si possono immaginare, che perciò san Giuseppe fu partecipe di quelle. E in vero chi potrà spiegare i travagli che sopportò quell'insulto eroe di pazienza? Vide pria la sua sposa Maria gravida, e non sapendo il mistero, e sapendo per altro la Santità della Vergine, sentì grande afflizione; e non volendola accusare, perchè la stimava santa, non volendo stare con lei, per non partecipare di quello che era proibito dalla legge, pensò lasciarla e fuggirsene, e sopportare un altro travaglio maggiore, di essere stimato, non che fuggiva dalla sposa, e la lasciava sola; onde per la sua pazienza meritò di essere avvisato dall'Angelo, che quel figlio che teneva la Vergine nell'utero era concepito per opera dello Spirito Santo, e doveva nascere per salvare il Mondo.

VI. Nel tempo che doveva partorire Maria, ed egli come sposo doveva accomodarle una casa, massimamente che doveva partorire un figlio ch'era Dio; somma mortificazione intese in non trovare casa, dove doveva nascere questo Di-ino Figlio: onde fu necessitato farla partorire in una stalla nell'orrido inverno, senza comodità alcuna, e tutto sopportò con gran pazienza, colla quale stiede per quaranta giorni colla sua sposa, e col nato Signore. Ma che diremo del travaglio che gli sopraggiunse, quando appena nato il Redentore, si mosse quella fiera persecuzione contro di lui da Erode, che volea ucciderlo, e qui fu il suo travaglio in sentire quanti fanciulli si dovevano uccidere, e in dover fuggire in Egitto paese d'Idolatri, e perciò con mille strapazzi ed estreme miserie, dove gli convenne stare per sette anni continui. Tornato però in Galilea, ebbe travagli continui sino alla morte, e nel perdere il Figlio, che per tre giorni l'andò cercando; trovatolo poi nel Tempio che dispu-

tava fra' Dottori; ne patimenti che vedea sopportare alla sua sposa, ed a Cristo, per la sua povertà, per le fatiche a che obbligava quel delicato fanciullo di ajutare all'arte di Falegname.

VII. Oh! e a quale santità v'immaginate che giugnese San Giuseppe per mezzo di sì invitata pazienza in tanti travagli? questi lo purificarono come l'oro da ogni scoria d'amor proprio, di modo che si potea dire di lui: (*Psal. 106. 30.*): *Vexatus fuit a tribulatione malorum, et dolore*; e perciò purificato da ogni difetto, questi gli fecero esercitare eroiche virtù, per le quali si fece santo, e fu caro a Dio; che se gli potè dare l'encomio della Sapienza; (*Sap. 3. 5.*): *In paucis rebus, in multis bene disponentur: quoniam Deus tentavit eum, et invenit illum dignum se.* Assai più paziente di Giobbe, perchè alla perfine i travagli di questo erano tutti dalla perdita de' beni temporali, e del suo corpo; i travagli di Giuseppe erano Spirituali nell'animo, vedendosi angustiato per vedere sempre patire la sua cara e divina famiglia. Più generoso nel patire, che San Paolo: che quantunque avea animo generoso nel patire, che una volta essendogli stato predetto, rispose: (*Act. 20. 24.*): *Non facio animam meam pretiosior, quam me, dummodo consumem cursum ministerii, quod accepi a Domino*; nulladimeno raccontando i gran travagli che a ea patì nell'Asia, dice, che era soprammodo gravato da quelli, che avea tedio a vivere: (*2. Corinth. 1. 8.*): *Non enim volumus ignorare vos fratres, de tribulatione nostra, quae facta est in Asia, quoniam supra modum gravati, sumus supra virtutem, iratus taderet nos vivere*; il nostro Giuseppe ne' travagli maggiori di quelli di San Paolo, sempre stiede costante e forte a sopportarli; che perciò se a misura della pazienza, perchè *patientia opus perfectum habet*; bisogna dire che la santità di San Giuseppe fosse soprallina ed eminente.

VIII. Noi vogliamo farci santi, ma senza travagli! ognuno di questi ci atterrisce, ci fa impazientare, e quasi che abbandonati da Dio diamo nel baratro della disperazione; non saremo santi, ma sempre colla scoria del nostro amor proprio; non praticheremo le virtù, anzi perchè con facilità dopo questo caderemo ne' vizii, non entreremo in Cielo per godere la corona, ed il premio, perchè non solo non ce l'abbiamo guadagnata, ma l'abbiamo perduta. Apriamo gli occhi, se vogliamo esser Santi, abbracciamo con pazienza le tribolazioni, con il pensiero di guadagnarci per poco patire, una corona eterna; mentre (*Rom. 2. 8.*): *Non sunt condignae passionibus huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis*; secondo insegna l'Apostolo.

DISCORSO II.

S. Giuseppe fu santo per l'ubbidienza al Divino volere.

I. Siccome il mare, che è una copiosissima adunanza di acque, tramanda alla terra de' fiumi: così Gesù Cristo e quell'ammirabile immenso mare di grazia, giusta l'Apostolo San Giovanni, che ne tramanda a' figliuoli della Chiesa: *De quo omnes accipiuntus*. (S. Jo. cap. 4. 19.). E siccome vi sono de' fiumi Reali, che sembrano piccioli mari, e i loro ruscelli crescono in fiumi; così da Cristo escono come abisso di grazia Santi, quali fiumi reali, e da costoro altri Santi venerabili e gloriosi. Così il glorioso Patriarca San Giuseppe figurato in Giuseppe del Genesi, tramando dalla Chiesa di Gesù Cristo tanti altri Santi e Beati, e Venerabili con questo bel nome, come sono: San Giuseppe d'Arimatea, San Giuseppe Giusto, uno de' settantadue Discepoli di Cristo, San Giuseppe Martire, San Giuseppe Diacono, San Giuseppe prete e martire, San Giuseppe conte, San Giuseppe da Calasanzio, il Beato Giuseppe da Copertino, e tanti altri Venerabili servi di Dio ancor Giuseppe a noi ignoti, tutti usciti dal costato di Gesù Cristo, quasi dico, per i meriti del nostro gran Patriarca San Giuseppe. Resta dunque, che esaminiamo la sorgente di questo gran fiume Reale di grazia e di santità, e lo troveremo fin dal suo nascimento Santo, e sempre santissimo per l'ubbidienza portata al Divino volere, come vedremo.

II. L'ubbidienza è l'altro mezzo per santificare le Anime, assai più efficace che la pazienza ne' travagli; poichè in questi senza porre niente del nostro, basta riceverli per sopportarli; nell'ubbidienza però dobbiamo porre qualche cosa del nostro, operando la volontà di chi comanda; anzi dobbiamo porre tutti noi stessi e consacrarci a Dio; poichè l'ubbidienza è una virtù che inclina la volontà ad eseguire tutto ciò che comanda Dio, o i Superiori che stanno in luogo suo; però ricerca due condizioni che tutte concorrono a far santa un' Anima ubbidiente.

III. La prima condizione dell'ubbidienza è negare la propria volontà, perchè se non si contraddice a questa, non si può incontrare l'esecuzione della volontà di Dio, anzi la propria volontà impedisce il fare la volontà di Dio. Due volontà distingue in noi San Bernardo, che è l'istesso che due operazioni dell'istessa volontà; una è la propria volontà che è l'amor proprio nostro; l'altra è la volontà che vuol dar gusto a Dio che è l'amor di Dio; or queste due volontà o atti dell'istessa volontà sono si contrarie, che una, cioè l'amore di Dio, distrugge e mortifica l'amor proprio; questa cerca oppugnarsi a Dio, e quasi vuole distruggere Dio. *Amor Dei*, ecco le parole del Santo Dottore, *usque ad contemptum sui*; *amor sui, usque ad contemptum Dei*; ma cercando l'ubbidienza come sua propria condizione la mortificazione della propria volontà, quale pugna con Dio; ne viene per

conseguenza, che questa dispone l'ubbidiente ad una somma santità: poichè toglie tutti gl'impedimenti di quella; onde disse il Signore per San Matteo: (*Matth. 16., 24.*): *Qui vult venire post me, che è l'istesso ch'esser santo, abneget semetipsum*, che vuol dire coll'ubbidienza a' Divini precetti neghi non solo le cose che ama, ma se stesso, e l'amor proprio suo, con il quale disordinatamente ama. E volle Dio sperimentare tutto ciò in Abramo, il quale voleva sollevare ad un grado eminente di Santità; volle in lui provare la morte dell'amor proprio, quando gli comandò, che uccidesse il suo figlio Isaac, che tanto teneramente amava, dicendogli: (*Genes. 22., 2.*): *Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis Isaac, et vade in terram visionis, atque ibi offeres eum in holocaustum, super unum montium, quem monstravero tibi*; non voleva il Signore che Abramo veramente uccidesse il suo figlio, e lo sacrificasse, mentre quando voleva ucciderlo glie l'impedì; ma voleva il sacrificio della sua ubbidienza, e vedere il segno di quella, e il primo suo effetto, che è di mortificare l'amor proprio suo, col quale forse disordinatamente amava Isaac; che perciò conchiude il Savio: (*Psal. 29., 8.*): *Vir obediens loquetur victoriam*; che chi ubbidisce, canta la vittoria dell'amor proprio, e si dispone prossimamente ad una perfetta e sublime santità.

IV. La seconda condizione dell'ubbidienza, più importante della prima, è di consecrare la volontà dell'uomo a Dio; l'ubbidienza formalmente consiste in esibire la propria volontà; tutta consecrata a fare quello che vuole Dio; che perciò si chiama nella Sacra Scrittura sacrificio, che supera tutti gli altri sacrifici; onde dice Davide: *Sacrificium, et oblationem noluisti, aures autem perfecisti mihi*; l'orecchie pronte ad ubbidire, sono un sacrificio a Dio, che supera tutti gli altri sacrifici degli agnelli, degli arieti, e delle colombe. Che perciò quando Saule vinto Amalech, contra il quale avea comando di Dio di operarsi a distruggere in esso ogni cosa; quando ripreso da Samuele, perchè egli avea riservato il migliore, e si sentiva con dire, che l'avea fatto per sacrificarlo a Dio; l'increpò dicendogli (*1. Reg. 15., 22.*): *Numquid Dominus holocausta, et victimas, et non potius ut obediat voci Domini? Melior est enim obedientia quam victima, et auscultare magis quam offerre adipem arietum*.

V. Onde consistendo la santità nell'unione della volontà nostra con quella di Dio, dove si dimostra il maggior amore di quello dicendo il Profeta Reale: (*Psal. 29., 6.*): *Vita in voluntate ejus*; e nel qual atto si trasforma l'uomo con Dio, secondo insegna l'Apostolo: *Qui adhaeret Domino, unus spiritus est*; ne siegue per legittima conseguenza, che l'uomo perfettamente ubbidiente possiede una sublime santità, che

perciò insegnò il Signore per il Profeta Michea, che dovea fare un uomo per essere perfetto, e gli disse: (*Mich. 6., 8.*): *Indicabo tibi, o homo, quid sit bonum, et quid Dominus requirat a te*; e conchiude: *Sollicitum ambulare cum Deo tuo*, camminare sempre adempimento il volere di Dio; lo che spiegò con più chiarezza l'Apostolo allorché disse: (*Rom. 12., 2.*): *Ut probetis quae sit voluntas Dei bona, et beneplacens, et perfecta*; l'ubbidienza dunque perchè toglie gl'impedimenti della santità, che è l'amor proprio disordinato e discrepante al Divino volere, e perchè unisce formalmente la volontà umana a quella di Dio, dove consiste la vera santità; solleva l'Anima ad una sublime perfezione, ad una eroica santità.

VI. Quest'ubbidienza fu perfettamente in S. Giuseppe: poichè egli da che conobbe Dio, gli consacrò il suo volere, cercando sempre di adempire la sua volontà, lo che praticò prima dello sponsalizio di Maria Vergine, osservando i Divini precetti del decalogo, come anche i legali e cerimoniali della legge mosaica; eletto poi capo della famiglia Divina, cioè sposo di Maria e padre putativo di Gesù, stiede tutto intento in eseguire ciò che volea il Padre Eterno nell'amministrazione di questo sublime ufficio.

VII. Osservatelo nelle operazioni della sua ubbidienza: gli comandò Dio per mezzo dell'Angelo che non temesse di aver per moglie la Vergine Santissima, e che non la lasciasse: *Noli timere accipere Mariam conjugem tuam*, e subito ubbidì; gli ordinò Dio, che per evitare la persecuzione di Erode se ne fuggisse colla sua famiglia in Egitto: (*Matth. 2., 13.*): *Surge, accipe puerum, et matrem ejus, et fuge in Aegyptum*; e subito ubbidì: *Qui consurgens, dice il Sacro Testo, accepit puerum, et matrem ejus nocte, et secessit in Aegyptum*, nè andò investigando le cause di questo precetto, nè le difficoltà che ci erano in eseguirlo: potea rispondere, dice S. Giovanni Grisostomo: (*S. Joann. Grisost. hom. 3., in Matth.*): *Incerta ista res est, ac prorsus ambigua: tu paulo ante dicebas, quia salvabit populum suum, et nunc seipsum non potest de periculo liberare*, non replicò cosa alcuna, ma subito *consurgens nocte accepit puerum, et matrem ejus, et secessit in Aegyptum*: potea domandare il tempo, quanto ivi dovea stare, ma gli chiuse la bocca ancora in questo il Divino precetto, dicendogli l'Angelo: *Esto ibi, usque dum dicam tibi*. Io ti avviserò quanto tempo devi stare in quel Paese straniero: e quando l'avviso del ritorno in Galilea, di subito ubbidì ai Divini precetti sin alla morte: che perciò arrivò al sommo della santità che potè dare di lui l'Evangelista S. Matteo: *Joseph autem vir ejus cum esset justus,*

VIII. Oh ubbidientissimo Erode, e perciò

sublimissimo Santo, di te si compieque l'Altissimo più di Abramo, al quale per la sua ubbidienza disse: (*Genes. 22., v. 16. et 17.*): *Quia fecisti hanc rem, et non perperisti filio tuo unigenito propter me, benedicam tibi, faciam te in gentem magnam, et multiplicabo semen sicut stellas caeli*. In oltre di te, o Giuseppe, può dire il Signore che eri secondo il suo cuore, assai più di Davide; perchè faceva in ogni cosa la volontà di Dio, lo chiamò il Signore uomo secondo il cuore suo: (*Act. 13., 22.*): *Inveni David filium Jesse, rirum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas*. Uomo santissimo che amò Dio perfettamente, e fu chiamato da quello, secondo insegna il Signore in S. Giovanni: (*Joann. 14., 23.*): *Si quis diligit me, sermonem meum servabit, et Pater meus diligit eum*.

XI. Al riflesso di questa perfetta ubbidienza di S. Giuseppe, e perciò della sua sublime santità, confondiamoci noi delle nostre dissidienze. Oh, e quanto rammentiamo lontano dall'eseguire il Divino volere! Dio vuole da noi la perfezione: (*1. Thessal. 4., 1.*): *Haec est voluntas Dei, sanctificatio vestra*, e per ciò vuole, che oppugniamo l'amor proprio nostro che ce l'impedisce: *Abnega teipsum*; e noi stiamo lontani da questa perfezione, che tutta l'applicazione nostra e in adempire il nostro volere, e soddisfare l'amor nostro, non volendo mortificare senso alcuno, ne contraddire a qualunque minima passione, ma sempre vogliamo soddisfarle e contentarle. Dio vuole l'osservanza della sua santa legge: (*Levit. 18., 5.*): *Ego Dominus, custodite leges meas*; e che non se ne trasgredisce un jota: (*Matth. 5., 18.*): *Jota unum, aut unus apex non praeeribit a lege donec omnia fiant*; anzi che si osservi tutta con cuore pieno: (*Psal. 118., 4.*): *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis*; e noi ci poniamo la legge di Dio sotto i piedi, per ogni occasione trasgredendola: e di questo modo abbiamo camminato sino dalla nostra gioventù: (*Jerem. 2., 20.*): *A saeculo, lo piangeva Geremia, congregasti jugum, dixisti non seruiam*. Poveri noi che lontani dalla Divina volontà, in mano dell'amor proprio nostro, non possiamo dare, se non i baratri del vizj sino a perdersi: (*Psal. 80., 12.*): *Et non audivit populus meus legem meam, dimisi eos secundum desideria sua, ibant in adinventionibus suis*, sino all'eterna dannazione, dice Ugone Cardinale. Entriamo in noi stessi, emendiamo l'errore, e risolviamoci di ubbidire alla volontà di Dio: prima, negando l'amor proprio nostro, in quello che gli contraddice, e poi uniamoci con Dio, e con il suo Divino volere, sempre eseguendolo, dicendo con Davide: (*Psal. 107., 2.*): *Paratum cor meum Deo, paratum cor meum*; e aggiungiamo coll'istesso: *Deus meus roboravit me, et legem tuam in medio cordis mei*.

DISCORSO III.

S. Giuseppe fu santo per fedeltà nel reggere la famiglia Divina.

I. La fiorita verga del Santo Patriarca Giuseppe mi apre il varco al ragionamento, come quella che aprì il Mar Rosso. Mirabile fu quella di Mosè per i suoi stupendi prodigj, superiore infinitamente a quelle degli stregoni di Faraone investite di umore infernale. Ma quella, di S. Giuseppe, che in Scizia, con somma nostra fortuna si venera, qualificata fu dallo Spirito Santo. Conciossiachè, come narra Isidoro Isolano, giunta all'età di marito nel Conservatorio del Tempio la Vergine di Nazaret, si adunarono S. Simeone, Anna profetessa con altri Ministri, e per lume superiore ordinarono, che comparsi fossero tutti i giovani della reale stirpe di Davide, e con esso loro l'ubbidientissimo S. Giuseppe, ancorchè voto di verginità fatto avesse; ma che tutti verga, o sia lungo bastone in mano portassero. Nel mentre i Ministri insieme pregavano, con raro e inaudito prodigio, il bastone di Giuseppe miracolosamente fiorito osservossi da tutti; e tra quei miracolosi fiori sorti vaga colomba, che tosto volò sul santo di lui capo, e così celebrò il purissimo sposalizio, concorrendovi lo Spirito Santo, che non senza mistero volle tal fiorita verga in mano del purissimo sposo. Ammiano Marcellino vuole che quei che erano capi di famiglia (*Præpositi familiarum* Am. Marc. hist. lib. 14.) l'uso avevano di portar la verga, o sia bastone in segno di preminenza: *Quos insignes faciant virgae dextris optatae*. Dunque avendolo lo Spirito Santo con tal prodigio costituito capo della famiglia, con ragione fu santissimo per la fedeltà nel reggere la sacra famiglia, come vedremo.

II. Una delle prerogative più decorose di Giuseppe figlio di Giacobbe, fu l'essere esaltato dal Re Faraone all'ufficio di suo vicereggente in tutto l'Egitto; così sta registrato nella Sagra Genesi, che Faraone ricevuta la spiega dei misteriosi sogni da Giuseppe, lo costituì superiore o di tutto l'Egitto, dicendogli: (*Genes. 41., v. 40., et sequ.*): *Tu eris super domum meam, et ad tui oris imperium cunctus populus obediet, uno tantum regni solio te præcedam: Ecce constitui te super universam terram Egypti: absque tuo imperio non movebit quaquam manum, ad pedem in tota terra Egypti*; e per questa esaltazione di Giuseppe non solo fu gloria grande, perchè dominava l'Egitto, ma ancora perchè ivi dovea introdurre suo padre coi suoi fratelli, dai quali dovea propagarsi la moltitudine degli Ebrei, ed egli dovea governare tutti; lo che fu l'adempimento del suo sommo contento, quanto vide, (*Genes. 37., 9.*), che il Sole e la Luna con undici Stelle l'adoravano; e fu spiegato dal Profeta Reale allorchè disse: (*Psal. 104., v. 21., 22., et 23.*): *Constituit eum dominum domus suae, et principem omnis possessionis suae; et erudit principes ejus sicut semelipsum, et se-*

nes ejus prudentiam doceret; et intravit Israel in Egyptum, et Jacob accola fuit in terra Cham.

III. Tutto fu figura del nostro S. Giuseppe, al quale fu consegnata la Divina famiglia, cioè la Vergine sua sposa, e Cristo suo figlio putativo, acciò la governasse; e reggesse; quale dignità del nostro Giuseppe eccede quella dell' Antico Giuseppe, quanto, eccede la famiglia che gli fu data in custodia, che era dei primi personaggi del Mondo, quale è Gesù e Maria; la famiglia che governò Giuseppe, fu una Provincia di puri uomini; onde ebbe a dire S. Bernardo del nostro Giuseppe: (*S. Bern. Serm. 2.*): *Super missus est. Fidelis servus, et prudens quem constituit Dominus matris suae carnis nutrimentum.*

IV. Or vediamo con quanta fedeltà e prudenza governò questa famiglia, e serviamoci delle parole del mellifluo Dottore: *Fidelis servus*; benchè egli fosse sposo della Vergine, padre putativo di Cristo, egli però si portò come servo di tutti due; stando con tutta diligenza a provvederli di quello che era necessario colle sue fatiche, a custodirli da' pericoli che potevano accaderli; custodì l'utero di Maria colla sua castità, del quale fe voto, onde si dice della Vergine: (*Cantic. 7., 2.*): *Venter tuus sicut cervinus trilicis*, che il Ventre di Maria era come un ridotto chiuso pieno di grano che era Cristo, il quale si chiama, (*Zach. 9., 17.*), *frumentum electorum* dal Profeta Zaccaria, siegue il Sagra Testo: *Vallatus liliis*, dal quale nacque il Giglio purissimo del Salvatore, del quale si dice: (*Cantic. 2., 16.*): *Qui pascitur inter lilia*; custodì Giuseppe questo granajo, non toccando la Vergine, ma osservando egli perpetua castità, allevò questo giglio del suo figlio, custodendolo e prevedendolo di tutto il necessario.

V. E questo con somma prudenza: *Fidelis servus, et prudens*; perchè per reggerlo si governò sempre coi cenni del Padre Eterno, come abbiamo accennato sopra della sua ubbidienza. Di più provvedeva la sua famiglia di tutto il necessario, la custodiva in tutti i viaggi che dovea fare con quella, come fu quello da Nazareth in Betlemme; nell'Egitto, e nelle montagne della Giudea alla visita di Santa Elisabetta e con questa fedele e prudente servitù era la consolazione della Vergine, l'allievo del suo figlio Gesù; e perciò merito di arrivare al colmo della santità, sì per la fedeltà del suo ufficio, sì ancora per la conversazione continua col Santo dei Santi Cristo, e la Regina dei Santi Maria.

VI. Poichè se a tutti i servi fedeli promette Cristo l'abbondanza della sua grazia di modo che egli li farà sedere alla sua mensa, e li cibierà dei suoi doni colle proprie mani, dicendo in S. Luca: (*Luc. 12., 37.*): *Beati servi illi, quos cum venerit Do-*

minus, invenerit vigilantes: amen dico vobis, quod praeterget se. et faciat illos discumbere, et transiens ministrabit illis; quali grazie non avrà comunicato a questo fedele e prudente Ministro che governò la sua persona Divina, e la sua diletteissima Madre? Bisogna dire che lo facesse sedere alla sua mensa per cibarlo dei suoi sovrani doni; e poi portarlo in Cielo, come successe nella sua morte, alla quale assistè Cristo e Maria, a quella cena eterna per colmarlo di tutte le consolazioni e diletti, e non solo lo riempirà di supremo gaudio, ma gli darà grande potestà da impetrare grazie per tutti i Fedeli. Faraone quanto nei bisogni necessari per vivere andavano da lui, esso li mandava a Giuseppe, dicendoli: *Ite ad Joseph, et quicquid vobis dixerit, facite.* (Genes. 41., 55.). Così in tutti i bisogni i Fedeli debbono ricorrere a S. Giuseppe, che ha ricevuta da Dio la potestà di comunicare le sue grazie, poichè al sicuro che Maria, la quale è la dispensiera delle grazie, sentirà le preghiere del suo sposo S. Giuseppe, e Cristo l'autore delle grazie sentirà il suo Padre Giuseppe; quali tutti e due, Maria e Gesù: sono obbligati a Giuseppe per il suo fedele, e prudente ministero che ha esercitato in sua vita in custodirli, e provvederli di tutto il necessario.

VII. Stimava Temistocle duce degli Ateniesi, che il suo figlio teneramente amato dalla sua madre, potesse dominare sopra tutti i Greci, e con questa ragione si persuadeva, dicendo: *Athenienses dominantur Graecis; ego Atheniensibus dominor, mihi mater, patri filius ergo filius Graecis.* (Plutarco, in Graec. apophthegm.). Così appunto si può dire di S. Giuseppe che ha ricevuto il dominio di tutto il Mondo, poichè Cristo domina il Mondo: la sua Madre, al suo modo di intendere, domina Cristo; Giuseppe domina la Madre, dunque Giuseppe domina il Mondo; benchè Cristo non sia vero Figlio di Giuseppe, pure perchè è nato dalla sua sposa, appartiene in qualche modo a lui, e lui come Padre putativo può ad un certo modo dominarlo, ed impetrarne quello che vuole a beneficio nostro: onde disse Giovanni Gerson: *Quanta fiducia Joseph! quanta in eo vis imperandi! quia dum vir uxorem, dum pater filium orat, velut imperium reputatur.* (Joann. Gers. in sua Josephina). Onde S. Teresa diceva, che quante grazie avea cercate a Dio per mezzo di S. Giuseppe, tutte l'aveva impetrate, e che una volta pregando Maria per una grazia, questa la rimise a S. Giuseppe. Grande fu la santità di Giuseppe, e per essa grande è la gloria e potestà sopra tutto il Mondo, perchè fu fedele e prudente servo del Signore in reggere, e governare la sua famiglia qui in terra. E se accoppiamo gli altri due motivi predetti, perchè ebbe pazienza ne' travagli e fu ubbidientissimo a' comandi di Dio, bisogna dire, che la sua santità fu ammirabile degno di esser chiamato giusto dall'Evangelista S. Matteo: *Joseph autem cum esset justus.*

VIII. Per acquistare noi una simile san-

tità non solo dobbiamo essere pazientissimi nei travagli ed ubbidientissimi al Divino volere, come ponderammo ne' due discorsi antecedenti, ma di più dobbiamo esser fedeli in amministrare la famiglia di Dio, che non è altro che le anime redente; dobbiamo esser fedeli in custodire primieramente l'Anima nostra, data ad ognun di noi in custodia, e in deposito, acciò la custodissimo, allontanandola da' peccati ed arricchendola colla Divina grazia e coll'esercizio delle virtù; come disse l'Apostolo al suo Discepolo S. Timoteo: (2. Tim. 1., 14.): *Bonum depositum custodi per Spiritum Sanctum, qui habitat in nobis.* e prima lo disse il Savio: (Prov. 4., 23.): *Omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit*; perchè dalla custodia di quest'Anima e cuore, dipende la vita tua e della grazia e della gloria. Di più dobbiamo custodire le anime degli altri, dice l'Ecclesiastico: (Eccles. 17., 12.): *Et mandavit illis unicuique de proximo suo: procurando di non dare scandalo ai prossimi, con il quale siamo rovina delle anime loro, ma edificazione delle nostre sante opere.* acciò l'accettiamo al servizio di Dio; e quando possiamo aiutarli colle parole o siano di consigli buoni, o di correzione fraterna, o con predicargli la Divina parola, farlo valentieri, e con fervore.

IX. Ma ohimè, dove è questa fedeltà in ogni fedele di amministrare la famiglia di Dio! delle anime dei nostri prossimi non curiamo come se non fossimo obbligati a farlo almeno per carità; anzi le roviniamo col mal esempio e scandalo che le diamo; e specialmente se siamo padri di famiglia, ai nostri figli e sudditi: dell'Anima nostra non abbiamo punto di cura, la facciamo marcire nei vizj; attendiamo a governare il corpo, anche con discauto dell'Anima, come se questa in ano l'avessimo ricevuta come piangeva Davide: (Psalm. 23., 4.): *In vano receperunt animam suam*; non siamo fedeli Ministri di Dio, non solo non saremo santi, e perciò indegni di stare con Cristo in Cielo: dicendo il Signore in S. Giovanni, che solo i suoi fedeli Ministri staranno con lui in Paradiso: (Joann. 12., 26.): *Ubi ego sum, illic et Minister meus erit*; ma saremo esclusi dalla gloria, condannati all'Inferno come servi infedeli, come Cristo dice in S. Matteo: (Matt. 24., v. 50. et 51.): *Veniet Dominus servi illius, in die qua non sperat, et hora, quam ignorat; et dividet eum; partem ejus ponet cum hypocritis, illic erit fletus, et stridor dentium.*

X. Entriamo in noi stessi, ed eccitiamoci coll'esempio del glorioso S. Giuseppe ad acquistare la santità, non solo con la pazienza nei travagli, coll'ubbidienza ai Divini precetti, ma ancora con la fedeltà in custodire l'Anima nostra, e dei nostri prossimi; piangendo di cuore l'aver mancato in questo, e coll'impazienza nei travagli, e colla dissubbidienza alla Divina legge, e colla negligenza in custodire l'Anima nostra e degli altri, proponendone la emendazione.

DISCORSO IV.

S. Giuseppe fu Sposo nobilissimo di Maria.

I. Fu sempre stimata appresso tutte le Nazioni la nobiltà dello sposo e del marito; poichè da questa viene la nobiltà dei figli, della famiglia, e sino dell'istessa moglie, se forse non fosse ella nobile; così sta dichiarato e deciso dalla legge civile, dicendosi nel Codice: (*L. fin. Cod. de incolis, lib. 10.*): *Mulieres honore maritorum eriguntur, et genere nobilitantur*: quando per il contrario la sposa, o moglie nobile prende uno sposo, o un marito ignobile, non lo nobilita, ma seguita la condizione vile del marito, come insegna Ulpiano. (*Ulpian. in leg. fam. ff. de senatoribus*). Perciò le donne ignobili per nobilitarsi sempre cercano sposi e mariti nobili; e lo Spirito Santo lodando una donna forte e prudente, dice che avea per isposo un marito nobile: (*Prov. 23. 1.*): *Nobilis in portis vir ejus, quando sederit cum senatoribus terrae*; si eccettua però da questa legge quando la donna che si prende per moglie fosse Regina, Principessa, o Duchessa, come insegnano molti Dottori appresso Tiraquello. (*Tiraquel. de nobil. c. 18. 1.* Or vediamo un novello sposo, che fu S. Giuseppe come fu sposo glorioso e nobile per la nobiltà della sua sposa Maria, perchè questa fu Regina, non solo perchè nata dalla discendenza del Re Davide, ma ancora perchè fu Regina di tutto il Mondo, e degli uomini, e degli Angioli, e di tutti i Santi; che Giuseppe fu sposo di Maria, e certo di fede; così l'attesta l'Evangelio odierno, dicendogli l'Angelo: *Joseph noli timere accipere Mariam conjugem tuam*; e l'istesso Evangelista S. Matteo nella genealogia che fa della nascita di Giuseppe dice: (*Matt. 1. 16.*): *Jacob autem genuit Joseph virum Mariae*; e nell'istoria della celebrazione di questo sponsalizio riferisce S. Matteo: (*Matt. 1. 18.*): *Cum esset desponsata Mater ejus Maria Joseph*; fu vero dunque matrimonio fra Maria e Giuseppe, e fu vero sposo di lei, e questo matrimonio fu lecito e santo, e benchè non vi fosse stato commercio carnale, fu perchè l'uno e l'altro di comune consenso avevano fatto voto di castità, e servi questo sposo per difendere la fama e verginità di Maria e per esser Giuseppe custode e ajo del Figliuolo di quella, Cristo Gesù. Or essendo Giuseppe sposo di Maria, tutta la sua nobiltà gli fu causata dalla nobiltà di Maria, onde basta per encomiare le grandezze di Giuseppe il dire, che fu sposo di Maria: *Virum Mariae*; conforme S. Gregorio Nazianzeno, per spiegare la nobiltà del marito di Gorgonia sua sorella, bastò dire che fu sposo di Gorgonia: dice dunque così: (*S. Gregor. Nazianz. orat. de laud. Gorgoniae*): *Vultis uno verbo virum describam? Vir est illustrissimus Gorgoniae*; or acciò voi lo conosciate, vi darò a ponderare la gloria di S. Giuseppe, perchè fu sposo di Maria, considerandolo sposo nobilissimo, come vedremo.

II. Quantunque S. Giuseppe fosse nobile perchè figlio di Davide, e per la discendenza dei suoi maggiori nobilissimi, come ancora per le sue imprese gentilizie: tutto però gli fu causato dalla nobiltà di Maria, mentre era precetto nella legge antica, che un uomo non prendesse per moglie, se non una della sua famiglia, e cognazione con le parole del precetto di Dio: (*Num. 36. 6.*): *Omnes viri ducant uxores de tribu, et cognatione sua: cunctae foeminae de eadem tribu maritos accipient, ut haereditas permaneat in familiis*; or posta questa verità non v'ha dubbio che la Vergine fosse della famiglia nobilissima di Davide, mentre il suo figlio Gesù si dice nelle sacre carte figlio di Davide; così dice S. Luca parlando di Cristo: (*Luc. 1. 32.*): *Dabit illi Dominus, sedem David patris sui*; così lo confessavano le turbe appresso S. Matteo: (*Matt. 12. 23.*): *Stupravit omnes turbas, et dicebant: nunquid hic est filius David?* lo che vedevano sino i ciechi, mentre seguitando Cristo due ciechi, (come dice S. Matteo), gridavano, e pregavano che Cristo figliuolo di Davide gli avesse misericordia: (*Matt. 9. 17.*): *Sequuti sunt Christum duo caeci clamantes, et dicentes: miserere nostri, fili David*; ma perchè Giuseppe dovea apparentare con Maria nobilissima Regina, e le Regine nobilitano gli sposi, quali nel Testamento Vecchio dovevano essere dell'istessa famiglia della sposa; ebbe la sua sublime nobiltà, e fu, esser ancora egli figlio di Davide, e di nobile prosapia e discendenza.

III. Ed in vero che Giuseppe fu figlio di Davide, l'attesta l'Evangelio odierno: *Joseph fili David*; così lo conferma S. Luca: (*Luc. 2. 4.*): *Eo quod esset de domo, et familia David*; dal che cava S. Bernardo la certezza di questa verità dicendo: (*San Bern. hom. 3. super missus est*): *Verè de domo David, verè de regia stirpe descendit vir ille Joseph*; e non solo veniva Giuseppe dalla Tribù di Giuda, d'onde discendeva Davide, ma propriamente dalla famiglia di Davide, dice S. Giovanni Grisostomo, e perciò spiegò questa particola S. Luca, dicendo: *Cum esset de domo, et familia David*; così parla il Santo, (*San. Joann. Chrysost. in c. 5. Matt.*): *cum multas essent ex tribu Judae familiae, non omnes ulique a David genus trahant, sed ne istud hic diceret, praeviens evangelista prorsus exclusit suspicionem tuam, non solum ex domo, verum etiam ex familia David, cum esse confirmans*; onde S. Bernardino da Siena con altri Dottori afferma, (*Apud mendot. tom. 1. in lib. Reg.*), che Giuseppe talmente era della famiglia di Davide, che era legittimo successore del Regno di Davide; fu grande dunque la nobiltà di Giuseppe, perchè figlio ed erede di Davide.

IV. E molto più si conosce grande la sua nobiltà, se si riflette alla sua genealogia;

e benché tutti gli uomini discendano da Adamo, non tutti sono nobili, perchè alcuni di quella discendenza declinarono da quella nobiltà per i loro vizj; altri si mantennero in quella per la loro virtù: da questi uomini nobili, e virtuosi discendenti da Adamo, deriva S. Giuseppe, e viene la sua genealogia de' figli d' Adamo, Caino ed Abele, e dopo di questi ucciso dal fratello, nacque Seth; Caino degenerò per i suoi vizj dalla nobiltà paterna; Abele e Seth mantenendosi giusti furono nobili. Or Giuseppe discende non da Caino, ma da Seth, de' figli di Noè dopo il Diluvio, da' quali si propagò la generazione umana, Sem, Cham, e Jafet: Cham degenerò dalla nobiltà del padre, e fu da quello maledetto Sem: e Jafet, che furono buoni, mantennero la nobiltà del padre: e da Sem discende S. Giuseppe, e poi seguita la sua genealogia, come lo riferisce S. Matteo, per molte generazioni, nelle quali ci fu il Re Salomone, Roboam, Abia, Asa, ed altri molti Re, Patriarchi, e Profeti, onde dice Giovanni Gersonne: *Joseph regali ex progenie illustris*. Per ultimo si nobilita S. Giuseppe per le sue imprese gentilizie, delle quali si servono le famiglie, alcuni pigliati dall' imprese fatte da' loro antenati, altri da' domini che possiedono, altri dalle dignità colle quali sono stati decorati, come noi vediamo che il Sommo Pontefice si serve dell' imprese di due chiavi per la potestà Pontificia ricevuta da Cristo d' aprire e di chiudere le porte del Paradiso. L' Imperatore di un' aquila a due teste, per le sue gloriose imprese. Il Re di Francia di tre gigli d' oro in campo cerealeo, per la costanza della sua fede. Or l' imprese gentilizie di S. Giuseppe furono Gesù e Maria, così dicendogli l' Angelo: *Accipite puerum, et matrem ejus*; quasi volesse dirgli piglia questo fanciullo Divino, e la sua Madre, questi sono l' insegna della tua nobiltà con questi si vedranno le tue gloriose imprese d' aver governata una famiglia Divina, la tua dignità d' essere sposo di una donna sì sublime, e Padre putativo del suo

figlio, uomo e Dio; il tuo dominio d' esser plenipotenziario per far grazie a tutt' i Fedeli.

V. Ecco dunque la gran nobiltà di questo sposo e perchè fu figlio di Davide, e perchè discese da una prosapia nobilissima, e perchè ha per arme gentilizie i primi personaggi del Paradiso, tutta causatagli per Maria, di cui fu sposo, perchè a questo fine Dio lo voleva appartenere colla sua Madre, dalla quale come dal suo Figlio doveva avere le insegne più nobili della sua nobiltà. Imparino i nobili, i grandi, i ricchi, a non gloriarsi de' loro antenati, a non invaghirsi della loro grandezza, e delle grandi ricchezze, quando co' vizj degenerano dalla nobiltà de' parenti, o dal loro sublime grado. Caino fu figlio di un nobile uomo del Mondo quale fu Adamo, e Cam similmente fu figlio del più nobile di tutti, perchè restauratore del genere umano, che fu Noè; e perchè tutti due s' avvilirono coi vizj, furono maledetti, e peggio dei vili plebei. Saule che per dignità precedeva nel popolo Ebreo, perchè fu Re d' Israele perchè fu iniquo perdè colla vita la nobiltà, ed il Regno. Il ricco Epulone, che a suo tempo abbondava di tutti i beni temporali, come dice S. Luca: (*Luc. 16. 19.*): *Homo quidam erat dives, qui induebatur purpura, et bisso, et epulabatur quotidie*; perchè degenerò dalla carità verso del povero Lazaro, perdè ogni opulenza, e fu condannato all' Inferno dove non avea una goccia d' acqua per rinfrescarsi le labbra; onde dice Davide di questi tali: (*Psal. 36. 53.*): *Vidi impium superexaltatum, et elevatum sicut cedros libani; transiit? et ecce non erat, et non est inventus locus ejus*; in un momento, perchè viziosi, han perduto la nobiltà, dominio, e ricchezza. Procuriamo perciò che la nostra nobiltà sia nella pratica delle virtù, che non finisca in noi, ma da noi cominci colli sposarci colla grazia, ed amicizia di Dio coll' amore di Gesù vero nobile, e la divozione alla sua Madre, che colla sua protezione solo può nobilitarci, come nobilitò S. Giuseppe perchè fu sua sposa.

DISCORSO V.

S. Giuseppe fu Sposo santissimo di Maria.

I. Se il matrimonio considerato in sè stesso è santo ed è un Sacramento di gran pregio, al dir dell' Apostolo, per essere una chiara figura di unione santissima tra Cristo, e la Chiesa: *Sacramentum hoc magnum est; ego autem dico in Christo et in Ecclesia*; (*Ad Ephes. cap. 5.*); quanto più fu santo il matrimonio dei nostri contraenti, cioè de' santissimi sposi, Giuseppe e Maria, essendo così tra loro coerenti e simili nella virtù e santità, che Giuseppe dovendo passare allo stato di matrimonio, altra sposa prender non dovea che Maria Santissima, e questa altro sposo non dovea prender, che il Santissimo Patriarca. Aggiunge Ugo da S. Vittore, che il matrimo-

nio tanto più è santo, quanto più è fondato nel legame della carità e delle virtù: *Tanto verius ac sanctius conjugium est, quod in solo charitatis vinculo, et non in concupiscentia carnis foederatum est*, (*Ugo. tom. 5. cap. 11.*), come appunto fu il matrimonio tra San Giuseppe e la purissima Vergine figurato in quello di Adamo ed Eva amandue vergini nello stato dell' innocenza nel Terrestre Paradiso. Posto ciò vedremo, come S. Giuseppe fu sposo santissimo di Maria.

II. Comune sentimento è de' Teologi, che Dio nell' eleggere un uomo a qualche Ministero, che dee esercitare in suo servizio, ed a gloria sua, gli comunicò i doni e lo

grazie da poter esercitare bene quel Ministero: si fonda questa verità in quello che dice l'Apostolo: (2. Corinth. 3., 6.): *Qui et idoneos eos fecit Ministros Novi Testamenti*. Or dovendo eleggere fra tutti gli uomini, uno che dovesse essere sposo di Maria sua madre, Ministero il più alto che si possa immaginare, e questi fu Giuseppe; bisogna dire che gli comunicasse tanta grazia e santità che fosse degno sposo d'una tale sposa, degno Padre putativo del Verbo incarnato, onde l'Evangelista lo chiama giusto: (Matt. 1., 19.): *Joseph autem vir ejus cum esset justus*; lo che s'intende, che possedeva non una sola virtù, ma tutte le virtù; dice San Girolamo: (San. Hieron. in dictum locum): *Joseph vocari justum attendite, propter omnium virtutum perfectam possessionem*; anzi soggiunge Gerson, che conforme la Vergine fu la più pura appresso Dio, così Giuseppe fosse puro sopra gli altri uomini, del tutto simile alla santità della sua sposa Maria; ecco le sue parole: (Gerson. serm. de nativ. vir.). *Sicut deceat ut Maria tanta puritate niteret, quo major sub Deo, nequit intelligi sic beatissimus Joseph fuit super omnes homines purus similis Virgini gloriosae*. E questo sta fondato nella somiglianza che deve avere lo sposo con la sposa; poichè Dio benedetto volendo dare ad Adamo una sposa, che fu Eva, disse: (Genes. 2., 18.): *Faciemus ei adiutorium simile sibi*; del medesimo modo volendo dare uno sposo alla sua Madre, ce lo diede simile, e perchè Maria era Santissima, le diede uno sposo Santissimo del tutto simile a Maria: sentite S. Bernardino: *Quomodo cogitare potest meus discretus, quod Spiritus Sanctus: tanta unione, cioè di sponsalizio, veniret menti tantae Virginitatis, aliquam animam, nisi ei virtutum operatione simillimam*; ed aggiunge Gerson, che Dio benedetto fece Giuseppe simile a Maria, che conforme questa fu santificata nell'utero materno, così anche S. Giuseppe: onde conchiude come abbiamo detto di sopra: (Gerson. ubi supra): *Fuit super omnes homines purus, similis Virgini gloriosae*.

III. Volle però Dio che questa santità di Giuseppe sempre vieppiù crescesse; poichè conforme desidera che tutt' i Santi, mentre sono viatori: crescano in santità; siccome lo disse nell'Apocalisse: (Apoc. 12., 11.): *Qui sanctus est, sanctificetur adhuc*; così volle, che la santità di Giuseppe crescesse sempre, e questo per la conversazione di Gesù, e per la conversazione ed orazione di Maria. Cresce la santità di Giuseppe per la vicinanza, ch'ebbe con Gesù, onde di lui si può dire quello che disse Giacobbe nel benedire Giuseppe suo figlio, e chiamandolo a sé, così gli parlò: (Genes. 49., 22.): *Filius accrescens Joseph, filius accrescens*; o come leggono altri: *Joseph filius accrescens juxta fontem*; lo che si verificò in Giuseppe, che stava sempre vicino al fonte delle grazie e della santità ch'era Cristo e perciò cresceva in santità. Cristo, come insegna S. Tommaso: (3. p. q. 27., art. 5.): *Est principium gratiae, secundum divinitatem quidem auctoritative, secundum humanitatem vero instrumentaliter*: dal quale tutt' i Santi han ricevute le grazie, come di-

ce S. Giovanni: (Joann. 1.). *De plenitudine ejus omnes accipimus*; e perchè siccome insegna il medesimo Santo Dottore: (S. Thoma. ubi supra): *Quando aliquod magis appropinquat principio in quolibet genere, tanto magis participat effectum illius principii*, accostandosi S. Giuseppe a questo principio della grazia e santità, bisogna dire che ne ricevesse l'aumento sino al sommo di quella, onde conchiude S. Bernardino: (S. Bernardino. ubi supra): *Josephus cohabitando cum Jesu, admirandus gratias, et virtutes adeptus est*. Tanto maggiormente che S. Giuseppe si avvicinò a Cristo di un modo particolare, mentre che quando era piccolo lo portava nelle braccia, lo baciava, l'accarezzava; ch'era quello che desiderava la sposa per il colmo delle sue consolazioni, dicendo: (Cantic. 8., 1.): *Quis mihi det te fratrem meum suggerens ubera matris meae, ut inveniatur te foris, et deosculer te*; questo praticò S. Giuseppe, dal che gli fu comunicata una santità inspiegabile, poichè se dati avvicinarsi Cristo a S. Giovanni Battista, mentre s'ava nell'utero di Elisabetta, quale fu abbracciata da Maria quando la visitò, lo fece Santo: (Luc. 1., 41.): *Ut audiret salutationem Mariae Elisabeth, exultavit infans in utero ejus*; e S. Giovanni Evangelista nel posare la sua testa una sola volta sul petto di Cristo, che fu nell'ultima cena, ricevette tanta carità, che fu il Discepolo amante di Cristo, e più amato da lui, onde si chiama: (Joann. 21., 7.): *Discipulus ille, quem diligebat Jesus*. Quanta santità potea immaginarvi che ricevesse S. Giuseppe, dall'abbracciare, e baciare frequentemente il bambino Gesù: torno a dire con S. Bernardino che: *Josephus cohabitando cum Jesu admirandus gratias, et virtutes adeptus est*.

IV. Per ultimo cresce la santità di Giuseppe per la conversazione ed orazione di Maria. Prima, per la conversazione, poichè dalla conversazione si pigliano i costumi: *A conversatione sumuntur mores*, dice Seneca; e conversando uno con una persona santa si fa santo, conforme conversando con una persona cattiva si fa cattiva, dicendo Davide: (Psalm. 17., 26.): *Cum sancto sanctus eris, et cum perverso perverteris*, e specialmente dalla conversazione assieme degli sposi e coniugi che è continua: si pigliano i costumi l'uno dell'altra, e questi di quella, onde l'Apostolo S. Paolo la pone per mezzo efficace per santificarsi ogni coniuge, benchè infedele: sentite le sue parole: (1. Corinth. 7., v. 13. et 14.): *Si qua mulier fidelis habet virum infidelem, et consensit habitare cum illa, non dimittat virum; sanctificatus est vir infidelis per mulierem fidelem, sanctificata est mulier infidelis per virum fidelem*. Or avendo conversato S. Giuseppe colla sua purissima sposa non solo fedele, ma la più santa di tutte le pure creature, per tutta la sua vita dopo il detto sponsalizio, ed essendo Giuseppe giusto e santo, quando sposò Maria, bisogna dire che crescesse la sua santità sino al sublime grado. Vedeva il santo sposo le azioni di eroica virtù della sua sposa, la sua profonda umiltà, la sua

rigorosa mortificazione; la sua rara modestia, la sua esatta ubbidienza, la sua continua e fervorosa e specialmente la sua ardente carità verso Dio, e verso il prossimo, ed imitava queste sante virtù, per lo che cresce sempre in quelle, sino al sommo della perfezione.

V. Cresce inoltre la santità di Giuseppe per l'orazione che lei faceva al Signore per la perfezione e santità del suo sposo! ella già sapeva che si debbono i coniugi amare fra di loro, essendo precetto di Dio, insegnatoci per S. Paolo, quando disse: (*Ephes. 5., v. 25., 33.*): *Viri, diligite uxores vestras, sicut et Christus dilexit Ecclesiam*; e poi dice alla moglie: *Uxor autem timeat virum suum*, acciocchè l'ami con amore riverenziale, perchè è suddita a quello, che perciò la Vergine amò il suo sposo S. Giuseppe con affetto castissimo, ma ardentissimo; dice S. Bernardino, parlando di Maria Vergine: (*S. Bernard. ubi supra*): *Tertius cordis affectu S. Joseph sincerissime diligebat*; or se la Vergine Santissima per la sua carità grande che ha con il suo prossimo pregava continuamente per quelli, e specialmente per i peccatori, con tanta efficacia, che impetrava tutto quello che cercava, onde disse di lei Sant' Idelfonso: (*Lib. de excel. Virg. c. 1.*): *Haec est ista sancta mulier, quae pro nobis preces effundens de inimicis amicos; de injustis justos, de peccatoribus justificatos, et de maledictis a Deo recedentibus, benedictos ad Deum accedentes efficit*: quando maggiormente doveva pregare per Giuseppe, che era il suo sposo, che era il custode della sua verginità, che era quello che la governava con il suo figlio Gesù? Bisogna dire che ardentemente pregasse il suo figlio che santificasse Giuseppe e se con tanta efficacia impetrava per i peccatori nemici di Dio, che ponevano obice alle sue orazioni, e pure con la sua efficacia impetrava quello, che volca per Giuseppe giusto, e meritevole delle grazie di Dio: (*S. Bernard. ubi supra*): *Cum Maria tot et tanta impetret peccatoribus sceleratis,*

quanta putas impetraverit carismata Josepho sponso? Bisogna dire, dice Gersono, (*Gers. ut supra*), che l'impetrò tanta santità, che meritò in Cielostar più vicino a Cristo nella gloria; *Ille proximior videtur, Christo videtur collocandus in caelis, qui in ministerio obsequentior post Maria intentus est in terris.*

VI. Sublime dunque fu la santità di Giuseppe, perchè eletto da Dio per Ministro della Divina famiglia in terra; per conversare familiarmente con Cristo e con Maria, e perchè impetrò da questa tutti i doni della santità. Dobbiamo noi imitare la santità di questo sposo santissimo, ed anelare ad essere santi come lui: *Qui justus est, justificetur adhuc*; e questo coi medesimi mezzi, per i quali cresce la santità di Giuseppe, cioè l'essere familiari con Gesù e Maria; con quello perchè è il fonte della santità con questa perchè è il canale dove quella deriva a noi. Tutto il nostro male, e le nostre imperfezioni vengono, perchè non ci accostiamo spesso a Gesù, poco lo corteggiamo nel Sacramento dell'Altare, poco lo mangiamo sotto le specie di pane: (*1. Corinth. 11., 30.*): *Ideo inter vos* (dice l'Apostolo dopo che ha parlato del Sacramento dell'Eucaristia) *multi infirmi, et imbecilles, et dormiant multi*; perchè non ci accostiamo a mangiare questo cibo celeste, ne a corteggiare questo Dio ricoperto nel Sacramento dell'Altare. E di più si accrescono i nostri mali, perchè non ci accostiamo a Maria, che è la dispensiera delle grazie, siamo poco divoti di quella, e niente l'amiamo quando ama tanto noi, e si protesta d'amare ardentemente quelli che l'amano: (*Prov. 8., 17.*): *Ego diligentes me diligo*, dice per bocca del Savio. Emendiamo questi errori, accostiamoci frequentemente a Cristo nel Sacramento dell'Eucaristia, ed a Maria con una vera ed amorosa divozione, e saremo Santi come S. Giuseppe: quale preghiamo, che ce l'impetri dalla sposa e dal divinisimo Figlio.

DISCORSO VI.

San Giuseppe fu Sposo felicissimo di Maria.

I. SE tutti gli uomini, anzi se tutti gli Angeli della celeste Patria, e tutti gli spiriti beati in impegno trovati si fossero di concertare un matrimonio con queste necessarie ed inevitabili circostanze: che i contraenti legati fossero collo strettissimo voto di perpetua verginità, e che purissimi sempre si mantenessero, e con tal ammirabil purezza che fosse più che angelica, dovesse anco esservi la fecondità; certamente che in ninna ne umana, ne angelica mente questo cader poteva in pensiero; ma solamente quel Dio onnipotente lo poteva pensare e concludere: dunque Dio solo, Uno, Trino lo pensò, lo concertò, lo conchiuse, lo effettuò a gloria sua propria, e

a perpetuo decoro de' santissimi sposi, Maria e Giuseppe, sempre purissimi coll'ammirevole fecondità di Gesù. Dunque Giuseppe non solo fu sposo nobilissimo e Santissimo di Maria, ma anche fu sposo felicissimo, come vedremo.

II. Difficilmente si trova fra gli sposi terreni vera felicità; poichè dovendosi esercitare il matrimonio fra quelli per mezzo della concupiscenza carnale, la quale benchè elevata e santificata con il Sacramento del matrimonio, difficilmente si leva ogni imperfezione che quella seco porta, almeno per la deficienza e fragilità de' coniugi che l'esercitano; tanto più che portando il matrimonio molti pesi, ed essendo contratto

ordinariamente da persone di poca perfezione, si sentono alle volte aggravati da quelli, che non godono della vera felicità, anzi sentono delle amarezze e travagli; onde disse l'Apostolo che contraevano il matrimonio: (1. Corint. 7., 28.): *Tribulationem carnis habebant huiusmodi*. Però fra questi sposi superiori agli altri, come furono Giuseppe e Maria, perchè in questo matrimonio non si diede luogo a concupiscenza carnale, e fu fra due personaggi santissimi, si trovò somma felicità, ma specialmente fu Giuseppe felicissimo sposo, non parlando di Maria che ella fu sposa al maggior segno felicissima e la felicità di Giuseppe fu perchè da questo sponsalizio contrasse affinità colle tre Divine persone, poichè fu Padre col Padre Eterno, fu Figlio col Figlio, e fu sposo colo Spirito Santo. In quanto al primo non v'ha dubbio, che Cristo per la Divinità del Verbo fu Figlio vero del Padre Eterno, dicendo di lui: (Psalm. 109., 4.): *Ante luciferum genui te*: or S. Giuseppe per Maria fu fatto padre di Cristo, e conforme il Padre Eterno era padre di Cristo, in quanto alla Divinità; così S. Giuseppe sposo di Maria fu padre in tempo di Cristo per la sua umanità; sentite Ruperto Abate: (Rupertus in c. 1., Matth.): *Si Joseph est vir Mariae, est pater Christi*, qual è figlio di Maria; non perchè ha generato Cristo, ma perchè per il matrimonio con Maria è padre legittimo e legale di Cristo; perchè siccome un fonte che nascesse miracolosamente nell'orto mio, certo è ch'è mio; così nascondo Cristo miracolosamente nell'utero di Maria, che si chiama: (Cantic. 4., 12.), *hortus conclusus*, quale orto apparteneva a Giuseppe per il matrimonio contratto con Maria; certo è, che gli appartiene Cristo, che è il fonte nato nell'orto di Maria sua sposa: onde dice Gerson: (Gerson. Serm. de nativ. Virg.): *Fuit Joseph pater Jesu reputatione; fuit pater nutritione, quia nutritus fuit, fuit tertio pater generatione, non quidem sua, sed Mariae uxoris suae cooperante Spiritu Sancto*. Dipiù per questo sponsalizio con Maria fu Giuseppe figlio col figlio. Tutti gli uomini sono figli di Dio per la creazione, tutt' i gusti sono figli adottivi per la grazia, ma Maria fu più nobile figlia di Dio per la maggior grazia ch'ebbe, per la quale si assomigliò più a Dio: e questa maggior somiglianza consiste, dice S. Ambrosio: (Sant. Amb. lib. de excell. Virg. c. 3.), perchè Maria un solo istesso figlio col Padre Eterno ebbe: *Unum et idem ipse, qui filius Dei est, in una persona est filius Mariae*: onde siccome il Padre Eterno chiamò figlio Cristo, dicendo: *Hic est filius meus dilectus*; così Maria chiamò Cristo suo figlio: (Luc. 2., 48.): *Fili, quid fecisti nobis sic?* E per questo ebbe gran similitudine Maria col Padre Eterno, e si può dire speciosissima sua figlia: a questa somiglianza fu ancora Giuseppe speciale figlio del Padre Eterno, perchè ebbe ancora l'istesso figlio con quello che è Cristo: onde Giuseppe assieme con Cristo è figlio del Padre Eterno; Cristo come Verbo e figlio del Padre Eterno per vera generazione, e Giuseppe figlio dell'

Eterno Padre per similitudine; e questa è l'altra causa dell'essere Giuseppe felicissimo sposo di Maria.

III. Per ultimo fu Giuseppe felicissimo sposo di Maria, perchè fu sposo collo Spirito Santo. Due sposi ebbe Maria, cioè lo Spirito Santo, del quale si dice in S. Luca: *Spiritus Sanctus superveniet in te: et virtus Altissimi obumbrabit tibi*: l'altro sposo fu Giuseppe dicendo S. Matteo: *Cum esset desponsata Mater eius Maria Joseph. Della palma, dicono i naturalisti, che la palma femmina ha i frutti: ma dee stare sotto l'ombra della palma, che è maschio; così Maria vera Palma esaltata per tutte le virtù; onde dice di se stessa per l'Ecclesiastico: Quasi palma exaltata sum in Cades*; questa palma fu fruttifera perchè generò, e partorì Cristo Signor nostro, ma fu feconda sotto l'ombra di due sposi: uno fu lo Spirito Santo, e l'altro fu Giuseppe; per opera di quello fu formato il corpiciuolo di Cristo nell'utero di Maria: per la custodia di questo fu custodita illibata la verginità di Maria, e nutrì il frutto benedetto del suo ventre. E l'uno, e l'altro sposo conservarono illibata la verginità di Maria; onde dice S. Idelfonso: (S. Idelfons. lib. de V. M. c. 1.): *Maria fuit virgo ex Deo, virgo ex homine*; fu Vergine dallo Spirito Santo, perchè conservò la sua verginità; onde dice S. Ambrosio: (San Amb. lib. de virg.): *Virgo est, quae Deo nubit*: fu Vergine da S. Giuseppe, che fu sempre Vergine, e dal matrimonio di due Vergini nascesse Cristo vergine, dice S. Girolamo: (San Hier. contr. Helvid.): *Dixi ipsam Joseph virginem fuisse, ut ex virginali coniugio virgo filius nasceretur*. Ecco come S. Giuseppe fu sposo assieme collo Spirito Santo. Or si può trovare sposo più felicissimo di Giuseppe che per lo sponsalizio di Maria fu padre coll' Eterno Padre, figlio col Divino Figlio, e sposo assieme collo Spirito Santo, e di questo modo apparentato colla Santissima Trinità? Ma riflettiamo adesso sopra la felicità di questo sposo perchè sposandosi con Maria sposa dello Spirito Santo, fu padre del figlio di Maria Cristo generato per opera dello Spirito Santo così noi dobbiamo sposarci collo Spirito Santo, dal quale procedono in noi tutt' i figli dell' opere sante, e per quest' essere padre di Cristo, perchè lo facciamo nascere nel nostro cuore, e de' fedeli, dicendo Cristo di quelli che fanno opere sante per la virtù dello Spirito Santo, che questi sono suoi fratelli, sorelle e madre: (Matt. 12., 50.): *Quicumque enim fecerit voluntatem Patris mei, qui in caelis est, ipse meus frater, et soror, et mater est*.

IV. E che noi possiamo sposarci collo Spirito Santo, ce lo fa facile il desiderio, che ha lo Spirito Santo di sposarsi colle anime nostre, dicendo per Osea: (Ose. 2., 19.): *Sponsabo te mihi in fide, sponsabo in sempiternum*: non ci vuole altra disposizione che porci in grazia di Dio e dello Spirito Santo, e per mezzo di quella grazia saremo sposi dello Spirito Santo, e produrremo i figli delle opere sante, di fare la volontà del Padre Eterno: per le quali non solo saremo fratelli e sorelle di Cristo, ma

ancora madri, perchè lo partoriremo nel nostro cuore, e dei nostri fratelli; perlocchè avremo Cristo per figlio, ed arriveremo a partecipare della nobiltà di questo nobilissimo sposo S. Giuseppe. E pare a questo non aneliamo; la grazia, colla quale ci siamo sposati collo Spirito Santo nel santo Batteismo, l'abbiamo ben presto per i peccati perduta e recuperata per la benignità del Signore colla santa penitenza, l'abbiamo sempre riperduta, e di questo modo seguiamo sempre col peccato, per lo quale facciamo l'Anima nostra da sposa dello Spi-

rito Santo, scorta del Diavolo dell'Inferno e questo non per altro che per godere per un momento d'una povera creatura. Poveri che siamo ed abominevoli, siccome le cose che amiamo! dicendo lo Spirito Santo: *Facti sunt abominabiles sicut ea quae dilexerunt*. Risolviamoci a disprezzare tutte le creature, e mantenerci nella grazia di Dio per la quale siamo sposi dello Spirito Santo e padre di Cristorolle opere sante: e piangiamo la nostra cecità con dolore grande, e proponiamo con diligenza l'emendazione.

DISCORSO VII.

San Giuseppe fu Padre di Cristo, perchè lo nutrì.

I. La dignità di Padre supera di gran lunga ogni altra dignità, benchè regia, ed imperiale, poichè il padre ha per suo essenziale del figlio, quale procedendo da sè in *similitudinem naturae*, fa che il padre si estenda, e si dirami in un altro che è il figlio, quando che ogni altra dignità benchè regale, non propaga la sua reale persona in un altro, ma lo restringe solo a se stesso. Il padre esige dal figlio una riverenza ed ubbidienza amorosa e filiale, quando che ogni altra dignità l'esige timorosa e servile, onde l'Apostolo per esprimere ciò, disse che noi come figli adottivi di Dio non abbiamo lo spirito di Figliuolo, col quale riveriamo Dio e lo chiamiamo Padre nostro: (Rom. 8., 15.): *Non enim accipitis spiritum servitutis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum in quo clamamus, Abba Pater*; ed è tale in fine questa dignità di Padre, che Dio benedetto, il quale ha nobilissimi attributi per manifestare la sua gloria, gloriosi al maggior segno di esser Padre, non solo per la generazione eterna, e dentro di sè, colla quale partorisce sempre il suo figlio che è Verbo eterno, del quale dice egli stesso: *Ego hodie genui te*: ma ancora per la generazione temporale e fuori di sè colla quale partorisce nella natura per mezzo della creazione, nella grazia per mezzo della redenzione, onde per stabilirsi questo titolo di Padre, del quale si gloria dice per Isaia: (Isa. 66., 9.): *Nunquid ego, qui alios parere facio, ipse non pariam? dicit Dominus: Si ego qui generationem coeteris tribuo, sterilis ero, al Dominus Deus tuus?* e maggiormente cresce la gloria del padre quando ha il figlio di nobilissime prerogative, che perciò volendo un celebre Oratore tessere un Panegirico in lode di Filippo Re dei Macedoni: (Refert. Sabellius): quando arrivò a spiegare che egli era Padre del grande Alessandro, disse che non poteva passare più avanti alle sue lodi, e che questo solo bastava per tutto: *Hoc unum dixisse sufficit, filium te habuisse Alexandrum*, e Tolomeo (Refert. Justin. hist. 1., 16.) rinunziando il Regno al suo figlio, nella solennità di quest'atto disse, che avea ricevuto più onore, che

allora, perchè s'aveva padre di un Re: *Omni regni pulchrius est, Regis esse patrem*. Or che diremo delle glorie di S. Giuseppe che non solo fu padre, ma padre di Cristo, che è Re de' Re; basterà dire questo solo per compimento della sua dignità: così ce ne dà saggio l'Evangelio, poichè in dire l'Angelo a Giuseppe che non temesse di pigliarsi Maria per isposa, gli significò, che questa partorirebbe un figlio che lo dovesse chiamare Gesù, e volle dirgli che egli ne sarà padre, ed avrà pensiero come sposo della sua Madre di nutrirlo, di proteggerlo, e di essere suo superiore, che sono tre prerogative che si trovano nel padre. Posto ciò vedremo come S. Giuseppe fu padre di Gesù che lo nutrì.

II. Non v'ha dubbio alcuno, che S. Giuseppe non fu vero Padre di Cristo, perchè non lo generò, essendo egli Vergine, e la sua Madre Maria ancora purissima Vergine, e pure si chiama Padre di Cristo; così l'istessa sua Madre, quando avendolo perduto, in ritrovarlo poi gli disse: (Luc. 2., 48.): *Ecce puer tuus, et ego dolentes quaerebamus te*: così era stimato da' Giudei: *Putabatur filius Joseph*. Come dunque Giuseppe è Padre di Cristo? primieramente perchè Cristo era vero figlio di Maria sposa di Giuseppe, e perciò a lui si apparteneva questo figlio, e di lui si diceva Padre; onde disse S. Agostino: (Lib. 2. de consens. Evang. c. 1.): *Joseph filius est Jesus, quippe qui Mariae verissimus est filius*. Secondo, Giuseppe è Padre di Cristo per l'affetto e l'amore, che gli portava; siccome dice il Beato Dionisio Cartusiano, Maria si chiamò madre di Giovanni, e questi suo figlio; lo disse il Signore dalla Croce: (Joan. 19., 26.): *Mulier ecce filius tuus, et dicit Joanni: ecce mater tua*; e questo non per altro se non per l'amore reciproco, che si doveva portare Maria con Giovanni, questi amandola da Madre, quella da figlio; così Giuseppe per il grand'amore che portò a Cristo si chiamò Padre di Cristo; e questi per il grande amore che portò a Giuseppe, si chiamò figlio di quello; ecco le parole del citato Beato Dionisio: *Sicut Maria mater Joannis dicitur propter dilectionem, ita Joseph pater Jesus propter dilectionem vocatus*

est, et non propter generationem. Ma perchè quest'amore di Giuseppe non fu secco ma operativo, fu Padre di Cristo, perchè lo nutrì e l'alimentò: *Joseph Christi pater* (dice S. Girolamo) *non quod eum genuerit, sed quod eum educaverit*; e l'educò alimentandolo coi suoi sudori e fatiche, nè mai mangiò boccone di pane, che non ne diede la parte a Cristo; onde potea dire assai meglio di Giobbe: (*Job. 31. 17.*): *Si comedi buccellam meam solus, et non comedit pupillus ex ea?* onde si chiamò da S. Bernardo: (*Serm. 1. de Assumpt.*): *Joseph nutritus Christi.*

III. Or vediamo la dignità di questo ufficio, e quanto perciò fosse onorato il glorioso S. Giuseppe. Cristo Signor nostro era vero Figlio del Padre Eterno, perchè come Dio era il Verbo Eterno, nato in seno del Padre, e come Uomo l'aveva prodotto in virtù dello Spirito Santo, che perciò a lui toccava di nutrirlo, e poteva farlo, o immediatamente da sè mandandogli cibi preziosi per il suo alimento, o pure commettendo questa cura di nutrirlo a qualche gran Principe del Paradiso come a S. Michele o S. Gabriele; nulladimeno volle eleggere Giuseppe che avesse cura di nutrire il suo Figlio e colle sue fatiche alimentarlo: *Joseph nutritus Christi.* Or in questo ufficio rappresentò la persona dell'Eterno Padre: (*S. Isidor. Isol. l. p. 1. c. 16.*): *Gessit Joseph personam Dei patris*, dice S. Isidoro; ma quanto sia questa dignità, chi la potrà spiegare nè capire quanta si stima nel Mondo avere la cura di essere ajo, e di nutrire un Figlio dell'Imperadore, eligendosi a questo ministero i primi Principi della Corte; tanto maggiore è la dignità di Giuseppe, che fu eletto dal Padre Eterno supremo Imperadore per alimentare il suo Unigenito e caro Figlio Cristo Gesù.

IV. Si stimò grandemente Giuseppe Ebreo, perchè ebbe per ufficio di alimentare l'Egitto, ed il popolo Ebreo; quanto maggiore è l'onore di Giuseppe che ebbe per ufficio di alimentare il Salvatore di tutto il Mondo; grande fu l'onore che fece Cristo a S. Pietro, costituendolo Pastore universale di tutte le pecorelle sue: *Pasce oves meas*; quanto maggiore fu quello di Giuseppe costituito dal Padre Eterno per pascere il Pastore di tutte le pecorelle che è Cristo Signor nostro. In oltre fu grande questa dignità di Giuseppe, perchè fu costituito ancora dallo Spirito Santo per nutrirlo di Cristo; lo Spirito Santo è quello che immediatamente concorse alla generazione di Cristo; perchè per opera sua, conservando però intatta la Verginità di Maria, fu concepito e formato il corpo di Cristo nell'ute-

ro della Vergine, onde egli gli diede l'essere naturale del suo Corpo; e perchè gli alimenti servono per mantenere quest'essere del Corpo, comunicargli gli spiriti vitali ed animarli, accio viva, cresca ed abbia virtù di operare da Corpo umano; allo Spirito Santo era dovuto quest'ufficio di alimentare e nutrire il corpo di Cristo.

V. Or lo Spirito Santo diede questa cura a Giuseppe, e perchè doveva nutrire Cristo l'onore col nome di Padre di Cristo: (*Orig. hom. 19.*): *Honoravit eum Spiritus Sanctus, patris vocabulo qui nutrit Salvatorem*; e con ciò lo fece simile a lui, che essendo lo Spirito Santo cuore del Padre; perchè come lo Spirito Santo ama ogni oggetto amabile, fece Giuseppe cuore del Padre, dicendosi di lui: (*1. Reg. 13.*): *Quaesivit Dominus sibi virum juxta cor suum*; e siccome lo Spirito Santo nella famiglia celeste della Santissima Trinità tiene il terzo luogo secondo l'origine della sua persona; così fece, che Giuseppe tenesse il terzo luogo nella Famiglia e Trinità terrestre, cioè di Gesù, Maria e Giuseppe; grande dunque è la dignità di Giuseppe, perchè fu nutrice di Cristo, costituito dal Padre Eterno, e dallo Spirito Santo per quest'ufficio. E grande sarà l'onore che gli sarà fatto nel giorno del giudizio avanti a tutto il Mondo, poichè ivi il Signore loderà assai gli eletti, perchè in persona dei poveri l'hanno alimentato: (*Matth. 25. 35.*): *Esurivi, et dedistis mihi manducare: Silevi, et dedistis mihi bibere.* Quanto maggiormente loderà Giuseppe, ringraziandolo che egli in persona propria l'ha nutrito ed alimentato?

VI. E da ciò avrà meriti grandi nel Cielo, mentre che la gloria in Paradiso si darà a misura delle opere buone. E specialmente della carità verso quelli che rappresentarono la persona di Cristo, dicendo il Signore che remunererà sino un bicchiere di acqua fresca dato per amor suo: (*Matth.*): *Quicumque potum dederit uni ex minimis istis potum aquae frigidae; amen dico vobis non perdet mercedem suam.* Quanto maggiormente rimunererà Giuseppe, che per tanti anni gli diede a mangiare e bere, e gli somministrò tutti gli alimenti accio vivesse il gran Figlio di Dio? Abramo perchè riceve gli Angioli come ospiti in casa, fu grandemente remunerato da Dio; ed Isacco perchè una sol volta gli fu preparato il cibo di suo gusto da Giacobbe suo figlio, lo benedisse con una larga benedizione. Al sicuro che Giuseppe in Cielo avrà doni grandi da Dio per quest'ufficio che fece con Cristo, e sarà colmo di tutte le celesti benedizioni; non fu però solo nutrice ma ancora protettore.

DISCORSO VIII.

S. Giuseppe fu Padre di Gesù, che lo protesse.

I. PADRE dicesi uno, non solo rispetto al Figliuolo, che ha generato, ma Padre taluno può dirsi per altre circostanze. Nel principio della fondazione di Roma: *Padri conscripti*, (*Plut.*), eran nominati da Romolo quei che proteggevano e aiutavano i biso-

gnosi. In oltre Abramo nominato fu Padre di tutti i Fedeli: *Pater credentium.* E la Divina Madre, giusta il grave sentimento dell'augusto Dottore della Chiesa Sant'Agostino Madre del Verbo, pria che dall'Arancio annunziata fosse, potea dirsi, a cagione

della fede; e che poco servito avrebbe alla gran Vergine il concepimento del Divin Verbo nel suo purissimo seno, se pria concepito non l'avesse nel suo cuore con i chiari lumi della Fede: *Materna propinquitas, nihil Mariae profuisset, nisi felicius Christum corde, quam carne gestasset.* (S. Aug. de Virg.). Così per la gran perfezione della fede, fu vero Padre di Gesù Cristo S. Giuseppe: *Christi non carnalis est Pater, sed fidei.* scrisse Ruperto Abbate, e il Padre Vertamont: esser di più gloria a S. Giuseppe l'aver generato Gesù per mezzo della fede, che se generato lo avesse al modo ordinario. E questo alluder volle il dotto Vescovo Giacomo di Valenza: *Joseph aliquo modo singulari et spirituali, Pater est Christi;* (De Valent.); conciossiacchè alla temporanea generazione del Verbo umanato concorse Giuseppe, qual causa ideale e spirituale, e perciò merìò il nome di Padre di Gesù; e per questo scrisse con ragione il Suarez, meditando i suddetti fondamenti, che non solo S. Giuseppe guadagnossi il sol titolo di Padre, ma in realtà fu Padre di Gesù Cristo, senza pregiudizio però di sua purezza: *Hinc sit, ut Beatus Joseph non solum Patris nomen, sed etiam rem, quae huic nomini subest, participaverit, quantum, excepta carnali generatione, ab homine participari potest.* (Suar. tom. 2.). E lo fece veramente da Padre Giuseppe. Che non solo lo custodi, ma lo protesse come lo vedremo.

II. L'altro ufficio del Padre è proteggere e difendere il Figlio da tutti i pericoli, e contrarietà che incorre, e questo viene al Padre per l'amore grande che porta al Figlio, dicendo S. Crisologo: *Si pater est, non potest non amare.* Or lo Spirito Santo formando Cristo nell'utero verginale di Maria lo commise a Giuseppe, accò come suo Figlio, perchè Figlio della sua sposa Maria, lo proteggesse, e lo difendesse con amore grande di Padre; lo che fece S. Giuseppe amando Cristo come suo Figlio, difendendolo, e proteggendolo; onde disse S. Bernardo: (S. Bernard. Serm. de San Joseph): *Joseph omni amore transformativo ferbatur in eum, ut in dulcissimum filium, sibi in conjugis sua Virgine per Spiritum Sanctum datum;* e quest'amore co' l'infuse lo Spirito Santo, quando formando Cristo nell'utero di Maria, ve lo consegnò come Figlio: è dottrina di Ruperto Abbate il quale disse: (Rupert. lib. 1. de glor. Fil. hom.): *Spiritus Sanctus de carne Virginis hominem formans, puterum viro huic, scilicet Josepho, qui nascebatur infantis amorem infundit.*

III. Ma vediamo in che cosa Giuseppe protesse, e difese Cristo: primieramente nell'onore, poichè Cristo nacque da Maria per opera dello Spirito Santo; se non ci fosse stato Giuseppe sposo della Vergine, sarebbe stato stimato per illegittimo, e la sua Madre per amputa: Giuseppe sposandosi Maria, ed assistendola come sposo, difese l'onore di Gesù e di Maria sua Madre, stimando tutti che fosse Figlio suo; onde S. Isidoro chiama Giuseppe scudo inespugnabile dell'Altissimo Mistero dell'Incarnazione: (S. Isid. Isol. 2. p. c. 4.): *Altissimi mysterii fuit scutum inexpugnabile.* Difese inoltre la vita di Cristo, perchè volendolo uc-

cidero Erode tra' fanciulli che fece ammazzare, S. Giuseppe lo fuggì in Egitto, dove gli salvò la vita; onde si può chiamare Salvatore del Salvatore.

IV. Perciò sant'Isidoro dice che Giuseppe fu Cherubino che difese il Paradiso, quale misticamente era Maria, che nel mezzo di se stava l'albero della vita, che era Cristo, a similitudine di quel Cherubino, che fu collocato da Dio per custodia del Paradiso Terrestre; ecco le sue parole: (S. Isid. ubi supra 3. p. c. 22.): *Cur non Joseph Cherubini asseccandus est: et Virginis Sanctissimae, et Christi custos a Deo immortalis positus est.* E da S. Bernardo si chiama Angelo, che custodi Cristo, poichè ad ognuno si assegna un Angelo Custode che ci difenda dalle tentazioni del Demonio: (S. Petr. Dam. in epist. ad Alex. II. Pontific. Max.): *Unicuique nostrum a die baptismatis, usque ad obitum delegatus est Angelus, qui viriliter hominem certatem a tentatione custodiat et auxilium praebere non desistat,* dice S. Pier Damiano; e questi Angeli sono ancora protettori degli uomini, dice Anastasio Sinaita: (Anast. lib. 1.): *Supernae potestates valde, et vehementer diligunt, et protegent;* or a Cristo assisterono moltissimi Angeli, ma non fu nessuno custode di lui, perchè essendo Dio, non aveva bisogno di custodia per atterrare tutte le legioni dei Demonj; ma perchè stava in terra come uomo, soggetto a tutte le miserie degli uomini, pativa freddo, caldo, persecuzioni; il Signore per difenderlo, assegnollì per Angelo S. Giuseppe; onde lo chiama S. Bernardo: *Magni consilii Angelus;* perchè dal Concilio della Santissima Trinità fu deputato per Angelo protettore di Cristo e della Santissima Madre.

V. Or chi potrà capire quanta sia questa dignità di Giuseppe! Si può dire che Dio si appoggiasse a lui, mentre aveva bisogno di lui, ed egli lo proteggeva; lo che fu significato in quella misteriosa scala che vide Giacobbe dalla Terra sino al Cielo, e Dio stava appoggiato al supremo gradino di quella: *Vidi Dominum innixum scalae;* così spiega questa misteriosa scala Ruperto, e dice: (Rupertus lib. 1. de glor. Fil. hom.): *Supremus scalae gradus, cui Dominus innixus, iste est Joseph vir Mariae;* ed il modo come si appoggiò Cristo a Giuseppe, fu, dice il medesimo Dottore, come un pupillo si appoggia al tutore: *Utique tanquam tutori pupillus;* e questa è una somma dignità di Giuseppe: ma se vogliamo noi esser partecipi di questa somma dignità, e goder della protezione di S. Giuseppe, veneriamo la sua persona, imitiamo le sue virtù, che l'avremo per protettore nostro in vita, e specialmente nel punto della morte nostra. Ciò che riuscì di somma consolazione a Giacobbe in punto di morte fu l'aver vicino al suo letto il suo figliuolo Giuseppe: *En morior,* disse a Giuseppe: *me ne muojo contento, perchè tu figliuol mio, mi assisti in morte.* Così dirà ogni anima devota di S. Giuseppe: *io muojo, ma muojo contento, perchè ho l'assistenza di S. Giuseppe, e così morirò dolcemente dicendo: Gesù, Giuseppe e Maria, a voi dono il cuore e l'anima mia.*

DISCORSO IX.

S. Giuseppe fu Padre di Gesù, a cui ubbidì.

I. Lo imporre il nome, dice S. Giovan Grisostomo, importa dominio e superiorità, e che fu antico costume d'imporre nuovo nome a' servi qualora comprati erano dai loro padroni: *Nominum impositio, dominium testatur, ac olim talem fuisse morem, quod servorum nomina mudanda sint largimus*: (S. Jo. Chr. t. 5.); e S. Giovan Damasceno asserisce pur anco, che imporre il nome è marca di nobiltà e di dominio, dove che triceverlo, è nota di soggezione e d' inferiorità: *Nomen imponere majestatis, ac domibui est: nomen vero accipere subjectio- nis, ac servitutis*. (S. Damasc. l. 2. de fide). Così fece lo Spirito Santo con Saulo, siegue il Santo Dottore, che mutogli il nome in Paolo, e così riconosce se Gesù per suo Signore e Padre: *Ita Spiritus Sanctus fecit, ubi Paulum captivum accepit, ut vel etiam inde disceret Paulus se habere Dominum*. E volendo Iddio, che Adamo mostrasse il dominio che sopra tutte le creature dato gli avea, così seguita a discorrere il Grisostomo, gli addusse innanzi tutte le specie degli animali, acciò loro imponesse il proprio nome, come in fatti fu eseguito; qual fatto pruova, e chiaramente mostra, che imporre il nome testifica dominio e vera superiorità. Ecco le proprie parole e la conclusione del Santo Padre: *Volens Dominus docere Adamum, quod eum principem et dominum fecisset, adduxi ad eum omnia animalia, ut videret quid vocaret ea: quod monstrat, quod nomen impositio dominium testatur*. Or se ciò è vero, ne siegue dunque, che Giuseppe dall'aver imposto il nome a Gesù ebbe dominio da Padre sopra Gesù; dunque più che Padre putativo di Gesù, ma suo vero Genitore, come Maria fu vera Genitrice di Gesù, senza complesso carnale, giusta S. Agostino: *Nasci etiam eis Filius potuit sine ullo complexu carnali*; (S. August. de cons.); ed altrove lo stesso Santo Dottore: *Major puritas confirmat paternitatem*. Talchè avendo S. Giuseppe dominio, ed autorità sopra Gesù, Gesù esatamente gli prestò rispetto, ed ubbidienza, come vedremo.

II. La terza condizione del Padre è, che sia superiore al figlio; questo gli tocca per giustizia, perchè mentre è tenuto ad alimentare il figlio, proteggerlo e difenderlo, questi è tenuto ad ubbidirlo, e perciò egli è superiore a quello; (Arist. lib. 8. Blench. 11. Natura); dice Aristotele: *Pater filiorum imperium semper obtinet; quamvis etiam efflagiet dignitas*. Giuseppe dunque fu Padre di Cristo perchè questi l'era suddito, ed egli ad un certo modo superiore suo; ma come ciò si può intendere che Cristo era Dio, lo dice Tertulliano: (Advers. Herm. 7.); *Constat Deum nullo minorem, et subiectiorem; sed omnibus majorem, et sublimiorem*. Per capire questo, bisogna distinguere in Cristo la sua natura umana come

unita al Verbo, e la natura umana precisamente pigliata in se stessa: la natura umana di Cristo come unita al Verbo, perchè fu una cosa con Dio, una persona non si può dire che sia suddito a creatura alcuna. Se si piglia la natura umana di Cristo, come da se poteva essere soggetta agli altri? questo si spiega per intendere, per quale formalità Cristo si potea soggettare agli altri; ma per altro come che la natura umana di Cristo non si trova in Cristo, se non unita al Verbo, conforme il Verbo Divino in Cristo, è fatto uomo, si soggettò a tutte le miserie dell'uomo sino alla morte, e si può dire che Dio è morto, perchè unito colla natura umana per unità di persona, la quale natura umana di Cristo veramente è morta; dell'istesso modo la natura umana di Cristo benchè unita al Verbo veramente era suddita a' suoi superiori, quali erano Maria e Giuseppe; onde lo dice espressamente l'Evangelista S. Luca parlando di Cristo: *Et erat subditus illis*; nè di tutte l'altre virtù di Cristo sino a' trent'anni spiega altro che questa soggezione; onde dice S. Bernardino che S. Giuseppe pubblicamente si portava con Cristo da Padre, e perciò da superiori in tutte le parole, atti e gesti: (S. Bernard. Serm. de San Josepho); *Sanctus vir, parla di S. Giuseppe, publice se habebat ad Christum verbo, actu et gestu; atque cura, et imperio sicut verus pater ad filium suum*; e Cristo l'ubbidiva con prontezza in ogni cosa, particolarmente nella fatica degli affari domestici, perchè essendo Giuseppe e Maria poveri, che sostentavano la loro casa collore fatiche; Gesù aiutava l'uno e l'altra in questo ministero, ubbidendoli prontissimamente; lo spiega chiaramente S. Basilio dicendo: (S. Basil. in constit. monast. c. 4.); *In prima aetate subditus parentibus, omnem laborem corporalem mansuete, et obedienter substinit. Cum enim homines illi essent iusti, et pii, verum pauperes, et rebus necessariis non abundantes, merito laboribus corporis assiduus dediti erant, per hoc necessarias res sibi acquirentibus: Jesus autem his subditus, velut ait scriptura, omnium etiam simul praeferendo labores obedientiam declaravit*; e S. Isidoro introduce Cristo a parlare di questo modo: *Ego conversatus sum cum Josepho in omnibus, sicut si essem filius ejus naturalis, et obediebam ei in omnibus, nec inquam transgressum verbum illius, et eram subditus illi sicut filii parentibus*.

III. Or chi mai potrà spiegare il sommo di questa dignità? non la potrà spiegare se non Cristo, che è il suo Figlio, come in altro senso disse Cristo del suo Padre Celeste: (Malt. 11., 27.). *Neque Patrem quis novit, nisi filius, et cui voluerit fusti revelare*. S. Bernardo la va ponderando dalle circostanze, chi fu suddito? a chi fu suddito: *Quis? quibus?* e dice tutto fuora di

se, che non arriva a capire: *Son Bernar. Serm. 1. super missus est*: *Deus humilibus, nec tantum Moise, sed et Joseph: utrinque miraculum*. Si legge nella Sagra Scrittura che a' tempi di Ezechia Re, il Sole diede in detto per dieci linee: (*Isa. 38., 8.*): *Reversus est Sol decem lineis*; e di più, che Giosue comandò al Sole, che non camminasse: (*Josue 10., 12.*). *Sol contra Gabaon ne morcaris*; e quello ubbidì; ma questo era il Sole materiale: che stupore, che miracolo, vedere che il Sole di giustizia, Cristo Signor nostro, si movesse, e camminasse, stasse fermo a' precetti di Giuseppe, e che ubbidisse puntualmente: *Erāt subditus illis*, Giuseppe Patriarca vide in sogno, (*Genes. 37., 9.*), che il Sole, la Luna, e le Stelle, lo che s'interpretò, quando egli fatto superiore in Egitto, i suoi parenti l'adorarono; ma S. Agostino, (*Serm. 81. de tempore*), l'interpreta per il nostro Giuseppe: a cui tutte le schiere de' Santi per la sua dignità riveriscono, e la Luna che è la Vergine, e il Sole che è Cristo l'ubbidiscono: *Erāt subditus illis*: oh stupore, oh miracolo!

IV. Il Cancelliere di Parigi, Gersone, cerca spiegare questa gran dignità di Giuseppe che avea ubbidente, e soggetto Cristo, e dice: (*Gerson. Serm. de Nativ. Virg. 27.*): *Haec subjectio sicut inestimabilem notat humilitatem in Christo: ita dignitatem incomparabilem signat in Josepho*; perchè non ci è più glorioso, che dominare al Re de' Regi e al Signore dei Signori? *Quid enim sublimius, quam imperare ei, qui in femore scriptum habet: Rex regum, et Dominus dominantium*; ed aggiunge per esplicare maggiormente questa dignità, che non ci è cosa più eminente che dominare quello che è forte, e Signore degli eserciti, ed a cui tutti piegano le ginocchia: quest'autorità fu in Giuseppe, poichè gli fu suddito quello, che è Dio degli eserciti, ed a cui si piegano tutte le ginocchia; e conchiude: *Haec subjectio dignitatem incomparabilem signat in Josepho*.

V. Tale fu la superiorità di Giuseppe in terra; simile l'avrà in Cielo, dove dice il citato Gersone: *Non orat, sed ordina; non impetrat, sed imperat*; or pregando la Vergine come Sposa, Cristo come Figlio, con quanta fiducia lo farà, con che efficacia: *Quanta fiducia Joseph, quanta in eo vis imperandi dum vir uxorem, dum pater filium orat, velut imperium reputat*. Ed aggiunge un'altra ragione S. Bernardo dicendo, che mentre il Signore si è dichiarato di voler fare la volontà di quelli che lo temono; non sarà la volontà di quello, che l'ha nutrito, e proleto in terra: *Si voluntatem timentium faciet, quomodo voluntatem nutriendis se non faciet?* Perchè se Maria dimostra a Cristo le mammelle, colle quali l'ha lattato ed impetrerà da lui quello che vuole; S. Giuseppe gli mostrerà le braccia, colle quali ha faticato per nutrirlo: e similmen-

te otterrà quanto desidera. Giuseppe dunque arrivò a tanta gloria di esser Padre di Cristo, perchè lo nutrì ed alimentò coi suoi sudori, perchè lo protesse nell'onore e nella vita, e perchè gli fu superiore, avendolo ubbidiente ad ogni suo cenno: dobbiamo noi imitare Giuseppe in nutrire Cristo ne' poveri, che rappresentano la sua persona; mentre egli ha detto: (*Matt. 25., 40.*): *Quod fecistis uni ex his fratribus, mihi fecistis*: sovvenendoli corporalmente colle limosine, e spiritualmente coi buoni consigli, ed avvertimenti; dobbiamo imitarlo in difendere le cause dei pupilli e delle vedove, ed universalmente l'onore di tutti, non mormorando dei prossimi; anzichè impedendo le mormorazioni, non giudicando sinistramente di chi si sia: e per ultimo, imitare Giuseppe, essendo superiori, governar i sudditi non con imperio, ma con clemenza e piacevolezza, come faceva Giuseppe nella sua famiglia, e specialmente verso di Cristo; ed essendo sudditi, conforme a Giuseppe prestò ubbidienza al Verbo umanato, così noi dobbiamo prestare pronta ubbidienza a' nostri superiori che stanno in luogo di Dio, mentre sta scritto, che: *Qui vos audit, me audit*.

VI. Ma ohimè quanto siamo dissimili a questo gran Santo! non abbiamo viscere di carità co' prossimi, spendiamo superflualmente per il nostro vivere, ed i poveri che si muojono di fame, non li vogliamo riguardare con qualche limosina. Il Mondo è pieno di peccati, e non vogliamo muoverci un poco a sradicarli col buon esempio, coi saggi consigli, cogli avvisi fraterni infuscati di carità; e quello che è peggio, come cani sempre mordiamo i prossimi nella fama ed estimazione, con mormorazioni e giudizj temerari; nella roba, con usurpare quello che non ci tocca, e nella vita, sempre cercando vendicarci delle ingiurie ricevute. La verità è che non abbiamo amore del prossimo, e perciò non abbiamo amore di Dio, perchè dice S. Giovanni: (*1. Joann. 4., 20.*): *Qui enim non diligit fratrem suum quem videt; et Deum quem non videt, quomodo potest diligere?* E non avendo amore di Dio, non è Maraviglia, che essendo superiori, non zeliamo l'onore di Dio; e se i nostri sudditi sono difettosi li correggiamo con isdegno, con impazienza; zeliamo il nostro onore, e se siamo sudditi non vogliamo ubbidire a' Ministri di Dio, che sono nostri superiori, perchè non vogliamo ubbidire a Dio. Emendiamo questi errori, prima confondendoci delle nostre mancanze, pensando che in tutto abbiamo dato disgusto a Dio, e poi proponendo di aver viscere di carità co' prossimi, non offendendoli, ma ajutandoli in tutto quello che possiamo, ed a' ere amore di Dio, per il quale con carità governiamo i nostri sudditi, e con sommissione ci soggettiamo ai nostri superiori.

INDICE

DI QUESTO PRIMO VOLUME.

DOMENICA DI AVVENTO.

DOMENICA Prima. Del giudizio universale.	Pag. 5
» Seconda. Dell' Inferno.	6
» Terza. Dell' eternità.	10
» Quarta. Della vera Penitenza.	15

DOMENICA DOPO NATALE.

Pochi Cristiani adulti si salvano. 17

DOMENICA DOPO L' EPIFANIA.

DOMENICA Prima. Della perdita di Dio.	20
» Seconda. Del numero stabilito de' peccati.	25
» Terza. Dio è nostro buon Padre, e noi siamo figli ribelli.	26
» Quarta. Servire a Dio è gran consolazione: servire il Mondo è gran turbazione.	50
» Quinta. Del peccato dello scandalo.	55
» Sesta. Del gravissimo peccato della bestemmia.	56

DOMENICA DI SETTUAGESIMA.

Sul non differire la penitenza. 59

DOMENICA DI SESSAGESIMA.

Il peccato mortale è odiato da Dio. 43

DOMENICA DI QUINQUAGESIMA.

Dio ha ragione di odiare il peccato. 46

DOMENICA DI QUARESIMA.

DOMENICA Prima. Pensiero di salvar l'Anima. 49

» Seconda. Modo di acquistare il Paradiso. 53

» Terza. Sciocco chi abusa della bontà di Dio. 56

» Quarta. Per le Anime del Purgatorio. 60

DOMENICA DI PASSIONE.

Importanza per salvare l' Anima. 64

DOMENICA DELLE PALME.

Profitto d' una buona Confessione. 67

DOMENICA DI PASQUA.

Della vera allegrezza. 71

DOMENICHE DOPO PASQUA.

DOMENICA Prima. Della perseveranza. 72

» Seconda. Del fuggir l'occasione del peccato. 73

» Terza. Contro i rispetti umani. 79

» Quarta. Chi male vive, male muore. 85

» Quinta. Inutili divozioni de' peccatori. 86

DOMENICA DOPO L' ASCENSIONE.

Della riverenza alle Chiese. 89

DOMENICA DI PENTECOSTE.

Della pace co' nemici. 92

DOMENICHE DOPO PENTECOSTE.

DOMENICA Prima. Della misericordia di Dio. 96

» Seconda. Della giustizia di Dio contro chi abusa della sua misericordia. 99

» Terza. Fine pel quale Dio ha creato l' uomo. 105

» Quarta. Della morte de' peccatori. 106

DOMENICA Quinta. Della dilezione de' nemici.

Pag. 110

» Sesta. Del pensiero della morte. 115

» Settima. Della buona volontà. 116

» Ottava. Dell' educazione de' figli. 119

» Nona. Orazione Mentale. 125

» Decima. Modo di far le preghiere. 126

» Decimaprima. Della chiamata di Dio. 150

» Decimaseconda. De' danni spirituali del peccato. 155

» Decimaterza. Della ingratitudine verso Dio. 156

» Decimaquarta. Si dee servire a Dio, e non al Mondo. 159

» Decimaquinta. Del giudizio particolare. 142

» Decimasesta. Delle robe male acquistate. 146

» Decimasettima. Tre amarissimi frutti del peccato. 149

» Decimottava. Danni temporali del peccato. 152

» Decimanona. Dio può e dee gastigare il peccatore. 155

» Ventesima. Contro gli amori reggiamenti. 158

» Ventesimaprima. Dell' Inferno. 161

» Ventesimaseconda. Contro l'ubriachezza. 164

» Ventesimaterza della morte. 167

» Ventesimaquarta. Del giudizio universale. 170

NOVENA DEL SANTO NATALE.

Discorso Primo. Del gran beneficio dell' Incarnazione. 177

» Secondo. Della bellezza di Gesù. 179

» Terzo. Gesù è luce delle Anime. 181

» Quarto. Gesù nascendo insegna ad amar Dio. 184

» Quinto. Gesù insegna di amare il Prossimo. 186

» Sesto. Gesù insegna l'umiltà. 188

» Settimo. Gesù insegna la pazienza. 190

» Ottavo. Gesù insegna la ubbidienza. 192

» Nono. Gesù insegna la virtù della castità. 194

» Decimo. Nella mezza notte di Natale. 196

ESEMPLI DI GESÙ BAMBINO PER IL POPOLO. 198

NOVENA DELLO SPIRITO SANTO.

Discorso Primo. Quanto dobbiamo prepararci alla venuta dello Spirito Santo. 200

» Secondo. Per ricevere lo Spirito Santo e necessario un amor grande di Dio. 205

» Terzo. Per ricevere lo Spirito Santo, che viene in forma di fuoco, dobbiamo accendere in noi questo fuoco. 206

» Quarto. Quanto bisogno abbiamo di ricevere lo Spirito Santo, Spirito di verità. 209

DISCORSO Quinto. Quanto sia necessario ricevere lo Spirito Santo per sal-arci. Pag.	212
» Sesto. Lo Spirito Santo viene per accendere in noi il fuoco del Divino amore.	215
» Settimo. Quanto amore dimostra lo Spirito Santo in venire nelle anime de' Fedeli.	218
» Ottavo. Quanta pace apporta all' Anima la presenza dello Spirito Santo.	220
» Nono. Lo Spirito Santo è testimonia di Gesù Cristo e della verità della fede da lui insegnate.	225
» Decimo. Si dimostrano i segni per conoscere, se nelle anime vi è lo Spirito Santo.	227

ESEMPLI DELLO SPIRITO SANTO PER IL POPOLO.

OTTAVARIO DEL SS. SAGRAMENTO.

DISCORSO Primo. Quanto amore ci ha dimostrato il Signore nell' istituire il Sacramento dell' Altare.	236
» Secondo. Quanto amore ci ha dimostrato il Signore nel darci il Divin Sacramento dell' Altare.	238
» Terzo. Gesù Cristo nel Sacramento dell'Altare dà la vita spirituale a chi lo riceve.	241
» Quarto. Il Sacramento dell'Altare è fuoco mistico alle anime, che se gli accostano, perchè consuma i peccati, ed accende l'amor di Dio.	244
» Quinto. Quanto amore ci dimostra il Signore nell' invitarci alla Santa Comunione.	248
» Sesto. Dobbiamo accostarci spesso al SS. Sacramento dell' Altare per essere illuminati, ed infervorati nel servizio di Dio.	251
» Settimo. Quanto è grande la pazzia di quelli, i quali si scusano dalla frequenza della Santa Comunione.	254
» Ottavo. Per ricevere degnamente Gesù Cristo, dobbiamo essere mortificati nei sensi, poveri di spirito, ed umili di cuore.	256

PEL TEMPO DELLE QUARANTORE.

DISCORSO Nono. Che il SS. Sacramento è torre, che espugna i nemici dell' Anima Cristiana.	259
» Decimo. Che il Sacramento è trono di grazia per coloro che degnamente lo ricevono.	261
» Decimoprimo. Che il SS. Sacramento è monte di gloria per coloro che degnamente lo ricevono.	264
» Decimosecondo. Del bene che si riporta dalla benedizione del Santissimo Sacramento da coloro che degnamente la ricevono.	266

ESEMPLI DEL SS. SAGRAMENTO.

MISTERI E SIGNIFICAZIONI DELLA SANTA MESSA.

DISCORSO Primo. Quanto sia grande il benefico della Santa Messa, e come il Sacrificio della Messa è l'istesso, che quello della Croce. Pag.	276
» Secondo. Si dimostra i fini, per i quali s' offerisce Gesù Cristo all' Eterno Padre nel Sacrificio della santa Messa.	280
» Terzo. Colla santa Messa si soddisfa la Divina giustizia, e si ringraz a infinitamente la Maestà di Dio per i benefici ricevuti.	285
» Quarto. Si dimostra come colla santa Messa si ottengono da Dio tutte le grazie, e la santa Messa salva le Anime.	287
ESEMPLI CHE SI CONFIRMANO NELLA SANTA MESSA PER CUI SI OTTENGONO OGNI BENE.	291

NOVENA DEL PURGATORIO.

DISCORSO Primo. Eccessiva è la pena del Purgatorio, perchè viene scelta da Dio.	294
» Secondo. Quanto è atroce la pena del sepo.	296
» Terzo. Quanto è grande la pena del danno.	298
» Quarto. Quanto è grande la desolazione di quelle anime, mentre per leggieri peccati sono punite nel Purgatorio.	500
» Quinto. Quanto deve esser grande la nostra carità in aiutare le Anime del Purgatorio.	503
» Sesto. L' usare misericordia a' defunti è fare bene a se stesso.	505
» Settimo. Quanto giovi il Sacrificio della santa Messa alle anime del Purgatorio.	508
» Ottavo. Di altri suffragi a favore delle anime purganti.	510
» Nono. Quanta diligenza dobbiamo usare per non cadere nelle pene del Purgatorio.	512

ESEMPLI PER LE ANIME DEL PURGATORIO.

NOVENA DI S. GIUSEPPE.

DISCORSO Primo. S. Giuseppe arrivò al colmo della santità per la pazienza nei travagli.	519
» Secondo. S. Giuseppe fu Santo per l' ubbidienza al Divino volere.	521
» Terzo. Fu Santo per la fedeltà nel reggere la famiglia Divina.	525
» Quarto. S. Giuseppe fu sposo nobilissimo di Maria.	525
» Quinto. S. Giuseppe fu sposo santissimo di Maria.	526
» Sesto. S. Giuseppe fu sposo felicissimo di Maria.	528
» Settimo. S. Giuseppe fu Padre di Cristo perchè lo nutrì.	530
» Ottavo. S. Giuseppe fu Padre di Gesù che lo protesse.	531
» Nono. S. Giuseppe fu Padre di Gesù a cui obbedì.	535

RACCOLTA

DI

OPERE PREDICABILI

PER TUTTE

LE DOMENICHE E FESTE DELL' ANNO
DEL

P. AGNELLO CIRILLO

DISPOSTE E PUBBLICATE

AD USO PRINCIPALMENTE DEI PARROCHI.

CON NUOVA AGGIUNTA.

Volume Secondo.



NAPOLI

A SPESE DEL GABINETTO LETTERARIO
LARGO TRINITA' MAGGIORE n. 6, 7, e 8.

1851.

PREDICHE

PER LE SANTE MISSIONI E PER GLI ESERCIZI SPIRITUALI AL POPOLO

E

PRATICHE SULL'ORAZIONE MENTALE

ISTRUZIONI SULLA CONFESSIONE

E D

ESERCIZI SPIRITUALI AI SACERDOTI.

PREDICA I.

SOPRA LE CHIAMATE DI DIO.



Convertimini, et agile poenitentiam, projicite a vobis omnes praevaricationes vestras, et facite vobis cor novum, et spiritum novum. Ezech. I.

I. **T**AMERLANO, gran capitano di Guerra, qualora mettevasi ad assediare una piazza, avea per costume di coprire tutti i padiglioni di bianco, per far sapere agli assediati che se in quel primo giorno si fossero resi, egli usalo gli avrebbe tutte le finezze di cortesie, e di amore; ma se a questo primo segno di clemenza, e di pace ricusati avessero di aprirgli le porte, nel secondo giorno faceva stendere di color negro le tende, per darli ad intendere, che avrebbe punita la loro durezza, con dare a tutti la morte. Se poi a queste minacce neppure gli si davan per vinti, allora tutto infuriato dava l'assalto, e fingendo le bandiere di rosso, senza perdonare a veruno, lasciava allagata nel sangue dei cittadini la Città contumace. Or quest'istoria mi sembra una viva immagine di quell'ammirabile condotta che suol tenere Iddio con i peccatori del Mondo: apre prima egli i tesori della sua Misericordia, e mettendo loro in veduta la bontà infinita del suo cuore Divino, con dolci chiamate a penitenza l'invita, l'assicura del suo generoso perdono, l'offerisce copiose grazie, li promette celesti favori: *Convertimini*, dice ad ognun di loro nel cuore, *et agile*, etc. Ma se vede, che a questi primi assalti di pietà, e di clemenza ricusan essi aprirgli le porte del cuore; muta egli allora maniere, e con aspre minacce di pene temporali ed eterne, di ammolirli procura, e di guadagnarli, almeno per timore del castigo. Se poi con tutti questi operosi mezzi li vede viepiù imperversare nel male; allora tutto pieno di sdegno, dando di mano a flagelli, fa cadere sopra di loro i fulmini dell'adirato suo braccio. Or io per secondare questa condotta da Dio tenuta nella conquista delle Anime, procurerò di far campeggiare in

tutto il corso di questi santi Esercizj (o pure di questa santa Missione) questi due grandi attributi della Divina Misericordia, e della Divina Giustizia. E cominciando fin da questa prima sera, vi farò chiaramente vedere, che qualsivoglia gran peccatore, se corrisponde subito, e con tutta prontezza a questa gran chiamata, che dà il Signore in questi giorni di luce, giorni di grazie, e d'indulgenze, sperimenterà in se stesso i copiosi effetti della Divina Misericordia: all'opposto poi, se egli facendo il sordo a queste stesse chiamate di Dio, proseguir vorrà il reo tenore di vita da lui menato sin ora, proverà a suo gran costo i rigorosi effetti della Divina Giustizia, e si metterà in un prossimo, ed evidente pericolo di essere abbandonato da Dio, e dannarsi per sempre. Cominciamo. (Invocazione dello Spirito Santo, di Maria SS., e dei Ss. Protettori).

II. Per procedere con ordine, e con chiarezza in questa materia tanto necessaria, si deve sapere, che le chiamate di Dio altro non sono, secondo S. Tommaso, e tutti i saggi Teologi, se non quelle grazie illustranti, eccitanti, e moventi, per mezzo delle quali Iddio chiama un' Anima a sorgere, o dallo stato del peccato a quello della grazia, o pure da un'estrema freddezza, e languidezza ad un sommo fervore di spirito. Queste chiamate però, dice il gran Padre delle lettere S. Agostino, sono di varie e diverse maniere: *Vocat Deus multis, et miris modis*. Alcuni Iddio li chiama con darli tempo di vita, acciò si ravvedano, si emendino, e facciano penitenza de' loro peccati: *Vocat*, seguita il Santo, *vocat impariendo tempus*. Altri li chiama con inviargli qualche buona ispirazione: *Vocat per intimam cogitationem*. Altri li chiama, con man-

darli prosperità, felicità, e consolazioni: *Vocat per misericordiam consolationis*. Altri al contrario li chiama, con mandarli croci, travagli, persecuzioni, ed amarezze. *Vocat per flagellum correctionis*. E per farla corta senti una Predica, e ti compungi, vedi il buon esempio di qualche tuo compagno migliore, e senti un' interna voce, che ti dice al cuore: vedi, com'è modesto, e divoto quel giovane, e perchè non puoi essere ancora tu come lui? Ti trovi presente alla morte subitanea, ed improvvisa di qualche tuo amico, o conoscente, e senti una voce, che ti dice al cuore: oh se mi fosse accaduta questa stessa disgrazia, che ne sarìa a quest' ora di me? Tutte queste sono chiamate di Dio, e di queste chiamate il Signore n'è così prodigo, e liberale, che non fa passare quasi giorno senza inviarne qualcuna di queste, per tirare a lui le Anime de' poveri peccatori; e tu quante ne avrai avute sin ora? Or sappiate, che se si corrisponde subito, e con prontezza a queste Divine chiamate, ognuna può esser il principio non solamente della nostra conversione, ma ancora di una santità la più grande e la più sublime. Come credete si fosse fatto santo S. Francesco Borgia? Era prima egli primo Ministro nella Corte dell' Imperator Carlo V., e dovendo portare il cadavere dell' Imperatrice Isabella già morta, ed imbalsamata a Madrid, quando fu ad aprire la cassa per far la consegna del suo corpo, vide la faccia dell' Imperatrice così disfiata, che pareva un bulicame di vermi: a questa veduta intese al cuore una voce, che gli disse: guarda, Francesco, quel volto, che tanto rapiva Carlo V., ecco finalmente dove va a finire quella bellezza, presso cui vanno così perduti gli uomini del Mondo; a questa chiamata corrispose subito, ed eccolo santo, e santo tanto grande, che fu chiamato il miracolo de' Principi.

III. Come v'immaginate, si fosse fatta santa quell' Eudora meretrice Idolatra? A caso passò per quell' osteria dove ella dimorava, S. Germano Monaco; e questi prima d'andare a letto, leggeva ad alta voce la meditazione del giudizio finale; spinta dalla curiosità si pose dietro la porta Eudora per udire quel che leggeva il santo Eremita dentro la stanza, e mentre ella stava coll' orecchio attento ad udire quelle parole. Idio parlando interiormente, la chiamò a penitenza; a questa chiamata corrispose subito, ed eccola santa. Come credete si fosse fatto santo quel Muzio, che essendo stato capo di ladroni, assassino, sicario, violator delle sepolture, delle Chiese, mentre era salito su del tetto d'una vergine a Dio consacrata, e stava già in procinto di discendere nella sua casa, per delorarla, ammazzarla, e rubarla, intese una voce, che gli disse al cuore: Muzio, finisci di sparger più sangue umano, muta vita, fa penitenza; a questa voce rispose subito, ed eccolo santo; e tanto così grande, che fra gli altri miracoli, ch'egli fece, arrivò fin anche a fermare il Sole. E per finirlo, come credete si fosse fatto santo quel famoso spadaccino di Siena per nome Galgano? Si trovava questi un giorno a passeggiare solo fuori le mura della Città, ed udì una voce, che

gli disse al cuore: Galgano, tu perchè non ti fai santo? Si fermò un poco a questa voce, e tutto all' improvviso disse a se stesso: or su, voglio farmi santo, e senza licenziarsi dal padre, dalla madre, da' parenti, e dagli amici, così come si trovava, si avviò verso i Monti, e trovata una caverna, che gli parve più a proposito per farsi santo, qui si nascose, e cominciò a far tali e tante orazioni, tali e tante penitenze, ch'essendo vissuto non più che un anno si fece veramente santo, e presentemente si adora sopra gli Altari, e nella Città di Siena in Toscana si venera il suo capo non solamente incorrotto, ma così perfettamente intero, che chiunque lo mira, pare vivo.

IV. A che serve però, Signori miei, lo stancarvi con tanti esempi quando il Vangelo stesso ci attesta, che così fece Zaccheo, allorché fu chiamato da Cristo: *Festinus descendit*. Così la Maddalena: *Ut cognovit*. Così S. Pietro, di cui allo scrivere di S. Giovanni Grisostomo: *Eadem qua cecidit ipsa nocte surrexit*; e così ancora devono fare tutti quelli, che vogliono veramente, ed efficacemente salvarsi: *Convertantur impii*, (Psal. 6., 10.), dice Dio per bocca di Davide, *et erubescant valde velociter*. Notate bene queste parole *valde velociter*, con molta fretta, con molta prestezza. Ed oh beati voi, se con questa velocità, e prestezza risponderete in questi santi giorni alle chiamate di Dio! Egli vi darà lumi così vivi e così grandi, grazie sì forti ed efficaci, ajuti così robusti e gagliardi, che dove prima vi sembrava impossibile togliervi quel mal abito, che vi si era così radicato, e si era reso così tenace; impossibile a fare un poco di Orazione Mentale; impossibile di esser casto, andar modesto, viver mortificato, e potervi mantenere per cinque, o sei mesi in grazia di Dio, poi vi si renderanno queste cose così facili, che proverete un genio, ed un' inclinazione all' orazione, alla mortificazione della carne, alla custodia dei sensi, all' esercizio delle virtù Cristiane, e vi sentirete voltare il cuore sotto sopra; e conforme era tutto rivolto prima alle creature, poi si volterà in un batter d'occhio tutto a Dio, e si volterà in maniera, che non vi potrete mai più distaccar da lui, e passeranno non solamente i mesi, e gli anni; ma passerà ancora tutta la vita vostra senza cadere mai più in peccato mortale (e credete a me) arriverete ancora un giorno felicemente a salvarvi. Miseri voi però ed infelici, se a queste stesse chiamate di Dio, voi non corrisponderete, vi metterete in un prossimo, ed evidente pericolo di essere abbandonati da Dio, e dannarvi per sempre; perchè non corrispondendo voi a queste chiamate che presentemente il Signore vi offerisce, vi renderete indegni di nuove grazie, e di nuovi ajuti; e ritirando Dio la mano sua da voi, le vostre male inclinazioni più cresceranno, le passioni più si sfrenano; gli abiti cattivi prenderanno più piede; ed a misura, che crescerà in voi la forza degli abiti cattivi, crescerà ancora la difficoltà di poterli vincere e superare. Il Demonio all' incontro prenderà di voi un dominio sì grande, che ad ogni leggerissimo sollo di suggestione,

ad ogni picciolissima occasione gli riuscirà farvi subito cadere: voi all'incontro vedendovi cadere sempre, e ricadere in peccato, ed andare sempre più di male in peggio, arriverete un giorno a disperarvi, e disperando di potervi convertire a Dio, certamente vi dannereete.

V. Io tremai da capo a piedi, allorché nella vita di Santa Teresa lessi, che il Signore avendola portata in ispirito dentro l'Inferno, ivi le fece vedere varie pene e tormenti, ed in mezzo una sedia vuota, e poi le disse: Teresa, per te stava preparata questa sedia, se non corrispondevi il tal giorno a quella mia chiamata. Oh quanti, che si volevano fare Religiosi e Santi presentemente ardono nell'Inferno, per non aver voluto corrispondere ad una chiamata di Dio. Il Demonio, Signori miei, persuade, che per quanto si differisce, e procrastina da giorno in giorno la conversione, non per questo si stancherà giammai il Signore di chiamarci e darci gl'istessi lumi, e gl'istessi ajuti, che presentemente ci offerisce. Ma Dio, che non può, né sa mentire, ci fa sapere in tutte le sue Divine Scritture, che qualora un'Anima non risponde subito, e con prontezza alle sue Divine chiamate; egli in pena della sua durezza non la cercherà, né la chiamerà mai più. Così leggiamo nella Cantica, che avendo egli chiamata la sposa sua diletta, figura dell'anima Cristiana, a lui sposata nel santo Battesimo: *Eu vox dilecti pulsantis*: (Cant. 5., 2.): *Aperi mihi soror mea sponsa, aperi mihi*; perchè questa, data in preda del sonno della pigrizia, non rispose subito, egli si partì, e voltogli dispettosamente le spalle; e quando poi questa penitita del suo errore, lo cercò con preghiere, lo chiamò con sospiri, non fu più a tempo, né lo poté più ritrovare, perchè *ille declinaverat, atque transierat*. Così ancora giurò egli di fare con coloro, che per attendere a loro temporali interessi, ricusarono di venire al Regio convito con quelle spaventose parole: *Augen dico vobis: nemo evorion illorum, qui vocati sunt, gustabit coenam meam*. (Luc. 14., 24.). E così si protesta per bocca di Davide di fare ad ogni Anima, che è sorda agl'inviti della sua grazia, e ritrosa di obbedire alle sue ispirazioni Divine: *Ezacerbavit Dominum peccator*. (Psal. 10., 4.). Resta così aggravato, ed affrontato allora Iddio, e così esacerbat il suo cuore, che a misura dello sdegno e della collera, ch'ei ne concepisce, *secundum multitudinem irae suae*, che castigo pensate, egli gli dà? *non quaeret*. Oh quanto pesa questo *non quaeret*? *Non quaeret*, per farlo ritornare più a piedi di quel Confessore, che tanto s'interessava per l'eterna salute dell'Anima sua: *Non quaeret*, per fargli pigliare più l'esercizio dell'Orazione Mentale, che soleva egli fare: *Non quaeret*, per farlo ritornare in quella Congregazione, da cui s'era già allontanato: *Non quaeret*, con quei beati lumi, e sante ispirazioni, che un tempo gl'inviava: *Non quaeret*, con quei batticuori, e rimondimenti di coscienza, che da quando in quando gli faceva sentire al cuore, e quel ch'è peggio, non solamente non lo chiamerà mai più, ma gli toglierà da sopra la ma-

no sua santissima, e lo lascerà in preda dei suoi scorretti appetiti, e delle sue sfrenate passioni: *Et dereliqui eos secundum desideria cordis eorum, ibunt in adinventio-nibus suis*. (Psal. 80., 15.).

VI. Ed oh che brutto segno, ch'è per taluni quel ritrovare così pronta l'occasione di pregare, senza esser impedito e frastornato da alcuno! Questo è il maggior castigo che possa mai dare Iddio ad un'Anima, lasciarla miseramente cadere, e ricadere sempre negli stessi peccati, senza farla mai emendare: *Nulla major poena, quando peccatum est poena peccati*. Vede Dio, che tu cerchi di prender corrispondenza con quella persona per isfocare le tue passioni, e Dio te la lascia prendere. Vede, che tu metti impegno per arrivare a quell'impegno, a quell'ufficio, che t'involuppa, t'imbratta la coscienza, e Dio ti ci farà arrivare. Vede, che l'incapricci di quella giovane, e Dio ti farà incapricciare. Vede, che vai trovando Confessori indulgenti, che ti palpano, e non hanno difficoltà d'assolvere i tuoi mali abiti, le tue occasioni prossime, le tue male pratiche, e Dio te li farà trovare. Questo vuol dinotare quanto dice egli: *Ibunt in adinventio-nibus suis*; ed è lo stesso come se dicesse: la quel che vuoi, che io non te l'impedisco. E per far conoscere maggiormente lo sdegno, e la collera, che gli dai quando per isfogare con maggior libertà le tue passioni, fai il sordo alle sue sante chiamate. Scarica un fulmine, per bocca dello stesso Profeta Davide, che solamente in un cuor di Demonio non farebbe impressione: *Fiat via illorum tenebrae et lubricum, et Angelus Domini persequens eos*. (Psal. 34., 6.). *Fiat via illorum tenebrae*; sia la vita di questa razza di peccatori tutta piena di tenebre; e se volete sapere quali siano queste tenebre, andate in S. Matteo, e troverete, che il Signore condannò quello che venne al regio convito senza la veste nuziale, alle tenebre esteriori: *Ligatis manibus, et pedibus mittite eum in tenebras exteriores*. (Matt. 22., 23.). Gli espositori dicono, che questi, che venne al convito senza la veste nuziale, figurava quelli che vengono ad udire la parola di Dio, senza poi corrispondere, con vestire l'Anima propria della veste della grazia, e dell'abito delle virtù, e perciò vengono puniti da Dio, non già con tenebre interiori, ma esteriori: perchè restano ottenebrati, ed accecati non già nell'intelletto speculativo, ma pratico. L'intelletto speculativo di questi tali resta sempre chiaro, perchè conoscono, se la Predica sia bene ordinata; se le Scritture siano portate con vivezza, e se le ragioni son convincenti, se gli argomenti sono robusti. Leggono i libri, e l'intendono e nè sanno dare conto ancora agli altri; ma poi l'intelletto loro pratico resta sempre cieco; perchè non mettono in pratica colle opere esteriori quelle verità, che essi leggono: o sentono predicare dagli altri: *Noluit intelligere, ut bene ageret*. (Psal. 53., 4.).

VII. Il Demonio con questi tali fa appunto quello che fecero gli ammoniti con i Galadditi; questi, dice la Divina Scrittura, pattuirono di cavare a tutti l'occhio

destro: *In hoc feriemus foedus vobiscum, ut eruiamus omnium vestrum oculos dextros.* (1. Reg. 41., 2.). Per l'occhio sinistro s'intende il conoscere, per il destro l'operare; onde il Demonio lascia a questi tali l'occhio della mente, per conoscere le verità della fede; ma poi l'acceca l'occhio destro, che gli serve per operare, onde crede che quel che dice il Predicatore così è: mai poi non opera secondo quello, che crede, ma secondo quello che vuole, non conforme quello che deve, ma conforme quello che gli piace; non secondo la legge di Dio, e il dettame della ragione, ma secondo le massime del Mondo, e secondo gli suggerisce la passione; e non ve ne accorgete, che nullo Secolo è come il nostro ricco di tante belle erudizioni, e povero di tante buone operazioni? Si vedono oggidì persone di ogni stato e condizione, che tengono l'occhio sinistro sempre aperto, ed il destro poi sempre chiuso. Si sa, che quel contratto non si deve fare, ne si può fare secondo la legge di Dio, e della ragione, perchè è usurario; ma perchè lucroso, si fa senza scrupolo. Si sa che quella merce è difettosa, e non si può smaltire senza inganno all'istesso prezzo dell'ottima; e pure con cento e mille giuramenti si assicura il compratore a piglarla. Si sa che dal mutuo senza una manifesta ingiustizia non se ne può prender neppure un soldo, e pure con tanti menticati pretesti, e raggi, non solamente si prende, ma si pattuisce ancora il tanto per cento. Si sa, che ogni Sacramento conferisce, a chi degnamente lo riceve, una grazia speciale, e che il Sacramento della penitenza conferisce, come insegna S. Tommaso, una gran forza per togliere via dall'anima tutti i difetti con promuoverla ancora ad uno stato migliore, e pure dopo tante confessioni si torna sempre a cadere, e ricadere nei medesimi peccati di prima. Si sa in una parola, che vi è la Morte, il Giudizio, e l'Inferno, e pure si opera, come queste verità fossero tante favole. Signori miei, dite, voi, queste cose che udite predicare da me, e che prima di me l'hanno predicato tanti Ministri di Dio, non si credono per vere? non si credono per articoli di fede? e non dice ognuno di voi: così è; queste sono verità, che non si possono da noi negare, e poi! e poi! E poi si seguita a peccare come prima. Chi amareggiava, seguita ad amareggiare; chi odiava, seguita ad odiare; chi mormorava, e bestemmia, seguita a mormorare e bestemiare; e dopo tante Prediche, ed esercizj spirituali, seguita sempre a vivere della stessa maniera di prima, ed assai peggio di prima.

VIII. E non è questo il gastigo, che aggrava Dio in quelle tenebre, che mandò agli Ebrei, che furono così dense, così palpabili, e spaventose, che dice il Sacro Testo, non fecero muovere più gli Ebrei da quel luogo dove si trovavano: *Factae sunt tenebrae horribiles, et nemo se movit a loco suo.* (Exod. 10., 22.). Così un'anima di queste, allorchè Iddio la gastiga con queste tenebre spirituali, non si muove più, non si alza più, non sorge più dallo stato

miserabile in cui si trova, resta immobile, senza dare un passo per tornare a Dio, anzi dice Davide, che non le passera mai per capo, e non penserà mai più di convertirsi a lui: *Nec dabunt cogitationes suas, et revertantur ad Dominum.* (Ose. 5., 4.). Ed a che cosa penseranno? Penseranno a contentare le sue passioni, e i suoi pravi appetiti: e da qui nasce poi quella lubricità minacciata da Dio dopo le tenebre: *Fiat via illorum tenebrae, et lubricum.* (Psal. 34., 8.). Onde questi li vedrete lubrici, e incontinenti, ne' sguardi, incontinenti nelle parole, incontinenti nelle opere, incontinenti ne' desideri; e Dio che li vede così lubrici d'occhi, lubrici di lingua, lubrici di mani, li lascia vieppiù sempre immergere nel putrido fango della lubricità, ed incontinenza: *Qui in sordibus est, dice egli, insordescat adhuc.* (Apoc. 22., 41.). Non che Dio desse mano alla di loro malizia: *Non impartiendo malitiam*, spiega qui S. Agostino: ma perchè non stende loro la mano per trarli fuora dal putrido fango de' loro vizj: *Sed non impartiendo misericordiam.* Anzi in vece di dargli la mano, li consegna in mano del Diavolo, che li tiene con tutta la forza, e faccia quanto può, e quanto sa a danni suoi, e perciò soggiugne: *Et Angelus Domini persequens eos.* E conforme quando volle gastigare Acabbo, disse al Demonio: va alla regia di Acabbo, e sconvolgi, imbroglia, involuppa, e metti sossopra ogni cosa, perchè io non te lo proibisco: *Ingredere, et fac: decipies, et praevalabis;* (5. Reg. 22., 22.); così per gastigare a te, dice al Demonio: va, sconvolgi, imbroglia, involuppa, metti sossopra l'interno suo e l'esterno; accendi la sua fantasia, infiammagli la concupiscenza, sveglia le sue passioni, tentalo di continuo con tutta la forza tua, perchè io non te lo proibisco, perchè quest'Anima non la proteggo più, non la difendo, non la riconosco più per mia, l'ho lasciata in abbandono. Ah! povera Anima, diceva piangendo S. Agostino: *Tenebras solum, quis non paveat? Lubricum solum, quis non careat? Sed tenebrae simul, et lubricum; et Angelus Domini persequens eos.* E dove andrà mai a parare quel cieco, che camminando al bujo della notte per una strada scoscesa, e scivolosa con un nemico alle spalle, che da passo in passo gli dà continuamente la spinta per farlo cadere? Andrà col capo sotto, rotolandosi tanto, finchè non arrivi a precipitare in un baratro così profondo, che non potrà mai uscirne.

IX. Quindi così sortirà ad un' Anima di questi, accecata nell'intelletto, ammalata, e affascinata dalla sua perversa volontà, e tentata dall'Angelo delle tenebre, che di continuo la spinge a cadere in peccato. Ella, la misera, caderà, e ricadrà tante volte, finchè un giorno arrivi poi nel profondo della malizia, e dell'iniquità: *Impius, cum in profundum venerit, contemnit, dice lo Spirito Santo.* (Prov. 1., 8., 3.). Ed allora fatto incorreggibile, ed inemendabile, non farà più conto nè di avvisi, nè di minacce, nè di gastighi, nè di promesse, nè avrà più vergogna degli uomini, nè timore di Dio: *Peccator cum in profundum venerit,*

contemnit omnia, et tunc, dice S. Bernardo, nec nimis terretur. nec blanditiis flectitur, nec promissis illicitur, nec suppliciis scinditur, neque Deum timet, neque homines reteret. Portate a Predica uno di questi tali, fategli sentire Esercizi Spirituali, tutto è tempo perduto, parole buttate al vento: *Et scias (non sono io che parlo, ma è Dio) et scias, quod nemo possit corrigere, quem Deus desuperaverit.* (Eccles. 1., 14.). *Nemo, nemo.* Niuno, neppure un Apostolo, neppure un Angelo, se calasse dal Cielo. Infatti quanto piangeva, quanto pregava il Profeta Samuele per la conversione del Re Saulle; ma Iddio un giorno gli apparve, e gli disse: Samuele, quando finisci di piangere Saulle, non sai che io già l'ho abbandonato: *Utsqueque tu luges Saul, cum procerim eum a facie mea.* (1. Reg. 16., 1.). Avea ragione di dire Iddio: *Vae his, cum recessero ab eis.* (Osc. 9., 12.); guai a quelle Anime che sono abbandonate dalla misericordia mia. Questo *vae*, dice S. Tommaso, è segno della riprovazione: *Hoc vae dictum fuit Judae, et est signum reprobationis.* E conforme l'Anime dannate per quanto pregano, per quanto gridano, per quanto piangono, non sono più esaudite da Dio; così queste Anime, se veramente, (notate bene però, accio non fate errore), se veramente sono abbandonate da Dio, le loro lagrime, i loro gridi, e le loro preghiere non sono mai più esaudite da lui. Non sono io, Signori miei, che vi spavento, egli è Dio, che per bocca del suo Profeta Geremia, chiaramente l'attesta: *Et cum multiplicaveritis orationes vestras, ego non exaudiam.* (Jerem. 11., 11.). E se volete sapere la ragione, ed il perché, sentitela da Dio, per bocca di Zaccaria: *Facta est indignatio magna a Domino Deo exercituum, sicut enim locutus est, et non audierunt; sic clamabunt ad me, et ego non exaudiam.* (Zachar. 7.). Avete inteso, Signori miei, il contrapposto: *Sicut locutus est, et non audierunt; sic clamabunt ad me, et ego non audiam.* Farò, dice Dio, il sordo con voi, non vorrò sentire a voi, perché voi non volete sentire la voce mia. Io so, che a più d'uno di voi dispiacere presentemente di udire queste cose; ma gli doveva dispiacere, quando Dio lo chiamava internamente, e gli diceva: questa cosa non la fare, finiscila una volta d'offendermi, ti può bastar quello, che hai fatto fin' ora; e tu allora non facevi un po' di forza a te stesso per non privarti di quella soddisfazione, fingevi di non sentire. Pazienza. Adesso ben ti sta. Che eredevo, che Dio era par tuo, o che stava a servire a te? Quanto gli dai al mese? Che vuoi, che t'ascolti, quando lo chiami tu? e che ti dia la sua grazia; quando lo cerchi tu, e quando torna più comodo a te?

X. Padre, questa sera m'atterrite! così dicevano a S. Agostino quelle persone, che intesero farsi la stessa Predica; ed il Santo rispose: io sono atterrito più di voi. Ma di quanto vi ho detto sin ora, io non vi ho aggiunto niente del mio. Vi ho recitato fedelmente le parole della Divina Scrittura; poss'io forse cancellarle: *Territus terreo* (ecco le parole del Santo). *Recito verba Scripturae. Numquid ego scripsi hoc? Num-*

quid delere illud possum? Padre, che cosa abbiamo a fare? Te lo dice Iddio, seguita lo stesso Santo: *Audi Dominum dicentem: ne tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem.* (Eccles. 5., 8.). Non tardare più, non procrastinare più da giorno in giorno, da mese in mese, da anno in anno. Non fare più come quei sonnecchiosi, dice S. Agostino, che stendono le braccia dal letto, e mai si levano: *Hora est nos de somno surgere.* (Rom. 13., 11.). (notate queste parole dell'Apostolo S. Paolo); non dice (come riflette Guglielmo Estio) *tempus est, ma hora est*, per darti ad intendere, che adesso, in quest'ora, in questo punto ti devi risolvere di sorgere dal profondo sonno del peccato. E non dice l'Apostolo: (come riflette l'istesso espositore): *De somno excitari*, ma dice, *de somno surgere.* Quel cadere, e ricadere, Signori miei, dopo la Confessione; quel tornare, e ritornare con tanta facilità nelle stesse occasioni, fa pur troppo veder chiaramente, che ti sei svegliato più volte fra l'anno, ma sempre poi sei ritornato a dormire. Beh, presto risvegliati, apri gli occhi, ed alzati da questo stato miserabile; ed alzati in maniera, che non torni più a cadere, e ricadere come prima. Iddio t'ha buttato con tanti guai, ti ha mandato tante malattie, t'ha fatto sentire tante Prediche, t'ha dato tanti lumi e tanti rimorsi, t'ha aperto tante strade, t'ha dato tante comodità e tante occasioni, t'ha fatto parlare da tanti Confessori, t'ha preservato tante volte da morte improvvisa, t'ha liberato tante volte dall'Inferno. Che aspetti più? Che tardi più? Chi sa, se questi esercizi siano l'ultimo mezzo, che Dio vuol usare per farti ravvedere; e qui non t'abbia Dio aspettato per far l'ultima prova, ed esperienza della tua incostanza? Che dici? Che risolvi? Padre, io son pronto. Ma Padre, se Dio mi ha abbandonato; io che farò? Figlio, non dubitare. Iddio non ti ha ancora abbandonato; egli se t'avesse abbandonato, non t'avrebbe fatto venir qui, tu qui non ci staresti stasera: questo stesso timore che tu hai, è un segno chiaro e manifesto, che Dio non t'ha ancora abbandonato. Ma Padre, i disgusti, che ho dato a Dio, sono stati assai grandi; i peccati miei sono stati enormi: ed io ti ripiglio, siano stati gravissimi, enormissimi. Dio però di propria bocca ti dice, che se ti lasciò cadere per il passato, e ritirò la mano sua da te, ti lasciò, e ti abbandonò per poco tempo, non già dell'intento: *Ad punctum*, (così per Isaia al 54.), *ad punctum in modico dereliqui te, et in miserationibus magnis congregabo te, in momento indignationis abscondi faciem meam, parumper a te, et in misericordia sempiterna miseris sum tui, dicit Redemptor tuus Dominus.* E la ragione si è, perché siccome un padrone, che cerca la casa; un pastore, che chiama le pecorelle; un padre, che va in cerca del suo figliuolo, è segno che non l'ha abbandonato: così ancora, se Dio in questa sera cerca d'entrare nella casa dell'Anima tua, e ti chiama per mezzo delle mie parole di ritornare di nuovo a lui, è indizio manifesto, che egli non ti ha ancora abbandonato. E che

sia veramente così, udite con attenzione questo fatto.

XI. Le vite de' Padri si legge, che un Eremita essendo continuamente tentato dallo spirito della fornicazione, dopo esser caduto, e ricaduto tante volte, e con pensieri, e compiacenze morose, e con desiderj impuri; alla fine per isfogare con maggior libertà la sua sfrenata passione, si parti dall'Egitto, ed andossene in Alessandria; ed ivi avendo veduta una bellissima giovane, ne restò così preso, e tanto invaghito, che la chiese per moglie al padre, che era un Sacerdote Idolatra. Ma questo prima di dargliela per isposa, si volle consigliare coll'oracolo, ed entrato nel Tempio, disse all'Idolo: *Posso dar io la mia figliuola a questo Monaco, che la richiede? Dagliela*, (rispose allora l'Oracolo), *dagliela con patto, e condizione, che rinunci alla Professione di Monaco, che ha fatto, e rinneghi la fede al suo Dio.* L'Eremita inteso ch'ebbe la risposta, tirato dal fervore, e dall'impeto della propria passione, subito rinnegò, e la Professione, e la Fede; ed in questo stesso punto vide, che uscì dalla sua bocca una bianchissima e bellissima Colomba, che prese un volo verso del Cielo, e più non si vide: e pure non bastò questo a farlo rientrare in se stesso. Fatto ciò, perchè il padre la mattina seguente volle tornare a consigliarsi coll'Idolo, e domandando di nuovo all'Oracolo, se potea dar la sua figliuola a quell'Eremita; rispose l'Idolo: *Non gliela dare, no, no, non gliela dare, perchè il suo Dio non l'ha ancora abbandonato.* In sentire questo l'Eremita; oh Dio, disse, che sento? Petto mio, come non t'apri? Viscere mie, come non v'intenerite? Cuore mio, come non ti spezzi? Io ho rinnegata la fede, e la professione mia, che ho fatta a Dio, e Dio non ha ancora abbandonato me! ed ancora mi chiama, e m'aspetta a penitenza! Ed io avrò più cuore di lasciare il mio Dio? Non sia mai vero: eccomi pentito. Queste parole amorose come tante acute saette mi vesteranno impresse nel cuore, per rinfacciarmi la mia ingratitudine, e la misericordia vostra. Così disse, e ritornando nell'Eremito, confessò il suo errore a' piedi dell'Abbate, ed avendo avuto per penitenza di digiunare tre Settimane, alla fine della prima Settimana, vide da lontano comparire la Colomba; seguìto a digiunare, e pregare; ed alla fine della seconda Settimana la vide più avvicinarsi a lui; finalmente seguitando sempre più a piangere, a pregare, e digiunare, alla fine della terza Settimana vide la Colomba tornare, ed entrare nella sua bocca: figlio, puoi udire queste amorose finezze della misericordia di Dio, e non sentirti stimolare questa sera a tornare nelle braccia di quel Dio, che avendolo tu tante volte lasciato, ed abbandonato, egli pure ti chiama, ti cerca, e ti promette perdonare tutte le passate incorrispondenze: *Ecce quem desperamus, vocat.* Deh, inginocchiati a piedi suoi, e digli di cuore col Santo Re Davide: *Erravi sicut oris, quae perit, quare servatum tuum, Domine.* (Psal. 118.). Mio Dio, io confesso a' piedi vostri d'aver straccata la vostra infinita pazienza, e niuno ha potuto,

se non voi, soffrire tante, e si continue resistenze, che ho fatto io a tante vostre replicate chiamate. Conosco, mio Dio, che dall'età mia più tenera fino a questo punto presente si è fatto tra me e voi una gara continua, un continuo contrasto; voi a dar mi sempre lume sopra a lume, ed io a servare sempre più gli occhi miei per non vedere a voi. Voi a parlarmi al cuore, ed io a fare il sordo. Voi a chiamarmi, ed io a non rispondere. Voi a batter sempre con tanti colpi di grazia vostra l'Anima mia, ed io, come un'incudine, a resistere sempre, senza volermi mai ammolire, e piegarmi a voi. Voi a venire appresso a me, ed io a fuggire sempre da voi. Voi a fare quanto avete potuto e saputo per tirarmi a voi, ed io ho fatto quanto ho potuto e saputo per allontanarmi sempre più da voi. Voi in una parola a tentare tutti i mezzi, ed aprire tutte le strade, affinché io fossi stato tutto vostro, ed io a rendere inutili ed inefficaci questi mezzi medesimi per esser tutto del Demonio, mio e vostro nemico. E fino a quanto ha da durare questa gara, e questo contrasto fra me e voi? Deh, abbastanza, mio Dio, vi ho fatto aspettare! Ecco questa sera apro a voi, e spalanco tutte le porte di questo mio misero cuore. Entrate, mio Creatore; non guardate queste schifezze e sordidezze di questo medesimo cuore, perchè io le detesto, l'odio, l'abborrisco sopra ogni male, e voglio da questo punto lavarle e scancellarle colle lagrime di un'amarissima contrizione.

Figlio, non ti sconfiggere! Sta sera si apre tutto il Paradiso, e a diluvio scendono sopra di te i lumi, le grazie, e le misericordie di Dio. La Chiesa stasera apre i tesori di tutte le Indulgenze; fa promulgare un indulto generale per tutti i peccatori, ancora i più perversi e i più perduti del Mondo: se uno non si fosse confessato mai, se avesse commesso i peccati di tutti i Demoni, e di tutti i dannati dell'Inferno; ed avesse sopra la sua coscienza tutte le scomuniche Papali: se in questo punto si pente di vero cuore e certo, e di fede, che Dio lo perdoni, e si scorda di ogni cosa, ed in questo punto medesimo entra nell'Anima tua con tutti i doni dello Spirito Santo.

Gia parmi di vedere lo Spirito Santo, che in forma di caudata e celeste Colomba va volando attorno attorno di voi. Chi sa quale sarà quell'Anima fortunata, che avrà la sorte di accoglierla nel beato seno? Chiamatela, figli miei, chiamatela tutti questa Colomba Divina, ditegli con tutto fervore: Spirito di purità, Spirito di luce, Spirito di sapienza celeste, venite ed entrate nell'Anima mia: *Veni, Sancte Spiritus. Veni, Pater pauperum. Veni, dator munerum. Veni, tuorum cordium.* Beato te, se vi entra questa sera lo Spirito Santo. Se n'uscirà subito lo spirito di superbia, lo spirito d'impurità, lo spirito della vanità, lo spirito del Mondo; e v'entrerà lo spirito d'umiltà, lo spirito di purità, lo spirito di Dio, e con questo spirito ancora v'entrerà la pace del cuore, l'allegrezza della coscienza, l'amore di Dio. L'odio del Mondo, il dolore dei peccati. Vi entrerà in una parola la grazia e le virtù, i doni dello Spirito

Santo, ed ogni bene. Via su, cari miei, dite a Dio così: Signore: il passato sia passato, scordatevi di tutte le increspature e resistenze, che ho fatto sin' ora alla grazia vostra: *Ego dixi: nunc caepi, haec mutatio dexterarum Excelsi.* Io coll' aiuto vostro risolvo ad ogni costo, e della salute, e dell' onore, e della vita mia di non essere più quello che sono stato per il passato. Se m'

avesse da costare il sangue, e la vita stessa, io non voglio tardare neppure un momento di ritornare a voi. E voi all'incontro stendetemi la vostra mano Divina, ajutate-mi, e confortate la debolezza, la fiacchezza, e l'incostanza della mia natura: *Vocabis me, et ego respondebo tibi: operi manuum tuarum porriges dexteram.* Amen. Così sia.

PREDICA II.

SOPRA L' IMPORTANZA DELL' ETERNA SALUTE.



I GUGLIELMO. Soldato de' più valorosi di quanti avesse mai nel suo esercito Carlo Duca di Borgogna, si comprò a costo di sudore e di sangue i posti più ragguardevoli della milizia: e fatto poi già vecchio di anni e di meriti fu sollevato al grado più onorevole nella Corte del suo Sovrano, e mostrò tanta fedeltà e prudenza nei maneggi di pace, quanto di spirito, e di valore mostrato aveva negli affari di guerra; giunse finalmente al termine della vita, e moriva glorioso nella memoria del Mondo, avendo onorato la famiglia, arricchita la casa, ingrandito il suo nome: ma perchè nella morte solamente si aprono da' mondani quegli occhi, che si tengono in vita sempre chiusi a quelle grandi verità della fede, Guglielmo negli ultimi momenti del viver suo aprì ancor egli gli occhi della sua mente, ed in veggendo quei falsi beni di questa misera terra che l' avevano fatto attorno un giuoco assai ingannevole, sprigionando un amaro sospiro dal cuore, disse così: dunque già devo lasciare il mio posto, la mia corte, il mio Principe, e debbo andare avanti un altro Principe, oh quanto più grande! oh quanto più potente! E che può farmi adesso il Duca di Borgogna? che aiuto può darmi? ed a questo Sovrano io ho consacrato tanti sudori, tanto sangue, e settanta anni di servitù così fedele, così esatta, così costante, ed al mio Dio, al mio Creatore nè pure un giorno, nè pure una ora, nè pure un pensiero? Ah Guglielmo cieco! Guglielmo pazzo! Guglielmo sedotto, ed ingannato! Con questi dolorosi, ed inutili lamenti su della bocca, e su del cuore se ne morì lasciando in testamento, che scrivessero su la lapide del suo Sepolcro queste memorande parole: « Chi si trova in questa tomba egli è Guglielmo, che servì finchè visse in Corte, e partì da questo Mondo senza sapere il fine per cui egli entrato vi fosse »: *Guglielmus aulæ obitus, sui obitus abit e Mondo nesciens ad quid venerat in Mundum*; ed oh a quanti de' Cristiani accade la stessa disgrazia, che accade a questo miserabil Guglielmo! quanti si accorgono alla fine della loro vita di aver consumati tutti gli anni, e tutto il tempo del viver loro per attendere a tanti affari del Mondo, a tante faccende di casa, ed aver poi trascurata la loro eterna salute, ch' era quell' unico negozio, ed impor-

tantissimo affare, per assicurare il quale furono da Dio unicamente creati. Che giova però, dilettezzarsi, conoscere l' errore, quando non si potrà più emendare? Adesso è tempo d'aprire gli occhi, e sapendo per fede, che non vi è, nè vi può esser giammai nel Mondo affare di maggior rilievo, di maggior importanza, e di maggior conseguenza, quanto l' affare della nostra eterna salute; cominciate a trattarlo non più con indifferenza, ma con tutta la premura, e con tutto l' impegno. A questo fine vi propongo a meditare questa gran verità: che la dividerò in due punti: nel primo, vi farò considerare che l' affare della nostra eterna salute è un affare d' una somma, ed ultima importanza, e perciò trattar si deve da noi con tutta premura; nel secondo, vi farò meditare, che quest' affare incontra nel suo cammino moltissime e gravissime difficoltà, onde trattar si deve da noi con tutta la vigilanza.

II. Alessandro il Grande aveva una gemma quanto picciola di mole, altrettanto stravagante nel peso, che pesava da una parte della bilancia preponderava a qualsivoglia altro peso posto dall' altra, fosse stato ancora d' un Monte. (*Lochner Bibliot. Pred.*). O questo sia vero, o apocrifo, egli è però vero più che vero, perchè è di fede, che se si alzasse una bilancia, e da una parte si mettessero tutti i negozj più premurosi del Mondo, affari di guerra, maneggi di pace, governi di Repubbliche, tutte tutte le corone in una massa, tutti gli scettri in un fascio, tutto questo Mondo, anzi mille milioni di Mondi; e dall' altra la salute eterna di un' Anima sola, tutto l' abisso di queste cose sparirebbero al peso, ed al valore di quest' Anima sola; e che sia così, potete mai voi pensar che Iddio possa errare, oppure ingannarsi nel giudicare le cose? Sarebbe un' eresia il solamente pensarlo. Or vediamo un poco, che giudizio ha formato egli della salute eterna dell' Anima nostra; egli l' ha stimato un affare di tanto rilievo, e di tanta importanza, che quanto ha fatto, ed operato nell' ordine naturale, e soprannaturale, tutto l' ha indirizzato, primo alla gloria sua, e poi all' eterna salute dell' Anima nostra: *Omnia, dice l' Apostolo S. Paolo, propter electos, ut et ipsi salutem consequantur.* (2. Timot. 2. 10.).

III. Ed in quella guisa, che il Re Salomone allora quando s' invaghi della figliuola

del Re di Egitto, dice la Divina Scrittura, fabbricò nelle più belle ed amene verdure del Libano un palagio così magnifico, così nobile, così maestoso e leggiadro, che rapiva chiunque lo rimirava; così Iddio dopo di essersi inavaghiato della bellezza dell'Anima nostra, dopo di averla fatta l'oggetto di tutte le sue Divine complacenze fuori di sé, ed averla portata nella mente, nel cuore per tutta l'intera eternità: *In charitate perpetua dilexi te.* (Jerem. 31., 3.), solamente e unicamente per l'amore e per la salute dell'Anima nostra fabbricar volle questo gran palazzo del Mondo, e per soffitto creò i Cieli, e li ricamò di tante stelle: per pavimento fece la terra, e la lastricò di tanti fiori, di tante piante, la coronò di tanti monti, l'abbellì di tanti fiumi, la popolò di tanti animali, e per far la corte vi pose un esercito di tante innumerabili creature, che servir lo dovessero come tanti mezzi per farle conseguire l'eterna sua salute, che era l'unico fine per cui creata l'aveva: *Omnia propter electos, ut et ipsi salutem consequantur.* E non solamente ha voluto egli formare tutte queste creature del Mondo per la salute dell'Anima nostra, ma l'ha conservate, e dice l'Apostolo, che le sta conservando solamente per la nostra eterna salute; tanto che l'Angelico Dottor S. Tommaso commentando quel passo dell'Apostolo, registrato al Capo 8., 21. della lettera, che egli scrive a' Romani: *Omnis creatura liberabitur a servilitate corruptionis in libertatem gloriæ filiorum Dei.* Espone che allora le creature tutte cesseranno da' loro impieghi, e verrà la fine del Mondo: quando sarà compiuto e terminato il numero delle anime che si hanno da salvare; avendo Iddio unicamente per la salute delle anime elette creato e conservato quanto di ricco, di vario e bello, di prezioso in tutto quest'Universo s'ammira: *Omnia propter electos, ut et ipsi salutem consequantur.* (2. Timot. 2., 10.).

IV. Dunque Iddio per me, e per la salute dell'Anima mia ha voluto creare tutto questo gran Mondo, e l'ha voluto conservare per tanti secoli, e lo sta conservando unicamente per me, e per salvare l'Anima mia. E non dovrebbe questo pensare obbligarmi a farmi tutto struggere, consumare in ossequio di questo Dio, che ha tanto fatto ed operato per me, e si è tanto impegnato per salvare quest'Anima mia? Ma io ingrato e sconoscente in vece di corrispondere a questo Dio, che si è dimostrato così benefico, così liberale, così profuso verso di me; in vece d'impiegare tutti i sensi miei e le mie potenze in lodarlo, benedirlo e ringraziarlo, al contrario l'ho offeso ed oltraggiato con abusarmi di queste creature medesime, che egli formate e conservate aveva per salvar l'Anima mia. E nel mentre il Cielo, la Terra, il Sole, la Luna, gli elementi, le piante, gli animali e le creature tutte mi dicevano al cuore così: noi siamo state da Dio create, e siamo da lui conservate solamente per servire a te, tu sei stato da questo Dio medesimo creato solamente per servire a lui, noi tutto giorno serviamo a te, e tu perchè non servi al tuo Dio, il tuo Creatore? Ed io ad onta

di queste voci, che la natura, la ragione, la fede mi suggerivano, come fossi nato per goder solamente i beni di questa misera terra, ho faticato, ho travagliato dalla mattina alla sera, pensando sempre a goder gli agi, i comodi, ed i piaceri di questa terra, senza pensar mai a servire ed amare quel Dio per cui servire, ed amare era stato unicamente creato. E non è questo un disordine così mostruoso, che distrugge direttamente tutto quell'ordine maraviglioso che la bontà e la sapienza di Dio ha stabilito nell'economia della mia eterna salute? Almeno aprissi gli occhi a considerare quanto egli ha fatto, ed operato per la mia eterna salute nell'ordine soprannaturale della grazia.

V. Iddio veggendo, che l'Anima nostra per la disubbidienza del primo uomo aveva perduta già la Divina sua grazia, e perduta aveva ancora quella gloria per cui l'aveva creata; per far conoscere quanto questa era cara agli occhi suoi mostrò tanta premura e tanto impegno della sua eterna salute, che essendo Dio signore e padrone del tutto far si volle uomo, e prender la spoglia di servo, e dare tutto se stesso per mezzo della sua salute. Allora quando il Re Dario nell'ultima giornata campale che fece con Alessandro Macedone, perduta la battaglia, perdette ancora la Regina sua sposa; offerì (come dice lo Storico) quanto oro, e quante gemme aveva egli nella Persia, per riscattarla dalle mani del Re vincitore. Alessandro però dopo d'aver rifiutata la generosa offerta di Dario: altro riscatto più degno, rispose, io non pretendo per la vostra sposa, se non se la vostra stessa persona Reale, e ben volentieri Dario allora farsi volle prigioniero di guerra per liberare la sua sposa. Che ha che fare però l'amor di questo Re con quello, che mostrar volle il Re del Cielo per redimere dalla schiavitù del Demonio l'anima nostra? Egli scender volle in persona dal Cielo in Terra, farsi uomo, farsi legare e battere a guisa di uno schiavo, qual maitatore morire fin anche sopra la Croce, e dare tutto il suo Sangue in prezzo della sua eterna salute: *Qui propter nos homines, et propter nostram salutem.* così ce ne assicura la Chiesa, *descendit de Caelis, et incarnatus est, natus, passus, et crucifixus etiam pro nobis;* e per dimostrare la gran premura che egli avea per salvar l'anima nostra, quanto fece ed operò dopo la sua morte tutto indirizzar lo volle alla nostra eterna salute. Ed in fatti se egli fondò la sua Chiesa, la lodò unicamente per la nostra eterna salute; se istituì i suoi Sacramenti, istituì li volle per rimedio della nostra eterna salute; se dispose una gerarchia Ecclesiastica, la dispose per facilitare la nostra eterna salute; se mandò gli Apostoli per tutto il Mondo, li mandò solamente per cercare la nostra eterna salute; se fece scrivere tanti libri ai Santi Dottori, scriver li fece solamente ad *dandum scientiam salutis;* per istruirci nella maniera di conseguire la nostra eterna salute, e per farci conoscere quanto era forte e grande la premura che avea egli della nostra eterna salute.

VI. Io, oltremisimi, vi confesso il vero, che resto così stupito, allorché considero

che tutta la SS. Trinità si è impegnata per la nostra eterna salute a tal segno, che pare, che altro pensiero non abbia occupata la mente di un Dio Uno e Trino fuor di se, se non se il pensiero di salvare l'Anima nostra: a dire che l'Eterno Padre non aveva altro, se non se un unico Dio ino figliuolo, e questo lo condannò a morire con una morte così dolorosa, e così infame, qual fu la morte di Croce, per salvar solamente l'anima nostra: *Proprio filio suo non peperit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*: l'Eterno Divino Figliuolo diede la sua vita Divina, che valeva più d'infinito vite, e la diede unicamente per la salute dell'anima nostra. Lo Spirito Santo stima bene di venir egli in persona, e di diffondere tutte le dovizie de' doni suoi celesti per santificare le anime nostre; e farci conseguire con sicurezza l'eterna nostra salute. E che affare sarà mai questo, se un Dio d'infinita maestà e grandezza impiegar volle tutta la sua onnipotenza ed amore, ed indirizzare tanti mezzi, e naturali e soprannaturali per metterli in salvo. Ma Padre, (io sento forse taluno di voi che vorrebbe dirmi), a che tanto riscaldarvi, e dilungarvi, in dimostrarci l'importanza grande di questo affare? Ognuno di noi ben sa, che trattandosi della nostra eterna salute si tratta di un affare da cui dipende la nostra sorte, o eternamente felice, o eternamente misero: si tratta o di goder Dio per sempre, e benedirlo eternamente con gli Angeli in Cielo, o bruciare in un abisso di fuoco smangiando, e bestemmiando sempre Iddio con i Diavoli, o dannati nell'Inferno; e vi pare quest'affare di poco rilievo, di poca importanza, di poca conseguenza? Lo sappiamo tutti, e lo crediamo di fede, e tanto basta. Lo sapete? lo credete per fede? Or io vi ripiglio: e dove è stata dunque la premura, che mostrate avete fin ora su di un affare di tanta importanza, o di tanta gran conseguenza? Io so, che quando taluno ha veramente premura di qualche affare che sia veramente rilevante, vi pensa, vi ripensa, vi riflette, ne discorre, e si consiglia con altri, prende i mezzi più propri per venire a capo di quell'affare, e l'antepone fin anche a qualsivoglia altro affare, che non sia di tanta premura; conforme se tal volta qualcheuno di voi si ammala pensa sempre, e riflette ad acquistar la salute, chiama medici, prende rimedi, non bada a spese, a danari, ed antepone l'affare della sua salute a qualsivoglia altro affare, ancorché fosse il più premuroso, ed importante!

VII. Or ditemi: avete mostrata la stessa premura di salvare l'anima vostra, che solete voi mostrare per riacquistar la salute del corpo? avete pensato seriamente cosa voglia dir salvarsi per tutta l'eternità quest'anima, che ella è eterna, è immortale, e perduta una volta, mai più si salva? Avete parlato mai, vi siete consigliato mai a qualche Padre Spirituale, che mezzo dovevate voi prendere per conseguire l'eterna vostra salute; conforme io domando quel giovine a Gesù Cristo: *Domine, quid boni faciam, ut habeam vitam aeternam?* Ah che se volete dirmi la verità avete fatto passare non

solamente i giorni, le settimane, ed i mesi, ma ancora quasi tutti gli anni della vostra vita, ed a tutti gli altri affari e negozj avete pensato, fuorché all'affare della vostra eterna salute. E se qualche volta avete dato qualche pensiero all'Anima vostra, o l'avete subito distolto dalla vostra mente, o al più avete procurato di pensarvi dopo d'aver prima atteso agli altri affari, e negozj temporali, antepoendo sempre questi, e postepoendo sempre quello. E come no! se dovendo poi udire la Messa, l'avete udita sempre all'ultima ora, ed avete cercato d'udir sempre la Messa più breve? Se vi è venuta qualche ispirazione di confessarvi avete detto fra voi stesso: si voglio confessarmi, ma oggi non posso, perché ho da far negozj di molta premura, lo farò nel primo giorno di festa; e dovendovi confessare siete andato al più largo, al più indulgente, e forse ancora al più ignorante; e se taluno poi v'ha detto, che essendo principiat i gli Esercizj Spirituali sarebbe stato di bene lo andare ad assistervi, avete risposto: ho molto che fare, e se mi resta tempo procurerò qualche volta andare ad udirli, e così andate voi discorrendo del resto; sempre ciò che appartiene all'anima l'avete voluto fare, se vi avanzava tempo. Miseri voi, dice Gesù Cristo, che tutto il giorno, e tutta la notte vi logorate il cervello in pensare a questi affari di Mondo, e ponete le cure, e i desiderj vostri ai beni caduchi di questa terra: *Quid prodest*, dice egli nel suo Vangelo, *quid prodest homini, si Mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur*. (Matth. 16., 26.). *Quid prodest*, che ti giova, mercante, far tutti i negozj con prosperità, e guadagno, se poi perdi la salute dell'Anima: *Quid prodest*, che ti giova, avvocato, superare tutte le liti, guadagnare tutte le cause, se poi perdi la causa dell'Anima tua: *Quid prodest*, etc.

VIII. Narrano gl'istorici come morì un gran Cardinale che regolava tutta la Francia: odiata la di lui morte Cristina Regina di Parigi, disse al Marchese di Pianezza che era primo Ministro di Stato: abbiamo perduto una gran testa. Rispose allora il Marchese: Maestà, certamente il Signor Cardinale è stato un gran savio, se egli si è salvato; se egli però si è dannato, è stato un gran pazzo. E che ha g'ovato, dilettissimi miei, a Salomone l'essere stato l'uomo più savio del Mondo, se egli secondo l'opinione probabile di molti Padri della Chiesa si è dannato? Dite pure, che direte bene, che egli è stato l'uomo più sciocco del Mondo: salvarsi l'Anima, cari miei, dice la Divina Scrittura, è la cosa più essenziale dell'uomo: *Hoc est omnis homo salvum facere animam suam*: tutto il resto pazzia, e sciocchezza, è frastuono; e pure oh santa fede! per queste pazzie, per queste vanità, per queste bagattelle da niente, si pensa dalla mattina alla sera; per questi beni caduchi di terra, che s'hau fra poco a lasciare, si stenta, si fatica, si suda e si mostra tanta premura, e per la salute dell'Anima poca, pochissima, e niuna premura si mostra. Ma che dico N. N. poca pochissima e niuna premura si mostra? lo

detto male, doveva dire più tosto, che tutta la premura, e tutto l'impegno si mostra dalla maggior parte de' Cristiani in perdersi, ed in dannarsi eternamente: e come poi? Se sanno moltissimi, che quel libro che contiene massime contro la Religione, e risveglia dubbj contro la Fede; quel romanzo è tutto appostato, e risveglia fantasmi, impurità, e pure questi libri vogliono sempre aver nelle mani. questi vogliono leggere più spesso; sanno che quel compagno è di pessima morale, e di cervello stravolto, e non dice parola senza censurare le azioni del prossimo, senza offendere l'onestà de' costumi, e pur con quel compagno vogliono sempre praticare; sanno che quei negozj sono usurarj, che quella roba e danaro è di mal acquisto, e non si possono ritenere in coscienza, e pur si seguita a contrattare, a negoziare, a vendere, a comprare, ad imprestare liberamente con usura, a ritenere robe, e danari de' poveri ingiustamente, senza farsene scrupolo; si sa finalmente, che per salvarsi sarebbe necessario deporre quell'odio, risarcire quella stima, e i danni ancora fatti a quella persona; si sa che per salvarsi l'Anima sarebbe necessario non andare più a quella casa, abbandonar quell'amicizia, e pure quella casa sempre si frequenta, quell'amicizia sempre più si coltiva, sempre più si fomenta; e se questi non sono quelli, che hanno premura di dannarsi, e di perdersi eternamente, questi tali quali saranno? Che voi dilettissimi, non vogliate amare i vostri nemici, fate male e pure vi compatisco; che non vogliate avere domestichezza con i vostri emoli vi scuso; ma che non amate voi stessi, anzi che vi vogliate odiare in maniera che sapendo di certo, che questa vita che presentemente voi menate vi condurrà dopo quattro altri giorni certamente all'Inferno, e con tutta questa chiara, certa, ed infallibile cognizione pure volete perdervi, e dannarvi, da voi stessi ad occhi aperti vi volete gittare in quell'abisso di fiamme, di disperazione, e di pena, questa è una cosa, che io non la so capire, non la so intendere; e dove è, dilettissimi miei, il giudizio vostro, dove la ragione, la fede dove è?

IX. Ma io credo certamente che voi v'immaginate, che l'affare della salute dell'Anima sia un affare assai facile a conseguirsi; non è così? Oh quanto v'ingannate! il Demonio, dice S. Gregorio Papa, vi fa vedere tutto il Mondo piano per tirarvi più sicuramente all'Inferno. *Quos perdere vult, securos facit*; ma Iddio che non ci può mai ingannare ci fa sapere in tutte le sue Divine Scritture, che non vi è affare più difficile a conseguirsi, se non l'affare della nostra eterna salute. Ed in fatti mostrò egli nell'Apocalisse, (Cap. 21.), a S. Giovanni la patria beata del Paradiso sotto la figura d'una Città fortissima, ed altissima. la di cui muraglia era di centoquarantaquattro cubiti d'altezza, e le pietre che componevano questa gran muraglia erano tutte di durissimo diaspro: *Civitas in quadro posita, murum ejus centum quadraginta quatuor cubitorum, et muri ejus eae lapide jaspeade*; or i Sacri espositori comunemente insegnano, che non ad altro fine Iddio mostrò il suo

santo Paradiso sotto questa figura a S. Giovanni, se non per dare ad intendere a tutti noi la gran fatica, la gran forza, e la gran violenza, che vi bisogna per potere conseguire il possesso: *Regnum caelorum*, così Gesù Cristo medesimo ce ne assicura nel suo Vangelo, *vim patitur, et violenti rapiunt illud*; (Matth. 11., 12.); e la ragione di tutto ciò è chiara, perchè conforme insegnano i Santi Padri, e Dottori della Chiesa, volendo Iddio dare il suo Paradiso a noi come corona, come premio, e come mercede, perciò non potrem mai esser coronati in Cielo se prima non combattiamo in terra: *Non coronabitur*, dice l'Apostolo S. Paolo, *nisi qui legitime certaverit*, (2. Tim. 2., 5.), nè giammai potremo ottenere da Dio il premio, se prima non ce ne rendiamo degni e meritevoli per mezzo delle opere buone, nè potremo giammai ricevere l'eterna mercede, senza faticare con estirpare i vizi, ed acquistar le virtù Cristiane; se Gesù Cristo medesimo, con tutto che era il Signore ed il Re della gloria, pure fu necessario, che prima patisse, e poi morisse affogato in un mare di dolori, e di affanni, di pena e di sangue per potere averne l'ingresso: *Oportuit Christum pati, et ita intrare in gloriam suam*; (Luc. 24., 29.); quanto più noi dobbiamo patire per poterci salvare?

X. I Santi i quali hanno avuto una vera ed efficace volontà di salvarsi, quali fatiche e quante penitenze, non hanno mai fatto per potere assicurarsi l'eterna loro salute? Le Divine Scritture, gli atti degli Apostoli, gli annali della Chiesa, che registrano la vita che hanno essi menata nel Mondo, dicono cose tali e tante, che sembrano aver dato in eccesso. L'Apostolo S. Paolo, come riferisce S. Luca, con tutto che girava dalla mattina alla sera, e stava sempre in moto, predicando ora in una Città, ora in un'altra; con tutto che per promulgare il Vangelo, e dilatare la fede sofferto avesse fame, sete, persecuzioni, naufragj, carceri, battiture ed innumerevoli disagi, e per mare, e per terra; pure a tanti stenti, sudori e fatiche aggiungeva digiuni così rigorosi, e discipline a sangue così crudeli, che metteva orrore a chiunque lo praticava: ed essendo stato richiesto da' suoi Discepoli, perchè trattasse con tanta severità il suo corpo, ed allungesse, e si straziasse tanto la sua carne, rispondeva: io castigo il mio corpo in questa guisa, perchè temo, che predicando agli altri la via del Cielo non abbia ad essere io riprovato per essi: *Castigo corpus meum, et in servitutum redigo*, (1. Cor. 9., 27.). E per lasciar tutti gli altri esempi basta solamente il dire, che S. Luigi Gonzaga essendo ancor giovinetto, faceva tali e tante penitenze, che avendo veduta la madre un giorno la sua camicia tutta inzuppata di sangue: figlio gli disse, e che carneficiue son queste, che fai, e che peccato hai tu mai commesso, che m'abbia così questa carne innocente? Ah Madre, rispose allora il santo giovine: *Volo securam facere animam meam*. Madre, io voglio salvarmi quest'Anima; ma Padre, voi mi direte, oh quanti son pochi quelli, che vivono in questa maniera, la maggior parte

non vive così; ed io ripiglio: perciò dice lo Spirito Santo, che l' Inferno si riempie tutto giorno d' innumerevoli anime: *Propterea dilatavit Infernus animam suam absque ullo termino*: (Isa. 5. , 14.); perciò insegnano i Dottori Cattolici, che la maggior parte dei Cristiani adulti si dannano, perciò dice Gesù Cristo, che son pochi tutti quelli che si salvano: *Arcta est via quae ducit ad vitam, et pauci sunt, qui intrant per eam*. (Matth. 7. , 14.). Io tremai da capo a piedi, allorché lessi nella storia Ecclesiastica, che ai tempi di S. Bernardo, morirono trentamila persone per tutto il Mondo in quella giornata, e l' anima di S. Bernardo, e quella di un Eremita andarono a dirittura in Cielo, tre soli andarono al Purgatorio, e tutto il resto all' Inferno. E nella Città di Parigi essendo morto un gran letterato con l' assistenza di Religiosi di santa vita, e del Vescovo stesso di quella Città; questi gli ordinò in virtù di santa ubbidienza, che fra il termine di trenta giorni gli apparisse, e gli manifestasse lo stato dell' Anima sua: prima di finire i trenta giorni, mentre il Vescovo dimorava solo in camera, gli apparve quel Letterato già morto circondato tutto di fiamme, e disse: ecomi già son venuto! Atterrito il Vescovo, gli domandò se egli si era salvato. Misero me, rispose allora, che per essere stato un superbo, e disonesto mi sono eternamente dannato. E poi soggiunse Monsignore: in che stato si trova il Mondo, come l' hai lasciato? buttò allora il dannato un grido, che fece tremar tutto il palazzo, e disse: io credeva che fosse venuta la fine del Mondo, e che non vi fosse rimasto neppur uomo vivo sopra la terra, tante sono le anime, che cadono ogni momento dentro l' Inferno. Ah! che è vero più che vero, che *multi sunt vocati, pauci vero electi*.

XI. Non credete però, uditori miei, che io vi voglia mettere in disperazione stesera; non già, dilettissimi, non già, ma v' ho posto su gli occhi queste Scritture, e questi esempi per animarvi, ed impegnarvi a far quanto più potete dal canto vostro per salvarvi quest' Anima, che è quell' unico importantissimo affare, per cui v' ha posto nel Mondo. Ognuno di voi da che è uscito dal seno della sua Madre incomincia a camminare verso l' eternità, e molti si trovano alla metà, molti altri si trovano quasi al compimento di questo viaggio, e pochi altri giorni di vita gli restano; e di fede che quelli, che hanno camminato per la via stretta dei giusti andran certamente nell' Eternità beata del Cielo; quelli però, che han camminato per la via larga de' vizj l' Eternità misera ed infelice l' aspetta. Or Dio in questi santi giorni per eccesso di sua bontà vi chiama a cambiare Strada, e mettermi in buon cammino per la via del Cielo; è vero, che per far tutto ciò avete da usar un poco di forza e violenza a voi stessi: ma considerate (dentro la stanza vostra per un quarto d' ora finita la meditazione nella vostra propria stanza solo solo a lumi spenti) seriamente che voglia dire ardere vivo dentro una fornace di fuoco, e smaniarsi, e disperarsi per tutta una Eternità con i Demonj, e dannati nell' Inferno, e poi dite

così: io per iscansare questo criminale di fuoco ho da vincere quella ripugnanza che ho avuta fin ora per confessar quel peccato così vergognoso; qui non v' è mezzo, o confessarmi bene, o dannarmi per sempre. Sentito una gran ripugnanza per dar la pace a quel nemico, ma debbo far forza e violenza a me stesso, perchè qua non vi è altro rimedio, o perdonare di cuore, o dannarmi per sempre; sono grandi le difficoltà, che mi si fanno d' avanti per restituir quella roba, o quel danaro di malo acquisto, ma è necessario, che restituisca almeno quello che posso, perchè qui non vi è altro mezzo, o la restituzione, o la dannazione; bisogna finalmente che vinca la passione, che ho verso quella persona; è vero che sento una gran pena, ma qui non vi è mezzo, o lasciar quell' amicizia, o dannarmi per sempre; non vi diffidate, dilettissimi miei, datevi animo, fatevi cuore; perchè a fare tutto ciò, altro non si ricerca, se non se un atto eroico, un voglio risoluto, e questo solo basterà per vincere qualsivoglia gran ripugnanza, molto più, che non sarete voi soli a mettere in pratica questa risoluzione, ma vi sarà la mano di Dio con voi; non dubitate, Iddio vi assisterà, Iddio penserà a provveder a voi ed i vostri figliuoli. Iddio vi darà forza per vincere quella forte passione che tanto vi predomina. Ma Padre, voi mi allargate il cuore con queste parole, e spero d' eseguire quanto voi mi suggerite; ma padre, io sono stato gran peccatore. E che volete dire per questo? Ho timore, che Dio non mi perdoni tante mie passate iniquità; ed ancora temo, che mi perdoni, che in pena di tanti miei enormi peccati non voglia darmi quegli affetti forti e robusti che mi son necessari per vincere le mie passioni, i miei mali abiti, e salvarmi. Ah che non vi avessio fatto uscir mai di bocca questa parola, perchè io vi dico, che forse date a Dio disgusto maggiore con questo atto presente di diffidenza, che con tutti gli altri peccati, che avete fatto per lo passato; ancorchè, ripiglio, avessio trattato Dio peggio d' un Giuda che lo tradì. Beati voi, che avete a fare non già con gli uomini della terra, ma con un Signore, che è la stessa bontà e carità per essenza: *Non effundam*, dice egli per Osea Profeta, *furorem irae meae*, e perchè: *Quoniam Deus ego et non homo. Derelinquid impius*, dice Dio, *viam suam, et vir iniquus cogitationes suas revertatur ad Dominum*: (Isaia Cap. 55. , 7.); e per lo Profeta Ezechiele, giura per la sua persona, che egli non vuole la vostra dannazione, ma la vostra eterna salute: *Viro ego, dicit Dominus; nolo mortem impij, sed ut convertatur, et vivat*. (Ezech. 33. , 4.).

XII. Anzi quello che voglio dirvi questa sera, voi dall' essere stati gran peccatori, argomentate, che Dio non voglia perdonarvi, e per conseguenza negarvi quegli ajuti che sono necessari per salvarvi; ed io argomento, che dall' essere stati voi gran peccatori, voglia Dio e perdonarvi, e salvarvi per sempre. Sono già molti anni, che voi vivete in peccato, non è così? lo non credo: ma pure sia come voi dite; or per qual motivo pensate voi, che Dio vi ha sofferti con tanta pazienza sin' ora? Segno è, che

qualche gran cosa egli ne spera, e ne aspetta in contraccambio per voi; non vi mantiene egli la salute e la vita, acciò seguitate ad offenderlo; anzi egli vuole con questo obbligarvi in maniera, che vi vediate stretto ad arrendervi a lui o per amore, o per forza, con impiegarvi con altre tante maniere in suo servizio, con quanta maggior malizia v'impiegaste nelle sue offese. Non dite dunque, che l'aver voi commesso tanti peccati, vi fa dubitare se Dio li curi più de' fatti vostri, perchè se non se ne curasse non stareste ora qui, ma stareste a disperarvi con i dannati nell'Inferno, nè questa sera vi avrebbe Dio stesso spinti alla predica, se non vi volesse salvare. E poi non avete mai udito dire, che i peccatori più periti sono quelli, dietro a quali s'impugna Dio di andar in cerca, come un medico assai perito con quell'infermo s'impugna più d'impiegare la sua scienza, quanto lo vede più disperato: è un avvocato assai valoroso in questa causa, e procura tanto più di spendere il suo talento, che la vede più perduta; che però le miserie vostre non isgomentano la misericordia di Dio, ma più tosto l'accendono il desiderio di mostrare in voi la finenza del suo amore, e far come disse l'Apostolo, che: *Ubi superabundavit delictum, ibi superabundet et gratia.* (Rom. 5, 20.). E vero, che dal canto vostro vi conviene d'usare qualche poco di fatica, specialmente in questi principj per istaccarvi da quel gioco, e da quella sensualità, che per lungo tempo si è renduta già abituale; ma non vi dovete atterrire, perchè l'odio vi terrà forte la mano per non farvi cadere. V'immaginate, che quelli che si son salvati, si son salvati per loro propria virtù? no, dice Davide: *Brachium eorum non salvabit eos.* (Psalm. 43, 4.); tutti, dilettissimi, erano deboli come siete voi, tutti avevano le stesse passioni, e la stessa concupiscenza ru-

belle, che avete voi; la grazia Divina fu quella poi, che li fece sì forti: *Dextera Domini fecit virtutem.* (Psal. 117, 16.), e però fatevi cuore, datevi animo, che se vi volete veramente risolvere infallibilmente vi salverete. Deh, inginocchiatevi questa sera ai piedi del Santo Crocifisso: *Ecce Deus Salvator meus, fiducialiter agam, et non timebo.* (Isa. 12, 2.). Mio Dio, dategli di cuore, io non diffido, nè diffiderò mai di voi, perchè so di certo, che voi per salvare l'Anima mia, avete creato tutto questo gran Mondo, e l'avete conservato per tanti Secoli; per amore dell'Anima mia siete calato dal Cielo in Terra, siete nato dentro una stalla, avete fatto una vita povera, umile, stentata e soggetta, ed avete lasciata su di questa croce sommersa in un mare di sangue questa sete Divina, nè contento di tutto ciò, vedendo che io a tutt'altro pensava fuorchè a salvare l'Anima mia; voi però non mi avete lasciato mai di mira, anzi quanto più mi sono io impegnato per perdermi e dannarmi, tanto più vi siete impegnato voi a salvarmi. Non mi diffido, torno dunque a dire, non mi diffido di voi; tutte le confidenze mie le pongo sopra me stesso, conoscendo quanto sono stato inconstante nel bene, quanto debole nel resistere alle mie passioni, quanto infedele alle promesse, che tante volte v'ho fatte. Perciò, mio Dio, Dio della salute, Dio della vita mia: *Deus meus, et Salvator meus.* (Psal. 64.), deh vi prego dateci una grazia forte, efficace, trionfante, che vinca tutte le ripugnanze della mia fragile natura, e trionfi una volta per sempre di tutte le resistenze che ho fatto per lo passato a tante vostre continue grazie, se voi non mi ajutate: *Reverendae majestatis, qui salvandos salvos gratis, salva me, etc. Dic animae meae: salus tua ego sum. Salvum me fac, et salvus ero, Domine.* (Jer. 17, 14.).

PREDICA III.

SOPRA IL PECCATO MORTALE.



I. L'EVANGELISTA S. Giovanni fu sollevato in estasi un giorno, e vide dal seno di un mare benefico uscire una fiera di terribilissimo aspetto e di smisurata grandezza, che avea sette teste, e sopra di ogni testa una corona di dieci corna. Si sforzava ella di venire precipitosamente al lido: accorsero uomini e donne per vedere questa fiera così orribile e spaventosa; e in vece di fuggire, e serrare ognuno le porte della propria casa per difendersi dall'invasione di questo mostro; chi mai lo crederebbe, se nol dicesse lo Spirito Santo? lo guardarono tutti curiosamente, l'aspettarono che giungesse al lido, e poi? S'inginocchiarono, e uomini, e donne, e giovani, e vecchi, e laici, ed ecclesiastici, e gli abitatori tutti della terra, e l'adorarono, e gli offerirono ossequio, riverenza, ed omaggio: *Et adoraverunt be-*

stias omnes (notate) *qui inhabitant terram.* (Apoc. 15, 8.). Or questo mostro, secondo l'interpretazione della maggior parte dei Padri della Chiesa, fu figura del peccato mortale, che coi suoi sette vizj capitali con ognuno di essi fa guerra ai dieci comandamenti della legge di Dio. E nel mentre i Cristiani più di tutti gli altri dovrebbero fuggirlo, e chiudere la porta dei sensi loro per difendersi dall'invasione di questo mostro di Inferno: i Cristiani appunto sono quelli, che non solamente lo guardano senza spavento, e senz'orrore, ma l'accogliono dentro del loro cuore; e gli prestano tutto giorno adorazione ed omaggio. L'unica rea funesta e agione di questo sconcerto, e di questo disordine così grande, e così universale, si è che niuno conosce, niuno considera seriamente che cosa sia peccato mor-

fale, e quanto pesi nelle bilance di Dio l'enorme sua gravità: *Delicta quis intelligit?* Si fugge la povertà, si fugge il disonore, si fuggono l'infermità, le malattie, i disastri, i travagli, e tutti gli altri mali, che assediavano la nostra misera vita, e pure si dicono impropriamente mali, perchè realmente non sono veri mali: perchè tanto il povero, quanto il ricco; tanto la persona disprezzata, quanto la persona onorata; tanto il sano, quanto l'ammalato; tanto il misero, quanto il travagliato; tanto l'infelice, quanto il prospero, può conseguire l'ultimo suo fine, e salvarsi; perchè, torno a ripetere, perchè questi non sono veramente, realmente e propriamente mali. Il vero male, l'unico male, il male di ogni male, il massimo di tutti i mali, è il peccato mortale, perchè questo solo ci impedisse di conseguire l'ultimo nostro fine. Questo solo tira sopra di noi tutti gli altri mali che sono in questa e nell'altra vita, e pure questo gran male non solamente non si fugge, non si abborrisce; ma si commette tutto giorno scherzando, giocando, e ridendo: *Quasi per risum stultus operatur scelus.* (Prov. 10, 25.). E dopo che si pecca francamente da giovani, si pecca da vecchi; dopo che si pecca nelle case private, si porta fin anche in trionfo il peccato nelle pubbliche piazze, e niuno l'apprende più per quel gran male, che egli è in se stesso, maggiore di quanti sono stati, e sono per essere mali nel Mondo, ma lo stima per male da niente. Come, dilettissimi, niente è il peccato? Se lo Spirito Santo mi assiste stasera, a lume di santa fede vi farò conoscere, che gran male sia un solo peccato mortale. Per dare ordine a questa gran meditazione la dividerò in tre punti. Nel primo, vi farò vedere, che ogni peccato mortale, benché sia solo di pensiero, racchiude un'infinita gravità, perchè è offesa di un Dio di infinita Maestà, e grandezza. Nel secondo, racchiude un'infinita arroganza, perchè offende Dio avanti la stessa sua presenza. Nel terzo, racchiude un'infinita ingratitudine, perchè offende Dio medesimo che l'ha tanto beneficiato.

II. Che cosa è peccato mortale? Il peccato mortale è una cosa o proferita colla bocca, o eseguita colle opere, o desiderata col cuore contro l'eterna legge di Dio. Il peccato mortale è un voltare che fa la creatura le spalle a Dio, per voltar la faccia ad un'altra creatura di questa misera terra: *Peccatum mortale est factum, dictum, et concupitum contra legem Dei aeternam.* S. Agostino. *Est aversio a Deo et conversio ad creaturam.* S. Tommaso. Or conforme non si può ritrovare un aspidi, ed una vipera senza veleno, così (seguitano a dire questi due Santi Dottori) non si può ritrovare peccato mortale senza disprezzo, e senza disonore della Maestà infinita di Dio. Prendete, dilettissimi, nelle vostre mani la Divina Scrittura - leggetela, e rileggetela da capo a fondo, e non troverete dal primo capo della sacra Genesi sino all'ultimo dell'Apocalisse neppure un verso in cui Dio parli di peccato mortale, e non si esprima con termini di disonore e di disprezzo: *Contempserunt iudicia Dei.* (Eccles.

49, 6.). *Contempserunt iudicia mea.* (Ezech. 5, 6.). Per Isaia: (Cap. 1, 2.): *Filios emditi, et exaltavi, ipsi autem spreverunt me.* E più chiaramente per l'Apostolo S. Paolo: *Per gravitatem legis Deum inhonoras;* (Ad Rom. 2, 25.); parole tutte che esprimono il sommo disprezzo, che fa la creatura, quando pecca alla Maestà infinita di Dio. Nè vale la scusa di quelli che dicono di non avere questo fine, o questa intenzione di disprezzare e disonorare Iddio, allora quando il Demonio, o la passione li spinge a peccare. Non vale, torno a ripetere, questa scusa, perchè vi sono (come dicono i Sacri Teologi) due generi di disprezzo: uno si chiama disprezzo espresso formale diretto, e si è quando uno fa una cosa direttamente ed espressamente per disprezzare la Maestà di Dio, e questo neppure un Demonio ardirebbe di farlo; l'altro si chiama disprezzo virtuale indiretto, interpretativo, e questo si è, quando la creatura fa una cosa, la quale porta essenzialmente con sé il disprezzo, e disonore di Dio, conforme Dio medesimo si spiega per il Profeta Isaia: (Cap. 60, 22.): *Quae nolui vos elegistis.* L'esempio metterà in chiaro questa dottrina. Se un padre ordinasse al figlio di non andare a quel gioco; e il figlio senza far conto di questo ordine datogli dal padre volesse continuamente tutto il giorno giocare; non si sentirebbe offeso e disprezzato dal figlio questo padre? E ancorché il figlio non giocasse per offendere e disprezzare il padre, ma solamente per ispassarsi e divertirsi un poco con i suoi amici e compagni; pure il padre non resterebbe forse offeso, e disprezzato? Padre, e che vi pare? Sicuro della stessa maniera si offenderebbe un padrone, se comandasse ad un servo di non entrare nella sua stanza, di non aprire una cassa, e questo appena finito di parlare il padrone facesse tutto il contrario. Ora alza Iddio la voce, e ci dice per lo Profeta Malachia: (Cap. 1, 6.): *Si ergo ego sum Pater, ubi est timor meus? Si ego sum Dominus, ubi est honor meus?* Se io sono il Padre e tu il figlio, se io sono il Padrone e tu il servo, dove è l'ubbidienza, il rispetto e l'onore che tu devi portarmi?

III. Ma passiamo un poco avanti a considerare quanto sia grave ed enorme questo disprezzo, questo disonore, che fa l'uomo, allorché pecca alla Maestà infinita di Dio: e dottrina di S. Tommaso, e di tutti i Teologi, che l'offesa è tanta più grave, quanto è più rispettabile la persona che si offende: *Offensa tanta est gravior, quanto maior est ille in quem delinquitur.* A cagion d'esempio: si attaccano due persone fra di loro, si danno dei pugni, degli schiaffi, si offendono; chi può negarlo? Ma l'offesa non è tanto considerabile. Ma se una persona idiota di queste ardisce di mettere le mani sopra la persona del Re e gli desse un pugno, uno schiaffo; l'offesa allora sarebbe gravissima, e un delitto di lesa maestà. Or essendo ogni peccato mortale, come si è dimostrato fin'ora, un ingiuria, un oltraggio che fa la creatura alla Maestà infinita di Dio, per conoscere ognun di noi la gravità di questa offesa, avrebbe da

conoscere chi sia questo Dio, e quanto grande è la sua Divina Maestà e gradezza; ma quale lingua è bastante a spiegare, quale mente è capace a capire le grandezze, l'eccellenze, le perfezioni, le maraviglie di Dio: *Exaltate eum quantum potestis, quia major omni laude*, dice l'Ecclesiastico. (Cap. 43., 33.). Se io vi dicessi che Iddio è immenso, riempie tutti i luoghi, e da niuno è circoscritto; che egli è eterno, abbraccia tutti i tempi, e da niuno è misurato; che egli è una infinita sapienza che tutto sa, un'infinita provvidenza che tutto governa, un'infinita possanza che tutto può, un'infinita grandezza che tutto contiene, una bellezza infinita che tutti innamora; che egli è un abisso di stupori, un oceano di grazie, un Paradiso di delizie, un mare immenso di felicità infinita; dopo avervi dette queste cose, e infinite altre che dirvi tralascio, che cosa vi avrei detto di questo Dio? Niente, niente affatto: *Major est omni laude*.

IV. Vengano sopra questo pulpito tutti i Dottori della Chiesa, tutti gli Apostoli, tutti i nove cori degli Angeli, e comincino a predicare a voi le grandezze di questo Dio; dopo avervene parlato per mille milioni di anni, non avrebbero potuto spiegarvi neppure una delle perfezioni di Dio. E pure queste sono infinite, ed ognuna infinitamente infinita. Se gli Angeli e i Santi, con tutto che vedono svelatamente questo Dio nel Cielo, pure non possono mai arrivare a comprendere, chi sia questo Dio! Più: se la stessa Regina degli Angeli Maria SS. con tutto che è la degna Madre di questo Dio non può, né potrà mai per tutta l'eternità arrivare a comprendere questo Dio; chi mai comprenderà Dio? Solo Dio comprende se stesso. Or questo Dio, *incomprehensibili cogitatu*, incomprendibile ad ogni mente, incomprendibile a tutti i cuori, inelabile ad ogni lingua, figuratevi che stia assiso su di un trono, quanto acceso e sublime, altrettanto luminoso e risplendente, conforme lo vide Isaia: (Cap. 6., 1.*): *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, et elevatum*. E che tutti gli Angeli e i Santi prostrati alla sua presenza lo stiano adorando; e notate l'espressione che fa la santa Chiesa: quanto più si avvicinano avanti il suo Trono quei Principi della milizia celeste, tanto più si inchinano profondamente per adorarlo. Gli Angeli lo lodano: *Laudant Angeli*; le deminazioni che più si appressano a lui l'adorano, e le potestà tremano per riverenza genuflessi avanti il Divino suo Trono: *Tremunt potestates*.

V. Figuratevi intanto, che questo grande Iddio sovrano assoluto, e padrone del Cielo e della Terra, Signore di tutti i Signori, stia colla legge in mano, e parlando ad ognuno di voi, vi dica: Io non voglio che m'adori, non voglio che acconsenti a quel cattivo pensiero, o che facci quella burla disonestà; non voglio che guardi quella persona a mal fine o che amoreggi, ec. E tu uomo vilissimo della terra, meno di una formica, non colle parole, ma colla volontà rispondi: tu dici che non vuoi che facci questa cosa, ed io la voglio fare; voglio guardare, voglio amoreggiare, voglio be-

stemmiare, voglio burlare, voglio fare quel che mi pare e piace: nol dici colle parole, ma lo fai colle opere, che è lo stesso). Ma Dio internamente ti ripete al cuore: non fare quello che io ti proibisco, mi dai disgusto, e tu dici a me che importa? basta che vi sia il gusto mio. Ma Padre, allora che peccai mi si alterò la fantasia, e mi si accese questa concupiscenza, che mi indusse a peccare; non avrei voluto dar disgusto a Dio, anzi ne provava un'interna amarezza; ma l'immagine viva di quel diletto, di quella soddisfazione mi tirò fortemente, e senza fare riflessione al male che facea, mi feci trascinare dal mio senso. Poteva, non ci è dubbio, lo confesso, frenare quella mia passione; potea raccomandarmi allora a Dio, potea far un poco più di forza a me stesso, ma allora non badava a tanto. Ma questo, diletto, non ti scusa, ma maggiormente ti accusa, perchè hai voluto piuttosto compiacere il corpo tuo e il senso tuo che Dio; e praticamente hai bilanciato più quella voglia tua scorretta, che la volontà di Dio, esponendo lui ad una vilissima creatura di questa terra. Se ne lagua Iddio per il Profeta: *Cui assimilastis me, et adaequastis, dicit Dominus*. (Isai. 40., 25.). Ed essendoti venuto in pensiero quell'utile tuo, quel poco di interesse, quel piacere sensuale da una parte, e dall'altra la legge di Dio; hai voluto più tosto violare, e trasgredire questa, che privarti di quel poco di vile interesse, e di quel momentaneo brevissimo piacere della tua carne: *Violabant me*, senti come seguita a lagnarsi il Signore per bocca del Profeta: (Ezechiel. 13., 19.): *Violabant me propter pugillum hordei, et fragmen panis*. Non curi di mettere sotto dei tuoi piedi, e calpestare la saggiosa legge di Dio: e per un pugno d'orzo, ed un tozzo di pane che vale a dire; per un picciolo interesse, ed un vile carlino, e per un brevissimo diletto di carne, in una parola: essendo venuto in competenza nel tuo cuore Dio e la creatura, ne hai cacciato Dio per farci entrare la creatura. Ne starai a dire che nol sapevi, perchè sapevi benissimo, che dentro del cuore tuo medesimo non ci può stare mai Dio e la creatura, la grazia e il peccato. Se vi entra un peccato, si perde la grazia. Se vi entra l'affetto disordinato di una creatura, si disaccia Dio. E pure sapendo tutto ciò hai detto colle opere e coi fatti, e quante volte l'avrai detto nelle occasioni: fuori, fuori Dio (si ripeta) cacciandolo dall'Altare vivo del tuo cuore per introdurre quell' creatura che tu avrai fin' anche certe volte chiamata una vile e sozza carogna. Che te ne pare di questo affronto che hai fatto alla Maestà infinita di Dio? Come ti bastò l'animo di cacciarne di Dio dal cuore, per farci stare una carogna?

VI. Racconta il Cardinal Baronio, che Caligola Imperatore ordinò, che si fosse posta la statua sua nel Tempio di Gerusalemme, e che tutti la dovessero adorare, qual altro Dio sulla terra. Arrivato l'editto a' Prefetti, e Presidi Romani, che allora si trovavano in Gerusalemme, subito si diede l'ordine per eseguirsi. Avendo ciò saputo e inteso i Cristiani, cominciarono a piangere

dirottamente; ed uniti fra di loro, si divisero in tre schiere gli uomini e le donne. Gli uomini divisi in vecchi, giovani e fanciulli, aspersi tutti di cenere, e coperti di cilizio; e le donne ancora in tre classi distinte di vergini, di vedove e di maritate, tutte scarogniate con funi al collo, e con flagelli alle mani, e battendosi, piangendo, ed urlando andarono al palazzo del Preside: non metteste, dissero gridando ad alta voce, non metteste la statua di un uomo sopra l'Altare del nostro Dio; questo non conviene, è affronto, è disonore alla sua Divina Maestà. Ma il Governatore allora rispose: ma l'Imperadore si sdegherà, monteranno nelle furie, vi farà uccidere e vi farà tutti tagliare a pezzi. Ci ammazzi pure (ripigliarono tutti allora) ci trucidate, ci arrostate vivi, questo non sarà mai: e trattavasi di mettere un uomo sopra l'Altare di morta pietra. Or che affronto maggiore sarà mettere sopra del cuore ch'è Altare vivo di Dio, il peccato mortale, ed obbligare Iddio ad uscire, per farci entrare, ed abitare il Demonio; e la Maestà infinita di Dio vedeva quest'affronto cogli occhi suoi, che tu gli facevi. Invano cercasti quel luogo segreto, invano procurasti, che non ti vedesse altra persona commettere quella reità. Ti vedeva Iddio: e questo solo bastava per arrestarti. Nelle storie Romane si legge di una giovane prostituta, ed idolatra, che istigata a commettere un peccato dentro una stanza, alzò casualmente gli occhi, e guardando l'immagine di un Filosofo chiamato Palemone, che cogli occhi aperti stava in atteggiamento di mirarla, tutta ad un tratto cominciò a tremare, e ad impallidire, e poi a gridare: no, non voglio commettere questa scelleraggine avanti il quadro di questo Filosofo, perchè questo mi sembra volermi suettare cogli occhi, e par che mi dica: sfacciata, sfrontata, come hai tanto ardire alla mia presenza commettere questa indecenza? non ti vergogni, non te ne arrossisci? E non volle allatto per tutte le lusinghe, per tutte le offerte a lei fatte, acconsentire a chi la stimolava a peccare. Una Gentile (che ve ne pare, dilettissimi?) una Gentile ebbe tanto ribrezzo, e tanto timore di peccare avanti un quadro, avanti una pittura di morta tela, e tu ardisti peccare avanti la presenza di un Dio vivente, che in quell'atto ti mirava con quegli occhi purissimi, che abbozzano in fino ogni ombra di picciolissima colpa; e passò tant'oltre la sfrenatezza di quella tua passione dominante, che non ti curasti di peccare fin anche in quella stanza dove stava l'immagine del Crocifisso, della Beatissima Vergine, e dei Santi tuoi avvocati, che allora ti miravano ed osservavano: e laddove ti avrebbe arrestato l'occhio di un parente, di un amico, e di qualunque altra creatura ancora la più vile del Mondo, l'occhio di un Dio Onnipotente non t'arrestò. Che te ne pare di questa tua gran temerità?

VII. Ma dimmi: dove mai si è letto, che un vile vassallo abbia avuto l'ardire di lacerare, e di mettere sotto dei suoi piedi avanti la presenza del suo Principe, e del suo Re la sua medesima legge, e gli stessi suoi comandamenti? E non solamente non

lo rispettasti, ma neppure lo temesti, perchè egli allora non solamente era testimone: ma ancora Giudice e punitore giustissimo di ogni picciola trasgressione dell'eterna sua legge: *Iose erat testis et Iudex*. E potendo allora Dio con una apoplezia farti morir di subito nell'atto stesso del peccato, potendo colpirti con un fulmine, e farti aprire la terra sotto de' piedi, e piombar vivo nell'Inferno, conforme ha fatto con tanti altri, gastigandoli immediatamente per un solo peccato; e tu senza alcun timore della sua giustizia: tu mi vedi, par che dicevi allora colle opere, tu mi vedi, e a me che importa? Oh pazienza infinita di Dio! oh bontà e carità specialissima! oh misericordia ineffabile, che ha voluto usare con te, e negare giustamente a tanti meno peccatori di te! Ma dimmi pure: quando peccasti? in quale tempo? Peccasti dopo che un Dio era morto con tanti dolori, e con tanto Sangue sopra la Croce per lo peccato mortale. Peccasti dopo che egli si era lasciato per te nel SS. Sacramento dell'Altare. Peccasti dopo che egli si degnò di venire personalmente più volte nel tuo petto nella santa Comunione. Peccasti in tempo ch'egli felicità quel tuo negozio, felicità la tua casa; dopo che egli ti sollevò a quel posto, a quell'impiego di lucro e di onore; in quel giorno, in cui stavi di salute perfetta; in quel giorno, in cui stavi più allegro e contento. Allora terminasti il tuo godimento, e la tua allegrezza coll'offesa di Dio, quasi non potendo tu prender un gusto, un piacere, senza dispiacere e disgusto di Dio. Peccasti finalmente in tempo, in cui egli ti avea tanto favorito e tanto beneficiato.

VIII. Questo riflesso fu quello che trapassò il cuore del santo Re Davide a guisa d'acuto strale d'amarissima contrizione, considerando d'aver offeso un Dio che tanto lo avea beneficiato. Davide, dilettissimi, peccò ancor egli, ma in qual tempo credete, ch'egli avesse peccato? Forse nella sua adolescenza, quando egli brillava il sangue nelle vene, e stava florido, spiritoso e vivace? No, allora egli era innocente. E quando peccò? forse nella sua gioventù, quando stava più robusto di forze, nè pure, perchè allora era fedele a Dio, e osservava la sua legge come egli confessò di sua propria bocca. E quando peccò? Peccò nella virilità, in età di quarantanove anni, allorché avea giudizio maturo, somma prudenza, e grand'esperienza data da Dio a tanti altri peccatori del Mondo; allora egli si lasciò vincere dalla passione, e cadde miseramente in peccato... E qui prima di passare avanti, vorrei che facessimo una riflessione che non dobbiamo mai fidarci di noi, e delle forze nostre, e della vita che abbiamo menata ben regolata, ben accostumata, senza commetter mai una debolezza, perchè si può offender Dio da qualunque gran santo se egli si espone nel pericolo, e nell'occasione, e Dio non l'assista colla grazia sua.

IX. Ma Davide dopo d'aver peccato non pensò di ravvedersi, e questa è la seconda disgrazia di colui, che essendo stato prima uomo dabbene, uomo di senno, di giudizio, uomo di orazione, e di spirito e di

virtù, se mai cade in peccato, la sua caduta, non è semplice caduta, ma è precipizio, e difficilmente si ravede, difficilmente si emenda. Idäio però, diletteggiosi, ricordandosi degli anni giovanili, ne quali Davide l'aveva servito e amato; volle aver pietà e compassione di lui, e però gli mandò il Profeta Natan, acciò gli togliesse quel velo di tenebre, che il peccato posto gli avea sugli occhi. Andò dunque il Profeta alla reggia di Davide; chiese udienza, ed entrato dentro una stanza rimota a porte chiuse, e dopo avergli promessa quella famosa parabola a voi ben nota, così cominciò a parlargli: Dimmi, Davide, chi è stato che ti ha dato questa bella reggia, così riccamente parata? E stata forse eredità che ti ha lasciato tuo padre? Che padre! Mio padre era un vile pastore, me l'ha dato Dio, che ripudiato Saulle, elesse me per Re d'Israele. E questa porpora Reale che ti cuopre e t'adorna, questa corona sì luminosa che cinge la tua fronte, questo scettro che tieni nelle mani, te li ha dato forse qualche congiunto, o qualche tuo stretto parente? Che congiunti, che parenti! questi erano tutti pastori, ed io ancora era un povero pastorello che vestiva di pelliccia di cane, e portava un bastoncello per guidare le mandre e gli armenti ne monti e nelle foreste: Iddio mi ha dato porpora, scettro e corona. Intesi dire, che un pastorello con una pietra dentro una fionda ammazzò un gigante, forse tu eri questo pastore? Sì, non posso negarlo, io fui, ma non fu forza mia: Iddio mi diede forza e valore da vincere, ed atterrare quel gran gigante. E di tante Provincie, e di tanti Regni, chi te ne ha fatto padrone? e di tanti popoli, che ti rendono il tributo, e di tante dovizie e tesori, che ti hanno riempita la reggia, chi è stato quello che te l'ha dato? chi te l'ha donato? non è stato forse Dio? di, parla, rispondi. E vero, verissimo, così è, è stato Dio: Dio mi ha dato tutto: Dio mi ha dato ogni cosa: Dio è stato quello che mi ha dato tante vittorie, che dal niente mi ha sollevato a tanta grandezza, e che ha reso il mio nome glorioso presso tutte le Nazioni del Mondo: *Quare ergo, alzò allora la voce il Profeta: Quare ergo fecisti malum in conspectu Domini?* Perché dunque hai offeso un Dio, che tanto ti ha beneficiato, e stava pronto a riempirti di maggiori favori e benefici? Sprigionò allora Davide dal cuore un profondo sospiro, accompagnato da un fiume di lagrime, e disse queste due sole parole: *Peccavi, Domine*, e le disse con tanta viva cognizione della sua ingratitudine in verso di un Dio, che si era dimostrato con lui così parziale, così profuso: e le profferì con tanta compunzione e contrizione di spirito, che scolorito, e svenuto cadde tramortito, e quasi morto per terra. Confuso allora il Profeta, lo prese per le mani, e vedendo che stava tutto rattredato, e che stava già per ispirare, aprì la porta, chiamò i paggi e i camerieri: dell'accorrete, disse, perché Davide mi pare già morto. Iddio però, che lo voleva specchio d'esempio per tutti i Secoli in avvenire a peccatori pentiti, e ravveduti come lui; investendo di nuovo cuore

il Profeta, gli fece sapere a suo nome, che per la sua contrizione già gli aveva perdonato il suo peccato: *Transiit a te Dominus peccatum tuum.* (2. Reg. 12.).

X. E perchè non posso ancora io questa sera aver la sorte, che ebbe il Profeta Natan, e strappare dal vostro cuore un gran dolore? Ditemi, diletteggiosi, chi è stato quello che lasciando tante innumerabili creature nascere nei paesi d'Idolatri e Gentili; che dopo una vita menata da bestia, vanno poi ad ardere per tutta un'eternità nell'Inferno; e fece nascere a te nel centro più florido del cristianesimo, e ti arricchì con quella veste dell'innocenza battesimale, che vale più di tutte le porpore de' Regnanti del Mondo? Chi t'adottò appena nato per suo figliuolo, ti dichiarò erede del suo Regno celeste, e ti pose fin d'allora la colonna d'oro delle virtù infuse, ingioiellata da tutti i doni dello Spirito Santo; e che merito avevi tu prima di nascere in questo Mondo? avessi fatto qualche supplica, o qualche memoriale a Dio, che non ti facesse nascere fra i Turchi e Pagani, ma fra i Cristiani e Cattolici? Ah che non è stato, nè tuo merito, nè tua preghiera: è stato Iddio, che riprovando tanti altri innumerabili, volle eleggere a te per figliuolo della sua Chiesa diletta. Appresso, chi è stato quello che ti ha conservato per tanti anni, ti ha liberato da tante infermità, ti ha sanato da tante malattie, ti ha ajutato in tanti bisogni, ti ha sollevato da tanti travagli, ti ha consolato in tante afflizioni, ti ha soccorso in tante necessità, ti ha perdonati tanti peccati, ti ha liberato tante volte dall'Inferno; ti ha dato tanti lumi, tante ispirazioni, tante chiamate, tanti rimorsi: t'ha fatto incontrare tanti Confessori dotti, e zelanti e si sono tanto impegnati per la tua eterna salute? Chi t'ha dato tanti talenti, tanti doni di natura e di grazia? Chi finalmente t'ha fatto arrivare a questo stato in cui ti trovi presentemente, e di onore, e di decoro e splendore? Di, parla, rispondi, rispondi, non è stato Dio? Padre, non più, è stato Dio!

XI. Sì. Iddio è stato quello, che dacché sono nato sino a questo punto presente non ha fatto altro che favorirmi, amarmi e beneficiarmi; ed io all'incontro mostro d'ingratitudine, non ho fatto altro, che offenderlo e disgustarlo. Confesso, sì, mio Dio, confesso tutto pieno di confusione e di rossore, che io ho fatto una continua gara, un contrasto continuo con Voi; Voi mi avete sempre illuminato, ed io ho voltato sempre gli occhi miei per non veder Voi. Voi siete sempre venuto appresso a me, ed io sempre son fuggito da Voi. Voi avete sempre parlato a me, ed io non vi ho dato mai udienza. Voi mi avete sempre chiamato, ed io ho fatto sempre il sordo con Voi. Voi mi avete battuto sempre questo cuore, e con rimorsi, e con timori, e con minacce, e con promesse, ed io come un incudine ho fatto sempre resistenza a tanti ripetuti colpi della grazia vostra. Voi avete fatto tutto il possibile per guadagnarvi il mio amore, ed io ho fatto tutto il possibile per dar gusto alle mie voglie, e disgustare a Voi. E quando finirà fra me e Voi questa gara, e

questo contrasto? Quando cascherà una volta per terra quel pugnale, che ho tenuto sempre impugnato per ferire, e trapassare il vostro amabilissimo cuore? E voglio dire: quando finirà una volta questa mala mia intenzione, e questa volontà di offendere a voi? Deh! Re, Signore, e Padrone di tutti i cuori, voltatelo una volta a voi, giacché l'avete formato per amare solamente Voi. Trapassatemi sì, mio Dio, ma con una freccia la più acuta, e penetrare questo cuore così perverso e feritemi, impiagatemi d'una

contrizione d'avervi tante volte offeso! Deh, abisso di misericordia, esaudite questo abisso di miserie, e di peccati: perchè stasera vi cerco e v'invoco, e colla lingua e col cuore pentito, dolente ed umiliato: *Cor contritum, et humiliatum*, etc. E chi mai, se non voi, clementissimo Signore, potete perdonare un peccatore così perduto, come son io? Sì, mio Dio, perdonatemi: fatelo da quel gran Signore che siete, se l'ho fatto da quel che son io. Perdonatemi, mio caro Gesù. Così sia.

PREDICA IV.

SOPRA L'ABBANDONO CHE FA DIO DELL'ANIMA OSTINATA,
TOGLIENDO AD ESSA GLI AJUTI DELLA SUA GRAZIA.



I. VOLEVA Iddio dare una perfetta immagine al Profeta Ezechiello della misura di tutte quelle grazie, ajuti e chiamate, che disprezza un peccatore ostinato nel male, e giustificare la rettitudine del suo operare: dopo avergli mostato un vaso di rame arrugginito: io voglio, dice Dio al Profeta, che tu con tutto l'impegno ti adopri a nettare e polizzare questo vaso; prima però di stender la mano per togliere quella grande ruggine, che a capo a fondo tutta lo veste e lo cuopre, t'impongo, che scrivi al libro il nome del giorno, del mese e dell'anno, che dai principio a quest'opera: *Fili hominis, scribe nomen diei hujus, mensis et anni*, con quel che siegue. (Ezech. 24., 2.). Obbedisce prontamente a Dio il Profeta, e dopo aver notato il giorno, il mese e l'anno, che correva in quel tempo; prese nelle sue mani il vaso per pulirlo, vi applicò varj mezzi, e con tutta la forza s'industriò a pulirlo, dopo avere per molto tempo sudato, il vaso era della stessa maniera, e rivoltandosi a Dio: Sguore, gli disse, con tutti i miei sudori non ho potuto ancora toglier la ruggine da questo vaso; ella è molto invecchiata, ed indurita: *Multo laboris sudatum est, et non exivit de ea nimia rubigo ejus*. Dio però che voleva in ogni conto rinnovare quel vaso, e toglier tutta la sua immondezza, volle che il Profeta nuove diligenze adoperasse, nuovi mezzi, e nuove industrie: ma riuscendo sempre queste inutili, e vano a toglier quella grande ruggine, che si era immedesimata già colla sostanza dello stesso metallo del vaso, Dio gli ordinò a tentare un mezzo quanto più forte, tanto più efficace a ripulirlo: e questo fu, applicarvi del fuoco. Or chi di voi potrebbe darsi mai a credere che essendo il fuoco bastantissimo a liquefare ogni metallo più duro, applicato a quel vaso, non solamente non lo liquefece, non l'ammolli, ma quel che sembra più strano, nè pur gli tolse la prima superficie di quella grande ruggine: *Neque per ignem oblata est rubigo ejus*. Disanimato allora, e sconfidato il Profeta, rivolto a Dio: Signore, gli disse, ho

tentato tutti i mezzi per togliere l'immondezza da questo vaso, io non so più che fare. Buttalo in un cantone, ripigliò allora Iddio, e lascialo in abbandono. Or questo fatto con tutte le sue circostanze è una viva figura ed espressa somiglianza di tutte quelle industrie, diligenze e mezzi, che usa Dio per convertire un'Anima dalla ruggine del peccato, all'antica purezza della grazia. Appena cade un'Anima in peccato mortale, che perde tutta quella bianchezza, purità, ed innocenza, che Dio data l'avea nel santo Battesimo; e da vaso mondo, puro ed immacolato qual era prima del peccato, resta poi un vaso sozzo e macolato dalla colpa, e secondo l'insegnamento de' Padri e de' Teologi, non sarebbe tenuto Dio a purificar di nuovo coll'ajuto della sua grazia quell'Anima che volontariamente lordare si volle con quel peccato. Con tutto ciò essendo più propenso Dio di pompeggiare nell'attributo della sua misericordia, che in quello della sua rigorosa giustizia, usa tutte le sue industrie della sua sapienza, tutte le finenze della sua bontà, per fare ritornare in quell'Anima l'antico lustro e splendore della sua grazia. Ed affinché sappiano tutte le creature del Cielo e della Terra con quanta volontà sincera cerchi egli l'emendazione, e voglia e desideri la salvezza de' peccatori anche più ostinati, conserva egli un libro, che poi l'aprirà nel giorno del giudizio, veduto in ispirito dal santo Profeta Davide quando diceva: *In libro tuo omnes scribuntur*; (Psalm. 138., 16.); nel quale nota egli a minuto tutte le grazie, tutti gli ajuti, e tutte le ispirazioni che egli da volta in volta procura d'invviare ad un'Anima, affinché si ravveda. In questo libro tiene Iddio un registro distinto non solamente de' giorni, de' mesi e degli anni, che vuol dare di vita; non solamente il giorno particolare, mese ed anno, che cominciò a peccare un'Anima, ma ancor il determinato giorno, mese ed anno, in cui comincia egli a diffonder le sue grazie in quell'Anima medesima peccatrice. Or siccome l'amoroso Dio in questo

libro tiene stabilito il numero degli anni; finito e terminato questo numero, non vi aggiunge né pure un solo momento più di vita: così ancora perchè in questo libro tiene stabilito il numero de' peccati, che vuole perdonare e delle grazie che vuol egli compartire, arrivata che sarà un'Anima a fare l'ultimo peccato, ed a rifiutare l'ultima grazia, non avrà né più perdono, né grazie, e sarà lasciata miseramente in abbandono. Or di questo abbandono di Dio, diviso con tanto orrore nelle scritture, spiegato con tanto spavento da' Padri della Chiesa e da' Sacri Teologi, vi parlerò questa sera; e per dare un forte freno al vostro peccato, vi mostrerò, che un peccatore peccando di continuo, ed ostinandosi vieppiù sempre ogni giorno a peccare, non potrà mai più risorgere, perchè Iddio giustamente gli negherà gli ajuti, che gli son necessari per rialzarsi.

II. Due sono le sorte di peccatori: alcuni cadono qualche volta per fragilità, o per qualche occasione, ma subito si confessano, piangono, e non finiscono mai né di piangere né di cercare perdono a Dio di quel loro peccato: ed a questa sorta di peccatori Dio fa sperimentare gli effetti prodigiosi della sua infinita misericordia, e di questi peccatori io questa sera non intendo parlare. Altri poi vi sono, che per ogni leggiera, leggerissima occasione, che l'assalti, subito cadono: ed in ogni moto di passione che dentro di loro si risveglia: sfogar la vogliono, e soddisfarla contro la legge di Dio, e non solo per ogni occasione, che loro si presenta, sono sempre pronti a peccare, ma vanno sin anco in cerca delle occasioni per poter peccare, e non contenti di peccare una, due, e tre volte, replicano sempre più i peccati, quanto più van crescendo negli anni; or di questa sorta di peccatori, che seguitano sempre a peccare con tanta facilità, e senza timor di Dio, con ostinarsi sempre più a far lo stesso vizioso loro cammino; io dico e sostengo con tutti i Padri della Chiesa, e con tutti i Teologi, che Dio vedendo da una parte tante loro cadute, e ricadute negli stessi loro peccati, e dall'altra parte vedendo tante grazie, tanti ajuti a loro compartiti resi vani, inutili ed infruttuosi, sottraendo questi stessi ajuti della sua grazia, li lascia finalmente nel misero stato del loro peccato, e l'abbandona; poichè essendo Dio ugualmente misericordioso e giusto, se a peccatori che si ravvedono, fanno vera penitenza, e si emendano, fa campeggiar la sua misericordia; a peccatori poi che si ostinano nel male fa lampeggiare i rigori della sua giustizia; non ci è verità più espressa di questa nelle Divine Scritture.

III. Ognuno di voi già sa, che Sansone fu figura ed immagine di un'Anima, che cadendo, e ricadendo nelle colpe, cade sinanco nell'abbandono di Dio. Fu questo grand'uomo lo spavento de' nemici del popolo di Dio, il flagello de' Filistei; ma da che si diede in preda degli amori d'una donna per nome Dalila, cominciò Iddio pian piano a scostarsi, e ritirarsi da lui. Il fatto è molto lungo. L'accennerò brevemente: volevano i Filistei avere in mano

Sansone, per potersi vendicare di tutti quei forti, che loro fatto aveva, e conoscendo quando a proposito fosse stato a questo lor fine prendere per mezzana Dalila, a questa promisero un grosso regalo, se pure avesse consegnato nelle loro mani Sansone: promise la donna di far quanto sapea e potea per soddisfarli, e trovandosi un giorno che scherzava col suo Sansone, gli disse così: Sansone, levami una curiosità, che da tanto tempo io tengo. Questa gran forza che tieni donde mai nasce? Occultò allora alla donna Sansone il segreto, e per contentarla gli disse: tutta la mia forza sta riposta nelle perborute mie braccia. E se fossi legato, ripigliò la moglie, per queste braccia perderesti la forza? Bisogna vedere, ripigliò Sansone, con quali legami mi fossero strette: e con quali legami mi avrebbero da stringere? con nervi bagnati nell'acqua; e se con questi nervi sarò stretto e legato, non mi potrò più muovere. La donna che altro non volea sapere, per consegnare Sansone in mano a' nemici, mentre ci dormiva lo cinse, e strettamente legollo con nervi bagnati nell'acqua, e poi chiamando i Filistei, quali venuti a prendere Sansone: *Sampson, Sampson*, disse la donna ingannatrice, *Philistim super te*: risvegliati, Sansone, perchè sono venuti i nemici tuoi in casa. Appena Sansone si risvegliò, che con una mossa di braccia ruppe tutti i nervi, e pose in fuga i nemici. Un altro giorno la scaltre donna procurò prima d'allettarlo con vezzi, e con dolci parole gli richiese se veramente Sansone l'amasse; se l'amò, rispose Sansone, tu già lo sai. Sicuro che lo so, ripigliò la donna. E che tu non mi vuoi bene, ne mi porti affetto. Non ne dubitare, rispose Sansone. Io non ti credo, ripigliò la donna. E perchè? disse Sansone. Ti ricordi, disse Dalila, quando dicesti che la forza tua stava nelle braccia, e che se eri legato con nervi bagnati nell'acqua, ec. E mi dicesti una menzogna; così ancora mentisci ora che dici, che mi vuoi bene e mi porti affetto. Se vuoi che ti creda, che tu veramente mi vuoi bene, dimmi con sincerità: dove tieni tu tanta forza? Allora Sansone, se sarò, gli disse, cinto da corde e da funi non poste ancora in uso, e strettamente sarò legato nelle mani, nelle braccia, e ne piedi perderò le forze, celandogli ancora questa seconda volta il segreto: e la seconda volta addormentato Sansone, e legato come prima dalla donna traditrice, chiamò la seconda volta i Filistei, e di nuovo svegliato Sansone, ruppe tutti i legami e pose in fuga tutti i Filistei. Ingannata la seconda volta la donna tornò da Sansone dicendo: l'ho detto io che sei un mentitore, un bugiardo; Sansone, o dimmi dove tieni tu la tua forza, o non ti crederò mai più. E Sansone disse: se sarò legato per i capelli ad un chiodo, ed inchiodato in terra, perderò tutta la mia forza; e la donna fece ancora la terza prova, per poterlo consegnare in mano de' Filistei, e restò anco la terza volta ingannata, perchè Sansone risvegliato che fu, strappò il chiodo e sbacchiò tutti i nemici. La donna però infedele, mossa più dal regalo che sperava, che dalla natura e

curiosità, che è il distintivo più particolare d'ogni donna, fuisse malinconie, e tristezze, lagrime, e tutte quelle flussioni di collera, che sono gli stratagemmi donne-schi per arrivare a' loro capricci, disegni ed intenti; non ci era mezzo per quietare questa donna, se Sansone non gli rivelava il segreto, e con tutto che sapesse Sansone che rivelando il segreto sarebbe stato tradito e dato in mano de' Filistei, si sarebbe reso il loro ludibrio, ed il loro scherno, accecato dall'amore di Dalila, lusingandosi di sempre più liberarsi come prima: se mi taglieranno i capelli del mio capo, gli disse, io perderò tutta la forza che tengo. Addormentò allora la donna Sansone, poi gli tagliò i capelli, gli rase il capo, lo cinse di catene e chiamando i Filistei, Sansone che diceva: *Egrediar sicut antea feci*, non ebbe più forza di scuotersi, restò incappato da' suoi nemici, e perdute le forze non poté più liberarsi da' suoi nemici: *Nesciens quia Dominus recessisset ab eo*, (Judic. 16.), non sapendo che Iddio già l'avea lasciato ed abbandonato in preda de' Filistei, i quali accecatolo ne' gli occhi, lo posero qual vile giumento ad aggirarsi attorno ad una macina di molino.

IV. Or questo appunto è quello che fa ogni peccatore con cadere e ricadere continuamente in peccato: quanto più cade e ricade, tanto più Dio si discosta da lui, ed in conseguenza tanto più viene a perdere le forze della grazia: il Diavolo che lo tenta sempre a peccare l'inganna con dargli a credere, che sempre e in tempo di rialzarsi, e recuperare le forze perdute e ristabilirsi allo stato primiero: *Egrediar sicut antea feci*. Ma non è così, signori miei, capiamola una volta questa gran verità. Sansone incappato nelle mani de' suoi nemici, disse tra se stesso: *Egrediar sicut antea feci*; volea far forza a se stesso, per fuggire dalle loro mani, ma non fu poi a tempo, perchè non si avvide l'infelice che già era stato abbandonato da Dio: *Nesciens quia Dominus recessisset ab eo*, (Judic. 16.). Or lo stesso appunto accade ad ogni peccatore: l'esperienza ci fa sapere, che vorrebbe togliersi quell'abito ed alzarsi pure una volta da quello stato così misero ed infelice: le malinconie, e l'interne tristezze che sente, i pungoli continui, che gli squarciano la sua rea coscienza, le amarezze, e i disturbi, che negli stessi peccati egli sperimenta, lo fanno pur troppo sospirare e bramar quella pace, che godeva in tempo che stava in grazia; ma Dio è quello che sottraendo i suoi Divini ajuti, e giustamente negando a lui la forza e la gagliardia di quella grazia, che è necessaria a non cadere in peccato, non più gli stende la mano per rialzarlo di nuovo e sollevarlo. Egli fra tanto dopo tante confessioni non vedendo mai emendazione, dopo tanti propositi e risoluzioni vedendosi vieppiù sempre infedele a Dio, tornare sempre da capo, e divenire sempre un giorno peggiore dell'altro, non sa che la cagione di tante sue cadute e ricadute è l'abbandono di Dio: *Nesciens quia Dominus recessisset ab illo*, ecco la giusta pena, e l'orribil gastigo che tiene riservato Iddio,

dice S. Agostino, a questa razza di peccatori: negargli la grazia, ch'è lo stesso che dire, negargli l'ajuto suo, togliergli le forze per alzarlo dallo stato del suo peccato in pene di tante grazie e di tanti ajuti rifiutati, disprezzati, resi vani ed inutili: *Veniet tempus*, sentite prima che proferisco il fulmine di questa terribil sentenza, sentite S. Paolo, *ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*, (2. Cor. 6., 1.), altrimenti *veniet tempus quo peccator velit poenitere, et non poterit*, S. Agostino. Che dici, che rispondi? Verrà tempo che vorrai tu pentirti, e non ti potrai pentire, ed affinché resti chiarito, convinto e capacitato di questa gran verità.

V. Si deve sapere, che la grazia che assolutamente è necessaria per pentirsi fa due uffici: il primo ufficio che fa, rischiarar l'intelletto per conoscere la gravità del peccato, e il secondo ufficio si è di muovere la volontà ad odiarlo e detestarlo. Ora l'uno e l'altro protesta Dio di privarne il peccatore ostinato in pena della sua ostinazione: *Percutiet*, così Dio stesso, (Deuteronom. 28., 28.), *percutiet te Dominus amentia, et caecitate et furore mentis, ut palpes in meridie sicut palpares solet coecus in tenebris*. Ti accecherò, dice Dio, di maniera, che andrai a tentone di mezzo giorno, come fosse appunto mezza notte, che è l'istesso che dire, che nella più chiara luce del suo Vangelo, in mezzo ai raggi di tante prediche, e di tanti esercizi, e di tante missioni, di tanti lumi, di tante grazie, tu a guisa di un povero cieco non aprirai mai gli occhi a questa medesima luce. Povero nell'intelletto oscurato, privo della bella luce di Dio. Questo gastigo fu simboleggiato da Gesù Cristo in colui che invitato a pranzo in giorno di nozze, venne al Regio convito senza veste nuziale, e però le sue pene furono misteriose caligini: *Ligatis manibus et pedibus mittite eum in tenebras exteriores*, (Matth. 22., 13.). Gli Interpreti spiegano il venire alle nozze senza la veste nuziale, è il sentir la voce di Dio, le sue Prediche, le sue Missioni, che si chiamano tutte dai Teologi grazie eccitanti, ed illustranti; e poi non corrispondere con vestirsi l'Anima di quelle virtù che Dio vuole, onde il peccatore viene condannato a tenebre non interiori, ma esteriori, perchè lui resta oscurato nell'intelletto non speculativo, ma pratico; cioè non resta oscurato l'intelletto che conosce la verità, perchè già la conosce dentro se stesso, che così è; ma l'intelletto pratico che ha da mettere in pratica coll'opere esteriori quella verità medesima che internamente ha conosciuto in se stesso. E l'ignoranza non è interna, perchè crede le massime della fede, ma però non le pone in opera: *Noluit intelligere, ut bene ageret*, (Psalm. 53., 4.), onde non è cieco a sapere, perchè sa più cose, legge libri, ed intende, ode prediche, e ne sa dar conto, ma è cieco per vivere secondo le massime stesse, che o egli legge, o intende predicare, ed è ricco di cognizioni, ma povero di risoluzioni. E il Diavolo poi che lascia a quest'Anima appunto come fecero gli Ammoniti a Gadiati, che per tributo

della loro servitù gli cacciarono l'occhio destro: *In hoc feriemus vobiscum foedus. ut eruanus omnium vestrum oculos dextros.* (1. Reg. 11. 2.). Per l'occhio sinistro si intende il conoscere, per il destro l'operare, onde lascia sana e salva il Diavolo quella cognizione che l'è necessaria per credere ai misteri, e gli toglie poi la sinderesi per dirigere ed ordinare le operazioni secondo le massime della stessa fede, e de' misteri Divini; conosce se le prediche che sente sian ben ordinate, penetra bene le ragioni Divine, la forza delle Scritture: ma poi non opera secondo quello che ode, ma secondo quello che gli piace; non secondo quello che deve, ma secondo quello che vuole; non seguita le leggi del Vangelo, ma quelle del senso; non i dettami del Vangelo, ma delle passioni: a somiglianza di Erode, che intendeva volentieri la voce del Battista, ma non volle mai porre in pratica la penitenza.

VI. E non ve ne accorgete, signori miei, che in nian Secolo, come a questo nostro, si son veduti questi ciechi, che tengono l'occhio sinistro sempre aperto, e il destro sempre chiuso? Si vede se in quel negozio ci sia guadagno, e poi non si vede se vi sia il discapito dell'Anima e della coscienza; si conosce se quel contratto sia vantaggioso, e non si vuol conoscere che egli è un contratto usurario, e non si può fare secondo la legge di Dio; si conosce che quello che si compra, si è comprato *infirmo pretio*, e poi non si vuol badare, che si vende *ritra medietatem justis pretii*; si conosce finalmente, che quella amicizia reca molto scandalo, che il genio che si porta a quella persona, non è simpatico, ma è passion disonesta; e con tutto che si conosce, nè l'una, nè l'altra si lascia; conosce che quel peccato se gli è fatto già abituale, e non vuol conoscere, o per dir meglio non vuol mai prendere il rimedio forte per toglierselo; conosce che ogni Sacramento conferisce una grazia particolare, e che il Sacramento della Penitenza quanto è da se, da forza non solamente per togliere i difetti dell'Anima, ma di stimolarla di sempre più avanzarsi nelle virtù, e di promuoverla ad uno stato di perfezione, secondo insegna S. Tommaso, che: *Poenitentia quantum est de se, habet virtutem reparandi defectus ad perfectum, et etiam promovendi ad ulteriorem statum*; conosce che in vece di avanzarsi, di togliere i difetti, più se ne carica, invece di andare avanti, sempre va indietro, e che le sue confessioni continue sono senza emendazione, e che questa medicina salutare della penitenza, non solamente per colpa sua si rende inefficace a purgarlo dei suoi vizj, ma si cambia in veleno, prendendo nuovi motivi di tornare con maggior facilità a peccare: sa tutto ciò, lo conosce e lo crede, e pur sempre torna dalle confessioni a peccati, dai peccati alle confessioni; sa che non è capace di assoluzione, e pure vuol egli sempre confessarsi; sa che vi è la morte, vi è il giudizio, vi è l'Inferno; crede tutte queste verità, e poi opera come tutte queste verità fossero tante favole. Vede come non vedesse, sa come non sapesse, intende co-

me non intendesse le cose dell'altro Mondo: *Qui vident caeci fiant*, avverandosi la minaccia di Dio a loro, *qui vident caeci fiant.* (Joann. 9., 39.). Signori miei, ditelo voi: è vero quello che io dico, quello che predico, o no? Non si tocca con le mani, che queste stesse cose che predico io, e che prima di me hanno predicato tanti e tanti Ministri di Dio, si credono, si confessano che così sono veramente, e convinto e capacitato l'intelletto d'ognuno, dice fra sè stesso: queste verità non si possono negare, e poi, e poi, e poi? Si seguita a vivere come si viveva; chi mormorava seguita a mormorare, chi bestemmiava seguita a bestemmiare, chi giocava seguita a giocare, chi negoziava con inganno, con frode, con usure seguita a negoziare dell'istessa maniera di prima: si seguita sempre a peccare dopo tanti lumi, tante cognizioni; e non è questo il gastigo medesimo che diede Dio agli Ebrei nell'Esodo, quando in pena delle loro ingratitudini, li colpì colle tenebre, le quali, come dice la Scrittura, non li fecero più muovere dal luogo in cui stavano senza poter più andare né avanti, né dietro: *Nemo morit se e loco, in quo erat.* Così cascando ancora queste tenebre medesime sopra l'Anima tua, non ti faranno più muovere dallo stato miserabile del peccato in cui ti trovi. Tu pecchi, e Dio non ti darà la mano a risorgere: *Qui in sordibus est, sordescat adhuc*, dice Dio. (Ayoc. 22., 11.). E per Zaccaria: (11.9.): *Quod moritur, moriatur, quod succiditur, succidatur.* Ti incateni in quella passione, e Dio ti fa restare incatenato; ti affascini in quella passione, e Dio ti fa restare affascinato; ti radichi in quell'abito vizioso, e Dio ti fa restare radicato; ti infanghi in quelle disonestà, e Dio ti fa restare infangato; ti ruini con quelle inimicizie, e Dio ti fa restare ruinato. E con questa giustizia permetterà egli che il peccato lo porti sempre con te, se mangi, se bevi, se vegli, se dormi, se stai fermo, o cammini: *Fiat ei, sicut zona, qua semper praecingitur*, è la gran maledizione, che dà Dio, dice S. Agostino, a questa razza di peccatori, permettendo che non aprano mai gli occhi a conoscere, che quel peccato e quel vizio, che hanno incominciato ad aver da fanciulli, se l'hanno portato fino a questa età presente, qual cingolo e centurione senza mai lasciarlo; mattina e sera, notte e giorno, di età e d'inverno sempre farai lo stesso, e sempre seguirai a fare lo stesso.

VII. Or siccome iddio in pena d'essersi il peccatore reso volontariamente cieco a tanti suoi lumi, egli si protesta di non volerlo illustrare con i raggi della sua grazia, ma acciecarlo sempre più, e non fargli conoscere il fosso, che egli si va scavando di continuo con i suoi medesimi peccati; così Dio medesimo si protesta di negargli quegli ajuti forti ed efficaci, per uscire da questo gran fosso. *Fiant immobiles quasi lapides.* (Exod. 15., 16.), questa, dicono S. Agostino, e S. Tommaso, è maledizione che scarica Dio ai peccatori ostinati, in pena della loro ostinazione, renderli immobili senza poter muovere un passo per ritornare di nuovo nella sua grazia, facendoli cadere

nel pozzo dell' iniquità in quella guisa che cascando le pietre in un pozzo, non tornano mai più a galla sopra dell' acqua, ma restano sempre nel fondo, e notate che dice: *reliquit lapis*, a guisa di pietra; perchè siccome nella pietra vi è il peso che fa sempre più scendere, e profundare nell' acqua; così ancora vi è la durezza, che la rende sempre calda, fredda, dura, insensibile ed immobile; così il peccatore ostinato simboleggiato per questa pietra che cascando, e ricascando sempre più precipitosamente si profonda nel pozzo delle sue iniquità, ma di vantaggio si rende insensibile e duro senza mai più potersi ammolire: *Et excaverit oculos eorum, et induravit cor eorum*, così Dio stesso, (Joann. 12., 40.), e notate, che Iddio ti indurisce il cuore, non già con voler la malizia della tua ostinazione, ma con negarti la sua misericordia: *Non obdurat Deus impetiendo malitiam, sed negando misericordiam*, così si protestò di voler indurire il cuore di Faraone: *Ego obdurabo cor illius*. (Exod. 4., 21.). Fu, come sapete, Faraone chiamato, richiamato, avvisato, minacciato, punito più volte con varj gastighi, e supplicato più volte da Mosè a liberare il popolo di Dio; ma egli duro sempre ed ostinato, ricusò sempre di obbedire a Dio, e Dio finalmente gli rese la paviglia, lasciandolo in abbandono nell' istessa ostinazione e durezza di cuore; ed in questo stato, arrivata che sarà un' Anima, non giovano per lui, né confessioni, né comunioni, né prediche, né avvisi, né minacce: *Considera opera Dei, quod nemo possit corrigere, quem ille desuperavit*; (Ecl. 7., 14.); e se Dio non ci ha potuto arrivare con tanti lumi, con tante chiamate, con tanti rimorsi, con tanti impulsi, con tante scosse che di continuo l'ha dato; pensate poi se possono arrivare ad emendarlo Confessori, Predicatori, ed altri servi e serve di Dio: *Nemo possit corrigere quem ille desuperavit, nemo, nemo, nemo, nemo*: in questo stato, quando un' Anima è arrivata, è prescitta, è dannata: *Vae cum tesseretur ab eis*: questo *vae* si fulmina da Dio nella Scrittura alle Anime già proscritte e dannate: guai a te se non ti emendi; verrai in Chiesa, e verba un prescitta; ti confesserai, e si confesserà un prescitta; ti comunicherai, e si comunicherà un prescitta, ec. Dimmi: sei stato tu bestemmiale? bestemmiale sei, bestemmiale sarai, e bestemmiale tu morirai. Sei nata disonesta tu, non è così? dopo tante prediche, dopo tanti ajuti dei Confessori, dopo tante ispirazioni, e chiamate di Dio, sei ancora disonesta, e dopo ancora queste prediche mie come non si predicasse a te, sarai disonesta, e disonesta te ne morirai; povero te, povera te senza lume di Dio, non ci fossi mai nato al Mondo, se Dio ti ha abbandonato; specchiati nell' esempio di Giuda, e vedi se è vero quello, che ti ho detto finora.

VIII. Giuda era stato chiamato da Gesù Cristo, onorato da lui col carattere di suo Discipolo, e di suo Apostolo; era arrivato fin anche a far miracoli, e poi miseramente curo a tradire il suo Maestro, il Salvatore però che voleva Giuda si fosse ravveduto, ed emendato; e dopo averlo interiormente con mille voci, ed ispirazioni scosso e riscosso,

lo chiamò prima con lavargli i piedi, lo tornò poi a chiamare, mentre stava con gli altri suoi Discipoli, gli disse che un di loro dovea tradirlo, e lo richiamo di nuovo, quando lo fece mangiare a tavola vicino a lui nel medesimo piatto; gli diede finalmente, quando lo comunicò con le sue proprie mani, la comunione; vedendo però che neppure ciò era stato bastante a ritrarlo dal tradimento, lo lasciò in preda della sua medesima passione, e nella perversa malizia della sua propria volontà. Abbandonato già lo scellerato Giuda si fece capo della giudeica sbirraglia, e fattosi incontro al Redentore, lo bacia in fronte, lo consegna in mano ai Giudei; accorgendosi però della gravità dell' orrendo suo sacrilegio cerca di pentirsi, restò tuti il danaro avuto in prezzo del suo tradimento: *Reliuit illis triginta argenteos*. (Matth. 27., 2.). E dopo aver fatta la restituzione, confessò pubblicamente il suo peccato: *Dicens: peccavi tradens sanguinem Justis*; ma perchè Iddio l'avea già abbandonato, Giuda si disperò e morì dannato. Ecco la ragione radicale, perchè la Confessione di Giuda non fu meritoria, né la penitenza fu fruttuosa, perchè né la Confessione, né la penitenza fu avvalorata dalla grazia, fu la sinderesi trapassata dall' orror del gastigo, effetti tutti dell' amor proprio, non della grazia, non della carità, né dello Spirito Santo. Ancora Faraone confessò di aver perseguitato a torto il popolo di Israele, ancora egli promise di non perseguitarlo, allorché disse: *Fugiamus Israeleni; Dominus enim pugnat pro eis contra nos*. (Exod. 14., 25.). Allorché Antioco confessò la sua superbia, si umiliò, pregò, che Dio lo perdonasse; ma né l'uno né l'altro furono di grazia da Dio abbandonati, e l'uno e l'altro se ne morì dannato, e così conchiude la Scrittura in persona di Antioco, così dice ancora ad ogni peccatore ostinato: *Rogabat sceleratus Dominum a quo non erat misericordiam consecutus*. (2. Machab. 9., 15.). Sentono certe Anime, sebbene invecchiate nei peccati, certi desiderj di ritornare a Dio, certi impeti ed impulsi di trovar la grazia di Dio; ma non sono desiderj efficaci, non sono impeti ed impulsi dello Spirito Santo, a cui sempre fecero resistenza: *Vos semper Spiritui Sancto resistitis*, così di loro parla Dio: *rebelles lumine*; (Act. 7., 52.); che però in pena di tante loro resistenze: *Quaeritis me, et non invenietis etc.* minaccia per S. Giovanni. (7., 24.). E perchè il parlare di Dio nel Nuovo Testamento è il medesimo che fece nell' antico; perciò minaccia per Zaccaria: (Cap. 17.): *Facta est indignatio magna a Domino Deo exercituum, sicut locutus est et non audierunt, sic clamabant et non exaudivi, dicit Dominus*. Ecco la ragione, fratello mio peccatore, perchè tu preghi, e fai orazione, e dopo l'orazione seguiti a peccare come prima: *Diabolus stetit a dextris ejus, et oratio ejus flet in peccatum, non sit illi adjutor*; (Psalm. 108.); tieni attorno il Diavolo, che si è impossessato dell' anima tua, e le tue preghiere non sono più accette al cospetto di Dio, Padre, mi so raccomandare a' servi di Dio, alle serve di Dio, e se Dio non accetta le preghiere mie accetterà

quelle dei servi suoi, e si moverà un giorno a compassione di me. Ti fai raccomandare a servi di Dio, a serve di Dio? Povero te se Iddio ti ha abbandonato, e Dio non vuol sentire, ne ascoltare le Preghiere dei servi suoi, che faranno per te. Samuele pregava Dio per la conversione di Saulle, con un fiume di lagrime continuamente lo raccomandava a Dio; ma intese un giorno, che Iddio gli disse: *Quiscula di piangere, non pregarini più per Saulle, perchè io già l'ho abbandonato: Usquequo luges Saul, cum ego projecerim eum a facie mea?* (1. Reg. 16., 1.). Che farai, misero ed infelice, a chi ti volterai, ai Santi tuoi Avvocati, a Maria Madre di clemenza e di Misericordia; ma Dio intima a Maria ed ai Santi del Paradiso, che non preghino per te: *Tu autem, così se ne protesta per bocca del suo Profeta Geremia, (Cap. 4., 11.), Noli orare pro populo isto, quia ego non exaudiam.*

IX. Che dici, giovane, la vuoi finire o no? se tu non la finisci, Dio ti caccierà dal suo cuore, non ti riconoscerà più: *Nescio vos, nescio vos*: prima però che ti parti da questa Chiesa licenziati da queste spine, licenziati da queste piaghe, licenziati da questi chiodi, licenziati da questa Croce, licenziati da questo Salvatore; perchè tu non vuoi essere creatura obbediente, ed egli non sarà più il Dio tuo: *Vos non populus meus, ego non Deus vester.* (Ose. 1., 9.). E giacché vuoi vivere a capriccio tuo, e sempre seguitare a fare come prima, io ti toglierò, dice Dio, questa siepe, colla quale ho circondato sin ora la vigna dell'Anima tua: *Auferam sedem ejus, et erit in directionem*: questa siepe, dice Dio per Isai. (5., 5.), è la molteplicità di quei lumi ed ispirazioni, grazie ed ajuti, che ei ti dava un tempo: *Dirigam maceriam, et erit in conculationem*: ti leverò la muraglia del Santo timore mio e sarai pestato dai Demonj, che ti assalteranno con maggior forza e gagliardia; ti lascerò conculare dalle tue proprie passioni, che si risveglieranno più vive, più strenate: *Mandabo nubes ne pluviam super eam*, per queste nubi sono figurati i predicatori, e questi non farò, che tu li sentirai, *Non putabitur, non foeditur*, per questa pula, per questa zappa si intendono i Confessori, e Dio ti minaccia di non farti capitare ai piedi di un Confessore impegnato a salvare l'Anima tua, e frattanto *ascendet spinae*, e resterà la tua coscienza imboscata di mille vizj, e mille peccati: *Et ponam eam desertam*, e finalmente resterà totalmente abbandonata, e per farti crepare di rabbia questo Dio ti metterà a anti i servi suoi, che stanno sempre in grazia sua contenti, allegri, e tu senza poterti mantenere nè pure una Settimana in grazia sua. Guarda, dice Iddio, con che divozione si confessano quelle villanelle, e con che tenerezza si comunicano, contuttochè non hanno avuto tanti lumi, che hai avuto tu; guarda finalmente come ebbri di gioia, e consolazione spirituale volano in estasi le persone semplici ed ignoranti, e tu arrabbiato senza buttare un sospiro, senza spargere una lagrima in mezzo a filuvj di tante grazie resterai arido, sec-

co, duro, freddo e gelato; ma piano, fermate, mio Dio, queste vostre minacce: *Usquequo acertis faciem tuam a me.* (Psalm. 5., 12., 1.). Sono passati già tanti anni della mia vita, che voi mi guardate con occhi di sdegno, ed avete sempre cuore di fare lo stesso, voi che avete un cuore impastato di dolcezza, e le viscere tutte piene di Misericordia: non sapete voi, che da una stalla non può uscir altro che puzza, e che questo misero cuore non può nettarsi se non lo nettate voi? Deh, movetevi a compassione di me, giacchè suscitant a Terra inopem, et de stercore erigens pauperem: (Psalm. 112., 7.): è passato già tanto tempo, che il Demonio mi ha buttato a Terra, mi pesta e mi conculca: *Usquequo exaltabitur inimicus meus super me.* (Psalm. 12., 5.), *respice et exaudi me, Domine Deus meus.* (Psalm. 18., 4.).

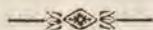
X. Intanto, mio Dio, eccomi ai piedi vostri con tutta questa gente, risoluto di non partirmi da questa Chiesa, se prima non diate a me, ed a questo popolo un'occhiata benigna e paterna; dite con me, figli miei così a Gesù nostro Signore: che vi mancano castighi da darmi, che mi volete gastigare con abbandonarmi? questo non è da par vostro, non siete voi quel mercante, che vi vendeste la vita, la roba, l'onore e il sangue, per ricomprarvi la gioia preziosa dell'Anima mia? non siete voi quel pastore Divino, che lasciaste disperse le novantanove pecorelle nel Deserto, per andare in cerca di quell'una perduta? Se voi mi vorreste abbandonare, non avreste fatto venire la missione, e non mi avreste dato il desiderio di venire, ed entrare questa sera nella Chiesa: giacchè sono qui venuto a piedi vostri questa sera, lascio le robe, l'onore, la salute e la vita, toglietemi tutto, che sono contento. Deh mio Dio, cambiate bastone, cambiate sferza, e se mi avete dato gastighi spirituali fin'ora, da questa sera cambiateli in gastighi temporali, qua sta il corpo, fatene quel che vi piace: io son tuo, pensai tu a salvarmi: *Tuus sum ego, saltem me fac.* (Psalm. 5., 2.), e se i Confessori, e Predicatori mi dicono, che non ci è più speranza per me: *Multi dicunt animae meae: non est salus ipsi in Deo ejus;* (Psalm. 5., 2.); io però non perdo la speranza, perchè tu sempre sei quel che sei, e se i Confessori non mi assolvono, e i Predicatori dicono, che sono un peccato, un dannato, io però in *verbum tuum super speravi*: se tutti mi cacciano, correrò a te, voglio che tu mi accogli, perchè tu non caeci mai un cuor contrito ed umiliato: *Cor contritum, etc.* Sì, mio Dio, se tu ricevi stasera ed accogli questo dolore, e questo pianto mio, e tu ancora sollevami da questo misero stato; in cui ho giaciuto fin'ora: *Tu autem, Domine, susceptor meus es, gloria mea, et exaltans caput meum.* (Psalm. 5.). Vero è, verissimo, che nel sonno del peccato, e nel sonno profondo dei miei peccati, senza mai risvegliarmi ho dormito fin'ora: *Ego dormivi, et soporatus sum*: lo conosco, lo confesso, così è, mio Dio: così è stato, ma fatemi voi col Santo Penitente Davide, ancora a me dopo questo sonno medesimo risvegliare: *Dormivi, et exurrexi,*

quia Dominus suscepit me, se voi mi farete questa grazia stasera, vi dirò ancora io: *Non timebo millia populi circumdantes me*; (Psal. 5.); non ho timore di offendervi, se si scatenasse tutto l'Inferno contra di me. Sia questa sera un trionfo di Misericordia. Quando più è stata l'ostinazione dell' Anima mia, tanto più gloriosa sarà la vostra Misericordia; son giorni di giubilei, e se non mi perdonate, io scasso tutte le promesse fatte a peccatori nella Sacra Scrittura, quando dicesti: *In quacunque hora peccator, etc. non est voluntas mea, ut pereat quispiam, etc. con molte altre, etc.* Senti quest' ultima parola: Signore, già so, che per la mia contrizione ci vuole un miracolo il più grande della mano vostra: se voi mi farete questo miracolo, appenderò questo cuore sotto la Croce, come si appendono i

voti sopra gli Altari dei Santi, dopo ricevute le grazie ed i miracoli; che forse non siete voi tanto miracoloso quanto S. Antonio, ec. No, non mi parto stasera o morto, o mutato, o convertito. Via. Signore, tu lo senti, che ti dicono (*si prenda il Crocifisso, e si faccia segno come di parlare all' orecchio, poi si volti al popolo, e si dica*). Così voi da vero lo dite? Lo dicono questi sospiri, questi schiatti, ec. Tutte queste cose, Padre, possono ingannare, ma quando gli occhi piangono, è segno che il cuore da vero si duole, ed io da vero ripiglio, che vi perdona Gesù Cristo, e si scorda di quanto l'avete fatto. Sì, tutto si scorda, e già si è dimenticato, ec. Si faccia la pace: *Recedant reuera, nova sint omnia corda voce, et opere, etc.* Così sia, mio Gesù.

PREDICA V.

SOPRA IL NUMERO DEI PECCATI CHE DIO VUOL PERDONARE, E SOPRA LA MISURA DELLE GRAZIE, E DEGLI AJUTI CHE DIO VUOL CONFERIRE.



I. **S**CRIBERE fra tutte le opere maravigliose e grandi del nostro Dio, maggiormente risplende la sua Divina Misericordia siccome confessava a piena bocca il Profeta Davide: *Miserationes ejus super omnia opera ejus.* (Psal. 144., 9.). Perché però nello stesso tempo Dio che possiede con infinita perfezione l'attributo della Misericordia, possiede ancora quello della giustizia, essendo egualmente misericordioso e giusto: *Misericordia, et justus Dominus*; (Psal. 111., 4.); come lo stesso Santo Profeta attesta; perciò nel tempo stesso, ad alcuni fa provare i copiosi effetti della sua Divina Misericordia, ad altri poi fa sperimentare gli effetti della sua rigorosa giustizia, e mentre agli uni perdona, agli altri severamente castiga. Ed infatti osserviamo nella Divina Scrittura, che Dio castiga lucifero coi suoi seguaci, e perdona il primo uomo con tutti i suoi posteri: aspetta cento anni senza mandare il Diluvio al Mondo, e castiga Sodoma con un Diluvio di fuoco; aspetta sette anni Nabucco a penitenza, e castiga Baldassarre; aspetta Davide, e castiga Saulle; aspetta per finirli, tanti e tante, dopo un numero senza numero di colpe grandissime, e castiga poi tanti altri dopo il primo loro peccato, or mi sapessimo a dire qual e la ragione di questi effetti fra di loro, così diversi e contrari? L'Apostolo San Paolo incomprendibili chiama questi giudizi di Dio: *Incomprehensibilia Judicia ejus.* (Rom. 11., 33.). Sono arcani, sono profondi misteri, lo però mi persuado di rischiare un punto così astruso, e così intrigato con proporre a meditare una verità, che vi renderà in qualche maniera convinti e capacitati. Egli e di fede, che Dio tutte le cose con infinita sapienza e provvidenza ha stabilito in nu-

mero, peso e misura; ha stabilito il numero degli anni di nostra vita, il peso dei peccati, che vuol perdonarci, la misura delle grazie, e degli ajuti che vuol conferirci; anni di vita in numero, peccati a peso, grazie a misura, questi saranno i punti della Meditazione, che vi faranno conoscere la diversità dell' operar di Dio, affin di starci sempre più cauti nel nostro vivere, e nel nostro operare.

II. S. Agostino vide un giovane, che stava un giorno tutto turbato, che sospirando e piangendo, stava già per disperarsi. Accostati, gli disse, giovane mio, e dimmi perchè stai così malinconico? I peccati miei, rispose il giovane, sono innumerevoli, ed ho timore che Dio mi mandi un gran castigo. Non vi sconfidate, ripigliò il Santo Padre, se avessio i peccati di tutti i Demoni, e di tutti gli uomini, siate pur sicuro, che Iddio e promississimo a perdonarvi. Cominciò allora a sospirare il giovane, e ringraziò il Santo della parola datagli del perdono: *Promissum habeo de venia*: ma ripigliò di nuovo S. Agostino: vivi bene adunque, muta vita, perchè Dio ti ha promesso il perdono; ma non ti dà sicurezza del giorno di domani: *Veni promissum Deus, sed crastinum non promissum*. Quel Dio adunque che ti ha promesso, e ti ha dato sicurezza del perdono, non ti ha dato, nè promessa, nè sicurezza del giorno di domani: *Diem crastinum non promissum*; sia innumerevole il fascio dei tuoi peccati, qualora ti penti, sia pur sicuro di ottenerne il perdono da Dio, non sei però (sentimi bene) sicuro del numero degli anni tuoi perchè questo numero è stabilito da Dio, e qualora e finito questo numero non hai, nè gli puoi aggiungere un sol momento di più: *Consti-*

tuisti terminos ejus, qui praeteriri non poterunt. (Joann. 14., 5.). Volera sapere da Dio il Santo Re Davide questo numero dei giorni suoi, e pregava di continuo Dio che gli rivelasse quanto gli restava di vita: *Notum fac mihi, Domine, finem meum ut sciam quid desit mihi.* (Psal. 38., 5.). ma questo numero lo tiene riservato solamente Dio: *Numerus mensium ejus apud te est.* (Job. 14., 5.). E finito che sarà questo numero non vi si può aggiungere neppure un momento di più: *Constituisti terminos ejus, qui praeteriri non poterunt*: ora io ritorno a te giovane mio, e ti domando: se mentre sei tu affascinato con quella passione, finisce questo numero degli anni tuo; di te che sarebbe, mentre stai imbrigliato con quelli negozi, la tua coscienza aggravata con quegli obblighi di restituzioni, e vai differendo sempre da mese in mese, da anno in anno; e se giungesse il tempo dei mesi, e degli anni della tua vita; che ne sarebbe di questa misera e povera anima tua? se nel mentre ti trovi con quell'amicizia, e con quell'abito sopra, arrivasse il fine stabilitosi da Dio della vita: quale sarebbe il dolore ritrovarti in questo stato così miserabile? Oh vanità da farci tutto tremare da capo a piedi! Dio mio, dateci lume, e fate capire a tutti, quanto sia corto, quanto sia breve questo numero, e quanto sia incerto: *Breves dies hominis sunt.* (Job. 14., 5.), e tanti sono più brevi gli anni della vita, quanto più peccati si fanno. Taluni dei gusti hanno potuto ottenere da Dio una vita più lunga, e qualche giusto ha ottenuto ancora da Dio per grazia speciale di oltrepassare il numero degli anni, che doveva campare in questo Mondo; siccome fu il Santo Re Ezechia, che stando ammalato a morte pregò Dio che gli allungasse un altro poco di vita, e Dio gli aggiunse altri quindici anni di quello che doveva vivere, ma i peccatori generalmente non solo non ricevono mai queste grazie segnalate da Dio: ma di più in pena dei loro replicati peccati gli sono abbreviati gli anni della loro vita, e così lo minaccia lo Spirito Santo in tutte le Divine Scritture: *Anni impijorum breviantur.* (Prover. 10., 27.); in altro luogo: *Iniqui sublati sunt ante tempus suum. Impius antequam dies ejus impleatur peribit.* (Job. 15., 32.). E l'esperienza continua ci ha insegnato che gli empj vivono dieci e quindici anni meno di quello che dovevano vivere e campare in questo Mondo; e se vogliamo dar credito alle storie così antiche, come moderne, la maggior parte dei peccatori se ne muojono all'impensata, e all'improvviso: *Cum dixerint, dice l'Apostolo, pax et securitas, tunc repentinus eis supervenit interitus.* (2. Thessal. 5., 5.), e lo Spirito Santo conchiude, che: *Sicuti pisces capiuntur hamo, aves laqueo comprehenduntur; sic capiuntur homines in tempore malo.* (Eccles. 9., 12.).

III. Osservaste mai con quanta placidezza, e sollazzo guizza un pesce nell'acqua, ed un uccello con quale vivacità compare sopra le verdeggianti frondi di un albero in tempo di primavera? ma nel mentre va nuotando il pesce, va incautamente a pren-

der l'esca, resta incappato, e strangolato dall'amo del pescatore: e l'uccello in mezzo del suo vischio medesimo incappato resta dai cacciatori nella di loro rete; così i peccatori: *Sic capiuntur homines in tempore malo*; nel meglio dei loro sensuali piaceri, in mezzo di quei gusti che si prendono con tanto disgusto di Dio restano colpiti dall'ira, e dallo sdegno di Dio, anime ingannate, anime sedotte, anime cieche, e spensierate de' peccatori, piange Davide: *Subito defecerunt: perierunt propter iniquitatem suam.* (Psal. 72., 19.). Viveva, racconta il Baronio, viveva immerso in mille scelleratezze Anastasio Imperator dell'Oriente spensierato affatto di Dio e dell'Anima sua: fu più volte ammonito da Ormisda Papa a mular costumi, egli però fece sempre il sordo, andando sempre vie più da male in peggio; una notte mentre ei dormiva su del suo padiglione reale intese scuotersi il letto, e la stanza, come da forte tremuoto, e tutto atterrito, aprì gli occhi, tirò la portiera, e vide un personaggio di grande autorità, che con una carta alla sinistra, ed una penna alla destra: Anastasio, gridando gli disse, tu dovevi vivere altri quattordici anni di vita, ma perchè sei un empio, uno scellerato, un perverso, io cancello questi ventiquattro anni della tua vita: *En ob perversitatem fidei tuae quatuordecim tibi annos vitae deleo*; e nel giorno appresso colpito da un fulmine, restò ucciso.

IV. O: a quanti dai peccatori e succeduta la stessa disgrazia, quanti ne so io, e ve ne posso far te timonio esser morti all'improvviso nell'alto stesso del loro peccato: andate in qualunque luogo vi piace; girate queste Terre, e questi Paesi d'attorno, domandate ai Parrochi, ed a' Sacerdoti vecchi della Città, e vi sapranno a dire, che di giovani, e giovinette da lor conosciuti, che han fatto una vita dissoluta (come forse la fai tu) che non solamente non sono arrivati alla vecchiezza, ma chi è morto di subito con un tocco di apoplezia, chi ferito da un pugnale, chi ammazzato in campagna, e se non tutti, almeno la maggior parte han fatto un pessimo fine: den aprì gli occhi, giovane dove tene la testa, il cervello, a te parlo sai? *Ne differas de die in diem, ne tardes converteri ad Dominum, subito enim:* etc. (Ecl. 5., 8.); finiscila, perchè cammini a galoppo per la via dell'Inferno, arresta il corso, mettili in buon cammino, e cambia strada, perchè tu hai spronato pur troppo il cavallo della morte con tanti replicati peccati: *Stimulus mortis peccatum*; ed hai tu stesso accorciati, ed abbreviati gli anni della tua vita con le tue scelleratezze. E chi ti assicura che non sia questo l'ultimo anno che ti resta? aprì gli occhi stasera, e vedendo in che stato miserabile ti trovi, fa una risoluzione forte di non passar mai più per quella strada, di non alzare più gli occhi in faccia di quella persona, di toglierti una volta per sempre quell'abito cattivo, e di lasciare ai piedi di Gesù Cristo tutto il fascio dei tuoi peccati; altrimenti non sai se con un altro peccato, che farai, o in questi giorni, che dura la Missione, o finita la Missione, non sia l'ultimo peccato che voglia Dio perdonarti.

Hai inteso che Dio ha stabilito i giorni, e gli anni in numero, poichè tanti anni di vita ti vuol dare e non più; senti adesso: ti ha stabilito i peccati a peso, tanti peccati ti vuol egli perdonare, e non più, finito questo numero, è finita ancora per te, sai ch'è finita, sei spedito, sei riprovato, sei un dannato, perchè Iddio t'abbandona, e dandoti corda lunga, come si vuol dire, lascia correre a precipizio secondo la minaccia fatta nel Santo Re Davide: *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum*, (Psal. 72.), *transierunt in affectum cordis, et dereliqui eos, secundum desideria cordis eorum ibunt in adinventibus suis*. (Psal. 80., 15.).

V. Oh gran punto, oh gran verità che tutto mi spaventa: *Pondus, et statera iudicia Domini sunt*. (Prov. 16., 11.). Iddio pesa i peccati di ognuno, e non solamente li pesa secondo la loro maggiore o minore gravità, ma stabilisce ad ognuno un determinato peso, quale arrivato, Dio fa calar le bilance della sua giustizia, senz'aspettare più un peccatore che aggiunga maggior peso alle iniquità passate. Mi spiego: nelle bilance di Dio si pesano tutti i peccati di tutti gli uomini del Mondo, alcuni peccati hanno un peso leggero, e si chiamano veniali, altri hanno un peso grave, e si chiamano peccati mortali, altri poi hanno un peso più grave degli altri, e sono i peccati de' recidivi, che secondo la Dottrina di S. Tommaso contengono per ragione dell'ingratitude una gravità doppia, e però il secondo peccato contiene la gravità del peccato di prima; altri poi hanno un peso gravissimo, come il peccato degli abituati; che per la volontà tutta inclinata ed attaccata all'affetto del peccato si rende di maggior peso e gravità e di tutti gli altri peccati. Or siccome la bilancia degli uomini vi è differenza fra la qualità della bilancia, e la quantità del peso: a cagion d'esempio vi è il peso dell'oncia, della libbra, del rotolo, del cantaro, così vi è la bilancia, che porta il peso di poche once e non più, come quella che pesa l'oro; un'altra che porta sole libbre e non più, come quella che pesa la seta; altra che pesa rotoli e non più, come quella che pesa la carne; altra finalmente che pesa le cantara, e questa si chiama stadera, ed è quella, che pesa il piombo, lo stagno, il ferro, ec. Or così appunto nelle bilance di Dio oltre il peso de' delitti, e mancamenti leggieri, de' peccati gravi, e gravissimi, ha stabilito ancora Dio secondo la diversità dello stato, e della condizione delle persone diverse, di così bilance per pesare i loro peccati; altre sono le bilance, con le quali Dio pesa i peccati de' Turchi, altre sono le bilance con cui pesa i peccati degli Eretici, e specialmente quelli de' Cristiani; con altre bilance pesa Dio i peccati de' rustici, e degl'idioti; con altre pesa i peccati de' nobili, e letterati; con altre bilance pesa i peccati di chi ha avuto maggiori lumi e favori da Dio; con altre poi, quelli che hanno ricevuto minori lumi, finalmente pesa Dio i peccati degli Eretici, de' Scismatici, e de' Turchi, che hanno l'Anima di piombo, di stagno e di ferro, li pesa a peso di stadera, quelli degli Eretici a peso di rotoli, quelli de' Cri-

stiani li pesa a libbre; quelli finalmente delle persone più illuminate, e benedette da Dio li pesa ad oncia ad oncia. Or siccome adesso vi strango con questo argomento, e se non dico bene, vi do licenza di riprendermi, che siccome arrivato il peso in una bilancia che porta solamente libbre non si può aggiungere un peso di un cantaro, perchè quella bilancia è stata fatta, e formata a pesar solamente libbre, e non cantara; così ancora avendo fatto Iddio una bilancia per pesare tanti peccati, e non più; volendo tu aggiungere nuovi peccati, ed aggravarti sempre più con nuove colpe; arrivi finalmente ad un peso, che la bilancia di Dio non ti può portare più, non perchè Iddio, sentimi bene, non potesse sopportare innumerabili ed infiniti peccati, essendo infinito nella sapienza, ma perchè Iddio giustissimo, sapientissimo, rettilissimo, con somma provvidenza ha stabilito tutte le cose con un determinato numero, peso e misura: e siccome ha stabilito la qualità e quantità, fin anche de' capelli della tua testa, *sed et capilli capitis vestri omnes numerati sunt*. (Luc. 12., 7.), pensa poi se non abbia stabilito il peso de' tuoi peccati. Egli così si protesta in tutte le sue scritture, che un certo numero di peccati vuol perdonare, e non più; così disse a Giuda, così disse a Gazza, così disse a Damasco, che tre peccati solamente voleva perdonarli: *Super tribus sceleribus Damascus, et super quatuor non convertam eum; super tribus sceleribus Judae, et super quatuor non convertam; super tribus sceleribus Gazae, et super quatuor non convertam*. (Amos Profeta per tutto il capo primo). Senz'altro un fatto assai chiaro nella Divina Scrittura.

VI. Avendo Iddio menato il Popolo Ebreo nel Deserto per introdurlo nella Terra Promessa, Mosè poco prima di arrivarvi, disse al Popolo, che quella Terra scorreva latte e mele, siccome l'aveva rivelato a lui Iddio medesimo: alcuni però mal contenti, e soddisfatti censori, e mormoratori istigati dal Diavolo sparsero voci, che in quella Terra vi erano giganti, ed uomini fieri e crudeli, che si avrebbero mangiato, e divorato la gente come tante locuste. Il popolo prestò più fede alla bugia di questi mal contenti, che alle parole di Dio e di Mosè; onde cominciarono a lamentarsi di Dio e di Mosè, che l'avevano menati in quella orrida solitudine. Pensarono di eleggere un nuovo Capitano, e ritornare in Egitto: *Constituiamus nobis ducem, et revertamur in Aegyptum*. (Num. 14.). Si sdegnò allora Iddio, e gli disse, che gli voleva mandare una orrida pestilenza, e non lasciandone neppure uno vivo; cominciò allora Mosè a pregare il Signore, acciò perdonasse il Popolo, e Iddio perchè è di un cuore tenero inzuppato di dolcezza, si piegò alle preghiere di Mosè, e gli promise di perdonare il Popolo; con questo patto e condizione però, che tutti quelli e quelle che l'avevano offeso per dieci volte, l'avrebbe fatti morire senza entrare nella Terra Promessa: *Qui tentaverunt me iam per decem vices, non viderunt terram, pro qua iuravi patribus eorum*. Or siccome la Terra Promessa fu simbolo del Paradiso, così il numero determi-

nato di dieci peccati di quegli Ebrei figurar voleva il numero de' peccati de' Cristiani; quale finito, Iddio gli serra il Cielo in faccia. Sentimi bene, figlio mio, questa sera, e stampati queste parole in mezzo del cuore; anzi senti a me, rivoltati a Maria SS., a Gesù Cristo, che te le faccia stare sempre in mente, e non te le faccia scordare mai; quando t'accorgi che tu dopo il primo peccato fai il secondo, dopo il secondo il terzo, e sempre cadì, e ricadi con tutta la facilità, trema, confessati, e se è necessario di sputare sangue, sputa sangue, e non offendere più Dio, non t'azzardare dopo il terzo a fare il quarto peccato, perchè può essere che il quarto sia l'ultimo che ti fa perdere la Grazia, l'Anima, il Paradiso e Dio. Giovane, ti sei confessato, hai promesso di non veder più quella persona, di fuggire quel compagno, di non passare per quella strada? deh apri l'orecchie, e ricordati queste mie parole, e mettile in pratica, a cos'ò del sangue, della salute e della vita tua medesima: a quella casa non andarci più, con quella persona non ci praticare più, perchè succederà che facendo un altro peccato con quella medesima persona, accompagnandoti con quel compagno, sia l'ultimo precipizio, e l'ultima rovina tua.

VII. Impara a spese di Baldassarre, come dice lo Spirito Santo, che allora quando meno sel pensava, ed immaginava, fu posto nella bilancia di Dio con tutti i suoi peccati: e perchè fu ritrovato giust'ò nell'ultimo peso della bilancia sua, scaricò la bilancia medesima della Divina giustizia sopra di lui. Questo Re, dice la Divina Scrittura, fece un gran convito dei primi Baroni, e delle prime Principesse del suo Regno; e mentre nella sera del convito si ballava, si rideva con tutta la libertà e sfrenatezza, si ricordò, che nel suo tesoro vi stavano i vasi d'oro del Tempio trasportati da suo Padre in Babilonia da Gerusalemme; e per fare pompa del suo fasto, della sua grandezza: oia, disse, prendete quei vasi d'oro dal mio tesoro, e riempiteli di vino, e passate attorno ai Convitati; mentre tutti bevevano con gran festa assieme con Baldassarre comparisse una mano: che scriveva in faccia al muro certi caratteri, che non s'intendevano: mutò sembiante Baldassarre, e si sentì correre per le vene un sangue freddo, e tutto spaventato e tremante, svenne, e l'allegrezza tutta della Corte si cambiò in malinconia ed in tristezza; ma confortato appena il Monarca, si chiamarono i Maggi, e i Sapienti tutti della Caldea per potere interpretare la Scrittura, e non si fidarono di leggerla, non che interpretarla; allora la Regina insinuò al Re, che vi era un giovinetto per nome Daniele Profeta d'Israele, onde l'avesse chiamato, che questo gli avrebbe spiegato il tutto e consolato. Chiamò Baldassarre Daniele, e promise di dargli preziosi donativi, e sollevarlo all'onore di suo primo Ministro e Consigliere, sempre che gli avesse interpretato que' caratteri: allora Daniele: dà a chi ti pare e piace, rispose, i doni, e gli onori che tu mi prometti; non voglio, non voglio niente, ti

spieghero la Scrittura, e tanto mi basterà per soddisfarti: *Munera tua sint tibi*, con quello che siegue il Sacro Testo: (Daniel. 5.) *scripturam autem legam tibi*: la mano dunque scrive queste parole: *Mene, Thecel, Phares, appensus es in statera, et inventus minus habens*, etc. Baldassarre, tu sei già stato pesato nelle bilance di Dio, e sei stato ritrovato di peso scarso; e vuol dire, che già sei arrivato al numero prefisso, a compire il numero delle tue scelleratezze; la contaminazione de' vasi è stato l'ultimo tuo peccato. Dio non ne può più con te, ed in questa notte te ne morirai: ed in fatti, dice la Scrittura, che: *Eodem nocte Balhassar rex interfectus est*: morì la stessa notte ucciso.

VIII. Io torno a te, g'ovine, e ti dico da parte di Dio: da che cominciasti a fare quel primo peccato, mettesti il primo peso nella bilancia di Dio, e quanti nuovi peccati ripigliasti a fare dopo quel primo, tanto più peso hai aggiunto alla bilancia: vedi che la bilancia non sta in mano tua, ma sta in mano di Dio; or se la bilancia, che sta in mano di Dio è già piena e carica di tanti peccati, che tu ben sai d'aver commesso in tanti anni della tua vita, di te che ne sarà? Chi t'assicura che un altro che ne fai, questo peso non ti tira tutto il peso degli altri peccati, e cade la bilancia della Divina giustizia sopra di te disgraziato? Dimmi, che t'hai posto in testa tu, la vuoi finire o no? Iddio vuol essere stimato, onorato, ed ubbidito; ti ha sopportato, ti ha sofferto per tanto tempo; ha dissimulato tante ingiurie, tanti disonori, tanti torti e tanti disprezzi, che cominciasti a fargli fin da giovinetto con tanti scandali: *Sustinui patienti tui*; presentemente ti dice che non ne può più, e per bocca del suo Apostolo ti rinfaccia, che tu forse non sai che questa sua pazienza, questa sua bontà che ti ha mostrata più parziale con te, che con tanti altri, è stata, affinché ti ravvedessi, ti emendi e ti risolvi a far penitenza davvero: *An ignoras, quoniam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit? tu vero thesaurizas tibi iram in die irae*: (Rom. 2., 4.); tu però sempre sordo, e sempre seguiti a battere la stessa strada del vizio, e del peccato. Quanto più Dio è buono con te, tanto più tu ingrato a lui ti fai cattivo, andando sempre da male in peggio, un giorno peggio dell'altro: bada, che una che ne viene paga tutto; cento per te ed una per Dio. Non ti fidar troppo di questa pazienza, di questa bontà di Dio: *Ne dicas: miseratio Domini magna est*: (Eccles. 5., 9.); non dire: Iddio è d'infinita Misericordia, mi ha perdonato tanti peccati, mi perdonerà ancora quest'altro: *Ne dicas*, etc. Senti e trema: questa Missione, questi Esercizj che per tanti e tante è grazia speciale di Dio, se tu non ti ravvederai, sarà per te l'ultimo, ed uno dei terribili gastighi di Dio. Le grazie, i lumi, le ispirazioni sono date da Dio a misura della corrispondenza, che a queste grazie, a questi lumi, a queste ispirazioni medesime si fanno da noi; non t'immaginare che queste Missioni, queste Prediche, questi Esercizj si facciano a caso, o per usanza introdotta nella

Chiesa Cattolica: queste sono da Dio date a misura, tante e non più. Gran cosa! se tu hai da vendere e comprare, non dico oro, argento, broccati, seta, panno, o altre cose di gran prezzo e valore, le vuoi vendere e comprare a misura; fin anche il grano, e la cenere si vende a misura, e poi le grazie di Dio che gli costarono trentatre anni di stento, di fatiche e di sangue, pensi tu che Dio compartire non l'abbia a misura? Sì, tante grazie voglio darti, dice Dio, tanti lumi, e non più; tante ispirazioni, e non più finite: questa misura di grazie, *quærelis, et non inuenietis: clamabitis, et non exaudiamus*; (Jer. 41.); e finita la misura di que' lumi, e di quelle ispirazioni, resterai come un cieco: *Et palpabis stercus pulpare solet cæcus in meridie*. (Deuter. 28.). Finita la misura di questi tocchi, di questi ajuti, di queste scosse gagliarde che ti dava un tempo, alle quali tu hai fatto sempre resistenza, *indurabitur quasi lapis cor tuum, et stringetur quasi malle-toris iuncus*; (Jo. 41., 45.). Ecco il castigo più terribile che dar possa Iddio ad un Anima, levargli i lumi, togliergli le ispirazioni, non toccargli più con que' rimorsi il cuore, togliergli que' pungoli, e que' stimoli che avea un tempo nella sua coscienza: oh misura di grazie, questo mi fa tremare! oh grazie di Dio date a misura, questo mi fa innorridire! Or se questa Missione, queste Prediche fossero l'ultime grazie, povero te, povera te, se le rifiuti; se i lumi, le ispirazioni, e le chiamate, che Dio ti fa sentire in questo tempo sono gli ultimi lumi, l'ultime ispirazioni, l'ultime chiamate che Dio vuole inviarti, povero te, povera te, se non corrispondi; se è arrivata per te l'ultima misura degli ajuti di Dio, e tu a questa misura non ti appoggi, povero te, povera te, resterai nello stesso stato del tuo peccato, e non ti alzerai mai più. E s'avvererà in persona tua quella minaccia fatta fare da Dio al santo Re Davide a tutti i pari suoi; senti la con attenzione: *Nec dabunt cogitationes suas, ad amplius concertant ad Dominum*: non penseranno mai più di ritornare a Dio, non ci penseranno mai più, e se vi penseranno, e qualche volta vorranno confessarsi, la loro confessione sarà confessione a stampa, confessione per cerimonia, non sarà emendazione, perchè non prenderanno que' mezzi forti, e qualche rimedio per sorgere dal loro stato miserabile del peccato; e tutto ciò in pena d'aver demeritato gli ajuti forti di Dio, oltrepassato la misura delle sue grazie. Conchiudo con questo fatto spaventoso portato dal Padre Pinamonte.

IX. Viveva un giovine dissolto, che aveva una pratica scandalosa con una donna del suo Paese: fu ripreso questo più volte dal padre, dalla madre, dal Parroco, dai parenti, dagli amici; nullo però di questi fu bastante ad indurre questo disgraziato giovine a lasciar quella donna. Non mancava frattanto Dio di sgridarlo con interne voci, e con forti stimoli punger la rea sua coscienza; egli però sordo alle voci, e duro alle chiamate seguitava sempre più a secondar la sfrenata sua passione. Dopo tanti avvisi, volle finalmente Dio far l'ultima

prova della sua pietà e clemenza verso di lui. Mandò una Missione nel suo Paese, e fra tanti, che accorsero nella Chiesa a sentire il Predicatore, lui ne fu uno. Dio, che ancor l'aspettava, gli toccò il cuore con una interna chiamata, ed egli si risolse la sera medesima di confessarsi: buttatosi pertanto a piedi del Predicatore, raccontò tutto lo stato della pessima vita; il buon Missionario l'animo a confidare nella misericordia di Dio, gl'impose di non accestare più a quella casa, di prepararsi ad una confessione generale di tutta la sua vita, e assistere ogni sera alla Predica, e gli promise che prima di finire la Missione l'avrebbe assoluto; ritornò il giovine in casa più sollevato, e pensando a casi suoi, risolto già di mutar vita, in un foglio di carta scrisse tutti i suoi peccati: un giorno però uscito di casa, mentre voleva andare nella Chiesa per sentir la Predica, passò per la casa di quella donna sua amica, e si accorse, che la porta era aperta; cominciò subito il Diavolo con quella occasione a suggerirgli ad entrarvi, ma Dio interiormente non mancò d'illuminarlo a proseguire il cammino. Ritornò il Diavolo a tentarlo, dicendogli, che egli non entrava per peccare con quella giovane, avendo già promesso a Dio di non peccare più, ma solamente per vederla, e salutarla. Dio di nuovo procurò con interni rimorsi di coscienza a mettergli avanti gli occhi il pericolo, in cui si poneva di tornare a peccare; fra tanto il senso, la carne, il sangue cominciò a risvegliarsi, e mentre la ragione, e Dio lo spingeva, l'affetto, il mal abito, e la passione lo tirava: un pensiero gli diceva, che Dio era giusto, e che l'avrebbe castigato; un altro, che Dio era misericordioso, e non si sarebbe risentito sì presto, che l'avrebbe compatito ancor per un'altra volta di più. Fra questi contrasti del senso e della ragione, fra il Demonio e Dio, cedendo lo sventurato alla forza della passione, disse fra sè stesso così: or io già mi ho da confessare all'ultimo della Missione: tanto son trenta, quanto trentuno; con gli altri peccati che ho fatto, mi confesserò ancora questo, ed entrato nella casa della rea donna sua amica, e trasportato dalla veemenza della passione per l'oggetto presente, stese la mano per abbracciarla, ed oh terribili giudizi di Dio! in quel punto medesimo, che fece egli quell'atto, cadde morto in terra, e terminò per lui il numero degli anni suoi. arrivò al peso dell'ultimo suo peccato, e finì la misura delle sue chiamate. Si sparse la nuova per il Paese; corse frettoloso il padre, e la madre, i parenti; fu ricercato nelle sue vesti, e fu ritrovato il foglio della sua confessione generale, in cui trovarono scritti tutti i suoi peccati; e Dio l'avrebbe perdonato, se egli facendo forza a se stesso, invece di andare alla casa di quella donna fosse andato in Chiesa quella sera: ma perchè non corrispose egli alla voce di Dio; perchè volle agguerrare un peccato di più; quel peccato di più non volle perdonarlo, e quel peccato appunto di più gli fece perdere la vita, la grazia, l'anima e Dio.

X. Deh! capicela questa sera, intendete-

la bene: arrivata che ha un' Anima a commettere l'ultimo peccato, che ha stabilito Dio di perdonarle, le vien sopra il gastigo di Dio, e questa è la ragione, perchè venne il diluvio; e subito fatto l'ultimo peccato restò allogato tutto il genere umano dentro dell'acqua: per questo cascò il fuoco, ed incenerì Sodoma, con tutte le Città infami; per questa ragione restò ammazzato Anastasio, morì di subito Baldassarre; fu castigato il debitore di diecimila talenti; furono escluse e riprovate le cinque Vergini pazze e stolte; e per questo finalmente tanti e tante se ne muojono in peccato, e vanno ad urlare e piangere senza frutto questo ultimo loro peccato nell'Inferno, che fu l'ultimo peso che li tirò per i piedi in quel fuoco eterno. Figlio, se tu non apri gli occhi questa sera, quando l'aprirà? se non ti arresta il fulmine di questa massima di santa fede, e non ti fa spezzare la catena dei tuoi mali abiti, tu sei perduto, e l'Inferno non ti potrà mancare. Io già so, e mi accorgo benissimo, che ti senti questa sera risvegliar nella coscienza spavento, timore, e rimorsi che ti fanno buttare quei sospiri; e mentre io ti parlo all'orecchio, Dio ti sta toccando il cuore, e con interna voce ti dice, che parla a te questa sera; ed a tanti lumi, ed a tante ispirazioni, a tante chiamate, aggiungi ancora quest'altra: chi sa se questa non sia l'ultima; deh finisceci una volta di stracare la pazienza di Dio; basta, basta: punto finale a quelle bestemmie, fa la croce nera a quella casa, e non ci andare più, straccia ai piedi del Confessore il protocollo di tanti peccati; libro nuovo, nuova villa, soverchio l'hai fuggito, ti potrebbero bastare i dispetti, che l'hai fatto fin'ora: spezza, spezza stasera tutte quelle armi,

con cui cominciasti a fargli guerra fin da giovinetto, arrenditi (vedi che è Iddio quello che ti parla, sai)? ammollicisci, cuore di pietra: non ho lasciato, ti dice Dio, passare giorno, anzi non ho fatto passare ora o momento, in cui non abbia io tentato di colpirti, ora con lumi ed ispirazioni, or con minacce, ed or con promesse, e tu sempre hai rintuzzato i colpi della mia grazia. Giovinet, parlami con confidenza, dici la verità a Dio? Confessalo innanzi a lui, che così è; or sappi che ora che predico a te ti va ricercando Dio, ed egli è, che mi mette queste parole in bocca per dare l'ultimo assalto, a fare quell'ultima prova, se gli riesce per chiamare quell'Anima rea a sè; ed oh se gli riesce, sai che scena che vedi cambiata? Da Demonio ti vedi cangiato in un Angiolo, da corvo in colomba, da lupo affamato in agnellino innocente; dagli questo gusto, via su inginocchiati ai piedi suoi, e digli, Signore, non mi parto, se non mi muto, dammi un colpo stasera, ma dammi un colpo da maestro, fa un trionfo di misericordia: se ha trionfato per il passato sopra di me la malizia, questa sera trionfi la gloria tua in perdonare, ed accogliere un peccatore così grande, come sono stato io mendico, povero e disperato, deh stendi la mano, mio Dio: *Sana me, Domine*, fin ora i Confessori non mi hanno potuto sanare, perchè essendo medici di terra non hanno avuto tanta forza: *Tu, si vis, potes me sanare, etc.* Gridate figli: *Sana me, Domine*. Alza la voce: *Exaltare, Domine, in virtute tua*: ci ricorderemo sempre la forza e la grazia che tu ci darai stasera, la racconteremo per miracolo ai paesani e forestieri, a vicini e a lontani: *Cantabimus, et psallemus virtutes tuas, etc.*

PREDICA VI.

SOPRA IL PECCATORE ABITUATO AL PECCATO MORTALE.



I. STAVA un giorno in orazione l'Abbate S. Arsenio, e fu rapito da un Angelo in mezzo ad un bosco, dove vide un uomo nero come un etiope, il quale avea fatto un gran fascio di legna, che si sforzava porcelo sopra le spalle, e non poteva: indi lasciato su del campo si pose a tagliare altre legna, quelle poi l'aggiunse alle prime, e compose un fascio più grande, sforzandosi di porcelo di nuovo sopra le spalle; e vedendo, che non lo poteva portare, si portò di nuovo in mezzo al bosco a tagliar nuove legna, aggiungendo sempre più legna al fascio di prima, e vie più si sforzava di porcelo sopra le spalle. Ma se non poteva portare il primo fascio, pensate poi se potesse portarlo, quando v'aggiunse un peso maggiore: egli però non si stancava di tagliar nuove legna, e tante ne aggiunse, che il fascio cominciò a diventar una gran

catasta. Stupito allora il Santo Abbate, si rivolse all'Angiolo per sapere cosa mai significar volesse quella cosa così strana; allora rispose l'Angelo: Arsenio, sappi, che questo è quello appunto, che fanno tutto giorno i peccatori con replicare sempre più peccati ai peccati di prima: non possono loro soddisfare a Dio quanto si merita per un sol peccato mortale, ed invece di sgravar la loro coscienza, con restituir quella roba, con lasciare quell'amicizia, o col toglier quel vizio; aggiungono sempre più nuovi debiti a debiti di prima, e sempre più nuove colpe, e nuovi peccati all'antiche colpe, ed a peccati di prima. Or io ti voglio fare risolvere stasera di pensare a casi tuoi, dimostrandoti, che se tu dopo aver inteso la malizia, la gravità, e l'enormità del peccato, non ti metti in testa di cancellarlo colla penitenza in questa san-

la missione, e non risolvì di emendarti con abborrirla, lo stato dell'Anima tua sarà già disperato: perchè cadendo sempre, e ricadendo negli stessi peccati, difficilmente ti alzerai, e questo sarà il primo punto; e rialzandoti col tempo, facilmente tornerai a ricadere con morice finanche nello stato miserabile del tuo peccato, che sarà il secondo.

II. Una delle difficoltà più grandi, che abbiano ritrovato, o possano mai ritrovare i Padri Spirituali per sanare un'Anima, non è vederla aggravata di varie colpe, censure e sacrilegi, ma solamente quando la scorgono radicata da qualche abito vizioso: l'abito, come lo definisce il Filosofo, ha una certa qualità, che difficilmente si può togliere, e levare dal soggetto in cui si trova: *Mobilis est qualitas difficile mobilis a subjecto*: e la ragione è chiara, perchè l'abito si forma, e si genera dal fare continuamente una cosa, e dal replicarla sempre più a fare di nuovo. Or dal far sempre una stessa cosa si genera una facilità così grande di far quella cosa, che se gli fa poi tanto connaturale, che non si può fare a meno di non farla: *Sensus humani cordis pronus est ad malum ab adolescentia sua*: si osserva ciò nelle cose contrarie al genio ed alla natura: quale cosa più contraria alla testa, che il tabacco, come a cagion d'esempio sarebbe il sicario, l'avana, la sigiglia: rivolta lo stomaco, fa girar la testa, sconvolge, e mette sossopra un pove-o gioiue quando comincia a volerne far uso sul principio; fate però che questo giovine medesimo cominci ad assuefarsi a prender tabacco, con prendere una pizzicata oggi, un'altra domani, ed osserverete, che questo giovine medesimo con maggior facilità starebbe due giorni digiuni, che due ore senza prender tabacco; e perchè non può privarsene, quando l'era così contrario sul principio? Perchè ci ha fatto l'uso, e se gli è reso connaturale, ne può levarsi più il vizio di prendere tabacco. Or se questo accade nelle cose ancora a noi contrarie, tanto più nelle cose che sono a noi geniali e confacenti alla nostra natura: dopo il peccato di Adamo la natura nostra sempre inclina al male: *Sensus et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua*, (Gen. 8., 21.). Or se a questa inclinazione, e a questa condiscendenza naturale vi si aggiunge l'abito, e l'assuefazione, è finita: corre allora a peccare più quella persona, che non corre il fiume al mare; e si vede trasportato con maggior slienatezza, e con maggior impeto a cader in peccato quell'abituato, che non cade una pietra da Cielo in Terra, e che il fuoco non corre alla sua sfera: questi moti del fiume, della pietra, del fuoco sono moti naturali, e però così precipitati, così violenti quando ritrovano qualche intoppo, qualche ostacolo, che se gli attraversa; e così appunto ancora un abituato di questi tanto più precipitosamente corre a sfogare la sua passione, quanto più il vizio se gli è reso connaturale; a segno che non vi è cosa, che possa arrestarlo di non commetter quel vizio, non il timor dell'Inferno, non l'amor del Paradiso, non malattie, non disonori,

non perdite di robe, non avvisi di Padri Spirituali, non tremuoti, non pestilenze, non carestie; nè qualunque cosa se gli minacci, o se gli prometta: è così, giovane mio? che aspetti forse il termine della missione? e non ti risolvì d'accostarti a piè del Confessore? Va che ti ci voglio far correre a quattro piedi, quando è finita la Predica di questa sera: ti confessi, e sempre porti gli stessi peccati, e fai l'istessa canzone al Confessore; io non mi spavento, Signori miei, di confessare streghe; e stregoni, ma però mi inorridisco, quando vedo un abituato di questi, in tanti anni, che sono stato nelle Missioni, non ho veduto, nè io, nè altri Missionari guarirne uno solamente. Certe volte dimando: quanto ha che hai cominciato a fare questo vizio? se sento dal Penitente: Padre, ho cominciato a farlo da figliuolo, io tremo da capo a piedi, e non mi basta l'animo di metterci le mani; l'infirmità è molto difficile a sanarsi: la piaga è profonda, e per tanti anni si è resa incurabile: *Plaga insanabilis*, la chiama lo Spirito Santo. Vi vuole, dicono i Teologi, una grazia doppia, una grazia trionfatrice, che è l'istesso, che ci vuole un miracolo dell'Omnipotenza, e della grazia di Dio; ma con gli ajuti comuni della grazia è tanto difficile, quanto è difficile, che un moro da nero diventi bianco: *Sic aethiops potest mutare pellem suam, sic asinus mala facere*.

III. Riflettete un poco a quello che operò Gesù Cristo in risuscitare tre sorte diverse di morti, e vi renderete più capaci di quanto io fin ora vi ho detto: il primo morto che egli risuscitò fu il figlio dell'Archisina-goga; il secondo il figlio della vedova di Na-m; il terzo fu Lazaro, per risuscitare il figlio del Principe della Sinagoga non vi volle altro che un leggiero tocco della mano di Gesù Cristo; anzi non è morto, disse la figliuola, ma dorme, e subito lo risuscitò. Il figliuolo poi della vedova fu risuscitato da Cristo dopo aver veduto le lagrime, ed il dolor grande della madre con far fermare il cataletto, e coll'autorevol suo comando: *Adolescens, tibi dico: surge*. A Lazaro poi non vi bastò tutto questo, ma vi bisognò che prima (osservate quanti misteri.) Cristo facesse levare la pietra, indi si contorbò, poi s'infiammò nel volto, lo chiamò che uscisse fuora del sepolcro, e cominciò a piangere dirottamente. Questi tre morti furono figura di quelli che muojono alla grazia: il primo morto stava ancora in casa, e però figura quelli che peccano solamente di pensiero, e non mettono in opera con atti esterni il peccato; il secondo che era già uscito di casa, e stava in mezzo la strada per andare al Sepolcro, figura quei peccatori, che aggiungono agli atti interni, l'opere anco esterne. Lazaro poi, che da quattro giorni era morto e seppellito, e stava chiuso colla pietra sepolcrale, fu figura degli abituali marciti nei loro peccati, e duri come una pietra. Onde a quei tali non vi basta una semplice ispirazione, e voce interna di Dio, ma vi vogliono miracoli a fasci, lagrime e preghiere, penitenze, ed una chiamata spietata di Dio, che li faccia alzare da questo stato così mi-

serabile. Senti, giovane mio, tagliati queste mani, e buttale in faccia ad un muro, bassa gli occhi a terra, e non l'alzare mai più, leva l'occasione, fatti un secondo battesimo di lagrime, perchè se non ti battezz di nuovo colla contrizione, senza saziarti mai di piangere, come non ti sei saziato mai di peccare; se non fai una gran forza, il caso è disperato, tu sei già perduto: l'abito t'incatena, e ti strascina all'Inferno, e con tanti peccati che replichi di continuo. Dio più s'allontana, le forze della grazia più mancano, il Demonio prende più forza, e l'abito mutato in seconda natura ti farà essere insensibile ed immutabile come una pietra: *Erant immobiles, veluti lapis*, dice Dio stesso. (Exod. 15.). Verranno missioni, giubilei, e tu duro; ti manderà malattie, disonori e povertà, e tu duro: questa è l'esperienza, dice lo Spirito Santo: *Adolescens, iuxta viam suam, etiam cum semierit, non recedet ab ea.* (Prov. 22.). Ed in altro luogo: *Ossa ejus implebantur vitis adolescentiæ ejus, et cum eo in pulvere dormient.* (Job. 22. 14.). Un vecchio podagroso e chiragroso venne in punto di morte, si confessò un peccato solitario: da quanti anni, domandò il Confessore, l'avete commesso? Che anni, ripigliò allora il Penitente, non ha ancora mezz'ora. Padre. Come in questo stato senza poter muovere nè mani, nè piedi collo spirito su le labbra tutto incadaverito, ed avete potuto con tanta malizia peccare? Rispose allora il vecchio: l'ho cominciato, Padre, a fare da figliuolo, ed ora son vecchio senza forze, e pure ho peccato.

IV. Vedi, figlio, quanto è difficile di lasciare il vizio; quando si comincia, si porta fin al Sepolcro: *Ossa ejus*, etc. Or quale rimedio si potrà ritrovare mai per guarirvi, quando il male vostro abituato e disperato da tutti i medici spirituali dell'anime? Domandate a Confessori, che si sono invecchiati nelle confessioni; domandate a Missionari che hanno girato per tanti Paesi, se mai gli è succeduto, che un abituato di questi si è convertito a Dio, e non sia mai più tornato; e vi risponderanno col santo Davide nel Salmo 80.: *Intus Dominus mentis sunt ei*: hanno permesso a Confessori, di non peccare più, ma poi dopo la Missione, dopo il giubileo, dopo i giorni pasquali sono ritornati di nuovo; anzi l'esperienza dimostra, che tornano a fare assai più peggio di prima; e la ragione proviene da due sorte di nemici, che sono alcuni interni, altri esterni: gli interni sono la carne, la concupiscenza sfrenata; ora questa carne, questa concupiscenza è a guisa di un idropico, che quanto più beve, tanto più cresce la sete; e se per qualche tempo facesse forza a se stesso di non bere, cresce il desiderio tanto più grande, e tanto più impetuoso, quanto se n'è astenuto, e se torna a bere non se ne sazia per poco: così riesce ad un disonesto; se si trattiene per qualche giorno, o per qualche settimana, par che si senta morire, e tornando a gustare quel piacere sensuale, vi torna con maggior forza sfrenatezza di prima.

V. Quanto poi a nemici esterni, quali sono le tentazioni, dice Gesù Cristo, che è

la sapienza incarnata del Padre, che non ci può ingannare, che quante volte il Demonio viene discacciato da un abito o di questi non si sgomenta di ritornarci subito, e non stenta nè pur un'ora a ritornarci di nuovo, e ritornando non ritorna mai solo, ma vi ritorna con altri sette compagni peggiori di sé, per incatenarlo maggiormente, ed attaccarlo più forte di prima: (Lucas 11., 26.): *Assumit septem alios spiritus secum nequiores se, et ingressi habitant ibi*; e succede a questi tali quello stesso che accade ad un carcerato che fugge fuori le carceri per negligenza del carceriere; qualora viene incappato di nuovo dalla Corte, viene trattato con più rigore, e non solamente non se gli permette quella libertà di prima, ma di più vien legato con ceppi e con ferri per non dargli occasione di tentare un'altra volta la fuga.

VI. Concludo con un fatto che tutto mi spavento quando lo lessi. Vi fu una certa persona, che si avvezzò a dare facilmente il consenso alle tentazioni del Demonio, quando le proponeva nella mente e nella fantasia, pensieri d'impurità: questi s'annidavano gravemente, e perchè sapeva quanto era facile ad acconsentire a questi maledetti pensieri, cercò un Confessore, e gli disse: Padre, non mi lasciate, e non mi abbandonate neppure un momento, perchè io sono stato sempre solito in vita ad acconsentire a pensieri cattivi. Gli diede parola allora il Confessore di non abbandonarlo; sentite e tremate che gli successe, dopo aver detto varie volte ho dato consenso, ed essere stato sempre assoluto dal Confessore; prima di spirare disse la prima volta: Padre, ho dato consenso, assolvete mi, ed il Confessore l'assolvè; stiede un poco, e poi tornò a gridare: Padre, son tornato di nuovo a dare il consenso, assolvete mi, ed il Confessore l'assolvè la seconda volta; così disse la terza, la quarta, ed ebbe la terza, e la quarta assoluzione dal Confessore; la quinta volta parlando, chiudendo la bocca, ed aprendo gli occhi al Confessore se ne morì, con quell'istessa assuefazione fatta in vita di sempre acconsentire a pensieri cattivi.

VII. Giovine, impara a spese d'altri, altrimenti il caso tuo è già disperato; svegliati questa sera da questo gran letargo, raccogli quanto spirito tieni in te stesso, e facendo tutta la forza che hai e puoi davanti a Gesù Cristo, digli che vuoi finirlo una volta per sempre, o mi levi quel mio mal abito, o mi tolga quel vizio, o io certamente sarò dannato, io che mi sono incatenato io stesso mi voglio scatenare. Dio mi ha dato il libero arbitrio, se io voglio davvero posso levarmelo coll'ajuto vostro, Signore: ma che cosa ci vuole? orazione, lagrime, digiuni, penitenze, tutto voglio abbracciare per salvare quest'Anima, e scappare l'Inferno, se fosse ancora necessario lasciare il Mondo, la casa, i parenti, e ritirarmi in un Monistero, io son pronto, son risoluto, non occorre altro, vadano robe, vada la salute, vada il sangue mio, vada la vita, vada tutto, voglio salvarmi.

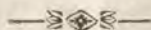
VIII. Non dubitare, figlio, che Dio è Pa-

dre, egli non ti mancherà colla sua grazia: *Venite ad me*, dice lui questa sera, *omnes qui onerati estis, et ego reficiam vos*. (Matth. 11.). *De profundis clamavi ad te, Domine*; dal profondo delle mie iniquità, ec. (*qui si potrà postillare il De profundis, e poi si può concludere*): *Ego dixi nunc caepi, haec*

mutatio dexterarum excesi. (Psalm. 76.): (*Poi soggiunge*); mio Dio, dirò se voi mi convertite: *Dextera Domini exaltavit me, dextera Domini fecit virtutem*, etc. La misericordia di Dio m'ha convertito, la mano di Dio m'ha sanato, la sua bontà m'ha perdonato.

PREDICA VII.

SOPRA LA MORTE.



I. ASSALONNE, formato un poderoso esercito, mosse guerra al suo medesimo Padre, sperando di ottenere gloriosa vittoria; ma non fu così, perchè rotte le file de' Soldati, scompigliato tutto l'esercito, posti in fuga tutti i Capitani, si pose ancor egli velocemente a fuggire, e mentre correa a sprone battuto sopra del suo cavallo, sollevossi per aria la sua gran capellatura, s'attorcigliò ad un ramo di robusta quercia, e seguitando a correre il suo cavallo, lo lasciò sospeso a mezz'aria. Avvisato Gioabbo Capitano Generale di Davide, che Assalonne pendeva sospeso ad un ramo d'albero nel vicino bosco, subito l'inseguì, lo raggiunse, e trapassandogli da parte a parte il cuore con tre lance nemiche, miseramente l'uccise. Oh che bel correre, dilettissimi miei, che bel correre che fanno taluni per le strade spaziose del vizio, respinti dall'impero delle loro sfrenate passioni; miseri però, ciechi, e senza lume, non s'accorgono, che siccome quella chioma che era la passione predominante di Assalonne, gli formò quel capestro che lo fece morir da disperato nel fior della gioventù; così quella passione che essi tanto nutrono, e tanto fomentano, gli formerà un giorno un capestro da disperati con tre lance nemiche al cuore, che io prima che arrivino a colpirlo gliela voglio mettere in veduta nella presente Meditazione. Vedremo adunque, come arrivato in punto di morte un Cristiano, che fece sempre in vita una cruda e continua guerra al suo Padre celeste, ed al suo medesimo Dio, si vedrà comparire tutti i peccati, che egli ha fatti in tempo della vita, e questi apparendogli senza la maschera della passione gli daranno la prima lancia al cuore. La seconda gliela darà Gesù Cristo medesimo, che in quel punto gli volterà le spalle, in pena, che egli mentre visse, fu cieco a tanti belli suoi lumi, e sordo a tante replicate sue chiamate. E la terza gliela daranno i Demonj, che procureranno d'indurlo allora in una finale disperazione. Buttiamoci per tanto ai piedi del Signore, accio voglia degnarsi di darci lume per approfittarci di questa gran massima di santa fede.

II. Articolo di fede, conforme dice l'Apostolo S. Paolo, che di quanti sono entrati in questo Mondo, niuno ha avuta una Città di permanenza: *Non habemus hic manen-*

CIELLO, Vol. II.

tem Civitatem. (Heb. 13. 44.). I medesimi Re, e Monarchi della terra dopo il giro di pochi anni sono morti, ed hanno lasciati i Regni, e le Monarchie ai loro figliuoli, e questi agli altri loro eredi, e successori. L'Anima nostra quando entrò la prima volta in questo corpo ci entro da pellegrina, e forestiera per incamminarsi verso la Patria celeste: *Dum sumus in corpore*, lo disse il Santo Apostolo, *peregrinamur a Domino.* (2. Cor. 56.). Fatevi dare, dilettissimi miei, i libri dei battezzati da Parrochi, leggete in quel catalogo i di loro nomi, e poi domandategli chi sono, dove si trovano, e vi risponderanno, che sono quei medesimi, che abitarono in queste vostre case, in questi vostri palazzi; ma presentemente non vivono, ma sono già morti. Girate gli occhi nelle vostre sale, guardate quei ritratti: li conoscete? Sì Padre, quello è il ritratto di mio Padre, quello di mia Madre, quell'altro è di mio Zio, quell'altro è di mio Avo; quando erano vivi avevano quella stessa fisionomia; adesso però sono già morti. Or questo stesso succederà ancora a voi. Quante volte avete inteso suonare le campane a mortorio per gli altri; un giorno gli altri le sentiranno suonare a mortorio per voi. Quante volte avete pianto, e vi siete afflitti per la morte degli altri vostri congiunti; un giorno questi piangeranno, e s'affligeranno per la morte vostra. Quante volte finalmente avete assistito a funerali degli altri; gli altri vostri amici e compagni, un giorno assisteranno ai funerali che si faranno per voi. Se questo non fosse articolo di fede, pure la continua esperienza, che noi abbiamo in vedere tutto giorno andar tanti alla sepoltura, basterebbe a disingannarci. Or essendo certo, indubitato, che io, che propongo la meditazione a voi; voi, che la state ad udire, chi prima, chi dopo fra quattro giorni di vita infallibilmente moriremo; si sapesse almeno quando sarà questo giorno, che dovrà toccare a me, quando a voi? Or questo è quello che non si sa, nè si può sapere nè da me, nè da voi: Iddio che ci ha condannati tutti alla morte, ha voluto lasciare in certo non solamente il giorno, ma anche l'ora della nostra morte: *Ancillis dico, neque horam.* Grandi parole, terribili, e spaventose parole di Gesù Cristo!

III. Se (dico fra me stesso così, non so

il giorno della morte mia, dunque non dovrebbe esservi giorno, in cui non dovrei stare io apparecchiato a ben morire. Se non so l'ora della mia morte, dunque non dovrebbe esservi ora, in cui avessi l'ardire di commettere una colpa mortale. E pure, dilettezzissimi miei, tanti vivono continuamente in peccato senza darsi veruna apprensione, e timor della morte. Se uno di questi si trovasse per sua disgrazia qui presente, gli vorrei dire: se questa sera dopo la meditazione ti sopraggiungesse qualche accidente mortale, ti partiresti da qui senza prima aggiustarti le partite della tua coscienza? Padre, mi sento bene, io me ne rallegro; ma ti ripiglio: quanti sono stati quelli che si sentivano bene di salute, come ti senti tu, e sono morti di subito, senza che affatto s'immaginassero di morire così all'improvviso? Or questa disgrazia che è accaduta a tanti, non potrebbe accadere ancora a te? Padre, potrebbe accadermi, ma spero, che non m'accada. Ed io ti desidero ancora così; ma dimmi: ti potrebbe accadere? Potrebbe accadermi, non posso negarlo. E se t'accadesse? Padre, se poi m'accadesse, pazienza. Bella pazienza, andare a casa del Diavolo, per tutta l'eternità! Ma io voglio essere tutto indulgente con voi, e voglio accordarvi che a niuno di quanti si trovano qui presenti si assera, a niuno abbia a toccar disgrazia di morire di subito, e all'improvviso; ma che tutti dopo una vita lunga abbiano finalmente a morirsi nel proprio solo letto con tutta l'assistenza, e di parenti, e di amici, e di Padri Spirituali, e di quanto può mai esso desiderare. Or figurati che sia arrivato già questo giorno, che ha d'arrivare (e potrebbe succedere che arrivasse in questo stesso mese, in questo anno, e figuratevi, torno a ripetere, che voi licenziato già da' Medici, ricevuti tutti i Sacramenti della santa Chiesa, fatte già tutte le disposizioni della vostra casa, e della vostra famiglia, stiate disteso sopra del vostro letto cogli occhi eclissati, colle narici smunte, colle guance impallidite, colla bocca mezzo aperta, e mezza chiusa, che da volta in volta da un interrotto e stentato respiro, colle mani, e coi piedi già tutti raffreddati, col petto inarso, colla testa abbandonata in positura già di cadavere, e che i vostri parenti altri piangano, altri preghino, ed un Sacerdote, col Crocifisso alle mani vi suggerisca da volta in volta, ora atti di Dolore, ora atti di Speranza verso la misericordia del Signore; ed in questo stato quali saranno i pensieri della vostra mente che avrete allora? Ora eccomi già in fine della mia vita, ora già vedo la morte, che medita più volte in quegli Esercizi Spirituali. Fra pochi momenti l'Anima mia dovrà uscir da questo corpo per esser giudicata da Dio, e dove anderò? che ne sarà di me? mi salverò, o mi dannero? Allora, dilettezzimi, in un batter d'occhio vedrà il moribondo, dice S. Agostino, tutti i peccati commessi nel corso della sua vita, non li vedrà però di quella maniera che li vide in vita, ma come sono veramente avanti a Dio: in vita li vide colla maschera della passione, ma in quel punto li vedrà senza

maschera, come tanti noccioli senza visiera, e questi appunto saranno quelli, che gli danno la prima lanciata al cuore.

IV. Io m'immagino, che quelle angustie, que' sudori, e quelle contorsioni che si vedono fare da' moribondi, derivano più tosto dall'orrore, e dall'amarezza de' peccati, che dai dolori, e dalle oppressioni del male, e della morte. In fatti moriva Antioch Re Idolatra, e non si lamentava della febbre che gli brugiava le viscere, non delle piaghe che gli addoloravano il corpo, non del fegore che lo rendeva intollerabile a tutto l'esercito: ma si doveva solamente de' peccati da lui commessi: *Nunc reminiscor malorum, quae feci in Jerusalem.* (1. Mach. 6., 12.). I generali ed i grandi, che gli facevano corona attorno al letto: Sire, gli dicevano, consolatevi, perchè lasciate un nome immortale nel Mondo, avete conquistato coll'armi vostre la Siria, e l'Egitto, vi avete resa tributaria tutta la Palestina, e la vostra corona ha disteso il dominio fin là dove stendono le acque il Gange, il Nilo, e l'Eufrate. Tacete, disse allora il Re, tacete: questi riflessi mi poteano dare qualche sollievo in vita; ora in questo punto mi ricordo solamente de' sacrilegi commessi nella Città santa di Dio, de' vasi Sacri che rubai nel Tempio di Gerusalemme, de' sette giovani Maccabei che trucidare io feci così barbaramente avanti gli occhi della propria Madre, della strage che ho fatto sempre del popolo Ebreo: *Nunc reminiscor malorum, quae feci.*

V. Or della stessa maniera io m'immagino, che succederà ad un povero moribondo. Non gli recherà allora sollievo l'udire che egli è stato una gran testa sava, che lascia un gran nome nella Città: che si piange la perdita della sua persona universalmente da tutti; ma solamente de' proprj peccati commessi da lui in vita. Questo solo pensiero l'adiggerà, lo tormenterà, e con affannosi sospiri gli farà ripetere ancora a lui: *Nunc reminiscor malorum, quae feci.* Ora mi ricordo, dirà fra se stesso, che cominciai a peccare sin dal primo momento ch'ebbi l'uso della ragione. Ora mi ricordo delle disubbidienze fatte a' Maestri, delle Messe di preceito, che parte lasciava d'udire in quell'età per mia pigrizia, e parte ne udiva con tanta distrazione, dando anche occasione di distrazione agli altri. Ora mi ricordo delle Confessioni che io faceva da ragazzo, tacendo per rossore i peccati che io faceva; di tante altre fatte senza concepire un vero dolore, senza proposito efficace d'emenda; di tante Comunioni senza disposizione, e di tante sacrileghe. Ora mi ricordo de' pazzi amori della mia gioventù, di quelle occhiate amorose che dava a quelle persone da quei balconi, da quelle finestre, in quelle conversazioni; di quelle compiacenze in udir in quei Teatri quelle cantatrici che tanto m'invaghivano. Or mi ricordo di quegli incentivi, di quegli scandali, che ho dato a tante persone; di quelle parole oscene, di quelle bugie che io confermava con tanti giuramenti. Or mi ricordo di tante irriverenze fatte nelle Chiese, di quella vanità, di quel fasto che portava in trionfo fin'anche in faccia ai sagrosanti

Altari. Or mi ricordo dell'alterigia, e della superbia avuta in vita con tanto maltrattamento degli altri. Oh Dio, e potesse parlare un moribondo, e che non direbbe al Confessore che l'assiste? Padre, direbbe, quel sopra più che mi prendea da quel padrone sotto pretesto che era dovuto alle mie fatiche, non lo poteva prendere per buona coscienza: quel danaro che io nuovamente prendea per quei negozj che io chiamava negozj di mia industria, fu soverchio, molto ne dovrei restituire. Quell'altro che mi prendea per motivo di giusta compensazione da quel mio principale, non lo poteva prendere in buona morale. Quel negozio, che io soleva fare usurario; quell'altro donato, che mi prendea per averlo dato ad imprestito, non lo potea ritenere, perchè non vi erano le condizioni del lucro cessante, e del danno emergente. Quelle astinenze e quei digiuni che io non osservava in tempo di Quaresima sotto pretesto che era fiacco, debole di salute, accagionevole, furono peccati. Quelle spese che io faceva in far quelle vesti di gala per comparire alla moda, quell'altre in dar quei pranzi, quelle cene, in mantener quegli uccelli, quegli animali, quei cavalli, furono spese soverchie, potea risparmiarne molto per pagare i creditori. Quel danaro che dissipava ne' ginocchi, lo potea moderare per pagare i debiti. Quelle corrispondenze e quelle espressioni che io facea a quella persona, non furon perchè molto stimai la virtù di quella persona, come soleva dire, ma furono sfoghi della mia passione scorretta. Oh Dio, che spine mi danno, che angustie, che amarezze! Ma non tel dicevano i Confessori? Non tel ripetevano i Predicatori? e tu allora solevi dire: a che tanti scrupoli? mi sono consigliato dai miei savj, e non mi rimorde la coscienza, e passo farlo con sicurezza; ora presentemente, perchè tanto t'affliggi, tanto t'amareggi, tanto t'angusti, provi tanti affanni, e senti tanti rimorsi? Ah Padre, io vedo le cose d'altra maniera in questo punto. Oh come sono diverse! In vita le vedeva colla maschera della passione; ora vedo veramente le cose come sono avanti gli occhi di Dio. Sì dunque a questo punto v'aspetto, coscienze libere, coscienze palliate, al capezzale, al lume di quella candela benedetta ravviserete peccati gravissimi, che presentemente, o non li tenete per peccati, o li battezzate per peccati leggeri, e per iscrupoli da niente.

VI. Che dirò poi dei peccati di conseguenza di tanti danni fatti a quelle famiglie. Come si rifaranno tutte le infamie, e diffamie del povero prossimo tuo, che dopo aver perduto l'officio, l'impiego, sarà rimasta povera, e mendica la moglie, ed i suoi figli? Come si risarcirà allora lo scandalo dato a quelle zitelle, inducendole con regali, con promesse, con offerte, con preggiere, con inganni a cader in peccato per soddisfare le vostre voglie scorrette? Come si potranno compensare allora quei mali che per cagione dello stato e dell'impiego si poteano impedire, e non si sono impediti, facendo, dissimulando, permettendo di giocare, ballare, amoreggiare, tener corrispondenze, di andare a veglie, a festini,

a Teatri? Oh Dio che imbrogli, che involuppi! Ah dirà allora il povero moribondo, sprigionando un amaro, dolente e infinitoso sospiro: oh avessi fatto a tempo quella restituzione, rifatti quei danni, avessi risarcita quella fama, perdonata quell'ingiuria! oh avessi lasciata la corrispondenza con quella persona! oh avessi tolto quel mal alito, quella passione sfrenata! oh avessi mantenuta a Dio quella promessa che gli feci in quegli Esercizj Spirituali, quando mi alzai da quella malattia mortale! oh avessi frequentati i Sacramenti, avessi fatto Orazione Mentale, fossi stato umile, casto, modesto, avessi atteso alla scienza dei Santi? *O si daretur hora!* Oh se potessi star bene, quanto vorrei fare! *Et tempus non erit amplius.* Ma allora non vi sarà più tempo, è venuta quella notte preletta da Gesù Cristo, in cui non si può operar bene, e rifare il male. Allora quel che è fatto è fatto: *Venit nox in qua nemo potest operari.* Disingannatevi, dilettissimi, dice l'Apostolo, perchè con Dio non si burla: *Nolite errare, Deus non irridetur; quae seminaverit homo haec et metet.* (S. Paul.). *Qui seminat in carne, de carne metet corruptionem.* Quel che l'uomo semina in vita raccoglie in morte. Se nella terra di questo corpo avrete seminato in vita colpe, vizj, peccati; raccoglierete in morte spine, angustie, amarezze. Conforme si vive, così si muore: *Qualis vita, finis ita.* (S. Aug.). Se menate una vita buona, virtuosa, santa, la morte sarà dolce, preziosa e santa: se la vita sarà viziosa e cattiva, la morte sarà pessima ancora, e dolorosa: *Mors peccatorum pessima.* Padre, e che abbiamo a disperarci in quel punto? Io non dico già che vi avete da disperare, dico bensì che avete da temere e tremare da capo a piedi, perchè ordinariamente parlando, Gesù Cristo suole voltare le spalle al peccatore in punto di morte; poichè mentre egli visse, resistè a tanti bellissimi lumi, e fu sordo a tante replicate sue chiamate.

VII. Che ne fu, dilettissimi, di quelle vergini stolte che chiamate allora di mezza notte dal di loro sposo, si trovarono le lampade vuote, e senza olio? lo cercarono allora, lo volevano, lo desiderarono, andarono fin anche a tutto lor costo a comprarlo; ma perchè non furono a tempo, trovarono chiusa la porta, e per quanto avessero picchiato, e battuto, non fu loro più aperta, e dallo sposo medesimo escluse vennero per sempre e discacciate: *Nescio vos, clausa est janua.* Queste stolte chiamate di mezza notte alle nozze dello sposo, chi di voi non sa? figurano le Anime di quei pazzi e sciocchi Cristiani che non corrisposero alla chiamata di Dio. In punto di morte poi vedendosi sprovviste di virtù, e di meriti, e sopra tutto dell'olio della carità, e della grazia santificante, con tutto che pregano, e ripregano allora il Signore, lo troveranno (credete a me) lo troveranno come un legno, come una pietra di marmo dura e inflessibile a tutti i loro voti, sospiri, e preghiere. Non ci è verità più espressa di questa nelle sagrosante Scritture. In un luogo dice, che i peccatori l'invocheranno, lo chiameranno, lo pregheranno, ed egli farà

il sordo, non gli darà udienza: *Invocabant me, et ego non exaudiam*: che lo cercheranno, e non lo troveranno: *Querelis me, et non invenietis*. Che gli stenderanno le braccia, ed egli loro volterà la faccia: *Avertum faciem meam ab eis*: che i loro desiderj saranno vani, inutili, e infruttuosi: *Desiderium peccatorum peribit*. Che finalmente moriranno in peccato: *In peccato vestro moriemini*. E notate quelle parole *in peccato vestro moriemini*. Quel peccato che sempre fecero in vita loro sarà compagno in morte. Ma come? Dio non è Padre di misericordia? Sì, anzi d'infinita misericordia, ma è ancora Dio di giustizia. E però essendosi i peccatori abusati della di lui misericordia in vita, in punto di morte Dio darà luogo alla sua infinita giustizia: molto più che egli coll'occhio della sua infinita sapienza ben conosce che quell'estrema necessità è il solo motivo che spinge l'Anima d'un peccatore in quel punto a ricorrere a lui. Onde dirà come disse Jeffe prode Capitano degli Ebrei, allorchè questi vennero a pregarlo di mettersi alla testa dell'esercito, e difendersi contro dei Moabiti: *Nunc venistis*, diss' egli allora, *nunc venistis ad me necessitate compulsi*? ora venite da me, perchè vi vedete cinti di ogni intorno, e stretti dai vostri nemici, e non avete chi vi ajuti, e difenda in quest'estremo bisogno? Andate; non vi conosco. Ma voi siete il nostro duce, il nostro capo, il nostro difensore. Ora mi chiamate duce, capo e difensore, e quando m'insultaste con tante ingiurie, cacciandomi fin anche dalla casa di mio Padre, non era io forse allora lo stesso? V'immaginate forse, che mi sono dimenticato dei barbari trattamenti, che mi avete ingiustamente fatti; dopo tanto sangue, e tante ferite che ho ricevuto in battaglia per voi? andate e partitevi da me, andate a quegli dei, a quei numi che adoraste, ed a cui offeriste voti, vittime, e sacrificj, quelli presentemente vi ajutino, quelli vi difendano contro de' vostri nemici: *Ubi sunt dii in quibus habebatis fiduciam? surgant, et opulentur vobis et in necessitate vos protegant*. Or così, e non altrimenti io m'immagino che dirà Gesù Cristo al moribondo, allora quando con lagrime, e con sospiri lo pregherà in quel punto a difenderlo contro gli ultimi assalti del nemico infernale. Ora che è finita la vita, e non puoi più goderti i piaceri del Mondo, ora cerchi l'ajuto da me, che ti vedi costretto da questo estremo bisogno: e perchè quando io ti chiamava in vita facevi il sordo, e mi voltavi le spalle? E non sono io lo stesso Gesù Cristo, di cui tante volte bestemmiasti il Nome, e il Sangue, allorchè avevi le disdette in quei giuochi: sono io pur quello, la di cui legge ti ponesti sotto dei piedi; della di cui grazia ed amicizia niuno conto giammai facesti, oltraggiando il mio onore fin'anche nelle mie Chiese: e dove sono adesso quegli amici, quei compagni, e quelle corrispondenze, con cui spendeste le ore più preziose dei giorni vostri nei quali riponeste in vita tutto l'amor vostro, e il vostro cuore a cui consagraste fedeltà ed amore, venghino ora questi ad ajutarvi: *Ubi sunt dii, in quibus habebatis fiduciam,*

etc. Ma voi, Signore, siete il mio Dio! Nemanti bugiardo, il tuo Dio, è stato l'interesse, la vanità, il giuoco; il tuo Dio è stato la carne, il corpo per cui compiacere non curasti disgustare a me. Il tuo Dio è stato quella creatura, per cui lasciasti le mie Chiese deserte, ti allontanasti da' Sacramenti, fuggisti le Prediche, etc. Il Dio tuo è stato il Demonio a cui dasti orecchio sempre in vita; eccolo che ti sta a' fianchi e cogli occhi di fuoco ti guarda, già stende gli artigli per afferrarti. E ti volterà allora le spalle, e ti lascerà in mano dei Demonj, e questi procureranno allora d'indurti in una finale disperazione. Il Demonio nel punto della morte accorgendosi che Iddio non guarda con occhio particolare, non protegge con ajuti speciali il moribondo, suona la tromba, chiama i compagni a raccolta, e fa loro sapere, che l'Anima allora è stata già consegnata nelle di loro mani: *Deus dereliquit eum, surgite, et comprehendite eum, quoniam*, etc.

VIII. E vedrà allora il misero moribondo comparirsi Demonj a destra, Demonj a sinistra, Demonj a capo, Demonj a piedi, il letto tutto circondato da Demonj: *Sunt spiritus ad vindictam creati, et in tempore mortis effundunt virtutem*, dice lo Spirito Santo per l'Ecclesiastico. Notate quell'*effundunt virtutem*, e vuol dire che verranno allora a tentarvi con tutta la forza. Io m'immagino che diranno fra di loro: l'abbiamo fatto cadere tante volte in vita, or quanto più ci riuscirà farlo cadere in questo punto? Il Demonio disse una volta ad una gran serva di Dio, che si sarebbe fidato di far cadere il più gran Santo del Mondo in punto di morte. E Gesù Cristo medesimo dopo aver vinto là nel deserto il Demonio, ei fece sapere dal Vangelista S. Giovanni, che: *Recessit tentator ab eo usque ad tempus*. Qual passo esponendo S. Tommaso, disse che il Demonio aspettava *tempus mortis*, il tempo della morte, sperando di poterlo superare, non sapendo ch'egli era Uomo-Dio nel punto della morte. S. Francesco di Sales, trovandosi vicino a morte per una infermità mortale ch'egli ebbe, dalla quale poi si riebbe, egli stesso riferisce, che il Demonio gli diede una tentazione così gagliarda, che se Dio allora non faceva un miracolo, si sarebbe certamente perduto. Un Santo che non fece mai un peccato mortale, che guadagnò alla Chiesa più di settantamila Eretici, conchiude così: tremate da capo a piedi, perchè quello è un punto, che senza un miracolo della Divina grazia non si può passar con sicurezza. S. Filippo Neri, che fu un Seralino di carità e di amore, sudava in punto di morte, e stendeva le braccia in faccia all'immagine di Maria, come le cercasse forza, ajuto, soccorso in quell'ultimo assalto del Demonio. S. Filippo Benizio, come si legge nella sua vita, si vide entrare mille Demonj nella sua stanza, venuti a fare gli ultimi sforzi contro di lui. S. Rosa di Lima tremava in punto di morte e diceva al Confessore: Padre, mi salverò? S. Caterina di Siena ripeteva in punto di morte sempre queste parole: Sangue, Sangue, Sangue di Gesù Cristo, salvatemi. Oh punto che ha

fatto tremare tutti i Santi della Chiesa! or quanto devo temere io povero peccatore, quanto dovete temere voi, dilettissimi miei? E con ragione, perchè Iddio in tutte le sue Divine Scritture dice, che ci vuol dare il suo santo Paradiso, come corona che si dà a chi vince: *Qui vincit dabo ei sedere mecum.* (Apoc. 3., 21.). La vuol dare come una mercede dovuta alle fatiche, e per vincere vi si ricerca una grazia straordinaria, un dono gratuito, che dicono i Teologi, *non cadit sub merito*, perchè è un beneficio indebito, e Dio giustamente negar lo potrebbe, se volesse, ad ogni più gran santo del Mondo. Or ditemi, che avete fatto voi per meritarmi una grazia sì straordinaria, un dono così singolare, e sì grande? Io leggo nelle storie di Francia, che un Soldato desiderava che il Re gli accordasse una grazia molto malagevole, s'avvalse di quest'industria: pose in una borsa tutti quei pezzi d'ossa, che gli erano stati cavati da varie parti del corpo per le ferite ricavate in tante battaglie, e introdotto alla presenza del Re, aperta la borsa, gliel mostrava dicendo: Sire, quest'osso mi fu cavato dalla testa, quest'altro dal braccio, e quest'altro dal piede per difendere i dritti della vostra Corona; indi poi gli chiese la grazia, e dal Re volentieri gli fu accordata. Or essendo di fede, come dice il Santo Giobbe, che: *Militia est vita hominis super terram.* (Job. 7., 1.), che la vita nostra è una continua battaglia che far dobbiamo continuamente col Demonio, col Mondo e colla Carne; come s'è diportato ognuno di voi con questi nemici in vita? Potrà dire a Gesù Cristo per ottenere nel punto della morte quella grazia cotanto difficile e malagevole, che è la corona di tutte le altre: Signore, questi sono stati i cilizj che ho portato più volte ne fianchi per vincere le tentazioni del senso; questi i digiuni e le astinenze, con cui ho macerata sempre la carne ribelle, queste sono le lagrime che nascono dagli occhi miei per lavare quelle macchie, che contrassi nell'età mia giovanile, per quelle colpe ch'io feci, allora quando non avea maturo giudizio; queste le fimosine, che dispensai più volte ai poveri per amor vostro; queste le novene fatte a Maria SS. per ottenere da questa gran Signora la santa purità. O pure dirai allora con sospiri, quanto dolorosi, altrettanto inutili, ed infruttuosi: misero me, che in questa battaglia fatta da me col Demonio, col Mondo, e colla carne, sono stato sempre perditor! il Demonio sempre mi ha vinto, il Mondo mi ha sempre ingannato, i piaceri l'ho voluto godere, i sensi l'ho voluto soddisfare, le passioni l'ho voluto secondare, la carne l'ho voluto compiacere, il corpo l'ho voluto tenere sempre contento, e nutrito; o pure qual è stata mai quella fatica, che ho fatto io per acquistarmi la virtù, ed estirpare da me quel vizio in tanti anni di vita? Che ho fatto per dar gusto a Dio? Ho lasciato lui fonte d'acqua viva, e fonte perenne di ogni consolazione, per andare appresso alle creature, che mi hanno riempito sempre di tossico e di amarezze; e non mi sono curato di perdere tante volte la grazia, e l'amicizia di que-

sto Dio per un breve diletto, e per ogni picciolo e vano capriccio: e come potrò sperare in questo punto la grazia di morire santamente nelle sue braccia, avendolo sempre in vita fuggito, vilipeso e oltraggiato? Se è dottrina di tutti i Teologi, che ancorchè una persona avesse commesso un solo peccato dopo il santo Battesimo, Iddio può prender motivo da questo solo peccato di riprovarlo e di abbandonarlo per sempre; dippiù se in pena de' soli peccati veniali Iddio a luogo e tempo, nega giustamente quegli ajuti forti, poderosi ed efficaci, che sono necessari per vincere una grave tentazione; quanto più giustamente potrà negare questi ajuti medesimi a te che hai fatto peccati, non già solamente veniali, ma mortali in tanto numero, che hanno formato una catena sì lunga, che è arrivata in mano de' Demonj, e la tengono ben forte per tirarti allora, e trascinarti all'Inferno. Oh Dio, e come farò allora per spezzare questa catena, se un fiume di lagrime non sarebbe bastante a spezzarne un anello solo? Ma già si vede uscir dall'occhio sinistro una lagrima, che secondo il parere de' Medici è segno, che il cuore dia l'ultima stretta, già dà l'ultimo respiro, è già spirato. Si vede da circostanti, se è morto veramente, s'applica una candela, non si muove; vi si mette sulle labbra un cristallo, non s'appanna, è morto. Se gli chiudono gli occhi, non essendo convenevole, che un morto stia cogli occhi aperti; se gli chiude la bocca, si veste, si adatta sopra una bara, si chiude in una cassa, e s'inchioda, si porta in Chiesa, e finalmente si butta in una fossa, e finisce la funzione con un *requiescat in pace*. Così fiorono i nostri antenati, così finirò io, così finirete voi, e tutti gli altri che verranno dopo di noi finiranno così. Il corpo dopo pochi giorni sarà rosso da topi, e da vermini, e dopo pochi mesi resteranno le ossa, e finalmente un picciolo teschio, e uno scheletro deforme e mostruoso. E l'Anima dove andrà? E l'Anima: *Ibi in domum aeternitatis suae...* notate quell'*aeternitatis suae*, che vuol dire, quella che s'ha meritato, o sempre misera, o sempre felice, come s'ha meritato colle opere, o buone, o cattive ch'egli ha fatto in vita. Ma chi di voi vorrà aspettare il punto della morte per fare opere buone? Facciamo, dilettissimi, presentemente quello, che vorremo aver fatto in quel punto. Sì, mio Dio, propongo efficacemente alla presenza vostra di registrare la vita mia; ora voglio dare sesto alla mia coscienza, e sopra un foglio di carta da una banda voglio registrare tutti i conti della vita mia passata, e dall'altra scrivere vi voglio un tenor di vita tutta diversa, e differente da quella che ho menata finora; e cominciando da questo punto, intendo, mio Dio, di cercarvi sempre perdono de' disugusti che vi ho dato finora, e per ogni momento di vita che mi resta, intendo sempre pentirmi avanti a voi, e vi prego prima di morire farmi ricevere tutti i Sacramenti della santa Chiesa. Deh! mio Dio, liberatemi vi prego dalla morte, e liberate tutti questi miei uditori dalla morte subitanea ed improvvisa. *A subitanea*, etc. Per la

vostra acerbissima morte, non mi fate morire come uno scomunicato senza Sagramenti. Io pur troppo me l'ho meritato, e me ne sono tante volte abusato, ma voi non *secundum peccata nostra facias nobis*, etc. Io spero senza meno che m'abbiate a liberare da questo gran flagello per la vostra infinita misericordia, che di cuore imploro, e m'abbiate da far morire con tutta l'assistenza dei Sacerdoti Ministri vostri, e fin da quest'ora vi prego d'ispirare al Confessore che m'assisterà, che mi dia sempre la santa assoluzione. Io da ora la cerco, la voglio, e l'intendo accompagnar sempre con dolermi di vero cuore d'avervi offeso, e quando egli m'assolve dalla terra, assolvete mi ancora voi dal Cielo. E conforme un figlio scacciato di casa dal padre per le sue disubbidienze, stando in punto di morte, se cerca vedere il Padre per cercargli perdono, per baciargli la mano, e cercargli la sua benedizione prima di morire, il Padre certamente non ha cuore di negargli

questa grazia; così ancora io nel punto della mia morte, sebbene sia stato disubbidiente a voi, vi prego a degnarvi di venire nella mia casa, nella mia stanza col santo Viatico, perchè voglio vedervi prima di morire, mi voglio abbracciar a vostri piedi, e cercarvi perdono, vi voglio cercare la vostra benedizione. Deh! Padre mio amoroso, vi abbraccio da questo punto, non sapendo se avrò tanta forza d'abbracciarvi allora, e vi prego a non partirvi da me colle specie sagramentali, senza santificarmi col Sagramento dell'Estrema Unzione per purificarmi da quelle macchie, che per mezzo de' seusi del corpo ha contratta questa povera Anima mia. E se non potrò parlare allora, accettate vi prego adesso queste mie preghiere: perdonate per quell'unzione benedetta, e segno sano tutti i peccati che ho fatti cogli occhi miei, quando dovea veder quello che non dovea vedere; e quando sarò abbandonato da tutti non m'abbandonate voi.

PREDICA VIII.

SOPRA IL GIUDIZIO UNIVERSALE.



I. Uno dei mezzi più forti e più efficaci per indurre le anime de' fedeli a sorgere, o dallo stato deplorabile del peccato a quello della grazia, o da un'estrema freddezza e languidezza di spirito a quello di un sommo fervore, si è la seria, e matura considerazione di quel tremendo giudizio, che dovrà fare di tutti noi il gran Figliuolo di Dio alla fine del Mondo. Di questo mezzo si servi l'Apostolo delle Nazioni S. Paolo, allorché destar volle a penitenza gli addormentati Ateniesi: *Ecce quod statui diem, in quo iudicaturus est orbem in aequitate.* (Act. Apost. 17., 31.). Di questo mezzo s'avvalse l'Apostolo delle Spagne S. Vincenzo Ferreri, per porre argine a quella gran corrente d'iniquità, che a guisa di mare inondava il Cristianesimo nel decimoterzo Secolo della Chiesa. Gli stessi eretici Anabattisti di Olanda, predicando ad una moltitudine di popolo la prossima venuta di questo giorno finale, si atterirono in guisa, che abbandonando gli uditori, case, poderi, negozj, e fin'anche i proprj figli si rintanarono nello spelonche a piangere i loro peccati. Ed era così grande l'orrore e il ribrezzo, che cagionar soleva ne' popoli la predica del giudizio di Dio, che Marco Aurelio Imperadore comandò sotto pena di perpetuo esilio, che niuno ardisse di ragionarne. Gesù Cristo però comandò espressamente agli Apostoli di risvegliare di continuo nella mente degli uomini la rimembranza di questo giorno finale: *Præcepit nobis* (Act. Apost. 10., 42.) *predicare populo, et testificari, quia ipse est, qui constitutus est a Deo Iudex vivorum, atque mortuorum.* E questo è ancora il fine, per cui la Chiesa l'infirma più volte fra l'anno ai suoi Fedeli.

Per secondare adunque questi altissimi e nobilissimi fini di Gesù Cristo e della santa Chiesa, vi farò, quanto più al vivo saprò, meditare questa gran verità della nostra santa Fede; e perchè, come insegna S. Tommaso, (*Opusc. 2.*), tre cose corrono a formare un perfetto giudizio nel Tribunale di questo Mondo; la prima è la citazione del reo; la seconda è l'esame del delitto; e la terza è la sentenza definitiva del giudizio: *Tria ad iudicium concurrere cidentur: primo quidem quando quis ad iudicem præsentatur; secundo quando ejus opera discutantur; tertio quando recipitur sententia;* così nel gran Tribunale di Dio: primo si farà la citazione di tutto il genere umano; secondo si esamineranno le opere da noi commesse; terzo si darà l'ultima e definitiva sentenza da Cristo giudice. La potenza dunque di Dio, che chiama; la sapienza di Dio, che esamina; la giustizia di Dio, che condanna; saranno ed i tre atti di questo tremendo giudizio, ed i tre punti della presente Meditazione.

II. In quella guisa medesima, che in un grande orologio, allora quando arriva la sfera al punto dell'ora, si sente un gran rumore di tutte le ruote, che girano per dare il segno dell'ora, ch'è già finita; così arrivato che sarà l'ultimo giorno, e l'ora estrema del Mondo, si sconvolgeranno tutti gli orbi celesti, si eclisseranno i pianeti, ed i quattro elementi, che prima si unirono nella composizione dei misti, si turberanno in maniera, che l'aria tutta annerbia non darà alcuna luce se non di lampi e tuoni: il mare darà ruggiti orribili e spaventosi. Uscirà da suoi confini la terra, tremando da per tutto, e scuotendosi fin da

cardini suoi più profondi, subbissierà Paesi, Torie, Tempj, e Palagi, e fin le Città ingojerà nell'aperte sue voragini, ed il fuoco uscirà dalla sua sfera scendendo a diluvj dal Cielo, formerà quella furiosa tempesta di fiamme descritta dal Santo Profeta Davide: *Ignis in conspectu ejus exardescet; et in circuitu ejus tempestas valida.* (Psalm. 69., 4.). Si spanderà questo fuoco, dice il Beato Alberto Magno, per tutti i quattro angoli del Mondo, e bruserà quanto di bello, di vago, di vario e prezioso si ammira nella superficie della terra, avverandosi a minuto la profezia di Osea: (S. 14.): *Mittam ignem in Civitates ejus, et devorabit aedes illius.*

III. Il Profeta Daniele, veduto che ebbe quel fiero dragone, che incantati ed ingannati dai falsi Sacerdoti adoravano i Babilonesi, dopo aver loro scoperto l'inganno, e l'errore di quell'Idolo mostruoso, postolo in mezzo la piazza di Babilonia con voce alta e sonora, loro disse queste memorande parole: *Ecce quem colebatis.* (Daniel. 14., 25.). Ecco, Babilonesi, quel Dio a cui offeriste incenso, vittime e sacrificj. Così vorrei ancora io (se Iddio me lo permettesse) con voce di tuono, dire in quel giorno ai mondani: *Ecce quem colebatis.* Ecco quel Mondo, che fu l'idolo dei vostri affetti; vedete la fetida, e puzzolente cenere, in cui finalmente si è ridotto. Vi fa chiaramente conoscere, che altro non erano, se non se una ombra, un sogno, un inganno, un nulla tutti i suoi rispetti, e tutti i suoi riguardi! Deb! figliuoli degli uomini, e fin a quando anderete perduti appresso le false massime di questo Mondo maligno? Deb! voltategli pur una volta le spalle, conoscete la verità, e lasciate l'inganno, in cui finora siete vissuti; lasciate voi, lasciatelo acciò abbiate a morire santamente, e salvarvi. Ma finalmente distrutti, consumati, ed inceneriti che avrà questo fuoco tutti i Regni, e le Monarchie tutte del Mondo, bruserà tutta la superficie della terra, e non si vedrà altro, se non miseri avanzi di cenere, allorché non si udirà più voce d'uomo, nè canto di uccello, dandosi già fine al tempo, e principio all'eternità. Si farà sentire quella voce del gran Figliuolo di Dio, predetto da S. Giovanni, al quale conforme al principio del Mondo diede l'essere a tutte le cose: *Omnia per ipsum facta sunt.* (Joann. 1.); così ancora nella fine del Mondo, chiamerà tutti i morti a sorgere di nuovo in vita: *Venit hora, et nunc est; quando omnes, qui in monumentis sunt, audient vocem filii Dei, et qui mortui sunt, vivunt.* (Joann. 5., 28.). Si udirà il suono di questa voce come di una tromba ferale, che rimbomberà nei monti, nelle valli, nelle pianure, nei sepolcri, nei cimiterj; chiamerà e dalla terra e dal mare tutti i figliuoli di Adamo, citandoli a sorgere dalla morte, e comparire al giudizio di Dio: *Surgite, mortui, venite ad iudicium.* Alzatevi, o morti. Usciranno allora l'anime tutte dal Cielo, l'anime tutte dannate dall'Inferno, per ripigliar ognuna il suo proprio corpo, che informato avea nel Mondo: *Et in novissima tuba, in ictu oculi omnes resurgent.* (Corinth. 5., 3.). Ne si

farà errore, perchè ognuno prenderà il suo proprio corpo, nè tu prenderai il corpo mio, nè io prenderò il corpo tuo. Ed ho il gran divario, che si vedrà allora in questo universal risorgimento de' morti, poichè dice S. Agostino: *Omnes resurgemus, sed non omnes immutabimur.* Tutti risorgeremo dalla morte, ma non tutti però della stessa maniera. I giusti, che a stento di lagrime, di sudore, di fatiche soggettarono il loro corpo allo spirito, lo ripiglieranno allora adornato di quelle quattro doti, con le quali ripigliò il corpo Gesù Cristo medesimo, glorioso e luminoso al par degli Angeli, risplendente e chiaro più del Sole, vago più delle Stelle: *Erunt, vent Angeli Dei in Caelo...* All'opposto poi i dannati, che tanto soddisfecero il loro corpo, a cui diedero gusti e soddisfazioni illecite, ripiglieranno il loro medesimo corpo, ma tutto mostruoso e deforme, al par dei Demonj dell'Inferno, dice l'Angelico Dottor S. Tommaso: *Surgent impii cum deformitatibus corporalibus.*

IV. Ed io m'immagino, che conforme le anime giuste nell'entrare che faranno ne' loro corpi portandogli un anticipato Paradiso di gioia e di contento, si benediranno a vicenda; così le anime dannate nel primo ingresso che faranno ne' loro corpi strapandosi i capelli, e mordendosi come tanti mastini le carni, diranno: corpo maledetto, per tenerti quattro giorni contento nel Mondo, io e tu come due spietati carnefici abbiamo da straziarci per tutta l'eternità nell'Inferno. Gli Angeli però, per lo di cui ministero si farà la resurrezione de' morti, affretteranno ad entrare tutti nella gran Valle di Giosafat, secondo la predizione di Gioele Profeta: *Populi, populi, in Valle concisionis congregabo omnes gentes, et deducam eas in Vallem Josaphat.* (Joel. 3., 2.). Presto, uomini e donne, grandi e piccoli, nobili e plebei, Principi e Vassalli, Gentili ed Eretici, Ebrei e Cristiani, Laici ed Ecclesiastici, presto al giudizio di Dio: *In Vallem Josaphat.* Ma piano, Angeli e Santi del Paradiso, fate, che entri prima la nobiltà, poi la plebe; date la precedenza, prima a Cristiani, poi a Gentili; prima agli Ecclesiastici, poi ai Laici: ma gli Angeli in quel giorno non avranno riguardo, nè a condizione di persone, nè a differenza di stati, ma solamente a meriti o demeriti, all'opere buone, o cattive, che ciascheduno avrà fatto, mentre visse in carne mortale: e però entreranno in quella valle i Re, ma senza scettro; le Regine, ma senza corone; i Ministri, ma senza toghe; i Cavalieri, ma senza spade; le Dame, ma senza corteggio; i Capitani, ma senza Soldati; i Pontefici, ma senza cammuri; i Vescovi, ma senza mitre. Non vi saranno allora più titoli, non più gradi, non più preminenze. Uno solamente sarà il titolo, o di predestinato o di prescritto; o di eletto o di dannato: tutto sarà finito col finire del Mondo. Entrati che saranno tutti nella gran Valle di Giosafat, si vedranno sol due Monti, dell'Oliveto, e del Calvario; nel primo de' quali cominciò il Figliuolo di Dio la nostra redenzione, e nel secondo la termine. Usciranno gli Angeli a

fare l'amara separazione dei buoni da cattivi: *Tunc erubunt Angeli, et separabunt malos de medio justorum.* (Matth. 13. 49.). Ed allora l'anime giuste, e l'anime elette saranno rapite per l'aria, e si uniranno al corpo mistico della Chiesa il di cui capo è Gesù Cristo: *Tunc rapiuntur obviam Christo in aere.* (1. Thes. 4.). Ed allora, che sarà nel vedere i figli risplendere così gloriosi in quel giorno i loro padri; i mariti in vedere fra i Santi, ed i Beati le loro mogli; i fratelli, i fratelli, e gli amici, gli amici; in vedere fra gli eletti coloro, che gli erano così cari, mentre stavano nel Mondo, si raccomanderanno a loro, si sforzeranno, e cogli occhi, e colle mani, ad unirsi con essi, ed accompagnarsi con loro a quella gloria beata. Ma gli Angeli: che fate voi qui, diranno, questo non è luogo per voi: e senza aver riguardo nè a carne, nè a sangue, altri con fulmini e saette, ed altri con palme e corone, si separeranno i figli dai padri, i mariti dalle mogli, i fratelli dai fratelli, le sorelle dalle sorelle, gli amici dai loro amici: *In illa nocte erunt duo in lecto uno, et duo in agro uno, unus assumitur, et alter relinquitur.* (Luc. 17., 34.). Caino sarà separato da Abele; Abele alla destra, Caino alla sinistra. Davide sarà separato da Assalonne; Davide alla destra, Assalonne alla sinistra. Ed oh che occhiate amare e dolorose, accompagnate da lagrime, da sospiri, e da singhiozzi, che daranno allora i figli in vedersi separati per sempre dai loro genitori; gli sposi nel vedersi separati per sempre dalle loro spose i fratelli, e gli amici nel vedersi disuniti fra di loro per sempre: altri andare a godere Dio per sempre nel Paradiso, ed altri andare a pensare in eterno nell'Inferno coi Diavoli, ed i Dannati.

V. È insegnamento del Principe de' Teologi S. Tommaso, che uno de' fini per i quali il Signore oltre al giudizio particolare ha stabilito di far il giudizio universale nella fine del Mondo, si è perchè egli vorrà far palese a tutti l'equità, e la rettitudine della sua giustizia; e quanta giusta ragione abbia egli avuto in dare il Paradiso ad alcuni, e condannare innumerabili altri all'Inferno. E però in quella guisa medesima, seguita ad insegnare il Santo Dottore, in quella guisa medesima, che un Principe dopo d'aver posto in prigione un malfattore, dopo aver esaminato i testimoni, dopo d'aver fatto compilare il processo, dopo d'aver fatto confessare al reo il suo delitto, dopo la sentenza del Giudice, non lo fa subito strozzare, ed ammazzare nella carcere, ma lo fa uscire in pubblico a suono di tromba per tutta la Città, fa sapere a' suoi Vassalli il giusto motivo per cui egli viene condannato alla morte, fa sapere il suo nome e cognome, la patria in cui nacque, l'enormità del delitto, con tutte le circostanze del luogo, tempo, e persona con cui è stato da lui commesso, indi lo fa precedere da un nero stendardo di morte, lo fa circondare da truppe di Soldati con ispade sfoderate in mano, e finalmente un carnefice a fianchi, che deve eseguire la condanna; così e non altrimenti Iddio Principe, e Signore di tutto l'Universo, dopo d'aver giustamente nel

suo giudizio particolare condannati tanti all'Inferno, vorrà nel giorno della fine del Mondo far manifesto alle creature tutte del Cielo, e della Terra, il giusto motivo ch'egli ha avuto di condannarle. A questo fine farà egli prender la Croce, sulla quale con tante pene, dolori ed affanni, e collo spargimento di tutto il suo prezioso Sangue volle morire per la salute degli uomini: *Empli enim estis praelio magno.* (1. Cor. 6.). Indi poi farà uscire tutti gli Angeli, e Santi con le lance di fuoco nella destra per vendicare l'onore suo tanto vilipeso da' peccatori nel Mondo: *Gladii accipites in manibus eorum, ad faciendam vindictam in nationibus, ut faciant in eis iudicium conscriptum.* (Psal. 149.).

VI. E finalmente scendendo egli dal Cielo, e sedendo a mezz'aria su di un augusto e maestoso Trono, verrà a giudicare i vivi ed i morti: *Tunc videbunt filium hominis venientem in nubibus cum potestate magna, et maiestate.* (Luc. 21.). Ed oh, che occhiate terribile, e spaventosa sarà mai quella, che darà Gesù Cristo allora a' malvagi, ed i malvagi a Gesù Cristo. Quegli, diranno gli Ebrei, era il vero Messia, che noi ad onta di tante profezie di lui avverate, e a dispetto di tanti miracoli da lui operati, per odio e livore condannammo a Morle: questi, ripiglieranno i Cristiani, è quel Gesù Cristo, che da noi si vedeva su gli Altari cogli occhi chiusi, colla bocca serrata, colle mani inchiodate; questi è quel Gesù Cristo, che da noi si osservava in mano di tanti Sacerdoti, in quelle particole consacrate. Ah quanta è diversa la comparsa, che farà egli in quel giorno finale: mentre verrà con potenza e maestà, e starà così sedgnato pieno d'ira e di furore, che gli Angeli stessi, e i Santi tremeranno da capo a piedi, benché essi sieno sicuri: vampe di fuoco escono dagli occhi suoi; di fulmini e di saette, armata tiene la sua destra, e di raggi di gloriosa luce circondato viene il suo volto, la terra si vede illuminata dalla sua gloria divina: *Terra illuminata erit a gloria ejus.* (Apoc. 19.). Nell'ammanto suo reale porta scolpito il titolo che egli ha, il Re dei Re, il Signore dei Signori, e l'assoluto Monarca di tutto l'Universo. Chi mai si potrà immaginare la sua grandezza, ed eccelsa Maestà? Oh allora saprà egli far ben conoscere quel gran Signore ch'è venerando in se stesso: *Tunc cognoscetur Dominus iudicia faciens.*

VII. E sebbene la ragione, e la fede avesse fatto conoscere a tutti, specialmente a noi altri Cristiani cattolici, quanto era degno di venerazione, d'ossequio, di ubbidienza, ed amore, perchè però ad onta dei lumi di questa medesima fede l'hanno voluto offendere, ed oltraggiare; Gesù Cristo in questo giorno farà loro conoscere a misura della dignità della sua Divina persona la gravezza, e l'enormità grande de' loro peccati, e però con un lume chiaro, e Divino scuoprà allora avanti gli occhi di tutti le colpe di ognuno: *Tunc iudex sedit, et libri aperti sunt.* (Apoc. 20.). E notate, che dice libri in plurale, e non già libro in singolare, perchè essendosi serviti i peccatori delle interne potenze dell'Anima, e dei sen-

si esterni del corpo per offendere Dio; con somma giustizia vorrà scoprire allora il Signore, e gli uni, e gli altri per loro maggior confusione, e vergogna: *Tunc revelabo pendens tua in facie tua, et ostendam genibus meditentem tuam.* (Nah. 3., 5.). Farà allora Gesù Cristo sapere il vostro nome e cognome, e la Patria in cui nasceste; e i doni, le grazie ed i benefizj, che da esso lui riceveste; e di poi tutta l'ingratitude che voi faceste, e con tutte le circostanze di tempo, di luogo, e di persona che l'accompagnarono. Allora da Gesù Cristo si squarcerà quel velo, con cui nascondete fin' anche a' Confessori tutti i vostri peccati di pensieri, di parole e di opere, con manifestare agli occhi di tutti il numero, le specie e le circostanze de' peccati: *Tunc illuminabit abscondita tenebrarum, et manifestabit consilia cordium.* (1. Cor. 4.). *Illuminabit* tutti gli odj radicati per tanti anni nel cuore: *Manifestabit* tanti desiderj, e complacenze di senso e di carne: *Illuminabit* tanti furbi e scandali, tanti incendi e danni fatti al rossimo, per i quali furono incolpati tanti innocenti: la manifesterà allora i veri fatti, e i veri ladri: *Illuminabit* tanti scandalosi, tanti altri sensuali, doppj tan e Scritture celate, e tante firme falsificate, e tante frodi, e tante ingiustizie: *Manifestabit* tante usure palliate, tanti contratti ingiusti ed illeciti, tante massime di morale larga, tante dottrine false sparse, e date ancor alle stampe contro la vera Religione: *Illuminabit* tante spese fatte a cene, a banchetti, a teatri, a guochi, a sfoggi, a mode, anche a male donne, e i debiti non pagati, i legati più non soddisfatti, non fatte celebrare le Messe a' defunti.

VIII. Togliera allora Gesù Cristo la maschera a tutti gli ipocriti, che fusero pietà, e devozione, e furono scellerati, e perversi avanti gli occhi suoi: farà comparire ognuno per quello che fu in realtà in questo Mondo, in particolare contro ogni persona, o Laico, o Ecclesiastico, e non già in confuso, o in generale, con tutta destrezza e minutezza uno per uno farà conoscere tutti i propri peccati che fece nella figliolanza, nella gioventù, nella virilità e nella vecchiaia, e che peccò di mattina e di sera, di notte e di giorno, in Casa, in Chiesa, in Città, in Campagna; peccò con ogni sorta di persone, si scappiccio in ogni genere di vizio, peccò con tutta la piena cognizione, con tutta la malizia, con ostinazione diabolica, senza erubescenza, e senza timore, peccò dopo tante grazie, dopo tanti lumi, dopo tanti proponimenti, e tante promesse. Questa manifestazione, che si farà allora da Gesù Cristo in quel giorno sarà confermata dal testimonio della propria coscienza: *Testimonium reddente illis propria conscientia ipsorum.* (S. Paul. Rom. 2.); allora, dice S. Bernardo, che grideranno i peccati stessi contro del peccatore medesimo: *Tu nos egisti, opera tua sumus.* Sì, sì, diranno: tue furono quelle oscenità, perchè tu le facesti, tu le commettesti: ti si rinfaccierà allora non solamente tutto quel male, che facesti in tutto il corso della tua vita; ma ancora tutto quel bene,

che avresti potuto, e dovuto fare, e pur lo trascurasti. T'accuserà di tante mancanze alle gravissime obbligazioni del tuo stato, di tanti obblighi che dovevi osservare, e non l'osservasti; tante Prediche che potevi udire, e non udisti; tanti giorni Festivi, che dovevi santificare, e tu profanasti; tanti Sacramenti che potevi frequentare, e non frequentasti; tanto tempo perduto, e mal impiegato; tante feste le Messe udite senza attenzione; tante Orazioni vocali senza devozione; tante Confessioni senza emendazione; tante Comunioni senza disposizione, e tante altre opere fatte per rispetto umano, o per farti vedere, o per in crederse, senza il retto fine di piacere a Dio, d'onorare Dio, e di edificare il Prossimo.

IX. Ma che? in quel giorno, dice Gesù Cristo, dovranno gli uomini rendergli conto fin' anche d'una parola oziosa che loro è uscita di bocca: *Omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo, in die iudicii.* (Matth. 12.). E se dovranno dar conto fin' anche d'una parola oziosa, che conto non dovranno mai dare di tante mormorazioni, di tante parole oscene e scandalose, di tante bestemmie e maledizioni, di tante parole stizzose e contumeliose? Che sarà, dilettissimi, quando all'accusa della coscienza s'accoppieranno le accuse del Demonio, il quale si chiama dalla Scrittura, accusatore. Egli dice S. Agostino, che esporrà la promessa fatta da noi a Dio nel giorno del santo Battesimo! *Recitabit verba professionis nostrae.* Signore, egli dirà a Gesù Cristo, quest' uomo, questa donna rinunciò a tutte le pompe del Mondo, ai diletti della carne, a tutte l'opere mie, ed alle mie ree suggestioni, e poi fece peggio di un turco, e di un gentile, fu più lascivo, più vendicativo, più scellerato, e più perverso di tutti: non volle essere vostro per grazia, ma mio volle essere sempre per colpa; dunque ogni ragione vuole, che debba esser mio compagno nella pena: *Tuus esse noluit per gratiam, meus voluit esse per culpam, meus igitur debet esse per poenam.* Ah allora non sperate, che l'Angelo vostro Custode voglia difendervi da quelle accuse, anzichè egli sarà il vostro nuovo accusatore, rinfacciandovi avanti a Gesù Cristo giudice le tante volte, che v'illumino, e v'indirizzo, e vi spinse sempre per la strada del Cielo, e voi sordi alle sue voci, ed a tanti suoi consigli per aderire alle vostre voglie, avete voluto precipitarvi all'Inferno. Vi accuseranno gli Angeli Custodi delle Chiese da voi profanate con tante irriverenze; vi accuseranno le Città da voi contaminate con tanti scandali; vi accuseranno i complici de' vostri peccati, e i giovani, e le figliuole da voi sedotte; vi accuseranno i vostri figli medesimi da voi cresciuti senza buona educazione, e le figlie, a cui coi vostri perversi consigli, e colla vostra indegna permissione date la spinta alla loro dannazione. Vi accuseranno le vostre mogli da voi abbandonate, come tante povere Vedove, senza mai dar loro soccorso ne' loro bisogni: ma e dove sono questi Padri, queste Madri, e questi Mariti, che non hanno cura della loro famiglia, non portano i loro figli, e le lo-

ro mogli alle Chiese, alle Prediche, ed ai Sacramenti?

X. Se l' Evangelista S. Giovanni intese i Santissimi Martiri gridar vendetta contro quei tiranni, che loro tolsero la vita del corpo: *Vindica, Domine, sanguinem sanctorum tuorum, qui effusus est.* (Apocal.). e per questo con farli morire con tanti fieri tormenti gli posero la palma in mano, e la corona sul capo, onde trionfanti li fecero entrare nel Cielo; or quale vendetta chiederanno nel giorno del Giudizio quei figli, e quelle mogli contro de' genitori, e dei Mariti, che gli tolsero la palma, e la corona del Cielo, e da schiavi incatenati li fecero precipitare nell' Inferno? An che dice Dio: *Occurrunt eis, quasi ursae raptis cubilis.* (Osc. 13.). L'orsa è crudele per natura, ma è più cru ele quando partorisce i figli, ed è crudelissima quando le sono rubati; perchè dicono i naturalisti, ch' ella è doppia Madre de' figli suoi: e Madre quando li dà la prima volta alla luce; e Madre la seconda volta, vedendoli nati deboli, ed infermi: colla sua lingua li rende simili all' istessa sua fisionomia, e fattezze. Così Gesù Cristo è doppio Padre delle anime, per creazione la prima volta, e per redenzione la seconda volta: quando per mezzo della lingua de' Ministri della Chiesa infuse loro la grazia del santo Battesimo, e li rendette tutti simili a lui. Miseri voi intanto, o scandalosi, che siete la rea funesta cagione della dannazione di tante povere anime, che ne sarà di voi nel giorno del giudizio? guai a te, Mondo, per gli scandali dati: *Vae Mundo a scandalis.* E guai a cotui, per cui viene lo scandalo: *Venudamen vae hominibus illis, per quem scandalum venit.* E grideranno vendetta contro di voi tutte le creature del Cielo, e della Terra, e grideranno vendetta fin' anche le pietre insensate da voi fabbricate col sangue de' poveri, e la pietra di quella stanza macchiata da voi con tante incontinenze: *Lapis de pariete clamabit.* Ma che servono tanti geidi di vendetta, e tante accuse, quando Gesù Cristo medesimo, ch' è Giudice, è stato ancora testimonio oculare di tutte le loro abominazioni, e peccati? *Erit ipse Iudex, et testis.*

XI. E pur chi mai il crederebbe, se non l' attestasse la Divina Scrittura? si vollera egli alla sinistra de' re: e dirà a ciascuno di loro: *Narra si quid habes, ut justificeris;* via su giustificatevi, prodncote le vostre scuse, le vostre ragioni, ed i motivi, per i quali non osservate la mia santissima Legge. Risponderanno: sono stato ignorante, non ho saputo più che tanto. Come? ripiglierà Gesù Cristo, tu ignorante? Ignorante un Turco, un Gentile; e pure questi, perchè non vollero seguitare i lumi della ragione, che io gl' impressi nella mente, e nel cuore, sono da me giustamente condannati all' Inferno: e fosti tu ignorante, che nascesti in grembo della mia Chiesa, e fosti addottrinato da tutti i miei Ministri? e se pur fosti ignorante, questa iguoranza fu colpa tua, che non ti scusa. Ma, Signore, la mia fragilità fu assai grande, le mie passioni furono assai vive, le tentazioni assai gagliarde: ebbi una Moglie di testa dura, i ngli discoli e dissoluti, i guai, i di-

sastri, e le disgrazie furono continui, e giammai finirono. Come? dirà Gesù Cristo, tu fragile, tu debole e t' esponesti ai pericoli, e ti mettesti nell' occasione del male? guarda alla mia destra tanti giovanetti e donzelle, le quali furono deboli, e fragili più di te, e pure a costo di tante penitenze, e di tanti tormenti, si mantennero sempre innocenti ed illibate: *Potuerunt isti et istae, et tu non potuisti quia noluisti.* (S. August.). Guarda il Santo Giobbe, ed altri, ch' ebbero maggiori disgusti, e disgrazie di te nel Mondo; grande fu la loro miseria, somma la loro povertà, e pure mi furono fedeli nei loro guai: ma via, ti voglio accordare che fosti fragile, debole, e tentato, dissimulato, sedotto, e sollecitato a peccare; ma non ti promisi io d' assisterti coll' aiuto della mia grazia, se ricorrevi a me? e pure non avesti tanti rimorsi alla coscienza, tanti lumi, e tanti ajuti, e non ne facesti conto? tante riprensioni, ed esortazioni, d' amici, e servi miei, e pure le trascurasti? e tanti buoni mezzi ricevesti da Sacerdoti, e Confessori, accò ti emendassi, e pure sempre hai vissuto male? Quanti più scellerati e perversi di te, perchè si pentirono, e si emendarono, si sono salvati, e sono presentemente alla mia destra; perchè dueque non l' imitasti? *Potuerunt isti et istae, et tu non potuisti?* (S. Agostino). Così è, mio Dio, così è, non v' è scusa, risponderanno allora: *Iustus es, Domine, et rectum iudicium tuum.* (Psalm. 106.). *Omnis iniquitas opprobriat os suum.*

XII. Quindi dopo questo sì rigoroso esame, si procedeva alla finale sentenza, e prima si vollera ai giusti, e con fronte serena, con volto giulivo, e voce piacevole loro dirà: *Venite, benedicti patris mei, possidetis paratum vobis Regnum a constitutione Mundi.* (Matth.). Venite a godere eternamente con me nel Regno dei Cieli la mercede delle vostre fatiche; venite a ricevere la palma dei vostri trionfi, e ad aver la corona di tanti vostri meriti: *Venite, benedicti,* etc. Indi con ciglio sdegnato, con occhi di fuoco, e con voce di tuono che farà tremare il Cielo, e la Terra, rivolto ai peccati, loro dirà: *Discedite a me maledicti in ignem aeternum, qui paratus est diabolo, et Angelis ejus.* (Matth. 25. 41.). Partitevi pur da me maledetti, giacchè oltraggiaste la mia legge, bestemmiate il mio nome, disprezzaste il mio sangue. Maledetti, etc. Vi aveva io posti al Mondo, non già per maledirvi, ma per benedirvi; non già per condannarvi, ma per salvarvi: voi non voleste la mia benedizione, e questa si è allontanata da voi; voleste la mia maledizione, e questa è ricaduta sopra di voi. Vi allontanaste da me per andare appresso alle creature, ora allontanatevi da me, ed andate con quelle dannati eternamente nell' Inferno. Io non sarò più Padre vostro, voi non sarete più figli miei. Io non sarò più vostro Pastore, voi mai più pecorelle mie. Andate maledetti dal mio Padre Celeste, che vi creò con tanta industria; maledetti da me, che vi redensi con tanti stenti; maledetti dallo Spirito Santo mio, che vi santificò nel santo Battesimo. Maledetti da mia Madre, da tutti gli Angeli e Santi

del mio Paradiso. Maledetti nel corpo e nell'anima, nei sensi e nelle potenze, che sempre impiegarvi voleste ad oltraggiarmi, andate in quel fuoco eterno, che mai volevate credere: ed andate ad ardere per sempre con quei Diavoli, a' quali voleste ubbidire. E in così dire si aprirà la Terra, ed ingojerà nel suo centro tutti i reprobì, e si aprirà il Cielo, ed accoglierà i giusti e gli eletti: *Ibunt impij in supplicium aeternum, justj autem in vitam aeternam.* (Matt. 25. 46.). Allora incominceranno a gridare, e a dire i poveri reprobì: ah Patriarchi e Profeti, Martiri e Confessori, Angeli e Santi tutti del Cielo, accoglieteci per pietà. Ma saranno i miseri ributtati, e cacciati all'Inferno da loro meritato per i commessi peccati, minacciato già da Gesù Cristo (in S. Matteo 21. 43.): *Vae vobis hypocritae, cum rideritis, q. od publicani, et meretrices praecedunt vos in regnum Dei. vos autem expellunt foras.* Ma che direte allora voi, Dotti e Letterati, quando vedrete gl'Idioti, e gl'Ignoranti andare in Cielo e voi all'Inferno? Che direte voi, Principi e Signori, quando vedrete i zappatori, ed i servi, i poveri mendici, e pezzenti andare nel Paradiso, e voi all'Inferno? Che direte voi che deste la legge agli altri, vedendo che i peccatori, e tante altre anime misere, perche si

convertirono a Dio, e fecero penitenza dei loro peccati anderanno in Cielo, e voi all'Inferno? Grideranno, e piangeranno allora, e diranno: come, non ci vedremo mai più in eterno? Oh Dio, si dica: sono perduto, e perduto per sempre. Si aprirà allora il Cielo, ed accoglierà tutti gl'eletti: si spalancherà la Terra, ed ingojerà tutti i reprobì, finirà il tempo, e comincerà l'Eternità: e dove anderò io, e dove voi? saremo benedetti allora, o maledetti? andremo in Cielo, o all'Inferno? volete saperlo? Dice S. Agostino: tale sarà la sorte vostra, quale sarà nel giudizio particolare, e tale sarà in questo giudizio, quale l'anima si ritroverà; se ella ha atteso ad amare, e servire Dio, si salverà; ma se è stata a Dio infedele si dannerà. Io ripiglio, e dico: servite ora a Dio, e siate fedeli ad osservare la sua legge, che sarete benedetti da Gesù Cristo, andate a goderlo coi Santi, e cogli Angeli nel Cielo, fate penitenza dei vostri peccati, perche ora si può placare l'Eterno Giudice, e vi sarà Padre di Misericordia e vi perdonerà; ma in quel giorno egli sarà Giudice severo, e Dio delle vendette, e senza pietà eternamente vi condannerà. Onde preghiamo tutti unitamente: *Averte Iudex ultionis, donum fac remissionis, ante diem rationis.*

PREDICA IX.

SOPRA L' INFERNO.



I. Dopo che il gran Figliuolo di Dio nel giorno tremendo dell' universale Giudizio avrà data l'ultima irrevocabile sentenza, nel mentre gli eletti cantano lomi di benedizioni, di ringraziamenti e di lode si incammineranno verso del Cielo, si aprirà sotto dei disgraziati prescelti la Terra, precipitando alla rinfusa l'uno sopra l'altro, mordendosi come tanti arrabbiati mastini le carni, urlando, e bestemmiano piomberanno all'Inferno: *Qui bona egerunt ibunt in vitam aeternam; qui vero mala in ignem aeternum: haec est fides catholica.* (S. Athan. in Symb.). Questa N. N. verità di fede cattolica i Cristiani la sanno, i Cristiani la credono, e pure i Cristiani peccano, i Cristiani si dannano, e l'Inferno si riempie tutto giorno dei Cristiani. L'unica rea funesta ragione della dannazione di tanti Cristiani si è, dice lo Spirito Santo, che niuno considera seriamente che cosa sia l'Inferno: *Nullus est qui recogitet.* (Jerem. 12.) *corde. Propterea dilatavit Infernus animam suam absque ullo termino;* (Isai. 57. 44.); perciò vi esorto con l'Abate S. Bernardo di scendere col pensiero questa sera per un' ora sola dentro l'Inferno per avere la speranza di uscirne dopo la meditazione con frutto, per non caderci dopo la Morte senza veruna speranza di uscirne mai più in eterno: *Descendamus in Infernum viventes,*

ne descendamus morientes. (S. Bernard.). Sebbene le pene dell' Inferno siano innumerevoli, io però metterò alla vostra considerazione solamente queste tre principali, alle quali si riducono tutte l'altre. La prima è la pena di senso cagionata dal fuoco sensibile, che arde l'Inferno ai disgraziati dannati per l'attacco smoderato che ebbero in vita a' beni transitori di questo Mondo. La seconda è la pena del danno cagionato però dal verme della coscienza, che loro squarcia continuamente le viscere con l'amara rimembranza dei peccati commessi, delle grazie rifiutate, del Paradiso perduto, e soprattutto di Dio medesimo fonte d'ogni felicità e contento; rimembranza, che metterà in tortura l'anima, e tutte le sue potenze. E la terza poi sarà l'eternità infelice, che con la sua interminabile durazione aggraverà continuamente i loro crucj, e i di loro tormenti.

II. Ogni Principe di questo Mondo si è ingegnato in tutti i tempi d'inventare carceri terribili e spaventosi, per arrestare i malvagi a non commetter delitti almeno per timor della pena. Or quanto più l'Idio Re de' Re, e Signor dei Signori ha dovuto formare ancora egli un carcere per far pompa della sua giustizia, e punir i trasgressori della sua santissima Legge? E dogma di fede che la Maestà infinita del nostro Dio

l'ha formato, e questo è il carcere dell' Inferno situato da lui nel centro più cupo del Mondo, stretto per ogni parte dalla Terra, posto in totale lontananza dal Cielo, senza spiraglio di aria, senza beneficio di luce, senza veruna comunicazione di fuori, per la sua costituzione materiale; e per le sue pessime qualità chiamato dalle Scritture, e dai Padri luogo di tormenti, e fornaio terribile dell'ira vendicatrice di Dio.

III. Or questo carcere Iddio l'ha riempito da capo a fondo tutto di fuoco: ma di fuoco così ardente e così vigoroso, che essendo comparso un Marito dannato alla sua Moglie, le disse, che se tutte le frondi degli alberi si fossero cangiate in tante lingue, non avrebbero potuto spiegare il tormento, che recava a lui, ed a tutti gli altri dannati quell'ardentissimo fuoco: *Si inversa arborum folia essent lingue, tormenta hujus ignis explicare non possunt*. Se il fuoco di questa nostra bassa terra il quale è come un fuoco dipinto, al dir di S. Bernardo, a paragone del fuoco dell'Inferno, è così ardente, che considerandone i funesti e maligni effetti che cagiona, reca tanto spavento; che si dovrà dire del fuoco Infernale? Esdra, quel famoso Sacerdote ristoratore del Tempio, ed erudito dottor della Legge antica, invitava chiunque si fosse fidato di fargli sapere la forza della natura del fuoco: *Pondera mihi* (così egli andava dicendo) *pondera mihi pondus ignis*. L'acume però de' moderni Matematici ed in particolare del Bayle, è arrivato a tanta finezza, che ha saputo pesarne la gravità e la leggerezza, numerarne i gradi, assegnarne le differenze, e farne ancora un'esatta e distinta notomia. Niuno però si è giammai fidato di far lo scandaglio del fuoco dell'Inferno. I santissimi Padri che più di tutti gli altri ne considerarono la natura, l'essenza e la qualità, confessarono a piena bocca che egli è impercettibile, e superiore ad ogni umano intendimento, non potendosi capire.

IV. Il gran Padre delle lettere S. Agostino fu di sentimento: che quel fuoco infernale sia tanto vigoroso, e portentoso, che se tutta l'acqua del mare vi scendesse dentro, non potrebbe smorzare neppure una scintilla sola di quelle ardentissime vampe: *Si totum mare in ipsum flueret, nec ad modicum illum temperaret*. E lo Spirito Santo attesta nella Divina Scrittura, che le montagne più alte della Terra se cadessero in quel fuoco, le distruggerebbe tutte, e le liquefarebbe fra un momento, come tante palle di cera: *Flamma* (notate la viva espressione) *flamma comburens montes*. (Psalm. 82.). Ma donde mai v'immaginate che derivi questo ardore così prodigioso? Risponde S. Tommaso, che quel fuoco è stato formato per istrumento della giustizia punitiva di Dio; e perchè ogni strumento operativo non solamente opera ed agisce per quella virtù propria, che egli ha da sé stesso, ma molto più per virtù del principale agente, che ad operare lo muove; così essendo quel fuoco mosso da un agente d'infinita virtù, ed infinito potere; perciò egli opera non semplicemente da fuoco, ma da fuoco sollevato dal braccio onnipotente di Dio a fare

prove superiori alla sfera della sua virtù: *Ille ignis est instrumentum diuine justitiæ punientis: instrumentum autem non solum agit in virtute propria, sed etiam multo magis in virtute principalis agentis*. E però quel fuoco investito dei dritti della giustizia punitiva di Dio, acquisterà tanta lena e vigore, che non vi sarà crucio, strazio e tormento, che non farà provare per ogni momento a quei disgraziati dannati; tanto più strazierà quelli che peccarono con maggior lume e cognizione, con maggior gusto e soddisfazione, e si abusarono maggiormente de' benefici di Dio per offenderlo, e disgustarlo: *Quantum glorificavit se, et in deliciis fuit; tantum dat illi tormentum, et luctum*. (Apoc. 18., 7.). Entreranno quelle vampe così dentro le loro viscere, e vi faranno così profonde ferite, che gli faran confessare, che chi li ferisce non è altri che Dio: *Scietis, quia ego sum Dominus percussus*. (Ezech. 7., 9.). Le piaghe, che lascerà impresse a quei meschini, saranno tanti caratteri impressi alle di loro menti, quanto la malizia, e la malignità de' loro peccati; e giacchè non vollero conoscere la sovranità di Dio per mezzo di tante meditazioni in questo Mondo, l'avranno a costo di spasimi, e di tormenti da passar nell'Inferno.

V. Sempre è stato costume di Dio semplicissima essenza di ridurre all'unità quanto di vario nelle creature distinse: così egli restrinse al mare quanti fiumi lascia errar per la Terra; unì nel sole quanto lume sparse a più Stelle; compendì nella manna del Deserto quanti sapori poteano gustare gli Ebrei; nel lume Evangelico, quanti diletiti possono godere gli Eletti. Così nel cercare dell'Inferno quante pene possono soffrire i dannati, esigendo l'ordine della sua giustizia, che conforme essi si servirono de' sensi del corpo, e delle potenze dell'anima per isfogare tutte le di loro passioni, e soddisfare tutti i desiderj, ed appetiti del corpo, e della carne da Dio vietati; così ancora abbiano da patire con loro disgusto, e dispiacere tutti gli strazj, e tutte le pene unite; e riflettete nel solo fuoco infernale, affinché vi sia la giusta, e dovuta proporzione tra la colpa, e le pene: *Per quæ peccavit, per hæc et punietur. In uno igne*, (dice S. Girolamo), *omnia tormenta sentient in inferno peccatores. Nominis ignis omnis afflictio denotatur*. E perciò quel fuoco sarà fuoco e tenebre, fuoco e lampo, fuoco e turbine, fuoco e fiele, fuoco e fiele, fuoco e densa oscurità, fuoco e fulmine, fuoco e spirito di tutti gli strazj, estratto di tutti i tormenti, quintessenza di tutte le carnicifine, e di tutte le procelle dell'ira vendicatrice di Dio: *Ignis, grando,nix, spiritus procellarum*. (Psalm. 148.). Sarà fuoco e tenebre agli occhi, i quali non mai per tutti i secoli vedranno la bella luce del giorno: *Erit nox, in æternum non videbit lumen. Hic erit populus cui servata est procella tenebrarum*. Sarà fuoco, e lampo che li spaventerà colta vista de' Demouj, i quali prenderanno le sembianze e la forma di serpenti, di dragoni, e di altri animali feroci per atterrirli: *Videat, et venient super eos horribiles*: vista che solo sarebbe bastante ad ucciderli dice S. Agostino: *Videbunt*

monstra leterrima, quorum visio possit illos occidere. Con ragione, perchè se in questo Mondo la vista degli Energumeni, ed invasi da qualche Demonio riesce così spaventosa, che veggendo gli occhi stravolti, la bocca spalancata, la fronte increspata, i capelli alzati per aria ed impennati come tante furie, ognuno si mette in fuga per non vederli; e pure la loro rabbia viene ristretta, e limitata da Dio, che spavento sarà nell'Inferno vedere tanti spiriti mostruosi, che hanno da Dio tutta la potestà di tormentare, ed atterrire i dannati in pena di quella libertà, che diedero agli occhi loro di guardare quegli oggetti che non si doveano guardare? Aggiungete a questa visione dei Demoni la pena, e l'afflizione di tanti Padri, e di tante Madri in vedere nell'Inferno i figli, e le figlie, che per la loro troppo condiscendenza sono eternamente dannati. E chi potrà mai dire lo scempio, che ne faranno i nemici, che vedranno star sempre a' fianchi loro gli altri loro nemici, e quegli amici del Mondo, che si accoppiarono ed impegnarono a vicenda per sedurre quelle giovanette, in vedersi allora avvicinare come tante tigri crudeli per sbranargli le carni: *Unusquisque carnem brachii sui vorabit, Manasses Ephraim, et Ephraim Manasse.* (Is. 9. 20.). Però quel fuoco infernale non solamente sarà fuoco e lampo per tormentare la vista degli occhi; ma turbine, tuono, e fragore per tormentare l'orecchie. Scrive il Padre Cesare Calino nel secondo tomo delle sue Lezioni morali, nella seconda Lezione, che nella Filandia poco distante dalla Città di Yilburgo vi si trova una caverna che dalla natura, o dall'arte è formata, ed architettata in maniera che se sopra la bocca d'essa, qualcheduno alza un poco la voce, s'eccita in essa un fracasso così grande, che si viene subito a morire per lo spavento; ed una volta, che fu assediato da un esercito di nemici, il governo della piazza in vece di mandar Soldati in difesa delle mura, per mano d'un condannato alla morte fece calare nella caverna un cane, che sospeso con una fune, col gemere e latrare cagionò un rimbombo così spaventoso, che facendo tremare più di un miglio lontano la Terra, pareva non solamente che sprofondasse il Paese, ma che tutto il Mondo andasse sossopra; onde sbigottiti, e mezzo morti gli assalitori sciogliendo l'assedio, fuggirono alla rinfusa.

VI. Or questa istoria ella è una viva immagine della caverna dell'Inferno, la quale è stata da Dio formata in maniera, che quel fuoco, che arde di dentro col suo ondeggiare, e collo stridere di quelle vampe accoppiate dagli urli, gemiti, lamenti, e bestemmie di quegli disperati, farà tanto strepito e rimbombo, che stemperando tutti i timpani dell'udito, gli farà provare un continuo tormento di morte; giusta pena per quelli, che dilettar si vollero di canzoni profane, di mormorazioni, e maledicenze senza dar retta a' consigli de' Confessori, alle parole de' Predicatori, alle ammonizioni dei genitori. Iddio è quello che fa questa minaccia all'orecchie di que' miseri dannati: *A Domino exercituum visitabitur tonitruo et commotione terrae, et voce mu-*

gna turbinis et tempestatis et flamma ignis decorantis. (Isai. 10.). Quel fuoco sarà fuoco insieme, e fetore alle narici con quel zolfo e bitume che brugiando tanti cadaveri, farà esalare una puzza così intollerabile, che i Santi Padri son di parere, che se un solo dannato potesse uscire da quella prigione, e comparire sopra la Terra, appeschierebbe tutti i viventi del Mondo. Quindi dice S. Tommaso, che dopo il giudizio, Iddio per accrescere a quei disgraziati questa pena, farà colare tutte le immondizie dell'Universo, come in una cloaca massima dentro l'Inferno. Sarà fuoco e fiele amarissimo e tossico velenosissimo alla bocca de' dannati: *Fel draconum*, dice Dio, *fel draconum rinunt eorum, et venenum aspidum insanabile.* Proveranno una fame canina, una sete rabbiosa, che li farà con l'Epulone desiderare una stilla di acqua, e non la potranno mai avere in eterno. Sarò fuoco e laccio alla gola che li strangolerà, fuoco e cateue alle mani ed ai piedi, che li stringerà; ed incepperà in maniera che non potranno mai muover un braccio, mai stender un piede, mai voltarsi da un sito all'altro; saranno immobili come tante pietre, e mattoni di fuoco ammassati l'un sopra l'altro, che brugiando incessantemente aggraveranno i crucj, e le pene gli uni agli altri: *Erant immobiles veluti lapis.* (Exod. 15., 16.). Ecco, diletteggiosi, dove finalmente andrà a finire quella libertà senza freno, e quell'alterigia di non volersi soggettare a Dio per tener contenta una pessima passione. Ma che dirò poi di quel fuoco, che sarà e fuoco e verme, che squarciando la propria coscienza metterà in tortura tutte le potenze dell'anima? *Vindicta*, dice il Signore, *carnis impii ignis, et vermis.* (Eccel. 7., 19.), e nel Santo Vangelo: *Vermis eorum non moritur.* (Marc. 9., 47.). Io per darvi una viva idea di questo verme che Gesù Cristo dice che non morirà mai, mi voglio servire di un paragone quanto basso, altrettanto espressivo. Figuratevi che mentre uno di voi sta dormendo, si stacchi un verme dal muro, e camminando pian piano arrivi fino a' cuscini, e poi entri dentro l'orecchio, e dall'orecchio s'inoltri fin dentro il cervello; allora in sentirvi morsi e masticare nella parte più sensitiva, e più delicata della testa, vi risvegliate tutto addolorato, e cominciate a gridare: oh che dolore, che spasimo è questo! Chiamate Medici, perchè mi sento morire. Vengono i Medici, e non potendo indagare la cagione di quel gran dolore che voi sentite, con tutto ciò vi ordinano varj rimedj, e lenitivi per il dolore: però non passa, non cessa, ma vi affligge continuamente, e vi tormenta in maniera che non vi dà riposo ne giorno, ne notte. Or io vi domando: se questo verme vi morsi e masticasse per un mese, o per un anno, quale martirio vi sarebbe più crudele di questo? Or non per un mese, o per un anno, ma per tutta l'eternità non morirà mai il verme della coscienza, che roderà l'anima d'un misero dannato.

VII. Questo verme, dice S. Tommaso, nascerà dalla putredine del peccato, e darà tre acutissimi morsi: il primo morso che gli darà sarà la vista dei peccati commessi,

o non confessali, o pure confessali senza il vero pentimento. Il santo Re Davide, tuttochè avea scancellati i suoi peccati con amarissime lagrime di vero dolore, pure se li vedeva sempre avanti, che gli funestavano la fantasia, e non gli davano mai pace, e riposo. nè giorno, nè notte: *Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum. Peccatum meum contra me est semper. Comprenderunt me iniquitates meae, et non potui ut riderem.* E pure era Re, si divertiva, e si distraeva con tanti diversi affari della Corte, e de' Vassalli: e quando non altro poteva, interrompea col sonno la sua tristezza. Più le istorie sacre e profane riferiscono, che moltissimi furono quei malfattori, che per non sentire i rimproveri della coscienza, alcuni si diedero da sè stessi la morte come fece Giuda, altri si diedero in mano della giustizia, si contentarono d'esser fatti in pezzi, e brugiati vivi. Onde Cedreno storico Greco racconta, che Costantino Imperadore avendo fatto ammazzare un suo fratello chiamato Teodosio, questi l'appariva più volte di notte, e con un calice in mano pieno di sangue bollente glielo presentava, e gli diceva: *Bibe, frater*; bevi il sangue di tuo fratello, che hai fatto uccidere, trasportato da quel tuo umor furioso e bestiale: e gli rinfaceva ogni notte il suo peccato.

VIII. Or che pena sarà d'un misero dannato in vedersi sempre raggirare nella sua fantasia le immagini di quegli oggetti, che sedusse per scandalizzare, con tutte quelle circostanze del luogo, del tempo, e della persona che gli cagioneranno una continua tristezza, e gli faranno ricordare, che pe' beni transitori, che l'hanno dovuto lasciare per piccioli piaceri, che durarono pochi momenti, poche ore, e sparirono, come un fumo; per cose finalmente da niente si è perduto, e dovrà pensare per sempre, gridando ognuno con Gionata: *Gustans gustari poululum mellis, et ecce morior.* Questo Principe fu condannato alla morte dal Padre suo Saulle, perchè tornando dalla battaglia tutto polveroso, avea con la punta del suo bastone preso un poco di mele per ristorarsi la sete, onde diceva: *Gustans gustavi poululum mellis, et ecce morior.* Per aver voluto assaggiare una stilla di mele, mi vedo condannato alla morte. Così ripeterà ogni dannato: che cosa fu mai quel picciol diletto, che gustai nella vita mia? Una leccatina di mele: e per tanto poco, muoio senza poter morire in questo abisso di fuoco: *Gustans, etc.* Questi peccati gireranno sempre d'intorno alla sua memoria come una ruota: *Vox tonitru in rota.* Ripeteranno quelle parole di S. Bernardo, e con voce di tuono gli diranno: non ti scusare, nè ti coprire quelle scelleragini: *Tu nos egisti, opera tua sumus.* Tu fosti quello, che commettesti questi peccati. Tu ci hai voluto venire qui, tu t'hai voluto dannare; Idio non t'avea creato per mandarti all'Inferno; tu sei stato quello, che ti hai voluto precipitare in questo fosso: non tel dicevano i Confessori, che se non t'allontanavi da quelle occasioni, non frenavi quella passione, non levavi quel vizio, ti saresti dannato: quanti lumi ed ispirazioni ti diede l'idio acciò ti ravvedessi, quanti rimorsi di

coscienza ti fece provare, quanto tossico, ed amarezza dopo d'aver peccato? Quante e quante grazie ti dispenso, quante misericordie ti usò, quanto tempo di vita ti diede, acciò ti pentissi, ti emendassi, e ti salvassi? Ma tu sempre volesti aggiungere peccati nuovi a peccati vecchi: e chi ti voleva dire quando consumavi quelle ore ne giuochi, nelle veglie, e nei pazzi amori, che un giorno l'avevi da pagar amaramente, eternamente, ed infruttuosamente?

IX. Oh tempo perduto, che non tornerà mai più per me! oh grazie rifiutate, misericordie abusate, che non s'acquisteranno mai più da me! ecco là in Paradiso quel Padre, e quella Madre, che s'adopearono tanto per ben allevarmi: nel Cielo pure si trova quell'amico, quel compagno, che commise le stesse mie debolezze: ma perchè si pentì, e si emendò, sta nel Paradiso a godere cogli Angioli, e coi Santi la bella faccia di Dio, ed io sto a fremere, ad urlare, e straziarmi fra i Demonj, e fra i dannati. Giuda vedrà in cielo S. Pietro, che gli fu compagno nel Collegio Apostolico, ma non nell'Inferno: il mal ladrone vedrà il buono, che gli fu compagno nei furti, nella Croce, ma non già nell'Inferno.

X. Quella pena però, che più ti crucia e ti tormenta, e la perdita, che han fatto di Dio, fonte perenne di ogni felicità e contento; questa però, dice S. Tommaso, è pena infinita, perchè li priva d'un bene infinito che è Dio: *Poenā damni est infinita, quia consistit in privatione summī boni, scilicet Dei.* (2., 1., 9., 8.). Questa pena non tanto si apprende da noi profondamente, conforme dice la Divina Scrittura. Quando Esau si vendè la primogenitura per una vivanda, e minestra di lente: *Abiit parvi pendens quod primogenita vendidisset*: ma quando poi tornato dalla caccia, seppe che il Padre aveva data al fratello Giacobbe la sua benedizione seconda di tanti beni, e ricca di tanti tesori, ed egli ne era rimasto privo; allora come leone, che ruggisce nella foresta, urlò, e pianse amaramente la gran perdita, che aveva fatta di tanto bene: *Irrugit clamore magno.* Noi, diletissimi miei, mentre siamo in questo Mondo siamo come tanti bambini involti nel seno della Madre, che non si dolgono dell'oscurità, nè delle strettezze di quel luogo, o pure come tanti figliuolini, che non si rattristano della perdita del di loro Padre, perchè non hanno l'uso di ragione. Ma quando la morte ci avrà tratti dall'utero della Madre natura, allora come uomini già maturi, avremo altri sentimenti, altro discernimento, e conosceremo la gran perdita che abbiamo fatta di Dio.

XI. Aggiungete, che l'anima nostra mentre è unita al corpo in questo Mondo, è come un fiume diviso in più ruscelli in niuno dei quali corre con tutta abbondanza; perchè tratta, discorre, legge, studia, ed ora si diverte nelle conversazioni, ora nel giuoco; mangia, beve, dorme, e viaggia, vien distratta da varj affari domestici e faccende, occupata ne' diversi negozj, onde viene a stare sempre distratta. Ma dopo la morte, finite le occupazioni, estinte le passioni, come un fiume in un sol canale corre

verso Dio, assai più, che non corre il fiume al mare, una pietra al suo centro, ed il fuoco alla sua sfera; vedendosi da Dio respinta sente quella pena medesima che sentirebbe, se avesse lume di ragione il fiume, se un grand'argine l'arrestasse a non andare al mare, che è il termine del suo corso: così un gran macigno, che buttato da un altissimo Monte fosse arrestato a mezz'aria, ed un gran fuoco ristretto sotto Terra, impedito fosse di volare alla sua sfera. Così l'anima dopo la morte corre a Dio il quale è il suo centro, il suo primo principio; ed ultimo fine; ma vedendosi da Dio cacciata e separata, senza speranza di mai più riunirsi, prova dolori e pene così acerbe, che se da una banda avesse milioni d'Inferni, e da un'altra parte la sola privazione di Dio, essendo questa pena infinitamente maggiore di tutte le altre che si possono immaginare, ogni anima si contenterebbe di avere milioni d'Inferni, ed avere tutte le pene de' dannati insieme, che non ricevere questa pena dell'essere priva di Dio. Onde esclamano: si aggiungano pene a pene, tormenti a tormenti, ma che non siamo prive di Dio: *Addantur poena poenis, tormenta tormentis, recuntamen Deo, non ritemur.* (S. Jo. Christost.). Sicché non v'è pena di questa maggiore nell'Inferno quanto l'essere privo di Dio.

XII. Se un osso solo si svolta dal piede, o dalla mano, cagiona una pena di morte; che pena, e che dolore sarebbe, se si slogassero tutte le duecento e più ossa, che compongono e sostengono la nostra macchina corporale? Or quale sarà la pena, che soffrirà l'anima di un povero dannato, che nell'Inferno si vede separato da Dio? Questa, dilettissimi, è così atroce, e così intollerabile, che in darvene una picciola idea mi servirò di questo paragone. Figuratevi un povero disgraziato allorché viene morsicato da un cane arrabbiato: quel veleno mordace s'insinua nella massa del sangue, che gli altera con tal veemenza la bile, che lo fa urlare, stridere, e smaniare; si contorce il meschino, s'infuria, non trova sito, non ha qualche riposo, si morde le labbra, si addenta le braccia, e se non fosse trattenuto si sbramerebbe le viscere, e si strapperebbe il cuore dal petto: ma quello che reca maggiore stupore si è, che una sete così ardente, che con la bocca aperta, e con la lingua bruciata cerca con impazienza un poco d'acqua, e datagliela, dice a quanti gli stanno d'intorno: datemi un bicchier d'acqua, non mi fate morire di sete: ma che? notate, quando se gli presenta l'acqua, l'abborrisce. L'odia, la disaccia da sé, come fosse una tazza piena di scorpioni, di vipere, di veleno e di serpenti.

XIII. Or i dannati mortificati in vita dal peccato mortale, provano nell'Inferno una pena così atroce d'aver perduto Dio, che se si raddoppiassero a mille milioni le di loro pene, non potrebbero cruciarsi tanto, quanto li crucia, e li tormenta la privazione anche d'un sol momento di Dio. Conoscono i meschini, che Iddio che è stato il loro primo principio, così ancora è l'ultimo, ed unico fine loro; e per quella natu-

rale, intrinseca, ed essenziale inclinazione, che sente e prova ogni creatura ragionevole, d'unirsi al suo Creatore, con acutissimo desiderio corrono a Dio, cercano Dio, chiamano Dio, e nel tempo istesso sono da Dio respinti e discacciati; e consideranda che l'unica rea funesta ragione di non poter vedere, e godere la bella faccia di Dio è stata la loro perversa malizia, e la loro volontà ostinata nel male, s'infuriano, e si arrabbiano con loro stessi, e si vorrebbero sbranare, ed uccidere se potessero.

XIV. Questa è una pena che non s'apprende dai peccatori, perchè sono ciechi, e senza lume di Dio; ma nell'altra vita è pena così grande, che S. Tommaso dice, che Iddio colla sua onnipotenza, e infinita sapienza, non può dare una pena maggiore di questa: e la ragione è chiara, perchè Iddio conforme non può, nè sa dare a Beati un premio maggiore, che da loro a vedere se stesso; così non può, nè sa dare a' dannati una pena maggiore, che privarli della sua vista beata. E quanto avrà da durare questa pena? quanta avrà da durare? Sempre, sempre, per tutta l'eternità. Sì, per tutta l'eternità saranno scacciati da Dio, saranno esclusi dal suo Regno, e per tutta l'eternità saranno privi della vista della gran Madre di Dio Maria SS. e degli Angeli, e Santi del Paradiso, e per tutta l'eternità saranno cruciati da' Demonj, bruciati e tormentati dal fuoco dell'Inferno, che innirà e racchiuderà in sé stesso tutte le pene, tutti i crucj, tutti gli spasimi e tutti i tormenti: chiameranno gl'infelici la morte, la brameranno, la cercheranno; ma questa non verrà mai: *Quaerent mortem, et mors an fugiet ab eis.* (Apoc. 6., 9.). Perchè immortale l'anima, immortale il corpo, ed immortale i Demonj, piangeranno per tutta l'eternità i loro peccati, e tante lagrime loro non smorzeranno mai una scintilla sola di quelle vampe dell'Inferno; perchè durando sempre il reato della loro colpa, e non potendosi più cancellare, durerà sempre il reato della loro pena, e non potrà finire mai, e per conseguenza Iddio non si piacerà mai.

XV. E considerando allora i dannati che Iddio non muterà mai più il decreto, mai più rivocherà la sentenza della loro dannazione, che si è resa impossibile la loro salvezza, spinti dalla disperazione vomiteranno maledizioni e bestemmie contro Dio che li creò, contro i genitori che li generarono; maledetta, di anno, quella Madre, che mi concepì, e mi portò nel seno: maledetti, ec. E perchè quel mio Padre non mi rinsero dentro le mura di un Monastero, allorché mi scorgeva così dissolto, ed insolente? e perchè quella balia non mi soffogò nelle fasce? perchè non mi saettarono i fu mi del Cielo? dove fu il giudizio mio, dove la ragione, dove la fede? Sapea che per que' peccati medesimi che io faceva, tanti ardevano nell'Inferno, e pure io li commetteva, e io sono dannato; sapea che se non restituiva quella roba, e quel danaro di mal acquisto, io mi dannava; sapea, che non lasciando quell'occasione, e non confessandomi que' peccati mi sarei perdu-

to; e pure con questa viva, chiara e certa cognizione mi ho voluto ostinare nel male, e mi ho voluto dannare. Così esclamano i miseri dannati senza poter più ottenere da Dio pietà e perdono: ma per voi vi è ancor tempo di penitenza, vi è tempo da piangere i vostri peccati, se volete evitare l'e-

terne pene dell'Inferno. Non vi è altro mezzo se avete peccato: o penitenza, o Inferno. Se adunque non volete andar dannati nell'Inferno: piangete a piedi di Gesù Cristo i vostri peccati, nè cessate di piangere, finchè ne ricevete il perdono.

PREDICA X.

DEL PARADISO.



I. Non vi è cosa, che possa maggiormente animare l'umana fiacchezza, ed impegnarla a soggettar i sensi alla ragione, ed a vincere le tentazioni tutte del Demonio, se non la considerazione dell'immensa grandezza di quella gloria, che tiene preparata il nostro buon Dio a tutti coloro, che di cuore l'ameranno, e fedelmente lo serviranno in questo Mondo. Qual mente però sarà mai capace a comprendere, e qual lingua sarà bastante a spiegare l'immensa felicità della gloria celeste? Se Iddio in questo Mondo, in cui opera, per così dire, colle mani legate, per tanti peccati che vede, e per tanti peccatori, che lo muovono a sdegno, pure ha create e prodotte cose sì belle, e sì leggiadre, che c'incantano, e ci rapiscono in solamente mirarle; che pensate avrà fatto poi nel Cielo, dove opera a mani sciolte, perchè non vede peccati, non vede peccatori, ma dovunque volge lo sguardo vede figlie dilette, spose predilette, che per amor del suo nome tanto patirono, si straziarono tanto per dargli gusto, mentre vissero in terra? Oh pensate, torno a dire, che voglia fare per queste Anime sante, spinto da quel desiderio profuso, che ha egli di premiare con centuplicata mercede l'opere buone. Farà cose tali, che l'Apostolo S. Paolo essendo stato rapito per pochi momenti nel Cielo, tornato in terra non trovò più pace e riposo, ma a guisa di una cerva ferita e sitibonda, non bramò, non cercò, nè pregò altra grazia, ed altro favore da Dio, se non di morire: *Cupio dissolvi*, diceva sospirando di notte, e di giorno, *et esse cum Christo*; (Philip. 1., 25.); voglio morire, ed andare a vedere l'amato mio Signore Gesù Cristo. E perchè i suoi discepoli l'udivano sempre dire queste istesse parole: gli dissero un giorno, che cosa mai avea veduto nel Cielo? Io ho veduto, rispondeva, gli arcani di Dio, che sono così incomprensibili, e tanto ineffabili, che per quanto ve ne parlassi, non potreste mai abbastanza capirli: *Audivi arcana verba, quae non licet homini loqui*. (2. Corint. 12., 4.). Basta saper solamente, che occhio umano non vide mai bellezze sì leggiadre, orecchio umano non intese mai melodie sì dolci e soavi, ed il cuore umano non provò mai contentezze sì dolci e sì grandi come quelle, che ha preparato Dio a coloro che di

vero cuore l'ameranno in questo Mondo: *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis, qui diligunt illum*. (Corint. 2., 9.). S. Maria Maddalena de Pazzis essendo stata ancor ella un giorno trasportata in ispirito a veder la gloria di Dio, scesa dall'estasi, e tornata in se stessa non fu capace di proferir allora altra parola, che questa: Paradiso. Paradiso: e mentre stava nel Coro colle Monache recitando l'Uffizio Divino s'infiammava tutta nel volto, e ripeteva: Paradiso; andava a Refettorio, e sopraffatta dalla rimembranza di quelle cose, che vedute avea in Cielo, non potendo affatto mangiare, e nè bere si sollevava alla presenza di tutte per l'aria, e ripeteva di nuovo: Paradiso; andava nella propria cella, e volando di nuovo in estasi con tutto il corpo, gridava fortemente: Paradiso di Dio, quanto sei bello! gran cosa, dicevano ammirate le Monache, ha veduto la nostra madre, e tutte curiose la pregarono a dir loro, che cosa mai ella aveva veduto in Cielo; e guardandole con occhi infocati, e tutti pieni di lagrime: figlie, diceva, e che voglio dirvi? faticate per salvarvi, perchè se vi salverete, allora vedrete, che gran premio tiene preparato il Signore, a chi lo serve fedelmente. Ora io per dare a tutti voi un forte stimolo ad acquistarvi questo Paradiso colla pratica delle virtù, mi sforzerò per quanto più al vivo mi sarà possibile, di mettere sotto gli occhi vostri in chiara veduta la bellezza, e la grandezza di quella Casa Reale, che vi tiene preparata il Signore, se gli sarete fedeli in questi quattro giorni di vita. Dividerò la mia predica in questi tre punti: nel primo vi farò vedere la prima entrata, che farà l'anima in questa casa di Dio: nel secondo punto vi farò vedere l'applauso che fanno gli Angeli, ed i Santi, e Gesù Cristo medesimo, quando vedranno l'Anima, ch'entra in questa casa celeste: e nel terzo punto il giubilo, e l'allegrezza, che prova l'anima stessa, allorchè arrivata avanti al Trono di Dio, viene accolta nel suo seno, e riceverà l'ultima benedizione da lui.

II. Per poter comprendere in qualche maniera i pregi di questa bella casa di Dio, che in solamente nominarla il cuore pare che salti dal petto, e si sente dolcemente rapire; mi servirò di un paragone, quanto

materiale e sensibile, altrettanto vivo ed espressivo per risvegliare in voi un gran desiderio di farvela guadagnare, o poi un giorno farvela possedere. Figuratevi adunque l'entrata che fece in Parigi Caterina dei Medici, allora quando fu sposata ad Enrico secondo Re della Francia. Conchiuse adunque che fu il matrimonio. Francesco Primo, ch'era il Padre di Enrico secondo, si chiamò cinquanta Cavalieri i più nobili, ed i più ricchi della Francia, e loro ordinò, che si fossero portati in Firenze per accompagnare la Regina in Parigi, con tutta quella pompa e magnificenza, che lor conveniva. Si posero allora nell'impegno questi Cavalieri, ed ognuno scelse cinquecento giovani i più belli, spiritosi e vivaci, e dopo di averli vestiti con tanta gala, che di lor si potea dire, ciò che Cinna disse dei Cavalieri Romani, che sembravano tanti Re; formarono un esercito di venticinquemila persone di equipaggio, ed arrivati al piano del palazzo di Caterina de Medici si schierarono tutti in ordinanza. Avvisata la Principessa di questo arrivo, volle affacciarsi da una loggia per vedere chi erano que Signori, ed in vedere la ricchezza, la pompa, e la magnificenza delle loro vesti, l'oro, l'argento e le gemme, con cui avevano adornati i loro cavalli, poco mancò di non venir meno per la gioia ed allegrezza, che provò in quella prima veduta: ma finalmente non potendo più contenersi, cominciò loro a domandare: chi è di voi il Re? Allora tutti alzarono la voce, e dissero: Signora, che Re, che Re? noi tutti siamo vostri Servi, e vostri Vassalli, venite in Parigi, e vedrete il Re vostro Sposo, e nostro Monarca.

III. Or lasciate un poco questa Principessa, che per lo stupore è tutta uscita fuor di se stessa, e portatevi col pensiero a contemplare una Anima giusta, allora quando sta per uscire dal corpo, e volare al Cielo. Ella sebbene sia vissuta povera, anibita, e desolata, bersagliata da croci, da travagli, da malattie, da dolori, da scrupoli, da tentazioni; Iddio però vedendo, che già è arrivato il termine della battaglia, e che ha vinto il Demonio, il Mondo e la Carne, invaghiato dalla bellezza della grazia santificante e delle virtù cristiane, che l'adornano e l'abbelliscono, risoluto già di trasportarla al Cielo per isposa del suo figlio, le invia, e le manda una schiera d'Angeli, ognuno dei quali avanza nella bellezza, nella luce, e nello splendore, altro che i grandi della Francia, tutti i Re ed i Monarchi del Mondo: appena esce dal corpo e fissa lo sguardo in quelle supreme intelligenze, e tutta rapita da quello abisso immenso di luce, si può congetturare, che loro domandi: Chi di voi è il mio Dio? né pensate, che questa sia mia esagerazione, perchè ancor S. Giovanni allorché stava nell'isola di Patmos, in vedere un Angelo sì bello e sì maestoso, s'immaginò che fosse stato Iddio, e si prostrò per adorarlo; ma l'Angelo lo mantenne e gli disse: *Vide ne feceris: cernuus tuus sum, et unus fratrum tuorum: Deum adora.* (Apocal. 19., 10.). Or quanto più l'Anima, che non è avvezza ancora a vedere Angeli sì belli e sì lumi-

nosi, possiamo figurarci, che loro domandi, quali d'essi è lo Sposo suo celeste: ma tutti allora risponderanno ad una voce, che Sposo, che Dio? noi siamo tutti suoi Ministri e suoi servi da lui inviati per trasportarli alla gloria: andiamo nel Cielo che ivi vedrai il tuo Dio; ma lasciate per un poco l'anima in mezzo di questi Angeli, che la circondano, e l'accompagnano al santo Paradiso, e tornate a Caterina de Medici.

IV. Francesco I. per dimostrare quanto egli fosse grande, ricco e potente, per venticinque miglia di Strada, prima d'arrivare la Regina in Parigi fece buttare per terra tappeti e broccati tutti pieni di argento, d'oro, di perle e diamanti, ed alzare a fianchi della medesima Strada archi trionfali, che sostenevano emblemi geroglifici, fece colonne superbe d'argento; e di più fece per queste medesime Strade schierare tutti i Soldati vestiti di gala con armi d'argento, con tamburi ricamati di oro fiammante, e tutti ancora i Cavalieri e le Dame di Francia vestite tutte alla Reale. E sopra degli archi fece porre tutti i Musici più valenti di Europa, e fece di più buttare per terra da quattro Paggi certi liquori così odorosi, che dice lo Storico, che costavano la quarta parte d'un milione. Intanto entro la Regina in questa Strada Reale, che sembrava un altro Paradiso Terrestre, e conforme camminava e s'andava introducendo sentiva acclamarsi con un viva festoso dalla Nobiltà e dal Popolo, da Soldati e da Musici, da Cavalieri e da Dame, da Principi e Principesse, da Capitani e Marescialli, che ad una voce gridando dicevano: Viva la nostra Regina, viva la nostra dominante, benvenuta la Sposa del nostro Sovrano. Ella in sentire tali acclamazioni di gioia, di festa e d'allegrezza, piangendo per tenerezza e contento, come riferisce lo Storico, sotto voce diceva queste parole: *Si haec in vita, quid in palatio?* Se queste accoglienze, e questi onori mi fa lo Sposo mio per istrada, e quali saranno le accoglienze, gli onori, e le finezze che mi farà egli, allorché entrero nella Reggia, e nel Gabinetto Reale? Or lasciamo per un altro poco questa Principessa alle porte della Francia, e date un'altra occhiata all'Anima, che abbiamo lasciata in mezzo degli Angeli.

V. Arrivata che sarà ella in Cielo, la prima occhiata che darà, oh Dio, e come resterà sopraffatta dalla meraviglia, e dallo stupore in vedere la ricchezza, e la magnificenza di quel pavimento Reale tutto lastricato d'oro purissimo, e di quelle mura preziosissime tutte fabbricate di pietre, e di estimabili margarite. Oh Dio, e chi può mai spiegare la luce di quell'oro e la preziosità di quelle gemme? Che se in questa terra hanno fatto cose sì belle e sì grandi i Monarchi del Mondo nelle loro case, e nei loro palagi; quante cose più belle, più grandi e preziose non avrà fatto il Re del Cielo per arricchir la sua casa nel santo Paradiso? Allora l'Anima in un batter d'occhio vedrà l'abitazione de' Santi schierati tutti in bella ordinanza, con un grande ordine uno appresso dell'altro: da una parte vedrà i Patriarchi, ed i Profeti, e tutti quegli uomini santi, e quelle sante donne, che

furono prima della venuta di Gesù Cristo nel Mondo. Dall'altra parte vedrà gli Apostoli, i Martiri, i Dottori, i Confessori, le Vergini, e tutte l'Anime elette coronate come tante Regine ammantate tutte di luce, e fra queste vedrà il padre, la madre, le sorelle, ed i parenti se sono salvati, e li vedrà come tante luminosissime Stelle risplendere nel Trono di gloria. Il primo che verrà all'incontro per abbracciare quell'Anima, sarà Gesù Cristo: oh pensate a quella prima occhiata, come resterà assorbita l'Anima da un mare immenso di gioia, di giubilo e di allegrezza, in vederlo allora circondato da quell'abisso di luce, di splendore. Oh! dirà: questo è Gesù Cristo: questo è lo sposo mio diletto, oh com'è bello! oh quanto è amabile! me ne dissero qualche cosa i suoi Ministri Evangelici nelle loro Prediche, ed io ancora ne lessi in quei libriccini divoti le amabili qualità che l'adornavano; ma chi mai poteami dipingere questa rara, questa singolare, quest'ammirabile sua bellezza? Oh Dio, che gioia, che amabilità, che soavità, che dolcezza, che Paradiso, che io sento in solamente mirarlo! Oh occhiata degna di tutte le penitenze, di tutte le mortificazioni, e di tutti i martiri, i più fieri, ed i più crudeli!

VI. Ma allora parlerà Gesù Cristo all'Anima, e le dirà: sposa mia diletta; è già tempo di celebrare quel solenne Sponsalizio tra me, e te alla presenza di tutti gli Angeli e Santi del Cielo: io nel battesimo ti diedi solamente la fede, adesso si hanno da celebrare le nozze. Allora comparirà la Santissima Vergine Madre di Dio circondata da un raggio luminosissimo più del Sole, di Angelica bellezza fornita, più di tutti i santi speciosa, che forma l'oggetto secondario della beatitudine de' sensi nostri, ch'è lo stesso che dire, che gli occhi nostri goderanno un Paradiso in veder l'umanità santissima di Gesù Cristo, e così goderanno un altro Paradiso in veder la Beata Vergine. Questa gran Regina avvicinandosi allora all'Anima, l'abbraccerà, la baccerà, e stringendola per le mani le dirà: io sono la Madre di Dio, a cui consagrasti la tua divozione e pietà: io fui che ti tenni sotto questo mio manto, e t'impetrai dal mio figlio que' lumi, quelle grazie, e quegli ajuti, che ti furono necessari per salvarti. Oh che consolazione sarà il veder cogli occhi propri Maria santissima starle vicino a fiato a fiato; parlarle a bocca a bocca; e con gran contento dirà allora l'Anima: benedette quelle divozioni, benedetti quei Rosari che le cantai, benedetti quei Digini e Novene, che le feci. Ed allora Gesù Cristo alla presenza della Madre le metterà la veste della gloria, la corona in testa, e le porrà nel dito l'anello: *Stola gloriæ vestiet illam, et dabit illi coronam gloriæ, et annulum in manu ejus*: (Ecl. 45, 5.); e facendo precedere l'Angelo tuo Custode, che andrà per la strada del Paradiso, spargendo l'odore delle sante e virtuose opere praticate in vita, si metterà in cammino per andare avanti al trono di Dio.

VII. In vedere allora l'anima appoggiata al braccio di Gesù Cristo Re della gloria, vorranno sapere gli altri Angeli e Santi:

chi mai è questa che viene dalla bassa terra piena di virtù e di meriti, appoggiata al suo diletto Signore? *Quae est ista, quae ascendit de Deserto delictis affluens innixa super dilectum suum?* (Cant. 8, 5.)? L'Angelo Custode allora spiegando il libro, dove a caratteri d'oro registro tutti gli atti buoni, tutte le sue sante parole ed operazioni, darà conto ad ognuno della sua vita: *Quae est ista, volete saperlo?* Questa è un'Anima che visse sempre umile, cara a Dio, frequente all'Orazioni, ai Sacramenti, agli Esercizj di pietà, ed a tutte le divozioni. Grandi furono le croci, ed i travagli ch'ebbe, e con quanta pazienza li soffrì. Grandi furono le tentazioni ch'ebbe, ma ne riportò di esse la vittoria: e vero che commise qualche debolezza, ma molto se ne pentì, e molto pianse: ecco le lagrime che sparse, ecco le penitenze che fece, ecco le orazioni e le preghiere, e con quanto fervore le fece! allora dirà una per una tutte quelle cose, ch'ella fece per Dio, anche le minuzie. Fu combattuta, e tentata dal Demonio, dal Mondo, e dalla Carne, ma vinse e trionfò di tutti i suoi temporali nemici: questa fu la sua modestia, la pazienza che praticò, e tutte le virtù che operò.

VIII. In sentire l'anima pubblicarsi per ministero di un Angelo, avanti a tutti i Cori dei Santi, tutte quelle picciolissime azioni che fece in vita, chi può spiegare il sentimento che avrà allora? Oh chi l'avesse saputo, chi me l'avesse detto, che quella picciola modestia d'occhio, quel poco di orazione, e quelle picciolissime mie mortificazioni s'aveano da pubblicare sì per minuto, alla presenza di tutti i Cori de' Santi? D'altra maniera mi sarei applicato in servir questo Dio sì buono, così liberale, e così profuso nel premiare le opere buone; altre orazioni avrei fatto, altre penitenze, altre virtù: e che cosa non avrei fatto per Dio? Oh potessi tornare in terra, e quanto vorrei fare per dare un poco più di giusto allo Sposo mio celeste! Alzeranno allora la voce tutti gli Angeli e Santi: viva, diranno, l'Anima, viva la Sposa di Gesù Cristo, viva la vincitrice del Mondo, del Demonio e della Carne. Lasciate fra questo viva festoso l'Anima, e date l'ultima occhiata a Caterina de' Medici. Arrivata che fu alla porta di Parigi capitale della Francia, ivi si fece trovare il Re Francesco I. con Carlo IX. suo fratello, ed Errico II. suo figliuolo; i quali la ricevettero nelle loro braccia, e la condussero nella Reggia dove a suono di cento e mille trombe fu acclamata Regina e dominante di quella gran Monarchia; temina la più felice e fortunata, che fosse stata mai nel Mondo, perchè fu sposa di un Re, nuora di un Re, cognata di un Re, e madre di tre Re; perchè ebbe tre figliuoli maschi, e tutti tre arrivarono alla corona, vivente ancora la Madre. Ma che ha che fare la fortuna di questa donna, colla fortuna che avrà l'Anima, allorchè sarà arrivata avanti al Trono di Dio?

IX. Chi può spiegare ciò che vedrà con quella vista? vedrà quel Dio, che è la beatitudine Universale di tutte le creature, che a tutti dà l'essere e da niuno il riceve; a tutti dà vita, e da niuno la prende: quello

per cui tutte le cose esistono, ed egli è da se stesso; quello da cui son rette e regolate, ed egli non è mosso; che da a tutti regola e norma, legge e costumi, e da niuno li riceve; che è la prima causa, ed origine del tutto, che è il primo principio, ed ultimo fine di tutte le creature; quello che sembra da noi il più lontano, ed è il più vicino; da noi più remoto, ed è il più presente. Vedrà alla fine un bene sì grande che arriverà a render contenta e felice l'Anima, non per un giorno o due, non per pochi anni, ma per i Secoli interminabili dell'Eternità, fatta capace del gaud o istesso di Dio, fatta partecipe della felicità e beatitudine immensa, che gode l'istesso Dio, trasformata tutta in Dio. Per la qual cosa a tal veduta dell'Anima di grandezze si smisurate, di beni sì immensi, di un oceano sì vasto di perfezioni, riconoscendo l'eccessiva bontà di Dio, sciolta in ossequi gli dirà: troppo è stata grande, o mio Dio, la vostra Misericordia in salvare una creatura sì vile come sono io; meritava di bruciare tra mille fiamme, non che di goder tanto bene, conosco essere stato tutto vostro beneficio, che sin ab eterno mi avete eletto: *Elegit nos in ipso ante constitutionem mundi*, senza alcun merito. E maggior meraviglia si desterà, allorché più da vicino vedrà le ammirabili perfezioni di Dio: *Per visionem*. (dice S. Agostino), *clare cognosce Deo, quae nunc credimus per fidem*. Si fattamente si trasformerà in Dio, che quasi a prima vista non si discerne l'Anima da Dio, né Dio dall'Anima, tanto sarà ella strettamente unita con Dio! e così unito come è unito al fuoco il ferro infocato, che come a prima vista non si discerne né il fuoco dal ferro, né il ferro dal fuoco, così né Dio dall'Anima, né l'Anima da Dio: *Similes ei erimus, quantum videbimus eum sicuti est*. Sicché saremo simili a Dio, poichè il vedremo come è, e come dice il Sales, che siccome una goccia d'acqua gettata nell'Oceano vasto del mare si disperde, così l'Anima si disperde in quel vasto Oceano di bellezza e di perfezione di Dio, mentre mira Dio da faccia a faccia, cioè Dio per Dio: nel tuo lume, come dice il Reale Profeta, vedremo il lume che Dio Padre nel Figlio, ed il Figlio nel Padre, e lo Spirito Santo Dio nel Padre, e nel Figlio Dio; e come Dio per se stesso e non per mezzo le creature vede noi, così noi il vedremo: sarà manifestato nella sua Divina natura, nella potenza, nella sapienza, nella bontà.

X. Vedrà Dio in Dio, per cui tal sarà la giocondità, l'amabilità, che conosciuto dall'Anima in un tratto a se la tira, e veemente in se l'unisce a somiglianza della calamita, che come con la sua virtù fortemente a se tira il ferro, così Dio a se tira l'Anima, Dio per Dio. E qui chiaramente l'Anima conoscerà, e vedrà ciò che l'intelletto non può capire, mente non può intendere, lingua non può spiegare; cioè come Dio è uno nella sostanza e Trino nelle persone, come l'Eterno Padre è Ingénito, il Figlio genito, lo Spirito Santo spirato; come il Figlio eternamente nasce dal Padre, e come lo Spirito Santo è spirato dal Padre, e dal Figlio, come da un sol principio; il Padre non pro-

cede da niuno, il Figlio dal Padre, e lo Spirito Santo dal Padre e dal Figlio; il Padre non ha origine, e principio da niuno, ma il Figlio è generato dal Padre, lo Spirito Santo per via del mutuo amore del Padre e del Figlio è Spirito, ma indipendentemente il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Vedrà distintamente le tre persone della SS. Trinità, e nel tempo stesso, che vedrà, conoscerà chiaramente il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo; conoscerà che le sono tre Persone distinte fra di loro, ma non già divise dall'essenza, che è una, indivisibile, inseparabile, ed una è la sostanza e l'essenza. E come il Sole è uno, e pure vi è lo splendore, il raggio ed il calore; così in Dio c'è il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. E come il Sole sta in Cielo; e manda il raggio, ed il calore in Terra, così il Padre sta in Cielo, e manda il Figlio, e lo Spirito Santo in Terra. Conoscerà, che conforme il Sole manda il raggio, ed il calore in Terra, senza che né il raggio, né il calore si separino dal Sole; così il Padre manda il Figlio, e lo Spirito Santo in terra, senza che si separino da essi. Vedrà il Padre non esser Figlio, né il Figlio Padre, né lo Spirito Santo Figlio, né una persona maggiore, o minore, né più degna, o più grande, né priorità, o posteriorità, né successione di tempo, o di natura; ma ciascheduna la stessa eternità, e la cogna maestra, l'istessa essenza e perfezione; come l'Eterno Padre generando un Figliuolo a se consustanziale con la sua feconda mente gli comunica tutta la sua natura, e perfezione, ne diminuisce, o si minora, si altera, o si accresce, ma quell'istessa che è nel Padre, è nel Padre e nel Figlio, e benché il Figlio non è minor del Padre, ma uguale al Padre, e come il Padre e il Figlio con la loro volontà e mutuo amore producono lo Spirito Santo, gli comunicano tutta la loro natura e perfezione, e benché sia distinta persona, e nel essere divino uguale al Padre, eguale al Figlio. Ma che? già vi veggio maravigliati e sorpresi, e pure tanta è la cognizione, che acquisterà l'anima di un fanciullo, dice l'Angelico S. Tommaso, dell'unità, della Trinità, della divinità, in cui consiste la massima beatitudine. Trattenevi un poco ancor di vaniaggio, che vi dirò ancor come l'anima conoscerà la divinità, ed umanità di Gesù Cristo inseparabilmente unita in una persona: come la persona Divina è unita ipostaticamente alla natura umana, ed è una persona in due distinte nature tanto tra lor distinte, quale è la divinità ed umana; manifestamente conoscerà tutte le opere più grandi di Dio, e la formazione dei Cieli, e degli elementi dal niente, la distinzione degli ordini angelici, la loro savissima dottrina, come sono le opere divine ottime a suo tempo, ed ordine, e tutti i doni che emanano da quella fonte perenne, ed a tutti affluente, e non è esaurita; come è eterno ed immenso, e onnipotente e sapiente, come è giusto e retto, come è savio e prudente, come è buono e misericordioso, come è perfetto ed immutabile, come semplicissimo senza composizione di materia; e sebben a noi pajono tra lor contraddittori, in tal ordine sono e retti-

dine, che v'è una mirabil simmetria, e disposizione; vedrà senza fine e senza termine, vedrà Iddio: *Deus*, S. Agostino, *sine fine videbitur, sine fastidio amabitur*.

XI. Da questa cognizione, dice l'Angelico S. Tommaso, ne risulta un grande amore dell'Anima verso Dio, di Dio verso dell'Anima: *Qui monet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo, Deus charitas est*. L'Anima famelica di Dio, sitibonda di Dio, che in questa terra piena era dell'amore Divino, in quel gaudio, in quella fornace d'amore si sazierà; e Dio tutt'amore verso dell'Anima, e l'Anima verso Dio: *Solabor cum apparuerit gloria tua*, (Psalm. 16.), il santo Davide: ed il di lei desio e piacere è soddisfatto, che talmente è muto l'amante con l'amato, che in tal felicissima unione sente l'amor dell'amato bene, che è Dio. Dunque dice l'Angelico S. Tommaso, che l'amore ci è stato dato da Dio come un precetto, che egli stesso fa osservare per mezzo della sua grazia: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde, ex tota Anima, ex tota mente*; spiega S. Agostino; con tutto il cuore senza error d'intelletto, con tutta l'Anima senza dimenticanza di memoria, con tutta la mente senza contraddizione nella volontà: il quale precetto, seguita l'Angelico, nella patria perfettamente si adempirà, poichè essendo ancor in questa vita l'impedimento, che ci ritiene d'amare Dio con tutto il cuore, e con tutta l'Anima, com'è la concupiscenza e gli oggetti creati, s'adempisce, ma imperfettamente: ma nella patria de' Beati che sono necessitati d'amare, non liberi d'amare com'è nella vita, s'adempirà perfettamente pervenendosi al fine dell'amore pieno e perfetto nella pienezza della carità. Che abitualmente il cuore dell'uomo si porti a Dio, che niente s'opponi contra l'amor di Dio, e la perfezione della vita, che attualmente e sempre si porti ed ami Dio, è la perfezione della patria; in cui oh quanto è felice l'Anima tutta dimentica, e del Mondo, e della Terra; sì dolcemente e veementemente è trasportata ad amare, che niente si trapperà all'amore di Dio, nè si dimenticherà di quell'oggetto che è sempre presente e vicino, ed amabile e dilettevole: ivi il cuore, dice il Grisostomo, a nullo altro è più disposto, ed è inclinato ad amare, che Dio, nè si diletta, e si compiace o negli ori, o negli argenti, o negli amici, ma tutto occupato, ed immerso il cuore nell'amore di Dio, amato con tutta l'Anima, certissimo di essere nella fede della verità, amato con tutta la mente, e con tutti i sentimenti, e con quell'amore, con cui il Padre ama il Figlio, il Figlio il Padre, e lo Spirito Santo che è l'amore consustanziale del Padre, e del Figlio, è im-

meno, è eterno; per lo medesimo amore l'Anima glorificata ama Dio, ed è amata da Dio; mentre mai potrebbe aver l'Anima riposo e quiete, se non nell'amore, e come mutuamente, e vicendevolmente si comunica l'amor del Padre nel Figlio; l'amor del Padre, e del Figlio nello Spirito Santo, l'amor di queste tre Divine Persone è nell'Anima, che si comunica amando col suo amore, l'Eterno Padre, l'Eterno Figlio, lo Spirito Santo: e quest'amore è sì dolce e soave, che non dà pena all'amante, ma sollievo, e piacere: *Sine fagitatione laudabit*; nè sol l'anima, ma in eterno si loderà.

XII. Rapiena di sì inesplicabil bene vedendosi l'Anima infiammata d'amore, loda il suo Creatore Dio per Dio, il quale fin ab eterno ha ordinato esser lodato, non per ampliare la sua grandezza, ma per beatitudine istessa dell'Anima, la quale tutta immersa nelle Divine lodi, loderà la sapienza, la bontà, la potenza, loderà tutte le perfezioni Divine: e come non v'è in Dio successione di tempo, l'Anima che negli istessi momenti tutte vede e conosce le perfezioni Divine senza successione di tempo, negli istessi atti e vede, e gode, e conosce, ed ama; così loderà tutte le Divine perfezioni, e come con la medesima equità, e rettitudine sono tutte le perfezioni in Dio, così egualmente le loderà l'Anima, dove tutti i Santi e Angeli continuamente, e concordemente le lodano, e le glorificano in eterno per sempre. Oh questo sì è il costitutivo del Paradiso, sempre goder di Dio, amare e lodare Dio: *Semper cum Domino erimus*: (Thes. 4.); lo vedem sempre, e senza fastidio; oh bel vedere, bell'amare, bel lodare sempre Dio, di Dio e con Dio: *Festinamus ingredi in illam requiem*, dico a tutti con S. Paolo, andiamo, affrettiamoci, che aspettiamo? mille anni avanti a Dio sono come un giorno, che è già passato e volato; lungi da quella patria, pene, angustie, tormenti, tribolazioni, tutto è contento e gaudio: *Gaudium, et pax in Spiritu Sancto*, (Rom. 14.). Già vi veggio ansiosi di tanto bene, vi miro già desiderosi di Dio, e non ve ne vorreste partire; giacchè ci siete pervenuti col pensiero, rendetene padroni, ed impossessatevi di tanto bene; la vorreste già quella beatitudine, sento già, che vi riuirebbe star più sulla terra. Ma se volete veramente acquistarvi il Paradiso, e tanto bene, che è Dio, amate presentemente Dio, vivete con Dio, fuggite il peccato, che così salverete l'Anima vostra. Concludo finalmente col gran detto di S. Agostino: volete essere beati? menate una vita santa e buona: *Vis esse beatus? esto immaculatus*.

PREDICHE

PER GLI ESERCIZI SPIRITUALI E PER LE MISSIONI (1).

PREDICA XI.

DEL FINE DELL' UOMO.

I. Tutti i disordini e gli sconcerti, che si sono veduti, e si vedono tutto giorno nel Mondo, nascono e derivano dall' inconsiderazione del fine per cui siamo stati creati da Dio. I Cristiani medesimi, che sono chiamati dall' Apostolo S. Paolo figliuoli della luce, vivono in maniera, che danno a conoscere di avere un fine tutto contrario, e diverso da quello, che scopre loro la fede. Che maraviglia, dice lo Sp. Santo per Geremia, se camminando sempre al bujo per vie torte ed oblique, s' immergono nel fango de' mondani piaceri, e per colpa loro non trovano mai la vera strada per arrivare al conseguimento dell' ultimo fine, per cui sono stati da Dio solamente creati? Che giova però, dilettissimi, conoscere l' errore, quando non si potrà più emendare? Adesso è tempo di aprire gli occhi, e riconoscendo al lume di santa Fede, che non vi è, nè vi può essere nel Mondo affare di maggior importanza, di maggiore premura, e di maggior rilievo, se non il conseguimento del nostro ultimo fine; cominciamo perciò fin da questo punto a porre tutti i mezzi più necessari ed efficaci per conseguirlo. Per base dunque e fondamento, su di cui possiamo stabilire tutte le altre Meditazioni, vi farò considerare stasera in primo luogo, chi sia stato quello, che ci ha creati, e per qual fine ci ha creati: in secondo luogo mediteremo quanto sia necessario conseguire quest' ultimo fine. In terzo luogo poi considereremo quanto sia facile il conseguirlo.

II. A riparare tutti i disordini, e tutti gli sconcerti, mi servirò delle parole, che disse l' Angelo ad Agarre, allorchè fuggiva dalla casa di Abramo, e rivolto ad ognuno di voi: *Unde venis, vi domando, quo vadis? Unde venis*, d' onde sei venuto tu, e chi ti ha posto in questo Mondo? come ti ritrovi in questa terra? Egli è certo, che cento anni addietro ognuno di voi era niente, che vale a dire, era meno d' una for-

mica, meno d' una paglia, meno d' un granello d' arena. Or chi è stato mai quello che ti ha dato questi occhi per vedere, queste orecchie per udire, questa lingua per parlare, questa mente per pensare e questo cuore per amare? non è stato certamente nè tuo Padre, nè tua Madre. Quello che ha forma'o questo corpo di tante vene, di tante fibre, di tante cartilagini, di tante tendini, arterie, arteriuole, e membrane, con cinque sentimenti, che sono, dice Galeno Principe de' medici, cinque miracoli, perchè essendo ognuno capace a fare più di sessanta officj diversi. Ah! che non sono stato io, diceva la madre de' figliuoli Macabei, la fabbrica di queste membra del corpo vostro: macchina così prodigiosa è stata opera solamente del braccio onnipotente di Dio: *Non ego membra vestra confeci, sed mundi Creator*. Ed il Santo Giobbe a Dio rivolta dicea: *Manus tuas, Domine, fecerunt me: et plasmaverunt me totum in circum: pelle et carnis vestisti me, ossibus et nervis compegisti me*. Iddio, dilettissimi, è stato quello che venti, quaranta, cinquanta anni sono, dopo aver formato questo corpo con tale simmetria, concerto ed armonia, che riuniti in questo solo, tutto quello, che di maraviglioso si osserva in questo gran Mondo, unito e ristretto si vedesse in esso, come un picciolo Mondo, chiamato perciò da tutti i Filosofi microcosmo, che significa Mondo ristretto, unito e riepilogato nel corpo nostro: dopo dunque formato, torno a ripetere, questo corpo che hai tu presentemente, ch' è un miracolo più stupendo della Divina onnipotenza, conforme nel campo Damasceno dopo la formazione del corpo d' Adamo, gli creò, e gli infuse l' Anima ragionevole, così ritrovandosi per la sua immensità presente nell' utero di tua Madre, egli stesso creò, ed infuse nel corpo tuo quest' Anima che t' informa, con queste tre nobili potenze: immortale, eterna, invisibile, indissolubile

(1) Le seguenti Prediche sono differenti dalle prime, ma sono utili, ed ottime per Esercizj Spirituali, o Missioni per lo Popolo, ed anche alcune di esse possono servire nel darli gli Esercizj a Monache; ed ogni Predica-

loro potrà far uso di esse, o nelle Meditazioni della mattina, o nelle Prediche della sera, adattandosi secondo i luoghi dove si predicherà, o si faranno Esercizj Spirituali.

sostanza spirituale, tutta fatta a sua immagine e somiglianza, che a guisa d'una dipintura, e d'un quadro rappresenta tutte le sue Divine perfezioni.

III. Io m'immagino, che Dio quando ti diede l'essere, fece quello stesso appunto, che fece il Profeta Samuele, allora quando riprovato Saulle, elesse Davide per Re d'Israele. Fece egli venire alla sua presenza tutti i figliuoli d'Isai Betlemila. Venne il primo, e disse, non è questo l'eletto del Signore: *Non nunc elegit Dominus*: venne il secondo, e disse, neppure questi è l'eletto da Dio: venne il terzo, il quarto, e così di mano in mano tutti gli altri figliuoli: e niuno di questi, ripeté, è quello che vuole Dio per Re del popolo suo. Arrivato finalmente il pastorello Davide: oh questi, ripigliò allora, è quello che ha eletto la Maestà di Dio per essere il Re di tutto Israele. Or così appunto m'immagino io, che sortì, quando Dio diede l'essere a te. Si presentarono alla sua Divina presenza altre creature possibili, che poteva egli creare, e pure lasciò tutte quelle sepolte nell'abisso del niente, che non sono state, nè saranno mai in questo Mondo, e diede l'essere a te. E notate le finezze di quell'immensa bontà, e di quell'infinita sua misericordia; non solo preferire ti volle ad infinite creature possibili, ma ti ha preferito ancora ad innumerabili Gentili, Pagani ed Eretici, facendoti nascere nel grembo della Chiesa cattolica, adottandoti nel santo Battesimo sin d'allora per suo figliuolo diletto: e conforme la figliuola del Re Faraone trasse dalle acque del fiume il bambinello Mosè, che era stato condannato con tutti gli altri bambini alla morte: l'adottò per suo figliuolo e come tale lo consegnò alla lui Madre, acciò lo nutrisse e l'allevasse per essa: *Accipe puerum istum, et nutri mihi*; così appena nato bambino, figliuolo da allora condannato all'eterna morte, per solo eccesso di bontà, e di amore lasciando correre alla predizione tanti innumerabili altri bambini usciti dall'utero di tante madri Idolatre ed Ebreë trasse a te per mezzo delle acque del fiume il Battesimo alla vita della sua Divina grazia, ed adottandoti qual altro suo figlio Beniamino, ti consegnò alla santa Madre Chiesa, acciò ti nutrisse, e con i Sacramenti e con istruzioni, e colle sue celesti dottrine; anzi egli medesimo, più che padre amoroso, ha seguitato a nutrirti colle sue medesime Carni nell'Eucaristica Mensa.

IV. Nè t'immaginare, che Iddio volle usarti queste finezze di amore solamente quando tu nascesti bambino, ma pensò e stabilì di fartele prima di creare il Cielo e la Terra, il Sole e la Luna, e prima ancora di creare gli Angeli del Paradiso: fin dall'eternità, dic'egli, che portò te nella sua mente e nel suo cuore, e sceglierli volle fra tanti per esser suo figliuolo prediletto: *In charitate perpetua dilexi te: ideo attraxi te miserans tu.* (Jerem. 31. 4.). Ma, Padre, prima che passate avanti dicemi: sapea Dio, che io venuto al Mondo, dovea usargli tante ingratitudini, che dovea commettere innumerabili, ed enormissimi peccati? sicuro essendo di fede, che

egli il sapea. Egli fin dall'eternità avea presenti tutti quei disgusti, che dovevi tu dare a lui, e si schierarono alla sua Divina mente allora una per una tutte le colpe, che dovevi commettere in tutto il tempo della vita tua, tutte le tue iniquità, tutti i tuoi peccati. E pure, Padre, mi ha voluto fare tante grazie, tanti benefizi e tanti favori? Sì, pure per te l'ha voluto fare: sapeva Dio, che se queste stesse grazie, che ha fatte a te, l'avesse fatte ad un Idolatra, ad un Ebreo, e l'avesse fatto nascere Cristiano in tua vece, gli sarebbe stato più grato di te, e l'avrebbe amato e servito assai meglio di te; e pure per giusti e profondi segreti della sua sapienza, negar volle a quelli la speciale misericordia, e volle compartirla solamente a te.

V. Ma passiamo avanti. Quale è stato il fine, per cui Dio ti ha creato: e ti ha posto in mezzo alla sua Chiesa, e ti fa servire da un esercito d'innumerabili creature, che giorno e notte altro non fanno, che servire incessantemente a te? Ti ha forse egli creato, acciò tu godessi i beni solamente di questa terra, e ti servissi delle creature per suo gusto, diletto e piacere? Non già: perchè essendo tu creatura più nobile, non ti ha Dio creato per questo fine sì basso, altrimenti che differenza, dice S. Agostino, passerebbe tra te, ed un vil giumento: *Si hic esset finis tuus, quid amplius habere jumento?* L'istessa positura e situazione del corpo degli animali, che hanno la testa rivolta verso la terra, la positura, e situazione del corpo tuo, che hai la testa rivolta verso il Cielo, ti fa bastantemente conoscere, che laddove gli animali sono stati formati da Dio per mirare sempre la terra, e godere i beni di essa, tu all'opposto sei stato formato per contemplare e godere i beni del Cielo. Non ti ha dunque creato Dio per mangiare, per bere, per vestire e comparire con fasto e con pompa, per stabilire la casa, per arricchirti, e per fare in una parola, una vita comoda, agiata, e deliziosa; ma solamente per amare e servire a lui in questi pochi giorni di vita, per andare poi a goderlo eternamente nell'altra: *Creatus est homo, ut Dominum Deum suum cognoscat, ac reveratur, eique tandem inserviens salvus fiat.* S. Agostino. Ecco dunque il fine generale di tutti. Non ha creato me per essere Predicatore e Religioso, quello per essere secolare, quello per esser padrone, quello per esser servo: questi sono fini accidentali dello stato particolare di ognuno; ma il fine essenziale, ed universale a tutti è per servire ed amare Dio, di maniera tale che se io non servo a Dio e vana, è inutile per me la predicazione e la Religione. Se tu con esser padrone, signore dovizioso e ricco non servi a Dio, niente ti giova la signoria, la nobiltà, la ricchezza. Se vi fossi un uomo il più savio del Mondo, e questo non serva a Dio, è vana ed inutile tutta la sua dottrina, la sua scienza, perchè non serve per lo fine, per cui Dio l'ha creato; siccome una penna, che non scrive, ma è bella, ricca, piena di ustri, non serve a niente, perchè la penna allora e buona, quando scrive. Non vi ha dubbio, che farai com-

parsa nella Repubblica letteraria per una testa molto sava, sarai lodato, applaudito, rispettato, onorato avanti agli uomini; ma se tu non servi a Dio, avanti al suo Divino cospetto sarai una persona inutile, sarai un ridicolo: *Ego autem ridebo, et subsannabo vos.*

VI. Or io qui domando: quanti anni di vita voi contate? trenta, quaranta, cinquanta, e che so io; or in tanti anni, dite con sincerità, avete voi indirizzati i pensieri, le parole e le azioni vostre, come tante linee a questo centro, affine di dar piacere e gusto a Dio? Ah se avessi la sorte del Vescovo S. Ambrogio, che per accreditare l'atrio della Chiesa di Milano, che poco si venerava, scese dal Pulpito, e prese un pugno di quella terra, alzando la mano in alto, e stringendo quella terra alla presenza di tutto il popolo, fece uscirne una gran copia di sangue, e disse a tutti: *Terra quam calcatis, sanguis martyrum est.* Questa terra, che voi calpestate, sappiate, che è tutta inzuppata di sangue di Martiri. Così prender vorrei nelle mie mani tutta la vita vostra, e spremendo tuttocio, che voi avete fatto nella fanciullezza, nell'adolescenza, nella gioventù, e nella virilità vostra, altro non uscirebbe se non polvere, fango e terra. Non v'aggravate, dilettissimi; vi dice qui S. Agostino; perchè il carattere proprio dell'amore è di trasformare la persona nella stessa cosa che ama. Amate la terra, siete terra; amate Dio, sarete, per così dire, un altro Dio: *Illud es, quod amas: terrum amas, terra es; Deum amas, audio dicere Deus es.* Ma ditemi, dilettissimi miei, che fine avete voi avuto nell'amare finora i beni di questa terra, ed andare così perduto appresso i piaceri e diletti del senso? Padre, sento che mi rispondete, per vivere felici, soddisfatti, e contenti in questo Mondo. Ah pazzi, ed ingannati che siete, e si può dare vera felicità, vera contentezza senza Dio? Dio vi liberi, che si svolti un osso del piede, che dolore acuto voi provate? E pure procurate di mettervi una fascia d'oro. Padre, mi dite, il piede duole, applicatevi balsami del Perù; il piede duole, stemperateci perle Orientali; Padre, il piede duole, ravigolate con brillanti e con gemme le più preziose per sollevarvi un poco e mitigarvi il dolore; Padre, il piede sempre duole, e che cosa s'ha da fare, acciocché non vi dolga? Chiamate il Cerusico, che lo metta nel suo sesto, e così cesserà il dolore.

VII. Or il sesto del nostro cuore e Dio, e fuori di Dio il vostro cuore sentirà sempre pena e dolore: starà sempre in tempesta e mai in calma, sempre in moto e mai in quiete, sempre in angustie e mai in riposo: ricreatevi, dilettatevi, divertitevi, deliziatevi appresso alle creature, correte presso le creature le più geniali, e più simpatiche, procurate e studiate di stare allegri e contenti; che nelle stesse contentezze vostre troverete spine, amarezze ed affanni. Viaggiavano certi Moscoviti sopra una nave verso la Turchia, ed avendo finita tutta la provvisione, non avendo più né biscotto, né acqua, approdarono ad una certa isola chiamata Telo; andarono attorno per

provvedersi di qualche ristoro, e trovarono un sasso di smisurata grandezza, sopra del quale a lettere d'oro v'erano scritte queste parole: *Beatus qui me volverit.* Cominciaron subito i marinari, e passeggiar a dire fra loro: qualche tesoro sia nascosto qui sotto; e procurarono con remi e con pali, ed altri strumenti di voltare sotto sopra quel sasso, e sudarono e faticarono tanto, che finalmente lo rivoltarono: ma che trovarono? un altro sasso della stessa grandezza sopra del quale a caratteri di piombo vi stavano scritte queste altre parole: *Frusira quaeris quod nemo reposuit*; in vano cerchi quello, che niuno vi ha posto: e rimasero nel tempo stesso delusi ed ingannati.

VIII. Or tanto mi figuro ancora io, che facciano moltissimi Cristiani, stentano, sudano e si affaticano, per ritrovare la loro felicità e contentezza. Girano tutto giorno per le strade della Città, vanno da un Caffè ad un altro, dalla conversazione al Festino, dal Festino al Teatro, ora alla Villeggiatura, ora al Casino, corrono appresso quei divertimenti per ritrovare gusto e soddisfazione; e pure vivono sempre infelici, amareggiati, inquieti e scontenti, perchè la vera felicità, la vera contentezza si ritrova solamente in Dio, che è il centro e la sfera beata di tutte le nostre brame, di tutti i nostri desideri ed appetiti. Posso ritrovare io, dilettissimi, danari su questo Pulpito? ma se nessuno ve l'ha posti, come posso ritrovarli? Così come volete trovar gusto e diletto nel peccato, se Dio non ce l'ha posto? In fatti volete vedere che sia così? avrete pensato più e più volte di prendervi quella soddisfazione, e quel gusto vietato da Dio, e dopo quindici giorni, o pure un mese venuto quel giorno di sfogare quella vostra passione, ditemi, avete assaggiato voi quello stesso gusto, e quello stesso diletto, che la fantasia vostra vi dipingeva? Padre, certe volte sì, e certe volte no. Ma quando l'avete assaggiato, quanto tempo è durato? Padre, un momento. E poi come vi siete inteso? Oh Padre, chi lo vuole spiegare; il cuore tutto posto in rivolta, mi faceva provare una tempesta di sospiri, un'agitazione, ed un'angustia di coscienza, un'oppressione di cuore che m'impediva di sospirare; non aveva appetito, non poteva riposare; un pensiero mi diceva, che stava in disgrazia di Dio, e se allora moriva io mi dannava; un altro pensiero mi suggeriva di confessarmi, ma la vergogna ed il rossore mi arrestavano; un altro pensiero mi diceva: chi sa: che cosa mi dirà il Confessore, e che penitenza mi darà; se poi non me ne confesso commetto un sacrilegio: oh Dio, chi può dire, chi può spiegare i pungoli, le spine, le torture, l'amarezze che io provava? basta solamente il dire, che mi pareva di stare dentro l'Inferno.

IX. E poi quando sei stato in grazia di Dio, come ti sei inteso in quel giorno in cui ti facesti quella bella confessione e quella santa Comunione, ti prendesti quella indulgenza? Oh Padre, e chi può spiegare la consolazione, che provò l'Anima mia? una serenità di mente, una pace e tranquillità di coscienza, un'allegrezza di cuore, che era un anticipato Paradiso. Dunque voi stes-

so confessate dall'esperienza, che ve lo dimostra, che in Dio solamente si ritrova la vera felicità ed allegrezza, e fuori di lui non si ritrova altro, che dissapori, tossico ed amarezze. Iddio, dilettissimi, dice il Padre S. Agostino, ci ha dato un cuore di tale tempra che non lo può contentare, se non se solamente lui: *Quia feristi nos, Domine, ad te, propterea inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Confes. I. 1., 4.). In fatti un certo Cavaliere, a tempo di S. Bernardo, viveva con tante ricchezze, che aveva un milione e mezzo di rendite per ogni anno. Egli aveva ogni mattina imbandita la sua mensa del più prezioso del Mare e della Terra; dalle cacce passava a' festini; dai festini a' ginocchi, a' teatri; da una conversazione giocconda passava ad un'altra: in somma non v'era delizia, che egli non provasse; e pure aveva perduto il colore, la salute, e non provava un momento di pace, e d'allegrezza: sapendo la Santità di S. Bernardo, lo pregò che gli avesse suggerito qualche rimedio per questo suo gran male ch'egli pativa: il Santo aprì il foglio, lo lesse, e soggiunse queste due sole parole: *Ama Deum, et laetus eris.* Cavaliere, se vuoi vivere contento, ed allegro, ama Dio, e sarai contento e felice.

X. Ben intendetela pure una volta, dilettissimi miei, questa gran verità: pregate lo Spirito Santo che ve la imprima nella mente e nel cuore; solamente in amare, e servire Dio si trova la felicità, la pace e l'allegrezza. Questa supera senza paragone tutti i piaceri, e tutti i gusti, e diletta della carne e del senso: *Pax Dei, quae superat omnem sensum*, così S. Paolo; e S. Agostino aggiunge, che una sola lagrima che si butta a' piedi del Crocifisso reca più scovità, più gusto ed allegrezza, che non arrecano le risa de' teatri e festini: *Daliores sunt lacrymae poenitentium, quam risus theatrorum*, così diceva il Santo. Giovine, giovine, lascia i pazzi amori delle creature, cominciate ad amare di vero cuore il tuo Dio, e sarai contento. Dove sei tu, che sospiri e dici, che non trovi pace? ama Dio, e troverai quella pace, che non ti può, né ti sa dare questo Mondo maligno: *Ama Deum, ti dico con la Chiesa, et habebis illam, quam Mundus dare non potest, pacem.* Sì, sì, amate Dio. Ma Padre, beato a voi, che potete amare e servire a Dio: noi poveri secolari dalla mattina alla sera dobbiamo sempre tener applicata la mente, ed il cuore alle cure domestiche, agli affari temporali, al mantenimento della famiglia; andiamo per esigere, e non possiamo esser pagati; ora c'è iniqua la moglie, ora i figli, e sono tante le applicazioni, e le occupazioni, che non abbiamo neppur un momento di tempo per pensar a Dio; onde ci pare nello stato nostro moralmente quasi impossibile di amare e servire a Dio. Oh che sproposito vi fate uscire dalla bocca! Dunque solamente i Sacerdoti, ed i Religiosi sono stati creati per servire a Dio, e voi altri secolari non siete stati da lui creati per questo fine? Padre, non vogliamo dir questo: e che cosa volete dire? Padre intendiamo dire che voi altri Religiosi state

ritirati, fate orazione, poco e niente vedete, poco parlate, poco praticate; onde a voi è più facile l'amare e servire a Dio, che a noi poveri secolari che abbiamo da star continuamente nelle occasioni; il Demonio ci tenta da una parte, la carne fa l'ufficio suo, e certe volte non vorresti offendere Dio, e pure hai da fare peccati a forza; onde a noi secolari ci pare un poco più difficile l'amare e servire a Dio. E questo uno sproposito peggiore di primo. Non ci è cosa più facile di amare e servire a Dio.

XI. Il Demonio, dice Tertulliano, fa con voi lo stesso, che si suol fare con i figliuoli: quando si vuole loro mettere qualche gran paura, se gli dice all'orecchio, camaleonte; il fanciullo allora s'intimorisce, e si crede, che sia qualche gran mostro, o gigante, che se lo voglia sbravare; e pure non è così, perché il camaleonte, con tutto che ha un nome così grande, è un animale così picciolo, che si nasconde sotto le fronde della vite, e con due dita della mano si uccide. Or così appunto fa il Demonio per disanimarci ed atterrirci: ci fa parere una gran cosa l'amare e servire a Dio: ce lo dipinge come una cosa assai difficile, e quasi impossibile; ma non è così, perché se niuno di voi ha comandato, né comanda mai ad un figlio di tre anni, che alzi un peso d'un cantaro con un braccio, perché è impossibile a poterlo fare; quanto più Dio, che è un Padre così buono, e così tenero, che supera tutta la bontà e tenerezza de' padri di questa terra, potrà comandarci di amare e servire a lui, se questo fosse una cosa impossibile ad osservarsi: *Deus impossibilia non jubet.* Egli non pretende, né vuole, che tu lasci la casa, la patria, i parenti, e vadi in un romitaggio. Non vuole che digiuni, porti cilizj, che ti fai discipline; ma vuole solamente che tu non l'offendi, non gli dai disgusti, e che avendo egli amato fin dall'eternità, tu lo ami in questi pochi giorni di vita. Può esservi precepto più dolce, più soave, più facile di questo? Dice S. Girolamo: *Potest aliquis dicere, non possum jejunare; non potest dicere, non possum amare.*

XII. Anzi vedete la gran bontà del nostro Dio: egli non vuole, che noi facciamo quelle cose, che non possiamo fare: come a cagion d'esempio, che facciamo limosine quando non abbiamo danari, che ci mortifichiamo il corpo quando siamo di salute debole ed acciaccata. Si contenta del cuore, si appaga della nostra buona volontà solamente e non più: *Fili, praebe mihi cor tuum.* Questo era quello che faceva piangere S. Agostino, e dire a Dio: Signore, voi mi comandate che io vi ami; e se non vi amo, mi minacciate l'Inferno: e vi può esser Inferno peggiore, che non amare voi? Si esortizzava dai Sacerdoti un ossesso dentro una Chiesa, ove era presente la Beata Caterina da Genova, ed avendo domandato al Demonio come si curava, questi rispose, che era uno spirito privo dell'amore di Dio; buttò allora un grido la Santa, e poi non potendosi contenere, rivolta al Demonio gli disse: misero te, questo è un Inferno peggiore dell'Inferno medesimo. Deh dilettissimi, e che vita farete mai voi, se non ame-

vete Dio? una vita simile al Demonio, ed ai dannati; una vita la più infelice, che far si possa da tutte le creature del Mondo, e se morirete in questo stato, è di fede che vi dannereste: *Qui non diligit manet in morte*: (S. Jo.); se dunque non l'avete amato da figliuoli, perchè allora non avete giudizio, tanta capacità, e tanta esperienza in quel fossico, che si assaggia nell'amare le creature, almeno presentemente cominciate ad amarlo. Che dite, che risolvete? Padre, io son pronto; ma fatemi sapere, che cosa io debba fare per amare Iddio. Avete amato qualche persona per il passato? erede che sì, e come allora si faceva da voi? i pensieri vostri erano sempre rivolti a quella persona, le parole vostre erano indirizzate a nominar quella persona, a lodare le prerogative, e le amabili qualità di quella persona; avreste voluto sempre trattarla con confidenza, con domestichezza; le facevate tante espressioni, tante finchezze; stimavate a sommo vostro onore il servirvi, il corteggiarla, e secondare il suo genio, la sua volontà, e compiacerla in tutto ciò che ella bramava per contrassegnarle il vostro affetto, il vostro amore. Così fate ancor con Dio, pensate a lui, parlate con lui, operate per dar gusto a lui, per piacere solamente a lui. Padre, così propongo di fare; ma come facciamo per agguistare le partite, ed i conti pa-sati? Non ci vuole niente; una buona e dolorosa confessione risarcisce tutto il male, che avete fatto sinora.

XIII. E Dio, Padre, mi perdona? Oh che non vi fosse mai uscita di bocca questa parola, che forse dato più disgusto a lui con questo atto di diffidenza, che con tutti i peccati della vostra vita passata. Ma, Padre, voi non sapete chi sono stato io, e se il Demonio s'incarnava non poteva fare peggio di quello che ho fatto io, lo per me non lo credo, ma ancorchè fosse vero questo che voi dite, beato voi che avete a fare, non già cogli uomini, che essendo offesi una volta, non si scordano mai delle offese che hanno ricevute, e se pure perdonano la prima, e la seconda volta, difficilmente perdonano la terza, o la quarta volta: ma Dio non è così; perchè se tu l'avessi trattato peggio di Giuda che lo tradì, e di Pietro che lo negò, se l'avessi tu solo inchiodato sopra la Croce, se avessi in una parola commessi tutti i sacrileggi, contratte tutte le scomuniche Papali, non ti fossi mai Confessato, e presentemente pentito di cuore gli domandi perdono, egli subito in questo stesso punto, in questo stesso momento ti perdona, e ti dà la grazia sua: *In justificatione impij pro prior ad Confessionem est infusus gratiae. Non faciam furorem irae meae, quia Deus ego, et non homo*, così per Geremia; e per Giobbe: *Derelinquit impijs*, etc.

XIV. E quale persona fu mai più scandalosa, e scellerata di Margarita da Coronà? Questa, come sapele, se ne fuggì dalla

casa, e dalla patria, e per nove anni continui stiede concubinata con un giovine con pubblico scandalo di tutta la Città di Montepulciano; ed appena risolvè di pentirsi, e cominciare ad amare e servire a Dio, che sebbene fosse stata discacciata dal Padre, da Religiosi di S. Francesco, e da tante altre persone dabbene, non fu discacciata però da Gesù Cristo; che appena la vide contrita e dolente, l'accorse nell' amorose sue braccia, e vedendo che ella dritta mente piangeva, mosso a compassione del suo gran pianto: poverella Margarita mia, le diceva, poverella! e perchè sempre le ripeteva le stesse parole, laguardesene un giorno la Santa: perchè, Signore, gli disse, mi chiamate poverella? chiamatemi una volta figlia; e Gesù Cristo le rispose: ti chiamerò figlia, dopo che tu avrai mandata meglio la coscienza con una Confessione generale; ed avendo fatto la Santa, il Signore la chiamò figlia, la chiamò sposa, la chiamò sorella, la chiamò fin anche madre, alzo più volte le mani dalla Croce, e se l'abbracciò, l'accostò al suo Costato, e le diede a gustare il suo preziosissimo Sangue: e morta che fu non la volle collocare nel coro de Penitenti, ma nel coro delle medesime Verginelle. Chi fu mai, dilettissimi miei, Camillo de Lellis, prima di cominciare a servire a Dio? egli era un giocatore sì perduto, che nel largo del Castello, vicino a quella strada, dove vi era prima il teatro S. Bartolomeo a Napoli, che di poi ne fu fabbricata una Chiesa, si giuocò quanto aveva, fino la stessa caniccia; e vedendosi egli allora così nudo, tutto confuso ed arrossito, ricorse internamente a Dio, promise di volerlo amare e servire, se si degnava di perdonarlo; ma Iddio allora, per quell'atto che egli fece non solamente l'accorse, lo perdonò, ma gli diede tanti e tanti lumi, gli fece tante e tali grazie, che arrivò ad essere quel gran Santo fondatore d'una Religione tanto benemerita alla Chiesa Cattolica, e presentemente si adora sopra gli Altari in quella stessa Città di Napoli, dove egli era stato pubblico giocatore e bestemmia-ore.

XV. Animo dunque, dilettissimi miei, fatevi cuore, cominciate almeno presentemente ad amare e servire a Dio, e non dubitate, che egli vi raccoglierà, vi perdonerà, e vi farà assaggiare quell'allegrezza e quella pace, che non avete provata fin ora. Sì, mio Dio, eccomi a' vostri piedi risoluto di servirvi a costo del sangue e della vita mia. Vero è che vengo a servirvi troppo tardi, ma è meglio tardi che mai. Voi chiamate al servizio vostro le anime in tutte l'età, in tutti i tempi; ad ora di prima, di terza, di nona, e fino all'ora undecima. Or se io non vi ho amato e servito nella prima ora della mia fanciullezza, e nella mia avanzata età, voglio da ora cominciare, voglio servirvi, voglio amarvi, ecc. Così sia.

PREDICA XII.

IMPORTANZA DI CONSEGUIRE IL FINE, QUAL' È SALVARSI L' ANIMA.



I. DANDO il Profeta Geremia un'occhiata alla terra, che regnava da per tutto la dissolutezza ed il libertinaggio, diceva: ahimè, che il Mondo tutto è corrotto, e per tutta la terra vi è l'ignavia, perchè non vi è chi davvero pensi, e seriamente rifletta ad eternamente salvarsi: *Desolata est omnis terra, quia nullus est, qui recogitet corde.* Jerem. 42. 1. Or dando ancora una occhiata al Cristianesimo del Secolo d'oggi, ed altro non vedendo, che peccati, e dissolutezze, costretto sono a ripetere piangendo, che pochi pochissimi sono quei Cristiani, che davvero pensino ad assicurarsi la loro eterna salvezza. Si vedono tanti affannarsi per cose che nulla importano, ma niente attendere a quell'affare, che importa tutto: s'impiegano i mesi, gli anni e la vi a tutta per procurarsi un vivere, o splendido fra gli onori, o comodo fra le ricchezze, o giocondo, ed allegro fra divertimenti, e pochi sono coloro, che seriamente s'applicano a guadagnarsi un eterno bene, e ad evitare l'eterno pene dell'Inferno. E non è questa disgrazia da piangersi con amarissimi lagrime? ma vorrei dire, se fossero qui questi spensierati Cristiani: *Quis vos fasciavit?* Paul. ad Gal. 3. ; come siete divenuti così stupidi per gli eterni vostri vantaggi, come così stolti per conseguire quel fine per cui Dio vi ha creati, quale è salvar l'Anima propria? E non è stupidità questa per un Cristiano, che viola la fede, la legge, ed il Vangelo, e che il primo luogo dar dovrebbe agli eterni suoi interessi, questi sopra degli altri non curare, e di questi viver all'intutto dimentico? Io intanto per rime tervi nella buona strada ho risolto proporvi questa Predica, cioè che l'affare dell'eterna salute è un affare di grande importanza, e perciò richiede tutta la premura; primo punto. E un affare di somma incertezza, e perciò si deve grandemente temere, e si ricerca tutto il timore: questo sarà il secondo punto.

II. Allora è un affare di somma importanza, quando quello soltanto assicurato, e posto in salvo, si è tutto ottenuto e conseguito; e perduto, ed errati tutti gli altri affari, poco preme, poco o niente importa; ed al contrario assicurati, e conseguiti felicemente tutti gli altri affari, e negozj, e quello perduto, e perduto tutto, niente ci serve, niente ci giova, e ci rende miseri, ed infelici l'averli conseguiti. Or l'affare di salvarsi l'Anima è l'unico importantissimo, e solo affare, tale dichiarò Gesù Cristo: *Porro unum est necessarium.* (Luc. 10. 42.). E tale è in se stesso, poichè non è affare terreno, o temporale, ma spirituale

ed eterno; dunque è di somma premura, e richiede tutta la nostra attenzione, e cooperazione a conseguirlo. Dippiù si conosca l'importanza di un affare dal conto, che ne hanno fatto i più savj del Mondo, e le persone più illuminate e sante, che l'hanno trattato prima di noi, e dalla stima, che ne ha fatto il figlio di Dio: or esaminiamo a parte i motivi di questa proposizione, e ponderate che se l'affare della salute eterna dell'Anima riesce felice, e questo solo si assicura, e tutti gli altri ci riescono infelici, ed a traverso, noi saremo sempre felici, contenti e beati; e se questo non si assicura e fallisce, ancorchè tutti gli altri riescano a nostro talento, noi saremo sempre disgraziati ed infelici.

III. E che sia così, abbiate la sorte più felice, che sappiate voi desiderare, abbiate un vivere più comodo, che soddisfar vi possa a genio vostro, senza malattie, senza travagli, senza disgrazie e senza miserie; abbiate onori, fortuna, piaceri, e quanto saprà amare il vostro capriccio; ma se dopo aver goduto questi quattro giorni di vita, dopo d'aver finiti tutti questi onori, comodi, delizie e piaceri, voi precipiterete all'Inferno, che cosa vi servirà, e vi gioverà? ad altro non vi gioverà, e vi servirà, se non a farvi piangere, bestemiare, e disperarvi eternamente per aver perduto Dio e l'Anima. Ma a l'incontro attendendo voi di proposito, e stabilmente all'esercizio delle virtù, frequenza di Sacramenti, ed orazione, e menando quella vita santa come si conviene al Cristiano per salvarsi, voi assicurerete la vostra Anima, e sarete sempre felici, sempre contenti, sempre beati. Così è chiara e manifesta questa verità, che non si può negare: ma perchè non considerata, ne riflettuta si trascura. Ma Dio solo ve lo può imprimere nel cuore, poichè qual cosa vi gioverà, se dopo di aver goduto questi transitori beni e piaceri poi vi dannarete? e che cosa ha giovato a tanti e tanti che hanno goduto, e poi finalmente si sono dannati? ascoltatele dalla bocca di quegli infelici, che stanno in quelle fiamme, che urlano, e dicono da disperati: che cosa mai ci ha giovato la nostra superbia, e l'abbondanza di tante ricchezza: *Quid nobis proffit superbia, aut divitiarum jactantia.* (Sap. 5. 8.). Che ci giovò d'esserci scapricciati in tante dissolutezze, in tante disonestà, in tanti piaceri? che ci servì di aver fatta comparsa in questo Mondo superiore agli altri? che ci giovaron le ricchezze nostre e le opiosissime rendite? che ci ha giovato, vivere per brevissimo tempo contenti e felici, comparire con splendore, e fasto nel Mondo? Ah fallaci,

e fallacissimi piaceri! queste dovizie, questi gran denari da noi accumulati, sono stati valevoli a farci incontrare l'ira d'un Dio sdegnato, e sono stati bastanti a farci condannare in questo carcere di fuoco eterno, dove saremo per sempre condannati. Ah ch'è sbagliato l'affare di nostra salute, perduto abbiamo adesso Dio, ed il Paradiso, niente ci giova tutto il resto, e niente ci ha giovato l'aver tutto ottenuto nel Mondo a nostro genio, e nostra soddisfazione. Oh avessimo sbagliati tutti gli altri affari del Mondo, e conseguito solo questo, quanto ce ne troveremmo ora contenti, felici e beati: *Nos insensati, ritum illicum aestimabamus insaniam: ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, et inter Sanctos sors illorum est.* (Sap. 4.). Noi sciocchi, insensati, e pazzi abbiamo avute tante premure per gli affari del Mondo, che poco premavano, e niente impegno per l'Anima, che tutto premava, ed importava il tutto.

IV. Guardate là nell'Inferno quel Principe, che circondato da quelli scellerati adulatori suoi Consigliere ripeté l'istesse parole, che disse prima di morire: *Amici, perdidimus omnia.* Col perdere l'Anima e Dio, amici, abbiamo perduto tutto. Questo Re quanto bramò nel Mondo, tanto ottenne: desiderò di godere tante e tante mogli, le bramò e l'ottenne; bramò di accrescere l'erario, desiderò di cingere la testa con nuova scemmicata corona di capo della Chiesa, lo bramò, lo volle, l'ottenne: ma ora che si è dannato, che gli giova d'aver soddisfatte le sue libidinose voglie, i suoi desiderj, la sua ambizione, e le sue cupidigie? ha perduta l'Anima, ha perduto Dio; dunque ha perduto tutto. Ha ragione adunque di dire il nostro Signor Gesù Cristo: (*S. Matth. 16. v. 26.*): *Quid prodest homini, si Mundum universum lucretur, animam vero suam detrimentum patrat?* Che ti giova se fossi Re, Regina, Principe e padrone di tutto il Mondo, e poi ti perdessi l'Anima? che ti giova goder tu solo, quanto hanno goduto tutti gli uomini e le donne del Mondo, e poi perdessi l'Anima: *Quid prodest*, o letterati del Mondo, posseder tutte le scienze e poi perdervi l'Anima? al contrario se tutti gli altri affari di questo Mondo vi riuscissero infelici, infelici, e l'affare dell'Anima solamente vi riuscisse, e mettestivo in sicuro solo l'Anima, questo solo vi farebbe essere sempre felici e beati.

V. In fatti fingete, che la Divina provvidenza vi faccia vivere in questo Mondo in uno stato più misero e disgraziato, che ci possa essere, che siate poveri, abbietti, ammalati, perseguitati, maltrattati, senz'amici, senz'appoggi, senz'aiuto, senza che uno si muova pietà, e compassione di voi, senza poter avere soccorso, e sollievo da alcuna creatura di questo Mondo; ma se vi salverete, ed avrete la sorte di mettere piede in Cielo dopo brevissime amizioni e mortificazioni, voi sarete sempre felici, per voi non vi sarà più povertà, contrarietà, travagli, fame, o sete: *Non esurient amplius, neque sient.* Non piangerete più, non patirete più, Dio medesimo asciugherà dagli oc-

chi vostri il pianto: *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum, et neque fletus erit, neque clamor.* (Apoc. 21. v. 4.): sarete sempre onorati, gloriosi e felici, e possedendo Dio, possederete tutto: *Deus meus, et omnia. Ego ero merces tua magna nimis.* (Gen. 15.). Io sarò, dice l'istesso Dio, il tuo premio, la tua mercede, e la tua ricompensa nel Cielo. Ora che vi premerà, che vi importerà allora non aver come gli altri goduto nel Mondo, non aver saputo come gli altri avanzarvi, o soddisfarvi? Che vi importerà, che tutti gli altri facendo negozj, ed affari gli sieno rinsetti, ed a voi vi sieno stati attraversati e contrari? direte: ho posto in sicuro l'Anima mia, e tutto l'altro non m'importa per niente affatto, che non mi sia riuscito: nel mettere piede in Paradiso, e dando un'occhiata addietro, e vedendo che tutte le passate disgrazie e tutte le afflizioni da voi tollerate e sofferte, vi sono servite di mezzo a salvarvi: ah direte, son contento, poichè mi son salvato, e salvato per sempre, felice me!

VI. Grandi dovettero essere i giubili, che provò il povero mendico Lazaro, allorchè si vide nel seno d'Abramo, ed il ricco Epulone all'incontro lo vide tormentare dentro l'Inferno: fui povero e vero nel Mondo, m'immagino, che allora disse, fui un mendico, un impagato, caccia o ed abbandonato da tutti; ma ora possedo un tesoro immenso nel Cielo, un gaudio eterno nel seno di Dio; mi ho salvata l'Anima. Oh eterna salute, meriti sì, e sei degno di tutte le fatiche, sollecitudini e premure per metterti in salvo ed assicurarti il Cielo. Da questo pensiero penetrare tante anime grandi niente si curano di perdere la vita fra mille pene e tormenti, e di tanti barbari e crudeli tiranni: si edeano personaggi d'alto rango, delicate fanciulle, innocenti fanciulletti; ora stracchiati in tutti i nervi del corpo sopra gli aculei, e sopra le catoste; ora esposti ad esser divorati dalle fiere, e da serpenti; ora posti nelle caldaie di pece; ora ariosi sulle graticole, ed essi tutti dicevano: vada tutto, non si perda l'Anima: *Porro unum est necessarium.* (Luc. 10. v. 42.): anzi da per loro gli uomini, da per se stesse le donne si presentavano a' tiranni, si esponevano ai tormenti con animo generoso e risoluto, e dicevano: non ci preme la salute e la vita del corpo, solo la salute dell'Anima, questa ci preme, questa sola è necessaria: *Unum est necessarium.* Che vi dirò poi di tanti Re e Regine, di tanti Principi e Signori che lasciata la casa, la patria, i comodi, le delizie, i piaceri, e tutto ciò che possedevano di grande del Mondo, si ritirarono nei deserti, e ne romitaggi per salvarsi l'Anima? sono piene le istorie della Chiesa di questi esempj così luminosi di tanti eroi del Cristianesimo, che fecero una vita stentata, angustata, povera, mortificata. Essi dicevano: no, non stimiamo necessarie le ricchezze, non le grandezze: *Unum est necessarium*; questo solo è necessario salvarci l'Anima.

VII. E voi che fate di bene per salvarvi? quali penitenze fate per scontare i peccati

commessi? quali sono l'opere buone, che sono necessarie a salvarsi? quali sono le virtù che voi avete? in che spendete gli anni, i mesi, ed i giorni? Io dirò: di ventiquattro ore, che compongono il giorno, parte si dà al sonno, parte per vestirsi e bellezzarsi, parte a ristorarsi la mattina in discorsi e sollievi, parte a spassarsi nei ginocchi, nelle conversazioni, nei divertimenti: ecco le ore che compongono i giorni, i giorni che compongono le Settimane, le Settimane che formano i mesi, e questi gli anni, e così se ne va tutta la vita: ed all'Anima qualche Messa udita con qualche orazione vocale, e niente più; il digiuno quaresimale, e la santa astinenza sfinisce e ruina la complessione: il digiuno guasta lo stomaco. L'Orazione Mentale, la lettura di libri santi non comporta, l'applicazione dell'impiego nol permette: e come? per la salute del corpo vo adoperate tanti mezzi, prendete tanti rimedj disgustosi e amari, tante medicine, fate tante diete, chiamate i medici più valenti, e s'è necessario li fate venire da paesi forestieri, fate collegj, e non lasciate di spendere qualsivoglia danaro, per riavere la salute, e s'è necessario vi soggettate a tagli dolorosi e duri per mettere in istato di salute il corpo: e per l'Anima poi non adoperate veruno mezzo, anzi prendete tutti i mezzi per dannarla? cercate Confessori più liberali, più indulgenti, e quelli che vi assolvono senza farvi emendare dai peccati: e se vi Confessate, cioè una o due volte l'anno, comunioni male e di rado, Messe strapazzate, feste violate, e così sperate salvarvi?

VIII. E poi direte, che sia facile? oh quanto è difficile, ed incerta la sua riuscita: i Santi travagliavano a questa considerazione: *En mihi misero, nescio finem meum*. Dicea S. Agostino che avea tanto faticato per la Chiesa, che in sentire il nome solamente della Trinità, si sentiva saltare il cuore dal petto. Tremava ancora, e temea della sua eterna salute quel S. Gerolamo, che si seppellì in una grotta a far penitenza: l'istesso timore aveano anche di loro salvezza un S. Bernardo, un S. Pier Damiano, un S. Ludovico Bertrando; diciamo tutto in uno: un Apostolo S. Paolo vasa d'elezione, tromba dello Spirito Santo, rapito al terzo Cielo, tutto amante di Gesù Cristo, pure diceva: *Castigo corpus meum, ne reprobus efficiar*; (1. Cor. 9., 27.); e pure tanto temea di dannarsi. Così dunque temevano i Santi; e voi uomini del Mondo, che vivete così infangati ne vizj, ripieni di tante passioni, attaccati disordinatamente così al Mondo ed alle creature, e non temete, e siete certi e sicuri? e voi con questa vita scellerata sperate salvarvi? Ma dove sono, dice S. Giovan Grisostomo, questi temerarij, questi presuntuosi? deh specchiatevi in tanti, che fecero vita così illeale e si sono perduti. Salomone il più saggio Re del Mondo, il più potente, a cui Dio stesso diede la sapienza, e pure si vuole perduto e dannato. Origene splendore della Chiesa, e lumare del Mondo, figlio di Martire, fratello e nipote di Mattino; si è pure perduto. Tertulliano difensore della Chiesa, oracolo della terra dopo avere tan-

to scritto a favore della Chiesa, se gli stravolse la mente, diede in errori, e si è dannato. Questi ardono nell'Inferno, che hanno menato vita meglio di me e di voi, e per tanto tempo sono vissuti innocenti, risserrati nei Chiostri, rifilati nei Monasteri, ed hanno fatto sì lagrimevoli cadute, e si sono dannati, e voi siete sicuri, e v'animiate a sperare, dico meglio, a presumere nella misericordia di Dio? e non sapete, che terribile è la sua giustizia, e con questa confidenza nella Divina misericordia, tanti si sono dannati? poichè questa è una temeraria presunzione che dannà, e non già confidenza che salva.

IX. Che se mi replicate, che tanti muojono confessati, comunicati, muniti de Sacramenti, con baci al Crocifisso, e con segni di buoni Cristiani; vi rispondo: non vi fidate della morte, perchè questa fidanza v'inganna: è facile a dir peccati, colla bocca, ma non si sa se sia quel dolore venuto da timore servile, o sia sincero: si muore col Crocifisso in mano, ma non con Gesù Cristo nel cuore, e ricevendo l'assoluzione, dovremmo morire senza veruno affetto al peccato, e con atti d'amore verso di Dio, che sopravanza ogni altro amore: ma tanti muojono coll'attacco a quelle passioni, che per tanto tempo hanno nutrito in vita, ed in quel passo, che lo può negare, che non vi vincano, v'allettino, e vi diano l'ultima spinta al male, e con qualche reo pensiero, e compiacenza vi diano l'ultima mano alla dannazione? Il Demonio in quel punto con maggiore furia assaltaandovi, e sapendo dove più inclinate in vita, e dove più volte v'avvezzaste da giovane a cadere, ivi vi fa fermare colla vostra debolissima volontà, ed è facilissimo, che Dio sdegnato contro di voi per tante resistenze fatte alle sue grazie, ed ispirazioni in vita, voglia prendere motivo dall'abuso della sua misericordia, e dalle ingratitudini fatte a lui, e dall'enormissime colpe e peccati commessi, e dal non aver fatto conto della sua grazia ed amicizia, vi neghi allora il dono della perseveranza finale: come l'ha negato a tanti, che hanno fatto vita buona, come avete inteso. Or essendo così facile dannarvi, e così difficile il salvarvi, donde mai, diceva S. Bernardo, nasce questa sicurezza di vostra salvezza, la quale è una somma presunzione e temerità: *Unde ista securitas, fratres mei?* Deh prendete le vostre misure a tempo per accertare, ed assicurare quell'affare, che tanto importa; perchè temo, che un giorno non avessimo da piangere amaramente la vostra eterna dannazione. Oh allora direte, ma senza rimedio: potea mettere in sicurezza l'Anima mia, e salvarmi: era questo l'unico affare di tanta importanza, e noi siamo vissuti così male, quando che se fossimo vissuti bene, stavamo certi e sicuri del Paradiso. Ah noi insensati, ciechi e stolti, l'abbiamo sbagliata: *Ergo erramus a via veritatis*. (Sap. 5., 6.). Oh se avessimo posto in pratica quanto ci si proponeva negli Esercizj Spirituali, non ci troveremmo così dannati, ce lo dicevano i Confessori. I Predicatori, l'istessa coscienza nostra ce lo rimproverava. Che giova però conoscere l'erro-

re. quando non si potrà più rimediare? Ora è tempo d'aprire gli occhi, e di considerare che l'affare della nostra salute è l'unico affare di somma importanza; e perciò richiede tutta la premura; ed essendo dippiù affare di somma incertezza, con timore, e trema e si deve eseguire: *Cum timore et tremore vestram salutem operamini.* (Phil. 2., 12.). Ora risolvetevi, ora aprite gli occhi alla Divina luce, ora proponete troncare quell'amicizia, togliere quegli attacchi, restituir quella stima, o roba che avete tolta; ora aver tutta la premura, e praticar tutti i mezzi; mettere in sicurezza

l'unico importantissimo affare di salvarvi l'Anima: eligete un Confessore il più timorato di Dio, a cui dando conto di tutta la vita vostra, e facendovi una general confessione, e praticando tutti quei mezzi, che vi prescriverà per bene della vostra Anima, e seguitando il santo timor di Dio intrapreso, così metterete in sicurezza la salute eterna dell'Anima vostra. Perciò abbiate pensiero di aver sempre avanti agli occhi vostri e scritto nel cuore quel gran sentimento di Gesù Cristo in S. Luca: (10. 42.): *Porro unum est necessarium*; che così di certo e sicuramente vi salverete.

PREDICA XIII.

IL PECCATO MORTALE CASTIGATO IN CIELO NEGLI ANGELI, CASTIGATO IN TERRA IN ADAMO.



I. F A tremare chiechessia quel gran gastigo, che Dio diede al popolo d'Israele, allora quando volle punirlo per la sua idolatria, ed alterarlo nel tempo stesso: acciò mai più la commettesse. Comandò a Mosè, come si legge nel Capo 25. dei Numeri, che piantasse in faccia al Sole un grandissimo numero di forche, e sopra di esse facesse morire impiccati tutti i Principi più illustri, e tutti i personaggi più nobili e ragguardevoli d'Israele: *fratres Domini. ait ad Moysen: tolle cunctos Principes populi, et suspende eos in patibulis contra solem.* (Num. 25., 41.). Ma che ha che fare questo gastigo, con quello che diede Dio, non già per mezzo dei suoi Ministri, ma egli medesimo a quelli grandi personaggi, che non vi furono ne saranno giammai per essere a loro simili nel Mondo? questi furono Lucifero, ed Adamo. Lucife o capo di tutti gli Angeli, Adamo capo di tutti gli uomini: la Divina giustizia per farsi stimare e rispettare dalle sue creature, e per imparare loro a temere il peccato mortale, alzò due grandi patiboli. Il primo l'alzò nel Cielo, a castigare il peccato degli Angeli; il secondo nel Paradiso Terrestre: nel primo punì Lucifero, e tutti gli Angeli ribelli suoi seguaci, per un sol peccato di pensiero: nel secondo castigò Adamo, e tutti i suoi poster, per un solo peccato commesso. Questi due grandi castighi: a. anno due punti della Predica, e così ognuno potrà comprendere e capire quanta sia grande la malizia di un solo peccato mortale, e quanto pesi nella bilancia della giustizia d'un Dio giustissimo un sol peccato mortale.

II. Le prime, e le più belle opere che fossero uscite dalle mani dell'omnipotenza di Dio furono gli Angeli, spiriti nobilissimi, spiriti purissimi, e perfettissimi, invisibili, ed immortali, senza corpo, di sostanza incorruttibile, non soggetti nell'operare come noi altri alla baschezza dei sensi; così agili, che possono girare tutti i Cieli; così savj, che la loro saviezza eccede tutta la sapienza degli uomini; dotati di

grandi bellezze, virtù e grazia, fin dal primo istante, che furono da Dio creati. Or questi Angeli furono tutti distinti in nove ordini, e tre gerarchie, e furono tanti di numero, che S. Dionisio, S. Ambrogio, S. Agostino, e S. Tommaso, e tutti gli altri Dottori vogliono, che superarono il numero di tutte le sostanze materiali: e S. Tommaso ne assegna la ragione, perchè quanto più una natura è superiore all'altra, tanto più l'eccede nella grandezza, come il Cielo è di mole più grande di tutti i corpi che stanno sotto la Luna, perchè è di natura superiore ad essi. Ora essendo la natura Angelica superiore alla materiale, non potendo eccederla nella grandezza, perchè non ha corpo, l'eccede nel numero; e l'avanza tanto che il primo ordine degli Angeli è stato, e sarà bastante a custodire tutti gli uomini, e quanti sono stati, sono, e saranno tanti Angeli diversi l'hanno custoditi: il secondo Coro raddoppia dieci volte il numero del primo coro: il terzo cento, il quarto mille, il quinto un milione, il sesto due milioni di più; e così discorrete degli altri, raddoppiandosi come discorrono i Teologi per via geometrica, raddoppiandosi sempre più.

III. Si dee sapere, che siccome gli ordini, ed i Cori degli Angeli si distinguono l'uno dall'altro nella perfezione, così il coro degli Arcangeli è più perfetto degli Angeli, quello de' principati è più perfetto degli altri. Così si conosce non solo la distinzione di un coro dall'altro per la perfezione, ma per il numero; e come un coro è superiore all'altro nella perfezione, tanto è superiore nel numero. Or quanto più in essi cresce la perfezione della grazia, la quale fu loro data da Dio a misura dei doni ad essi conferiti? Or essendo questi Angeli immutabili quasi infiniti; e crescendo il suo sopra l'altro nella perfezione, e raddoppiandosi sempre più questi doni di natura, e di grazia, fate ora lo scandaglio, se vi fidate, a quali gradi di perfezione, e di grazia fosse acceso il pri-

mo Angelo. Si perde il cervello per numerarli non solo dagli uomini, ma neppure tutti gli Angeli possono comprendere le doti, l'eccellenza, e le perfezioni del supremo Angelo. Or dunque il capo di tutti questi Angeli fu Lucifero chiamato così per la luce della scienza, sapienza, doni, virtù e prerogative, che in esso più degli altri risplendevano, e questo si chiamò Lucifero, perchè si rassomigliava a quella stella del Cielo chiamata Lucifero, che è foriera innanzi al Sole quando nasce, e poi lo siegue, quando tramonta: di lui dal Profeta Ezechiele (Cap. 28.) si fa quell'elogio: *Tu signaculum similitudinis plenus scientia; et perfectus decore in deliciis Paradisi Dei fuisti, omnis lapis pretiosus operiebatur tuum.* Questo spirito sublimissimo, e perfettissimo esser doveva il più prossimo, e più vicino alla Divina Maestà del Signore, e come una ungue beata arricchir di luce, di splendore, ed illuminare tutte le Gerarchie; di più prendere grazie e favori, e benedizioni, e dimanderle a tutte le creature.

IV. Or dopo che Dio ebbe creato insieme con Lucifero tutto l'esercito di quest'immumerabili Angeli, li pose nel Cielo, che noi chiamiamo Cielo Empirico, ma non li trasferì subito alla beatitudine del Paradiso, che consiste nella Chiara visione di Dio; ma volle, che si avessero meritato questa gloria per mezzo di un atto buono, che essi avessero fatto. Or vediamo un poco, quale fu il peccato di Lucifero, e come con lui peccò la terza parte degli Angeli. Il peccato di Lucifero, e di tutti gli Angeli ribelli fu di superbia. I Teologi lo considerano questo peccato nel principio, nel progresso e nel fine: nel principio vedendosi così bello, così perfetto, s'innanzi, si gonfiò, e s'insuperbi, ed ecco la presunzione, presumendosi una gran cosa; e da questa passò all'ambizione, ed aspirò a cose più alte, e con questo pensiero pretese, o di costituire se stesso ultimo fine della sua beatitudine, il che non era volerla col debito intenzione, o pure pensò di volerla ottenere da se medesimo colle sole forze della natura, senza bisogno degli ajuti della grazia, il che non era volerla col debito modo: finalmente, come dice S. Tommaso, terminò il suo peccato in un odio, ed avversione contro Dio, conoscendo, ch'egli lo avrebbe attraversato dalla sua arrogante risoluzione, ed in questa ostinazione si fermò ostinatamente con tutta la libertà del suo arbitrio, come con tutte le sue braccia si attacca un polpo allo scoglio, e così venne totalmente a separarsi da Dio, ed a perdere la sua Divina grazia, ed amicizia.

V. Altri Dottori, come S. Basilio, S. Bernardo, S. Tommaso vogliono, ch'essendo stato rivelato a Lucifero, ed agli altri Angeli tutti, che il Verbo Eterno si sarebbe un giorno vestito di umana carne; onde quell'umanità soggiacente dovea essere adorata da tutte le creature, e tenere il primo posto nel Paradiso, sedendo alla destra dell'Altissimo. Lucifero invidioso di tal fortuna, desiderò ambiziosamente quella sovranà eccellenza per se medesimo, stipando che la natura Angelica meritasse di esser profetata all'umana. Per tanto egli determinò di

non volerli inchinare a questa umanità tanto sublimata; e sotto un tal colore apparente, che Dio più tosto si dovesse far Angelo che farsi uomo, persuase all'ardita sua ribellione la terza parte degli Angeli di ogni Coro, i quali erendosi incontrati non volevano sottomettersi ad adorare il Verbo incarnato. Ed appena consumarono col pieno, e volontario consenso il loro peccato, che Iddio erò nell'istesso punto nelle viscere della terra il fuoco infernale; e li precipitò tutti dal Cielo nell'Inferno, e da spiriti nobilissimi, bellissimi e perfettissimi, diventarono neri, orribili e mostruosi tizzoni d'Inferno, oggetto perpetuo dell'ira, e del furore di Dio. E notate quanto tempo vi frammezzò tra la colpa e la pena, il peccato ed il castigo: e i momenti furono tra la creazione, il peccato, ed il castigo: nel primo istante furono creati da Dio belli e perfetti, pieni di grazia, e di decoro: nel secondo istante furono lasciati nel loro libero arbitrio, ed essi abusando della bontà di Dio, e non cooperando agli ajuti della grazia per loro malizia si ribellarono da Dio, e peccarono: nel terzo istante furono cacciati dal Cielo, e condannati all'eterno pene dell'Inferno.

VI. Così terribile adunque siete, o Divina giustizia, che per un sol peccato mortale condannate all'Inferno tanti Angeli. Le prime creature formate dalla vostra mano, e le più belle che abbiate create? Deh lasciate pure, o Signore, e di così atrocemente castigarle; se le leggi umane puniscono più micamente, con meno rigore i nobili che i plebei; i liberi, che gli schiavi; i figli, che i servi; e se un uomo colpevole che sia eccellente in qualche arte la giustizia umana non lo condanna alla morte; come voi, mio Dio, condannate tanti Angeli sì nobili, ed eccellenti creature? No, dice Dio; voglio punirli, essi non hanno avuto riguardo di me, ed io neppure di loro. Ma qui, o Signore, si tratta non di cento, né di mille, ma di milioni ed innumerabili Angeli. In ogni sedizione si castigano i capi, non si manda a fil di spada tutto il popolo, decimateli almeno come costumava la milizia Romana, come narra Svetonio, che d'ogni dieci ne condannava uno alla morte, e d'ogni cento dieci. No, dice Dio, tutti hanno peccato, siano tutti castigati. Ma, Signore, questo peccato che hanno fatto, è stato un solo peccato, e peccato sol di pensieri, ed è stato il primo peccato, e non hanno veduto l'esempio d'altri castighi vostri. Appunto, dice Dio, perchè un solo ed il primo peccato, voglio castigarli, acciò imparino tutti a loro esempio, che cosa mai sia offendere un Dio mio pari. Ma, Signore, se voi non li perdonate, questi ribelli ridotti all'ultima disperazione, vi odieranno, vi bestemmieranno, e vi faranno tutti i dispetti che possono, tireranno innumerabili anime all'Inferno, riempiranno il Mondo d'idolatrie, di eresie, di scelleragini e peccati; e se voi all'incontro li perdonate, con quanti atti d'ossequio, di ringraziamenti, di lodi e di benedizioni, sapranno conoscere le vostre misericordie, e come si stringeranno di amore per gratitudine.

VII. Non mi curo, dice Dio, nè del male, nè del bene, ch' essi faranno, nè delle loro benedizioni, nè delle loro bestemmie, nè del danno loro, nè di quello che faranno agli altri; voglio punirli affinché ognuno sappia, che voglia dir peccato, ed a loro esempio tremi ognuno d'offendermi, ed imparino tutti a loro spese a rispelarmi; e per un solo peccato mortale si spolia un mezzo Paradiso di Angeli, la discaccia da sé eternamente, nè mai più li guarderà con occhi di compassione, e sono, e fanno il trionfo dell'ira e dell'odio di Dio. Or io feci qui il mio discorso, e dimando: dimmi: chi sei tu, che hai peccato? o a fa il paragone tra il peccato tuo con quello degli Angeli. Erano gli Angeli Spiriti bellissimi e nobilissimi, tu un pezzo di fango e di creta; e se Dio non ha avuto riguardo a tanta bellezza, nobiltà e grazia, avrà riguardo a te? Gli Angeli peccarono una volta sola, e tu centinaia di volte; gli Angeli peccarono solo di pensieri, e tu di pensieri, parole ed opere; gli Angeli non ancora avevano veduti altri esempi de' castighi di Dio, e tu hai peccato dopo aver saputo per fede, che Dio ha creato l'Inferno per chi l'offende; gli Angeli non avevano veduto un Dio morire per lo peccatore, e tu hai peccato dopo aver saputo: che un Dio era morto per te; gli Angeli non furono avvisati, ammoniti e corretti, tu hai peccato dopo tanti avvisi, Prediche ed Esercizi; gli Angeli non ebbero un momento di tempo per ravvedersi, che se Dio dava loro spazio e tempo di penitenza, si sarebbero ravveduti ed emendati del loro peccato, e tu dopo d'aver ottenuto tanta misericordia da Dio, dopo tanti mesi ed anni, non hai ti sei convertito di cuore a Dio, e non mai hai fatto penitenza vera de' tuoi peccati. Perciò una volta disse il Beato onio per bocca d'un ossesso: ah! neppure un momento di penitenza fu accordata da Dio alla corte del Cielo; e quel giovane da quanto tempo si soffre da Dio, ed egli scialacqua così malamente il tempo per più offenderlo!

VIII. Or ditemi: se un Re cercasse da bere, e se gli recasse dentro una tazza d'oro mondo un vino generoso, e vedencovi dentro un moscherino, mosso a nausea lo buttasse con ira, e cercando di nuovo da bere, se gli recasse una tazza di creta, e dentro un'acqua limacciata, torbida e puzzolente, che farebbe? che pensate, con che rabbia, e con che collera maggiore di prima senza paragone farebbe in pezzi la tazza di creta? Or pensate voi se Iddio non ha perdonato agli Angeli per un sol peccato, che solo vasi di oro, per un semplice moscherino d'ambizione e di superbia; quanto più non perdonerà, non castigherà a te uno composto di fango per tanti enormi peccati e scelleraggini? E non è mio il sentimento, ma dell'Apostolo San Pietro: *Si Deus Angelis peccantibus non peccet, sed rudentibus Inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos* (2. Petr. 2. 4.); quanto più, ripiglia S. Bernardo, e dice: Dio non perdonerà a te, che sei putredine e verme? Chi s'inganna, Signori miei, Dio, o il Mondo? Iddio lo guarda con sommo orrore, che lo punisce in creature sì belle, e l'abomina

per sempre; e questo Dio, che ha tanta cura fin anche degli animali della terra, che non l'abbandona, poi quando si tratta di castigare il peccato, ed un sol peccato, Iddio abbandona e castiga nell'Inferno per un'Eternità, la primogenita e la più bella creatura delle sue man! Dipiù potea prevederla di qualche rimedio, e non volle; potea darle spazio di penitenza, e non ce la diede; e dipiù potea ancora di tanto sangue che parse applicarne una sola goccia per lo peccato degli Angeli, e non volle applicarne nemmeno una stilla. Gran male adunque è un solo peccato mortale, e tanto male, che un solo peccato è stato sufficiente a cambiarsi in Demonj dell'Inferno tanti milioni d'Angeli del Paradiso.

IX. Or lasciatemi fare una digressione. Che cosa mai ha fatto l'Angelo, ch'è diventato l'emonio così brutto? un solo peccato. Or quando tu avesti nell'anima tua un solo peccato mortale avesti tanta malizia e deformità, quanto basta per farla un altro Diavolo dell'Inferno, e se hai fatto due peccati mortali, sei due volte più deforme. Certi confessandosi, e dimandati dal Confessore, quante vol e hanno commesso quel peccato, subito con franchezza rispondono d'averlo commesso trenta, o quaranta volte; or prendete questo numero di peccati e metteteli in quaranta Settimane del Paradiso, diventerebbero quaranta Diavoli dell'Inferno. Or questi peccati, che divisi sarebbero un mezzo Inferno, in l'hai tutti uniti nell'Anima tua: e non sai che quanti peccati tieni nell'Anima, tieni tanti Demonj sopra di te, e pure ne vivi come se non fossa fatto tuo: e perchè non dici: io dopo sapere e o, seguito a peccare? la fede dov'è? Gli Angeli ruppero la legge di Dio senza sapere anzi neppure sospettare che si dovesse creare l'Inferno: io la rompo centinaia di volte la Settimana, e fo da giorno in giorno peccati, non solo di pensieri, ma di parole e di opere, ed un peccato tira l'altro, e lo commetto dopo che la fede mi fa vedere l'Inferno aperto, tutto avvampante e pieno di peccatori, che vi precipitano ogni giorno per quelli stessi peccati che io commetto. E pure Dio è così misericordioso verso di me, che mi dà grazia di risorgere, ed io torno sempre ad essere un giorno peggiore dell'altro; può essere che Dio seguirà a perdonarmi, ma può essere che sdegnato con me, che voglio cozzar con lui, e Iddio essendo ancor di giustizia, mi voglia un giorno castigare; mi ha tante volte perdonato, chi mi assicura, che mi perdoni più se di nuovo peccerò? molto più se io pecco dopo aver saputo per fede, che per gli Angeli non diede neppure un sospiro, allora quando stava sopra la Croce, e per me tanti sudori, tante lagrime e tanti sospiri, e tutto il suo sangue prezioso per salvare l'Anima mia. Ah perdonatemi, Dio mio, che mai più voglio peccare.

X. Dunque è un male gradissimo un solo peccato mortale, dappoichè si offende un Dio d'infinita Maestà e grandezza; quindi l'istesso Dio ce l'ha dato a dividere, non solo nel castigo, che sì terribile diede agli Angeli, ma anche nel castigo che diede ad Adamo per un solo peccato mortale. A co-

noscere intanto quanto sia grande, bisogna vedere prima quello stato in cui era Adamo prima del peccato, e poi vederlo in quello stato in cui si ridusse dopo del suo peccato. Non vi è stato mai al Mondo Monarca simile ad Adamo, poichè dominava tutta la terra, ed era padrone di tutte le creature; perchè Dio quando dà un officio, secondo la dottrina dell' Angelico Dottor San Tommaso, dà ancora tutte le doti e le prerogative, che rendono quel personaggio abile ad esercitarlo; avendo dichiarato Adamo capo di tutto il genere umano, l' arricchì di tutti quelli doni che l' abilitavano ad eseguire degnamente quest' impiego. Or tutte le doti si riducono singolarmente a tre, alla sapienza, alla grazia, ed alla giustizia originale. La sapienza gli fu infusa da Dio in tanta abbondanza, che fu il più saggio di quanti fossero al Mondo, e questa sapienza non era felicemente nel capire le proprietà, e le cose tutte della natura, le arti e le scienze umane, ma molto più nel conoscere Dio e le cose Spirituali; dovendo Adamo in questo nobile esercizio d' onore essere il Maestro ed il modello di tutti i posteri. Dippiù fu fornito da Dio di una grazia speciale, in vigor della quale potesse meritarsi la gloria celeste; ed insieme colla grazia ebbe infuse tutte le altre virtù, quali in abito, e quali in atto tutti i doni dello Spirito Santo, che sieguono la grazia e la carità, quando ella entra nell' Anima, al primo suo nascimento.

XI. La terza dote fu la giustizia originale, la quale non è una sola e semplice qualità, ma un aggregato di più virtù insieme tanto per l' Anima, quanto per il corpo; la quale giustizia soggettava l' Anima a Dio, applicando l' intelletto a conoscerlo, la memoria a ricordarsene, e la volontà ad amarlo. Secondo, soggettava la parte inferiore alla superiore, e tutti i sensi al magisterio superiore della ragione, avendo l' uomo radicato profondamente dentro di sé la temperanza, la quale era un freno d' oro contro a tutte le passioni. Terzo, soggettava il corpo all' Anima in maniera che non gli servisse di peso, ma d' aiuto, e perciò era esente dalla morte, da malattie, e da ogni altro dolore che assedia la vita nostra. Questo dono ebbe titolo di giustizia originale, perchè per esso tutte le cose inferiori erano sottoposte alle superiori, ch' è a propriamente dire una perfetta giustizia; e dicevasi originale, perchè per via di origine si doveva trasmettere in tutti i posteri e discendenti di Adamo. Dove possiamo inserire l' obbligo che abbiamo di ringraziare Dio per questi doni medesimi, sebbene da noi posseduti, perchè non è mancato da Dio che noi li possediamo, poichè Iddio sin dal principio ci creò arricchiti di tutti questi doni e privilegi, secondo il detto dello Spirito Santo: *Deus ab initio fecit hominem rectum*. Eccl. 7., 30.

XII. Formato Adamo, l' introdusse nel Paradiso Terrestre, e perchè l' ubbidienza e il primo dovere della creatura verso del Creatore, Iddio per dargli materia di esercitarla, gli comandò, che fra tutti gli alberi di quel giardino reale, ne lasciasse stare un solo, ch' era l' albero chiamato della scienza; e soggiunse che se egli avesse

ardito mangiare dei pomi nati su di quello, avrebbe perduto per sé e per i posteri tutti quelli doni, di cui l' avea arricchito. Potete figurarvi, che un comando sì facile fosse ricevuto da Adamo con sommissione, vedendo che Dio esigeva tanto poco per gratitudine di tanti lavori; ma non durò molto la sommissione di Adamo, poichè il Diavolo spinto d' invidia, investì una serpe, e trovata la donna oziosa che nell' ore noiose s' era posta all' occasione di guardare quell' arbore, prima le disse, che il comando era di peso, poichè le minacce erano fatte a terrore; poi disse, che non solo non l' avrebbe nociuto, ma giovato, perchè sarebbero arrivati a conoscere tutte le cose senza bisogno più di Dio, e potevano reggersi da per sé stessi, e queste bugie le confermò col giuramento, dicendo, ch' egli ben sapeva la verità; e così ottenne che la donna entrata in superbia cominciasse prima ad avere per vero quello che diceva il Demonio, poi cominciò a credere, ed arditamente stese la mano al pomo vietato. Ma poco aveva guadagnato il Demonio, perchè solamente Adamo era il capo in cui stavano riposte tutte le nostre volontà, onde stimolò Eva a dargli quel regalo di propria mano, accompagnandola con dolci parole che non temesse la morte, dachè ella stessa se n' era ancora cibata di quel pomo vietato. Intanto Adamo stimando che le minacce di Dio dovessero venir rievocate, consentì alla disubbidienza e cedette non meno alla compagna amata, che alla frode Diabolica, e così entrò il peccato in tutto il genere umano. Questo avvenne l' ottavo giorno della sua creazione, nel qual tempo entrato il peccato nell' Anima di Adamo assassino d' Inferno gli rapì tutti i doni di sapienza, di grazia e di giustizia, e li rapì ancora a noi.

XIII. Dio avendo veduto peccare Adamo, da padre cambiato in giudice, chiama Adamo, l' esamina, lo convince e lo condanna alla perdita del Regno, alla confiscazione dei beni, all' esilio, all' infamia, all' infermità, ed alla morte. Ecco il castigo del peccato, le creature se gli rivoltano contro, vien cacciato dal Paradiso delle delizie, viene vestito di pelli d' animali, viene condannato a lavorare colle sue proprie mani la terra, e finalmente dopo una vita menata tra stenti e sudori, viene costretto a morire tra le agonie: appunto come ad un ribelle si getta a terra la casa, così all' Anima fu stabilito che si gettasse a terra la sua abitazione ch' è il corpo, e si riducesse in polvere. Tutti fummo involti nella stessa pena, perchè Iddio cambiò quell' ordine di provvidenza e quel governo che aveva stabilito, e lasciando che le cose andassero secondo la loro inclinazione naturale, ed il loro peso, con sottrarre la sua protezione speciale, ci espose come bersaglio a tutte le miserie, e temporali e spirituali. *Totus homo secundum animam; et corpus per Adae praerivationem in deterius est commutatus*, dice il Sacrosanto Concilio di Trento. (Sess. 15.).

XIV. Or siccome tolto un argine ad un gran fiume, inonda subito tutta la terra, così tolta dalla natura umana la giustizia originale, tutti gli appetiti cominciarono a correr dietro a loro oggetti si rovinosamente,

che senza la grazia di Dio e senza molta fatica nostra non si possono trattenere. Colte passioni si ribellarono tutte le creature, gli animali tutti ci perdettero il rispetto, gli elementi si mutarono, i Cieli s'alterarono, cangiarono i loro influssi, la terra, come fu maledetta, non produsse altro che spine. In una parola, appena l'uomo si fece nemico di Dio, che provò armate contro di sé tutte le creature. Ecco dunque la grande origine di tutti i mali, da qui nasce l'ignoranza delle cose dell'Anima, la ripugnanza a fare del bene, la sfrenatezza della concupiscenza in seguire i piaceri, l'impeto dell'ira in vendicare le offese, e lo scontento di tutti noi, colla dannazione innumerevole di tante Anime: tutti questi mali ci fanno conoscere che gran male sia un peccato mortale. Se maggiore idea volete concepire della gravità del peccato, ponete come in un fascio tutti i mali che assedia- no il corpo e l'anima in questa vita mor-

tale; ponetevi tutte le carestie e tutti i contagi, tutte le inondazioni, tutte le tempeste, tutti i tremuoli, tutte le traversie, tutte le guerre, tutta la povertà, tutti i pianti, tutte le liti, tutti gli omicidj, tutte le morti, tutte le ingiustizie, e tutta la perdita di tanti milioni d'Anime condannate all'Inferno, e scrivete sopra questo fascio- tal'è la punizione di un solo peccato mortale. Guarda adunque che cosa è peccato a quanti mali ha portato al Mondo: guardatevi voi da fare per l'avvenire anche un solo peccato, poichè questo vi tira sopra tutti i mali, e finalmente la dannazione: il motivo per cui vi vedete così poveri, miserabili ed infelici, è il solo peccato. Dunque se volete essere contenti e felici anche nella vita presente, e poi eternamente beati, fuggite il peccato, mai più peccati. Dunque di cuore, o Dio, vi prometto efficacemente mai più, mai più peccare.

PREDICA XIV.

SOPRA IL PECCATO DELLO SCANDALO.



I. **S**EBBENE tutti i peccati accendano lo giusto sdegno di Dio, ed armino la sua destra di fulmini e di flagelli per vendicarsi delle ingiurie che riceve tutto giorno dai peccatori; vi sono però certi peccati di tale gravità che più degli altri accendono il furore di Dio, e gli mettono in mano i flagelli per iscaricarli contro di chi ardisce commetterli, e questi sono i peccati di scandalo, che non vanno mai soli, ma a guisa di quei Capitani che portano le compagnie e le squadre di altri Soldati appresso: così questi sono peccati di conseguenza, peccati doppij e secondi d'immerevoli altri peccati che si tirano appresso a sé. Perciò disse Gesù Cristo in S. Matteo: (Cap. 18.): guai a te, o Mondo, per i tanti scandali che in te si osservano: *Vae Mundo a scandalis*. Guai però a coloro per cui viene lo scandalo: *Verumtamen vae hominibus illis, per quem scandalum venit*. In fatti questo peccato è così grande, e così enorme che la Sagra Scrittura nel libro primo de' Re, (Cap. 2., 17.), parlando de' figliuoli di Eli Sacerdote, dice che commettevano un peccato grande assai: *Erat ergo peccatum puerorum grande nimis*. Che peccato era mai quello che commettevano? erano essi occasione di rovina spirituale al prossimo, perchè distoglievano gli uomini, e le donne, dai Divini sagrilej, e nel tempo stesso che li distoglievano dal bene, l'inducevano al male, perchè l'inducevano a mormorare, a bestemmie, ed a fare diversi altri peccati ed è propriamente il peccato dello scandalo. Or questo appunto fanno gli scandalosi, distolgono dal bene le anime e le inducono al male, dando loro occasione di bestemmiare, di mormorare e fare mille altri peccati. Dunque questo il peccato dello scan-

dalo, come dice S. Tommaso *Scandalum est occasio ruinae spiritualis data proximo*. Or io per allontanarvi da sì gran peccato, vi dimostrerò in questa Predica, come lo scandalo è un peccato grande assai: primo, per la ruina che reca all'anima del Prossimo; secondo, per lo disgusto che reca a Gesù Cristo; terzo, per lo gran male che cagiona a sé stesso.

II. Lo scandalo, come dice S. Tommaso, è un'occasione di rovina spirituale al prossimo: or dare scandalo non è altro, che indurre una persona al peccato e volere la ruina spirituale di quell'anima; sempre dunque che si dà scandalo, s'inducano le persone al peccato; il quale è di due maniere, cioè scandalo diretto ed indiretto: il primo è quando volontariamente, maliziosamente, o con parole, o con gesti, o con fatti s'induce una persona al peccato, o con tentazioni o con suggestioni, ch'è volere direttamente la rovina delle anime. La seconda maniera di dare scandalo indirettamente è quando non si vuole direttamente la rovina del prossimo, ma bensì la mala vita, i mali esempj, le cattive parole, il vano vestire: il mal procedere dei cristiani ci dà ancora scandalo, mentre indirettamente si vuole la rovina spirituale del Prossimo, il quale peccato si deve spiegare distintamente nella confessione, mentre è un peccato a parte. Or posto ciò, vediamo che gran male sia il peccato dello scandalo. I Dottori, ed i santissimi Padri che tengono le bilance del Santuario e pesano la gravità de' peccati, insegnano che la maggiore o minore gravità de' peccati, che si commettono in ordine al prossimo si pesa e si misura dal maggiore, o minor danno, che a lui si reca. A cagion d'esempio, è peccato grave, se uno ruba una gran somma di de-

naro al Prossimo, ed è peccato maggiore se gli ruba quanto ci tiene, ed è peccato gravissimo, se dopo d'averlo rubato, gli leva la vita e l'anima. Or mettete da una parte tutte le robe, tutti i danari, tutti gli averi, che voi possedete in questa Città; dippiù mettete la vita di tutti gli uomini, e di tutte le donne da una parte della bilancia, e dall'altra parte mettete un'anima sola che sta in grazia di Dio, qual'è di maggior prezzo, o di maggior valore? Quale pesa più nelle bilance di Dio, quest'anima sola, o tutte le robe, o tutte le vite degli uomini, non solo di questa Città o Paese, ma di tutto il Mondo? Dippiù quest'anima sola che sta in grazia di Dio, vale più, dice S. Tommaso, per un solo grado della grazia santificante, che non vale tutto il Mondo ripieno d'oro, d'argento e di pietre preziose: *Vale plus gradus gratiae, quam bonum naturae Universae.*

III. In fatti se venisse un tiranno gentile e senza fede, e dicesse in mezzo della piazza di questa Città o sia Paese: o che si commetta da uno di voi un peccato mortale, o io vi spoglio di tutto, metto a fiamme ed a fuoco la casa vostra, uccido tutti, e farò correre il sangue a lava per le Strade. Che direste voi che siete Cristiani? prima levaci le robe e quanto abbiamo, levaci la vita ed il sangue, che commettere questo solo peccato mortale: perchè è assai minor male perdere le robe e la vita, che perdere la grazia di Dio; poichè la vita soprannaturale dell'Anima, supera la vita naturale di tutti i corpi, ed il tesoro della grazia di Dio è maggiore senza paragone di tutti i tesori del Mondo; anzi di mille milioni di mondi. Or uno scandaloso, che con promesse, con regali e con persuasive, o con un altro mezzo induce un'Anima a fare un peccato mortale, vien allora a toglierle la vita soprannaturale della grazia, ed a rubarle il tesoro più prezioso del Mondo, che aveva quell'Anima prima di peccare. Ah santa fede! e dove sei? Signore, dateci lume: uno scandaloso di questi viene e fare maggior danno, e recare maggiori rovine alle Anime che non possono farlo tutti i tiranni del Mondo, e tutti i Diavoli dell'Inferno. In fatti quei tiranni che ammazzarono tante verginelle e tanti teneri fanciulli con tanti fieri e varj tormenti, straziarono il corpo di tanti milioni di Martiri, fecero gran male; ma alla fine tolsero ad essi la vita naturale del corpo, gli diedero però in mano la palma del martirio, e gli posero la corona in testa: e da trionfanti li fecero entrare nel Cielo. Ma gli scandalosi con indurli a peccare, gli levano la vita soprannaturale dell'Anima, gli chiudono il Paradiso, e li strasciano all'Inferno, e non solamente gli fanno un danno maggiore di quello che gli farebbero tutti i Diocleziani, i Mezenzi, e Massimiani, e tutti i tiranni del Mondo; ma senza paragone maggiore di quello che gli potrebbero fare tutti i Diavoli dell'Inferno se gli si scatenassero contro.

IV. Infatti quanto ebbe da faticare il Demonio nel principio del Mondo, come dice S. Agostino, per far cadere Eva in peccato? l'ebbe prima da mettere avanti gli occhi i pregi dell'albero vietato, l'ebbe da

promettere la scienza del bene e del male, l'ebbe d'assicurar della Morte; ma poi per far cadere Adamo gli bastò l'esempio d'Eva. Quanto fa il Demonio per far cadere una zitella, una maritata; ed un giovane in peccato? li tenta con suggerirgli diletti, con dipingerli nella fantasia ora un oggetto, ed ora un altro, con infiammarli a concupiscenza; e pure non ci arriva tante volte a farli cadere in peccato; poichè quelli si fanno la Croce, chiamano il nome di Gesù, si raccomandano a Maria Santissima ed a Santi Avvocati, e la tentazione scappa e li lascia; ma a quello a cui non può arrivare il Demonio, con niente ci arriva uno scandaloso, con solamente fargli sentire, o vedere qualche cosa, ecco subito è caduta quell'Anima in peccato. E la ragione è chiara: perchè l'imitare, ed il copiare le azioni che noi vediamo fare dagli altri ci è tanto connaturale, che ce lo portiamo fin dalle fasce, e questa è la differenza che passa fra di noi uomini, e tutti gli altri animali: che noi con molta facilità sappiamo imitare quello che vediamo fare dagli altri: *Imitari insitum est hominibus a pueris, et in hoc differunt a coeteris animalibus.* Aristotele lo lasciò scritto.

V. Quindi sebbene noi vediamo fare il male ed il bene, con tutto ciò ci applichiamo al male, e non al bene; essendo questa la differenza, che passa fra il bene ed il male, tra la virtù ed il vizio; che la virtù perchè è una cosa difficile ed ardua, non così facilmente si apprende, e si fa; onde per impararla ci vuole il maestro e la sferza; infatti fate che un figliuolo s'impari a scrivere, e leggere, quanto si ha da stentare? fatelo ammaestrare ne' misteri della fede, e vedete quanta fatica ci vuole, e con difficoltà l'impara: fategli poi sentire una canzone profana, che subito la tiene a memoria e non se ne scorda mai, perchè: *Vitia sine magistro discuntur.* I vizj s'imparano subito senza aver bisogno di Maestro, perchè nasciamo con un naturale, che inclina più assai al male, che al bene. E qui vorrei quei Padri e quelle Madri senza giudizio che non si fanno scrupolo di dire, o fare cose che sono di pregiudizio all'Anima de' loro figli, e seghion dire: sono figliuoli, non hanno tanta capacità, sono semplici. Ah che sanno, che conoscono ed intendono, non è come v'immaginate voi; stanno a guardare quello che si fa, stendono l'orecchie per sentire quello che si dice, e s'ingegnano di fare tutto quello che vedono fare; e tante volte anche da fanciulli commettono gravi peccati per cagion dello scandalo de' loro genitori: vedono le figlie allisciare le loro Madri, e così fanno esse; vedono andare la loro madre alla moda, all'uso, ed esse fanno il medesimo; sentino i figli che le Madri mormorano quelle imprecazioni che chiamano tante volte il Demonio, e che si desiderano per disperazione la morte, ed essi fanno il medesimo: sentono bestemmie i loro Padri, e voi vedete figliuoli di tenera età bestemmie i morti, l'anima, ed ancora i Santi; e tutto questo succede per gli scandali che si ricevono dai genitori.

VI. E quello ch'è di maggiore tracollo si

è, che danno i genitori ai loro figli la libertà di farli praticare con figliuole e giovani, che per lo più sono di mal costume e di mal indole. e questi incominciando a domesticarsi insieme e prendere confidenza l'insinuano certe azioni diaboliche; e fanno l'ufficio di Lucifero che fu il primo scanda- loso, poichè il suo mal esempio tirò all' Inferno la terza parte degli Angeli, e da Angeli li fece diventare tanti Diavoli: così quella vicina piglia confidenza con quella figliuola, e le dice: perchè stai così ritirata, che vuoi andare in etisia? affacciati, piglia un poco d'aria, levati tanti scrupoli, che chi troppo la tira la spezza: che serve tanta orazione? che vuoi perdere la salute, e non sarai buona né per la tua casa, né per Dio? Vedi quell'altre figliuole migliori di te, portano tante belle scarpe, vanno vestite alla moda, all'uso, e tu sola credi voler andar in Paradiso con tante tiepidezze? e quella figliuola mossa dalle parole che sente, e dal mal esempio che vede, molto più dalla naturale inclinazione, diventa da angela diavola, e se poi la Madre la vuole correggere, non è più a tempo, perchè è fatta già vana e scandalosa, e superbamente risponde: non pensi tu quello che hai fatto da giovane, e ora fai la casta susanna? Quel giovane era un angelo, ma accompagnatosi con quel cattivo compagno, gli disse quelle parole disoneste, lo portò per quelle male vie, gl'imparò quella malizia, e gli fece anche vedere quegli occhi quel male che faceva: ecco il povero giovane divenuto un Demonio, e si ha imparato tante malizie di peccato, che prima affatto non sapea: vedendo, che quel giovane ha vergogna, perchè il peccato gli dà rossore, egli fa come il sole, che quando una nube è nera, brutta, piena di vapori, di terra, la tira colia forza del suo calore, l'investe coi suoi raggi e l'indora, e da brutta che appariva, la fa parere bella così uno scandaloso per togliere il rossore del peccato a quel giovane: guarda, gli dice, tante persone luminose, migliori di te e superiori a te fanno questo peccato, e tu non lo puoi fare? quindi ne siegue per conseguenza che con facilità uno pecca quando vede che un altro lo fa, e dice: lo fa quello, e non lo posso ancora far io?

VII. L'esempio metterà più in chiaro questa dottrina. Avea peccato Davide, ma finalmente si ravvide, e cominciò a far penitenza, a piangere, a digiunare, e pure, come osserva S. Agostino, dicevano tanti, ed hanno detto: *Si David, cur non ego?* Davide uomo di Dio e Profeta ha fatto un simile male, e perchè non posso farlo ancor io? *Si David, cur non ego?* Infatti i Gentili adoravano per numi e per dee, uomini e donne scellerati, come Giove adolto, Venere impudica, allorché avessero così coperti i loro delitti, dicendo: se questi che noi adoriamo per dei l'hanno fatto, perchè noi non possiamo farlo? Or così lo scandaloso compagno dice all'altro: se questi grandi uomini lo possono fare, dunque non è gran male. E Lucifero, che sa quest'arte fina, che fanno questi scandalosi per far divenire quel giovane un altro Demonio lo fa tentare per mezzo di quel compagno,

che subito lo porta al precipizio ed allà rovina.

E l'istesso Lucifero per l'odio che porta all'anime Cristiane, e per l'invidia che tiene, che queste hanno da occupare nel Cielo la sedia sua e dei suoi seguaci, fa appunto come fece Sansone: costui, come si registra nel libro de' Giudici, volendosi vendicare de' Filistei, la vendetta che prese, fu che raccolse trecento volpi e l'attacco coda a coda, e vi legò un filo di stoppa unita di pece per ciascheduna, in tempo che le campagne de' Filistei gravidie di biade mature, promettevano il frutto centesimo: in procinto che questi stavano per mettere mano alla falce, Sansone attaccato fuoco alla stoppa, sciolse per le campagne le volpi, col fuoco appeso: pensate quelle povere bestie timide per natura col fuoco alla coda, se volavano più che il vento: ma secondo passavano, lasciavano strisce di fuoco, accendendo le campagne de' Filistei, fra pochi momenti inceneri e consumò massarie, vigne, giardini, ed oliveti. Poveri Filistei, quanti anni vi vollero per sollevare la testa dalle rovine ricevute e rimettersi da tanta povertà! Così il Demonio per appiccar fuoco alla vigna di Gesù Cristo si è servito, e si serve di quelle maliziose volpi, che sono gli scandalosi; questi sono quelli che accendono fuoco nelle Anime dei compagni, ed or con parole lascive, or con atti maliziosi, or con portarli a luoghi sospetti appiccano fuoco: or quando si estinguerà questo fuoco?

VIII. Sentite e tremate. A Geroboamo fu dato da Dio il dominio di dieci Tribù, e due altre ne diede agli eredi di Davide: che fece costui per non perdere il dominio? ordinò che non fossero andati più i popoli ad adorare Dio nel Tempio di Gerusalemme, e fece fare nei suoi Regni due vitelli d'oro li fece porre sopra due monti, e li fece adorare per Dii, ed ordinò che non si fossero partiti dove stavano, e che avessero adorati quelli per Dii. Ecco il popolo di Dio divenuto idolatra per lo scandalo di Geroboamo, e che avvenne? morì scandaloso Geroboamo e diciannove Re che furono suoi successori, furono tutti Idolatri, e seguito l'idolatria e lo scandalo preso dal Re di Giuda per lo spazio di duecento cinquanta quattro anni. Ecco lo scandalo quanto male fa; male irreparabile, e male perpetuo, e non si estingue più quel fuoco che s'è acceso. Povero gregge di Gesù Cristo: chi mai può spargere la pena che sente la Chiesa, ed il dolore che prova in vedere la perdita di tanti figli, e la rovina di tante povere anime per i tanti scandali che vede? E non udite, dice S. Bernardo, l'amare doglianze, che prova ora più che mai da quelle che provò nei tempi passati, allorché fu perseguitata da tanti Imperatori infedeli e Pagani, e da tanti miscredenti e pertinaci Eretici? *En vox ecclesiae*, le pone in bocca il Santo le parole dello Spirito Santo. (In Isai. 38). *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*, e dice che: *fuit amara in nece martyrum, amara in conflictu haereticorum, et nunc amarissima moribus domesticorum*. Sentì tanta pena la Chiesa, quando vide, che tanti Monarchi ed Imperatori

tentarono di distruggerla con far correre a fin e il sangue d' innumerevoli Martiri. s' afflisce maggiormente in soffrire le persecuzioni che le diedero tanti Eretici, i quali procurano d'annoverare il bel candore delle verità della fede con i loro pestiferi errori; ma senza paragone prova grandissima amarezza nelle persecuzioni che le danno i Cristiani medesimi con la loro pessima vita e le loro scandalose azioni. E con somma ragione, perchè nella prima persecuzione il sangue sparso dai Martiri servì per farla crescere, e a dilatare per tutto il Mondo con maggiore gloria; nella seconda persecuzione degli Eretici si consolò in vedere che tanti Dottori s' impegnarono colle loro penne ad illustrare viepiù la Chiesa con tante luminose dottrine: ma nel vedere il vivere dissoluto de' Cristiani, che mostrano di non credere coi fatti quella verità che confessano, questa è perà senza conforto, e senza sollievo, pur amarissima pena. E perciò diceva bene al principio, che lo scandaloso è peggiore dei tiranni, degli Eretici, e di tutti i Demonj dell' Inferno. Lasciavo in vedere che la più male uno scandaloso, che cento Demonj, dice: andate via, o Demonj, lasciate fare l' arte sua a chi la sa fare. Dunque è pur troppo vero che la più male uno scandaloso col suo mal esempio, che non fanno i Demonj stessi dell' Inferno.

IX. Poveri Ministri di Dio! quanto hanno da faticare e da sudare per tirare un' anima dallo stato del peccato alla grazia di Dio! I hanno da dire che frequentati i Sacramenti, che si scrivi in qualche Congregazione, che senta la parola di Dio, che legga qualche libro spirituale; e dopo averci perduto mesi e mesi per ridurle quell' anima a Dio, quel compagno scandaloso con quelle parole che dice in quella conversazione, fa perdere tutte quelle latiche che ha fatto il Confessore. E dov' è quello che dice: l' ho fatto a quella gioventù, tanto l' ho detto con regali, e con promesse e con offerte e finalmente sono arrivato all' intento. A quel che desideravi ci sei arrivato? Sai che disgusto sei venuto a dare a Gesù Cristo? non si può spiegare, perchè collo scandalo vieni a fare un peccato che butta a terra tutta l' opera della redenzione, e quanto fece e patì Gesù Cristo dal primo momento, fino all' ultimo quando spirò, tutto con un sol peccato lo buttò a terra; ecco la ragione, il fine per cui venne Gesù Cristo e patì, per la salvezza dell' Anima; ora quel peccato è più grave, il quale si oppone a questo fine; ma essendo il peccato dello scandalo un peccato che fa perdere l' anima, in conseguenza s' oppone al fine per cui venne al Mondo Gesù Cristo, ed al fine, che ebbe in patire e morire per noi. Ecco come lo esprime per il Profeta Amos (1): *Super tribus sceleribus filiorum Amon, et super quatuor non concertant eum, eo quod differunt praeconantes Galaad.* Siccome, dice Dio, è un grandissimo delitto uccidere la Madre che tiene il figlio nel seno, e che non lo perdonerà questo peccato; così la Madre che tiene il figlio nel seno è un' Anima che tiene buoni desiderj, gravida di buone opere e di sante risoluzioni: or tu col tuo scandalo togli la buona volontà della

buone opere, che farebbe quell' Anima, e fai abborrire questi buoni desiderj: ecco la Morte del peccato che dai all' Anima, e togli le buone opere che faceva ed avrebbe fatto se non le davi lo scandolo: *Quae perfectis destruxerunt.* (Psalm. 10.) Un' opera, per cui Gesù Cristo ci aveva speso trentatré anni di vita, tu l' hai distrutta! Ah, dice Gesù Cristo: *Quae utilitas in sanguine meo?* (Psalm. 29.) ? Sangue mio sparso per salvare l' anime, come ti fanno perdere senza frutto! E sai tu che dolore riceve Gesù Cristo? se fosse capace di dolore, questo gli darebbe la morte.

X. Per intendere in qualche parte il dispiacere che sente Gesù Cristo della rovina, e perdita di un' Anima, figuratevi che una Regina abbia assai patito per nove mesi con tanti dolori, e travagli per partorire un figlio, e che lo veggia poi uscito alla luce, ed erede del Regno, con allegrezza grande del Re suo Sposo, della Corte e della Città tutta, che fa festeggiar con suoni di campane, con spari, con lum., e con solenni musiche per la nascita di questo figlio. Or se poi la nutrice, che ha cura di questo bambino lo lascia cadere a Terra, che dolore del Padre, e della Madre, che confusione del popolo? ma se non per negligenza, ma con tutta l' avvertenza lo precipitasse per un balcone, quale afflizione e disgusto sarebbe di tutti? Or questo è un' ombra del dispiacere che riceve Gesù Cristo: *Vidi, disse Geremia, (Cap. 3. 6.) omnes filii matris super humum suum, quasi parturientis.* Gesù Cristo fu chiamato l' uomo universale, perchè capo di tutti per la sua sovranità, e dice, che aveva le mani su dei bianchi, che si faceva forza per partorire, e partorì l' anime sopra della Croce nel Calvario, quando: *Emissa voce magna expiravit.* (Matth. 27.) Onde S. Agostino chiama la Croce: *Thalamum parturientis.* Or un parto di tante doglie, che sono le anime, portato da Gesù Cristo non per nove mesi, ma per lo spazio di trentatré anni, uscendo alla luce un' Anima erede del Regno del Paradiso; mentre tutti gli Angeli fanno festa, e se ne congratula l' Eterno Padre, con tutta la Corte celeste; ecco uno scandaloso lo fa cadere in un abisso d' un peccato mortale, e poi nella dannazione dell' Inferno. Oh se fosse capace di dolore, questo darebbe per certo la morte a Gesù. Ah poveri scandalosi, un Dio suda sangue nell' Orto, si fa spolare le ossa per salvare le anime, si fa coronare di spine, si fa straziare, si fa porre la Croce sulle spalle, si fa inchiodare, si fa abbeverare di bile ed aceto, muore in un abisso di pene e di dolori per l' anime, e voi le fate dannare? un Dio per salvarle manda gli Apostoli per il Mondo. I ha raccomandate a Padri, ed a Madri, un Dio l' ha dato un Angelo per custode, dippiù l' ha raccomandate a tutto il Mondo, acciò si salvino; e tu col tuo scandalo gli dai una lanciata al cuore, e l' uccidi della vita migliore, che hanno le Anime della grazia di Dio, e quale sarà il vostro gastigo? dice Dio: *Ocurrant eis, quasi ursae rapitis catulis.* (Ose. 13.)

XI. E perchè, dice Dio, come un' orsa, e

non come un leone, o come una tigre? perchè l'orso due volte è Madre dell'orso; prima perchè lo dà alla luce, poi perchè nascono tutto deforme, malconcio e mostruoso, la Madre le ripulisce; così Gesù Cristo doppiamente è nostro Padre, e per creazione, e per redenzione, e l'anima è ben due volte figlia di Dio, e perchè l'ha creata, e perchè l'ha redenta; or quando Iddio si delizia nel cuore di un'anima quando è giusta, altrettanto se ne sdegna quando si vede cacciato dal cuore dell'anima; tanto che conforme lo scandaloso leva l'anima a Dio, così egli si protesta di togliere lui dal Paradiso; egli adunque è dannato. Vi vorrebbe un miracolo dell'onnipotenza di Dio per salvarlo: infatti Gesù Cristo un giorno chiamò un giovinetto, e gli disse che chi l'avesse dato scandalo, sarebbe stato meglio per lui, che si fosse buttato a mare con una pietra di molino appesa al collo, che aver rovinato un'anima collo scandalo: *Qui scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, expedit: ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, et demergatur in profundum maris.* Matth. 18., 6.).

A tale proposito è assai funesto l'esempio, che si legge nel libro de Numeri nel Capo 25. fino al 31., come le donne Moabite, e Madianite, perchè andavano vestite immodeste, scollate, sbracciate, e conciate, erano occasione di scandalo agli Ebrei, e li tirarono alle dissonanze: Iddio per questo scandalo talmente si sdegnò, che ordinò a Mosè, che avesse fatto morire tutti i capi, e furono uccise, e trucidate ventiquattromila persone; e questo non bastò a placare l'ira di Dio, perchè le donne erano state le scandalose; ordinò Dio, che l'avesse fatte trucidare tutte senza perdonare a niuna. Infatti Mosè ordinò a Centurioni, e Capitani, che l'avessero fatte passare a fil di spada; l'esercito andò colle lance, e le truci-

cide tutte. Si mosse però a compassione de' lattanti e delle Madri gravide: ma che? Mosè per ordine di Dio mandò ad uccidere, e trucidare anche questi: ecco Dio come nemmeno la perdona ai bambini innocenti per lo scandalo dei Padri, e tante volte leva la salute, o la vita per gli scandali.

XII. Qual sarà adunque il tuo gastigo, o scandaloso? gridano vendetta contro di te nel Tribunale di Dio tutte l'anime da te indotte al peccato, e forse dannate; e contro di te nel giudizio particolare griderà tutta la SS. Trinità; dirà l'Eterno Padre: restituiscimi quell'anima, che io avea creata; griderà Gesù Cristo: rendimi quell'anima, che io avea redenta col mio sangue; griderà lo Spirito Santo con dire: tu mi hai fatto perdere quell'anima, che io avea santificata colla mia grazia. Che risponderai? che dirai? misero te! ma presentemente stai ancora a tempo di potere rimediare a tanto male da te commesso, devi procurare di guadagnare a Dio col tuo buono esempio, e colla tua buona vita altrettante anime, quante n'hai scandalizzate: e se la Maddalena che diede scandalo, fece pubblica penitenza; tu questa sera pubblicamente hai da piangere i tuoi peccati, cercare perdono, e misericordia a Gesù Cristo, e pregarlo, che ti voglia perdonare, promettendo però di dare buono esempio, e tirare anime a Gesù Cristo, che così sarai perdonato; come fece il Santo Davide, il quale per essere perdonato da Dio dello scandalo, che avea dato, disse al Signore: perdonatemi, che come ho tirato tante anime al peccato collo scandalo mio, così io insegnerò ai peccatori la legge vostra, ed essi si convertiranno, e si salveranno, e così io salverò l'anima mia. Piangi adunque, cerca perdono, e misericordia a Gesù Cristo, e promettigli di dare buono esempio, come hai dato scandalo, che così sarai perdonato.

PREDICA XV.

DISCORSO PER LE MONACHE.

SOPRA IL PECCATO VENIALE.



I. **ELLA** è dottrina comune de' Santi Padri e Teologi, che conforme Iddio premia l'Anima divota, vigilante, fervorosa e perfetta con consolazioni e dolcezze spirituali, che la fanno muovere in un mare di delizie, e di felicità, così castiga le anime tiepide, fredde e negligenti, con privarle di questi istessi doni, e favori celesti, che Iddio in abbondanza comunica alle anime sue dilette. Or perchè il cuore nostro non può stare senza qualche sollievo, e qualche consolazione spirituale o celeste, perciò un'Anima quando perde il suo sol ev, e la consolazione da Dio, la va cercando dalle creature: e perchè niuna creatura mai può solle-

vare, e contentare il nostro cuore, che è fatto solamente per Dio; perciò l'anima, che cerca sollievo, e soddisfazione dalle creature non trova mai pace e quiete, e non si vede mai soddisfatta e contenta; e se assaggia qualche gusto, qualche soddisfazione, questa è piena d'inquietitudine, e di amarezza. Or affinché ognuno di voi s'impegni in questi Santi giorni degli Esercizj a sorgere dallo stato della tiepidezza e languidezza a quello di un sommo fervore di spirito, e ad una vita perfetta, vi voglio scoprire l'origine donde deriva questa vita così tiepida e negligente. Questa certamente proviene dal non apprendere la gravet-

za, e la malizia del peccato veniale; onde vi farò conoscere, quanto pesi nella bilancia del Santuario una sola colpa veniale, e divideremo la presente Predica in due punti: nel primo, vi dimostrerò, quanto gran male sia un peccato veniale in se stesso; nel secondo, quanto sia maggiore nei funesti effetti, che cagiona nell'anima di chi lo commette. E spero di farvi ravvedere, ed emendare della frequenza, e moltitudine di tanti peccati veniali, i quali tolgono il fervore, fanno tante piaghe all'anima, e la dispongono al peccato mortale, e da picciolle mancanze s'induce all'Anima alle gravi, come vedremo. E facciamoci da capo, pregandovi di una somma attenzione.

II. Per procedere con ordine, e con chiarezza in questa materia tanto necessaria, si deve sapere, che fu errore di Giovinniano e di altri Eretici il dire, che tutti i peccati sono eguali fra di loro, tutti sono mortali, e tutti di malizia infinita, perchè tutti offendono la Maestà infinita di Dio: il quale errore fu condannato da tutti i Santi Padri e Dottori della Chiesa, i quali comunemente insegnano, che conforme non tutte le malattie danno morte al corpo, così non tutti i peccati danno morte all'anima. I peccati mortali disprezzano positivamente la Maestà infinita di Dio, e sono contro la legge di Dio o della Chiesa: i peccati veniali non disprezzano Dio, ma non ne fanno quella piena stima che egli si merita: non sono contro la legge di Dio, ma dice San Tommaso, sono fuori della legge di Dio, perchè non s'osservano con quella puntualità che si dovrebbe osservare; non sono finalmente contro il fine della legge, che è la carità, ma sono contro il modo e la maniera, perchè non amano Dio con quel fervore che egli comanda.

III. Si deve notare di più, che i peccati veniali sono di due sorte: altri sono peccati veniali, che si commettono per indeliberazione, per ignoranza, o debolezza della nostra natura guasta e corrotta; altri sono peccati veniali, che si commettono con piena avvertenza, con piena deliberazione, e come dicono i Teologi, ad occhi aperti. Or io non intendo parlare dei peccati veniali della prima sorta, che sono involontarij, ma dei peccati veniali di questa seconda sorta, che si chiamano pienamente volontarij, perchè sono conosciuti e voluti. Or questi peccati sebbene si chiamano peccati leggieri in confronto dei peccati mortali, non sono peccati leggieri considerati in se stessi, perchè in se stessi sono un male sì grande, che dopo del peccato mortale non vi è, ne vi può esser nel Mondo male maggiore del peccato veniale: ne pensate, che questa sia una figura di esagerazione, perchè questa è dottrina di fede sostenuta da tutti i Santi Padri. E la ragione si è, perchè il peccato veniale è di disgusto a Dio. Or chi mai è quello, che può dire o sostenere, che sia picciolo male quella cosa, che disgusta la maestà infinita di Dio? Iddio è un personaggio sì tanta grandezza ed eccellenza, che si deve stimare più l'appagare pienamente a lui, che la felicità di tutte le creature; e per conseguenza ciò che dispiace a lui ancora leggermente, si deve riputare un

male grandissimo, un male massimo, un male superiore ad ogni altro male del Mondo.

IV. Guardati, disse un giorno Gesù Cristo a S. Brigida, di non chiamare mai un peccato veniale leggiero, perchè nelle bilance della Divina giustizia pesa tanto un peccato veniale, che se si ponessero da una parte tutti i mali di pena, che ha scaricati la giustizia dell'Eterno mio Padre sopra il genere umano con tanti diluvi, e di acqua, e di fuoco, di peste, di carestie, di terremoti, di guerre, di piaghe, di dolori e di malattie, e di tutti gli altri mali: e dall'altra parte un solo peccato veniale, pesa più questo di tutti i mali. In fatti Iddio ha voluto mandare al Mondo tutti questi mali, e l'ha approvato; ma non può mai volere, ed approvare un solo peccato veniale. Dippiù se si ponessero nella stessa bilancia, non solo tutti i mali di pena: che ha scaricati Iddio per la serie di tanti Secoli sopra il genere umano in questa vita, ma si ponessero tutti gli altri mali di pena, che egli ha dato all'anime del Purgatorio, ed ancora a tutti i Demonj dell'Inferno in ragione di male di pena; e dall'altra parte un solo peccato veniale, pesa più questo peccato veniale che tutte le pene del Purgatorio e dell'Inferno; perchè questo Iddio lo vuole, e l'approva, non può però mai volere, ed approvare un solo peccato veniale; di maniera tale, che sostengono tutti i Teologi, come articolo di fede, che se fossero condannati a morire tutte le Dame, e tutti i Principi del Mondo, tutti i Sacerdoti, tutti i Vescovi della Chiesa, tutti i Re e Regine, tutti gli uomini del Mondo, e rovinare tutto l'Universo, e si potesse impedire questa morte, e questa rovina con commettere un solo peccato veniale, con dire una sola bugia; e articolo di fede, che questo peccato veniale non sarebbe lecito di farsi, e questa bugia sola non si dovrebbe dire.

V. Dippiù, se si potessero togliere dal Mondo tutte le malattie, tutte le pestilenze, tutti i terremoti, tutte le povertà, tutte le miserie del Mondo, e se si dovesse sbandire il Purgatorio, chiudere per sempre l'Inferno, e se si dovessero salvare tutti i Gentili, tutti gli Eretici, tutti i Cattolici, e convertire tutti i peccatori con commettere un solo peccato veniale, non si dovrebbe mai fare; perchè non è lecito, nè mai può esser lecito di dare un disgusto anche minimo alla maestà di Dio, ancorchè si potesse impedire il male, o procurare il bene a tutte le creature dell'Universo, perchè il peccato veniale, dice S. Tommaso Angelico Dottore: *Est quoddam malum Dei*. Perchè il peccato veniale è offesa di un Dio Creatore, ed il bene sarebbe della creatura; dunque è più un solo disgusto del Creatore, che il bene di tutte le creature dell'Universo. Ed infatti essendo articolo di fede, che Gesù Cristo ha offerto all'Eterno Padre il suo Sangue e la sua Morte, non solamente per scontare i peccati mortali, ma ancora i peccati veniali; chi può dire che i peccati veniali, non sieno di grave offesa ad un Dio umanato che ha dato tutto il suo preziosissimo sangue per prezzo e soddisfazione di questi peccati?

VI. E dove sono quelle anime che sogliono dire, che gran cosa è un peccato veniale? è una freddura, e una cosa di niente, si toglie con un poco d'acqua santa: come? un male da niente un peccato veniale? Quando si sa per fede, che non si può commettere, ancorché si dovesse impedire la rovina di tutto il Mondo, o si dovesse salvare tutto il genere umano: è freddura quella, per la quale un Dio ha lasciato la vita augecata in un mare di pene? è un peccato che si toglie coll'acqua santa? falso, falso, non si toglie coll'acqua santa solamente, ma, coll'acqua santa accompagnata con un interno dolore, ed un dolore soprannaturale, un dolore sommo e perfetto; e se questo non si ha, non si toglie mai il peccato veniale dall'Anima. Io tengo di certo, che il peccato veniale è un male; ma notate, male leggiero non a conoscenza di Dio, nè a timore di Dio, perchè chi conosce Dio, ed ha timore di Dio, dice lo Spirito Santo, che si guarda ad offenderlo, ancora di cose di picciol momento: *Qui timet Deum nihil negligit.* (Eccles. 7., 19.). E San Tommaso l'Angelico Dottore, (2., 2. quest. 110., art. 5.), dice, che ognuno dovrebbe eleggere più tosto qualsivoglia male di pena, ed incontrare ancora la morte, che commettere un peccato veniale: *Quilibet debet potius mori, et eligere omnem poenam, quam peccare venialiter.* Io tremai allorché lessi nella vita della beata Caterina da Genova, che essendo stata un giorno illustrata dalla luce di Dio, vide un solo peccato veniale, e disse queste parole: se quella luce non dispariva subito, io mi sarei fatta tutta in pezzi, ancorché avessi avuto un corpo di diamante; il sangue mio si raffreddò tutto, non mi rimase nelle vene una stilla di sangue, che non congelasse, e mi ridusse a tanto di debolezza, che mi sembrò di morire. Ma Dio mi volle viva, affinché potessi raccontare questi accidenti, che provai in me stessa. Per quanto vi dicessi, ed esagerassi, giammai potrei farvi formare quell'idea, che si merita il peccato veniale in se stesso; che però voglio farvelo vedere negli effetti funesti, che cagiona nell'anima, e che nei gastighi prima temporali e poi spirituali, che ha tirato sopra delle persone, che l'hanno commesso.

VII. Prendete la Divina Scrittura nelle mani, e troverete, che la moglie di Lot per una semplice curiosità di vedere la Città di Sodoma che bruciava, fu convertita in statua di Sale, che sino al presente si vede. Maria sorella di Mosè disse un giorno per ischerzo a Seiora moglie dell'istesso Mosè queste parole: brutta, negra, etiopessa, come sei imprudente; e Dio subito la punì con la lebbra, e come lebbrosa la fece cacciar fuori del Tabernacolo, e stette sei mesi a piangere e penare; ma finalmente Mosè pregò Dio, e così fu guarita. Dippiù l'istesso Mosè, ed Aronne per una picciola disubbidienza Iddio li gastigò col non farli entrare nella Terra Promessa. Dippiù per un'altra leggiera disubbidienza, un Saulo Profeta come abbiamo nel libro del Re (Cap. 13.) fu condannato da Dio a morte tra le zanne d'un furibondo leone. Ap-

presso Oza Levita caduto a piè dell'arca, e punito con morte improvvisa, solo perchè ebbe ardire di avvicinarla la mano con un atto meno riverente. I Bersamiti per volere guardare l'Arca medesima del Signore curiosamente prendendola, ne morirono cinquantamila d'essi, e tutti questi furono così puniti da Dio per un solo peccato veniale. Dippiù il Re Davide comandò a Gioabbo general dell'esercito, che numerasse tutto il popolo del suo Regno, e ciò per una tale compiacenza di vedersi Signore d'un stato così numeroso e fiorito; per questo eccesso, che agli occhi degli uomini potrebbe parere anche soggetto di lode, e tratto di buon governo, Iddio mandò a dirgli per il Profeta Gadde, (2. Reg. 14.), che eligesse o una fame di sette anni, o una guerra di tre mesi, o una peste di tre giorni; e perchè Davide fra tali angustie accettò quest'ultimo flagello de la peste, come flagello in cui vi era meno parte la mano dell'uomo, in meno di tre giorni morirono settantamila persone del suo popolo. A Giuda Macabeo sì glorioso per le continue vittorie, che riportò da nemici altieri di Dio, perchè in successo di tempo troppo confidò negli ajuti stranieri dei collegati, gli fu troncata la vita subito in mezzo al corso dei suoi trionfi. E finalmente il Re Ezechia per una leggiera vanità, per aver mostralo i suoi tesori agli Ambasciatori del Re di Babilonia, Dio gli fece sentire per lo Profeta Isaia, che tutti quei tesori sarebbero stati trasportati in Babilonia, e che i suoi figli diverrebbero schiavi di quel Re, come accadde.

VIII. Padre, voi direte, questi furono castighi dati da Dio nella legge antica, quando era tutto spavento, e terrore; ma nella legge di grazia il Signore s'è dimostrato più pietoso e misericordioso: io vi rispondo, che forse non è stato sempre l'istesso Iddio, o forse si fosse mutato? ed ancora nella legge di grazia Iddio ha mandato i medesimi gastighi per i peccati veniali. Dall'istoria abbiamo, che un S. Gerardo per aver voluto guardare curiosamente una fanciulla di bell'aspetto fu accecato; e negli atti degli Apostoli leggiamo, che un tale Anania per aver detto una bugia cadde morto di subito a piedi di S. Pietro; e perchè dopo tre ore venne la moglie chiamata Zaffira, e sostener volle l'istessa bugia del marito, morì anche ella di subito in pena della bugia. Per secondo vi rispondo con domandarvi, se una Regina sposata ad un Re, quando sta per entrare nella Reggia fosse arrestata da Soldati, e condotta in giro fosse condannata ad ardere sopra una catasta di fuoco per una colpa, ed un fallo commesso contro del Re suo sposo: direste voi, che questo fallo fosse leggiero? certamente che no: gran fallo, gran male ha fatto; or questa è la pena, che da Iddio ad ogni anima giusta, che è sua sposa, allorché uscita dal corpo in atto di volare alla reggia del Paradiso, ed unirsi collo sposo celeste, è condannata alle pene del Purgatorio, a bruciare viva per anni ed anni per soddisfare al reato di una colpa sola veniale: e si può dite dunque male leggiero, colpa da niente, freddura da non farsene caso?

IX. Ma il male maggiore si è il gastigo

spirituale, che porta all'anima il peccato veniale; ed acciocchè non fate errore, dovete sapere come il peccato veniale mai non può divenire peccato mortale: considerato nella sua specie; ancorchè si moltiplicassero mille peccati veniali, non possono questi mai arrivare a fare un solo peccato mortale, sebbene però ogni peccato veniale può divenire peccato mortale, come dicono i Teologi, in più maniere, per ragione di alcune circostanze. Primo, quando s'aggiunge per fine il peccato mortale, come se uno dicesse una bugia per indurre un altro a peccato grave. Secondo, per lo disprezzo che si fa d'un superiore, come se fosse per una dissubbidienza anche leggiera, che non si vuol sottomettere e soggettare. Terzo, quando si costituisce l'ultimo fine, come quando uno va talmente affezionato al peccato veniale, che si contenterrebbe fare più tosto un peccato mortale, che lasciare quel peccato veniale: e l'esempio è di coloro, i quali sono talmente attaccati al giuoco, che lascerebbero più presto di scemar la Messa in giorno di festa, che lasciare il giuoco. Quarto, per ragion di scandalo, quando la persona, che vede commettere quel peccato veniale, prende occasione di fare un peccato mortale. Quinto, per ragion del pericolo, quando la persona conosce, che trattare con qualche persona di sesso differente, le fosse occasione di peccare gravemente. Sesto, quando ad una materia leggiera s'aggiunge a poco a poco una materia grave, e quando si ruba a poco a poco, finalmente arrivandosi ad una quantità notabile si pecca mortalmente; fuori di questi casi, non mai s'arriva a fare un peccato grave, ancorchè fossero più peccati veniali. Ma ogni peccato veniale però viene a cagionare all'anima due gran mali. Il primo è la privazione di tutte quelle consolazioni spirituali, che Dio con abbondanza dà alle anime fervorose, e che gli servono per avanzarsi senza inciampo nel cammino della vita spirituale. Il secondo è, che l'anima abituata a commettere peccati veniali si dispone di leggieri, e facilmente cade in peccato mortale.

X. Ed in quanto alla privazione delle consolazioni spirituali, queste Dio le toglie in pena de' peccati veniali. Certe persone perchè non gli rimorde la coscienza di peccato grave loro pare di stare bene con Dio, ma non è così. Voi siete inferno, sebbene non inferno a morte, ma siete ammalato, e Dio vi tratta come gli ammalati. Come si trattano questi? se gli tolgono i cibi deliziosi, si fanno stare a dieta: così fa Dio con voi, vi tiene a dieta, non vi fa assaggiare le deliziose consolazioni. Ditemi, se voi foste pieni di piaghe e di lebbra, ed avessio un viso tutto imbrattato di fango, e così presentandovi al vostro Padre, alla vostra Madre, questi che direbbero? via andate, lavatevi prima, e poi venite da noi. Or i peccati veniali coprono di piaghe, e di lebbra l'anima, e l'imbrattano di fango. Or come poi, pieni di difetti pretendete nell'Orazioni e nelle Comunioni, che Dio voglia con voi usare le sue finezze, e darvi delle spirituali consolazioni? Oh se Dio vi facesse vedere l'anima vostra, che bruttezza non ravvisereste! tutta la vedreste carica di piaghe,

che sono i peccati veniali, e quante irriverenze nelle Chiese, e quante volontarie distrazioni nelle orazioni, e quante curiosità nel vedere, quante picciole vanità, quante mormorazioni, quante bugie, quante invdie, quanti rancori? Oh se di tanti peccati veniali non vi emendate, e non fate risoluzioni efficaci di togliervi questi difetti, sarete sempre schiosti, ed abbinnevoli agli occhi di Dio. Si legge nelle vite dei Santi Padri, che eravi un Eremita sì fervoroso, che si asteneva anche da piccioli difetti, ed era così grato a Dio, che ogni giorno il Signore gli mandava un pane bianchissimo per mano angelica, che avea un sapore, ed un odore di Paradiso; ma perchè si raffreddò, cominciò a mandargli un pane bruno; e perchè non si emendò, gli lo mandò nero; e perchè neppure si ravvide, gli mancò il pane come gli mancò il fervore e la perfezione.

XI. Voi vi lagnate, che non sentite consolazione nel a orazione; che nelle comunioni siete freddi; che non provate dolcezza, e non avete fervore nelle cose spirituali: lagnar vi dovete di voi stessi; non vedete, che non avete pazienza nelle cose contrarie, ad ogni picciola cosa vi risentite, ad ogni picciola Croce fate delle lagnanze contro Dio; non volete togliere dall'anima vostra quell'affetto disordinato e peccaminoso: e non togliendo da se l'anima i tanti peccati veniali, arriva il Signore talmente a sdegnarsi, che le dice, che egli principia a rigettarla da se. Così dice Dio stesso nell'Apocalisse: (*Cap. 16.*): *Quia tepidus es, incipiam te vomere ex ore meo.* Anima tiepida piena di peccati veniali, Dio ti rigetterà da se, e perderai Dio; poichè dice lo Spirito Santo, che chi disprezza le cose picciole, cioè i peccati veniali, a poco a poco caderà in peccati mortali: *Qui spernit modica paulatim decidet.* (*Eccles. 19.*, 1.), caderà come dicono gli espositori dall'amore di Dio, dallo stato della grazia di Dio nello stato della perdizione, e della dannazione: *Decidet a pietate, a probitate, a statu gratiae in statum perditionis.* Andate ora, e chiamate piccioli quei peccati, che possono produrre effetti così orrendi. E finalmente gli esempi di tanti, che cominciando da picciole colpe veniali, sono caduti in gravi peccati mortali, e si sono dannati, vi faranno manifesta questa verità per instabile: vi sempre più nel fervore, e nell'amore di Dio, ed allontanarvi da peccati veniali.

XII. Che ne fu di Caino, di Cam, di Saulle, di Giuda e di Lutero? Leggendo la Scrittura Sacra e l'Istoria, ritroverete che i principi della loro prevaricazione, furono peccati veniali solamente. Caino stava in grazia di Dio, cominciò ad offrire a Dio le cose peggiori, perchè vide che Dio gradiva i sacrifici di Abele, cominciò a prendere un po' di ruggine, un po' di odio, poi a guardarlo di mal occhio, e finalmente passò ad ammazzarlo. Cam fu preservato dal Diluvio col suo Padre Noè: ma perchè dopo il Diluvio, Noè non conoscendo la forza del vino, si ubbriacò, e stando alquanto immedito, Cam suo figliuolo lo schermì, lo burlò, e chiamò gli altri fratelli a fare l'istesso: per questo peccato, maledetto da Noè

si allontanò da Dio tanto, che divenne Negromante, tenne pratica coi Demonj, inventò l'arte magica, e da lui appresero poi le superstizioni i Babilonesi, gli Egizj, ed i Persiani; indi vollesì far adorare per Dio, e morì bruciato dal Diavolo. Saulle per una disubbidienza cominciò Dio a ributtarlo da sé, e fargli sentire per il Profeta Samuele, che gli avrebbe tolto il Regno; cominciò a perseguitare Davide con invidia, ad odiarlo; e finalmente abbandonato da Dio egli stesso si uccise, e morì disperato. Giuda primo Apostolo fece prodigi e miracoli, cominciò a rubare a poco a poco, fino a tanto, che per danaro arrivò a vendere Gesù Cristo, ed a disperarsi e darsi. E finalmente Lutero aveva nel prin-

cipio un pozzo di odio al Clero Romano, e da questo cominciò tanto a perseguitare il Clero, la Fede, la Religione, che divenne un eretico infamissimo, ed empicamente finì i suoi giorni dannato. Tremate adunque, e temete il peccato veniale, perchè così ancora fuggirete il peccato mortale; e procurate di avere sempre avanti agli occhi quel bel detto dello Spirito Santo, già detto di sopra: *Qui spernit modica, paulatim decidet*: che chi disprezza i peccati leggieri, facilmente caderà in peccato mortale. Usate dunque tutte le industrie a togliere dall'Anima vostra i peccati veniali volontari e deliberati, che così camminerete la via della virtù, la strada della perfezione, e con molto merito vi salverete.

PREDICA XVI.

DISCORSO PER LE MONACHE.

DELLA BELLEZZA E PREZIOSITA' DELL' ANIMA.



I. SEBBENE l'ottimo e massimo Iddio in tutte le sue Divine perfezioni sempre sia uguale a se stesso, e colle sue creature sempre si sia dimostrato misericordioso del pari e giusto. *Miseratur, et justos Dominus*: (Psalm. 102., 8.); nulla però di manco la sua Misericordia è quella che sopra tutte le opere sue fa egli maggiormente risplendere e pompeggiare. Così confessava a piena bocca il Santo Reale Profeta Davide: *Miserationes ejus super omnia opera ejus*. In fatti qual testimonio più chiaro per lasciare tanti altri innumerevoli esempi della Divina Scrittura, da cui possiamo chiaramente conoscere l'immensa bontà di Dio, quanto il fatto della Samaritana, che ci narra S. Giovanni nel suo Evangelo? Era questa donna una gran peccatrice, e pure convertì la volte il Salvatore; e per convertirla, quanti mezzi non operò, e quali industrie? Si partì da Gerusalemme, prese il cammino verso la Galilea, passò per la Samaria, e venne fino alla Città di Sichem, e duecento passi distanti da questa Città stanco dal lungo viaggio, tutto molle di sudore, si pose a sedere vicino all'antico famoso pozzo di Giacobbe: qui egli l'aspetto che venisse, e d'appena arrivata, egli fu il primo a parlarle, e cercarle da bere; e perchè la vide ritrosia, egli l'offerì a bere l'acqua viva della sua grazia, di cui ci n'era la vera sorgente, e così le scopri tutti i suoi peccati. Egli stesso la istruì dei misteri della fede; e finalmente riempì di sovrana luce la sua mente, e di soave amore il suo cuore. Gran cosa dunque bisogna dire, che sia l'anima, se il gran figliuolo di Dio cominciò, stento, sudò, e tanto ancora fece, ed operò per far conoscere a questa donna la bellezza, la nobiltà e l'eccellenza della sua Anima, avo- lo gran stima, e concette ne aves-

se fatto, ed atteso avesse a salvarla. A tal riflesso, vorrei una voce di tromba, e per ogni luogo del Mondo dir vorrei, come disse Gesù Cristo alla Samaritana: *Oh si scires don un Dei!* Oh se sapessi di che prezzo e valore sia una anima, certamente che ne fareste grande stima. Per tanto, io vi scoprirò questo gran tesoro, quale è la bellezza, la nobiltà, e l'eccellenza dell'anima nostra, e divideremo la predica in due punti: nel primo, vi farò vedere, che non vi è, nè vi può esserè nel Mondo tesoro più ricco, e più prezioso dell'anima nostra, nel secondo, che non vi è, nè vi può esserè nel Mondo affare di maggior premura, di maggior importanza, e di maggiore conseguenza, che salvare quest'anima nostra meuesima. Incominciamo.

II. Alessandro il Grande aveva una gemma quanto picciola di mole, altrettanto stravagante nel peso, che posta dall'altra parte della bilancia preponderava a qualsivoglia altro peso, se fosse posto dall'altra parte anche un peso di un Monfè. Or questo fatto o sia vero, o sia falso, egli però è certo di fede, che se in una bilancia si ponessero tutte le grandezze, e le ricchezze della terra, tutto il Mondo pieno d'oro, e di pietre preziose, anzi mille milioni di Mondì; e da un'altra parte una sola anima, tutto questo scomparirebbe al prezzo, ed al valore di quest'anima. In fatti Dio l'ha stimata e l'ha apprezzata tanto, che l'ha portata nella mente, e nel cuore per tutta l'eternità, e prima di creare gli Angeli, prima di creare il Cielo e la Terra, la teneva presente, ed aveva verso di lei tutte le sue delizie, e tutte le sue compiacenze, e tutto il suo amore: *In charitate perpetua dilexit te*: (Jerem. 31., 3.); e dopo di essersi inavaghiato, ed innamorato dell'anima nostra

per farci conoscere quanto era cara, ed amabile agli occhi suoi, prima di crearla, fabbricò per sua abitazione, e per suo comodo tutto questo gran palazzo del Mondo, per coltita fornì il Cielo ricamato di tante stelle, e lo fregò di pianeti; per pavimento fece la Terra, e la lastricò di tanti fiori, di tante frutta, la popola di animali, l'abbellì di tanti fiumi, la distinse in tanti Regni; e per dirlo in breve, creò un esercito di tante creature, e di tutte ne fece padrona l'anima nostra: *Omnia subieciisti sub pedibus ejus*, esclama tutto attonito il Santo Profeta Davide. E dopo aver fabbricato tutto questo gran Mondo per palazzo Reale dell' Anima; quando poi formar volle il corpo, in cui doveva ella abitare, quali industrie non adoperò per renderlo di viso bello, nobile, eccellente, e maraviglioso?

III. Stupì il Mondo, allora quando vide Costantino Imperadore, che colle sue imperiali mani si pose a cavare il terreno per la fabbrica del famoso Tempio di S. Pietro in Roma: ma che ha che fare questo, con quello che fece Dio medesimo, allorchè volle formare il corpo nostro, che doveva essere il tempio vivo dell' Anima? non volle che vi mettessero mani nè Angeli, nè Arcangeli, nè Cherubini, nè Serafini; ma egli stesso là nel campo Damasceno, poco discosto dal Paradiso Terrestre, prese quella terra vergine, e quanto avea posto nel Mondo di grande, tutto con mirabile ed ineflabile sapienza restrinse, e ripiegò nel nostro corpo, il quale a questo fine vien chiamato da tutti i Filosofi, il Mondo picciolo. Egli lo formò con tanta maestria e perfezione, che Galeno Principe de' medici, dopo di averne fatta un' anatomia, scorrendo che in esso vi sono duecento, e più ossa, ognuno de' quali può esercitare quaranta uffici, e tutti insieme servono per ottomila usi, considerando i muscoli, che servono ad esercitare seimila uffici, considerando tante cartilagini, tante membrane, tante arterie, e tante organizzazioni, confessò, che la sua struttura non poteva essere formata, se non se da un artefice di potenza, e di sapienza infinita. E dopo gli diede una posatura di Sovrano Monarca dell' Universo col capo rivolto verso del Cielo, a differenza degli altri animali, che hanno la testa verso la terra per dargli ad intendere, che egli è fatto per mirare e contemplare, ed albergare un giorno nel Cielo.

IV. Creò finalmente Iddio l' Anima, e come pensate l' avesse creata? non già come creato avea tutte le altre creature con una sola parola, ma la creò con un alito, con un fiato, con un sospiro: *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae*. (Gen. 1.). E perchè l' alito, il fiato, ed il sospiro esce dal petto, dal cuore e dalle viscere, perciò dicono i Santi Padri, che l' Anima uscì dalle viscere, dal petto, e dal cuore stesso di Dio: e notate, dicono i Santi Padri, che quando la creò non disse *fiat*, come disse allorchè diede l' essere alle altre creature, ma disse: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*: (Gen. 1.); per farci sapere che le altre creature aveano soltanto qualche vestigio della Divinità, ma

l' Anima nostra doveva essere la viva immagine e somiglianza di Dio: e non disse *fiat* ch' è termine singolare a dinotare l' unità della essenza di Dio, ma *formiamo l' uomo*, ch' è termine plurale, che dinota pluralità delle persone, per significare, che l' Anima non doveva essere simile a Dio come uno nell' essenza, ma ancora simile a lui nella Trinità delle persone. Così S. Agostino, e S. Tommaso: *Dicendum est esse in homine imaginem Dei, et quantum ad Divinam naturam, et quantum ad Trinitatem personarum*. In fatti, siccome Iddio è uno nell' essenza, così l' Anima è una; e siccome è trino nelle persone, così l' Anima è dotata di tre potenze. Come le tre Persone sono distinte fra di loro, ma non sono distinte dall' essenza, essendo un solo Dio in tre persone; così le tre potenze dell' Anima sono distinte fra di loro, ma non sono tre anime: e conforme Iddio è immortale, così l' Anima è immortale, perchè mai non muore; conforme Iddio è eterno, fu sempre, e sempre sarà, così l' Anima sebbene non sempre fu, sempre però è, e sarà eterna; conforme Dio è invisibile, perchè gli occhi del corpo nostro non possono vederlo, così l' Anima è invisibile, che l' occhio nostro non può mai vederla; come Iddio è invisibile, e non ha punti, perchè tutto spirito, così è l' Anima.

V. Conforme Iddio è immenso, e si trova in tutti i luoghi, così l' Anima vive col pensiero in Cielo, in Terra, nel Mare, ed in tutti i luoghi. Iddio è libero, ed indipendente a fare quello che gli pare e piace, e l' Anima è libera, e indipendente ancora, e fa quel che vuole, e non dipende nel suo operare dal corpo. Iddio finalmente ha un essere tutto intelligibile, e perchè ha quest' essere d' infinita intelligenza. Il Padre con un pensiero produce il Verbo, ch' è il parto della mente del Padre; questo parto della mente del Padre, ch' è il suo Divino Figliuolo, amandosi reciprocamente producono lo Spirito Santo, che è l' amore del Padre e del Figlio, e così l' Anima nostra è tutta intelligenza; e perchè tutta intelligenza col suo intelletto, e colla sua mente, contemplando e considerando qualche oggetto, produce il Verbo, che si chiama il concetto della mente, ed il Verbo mentale ch' è tutto simile a quell' oggetto medesimo, che considera: a cagion d' esempio contemplate, e considerate una persona; vi si rappresenta nella mente l' oggetto, e la somiglianza di quella persona; nella stessa mente dalla volontà si risveglia l' amore verso di quella persona, che si considera e concepisce.

VI. Ma chi mai può spiegare tutte l' eccellenze, e perfezioni dell' Anima? basti il dire, ch' ella è una dipintura, un quadro, una immagine viva di Dio, e di tutta la SS. Trinità; ella è figlia del Padre, sorella del Figliuolo, e sposa diletta e prediletta dello Spirito Santo. Basta il dire che Dio vendendolo per lo peccato fatta schiava del Demonio, scese egli stesso in persona per liberarla e ricuperarla. Riferisce Quinto Curzio, che il Re Dario nell' ultima giornata campale che fece con Alessandro il Macedone, non solamente perdette la battaglia, ma anche la

Regina sua moglie restò prigioniera di guerra; e per riscattarla Dario offerì al vincitore quant'oro richiesto l'avesse: ma Alessandro rispose, che per la Regina non s'era riscatto più degno, se non che l'istessa persona del Re: che venisse egli stesso a costituirsi prigioniero, se voleva liberare la sua sposa Reale. Or l'Anima nostra, ch'era Regina ancor ella, e sposa di Dio uscita dal suo cuore amoroso, essendo stata per la colpa del primo uomo fatta prigioniera e schiava del Demonio, egli stesso calò dal Cielo in Terra, egli stesso volle costituirsi prigioniero, egli stesso volle farsi legare, per rimettere nell'antica libertà l'Anima nostra; volle egli stesso morire per dargli la vita. Oh Dio e quanto è stata cara, e quanto preziosa avanti gli occhi vostri l'Anima nostra! l'Eterno Padre non avea se non se un solo unico ed unigenito Figlio in cui sono riposti tutti i tesori della scienza e sapienza sua Divina, un Figlio immenso, infinito come lui, Dio onnipotente come lui, lo stesso Dio eguale in tutte le perfezioni, un Figlio in cui l'Eterno Padre trova tutte le sue Divine compiacenze, consustanziale, eterno e coeterno a lui; e pure condanna questo Figlio a morire con una morte sì dolorosa ed infame per salvare l'Anima nostra; ed il Figlio scendendo dal Cielo in terra, nasce in una stalla e muore in Croce, e fra la stalla e la Croce, quali ignominie e pene, quanti dolori ed affanni ei soffre, e con amore tutti li abbraccia, tutti l'accoglie, tutti li sopporta per salvare l'Anima nostra. E potendo con un sospiro solo, con una stilla sola del Sangue suo redimere l'Anima nostra, pure volle spargere fino all'ultima goccia tutto il Sangue che avea nelle vene per farci conoscere la stima, l'affetto e l'amore che le portava.

VII. Non solamente volle spargere tutto il suo Sangue per salvarla, ma dippiù quanto fece ed operò dopo la sua morte, tutto volle farlo ed operarlo per amor dell'Anima nostra. Infatti se fondò la sua Chiesa, la fondò per stabilire la salute dell'Anima nostra; se dispose una gerarchia Ecclesiastica, la dispose per facilitarci vieppiù la salute dell'Anime nostre, se lasciò i Sacramenti, li lasciò per l'Anima nostra; se mandò gli Apostoli, li mandò per procurare la salute dell'Anima nostra; se fece scrivere ai Dottori tanti libri e tante dottrine, fu per la salute dell'Anima nostra: *Ad dandum scientiam salutis*. Finalmente per farci conoscere che l'eterna salute dell'Anima nostra era stato l'unico scopo di tutti i suoi pensieri e di tutti i desiderj del suo cuore, raccomandò l'Anima nostra a tutto il Mondo, la raccomandò a genitori che le dassero il secondo latte d'una buona educazione, la raccomandò all'Angelo nostro custode, acciò non si partisse dal fianco nostro, ma vegliasse notte e giorno alla nostra difesa; raccomandò a Confessori, a Sacerdoti ed a Prelati di santa Chiesa, acciò che istruissero l'anime e si salvassero. Dio buono, che goja preziosa sarà agli occhi vostri quest'Anima mia! se voi dopo di aver parlato tanto per salvarla, avete voluto raccomandarla ancora a tutte le creature del Cielo e della Terra, affinché s'ado-

perassero, e s'impegnassero ancora loro a salvarla.

VIII. Io non posso certamente e non ammirare la cecità di tanti Cristiani, i quali sapendo per fede infallibile quanto sia notabile, eccellente e preziosa l'Anima nostra senza paragone più del corpo; pure mostrano tante premure, tanto impegno e tanta sollecitudine per tutto il corpo, e niente affatto per l'Anima: per il corpo, ch'è un seminario di vermini, di bruttezza e di putredine; e pure per pascere, e per nutrire questo corpo si cercano tanti cibi, si formano tanti condimenti, tante porzioni ed aromi: per vestire questo corpo si fanno venire fin da lontani paesi tanti drappi, tanti lini; per adornar questo corpo, s'inventano tante mode, tante fogge, tante gale; per lavar questo corpo s'adoprono tante acque odorose, tanti profumi; per sollevare e dilettare questo corpo si formano tante ville, tanti casini, tanti giardini; e se questo corpo s'ammala, quanti Medici si consigliano, e quante amare medicine si prendono, e quante perle si stemperano, e quante notti si vegliano? In una parola tutti i pensieri, tutti i desiderj, tutta la premura, tutto lo studio e tutta la vigilanza s'usa per conservare il corpo, e per la salute del corpo: e per l'Anima poi ch'è eterna ed immortale, che non marcesce mai, non muore mai, che cosa si fa da noi per custodirla, per conservarla e per salvarla? Quante persone vi sono che fanno stare l'Anima affamata senza darle una Comunione ch'è l'unico cibo, che ci ha lasciato il Signore per darle forza e vigore? Quante persone vi sono che la fanno star nuda, senza mai vestirla colla veste della grazia di Gesù Cristo, e roghi abiti delle cristiane virtù? Quante persone vi sono che la fanno dormire fra le spine di tanti rimorsi di coscienza, e fra tanti peccati mortali, e vedendola inferma non si curano di andare a piedi de' Confessori, che sono i medici spirituali delle anime, ed aborriscono finanche que' salutarj rimedj che potrebbero guarirla e salvarla? E quello ch'è peggio, sapendo per fede che l'Anima trovandosi in quello stato sta in pericolo ancora di perdersi e dannarsi per sempre, pure si seguita a vivere in questo stato così pericoloso, ed a vivere per settimane, per mesi, ed anni: e dove mai è la ragione, il giudizio vostro, la vostra fede dov'è? Che voi non volete amare chi non fa da genio, vi compatisco: che odiar volete quelle persone che vi sono contrarie, vi scuso; ma che non vogliate poi non amare voi stessi, anzi odiarvi con tutto danno, o questo sì che non lo so intendere, non lo so capire. Sapete di certo, che seguitando a vivere di quella maniera che voi vivete, che conservando sempre quel disordinato amore con quella creatura, per quel rancore e quell'odio vi perdete l'Anima, e volete ad occhi aperti perdervi e dannarvi! Se voi non siete stolli e pazzi, e quali mai saranno gli stolli, ed i pazzi? Deh, considerate con quanta delicatezza si custodisce un figlio ed una figlia che è unico; questo non si perde mai di vista dalla madre; sta sempre sotto gli occhi della madre, dorme nella stanza del-

la madre. mangia a canto della madre; e perchè? perchè è unico: se l'aria è cruda, e rigida non si fa uscire, si fa stare ritirato in casa; se cammina per le stanze si dà ordine a' paggi, a' servi. ed a serve, che non si faccia correre, acciò non si metta in pericolo di cadere: non si permette che scenda per le scale senz'chè vi sia una persona che lo tenga per mano; non si fa affacciare alla finestra ed a balconi, non si fa avvicinare troppo al fuoco: che cosa è tanta vigilanza e tanta custodia? sì. Padre, egli è unico; se si perde questo figlio, si perde tutta l'eredità, è finita ogni cosa.

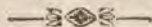
IX. Or ecco la considerazione che dovete fare ancora voi, quando il Demonio o la passione vi suggerisce di mettervi in pericolo la salute dell'Anima; dite pure, come diceva S. Teresa: Un'Anima sola io ho, se perdo questa ho perduto tutto, e l'ho perduta per sempre, senza rimedio di poterla mai salvare. Il Demonio per ingannarvi, e farvi perdere l'Anima vi dice: se ti vuoi salvare, pensa che ti hai da mortificare sempre, l'hai da privare sempre di quelle

curiosità, di quella soddisfazione, hai da fare sempre orazione, ti hai da raccomandare al Signore: ma piano, ditegli: che cosa vuol dire questo sempre? puoi morire in questa Settimana, in questo mese, in questo anno. Infatti ad una persona che voleva entrare in un Monastero per salvarsi, suggeriva il Demonio questi pensieri: hai da stare ritirato sempre, hai da stare sempre chiuso, non hai mai più da uscire, e perciò questo giovane, tuttochè fosse stato accettato e ricevuto nel Monastero, non volle entrarvi, così persuaso dal Demonio. Ma quanto credete durasse la sua vita? dopo quattro mesi e giorni se ne morì, ed in punto di morte ne stava all'istissimo di aver trascurato la vocazione e la facile salvezza dell'Anima nel Monastero. Pensate adunque adesso, che avete tempo a vivere in grazia di Dio, guardatevi dal peccato, ed a salvare l'Anima vostra ch'è unica; e perduta questa, è perduta ogni cosa; e perduta una volta, è perduta per sempre, senza che vi sia rimedio per tutta l'eternità.

PREDICA XVII.

DISCORSO PER LE MONACHE.

DELLA FELICITA' DELL' ANIMA IN GRAZIA DI DIO, E DELL' INFELICITA' QUANDO STA IN PECCATO.



I. L' EVANGELISTA S. Giovanni sollevato in estasi un giorno, vide in mezzo del Cielo comparire un gran segno. Vide una donna vestita di Sole, che aveva sotto de' suoi piedi la Luna, e sopra del capo una corona di dodici Stelle: *Signum magnum apparuit in Caelo, mulier amicta Sole, luna sub pedibus ejus, et in capite ejus corona Stellarum duodecim.* E nel mentre tutto rapito fuor di se stesso stava contemplando insieme, ed ammirando la bellezza di questa Principessa Reale, vide nel tempo stesso un dragone che si accostò, e colla bocca aperta aspettava di divorarsi quel parto, che stava per dare alla luce. Furono allora date alla innocente donzella due ali graudi, e fuggì nella solitudine d'un deserto, dove dopo essere dimorata in varie circostanze di tempi si cimentò col dragone, lo vinse, lo conquistò, e ne riportò gloriosa vittoria. Gli espositori di questo luogo della Sagrosanta Scrittura, che sta registrato nel primo capo dell'Apocalisse, insegnano, che questa donna nel senso letterale figurava la Vergine Santissima Madre di Dio Maria; nel senso allegorico e figurato, significa la Chiesa; e nel senso misterioso e morale dinota l'Anima nostra, allora quando possiede la bella grazia di Dio. In questo stato così felice ella è vestita di Sole, perchè ha la grazia di Gesù Cristo, ch'è il vero Sole di grazia; tiene sotto dei piedi la Luna per il disprezzo, che fa di tutte le cose caduche

e transitorie di questa bassa terra, per cui s'innalza sopra tutte le umane vicende: la corona di dodici stelle, è figura e simbolo dei doni dello Spirito Santo e delle virtù infuse, che la fregiano e l'adornano: il dragone poi, che apparve per assaltarla, e divorare quel parto che stava per dar alla luce, dinota il Demonio, che tutte mette in opra le sue astuzie per ispogliarla di tutti gli ornamenti della grazia, e di tutte ancora quelle sante e virtuose operazioni, ch'ella sta per dare alla luce in questo stato così fortunato e felice. Le due ali graudi poi che le furono date, per mezzo delle quali fuggì ella nella solitudine del deserto, dinotavano, secondo l'esposizione di S. Bernardino da Siena, il ritiro e l'orazione, per cui l'Anima Cristiana acquista forza e vigore, per resistere agli assalti del Dragone infernale. Or io per base e per fondamento, su di cui stabilire tutte le altre verità, che v'anderò proponendo in questi giorni, vi farò considerare in questo giorno la nobiltà, la ricchezza e la bellezza di un'Anima che possiede la grazia di Dio, e questo sarà il primo punto della predica: all'opposto la vilta, la miseria e la bruttezza dell'Anima stessa, quando poi l'ha perduta. sarà il secondo punto, il pensiero, che Dio m'ha posto in mente di farvi questa predica, altro non è stato se non se d'impegnare tutti quelli che si trovano in grazia di Dio, di custodire ad ogni co-

to con tutta la gelosia possibile questa gioia così preziosa, e contentarsi più tosto di perdere la salute, il sangue, la vita, che perdere un tesoro di tanto prezzo e valore. E se taluno per sua sventura l'avesse perduto, di fare tutti gli sforzi suoi, e con lagrime e con preghiere ricuperare in questi santi giorni di bel nuovo la grazia perduta.

II. È articolo di fede che se s'alzasse una bilancia, e si mettessero da una banda tutte le corone in una massa, tutti gli scettri in un fascio, tutto questo Mondo, anzi mille milioni di Mondi, e dall'altra banda un'Anima, che sta in grazia di Dio: l'abisso di tutte queste cose sarebbe un puro nulla in paragone d'un grado solo della grazia di Dio: *Omne aurum in comparatione illius arena est exigua: et tanquam lutum aestimabitur argentum in conspectu illius*; che è lo stesso che dire: l'oro di tutte le miniere è come un pugno d'arena, e l'argento tutto che si trova sopra la terra è come un pezzo di fango in paragone della grazia di Dio. Ed il Principe de' Teologi S. Tommaso insegna, che questa è infinitamente maggiore delle ricchezze e de' tesori di tutto l'Universo: *Plus valet veritas gratiae gradus minus animae particularis, quam omne bonum totius naturae universalis*. E la ragione si è, perchè la grazia è una partecipazione della natura Divina: *Gratia est participatio naturae divinae*; onde quanto Dio è nobile, ricco e bello sostanzialmente in se stesso, tanto è nobile, ricca e bella l'Anima accidentalmente per la grazia di Dio: *Quod est substantialiter in Deo, hoc sit accidentaliter in Anima participante divinam bonitatem*. (S. Thom.).

III. Or ciò presupposto, mettete da questa parte una persona la più povera, la più tapina, la più miserabile, che avesse il corpo tutto covertto di piaghe, che facesse orrore e compassione in solamente mirarla; se però avesse un solo grado della grazia di Dio, sappiate ch'è di fede, ch'è la più nobile di tutti i Principi, di tutte le Principesse, di tutti i Monarchi e Regine della Terra; spogliata della grazia di Dio, anzi se tutti gli Angeli del Paradiso si considerassero senza la grazia di Dio, ed investiti solamente delle doti e prerogative convenevoli alla loro natura angelica e spirituale, sarebbero di gran lunga inferiori ad una povera donna abbellita ed adornata della grazia di Dio. Questa donna è un'altra Dea, e quest'uomo un altro Dio sopra la terra: *Ego dixi*, (così ce ne assicura lo Spirito Santo), *ego dixi, Dii esitis, et non potest solvi scriptura*. Nè solamente la grazia di Dio rende l'Anima che la possiede superiore nella dignità, nella nobiltà e nell'eccellenza a tutti i Sovrani del Mondo, ed a tutti gli Angeli del Cielo se fossero spogliati di grazia; ma di più ella è tanto ricca, che se Dio creasse tanti mondi d'oro quante sono le stelle del Cielo e l'arena del mare, e le desse in dono a quest'Anima, non potrebbe bastantemente avanzarla per un solo grado di grazia che essa possiede. E la ragione di queste, dice S. Tommaso, si è, che la grazia di Dio è di un ordine superiore a tutta la natura creata: *Donum*

gratiae excedit omnem facultatem naturae creatae. E perciò un'Anima qualora si trova in grazia di Dio non solamente è ricca per i meriti ch'ella acquista in questo stato da se stessa, ma di più è ricca de' meriti di tutte le opere buone, che acquistano i giusti della terra; dei meriti, che hanno acquistati tutti i Santi in Cielo; anzi dei meriti ancora di Gesù Cristo, da cui deriva il principio di ogni merito. Or chi può mai spiegare fin dove arrivi quest'immensa ricchezza di meriti?

IV. Io per darvene qualche idea vi voglio mettere avanti gli occhi un'Anima che sta in grazia di Dio. Figuratevi adunque, che siate voi. In questo stato se v'alzate la mattina, e fate un atto di adorazione e ringraziamento al Signore, voi acquistate un grado di merito; se udite la Messa, un altro grado di merito; se visitate il Santissimo Sacramento in qualche Chiesa, un altro grado di merito; se fate qualche limosina, un altro grado di merito; se visitate qualche infermo, un altro grado di merito; se vi pigliate qualche indulgenza, un altro grado di merito; se soffrite con pazienza qualche disgrazia, qualche travaglio, o qualche malattia, un altro grado di merito; anzi se dormite, se mangiate, se faticate, e l'offerite a Dio, queste cose indifferenti medesime vi sono di merito, e questi gradi di merito vi acquistano tanti altri gradi di gloria in Cielo. Di più in questo stato voi venite a partecipare de' meriti di tutti i giusti, che vi sono sopra la terra per la comunione dei Santi, che voi, come articolo di fede, confessate nel simbolo degli Apostoli. Questa comunione de' Santi è la partecipazione di tutte le opere buone dei Cristiani, che vivono uniti nella grazia e nella carità, e sono tanti membri vivi che compongono il Corpo mistico della Chiesa, il di cui capo è Gesù Cristo; onde quanto di bene si fa da tutti i Fedeli in ogni giorno, di tutto questo bene vi è la parte vostra. Quanto di bene si fa dai buoni fedeli solamente in questa Città? quante orazioni, quante penitenze, quante Comunioni, quante Messe si dicono, quante opere pie si fanno, e quanto più se ne fanno per tutta l'Italia, per tutta l'Europa, per tutto il Mondo cattolico, di tutto questo bene ci è la parte vostra se voi state in grazia di Dio. Anzi vi dirò cosa, che non ci avrete mai fatta riflessione: se voi state dormendo, anche avete la parte di tutte le opere sante che fanno le anime buone, che vegliano, fanno orazione, dicono l'ufficio, fanno discipline, e celebrano in varie parti del Mondo il santo Sacrificio della Messa. Ma questo è poco; alzate gli occhi al Cielo, e considerate i meriti che hanno acquistati tanti Patriarchi, Profeti, Apostoli e Dottori, Confessori e Vergini, tutti i Martiri, e tutti gli eletti del Cielo; doppi il merito che ha acquistato la Madre di Dio Maria Santissima, il quale supera in santità ed in dignità tutti i Santi del Cielo, ed i meriti stessi di Gesù Cristo, che sono infiniti; di tutti questi meriti ci è la parte vostra.

V. Or se un'Anima per la sola grazia santificante è tanto bella, che disse il Si-

gnore a S. Brigida, che se uno di noi la potesse vedere si sentirebbe fare tutte le parti del corpo in pezzi per l'impeto della gioia e dell'allegrezza che l'opprimerebbe; e S. Caterina da Siena avendo veduta un' Anima sola di un bambino allora morto senza d'aver acquistato merito alcuno, ve restò così presa ed incantata, che volò con tutto il corpo appresso a quell' Anima, e poi con un sospiro disse: ah Sposo mio, avesti ragione di patire tanto per le anime: se un' Anima sola così bella è apparsa agli occhi miei, or quanto più sarà bella un' Anima, che oltre la grazia santificante di cui ella fregiata, è ricca ancora ed adorna di tante virtù e di tanti meriti? In fatti ella è così bella e così amabile, che Iddio non si sazia di chiamarla con tanti termini di tenerezza e di amore: sorella mia, sposa mia, diletta mia, colomba mia, amica mia: *Soror mea, sponsa mea, dilecta mea, columba mea.* (Cant. 5.). Ella è figlia dell'Eterno Padre, sorella di Gesù Cristo, sposa dello Spirito Santo, e Tempio di tutta la SS. Trinità: e conforme Iddio sta presente in Cielo ed in Terra, ed in ogni luogo; nel Tempio però si dice, che egli sta con modo speciale presente, perchè il Tempio è santo, ed è consagrato e dedicato con modo particolare a Dio; così Dio vi sta nell' Anima giusta, come in un Tempio tutto sacro, santo ed immacolato; perchè quell' Anima per la grazia santificante è tutta consagrada, e dedicata a lui; e conforme nel Tempio vi assistono innumerevoli Angeli per adorare, e corteggiare la Maestà di Dio, così nell' Anima giusta vi assistono continuamente gli Angeli non solamente per adorare e corteggiare Dio medesimo che sta in quell' Anima, ma per contemplare e vagheggiare la gioia preziosa della grazia che sta in quell' Anima: e conforme dice la Divina Scrittura, che Dio sta cogli occhi e coll' orecchie aperte sopra alla sua Chiesa per i suoi bisogni e perseveranza; così dice Dio che tiene gli occhi sempre aperti per vegliare sopra le anime giuste, e le orecchie sempre aperte per ascoltare ed esaudire le loro preghiere: *Oculi Domini super justos, et aures ejus in preces eorum.* (Psal. 55., 16.).

VI. Dippi dice il Signore, che egli porta scritto il suo nome nella pianta della mano, e la difende in maniera, che non permette che le sia tolto neppure un capello della sua testa: *Capillus de capite vestro non peribit.* (Luc. 21., 18.). Egli la difende da pericoli, la protegge da nemici, la provvede ne' bisogni, la consola ne' travagli, la consiglia ne' dubbj, egli si sta sempre al suo fianco, come un amico fedele; se ella dorme Dio veglia per essa, se si sveglia Dio la benedice: la benedice quando spunta il Sole la mattina, la benedice quando si alza di letto, quando esce di casa, quando ritorna, quando fa orazione, e quando fatica; la benedice quando mangia e beve, la benedice tutte le azioni, le parole, e le opere, finanche la benedice i passi e i sospiri; e perciò diceva l'Apostolo S. Paolo, che quanto accade di bene o di male ad un' Anima che sta in grazia di Dio, tutto se le converte in bene: *Dili-*

gentibus Deum omnia cooperantur in bonum. (Rom. 8., 28.). Ma non la finirei giammai, se volessi numerarvi ad uno ad uno i pregi di quelle benedizioni, di quelli favori, di quelle consolazioni ed allegrezze, di quella pace e quiete che prova un' Anima che sta in grazia di Dio. Basta solamente il riferire la visione che ebbe la serafica madre S. Teresa: lo dice nella vita sua. Un giorno che il Signore mi rapì fuor di me stessa, io vidi l' Anima mia vestita di un abito tutto ricamato di gentilissimi fiori, e lo Sposo mio Gesù mi disse: Teresa, questo è l' abito delle virtù infuse: aveva nella testa una corona di oro, e questa, soggiunse egli, è la carità che corona tutte le virtù Cristiane: aveva nel petto una collana di gemme, e queste erano i doni dello Spirito Santo: aveva nel dito un anello, e questo è la fede, che io ti diedi nel Battesimo; e finalmente vidi che l' Anima mia era un tersissimo cristallo, ed in mezzo vi era Iddio in trono più risplendente di mille soli, che illustrava le potenze dell' Anima mia, e nel tempo stesso mi vidi così trasformata di splendore e di luce, piena di gioia, e di giubilo, che fu un miracolo che non morissi per allegrezza. Aveva ragione di dire S. Tommaso, che se si potesse sapere di certo, che un' Anima sia in grazia di Dio, si potrebbe adorare ancora quando ella è vivente in questa terra.

VII. Appena però che un' Anima perde la grazia di Dio, nel tempo stesso perde la nobiltà, la ricchezza, e tutti quegli innumerevoli pregi, che porta con sé la stessa grazia di Dio: da figlia di Dio diventa figlia del Demonio; da erede di Dio e del Paradiso, si fa erede dell' Inferno; e da simile a Dio, diventa simile alle medesime bestie. Così Dio stesso per bocca del Reale Profeta: *Homo, cum in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis.* (Psal. 48., 15.). Perde allora la bellezza, e diventa più nera di un tizzone infernale. Ed il peccato come un assassino di strada le ruba tutto il più bello e prezioso di grazia, di meriti e di virtù, che s' aveva acquistato per lo spazio di tanti anni, e le ruba tutto quello che gli aveva dato Dio nel santo Battesimo, ed aveva ricevuto nel Sacramento. Oh che strano cambiamento, che si fa allora in quell' Anima infelice! a riserva solamente della virtù, della fede e della speranza, che restano inferme e morte per lo peccato mortale, resta l' Anima spogliata di tutte le virtù infuse, di tutti i doni dello Spirito Santo, e perde in un momento tutti i meriti delle opere buone, ancorchè ella sola avesse acquistato tanto di meriti, quanto ne acquistaron i Patriarchi, i Martiri, e tutti i Confessori, e tutti i Santi; ancorchè avesse tutti i meriti di Maria Santissima, tutti li perde in un momento: anzi vogliono tutti i Teologi, che se Dio l'avesse creata fin ad eterno, e per tutta l' eternità avesse servito Dio, amato Dio, faticata per Dio, si fosse mortificata per tutta l' eternità per dare gusto a Dio, sicchè avesse un infinito merito, in quanto alla durata del tempo, e poi commettesse un solo peccato, acconsentisse ad un solo

pensiero; resterebbe spogliata subito di tutti questi meriti, ed andrebbe all' Inferno: *Si crederit se justus a justitia sua, et fecerit iniquitatem; omnes justitiae ejus quas fecerat, non recordabuntur.* (Ezech. 18., 24.).

VIII. E non solamente che perde i meriti acquistati per lo passato, tutte le limosine, orazioni, messe intese, Rosarij ed Officj recitati, lagrime sparse, sacramenti frequentati, opere di pietà esercitate; ma di più se vive in questo stato, perde il merito di tutto il bene che fa: digiuna e non le serve, sente messa e non le vale, fa orazione e non le giova, piglia indulgenze e non le guadagna, e notate che non le giova di merito per acquistare il Paradiso, perchè è priva l' anima della grazia santificante, colla quale si acquista il merito. Solo però dire l' Angelico San Tommaso, che le portano tre beni: *Ad dispositionem, ad gratiam, ad associationem bonorum temporalium. et ad assuetudinem bonorum operum.* E val quanto dire, che le opere buone fatte in peccato mortale giovano solamente ad ottenere qualche bene di questa terra, servono per disporre l' anima ad ottenere lumi da Dio, acciocchè di nuovo si converta; servono per l' uso ed esercizio continuato di dette opere buone, che tornando l' anima in grazia di Dio si trova avveza a fare opere buone; ma intanto nello stato del peccato non si può fare acquisto neppure di un sol grado di gloria del Paradiso: dunque tutto si perde. Ed in questo stato se l' anima non si ravvede, resta tutta disordinata nei sensi e nelle potenze; la memoria più non s' applica a ricordarsi di Dio; l' intelletto resta tutto oscuro, non più conosce Dio come prima; la volontà si rende dura ai lumi di Dio, e non pensa più di far ritorno al suo Signore, e se ella seguita a stare in peccato, Dio da amico le diviene nemico, e non solamente non l' assiste più, non la protegge, non l' illumina, nè la difende, nè benedice; ma rivolta in maledizioni tutte le benedizioni, e non contento di scaricarle da venticinque e più maledizioni, la fa maledire continuamente da tutti i Sacerdoti e i Vescovi, e da tutti i Religiosi che celebrando l' officio Divino, così dicono ogni giorno: *Maledicti qui declinant a mandatis tuis.* (Psalm. 118.).

IX. Ciò supposto, leggete nella divina Scrittura, nel Deuteronomio, (Cap. 18.), tutte le maledizioni, che Iddio dà notte e giorno, a tutti quelli che vivono in peccato mortale. Si chiama Dio Mosè, e gli dice: Mosè, fa sapere a tutti i peccatori che trasgrediscono la mia legge, che io li maledico, quando escono ed entrano in casa, e quando dormano; gli maledico le fatiche, gli stenti, i sudori; gli maledico la vigna, essi la pianteranno e non baveranno vino, semineranno il grano e non lo raccoglieranno, fabbricheranno la casa e non l' abiteranno, ma un altro verrà ad abitarla; gli

maledico le robe ed i loro animali, gli maledico la terra, e non manderò la pioggia a tempo suo, e la renderò sterile; andranno stentando per procacciarsi un poco di pane, e non si sazieranno, ma reste anno digiuni; gli manderò la povertà e le miserie; gli maledirò i loro figli: e tutte queste maledizioni cadranno sopra di essi, e saranno in tutto circondati dalle mie maledizioni (si legga questo al Cap. 28. del Deuteronomio, dove si trovano tutte queste maledizioni di Dio). Or questa è la ragione per la quale sempre faticate e vi vedete miseri, tanto travagliate e vi vedete poveri, e non avete veste da coprivi, o altra da comparire: queste sono tutte le maledizioni di Dio che vi tirate addosso per i vostri peccati. E da qui nasce l' amarezza, il tossico, l' angustia, e l' allusione che prova un' anima in disgrazia di Dio; non ha pace, non ha quiete nè riposo, e se mangia, beve o cammina par che stia come in un mare in tempesta ed abbia un inferno vivo nel cuore. E dove è, dilittissimi, la nostra fede se non ci discopre il tradimento che fanno i nostri sensi e le nostre passioni all' anima nostra?

X. Tre sono i pregi dell' anima in grazia di Dio: bellezza, ricchezza e nobiltà. Or trattandosi della bellezza io vi domando: quale persona acconsentirebbe ad un cattivo pensiero, se sapesse di certo che dopo quel consenso divenisse più brutta di un' orsa? e come poi si perde la grazia di Dio quando si sa di fede che commettendosi un peccato mortale diviene l' anima più brutta di un Diavolo dell' inferno? che cosa vi credete, che renda sì brutto il Demonio? è un solo peccato mortale. Dunque avendo un solo peccato nell' anima voi avete tanta bruttezza, quanto basta per formare un Demonio; e non v' inorridite, non v' inquietate, e dormite in peccato? anzi che dico? vi pavoneggiate fra tanto, che avete un bel colore ed un volto leggiadro. Deh, o mutate fede, o mutate vita, o vivete in grazia di Dio, perchè vivendo così avrete un' anima più nobile di tutte le regine del mondo, giacchè un solo grado di grazia celeste vale più, che tutti i tesori del Mondo: se nol credete uscite di Chiesa, rinunciate alla fede Cristiana, e dichiaratevi per un infedele; ma se il credete, come vi contentate privarvi piuttosto della grazia di Gesù Cristo, che di un vile gusto e di un brutal piacere? Dunque se questa grazia non l' avete nel cuore, acquistatela e procurate di conservarla fin anche a costo della vita e del sangue. Deh Santi del Paradiso, voi che per non perdere la grazia vi contentaste di far tante penitenze, di soffrir tanti spietati martirij, voi prego ad ottenerci da Gesù Cristo questa grazia di vivere sempre, e morire uniti con D.o, accio pieni di meriti e di virtù possiamo eternamente lodarlo nel Cielo.

gnore a S. Brigida, che se uno di noi la potesse vedere si sentirebbe fare tutte le parti del corpo in pezzi per l'impeto della gioia e dell'allegrezza che l'opprimerebbe; e S. Caterina da Siena avendo veduta un' Anima sola di un bambino allora morto senza d'aver acquistato merito alcuno, re restò così presa ed incantata, che volò con tutto il corpo appresso a quell' Anima, e poi con un sospiro disse: ah Sposo mio, avesti ragione di patire tanto per le anime: se un' Anima sola così bella è apparsa agli occhi miei, or quanto più sarà bella un' Anima, che oltre la grazia santificante di cui ella fregiata, è ricca ancora ed adorna di tante virtù e di tanti meriti? In fatti ella è così bella e così amabile, che Iddio non si sazia di chiamarla con tanti termini di tenerezza e di amore: sorella mia, sposa mia, diletta mia, colomba mia, amica mia: *Soror mea, sponsa mea, dilecta mea, columba mea*, (Cant. 5.). Ella è figlia dell' Eterno Padre, sorella di Gesù Cristo, sposa dello Spirito Santo, e Tempio di tutta la SS. Trinità: e conforme Iddio sta presente in Cielo ed in Terra, ed in ogni luogo: nel Tempio però si dice, che egli sta con modo speciale presente, perchè il Tempio è santo, ed è consagrato e dedicato con modo particolare a Dio; così Dio vi sta nell' Anima giusta, come in un Tempio tutto sacro, santo ed immacolato; perchè quell' Anima per la grazia santificante è tutta consagrada, e dedicata a lui; e conforme nel Tempio vi assistono innumerevoli Angeli per adorare, e corteggiare la Maestà di Dio, così nell' Anima giusta vi assistono continuamente gli Angeli non solamente per adorare e corteggiare Dio medesimo che sta in quell' Anima, ma per contemplare e vagheggiare la gioia preziosa della grazia che sta in quell' Anima: e conforme dice la Divina Scrittura, che Dio sta cogli occhi e coll' orecchie aperte sopra alla sua Chiesa per i suoi bisogni e perseveranza; così dice Dio che tiene gli occhi sempre aperti per vegliare sopra le anime giuste, e le orecchie sempre aperte per ascoltare ed esaudire le loro preghiere: *Oculi Domini super justos, et aures ejus in preces eorum*, (Psalm. 35., 46.).

VI. Dippiù dice il Signore, che egli porta scritto il suo nome nella pianta della mano, e la difende in maniera, che non permette che le sia tolto neppure un capello della sua testa: *Capillus de capite vestro non peribit*, (Luc. 21., 18.). Egli la difende da pericoli, la protegge da nemici, la provvede ne bisogni, la consola ne travagli, la consiglia ne dubbj, egli si sta sempre al suo fianco, come un amico fedele; se ella dorme Dio veglia per essa, se si sveglia Dio la benedice: la benedice quando spunta il Sole la mattina, la benedice quando si alza di letto, quando esce di casa, quando ritorna, quando fa orazione, e quando fatica; la benedice quando mangia e beve, la benedice tutte le azioni, le parole, e le opere, finanche le benedice i passi e i sospiri; e perciò diceva l' Apostolo S. Paolo, che quanto accade di bene o di male ad un' Anima che sta in grazia di Dio, tutto se le converte in bene: *Dili-*

gentibus Deum omnia cooperantur in bonum, (Rom. 8., 28.). Ma non la finirei giammai, se volessi numerarvi ad uno ad uno i pregi di quelle benedizioni, di quelli favori, di quelle consolazioni ed allegrezze, di quella pace e quiete che prova un' Anima che sta in grazia di Dio. Basta solamente il riferire la visione che ebbe la serafica madre S. Teresa: lo dice nella vita sua. Un giorno che il Signore mi rapì fuor di me stessa, io vidi l' Anima mia vestita di un abito tutto ricamato di gentilissimi fiori, e lo Sposo mio Gesù mi disse: Teresa, questo è l' abito delle virtù infuse: aveva nella testa una corona di oro, e questa, soggiunse egli, è la carità che corona tutte le virtù Cristiane: aveva nel petto una collana di gemme, e queste erano i doni dello Spirito Santo: aveva nel dito un anello, e questo è la fede, che io ti diedi nel Battesimo; e finalmente vidi che l' Anima mia era un tersissimo cristallo, ed in mezzo vi era Iddio in trono più risplendente di mille soli, che illustrava le potenze dell' Anima mia, e nel tempo stesso mi vidi così trasformata di splendore e di luce, piena di gioia, e di giubilo, che fu un miracolo che non morissi per allegrezza. Aveva ragione di dire S. Tommaso, che se si potesse sapere di certo, che un' Anima sia in grazia di Dio, si potrebbe adorare ancora quando ella è vivente in questa terra.

VII. Appena però che un' Anima perde la grazia di Dio, nel tempo stesso perde la nobiltà, la ricchezza, e tutti quegli innumerevoli pregi, che porta con sé la stessa grazia di Dio: da figlia di Dio diventa figlia del Demonio: da erede di Dio e del Paradiso, si fa erede dell' Inferno; e da simile a Dio, diventa simile alle medesime bestie. Così Dio stesso per bocca del Reale Profeta: *Homo, cum in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis*, (Psalm. 48., 15.). Perde allora la bellezza, e diventa più nera di un tizzone infernale. Ed il peccato come un assassino di strada le ruba tutto il più bello e prezioso di grazia, di meriti e di virtù, che s' aveva acquistato per lo spazio di tanti anni, e le ruba tutto quello che gli aveva dato Dio nel santo Battesimo, ed aveva ricevuto nel Sacramento. Oh che strano cambiamento, che si fa allora in quell' Anima infelice! a riserva solamente della virtù, della fede e della speranza, che restano inferme e morte per lo peccato mortale, resta l' Anima spogliata di tutte le virtù infuse, di tutti i doni dello Spirito Santo, e perde in un momento tutti i meriti delle opere buone, ancorchè ella sola avesse acquistato tanto di meriti, quanto ne acquistaronò i Patriarchi, i Martiri, e tutti i Confessori, e tutti i Santi; ancorchè avesse tutti i meriti di Maria Santissima, tutti li perde in un momento: anzi vogliono tutti i Teologi, che se Dio l'avesse creata fin ab eterno, e per tutta l' eternità avesse servito Dio, amato Dio, faticata per Dio, si fosse mortificata per tutta l' eternità per dare gusto a Dio, sicchè avesse un infinito merito, in quanto alla durata del tempo, e poi commettesse un solo peccato, acconsentisse ad un solo

pensiero: resterebbe spogliata subito di tutti questi meriti, ed andrebbe all' Inferno: *Si crederit se justus a justitia sua, et fecerit iniquitatem: omnes justitiae ejus quas fecerit non recordabuntur.* (Ezech. 18., 24.).

VIII. E non solamente che perde i meriti acquistati per lo passato, tutte le limosine, orazioni, messe intese, Rosarij ed Officj recitati, lagrime sparse, sacramenti frequentati, opere di pietà esercitate; ma di più se vive in questo stato, perde il merito di tutto il bene che fa: digiuna e non le serve, sente messa e non le vale, fa orazione e non le giova, piglia indulgenze e non le guadagna, e notate che non le giova di merito per acquistare il Paradiso: perchè è priva l' anima della grazia santificante, colla quale si acquista il merito. Solo però dice l' Angelico San Tommaso, che le portano tre beni: *Ad dispositionem, ad gratiam, ad assuetudinem bonorum operum.* E val quanto dire, che le opere buone fatte in peccato mortale giovano solamente ad ottenere qualche bene di questa terra, servono per disporre l' anima ad ottenere lumi da Dio, acciocchè di nuovo si converta; servono per l' uso ed esercizio continuato di dette opere buone, che tornando l' anima in grazia di Dio si trova avveza a fare opere buone; ma intanto nello stato del peccato non si può fare acquisto neppure di un sol grado di gloria del Paradiso: dunque tutto si perde. Ed in questo stato se l' anima non si ravvede, resta tutta disordinata nei sensi e nelle potenze; la memoria più non s' applica a ricordarsi di Dio; l' intelletto resta tutto oscurato, non più conosce Dio come prima; la volontà si rende dura ai lumi di Dio, e non pensa più di far ritorno al suo Signore, e se ella seguita a stare in peccato, Dio da amico le diviene nemico, e non solamente non l' assiste più, non la protegge, non l' illumina, nè la difende, nè benedice; ma rivolta in maledizioni tutte le benedizioni, e non contento di scaricarle da venticinque e più maledizioni, la fa maledire continuamente da tutti i Sacerdoti e i Vescovi, e da tutti i Religiosi che celebrando l' officio Divino, così dicono ogni giorno: *Maledicti qui declinant a mandatis tuis.* (Psalm. 118.).

IX. Ciò supposto, leggete nella divina Scrittura, nel Deuteronomio, (Cap. 18.), tutte le maledizioni, che Iddio dà notte e giorno, a tutti quelli che vivono in peccato mortale. Si chiama Dio Mosè, e gli dice: Mosè, fa sapere a tutti i peccatori che trasgrediscono la mia legge, che io li maledico, quando escono ed entrano in casa, e quando dormano; gli maledico le fatiche, gli stenti, i sudori; gli maledico la vigna, essi la planteranno e non bevveranno vino, semineranno il grano e non lo raccoglieranno, fabbricheranno la casa e non l' abiteranno, ma un altro verrà ad abitarla; gli

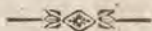
maledico le robe ed i loro animali, gli maledico la terra, e non manderò la pioggia a tempo suo, e la renderò sterile; andranno stentando per procacciarsi un poco di pane, e non si sazieranno, ma reste ano digiuni; gli manderò la povertà e le miserie; gli maledirò i loro figli: e tutte queste maledizioni cadranno sopra di essi, e saranno in tutto circondati dalle mie maledizioni (si legga questo al Cap. 28. del Deuteronomio, dove si trovano tutte queste maledizioni di Dio). Or questa è la ragione per la quale, sempre faticate e vi vedete miseri, tanto travagliate e vi vedete poveri, e non avete veste da coprivi, o altra da comparire: queste sono tutte le maledizioni di Dio che vi tirate addosso per i vostri peccati. E da qui nasce l' amarezza, il foscio, l' angustia, e l' allizione che prova un' anima in disgrazia di Dio; non ha pace, non ha quiete nè riposo, e se mangia, beve o cammina par che stia come in un mare in tempesta ed abbia un inferno vivo nel cuore. E dove è, dilittissimi, la nostra fede se non ci discopre il tradimento che fanno i nostri sensi e le nostre passioni all' anima nostra?

X. Tre sono i pregi dell' anima in grazia di Dio: bellezza, ricchezza e nobiltà. Or trattandosi della bellezza io vi domando: quale persona acconsentirebbe ad un cattivo pensiero, se sapesse di certo che dopo quel consenso divenisse più brutta di un' orsa? e come poi si perde la grazia di Dio quando si sa di fede che commettendosi un peccato mortale diviene l' anima più brutta di un Diavolo dell' inferno? che cosa vi credete, che renda sì brutto il Demonio? è un solo peccato mortale. Dunque avendo un solo peccato nell' anima voi avete tanta bruttezza, quanto basta per formare un Demonio; e non v' inorridite, non v' inquietate, e dormite in peccato? anzi che dico? vi pavoneggiate fra tanto, che avete un bel colore ed un volto leggiadro. Deh, o mutate fede, o mutate vita, o vivete in grazia di Dio, perchè vivendo così avrete un' anima più nobile di tutte le regine del mondo, giacchè un solo grado di grazia celeste vale più, che tutti i tesori del Mondo: se poi credete uscite di Chiesa, rinunciate alla fede Cristiana, e dichiaratevi per un infedele; ma se il credete, come vi contentate privarvi piuttosto della grazia di Gesù Cristo, che di un vile gusto e di un brutal piacere? Dunque se questa grazia non l' avete nel cuore, acquistatela e procurate di conservarla fin anche a costo della vita e del sangue. Deh Santi del Paradiso, voi che per non perdere la grazia vi contentaste di far tante penitenze, di soffrir tanti spietati martirij, voi prego ad ottenerci da Gesù Cristo questa grazia di vivere sempre, e morire uniti con D. o, accio pneni di meriti e di virtù possiamo eternamente lodarlo nel Cielo.

PREDICA XVIII.

DISCORSO PER LE MONACHE.

SOPRA LA MISERICORDIA DI DIO ESPRESSA NELLA PARABOLA DEL FIGLIUOL PRODIGO.



I. Siccome la sola speranza nella Divina misericordia senza veruno timore della divina giustizia, è una presunzione; così il solo timore della divina giustizia, senza che questo venga temperato dalla speranza nella Divina misericordia è una specie di disperazione. Se dunque v' intimorì e spaventò la Predica dell' Inferno, vi sia di speranza e confidenza questa sera la Predica della Divina Misericordia. Questa meditazione non sono io che la propongo a voi; ella viene proposta a tutti da Gesù Cristo medesimo sotto la famosa parabola del figliuolo prodigo fatta espressamente da lui per dar animo e coraggio a qualsivoglia gran peccatore, che pentito de' suoi passati errori con efficace risoluzione d' emendarsi e di mutare vita corre umiliato ai suoi santissimi piedi. Dividerò io questa meditazione in tre punti: nel primo, vi farò vedere la pazzia di questo giovine prodigo nel volersi partire dalla casa del padre: nel secondo, vi farò considerare l' infelicità e la miseria di questo giovine medesimo nel vivere tanto tempo lontano dalla casa del Padre: e nel terzo finalmente, l' allegrezza e la felicità, che egli ebbe nel ritornare di bel nuovo nella casa del Padre. Amabilissimo mio Signor Gesù Cristo, voi che siete stato l' autore di questa tenerissima parabola, voi siate, vi prego, l' autore ancora della mia vera e stabile conversione. Confesso a' piedi vostri di avere non una sola volta dissipate tutte quelle ricchezze spirituali che mi donaste nel santo battesimo, ma tante altre volte che voi per la vostra benignità me le restituiste e conferiste nel Sacramento della penitenza. Ah che non merito pietà, compassione, misericordia, perchè assai fin' ora me ne sono abusato: *Hec mihi, Domine, quia peccavi nimis in vita mea*. E però che farò misero di me! Dove me ne andrò? *Quo vadam, ubi fugiam, nisi ad te, Deus meus?* Ah mio Dio, a voi che siete stato da me offeso ed oltraggiato, a voi, sì, a voi stesso ricorro per essere perdonato.

II. Vi fu un padre di famiglia quanto nobile, dovizioso e ricco, altrettanto benigno, affabile ed amoroso, il quale aveva due bellissimi figliuoli maggiore l' uno, minore l' altro: erano questi figliuoli, amati dal Padre al pari della pupilla degli occhi suoi: li trattava alla grande, li manteneva con servitori, stallieri, paggi, carrozze, e non vi era lecito divertimento, che di buon cuore non gli concedesse, nè onesta ricreazione, che giammai gli negasse. Questa casa chiamar si potea la casa dell' abbondanza, la casa delle ricchezze, la casa dell' allegrezza,

la casa della pace, perchè i figli sempre facevano la volontà del padre, ed il padre sempre secondava il genio e la volontà de' figliuoli. Un giorno però saltò una frenesia in testa d' un di questi figliuoli, il più pierofo, di volersi partire dalla casa paterna per andare appresso ai suoi giovanili capricci senza soggezione del Padre; e vedendo che il padre stava solo nel suo appartamento rompendo il freno della filial verecondia, se gli fece d' avanti, e con voce arrogante: Signor Padre, gli disse, dalemi la porzione di quell' eredità che mi spetta, perchè non mi fido di star più in casa vostra: *Pater, da mihi portionem substantiae, quae me contingit*. (Luc. 15. 12.). Restò fuor di sè stesso il padre in vedere il figlio da lui tanto teneramente amato, che gli fece questa richiesta così petulante. Ma pure gli dovette dire: figlio, e quale motivo voi avete di farmi questa domanda così strana? forse vi è mancato qualche cosa in casa mia? vi ho forse negata qualche lecita ed onesta soddisfazione? ovvero avete ricevuto qualche disgusto dal vostro fratello maggiore? dite pure le vostre ragioni.

III. Ma il figlio senza rispondere a quanto gli diceva il Padre, sempre più sollecitava il padre a dargli la parte sua, e la leggittima che gli spettava: il povero Padre vedendo la pertinacia e l' ostinazione del figlio, tutto rammaricato ed afflittito, sprigionando un dolente sospiro dal cuore: figlio, gli disse, non mi dare questo disgusto, non ti partire, perchè se tu mi lasci e mi abbandoni, pochi saranno i giorni della tua vita; e tu col tempo ti avrai da pentire di questa tua risoluzione così precipitosa ed inconsiderata. Finalmente vedendo il Padre, che nè le ragioni, nè le preghiere potevano ammolire la durezza del figlio, pose dentro d' un sacchetto molte monete d' oro e di argento, ed altre cose preziose che consegnò nelle mani del figlio, quindi si accostò per dargli un abbraccio. Chi mai lo crederebbe? diede egli allora una spinta al Padre, e voltandogli dispettosamente le spalle scese frettoloso per le scale del palazzo, e postosi su di un cavallo che si aveva preparato, cominciò velocemente a correre; e dove credete se ne fosse andato? in un Paese tanto lontano, quanto più lontano potesse stare dagli occhi e dalla presenza del Padre: *Et abiit in regionem longinquam*. (Luc. 15. 13.).

IV. E chi mai fu questo padre così amoroso, chi fu questo figlio ingrato e dissomigliante? in quale Città del Mondo accadde questo fatto così spietato e disumano? Questo,

dilettissimi miei, non è fatto istorico, che fosse succeduto nel Mondo; è una parabola, e una somiglianza che porta Gesù Cristo, per farci conoscere quella gran pazzia e frenesia di un'anima Cristiana, allora quando commette la prima volta un peccato mortale. Egli è certo, perchè è di fede, che ognuno di noi è nato in mezzo della santa Chiesa, la quale è la casa di Dio nostro Padre Celeste, ed appena nato, è stato adottato per suo figliuolo nel santo battesimo. Iddio, dilettissimi, fin d'allora ci vesti colla pomposa veste della grazia santificante, ci adornò cogli abiti delle virtù infuse, ci regalò co' doni dello Spirito Santo, ci cibò colle sue carni Divine nell'Eucaristica mensa, ci ammaestrò colla sua celeste dottrina, e quali e quanti non erano quelle interne Spirituali dolcezze che egli ci faceva assaggiare in quei primi anni della nostra innocenza, allora quando ognuno di noi era ubbidiente suo figliuolo: la serenità della mente, la pace del cuore, l'allegrezza della coscienza in quello stato erano effetti tutti della sua Divina benevolenza.

V. Ma tu fatto già grandicello, annojato ancora tu di vivere soggetto a quel tuo Padre Spirituale, che ti manteneva in freno, infastidito dell'orazione, della lettura dei libri Santi, della frequenza de' Sacramenti, cercasti ancora tu a somiglianza del figlio Prodigo la tua legittima, che ti spettava, cioè di vivere a libertà senza dipendenza, e subordinazione a veruno: Iddio, dilettissimi, non potea negarti l'uso del libero arbitrio, essendo questo un dono che egli ti avea conferito sin dalla tua creazione, conforme chiaramente egli stesso l'attesta nella sua Sacrosanta Scrittura: *Deus ab initio constituit hominem, et reliquit illum in manu consilii sui, apposuit tibi aquam et ignem; ad quod volueris porrigere manum tuam.* (Eccl. 15. j.). Voleva però, che tu ti servissi di questo suo bel dono per abborrire il vizio, seguire la virtù, e vivendo santamente meritarti ti potessi un giorno la vita eterna; non voleva però che ti servissi di questa medesima libertà per vivere maleamente ed andare appresso al vizio.

VI. Tu però in quell'età giovanile, allora quando più caloroso e vivo bolliva il sangue nelle tue vene, affascinato dagli oggetti sensibili, allettato da piaceri mondani, amando più tosto menare una vita libertina e licenziosa, e condiscendere alle tue voglie scorrette, ed ai tuoi capricci, che una vita ben accostumata e divota; cercasti di scuotere il giogo soave della santa legge di Dio: ma Dio come Padre amoroso, con interni rimorsi, con ispirazioni celesti, con voci segrete ti dicea nel fondo del cuore: figlio, per qual motivo vuoi tu lasciare me che sono fonte d'acqua viva, e perciò di ogni consolazione, per andare appresso le creature, che sono a guisa di cisterne dissipate, che non possono mai disetare, e saziare il tuo cuore? e che cosa t'ho fatto mancare quando sei stato unito con me? e qual'è stata quella lecita e onesta soddisfazione, che ti ho mai negato? e non sei tu quello che sei stato più beneficiato di tanti altri innumerevoli? e tu trasportato dalla tua malizia dando una spinta alle sue sante

CRISTO, Vol. II.

spirazioni volesti voltare le spalle a Dio, e abbandonare il tuo amorosissimo Padre per tener contenta la tua passione! Appena cadesti in peccato, che ti allontanasti tanto da Dio, che non vi può essere lontananza maggiore di quella che passa fra qualsivoglia peccato mortale, e la Maestà infinita di Dio; vale a dire, distanza e lontananza infinita. Or da questa nascono e derivano tanti mali e tante disgrazie, che io a potterle mettere in chiara veduta ve le mostrerò nella persona stessa del Prodigo.

VII. Arrivato che fu questo giovine in quel Paese cominciò subito a spendere quel danaro che avea portato dalla casa paterna; e parte in bauchetti, parte in giuochi, parte in conversazioni di male donne, sbrigliò tutto quel ricco patrimonio, che l'avea dato suo Padre: *Et consumpsit omnem substantiam suam vivendo luxuriose*: finito il danaro, e non avendo neppure una picciola moneta per comprarsi un tozzo di pane, cominciò a sentir della fame: *Coepit egere*. All'incontro in quel Paese dove egli si ritrovava, vi era una gran carestia, e i veri andavano a carissimo prezzo: *Erat egestas magna in regione illa*: non avendo egli come vivere, risolse di mettersi a servire qualche benestante di quella Città: ed avendo saputo, che vi era un padrone quanto ricco, altrettanto avaro, a questo ricorse, e con lagrime agli occhi disse: Signore, io sono un povero forestiero nato nobile, e con tutta l'obbligazione, ma la mia disgrazia ha voluto, che in questo Paese, dove son capitato, vi regnasse una gran penuria: sono venuto pertanto ad offerirmi a servirlo, purché solamente mi accordasse un poco di pane. Che pane? io ne ho tanto poco che appena mi basta per sostentar la mia famiglia; e se desiderate servirmi io non ho altro impiego da darvi se non da guardiano de' porci, e circa il vostro sostentamento vi potrete avvalere di quelle ghiande che sfuggiranno dagli occhi di quegli animali; vi contenterete servirmi così? Come volete: sono contento di eseguire quanto mi comandate. E fattagli una profonda riverenza s'incamminò nella foresta, ed entrato dentro un oscuro bosco si vede in mezzo di una mandra numerosa di quegli immondi, ed ingordigi animali, che gli grugnavan d'intorno, nel mentre voleva il misero saziarsi di quelle ghiande, che essi mangiavano, e neppure le poteva ottenere. Sono queste tutte espressioni di Gesù Cristo, il quale dopo di aver detto nel suo Vangelo, che questo giovine Prodigo: *Adhaesit uni civium regioni illius, qui misit illum in villam suam, ut pasceret porcos*; conchiuse finalmente così: *Et cupiebat implere ventrem de siliquis, quas porci manducabant: et nemo illi dabit.*

VIII. Ed ecco, dilettissimi miei, l'immagine più viva, e la figura più espressiva di una anima Cristiana, la quale per soddisfare i suoi scorretti appetiti s'allontana da Dio: ella allora a somiglianza del Prodigo non solamente si vende tutti quei doni celesti, e sovranaturali ricchezze, che nel santo battesimo riceveva avea da Dio; ma quello che è peggio, vende tutta se stessa al Demonio, e si offerisce a servirlo; e questo indiscreto padrone e crudele tiranno, la

pone a pascere la mandra degli animali immondi de' suoi scordati appetiti, a cibarsi di ghiande di brutali, e sensuali piaceri, anzi questi non potendo saziare il suo cuore, che è stato fatto solamente per Dio, quanto più procura di gustarli per soddisfar le sue brame, tanto più sperimenta, che cresce la fame per il desiderio di gustarli di nuovo: come uno idropico che quanto più beve, tanto più gli cresce la sete di bere.

IX. Povera anima, che viene dominata da questo vizio così abominevole! Ella sempre gira, e rigira attorno a questi brutali diletti, e non sa mai distaccarsene. Cade, e ricade, sorge un poco, e torna a ricadere di nuovo, consuma il danaro, perde la riputazione, perde la salute; si abbrevia la vita, non gode mai pace e riposo. I parenti di casa lo sgridano, i rimorsi della coscienza lo pungono, vorrebbe spezzare le catene de' suoi mali abiti, e più fortemente lo stringe; vorrebbe frenare quella passione, che lo predomina e lo tiranneggia, e sempre la soddisfa, e la tiene contenta; vorrebbe confessarsi per uscire da quel bosco di vizj, e non lo può, perchè si ricorda, che tante volte ha promesso di allontanarsi da quella persona geniale, da quel compagno di cervello perverso, lacerare quei libri infanti, che gli risvegliano fantasmi impuri, restituire quel danaro, perdonare quell'ingiuria, riscattare quella stima, e quei danni cagionati al suo prossimo, perchè questi proponimenti non l'ha mai eseguiti per rispetto umano, per la emulazione del suo stato, e per non perder la stima: riflettendo a tutto ciò, par che gli sia difficile, e quasi impossibile; si diffida in maniera, che arriva finanche a dire: se Dio non fa un miracolo, certamente, mi danno. Ma piano, non vi diffidate, dilettissimi miei, non vi diffidate, perchè Gesù Cristo, che ci volle portare questa parabola del figliuol Prodigo, nel tempo stesso che descrisse le miserie e le disgrazie che assalirono questo giovine nel vivere che egli fece lontano dal Padre, ci pone in veduta ancora la felicità e l'allegrezza, che provò nel ritorno, che poi fece alla casa del Padre, per animare, e spronare ognuno di noi ad imitare i suoi esempi con ritornare a lui.

X. Questo giovine adunque, ripiglia Gesù Cristo: *reversus in se*, rientrò finalmente in se stesso; e considerando da una parte quanti servidori in casa di suo Padre erano lautamente pasciuti con pane bianchissimo, ed egli moriva di fame, e dall'altra parte quel duro pane che gli veniva da eredo tiranno, che neppure gli permetteva di saziarsi di ghiande, non potendo più soffrire di stare in quel bosco in mezzo dei porci, già rientrato in se disse: *Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus, ego autem hic fame perco*. Ah, che non voglio più indugiare; voglio in tutti i conti ritornare in casa di mio Padre: *Surgam, et ibo ad patrem meum*. E perchè egli si degna di perdonarmi, non mi curo di non essere trattato da figlio, perchè non lo merito, ma mi contento solamente, che mi accetti per servo più vile. Quanto egli disse, tanto prontamente eseguì.

XI. Uscito da quel luogo di tanto mise-

rie, s'incamminò verso la casa paterna: lasciatelo camminare, e date un'occhiata al Padre. Sappiate che questo Padre da che si era partito il figlio non s'era mai dimenticato di lui, l'aveva sempre tenuto presente, e nella mente, e nel cuore: e sospirava da momenti in momenti, che ravveduto del suo errore ritornasse di nuovo a lui; ed un giorno più che mai che più ardentemente lo stava aspettando, vide da lontano, che un giovine s'accosta verso del suo Palazzo. Il figlio, che si avvide, che il Padre stava alla finestra finalmente guardandolo; Ah disse, quello è mio Padre; e che mi dirà egli, allorchè mi vedrà così lacero, scalzo, e cencioso? ah! che il rossore mi arresta, mi disanima, mi scoraggisce! Il Padre però, perchè il sangue sempre è sangue, si intese battere il cuore, e disse: quello certamente mi sembra il mio figlio, ed avendolo già conosciuto alzò la voce per tutte le stanze, e disse: allegrezza, allegrezza, è già ritornato il mio figlio, e correndo per le scale del suo Palazzo gli andò subito all'incontro per abbracciarlo. Il figlio credendo, che il Padre lo volesse sgridare, e discacciare dalla casa, s'inginocchiò ai suoi piedi, e stringendosi fortemente alle sue ginocchia, gli disse: Signor Padre ho peccato contro del Cielo ed alla presenza vostra: *Pater peccavi in Caelum et coram te*. Voleva proseguire avanti la sua Confessione, ma vedendo che il padre invece di rimproverarlo, se gli era appoggiato al collo e lo baciava; ammirando la sua gran benignità e clemenza, s'intese ferire il cuore da un dolore così immenso, e così acuto, che soffogato dalla piena delle lagrime, dei sospiri, e de' singhiozzi non pote più parlare.

XII. Il Padre però gli disse: figlio, quanto fu il cordoglio, che mi daste, quando ti partisti, tanto è il giubilo che io sento presentemente, che sei già ritornato. E per fargli conoscere, che lo perdonava di cuore, si strappò dalla mano l'anello, e lo pose al dito del figlio, e questa era in quei tempi la predilezione, fidando il suggello nelle sue mani. Indi chiamando i servidori, lor disse: presto recatemi la veste più ricca, che si trova nel mio guardaroba, ed egli lo volle vestire colle proprie mani: *Posui calceamenta in pedibus ejus*; ordinò che si fosse preso un vitello il più tenero, e cinque dei suoi armenti: *Adducite vitulum saginatum*; che si fosse imbandita una lauta mensa, che facessero venire i musici più scelti a fare una melodia soave, e finalmente che s'invitassero parenti, ed amici, acciò venissero a rallegrarsi insieme con lui per esser venuto il suo figlio vivo e sano, che era già morto e si era perduto, che l'aveva già ritrovato: *Mortuus erat et revixit, perierat et inventus est*.

XIII. E chi mai fu questo Padre così amoroso, e benigno? chi fu questo figlio così fortunato? ah che questo Padre è Dio, questo figlio sono io, sei tu! Sappi dunque, che da quel primo giorno, che lasciasti tu Dio, e gli voltasti le spalle, egli non ti ha lasciato, nè ti ha abbandonato giammai. Misero te, se Dio l'avesse abbandonato, tu non staresti qui; egli sempre presente nella mente, e nel cuore, con lumi, con

ispirazioni, e con rimorsi, ti ha sempre chiamato, acciò tu ravvedessi, e ritornassi umiliato, e pentito ai suoi santi piedi; e presentemente, che stai a sentire la Predica, egli ti chiama internamente, ti sta aspettando, e se tu ti risolvi di ritornare a lui, e ti penti di vero cuore delle dissubbidienze, che gli hai fatte, egli ti perdona, ti abbraccia, ti restituisce la veste della grazia santificante, ti adorna dei doni dello Spirito Santo, ti dà tutti i meriti, che acquistasti prima di commettere peccato mortale, ti metterà al dito l'anello del suo santo amore, e di nuovo ti sposerà con lui, e domani ti vuole a tavola sua, per farti cibare delle sue carni Divine nell'Eucaristica mensa; e vuole finalmente, che tutti gli Angeli del Cielo facciano festa, si metta in allegria gioconda tutto il Paradiso, perchè tu pentito dei passati errori ti risolvi di tornare nelle sue braccia amorose.

XIV. E quanti, diletteissimi miei, dello stesso stato vostro e della stessa età, e della stessa condizione ancora servono a Dio, frequentano i SS. Sacramenti, si mantengono in grazia di Dio, vivono allegri e contenti: *Quanti mercenarii abundant panibus*; e perchè non ancora tu fai lo stesso? Ma Padre, io considero, che il figlio Prodigio una volta sola si legge, che avesse abbandonato suo Padre; ma io l'ho abbandonato innumerevoli volte, e questo riflesso mi disanima, e mi scoraggisce, in maniera tale, che non mi fa risolvere di darmi di cuore a Dio. Ah che non vi avessivo fatto mai uscir di bocca questa parola, perchè date più disgusto al Signore con quest'atto di sconfidenza presente, che con tutti i peccati della vita passata; voi dite, che avete lasciato Dio innumerevoli volte, ed io ripiglio, che ancorchè l'avessivo lasciato più volte, che non sono stati i momenti della vita vostra, ed avessivo commessi più peccati dell'arena del mare, e voi soli avessivo raccolti nell'Anima vostra tutti i peccati degli uomini del Mondo, e tutta la malizia degli stessi Demonj dell'Inferno; mai, e poi mai questi possono superare la Misericordia infinita di Dio: e purché voi ve ne pentirete veramente, e risolverete di emendarvi, egli è di fede, che vi perdona, v'accoglie, e si scorda di tutte le reità, che avete commesse: *Projiciam*, dice Dio, *in profundum maris omnia peccata vestra*. (Mich. 7., 19.), e ne farà un fascio e lo butterà nel fondo del mare, vi manderà da tutte le macchine contratte nella vita passata. Così egli si protesta per lo Profeta: *Si peccata vestra erunt ut coccinum, quasi nix dealbabitur*. (Isaia cap. 1., 18.). Che vi farà diventare più bianchi della neve, e vi guarderà in quella guisa medesima, che

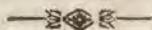
vi guardava allora quando eravate bambini innocenti; così per lo Profeta Zaccaria: *Convertam eos quia miserabor eorum, et erunt sicut fuerunt, quando non projiceram eos*. (Cap. 10., 6.). Oh parola da far sbalzare il cuore dal petto! Ed il Concilio di Trento stabilisce per dogma di fede contro gli Eretici Novaziani, che la Confessione ben fatta ha la stessa virtù ed efficacia, per i meriti di Gesù Cristo, che ha il santo battesimo, e perciò si chiama secondo lavacro di rigenerazione. Non fu Gesù Cristo dimandato da san Pietro quante volte doveva perdonare un peccatore che si fosse pentito? forse sette volte, e non più? ed il Salvatore rispose sino a settantasette volte, che secondo il sentimento dei PP. e dei Teologi significa un numero indefinito.

XV. Ma notate questo che vi soggiungo. Voi dubitate, che per essere stato un gran peccatore, Iddio non vi voglia perdonare, ed uarvi la sua infinita Misericordia. Or vedete quanto io la discorro diversamente da voi. Io vi assicuro che Iddio vi voglia perdonare ed usare tutta la sua Misericordia, appunto perchè voi siete stati gran peccatori. Ditemi un poco: sono moltissimi anni che voi menate una vita immersa ne' vizj, e non avete fatto altro fin'ora se non cadere e ricadere in peccato. Io per me non lo credo, ma fingiamo che sia così come voi dite: ora per quale motivo Iddio non v'ha castigato fin'ora? quante occasioni gli si sono presentate di togliervi la vita, e pure non lo ha fatto, anzi vi ha sofferto con incredibile pazienza, e vi ha aspettato sino a quest'ora? or che segno è questo? e segno che Iddio qualche gran cosa ne aspetta in contraccambio da voi; e che ne aspetta? Rispondo: ne aspetta che voi tanto vi applichiate a servirlo, ed amarlo con fervore per l'avvenire, quanto più vi siete applicato ad offenderlo per lo passato; e vuole che tanto più soprabbondi la grazia sua sopra di voi, quanto più fu soprabbondante la vostra malizia: *Ubi superabundavit delictum, ibi superabundavit et gratia*: (Rom. 5., 20.); l'essere stato voi gran peccatore, non vi deve far dubitare che Iddio non vi voglia perdonare, perchè se non vi volesse perdonare non stareste qui presentemente, ma nell'Inferno a pensare con i Demonj e coi dannati; ne vi avrebbe fatto venire a questa Predica della sua Misericordia, se non vi avesse voluto usare Misericordia. Animo dunque, e coraggio, non vi fate tentare dal Demonio, confidate nella sua bontà, che egli sta colle braccia aperte per accogliervi quali suoi figli pentiti, e perdonarvi tutti i vostri peccati.

PREDICA XIX.

DISCORSO PER LE MONACHE.

SOPRA LA CONFIDENZA IN DIO.



I. SEBBENE tutte le cose, che del tremendo giudizio di Dio ci mette avanti gli occhi la fede, ci riempiano di timore e di spavento; quello però che ragionevolmente ci atterrisce si è il non sapere in qual parte ci ritroveremo in quel giorno, alla destra o alla sinistra, fra i predestinati o fra i presciti. Questo pensiero è quello che turba la mente, ci funesta la fantasia, ci amareggia la coscienza e l'anima, e ci mette sossopra tutto lo spirito nostro; e perchè tutte queste turbazioni di mente, e tutte queste affezioni ed amarezze di cuore, nascono solamente, e derivano dal gran timore che ognuno ha di potersi perdere e dannare; io vi farò porre tutta la vostra confidenza in Dio, acciò abbiate a salvarvi. Poichè il solo timore dei Divini giudizi senza la speranza nella Divina Misericordia è una specie di disperazione, e la disperazione è l'unica rea funesta cagione di tutti i mali, e secondo il comune sentimento de' Santi Padri, è quella, che dà l'ultima spinta alla dannazione delle Anime. Quindi io m'impegno in questa Predica di fare a tutti sapere con ogni cortezza, quando è certa la fede, quali sieno quelle Anime che si avranno infallibilmente a salvare. Or queste anime, dice lo Spirito Santo per bocca di Davide, che sono appunto quelle, che pongono tutta la loro speranza, e confidenza in Dio: *Qui sateos faciat omnes.* (Psalm. 75., 10.). Oh parole, che vorrei stampare nel cuore di coloro, che sono le anime più timide, paurose, e pusillanimità; qui notate: *Omnes, qui sperant in eo.* Vi farò dunque vedere colla testimonianza della Divina Scrittura de' Padri della Chiesa, che tutte quelle anime, che sperano e confidano veramente di cuore a Dio, tutte saranno nel giorno del giudizio alla destra di Gesù Cristo, tutte saranno del numero de' predestinati, tutte si salveranno per tre motivi: primo, perchè la loro speranza si fonda in Dio, che è tutto bontà e misericordia, ed ha tutto l'impegno di salvarle; secondo, perchè la loro speranza si fonda in un Dio, che è fedele nelle sue promesse, ed ha promesso colla sua bocca salvare chi confida in lui; terzo, perchè egli è di onnipotenza infinita, e può efficacemente salvare.

II. La speranza Cristiana, secondo la Dottrina di San Tommaso, ella è una virtù Teologica, cioè che rimira Dio, per mezzo della quale noi speriamo la vita eterna, e tutte quelle grazie e quegli ajuti, che ci sono necessari per conseguirla. Or siccome la sposa de' Saggi Cantici tutta stava appoggiata sopra il suo sposo Divino: *Initia super dilectum suum.* (Cant. 8., 5.); così

l'anima nostra figurata in questa Sposa, perchè sposata da Dio per mezzo della Santa Fede nel Santo Battesimo: *Sponsabo te mihi in fide.* (Ose. 2., 20.): tutta deve appoggiarsi per mezzo della virtù della speranza sopra questo Sposo Celeste, e perchè questo Sposo è tutto bontà e Misericordia; tutto verità e fedeltà, e tutto potenza ed amore, perchè non farà mai pericollare, mai cadere, mai perdere un'anima che mette tutte le sue speranze e confidenze in lui. E primieramente egli è tutto bontà e misericordia, e perchè egli è tale vuol essere da noi chiamato con quei titoli, che esprimono questa stessa bontà, e Misericordia: in fatti vuol esser chiamato Signore e Padrone, ma non già Signore e Padrone, rigido, severo, indiscreto, scortese; ma Signore e Padrone dolce, affabile, benigno e clemente: *Confitemini Domino, quoniam bonus.* (Psalm. 117.): *quam bonus Israel Dominus.* Or quale motivo più forte può aver mai un servo di sperare ciò che desidera dal suo Padrone, quando sa che egli è un buon Signore tutto benignità, tutto Misericordia. Per secondo, Iddio vuole, che lo invecchiamo col nome di Padre, e Padre di Misericordia; che sebbene la Misericordia di Dio essend' infinita è una sola, in ordine però a noi sono varii gli atti di Misericordia, secondo la varietà de' bisogni nostri. E perciò si fa chiamare Padre delle Misericordie per usarci tutte le Misericordie, ed usarle sempre in tutte le nostre necessità e bisogni spirituali e temporali.

III. Infatti egli per usar misericordia a noi, non perdona al suo proprio Figlio: *Proprio Filio suo non peperit.* (Rom. 8., 32.), e volle, ch'egli fosse morto per liberar noi dalla eterna dannazione. Or se l'Eterno Padre ci ha donato il suo medesimo Figliuolo, potete più dubitare che non ci voglia dare la grazia e la gloria? chi dà una cosa che vale molto, non ha difficoltà di dare la cosa che vale meno. Or se, torno a ripeterlo, il Padre ci ha dato il suo Figlio, che certamente vale più che non vale la grazia e la gloria sua, quanto più ci darà questa? Il Figlio di Dio poi non solamente ha voluto morire sopra la Croce per dare la vita a noi, ma di più si ha voluto lasciare imprime le cicatrici delle piaghe, ch'ebbe nelle mani e nei piedi, e nel costato, per mostrarle continuamente al suo Padre, acciò abbia Misericordia di noi. Egli, dice l'Apostolo S. Paolo, fa le parti di avvocato nostro presso il suo Eterno Padre, e prega continuamente per noi: *Advocatum habemus apud Patrem, et ipse est reconciliatio pro peccatis nostris.* (2. Joann.

2. 4.). Egli si è lasciato su degli Altari nostri per sacrificarsi ogni giorno per noi all' Eterno Padre, ed impetrarci gli ajuti che ci sono necessari; a salvarci: egli torna a morire misticamente ogni volta che si offerisce il Santo Sacrificio della Santa Messa, per soddisfare alla Divina giustizia del Padre sdegnato dai nostri peccati; egli sta chiuso notte e giorno nelle nostre custodie per visitarci, per venire dentro di noi, unirsi a noi, e consolarci.

IV. A tale riflesso io mi fermo, e dico così: chi mai l'avrebbe creduto, che Iddio avesse fatto per noi quello che ha fatto? Se tu ti fossi ritrovato nel principio del Mondo, allorché Dio con una parola creò questi Cieli così grandi, che basta dire, che quello che vediamo gira trecentomila milioni di miglia, e questa Terra sì grande, questo Mare sì vasto; e di più dopo aver veduto, che questo Dio per un sol peccato di superbia fece precipitare la terza parte degli Angeli all' Inferno: tu avessi detto a questo gran Signore: io voglio, che ti vesti di questa pelle mia, e di questa mia carne, e che nasci per me in una stalla, che ti facci legare, strascinare e flagellare per me, che muori inchiodato in Croce per me: di più che ti restringi sotto le specie di poco pane, e ti fai mangiare da me, e che ristretto in questo boccone ti stai notte e giorno dentro quattro palmi di muro per me. Tu a Dio dir questo, e che sei un matto? non sarebbe malta quella persona, se venisse qui il Re, e gli dicesse: Maestà, se se mi amate, io voglio, che vi vestite colla livrea di servo, e così vestito camminate per la strada, che vi fate battere a carne nuda, e flagellare da soldati, e che vi fate finalmente ammazzare per me: torno a ripetere, se questo si dicesse al Re non sarebbe tenuta per malta tale persona? Or ditemi, che cosa è un Re, anzi tutti i Re del Mondo avanti a Dio? sono meno di una mosca, di una formica. E pure questo Dio, Re e Signore d' infinita potenza, d' infinita sapienza, d' infinita Maestà e grandezza si è vestito da servo, ha camminato il Mondo da servo, si è fatto legare e flagellare, inchiodare in Croce, ed ancora è morto per salvare l' anima mia. Or io posso dubitare che questo Dio, che ha avuto tanto amore, tanta bontà e tanta Misericordia dell' Anima mia, non voglia poi salvarmi dopo d' aver fatto tanto?

V. Molto più che Iddio si è impegnato di usar Misericordia e salvar tutti coloro i quali avessero sperato in lui. Leggete tutte le Divine Scritture, e troverete che Dio in più luoghi ci anima a sperare e confidare in lui; poichè la sua Misericordia è così grande, che ella è a guisa di un mare senza fondo, senza lido, e senza superficie; e se vi fossero tanti Mondi, quante sono le stelle del Cielo, e tutti questi Mondi fossero pieni di uomini, pieni di peccati i più gravi ed enormi, e si buttassero l' un sopra l' altro in questo gran mare della Misericordia di Dio, questa sempre sopravanzerebbe con eccesso infinito tutti questi innumerabili Mondi pieni e ripieni di peccatori e di peccati. Così Iddio ci comanda di sperare, e confidare in lui, come c' intima

nel Vangelo di S. Matteo: *In nomine ejus gentes sperabunt*, (Cap. 12., 21.), e ci ripete di nuovo: *Confidite, habete fiduciam*. (Matth. 14., 27.). Il Santo Re Davide, che più di tutti avea provati gli effetti della Divina Misericordia, più di tutti gli altri Profeti ci esorta, e ci anima a sperare, ed a confidare in Dio. In un luogo egli dice, che Dio è speciale protettore di tutti quelli che sperano nella sua Divina Misericordia: *Protektor est omnium sperantium in se*; (Psalm. 17., 31.); ed in un altro luogo dice, che chi spera in Dio sarà circondato e dentro e fuori, ed in vita ed in morte dalla Misericordia del Signore: *Sperantem autem in Domino misericordia circumdabit*. (Psalm. 51., 10.). Ed in un altro luogo ripete, che chi spera e confida in Dio a guisa di un Monte stabile, non caverà mai in peccato: *Qui confidunt in Domino sicut Mons Sion, non commovebitur in aeternum*. (Psalm. 124., 1.).

VI. Di più il Profeta Isaia dice, che chi confida grandemente in Dio, acquisterà tale, e tanta forza, che se si scatenassero contro di lui tutti i Demonj dell' Inferno, tutte le passioni, e tutti gli appetiti, egli sarà forte e costante, e volerà come un' aquila generosa senza mai stancarsi sulla cima della perfezione: *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem, assument pennas sicut aquilae, current et non laborabunt, volabunt et non deficient*. (40., 31.). Ma, io non la finirei giammai, se volessi addurre tutti i luoghi della Sacra Scrittura: basta solamente il dire, che Iddio essendo l' istessa verità per essenza si è compromesso di parola di salvare tutti quelli che sperano, e confidano in lui: *Salvos faciat omnes sperantes in eo*. (Psalm. 16., 7.). E perciò la Santa Chiesa, che non ci può ingannare, ci fa sapere, esser di tanto merito la speranza e la confidenza in Dio, che a misura che cresce, o si diminuisce questa speranza, cresce ancora, o si diminuisce la Misericordia di Dio verso di noi: *Fiat Misericordia tua, Domine, super nos, quemadmodum speravimus in te*. (Hymn. Te Deum). Che è lo stesso che dire, se uno avrà cento, o mille gradi di speranza, otterrà cento, e mille gradi di Misericordia: se uno avrà due, o tre gradi di speranza, altrettanti gradi di Misericordia riceverà: *Fiat Misericordia*.

VII. In fatti si legge nella vita di S. Ludovico che essendo inferma vi stavano nella sua stanza moltissimi Religiosi e Sacerdoti, ed essendosi introdotto un discorso sopra del Purgatorio, uno di quei Sacerdoti vedendo sopra di un tavolino un' ampollina piena di minutissima arena, la prese nelle mani, e sprigionando prima un affannoso sospiro, soggiunse: io mi contenterò di stare per tanti anni nel Purgatorio quanti sono i granelli di arena che stanno in questa ampollina, purchè fossi certo della mia eterna salute. Ma la Santa Vergine guardandolo, rispose: Padre mio venerando, tanto poco voi sperate e confidate nella Misericordia di Dio! e se poi sapeste cosa voglia dir fuoco di Purgatorio non parlereste così. Dopo poco tempo se ne morì questo Sacerdote, ed apparso alla Santa, le disse

queste parole: Sposa di Gesù Cristo, io sono l'Anima di quel Sacerdote vostro confidente, e per Divina permissione sono venuto a farvi sapere che mi sono salvato; ma ho da soffrire un lungo e penoso Purgatorio, perchè poco ho sperato, e confidato in vita nella Misericordia di Dio.

VIII. Vi sono certe persone, le quali sebbene sieno state innocenti e fervorose per qualche tempo, poi o per qualche occasione sono cadute in qualche debolezza, e si persuadono, che Dio non l'abbia perdonate, che quanto fanno di bene sia tutto perduto, che elle non sono nel numero degli eletti, e de' predestinati: altre persone vedendo l'incostanza della loro volontà, che cadono continuamente e ricadono sempre negli stessi difetti, e sentono sempre vive le loro passioni, e bastando una sola Confessione e Comunione a farle Sante, esse dopo tante Confessioni e Comunioni sono sempre le stesse; che tante volte hanno fatto proponimenti e risoluzioni di non commettere più peccati, e vedendo che dopo queste promesse ricadono nel loro soliti difetti, si figurano, che il caso loro è disperato, che Dio l'abbia abbandonate, che non ci sia speranza di Paradiso per loro. Ma piano, perchè vi spezza le parole in bocca l'Apostolo S. Paolo, e con alta sonora voce: non dite così, vi sgrida, non dite così. Beh non perdetevi la speranza, e la confidenza vostra, perchè grande sarà il premio, che Dio vi ha riservato in Cielo, se voi contro tutti i motivi, che avete di confondervi, di avviliti, di sconfidare e disperarvi, ciò non ostante vi manterrete forti e fermi nella speranza della Misericordia di Dio: *Nolite itaque remittere confidentiam vestram, quae magnam habet remunerationem.* (Heb. 10. 35.). E dice queste parole il Santo Apostolo, perchè egli più degli altri sperimentato avea la Misericordia di Dio quanto era grande: egli era stato un micidiale di Martiri, un nemico del nome di Gesù Cristo, un ostinato, e pure la Misericordia di Dio lo fece divenire un vaso di elezione, e di predestinazione.

IX. E dove siete voi tutti, che vi sconfidate? grida l'Abate S. Bernardo. E chi mai, dice egli, ha sperato e confidato in Dio, ed è rimasto confuso e deluso? *Quare unquam speravit in Domino, et confusus est? Nullus,* risponde egli stesso. In Dio sperarono quelli che furono prima di noi in questo Mondo; e sebbene fossero stati grandi peccatori, perchè sperarono furono da Dio perdonati, furono liberati dall'Inferno e si salvarono: *In Deo speraverunt patres nostri, speraverunt, et liberasti eos.* (Psalm. 21. 5.). Sperate ancora voi, e sarete perdonati e liberati dall'Inferno, e vi salverete; ed ancorchè, conchiude S. Bernardo, voi non abbiate acquistato merito veruno avanti a Dio, purché abbiate solamente la speranza, e la confidenza in lui, questa vi servirà di merito per ottenere da Dio il perdono de' peccati, gli ajuti forti a non cadere in peccato, ed un giorno ancora il Santo Paradiso.

X. In fatti chi più dominata dalle passioni della Maddalena? la quale, come dice il Vangelo, era da sette demonj posseduta, e

pure ricorrendo a Gesù Cristo fu accolta con benignità, fu perdonata con amore, e fu la più diletta del Redentore fra tutte le donne; e nella sua Risurrezione, la prima comparsa, dopo la sua Santissima Madre, la fece alla Maddalena. Chi più dissoluta di Maria Egiziaca? Chi più scandalosa di Margaritha da Cortona? Chi più scellerata di S. Eudocia, che era meretrice? e pure queste sono Sante perchè si fidarono di Dio, il quale può un cuore di sasso mutarlo in un cuore di Serafino: *Potens est Deus de lapidibus suscitare filios Abraham.* (Luc. 3. 8.). Mi dite: beati coloro che hanno avuto queste grazie sì belle da Dio; ed io ripiglio: non le potete avere ancor voi? perchè dubitate che Dio non voglia darvi la stessa grazia, che ha dato a tanti altri Santi? che ha fatto egli di più a questi, che non abbia fatto ancora per voi? Se egli tutto grondante vivo sangue nell'Orto, pregò l'Eterno Padre suo per quelli, prego ancora per voi. Se egli sopra la Croce con lagrime e sospiri, offerì le sue pene, il suo sangue, e la sua morte per quelli, l'offerì ancora per voi. Or perchè voi dubitate, che egli non faccia la stessa stima ancora di voi, se per voi ha dato lo stesso prezzo del suo sangue? Ma, Padre, io sono stato uno scellerato, un iniquo peccatore. Ah che dite? Beati voi, che avete da fare non già colle creature, ma con un Dio creatore, che è tutto bontà e Misericordia; le creature offese ancora una sola volta da noi non si scordano mai dell'oltraggio ricevuto, ma Dio non è così.

XI. Egli appena vede, che un'anima si pente di cuore, e gli dimanda perdono, risoluta di non offenderlo più, si scorda di tutte le offese ricevute, le butta nel fondo del mare, riguarda quell'anima con quell'affetto medesimo, con cui la guardava quando era innocente, e non avea ancor peccato: così Dio ci disse per bocca del Profeta Osea: (*Cap. 11. 9.*): *Non faciam favorem irae meae, et non concertar, ut dispergam, quoniam Deus ego, et non homo.* Anzi Dio perdonandovi fa egli conoscere la sua onnipotenza quanto è grande, e la sua Misericordia quanto è infinita, e resta onorato l'istesso Dio, quando vede che un'Anima quanto più si vede piena di peccati, invece di sconfidare, più confida in lui. In fatti ditemi, non si stima onorato quell'Avvocato che vede, che se gli consegna in mano una causa la più disperata, ed egli la guadagna? si sparge la fama da per tutto della sua eloquenza, e della sentenza avuta in suo favore. Non si stima onorato quel nocchiero, quando porta in salvo una nave che era stata fracassata dalle tempeste del mare? Certo che sì, e si vanta d'averla portata sicura nel porto. Non si stima onorato quel Medico che sana un ammalato, che avea una malattia incurabile, e dice, era morto questo, e vedete come si è guarito. Or quanto più si stima onorato Dio, se vedendo un'Anima, che per gl'innumerabili peccati sia per dannarsi, vedendo che si fida di lui, e s'appoggia tutta nel braccio della sua infinita onnipotenza, e gli dice: Signore, voi potete farmi guadagnare la causa dell'anima mia, voi potete

condurre in salvo questa nave tutta rotta dalle tempeste del Mondo, voi potete sanare tutti i mali miei che sono già resi incurabili: *Sana me, Domine, et sanabor.* (Jerem. 17., 14.).

XII. Ma Padre, già so, che Dio mi può salvare, tutto sta che voglia. Se tu speri che Dio può, io t'assicuro che Dio ancora vuole salvarvi. Ma che dico? Non sono io che te ne assicuro, ma è il Vangelo, in cui sta esposto il fatto del lebbroso, figura di un'anima, che sta in peccato; questi disse a Gesù Cristo: Signore, se volete potete, non dubito della vostra potenza; disse se però volete, e come rispose Gesù Cristo? giacché dici che posso, io voglio saperti, e subito fu guarito: *Statim discessit ab eo leprosus, et mundatus est.* (Marc. 1., 42.). Ma Padre, è vero quando voi dite, ma non basta solamente, che Dio possa salvarvi, perché è di fede, e non si può negare, che Dio ci può salvar tutti, e che ha ancora volontà di salvar tutti, ma si ricerca dal canto nostro qualche fatica. Sì, è vero, ma la speranza, e confidenza in Dio vi renderà leggiera ogni fatica, ogni pena dolce, ed ogni afflizione soave. Un fatto, e finisco. Avevo inteso Davide che in tutto l'esercito di Saulle non si trovava chi si volesse cimentare col superbo gigante Golia, disse a' Soldati paurosi: ditemi, che cosa si può sperare dal Re, se si stende a terra questo gigante? *Quid dabitur viro, qui percusse-*

rit philisthaeum hunc? (1. Reg. 17., 26.); gli fu risposto, che il Re l'avrebbe ricomato di doni, e l'avrebbe dato per isposa la propria sua figlia: si animò allora colla speranza della promessa, si cimentò col gigante e ne restò vincitore. Così dovete far voi allorché dite, che ci vuol molta fatica dal canto vostro per salvarvi: dite fra voi stessi: che mi darà Iddio se soffro quest' affronto, se perdono quest' ingiuria, se mi reprimò quel primo moto di collera? e sentirete interiormente, che Gesù Cristo vi darà al cuore: sarete voi beati, se sarete perseguitati, e soffrirete per amor mio. E quando il Demonio vi assalterà con cattivi pensieri, dite: che premio mi darà Dio, se scaccio questi pensieri, se vinco queste tentazioni, se fuggo queste occasioni? vi sentirete dire al cuore: quello che riporta vittoria dalle tentazioni sederà meco nel Trono della gloria: *Qui ciceret, dabo sedere mecum in Throno meo.* (Apoc. 2., 21.). Deh sperate, e confidate nella Misericordia di Dio, e non dubitate, che sarete salvi. Iddio è tutto bontà e vuol salvarvi, è fedele ed ha promesso salvarvi, è onnipotente e può salvarvi. E vero che dovete aiutarvi, ma Egli vi darà la forza, gli ajuti, e la grazia per salvarvi. Egli sarà con voi, non vi lascerà soli, e facendo voi qualche poco di fatica. Egli ve ne darà il premio eterno in Cielo, promesso a tutti coloro che sperano e confidano in lui.

PREDICA XX.

DISCORSO PER LE MONACHE.

SI DIMOSTRA IL DISGUSTO GRANDE, CHE SI DA' A DIO, QUANDO SI TORNA A PECCARE DOPO IL PERDONO.



I. Si narra dell' antica Antiochia. come essendo andati alcuni nomi Apostolici a predicare con gran zelo in quella Città, vi fecero tali e tante conversioni, che parve cangiata da Babilonia che ella era di tutti i vizj, in una Ninive penitente. Vi si diode bando a giuochi, a conversazioni, a veglie, a spassi, ad amori, e tutta la gente non faceva altro che piangere, e pregare nelle Chiese, a starsi ritirare le donne, e vivere morigerate, accostumate, modeste: onde quei fervidi Predicatori si partirono così consolati e contenti del frutto riportato in quella Metropoli, che non lasciavano benedire e ringraziare la Divina Misericordia. Fra questo mentre un Eremita, che viveva in quel tempo in concetto di gran Santità, ebbe questa visione. Vide che i Demonj a turme a turme parlavano dalle porte d' Antiochia, e portando chi un sacco pieno di carte di giuoco, e di dadi: chi un fascio di specchi e di cuffie, di zagarelle, di catene d' oro, ed altre vanità ed ornamenti donneschi; chi finalmente chitarre, violini, tam-

buri ed altri musicali strumenti, tutti piangendo, urlando e disperandosi andavano dicendo: già si è fatta Santa tutta la Città, e non si giuoca più, non si balla, non si bestemmia, non si amoreggia, non si commettono più peccati. Ma che? appena queste truppe di Demonj avevano dato pochi passi fuori le mura della Città; ecco che si fecero incontro altri Demonj con una barba bianca e lunga, che parevano assai vecchi, e con alta sonora voce cominciarono a sgridarli, e dire loro: *Eh tornate, tornate pure di nuovo nella Città, e non temete perché fra quattro giorni si asciugheranno, le lagrime, e finiranno le penitenze, e torneranno gli uomini e le donne della Città ad esser peggiori di prima: voi siete giovani e non avete quella pratica, e quell' esperienza che abbiamo noi che siamo più vecchi di voi. Veduto ciò il Santo Eremita subito corse ad Antiochia, e con altissime voci si pose a gridar per tutte le strade, e per tutti i vicoli della Città: State attenti. Antiocheni miei, disse loro, non vi ri-*

date di voi. Avvertite bene a non ritornare alle passate dissolutezze, perchè appena partitisi i Missionari, sono ritornati di nuovo i Demonj nella Città. Lo stesso dico io a tutti quelli, che hanno dato bando nei passati giorni a botteghe, a conversazioni, a spassi, giuochi ed amori, si sono posti in grazia di Dio per mezzo di una buona confessione, ed hanno cominciato una vita accostumata, una vita spirituale, una vita veramente Cristiana: statevi attenti, perchè i Demonj faranno tutto il possibile per farvi ritornare di nuovo ai peccati di prima; e se ritornerete, vi metterete in pericolo di non rialzarvi più, perchè Dio benedetto si sdegherà grandemente, e fuor d'ogni credere; e sdegnandosi Iddio contro di voi che farete? A questo fine vi metterò in veduta, che chi ricade dopo d'aver ricevuto il perdono da Dio, e l'assoluzione dal Confessore, dà un disgusto così grande a Dio, che lo costringe a gastigarlo, ed in vita, ed in morte: il disgusto grande che dà la creatura a Dio, quando torna a peccare; il grandissimo ed irreparabile male, che reca all'Anima sua il recidivo, saranno i due punti della Predica.

II. Per conoscere con chiarezza il disgusto grande che reca al Signore una persona che ricade dopo la Confessione, è necessario prima esaminare la grazia singolarissima, ed il grandissimo beneficio che le usa, allora quando la giustifica. E primieramente egli è certo, perchè di fede, che per un solo peccato mortale un'anima diviene così brutta e deforme, che se si potesse vedere, e mirare cogli occhi del corpo, metterebbe paura e spavento a tutte le creature del Mondo. La fece vedere questa bruttezza una volta il Padre S. Domenico, e tanto bastò per far cadere colla faccia per Terra una gran moltitudine di persone atterrite da quella veduta; or se così brutta, deforme, lorda, e schifosa apparisce avanti le creature; quanto più agli occhi ed al cospetto di Dio, che per la sua infinita purità e santità, aborrisce fin'anche una picciola macchia ed imperfezione, che egli vede in una sua creatura? Or quando la Maestà di Dio si degna di giustificare un empio, l'ha da togliere tutte queste deformità, e sozzare: ne vi dovette immaginare che a fare tutto ciò ci voglia meno della Divina onnipotenza; così ce ne assicura la Santa Chiesa: *Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maxime, et miserando manifestas*. Anzi se vogliamo credere a S. Agostino, e S. Tommaso, vi bisogna più a riformarla, che a crearla; e se nella creazione vi s'impiegarono tutte e tre le Divine Persone, tutte e tre vi si hanno da impiegare per riformarla, anzi tutti i Divini attributi vi mettono la loro perfezione, e l'anima diviene così bella allora, che Iddio stesso non si sazia di vagheggiarla.

III. Or chi ritorna a peccare, è di fede che perde la bellezza che l'ha dato Iddio colla sua Santa grazia, e di nuovo ritorna ad esser brutta e deforme, come un Demonio, o come dice l'Apostolo S. Pietro, si lorda di nuovo, e s'imbratta l'Anima in quella guisa stessa, che un porco si ravvolge nel fango e nel pantano; ripieno di im-

le immondezze: *Sus lota in volutabro luti*, (2. Petr. 2., 22.), è come un cane dopo che ha vomitato, torna a leccare quel fracidume che l'ha buttato. Così un peccatore commettendo di nuovo quel peccato, torna egli a gustare quei sporchì diletti, che prima con tante lagrime e dolore avea buttato a piedi del Confessore; onde con quale abominio potrà Iddio guardare una tal Anima? *Canis reversus ad vomitum, et sus lota in volutabro luti*. (2. Petr. 2., 22.). Se gli uomini più vili della Terra non si fidano pur di guardar le schifezze e immondezze di quegli animali, quanto più gli occhi purissimi di Dio, non si sdegheranno in mirare un'Anima, che ritornando nuovamente a peccare s'è renduta così sozza e abominevole?

Ed aggiungete dippiù, che quando voi tornate a peccare, venite praticamente a fare più conto, ed apprezzare più una sozza voglia, ed un piacere di senso, che la grazia ed amicizia di Dio, e tutte le virtù ed i doni dello Spirito Santo, ch'egli v'infuse nell'Anima vostra. Per conseguenza venite a disprezzare tutte le fatiche e tutte le pene, che solfrì Gesù Cristo, e tutto quel suo preziosissimo sangue, che sparse per meritarsi dall'Eterno suo Padre questa grazia, e venite a disprezzare quella bontà e Misericordia speciale, ch'egli ha voluto compartire a voi e negare giustamente a tanti altri, i quali per minori peccati de' vostri l'ha abbandonati, e severamente puniti e gastigati. E dopo che il Signore v'ha sinceramente perdonati, dopo che v'ha accolti fra le sue braccia, v'ha stretti nel suo cuore, e s'è degnato d'entrare nell'Anima vostra; dopo che v'ha fatto assaggiare quella pace di coscienza, quella serenità di mente, quella soavità, dolcezza e consolazione di spirito, voi peccando di nuovo e scordandovi di tanti favori e di tante finezze, peggio di Giuda lo tradite, e tornate di nuovo ad offenderlo. E non è questa un'offesa enormissima, ed un disgusto gravissimo che voi gli date?

IV. L'Angelico Dottor San Tommaso dice, che è maggiore, e senza paragone l'offesa, che fa a Dio una persona che torna a peccare dopo la Confessione, che non è l'offesa che gli farebbe un'altra persona, che vive in peccato mortale, e non si confessa; e la ragione ch'egli porta si è, perchè quello che s'è confessato essendo stato perdonato da Dio, ed arricchito di più dell'immenso tesoro della sua grazia, e torna a peccare, viene con mostruosa ingratitudine e disprezzare quel beneficio così grande che ha fatto il Signore a lui, e non l'ha fatto agli altri per suoi profondissimi giudizi: *Multo magis contemnitur Dei bonitas, si post remissionem prioris peccati, secundo peccatum iteretur, quanto majus beneficium est, peccatum remittere, quam peccatum sustinere*. (3. p. q. 88., art. 1.). E perciò l'Apostolo S. Paolo dice ad ogni Cristiano, quando torna a peccare dopo d'essere stato perdonato da Dio: *An ignoras, quod dicta bonitatis ejus, et patientiae contemnis?* (Rom. 2., 4.?) E non sai forse che tornando a peccare vieni a disprezzare le ricchezze immense della bontà, benignità, e misericor-

ia di Dio? E non sai, che quel nuovo peccato, che tu commetti, virtualmente contiene la malizia e la reità di tutti gli altri peccati che tu hai commessi, e ti hai concesso in tutto il tempo di tua vita? *Peccata diuina per penitentiam, redire dicuntur in quantum reatus illorum ratione ingratitudinis, virtualiter continetur in peccato sequenti.* I peccati confessati, e perdonati si dicono ritornare all' Anima per ragione dell' ingratitudine che fa contro Dio colui che torna a peccare dopo essere stato perdonato; onde in quel peccato si contiene la reità e la malizia di tutti gli altri peccati prima fatti.

V. L'esempio metterà in chiaro questa Dottrina. Ditemi: se vi fossero due vassalli di un Principe, e tanto l'uno, quanto l'altro, avesse commesso un medesimo delitto di lesa Maestà, ed il Re ad uno di questi lo gastigasse subito, ma soppesasse il gastigo; ed all'altro non solamente non lo punisse, ma lo perdonasse e di più l'ammettesse nella sua grazia, se l'adottasse per figlio, l'arricchisse di doni, e di tesori, e lo dichiarasse fin anche erede di tutto il suo Regno; e questi ritornasse a commettere più, e più volte gli stessi delitti di prima: chi di questi due offenderebbe più il Re? chi di questi due gli darebbe maggior disgusto? dite, rispondete. Padre, questo secondo. E perchè? perchè questo secondo, e non già il primo ha ricevuto maggiori benefici dal Re. Or così appunto un Cristiano che non si confessa dei suoi peccati, fa male. Chi può negarlo, fa male maggiore però quello, che confessandosi dopo d'aver ricevuto il perdono da Dio, dopo aver ricuperata la sua grazia, la sua Divina amicizia, la sua figliolanza adottiva: dopo di essere stato arricchito di virtù infuse, di doni dello Spirito Santo, dichiarato erede del santo Paradiso, torna di nuovo a peccare, ed offendere la Maestà di Dio. Per questo motivo credo, che l'Apostolo S. Pietro dica quelle parole: (Petr. 2., 24.) *Me ins erat illis non cognoscere viam iustitiae, quam post agnitionem retrorsum conuerterat ab eo, quod illis traditum est, sancto mandato.* E volle dire: minor male sarebbe stato il non conoscere Dio per mezzo delle Prediche, e de' luini del Signore, che dopo di averlo conosciuto di nuovo allontanarsi dalla sua grazia, e dal suo amore. Una persona, che vive in grazia di Dio, mena una vita buona, santa ed accostumata, dopo d'aver conosciuto Dio; ma tornando a peccare mena una vita più scorretta, e scostumata di prima.

VI. E questa è la ragione, per la quale l'Apostolo S. Paolo scrivendo agli Ebrei, gli avvertisce a non ritornare dopo di aver ricevuta la grazia a perderla volontariamente di nuovo; perchè conforme quella Terra, che viene continuamente bagnata, ed innaffiata dall'acqua del Cielo, non produce mai frutto, ma sempre bronchi, triboli, e spine, si lascia in abbandono, ed è tenuta per Terra reproba, e maledetta dal Padrone: così quell'Anima Cristiana, la quale ha ricevuti continui ajuti, e soccorsi a far bene, e se n'è sempre abusata, viene tenuta per un'anima reproba, data al reprobo senso,

che è lo stesso il dire, che viene numerata fra quei peccatori, che sono privi di ogni grazia efficace, e loro sovrasta tra breve la maledizione di Dio, e l'eterna dannazione. Se però è grande l'offesa, che fa a Dio un recidivo, che torna a peccare per l'ingratitudine, che egli fa al Signore, e per lo singolarissimo beneficio che gli ha fatto di perdonarlo, e rimetterlo di bel nuovo nello stato della grazia; maggiore, a mio credere, è l'offesa, che egli di nuovo gli fa non osservando la parola, e la promessa, che egli ha fatto di mille volte morire più tosto, che ritornare ad offenderlo per l'avvenire. Egli è certo, che una promessa tanto più si deve adempire ed osservare, quanto più è rispettabile, e ragguardevole il personaggio a cui si promette, e si dà la parola. Se si promette qualche cosa ad un Principe, ad un Monarca, si adempisce, e si osserva la promessa, ancorchè si avesse da mettere in pericolo la sua propria vita; anzi ancorchè si dia parola ad un villano, e ad una persona la più vile del Paese, pure se chi gli dà la parola è persona onorata, l'osserva e la mantiene, e ad ogni suo costo fedelmente l'esegue. Or provato ciò, considerate seriamente l'affronto, e l'ingiuria, che fa un Cristiano alla Maestà di Dio, quando dopo di avergli data parola di non offenderlo più, torna di nuovo a peccare: egli al certo lo tratta peggio di un uomo il più vile del Mondo, lo tratta come se egli fosse di poco valore, e come se non gli desse veruna soggezione, e non curasse la sua fedeltà alla promessa giurata, che gli ha fatta, ed a quella parola, che con tante lagrime gli ha data, e tuttavia confermata.

VII. Come dunque si dà parola ad un Signore, ad un uomo della Terra, ad un villano, e si osserva! Si dà parola poi ad un Dio, all'Imperatore dell'Universo, e non si osserva? E vi pare questo affronto da potersi tollerare da un Dio, che è così geloso della sua riputazione, della sua stima, e del suo onore, che in tutte le opere sue sempre ha cercato e cerca la gloria sua? *Honorem meum nemini dabo.* Ah, che non bisogna lusingarci, Iddio non lo soffrirà: *Inimici Domini mentiti sunt ei, et erit tempus eorum in saecula.* (Psalm. 80.) Spiega S. Agostino quelle parole: *In saecula non accipio nisi ignem aeternum.* E San Bernardo ripiglia: *Fuit filius gehennae, qui post indulgentiam delictorum in eadem sordes denovo incidit.* Ed intendono dire questi santi Padri, che quelli i quali ricadono in peccato, dopo d'essere stati perdonati da Dio, saranno condannati alle pene eterne dell'Inferno.

VIII. Ed infatti riferisce S. Bonaventura un fatto funesto accaduto a tempi suoi, che un giovine dopo d'essere stato molti anni in peccato con una rea donna, finalmente si convertì a Dio per le preghiere di San Francesco di Assisi, e promise a Dio, ed al Santo di non mai più ritornare a quella casa a peccare; ma essendovi ritornato dopo poco tempo, cadde la casa e morì di subito. E S. Tommaso Cantipratense, non volendo assolvere un suo Penitente, che era ricaduto in peccato, questo tanto pianse, e

l'antico pregò, con desiderare fin anche a se stesso il gastigo di Dio, se tornava a peccare; ma essendo dopo pochi giorni ricaduto in peccato gli fu sopra il gastigo di Dio, ed esclamando diceva: il flagello di Dio è sopra di me; e così repentinamente morì. E finalmente a tempi di San Pier Damiano si udì nella stanza di un Monaco una terribile voce che disse: siccome tu, o anima, dopo d'essere stata perdonata mi hai cacciato da te, e nemmeno per un'ora mi hai fatto riposare in te, e mi hai subito cacciato per lo peccato, così io non avrò misericordia di te. E dove sei tu, che dopo di esserti più volte pentito, e confessato, dopo avere detestato tante volte i tuoi peccati vai macchinando di ritornare a soddisfare i sensi, e la carne? deh non ritornare più a peccare, perchè ti metti in pericolo di perdere l'Anima, e il Corpo, la Grazia, il Paradiso, e Dio. Se il Signore per sua Misericordia non ti gastiga con una morte repentina, ed improvvisa, egli ti gastigherà con negarti gli ajuti efficaci, che ti sono necessari per risorgere dal peccato.

IX. Egli è di fede, che l'uomo può cadere da se stesso con il suo libero arbitrio in peccato mortale; però non può da se stesso colle sole forze della natura risorgere di nuo o dallo stato del peccato a quello della grazia: è necessario un ajuto speciale di Dio, secondo la Dottrina della Chiesa, cioè del Concilio di Trento: *Si quis dixerit hominem posse poenitere sicut oportet ad justificationis gratia conferatur absque speciali Dei auxilio anathema sit.* Or questo ajuto Iddio minaccia di negarlo a chi ricade in peccato. Che sia così, leggete tutti gli Evangelj, e non troverete mai, che un infermo abbia ricevuto più di una volta dal Redentore la grazia della salute: non lo ritroverete, dice San Giovanni Grisostomo, perchè ha voluto, che ognuno tremi di ricadere di nuovo in peccato: *Ideo non legitur ut unusquisque timeat iterum peccare.* Ha voluto Gesù Cristo togliere quella vana fiducia e quella pernicioso speranza, che hanno taluni di potere ottenere sempre la grazia di risorgere e convertirsi dopo la ricaduta in peccato. Io tremate, quando lessi in S. Luca, che Gesù Cristo con quella bocca, che non può, nè sa dire bugia, ci assicura che nuno che torna a peccare è atto ad entrare un giorno nel suo Santo Paradiso: *Nemo mitens manum suam ad aratrum, et respiciens retro aptus est Regno Dei.* (Luc. 6., 21.). Oh parole terribili, che ci dovrebbero far tremare: *Nemo, nemo.* Quando parla Dio fermatevi, ed adorare i suoi tremendi giudizj, perchè egli non ci può ingannare, e quello che dice non potrà mai venir meno.

X. Aveva ragione perciò l'Apostolo San Paolo di tenere per un caso impossibile, che un Cristiano dopo di essere stato perdonato da Dio, e ricadendo in peccato, possa di nuo o fare una vera penitenza dei suoi peccati, e convertirsi a Dio: *Impossibile est eis, qui semel illuminati sunt, et gustaverunt dona caelestia; et prolapsi sunt, rursus renouari ad poenitentiam.* (Heb. 6., 4.). Impossibile dalla parte sua convertirsi di nuovo a Dio; perchè con la ricaduta si vengono a scemare, e diminuire sempre più le

forze del libero arbitrio; che questo sposato ed infiacchito non avrà il vigore per ajutarsi a dimandare con fervore gli ajuti da Dio, che gli sono necessari a potere risorgere; onde l'esperienza dimostra, che dopo la ricaduta si sente la persona più raffreddata, più svogliata, e dove prima faceva le sue divozioni con genio, con amore, e con fervore, poi sente noia, tedio ed avversione a tutti quegli Esercizj di pietà, che soleva praticare; indi resta così oscurato l'intelletto, che non ha tanto di lume da riflettere nè allo stato suo, nè alla stima, nè alla riputazione della sua persona, nè a Dio che egli offende, nè all'anima sua, che mette in pericolo di eternamente dannarla; e se un solo peccato cagiona tenebre ed oscurità nella mente, quanto più queste si raddoppiano con replicare tante volte gli stessi peccati; la volontà resta sempre più attaccata, e più ostinata al peccato, legata dalla passione che la predomina; la memoria gli ricorda sempre i gusti, i piaceri, i diletti, che ha assaggiato; la fantasia gli raggrappa sempre quegli atti peccaminosi, e quelle immagini sensibili, che l'hanno allietato, che di continuo l'assaltano e di giorno e di notte, ed in veglia ed in sonno che però dalla parte sua è impossibile convertirsi di nuovo a Dio, e ritornare a quel primo spirito di compunzione, e di penitenza: *Impossibile est rursus renouari ad poenitentiam.* (Heb. 6., 4.).

XI. Ma se è impossibile convertirsi per le sue male inclinazioni che sempre più s'imperversano, quanto più sarà impossibile per la parte de' Demonj che tanto più lo tengono stretto, quanto più egli si era sforzato di uscire dalle loro mani? Se un prigioniero per negligenza del custode sia fuggito, quando poi viene ripigliato, e ricondotto nelle carceri, è trattato dal carceriere con maggiore rigore, e non gli è data più quella libertà, che aveva prima: così ancora se voi vi lasciate di nuovo prendere dal Demonio, e se gli ritornate un'altra volta nelle sue mani, egli vi raddoppierà le catene, rinforzerà le ritorte, e non vi farà più scappare dalle sue branche infernali. Così lo Spirito Santo per Geremia: *Ut non egrediaris aggravabit compedem tuam.* (Jer. Thr. 5., 7.). Anzi notate l'astuzia diabolica, che vi scuopre il Padre S. Anselmo: egli vi farà ricordare di tante vostre ricadute; e voi alla considerazione di tanti eccessi, e di tanti innumerabili peccati sentendo un poco di dolore, che vi risveglia, e spargendo ancora qualche lagrime, vi confesserete, e starete per qualche poco di tempo quieti, e vi darete a credere di esservi posti già in libertà; ma egli, dice il Santo, giocherà con voi, come giocano i fanciulli con l'uccello, che avendolo legato fortemente con un filo nel piede gli danno un poco di libertà, e l'uccello vola per aria, e si crede già rimesso in libertà; ma appena si solleva un poco da Terra, appena fa un picciolo volo, che torna il fanciullo a tirare il filo e torna nel laccio l'uccello: così gioca il Demonio con quel giovine; si fa una confessione generale, si sta per quindici giorni, un mese, due mesi senza cadere in peccato, si crede già libero dalla

Passione, già godere la grazia di Dio; ma il Demonio, che l'ha posseduto tanti anni, che sa la sua inclinazione, la sua Passione, ed il suo debole, una picciola sorpresa che gli dà lo torna a strascinare, e tirare nelle sue mani. Notate le parole del Santo: *Jocatur Diabolus cum multis, quos suis lucis irridit in diversa vitia pertrahit. His conglit aliquando, ut sua facta confiderent, defeat, sequē ab his cessuros promittant, et more avis liberos volare vulnunt, sed quia pravo usu arrepti ab hoste tenentur, volantes in eadem vitia deiciunt.*

XII. In fatti voi medesimi quante e quante volte vi siete confessati, vi siete adfitti, ed attristati, considerando la vita menata da figliuoli sino a questo giorno piena di peccati; quante volte avete promesso di non peccare più, e quante volte vi siete astenuti; per settimane, e per mesi forse a non peccare, e dopo quegli Esercizj, e quelle Novene vi pareva essere già liberi dalla schiavitù del Demonio; ma poi vi siete fatti schiavi suoi di nuovo, e siete tornati al laccio; confessate la verità, non è stato così? confessarvi, e cadere in peccato; di nuovo confessarvi, e promettere di non peccare, e ricadere. Il Demonio quando dopo le vostre ricadute ritornò nell'anima vostra se ne rese così padrone, ne prese tanto dominio, che si fabbricò a nostro modo d'intendere una casa, e disse: io ritornerò di bel nuovo in quell'anima d'onde ne sono stato scacciato: *Revertar in domum meam unde exivi.* (Matth. 12., 43.). Anzi notate di più, che egli ci ritornò per non uscire mai più, per non lasciarvi mai più; e per ciò soggiunse Gesù Cristo, che quando vi ritornerà si porta con se sette altri Demonj peggiori di lui: *Assumit alios septem spiritus nequiores se, et ingressi habitant ibi;* (Matth. 12., 43.). e che fecero questi? fecero ivi dimora, ci fecero la loro abitazione, e questa è la ragione, che dopo quella confessione che vi avete fatta in tempo di Esercizj e Missione, se dopo siete caduto in peccato, le vostre cadute furono più gravi, più ruinoso, più precipitose. Cadeste in peccati più enormi, in peccati più scandalosi, in eccessi enormissimi, perchè non e più un solo Demonio che vi tenta a peccare, ma sono sette e più Demonj; e questi non vi daranno pace, e questi ne giorno ne notte, ma vi tenteranno in casa ed in piazza, in Chiesa ed in campagna, in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi, non vi lasceranno fino alla morte. Infatti racconta il Padre Campadelli, che arrivato in punto di morte un gavin, fu scoperto che era spiritato invaso dal Demonio, e precettato, e scongiurato il Demonio ad uscire: io ne esco, disse, ma vi restano sei altri miei compagni dentro il corpo di costui; fu scongiurato il secondo, ed uscì ancor lui dicendo, che ve ne restavano altri cinque; così fu scongiurato il terzo: ed uscì dicendo, che ve ne restavano ancora altri quattro, così furono scongiurati tutti gli altri ed uscirono: ma vi restò il settimo; e scongiurato che uscisse, rispose; io me ne esco, ma mi porto l'anima spia assieme con me dentro l'Inferno; e così morì miseramente dannato, per esse-

re tante volte caduto e ricaduto negli stessi peccati. Da questo caso così terribile comprendete, che senza una gran forza vostra, e senza un gran miracolo dell'onnipotenza di Dio, sarà impossibile potervi liberare dalle mani del Demonio, come sarà impossibile ancora dalla parte di Dio il potere di nuovo risorgere nella grazia sua, se di nuovo dopo questi Esercizj, o Missioni caderete in peccato.

XIII. La ragione è chiara e manifesta, perchè Iddio dopo che vi ha lavata l'Anima vostra dalle macchie dei peccati col suo sangue, vedendo che voi vi siete di nuovo imbrattati, vi guarderà come un cane ritornato al vomito, e come un porco, che si ravvolge nel fango delle più sordide immondizie, come dice l'Apostolo San Pietro; e se voi stesso guardando taluni di questi animali, che fa simili schifezze, vi disturbate, o volgete altrove lo sguardo per non mirarli; quanto più Dio che è la stessa purità per essenza volgerà gli occhi suoi da voi, allora quando vi rendete per le vostre ricadute così sazzo, così schifoso, ed abominabile avanti al suo cospetto? Anzi non solamente vi guarderà con abominio, ed errore, ma di più vi guarderà, con ira, e con sdegno, vedendo che voi fate più conto di una sozza voglia vostra, che non fate conto della grazia, ed amicizia sua, e volete piuttosto privarvi per sempre di lui, che privarvi di un gusto sensuale, e tanto più dopo che è entrato nell'anima vostra in tante Comunioni. E voi all'incontro lo scacciate, gli voltate le spalle per voltare di nuovo la faccia a quella vile creatura: e tanto più crescerà l'ira, e lo sdegno di Dio contro di voi, allorchè vede, che voi non mancate di parola ad un uomo, ed osservate la promessa, che gli avete fatta sotto pena della propria vita, e solete dire, o fede, o morte, vada il collo mio per terra, che mancar di parola, e poi a lui, ch'è Dio di Maestà infinita, padrone del Cielo e della Terra, e di tutte le creature, che vi potrebbe far morire in un momento, gli mancate così subito di parola, non osservate la promessa, che gli avete fatta, anche con giuramento alla presenza dell'Angelo vostro Custode, di Maria SS. sua Madre, ed alla presenza di tutto il Paradiso mostrando colle opere praticamente d'averne meno soggezione di lui, che è Dio, che d'un uomo; avendo più timore di mancare di parola, anche alla presenza più vile del Mondo, che a lui, che è l'Imperatore, ed il Signore di tutto l'Universo. No, no, che non li sopporta il Signore questi tali peccatori, che mancano di parola a lui, dopo d'essere stati perdonati, e ritornano al peccato; egli li castiga, e li riprova, e non li stima atti per lo Paradiso; e per questa ragione nell'antica legge il cigno fu riprovato da Dio, e fu dichiarato indegno, ed inetto di sacrificarsi sopra l'Altare di Dio, perchè questo animale sebbene sia bianco di pelo nell'esterno, ed abbia un canto dolce e soave, perchè però ora cammina per Terra, ora vola per l'aria, ora s'immerge nei fangosi pantani dell'acqua, e mai è stabile, mai fermo, mai costante di sua natu-

ra. perciò figurava i peccatori recidivi, i quali un giorno sono di Dio, un altro giorno sono tutti del Mondo. una Settimana frequentano le Chiese, fanno orazione, sono mortificati e divoti, un'altra Settimana vanno girando indisciplinati e dissoluti: in una parola non sono fermi e stabili, costanti e perseveranti nel bene, perciò Dio non li riconosce buoni per lui, non accetta i loro sacrificj, le loro offerte, le loro dimostrazioni, le loro lagrime, e nemmeno le loro preghiere; così si protesta il Signore nell' Ecclesiastico: (Cap. 34., v. 31.): *Homo qui jejuna in peccatis suis, et iterum eadem faciens, quid proficit humiliando se? orationem illius, quis exaudiet?* E per quanto gridino pietà, e misericordia, Dio non l'ascolterà più: *Tunc invocabunt me, et non exaudiam eos*: (Prov. 1., 28.); pregano, e ripregano Dio, e non l'esaudirà più: *Cum multiplicaveritis orationes vestras, non exaudiam*. (Isai. 1., 15.). E finalmente per quanto lo vadano cercando, non gli riuscirà di ritrovar più Dio: *Quærilis me, et non invenietis*. E si verificherà di essi ciò che dice Gesù Cristo in S. Giovanni, (Cap.

8.), che moriranno in peccato mortale, ed eternamente si dannaranno.

XIV. Ma tutto questo, miei cari uditori, spero al Signore, che non si abbia da verificare in niuno di voi, poichè avete dato in questi giorni segni stabili della vostra vera conversione a Dio. e fatto avete promesse efficaci di non mai più commettere peccato mortale, mantenervi nella grazia di Dio, che avete acquistata con tante lagrime e preghiere. A questo finalmente vi esorto, essere perseveranti nella grazia di Dio, e non perder più Dio, che è un bene eterno, sommo, infinito ed onnipotente; un bene, a cui cede ogni altro bene. Seguitate ad amare Dio, siccome avete cominciato, animatevi ad osservare esattamente la sua santissima legge, non lasciate di frequentare spesso i santissimi Sacramenti, fuggite le occasioni del peccato, fate orazione, (che praticamente vi sarà insegnata in questi altri due giorni), e questi sono i mezzi, dei quali servendovi fuggirete il peccato, vi manterrete nella grazia di Gesù Cristo, vivrete con Dio, e vi salverete.

AVVERTIMENTI AI SIGNORI MISSIONARI.

TERMINATA la Santa Missione, o gli Esercizj Spirituali al Popolo, sono soliti i Missionarj più zelanti della salvezza delle anime far fare a' popoli due o tre giorni di vita divota, che consiste nel far vedere alle Anime, quanto loro giovi la frequenza dei santi Sacramenti; e specialmente insegnare loro la maniera pratica di fare un poco di Orazione Mentale, poichè come l'esperienza dimostra, tutte quelle anime, che si sono date all' Orazione Mentale dopo la santa Missione, si sono mantenute in grazia di Dio, ed hanno fatto buona vita, e si è mantenuto in esse il frutto della Santa Missione, o degli Esercizj Spirituali. Perciò si fanno questi seguenti discorsi a parte, facendo conoscere la necessità, l'utilità, e la facilità di fare orazione. Si fa dunque così. Prima si fa loro questo seguente discorso in un giorno; dopo il discorso s' insegnano le parti dell' orazione, quali sono l' apparecchio, il corpo dell' orazione, ed il ringraziamento, e si fa loro vedere praticamente di questa maniera. Terminato il discorso, insegnate loro le parti dell' orazione, si dice. Facciamo adesso tutto unitamente la Santa orazione: si fa l' apparecchio. Mettiamoci alla

presenza di Dio. Dio è a noi presente, ec. Dopo terminato questo apparecchio invocandosi i lumi di Dio, e l' assistenza dello Spirito Santo si fa cantare dal popolo la canzoncina: *Vieni, vieni, Spirito Santo*: si canta una strofa la volta, o dal Missionario, o da altra persona col suono dell' organo, e finita questa di cantare, si comincia l' orazione: poi nell' atto dell' orazione si svegliano i loro affetti verso di Dio con Atti di Dolo, di Amore, di Confidenza e di Proponimento di mai più peccare, come dopo questo discorso il tutto si vedrà nel presente libro; e così si può fare per due, o tre giorni. Ma il massimo frutto si è il lasciare, o nelle Chiese, o nelle Parrocchie, o nelle Comunità l' Orazione Mentale in pubblico da farsi al popolo nella prima Messa della mattina, che così si sono santificati i Popoli ed i Paesi. E si proporgano a tutti per le Meditazioni i Soliloquj divotissimi sui patimenti di N. S. Gesù Cristo, proposti per esercizio di affettuosa orazione particolarmente nell' assistenza al Sacrificio della Santa Messa, traduzione dal Francese del Conte Francesco Pertusati.

VARIE MEDITAZIONI

UTILISSIME ED EFFICACI, PER INDURRE LE ANIME
CRISTIANE A DARSÌ ALL'ESERCIZIO
DELL'ORAZIONE MENTALE.

DISCORSO I.

SOPRA LA NECESSITA' CHE HA OGNI CRISTIANO DI FARE
L'ORAZIONE MENTALE.



I. Io m'immagino, che tutte le Missioni, che si fanno da' Missionarj, cagionano nel cuore de' Cristiani di oggidì quel medesimo effetto, che suol cagionare a' marinari, ed a' passeggeri una furiosa tempesta, che si solleva impensatamente nel mare: in osservare l'impeto smoderato dei venti, in sentire il rumore spaventoso de' tuoni, e de' fulmini, lo sconvolgimento delle acque, cominciano essi subitamente a buttare nel mare tutte le robe, tutte le merci, e quanto vi è nella barca per alleggerirla, e sgravarla, quanto più sia possibile, al fine di liberarsi così dall'evidente pericolo, che hanno tutti di affogarsi e morire. Così appunto, e dell'istessa maniera in tempo di Missione succede a' peccatori, ed alle peccatrici del Mondo: sentono essi le minacce di Dio, ed i fulmini spaventosi de' Divini gastighi; ascoltano gli esempi di tanti giovani, e di tante donzelle gastigate da Dio, chi con una morte all'improvviso, chi con un tocco di apoplessia senza poter ricevere i Sacramenti della Chiesa, chi ucciso dal suo nemico in uscire dalla casa medesima del peccato; ed all'orore di tanti pari loro colti da Dio in peccato mortale, ed al chiaro lume dei terribili giudizi di Dio, che odono intonarsi all'orecchie da' Missionarj, sentono ne' loro cuori una furiosa tempesta che gli agita, li sconvolge, gli atterrisce, ed a guisa di un mare tempestoso, tutto il cuore gli pone sossopra, giusta l'oracolo dello Spirito Santo: *Cor impi quasi mare furens, quod quietescere non potest.* (Isa. 57., 20.). E per acquietarsi la loro agitata coscienza, corrono a folla a' piedi de' Confessori per alleggerirsi dal gravissimo peso de' loro peccati, e così scampare dall'evidente pericolo dell'eterna loro dannazione. Scome però i marinari; ed i passeggeri passata la tempesta, e calmato il mare, vedendosi fuor di pericolo, cominciano subito a ripescare quelle stesse robe, e le merci medesime, che avevano prima buttato nel mare; così i peccatori finita la Missione, e partiti i Missionarj non essendovi più chi metta

innanzi gli occhi della loro mente i gastighi di Dio, e le eterne verità della nostra fede; calmandosi il cuore, e quietandosi la coscienza, tornano a ripescare que' peccati medesimi che con tanto dolore avevano buttato a' piedi del Confessore. Or io ho pensato un modo facilissimo di farvi restare nella vostra mente tutte le massime della nostra Santa Fede, senza aver più bisogno di sentire Missioni, e Missionarj; e finalmente un modo efficacissimo di togliere dal vostro cuore tutt' i peccati, ed arrivare presto ad esser tutti Santi, e gran Santi. Questo sì è la pratica dell'orazione mentale, quanto esercitata da tutti i veri seguaci di Gesù Cristo, altrettanto abborrita da' seguaci del Mondo, e perseguitata con tanta rabbia dal Demonio, che in tutti i tempi si è adoperato con tutte le sue astuzie a distruggere fin anche il nome di questo Santo esercizio. A dispetto però dell'Inferno tutto, a sempiterna gloria del nostro Dio, ed a beneficio delle anime vostre, m'impegno in tutti questi giorni a dimostrarvi la gran necessità, la gran forza, e la grand'efficacia, ed i grandissimi vantaggi che porta ad ogni anima Cristiana la Santa pratica dell'Orazione Mentale: e per primo fondamento vi dimostrerò in questa prima sera la gran necessità che ha ogni Cristiano, che vuol salvarsi, dell'Orazione Mentale; facendovi toccare con mani, che ordinariamente parlando Iddio non salva, non vuole salvare, né vorrà mai salvare l'anima senza l'Orazione Mentale.

È dogma di fede, stabilito in più concilj dalla Chiesa, e specialmente nel sacrosanto Concilio di Trento, che sebbene la grazia di Dio infusasi nel Santo Battesimo, lava l'Anima dalle macchie tutte del peccato, e resta assoluta da tutta la pena, e libera totalmente dalle mani del Demonio; rimane però il fomite della concupiscenza, e la ribellione della carne: *Cum ad agnema relicta sit*, per servirmi della frase medesima del detto sacrosanto Concilio. Or questo fomite di concupiscenza, e questa ribellione

della carne dentro di noi insieme col Mondo, e col Demonio nostri implacabili nemici fanno quella continua guerra, per vincere la quale il medesimo Concilio asserisce essere ad ogni uomo, che arriva all'uso della ragione, una grazia attuale, ed uno speciale ajuto distinto dalla grazia, che fu data nel santo Battesimo; comunicando chiunque volesse asserire di poter perseverare nella grazia di Dio, e salvarsi un uomo senza questa grazia attuale, distinta dall' abituale grazia di Dio. Or siccome vi sono due sorte di grazia, abituale ed attuale; vi sono ancora due sorte di lumi, abituale l' uno, l' altro attuale. Il lume abituale è il lume della santa fede, il lume attuale è quell' illustrazione chiara, che dona Iddio per fare conoscere la debolezza e la fragilità di poter cadere ogni momento in peccato, il pericolo di morire all' impensata, e dannarsi per sempre; onde siccome un occhio quanto si voglia purgato, e perfetto senza la luce del Sole non può mai distinguere e conoscere le cose di questo Mondo; così il lume abituale della fede non basta a conoscere e distinguere con chiarezza le cose dell' altro Mondo, senza questo lume attuale di Dio. Siccome adunque colla sola grazia abituale che Dio ci dona nel Santo Battesimo, l' uomo non può mantenersi in grazia di Dio, ma gli è necessaria la grazia attuale; così il lume abituale della fede non basta a conoscere la bruttezza del peccato, e la Maestà di Dio, per farci odiare il primo ed amare il secondo senza di questa luce attuale di Dio. Questo è tanto chiaro, che si vede taluno, sentire nella Predica che vi è l' Inferno, che basta un sol peccato a farci cadere per sempre nell' Inferno: si parte dalla Chiesa con grande spavento, ne parla cogli amici, e con i paesani con gran timore, ma nell' istesso tempo appena torna in casa, e perchè non vede il mangiare appunto manda mille malanni alla moglie, e bestemmia: e quelle imprecazioni e bestemmie non le manderebbe, se avesse in quell' atto medesimo, e lume di Dio, ed attuale ajuto della sua Divina grazia.

III. Il glorioso S. Agostino rassomiglia una persona che sta senza di questa grazia attuale, ad un bambino di tenera età, il quale non può dare un passo senza ajuto della Madre, e da se stesso non si può mantenere in piedi; non può dare una pedata senza la Madre, e se questa ogni momento non lo mantiene, può cadere a terra, può precipitarsi in qualche fosso, guardate quanto è debole un bambino che da per se stesso non si può reggere in piedi, non può camminare, si sporca, si loda; s' imbratta, e se la Madre non lo pulisce, non lo netta, resterà sempre imbrattato; se cade in terra non si può rialzare, e se finalmente per un sol momento la Madre lo lascia solo, può precipitare, cade, si stravisa, si fracassa, e muore. Appunto così, dice il Santo, accade ad una persona senza questa grazia di Dio attuale. Ora essendo certo, che mai con tutte le forze della natura non possiamo fare neppure una minima cosa di buono, anzi come vuole S. Paolo, neppure possiamo avere un pensiero buono, neppure dire Gesù senza di questa grazia attuale: *Non sumus suffi-*

cientes cogitare aliquid ex nobis quasi ex nobis, sed omnis sufficientia nostra ex Deo est: (2. Cor. 3. , 5.) : *nemo potest dicere Jesus, nisi in Spiritu Sancto:* e l' affermare il contrario, sarebbe una manifesta eresia condannata in più Concilj della Chiesa: ne vien per conseguenza, che noi non sappiamo, nè possiamo fare da per noi altro che male e male grande, e se per un momento solo non cadiamo in peccato, è necessario uno speciale ajuto di Dio; e San Tommaso dice, che in un' ora potremmo commettere sessanta peccati mortali, senza sessanta speciali ajuti di Dio. Essendo dunque certo, e di fede, che senza questa speciale grazia di Dio l' Uomo non può operar bene, non può perseverare nel bene e salvarsi; vediamo adesso se Dio vuole concedere, se concede in fatti, o pur possa concedere questa grazia attuale ad una persona che non fa orazione.

IV. S. Agostino con tutta la corona dei Santi Padri dice di no: *Nullum, dice, nisi orantem auxilium promereri:* e S. Tommaso insegna, che siccome il Battesimo è mezzo necessario per salvarci, così ancora l' orazione è un mezzo assolutamente necessario a perseverare in grazia dopo del Battesimo, e salvarci; dal che ne siegue, che siccome Iddio in questo ordine di provvidenza che ha fatto, non salva, non vuole salvare un' Anima senza il Battesimo, così ancora non salva senza dell' orazione. D'ippiù Iddio benedetto, di tutte le cose non solo ne ha stabilito il principio, ed il fine, ma ancora i mezzi, essendo questo l' ordine della sua Divina provvidenza, e da lui prefisso, come si vede in tutte le cose di questo Mondo; ha stabilito ancora di produrre un effetto, ma per mezzo della sua causa; la causa seconda non può produrre una cosa, se non è mossa dalla causa prima, a cagion di esempio: vuol far nascere un uomo per mezzo di un altro uomo, un animale per mezzo di un altro animale, un frutto per mezzo dell' albero, una pioggia per mezzo di una nuvola; tutte queste cause però senza Dio, che è la prima causa, non possono produrre effetti; e sebbene Dio potesse produrre un animale indipendentemente, ordinariamente parlando non può produrlo, se non da un altro animale, che è il mezzo per cui Dio lo produce.

V. Or avendo Dio stabilito il principio della nostra salvezione, ed il fine che è la gloria, ha stabilito ancora il mezzo per arrivare ognuno di noi a goder questa gloria, e salvarsi: il mezzo è l' orazione, e sebbene potrebbe Iddio donarci la gloria del Paradiso, e salvarci senza l' orazione assolutamente parlando, ed operando da padrone assoluto, e fuori dell' ordinario modo suo di operare: ordinariamente però secondo le leggi ordinarie che ha stabilito, non può concederla, se non per mezzo dell' orazione; e tutto questo discorso viene spiegato da S. Agostino con tutti i Teologi con un bellissimo paragone. Figuratevi, dice il Santo, di vedere una bellissima catena di oro concatenata tutta di anelli uno dentro l' altro, la quale catena figuratevi, che Iddio dal Cielo la faccia scendere e calare sino a terra, e poi dica ad uno di noi: ti hai da appendere a questa catena, e per mezzo di essa hai da salire al

Paradiso; potrebbe alcuno di noi salire al Cielo, se prima non pigliasse colle mani la catena; e pigliatala, potrebbe mai toccare l'ultimo anello, se non per mezzo di questa catena? Or così appunto ha fatto Iddio nella nostra predestinazione: egli è il principio, ed egli ancora è il fine della nostra eterna salute; che è in mano sua: ed egli ha pensato e stabilito per mezzo di tanti e tanti ajuti, lumi ed ispirazioni come per mezzo di tanti anelli farci salire al Cielo; questi ajuti, questi lumi, e queste ispirazioni l'ha concatenati per donarceli per mezzo delle grazie; e delle preghiere. In mano sua stanno tutti gli ajuti, tutte le grazie, tutti i lumi; egli li fa scendere dal Cielo; e ci comanda che per mezzo di queste grazie, e di questi ajuti cooperiamo noi, che ci abbiamo da salvare. Queste grazie sono così concatenate, che una tira l'altra; per esempio, Dio vuol darci la gloria e perciò ci vuole dare la grazia, e la perseveranza nella grazia, e vuol darci la perseveranza nella grazia per mezzo dell'orazione. L'orazione dunque è un anello, che si tira la perseveranza nella grazia, la grazia si tira la gloria; dunque chi si afferra all'orazione, si afferra ad una catena che lo porta sicuramente alla gloria; chi si fa scappare di mano l'orazione, si fa scappare ancora di mano la grazia, e perde la gloria del Paradiso.

VI. Ecco il perché tutti i Santi Padri, e i Teologi insegnano, che l'orazione sia, dopo il Battesimo, mezzo necessario a salvarci: *Nullum, dice S. Agostino nullum credimus ad salutem, nisi Deo iuvante venire*, etc. A questo prezzo Iddio ha venduto la gloria del Paradiso a tutti i Santi i più cari. Or pensate voi, se senza di questa vuol donarla ai malvagi: le Sfere, le Stelle, e tutti i Cieli di accordo sono prontissimi a versar sopra di noi tutte le benedizioni di Dio, ma con patto di versarle secondo le leggi loro; volete però voi costringerli per voi soli, ad uscire da queste leggi, a mutare casa, a mutare corso, ed imprendere nuove vie? sarebbe questa una temerità troppo stravagante. Or così appunto Dio vuol salvare tutti: *Vult omnes homines salvos fieri*, e però disposissimo a spargere sopra noi tutti gli influssi, e le sue grazie, ma per mezzo dell'orazione: *Petite, et dabitur vobis*, etc. Onde chi non vuol fare orazione, non vuole stare a questa legge di Dio, e con ciò vien anche a stare in peccato trasgredendo apertamente il comandamento di Dio; e perciò vogliono i Santi Padri con S. Agostino, che l'orazione cade sotto precetto di peccato mortale, appoggati sopra le parole di Gesù Cristo: *Orate, et nunquam deficite*. Che dunque potea fare più Gesù Cristo all'in di salvarci, affinché noi non lasciassimo mai l'orazione? La ha precettata tante volte, e con tanta chiarezza; ed in S. Luca al Capo 21. dopo aver parlato del giudizio severo, che farà di tutti gli uomini, si volta a' Discipoli, ed a loro, ed a noi ci comanda a fare orazione, e così c' insegna il rimedio di scampare l'eterna dannazione e salvarci: *Vigilate, disse, omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia, quae futura sunt, et stare ante filium hominis*.

VII. Perciò io vorrei una tromba simile a quella del giorno del giudizio, che si farà sentire a tutti, e poi vorrei sotto ogni finestra, e dal capo di tutte le strade gridare, ma più nel profondo di tutti i cuori: fate orazione, e sarete salvi; queste parole vorrei far sentire ad ogni Anima innocente: fate orazione, e sarete perseveranti nella grazia; e guidando con voce più alta ad ogni peccatore, ad ogni disonesto, ad ogni mormoratore, ad ogni vendicativo, ad ogni ostinato: fate orazione, e senza dubbio sarete salvi; ad ognuno finalmente vorrei dire con S. Paolo: *Omnes qui invocaverint nomen Domini salvus erit*: (Rom. 10., 13.): chiama Iddio in aiuto, e fa orazione, o sensuale, e ti salverai; abituato nella bestemmia, nella impurità, fa orazione e ti salverai; questa è la porta per cui si entra nel Cielo; questa è la chiave, questa è la scala, questa è la catena, questa è la strada, questo finalmente è l'unico mezzo per vincer le tentazioni del Mondo, del Demonio, e della Carne. E poi non contentandomi di tutto questo, vorrei portarmi con una lingua di fuoco a' Predicatori, a' Confessori, a' Sacerdoti, a' Vescovi ed a' Prelati della Chiesa, e con riverenza sì, ma con tutta efficacia vorrei dir loro: predicate a tutti l'orazione, e diventeranno in breve tutti Santi; Missionarij, l'orazione è la Predica più profittevole, e la missione più fruttuosa; dirò meglio, l'orazione sola è il frutto di tutte le Prediche, e delle Missioni; l'orazione senza schiamazzi, senza discipline: muterà i costumi di tutti; Confessori, senza penitenze e senza digiuni toglierete tutti i mali abiti, santificherete tutte le anime; questo è il rimedio, questa è la medicina, e senza di questa orazione, siccome sono andate, così anderanno sempre in ruina tutte le anime.

Dopo terminato questo discorso s'insegni il modo pratico di fare l'orazione, e questa si può fare sopra la passione di Gesù Cristo, che è la più fruttuosa di tutte, e poi si faccia l'apparecchio animamente col popolo, ed alla invocazione dello Spirito Santo si canti la seguente canzoncina, come si è detto.

INVOCAZIONE DELLO SPIRITO SANTO.

Vieni, vieni, o Spirito Santo,
O ristoro di ogni pianto,
Luce bella, eterno ardore,
Vieni, vieni in questo cuore.
Sono povera orfanella
La più vile creaturilla;
Vieni, o Padre, vieni, o Dio,
La tua figlia sono io.
Tu sei Dio consolatore,
D'ogni amitto e mesto onore;
Vieni presto e non tardare
Le tue figlie a consolare.
Santo Spirito amoroso,
Ne' travagli fai riposo;
I tuoi doni noi vogliamo,
Per Gesù te li cerchiamo.

O gran Dio del santo amore.
 Deh tu accendi il nostro cuore:
 Deh rischiara nostra mente
 Chiara luce, e fuoco ardente.
 Tu sei fonte di dolcezza.
 Sei tu mar di contentezza.
 Di quest' alma sei lo Sposo;
 Vieni a darci del riposo.
 Senza te non posso fare
 Alcun bene salutare:
 Senza te non posso avere
 Né tampoco un buon pensiero.

Perciò dunque, o santo amore,
 Vieni su nel nostro cuore,
 Vieni, o Dio, ad ajutarci,
 Vieni, o Padre, e confortarci.

Poi si dice — Statevi dunque tutti raccolti, piegate le braccia, chiudetevi gli occhi, metteveli avanti a voi Gesù Cristo flagellato alla colonna — E per pratica di tutto questo, si pone la seguente breve meditazione. E così si faranno le altre nei giorni seguenti, dopo di aver insinuato l'efficacia, la soavità e facilità dell'azione mentale.

BREVE MEDITAZIONE SULLA FLAGELLAZIONE E CORONAZIONE DI GESU' CRISTO.

I. IMMAGINATEVI di vedere Gesù Cristo, quando essendo di trentatré anni andava predicando, e facendo miracoli per la Palestina. Giovane più bello, più delicato, più specioso non si era veduto giammai: *Speciosus forma prae filiis hominum*. La sua faccia era come di gigli e rose, i suoi denti bianchi come perle, le sue labbra rubiconde, i suoi occhi come due stelle, ma puri e modesti come di colomba, la sua fronte allegra e serena, i suoi capelli biondi come oro; in somma tutto bello, tutto amabile, e tanto che ognuno gli correva appresso, e desiderava sempre vederlo, e udirlo parlare, avendo parole così dolci e graziose, che rapiva i cuori; onde le turbe a folla correvano, quando sentivano, che in qualche Città era venuto Gesù Cristo.

II. Or questo bellissimo Signore, Figlio del Padre Eterno, Figlio di Maria Vergine, vero Dio e vero Uomo, vieni, anima divota, vieni a vederlo nel Palazzo di Pilato, dove in mezzo ad una barbara schiarella sta tutto cinto di funi; una ne ha al collo che lo fa stare col volto verso la terra; un'altra ai fianchi che così strettamente lo stringe; che appena può rifiutare: un'altra alle mani, e così barbaramente, che esce sangue per le punte delle dita. Vedi la sua faccia tutta insanguinata per tanti schiaffi che i Giudei gli hanno dati: le labbra sono morte: i denti pieni di sangue: gli occhi pieni di spiti: la fronte piena di sudore e di sangue. Or chi è questi, che sta così strapazzato in mezzo a fieri manigoldi, chi è? Anima divota, è Gesù Cristo, ah barbari Giudei che male ha fatto Gesù Cristo, che tanto lo maltrattate? che pretendete da lui? Così Pilato, quando gli fu presentato, domandò a' Giudei, e questi risposero: noi vogliamo che lo condanni alla morte di croce: ma che delitto ha egli commesso, soggiunse a Pilato, pel quale sia degno di morte così crudele? I Giudei risposero: se non fosse degno di morte, non cercheremmo che lo crocifiggi. Ah Giudei, Giudei, voi volete morto Gesù Cristo, e non sapete perché? ma udite da Gesù Cristo medesimo: *Io voglio esser condannato alla morte di croce, non per qualche mio peccato che avessi fatto, ma pei peccati delle anime che io ho create; ed ora voglio*

salvarle colla mia morte dell' Inferno. Senti, Anima peccatrice, senti: Gesù si trova in questo tormentoso stato pei peccati miei, pei peccati tuoi. Questi son la cagione dei suoi tormenti: dunque perchè non pangingiamo ai piedi suoi, e diciamo: Ah mio Dio, io ho fatti i peccati, e voi ne patite la pena? io merito esser condannato alla morte: e voi volete morire per me? O Gesù mio, come dopo tanto amore che mi mostrate, io non vi amo!

III. Ferma, anima divota, ferma, vieni a vedere come Gesù vuol morire per te. Pilato avendo condisceso di dar morte a Gesù Cristo, volle che prima fosse flagellato. I Giudei carnefici lo portano trascinando nel mezzo del Cortile, dove era apposta una colonna di marmo per legarvi chi doveva esser flagellato; era il Cortile pieno di gente accorsa alla nuova della prigionia di Gesù Cristo, ed erano passate le quindici ore: i manigoldi spogliano Gesù Cristo nudo nudo alla presenza di tanta gente. Considera, anima divota, qual vergogna potè sentire Gesù Cristo in vedersi nudo in tempo che tutti lo riguardavano! Egli giovane modestissimo, amante geloso della purità, ora si vede in mezzo a tanti uomini ignudo, senza che abbia uno straccio da ricoprirsì. O Gesù Cristo mio, e che pena è questa! e voi perchè volete patirla? Senti, anima, peccatrice, che risponde Gesù Cristo: *Io patisco questa vergogna per soddisfare i peccati delle tue vanità; per quei peccati di scandalo che tu hai commessi con quel tuo vestire pomposo e immodesto. Che dici, Anima vana, mondana e scandalosa? tu hai fatti gli sfoggi: e Gesù ne paga la pena? Vieni ora a buttarti ai piedi suoi, e piangi un poco le tue vanità. Dio mio, ora conosco la colpa mia, io son quello barbaro che vi ho spogliato nudo per le mie vanità; ah Gesù mio pietà, ecc.*

IV. I carnefici dopo avere spogliato nudo Gesù Cristo lo legano incurvato alla colonna. Vedi, anima divota, quelle spalle di Gesù, come sono bianche e delicate: già vedi due fieri manigoldi che con flagelli di funi nuove battono crudelmente sopra quelle carni, che le fanno divenire livide e nere, e già rompono la pelle, onde il sangue sgorga intorno, e ne fa un lago in terra, ne que' barbari si muovono a pietà. Si stancano però.

ma ecco due altri carnefici più fieri, con catene di ferro battono sopra quelle piaghe, e strappano a pezzi a pezzi la carne, ne fanno macello, scuoprano l'ossa, ne fanno una piaga: si stangano questi ancora, ma sottentrano due altri spietati, i quali vedendo le spalle di Gesù Cristo divenute una piaga, che fanno? lo sciolgono, e poi voltatelo colle spalle alla colonna lo legano così, e battono senza pietà sul petto, sullo stomaco, sulle cosce, di maniera che fanno il corpo di Gesù Cristo un pezzo di sangue. O Gesù Cristo mio, o che patimenti son questi? Senti, anima peccatrice, che risponde Gesù: *Queste percosse se le meritano gli uomini, e le donne dissoneste pei sporchi dilette che han dato alla carne loro: e io l'ho voluto ricevere sopra il corpo mio. Che rispondi tu. Anima peccatrice? Di: Ah Gesù mio, io, io sono stata la carnefica spietata, che ho impiegato le vostre sante carni colle mie disonestà; perdonatemi che non voglio più offendervi, ec.*

V. Era un pezzo di sangue tutto il corpo di Gesù Cristo, la testa sola era sana ancora: i Giudei per dar pena anche al Sagro Capo, fanno una corona di acute spine di calabrieri, o giunchi marini; e strascinando Gesù pel cortile, postolo a sedere sopra un sasso, gli pongono sulla testa la spinosa corona, e con bastoni battono sopra di essa per farla calare sulla fronte; le acute spine squarciano la pelle e fanno ferite mortali; corre sangue intorno intorno della testa; i Giudei di ciò non sazi, prendono uno straccio di porpora vecchia, e lo pongono sopra le spalle di Gesù Cristo, prendono una canna vuota e ce la mettono in mano;

e poi lo scherniscono, lo percuotono, gli sputano la faccia, e gli dicano mille improprie. Dopo ciò prendono Gesù, e così come stava lo portano a Pilato: Pilato a veduta così crudele inorridì, e pensando di muovere a compassione il popolo, lo condusse ad un balcone, e mostrandolo al popolo che stava nella piazza, disse: *Ecce Homo. Ebrei, Ebrei, abbiate pietà di questo povero uomo, che è ridotto a non parere più uomo. Che risposero gli spietati Ebrei? Levacelo dinanzi: crocifiggilo, crocifiggilo. Anime Cristiane, ora io voglio mostrarlo a voi, per vedere se voi ancora siete così spietate che coi vostri peccati volete più crocifiggerlo: Ecce Homo. Vedilo, Anima Cristiana, a che è ridotto Gesù Cristo pei tuoi peccati. Che dici ora? vuoi seguitare ad offenderlo? ah no, no! non più peccati, che tante pene han dato a Gesù Cristo; ma piangiamo i nostri peccati. Diciamo a Gesù Cristo: Ah Dio mio, perdonatemi, ec.*

VI. Abbiamo fatto la meditazione: or facciamo la conclusione. Ringraziamo il Signore di questo bene che ci ha fatto fare. Offeriamoci tutti noi, Anima e Corpo, per impiegarsi sempre a servirlo e amarlo, e mai più offenderlo. Domandiamogli grazia che ci faccia eseguire queste promesse che ora abbiamo fatte. Preghiamo per tutti, pei nostri parenti, amici e benefattori; preghiamo pei peccatori, che Dio loro conceda la grazia sua; preghiamo per l'Anima del Purgatorio, che Dio le liberi da quelle pene, e le conduca al Paradiso. Ognun cerchi a Dio altre grazie, che gli fanno bisogno. Diciamo un *Pater* e un' *Ave* a Gesù Cristo, che ci dia la grazia sua.

DISCORSO II.

SOPRA LA FACILITA', E SOAVITA' DELL' ORAZIONE MENTALE.



I. È oracolo dello Spirito Santo, registrato nella sacrosanta Scrittura, che il Demonio per impedire gli Ebrei dall'entrare nella Terra Promessa, fece uscir voce, che quel paese divorava i suoi abitatori; e pure non era così, mentre quella terra scorreva tutta latte e mele; or questa appunto è l'astuzia, con cui il Demonio procura ingannare tanti Cristiani per distoglierli dal Santo Esercizio dell'Orazione Mentale, far loro apprendere, che l'Orazione Mentale è pratica di Religiosi, e di Eremiti, e non di persone secolari immerse nelle faccende e nei disturbi del Mondo, ne tampoco sia esercizio di persone idiote, ed ignoranti. Oh inganno inventato solo a fine di rovinare le anime, illaquearle, accecarle e precipitarle in una eterna inevitabile dannazione! Or questo inganno del Demonio, se lo Spirito Santo m'assiste, spero di toglierlo nella meditazione di questa sera, facendo a tutti conoscere, che l'Esercizio dell'orazione non solamente non

è difficile, ma è la cosa più facile e più dolce, che si possa trovare nel Mondo, non essendo cosa più facile a farsi, che l'orazione.

II. L'angelico Dottor S. Tommaso parlando dell'Orazione Mentale dice queste parole: *Oratio est elevatio mentis ad Deum.* L'Orazione Mentale altro non è se non sollevare la nostra mente a Dio: ora ditemi, vi può esser cosa più facile, che sollevare la mente a Dio; e pensar colla mente, che Dio ci vede, che Dio ci è in ogni luogo presente, che questo Dio, che mantiene il Cielo e la Terra, e tutte le creature, ci mantiene ancora la vita nostra? Non ci è cosa più facile che pensare colla mente, quando vai camminando per istrada, quando torni in casa, quando vai a mangiare, quando vai a dormire, che pensare colla mente, e dire: io posso in questo punto morire; quel Dio, che mi mantiene la vita, ed il respiro in ogni momento, me ne potrebbe togliere con un tocco di apoplessia: che cosa più facile,

che pensar colla mente, quando vai camminando per gli affari tuoi, per i negozi di tua casa: quanti stando in peccato mortale, e camminando camminando sono morti all'improvviso? Quante persone a quest'ora brugiano nelle fiamme dell'Inferno per aver dato una sola occhiata dissonesta, per aver dato consenso ad un solo pensiero d'impurità, per aver solamente sfogata la passione del senso? Quanti per aver poche volte bestemmiato, ora si disperano in quelle carceri infernali, brugiando vivi, senza speranza di mai più uscirne, ed io dopo tante occhiata, dopo tanti pensieri, ec. vado camminando spensierato, come se per me non vi fosse nè Inferno, nè Paradiso: quello che è accaduto a tanti non potrebbe succedere a me? che cosa più facile, che pensare quando vai in campagna alla passione di Gesù Cristo? ed ecco che farai l'Orazione Mentale.

III. Quando la vuoi discorrere senza passione, non ci è cosa che tu guardi in questo Mondo, e non ci è creatura che non t'impari a far l'Orazione Mentale: se passi per un fiume, e guardi quelle acque che corrono, fermati un poco a pensar colla mente, e dir fra te stesso: come corrono quelle acque, così corrono i momenti della mia vita, ogni ora che passa mi toglie un'ora della mia vita; e dopo aver camminato due, o tre ore, dire: così sono passate tre ore della mia vita, che non tornano più per me. Guarda gli alberi nell'inverno tutti spogliati e seccati, il grano mietuto, e di': così si ha da tagliare la vita mia, così ha da sfrondare, e seccare questa carne. Se torni la sera in casa, di': ecco finita la giornata per me, come fuggano, e passano i giorni, come passano subito queste cose del Mondo! ed ecco, che avrai fatta l'orazione. Dippiù quando dici il Rosario, quando ti fai quelle tue divozioni, pensa colla mente a queste istesse divozioni, che reciti colla lingua, e farai l'Orazione Mentale. Quando vai a faticare, ed a zappare, pensa colla mente, e di' tra te stesso: come io zappo questa terra, così i Giudei stracciavano la carne di Gesù Cristo, battendolo, come si battesse in terra senza pietà: così mi batteranno i Demonj, e mi straceranno le ossa, se io non sarò buon Cristiano. Vi era un certo bifolco della Calabria, che guidando i bovi dell'aratro, e guardando i solchi, che restavano in terra, pensava colla mente alla passione di Gesù Cristo, e piangeva e sospirava, e s'infiammava tanta nella passione del Signore, che arrivava a schialleggiarsi, ed a gridare per dolore: essendo stato domandato dal suo Confessore, come pensava alla passione del Signore quando menava i bovi, rispose: io penso che i Giudei erano come questi bovi, che non lo conoscevano; ma io che l'ho conosciuto, che ragione ho avuto di offenderlo con tante bestemmie, e con tanti peccati? ed ecco un idiota, un villano, ignorante senza studio, senza lettere sapeva fare orazione meglio degli altri. E quanto a queste ragioni non restassi ancora convinto, basta che ti inginocchi per un quarto d'ora, o per mezzo quarto il giorno, e senza pensare a niente di, o Signore, abbiate di me pietà; che

avrai fatta l'orazione, e forse sarà più accetta a Dio di tutte le altre orazioni che si fanno con tanto studio dagli altri.

IV. Si racconta nelle missioni di alcuni Padri Santi, che finito che ebbero di predicare in una terra, due Padri di gran santità, mentre viaggiavano furono costretti a rifugiarsi in una sera in un tugurietto in mezzo la campagna, dove vi stava un idiota, ed ignorante zappatore: i Padri secondo il loro costume dopo breve riposo si posero in orazione: quell'idiota, che vide inginocchiati i Padri, inginocchiòssì ancor lui, e con tanta semplicità disse; questi Sacerdoti qualche cosa buona faranno; e disse al Signore; Signore, io sono un ignorante, intendendo di fare quello che fanno questi Padri Missionarij. Piacque tanto a Dio questa persona idiota, che Iddio rivelò ad un di quei Missionarij, che era stata più gradita quell'orazione del zappatore, che tutte le sue orazioni. Che ti pare, avrai più difficoltà a fare orazione? vuoi sentir di vantaggio quanto sia facile l'orazione? sappi che Dio accetta più l'orazione di una persona idiota, ignorante, che non sa far niente, che tutte le orazioni, che potrebbero fare, e farebbero i Sacerdoti, i Religiosi, gli Eremiti tutti insieme, guardando più, ed avendo più gusto dell'orazione, che si fa da una donna idiota, ed ignorante. Lo vuoi toccare con mani? eccone un fatto registrato nella vita di alcuni Padri Missionarij. In un certo Monastero di Monaci vi fu un certo Abate di gran santità, che sempre che passava per la cella di un Laico, sentiva un odor di Paradiso; e volendo saper dal Signore perchè odorasse tanto la stanza di questo Laico, gli fu detto da un Angiolo, che era la fragranza dell'orazione che faceva, che era così accetta a Dio, che la rimunerava con quell'odore sì grande, non perdettesse tempo l'Abate, e andò veloce a domandare a quel laico la maniera che teneva nel far orazione a Dio; il Laico rispose: che orazione? io non ne so fare; e precettandolo: l'Abate sotto il merito dell'obbedienza, rispose: io sento; che voi dite il *miserere*, io pur lo dico come lo dite voi; ripigliò l'Abate: e come lo dici questo *miserere*? mi inginocchio, e con divozione dico, *miserere tui Deus*: allora rispose l'Abate, dicendogli: non dire *miserere tui*, perchè è sproposito; ma *miserere mei Deus*: allora il laico rispose: non l'ho detto io che non so fare orazione, che sono un povero ignorante? E per questo, rispose allora l'Abate, io ti correggo, giacchè vuoi far orazione, almeno non dire uno sproposito: promise il Laico dire come l'aveva detto l'Abate; ma che? non sentendo più l'Abate uscir l'odore da quella stanza, tornò a dirgli che avesse detto quello sproposito, che diceva prima, e così tornò a sentir la fragranza, e l'odor di Paradiso, che sentiva egli prima, facendo con ciò conoscere Iddio, quanto gli sia a cuore l'orazione fatta con semplicità ed umiltà di cuore.

V. Intendetela pur una volta, che per fare orazione non vi vuole una scienza, una gran dottrina, non vi vogliono gran talenti, ma buona volontà: chi ha maggiore umiltà, e più semplicità, saprà fare più fruttuosa l'Orazione Mentale; e tutte le Di-

vine Scritture, e tutti i Santi Padri, e l'esperienza medesima c'insegna, che sogliono fare più fruttuosa l'Orazione Mentale i semplici, ed ignoranti, che i letterati, mentre quel Signore che: *In aliis habitat, et humilia respicit.* (Psal. 52.), si è compiaciuto sempre di comunicarsi alle anime umili, le quali non confidano in loro, ma solamente nella Divina bontà, e con grande semplicità; e schiettezza di cuore si accostano alla sua Divina presenza. Così Iddio medesimo nei proverbj (5): *Cum simplicibus sermocinatio ejus.* Il B. Egidio ammirando la Dottrina di S. Bonaventura Dottore della Chiesa allora vivente gli disse un giorno: fra Bonaventura, beato te, che con tanto sapere, e con tanta Dottrina puoi amare Dio più di me! ed il Santo rispose: Fra Egidio, che dici? una vecchietta semplice, ed ignorante può amare Iddio assai più di fra Bonaventura; allora Egidio cominciò ad esclamare così: vecchietta, beata te, che puoi amare Dio assai più di fra Bonaventura! e così dicendo rimase rapito in Dio. Il P. Surino si incontrò con un villano, e cominciando con lui a parlare, s'accorse, che per la sua semplicità, e bontà era giunto ad uno stato di gran perfezione, e domandato da qual Padre egli avesse imparato a far orazione, rispose: S. Giuseppe. Un pastorello, chiamato Giambattista Castella, cominciò con tanta semplicità a fare orazione, che si ritirava in un bosco la mattina per tempo, si nascondeva fra quelli cespugli, e faceva lunga orazione; dava a poveri il suo scarso vitto, e faceva mortificazioni, e penitenze: fatto poi Monaco Laico con santa semplicità poneva una immagine del Santo Bambino sopra il suo letto, gli faceva la veglia tutta la notte, fissamente guardandolo con tenero affetto: un giorno cominciò a cantare con grande allegrezza, e chiestogli il perché: rispose mi vedo vicino alla patria mia; venuto a morte, disse agli astanti: domani a quest'ora sarò in Paradiso. S. Isidoro fu agricoltore, il Beato Gisileo fu pastorello, e nei viaggi, e nelle campagne facevano orazione. I Missionari dicono, che vi sono oggi innumerevoli persone idiote, rozze, ed ignoranti, verginelle, vedove, e maritate, agricoltori, pastori, artieri, che fanno così bene l'Orazione Mentale, che è una meraviglia; si sono conosciute e confessate in tempo ancor di missione femminee ignoranti, che avevano sentimenti così sodi, e sollevati che davano a conoscere, aver apprese dal Cielo solamente quelle Sante Dottrine, ed il Maestro loro altro non è stato, che lo Spirito Santo, come nei proverbj (12): *Simplicitas jutorum dirigit eos;* verificandosi presentemente in mille, e mille anime semplici ed idiote, ciò che Santa Chiesa dice di S. Diego laico francescano, che quantunque era ignorante di lettere, pure parlava di Dio di maniera tale, che tutti restavano incantati, e si conosceva, che la sua Dottrina era divina, e celeste.

VI. Guardate un poco S. Pasquale: era un povero pecoraro ignorante, e pure guardatelo su degli Altari; guardatelo nelle tele dipinte: a mezz'aria volare in estasi come un uccello; chi fu che lo fece arrivare a questa sì gran santità, se non l'Orazione

Mentale, cominciando ancora da fanciullo con semplicità e schiettezza di cuore? portava nel suo bastone una croce, e lasciate le pecorelle, cominciava ad orare non solo di giorno, ma ancora di notte a Cielo scoperto; risuonavano le campagne di sospiri infuocati di amor Divino; ora alzava gli occhi al Cielo, ora si poneva colle braccia in croce, or si prostrava a terra, e pensava a Dio. Cari miei, diamoci tutti all'orazione, ed avremo per Maestro Gesù Cristo, che imparò l'orazione a tanti semplici, giovani, e verginelle senza scienza, e senza lettere, e l'imparerà ancora a te: *Intellectum tibi dabo, et instruat te.* (Psal. Dav.). Ed oh che gran mistero! Santa Teresa donna ignorante, che fu imparata da Gesù Cristo: ebbe tanta scienza che è la Dottrina della Chiesa, e presentemente testo in teologia mistica, e dove i Santi Padri per spiegare una parola della Scrittura fanno quindici versi, per spiegare una parola di S. Teresa, ci vogliono quindici fogli. Cari miei, fate tutti orazione: ne mi state a dire di non aver tempo per gli affari, per i negozj, e per le faccende della casa, dei figli, o di altri impieghi che v'impediscono a fare l'orazione; mentre Imperatori, Cavalieri, Militari, Tribunali, Uomini casati, e non casati, che si sono salvati, e che si vogliono salvare, hanno atteso, e tutti attendono all'Orazione Mentale; e Davide che governava un popolo immenso, ed inquieto, che visse fra continue battaglie, ben si sa, che di giorno, di mattina, di sera, e notte faceva orazione: *Tota die meditatio mea est; in mahitinis. Domine, meditabor in te.* (Psal. 119.). L'Imperator Carlo V. ogni giorno faceva un'ora di meditazione ancora quando stava accampato col suo esercito. S. Francesco Borgia essendo Viceré di Catalogna faceva cinque ore di orazione il giorno. S. Ferdinando, S. Ludovico, S. Odoardo, S. Stefano, S. Errico, tutti Re, ed Imperadori, ec. S. Francesca Romana, S. Margherita, S. Elisabetta, cariche di famiglia, e di cure, ec. Santa Brigida casata con tanti figli, facevano tutti orazione. L'orazione è un esercizio tanto facile, che non solamente si può fare da ogni persona, ma in ogni luogo. La Cananea prega in una strada, Geremia in un pozzo, Daniello in una fossa, Giona nel ventre di una balena, i tre fanciulli in una fornace, Isacco nella campagna, Mosè nel monte, Paolo sopra una riva, Ezechie nel suo letto, Davide sul trono, Giobbe su di un letamaio. Perché un artigiano nella sua bottega, invece di cantare canzoni profane, non prega? Si può orare, e pregare zappando, filando, solo, colla famiglia, in ogni luogo; ogni giusto, ogni peccatore, tentato e tribolato, può fare orazione, grandi, giovani e piccioli. S. Ludovico Re stiede più anni prigioniero, e faceva orazione. S. Luigi Gonzaga giovaie infermo più anni, e tanti altri facevano orazione e tutti furono pieni di Spirito Santo, di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione, e tutti furono esauditi da Dio, in ogni luogo, in ogni tempo. Cari miei, di novantasei quarti di ore il giorno, diamone un quarto solo a Dio; di tante centinaia di momenti diamone un momento almeno all'orazione.

C A T E C H I S M O

DA FARSI AL POPOLO IN TEMPO DI MISSIONI O DI ESERCIZI SPIRITUALI.

SOPRA LA CONFESSIONE.

ISTRUZIONE I.

SOPRA L' ESAME DELLA COSCIENZA.

I. Non bastò all' amabilissimo nostro Divin Redentore d' aver istituito il Sacramento del battesimo per farci rinascere alla grazia da noi perduta col peccato originale; non gli bastò donarci lo Spirito Santo con tutta la pienezza dei suoi doni nel Sacramento della Cresima: ma dippiù volle porgerci benignamente la mano per farci risorgere anche da quei peccati, che si commettono dopo il Battesimo, ed in virtù del suo sangue prezioso formò nel Sacramento della penitenza un salutare bagno col quale potessimo lavare le nostre personali macchie, mediante la santa Confessione. Per far bene questa, cinque cose necessariamente si ricercano. Primo, diligente esame della propria coscienza. Secondo, vero dolore d' aver offeso Iddio. Terzo, fermo proposito di non mai più peccare in avvenire. Quarto, dichiarare tutti i peccati al Confessore. Quinto, pronta esecuzione della penitenza imposta dal Confessore. Posto ciò, noi tratteremo distintamente di queste cinque parti, ed in questa prima istruzione vi dimostrerò. Primo, che cosa sia esame di coscienza. Secondo, come deve esser questo esame. Terzo, quali sono le mancanze, che si commettono contro questo esame.

II. Prima di ogni altra cosa bisogna esaminar bene la propria coscienza, e farsi venire a memoria tutti i peccati commessi, acciò si possano detestare con un gran dolore e pentimento prima della Confessione, per Confessarli poi intieramente. Or questo esame è una ricerca particolare del nostro cuore; che questo vuol dire coscienza, cioè scienza del cuore, ricercando in esso tutti i peccati commessi dopo l' ultima Confessione ben fatta; quale esame è tanto necessario, che se si lascia qualche peccato mortale per negligenza di esame, la Confessione è sacrilega, poichè si manca volontariamente a quell' attenzione, e a quella diligenza, che si deve usare nel fare quest' esame per lo che deve essere fatto con somma diligenza, come ricerca il Concilio di Trento. (Sess. 14., 14.), la quale, come spiegano i Dottori consiste in questo: che ciascuno vi metta quella applicazione, che dagli uomini pru-

denti suol porsi nei negozj gravi, e negli affari importanti, perchè riescano ben fatti. Or quale maggiore affare, che mettere in salvo l' Anima con acquistare la grazia di Dio perduta per mezzo del peccato mortale? e questa s' acquista con esaminare bene la coscienza, e conoscere tutti i peccati commessi. Vero è che una tale diligenza non deve essere in tutti la medesima: poichè siccome è tenuto a spendere più tempo chi si confessa di rado, e tiene una coscienza imbrogliata; così quelle persone poi, le quali si confessano spesso sono tenute a spendere minor diligenza, e minor tempo, poichè chi si confessa spesso facilmente conosce e si ricorda dei suoi difetti: s' intenda questo, e si capisca da alcune anime timide, e scrupolose.

III. Posto ciò, molte sono le mancanze, le quali si commettono nell' esame, poichè molti si vanno a Confessare senza esaminare bene la loro coscienza sopra tutti i peccati, e sopra tutti gli obblighi dei loro stati, sopra tutti i peccati contro la carità di Dio, contro la carità del prossimo, e contro la pietà; le quali mancanze nascono da una grande ignoranza, e da una somma negligenza, le quali non iscusano da peccato, quando si trascura di apprendere gli obblighi del proprio stato. E per venire alla pratica, molti mancano contro i peccati, che s' appartengono alla carità di Dio, e sono la trascuratezza di molti nell' imparare ciò che deve sapere ogni Cristiano intorno ai misteri della Fede, intorno ai Sacramenti della Chiesa, ed intorno al modo di riceverli degnamente; così vi sono tanti Cristiani, che non sanno bene le cose di Dio, gli Atti Cristiani, e specialmente l' Atto di Dolore tanto necessario per la Confessione: quindi confessandosi senza dolore, e senza proposito vengono a crescere i loro peccati in cambio di cancellarli dall' Anima. Or questa negligenza e volontaria e peccaminosa, e pure non se ne confessano, tanto più che simili Cristiani fuggono d' andare a quelle Chiese, dove si spiegano questi misteri della fede, e perciò fuggono ancora di sentire la parola di Dio. Così tengono oc-

culti questi peccati ne' loro cuori tutti quelli che hanno l'abito cattivo di bestemmie, e di spregiare il nome Santissimo di Dio, e dei Santi.

IV. Le altre mancanze dell'esame della coscienza sono contro i precetti della carità del prossimo, i quali si riducono a quattro: 1.^o L'amor dei nemici, essendovi molti che non parlano a chi li offese, anzi nemmeno gli rendono il saluto, quando vengono salutati, se gli sono parenti non li trattano, come gli altri del parentado, quando questi sono obbligati a parlare, e salutare i loro nemici. 2.^o Si manca al precetto della limosina, che obbliga ogni Cristiano sotto peccato grave a soccorrere nei bisogni i poveri; contro al quale precetto mancano specialmente i ricchi, i quali appena fanno qualche limosina, e danno ai cani, ed ai cavalli, al giuoco, alle crapule e dissolutezze quel di più che dovrebbe darsi ai poveri. 3.^o Si manca alla correzione, quando a tempo, ed a luogo con lo spirito di mansuetudine lasciamo di correggere il nostro prossimo dai suoi peccati, quando ognuno è obbligato per precetto a sollevare il suo prossimo caduto nel peccato. 4.^o Si manca contro la carità del prossimo col dare scandalo, e di questo peccato ne sono rei specialmente gli uomini disonesti, i quali tirano tante anime alla dannazione, come tutte le donne immodeste, e scandalose sono tante reti del Diavolo per far preda di anime, e popolare l'Inferno. Or tutte queste persone non si esaminano di queste gravi mancanze, e lasciando di confessare simili peccati la loro confessione è sacrilega.

V. Le mancanze poi contro la virtù della pietà sono di tutti quei Padri di famiglia, i quali danno in molti eccessi senza avvedersene, onde mancano gravemente al loro dovere, ed infamano di bruttissime parole le loro mogli; e le battono, come se fossero schiave, e non compagne; secondo, consumano in giuochi quel che si deve al sostentamento dei loro figliuoli; terzo, non li mandano alla dottrina Cristiana; quarto, non danno loro buoni esempi; ma piuttosto cattivi con parole disoneste, con bestemmie, e con spregiuri; quinto, mandano le loro figlie a teatri, a balli, ed a veglie, e le lasciano amoreggiare, trattar sole con giovani permettendo loro ogni libertà; e le fanno comparire immodeste e scandalose: tutti questi non si credono rei di simili peccati, e non esaminano intorno a ciò la loro coscienza, ed intanto si confessano; ma le loro confessioni sono sacrileghe, perchè non si emendano da simili colpe, di cui sono rei.

VI. Di più mancano tanti ai loro doveri, come sono quei padroni, che non hanno cura della loro servitù: gli permettono tutte l'occasioni di far male con donne dell'istessa corte; non li insegnano, nè li lasciano far apprendere le cose della fede, nè danno loro tempo da poter frequentare i Sacramenti, di più li lasciano lavorare in giorno di festa; non pagano la dovuta mercede, o la pagano dopo molti mesi, trattenendo così la mercede agli operari. E finalmente mancano all'esame di coscienza tutti coloro, i quali amministrano beni di Chiesa,

Cappelle, o Legati Pii, o robe, o danari dell'Università, ed intanto o rubano, o nel registrare le spese scrivono più di quello che essi hanno pagato, ed intanto il di più lo prendono per loro senza scrupolo. Come tutti quelli, che fanno contratti o negozj, o vendono le merci a prezzo maggiore di quello che valgono, o si servono di peso, o di misure scarse, o improntano danaro, o pigliano di più di quello che hanno imprestato, che sono usure; come anche improntar grano, orzo, vino, olio, e ricevere di più di quello che hanno improntato. Or tutti questi peccati gravi li fanno tanti Cristiani restare occultati nella loro coscienza; e di questi non si esaminano, e quindi vengon ad essere difettosi l'esame, e sacrilega la confessione: dunque bisogna esaminarsi non solo sopra i peccati di pensieri, parole ed opere, ma sopra gli obblighi dello stato, e sopra tutti questi peccati di omissione.

VII. Di più nel fare quest'esame, bisogna molto bene avvertire, se le confessioni passate siano state buone, o male; poichè tanti si confessano, ma malamente, com'è o per mancanza di esame, o di proposito, e tal volta tralasciano di dire tutti i peccati, o per malizia, o per vergogna, o per rossore di dirli al Confessore: or tutte queste confessioni fatte con tali mancanze, sono state sacrileghe, come anche le confessioni di quelli, i quali sono tenuti a restituire la fama, o roba tolta al prossimo, e non mai restituiscono. Adunque per rimediare a tanti sacrilegi bisogna esaminarsi generalmente sopra i peccati commessi in tutta la vita, e fare una confessione generale, la quale, come insegnano i Teologi, per alcuni è necessaria, e per altri è utile; è necessaria per tutti quei Cristiani, che o hanno lasciati peccati nelle confessioni, o pure sempre hanno confessati gli stessi peccati senza emendazione di vita. Per altri è utile nel tempo della vita, ch'è un ottimo rimedio per non più peccare; come si vede, che molti si emendano, come chi si pone un abito nuovo, per molto tempo cura di non imbrattarlo; e per chi non l'avesse fatta questa confessione generale, è utile ancor nella morte, che da consolazione l'essersi una volta confessato di tutta la sua vita, onde dà quiete e pace. Per quelle anime poi, che più volte hanno fatta questa confessione generale, non è più loro necessaria, ma piuttosto dannosa con inquietare la loro coscienza, ed il Confessore. Ed in ciò fare, bisogna esaminare tutti i sacrilegi commessi nelle Confessioni e Comunioni, e confessare anche tutti i peccati di Pasqua fatti sacrilegamente, poichè chi si confessa malamente non soddisfa al precetto della Chiesa dell'annuale Confessione e comunione; e di più confessare tutti i pensieri sacrileghi fatti di non aver manifestato per vergogna i peccati al confessore. Esaminiamo adunque i luoghi e le persone, con cui abbiamo trattato, le specie de' peccati, cioè le sorte diverse di peccati, le circostanze, ed il numero de' peccati, cioè quante volte si sono commessi e non potendosi ricordare il numero, bisogna esaminare per quanti mesi, o settimane, e quante volte in essi si sono commessi, che così facendo ritorneremo a Dio.

VIII. Affinchè però taluno di voi possa restare senza scrupolo circa l'esame della sua coscienza, deve avvertire ciò che insegna il Padre S. Agostino nel trattato 44. in S. Giovanni, che prima di cominciare ad esaminarsi, ognuno deve con profonda umiltà, e con fervore di cuore cercar lume da Dio, altrimenti mai sarà diligente questo esame di coscienza, e fondatamente può temere, che vi sia una colpevole negligenza dalla parte sua. La ragione che dà il santo non può esser più forte, e più convincente. Chi sta all'oscuro, dice il Santo, e vuol cercare una cosa senza lume non è degno di compassione e di scusa, se non la trova; e tutta sua sarà la colpa, se potendo cercare lume dagli altri non lo ricerca. Così chi ha peccato è restato oscurato ed offenebrato, anzi è divenuto affatto cieco, come dice lo Spirito Santo: (Sap. 2., 21.): *Exceccavit eos inania eorum*; ed in altro luogo: *Nescis, quia miser es, et miserabilis, et coecus, et pauper*, (Apoc. 3., 21.), e però a fin di potere vedere nella stanza interiore dell'anima sua tutte le sue colpe, gli è necessario di cercare lume da Dio, e tutta sua sarà la

colpa, se a lui non si raccomanda. Questo però non basta, ma di più deve la persona, che vuol ben confessarsi, applicar la sua mente a considerare tutti i pensieri, le parole, le opere fatte dall'ultima confessione contra la legge di Dio.

IX. Resta in ultimo a dimostrar la maniera con cui dovete procedere in questo esame. Raccolti in qualche luogo di quiete, prima d'incominciare, adorare profondamente il Signore, riconoscervi rei avanti la maestà di Dio, ringraziarlo de' beneficj che vi ha fatti, e che tante volte vi ha ammessi a penitenza, e pregarlo che voglia illuminare le tenebre della vostra miseria e cecità, che vi faccia conoscere i peccati commessi, il numero e la gravità di essi; e poi farete gli Atti Cristiani di Fede, Speranza e Carità, e quindi un vero atto di pentimento, considerando d'aver offeso un Dio sommo bene, bontà infinita; e pregando nell'istesso tempo di vero cuore Gesù, che voglia darvi un vero dolore, di cui vi parlerò nella seguente istruzione; quale dolore si deve fare dopo l'esame della coscienza, come vedremo.

ISTRUZIONE II.

DEL DOLORE NECESSARIO IN CHI SI CONFESSA.



I. PRIMA di passare a spiegare le specie dei peccati, è cosa migliore lo spiegare il dolore, che è tanto necessario a ben confessarsi, e poi dopo essersi confessati sentono la spiega dell'Atto di Dolore; perciò è meglio spiegarli prima che si confessino. Dunque dopo l'esame della coscienza ben fatta, bisogna pentirsi del mal commesso, cioè farsi l'atto di dolore, quale è sì necessario nella sacramental confessione, che senza di esso la confessione è inutile: e pure vi sono molti Cristiani, che fanno consistere tutto il perno di una buona confessione nel rigoroso esame dei peccati commessi senza prendersi il pensiero di fare un vero atto di pentimento, e riflettere se abbiano avuto il dolore necessario per la comunione; perciò bisogna, che sappiano questi tal, che chi non ha vero dolore, è sincero pentimento de' suoi peccati, non è perdonato da Dio. Ma per istruire ed illuminare tutti, entriamo nella spiega tanto necessaria del dolore, e vedremo: 1.º la necessità di questo dolore, 2.º che cosa sia questo dolore; 3.º le condizioni di esso; 4.º i mezzi per averlo, ed i segni per conoscere chi ha veramente questo dolore dei suoi peccati.

II. Quanto alla necessità, questo pentimento è necessario, e di una necessità indispensabile per salvarsi dopo il peccato, poichè dice S. Tommaso, che un peccato mortale si può ben perdonare senza la Confessione, e senza la Comunione, ma non si può perdonare senza il pentimento ed il dolore. L'esempio è di un peccatore, a cui sopraggiungendo un moto repentino con un

atto sincero di dolore senza la confessione può salvarsi col desiderio però di confessare i suoi peccati; dove al contrario chi fa bene l'esame, e sinceramente confessasse tutti i suoi peccati, ma poi non avesse dolore e pentimento, non acquisterebbe la grazia di Dio, nè sarebbe buona la Confessione; e questa è una verità chiara in più luoghi della Santa Scrittura, dove Dio ci fa sapere, ch'egli perdona a tutti quelli che sono contriti di cuore, ed a quelli che si pentono di cuore de' loro peccati. (Isai. 50. Joel. 2.), anzi tutti quelli che si battezzano in età avanzata per godere i frutti del Santo Battesimo debbono concepire questo dolore e pentimento di tutti i loro peccati mortali, se l'hanno commessi, come c'insegna il Concilio di Trento, (Sess. 14.), il quale dice, che questo pentimento, e dolore in tutti i Tempi, ed in tutte le leggi è stato necessario per ottenere il perdono de' peccati. Ne ci rechi maraviglia, poichè Dio è padrone della sua grazia, dice Tertulliano, e non la vuole restituire se non si compra a questo prezzo di dolore, di lagrime, e di pentimento. E così veramente conveniva al Signore istituire, non ammettendo alla sua grazia se non se coloro, che di cuore si pentono delle loro colpe, essendo tanto conveniente il pentirci, perchè l'onore di Dio rimarrebbe vilipeso senza questa soddisfazione alla di lui oltraggiata maestà: tanto più, dice S. Cipriano, che il non pentirsi in chi ha perduto la grazia di Dio è un nuovo dispregio della medesima grazia, ed un nuovo oltraggio al medesimo Signore, che nuovamente l'irrita, e

o sdegna, e non lo pl'ca: e se un figlio si deve riconciliar col padre, ed un servo col Padrone per gli oltraggi fatti alle loro persone; quanto più è necessario, o conveniente, che si pente di cuore il peccatore, che con tanti peccati ha oltraggiato e vilipeso il suo Signore Iddio?

III. Dichiarata la necessità, passiamo a parlare della contrizione, la quale secondo il Concilio di Trento, (Sess. 14.), è un dolore dell'animo e del cuore, ed una detestazione del peccato commesso, col proposito di non più peccare. È adunque un dolor dell'animo, che altro non è, che una detestazione, che fa la volontà del peccato sopra ogni male, ch'è offesa di Dio; e la detestazione è un odio, una abominazione e dispiacere del peccato commesso, e allora quando vi è nell'anima questo odio del peccato, allora vi è il sincero dolore del cuore: quindi chiaramente insegna l'istesso Concilio, che questo dolore non solo è la cessazione del peccato, ed il proposito di non mai più peccare, e l'incominciamento di una nuova vita, ma ancora deve contenere l'odio della mala vita passata, giusta il detto del Profeta: *Allontanate da voi tutti i vostri peccati, ne quali siete caduti, e fatevi un cuore nuovo, ed uno spirito nuovo.* E certamente chi considererà a quei clamori de' Santi Penitenti, che piangevano continuamente, cercando notte e giorno perdono a Dio de' loro peccati, conoscerà che questo dolore nasceva in loro dall'odio, e pentimento della mala vita passata. Il quale dolore deve avere quattro condizioni, cioè deve essere interno, soprannaturale, universale e sommo: 1.^o deve essere interno, cioè di cuore, e come il peccato ha il suo luogo, nell'interno del cuore, così nel cuore deve essere questo pentimento per poterlo distruggere: si deve dunque addolorare l'anima per aver peccato; ed il dispiacere dev'essere nella volontà di aver offeso e disgustato il sommo Bene ch'è Dio. e la volontà deve concepir odio verso i peccati commessi: quindi non si richiede, che un tal dolore sia sensibile, e che porti lagrime, o sospiri, le quali benché sieno molto stimabili se nascono dal fondo del cuore; non sono però necessarie queste lagrime, perché alle volte possono nascere da una certa tenerezza naturale di cuore, e subito si vedono le lagrime, come accade nelle donne, le quali naturalmente piangono; ed all'opposto nei Penitenti più insigni non vi sono state queste lagrime, e questo dolore sensibile, benché avessero grandissimo dolore de' loro peccati: dunque s'intende, che l'anima, e la volontà deve aver odio e dispiacere de' peccati commessi, e come peccando si è allontanato da Dio, così col pentimento si deve rivolgere a Dio; 2.^o dev'essere soprannaturale; vale a dire, che si detesti il peccato, perché è offesa di Dio, e non per fini meramente naturali ed umani, il quale dolore è naturale: se si detesta il peccato, o per qualche danno, o male ricevuto, o per qualche perdita fatta, non è sufficiente a farci aver da Dio il perdono delle colpe. Così tanti si pentono, mossi da fini umani; quell'uomo si pente e condanna i suoi impuri peccati; ma perché ne ha contratto una ma-

lattia dolorosa. Piange e sospira quella donna quando si è lasciata sedurre da quell'amante; ma perché ha perduto il suo onore. Si pente quel giuocatore, e detesta per fin l'ora in cui conobbe le carte; ma perché ha perduto tutti i denari che avea. Questo dolore è per motivo naturale, ed umano, poichè si piange la perdita della sanità, della roba, dell'onore, e non la perdita di Dio, e della sua grazia. Il vero dolore dev'essere concepito per l'offesa fatta a Dio; il lume della fede ci deve scoprire l'oltraggio che abbiamo fatto a Dio nel peccare. In fatti Caino, Antioco, Saulle, e Giuda si pentirono per fini umani, perciò non furono perdonati da Dio. Caino si pentì, perchè doveva andare vagabondo per il Mondo; Saulle, perchè si vedeva privato del Regno; Antioco, perchè doveva morire mangiato da vermini; 3.^o deve essere il dolore universale, cioè ognuno si deve pentire di tutti i peccati mortali, poichè se uno avesse commesso, per esempio cento peccati mortali, e si pentisse di tutti, eccetto di un solo, non sarebbe buono il dolore perché si deve avere il pentimento di tutti i peccati, sieno di pensieri, di parole o di opere; poichè Iddio non concede il perdono dimezzato de' peccati, ma tutto intero, e perciò di tutti i peccati mortali dobbiamo pentirci, ad esempio del santo Davide, il quale diceva: *mi pento ed ho in odio tutti i miei peccati: che se i peccati che si confessano sono veniali, allora basta che s'abbia un dolore di un solo peccato, veniale; 4.^o dev'essere finalmente il dolore sommo, cioè grande il dispiacere dell'offesa fatta a Dio, il quale si deve misurare dall'amore che dobbiamo portare al Signore; e come l'amore verso Dio dev'essere grande e sommo, così grandemente dobbiamo detestare tutte quelle colpe che da Dio ci hanno allontanato. Non s'intende però che dobbiamo diffidare della bontà di Dio, come Caino e Giuda, i quali si disperarono, ma confidare nella Divina bontà per ottenere il perdono; e come Dio è sommo Bene, e si deve amare, così il peccato come sommo male si deve odiare, e questo è il segno dei veri giusti, che si rivolgono a Dio, per amare il Signore, ed odiare il peccato.*

IV. Spiegate queste condizioni, dovete sapere che si danno due sorte di dolori: l'uno perfetto che si chiama *contrizione*; e l'altro dolore imperfetto, detto *attrizione*: essendo il peccato una conversione da Dio alla creatura, il pentimento è una conversione dalla creatura a Dio; l'uomo abbandonando il peccato può convertirsi a Dio per due motivi; per motivo di puro amore: si dice dolor perfetto di contrizione, quando uno si pente del suo peccato unicamente, perchè ha offeso Dio sommo Bene, bontà infinita. L'attrizione poi è quando uno si pente per aver offeso Dio per un motivo meno perfetto, come o per la perdita fatta del Paradiso, o per l'acquisto dell'Inferno, o per la bruttezza del peccato a noi scoperta dalla Santa Fede: sicché la contrizione è un dolore del peccato per l'ingiuria fatta a Dio, e l'attrizione è un dolore dell'offesa fatta a Dio per lo male fatto a noi. La contrizione ch'è il dolore perfetto ha questo solo motivo, cioè

la maestà di Dio bontà infinita, offesa col peccato. L'attrizione, ch'è il dolore imperfetto ha tre motivi; cioè il timore dell'Inferno, la speranza del Paradiso promesso a' giusti, e la bruttezza del peccato conosciuta col lume della fede. Bisogna però avvertire, che per lo dolore di attrizione non basta il timore de' gastighi temporali, col quale il Signore anche in questa vita punisce i peccatori, perchè dicono i Dottori, che siccome la pena del peccato mortale è eterna, così il motivo del pentimento deve essere il castigo delle pene eterne; perciò chi si pente per timor dell'Inferno non basta che si penta solamente di aversi meritato l'Inferno, ma di aver offeso Dio per l'Inferno meritato, poichè altro è temere l'Inferno, altro è detestare il peccato per timor dell'Inferno: quando si teme solamente la pena non è buono questo dolore: temi, dice S. Agostino, di ardere nelle fiamme infernali, ma non temi il peccato, e violare la legge del Signore. Quindi insegna il Concilio di Trento, (*Sess. 14.*), che l'atto di attrizione deve essere accompagnato non solo dalla speranza del perdono, ma anche si deve avere la volontà di non più peccare mortalmente. E l'Angelico S. Tommaso dice (*1.^a, 2.^a, q. 3.*), che per concepire questo dolore imperfetto è di necessità, che vi dispaccia assolutamente d'aver peccato, tutto che per esser voi più avvezzi di apprendere i vostri mali, che il disprezzo e disgusto di Dio,

vi lasciate condurre a pentirvi più dal timore de' mali a voi venuti, che dell'inguria da voi fatta al Signore.

V. Mi dimanderete, quali di questi atti è buono per la Confessione? rispondo, che tutti e due sono buoni per la Confessione, ma però vi è una gran differenza fra l'uno, e l'altro; poichè la contrizione pone subito l'Anima in grazia di Dio, però col desiderio di confessarsi: ma l'attrizione, come insegna il Concilio di Trento, è un dono di Dio, ed un impulso dello Spirito Santo, e dispone l'Anima a ricevere la grazia di Dio nella confessione: sicchè l'attrizione allora rende giusto il peccatore, quando riceve l'assoluzione Sagramentale. Di più bisogna avvertire che chi si pente per lo Paradiso perduto, e per l'Inferno acquistato, bisogna che abbia ancora un grado di amore verso di Dio; cioè che si penta ancora per aver offeso un Dio sommo bene, perchè senza questo principio di vero amor di Dio, non si avrà mai la volontà sincera di più non peccare, ch'è necessario per l'attrizione, acciò sia sufficiente disposizione alla Confessione; così si riconcilia con Gesù Cristo, e riceverà la sua grazia. Ma per maggiormente illuminarvi, vi dimostrerò i segni del vero dolore, e così possiate conoscere come sono state le vostre confessioni, affinchè l'abbiate a fare bene per potervi salvare l'anima, ch'è l'unico affare.

ISTRUZIONE III.

DEI SEGNI DEL VERO DOLORE.



I. **ESSENDO** tanto necessario l'Atto di Dolore per ricevere il perdono de' nostri peccati, bisogna spesso farlo in vita, acciò si faccia bene in morte, poichè siamo certi di aver peccato, ma non sappiamo se Iddio ci ha perdonato; però con fare continuamente quest'atto di pentimento potremo ottenere misericordia dal Signore: di più ci porta molti utili spirituali, quando facciamo spesso l'Atto di Contrizione; 1.^o si mette l'anima in grazia di Dio, se mai l'anima stasse in peccato mortale; 2.^o se si trova l'anima in grazia di Dio, si accresce e diviene più cara, e grata a Dio; 3.^o sconta in tutto, o in parte il debito della pena, che si deve pagare alla Divina giustizia secondo che più o meno è perfetto il dolore; 4.^o si acquista nuovo grado di gloria; 5.^o toglie quella pena che hanno anche i buoni di essere in disgrazia di Dio, poichè mette l'anima in calma, ed in pace; 6.^o porta mansuetudine e rassegnazione nei travagli, e pazienza nelle cose contrarie, e fa tutto soffrire per Dio. Ma perchè noi sappiamo, che spesso è frequentato da tanti quest'Atto di Dolore, ed ognuno lo fa prima della Confessione, ma non vediamo questi frutti di conversione, perciò esamineremo nella presente Istruzione; 1.^o i segni per conoscere quali sono quelli i quali hanno questo dolore nelle loro Confes-

sioni; 2.^o quali sono quelli che non l'hanno e non sono capaci di assoluzione; 3.^o i mezzi per ottenerlo da Dio.

II. I segni chiari e manifesti per conoscere quelle persone, le quali hanno un vero dolore de' loro peccati sono dichiarati dal Concilio di Trento, (*Sess. 14.*), il quale ci fa sapere, che la contrizione secca porta di lasciare il peccato, ed il proposito di non mai più commetterlo, il cominciamento di una nuova vita, ed un odio della vita antica malamente spesa; dunque si conosce il vero dolore se si lascia il peccato, si sente pena d'averlo commesso, si parla con dispiacere del male fatto, e si fanno opere buone. E più chiaramente da tre cose si manifesta il vero dolore, e la sincera Confessione. Dalla coscienza, che di niente vi rimprovera; dalle parole d'esempio, e d'edificazione; e dalle opere indirizzate alla pietà. Il primo segno viene dalla coscienza retta e giusta, la quale si ha, qualora si è acquistata la grazia di Dio coll'emendazione della vita, e con soddisfare a tutti i doveri di giustizia, e questo è il primo segno del vero pentimento. Il secondo, quando il Penitente ricordandosi delle sue colpe sempre ne piange, e continuamente ne cerca perdono a Dio di aver offeso un Signore sì buono; così Davide, la Maddalena, e l'Apostolo Pietro, quantunque accer-

tati del perdono, con tutto ciò sempre piangevano le loro colpe, nè cessavano mai di chiederne a Dio misericordia, ed il loro ciondo erano le lagrime, la penitenza che facevano di notte e di giorno. Il terzo segno è quando il Penitente sta talmente disposto, ch'è risoluto a perder qualsivoglia cosa della vita presente, ed eleggere la morte piuttosto, che tornare ad offendere Dio; così era risoluto S. Paolo che diceva, che niuna cosa l'avrebbe separato dall'amore di Gesù Cristo.

III. Il quarto contrassegno di vero pentimento è quello che dà il Padre S. Agostino, cioè quando si prova amaro quello, che una volta si provò sì dolce, e dolce si sperimenta quello che una volta sembrava sì amaro; cioè prima si trovava piacere nel peccare, nei guadagni illeciti, nelle bestemmie, ne' giuochi, e nelle dissolutezze, ma tutto dev'essere al contrario, quando il cuore è toccato dalla grazia di Dio, ed è penetrato da un vero pentimento: deve sentir pena, ed amarezza di tutto il male fatto. E questo è quello che Confessava di se stesso S. Agostino dopo che si convertì a Dio, dicendogli: da che voi, mio Dio, mutaste il mio cuore, quanto provo di contento nell'essere privo per sempre di tanti vani oggetti, che tanto temea di perdere! e quanto ora mi sembra amaro, ciò che una volta mi pareva sì dolce! Questi sono i segni della coscienza per conoscere se un Penitente è veramente contrito; e quando vedete in voi queste disposizioni, è segno che avete avuto il dolore, e Dio vi ha perdonato.

IV. In secondo luogo si conoscono i segni del vero pentimento dalle parole e dai ragionamenti ch'escono dalla lingua di un'anima pentita veramente de' suoi peccati; se le parole sono di edificazione, sante e di Dio, ed i suoi discorsi di lodi, benedizioni e ringraziamenti di Dio. Le quali parole così devono essere per far conoscere, che il cuore è cangiato, siccome per lo passato erano di bestemmie, spregiuri, e cattive parole; poichè la lingua è indizio del cuore, e come parla la lingua, così è nel cuore, e se l'anima veramente ha odiato il peccato, non parla più con peccati, ma s'impiega la lingua in parole che danno buon esempio al prossimo, siccome se l'è dato scandalo: e l'Apostolo S. Giacomo chiaramente ci manifesta questo segno di pentimento dicendo: quell'anima è di Dio, la quale non commette peccato colla sua lingua.

V. L'altro segno del vero pentimento è quando si confessa il peccato, e non si diminuisce ne si scusa, nè si dà la colpa ad altri, o alla tentazione, che l'ha indotto al peccato, ma si manifesta con sincerità, si dice la verità, e si accusa la propria mali-

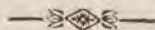
zia, e si dichiara la colpa con amarezza, e con pena grande di averla commessa, mossi dall'esempio del vero penitente Davide, il quale così diceva nell'amarezza del cuore: Mio Dio, non ho nascosto il mio peccato, ho confessato il mio delitto, ed ho dichiarata la mia ingiustizia: io sono quello che ho peccato, io ho fatto tanto male, castigatemi, che io sono il reo, ed il peccatore. (*Psalm. 31*). Le sue parole erano di Dio, e di continuo dolore, che esprimeva coi sentimenti della sua lingua, come abbiamo specialmente nel Salmo *miserere*.

VI. Il terzo segno di chi ha avuto vero dolore de' suoi peccati, sono l'opere buone, ch'egli fa dopo aver commesso tante opere male; le quali opere sono l'amore verso Dio, la carità verso il prossimo, la fuga del peccato, l'esercizio delle sante virtù. Una vita tutta al contrario di quella, ch'è stata per lo passato: siete vissuti secondo la carne, dovete vivere secondo lo spirito; e sono l'opere spirituali: l'essere umile, l'aver pace col prossimo, pazienza nelle cose contrarie, la temperanza, la castità, la mansuetudine, il desiderio, e l'impegno di mantenere sempre nel cuore la grazia di Dio, la frequenza de' Sacramenti, l'amore alla parola di Dio. Tutti questi sono i frutti che produce un'anima, la quale veramente si è pentita de' suoi peccati; e questa è la regola che dà Gesù Cristo: siccome un buon albero produce buoni frutti, così un Cristiano che si è fatto giusto, e che ha acquistato la grazia di Dio, fa tutte queste opere buone. Or se scorgete in voi questi atti buoni di virtù, è segno di avere avuto vero dolore de' vostri peccati, altrimenti le vostre Confessioni sono sacrileghe, perchè senza ravvedimento ed emendazione; e questo fu il sentimento del Concilio Lateranense celebrato ai tempi del Papa Innocenzo II. (anno 1159.) in cui intervennero mille Padri della Chiesa e piansero come uno de' maggiori disordini quello delle false Confessioni di tanti Cristiani, i quali si Confessano senza dolore dei loro peccati; mentre non si vede emendazione, ed avvertono i Confessori a non lasciarsi ingannare da simili Penitenti.

VII. Finalmente S. Agostino in brevi parole ci dà la regola per conoscere chi è quel Cristiano che ha vero dolore de' suoi peccati: (*Serm. 7. de temp.*): *Poenitentiam certam non facit nisi odium peccati, et amor Dei*. Ecco dunque il chiaro segno del vero pentimento: l'odio del peccato, e l'amore verso Dio; dunque chi odia il peccato mortale, e non commette più peccati mortali, ed ama di vero cuore e serve a Dio, ha avuto vero dolore, è stato perdonato da Dio, e vive in grazia di Dio. Esaminatevi adunque, e conoscerete se siete giusti, o peccatori.

ISTRUZIONE IV.

DEI SEGNI PER CONOSCERE QUELLI, CHE NON HANNO IL DOLORE DE' LORO PECCATI.



I. L' APOSTOLO S. Paolo scrivendo a quei di Corinto (2. Cor. 2.) dà manifesti segni per conoscere quelli che non hanno vero dolore de' loro peccati. Voi, dice, vi siete rattristati con un vero dolore di penitenza; or un tale dolore concepito da voi de' vostri peccati deve produrre opere buone, cioè una somma sollecitudine di emendarvi; e come chioma S. Tommaso: (*In Ep. 2., ad Cor.*) : quest' emendazione partorisce due effetti: 1.^o porta la lontananza del male, cioè fuga da' compagni del Mondo avvezzi a sedurre. risentimento contro la carne ardita alle ribellioni, timor del Demonio sottile agl' inganni; 2.^o il conseguimento del bene, cioè desiderio di piacere ad un Dio tanto degno, impegno in imitare il prossimo buono, e zelo nel combattere le sue passioni, e le inclinazioni cattive. Questi effetti non si trovano in tanti Cristiani, anzi si vedono i contrarj, quali sono trattare con gli stessi compagni, soddisfare le proprie passioni, condiscendere alle tentazioni del Demonio, niente far di bene per piacere a Dio, inganni contro al prossimo, e niuna mortificazione. e penitenza de' proprj peccati: dunque questi tali Confessandosi, non hanno vero dolore de' loro peccati. Noi perciò nella presente istruzione per far concepire un vero dolore, e rendere buone le Confessioni, esamineremo: 1.^o quali sono quelli, che non hanno questo dolore; 2.^o quali sono i mezzi per ottenere da Dio il dolore de' proprj peccati.

II. Molti sono quei Cristiani, i quali benchè si Confessino non hanno dolore de' loro peccati, in conseguenza non sono capaci d'assoluzione, e le loro Confessioni sono sacrileghe. Perciò S. Tesesa diceva a' Predicatori: Padri, predicate spesso contro le Confessioni sacrileghe, poichè il Demonio non ha altro laccio, col quale piglia tante anime, che questo solo. Ed in un altro luogo dice la Santa, che cadono più anime nell' Inferno da' Confessionali, che non cadono da' luoghi infami per le male Confessioni: e questo istesso sentimento conservò dopo la morte, apparsa ad un gran servo di Dio Confessore. E ciò accade per uno dei capi, eh' è la mancanza del dolore in tanti Cristiani che si Confessano. Vediamo in fatti chi siano questi tali, dei quali in primo luogo il Rituale Romano approvato da' sommi Pontefici ne numera molti, che esamineremo distintamente. I primi sono quelli, che non danno segno alcuno di pentimento, poichè dicono di detestare i loro peccati, ma vi ritengono l'affetto, e l'attacco nel loro cuore, e basta ritenere l'affetto ad un solo peccato mortale, per non essere capace di assoluzione: e questa è dottrina del Con-

cilio di Trento, il quale insegna, che il dolore importa l'abbandonare il peccato, il cominciare una nuova vita: ed un odio di tutti i peccati commessi nel passato. E questi tali sono quelli che si Confessano con superbia, e dimandati dal Confessore non vogliono scoprire i loro peccati passati, anzi si Confessano talvolta con disegno di nascondere qualche peccato mortale: di più sono quelli che narrano i loro peccati, come se fosse un' Istoria, senza alcun segno di pentimento.

III. In secondo luogo non hanno questo dolore coloro, che nutriscono verso il prossimo odio, ed inimicizie, e non sono disposti a lasciarle; ed indotti a riconciliarsi, o ricusano di farlo, o pure fuggono di parlare, e d'incontrarsi con tali persone contro l'insegnamento di Gesù Cristo, il quale comanda di perdonare di vero cuore a' nemici, e fare la pace con essi. In terzo luogo, non hanno questo dolore quei Cristiani, i quali dovendo, o potendo restituire ricusano di farlo, quandocchè chi deve restituire la fama tolta al prossimo, subito lo deve, o chi la roba deve restituire, il tutto quando può, e se non potesse in tutto, almeno in parte per dare a conoscere la disposizione del suo cuore, altrimenti non è capace di assoluzione. In quarto luogo non hanno questo dolore, come seguita ed insegnare il Rituale Romano, quelli che hanno dato dei pubblici scandali con fatti, o con parole, inducendo altri a peccare, o colle azioni, o con pessimi insegnamenti, i quali non sono capaci di assoluzione, se prima non tolgono lo scandalo, e riparano con pubblica soddisfazione ai pubblici scandali commessi. In sesto luogo non sono capaci di assoluzione quelli, che ignorano i principali misteri della nostra santa Fede, che sono l'Unità, Trinità di Dio, l'Incarnazione, Passione, e Morte di Gesù Cristo, e che Dio dà il Paradiso ai buoni, e l'Inferno ai cattivi; così pacientemente si deve differire l'assoluzione finchè siano abbastanza istruiti a quelli, che per colpevole negligenza ignorano le altre cose di necessità di precetto, come sono gli articoli del Credo, i comandamenti della legge di Dio, i Sacramenti, e la maniera di degnamente riceverli, quanto Gesù Cristo c' insegna nel *Pater Noster*, e non basta che si sappiano a memoria queste cose, ma ne devono sapere la spiega secondo la capacità della persona. E finalmente sono indisposti a ricevere l'assoluzione quei Penitenti, che sono recidivi nel peccato, e quelli che hanno la pessima consuetudine, e l'abito inquo di peccare. Ed il contrario è stato condannato dal Pontefice Innocenzo XI. (*Prop. 60.*).

IV. Quindi S. Carlo Borromeo, S. Tomma-

so da Villanova, e tutti i Padri zelanti della Chiesa hanno ordinato, che prima i Penitenti lascino il peccato, abbandonino le male pratiche, restituiscano le robe tolte; e risarciscano la fama, paghino i debiti, rimettano l'ingiurie, diauo segni di penitenza, l'emendino della loro vita cattiva, lascino le occasioni del peccato; e poi dopo una dilazione di tempo siano assoluti. Dippiù, non hanno questo dolore quei che riportano utile temporale dal loro peccato, come sarebbe una donna sposata da persona Civile dopo di averci peccato per molto tempo; un mandatario, il quale ricevesse molto denaro dopo di avere commesso qualche omicidio, e dopo avere fatto qualche danno o alle persone, o alle robe, come se avesse posto fuoco a qualche luogo di ricovero nelle campagne; così sono del medesimo genere quelli, che fanno usure, e non pagano la mercede agli operari, ed in fine tutti quelli i quali non santificano il giorno di festa, e spendono questo Santo giorno nell'osterie, e ne' Casini, con giuochi, ubbriachezze, cattive parole: questi se non levano questo pessimo abito cattivo, mai sono capaci d'assoluzione; e pure questi si Confessano, e le loro Confessioni sono sagrileghe, perchè mai lasciano il giuoco, e l'ubbrachezze. In ultimo non hanno questo dolore quei che peccano, perchè si devono Confessare, e van dicendo: farò questo peccato, e poi mi Confesserò; tanto il Confessore m'assolve di dieci peccati, quanto di quindici, o di venti. Infatti questo è il parlare di tanti Penitenti, quando vanno a Confessarsi. Il Confessore gli domanda da quanto tempo non hai commesso questo peccato, e rispondono certi peccatori: l'ho commesso jeri, o questo giorno, e perchè mi voleva Confessare, e mi pareva Confessarmi tanto di dieci peccati, quanto di quindici, o venti, mentre all'istesso modo mi avrebbe assoluto il Confessore: questi tali non hanno affatto dolore, sì perchè ritengono l'affetto al peccato mortale, come perchè non sanno, che il dolore, è odiare, lasciare il peccato, e convertirsi di cuore a Dio.

V. Dichiarate tutte queste cose, affinchè non vi allontaniate dalla Confessione per mancanza di questo dolore io v'insegnerò i mezzi per ottenerlo da Dio additatti dallo Spirito Santo: *Convertere ad Dominum, et praeare ante faciem ejus semper*: ecco due mezzi di convertirsi di vero cuore a Dio; cioè lasciare il peccato, e pregare continuamente Dio per avere questo vero dolore. Primo mezzo adunque è lasciare ogni peccato mortale, perchè l'anima non si può convertire a Dio, se non lascia l'offesa di Dio, poichè la Confessione è una conversione di cuore a Dio; e siccome per lo peccato s'è voltata la faccia alla creatura, e le spalle a Dio, così si deve fare il contrario, cioè rivolgere la faccia ed il cuore a Dio, e le spalle alla creatura: si deve in somma mutare tutto il cuore. Concepita quindi questa abominazione ed odio al peccato, e lasciata ogni occasione, dovete pregare assai il Signore che vi conceda questo pentimento, ch'è dono suo, e dono tanto grande, che Iddio fa più a liberare un'anima dal peccato, e perdonarla, che non fece già a creare dal niente tutto il Mondo. La maggiore di

tutte l'opere di Dio, dice S. Tommaso, è rendere giusto il peccatore; come si vuole giustificare un'anima senza questo pentimento? perciò badate bene di sempre cercare a Dio in ogni Confessione che fate, che vi dia questo dolore, e dimandarlo con fervore e frequenti preghiere a Gesù Cristo, alla Vergine, ed ai Santi. Dall'altra parte il Signore ha promesso di esaudirci sempre che noi lo preghiamo, e perseveriamo a dimandarli quel ch'è necessario per la salute eterna, che è appunto questo dolore necessario per chi ha peccato mortalmente: *Si clamaverit ad me, exaudiam eum, qui misericors sum.* (Exod. 27.). Dunque prima di Confessarvi dite: Signore, posso prevaricare, ma non pentirmi; lordarmi, ma non purificarmi; cadere, ma non alzarmi; convertitemi, che mi convertirò, e se volete che mi penta di cuore, datemi quel pentimento cordiale, ch'è dono vostro.

VI. Ma per ar ciò vi potrete aiutare con la considerazione di quei motivi, ch'eccitano il pentimento, ed il dolore nell'anima vostra. E tre cose specialmente dovete considerare: la dignità di un Dio offeso: la miseria dell'offensore; la quantità e qualità dell'offesa. Primieramente un Dio infinito, onnipotente, sapientissimo senza principio e senza fine, offeso da me, maltrattato, e disgustato! la sua bontà è tanto grande, che se fosse possibile amarla con amore infinito si dovrebbe amare la sua bellezza; è così eccessiva, che non è possibile vederla chiaramente, o non amarla mille volte più di se stesso: or io invece di amare questa infinita bontà l'ho maltrattata, disprezzata, ingiuriata. Mi pento, mio Dio, mio Padre, di avervi voltato le spalle: e poi chi son io, che ho avuto ardire di offendervi? tutto il Mondo è quasi come non fosse avanti a Dio. (*Isai. 40.*): *Omnes gentes, quasi non sint, sic sunt coram te.* Chi son io in paragone a tanti? ed io sì meschino ho avuto l'ardire d'offendere il mio Dio? E di poi considerare i propri peccati da una parte, e da un'altra i benefici di Dio. Come io ho potuto fare tanti peccati! un solo peccato mortale e di malizia infinita, e contiene un disprezzo, una ingiuria infinita di Dio: *Peccatum habet quandam infinitatem ex infinitate majestatis divinae.* Ohimè! che male, che ingiuria, che ho fatto io a Dio, che ne ho fatto tanti e tanti! Mi pento, mi dolgo, mio Dio, pietà. Più si eccita questo dolore in riguardo dei benefici di Dio, della creazione, della redenzione, come ancora per avervi aspettato a Penitenza, per avervi tante volte perdonato, quando vi avrebbe potuto condannare; oltre ai benefici della natura, che si possono considerare per conoscere la propria ingratitudine.

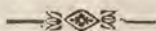
VII. Dippiù bisogna avvezzarsi a far quest'atto di dolore: come tutte le arti s'apprendono con l'uso ed esercizio, così apprenderete questa grand'arte della penitenza necessaria a salvarci dopo il peccato. Non basta farlo solo quando vi Confessate, ma ogni sera, e mattina, e ricordandovi dell'offesa fatta a Dio, abbiate sempre nella bocca queste parole: mi pento, mio Dio. Ogni sera adunque prima di dormire fate quest'Atto di Dolore; si suol dire; che chi ha de-

bili non può quietamente dormire; or voi avete due gran debiti con Dio, uno dei benefici fatti, e che vi fa; un altro dei peccati commessi, e per compensare l'uno, e l'altro debito fate atti di ringraziamenti ogni sera, ed atti di dolore, inginocchiatevi prima voi, e poi i vostri figliuoli, che ve-

dendo voi lo faranno ancora essi, come i rosignuoli, che cantano essi per far cantare i loro figliuoli. Sicchè il primo atto sarà ringraziare Dio dei ricevuti benefici, l'altro chiedere perdono a Dio di tutto il male commesso. Beati voi se così farete, felici voi.

ISTRUZIONE V.

DEL PROPOSITO NELLA CONFESIONE.



I. Non basta al peccatore per ottenere perdono da Dio dei suoi peccati concepire un vero dolore; ma altresì è necessario un fermo proponimento di non mai più peccare, perchè non vi sarà mai vero dolore, se non vi è questo proposito di mutar vita. Perciò il pentimento di un peccatore affinché sia sufficiente a fargli ritenere la grazia di Gesù Cristo nella Confessione deve avere due riguardi: l'uno rispetto al passato, ch'è il vero dolore del peccato commesso; e l'altro rispetto all'avvenire, ch'è un assoluto proposito di non commettere più, nè quello in cui è caduto, nè verun altro peccato: quindi noi nella presente istruzione entreremo a spiegare: primo, che cosa sia il proposito; secondo, quali sono le condizioni di questo proposito; terzo, come il proposito si deve estendere a fuggire anche l'occasione del peccato.

II. Questo proposito di mutar vita, lasciare il peccato, e praticare la virtù tanto necessaria nella Confessione, Iddio chiaramente ce lo fa intendere per lo Profeta Ezechiele, (Cap. 10.), dove non solamente vuole che il peccatore si penta dei suoi peccati, e da essi si distacchi; ma che osservi esattamente la legge, s'eserciti nella pietà, e nella giustizia, che getti da sé tutte le malvagità che commise, e formi in sé stesso un cuore, ed uno spirito nuovo. E questo proposito di non più peccare, è quello, che Gesù Cristo prescrive a tutti quelli, i quali furono perdonati da esso stesso Divin Redentore. Dichiarato ciò, il proposito, secondo insegna S. Tommaso (2. 2., q. 88.) è un atto di volontà risoluta e deliberata, con cui chi si confessa risolve efficacemente di lasciare il peccato, e l'occasione del peccato, a cui si deve anche estendere il proposito; deve essere adunque una mutazione di volontà, poichè Confessarsi vuol dire convertirsi, e convertirsi vuol dire cambiarsi tutto di volontà. Ma perchè non vi è questa mutazione di volontà, non v'è neppure questo proposito; onde avviene, che siano sacrileghe le Confessioni di tanti; e questa è quella, che mi spaventa tra i Cristiani, tante Confessioni, e mai mutazione di vita, anzi mai hanno lasciato il peccato, credendo, che si confessano bene con dire i peccati vecchi al Confessore, per commetterne dei nuovi, Confessandosi per quello stimolo della coscienza, pigliando la Confessione per gabella del peccato: perciò tanti Cristiani

si dannano, che mai hanno avuto in vita risoluto proposito di lasciare il peccato, nè tampoco l'hanno in morte, poichè la volontà mai s'è distaccata totalmente dal peccato, e per la mancanza del proposito se ne muojono nel peccato, ed incorrono nell'eterna dannazione.

III. In secondo luogo tre sono le condizioni di questo proposito: cioè deve essere fermo, universale, ed efficace. Fermo, che uno risolva fermamente di non volere mai più commettere quel peccato commesso: deve essere risoluto il Penitente di dare un ripudio perpetuo al peccato, per quante lusinghe gli presenti il Mondo, per quanti piaceri gli prometta la carne, mai più deve tornare al peccato, e deve risolversi a non volere più l'offesa di Dio; e questo non si osserva da' Cristiani perchè subito dopo la Confessione commettono l'istesse colpe; per lo che S. Teresa nel Cammino della perfezione ci fa sapere, che per niuna altra via il Demonio guadagna tante anime tra i Cristiani, quanto per questo, che non badano a risolvere risolutamente la emendazione, ch'è il più importante nella Confessione. La condizione seconda è, che deve essere universale, cioè che si deve risolvere di fuggire tutt' i peccati, e di averli tutti in orrore, e come Iddio ha in odio tutti i peccati, che non può amarne alcuno, così parimente deve abborrirli tutti ad esempio di Davide, il quale pentito del suo peccato, promise a Dio d'odiargli tutti in avvenire: sicchè il proponimento si deve estendere a fuggire non uno, o due, o tre peccati mortali; ma se si conserva l'affetto verso qualche peccato più attaccato al cuore, la Confessione viene ad essere sacrilega. Che sia così, che non è universale il proposito di tanti, sentiamolo dall'istesse parole de' Penitenti, i quali così dicono: io non ho altro peccato, che questo solo, ho una sola fragilità, non uccido, non rubo. E pure questo solo peccato mortale non fa convertire il Penitente a Dio; si deve anche quell'unico peccato sradicarlo dal cuore; si deve proporre di mai più commettere quella bestemmia, quel furto, quella disonestà, mai più nino peccato; poichè tanti si Confessano coll'intenzione di commettere nuovo peccato. In conferma di ciò racconta S. Bonaventura, che Confessatosi un villano, che avea rubata una pecora, gli fu imposto l'obbligo della restituzione, e dimandato dal Confessore come facesse per

restituire; rispose a ciò il villano: che ne avrebbe rubata un'altra, e l'avrebbe restituita; pessima Confessione coll' intenzione di commettere peccato; e così è la Confessione di tanti, che si Confessano senza proposito di lasciare tutti i peccati. La terza condizione è, che il proposito deve essere efficace, e deve aver volontà di non peccare mai più mortalmente, e dove prima la volontà stava attaccata al male, si deve unire al bene; e come era unita colla creatura, così si deve unire col suo Creatore, e dividersi dalla creatura. Or dove sono le Confessioni fatte con tale proposito, e dov' è questa efficace volontà di lasciare il peccato? Se non si piglia la strada dell' emendazione, sono velleità, e non vera volontà di lasciare il peccato, e ben si conosce dalle parole della Confessione: se dimandate ai Penitenti, se sono veramente risolti a mutar vita, rispondono: *Se piace a Dio mi voglio emendare, se posso, vedo, spero emendarmi. Se quello mi lascia stare, dice quella cattiva donna, spero che sarà finito.* Questi sentimenti sono chiari segni di non aver la volontà efficace di mutar vita, poichè il proposito deve essere assoluto senza alcuna condizione, dovendosi avere veramente efficace la volontà di mutar vita, la quale si conosce, come insegna S. Tommaso, dall' opere buone, le quali si fanno in avvenire dopo la Confessione, e si pigliano i mezzi efficaci a lasciare il peccato; ed allora, dice il Santo, la volontà è risoluta, quando anche data qualche occasione di peccato, e tentazione si resiste ad essa, e si opera bene. Efficace fu la risoluzione della Maddalena, che rinunciando alla vanità, a' piedi del Redentore pianse le sue colpe, e mai più peccò: efficace la volontà di Pelagia, che convertita dal Vescovo Nonne se ne fuggì a menare vita solitaria; efficace quella di Maria Egiziaca,

che convertita, non più tornò nella Città di Alessandria, ma si portò al deserto a far penitenza. Ecco i veri propositi che hanno portato la vera mutazione di vita: or da qui potrete facilmente conoscere, come sono state le vostre Confessioni passate sacrileghe, perchè senza proposito di mutar vita, e sempre avete avuti nell' anima gli stessi peccati.

IV. Ed affinchè restiate illuminati, ed istruiti in avvenire a concepire un vero proponimento di mutazione di vita, vi mostrerò in ultimo brevemente quelle persone che non hanno questo proposito. Queste tali persone sono quelle le quali si gloriano, e si vantano d'aver peccato, e vanno encomiando i loro peccati tra i compagni come grandi prodezze: dipiù sono quelle persone, che peccano per bisogno, le quali confessandosi dicono che non hanno come vivere, e peccano per necessità; queste nell' atto che si confessano raddoppiano il peccato, come tutte quelle che sono invecchiate nel peccato è difficile che si mutino per l' abito cattivo e si Confessano senza emendazione: come quelli che ritengono roba d'altri senza mai restituirla, e tutti coloro che in tempo di quaresima lasciano il peccato, e dopo della Pasqua di nuovo lo ripigliano; e tutti quelli, che si Confessano o per rispetto umano, o per altri pretesti, come sono i figli di famiglia, ed i servi che si Confessano perchè forzati dai loro padroni. Or tutti questi non hanno questo proposito, che si richiede nella Confessione, e ben si conosce, che non mutano vita, ma sempre sono gli stessi, siccome ancora sono tutti quelli dei quali abbiamo parlato nella spiega del dolore. Dipiù questo proposito per essere vero si deve estendere a fuggire l' occasione del peccato, come vedremo.

ISTRUZIONE VI.

SUL PROPOSITO DI FUGGIRE L'OCCASIONE DEL PECCATO.



I. Tre cose rendono difficile la conversione d' un peccatore: l' esame, il dolore, ed il proponimento; perchè da molti si manca nell' esame della coscienza, da altri nel dolore, e dalla maggior parte nel proposito di non mai più peccare; onde avviene, che per mancanza di questo proposito le Confessioni sono sacrileghe: poichè tanti fintamente promettono di non mai più peccare, ma dopo la Confessione ritornano facilmente a commettere i peccati di prima come tanti cani al vomito. Che se si manca al proposito di non più offendere Dio, molto più si manca a tutto ciò a cui si deve estendere questo proponimento, e questo si è di fuggire l' occasione, che ha indotto al peccato. Questo è il laccio, con cui facilmente riesce al Demonio di condurre tante anime all' Inferno,

e questo è lo scoglio, in cui urtano tanti Penitenti; poichè non basta promettere a Dio di non mai più peccare, ma il proponimento deve essere fermo di lasciare all' intutto l' occasione del peccato. Quindi per rendere facile la conversione, vi dimostrerò nella presente istruzione: 1.° che cosa è l' occasione; 2.° quante sorte di occasioni si danno; 3.° quale è quella occasione, che deve fuggire il peccatore, acciò così acquisti la grazia di Dio nella Confessione, e perseveri in essa senza più cadere in peccato.

II. Occasione di peccato è quel pericolo di peccare, e tutto ciò, che induce al peccato; per esempio quella casa, quel luogo, quell' osteria dove si è peccato; e dove si sono commesse bestemmie, ed ubbriachezze, sono occasioni di peccato; quella donna,

quel giuoco, quel cattivo compagno sono tutte occasioni di peccato. Or per ben Confessarsi ogni peccatore non solo deve promettere a Dio di non mal più peccare, ma d'abbandonare questa occasione di peccato, cioè di non più andare a quei luoghi, ed a quelle case dove ha offeso Dio, e di non più trattare con quelle persone le quali l'hanno indotto al peccato. Ed affinché sappiate qual'è quella occasione, che dovete voi fuggire, per Confessarvi bene, bisogna spiegare, come l'occasioni di peccare altre sono rimote, ed altre sono prossime. L'occasione rimota è quella che induce al peccato o di raro o per accidente, e secondo ciò tutto quel ch'è nel Mondo ci è occasione di peccato. Quest'occasione ci obbliga a vivere con cautela, acciò non pecciamo, ma non sempre a fuggirla: altrimenti, come dice S. Paolo, (1. Cor. 5.), dovremmo uscire da questo Mondo, e non praticare più con persona alcuna, perchè sempre vi è pericolo di peccare.

III. Occasione prossima è quella, che induce e frequentemente o almeno spesso al peccato. Come per esempio si gioca, e nel giocare si bestemmia, si fa l'amore, e spesso si fanno pensieri cattivi; si tratta in quella casa, e come viene pronta l'occasione e il luogo, si pecca con quella persona; tutte queste sono occasioni prossime di peccato. Di più quest'occasione prossima è di due sorte: una libera e volontaria, l'altra necessaria. Libera e volontaria è quella in cui la persona volontariamente si mette, e che volontariamente ritiene: si dice volontaria, perchè è abbracciata dal proprio capriccio, e che liberamente chi si trova in questa occasione la può e la deve lasciare. L'occasione necessaria poi è quella, da cui la persona senza pericolo di manifesta infamia, di scandalo o gravissimo danno non si può separare moralmente parlando, nè può lasciarla; come sarebbe quella d'un figlio, o figlia di famiglia, che non può abbandonare la casa del Padre; o come quella di una che pecca con qualche parente in casa, e non può lasciare il marito. Dichiarate queste dottrine, bisogna vedere l'obbligo di ogni peccatore, il quale si è di fuggire all'intutto, e lasciare l'occasione prossima del peccato; poichè per fare la pace con Dio, si deve proporre di non più peccare, e non mettersi mai più nell'occasione prossima del peccato. La ragione è manifesta, perchè chi vuole una cosa, ch'è connessa col peccato, è convinto di volere anche il medesimo peccato. In secondo, quell'istesso precetto, che proibisce il peccato, proibisce anche il pericolo prossimo del peccare, e perciò non fuggendo questo pericolo, non osservate tutta la legge di Dio, e così non siete disposti a fare buona Confessione, e mettervi in grazia di Dio. Che se l'occasione prossima è necessaria, e senza pericolo d'infamia e di scandalo non si può abbandonare, si deve procurare di fare rimota una tale occasione, come non stare da solo a solo con quella persona in casa, fuggire appostatamente di trattarci, pregare Dio assai per ricevere aiuto nell'incontro di quella persona in casa, resistere con forza alla tentazione, fare qualche macerazione di carne, e frequentare più

spesso la Confessione, per risorgere dal peccato: intanto il Confessore deve differire l'assoluzione a queste tali persone, affinché vegga le prove certe di vera emendazione. Ne questa regola corre per coloro, i quali ritengono serve in casa loro, o donne al loro lavoro, o ne' loro poderi, colle quali commettono peccato; poichè queste occasioni sono volontarie, e sono obbligati i padroni a mandarle via, o dalla casa, o dalla campagna, dove vengono a fatigare, nè vale la loro scusa con dire, che vi è scandalo, poichè si sa dalla gente il peccato che si commette, ed allora mandandosi via questa tale donna, si leva lo scandalo che vi è; se non si sa il peccato che si commette da quel padrone, allora si manda via, come in ogni occasione si sogliono licenziare dalla casa i servi per qualche cattiva risposta, o servizio mal prestato; ed il contrario è stato condannato dal Sommo Pontefice Innocenzo XI.

IV. Quando l'occasione è prossima volontaria si deve all'intutto levare, e per essere assoluto nemmeno basta il promettere di levare l'occasione, ma di fatto si deve togliere, e dopo che si è levata dopo la dilazione di giorni, e mesi deve assolvere il Penitente, conosciuto però fra questo tempo, che si è tolta l'occasione, non più ci si tratta con quella persona, non si va più all'osteria dove si bestemiava, e non si è commesso più peccato mortale; e rendetevi capace, che questo è un precetto gravissimo della legge di Dio, che ci obbliga a peccato mortale, come ogni altro precetto, il quale siamo obbligati eseguire, se vogliamo fare buona la Confessione; e se per lo passato siete stati assoluti, ritrovandovi in queste occasioni prossime di peccato, le vostre Confessioni sono state sacrileghe.

V. Qualcheduno di voi sentirà nuove queste cose, e tali gli sembreranno: perchè mi dite, sono tanti anni, che meno una vita in peccato mortale, e nell'occasione prossima, frequentando quella casa, quella persona, quell'osteria, e per quanto mi sono Confessato, non ho trovato mai chi mi dicesse: non andare più in quella casa, lascia di fare all'amore, perchè mi sarei guardato da quel peccato se avessi fuggito l'occasione, ed appena essendo stato ammonito, io ho detto me ne guarderò, e subito sono stato assoluto. Dunque, se per lo passato non s'è fuggita l'occasione prossima del peccato, e vi siete Confessati, le vostre Confessioni sono state sacrileghe, come appunto sono le Confessioni di tutti quelli, i quali in ogni festa vanno all'osterie, giuocano, dicono parole cattive, bestemmiano, si ubriacano, e pur tuttavia si Confessano. Ne questa dottrina è mia, ma è della Santa Chiesa, di essere obbligato il peccatore a lasciare l'occasione prossima, altrimenti non può esser assoluto: e chi volesse insegnare il contrario, sarebbe scomunicato; imperciocchè il Santo Pontefice Innocenzo XI. ha condannato le seguenti proposizioni: *Che si possa assolvere quello, che si trova in prossima occasione di peccare, la quale può, e non vuole abbandonare, anzi direttamente, o di proposito la cerca; e l'altra proposizione: E lecito di cercare direttamente la prossima*

occasione di peccare per qualsivoglia bene spirituale o temporale che a noi, o al nostro prossimo *provenir ne possa*. Dunque non può mai essere perdonato, ed assoluto chi non lascia all'intutto l'occasione di peccare, secondo la dottrina insegnata dalla Chiesa, nè si può altrimenti operare dai Confessori. E pure tanti dicono d'essere stati assoluti, ma la ragione è chiara, perchè tanti vanno appostatamente in cerca di quei Confessori, che sono ciechi e muti, i quali sentono, e non parlano, e di questa maniera condannano le anime, e loro stessi all'Inferno; poichè si fanno rei di sacrilegi quei Confessori, che subito assolvono quei Penitenti, i quali si trovano in prossima occasione di peccare, e non la lasciano.

VI. Dichiarate tutte queste dottrine, pure vi resta qualche difficoltà per parte de' Penitenti a non lasciare l'occasione prossima del peccato: poichè dicono, andrò in quel luogo, e mi manterrò forte; tratterò con quella persona, ma non ci peccherò più, o pure ci sono stato in quella casa, ho trattato con quella persona, ma non ho commesso peccato. Vani e sciocchi pretesti, e false scuse; prima perchè i Santi medesimi esponendosi in qualche occasione di peccato sono caduti; secondo, perchè chi ha promesso di lasciare l'occasione prossima del peccato, e non la lascia, già di nuovo pecca mortalmente, e se non si è commesso quel solito peccato di prima, s'è fatto però il peccato mortale da chi s'è esposto di nuovo nella prossima occasione di peccare. E la ragione si è, perchè nelle cose dell'anima è lo stesso che esporsi volontariamente al pericolo prossimo di peccare, che com-

mettere il peccato. Dunque il solo mettersi nell'occasione prossima di peccato, è farsi reo di colpa mortale. Non vi lasciate pertanto ingannare dal Demonio, e dalle proprie passioni, o dall'interesse; per Confessarvi bene e salvarvi l'anima, si deve lasciare l'occasione. Ma noi speriamo nell'aiuto di Dio, che ci ha promesso di darci forza nelle tentazioni. Sì, è vero, ma in quelle tentazioni che vengono a noi, o dal Demonio, ma non già in quelle che si vanno cercando apposta, e nelle quali tanti vi si espongono per propria volontà; come sono le occasioni prossime, su la fuga delle quali ci fa anche avvertiti l'istesso Redentore Gesù Cristo (*Matth. 8.*) dicendo: se la tua mano o il piede ti è occasione di scandalo, taglialo, e gettalo via; e se l'occhio tuo ti scandalizza, cavati l'occhio, e gettalo lontano da te. E vuol significare, che se l'occasione ti fosse cara, come una mano ed un occhio, pure la dobbiamo lasciare, di tal maniera che si renda anche impossibile il peccare; e non dovette saperne più nuova di quelle persone, di quei compagni, e di quei luoghi. Che se finalmente per togliere l'occasione fosse possibile d'andare in un altro luogo, in un altro Paese, ciò si dovrebbe fare per togliere il peccato, e salvar l'anima: che se non si potesse togliere l'occasione, se non con entrare la persona dentro una Religione; pure sarebbe tenuto, poichè il Regno de' Cieli patisce violenza, e quelli che fanno forza a loro stessi se l'acquistano; fuggite dunque l'occasione di peccato se volete Confessarvi bene, e salvarvi l'Anima.

ISTRUZIONE VII.

SOPRA I PECCATI DI PENSIERI.



I. **L'ESAME** della coscienza si deve fare in primo luogo sopra i peccati di pensieri, poi sopra i peccati di parole, e poi sopra i peccati di opere. Or per venire a' peccati di pensieri si deve notare, che si possono distinguere quattro sorte di mali pensieri, cioè pensieri ributtati ed abborriti, pensieri rimandati o licenziati, pensieri morosi, e pensieri consumati. Mi spiego: i pensieri ributtati ed abborriti sono quando subito che la persona se n'accorge li ributta senza fermarsi in quelli, e con orrore rivolge la mente da essi, pensando ad altro: in questo caso non ci è peccato; e se tornando cento volte li ributtate per non disgustare Iddio, farete cento atti di virtù, ed acquisterete cento gradi di merito; mentre questi pensieri sono appunto come le mosche, quando una di queste viene sopra il vostro volto, se la discacciate subito, non vi lascia lordura, nemmeno vi punge, e quando ben tornasse cento volte, se altrettanto la discacciate non vi macchierà, e pungerà in modo alcuno. I

pensieri rimandati, o licenziati sono quando accorgendosi la persona di un qualche cattivo pensiero, è alquanto pigra in discacciarlo, lo ributta bensì, ma con negligenza, ed il cuore allettato dal piacere, resta come sopra e tardo in discacciare quella immaginazione, vi si ferma un poco, ma non con piena e deliberata volontà, onde si chiama dai Teologi semipiena, ed imperfetta deliberazione, perchè il peccato consiste in una piena cognizione, e perfetta deliberazione: perciò in questi secondi pensieri cattivi rimandati, e licenziati dopo d'essersi trattenuta la persona, senza sua volontà, non sono peccati: appunto, come quando si rimanda o si licenzia qualcheduno si accompagna sino alla porta, e si siegue colla vista sin all'ultima sua partenza. I pensieri morosi sono quando accorgendosi la persona d'un cattivo pensiero, vi si ferma di proposito deliberato senza però volontà di metterlo in esecuzione, ed in opera. Per esempio, quello ha un pensiero di ven-

detta, d'invidia, d'impurità, ec. e vorrebbe più tosto morire, che far quell'operazione peccaminosa; ma dopo che si è accorto di quella immaginazione non solamente non la discaccia, ma si ci ferma, e si prende diletto volontariamente pensando fra di se, e dicendo internamente: ho quanto mi andrebbe al genio questa, quanto sarebbe di mio gusto, ec. Il che chiamano i Teologi dilettazione morosa, e dicono, che per l'ordinario sia peccato mortale, specialmente in materia d'impurità; e S. Tommaso insegna, che questa dilettazione in materia d'impurità non si chiama morosa dalla lunghezza del tempo, perchè basta un sol momento per compirla, ma si chiama morosa dalla mora e dal trattenimento pieno, e deliberato della volontà a quel pensiero cattivo, quando l'avrebbe subito da ributtare: (S. Th. 1. 2., q. 2.) *Dilectatio dicitur morosa non ex mora temporis, sed ex eo quod ratio deliberans circa eam immoratur, nec tamen eam repellit tenens, et volens libenter quae statim, ut ottingerint animum respiri debuerunt.* L'esempio metterà in chiaro questa dottrina.

II. Figurati tre o quattro figliuole, che in tempo di Inverno dopo d'aver acceso un fuoco di legna di castagno siano tutte vicino alla fiamma per riscaldarsi: or queste legna di simil fatta sogliono scoppiare; figuratevi adunque che nel mentre queste figliuole si stanno scaldando si senta una puzza di bruciato; ognuna si volta per osservare nelle sue vestimenta, se si brucia; una s'accorge che una scintilla di fuoco caduta sopra la sua veste, già incomincia a bruciare il panno e con tutte le due mani subito la smorza; ma se accorgendosi, che ella si brucia la veste, vuol guardare dove si brucia, ed in vece di smorzare il fuoco si ferma, e si trattiene, e si compiace di sentire quella puzza, che segno sarà mai questo? Sarà certamente, che vuole ella stessa volontariamente la veste bruciata. Così appunto il Demonio risveglia in qualcheuno quelle scintille di fuoco dissonate nel suo cuore: se quegli subito che si accorge di quel desiderio, che gli risveglia la concupiscenza, la smorza con far alti contrarij, con alzar subito la mente a Dio, e farsi il segno della Croce, chiamare il nome di Gesù, e divergere altrove il pensiero: questo sarà segno manifesto di non aver dato il consenso, nè tampoco morosamente compiaciuto: ma se accorgendosi che comincia ad ardere la concupiscenza verso qualche oggetto peccaminoso o laido, ed invece di abborrirlo, e far alti contrarij, e smorzare con coraggio questo fuoco puzzolente, egli volontariamente si ferma a pensare quell'immagine sporca, che gli dipinge la fantasia, e si ferma a quel gusto che internamente prova, allora certamente si commette una compiacenza morosa.

III. I pensieri poi consumati sono, quando la persona non solo si ferma nel cattivo pensiero, ma di più ha volontà di passare all'opera; e benchè dopo non la metta in esecuzione, perchè impedito di metterla in opera, non perciò lascia di esser commesso: questo è chiaro, e non ha bisogno di spiegazione, perchè disse Gesù Cristo nel Vangelo S. Matteo, che chi riguarda una donna con

occhio di concupiscenza volontaria, e desidera peccare con essa, ancorchè realmente non pecchi, già commette il peccato di disonestà: *Qui viderit mulierem ad concupiscendam eam, jam maechatus est eam in corde suo.* (Matth. 4., 28.) E pure vi sono moltissimi Cristiani, i quali simili a quegli Ebrei di cui parla Giuseppe nel primo libro delle antichità Giudaiche riferito dall'Abulense, credevano che il peccato consistesse tutto nell'atto esterno. Così essi pensano, con ignoranza però non tanto colpevole, perchè crassa, affettata, e supina, che i peccati di pensiero non siano peccati, appunto perchè non l'hanno posti in opera, e se il Confessore loro dimandi, se hanno dato consenso a cattivi pensieri, rispondono di no: ma intendono questi tali di non avere acconsentito, perchè non l'hanno posto in esecuzione: ma che importa, che non l'hanno commesso esternamente, se internamente, o si sono compiaciuti, o hanno avuta la volontà di farlo, o perchè finalmente essendo passato quel tempo e passato ancora l'occasione di commetterlo; anzi vi sono certuni così ignoranti che arrivano a tentare qualche donna onesta, o con gesti, o con cenni, o con promesse, o con preghiere, e perchè sono discacciati e ributtati, non se ne confessano poi di questi tentativi, credendo non esser peccati. E pure quando si tentano le donne vi sono più peccati mortali di diversa specie: se la donna è zitella vi è un peccato contro la castità, un altro contro la carità, che si chiama peccato di scandalo; se la donna è maritata, vi è di più il terzo peccato mortale contro la virtù della giustizia, perchè si offende il dritto altrui, e sono peccati da spiegarsi nella Confessione, essendo distinti tra di loro. Il Demonio, dicono molti Santi Padri, fa con questi tali appunto come fanno quelli spavieri nell'Africa, che predando qualche uccello infelice si divorano il cuore, ed il Cervello, ed il restante non lo toccano, ma lo lasciano intatto: così il Diavolo dopo di aver divorato a questi tali il cuore per mezzo di quelle loro compiacenze libidinose, come piangeva Osea Profeta: (Cap. 7., 11.) *Quasi columba seducta non habens cor:* divora poi anche il Cervello, facendoli falsamente credere, che sia male da niente, e non se ne debbano neppur Confessare.

IV. E che questa ignoranza sia quasi comune a tutti gli idioti, tanto uomini, quanto donne, lo dimostra l'esperienza, mentre quando si Confessano i peccati di opere, non dicono i peccati di pensieri, i quali sono preceduti, non essendo possibile, che una persona commetta un'azione peccaminosa se prima alle volte non ha pensato, e desiderato di farla; anzi si saranno commessi prima dell'opera innumerevoli peccati di pensiero, di compiacenze morose, di desiderj impuri, di occhiate lascive, e pure tutti questi peccati si facciono, e non si scoprono al Confessore dalla maggior parte de' Cristiani; specialmente da quelle persone, che festeggiano, si fanno tanti pensieri e compiacenze di peccati mortali, e non se li Confessano. E perchè questa materia è molto necessaria, voglio portarvi un paragone per rendervi più capaci, e nel tem-

po stesso più cauti a farvi l'esame sopra questi peccati di pensieri: figuratevi adunque di prender nelle vostre mani un melo granato, dividetelo per mezzo, voi ci troverete una pellicola bianca; togliete questa, e sotto vedrete gran quantità di acini di granato; tolti questi, troverete un'altra pellicola simile alla prima; staccatela, e sotto di essa scorgete moltissimi altri acini, e così troverete innumerevoli acini nascosti dentro un granato; or se io vi dimando quante frutta sono, voi che rispondete? Padre, se parlate di tutto il melo granato, è un solo frutto; ma se poi parlate degli acini, sono moltissimi. Or così appunto, ripiglio io, se vi dimando in materia di disonestà o di vendetta voi rispondete, è un peccato solamente, perchè una sola volta avete peccato con quella persona, o vi sarete vendicato di quel torto, o di quell'ingiuria a voi fatta; ma voi non rispondete bene, perchè non vi siete bene esaminato de' pensieri precedenti, ed acconsentiti prima dell'opera; lasciate che vi esamini un poco io: voi dite di aver peccato di opera una sola volta colla tale persona, ma prima di arrivare a peccarci, quanti pensieri avete avuti di peccarci? quanti desiderj di arrivare a mettere in opera, e sfogare la vostra passione? quante compiacenze in guardarla, o pure in figurarvela fra di voi solo nella vostra mente? quante imbasciate sono precedute? quanti regali? quanti biglietti? e quanti movimenti di concupiscenza in leggere, e rileggere quest'espressioni d'amore? quante occhiate affettuose l'avete dato, o nella casa, o nella piazza, o fin anche nelle Chiese? quanti gesti, quanti sorrisi, quante parole affettuose, quanti sospiri, quanti incentivi per arrivare all'intento? e forse ancora quanti scandali a chi v'ha veduto guardare quella persona, passare o salire in quella casa, parlare con quella giovane? quante volte l'avete nominata con i vostri compagni, li avrete dipinto le sue qualità; e scoperta la vostra passione incitando gli altri, e lamentando la vostra e la loro concupiscenza? Oh quanti peccati di pensieri, di desiderj, di compiacenze, e di scandalo, prima di arrivare alla opera.

V. Di più, altri si Confessano di essersi vendicati una sola volta, o con ferire, o con percuotere il loro nemico, e di averlo fin anche ammazzato; ma ditemi un poco, prima di vendicarvi, quante volte avete pensato d'ammazzarlo? quante volte vi siete compiaciuto se egli ha passato travagli, se è stato perseguitato dagli altri? quante volte ne avete sparlato in presenza degli altri, e non contenti di dir male di lui, e di aver esagerato le sue male azioni, avete posto bocca alla moglie, alle figlie, a parenti? quante volte l'avete odiato con voltare altrove la faccia per non salutarlo dove l'avete incontrato? quante volte vi siete turbato, ed infiammato negli occhi in sentirlo nominare? quante insidie l'avete tramato? quante volte avete negato ai Ministri di Dio o altre persone di riguardo che si sono poste fra mezzo di riconciliarvi con lui? quanti dispetti avete fatti a lui, ed a quelli di casa, e l'avete impedito di fare liberamente i negozj di casa sua per le vostre minacce?

CIRILLO, Vol. II.

quanti mesi sono passati conservando sempre il rancore, l'odio, la mala volontà di farli male grave, e fra tanto se con quest'odio vi siete accostato al Sacramento della Confessione, e Comunione senza prima deporre: ho quanti peccati mortali, e forse ancora sacrilegj troverete prima del peccato di opera. Voi altri vi sarete Confessati di qualche furto fatto, o d'aver fraudato, e danneggiato la roba d'altri; ma ditemi: prima di rubare, di fraudare, o danneggiare coll'opera, quante volte avete pensato, e desiderato fra voi e voi di prendervi la roba d'altri, e per mancanza di tempo, o per timore di esser veduto e trovato dal padrone ve ne siete astenuto? non comanda Iddio nel nono e decimo comandamento della sua Divina legge, di non desiderare la donna, nè la roba d'altri? Conforme dunque è peccato mortale il desiderare di togliere l'onore al prossimo, acconsentendo a cattivi pensieri, e desiderj di peccare colla donna d'altri; così è peccato mortale non solamente il prendersi la roba del suo prossimo, ma ancora la volontà ed il desiderio di prenderla. Se dunque è così, perchè quando vi esaminate la coscienza non riflettete seriamente quante volte siete andato in quella casa, entrato in quella stanza, in quella villa, in quella bottega, in quel magazzino a fine di poter rubare se vi riusciva e poi per paura di non esserci colto non l'avete fatto? quante volte avete misurato le chiavi vostre, se aprivano? quante volte avete pensato di trovare pretesti, studiato cavilli per buttare a terra quel Testamento, quel legato, vi siete lambiccato il cervello come potevate vincere quella lite, sapendo di certo esser ingiusta, guadagnare quella causa sapendo con certezza d'aver torto? quante volte avete pensato di compravi la roba dei figli di famiglia, pupilli, minori, e di servirvi delle robe di Chiesa, rendite di Luoghi Pii? quante volte avete pensato di fraudare nel giuoco, e poi perchè non avete giuocato, o non vi è riuscito di farlo non avete commessa l'opera?

VI. Di più, quante volte avete pensato di rubare per avere il modo di commettere una fornicazione, o un adulterio? nel tempo stesso avete commesso due peccati di specie diversa: uno contro il sesto, l'altro contro il settimo precelto: e non importa, che non l'avete fatto coll'opera, avendolo già fatto col pensiero. E giacchè sono passato a scoprirvi la specie diversa di questi peccati di pensieri, prima vi devo avvertire, che siete obbligato di esaminarvi sopra il numero di questi stessi pensieri, perchè se voi avete desiderato di rubare in un giorno, e non vi è riuscito; nel giorno seguente avete ripigliato il desiderio di rubare, nè tampoco vi è riuscito: nel terzo giorno siete ritornato di nuovo ad aver l'istessa volontà, e poi siete stato impedito di farlo, e d'eseguirlo coll'opera, avete commesso tre peccati distinti di furto; così ancora se avete desiderato rubare a due persone, defraudare e danneggiare due vigne di padroni diversi, di offender gravemente due o tre persone, di peccare disonestamente con due o tre donne, siete obbligato di esprimere questo numero al Confessore, altrimenti la Confes-

sione e nulla e sacrilega perchè manca nella sua integrità, che essenzialmente si ricerca per ben Confessarsi. Dippiù siete obbligati di esprimere al Confessore, se in un medesimo giorno avendo avuto il pensiero cattivo, ed il desiderio di far male dopo di aver dato il consenso, avete divertito il pensiero in pensare ad altre cose indifferenti, e dopo avete ripigliato di nuovo gli stessi cattivi pensieri, ovvero l'avete ritrattati, e poi siete tornato a compiacervi amorosamente, e con prava volontà vi siete trattenuti in essi; se cento volte il giorno avete dato il consenso con queste ritrattazioni, e morali interruzioni di atti, tanti peccati distinti di numero avete commessi: dippiù siete obbligato ad esaminarvi seriamente non solo sopra il numero di questi peccati di pensiero, ma ancora sopra le specie diverse dei medesimi. Ed affinché ognuno l'intenda con chiarezza, ditemi, è l'istessa cosa forse una donna, che una vacca? certo che no; sono di specie diverse; così ancora un cocomero è diverso dall'altro; un albero di fichi è diverso da un albero di pero, e questo di diversa specie da un albero di olive. Così una giumenta è di diversa specie da un uccello; e così discorrete dei peccati ancora.

VII. I Dottori dicono comunemente, che allora il peccato è di specie diversa, quando si oppone ed è contrario a diverse virtù; ovvero sebbene sia contrario ad una virtù solamente, l'è contrario però per diverso motivo, che se prefigge la persona, che commette il peccato. L'esempio metterà in chiaro questa dottrina: uno per cagion di esempio desidera di peccare disonestamente con una sua parente maritata, commette tre peccati mortali; uno contro la virtù della purità, che si oppone al sesto precetto, l'altro contro la virtù della pietà, che si oppone al quarto, ed essendo maritata si commette il terzo peccato mortale, che è contro la virtù della giustizia. Un altro desidera di peccare disonestamente con una persona maritata, commette due peccati di specie diversa; uno contro la virtù della purità, l'altro contro la virtù della giustizia. Così se la persona con cui o si compiace, o vuol peccare, sia stretta a voto, e consecrata a Dio, commetterà due peccati di specie diversa; uno contra la virtù della purità, e l'altro contro la virtù della Religione. L'istessa regola corre nell'esaminarvi sopra i peccati di furto. Se uno desidera di rubare in Chiesa, o cosa di Chiesa destinata al culto Divino, questo peccato si oppone a due virtù di specie diversa, cioè alla giustizia e alla Religione. Così discorrete ancora, quando uno desidera peccare, e si prefigge due motivi diversi, come sarebbe, se vuol rubare un'armatura per ammazzar il nemico, e vuol rubare danari per portarli all'amica, sono due motivi diversi, che si oppongono a diverse virtù. Così commette ancora due peccati diversi di pensieri, chi desidera di ammazzare e di rubare una persona: perchè sebbene questo peccato si opponga ad una sola virtù, quale è la virtù della giustizia, perchè due motivi diversi sono che spingono la persona a questo peccato, sono ancora due peccati diversi.

VIII. Quanto è grande la negligenza della

maggior parte de' Cristiani nell'esaminarsi la propria coscienza sopra dei peccati di pensieri! Ma Padre, mi dirà taluno di voi, forse siete voi più scrupoloso degli altri. Io ho sempre timore di non Confessarmi bene, appunto perchè non so discernere se ho dato pieno, e perfetto consenso a tanti pensieri, che mi mette il Demonio, or contro la purità, or contro la fede, or contro la virtù della speranza, or contro a Dio, or contro al prossimo, e perciò vorrei almeno sapere la maniera per discernere, se ho prestato consenso o no a questi cattivi pensieri per potermi regolare e quietarmi. Molte sono le regole che assegnano i Teologi per conoscere se una persona abbia prestato il consenso al cattivo pensiero. La prima, se l'uomo si trova tra sonno e veglia, come si suol dire mezzo sopito, sarà segno allora, che non vi sia stata una perfetta volontà, perchè non vi è stata una perfetta cognizione. La seconda, se sia mezzo ubbriaco, e come si suol dire un poco levato di vino, e che non abbia dell'intutto perduto l'uso della ragione, ma sia stordito, per l'istesso motivo già detto. La terza, se abbia una tal turbazione di mente, che lasci riflettere poco, o sia appunto come fosse mezzo ubbriaco. La quarta, se entrando pienamente in se stesso, e riflettendo sopra l'accaduto pensiero, o desiderio, giudica prudentemente, che se fosse stato perfettamente in se non avrebbe acconsentito. La quinta regola si è, quando una persona sta pienamente in se, e non suole mai acconsentire a tali pensieri. La sesta, quando pienamente si avvede del mal pensiero, cerca di divertirlo, e se ne prova qualche diletto, gli dispiace, e non lo verrebbe. La settima, se avendo il comodo di commettere il peccato di opere, se ne astiene per motivo di non offendere Dio. L'ottava, se vuole aver animo fermo e risoluto di non commettere mai peccato mortale, o rinnova per ogni giorno questo fermo proposito; tutti questi sono segni, che portano i Dottori per conoscere, e discernere non esservi stata perfetta deliberazione, e pieno consenso a cattivi pensieri.

IX. Ma Padre, vorrei un rimedio, che fosse efficace per liberarmi da questi cattivi pensieri, perchè di continuo mi molestando. Voglio soddisfarvi. Il primo rimedio universale a tutti questi mali pensieri si è l'orazione fatta con umiltà, con fede e con perseveranza a Dio. Il secondo, guardarvi quanto potete di dare occasione a tali pensieri, come tenere pitture immodeste, guardare liberamente persone di diverso sesso, leggere libri che trattano di commedie, di amori, o pure contengono dottrine contrarie alla nostra Religione Cristiana, di assistere a Teatri, trattare familiarmente con donne, parlare con giovani scorretti e scostumati, tener discorsi con persone miscredenti, o sospette in materia di fede, o ignoranti delle scienze teologiche, che sanno solo ostentare ingegno, e vogliono fare i ridicoli con metter dubbj, che poi non sono egliu abili a sciogliere; e poi non volete avere pensieri contrari o alla purità, o alla fede? onde fuggite queste occasioni. Per terzo, il Santo Re Davide da un efficacissimo rimedio: e si è di preparare prima la mente con santi

pensieri la mattina, per aver poi in tutto il restante del giorno gli stessi Santi pensieri, e così passarvela santamente, ed ancora allegramente senza turbazione di mente, né di cuore: *Ipsi praepraerantur cogitationes, quoniam cogitatio hominis confitebitur tibi, et reliquiae cogitationis diem festum agent tibi.* (Psalm. 75., 41.), e voleva dire: la mattina in casa, o in qualche Chiesa occupatevi con un po' di Santa meditazione; ajutatevi colla lettura posata, ed attenta di qualche libro spirituale fra il giorno: fatevi ritornare nella mente quella medesima verità. La sera poi fate l'esame di coscienza, qualche Atto di Dolore e di Amo-

re di Dio: in risvegliarvi la notte richiamate gli stessi Santi pensieri, e così preparate la mente a Dio. Per quarto, divergete subito il pensiero, ed occupatele anche in qualche oggetto indifferente. Per quinto, sceglietevi un Confessore stabile, che sia egualmente prudente e caritativo, ed obbedite a lui in luogo di Dio. Prendete la divozione tenera, filiale e stabile verso di Maria Santissima Madre di purità, e dategli in ogni giorno tre *Ave Maria*, e protestatevi la mattina e la sera di non voler mai acconsentire a cattivi pensieri: e servendovi queste regole, così non farete mai più peccati di pensieri.

ISTRUZIONE VIII.

SOPRA I PECCATI DI PAROLE, ED IN ISPECIE SOPRA LA BESTEMMIA.



I. Doro aver esaminata la vostra coscienza sopra i peccati commessi colla mente, che sono i pensieri, dovete passare ad esaminarvi sopra i peccati commessi colla lingua, che sono gli spergiuri, le mormorazioni, le imprecazioni, le bugie e le bestemmie, ed altri simili. Ma perchè soprattutto il più orrendo, e più comune peccato è la bestemmia, io di questa vi parlerò in questo giorno, e vi dimostrerò: 1.^o che cosa è bestemmia: 2.^o quante sorte di bestemmie vi sono; 3.^o la gravità di questo peccato; 4.^o i gastighi mandati da Dio ai bestemmiatori, acciocchè fuggiate per l'avvenire questo mostro d'Inferno.

II. Or vediamo che cosa è bestemmia. Dice l'Angelo S. Tommaso, (2. 2. *quest.* 23., *art.* 1.), ch'è un parlare oltraggioso contro al Signore, ed è direttamente contrario alla lode divina; e siccome Iddio può essere lodato col cuore, e con la bocca, così può essere bestemmiato e col cuore, e con la bocca; onde siccome negli altri peccati si può peccare col pensiero, cioè col desiderio, colla compiacenza, colle parole, e col fatto; così nella bestemmia che può essere interna col cuore ed esterna colle parole. Bestemmiare adunque, è dir male di Dio, derogare alla Divina Maestà, ed alla infinita bontà di Dio. E quando si desidera o si vuole male al prossimo, agli uomini, alle bestie ed altre creature insensate; si manda male a' figli, alle mogli, a' parenti, queste non si chiamano bestemmie, ma maldicenze, ed imprecazioni. Bestemmia è quando, o contra Dio, o contra Maria Vergine, o contra a' Santi, o le cose sante, come Immagini, Croci, Altari, Evangelj, si parla oltraggiosamente. La bestemmia altra è contra Dio, contra Maria Vergine, e contra ai Santi; e semprechè si bestemmiavano, o i Santi, o Maria Vergine, o le cose sante, si viene a ferire l'onore di Dio, e bestemmiare Iddio, che è solo Santo per essenza, ed i Santi sono Santi in Dio, e per Dio;

onde ogni Santo, che si bestemmia, è come si bestemmiasse l'istesso Dio. La ragione è dell'Angelico: *Sicut Deus laudatur in sanctis suis, in quantum laudantur opera, quae Deus in sanctis efficit; ita et blasphemia, quae fit in sanctos, in consequendi in Deum redundat.* E quantunque dicano i Dottori, che tali bestemmie sieno dell'istessa specie, perchè tutte s'oppongono alla virtù della Religione: però e colpa più grave bestemmiare Iddio, e Gesù Cristo, che Maria Vergine; e più grave bestemmiare la Vergine, che i Santi: quindi bisogna dire al Confessore se si è bestemmiato Dio, o la Vergine, o i Santi, e bisogna spiegare, e dichiarare quali Santi, perchè vi è una special perfidia in certe anime empie, che se la pigliano con i più gran Santi del Paradiso, come quando bestemmiavano S. Pietro, S. Paolo, S. Marco, S. Matteo, S. Andrea.

III. La bestemmia, altra è bestemmia semplice, altra è bestemmia ereticale. La bestemmia semplice è quella, che contiene contumelia contra Dio senza esprimere alcun errore contro la fede. La bestemmia ereticale è quella, che nelle contumelie che si vomitano contra di Dio, contengono il male di qualche errore contro la fede, che si fa, o quando uno nega a Dio ciò che gli conviene, come la Santità, la provvidenza, potenza; giustizia, o gli attribuisce ciò che non gli conviene, cioè il peccato. Dunque spieghiamo questo maledetto diverse bestemmie. Bestemmiare i giorni Santi, come Pasqua, Natale, Sabato Santo, Pasqua Rossa, i Sagri strumenti della passione di Gesù Cristo, sono vere bestemmie, ed è peccato mortale; poichè quelle cose Sante hanno espresso e special rapporto, e relazione col Creatore: dell'istessa maniera e l'aggiungere il titolo di Santo (come alcuni uomini empj fanno) ad alcune creature irragionevoli, come le spine Sante, il fuoco Santo, il vento Santo, le bestie Sante, le pietre Sante, quando sono da quelli offesi: così è col-

pa grave maledire l'anima del prossimo, come quella che è fatta ad immagine di Dio, aspetta col sangue di Gesù Cristo, adorna dei doni dello Spirito Santo, in cui specialmente riluce la Santità, la bontà, la potenza del Creatore. Vere bestemmie sono maledire quel Santo che ha fatta e creata la tale cosa, perchè si maledice Dio Creatore, conservatore, disponente di tutte le cose, nè si può riferire ad altri quella maldicenza, che a Dio, Santo de' Santi. E bestemmia grave nominare con impeto nell'ira; cospetto di Dio, corpo di Dio, sangue di Dio, o i Sacramenti. Peccato grave è, se l'ira va a cadere sopra quelle cose sagre, e se nel Paese queste cose recan orrore, e sono ricevute come bestemmie. Se l'ira è poi contra delle creature, e non per disprezzare Dio, e ve n'è uso nel Paese, e non come bestemmie ricevute, si può scusare dal peccato mortale. Sempre però tali modi si devono evitare, e quando si sta in dubbio, in dubbio dee Confessarsi il peccato, e si devono sradicare dalle anime de' Cristiani. Peccato mortale è maledire il Figlio della Vergine, perchè solo Gesù Cristo è nato da Vergine, come è grave bestemmia maledire semplicemente la Vergine Maria, perchè tali nomi comunemente si prendono per la Genitrice di Dio, benchè sienvi molte Vergini, e molte chiamate Maria. Ancora bestemmia è, oltre il peccato d'imprecazione, il dire: ti perda il Sangue, la passione, la morte di Gesù Cristo, perchè quelle cose sono ordinate dal Signore a salvare, non a perdere.

IV. Si bestemmia ancora per modo d'irrisione con parlare ingiuriosamente, ed irriverentemente di Dio, e de' Santi, e delle cose sante; onde non sol bestemmia chi manda maledizioni al Cielo, ma anche chi mette in burla, in ridicolo, in iscenza le cose alla Religione appartenenti. Tutti quelli poi, i quali dopo aver proferita la bestemmia, aggrangono fuori di Dio, se l'ho fatto io, questi sono veri bestemmiatori, come è vero omicida colui, il quale dopo aver ferito a morte il nemico, l'uccisore l'abbraccia, si scusa, gli lega le fasce, medica le ferite; ma il colpo già è fatto. Chi bestemmia, e poi si ritratta, dimostra pentimento del suo peccato, e che fu indotto a quell'eccesso per trasporto di collera, non può dirsi che non abbia bestemmiato. Vi son molti, che dicono: vorrei fare una bestemmia, vorrei bestemmia tutto il Paradiso, che vuoi farmi bestemmia un Santo? questi sono veri bestemmiatori, e non si possono scusare dal peccato mortale, perchè hanno la perversa volontà di bestemmia. Quanto è dispiacevole nominare Gesù Cristo, e Dio in ogni occasione! Che Cristo hai, che Dio hai, sogliono dire alcuni, come se Dio fosse un misero loro pari.

V. Bestemmia ereticale è quella, che oltre alla contumelia contro di Dio contiene ancor qualche sentimento, e proposizione contraria alla fede, e specificar si deve in Confessione, come quella, che s'oppone non solo all'onore a Dio dovuto, ma anche alla sincera, e retta Confessione della fede; e nella specie differisce dalla semplice bestemmia. Allora è bestemmia ereticale, attribui-

re a Dio ciò che non gli compete, o togliere a Dio che gli appartiene, e dare alle creature quei titoli e nomi, che sono propri del Creatore; eccone alcuni esempi. Sono bestemmie eretiche, quelle parolacce indegne, che ti fai uscir della bocca: è Dio ingiusto, parziale, tiranno, improvvido, ignorante delle cose del Mondo, che sia tanto misericordioso, che non si curi dei peccati degli uomini, o è così severo e crudele che non ammette al perdono i peccatori pentiti: tacciare l'onnipotenza di Dio, e dire: Dio non mi può fare la tale cosa; se Dio non mi può aiutare, mi ajuti il Demonio; giacchè Dio non mi sente, mi senta il Demonio: o dire: rinnego Dio, la Beata Vergine, la Fede, il Battesimo, non conosco Dio, non credo in Dio, a dispetto di Dio, voglia o non voglia Dio; ci può venire Dio. Maria Vergine, tutto il Paradiso, che mi venderò, che me la pagherai, che non te la perdonerò, che farò il tale male. Così: voglio ubbriacarmi a gloria di Dio, Dio lo vuole, come se a Dio piacesse il peccato, e prometto a Dio di fare qualche peccato; sono bestemmie. Di più bestemmie, e voci orrende sono: Dio non mi può perdonare, non ci è speranza di Paradiso per me, già sono dannato, sono dell'Inferno. Tale fu la bestemmia di Caino, dopo aver ucciso il suo fratello Abele, dicendo che era maggiore la sua iniquità della misericordia di Dio, e per questo peccato si dannò più che per il fratricidio commesso. Bisogna, dice S. Gregorio, prima del peccato temere la giustizia di Dio, che dopo il peccato confidare nella Divina misericordia.

VI. Di più è bestemmia ereticale il dire: se Dio è giusto mi farà vedere miracoli, farà conoscere la mia innocenza, farà scoprire la verità. Se ciò non è vero, non è giusto Dio, perchè con questo iniquo parlare si mette in dubbio, e si fa dipendere da condizione la giustizia di Dio, e la sua infallibile verità. Similmente è bestemmia ereticale il dire: potta di Cristo, potta di Dio, potta del tal Santo; questa oscenissima parola non compete né a Dio, né ai Santi, ed attribuirgliela è l'istesso che bestemmiare ereticamente; se così avete parlato per ignoranza, non sapendo che era bestemmia, ora per l'avvenire fatevi più tosto cadere la lingua dalle fanci, che proferir voci contumeliose a Dio. Dire poi *atta* di Cristo, dei Santi, dicono i Dottori, non è vera bestemmia, poichè in niun linguaggio significa bestemmia quantunque così nominare Dio, la Vergine, i Santi, le cose sante, sia atto d'irriverenza grande. Anche è bestemmia ereticale dare al Demonio il titolo di grandissimo, altissimo, Santo, Santissimo: son questi attributi e perfezioni che solo a Dio si convengono, ec. Eccetto se per l'astuzie, e frodi del Demonio si intendesse, come suol dirsi, è un gran Demonio. Sempre però si devono emendare tali scorrettissime maniere di parlare. Non ci è però mai scusa, nè può in verun altro senso men empio intendersi, quando si dice Santo, e Santissimo Demonio. Gran peccato è questo, e guai a quelle anime nelle quali regna questa iniquissima favella; cose sì empie, che nemmeno regnano nell'Inferno, dove quelle anime dispera-

le, e quei spiriti diabolici non si chiamano nè grandissimi, nè Santi, ma miseri, maledetti, infelici, disperati; ed un Cristiano, che così empicamente parla, è peggiore degli stessi Diavoli che nomina, poichè con una simil lingua dannata, tributa ossequj, e lodi a quell'orrenda creatura, nemica giurata di Dio, ed a dispetto di Dio in faccia della maestà, gli alza un trono d'onore; misera quest'anima, non so come non se l'apra sotto i piedi la terra, e sprofondi nell'Inferno. Dio solo è santo, solo Dio è grandissimo, solo Dio è santissimo, e solo a Dio si deve tutto l'onore, e la gloria.

VII. A questa proposita vi recherò un esempio. Essendo morto in battaglia un Principe Ministro delle Spagne, la di lui moglie nominata Beatrice da Coena, sdegnata contro del Cielo per l'immatura morte del suo sposo, proruppe in ereticali bestemmie sino ad intaccar la Divina potenza. Non ancor avea finito di bestemmiare, che subito risentito il Cielo contro la temeraria, suscitò un improvviso temporale, cominciò a diluviare, si ruppe una montagna, si subissò una intera Città che apparteneva al suo dominio, ed i sassi correndo verso il luogo dove essa ne stava, diroccarono la sua casa fin dalle fondamenta; allora essa vedendosi sorpresa dallo sdegno di Dio, cominciò a chiedere pietà, ma fu vano, perchè allagata disperatamente se ne morì.

VIII. Bestemmia anche ereticale è il dire: se Dio fosse giusto; Dio dove vede, e dove no; per aver bene bisogna far del male; non ha fatto bene Dio con dare tanto ad alcuni, e niente agli altri; Dio mi castiga ingiustamente, come l'avessi trascinato io solo; Dio ci comanda cose maggiori delle forze, vuole da noi l'impossibile; se ci voleva dare il Paradiso non ci avrebbe di tanti pesi caricati, e fatti sì deboli, poichè siamo uomini, e vuole che viviamo da Angeli; chi ha mala sorte con Dio può fare quello che vuole, che non ci arriva; se Dio ci ha destinati per l'Inferno siamo dell'Inferno, e sebbene volessimo, non ci potremmo salvare; bestemmie orrende, razza di vipere tali Cristiani, che sputano più veleno contro del Cielo che parole. Temerari tali Cristiani, superbi, ignoranti! Oh Dio, jeri siamo venuti al Mondo, e miseri vermiciuoli vogliamo porre legge a Dio, dare lezione al Creatore, come va questo, e come va quello. Dio è provvidissimo, sapientissimo infinitamente, tutte le cose anche minime di questo Mondo l'ha ordinate in peso, numero e misura, e le regge, e governa con tanta esattezza, che non si muove fronda dell'albero, o cade capello dalla nostra testa, che non vi sia l'espresso ordine e volere di Dio; che gl'istessi Demonj e dannati Confessano, e Confesseranno in eterno, che Dio è giustissimo e santissimo, e si sono perduti per loro malizia, e per loro propria colpa volontariamente, e chi non vuol conoscere queste verità, nell'altro Mondo le conoscerà con sua confusione. Altri sono i Divini giudizi, altri gli umani. Dio la intende da quel Dio che è, e gli uomini da miseri ignoranti; quindi bisogna adorare, venerare i suoi Santi e Divini giudizi: se mai ci pone peso sopra le forze, ma ci somministra gli ajuti, se-

condo i comandi, e le tentazioni che ci vengono; benchè deboli, se a Dio ricorreremo, e pregheremo, possiamo vincere, e vinceremo tutto l'Inferno, frequentando i santi Sacramenti. Delle cose Sante; e di Dio si dee parlar con timore, con tremore, colte regole, coi termini che ci insegna la Divina fede, la Sagra legge, la santa Chiesa; e gran riverenza, rispetto, e venerazione si deve usare nel nominare il Santo nome di Dio. Parlandosi con i personaggi della terra, con che riverenza si parla! e con Dio, con Dio poi? Dicesi d'un certo Cavaliere della Spagna, che dandosi alla disperazione, si armo di corazze, dicendo: chi vuol venire contra di me, che non ostante la Divina provvidenza e protezione l'ucciderò: Dio l'umiliò per una mosca che gli entrò nella visiera, ed esso si convertì.

IX. Or vediamo adesso quanto è grave questo peccato, quanta terribili i gastighi di Dio. Il peccato della bestemmia, che di sua natura è sempre colpa grave, anzi gravissima, è il massimo fra' delitti, il più enorme, il più orrendo, il più detestabile innanzi a Dio; ed è quello che merita maggior pena, e più grave gastigo, poichè direttamente ed immediatamente oltraggia Dio, insultando da faccia a faccia la sua Divina maestà, e con modo orrendo. L'Angelico S. Tommaso: *Blasphemiae peccatum est omnium maximum, et gravissimum in suo genere comparatum*. I Santi Padri dicono, che non hanno maniera da potere spiegare l'orribile mostruosità del peccato della bestemmia, e ne parlano con termini di spavento ed orrore. S. Giovanni Grisostomo dice, che la Sacra Divina Scrittura per dimostrare l'enormità e mostruosità di questo peccato enorme, e nasconde colle voci di benedizione l'orrendo ed esecrando nome di maledizione. S. Girolamo dice: *Nihil horribilius blasphemia, omne quippe peccatum comparatum blasphemiae levius est*. E. S. Gio. Grisostomo: *Non est hoc peccatum ullum deterius, sed neque par: nam in eo, est accessio omnium malorum, omnisque confusio, inexpiabile supplicium, et intolerabilis poena*. S. Bernardo: *Nullum est peccatum, quod habeat in se tantam iniquitatem, sicut blasphemia*. Mettiamo nella bilancia del Santuario in una parte una bestemmia, sia di Dio, sia dei Santi; da un'altra parte un furto gravissimo, un omicidio, un assassinamento, pesa più nella bilancia, che non sa riscuotersi al paragone, ed al contrappeso d'ognun degli altri peccati quella bestemmia, che altro peccato. Vero è dunque ciò che dicono i Dottori, perchè pesa più l'ingiuria, che si fa direttamente ed immediatamente alla sua altissima maestà, come è la bestemmia, che alla persona del prossimo, che è altro male. I bestemmiatori sono quelle anime disperate, che non contenti di peccar da nomi vogliono peccare da Diavoli, che se la pigliano col Cielo medesimo: *Posuerunt in Caelum os suum, et lingua eorum transivit in terra*. (Psalm. 72., 9.).

X. Se il peccato è sì grave, quali sono i gastighi di Dio sopra i bestemmiatori? La Divina giustizia non sol nell'Inferno, ma anche in questa vita ha gastigato, e gastiga orribilmente i bestemmiatori. Se chi male-

dice l'uomo è maledetto da Dio, che sarà di quell'anima perduta di quell'ingrato che bestemmia e maledice Dio? *Benedicentes Domino haereditabunt terram.* (Psalm. 50.). Coloro che benedicono Dio, possiedono beni ancora in questo Mondo; ma chi lo maledice, sarà da Dio maledetto: *Maledicentes et disperibunt*; sicchè un tale è maledetto da Dio, e da tutto il Paradiso, è maledetto nel Paese, nella campagna, in casa, in piazza, maledetti i frutti della sua terra, maledetto il frutto del suo ventre: *Venient super te omnes maledictiones istae, et apprehendet te.* (Dan. 28.), ec. Una sola maledizione di Dio basterebbe a consumare un Mondo intero. Or che saranno tante maledizioni, quante sono le bestemmie? *Vae*, altro non dice Isaia, (5. 9.), *animae eorum quoniam reddita sunt eis mala.* Quindi vedete voi un uomo che bestemmia, sembra una furia, un Diavolo uscito dall'Inferno, la lingua stizza come una vipera piena di veleno, gli occhi turbati e stravolti, l'anima nera come un tizzone, abbominevole a Dio ed agli uomini; poichè Iddio suol punire con pubblici gastighi i bestemmiatori; carica i Paesi, i Popoli, le Provincie, i Regni di piaghe, di rovine, di desolazioni, di lutto; manda terremoti, pestilenze, carestie, guerre, e altri mali. Il Pontefice Giulio III. dice, niun altro delitto trafugge tanto la Chiesa di Dio, quanto la bestemmia, mostruosa orrenda dei Cristiani; e perciò è tanto travagliato, ed afflitto il popolo Cristiano, nè cesseranno i flagelli di Dio, se non cessa la bestemmia: *Miraculum non est si a Christianis populis in tamis calamitatibus constitutis divinae iracundiae flagella non moveant.* L'Imperator Giustiniano in una legge condannava questi alla morte, e dice: *Propter blasphemias, et terrae motus, et fames, et pestilentiae fiunt.* Quindi vedendo i gastighi di Dio, a tal peccato si debbono attribuire.

XI. Molti dicono: voi tanto vi scagliate contro i bestemmiatori, e che forse noi bestemmiamo? Se non bestemmia e colla vostra lingua, bestemmiate colla lingua degli altri, non ammonendo, non correggendo, non gastigando i bestemmiatori. Bestemmia quel padre e quella madre, che sente i figli, ed i familiari bestemmiare, e non li corregge. Se un figlio fa qualche disastro tutta la casa si rivolta; se poi bestemmia non si corregge. Non bestemmia la moglie, ma colla sua lingua pungente, che non la finisce mai, dà occasione al marito sdegnato ed ubbriaco di bestemmiare; mentre sa, che suole il suo marito bestemmiare come un Turco. Non bestemmiano essi; ma quelli, che colla loro lingua con contumelie, e con motti stizzano il prossimo a bestemmiare. Il padrone non bestemmia, ma nella lingua del servidore, che non corregge. Se è impuntuale lo manda via, ma se maledice Dio non si caccia dalla casa; così bestemmiano, perchè non gli pagano la mercede, gli differiscono la paga, e così bestemmiano tante sorte di gente, i Cavalieri ed i Signori colla lingua dei loro servi e vassalli. I maestri di bottega colla lingua dei loro garzoni, che essi non correggono; se non sono attenti alla bottega si

mandano via, se poi bestemmiano si offrono. Sicchè è obbligazione dei Padri e Madri, padroni e maestri di bottega di ammonire, correggere, e mortificare i figli, i garzoni bestemmiatori, ed è anche precetto divino, che stringe, ed obbliga ogni Cristiano a fare la fraterna correzione al prossimo che pecca: *Si peccaverit in te frater tuus, vade et corripe eum.* (Matth. 18.). Onde il Concilio Lateranense ultimo fatto sotto Leone X., (Sess. 9.), ne carica la coscienza di ogni fedele a correggere i bestemmiatori quantunque non vi fosse speranza di emenda. Ma in ciò, ho quanto si manca dai Cristiani, e specialmente da quelli, che per giustizia e carità sono obbligati come i Padri e le Madri, ec.

XII. Ma, Padre, insegnateci dunque, come dobbiamo fare per l'avvenire? I Padri e Madri, rispetto a figli, subito far devono la correzione, ed abbattere la di loro malvagità, e con quelli che sono soggetti, bisogna adoprare la severità ed il rigore; così i Maestri, i Padroni, e quando non si emendino, cacciarli di casa. Rispetto agli altri, bisogna usare discrezione, prudenza, e carità, e con termini dolci ed affabili, e tutti pieni di carità, perchè San Giovan Grisostomo dice, che la correzione è una pillola amara per chi la riceve, perciò con ogni dolcezza si dee fare, non quando è acceso il furore, ma quando si è placato. Lo stesso Santo dice: il fuoco non si smorza col fuoco, ma con l'acqua; le correzioni non si facciano mai nel bollire della collera, perchè l'uomo in quell'atto trasportato dalla collera, se non ha avuto riguardo al Creatore, non l'avrà nemmeno alla creatura. Se poi si bestemmia per ischerzo, subito debbano farla i mariti alle mogli, le mogli ai mariti, ma quando si è quietato, in altro tempo, con pazienza, e non già sdegnandosi, e stizzandosi come vipere, che danno maggiore occasione di bestemmiare. Si dee fare la correzione per Dio, come vuole Dio a suo tempo, sedato il furore, con buone maniere, con pazienza, con umiltà, dicendo che lo fa per Dio, per suo bene, che così si guadagneranno i cuori dei peccatori, e si renderanno edificati, ed emendati per la gloria di Dio. Quando poi affatto non si potesse, si raccomandino a Dio, si lodi, si benefichi, si veneri, si glorifichi, si ossequi il Creatore, e così si compensi al male.

XIII. I rimedj poi per togliere dall'anima questo sì orrendissimo peccato, sono l'orazione, la preghiera, la frequenza de' Sacramenti, e la santa Comunione ogni otto giorni, dopo di esservi emendati; perchè la Comunione è quella che reprime le passioni, snerva gli atti cattivi, modera la concupiscenza, versando su gli ardori del fomite ribelle una rugiada di Paradiso. Cinque *Pater, Ave* e *Gloria* alle cinque piaghe di Gesù Cristo. Trattare l'ira, far forza a se stesso. Avvezzatevi a dire: sia benedetto Dio, sia lodato, sia benedetto S. Pietro, S. Francesco, ec. Sia lodato Gesù e Maria, e come avete scandalizzato il prossimo, dovete edificarlo, e dargli buon esempio.

ISTRUZIONE IX.

SOPRA I PECCATI TACIUTI NELLA CONFESSIONE, O PER VERGOGNA,
O PER MALIZIA VOLONTARIA.



I. Sono io oggi venuto qui per togliere a voi tutti i dubbj, e difficoltà, che possono nascere nella vostra mente intorno alla Confessione Sagramentale. Prima però desidero sapere da voi lo scioglimento di un dubbio, che da più tempo mi tiene agitato. E quale è mai questo dubbio, che voi avete? Eccolo. Vorrei sapere il perchè la maggior parte, anzi la massima parte de' Cristiani muore nunita del Sagramento della Confessione e Comunione, e poi la maggior parte, anzi la massima parte si dannà: dovrebbe piuttosto succedere il contrario, poichè se la maggior parte dei Cristiani muore confessata; dovrebbe questa massima parte salvarsi e non già dannarsi. Che la massima parte dei Cristiani adulti si dannino, questo è chiaro, mentre a tempo che morì S. Bernardo, morirono ancora trentamila persone in quel medesimo giorno, e l'anima di S. Bernardo, e di un Eremita andarono in Paradiso, tre altre in Purgatorio, e tutti gli altri all'Inferno. Ed a tempo che un gran Padre Missionario Francescano, come riferisce lo Svegliarino Cristiano, faceva una gran Predica, tanta fu la compunzione della gente, che una donna per puro dolore se ne morì in Chiesa, e nello stesso tempo che fu l'Anima sua presentata al Tribunale di Dio se gli presentarono sessantamila altre Anime morte nella medesima ora; ed indovinate, quante se ne salvarono? la stessa donna, che ritornò in vita nella pubblica Chiesa, disse, che solamente tre, di sessantamila anime allora morte, si erano salvate, e tutte le altre precipitate all'Inferno. Ma via su non si dia da noi credito a questi esempi, crediamo ai Teologi, ai Dottori della Chiesa, i quali vogliono comunemente, che la maggior parte dei Cristiani adulti si dannino; e questa è sentenza ancora di tutti i Padri Greci e Latini, appoggiata alle parole stesse di Gesù Cristo, allorchè disse: *Arcta est via, quae ducit ad vitam.* (Matth. 7.). Ora io dico così: per salvarsi basta morire in grazia di Dio, e per morire in grazia di Dio non ei vuole altro, se non morire confessato. Se dunque la maggior parte muore confessata, la maggior parte si avrebbe da salvare; perchè dunque si dannà? Questa è la mia difficoltà che desidero mi sia sciolta da voi. La difficoltà è molto intricata, ed io non saprei che dire. Ma vostra paternità, che cosa ne direbbe? Io per me risponderei ciò che S. Teresa disse ad un Religioso del suo ordine allorchè per disposizione di Dio comparvegli dopo morta: *Sono più le Anime, ecco le parole della Santa, che precipitano all'Inferno da Confessionali, che dai prostiboli; e la maggior parte dei Cristiani si dannà per le male Confessioni.* Indi soggiunse la Santa,

che s'impegnasse di predicare sempre sulla maniera di ben Confessarsi. Or ecco il perchè la maggior parte dei Cristiani, con tutto che muore confessata si dannà; perchè essendo le Confessioni, che sogliono farsi in morte della medesima maniera che si sono fatte in vita; se in vita furon fatte malamente, malamente si faranno sino alla morte. Ed ecco la radice della dannazione di tante povere Anime; perciò nella presente istruzione vi mostrerò come tante Confessioni sono sacrileghe, perchè si lasciano i peccati o per vergogna, o per malizia volontaria, acciocchè abbiate a confessarvi bene, manifestando tutti i peccati al Confessore.

II. Prima però attenti ad un fatto, che narra il catechista nel secondo tomo della prima parte della Confessione, nel quindicesimo esempio. Essendo entrato un Eremita un giorno dentro una Chiesa, s'accorse, che tre Demonj saltavano attorno ad un Confessionale che in questa medesima Chiesa si trovava; restò molto maravigliato l'Eremita in osservare, che i Demonj facessero festa attorno ad un luogo, su di cui dovevano più tosto piangere le loro perdite che in altro luogo; mentre se in altri luoghi si pecca, nel Confessionale ogni peccato resta assoluto. Finalmente facendosi animo, dimandò l'Eremita a' Demonj, che in nome di Dio gli dicessero il perchè con tanta festa ballassero attorno a quel Tribunale della penitenza: se sapesti, risposero allora i Demonj, il nostro officio, non ti stupiresti. Quale è dunque, ripigliò allora il Romito, il vostro officio? *Ego vocor*, disse il primo Demonio, *Spiritus nequam claudens os.* Io mi chiamo il Demonio serra-bocca, e l'officio mio è di osservare il settimo precetto del decalogo, ma con tutta la puntualità, *Non furaberis.* Mentre io sono uno di quei Demonj scrupolosi, perchè quando tento uomini e donne a peccare, tolgo loro la vergogna, ed il rossore che seco porta il peccato; e poi, come ho detto, ce la faccio trovare innanzi a quella graticola del Confessionale, e restituisce la vergogna al proprio peccato: e così mi riesce di serrare la bocca a tanti, che poi se entrano in Chiesa con dieci peccati mortali, se ne ritornano con dodici, cioè con una Confessione, ed una Comunione Sacrilega di più. Restò allora il Romito, e pigliando le forze domandò al secondo Demonio: quale è l'impiego tuo? *Ego vocor*, disse il secondo, *spiritus nequam claudens cor.* Io mi chiamo il Demonio serra-cuore, e l'officio mio è di mettere tutti gli scrupoli a quelli, che si vanno a confessare, accio non si scordassero i peccati che hanno da dire al Confessore, e mi adopero a farli sempre pensare al numero dei peccati, che si hanno da confes-

sare; ma però non li fo pensare al dolore, che tanto è necessario per ben confessarsi; e così mi riesce tirarne tanti e tante all' Inferno. Il terzo poi: oh, oh che io, disse, raccolgo più frutto di questi due miei compagni, perchè io sono il Demonio serra-borsa: *Ego roror spiritus nequam claudens bursum*; e l'ufficio mio non solamente è di serrare la borsa a tutti coloro, che promettono a' Confessori di far la restituzione della roba di altrui; ma quel che è peggio, rendo inefficaci tutti i propositi, che si fanno a piedi del Confessore; e così tutti quelli, che si confessano di aver rubato, non solo non li fo restituire, ma li fo tornare di bel nuovo a rubare: quelli che han bestemmiato, dopo la Confessione li fo ritornare a bestemmiare, e così li fo passare la vita in commettere di nuovo quei peccati, che sempre si confessano, ed in confessare quei stessi peccati, che sempre commettono. Eccovi dunque manifestati dalla bocca stessa del Demonj i capi d'onde nascono tutte le male confessioni dei Cristiani, e sono tre: 1.º perchè taluni non si confessano tutti i peccati interamente al Confessore; 2.º perchè se li confessano senza il vero dolore, e pentimento dei medesimi peccati da loro commessi; 3.º finalmente perchè si confessano i peccati senza vero proposito di mutare efficacemente la loro vita. Spieghiamo ora il primo capo; poichè vi ho parlato del dolore, e del proponimento.

III. Taluni non confessano i loro peccati al Confessore per tre motivi: o per una certa determinata malizia; o per una ignoranza colpevole, o per negligenza colpevole: questi tre motivi occupano la maggior parte dei Teologi. Io però m'impegno del fiore di questa Teologia farne una pappola, e sopra il cocchiario imboccarlo con chiarezza ad ognuno di voi. Taluni però non si confessano i peccati al Confessore per una certa determinata malizia; per questa determinata e certa malizia s'intende, quando taluno sapendo certamente di aver peccato mortalmente, o per vergogna, o per altro motivo, volontariamente, ed appostatamente lascia di confessarsi quel medesimo peccato mortale al Confessore. Io prima pensavo, che solamente i fanciulli, e le fanciulle per il poco loro giudizio, e poca ancora capacità del Sacilegio, per vergogna, o rossore concepito in quella loro età tralasciassero di confessare i peccati gravi al Confessore; ma poi ho imparato non senza mio gran dolore, ed ho inteso da tanti altri Confessori, e Predicatori, che uomini attempati, e donne avanzate in età tentate da questa maledetta vergogna per anni ed anni nascondono certi peccati nelle loro confessioni. Ma, Padre, i peccati miei sono numerosi, e vergognosi. Sono numerosi e vergognosi, che per questo? Non è meglio, figlia mia, dirti segretamente ad un Confessore che tiene tre sigilli, cioè naturale, Ecclesiastico e divino: a segno tale, che se gli uscisse una mezza parola di bocca, oltre il peccato che farebbe il Confessore, potrebbe portar pericolo di morir confinato in una terra. Non è meglio, torno a dire, figlia, buttare il peccato come in un buco dentro quelle orecchie del Confessore, che non ti

vede e non ti conosce, che confessarlo poi nel giorno del giudizio innanzi a tutti i tuoi parenti, amici, paesani, ed avanti a tutti i Santi e tutti gli Angeli, innanzi a Dio, ed andare a piangerlo finalmente per tutta l'Eternità nell'Inferno senza profitto? Ma, padre, il Confessore sa molto bene chi io mi sia, e se non mi vede con gli occhi, al parlare conosce chi sono, e vi dico il vero, che ci sento molta ripugnanza; e sebbene fo forza molte volte a me stessa per confessarmelo, l'onore però, e la stima mia mi fanno arrossire, che più volte mi sento morire, e mi farei ammazzare prima, che confessarlo.

IV. Figlia, io ti compatisco; ma dimmi: il Confessore, tu sai, che non è angelo, ma uomo fragile impastato di questa stessa sua carne; e se non ha fatto que' peccati, può fare assai maggiori peccati di quelli, che ti confessi; e poi non sono quelli peccati i primi ch'egli sente, ma ne ha inteso forse dei più gravi, e più enormi dei tuoi, ed in sentire confessarli con timore, e con rossore, sebbene ti ammonisce esternamente, internamente però ti compatisce; sai tu il perchè Gesù Cristo diede l'autorità di assolvere prima a S. Pietro, e non agli altri Apostoli? tu non lo saprai, ma io voglio dirtelo per darti animo a confessarti con tutta la libertà di tua coscienza. San Pietro, come già si sa da tutti, tre anni stiede alla scuola di Gesù Cristo, fu uno dei Discepoli il più diletto, camminò sopra le acque del mare, ebbe la sorte di vedere Gesù Cristo trasfigurato nel Taborre, e cose simili; e dopo tanta familiarità avuta con Gesù Cristo, finalmente nega e rinega questo medesimo Gesù Cristo, e giura di non conoscerlo; a questo San Pietro, che cade miseramente in peccato mortale, a questo, dice Gesù Cristo, si dia l'autorità di confessare, affinché compatisca tanti poveri peccatori, che non hanno avuto quella familiarità, ch'ebbe esso con me. Ma, Padre, io so che San Pietro tre volte negò Cristo; ed io conoscendo, che cado sempre negli stessi peccati, mi vergogno di fare sempre la stessa canzone al Confessore, e certe volte la tentazione mi suggerisce, ch'egli non mi assolve, che mi sgrida fortemente; certe volte mi dice il pensiero, che facilmente possa essere intesa, scoperta, conosciuta. Figlia, hai inteso dire mai da altri Predicatori, che se uno cadesse in peccato più migliaia di volte, e poi sempre con vero dolore si confessi, il Confessore deve assolverlo, sempreche moralmente è certo del dolore e pentimento del Penitente. Né questa è opinione, o sentenza di un Dottore; ma è decisione di Gesù Cristo, allora quando domandato da S. Pietro per quante volte potesse assolvere un peccatore, se fino a sette peccati mortali, o più volte: *Si quis peccaverit usque septies dimittam ei. Petre, non dico tibi*, rispose Cristo (Matth. 13.) *septies, sed usque septuagies septies*. Non ti dico sette, ma settantasette volte sette, e questo numero viene spiegato da Teologi indefinitamente, cioè tutti i peccati, che può commettere un uomo, ancorchè fossero innumerabili, e se si pente di cuore può essere perdonato, ed assoluto, purché egli di

vero cuore si pente. Molto più, figlia mia, il Confessore a differenza del Predicatore deve correggere i poveri peccatori con dolcezza, con carità, e ciò dinotar volle il Signore, quando mandò lo Spirito Santo, con gran fracasso sopra gli Apostoli: allora quando dovevano andare a predicare per il Mondo il suo Vangelo: *Factus est repente de Caelo sonus tamquam advenientis Spiritus vehementis*, dice il Sacro Testo; all'opposto poi, quando gli diede la potestà di confessare, ed assolvere gli sollevò dolcemente: *Insufflavit in eis. et dixit: accipite Spiritum Sanctum, quorum remisistis*; (Jo. 2.); per dinotare, che i Predicatori devono correggere aspramente, ed i Confessori con carità, e dolcezza. Se poi con tutti questi motivi da me addotti, pure, la vergogna, ed il rossore ti avvilitte, e ti sgomenta, fa a modo mio, sentimi bene; di queste parole al Confessore: Padre, io sento un poco di ripugnanza, vi prego ad avere la bontà di aiutarmi un poco, domandatemi voi qualche cosa, perchè il Confessore prudente subito ti capisce, e così comincerà lui a domandarti, e aiutarti, ti darà animo a dire con libertà, e senza timore, e quel poco di vergogna, e di rossore ti servirà a facilitarti maggiormente il perdono da Dio degli stessi peccati, che ti confesserai, come vogliono i Dottori.

V. Non voglio però adesso, che sto trattando questa materia di grande importanza, tralasciare scuoprirti un grande inganno del Demonio, che tiene la maggior parte delle donne specialmente in continui sagrileggi affascinate, e si è, darsi a credere, di essersi ben confessate, ed aver detti i loro peccati al Confessore con dir loro certi peccati con termini generali, che non esprimono, nè possono mai esprimere la specie determinata di quel peccato da loro commesso, non facendo capire al Confessore il peccato individualmente da loro fatto. Così una donna in una certa Città del Mondo, più volte soleva dire al Confessore queste parole: Padre, mi confesso di pensieri, opere, e vanità di mia vita. Vi occorre altro? dicevale il Confessore. Rispose: Padre no: vedendo il Confessore, che in tutte le confessioni diceva sempre l'istesse parole, illuminato da Dio un giorno le domandò, cosa mai intendesse con questi termini generali; che si esprimesse più in particolare, che cosa avea commesso, e se le pareva grave peccato. Padre, gli rispose, peccato mortale. E questi sono stati pensieri soli, o sono passati ad opere? Padre, opere ancora. E queste opere l'avete fatte con altre persone? in somma scopri, che da molto tempo avea mala pratica, e si spiegava con questi termini generali. Non dico poi niente di talune, che dicono una cosa per un'altra, e pensano, che il Confessore o fosse Gesù Cristo, o qualche Profeta, che subito capisse quel che vogliono loro dire. Così in una parte del Mondo soleva fare una certa donna, la quale si andò a confessare così: Padre mio, mi accuso, che in questi ultimi giorni di Carnevale intesi sonare, e cantare sotto la mia finestra, e ne intesi gusto e soddisfazione. Questo non è niente, disse il Confessore, avere gusto, e soddisfazione;

questo è gusto innocente, e soddisfazione senza peccato, sempre che non avete avuto altro pensiero in testa. Padre no, rispose la donna, non ho avuto altro pensiero. Vi occorre dunque altra cosa? Niente più di questo; e l'assolvè. Passati poi quindici giorni tornò la predetta al medesimo Confessore dicendo: Padre, io son quella, che mi confessai quindici giorni sono. Figlia, sono tanti, che si confessavo da me, io non so chi sei. Padre, non vi ricordate? Si mi ricordo bene, qual'è lo scrupolo tuo? Padre, ebbi quel gusto, perchè quegli che cantava era persona, che fa con me l'amore, e mi vorrebbe per moglie; mi ha mandato però molte imbasciate, e quando egli cantava sotto la mia finestra ebbi certi mali pensieri. E tu, disse il Confessore, ti trattenevi in questi mali pensieri? Padre sì. Dunque il gusto, che dicesti aver avuto del suono, o del canto non fu gusto innocente, ma fu gusto peccaminoso del pensiero, che ti propose il Demonio, quando cantava la persona, che tu amavi. Padre sì. E perchè non lo confessavi così come lo confessi presentemente? Padre, ebbi molta vergogna, e ripugnanza. Ma sai tu, figlia, che facesti due sacrileggi, uno quando ti confessasti, l'altro quando ti andasti a comunicare? dopo finalmente una buona ammonizione, ec.

VI. Queste ragioni che fin'ora vi ho dette, se non sono bastanti a togliere questa maledetta vergogna, che tengono talune, allorchè si confessano senza quella chiarezza, e candidezza d'animo, con manifestare quella stessa malizia, colla quale han commesso i peccati loro, io solamente vi aggiungo questo solo motivo, e finisco di parlare più di questa materia: sentitemi bene tutte voi anime Cristiane, che vi fate tentare dal Demonio a non confessarvi con quella chiarezza, e distinzione i vostri peccati ai piedi del Confessore. Iddio mai mai vi perdonerà i vostri peccati. Questi non saranno mai assoluti dal Confessore, e per un solo che voi ne lasciate per vergogna vi caricare l'anima, e la coscienza d'innumerabili sacrileggi; e fate quante penitenze volete, piangete quanto saprete innanzi a Dio, scarnificatevi, consumatevi, tutto sarà senza frutto, e senza profitto. Se questa è la legge, che ha fatta Gesù Cristo, di non voler perdonare peccato senza la confessione; come volete, che per voi solo si muti questa legge? anzi vi dico di più, è stato sempre solito Dio mandare esemplari gastighi a tutti coloro, che non confessandosi i peccati per vergogna ardiscono poi aprir la bocca, e cibarsi delle sue carni divine, e comunicarsi sacrilegamente facendo peccato mortale. Sono innumerabili i casi funesti, che raccontano le istorie, ed io per brevità vi racconterò solamente questo riferito da moltissimi. Vi fu una Signora figlia d'Uguberto Re d'Inghilterra: questa sebbene fosse stata innocentissima, e di illibati costumi fin dall'infanzia, cresciuta poi in età dopo le orazioni Divine, e Santi Esercizj, soleva farsi leggere un librettino Spirituale da un suo Paggio di Corte: il Demonio si servì di questo mezzo per tentare e l'uno, e l'altra, e gli venne fatta, sentite come. Finito che ebbe il Paggio quel librettino Spirituale, si pose

in testa di baciare la mano alla Principessa Reale; e gli chiese la prima volta di baciare la mano: la Signorina se la fece baciare senza scrupolo, ne ebbe ombra di peccato la prima volta; tornò il Paggio la seconda, e la terza, e tal volta sempre con maggior affetto di prima; ma perchè quando la paglia si accosta al fuoco si accende subito, e comincia a bruciare, dopo varj tocamenti di mano si passò a maggiori confidenze, fin tanto, che cadde la misera Principessa in peccato mortale collo stesso Paggio. Fatto il peccato s' intese lacerare la coscienza da rimorsi, e s' indusse per alleggerirsi da questi a Confessare il peccato commesso; accostatosi al Confessore cominciò a dire così: Padre, m'accuso di un peccato disonesto. Il Confessore, che sapeva che la Principessa avea recusato i matrimonj delle prime corone del Mondo, e che si era obbligata con voto di perpetua castità a Dio, ripigliò: Signora, che dite? come? voi siete caduta in peccato disonesto? No Padre, ripigliò la Signora (ah Confessore poco pratico, e poco meno prudente!) e qui permettetemi di pregare taluni, sebbene non sieno qui presenti, a non interrompere mai i penitenti, specialmente le donne, quando si confessano; lasciatele dire prima tutto quello che vogliono, datele animo, confortatele a dire con libertà, altrimenti le confondete più tosto, l'intimorite e le disanimare, e fate peggio. Signori Confessori miei, per pietà riflettete, che non tutte le persone, come dice il Padre Pinamonti nel celebre suo libro, che fa del suo Confessore istruito, non tutte hanno lo stesso naturale. Certe anime sono assai timide, e quando si confessano qualche peccato un poco lordo vengono meno, si sentono morire, si confondono, sudano freddo, e certe volte dicono una mezza parola, e poi restano: datele allora animo, ajutatele voi, fate allora la parte di Padre, fatele dire, e poi dimanderete all'ultimo quello che giudicherete necessario a domandare. Ricordatevi ciò, che per altro assai meglio di me voi sapete, che un mezzo sospiro cogli occhi alzati con istupore e meraviglia dei circostanti, è indiretta rivelazione del sigillo sacramentale, come vogliono tutti i Dottori, e molto più se si sgridasse il Penitente con voce un poco alta; allora che vi sono altre persone

attorno al Confessionale, questa sarebbe una aperta rivelazione dalla confessione sacramentale, e volesse Dio, che non vi fossero per il Mondo questi Confessori imprudenti.

VII. Ma torniamo al fatto: la signora vedendo la meraviglia, e lo stupore del Confessore, rispose, che non era stato peccato ma solo pensiero disonesto. E dimandata dal Confessore di nuovo: come! un pensiero disonesto? così si avvilisce con un Paggio? Tal cosa, vostra altezza? Con ciò bruciando di rossore gli disse non essere stato, che nei fantasmi d'un sogno, e terminata la confessione tacendo la colpa, si levò con un nuovo sacrilegio dal Confessionale, e perchè soleva spesso comunicarsi, fece una catena di sacrilegi. Per estimersi però la povera dama dalle continue torture della sua coscienza, pensando che Dio perdonasse il suo peccato colle penitenze, cercò di fondare un Monistero di Verginelle, come di fatto lo fondò, ed ivi ritiratasi con un'aja sua cominciò a far tante limosine, tante discipline, che si ridusse fra poco tempo colle sole ossa e pelle, fatta martire del suo proprio corpo; ridotta finalmente nell'ultima agonia, ebbe spinta da Dio da confessare il suo peccato, ma facendosi sempre vincere dalla vergogna, se ne morì, dicendo essere stata una gran peccatrice, senza dir altro, e secondo la giustizia divina fu condannata, come una sacrilega a bruciar nell'Inferno. Nell'opinione però delle Monache, e specialmente dell'aja, credevasi la stella più luminosa del Paradiso. Ma Iddio fece scuoprire in fatto in questa maniera.

Mentre una notte l'aja stava in orazione avanti al Sacramento pregando per l'anima sua, le comparve questa cinta di fiamme, circondata da Demonj, dicendole, che lasciasse pure di pregare per lei, perchè ella era già dannata. Voi dannata? ripigliò allora l'aja, e perchè? Sappi, disse, che essendo io figliuola di poca età feci un peccato disonesto, e per vergogna, nè in vita, nè in morte me l'ho confessato, e perciò tutte le mie penitenze sono state nulle.

Concludiamo: questo solo fatto senza dir altro sarà bastantissimo ad ognuna di voi, affinché dica al Confessore con distinzione, chiarezza, e candidezza ogni suo peccato, o di pensiero, o di parola, o di opera, o certo, o dubbio.

ISTRUZIONE X.

SOPRA IL FURTO E L'OBBELIGO DELLA RESTITUZIONE.



I. **NELLA** presente istruzione di questo giorno parleremo del furto, e dell'obbligo della restituzione, essendo materia assai importante; poichè si ruba l'altrui, si Confessa il peccato, ma mai si adempisce l'obbligo di restituire quello che si è rubato; per lo che oggi vi spiegherò: primo, le diverse specie del furto; secondo, l'obbligo della restituzione.

II. Il furto è quando si piglia occultamente la roba altrui contro la volontà del padrone: si dice occulto, perchè differisce dalla rapina: con questa si ruba l'altrui, ma manifestamente e pubblicamente come fanno i ladri e gli assassini in mezzo le strade; ma nel furto vi è un solo peccato d'ingiustizia, e nella rapina vi sono due peccati d'ingiustizia, e contra la roba, e contra la perso-

na. Il furto è di più specie. Furto semplice, quando uno ruba in casa, in qualche luogo privato; sacrilego, se uno ruba nella Chiesa, o cose di Chiesa, come un Calice, una Pisside, Abigato, se uno ruba bestiami; peculato, se uno ruba al pubblico, come al Senato. E non solo si proibisce l'azione di rubare, ma ancora l'animo, ed il pensiero, la mala volontà, il quale furto è nel genere suo peccato mortale; purchè non fosse una cosa di poco momento, ch'è peccato veniale alle volte.

III. Ho detto alle volte, che in alcuni casi, come insegnano i Teologi, è peccato mortale rubare cose di poco momento. Uno ruba un ago ad un Sartore povero, che non ha altro come faticare per più giorni, quello pecca mortalmente, per il danno notabile che gli fa. Uno passa per una vigna, si prende poca quantità d'uva, di frutti, ed altri per il suo mal esempio rubano in grandissima quantità, questo è mortale per lo scandalo dato. Uno ruba ad un povero tanto di danaro, quanto si deve sostenere in quella giornata, ne possiede altro; pecca mortalmente. Ma mi dice quel buon Servitore: io, Padre, facendo la spesa non rubo, mi piglio qualche cosa picciola alle volte; quel faticatore l'istesso col suo padrone; quel venditore, quel macellaio; danno meno un'oncia, alle volte due once; non peccano mortalmente, ma è peccato veniale. Ma da veniale, dicono i Dottori, passa in peccato mortale; a poco a poco si fa una somma notevole, che costituisce la materia grave, anzi aggiungono di più, quello il quale vendendo ruba un'oncia, due once alle volte, e quel servo, che facendo la spesa prendesi un quattrino, un grano per volta, se da principio, che comincia a rubare ha l'animo, la volontà, l'intenzione di seguitare a rubare, e di seguire a poco a poco da principio, è reo di peccato mortale, per la volontà maligna; se dal primo fatto non ha questa volontà, ma ruba, come ha l'occasione, allora fa il peccato mortale, quando è giunto alla materia grave.

IV. Ditemi però quando sia peccato grave il rubare? questo di certo non si può stabilire, poichè non convengono i Dottori, e si deve vedere secondo le persone, alle quali si ruba, e quando si ruba: rubare dieci grana a un povero, è peccato mortale alle volte, così un tari o due tari ad un operario, cinque tari ad una persona ricca, rispetto ad un Signore dieci tari, tutti questi fanno colpa mortale; ed alle volte un bajocco ad un povero che non ha altro. Posto ciò, è spiegato, molti sono quelli, che commettono i furti. (*Catech. Roman.*). Sono chiamati ladri quelli, i quali o comprano robe rubate, come gli orefici, i mercanti, i quali sono tenuti a restituire il rubato, che han comprato; quelli, i quali hanno ritrovato qualche cosa. *Si invenisti, et non reddidisti, rapisti*, dice S. Agostino; questi devono usare diligenza, e ritrovare il padrone, o gli eredi; e non trovati, allora sono obbligati applicarlo a' poveri. Peccano anche tutti quelli che usano frodi, inganni nel vedere, nel comprare; gli operari, i quali non faticano la giornata, e rubano al padrone, e si pigliano tutta la paga. Peccano tutti quelli,

che estorcono limosine, e non sono poveri, ed aggiungono al furto la bugia. Peccano ancora quelli, i quali avendo qualche officio pubblico non amministrano la giustizia, o pure trascurano il loro dovere: ancora quelli, i quali rubano nelle vigne, tagliano alberi fruttiferi, tagliano piante da crescere e fruttificare; quelli che rubano danari di Cappelle, siano Governatori, o Amministratori.

V. E non solo, dicono i Dottori, che questi sono ladri, ma anche quelli, che comandano il furto, e mandano a rubare nelle vigne altrui: quelli che insegnano la maniera di rubare, come il Padre insegna i figli. Una volta si confessò un giovane in un Ospedale, e disse al Confessore, che aveva imparato il mestiere di rubare, ed un Padre faceva alcuni uomini di paglia, ed imparava destramente i figli, come rubare senza farsi vedere dalla persona. Peccano quelli, che acconsentiscono al furto, chi lo consiglia, chi ricetta il ladro insieme con la preda, chi ne partecipa, si divide la porzione del furto insieme col compagno, andare alle campagne, si ruba, e si divide la parte. Peccano quelli, i quali sono tenuti per officio, o per giustizia, impedire, e non l'impediscono. Rubano poi di rapina quelli, i quali non pagano la mercede agli operari. Contra questi, dice il Signore: (*Jac. 5.*). *Agite nunc divites plorate, ululantes in miseriis vestris; ecce enim merces operariorum, qui messuerunt regiones vestras, quae fraudata est a vobis clamat, et clamor eorum in aures Domini Sabaoth introitit.*

VI. Tutta la difficoltà sta a restituire, o padre: spiegaleci tutte le maniere come possiamo restituire. Guai, dice il Profeta Abacucco, a chi accresce le robe non sue: aggrava, ed accresce sopra di sé un loto tenace: *Vae ei, qui multiplicat non sua, usquequo et aggravat contra se densum lutum.* Chiama loto il possesso delle altrui robe, che difficilmente le possono lasciare, e se ne possono sbrigare, e talvolta la roba malamente acquistata passa da' Padri a' figli, e mai si restituisce, e si dannano. Come si deve fare? o si conosce il padrone, e ad esso si deve dare, o se è morto, agli eredi; e se non vi sono eredi, ai poveri, poichè non potendolo avere il corpo, lo vuole per l'anima, e la roba la vuole il Padrone. Ma io, Padre, ne fo limosina, ne farò celebrar Messe. No, sempre al padrone si ha da restituire, e se tu ne fai celebrar Messe, sei obbligato di nuovo a restituire: *Res semper clamat ad dominum.* La roba deve andare in mano del proprio padrone, se voi non vi fidate darcela, consegnatela ad una persona fedele. Ma io ho rubato a diverse persone, come devo restituire? Alcune le conosco, altre non le so, altre sono morte. Quelle che conoscete a quelle restituite, conforme l'avete dato il meno, datele il più, tante once soverchie quante ne avete date di meno: non le conoscete, datelo a quelli poveri vicini, i quali vengono a compiarle e vendere per quelli, che avete rubato, o la roba a minor prezzo, o pure dategli tanto soverchio, quanto gli avete dato di meno; e per quanti anni avete dato il meno, avete rubato, tanti anni dovete restituire; per au-

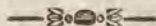
ni dieci avete dato il meno, per anni dieci dovete dare il soverchio.

VII. Io ho legati da soddisfare, Messe lasciate, Testamenti non eseguiti, come devo fare? Incominciate a farle soddisfare, se potete tutto dovete soddisfare, e se non pote-

te tutto in un tempo, a poco a poco. Ma io ne incaricherò gli eredi: voi ve ne anderete all'Inferno, ed appresso a voi gli eredi, i quali nemmeno soddisferanno gli obblighi di giustizia da voi lasciati; restituite dunque, se si volete salvare.

ISTRUZIONE XI.

SOPRA GLI OBBLIGHI, E DOVERI DEI CONJUGATI.



I. Il Sacramento del matrimonio è un gran Sacramento: *Sacramentum hoc magnum est*: (Ad Eph. 5., 82.): e ciò per due ragioni: primo, nel mistero che rappresenta; secondo, pel fine per cui è stato istituito da Dio. Il Mistero, che vien rappresentato nel Sacramento del matrimonio egli è l'unione di Gesù Cristo colla Santa Chiesa, la quale per questa è denominata Sposa, e Gesù Cristo Sposo: onde soggiugne l'Apostolo: *Ego autem dico in Christo. et Ecclesia*. (Ibid.). Pertanto nel matrimonio lo sposo, cioè il marito, rappresenta Gesù Cristo, e la sposa, cioè la moglie, rappresenta la Santa Chiesa: per la qual cosa conforme Gesù Cristo ama la Santa Chiesa, che sono le anime fedeli, per le quali ha data la vita sua; così il marito deve amare la moglie sua; e conforme le anime nostre sono obbligate ad amare Gesù Cristo; così la moglie è obbligata ad amare il suo marito. Ecco come lo dice chiaramente S. Paolo: *Viri, diligite uxores vestras, sicut et Christus dilexit Ecclesiam*. (Ibid.). Uomini, amate le vostre spose, come Gesù Cristo ha amata la Chiesa; e voi donne, siate soggette ai vostri mariti, come la Chiesa a Gesù Cristo: *Mulieres viris suis subditae sint, sicut Domino*. (Ibid.), e finalmente conchiude: ogni marito ami la sua moglie come se stesso, ed ogni moglie rispetti il suo marito: *Unusquisque uxorem suam sicut seipsum diligit; uxor autem timeat virum suum*. (Ibid.).

Il Che bel mistero è il Sacramento del matrimonio! Quindi si deve apprendere la gran purità, il grande amore, pace e concordia, che vi deve essere tra il marito, e la moglie: purità castissima, facendo gli atti conjugali con un amore tenero e sincero, e conservando una pace amorosa, una concordia affettuosa. Ma ditemi, uomini e donne, vi è tra di voi questa purità conjugale? questa pace amorosa? questa concordia affettuosa? Appunto. Vi sono mariti e mogli, che troppo macchiano la purità del Sacramento del matrimonio con atti sporchissimi; degni che Dio facesse con loro, come fece coi figli di Giuda, Her, e Onan; o come fece coi lussuriosi sette mariti della buona Sara che tutti li fece ammazzar dal Demonio. Oh, a quante case ci vorrebbe l'orrenda pioggia di fuoco, che Dio fece piovere su di Sodoma e Gomorra, per lo peccato nefando contro natura! ma lasciamo questa nefanda materia, e parliamo della pace e concordia, che

deve regnare tra mariti e mogli. Ma che si vede! appena passati pochi giorni dopo celebrato il matrimonio in gaudj ed allegrezze, subito si viene ai contrasti, alle ingiurie, ai maltrattamenti: ed i nemici più fieri che vi siano, sono i mariti e le mogli: queste con dir male de' loro mariti, e far loro mille dispetti, e quelli con maltrattarle, come fossero schiave vendute. Oh il bel mistero dell'amorosissima unione di Gesù Cristo colla Chiesa, come si pessimamente è rappresentato da questi perfidi mariti e mogli! ben si vede, che in tali matrimonj non ci è concorso Dio, ma ci è concorso il Demonio.

III. Ma, Padre, mi dice quell'uomo, come posso io non maltrattar mia moglie, quando ella è una superba, vuol fare tutte le cose a capriccio suo, mi rovina la casa? hai ragione; ma senti l'Apostolo S. Paolo: *Viri debent diligere uxores suas, ut corpora sua*. (Ibid.). Dimmi, se un membro del tuo corpo è infermo, e non ti serva a dovere per la sua infermità, tu lo maltratti? anzi più cura hai di esso, che degli altri membri; e perchè? perchè è membro del tuo corpo. Or tua moglie è il tuo proprio corpo, onde Dio disse de' conjugati: *Erunt duo in carne una*. (Genes. 1., 44.). Dunque hai da compatirla: e ti assicuro, o uomo, che portandoti tu buono colla tua moglie, questa si renderà ubbidiente e fedele, e amorosa: credilo all'Apostolo: *Sanctificata est mulier infidelis per virum fidelem*. (1. Cor. 7., 44.). Mi dice quella donna: padre mio, come posso amare mio marito, che è un rinnegato, un ubbriacone, un giuocatore, un femminiero? Senti come l'hai da amare, come ami Gesù Cristo: quell'amore, che sei obbligato a portar a Gesù Cristo, quello stesso hai da portar al tuo marito: non perchè tuo marito sel meritasse, ma solamente perchè come marito tuo rappresenta la persona di Gesù Cristo: udite lo dall'Apostolo: *Vir caput est mulieris, sicut Christus caput est Ecclesiae*: (Ad Ephes. 5., 23.); onde conforme la Chiesa ha tutta la riverenza a Gesù Cristo, così la moglie deve avere tutta la sua riverenza al suo marito: *Sicut Ecclesia subjecta est Christo, ita et mulieres viris suis in omnibus*. (Ibid.). Devono ubbidirli in tutte le cose, in omnibus, purché non sieno cose proibite da Dio: intendete bene questo punto. Ai superiori si dee ubbidire, quando comandano cose secondo la legge di Dio;

he se comandino cose, che sono contra la legge di Dio, ancorchè fosse un peccato veniale, come è una bugia. affatto non si deono ubbidire, perchè Dio è sopra tutti. Ude il dire di alcuni mariti che sono assenti padroni delle lor mogli; che ne possono far tutto ciò che lor piace, è un grande errore: Dio è sopra tutti. Se si pretende dalla moglie aver cosa contro la legge di Dio, la moglie non dee affatto acconsentire; dee mille volte morire. Amando dunque la moglie teneramente il marito, quantunque questi fosse un ribaldo, è forzato finalmente amarla; poichè conforme la moglie ribalda è forzata ad amare il marito, che teneramente l'ama; così un marito ribaldo è forzato ad amare sua moglie, che teneramente l'ama: *Sanctificatus est vir infidelis per mulierem fidelem*, (Ibid.), l'istesso Apostolo. Credo che di questa bella verità, buone donne, ne vorrete un esempio: Eccolo.

IV. Santa Monica era una giovinetta tutta Santa, tutta pura, tutta innamorata di Gesù Cristo. Da suoi genitori fu maritata ad un giovane Pagano, che adorava gl'Idoli, e non conosceva Gesù Cristo. Altro pensiero non ebbe quest'uomo, che si chiamava Patrizio, che di indurre la sua moglie a rinnegare il Cristianesimo, e farsi anch'ella Pagana. Ma perchè S. Monica era troppo innamorata di Gesù Cristo, procurava essa d'insinuare al marito di farsi Cristiano. Le persuasioni di Monica erano inutili, e di sole parole; ma quelle di Patrizio erano di schiacci, di calci, di bastonate, d'ingiurie, e di maltrattamenti: ma che faceva Monica? senza mai lagnarsene procurava in tutte le congiunture di servire con tenerissimo affetto il marito, non ne mormorava; ed alle donne che si lamentavano de' lor mariti, diceva: sorelle mie, non abbiamo ragione di lagnarci di qualsivoglia maltrattamento che ci vien fatto da' nostri mariti, perchè pei nostri peccati ce li meritiamo. Se Eva non avesse fatto prevaricare Adamo, Dio non ci avrebbe sottomesso al marito: onde dobbiamo aver pazienza. Questi sì belli portamenti di S. Monica con Patrizio suo marito, che operarono? udite, o donne, e imparate: Patrizio vedendo che a tanti maltrattamenti, ch'ei faceva alla moglie, la consorte corrispondeva sempre con amore, cominciò a conoscere la Santità della moglie, che non potea provenir da altro, che dalla verità della fede ch'essa professava; onde illuminato da Dio volle anch'egli farsi Cristiano. Si diè per vinto alla moglie, le cercò perdono delle pene datele; si fece istruire nei misteri della Fede, si battezzò, e divenne un santo Cristiano. Ditemi, o donne: se Monica non avesse mostrato tanto amore a suo marito, ma anch'essa avesse maltrattato il marito, avrebbe ottenuto la conversione di lui? anzi si troverebbero dannati tutti due. Orsù fate così ancora voi, e vedrete fra breve diventata la casa vostra un Paradiso.

V. Parliamo ora del fine, pel quale Dio ha istituito questo Sacramento del matrimonio. Dovete sapere, che Dio infinitamente glorioso *ab eterno* ha goduto la sua immensa felicità, e la goderà eternamente, cioè senza fine; altri non essendo la divina

felicità, che conoscer se stesso, e di se stesso compiacersi; ch'è quell'unico atto sostanziale produttivo della sua immagine sostanziale, ch'è il Figlio; e del sostanziale amore, ch'è lo Spirito Santo: uno Dio, e tre Persone. Gloria e felicità è questa dai Sacri Teologi appellata essenziale, che costituisce Dio beato. Or questo Dio che per necessità di natura comunicò *ab intra* questa beatitudine al suo Unigenito Figlio, e unico Spirito; volle per libera beneficenza farne parte ad alcune creature. E che fece? in un batter d'occhio creò colla sua Onnipotenza numero immenso di puri spiriti, creando per essi il Paradiso; ma perchè volle, che con atti virtuosi questi puri spiriti si avessero acquistata la gloria beata: prima di scoprir loro la sua divina faccia, dove consiste la beata felicità, volle che si fossero a lui umiliati, riconoscendolo per loro Creatore e Signore. Qui fu, dove Luciferò, l'Angelo più nobile e sublime, e che d'una bellezza somma era ornato, appunto come il Sole sopra tutte le Stelle: vedendosi in tanta eminenza, in cambio di maggiormente umiliarsi a Dio, che così bello l'avea creato, sopra di tutti gli altri Angeli; egli se ne insuperbì, e pieno di se stesso si ribellò a Dio, dicendo non esser lui meno di Dio, ma esser simile a Dio: onde disse: *In caelum conscendam, super astra Dei exaltabolum meum, sedebo in monte testamenti in lateribus aquilonis, ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo*. (Is. 14., 14.). Alla sua seguella trasse il superbo Luciferò una immensa moltitudine di Angeli: e forse l'avrebbe tratti tutti, se l'Arcangelo S. Michele non se gli fosse con sommo zelo opposto, dicendo: *Quis ut Deus?* con questo sentimento mantenne il rimanente degli Angeli a dovere; e cacciò via Luciferò, e i suoi seguaci nell'Inferno, che Dio allora creò per loro eterno gastigo, ed agli Angeli fedeli scoprì il suo glorioso volto facendoli beati.

VI. Nel sesto giorno da che Dio si era posto a creare immense creature pure corporee, e che non erano capaci della sua gloria, creò l'uomo composto di corpo e di spirito, capace di poter partecipare della sua felicità beata. Dal fianco di quest'uomo appellato Adamo trasse una costata di cui formonne una donna ben composta di corpo e spirito, e la sposò all'uomo: ordinando, che avessero generati altri uomini, e altre donne, per cui teneva riserbato il Paradiso, dopo che su questa terra si fossero esercitati nel suo Divino esercizio. Sicchè, come vedete, Dio istituì il matrimonio per far de' figli pel Paradiso; ed oh felici noi, se Adamo costituito nostro capo non si fosse assomigliato a Luciferò ribellato da Dio, trasgredendo quell'unico precetto di non mangiar di un pomo: qual sarebbe stata la sua, e la nostra felicità? saremmo volati al Cielo senza ostacolo alcuno. Ma pel peccato tutto il genere umano fu sottoposto alla morte temporale ed eterna, nascendo tutti figli dell'ira. Che fece Dio? quello che non fece per gli Angeli, fece per gli uomini; s'incarnò, e colla sua passione e morte soddisfece alla Divina giustizia offesa, onde potessimo acquistarci il Paradiso: ma non senza ostacoli, se gravi difficoltà, essendo la natura umana

restata soggetta alle disordinate passioni, e alla forza delle tentazioni. Gesù Cristo però colla istituzione de' Sacramenti, che sono gl' istrumenti della Divina grazia, ha date armi per combattere e vincere le passioni, e le tentazioni; particolarmente ha fatto, che il matrimonio, ch'era un semplice contratto tra l'uomo e la donna quanto sarebbe bastato nello stato dell'innocenza a procurare i figli pel Paradiso, ora fosse un gran Sacramento: cioè conferendo la grazia di poter allevare i figli per la felicità del Paradiso. Ecco dunque il fine del Sacramento del matrimonio: come matrimonio è il generare i figli, come Sacramento è l'educarli pel Paradiso.

VII. Or essendo questo il fine del Sacramento del matrimonio, bisogna che gli uomini accasati e le donne maritate siano ben istruiti in quelle cose che sono necessarie per potere incamminare i figli per la via del Paradiso. Queste sono molte, ma io le restringo a cinque. La prima, come dee portarsi la madre mentre ha il figlio nell'utero. La seconda, che dee fare il padre e la madre, partorito che è il bambino. La terza, come devono educarlo fin alla età dell'uso della ragione. La quarta, come devono guidarlo sino alla gioventù. La quinta, come devono procurare di metterlo in qualche decente stato. Cose son queste che ricercano grande attenzione ne' padri e nelle madri, per bene loro, e de' loro figli.

VIII. Primievolmente adunque supposto già, che siasi contratto il matrimonio in grazia di Dio, e fatti gli atti matrimoniali con retta intenzione di aver figli per darli a Dio; uscita ch'è gravida la donna, deve ella e il marito subito con atto di gratitudine offrire a Dio quel frutto del loro matrimonio, e comunemente raccomandarlo a Dio, acciocchè lo faccia uscire alla luce per ricevere il Santo Battesimo: sapendo che morendo senza battesimo, sarebbe eternamente perduto. Essi intanto devono darsi all'esercizio di ogni virtù; particolarmente la madre dee astenersi da ogni opera viziosa; perchè il figlio che ha nelle viscere, ed a cui ella somministra gli alimenti prenda tutti gli affetti, e inclinazioni della madre: onde se la madre è virtuosa, modesta, caritatevole, paziente, casta, data all'orazione, alla divozione; così va formando nel suo ventre il figlio, il quale verrà inclinato alla divozione. Ma se la madre è viziosa, superba, vana, odiosa, lussuriosa; nella stessa maniera va formando il suo figlio, il quale verrà inclinato alla malizia. Volete vedere questa verità? Se una donna gravida ha voglia di qualche cosa, che suol accadere? accade che se la voglia è veemente, e non se le dà soddisfazione, si abortisce; cioè muore il figlio nel ventre: ma se non è così veemente, che non fa abortire, succede che in quella parte del corpo dove la madre si tocca colla mano, nella stessa parte del corpo del figlio s'imprime la macchia della cosa desiderata. D'onde proviene questo fenomeno, questa cosa? non da altro, che dalla strettissima connessione, che vi è tra i desiderj della madre, e quei del figlio, comunicando ella al figlio la sua stessa inclinazione. Per la qual cosa se la madre

mentre ha nel seno il figlio, è inclinata alle opere buone, è divota, è virtuosa, questa buona inclinazione dà al figlio; ma se ella inclina al vizio, l'inclinazione al vizio dà al figlio. Questa è cosa da ben avvertirsi da' padri e madri, se vogliono far figli pel Paradiso. Oh quanto in ciò si manca presentemente, mentre si vede ad uso di bestie generarsi i figli dagli uomini!

IX. Partorito che si è il figlio, o sia figlia, che si ha da fare? Comeché la povera madre peci dolori eccessivi del parto è più morta che viva; deve il padre prendere il figlio e offerirlo a Dio, ringraziandolo di quel bel frutto donatogli, e dee procurare di farlo subito battezzare, per toglierlo dalla schiavitù del Demonio, e farlo figlio adottivo di Dio, ed erede del Paradiso. La madre subito che è in istato di potersi portare alla Chiesa, dee prendere tra le sue braccia il figlio, o la figlia, e portarla alla Chiesa. Nel primo parto si usa farlo solamente nel quarantesimo giorno, e per mezzo del Sacerdote, entrar in santo come si dice: e con molte orazioni istituite dalla santa Chiesa si fa la funzione. Negli altri non si usa: ma dee la madre farlo essa, onde subito che può, dee prender il figlio, e giunta alla Chiesa deve andare a inginocchiarsi sui gradini dell'Altare, dove sta il SS. Sacramento: e preso tra le mani il bambino, o la bambina, presentarla a Gesù Cristo; e dire queste o simili parole: Signore, voi vi siete degnato di donarmi questo frutto del mio matrimonio, e volete che io lo cresca pel Paradiso: io, Signore, vi ringrazio del dono: ma voi sapete la mia insufficienza a tanto obbligo; perciò, Signore, io ora vel presento, e vi prego, che se questo mio figlio ha da esser vostro servo, voi fatelo crescere, e datemi ajuto di crescerlo bene; ma se ha da far mala riuscita, io vi prego, che vel prendiate ora che è innocente. Dovete poi portarvi all'Altare di Maria Vergine, e inginocchiata a' piedi suoi dite così: Madre di Dio, il vostro figlio mi ha donato questo bambino, acciocchè io lo cresca pel Paradiso. Voi sapete quanto io sia inabile a sì delicato uffizio, perciò lo presento a voi, e lo metto sotto il vostro Santissimo manto; voi ne avete da aver cura, e liberarlo da ogni pericolo dell'Anima e del Corpo. Finalmente dovete portarlo all'Altare del santo Protettore della vostra Parrocchia, e dir così: Santo N. Protettore di questa mia Parrocchia, a voi sono state da Dio raccomandate tutte le Anime di questo popolo, a cui ora vi si è aggiunto questo mio figlio; io lo metto sotto la vostra protezione, voi difendetelo ne' pericoli, ajutatelo ne' bisogni, e fatelo Santo come voi. Oh quanto piacciono a Dio queste preghiere delle madri pei loro figli! Egli volentieri l'esaudisce. Santa Bianca Regina di Francia, e madre di S. Ludovico Re, ogni giorno presentava il suo figlio a Dio, e diceva: Signore, prima morto fatemi vedere questo mio figlio, che caduto in qualche peccato mortale; e Dio l'esaudi così perfettamente, che Ludovico divenne un gran Santo.

X. Debbono però il padre e la madre con ogni diligenza attendere ad ammaestrare il figlio, o la figlia da che è dentro le fasce,

A voi sembra ciò cosa ridicola, mentre il fanciullo dentro le fasce è incapace di bene e di male; ed io vi dico, che i fanciulli da allora cominciano ad imparare il bene e il male, mentre da che son nelle fasce s'imprime nella loro mente ciò che vedono, e ciò che sentono. Vero è, che allora non conoscono cosa sia ciò che vedono, o sentono, ma s'imprime nella loro mente quella specie, e quando sarà il tempo l'eseguiranno. Ditemi, come un bambino di un anno comincia a chiamare pà pà, mà mà, pappa, coccò, e simili parole? Certo è, che non sanno che vogliano significare; ma poi quando giungono all'uso della ragione, capiscono bene che vogliano significare quelle parole, che dal solo sentirle dalla bocca del padre e della madre l'avevano imparate a dirle. Non altrimenti i bambini se vedono atti virtuosi, com'è inginocchiarsi e fare orazione, recitar corone, far limosine; se odono chiamar Gesù, lodare Dio, parole di pazienza; queste vanno apprendendo, e poi a suo tempo le intendono e le praticano: così al contrario se odono bestemmie o parole sporche se vedono atti disonesti; questi apprendono, e poi a suo tempo li praticano. Uditè di questa verità alcuni esempi. Viaggiava un Religioso per una campagna, e bisognoso d'una guida, vide un figliuolo che guardava porci; se gli accostò, e gli disse: buono figliuolo, come vi chiamate? quegli subito rispose: mi chiamo Diavolo. Atterrito il buon Religioso, dimandò: tuo padre come si chiama? rispose il figliuolo: si chiama Diavolo. Più atterrito, dimandò: tua madre come si chiama? rispose si chiama Diavola; e tu d'onde sei? rispose: son della casa del Diavolo. Pensate voi come potesse rimanere spaventato il povero Religioso, stimando per cosa certa, che quello sotto sembianza di figliuolo fosse un Diavolo. Ma che era poi? il padre di lui, quando s'infuriava chiamava la sua moglie Diavola; la moglie chiamava il marito Diavolo, chiamavano il figliuolo Diavolo, e alla casa loro davano per titolo casa del Diavolo. L'innocente figliuolo ciò dalle fasce sentendo, credeva che tali fossero veramente i loro nomi. Ma udite cose peggiori! Venne da me a Confessarsi un figliuolo, il quale si accusò di un disonesto peccato: io gli domandai, da quanto tempo avesse fatto un tal peccato; e mi rispose: da dieci anni. Come dieci anni, dissi io? tu di quanti anni sei? Rispose: sono di tredici anni. Dunque tu di tre anni eri, quando cominciasti a far questo peccato? possibile! Sì, Padre, egli rispose; di tre anni io era, quando cominciai a far questo peccato. Ma come fu questo? come l'imparasti? Padre, io dormiva nel letto dei miei genitori, e alcune volte mi accorsi delle loro operazioni; io non sapeva cosa fossero, ma cominciai a far anche io così, ho seguitato poi a farlo, ed ora mi trovo figliuolo figliuolo in questo stato così miserabile. Oh quanti altri simili fatti potrei raccontare! ma basti questo per far apprendere ai padri, e alle madri quanto male fanno, quando fanno vedere, o sentiva ai loro bambini cose, o parole peccaminose; e quanto farebbero bene se lor facessero vedere, o sentire solo cose sante, e parole buone.

XI. Quando comincia a balbettare il fanciullo, deve la madre imparargli a dire i nomi di Dio, di Gesù, e di Maria; e sciogliendosi la lingua deve impararli a fare il segno della santa Croce: e da giorno in giorno imparargli l'Ave Maria, poi il *Pater noster*, il *Credo*, i Comandamenti della legge di Dio, e della Chiesa, i Sacramenti, i Misteri della Fede, e gli Atti Cristiani, di Fede, Speranza, Carità e Contrizione, e tutte l'altre cose della Dottrina Cristiana. Io so alcuni, che prima de' sette anni sapevano prontamente le cose tutte della Dottrina Cristiana; so però moltissimi, che ne piccioli, nè grandi sapevano le cose più necessarie a sapersi da ogni Cristiano. Oh quanto mancano in ciò molti padri e madri! Avessero almeno l'attenzione di mandarli alla Chiesa, quando dal Parroco si spiega la Dottrina Cristiana. Sappiano però che questo non basta, è necessario, che il padre e la madre ogni sera facciano la Dottrina ai figli loro. Oltre a ciò si deve il figliuolo avvezzare al rispetto, e alla riverenza e ubbidienza, crescendo con timore e amore, e non fargli prendere qualche vizio. Sopra tutto non si dee mai condescendere in contentarlo in ciò che egli vuole; ma fare tutto il contrario; non dargli mai in mano coltelli, forbici, e simili cose; ma corone, pane o qualche frutto. Ma dice questa madre: e chi vuol sentire i pianti che fa, quando non se gli dà quello che vuole? Oh questa pietà materna quanto male fa; fa male ai figli, e fa male ai genitori: udite lo Spirito Santo: *Qui perit virgus, odit filium suum*; (Prov. 15., 24.); vuol dire: chi non castiga il suo figliuolo, chi non batte quando conviene, gli fa del male; ma chi vuol ben educare il figlio suo, lo batte, lo castighi, lo tenga con timore: *Qui diligit filium suum, assiduat illi flagella*, (Ecc. 30., 1.), e sappiate, dice lo Spirito Santo, che dal trattar così i figli quando sono infanti, ne viene bene a genitori, che avranno figli rispettosì e ben costumati, onde saranno la di loro allegrezza: *assiduat ei flagella, ut laetetur in novissimo suo*; (Ibid.); e sarà di sommo bene a' figli, che così cresceranno col timore di Dio, e si acquisteranno il Paradiso: *Tu virga percuties eum, et animam ejus de inferno liberabis*. (Prov. 23., 14.). Laddove quando si cresce il figlio con carezze, e con accordargli ciò che vuole, dice lo Spirito Santo, che riuscirà di somma pena ai genitori: *Lacta filium, et parentem te faciet: lude cum eo, et contristabit te*. (Ecc. 30., 9.). E poi soggiunge: avvezza al la soggezione da figliuolo, e mentre è nelle fasce percuoti i suoi lati; acciocchè non s'indurisca nei suoi capricci, e ti sia poi di gran tristezza: *Curva cervicem ejus in juventute, et tunde latera ejus dum infans est, ne forte induret, et non credat tibi, et erit tibi dolor animae*, (Ibid.).

XII. Ma, Padre, dice quella donna: come vogliamo aver animo di maltrattar così un figlio, una figlia così tenerelli, che col pianto e inteneriscono estremamente? Dite a me: voi come volete i vostri figli, buoni o cattivi? li volete sani o infermici? li volete di buon cervello o ignoranti? li volete pel Paradiso o per l'Inferno? O Padre, il

vogliamo buoni in tutte le cose: e se li volete buoni in tutte le cose, questo avete da fare. Nè crediate che il piangere che fanno i bambini sia documento alla loro sanità; anzi, oh quanto è di loro utile per l'Anima, e pel Corpo! Dovete sapere che il cervello del bambino, comechè tenero, è pieno di umori superflui: onde si vede, che i figliuoli vogliono sempre dormire. Questi umori, se non escono fuori, e rimangono in capo, fanno molti mali effetti: fanno un cervello ottuso, duro, oscuro, che non apprende nè scienza, nè arte; onde viene un tal figliuolo ignorante, rozzo, e inabile ad ogni cosa. Ma quando col pianto escono fuori que' mali umori, vien a purificarsi il cervello, che resta chiaro; onde subito apprendete le Scienze, o l'Arti, e viene un uomo giudizioso, prudente e savio, abile a rinscire in ogni cosa. Oltre a ciò se quei mali umori restano nel cervello, ne vengono molte infermità: come nella figliuolanza esce nella testa del figliuolo tanta ruva, zela, scabbia, tanti morbilli, tanti vajuoli volgarmente detti bone o ciocciole, che guastano la faccia del figliuolo, vien anche il sangue ad infettarsi da quegli umori: onde si contraggono morbi di petto, di stomaco, di testa, e tanti altri che rendono infelice la vita. Ma se col pianto si caccian via que' mali umori, viene il figliuolo bello, valido, e di ottima salute. O madri, se volete buoni i vostri figli in ogni cosa fateli piangere e ricordatevi di quel detto comune: *Chi ti vuol male ti fa ridere; e chi ti vuol bene ti fa piangere.*

XIII. Sinora abbiamo trattato del modo di portarsi coi figli prima dell'uso della ragione, cioè fino ai sei, o sette anni; or dobbiamo parlare della maniera di portarsi con essi dopo l'uso della ragione: e diciamo che senza intermetter niente del rigore usato con discrezione e prudenza si devono i fanciulli applicare a qualche cosa secondo ognuno lo stato suo, o alla scuola, o all'arte; e non mai farli stare oziosi, nè lasciarsi in libertà, perchè allora si prendono i vizii per le male conversazioni; ond'è ben farli ascrivere a qualche Oratorio, farli spesso confessare, raccomandandoli a qualche buon Confessore, a star ben oculati su de' loro andamenti, particolarmente sulle loro parole sporche, o di bestemmie, e atterrirli, e gastigarli, e non perdonarli affatto. Oh quanta deve essere l'attenzione sopra i figliuoli, e le figliuole di poca età! mentre non avendo giudizio vengono facilmente ingannati, particolarmente le figliuole, che non si debbono fidare a nessun uomo. Io, che son Confessore, quante ne ho intese con queste orecchie, essere state macchiate da ogni sorta di uomini; e quante di voi che mi ascoltate, vi sarete trovate nella vostra figliuolanza in queste sporcizie! ricordatevi, e riflettete, che il Mondo presentemente, oh quanto è più cattivo e più sporco degli anni addietro!

XIV. L'attenzione però maggiore si deve usare nelle figliuole, quando entrano nell'età nubile, eh'è da' dodici anni: si deve procurare di non farle fare l'amore co' giovanetti, eh'è quel male che rovina la gioventù: e l'attenzione consiste nel non farle pra-

ficare con zitelle innamorat'ecce, nè con donne vecchie; ma solo con donne divote, che loro possano dare buone istruzioni, e buoni esempi. Ma voi direte, che le vostre figlie vanno alla giornata, vanno a raccogliere legna: onde escon di sera di casa, e non potete sapere se abbiano degl'innamorati, o no. Io vi do un segno certo, se volete conoscere, se le vostre figlie tengano gl'innamorati. Il segno è, se le vedete usare sfoggi, che voi dite *sforzi*, se vedete che sono sollecite ad andar fuori; e i servizi della casa non troppo loro piacciono, questi son segni che hanno degli amori: voi allora dovete toglier loro ogni pompa, e informarvi come se l'abbiano fatta; nè crediate alle mille bugie che dicono; non le mandate fuori senza gran necessità, e mandatele in compagnia di chi vi possa riferire quello che fanno, e se trovate qualche mancanza, non perdonate alle bastonate, in segreto però, per non dare a parlare alle genti: e se non bastate voi, avvisate di ciò il Padre, acciocchè lor metta giusto timore. Quello dunque, che dovete con ogni sollecitudine procurare, è di tener le vostre figlie lontane dal far l'amore, e quando Dio lor manderà la sorte, procurate di collocarle in Matrimonio, purchè esse vogliano, col Santo timor di Dio, e con ogni onore e riputazione.

XV. Ma è bello quello che io fo ad istruir le madri come han da fare per guardar le figlie, acciocchè non facciano l'amore: quando che le madri son quelle, che spingono le figlie ad amoreggiare, che sin da che sono di pochi anni le promettono a qualche duno; esse l'abbigliano per renderle sfoggiose, atte a tirare al lor amore i giovani; esse introducono nelle case gl'innamorati, si prendono i regali, e danno il comodo di farli parlare colle lor figlie, per non dir altro di peggio. O madri del Demonio! e non sapete voi il pessimo male che fate con ciò alle figlie vostre? voi l'esponete al manifesto pericolo di offendere Dio; e in conseguenza di contrarre il matrimonio coi peccati: onde venga un tal matrimonio maledetto da Dio, colla seguola di tante miserie per l'Anima e pel corpo, che avvengono a tali conjugati. O madri, torno a dire, madri del Demonio, che non avete rimorso di precipitare così le figlie vostre! Ma, Padre, dice quella madre: se io permetto di venire alla casa il giovane, e di parlare colla mia figlia, questo e dopo tanti i capitoli; quando già mia figlia è sua. Piano con questa sua; che allora tua figlia è sua, quando è celebrato il matrimonio: che prima di tal celebrazione non è sua, se non se in promessa, e la promessa non costituisce il matrimonio; pertanto in molte Diocesi i Vescovi han posta la scomunica riservata a loro pel peccato che si commette dagli Sposi dopo i Capitoli, e prima del Matrimonio; e nella stessa scomunica incorrono il padre e la madre, i consanguinei, e gli allini, che permettono tal colpa; o permettono che tali Sposi coabitino, e pernottino nella stessa casa. Ecco il caso riservato colla scomunica nella Diocesi di Nola: *Sponsi, et Sponsae, post contracta sponsalia, et ante matrimonium legitime celebratum, carnalem inter se copulam habentes, nec non parentes, consan-*

quincei et affines omnes et singuli, eandem carnalem copulam: vel Sponsorum cohabitacionem, et pernoctacionem permittentes. Lo volete più chiaro? dunque i Padri, e le Madri fin a tanto che i loro figli, o le loro figlie non abbiano legitimamente celebrato il Sacramento del matrimonio, debbono stare vigilantissimi, e attenti a custodirle lontane da ogni occasione di offender Dio.

XVI. Sebbene non ho detto a sufficienza tutte le obbligazioni de Padri e delle Madri, così tra di loro dell'amor conjugale, che si devono fedelmente, e scambievolmente portarsi colla pace e concordia; come dell'educazione de' loro figli per crescerli pel Paradiso, obbligazioni queste troppo gravanti; e per adempirle vi bisogna un grandissimo

aiuto di Dio, il quale però non mancherà a que' conjugati, che son veramente timorati di Dio, e son devoti di Maria Vergine. Padri e Madri, questa bella divozione io vi raccomando d'introdurre in casa vostra, se volete portarvi la pace tra di voi, e la buona educazione de' figli vostri; la divozione, dico, del santissimo Rosario, facendo, che ogni sera tutti uniti lo reciterete con divozione, raccomandandovi caldamente a Maria Vergine, che vi ottenga da Dio la grazia di adempire alle vostre gravantissime obbligazioni. O Gesù Cristo mio, amore mio, date la vostra benedizione a questi Padri e Madri di famiglia; acciocchè col vostro aiuto possano essi farsi Santi, e far Santi i figli loro.

ISTRUZIONE XII.

SOPRA GLI OBBLIGHI DELLE ZITELLE, E L' ELEZIONE DELLO STATO (1).



I. Le cose che vi ho da dire questa mattina, e per cui vi ho fatte adunar voi sole Zitelle in questa Chiesa, sono cose importantissime per la vostra eterna salute, pertanto affinché le possiate perfettamente capire, e perfettamente eseguire, è bene, che ricorriamo a Maria Vergine nostra amorosissima Madre: ella può illuminarvi la mente per capire le cose che vi possono esser profittevoli. Ella può infiammarvi il cuore, affinché vi mettiate di proposito a metterle in esecuzione; perciò diciamo le Litanie: *Kyrie Eleison, etc.*

II. Io credo che voi tutte, mie care figliuole in Gesù Cristo, siate ben persuase, che noi Missionarij in fare questa Missione in questo vostro Paese, altro fine non abbiamo avuto, che di santificarlo, cioè di far santi tutti gli uomini, e tutte le donne di esso: conciossiachè qui noi non ci siamo venuti per interesse alcuno, mentre, come avete potuto vedere, noi non pigliamo nemmeno regali, quantunque molti ce l'abbiano graziosamente offerti. Nè meno qui siamo venuti per divertirvi, o prenderci spasso, vedendo voi cogli occhi vostri le fatiche e sudori, che noi spargiamo di notte e giorno, predicando, confessando, e trattando paci, e aggiustamenti con tanti nostri incomodi; altro fine dunque noi non abbiamo, nè altro noi pretendiamo, che di liberarvi dal peccato; di farvi acquistare la grazia di Dio, di farvi libere dall' Inferno, di farvi acquistare il Paradiso. Questo è tutto quello, che noi pretendiamo per santificar questo Paese.

III. Ora acciocchè possiamo veramente santificare questo popolo, noi dobbiamo fare come fa un Signore, il quale si compra una

massaria scaduta; in questa massaria vi sono degli alberi vecchi, e delle piante novelle. Or che fa il padrone per rendere fruttuosa la massaria? mette qualche diligenza a putare gli alberi vecchi, ma non ci mette la sua speranza; perchè son alberi, che poco possono durare, e vanno da giorno in giorno seccando: tutta la sua diligenza, tutta la fatica, dove la mette? in coltivare bene le piante novelle, perchè queste son quelle, che han da rendere fruttuoso il territorio: non altrimenti dobbiamo far noi con questo Paese per renderlo santo, e che faccia buoni frutti per Dio. Ci applichiamo ad estirpare i vizj, dagli uomini accasati, e donne maritate; ma poca speranza abbiamo della loro eterna salute; sono alberi invecchiati ne' peccati; e cosa molto difficile liberarli da loro vizj, ne quali vi han fatto l'abito: va leva la bestemmia dalla bocca di quell'iracondo, che da molti anni è usato a bestemiare? va leva l'ubbrachezza da quell'uomo che da giovinetto è stato un ubbriacone? va togli l'odio da quella donna odiosa, che tiene un cuore usato ad odiare e a mormorare? a desiderare male al Prossimo? poca speranza vi è. Tutta la speranza di santificare questo Paese, è nella gioventù; che se i giovani si fanno devoti; se voi Zitelle prenderete buona strada, ecco fra breve divenuto santo tutto questo Paese: perchè voi siete quelle, o menando vita celibe, cioè conservando la vostra verginità a Gesù Cristo, o andando a marito, e facendo de' figli, voi col buon esempio, e col buon governo delle vostre famiglie sarete tante voi, e farete santo tutto il Paese. Per la qual cosa dovete apprendere con ogni attenzione i buoni regolamenti della vita vo-

(1) Si avverta, che queste ultime Istruzioni, che si fanno alle Zitelle, sopra gli obblighi del loro stato, si fanno in un giorno, o CIRILLO. Vol. II.

in una mattina chiamandole in Chiesa a parte, e con ritiramento.

stra per riuscire buone per voi, e buone per gli altri.

IV. Dovete dunque sapere, che tra di voi giovinette, che state qui ad ascoltarmi, vi sono due sorte di figliuole: alcune di voi siete scelte da Dio con privilegio singolare ad essere pure spose di Gesù Cristo conservando la verginità sino alla morte; alcune altre siete destinate da Dio ad essere spose degli uomini, madri di famiglia. In tutti due questi stati, quando vengono da Dio, vi potete far sante e santificare gli altri, se osserverete tutte quelle cose che sono necessarie per vivere buone nel proprio stato. Io ora quanto posso più brevemente vi spiegherò le cose che avete da osservare se volete veramente santificarvi.

V. Parlo primieramente a quelle fortunate Zitelle, che Dio vuol prescegliere ad esser pure spose di Gesù Cristo, e voglio che ascoltiate tutte; perchè, quantunque molte vi siano, che han pensiero di maritarsi, se Dio l'ha destinato ad essere spose di Gesù Cristo, quando sarà tempo, muta la loro volontà, e loro mette nel cuore un affetto grande alla purità. Di mille esempj che sono accaduti, e giornalmente accadono, udite questo accaduto pochi anni sono. Una figliuola della terra di Arienzo essendo entrata a farsi Monaca nel Monistero di Capua fondato di fresco da Suor Maria Angela del Divin Amore, quando dovette professarsi uscì secondo l'uso delle Monache dal Monistero, e per un mese si trattenne in sua casa: nel ritorno al Monistero la vollero accompagnare due sue parenti: cioè una sua sorella carnale, che già avea fatti i capitoli matrimoniali con un giovane di Avelia; ed un'altra sorella cugina, che avea sommo desiderio di farsi anch'ella Monaca. Giunte al Monistero, parlarono coll'Abadesa Suor Maria Angela, e nel volersi licenziare da essa postesi inginocchi, e raccomandandosi alle sue orazioni, quella che desiderava di farsi Monaca disse: Madre Abadesa, diteci, chi di noi due si ha da far Monaca? Suor Maria Angela allora alzò gli occhi al Cielo, e fatta orazione, si voltò poi a quella che già avea fatti i capitoli matrimoniali, da essa però non saputi, e disse: voi avete da esser Monaca in questo Monistero; rise quell'altra, come anche chi sapeva essere quella tutta inclinata al Mondo; ma che avvenne? diede in un dirottissimo pianto la giovinetta, e sentendosi tutta accesa di amor di Gesù Cristo disse: io ora voglio Monacarmi, e così fece: rinunziò al Mondo, non volle tornare alla sua casa, si restò nel Monistero, ove cominciò una vita santa, e presentemente è una delle migliori Monache di quel santo Monistero. Non importa dunque, che voi figliuole mie, ora vi sentite inclinate al Mondo, perchè se Dio vi ha destinate ad essere spose di Gesù Cristo, subito vi accende del suo santo amore, vi muta la volontà, e vi fa prendere il felicissimo stato di pure spose di Gesù Cristo; state dunque tutte ad ascoltare le cose, che deve osservare chi vuol essere sposa di Gesù Cristo.

VI. Voi che siete destinate a così felice stato, due sole cose avete da osservare. La prima si è, dover guardare il vostro cuore

da qualunque amore terreno, dovendo voi amare solo Gesù Cristo come unico vostro sposo. L'altra cosa si è, sopportare con pazienza ogni travaglio del Mondo. Parliamo della prima cosa: ch'è tenere il vostro cuore lontano da ogni affetto terreno, ed amar solo Gesù Cristo.

VII. Dovete sapere, figliuole mie, che Gesù Cristo è uno sposo troppo geloso dell'amore delle sue spose, di maniera che ogni affetto, che le sue spose mettono a qualche creatura, che non sia ordinato a lui, gli reca un gran disgusto. Per capire questa verità udite che fece Gesù Cristo a S. Rosa di Lima. Questa purissima Verginella era così innamorata di Gesù Cristo, che per non vedere, nè udire cose del Mondo, si fece fabbricare una picciola casa in un angolo del suo giardino, ove si ritirò attendendo alla fatica e ad amar Gesù Cristo, il quale corrispondendo alla sua sposa si degna spesso comparirle, infiammandola sempre più nel suo Divino amore. Avvenne, che fu donata a S. Rosa una pianta di basilico, erba verde e odorosa; e la santa Verginella ci ebbe un gran piacere, e cominciò a coltivarla con somma attenzione e genio: or che avvenne? aspettava ella la solita visita di Gesù Cristo, che alle ventun'ora soleva visitarla; ma quel giorno non le comparve, nè il giorno seguente, nè per otto giorni continui la povera figliuola ebbe la consolazione della visita di Gesù Cristo; pensate l'afflizione della santa Verginella nel vedersi abbandonata dal suo celeste Sposo: piangeva amaramente, e non trovava riposo: altro sollievo non gli era rimasto, che quella pianta di basilico, che la ricercava un poco; or mentre una mattina andò ad adacquarla, la trovò svelta fin dalle radici, e tutta infranta, e calpestate; non si può dire quanto restasse amareggiata Rosa; onde accrebbe il pianto: allora le comparve Gesù Cristo, e tutto sdegnato rimproverolla dell'affetto, che ella avea posto a quell'erba; pel quale disordine, egli non era venuto a ritrovarla; ed egli avea stradicata quell'erba, acciocchè non avesse avuto più affetto a quella, ma per l'avvenire avesse amato lui solo, e niente più. Questa lezione, che fece Gesù a questa sua diletta sposa, dev'essere bene appresa da tutte quelle figliuole, che vogliono essere spose di Gesù Cristo: onde per loro ricordo devono avere ben fissa nel cuore, sempre nella bocca questa strofetta di canzoncina: *Solo Dio, solo Dio Voglio dentro il core mio: Solo il caro mio Gesù Voglio amare, e niente più.*

VIII. Da ciò si vede quante sciocchezze siano quelle giovinette, le quali pretendono essere spose di Gesù Cristo, e poi hanno mille disordinati affetti nel loro cuore; certi attaccati alle vanità di vestir troppo pulitamente con isfoggi mondano, e niente mortificato; hanno amicizie, e confidenze poc' oneste con persone pericolose. Oh sciocchezze veramente, vergini sciocchezze! voi di nome siete spose di Gesù Cristo; ma in verità siete spose del Diavolo. Lo volete sentire proprio dalla bocca di Gesù Cristo? eccolo. Dice il Signore, che v'erano dieci Verginelle aspettando la venuta dello Sposo celeste, che doveva introdurle nel celeste Regno del Paradiso. Tutte

Si prepararono colle lampadi per essere ritrovate degne di così bello sponsalizio: ma perchè lo sposo tardò a venire, tutte le dieci Vergini si posero a dormire, ma con questa differenza, che cinque di esse con gran prudenza si fecero la provvista dell'olio per tenere sempre ardenti le loro lampadi; cinque altre sciocamente trascurarono di provvedersi d'olio. Or che avvenne? sulla mezza notte furono svegliate le Verginelle da una gran voce che loro diceva: ecco viene lo sposo, uscitegli incontro. Le Vergini prudenti tutte allegre colle lampadi accese furono pronte all'invito: ma le cinque sciocche trovarono mortice le loro lampadi e senza olio; onde confuse chiesero alle Compagne un po' d'olio per ornar le loro lampadi. No, dissero le prudenti: andate a comprarvelo se lo volete, onde le sciocche furono costrette a girlo trovando. Intanto venne lo Sposo, fu incontrato dalle cinque Verginelle prudenti, con esse entrò nel palazzo, chiuse le porte, si pose a banchettare con esse: or mentre si stava nella pienezza del gaudio, ecco le altre cinque Verginelle, ch'erano andate a comprar l'olio, giungono al palazzo, che trovarono chiuso, battono la porta e gridano: *Domine, Domine, aperi nobis*. Signore, Signore, aprite la porta, che vogliamo entrare alle nozze: che rispose loro lo sposo? *Nescio vos*, io non vi conosco; non siete mie spose, e volle dire: voi siete spose del Demonio, con lui andate all'Inferno.

IX. Ah giovinette, giovinette, non sapete voi quanto è delicata la verginità! ella è come lo specchio; questo, quando è puro e terso, se si pone in faccia al Sole, che splendore manda? sembra un altro Sole, abbaglia la vista: ma se lo specchio si accosta alla bocca, se ci si fiata sopra, subito si appanna e si macchia, di maniere che posto così macchiato in faccia al Sole non risplende, non riluce più. Così è la verginità: se ella è pura, che sia lontana da ogni attacco terreno, ed è tutta di Gesù Cristo, ho quanto è bella! quanto risplendente! ella rende la Verginella simile al suo sposo Gesù Cristo: ond'ella è tutta di Gesù Cristo, e Gesù Cristo è tutto suo, come diceva la sposa: *Dilectus meus mihi, et ego illi*. (Cant. 2., 16.). Ma se la verginità vien da qualche fiato di amor terreno adombrata e macchiata, può ella piacere a Gesù Cristo? no, l'abborrisce e l'abbomina. Dunque, figliuole mie benedette, se volete essere spose di Gesù Cristo, ed essergli dilette e care, dovete mettere la diligenza a conservare il vostro cuore puro, senza niuno attacco alle cose della terra.

X. Venghiamo ora a parlare dell'altra cosa che dee fare, chi vuol essere sposa di Gesù Cristo: ed è di sopportare con pazienza ogni travaglio. Oh quante s'ingannano pensando che facendosi Religiose o ne' Monisteri, o in casa abbiano da godere in questo Mondo: non è vero, figliuole mie, non è vero, perchè questo mondo, e Mondo di travagli; onde disse Gesù Cristo: *Chi vuol venire appresso di me, neghi se stesso, prende la Croce sua, e mi segua*. (Matth. 16.). E vero, che la Croce delle donne maritate è troppo pesante, anzi troppo pericolosa per le anime: ma anche le spose di Gesù Cristo han da por-

tar la lor Croce: han da sopportare i loro travagli e l'han da sopportare con pazienza, e uniformità alla volontà di Dio. Udite ciò, che avvenne a S. Caterina da Siena.

XI. Questa verginella era così fervorosa nell'amor di Gesù Cristo, che essendo di tenera età se ne fuggì dalla sua casa, e se n'andò in un deserto per pensare solamente a Dio; fu costretta poi a ritornar in sua casa, poichè avea la madre, il padre, e dodici fratelli ed essa sola femmina. Era Caterina di una bellezza straordinaria, che unita ad una modestia singolare, la faceano comparire una giovinetta troppo amabile: quindi si fu, che quantunque fosse ella d'una famiglia mediocre, venne desiderata in isposa da Principi grandi. Un Re vi fu, che ci s'impegnò fortemente, onde ne fece parola al suo Padre, il quale riceve a somma fortuna così della figlia, come di tutta la sua casa far un sì grandioso matrimonio: ne parlò a Caterina, la quale rispose, che ella aveva già eletto lo sposo suo ch'era Gesù Cristo, a cui si era consacrata con voto di perpetua verginità: onde non potea pensar ad altro. Restò affittissimo suo Padre, come anche la Madre, e i suoi fratelli, vedendosi perdere una fortuna così grande; dopo mille tentativi, vedendo che Caterina non si smuoveva dal suo proposito, pensarono di travagliarla sommamente, acciocchè non potendo sopportare la persecuzione, s'inducesse a far il matrimonio. Cominciarono pertanto a bersagliarla stranamente: le tolsero la serva, e posero sopra Caterina tutto il peso delle fatiche di cucina, di lavar le biancherie, di pulir la casa; quello però, ch'era più gravoso, era il non contentarsi mai di ciò che ella faceva; si lagnavano del cucinare; biasimavano la pulizia delle biancherie, e la maltrattavano con calci, schiaffi, e bastonate. Tutto sopportava pazientemente la santa giovinetta; ma quando si vide comandata di andar per le piazze comperando le cose che bisognavano: si che questo le fu insopportabile: se ne lagnò con Gesù Cristo; e Gesù che fece? comparve a Caterina tutto bello e grazioso, portando tra le sue mani due corone; una tutta bella e preziosa di fiori celesti; l'altra tutta brutta, di spine orride, e tormentose, e disse: Caterina, queste due corone son tutte e due le tue, ma una dopo l'altra; se ora vuoi la corona di fiori, la goderai fino alla morte, ma poi eternamente l'avrai la corona di pene; ma se ora ti contenti della corona di spine, questa porterai fino alla morte, e poi eternamente goderai della corona di gloria. Eleggi, Caterina, eleggi. Che fece allora la Santa? tutta fervore diede di piglio alla corona di spine, e se la pose sulla testa, dicendo: o sposo mio, voi avete portato per me la corona di spine, e io voglio ancora portarla per vostro amore: tutto allegro Gesù Cristo le rispose: sposa mia, io conserverò la corona di gloria in Paradiso. In fatti visse la Santa fin all'età di trentatré anni, portando sempre la corona di spine datale da Gesù Cristo, sopportando con eroica pazienza tutti i travagli, tutti i dolori, le infermità, le persecuzioni; or mentre stava per morire venne Gesù Cristo colla corona di gloria nelle mani, e disse: Caterina, già sono finiti i patimenti,

viene ora ai godimenti. Le tolse di capo la corona di spine; le pose quella di gloria, e tra le sue braccia prese quell'anima sua diletta, e seco la portò al Paradiso.

XII. O giovinette, che mi ascoltate, non v'innamorate voi di patire per amor di Gesù Cristo? che sono i godimenti di questa terra? sono vani e fugaci; i godimenti del Paradiso sono veri ed eterni. Che sono i patimenti di questa terra? sono transitori e leggieri; i patimenti dell'Inferno son gravissimi, e non finiscono più. Qual pazzia è di coloro, che vogliono godere degli sporchi gusti del Mondo, sapendo, che per essi si perdono i veri gusti del Paradiso, e si acquistano gli eterni tormenti dell'Inferno? Ah fossero sempre sulla nostra lingua queste quattro parole: *Breve godere. Eterno patire. Breve patire. Eterno godere.* E questa altra, che diceva una innamorata del Paradiso: *Son pellegrina, son pellegrina. Al Paradiso, al Paradiso.* E voleva dire: io non debbo troppo stare in questo Mondo: oggi, o domani debbo morire; la mia Patria è il Paradiso; dunque i gusti, o le pene di questa terra sono di poca durata; i gusti, o le pene dell'altro Mondo sono eterni; a questi dunque debbo badare per acquistarmi la gloria del Paradiso. Figliuole mie, fate altrettanto voi, e sarete vere spose di Gesù Cristo.

XIII. Abbiamo detto abbastanza per istruzione di quelle giovinette, che son da Dio destinate ad essere spose di Gesù Cristo. Or dobbiamo parlare ad istruzione di quelle altre donzelle, che da Dio sono destinate ad essere spose degli uomini, e madri di famiglia. Queste ancora due cose devono fare: la prima è aspettarsi da Dio quello sposo, che esse loro ha destinato; l'altra cosa si è, imparare a far quelle cose, che son necessarie a sapersi da chi vuol esser buona Madre di famiglia. Dee dunque la giovinetta aspettarsi da Dio lo sposo. Gran punto è questo. Dove presentemente mancano quasi tutte le Zitelle, le quali appena sono di quindici anni, e forse meno, cominciano a far l'amore, senza saper nemmeno cosa sia matrimonio. Sentite bene, buone Zitelle. Tutte le cose buone vengono da Dio: così dice S. Giacomo Apostolo: *Omne datum optimum, et omne bonum perfectum desursum est, descendens a patre luminum.* (Jacop. 1. 17.). Il matrimonio adunque allora è ottimo, quando vien da Dio: e allora viene da Dio, quando si rimette a Dio, e da Dio si aspetta con piena uniformità il suo santo volere: ma quando al matrimonio ci si fa concorrere il Demonio, allora che buono matrimonio può succedere? Eh ci concorre il Demonio, quando non per fine retto, ma per fine mondano si fa il matrimonio, e principalmente quando ci concorrono peccati. Sentite bene, figliuole mie, sentite: se voi non faceste peccati, se però fan peccati i vostri fidanzati, sempre il matrimonio è maledetto da Dio. Udite ciò che avvenne ad una giovinetta, per altro santa; ma non santi i sette suoi sposi, che ebbe uno dopo l'altro; mentre siccome sposava con un giovane, così il misero giovane la prima notte era ucciso dal Demonio. La giovane si chiamava Sara, bella e virtuosa; ma i giovani erano indegni; mentre, come disse l'Angelo Raffaele, celebravano il matrimo-

nio senza timore di Dio, e solo per fine carnale, perciò Dio li faceva uccidere dal Demonio: *Tunc Angelus Raphael dixit ei: audi me, et ostendam tibi qui sunt, quibus praevalere potest Demonium: hi namque qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum a se, et a sua mente excludant; et suae libidini ita parent, sicut equus et mulus, quibus non est intellectus: habet potestatem Demonium super eos.* (Tobiae 6., 16.). Se poi così lo sposo, come la sposa fanno il matrimonio con peccati; pensate voi, se il Demonio non ha tutto il dominio sopra di essi. Allora dunque il matrimonio ha buon successo, quando si celebra con tutta la buona grazia di Dio: come coll'anzidetta Sara celebrò il giovanetto Tobia, dove vi fu la benedizione di Dio, l'intervento dell'Angelo Raffaele, che cacciò da quella casa il Demonio, e s'introdusse ogni bene. Apprendete dunque, figliuole mie, questo bel punto, e rimettete a Dio questo importantissimo affare del matrimonio, che Dio sicuramente vi darà quello sposo, che per vostro bene spirituale, e temperale egli vi ha destinato: e togliete via quello amareggiare, ch'è stata invenzione del Demonio, per fare che i matrimoni si facessero coi peccati per ruina spirituale e temporale delle famiglie.

XIV. L'altra cosa, a che deve attendere chi vuol maritarsi, si è imparare quelle cose, che son necessarie a farsi da una buona Madre di famiglia. Queste sono tre cose: la prima è di sapere far quelle cose, che son necessarie in una casa; come a dire saper tenere l'ago in mano, sapere cucinare attentamente, e con risparmio, saper tenere la casa pulita e ordinata, sapere fare i conti. A voi sembrano queste cose ridicole, e pure da ciò dipende la quiete della casa, la concordia, la pace e l'amore tra il marito, e la moglie; conciossiachè quando la moglie è attenta a rappezzar le vesti del marito, e dei figli li fa andare puliti, ed ho quanto utile fa alla casa! mentre vedendo una veste che ci bisogna un punto, subito cel dà; ed ecco dura la veste; laddove trascurando di aggiustarla o non sapendola fare, subito va in ruina la veste: e il marito va sempre stracciato con sua vergogna, e ha da spendere con suo interesse. Saper bene cucinare, e con risparmio, porta piacere al marito, e volentieri si contenta della sua tavola; ma quando si cucina malamente, il marito non trovandoci gusto, sen va alla taverna, d'onde poi ne vengono tanti disturbi e tante rovine. Saper tenere la casa ordinata è di grande onore, che venendoci gli amici fanno stima di quella famiglia, l'onorano, e la lodano: al contrario vedendo una casa disordinata, la tengono per trascurata. Il saper far i conti è cosa necessarissima ad una madre di famiglia, acciocchè il suo marito si possa fidare di lei e metterle nelle mani gli affari della casa, ed egli possa attendere quietamente agli affari di fuori; così andando di concerto le cose, la casa cresce, e vi è la pace, la concordia e l'amore; ma se la donna è una ignorante, e si fa gabbare; ecco poi le inquietudini, le bestemmie, le discordie. Dunque, figliuole mie, dovete stare attente ad imparar queste cose così necessarie pel buon

governo d'una famiglia. Ma voi direte: come ce l'abbiamo da imparare? ve l'avete da imparare ora che state nelle case vostre; vi avete da esercitare in queste cose di cucire, di cucinare, di tenere la casa bene ordinata, e di sapere fare i conti; che se prima non v'imparate queste cose, non vi maritate, no, no. Vedete uno, che vuole farsi Medico, o Notaio, o Dottore, quanto tempo ha da andare alla scuola per impararsi? Uno che vuole farsi Scarpaio, o Sartore, o Mastrordascia, quanto tempo ha da fare il discepolo? e voi che volete esser madri di famiglia non volete attendere a impararvi le cose necessarie per sapere governare una casa? Se un cucitore senza impararsi bene a tagliare una veste, e cucirla, la volesse tagliare, e cucire, che sarebbe? sarebbe uno storpio; peccerebbe e sarebbe obbligato a risarcire il danno che fa. Così quella Zitella, che si maritasse senza aver imparato a far le cose necessarie di una casa, farebbe cento spropositi e peccerebbe.

XV. Secondariamente ha da sapere ben educare i figli: cioè come l'ha da istruire tanto nelle cose della fede, quanto nei buoni costumi, così morali come civili. Oh quanto presentemente si manca in ciò da Padri e Madri, che non sapendo ben educare i figli nel timore di Dio, questi si crescono scorretti e malandrini. Dio consegna i figli ai lor genitori, innocenti, e come una carta da scrivere: loro sono obbligati ad imprimere in essi buoni insegnamenti colle istruzioni e coll'esempio. Ora si fa tutto il contrario; s'insegnano a' figli massime del Mondo, e lor si danno mal esempi di bestemmie, di odj, di disonestà, e d'ogni vizio. Poveri figli! ma più miseri i Padri e le Madri che per essi non ci è speranza di Paradiso; e misere voi Zitelle, se vi maritate senza sapere come dovete educare i figli che Dio vi manderà. Ma Padre, mi sento dire, come abbiamo noi da imparare a crescer bene i figli se non l'abbiamo? dite a me: avete fratelli, sorelle, nipoti? dovete esercitarvi a istruire questi nelle cose della fede, e dei costumi; che se lo saprete fare coi vostri fratelli e sorelle lo saprete ancora fare coi figli, che Dio vi darà: ma se ora non avete niuna abilità a far queste cose, nemmeno l'avrete quando sarete maritate.

XVI. Finalmente chi si marita ha da sapere sopportare il Marito, la Suocera, la Cognata. Deve ognuno capacitarci, che in ogni casa vi è la Croce, e la Croce più grossa, e più pesante è quella, che hanno da portar le maritate: soggette talvolta, e per lo più, a mariti superbi, bestemmiatori, ubbriacconi, furiosi. Or la moglie ha da sapere sopportarlo, senza dargli occasione di più imbestialirlo. ha da sopportare la Suocera cioè la Madre del marito stando ad essa soggetta come madre e padrona della casa: così anche le cognate, amandole, e stimandole come sorelle: e questo, figliuole mie, dovete impararlo ora, che state alle case vostre, esercitandovi a sopportare con pazienza il vostro padre, e la madre, i vostri fratelli, le vostre sorelle. Che se nella vostra casa non avete niente pazienza, siete disubbidienti ai vostri maggiori, bestemmiate, fate dispetti ai vostri fratelli e sorelle, peggio farete nella

casa dei vostri mariti; starete sempre inquiete, disturberete tutti; e farete, che la vostra casa sia un Inferno, facendo diunare il marito, i parenti, e i figli: e voi avrete un Inferno in questa vita, e un altro nell'altra. Eh figliuole mie, se volete maritarvi, avete da prepararvi come al martirio: alla pazienza, alla pazienza, alla pazienza.

XVII. In queste cose devono esercitarsi le zitelle, se vogliono riuscire buone madri di famiglia per loro eterna salvezza, dei mariti, e dei figli. E voi giovinette, dite la verità, vi esercitate in queste cose, che vi ho detto appunto? Il vostro pensiero sta solamente ad amoreggiare, o scioecche, o pazze, o stolte che siete! non sapete, che da questi peccati vengono i matrimonj maledetti da Dio? Per questo non vi è famiglia, che non sia disgraziata. Ma voi direte, che forse l'amoreggiare è peccato? io dico, che l'amoreggiare all'uso corrente non solo è peccato, ma è mamma di peccati. Oltre i cattivi pensieri, le parole sporche, i toccamenti lascivi, che spesso accadono nell'amoreggiare, vi è lo scandalo che si dà alle altre figliuole, le quali vedendo, che le più grandi amoreggiano, si credono, che così debbano fare, onde si danno anch'esse a far l'amore. Sì, anche ognuno che vede un giovane, ed una Zitella parlar a soli a soli fa dei mali giudizj. Sì, anche quando si sta coll'amor in capo non si pensa né a Dio, né alla stima, né a pericolo alcuno. I giovani escono di notte, vanno sonando e cantando, con pericolo di risse, ed uccisioni, come bene spesso accade; le Zitelle impazziscono, perdono il rossore, vanno in ogni parte, fin anche alla Chiesa coll'innamorato appresso; e nelle Chiese danno mille scandali coll'accennare, col ridere, colle vanità, rubano poi quanto possono per far regali; niente dico delle superstizioni, che fanno per farsi amare, e mille altri scelleraggini. Oltre a questo vi è, che incapricciata che si è una Zitella di qualche giovane, ancorché i parenti non volessero condiscendere a quel matrimonio per loro giusti fini; ecco le minacce, ecco le vergogne, le risse, gl'impegni, gl'interessi, gli odj, le mormorazioni; dipiù, se il giovane è scapestrato, subito si pensa, che la Zitella sia stata svergognata da quel dissoluto: anzi questi giovani malandrini van dicendo di averlo fatto, ancorché non fosse vero, acciò che non vi sia chi più la possa pretendere. Oh quanti mali vengono dal far l'amore! laddove la giovinetta non facendo l'amore con niuno, non dà scandalo, sta attenta alla casa sua, cammina modesta per le strade, sta divota nelle Chiese; ella è stimata da tutti, ed ognuno stima fortuna averla in casa sua; così facendo avrete buona sorte. L'intendete, figliuole mie?

XVIII. Padre, l'intendiamo molto bene, ma come abbian da fare con tanti che ci vengono appresso, ci mandano imbasciate, e non ci lasciano resistere? Ecco quello che avete da fare: udite con tutta l'attenzione. Viene a te giovinetta di quindici, o sedici anni una imbasciata che un giovane vuol amoreggiare con te: dimmi tu hai tu da maritare in questa età? no, ma ci vogliono quattro, o cinque altri anni almeno,

Dunque rispondi risolutamente; che non è tempo ancora; e così devi fare, perchè ti hai da persuadere, che vuol amareggiar con te, non già per conchiuder matrimonio, ma per far la birba. Vien a te altra giovinetta, che sei di diciotto, o venti anni, tempo opportuno di contrarre matrimonio, viene una imbasciata che un giovane ti vuole per isposa: tu che hai da fare? prima pensa, se quel giovane è pari tuo, e di buoni costumi; onorato, o pure è un malandrino, un giuocatore, un ubbriaco, uno che ha fatto l'amore con altre: se trovi che sia di questa seconda maniera, e tu subito rispondi che non vuoi affatto. Ma se è giovane dabbene e onorato, e tu rispondi, che hai Padre e Madre, Zii e Parenti; che vada a parlar con essi, che tu stai soggetta alla loro volontà, ed intanto non gli dai affatto udienza; ma ti devi raccomandare a Dio, pregandolo che se è buono per te lo faccia riuscire; altrimenti che ci metta tutti gl'impedimenti. Chi farà così, può stare sicura che

avrà buona sorte, perchè la sorte verrà da Dio, nè Dio permetterà, che sia ingannata.

XIX. O fortunate giovanette, se osserverete queste cose che vi ho detto questa mattina, quanta sarà la vostra gioja nel giorno dell'universal giudizio, quando vedrete che per questo vi trovate alla destra di Gesù Cristo in compagnia dei Santi; e vedendo quelle altre giovanette sciocche, che per non aver osservate queste stesse cose si ritrovano alla sinistra in compagnia de' dannati! ho qual sarà la pena di quelle giovanette, che pei momentanei diletti del Mondo, si veggono tante lor compagne, che han disprezzate le vanità del Mondo, in compagnia di Gesù Cristo! Badate a questo, e risolvete davvero di amare Dio, acciocchè siccome ci vediamo qui, ci possiamo tutti vedere in Paradiso. Gesù Cristo mio, voi che siete sposo purissimo di queste Verginelle, voi mettetevi in cuore di farsi sante, perciò beneditele questa mattina: *In nomine Patris, etc.*



AGGIUNTA

DEGLI ESERCIZI SPIRITUALI AI SACERDOTI.

MEDITAZIONE I.

DELLA DIGNITA' E SANTITA' DEL SACERDOTE.

I. Se il Sacerdote seriamente riflettesse all'altezza del suo ministero, si studierebbe al certo di viver vita utile che corrispondesse alla sublimità del suo stato. Si debole è la nostra natura, che sopraffatta da tanti e tanti oggetti esteriori, facilmente in essi l'uomo s'incanta, e delle sue obbligazioni, benchè gravi, facilmente se ne scorda. Quindi è, che essendo il Sacerdote di simil tempera, se non è vigilante, e destro su i suoi doveri, va finalmente in grave dimenticanza del suo ordine, che anzi in vece di ben esercitarlo, sarà di tutti scandalo e ruina. A ben sostenere la nostra somma dignità, fa di bisogno spesso considerarla, e tenerla fissa nella mente per isvegliare nel cuore coraggio e forza ad adempire gli obblighi; per il che S. Paolo scrivendo a' Colossesi, dice ad Archippa: *Vide ministerium tuum, ut impleas Archippa*. L'istesso a ciascuno di voi, o Sacerdoti miei. Sacerdote eletto da Dio a sostenere sì gran carica, Sacerdote eletto da Dio per esser suo Ministro, *vide ministerium*. Da un'occhiata per non invanirti all'eccellenza del tuo stato; ma vedi il tuo ministero per ben adempirlo, *ut impleas*. Si vede pure la dignità sacerdotale solo per riceverne gli onori, gli omaggi, le riverenze, gli emolumenti, ma non si guarda per adempire gli obblighi. Diamola questa salutevole occhiata, *ut impleamus*. L'adempiremo, se saremo santi. Con la santità sosteneremo con decoro la nostra dignità, ed adempiremo con facilità le proprie obbligazioni. Ma per conoscere qual deve essere quella santità, che deve avere il Sacerdote, bisogna prima considerare la sua gran dignità, onde vedremo in due punti: 1.º quanto è grande la dignità del Sacerdote; 2.º quanto deve essere la sua santità.

II. La dignità somma fra tutte le dignità create, e, dice S. Ignazio martire, la dignità Sacerdotale: *Quantum apex est Sacerdotium*. Divinamente da S. Dionigi: *Ingens, et domina dignitas*. Dio terreno, e chiamato il Sacerdote da S. Clemente: *Post Deum terrenus Deus*. Si egli è un miracolo lo più stupendo dell'Onnipotenza Divina; penetra i Cieli, la sua conversazione e cogli Angeli, la di cui familiarità e con Dio, sono entusi di un S. Efrein Siro: *Sacerdos est mirabilem stupendum, potestas ineffabilis, Caelum attingit, cum Angelis conversatur, cum Deo fami-*

liariter agit. Se oltrepassa ogni pensiero della nostra mente, non vi può giungere affatto il corto nostro intendimento: e il medesimo Santo: *Omnem cogitantem excedit donum dignitatis Sacerdotalis*.

III. Ne fia maraviglia, che l'unica è somma tra tutte le dignità sia quella del Sacerdote per la sua gran potestà, che egli impressa ha nell'anima sul corpo reale, che è la consecrazione del Corpo e Sangue di Gesù Cristo, e sul Corpo mistico, che sono i Fedeli. Il Sacerdote è quello il quale con poche parole miracolosamente riproduce il Corpo di Cristo; il Sacerdote è quello, che scioglie le catene infernali, apre il Cielo, salva le anime; le peccatrici le giustifica, le buone le santifica. Il Sacerdote è quello, che fa, che il pane non sia più pane, ma il Corpo di Gesù Cristo. Che il vino non è più vino, ma è Sangue di Gesù Cristo, sicchè a gran ragione esclamava S. Agostino: *Veneranda Sacerdotum dignitas, in quorum manibus velut in utero Virginis filius Dei incarnatur*. Ed ecco la potestà Sacerdotale simile a quella di Maria Santissima, mentre se Maria a quelle umilissime parole: *Ecce ancilla Domini*, fece discendere dal Cielo nel suo seno il Verbo, e s'incarnò: il Sacerdote a quelle tremendissime parole: *Hoc est. Hic est*, fa discendere dal Cielo nelle sue mani il Verbo già incarnato; ma che dissi simile, anzi maggior doveva dire, giusta il sentimento del gran Bernardino da Siena: *Sacerdotis potestas superat potestatem Virginis gloriosae*. La supera multiplicità: se le parole di Maria furono operative nell'incarnazione, ma una sola volta; quelle del Sacerdote quante volte, e sempre che egli vuole, *brevitate*: mentre Maria otto sole parole profetò, ed il Sacerdote cinque sole, ed opera il gran mistero: Maria con parole ossequiose, ed umili: *Ecce ancilla*: il Sacerdote con parole assertive, e quasi imperative, *impenetrabilitate*; mentre nel seno di Maria Santissima fu picciolo sì, ma disteso nelle membra: nelle mani del Sacerdote però vi è da uomo perfetto di sette palmi, *modo localiter inextenso*, come parlano le scuole, senza estendersi colle parti reali del suo santissimo Corpo, e ciò ancor sotto minutissima specie di pane, sotto minutissima quantità di vino: *Tantum esse sub fragmento, quantum toto legitur*. Di più immortalità, mentre nel seno

di Maria vi venne passibile e mortale; nelle mani Sacerdotali vi viene impassibile, immortale e glorioso: *Multiplicitatem miraculorum*. Per il maggior numero ed eccellenza dei miracoli, per i quali l'Eucaristia è chiamata dai Teologi *extensio incarnationis*, replicandosi Cristo per essa in luoghi innumerevoli. Che però operando sì strani prodigi, e sì portentosi miracoli il Sacerdote, e con poche parole venendo nelle mani dei Sacerdoti, nel punto istesso, che le proferisce, ne stupisce il Cielo, l'ammira la Terra, ne paventano gli uomini, s' inorridisce l'Inferno, tremano i Demonj, stupiscono gli Angeli: *Super hoc tam insignis privilegium, stupet Caelum, miratur Terra, veretur homo, horret Infernus, contremiscit diabolus, veneratur Angelica celsitudo*. Umiliandosi tanto nelle mani Sacerdotali, che viene fino a morire: *Usque ad mortem*; prima morendo misticamente con la rappresentazione, che viene a fare della sua morte sanguinosa tollerata nel Calvario, e col compiacimento, che mostra d'aver data la vita sua Santissima per nostro amore; secondo, morendo moralmente, perdendo quella vita sacramentale, quale elige in quel sacrificio, o realmente colla perdita, che fa della nuova vita Sacramentale acquistata sotto le specie Eucaristiche, dopochè queste sono consumate dal calor naturale dello stomaco di chi le riceve, nel quale atto muore con una morte mistica sì, ma insieme reale, perdendo la vita Sacramentale: *Haec est*, a tal proposito esclama un S. Dionigi Alessandrino, *exmanitio Dei facta ad usum nostrum*.

IV. Si grande dunque Padri miei, è la dignità Sacerdotale: *Nihil excellentius in hoc sacculo*, dice S. Ambrogio, *praetulit vos Sacerdotes; regibus, et imperatoribus; praetulit vos Angelis*. Se s'ha una potestà Divina, *Divina dignitas. Post Deum terrenus Deus*, così lo chiama S. Clemente simile a Dio; perchè siccome l'Eterno Padre con la sua eterna e feconda mente parlando genera l'eterno Verbo, così il Sacerdote parlando, e dicendo: *Hoc, Hic*, produce l'eterno Verbo fatto Uomo sotto le specie Sagramentali di pane e di vino, e ciò con una prontezza sì certa, che sebbene il Corpo e Sanguine di Gesù Cristo non fosse al Mondo, per la virtù potentissima della forma pronunciata dal Sacerdote vi verrebbe prodotto, nel che tutte a Dio simile.

V. Tralascio poi la gran potestà sul corpo mistico di assolvere, giacchè: *Quis potest dimittere peccata nisi solus Deus?* e pure un Sacerdote sia il più in degno, con due parole ti assolvo, chiude l'Inferno, apre il Cielo. Dice dunque bene S. Dionigi Areopagita: *Qui Sacerdotem dicit angustiorum prorsusque divinum insinuat virum*. Si grande è dunque la dignità, e più oltre passare non si può; e quale è la vita, Padri miei, di certi Sacerdoti? Ah dirsi non si può senza lagrime: il vedere Sacerdoti immersi in colpe, pieni di sacrilegi, scandalosi, oh Dio! Sono i gemiti, e le parole di S. Bernardo: *Monstruosa res est gradus summus, et animus infimus; sedes prima, et vita ima; ingens auctoritas, et minus stabilis*. Vita pessima peggio d'ogni più perverso Laico: *Sedes prima et vita ima*. Con tal dignità santi devono esse-

re i Sacerdoti: *Dici nec potest, quam sancti debeant esse Sacerdotes, tantum debet excellere merito, quantum gradu*. Salviano e Tommaso Kempis: *O quam mundae debent esse manus illae, quam parum os, quam sacrum corpus, quam immaculatum cor Sacerdotis, ad quem toties ingreditur auctor puritatis*.

VI. Deve essere santo il Sacerdote, perchè santo lo vuole la Chiesa. Ella, la sposa diletta di Gesù Cristo, conoscendo il genio dello Sposo l'imita nell'elezione de' suoi Ministri, siegue le vestigia di Gesù Cristo, Gesù al certo non subito ad un tratto innalzò i suoi Apostoli al Sacerdozio: prima l'istruì con tanti Divini Sermoni, e poi nell'ultima cena l'istituì Sacerdoti. Secondo loro disse: *Haec quotiescumque feceritis in mei memoriam facietis*. Egli era la santità per essenza, onde poteva subito santificarli, e così renderli degni di tanto ministero; ma volle andare a poco a poco, per istruir la Chiesa, che l'istesso operasse nell'elezione de' suoi Ministri; per la qual cosa sempre tale è stato il desiderio della Chiesa, sul principio della nascente sposa, dovendo eleggere sette Diaconi solo ad aver cura delle mense comuni, non già a celebrare e ministrare Sagramenti; e pure: *Considerate ergo, fratres, viros ex vobis boni testimonij septem, plenos Spiritu Sancto, et sapientia, quos constituamus: super hoc opus*: (Act. Ap. 6.); non già di una virtù comune, ma perfetta e piena; e quantunque la carità era servente, con tutto ciò l'elezione era piena di Spirito Santo, e tra questi S. Stefano protomartire. Se allora si eleggevano tali uomini pieni di santità, qual'altra più nobile e percellissima ci vorrà per Sacerdoti?

VII. Né in quei soli tempi, ma in tutti i secoli così si è osservato. Nei Canoni Apostolici tutte le leggi per la vita e santità dei Ministri in tutti i Concilj stati celebri per la santità dei Chierici, in tutti gli scritti dei Santi Padri inculcata la santità degli Ecclesiastici; tutta l'attenzione pone la Chiesa, e nell'ordinari esige, e fedi, e frequenza di Chiese e Sagramenti, perchè si devono eleggere uomini che servono per cose sante e divine, onde hanno da essere santi anche essi. Si fan tanti maraviglia, come tanto si ricerca da' Vescovi per ordinare uno, per abilitarlo allo stato sacerdotale; ma cesserebbero le maraviglie, se dassero una occhiata all'antica disciplina e Canoni, e quanto si è decaduto dall'antico e primiero regolamento, che niente affatto ve ne è idea ed osservanza. Ma acciò v'accendiate ad essere santi, e da santi eseguir le obbligazioni del vostro stato, ascoltate la disciplina degli antichi Canoni. Nel can. 60. degli Apostolici, leggesi: *Si adversus fidem aliqua accusatio intentatur, vel fornicationis, vel adulterij, vel aliae prohibita actiones, et contrinctus aliquis fuerit, ad Clerum ne pronuntiantur*. Nel Concilio di Neocesarea celebrato nell'anno 514., nel Canone 10., si stabilì, che fosse irregolare per lo Sacerdozio, e nell'undecimo per il Diaconato, chi avesse qualche volta commesso peccato di fornicazione; e se dopo aver commessa simil colpa fossero stati ordinati Sacerdoti o Diaconi, fossero stati sospesi da certi ordini. Or qui vorrei, che si spec-

chiassero quei Sacerdoti, che nel Sacerdozio non inorridiscono di commettere simili brutture. Nel Concilio Eliberitano, nel Canone 50. si stabilì che non si ordinassero Suddiaconi, quei che nella loro adolescenza si fossero inbrattati in peccato carnale, acciò poi surrettiziamente non si fossero avanzati in Ordine maggiore; e se mai si fossero ordinati, subito si fossero rimossi dall'Ordine: *Suddiaconum enim non debere ordinari, qui in adolescentia sua mactatus fuerit, eo quod postmodum per subreptionem ad altiorum gradum non sit promovendus, si autem sint aliqui in praeeritum ordinati amoreantur.*

VIII. E nel Concilio Toletano, (Can. 19.), si cassa e si esclude dal Clero non solo i pubblici peccatori, gl' infami; ma ancora chi dei propri falli avea fatto pubblica penitenza: *Princeps, qui non promoveatur ad Sacerdotium, ex regulis Canonum necessario credimus inferendum idem, qui in aliquo crimine delicti sunt, qui infamiae notam aspersi sunt, qui scelera aliqua per publicam poenitentiam confessi sunt.* Che voglia escludere dal Sacerdozio i convinti già di qualche colpa, gl' infami; ma perchè quei che hanno detestato le loro colpe, ed hanno abbominato con pubblica penitenza non devono essere Sacerdoti? Non conviene, che pubblici Penitenti conosciuti da tutti per peccatori s' ammettano ad un ordine sì sacrosanto. O Dio, ed a' tempi nostri non mancano Sacerdoti, che infangati in mille sozzure non solo non s' astengono dal celebrare, ma celebrano, e con una cattiva Confessione credono aver soddisfatto a' loro peccati; e pur voleva la Chiesa allora, non già che avessero celebrato, ma che si fossero astenuti dal ricevere gli ordini, poichè una volta peccatori.

IX. Qual disciplina, sì nella Chiesa dell' Oriente, come dell' Occidente, fu costante a non ammettere mai all' ordine penitenti pubblici, i quali facendo penitenze pubbliche erano per certo tempo esclusi dalla Comunione, e dopo vigile lunghe, orazioni e lagrime, erano ammessi alla riconciliazione della Chiesa, e da questa penitenza n' erano esclusi i Chierici; ed un simile Penitente di questi era ancora escluso dal Clero: *Sicut poenitentiam agere cui quam non conceditur Clericorum, ita et post poenitentiam, ac reconciliationem nulli inquam Laico liceat honorem Clericalis adipisci.* La ragione: *Quia quancumque sint omnium peccatorum contagione mundati, nulla tamen debeant grandiorum Sacramentorum instrumenta suscipere qui dudum fuerint vasa vitiorum.* (Doct. di Siricio Papa Epist. 1. cap. 14.). E l' istesso nel Concilio Cartaginense: (4. nel Can. 68.): *Ex poenitentibus quavis sit bonus Clericus non ordinetur: l' avere solo peccato era d' impedimento per lo Sacerdozio. Tanto è la santità che la Chiesa ne' suoi Ministri richiede: quantunque però dopo dieci Secoli si sia moderata una tal disciplina, non lascia però la Chiesa di dimostrare l' istesso spirito; allora bastava l' aver perduto l' innocenza battesimale per essere escluso dal Clero, benchè fatta penitenza; or si ammettono questi dopo fatto la penitenza, ma ad *edificationem*, non ad *destructionem*, ma risultando al ben della Chiesa, ed ajuto dei Prossimi, e salute dell' anime. Non è intenzione della Chiesa avere per*

Ministri, certi superbacci carnali, che a tutti puzzano col loro fetore, e ministrino sull' Altare; ma che il loro vivere sia esemplare, modesto, spiri santità la loro vita. Se dunque non sei santo Chierico, non entrare, esci fuori, non salire se ti vedi macchiato. Se la Chiesa non ammetteva peccatori, e come può ora sopportar Ministri che vivono in peccati, e senza vere penitenze, abituati, immerersi nelle laidezze? Desidera ella sempre santità ne' suoi Ministri.

X. Se però il rigor della Chiesa si sia alquanto rallentato, con tutto ciò non si è spento affatto. Nel Concilio di Trento (Sess. 22., al cap. 10.) parlando della riforma della vita, ed onestà dei Chierici, dopo aver detto non esservi cosa che tanto la pietà muova nei Fedeli, e il culto di Dio quanto la vita de' Chierici, e dopo averli esortati alla modestia ed esemplarità, dice, che intende rinnovare tutti i Decreti, tutte le pene stabilite da' Concilj, e dai Pontefici circa la vita de' Chierici, imponendo a' Vescovi a porli in osservanza, ove non s' osservassero. Non giova dunque il dire, che quei Canon antichi sono andati in disuso, poichè vuole il Concilio, che tutto l' antico circa la vita de' Chierici sia in osservanza, e nel Concilio Tridentino, (Sess. 33., al cap. 18.), per tal cagione si stabilì ed ordinò, che in ogni Diocesi vi fossero i Seminarij, acciò le piante tenerelle bene innaffiate in questi luoghi producessero frutti, e frutti buoni. Perciò si sono ordinate Congregazioni, e Scuole; e perciò piange la Chiesa nel vedersi svergognata da' suoi Ministri, in vedere Sacerdoti vani, superbi e lussuriosi.

XI. Ne solo la Chiesa, ma Dio ancora lo vuol santo il Sacerdozio: *Sancti erant in Deo suo*, (Lev. 21., 6.). Se voleva santi i Sacerdoti, i quali offerivano incenso e pace, come non vuol santi noi, che offeriamo il suo Figlio? San Paolo scrivendo a Tito, (cap. 1., 5.), gli dice: *Huius re gratia reliquae cretae ut ea quae desunt corrigas, et constitutas per civitates Presbyteros, sicut et ego disposui tibi*; indi gli dà il modo, come dovesse portare nell' elezione de' Preti: *Oportet sine crimine esse, sicut Dei dispensatorem non superbum, non iracundum. Oportet irreprehensibilem esse: sobrium, prudentem, ornatum*; e non conven dire, che qui S. Paolo parla de' Vescovi, che devono essere tali, come han da presedere su de' popoli: ma parla ed intende ancora dei Preti, il che si raccoglie dall' istessa Epistola scritta a Timoteo, (cap. 5.), a cui dando l' istruzione circa l' elezione delle Vedove, di cui se ne servivano per catechizzare ed istruire le giovanuole, che siano non men di sessanta anni, che sian Vedove di un sol marito, che sian esemplari: *Hoc praecipue, ut sint irreprehensibiles*, (v. 7.). Or se queste tali le voleva per quel sì facile ministero, qual non voleva i Sacerdoti irrepreensibili? tanti requisiti per una Vedova, qual non voleva ed esigea per i Sacerdoti? Quindi si conosce dalla mente dell' Apostolo, che così intendesi, poichè dopo aver parlato de' Vescovi parla dei Diaconi: (1. Tim. 3. v. 8.): *Diaconos similiter pudicos, non bilingues, non multo vino deditos*, intende ancor de' Sacerdoti S. Paolo, poichè sotto nome di Vescovo intendevansi ancora

il Sacerdote, e sotto nome di Presbitero, anche il Vescovo, come S. Paolo disse a Tito: *Reliqui te cretae, ut ea quae desunt corrigas, et constituas per civitates Presbyteros*, (ad Tit. 1. 5.), come il dottissimo Titino afferma, che a quei tempi il nome di Vescovo Seniore presbitero, disegnava anche semplici Preti, per lo che voleva irreprensibili i Vescovi, tali anche voleva i Sacerdoti. Di qual sentimento è S. Agostino, S. Ambrogio, Ugou Cardinale, e fra tutti Dionigi Cartusiano: (*Lib. unic. de vita curat. art. 7.*): *Cum enim suscepisset Apostolus quales debeant esse Episcopi scribit, quales debeant esse Diaconi, nec facit specialem de Sacerdotibus mentionem, quod utique ideo contingit, quia sub nomine Episcopi Sacerdotem etiam intellexit, et quod dixit de uno intelligi etiam volebat de alio*. Se dunque lo voleva irreprensibile, qual fondo di bontà di vita non si ricerca per ben adempire il precetto di S. Paolo? Vuol dire che tutto il Mondo in tutte le circostanze, in ogni tempo non abbia che opporci, e sempre abbia di che ammirare, o in Chiesa, o in Piazza, o in Città, pudico, sobrio, casto, non litigioso, non superbo: *Ut qui ex adverso est reveratur nihil habens malum dicere de nobis*? Il vederlo in Chiesa modesto, e non tale nelle piazze, non nelle Ville, ove è l'irreprensibilità? Disdicendo a noi Sacerdoti ogni parola alterata, ogni gesto mal concio, ogni parola poco caritativa, ogni alto sconcio, irreprensibile, non solo mondo di colpa grave, non solo mondo di colpa leggiera, ma anche mondo dagli effetti delle colpe veniali, e vivere sempre con sommo studio di toglier da noi ogni difetto ed impertezione. Se vi è piaciuto essere innalzati, e sollevati a tal dignità ed onore, bisogna dunque adempirne ancora le obbligazioni.

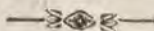
II. Ma ditemi di grazia: se voi dovessimo eleggere un uomo, a cui avessimo a confidare l'onore, la vita, e tutte le vostre robe, come mai lo cerchereste che fosse? Non sareste contenti, se fosse un uomo infido, un ingrato, un ucciso, temereste degli inganni e delle frodi. E se l'avreste da fare da Dio, ciggereste un avaro, un carnale, un superbo? no, ma il più dotto, il più savio, il più santo del Mondo, che dovesse cibarsi del Corpo e Sangue di un Dio umana. Or

se noi così operassimo in simili circostanze? Iddio che è vera sapienza, somma bontà, e possibile, che voglia esser contento di tali Ministri senza santità, quando esso, che è l'istessa santità, dovendo ogni giorno esser cibo de' Sacerdoti, a quali dà il potere sul Cielo, e sull' Inferno, confida il suo onore, e la sua gloria? Vorra vedersi trattato da Ministri superbi, lascivi, avari, se nell' ultima cena Gesù Cristo istituì per suoi Ministri i più saggi, e santi uomini della terra; come mai vogliamo pensare essere stati eletti da Cristo alcuni per suoi Ministri, i quali lo disonorano, e con la villà della loro vita, e con la bruttezza de' costumi?

XIII. Ah Sacerdoti miei, se la Chiesa, Dio, e la ragione istessa vi vuole santi, ma di una santità somma, sublime, eccellente; siam tali, viviamo da santi. Dice San Tommaso: *Ad idoneam sacrorum ordinum executionem, non qualescumque sanctitas requiritur, sed super excellens, et summa. Summa dignitas, ingens sanctitas*. Si vive da santi nel Sacerdozio? Son santi i pensieri, le parole, le opere? Santità è: vivere sì neglimenti nel servizio del Signore, strapazzare il santo sacrificio, l'opera più grande della Religione? appena comunicato scappar di Chiesa - fuggir da' Confessionali per non ascoltare la povera gente? come si confa una tal sorta di vita, coll'irreprensibilità richiesta da S. Paolo? Ci mancano degli ajuti, e che più forti ed efficaci della comunione quotidiana? E che non si vuole lasciare il peccato, l'amicizia, i traffichi, i negozj, la poltroneria. Tal vivevi prima del Sacerdozio, e tal segui a vivere ancora. Ma oh Dio, che disordine veder celebrare un peccato, con quella persona talvolta vicino, con tanti pensieri. Ah lagrime, lagrime, per piangere lo stato sì miserabile! a che è ridotta la Chiesa per tali Ministri. Ah Sacerdoti miei, mettetevi scuno. Se quel servo fu cacciato dal convito, perchè non avea la veste nuziale: *Quomodo huc intrasti, non habens vestem nuptialem*? Come ti ha sopportato il Cielo per perdonarti, se in vero vuoi mutar vita? Ah mio Dio: *Nunc coepi haec mutatio dextera excelsi. Deus non irridetur. Videte ministerium vestrum, ut impleatis*.

MEDITAZIONE II.

DEL FINE DEL SACERDOTE.



I. SICCOME il Signore nella Chiesa trionfante ha i suoi Ministri particolari, che incessantemente l'assistono, di cui in modo speciale si serve per gli uomini della terra, quali sono gli Angioli; così anche ha istituito Gesù Cristo nella sua Chiesa militante i suoi particolari Ministri, che sempre attendono a lui, e di cui si servono gli uomini per ottenere da lui grazie e benefice; e questi sono i Sacerdoti. Gli Angioli del Paradiso sono fra Dio e l'uomo, per portare all'uomo

le grazie di Dio. I Sacerdoti sono anche fra Dio e l'uomo, per portare a Dio i voti dell'uomo. Per quelli ottiene i favori, per questi manda le suppliche; quei significano all'uomo i voleri di Dio; questi porgono a Dio i desiderj dell'uomo; e questi e quelli sono mezzani tra Dio e l'uomo; onde anche i Sacerdoti hanno il nome comune con essi, chiamandosi ancora Angioli: *Potestas hierarchica convenit quidem Angelis, in quantum et ipsi sunt medi inter Deum et hominem, ita*

quod ipse Sacerdos, in quantum est medius inter Deum et populum Angeli nomen habet. Così S. Tommaso, e così in Malachia: *Angelus Domini exercituum.* Oh la somma eccellenza del nostro Stato! essere costituiti a guida di Angeli mediatori tra Dio, ed il popolo. Se però l'altezza di tal onore tanto ci solleva ed innalza in dignità, dobbiamo sostenere tal grandezza coll' adempire bene gli obblighi che porta seco. Se siamo Angioli, attendiamo come essi tutti a Dio e al popolo. Posto ciò, vedremo tale essere il fine del Sacerdote: 1.^o deve essere tutto di Dio; 2.^o deve attendere in tutto alla salute delle anime.

II. L'altissimo ed unico fine, che ha avuto Dio nell'istituire il Sacerdozio, è quelle che ha avuto Gesù Cristo medesimo nell'istituire il Sacerdote Vangelico. Il fine di Gesù Cristo è stato che vi fossero particolari e speciali persone tutte dedicate al culto ed onore di Dio, e tutte all'istesso Dio consagrato; onde l'Apostolo S. Paolo scrivendo al suo Timoteo, (1. cap. 6.), lo chiama uomo di Dio: *Tu autem, o homo Dei*, e l'esprime, e lo significò Dio stesso nel Levitico; (cap. 20., 26.); dove distinguendo, e separando la Tribù di Levi da tutte le altre Tribù, questa elesse per sua parte, porzione ed eredità: *Eritis mihi sancti, quia sanctus sum ego Dominus, et separavi vos a caeteris populis, ut essetis mei.* E nell'Esodo 19., 5.: *Eritis mihi in peculium de cunctis populis, et eritis mihi in regnum Sacerdotale, et gens sancta.* Su qual testimonio riflettendo Pietro Blesense, (Serm. in haec verba). Vedete voi, come dice, Dio vi vuol Santi, e tutti per se, poichè vi ha distinti dal resto del popolo, e vi ha chiamati nella sorte de' Santi: *Subelegit vos, cum in sortem sanctorum vocavit, et in ordinem Clericatus promovens characteristicam quadam tonsura capitis et communis grege fidelium vos separavit.* E con tale impegno vi vuole tutti per se, che nemmeno volle, che il nostro nome fosse accomunato col resto del popolo, ma dandovi nome distinto, e Chierico significar vuole, parte, porzione, sorte, eligendosi ancor da noi Iddio per nostra porzione, ed eredità sin dalla prima tonsura: *Dominus pars hereditatis meae, et calicis mei.* Quindi avendo Dio ordinato a Mosè la numerazione del popolo, l'avvertì a non registrare con gli altri la Tribù Sacerdotale di Levi, eletta solo per servizio del suo Tabernacolo: *Tribum Levi noli numerare, neque personas summam eorum cum filiis Israel, sed constitue eos super Tabernaculum testimonii, et omnia vasa ejus.* (Num. c. 1., v. 49.). Quasi dir volesse, dice il gran padre S. Agostino, perchè eletti costoro al mio servizio son lontani dai tumulti del Secolo, applicati solo all'Arca, all'Altare, al Tabernacolo, e vivan fra vittime, fra sacrifici, spirino odore di santità, fragranze d'incensi; a questi ho riservato la cognizione dei miei oracoli, su di questi ho fondato l'osservanza della mia legge: *Tribus Levi quoniam Sacerdotales, fuit Dei non servitio regum mancipati.* Debbono essere tutti dedicati e consecrati a servire a me, non i Monarchi terreni. Però volle, ed ordinò l'istesso Dio nel Levitico, che quella vittima, la quale offerivasi per lo Sacerdote si consumasse tutta, nè ne rimanesse parte d'essa; a non altro oggetto, se non per in-

tendere, che la vita Sacerdotale deve essere vittima tutto a Dio consacrata, e sacrificata, e niente per lo Mondo vi rimanesse: *Ut integritas Sacerdotis demonstraretur, qui plane totum se Deo dicaverit*, il B. Teodoreto.

III. E qual difficoltà mai abbiamo, Reverendi Sacerdoti, dice il gran Padre S. Ambrogio, che Dio vi abbia eletti a questo stato per essere lume del Mondo, Padri del popolo, tutti per Dio? *Minister Altaris Deo, non sibi factus*; e che tutta la nostra vita solo l'impiegassimo al suo onore, e che vivessimo solo per Dio? Giacchè il Sacerdote ed il gran Padre greco S. Giovan Grisostomo: *Sacerdos non sibi vivere debet, sed Deo*; ci ha separati e disuniti dagli altri per unirci tutti a se, e per farci vivere tutti a se, e che tutti fossimo di lui, e che non vi fosse in noi niente di comune col Mondo. Allora quando leggiamo nel libro de Re (1. Reg. 19., 24.) che Dio chiamò Mosè sul Monte Sinai per dargli le tavole della legge, che dar dovea al popolo, gli ordinò ancora, che avesse seco condotto i Sacerdoti, ed il popolo che si fosse restato sotto del monte. Qual si fu dunque il fine di Dio a volerli sul monte, giacchè a niuno di essi parlò, ma al solo Mosè? Ce lo manifesta S. Ambrogio, che il Sacerdote dovendo esser tutto di Dio niente deve avere di comune, di popolare: *Nihil plebium in Sacerdote reperiri, nihil populare, nihil commune.* Quomodo a populo potest observari, qui habet segregatum a populo, et a multitudine dispar.

IV. Se così nobile è il fine, per cui Dio ci chiama al Sacerdozio, e sì alto è stato il disegno di Dio a farci divenire Sacerdoti; è stato tale poi il nostro fine nell'ascendere agli Ordini? l'eseguiamo tal fine? Ah piangere vorrei, co' se piangea S. Bernardo nel considerare, che non si ricevano gli ordini per tal fine, e si entrava nel Santuario senza la divina chiamata: *Heu Heu mi Deus, quot ascendunt ad sacros non vocati a Deo!* Perciò i Sacerdoti non sono di Dio, perchè alcuni ascendono agli ordini per aver di che vivere, altri per onori, e altri per essere così stimati; e dove si verifica in noi, Padri miei, quello che scriviamo a' Vescovi: prender vogli questo stato per maggiormente servire a Dio, per essere tutto di Dio? quindi non è maraviglia, che tali Ecclesiastici non solo non sono tutti di Dio, ma tutti del Demonio, del Mondo, perchè senza la divina chiamata. E come giunti in tale stato eseguiam il nostro fine? *Ut quid a populo segregantur.* (v. 22.). Dimanda S. Pier Damiano: *Et minus specialiter a Deo fiunt*; e risponde: *Nisi ut diisam a populo vivendi regulam teneantur.* (Epist. 26.). Non negozi debbono essere nostri, non faccende, non applicazioni di cose mondane; solo dobbiam essere di Dio, il nostro cuore tutto di Dio e puro. Che miseria, dicea tutto zelo ai suoi Ecclesiastici S. Bernardo, come: *Post aggratum Christi militium, rursus secularibus applicari negotiis, rursus cupiditatibus terrenis immergi.* (Hom. 4., super miss.). e comparir certi Sacerdoti, ed essere peggio dei secolari; che di vita buona, e di vita santa talvolta si trovano secolari; e di vita imperfetta, di vita pessima si trovano Sacerdoti. Ah si vergognino tali Sacerdoti, il sentimento e

di Pietro Blesense: (*Serm. 12. de vita presbyt.*): *Erubescant Sacerdotes, si sanctiores citius inveniantur Laici qui hujus Mundi fluctibus sunt immersi. Et quomodo non confusio, esse inferiores Laicis illis, quos et inaequales esse, confusio est.* (S. August. Hom. 50., in Matt.). Rilettiamo dunque, Signori miei, al nostro fine, pensiamo al nostro dovere. Di Nepoziano narra S. Geronimo, che fatto Ecclesiastico invitato ai soliti diporti leciti, rispondea, che esser dovea tutto di Dio: *Et ubicunque eum quaerens semper in ecclesia invenires.*

V. Ma non solo dice il Teologo Habert, il fine essenziale del Sacerdote è l'essere tutto di Dio, ma anche tutto ineguato alla salute del prossimo: *Essentia Sacerdotii consistit in ardenti studio promovendi gloriam Dei, et saltem proximi.* Chi ama Dio, ama ancora il Prossimo, nè giammai si può amare uno senza amarsi l'altro, essendo il medesimo abito della carità, che produce tal atti: *Mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum diligit et fratrem suum.* (Joann. 4., Ep. cap. 4.21.). Carità, che non s'estende a' prossimi non è carità, se non opera, e non si stende a favor degli altri. Se tutti però sono tenuti ad un tale amore secondo lo stato di ciascheduno per comando espresso di Gesù Cristo, molto particolarmente sono tenuti i Sacerdoti, i quali oltre il precetto della carità, per la loro dignità, ed ufficio sono tenuti ad essere tutti del Prossimo in quella guisa, che devono essere tutti di Dio. Deve essere il cuore Sacerdotale un cuore amante di Dio, per diffondere quell'amore ne' prossimi, dovendo tutti accogliere con carità, tutti istruire, correggere, aiutare, ed insegnare la via del Cielo, convertire peccatori, e partecipare ad essi quei lumi, e quei favori, i quali riceve da Dio. Il nome di Sacerdote ci ricorda sì nobil fine. Che significa Sacerdote? *Sacerdos quasi dux sacer, Sacerdos quasi sacra donans, quasi sacra datus.* Signore, un sacro condottiere, una guida, un capitano, che deve far capo agli altri nella via della salute. A' deboli ed imbecilli deve esser capo con la fermezza; agl'impuri e dissonesti deve esser capo con incomparabile purità; ai superbi con una tranquillissima umiltà; agli avari con una Ecclesiastico disinteresse; deve far capo alla virtù, e fronte al vizio. Cosa significa Sacerdote? Un nome divino, che fa e dona ad altri cose sante, ministrare Sacramenti, rimettere peccati, e negare i Sacramenti a chi ne è indegno; istruire i rozzi, i popoli, i penitenti nei Confessionali; insegnare la dottrina di Cristo, ch'è dottrina a noi insegnata dall'istessa Divina sapienza. Questo addita il solo nome, Sacerdoti miei.

VI. Siamo noi poi tali? Oh la nostra grande obbligazione, di essere guida degli altri! menar la vita, e vita tale, che ad altri ne possa essere d'esempio. Dobbiamo eseguire tanti doveri, e li eseguiamo? faciam Istruzioni, Catechismi, illuminiam le anime? o pure, ch'è più certo, l'insegniam la via della perdizione, e quella facciam canonizzare? Ne giova il dire quello, che taluni soglion dire, che sia ufficio del Parroco, a cui incumba attendere alla salute delle anime a lui commesse. Vero è che il Parroco,

oltre l'obbligo che ha per essere Sacerdote per carità, ha ancora l'obbligo per giustizia, per esser sostenuto colle limosine del suo popolo; non lasciano per questo di esser disobbligati gli altri Sacerdoti, i quali sono tenuti per carità. Ma per confermare il detto, vediamo l'istituzione del fine de' Sacerdoti. S. Luca (cap. 10.) riferisce, che Gesù Cristo, oltre i dodici Apostoli, istituì settantadue Discepoli, a quali diede potestà di far miracoli, e li mandò a due a due, prima di andare ne' luoghi, ove egli poi si portava: *Designavit, et alios septuaginta duos, et misit illos binos ante faciem suam in omnem civitatem, et locum quo erat ipse venturus.* A somiglianza di Mosè, che elesse settantadue assessori per reggere bene il popolo, e l'istituì, perchè: *Messis quidem multa, operarii autem pauci.* Or ai Vescovi son succeduti i Sacerdoti; agli Apostoli, ai Discepoli i Sacerdoti, il che si fa chiaro nel cap. 2. dist. 21.: *Electi sunt 72. Discipuli, quorum typum gerunt presbyteri, atque in eorum locum sunt in Ecclesia constituti.* Onde S. Tommaso (officium 70.): *Discipulorum non solum habent curati, sed quicumque alii minoris ordinis: messis multa, etc.* S'ignorano i Misteri della fede ed il Sacerdote se ne sta; si veggono grandi scandali, ed il Sacerdote non zela per l'onore di Dio! tale è il nostro ufficio, tale è il nostro dovere.

VII. Sovvenngi ciò che disse il Vescovo nell'ordinazione dopo aver detto, che essi sono stati eletti per seguire gli esempi de' settanta Discepoli del Redentore, loro dice: *Geminae dilectionis Dei, et proximi virtute fundati, tales itaque esse studentis, ut in adiutorium Moysi, et 12. Apostolorum Episcoporum videlicet catholicorum qui per Moysen, et Apostolos figurantur digni per gratiam Dei eligi valeatis.* E pure si vede a fine sì nobile gran trascuratezza, si veggono tanti Sacerdoti nella Chiesa di Dio, e tanta ignoranza; tanti Sacerdoti, e tanti pochi operari. Piangeva a tal rillesso S. Gregorio: *Messis quidem multa, operarii autem pauci. Ecce Mundus Sacerdotibus plenus est et tamen in messe Dei rarus invenitur operator, quia officium quidem Sacerdotale suscipimus, sed opus officii non implemus.* Il Mondo è pieno di Sacerdoti: *Ecce Mundus ferret Sacerdotibus, sed pauci sunt operarii in vinea Dei.*

VIII. E che forse non è ufficio nostro attendere alla salute delle anime? Il Signore sapientissimo in tutte le sue azioni non ha egli operato senza sapienza; prima di partirsi dal Mondo lasciò i Sacramenti, la sua Divina parola nella Scrittura, se stesso nell'Eucaristia; ed istituì ancora i Ministri, quali avessero dispensato la Divina parola ed amministrato i Sacramenti; ha lasciato la potestà di sciogliere, e perdonare le colpe ed ha voluto, che si faccia da' Sacerdoti *Sacerdotes Christi Vicarii sunt*, S. Giova. Grisostomo; e se tale fu la vita di Gesù Cristo, operer per le anime, istruir turbe ignoranti, convertir Maddalene, chiamar a penitenza Samaritane, tal deve essere la nostra vita impiegata a pro dei prossimi. Un Diavolo non insegna insegnare rozzi, e ignoranti, e il Sacerdote lo trascura! per questo ti sei fatto Sacerdote? S. Paolo scri-

vendo ai Romani diceva, che Cristo non sibi placuit, cioè secondo la spiega di un Autore, non studuit propriis quieti, voluptati, sed nutui et honori Divino simul, et salutis generis humani. Or come si lusingano quei Sacerdoti, che non aiutano le anime, d'esser veri Sacerdoti, stimando aver adempito al loro obbligo con una Messa strapazzata, con un officio precipitato? E in islato di colpa quel padre, quel padrone, che non invigila su de' suoi, e come se la passa quel Sacerdote, che non adempisce gli obblighi del suo stato, ed officio? A noi disse Gesù Cristo, che siamo luce del Mondo, Sole della Terra; luce, e Sole per illuminare e preservare le anime dal peccato: *Officium Sacerdotale tantum exequitur is, qui sola animarum lucra quaerit*, S. Leone Papa. I Leviti non aveano luoghi particolari per abitare, ma il Signore comandò agl' Israeliti, quando giunsero alla Terra Promessa, che dassero a' Leviti quarantotto Città per abitare: *Dispersit Deus Levitas per omnes tribus, ut sanctitatis illorum excellentia sanctos illos ubique urbium incolae redderent*. (Procopio). Vivono dispersi i Sacerdoti per le Città, e per i Paesi, affinché coll' esempio, e predicazione loro avessero a santificare le anime. Questo è il fine di Dio, il fine della Chiesa, il fine nostro. Vedi, Sacerdote mio, rifletti al gran fine. Iddio ti ha voluto per coadjutore, e cooperatore alla salute delle anime nella redenzione, e ti ha voluto per ajuto: *Dei adiutores sumus*, o come legge il Greco: *Dei cooperatores sumus*, nella salute delle anime, in opere creatoris non fui. qui adjuvaret spiritum Domini, aut consiliarius ejus esset; in ministerio vero redemptionis nostrae voluit habere coadjutores; riflette Pietro Blesense; non ti ha voluto nella formazione dei Cieli, al mantener gli elementi nel loro equilibrio; nel far fruttificar la Terra, ec. ma nell' ajuto, e salute delle anime. Onde disse il gran Concilio di Trento: *Dominus noster Jesus Christus e terris ascensus ad Caelos, Sacerdotes reliquit sui ipsius Vicarios*. (Sess. 12., 16.). E dissero bene i Padri, quando chiamarono i Sacerdoti salvadori, redentori, pastori, medici, e Padri spirituali de' Cristiani. Poichè se i Fedeli vogliono da essi i Sacramenti, da essi l'han da ricevere, se la Divina parola, se i mezzi per la loro salute; e pure i Sacerdoti oziosi, infingardi vivono come se non fosse questo l'ufficio loro.

IX. Noi siamo costituiti mediatori tra Dio, e il popolo, abbiam da trattar con Dio de' bisogni di tutto il popolo: *Proprium officium Sacerdotis est esse mediatorem inter Deum, et populum*. Voleva il Signore nell' antica legge tra gli altri ornamenti del Taberna-

colo il covo due volte tinto: (*Ex. 25., 4.*); *Ut ante Dei oculos charitas nostra Dei, et proximi caloretur*, come spiega S. Gregorio. (*Ibid.*). Deve la nostra carità sempre ardere d'amore verso Dio; non mai raffreddarsi d'amore verso il Prossimo, ma quando è intiepidita se non è affatto spenta, come volete, che abbia operato? che avete fatto da tanti anni, qual frutto avete ricavato, quali lumi, quali sentimenti, quali anime avete a Dio guadagnate? *Elegi vos, ut eatis, et fructus offeratis et fructus vester maneat*. Avete inteso? or qual frutto avete fatto, quante anime avete istruite? Entra in te stesso, Sacerdote mio, e vedi che bel frutto hai recato, quante anime hai sedotte con le tue parole, quante scandalizzate, quante anime perdute? quanto dovedi predicare, istruire, catechizzare, illuminare? sei dunque stato Sacerdote di Gesù Cristo, o del Diavolo? se il Signore si sente tanto offeso nel santo Vangelo per chi scandalizza un' anima, che dice esser meglio per lui, che si ponesse una mola di molino, e si gettasse in un fiume; che dir si dovrà di un Sacerdote scandaloso? Entriamo pure una volta in noi stessi, e riflettiamo al grande obbligo; non ci siam fatti Sacerdoti, come dice S. Prospero: *Non ut meliores, sed ut digniores simus; non ut sanctiores, sed honorantiores sint*, e pure ad stipendia dumtaxat oculos habent, come parla S. Isidoro. A che dunque agi ed onori? siamo Sacerdoti per esser santi, e santificare gli altri, maestri, luce, guida, via, salute: questo è il vostro impiego: *In te omnibus* (Pietro Blesense de instruct. Episcoporum.) *exhibe, cogitans omnium serum, nec tibi, sed cunctis gentium te videri credas, datum indoctis doctorem, consolatorem pauperum, solatium oppressorum, patrem orphanorum, defensorum viduarum, et omnibus debilem*.

X. Se dunque l'ajutare le anime è nostro proprio ufficio, ed obbligo indispensabile, veniamo al rimedio. Quelli, che sono uniti in sacris, si accingano coll' orazione, con lo studio ad un tanto ministero, che se non è tale l'intenzione di tanti, che non si avanzino agli Ordini Sagri; chi è Confessore, chi è Parroco deve faticare per le anime, ed accompagnando con questo ministero una gran santità propria dello stato Ecclesiastico. Così conchiude S. Gregorio: (*lib. 8., in dist.*) *Decet enim dominum Sacerdotem moribus, et vita clarescere, quatenus in eo tamquam in vitae suae speculo plebs commissa, et eligere, quod sequatur, et videre possit, quod corrigat*. Lo specchio del popolo è la vita sacerdotale, da chi si deve apprendere; e cosa mai si deve abbracciare, e qual cosa fuggire, se non da Sacerdoti?

MEDITAZIONE III.

PECCATO DEL SACERDOTE GRAVE NELL' ENORMITÀ, DIFFICILE NELL' EMENDA.



QUELLO per cui si rende l'uomo vile, ed indegno, non è già la povertà, le miserie, l'ignobilità, l'ignoranza, o altro male di pena; ma è solo il peccato mortale: per questo cade da quell'alto onore in cui era per la grazia, e d'amico e figlio dell'Altissimo, giunge ad essere schiavo di Satanasso, e dell'eredità del Paradiso è diseredato, e fatto erede dell'Inferno. Povero uomo in peccato! non vi è, nè essere può cosa di lui più miserabile; da nobile, da amato dall'Altissimo, da compagno degli Angeli, da diletto di Gesù, dato in braccio al Demonio. Quello però, che lo rende più compassionevole si è, l'essersi accostumato colle bestie: siccome l'operare secondo la ragione, fa l'uomo simile agli Angeli, che sono puri spiriti, così l'operare contro la ragione, e secondo i propri appetiti, che è il commettere peccato, fa l'uomo uguale a bruti irragionevoli che operano secondo l'istinto, lor naturale: *Homo cum in honore esset non intellexit. E perciò comparatus est, etc.* Il Reale Profeta. L'uomo, che tanto stimasi, diviene per lo peccato simile a bruti irragionevoli. Tanto opera il peccato, quator si commette, senza aver riguardo ad onori e grandezze. Quindi è, che se nella Chiesa si ritrovasse un Sacerdote, che commesso avesse un grave peccato - questo sì, che per ragione del suo carattere Sacerdotale, si avanzato in grandezza fin nel Cielo, diverrebbe il miserabile simile ad un scuzzo e vile animale. Oh che orrenda mostruosità oh Dio! e pur piasse al Cielo, e non si vedessero frequenti nella Chiesa sì orrende mostruosità! Ah voi Reverendi Sacerdoti, armatevi di zelo per pingerli. Ed acciò da voi si fugga questo mostruoso più dell'Inferno, riflettendo alla sua malizia; vi mostrerò come il peccato mortale del Sacerdote è un peccato gravissimo, che avanza in malizia qualunque altra colpa grave d'altri: 1.° per la maggiore malizia con cui si commette; 2.° per la maggior ingratitude in paragone degli altri. Preparazione: *Caelum, et Terram ego impleo*. Quante volte si è disprezzato questo Dio: *Propitius esto mihi peccatorum. Illumina vultum tuum super nos*.

I. Per far conoscere, e formare un poco qual si può l'idea del peccato, supponete che la malizia del peccato è così grave, che non si può da pura creatura conoscere, perchè si oppone direttamente a Dio, il quale siccome non si può perfettamente conoscere, così nemmeno il suo opposto, ch'è il peccato. Ei solo conosce se stesso, ed ei solo conosce la malizia della colpa, la quale è un disprezzo di Dio: (*Isa. 1. 2.*); *Filius exultari et exaltari*. E tutto il disprezzo sta: in quanto che la creatura preferisce un altro oggetto al Creatore degno solo di essere amato, a

guisa di un vil servo che preferisce all'amore del Principe l'amor di un altro servo: e pur qui benché si sentisse offeso il Principe, v'è però proporzione, perchè preferirebbe un uomo ad un altro uomo; ma con la colpa si preferisce il nulla al tutto, la creatura al creatore, onde dall'Angelico si definisce il peccato: (*1. 2. qu. 81.*): *Aversio ab incommutabili bono, et inordinata conversio ad bonum commutabile*, e lasciandosi un infinito bene; perciò dice S. Tommaso: *Peccatum est infinitum*. Quindi dicea Sant'Agostino che perchè peccando si disonora un Dio, non deve mai l'uomo commetterlo, benché avesse a perire tutto il Mondo: *Peccatum est inhonorare Deum, quod non debet favere homo etiam si pereat totus, quod non est Deus*. Supposto adunque, che ogni colpa è incomprendibile, intelligibile, quanto l'istesso Dio; vediamo da un Sacerdote quanto si accresce.

II. Il peccato del Sacerdote è gravissimo, perchè commesso con maggior malizia, anzi con tutta la malizia. I Teologi distinguono tre origini d'onde derivano i peccati: da debolezza, da ignoranza, da malizia. Il popolo se pecca, pecca o per ignoranza, o per debolezza, ma a' Sacerdoti non si confanno questi termini, ma sol si dice, che il loro peccato è di malizia. Non val per essi la debolezza, poichè per ragion dello stato son tenuti ad oprar coll'orazione e con gli esercizi virtuosi a mantener sempre seco la grazia, e per la comunione che ogni giorno ricevono, si debbono rendere fortissimi; onde se son deboli, e volontaria la loro debolezza, ed il loro peccato è di pura malizia; che prima medita la colpa, la riflette, e poi la commette. Ignoranza tra' Sacerdoti neppure si deve nominare, come fra tanti Secolari; non può dire il Sacerdote non sapeva, non conosceva, non ammette Dio si fatta scusa. Nel Levitico, (*2. 2.*), dei sacrificj parlando: *Animam cum peccaverit per ignorantiam*; ed il Sacerdote: *Si Sacerdos, qui unctus est peccaverit*. (*4. 5.*). Parlandosi del popolo si ammette l'ignoranza, ma non del Sacerdote. *Si peccaverit*, non si ammette in chi custodisce la scienza; e così in più luoghi del Levitico. Se dunque il Sacerdote non pecca se non rare volte per debolezza, non mai per ignoranza, il suo peccato sarà di pura malizia, e perciò con tutta l'avvertenza, e con tutta la cognizione; onde è più grave la sua offesa di quella commessa dagli altri.

III. La malizia delle colpe si ha dalla cognizione, e secondo la cognizione si conosce la malizia: *Si non venissem*, disse Cristo agli Ebrei, *peccatum non haberent*; ma perchè mi han veduto, mi dovevano conoscere quel che io era, e per i miracoli e per le profezie avverate, e perciò son tutti rei. Non può dire il Sacerdote: io non sapeva. Il Sacer-

dote è il depositario della legge, e la spiega al popolo, il quale ha dritto di chiederla dal Sacerdote; egli ne conosce la gravità del peccato, egli la predica agli altri, l'insinua nei Confessionali, la detesta dai Pergami. Come or dice di non conoscerla? *Lalia Sacerdotis custodiam scientiam, et legem requirunt ex ore ejus, quia Angelus Domini exercituum est.* (Malach. 2. 7.). Esso deve esser pronto a dichiararla. Che se vi fosse un tal Sacerdote, che non sapesse essere il peccato quel gran male che è, o la tale azione essere peccaminosa, questo istesso per il Sacerdote è colpa. Poichè siccome chi trascura sapere le obbligazioni del proprio stato, pecca: così il Sacerdote, che per obbligo del suo stato è tenuto a sapere la scienza del Signore per sé, e per gli altri, pecca quando non lo fa, e l'istesso non sapere per lui è colpa: scusa l'ignoranza un Secolare, non mai il Sacerdote, perciò nella scrittura del Secolare diceasi per ignoranza, ma del Sacerdote *si peccaverit*, non vi si ammette ignoranza. Or se la malizia della colpa proviene dalla cognizione, il Sacerdote che conosce, peccando per pura malizia pecca più gravemente di qualunque altro peccatore, che non sia Sacerdote: *Qui cognoverit voluntatem Domini sui, reputabit multis*, disse Gesù Cristo, e perchè più castigato, perchè vi fu più malizia, ed avendo tutta la cognizione commette la colpa con tutta la malizia. Onde diceasi de Sacerdoti: *Profunde peccaverunt*; (Ose. 9. 8.); e perciò o malizia, o ingiustizia!

IV. Quindi passa gran differenza tra il peccato dei Laici, con quello de' Sacerdoti: (S. Isidoro Pelusiota Epist. 121.): *Non idem est Laicum peccare quam Sacerdotem*. Nell'antica legge quel sacrificio che richiedevasi per tutto il popolo per rendere propizio Dio ai falli d'essi, richiedevasi per lo peccato di un sol Sacerdote: *Tantum enim ea lex pro Sacerdote peccante sacrificium offerre praecipit, quantum pro universa plebe. Quod si par non esset peccatum, idem utrique sacrificium minime indicisset*, il citato Padre; tanto pesa nelle bilancie di Dio un peccato di un Sacerdote: *Majus porro peccatum efficit non ob nostra, sed ob perpetrantis dignitate*. Questo è quel che dà il peso a tutta la malizia, la dignità Sacerdotale, la quale siccome per la sublimità dell'onore tanto ci innalza su la condizione del popolo: così tanto ci abbassa, qualor ce ne abusiamo peccando. Egli è certo, che quanto più sublime e per dignità e per onore è la persona che pecca, tanto più accresce di malizia la colpa: *Gravius facit delictum persone sublimitas*, San Giovan Grisostomo; e nel Concilio Romano: *Graviora facit rita peccatorum sublimitas dignitas*; e l'Angelico: (1. 2. 2. 2. quæst. 100.): *Peccatum tanto in aliqua persona est gravius, quanto majorem obtinet locum*. Certe ingiurie fatte da un Principe da una persona vile sono gravi, ma disprezzansi; ma se disonorasi da un esaltato a sommi onori, se ne risente, non se ne può dar pace. I peccati della plebe offendono Dio gravemente senza proporzione, ma non come quelle del Sacerdote. Se dunque l'altezza, e la dignità di chi pecca accresce a dismisura la gravità della colpa, la di-

gnità del Sacerdote essendo assai grande, dunque gravissimo è il suo peccato.

V. Non v'è nella terra dignità maggiore della dignità Sacerdotale, supera ed avanza quella de' Re, Monarchi, ecc.; sono superiori a tutti gli uomini, la fan da dif in terra; e benché uomini mortali son sopra a tutti della terra. Comandò Dio, (Exod. 30. 32.), che dell'olio santo si ungesse Aronne, e suoi figliuoli: *Aaron et filios ejus unges, sanctificabisque eos, ut Sacerdotio fungantur mihi*. E poco dopo soggiunge a Mosè: *Caro hominis non ungetur ex eo*. Come va? Aronne forse non era uomo? Risponde Nicolò di Lira su questo: *Si Pontifex ungetur, cur homo non ungetur? Profecto Sacerdotes quoad officium supra homines sunt*. Sono più degli uomini, sono Angeli di Dio, Angeli della terra. L'Angelo sta avanti a Dio, e l'Sacerdote sta avanti a lui nell'Altare; l'Angelo dice: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, e il Sacerdote l'istesso; l'Angelo puro spirito, e il Sacerdote spiritualissimo per lo voto, e Dio della terra: *Dii estis, Sacerdotes intelligitur*, dice Papa Innocenzo. La fa da Dio: *Hoc est Corpus meum. Ego te absolvo*. Per sì grande dignità devono essere santi tutti, tutti di Dio; è uomo perchè composto d'anima e corpo, ma per la dignità un altro Dio della terra; rappresenta Gesù Cristo nell'Altare, ne' Pergami: quale onore sarebbe di una creatura, dotata di tal potenza, che creasse nuovi Soli, nuovi Cieli e terra? Oh che onore obbedire un Dio al Sacerdote, come obbedì a Giosué: *Obediente Deo roci hominibus*. Ma qual alto onore è il nostro, operar maraviglie infinitamente maggiori della creazione? *Justificatio impiis* (S. Tomm.) *est maximum opus Dei*, e questo l'opera il Sacerdote; e del Sacerdote si può dire: *Obediente Deo*.

VI. Una gran dignità, e gran peccato, sono cose, che dovrebbero essere impossibili; siccome la colpa è impossibile con Dio, che è perfettissimo intrinsecamente, così dovrebbe essere col Sacerdote, che la fa da Dio in terra. Or secondo la grandezza, ed eccellenza di chi pecca, s'accresce la malizia della colpa: *Tanto magis cognoscitur peccatum esse, quanto major, qui peccat habetur*, al dir di S. Isidoro, (in 2.), *de summo bono*. Se la dignità è sommamente divina; la malizia di un peccato Sacerdotale sarà grande, somma, inesplicabile. Oh Dio! Sacerdote e peccato! far da Dio: *Absolvo: Hoc est*, e poi disprezzar Dio di cui è vicegerente! Dopo averci dato Dio poter sul Cielo, su l'Inferno, su i suoi nemici, sul corpo di Cristo, arbitro del Cielo, gli congiuriamo contro peccando! Ah tradimento orribile! Veri traditori sono i Sacerdoti che peccano. Tale fu chiamato Giuda, perchè peccato di Sacerdote, e di lui i Sacerdoti peccatori sono peggiori, che hanno ardire congiurare più volte contra Dio. Oh malizia inesplicabile! Ah che possiamo piangere colle lagrime di Geremia: *Filii Sion inelyti, et amici auro primo, quomodo reputati sunt in rasa testea, opus manuum figuli*. (Thren. 3. 2.). O Sacerdoti! e come siete ridotti ad essere vile polvere, ed essere più schifosi e sozzi dell'istessa putredine! Sacerdotal dignità, e colpa mortale!

Nomen inane, crimen immane. vita sublimis, culpa deformis.

VII. Quindi è, che per la dignità dovendo il Sacerdote resistere al male, in vece di resisterci: l'abbraccia: in vece di mantener con decoro la potestà, l'avvilisce: in vece di detestar la colpa, perchè la conosce, la commette: e si accresce al sommo la sua malizia simile a quella di Lucifero prima fattura dell'Omnipotente Dio innalzato all'onore grande di primo e capo degli Angeli, fornito di una somma cognizione e di una grazia specialissima; cadde, e perchè cadde dall'alto si precipitò nel più infimo delle miserie, perchè colpa di un gran personaggio. Così la colpa del Sacerdote, il quale siccome è più d'Angelo per la potestà, così la colpa è a guisa di quella di Lucifero. Onde disse Cristo a S. Brigida: *Sunt in eodem peccato, in quo cecidet Lucifer.* Da quel che aprì la Divina giustizia con Lucifero si può arguire la gravità della colpa, poichè dalla pena si misura la colpa, tanto più che Dio è giustissimo nelle sue operazioni. A Lucifero si negò un momento di penitenza, il quale non ancora avea veduto Inferno, nè segno della Divina giustizia; Lucifero peccò la prima volta, ed in pensiero con tanti milioni, che per sempre potevano lodare Dio; e pure Dio in un subito lo subissò nell'Inferno, e di tanto sangue sparso di Gesù Cristo sul Calvario non gli diede per essi neppure una goccia. Se tanto rigore è giusto rigore, dunque somma malizia nella colpa. Di quanta colpa dunque siamo rei noi Sacerdoti, se pecciamo, e se il Signore non opera con noi, come operò con lui, l'è il medesimo; però medesimo col conoscere e nel punire i delitti. Ah poveri noi se non ci emendiamo, quanto più saremo aspettati, ed illuminati; e più di sue grazie ci abuseremo, altrettanto maggiori saranno le pene che ci si daranno. Ah! Lucifero non assolvette peccati, non celebrò, non consacrò; e tu che fai, che non ti ritiri a piangere il tuo peccato, che t'aspetta doppio tormento ed infinita pena!

VIII. Fa un quesito l'Angelico S. Tommaso: (1. 2. q. 73. art. 10.): *Utrum magnitudo personae aggravat peccatum.* E dice il Santo, che circa i peccati che commettonsi *propter infirmitatem humanae naturae*, meno si accagionano in quei che son di gran virtù, perchè non trascurano di reprimere le proprie passioni; non lascia però questo di non operar contra di loro: quei però, che commettonsi con deliberazione, questi tanto *magis alieni imputantur, quando maior est*; che è quel che abbiamo detto, che aggravano a proporzione della grandezza di cui pecca; che se è somma inesplicabile, quale appunto è la dignità Sacerdotale, inesplicabilmente s'aggravano, come appunto aggravansi le colpe de' Sacerdoti. E ne dà la ragione il santo, che è quella appunto, che andiam dicendo, che: *Facilius possunt resistere peccato majores; puta, qui excedunt in scientia et virtute.* Perchè gli uomini costituiti in qualche grandezza e dignità, possono più facilmente resistere alla colpa; come il dotto, il virtuoso; chi sa la scienza di Dio, e la sua legge. Or se in questo tale non v'è ignoranza, e se nel Prete mai vi fosse, questo stesso sarebbe

per lui colpa; dunque il suo peccato è più grave di ogni altro peccato, e per la dignità, e per la malizia; nè solo è gravissimo per questo, ma anche perchè di somma ingratitudine.

IX. Secondo *propter ingratitudinem* (S. Thom. ibid. *qua omne bonum quo aliquis magnificatur, est Dei beneficium, cui homo sit ingratus peccando.* Ogni ben che habbiamo da Dio è suo beneficio, per cui siam più degli altri onorati; onde peccando si accresce la malizia della colpa, perchè ci rendiamo a Dio più ingrati: e se in ogni uomo è così, quanto più del Sacerdote, il quale è carico, è ricco dei benefici di Dio? Quanto a Dio ti stimeresti obbligato, se ti avesse fatto ricco, savio più di Salomone, forte più di Sansone, potente, Re, Imperatore? e pure ti ha donato più dandoti l'ordine! Se col corpo ti avesse dato la qualità di Angelo, di Re; col Sacerdozio poteva dar più donandoti sè stesso, il suo potere, la sua potestà, ed in un certo modo facendoti Creatore del suo santo Corpo e Sangue? più dar non ti poteva. Or se un Principe ti donasse quanto mai potesse, e dicesse al servo: fa ciò che vuoi, eccoti il mio suggello, fa grazie, dona ai servi libertà, e questi poi l'oltraggiasse, quanto se ne irriterebbe il Principe? E non sarebbe stimato da tutti una somma ingratitudine? Se a proporzione dei benefici si accresce la gravità del peccato, il Sacerdote che ha ricevuto quanto mai si poteva dare da un Dio, quanto grande è la sua colpa? Inorridiscono gli Angeli, i Santi, gli Apostoli, la Chiesa. Un verme sollevato a consacrare, celebrare, assolvere, e offendere poi chi l'ha tanto beneficiato! Se Maria impeccabile per grazia portando Gesù nel seno, nel mentre che lo portava avesse commesso una colpa mortale, di qual gravità sarebbe stata? offendere il suo Signore mentre in seno lo porta, sarebbe stata una indegnità da biasimarsi da tutti i Secoli. Ma questo avviene nel Sacerdote, il quale a guisa di Maria Santissima genera Gesù Cristo, e lo porta nel seno per la comunione, non mortale, ma glorioso, di cui se ne ciba ogni giorno, lo riproduce, e gli fa avere una nuova vita, quale è la Sagramentale. E poi sollevato a sì gran dignità ha ardire offenderlo? Oh ingratitudine diabolica! abusarsi degli istessi benefici di Dio, ed oltraggiare ed offendere Dio!

X. Ecco che Dio stesso ne fa le sue lagnanze: *Quid est quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa?* Il mio diletto da me benedificato pecca nella Chiesa, nell'Altare, va a celebrare coll'odio nel cuore, coll'affetto alle creature, al peccato, e nel tempo dell'istesso sacrificio vicino all'Altare gli oggetti col peccato gli offree, il Coro, Communioni, Confessioni, ec. *Quid est? quid?* Più: il peccato di un Sacerdote è peccato d'amici. Il Sacerdote è l'amico del Signore, e nella sua persona specialmente si adatta più d'ogni altro la fedeltà: *Vos amici mei estis.* E questa amicizia sì forte, indissolubile, che benchè il Sacerdote col peccato gli sia nemico al sommo da Dio odiato, pur non lascia il Signore di trattarlo da amico. Giuda è certo che nemico era di Cristo per lo tradimento

già fatto, e pur questo andò a prender Cristo per darlo in mano degli Ebrei, e Cristo chiamollo amico: *Amice, ad quid venisti?* Peccato è d'amico, e perciò con somma ingratitudine commesso: e qual amico se gli presenta nei Confessionali, nella Chiesa, nell'Altare peggiore di Giuda, il quale siccome con un bacio di falsa pace, colla puzza di sì orribil tradimento, offese il suo Maestro; così il Sacerdote col fetore delle sue colpe se gli fa innanzi nelle Chiese, nell'Altare, colle spoglie d'amico, ma col cuore di perfido ingratisimo traditore: *Quid est?* Che mostruosità, che ingratitudine, scelleraggine ed empietà offendersi dagli amici in casa propria di Dio da' propri Ministri dilette, ed amici!

XI. Riesce sì insopportabile al Signore siffatta ingiuria, che con termini orribili parla contro i Sacerdoti per Malachia fortemente lagnandosi: (*Malach. cap. 2., vers. 1., usque ad 4.*): *Et nunc ad vos, o Sacerdotes. Ad vos qui despistis nomen meum.* A voi, ec. *Mittam in vos egestatem*; vi ridurrò al sommo delle miserie, poveri, vili, dispreziati da tutti: *Maledicam benedictionibus vestris.* Maledico quanto avete avuto per le mie benedizioni, maledetti i campi, gli averi, le robe, quanto mai come frutto di mie grazie avete, sia maledetto: *Et dispergam super vultum vestrum stercus solennitatum vestrarum.* Oh che parlare crucioso e sdegnato, che la Dio contro i Sacerdoti, i quali ardiscono d'offenderlo! Le vostre feste mi puzzano, le vostre solennità, ec. E pure il Sacerdote sotto la gravissima mole di tante colpe, sotto il nembo di tante maledizioni, di tante minacce dell'Altissimo, se ne sta spensierato, se la ride, se la scherza; ed ardisce di comparirgli d'avanti, offenderlo, irritarlo con nuove colpe, e sacrileggi? Quante volte hai commesso sì orribil mostro! Esaminati, pensaci, riflettici, celebri in peccato, assolti in peccato; e pure te ne stai lieto e ridente, come se si parlasse a quei dell'altro Mondo. Al certo è quanto lagrimevole, altrettanto da detestarsi, che i Sacerdoti peccatori si rendono incorrribili: *Quis vidit unquam Clericum poenitentium agentem?* L'Autor è delle opere imperfette: il Secolare subito si converte, il Sacerdote vegga pur miracoli che si indurisce: se sei qui, amico Sacerdote, risvegliati, sorgi, che se Dio ti ha aspettato, ti ha aspettato per perdonarti.

XII. In secondo luogo è un peccato di difficilissima emenda, sicchè difficile si fa la conversione degli Ecclesiastici: perchè caduti dispreziano quei lumi, i quali li guiderebbero a Dio, e li farebbero dare a penitenza, rifiutando queste grazie, che li convertirebbero: *Laici*, scrive l'Autor dell'Imperfetto, (*Hom. 43.*), *delinquentes facile emendantur; Clerici vero si mali fuerint inemendabiles sunt.* Sicchè emendandosi i Secolari, si rivolgono a Dio, ma i Sacerdoti mai si rivolgono a Dio, ed i loro peccati vengono chiamati da S. Giovanni, peccati che conducono alla morte, che escludono ogni cura: *Est peccatum ad mortem quia, soggiunge l'Angelo: quantum in se est, omnem viam curationis excludit.* Perchè peccando peccano da Angeli, e come inemendabile fu il loro peccato, così quello dei Sacerdoti, che sono peccati commessi con piena cognizione, e scienza perfetta.

CIRILO, Vol. II.

ta. Qual maggior efficacia a convertire un peccatore a Dio, che l'abbondanza de' suoi lumi? e i Sacerdoti son ribelli a' lumi di Dio: *Ipsi sunt rebelles lumini, nec reversi sunt per semilas ejus.* (*Job. 24.*). Sicchè riesce impossibile, secondo il detto di S. Paolo, (*Hebr. 6.*), ridursi a penitenza: *Impossibile est eos, qui semel sunt illuminati, et participes facti sunt Spiritus Sancti, rursus renouari ad poenitentiam*; il qual luogo si applica agli Ecclesiastici, S. Pier Damiano. Avverandosi a' giorni nostri quel detto tanto terribile dell'Autor dell'Imperfetto: (*Hom. 40., in Matth.*): *Quis vidit aliquando Clericum poenitentium agentem? sed et si deprehensus humiliter se, non ideo dolet quia peccaverit, sed confunditur quia perdidit gloriam suam.*

XIII. Sicchè quei mezzi che si somministrano a' Laici, li fanno emendare, ma non ai Sacerdoti. I Sacramenti, mezzi efficacissimi a detestare, e tenere lontani da' peccati, e per il continuo riceverli da' Laici si mantengono nella grazia, vivono uniti con Dio: ed i Sacerdoti, non parlo di quelli, che volontariamente celebrano in istato di colpa mortale, poichè di questi è già scritta la sentenza della loro eterna dannazione: *Qui manducat, et bibit indigne, judicium sibi manducat: hoc est*, spiegano gli espositori, *aeternam damnationem*: ma di quei, i quali premettono la Confessione per quietare i tratti della loro coscienza, senza disposizione, trovando Confessori, che gli dicano subito un *miserere. Ego te absolvo.* I Sacramenti non li convertono, perchè sono sacrileggi: come una volta un Padre Missionario passando per le campagne insinuava la frequenza de' Sacramenti, gli rispose un Villano: Padre, i Preti nostri son tanti Diavoli e dicono Messa; il tale si tiene quella, ec. Falso, diceva il Missionario: figli, questi son sacrileggi, non Sacramenti. La lettura de' libri Santi, convertì un Agostino, un Ignazio: *E fortuito quorundam librorum lectione.* E questi ciechi nelle tenebre, lo predisse Geremia Profeta: *Et Sacerdotes polluti sunt, idcirco via illorum erit quasi lubricum in tenebris.* (*Jerem. 23., 41., 42.*). Leggono, insegnano, dicono, offendono Scritture e Messe. Di più la meditazione della morte convertì Francesco Borgia, Margherita da Cortona. Ma ai Sacerdoti cattivi non fa impressione questo pensiero: *Sacerdotes inemendabiles sunt.* Essi accompagnano i morti, ma con quale immodestia? *Si peccaverit Laicus orabit pro eo Sacerdos: si Sacerdos, quis oraverit pro eo?* Verificandosi quel che Dio disse a Geremia: *Noli orare pro populo hoc.*

XIV. La predicazione! cosa spaventevole, e da fare inorridire i Diavoli infernali, chi rifletta che predicando Gesù Cristo non leggiamo che convertisse uno di quei antichi Sacerdoti. E pure la predicazione convertì tutto il Mondo a Dio; si dilata, e si mantiene la Fede: *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi.* E quante Nazioni ha convertite, e quante ne converte? e pure gli Ecclesiastici non già; ed è vero quello che ha lasciato scritto San Giovan Grisostomo. (*Hom. 40. in Matth.*). *Nihil, ponderatelo bene, impossibilis, quem corrigere eum, qui omnia scilicet, et tamen condemnans bonum, diligit malum.* e poi passano più oltre a esultare il

Sacro Oratore, avendolo per ignorante, ed imprudente. Ed i più fervorosi Sermoni: *Ante oculos eorum inreterata, et vilia existimantur.* Il noto S. Giovan Grisostomo, che le prediche le più terribili, che scuotono ogni peccatore il più addormentato nei vizj, sembrano per essi Canzoni; e le Missioni le più fruttuose e di penitenze: *Ante oculos, etc.*

XV. Dunque escluso resta ogni rimedio per la conversione di un cattivo Ecclesiastico; rifiuta i lumi, non fa conto dei mezzi giovanilissimi per la sua conversione, disprezza le grazie misericordiose di un Dio, sicchè più non si converte: *Gratia* (il Concilio Sebionense) *semper in promptu est, nec momentum quidam praeterit, in quo Deus non stetit ad ostium, et pulsaret, qui aperuerit, intrabit ad illum et caenabit cum illo.* Ed un Concilio Coloniese: *Stat ad ostium, et pulsatur, nimirum interitum, et exterminium verbum, monens ut convertamur a via nostra pessima.* Or queste continue grazie, se Dio le comunica ad ogni peccatore per farlo ravvedere ed emendare, molto più la sua bontà e misericordia le comunica agli Ecclesiastici, e questi chiama suoi diletti: *Quid est, quod dile-*

ctus meus in domo mea, soggiunge, fecit scelera multa? (Jer. 11., 13.)? Li chiama suoi amici: Jam non dicam vos servos, sed amicos. E da S. Cirillo: *Dei intimi familiares.* Or questi ajuti e queste grazie, che hanno i Sacerdoti, loro non giovano, perchè fanno i sordi alle amorose voci di Dio; attendono a soddisfare il loro genio, e le loro passioni; prosiegono il loro cammino incominciato; s' invecchiano nelle colpe, sino a morir così miseramente in peccati. Quanti se ne ritrovano, i quali per venti, trenta, e più anni hanno celebrato, e celebrano in peccato mortale; quanti così vivono, e celebrano, e così alla fine muojono. Lo dicano le istorie. Un Pelagio Religioso di buonissima vita per più anni visse in peccato mortale, e così morì. Un Bernardino Ochino uomo di santa ed Apostolica vita, Predicatore zelante, apostata, pose fin anche in Ginevra cattedra pubblica di eresie. Che non sappiamo di tanti empj Sacerdoti, che divenuti peccatori mai più si sono ravveduti, e convertiti. Di un Lutero, di un Calvino, di un Zuingli, di un Carlo Stadio: *Corruptio optimi pessima.*

MEDITAZIONE IV.

QUANTO È ORRIBILE IL SACRILEGIO DI CHI CELEBRA IN PECCATO MORTALE.



ERA costume nella Chiesa Orientale, che quando celebravasi il tremendo Sacrificio dell'Altare, il Diacono ad alta voce diceva: *Sancta Sanctis*; ammonendo il Sacerdote di non ministrare il Sacramento a peccatori, ed avvertendolo di non accostarsi al Sacrificio se non ben disposto e preparato, giacchè le cose sante si devono a' Santi. La Chiesa forse apprese questo pio e lodevol costume dall'Apocalisse, (Ap. 22., 15.), ove dice S. Giovanni: *Foris canes*; onde siccome da quell'eterno nuziale convito ne sono esclusi i cani, simbolo de' mali Sacerdoti, che celebrano in peccato: *Sunt canes, qui irreverenter accedunt, et ideo judicati abscedunt*, S. Bernardino; così dall'Eucaristica mensa gl' indegni, e viziosi. Quindi è, che si dovrebbe dire al Sacerdote quando va all'Altare: *Sancta sancte*: va con santità, vedi dove vai. Ne sarebbe fuor di proposito, giacchè a tanto è giunta, ed è arrivata oggi la freddezza, e la malizia di alcuni Sacerdoti, i quali ardiscono celebrare in peccato mortale: si stimerebbe un'iperbole, se si dicesse essersi Sacerdoti sì arditi, sì temerari, che abbiano tale audacia, e pure sembra impossibile; ma avvien ogni momento senza ripugnanza. Oh Dio! oh Dio! e che strapazzo, che ingiuria? non solo si celebra dalla maggior parte de' Sacerdoti senza niuna disposizione, ma si giunge a celebrare un'azione sì sacrosanta con coscienza di peccato mortale: *Ad vos: ad vos, dice Dio, o Sacerdotes, quid expectis nomen meum, et dixistis: in quo dispeximus te.* A voi, dice

il Signore, che ardate il nome mio disprezzare, e dite poi in che v'abbiamo disprezzato? e vi par poco disprezzare e contaminare la Sacra mensa? *Offeritis super Altare meum panem pollutum; in eo quod dicitis mensa Domini despecta est.* (Malach. 16.). Non già, dice S. Cirillo, che vi siano tali Sacerdoti, che stimino dispregevole la mensa dell'Altissimo, ma la stimano tale con le loro operazioni, ardendo accostarsi con colpa mortale: *Ad vos loquor*, se mai vi è alcuno, dimostrando quanto gran male sia celebrare in peccato mortale: 1.º per la gravissima ingiuria, e dispregio che a Dio si fa; 2.º per i gravissimi danni, che simile colpa reca all'anima del Sacerdote.

I. Per fare concetto della gravità di questo diabolico peccato, bisogna conoscere l'altrezza del grado, a cui si trova sollevato il Sacerdote, ed il posto grande, quale egli occupa. Egli è in un grado eminente, fa l'ufficio di Angiolo, è mediatore tra Dio e gli Uomini; dunque simile peccato viene ad essere un enorme peccato. Cogli altri peccati si offende, ed oltraggia il Signore, in quanto o violandosi la sua legge, o non osservandosi i due precetti si offende Dio, ma nei beni suoi: come chi ruba, mormora, offende Dio nella fama, o roba del Prossimo, beni dati da Dio; ma chi celebra in peccato va direttamente ad oltraggiare, e vilipendere la persona propria di Cristo vero Dio, ed Uomo: *Aliter in quocumque modo peccatores, quasi Dominum in rebus ejus offendimus: in-*

digni vero sacrificantes velut in persona ejus manus injicere non timemus, così S. Pier Damiano. Un Sacerdote sì beneficiato da Cristo, porre poi le mani addosso a Cristo, ed oltraggiarlo nella sua persona e offenderlo; giacchè in sì poca stima lo tiene. Ed ho che orrendo peccato! mentre *si peccaverit vir in iram, placari ei potest Deus; si autem in Dominum peccaverit, quis orabit pro eo?* (1. Reg. 2., 25.). *Quis orabit?* non gli Angioli, perchè questi gridano vendetta, vedendo offeso il loro Signore; non i Demonj, perchè vedendo un simile attentato, vorrebbero che si sprofondasse nell' Inferno. Oh misero Sacerdote! fa orrore, allorchè leggesi nel S. Vangelo, che gli empj Soldati ardirono legar Cristo nell' Orto, dargli pugni e calci, e strascinarlo da casa in casa, facendogli gravissimi strapazzi; ed il Sacerdote con celebrare ha fatto peggio, mentre è giunto a gran segno di disprezzo: *Irritam, quis faciens legem Moysis sine una miseratione duobus, vel tribus testibus moritur.* (S. Paul. Hebr. 10., 28.). Chiunque la legge di Mosè promulgata disprezzava, infallibilmente moriva: *Quanto magis putatis deteriora mereri supplicia, qui Filium Dei concubaverit, et sanguinem Testamenti pollutum duxerit, et spiritui gratiae contumeliam fecerit?* Ma chi è mai, che concuba il Figlio di Dio? sono i Sacerdoti, che celebrano in peccato mortale; questi sono quelli, che unicamente odia, ed abomina il Signore, mentre essi concubano l'istesso Dio. Lo concubò Giuda, allorchè tradendolo lo diede in mano de' Giudei; ma più i Sacerdoti, che lo chiamano dal Cielo per unirlo al loro cuore ove siede ed alloggia il peccato: *Tales Sacerdotes non sunt mei Sacerdotes, sed sunt veri proditores; ipsi enim, et me vendunt quasi Judas, et produnt.* Così Cristo chiamò questi Sacerdoti, come lo disse a S. Brigida. Giuda per trenta danari lo vendè, lo diede in mano de' Giudei; il Sacerdote che lo tradisce col sacrilegio, lo dà in mano de' cani, facendolo stare in quel cuore, in cui vi abitano i Diavoli. Giuda lo tradì prima che Cristo l'avesse redento: *Judas vendidit me antequam redemissem Mundum, ipsi postquam redemi Mundum, l'istesso Gesù Cristo.*

II. Lo concubarono i Giudei, allorchè dopo averlo battuto, ed inchiodato, giunsero a farlo morire su d'una Croce; ma il Sacerdote è peggiore, perchè quelli non conoscevano per Uomo-Dio, ma il Sacerdote lo conosce; onde: *Gravius peccant offerentes indigni Christum regnanti in Caelis, quam qui eum crucifixerunt ambulanti in terris.* Ha ragione di così lagnarsi il Signore: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique. Tu vero homo unanimis, qui simul mecum capiebas ribos. Che un Eretico, un Infedele mi disprezzi; ma tu Ministro mio, domesticamente tratti con me, peggio di Giuda, de' Giudei, e dei Crocifissori. Ne qui si fermano, ma sanguinem Testamenti pollutum ducunt. Il sangue di Cristo è purissimo, perchè formato dal sangue di Maria qual è stato sparo per la redenzione del genere umano; questo, il Sacerdote intendendo contaminare quando ardisce con la sua bocca sacrilega consacrare quel sangue; dice S. Bernardo: *Qui est pretiosior, ca-**

*riorque balsamo per quem sordium nostrarum facta est mundatio: così contaminarsi da' Sacerdoti? E si può ideare strapazzo di questo più enorme? ingiuria più grande si fa a questa, che se si vedesse buttar da un Eretico il sangue di Cristo per terra, nel fango. Qual sarebbe in questo caso il risentimento, e l'ira di ognuno? e pure sacrificandosi in peccato si fa peggio; tanto è buttarlo in un loto il sangue di Cristo, quanto in una anima macechiata di colpa mortale; e non ti risenti? *Non est minus detestabile in os pollutum, quam in lutum mittere Filium Virginis.* (S. Bern.). E queste sono le accoglienze che riceve Cristo nell'essere forzato ad abitare col suo nemico, e mentre sta col Diavolo, invitarlo a star seco, come il Sacerdote si volesse di lui burlare, e dicesse: Ho già il bene mio, già il mio cuore l'ho dato, e gli affetti miei al Diavolo, ti chiamo, l'invito a stare con lui anche a te. Ah Sacerdote, e che si fa con tanto disprezzo? Si tratta il Demonio qual Dio adorato, e riverito. Dicea bene Pietro Blesense: *Damnabiliter peccat qui ad corpus ejus cum conscientia prava, et cum actu iniquitatis accedit; e reo di dannazioni infinite. Come no? se ardiscono detti Sacerdoti spiritum contumeliam facere: ingiuriare lo Spirito Santo, autor della grazia, che pretende santificare le anime nostre? E tu questo disprezi, mentre lo ricevesti nell'ordinazione, allorchè ti fu detto: *Accipe Spiritum Sanctum, e per te, e per comunicarlo agli altri Fedeli coll'assoluzione de' peccati, ed in modo particolare si è diffuso nel cuore Sacerdotale: Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris, per Spiritum Sanctum qui datus est nobis.* Tale è il contraccambio, che gli rendiamo noi dopo di essere stati tanto innalzati da Dio, e tanto beneficiati? ed a tanti affronti se ne starà il Signore senza gastigarci?**

III. E qual gastigo più orribile di questo, che vi permette, e lascia vivere ne' vostri sfrenati desiderj, e perversi costumi? *Excitabitur Dominus tanquam dormiens, tanquam potens, erupulatus a vino.* E saprà ben far conoscere di quali gastighi e degna simile colpa. Le pene si devono misurare da' delitti: se una colpa è gravissima, che non si può comprendere la pena e il gastigo sarà ancor gravissimo: *Qui enim* (S. Bernard. Serm. 88.) *secundum carnem vivit et post contumeliam vagatur calena viliorum compediti cum Juda proditore venenum accipiant spiritualis suspensii laqueum incurant, gravissime dammandi, tum pro multiplici reatu, tum pro Sacramenti contemptu. Peccano come Giuda, dunque come Giuda si hanno a gastigare: *Post buccellam introibit in eum Satanas; in vece di riportar bene, ne riportano danni, e danni grandissimi: *Quid est, dice Dio, quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa? Numquid carnes sanctae auferent a te malitias tuas? e ti credi, che il mio corpo, il mio sangue ti tolga dall'anima le tue orrende malizie? nella mia casa peccare? Ah misero! introibit in te Satanas. Qual bene può sperare chi così riceve Gesù Cristo? nullo, ma tutti i mali: la mente acciecata, il cuore indurito, non conoscendo mai il suo stato miserabile per emendarsene, e ravvedersene. Onde Dio pro-***

testa in Ezechiele, (8., 18.), di trattare questi empj miseramente: *Non parcat oculus meus nec miserabor, et cum clamaverit ad aures meas voce magna, non exaudiam eos.* Pertanto Ezechiele un giorno in ispirito vide nel Tempio le abominazioni, che ivi si facevano nell' Atrio, e nel Tempio, e nell' Altare; dopo simili vedute disse Dio: *Non parcat, etc.* si protesta non volerli perdonare, perchè commettevano quelle idolatrie, ed empietà; e pur quelle non celebravano nè chiamavano Cristo dal Cielo; ed il Sacerdote consagra, chiama Cristo dal Cielo; perciò. *Qui manducat, et bibit indigne, iudicium sibi manducat, et bibit; hoc est, aeternam damnationem;* e Gesù Cristo a S. Brigida: *Attamen ego Dominus omnium ingredior ut sponsus, et ingredior ut iudex ad Sacerdotem istum, sed non includor et commaculo, sed iudicaturus contemptus a sumente.* Oh gastigo orrendo in mezzo della luce, e della grazia vedersi sì duro, ed ostinato! *Fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum et scandalum.* Su di questi caderanno quelle maledizioni di Gesù Cristo: *Maledicti anni eorum, et maledicti oculi eorum, qui vident lumen Caeli; maledictae aures eorum, quibus acciderint verba mea, et non curabunt; maledictus gustus eorum, quo gustaverunt domum meum; maledictus tactus eorum, quo me tractaverunt;* e dopo altre maledizioni conchiu-

de: *Maledicti sunt in Caelo, et in Terra, et ab omnibus creaturis insensatis, quia ipsae obediunt Deo, et laudant, et ipsi spreverunt;* e Cristo disse di Giuda: *Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille.*

IV. Finalmente questi Sacerdoti indegni vanno a finire con una morte pessima, e ne sono piene le istorie. S. Giovanni Buomerardi riferisce, che un sì fatto Sacerdote mentre stava in punto di morte, gli apparve il Demonio con una catena di fuoco, con Particole di fuoco, e gli disse, che quando egli stava bene si comunicava da se, ora perchè stava inferno lo volea comunicar lui; quegli il ricusò, e il Demonio ce lo pose in bocca, preso per la gola, e lo sforzo; dippiù Vincenzo Bellocacense dice, che un Sacerdote di Scalone d' onde era Vescovo S. Egidio, mentre un giorno celebrava in peccato, stando per consacrare l' Ostia, gli apparve un Demonio in presenza di tutto il popolo, e preso per la gola lo buttò a terra, ove soffocandolo portò all' Inferno quell' anima disgraziata. Ah che sono questi peccati orrendi! quindi dice S. Paolo: (Hebr. 6.): *Impossibile est renovari ad poenitentiam, qui domum Dei gustaverunt, et participes facti sunt Spiritus Sancti: horrendum est incidere in manus Dei viventis.* (Hebr. 10.). Ah Sacerdoti miei, emendatevi!

MEDITAZIONE V.

DI QUALI DOTI DEBBA ESSERE FORNITO UN CONFESSORE.



I. Se volle Iddio esser solo a creare l'uomo, non ha voluto poi esser anche solo a riformarlo; che anzi ha cercato compagni, e tanti averne, quanti più ha potuto: *Ita et vos in vineam meam.* Ma quei però, che ha sopra ogni altro a sì grande impresa destinati, sono i Sacerdoti: e perchè fossero da tutti e più apprezzati; ed amati, ha loro compartito l' onore di potersi chiamare nulla meno che suoi coadjutori: *Dei adjuvatores sumus.* (1. Cor. 5., 9.). Non posso negare, che un vanto sì eccelso non convenga in ugual modo a tutti i Sacerdoti. Sta bene, egli è vero, a Vescovi che vegliano attenti sul gregge di Cristo, perchè non sia danneggiato da lupi voraci ed ingordi: sta bene a quei Dottori, che si lambiccano il cervello per mettere in chiaro gli arcani, e reconditi sensi delle scritture Divine: sta bene a quei zelanti Ministri, che dai Pergami annunziano a popoli con tanta fatica la parola Divina; ma pare a me, che a nessuno meglio convenga un sì nobile titolo, che a quei Sacerdoti, che amministrano al popolo fedele il gran Sacramento della penitenza; imperciocchè egli sono coloro, che più da vicino cooperano all' infusione di quella grazia, che alle anime comparte sanità, vita e splendore. Tutti gli altri colla loro vigilanza, colle loro correzioni, consigli, ed isruzioni, che altro mai fanno, se non che disporre le ani-

me a ricever quella preziosissima vita, che per mezzo di tal Sacramento loro si dona? Vero è, Dio solo è quegli, che la grazia nelle anime infonde; ma i Confessori sono quei, che immediatamente concorrono ad azione sì bella, infrangendo le porte tartariche della colpa mortale. Quindi è che l' ufficio di confessare proprio sia della vangelica legge; non avendo altra facoltà i Sacerdoti dell' ebraismo, che di decidere, se un lebbroso fosse ancor sano; sebbene il risanarlo poi non fosse in lor potere. A novelli, a novelli Sacerdoti era sublimissimo riservato, e di santificare che alcun sia mondo, e di purificarlo, e mondarlo di fatto, a ciascuno de' quali potrebbe a tutta ragion replicare: fu a Cristo lor Pontefice già detto una fiata: *Domine, si vis, potes me mundare;* e ciascuno di essi potrebbe, come già Cristo rispose: *Volo mundare.* Da ciò appunto rilevasi la dignità eccelsa di un Confessore, e insieme il grave rischio che corre, se nel modo pecca di esercitarla. E per verità del Confessore può dirsi: *Mors et vita in manu linguae,* (Prov. 18., 21.), dà vita, sebbene dannazione, se male l'impiega. Per ovviare dunque a sì gran danno, ho risoluto delle qualità ragionarvi, onde debba esser un Confessore fornito, e come debbasene ad altrui spiritual pro avvalere.

II. Io per me non intendo far onta ad al-

runi Sacerdoti: o voi, che mi ascoltate cortesemente, eseguite già puntualmente quanto io sono per dirvi; e il mio ragionamento ad altro non servirà, che a rinfrescare, per così dire, la vostra retinitiva: o l'ignoranza, non che lo pratici fedelmente, e potrà il mio dire illuminare alcuno, acciò procuri rimediare sì a' propri bisogni, che del Prossimo suo. Se la potestà di un Confessore è grande, esige ancora convenevoli provvisione di scienza per esercitarsi con decoro. Notate bene, che se la sentenza dal Confessore profferita è retta, sarà anche dal Cielo seguita: *Quodam modo ante diem iudicii iudicant, et quod ipsi iudicaverint in suo Tribunale, approbabitur in die iudicii.* (S. Girol. ad Heliod.). Quanto dunque essere deve studiata, una sì grave sentenza, per poter reggere all'esame di sì venerabil consenso; perchè rigettata non venga qual prodotto d'ignoranza, o d'inconsiderazione? Certo è che i Dottori di consenso comune insegnano, che tanto il Penitente gravemente peccò, che va in cerca di Confessori indotti ed inabili; quanto i Confessori che in funzione sì gelosa s'impiegano, che forniti non sono di competente dottrina; giacchè è scritto: *Quoniam la scientiam repulisti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris ultra.* (Os. 4. 6.). Sii pur Sacerdote, ma essendo imperito, astieniti dall'esercitarne le venerabili funzioni. Ne giova il dire che sei stato dal Vescovo approvato, il quale non conferisce al certo la scienza, ma la presuppone: nè se voi siate cieco, egli vi donò occhi per potere altrui servire di scorta. E ciò vale se a note chiare ravvisiate voi la vostra inabilità, perchè se ne avete solo dubbio, potrete, sull'approvazione appoggiati, quietarvi: studiate intanto seriamente per uscir di ansietà.

III. L'Apostolo dicea, che fa d'uopo che voi siate repleti omnia scientia, ut possitis alterutrum monere. (Rom. 15. 14.). Ci vuol dunque pienezza di scienza per poter utilmente istruire persone di ogni stato e condizione, e promuovere la loro eterna salute; il che sapete quanto importa? Lo spiega il dottissimo P. N. Alessandro: (In loco cit.): *Repleti igitur esse debent omni scientia divina et humana, veteris et novae legis, sacrorum canonum, legum etiam civilium ex parte, disciplinae ecclesiasticae, dogmaticae moralisque theologiae, ut nobiles et plebejos, magistratus et milites, mercatores et artifices ecclesiasticos, regularesque viros, conjuges, et virgines, de sui status officiis admonere, et ad salutem aeternam dirigere possint.* Non a tutti l'ammonizione istessa, perchè non tutti hanno i costumi medesimi: spesso ad uno nuoce, quel che poi giova ad un altro: certe erbe nutriscono alcuni animali, e danno morte ad altri, e una medicina che diminuisce un morbo, spesso ne rinforza un altro; e il pane che corrobora la forza de' grandi, ammazza i pargoletti: *Pro qualitate igitur audientium formari debet sermo doctorum, ut ad sua singulis congruat, et tamen a communis aedificationis arte nunquam recedat.* (S. Greg. Past. p. 5.). Vero è, che non tutti maneggiano ogni sorta di coscienza; e perciò non debbono tutti avere la stessa pienezza di scienza. Chi confessa in villa dee saper meno di chi confessa in Città: chi giudica

bisfolchi, meno di chi ode Mercadanti e Magistrati: chi semplici persone, meno di chi ha coscienze inviluppate. E al difetto della scienza assai la spienza supplisce, giacchè: *Qui non est expertus, pauca recognoscit.* (Ecl. 34. 10.). E ancora un tal giudizio naturale, che fa dubitare ne' casi strani, e cercar consiglio da' più savi: *In casibus dubiis possit requirere consilium sapientiorum, modo non probat poenitentem, nec aliud praebeat indicium ex quo possit agnosci.* (Triden.). Se solo i gran dotti dovessero confessare, come farebbe tanto popolo? e la penitenza sarebbe una fonte salutare, ma non potente come ha voluto Dio che sia: *Fons patens domui Jacob in ablutionem peccatoris.* (Zach. 13. 1.). Pur ciò non ostante, io non saprei come sensar la temerità di colui, che non avendo la necessaria cognizione per guidare e giudicare gli altri, ad esercitare si mettesse l'arte delle arti.

IV. La scienza a tant'uopo richiesta, è di due specie: universale, detta *scientia juris*; e particolare, *scientia facti*. La prima importa il sapere: 1.^o L'estensione della giurisdizione propria, acciò non si assolva chi non è suddito; essendo scritto: *Judex sapiens judicabit populum suum.* (Ecl. 10. 1.), nè si sentenzii su delitti spettanti ai Tribunali superiori; che però bisogna esser pratico dei casi, e censure riserbate al Papa, e al Vescovo; e insieme chi abbiasi per suddito. Fu già da Clemente X. deciso: *Possit autem regularem Confessorem in ea Diocesi, in qua est approbatus, confluentes ex alia Diocesi a peccatis in ipsa reservatis, non autem in illa, ubi ibidem confessor est approbatus, absolvere, nisi eosdem poenitentes moerint in fraudem reservationis* (per istuggire il giudizio del proprio Vescovo, massime se vi è annessa censura; per isfogare più liberamente i suoi capricci) *ad alienam Diocesim pro absolute oblatum migrasse.* *Superius.* Se al caso vi è la censura, molti Dottori vogliono, che non possa un Confessore d'una Diocesi por mano nella censura in altra Diocesi riserbata, quantunque nella sua riserbata non fosse; ma Ludovico Abert è di parere, che: *Potest in foro conscientiae tantum si censura sit a jure, vel ab homine per sententiam generalem...* *Secus si censura sit ab homine per sententiam particularem: tunc enim remittendus est ad proprium Episcopum; vel ab eo petenda est absolventi licentia, quia in ejusmodi casu valet effusum: Eiusdem est solvere, cujus est ligare: alioquin perturbaretur ecclesiastica disciplina.* (P. 2. de hierarch. eccles. c. 9.). 2.^o Bisogna saper distinguere, come i Sacerdoti antichi, lebbra da lebbra, cioè peccato mortale da veniale e qual sia di suo genere tale, e qual per accidente; e quindi il peccato contra la legge obbligante gravemente all'osservanza, come il decalogo, i precetti della santa Chiesa, le virtù teologali, ec.: è mortale di suo genere, per accidente è veniale, cioè per ignoranza, inavvertenza, parvità di materia, come nel furto, odio, ec. Ma se poi sub levi obblighi la legge; come il non ingannare altrui con menzogne, non isdegnarsi, non consuegnare inutilmente il tempo, è di sua natura veniale: mortale per accidente, se la bugia grave danno ad altrui arrechi; se lo sdegno ragion-

risse, ferite, bestemmie, ec. 3.^o Le circostanze del peccato, almeno che mutano specie, e molto aggravanti, giusta il Catechismo Romano: *Verum si quis aureum monnum furetur, lecius omnino peccat, quam qui centum, vel ducentos, vel ingentem auri rim abstulit. Haec igitur, ut diximus, enumeranda sunt. Quae vero criminalitatem rei magnopere non augent, sine crimine omitti possunt.* (P. 2. c. 5. §. 47.). 4.^o Ciò che seco porta obbligo di restituzione in materia o di furto, o di onore. In quanto a robe da quattro capi deriva: 1.^o *Ab injusta acceptione*, come dal furto, rapina, danno altrui colpevolmente recato: 2.^o *Ex re accepta*, la roba trovata, o improndata: 3.^o *Ex contractu*, col vendere o comperare fraudolentemente usare: 4.^o *Ex sententia iudicis*, che giustamente a qualche pagamento alcuno condanni. Per l'onore poi, prudenza ci vuole a risarcirlo, se tolto si è con detrazioni. 5.^o Si ha da sapere, che sia occasione prossima, e quando debba torci: che dicesi quella, in cui posto l'uomo, per lo più cade in peccato. Nè giova il dire che rade volte si vada nella tal casa; se nell'andarvi, si cadrà o sempre, o quasi sempre. È necessaria e volontaria; questa si ha a torcere, in quella si hanno a praticare i mezzi opportuni. Preci. Sacramenti, ec. 6.^o Dee sapersi qual disposizione di dolore sia nel Penitente necessaria per introdurre la Sagramental grazia; e quindi che sia la contrizione, materia prossima della penitenza, e se il Penitente già l'abbia. Un Confessore troppo indulgente da me richiesto, come tanta folla di Penitenti spedisse, e in qual modo di loro disposizione si assicurasse, mi rispose tosto, esser cotesta obbligazione loro e non sua: notate scempiaggine! 7.^o Finalmente saper deve un Confessore la formula dell'assoluzione, ed il rito di adoperarla.

V. Resta che si faccia parola della seconda specie di scienza, che *scientia facti* è nominata: ed è la pratica che si ha a serbare nell'ascoltar le confessioni, e da essa dipende tutto il frutto di questo Sacramento. Fa dunque mestieri, che un Confessore sappia: 1.^o Quando possa, e quando per mancanza di giurisdizione non possa dare l'assoluzione: quando darla debba, e quando no, e quando sol differirla. Se dunque si presenti un Penitente con casi riserbati, ad alcuno dei quali anche la scomunica sia unita; se non ha facoltà speciale, non può certo proscioglierlo da' suoi falli; purchè scandalo non vi sia, come ci sarebbe in una moglie al marito sospetta di adulterio: difficil ricorso ai Tribunali maggiori: pericolo imminente di morte; in siffatti casi essendo il Penitente disposto, se gli dee dare l'assoluzione: con tal divario però, che chi è in pericolo di morte, dee, stando bene, al Tribunale superiore presentarsi pei casi, cui è unita scomunica: chi per tema di scandalo fu indirettamente assoluto, dee poi direttamente farsi dal Superiore assolvere: chi pel difficil ricorso, si ha da ottenere la facoltà da superiori. 2.^o Assolver dee chi è disposto, ed ha a lui i proprj falli confessati. 3.^o Dee non assolver poi, o differir l'assoluzione agli abituati, recidivi, occasionearj, e pubblici peccatori. L'abituato è colui che frequenta gli atti rei e malvagi; giacchè *ex frequentatis*

actibus fit habitus. Et habitus est qualitas difficile mobilis a subjecto. Il recidivo è chi dopo confessato ricade di bel nuovo nel vizio già detestato, e torna a commettere lo stesso fallo più volte: promette e non attende. Costoro non possono essere dai peccati prosciolti senza aver dati segni straordinarj di loro ravvedimento: che però se taluno di essi dà segni di dolor grande; se viene non per usanza a confessarsi, ma per rimedio a qualche peccato che l'inquieta; se porta qualche emendazione; se ha mostrato sollecitudine di riformarsi; se rimane scosso dalla vostra efficace ammonizione, non essendo stato per l'innanzi similmente ammonito; se accusa peccato sempremai taciuto, in tali casi merita di essere dai suoi falli assoluto. Ma quanti abituati e recidivi si trovano tuttodi assoluti senza aver dato segno di emenda da Confessori indulgentissimi, e del proprio ufficio niente periti? Non sanno gli sciopeironi, che Cristo comandò che non si desse il santo ai cani? *Nolite dare sanctum canibus; neque militibus margaritas vestras ante porcos, ne forte conculcent vos pedibus suis.* (Matth. 6.7.). Chi poi trovasi in occasione prossima volontaria, deve in ogni conto torla, altrimenti non può essere assoluto: chi poi nella necessaria e involupato, dee ogni mezzo adoperare per mantenersi, e poi essere assoluto. Il pubblico peccatore che all'abito unisce lo scandalo, se non fa pubblica penitenza non dee a Sagramenti essere ammesso. In così fatti casi sono di accordo i Dottori tutti, ma i Confessori non già a rovina delle anime: e pure con sì ragionevol condotta si ravvederebbero le tapinelle: *Plurimum quippe facit ad populum corrigendum nullorum in una re sententia, alique consensus.* (S. Girol.). Ma questo è il male, chi tira e chi allenta: *Facilitas veniae incitacioni tribuit delinquendi*, dicea il Venerabile Arcivescovo Bracarense Bartolomeo de Marlibrus. (Sim. Past.). Massima è codesta conforme alla famosa del Venerabile Cardinale Bellarmino: *Nec enim esset hodie tanta facilitas peccandi, si non etiam esset tanta facilitas absolventi.*

VI. Ah piacesse al Cielo, e non fosse così! La soverchia indulgenza di certi Confessori rovina la Chiesa di Gesù Cristo. Il conobbe e compianse lo zelantissimo Arcivescovo S. Tommaso da Villanova: ma e perchè non osservarsi la condotta da Gesù Cristo tenuta nella risurrezione di Lazaro, modello del risorgimento spirituale dell'anima alla grazia per sentimento dei Padri, e specialmente di S. Agostino: Lazaro venne prima da Gesù Cristo a vita novella richiamato, e poi dagli Apostoli sciolto dei suoi funebri legami. Non è certo il Medico colui che il morto rende alla vita, ma Cristo; e quegli che è da Dio ravvivato, vien poi dal Medico prosciolto: *Non suscitavit a sepulchro Medicus, sed Deus. hunc solvit Medicus. Prius ergo cadat, et concubinae et domo pellit, pecuniam alienam restituat, contractus usurarios rumpat, famam proximi laesam, prius potest, resarciat, mercenariorum labores, et pauperum debita solvat, offenso fratri reconciliatur, et venium petat, et tunc ad confessarium redeat, et absolvetur.* Questo è l'ordine da serbarsi con gelosia: perchè dunque assolvere gli abituati, perchè i recidivi

vi, perchè gli occasionarj, perchè gli odiosi? perchè trasgredire la condotta di Cristo? perchè prosciogliere un fetido peccatore? Due chiavi il Signore ti consegnò, l'una di discernere, l'altra di giudicare: di sciogliere l'una, l'altra di legare: *Et tu sive discretiois examine neminem ligas, omnem absolvis? Una tantum clave, neque integra quidem uteris.* A siffatto disordine ripensando il santo Arcivescovo non sapea darsene pace, si sentiva in petto il cuore squarciare, ed assomigliando codesti Confessori a Medici imperiti e crudeli, a Giudici indulgenti, a Guide cieche, a Profeti fallaci, i quali siccome se ne fosse già Iddio per Ezechiele: (13., 14.): *Violabant ad me populum propter pugillum hordei, et fragmen panis, ut interficerent animas, quae non erant; mentientes populo credenti mendacius;* conchiude poi avvampando di zelo, ed esclamando: *O miseri animarum non curatores, sed interfectores; non consultores, sed deceptores! Quid respondebitis Domino pro grege, quem vestris blanditiis, vestris consiliis jugulatis?* (In conc. in die ven. p. Dom. IV. Quadr.).

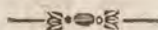
VII. Ecco l'uso che si ha della scienza a fare nel governo delle anime, che morte alla grazia, si trovano marcite nelle colpe. Diam ora un'occhiata alla condotta che si ha a tenere coi giusti per guidarli all'acquisto della cristiana perfezione. E prima di passar oltre, devesi sapere che tutti, senza eccezione di persona, di stato, di condizione, siamo alla perfezione tenuti: *Estote ergo vos perfecti, sicut et pater vester caelestis perfectus est.* (Matth. 5., 48.). La quale non in altro è riposta, che nella carità verso Dio, e verso del Prossimo nostro: *Per se quidem, et essentialiter consistit perfectio christianae vitae in caritate. Non autem dilectio Dei et proximi cadit sub praecepto secundum aliquam mensuram; ita quod id quod est plus, sub consilio remaneat, ut patet ex ipsa forma praecepti, quae perfectionem demonstrat; ut quum dicitur: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo. Totum, et perfectum idem sunt:* così San Tommaso apertamente insegna; (2., 2. q. 184., a 3.); e la ragione che ne arreca, è assai bella: nel fine non si ammette misura, ma sibbene ne' mezzi che al conseguimento del fine conducono: ora la carità non è solamente precetto, ma è fine altresì d'ogni peccato; e quindi è comandata a tutti: *Et hoc ideo est, quia finis praecepti caritas est, ut Apost. dicit. In fine autem non adhibetur aliqua mensura, sed solum in his, quae sunt ad finem...* *Et sic patet quod perfectio essentialiter consisti in praeceptis.* (S. Thom. ibid.). Ma sebbene la perfezione Cristiana nell'adempiere i precetti riposta sia, e tutti sieno ad essa tenuti: non sono però tutti obbligati ad abbracciare i mezzi tutti pel conseguimento di detta perfezione: *Perfectio dicitur in aliquo consistere dupliciter; uno modo per se, et essentialiter; alio modo secundario, et accidentaliter. Per se quidem,*

et essentialiter consistit perfectio christianae vitae in caritate. Et sic patet, quod perfectio essentialiter consisti in praeceptis. Secundario autem ut instrumentaliter perfectio consistit in consiliis: quae omnia, sicut et praecepta ordinantur ad caritatem; sed aliter, et aliter. Nam praecepta alia a praeceptis caritatis ordinantur ad removendum ea, quae sunt caritati contraria, cum quibus scilicet caritas esse non potest: consilia autem ordinantur ad removendum impedimentum actus caritatis, quae tamen caritati non contrariantur, sicut est matrimonium, occupatio negotiorum saecularium, et alia huiusmodi. (S. Thom. ibid.). Onde è chiaro, che la perfezione riposta non sia nel celibato, il quale è solo mezzo: ed ognuno può nel proprio stato acquistarla, purchè fedelmente que' mezzi adoperi, di che può fornirlo lo stato in cui trovasi per disposizione della Provvidenza Divina.

VIII. Ora ciò posto, convien altresì notar qui diligentemente due errori pregiudizievollissimi: 1.° Sono alcuni di avviso che altro debito un Confessor non tenga, che di ascoltare attentamente i peccati de' lor Penitenti, senza prendersi pena d'insinuar loro caldamente le cristiane virtù e la perfezione; come se ciò incarico sol di coloro fosse, che i Direttori fanno delle Anime; e ciò far si dovesse solamente con Anime pie e devote. Strafalcion badiale! già si è detto e mostrato, che la perfezione un debito sia a tutti comune; e fa mestieri raccomandarla a tutti, acciò ognuno ad acquistarla s'adoperi, quei mezzi usando, che può agevolmente, nello stato in cui si trova; 2.° Alcuni altri vi sono, che tutte le Anime alla perfezione incamminano per una via sola, e per un sol mezzo. La perfezione è precetto: *Estote perfecti*; ma i mezzi per acquistarla non tutti son di precetto, ma parecchi ve ne son di mero consiglio: *Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est. Qui potest capere capiat.* (Matth. 19., 11.). Deesi ognuno all'essenzial perfezione guidare, che è l'amar Dio, e il Prossimo: ma s'han poi a scegliere con maturo esame quei mezzi, che giusta la vocazione son propri di ciascuno stato: *Sed aliter, et aliter.* La divozione debb'essere indifferentemente esercitata da tutti, dal galantuomo, dall'Artigiano, dal Servidore, dalla donzella, dalla vedova, dalla maritata: ma tale divozione che sia alle forze, all'età, agli uffizj di ciascheduno adattata. Ora perchè certuni una tale avvedutezza e discrezione non hanno, e pensano che tutti possano far tutto, ed in egual modo; perciò il Mondo sovente la divozione biasima, la quale al certo non può, nè dee esser vituperosa cagione di disordine di sorta veruna. La divozione, come dicea quel gran Maestro di spirito S. Francesco di Sales (Vit. divot.) cosa alcuna non guasta, quando ella è vera, anzi ogni cosa perfeziona: ed allorchè ella contraria si rende alla legittima vocazione d'alcuno, senza dubbio è falsa. A tutto ciò badar devono i Confessori.

MEDITAZIONE VI.

SI VITUPERA IL COSTUME DI CELEBRAR LA MESSA CON FRETTA,
E SENZA APPARECCHIO, E RENDIMENTO DI GRAZIE.



I. Se venne ciascuno di noi dal comune degli uomini da Gesù Cristo trascelto, e nel Santuario con tanta degnazione introdotto: il Divino Pontefice lo fece, acciò al Sagro Culto unicamente intesi, potessimo sì ad onor di Dio, che a vantaggio del genere umano offerir vittime e sacrificj. Onore veramente eccelso, ufficio veramente Divino: giacchè non si tratta oggi, come già in altri tempi facevasi, di offerire all'Altissimo vacche, pecore, e somiglianti ignobili vittime; ma se gli offre un' Ostia in cui trova tutta la sua compiacenza l'Eterno Padre, se gli offre il suo proprio e consustanziale Figliuolo: sacrificio vero, sommo e perfetto. Né ogni opera buona, come preser già Melantone, e Chennizio, nè ogni oblazione ad onore di Dio fatta, come con altri vaneggiò Calvino, possono aversi per Sacrificio strettamente preso; conciossiacchè le Scritture spesso vi fan divario; e talvolta al Sacrificio stesso preferiscono altre opere buone, come: (1. Reg. 15., 22.): *Nunquid vult Deus holocausta, et victimas, et non potius, ut obediatur voci ejus*: e presso Osea: (6., 6.): *Quia misericordiam volui, et non Sacrificium; et scientiam Dei plus quam holocaustum*. E trovasi ancor nella Bibbia dal Sacrificio l'oblazione distinta, la qual non niego che talvolta anche Sacrificio si appella; ma impropriamente, come nel Salmo 50., 19.: *Sacrificium Deo Spiritus contribulatus*. Ma che la morte di Gesù Cristo sul Calvario sofferita, sia il vero Sacrificio propriamente inteso, nessun v'ha che ne dubiti; giacchè l'affermò di propria bocca il Verbo incarnato: *Et pro eis ego Sanctifico (me Sacrifico) meipsum.* (Jo. 17., 19.). Oltre però a un tal Sacrificio sanguinoso da Gesù Cristo sulla Croce all'Eterno Padre offerto, un altro nella Chiesa ve n'ha, non solo interno, mistico e Spirituale; (che gli Eretici volentieri ammettono); ma esterno altresì, reale, e proprio Sacrificio; e quello è, che Gesù Cristo nell'ultima cena co' suoi, offerì, ed istituì, e che ogni dì per tutta la Chiesa nella Messa al Padre Eterno si offre dai Sacerdoti: i quali due Sacrificj, sebben per la maniera d'offerirgli diversi sieno, perchè l'uno si fece collo spargimento del sangue, l'altro si fa in modo non sanguinoso; pur tuttavia uno sono, e lo stesso; e per la vittima, che vi s'immola ch'è Gesù Cristo, si pel precipuo offerente che è Gesù Cristo stesso, che del Ministero Sacerdotale si avvale: *Idem nunc offerens*, come il definì il Tridentino, (Sess. 22., cap. 2.), *Sacerdotem Ministerio, qui seipsum tunc in cruce obtulit*: si finalmente pel valore che è immenso. E questa è quell'oblazione pura e monda, che sarebbesi all'Altissimo offerta in ogni parte del Mondo, secondocchè predetto avea Ma-

tachia Profeta: (1., 11.): *Et in omni loco sacrificatur, et offertur nomini meo oblatio munda*. Ora un sì nobile Sacrificio offeriam noi a Dio sull'Altare ogni dì: perciò conviene, che con quella grave posatezza un'opera sì eccelsa da noi si faccia, che ben le sta; e quei due disordini, che in non pochi Sacerdoti con orror si mirano, cioè di celebrar Messa con fretta e per uso, si fuggano da noi.

II. Una delle cose che rendono l'opere nostre difettose, ancorchè buone, chi il crederebbe? è la fretta: questa, che è un indiscreto e torbido movimento, la divozione ci toglie, che è un fervor dolce e tranquillo; chiamata perciò da quel sapientissimo Maestro di spirito S. Francesco di Sales a ragione, la peste della divozione. Fa dunque mestieri che noi tutta l'attenzione mettiamo nel fare bene quell'opera che tra mani abbiamo, facendo conto di non avere altro affare al Mondo, che quello. Ora se ciò è vero, che si ha a dire di quei Sacerdoti frettolosi, che si recan talora a gloria di celebrar la Messa con tale e tanta sollecitudine, che la spediscono in tempo assai più corto di quello, che sogliono altri impiegarvi? Che son tiepidi, e che son freddi, che ci credan poco. Per buona ventura trovossi presente ad una di queste Messe frettolosamente detta il famoso M. Avila, e veggendo l'indegno strapazzo, che faceasi del corpo di Gesù Cristo, si sentiva per lo zelo struggere nel petto il cuore. Ma non potendo più reggere a tal vista, all'Altare accostossi, e facendo mostra di raddrizzare una candela pendente dal candelabro, al Sacerdote rivolto, che stava l'Ostia sacrosanta sulla mensa riponendo, gli disse con voce sommessa sì, ma con zelo accessissimo: *Deh, trattatelo bene, perchè è figliuolo di buon Padre e di buona Madre*. E tanto bastò a fare, che il Prete irreligioso il proprio fallo veduto, lo detestasse altamente, e posto fine alla Messa, ne corresse compunto e confuso a piè dell'amorevole suo correggitore, e gli chiedesse mercede, e a direttore dell'Anima propria lo scegliesse. Questa è la funesta cagione di sì abominevole disordine: Gesù Cristo è sì malmenato all'Altare, perchè non si pon mente all'infinita dignità di sua Divina persona; perchè non si considera, che la Messa per tutti i riguardi è un'opera veramente Divina, *opus Dei*, come disse il Tridentino. Senza che se il Sacrificio dell'Altare altro non fosse, che una nuda e pura rappresentazione di quella dolorosa morte, che per riscatto del genere umano sul Calvario tollerò il Verbo incarnato, forse le starebbe bene tanta prestezza? Per me io so, che nei Teatri ove rappresentansi le morti di ragguardevoli perso-

naggi, come nelle tragedie si fa, tutto è maestoso, tutto è grave, tutto decente. Or posto ciò, con qual gravità di portamento, e di gesto rappresentar si dovrebbe la passione, e la morte del Figlio di Dio, non sul Teatro, ma sull'Altare; quando altro non si facesse colla celebrazione della Messa, che meramente rappresentarla? E pure la Messa non è mica rappresentanza e rinnovazione; non è copia, è originale: *Quoties hæc hostia recolitur, opus nostræ redemptionis exercetur.* (Inor. sec. Dom. 4. Pent.). E vi sarà chi pensi che convenga in tal veneranda funzione men decoro di quello, che ad un istrione stia bene, che deplorì sul palco da scena con finto tutto le sciagure d'un Cesare, d'un Pompeo? Ditemi, che il Ciel vi salvi: se un secolare sensato vegendo alcuno di Sacerdoti siffatti celebrar la Messa con tanta furia, a voi rivolto vi richiedesse colle parole di Tertulliano: *Sacrificat an insultat?* (1. de resur. car. c. 1.); come risponderebbe a sì forte istanza? Vi trovereste a prima giunta in un grande imbarazzo. Io per me risponderei tosto, che fa l'uno, e l'altro chi sacrifica, perchè valido è il Sacrificio: non ostante che da indegna mano offerto venga, e che insulta; perchè non è mica lieve onta, che a Cristo fa chi ne amministra in modo sì improprio il corpo, e il sangue all'Altare.

III. E pure ohimè! ogni minuto neo, i Sacrificj riguardante, è macchia gravissima agli occhi di Dio. Aprite un poco la Bibbia, e leggetela con attenzione segnalata, e troverete che esattezza di riti esigeva Dio da' Sacerdoti Ebrei ne' lor Sacrificj. Anima pura, corpo mondo, spirito fervente, abito decoroso, portamento grave, cerimonie maestose, tutto fu da lui ordinato con diligenza, e ne voleva con tanto rigor l'osservanza, che in caso di trasgressione prescrive atroci pene, cioè degradazioni, schiavitù, lapidamenti, incendi, e morti, che puntualmente eseguivansi contro gl'irriverenti, senza potere sperar perdono. E sapete già che vittime eran quelle? eran pure figure dell'augusto Sacrificio nostro. E pur con tutto ciò che si vide? Si vide repentinamente Oza morire, perchè avea il dosso sottratto al sagra peso del Tabernacolo, affidando l'arca al carro tratto da due bovi. Si vide degradato ancor Eli, e sentenziato a morire con tutti i suoi discendenti, perchè si era troppo indulgente mostrato co' Ministri del Tempio, che colle loro irreligiose maniere, e coll'ingordigia che intorno all'oblazione praticavano, facevano i popoli da' Sacrificj ritrarre. Si videro coloro che non paghi delle funzioni inferiori del Santuario, ambivano le supreme dignità, parte ingoiate dalla terza sotto i loro piedi aperta, come a Datan ed Abiron avvenne con tutti i loro Padiglioni e famiglie, e parte divorati dal fuoco, come a Core accadde, e a' suoi dogenquanta sediziosi compagni. Si vide un Antico profanatore del Tempio, e de' vasi Santi toco dall'ira Divina, e sopraffatto da schifo maggiore, in mezzo a tanti atrocissimi affanni spirare l'anima rea. Or vorrei io sapere se tutti i Ministri del Santuario sieno così diligenti ed esatti nel venerabile cerimoniale del Sacrificio inecruento, come

l'era appunto Samuele ne' ministeri dell'arca? Ahimè! quanti vestono l'Ammitto, il Camice, il Cingolo, il Manipolo, la Stola, e la Pianeta con minor contegno e decoro di quello con cui ornerebbersi un Soldato di corazzata, d'elmo, di scudo, e di ciogelo militare? o una fanciulla da nozze abbiglierebbersi di preziosi drappi? E pure ci vengono da essi rappresentati in maniera assai viva i principali Misteri dell'umano riscatto. Quanti senza aver prima osservato ciò che prescrivono gli Ecclesiastici Rituali, si confondono poi all'Altare, a vista del popolo fedele in maniera sì indecente, che neppure ne' profani Teatri si soffrirebbe in pace? Quanti offrono all'Eterno Padre il suo Divino Figliuolo con minor compostezza di quella che usar suole il servo, quando porge al padron suo la coppa, affinché beva a suo agio? Quanti nel formar le croci sull'Ostia, e il Calice raggran sì sconsigliatamente, e si precipitosamente le mani, che pare non vogliano la Sagra oblazione benedire, ma piuttosto trinciare in minutissimi pezzi? Quanti piegano le ginocchia dinanzi agli accidenti Sacratì con tal precipitanza, che sembrano poco differenti da quei, che s'inginocchiavano davanti a Cristo per adontarlo? Quanti fanno nell'atto stesso e genuflessioni, e croci, e borbottano anzi che pronunziano precì con sì disdicevole guazzabuglio di cerimonie, che non mai si vide il somigliante su' palchi degl'istrioni? E pur tutti questi non temono di veder rinnovate quelle funeste tragedie nella Chiesa di Gesù Cristo, che più fiate si videro nella Sinagoga Ebraica, in pena di una irriverenza o usata al Tabernacolo, o nell'Altare praticata.

IV. Ne mi state a dire, che intanto si prestamente si spedisce la Messa, allorchè non si attedj il popol che assiste. Un tedio tale sarebbe più condonabile apparso nei tempi antichi, in cui eran le Messe assai più lunghe di quel che oggi sono. Prima de' tempi di Celestino che la Chiesa universale governò nel Secolo quinto, in Roma non celebravasi mai il Divin Sacrificio, se non col canto; e senza che tutte intiere si leggessero le quattordici Epistole di S. Paolo, (*Pontif. Rom. in caelest.*), e tutto parimente il Santo Evangelico scritto da uno dei quattro compilatori de' fatti divinisimi del Redentore. Celestino variò quel rito, ma di poco ne alterò la lunghezza, sostituendo all'Evangelio, e all'Epistole i cencinquanta Salmi di Davide, che doverser precedere al Sacrificio. Eppur con tutto ciò forte si dolse di siffatta noia S. Agostino come proveniente da freddezza di spirito, e da mancanza di divozione: *Dum veniunt ad ecclesiam non sunt devoti ad laudes Dei, sed cogunt presbyterum, ut abbreviet Missam, et ad eorum libitum cantet.* (Ser. 225. de temp.). Or che avrebbe mai detto nell'età nostra, in cui si è tanto la Sagra liturgia accorciata, se intendesse che il popol fedele anche a tali Messe si attedia? Ma via su, qual conto è mai da farsi d'un tedio indiscreto, d'un tedio ingiusto? Io so bene che non dee un Sacerdote in pubblico soddisfare alla sua privata divozione con eccesso tale che piuttosto fia altrui di peso, che d'incitamento a lodar Dio. Appunto per tal riguardo S. Gregorio

s'indusse ad accorciar l'antica Messa, riducendo ad un sol versetto quei Salmi che tutti interi cantavansi nel cominciarla. E dall'altra banda chi non conosce, che non può a ragion pretendere il popolo, che nella Suprema funzione di nostra legge, qual'è senza fallo il Sacrificio, si acciabbatti in guisa che strapazzo ed oltraggio divenga quello, che al Signore si dà per ossequio sommo? Uopo è distinguere due sorte di lunghezza nel Sacrificio: intrinseca, ed estrinseca. Per intrinseca intendo quel tempo che naturalmente ci vuole per pronunziar con agguinatezza le sagre parole, per pregare con attenzione il Signore, per operar con decoro, e con pietà eseguire tutto ciò che prescritto ci viene dai Saggi Rituali in sì angusta funzione. L'estrinseca poi appello tutto quel tempo di più che altri per sua divozione vuole alla predetta aggiungere. Or io vi concedo che scansar dobbiate questa per non esser altrui di noia, ma quella accorciar non potete senza rendervi rei di fallo: veniale, se lieve è l'accorciamento; mortale, se grande fosse; giacchè la moral più benigna, scusar non fa da grave colpa quel Prete che spedisca la Messa in un quarto d'ora; sì per l'irriverenza, che in Messa si strapazzata commettesi verso un Sacrificio tanto eccelsso, la quale irriverenza non può esser da grave empietà disgiunta, come parla il Tridentino: *Irreverentia quae ab impietate rite separata esse potest.* (Sess. 22.). Ne giova il dire, che abbiasi la lingua spedita, che siasi agile e snello nel muoversi; perchè sempre a mancar ci viene quella gravità convenevole, che anche appartienisi intrinsecamente alla riverenza, che alla Messa sta bene, e si ancor per lo scandalo che in altrui ne nasce a vista di sì irreligiosa condotta: ed infatti il Concilio di Trento ne assicura, che la Chiesa adopero siffatte pie cerimonie, acciò venisse il popol fedele a concepir qualche idea della maestà di Sacrificio tanto augusto; e le menti dei Fedeli mercè di questi visibili segni di Religione venissero eccitate a contemplare que' sublimi Misteri, che in un tal Sacrificio ascisi sono: *Ecclesia ceremonias adhibuit, ut maiestatis tanti Sacrificii commendaretur, et mentes fidelium per haec visibilia Religionis signa ad rerum altissimarum, quae in hoc Sacrificio latent, contemplationem excitarentur.* (Sess. 22., c. 5.). Ma queste cerimonie qualora con troppa celerità si fanno, non vegnono ne' petti altrui ad ingenerare divozione, stima e rispetto agli augusti misteri; ma piuttosto disprezzo d'essi, ed infedeltà: *Ex inordinatis et indisciplinatis Sacerdotibus,* scrivea colle lagrime agli occhi Pietro Blesense; e potrebbe anche oggi ripetersi con tutta ragione: *Hodie datur ostentui nostrae redemptionis venerabile Sacramentum.* (Ep. ad Ricu.). Ed infatti si grave fu lo scandalo che si pigliò in Roma sul principio del corrente Secolo un Erefico oltramontano dall'aver assistito in S. Maria Rotonda ad una Messa celebrata con quella vituperosa fretta che stiamo screditando; che ben tosto della Città si fuggì senza recare ad effetto l'abbjurazione de' propri errori, che avea fatto sperare al gran Papa Clemente XI. E questo saggio Pontefice avea

costume di raccontare un tal caso a Predicatori, acciò raccomandassero a Preti l'esattezza e la diligenza nel soddisfare a' proprj doveri, e soprattutto la pietà, la posatezza e il decoro nel celebrare l'incruento Sacrificio.

V. E poi che importa che la plebaglia indovola meni rumore per la vostra lunghezza? Si abbrevia forse la mensa regale, perchè stan Paggi, stan Cavalieri a disagio? Non già. E perchè poi alquanti scostomati bifolchi han fretta per girne in campagna, per divertirsi alla caccia, per trastullarsi oziosi in piazza, debbessi acciabbattar la Messa? E decisi pere o un Sacerdote esporre alla maledizione Divina? *Maledictus*, per bocca di Geremia contro siffatti sciaguratecci pronunziata, *qui facit opus Dei negligenter.* (48., 10.). Che se poi non già qualche omicciolo della più vile ciurmaglia, ma personaggio per grado ed autorità ragguardevole, v'insinuasse di disbrigar in più breve tempo di quel che ad opera si eccelsa stia bene; rispondetegli pur francamente, che non potete a suoi indiscreti voleri chinare il capo; come replicò già con ammiabile intrepidezza a Teresa Regina di Portogallo, S. Teotonio Canonico regolare. Avea colei per le mani un affare di gran premura da spedire; pensò pertanto di suggerire al buon Sacerdote, che procurasse per quella volta di affrettar la Messa. Ma che disse il fervido Sacerdote a siffatta istanza? Ubbidì forse, e chinò riverente il capo ad ordini di sì rispettabil persona? Oibò, oibò; ma di santo zelo acceso, ripigliò: Signora, v'ha in Cielo reina di condizione lunga-mano miglior della vostra, in cui onore ed ossequio ho risoluto stamane celebrar l'incruento Sacrificio. Del rimanente è in vostra balia, o l'attendere s'intanto che avrò posto fine all'angusta funzione, o l'andarne per fatti vostri: *In potestate ejus esse vel Missam audire, vel penitus discedere.* (Bolland. 18. Febrar.). Si sdegnò forse la Principessa a risposta si libera? Oibò. Anzi ripensando seriamente alla propria temerità, e detestandola, corse frettolosa a' piè del servo di Dio, chiedendogli umilmente perdono dell'ardimento mostrato in siffatta richiesta, promettendogli volerne fare quella penitenza che l'era dovuta. Tanto egli è vero che l'adempiere esattamente i proprj doveri in luogo di scandalizzare, edifica e compunge i personaggi più autorevoli e gravi!

VI. Oltre a che ditemi: se in tutta la cattolica Chiesa non ci fosser già tanti Preti, quanti pur ce ne sono, e ad un solo fosse stato dal Cielo imposto di offrire ogni di quella vittima Divina all'Altissimo per quei nobilissimi fini, per cui va offerta, cioè per essequiarlo come Supremo Signore del tutto; per rendergli grazie per favori che ci comparte; per placarlo sdegnatamente adirato contro di noi a cagione di nostre iniquità; ed in fine per trar dal Cielo quelle benigne influenze delle grazie Divine, di cui abbisogniamo: ora, torno a dire, se un solo fosse colui, cui toccasse celebrare in tutta la Terra, e per bene di tutto il Mondo, la santa Messa; e questa poi detta con quell'acciabbattamento sì enorme di genuflessioni, di croci di cerimonie, che in

parecchi celebranti si vede: che si avrebbe a dire di costui, ch' egli è Padre dell' uman genere, o nemico? ch' egli colla sua mediazione tirerebbe dal Cielo sopra di tutti benedizioni, o fulmini? Che dubbio ci ha? sarebbe da dirsi nemico, e traditor ribaldaccio. Ma e che? Forse perchè fece comune a tanti un Ministero si eccelsso, perciò soffriva di buon grado d'essere in sì villana foggia maltrattato all'Altare? Certo che no. E l'aver fatto onore a molti, non gli esenta dall'obbligazione di essergli grati: ma piuttosto l'aumenta giusta il novero dei beneficiati, a ciascun de' quali fa mestieri che tal decenza, tal posatezza, e tale attenzione adoperi nel celebrare il gran Sacrificio, come se fra tutti gli uomini un sì geloso incarico a lui solo fosse stato dal Cielo addossato. E perciò conviene che nel salir sull'Altare, d'ogni altro oggetto dimentico, tutto inteso si mostri alla considerazione di que' Sagri misteri, e quell'angusta funzione faccia con tutto il contegno e decoro ch' esige: imitando il gran Santo di Sales, il quale secondocchè scrisse a Santa Giovanna di Sciantal: *Quando io mi rivolgo all'Altare, in cominciare la Messa, perdo di vista tutte le cose di terra.*

VII. Che? Odo un altro che brontola annoverarsi fra gli altri pregi della Messa ancor la brevità. Forse non insegnano i Dottori che per celebrare la Messa nella decente maniera debbasi dire *Alte, Breviser, Claret, Devote, et Exacte?* Adagio, perchè vuoi por mente solo al *Breviser*; ed al *Devote, et Exacte*, che lo sieguono non già? Come si acconcerà colla divozione ed esattezza una vituperosa brevità, ed un acciabbatamente scandaloso? Senza che poco giova un tal sotterfugio, imperciocchè la rubrica istessa espone con qual sorta di brevità convengasi celebrare: *Non nimis morose, ut audientes taedio afficiat*: vuol che il profferir delle parole, e il far delle cerimonie sì moroso non sia, che chi ascolta vi stia in disagio. Ed acciò non si pensasse che per tale riguardo permesso venisse di sollecitare al celebrante, ivi avverte che tutto ciò con chiara voce è da dirsi: *Distincte, et apposite proferat, non admodum festinante, ut advertere possit, quae legat*. Ne di ciò paga, lo stesso la rubrica soggiugne, che il tutto dicasi con voce mediocri, *et graviter, quae et devotionem moveat, et audientibus ita sit accomodata, ut quae leguntur, intelligant*: ecco il commento. Adunque non si pretende che dicansi le parole con quella posatezza, con cui sogliono i Camaldolesi intonare: *Deus in adiutorium meum intende*: ma neppur si può tollerare quella tanta prestezza che invano cercasi giustificare da' Sacerdoti irriverenti. Quindi il dotto Teologo Pietro Collet, la particola *Breviser* spiegando, insegna che debba esser breve la Messa, ma in modo però, che la divozione non si stugga: perchè se fosse colanto breve che venisse a durare meno di mezz'ora, non potrebbesi in tal caso divota chiamare, e mai si direbbe: *Unde si esset infra dimidia horae, non potest dici devota, et consequenter male diceretur*. Che se parvi troppo pretendere costui, attenetevi al sentimento di Benedetto XIV., il quale, (*Notif.*

29.), insegna coi Quarti, Calone, Clericato, Roncaglia, ed altri Dottori, che più breve non sia d'un terzo, nè più lunga di mezz'ora. Che se poi avesse a darsi in eccesso o di lunghezza, o di brevità soverchia: miglior partito è in lunghezza ecceder piuttosto che in brevità, perchè il primo eccesso arreca noia, il secondo, scandalo e colpa grave pel villano strapazzo che de' Sagri Riti si fa.

VIII. Se il fin qua biasimato disordine mi trafigge fieramente lo spirito, ciò che me lo lacerava con più acerbità si è il vedere che non pochi del Secolo a piè dell'Altare si prostrino per ricever dal Sacerdote il pane degli Angeli con maggior riverenza, e con più fervente divozione del Sacerdote sacrificante, il quale celebra Messa per uso, senza premettere apparecchi, e senza susseguente rendimento di grazie. Sicchè dà luogo a sospettare ch'egli altro non pretenda col celebrare, che di procacciarsi quel miserabile stipendio, che pel Sacrificio si dona. S. Girolamo non si potea dar pace, riflettendo che una femmineccia, qual'era la nuora di Eli, altamente si dolesse di vedere oltraggiata l'arca di Dio; e che i Leviti si mostrassero poco men che insensibili ai suoi affronti; e perciò la chiamò donna superiore a' Ministri del Tabernacolo. E quante femmine di delicata coscienza vi sono, le quali alla Sagra Mensa accostarsi non osano, se prima non sieno più ore occupate in divota contemplazione? Eppure a fronte loro si troverà qualche Sacerdote che passerà dal negozio all'Altare senza aver neppure alzata la mente a Dio, e senza avere impiegata la quarta parte dell'ora in attesa e seria considerazione di quei misteri sublimi? Non facean così già, vel credo, su i principj che furono al Sacerdozio promossi, e che cominciarono a celebrare il sacrificio inerte; allora spendevano qualche tempo per dispor l'Anima loro a quella funzione sì augusta. Ma oggi si trovano taluni a tal grado di tiepidezza giunti, che vanno all'Altare, come se gissero alla mensa comune, senza mostrar di fare distinzione di sorta veruna tra queste due mense, tanto l'una dall'altra diversa, quanto l'è la Terra dal Cielo, la creatura dal Creatore. E perchè ciò, perchè? per esservi oggì di avvicinati all'Altare, ed essere stato da sì gran tempo a sì Divino convito ammessi senza restringimento, avrete forse contratto con Cristo dimestichezza? Ma non sapete che trattate con un Dio all'Altare, il quale se è a tutti sempremai terribile per la sua Maestà infinita, è assai più terribile a coloro che gli stanno dattorno in qualità di famigliari e Ministri? *Terribilis super omnia, qui in circuitu ejus sunt.* (Psal. 88., 8.). Così la pensa chi ha fede, e con timore e tremore ascende all'Altare, dopo aver prima cercato di disporre se stesso a sì grande ed augusta impresa; e così ancor ne ragiona in caso d'altri. Il Venerabile Padre Avila sapendo che un novel Sacerdote, appena la prima Messa detta, era morto, esclamò affannoso: *Oh che gran conto avrà dovuto rendere a Dio questo Sacerdote, per questa prima Messa che ha detta!*

IX. Lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, 18.,

25.), esorta ciasuno a non tentar Dio; a che a pregare mettendosi senza avere, mercé di apparecchio divoto e fervente, preparato il proprio cuore, sarebbe lo stesso che un tentarlo: *Ante orationem praepara animam tuam, et noli esse quasi homo, qui tentat Deum.* E non sarà poi una temerità biasimevole assai più l'ascendere all'Altare per immolarvi l'Agnello Immacolato all'Eterno Padre, e per cibarsene, e farne parte anche altrui, senza aver prima qualche tempo impiegato a dispor se stesso, a raccogliersi, ad infocarsi, ad imbevversi di quello Spirito fedele e fervente, con cui una sì grand'opera dee esser fatta? Chi potrà mai negarlo a ragione? Perciò conviene che tutti i Sacerdoti, *Antequam celebrent*, come prescrive San Carlo in uno dei suoi Concilj, *se colligant, et orantes mentem in tanti mysterij cogitationem defigant.* E per ottenere un sì necessario raccoglimento di spirito, convien che nel partir di casa s'incamminino al Tempio con gravità e modestia, e nel mettervi il piè diciamo con zelo infiammato a tutte le faccende di terra, com'era uso di dire e di far S. Bernardo: *Curae, sollicitudines, servilutes, expectate me hic; donec illuc cum ratione et intelligentia mea properantes, postquam adoraverimus, revertamur ad vos; revertemur enim, et quam cito revertemur.* (De Am. Dei). Stalevi qui cheti cheti, acciocchè possa io tutto raccolto entrare nel Santuario di Dio, ed offerirgli l'Osia grata dell'Unigenito suo Figlio.

X. Ne mi state a dire: che forse non basta a ciò l'aver buona e pura coscienza? Perché so io bene ciò che in S. Giovanni lascio scritto, (hom. 46.), il Boccadoro: *Sicut est magnum, et admirabile hoc sacr.:* ita si pure accesseris, ad salutem accessisti: in prava conscientia ad poenam, et supplicium: ed ho letto altresì quanto nell'Epistola ottantadue insegnò S. Leone M. Mediator Dei et hominum. (Ch. J.), *hanc praepositis Ecclesiae tradidit potestatem, ut et confitentibus actionem poenitentiae, et eosdem salubri satisfactione purgatos, ad communionem Sacramentorum per januum reconciliationis admitterent.* E finalmente non ignoro che il Tridentino Concilio così il *Probat autem, etc.* di S. Paolo intese, cioè che uopo è star in grazia per non commettere orrendo sacrilegio. E questo altro non è che una preparazione rimota ed abituale, la qual non basta ad opera sì eccelsa. E siccome una ragguardevol Signora, sebben rechi in dosso ogni di preziosa veste e ricca: pure se dee a nuzial convito intervenire, non è di ciò paga, ma è di ogni neo e macchia sì monda, e il meglio che sa e che può si abbellisce e adorna: e degli abiti più pomposi che serbi in iscrigno se veste; così ogni Anima, non ostante che leggiadra sia e vaga per la preziosissima veste della santificante grazia, ond'è adorna: pure se al convito nuziale dell'Agnello Divino dee trovarsi presente, fa mestieri, che d'ogni anche lieve e minuta colpa si purghi, e con ogni studio si abbellisca e adorni: *Fervent nuptiae agni, et uxor ejus praeparavit se.* (Ap. 19., 7.). Or se dee così fare ogni Anima giusta che va coll'Agnello Divino a sposarsi nella Santa Comunione; quanto più far lo dee un Sa-

cerdote che in sì nobile convito non è sol partecipe, ma è altresì distributore di quell'Angelico cibo, di cui son pasciuti felicemente i convitati eletti?

XI. Cercano i Teologi di risapere il mal che cagionano all'Anima fedele, che s'accosta a ricever l'Eucaristia, le colpe veniali; e insegnano dietro la fida scorta di S. Tommaso. (2. 2. p. q. 80., a 8.), che sì le preterite colpe, di cui non si depone l'affetto; e sì quelle che nell'atto di accogliere nel petto la Santa Eucaristia, o colla freddezza, o colla distrazione, o col poco rispetto e fervore commettonsi, impediscono il fervore della carità, la gioconda soavità, e certa spiritual dolcezza, che sogliono assaggiare in tal atto le diligenti persone, quasi somigliante a quel dolce piacere che colui sperimenta, il quale di cibi squisiti si pasce: conciossiacchè il compiacersi de' veniali peccati, o il commetterli in siffatto incontro e un forte impedimento alla fervente carità, o alla soave giocondità di questo cibo Divino; nè possono con questo Sacramento le colpe rimettersi, se la volontà non se ne stacchi coll'abborrimento e il dolore: *Nisi voluntas ab illo (peccato) se avertat.* Perciò conviene di ogni picciola macchia nettarsi, detestandola; e guardarsi con gelosia dal commetterne mai sempre, ma specialmente in tal atto. Voi non negate, dice S. Agostino, (Serm. 244.), che colpa sia il veniale fallo; ma perchè picciolo non ne tenete conto: *Peccatum quidem est, sed parvum est.* Ne io pretendo darvi ad intendere che grave e capitale sia; ma però badate, badate bene, che commettendolo di leggieri, e non facendone penitenza con digiuni e limesine, troppo sozza e schifosa l'Anima vostra vi rende: *Nimis immundam facit Animam.* Ne state sì indolenti per la minutezza di siffatte colpe; perchè anche minute sono le gocce dell'acqua, che cadon dal Cielo, le quali unite insieme formano ruscelli, formano fiumi che inondano, poi abbattono edificj magnifici, spiantano querce annose, trasportano grosse travi, e quanto avanti ad esse si pari. Or tu che dici esser picciol fallo: vorrei sapere da te, ti addimanda S. Agostino; se quante fiate lo commetti, altrettante piaghe si facessero nel corpo tuo, e nell'abito prezioso, che rechi in dosso, macchie e scissure; vorrei saper da te se di leggieri il faresti? Credo che no. E se non vorreste nè le piaghe nella vostra carne, nè le macchiette nell'abito vostro: *Qua conscientia tot facere in Anima tua (plagas) non metuis?* Chiaro, e sì è chiaro, che più la carne e la veste amate, che l'anima vostra. E tanto più dovrete abborrire, e scansare siffatte colpe, quandochè indovoliscono la carità, e delle gioconde delizie dell'Angelico pane vi rendono privi.

XII. Più: sulle prime io era d'avviso, che mal fondata; ed arricchita fosse l'opinione del Durando, Gaetano, Contenson ed altri i quali potran parere che la mancanza dell'attual divozione, e le colpe minute che ne sono la fatal cagione, non solo il fervor della carità, e la spiritual dolcezza impediscono; ma l'aumento altresì dell'attual grazia e carità. Ma avendo poi con maturità le loro ragioni ponderate, sono fortemente

poi commosso rimaso, e assai pronto a seguirlo. Ed infatti: 1.^o chi può creder mai, che l'aumento della grazia ad un tiepido, ad un indovito, ad un irreligioso si doni? Or tal è colui che per usanza, reo di mille attuali colpe alla Sagra mensa si porti per cibarsi del corpo immacolato di Gesù Cristo, e per abbeverarsi del suo preziosissimo sangue; come dunque se gli vuol donare, se n'è sì indegno? Così ragiona il Serafico S. Bonaventura, (*de praep. ad miss. c. 5.*), il quale perciò ne esorta così: *Cave ne nimis tepidus accedas, quia indigne sumis, si non accedis reverenter, et considerate*; 2.^o non sarebbe spedito il rimuover dalla Sagra mensa gli individui, se loro si conferisse l'aumento della grazia e carità colla Comunione: ma i Padri vogliono che si nieghi la Comunione non solo a chi trovasi di grave colpa sozzato, ma anche a colui che tiepido fosse, e svogliato; come insegna tra gli altri il Boccadoro, (*hom. 19. in Jo., IIb.*), dunque nol ricevano; 3.^o l'amor di Dio non sa starsi cheto ed ozioso: ma dove risiede, opera, e quanto più cresce, tanto opera più. Mirate una palla di Artiglieria, che impetuosamente sortendo dal cannone, vola più veloce dei venti, e giugne quasi in un istante a colpire l'oggetto benché remoto. Chi le diè tanta celerità, se non quel fuoco che fuora la spine dal cavo bronzo? Guardate quel fulmine che scende impetuoso dalle nuvole a terire torri, ad incenerir boschi; chi gli diè moto così veloce se non quella fiamma che nel Cielo si accese? Or quanto più sarà pronto ed attivo il fuoco dell'amor Divino? *Habet omnis amor vim suam*, dice S. Agostino, (*in Psal. 121.*), *nec potest rarere in Anima amantis*. Quindi conchiudeva S. Gregorio, che se v'è in un' Anima, la grandi cose; ma se non le fa, non vi è: *Operatur magna, si est; si autem renuit operari, amor non est*. (*Hom. 50.*, in Evang.). Ora molti, anzi tutti i Sacerdoti ogni dì all'Altare ascendono, e non essendo di grave colpa contaminati, dovrebbero colla giornaliera Comunione accrescimento di grazia quotidianamente acquistare, e quindi più mortificati, più moderati, più giusti, più perfetti divenire; e pure si scorgono sempre egualmente tiepidi, imperfetti, iracundi. Dunque si ha a conchiudere col Gaetano che in tal fatto argomenta, che nol ricevano: questo argomento mi sembra insolubile e decisivo. 4.^o il cibo al corpo già morto niente affatto giova ad uno stomaco debole; ma serve a fargli produrre indigesti, lenti e cattivi umoracci. Ora se a chi marcesce in colpa mortale, come è morto alla grazia, non reca giovamento l'Eucaristia, ne gli conferisce quella vita, di cui è per la colpa privo: nemmeno questo angelico pane può giovare al tiepido, che anzi lo danneggia, più reo rendendolo; perchè più ingrato si mostra e più sconoscente ai Divini favori. Or se va così, cerchiamo a tutto potere di mondare il cuore nostro da ogni sozzura grave, non men che leggiera; orrore concepiamo ad ogni fallo, benché minuto; e sforziamoci con ogni studio di accendere il cuor nostro di soda pietà, e di divozione fervente; imbeviamoci di quello Spirito retto, che a sì grande opera fa

d' uopo. Addrizziamo l'intenzione, movendoci a celebrare non pel meschino temporale stipendio, come forse parecchi animaleschi Ministri faranno; ma per onorare il Supremo Signore del Mondo, per rinnovellare la rimembranza della passione e morte di Gesù Cristo, per arrecar giovamento a tutta la Chiesa, rimuovendo i flagelli del Cielo, ed ottenendo quei lumi e quelle grazie, di cui ciascuno stato di persone ha mestieri: *Tria sunt, come ne avverti saggiamente S. Bonaventura, (de praepar. ad miss. c. 9.), quae celebraturus intendere debet: scilicet Deum colere, Christi mortem memorari, et totam Ecclesiam juvare*. E animati di viva fede, di riverente timore, di accesa carità d'intenso dolore, di profonda umiltà, di vive brame di unirci con Gesù Cristo, salire l'Altare del Signore.

XIII. Finalmente non è una pessima inciviltà ancor quella di non trattenersi qualche tempo a rendergli grazie dopo averlo accolto nel petto? E pure quanti Sacerdoti vi sono, i quali credendo di averlo egregiamente col brontolare, recitato il cantico o e' tre fanciulli Israeliti, terminato prima di riporre il piede entro le soglie della Sagrestia; si divertono subito a ragionare senza mostrar minimo segno di gratitudine a chi loro fece dono sì eccelso? Quanti spogliati appena degli abiti Sagri partono di Chiesa? *Judam imitantur et isti*, è rimprovero che loro fa il zelante Grisostomo, (*hom. de pass. Chr.*), *qui ante ultimam gratiarum actionem discedunt*. Dimentichi al certo si mostrano costoro della condotta che il Redentore tenne nell'istituire questo gran Sagramento, che dopo aver dato se stesso in cibo agli Apostoli suoi, inno di lode al suo Eterno Padre cantò, acciocchè a suo esempio dopo averlo all'Altare ricevuto, ci trattenessimo a rendergli grazie: *Gratias egit, come notollo il Boccadoro, (loc. cit.), postquam dedit, et hymnum cecinit, ut nos quoque similiter faciamus*. E da sì biasimevole abuso ancora deriva il poco profitto che ritraggon dal Sacrificio tanti tiepidi Sacerdoti. Sarebbe allora tempo di chiedere a Gesù Cristo quanto a noi manca, e quanto altrui fa mestieri, giacchè siede in Trono di grazia nell'anima nostra, come dicea la Serafica S. Teresa: il nostro Sposo Divino ha tutta la voglia di farci parte de' suoi tesori, ripetendoci al cuore: *Quid vis ut tibi faciam?* Ma noi melensi, niente curandoci di sì bell'incontro ci venghiamo a privare di quei pregiati favori, di cui saremmo a dovizia arricchiti. Sentimento è assai fondato di chiarissimi Teologi, quali sono un Suarez, un Gonet, ed altri tali, che tanto maggiore e più copioso è il frutto, che un' Anima dalla Comunione ritrae, quanto più intenso il fervore, con cui cerca disporsi a ricavar grazie da Gesù Cristo nel tempo, che trattienesi dentro di se sotto le sagrate specie nascosto: conciossiacchè essendosi il Redentore fatto in tal Sagramento cibo dell' Anima; siccome quanto più nel ventricolo il corporale cibo persevera, tanto più ci nutrisce e ristora: così tanto più questo Spiritual cibo l' Anima ristora e conforta, quanto più in noi, e con noi trattienesi. Ed esercitandosi in tal prezioso tempo l' Anima in infocati atti di

carità, di dolore, di offerta, di ossequio, chi potrà ridere i tesori di grazie che ricoglierà da sì dolce trattenimento? Non si fa? e perciò si veggono tanti poveri Sacerdoti, che *calcatìs torcularibus stiant.* (Job. 24., 41.). Nella giornaliera vendemmia di sì nobile liquore, che in tanti fa germogliare verginità, si scorgono vieppiù aridi, vieppiù adusti. Ah, che il trattenersi dopo la Messa in divoto raccoglimento, sarebbe per chi ha in petto il cuor gelato alla divozione, un fermarsi al Sole; e così a poco a poco spegnemntar quel calore, che non vi prova, chi vi passa correndo, e sarebbe ancora un dar quegli esempj al popolo, che siamo tenuti a dargli. Quanti vi sono fra la plebe, ch' essendo niente versati nella legge, altra norma non serbano nel loro operare, se non se quella, che veggono da noi tenersi? E perciò veggendoci questi dopo la Messa trattenere qualche tempo in ossequiare i Sacrosanti Misterj, apprenderanno ancor essi ad osservare l'istesso lodevol costume. E non

faranno già come quegli animali, che votato il tinello, divorandosi quanto vi era dentro di cibo, il riversano poi gl' ingrati: *Andiant hoc,* è del Grisostomo l'orrido paragone, (*Hom. 83., in Matt.*), *qui quasi porci cum jam comederint, eversa calibus mensa, temulentis consurgunt, quam agere gratias debeant.* Ma si tratteranno ad imitazione nostra lunga pezza raccolti in divoto rendimento di grazie: e si avvererà anche in tal modo, quanto avea già pronunziato Isaia: (60., 3.) *Ambulabunt gentes in lumine tue.* Ah miei venerabili confratelli, apriamo gli occhi, e siamo diligenti nell' esercizio della più augusta delle nostre Sacerdotali funzioni! Cerchiamo di disporre il nostro Spirito alla divota celebrazione del Sacrificio incruento; e dopo averlo con gravità, posatezza, ed attenzione celebrato, trattenghiamoci in dolci colloquj col nostro Padre, Sposo, Re, Medico, tutto, per essere ricolti di quei favori, che suole a' suoi ferventi Ministri in tal atto compartire generoso.

MEDITAZIONE VII.

CHE UN PRETE SCANDALOSO CO' SUOI GRAVISSIMI ECCESSI FERISCE
AD UN COLPO IDDIO, IL PROSSIMO E SÈ STESSO.



I. Chi non rimarrebbe da stranissima maraviglia sopraffatto, se mai a sorte mirasse un genitor disumano, che dimentico già del naturale affetto paterno, e sordo ai forti lairati della propria coscienza, con ferro ignudo alla mano, ad un suo amabil figliuolo avvicinatosi, glie l'immergesse crudelmente nel seno? Chi mai per insensato che fosse, a sì orrendo inusitato spettacolo non si sentirebbe per l'orror sommo gelar tutto nelle vene il sangue? Ah! chi un eccesso di gran lunga più enorme abbiamo sotto gli occhi non rare fiato, e perchè l'usanza l'ha, per così dire, a' nostri sensi addimesticato, non inarcarsi per lo stupore neppure le ciglia, e spettatori ne siamo con fronte serena. E che? non ha forse a questo tutta la somiglianza quell' eccesso, che un Sacerdote scandaloso commette? Non è forse egli Padre de' Cristiani? Non è egli quel vivo strumento di cui il Signore si avvale per generarli alla grazia, o col salutare bagno del Santo battesimo, o colla Predicazione della Divina parola, o coll' amministrazione della Sacramental penitenza? *Patres Christianorum,* vengono perciò detti a ragione da S. Gregorio il grande, i Sacerdoti, e Padre del Mondo vien ciascun Sacerdote da S. Giovan Grisostomo appellato: *Quasi totius orbis pater Sacerdos est.* (*H. 6., in ep. 2., Tim.*). Ora ciò presupposto, che altro fa poi un Sacerdote malvagio, che mena vita infame, che ha sregolati costumi, che rende per ogni dove cattivissimo odore d' iniquità? Non dà egli morte crudele a prole sì ragguardevole? O egli con avvelenati suoi consigli seduce la gente, o a colpevoli ec-

cessi con lusinghe maligne la tira; o anche senza ciò fare, ma solo con menare in grado sì eccelsa vita sì scellerata: fa egli altro mai; se non che indurla ad operare in modo sì reo? e a perder quella preziosissima vita di grazia, che si godea felice? *Quid faciet laicus,* lo scrivea colle lagrime agli occhi il zelantissimo Pietro Etesense, (*Serm. 57. ad Sacerd.*), *nisi quod patrem suum spiritualem riderit facientem?* Quello farà senza meno il popolo, che vedrà farsi dal Sacerdote: e se questi batte sfrenato la via della perdizione, si trarrà dietro mille sconsigliati figliuoli. Oh eccesso! oh iniquità! oh rovina! Io per me ineguerounni a tutto potere di sviluppare la gravezza di sì maligno attentato, col metter sotto gli occhi della vostra saggia considerazione: 1.º l'ingiuria atroce che vien a fare al Signore quegli scandali suoi un Sacerdote; 2.º l'inesplicabile danno che al popolo fedele cagiona; 3.º la deplorabile rovina, che a sè medesimo arreca. Veggiamolo.

II. Sono stati gli Ecclesiastici da Dio tratti dal rimanente del popolo per esser da essi a nome di tutti onorato coll' integrità del costume, coll' obblazione de' sacrificj, col canto degli uffizj Divini, col ministero de' Sacramenti, coll' esercizio delle Sagre funzioni: *Fungi Sacerdotio, et habere laudem, et glorificare populum suum in nomine ejus.* (*Eccl. 45., 19.*). Vale a dire giusta il commento di Ugon Cardinale: *Ad fungendum officium laudandi Deum, vel habere laudem ex fidei et sollicita administratione Sacerdotii.* Ed in fatti vuol Dio che in terra da Sacerdoti puntualmente si faccia quel che già

fanno ne' Cieli gl' immensi Cori degli Angelici Spiriti; questi tributano in Cielo sempremai all' Altissimo omaggi graditi di lode, e i Sacerdoti debbono in terra, quanto, attesa la loro fragilità, possono del continuo il Signore lodare: *Sicut Angelorum est, perpetuo laudare Deum in caelis: sic Sacerdotum officium est, eundem jugiter laudare in terris*, così il Padre a Lapide. (*In loc. cit.*). Anzi vi è chi scrive, che S. Iguazio martire avendo in un tratto di spirito osservato cantarsi in Cielo dagli Angeli a cori alternanti le lodi di Dio, introdusse perciò nella Chiesa tal modo di lodare il Signore. Chi dunque è per iscella, e per uffizio a lodar Dio tenuto con atti ossequiosi di Religione, di riverenza, di servitù, di ubbidienza, fa poi l' opposto, esercitando l' ingrato, contra di lui atti d' irreligione, d' irriverenza, di ostilità, a far non gli viene un'onta infinita?

III. E tanto più cresce l' atrocità di un'onta siffatta, quanto che lo scellerato Sacerdote a vista ce la viene a fare di tutto quel popolo che da lui norma con ragione attende, con cui diportare si dee nel culto lode e servizio di Dio. Se i famigliari de' terreni signori da essi trascelli per averne onorevol corteggio, riverente ossequio, pronta ubbidienza, dimentichi poi dei propri doveri li disonorassero con indecente assistenza, lor perdessero ogni riguardo con isfaciataggine somma, ripugnassero agli ordini loro, li strapazzassero in mille modi, anche al cospetto degli altri, i quali per tale dispregio tracotanti divenuti ed orgogliosi, anzi eglino facessero del pari: non verrebbero cotali Ministri ad adontar sommamente i propri padroni? Or quindi potrà ognuno argomentare, quale oltraggio venga a fare al Signore un Prete ribaldo; oltraggio sì grande ed enorme, che forte Dio se ne dolse per mezzo di Malachia Profeta: *Ad vos, o Sacerdotes, qui despicitis nomen meum*, (1. 6.). E pure in che era mai un tal dispregio riposto? Se diamo fede ad un Cirillo, non in altro, che in una infingardaggine oziosa nel promuoverne il culto e l' onore: *Segnitium Sacerdotum esse quondam contemptum Dei*. Or se l' indolenza dei Ministri del Santuario è reputata dispregio, e vilipendio di Dio, che avrebbe mai a dirsi, ripiglia il dotto Crisostomo con più forte ragione, se fossero i Sacerdoti de' vizi più nefandi lordati; se dediti fossero ad illeciti acquisti, se a giuochi vietati, se ad ubbriachezze infami, se a crapole dissolute? E li fossero in guisa che de' loro gravissimi eccessi contezza ne avesse il popolo tutto, che tuttora ne fremesse, e ne sparlasse in ogni angolo? Ah! che Sacerdoti siffatti sembrano agli occhi della mia mente, come tanti insolentissimi Briarci, che con cento braccia, e cento mani muovono guerra all' Altissimo: *Mihi quidem instar immanis Briarci videntur centum manibus brachiisque Deum oppugnare*. E per verità, non vengono in mille guise a fare onta al Signore? Non gli vengono a far perdere in certo modo il concetto di un misericordioso coll' esser vendicativo, di puro coll' esser disonesto, di liberale coll' esser avari, di santo coll' esser cattivi: *Qualis est coram Deo qui talia agunt? numquid sustineret eos talia*

facientes, nisi consentiret operibus eorum? Così ruggiva il Grisostomo, il parlare rapportando de' Gentili a vista de' costumi sfernali de' Sacerdoti ribaldi; soffrirebbe Ministri sì rei se convivente non fosse alle loro ribalderie? A ragione dunque dovevasi Dio de' Sacerdoti malvagi, che avevano co' loro portamenti licenziosi contaminato brutalmente il suo nome e concetto: *Magnum est nomen meum in gentibus, dixit Dominus exercituum; et vos polluitis illud*. (Mal. 1. 11., 12.).

IV. E sapele perchè ciò addivenga; perchè il nostro grado è eccelso; e quindi la nostra colpa essendo maggiore, oltraggio più enorme viene a farsi a Dio. Più pianeti sono ad eclissi soggetti; il Sole, la Luna, ed alcune delle Stelle nel zodiaco poste, per l' interposizione della Luna. Sono simili tutti, perchè arrecano tutti mancanza di luce: ma intanto chi v'è che ponga mente agli eclissi delle Stelle? E poco ancora si cura quel della Luna, perchè niun teme gran fatto la mancanza de' suoi influssi: non è però tale quello ancora del Sole; perchè non tanto ad oscurarsi comincia per l' opposizione del luminare consorte, che tosto si mira pallido il volto ad ognuno, ognuno soffre languidezza e vertigini, manca il vigor alle piante, e il Mondo tutto teme avvenimenti ferali. Soggiacciono ad un deliquio stesso Chierici e Laici, peccando entrambi; ma più orrenda è la caduta del Chierico: è tenuto costui a render luce più chiara di virtù più eccelsa, di santità più segnalata; e quindi se a mancare viene, come uno del popolo, la sua macchia è più nera, perchè la dignità del suo stato è più luminosa, e richiama perciò gli sguardi di tutti; onde tosto famosa diviene: *Claras suas maculas reddant, si iis ad quos multi respiciunt aliqua reprehensione sordescunt*. Cassiodoro notollo. (*Var. Ep.*). Un' occhiata al Santo Vangelo, Trattenevasi sotto la Croce di Cristo abbietti plebei per insultarlo con moti irrisori, con bestemmie sacrileghe, con cachiismi smodati, con inchini illudenti: *Prætereuntes autem blasphemabant eum, moventes capita sua*. Erano presenti a strapazzo sì villano anche i Principi dei Sacerdoti, e al pari del popolo vomitavano contro dell' agonizzante Signore contumeliose bestemmie e lo dileggiavano con pari insolenza: *Similiter et Principes Sacerdotum illudentes eum Scribis et Senioribus*. Ma chi potrà mai dubitare, che gl' insulti la dignità del loro carattere, la cognizione de' Santi volumi, e de' profetici oracoli, che ignorar non potevano, quanto mai render doveano i loro insulti più oltraggiosi a Cristo di quelli, con cui l' adontava la plebaglia minuta: *Atrocius enim sub sancti nominis professione peccamus: ubi sublimior est praeorgutiva, major est culpa, et ipsa etiam errores vestros religio, quam profitemur, accusat*; così Salviano se ne duole. (*De prov. l. 4., c. 5.*).

V. Perciò l' Apostolo delle Nazioni con somma sollecitudine attendeva a diportarsi nel suo Ministero con tale diligenza ed edificazione, che nessuno potesse restarne in alcun modo scontento, ed aver motivo anche lieve di dolersi di lui, e de' suoi portamenti: *Nemini dantes ullam offensionem, ut non vituperetur ministerium nostrum; sed in omni-*

bis exhibeamus nosmetipsos, sicut Dei Ministros. (2. Cor. 6. 3.). Ma non tenendo un Sacerdote condotta sì edificante, anzi sregolata, anzi scandalosa; come non oltraggerà gravissimamente il Signore? Come non trarrà anche il popolo cogli scandali suoi a perdersi il rispetto, e la Fede? S. Bernardo si ree conseguenze ponderando, fremeva di zelo, avvampava di sdegno contro i dissoluti Ministri del Santuario, e scriveva con orror grande, anzi descriveva i funestissimi effetti de' disordini nostri: *Plurimi considerantes Clerici sceleratam vitam, et ex hoc vacillantes, imo multos deficientes in fide, rili, non evitant, s. sacramenta despicunt, non horrent inferos, coelestia minime concupiscunt.* (Ser. 19. de 12. poenit. impet.). Laonde chi non vede quanta ragione avesse S. Gregorio Magno di affermare, che maggior onta, danno più grave, insulto più enorme a Dio fatto non venga di quello, che avviene tutt' ora da Sacerdoti, i quali essendo stati da lui nella sua Chiesa posti, accio santi essendo, e ripieni di zelo avessero gli altrui eccessi corretti; e questi per contrario cogli sregolati loro portamenti divenuti sono sotto gli occhi suoi purissimi, maestri vituperosi d' iniquità presso quel popolo, che da essi attendeva per imitarli, esempj di virtù segnalate: *Nullum ab aliis puto major praedictum tolerat Deus, quod eos, quos diuini correptionem posuit dare exempla pravitalis cernit.* (Hom. 17.).

VI. Ma già senza avvedercene siamo all' altro punto passati. Già da noi si pose in chiaro la forza che ha l' esempio a trarsi dietro l' altrui imitazione; e che non altrimenti, che la ruota maggiore in un orologio dietro si trae tutte le altre minori: così gli esempj, che i ragguardevoli personaggi pongono a' loro inferiori, hanno forza vivissima di tirarsi appresso costoro ad imitarli, ed a ricopiar fedelmente in se stessi ciò che osservano in altrui. Ora conviene aggiungere all' inclinazione, che naturalmente abbiamo d' imitare altrui, che dalla debolezza del nostro discorso deriva anche la corruzione dello spirito; che più ad apprendere e praticare il male, che il bene ci spinge. Pertanto siccome con agevolezza maggiore, e con prestezza più grande un edificio diroccato ed abbatta, che si edifica ed erga; così l' esempio suole più efficace riuscire a sradicar la virtù nell' uman cuore, che a stabilirla. E quantunque una tal forza comune sia ad ogni cattivo esempio e scandalo: pure maggiore quello n' ha, che ci viene da persona dato, che noi stiamo per la lor dottrina più pratiche delle leggi e de' doveri propri, che veneriamo per la dignità, e il carattere di cui son fregiate; imperciocché si fatte persone colla loro sregolata condotta vengono il vizio ad autenticare in cotai modo, che non si reputa più vituperoso l' esserne macebiato; ma leggiadria, ma libertà non disdicevole alla nostra fralezza: *In exemplum culpaue vehementer ostenditur, dicono i Sacri Canon: Quando pro reverentia ordinis, peccatur.* (Distinct. 8., cap. Nemo). Ne bramate un esempio terribilissimo? Uditte. Non avea sì tosto Aronne, Sacerdote troppo indulgente, consagrato al vitel d' oro l' Altare, e l' incenso dato a quell' idolo infame,

che si vide una moltitudine immensa d' Israeliti piegare riverenti le loro ginocchia dinanzi a quel simulacro incensato da personaggio sì venerabile per grado ed autorità. E quel che più pernicioso si fu, che la rimembranza di un tal sacrilegio eccesso non si rimase a' pie del Sina, dove si commise: perchè dalle ceneri di quel vitello stritolato, e ridotto in polvere dallo zelante Mosè ne rinacquero cinquecento anni dopo di altri, che furon agli Altari di Betel e di Dan sublimati, e da tutto il popolo a suggestion di Geroboamo adorati: *Geroboam fecit duos vitulos aureos, et dixit: Ecce dii tui, Israel, qui te educaverunt de terra Aegypti, posuisti unum in Bethel, et alterum in Dan.* (5. Reg. 12., 28.). E questi due Idoli infami riscosser culto sacrilego non men da popoli, che da Monarchi, e Sacerdoti per lo spazio di ben dugento anni e più. E descrivendosi le gesta di quindici Re, ch' erano succeduti all' empio Geroboamo, si conchiude la storia della loro vita con queste formole: *Et ambulavit in peccatis Jeroboam. Et a peccatis Jeroboam non recessit.* E tanti popoli posti in oblio gli esempj luminosi de' Patriarchi Santissimi, tennero dietro alle scelleratezze del sacrilego Geroboamo: *Et ambulaverunt in universis peccatis Jeroboam.* Ed acciocchè non si avesse dubbio, che tante e sì enormi scelleratezze fosser da quel sacrilego attentate alle falde del Sina commesso, derivate, e da esso, come da funesta sorgente sgorgate; Amos profeta l' intonò a Sacerdoti di Sion, perchè comprendessero quanto perniciosi sieno i falli de' grandi, specialmente Ecclesiastici, cagionando agl' inferiori rovine sì luttuose: *Deceperunt eos idola sua post quae abierunt pulvis coram.* (Amos. 2., 4.). Ove nell' atto che il Santo Profeta detesta con indignazione l' idolatria esecrando di Geroboamo, addita il vitello da Aronne a' pie del Sina innalzato. Aime! i delitti de' Sacerdoti scandalosi non vengono da popoli, come idolatri sacrileghi, detestati; ma quali esempj di Religione, riviviti ed imitati; e questa fu la cagione, per la quale Lattanzio tanto zelante esecratore de' vizi in sagrate persone dicea: *Ipsa vitia religiosa sunt, et non modo non curantur, verum etiam colantur.* (L. 1., de fals. relig.). Dal che ognun vede la forte impressione, che a far venga nel petto de' popolani uno scandaloso eccesso di sagrata persona, per cui si stimeranno lecito ogni disordine, animati a commetterlo dalla nostra sregolata condotta, e dal nostro reo esempio.

VII. Se un ministro del santuario non si reca a scrupolo, essendo giovine e di aspetto leggiadro, far pompa di sè, non ostante, che il vicinato di tutto frema e il Paese brontoli di tal licenza; e sen va' con pie franco e con fronte serena ogni di all' Altare per immolare, e ricever Cristo: come s' indurra mai a credere un secolare, che a lui sconvenega fare lo stesso; a lui, dico, che appena una fiata l' anno all' Altare si accosta? Dirà fra sè, ed a chi l' ammonisce: *Quod diris decet, cur mihi turpe putem?* Se non isconviene ad un giovane Prete che veste con pompa, che ha chioma innannellata, che si studia tener dietro alla moda e negli abiti, e nel tratto; il bazzicar fa-

migliarmente in case, ove son fanciulle vez-
zose e brillanti, ed ivi con esse cicalar lie-
lamente l'ore intere, trastullarsi, giocarvi:
come vorrà mai credere, che disdica ad un
giovanello mandano un simil costume? Quin-
di addivene, le licenze de' Chierici riesca-
no, come indulti a quelle de' Laici: se non
anzi efficacissimi inviti a continuare senza
rossore e senza fuma: e che lo scandaloso
Chierico sia come un gran sasso, che giù
dalla sublimità del suo grado, come dall'
alto vada rotolando con somma rovina di
quanti ne incontra: laddove un Laico disso-
luto è come un sasso che rotoli sul piano,
il quale non può fare che picciola strage.
Se noi vogliamo dar fede a S. Gregorio, non
l'ha nella Chiesa persona, che arrechi al-
trui danno maggiore di colei, che avendo
nome e carattere di Santità, opera intanto
e vive perdutamente: *Nemo amplius in Ec-
clesia nocet, quam qui perverse agens nomen,
vel ordinem sanctitatis habet.* E che sia così,
fate sperienza di corregger un secolare, che
delinque in un Paese, ove ci sieno Sacer-
doti scorretti: sapete che vi avverrà? Vi
replicherà sdegnoso: *Quid mihi loqueris?*
Che mi stai a dir tu? *Ipsi Clerici non illud
faciunt?* Ciochè in me ti dispiace, nel veg-
gio io fare a' Chierici stessi? or se lo fanno
costoro senza ritengo, perchè vuoi che m'
astenga io dal farlo? *Et cogis me, ut non
faciam?* (S. Aug. de verb. Dom. Ser. 49.).
Che pretendi da me tu? *Quid mihi loqueris?*
Che ne di festivi il tempo impieghi in ope-
re di pietà, che assista al Sacrificio con re-
ligione, che oda il Sermone Parrocchiale;
che vada a trattenermi in Santi colloqui con
Gesù nel Sacramento, che non giuochi, che
non freschi, che non mi diporti? Ma io
veggo i Preti medesimi, che detta appena
la Messa con somma fretta, ed enorme stra-
pazzo, ne vanno altrove a passare lieti le
feste in cacce, in giuochi, in gozzoviglie ed
in somiglianti trastulli, che mai stan bene
al loro grado sublime, ma molto più nei
giorni al Divino culto specialmente conse-
grati: *Ipsi Clerici non illud faciunt?* Or come
vuoi tu che io semplice Cristiano, esempio
non prenda da Sacerdoti scorretti, e volgen-
do le spalle alle Chiese, men vada a treb-
bi, a balli giocondi, a liete conversazioni,
a taverne, a bettole, a ridotti? Che se vor-
rai ad un altro ricordare, che stia riveren-
te in Chiesa: *Quid mihi loqueris?* Che stai
ad ammonire me? Veggo ben io i Sacerdoti
medesimi, che in Chiesa stanno a discorre-
re con tanta libertà, stanno a contendere
tra loro o pel luogo più comodo, o per qual-
che miserabili provento: *Ipsi Clerici non il-
lud faciunt?* Come persuaderai un altro, che
pregli con divozione; se i Sacerdoti non
dentro la Chiesa, ma sulla porta, non nell'
Oratorio di essa, ma sul balcone, ma in fi-
nestra si mettono a brontolare l'ore cano-
niche; e quivi in un'alterazione continua
ora parlau con Dio ed ora scherzavano con chi
passa; ed a guisa di quegli scimmioni, che
giusta i lucidi intervalli, che di quando in
quando si godono, or tornano in se stessi,
ed or ne son fuori? Come s'indurra mai
qualche altro ad accostarsi a' Sacramenti con
divozione e rispetto; se vi son Sacerdoti,
che nell'udire le Confessioni, stan quivi,

com'è costume di molti, in abito di corta
da cacciatori, col riso in bocca, con tabac-
chiera alla mano, oppure con rosta? Qual
venerazione volete, che concepisca poi un
bifolco a sagramento sì salutare, se ammi-
nistrare lo vede con fede sì debole, con pie-
tà sì scarsa, con decenza nessuna? E quale
ancora volete che si abbia all'altro augu-
stissimo dell'Eucaristia; se Preti si osserva-
no, nell'atto di ministrarlo a' Fedeli, guar-
dar liberamente or questo, or quella, e in-
chiudar talora i loro guardi in qualche og-
getto, che può destar rei pensieri nei loro
cuori? E così andate voi ammonendo altri
di somiglianti scostumatezze, che tosto vi
risponderà: *Quid mihi loqueris?* Santificazion
di feste, rispetto a Chiese, divozione nei
prieghi, modestia religiosa nel ricevere i Sa-
gramenti, osservanza esatta di legge, ciò
pretendete? Ma ditemi un poco: lo fanno
i Sacerdoti? Certo che no, perchè li miro
indivoti, irriverenti, immodesti, profana-
tori licenziosi delle Feste, delle Chiese, dei
Sacramenti: *Et me cogis ut non faciam?*
Ah miseri noi, cagioni ferali di eccessi sì
enormi colla sregolata nostra condotta! Siam
pur certi, che tanto addivenga, quanto S.
Gregorio a nostro ammaestramento già serise-
se: che i secolari agevolmente si persuadono,
esser loro lecito tutto ciò che veggono da quel-
li farsi apertamente, ch'eglino hanno per
Capi, Pastori, Maestri e Sacerdoti, e lo fa-
ranno con ardor più vivo, con licenza più
vituperosa: *Persuadent sibi licere, quod a
suis Pastoribus fieri conspiciunt, et ardentius
perpetrant.* (Past. p. 1. c. 1.).

VIII. Eppure quanto finor si è detto, è
ancor comune a quella sorta di scandalo,
che è dai teologi appellato indiretto: cioè
quello, in cui non ha un Ecclesiastico la rea
intenzione d'indurre a male altrui, ma si
diporta sregolatamente a vista d'altrui, che
osservandolo operare in tal guisa prendon
ansa di far lo stesso. Ma che si avra a dire
dello scandalo diretto che dà talun Prete?
E si dà questo mai? Ah! che se non si des-
se, e dato non si fosse, non avrebbe già Dio
il suo popol compianto per mezzo di Gere-
mia, in tal modo: *Grex perditus factus est
populus meus: Pastores eorum seduxerunt eos.*
(Jer. 50. 6.). Ah! il mio caro popolo va a
rompicollo per le strade dell'eterna perdi-
zione, qual gregge smarrito; perchè, chi
l'avrebbe creduto mai? perchè l'istesse sue
guide ve l'han menato co' suoi perversi con-
sigli e perduti costumi. Via su, fate ragio-
ne; che un Sacerdote cominci a bazzicar con
frequenza eccedente in una casa; ed in essa
a confabular con somma domestichezza con
una donna onorata; e ad ogni tratto le re-
plici, ch'egli non pensi a male, che nu-
trisca affetto verso di lei, ma come a sorel-
la, che compatisca solo per vederla a torto
malmenata dal suo marito. Or fate che a sì
insinuanti parole, si uniscan poi donativi
frequenti, non già per adescarla, ma per
sovertirla; ed a' doni si aggiungano pro-
messe più ampie, ed alle promesse giura-
menti iterati di nulla palesare altrui, e in
ogni caso essersi pronto, e con danari, e
con impegni a dar riparo a ciò che sia per
avvenire. Dio immortale! e che costanza vi
vorrà poi per reggere agli ultimi assalti?

Cedon le rocche più salde a' colpi replicati di artiglieria, e non verrà meno una donna imbellè? Ed ecco quegli, che non ebbe mai lingua per istruir nella legge un rozzo, l'ha per sedurre una femmineccia onorata: colui che non trasse mai di borsa un quattrino per sovvenire un pallido pezzente, spende, e sponde per adescare a male una semplicetta; colui che non mostrò mai zelo per impedire l'altrui rovina, è divenuto fucibondo per cagionarla. Che più? Non v'è forse chi, per sedurre qualche innocente colomba, le dia a credere con istudiatii paralogismi, che certe confidenze soverchie, certi scherzi licenziosi, certi trastulli osceni neppur sien colpe da recarsele a scrupolo? Chi confessi bensì esser colpe cotali eccessi, ma condonabili però alla umana condizione, per cui rimediare, esserci stata da Gesù Cristo lasciata la penitenza, nel cui bagno tosto si lava chi si macchiò, basta che si manifesti un tal fallo al Confessore; e con ciò mantengan tresche per anni ed anni, facendo con sì erronee dottrine dormir le complici tranquillamente in braccio al peccato? Ma che sto qui a rivangare que' fatti - che converrebbe esser sepolti negli abissi infernali, per non ammorbare col lor lezzo pestifero il Mondo?

IX. Intanto. come non palpita in petto il cuore ad un Sacerdote sì malvagio, ripensando al giudizio terribilissimo, che di lui e de' suoi sacrileghi eccessi farà il Giudice Cristo? Egli lo stolto dovea far rifiorire coi sudori indefessi la sua vigna eletta, e la devastò co' suoi disordini; dovea pascere con cibi eletti il suo gregge, e n' ha fatto barbaro scempio; dovea guarir gl' infermi, e richiamare a spiritual vita i già morti per la colpa alla grazia: ed egli ha dato a languir di morte, a' già morti cogli scandali suoi ha preclusa la strada al risorgimento, e alla

vita. A che pensa lo stolto? che medita? Mediti pur seriamente le orrende minacce, che a lui, e a suoi pari fa il Signore per bocca di Osea Profeta: *Audite hoc Sacerdotes: quia vobis iudicium est: quoniam laqueus facti estis speculationi, et rete expansum super Thabor.* (Of. 5. 1.). Attenti, o Sacerdoti, del giudizio tremendo dei vostri delitti si parla: o voi usaste il laccio, o adoperaste la rete per predare le anime, siete rei di enormi misfatti: usaste il laccio per far preda di quelle persone, le quali erano per debolezza già altre volte in falli somiglianti cadute, e come fragili si strascinavan per terra: adoperaste la rete per quelle prendere; che come innocenti si ritenevan in aria, non essendo per l'innanzi in tal fango cadute. Ma perchè il laccio, e la rete furono tesi egualmente sul mistico Monte Taborre, cioè sul grado eminentissimo del Sacerdozio, e da coloro tesi, ch' erano stati ivi sublimati, perchè dall' alto vegliassero attenti, e prevenissero sollecciti le cadute, e i rischi delle anime, non già perchè accrescessero i pericoli, e procurassero le rovine: perciò orrendissimo sarà il giudizio, che de' vostri sacrileghi trascorsi porterà l'Onnipotente. Ed ecco, che un Ministro fissato nella scienza si valse non per istruire, ma per sedurre; del grado, non per regolare altrui, ma per opprimere; della stima, in cui era tenuto pel suo carattere, per avere adito più facile tra le famiglie; in somma della sua dignità si avvalse, delle sue prerogative, come di altrettante arme non per distruggere il peccato, ma per promuovere il vizio: *Sacerdotes dignitate, veluti armis quibusdam ad vitium abutitur*, come scrisse con orrore S. Isidoro. (L. 2. ep. 21.). Ah che eccessi si atroci gridano vendetta sonora al Tribunale di Cristo! la prenderà un giorno con tutta l'acerbita dovuta a gravi misfatti.

MEDITAZIONE VIII. ED ULTIMA.

DELLA VITA VIRTUOSA DEL SACERDOTE.



1. Il gran Padre S. Basilio dovendo proporre ai suoi Religiosi un esemplare da perfettamente imitarlo, altro loro non propose, che l'esatta imitazione di Gesù Cristo: *Christus*, ecco le sue ammirabili parole: *ideo naturam humanam suscepit, ut in se velut tabula quaedam, veram nobis pietatem pro vitiis imitandam proponeret. Nec enim alia de causa corpus nostrum gessit, nisi ut ad imitanda vitae suae studia nos conformemus.* E questo è veramente, padri miei, il nostro esemplare, questo l'obbligo principale, cioè l'esatta imitazione di Gesù Cristo: poichè tutto quello che devono intraprendere i Sacerdoti, ed in tutto quello, che devono operare, devono copiare gli esempi, ed operazioni di Gesù Cristo. Quindi scrivendo l'Apostolo S. Paolo al suo diletto Tito Vescovo di Creta, vuole che abbia, e proponga Gesù Cristo per esemplare a tutti i

Fedeli: *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri, erudiens nos, ut abnegantes impietatem, et saecularia desideria, sobrie, et iuste, et pie vivamus: qui dedit semetipsum pro nobis, ut nos redimeret ab omni iniquitate.* E vuol dire qui l'Apostolo, che debbonsi fuggire l'impietà della dottrina, e dei costumi, detestare le mondane concupiscenze, o siano le cupidigie della carne, delle ricchezze, dell'onore mondano. Così dunque il Ministro di Gesù Cristo tutto esser deve formato, ad imitazione del divino Maestro, nell'umiltà, nella mansuetudine, nella pietà, nella carità e nello spogliamento e distacco di tutto, e nell'annientamento di se stesso a vivere *sobrie, iuste, et pie*, mentre Gesù Cristo ci dice: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde.* Sicchè possa dire ogni Ministro Evangelico, come in ispirito, diceva il S. Giobbe: *Vestigia ejus sequentur est, vi-*

lam ejus custodiri, et non declinari ex ea. Ecco come dice la Sapienza incarnata, specialmente a' Sacerdoti, i quali devono esser luce, guida, condottieri del popolo di Dio, e Maestri di verità: *Ego sum lux Mundi: qui sequitur me non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitae.* (Joann. 8.). Luce dobbiam esser noi, che luce dobbiam essere degli altri, e seguire questa luce, che è Gesù Cristo: *Qui dicit in ipso manere, debet sicut ipse ambulavit, et ipse ambulare*: che è l'istesso il dire, che la vita nostra dee uniformarsi a quella di Gesù: *Sicut ipse ambulavit.* E come l'Apostolo S. Paolo ce lo fa intendere, scrivendo a' Romani: *Qui sunt in Christo Jesu non secundum carnem ambulantes.* (Epist. Joann. 1. 2., v. 6.). *Si enim secundum carnem vixeritis moriemini, si spiritu facta carnis mortificaveritis vivetis, quicumque enim spiritu Dei aguntur: ii sunt filii Dei.* (15., e 14.). *Si quis spiritum Christi non habet, hic non est ejus* (9). Se volete adunque essere figliuoli eletti di Dio, e veri Ministri del Santuario, dovete avere lo spirito di Gesù Cristo, imitare gli esempj di Gesù Cristo in una vita santa, che dovete menare nel dare buon esempio al prossimo, nell'amare la bella virtù della castità.

II. Non v'è cosa tanto inculcata da Gesù Cristo negli Evangelj, e dall'Apostolo S. Paolo nelle sue Epistole, quanto l'esemplarità nella vita degli Ecclesiastici. Chiamò il Signore i suoi Ministri, luce del Mondo: *Vos estis lux Mundi*; non solo perchè l'avevano da illuminare colla dottrina, ma anche con l'esemplarità della vita; li chiamò sole della Terra: *Vos estis sol Terrae*; perchè essi con la loro santità, ed esemplarità avevano da mantenere incorrotte da ogni macchia le anime loro; disse loro, che avevano da illuminare colle loro operazioni tutti gli altri uomini: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent patrem vestrum qui in caelis est.* Avete, Sacerdoti miei, a vivere vita tale, che spargendosi per tutto l'odore soave delle vostre operazioni possano tutte vederle ed imitarle, e così glorificate il mio Divino Padre. Ma perchè sempre ebbe a cuore Cristo di ben istruire i suoi Apostoli, e con loro tutti noi in virtù esemplarissime, avvicinandosi il tempo della sua amarissima passione, ivi volle dar loro più importanti lezioni. Prima d'istituire il divinissimo Sacramento, volle loro lavare i piedi con sommo stupore degli Apostoli, ed asciugatili, loro disse: *Scitis quod fecerim vobis?* Ridetete, che mai ho fatto a voi, che Maestro, e Signore chiamate? E se io a voi ho lavato i piedi, l'istesso far dovete voi: *Exemplum dedit vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis.* Ecco che raro esempio vi ho dato, e ve l'ho dato sul fine della vita mia, acciò vi restasse più impresso nel cuore; io sono stato il vostro esemplare, e voi dovete esserlo per gli altri. Or tutti gli Apostoli imbevuti di sì sante dottrine in tutte le loro Epistole hanno sempre sparso questo sentimento di dar esempio a tutti, acciò non si vituperi il nostro Ministero. Tra gli altri S. Paolo l'inculca a Tito, e Timoteo: *In omnibus vobis praebe exemplum bonorum operum.* (c. 2., 7.). Sian esempio di tutte le

tue operazioni. E volle insegnarci che la vita dell'Ecclesiastico ha da esser di tal virtù e perfezione, che il secolare in vederlo abbia un esempio vivo da imitare, vegga in lui quel che deve seguire, e quel che deve fuggire: *In omnibus, in doctrina, in integritate, in gravitate, verbum sanum irreprehensibile in doctrina*: nei pubblici, e privati insegnamenti, nelle ammonizioni, nel zelare: *Verbum sanum*: la dottrina sia sana, secondochè è stato da Dio rivelato, dalla Chiesa stabilito, e da' PP. insegnato: *Irreprehensibile*: il suo portamento sia di edificazione. Così S. Paolo istruisce Tito e tutti gli Ecclesiastici. E ciò con somma ragione; poichè l'ufficio Sacerdotale è ufficio di superiorità, si tratta d'insegnare ignoranti, assolvere peccatori, predicare, zelare, essendo l'uomo superbo naturalmente con difficoltà si soggetta ad un uomo, e dipende da un altro. Or a tenerlo umile bisogna, che con l'idea di una gran bontà di vita ad esso si sottoponga, perchè in vedere nel Sacerdote costumi illibati, tratti morigerati, zelo delle anime, concepisca stima per quelli, e così se gli rende facile ad udirlo. Ma quando mira nel Sacerdote superbia, interesse, presunzione, sdegno, non sa soggettarseli; perciò S. Giovanni Battista, gli Apostoli, i Santi, e i buoni Sacerdoti hanno avuto tanto seguito di nobili e plebei. Come un superbo si vorrà arrendere alle voci di un Sacerdote arrogante, come un lussurioso per le ammonizioni di un simile suo compagno? Con ragione dunque Cristo, e gli Apostoli l'hanno tanto inculcato ed insinuato.

III. L'esempio degli Ecclesiastici, oh che saldo sostegno è per la Chiesa! Insegnare si sente la Dottrina con piacere, perchè si vede concordare la vita alla Dottrina; se ammonisce, si sentono le ammonizioni, perchè non vi è che dire de' suoi costumi; poichè essendo la Chiesa santa e visibile, perchè composta di uomini, devono essere le sue azioni visibili a tutti. Cristo nostro Signore volle lasciarsi tanti Omnipotenti ajuti per salvarci, ma tutti visibili, come sono i Sacramenti, ma che invisibilmente operano; così anche i Sacerdoti, benché operino cose sante invisibilmente, devono essere santi ancora nell'esterno per dar concetto di santità agli uomini. Questi altro non veggono che l'esterno, Dio vede l'interno. Deve coll'interno accompagnare lo esterno, un operare, un convivere illibato, incorrotto e santo: *Non tantum considerantur quae a nobis dicuntur, sed quae a nobis aguntur*, dice S. Gio: Grisostomo, come corrisponde la vita al suo ordine, come il costume al suo ufficio; se lo vedon ministrare Sacramenti, e con divozione recitar Ufficio, e con venerazione e gravità la Messa, da tali esempj tutti se ne parlano edificati, si fan concetto delle cose Divine, e ne riceve la Chiesa lustro e splendore vedendo i suoi figli sì sostenuti per l'esemplarità de' suoi Ministri. Perciò l'Apostolo S. Paolo scrivendo a' Corinti loro dice, non avessero ricevuto invano la grazia di Dio, e che fossero stati a tutti di esempio: *Nemini dantes ullam offensionem, ut non riteperetur ministerium nostrum, sed in omnibus exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros.* (2., 6., 5.). Ci do-

biam portare co' nostri prossimi in guisa tale, che non gli abbiamo da dare minima cagione di offendersi e scandalizzarsi, e tutto accio non *rituperetur ministerium nostrum*. Anzi scrivendo a Tito, vuol che sia tale, che anche i nemici nostri si vergognino di dirne cosa alcuna di male: *Ut is, qui ex adverso est revereatur nihil habens malum dicere de vobis*, c. 2., 8.), non solo gli amici, ma gl' Infedeli, gli Eretici, gli Eapj. Vedete a qual alto segno vuole S. Paolo, che *qui ex adverso est revereatur*, non già d'impore qualche minima cosa, ma *nihil* non abbiano che dire di voi. Oh felicissima Chiesa se così fossero gli Ecclesiastici! Un Eretico nel vedere tanto lusso negli Ecclesiastici, e tanti scandali, disse, che si era persuaso della verità della Cattolica Chiesa dagli scandali che vedeva ne' Preti, giacchè era impossibile che non si fosse abolita per la corruzione de' Ministri suoi. Ed un altro al vedere la santità di San Francesco di Sales, disse: se tutti i Vescovi fossero come il Sales, saremmo tutti Cattolici. a tutti due diè causa di parlare la vita dei Sacerdoti. Quindi la Chiesa ben intesa de' sentimenti di Gesù Cristo, sempre inculcando il buon esempio a suoi Ecclesiastici nel dar l'ordine acolitato, dice: *In medio nationis pravae et perverae luceat sicut luminaria in mundo, verbum vitae concionantes. Sint homines vestri praecincti, et lucernae ardentes in manibus vestris*. Il Concilio Urgelitano: *Quoniam magis oculis, quam auribus credunt homines, necesse est, ut Sacerdos bonum praebet exemplum tam in vestitu, quam in reliquis suis actionibus*. E il Concilio di Trento chiaramente dice: *Nihil est, quod alios magis ad pietatem, et Dei cultum assidue instruat, quam eorum vita et exemplum, qui se diuino ministerio dedicarunt*. (Sess. 22., c. 1.).

IV. Non vi è cosa, che tanto muova gli altri alla pietà, ed al culto di Dio, quanto la vita e l'esempio di quei, che si sono consacrati al ministero Divino, perchè sono stati sollevati su degli altri ad imitare: *In eos tanquam in speculum reliqui oculos conijciunt ex usque sumunt, quod imitentur*. Siccome nello specchio si vedono i difetti, così ne' Sacerdoti: *Quapropter, il medesimo Concilio, si decet omnino Clericos in sortem Domini vocatos, vitam moresque suos componere, ut habitu, gestu, incessu, sermone, nil nisi grave, moderatum, et religione plenum praesentent. Habitu, gli abiti modesti; Gestu, il gesto talmente moderato, che mai si scomponga; Incessu, il camminare con gravità: Nugae in ore Laicorum, sunt blasphemiae in ore Sacerdotum, et Clericorum*. (S. Bern.): e tutto l'esterno dell'ecclesiastico sia composto, grave, moderato, accio si sparga per tutti l'odore della sua santità: *Christi bonus odor sumus Deo*. Tanto è dunque, Sacerdoti miei: noi abbiamo da illuminare i popoli, noi siamo il Sale, noi gli specchi da imitare: noi il buon esempio, e gli esemplari che hanno a seguire: *Licet Clerici non peccent, tamen malae suspicionis de se praebendo materiam, vitam suam moralis sinistrae opinionis infamant*. (S. Prosper.). Sicche Cristo, la Chiesa, gli Apostoli, la ragione a viva voce c' inculcano l'esempla-

rita della vita per lo sostegno, e l'utilità della Chiesa. Tanto è, Sacerdoti miei, noi abbiamo a condurli, che siamo il sale della sapienza, noi ad illuminarli, che siamo la luce, noi gli specchi quali hanno da imitare.

V. E per darsi questo buono esempio, molto è conveniente, che tutti gli Ecclesiastici sian casti: non intendo parlare dell'obbligo, che hanno per lo voto, ma vo discorrervi della convenienza, che v'è ad esser casti, accio invaghi di sì bella virtù pongasi un sommo studio, ed amore per conservarla. Iddio è un Ente purissimo, semplicissimo, chiarissimo, ed amorevolissimo, anzi l'istesso amore, e la stessa bontà, qual si comunica, e si diffonde cogli uomini. Nel comunicare i suoi doni e le sue grazie sempre più se ne riceve da chi maggiormente per quanto si può in questa valle di lagrime a lui si assomiglia. Fra l'uomo e Dio vi è un'infinita differenza. Perciò quei che vivono col corpo una vita tutta spirituale pura e monda, si assomigliano molto a Dio, ch'è un Ente purissimo e mondissimo, e per questa più che per altra virtù l'uomo si somiglia a Dio, e molto riceve da Dio. Fra tutti al Sacerdote, più che ad ogni altro, incombe unirsi, quanto più può, a Dio; egli ha da trattare con lui sì domesticamente, e i negozj più importanti della Religione l'ha da offrire, e se ne deve cibare come amico, confidente, e Segretario, onde a lui importa al sommo l'assomigliarsi più d'ogni altro a Dio per unirsi più a lui, e per ricevere maggiori grazie sì per lui, come per il popolo. Questa bella virtù ci unisce, e ci approssima a Dio, e per essa ci assomigliamo a lui, e ci uniamo con un Signore sì grande: *Incorporeo facit esse proximum Deo*. (Sap. 6., 20.). Questa virtù fa esser l'uomo amico confidente con Dio: *Qui diligit multitudinem amicorum habebit Regem*. (Prov. 22., 11.). Per questa il Signore comunica, e dimostra le più tenere finezze del suo amore; quali grazie non concesse alla sua Madre, perchè Vergine; quali a S. Giovanni, perchè Vergine; quali ad un S. Domenico, S. Filippo Neri, S. Bernardo, S. Maria Maddalena de Pazzis, S. Luigi Gonzaga, perchè Vergini? Se dunque per questo l'anima più si unisce strettamente al Signore, al Sacerdote più che ad ogni altro fa di bisogno di sì bella unione, sì cara amicizia, tale abbondanza di grazie: *Quid decoret castitate* (S. Bernardo) *quae mundum de immundo conceptum semine, de hoste domesticum, de homine Angelum facit*.

VI. Or chi non si affeziona a sì bella virtù? Per essa più che mai l'anima si rende angelica, purissima, mondissima; quel che rende bello l'Angelo è l'essere uno spirito tutto luce, un puro spirito senza alcuna macchia, e da quei spiriti sublimi vuol essere in Cielo servito; ma siccome Iddio ha i suoi Angeli in Cielo, così vuole che siano i Sacerdoti in terra: *Statim ut filius Dei ingressus est super terram, novam sibi familiam instituit, ut qui ab Angelis adorabatur in Caelis, haberet Angelos in terris scilicet virgines*. (S. Girol. Ep. 22.). I Sacerdoti sono chiamati nella Scrittura Angeli, hanno un Ministero angelico, trattano alla domestica

col Signore, come gli Angioli. I Sacerdoti annunciano al popolo la legge, e la volontà del Signore, come gli Angioli. I Sacerdoti offeriscono preci e sacrifici, come gli Angioli. Le orazioni dunque di noi Sacerdoti, dir si può quel che disse Cristo, che avverrà alle anime nel Cielo dopo la Resurrezione: *Neque indient, neque inuentur, sed erunt sicut Angeli Dei in Caelo*. Tanto richiede per verità l'altezza de' ministeri che trattiamo; benché i Sacerdoti dell'antica legge operavano solo animali, e pure doveano osservare gran purità nel loro ministero. Disse Dio ad Aronne: *Homo de semine tuo, qui habuerit maculam non offerat panes Deo suo*, (Lev. 24.). Più, insegna Becano con i padri, che i Sacerdoti dell'antica legge per legge Divina eran tenuti in quel tempo, che assistevano al Tabernacolo astenersi dalle mogli: *Iure Domina debebant servare continentiam ab uxoribus pro toto eo tempore, quo in templo ministrabant*. (Exod. 19., 21.). *Sacerdotes quoque, qui accedunt ad Donicum, sanctificantur*. E questo vuol dinotare quando David andò ad Abimelecco a cercare i pani della proposizione: dimandato gli fu, se si era astenuto dalla moglie, che altrimenti non si avrebbe potuto cibarsene; e per otto giorni lasciavano le proprie abitazioni, e si ritiravano nel Tempio. Siricio Papa, Innocenzo I., Beda, e vaglia per tutti S. Girolamo: (*Lib. contr. Iovinian.*): *In veteri lege, qui pro populo hostias offerebant, non solum in domibus suis non erant, sed purificabantur ad tempus ab uxoribus suis separati, vinum, et siceram non bibebant, quae solent provocare libidinem*. Tanta purità per chi aveva da scannare, ed offrire vittime!

VIII. Ma qual paragone tra il nostro, e l'antico Sacerdozio? che han che fare quei bassi ministeri coi nostri? noi non iscaniamo vittime, non profumiamo incensi, non ci cibiamo di pape, non aspergiamo sangue di agnelli; officj più alti, più sublimi sono i nostri. Con poche parole facciamo che l'istesso Figliuol di Dio umanato, nel sen di Maria Vergine; venga nelle nostre mani, noi lo tocchiamo, l'alziamo, l'offeriamo: quelle carni purissime prese dal Verbo nel seno Verginale di Maria Santissima per opera dello Spirito Santo, sono il cibo nostro. Il cuor nostro, l'anima nostra si unisce con lui ogni giorno, il corpo nostro è la sua casa familiare. Che vuol dire toccar Cristo, mangiar Cristo, cibarsi di un Dio? quel Dio, che voleado dimostrare il suo amore, venendo in questa terra si ebbe a scegliere una Madre povera sì, ma Vergine; volle che quel che pronunziasse, ed annunciasse la sua venuta agli uomini fosse una Vergine; soffrì di essere tentato di superbia, ma non d'impurità; permise d'essere trattato dai giudei, come indemoniato sollevator de' popoli nemico di Cesare, ma non impuro; si scelse i suoi Apostoli, e permise che vi fosse un traditore, ma non un impuro; fra tutti amò specialmente Giovanni, perchè Vergine, e la Vergine istessa raccomandò al suo Giovanni Vergine. Nell'Apocalisse si fece vedere accompagnato da una turba di Vergini, che cantavano un Cantico, che da loro solamente si potea cantare: questo amante Gesù, tanto amante

della purità in vita, tanto cara a lui nel Cielo, e quegli che noi trattiamo e mangiamo. Questa purità dunque di cuore cercasi: qual purezza, qual mondezza è mai bastante per azioni sì sacrosante? Il cuor del Sacerdote, la mente, il corpo, i pensieri, gli affetti tutti devono essere santi, puri, mondi, perchè deve trattare cose sì alte, sì degne, sì sacrosante: *Si mundis attingi volebat manibus in praesepio, quantum corpori suo nunc vult adesse munditiam, iam in Paternae Majestatis gloriam sublimatus?* è l'anca riflessione di S. Pier Damiano vero Ecclesiastico. (*Lib. 2., cap. 2.*). Quindi è che la Chiesa purissima sua Sposa per mantenere sempre radicata nei suoi Ecclesiastici sì bella virtù, adopa nei suoi ministeri cose tutte pure e monde, Avvenimenti, Canici, Cingoli, Tovaglie, Purificatori; tutto dev'essere mondo e puro, acciò conoscano i Sacerdoti la mondezza, quale devono avere. Quando fanno male quelli che più hanno cura delle tavole loro, nel mantenerle pulite, che dei Sacri arredi? e se il Signore ha tanto a piacere, ed a cuore la mondezza delle cose materiali, quanta consolazione ha nel vedere mondo e puro il cuore di un Sacerdote? quanto ne giubilano gli Angeli, ne tripudiano i Santi, la Chiesa ne gioisce, e Cristo medesimo arde di desiderio per impossessarsi di quell'anima sacerdotale? Ah che dolce violenza fa al cuor di Gesù Cristo la purità del Sacerdote! Vi vola Gesù per godere di quei gigli a lui tanto cari, ed il Sacerdote impuro, che fa? avvilisce il suo stato, disonora la sua dignità, contamina il Sacro Altare; puzza al Cielo, a Santi, alla Chiesa, a Cristo. Quanto fa bel vedere il Sacerdote puro? quanto fa mal vedere il Sacerdote impuro? *Omnibus*, dicea S. Agostino: *castitas successoria est, sed maxime Ministris ecclesiae quorum vita aliorum debet esse eruditio*. (Serm. 25., post Trin.). Gli altri han bisogno di una castità, che basta per essi solamente; ma i Sacerdoti ne han bisogno di una nobile, grande, illustre, che compariscono, e innanzi agli uomini ed avanti a Dio purissimi; abbiano col loro conversare, col loro operare ad istillare nei cuori altrui purità e candore. Lungi da noi non solo ogni atto turpe e disonesto, ma ancora lungi da noi ogni menoma cosa da cui possa pendarsi sìvil vizio, e dare qualche sospetto; perciò S. Girolamo scrivendo al suo Nepoziano diceva: *Cavete omnes suspiciones, et quidquid probabiliter fingi potest, anche talvolta evitare certi spirituali discorsi a lungo: Nam amor spiritualis (Agostino) generat affectuosum, affectuosum obsequiosum, obsequiosum familiarum, familiaris saepe generat carnalem, et ita fit, quod Paulus praedixit, (ad Gal. 5.), ut qui spiritu caeperunt carne consumantur*.

IX. Il nostro Maestro Gesù chiamò i suoi Apostoli, luce del Mondo: *Vos estis lux Mundi*, e per la dottrina, e per gli esempi, con i quali l'hanno da illustrare, e per dinotare la mondezza e purità, qual richiedeva il ministero; luce, e non sole, perchè nel sole pur gli astronomi vi hanno saputo trovare delle macchie: ma la luce sempre e chiara, sempre e lucida e monda; volle direci che il nostro candore deve essere simile

alla luce: la luce è purissima, così il nostro cuore, nella luce non vi sono macchie, così nel nostro cuore; la luce illumina gli altri, così il cuor nostro; e la luce si diffonde ne' fanghi, nel loto, nei letami, ma non s'infanga; ed il Sacerdote perciò trattando in mezzo al fango non si deve sporcare, l'anima Sacerdotale deve essere come la Sposa delle Sagre Canzoni; S. Francesco di Sales. (*Introd. p. 3., cap. 13.*), la quale ha le sue mani, che stillano mirra, liquore preservativo dalla corruzione; se le sue labbra sono bendate con una fittuccia vermiglia, segno della purità delle parole; i suoi occhi sono di colomba per ragione della loro nettezza; i suoi orecchi hanno i pendenti d'oro in segno della purità; il suo naso è tra i cedri del Libano segno incorruttibile; tale deve essere l'anima sacerdotale: casta, onesta, pudica nelle mani, negli occhi, ed in tutti i sensi: *Lux Mundi*, se è luce: *necesse est, ut esset munda studeat manus, quae deluere sordes curat, ne tacta deterius, inquinetur si sordida ipsa lutum tenet.* Canone antico: perciò il Signore dice a Sacerdoti: *Mundamini, qui fertis vasa Domini, Domini enim vasa fuerunt, qui proximorum animas ad interiora perducendas in conversationis suae exemplum suscipiunt.* Se mondi gli antichi Leviti, i quali doveano portare i vasi del Signore, qual mondezza non si cerca in quelli, i quali han da offerire, toccare, e ci-

barsi dell' Istesso Signore? perciò di questi si dica: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* Or intendo come non vollero essere Sacerdoti S. Francesco d' Assisi, e S. Francesco di Paola. Al primo apparve un Angiolo con un' ampolla d' acqua limpidissima e chiarissima, dicendogli, se vuoi essere Sacerdote, la tua vita deve essere di tanta mondezza, quanto è quest' acqua: atterrito il Santo, si restò nel Diaconato. Cosa dunque dovrà fare chi non ancora si è legato? se non si fida mantenersi casto non ascenda ad ordini superiori. Chi è asceso servasi di questi mezzi: fuga di occasioni, orazione e mortificazioni, dice S. Cipriano: *Inter haec media ad obtinendam castitatem, imo et inter haec omnia de Deo auxilium est petendum.* E S. Agostino parlando dell' orazione: *Charitas Deus meus accende me, continentium iubes; et iube quod vis.* E S. Girolamo istruendo Nepoziano della fuga delle occasioni: *Ne sub eodem tecto maneas, nec in praeterea castitate confidas, nec sanctior David, nec Sansone fortior, nec Salomone potes esse sapientior, memento semper, quod paradisi colonum de possessione sua mulier ejecit, etc.* Servendovi di questi mezzi Ecclesiastici micì viverete puri e casti, e morirete da santi Sacerdoti. S. Paolo al suo Timoteo: (*1. 4.*): *Attende tibi et doctrinam infla in aliis. Hoc enim faciens, et teipsum salvum facies, et eos qui te audiunt.*

FINE DELLE MEDITAZIONI.

N O V E N A

PER LE FESTIVITÀ

DI

MARIA SANTISSIMA.

W O R L D

OF THE

AMERICAN PEOPLE

AVVERTIMENTO.



Se hai cura di qualche Chiesa, se sei superiore di comunità, o di famiglia, procura introdurre in comune l'esercizio della considerazione delle grazie di Maria, massime ne' Sabati, e nelle Novene precedenti alle sue feste, e solennità: sicché in quei giorni farai la Predica sopra le grazie e l'amore di Maria Santissima. Ricordati sempre, che se in terra attenderai di vero cuore a glorificare Maria, sarai in Cielo glorificato per l'intercessione di Maria: *Qui elucidant me, vitam æternam habebunt.* (Ecc. 24., 51.). Poiché in Maria ha collocato il nostro Dio, dopo Gesù, la grazia e la speranza di nostra salute: *In me omnis gratia vitæ, et veritatis: in omnis spes vitæ, et virtutis.* (Ecc. 24., 25.).

Fra gli ossequj, che conducono alla divozione di Maria Santissima a farci acquistare il suo patrocinio e il suo amore, il principale è celebrare le sue feste, solennità e allegrezze con permettervi le Novene, e in queste esercitarsi in varj atti di mortificazione, di virtù, di amore, con altri effetti divoti. Così praticano le anime, che desiderano incontrar il genio della Divina Madre, e compiacerla; e così han ricevute grazie grandi da quella gratissima Signora, a cui non manca nè potere, nè sapere, nè volere per aiutarci e consolarci. S. Geltrude, che si apparecchiava colle sante Novene alle feste di Maria Santissima, riceveva in quelle immensi favori. Una volta ella vide Maria Santissima coronata di rose e di gigli, e seppe che quei vaghi fiori che cotanto ornavano e deliziavano la Regina del Cielo, erano le virtù, gli esercizi divoti, ed i santi affetti, con cui i suoi divoti nelle di lei feste onorata l'aveano. E vide ancora, che Maria Santissima tenea caramente sotto il suo grazioso manto un coro, come di bellissime giovanette, servite, custodite e difese affettuosamente dagli Angioli, e rimirate con amore e grazia singolare dalla Divina Madre; e intese che quelle erano le anime devote, che con varj ossequj avevano celebrata la novena di Maria Santissima, e come carissime alla Regina del Cielo, erano con tanta sollecitudine e carità amate da Maria Santissima, e protette dagli Angioli. La medesima Santa un'altra volta udì, che il Signore promise ricevere con particolare amore e benevolenza le anime, che si erano preparate con divoti ossequj a celebrare le feste di Maria Santissima. (Pinam. Sac. Cu. p. 93.). E non solo voi avete a fare privatamente queste sante Novene; ma dovete anche promoverle, e introdurle nelle Chiese, Parrocchie, Congregazioni, Conservatorj, Monisterj, Seminarj, Oratorj, e nelle famiglie; e farle solennizzare in comune, siccome si pratica in varie Comunità, e in varie

Chiese anche coll'esposizione del Santo Sacramento, e col Sermone. E se non si potessero così celebrare tutte le sette festività, se ne solennizzi qualcheuna ogni anno, o almeno si faccia recitare il Santo Rosario con altre preci particolari del mistero corrente, e si narri un esempio di Maria Santissima.

Inoltre i Parrochi, e gli altri Sacerdoti nelle loro Chiese, la festa immediata alla santa Novena, nel tempo della Messa avvisino, ma con impegno al popolo, che il tal giorno comincia la Novena della tal festa di Maria Santissima, che in quella si possono praticare tali e tali divozioni: come si dirà. Parimenti i Confessori lo avvisano a Penitenti, i Predicatori all'udienza, i Padri delle Congregazioni a' Congregati, i Superiori e le Superiori di ogni Comunità a' loro soggetti. I Padri ed i capi di casa non solo lo ricordino alle loro famiglie, ma ancora unitamente la sera facciano in comune qualche ossequio a Maria; e ciascun privato l'avvisi agli amici, a' vicini, a' conoscenti, a quanti più può.

Si ricordi ciascuno, che a quanti altri fa di bene per suo mezzo, il Signore lo riceve come ancor fatto da lui. E quella gran Madre di Dio Onnipotentissima, Graziosissima, e Liberalissima, che non si lascia mai vincere in cortesia, otterrà tutte le grazie a' suoi fervorosi divoti, che procurano farla da altri servire e amare. Ben si sa che chi glorifica Maria, e promuove la sua divozione, sarà fatto degno della vita eterna: *Qui elucidant me, vitam æternam habebunt.* (Ecc. 24., 51.).

L'amor Divino è come il fuoco: non sa stare mai ozioso, non si ferma solo nel cuore degli amanti; ma vorrebbe incendiar l'Universo, e tirar seco tutte le anime a venerar l'oggetto amato. Così hanno da fare i veri amanti di Maria Santissima; hanno a procurarle seguaci e divoti: questo è il perfetto e pieno amore, amar con zelo. Che se non potete farlo da Pulpiti, e da' Confessionali, potrete bene praticarlo con privati avvisi e discorsi, e forse con più frutto, e con maggiore gusto della Madre di Dio. O anime fedeli, per quanto amate l'onor di Dio l'onor di Maria, l'onor di tutto il Paradiso; per quanto amate veder compiti i vostri desiderj, ed esauditi i vostri voti, promuovete, stabilite, insinuate in pubblico ed in privato, in comune ed in particolare il Santo uso delle Novene ad onore della Vergine Santissima. Acquistate per mezzo di questa dolce ed efficace divozione, figliuoli a Maria, amici a Dio, compagni a Santi, emoli agli Angioli, e cittadini all'empirico. A voi ciò poco costa, al cristianesimo molto giova, e sommamente glorifica il Paradiso.

I. La festa dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima si celebra agli 8. Dicembre; la Novena comincia ai 29. Novembre. In questa si fa memoria della Santissima Concezione di Maria, senza macchia di peccato originale, sin dal primo istante del suo Immacolatissimo Concepimento.

II. La natività di Maria Santissima viene agli 8. Settembre; la sua Novena a 30. Agosto. In questa si fa memoria del glorioso nascimento della Santissima Bambinella Maria, futura Madre di Dio, e de' nove mesi, che si trattenne nel seno di S. Anna.

III. La presentazione di Maria Santissima viene a' 21. Novembre; la sua Novena comincia a' 12. In questa si fa memoria, come Maria Santissima essendo di tre anni fu da' suoi genitori presentata al Tempio, per restare ivi a servire il Signore.

IV. La Santissima Annunziata viene a' 25. Marzo; la sua Novena comincia a' 16. In questa si fa memoria dell'ineffabile mistero dell'Incarnazione del Verbo Divino, mandato dall'Eterno Padre, e per opera dello Spirito Santo Incarnato nel Purissimo seno di Maria Vergine.

V. La Visitazione, detta la Madonna delle Grazie, viene a' 2. Luglio; la sua Novena a' 22. Giugno. In quella si fa memoria della graziosa visita che fece Maria a S. Elisabet-

ta, subito che seppe ch'ella era gravida: ed entrando Maria in quella casa, il Salvatore che avea nel seno, per mezzo della voce della sua Divina Madre, santificò Giovanni nell'utero di S. Elisabetta, lo liberò dall'originale peccato, lo riempì di grazia, lo fe' brillare per la gioja, divenuto Profeta: illuminò Elisabetta, la quale ripiena di Spirito Santo conobbe Maria per Madre di Dio, e la predicò benedetta, e beata fra tutte le donne. Prosciolsi da poi Zaccaria dalla sua mutolezza, e lo fe' profetare.

VI. La purificazione viene a' 2. Febbrajo; la Novena a' 24. Gennajo. In questa si fa memoria, come Maria Santissima quaranta giorni dopo la nascita di Gesù Bambino, andò secondo la legge a presentarlo nel Tempio; e l'offerì per mano del Sacerdote all'Eterno Padre per la salute del Mondo.

VII. L'Assunzione viene a' 15. Agosto; la Novena a' 6. In questa si fa memoria del felice transitò dell'anima Santissima di Maria separata dal corpo per forza d'amore; della sua gloriosa Assunzione in anima e corpo in Paradiso, e come ella fu coronata dalla Santissima Trinità con una corona di dodici Stelle, collocata alla destra del suo Divino Figliuolo, come Regina del Cielo, e della Terra.



NOVENA PRIMA.

DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA SS.

DISCORSO I.

MARIA ESENTE DAL PECCATO ORIGINALE, COME FIGLIA
DELL'ETERNO PADRE.

Lode al Cielo, che dopo i desiderj di tanti Secoli, dopo i sospiri di tanti Patriarchi, dopo i voti di tanti Profeti, dopo i sacrificj di tanti Sacerdoti, dopo tanti simboli o figure, dopo tanti oracoli e promesse, è comparso finalmente quel giorno, principio del giorno eterno, cui non sarà per succedere mai veruna notte: giorno per tutti i titoli grande: per l'infinita gloria, che risulta all'augustissima Trinità; per la immensa felicità, che ridonda alle angeliche menti; e per i sommi beni, che partorisce a tutti gl'infelici figliuoli di Adamo. Prima di questo giorno, come non dovevano rattristarsi gli uomini, se schiavi del peccato, e condannati per sentenza finale nell'abisso, oceano di tutti i mali? Come non dovevano sospirare gli Angeli un giorno, per vedere ristorate le loro perdite? Come poteva chiaramente manifestarsi al Mondo la gloriosissima Trinità; non avendo per ancora posta in campo una opera degna di sua magnificenza e grandezza, di suo potere e sapienza, di sua bontà e misericordia? Come poteva il Padre mandare in terra il suo Unigenito, per operare l'umano riscatto, se non vi aveva ancora nel Mondo una Madre degna di un Figlio Dio? Come poteva il Figlio di Dio farsi conoscere al Mondo vero Figlio di Dio, se non premetteva nella concezione di una pura Creatura, una copia creata della sua generazione eterna? Come poteva lo Spirito Santo palesarsi autore del mistero di un Uomo-Dio, se prima non facevasi autore del concepimento degno di una Madre di quest' Uomo-Dio? Temperate per tanto i vostri sospiri, o Profeti; giubilate in vedendo esaudite le vostre suppliche, o Patriarchi; graditi i vostri sacrificj, o Sacerdoti; rasciugate le vostre lagrime, e cangiate in risalti di giubilo i vostri gemiti, o figli di Adamo; e voi date tutta la gloria alla Trinità ineffabile, o Angeliche menti, quando degnasi porre in campo un'opera, in cui con immensa luce sfoggiano tutti gli attributi della Divinità: basta dire una fanciulla, la quale benchè concepita da terreni genitori per natura, è figlia di Dio con tant'abbondanza di grazia, che imita a suo modo la generazione eterna

di quel Divin Verbo, il quale generato sin dall'eternità dal seno del Divin Padre, dovrà essere generato a suo tempo dalle viscere di quella bambina. Tanto che cantar possiamo con giubilo del concepimento immacolato di Maria, ciò che dell'eterna generazione del Figlio di Dio cantò il Reale Profeta: *Tecum principium in die virtutis tue, in splendoribus sanctorum, ex utero ante luciferum genuit te.* (Psalm. 409.). Maria concepita Figlia di Dio per grazia, e perciò Figlia non naturale, ma adottiva: e con adozione sì nobile, che dir la possiamo singolare. Ma perchè l'adottare è comune a tutte tre le Divine Persone; ciascuna Persona gode di avere preservata questa Figlia dalla originaria colpa, coll'arricchirla di doni copiosi di grazia, e di splendori sfoggianti di santità: *Tecum principium.* Questo è il Padre, principio senza principio: il Figlio, principio dal principio: lo Spirito Santo, un solo principio creativo uno col Padre e col Figlio: *In die virtutis tue.* Legge il Caldeo: *In die concertationis praelii tui.* Altri leggono: *In die, quā apparebit potentia tua.* Con voi, o celeste fanciulla, le dice il Profeta, sarà tutta la Divinissima Trinità in quella grandiosa giornata, in cui uscirete a singolar tenzone coll'infernale dragone, e col peccato; i quali dopo di avere vinti tutti i figli di Adamo, adopereranno tutto lo sforzo, tutte le macchine per abbattere anche voi, ma sempre invano: giacchè ad altro non serviranno i loro assalti, se non se per rendere palese la vostra potenza, avendo a vostra difesa l'Onnipotentissima Trinità, la quale nel primo istante di vostro concepimento, vi renderà trionfante e gloriosa dell'Inferno, e vi abbellirà con gli splendori di santità: *In splendoribus Sanctorum.* Il Caldeo: *Adjuvaberis splendoribus sanctitatis,* altri: *splendoribus Sancti,* cioè, *Spiritus Sancti,* interpreta Lorino, perchè lo Spirito Santo è l'autore, e fonte di ogni santità; e vuole fare non qualunque, ma bellissima e gloriosissima pompa di sua santità nel santificare, abbellire, arricchire questa fanciulla: onde altri leggono: *In manibus sanctis;* sì copiosa fu la grazia di cui in quel punto l'arricchì: *In venustate,*

in gloria Sanctorum, in pompa sancta, in nitore, perchè senza macchia, in splendore, decore sancto, ingenti et magnifico. E che questa Divina magnificenza si palesasse in Maria nel primo istante dell'esser suo, soggiunge: *Ecce uero ante luciferum genui te.* Legge il Caldeo: *Misericordiae Dei ad te properabunt, tamquam descensio ruris. Misericordiae Dei praesto erunt tibi.* Altri: *De rutila dilucido fulgentis auroras ros pueritiae tuae.* Sul primo vostro respirar aura vitale nel materno seno, sul primo mattino del vostro essere, verserà la rugiada della sua grazia, affrettando le sue misericordie in voi il vostro padre Dio, o diletta Figlia, con tanto giubilo, che ne canterà il trionfo: *Tecum principium in die virtutis tuae.* In die triumphi tui, leggono altri. Regni tui, altri. *Tecum principium*, leggono altri. *Populus tuus spontaneus. Populus tuus cum oblationibus*, poichè i servi di questa gran Madre non obbligati dalla fede, non forzati dalla Chiesa sotto pena altrimenti di non esser suoi figliuoli, ma spontaneamente allettati dall'amore a tanta Madre, la confessano immune dalla colpa comune, le fanno questo ossequio, tanto più gradito, quanto più libero e volontario. Dunque è immacolata nella sua concezione la Vergine, perchè Figlia diletta della Trinità Santissima. A tale considerazione, in questi nove giorni vi dimostrerò Maria esente dal peccato originale in tre discorsi, come Figlia dell'Eterno Padre: in altri tre discorsi, come Madre del Figlio; e negli ultimi tre discorsi, come Sposa dello Spirito Santo. In questo primo, vi dimostrerò Maria immune dal peccato originale, come Figlia dell'Eterno Padre.

II. E figlia primieramente dell'Eterno Padre, come a co' pieno la salutano i fedeli tutti con tutti i Padri: dunque giammai iofetta dall'originaria colpa, la quale rende l'anima nimica di Dio, schiava di Lucifero; questa conseguenza a prima veduta strana, a me sembra evidente; così l'attesta la medesima Madre: *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio, Dominus habuit me in Filium in initio*; con che si dichiara sempre Figlia, sempre posseduta dal Padre Dio, sempre soggetta alla di lui patria potestà, giammai ribelle dal di lui dolce dominio e amabile signoria, come gli altri figli di Adamo. Oltre di che quando i fedeli, e i Santi Padri danno alla divina Madre titolo sì nobile, sì glorioso di Figlia dell'Eterno Padre, non intendono certamente accomparla cogli altri giusti; i quali per ragione della grazia santificante sono chiamati, e sono figli adottivi di Dio: *Ut filii Dei nominemur, et simus.* (1. Jo. 5.). Ma intendono dare a questa Divina Madre questo titolo con gloria singolare, e per specialità di privilegio a lei donato per immensa liberalità del Divin Padre, che volle fra la massa di tutte le creature, sì angeliche, come umane, con amor singolare adottarsi questa sua Figliuola, come sua propria, e singolare; e benchè Figlia adottiva l'ha voluta tale con adozione singolare, e speciale.

III. Così la dichiara il Padre in più luoghi: *Multae filiae congregaverunt divitias,*

tu supergressa es universas. (Prov. 31.). Se le ha sopravvanzate tutte ne' tesori della grazia, che di questi si parla, non poteva mancarle la giustizia originale: che se le fosse mancata, non potrebbe con ogni verità dirsi, di aver superate tutte le altre figlie, e figlie di Dio nella grazia; quando gli Angeli, Adamo, ed Eva creati in grazia, Ella in peccato: *Adolescentulorum non est Columba mea, perfecta mea* (l'Ebreo legge: *Integra immaculata mea*) *ma est Matri suae, electa genitrici suae.* (Cant. 7.). Tutte le anime giuste sono figlie di Dio per grazia; fra tutte la più diletta, la più cara e questa Figlia, Colomba senza lieve di colpa, sola, ed unica Immacolata: ella sola Figlia della grazia: *Una est electa Matri suae.* Ella l'eletta della Madre celeste, della celeste Gerusalemme. Se figlia fra le adottive unica, e singolare a suo modo, chi non vede che questa singolarità portar debba seco il privilegio della originale innocenza? Altrimenti non potrebbe con ogni verità esser chiamata Figlia, a suo modo unica fra le adottive, se non fosse stata concepita Figlia del Padre per grazia. Non ne dubitate, ci dice il Santo Patriarca di Costantinopoli San Germano: *Maria Dei Filia in Anna castis visceribus infantilem figuram accepit, et una praeparator nunc ad habitationem universalis saeculorum regis: et item ad restaurationem generis nostri.* (In offic. div. Eccl. Graec. die nona Decembr.). Se è concepita qual Figlia di Dio nelle viscere di Anna, per necessità è immune dalla colpa originale.

IV. Non è pago il Santo Padre del solo detto: ne rende la ragione di tal filiazione, ed è la comunemente adottata de' Padri, e Teologi tutti, per cui merita sopra tutto la Purissima Madre l'ecceleso titolo di Figlia, adottiva sì, ma singolare del Padre, perchè formata, e creata per esser Madre dell'Unigenito del Padre: *Una praeparator nunc ad habitationem universalis saeculorum regis.* A tutti è noto, che la filiazione consiste nella somiglianza; quindi quanto più cresce la somiglianza, tanto più gli conviene la ragione, e titolo di Figlio. Chi dopo l'Unigenito Figlio, Figlio naturale del Padre, costanziale al Padre, più simile all'Eterno Genitore di Maria? e simile nella proprietà personale del Padre, per cui è Padre, ed è persona distinta dalle altre due, simile nel generare il medesimo Figlio. Tutti i giusti, siano uomini, siano Angeli per mezzo della grazia santificante, che è una partecipazione della Divina Natura, in quanto Divina, per favellar colle scuole, secondo il celebre detto del Principe degli Apostoli: *Maxima et pretiosa nobis promissa donavit, ut per hanc efficiamini divinae consortes naturae.* (2. Petr. 1.); giammai però agguagliare ponno alla somiglianza di Maria col Eterno Padre, perchè partecipe dell'Eterno Padre, perchè partecipe della di lui fecondità Verginale di generare un Figlio Dio. V'è anche più; secondo l'insegnamento comune de' Padri, non per altro fine fu creata questa Madre, se non che per esser Madre d'un Figlio di Dio; non per altro fine concepita e generata, se non per dovere a suo tempo concepire nel suo seno Verginale, e generare dalle sue viscere il medesimo Figlio, generato fin dall'

eternità dal Padre: *Vitam naturam praestantiorum habebis*, parla il Damasceno. (*Orat. 1. de Nativ. Virg.*). Non tibi ipsi, neque enim tui ipsius causa progenita es: quae circa Deum habebis, ob quem in vitam prodisti, ut orbis universi salutem administrare te praerheres, atque antiquum Dei consilium, hoc est incarnationis Verbi, ac nostrae Deificationis per te impleverit. E con una espressiva formola ci dichiara la medesima gloria della celeste fanciulla, allora quando chiama la di lei Concezione: *Generale votum clarissimi, atque omni mentis agitatione praestantioris Dei ad homines aduentus*. (Or. 10. de Nativ. Deip.). La Concezione di Maria altro non è, se non un pegno, una promessa della venuta del Figlio di Dio in Terra, perchè non per altro fine creata da Dio, non per altro generata da suoi Genitori, per grazia speciale del Cielo, se non per concepire nel suo seno un Dio.

V. Ad un lume della Chiesa greca, aggiungiamo un lume della latina, S. Pier Crisologo, il quale con eguale ingegno chiama Maria nella sua formazione pegno di Cristo, perchè la concezione di questa fanciulla fu una caparra data dal Figlio di Dio agli uomini, di tosto vestire l'umana carne, e di farsi Uomo da questa Madre, ed in questa Madre; allora quando era formata nella sua Concezione fu caparra, fu promessa, fu pegno di Gesù Cristo in terra: perchè unicamente formata per generare un Uomo-Dio, e in somigliante maniera parlano quasi tutti i Padri. Simile dunque all'Eterno Padre è Maria, e simile è fin dal suo Concepimento, perchè Concepita per generare a somiglianza dell'Eterno Padre il medesimo Figlio, e con una somiglianza unicamente comunicata a Maria; giacchè il solo Padre è quello, che dice relazione al Figlio, e Maria unicamente è creata per il medesimo Figlio, e fin dalla sua prima formazione dice relazione al medesimo Figlio. Se tanto simile al Padre nella sua Concezione, gode una filiazione propria e singolare, quantunque adottiva col Padre. Se figlia del Padre nella sua Concezione, ognun vede, che contrarre non poteva la macchia originale; essendo affatto impossibile colla Divina filiazione il peccato originario.

VI. Oltre di che, secondo l'insegnamento dell'Angelico, chiaro ed evidente a chiunque ha fede, che tutte le cose che hanno relazione a Dio, e da Dio sono ordinate, debbono esser pure da ogni macchia, e fornite di Santità: *Sanctitas illis rebus attribuitur, quae in Deum ordinantur*. (1. p. q. 36., a. 1.). La Concezione di Maria, secondo il comune insegnamento de Santi Padri, fu ordinata alla Concezione del Figlio di Dio; giacchè non fu generata per altro fine, se non per generare nel suo seno il Figlio di Dio: per necessaria conseguenza dovette essere immune da ogni macchia, e ricca di Santità, quando era ordinata da Dio a generare il Santo de Santi: *Tota pulchra es in tua Conceptione*, comprese in breve tutta la forza dell'argomento ineluttabile il venerabile Sacerdote e sapientissimo Padre, l'Idiota: *Ab hoc solum effecta, ut Templum esses Dei Altissimi*. Siete tutta bella nella vostra Concezione, senza veruna macchia,

che punto possa offuscare la vostra bellezza, perchè unicamente siete creata per esser Madre dell'Unigenito del Padre. E questo medesimo argomento pose in campo quel gran Teologo, ed esimio difensore, e zelantissimo propagatore delle glorie di Maria Immacolata, S. Anselmo: (Lib. de Concep.). *Nempe: dicens, erat ut ea puritate, qua major sub Deo nequit intelligi Virga illa niteret, cui Deus Pater unicum sibi Filium, quem de corde suo aequalem sibi genitum, tamquam seipsum diligebat, ita dare disponebat, ut naturaliter esset unus, idemque communis Dei Patris, et Virginis Filius; et quam ipse Filius substantialiter facere sibi Matrem eligebat*. Ogni ragione di convenienza esigea, che non solamente fosse immune nel suo primo essere, che di questo primo istante parla il Santo, dalla colpa originale; ma fosse arricchita di tale, e tanta purità, che dopo Dio non possa pensarsi cosa maggiore di quella Vergine, cui l'Eterno Padre donar voleva l'Unigenito suo Figliuolo, infinitamente amato al pari di se stesso; sicchè fosse Figlio comune di amendue. Ed una col Divin Padre, correva lo stesso impegno al Figliuolo, il quale a questo fine lo creò, per farla sua Madre. E dal suo S. Arcivescovo l'ha appreso il Concilio Cantuariense, celebrato l'anno 1528. *Quia inter omnes Sanctos memoria Beatissimae Virginis, et Matris Domini eo frequentius agitur, atque festivius, quo majorem gratiam apud Deum, (qui ejus Conceptionem praedestinam ad Filii sui Unigeniti temporalem originem veraciter ordinavit), creditur convenisse*.

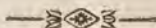
VII. Non posso non aggiungere il bellissimo detto del B. Alberto Magno, il quale quantunque parli delle perfezioni naturali, dovute al Corpo di Maria Santissima, perchè da quello dovea formarsi il Corpo dell'Incarnato Verbo; la ragione però che apporla, dimostra con pari energia ed efficacia, doversi all'anima le perfezioni soprannaturali della grazia: *Quemadmodum corpus Christi, quod Deus supernaturaliter per seipsum formavit, est perfectissimum, atque pulcherrimum in natura, quod fieri potuit secundum statum viae; sic corpus Virginis ad hoc immediate ordinatum*. Qui va tutta la forza della ragione: non per altro fine fu formato il corpo di Maria, se non se per somministrare la materia al corpo dell'Uomo-Dio: e se il corpo di Maria, ordinato all'Incarnazione del Verbo, tutta Maria fu ordinata a questo altissimo fine: *Sic corpus Virginis ad hoc immediate ordinatum, fuit pulcherrimum secundum statum viae, quod natura per se operans facere potest*. E questa sentenza vien confermata da due Padri, i quali la citano; cioè S. Antonino (*quarta p. tit. 15., c. 10.*) ed il B. Dionigi Cartusiano. (*Lib. 1., de laud. Virg. art. 2.*). Ma a che più diffondermi in questa verità, quando il reale Profeta, secondo la sposizione di molti Padri e Sacri Interpreti, e della Santa Chiesa, che in tutte le solennità della Divina Madre canta il Salmo 86., ed in questo fra le molte glorie di Maria, ce la dichiara lavorata dall'Altissimo, per esser sua Madre: *Homo, et homo natus est in ea*, cioè quell'Uomo, che è superiore a tutti gli uomini, perchè non puro Uomo, ma Uomo insieme e Dio, che

In questa Madre si è fatto Uomo; onde S. Agostino: *Hic, legge, homo, et homo factus est in ea, et ipse fundavit eam Altissimus.* (Psalm. 86.). L'Altissimo è il Fondatore, l'Autore della sua Madre, che formolla unicamente per sè; e non che Fondatore, volle ancora egli essere la pietra fondamentale di questa sua Città, che fabbricava per sua reggia, e palazzo in terra, come dichiara

il Padre per Isaia: *Mittam in fundamentis Sion lapidem*: (Is. 28.); legge il Caldeo: *Ecce ego statuens Regem Messiam.* Fu dunque non che pura da ogni Santità la Concezione di Maria, perchè ordinata alla Concezione temporale del Divin Verbo; e perciò concepita figlia per singolare grazia dell'Eterno Padre, quando la formava tanto a sè simile, sopra tutto il rimanente delle altre creature.

DISCORSO II.

MARIA SANTISSIMA ESENTE DAL PECCATO ORIGINALE, COME FIGLIA PRIMOGENITA DELL'ETERNO PADRE.



I. FRUTTO di benedizioni fu la celeste fanciulla Maria, non solamente perchè frutto delle ferventissime suppliche de' suoi santissimi genitori al Cielo; ma mollo più, perchè arricchita di celesti benedizioni dal Divin Padre amantissimo di tale sua Figliuola, benchè concepita da terreni genitori, la volle sua Figliuola per Grazia; e di ciò non pago il suo Paterno Amore, la volle a somiglianza del suo Unigenito, e Figlia Primogenita di tutte le pure creature: così lo confessava la Divina Madre: *Dominus possedit me in initio viarum suarum*: prima dell'altre creature: *Antequam quidquam faceret a principio*; o secondo i Settanta: *Dominus creavit me initium viarum suarum.* E nell'Ecclesiastico: *Ego ex ore Altissimi prodixi Primogenita ante omnem creaturam.* (Ecc. 24.). Tale preminenza di filiazione, tale primogenitura conveniva che vantasse quella, che generar doveva il Primogenito per natura di tutto il creato, l'Unigenito generato, qual Creatore dell'Universo: *Oportebat eam Primogenitam in lucem edi*, argomenta S. Giovanni Damasceno, (orat. 2., de nutrit.), *quae rerum omnium conditorum Primogenitum erat paritura.* Se Primogenita tra le pure creature, fu immune dalla colpa originale, come vi dimostrerò.

II. Tutti i Padri, tutti i Sacri Interpreti sopra il citato Testo de' Proverbj e dell'Ecclesiastico, tutti i Teologi danno alla Divina nostra Madre il glorioso titolo di Figlia Primogenita dell'Altissimo; e le devono sì alto nome, poichè la santa Chiesa applica a questa Madre tanti passi delle Scritture, che tale ce la dimostrano; oltre i due Testi citati, in più altri luoghi si dimostra e si dichiara la Divina Madre figlia Primogenita di Dio: *Ab initio, et ante saecula creata sum, et usque ad futurum saeculum non desinam.* (Ecc. 24.). *Ab aeterno ordinata sum, et ex antiquis, antequam terra fieret.* Nondum erant abyssi, (Prov. 8.), cioè come molti intendono ed interpretano: *Nondum erant peccata; et ego jam concepta eram.* Dopo dunque l'Unigenito suo Figliuolo Incarnato, Ella è la Primogenita di tutte le altre creature: *Tu ante omnem creaturam in mente Dei praedestinata fuisti*, si congratula colla gran

Madre il suo amante Figlio. S. Bernardino: *Ut Deum ipsum hominem procreares.* (Ser. 54.). *Dignitate quoque est Mater*, fa eco a Bernardino l'Arcivescovo inclito di Firenze S. Antonino: *Quia Primogenita est ante omnem creaturam: nobilit enim est, et gratia, et gloria omni pura creatura. Quod est primum in unoquoque genere, est quasi causa aliorum.* (4. par.). Lascio gli altri, e aggiungo il terzo, il Santo Cardinale Padre Damiani: *Beatissima Virgo ante constitutionem mundi in consilio aeternae sapientiae electa, et praeelecta.* (Serm. de Nativ.). Differiscono i Santi Padri e Teologi. Interpreti nella ragione di questo titolo alla Divina Regina. Quelli i quali vogliono, che il Verbo si sarebbe incarnato, ancorchè Adamo caduto non fosse nel peccato, insegnano, che Maria dicesi Primogenita, in quanto fu predestinata insieme col Figlio nei Divini decreti, prima di tutte le altre creature. Gli altri poi, i quali vogliono l'Incarnazione, unicamente per rimedio del peccato, e che il Verbo Divino vestito abbia l'umana carne per esser Redentore del Mondo, e perciò decretati il Redentore, e la Madre, dopo la previsione del peccato di Adamo, danno a Maria il titolo di Primogenita figlia di Dio; non già, perchè decretata prima delle altre creature nella mente Divina, ma perchè predestinata la prima, come Madre del Redentore, per dar rimedio al peccato; come riparatrice del genere umano, e perciò la più arricchita di Grazia, la più favorita da Dio sopra tutte le creature. Così appunto pensa S. Antonino: *Ipsa enim ante saecula praedestinata est, ut esset principium ex quo recedendum fuit omne creatum; et sic dicitur de ea: Dominus possedit me in initio viarum suarum; id est, ut sim prima omnium creaturarum quae purae creaturae sunt.*

III. In qualunque maniera dicasi Primogenita, deve darsela l'immunità della colpa originale. Se Ella è stata decretata qual Madre di Dio, prima della previsione del peccato, non fu Ella inclusa nel patto con Adamo, onde non contrasse la di lui colpa. Se la vogliamo Primogenita, perchè è decretata dopo la previsione del peccato, qual Madre del Redentore, e riparatrice una col Figlio

del genere umano, per necessaria illazione dev' essere immune dal peccato, quando era destinata dal Cielo per Riparatrice di tutti i mali del peccato. E se per impossibile contratto l'avesse, non potrebbe dirsi con ogni verità Primogenita figlia di Dio; non sarebbe Primogenita nell'ordine dei decreti, e nella Divina predestinazione; poichè secondo questa sentenza, predestinata dopo tutti gli Angeli, dopo tutti gli uomini; non Primogenita nella grazia, perchè sarebbe Ella inferiore a tutti gli Angeli, inferiore ad Adamo ed Eva; giacchè questi creati in grazia, Ella macchiata dalla colpa. E pure da tutti i Santi Padri Ella viene esaltata come Primogenita di tutte le pure creature, perchè la più vicina a Dio, la più prossima a Dio, sopra tutte le altre creature, non solamente per l'infinita dignità di Madre di Dio e perciò Regina di tutto il creato; ma per la Santità; e per l'immenso cumulo di tutte le perfezioni: *Mulier, quae superaverat Caelorum naturam puritate, Virgo ipsorum Seraphim, ipsam vincens naturam, miraculo Dei generationis. Prima naturae prozime occidens ad Deum, Opificem omnium generationis*: sono le non mai abbastanza lodate parole del grande Panegirista di Maria, S. Andrea Gerosolimitano. Quante sono le parole, altrettanti sono gli argomenti, che ce la dimostrano Immacolata. Se avanza nella purezza i Cieli; come lo potrebbe, se una volta sozza per la colpa? Se superiore alla natura de' supremi Serafini, che sono i più prossimi a Dio, come essere infetta da colpa? E s'è superiore, perchè generato ha un Dio; non può essere superiore per la condizione di sua natura terrena, inferiore all'Angelia; dunque superiore per la purezza da ogni macchia, e per l'abbondanza della grazia. Se è prima per natura, la più vicina a Dio; dunque la più Santa, la più Pura, la più Immacolata, la più ricca di doni Celesti e Divini sopra tutto l'immenso stuolo delle creature tutte, sieno Angeli, sieno uomini: *Haec enim in tantum Deo proxima fuit*, lo conferma il Serafico Padre S. Bonaventura, (Ser. 2. 2.), *tantaque sanctitate resplenduit, et sic in summo bonorum omnium culmen obtinuit, ut creatura aliqua non unita Verbo, nec perfectior, nec majoris boni capaxior sit*. Questa verità ci dimostra l'Arcangelo ambasciadore alla destinata Madre dell'Altissimo, quando le disse: *Invenisti gratiam apud Deum.* (Luc. 1.). *Ipsa invenit, et il nobilissimo commento del Beato Alberto Magno, gratiam propinquiorum, quam aliqua alia creatura; non tamen aequalis situs poluit esse cum Deo, impossibile est enim in situ, vel in aliquo creaturam aequari Deo. Oportet ergo, si dictum quoddam aliquid esse apud Deum: quod hoc sit respectu aliarum creaturarum.* Sopra tutte le creature la più vicina, la più prossima a Dio. E più al nostro presente intento soggiugne: *Haec omnia invenisti apud Deum; quod, dico, propinquissima similitudine.* La prima dopo le tre Divine Persone, perchè la figlia Primogenita del Padre, la più simile al Padre, come quella, che fra tutti i figli adottivi è la Primogenita dopo l'Unigenito suo figliuolo, che è il Primogenito di tutto il creato: *Quid est*

imago Dei Ivisibilis, Primogenitus omnis creaturae. (Coloss. 1.).

IV. Ma per non entrare nelle speculazioni Teologiche, è certo presso tutti, e in qualunque sentenza, che vada gloriosa la Divina Madre col titolo di Primogenita figlia del Padre, coronandola il Padre con diadema sì glorioso, per volerla degna Madre di quel Figlio, che per natura è suo Unigenito insieme e Primogenito, e perciò la più simile a sè per grazia; giacchè esser non gli poteva simile per natura. Non è Maria, ne esser può Figlia naturale del Padre, pregio proprio, e naturale del Divin Verbo, incommunicabile ad altra Persona Divina, non che a veruna creatura. Contuttociò l'Eterno Genitore, per far mostra del suo immenso amore inverso Figlia sì diletta, l'ha voluta a sè somigliante, e perciò Figlia sua Primogenita, con una somiglianza non concessa ad altri. E che sia così: se voi dimanderete alla maggiore e miglior parte de' Teologi la ragione, per cui il Verbo sia Figlio: vi risponderanno, perchè il Figlio è Immagine del Padre; imperciocchè procede dall'intelletto Paterno, riceve tutte le perfezioni del Padre, una col fonte di tutte, la Divina natura, e qual viva ed espressa Immagine tutte rappresenta al Padre. Quindi è proprio del Figlio, non meno l'esser Figlio, che l'esser immagine del Padre: *Imago Dei invisibilis, Primogenitus omnis creaturae*. Basti per tutti l'autorità de' Padri, che l'insegnano, il massimo difensore della Divinità del Figlio, S. Atanasio: *Quod si eum, imaginem nominis, Filium hoc ipse cum esse judicaveris. Quid enim est simile Deo, nisi sua ipsius progenies?* (In epist. Nic. Syn.)? Se vi dimostrerò, che Maria sia a suo modo Immagine del Padre; che ci rappresenti il Padre con più espressioni e chiarezza, che non già tutte le altre pure creature, ve la dimostrerò figlia Primogenita del Padre, la più somigliante al primogenito per natura: e perciò tanto lontana dalla macchia originale, quanto si allontana dalla Divina somiglianza la deformità del peccato.

V. Che la santissima Madre sia a suo modo Immagine del Padre, che ci rappresenti il Padre; lo confesserà chiunque la crede vera Madre d'un figlio di Dio. Siccome tutta la gloria del Padre è generare il suo figlio, così è la caratteristica sua propria e personale, per cui si distingue dalle altre due Persone. Questo medesimo Figlio è quello che è generato da Maria, dunque ella gode il privilegio singolare d'assomigliarsi all'Eterno Padre, di rappresentare il Padre. Imperciocchè qual maggiore somiglianza col Padre, che generare il medesimo Figlio? che essere principio dell'essere creato di quel Verbo, del di cui essere creato è principio il Padre? *Sunt tam unicum*, ci dichiara questa verità di fede S. Anselmo, *quam dilectissimum Filium, et in omnibus omnino aequalem, non passus es remanere solummodo suum; sed eundem ipsum voluit ex rei veritate esse unicum, et dilectissimum, et naturalem Filium Beatae Mariae: nec ita, ut duo essent, unus videlicet Dei Filius, et Alius Filius Beatae Mariae: sed unus, et idem ipse qui Filius Dei est, in una persona et esset Fi-*

Hinc Beatae Mariae. Quia haec audiens non obstupescit? (De exc. Virg.)? Tutti quanti siamo, per Divina grazia, siamo figli della Cattolica Chiesa, onde con quanto abbiamo, e di mente e di cuore detestiamo l'empia bestemmia del sacrilego Nestorico, che dell'unico nostro Gesù Cristo ne fe' due sognando, non meno due nature in Gesù Cristo, che due persone; onde sognò due figli, uno del Padre, e l'altro della Madre: e perciò negò al Figlio di Dio la dignazione d'essersi fatto Uomo, e negò alla Divina Madre l'infinita dignità di Madre vera di un Dio, e alla nostra natura l'altezza della Divinità. Noi colla Santa Fede confessiamo due nature nel nostro Gesù: Divina, ricevuta dal Padre nella generazione eterna; umana, ricevuta dalla Madre nella generazione temporale, ma una sola persona Divina adoriamo in Gesù Cristo, in cui l'umanità presa da noi sussiste, e per conseguenza un solo Figlio e Gesù; egli generato dalla mente del Padre, e egli stesso è stato generato dal seno della Madre; egli è Unigenito del Padre e della Madre, Figlio dilettissimo del Padre e della Madre, Figlio naturale del Padre e della Madre, consustanziale al Padre in quanto a Dio, consustanziale alla Madre in quanto a Uomo: tutto effetto dell'immenso amore del Padre a Maria, cui si è degnato partecipare la sua fecondità virginale di generare dalle di lei viscere il medesimo Figlio generato dalla sua mente.

VI. Girate co' vostri pensieri per tutto il creato, penetrate l'altezza di tutti i Cieli; e se vi verrà fatto di trovare un'altra creatura, che vantar possa tale e tanta somiglianza coll'Eterno Padre, vi darò licenza, che neghiate a Maria la gloria di Figlia Primogenita del Padre. Ma come trovar la potrete fra le creature, quando rinvenir non la potete nemmeno dentro il seno ineffabile della Trinità? Ammiriamo noi nell'augustissimo mistero il Figlio uguale al Padre in ogni grandezza, e lo Spirito Santo consustanziale; ma il solo Padre è quello, che genera un Figlio Dio; non può il Figlio generare un altro Figlio, nè lo Spirito Santo produrre altra Persona Divina; non già per mancanza di potenza, ma per l'impossibilità de' termini. E questa gloria propria sua si è degnato il Padre partecipare unicamente a Maria: *Tanta est laus, quam ei tribuimus*, il pensiero è del serenissimo S. Bernardino, *cum dicitur Mater Dei: quod neque in Personis creatis, ut Angelis, et hominibus; neque in Personis increatis reperitur haec inco-*

gitabilis dignitas, scilicet quod habeas Deum Filium, nisi in una Persona Divina, quae est Patris; et in una Persona humana, quae est Matris. (Serm. 25.).

VII. Supposta questa verità di fede, che Maria abbia col Padre comune la gloria singolare di generare un Figlio Dio: *Ipsa est Virginis nostrae gloria singularis*, l'ammira S. Bernardo, *et excellens praerogativa Mariae: quod Filium unum, eundemque cum Deo Patre meruit habere communem*; (Serm. 3.); ne siegue per necessità che Ella sia fra le pure creature l'immagine la più simile, la più espressiva del Padre. Se immagine la più simile, ne siegue, che sia Figlia la più amata del Padre. E perchè simile con una somiglianza singolare non comunicata ad altri, Ella è la Figlia primogenita del Padre fra tutti gli adottivi. Chi non vede quanto non conveniva alla bontà del Padre preservare questa sua Figlia dall'originaria colpa? Parve a S. Bernardo questa conseguenza sì buona, sì chiara, che descrivendoci egli la gara amorosa delle Divine Persone nell'arrecchire, e adornare Maria Santissima di beni Celesti, dà al Padre l'impegno, e la gloria di averla preservata, come sua Figlia dilettissima, da qualunque colpa; siccome al Figlio l'impegno di coronarla col diadema dell'umiltà; allo Spirito Santo con quello della carità, per renderla ciascuna Persona a sè più simile. Se ricevè dal Padre l'autorità, e dominio sopra il peccato, come poteva esserne schiava? E se una volta il peccato signoreggiato avesse sopra di lei, come poteva divenirne con ogni perfezione Signora? Sarebbe stato un dominio manchevole, una signoria infetta da soggezione. Imperciocchè potrebbe gloriarsi il peccato, benchè ora giaccia conquiso a piè di questa gran Regina, averla avuta soggetta al suo dominio, d'averla una volta avvinta colle sue sozze catene. Ah no, non pensate sì poco amore del Padre inverso tale Figliuola: non permise mai un'ombra di servitù, nè di macchia; no, non mai la volle schiava della colpa, non mai offuscata da peccato; onde le diede, e chiarezza di grazia insieme, e autorità di vincere il peccato: *Exhibuit claritatem, et auctoritatem: non dice virtutem, fortitudinem*, che pure ci dimostrerebbe Maria Immacolata; dice, *auctoritatem*, che significa dominio e signoria, perchè volle l'Eterno Padre, che fosse concepita non solamente qual sua Figlia per grazia, ma qual Figlia primogenita, e però quale Regina sopra tutto il creato.

DISCORSO III.

MARIA SANTISSIMA ESENTE DAL PECCATO ORIGINALE, COME
FIGLIA DILETTA DELL' ETERNO PADRE.



I. Quel Padre, che va glorioso con quel titolo che abbraccia tutte le sue glorie e dignità, di Padre Eterno di un Figlio Dio, perchè generato dalla sua mente, dalle sue viscere, dalla sua sostanza fin dall' eternità, senza principio, fra infiniti splendori di ogni gloria: *In splendoribus sanctorum, ante Luciferum genit te*, (Psalm. 109.), si è degnato essere Padre, a suo modo, eterno anco di Maria, la quale va per tanto santamente fastosa col titolo di Figlia della somma eternità, come ci diceva il Serafico Dottore S. Bonaventura: *Filia summae aeternitatis*. Non perchè sin dalla eternità creasse il Padre questa figlia, perchè formata nella pienezza de' tempi per riparo del Mondo perduto; ma perchè stabilì il Divino Padre fin dall' eternità crearla nel tempo figlia sommamente diletta, e crearla tra copiosi raggi della sua grazia, arricchita d' immensi doni di natura, e di grazia, per farla degna Madre del suo Unigenito, il quale voleva fosse la seconda volta generato dalle di lei viscere. Volle per tanto il Padre figlia proporzionata del suo intelletto Maria, perchè destinata dello splendore increato della sua mente; la volle figlia più della sua Divina grazia, che della umana natura, quando la voleva genitrice del suo Verbo incarnato. Tale figlia esser doveva, e con tali prerogative ornata quella che generar doveva più per grazia, che per natura il Figlio naturale della mente del Padre: dissi più per grazia, che per natura; imperciocchè somministrò la Vergine sempre Purissima la materia al corpo del Verbo incarnato; ma tutta fu opera dell' Onnipotente la formazione: *Materia enim, quam Virgo ministravit, insegna, l' Angelico, in 3. Dilecti. 3. q. 2. a. 2.), fuit materia, ex qua naturaliter corpus hominis formari potuit: sed virtus formans fuit Divina. Unde simpliciter dicendum est, conceptionem illam miraculosam esse naturalem vero secundum quid*. Quando voleva il Padre, che Maria più per grazia che per natura generasse il suo Unigenito, la creò figlia più della sua grazia, che della natura. Ammirandola di nuovo privilegiata, qual figlia diletta del Divin Padre.

II. Non vi è argomento, che più chiaramente ci dimostri questo privilegio di Maria della sua propria confessione: *Ab initio, et ante saecula creata sum*. (Ecc. 24.). Comenta Riccardo di S. Lorenzo. (Lib. de vir.). *Creata sum in praescientia Dei*, ecco l' eternità; *vel praecisa creari quodam privilegiato modo*, eccola Immacolata nella sua formazione: giacchè questo privilegio altro esser non può, se non che l' immunità della colpa. Più nobilmente argomenta Giacomo Vescovo Cristopolitano, il quale vuole e contende, che la

santa Chiesa applicando a Maria questo passo, venga nel tempo stesso a confessarla immune dal peccato originale, benchè non comandi a' suoi figli crederlo con fede Divina: *Hanc dignitatem, della purità originale di cui si parla, publice constituitur, et cantat universalis Ecclesia, de Virgine Maria in Epistola, attribuendo illi illud Ecclesiastici in persona sua dicens: ab initio, et ante saecula creata sum, et usque ad futurum saeculum non desinam. Per hoc volens ostendere Ecclesia quod ab initio, igitur ab aeterno Virgo Maria fuit creata in gratia, secundum aeternum propositum: igitur fuit praedestinata, ut simul esset creata et sanctificata, et glorificata per gratiam praeservantem ab omni malo, et confirmantem ipsam in omni bono*. Sicchè secondo il senso universale della Chiesa, come dichiara questo Dottore, sin dall' eternità fe' Dio decreto stabile, che nel tempo stesso fosse creata, e santificata con grazia preservativa da ogni male; e si ferma, che la confermasse in ogni bene, sicchè andar potesse gloriosa col titolo a suo modo di figlia eterna del Padre. Quando la Divina Signora, secondo ci insegna la Chiesa, si confessava posseduta da Dio sin dall' eternità, prima della creazione del Mondo, viene a dichiararci il privilegio di essere stata figlia sempre cara di Dio, senza che per un solo momento abbia potuto aver luogo in lei la colpa, nè essere posseduta dal Demonio. Così stabilì Dio nell' eternità, e tale la formò nel tempo determinato della sua sapienza.

III. Ella è l' immagine in cui risplendono, più che in tutto il rimanente delle creature, i Divini attributi: è come la faccia ad extra di Dio: *Si formam Dei te appellam digno existis*. E in questa sua faccia vuol esser conosciuto, ammirato, glorificato da noi mortali, siccome ai beati dassi chiaramente a conoscere nel suo volto ad intra, nella sua faccia sostanziale, nel suo figliuolo: *Fili hypostasis quasi forma, ac facies est, qua Pater cognoscitur. Quantum sit Deus, satis ignorat qui hujus Virginis mentem non stupeat, animum non miratur*. E nella sua faccia poteva mai permettere Dio che cadesse la macchia originale? Si soffre una macchia, un difetto in qualunque altro membro, non già nel volto. Tutta l' industria della natura e molto più dell' arte, tutta è indirizzata nel ben formare, contornare, pulire, ornare, abbellire il volto. Abbia permesso il Signore la macchia originale nelle altre creature, non conveniva che la permettesse nella sua faccia. E questo fu l' impegno del Padre nel formare questa sua figliuola, formarla tale, sicchè in lei, come in sua faccia ad extra, risplendessero le perfezioni tutte, di bellezza, di purità, di amabilità, di soavità, di

clemenza, di benignità. Quindi dove la volgata legge: *Sicut lactantium omnium habitatio est in te*, (Psalm. 87.), a Maria applica la Chiesa tutto il Salmo, e specialmente questo passo; leggono altri: *Omnia viscera mea in te*. Si viscerò quasi il Padre nel formar Maria, aprì le viscere della sua Misericordia, e diffuse in Maria tutti i beni di cui Ella come pura creatura, ma che a suo tempo doveva esser capevole d'un Dio, era capace, acciò in questa figlia facesse pompa delle sue perfezioni: *Sicut enim artifex*, rivelollo la stessa Madre santissima a S. Medilde, *qui mirificum opus facere decrevit, magno studio praemeditatur, et in delectatione cordis sui praeimaginatur: sic beata Trinitas in me delectabitur, et gaudebat: quoniam me talem imaginem facere volebat, in quo totius potentiae, sapientiae, et bonitatis suae artificum, elegantissime appareret.* (Lib. 2. rev.).

IV. Non può un Dio, perchè di sapienza infinita, esser bisognoso di pensare, nè perchè d'infinito potere può aver bisogno di tempo per operare, nè perchè di sè stesso, e in sè stesso infinitamente felice e beato, può mendicare consolazione dalle sue creature. Se parlar vogliamo d'un Dio a modo umano, egli per dirci ararci l'esimia e ineffabile eccellenza dell'opera grande, e degna di sè, Maria, come ci dimostra la stessa Divina Signora, vuol mostrarsi Dio bisognoso di tempo per pensare e porre in opera questa gran Madre; opera sì eccelsa, sì illustre che non dubita di paragonarlo ad un artefice terreno, il quale volendo porre in campo un'opera degna della sua arte, in cui faccia tutta la pompa del suo sapere, vi impiega i pensieri più sottili, più nobili della sua mente, gli sforzi più industriosi della sua arte, con sommo diletto del suo cuore, con sommo giubilo dell'anima sua. Non altrimenti la Trinità Santissima (parla di Dio a nostro modo) impieghi e tratti i più ingegnosi di sua mente, gli sforzi più poderosi di suo braccio, le professioni più liberali di sua mano, tante che se per impossibile bisognosa fosse di tempo e per pensare, e per operare, unicamente sarebbe stata bisognosa per formare Maria; e non senza qualche ragione, imperciocchè questa Madre è come il volto di Dio *ad extra*, perchè è un'immagine sì bella, sì ricca, sì vistosa, che in lei fa pompa di tutta la sua sapienza, di tutta la sua potenza, di tutta la sua bontà.

V. Dir di più ci vuole la Divina Madre: Desiderate intendere quanto sa, e può fare un Dio di bello, di grande, di glorioso fuor di se? rimirate me, sua nobilissima Immagine; Immagine tanto formata al naturale col Divino originale che in me trova tutto il compiacimento un Dio Trino. E se io non m'inganno, argomenta in tali parole la purissima Regina, per dimostrare immacolato il suo Concepimento. Chiunque mai mi vuole macchiata coll'originale peccato, debbe volermi tale, o perchè il mio Dio non ha saputo, o non ha potuto, o non ha voluto darmi questo privilegio. Se il primo, gli manca sapienza: se il secondo, gli manca potenza: se il terzo, gli manca volontà. Ma se sono immagine *ad extra* di tutta la sapienza, di tutta la potenza, di tutta la bontà di Dio; dunque ha saputo, ha potuto,

ed anche ha voluto preservarmi dalla colpa. Ognun vede, che non può star ben l'esser Maria Immagine sì perfetta, sì bella, sì elegante, sì artificiosa di un Dio, colla deformità del peccato. Oltre di che la Divina Madre si chiama Immagine non già del Padre in questo detto, ma della santissima Trinità, in cui risplende la potenza, che si appropria al Padre, la sapienza al Figliuolo, la bontà la quale si attribuisce allo Spirito Santo. Se si dice, che Dio non ha potuto preservarla, fassi inguria al Padre di cui non rappresenta il potere. Se dicesi, che Dio non ha saputo, fassi inguria al Figliuolo di cui non palesa la sapienza. Se dicesi, che non ha voluto, resta oltraggiato lo Spirito Santo, di cui non manifesta la bontà.

VI. Tale fu Maria per un'eternità agli occhi Divini, quale poi fu creata. Se fosse formata colla colpa originale, tale sarebbe stata per tutta l'eternità antecedente su gli occhi di Dio, e tale preveduta da Dio; e tanto sarebbe stata lontana dall'esser oggetto del diletto, e della compiacenza di Dio, che anzi sarebbe stata oggetto del di lui odio e abominazione; e cercato avrebbe, per dir così, Iddio divertire i suoi sguardi da oggetto di tanto suo orrore. Chi mai pensar può, che un Dio per tutta una eternità avesse odiata una creatura la più nobile delle sue divine mani? Che il Padre avesse avuto orrore a vedere figlia sì diletta, che esser doveva l'oggetto di sue delizie? Che il Divin figliuolo per una eternità avesse abominata la sua futura Madre? Che lo Spirito Santo avesse contemplato covile degli spiriti infernali, l'officina de' suoi stupidi prodigi? Gli Angeli fedeli per una eternità, oggetto dell'amore d'un Dio, e la Madre d'un Dio la primogenita di tutte le Creature, la loro Regina per un'eternità odiata da Dio? E pure l'Angelo ci assicura, che Maria fu l'oggetto della allegrezza, del giubilo di Dio sopra il resto delle creature: *Et ideo a principio omnia creanda in Dei conspectu ad ejus maximum gaudium plurimum excelebans.*

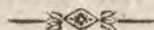
VII. Debbo ringraziare il Venerabile Sacerdote e sapientissimo Padre l'Idiota, il quale ragiona a maraviglia: non dovrei lasciare una sillaba della sentenza, tanto ella è bella, ma per non esser troppo lungo, ne tronco qualche parte: *Trahe me post te, o benedicta Virgo Maria: benedicta ante ortum, in ortu, et post ortum: ante saeculum, in saeculum, et post saeculum.* (De Conc.). Che altro vuol significarci, se non che, la Divina Signora sempre fu pura agli occhi Divini, e in ogni tempo, sempre benedetta da Dio sin dall'eternità, ne' Divini decreti, nel tempo, e per tutta l'eternità avvenire. Questa benedizione diffusa per tutti i tempi in Maria conferma: *O praebenedicta, conbenedicta, et post benedicta, Virgo Maria*; perchè la prevenne Dio colle sue benedizioni, *praebenedicta*; come se un Dio per tutta l'eternità, per tutti i Secoli avesse fatto un cumulo immenso di benedizioni per riversarlo in Maria. La ricomincia di benedizioni, allora quando la fornì, *conbenedicta*; e prosegue sempre più ad arricchirla di benedizioni, *post benedicta*. E di più: *Tota*

*pulchra es, o plusquam gloriosa Virgo Maria, tota pulchra es, et macula non est in te. Tota pulchra es in anima per virtutem, et charismatum omnium perfectam pulchritudinem. Tota pulchra es in tua Concezione ad hoc solum effecta, ut Templum esses Dei Altissimi. Tota pulchra es generatione Verbi divini, qui est splendor paternae gloriae. Tutta bella, e sempre bella; bella nell'anima per la perfetta bellezza di tutte le virtù, di tutti i doni Divini. Tutta bella nella Concezione sua, perchè formata per esser Tempio dell'Altissimo. Tutta bella nella generazione del Figlio, perchè abbellita dal medesimo Figlio, che è lo splendore della gloria del Padre. E di ciò non contento, dichiara qual sia la bellezza di Maria; bellezza perfettissima, per tutti i capi bellissima, perchè non ebbe in lei luogo veruno niun'ombra di macchia, di colpa, di vizio; nè le mancò bellezza alcuna di virtù, e di grazia: *Tuae gloriosae animae nihil unquam adfuit turpitudinis vitii, aut peccati: et nihil defuit spiritalis pulchritudinis gratiae ac virtutis.* Potrebbe ciò bastare al Venerabile Padre per dichiararci la sua mente, i suoi sentimenti tanto favorevoli alla Concezione di Maria, ma non basta al suo amore inverso sì gran Signora: onde siegue a dimostrarcela Principessa delle facce di Dio: perchè dove gli Angeli fanno mostra, chi d'una, chi d'un'altra perfezione di Dio, Maria ce la dimostra sopra tutti insieme, e ce la dimostra tutte, come può una pura creatura: *Non defuit tibi puritas Angelorum, non fides Patriarcharum, non zelus Apostolorum, non patientia martirum, non sobrietas Confessorum, non innocentia, aut sobrietas Virginum.* Tra gli Angeli e Santi chi rappresenta la innocenza di Dio, come le Vergini; chi la vigilanza di Dio, come i Vescovi; chi la pietà di Dio, come i Confessori; chi la scienza di Dio, come i Dottori; chi la pazienza, come i Martiri; chi lo zelo, come gli Apostoli; chi la verità di Dio, come i Profeti; chi la fedeltà di Dio, come i Patriarchi; chi la purezza, come gli Angeli; chi la Provvidenza la protezione, la santità, la potenza, la Maestà, come gli Arcangeli, Principati, virtù, potestà, dominazioni; chi la pace, la sapienza, la carità, come i Troni, i Cherubini, i Serafini. Ciascuno è una sola faccia di Dio: *Angelus faciei ejus*; Maria le rappresenta tutte con più espressione, perchè Principessa delle facce di Dio: *In summa nullo genere vocasti virtutum, o Virgo**

gloriosissima. Tota igitur pulchra es, non in parte, sed in toto. Tutta bella, in ogni tempo bella, in ogni cosa bella, in ogni luogo bella: *Et macula peccati, sive originalis, sive actualis, sive mortalis, sive venialis, non est in te, nec unquam fuit, nec erit; sed adest omnis gratia naturalium bonorum, spiritalium charismatum, et caelestium donorum.* Eccovi la santità di Maria, che abbraccia tutti i tempi: passato, presente, e futuro. Strana maniera di favellare, ma che a meraviglia ci dichiara la santità degna di sì gran Madre: perchè vuol dimostrarcela a suo modo eterna: ad imitazione della santità Divina, di cui è pregio singolare l'eternità; onde furono uditi da Isaia i Serafini lodare il Supremo Monarca col trisagio di tre volte: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth*; (Is. 6.); e come legge il Caldeo: *Sanctus in saecula, et in saecula saeculorum Dominus exercituum.* E più chiaramente nell'Apocalisse: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus omnipotens, qui erat, et qui est, et qui venturus est.* (Apoc. 4.). Santo sin dall'eternità, santo nel tempo, santo per tutta l'eternità. Volgete l'occhio a Maria, ci dice il Venerabile Padre, ancor ella a suo modo è tre volte santa; santa fin dall'eternità, poichè non v'è stato tempo nè reale, nè immaginario, in cui non fu stata santa, e preveduta da Dio santa: santa nella Concezione, santa nella Nascita, santa nella Vita, santa nella Morte, santa per tutta l'Eternità: *Macula peccati originalis non est in te, nec unquam fuit, nec erit.* E questa triplicata santità ci dichiarò l'Arcangelo nel salutarla: *Ave gratia plena* ecco la prima. *Dominus tecum*, ecco la seconda: *Invenisti gratiam*, ecco la terza. Ma se il peccato originale una sola volta si contrae, e se una volta ne sia immune allora quando l'anima s'infonde nel corpo, più non si contrae; come dice l'incito Padre, che il peccato originale non ha luogo, nè l'ha avuto, nè l'avrà mai in questa Madre: *Non est in te, nec unquam fuit, nec erit.* Tutto è vero, ma l'innamorato Figlio di Maria vuole insegnarci, che sia tanto certo che non contrasse la colpa originale questa Madre, che per quanto mai possa taluno specolare, non sarà mai possibile, che possa trovar ragioni, che siano sussistenti, che toglier possano dalle menti, e da cuori de' Fedeli sì bella verità: *Tota pulchra es*, lo conferma Giovanni Pico Cartusiano: *In omni de tempore, et loco.* (Cap. 41. in Cant.).

DISCORSO IV.

MARIA IMMACOLATA, COME MADRE ELETTA DAL FIGLIO DI DIO.



I. Non vi è fra noi chi non dee tributare tutt' i suoi stupori in ossequj della nostra gran Madre, quando la contempliamo tanto onorata, esaltata dalla Trinità augustissima, che non possiamo invocare, onorare e glorificare la Divina Madre, senza invocare, e glorificare nel tempo medesimo le tre Divine Persone. Invocare un Santo non è tributare lo stesso onore ad un altro. Ma la Trinità Santissima sommanente impegnata in glorificare Maria, ha fatto in modo, che in questa Madre sia ella immensamente onorata, e glorificata. Ne deve sembrarci strano; imperciocchè all' udire il solo nome di Maria, intendiamo noi una vera Madre d' un Figlio Dio, cui ella dice relazione come Madre a Figliuolo; non possiamo per tanto invocare, né onorare Maria come Madre, senza onorare e invocare il Figlio, e una col Figlio, il Padre, e comune Spirito Santo, giacchè ad amendue dice relazione il Figlio, e con amendue è il medesimo Dio. Invocare dunque e onorar questa Madre, è invocare e onorare la Trinità augustissima. Tutto effetto dell' amore immenso del Figlio inverso la Madre, che, perchè destinata l' avea sua Madre, la volle con impegno uguale a quello del Padre, immune dall' originaria colpa: *Dominus possedit me in initio riarum suarum, antequam quidquam faceret a principio.* (Prov. 8.), come ce lo dimostra la stessa Regina: *Dominus creavit me, acquisivit me, erul me.* Si dichiara creata dal Figlio, come più espressamente nell' Ecclesiastico: *Qui creavit me, requirit in Tabernaculo meo.* (Ecc. 24.). Si dichiara per creazione Figlia del suo Figliuolo. Moltissimi argomenti cavano i Dottori a dimostrare Maria Immacolata dall' esser ella Madre di Dio; e con ragione, giacchè non vi è altro argomento più efficace: e ogni altro non fondato in questa dignità, non ha forza. Ma perchè io debbo secondo la divisione fatta, parlare tre sole volte, mi restringerò in tre riflessioni: Maria è una Madre eletta dal medesimo suo Figliuolo: è Madre degna del suo Figliuolo; è Madre Vergine del suo Figliuolo. Diamo in questo giorno luogo al primo argomento.

II. Maria dunque debb' esser Immacolata nella Concezione, perchè Madre scelta dal suo Figliuolo: *Antequam de illa natus esset, parla Agostino (in Jos.) in praedestinatione noverat Matrem, et antequam ipsam ipse Deus crearet, de qua ipsa crearetur, noverat Matrem.* Vi è una somma differenza fra Gesù Cristo, e tutti gli altri figli. Fra questi niuno mai ha voluto la facoltà di scegliersi i propri genitori. Deve ciascuno soggiacere alle leggi della natura, alle ordinazioni della provvidenza; onde dee contentarsi di avere quelli, che gli toccarono in sorte. Ma Gesù

non poté essere a questa legge soggetto. Egli arbitro di tutto il creato, legislatore supremo e creatore dell' Universo si scelse fra la massa di tutte le creature la Madre, e scelse quella, che fu a lui in piacere. Chi mai potendo scegliersi la Madre a suo piacere, si sceglie una dell' infima plebaglia, quando può scegliersi una Regina? E chi potendo eleggersi una Madre ricca di tutte le prerogative di natura, e di fortuna, si elige una succida, mendica e schifosa? niuno affatto. Pensarlo di un uomo fornito di senno, è fargli ingiuria; e potremo pensarlo della sapienza del Padre, Gesù Cristo, il quale non abbia voluto, quando si facilmente poteva, eleggersi una Madre a suo piacere? L' argomento non è mio, ma del Padre Antonio Navarro, figlio del Padre S. Domenico: (*de Concept.*): *Quis vestrum parentes suos in summam celsitudinem non ercheret, si in potestate sua esset pro libita suo, in cunctas eos mirabiles facere? Nam sicut dedecus est Filio Patris sine honore, ita in Filii majorem honorem cedit parentum suorum sublimitas.* E lo dimostra coll' esempio di Salomone, il quale appena fu creato Re d' Israele, che volle assisa in trono alla sua destra la Madre, coll' esempio di Giuseppe, che fatto Vicere nell' Egitto, tanto volle onorar il suo Padre Giacobbe. Indi ripiglia, e adopera niente manco, che l' argomento addotto dal medesimo nostro Redentore, a dimostrarci la bontà maggiore del Padre Celeste inverso noi suoi figliuoli, dell' amore dei Padri terreni inverso i loro propri figli; *Si ergo vos, cum sillis malis, nostris bona data dare filiis vestris, quanto magis is qui solus ex se bonus est Deus, qui et nobis praecipit: honora Patrem tuum, et Matrem tuam?* I figli terreni sono stati sì amanti dei propri genitori, che hanno a misura del loro potere impresa ogni via per onorarli, per esaltarli; consapevoli ridondare tutto in propria gloria, quanto a quelli davano di onore. E ciò che hanno fatto gli uomini inclinati al male, scarsi nel dare; avari di genio, aridi per natura, non avrà fatto il Figlio di Dio, che ha la libertà per genio, e la beneficenza per natura? Come mai può pensarsi del Figlio di Dio, ciò che pensarli di un uomo è fargli ingiuria?

III. Si scelse dunque il Figlio di Dio la Madre, per così mostrarsi Dio; giacchè non altri, se non un Dio ha potuto scegliersi la Madre, e ha voluto palesarsi Dio coll' eleggerla, quale conveniva alla di lui maestà e grandezza. Ed una Madre conveniente ad un Dio è una Madre sempre cara agli occhi di Dio; giammai oggetto d' odio e d' orrore, sempre Regina, giammai schiava del Diavolo. Non ne dubitate, ce ne assicura S. Bernardo: *Nasciturus de homine Factor ho-*

minum, talem ibi debuit eligere, imo et condere Matrem, qualem se decere sciebat, et sibi noverat placitum. (Hom. sup. Mis.). Una Madre, dice S. Bernardo, dovè per legge di convenienza scegliersi un Dio, quale a lui conveniva, e gratissima al suo cuore, a lui soprammodo cara. Una Madre sozza per colpa, abominevole per la schiavitù di Lucifero, nè conviene ad un Dio, nè può essere a lui cara in tutto: poichè per necessità deve odiarla per quel tempo, in cui fu in peccato.

IV. Ciò che S. Bernardo, ed altri dicono, che Gesù il Figlio di Dio, si scelse la Madre: S. Giovanni Grisostomo adopera un'altra formula, la quale ci porge un altro argomento, a dimostrarmi la concezione di Maria Immacolata; poichè dice, che si adottò la Madre, a dimostrarcelo Dio eterno prima della Madre, e di tutti i suoi progenitori; da cui discender volle, secondo la generazione temporale. Gli altri figli sortiscono i genitori, gli antenati: *Christus vero Parentes suos adoptavit.* (In Matth.). E molto più vero della Madre, che il Figlio di Dio se l'adottò, ciò che il Santo dice in generale di tutti i di lui Progenitori. Si adottò dunque il Divin Verbo la Madre. Che voglia significare questa parola adottare, udiamolo da S. Ambrogio. (*Epist. ad Siric.*). Questa è la gran differenza, dice Ambrogio, che corre fra i figli, i quali si ricevono dalla natura, e quelli che si acquistano coll'adozione. Questi si hanno, per dir così, dalla sorte; questi sono parti della prudenza e del senno. Sortire un figlio indegno, infame, sconcio, dalla natura, è disgrazia; ma soffrirlo dall'azione è delitto, perchè e troppo sciocco e privo di ragione chi si adotta un pessimo figliuolo; onde questo, e non quello è di disonore al genitore: *Non est dignus adoptari*, sottoscrive con S. Ambrogio Teodorico presso Cassiodoro, (*Epist. 2.*), *nisi qui fortissimum meretur agnoscere; ignavi esse nesciunt; quos iudicio perpererunt.* I figli naturali sono, parti della natura, onde possono essere dilettosi; gli adottivi sono parte della mente e del discorso.

V. Cosa certissima è presso tutti i Fedeli, che confessiamo il nostro Redentore Figlio eterno di Dio, che egli si scelse, si adottò fra tutte le creature la Madre. Non la riceve egli al pari degli altri figli per sorte dalla natura: l'ebbe perchè la volle. Egli nacque da tal Madre, perchè la volle sua Madre: *Lacta Maria*, basta un S. Idelfonso il grande propugnatore della festa della Concezione Purissima per tutte le Spagne, qual degno Discepolo di S. Isidoro, il santissimo Arcivescovo di Siviglia, che prima l'avea in Chiesa istituita: *Lacta Maria Creatorem tuum, lacta eum, qui te fecit, et qui latem fecit te, ut ipse fieret ex te.* (De Nativ.). E questo non è detto da S. Idelfonso, ma l'ha preso da S. Agostino. Si adottò dunque il Figlio di Dio la Madre; e se egli fu parto del seno della Madre, la Madre fu parto per dir così, della mente e sapienza del Figlio. Può veruno persuadersi, che avesse voluto adottarsi una Madre peccatrice, una schiava di Lucifero, e del peccato? Ah no, ripiglia S. Idelfonso con Agostino. Gli uomini possono esser fallaci nell'

adozione, non già la sapienza eterna del Padre. Gli uomini danno alla luce mostri di peccatori; non già il Verbo increato del Padre, il quale coll' adottarsi la Madre, la partorisce colla sua mente, colla sua sapienza ed elezione; onde la fe' tale, quale conveniva, che fosse quella, da cui ricever dovea l'essere creato un Dio: *Lacta Creatorem tuum, lacta eum, qui te fecit, et qui latem fecit te, ut ipse fieret ex te.* E so da S. Agostino piglio il detto, il pensier lo piglio dal suo Maestro S. Isidoro, S. Idelfonso. Così appunto scrisse S. Isidoro nel Missale Missarabico, usato da moltissime Chiese di Spagna per molti Secoli, e cantavasi nella solennità dell'assunzione di Maria santissima; tanto il Santo era addetto alla concezione Immacolata, che anche la voleva onorata fra le pompe più gloriose della gran Madre: *Talem multoque vere credidit mirabilem Matrem creasse, qualem dicimus per tam transiens decem Virgineum non amisit, dum ab illo creari ita est, et ab eo concipi.* Nobilissimo detto, ancorchè molto difficile a dichiararsi; ma se io non erro, dimostrerò ci vuole il S. Padre libera dall'universale infezione del peccato originale la Concezione di questa Madre, perchè ella fu come un parto della mente, della prudenza del suo figliuolo; giacchè egli riceve questa Madre, non già dal caso, non dalla sorte, ma dalla sua elezione e consiglio; la creò, perchè volle; e la creò appunto per esser sua Madre, onde ognuno ereder dee con certezza, che un Dio la formò tale, e tanto meravigliosa, quale conveniva che fosse quella che dovea partorir un Dio.

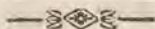
VI. Allude senza dubbio il S. Padre al famoso testo del Proverbij, in cui la purissima Madre si dichiara figlia concepita, e per dir così partorita da Dio: *Nondum erant abyssi, et ego jam concepta eram. Ante colles ego parturiebar.* (Prov. 8.). Si dichiara la purissima Madre concepita a suo modo e nata da Dio, non già perchè non sia ella concepita per naturale propagazione, e nata da terreni genitori, al pari di tutti i figli di Adamo; ma perchè, benchè concepita in tal modo, fu concepita in grazia; per lo che a Dio, come a suo Padre per grazia propria la sua concezione, non già a terreni genitori, da cui avrebbe tratta la colpa originale, allora quando Iddio concorso non fosse, come autor della grazia, a preservarla. Perciò ella a Dio appropria la sua concezione, perchè Immacolata, laddove Davide la riconosce da sua Madre, perchè concezione macchiata: *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me Mater mea.* (Psalm. 50.). E con ingegno unisce il S. Padre il nome di Creazione insieme, e di Concezione: *Dum ab illo creari ita est, et ab illo concipi.* Non fu dal niente la Concezione di Maria, ma fu da terreni genitori; onde propriamente non può chiamarsi creazione: ma pure il S. Padre dice, che possa chiamarsi creazione: *Dum ab illo creari ita est, et ab illo concipi.* Imperciocchè, benchè fosse concepita per opera umana, la Concezione fu tanto pura da ogni macchia per grazia singolare di quel Figlio, che voleva nascere da lei, che egli vuol dichiararsi autore di tale concezione, come egli è l'auto-

re di ogni erecazione. Perchè ha voluto che per grazia fosse concepita la sua Madre, appunto come se fosse stata immediatamente

creata da Dio, cioè tutta purezza, innocenza e candore.

DISCORSO V.

MARIA IMMACOLATA, PERCHÈ DEGNA MADRE DEL FIGLIO DI DIO.



I. Se tanto impegno ebbe l'Eterno Padre di formare Maria, qual sua Figlia diletta, e perciò immune dal reato di Adamo; per farla degna Madre del suo Unigenito Figlio l'istesso impegno ne correva al Divin Figliuolo, quando divenir voleva Figlio di tale Madre, e da lei prendere la carne, e il sangue. Perciò corsero con tanta velocità le Divine misericordie in Maria, che la preservarono dalla colpa, godendo il Divin Figliuolo mostrarsi Dio colla Madre, ch'è quanto dire, in virtù de' suoi futuri meriti preservare la Madre dal peccato originale, col redimerla con una Redenzione più gloriosa, e più nobile, più degna di un Dio Redentore, e più convenevole alla Madre con una Redenzione preservativa. Quindi la preservò dal peccato originale acciò divenisse sua degna Madre, come vedremo.

II. Che Maria sia stata Madre degna d'un Dio, è una gloria quella sì certa, che con titolo sì glorioso incoronarono la di lei fronte trionfale tutti i Santi Padri; anzi è un concetto comune, insinuato nelle menti di tutti i Fedeli, i quali hanno questa sì alta stima della nostra gran Madre; e insieme dell'amor del Figlio alla Madre, che ebbe tutto l'impegno di formarla Madre degna di lui: *Convenienter Sanctam Mariam ex omnibus generationibus solum elegit gratia*, parla il grande Arcivescovo di Neocesarea, S. Gregorio (*de Ann.*): *Nam prudens revera ac sapiens in cunctis erat: nec similis ei ex cunctis generationibus nulla unquam est reperita*. Fra tutte le generazioni ella unicamente scelta dalla grazia per sì alta dignità di esser Madre di Dio. Se scelta dalla grazia, fu altresì dignificata, adornata, abbellita dalla grazia, sicchè fosse una Madre, quale conveniva, che fosse quella, che dovea concepire, e partorire un Dio: *Quando enim placuit gratiae supernae, ut habitaret in nobis, a quibus elongata fuerat*; lo conferma S. Bernardo: *Tu sola inventa es digna, ut in tua virginali aula Rex regum, et Dominus dominantium a regalibus sedibus veniens primam sibi mansionem inter filios hominum eligeret*. E S. Pier Damiani: (*Serm. 2. de Assumpt.*): *Singularis ejus sanctitas, et gratia hoc promeruit, quod susceptione Dei singulariter judicata est digna*. La singular santità, e i tesori di grazia, di cui era arricchita, fecero sì ch'ella sola fra tutte le creature sia stata degna di generare nelle sue viscere un Dio: *Antequam conciperet Filium Dei, jam idonea erat, ut esset Mater Dei*. Sempre da suo pari nell'encomiare la nostra Madre l'incito Arcivescovo di Valenza, S. Tommaso da Villanova, (*Ser. de Nat.*), E

acciò ognuno possa in qualche modo fare qualche concetto non affatto indegno di qual fosse la Santissima Vergine prima d'esser Madre, onde fu degna d'esser sollevata a sì Divina dignità, siegue: *Sed qualis est haec dignitas? Utiq; habet quamdam infinitatem esse Matrem infiniti, et omnipotentis*. E una dignità in suo genere infinita, perchè Madre dell'infinito in ogni perfezione. Se era degna di sì eccelsa dignità, qual mente pensar mai può le perfezioni, le prerogative delle quali era adorna, sicchè fosse tale? *Quae autem excellentia, quae perfectio, quae magnitudo decuit eam, ut esset idonea Mater Dei?* S'innalza sopra ogni pensiero tanta dignità, nè vi è lingua, che possa dichiararci non che la dignità, ma neppure le prerogative di grazia, colle quali fu disposta a tanta dignità. Ma che meraviglia, che non v'abbia chi ciò possa, quando non so, se lo possa la stessa Madre, nel di cui seno si operano i più sublimi arcani dell'Onnipotente?

III. Potrei addurre a coro pieno i Padri, i quali ci attestano tale verità: conchiude uno che vale per tutti, il Principe de' Teologi S. Tommaso: *Beata Virgo dicitur meruisse portare Dominum omnium; non quia meruit ipsum incarnari, sed quia meruit ex gratia sibi data illum puritatis et sanctitatis gradum, ut congrue posset esse Mater Dei*. (*3. p. q. 2.*). Allude, e cita il Santo Dottore il detto della Chiesa, la quale canta a gloria di Maria: *Beata Virgo, ejus viscera meruerunt portare Dominum Christum*. Meritò la Vergine di concepire, e portare nel seno il Signore del tutto, non perchè meritò l'Incarnazione, il che è affatto impossibile a pura creatura; ma perchè meritò per mezzo della grazia tale purezza e santità, sicchè fosse non qualunque, ma Madre degna, quale si conveniva ad un Dio. Che perciò esclama per giubilo Ugone di S. Vittore: (*De Ass.*): *O digna digni, formosa pulchri, munda incorrupti, excelsa Altissimi, Mater Dei, sponsa Regni aeterni! Al Divin Verbo, che è tutta la bellezza, la gloria tutta del Padre, che vanta tutta la purezza, tutta la santità del Padre, non conveniva altra Madre, se non se somigliantissima a lui nella purezza e santità, nella bellezza e gloria*. Posto ciò, discorro così: A coro pieno e acclamata Maria santissima qual Madre degna d'un figlio Dio; dunque non contrasse la macchia originale; imperciocchè se fosse stata per un solo momento macchiata, sarebbe stata affatto indegna d'esser Madre di Dio.

IV. L'Angelo delle scuole S. Tommaso, per dimostrazione di quella verità, la qua-

le ora per Canone del Tridentino è articolo di fede Divina, cioè che Maria santissima fu affatto immune da ogni qualunque menomissima colpa veniale, apporta più ragioni, e tutte degne del suo ingegno. Così egli altamente discorre: chiunque crede, e intende la natura, la bontà, la provvidenza, la sapienza di Dio; intende, che egli opera alla Divina, poichè opera con somma sapienza, provvidenza, e bontà; perchè non dà l'impiego senza le forze a sostenerlo, ma dispone in maniera l'eletto da lui, che l'adorino con tutti quei pregi, i quali sono necessari a far sì, che l'eletto da lui ad una dignità, la sostenga con tale decoro, sicchè si dia a conoscere, che sia stato a quella eletto da Dio. Non è Dio un Re terreno: non può queste rendere idoneo, abile ad una impresa un soggetto non formato tale né dalla natura, né dall'arte; ma nell'Onnipotente lo stesso è imporre una carica e destinare ad una dignità, che farlo degno di quell'onore. Se questo è vero in tutte le opere d'un Dio, debb'esser verissimo nella Madre, la quale perchè da lui eletta per sì alta dignità, certamente fu da lui disposta, e preparata per mezzo della sua grazia, tanta dignità. Si gloria santamente l'Apostolo di avere ricevuti da Dio tutti i doni necessari all'Apostolato; quanto più Confessar dobbiamo, che operasse alla Divina colla propria Madre, col disporla a tanta dignità? *Dicendum quod illos, quos Deus ad aliquid eligit, ita praeipit et disponit, ut ad id, quod eliguntur, inveniantur idonei secundum illud.* (2. Corinth. 3.). *Idoneos nos fecit Ministros Novi Testamenti. Beata autem Virgo fuit electa divinitus, ut esset Mater Dei, et ideo non est dubitandum, quin Deus per suam gratiam eam ab hoc idoneam reddidit, secundum quod Angelus ad eam dixit: invenisti enim gratiam apud Deum: ecce concipies.* Indi deduce l'Angelico la verità propostasi a dimostrare, che sarebbe stata affatto indegna di esser Madre di un Dio, se fosse stata una sola volta rea di minima colpa. Imperciocchè siccome ogni onore della Madre è glorioso al Figlio, così ogni dissonare gli è obbrobrioso. Chi negar può, che sarebbe stato di rossore, e d'ignominia al Figlio di Dio sortire il nascimento da una Madre rea d'una sola, benchè leggerissima colpa? *Non autem fuisset idonea Mater Dei, si peccasset aliquando: tum quia honor parentum redundat in prolem, secundum illud: (Prov. 7.): Gloria Filiorum Patres eorum; unde, et per oppositum ignominia Matris ad Filium redundasset.* (3. p. q. 27.). E non meno la gloria, che il vitupero accomuna de' genitori, e de' figli, l'Ecclesiastico: *Gloria enim hominis ex honore Patris sui; et dedecus Filii, Pater sine honore.* (Eccles. 5.).

V. Ragione sì vera, sì bella, sì efficace, perchè fondata ne' principii della natura, e nella persuasione comune di tutti gli uomini, è molto più efficace per persuaderci la immunità della nostra purissima a Regina dal peccato originale. Sarebbe ella stata indegna di esser Madre di Dio, se rea d'una sola colpa veniale, poichè sarebbe riuscito di rossore al Figlio, una tal Madre: dunque molto più indegna sarebbe stata se lordata dall'originale, perchè di maggio-

gnominia al Figlio. E tanto maggiore l'ignominia, tanto più vergognoso il rossore del Figlio da tal Madre, quanto l'originale avanzza nella deformità, nell'orrore, nella malignità il peccato veniale; questo non rende l'anima inimica di Dio, come l'originale, non la fa schiava di Lucifero, come l'originale: non dà morte all'anima, ne la priva del diritto alla gloria, nè la fa rea della pena del danno, che sono gli effetti del peccato originale.

VI. Argomento così: sarebbe stato sommo dissonare del Figlio nascere dalla Madre, che fosse stata colpevole d'un solo peccato veniale, quantunque di sua natura non abbia la forza di trasmettere l'infamia nel Figlio: *Ignominia Matris ad Filium redundasset.* Dunque di più vergognoso rossore sarebbe stato a Gesù nascere da una Madre concepita colla macchia originale, giacchè questa di sua natura porta di trasfondere l'infamia ne' figli. E quantunque l'Unigenito Figlio di Maria sarebbe stato affatto immune dal peccato: e per l'unione personale colla Divinità, e per la Concezione, lavoro dello Spirito Santo; non era però libero dall'infamia, col nascere da una tal Madre. Sarebbe stato Gesù immune dal peccato, perchè incapace di colpa: non immune dall'infamia, perchè capace di rossore.

VII. Ma penetriamo più la forza dell'argomento dell'Angelico, perchè avremo più che ammirare in difesa di questo punto di tanto onore della Divina Madre. Se la Vergine per un solo momento fosse stata colpevole di un peccato veniale, sarebbe stata affatto indegna, che da lei prendesse carne il Figlio di Dio; dunque molto più indegna, se rea d'un peccato mortale, perchè sarebbe stata troppo obbrobriosa al Figlio una tal Madre. Dunque molto più indegna, se concepita colla originale colpa, poichè sarebbe una Madre di maggior rossore, e d'ignominia più vituperevole al Figlio. Questa conseguenza non deve parere strana, perchè è chiara a chiunque considera la natura del peccato mortale, e dell'originale. Tutti sappiamo e confessiamo, molto più grave essere il peccato mortale dell'originale, perchè quello libero e volontario nella propria volontà, questo in quella di Adamo cui furono dal Supremo Legislatore ligate le nostre volontà. Contuttocchè confessar tutti dobbiamo che più vergognoso rossore, e ignominia più obbrobriosa apporta il peccato originale, che non già il mortale: e confessar lo dobbiamo, mossi dall'esempio della Chiesa nostra Madre, e Madre amorosa inverso i suoi figli molti peccatori, anzi tutti i peccatori, rei per altro di gravissimi falli, i quali benchè le siano di pena, non li scaccia dal suo seno, li confessa suoi figli; giammai però ha riconosciuto, nè sarà mai per riconoscere come suo figlio un reo del solo peccato originale. Se prima non si asterge da questa macchia, tanto ella è abominevole ed obbrobriosa, non è possibile che riconosca qual suo figliuolo un Bambino per altro innocente. E noi ancora ammaestrati dalla nostra Madre disprezziamo un turco, un Ebreo, un Idolatra, gli abbiamo in conto di nostri nemici, di gente sozza e abominevole, perchè rea di colpa originale. Non così trat-

liamo i peccatori Cristiani, benchè fossero rei di falli più enormi. Secondo dunque gli ammaestramenti della santa Chiesa, e secondo il sentimento universale di tutti i diletti figliuoli, è più vergognoso il peccato originale, che non è già il peccato mortale personale.

VIII. Supposto tutto ciò, chi non vede, che sarebbe stato sommo dissonore del Figlio di Dio nascere da una Madre, rea di colpa grave personale? di più, obbrobrioso affronto gli sarebbe riuscito sortire una Madre lordata dalla macchia originale, quando questa vince l'attuale, se non nella malizia, certamente nel dissonore, e nell'obbrobrio. Una cosa potrebbe taluno dire, che Maria allora quando fu concepita non era Madre. Ma rispondo coll'Angelico: se prima di esser Madre fosse stata macchiata da colpa ve-

niale, sarebbe stato affatto sconvenevole ad un Dio nascere da tal Madre; dunque molto più so rea di colpa originale, per l'ignominia, che ridondata sarebbe nel Figlio; imperciocchè, quantunque non fosse allora Madre, era però destinata a tanta dignità. E a questa, siccome si conviene la purezza da ogni macchia attuale per tutto il tempo del di lei viver mortale, anche prima di esser Madre; così le si deve a titolo di convenienza la purezza dalla macchia originale. Questa dignità è il fonte di tutti i privilegi donati a questa Madre, e su questo, come sul fondamento di tutte le di lei grandezze, fondano le immense prerogative, che a lei danno tutti i Santi Padri, e Teologi: quindi confessar tutti dobbiamo Maria Immacolata, perchè degna Madre del Figlio di Dio.

DISCORSO VI.

MARIA IMMACOLATA, PERCHÈ MADRE VERGINE DEL FIGLIO DI DIO.



I. La sapienza eterna, il Verbo, e Figlio del Padre, perchè sin dall'eternità determinò farsi uomo, contemplò tutte le creature, e fra tutte una previde degna di essere sua Madre, e questa si scelse per Madre; qual fu Maria santissima, che a bello studio la formò, e l'arricchì di tante prerogative di natura, e di grazia, quali convenivano ad una Madre, di cui ed in cui un Dio prender doveva l'umana natura, con cui unir si voleva con ligame ipostatico, (che è l'unione delle due nature, divina ed umana in una persona), e perciò indissolubile ed eterno. Quindi la formò tale, che benchè l'Unigenito Figlio di Dio si umiliasse nel più cupo fondo degli avvilimenti col farsi uomo, coprendo la gloria e maestà della sua Divinità sotto gli oscuri ammantelli della nostra vilissima creta; attestandoci l'Apostolo: *Exinanivit semetipsum, formam servi accipiens: in similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo.* (Phil. 2.). In queste bassezze però far volle mostra di sua infinita grandezza; sotto i cenci di nostra viltà far volle pompa della sua Divina maestà fra le oscurità della nostra creta render volle palese la sua gloria, e nel farsi uomo volle mostrarsi Dio, col nascere da Madre Vergine.

II. Dovevasi tanta gloria, dice l'Angelico, al Figlio di Dio di nascere da una Madre Vergine, acciocchè anche fra le nostre miserie si palesasse, qual egli era, vero Dio, e Verbo sostanziale del Padre; giacchè non altri se non un Dio può nascere da Madre Vergine; nè altri se non se il Verbo del Padre può nascere senza ingiuria della Verginità dal materno seno; siccome, senza violar la mente, nasce dalla mente del Padre: *Hoc competebat proprietati ejus qui nascebatur, quod est Verbum Dei*, sono le sue belle parole: *Sicut verbum sine corruptione cordis emanat a corde; ita Christus de Virgine na-*

sci voluit, et debuit, sine corruptione. (In Matth.). Notate queste due parole di cui ciascuna vale un Tesoro: *Nasci voluit, et debuit.* Volle, e dovette nascere da Madre Vergine, per cui ci dimostra l'Angelico, che il Figlio di Dio era Figlio di Dio, giacchè non altri che un Dio può nascere a suo piacere; nè solamente ci dimostra, che era Figlio di Dio, ma che dovè dimostrarsi tale; perciò dice, che volle e dovette nascere da Madre Vergine; il volere ci palesa, ch'era Dio; il dovere ci dimostra, che ha fatta mostra della Divinità con tal nascimento.

III. Conferma questa verità il Vescovo di Ancira, Teodoto, nell'orazione fatta a' Padri del famoso Concilio Efesino. Nasce il Figlio di Dio, il Verbo del Padre da Maria, ma nasce superiore a tutte le leggi della natura: imperciocchè, benchè nasce vero uomo, nasce altresì non puro uomo, ma uomo insieme, e Dio e Verbo; si palesa col nascere vestito di carne dalla Madre, perchè nasce conservando il libito il candore Verginale della Madre. Una Madre d'un puro uomo non può esser Madre insieme, e Vergine. Ma quella Madre, che è seconda di un Uomo-Dio, del Verbo incarnato, vantare deve una Verginità seconda, una fecondità Vergine. Apporta una somiglianza tanto più bella, quanto più evidente, perchè presa dal Verbo della nostra mente. Siccome il nostro verbo nasce dalla nostra mente, e non la corrompe, ma la indora ed illustra; così, e molto più nacque dalla Madre il Verbo sostanziale del Padre, senza pregiudizio della Verginità, anzi con accrescimento di splendore: *Neque nostrum Verbum, cum paritur, corrumpit mentem: neque Deus Verbum substantialem partum dignens peremit Virginalem.* In tal guisa nascer volle dal materno seno vero uomo, che nascer volle anco da Dio; e nacque da Dio, perchè il suo nascimento simile all'eterno. Nasce in

seto figlio da Padre Vergine, perchè senza consorzio di Madre; nascere volle in terra da Madre Vergine, perchè senza consorzio di Padre. Non poteva in miglior maniera passarsi Verbo sin dall' eternità nato dalla mente del Padre, che col volere il nascento temporale dalla Madre emolo dell' eterno dal Padre: *In Patre perpetua divinitas*, il pensiero è del gran Padre S. Agostino. (*Serm. de temp.*). *In Matre aeterna Virginitas*, *semper Virgo est*, quae *semper Sponsa est*, et quae vocabulo *Sponsae non cauit*, in aeternum Virgo permansit. Non dubita il Santo coronare la fronte trionfale di Maria coll' alto titolo di Vergine eterna. Come eterna, se la Verginità di questa Madre ebbe il principio coll' esser di Maria? Se questa creata nel tempo, temporale sortì dovette il principio la di lei Verginità. Voi direte, che il Santo parli della eternità della Verginità avvenire, non già dell' eternità passata; ma se parlasse soltanto di questa non avrebbe il Santo fatto bene a paragonare a suo modo coll' eterna Divinità del Padre la Verginità eterna della Madre: *In Patre perpetua divinitas*, in *Matre aeterna Virginitas*. Se quella eterna, questa ancora a suo modo emular deve l' eternità del Genitore. Direte meglio, che vuole il Santo dimostrarci nell' eterna Verginità del Padre quella della Madre; giacchè l' una e l' altra è illibata e incorrotta. E siccome la Madre col generare l' Unigenito del Padre con tutta l' integrità della sua carne Verginale, ci dimostra il medesimo Unigenito generato dal Padre con tutta l' incorruzione della di lui mente, sin dall' eternità; così il Padre nella sua fecondità Verginale figurava la Verginità feconda della Madre; perchè quella eterna, a suo modo eterna, è la Verginità di Maria, perchè sin dall' eternità figurata da quella del Padre. Ma io dirò al mio intento, che Santo Agostino in questo titolo sì glorioso alla Divinissima Madre volle dimostrarci l' Immacolata Concezione della medesima Madre. Pretende il Santo dimostrarci ciò che la fede c' insegna contra tutti i suoi nemici, che la Divina Madre fu sempre Vergine; Vergine prima del parto, Vergine nel parto, e Vergine anco dopo di aver dato alla luce del Mondo il Salvatore del Mondo: e questo è l' impegno di tutti i Padri della Chiesa, i quali da questa perpetua Verginità della Madre cercano dimostrarsi la Divinità del Figliuolo, e che benché sia nato nel tempo dalla Madre, aveva il nascento eterno dal Padre. Non altrimenti poteva l' Unigenito Figlio, e Verbo eterno del Padre, far palesare al Mondo la sua coeternità al Padre, da lui generato senza principio, se non col conservar sempre puro, sempre illibato il candore Verginale della Madre, prima di divenirne Figliuolo, dal principio della di lei formazione; imperciocchè in tal maniera palesavasi, che era prima della Madre coll' aver tanta cura dell' onore materno, anche prima che gli fosse Madre. Perciò Agostino dà alla Madre il titolo di Vergine eterna, emola dell' eternità del Padre: *In Patre perpetua divinitas*, in *Matre aeterna Virginitas*. Fin dall' eternità Dio il Padre è fecondo d' un Figlio Dio, fin dal principio del suo essere sempre Vergine la Madre, conservata

sempre Vergine dal Figlio di Dio, il quale per dimostrarsi tale, e perciò Figlio coeterno al Padre, e che era prima della sua Madre, volle sempre illibato il giglio Verginale della Madre.

IV. Or chi non vede che il medesimo argomento ci dimostra, che illibata esser dovette la Concezione della Madre? Se per dimostrarsi il Figlio di Dio Figlio coeterno al Padre, vero Dio col Padre, nato fin dall' eternità dalla mente del Padre, volle con tanto impegno conservata illibata l' integrità della carne della Madre, prima di essergli Madre; dovette altresì, per dimostrarsi tale, preservarne da ogni corruzione la mente e l' anima della Madre: *In Patre perpetua divinitas*, in *Matre aeterna virginitas*: perchè sempre Vergine nel corpo, sempre Immacolata nell' anima, sempre incorrotta nella mente; che è quello che di sé confessa la santissima Regina: *Dominus possedit me in initio viarum suarum*. Si confessa tutta posseduta dal suo Dio e Signore, non meno nel corpo, che nell' anima; posseduta nel corpo solamente da Dio, poichè non altri poteva avervi l' entrata, se non che l' Unigenito Figlio del Padre, negata ad ogni altro, giacchè era affatto sconvenevole, che facesse la sua dimora altri in quel Corpo, che era il Tabernacolo della Divinità, il Sacramento dello Spirito Santo; onde unicamente dovette dimorarvi quegli, che non avea bisogno di porta, nè per entrarvi nè per uscirne. Vi entrò quel Verbo del Padre, e ne uscì. Uomo-Dio, lasciando suggellata la porta, più illustrato il candore verginale della Madre. E posseduta solamente da Dio nell' anima, in cui non die adito veruno il Figlio di Dio al peccato, a Demonj, giacchè era affatto sconvenevole, che abitassero i giurati nemici d' un Dio in quella stanza, formata a bello studio apposta per sé da Dio: *Ad virginem a sacculo electam*, parla San Bernardo: *Ab Altissimo praecognitam, et sibi praeparatam, ab angelis servatam, a patribus praefiguratam, a Prophetis promissam*. (*Sup. Miss.*). Se apparecchiata per lui, per istanza convenevole, e degna di tanta Maestà; come poteva in lei permettere, che fosse prima contaminata da Lucifero?

V. L' Incarnato Verbo è Dio insieme, e Uomo; l' essere umano riceve dalla Madre, il Divino dal Padre: in quanto Uomo è dopo la Madre, in quanto Dio è prima della Madre; per palesarsi vero Dio prima della Madre, volle conservare illibata la Verginità di sua Madre, prima che gli fosse Madre, non volle in conto veruno, che quel Santissimo Corpo, da cui prender egli voleva l' umana carne, fosse da altri posseduto; e se permesso l' avesse, non si sarebbe mostrato vero Figlio di Dio, coeterno al suo Genitore, giacchè permetteva ad altri entrare in quel Corpo, in cui far egli voleva la sua dimora, e da cui prender la carne, e a se ipostaticamente unirla. Molto meno si sarebbe mostrato vero Dio, e Figlio coeterno al Padre, se permesso avesse l' entrata a Demonj nell' anima della Madre, che fosse sporcata dal peccato la reggia di sua Divina grandezza, il palagio della sua ineffabile Maestà. Imperciocchè siccome l' umanità del Redentore s' impossessò del Corpo della Ma-

dre, il quale fu propriamente stanza dell'umanità di Gesù; così la Divinità impadronir si dovette dell'anima, e della mente della Madre, la quale fu propriamente la stanza della Divinità: dissi propriamente, perchè una colla umanità, anche la Divinità abitò nel seno, nel Corpo di Maria, che concepì, generò un Uomo-Dio; ma stanza propria dell'umanità fu il Corpo, della Divinità fu l'anima. Dirò di vantaggio, che se ebbe tutto l'impegno il Divin Verbo in preservare il Corpo della Madre da qualunque corruzione: prima di esserle Madre, dovette averne molto maggiore nel preservare l'anima da qualunque colpa, da cui si corrompe l'integrità della mente: imperciocchè, se dovette preservare il Corpo, stanza propria della sua umanità, molto più dovè custodire l'anima, stanza propria della sua Divinità, più nobile infinitamente della umanità; cui perciò dovevasi Tabernacolo più puro, più incorrotto.

VI. In oltre, secondo l'insegnamento de' Padri, dovè il Divin Verbo conservar vergine il corpo della Madre prima di occuparne il possesso colla sua umanità, per così palesarsi Figlio anteriore alla Madre, quan-

to più custodir dovette vergine la mente, e incorrotta da qualunque colpa, quando come Verbo occupare, e impadronir dovevasi della mente della Madre, e in quanto Verbo è più antico della Madre: onde, per dimostrarsi tale, dovea conservare illibata l'integrità della Madre. Per il solo Figlio di Dio dunque fu riserbato il corpo sempre purissimo di Maria; per il solo Verbo quell'anima; non mai il corpo contaminato da veruna macchia, non mai l'anima lordata da veruna colpa: sempre Vergine nel corpo, sempre Vergine nell'anima: sempre Vergine nella mente, sempre Vergine nel cuore. Sempre Vergine nel corpo; poichè non ad altri, se non al solo Figlio di Dio fu lecito entrare in quel seno, illustrato da più gloriosa Verginità coll'uscita d'un Dio. Sempre Vergine nell'anima: poichè non altri che Dio ne fu il pacifico possessore. Sempre Vergine nella mente, per essere stanza degna del Divin Verbo. Sempre Vergine nel cuore, perchè nella prima formazione amata da Dio, amante perpetua di Dio: Confessare dunque tutti dobbiamo Maria Immacolata, perchè Madre Vergine del Figlio di Dio.

DISCORSO VII.

MARIA IMMACOLATA, COME SPOSA DELLO SPIRITO SANTO.



I. QUESTO è l'amore proprio d'un Dio, amarci, e coll'amarci farci un dono del suo amore; non si appaga il suo amore per farci bene, ha voluto donarci il suo cuore, lo Spirito Santo, come è chiamato dall'Angelo, cuore del Padre, e del Figliuolo: *Deus dedit Spiritum Sanctum, idest cor suum.* (Cor. in Prov.). In hoc cognoscimus, ce ne assicura il diletto Giovanni, quoniam in eo manemus, et ipse in nobis; quoniam de Spiritu suo dedit nobis. (1. Jo.). A tutte le anime santificate dalla grazia si dona lo Spirito Santo, secondo la promessa infallibile dell'incarnata sapienza: *Apud vos manebit, et in vobis erit.* (Jo. 14.), e in tanti luoghi, specialmente del Nuovo Testamento, si manifesta questa a noi sì gloriosa, sì gioconda verità, che l'Angelo delle scuole condanna come erronea l'opinione di coloro, i quali dicono, che alle anime giuste si diano i soli doni creati dalla grazia, non già il dono increato, lo Spirito Santo. (1. p. q. 44.), e donasi questo massimo dono, e fonte di tutti i doni a misura della disposizione di ciascuno. A Maria santissima però si donò con tutta la pienezza della grazia, come fu salutata dall'Arcangelo: *Ave gratia plena. Bene gratia plena dicitur*, parla Sofronio (de Ass.) *quod cacteris per partes praestatur: Mariae vero simul se totam infudit plenitudo gratiae.* Detto lodato, approvato, confermato da tutti i Padri seguenti della Chiesa, che da lui l'ha preso. E così conveniva,

che si comunicasse a quella Creatura, in cui far voleva la pompa la più gloriosa di tutte le sue magnificenze questo Dio d'amore. Non aspetto tempo per comunicarsi a Maria, nel primo punto in cui la fermò, volle entrarne in pacifico possesso, prima che potesse avervi l'entrata la colpa: quindi se volle il Padre preservarla come sua Figlia; e il Figlio, perchè destinata sua Madre, la volle anche preservar lo Spirito Santo, come sua Sposa, e per questo titolo ancora immacolata, come vi dimostrerò.

II. Che Maria sia Sposa dello Spirito Santo, è una gloria data a questa Madre dal sentimento comune de' Fedeli che la salutano come figlia del Padre, e Madre del Figliuolo, così anche sposa dello Spirito Santo: *Ave filia Dei Patris; ave Mater Dei Filii; ave sponsa Dei Spiritus Sancti.* Vaglia poi per tutti i Padri l'autorità di S. Auselino, il quale sopra tutti ci descrive la dignità, la gloria di questo divino, e virginale sponsalizio fra lo Spirito Santo, e Maria. Lo Spirito Divino, Spirito onnipotente del Padre e del Figliuolo, quello amore increato, amore personale del Padre e del Figlio, fonte di ogni amore santo e puro, che, perchè procede dall'amore di tutto l'amabile comprende ogni amore, per cui si ama quanto santamente è amato; questo amore appunto calò con tutta la pienezza delle sue grazie, de' suoi doni, delle sue virtù con tutto se calò in Maria corporal-

ente; grande enfasi del gran Teologo. Al-
de, come ognun vede, al famoso detto
ell'Apostolo, il quale parlando del nostro
edentore scrisse: *In ipso inhabitat omnis*
entitatis corporaliter. (Coloss.).
on vuol dire S. Anselmo, che lo Spirito
anto si unì personalmente a Maria, come
Verbo Divino si unì alla nostra natura,
assumendo vera anima, e vero corpo della
ostra sostanza, e si fece il composto Tean-
rico di un Uomo-Dio; ma vuol dire, che
Spirito Santo calò in Maria, non già
otto simboli e figure, come nel Propiziato-
rio nel Tabernacolo; ma veramente, e real-
mente la persona dello Spirito Santo abitò
a Maria. Dice di più *corporaliter*; imper-
iocchè siccome il Verbo si unì non sola-
mente all'anima, ma anche al corpo di
Gesù Cristo che divenne corpo e carne di
Dio; così proporzionalmente lo Spirito San-
to si unì all'anima, e al corpo di Maria,
santificando l'una e l'altro, per farla Ta-
bernacolo degno del Figlio di Dio: dice di
più *corporaliter*, perchè questo Dio di amore
ormar poi voleva dal corpo e sangue di Lei
il corpo all'Incarnato Verbo. L'Angelico co-
mentando questo testo dell'Apostolo inseg-
na, che siccome ogni corpo ha tre dimen-
sioni, cioè la lunghezza, l'ampiezza, la
groscezza; così in tre modi fu la Divinità in
Gesù Cristo. Il primo nella maniera appun-
to, come la Divinità dimora in tutte le crea-
ture per essenza, in quanto che col suo es-
sere tutte le penetra; per presenza, in
quanto tutte le vede coll'occhio della sua
sapienza; per potenza, in quanto tutte nel
proprio essere col suo potere le conserva. Il
secondo modo per mezzo della grazia santi-
ficante, come dimora in tutti i Santi, ma
con pienezza immensamente maggiore, che
in tutti i Santi. Il terzo per mezzo dell'u-
nione Ipostatica, che è il pregio proprio e
singolare del nostro Redentore: *Divinitas di-*
citur in Christo habuisse corporaliter, id est
tribus modis, sicut corpus habet tres dimen-
siones. Uno modo per essentiam, praesen-
tiam, et patientiam, sicut in caeteris creatu-
ris. Alio modo per gratiam gratum facientem,
sicut in Sanctis, tertio modo per unionem Per-
sonalem, quod est proprium sibi. (3. p. q. 2.).
Il medesimo Principe della Teologia insegna,
che la Divinità abita in Maria in un modo
singolare, non comune né all'altre creatu-
re, né a' giusti, né a' medesimi Serafini. Il
che dice egli, significò l'Angelico, allora quan-
do la salutò con dirle: *Dominus tecum*.

III. Secondo dunque l'insegnamento dell'
Angelico, la Santissima Trinità con una ma-
niera speciale dimorò in Maria, inferiore
all'unione personale dell'umana natura col
Verbo, ma superiore a quella con cui abita
per sola grazia in tutti i giusti; poichè in
lei dimorò l'unigenito Figlio, non solamente
nell'anima, ma anche nel corpo; non in
qualunque modo, ma come vero Figlio, ve-
stitosi delle di lui carni, ed una col Figlio
vi dimorò come Padre del medesimo Figlio;
il che non conviene a niun'altra creatura;
sia Angelica, sia umana, dice S. Tommaso.
E vi dimorò lo Spirito Santo anche con gra-
zia singolare, perchè la rese feconda di un
Figlio di Dio. Non si appaga la divisione dell'
Angelico verso la sua amatissima e diletta-

sima Madre; giacchè niuno può dubitare che
da questa Madre riconoscesse egli l'essere
Angelico, non meno nell'intelletto, che
nella volontà; quando sappiamo, che essen-
do ancora fanciullo tenero inghiottito con avi-
dità una cartolina, in cui era scritta la sa-
lutazione Angelica, e appunto, tanto il so-
praccitato testo, quanto il seguente è co-
mento di questo saluto: *Virgo gratia plena*
fuit, egli scrive, *non solum quantum ad ma-*
li vitationem, anche dal peccato originale,
perchè fonte di tutti gli altri; altrimenti
non poteva l'Angelico con ogni verità dire,
che Dio fosse più con Maria, che con gli
Angeli, quando questi sempre familiari di
Dio, Ella un tempo nemica; e pure chia-
ramente dice egli, che Maria fu più inti-
mamente amica, familiare diletta dell'Al-
tissimo: *Tu familiarior es Deo quam ego*; e
lo disse l'Angelo, prima che s'incarnasse
nel di lei seno il Divin Verbo, acciò non
pensi taluno, che l'Arcangelo la riverisse
con tanta sommissione, e l'anteponesse all'
Angeliche menti, perchè già Madre; ma
perchè già destinata Madre, e come tale su-
periore a tutti gli Angeli in ogni grazia e
santità, non che nella dignità. E nell'espo-
sizione di questo saluto scrisse il Santo:
Ipsa purissima fuit quantum ad omnem cul-
pam, quia nec originale, nec mortale, nec
veniale peccatum incurrit.

IV. Ci dichiara l'Angelico con più chia-
rezza ciò che con una parola enfaticamente
scrisse S. Anselmo: *Spiritus Sanctus corpo-*
raliter venit in eam. In quanto che riempi
di tanta grazia l'anima di Maria, e la pie-
nezza fu sì strabocchevole, che santificò la
di lei carne in una maniera allatto stupen-
da e Divina: poichè dalla di lei carne for-
mò il corpo al Figlio di Dio; onde dovette
santificarla in modo, che dovette renderla
carne degna di vestire di se l'Unigenito del
Padre: che è quello, che aveva già scritto
a gloria immensa di questa madre S. Gre-
gorio Niseno. Per quanto gli altri sieno pu-
ri, immacolati, somma loro grazia è se le
loro anime sono fatte degue di avere per
loro ospite lo Spirito Santo. La Santissima
Vergine fu sì Pura, sì Santa, ricolma di
tanta grazia e santità, che non solo l'ani-
ma, ma il corpo ancora fu degue Taberna-
colo dello Spirito Santo, l'ancina in cui
operò l'opera massima del suo valore omni-
potente, in cui stabilì il non più oltre al
suo potere, benchè nel potere non abbia nè
possa aver limiti.

V. Quanto fosse la grandezza della gra-
zia, con cui lo Spirito Santo arricchì que-
sta Madre per disporla ad esser degna Ma-
dre, non è questo luogo da descriverla. Ac-
cennò soltanto l'argomento di tutti i Padri
della Chiesa, i quali ci dimostrano il suo
Verginale di Maria più capevole di tutti i
Cieli, di tutto l'Universo: *Tuum ventrem*
latiorem ac amplius Caelis ipsis reddidit,
scrisse l'Apostolo S. Giacomo nella sua litur-
gia. E da lei l'ha preso S. Giovan Grisosto-
mo anche nella sua liturgia: *Haec animarum*
Dei Templum est: haec Caeli terraeque per
domicilium: haec naturae illius quae com-
prehendi non potest amplissimum Tabernacu-
lum; e così parlano tutti gli altri. La ca-
pacità di Maria, secondo l'insegnamento di

tutti i Dottori, e più ampia di tutti i Cieli e di tutto l'Universo; poichè fu capevole di un Dio immenso di cui non sono capaci nè tutti i Cieli, nè tutto l'Universo, come canta la Chiesa: *Quia quem Caeli capere non poterant tuo gremio contulisti. Quem totus non capit, orbis in tua se clausit viscera, factus homo.* Questa capacità tutta fu ella ripiena di grazia, come la salutò l'Angelo: *Ane gratia plena.* La grazia dunque per riempire tanta capacità dovè esser maggiore di tutti i Cieli, e dell'Universo, e perciò immensa; se immensa, dovette abbracciare ogni grazia, anche la grazia originale.

VI. Non vi sia chi lo nieghi all'inclito Arcivescovo di Firenze, S. Antonino, il quale ci descrive questa pienezza di grazia per quattro capi: *Ex dicto patet, quomodo Beata Maria fuit plena gratia quadrupliciter. Primo, quia omnes gratias generales, et speciales omnium creaturarum habuit in summo.* Notate il nobile favellare del santo: non solamente vuole arricchita questa Madre di tutte le grazie sì universali, come particolari di tutte affatto le creature, ma tutte le ricevè in sommo grado. E così conveniva, acciò le grazie di tutte le altre creature Angeliche e umane fossero degne di una vera Madre di Dio, e perciò di una Regina di tutto il creato. Nell'altre creature erano proporzionalmente all'essere di servi; in Maria degne dell'infinita dignità di Madre: onde ce la dimostra il Santo, non solamente senza la macchia originale, acciò vanti la grazia concessuta agli Angioli, e a' nostri primi Padri, ma anche immune dal debito prossimo di contrarla; anzi con qualche debito di convenienza, fondata nell'esser di Madre, di possedere la grazia originale; sicchè sia vero ciò che il santo insegna, che Maria fu piena di ogni sorta di grazia compartita all'altre creature, non in qualunque maniera, ma in sommo grado, il più sublime conferibile a pura creatura: *Secundo, quia illas gratias habuit a quibus omnis creatura vacua fuit.* Si sarebbe portato molto scarso un Dio colla madre, se solamente avesse adunate in Lei tutte le grazie diffuse e divise nello altre creature, benchè in posto eminentissimo, volle arricchirla di altre grazie proprie e singolari di chi era sua Madre; quali siano queste grazie, il santo ce le dice, e con ragione, poichè sono note unicamente a quel Dio che le diede, e alla madre che le ricevè. Senza dubbio volle dimostrare il Santo: Maria Santa nella sua Concezione; ed in modo, che se Dio non avesse dato questo privilegio ad alcun'altra creatura, per legge di convenienza dovea concederlo alla sua

Madre: *Tertio, quia sua gratia tanta fuit, quod pura creatura majoris gratiae capax non fuit.* Qui si incontra sopra ogni umano pensiero l'intelletto del Santo Padre, ed aprì un campo larghissimo a tutti i divoti di questa gran Madre, di sempre più specolare prerogative, glorie sopra glorie, santità sopra santità; privilegi sopra privilegi; ma sempre col riflesso, che tutto è un nulla in confronto di quanto un Dio ha dato alla sua Madre: basti intendere, dice il Santo, che più di quello che l'ha arricchita, non può più, non già per mancanza di potere dell'Onnipotente, ma per difetto di capacità perchè pura creatura. Ma quanto un Dio ha potuto e ha saputo darle, tutto ha dato a questa Madre: tanto che più crescer non può la grazia di Maria, poichè tutto il tesoro delle sue grazie ha versato in questa sua Madre. Chi non deduce con evidenza da detto del Santo, data a Maria la grazia originale, quando le ha dato ogni grazia e tanta, che non può ricevere accrescimento? Se mancata le fosse la grazia originale, sarebbe falso il detto del Santo Padre. Ed acciocchè niuno ponga in dubbio tanti privilegi, tanta pienezza di grazia in Maria, conchiude co' darle la ragione: *Quarto, quia gratiam etiam increatam, idest Deum, in se tota continuit.* Osservate tola, tutta piena di Dio, non solamente nel corpo, ma ancora nell'anima. Il corpo fu Tempio dell'umanità, l'anima della Divinità; e perciò l'una e l'altra piena di grazia: *Et sic per omnem modum gratia plena fuit.* (4. p. t. 15.). Non vi meraviglia te, ci dice il Santo, di tanti doni, di tanti privilegi, di tante grazie di Maria, quando Ella fu degna di ricevere in sé il fonte in creato, l'autore della grazia e di tutte le grazie, deve per necessaria conseguenza ricevere dal fonte tutte le grazie, a misura della sua capacità: in quella guisa che un fonte di acqua riempie tutta la conca in mezzo di cui scaturisce, e per mezzo di quella poi si diffonde. A chi dovea esser fatta degna di ricevere in sé il fonte di ogni grazia, mancar non poteva la originale; quando questo fonte diffuse le acque salutevoli delle sue grazie, anche a pro degli antichi Padri della legge, conveniva che prima di tutti, e sopra tutti scaturisse a beneficio della Madre: giacchè ogni fonte le prime sue acque spargè a beneficio del vaso, in cui sortisce la origine. Se prima di tutti inaffiata fu Maria dalla grazia del Figlio non in altra maniera, se non se col ricevere per i meriti prevestiti del Figlio per la grazia originale, confessar dunque dobbiamo Maria Immacolata come sposa dello Spirito Santo.

DISCORSO VIII.

MARIA IMMACOLATA, COME SPOSA ELETTA DALLLO SPIRITO SANTO.



Cue l'Arca, in cui salvossi il genere umano, sicchè tutto non perisse, sia stata cura della Madre santissima, non vi è chi non lo sappia: *Arca Noë*, scrisse Bernardo, *de B. Virg.*, significavit *Arcam gratiae, excellentiam scilicet Mariae*. L'Arca di Noè fu un'altra Arca, ho quanto più nobile, fu gloriosa, perchè Arca della grazia. In quella immuni furono dal diluvio tutti quei che si rifuggiarono in Lei; in questa sono liberi dal naufragio del peccato, quanti a Maria fanno di vero cuore ricorso. Fu quella avorta da Noè, per sfuggire il comune sterminio; è stata questa fabbricata dal Figlio di Dio, per riscattare il genere umano. In questa possono salvarsi tutte le anime, e vogliono; imperciocchè l'Arca fu salute di pochi; Maria è salute universale del Mondo. Cento anni impiegò Noè nella fabbrica della sua Arca; tutte le virtù e perfezioni, tutti i doni e prerogative adunò Dio nella formazione di Maria. Quella fu lavorata di legni lisci; Maria fu composta di tutte le virtù in grado sublimissimo. Quella portavasi da vincitrice sopra le acque dell'universale diluvio; Maria signoreggiò sopra il comune naufragio di tutti i peccati, di tutti i vizii: *Sicut enim per illam omnes evaserunt diluvium*, seguita il S. Padre, *sic per istam peccati naufragium*. Di più dice, che siccome l'Arca di Noè ebbe tre ordini, e congegnazioni; così la Divina Madre ebbe la pienezza della grazia dalle tre Divine Persone, le quali in Lei furono il loro soggiorno, benchè il solo figliuolo si vestisse delle di lei carni. Nè senza riflessione speciale fa egli prima menzione dello Spirito Santo, indi del Padre, in terzo luogo del Figliuolo; perchè lo Spirito Santo si prese l'impegno d'impadronirsi di Maria, e santificarla colla sua grazia: *Spiritus Sanctus adveniebat, et hospitabatur*; e così conveniva, acciò fosse vero il suo detto, di possedersi da questa Madre tutta la pienezza delle grazie della santissima Trinità: *Haec autem universam Trinitatis plenitudinem*; non avrebbe posseduta la pienezza della grazia, quando mancata le fosse la grazia originale. E così conveniva ad una Sposa eletta dallo Spirito Santo, acciò fosse sua degna Sposa, ed ornata con Divine prerogative per assomigliarsi, quanto far si può, al suo Sposo Divino nella santità; quando fa suo nome proprio quello, che sembra comune, il nome di Spirito Santo; per lo che ha voluto formare la sua Sposa sì santa, che andar può gloriosa col nome stesso della santità, per dimostrarcela immune dal peccato originale, come vedremo.

II. Questo Dio di amore e santità sostanziale del Padre e del Figliuolo, cioè lo Spirito Santo, santificò volle la sua Sposa dal primo istante della sua formazione; non

aspetto per arricchirla della sua grazia, il tempo in cui si celebrò il Verginale e Celeste maritaggio, cioè nell'Incarnazione del Verbo, frutto di questo Divino imeneo; ma la santificò, allora quando si celebrarono gli sponsali, ed appunto nel primo punto della Concezione: *Invenitur Virgo*, il pensiero e di S. Epifanio, *esse Coelestis Sponsa, et Mater, quae donorum ante nuptialem nomine Spiritum Sanctum accepit: dotis vero gratia Caelum una cum Paradiso*. (Or. de V.). Prima del Celeste maritaggio, che si celebrò fra lo Spirito Santo, e Maria nell'Incarnazione, dice S. Epifanio, allora quando si celebrarono gli Sponsali, riceve Maria in dono il medesimo Spirito Santo. Allude il S. Padre al costume del Mondo, di celebrarsi gli Sponsali prima del matrimonio, in cui lo Sposo suol far molti doni alla Sposa. Così appunto portossi questo Dio d'amore con Maria sua Sposa: donò se stesso dono supremo, dono di tutti i doni alla sua Sposa, nel dì festivo dello Sponsalizio, per donarglielo di nuovo con maggior pienezza di grazia nel dì solenne delle nozze.

III. Questa verità ci dichiarò l'Arcangelo ambasciadore a Maria, quando le disse: *Spiritus Sanctus superveniet in te*. (Luc. 1.). Non disse *veniet*, ma *superveniet*: sopravverrà, calerà di bel nuovo in voi, perchè già era calato in Maria, allora quando la fe sua Sposa, che è quanto dire, nella di lei Concezione. Non vi è né in Cielo, né in Terra, chi possa venire con voi al confronto, o Divina fanciulla, superiore a tutto il creato, inferiore soltanto al Creatore. Nè può essere altrimenti; imperciocchè quello spirito di ogni santità, e grazia, il quale discese era sopra di voi, e vi abbellì cogli ornamenti di tutte le virtù e grazie nel giorno dello Sponsalizio, calò di nuovo in voi nel dì solenne del maritaggio, col l'accrescere al sommo i pregi un'altra volta compartitivi, di bellezza, di purità, di sapienza, di tutte in somma le virtù. E con più chiarezza lo scrisse il gran Cancelliere di Parigi, Gerson, che cercò, fosse dichiarato come canone di fede questo privilegio di Maria Santissima nel Concilio di Costanza: *Beatam respice primo modo*, scrisse, *dum ab instanti suae creationis initium est matrimonium cum aeterno sponso Deo per arrham fidei, spei, et charitatis, et ceterarum virtutum*. (Sup. Mag.). Fin dal primo istante di sua Concezione fu destinata Sposa dello Spirito Santo: in quel punto istesso si celebrò lo Sponsalizio Celeste, e per pegno e caparra, il dono di tutte le virtù Teologiche e morali, e una con queste la grazia santificante; e così conveniva quando in lei sopra tutti e Angeli e Santi trovar dovea il suo compiacimento, il suo riposo il Celeste Sposo.

IV. Questo Sponsalizio celebrato fra lo Spirito Santo e Maria nel primo suo essere, prima di tutti i Padri l'insegnò S. Agostino, quando ci dimostra Maria, siccome sempre Vergine, così sempre Sposa, Sposa eterna, e Vergine eterna: *Quae Sponsa aeterna dicitur, aeterna Virgo probatur.* (De Nat. dom.). Se sempre Sposa eterna, dovette essere tale dal primo suo essere; altrimenti se contaminata dalla colpa, non già Sposa d'un Dio eterno, ma sozza schiava di Lucifero sarebbe stata per quel tempo. Piacemi confermare la verità di questo Sponsalizio celebrato nella prima formazione di Maria con ciò che costumavasi ne' tempi antichi. Riferisce Polluce, che la prima volta che era introdotto lo Sposo in casa della Sposa, e la prima volta che la vedeva, allora solea fare i primi doni alla Sposa. Non altrimenti portossi lo Spirito Santo colla sua Sposa Maria, dal tempo in cui la vide, e la vide quando la formò: allora l'abbellì colla sua grazia, l'arricchì dei suoi doni, di se stesso: *Ipsè creavit illum in Spiritu Sancto; o secondo altri: Ipsè Spiritus creavit eam; et vidit, et dinumeravit, et mensus est.* (Ecl. 1.). E l'arricchì di tanta Santità in quel punto, con sempre proseguire senza interrompimento, sicchè meritasse a suo modo andar gloriosa col nome medesimo della santità non che di Santa per partecipare le prerogative del suo Sposo, Santità sostanziale del Padre e del Figliuolo. Con questo nome glorioso, dovuto unicamente al santo per natura, incoronano la fronte di Maria concordemente i Santi Padri: *Accipe Mariam*, parla presso Origene l'Arcangelo Gabriele a San Giuseppe, *sicut commendatum caeleste thesaurum, sicut Delitatis divitias, sicut plenissimam sanctitatem, sicut perfectam justitiam.* (In Matth.). S. Pier Grisologo lo chiama: *Collegium Sanctitatis.* E S. Andrea Cretense così la saluta: *O Sancta, et Sanctis Sanctior; et omnis Sanctitatis Sanctissime Thesaur.* Maria, secondo il comune insegnamento de' Padri, s'innalza per purezza, e santità sopra la purezza e santità di tutte le creature come quella che è un seminario di santità, che aduna in sé sola santità, in tutte le altre creature dispersa; e con eccesso perchè è tesoro della santità; non qualunque, ma inefficente e sì ricco di santità, che pare che l'erario Divino abbia depositati tutti i suoi beni e ricchezze di grazia in lei, onde può girne gloriosa col titolo della stessa santità e giustizia perfetta. Dunque non potè esser lordata dalla colpa originale.

V. La forza del conseguente è dimostrata dal detto dell'Apostolo, il quale per palesare al Mondo l'essimìa, e naturale santità del nostro Redentore, lo chiama la medesima giustizia e santità; e per giustizia intende ogni perfezione o virtù nella loro cima: *Qui factus est iustitia et sanctificatio.* (4. Cor. 1.). Se la di lui Madre va ancora a suo modo gloriosa col titolo della medesima santità e giustizia, non potè esser rea dell'originaria colpa, quando la santità è nemica giurata d'ogni colpa. Secondo l'insegnamento de' Filosofi, le forme opposte sono tanto nemiche, che giammai possono riconciliarsi fra loro; per esempio: il bianco può divenir nero, il luminoso può oscurarsi; ma

la bianchezza non può divenir nerezza, nè la luce oscurità. Se Maria va gloriosa col nome donatole dal suo Sposo, lo Spirito Santo della stessa santità, non potè per un solo momento contrarre la colpa originale. Conferma questa gloria comunicata a Maria del suo Sposo lo Spirito Santo il medesimo suo Sposo, il quale più volte nelle Cantiche dà alla sua Sposa il nome di Colomba: *Surge, propera, Columba mea.* (Cant. 2.). *Una est Columba mea, perfecta mea.* (Cant. 6.). Colomba è chiamata Maria dal suo Sposo lo Spirito Santo per mostrarcela a sé simile e partecipe delle sue glorie, quando la Colomba è suo simbolo, e sotto questa figura fecesi vedere sulla testa del nostro Redentore, allora quando voll'esser battezzato nel Giordano dal suo precursore il Battista: *Vidit Spiritum Dei descendentem sicut Columbam, et venientem super se.* (Matth. 3.). Onde Colomba è chiamato lo Spirito Santo da Ruperio Abate; (In 2. Cant.); e da Riccardo di S. Lorenzo, da cui è intitolata la Santissima Vergine, nido della Colomba: *Maria est nidus Columbae; hoc est receptaculum Spiritus Sancti.* Colomba è lo Spirito Santo, perchè l'impeccabilità per natura, la santità per essenza. Colomba è Maria per la sua originale innocenza, e la stessa santità per grazia, partecipatale dal suo Sposo da cui sortisce ancora il nome.

VI. E che sia così. La Colomba, come dicono i naturalisti, è senza fielle: il fielle, secondo Agostino, è simbolo della penitenza, la quale non ebbe mai luogo in Maria, perchè immune da ogni qualunque, non solamente attuale, ma anche originale colpa. E di questa ancora avrebbe dovuto pentirsi, e detestare la purissima Madre, quando fosse stata rea: giacchè il dolore, la contrizione è detestazione del proprio delitto, e l'originale è peccato proprio di ciascuno. Lo pianse Giobbe, caricando con tante maledicenze l'ora, e il punto del suo concepimento, perchè in peccato: e Geremia lo maledisse. Insegnano i Medici che la natura abbia inserito agli animali il fielle, acciò dia loro vigore di cacciare le reliquie del cibo. Ciò che opera il fielle ne' corpi, opera la penitenza nell'anima, colla sua amarezza lo purga dalle schifezze del peccato. Se va gloriosa la Divina Madre col titolo di colomba senza fielle, giammai fu bisognosa di penitenza, perchè libera da ogni colpa. Che se vogliamo considerare la forza della parola ebraica, ci porge un'altra testimonianza favorevole alla originale innocenza di Maria Santissima: Colomba in Ebreo dicesi *Jonah*, che è lo stesso che *Johanna*, che è quanto dire *Grazia*. Ella dunque Colomba, che è ricca di grazia tantochè sortisce il nome proprio di *Grazia*, perchè tutta grazia e tutta purezza, tutta semplicità e candore di innocenza, giammai lordata da veruna macchia; l'interpretazione è di Solonio: (*De Ass.*): *Maria erat candida multis meritorum virtutibus, multis Spiritus Sanctus muneribus, simplicitatem Columbae in omnibus representans; quia quidquid in ea gestum est, totum puritas et simplicitas, totum gratia et veritas fuit; et ideo immaculata quia in nullo corrupta.* Non poteva meglio il Venerabile Padre dichiararci più espressamente

le l'innocenza originale di Maria, che col nome di Colomba. Quanto si è operato in Maria, tutto è stato purezza e semplicità, tutto grazia e verità; che perciò va gloriosa

col titolo di Immacolata perchè giammai lordata da macchia. Confessare dunque tutti la dobbiamo Immacolata come sposa dello Spirito Santo.

DISCORSO IX.

MARIA IMMACOLATA ARRICCHITA DI GRAZIA, E DI PRIVILEGI DALLO SPIRITO SANTO (1).



I. PERCHÉ la terza persona della santissima Trinità, cioè lo Spirito Santo, procede dall'amore con cui reciprocamente si amano il Padre ed il Figliuolo, e l'amore personale è Spirito, e la santità di amendue è perchè amore, e altresì il vincolo amoroso della Trinità: *Vinculum Trinitatis* è chiamato lo Spirito da S. Epifanio. (*Haer.* 62.). *Communio est Patris et Filii*, è detto da S. Agostino. (*De Temp.*). La unione amorosa è l'abbracciamento scambievolmente fra il Padre e il Figliuolo, come parla altrove il medesimo Santo. (*Lib. de Trin.*). E l'Angelico: *Patris filiique nexus*. (p. p. q. 37.). Or questo amore di Dio, Dio di amore, il godimento, il giubilo, la soavità del Padre, e del Figliuolo volle unirsi con ligame di celeste sponsalizio con Maria, e celebrarne volle gli sponsali, fin da quando la formò nell'istante della lei concezione: *Dominus possedit in initio riarum suarum*; lo confessa la purissima Sposa secondo la sua prima supplica che porge a Dio nelle Cantiche: *Osculetur me osculo oris sui.* (Cant. 1.). Non dice: *Osculetur me*; ma aggiunge: *Osculo oris sui*. Chiede un puro bacio da Dio, che è quanto dire, chiede l'unione amorosa collo Spirito Santo; dal detto S. Bernardo: *Osculum Patris ad Filium.* (Serm. 8. in Cant.). Queste sono le prime parole di Maria sposa nel Canto nuziale, perchè insinuarci vuole, che nel suo primo essere ricevè in dono lo Spirito Santo, questo bacio purissimo, questo ligame amoroso, che la scelse sua sposa verginale. Or chi può negare a questa Madre il privilegio d'Immacolata nel suo primo essere, quando la volle a sé unita con vincolo di carità quel Dio amore, che è ligame che stringe il Padre col Figlio? Così conveniva, che creata fosse la Sposa dello Spirito Santo somigliantissima per grazia al suo Sposo, fin a sortire il nome, e la proprietà del suo Sposo. Perciò l'arricchì di grazie, e privilegi fin dal primo istante della sua concezione, come vedremo.

II. Volendo il diletto Sposo di Maria santissima, cioè lo Spirito Santo, arricchirla di grazie e doni, volle nella formazione di essa emulare per così dire la potenza del Padre nel generare il suo Figliuolo. Comunica il Padre al suo Figliuolo tutta la sua Divina natura coll'infinito corteggio di tutti

gli attributi e perfezioni. Donò lo Spirito Santo a Maria una partecipazione della sua Divinità, per mezzo della grazia santificante, superiore a tutti i giusti, ed a misura di questa la pienezza di tutti i doni: *Fluminis impetus lactificat Civitatem Dei; sanctificavit Tabernaculum suum Altissimus.* (Psalm. 47.). Tutto il fiume della grazia si rovesciò in Maria, quando ai Santi si partecipò una stilla, più o meno copiosa, secondo la disposizione della Provvidenza. Genera il Padre il suo Verbo, quale idea increata, esemplare perfettissimo di tutte le creature: *Quod factum est in ipso, vita erat.* (Jo. 1.). Creò lo Spirito Santo Maria, quale idea creata, e secondaria di tutte le perfezioni, divise in tutte l'altre creature, detta perciò nobilmente dal Damasceno, statua viva, e Divina dell'Universo, degna di un Dio Artefice: *Divinum, ac vivum Mundi simulacrum, ad quod solus Opifex Deus inventus est.* (De Nat. Vir.). Un Mondo tanto più nobile, più bello, più ricco, più adorno, più ampio, più glorioso di tutto l'Universo, quanto il fine di sua creazione avanza il fine della creazione del Mondo; questo formato per le creature, Maria unicamente per il Creatore. Genera il Padre il suo Verbo, ma sempre, perchè sin dall'eternità senza principio l'ha generato, e senza termine lo genererà. Lo Spirito Santo arricchì la Figlia del suo amore, Maria, nel primo istante della lei formazione di grazia superiore a tutti; e in ogni istante seguì ad accrescerla con nuove comunicazioni, e più copiose profusioni, cooperando sempre la Vergine alla grazia dello Spirito Santo, fino a farne un cumulo immenso, come insegnano concordemente i Santi Padri, e da questi i Teologi tutti.

III. Nasce il Verbo, qual vapore purissimo qual esalazione sincerissima della virtù generativa del Padre, perchè nasce con una generazione degna di un Dio Padre, che genera, e di un Figlio Dio generato, cioè tutto purezza, tutto candore, tutto luce e santità, e gloria: *Vapor est virtutis Dei, et emanatio quaedam charitatis omnipotentis Dei sincera; et ideo nihil inquinatum in cam incurrit.* (Sap. 7.). Tutti i Sacri Interpreti, i Santi Padri, e quello che più importa, la Santa Chiesa applica alla Madre in senso mistico tanti testi delle Scritture, che par-

(1) Questo discorso si può fare nel giorno

della Festa della Concezione.

lano in senso letterale del Figlio; e fra gli altri il citato testo della Sapienza per cui ci dimostra lo Spirito Santo, che formò Maria come un estratto a forza del fuoco del suo amore. Le cose, col distillarsi, vengono a purificarsi, poichè si separano le parti crasse, e grossolane dalle pure e sottili. Così appunto operò il supremo Artefice, lo Spirito Santo, nel creare Maria quasi un prezioso estratto di tutte le creature, depurò tutte le cose, doni, e prerogative di ogni macchia e imperfezione, e ne formò questa Vergine purissima. E che sia così: la volle Bambina con tutta l'amabilità dell'infanzia, ma senza la mancanza dell'uso perfetto di ragione, che è l'imperfezione di quella età. La sublimò all'altezza della contemplazione più elevata, ma senza dipendenza da fantasmi, che è quella che ritarda molto la mente umana dal portarsi con ogni velocità, e in ogni tempo al suo Dio. La fé Madre, ma senza discapito della verginità, che anzi divenne più luminosa colla fecondità di Madre. La volle Vergine, ma senza il pregiudizio della sterilità, la quale rende la verginità meno gloriosa. La volle incinta, ma senza il peso, e i tedj, che seco porta la gravidanza. La volle seconda, ma senza tema, o pericolo di corruzione. Volle che morisse, ma senza i torrieri, i quali prevengono, senza i satelliti, i quali corteggiano la morte, dolori, affanni, agonie, tristezze, corruzione e putredine. Chi la volle privilegiata in tante maniere, dovette formarla qual figlia di Adamo, ma senza la macchia di Adamo, che è l'originale, e fonte di tutti i mali.

IV. Così conveniva, che lo Spirito Santo formasse questa figlia del suo amore, suo Termine *ad extra*, siccome il Verbo è l'adeguato termine della virtù generativa del Padre; sua principale discepolo, siccome il Verbo è la sapienza del Padre; sua diletta, siccome il Verbo è il diletto del Padre; oggetto del suo compiacimento, siccome il Verbo è l'oggetto di tutto il compiacimento del Padre. Di questo privilegio di Maria ne rende una non meno plausibile, che evidente ragione S. Anselmo, con cui ci dimostra l'impegno dello Spirito Santo nel formarla. La formazione di Maria tutta ella si ordinava all'incarnazione del Verbo: non per altro fine Dio la volle concepita, se non perchè concepire poi doveva il Figlio di Dio; non per altro fine la creò, se non che per esser Madre di Dio. Secondo le leggi certe della natura, non che della filosofia, ogni molo prende la sua denominazione dal termine, che è quanto dire dal fine, cui s'indirizza e si ordina; dovè esser santa la Concezione di Maria, perchè ordinata a Concepire il Santo de' Santi, il Figlio di Dio. Fu convenevole, che lo Spirito Santo con singolarità di privilegio santificasse la Concezione di questa Vergine, in cui, e con cui egli concepir voleva il Santificatore delle anime, il Redentore del Mondo. E per esser degna di ricevere l'operazione massima dello Spirito Santo, dell'Incarnazione del Verbo, fu con singolarità di privilegio creata dallo Spirito Santo, ricca di grazia nel primo suo essere: *Et ut ita esset, in utero Matris tuæ*

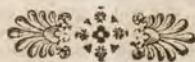
a primordiis conceptionis, operante Spiritu Sancto, crearis. (Apud Bernard. de Buxis).

V. Ne abbiamo una bella figura nella tanto celebrata nuvoletta, veduta dal gran Profeta Elia sorgere dal Mare a foggia della pedata di un uomo: *Ecce nubecula parva, quasi vestigium hominis ascendebat de Mari.* (3. Reg. 18.). Questa nuvoletta, non fu veduta se non che la settima volta, che per ordine del Santo Profeta Elia, il discepolo portossi a veduta del mare: *Revertere septem vicibus: in seplima autem vice, ecce nubecula parva.* Figura dello spirito settiforme, che volca comunicarsi alla fanciulla nella di lei formazione. Se Maria è donna, perchè nella sua Concezione è paragonata ad un uomo? *Maria in hoc suo spiritali ascensu*, scrisse Giovan Gerosolimitano, *non foeminam, quam imitaretur, sed virum habuit exemplum.* Vien ella assomigliata ad un uomo, perchè similissima al suo Figliuolo: *Maria in mores similis Filio*, fu riflessione di Riccardo di San Lorenzo. (Lib. 12.). *Unde nubes, quæ abscedebat de mari, quasi vestigium hominis habuisse dicitur, quia Christus adæquatus est ei.* Maria simile all'uomo, al suo Divin Figliuolo; perchè ella sola concepita senza macchia, a somiglianza del suo Figliuolo, benchè con somma differenza; il Figlio per natura, la Madre per singolar privilegio. Il Figlio, perchè concepito per opera dello Spirito Santo; Maria, perchè preservata dalla grazia dello Spirito Santo, ancorchè concepita per opera umana. Il corpo dell'uno, e dell'altra formati proporzionalmente con miracoli; quel di Gesù, tutt'opera dello Spirito Santo, il quale lo formò dal Sangue purissimo di Maria. Il Corpo di Maria opera della natura insieme, e della grazia; e questa servissi della natura, quanto era necessario per opera sì bella, per mezzo di cui un Dio riformar voleva la natura.

VI. Se simile la Vergine al suo Figliuolo, perchè dicessi simile ad una pedata, ad un vestigio di Gesù Cristo? *Quasi vestigium hominis?* Ricordiamoci, che si parla della prima formazione di Maria, della di lei Concezione. Come che l'invidioso serpente tender doveva insidie al calcagno di questa gran donna: *Tu insidiaberis calcaneo ejus.* (Gen. 3.). Lo Spirito Santo fortificò le piante di questa Fanciulla colla sua grazia, in virtù de' meriti del di lei Figliuolo, sicchè nel primo assalto ella gli schiacciassse la testa, ne domasse l'orgoglio: *Inimicitias ponam inter te, et mulierem: inter semen tuum, et semen illius: ipsa conteret caput tuum;* indi soggiunse: *Et insidiaberis calcaneo ejus.* Questa fu la sentenza, e la pena data da Dio al serpente. In pena di aver fatto cadere la prima donna, formerò un'altra donna, opposta alla prima, e tutta acconcia a' miei disegni. Riparatrice de' danni della prima, e domatrice del tuo orgoglio; perchè da questa seconda donna, farò che sia conquiso il tuo furore, abbattuto il tuo orgoglio, schiacciata la tua altera cervice. In vano per tanto renderai le tue insidie al di lei calcagno, alla prima pedata, che ella darà alla sua Concezione, perchè avvalorata dalla mia grazia, col suo tenero, ma robusto piè, dissiperà le tue macchiue, domerà la tua

superbia. Per questo fine Maria Concetta è assomigliata ad una pedata di Gesù Cristo; perchè in virtù del suo Figliuolo dovea vincere, ed abbattere il capo al serpente colla sua prima pedata, nel primo suo essere. Di più è simile ad una pedata di Gesù Cristo, perchè Gesù vinse colla sua virtù il peccato, e Lucifero la Madre colla virtù ricevuta dal Figlio, e per i di lui meriti. E quantunque ricevesse grazia superiore a tutti i Santi nella concezione, fu di gran lunga inferiore al Figlio. Gesù ebbe la pienezza di ogni grazia, come capo; e tutta la ricevè nel primo punto dell' Incarnazione; parlò della Santissima umanità di Gesù Cristo, come uomo; nè poté in quella crescere; poichè l' ebbe per debito, non già per merito. La Madre l' ottenne per grazia, e pura bontà Divina, e benchè la ricevesse superiore a tutti, doveva accrescerla col merito, seguendo le pedate gloriose del Figlio. Degna è la riflessione del Patriarca di Antiochia, S. Anastasio Sinaita, sopra il citato passo della Genesi, il quale commenta, e dichiara, che la inimicizia tra il serpente, e la gran donna Maria, posta da Dio, debba intendersi per il ripudio fatto da Maria in virtù dei meriti del suo Figliuolo, del patto con Adamo, in cui il Figlio non volle inclusa la Madre. Udiamo Francesco Nunno Navarro, il quale rapporta l' autorità del Sinaita, e così nobilmente discorre: tutta la ragione, ed obbligo di contrarre la colpa originale nei discendenti di Adamo, nasce dal decreto di Dio, il quale come Signore, e padrone di

tutte le volontà create, ligò le volontà di tutti noi in quella del capo: sicchè fossimo eredi della giustizia originale, e di tutti i di lei beni, quando quello si fosse conservato fedele a Dio; eredi della colpa, e dei mali conseguenti, quando avesse quello trasgredito il Divino precetto, come fece. In questo patto non volle il Figlio inclusa la Madre: giacchè poté non includerla; e se poté, volle escluderne la Madre, essendo convenevole onorare la Madre con tal privilegio, quando i di lei privilegi altrui misura aver non devono, se non che quella del Santuario, più ampia, e maggiore delle altre: misura di misericordia è vero, ma dovuta per convenienza alla Madre; sicchè fosse immune, non che dalla colpa, ma dal debito di contrarla. Non ancora però considerato abbiamo tutto l' arcano della figura di Maria, nella nuvoletta veduta dal Profeta, poichè è chiara dimostrazione della Concezione Immacolata, fu veduta la nuvola avere la sua origine dal mare: *Ascendebat de mari*. Siccome la nuvola nasce dal Mare, ma non ha le maligne qualità del Mare, poichè ella è leggiera e dolce, benchè nasca dal Mare, le di cui acque di loro natura sono grievi. Così appunto la fanciulla Maria ebbe la sua origine dal Mare amaro, e grievo dell' umana natura peccatrice, ma senza il peso, e senza l' amarezza del peccato. Confessare dunque tutti dobbiamo Maria Immacolata arricchita di grazia dal suo diletto Sposo lo Spirito Santo fin dal primo istante della di lei Concezione.



NOVENA SECONDA.

DELLA NATIVITA' DI MARIA SANTISSIMA.

DISCORSO I.

LA BAMBINA MARIA AMATA DA DIO SOPRA TUTTI GLI ANGIOLI,
E SANTI.

I. Ed ecco, che siamo giunti a vedere adempite le profetiche figure preconizzate dai Patriarchi nella gran Madre di Dio, cioè è venuto quel tempo in cui vedrassi spuntar la verga, d'onde il mistico fiore del Divino Verbo dovrà vedersi germogliare; salir dal mare delle amare lagrime di Gioacchino ed Anna la candida nuvoletta per apportare al Mondo la bramata pioggia delle grazie; crearsi quella terra benedetta, che dovrà fruttificare il frutto centuplo della salute; ergersi quel mistico Altare, ove il Divin Melchisedech dovrà offerire il Sacrificio; vedremo nel Mondo quell'ape, che avrà da fabbricare un Divino favo di miele, e avrà da raddolcire le amarezze delle colpe; quella mistica arca del testamento, in cui doveva racchiudersi la manna, che dovrà dal Cielo calare; quell'arco baleno, che insinuerà la pace, che tra il Cielo e la Terra dovrà stabilirsi; quel magazzino, in che dovranno riporsi le merci, e i tesori delle grazie, che dal Cielo verranno; quell'Orologio, che con le ruote delle sue virtù, e col peso della umiltà dovrà regolare tutta la Chiesa militante; quella mistica vigna che avrà da produrre i racemi di prezioso liquore da spargersi per lo prezzo della Redenzione dell'uomo; quell'animata armeria, che avrà da somministrare al Mondo le armi della sua protezione, con cui dovrassi dalla potenza dell'Inferno difendersi il Divino pellegrino, che dalla regione dell'empireo avrà da partirsi; quell'animata cattedra designata, da dove l'incarnata sapienza dovrà incominciare ad insegnare al Mondo; l'animata Città di refugio destinata dal Cielo, ove i perseguitati della giustizia avranno da ricoversi; quella mistica pietra, che dopo il suo Figlio dovrà servire per fondamento dell'edificio spirituale da fabbricarsi dallo Spirito Santo ne' petti de' giusti; quella pianta, che piantata: *Scelus decursus aquarum* delle grazie, avrà da donare il suo frutto a suo tempo; quel condotto per dove avranno da correre le acque delle grazie nella conca del cuore umano; quel mistico centro, ove le linee del Divino ed umano unite vedransi; quella mistica colonna destinata per guida-

re gl'Israeliti fedeli nel Deserto di questo Mondo; quella rugiadosa nuvoletta che avrà da difendere i mortali da' raggi cocenti dei castighi della Giustizia; quel carro di fuoco di amore, ove seduto vedrassi il celeste E-lia; quella mistica aurora, che promette in breve, di averci da vedere da' mortali il Sole della Divinità; quel mistico Sole che avrà da comporre i suoi raggi delle grazie indifferentemente a tutti i mortali; quella Luna, che dovrà portare i suoi favorevoli influenti alle novelle piante del giardino del Salvatore; quella mistica Stella, che avrà da mandar fuori i raggi della sua fecondità senza detrimento alcuno della sua verginale integrità: questi sono tutti simboli, e figure de' Profeti, e de' Padri che si appropriano alla gran Madre di Dio Maria. Conviene dunque apparecchiarsi a questa Novena del nascimento con fervore di Maria, mentre io vi dimostrerò in questi nove discorsi, il grande amore di Dio verso di Maria, il grande amore di Maria verso il suo Dio, e di quante grazie, e privilegi sia stata da Dio arricchita la bambina Maria. In questo primo discorso vi dimostrerò come Maria fu amata da Dio sopra tutti gl'Angioli, e Santi.

II. Amò Dio questa Madre sin dall'eternità; l'amò nella Creazione del Mondo, e tanto l'amò, che il motivo del Concepimento di Dio nelle sue creature era maggiore, perchè figure di Maria, non già perchè lo erano in se medesime. E con ragione; imperciocchè tutto il creato, a fronte di questa Madre, è nulla. A fronte di questa Madre, è deforme tutta la grazia de' fiori, è schifoso tutto il candor delle perle, è oscuro tutto lo splendore del Sole, e delle Stelle; a fronte della purità di Maria, è immonda la stessa luce; a fronte della di lei grandezza sono angusti tutti i Cieli; della di lei altezza sono basse le teste più sublimi dei Cherubini; della di lei carità sono tiepidi gli ardori più accesi de' Serafini; della di lei santità scomparisce la santità di tutti; della di lei dignità, le dignità di tutte le creature sono bassezze; e tutte ordinate da Dio, per formare lo sgabello al

Trono di questa Madre. Stupite! Cessino le vostre meraviglie: Maria è un Mondo creato unicamente per delizie, per abitazione di un Dio. Se questo Dio tale non formava sua Madre, e non l'avesse straricchiata di beni infinitamente, e più copiosi, e più pregevoli di quelli, che ha dispersi in tutto l'Universo, non l'avrebbe fatta da Dio: poichè non avrebbe avuto quel riguardo, che deve all'infinita Maestà, e grandezza del suo essere. Non fate questo affronto ad un Dio, dice S. Agostino: *Talem fecit te, ut ipse fieret ex te*; con che ci rende la ragione il Santo Padre di tutte le prerogative di questa Madre, per qual cagione sia un Mondo di bellezza, di grazia, di santità, di privilegi, superiore a tutto il Mondo, perchè Mondo proprio di un Dio: *Tu divinitatis habitatio facta es*.

III. Chi più simile a Dio di questa Madre? Quel Dio, che nell'umana natura voleva assomigliarsi in tutto alla Madre, la formò a se somigliantissima in tutte le virtù, e grazie. E la formò a se somigliantissima nelle virtù, in tutte le perfezioni della Divinità, e tanto simile, che non v'ha creatura, ne esser vi può nell'ordine presente di provvidenza, più simile a Dio di questa Madre; la più simile di tutte, e sopra tutte; onde la più amata, e sopra tutte insieme la più diletta, quanto l'amore della somiglianza sortisce la sua origine; e dovè il Figlio formarla tale, comechè copiare voleva tutte le umane fattezze, naturali virtù, e proprietà dalla Madre, quanto più simile. A chi mai questo Dio ha donato maggiori beni, che a questa Madre? quando il Padre le ha fatto dono del suo Unigenito, non in qualunque maniera, ma in modo il più amoroso, il più nobile, il più glorioso, il più viscerato, e strigente, che possa immaginarsi; quando ha voluto che fosse vero, e naturale Figlio di lei, generato nelle di lei viscere, dalla di lei sostanza quello medesimo, che era stato sin dall'eternità generato dalle viscere sue, dalla sostanza sua. Il Figlio poi l'ha amata tanto, che ha voluto divenire una cosa colla Madre; giacchè quella carne presa dalla Madre terra seco ipostaticamente unita per tutta l'eternità, le ha dato tutto se, si è fatto tutto della Madre, quello che era tutto del Padre, e più della Madre, che di tutto il creato, e creabile. L'amore dello Spirito Santo superiore a tutti, l'ha dimostrato nella pienezza della grazia a lei data, superiore alle grazie divise in tutta la Chiesa trionfante insieme e militante. Confermiamo tutto il già detto con ciò che rivelò l'Angiolo nel suo Sermone a S. Brigida, coll'accennarne qualche particella. Imperciocchè ammessi già gli Angioli ubbidienti, e fedeli alla chiara visione di Dio: Dio nello specchio increato della sua essenza, per accrescere loro la beatitudine, gli manifestò, che crear voleva una creatura la più diletta, la più cara, la più vicina a lui sommo bene; tuttocchè gli Angioli tutti arsero di tanta fiamma di carità inverso tale creatura, che dopo l'Increato bene amavano più Maria; che se stessi, godevano molto più della gloria e grandezza di questa Madre, che delle proprie. Fu loro mostrato il Trono apparecchiato a questa

Madre, e sul Trono un diadema di tanta bellezza, di tanta nobiltà, che inferiore soltanto alla Maestà di Dio superar doveva le dignità di tutti. E la cagione della loro felicità, era il vedere Maria più amata d'a Dio, e che dar doveva a Dio maggiore onore e gaudio, che tutto il creato.

IV. Per lo che così saluta la gran Madre S. Efrem: *Ave Canticum Cherubim et Seraphim, et hymnodia Angelorum: Ave praeclarissimum Hierarchiarum Coelestium ornamentum*. (De Laud. virg. I). E così tutt' i padri della Chiesa, i quali ci dimostrano una amorosa gara di tutte le angeliche menti nell'onorare, lodare e glorificare questa gran Madre; le loro lodi, e affetti ebbero principio dalla loro Creazione, e non avranno mai fine. E non che un Angiolo solo, ma molte migliaia di migliaia di Angioli destino Dio alla custodia insieme, e corteggio di tanta regina dal primo istante di sua Concezione: *Oportebat non unum solum ei servire Angelum, sed decies mille millia eam stipare*; scrisse S. Gregorio l'Arcivescovo di Nicomedia. (Deip.). Amiamo dunque Maria e con ragione, quando questa Maria è stata l'oggetto dell'amor di Dio fuor di se nella Creazione del Mondo. Maria è un Mondo, che dà a Dio gloria senza paragon maggiore, agli Angioli allegrezza più copiosa, agli uomini utilità e beni immensamente maggiori, che non già tutta quella gran macchina dell'Universo. E come no, quando quella bambina, su un Cielo aureo, dice il Serafico Padre S. Bonaventura, per la sua Immacolata purità, fu un Cielo igneo o per la sua ardentissima carità, fu un Cielo stielato per l'invitta pazienza, fu un Cielo acqueo per la mondissima castità, fu un Cielo Empiro per la chiarezza, e sapienza. (Serm. I. de B. Virg.). Fu un sodissimo firmamento per la sua impeccabilità; fu il primo mobile per la sua prontissima ubbidienza. In questo Cielo vi collocò Dio il Sole di una celeste prudenza, la luna di una vivissima fede, le stelle di tutte le virtù. In questo suo Mondo vi creò Dio il mare immenso di tutte le grazie, la terra immune dalla comune maledizione, e perciò terra seconda di tutti i fiori e frutta, di tutte le operazioni piene di ogni santità, e tutta di sommo gusto a Dio: l'abisso di questo Mondo sia la profondissima umiltà, ove collocò fiumi immensi, una somma liberalità e beneficenza verso tutti. Maria è un Mondo arricchito da Dio di tanti beni, che ha potuto arricchire tutti di grazie e di beni.

V. Il nascimento di Maria ha ripieno tutti i Cieli di gaudio, gli Angioli di allegrezza, gli uomini di salute, i peccatori di misericordia, i giusti di grazia, l'Inferno di perdite e di spavento; per fin la gloriosissima Trinità si è degnata da questo Mondo ricevere tutta la gloria, che risuona in tutto il giro della terra dagli uomini; e tutto ciò, perchè il Figlio di Dio ha voluto prendere da questo Mondo l'umana natura. Devo fluirla nell'infinito, perchè sarebbe un non mai finirla, se io volessi dichiararvi tutte le finenze di amore mostrate da Dio a questa bambina prima di crearla; basta sapere, che per amore di questa diletta figlia Dio dopo il peccato di Adamo, non ami-

chiò il genere umano, e rivelò ad Adamo, che per amor di questa figlia, che nasce-
re doveva dalla sua stirpe, erede della sua
natura, non già della sua colpa, gli perdo-
nava con vantaggio, poichè arricchir vole-
va l'uomo di maggiori beni di tutti quelli,
ch'egli aveva perduti con la sua disubbidien-
za, per sollevare de' loro travagli, per con-
solazione nelle loro allusioni. Dio rivelò que-
sta Madre a Patriarchi, la manifestò a Pro-
feti, dichiarando loro, che per i meriti di
creatura sì nobile, tanto a lui cara, e so-
prattutto diletta, faceva loro quante gra-
zie ad essa compartiva: come lo manifesta-
va in tanti simboli e figure, che loro dava
di questa gran Madre. Chi aveva tanto ama-
ta questa Madre prima di crearla, chi può
pensare quanto l'amasse, allora quando la
formò; l'amò come suo Tesoro, dice l'An-
giolo, in cui ripose tutto il suo cuore. Sog-
giunse l'Angiolo, che tutti devono riverire
con singolar divozione il giorno del nasci-

mento purissimo di Maria, come primo
principio di ogni nostro bene, di ogni no-
stra felicità; imparciochè, se non veniva
questa Madre nel Mondo, non sarebbe ca-
lato il Figlio di Dio per operare il nostro ri-
scatto; e se non fosse stato Immacolato il di
lei Concepimento, non conveniva, che in
lei, e da lei s'incarnasse un Dio. E come
non immane da ogni colpa, quando, secon-
do il Reale Profeta, in quel punto fu arri-
chita di tanta grazia, che gli rapì tutto il
cuore di Dio, il quale l'amò sopra tutti gli
Angioli, sopra tutti i Patriarchi, sopra tut-
ti i Profeti, sopra tutti gli Apostoli, e so-
pra infine tutti i Santi del Cielo. Chiunque
per tanto vuol essere amato da Dio, ami
questa Madre, e quanto più vuol essere ca-
ro a Dio, tanto deve essergli a cuore que-
sta Madre. Ciascuno in terra cerca segnar-
si in qualche operazione, e dignità; noi
nell'amare Maria, che ella ci farà tutto.

DISCORSO II.

MARIA BAMBINA FU ABBICCHITA DA DIO DI GRAZIA SUPERIORE A TUTTE LE CREATURE.



I. Il nascimento di Maria fu di comune
allegrezza a tutto il genere umano, poichè
da Maria, grida S. Bernardo, ricevono tutti
i cattivi il riscatto, tutti gli infermi la sani-
tà, tutti gli afflitti il conforto, tutti i pec-
catori il perdono, tutti i giusti la grazia,
tutti gli Angioli l'allegrezza, e quel che
avanza ogni credenza, l'augustissima Trini-
tà gode di ricevere da Maria la grazia, per-
chè il Divin Figliuolo volle vestirsi delle di
lei carni. Quindi Dio arricchì doveval di
grazie, di doni, di privilegi grandi, perchè
ella esser doveva la figlia dell'Eterno Padre,
la Madre dell'eterno Verbo, la Sposa dilet-
ta dello Spirito Santo, la salvezza di tutto
il Mondo, la correditrice del genere umano,
la riparatrice di tutti i mali, la ristora-
trice di tutti i danni ragionati dalla prima
Madre nostra Eva. Perciò noi vedremo
nel presente discorso, come la bambina Ma-
ria fu arricchita da Dio di una grazia supe-
riore alla grazia di tutte le creature.

II. E principio irrefragabile presso i Santi
Padri, presso i Teologi tutti, Maria Santis-
sima essere stata da Dio arricchita con tut-
te le grazie necessarie a sostenere con tutto
decoro l'impiego e la dignità a cui era su-
blimata. Che se questo principio è indubi-
tato per fede Divina negli Apostoli: *Qui et
idoneos nos fecit Ministros Novi Testamenti*,
secondo il detto dell'Apostolo: (2. Cor. 3.):
è vero altresì del resto de' Santi, dicendo S.
Tommaso: *Unicuique datur gratia, secundum
id, ad quod eligitur.* (3. p. q. 27.). Regola
infallibile è in vera Teologia, che destinan-
do il Signore una persona per un impiego,
gli compartisce non solamente il necessario,
ma copiosamente quanto fa d'uopo per so-

stenerlo con decoro. Quanto più ciò deve es-
sere certo, certissimo di Maria. Perciò mol-
tissimi, e ottimi Teologi danno a Maria, per-
chè destinata Madre di Dio fin dal primo
istante di sua concezione, grazia superiore
a tutti gli Angioli e Santi insieme; dunque
conceder se le deve questo privilegio, per-
chè destinata correditrice dell'Universo;
anzi per questo capo molto più, perchè
Maria dal suo concepimento non fu Madre,
ma solamente fu destinata ad esser Madre;
ma dal primo istante, non solamente fu
destinata mediatrice, ma cominciò ad eser-
citarne l'impiego. E non fu Maria, che da
quel punto cominciò a sollecitare con sup-
pliche, con preghiere, acciò inviasse il tan-
to necessario al Mondo, e tanto sospirato dal
Mondo il Salvatore, di cui quanto più n'a-
veva il Mondo bisogno, tanto più n'era in-
degno? Scongurato l'avevano tanti Patriar-
chi, tanti Profeti, tanti giusti del Vecchio
Testamento con tanti voti, vittime, sacri-
fici. Il Cielo divenuto di bronzo rimirava con
volto sereno tutte le calamità, da cui il Mon-
do era oppresso, senza concepirne un moto
di compassione; vedeva popolarsi l'Inferno
di anime in que' Secoli d'ignoranza e di dan-
nazione, e come nulla gli appartenesse, go-
deva vedere la spada della giustizia vendica-
trice che sì nobilmente si deliziava, abbat-
tendo, e conquistando i suoi oltraggiatori.
Perciò tutti i Secoli, le creature tutte so-
spiravano, sicchè spuntasse quel giorno fe-
lice, in cui concepita fosse una creatura,
che ammollir potesse il Cielo con suoi sospi-
ri, e far potesse una dolce violenza al co-
re di Dio, sicchè concepisse una volta pietà
alla fine del Mondo.

III. Sospiravano pertanto i Patriarchi, i Profeti al Cielo: e poichè essi non erano degni di tanto favore, pregavano che nascer facesse nel Mondo, chi ne doveva esser degno: *Rorante Caeli desuper, et nubes pluant justum*. Questa era la supplica al Cielo: *Aperiatur terra, et germinet Salvatorem*. (Is. 45.). la supplica per Maria terra Verginale, da cui germogliar doveva il sospirato Messia: *Surge, Domine, in requiem tuam: tu et arca sanctificationis tuæ*. (Psalm. 134.). senza di cui giammai sarebbe venuto: *Vultum tuum deprecabuntur omnes divites plebis*. (Psalm. 44.). Tutti i giusti non solamente di qualunque bontà, ma i principali fra essi, con tutti i loro voti si volgevano a Maria, acciò intercedesse per il comune riscatto. Maria è riposo del Verbo: *Surge in requiem tuam*: giacchè venir non volea, se non trovava stanza degna di sé: onde pregava Davide, che mandasse Maria luogo di delizie superiore a tutto il creato, perchè creata Maria, non si sarebbe contenuto il Verbo a non vestirsi di carne nel di lei seno. Ne solamente gli uomini, ma ancora gli Angeli sospiravano la calata del Figliuolo di Dio in terra, come riparatore delle loro sedi, dedito perciò Gesù Cristo: *Desiderium collium æternorum*. (Gen. 49.); desiderio dei colli eterni, perchè Gesù non solamente l'oggetto dei Patriarchi e de' Profeti, di tutti i Santi della vecchia legge, che furono colli per l'altezza delle loro virtù, ma molto più degli Angeli, i quali sono monti più elevati per la nobiltà della loro natura, e per l'eccellenza della loro santità. Questi monti, cioè tutti i Profeti, tutti i Patriarchi, tutti i giusti della Vecchia legge pregavano, supplicavano, scongiuravano sempre l'Altissimo, acciò si degnasse calare in terra; questi per loro salvezza, quelli per ristorare le sedi perdute da' compagni pre-aricatori. Ma per quanto offerissero i Santi di Sacrificj, di voti, di vittime, di lagrime, di sospiri; per quanto gli Angeli di timaglia, di ossequj, di affetti, il Divino Figliuolo faceva il felicissimo soggiorno nel paterno seno, perchè tutte le loro preghiere bastanti non furono per far sì che degnasse operare l'umana redenzione per farsi uomo. Appena però comparsa Maria nel Mondo, e cominciando ad esercitare l'impiego di mediatrice per gli Angeli, e per noi, che il Divino Figliuolo contentossi calare dal paterno seno, vestire l'umana carne, operare la nostra redenzione. Or io argomento così: Maria dal primo istante del suo concepimento ottenne con le sue preghiere ciò, che tutti gli Angeli per tanti Secoli, tutti i Santi della Vecchia legge per tante migliaia di anni impetrar non poterono da Dio; dunque Maria dal primo istante fu più cara a Dio, e ornata di grazia sopra tutti gli Angeli e Santi insieme; giacchè il merito di essere esaudita, altro esser non può, se non se la copia maggiore della grazia Santificante, che fonda il maggior merito. Appena fu concepita, che rapissi tutto il cuor di Dio: ed il Divino Verbo tanto se ne invaghi, che aspettar più non volle il calare in terra per farsi uomo, avendo già una Madre tutta formata a suo genio conforme al suo cuore.

IV. Qual cosa può pensarsi più eccelsa,

più sublime di Maria? E più degna, più Santa di tutti i Cherubini, di tutti i Serafini, e senza verun paragone più gloriosa di tutte insieme le Celesti milizie? E il Nazianzeno così a Maria: *O puella, gratia acquanda nullis; Mater, et Virgo supra omnes decora Virgines, et matrina, quæ sola vincis cælitum omnes ordines*. (Tract. de Chr. Patient.). O fanciulla, nolate, fin dall'infanzia a incomprendibile, niuno a voi può paragonarsi nella dignità della grazia; perchè voi Madre e Vergine più bella di tutte le Vergini, e maggiore di tutte insieme le Celesti Gerarchie: e questo fin dal primo istante di suo concepimento, perchè fin da quel punto fu mediatrice non solamente nostra, ma degli Angeli ancora, e con tanta efficacia che meritò ottenere ciò che essi con tante suppliche non avevano potuto. Ne dove esservi di maraviglia; imperciocchè l'ufficio di mediatrice, porta seco di necessità superare tutti quelli, per cui intercede ne' meriti, nella grazia presso quello con cui intercede. Se Maria dal primo istante fu mediatrice di tutti gli Angeli e Santi, da quel primo istante do e superare la grazia e santità di tutti insieme, perchè per tutti insieme era mediatrice. Voi ora intenderete, esser verissimo ciò che afferma S. Vincenzo Ferreri, (*de Nat.*), essere stato ineffabile il gaudio di tutti gli Angeli nella nascita immacolata di Maria, tantochè subito in Cielo ne celebrano con inesplicabile pompa la solennità, godendo essi di essere i primi veneratori di festa sì gloriosa, non meno a Maria, che al Cielo, alla Terra, all'Universo tutto.

V. Dippiù è certo che agli Angeli nello stato della via in quei pochissimi momenti, prima di essere ammessi alla chiara visione di Dio, fu loro rivelato il mistero della incarnazione, come insegnano i Teologi coll'Angelico: (*l. p. q. 68.*); dunque fu loro ancora rivelata Maria, sì perchè conobbero il Verbo, che doveva prendere carne da una donna, sì perchè loro si manifestò quanto apparteneva, non solamente come a loro Signora e Regina, ma anche come a mediatrice, e riparatrice delle loro sedi. Quindi si conferma ciò che si diceva poc' anzi, che gli Angeli conoscendo le loro preghiere non aver tanta efficacia per ottenere la venuta in terra del Divin Verbo, pregavano che accelerasse la creazione di questa nonilissima creatura. Onde sin da quel punto consecrarono i loro ossequj, adorazioni, ed affetti a Maria come loro mediatrice, Signora, e Regina. Prima che Maria venisse al Mondo, la Terra, i Cieli, gli uomini, gli Angeli, le creature tutte bramavano, sospiravano la venuta del Messia, ciascun a suo modo: giacchè l'incarnazione, benchè sia stata l'esaltazione della natura nostra sublimata sopra tutto il creato, è stata ancora onore degli Angeli e di tutte le creature materiali, tutte dedicate a loro modo coll'unirsi il Verbo alla natura umana, che partecipa la natura di ciascuna, secondo l'oracolo di Aggeo: *Adhuc unum modicum est, et ego commovebo Cælum, et Terram, et Mare, et aridam. Et movebo omnes gentes: et veniet desideratus cunctis gentibus*. (Agg. 2.). Rallegrò i Cieli, la Terra, i

Mari e tutte le Creature: *Quia venit Messias quem omnes gentes, immo omnes creaturae desiderant*: (Cor. hic.): perchè Gesù Cristo è il principio, esemplare, fine, ligame, centro, vita, salute, felicità, onore e gloria di tutto l'Universo. Sospiravano tutti, ma senza che mai si movesse il Signore a pietà de' loro sospiri: appena comparve nel Mondo Maria, e nel primo istante introdotta ne' gabinetti Celesti a penetrare gli arcani della Divinità, i decreti di Dio, di farsi uomo per riscatto del Mondo, cominciò a perorare la causa del Mondo con tanta efficacia, che il Divino Figliuolo non solamente stabilì di calare presto nel di lei seno, ma cominciò egli, per dir così, a porgere suppliche alla destinata sua Madre, per questo porre in opera, quanto lei pregava, ed egli desiderava per sua gloria. Non vi avrà fra voi, o Signori, chi tacerà di troppo ardito questo mio pensiero, quando rifletterà al solo libro dei Cantici, ripieno di accessi desiderj scambievoli fra lo Sposo e la Sposa, fra Gesù e Maria: *Ego dilecto meo*, ecco i sospiri di Maria al Divin Verbo, acciò si degnasse venire nel Mondo, *et ad me conversio illius*; ecco i desiderj del Verbo, di calar nel seno di Maria: *Dilectus meus mihi, et ego illi*. Il principio de' Cantici! *Osculetur me osculo oris sui*. Non vi ha fra Santi Padri, fra Santi Interpreti, chi non ci insegni significarsi l'ardentissime brame di Maria dell'incarnazione del Verbo sopra quella di tutti gli Antichi padri, i quali per quanto la sospirassero, non furono esaudite le loro suppliche se non se colle preghiere di Maria. Parmi, dice S. Bernardo, di tutti i Padri dell'antica legge supplichevoli a' piedi di questa umilissima Verginella, pregandola, da che da lei dipende, che restino consolati tutti gli afflitti, redenti tutti gli schiavi, liberi tutti i già condannati, salvo la somma tutto il genere umano. Questo vi supplica, o pietosissima Vergine, Adamo piangente con tutti i suoi posteri scacciati dal Terrestre Paradiso. Questo vi supplica Abramo, questo Davide, tutti i vostri progenitori rilegati in un oscurissimo Carcere. Questo finalmente vi scongiura tutto l'Universo prostrato a' vostri piedi; da una vostra parola dipende tutto: se volete voi, saremo salvi. Noi creati con una parola dell'artefice supremo, saremo redenti con un vostro sì.

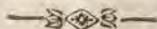
VI. Dippiù fu sì grande il compiacimento del Figliuolo di Dio in vedere concepita Maria, che sin da quel punto cominciò a sollecitarla con amorosi inviti ad uscire alla luce, perchè operar voleva l'amana redenzione. Riflettete: *Jam hyems transit*, è passato l'orrore dell'inverno, i turbini, le tempeste della terra, quando allora più che mai era il Mondo ricolmo di iniquità, di idolatrie, il popolo di Dio allora più che mai nemico di Dio; ma dice ciò per riguardo di Maria, Paradiso di sue delizie, lavoro della sua mano, e del suo amore, meglio che non già quello fabbricato per Adamo; non solamente senza veruna nuvola di colpa, senza veruna spina di peccato, ma ornato con tanti fiori di ogni genere di virtù e di grazia, che non ostante l'orrore delle colpe, da cui era infetto il Mondo, si

sentì rapire da Maria, a lei più cara, che non già gli era, per dir così, di dispiacimento tutto il Mondo. Che più si tarda, o Madre, uscite tosto alla luce, crescete in età, vi ho eletta per mia Madre; quanto più il Mondo è indegno di vedermi uomo in terra, tanto più siete voi degna di concepirmi nel seno.

VII. Nè meno ardente fu la brama dello Spirito Santo per operare in Maria il mistero dell'Uomo-Dio: egli, che la scelse per sua sposa, che dare le voleva per frutto dello sposalizio un Uomo-Dio, le comunicò tutto se, tutto il suo cuore: *Confidit in ea cor riri sui*: (Prov. 34.): le manifestò tutti gli arcani della Divinità, pose nelle di lei mani la chiave de' suoi Tesori; basta dire, le diede tutto il suo cuore, perchè non solamente l'arricchì con tutti i suoi beni, l'accese con tutte le fiamme del suo amore, ma le confidò tutto il suo cuore, riponendo in Maria, per così dire, la sua volontà, tutto se. Noi per esprimere il sommo della confidenza, dell'amore verso un amico, gli diciamo: ti ho confidato tutto il mio cuore, tutto mi son riposto nelle tue mani. Questo Dio di amore per mostra del suo infinito amore, e confidenza con Maria, dice di avere confidato a Maria tutto il cuor suo. In fatti lo Spirito Santo ardentissimo di operare l'incarnazione nel di lei seno, non volle, se non se ricevute il consenso da lei. Sicchè questo spirito Divino, che supplicato da tanti Santi, da tanti Angioli, differì di operare la tanto sospirata incarnazione, ora ne è sì bramoso, che usa tutte le persuasive con Maria, acciò gli dia il consenso per esser Madre: e benchè suo Sposo, anche per questo titolo capo della Sposa, pur non comanda, ma ripone la sua volontà nelle mani della sua Sposa. Che dite, miei Signori, a vista di tante glorie, e grandezze di questa divina mediatrice? Non vi si rende certo, aver ella nel primo suo concepimento posseduta grazia superiore a tutti i Santi e Angioli insieme come mediatrice, giacchè ottenne lei sola, ciò che tutti non avevano potuto con tutta l'efficacia delle loro suppliche per tante migliaia di Secoli? sino a dare una forte, ma dolce batteria alle Divine Persone di operare presto l'amano riscatto, riponendo la propria volontà nelle mani di Maria. Chi non vede pertanto, quanto obbligati siamo a questa potentissima Corredentrice, a questa Santissima Mediatrice? Senza Maria giacerebbe il Mondo ancora involto fra le caligini del peccato; ancora saremmo figliuoli di perdizione; non vi sarebbe per noi veruna speranza di salute. Se dunque quanto abbiamo di beni, tutto per mezzo di Maria, e quanto speriamo, tutto passar deve per le sue mani; per qual cagione dunque non riponiamo in Maria tutte le nostre speranze, non consacriamo a Maria tutti i nostri amori? Potete temer di questa Madre? Ella è sì santa, sì sava, sì misericordiosa, sì potente, che tutta la santissima Trinità volle fidarsi di Maria, riponendo nelle sue mani l'opera massima *ad extra*; non possiamo con ogni sicurezza riporre il nostro volere, confidare il nostro cuore a lei? Ah sì, miei Signori, sì, di noi temiamo, ma non di Maria.

DISCORSO III.

MARIA BAMBINA ARRICCHITA DA DIO DI GRAZIA SUPERIORE A QUELLA DEGLI ANGIOLI.



I. QUEL Dio onnipotente non meno nel potere, che nella misericordia, allora quando esercitar doveva tutto il rigore di sua giustizia contro i prevaricatori nostri progenitori, ricordevole, che da questi discender doveva erede della natura, non della già colpa, la di cui destinata mediatrice dell' Universo, Maria, non solamente non li condannò secondo il loro demerito; ma fin da quel punto promise loro un rimedio più copioso, un luero maggior della perdita, manifestando loro, che dalla loro stirpe nascer doveva una fanciulla, riparatrice dei loro danni, ristoratrice della loro stirpe, salvatrice del loro lignaggio: intimando all' invidioso serpente, da questa fanciulla dover essere schiacciata l'altiera sua testa, con affronto maggiore del Trionfo riportato col vincere la prima donna: *Inimicitias ponam inter te, et mulierem: et semen tuum, et semina illius: ipsi conteret caput tuum.* (Gen. 3.). Non altri che Maria è la gran Donna promessa da Dio, che franger doveva le altiere corna del nimico infernale, perchè questa sola è quella, che, perchè giammai contaminata da veruna macchia, giurar doveva eterna, e implacabile nimista coll' Inferno. Rasciugate dunque le vostre lagrime, allitti nostri progenitori, temperate i vostri sospiri, che se ora in pena del vostro fallo scacciati siete da un Terrestre Paradiso, verranno cangiati i vostri lamenti in giubilo, le vostre tristezze in contenti, le vostre perdite in trionfo, per mezzo di una fanciulla della vostra stirpe coronerete la vostra fronte coll' eccelso titolo di progenitori di un Uomo-Dio, diverrete per grazia ciò che iniquamente pretendeste per ambizione, e trionfanti entrete nel Celeste Paradiso, arricchiti di maggiori meriti di quelli che ottenuti avreste nello stato dell' innocenza, in cui foste creati. Ecco, che nasce la Bambina Maria, e nasce arricchita da Dio di una grazia superiore, anche a quella grazia di tutti gli Angioli del Paradiso, come vedremo.

II. E principio infallibile per fede Divina, non esservi grazia, non dono sovranaturale concesso da Dio al Mondo, siasi prima della incarnazione, siasi dopo, che non sia tutto effetto de' meriti di Gesù Cristo. In oltre è di fede, non esservi preghiera, supplica, sospiro meritorio presso Dio, che non riceva quanto ha di forza, efficacia, di buono per essere esaudita da Dio, che non la riceve per i meriti di Gesù: onde i sospiri de' Profeti, le suppliche de' Patriarchi, i voti tutti de' Santi dell' antica legge, benché indirizzati a Gesù, accio venisse in terra, tutto però il merito lo ricevevano da' meriti del

futuro Redentore. Ciò supposto come principio innegabile, perchè di fede Divina, soggiungo: è principio altresì irrefragabile presso tutti i Padri e Teologi, che quanto Gesù meritò de' condigno, la Divina sua Madre meritò de' congruo. Gesù meritò de' condigno agli antichi Padri, che le loro preghiere fossero esaudite, anzi meritò loro le medesime preghiere, perchè il pregare medesimo è grazia data da Dio, e meritata da Gesù; perchè senza la grazia non si può chiedere, tanto grande è la nostra debolezza! Maria meritò de' congruo a' medesimi, e che potessero offerir voti all' Altissimo, e che i loro voti fossero esauditi. Sicchè quanti voti inviavano al Cielo i Patriarchi, quanti sospiri i Profeti, quanti sacrificj offerivano, quante vittime scannavano i Sacerdoti, quante suppliche formavano tutti i giusti, tutti erano effetti de' meriti di Maria come di Gesù. Se loro fu rivelato doversi operare il comune riscatto, porgersi rimedio a' loro mali, questa medesima rivelazione fu loro fatta in grazia di Gesù e di Maria. Se le loro preghiere e lagrime accelerarono la venuta del Messia, tutta l' efficacia l' ottennero da' meriti di Gesù e di Maria. Il medesimo loro aspirare a Maria, e pregare il Cielo, che presto loro nascesse questa anfora Celeste, tutto fu dipendente da' meriti di Gesù, e di Maria.

III. A Maria, sì a Maria, come a potentissima mediatrice dell' Universo, come ad Arca del propiziatorio, come a cagione universale di tutti i beni, come a negozio di tutti i Secoli, hanno avuto intento il guardo, il cuore, il desiderio e gli abitatori del Cielo, gli Angioli, e i confinati nel limbo de' Padri, nel Purgatorio, tutti finalmente gli uomini passati, presenti e futuri, perchè, come che sapevano da Maria dipendere tutto il bene, Maria è stata sempre, ed esser deve l' oggetto di tutti gli amori, voti, sospiri, desiderj, affetti, allegrezze e giubili di tutti gli Angioli, di tutti gli uomini, delle creature tutte: *Negotium omnium saeculorum.* L' importantissimo affare di tutti i Secoli, come se tutti i Secoli altro affare di più impegno non avessero, se non se sospirar Maria, pregare che Maria venisse nel Mondo, conferire fra se, quale strada, qual mezzo imprendere per ottenere dal Cielo quella potentissima mediatrice. Ne trovavano mezzo più efficace per godere Maria, che Maria medesima; pregavano che mandasse Maria per i meriti stessi di Maria. Quella mediatrice, che prima di nascere al Mondo, per i suoi preveduti meriti die tutta l' efficacia, una col suo figliuolo, tutta la forza alle preghiere, e suppliche di tut-

ti i Santi della Vecchia legge, per necessità deve salire appena concepita a tanta altezza di grazia, che superar deve la grazia data a tutti insieme; siccome ogni cagione deve contenere in sé solo tutti gli affetti da lei procedenti. Se Maria dunque meritò a tutti i Santi quanto essi ottennero, Maria deve contenere le perfezioni di tutti.

IV. Ma è tempo ormai, che al peso delle ragioni aggiungiamo l'autorità delle Scritture, le quali, se non m'inganno, con tutta chiarezza ci dimostrano la superiorità della grazia della nostra mediatrice Maria sin dal suo primo concepirsi nel seno materno sopra tutti gli Angioli e Santi insieme. Prima di ogni altro vuol farsi udire l'Evangelico Profeta Isaia, il quale favellando di Maria, secondo l'interpretazione comune de' Saggi espositori dopo il magno Pontefice San Gregorio, scrisse per gloria di questa potentissima mediatrice, e per consolazione dell'Universo: *Erit Novissimis*, negli ultimi tempi; cioè quando si darà principio alla legge di grazia, che è l'ultima, cui succeder ne può né deve altra legge, e perciò dal nostro Giovanni è chiamata *hora novissima*, l'ultima ora: *Erit praeparatus mons domus Domini in vertice montium, et elevabitur super colles: et fluent ad eum omnes gentes.* (Is. 2.). S'innalzerà negli ultimi tempi un Monte, non qualunque, ma Monte in cui si compierà fare il suo soggiorno il Signore del tutto: e questo Monte altri fondamenti non avrà, se non se la cima di tutti i monti. E tutti i colli più sublimi, più eminenti avranno la gloria di servirgli di piedistallo, e a questo Monte, come a comune propiziatorio, come ad universale rifugio faranno ricorso affollate le Nazioni tutte, che dimorano sotto il Sole: *Potest*, sono le nobili parole del gran Pontefice, *hujus montis nomine Beatissima Virgo designari: mons quippe suis, qui omnem electae Creaturae altitudinem elevationis suae dignitate transcendit*. Questo Monte sollevato sopra tutti i Monti altro non è, se non se la gloriosissima Vergine Maria, la quale innalzata sopra tutte le altezze create e creabili, meritò toccare l'altezza della Divinità. A vista di questo elevatissimo Monte uscì fuor di sé per estasi di stupore, e di giubilo il Santo Profeta Isaia, e appena osservato, benché da lungi con occhio profetico, spuntare su la terra, che lo rimirò avere per sua base tutte le cime più elevate di tutti i Monti, di tutti i colli, di tutti gli Angioli, di tutti i Santi. Con che viene a significarci due privilegi sublimissimi di Maria: il primo, che dal primo punto di sua formazione ebbe per fondamento tutte le altezze, cui negli ultimi termini della loro santità pervenir dovevano tutti gli Angioli e Santi insieme: *Exultate montes*, invita tutte le creature a celebrarne con pompa il trionfo S. Giovanni Damasceno, (*de Nat.*), *hoc est ratione praeditae naturae, quaeque ad spiritalis completionis fastigium assurgitis*; tutti voi, che con la sublimità de' vostri meriti v'innalzate alla cima della Santità, voi fate festa; giacché viene alla luce un Monte tutto candore di luce Celeste, che dal suo primo apparire in terra stampa la sua prima pedata sopra tutte le vostre altezze An-

geliche e umane. Indi rivoltosi a Maria: *Tota Spiritus thalumus es, Gratiarum pelagus: Tota pulchra, tota Deo propinqua*. Talamo dello Spirito Santo, tutta imbevuta, penetrata, posseduta dallo Spirito Santificatore, un Mare immenso di grazie: *Ipsa namque Cherubinos superans, ac supra Seraphinos erecta, propinqua Deo exilit. O miraculum omnium miraculorum maxime novum!* Oh compendio di tutti i miracoli, e prodigio di tutti i prodigi il più stupendo: *Mulier Seraphinis sublimior erecta est*: e qual prodigio più strepitoso, che una fanciulla sopravvanzi con eccesso nel suo nascimento, e lo stesso dir si deve nel concepimento, nella grazia, e grandezza, tutti i Cherubini, i Serafini tutti, tutta la corte Celeste?

V. Il secondo privilegio dimostratosi dal Profeta, che questo Monte sollevato sopra tutte le altezze, giammai crollar potrebbe a veruna scossa, ancorché tremasse la terra tutta, quantunque contro di esso s'armassero con tutte le loro macchine, gli facessero tutte le guerre, scatenati dagli abissi i nemici internali: *Mons domus Domini*, è il commento di S. Bernardino da Siena. Maria è un Monte, che con la sua sublimità sormonta tutte le altezze, e con la sua ampiezza occupa tutti gli spazj, e con la sua stabilità, e fermezza è immobile a qualunque tremuoto, perché impeccabile per grazia: che tanta sublimità le si donasse, anche perché nostra mediatrice, l'abbiamo dal medesimo Profeta, che soggiunse: *Et fluent ad eum omnes gentes*. Tutte le Nazioni a guisa di acque correranno a questo Monte. Ma che maniera di parlare è mai questa? le acque di loro natura si portano alle Valli, non già ai Monti: come mai scorrer possono in su fino all'altezza di Monte si elevato? Non vi stupite, o signori, questo ci esprime l'immensa pietà della nostra mediatrice, la quale quanto più in sé sublime, tanto più s'umilia a tutti; non s'ha persona sì vile, mestiere sì abietto, cui ella non doni le sue grazie, cui non s'impieghi per nostro bene. E questa medesima sublimità di Maria dal primo suo concepimento fu mostrata a Geremia sotto il simbolo di un trono glorioso, che ha per fondamento l'altezza di tutti i troni: *Solum gloriae altitudinis a principio: locus sanctificationis nostrae.* (Jer. 17.). Notate *a principio*. Soglio di gloria e di grandezza dal primo momento di sua struttura; in cui far doveva tutta la mostra di sua gloria e maestà a tutto l'Universo, il regnatore supremo.

VI. Tre sono i Troni degni del Supremo Monarca: Maria, l'Umanità di Gesù, e la Divinità medesima. In questi tre Troni gode l'Altissimo far tutta la comparsa di tutte le sue glorie, dignità e grandezze, proporzionatamente però. Quindi i Santi Padri concordemente applicano a Maria in senso letterale, o allegorico, quanto le scritture c'insegnano, e ci palesano di glorioso, di magnifico circa il Trono di Dio. Maria vogliono significata nel Trono veduto da Isaia che aveva per base l'altezza di tutti i Troni, e monti di scettri e di corone; e sopra il Trono assiso con tutta la pompa di sua Maestà il Divino Monarca, perché in Maria più che in tutti gli Angioli, in tutti i Santi

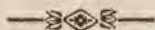
ci palesa l'infinita grandezza l'Altissimo. Maria espressa nel Trono di misericordia, preveduto dal medesimo: *Praeparabitur in misericordia solum Agno Dominatori terrae.* (Is. 46.). Maria nel Trono di Salomone, di cui è scritto: *Non est factum tale opus in universis terris.* (3. Reg. 10.). Maria nel Trono veduto da Daniele, d'onde riscoteva le adorazioni, e affetti di tutti gli Angioli, resi stupidi a vista di tanta grandezza, non men del regnatore che del Trono. Maria nel Trono di zaffiro veduto da Ezechiele; e tanta grandezza non solamente perchè madre, ma anche perchè nostra mediatrice. Onde soggiugne Geremia: *Solum gloriae altitudinis a principio, locus sanctificationis nostrae;* perchè Maria luogo di nostro rifugio, Tempio di nostra giustificazione. E dir ci vuole il Santo Profeta: non vi stupite di tanta altezza di meriti, di tant'ampiezza di grazia, fin dalla sua prima formazione, da che Maria è il Trono, in cui è assiso il Signore della Maestà, che in questo Trono, e per mezzo di questo Trono ristorar vuole tutte le nostre perdite, purgar vuole tutte le colpe, rinnovare il Mondo, e santificar tutte l'anime; come udi S. Giovanni: *Et dixit, qui sedebat in Throno, ecce nora facio omnia: felix Thronus,* parla di Maria S. Pier Damiano (Virg.), *in quo sedit Dominator Dominus, in quo, et per quem non solum homines, sed omnia renovantur;* il che nobilmente conferma il Damasceno, il quale dopo di aver detto, Maria nel suo nascimento innalzarsi sopra tutte l'altezze (de Nat.), ne dà altra ragione: *Omnium bonorum initium, medium, et finis.* Maria, sì Maria la potentissima mediatrice, perchè fonte, canale e cagione di tutti i nostri beni; Maria l'origine creata di tutte le grazie; Maria la mezzana di poterle ottenere; Maria la cagion finale, per cui siamo ricolmi di tutte le grazie.

VII. Maria dunque dal suo primo Concepimento fu un fiume immenso, divoratore di tutti i fiumi, perchè in quel primo punto ebbe la grazia di tutti gli Angioli, di tutti i santi; da quel primo punto bruciò il suo cuore cogli ardori di tutti insieme i Serafini; fu illustrata la sua mente con tutta la sapienza de' Cherubini; trovò la sua anima il suo riposo in Dio al pari di tutti i Troni; vantò tutti i doni, tutti i privilegi dispersi in tutti gli Angioli, lo zelo di tutti gli Apostoli, le intelligenze di tutti i Profeti, la Fede di tutti i Patriarchi, la forza di tutti i Martiri, le scienze di tutti Dottori, l'integrità di tutte le vergini: anzi grazie, doni, privilegi, virtù superiori a tutti insieme; perciò dice il Serafico: *Omnia*

denique flumina inrant in Mariam; dopo di aver numerate le grazie di tutti gli Angioli e Santi concesse a Maria nel suo primo comparire nel Mondo; e tutto ciò, perchè mediatrice universale di tutti: *Sed quid mirum,* è la potentissima ragione, con cui conchiude il Serafico Padre: *Si omnis gratia in Mariam confluit, per quam tanta gratia ad omnes defluit?* Conveniva, che da quel punto fosse ricolma e superiore a tutti, giacchè ella era il canale, per cui scaturir dovevano le grazie per tutti. Onde siegue l'Ecclesiastico: *Et sicut aqueductus exiri de Paradiso:* notate de Paradiso; perchè Maria, benchè per natura di stirpe terrena, per grazia ebbe la sua gloriosa origine dal Cielo, perchè giammai infetta di macchia, Maria dunque dal primo momento di suo concepimento, fu il canale, per cui passar dovevano tutte l'influenze delle Divine grazie per irrigar l'Universo: *Et dixi: rigabo hortum meum plantationum, et inebriabo prati mei fructum.* Orto di delizie del Re del Cielo, in cui meglio che nel Terrestre Paradiso piantar volle il creatore tutte le sorte di fiori, di alberi, di piante, tutte le grazie e virtù, detta perciò Maria da S. Pier Damiano: *Paradisus voluptatis, quem Deus omnibus gratiae divitiis cumularit: ac hortus deliciarum, in quo consilia sunt omnia florum genera, et omnia ornamenta virtutum.* (Serm. 44.). E questo fiume immenso, qual fu Maria dal primo istante di sua creazione, distese tanto le sue sponde, che formossi un mare, accrescendo sempre Maria la sua grazia in ogni momento. Mare senza fondo, senza lidi, senza sponde, per cui si perdono tutte le intelligenze umane, e Angeliche. *Mare Spirituale, cui praedicando, neque hominis neque Angelorum lingua sufficit,* S. Epifanio (de Virg.). Dall'autorità dunque delle Scritture è chiaro, che Maria, perchè mediatrice, dal primo istante di suo concepimento fu dotata di grazia superiore a tutte le creature, sì Angeliche, come umane; e il primo passo che diè, comparsa al Mondo, fu sopra le altezze più elevate, e sopra monti di scelti e di diademi. Onde di ciascun Santo, di ciascun Angelo si dice di aver coronata la fronte con una sola gemma di gran prezzo: *Posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso:* (Ps. 20.); là dove Maria non già sul capo, ma sotto a' piè, come per isgabello del suo Trono, calca pietre preziose, e gemme d'inestimabile valore, secondo l'oracolo d'Isaia: *Ecce sternam per ordinem lapides tuos, et fundabo te in zaphiris:* (Is. 54.); perchè ivi prende le prime mosse la sua Santità, ove terminano le altrui.

DISCORSO IV.

LA BAMBINA MARIA FIN DAL PRIMO SUO ESSERE ARRICCHITA DA DIO DI TUTTI I DONI SOPRANNATURALI PERDUTI DAGLI ANGIOLI RUBELLI.



I. SICCOME Giuditta, così anche Ester fu figura di Maria: e siccome Oloferne, ancora Amano fu simbolo di Lucifero. Condannato Amano con tutta la sua stirpe, cioè dieci suoi figliuoli a morire afforcati, il Re Assuero donò ad Ester, ad istanza di cui fatta aveva tanta strage, tutte l'ampissime ricchezze di Amano: *Die illo dedit Assuerus Ester Reginae domum Aman adversarii Judeorum.* (Est. 8.). Fe' certamente Ester l'acquisto di un gran tesoro, giacchè Amano per indurre il Monarca a fare strage di tutti i Giudei, promesso aveva di pagare alla camera Reale ogni anno il tributo di diecimila talenti: *Decerne, ut pereat, et decum millia talentorum appendam arcarii gazae tuae.* (Est. 3.); la somma de' quali, secondo la diversità de' talenti, chi vuole che sia di cinque milioni d'oro, chi di sei, chi di dieci: quanto più posseder doveva chi poteva tributar ogni anno al Re. Di tutto fu arricchita la Regina Ester, per significarci, che tutti i tesori di Lucifero, e suoi seguaci vinti da Maria, tutti nel primo istante dati furono alle trionfatrice nostra corredentrice; come nobilmente l'asserisce S. Giovanni: (*Apoc. 2.*): *Qui rixerit dabo illi Stellam Matutinam.* Questa Stella mattutina è Lucifero, secondo alcuni; secondo altri è Maria: tutto è vero, perchè Lucifero fu dato a Maria, acciò lo vincesse, lo conculcasse, lo spogliasse di tutti i beni di grazia, e a titolo di trionfo entrasse Maria in possesso di tutte le opime spoglie di Lucifero e de' ribelli, come vedremo.

II. Maria è quella Donna forte sospirata, e predetta da Salomone, come ristoratrice delle nostre perdite, riparatrice de' nostri danni, domatrice de' nostri nemici, vincitrice dell' Inferno, che doveva avere lo scorno di essere abbattuto, e conquiso da una donna quegli, che giva altiero d' avere vinto l' uman genere per mezzo di una donna. Ma dove mai rinvenir si potrà donna, fornita di tanta fortezza, sicchè vincere possa il trionfator del Mondo? *Mulierem fortem quis inveniet?* non già in terra, ove regna il peccato e la morte; non già in Cielo, che fu un tempo campo di battaglia; d' onde dunque trarrà l' origine questa sì possente Amazzone, questa gloriosissima trionfatrice? d' onde? dalla sommità di tutti i Cieli, dall' Altezza Suprema di tutte le altezze create: *Procul, et de ultimis finibus prelium ejus.* (Prov. 31.), perchè dal primo punto di sua creazione superiore nella Santità, grazia, prudenza, fortezza in tutte le virtù, a tutte le creature, sian Angioli, sian uomini. Per esser simile al suo Divin Figliuolo generato dal Padre fra i raggi più risplendenti della luce, fra gli splendori più stolgoranti della Santità: *in splendoribus Sanctio-*

rum genui te. (Ps. 109.). Maria concepita proporzionatamente fra le grandezze di tutti gli Angioli, e di tutti i Santi, con eccesso, come quella, che superar doveva a tutti. E come non se la nostra Divina Infante Maria, al primo passo che diè, venuta al Mondo, calcò la testa dell' Infernal Dragone, lo schiacciò, lo conquisce, che da quel punto in poi concepì tanto orrore al solo nome di Maria, che questo nome, benchè sì amabile, sì dolce, gli riesce più tormentoso del fuoco stesso dell' Inferno: *Virgo tenebrarum principibus terribilis fuit, ut ad eam accedere, eamque tentare non praesumerint:* scrisse Riccardo di S. Vittore. (*in Cant.*). Non vi è stato demonio così temerario, così orgoglioso, che avesse avuto mai ardire di avvicinarsi a Maria: *Deterrebat autem eos flamma charitatis, incendebant orationes, et fervor devotionis.* Era sì ardente la fiamma dell' amor Divino in Maria, sì acceso il fervore della sua pietà e divozione, che avvicinarsi era a' Demonj un fuoco più tormentoso dell' Inferno, ch' è quello, che diceasi ne' cantici: *Fortis est ut mors dilectio, dura sicut Infernus aemulatio.* (Cant. 8.). Il Signore rivelò a Santa Brigida; che i Demonj vedendo nata la Bambina Maria, e vedendola sì bella senza veruna macchia, se ne rattristaron tutti insieme, e risero una voce nell' Inferno: *Una Virgo tam virtuosa, et mirabiliter procedit, quod omnes superat in terra, et in Caelo, et perveniet usque ad sedem Dei.* Sarà senza fallo Trono dell' Altissimo questa Fanciulla, che fin da questo punto s'innalza sopra tutti i giusti della terra, e angeli del Cielo. Fecero conciliabolo fra se di tendere contro di questa creatura tutti i lacci de' loro inganni, tutte le macchine della lor malizia; ma che facciamo? *Facilius omnia extinguuntur, quam scintilla a torrente aquarum.* Atterrerà le nostre macchine, smorzerà le nostre faci con più facilità, che non già è estinta una scintilla di fuoco da una inondazione di acque. O Divina Madre, quanto diverremmo anche noi vittoriosi di qualunque tentativo Infernale, per fin terribile, e di pena a' medesimi tentatori, se fossimo sempre armati col vostro nome, se i nostri cuori bruciassero di amore inverso voi? Privilegio è dell' Irlanda non sentire mai fischio di verun serpente, non potendo ivi allignare per la natura del clima. (*ap. Matth. 1. 1. ac. 30.*). Se goder non possiamo questo favore, sicchè avvicinarsi a noi non potesse verun sibilò di tentazione del serpente di Averno, dovremmo almeno far sì, che tornassero a ferire i Demonj stessi nostri assalitori le saette da essi contro di noi soccate. Narra il Cardano (*1. 2., tr. 2. contr. 7.*), di un uomo, che toccò soltanto da qualche serpente, la-

aveva questo morto a' suoi piedi: *Quem si serpentes mordebant, moriebantur, ipso illeso.*

III. Infatti la bambina Maria fin dal primo punto, che respirò aura vitale nel materno seno, mosse sì fiera guerra all'Inferno, che non solamente scosse da sé il giogo della di lui Schiavitù col non incorrere nel comune reato; ma lo conquise in modo, che riman sempre debellato all'ombra sola di Maria. A niuno mai prima di Maria venne il pensiero, non che bastò l'animo, di venire a singolar tenzone col Dragone infernale, che anzi tutti eran vinti prima che potessero combattere. Maria fu quella invincibile guerriera, che fu la prima a muovergli cruda guerra, lo vinse, l'abbatté, parlò con la bambina Maria S. Bernardo: *Tu bellatrix egregia, primo eum, qui primus Ecam supplantavit, expugnare viriliter aggressa es.* E benché bambinuccia nel primo punto di suo concepimento, fin d'allora apparve loro *terribilis ut castrorum acies ordinata*: perchè Maria sola fornita di maggior grazia, di forza superiore a tutto il rimanente delle creature. Or chi concepir potrà, siegue S. Bernardo (*ad Virg.*), l'orrore del tiranno del Mondo, Lucifero, di tutti i suoi Ministri, principi delle tenebre, in vedendosi sfidati a battaglia da una fanciulla, quanto più debole per età, per sesso, tanto più valorosa per grazia, armata con la spada della giustizia originale col non meno numeroso, che ben ordinato esercito di tutte le virtù, avendo per sua difesa tutte le Angeliche milizie, che ammiravano altresì il valore della celeste Fanciulla? Fu sì grande lo spavento, il raccapriccio delle Infernali Soldatesche, che si rintanarono nel più cupo abisso per non poter soffrire il rossore di essere stati, dopo tanti trionfi riportati nel Mondo, la prima volta vinti, e debellati da una tenera fanciulla.

IV. Fu più grande la temerità di Lucifero, allora quando nel deserto ardì tentare il figliuolo di Dio: prima però di eseguire il suo disegno, chiamò a consulta tutti i suoi pensieri i più scaltri, i più sottili, i più malvagi: questi ora gli suggerivano porre la mano all'impresa, ora lo ritardavano. Il vedere Gesù per il digiuno di quaranta di e quaranta notti pallido nel volto, gli dava cuore: ma il considerarlo in questo tempo vissuto senza cibo e bevanda, gli abbatté l'ardimento: l'aver udita la voce del Padre, che lo dichiarava suo figliuolo diletto, gli era di spavento; ma il non altro osservare in Gesù, che l'esser umano, l'anima alla pugna; la santità de' costumi, la modestia del volto, la mansuetudine del tratto gli davan timore; niuna cosa più però, se crediamo ad un nobil pensiero di S. Massimo, atterriva il Demonio a non cimentarsi col venire a singolar tenzone con Gesù Cristo, se non se considerandolo figliuolo di Maria: *Animabat Daemonem praesumere congressum, partus foemineus, sed terreat Virginitas parentis.* (Hom. 1., de Jejun.). Come che Lucifero da Maria era stato con tanto suo scorno vinto e debellato, temeva a ragione, che la forza della Madre per eredità non fosse trasfusa nel figliuolo. Gran cosa! non teme tanto la Santità di Gesù,

non l'udita voce dal Cielo, quanto perchè Gesù figliuolo di Maria, tanto era sempre spaventoso a' Demonj. Quanto più ora; giacchè allora non sapeva Lucifero, Gesù esser vero figliuolo di Dio naturale: ne sapeva Maria esser vera Madre di Dio, volendo l'Altissimo tener occulto a' nimici l'ineffabile Mistero fino alla morte del Redentore; sì perchè la voce celeste, con cui il Padre dichiarava Gesù suo figliuolo, non fu intesa da Lucifero della filiazione naturale, ma solamente d'una filiazione adottiva come a tutti i giusti, benché superiore agli altri: onde Lucifero stimò Gesù figliuolo di Dio adottivo per eccellenza, non già naturale; sì perchè non conobbe Lucifero, Gesù esser nato da Madre Vergine; perciò dispose il Signore il nascere da Maria dopo contratto il maritaggio col Santissimo Patriarca S. Giuseppe: *Ut partus ejus celaretur Diabolo*, ch'è la ragione del gran Martire S. Ignazio, seguito poi dalla comune de' Santi Padri. Vero è che l'integrità Verginale poteva essere evidentemente osservata dal Demonio, ma come ben riflette l'Angelico. (3. p. q. 2.), con S. Agostino, fu impedito dalla provvidenza, sicchè non avvertisse l'integral Verginità di Maria.

V. Maria dal primo istante di sua formazione, a titolo di trionfo, dovè esser arricchita di tutte l'Angeliche spoglie: Maria fu il fior di tutte le bellezze della prima sua creazione, giacchè a formarla, sfiolate furono le bellezze di tutte le creature; il più bello, il più leggiadro, il più avvenente, il più visoso, il più colorito, il più soave, il più splendido di ciascuna si ripose in Maria: e quello, ch'esser deve a tutti di meraviglia, la medesima deformità di tutti i Demonj e peccatori, gli aggiunse lustro e candore, tutto servi per più abbellire Maria. Maria creata come prima idea, dopo Gesù, di tutte le creature, come riformatrice della natura corrotta, dovea dal primo punto aver l'adorato corteggio di tutte le grazie, virtù, pregi di natura e di grazia, di volto, di garbo, leggiadria, bellezza, prudenza, sapienza, tutte in somma le perfezioni disperse in tutto il creato, e con eccesso: e i pregi ancora smarriti da ribelli, i quali per quanto più in sé deformi, neri, orridi, spaventosi, tanto più danno risalto, come l'ombra nelle pitture, alla bellezza, grazia e Santità di Maria, che sortì dal suo primo concepimento per trono l'altezza di tutti i Santi, e per isgabello del suo Trono l'alterigia di Lucifero e di tutti i demonj, abbattuti e conquistati. Figuratevi, se potete, l'immenso cumulo di tanti doni di grazia perduti da Lucifero, che avanzava tutti gli altri angeli nell'altezza della dignità, e della grazia, tutti gli altri gradi di grazia perduti dai suoi seguaci, cioè dalla terza parte degli angeli, che superano tutti gli uomini passati, presenti e futuri senza paragone; giacchè i demonj tentatori assistenti a ciascuno sono rimasti in terra, e a ciascun uomo è assegnato un particolare Demonio, come Dio assegna l'Angiolo. Tanti gradi di grazia perduti da tanti per il peccato, tutti si riposero in Maria nel primo istante, come riformatrice di tutti.

VI. Maria è questa unica gioja, in cui si ammira tutta la maestà della natura e della grazia: onde superiore ad ogni pregio di tutto il creato e creabile, degna soltanto del prezzo del sangue dell' Uomo-Dio, che più per amore di questa unica incomprendibile gemma che per tutte le altre sborsar volle il suo preziosissimo sangue nel banco della Croce. Tutte le prerogative delle perle, secondo Plinio, consistono nel candore, nella grandezza, nella rotondità, nella pulitezza, e nel peso: *Margaritarum omnis dos consistit in candore, magnitudine, orbe, laevore et pondere*. Maria perla tutto candore per l'innocenza, più grande dell'universo, racchiudendo nel suo seno l'immenso tutto per la rotondità, adunando in sé tutte le perfezioni disperse nel Mondo, ond' è chiamata da S. Tommaso da Villanova microcosmo della santità; tutta liscia senza verun neo, e senza veruna scabrosità, il di cui prezzo è incomprendibile, perchè l' Uomo-Dio solamente è stato quello, che ha potuto comprarla, come degna sua madre fra tutte le creature, e sopra tutte l'amo. *Te ipse Rex Regum*, giubila con Maria S. Agostino, *ut Matrem veram, et decoram sponsam prae omnibus diligens, amoris amplexu sibi associat* (in Spec.). Salomone volendo descrivere l'ordine de' predestinati redenti dal Signore, dice nelle cantiche: *Sexaginta sunt reginae, et octaginta concubinae, et adulescentularum non est numerus. Una est columba mea, perfecta mea* (Cant. 6). Tre ordini distingue, dice Psello presso Teodoreto. Nel primo, sono i figliuoli, i quali dall'uso della ragione disprezzando tutta la caducità de' beni terreni, consacrarono tutti i loro affetti al re del Cielo, al Celeste padre. Nel secondo, i mercenarii, che servono il Signore per amore del premio eterno. Nel terzo, sono i servi, i quali ricco devoli delle colpe commesse, e perciò rei d' inferno, per sfuggir tanto male detestarono le colpe. Sopra questi soggiunse il celeste Sposo, il divin redentore: *Una est columba mea, perfecta mea*: perchè sopra tutti insieme s'innalza nell'altezza dei meriti, come quella, cui sopra tutti insieme applicò il prezzo della redenzione: *Inter tot animas omnium hominum, qui salvantur, ut electa columba est una illa sola, quae Christum genuit, puella Maria, quae puritate perfecta cherubim, et seraphim antecellit*.

VII. Più dunque per Maria, che non già per tutto il rimanente delle creature, il Divin Figliuolo calar volle in terra, vestir l'umana carne, perder la sua vita Divina naufraga in un mar di pene: perchè Maria sola l'opera degna di Uomo-Dio, del prezzo infinito del suo sangue; sicchè quando niun altro fosse salvo, il Divin Figliuolo sarebbe contentissimo di aver fatto e tollerato tanto unicamente in grazia della Madre: e con ragione, perchè Maria sopra tutto il creato corrispose appieno all'immenso beneficio della redenzione, si servi dei meriti del suo figliuolo per riamarlo, quanto poteva e doveva una pura creatura, Maria sola colla sua fede soddisfece alla fede dovuta ad un Uomo-Dio, e che manca a tant' idolatri, eretici, scismatici. Maria con la sua speranza, amore, grazia, e virtù, è degna paga

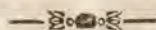
dei meriti d'un Uomo-Dio; e che compensate ha le disposizioni di tutti i dannati, quanto manca di meriti, di grazia, di virtù a tutti gli uomini: *Redempturus humanum genus*: conferma nobilmente il mio pensiero S. Bernardo: *Pretium Universam contulit in Mariam*. Tutto il prezzo delle sue pene, tutto il frutto della sua redenzione tutto l'ha riposto in Maria, perchè Maria sola il più nobile acquisto fatto da Gesù con la sua passione e morte; Maria sola è quella, per cui solo ha stimato Gesù ben versato tutto il suo sangue, bene tollerate le sue pene: perchè Maria sola a pieno ha corrisposto quanto pura creatura poteva, e doveva ad un beneficio di valore infinito; Maria sola ha soddisfatto a suo modo a quanto doveva tutto l'universo ad un Dio redentore; e perciò Maria divenuta la dispensatrice di tutti i meriti del suo figliuolo. Non temete per tanto, miei signori, non temete, che anche per maggior nostro bene ha diffuso tutto il prezzo della sua redenzione in Maria Gesù Cristo, acciò da Maria si spargesse in noi; come quella ch'è mediatrice nostra, e Madre di sola misericordia. Ramentatevi di quel fiume, che sorgeva nel terrestre Paradiso, e tutto l'innaffiava; indi diviso in quattro fiumi si diffondeva per le quattro parti del mondo: *Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum, qui inde decidit in quatuor capita* (Gen. 2.). Questo fiume nato dal luogo di delizie è Gesù Cristo, il quale o si consideri dal suo nascimento eterno dal seno del Padre, o temporale nel seno della Madre, sempre nasce da un Paradiso di tutti i diletti; perchè Maria l'unico Paradiso dei figliuoli di Dio, dopo il seno del Padre, giacchè nel Celeste caddero gli Angioli, nel terrestre i nostri progenitori, il Paradiso solamente di Maria fu immune da ogni colpa. Questo fiume divino di tutti i doni, grazie, virtù, meriti, e Gesù Cristo, nato da Maria; prima che in ogni altro tutto si diffusesse in Maria suo Paradiso, con tutta la pienezza de' suoi meriti, e grazie: e innaffiato il Paradiso, da questo medesimo si diffonde in quattro fiumi, e de' quali il primo fecondò gli Angioli, o meritando loro la grazia, e la gloria essenziale, secondo il sottilissimo dottore, o illustrando con luce più copiosa, come loro capo e maestro secondo l'Angelico. Il secondo fiume innaffiò il limbo de' Santi Padri. Il terzo il Purgatorio. Il quarto tutti i fedeli, ma prima di tutti, e sopra tutti Maria, come quella che sopra tutti partecipò i meriti del suo figliuolo, e s'innalzò sopra tutti nell'altezza della grazia, e che partecipar doveva a noi il frutto della redenzione, come mediatrice. Da Maria riceve allegrezza tutta la corte Celeste, refrigerio tutte le anime del Purgatorio, tutti gli uomini aiuto, e soccorso in ogni bisogno. Volete figurarvi Maria, la gloriosissima e potentissima nostra mediatrice? Figuratevi un Sole di luce immensa, che investa con tutti i suoi splendori una candidissima e leggerissima nuvola, da questa procedono tutti i raggi che illuminano il Mondo. Gesù sole divino, Maria nuvola, i raggi sono i Santi o pure le grazie che da Gesù in Maria, da Maria in noi procedono.

immediatamente, o per mezzo de' Santi. Un fiume che forma un fonte, da cui na-

scono molti canali e ruscelli. Gesù il fiume, Maria il fonte, i santi canali.

DISCORSO V.

QUANTO FU IMMENSO L'AMOR DI MARIA BAMBINA VERSO DIO.



I. Nascono Maria, nasce la calamita di tutt' i cuori, il centro di tutti gli affetti, lo scopo di tutt' i desiderj del genere umano, da Adamo fino all' ultimo, che sarà in terra, consapevole di non poter conseguire bene alcuno, veruna grazia senza questa Madre. Ella si rapì i cuori de' patriarchi, poichè senza questa figlia non potevano essere soddisfatte le loro brame. Ella lo scopo dei voti di tutt' i Profeti, quando senza questa Madre non potevano avverarsi i loro oracoli. Ella l' oggetto delle preghiere di tutt' i Sacerdoti, giacchè senza questa Madre non potevano essere graditi i loro sacrificj. Ella il centro degli affetti di tutti gli afflitti per ricever conforto, di tutt' i poveri per soccorso, di tutt' i dubbiosi per consiglio, di tutt' gli ignoranti per ammaestramento, di tutt' i tribolati per sollievo, di tutt' i deboli per forza, di tutt' gl' infermi per sanità, di tutt' i defonti per vita. Ella la calamita de' cuori non men giusti, che dei peccatori, che benchè siano fra sè tanto diversi ne' costumi, tanto discordanti, concorrono con unione maravigliosa, insieme si uniformano nell' amare questa dolcissima Madre, i giusti per gloria di Maria, i peccatori per loro bene, consapevoli non poter ottenere verun sollievo, né salute, se non se da questa Madre. Ella lo scopo delle suppliche delle anime purganti, di cui è Madre non meno potente, che compassionevole. Ella la calamita dei cuori di tutt' gli Angioli del Cielo, senza di cui non si riparavano le loro perdite. Tanto amabile la formò un Dio, che l' ha resa per sua gloria, e per bene universale del Mondo calamita di tutt' i cuori, e centro degli amori di tutti. Acciò dunque tutti ci accendiamo d' amore verso Dio e Maria, vi dimostrerò l' amore di Maria Santissima verso Dio.

II. Dio, fin dal principio dell' eternità, senza principio amò Maria, e l' amò con amore sommo sopra tutte le altre pure creature; e Maria con amore grande riamò il suo Dio; poichè non ebbe altro principio il suo amore, se non se quello del suo essere. Dal primo istante di sua concezione Immacolata cominciò ad amare il suo Dio, l' amò sempre senza veruno interrompimento. E quanto l' amò con quel primo atto di amore, che lanciò verso il Cielo appena concepita la celeste fanciulla? l' amò sopra tutt' i gli Angioli, e santi insieme; tantocchè quel primo atto di amore, con cui Maria amò il suo Dio, superò tutt' gl' incendj di carità, con cui sono stati accesi i cuori di

tutt' i Santi, di tutt' gli Angioli nello stato di viatori. Dissi, che la Divina fanciulla superò con quel primo atto di amore verso Dio tutt' gli amori de' Santi, e degli angeli nello stato della via; onde fu gradito al cuor di Dio quel solo atto di amore sopra tutt' gli atti di tutte le creature amanti; in quel primo istante fu amata Maria da Dio sopra tutte insieme le creature, e angeliche, e umane, perchè l' amore di Dio pone l' amabilità nell' oggetto amato; se sopra tutte l' amò, l' arricchì di grazia superiore a tutte; giacchè l' effetto dell' amore Divino verso le sue creature nell' ordine soprannaturale è la grazia santificante; coll' amarle, l' orna colla grazia, e quanto più l' ama, tanto più di grazia le infonde; si danno scambievolmente la mano in un' anima l' amor di Dio, e la grazia; cresce questa all' aumentarsi di quello, come cresce l' effetto all' accrescimento della cagione; tantocchè quanto più Dio l' ama, tanto più l' arricchisce di maggiore grazia, e chi possiede maggior grazia, è più amato. *Ilam adhuc in Matris utero decubantem Verbum adamavit*, l' esprime con chiarezza S. Lorenzo Giustiniani (*Serm. de Nativ.*), *sibi in Genitricem elegit, utpote superabundantiam benedictionis praevalent, jamque sancti spiritus magisterio deputatam*. Ci dichiara il Santo padre l' una e l' altra pienezza e di amore, e di grazia; ce la dimostra amata sopra tutti; perciò arricchita di grazia sopra tutti. E di questa pienezza superiore a tutti, ce ne accenna la ragione, perchè destinata Madre di Dio; e se destinata Madre, alla Madre è dovuto amore superiore a quello de' servi, e grazia maggiore che a tutta insieme la corte. Così ce ne assicura l' inchito martire S. Melodio.

III. Ogni grazia, che Dio potè darle, fu convenevole, che come figlio desse alla Madre; potè darle grazia superiore a tutti, e conveniva; dunque la diè, altrimenti, non l' avrebbe fatta da figlio di Dio. Un figlio terreno non può essere prima della Madre; ma lo può un figlio Dio: se ha potuto, l' ha fatto, per mostrarsi vero Dio, e vero figlio, prevenendo col suo l' amore della Madre, altrimenti non si sarebbe mostrato perfetto esemplare nell' osservanza d' amore dovuto da figli a' propri genitori; e potrebbero questi scusarsi di non dare a' proprj genitori ogni onore, quando egli, potendo ne volle onorar la sua Madre. Dice di più il Santo, che ogni onore ha dato questo figlio alla Madre, e con ragione; poichè ogni onore de-

ve ogni figlio alla Madre: e per conseguenza ogni onore diè il figlio di Dio alla Madre, e onore maggiore, che a tutt'insieme i servi; perchè, che un Dio onori i suoi servi è somma bontà di Dio; ma onorare la Madre, è debito di natura. Le diè onore maggiore, che a tutt'insieme; giacchè ogni figlio deve e amore, e onore alla Madre, e a misura dell'amore la grazia, come ci parla il salmista: *Fluminis impetus laetificat Civitatem Dei* (Ps. 45), cioè grazia superiore a tutti in quel primo punto, come nobilmente commenta S. Vincenzo Ferreri. Siccome il fiume aduna in sé tutte le stille di acqua, e tutte l'avanza; così appunto la Divina fanciulla, quando fu santificata, lo fu nel primo istante di sua concezione, come chiaramente insegna il medesimo Santo, fu inondata dal fiume di tutte le divine grazie sopra tutti i Santi, i quali n'ebbero chi una stilla, e chi un'altra. Fu dunque la Celeste fanciulla in quel primo punto arricchita di grazia sopra tutti, perchè amata sopra tutti; dunque perchè in quel primo punto cominciò ad operare, e meritare, come insegnano molti e grandi Teologi, dovè amare il suo Dio sopra tutti, altrimenti sarebbe stata una figlia ingrata al suo Dio; poichè vedendosi amata sopra tutti, e sopra tutti arricchita di grazia, non corrispose quanto poté, e dovè a tanto amore di un Dio.

IV. Chi mai può pensarlo di questa madre predicata da tutt' i padri come la più grata al suo Dio sopra tutte le creature; anzi ella l'unicamente grata, non perchè tanti angeli, e Santi non fossero grati a Dio, ma perchè, per quanto corrispondessero alla Divina grazia, sempre questa avanzò la loro corrispondenza, godendo e dovendo Dio vincere colla sua bontà la loro gratitudine, colla sua carità i loro amori. Maria sola è quella gloriosissima, e degnissima creatura, la quale corrispose a pieno a tutte le grazie di Dio. l'amo quanto poté, e dovè amarlo: poté amarlo con tutta se stessa, con tutta la mente, con tutto il cuore con tutta l'anima, con tutte le potenze, con tutte le forze; dovè amarlo a misura della grazia, a proporzione dell'amore, con cui era amata da Dio; dunque dovè amarlo sopra tutti, perchè arricchita di grazia superiore a tutti. *Esto sagitta electa amor Christi*, non ne dubitate ce n'assicura S. Bernardo (in *Cant.*), *quae Mariae animam non modo transiit, sed etiam pertransiit, ut nullam in pectore virginis particulam vacuum amore reliquerit: sed toto corde, tota anima, tota virginitate diligerit, ut esset gratia plena.* E il serafico padre S. Bonaventura: *Quid mirum, si prae omnibus diligat, quae prae omnibus est dilecta?* E chiaramente ci dimostrano Maria la più amante, perchè la più amata. Questa verità ci dichiara il santo Evangelista Giovanni nella sua Apocalissi, mentre c'insegna, che la prima volta che comparve questa Madre, comparve in Cielo, vestita tutta di sole: *Signum magnum apparuit in Caelo: Mulier amicta sole* (Ap. 12). Vestita di Sole, ch'è il simbolo dell'amore, perchè sul primo esser formata, fu vestita di carità, penetrata dall'amore Divino, e tutta amante

di Dio. *Caput ejus virginitatis gloria obumbratur*, lo dichiara S. Amedeo Vescovo Lusanense (de *Virg.*), *et caritatis coccino relatur.* E tanto coverta di carità, tanto penetrata dal fuoco dell'amor di Dio, che sembra cangiata nel medesimo fuoco. *Ergo divinis ignita colloquitur*, siegue il Santo (Hom. 6), *tota effecta es sicut ignis: teque holocaustum Deo suavissimum obtulisti*; e si offerì quando la prima volta conobbe Dio, nel primo suo essere, s'innoltrò nei gabinetti Celesti, nel supremo Cielo sopra i Serafini, penetrando l'intime viscere del Padre, olocausto al padre, olocausto più gradito degli serafici, fino a ricreare coll'odore de' suoi teneri, ma ardentissimi affetti non che le Angeliche menti, ma il Cielo dei Cieli, il supremo Cielo, il trono di Dio.

V. Quale la vide Giovanni vestita di sole, simbolo dell'amore, l'avea già predetta Davide vestita tutta d'amore: *Astutis regina a dextris tuis, in vestitu deaurato* (Ps. 44). Tale ammanto dovevi alla sposa di Dio d'amore; esser vestita di amore, adorna di carità. *Charitas adornat*, bella riflessione di S. Lorenzo Giustiniani (de *carit.*), *quia nuptiale vestimentum est enim conveniens vestimentum sponsae regis Christi.* Ma che la vedesse così adorna nel primo suo essere, soggiunge: *Audi, filia, et vide, et inclina aurem tuam, et obliviscere populum tuum, et domum patris tui*; parla Davide alla sua figliuola per natura Maria; ma quando? *Cum adhuc in lumbis esset, clamat genitor tuus*, commenta lo stesso re d'Israele. Leone l'augusto Imperatore di Oriente: dunque Maria dimorando ancora nel materno seno fu veduta da Davide tutta ornata di carità, e non solamente amata sopra tutti, ma anche amante sopra tutti; perciò le dice: *Audi, filia, et vide, et inclina aurem tuam*; ecco il merito di Maria amante. *Et concupiscet Rex decorem tuum*; eccovi il premio di tanto merito; e niente manco, che l'esser madre di Dio, poichè fu rapito un Dio dalla bellezza della celeste fanciulla, e innamorato da' di lei affetti.

VI. L'Angelico S. Tommaso insegna, che ciascuno sul primo risplendere nel suo intelletto l'uso di ragione, sia obbligato a fare un atto di amore a Dio, per riconoscerlo come suo creatore e Signore, da cui è tutto, e cui tutto deve. Quindi ne siegue che essendo stata la celeste fanciulla illustrata dal lume di ragione nel primo istante di sua santificazione; non dovendosi negare a questa Madre qualunque privilegio conceduto a servi, se fu conceduto al Precursore, come insegnano più comunemente i padri del Sacro Testo: *Exultavit in gaudia infans in utero meo* (Luc. 2); molto più dovè concedersi alla Vergine. Posto ciò, fu la celeste fanciulla in quel primo istante illuminata coll'uso perfettissimo di ragione, che giammai perde, perchè non toglie Dio i suoi doni, se non se a chi se ne abusa, non già a chi se ne serve bene; fu di più illuminata a conoscere il sommo bene Dio, e il figlio di Dio, che prender voleva carne per amor dell'uomo, giacchè queste due cognizioni erano sommamente necessarie per esser santificata. Conobbe la somma obbligazione, che aveva a Dio, da cui vedevasi

tanto amata; chi può pensare quanto l'ammasse? per non essere ingrata a Dio tanto sommo sopralfino amante, dovè amarlo sopra tutte le creature, poichè sopra tutte si conobbe favorita, e diletta. *Nihil unquam elegit*, erediandolo a S. Bernardino, *nisi quod Dei sapientiae demonstrabat, tantumque semper dilexit Deum, quantum a se diligendum existimabat* (Ser. 51, c. 3). Amò il suo Dio quando lo conobbe amabile in sè stesso; e lo conobbe suo amante sopra tutto il creato; e per debito di gratitudine dovè sopra tutti amarlo: l'amò quanto potè, e dovè amarlo; potè, e dovè amarlo a misura di tutta la pienezza della grazia santificante, di cui vedevasi arricchita nell'infinita dignità di Madre, cui era destinata; de' doni immensi di natura, e di grazia, di cui era sopra tutti fornita; potè, e dovè amarlo a misura dell'amore con cui si conosceva amata da Dio, ch'è quanto dire sopra tutte le creature, e angeliche e umane: potè e dovè amarlo come primogenita di tutte le creature, poichè per suo amore, per sua gloria Dio avea creati Angioli sì nobili, tanti Cieli, tante stelle, per suo amore avea creato l'universo, avea preservato il genere umano dall'eccidio che meritava colla colpa del capo; per suo amore avea conservato il Mondo; avea tanto favorito i patriarchi, avea parlato a' Profeti, per suo amore, e gloria avea fatto quanto vi era in Cielo, in terra, nell'universo. Tanto conobbe la Celeste figliuola, tutto comprese nel primo punto di sua concezione; dunque amò Dio, quanto conobbe doverlo amare;

se in quel punto non avesse amato il suo Dio sopra tutti gli Angioli, e santi, se non l'avesse amato più, che tutte le creature con tutt'i loro affetti nello stato di viatori, sarebbe stata una figlia ingrata, perchè non avrebbe amato il suo Dio, quanto era obbligata ad amarlo. Imperciocchè dovè amarlo non solamente per sè, ma per tutte le creature e giuste; e peccatrici, per queste per supplire alle loro ingiurie, per quelle col supplire alle loro mancanze. Ah no, non facciamo sì enorme ingiuria a questa madre, la quale se superò tutti in tutte le virtù, molto più nell'amore del sommo bene. Quindi ne siegue, che più gradito a Dio fu quel primo atto di amore, che Maria fe' in quel primo istante di sua concezione, che non già tutti gli atti degli Angioli e Santi, nello stato della via; e di più ne siegue, che più meritò ella in quel primo istante di quello che meritassero tanti milioni di Angioli, e tutt'i Santi con tutta la loro fede, con tutt'i loro ossequj, e adorazioni, con tutt'i loro affetti, e amori; in somma con tutte le loro operazioni a gloria di Dio. Meritò sopra gli Angioli, sopra gli ardori di tutt'i serafini, meritò più, che non già gli Apostoli con tutto il zelo della loro predicazione, che non già i martiri tutti colle loro pene, che non già tutti i pastori colla loro vigilanza, che non già tutti i Confessori colle loro austerità, che non già tutte le Vergini colla loro purezza: in una parola, meritò con quel primo atto di amore verso Dio sopra tutti i meriti di tutt'i gli Angioli, e santi insieme.

DISCORSO VI.

L'AMOR DELLA BAMBINA MARIA VERSO DIO, FU SUPERIORE A QUELLO DI TUTTI GLI ANGIOLI E SANTI.



I. Che la divina nostra Madre sia stata figurata nel terrestre Paradiso, luogo di delizie dell'uomo, quando fosse stato fedele al suo Dio, che con eccesso di bontà tanto l'aveva favorito ed esaltato, tutti lo confessiamo co' Santi padri della Chiesa: *Tibi, quae es paradisi spiritualis*, parla con Maria nella sua liturgia l'Apostolo, e Vescovo di Gerosolima S. Giacomo; e da S. Giovan Grisostomo, che l'intitola: *Paradisum Dei, ratione praeditum*, Paradiso animato da Dio. E che Paradiso di un Dio fosse dalla prima sua formazione è chiaro dal Sacro testo: *Plantaverat Dominus Deus paradisum voluptatis a principio* (Gen. 2). Se dal primo suo essere piantato, formato quale Paradiso di delizie del figlio di Dio in terra, chi può pensare con quale sapienza l'ideasse il supremo artefice Dio, con quali Tesori l'arricchisse, con quali delizie lo fabbricasse? Lo sa quel Dio, che lo formava a bello studio unicamente per sè, con tutte le virtù, con tutte le prerogative di natura, ed i grazia, tali e tante, sicchè potesse trovarvi tutto il suo compiacimento un Dio. *Locum vo-*

luptatis uterum Mariae intelligi, scrisse S. Pier Damiani (de Ammon.), in quo cumulavit Dominus omnes delicias delictorum. Non fu contento il Signore di queste sue delizie nel suo Paradiso, come collocò il primo uomo nel Paradiso terrestre, *ut operaretur et custodiret illum* (Gen. 2), volle l'uomo custode, e coltivatore di quell'orto di piaceri; diè alla Madre nel primo punto del suo nascimento il privilegio di meritare, cooperando alla Divina grazia in quel punto, sicchè superare potesse il merito consumato di tutte l'altre pure creature, per così disporsi all'infinita dignità di Madre, come seguirà a dimostrarvi.

II. Quel Dio impegnato soprammodo a sublimare sopra tutte le altezze, e a glorificare con ogni gloria questa Madre, la volle privilegiata sopra tutte le creature; e così conveniva, giacchè ridondar doveva a sua gloria, quanto dava alla madre. Volle per tanto privilegiata la sua Madre nel primo istante di sua concezione, che cominciasse a meritare co' suoi affetti inverso al suo Dio, suo sopralfino amante; imperciocchè se fu

conceduto questo privilegio agli Angioli, ad Adamo, come insegna l'Angelico (1. p. q. 63, n. 5, et q. 95, n. 2) e con lui il P. Suarez (Tract. de Ang.). e molti e grandi Teologi; molto più deve concederlo alla sua Madre, essendo assioma teologico e comune presso tutt' i padri della Chiesa, che devonsi dare a questa Madre tutt' i privilegi conceduti a' servi, cioè agli Angioli, e Santi, come insegna l'Angelico: *Majores in quovis genere gratiae privilegia deferenda sunt Mari Dei, quam servis* (3. p. q. 27). E questi, come aggiunge nobilmente S. Tommaso da Villanova nel primo istante di sua formazione (Ser. 2, de Aff.): *Nihil unquam, alicui sanctorum specialiter privilegio concessum est, quod a principio vitae cumulatim non profulgeat in Maria*. Ancorchè non fosse stato ad altri conceduto, l'avrebbe il figlio conceduto alla Madre, per farla a sè simile. Egli nel primo punto dell' incarnazione nel seno della Madre diè principio al suo merito; volle farla da Dio, volle concedere proporzionalmente alla Madre come privilegio questo favore di operare, e meritare nel primo punto: siccome il figlio nel seno di sua Madre trovò il suo Paradiso, così volle, che la sua Madre respirasse prima aura celeste, che terrena, che cominciasse prima vivere a Dio, che a sè stessa, prima alla grazia, che alla natura. Volle che il principio del suo vivere fosse principio nel meritare. Volle fosse santificata per mezzo della propria disposizione, esercitando atti di fede divina, e di ardentissimo amore verso Dio. *In illo instanti B. Virgo habuit cognitionem Dei*, non oziosa, ma operativa. *Habuit ergo simul actum liberi arbitrii in Deum quo illum super omnia dilexit*, parla il P. Suarez (t. 2). *At sanctificari per proprium actum est perfectior modus*, secondo S. Tommaso: *Ergo credendum est hoc modo fuisse sanctificatam Virginem*; anzi supposto l'uso di ragione conceduto alla Vergine in quel primo istante, così dovè essere santificata, giacchè essendo la prima santificazione uno spirituale sponsalizio dell'anima con Dio per mezzo della grazia, si richiede il consenso di ambe le parti. Che ciò non succeda ne' bambini santificati nell'acque battesimali, nasce dal difetto dell'uso di ragione, e supplisce la volontà del padrino.

III. Posto ciò, eccovi la ragione, che ci dimostra il merito della Divina fanciulla nel primo atto di amore, che ella fe' nel primo istante di suo nascimento, avanzare tutti i meriti consumati di tutti gli altri viatori, Angioli e uomini. La Santissima Madre in quel primo istante ricevè grazia infusa santificante, superiore a quella, che Dio ha conceduta a tutte l'altre creature nel colmo della loro consumata perfezione, e santità; e a misura di questa gli abiti infusi di carità, e di tutte le altre virtù. Certamente ella cooperò alla divina grazia con ogni perfezione, amò il suo Dio con tutte le sue forze, avvalorate della grazia, e dall'abito della carità; se la grazia, e carità sono superiori a quella di tutt' insieme, superiore al merito di tutti dovè essere il suo merito. E acciò non vi sembri strano, è sentimento comune de' Teologi, che il principe delle celesti milizie, S. Mi-

chele, in due soli istanti, in cui fu viatore, fe' acquisto di tanta santità e meriti, che se, come dobbiamo, n'escludiamo il Divin Redentore e la sua Madre, niun santo è arrivato a tanta altezza di grazia, e di meriti. E questo per la grandezza della grazia ricevuta da Dio, e per la sua cooperazione alla divina grazia per mezzo degli atti di fede, di speranza, di amore a Dio, di adorazione a quella suprema maestà, di commissione a' piè di quella grandezza, di ubbidienza a quella indipendente signoria. Se potè fare tanto acquisto in sì corto spazio di via un servo, perchè non ha potuto farlo superiore a tutti insieme la Regina, quando era arricchita di grazia maggiore che tutt' insieme? Quindi ne siegue, che la divina fanciulla se morta fosse nel secondo istante dopo concepita, godrebbe ora in Cielo gloria due volte maggiore della gloria di tutta insieme la celeste corte composta di Angioli, e di Santi, per la grazia santificante superiore a tutti, e per ragion del merito acquistato in quel solo primo istante di suo nascimento.

IV. Allorchè ammirate sempre più le grandezze e privilegi di tanta Madre, i quali come ella con ogni sincerità e candore ci attesta, non devono avere altra misura, che l'onnipotenza di Dio, impegnata a glorificarla sopra ogni gloria: *Fecit mihi magna qui potens est* (Luc. 1); ed allorchè crediate con agevolezza somma ogni gran cosa, non solamente questo, ma sempre col riflesso, che quanto si dica di lei, non che dagli uomini, ma anche dagli Angioli, sia niente, basta che facciate una riflessione a questo detto dell'umilissima Madre. Ella ci dichiara, che l'onnipotente ha fatte a sè cose grandi: *Fecit mihi magna qui potens est*. Qualunque cosa dicano gli uomini, gli Angioli di più eccelso, di più glorioso, di più magnifico a gloria di questa Madre, sarà grande alle menti umane, agl'intelletti Angelici. Ma ciò che è grande a questi, non è grande rispetto all'Onnipotente. Se dunque ci assicura questa madre, che un Dio ha fatto a lei non già una sola cosa grande, ma assolutamente cose grandi, dir dobbiamo che tutte le cose spettanti a sì gran Madre siano superiori a qualunque mente creata, sia umana, sia angelica, perchè tutte, e ciascuna è grande, non con qualunque grandezza, ma grande presso l'onnipotente Dio. Con questo principio potete, e dovete credere ogni gran cosa, qualunque prerogativa di questa gran Madre, anzi crederete sempre più, purchè non sia ripugnante alla fede. Così c'insegnano a credere, a confessare tutti i padri, i quali per quanto ne dicano, sempre si confessano vinti dall'immense prerogative, e dignità di tanta Madre, sempre protestano di nulla dire a fronte di quello devesi di onore, e di gloria a tanta Regina, a petto di quale è in se stessa. *Incomprehensibilis*, divinamente S. Ambrogio in due parole, *incomprehensibiliter operabatur in Maria* (ap. Dionys. Carth.). Non v'ha mente creata che possa intendere un Dio, perchè incomprendibile; nè v'ha mente, che possa capire i beni comunicati alla Madre, perchè incomprendibili.

V. Non abbia, posto ciò, alcuna difficoltà in credere superiore la celeste fanciulla a tutta la corte celeste non solamente per grazia, ma anche per merito. Voglio per tutto ciò più agevolarvi la credenza di questo privilegio del merito della nostra madre nel primo istante in più maniere, per cui cresce il merito in ogni persona operante atti sovranaturali, e molto più in Maria. Cresce primieramente il merito della grazia santificante, tantochè merita più un uomo giusto arricchito di cento gradi di grazie, che non già quello che ne possiede dieci, o cinquanta, o novanta. Si faccia il caso, che amendue facciano un atto di amore a Dio con uguale spirito, e fervore, quello più merita: imperciocchè la dignità della grazia siccome dignifica più la persona, più l'esalta, la rende grande presso Dio; così ancora proporzionalmente dignifica l'atto e l'operazione. Osservatelo nel Mondo: sia un di noi onorato con ugual rispetto da un principe, e da un privato, più voi dovete al primo che al secondo; imperciocchè, quantunque l'onore sembri uguale, cresce molto più nel primo dalla eccellenza, e qualità del personaggio. Combattono con ugual valore in una battaglia un comandante, e un soldato, maggiore merito dassi al primo, che al secondo, perchè stimasi maggiore il merito. E certo, che qualunque operazione buona senza la grazia, non è di veruno merito presso Dio: parlo del merito di un premio sovranaturale; la grazia è quella, che rende l'operazione meritoria di maggiore grazia, e di gloria; dunque quanto è maggiore la grazia in un'anima, tanto maggiore è il merito. Si rende evidente questa verità nel nostro Redentore Gesù Cristo, di cui ciaschessa operazione era di merito, e di valore infinito dall'infinita dignità della persona divina.

VI. Tutti sappiamo dalla fede, che tutta la dignità delle creature nasce dalla grazia santificante, e quanto questa è più copiosa, più abbondevole in una creatura, tanto è più grata a Dio, a lui più cara, e pregevole agli occhi divini, e stimabile agli Angeli, e beati del Cielo. Siccome vi sono i gradi della servitù nella reggia di un Monarca, altri sono infimi servi, altri paggi onorati, altri principi, altri ministri, altri i favoriti; così appunto presso il supremo Monarca dell'universo, Dio, tutti i giusti santificati dalla grazia sono suoi servi, ma alcuni sono infimi, altri mantengono posto onorevole, altri più familiari, e più onorati a misura della grazia santificante. Se dunque la grazia santificante esalta la persona a dignità divina, perchè partecipa della natura, e per conseguenza della nobiltà di Dio; ne siegue che tanto più nobile è avanti a Dio, di quanto maggiore grazia è fornita. Questa nobiltà, siccome nobilita le operazioni di un nobile nella corte di Dio; e siccome più merita presso un sovrano un principe, che non già un servo della sua corte, benché facciano al Sovrano il medesimo servizio; così e molto più merita nella corte del Re del Cielo: dissì molto più, per il genio amorosissimo, e liberalissimo del nostro Dio nel gradire gli ossequj a lui fatti, e nel premiarli con maggior gloria, onde volentieri riguarda a lui la per-

sona più cara, accetta più volentieri gli ossequj, per potere sempre più premiarli. Se pertanto la grazia santificante di cui fu arricchita e adorna la nostra madre nel primo suo essere fu superiore alla grazia di tutti, dovè dignificare i suoi affetti sopra quelli di tutti.

VII. Non dico già, che la grazia santificante in un'anima dignifici gli atti, e le operazioni soprannaturali con uguaglianza, benché molti Teologi così insegno; ma con proporzione, non già con uguaglianza aritmetica, ma geometrica, ch'è quanto dire: chi possiede cento gradi di grazia merita altri cento gradi di grazia per ogni operazione santa che faccia; non dico questo, ma certamente rende quella operazione più grata a Dio, e per conseguenza più meritoria. Così voi più gradite, e accettate più volentieri un ossequio, un servizio di un amico a voi più caro, e più cordiale, che di un altro che non amate tanto. Il che è molto più certo presso il sopralino nostro amante Dio, il quale, perchè molto favorisce i suoi più cari, gradisce molto i loro ossequj, e li premia con maggiore abbondanza di grazia in terra, e di gloria in Cielo. Questi sono l'oggetto del suo amore speciale, in questi trova le sue delizie, perchè questi mostrano alta stima di lui, lo servono di tutto cuore, come l'assura per Sofonia: *Dominus Deus tuus in medio tui fortis, ipse salvabit: gaudebit super te in lætitia, silebit in dilectione tua, exultabit super te in laude.* (Sophon. 3.). Egli difende i suoi, li protegge, e benché vivano in pene, in travagli, egli li conforta, li fortifica, dimorando in mezzo dei loro cuori, benché spesse volte non si faccia sentire; e a vista della virtù, della pazienza, delle operazioni sante dei suoi amanti e fedeli servi ne giubila, ne gioisce, ne fa festa. Così dichiarossi il Redentore colla sua serafica serva S. Caterina da Siena, la quale dopo molte e acutissime tentazioni di impurità, per cui la santa vedeva in un Inferno di affanni, fu visitata dal Signore, e lamentandosi ella dolcemente di essere stata in quel tempo derelitta in mezzo di tanti Demonj: Non è vero, rispose l'amantissimo Signore, sempre sono stato nel cuor tuo per ajutarti, e fortificarti ne' tuoi pericoli. Quindi voi intendete, che più facilmente un Santo, che non già un tiepido diventi Santo: conferisce molto ad accrescere la santità l'abbondanza della grazia; siccome voi vedete nel Mondo, che più facilmente un ricco faccia acquisto di maggiori ricchezze, che non già un povero diventi ricco. Fatevi tanto ricchi di grazia di Dio, accrescete sempre più la grazia con operazioni buone e sante, colla retta intenzione in ogni cosa, coll'unire quanto fate colle operazioni di Gesù Cristo o mangiate, o dormite o operate qualunque cosa. Oh quanto lo gradisce l'Eterno Padre, e quanto vi premierà in grazia per i meriti del suo unigenito Figlio!

VIII. Quindi sorge un massimo argomento a dimostrarvi la grandezza dei meriti della nostra gran Madre, anche fin dal primo istante del suo nascimento superiore a' meriti di tutti insieme. La dignità di madre di Dio ella è in suo genere infinita, e fra la madre e i servi passa infinita distanza, s'in-

nata immensamente sopra tutt' insieme; come quella, che ha contratta con Dio la più stretta parentela, che immaginar si possa, qual' è fra madre, e figlio, come quella, che si è unita con Dio con vincolo sì strignente, che dopo l' unione ipostatica, non può trovarsi un legame più stretto. Una cosa si stimano e sono, il figlio e la madre. Che se l' essere servo di Gesù Cristo rende gradito, e meritorie le nostre operazioni, quanto più, e immensamente più care, più meritorie render doveva le operazioni di Maria la dignità di madre? Ralleghiamoci pertanto con questa gran madre con S. Epifanio: *O Virgo sanctissima, quae exercitus angelorum in stuporem adduxisti. Stupendum enim est in radium in caelis mulier amicta sole: stupendum miraculum in caelis mulier gestans lucem in ubris: stupendum miraculum in caelis, alter thronus cherubinus* (Or. de Laud. Deip.). Voi siete, o Vergine santissima, l' oggetto delle meraviglie di tutte le creature, per fin degli angeli del Cielo, e quello che ci rende estatici per lo stupore, stupidi per la meraviglia, ebbri di giubilo,

impazziti per amore, lo sarete per tutta l' eternità, quando lo foste sin dal primo vostro essere: sì grande, sì bella, sì ricca, sì gloriosa che vi formò il vostro Dio, e tale vi fe': poichè non per altro fine vi formò, se non per essere sua madre, e per farvi degna sua madre vi fe' superiore a tutte le creature per grazia, e per rendervi più gloriosa, vi rese tale anche per merito. Da tale merito sortir doveva il suo principio, chi voleva Dio che si meritasse l' infinita dignità di essere madre. Fin dal vostro primo essere vi contemplarono, vi ammirarono, vi glorificarono gli angeli, come un grande e non mai fin allora veduto miracolo del braccio onnipotente di un Dio, perchè vi glorificarono benchè di stirpe terrena superiore a tutti per grazia, per dignità, per prerogative. Uniamo i nostri stupori e meraviglie, i nostri ossequi e adorazioni, i nostri giubili ed affetti con quei delle angeliche menti; e fate sì, che siccome vi glorifichiamo in terra, siamo fatti degni di glorificarvi in Cielo.

DISCORSO VII.

SI DIMOSTRA L'IMMENSO ACCRESCIMENTO DELL' AMOR DI MARIA VERSO DIO.



I. Sul primo essere fu da Giovanni veduta la nostra gran madre vestita di sole: *Signum magnum apparuit in caelo, mulier amicta sole* (Apoc. 12.); perchè come riflette San Bernardo, fu ella tutta accesa, tutta penetrata, tutta circondata dal fuoco dello Spirito Santo, da cui, per somma grazia sono purgati i labbri del profeta, e sono accesi i Serafini: *Longe vero aliter Maria meruit, non velut summum tui, sed operiri magis undique, et circumfundi, et tanquam ipso igne concludi* (in Sign. M.). E lo conferma il Serafico padre S. Bonaventura (In Spec.), il quale perciò vuole sia stata figurata la Divina Madre in Sara, che s' interpreta carbone acceso, e nel rovelto Mosaico, che tutto giace in fiamme senza consumarsi, perchè ella in tutta accesa dalla fiamma dello Spirito Santo, fu un incendio di carità: *Maria bene per Saram significari potest, Sara enim interpretatur caro; hoc videm bene Mariae convenit, quae tanquam carbo ardere charitatis ignita fuit, sed melius per rubrum significatur, qui ardebat incombustus*. Con tali ardori dovè dar principio ad amare il suo Dio la madre dell' amore, la madre di Dio, la regina de' Serafini, l' esemplare di tutte le virtù, e con ispecialità della virtù regina, la carità, acciò vi fosse in terra una pura creatura, la quale adempisse come si conviene, e con perfezione il primo precetto di amare Dio.

II. E comune sentenza de' Teologi, non potersi in questa vita mortale soggetta a tante passioni ed occasioni, osservarsi con

perfezione, non già in quanto a tutte le circostanze il primo e principale precetto di amare Dio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutta la mente, con tutte le forze. In quattro luoghi ci si propone questo precetto e con qualche diversità. Quando Dio nell' antico testamento diè questo precetto, disse: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota fortitudine tua* (Deuter. 6.). Presso S. Matteo dice il Signore: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota mente tua* (Matth. 22.), e presso S. Marco si aggiugne, *ex tota virtute tua* (Marc. 12.), e presso S. Luca, *ex omnibus viribus tuis*; ch' è lo stesso, che *ex tota fortitudine, ex tota virtute tua*. L' angelico insegna, che quando ci comanda Dio amarlo con tutto il cuore, ci comanda amarlo con tutta la volontà; perchè siccome il cuore è principio di tutti gl' interiori moti spettanti al corpo, così la volontà, specialmente spettante all' ultimo fine, è il principio di tutti i moti spirituali. Tre sono i principj degli atti i quali sono mossi dalla volontà: il primo è l' intelletto significato dalla mente, il secondo è la virtù appetitiva significata dall' anima, il terzo è la virtù esecutiva significata dalla fortezza. Onde quando ci comanda Dio, che l' amiamo con tutto il cuore, ci comanda che il nostro intelletto sia soggetto a Dio. Quando ci comanda d' amarlo con tutta l' anima, ci impone, che il nostro appetito si regoli in tutto secondo Dio. Quando ci comanda che

l'amiamo con tutte le forze e virtù, ci comanda che tutte le nostre operazioni esteriori siano subordinate a Dio, e in tutte ubbidiamo a Dio. S. Agostino spiega questo precetto, che amar Dio con tutto il cuore, sia amarlo con tutti i pensieri, con tutta l'anima; sia amarlo con tutta la vita, con tutta la mente; sia amarlo con tutto l'intelletto (*lib. I, de Doctr. Christ. c. 22*). Altri poi lo dichiararono, che Dio poi ci comanda amarlo con tutta la memoria, significata dalla mente; con tutto l'intelletto, significato dal cuore; con tutta la volontà, significata dall'anima. S. Gregorio Nisseno dichiara, che il cuore significa la vita vegetativa, l'anima la sensitiva, la mente l'intellettuale; perchè dobbiamo tutto indirizzare a Dio quanto operiamo, e facciamo con tutte le nostre operazioni vegetative, sensitive, intellettive.

III. Posto ciò, chi v'ha in questa terra, dice S. Agostino, che possa osservare con ogni perfezione sì eccelso precetto? Chi potrà col cuore sempre amare Dio e vivere in continuo esercizio di affetti, e di amore inverso l'unico, e sommo bene Dio? Chi potrà fare sì, che l'appetito inferiore non si ribelli mai dalla ragione con minimo movimento? Per quanto voglia, e faccia in questa vita di miserie, non potrà con ogni perfezione adempire sì nobile precetto: *Implevit charitatis patriae*, scrive il Santo, *praecceptum illud implebitur. Nam cum aliud adhuc est carnalis concupiscentiae, quod continetur, fraenetur, non omnino ex tota anima diligitur Deus*. Quantunque non possa adempirsi in terra con ogni pienezza, e perfezione nelle circostanze, può, e deve però osservarsi in quanto alla sostanza in due modi, *finaliter, et appetitive*. *Finaliter* col volere, che il nostro Dio sia fine di tutti i nostri pensieri, di tutte le nostre operazioni, di tutti i nostri affetti; a sua gloria, gusto e onore indirizzando quanto pensiamo, quanto parliamo, quanto facciamo, e la nostra vita sia tutta indirizzata a suo servizio. E benché sia possibile a non sempre vivere in questo attuale esercizio di indirizzare a gloria sua ogni cosa, cerchiamo rinnovarlo di tanto in tanto; e questo vi sia al cuore nel principio d'ogni azione, specialmente la mattina. Possiamo, e dobbiamo amar Dio sopra tutti *appetitive*, sicché il nostro cuore sia tutto a lui consacrato; e amarlo in modo, che dobbiamo anteporre il gusto di Dio a qualunque gusto nostro, l'amor suo a qualunque nostra cosa e roba, e onore, e vita; sicché siam pronti a perder mille volte tutto, non già Dio, né la sua grazia. Onde anteporre dobbiamo Dio, vero, sommo, unico bene ad ogni cosa creata; sicché se viene in competenza Dio e la roba, Dio e l'amico, Dio e l'onore, Dio e la vita, si perda tutto, purché non va offeso Dio. Non è gran fatto anteporre un bene infinito ad un nulla. Non ci comanda Dio una gran cosa, quando ci comanda fare più stima di lui che di ogni cosa creata; e indirizzare a lui, come nostro ultimo fine e suprema beatitudine, tutte le nostre operazioni.

IV. Adunque cerchiamo sempre questo amore dalla madre dell'amore, la quale

sola ha adempito con ogni perfezione possibile in questa vita mortale questo gran precetto; e così conveniva da parte del legislatore, giacché sarebbe stata cosa disdicevole dare un Dio tale e tanto precetto, senza avervi in terra chi l'adempisse con ogni perfezione: altrimenti potrebbe dirsi, invano essere stato dato da Dio tale precetto con tali e tante circostanze, quando non vi era chi l'osservasse. E così conveniva da parte di questa Madre, la quale se è stata da Dio ornata di privilegi sopra tutte le creature, le conveniva sopra gli altri questo privilegio singolare, come madre degna di amore. Così discorre il beato Alberto Magno: *Aut ergo aliquis implet hoc praecceptum, aut nullus*, parla del precetto secondo d'ogni perfezione. *Si nullus, ergo frustra praecipitur, vel consulitur, vel monetur. Si aliquis, ergo beatissima Virgo* (*Sup. Miss.*). E ne rende la ragione: o la divina Madre potè osservarlo, e non volle; o pur volle, e non potè. Se non volle, peccò venialmente, e questa è eresia. Né dir si può che non potesse, perchè l'impotenza nasce da fomite, e questo fu affatto estinto in Maria dal primo punto del suo essere. In oltre soggiugne. Un tal privilegio può darsi a qualche creatura da Dio, che altro più non brama, che partecipare la sua bontà; e se può darsi, certamente l'ha dato a questa Madre. Conferma questo privilegio della nostra gran Madre S. Agostino, il quale, dopo di avere insegnato, essere impossibile l'osservanza perfetta di tal precetto, soggiunge potersi con ispeciale privilegio del Cielo. Che se Dio ha potuto concederlo, secondo S. Agostino, certamente l'ha dato alla madre, quando ridondava tal privilegio a gloria sì grande di Dio, ed era il più gradito alla Madre, che altro più non brama che amare, come voleva, e quanto poteva e doveva il suo Dio. Non vi abbia chi ne dubiti, dice San Bernardo: siccome ella fu piena di grazia, così fu piena di amore; onde amò il suo Dio con tutto il suo cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze: *Toto corde, tota anima, tota virtute dilexit Deum, cum esset gratia plena* (*Ser. 29, in Cant.*). F. Jo conferma il suo amico Riccardo di S. Vittore, il quale unicamente a Maria vuole sia stata conceduta la perfetta osservanza di tale precetto. E un tale privilegio conceduto a questa Madre a me sembra evidente. Tutti i privilegi, che Dio ha potuto concedere a questa Madre, tutti li ha a larghissima mano compartiti: così c'insegnano a coro pieno tutti i Santi Padri, i Teologi tutti; ha potuto concederle questo, come c'insegna S. Agostino con altri, dunque le ha conceduto. Vi è anche più, poichè se vi ha privilegio più gradito alla Madre, era la osservanza perfettissima di tale precetto, come quella che conosceva sopra tutte le creature l'amabilità infinita del suo Dio, per se stesso e le obbligazioni infinite, ch'ella sopra tutte gli doveva per gl'infiniti beni di cui si vedeva straricchiata sopra tutti; dunque vedevasi infinitamente a Dio debitrice di riamarlo sopra tutti; e un Dio negare alla sua Madre cosa la più cara, la più desiderata alla Madre. Chi può pensarlo? Ogni figlio amante cerca soddisfare a tutti i desiderj della Madre, quante

più il figlio di Dio a questo desiderio ardentissimo di sua Madre, quando tutto ridonava in sua gloria, in suo gusto; quando altro più non desiderava, ch'essere amato dalle sue creature; se da tutte, molto più dalla Madre. Non vi ha amore più dolce, più gradito al cuore di un figlio, che l'amore materno.

V. Qual mente creata vi ha che potrà intendere l'immensità, i gradi di carità, di cui fe' acquisto la santissima Vergine dal primo istante di suo Immacolato concepimento fin tanto che concepì nel suo seno il Divin Verbo, quando il suo primo atto di amore superò gli ardori, il merito di tutti insieme gli Angioli, e Santi viatori, perchè in ogni momento, senza veruno interrompimento l'accrebbe con accrescimento aritmetico; tantochè, se nel primo istante amò il suo Dio con un atto superiore a tutti, nel secondo istante l'altro atto di amore l'avanzò due volte più; e nel terzo, quattro volte più; e nel quarto, otto volte più; e nel quinto, sedici volte più: e così sempre crescendo nell'amore con misura aritmetica. Per farvi capire in qualche modo, due cose dovete supporre, come indubitate, che la santissima nostra Madre da che ebbe l'uso di ragione nel primo istante di sua concezione, ebbe sempre la divina grazia efficace per esercitarsi in atti di amore verso Dio, e a questa grazia ella sempre corrispose pienissimamente; niuna cosa si perde in questa Madre, niun lume, niuna ispirazione, quando Dio con liberalissima mano le diè, a tutto ella prontissima corrispose: e con ogni sforzo, tantochè ella o unicamente, o certamente sopra tutte le creature corrispose appieno, e adeguatamente alla divina grazia; e così conveniva, acciò vi fosse una pura creatura, che corrispondesse con ogni picchezza alle divine ispirazioni; e questa creatura esser doveva Maria, per esser Madre degna di un Dio, e Madre, che supplisse alle nostre mancanze, mentre riceviamo tanti lumi, e sempre malamente corrispondiamo. I medesimi Santi, benchè abbiano corrisposto alle grazie di Dio, sempre Dio ha vinto colla sua bontà la loro corrispondenza. L'altra cosa anche certa ed indubitata, che l'atto di amore di Dio merita l'accrescimento di nuovo amore, e grazia, a misura del fervore con cui si fa; onde un atto di amore con due gradi di fervore accresce l'abito della carità dell'anima, e la grazia santificante con due gradi di maggior perfezione. L'abito poi accresciuto, concorrendo all'altro atto di amore, fa l'atto non già con due, ma con quattro gradi di perfezione, e diventa ricco di otto gradi. Nell'altro atto seguente ne acquista sedici altri gradi, e questa moltiplicazione di affetti, moltiplicando sempre con uguaglianza aritmetica i gradi, arriva ad un numero immenso in poco tempo.

VI. Qual mente poi potrà pensare l'immenso cumulo dei meriti fatto dalla nostra madre per il solo tempo di un quarto d'ora, quando non cominciò il primo atto da un solo grado di fervore, ma da gradi di fervore e da una grazia superiore a quella di tutti i Santi, e Angioli insieme: con tale principio col secondo atto di amore divenne due volte più amante di Dio, e più santa

di tutt'insieme; col terzo atto quattro volte più santa; col quinto otto volte più santa; sicchè non ancora terminata la quarta parte di un ora dal primo punto di sua concezione, divenne tanti milioni di volte più santa di tutti insieme la Celeste Corte; moltiplicando sempre più i gradi di amore fino all'incarnazione del Verbo, nel che tutte le menti si perdono nel voler fare questo computo. Unicamente è opera dell'intelletto divino, che numerà l'infinito, e misura l'immenso, numerare i gradi di grazia, e della carità di questa Madre. Egli siccome ha voluto la gloria di creare creatura sì nobile, così a sé è riservata la gloria di comprendere l'immensità de' di lei meriti, grazia, e carità. *Tanta est perfectio Virginis*, non parla della dignità di Maria, la quale è certamente in suo genere infinita, e perciò superiore a tutte le menti, ma parla della santità e della perfezione: *Tanta est perfectio Virginis*. S. Bernardino, *ut soli Deo cognoscenda reservetur. Ipse qui creavit illum in Spiritu Sancto, et vidit, et dinumeravit, et mensus est, scilicet ipse Deus*. Egli unicamente, il supremo creatore, che la formò piena di grazia, e di Spirito Santo, egli unicamente la comprende, egli può numerare i gradi di grazia e di carità di cui l'arrecchiò, egli misurare l'altezza de' meriti, che accumulò: onde dev'essere più che certo ciò che insegna il P. Suarez, che gli atti di amore fatti dalla nostra gran Madre furono senza numero, e non solamente pari, ma superiori al numero degli atti di tutti i Santi, quando la sua vita fu una perpetua contemplazione colla mente e col cuore di continuo esercizio di carità verso il sommo bene. Chiunque mai si maravigliasse di questo, non sa, che cosa sia l'essere madre degna di un Dio, la di cui vita era una continua contemplazione: *Cujus vita jugis, et continua quaedam fuit contemplatio*.

VII. Di questo privilegio ne abbiamo la ragione. Ogni privilegio concesso a pura creatura, spettante specialmente ai doni di grazia, deve molto più concedersi a questa madre. Questo privilegio di vivere in continuo esercizio di meritare, e di amare Dio fu concesso agli angeli, santi, ed a molti uomini di esimia santità, specialmente agli apostoli dopo ricevuto lo Spirito Santo: molto più fu concesso a questa regina. V'è anche più. Non aveva questa madre veruno impedimento, che punto la ritardasse dalla continua contemplazione, ed esercizio continuo di amare il suo Dio. Non già il fomite, in lei estinto, non veruno movimento di passione, verun affetto disordinato, che non potè mai aver luogo in quell'anima, giacchè in lei non vi furono passioni, ma propassioni, a somiglianza del suo figliuolo; onde non potevano prevenire la ragione, e qualunque affetto era subordinato dall'impero della volontà. Onde se turbò all'ambasceria dell'angelo, si turbò, perchè volle, dice il B. Alberto Magno. E questo medesimo alto dominio su le passioni, faceva che le operazioni esteriori non impedissero il continuo tratto con Dio, da cui traeva vigore, per cui con somma agevolezza operava insieme, e viveva con Dio: *Sicut nobis a fide dignis narrantur*, parla chi ebbe la bella sorte di trattare la presenza,

il martire S. Ignazio, in *Maria matre Jesu, humanæ naturæ, natura sanctitatis angelicæ copulatur; et hæc talia excitaverunt viscerum nostrorum, et cognunt valde desiderare aspectionem hujus, si fas est fari, celestis prodigii, et sacratissimi spectaculi.* (Ep. 1 ad Joan.). Attesta, unita in questa gran madre colla nostra natura l'angelica santità, che gli angeli, per quanto operino in terra per eseguire gli ordini del supremo monarca, giammai perdono la beata vista di Dio; la nostra gran madre, per quanto fosse occupata in terra in conversare con devote persone, in ammaestrar gli apostoli, in lavoro di mani, poichè lavorò le vesti al suo divino figliuolo, e gli ricamò la tovaglia, in cui consacrò la prima volta nel cenacolo il Redentore il suo corpo e sangue istituendo l'Eucaristia, e si venera nella nostra chiesa di Lisbona; ella lavorò le vesti agli apo-

stoli, prima che si portassero alla conversione del mondo: in queste, e simili occupazioni, viveva sempre in Dio, e con Dio. Per questo capo ancora la chiama S. Ignazio prodigio non qualunque, ma celeste, che è una gloria immensa, poichè fu prodigio a' medesimi angeli del cielo, una fanciulla di stirpe terrena, superiore nella santità, ne' privilegi a tutte le angeliche menti. Tutte le menti si perdono in questo incendio, tantochè, come soggiugne S. Tommaso da Villanova, se fu il massimo di tutti i miracoli un Dio farsi uomo nel seno di una vergine, il miracolo più simile a questo fu non rimaner estinta la purissima Vergine, non restare incenerita dagli ardori divini il corpo della tenera fanciulla: e non fu estinta, perchè dal medesimo amore riceveva e vigore e vita.

DISCORSO VIII.

NACQUE MARIA FIGLIA ADOTTIVA DI DIO CON IMMENSI PRIVILEGI.



I. VA glorioso il figlio col titolo suo proprio singolare e personale di Figlio naturale del Padre, perchè generato dalle viscere, dalla sostanza del Padre: *Filius meus es, ego hodie genui te.* Così dimostra l'apostolo la divinità del nostro Redentore (Hebr. 1.). Se generato, per necessità è figlio, e se generato dalla sostanza, dalle viscere, dal seno del Padre, per necessità è Figlio naturale del Padre: *In splendoribus Sanctorum, ex utero ante Luciferum genui te.* (Psalm. 109.). In tre parole ci dichiara il Padre tre perfezioni del suo Figliuolo: *Ex utero*, ce lo dimostra generato dalle sue viscere, dalla sua sostanza e natura del Padre. *Ante Luciferum*, ce lo dimostra generato fin dalla eternità. *In splendoribus*, ce lo dimostra Figlio splendore dell'intelletto paterno, nato senza corruzione del Padre. E non ha potuto il divin Figliuolo partecipare alla madre simil pregio? l'ha formata a sua somiglianza figliuola adottiva sì dell'eterno suo genitore, ma con adozione singolare, perchè con grazia superiore a tutti i giusti; onde Ella può, e deve chiamarsi la figlia adottiva di Dio per eccellenza, in cui versò l'amatissimo genitore tutto il tesoro dei suoi beni, tutte le dovizie dei suoi tesori, quanto ne era capace come pura creatura, giacchè questo porta seco di sua natura la filiazione.

II. Maria fu fornita di tali, e tanti beni, di tali prerogative, di tante perfezioni, che fra tutte le creature non è possibile trovarsi chi possa venire con essa lei al confronto. E perchè? perchè figlia dell'eterno Padre, e similissima al Padre; non vi maravigliate, ci dice il Santo, se sia questa Madre un mare immenso d'ogni perfezione, se gareggia in più adornarla la fecondità di Madre, e l'integrità di Vergine, se vanta una mente incorrotta, una carne ver-

ginale, non vi maravigliate, se tutte le virtù abbiano stabilito il proprio trono in questa Madre, se risplenda in que' costumi ogni innocenza, in quell'anima ogni santità, in quegli occhi ogni modestia, in quel volto ogni verecondia e amabilità; se quel cuore sia un incendio di carità, se quella mente tutta luce di sapienza, se quanto Ella è grande, e piena di grazie, se trasformata in Dio per grazia, se le siano aperti tutti gli arcani divini, se corteggiata da angeli senza numero; non vi maravigliate se dal primo suo essere fu posseduta dallo Spirito Santo; che se la scelse per sua sposa, se fu ripiena dal Verbo, che se la scelse per madre; non vi maravigliate, se l'ammirata regina gloriosissima degli angeli, mediatrice potentissima del mondo, avvocatrice misericordiosissima di tutti gli uomini, che mezzana migliore sortir non può presso Dio; non vi maravigliate di tante grandezze, di tanti privilegi, di tante dignità, di tante virtù diffuse in questa fanciulla, poichè l'eterno Padre, fonte della divinità, se l'ha scelta per sua diletta figliuola; e se figlia di un padre Dio, le spettava, a titolo di eredità, entrare in possesso di tutti i beni del padre, di quanti n'è capace come pura creatura; altrimenti non poteva andare gloriosa con questo nobilissimo titolo di essere figlia del Padre per eccellenza, se il Padre non la formava a se somigliantissima sopra tutte le creature, quando la filiazione nella somiglianza consiste: *Erat profecto talis, et tanta*, ripeta, che n'ha ragione S. Lorenzo Giustiniani, *ut illi minime reperiretur similis*; perchè? sibi namque *Eternus Pater in Filium delegat*. Si prese a sua cura l'eterno Padre di formare Maria come sua figlia: chi pensar può, quanto questo Padre formare la dove simile a se: acciò gli fosse degna figlia? *Sanctissima Maria*

Virgo non est tibi similis nata in Mundo mulieribus, era la supplica del serafico Padre S. Francesco a questa divinissima signora; e la supplicava da teologo, laureato nell'accademie de' serafini: poichè rende la ragione di tante preminenze superiori a tutte le creature, per cui non vi è chi possa assomigliarsi a lei in qualunque prerogativa; *Filia, et Ancilla Altissimi Regis, Patris Caelestis; Mater Sanctissimi Domini nostri Jesu Christi, Sponsa Spiritus Sancti.* (Orat. ad Virg.). Sopra ogni somiglianza s'innalza Maria sopra tutto il creato, perchè figlia fiell' eterno Padre, da cui ha tratta la somiglianza, e non senza luce Celeste il Santissimo Padre dà a questa Regina prima il titolo di figlia del Padre Celeste, *Filia Patris Caelestis*, indi quello di Madre del figlio, e di Sposa dello Spirito Santo: perchè insinuare ci vuole, che il Padre, che è la prima persona della Trinità augustissima, oceano interminabile di tutte le perfezioni, e fonte della Divinità, perchè la comunica al figlio, e una col figlio allo Spirito Santo, egli si ha presa la cura di formare questa figlia, vuole a sè appropriata la creazione di Maria, e come a sua figlia sommamente diletta partecipar vuole tutti i tesori della sua divinità per grazia, come si conviene alla ragione di figlia, per farla a sè somilissima, per renderla poi degna Madre del suo Unigenito Figlio, e degna Sposa dello Spirito Santo. Ripete con giubilo il Serafico: *Maria Virgo non est tibi similis nata in Mundo, Filia Patris Caelestis*.

III. Voleva l'amantissimo Padre, sopra modo amante di questa Figlia, e impegnato nell'onorarla, sposarla con una persona Divina, lo Spirito Santo; giacchè non vi era fra le creature nè angeliche, nè umane un degno Sposo di tale sua figlia: imperciocchè, quantunque si sposasse col gloriosissimo Patriarca S. Giuseppe, fu questo procuratore economo dello Spirito Santo; he la espressione di S. Pier Crisologo (Serm. 146): *Vere Sponsa, quae Virginali partu novam Christi recipit infantiam. Procurator Joseph Sponsus*. Non fu pago di questo solo onore l'eterno Padre, sublimar volle al colmo di tutte le altezze, esaltare al non più oltre di tutte le dignità questa sua diletta figlia, volle per mezzo di questa sua figlia, formare la Celeste famiglia in terra, che perciò volle sposarla; ma non essendovi fra le pure creature, nè Angeliche, nè umane degno Sposo di tanta figlia, volle sposarla con un personaggio Divino, perchè la voleva Madre, ma Vergine; e un tale Sposo fecondo, e Vergine altri esser non può, che un Dio, la Sposo per tanto col suo Spirito Santo. Tutto ridonda a gloria di un Padre sposare una figlia con un personaggio di altissima sfera, e se sia ella di condizione inferiore, supplir deve alla mancanza del nascento, alla bassezza dei natali con una pinguisissima dote di natura e di fortuna: in somigliante guisa si fanno i matrimoni nel Mondo. L'eterno Padre sposare voleva questa sua Figlia collo Spirito Santo. Chi mai pensar può, quanto dovesse formarla adorna di virtù, quanto arricchirla di prerogative, come di dote, acciocchè supplisse alla bas-

sezza dell'essere di pura creatura, una umile fanciulla della nostra creta, sicchè potesse congiungersi col legame di Celeste sponsalizio collo Spirito Santo? Tutto spettava al Divin Padre, giacchè è cura di ogni Padre dotare le figlie. Chi pensar può quanto la fornisse somilissima a sè per grazia, per fare sì, che non fosse di disonore allo Spirito Santo un tale sponsalizio, giacchè ridonda ad ignominia di uno Sposo illustre una Sposa di vile condizione, senz'acchè o una gran dote di beni di fortuna, o grandi prerogative di natura non suppliscano alla viltà della condizione. Correva dunque tutto l'impegno all'eterno Padre formare Maria sua figlia a sè somilissima per grazia, acciò fosse degna Sposa dello Spirito Santo; imperciocchè è proprio del Signore comunicare le doti, e virtù necessarie a sostenere con decoro un impiego, quando egli lo impone. Che non avrà dato a Maria sua Figlia, sicchè potesse nuirsi con vincolo maritale con una persona Divina? Quando volle dare una Sposa al primo uomo Adamo, sicchè fossero principio della generazione umana, disse il Signore: *Faciamus ei adiutorium simile sibi* (Gen. 2.). Formò Eva, quanto più potè somilissima ad Adamo, giacchè la somiglianza de' costumi, delle virtù, delle inclinazioni, delle naturali prerogative è molto giovevole a fare sì, che un matrimonio riesca felice. Se tanta cura nel Padre nel dare ad Adamo una Sposa a lui somilissima, quanto più nel darla al suo Spirito Santo, che è lo stesso Dio con lui, dal quale sponsalizio, non già l'uomo reo e traditore nascere doveva, come sono i figli di Adamo e di Eva, ma un Uomo Dio, l'Unigenito suo Figliuolo? *Natus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine*, Sant' Agostino (Serm. 86.).

IV. Tutte le menti si perdono in questo abisso di grazie, di prerogative, con cui formò il padre celeste questa sua divina figlia, perchè oltre l'impegno del suo onore, giacchè è onore del padre ogni figlia esser fornita di prerogative e virtù: a somiglianza del padre, aveva tutto l'impegno del suo Spirito Santo, cui la destinava sposa, e dell'onore del suo unigenito, di cui la voleva madre: *Pater praedestinavit Mariam*, conferma questo pensiero S. Giovanni Damasceno. (Or. I.). *Spiritus praerogavit, et Filius demum in ea commoratus est*. Non partiamo da Eva senza fare una riflessione con S. Ambrogio, perchè ne risulta una gloria immensa della nostra madre. Cerca il santo, per qual cagione potendo Dio formare Eva della medesima terra e creta da cui avea formato Adamo, volle formarla da una costa di lui. Risponde il santo: perchè volle il Signore che una sola fosse l'origine della umana generazione, un solo il principio, perciò prima formò Adamo, e dallo stesso Adamo trasse Eva. Ricordatevi, per intendere l'immensa gloria della nostra madre, del detto de' proverbj, in cui ella si dichiara di essere stata nutrita, allevata a' fianchi dell'eterno Padre: *In latere nutrita*, come legge il Caldeo. Eva formata dal fianco di Adamo, perchè sposa, e principio una con lui del genere umano. Maria come figlia nutrita, allevata al fianco del padre

celeste, perchè la voleva sposa del suo Spirito Santo, spirato dal suo cuore, dal di lui sponsalizio nascer doveva il suo unigenito figlio. Fe' Dio una cosa per natura Adamo ed Eva, acciocchè un solo fosse il principio, e il fonte dell'umana stirpe. Due principii dell' incarnato Verbo sono lo Spirito Santo e Maria; ma il padre li fe' un solo principio per grazia, e per amore, perchè trasformò la sua figlia Maria nel medesimo suo Spirito, acciò fossero quasi un solo principio formativo dell' Uomo-Dio, Gesù Cristo. Non potè il padre fare, che fossero un solo principio per natura lo Spirito Santo e Dio, Maria è pura creatura, li fe' un solo principio per grazia: *Facta igitur extra se suisque oblita prae gaudio, nobiliter S. Amodeo (hom. 6, de Laud. Virg.) adhesit corde laetissimo patri Spiritum, et conglutinata Deo in illo, tota offerebatur, in cuius amoris immensitate tota refundebatur.* Non è figlia naturale del Padre Maria, or questo no, perchè pura creata dal niente, ma il padre soprammodo amante di questa figlia, la fe' per grazia quella, che non poteva per natura, l'uni seco al suo cuore con tutto l'affetto, l'allevò come sua diletta figlia a' fianchi suoi, trasformò per amore tutto nel suo amore personale, nello Spirito Santo, sicchè gli fosse degna sposa, e degna madre del suo unigenito, e quasi un solo principio di Gesù Cristo collo Spirito Santo.

V. Chi mai negar può, posto ciò, alla divina Madre, il titolo di figlia più che adottiva del celeste Padre? Qual nome, per santo che egli siasi; qual serafino può partecipare tale e tanta somiglianza coll'eterno Padre, che è proprio della filiazione? Che vi pare, poteva più nobilitare il padre questa sua figlia? poteva farla per più capi figlia immensamente diletta sopra il resto di tutte le creature? poteva con più obbliganti ligami di carità più stringerla a sé? Non potè farla sua figlia per natura, la fe' per grazia, non qualunque, ma in modo che dopo il figlio suo naturale, non una, non tutte insieme le creature angeliche e umane, per quanto crescano in grazia, possano aspirare a questa celeste filiazione di Maria coll'eterno suo Padre. Comprarsi la sposa riputasi cosa disdicevole oggidì nel Mondo, perchè dimostra la grande disuguaglianza, che v'ha fra lo sposo e la sposa, sicchè ottenga il lustro dell'oro, ove manca lo splendore del sangue. L'eterno Padre per onorare Maria e per legarla seco per nuovo titolo, come figlia più diletta, la volle sua sposa comprata niente manco, che con tutti i beni del cielo, con tutti i tesori della sua divinità: *Dominus possedit me, erit me, habuit in me filiam.* Comechè Maria, come creatura, nulla poteva aver di beni, perchè di sua natura niente; il Padre per l'immenso amore verso figlia si diletta, egli l'arricchì di tutti i suoi tesori, la fe' erede de' suoi beni come figlia, le diede in dote il paradiso come sua sposa, acciò fosse degna madre del comune figliuolo, e questo figlio nascendo dalla madre, non sortisse un nascimento non convenevole ad un Dio; imperciocchè, se nato era in cielo da un padre Dio, dall'oceano di tutte le perfezioni per natura, nascesse in terra da una madre Vergine,

similissima per grazia all'Eterno genitore. Non solamente per gloria del suo unigenito, ma anche per nostro bene l'eterno Padre arricchì Maria facendola erede de' suoi beni come figlia, dotandola del cielo, e sua beatitudine come sposa; acciocchè noi, quantunque per i nostri demeriti fossimo diseredati da un nostro padre, avessimo sicura la speranza di entrare in possesso della gloria beata a titolo di esser figli di questa madre: e a' figli spetta ereditare i beni materni, sì quelli che loro spettano a titolo di eredità, come i dotati.

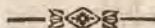
VI. Siamo per tanto, diletteissimi, figli amanti di questa madre, e il paradiso sarà nostro, come eredi e figli di questa madre: *Ego diligentes me diligo*, ce ne assicura la misericordiosissima Madre: *et qui mane vigilat ad me, inveniet me (Prov. 8.)*. Perchè ricolma di tutti i beni del Padre, per arricchirne i suoi e diffondere i tesori delle sue grazie a pro dei suoi devoti, e tesori di ogni genere. Con tesori di sapienza arricchì il B. Alberto Magno con tanta pienezza, che ne riportò il soprannome di Magno, due venerabili padri Ruperto Abate, ed Ermano Contratto, l'autore che ha composto la *Salve Regina*. Lo stesso favore compartì al P. Antonio Vieira, tantoche quantunque fosse di rozzo ingegno, supplicando la divina Madre sentì tosti dalla testa un velo, con effetto sì meraviglioso, che divenne un prodigio d'ingegno. Predicatore di quattro re di Portogallo, come ognuno veder può dall'opere sue, per cui ognuno stupisce e ammira l'ingegno, e ognuno deve confessarlo prodigioso; e la prima predica che compose, fu in lode di Maria, il panegirico della Madonna della Luce. La medesima grazia riceve da questa tesoreria di Dio il nostro P. Giovan Gonterio francese, il quale, perchè giovanetto, capir non poteva nulla; ricorse alla divina madre, con tanto frutto, che divenne l'apostolo della Francia contro gli Ugonetti, per lo zelo, per la dottrina, per l'efficacia nel persuadere, e battere qualunque cuore più indurito. Ella mostrò questa misericordiosissima madre il gradimento, che riceveva dalle prediche dell'uomo apostolico S. Giovanni da Capistrano; imperciocchè mentre un di predicava le di lei lodi, fe' apparire sulla testa del Santo una luminosa stella. Arricchì co' tesori di purità S. Iguazio, giacchè appena datosi alla milizia del cielo da quella del Mondo, gli apparve, gli fe' dono del suo bambino, e con questo un dono sì nobile di carità, che giammai verun pensiero offuscò quella mente, niun movimento sollecitò la di lui carne. Somigliante grazia pregò ed impetrò il venerabile F. Francesco Costero, l'essere immune da ogni tentazione impura, e da ogni infermità, per poter tutto impiegarsi nell'ajuto dell'anima, tutto ottenere sino agli anni ottant'otto di sua età che visse. Arricchì co' tesori di santità S. Andrea Corsini vescovo di Fiesole, cui apparito gli disse: *Servus meus es tu, in te gloriorar*; con che arrivò a quell'esimia santità adorata dalla chiesa. Da questa Madre confesso S. Bernardino da Siena essere stato arricchito co' tesori di santità, di sapienza, di zelo, di amplissima potestà di operare miracoli. Nel

giorno della nascita di Maria egli nacque alla luce del Mondo, e rinacque alla luce della grazia nel santo battesimo. Nel medesimo giorno egli vesti l'abito religioso nell'ordine serafico; nel medesimo fe' solenne professione, e nel medesimo, consecrato sacerdote, celebrò la prima messa. Onde non dev'essere di maraviglia, se egli fu figlio innamorato di questa Madre, come lo dimostrano gli scritti a gloria di questa madre, ognuno deve confessarli lumi celesti, giacchè non è possibile, che mente umana possa specolare tali cose di Maria. Ma non vi stupite di tanto amore e divozione del santo inverso sì gran madre. l'era sommamente obbligato: imperocchè orando un dì il santo gli apparve quale madre amorosissima, e con tali parole lo consolò: sono venuta a

visitarti, o figlio, per farti intendere, che molto mi sono cari e graditi i tuoi ossequj; per lo che sappi, che io ti ho ottenuta dal mio figliuolo: sua gloria e mia ancora, potestà di operare miracoli, di predicare a popoli la divina parola e di tirarli con gran concorso. E poi ti dò parola, che meco ti condurrò in cielo a godere l'eterna beatitudine. Per sin tesori di ricchezze ha versati ne' suoi divoti: fe' avvisato Narsete Eunueo suo divotissimo di un immenso tesoro sotto il palazzo imperiale, per cui divenne straricco. Tanto è vero, ch'ella sia la tesoriera di Dio, per arricchire i suoi di tutti i beni, molto più della corona di tutti i beni, la gloria beata. Amatela, veneratela, che non vi negherà certamente la sua eredità, la sua dote, il paradiso.

DISCORSO IX.

LA NASCITA DI MARIA È L'ALLEGREZZA DI TUTTO IL MONDO,
E PER ESSA RINASCIAMO FIGLI DI DIO.



I. Il Signore per fiaccare la superbia di Luciferò, e confondere l'orgoglio, ha voluto servirsi di un'altra donzella per dar rimedio al perduto mondo. Il che è tanto vero, che il Signore dispose il nascimento di Maria nel mese di settembre; in quello appunto, quando gli Ebrei danno principio all'anno volgare, e vogliono il principio dell'anno il novilunio di settembre, siccome dell'anno sacro, ed ecclesiastico vogliono il principio, l'equinozio verno del mese di marzo; e nel mese di settembre, dicono essi, che fu creata Eva. Dispose con somma sapienza il Signore, che nascesse in questo mese la riparatrice di tutti i mali indotti nel mondo dalla prima donna. Per lo che i padri della chiesa invitano tutti i fedeli a dare in cantici di giubili e in tripudj di allegrezza, dando tutte le doti e tutti i ringraziamenti all'autore di tutti i beni, per il dono fatto al mondo di questa celeste fanciulla. Celebriamo con ogni pompa questo felice giorno, in cui nasce dalla reale stirpe di David la Madre della vita, quella, che dissipate ha tutte le tenebre dell'ignoranza e de' vizj della terra; quella, ch'è la gloriosa riparatrice di tutti i mali indotti nel mondo da' nostri infausti progenitori Adamo ed Eva; perchè è fonte della immortalità, la morte d'ogni corruzione, da cui ci ha liberati: questo è poco; questa è quella Madre, per cui siamo stati rigenerati alla vita sovrannaturale, e sollevati all'altezza della divinità. Tutti siamo debitori di esaltare, applaudire, glorificare questa Madre, per mezzo di cui il Signore ci palesa, ci apre tutte le viscere di sua misericordia. Perciò come non devono fare a gara i fedeli tutti, e cavar dai loro cuori tutti i loro affetti, e giubilo dall'intimo delle viscere, quando nasce quella, che prima di nascere, fu destinata dal cielo per Madre di un Dio, e perciò nasce la bellezza, l'ornamento della

verginità, che ha resa la verginità più bella, perchè bella colla bellezza di un figlio Dio, figura per tanto nella verga di Aronne, che produsse fiori, e frondi senza ricevere umore dalla terra. Nasce l'oggetto delle lodi di tutti i profeti, glorioso germoglio di due santissimi conjugati Gioacchino ed Anna. Uditè, che fanciulla è questa; ella nasce, e con lei rinasce il mondo più bello, più ricco, più adorno di quello che fu nel suo primo essere, e con questa fanciulla nasce la chiesa, ch'è quanto dire nascono col nascere di Maria tutti i giusti, gli apostoli, i patriarchi, i profeti, i martiri, le vergini, i dottori, i santi, i fedeli tutti. Non vi stupite: questa fanciulla è il santuario della divinità, l'organo verginale, il talamo reale, in cui far si dovrà l'ammirabile unione di due nature in un solo Gesù Cristo, sicchè la medesima persona sia Dio insieme e Uomo. Come celebrar non dobbiamo tanta solennità, che è l'allegrezza di tutto l'universo, e che per Maria rinasciamo figli di Dio?

II. Chi pensate sia questa Vergine? ella è il cielo formato a bello studio per il medesimo Dio. Ella è il trono augustissimo della divinità, che in questo trono sarà assiso, e si farà conoscere e adorare. fattosi Dio visibile da tutti gli uomini. Ella è il sacrario d'ogni purezza, perchè giammai ha potuto avere in lei l'entrata minima macchia. Ella l'apportatrice d'ogni vita e allegrezza, quella, che ha sterminate tutte le maledizioni, e apportate ha tutte le benedizioni in terra. Indi invita tutti a celebrare tanto nascimento, e re, e sacerdoti, uomini e donne, giusti e peccatori, perchè sono fuggiti tutti i mali, e tristezze dal mondo, e nasce con lei ogni allegrezza, la consolazione di tutti, perchè ella è il palazzo animato della maestà, e gloria divina. Questa festa è l'origine di quante feste celebra la santa chiesa di

Dio in terra, poichè se non nasceva questa degna Madre di un Dio, il figlio di Dio non si sarebbe incarnato. Onde non solamente non vi sarebbe stata per noi festa, ma un perpetuo lutto, morte, pianto e tristezza. Lo dichiara S. Pier Damiani coll' esempio di Salomone, il quale con somma pompa solennizzò la dedizione del suo tempio, di cui tutta la gloria fu esser figura di Maria, in cui non già in ombra, ma con ogni verità fe la sua dimora il Signore di ogni maestà, e vi dimorò qual vero suo Figliuolo, vestito della sostanza della madre. Quanto questa madre avanza quel tempio materiale, tanto maggiore esser deve la nostra allegrezza. *Ecce inemercata, ripiglia il santo, et gloriosa Virgo Maria, cuius hodie splendidissima Nativitate universa per orbem Sancta illustratur Ecclesia, in lege praefigurata, in Patriarcharum et Prophetarum oraculis praenunciata, ab Angelo singulari honorificentiae privilegio salutata. Thronus Dei, Solium Divinitatis, Palatium Regis aeterni, Gazophilacium Thesauri, quo sumus de cruentis praedonibus servitio comparati, nobis proponitur in exemplum.* Nasce questa Immacolata, e gloriosa Fanciulla, che è stata lo scopo di tante figure, di tanti oracoli, de' voti e de' desiderii di tutti i patriarchi e profeti, e nasce quale Trono, o soglio della divinità, quale palazzo e reggia del supremo ed eterno monarca, qual erario del tesoro divino, con cui siamo stati ricomprati dalla schiavitù del crudele tiranno Lucifero.

III. C' invita a cavare dal cuore i giubili di allegrezza simili a quei della nascita di Gesù Cristo. Non vi stupite, perchè la fanciulla che nasce è la regina del Mondo, la finestra del Cielo, la porta del Paradiso, il tabernacolo di Dio, la scala celeste, per cui un Dio è calato in terra umiliato nel fondo di tutte le sue bassezze, e l'uomo è salito in Cielo al supremo di tutte le altezze. Oggi apparisce in terra la stella, da cui nasce il sole di giustizia. Nasce una fanciulla bellissima, da cui nasce vestita di nuova bellezza, la bellezza del Padre. Come non dobbiamo rallegrarci per questa Madre quando sono molto maggiori i motivi d' allegrezza, quali ci somministra questa Madre, che non già i motivi di malinconia, di tristezza datici da Eva? Per quanto la prima madre Eva ci condannò a tante pene, a tanti stenti, a fatiche, alla morte eterna; da questa nuova Madre siamo liberati da tanti mali, e dichiarati eredi di beni più vantaggiosi. Come non dobbiamo giubilare per questa Madre, quando siamo più felici, divenuti figli di questa madre, che non siamo disgraziati, perchè figli di Eva? Se quella ci condannasse a morte, per questa madre rinasciamo alla vita sovranaturale di grazia più copiosa per i meriti del nostro Redentore, e per intercessione della Divina Madre, che vuole l'eterno Padre premiare in noi. Se quella ci fe bersaglio di tutte le maledizioni; questa madre le cangia in benedizioni più vantaggiose; tantoche, se vogliamo, possiamo entrare in possesso del Paradiso con maggiore gloria per Gesù e per Maria in questo stato, che non già nello stato dell'innocenza, aiutandoci ad accrescere il merito per la gloria, le pene, i travagli, i

dolori, in cui viviamo soggetti, facendoci in tal maniera simili all' Uomo-Dio Gesù Cristo. Onde che il Redentore non ci abbia meritata l'esenzione dalle pene, ed elletti del peccato originale, infermità, dolori, sudori, fatiche, persecuzioni e morte, è stata maggior grazia; perchè in tal modo, ci facciamo simili ad un Dio penante, e carico di tutte le pene e obbrobri, e morto per noi; onde facciamo acquisto di meriti più copiosi, per goderne il premio più ampio, e più vantaggioso in cielo. Se quella ci fe figli di ira, figli di perdizione, soggetti alle nostre passioni e all'appetito, per Maria siamo figli di Dio più cari, più nobili, poichè portiamo nelle vene sangue divino, da che un Dio si è fatto uomo, e si è legato con istrettissima parentela con noi, è divenuto un Dio del nostro sangue, della nostra stirpe. Onde non solamente vantiamo Dio, come nostro padre, e padre nostro a somiglianza di Gesù Cristo, ma anche un Dio nostro fratello da parte di padre e di madre. Se per la prima siamo figli di una donna, non qualunque, ma donna violata, e corrotta da Lucifero, da cui per tanto nasciamo figli spurii, stirpe d'inferno, rei di tutti i vizii; per Maria vantiamo una madre regina, siamo figli della vera madre di Dio, diventiamo figli di una madre Vergine, rigenerati alla grazia per opera dello Spirito Santo; imperciocchè da questo Dio di amore operò l'incarnazione dell' unigenito del padre nel seno verginale di Maria, egli appunto rigenera tutti noi nelle acque del santo battesimo; per cui siamo figli della chiesa e figli di Maria, che è quanto dire, invece di una madre, n'abbiamo acquistata due, Maria e la chiesa; in cambio di una madre schiava e meretrice, dirò così, di Lucifero, abbiamo due madri amendue vergini, la madre di Dio e la santa chiesa: *Beata virgo ecclesiae pars optima, Dei patris sponsa esse meruit.* Ruperto Abate (de Oper.); *Ut exemplar fuerit ecclesiae sponsae filii sui. Spiritus enim Sanctus, qui in utero, vel de utero Mariae incarnationem, operatus est unigeniti filii Dei, multorum erit operaturus regenerationem filiorum Dei.*

IV. Non termina qui la nostra dignità. Per Maria siamo figli della chiesa, perchè per mezzo e per l'intercessione di Maria abbiamo avuta la bella sorte di rinascere alla grazia figli della chiesa nel santo battesimo, e perchè figli della chiesa siamo figli e fratelli di Maria. Siamo figli di Maria, giacchè non può riconoscere Dio come suo padre, nè Maria come sua madre, chi non vanta il nascimento spirituale nella cattolica chiesa. E siamo fratelli di Maria, perchè Maria è madre insieme, e figlia della chiesa. E madre perchè per lei e da lei nata è la chiesa con Gesù Cristo. E figlia della chiesa, e la figlia più nobile, il membro più glorioso, perchè la più simile a Gesù, al figlio la più prossima, la più diletta, e Gesù della Chiesa è capo insieme e sposo. Se Maria è figlia della chiesa è ancora nostra sorella. Quanti onori, titoli, dignità e beni abbiamo in questa madre e per questa madre? Posto ciò vi domando: Qual' è gloria maggiore, esser figlio di tanta madre, o pure fratelli di tanta regina? l'una e l'al-

tra è somma e ineffabile; ha voluto il Signore esaltarci per tutte le vie con nuovi e stupendi titoli, affinché ammiriamo la stupenda e amorosa condotta di Dio nello stato in cui viviamo, senz'altro invidiar possiamo lo stato perduto dell'innocenza. Il titolo di madre ingerisce ne' nostri petti molta tenerezza, nelle nostre menti un'altra stima; imperciocchè qual dignità maggiore, che l'esser figli della vera e degna madre di Dio? Il titolo di sorella c'ingenerisce più confidenza, perchè fra fratelli e sorelle vi è una certa quasi uguaglianza. Qual gloria più nobile, che esser fratello della regina di tutto il creato, di una sorella maggiore, che è erede di tutti i beni di un padre Dio? Io sono a dirvi, che sotto qualunque titolo la invochiate, la sperimenterete propizia in tutti i vostri bisogni. Se l'invocate qual madre, le darete il titolo più glorioso, che incorona la di lei fronte, poichè madre di un Dio; e da un figlio Dio può ella impetrar tutto, non potendo un tal figlio negare veruna grazia a tal madre. Se la invocate come sorella, le date un titolo gloriosissimo, e obblighantissimo, perchè in tal modo l'onorate qual figlia primogenita del suo figlio Gesù Cristo; a tale figlia, che insieme l'è madre, non nega qualunque grazia un tal padre e figlio Gesù Cristo.

V. Anzi perchè figlia primogenita del Redentore è stata costituita erede di tutti i di lui meriti, e di tutti i beni da lui meritati, con ampia facoltà di dispensarli a suo piacere. Non si è portato Gesù Cristo con questa sua figlia e madre come si costuma nel mondo; i padri lasciano eredi i primogeniti, e agli altri assegnano a ciascuno la propria parte e porzione. Gesù a Maria ha donato tutto, l'ha dichiarata erede di tutti i beni da lui guadagnati con amplissima facoltà di dividerli a suo piacere, come, quanto, e a chi l'è più in piacere. Non vi stupite di tanta liberalità e dono dato alla madre. Per la madre egli è divenuto padre di tutti i credenti, di tutti i figli della chiesa; poichè se dalla madre non riceveva e carne, e sangue, non poteva sposarsi la chiesa, nè rigenerare tanti figli alla vita sovranaturale della grazia. In premio della ricevuta umanità dalla madre, ha costituita erede di tutti i suoi meriti e beni la madre, sicchè la dispensasse a suo talento. Vi ho detto di più, che se Eva ci fe' figli spurii di una madre corrotta da Lucifero; per Maria diventiamo figli di un Uomo-Dio Gesù Cristo e della chiesa, figli vergini di padre e di madre vergini a somiglianza di Gesù Cristo, figlio di una madre vergine Maria. Senza paragone è maggior miracolo un figlio di Dio nascer da una madre vergine, giacchè dai padri è esaltato quale massimo miracolo della Onnipotenza. Come non è il massimo di tutti i miracoli una madre vergine, quando nasce da una terra non coltivata, non seminata da germoglio, che sale sopra tutti i cieli, e da una radice mortale nasce l'albero della vita, e nasce senz'altro vi abbia chi l'abbia piantato? Esce fuori di se la natura a vista di questa madre, non sa cui debba tributare prima i suoi stupori e ossequii, se alla fecondità verginale di questa madre, o pure alla ver-

ginità resa più gloriosa dalla fecondità. Non sa qual più debba ammirare, se una madre, che insieme è padre di un figlio, perchè lo genera senza consorzio di padre, o pure una creatura che genera il suo creatore, da l'essere a quello da cui ha ricevuto l'essere. Cessino però tutte le meraviglie. Non in altra maniera concepire e partorir doveva la madre di un Dio, che concepi e partori per opera di uno sposo vergine lo Spirito Santo Stupendo, ineffabile miracolo e questo, ma io dirò, che per qualunque riflesso, è un miracolo di maggiore meraviglia, che la chiesa generi e partorisca i suoi figli, e sia madre vergine di figli verginali.

VI. Che una vergine immacolata nella mente e nel corpo, in cui non ha avuto mai l'entrata alcuna macchia, non ha avuto luogo minimo titillamento di senso, dal suo sangue verginale, dalle sue carni purissime generi e concepisca un Uomo-Dio, è sommo prodigio. Tal nascimento, tale generazione dovendosi ad un Dio, che era generato, e nasceva; all'autore del misterio, lo Spirito Santo; alla degna madre di un Dio, per singolarizzarsi fra tutte le madri. Ma che la chiesa, la quale altro non era se non che una cloaca di tutti i vizii, una sentina di tutte le iniquità, una pubblica meretrice di Lucifero, contaminata da tanti errori, da tante idolatrie, da tante sporchezze, sposata col re del cielo Gesù Cristo, diventi una vergine immacolata, e conservato illibato il candore della verginità sia madre di infiniti figli, quanti sono i cristiani, e tutti rinascono figli vergini da tal madre, quando prima eran nati figli di Lucifero: questo a me pare non già un solo miracolo, ma un aggregato d'infiniti miracoli, quanti sono i figli rigenerati alla grazia, e perciò degno di tutte le meraviglie. *Imitans Dei Matrem*, parla della chiesa S. Agostino (*In Enchir.* cap. 34), *quodlibet purit membra ejus, et Virgo est*; poichè la chiesa a somiglianza di Maria è madre vergine dei suoi figli. Siccome Maria partori il nostro capo e fu madre vergine, così la chiesa a somiglianza di Maria partorisce i membri di tal capo, ed è madre vergine. Onde non è meraviglia, che la divina madre riconosca per i suoi figli più diletti e cari i vergini, e Gesù in questi trovi il suo compiacimento. Narra S. Simone Metafraste (*9 Januar.*), nella vita dei santi Giuliano e Basilissa. Sposaronsi insieme questi santi conjugati, ma con fermo proponimento di conservare nel matrimonio illibata la verginità. E il Signore per confermare in essi sì santo proponimento nel primo di dello sponsalizio loro apparve colla divina sua madre corteggiati da angeli senza numero, e da moltissime vergini; se non che gli angeli corteggiavano il re Gesù Cristo, e le vergini la Regina madre. Gli angeli esultavano il santo: *Vicisti, Juliane, vicisti*. E le vergini la donzella, la quale a persuasive del suo sposo consecrata aveva a Dio la sua verginità. Si udì una voce del Signore la quale comandava, che si leggesse il libro dell'eterna vita. Subito due angeli aprirono un libro, e altri quattro mostrarono loro quattro vasi ripieni di tiniami celesti, dicendo loro: perchè vinti avete i piaceri di questa terra, vi sono apparec-

hiati i celesti. Allora lesse Giuliano il libro, in cui diceva: Chiunque per mio amore disprezzerà il mondo, i piaceri, sarà arrolato nel numero delle vergini. Risposero gli angeli tutti: Amen. Soggiunsero i due angeli: In questo libro sono scritti tutti gli amanti della verità, tutti quelli i quali esercitano le opere di misericordia col prossimo, tutti gli umili, tutti i mansueti, tutti quelli, che hanno vera, e non finta castità, tutti quelli i quali soffrono con pazien-

za tutte le contrarietà e calamità della vita, tutti quelli, i quali antepongono l'amore di Gesù Cristo a qualunque bene, onore e piacere del mondo, che stimano servire più Gesù Cristo che non già il padre, la madre, la moglie, i figli. tutta la sua roba, e tutti quelli i quali perdono la vita per Gesù Cristo. Disparve la visione, ed essi restarono molto più confermati nel fatto proponimento.



NOVENA TERZA.

DELLA PRESENTAZIONE AL TEMPIO DI MARIA SS.

DISCORSO I.

LA FANCIULLA MARIA NEL TEMPIO DIVENNE TEMPIO DEGNO DI DIO.

I. LA divina Fanciulla offerta da' suoi santi genitori al Signore nel Tempio invita tutti a seco glorificare l'augustissima Trinità: ella di tre anni si offerì al suo Dio nel tempio: *Trimula cum esset, in templum est praesentata: et ibi in sanctis sanctorum traduxit annus undecim*; così S. Evodio successore di S. Pietro nel governo della chiesa Antiochena (*Apud Neceph. lib. 2, hist. c. 3*). Tre furono i personaggi in questa oblazione: l'Infante celeste Maria Santissima S. Gioacchino, e S. Anna suoi genitori. Appena fu collocata nel primo gradino del tempio, che con istupore di tutti salì con somma modestia, leggiadria e celerità tutti i quindici gradini, per i quali si ascendeva al tempio, per significarci ch'ella colla grazia e dignità innalzar si doveva sopra tutti gli ordini e cori di tutti gli angeli e santi del cielo: *Quare ista quae progreditur? Selamarono tutti gli angeli, e udirono, dice S. Antonino (4 p. t. 15, c. 6, §. 2), che il Signore le diceva: Ascende superius. Ascende sopra gli angeli ed arcangeli, sopra i principati e potestà, sopra le virtù e dominazioni, sopra tutti i troni, cherubini e serafini. Ascende sopra tutti i patriarchi e profeti, sopra tutti gli apostoli e martiri, sopra tutti i confessori e vergini, sopra tutto il creato, sino al trono della Trinità gloriosissima. E questo gran mistero era rappresentato dai quindici gradini, giacchè erano divisi in tre ordini, e ciascun ordine conteneva cinque gradini. I tre ordini erano simbolo della Trinità Santissima; i cinque gradini di ciascun ordine rappresentavano le cinque piaghe del nostro Redentore; e i quindici gradini tutti significavano la salita d'ogni predestinato nel tempio della gloria. Quindi noi in questa novena vedremo l'offerta grande, che fece Maria di tutta se stessa nel tempio, e le bellezze corporali di Maria Santissima; ed in questo primo discorso vi dimostrerò, come la fanciulla Maria nel tempio divenne tempio degno di Dio.*

II. Entrò la celeste fanciulla nel tempio; cioè un tempio dentro d'un altro tempio, ma immensamente più nobile, più bello, più adorno, non solo del tempio di Salomone, ma di qualunque altro, perchè tempio vivo, ed animato della Trinità Santissima; e vi entrò per i meriti futuri del suo

Figliuolo, Redentore del mondo. È vero, che al resto dei santi non fu data chiara notizia della Trinità Santissima se non già eseguita la redenzione: ma la Vergine redenta con redenzione più nobile, perchè preservata dalla colpa dal suo figliuolo, ebbe altresì il privilegio d'immoltrarsi nella chiara cognizione della Trinità augustissima ancor fanciulla sopra tutti gli angeli e santi nello stato di viatori. Di questa era figura il medesimo tempio fabbricato su la cima del monte Sion con tanta ampiezza, che con nome di città è chiamato da Ezechiele: *Et dimisit me super montem excelsum nimis; super quem erat quasi aedificium civitatis* (*Ezech. 4*). Tempio più magnifico è Maria perchè fabbricata su l'altezza di tutti i monti, cioè sopra la santità, e meriti, e dignità di tutti gli angeli e santi insieme. *Fundamenta ejus in montibus sanctis* (*Ps. 85*). Si alta, che dal cielo la vide calare Giovanni, e di tanta ampiezza che sembrava una città: *Vidit civitatem sanctam Jerusalem novam descendentem de caelo a Deo; tanquam sponsam ornatum viro suo* (*Apoc. 21*). La vide calar dal cielo, a significarci l'altezza della grazia, di cui era arricchita ancor bambina. Ma perchè la vide come sposa? Vi è un gran mistero, che ci dichiara gli immensi tesori, di cui fu arricchita Maria dalle tre divine persone quale sposa. Fu sposa del Padre perchè madre del comune figliuolo: *Ipsa est Virginis nostrae gloria singularis, et excellens praerogativa Mariae, quod Filium unum, eundemque cum Deo Patre meruit habere communem* (*S. Bernard. serm. 3, in Annun.*). E sposa insieme e madre del suo Figliuolo; e infatti nell'incarnarsi vi volle il consenso della madre, e senza il comune consenso qualunque matrimonio non sussiste. Sposar si voleva il figlio di Dio coll'umana natura nella incarnazione e poscia con tutta la chiesa: richiedevasi perciò il consenso del principal membro della chiesa, e di tutto il genere umano; la vergine fu perciò eletta da Dio, acciocchè in nome di tutti gli uomini desse il suo consenso; onde scrisse l'angelico: *Congruum fuit, Beata Virginem annunciari quod esset Christum conceptura, ut ostenderetur esse quoddam spirituale matrimonium inter Filium Dei, et humanam naturam*; e

leo per annunciationem explebatur consensu virginis, loco totius humanae naturae (3 p. q. 30, a. 2). Vi fu dunque il mutuo consenso del divin Verbo e di Maria in nome di tutti gli uomini: e questo titolo di sposa del suo divino figlio le danno non che santi padri, ma le scritture specialmente i cantici. Sposa è dello Spirito Santo, perchè per la di lui opera concepì nel suo seno il figliuol di Dio: *ipse spiritus Dei, ipse mor omnipotentis patris, et filii; ipse per uera, et in quo amatur omne quod bene amatur: ipse inquam corporaliter, ut benedictum venit in cam, singularique gratia prae omnibus, quae creata sunt, sive in caelo, sive in terra, in ipsa requirit; et reginam, et imperatricem caeli fecit sponsam suam*; scrisse S. Anselmo (*de excell. Virg. cap. 4*). E lo Spirito Santo sposo singolarissimo di Maria non solamente per la ragione comune all'anime sante, ed in ciò anche singolare, perchè arricchita di grazie sopra tutte; ma con singolarità di privilegio, perchè per opera dello Spirito Santo divenne madre dell'Uomo-Dio. Questo verginale matrimonio, benchè si perfezionasse nell'incarnazione del Verbo, in questo di però si celebrarono gli sponsali.

III. Ma perchè Giovanni chiama sposa la vergine, dopo di averla veduta quale tempio e città mistica di Dio? Significar ci volle gl'immensi beni, prerogative e virtù, di cui fu adorna la Vergine dalla Trinità augustissima; imperciocchè siccome ogni sposo fa tutta la pompa di quanto può nel giorno dello sponsalizio per adornare la sua sposa; così la fe' un Dio nell'ornare la Vergine per disporla ad esser degna madre di un Uomo-Dio. Non si lascia verun ornamento, veruna gioja per ornare la sposa; tanto che chi non l'ha, lo prende in prestanza. Mancavano forse tesori e grazie alla Trinità Santissima per adornare la Vergine? Gli diè quanto potè, e la Vergine fu capace di ricevere. Del tempio di Salomone fu scritto: *Compleverat gloria Domini domum Dei* (2, Paral. 5). Legge l'Ebreo: *Implevit honor Domini domum Dei, intus et extra*. V'è di più; perchè la Vergine fu una sposa, che rappresentava tutta la sua chiesa, tutta l'umana natura, e a nome di tutti gli uomini diè il consenso per lo sponsalizio celeste e divino: dunque lei sola sopra tutti insieme gli uomini, dovea essere adorna di tutte le perfezioni, grazie e privilegi, quando in questo consenso sosteneva le voci di tutti. Il Signore per farci partecipi della giustizia originale, e di tutti i privilegi dello stato dell'innocenza, con cui creò Adamo, legò le volontà di tutti gli uomini a quella di Adamo. Ora intendete in qual modo si contragga da noi la colpa originale. Il nostro Dio creando Adamo con tutti quei beni di natura, di grazia, e poi di gloria, ebbe seria ed efficace volontà di diffondere tutti quei beni ai di lui posteri. Ma perchè volle, che Adamo, come doveva, riconoscesse il suo creatore, e si metlasse in qualche modo tanti beni, stabili con lui questo patto: tanti beni conserverò per te, e darò poi a tutti i tuoi discendenti, se ubbidirai al mio precetto; se però ne sarai trasgressore, li perderai per te e per tutti i tuoi. A

questa volontà di Adamo di ritenere, o perdere tanti beni, legò Iddio le volontà di tutti i di lui discendenti, sì per la suprema sua autorità, sì ancora, perchè se tutti gli uomini si fossero allora trovati presenti, e detto loro avesse: Dalla volontà di un solo voglio dipenda il conservarvi, o perdevi tanti beni: sceglierete uno a vostro piacere; tutti a voti concordi dato avremmo il voto ad Adamo, perchè il primo uscito dalle mani divine, fornito di tanta grazia e prerogative. Ma egli lo sventurato perdè per sé e per noi tanti beni. Il nostro misericordioso Signore per riparare tanti mali, ed arricchirci di maggiori beni nell'opera dell'incarnazione, fe' la Vergine capo del genere umano, legò le nostre volontà a quelle di Maria, affinché ella a nome di tutti desse consenso all'incarnazione. Sommo onore fu questo per la Vergine, e sommo bene per noi; mentre le nostre volontà ligate a quelle di Adamo furono la nostra rovina; ligate a quella di questa celeste fanciulla, abbiamo ottenuti beni infinitamente maggiori del perduti con Adamo. Tanto è vero ciò che scrisse S. Bernardino da Siena (*serm. 9 de Flum.*): Se tutte le creature angeliche e umane unissero le loro volontà in una sola, non potrebbero avere tanta unione con Dio, quanto la sola Vergine, perchè le volontà di tutti gli angeli e uomini meritare non potevano tanto bene, quanto con un sol atto di volontà ci ha meritato questa madre.

IV. Tanto dovevasi a chi era tempio degno della divinità in cui doveva la Trinità gloriosissima fare la pompa più sublime, più magnifica, che far possa un Dio fuor di sé con tutto l'impegno de' suoi divini attributi; perchè non v'ha cosa più gloriosa, che un Dio farsi uomo, nella maniera in cui si è fatto, e nel tempio verginale di Maria si operò questo massimo miracolo, che comprende e supera tutti gli altri miracoli. Tempio più nobile del medesimo empirco, perchè questo non è capace di un Dio, di cui è capace il seno di questa madre; perchè l'empireo è fatto per i servi, e Maria fatta per un Dio. Nel tempio celeste Dio abita con i suoi beati, e i beati con Dio. Nel tempio di Maria, abita Dio con noi, e noi con Dio: *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus et habitabit cum eis: et ipsi populus ejus erunt; et ipse erit eorum Deus* (Apoc. 11.). Chi può intender la nostra felicità, Dio per Maria è divenuto un Dio del nostro sangue, nostro fratello, per cui abbiamo noi imparentato con Dio, siamo suoi fratelli minori, coeredi del nostro Redentore: onde dir possiamo con ogni fiducia a Gesù: voi siete tutto nostro, i vostri meriti sono nostri, le vostre virtù nostre, e il paradiso da voi meritato ancora è nostro. Non temiamo, tutto ci farà Gesù Cristo, tutto otterremo, se abiteremo sempre in questo tempio, e viveremo sotto il patrocinio di sì gran madre. Fa tutto lo sforzo l'inferno per allontanarci da questo tempio, per farci perdere la protezione di questa madre; ma se saremo suoi figliuoli ubbidienti, rispettosi ed amanti, saremo sicuri d'esser figli di Dio, ed ereditare l'eterno regno, ch'è la eredità del figlio e della madre: *Qui recipit, possidebit haec: et ero illi Deus, et ille*

erit mihi Filius (Apoc. 21). Volete esser predestinati, siate sinceramente amanti di Maria; pregate il Signore che vi dia un grande e perseverante amore a questa madre, e sempre più ve l'accresca. Parlando S. Giovanni di questo tempio divino, cioè Maria Santissima: *Non intrabit, egli dice, in eam aliquid coinquinatum, aut abominationem faciens, et mendacium, nisi qui scripti sunt in libro vitae agni* (Apoc. 21). Non ponno aver luogo nè l'entrata in questo tempio gl'immondi, gl'incontinenti, perchè essendo tempio di un Dio, non può avervi l'entrata veruna impurità; quali dunque sono quelli che abitar possono in questo tempio? *Qui scripti sunt in libro vitae agni*. I soli predestinati abitano in Maria, dunque lo stesso è amare di tutto cuore questa madre con amor vero e perseverante, che l'essere scritto nel numero degli eletti: dunque uno de' maggiori favori che Dio possa farci, è l'amore a questa madre, farci vivere in Maria e con Maria. Questo amore dee mostrarsi coll'imitarla.

V. Ella bambina di tre anni si offerì a Dio, ed ella sollecitò i suoi santi genitori a presto consacrarla a Dio, e questi con somma pena, e con sommo giubilo offerirono a Dio questa primogenita, anzi unigenita figlia. Offeriamo noi al Signore il nostro cuore, che è il primo a fermarsi, ed è la parte più nobile di noi. *Sanctifica mihi omne primogenitum* (Exod. 43). Onde Ugone di San Vittore (lib. 1. de An.): *In omni creatura, quae sub sole occupatur, nihil humano corde sublimius, nihil nobilius, nihilque Deo similis*: comechè è triangolare fatto, appunto per esser capace d'un Dio trino, e questo ricerca Dio da noi: *Fili, praebe mihi cor tuum* (Prov. 43). Eschino non avendo che dare al suo maestro Socrate, gli diè se stesso: *Dono tibi, quod unum habeo, me ipsum* (Sen. 1. 4. de benef. c. 8.). Gradillo il maestro con sommo genio, tantochè soggiunge Seneca, che Eschino avanzò la magnificenza di tutti nel dono: *Omnem juvenum opulentorum magnificentiam superavit*. Dobbiamo però dare al nostro Dio tutto il nostro cuore, altrimenti non l'accetta. Vuol egli, e deve esser solo il padrone, e possessore del nostro cuore; e vuol le primizie del cuore, che è quanto dire, tutte le tenerezze per amarlo con genio, ed amarlo con amore non solamente di preferenza, col preferirlo come si deve a tutto il creato, col non commettere peccato mortale; ma amarlo con amore di cordialità, con amor geniale, che è sfuggire ogni minima colpa, quantunque leggiera. Non è credibile, quanto gradisca il Signore la tenerezza dei nostri cuori, e non è credibile, quanto gli ferisca il cuore il vedersi posposto nel genio affettuoso ad una vile creatura. *An nescis, homo, quod primitias tui cordis, et*

rocis quotidie Deo debeas? ci avvisa S. Ambrogio (in Psalm. 118. Sermon. 19.). Perciò ogni mattina i primi nostri pensieri siano indirizzati a Dio coll'adorarlo, ed offerirli a lui; con indirizzare con santa intenzione a sua gloria, quanto faremo in quella giornata; indirizzare i pensieri, le parole, i passi, tutte le operazioni anche naturali ed indifferenti, ed unirle con quelle di Gesù e di Maria, come il Signore insegnò a S. Geltrude. Con questa sana intenzione può meritarsi in ogni momento. Racconta Giuseppe ebreo, che i soldati romani di bel mattino portavansi a riverire il loro generale con tutti gli altri ufficiali. Ricorri a Dio nel principio d'ogni operazione, e pregalo del suo aiuto. Così costumava il venerabil Padre, ed esimio dottore Francesco Suarez, che protestava di esser contento di perdere tutta la sua sapienza, che lasciare di fare un minimo ossequio a Dio, al Sacramento, a Maria. E con ogni ragione, mentre la sua sapienza fu tutto dono gratuito del cielo, avendo dalla natura sortito un intelletto incapace, gli si rischiariò per divina virtù, in modo, che onorato venne da tutte le accademie di Europa coi titoli di un altro S. Tommaso, di un Agostino del suo secolo, e di maestro del mondo cristiano. Spesse volte dopo il sacrificio comparve a guida di sole, e orando avanti un Crocifisso fu veduto in aria circondato da raggi: fra gli altri l'osservò una volta il fratello Girolamo de Silva, che indi poi lo venerò come santo. Venti anni dopo la morte del padre, portavasi il detto fratello per un affare nel collegio di Coimbra. Era appunto il giorno della festa della presentazione della nostra gran Madre, voleva il fratello comunicarsi ma non aveva modo. Ritiratosi pertanto in disparte, sfogando con Dio e con Maria i suoi desiderj; quando videsi innanzi in abiti sacerdotali il P. Francesco Suarez con in mano una pisside, e gli disse: *Ecco che il misericordioso Signore mi manda in questa festa della Santissima Madre a consolarti*: lo comunicò, e benedettolo, disparve. Tornato al collegio, una monaca di molta santità, figlia del serafico padre S. Francesco, scrisse al padre rettore del collegio l'avvenuto al detto fratello; com'egli poi per ubbidienza confessò (Mass. in Vit. P. Suarez). Questa grazia preghiamo sempre da Maria, che ci faccia degni di ricevere il suo Divino Figliuolo nel punto di morte, e sperar dobbiamo tanto favore da questa gran Madre nell'ultimo punto della nostra vita, se offeriremo a lei, e per lei al nostro Dio tutte le nostre primizie, che è quanto dire, tutti i nostri primi pensieri, i nostri più teneri affetti a Maria, e per Maria a Dio. Così dir potremo con Davide: *Exaudivit de templo sancto suo vocem meam*. (Psalm. 117).

DISCORSO II.

COME DIO FU TEMPIO DI MARIA SANTISSIMA.



I. Se ogni anima è tempio dell'Augustissima Trinità, quanto più la nostra divina Madre, in cui Iddio si palesa grande, e fa pompa di tutte le sue divine perfezioni, ed in cui vuole essere adorato e glorificato da tutte le nazioni della terra: *Et in templo ejus omnes dicent gloriam* (Psalm. 28.). Non è ciò maraviglia; in questo tempio vestissi il Figliuol di Dio della nostra carne, e fu consecrato eterno suo sacerdote dal Padre, ed in questo tempio cominciò ad offerire al Padre il suo sacrificio, che consumò nella croce. Lo predisse il real profeta: *Audi, Filia, et vide, et inclina aurem tuam, et obliuiscere populum tuum, et dominum Patris tui; et concupiscet rex decorem tuum*. Prenderà da voi carne, vestirassi dell'umana bellezza per tirare a sé tutti i cuori, con che ci farà conoscere, adorare od amare da tutte le nazioni della terra: *Quoniam ipse est Dominus Deus tuus, et adorabunt eum*. E perchè tutte le nazioni si riconosceranno a voi debitrice dopo Dio di tanto bene, tutte si faranno a voi supplichevoli: *Vultum tuum deprecabuntur omnes dicentes plebis: non che i peccatori, ma tutti i santi ancora vi confesseranno, e riconosceranno con ossequj per tutta l'eternità in Cielo: Propterea populi confitebuntur tibi in aeternum, et in saeculum saeculi.* (Psalm. 44.). Perciò noi dimostreremo nel presente discorso, come Dio fu tempio di Maria Santissima.

II. Che questa gran Madre sia il tempio augustissimo di Dio il più nobile e più glorioso, che abbia fuor di sé in qualche maniera, l'intendo. In questo tempio si operò il massimo di tutti i misterj, un Dio fatto uomo. La maraviglia mia si è che il medesimo Dio siasi degnato di esser in qualche modo il tempio di Maria, come ce lo dimostra Giovanni: *Templum non-ridi in ea*. Parla di questa Madre, città mistica di Dio, sposa dell'altissimo tabernacolo della Trinità. *Dominus Deus omnipotens templum illius est, et Agnus*. L'onnipotente Signore, e l'Agnello, sono il tempio di questa città, di questo tabernacolo: *Et Civitas non eget sole, neque luna, ut luceant in ea; nam claritas Dei illuminavit eum, et lucerna ejus est Agnus* (Apoc. 21.). S. Giovanni chiama Maria città di Dio: *Vidi Civitatem Sanctam*. La chiama tabernacolo di Dio: *Ecce Tabernaculum Dei cum hominibus, et habitabit cum eis*. La chiama sposa di Dio: *Ostendam tibi Sponsam Uxorem Agni*. In qualunque modo si consideri questa gran Madre, dee avere tempio. Se si considera come città, dee avere tempio, perchè ogni città deve averlo, in cui adorar dee il suo Dio. Se si considera come tabernacolo, questo esser dee nel tempio. Così, fabbricato il tempio di Salomone, in esso collocò il tabernacolo. Se si

considera come sposa, dee aver tempio, perchè nel tempio contrarre si deve il matrimonio. Oh maraviglie, oh stupori! Maria in qualunque modo si consideri, ha tempio; ma il tempio di questa madre, altro non è che il medesimo Dio, il suo divino figliuolo: *Dominus Deus omnipotens templum illius est, et agnus*. Dio è il tempio di Maria come città. Ogni città dee avere il suo tempio per ivi riconoscere con adorazioni e ossequj la grandezza del suo creatore e benefattore Dio. Dio fu il tempio di questa madre, perchè Maria sopra tutte le creature adorò, amò il suo Dio, il quale maggiori ossequj ha ricevuti da questa madre che non già da tutte l'altre creature. I tempj alle città sono d'ornamento e di decoro: onde le città, quanto più nobili, tanto più fanno mostra di tempj più augusti: Dio è il tempio di Maria, perchè è l'ornamento e la bellezza di questa madre. E chiunque vuol intendere le ricchezze, le prerogative di questa città, sappia, che Dio è il di lei tempio, e perciò ricca co' tesori di Dio, adorna del medesimo Dio: *Claritas Dei illuminavit eam*.

III. Se si considera Maria come tabernacolo, Dio vuol essere il suo tempio. Il tabernacolo, fabbricato il tempio, fu quello riposto da Salomone; per lo che il tabernacolo era difeso o circondato dal tempio. Dio è il tempio di Maria come tabernacolo, perchè Maria fu sempre tutta di Dio, circondata, protetta, e difesa da Dio; visse sempre in Dio, con Dio e di Dio, perchè sempre con tutti i suoi pensieri, con tutti i suoi affetti era con Dio, senza cessare neppure un solo momento di amare il suo Dio. Noi siamo ancora dentro di Dio, penetrati da Dio, circondati da Dio: *In ipso vivimus movemur, et sumus* (Act. 17.). Perchè se camminiamo, camminiamo dentro di Dio; se riposiamo, riposiamo in Dio: se viviamo, viviamo in Dio: perchè Iddio per cagion della sua immensità tutto è in ogni sua creatura; non perciò Dio può dirsi nostro tempio, perchè noi non pensiamo sempre a Dio, non amiamo sempre a Dio. Ma Maria che sempre in ogni momento lodò, amò sopra tutte le creature il suo Dio, ebbe a suo modo Dio come suo tempio. Iddio fu in Maria, come sole in cui restrinse i suoi raggi: *In sole posuit tabernaculum suum*. (Psalm. 18.). E Maria in Dio come il sole: *Mulier amicta sole* (Apoc. 12.); perchè penetrata dal sole e circondata dal sole. Se il sole restringesse tutti i suoi raggi in un cristallo, che ardore non concepirebbe? da quale luce non rimarrebbe illustrato? Il sole della divinità, il figliuol di Dio, tutto si racchiuse in Maria e col figlio, anche il Padre, e lo Spirito Santo per essere tutte le tre divine persone fra se inseparabili, benchè il solo

Verbo s'incarnasse. E tutte tre furono in arricchire questa madre di splendori di partecipata divinità e di ardori di accessissima carità. Il sole divino dunque tutto si racchiuse in Maria, e perciò Maria racchiusa nel sole divino, da questo penetrata e circondata; perciò Dio è tempio di Maria. Dio era a Maria aria, per dir così, che respirava, cibo di cui si pasceva, luogo di suo riposo, e giardino di sue delizie. Dio dentro di Maria, e Maria dentro di Dio. Il divino figliuolo nel materno seno respirava l'aria della madre, si cibava del cibo della madre; quel seno gli era stanza per abitare, e paradiso in terra; Maria in Dio non respirava altra aria che Dio, si pasceva di Dio. Dio l'era stanza, cibo e riposo. Per intendere questa altissima perfezione della nostra gran madre, S. Giovanni, quando dice che Dio e l'agnello siano tempio, parla in senso letterale della città celeste, in senso mistico di Maria; per significarci, che siccome in cielo Dio è tempio a' suoi beati, perciò questi sempre veggono, lodano, amano Dio: e Dio a' beati è cibo, e stanza, e vita, e riposo. e ogni felicità; Dio fu tempio a Maria in terra, perchè questa madre sempre pensò a Dio, amò il suo Dio; e Dio a Maria era stanza, vita, cibo, riposo, ogni felicità.

IV. Il tabernacolo avea due parti; il Sancta, ove entravano i soli sacerdoti; e il Sancta sanctorum, ove era l'Arca, e una volta l'anno poteva entrare il sommo sacerdote. Il tabernacolo divino, Maria Santissima, ha ancora due parti. L'una, per chiunque vuole entrarvi, perchè questa Madre gode far bene e grazie a tutti, ma nella parte interiore pote entrarvi soltanto il sommo sacerdote del Padre Gesù Cristo, perchè egli solo intende le grazie, i doni, con cui ha arricchita la sua madre. Dio dunque tutto dentro di Maria, Maria tutto dentro di Dio: *Tu es electa a Deo, assumpta a Deo, advocata a Deo, proxima Deo, adhaerens Deo, conjuncta Deo*, scrisse a gloria di Maria l'innamorato figlio di S. Alfonso. Se si considera la Vergine come sposa, Dio è il suo tempio; imperciocchè, se ogni sposa sposar dee nel tempio, la Vergine sposandosi con le tre divine Persone non ebbe altro tempio che il medesimo Dio: *Ipsa pater te sibi ipsi desponsabit*, scrisse il prete della chiesa di Gerosolima S. Crisippo (oral. 2., de deip.): *Spiritus Sanctus officii ea, quae ad desponsationem pertinent, et Filium ipsum templi tui decorem assumet*. Sponsalizio sì divino, cui simile non è per vedersene per tutta l'eternità, contrarre non si doveva, se non se nel medesimo Dio. E riflette alle parole del santo padre. L'eterno Padre sposò Maria, dovè per tanto arricchirla di grazie, di doni, di prerogative degne e dovute alla sposa di un Dio, da cui prender dovea la carne; perciò l'umana bellezza, il genio, le inclinazioni, le fattezze del figliuol di Dio incarnato: *Filius templi tui decorem assumet*, e lo Spirito Santo fu sposo insieme ed esecutore di questo divino sponsalizio: *Spiritus Sanctus officii ea, quae ad desponsationem pertinent*. Chi mai lo crederebbe? In questo suo divino tempio vuol dare a tutti l'entrata l'amantissimo nostro Dio: perciò

vide San Giovanni questo tempio a guisa di città fornita di dodici porte, tre per ciascuna parte della terra: *Ab Oriente portae tres, et ab Aquilone portae tres, et ab Austro portae tres*. Or queste porte stanno sempre aperte e spalancate per tutti: *Et portae ejus non clauduntur per diem: nox enim non erit illis* (Apoc. 21.). Tre porte per ciascuna parte a significarci la volontà efficace delle tre divine Persone di voler tutti salvi, e salvi colla fede nella Santissima Trinità, e salvi per mezzo di Maria. Quanti dunque siete peccatori nella chiesa, e quanti miscredenti fuori di esso, avete le porte del cielo libere, franche, sempre spalancate, entrate per Maria. Ella chiama tutti, prega per tutti, manda i suoi angeli, gli operarj apostolici per invitare tutti alla vera fede. E chi, se non se Maria fu quella, che difese Francesco Saverio in tutto l'apostolato? da questa madre ricevè virtù e zelo, celebrando nella Santa Casa di Loreto nel partir da Roma per l'Indie. A questa madre ricorreva in tutti i bisogni, la di lei divozione raccomandava sempre ai novelli cristiani, e nella dottrina cristiana faceva cantar sempre la *Salve Regina*, facendo a tutti protestare di amar sempre Maria. Dichiarando i precetti del decalogo, dopo ognuno vi aggiungeva un' *Ave Maria*, facendo che tutti pregassero da questa madre, di osservar: *Sancta Maria mater Jesu Christi, impetra nobis a Filio tuo, ut primum ejus praeceptum sedulo servemus*, e così in tutti gli altri. Col nome di Maria scacciava i demonj. Per Maria fu più volte libero dalle infestazioni infernali: con un voto fatto a questa gran madre, fu libero da un naufragio. Portava al collo sempre il di lei rosario, e di questo armati i fanciulli cristiani operavano molti e grandi miracoli, tantochè andavano per le strade gridando: *Chi vuole miracoli, chi vuole miracoli!* Diè un rosario ad un uomo, e l'assicurò che con quello sarebbe libero da ogni male. Così fu, perchè in una tempesta, in cui tutti fecero naufragio, e furono morti: egli solo dopo tre giorni trovossi sano e salvo sul lido senza saper come. Colla protezione di Maria fe' tempj animati della Trinità tanti milioni di anime battezzate, che al dire della Ruota Romana, s'inoltrano *super stellas caeli, et super arenam, quae est in littore maris*; e sotto la protezione di Maria, e nel giorno appunto della di lei gloriosa assunzione, approdò nella grande isola del Giappone, e fu il primo ad annunciarvi la vera fede avverandosi per lui, come giubilava la sacra Ruota. *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum*. (Psalm. 48.).

V. Chiunque pertanto vuole la cognizione del vero Dio e salvarsi, dee ricorrere a questa madre, giacchè la Trinità Santissima vuol essere glorificata in terra per Maria, salamando S. Cirillo Efesino, in cui fu stabilito per fede Divina, Maria vera Madre di un Dio: *Per te Trinitas sanctificatur; per te crux pretiosa celebratur, et adoratur in toto orbe terrorum. Per te exultat caelum, lactantur angeli, fugantur demones. Per te omnis creatura idolorum errore detenta, conversata est ad agnitionem veritatis; et fideles*

homines ad sanctum baptismum pervenerunt: atque in toto orbe terrarum constructae sunt ecclesiae. Te adiutrice, gentes venient ad poenitentiam (Orat. c. Nest.). Voi, o gran Madre, siete il Tempio gloriosissimo della Santissima Trinità, maggiore di tutto l'universo, perchè per voi è adorato in tutti i Templi che sono in terra del vero Dio. Per voi è adorato un Dio Crocifisso da tutte le nazioni del Mondo, perchè quanto mai siamo redenti, per voi lo siamo. Voi cacciato avete dal Mondo i Demonj, che si faceano adorare dalle cieche nazioni. Oh se tutti i miscredenti ricorressero a questa Madre, sarebbero tutti illuminati colla vera luce, e poi salvi in Cielo. Che se essi non sono degni di tanta grazia, ringraziamo noi il nostro Dio, che ci ha provveduti di questa Madre, in cui abitar possiamo, come il nostro Tempio, e da lei trasferiti al Tempio de' beati.

VI. Gli Ebrei nel Tempio di Salomone vantavano di possedere sei beni: forza, gloria, allegrezza, desiderio, luogo di riposo, luogo di timore. Lo chiamavano loro forza e sicurezza, perchè avendo il Tempio vivevano sicuri sotto il patrocinio di Dio: quanto più noi abitando nel Tempio di Maria. Di chi potremo temere, avendo a nostra difesa una Madre onnipotente per grazia? Lo chiamavano loro gloria, vantandosi d' avere un Tempio rinomato per tutto il Mondo; quando più gloriare noi ci dobbiamo di Maria, Tempio animato di Dio, in cui degnasi di farci abitare per amore? Lo chiamavano loro allegrezza, perchè godevano di avere un Tempio sì augusto; quanto più goder dobbiamo noi di aver Maria per nostra Madre, per nostra Avvocata e protettrice, per ogni nostro bene? Lo chiamavano loro desiderio, perchè niuna cosa più bramavano, che vedere il loro Tempio: sia Maria lo scopo dei nostri desiderj, ed affetti, e con Maria possederemo Dio. Lo chiamavano luogo di loro riposo: noi riposar possiamo in Maria, sicuri da ogni male; perchè niuno può farci ombra di male, vivendo noi in Maria. Lo chiamavano luogo di loro timore e riverenza, perchè in esso adoravano il vero Dio: viviamo noi in questo Tempio Divino con somma riverenza, onorandolo sempre con ossequj, ed amandolo con tenerezza. E tutto il nostro timore sia perdere il Patrocinio di Maria. Infatti, demolito il Tempio del giudaismo, furono da Dio abbandonati e fatti prigionieri in Babilonia. Il maggiore castigo, che Dio dar può ad un' anima e abbandonarla. Se le rimane però qualche divozione a questa gran madre, può avere speranza di salute; ma se affatto la perde, è irreparabilmente dannato. *Si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus* (1. Cor. 5.). Perciò fa tutto lo sforzo l' inferno per togliere da cuori dei fedeli ogni divozione a questa gran madre, sicuro d' averlo in eterno, se ottiene l' intento. Sono pochi anni, da che è avvenuto il seguente successo. Inciava al peccato un uomo costituito in dignità un giovane a lui soggetto, angelo di costumi e di fattezze. Questi che con voto consecrata avea la sua virginità a Maria Santissima, sempre con opporgli il suo amore, e la sua purità con-

secrata a Maria, gli fe' invitta resistenza. Un giorno più che mai l' assalì, e questi con maggior vigore gli resistè, che non poteva per amor di Maria farsi reo di tanto eccesso. Ripigliò l' empio: *E quando la vuoi finire con costella tua Madonna?* La finì questa madre, imperciocchè in quel giorno medesimo restò ucciso col perder la vita e l' anima in un colpo. Per questo cerchi ognun accrescere nel suo cuore la divozione a questa gran Madre, e cercar da lei una vera conversione, e la salute eterna; e perciò pregarla, che ci faccia templi di Dio, senza che l' abbiamo più a cacciar da noi col peccato. *Quoties aliquod peccatum*, ci avverte S. Agostino, *aut cogitando, aut loquendo, aut etiam operando perficimus, Templum Dei destruiamus, et ei, qui in nobis habitat, injurias irrogamus* (Serm. 110 de Temp.). Questo tempio ha per fondamento la Fede. Sia questa viva, efficace. Chi ha più fede, più opera cose grandi per Dio. Cerchi ognuno sempre più ravvivarla, specialmente in questi tempi tanto calamitosi, e ravvivar la fede sopra tutto, ch' è dentro di noi, trattar con lui dentro di noi medesimi. Egli ci darà forza contro tutto l' inferno, che ci fa tanta guerra per farci perdere Dio. Le pareti di questo tempio sono la speranza e il timore. Così si cammina sicuro verso il cielo; sempre sperare, ma sempre temere: sperare nel nostro Dio e temere di offenderlo, perchè può farci ogni male. E con temer questo Dio, non avremo di che temere: *Dominus illuminatio mea, et solus mea, quem timebo. Dominus protector vitae meae, a quo trepidabo?* (Psalm. 26.). Qual male temer possiamo dall' inferno e da tutto il mondo avendo un Dio onnipotente in nostra difesa. *In pace in idipsum dormiam et requiescam* (Psalm. 4.). Vive sicuro chiunque vive in Dio e con Dio. Il tetto di questo tempio è la carità, e accrescer questa con frequenti e fervorosi atti di amore a questo Dio, ch' è in noi, che veglia sopra di noi, pensa sempre a noi, e ci serve in tutto con amore infinito. Chiunque ha in sua casa un grande ospite sempre cerca servirlo e onorarlo. Dio sempre è in noi, e sempre ci beneficia; cerchiamo di servirlo ed amarlo in ogni cosa. Nel tempio si offeriscono i sacrificj: sacrificiamo noi stessi al nostro Dio, il corpo con qualche penitenza, e col soffrire tutti i travagli e pene, che Dio ci manda; i sensi col frenarli, l' anima col domar le nostre passioni: sia tutta la nostra vita un perfetto sacrificio a Dio, col ricordarci di lui, coll' operar tutto per sua gloria e per suo amore, senza dargli mai un minimo disgusto: e perciò il nostro tempio deve essere mondo da ogni colpa e ornato di tutte le virtù: *Ipsi tanquam lapides vivi super aedificamini domus spiritualis. Sacerdotum sanctum offerre, spirituales hostias, acceptabiles Deo per Jesum Christum* (1. Petr. 2.). Non sarebbe però possibile arre- care disgusto al nostro buon Iddio, se si riflettesse all' infinito male che si fa, mentre si rinnova al Figlio sua una passione più dolorosa, più ignominiosa di quella, che tollerò dal perfido giudaismo. Che se tanto male fatto abbiamo al nostro divin Redentore, cerchiamo compensarlo in qualche

modo col penetrare quanto ha fatto e patito per noi: secondo il consiglio dell' apostolo: *In charitate radicali, et fundati, ut possitis comprehendere cum omnibus Sanctis, quae*

sit longitudo et latitudo, sublimitas et profundum; scire etiam supereminenter scientiae charitatem Christi, ut impleamini in omnem plenitudinem Dei (Eph. 3.).

DISCORSO III.

LA FANCIULLA MARIA BELLA SOPRA TUTTE LE CREATURE.



I. Non vi è stata, nè mai vi sarà offerta di pura creatura più grande e più perfetta di quella, che fece Maria fanciulla di tre anni a Dio, allorchè si presentò nel tempio ad offerirgli non vitelli, non gemme o talenti d'oro, ma tutta se stessa in perfetto olocausto, consacrandosi vittima perpetua in suo onore. Ben ella intese la voce di Dio, che sin d'allora la chiamava a dedicarsi tutta al suo amore con quelle parole: *Surge, propterea, amica mea, et veni (Cant. 2).* E perciò voleva il suo Signore, che sin d'allora ella si scordasse di sua patria, dei suoi parenti e di tutto, per attendere solo ad amarlo e compiacerlo: *Audi, filia, et vide, et inclina aurem tuam, et obliuiscere populum tuum, et domum patris tui (Ps. 44).* Ed ella pronta subito ubbidì alla divina voce: considereremo adunque in più discorsi la somma bellezza di questa fanciulla Maria che si offerì nel tempio. E vedremo in questo, come Maria fu bella sopra tutte le creature, perchè dar dovea la bellezza corporale al Figlio di Dio.

II. Che la purissima e divinissima Madre sia stata la creatura la più bella, la più vistosa, la più amabile, la più graziosa di quante siano comparse, e comparir possono secondo l'ordine presente di provvidenza in questo gran teatro del mondo, non v'ha chi possa porlo in dubbio, senza dare una mentita alle divine scritture, alla comune de' padri, all'evidenza della ragione. Il libro de' gentili tutto è in encomiare questo nobilissimo pregio della purissima Madre: *Pulcherrima inter mulieres (Cant. 1).* Ecce tu pulchra es, amica mea; ecce tu pulchra es, oculi tui columbarum (ib.). *Ostende mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis: vox enim tua dulcis, et facies tua decora (Cant. 2).* *Quam pulchra es, amica mea; quam pulchra es! (Cant. 4).* E ammiriamola come fior d'ogni bellezza, in cui non ebbe luogo verun neo di minima macchia. *Tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te (Cant. 4).* Non solum pulchra es, commenta il serafico padre S. Bonaventura (de B. V.), *in quo notat eam omnem pulchritudinem habuisse hominis, sed addit: et macula non est in te; in quo notat, eam nullam maculam admisisse: ut sic fuerit summe pulchra per omnis boni praesentiam, et fuerit absque macula per omnis mali, et culpae absentiam.* Fu sì bella, sì graziosa, che non ha verun pregio, veruna perfezione la bellezza, che non risplendesse con ogni più magnifica pompa in questa madre, depurata da ogni minimo difetto e macchia, che

possa punto offuscare una somma bellezza; onde l'esalta sopra la bellezza del sole, e delle stelle, che sono le cose più vistose, più belle, che compariscono alla nostra veduta, e applica alla gran madre il detto della sapienza: *Est enim haec speciosior sole, et super omnem dispositionem stellarum luci comparata invenitur prior (Sap. 7).* E tanto vince nella bellezza tutti i pianeti, le stelle tutte, che al dir di S. Pier Damiano, non ardiscono comparire a vista di sì speciosa regina; onde si cuoprono con un modesto rossore il volto, vedendosi vinte dalla bellezza di Maria; e attonite contemplan la bella, sì ammirabile maestà: *Virgo Dei genitrix, ejus pulchritudinem sol et luna mirantur (Serm. 1, in Nativ. Dip.).*

III. Ebbe per tanto ragione S. Gregorio Nazianzeno di dare a questa Vergine madre il principato non meno nella illibata purezza, che nella immacolata bellezza: *Pudicas inter et pulcherrimas, atque venerandas prima, Virgo eadem, et parens Maria; e di nuovo: O Virgo, formae quae nifore caelestias praestis.* E tanto le avanza, soggiugne Ugon Vittorino, ch'ella unicamente meritata fra le pure creature sì nobil pregio, ella solamente può dirsi bella; giacchè a fronte di lei ogni altra bellezza è deformità, ogni candore è fosco: *Ipsa tota dulcis est, et tota suavis ante pulchra, et singulariter speciosa (Virg.).* E se pure vi abbia qualche altra beltà distinta da questa madre, tutto il pregio però lo riceve da questa madre; imperciocchè non può esservi bellezza fuor di questa madre, ch'è la bellezza la più bella di tutte le bellezze, l'ornamento e grazia di tutte le bellezze. Fate un fascio di tutte le create bellezze, questa è Maria o per dir meglio non è questa, ma più bella, più vistosa, più amabile, perchè non solamente è il compendio di tutte le bellezze, ma è quella, che rende bella ogni bellezza: *O pulcherrima pulchritudo omnium pulchritudinum!* Così si congratula colla divina Madre l'arcivescovo di Nicomedia, Gregorio: *O Dei genitrix, pulchrorum omnium summum ornamentum.* Ne rende la ragione coll'altezza del suo ingegno il B. Alberto Magno. Così conveniva che fosse, e non altrimenti quella, da cui formare si dovea il corpo di un Dio; corpo che esser dovea il trono visibile e animato della divinità, da cui e in cui far si voleva visibile la bellezza del Padre. E al beato Alberto si scrive S. Antonino: *Ad ea pulchritudinis fastigia pervenit, ut in natura rationali nulla alia praestantior excogitari queat.* Non

può pensarsi, non fingersi creatura più bella di questa divinissima Madre, cui fu convenevole, che un Dio desse come autore della natura, il più pregevole, il più vistoso, tutti i pregi d'ogni bellezza creata in grado sommo; e conveniva che tale la formasse, quando la formava a fine di formare da questa madre il corpo all'incarnato Verbo: *Ergo alicui est summum in corpore humano, Deo operante; et alicui est summum, natura operante*. Indi conferma colle medesime parole quasi il detto del B. Alberto, che siccome non v'è stato, ne conviene che siavi corpo più bello di quello dell'Uomo-Dio formato immediatamente da Dio; così dopo il corpo del Figlio non vi è stato, e non conviene che siavi un altro più bello, più vistoso di quello della Madre, formato a fine di somministrare la propria carne ad un Dio.

IV. Voleva l'eterno Padre mandare in terra il suo unigenito, sicchè potesse colle attrattive della sua amabilità, colla dolcezza delle sue maniere, coll'affabilità del suo tratto, colla gentilezza del suo conversare, colla bellezza del suo volto cattivarsi tutti i cuori, rapirsi gli affetti di tutti; doveva per amore, e onore di questo suo dolcissimo figliuolo infinitamente amabile, ed infinitamente amato, dargli una madre fornita di tutte le doti di natura e di grazia convenevoli ad una madre degna di tanto figlio, da cui trarsi questo dovea, come uomo, l'indole, il genio, le inclinazioni, la somiglianza nelle fattezze, nei lineamenti del volto, nell'affabilità, nella bellezza. Chi mai pensar può l'impegno dell'eterno Padre nel formare questa fanciulla, giacchè tutto ridondar doveva a gloria sua e del suo grande unigenito, che mandare voleva in terra per renderlo amabile agli uomini? Ci dimostra Tertulliano il supremo artefice Dio colà nel campo Damasceno tutto intento alla formazione del corpo del primo uomo Adamo. Ammirate un Dio, dice Tertulliano, con quelle mani onnipotenti, che può in un baleno dare l'essere ad infiniti mondi, e vedetelo maneggiar la creta, impastarla, temperarla, assodarla, pulirla, tutto occupato colla sua mente, colla sua prudenza, sapienza, provvidenza; e sopra tutto col suo amore a formare il corpo di Adamo. E come fa tanto un Dio per l'uomo, e per un uomo, che quindi a poco dovrà ribellarsi dal suo supremo monarca, e macchiare colla schifezza della colpa opera sì bella, sì ammirabile di Dio? Ma non vi stupite. *Quodcumque limus exprimebatur*, risponde Tertulliano, *Christus cogitabat homo futurus*. Sappiate, che tanta cura, tanta industria, tanto impegno di un Dio nel formare Adamo, non era in grazia di lui, ma perchè Adamo era ombra di Gesù Cristo, e nel corpo del primo uomo figuravasi la formazione del corpo dell'Uomo-Dio, del nostro Redentore.

V. Posto ciò, argomentiamo così. Se perchè il corpo di Adamo era figura del corpo di Gesù Cristo, e da quello doveva dopo tante migliaia di anni prendere la sua carne il suo unigenito figlio, l'eterno genitore ebbe tanto impegno nella di lui formazione del corpo di Maria, con quante prerogative doveva arricchirlo, con quante bellezze or-

narlo; quando da questo corpo doveva egli formare il corpo al suo verbo, da questa carne prender doveva la veste con cui far doveva mostra di sé, di sua bellezza, di sua amabilità l'unigenito suo figliuolo incarnato? Se non l'avesse formato il più bello, il più vistoso, il più amabile, il più leggiadro di quanti sono stati, e sono possibili in questa terra, l'avrebbe fatto da padre poco curante del suo onore, e poco amante del suo figliuolo; giacchè formare voleva il figliuolo in tutto similissimo alla madre: *Semen ubicumque seminatur*, rivelò questa verità il divin figliuolo, parlando colla sua diletta madre presso santa Brigida: *tales flores germinat, quales semina fuerit: sic membra mea conformia fuerint membris tuis in forma, et facie* (lib. I, Rev.).

VI. Piacemi apporre l'ingegnoso pensiero del cancelliere di Parigi, Gerson, il quale in un sermone in ossequio della concezione purissima della divina Madre introduce la natura, la quale fattasi supplicevole a piè del suo autore Dio, lo prega a far sì, ch'ella col di lui aiuto possa impiegare tutte le sue doti naturali nella formazione del corpo di Maria; sicchè sia il più bello, il più amabile, il più nobile, il più leggiadro di quelli usciti dalle sue mani. Dio mio, e Signor mio, giacchè formare volete un'opera sì bella, una Signora sì eccelsa, vi prego, o Signore, che ordinate a me vostra serva che io impieghi tutta me, quanto so, e posso, quanti beni dati mi avete nel formare questa gran signora. Mio Dio, tanto vi devo, non posso in altra migliore maniera corrispondere alle vostre grazie, con cui arricchita mi avete, se non se con darvi questa facoltà liberalissima, che io quanto ho da voi ricevuto di doti, di bellezza, di dolcezza, di soavità, di affabilità, di garbo, di tratto, d'indole amorosa, tutto lo versi nel corpo di questa fanciulla. E siccome voi versate nell'anima di lei tutte le prerogative della grazia, fate che io arricchir la possa con tutte le mie doti di natura; sicchè riesca sì bella, sì ammirabile, che avanzi tutti ne' privilegi di natura, come tutti avanzata nelle prerogative della Grazia. Non potete, o Signore, negarmi quanto vi chieggo; imperciocchè è vero, che questo è debito di mia gratitudine dovuta a voi d'impiegare tutta me nell'ornare, ed abbellire questa celeste fanciulla, ma ancora è onore dovuto alla vostra madre (*cum sit pro te*) da cui dovete prendere l'umana carne, e le create fattezze, e bellezze; giacchè col dare a questa futura vostra madre tutte le mie doti, e prerogative, corrispondono a quel che vi devo. E vero, mio Dio, e mio Signore, che tanti e tante si abusano delle doti naturali per offendervi; ma per questo motivo vi prego a far sì, che io riponga tutte le mie prerogative in questa fanciulla, acciocchè sia un esemplare, e specchio d'ogni bellezza, nobiltà, e purezza; sicchè veduta istilli onestà, e innocenza, e in questa figliuola supplir possa alle ingiurie, che tante creature vi fanno per l'abuso di questi doni. *Extendam, et inspirabo per faciem ejus luciditatem quandam pulchritudinis plenam simplicitatis, honoris, et benignitatis; et taliter com-*

ponam totum ejus aspectum, dieta sua, facta, et mores, quod omnibus eam aspicientibus erit exemplar, liber et speculum pulchritudinis, nobilitatis, boni amoris et honestatis. Fate, Signore, che la formi sì bella, che chiunque fisserà in lei uno sguardo, la riconosca, e confessi per imperadrice del mondo, e regina dell'universo. *Rague omnes,*

quantumvis sunt invidi, dicent: Ecce Dominum dignam, quae sit imperatrix totius mundi, coronatque regina. Si bella, che apparisca ai riguardanti figlia non della natura, ma della grazia, non di terreni genitori, ma di D.o. Sic Dominus haec sanctissima non videbitur hominum filia, sed Dei.

DISCORSO IV.

MARIA BELLA SOPRA TUTTE LE CREATURE, PERCHÈ DAR DOVEA LA BELLEZZA CORPORALE AL FIGLIO DI DIO.



I. L'IMMENZA grazia dell'anima santissima di Maria, tramandando nelle di lei esteriori fattezze, dava un'attrattiva ineffabile e divina, che spirando purità, e santità, infondeva amore alle virtù, sollevava i cuori al desiderio delle cose eterne, e gli accendeva di carità verso Dio. Quindi un S. Dionisio Areopagita subito ch'ebbe notizia di Maria, intraprese un lungo viaggio per vedere la divina Madre, di cui avea inteso gran cose da S. Paolo. Appena fu introdotto da S. Giovanni alla presenza di Maria, che restò così attonito per un divino splendore, e penetratolo nell'anima, che asserì, se la fede non gli avesse insegnato, che Maria era creatura, egli l'avrebbe tenuta, e adorata per Dio: e fu sì ripieno di celeste consolazione, che parengli essere già entrato nel possesso della gloria beata. E restò poi tanto acceso, ed infervorato di amor di Dio, e di divozione verso Maria, che così ne scrisse a S. Paolo: Dico il vero innanzi a Dio, che io non mi credetti, che fuori di D.o vi potesse essere creatura così maravigliosa, e sublime, spettacolo così caro, e celeste di quello, che v. di non solo cogli occhi dell'anima, ma ancora del corpo, dico Maria Santissima; perchè mirai, e rimurai la deiforme, e la maggiore sopra tutti gli spiriti beati, la Madre di Gesù Cristo, che mi mando a vedere la vostra bontà, e si compiacque farmene degno l'immensa clemenza della Santissima Vergine. Dico e confesso innanzi alla clemenza del Salvatore, ed alla gloria della maestà della Vergine, che quando Giovanni mi condusse alla presenza dell'altissima Vergine, fu tanto lo splendore, che mi abbagliò di fuori, e mi riempì il cuore di tanta luce celeste, che tutto mi accese di sacro ardore: talché ne lo spirito mio, nè la debolezza del mio corpo potea sostenere tante mostre, e tanti saggi dell'eterna felicità. Mi venne meno il cuore, mi mancò lo spirito, oppresso dalla gloria di sì gran maestà. Chiamo in testimonio quel D.o, che assisteva alla divina Vergine, che mi parca non poter essere maggiore la gloria de' beati di quella beatitudine, che io ora in cilece, ma allora inefficissimamente, ebbi la gran sorte di gustare; se la fede non m'avesse insegnato, che i beati in cielo godono Dio. Ringrazio l'onnipoten-

te, e ottimo Dio, ringrazio quella Madre Divina, ringrazio l'apostolo Giovanni, e voi, per cui fui degno di goder tanto bene. S. Paolo ancora, come scrive Menesio, stupefatto delle celesti bellezze di Maria, disse: Io sin dalla mia conversione ho creduto Gesù Cristo, figlio di Dio; ed ora anche riconosco, e confesso la divinità del figliuolo per la divina presenza, e bellezza della Madre. E con ragione tanto bella sopra tutte le creature, perchè dar dovea la bellezza corporale al figlio di Dio, come vedremo.

II. Che se la natura impiegò tutta se, tutte le sue prerogative, tutt'i suoi doni nel formare il corpo di questa celeste fanciulla, quanto più deve aggiugnervi di splendori, di bellezze la grazia? *Cui Deus contulit splendorem* (Judith. 10). Se a Giuditte, quanto più e immensamente più a Maria. La contemplò dal Cielo l'unigenito figlio di Dio, e la vide arricchita di tante prerogative di natura e di grazia, che la volle sua Madre, sino a confessarsi ferito da' lei amorosi sguardi, e legato da' crini del di lei capo: *O quam pulchra es, amica mea. quam pulchra es! Tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te. Vulnerasti cor meum soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in uno odorum tuorum, in uno crine colli tui* (Cant. 4). *Excordisti me, stupefecisti me*, secondo i settanta. Bramava ardentemente il figlio di D.o farsi uomo, vestir la nostra carne per così cattivarsi i cuori degli uomini; voleva una carne degna di sè, una madre fornita di tali prerogative di natura, sicché potesse egli vestito di quella carne, e fatto simile nelle create fattezze alla sua Madre, ottenere il suo intento. Fissò per tanto i suoi sguardi in questa bellissima, e purissima Vergine, la vide sì degna di lui, arricchita di tante prerogative, che rapito in estasi amorosa, uscì fuori di sé dal paleruo seno, si fe tutto della Madre, s'invicciò nella Madre, divenne figlio di questa Madre, similissimo in tutto alla Madre, ornato di nuova bellezza della Madre, per in tal maniera cattivarsi gli amori di tutti gl'uomini. *Pulchra es, amica mea suavis, et decora sicut Jerusalem: terribilis ut castrorum acies ordinata. Uditè eò, che soggiugne: Acerte oculos tuos a me, quia ipsi me arolae fecerunt* (Cant. 6); legge il Rabbi

no Abramio: *quia ipsi fortiores fuerunt me, praeceperunt mihi, mihi robur meum abstulerunt*. Siete, o Madre, arricchita di tante prerogative di amabilità e bellezza, di soavità e dolcezza, di genio sì amoroso, d'indole sì dolce, di attivezze sì possenti, che data avete la batteria al mio cuore, e tanto avete saputo operare, che io devo confessarmi vinto dal vostro amore, obbligato mi avete a divenir vostro figliuolo, a voi somigliantissimo, a copiarne le fattezze, per così vincere i cuori umani armato dell'umana bellezza presa da voi: *Dominus reguard, decorem induit Dominus fortitudinem, et praecinxit se virgule* (Ps. 92). *Decorem induit, carnem ex virgine sumptam*, dice S. Epifanio (Or. de L. V.). Armossi di tutte le armi acconce per ferire, e vincere i cuori umani il figlio di Dio, allora quando vestissi della creata bellezza della carne presa dalla madre.

III. Tanto più, che non vi è stato, nè potrà esservi figlio tanto simile alla propria madre, quanto Gesù alla sua. Questo ci dimostra la legge di convenienza. *Deiuit Christum, et Virginem*, parla il P. Suarez (ib.) *esse inter se simillimos, non solum moribus, sed etiam et corporis perfectione, et affectibus: haec enim similitudo, et ad conciliandum amorem, et ad maiorem perfectionem pertinet*. La somiglianza è fonte dell'amor naturale, onde voi vedete, che i genitori sono più amanti de' figliuoli, che loro più si conformano nelle fattezze, nel colore, nelle inclinazioni naturali. E certo, che questa è perfezione della natura, la quale doveva aver luogo fra tal figlio, e tal Madre, acciò che la Madre amasse con amor naturale sopra tutte le altre madri il suo figlio per genio, e inclinazione, e simpatia naturale; e una tal perfezione naturale dovevasi ad una tal madre, e molto più ad un tal figliuolo, e che per genio naturale fosse caro alla sua madre sopra tutti i figli. Molto più questa somiglianza era dovuta per legge di natura; e legge inferita a tutte le cose della medesima natura, che ogni simile generi e produca il simile: che se talora non succede, è errore nella natura, o perchè viene ritardata da altri, sicchè non ottenga l'intento, eh' è produrre l'effetto simile alla sua cagione; o perchè la natura sovente fallisce nelle sue operazioni: quando non vi abbiano tali cagioni o impeditive, o fallaci, per legge di natura ogni figlio nasce simile a' suoi genitori. Il che se è vero, com'è verissimo, il figlio di Dio col nascere dalla madre, dove in tutto nascere somigliantissimo alla sua madre, quando la natura in questa opera non poteva errare, nè esser impedita da altra cagione, che anzi era sommarmente avvalorata dalla grazia; sicchè oltre le proprie forze, concorse quella a far sì, che il figlio in tutto fosse somigliantissimo alla madre, e tanto più simile, quanto dalla sola madre prendeva tutta l'umana natura: la dove negli altri figliuoli, per quanto si sforzi la natura, giammai far può in modo, che il figlio in tutto assomigli la madre; giacchè una colla madre vi ha parte molto maggiore il padre. Quindi deduce, che siccome il divino figliuolo incarnato fu il più bello fra tutti i figliuoli degli uomi-

ni, come conveniva, che fosse un Uomo-Dio; così la sua santissima Madre dove esser la più bella fra tutte le creature, sicchè potesse comunicare le sue bellezze al figlio di Dio: *Sed ipse est pulcherrimus: iuxta illud, speciosus forma prae filiis hominum, et in ipsam desiderant angeli prospicere* 2. Petr. I); *ergo et virgo Dec est pulcherrima*.

IV. Conferma questa prerogativa del figlio, e della Madre S. Tommaso da Villanova (Virg.), il quale con più distinzione ed espressione ci dichiara questa perfettissima somiglianza. Così egli nobilmente discorre. Fu il nostro Redentore, l'incarnato verbo, figlio tanto simile alla divina sua Madre, che non vi è stato, nè vi sarà mai figlio tanto simile alla propria madre, quanto Gesù alla sua: *Fuit Christus Matri suae simillimus super omnes filios*, e ne rende la ragione. E vero, verissimo, che i figliuoli per lo più rappresentano i propri genitori, e loro sono somiglianti; perchè per legge di natura i genitori sogliono trasfondere nei propri figli le proprie qualità, e proprietà, non meno de' corpi, che degli animi; non solamente le fattezze, e lineamenti del volto, il colore, la figura, i gesti, i movimenti, ma ancora l'indole, l'inclinazione, l'ingegno; tantocchè i figli sogliono per lo più sortire come per eredità, queste naturali proprietà de' genitori. Il che se è vero in tutti i figli degli uomini, è molto più vero nell'unico figlio dell'uomo, perchè figlio di madre vergine, senza consorzio di padre, Gesù Cristo; imperciocchè gli altri figli sortir devono per legge di natura qualche cosa del padre, e altra della madre; onde non possono essere simili ad amendue, ma in qualche parte sogliono rappresentare il padre, in altra la madre: la dove il figlio di Dio e di Maria, Gesù Cristo, dove in tutto per legge di natura assomigliar la Madre: da cui riceve tutta l'umana natura, e alla Madre dove esser perfettamente simile ne lineamenti del volto, nelle fattezze, nella bellezza, ne' gesti, ne' portamenti, nel tratto, ne' costumi, nella voce, nelle parole, nel genio, nell'indole, nelle naturali inclinazioni, in tutto somitissimo alla sua Madre. Se voi, signori miei, vi fidate di potere intendere la cura e la provvidenza amorosa di un Dio nel formare il corpiciuolo della Celeste fanciulla Maria, da cui prender egli dovea la propria carne, e formare il suo corpo, non qualunque, ma degno di un Dio: signori miei, fatemi grazia di dichiararmelo, perchè certamente io non ho nè mente da capirlo, nè parole da spiegarlo. Chi mai può intendere con quali delineamenti formasse quel volto, da cui voleva cavare i suoi un Dio umanato, con qual bellezza ornarlo, da cui trarre voleva la bellezza creata un Dio, con quale indole, con quale temperamento, con quale genio, con quale inclinazione, con quale amabilità di tratto, con qual dolcezza di maniere, con quali attrattive di amabilità di grazia, di colore doveva arricchire la Madre, da cui voleva egli trarre, come vero figlio di tal Madre, tali perfezioni di natura? Il B. Dionigi Cartisiano con bella espressione, giacchè non può in altra maniera dichiararci le naturali, e sovranaturali per-

fezioni del corpo di questa Madre degna di Dio, ci dimostra la divina Madre nel corpo, e nell'anima fatta al torno della sapienza divina. Imperciocchè siccome le cose fatte al torno, e col compasso sono le più belle, le più vaghe; tale appunto fu il corpo, e l'anima di Maria, furon lavorati al torno della sapienza di Dio, onde formolli tali quali uscir potevano dalle mani di un Dio, che col compasso della sua sapienza li formò, e formolli convenevoli da cui potesse prendere le perfezioni dell'umana natura un Dio incarnato.

V. Oltre la legge naturale, per legge dovuta alla grandezza del suo essere, dovè il figlio di Dio nascere in quanto uomo, somigliantissimo alla madre. Tutto l'impegno di questo grande unigenito del padre calato in terra fa manifestarsi al Mondo vero Dio e vero Uomo, consustanziale al padre in quanto Dio, consustanziale alla madre in quanto uomo; dunque ecco la ineluttabile conseguenza, dunque nascer dovè somigliantissimo alla madre. Ve lo dimostro. Egli col nascer dalla madre dovea e voleva palesarsi qual era Figlio di Dio, ch'è quanto dire verità del Padre, sapienza del Padre, Figlio perfettamente simile al suo genitore; non potea per tanto non nascer similissimo alla madre, per palesarsi qual era o voleva esser confessato Figlio somigliantissimo al Padre e verità del Padre; imperciocchè noi col vederlo somigliantissimo alla Madre in quanto uomo, in tutto conforme nell'umana natura, e bellezza alla madre sopra tutti i figliuoli degli uomini, dedurre potevamo, tal Figlio non aver Padre in terra, ma esser Figlio di un Padre Dio. E questo misto di bellezza divina e umana, increata e creata, quella dal Padre, e questa dalla madre ci descrisse il reale Profeta: *Accingere gladio tuo super femur tuum, potentissime. Specie tua et pulchritudine tua intende, prospere procede et regna* (Ps. 44). *Species ad divinitatem*, commenta Riccardo di S. Lorenzo (de L. V.); *pulchritudo refertur ad humanitatem Christi*: sicchè armato dell'una e dell'altra bellezza, paterna e materna, divina e umana, cattivar possa tutti i cuori, impadronirsi di tutti gli uomini. Con più enfasi il serafico padre S. Bonaventura, alludendo al detto del Levitico: *Sumetis fructus arboris pulcherrimae* (Lev. 24), nobilmente ci descrive questo frutto bellissimo di un albero bellissimo, cioè Gesù figlio di Maria sfiorante con tutta la bellezza della umana natura della madre. Sempre bello, fior d'ogni bellezza nel seno del padre e fra le braccia della madre: *Arbor pulcherrima est Maria, pulchra quidem in foliis oris, pulchrior autem in floribus cordis, pulcherrima autem in pulcherrimo fructu ventris*. E lo dimostra coll'argomento di S. Bernardo. *Si fructus ille mortis non solum suavis fuit ad reser-*

dum, sed etiam, teste scriptura, delectabilis aspectu; quanto magis huius vitalis fructus vicifum decorem debemus inquirere. Bello e più bello frutto è Gesù Cristo; perchè frutto dirò così di due alberi, del suo Genitore divino e della sua Madre Vergine: *Pulcher utique fructus Christus est, qui speciosus forma prae filiis hominum est*. Che se intendere vogliamo la bellezza di questo frutto, contempliamo l'albero non divino, che non possiamo; ma terreno, la bellissima sua Madre.

VI. Nasce in Cielo il Divin verbo dal genitore, Dio d'infinita maestà, di grandezza immensa. Nasce in terra l'incarnato Verbo dal seno della madre Uomo-Dio d'ineffabile beltà, di amabilità incomprendibile. Dal Padre vanta la signoria, dalla Madre la bellezza, ch'è una signoria più dolce, più affettuosa, perchè signoria de' cuori; e col nascer sì bello dalla madre, impadronito si è di tutti i cuori, cattivati si ha gli amori di tutti gli uomini. *Specie tua et pulchritudine tua intende, prospere procede et regna*. Dal Padre riceve lo scettro di Onnipotenza, per cui signoreggia dal suo trono tutto l'universa. Dalla madre riceve l'affabilità, per cui è riconosciuto Signore da tutti gli uomini, perchè cattivati da quelle maniere, fatti si sono soggetti al di lui dominio e resi tributarii alla di lui corona. Dal Padre riceve la giustizia, dalla madre la benignità; dal Padre l'autorità, dalla madre l'avvenenza; dal Padre la sapienza, dalla madre la dolcezza della voce per legarci colle sue parole. Dal Padre nasce candore di luce eterna e splendore increato, dalla madre nasce bianco colla carne verginale e miniatore dal sangue materno. Nasce bellissimo dal padre e bellissimo dalla madre, bellissimo colla bellezza della Divina natura ricevuta dal Padre, bellissimo colla bellezza di nostra carne presa dalla madre. Giaceva infermo nella notte del Santo Natale il B. Bonifacio che rinunciato il Vescovato Lausane nella Borgogna, si era fatto monaco Cisterciense, e alliggevasi di non poter con gli altri assistere a' divini ufficii, quando con molte lagrime e sospiri cominciò a dolcemente querelarsi colla divina madre, perchè l'avesse così abbandonato in quella notte di tanta allegrezza. Lo consolò sopra tutti i di lui desiderj la misericordiosissima Regina, gli apparve col suo Ninnio fasciato, che colloco sul di lui letto; quando il Santo Bambino cavò una mano dalle fasce, e scopri il suo volto, che teneva coverto con velo. Fu ripieno a tal vista di tanta gioia il Santo, che esclamò: Se in Paradiso non vi fosse altro, che godere la vista di tanta bellezza, ognuno patir dovrebbe con gusto tutte le pene e travagli di questa vita, per veder poi volto sì bello (*Menol. Cist.*).

DISCORSO V.

FU SOMMA LA BELLEZZA DI MARIA, PERCHÉ ESEMPLARE DELLA
UMANA BELLEZZA DEL FIGLIO DI DIO.



I. Quel Dio, che prendeva voleva, e carne, e sangue, e fattezze umane, e bellezza dalla madre, la formò la più bella di tutte le creature; tantocchè volle che toccasse l'ultimo termine di ogni creata bellezza; nè può la natura formare una pura creatura più leggiadra di questa madre. *Deipara*, l'attesta il B. Alberto Magno, *summum habuit in pulchritudine; quod potuit esse in corpore mortali, natura operante*. Il che conferma S. Antonino: *Deipara Virgo ad ea pulchritudinis fastigia peruenit, ut in natura rationali nulla alia praestantiori excogitari queat*. Non può palesarsi creatura più bella di Maria; e di sì nobil detto ne rende la ragione. Noi vediamo tante opere della natura formare un'opera sua bellissima, sicchè sia l'ultimo termine, ove arrivare possa con tutta la sua virtù. Questo è pregio della natura avere il suo termine nel suo operare, sicchè più non possa inoltrarsi; deve però formare qualche opera in cui stabilisca i suoi confini, in cui faccia pompa di quanto voglia e sappia operare; altrimenti sarebbe manchevole e difettosa. Se vi è corpo umano, in cui ha dovuto impiegare tutto sé, in cui versare tutte le sue prerogative di bellezza, di amabilità, di dolcezza, di santità, fu il corpo di Maria*, ordinato a bello studio da Dio, per dover somministrare la sua carne e sangue al corpo di un Dio: nella bellezza per tanto inferiore al figlio, ma supremo a tutte le altre creature. Tutto questo l'abbiamo dimostrato, ma nel presente discorso vedremo, come fu somma la bellezza della fanciulla Maria, perchè esemplare dell'umana bellezza del figlio di Dio.

II. Quel Dio che prender voleva carne da questa madre, copiarne le fattezze, trarne il colore, la bellezza umana, tutte le qualità e virtù dell'umana natura, la formò arricchita di tali doti, quali si convenivano a quella, che la formava, come suo esemplare. Per lo che la esalta il B. Simon da Cassia con quel nobilissimo elogio, che merita tutti gli applausi non men degli uomini, che degli Angeli, mentre la chiama: *Exemplar exemplaris aeterni* (de B. V.): esemplare dell'eterno esemplare, idea della idea increata del Padre, che è una gloria ineffabile di questa nostra gran madre. L'idea ed esemplare del Padre nella formazione delle cose è il suo Verbo, come quello, che in sé contiene tutte le perfezioni, con infinita eminenza di tutte le cose, e mostra al Padre la maniera come eseguirle e porle in opra; e col suo verbo, e colla sua parola sostanziale il Padre ha dato l'essere a tutte le creature: *Omnia per ipsum facta sunt*,

et sine ipso factum est nihil: quod factum est in ipso vita erat (Jo. 1). Perciò è chiamato da S. Agostino il Verbo divino: *Ars quaedam omnipotentis Dei* (de Trin.): arte e cagione ideale del Padre suo onnipotente. Onde questo Verbo volendo farsi uomo e vestir l'umana carne, formò la sua madre come sua idea, suo esemplare, cui egli in tutto si assomigliasse nell'essere umano. Chi mai può pensare, quanto formare la dove arricchita di tutte le prerogative di natura per farla degna del suo esemplare, nobilissima sua idea? *Exemplar exemplaris aeterni*. Io dirò, e niuno che intende i termini può porlo in dubbio, che questo unigenito Figlio, questo esemplare del Padre aduno nella madre tutti i pregi di natura divisi in tutte le altre creature; e così conveniva, che la formasse, per farla degna idea cui egli si assomigliasse, per formarla degna immagine, cui egli voleva divenire copia, degno esemplare di cui ne fosse immagine: *Exemplar exemplaris aeterni*. Doveva nel formarla, farla da Verbo del Padre, doveva mostrarsi esemplare increato del Padre; e per mostrarsi tale, doveva versare nella Madre tutte le prerogative di natura; siccome egli è esemplare del Padre, perchè contiene tutte le perfezioni possibili, che il padre ha partecipate, e partecipar può ad infinite creature possibili.

III. V'è anche più. Siccome il divin Verbo, perchè idea nobilissima, esemplare perfettissimo del Padre in tutte le cose, contiene tutte le perfezioni, ma depurate da ogni imperfezione; così per mostrarsi tale, dovè nella formazione della madre, per formarla degno suo esemplare, adunare nella madre tutte le perfezioni di natura, che di queste ora parliamo, ma depurate da ogni imperfezione; onde dir dobbiamo che nella formazione della madre depurò tutti gli elementi da ogni feccia di natura, come fu rivelato a S. Brigida: *De puris, et claris elementis materiam benedicti corporis habuit Maria* (Serm. Angel.). Sforzò la luce dall'aurora, la chiarezza dalle stelle, la bellezza dalla luna, lo splendore dal sole, la purità da' cieli, la sottigliezza dall'aria, il candore da' gigli, il porporino dalle rose, il biondo dall'oro, il liscio dalle perle, il luccicare dalle gemme: tutte insomma le grazie, le bellezze, le prerogative delle creature tutte, e ne formò il corpo della madre. Tale non altrimenti conveniva che fosse il corpo di quella madre, che essere doveva esemplare dell'eterno esemplare del Padre: originale e idea del corpo dell'incarnato Verbo. Ho detto poco. Doveva per debito di convenienza dovuto al suo decoro, di più

nobili, di più vaghe, di più belle e amabili prerogative arricchirlo il divin Figliuolo. Non ne dubitate. Due mondi ha creato l'Onnipotente: per l'uomo ha creata questa gran macchina dell'universo, in cui v'ha collocate tante sì varie e sì belle prerogative, a servire, a lodare, ad amare il Creatore; quando si vede tanto amato dal suo Dio, che per servizio e diletto dell'uomo tanto ha fatto: *A magnitudine speciei et creaturae, cognoscibiliter poterat creator horum videri* (Sap. 73). Per sè poi ha formata la madre, come suo mondo, fatto appunto per sè: *Moriamur tamquam mundum specialissimum sibi condidit*, l'attesta S. Bernardo, *quem in justitia et sapientia fundaret* (de B. Virg.). Chi tanto ha fatto per i servi, per gli schiavi, per i suoi nemici e ribelli, che non avrà fatto per sè? Se diremo, che questo mondo singolarissimo di Dio, la divina sua Madre avanzi in tutte le perfezioni, le prerogative del nostro mondo formato per noi proporzionalmente, quanto l'Uomo-Dio s'innoltra sopra tutti gli uomini, non diremo una cosa strana, ma convenevole alla maestà e magnificenza di un Dio, il quale operando da Dio, doveva nella sua madre, come in suo mondo, collocare prerogative immensamente maggiori, che in tutto l'universo creato per l'uomo. Ebbe ragione per tanto S. Venanzio Fortunato di dire, che a fronte di questa purissima e bellissima Madre si cuoprono di vergognoso pallore le creature tutte più belle, più raggianti, più luminose; il cristallo, l'elettro, l'oro, la porpora, la conchiglia, gli smeraldi, il principe de' pianeti il sole.

IV. Ma incultriamoci un poco più, perchè avremo più che ammirare in questa Madre, in questo mondo di un Dio, in questo esemplare creato dell'esemplare increato, in quell'umana idea dell'idea divina del Padre, qual'è il suo Verbo; ed i motivi della meraviglia ce li porge col suo alto intendimento S. Andrea Cretense, il quale così parla colla divina Madre: *Ecce tu pulchritudo, a Deo sculpta statua; recte descripta, vivi archetypi imago* (de Deip.). Voi, o madre, siete sì bella, che siete la stessa bellezza, non qualunque, ma la più illustre, come quella che siete un simulacro formato a bello studio da Dio, una statua lavorata per sè dal supremo artefice, siete un'immagine viva, e dipinta da un Dio, in tutto conforme al vivo e divino esemplare. Sembrano a prima vista opposti questi due padri, il B. Simeone, e S. Andrea; quando il primo chiama la divina Madre esemplare dell'eterno esemplare: *exemplar exemplaris aeterni*; il secondo, immagine del divino esemplare: *vivi archetypi imago*; imperciocchè sono fra sè differenti l'originale e la copia, l'esemplare e l'immagine, l'idea e il ritratto. Se la Madre è esemplare del Figlio, e se ella è copia del divino originale, come esser ne può l'originale? Sembrano opposti i detti, ma nol sono, che anzi si conformano, che uno da carezza all'altro, e amendue ci dichiarano le immense prerogative della nostra gran Madre. Il divin figliuolo impegnato a glorificare infinitamente la sua madre, l'ha voluta similissima a sè, quanto il può una pura creatura. Egli

perchè Verbo sostanziale del Padre è immagine insieme, ed esemplare: è immagine del Padre, perchè rappresenta e manifesta in sè le perfezioni tutte del Padre; ed è esemplare al Padre di tutte le creature, perchè manifesta al Padre il come, ed in che maniera dia l'essere alle cose. Rispetto al Padre è immagine, rispetto alle creature è idea esemplare. Amendue queste perfezioni si è degualo partecipare proporzionalmente alla sua madre, l'ha formata sua immagine, per farlo suo degno esemplare. È immagine del suo figliuolo in quanto Dio, è esemplare dello stesso suo figliuolo in quanto uomo: *Veri archetypi imago, Exemplar exemplaris aeterni*. Chi mai può pensare quanto formasse bella questa sua immagine il divin Verbo, quando la formava appunto per essere suo esemplare, da cui ne copiasse le perfezioni naturali e umane di bellezza, di vaghezza, di garbo, di tratto, di affabilità? Non ne dubitate, ci ripete S. Andrea Cretense, la formò sua immagine, onde la formò la stessa bellezza; poichè se esser deve pregio d'ogni immagine la bellezza, molto più dell'immagine dell'eterno originale, ch'è la immagine del Padre, e perciò è la bellezza del Padre: *Ecce tu pulchritudo, vivi archetypi imago*. La fe' sì bella, che non contento il divin Figliuolo di adunar nella madre tutte le create bellezze, volle egli abbellirla di bellezza divina, egli appunto, ch'è la bellezza del Padre, volle divenir bellezza della Madre. Non mi tacciate di ardito, quando il medesimo divin Figliuolo ce l'attesta nelle cantiche: *Ecce tu pulchra es, amica mea, ecce tu pulchra es* (Cant. 2); la chiama due volte bella, per esprimere le bellezze, quasi non bastasse una sola volta, la ripete; come appunto siamo noi usi di fare, quando lodar vogliamo una cosa bella, ripetiamo più volte, è bella, è bella. A modo nostro parla il divin Figliuolo alla Madre, la chiama due volte bella, per dimostrarne a noi la bellezza, benchè parli egli, ch'è Verbo del Padre, che tutto dice con una parola sola; se dir non vogliamo, che dimostrar ci vuole due generi di bellezze nella madre, la bellezza umana e divina; l'umana, poichè adunò nella madre il fiore di tutte le create bellezze disperse in tutte le creature; la divina, volendo egli medesimo divenir bellezza della sua madre: *Quando Spiritus Sanctus in te supervenit, il pensiero è di Ruperto Abate* (lib. 6 in Cant.), *et Filius Virgo conceptus, lunc tu, et ex tunc pulchra pulchritudine dicina*.

V. Perchè formar la volle sua degna immagine, egli che è la bellezza del suo divino genitore, divenir volle bellezza a suo modo ancor della madre: egli che è lo splendore dell'intelletto paterno far sì volle proporzionalmente splendore del volto materno: *Pulchra pulchritudine dicina, Tu pulchritudo mea es*. Perchè insegnano concordemente i santi padri, che il volto di questa bellissima Madre risplendeva con tanta luce, diffondeva tali splendori di partecipata divinità al suo figliuolo, che avea nel seno, che bastava vederla per riconoscerla per degna Madre di Dio; come la riconobbe il santo vecchio Simeone, allora quando portatasi la purissima madre nel tempio per offerir il suo

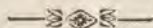
divino figliuolo, fu dal santo vecchio riconosciuto nella calca di altre donne dallo splendore, che risplendeva in questa madre: *Justus Sineem oculos huc illucque circumferens, vidit quidem multas mulieres*, è riflessione di Timoteo l'incinto sacerdote di Gerusalemme: *Oro nunc dimittis; reman singulus schemate, ornatuque naturae humanae proprio spectas: solam autem virginem quodam diebus, infinitoque lumine circumfusam animadvertit*. Sospirava il santo vecchio vedere il tanto sospirato Messia, e già n'era stato assicurato dal Cielo che prima di morire ne sarebbe fatto degno. Per lo che nel tempio egli sovente portavasi: sin tanto che vide questa madre, la contemplò sì pura e sì bella, illustrata da tanta luce, che non altra, disse in cuor suo, esser può, se non la madre del tanto da me sospirato Redentore del mondo; e ben l'indovinò ricevendo nelle sue braccia da questa madre il divino Bambino. Voi vi maravigliate che riconoscesse fra tante donne Maria, qual vera e degna madre dell' Uomo-Dio il buon vecchio; io per me non fo qui le maraviglie, ma stupisco come fissar potesse le sue pupille in quel volto sì luminoso, senz'chè rimanessero affatto abbagliate dall'eccessivo e divino splendore, che da quello riverberava, se non che dir dobbiamo, che il Signore temperò la soverchia luce del volto della madre, sicchè potesse essere riguardata, senz'chè fossero abbagliate le pupille, come riflette il Beato Dionigi Cartusiano: *Tanta fuit, ut opus fuerit hujusmodi radiationem diminuit temperari, quo posset cum hominibus conversari* (Virg.). E molto erasi temperato lo splendore del volto della divina madre, dopo di aver dato alla luce il suo figliuolo; imperciocchè, fintantochè portollo nel seno, diffondeva tanti raggi di partecipata divinità dal suo volto la madre; vibrava tanti splendori, che non era possibile riguardarlo restando abbagliata ogni pupilla a vista di tanta luce di cui era illuminata dal sole divino, che portava nel seno.

VI. A conclusione di tutto ciò, mi ricordo il favore fatto ad un avventurato chierico. Questo devotissimo della gran madre, concepì ardentissimi desiderii di vederla, per più crescere nel suo amore; per lo che con frequenti e fervorose preghiere la supplicava a degnarlo di tanta grazia. Grati la misericordiosissima Regina le istanze del suo ser-

vo, per lo che mandogli un angelo, che l'avviso della grazia, e dell'ora altresì, in cui doveva riceverla. Soggiunse però l'angelo, che rimaner doveva privo della vista dopo tal grazia, essendo cosa molto disdicevole rimirar oggetti di terra con quegli occhi, con cui rimirata aveva la Regina del Cielo. Rispose il buon chierico, che non curavasi della cecità purchè fosse degno di tanta grazia. Disparve l'angelo: intanto cominciò seco stesso a pensare, come poteva restare consolato insieme, e non restare cieco, per non essere poi obbligato a campar la vita pilocando da porta in porta, e pensò rimirarla con un solo occhio. Gli apparve la divina Madre, alla di cui vista restò sorpreso di tanta consolazione e diletto; che pensò già di aprire l'altro occhio per meglio contemplarla. Ma subito che disparve la divina madre, restò cieco quell'occhio; ma di questo non curavasi, quando sentiva un intimo dolore, perchè per non perdere la vista, si fosse privato di maggior diletto, onde detestava la sua sciocchezza. Pregò di nuovo la benignissima madre, non curandosi più della vista. Lo esaudì la divina Signora, e sopra i di lui desiderii lo consolò; imperciocchè lo riempì di somma allegrezza con la nuova visita fatta, e rese la vista all'occhio cieco. Speriamo noi di vederla in cielo, giacchè quando non avessimo a godere altro in paradiso, che la vista di questa madre, dovremmo patire con giubilo i martirii tutti di questa terra, quando ella avanza con infinito eccesso la bellezza, la felicità, la gloria di tutti i beati, appunto come il sole tutte le stelle. Ripeta dunque la divina madre al suo figliuolo: *Tu pulchritudo mea es*, perchè abbellita dal suo medesimo Figliuolo: *Pulchra, pulchritudine divina*: il quale divenne bellezza della madre allora quando entrò nel di lei seno verginale, per ricevere dalla madre la bellezza umana sicchè l'unigenito figlio, per dimostrarsi qual era vero Dio, e palesarsi qual diveniva, vero Uomo, come Dio die la bellezza divina alla sua Madre: *Pulchra pulchritudine divina*: ricevè l'umana dalla madre, come cantò con tanto giubilo il profeta: *Ecce Sion species decoris ejus: Deus manifeste venit* (Ps. 69). Dalla madre egli prese l'umanità fornita di somma bellezza, per cui si palesò vero Dio.

DISCORSO VI.

SI DIMOSTRANO ALTRE PREROGATIVE DELLA BELLEZZA DELLA FANCIULLA MARIA.



I. PLATONE definisce la bellezza, che altro non sia, se non se un raggio che dalla faccia di Dio, come da sole bellissimo si tramanda, e si partecipa alla natura creata; e resa questa graziosa, e bella co' suoi colori, fa ritorno al medesimo fonte onde uscì: *Pulchritudo effluxus est quidam, seu*

radius Dei optimi; tamquam formosissimi solis mirabili facie in creatam naturam incidens, et cum eam suis excoluerit gratiis, in fontem, ex quo prodierat, revertens. Questo raggio in quanto nasce da Dio, diceasi bellezza; in quanto rapisce gli altri cuori, diceasi amore; in quanto fa ritorno all'auto-

re, dicesi diletto. Se Platone, allora quando così descrisse la bellezza, avesse avuta notizia della nostra gran Madre, non potea parlar meglio: giacchè non ad altri sta bene, se non se alla nostra divina Madre, ed alla di lei bellezza di questa Madre che fu un raggio di partecipata divinità, giacchè illustrar doveva, per dir così, con nuovo genere di bellezza lo splendore eterno del padre, affinchè questa sapienza increata del padre, in cui sono tutte le idee, le ragioni, i principii. l'ordine di tutte le cose, ornata della bellezza materna, allevare potesse a sè sommo, ed unico bene tutti i cuori degli uomini, sì addetti al sensibile; la sola bellezza di questa madre siccome fu dono di Dio, così al medesimo Dio se ritornò, giacchè la rese al suo autore, quando lo vesti di sue carni, lo fe' uomo: e la vesti con tutto il giubilo l'unigenito figlio, consapevole di allevare, e tirare con questi dolci legami al suo amore tutti i cuori. Che se il Signore all'esaltate fattezze della casta Giuditta aggiunse grazie, e splendore: *Cui etiam Dominus contulit splendorem* (Judith. 18) per abbattere Oloferne; se così, all'ombra perchè ombra, e figura della divina Madre; quanto più e immensamente più illustrar dovè questa fanciulla, la quale vincere doveva l'onnipotente, e tirarlo nel suo purissimo seno a vestirsi di sue carni, e copiarne le fattezze, e trarne l'umana bellezza, come verremo dimostrando l'altro prerogative della somma bellezza della fanciulla Maria Santissima.

II. Questo impegno correva all'eterno Padre per apparecchiare al suo unigenito una Madre degna di tanto figlio, formolla per tanto sì bella, sì ricca di tanti doni di grazia, che traspirava nel volto un raggio dell' interna bellezza, per cui pareva più divina che umana, più celeste che terrena. La formò sì bella, quale conveniva ad un figlio splendore increato della sua gloria, faccia della sua maestà, e bellezza del suo volto: sicchè ancora coverta di carne si mostrasse in qualche modo qual'era. Nè minore era l'impegno, che correva allo Spirito Santo; onde allora quando calò nel di lei seno verginale per formare dalle di lei carni il corpicciuolo al divino verbo, benchè il testo dica, che l'adombrò: *Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi* (Luc. 1); quest'ombra però la illustrò con più esimia bellezza, la illuminò con più copiosi, e vivaci splendori: *Miranda illa obumbratio Spiritus Sancti*, ingegnosa riflessione del sapientissimo Idiota (De cont. cap. 2), *quae te uno momento templum Dei irradiavit, et decorem tuum manifestavit, et auxil.* Voi stupite, e con ragione, perchè l'ombra siccome nasce da mancanza di luce, così nasconde la bellezza e non la manifesta, la diminuisce e non l'aecresce. Così opera l'ombra terrena, non già la divina la quale per palesarsi divina accresce in Maria la bellezza, e non la toglie aggiugnere grazia, e non la diminuisce: *Miranda illa obumbratio Spiritus Sancti quae te uno momento templum Dei irradiavit, et decorem tuum manifestavit, et auxil.*

III. Questo fu un tratto di amore sopraffino di questo Dio; amore inverso la sua di-

lettissima sposa, perchè si degnò parteciparle una partecipazione di sua grandezza. Comechè ogni sposo esalta la sposa alla propria dignità, la incorona col diadema di regina, se egli sia monarca, come comandano le leggi: egli per mostrarsi sposo di Maria in quel punto del solenne sponsalizio, volle illustrarla colle sue ombre, per mostrarla a sè simile, giacchè è scritto: *Sicut tenebrae ejus, ita et lumen ejus* (Ps. 138). La illuminò colle sue ombre, l'adombrò co' suoi splendori, acciò divenisse trono, e tabernacolo degno di un Dio figlio, acciò trovasse nella Madre un'abitazione somigliante a quella che aveva in cielo in cui dimora non meno fra dense caligini di luce, che fra immensi splendori di oscurità inaccessibile: *Posuit tenebras latibulum suum* (Ps. 17). *Lucem inhabitat inaccessibilem* (Timoth. 2). La offuscò colla sua luce, e la illuminò colle sue ombre, sicchè dovendo coprire colle ombre della sua carne il divin verbo, fosse un'ombra luminosa, un'oscurità raggianti, che desse vero corpo al suo unigenito, vera carne al suo figliuolo: ma corpo sì bello, carne sì pura, che lo desse a conoscere per corpo di un Dio umanato, per carne del verbo incarnato, e comparisse agli occhi de' mortali Dio insieme, e uomo, fornito di nuova bellezza, perchè umana divina, dirò così; perchè coll'umana: resa Madre, ha fatto in qualche modo visibile la divina: *Ipse ex virgine nati decoris homo procedens*: parla Teofilo Patriarca Alessandrino riferito dal sacrosanto concilio Calcedonense: (Act. 1.): *modum quidem naturae immutans per omnia autem nostram, secundum nos absque peccato similitudinem non judicans fugiendam*. Nasce dalla madre, non decoris homo, uomo di nuova bellezza, nuova perchè prima non l'aveva; era bello colla bellezza divina, non già coll'umana, che ora riceve dalla madre, e bellezza affatto nuova, perchè nacque dalla madre Uomo-Dio, nel di cui volto risplendeva un misto ammirabile di bellezza divina e umana.

IV. Ebbe ragione per tanto S. Agostino di esaltare non meno la bellezza di questa Madre sopra tutte le donne, che la purezza sopra tutti gli angeli: *Tu cunctas foeminas vincis pulchritudine carnis, et omnes angelicos spiritus excellentiae castitatis* (apud Poyrazum lib. 1, c. 5). A me pare però, che non potesse con più altezza d'ingegno, e vivacità di espressione dichiararci il santo la bellezza di questa madre, che quando arrivò a chiamarla forma di Dio: *Si formam Dei te appellam, digno existis* (Serm. de Aff.). E una parola, cui meglio far ci dovrebbero il commento i supremi serafini, tanta ella è sublime, e gravida di gloria della divina Madre; ma il medesimo santo ci dà lume per intendere in qualunque modo questo suo veramente ammirabile detto. Egli in questa sola parola pensò abbracciare glorie infinite di Maria, perchè la dimostra degna Madre di un Dio. Madre similissima al suo divino figliuolo. L'Eterno Verbo, è figlio unigenito del padre, perchè procedente dall'intelletto paterno, dicesi, ed è forma del padre: *Qui cum in forma esset, non rapinam arbitratus est esse aequalem Deo; sed semelipsum esinanivit, formam servi acci-*

piens (Phil. 2.). L'angelico su questo passo da suo pari: Forma Dei dicitur natura Dei. Et sic esse in forma Dei, est esse in natura Dei, per quod intelligitur, quod sit verus Deus. Ma perchè dice l'apostolo: *In forma Dei*; quando poteva dire con più chiarezza: *in natura Dei*. Risponde l'angelico: *Onda hoc competit nominibus propriis filii tripliciter.* Tre nomi proprii, e personali ha egli, E figlio, è verbo, è immagine del padre; *Dicitur autem et filius et, imago.* E per tutti tre gli conviene, perchè figlio; giacchè il fine della generazione è la forma, che il genitore imprime nel generato, per cui è figlio. L'apostolo per dimostrare Gesù figlio perfetto del padre, dice che ha la forma del Padre: *Filius est qui generatur, finis generationis est forma.* *Et ideo ut ostendatur perfectus Dei filius, dicit in forma, quasi habens perfecte formam Patris.* Gli conviene, perchè verbo, il quale allora è perfetto, quando dà a conoscere la natura di quello, di cui è verbo; perchè il verbo del Padre ci dà a conoscere perfettamente la natura del suo genitore. *dicesi forma del padre; Similiter verbum non est perfectum, nisi quando ducit in cognitionem naturae rei, et sic verbum Dei in forma Dei dicitur, quia habet totam naturam patris.* Gli conviene perchè Immagine; giacchè ogni immagine per esser tale, deve avere la forma del suo esemplare. *Similiter nec imago dicitur perfecta nisi habeat formam, cuius est imago.* Tale immagine è l'unigenito Figlio: poichè possiede, e rappresenta la natura tutta del padre (*D. Th. 2. Phil.*). Egli dunque va glorificato l'unigenito figlio col titolo di forma del padre, perchè riceve come figlio la natura tutta del padre, e come immagine tutta la rappresenta, e come verbo tutta la esprime. E di più forma del padre, perchè è la bellezza del padre, perchè splendore increato dell'intelletto paterno, e insieme è idea al padre in tutte le sue divine operazioni fuor

di sè: giacchè quanto ha fatto, fa e può fare il padre, tutto vede nel suo verbo, il quale come suo eterno, e increato esemplare, mostra al suo padre il come, e che deve, e vuole operare. Per lo che da S. Agostino è chiamato il verbo: *Forma omnium formatorum (Tract. 2. in Joan.)*; *Forma omnium formarum (In Medit. cap. 10.).* Forma di tutte le forme, idea principale increata di tutte le idee, esemplare di tutti gli esemplari, idea di tutto il creato, e creabile; e insieme bellezza, che abbraccia, comprende, e supera con infinito eccesso tutte le bellezze.

V. Ora potete intendere l'alto elogio, che fa S. Agostino alla gran Madre di Dio Maria, che la chiama forma di Dio: *Si formam Dei te appellam existis.* Il divin figlio è forma del padre, perchè riceve per via di generazione la stessa natura dal padre, perchè immagine: è bellezza del padre, e idea al padre di tutte le creature. La divina Madre è detta da S. Agostino nobilmente forma di Dio, perchè ella ha data la sua natura, la sostanza della sua carne al figlio di Dio; sicchè quel medesimo unigenito, che ricevuta aveva nell'eterna generazione la forma, la natura divina dal padre, ha ricevuta la forma umana, e di servo dalla Madre: *Qui cum in forma Dei esset, semetipsum exinanivit, formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus (Phil. 2.).* E di più Maria forma di Dio, perchè immagine, benchè accidentale del figlio, formata, e lavorata a bello studio dal padre, acciocchè il suo divin figliuolo avesse fuor di sè una immagine perfettissima, in cui potesse contemplare le sue bellezze, le sue prerogative, le sue perfezioni proporzionalmente, siccome il padre in lui sua immagine sostanziale contempla tutto sè, e le increate sue perfezioni: *Eximia pulchritudo, sculpta a Deo statua dicini archetypi egregie expressa imago*, ripete S. Andrea Cretense,

DISCORSO VII.

SI DIMOSTRANO ALTRE PREROGATIVE DELLA BELLEZZA DI MARIA SANTISSIMA.



I. L'Altissimo per formare Maria, raccolse in lei tutto ciò che si trova in tutta la natura, e in tutta la grazia: il meglio che si trova in tutti gli angeli, e in tutti i santi, e ne adornò la sua Santissima Madre. Perciò il Damasceno chiama Maria la bellezza, il fiore, la galanteria della natura; e dico ancora della grazia, S. Bernardo le dice: O Madre divina, voi veramente siete la delizia, e il paradiso di Dio: e S. Pier Crisologo, che non conosce abbastanza Dio, chi non stupisce delle grandezze, e della santità di Maria, e non ammira le sue inelutabili bellezze, alla cui vista restano attoniti i serafini; e S. Agostino: voi o divina Madre, meritate ogni onore, e se io vi chiamassi faccia di Dio, ben meritate

quest'altissima lode: *Si formam Dei te appellam, digne existis.* Voi coll'immensa vostra grazia, santità, e bellezza innamorata gli angeli, saziati i serafini. Voi siete tutto il gusto, ed il compiacimento dell'istesso Dio, che fuori di sè trova in voi le sue delizie, e compiacenze. Da tali considerazioni innamorato, vi dimostrerò le altre prerogative della bellezza di Maria Santissima.

II. E inoltre la divina Madre forma di Dio, perchè esemplare del suo figlio in quest'uomo, formato nelle fattezze, nel volto, ne' membri, nel colore, nel genio, nell'indole somigliantissimo alla Madre: ed è finalmente forma di Dio, perchè la bellezza del suo figliuolo. Punto ora non mi maraviglio di ciò, che inseguano molti delle perfezioni

naturali del corpo di questa santissima Madre, che il supremo artefice Dio, allora quando le riuni l'anima gloriosa, per assumerla in corpo, ed anima in cielo alla sua destra, non v'ebbe che mutare, che correggere, che perfezionare in quel corpo perfettissimo. Nell'universale risorgimento, perchè opera immediata dell'onnipotente terra il Signore tutt'i difetti, e mancanze, e mostruosità de' corpi umani: ciascuno risorgerà con corpo perfetto, sicchè non gli manchi verun membro, e tutt'i membri siano fra sè con ordine, e simmetria ben disposti. Come che la resurrezione è opera immediata delle divine mani, da un tale artefice uscir deve l'opera perfetta, non già manchevole, e difettosa: *Mortui resurgent incorrupti*, dice l'apostolo (1. Cor. 15); *id est sine aliqua diminutione membrorum* (D. Th. q. 86). Il che se è vero di tutti, molto più de' predestinati, i quali risorgeranno con i corpi gloriosi, sia ciascuno appunto qual sarebbe stato, se fosse arrivato a quello stato nell'età di anni trentatré, secondo l'apostolo: *Donc occurramus in eum perfectum, in mensuram actus plenitudinis Christi* (Ep. 4). E così l'intendono S. Agostino (de Civ.), S. Anselmo, e l'angelico; anzi secondo il medesimo apostolo, ciascuno risorgerà simile nelle fattezze, e bellezza al corpo di Gesù Cristo, a misura de' meriti, e delle virtù di ciascuno: *Reformabit corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae* (Phil. 3). Il Greco: *Transfigurabit, transformabit*, lo cangerà in altra figura, e forma accidentale, *ut fiat conforme corpori claritatis Christi*. Il Siro: *Ut fiat in similitudinem corporis gloriae suae*.

III. Se tanta cura nel riformare i corpi dei suoi servi, per renderli al suo somiglianti, quanto maggiore dovè usarne nel formar quello della sua Madre, da cui egli voleva prenderne il Corpo, e prenderlo similissimo in tutto a quello di sua Madre. Se tanta diligenza nel riformare i corpi gloriosi, per formarli copie del suo, quanto maggiore nel formare il corpo di sua Madre, esemplare del suo, che voleva assumere? Non ne dubitate, ci ripiglia S. Andrea Cretense: lo lavorò, lo fabbricò, quale statua degna di tanto artefice: *A Deo sculpta statua*. Dalla natura nostra prese egli soltanto la materia del lavoro, ma egli fabbricò il corpo di questa celeste fanciulla. Quegli antichi scultori, e architetti, dopo di avere posta in campo un'opera degna della loro arte e sapere, per dimostrarne l'eccellenza, vi sottoscrivevano: *Opus Phidiae*, *opus Praxitelis*. Così appunto il supremo artefice Dio, perchè nella fabbrica del corpo di Maria impiegò i tratti maestri di sua sapienza, gli sforzi possenti di sua onnipotenza, vi diffuse i colori vivaci di sua bellezza, ha voluto, per dimostrarne a noi i pregi, sottoscrivervi: *Opus Dei*: opera di Dio: *A Dea sculpta statua*: lo confessa la purissima madre: *Qui creavit me*, con ispecialità di amore, di provvidenza, *requiecit in Tabernaculo meo* (Ecl. 24). No, non vi stupite, dir ci vuole l'umilissima Madre, di tanta industria, di tanta diligenza, e cura del mio Dio nel formarli: voleva poi esser formato da me con eccesso di amore

infinito, e di misericordia ineffabile. La fornì, qual conveniva che fosse chi doveva essere a suo tempo formatrice, per dir così, di Dio. Che se di ozul opera di Dio uscita immediatamente da quelle mani scrisse con ogni verità Filone, che dabbia essera compita, e perfetta di tutto punto: giacchè l'ottimo non conviene, che faccia operazioni se non se ottime: *Decet autem suae naturae dignae propria operari op'ina*. E l'aveva appreso dal suo maestro Platone. *Neque fas erat, quidquam nisi pulcherrimum faceret, qui est optimus* (In Thimi). Quanto più conveniva formasse tale la sua Madre di cui oltre la gloria di essere artefice, la formava come suo esemplare, onde ridondare doveva a sua gloria singolare quanto dava alla sua Madre di bellezza. Tantochè il sapientissimo Idiota da a questa Madre la gloria di essere non qualunque, ma opera speciale di Dio, inferiore soltanto all'opera che far si doveva nel suo seno verginale, ma superiore immensamente a tutte le altre: *Inter omnia opera aeterni opificis, post operationem illam, qua naturae nostrae unitus est filius tuus speciale opus fuisti, o Beatissima Virgo*.

IV. Compito di tutto punto quel degno lavoro di un Dio artefice. Fu dunque il corpo verginale; e quale è in Cielo alla destra del suo figliuolo, tal fu in questa terra, quanto alla grandezza, ordine, simmetria, proporzione dei membri, alle fattezze, ai lineamenti del volto, se non che è glorioso, ed in tutto somigliante al corpo del suo figliuolo, siccome questo in terra fu somigliantissimo a quello della madre. Quindi, se secondo l'Apostolo, i corpi de' beati saranno simili a quello di Gesù Cristo: *Qui reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae*; ne s'egua, che saranno ancora simili al corpo della gloriosissima Madre, che ha tanta somiglianza con quello del figlio. E mi prendo licenza di dire così, lasciando ai dotti la decisione, che i corpi degli uomini si assomiglieranno al corpo del Redentore, e delle donne a quello della purissima Madre, per somiglianza del sesso: giacchè non si rende probabile la sentenza di coloro, i quali han pensato, che tollane la divinissima Madre, tutte le donne in Cielo, non saranno più donne ma cangeranno sesso. *Melius sapere videntur*, scrisse S. Agostino, *qui utramque sexum resurrecturum esse non dubitant* (de Civ.). E così insegna l'Angelico. Non può contenersi di non esclamare con tutto il nerbo di sua eloquenza la bocca d'oro del Grisostomo. Chi non giubilerà in mezzo di tutte le pene, e dolori? Chi non tripidierà, ancorchè si vedesse in un mare di travagli, e affanni? Chi non farà festa, benchè vegga si oppresso da fame, da sete, da nudità, da tutti derelitto, maleduto, perseguitato? Auzi chi non si abbraccerà con tutte le pene di questa terra, chi non arderà di desiderj di tutte soffrirle, quando riflette, che il nostro corpo per mezzo di tali pene diverrà simile al corpo gloriosissimo del nostro Redentore, e tanto più simile, e perciò tanto più beato, quanto più in questa terra penante? A quel corpo ch'è assiso in trono d'infinita maestà alla destra del Pa-

dre, a quel corpo, a piè di cui sono prostrati in alti di profondissima adorazione tutte le angeliche menti, come quello, che sopra tutte s'innalza con immenso eccesso di gloria; e questo sarà simile il Corpo nostro, benché ora si vile, si schifoso. Tutto il Mondo non è bastevole a piangere, benché tutto si disface in lagrime, la pazzia di chi ha perduto tanto bene, e di tanti, che per un nulla, per poco diletto, per un sorriso e per un momentaneo piacere perdono tanta gloria. Dilettissimi, non siamo noi nel numero di questi forsennati. Mortifichiamo i nostri sensi, freniamo i nostri appetiti, crocifiggiamo la nostra carne, animali dall'infinita gloria, che ci è stata promessa: vivetene sicuri da parte di questo Dio; ma facciamoci a lui simili nelle pene, ne' travagli, nell'umiliazioni. Che non farebbe una donna se divenir potesse un'Elena agli occhi del Mondo? Che non farebbe? Osservatelo da ciò che soffrono per imbellettarsi; ora vi dico, che divenir potete simili all'originale d'ogni creata bellezza, alla Madre di Dio, alla regina dei Cieli, e divenire oggetto del compiacimento di un Dio, e delle lodi degli Angeli, soltanto che sarete modeste negli occhi, verconde nel conversare, non perderete tanto bene. Non vi fate prendere, o giovani, dall'apparenza di questa terra, rendetevi simili al vostro Redentore, e gli sarete tanto più simili, quanto più l'amerete.

V. Dir soleva un gran principe dopo di avere venerata, e ammirata la bellissima Immagine di Maria Annunziata nella Città di Firenze, ch'egli concepito aveva un sommo orrore all'interno, perchè per una eternità doveva esser privo della vista della bellezza di Maria Santissima, quando una immagine di lei gli aveva tanto rapito il cuore. Che dille, che risolvete, dilettissimi? volete in verità consecrare tutt'i vostri amori a Gesù, e Maria? Se non vi rapisce tanta bellezza di un Uomo-Dio, e di una Madre Vergine, deve alleltarvi certamente il vostro bene. Per quanto amate qualunque oggetto di terra a voi gradevole, non solamente non sarà per comunicare a voi verun pregio, ma vi renderà schifi, e abboimievole agli occhi di Dio, e degli Angeli. Ma se amate sì bel figlio, e sì gloriosa Madre, sarete partecipi di tante prerogative di bellezza, e di gloria. E vi prego amarli anche per così distaccare i vostri cuori da ogni altro amore. Questo privilegio diè il divin figlio alla sua divina Madre, sicché qualunque la formasse più bella di tutte le pure creature, veduta però diffondeva raggi di purezza a riguardanti. *Tota erat ejus gratia*, nobilmente S. Ambrogio (de Virg.), *ut non solum in se virginitalis gratiam sereret, sed etiam his quos riseret, integritatis insigne conferret*. E lo dimostra il Santo Padre dalla via fatta a Elisabetta, al di cui figliuolo il Battista conferì dono sì eccelso, sì raro di purità. *Gratia sanctificationis in Beata Virgine*, lo conferma l'Angelico, non tantum repressi in ipsa motus ibrios, sed etiam in aliis efficaciam habuit: ita ut quovis esset pulchra, a nullo unquam potuit concipisci (in 5. dist.); lo stesso insegna il serafico Bonaventura.

VI. Fu questo privilegio dato da Dio alla purissima sua Madre sicché fosse fornita di somma bellezza, e di somma purità, di bellezza purissima e di purità bellissima, sicché veduta e contemplata rapisse tutti i cuori ad amare la purità; imperciocché fu una purità feconda di purità, istillando a tutti amore a questa celeste virtù; e tal privilegio conveniva ad una Madre di Dio, ma madre Vergine, dice S. Tommaso da Villanova (de Ann.). Imperciocché siccome la fecondità di Madre illustrò più la di lei verginità, così appunto la di lei verginità veduta e ammirata che risplendeva in quel volto fior di ogni bellezza, generava negli spettatori purità ed innocenza. *Pura et immaculata Virgo, cui etiam prae aliis hoc virginitalis insigne erat, ut inspectores suos virgines faceret: erat autem in ea virgines gemmans virginitalis*. E l'aveva già scritto il grau Taumaturgo S. Gregorio (de ann.): *Non solum admirationem parit sanctissima illius in corpore pulchritudo, sed virtutes animae ejus*. Nuovo elogio, ma pur dovuto alla madre di un Dio, ne ad altri dopo il suo figliuolo; chiama il Santo Padre la bellezza di Maria Santissima, quando veduta e rimirata ispirava santità, istillava purezza, virginità feconda di vergini. E questo privilegio c'insinuò lo Sposo nelle cantiche, quando chiama la Madre giglio fra le spine, *sicut lilium inter spinas* (Cant. 2), come nobilmente commenta il B. Dionigi Cartusiano. Ogni altra donna, benché santa, pura, Immacolata, se fornita di doni di natura, è una spina che punge o ferisce i riguardanti: la sola Madre di ogni purità, benché avanzasse tutte nel candore, nella bellezza, pungeva i cuori, feriva le anime, penetrava i petti degli spettatori, ma li pungeva insieme e li compungeva, sicché detestassero i propri peccati; li feriva colle sue occhiate amorose, estinguendo in essi ogni tentazione d'inferno; li penetrava, infiammandoli d'amore alla purità. E presso lui Enrico di Bassia dice, che un misto di tanta bellezza e grazia divina risplendeva nel volto verginale: *Quod ejus aspectus carnalium aeternis extingueret, peccatorum corda compungeret, mundanorum hominum desideria ad caelestia elevaret*. E rivelò l'Angelo a S. Brigida (Serm. ung.), che hasa dare un'occhiata a questa madre, per trovar sollievo in ogni travaglio, consolazione in ogni amarezza, aiuto in tutti i pericoli, fortezza contra tutti gli assalti dell'inferno: *Gratissima corporis ejus pulchritudo omnibus eam cernere cupientibus, utilis fuit, et consolatoria in terris. In his autem, qui ad peccandum pronissimi erant, ex ejus verborum, et gestuum honestate, statim peccati feror extinguebatur, quando ipsam conspicebant*. Tantocché il venerabile padre Bernardino de Bustis non dubita di applicare alla madre ciò, ch'è scritto del figlio; *Habuit virginitaltem transfusam, quae in alios transfundebatur, unde de illa dicere possumus, quod de Filio dicitur* (Lucas 6). *Virtus de illo exibat, et sanabat omnes* (de virg.). Ne vi stupite, ripiglia S. Efrem Siro: quello Spirito Santissimo che calò in Maria, e la ricolmò di grazia e di purezza, l'arricchiò con soprabbondanza, sicché potesse trasfonderla

a tutti. *Fuit igitur Maria fons Spiritus aeterni, et pudicitiae*: è poco, l'essere stata Maria formata dallo Spirito Santo fonte di ogni purezza, formolla un precetto vivo, *atque incorruptionis praeceptum*: giacchè era lo stesso vederla, che essere spinto con amorosa forza ad abbracciare, amare la bella virtù della castità. Il supremo legislatore Gesù Cristo, bene sommaramente amante della verginità, non ha voluto imporre questo precetto a' suoi: *De virginibus praeceptum Domini non habeo* (1. Cor. 7). Che fece? Formò la Madre, ma sì bella, sì pura, sì amabile, sì obbligate, che basta considerarla per allearsi alla celeste virtù della verginità, perchè un vivo precetto di tanta virtù. *Incorruptionis praeceptum. Affertur regi virginis post eam* (Ps. 44). Onde si congratula con Maria S. Giovanni Damasceno: *Tu virginitalis feracissima planta: per te enim virginitalis pulchritudo latissime sese effudit* (de Nat.). L'inclita vergine e

martire S. Giustina col ricorso a questa madre vinse tutti gl'incantesimi di Cipriano Negromante, che voleva indurla alle persuasive di un giovane indemoniato (S. Gregorio Nazianzeno). Il Santo padre Ignazio, prima uomo di Mondo, alla prima visita che ricevè da Maria Santissima, si estinse in lui ogni fomite di concupiscenza, sicchè mai più salì nella di lui mente un pensiero, che ne offuscasse il candore. Era infermo il B. Reginaldo prima che vestisse l'abito di S. Domenico, ove fu intimo amico dell'Angelico S. Tommaso, gli apparve la Divina Madre, gli unse tutte le parti del corpo con olio celeste con che gli rese la sanità, e gli estinse ogni fomite. Era agitato da fiere tentazioni il venerabile padre Riccio Trassone, dell'ordine serafico, ricorse alla purissima Madre, gli apparve, gli pose la mano sul petto: *En tibi animi puritatem*, gli disse, *quam per filii dolores, atque meos toties flagitasti*.

DISCORSO VIII.

LA FANCIULLA MARIA È STATO UN GRAN DONO DATO DA DIO AL MONDO



I. A tanta altezza di gloria si degno Dio esaltare questo dono, la nostra gran madre Maria; dono creato sì, ma dono di tutti i doni, il massimo fra tutti i doni puramente creati donati da Dio al Mondo: *Donum donorum omnium praestantissimum est Maria Virgo*, non mi fa mentire S. Giovanni Damasceno (de Nat.), e col Damasceno S. Germano (de oblat.): *Statim ergo natura a Deo jussa semen excepit: non enim ante divinam gratiam ipsa causa est excipere. Sed cum illa accessisset, matris, quae erat clausa, suas portas aperuit, et a Deo acceptum depositum apud se detinuit, donec Dei voluntate, quod in ea erat seminatum, in lucem est aditum*. Ci dimostra il santo padre la celeste fanciulla figlia più della grazia, che della natura, poichè prima operò nella di lei formazione la grazia, che la natura, e questa destinata da Dio a ricevere questo gran dono dal Cielo, e conservarlo qual deposito divino; imperciocchè, benchè sia creata del nostro lignaggio, composta di terra, impastata di nostra creta, fu però un massimo dono del cielo fatto alla natura umana, che da lei nascesse tale creatura; ma donolla Dio con questa condizione e patto, ch'ella la conservasse quale deposito, e di nuovo offerirla a quel Dio, che la donava: giacchè non per altro la donava alla natura umana, se non se per ridonarla a quel Dio, che per se la formava: *Ineffabile angelis et hominibus*, lo conferua altrove il santo padre con formole, che hanno del sopraumano e celeste: *Magnum et a saeculo oraculis proditum mysterium admirandum*! Grande impegno di Dio nel glorificare questa fanciulla. Ha voluto sin dal principio del mondo, a sua somiglianza questa fanciulla dono, per-

chè figurata, e promessa in tanti simboli ed oracoli; e promessa qual massimo dono al mondo, perchè ricca di tanti beni, adorna di tante prerogative, che sono ineffabili a tutte le menti, non meno umane che angeliche, è un arcano pieno di tutte le meraviglie, una Fanciulla concepita nel seno della sua Madre S. Anna, ma qual figlia di Dio, e tale perchè unicamente data da Dio alla terra per essere stanza del Re universale di tutti i secoli, e per riformatrice della sua stirpe, da cui trae l'origine e la natura: *Hodie in riscribus castrae Annae concipitur Maria Dei Filia*, siegue il Santo, *praeparata in habitationem universalis regis saeculorum, et in reformationem generis nostri*. Quindi noi vedremo la fanciulla Maria esser un gran dono da Dio dato al mondo, accio questo l'offerisse a Dio, e così donasse il suo Figliuolo.

II. Ben mi persuado, che abbiate una gran difficoltà contro il mio detto, giacchè se ogni dono, purchè sia tale, porta seco di sua natura darsi liberalmente senza pretendere il proprio comodo, senza veruno interesse, perchè dassi per puro amore del benefattore, che cerca far bene: e perciò è proprio dello Spirito Santo l'esser dono; non può competere a Maria l'essere dono di Dio, dato all'umana natura, quando dolle con questo patto, sicchè questa fosse obbligata a restituirlo al suo donatore. Ogni dono dato con tale condizione non può sortire il bello e glorioso nome di dono, che importa mera donazione e gratuita liberalità. Ma non temete, dilettissimi, che questa obbiezione possa punto oscurare le glorie della nostra gran Madre, che anzi l'esalta al non più oltre di tutte le glorie. E vero,

verissimo, che Dio fece di Maria dono alla terra, con patto che dovesse la terra ridonarlo al suo Dio, ma questo non toglie alla madre la nobiltà dell'esser ella dono di tutti il più glorioso: *Donum donorum omnium praestantissimum est Maria Virgo*; anzi ce la dimostra dono sì nobile, sì prezioso, che non vi ha fra doni gratuiti, chi possa venire a fronte di questa Vergine. Donolla Dio al genere umano, ma con patto, che questo la ridonasse al suo donatore. Ma perchè questo? tutto per gloria massima del Mondo, e per maggiore utilità del medesimo genere umano: *Ejusmodi aliquid molitur benignus ille ac clementis Deus*, non può parlare più nobilmente l'augusto di Oriente Leone (*Orat. in Deip.*); *videturque puellum dare Joachim ac Annae. et accipit genus ipsum humanum, ut non desit, quod Deo volenti a nobis accipere demus munus*. Questa fanciulla è dono sì eccelsso di Dio al mondo, che ci mostra la beneficenza propria di Dio, ci palesa il genio amabilissimo di quella bontà senza termine, di quella liberalità senza misura. E quale bontà più profusa? Quale liberalità più eccessiva che darsi un Dio in dono, e lo faccia tutto nostro; sicchè come nostro offerir lo possiamo a lui? *Accipit genus ipsum humanum, ut non desit, quod Deo volenti a nobis accipere demus munus*. E col- l'offerir questa Fanciulla obbligare un Dio a darsi il suo divino figliuolo, come nostro Redentore: *Magnum quod reipsa existis*, o *Deipara*, esclama con tutto il giubilo l'antico Giacomo, fra' padri greci rinomatissimo: *Dominique gratiae certum argumentum* (de Nat.). E una gran cosa questa madre! E chi mai può pensare quale e quanta sia la sua grandezza? basta intendere ch'ella è certo argomento della grazia di Dio, ch'è quanto dire, il motivo per cui il Padre fé al mondo dono del suo divin Figliuolo: *Certum Domini gratiae argumentum*.

III. Voleva il Padre donare al mondo il suo unigenito figlio, come suo maestro, come suo Redentore, come ogni suo bene; ma insieme voleva, che il mondo gli desse una madre degna di tanto figlio: e dove trovare nel mondo infetto tutto da colpe una madre degna di tanto figlio? dove trovare nel mondo infetto tutto da colpe una creatura degna da offerirsi, sicchè potesse essere madre degna di un Dio? Formò egli il Signore tutto a modello del suo cuore questa fanciulla, e perchè terrena per natura e della nostra stirpe, donolla a noi, acciocchè noi la ridonassimo a lui con infinito nostro vantaggio ed immensa nostra utilità; imperciocchè la nostra natura die a Dio una innocente fanciulla, una pura creatura, un dono terreno per origine, benchè celeste per grazia; e Dio tanto videsi obbligato per questo gran dono, per altro suo, ch'egli ci ha resa questa fanciulla madre del suo creatore, regina del Cielo, arbitra del suo cuore. Onde che Dio donasse al mondo questa fanciulla quale deposito, sicchè gli fosse ridonato dal mondo, e sì lontano dal punto pregiudicare all'essere la nostra madre dono di Dio per eccellenza, che anzi più lo palesa magnifico, e più nobile, e dono più vero; imperciocchè ridonda a maggiore utilità del mondo questa condizione, questo

patto. Si portò Dio con noi, come appunto un re, non men potente che misericordioso, il quale compassionando i suoi popoli oppressi da debiti contratti col regio erario, e non avendo questi maniera da soddisfare, facesse loro dono di un campo, in cui ascoso fosse un gran tesoro, una gran miniera d'oro e di gemme, sicchè questi con piccolo incomodo, con poca fatica scavando la miniera, scoprendo il tesoro, potessero soddisfare a tutti i loro debiti contratti col medesimo sovrano, e straricchiare se stessi con somma abbondanza. Vi domando: questo donativo fatto dal monarca a' suoi vassalli di un tal terreno ricco di oro, e di un tal tesoro con questa condizione di soddisfare ai debiti con esso lui, e con vantaggio di divenire più ricchi, che non erano prima, toglie punto il pregio di dono, pregiudica punto alla regia munificenza, sicchè non si dica, che egli per mera sua liberalità abbia loro fatto dono di quell'ascoso tesoro, di quella miniera? Certamente che no; anzi se riflettiamo seriamente, questa maniera di donare esalta al sommo la beneficenza del principe, giacchè cerca coprire la somma sua liberalità con questo ingegnoso ritrovato, e vuol dichiararsi soddisfatto da essi, quando tutto è effetto di sua bontà e liberalità, il poter questi pagare i debiti, soddisfare al regio erario.

IV. Questo è il caso nostro. Vedeva un Dio con occhio di compassione propria di quella bontà senza termine le miserie del genere umano, oppresso da debiti immensi col divino erario; ed era sì lontano dal potere pagare il fisco celeste, che anzi ogni di più veniva oppresso da nuovi e più grossi debiti. Che se questo buon Signore fe' nascere in questa nostra terra maledetta un tesoro senza prezzo; in questo nostro sterile terreno una vena d'oro; in questo mare di questo mondo una perla di valore inestimabile, la purissima fanciulla Maria, detta da S. Cirillo (*Nest.*) *Pretiosa margarita orbis terrarum*: acciocchè noi offerissimo al cielo tanto tesoro, tanto più pregevole quanto che nato in questa terra oggetto di tutte le maledizioni; questa perla tanto più preziosa, quanto che nata nel mare tempestoso di questa vita mortale, ed in tal modo obbligassimo un Dio a calare in questa terra tirato dal candore di questa perla, dal prezzo di questo tesoro, e da questo prendesse la materia del prezzo la carne e sangue verginale, cui egli imprime l'impronta divina, fosse moneta corrente nel banco del Cielo, e pagasse tutti i nostri debiti colla giustizia divina e sovrabbondanza, e facessimo acquisto di ricchezze, di dignità, di onori maggiori degli smarriti nello stato della innocenza originale. Un tal dono, la nostra purissima Regina Maria del nostro lignaggio, del nostro sangue fatto da Dio al mondo, e datoci per fine sì sublime non che punto pregiudica l'essenza del dono, che anzi ci palesa in immenso la munificenza di un Dio benefattore; imperciocchè in tal maniera cerca coprire un Dio la sua immensa liberalità, con un eccesso maggiore di liberalità; perchè vuol far compiacere suo debito darci il figlio, come premio di avergli noi offerto questa degna madre: quando tutto è suo

done, tutto effetto di sua infinita bontà avere il mondo. l'umana natura avere Maria come dono da offerire a Dio: *Accipit genus ipsum humanum, ut non desit, quod Deo volenti a nobis accipere demus munus.*

V. Quanto opposto è il genio di Dio da quello dei Sovrani e principi della terra! Un Dio ci dà tutto, e da lui siamo quanto siamo; per picciolo ossequio che gli facciamo, per tenue offerta che gli diamo, egli stimasi obbligato a noi, e stima suo debito beneficiarci e riempirci di grazie; quando in verità è suo dono, sua carità, sua liberalità quel poco o nulla, che facciamo per lui. E pure niuno vuol servire Signore sì buono, sì pochi amano padrone sì amante; quando fanno tanto per i principi di terra, i quali vantano di dispensare grazie, compartire doni quando in verità sono mercede de' servigi loro fatti, sono paga di fatiche, sudori, stenti, e mercede molto scarsa, e paga molto inferiore a' loro servigi. Ma questo è l'operare di un Dio infinitamente liberale e generoso nel donare: *Deus enim pro abundantia charitatis et potentiae suae, nobiliter S. Paolino (Ep. 37.), capax est largiendi, quod tenet et quod donaverit obtinendi.*

Questa figlia donò Dio ad Abramo, alla umana natura, e tutto fu dono dell'immensa sua liberalità. Come mai meritare poteva il mondo tanto tesoro, che vale sopra tutto il mondo, ed infiniti mondi? fu tutto dono del Cielo. ma dono sì gradito al cielo, offertogli dall'umana natura, che un Dio si obbligò dare al mondo in premio di tal dono, niente manco, che un Dio nel nostro sangue, un Uomo-Dio nostro Redentore, divenuto Figlio di questa madre: *Ecce largitas illa, l'ammira Riccardo di S. Lorenzo (de nat. Virg.): quam tota Trinitas fecit nobis, dans Mariam et per Mariam Jesum.* Ammiriamo tutti l'infinita beneficenza della Trinità amatissima, verso noi sì liberale, sì amante, che dando nell'ultimo eccesso del suo amore, e beneficenza verso il mondo, con donarci un Uomo-Dio Redentore, stimasi quasi debitrice a noi ed obbligata, per dir così, di donare al mondo un Uomo-Dio, perchè il mondo donato aveva a Dio Maria, quando tutto effetto di sua bontà e l'aver il Mondo ricevuto questo dono, Maria della nostra stirpe, e del nostro sangue: *Ecce largitas illa quam tota Trinitas fecit nobis, dans Mariam, et per Mariam Jesum.*

DISCORSO IX.

LA FANCIULLA MARIA UN DONO DATO A DIO, CHE L'OBLIGO' DONARCI IL SUO FIGLIO GESU' CRISTO.



1. Due sono i nobilissimi titoli, con cui incoronano la fronte trionfale della celeste insieme e terrena Fanciulla, Maria, allora quando è concepita; cioè S. Giovanni Damasceno, e S. Pier Crisologo: questi chiama la Fanciulla, allora quando è concepita, pegno dato dal Figlio di Dio; l'altro la chiama, pegno dato dal Figlio di Dio al mondo: *Percolat ad sponsam*, parla il Crisologo (serm. 141.), *ut a Dei sponsa humana dispensationi arceat, et suspendat affectionem; nec auferat a Joseph Virginem, sed reddat Christo, cui est in utero pignoral, cum fieret.* Notate cum fieret in utero; appunto quando fu concepita, fu data come pegno al Figlio di Dio. E il Damasceno (de Nat. Annae) scrive: *Vclut epithalamium carmen pavidis permodum, tunc quidem filium dictum datum, ac promissioni pignus utero gerenti, nunc autem post diuturnam sterilitatem genitule votum clarissimum, atque omni mentis agitatione praestantioris Dei ad homines adventus emittenti.* Intendiamo, disse, questi due gloriosissimi titoli della divina fanciulla, come ella sia pegno del figlio di Dio a noi, e nostro al figlio di Dio. Voleva questo grande nigenito calare in terra, e operare il nostro riscatto: ardentemente lo desiderava, come quello, che altro più non brama, non desidera, che la nostra salute; ne moriva, per favellare di Dio a nostro modo, ne moriva di voglia, come infatti ne e morio; ma voleva, che il mondo siccome aveva tutto il bisogno del-

l'Uomo-Dio Redentore, così n'avesse tutto il desiderio; ma vero, sincero, efficace da sua banda, e questo lo palesasse col dargli una creatura, che potesse essere degna di ricevere un Dio, e concepirlo nel suo seno. Ma perchè era questo affatto impossibile al mondo, in cui tutti eran concepiti figli d'ira, figli di vendetta, e perciò mostri d'inferno abominevoli al divino cospetto; egli si prese la cura di formare sì degna creatura, di lavorarla a suo genio, tutta conforme a' suoi divinissimi fini e ineffabili disegni; tale appunto la fe', ma con patto espresso, che l'umana natura arricchita di tanto dono dal Cielo, non tardasse punto ad offerirlo a lui, come pegno certo e sicuro della sua volontà di volere un Dio Redentore. Per questo riflesso il Crisologo chiama Maria pegno dato al Figlio di Dio, allora quando era formata nell'istante della sua concezione: poichè se per un solo momento tardava, non sarebbe stata più pegno degno da offerirsi ad un Dio. Accettò il figlio di Dio, e tanto gradi questo pegno datogli dall'umana natura, che egli si obbligò calare in terra, farsi uomo, e operare la tanto dal mondo sospirata e necessaria redenzione: e acciocchè il mondo vivesse sicuro di questa sua promessa, gli diede un pegno di se, la medesima fanciulla Maria: *Promissionis pignus, et genitule votum Dei ad homines adventus*, come ci diceva il Damasceno; e come noi dimostreremo in questo ultimo discorso.

II. Gran cosa, e degna di tutti gli stupori del cielo e della terra! Giacchè l'umana natura offerta e data avea, qual suo pegno al figlio di Dio, Maria, pareva che il figlio di Dio dar dovesse al mondo un'altra cosa, come pegno di sua venuta. Che il mondo non desse altro pegno, che Maria al figlio di Dio, ognuno l'intende, non avea altro che offrire a Dio. Ma che un Dio per assicurare al mondo che eseguirebbe la promessa di farsi uomo, desse al mondo la stessa fanciulla, come suo pegno, questo fa uscir tutte le menti fuor di sé per la maraviglia. Mancava che dare ad un Dio? mancavano a lui maniere come render certo il mondo, che manterrebbe la sua parola di farsi uomo, per quanto il mondo si rendesse indegno di tanto dono colle sue scelleratezze? Certamente non mancavano; ma pure altro pegno dar non volle, se non se Maria, perchè cosa più cara, più preziosa, più nobile non avea fuor di sé nel tesoro di sua onnipotenza e bontà, se non se questa Fanciulla: *Promissionis pignus, et genitale votum Dei ad homines adventus*. Ma non vi stupite: non convetiva, che un Dio si facesse vincere dal mondo. Il mondo col dare come suo pegno Maria al figlio di Dio gli offerì un dono il più prezioso, il più eccelsso, il più bello, il più gradito, che possa offerirsi ad un Dio: non ha il cielo, non la terra, non tutto l'universo cosa più degna di questa fanciulla, che vale sopra tutto il creato. Un Dio per non farsi vincere dal mondo, diè al mondo, come pegno di sua venuta in terra, Maria, perchè non avea fuor di sé, cosa più nobile, più preziosa, più cara di Maria. Ne poteva in miglior maniera e con più certezza assicurare noi di sua venuta in terra, imperciocchè avendo noi qual suo pegno Maria, per quanto il Mondo si rendesse immeritevole di avere un Dio fattosi visibile in terra e Redentore del mondo, giammai mancato avrebbe alla sua parola, perchè perdere non voleva sì caro pegno la diletta fanciulla.

III. Si portò Dio con noi, come si costumava nel mondo. Quando voi volete esser certi, e sicuri di ricuperare un vostro credito, e che vi sia mantenuta la parola, ne volete un pegno: e quanto più questo è pregevole e di valore, tanto più vivete sicuri, giacchè quello, che ve l'ha dato, non vuol perdere il pegno. Così appunto fe' il figlio di Dio con noi: per assicurare tutti noi di sua venuta in terra, ci diè qual pegno Maria, assicurandoci con quella certezza, che egli verrebbe, com'è certo, che perdere non voleva cosa sì preziosa e cara, qual'era Maria. E come voleva mancare alla promessa, come perdere questa madre, quando questa madre non solamente fu pegno del Figlio di Dio a noi, ma fu oggetto de' suoi desiderii, de' suoi voti, tanto ardeva di voglia di divenire figlio di questa madre: *Promissionis pignus, et genitale votum Dei ad homines adventus*. Ci dimostra questi suoi desiderii il figlio di Dio, con quello delle cantiche, dove ci palesa il figlio di Dio, che con somma velocità salta monti, passa colline per venire in terra, ritardato poi da una sola muraglia: *Ecce iste venit saliens in montibus, transilientis colles: similis est dilectus meus ca-*

preae, hinculoque cervorum: en ipse stat post parietem nostrum (Cant. 2). Se avea tanto desiderio di calar in terra, come avea mostrato col sormontare tutti i monti, come è ritardato da una parete? Discifra il misterio Ruperto Abbate. Voleva un Dio calare, ma era ritardato da' peccati non meno originale, che attuali del mondo: *Nimirum propter parietem inimicitiarum, qui non de uno tantum peccato originale, verum de multis actualibus congestus est. Post hujusmodi parietem nostrum ipse stat, idest propter hæc et alia peccata generis nostri, cui reppromissus fuerat, ipse justas fecit moras*. Che fece pertanto? si formò Maria appunto per sé tutta a suo genio, e tanto a lui cara, che benchè fosse tanto ritardato dai peccati del mondo a farsi uomo, egli si fe' quasi supplichevole alla madre, che gli volesse esser madre. Onde soggiugne: *Surge, propterea, ancilla mea, columba mea, formosa mea, et veni* (Cant. 2). *Sic accipite quasi verba desiderantis, tamquam festinantis, et optantis jam adesse materiam tantæ salutis, scilicet me, parla Maria presso Ruperto, hic cujus caro illi materia foret assumenda carnis. Tamquam presentem loquentem mihi, meque jubebat surgere, et properare, idest nasci et hospitium ventris mei sibi cito præparare*. Tanto ci vuole il figlio di Dio assicurati di sua promessa col darci suo pegno questa fanciulla, che non ostante l'immensa mole dei nostri peccati i quali lo ritardavano a calare in terra, egli tanto bramò divenire figlio di Maria, che si fe' quasi supplichevole alla madre per dargli degno albergo nel suo seno.

IV. Tertulliano colla sua solita acutezza riflettendo alla materia, con cui un Dio colà nel campo damasceno si fe' a fabbricare il corpo di Adamo con tanta diligenza, fa con ragione le sue maraviglie, ma ben tosto con una ragione le dilegua; giacchè il corpo di Adamo era non solamente opera di Dio, ma pegno di Gesù Cristo, che vestire si voleva di carne nel seno della Madre: *Itaque limus ille jam tunc imaginem Christi inducens in carne, non tantum Dei opus erat, sed et pignus* (de Resur. Carn. c. 6). Più nobile, perchè più ferma, più stabile opera di Dio insieme e pegno è Maria, formata a bello studio per essere madre di Dio, e come pegno sicuro di sua venuta in terra. Se tanta diligenza nel fabbricar Adamo, perchè figura di Gesù Cristo, quanto maggiore nel fabbricare Maria degna madre di Gesù Cristo? Non vi stupite. Lo Spirito Santo, che si prese la cura di apparecchiare a tanta dignità, la fe' sì bella, sì pura, sì santa, che invaghi il figlio di Dio, e si obbligo di calare nel di lei seno, e divenirne figliuolo. Non passiamo avanti senza un'altra riflessione. Maria, promessa della nostra salute, e pegno del figlio di Dio, poichè avremo più che stupire a gloria di questa madre glorificata immensamente dallo Spirito Santo: e la riflessione ce la fa fare l'apostolo, il quale chiama lo Spirito Santo, Spirito di promessa e pegno della nostra eredità: *Signati estis Spiritu Sancto promissionis, qui est pignus hæreditatis vestrae* (Eph. 1). E bellissimo il commento del Grisostomo: *Cum gentes inter se conveniant, obsides exhibent, ita et Deus Filium suum, atque qui ex ipse est*

Spiritus Sanctum pacis, ne foederum pignus dedit. E dir ci vuole l'apostolo, secondo la interpretazione del Grisostomo, che in quella guisa, che nel mondo, allora quando si tratta di pace fra popoli, e principi nemici, per sicurezza si danno gli ostaggi: così appunto l'eterno Padre per assicurare noi, che vuol pace con noi, e ci vuol salvi nel suo paradiso, ci ha dati quali pegni il suo Figliuolo e lo Spirito Santo. Pegni della nostra eredità eterna sono il Figlio di Dio, e lo Spirito Santo: tanto ci vuole assicurati da sua banda l'eterno Padre, che ci vuole salvi, e Maria data per pegno a noi dal medesimo Figlio di Dio. Sembrerei troppo temerario se io vi facessi una domanda, ma non ardisco tanto: solamente vi dico, che l'apostolo chiama pegno della nostra eterna eredità lo Spirito Santo: *Pignus hereditatis nostrae.* S. Pier Crisologo, e S. Giovanni Damasceno chiamano Maria pegno del figlio di Dio, che venir voleva in terra. Pegno e della nostra eredità lo Spirito Santo, perchè donatoci dal Padre, per assicurare il mondo, eh' egli voleva calare in terra. Si obbliga il Padre a darci il Paradiso, di cui ci dà qual pegno niente manco. che il suo Spirito: si obbliga il Figlio a farsi Uomo, di cui diè per pegno Maria. Pegno infinitamente più nobile e lo Spirito Santo di Maria, ma pure questo Dio amante di questa sua diletta ha voluto destinare a fine più glorioso Maria; e tanto più glorioso, quanto il Figlio di Dio avanza la nostra eredità.

V. Or Dio impegnato a sollevare a tutte le altezze create questa madre, e insieme a sollevare le nostre speranze in questa gran Madre; perchè se Maria è pegno del Figlio di Dio, e altresì pegna della nostra salute; che anzi per questo fu pegno del Figlio di Dio per assicurare tutti di nostra salute eterna. Che volete più per essere certi da parte di Dio, che ci vuole salvi? Il Padre ci ha dato per pegno il suo Figliuolo e lo Spirito Santo; il Figliuolo ci ha data sua Madre; lo Spirito Santo questa sua diletta. Onde ci assicura il Padre con quella certezza con cui non vuol perdere il suo Figlio e il suo Spirito Santo, che ci vuol salvi. Il Figlio e lo Spirito Santo ci assicurano che fanno conto della nostra salute, qual fanno di Maria, e che da loro parte non ci vogliono dannati, siccome non vogliono perdere sì caro pegno, questa gran Madre. Tutto sta, che possediamo noi questo pegno, che l'abbiamo nei nostri cuori per amore, nelle nostre anime per divozione, ne' nostri costumi per imitazione, e saremo certamente salvi. Contentatevi perdere tutto, ma non questa madre; poichè con questa madre nel cuore comparirete a piè del suo divin Figliuolo con sicurezza di ottenere sentenza di eterna vita; quando ne portate un pegno sì sicuro, e a lui sì caro. datoci appunto da lui per assicurarci del paradiso. S. Tommaso (*Opus.* 9): *Per Spiritum Sanctum, quem accepimus a Deo, sumus de caelesti habitatione adipiscenda certi sicut per pignus de debito recuperando.* Tanto più, che questa madre è pegno fatto a somiglianza dello Spirito Santo, che la fe' tale. Lo Spirito Santo non solamente è pegno, ma caparra della nostra eterna eredità. Così legge

il greco, e così i padri greci, e fra latini S. Girolamo, S. Agostino, e Beda; e con ragione, imperciocchè il pegno dassi nel prestito, e pagato il debito si restituisce il pegno; la caparra dassi nel contratto di chi vende e di chi compra, e dassi come parte anticipata dell'intero pagamento, che deve farsi. Tale caparra per noi è Maria: è per noi un sicuro saggio del paradiso, e chi possiede questa caparra, deve viver sicuro di entrare in possesso della beatitudine eterna. E poi abbiamo questa madre; ella sarà il nostro paradiso. Tutto del Padre e del Figliuolo è lo Spirito Santo, tutta di Dio è Maria fatta unicamente per Dio, per essere madre di un Dio: onde sempre posseduta da Dio per grazia, sempre amata da Dio, diletta del di lui cuore, ella figlia di Dio, madre di Dio, sposa di Dio, delizia di Dio, paradiso di Dio, gloria di Dio, regno di Dio, città di Dio, trono di Dio, stanza di Dio, riposo di Dio, tempio di Dio, santuario di Dio, officina di Dio, tesoro di Dio, faccia, bellezza, immagine, felicità di Dio fuor di se. Tutto nostro è lo Spirito Santo perchè tutto a noi donato, e tutta nostra e Maria, sì perchè del nostro sangue, del nostro lignaggio, della nostra natura, sì perchè tutta donatoci da Dio come nostra madre; sicchè avesse di noi cura qual madre non meno amorosa, che provvida; come nostra avvocatrice, sicchè faccia sempre la nostra causa presso Dio; come nostra protettrice, sicchè ci difenda in tutti i nostri pericoli; come nostra mediatrice, sicchè sempre interceda per noi, e ci riconcili col suo Figliuolo da noi offeso; come nostro rifugio, ove ricoverarci se siamo o perseguitati da' demonii, o minacciati da un Dio sdegnato; come nostra consolatrice in tutte le nostre afflizioni, come nostra consigliera ne' nostri dubbii, come nostra maestra nelle nostre ignoranze, come nostra luce nelle nostre oscurità, come nostra fortezza nelle nostre debolezze, come medicina nelle nostre infermità, come aiuto nei nostri pericoli, come sollievo nei nostri travagli, come speranza nelle nostre diffidenze, come tesoro della nostra povertà, come bellezza della nostra deformità, come misericordia e compassione nelle nostre miserie, come ogni nostro bene, ogni nostra grandezza, ogni nostra dignità, ogni nostra gloria, ogni nostra felicità; poichè è una madre immensa non meno nella maestà che nella benignità, non meno nella grandezza che nella bontà, non meno nella dignità che nella misericordia, non meno nella signoria che nella beneficenza, non meno nel dominio che nella pietà, non meno nell'autorità che nella clemenza, non meno nel potere che nel volere farci ogni bene, ogni grazia. È tanto benigna, tanto amorosa, tanto cortese, tanto cordiale, tanto compassionevole, che fa servire a nostro bene tutte le sue grandezze, a nostra gloria ogni gloria sua; tanto buona, che stima suo debito far bene a tutti, soccorrere tutti, sollevare tutti. Questa liberalissima beneficenza della nostra gran Madre ci viene espressa, dice S. Bernardo, nel misterio veduto da Giovanni, cioè Maria vestita di sole: siccome questo per sua natura, perchè sole, a tutti comu-

nica la sua luce; così questa madre non riguarda i meriti, ma perchè madre di misericordia, perchè amante di noi stima suo debito far bene a tutti: *Propterea velut alterum solem induit sibi quemadmodum enim ille super bonos et malos indifferenter oritur, super justos et peccatores: sic ipsa quoque praeterita non discutit merita, sed omnibus se exorabilem, omnibus clementissimam praebet, omnium denique necessitates materno miseratur affectu* (Serm. in Sign. M.).

VI. Ora mi è riuscito intendere un ingegnoso detto di S. Idelfonso (Nat. Deip.) che prima non poteva capire: *Per Mariam pretiosius redemit perdilos, quam si defendisset ab imminente hoste captivandos*. Meglio ci ha ricomprati già fatti schiavi per mezzo di questa madre, che gli ha dato il prezzo del riscatto, che se preservati ci avesse dalla servitù del demonio. E come non è immensamente più nobile, più gloriosa, più giovevole la redenzione preservativa dalla sanativa? Così va; perciò noi tanto glorifi-

chiamo il divin Figliuolo fattosi Prereditore della madre; ma vuol dirci il santo padre, che benchè in pena del peccato originale siamo divenuti bersaglio dell'ira di Dio, soggetti a tanti mali e miserie, ci ha arricchiti di beni maggiori di tutte le disgrazie, col darci, come ogni nostro bene, questa madre, con cui abbiamo tutto se noi vogliamo. Che colpa ha il sole, se sfolgorando colla sua luce che diffonde per tutto, taluno o chiude l'occhio per non veder la luce, o si nasconde in oscura stanza? Diletissimi miei, non abbiamo scusa di non potere osservare la legge divina, di non potere resistere a demonii tentatori, di non poter domare il senso ribelle; la colpa è nostra, che non vogliamo di cuore ricorrere a questa madre; e rigettiamo da noi la sua protezione, i lumi divini, ch'ella ci ottiene. Siano somme le nostre miserie, i nostri mali, le occasioni di perderci, in Maria abbiamo ogni bene, il rimedio di tutti i nostri mali.



NOVENA QUARTA

DELL' ANNUNZIAZIONE DI MARIA SS.

DISCORSO I.

LA DIGNITÀ DI MADRE DI DIO È LA MASSIMA DI TUTTE LE DIGNITÀ.

I. Non piangete più le vostre disgrazie, o figli infelici di Eva; imperciocché, se una madre vi diè morte, un'altra madre vi ravviva; se quella vi condannò a tutte le miserie, un'altra madre ve ne solleva; se quella vi caricò di tutti i mali, un'altra vi arricchisce di maggiori beni; se quella vi fe' figli d'ira e di sdegno, questa vi rende figli della grazia, della carità di Dio; se quella vi caccio dal terrestre paradiso, questa v'introduce nel paradiso celeste. *Hæc est illa*, gubila S. Idelfonso (de Assumpt.), per quam omnis maledictio soluta est priorum parentum. E l'ha appreso da S. Agostino, ed è senso comune di tutti i padri della chiesa. *Hæc primæ matris damna resolvit. Hæc homini perditæ redemptionem adduxit: mater enim generis nostri poenā intulit mundo: genitrix Domini nostri salutem edidit mundo. Auctrix peccati Hæva occidendo obfuit: Maria vivificando profuit: illa percussit, ista sanavit. Pro inobedientia enim obedientia commutatur: fides pro perfidia compensatur* (Ser. 18). Questo è l'operare proprio, singolare del nostro Dio, cangiare le ombre in luce, le tenebre in isplendori, il pianto in allegrezza, le miserie in felicità, le perdite in guadagno, la rovina in altezza, i danni del peccato in sovrabbondanza di grazia; e tutto ciò, perchè cangiò Eva in Maria, come con giubilo canta, e con fiducia supplica la santa chiesa: *Sumus illud Ave Gabrielis ore, funda nos in pace, mudans Hævæ nomen*. Eva cangiata in Ave. E questa Ave è stata il principio di tutti i nostri beni, siccome Eva l'era stata di tutti i mali. Vengano pure i nemici di nostra fede, ci rinlaccino pure a lor talento il nascimento di un Dio da una donna, che noi siccome con quanto abbiamo e di mente, e di lingua, e di cuore, e di anima, e di vita, confessiamo verità a noi sì gloriosa, sì gioconda, sì giovevole, perchè fonte d'ogni nostra grandezza, non qualunque, ma divina; d'ogni nostra felicità, non qualunque, ma eterna; d'ogni nostro bene, non qualunque, ma celeste. Felicissimo annuncio fu quello, che apportò l'angelo a Maria allora quando la salutò: Ave gratia plena; poichè tu di somma gloria della Santissima Trinità, di eccessiva allegrezza per Maria, e di

grandissimo bene per noi, e tutto il genere umano. Maria divenne madre di Dio, il Figliuolo di Dio s'incarnò nel di lei seno, e tutto il genere umano fu redento dalla schiavitù di Lucifero. Perciò noi in questa novena considereremo la somma dignità di madre di Dio, Ave Maria; la pienezza di grazia conferitale da Dio, gratia plena; e tutti i beni a noi venuti per Maria, Dominus tecum. In questo primo discorso vi mostrerò la dignità di Madre di Dio essere la massima di tutte le dignità.

II. Discorriamo col Beato Alberto Magno (in Mar.). Una pianta vanta tanto più nobiltà di pregio, di bontà, quanto più nobile, più pregevole, più utile è il frutto che ella produce; poichè siccome ogni pianta è per il suo frutto, così il frutto dimostra i pregi della pianta. Posto ciò, non può trovarsi, non pensarsi nè in cielo, nè in terra frutto nè più soave, nè più bello, nè più nobile, nè più sublime del prodotto della pianta verginale di Maria, poichè ha prodotto il medesimo frutto del padre. *Filius infinite Matris bonitatem*: sono le parole del gran padre: *omnis enim arbor ex fructu suo cognoscitur: unde si bonitas fructus bonificat arborem, infinitas in fructu, infinitam quantum ad hoc ostendit in arbore bonitatem*. I santi padri tutti, della chiesa specialmente, allora quando cercavano di abbattere l'empia bestemmia dell'Arrianismo, non altronde presero più forti, più incontrastabili gli argomenti a dimostrare il Figlio consustanziale al padre, se non se dall'infinita dignità del Padre, nel generare un tale e tanto figlio; poichè un tal figlio è chiara dimostrazione dell'infinita dignità e grandezza del padre, come insegna il Nazianzeno (Or. 4). Chi non vede che una tal maniera di argomentare, vaglia ancora a dimostrarci a suo modo ancora infinita la dignità della madre, giacchè ha prodotto il medesimo figlio del Padre? *Sicut infinita est dignitas Patris æterni*, argomenta il Padre Osorio (De Assumpt.), de qua ille infinite gloriatur quod filius infinitus sit; ita suo ordine, ac gradu infinita dignitas Mariæ est, quod eundem habeat communem cum Patre Filium. Ma prima di dimostrarvi la verità di questo detto, che innalza sopra tutto il

puramente creato e creabile la nostra gran madre, devo torre un gran pregiudizio dalle vostre menti. Poiché col tanto esaltare la divina madre, pare, che si pongano limiti all'Onnipotente; mentre se la divina maternità è la massima di tutte le dignità conferibili da Dio a pura creatura, può Dio dare dignità maggiore; il che pare, che restringa il potere di chi tutto può. Ma tolgasi dalle vostre menti un simil pensiero. Non diamo limiti all'Onnipotenza, quando non può operare ciò, che di sua natura è impossibile; se è impossibile altra dignità maggiore della dignità di madre; non argomenta mancanza nell'Onnipotente, se non per darne un'altra maggiore, quando di sua natura è impossibile. Devo dimostrarvi la verità della mia proposizione, e per agevolarvi la strada, voglio premettervi, come ogni ragion vuole, l'autorità de' primi padri della chiesa, i quali a voi concordi, a coro piena esaltano questa madre al non più oltre di tutte le altezze, per cui ella è superiore immensamente non solamente a tutto il creato, come chiaramente insegnano, ma ancora a tutto il credibile, come dalle ragioni con evidenza si deduce. Udiamo prima di ogni altro il Nazianzeno, che la chiama: *Exercitibus caelestibus praestantiorum* (ad Virg.). S'innalza questa madre insieme e Vergine per grazia, belfa e purità sopra tutti gli abitatori del cielo, siccome s'innalza per dignità come regina e signora, e per ciò la massima di tutte le creature. E questa madre è tutto il bene della umana natura: poiché quanto ha di beni la nostra stirpe, tutti li ha per Maria, in Maria e con Maria: giacché se è stata degna di avere un Dio fatto uomo, per mezzo di questa madre l'ha ricevuto. Onde S. Giorgio, l'arcivescovo di Nicomedia vuole, che il genere umano da Maria riconosca il sommo di tutti i benefici di un Dio fatt' uomo per noi, e di quanto abbiamo di beni in Gesù Cristo: *Unicum est auxilium, quod illo fortius sperandum habemus nempe, aut filii potentia: quia et ejus beneficium acceptum tibi referimus* (Or. Deip.).

III. Conformi al Nazianzeno sono tutti gli altri tre dottori della chiesa greca, S. Atanasio, S. Basilio e S. Giovanni Grisostomo. S. Atanasio l'esalta quanto regina assisa alla destra del suo divino Figliuolo, che distende il suo imperio sopra tutto il creato: superiore a tutte le angeliche menti per purezza e dignità la invocano nelle loro liturgie S. Basilio e il Grisostomo, e superiore senza verun paragone. E con più energia parla (Homel. Virg.): *Magnum re vera Virgo haec mundi miraculum est. Equid enim in rerum universitate quae hoc majus, et sublimius inveniri? Sola haec coelum et terram amplitudine superavit. Quidnam illa sanctius? non prophetae, non apostoli, non martyres, non patriarchae, non angeli, non throni, non dominationes, non cherubim, non seraphim, non aliud denique quidpiam inter creatas res, visibiles aut invisibiles una hac majus, aut excellentius inveniri potest. Non vi ha in tutto il creato chi possa paragonarsi con questa madre. Ella nella grandezza e sublimità, nella ampiezza e capacità, nella grazia e santità supera tutte le creature u-*

mane e angeliche, profeti, apostoli, patriarchi, martiri, angeli, troni, dominazioni, cherubini e serafini. E accio taluno non pensi, che il santo esalti la gran madre sopra ciascun ordine di santi, sopra ciascun coro degli angeli, e non già sopra tutti insieme quanti sono e santi e angeli, soggiugue: *Non aliud denique quidpiam inter creatas res visibiles, aut invisibiles una hac majus, aut excellentius inveniri potest.* Onde come riflette il padre Suarez, dopo apportata l'autorità del Santo: *Nihil ergo Chrysostomus excipit, sive Virgo beata cum singulis, sive cum omnibus sanctis comparatur.* (Disp. 18.). Ed il non inferiore a questi nella dottrina è santità S. Efrem (Or. de Laud. Deip.): *Omnium Regina, sublimior coelestibus purior solis radus, et splendoribus, honoratior cherubim, sanctior seraphim.* E perché conosce il santo di aver detto poco, innalzandola sopra i supremi cari delle angeliche gerarchie, conchiude: *Et nulla comparatione omnibus superis exercitiis gloriosior.* Quanto s'innalzi questa regina sopra tutta insieme la celeste curia, non vi ha chi possa intenderlo. E così anche l'esalta S. Epifanio: *Gratia plena est Beata Virgo, solo Deo excepto, cunctis superior existis. Natura formosior ex ipsis cherubim, et seraphim, et omni exercitu angelico* (Or. de Laud. Deip.). E con pari enfasi parla S. Andrea Cretese (Or. de Dorm. Deip.): *Quae habes cum aliis non comparabilem appellationem, quae, excepto Deo solo, ex omnibus altior.* Dev'esser superiore a tutti con tal' eccesso, sicché non possano le creature tutte paragonarsi con questa madre, che perché madre, e sola ella madre, siccome nell'esser di madre, così nella dignità e nelle prerogative convenevoli a tale e tanta dignità non può paragonarsi col resto delle creature: *O cunctis celsior generationibus, non posso tralasciare quello, che per l'antichità doveva essere il primo S. Metodio: Quaeque inter creatas omnia non visibilia, tum invisibilia multis numeris; e chi può numerare i capi per cui Maria solleva si deve sopra tutti? Multis numeris honorabiliter exististi* (Hom. in Hyppar. Dom.). E S. Giovanni Damasceno in più luoghi ci dimostra questa medesima sublimità della divinità nostra madre sopra tutte le creature visibili e invisibili, uomini e angeli. E S. Germano, che fiorì nel medesimo secolo del Damasceno, benché alcuni anni prima, amendue però tormentati da' persecutori delle sacre immagini, la di cui difesa essi presero con sommo zelo, e amendue fecero, per dir così, a gara nel glorificare Maria, o scrivere a gloria di questa madre: *Vere est electa, et omnibus superior, dignarum, et sublimium virutum magnitudine et puritate omnibus excellens.*

IV. Così il difensore di Maria nel Concilio Elesino, cui fa eco un altro padre del Concilio Calcedonese, S. Basilio di Selencia, il quale però, oltre al dimostrarcela superiore a tutte le lodi, ci apre un immenso campo da specolare, e da dire a gloria di questa madre, sicuri, che per quanto specoleremo di più sublime, di più glorioso, di più divino, giammai potremo deviare dal vero; anzi quello si accostera più alla veri-

ta, chi più specolera, più dirà a gloria di tanta madre: *De Virgine, qui omnia illustra, et gloriosa dixerit, nunquam is veritatis magnitudinem nulla unquam ratione exaequabit* (Or. de Annunc.). E in simil modo parlano tutti i padri; anzi parla la santa chiesa madre e maestra d'ogni verità: *O sancta et immaculata virginitas, quibus te laudibus offeram nescio*. E la medesima chiesa la confessa superiore per gloria, e per conseguenza per grazia, cui corrisponde la gloria, a tutta quanta ella è grande la corte celeste composta di angeli e di santi. Onde il nostro padre Suarez insegna, che la santa chiesa ci propone come articolo di fede divina questa verità: *Quam tota ecclesia protestatur, et confitebatur illis verbis. Exaltata est Sancta Dei Genitrix super choros angelorum ad caelestia regna* (t. 2). E l'ha preso l'esimio dottore da S. Anselmo, il quale scrisse: *Tota christianitas norit, quae illam super omnes caelos exaltatam, et angelicis choris prolatam, certissime credit* (De Virg.). Se la divina Madre per grazia e per gloria s'innalza sopra tutto il creato, e secondo il padre Suarez è questa verità di fede: ne siegaa, che s'a ancora verità certa, che la nostra gran Signora sia la massima di tutte le pure creature finora prodotte da Dio: *Quid grandius Virgine Maria, scilicet per lo giubilo e per lo stupore S. Pier Damiani, quae magnitudinem suamque dicibilis intra sui ventris conclusit arcum? Attendite Seraphim, et ridebis, quidquid majus est, esse minus virgine, solumque optimum opus istud supergredi* (Ser. de Nativ. Virg.). Qual cosa più grande di questa Vergine, quando ella ha racchiusa nel suo seno la grandezza della divinità? I supremi fra tutte le creature sono i serafini; e pure i serafini, e quanto voi potete pensare di più grande, sono inferiori a questa madre, la quale non riconosce altri sopra sè, se non se quello, che per natura è ogni grandezza, il Creatore del tutto.

V. Onde così si congratula colla divina madre il sapientissimo Idiota: *Nemo aequalis tibi; nemo major est te nisi Deus, cujus es tota quae tota pulchra es* (A. V.). E S. Anselmo: *Nihil tibi, Domina, est aequale, nihil comparabile. Omne enim quod est, aut supra te est, aut infra te est. Quod supra te est, solus Deus est; quod infra te est, est omne quod Deus non est*. Questa madre e Signora è infinitamente inferiore al suo Dio, ma immensamente superiore a tutto il rimanente delle creature; e tanto si innalza sopra tutte, che non possono in conto alcuno le creature tutte paragonarsi con questa madre. Per dire tutto in breve. La dignità della madre si prende dalla dignità del figlio. È impossibile un figlio più nobile di Gesù: dunque è impossibile una madre più nobile di Maria. Così la confessano tutti i padri della chiesa, così la confermano con molte e ineluttabili ragioni tutti i teologi, così la confessano tutti i figli della chiesa cattolica, i quali, quanto giubilano a vista della grandezza immensa, tanto più sicura, più filiale ripongono in lei tutta la fiducia. Imperciocchè quanto più la credono sublime, la più vicina a Dio, tanto più la credono pietosa, misericordiosa, possente,

impegnata per il nostro bene; giacchè questa madre e regina quanto ha di potenza, di dignità, di gloria, tutto gode impiegare a pro de' peccatori, tanto più, quanto questi più deliranti, più enormi, più abominevoli. Quanto è opposto il genio della Regina del cielo da quelle della terra! Queste per lo più quanto più sublimi e potenti, tanto più sogliono esser altiere e superbe, onde sdegnano di dare anche un guardo pietoso a poverelli; all'opposto la Regina del cielo, perchè superiore a tutti per dignità e per gloria, è la più benigna, la più amorosa, la più misericordiosa di tutti, e stima sua gloria, sua grandezza non solamente fare la causa dei peccatori, ma accarezzarli, siringerli al suo cuore tanto più, quanto più sozzi e schifosi: *Tu peccatorem, quantumlibet foetidum, non horres, non despicies si ad te suspiraverit, tuumque interventum poenitentem corde flagitaverit*, le parla S. Bernardo (Serm. de Verb. Apoc.): *Tu illum a desperationis baratro per manu retrahis, spei medicamen aspiras, fides, non despicies quousque horrendo iudici miserum reconcilies*.

VI. Due cose rassicurano al sommo la fiducia d'ogni gran peccatore in questa madre: sicchè nel ricorrere a lei, eoll'invocarla di cuore, e col venerarla, ne debba sperare il perdono di qualunque delitto e la salute eterna; potenza per salvarli, e volontà di salvarli. Negare a questa madre la potenza, è fare somma ingiuria al figlio: negarle la volontà, è fare somma ingiuria alla madre: *Ne facultas illi desse potest, nec voluntas, argomenta S. Bernardo* (Serm. 1. de Ass.), *nisi forte, aut non creditur Dei filius honorare matrem, aut dubitare quis potest, omnium in affectione charitatis transisse. Mariae risera in quibus ipsa, qua ex Deo est, charitas novem mensibus requiebit*. Non può mancare potestà a questa madre, perchè madre dell'Onnipotente: onde può per grazia ciò che il figlio per natura, anzi gode il figlio esser pregato, ed esaudire la madre, perchè vuole onorare come vero figlio la vera sua madre. Non può mancare volontà di salvarli, come quella, ch'è tutta cangiata in carità, in pietà, in misericordia, da che per nove mesi ha racchiusa nel suo seno la carità e benignità stessa di Dio. *Tu autem, quae materna in Deum auctoritate pollens etiam is, qui enormiter peccant, eximiam remissionis gratiam concilis*, è la vivissima ma verissima espressione di S. Germano (Or. de Zon.). *Non enim potes non exaudiri, cum Deus tibi, ut verae ac intemeratae Matri suae, quod omnia per omnia, et in omnibus moribus gerat. Hinc merito afflictus quisque ad te confugit, infirmis tibi adhaeret, bellis petitus te hostibus opponit. Voi, o Madre, potete tutto, e tutto con autorità, come quella, che possedete l'autorità di madre sopra un figlio Dio, onde ottenete il perdono a tutti i peccatori più enormi. Impossibile è che voi non siate esaudita; e tanto impossibile, quanto è impossibile, che Gesù non sia più vostro figliuolo; s'egli è vostro figliuolo e si glorierà in eterno di esser tale, godera sempre mostrarsi tale, e si mostrerà col fare quanto a voi è in piacere, godendo qual figlio a voi sua vera ed*

immacolata madre portarvi il rispetto dovuto, ed obbedirvi in ogni cosa, e per qualunque cosa, o per chiunque voi lo pregherete. Notate la ragione del santo padre: *Cum Deus ut verae et intemeratae matri suae morem gerat*. Non basta essere vera madre, ma madre immacolata, madre sempre amata, e amante del figlio; perchè un figlio può talora non esaudire la propria madre per qualche disgusto da lei ricevuto. Questo figlio sempre rispettoso, sempre ubbidiente

a' comi della madre, perchè madre da cui giammai ha ricevuto ombra di disgusto, perchè sempre pura da ogni macchia. Per questo ella è il rifugio di tutti i perseguitati, il sollievo di tutti gli afflitti, lo scudo di tutti i combattuti; non avendo i peccatori altri, cui coa più sicurezza e fiducia ricorrere se non se a questa madre, immensa non men nel potere, che nel volere soccorrerci in tutti i bisogni.

DISCORSO II.

LA DIGNITA' DI MADRE DI DIO È LA SUPREMA, CHE NON PUO' DARSÌ MAGGIORE A PURA CREATURA.



I. Se spesso volte ho supplicata la vostra ingegnosa pietà a sollevare sopra tutti gli angeli e santi, e sopra i supremi serafini le ale de' pensieri; questa volta devo con più d'impegno pregarvi, quando ho per le mani un argomento il più sublime, che dire e specolare si possa a gloria della nostra gran Madre, la di lei sublimissima dignità sì singolare, che non ad altri, ma unicamente a Maria è stata compartita, sì nobile, sì alta, che un Dio, non solamente non ha data, ma nemmeno dar può un'altra maggiore a pura creatura. Apparecchiate per tanto tutti gli stupori più ossequiosi delle vostre menti, tutti gli affetti più teneri, più fervorosi de' vostri cuori, tutte le lodi più esime, più illustri delle vostre lingue per tutte tributarle all'autore insieme e all'opera; poichè cercherò dichiararvi la dignità di madre vera, e degna di un Dio essere il non più oltre di tutte le altezze, cui Dio sollevare può una pura creatura; la massima di tutte le dignità, perchè ve la dimostrerò l'ultimo sforzo della onnipotenza, l'ultima meta della sapienza, il termine, dirò così, adeguato della bontà e misericordia di tutte le divine perfezioni operanti *ad extra* in una pura creatura. Favoritemi di vostra attenzione, e de principio.

II. Per procedere con chiarezza, vi dimostrerò, che in due maniere intendere possiamo la dignità di madre nella Vergine, come insegna il padre Suarez (*Disp. 2.*). Considerare la possiamo, come madre di Cristo, in quanto egli è uomo, prescindendo dalla dignità infinita della persona divina e increata: e possiamo considerarla, in quanto ella seco porta una massima unione come vera madre con una persona divina, e perciò è una dignità, che tira seco dietro per debito di convenienza, e quasi per natura tutti i privilegi dovuti a tanta dignità. Nel primo senso considerata la dignità di madre, ella è finita, limitata, tanto ch'è molto inferiore alla grazia santificante, che porta seco la dignità di esser figlio di Dio per adozione, l'essere servo, diletto, e amico di Dio. E considerando la dignità di madre in questo senso, parlano molti padri,

specialmente S. Agostino, allora quando mostrano di anteporre la dignità della grazia, e della filiazione adottiva di Dio alla dignità di Maria. *Beatior fuit Maria concipiendo mente, quam ventre*, scrisse S. Agostino (*de Virg.*); e poi: *Felicius gestavit corde, quam carne*. Anzi arriva a tanto esaltare la dignità della grazia sopra quella di madre, che la chiama titolo terreno a fronte del celeste e divino, posseduto dagli amici di Dio, a lui congiunti per grazia e per amore. *Maternum nomen*, scrisse, *etiam in virgine esse terrenum in comparatione caelestis propinquitatis, quam illi contrahunt, qui voluntatem Dei faciunt* (*Epist. 58.*). E con S. Agostino così l'intende il venerabile Beda (*Lib. 4.*): *Dei Genitrix Maria, inde quidem beata, qui Verbi incarnandi ministra facta est temporalis: sed multo inde beatior, quia ejusdem semper amandi custos manebat aeterna*.

III. Questi ed altri padri pure hanno il lor sentimento dalla risposta del nostro Redentore alla divota donna, la quale esalto e predicò beato il seno, che l'aveva portato, e felici le poppe, che succhiare aveva: *Beatus ventris qui te portavit, et ubera quae suxisti* (*Luc. 11.*). Rispose il Signore: *Quoniam beati, qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud*. Con che mostra il Signore di anteporre la dignità dei servi e amici suoi alla dignità della madre, che l'aveva generato e lattato. E la ragione di questo detto del Redentore nasce dagli effetti dell'una e dell'altra dignità; imperciocchè la dignità di madre, considerata unicamente come madre, aggiunge alla Vergine la sola relazione di madre al figlio di Dio; la dove la dignità di figlio di Dio porta seco la grazia santificante, tutte le virtù infuse e sovranaturali, rende l'uomo santo, innocente, amico di Dio col jus all'eterna eredità della gloria beata. Non parliamo per tanto della dignità di madre di Dio in questo senso, ma come deve intendersi, considerarla secondo tutte le sue proprietà e nobilissimi effetti, in quanto ella è una singolare unione con Dio, chiamata nobilmente dall'angelico: *Affinites cum Deo* (*2, 2*): affinità con Dio, e con più entasi da altri, consan-

guineità con Dio. E secondo questa considerazione noi diciamo, che ella sia la massima di tutte le dignità, che Dio può dare a pura creatura, il non più oltre di tutte le altezze, cui Dio può sollevare una pura creatura; tanto che un'altra dignità maggiore sia affatto impossibile, anzi tutte le altre dignità, che Dio dar può alle sue creature sono come se non fossero, a fronte della dignità di vera e degna madre di un Dio. Così la confessano i padri della chiesa. *Supereminentem omni*, parla S. Anselmo, *quod post hominem Deum creatum est eminentiam Beatae matris Dei, quomodocumque, et saltem, lippienti oculo cordis contemplari anhelans, horreo, et valde timeo* (De excell. Virg. c. 1). Dopo l'infinita dignità del suo divino Figliuolo, l'Uomo-Dio, Gesù Cristo, siegue la dignità della madre, inferiore soltanto a questa, ma superiore ad ogni altra, anzi a tutte le altre congiunte insieme di tutte le altre creature: *Major est dignitas matris Dei*, parla il padre Suarez, *quam munera sanctorum omnium, et dignitates, etiam si in unum congregentur* (T. 2.).

IV. La prima ragione di tanta verità è dell'angelico, il quale discorre, e argomenta così. Il principio, e fonte di tutti i beni, di tutte le perfezioni, di tutte le dignità, di tutte le prerogative, glorie e grandezze, è Dio. Egli è tutto l'essere, e chiunque ha l'essere, da quel fonte l'ha ricevuto: nè v'ha virtù, nè perfezione, sia di natura, sia di grazia nelle creature, che non derivi da quell'Oceano infinito. Questa è una verità chiara tanto per fede, quanto per lume di natura. Quindi ne siegue un'altra verità non meno chiara, non meno evidente, che quanto più una creatura s'avvicina a Dio, fonte di tutto l'essere, di tutte le grandezze, tanto più ne partecipa di perfezioni; siccome chi più si avvicina al fonte d'ogni luce materiale, e visibile al sole, tanto più viene illuminato. Noi crediamo i serafini superiori a cherubini, e questi a troni, e questi alle dominazioni, non per altro, se non perchè come insegna S. Dionigi, sono quelli più vicini a Dio dei cherubini, e questi più vicini dei troni, e questi più vicini delle dominazioni. Quanto *aliquid magis appropinquat principio in quolibet genere, tanto magis participat effectum illius principii*; unde Dionysius dicit (cap. 4. cael. Hier.), *quod angeli, qui sunt Dei propinquiores, magis participant de bonitatibus divinis*. Il principio e fonte di ogni grazia e dignità è Gesù Cristo fonte effluente in quanto Dio, fonte meritorio in quanto Uomo-Dio. E principio, e cagion principale secondo la divina natura, strumentale secondo l'umana. Chi mai più vicino a Gesù Cristo della madre, quando da lei egli riceve l'umana natura? Se la più vicina, la più prossima al fonte di tutte le grazie, onori e dignità; ne siegue per necessità, che egli sopra tutti gli altri sia la più santa, la più nobile, la più sublime per grazia e dignità. *Christus autem est principium gratiae secundum divinitatem quidem, actoris autem, secundum humanitatem, vero instrumentalis* unde (Jo. 2.) dicitur: *Gratia, et veritas per Jesum Christum facta est. Beata autem Virgo Maria propinquissima Christo fuit secundum humanitatem, quia ex ea accepit huma-*

nam naturam: et ideo prae caeteris majorem debuit a Christo gratiae plenitudinem obtinere. Tutto è vero, direte voi, quanto insegna l'angelico, quando è una ragione fondata su' principj chiari per natura, evidenti a chi ha un solo raggio di ragione sul capo. Ma l'angelico parla delle sole creature già create, rispetto a tutti gli angeli e santi già prodotti da Dio; non già parla de' possibili, onde dalla ragione dell'angelico non si deduce, che Dio non possa creare una creatura più sublime in dignità di Maria madre di Dio. Così pare a voi, non così pare a me, nè parer deve a chiunque penetra la ragione dell'angelico. Egli insegna che la divina madre sia superiore a tutti per grazia, perchè la più vicina, la più prossima al fonte d'ogni grazia, Gesù Cristo; dunque egli c'insegna essere ella superiore a tutte le creature anche possibili. Imperciocchè tutte le creature, che Dio può creare più perfette, e più nobili senza termine, e senza misura, per quanto mai si accostino sempre più al principio, e fonte di tutte le grazie e dignità di Gesù Cristo, non possono accostarsi tanto, quanto gli e vicina la sua madre. Per lo che dopo l'unico personale colla divina natura non v'ha un'altra, la quale più strettamente unisca la creatura con Dio, quanto l'unione di madre col figlio. Onde insegna il medesimo angelico, la dignità di madre essere nel suo genere infinita: *Quia est suprema, quaedam conjuncta cum persona infinita* (1. par. 1. E l'unione più stringente con Dio è quella di Maria, perchè madre; se non v'ha dignità più vicina a Dio della dignità di madre, non è possibile dignità maggiore della dignità di questa madre.

V. Conferma questo argomento il beato Alberto Magno (Sup. Miss. cap. 180), il quale a chiunque osa anteporre la dignità di figlio adottivo di Dio alla dignità di madre di Dio, risponde in due maniere. La prima: quella dignità è più sublime, la quale unisce con modo più stringente a Dio, fonte d'ogni dignità e grandezza: l'essere madre di Dio porta seco essere a Dio unita con nodo sostanziale, poichè della medesima sostanza sono il figlio e la madre; l'essere figlio di Dio adottivo è una partecipazione accidentale della divina natura, e con nodo accidentale unisce a Dio; quanto l'unione sostanziale avvanza l'accidentale, tanto la dignità di madre s'innalza sopra qualunque altra dignità conferibile a pura creatura; poichè per quanto crescano le creature in dignità di essere figlie di Dio per adozione, e a lui congiunte con legame accidentale, giammai sostanziale; la dignità dunque di madre e la massima di tutte, ne può Dio a pura creatura darne una maggiore. *Inter matrem, et filium*, sono le parole del magno dottore, *est conjunctio substantialis; inter patrem et filium adoptivum est accidentalis participatio; ergo magis est esse matrem Dei per naturam, quam esse filium Dei per adoptionem*. Risponde in secondo luogo. Tutta la nobiltà, ed eccellenza della filiazione adottiva la riceve dalla naturale, cui si assomiglia, come partecipazione creata di quella increata dignità. Siamo figli adottivi, poichè adottati dal padre, a so-

miglianza del suo figlio naturale Gesù Cristo, e sian figli tanto più perfetti, e cari al celeste Padre, quanto a Gesù Cristo; e più simili, e tanto più simili, quanto più ricchi di grazia santificante, che è una partecipazione della divina natura, e ricchi di virtù infuse, che sono le proprietà naturali e connaturali della grazia. Per quanto mai i giusti crescano in grazia, e per conseguenza nella somiglianza del figlio naturale del padre Gesù Cristo, giammai possono a lui avvicinarsi, quanto la madre. Imperciocchè tre ordini di dignità possiamo considerare. Il supremo è l'esser figlio di Dio per natura, e per conseguenza è Dio; l'infimo è l'esser figlio di Dio adottivo. Fra l'esser figlio di Dio per natura, e l'esser figlio di Dio per grazia, v'ha l'esser madre per natura di Dio, la quale più si avvicina a Dio sopra tutti i giusti e figli adottivi, i quali per quanto crescano in dignità, poichè la loro dignità non può innoltrarsi sopra la dignità di esser figli per grazia; e per conseguenza non possono arrivare alla dignità di madre, dignità la più prossima, ed immediata a Dio. *Secundo inter esse filium Dei per naturam, et esse Deum; et esse filium Dei per adoptionem, et non esse Deum, medium est, esse matrem Dei per naturam, et non esse Deum; ergo immediate post esse Deum est esse matrem Dei.* Specolate quanto vi è in mente, dice il beato padre, dignità sopra dignità, grandezze sopra grandezze, giammai vi riuscirà trovarne un'altra che non sia inferiore alla dignità di Maria, vera madre di Dio; per quanto specolate, e fingete colle vostre menti, giammai troverete una dignità più vicina a Dio dell'esser madre. Ma come potrete pensarla voi, quando non può trovarla colla sua mente infinita, non può produrla maggiore colla sua potenza senza misura un Dio? *Ex his manifestum est, concludit egli, quod major gratia non potest intelligi purae creaturae participari, quam esse matrem Dei, quod est privilegium beatissimae Virginis.*

VI. Voglio che ci confermino questo eccesso della nostra gran Madre sopra tutti i possibili per l'infinita dignità, i due suoi angeli tutelari, dirò così, invisibile l'uno, visibile l'altro; l'arcangelo Gabriele, e Giovanni l'Evangelista. *Invenisti gratiam apud Deum* (Luc. 1), disse alla Vergine il primo. *Prope Deum, juxta Deum*, leggiamo, ed interpretano molti del greco. Voi ritrovato avete grazia presso Dio, a lui la più prossima; e come interpreta Santo Antonino: *Summam post Deum: dicit enim Anselmus, quod ea puritate debeat, ut Virgo niteret, qua major sub Deo nequeat intelligi* (4 par.). Se a questa Vergine è stata conferita la somma grazia dopo Dio, per necessità la di lei dignità è la massima di tutte, nè può trovarsi un'altra maggiore, altrimenti non sarebbe somma, poichè somma dignità è quella, che non ha altra sopra di sè; se fosse possibile un'altra dignità maggiore, non sarebbe somma. Il che conferma coi

detto di S. Anselmo si famoso, abbracciato con tanto applauso da' teologi susseguenti, specialmente dall'angelico S. Tommaso, dal serafico S. Bonaventura, dal sottilissimo Scotto, dal beato Alberto Magno, da S. Antonino, da S. Bernardino da Siena, e dagli altri Teologi tutti, che come riflette il nostro padre Teofilo Rainando, il quale non è di genio molto liberale nel lodare, è assiomma teologico presso tutti certo, ed indubitato (*in Dyp. Mar.*). Se la purità verginale è tale e tanta, di cui non può pensarsi dopo Dio cosa maggiore, tale esser deve la grazia, quando in virtù della grazia ottiene tanta purezza: e tale di cui non può pensarsi cosa maggiore dopo Dio esser deve la dignità di madre, e molto più; imperciocchè i santi padri, i teologi comunemente insegnano la grazia conceduta a questa madre essere proporzionata alla dignità, perchè vogliono la dignità maggiore della grazia; se dunque la grazia è superiore a tutte le creature, molto più la dignità. *Haec autem invenisti apud Deum*, aggiunge il beato Alberto Magno (*In Mar.*), dopo di avere annoverati doni senza numero conferiti a Maria. *Apud, dico, propinquissima similitudine, dignitate, familiaritate, naturae unitate.* Ella è la più prossima a Dio per la somiglianza, per la dignità, per l'intima familiarità e fiducia, e per l'unità della medesima natura. E tanto vicina, che tutte le creature, che Dio può porre in campo, purchè non v'abbia fra esse un'altra madre di Dio, quanto elle sono tutte insieme, non possono accostarsi a Dio a pari di Maria, perchè madre; poichè tutte insieme sortir non possono tanta somiglianza con Dio, e tanta dignità, nè tanta familiarità, quale possiede questa madre, la quale gode con Dio suo figlio l'unità della medesima natura: il che competere non può alle altre creature possibili. Amate dunque Maria, perchè sono soprammodo invidiosi i demonj degli ossequj che dai fedeli si fanno a questa madre, da cui ricevono ogni di perdite e sconfitte; onde cercano impedirli. Che non fecero per ritardare il Padre Baldassarre Alvarez dalla divozione a questa madre, ora con tentazioni, ora con maligne suggestioni, o in altra maniera, fino a dichiarargli che non cesserebbero di tentarlo, se non lasciava tale divozione. Egli però tanto più si accendeva in amarla e servirla; onde ne riportò grandi vittorie, e l'acquisto di una eroica santità. Per sette ore assistendo nel Tribunale del santo officio, tenne fissi gli occhi in una immagine di Maria, che seco sempre portava, per non vedere le donne le quali erano presenti (*In vit.*). E un servo di Dio assalito da una turba di demonj andando alla visita di Maria, recitando l'*Ave Maria*, li vinse, e pose in fuga: armiamoci contra ogni qualunque assalto nimico col ricorso a tanta madre, ch'ella si degnarà vincere e trionfare in noi; e poi si degnarà impetrarci il premio delle medesime vittorie in Cielo.

DISCORSO III.

SI CONFERMA LA MEDESIMA GRANDEZZA DELLA DIGNITÀ DI MADRE DI DIO.



I. Chi può pensare quanto si roda di rabbia e di livore Lucifero in vedendosi conquistato da una donna, quando per mezzo di una altra donna creata e procurata aveva la rovina del genere umano? *Invidia diaboli peccatum intravit in mundum* (Sap. 2). Invidioso della felicità dell'uomo, che dal Paradiso terreno doveva esser trasferito al Celeste, da cui egli era stato per i suoi demeriti discacciato, cercò per tanto la perdita della felicità all'uomo per mezzo di una donna, e l'ottenne, tutto effetto della sua superbia, sdegnando vedersi misero a vista della felicità dell'uomo; e gli venne fatto di ottenere l'intento. Ma il supremo artefice Dio render volle a Lucifero la pariglia, e dargli un gastigo degno di uno spirito sì invidioso, e sì superbo. Egli servissi di una donna per ingannare l'uomo, e degradarlo dal possedimento delle felicità, e Dio si è servito di un'altra donna per riparare l'uomo: e acciò più si rodesse d'invidia, si cruciasse per livore, formò un'altra donna arricchita di beni immensamente maggiori, che non erano i perduti dalla prima; e per mezzo di questa gran donna fe' dono al mondo del massimo di tutti i doni, donò se stesso, fattosi figlio dell'uomo, per riparare i danni dell'uomo. *Missus est incorporeus servus ad Virginem Immaculatam*, parla per tutti S. Giovan Grisostomo (*Orat. de Annunc.*). *Missus est a peccato integer ad corruptionis expertem. Tunc angelus Virginem adit, et clara voce: Ave, inquit, gratia plena, Dominus tecum; non est amplius diabolus contra te. Ubi enim prius hostis ille viduus inflixit, illic medicus adhibet medicamentum. Unde mors ingressus principium habuit, inde vita sibi adiutum patefecit. Per mulierem mala facta sunt, per mulierem emanant bona.* Chi non ammira, dice il Santo padre, il bel tratto di un Dio nel riparare il Mondo? trattò un Angelo pieno di malizia con una donna piena di curiosità: tratta ora un angelo purissimo con un'altra donna tutta modestia e purezza. Udi la superba donna le persuasive ingannevoli del Demonio, ascoltò l'umilissima verginella i saluti salutari del messaggero celeste. Questo è farla da Dio, dice il Grisostomo, da medico prudentissimo, porgere il rimedio, dove il suo rivale Lucifero fatta aveva la ferita; da una donna ebbe principio la morte: da una altra donna volle sortisse la sua origine la vita: ma da una donna la più grande di tutte le creature per la somma dignità di madre di Dio, come seguirà a dimostrarvi nel presente discorso.

II. Forse con più chiarezza, perchè visibile all'occhio, ci dimostra la suprema eccellenza della nostra gran madre S. Giovan-

ni nella sì famosa visione della donna vestita di Sole, da lui veduta; e quantunque non una, ma tante volte l'abbia io posta in campo, per dichiararvi le prerogative della gran madre: ella è gravida di tanti misteri, che sempre può, e deve porsi in campo per dedurne nuovi privilegi di Maria. *Signum magnum apparuit in caelo: mulier amicta sole, et luna sub pedibus ejus; et in capite ejus corona stellarum duodecim* (Apoc. 12). Che questa madre sia un gran miracolo, ognun di noi lo sa; ma che lo sia tale agli abitatori del Cielo, e come un gran miracolo la contemplino ed ammirino, questa è la somma di tutte le meraviglie. Come Maria è miracolo a' beati del Cielo, avvezzi a contemplare a faccia svelata la maestà, e grandezza infinita di Dio, il di lui potere onnipotente, e in Dio veggono, quanto può fare di più grande; miracolo è Maria ai beati medesimi; imperciocchè benchè contemplino in Dio tutte le creature possibili, veggono che cosa più grande non ha fatta, nè far può un Dio onnipotente di Maria. Lei sola fra tutti i possibili dassi a conoscere per un gran miracolo, perchè lei sola riesce loro di meraviglia, e di stupore. *Mulier amicta sole*: una donna vestita di sole. *Vestis solem, et vestris ab eo*, dice S. Bernardo (*Serm. sap. Sign. Magn.*). Voi, o Madre, vestite il sole, e siete vestita dal Sole. Vestite il sole col velo dell'umana natura; e siete vestita dal Sole cogli splendori di sua partecipata divinità, e tanto a Dio congiunta, unita, intrinsecata con Dio, che dopo l'unione ipostatica non può trovarsi, non pensarsi unione più stretta di quella che possiede Maria con Dio suo figliuolo. *Jure ergo Maria sole perhibetur amicta*, sono le celebri, ma forse non mai abbastanza penetrate parole di S. Bernardo: *hic, quae profundissimam divinae sapientiae ultra quam credi valeat penetravit abyssum: ut quantum sine personali unione, creaturae conditio patitur, luci illi inaccessibili videatur immersa.* Tanto a Dio è unita, che l'unione di pura creatura non può esser più stretta, poichè altra unione che più fortemente stringa di quella, che ha questa madre, è la sola unione ipostatica, impossibile coll'essere di pura creatura. L'unione dunque di Maria con Dio, è la somma di tutte le unioni, che può avere una pura creatura, nè può crescer più, se non se coll'unirsi ipostaticamente alla divina natura e col divenir Dio. Onde scrisse Riccardo di S. Lorenzo (*lib. 1, cap. 4*): *Majorem gratiam habere Maria non potuit, nisi ipsa divinitati uniretur.* E così l'intende con S. Bernardo S. Antonino (*4. p. l. 15, c. 15*): *Sola autem Maria plena fuit inter puras creaturas,*

quia majorem gratiam habere non potuit. Nisi enim ipsa divinitali uniretur, major gratia intelligi non potest, quam quod esset mater Dei.

III. La grazia, la dignità di questa madre è somma, non può più avanzarsi, se non se col divenir Dio personalmente; dunque è la massima di tutte le dignità conferibili a pura creatura; dunque nel tesoro della divina onnipotenza non vi ha dignità maggiore della dignità di madre di un Dio. Ci dimostra la stessa grandezza di Maria la luna, che gode formare al di lei trono glorioso il piedistallo. La luna a' piè di Maria è tutta la chiesa, non meno trionfante in cielo, che militante in terra, composta di uomini e angeli; e pure gode formar lo sgabello del trono di questa madre, poichè cresce a meraviglia la sua grandezza dal servire sì gran Regina. E ora intendete per qual cagione si dipinga a' piè di Maria la luna non piena, ma in guisa di semicircolo con due corna, benchè sia una sola: a significarci, dice Riccardo (*lib. 12, de laud. Virg. Seru. de Ass.*), l'una sola, e l'altra chiesa militante e trionfante. Una sola è la chiesa, che trionfa, e fa festa ne' cieli, e che combatte, e riporta trionfi in terra. Ma tutta ella è a' piè della gran regina: la trionfante per tributarle gli ossequi per la gloria, per suo mezzo ottenuta; la militante per offerirle le sue suppliche, a fine di ottenere per mezzo della sua intercessione e patrocinio la medesima felicità. Nota, *quod luna unica est et singularis, et quandoque corniculata apparet; et ideo significat ecclesiam catholicam quae una est. Una est columba mea (cant. 6) cujus duo cornua ecclesiae militans, et triumphans; quae scilicet luna sub pedibus ejus describitur: quoniam utraque ecclesiae in gratiarum actione, illius prostrata vestigiis: intercessione ejus tamquam mediatrix ab eodem sole cupiens, et capiens participium verae lucis. Quod enim triumphans jam capit, et obtinet per Mariam, cupit sibi militans obtinere per eam. Tutta la chiesa, quanta ella è, tutta a' piè di Maria, non solamente gloriosa in cielo, ma appena concepita in terra: perchè nel primo suo essere superiore a tutte l'altre creature non solamente prodotte, ma producibili da Dio: perchè ogni altra creatura, e tutte elle insieme sarebbero spettanti alla chiesa, di cui sarebbero parte: dunque tutte a' piè di Maria esaltata sopra tutte le creature anche possibili. Luna significat omne illud quod aliunde lucet, et mutabile est in propria natura: siegue nobilmente Riccardo. Sic cherubim et seraphim non lucent a se, sed a solo Deo. Est ergo dicere luna sub pedibus ejus: ac si diceretur: exaltata est super omnem puram creaturam. Ideo dictum est ei: multae filiae congregaverunt diritas, tu supergressa es universas (Proc. 32). E la stessa regina lo confessa. In plenitudine sanctorum detentio mea (Eccl. 24). Hoc est, commenta Riccardo (*lib. 10*), omnium sanctorum plenitudo me detinet, quasi suam, me sibi volens, ut propriam vindicare.*

IV. Per restringere tutto in breve. Tutto il creato e creabile è compreso col nome di luna, perchè di sua natura mutabile, e luminoso non da se, ma da Dio; dunque se

Maria ha per isgabello la luna, ella ha una dignità superiore a tutto il creato e creabile. La luna è simbolo dell'incostanza e volubilità: *Stultus, ut luna mutatur (Eccl. 27)*. Dilettissimi miei, non v'ha cosa più incostante della volontà umana: ora vogliamo una cosa, e dopo un momento vogliamo l'opposto: per fermare la nostra incostanza, abbracciamoci sempre a' piè di Maria, non partiamo da lei, ci avvisa S. Bernardo: *amplectamur Mariae vestigia, fratres mei, et devotissima supplicatione beatis illius pedibus prosequamur. Teneamus eam, nec dimittamus, donec benedixerit nobis: potens est enim (ib.)*. Quanti oggi buoni e santi, dimanti diventano demoni! sono tante le occasioni nel mondo, tante le tentazioni dell'inferno, tante le passioni che ci fanno guerra, che se non ci fissiamo ai piè di questa Madre, siamo perduti. Non vi è altro mezzo, se non se vivere sempre a' piè di questa Madre: sarà suo pensiero fissare la nostra instabilità col santo timore di Dio; e conquistare, frenare lo orgoglio dei nostri nemici esteriori e interiori. Sarà suo pensiero armarci, fortificarci, sicchè combattiamo con valore, e restiamo nella pugna vincitori: *Obumbrat praecipue Maria super capita bellatorum, qui contra vilia pugnant*. ci avvisa Riccardo di S. Lorenzo (*lib. 12, de laud. Virg.*), *ut dicere valeat, qui sic pugnat: obumbrasti Maria super caput meum in die belli*. Come potremo noi vincere tanti nostri nemici senza questa madre, quando il principe delle celesti milizie, S. Michele, per abbattere il sommo orgoglio del caporone di tutti i ribelli dell'Altissimo Luciferò con tutta l'infame, e tumultuante fazione innalzò, quale celeste e vittoriosa bandiera Maria? *Signum magnum apparuit in caelo, mulier amictu sole, vestibus magnum*, leggono altri. Indi soggiugne il santo, essere apparso un altro segno terribile, e spaventoso in cielo, un orrendo dragone con setta teste, e dieci corna, che sono i sette vizi capitali, e le dieci corna sono le sue principali insidie per ingannare e vincere: *Et risum est aliud signum in caelo: et ecce draco magnus rufus, habens capita septem, et cornua decem, et cauda ejus trahebat tertiam partem stellarum caeli*. Imprese la difesa dell'Altissimo S. Michele, e col suo esempio tirò la maggior parte al suo partito, e sotto le insegne di Maria in virtù del sangue dell'Agnello Immacolato, che prender doveva dalla sua madre, riportò gloriosissimo trionfo. *Factum est praelium magnum in caelo: Michael, et angeli ejus praeliabantur cum Dracone, et Draco pugnabat, et angeli ejus, et non praevaluerunt. Et vicerunt eum propter sanguinem agni*. Vero è che questo passo dell'Apocalissi da' sacri interpreti è applicato all'altissime battaglie di Luciferò per mezzo dell'anticristo contro la chiesa; ma è vero altresì, che dai teologi col l'angelico, e col maestro delle sentenze, e col padre Suarez s'intende della prima battaglia accaduta in cielo nella prima ribellione di Luciferò contro il supremo Monarca.

V. Che meraviglia sarà, che il primo ministro di Dio S. Michele militasse sotto le insegne di Maria per vincere Luciferò, quando l'Unigenito Figliuolo di Dio armossi qual guerriero onnipotente nel seno della madre,

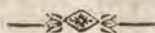
come in divino padiglione, per uscire poscia a singolar tenzone contro Lucifero, e rompergli l'altiere corna? *Dei filius*, elegantemente S. Zenone (*Ser. 4 de nativ.*), *ab aeterna sede profectus in praedestinatae Virginis templum sibi met castrametatur*. Il che con più chiarezza scrisse Riccardo (*Ib.*): *Nota quod tabernaculum proprie est militantium, et peregrinantium. Sicut enim milites pugnaturi armantur in tabernaculo, scilicet, ut armati exeat ad conflictum; sic Christus cum diabolo pugnaturus; sic sponsa sua exhaeredita, scilicet ecclesia in utero B. Virginis, relut in tabernaculo armaturam humanae carnis sibi adoptavit; sicut ipsum ex parte generis humani rogaverat psalmista, dicens: apprehende arma, et scutum, et exurge in adiutorium mihi, et armatus congregans cum diabolo in passione dimicavit; et percussus cum manu cruci affixa, quia ibi abscondita est fortitudo ejus*. Se il Signore Onnipotente volle armarsi nel seno della madre per combattere e vincere il capo de' suoi nemici, come sperare potremo vittoria senza questa madre?

VI. Inalberiamo dunque sempre contra ogni assalto nemico questa divina bandiera, Maria, ma con coraggio e fiducia grande: alla di lei sola vista si porrà in fuga ogni più inferito demonio, ricordevole della prima sconfitta, e della totale rovina ricevuta per mezzo di questa Madre onnipotente. E acciò sia certa la vittoria, per amore di tanta madre vinciamo noi i nostri appetiti, domiamo le nostre passioni, e per la vittoria invociamo questa madre, ma insieme facciamo violenza, senza di cui resteremmo vinti. Questa è l'origine di tutti i nostri mali, non tenere a freno le nostre passioni, seguire le voglie de' nostri appetiti. Di questi si servono i demonii per farci guerra, e abatterci. Come sperare possiamo da Maria fortezza contro i demonii, quando per suo amore non vogliamo vincere una passione, non vogliamo porre freno ai nostri sensi? Questo è l'ossequio più gradito, che offerir possiamo a questa madre; ed ella lo gradisce in modo, che ci rende invincibili a tutto l'inferno fino a coronarci in cielo di stelle tanto più luminose, quanto più fieri, più assidui proviamo qui in terra i conflitti; per ammirarla coronata di un diadema sflogorantissimo di dodici stelle, per cui dimostra ancora la sua suprema dignità: *Et in capite ejus corona stellarum duodecim*. Quantunque questo dodici stelle significhino i dodici pri-

vileggi singolari, di cui fu coronata Maria nella sua concezione, sono altresì simbolo di tutti gli angeli e santi del cielo (*Guerrar. t. 2. in Math. S. 11, §. 9*); poichè questo numero significa università. Con che tutti gli angeli, tutti i santi, tutte le creature intellettuali illuminate con qualche raggio sovrannaturale di grazia, sono significate col nome di stella, e tutte coronano questa regina confessandola e glorificandola superiore per grazia e per gloria, perchè madre: e basta dire madre di Dio per intendere un' altezza inferiore soltanto all'Altissimo, ma che tiene a' suoi piè ogni altezza creata. *Quamvis hoc solum de sancta virgine praedicari quod Dei sit Mater*, concludiamo con S. Anselmo, detto applaudito, e seguito da tutti i teologi, e da' santi padri, specialmente da S. Tommaso da Villanova, *excedat omnem altitudinem, quae post Deum dici vel cogitari potest* (*Lib. de excell. Virg. cap. 2.*). Specolate dignità sopra dignità, grandezza sopra grandezza, onori sopra onori, titoli sopra titoli, sappiate, vi dice il santo, giammai tanti titoli, tante grandezze tutte insieme congiunte arriveranno all' altezza di questa madre di Dio, che anzi la loro grandezza farà servire di piedistallo alla nicchia, di sgabello al trono di Maria. *Maria constituta est super omnem creaturam, et quicumque Jesu creant genu, malit quoque pronus supplicat, et acclinis*; ci dice il santo Abate Arnoldo Carnotense (*Tract. de L. Virg.*). Tutte le creature anche possibili, tutte riverenti adoratrici di Gesù, e tutte altresì della madre sopra tutte ella s'innalza per dignità e per grazia. E noi non tutto il cuore ne giubiliamo, o gran Madre, e ce ne compiaciamo. Che ci giova, o Regina, confessarvi tale in terra, se non saremo degni di ammirarvi e glorificarvi tale in cielo? Questa però esser deve opera vostra, opera della vostra misericordia pari alla vostra dignità, quando per i peccatori siete stata tanto innalzata. Dunque i peccatori sopra gli altri devono in cielo glorificarvi madre vera di Dio; questi essere a piè del vostro trono. Non riguardate, o madre, i nostri demeriti, non le nostre ingratitudini, ma la sola vostra pietà e misericordia materna; poichè altri non abbiamo in cui riporre la nostra fiducia, se non se in voi. Fate, o misericordiosissima Madre, che non restino deluse le nostre speranze, mentre niuno, che si è fidato di voi, si è dannato.

DISCORSO IV.

(CON ALTRA RAGIONE SI DIMOSTRA LA GRANDEZZA DELLA DIGNITÀ
DI MADRE DI DIO.



I. Che non può un Dio Onnipotente, che tutto può; e può, soltanto che voglia, porre in campo opere grandi, e senza numero, e sopra quanto pensar possono menti infinite? *Qui facit magna, et mirabilia et inscrutabilia, absque numero* (Jo. 15). Ma con tanto potere non può creare un'altra madre maggiore di Maria, perchè madre vera e degna di Dio; e madre sì degna, che volendosi un Dio incarnare, e farsi uomo, non conveniva che avesse altra madre se non se Maria. e dovendo questa vergine esser madre, non conveniva che avesse altro figlio se non se un Dio. Se non è possibile pensarsi figlio più nobile, più glorioso del figlio di Dio, Gesù Cristo; non è possibile pensarsi madre più nobile, più gloriosa di Maria. Non per altro titolo potrebbe esservi un'altra madre maggiore di Maria, se non perchè una tal madre sortir potesse un figliuolo migliore di Gesù Cristo. Questo è affatto impossibile, una madre più nobile, più gloriosa di Maria, degna, e vera madre di Dio. *Beata Virgo ex eo quod est mater Dei*, lo conferma l'angelico. *habet quamdam dignitatem infinitam ex bono infinito, quod est Deus. Et ex hac parte non potest aliquid fieri melius; sicut non potest aliquid esse melius Deo* (1. p. qu. 25). *Status maternitatis Dei*, si scrive S. Bernardino, *ad quem Deus Virginem elebat erat summus status, qui purae creaturae dari posset* (Tom. 3). E coll'angelico, e col serafico l'avevano insegnato i loro maestri in teologia, il B. Alberto Magno, ed Alessandro d'Ales. *Ex parte creaturae nihil majus potest dici, quam quod sit Mater Dei*. scrive il Pelbart. in *Stellar.* l. 2). *Hoc est summæ gratiæ et gloriæ quæ major creatura communicari non potuit, sicut vult Alexander* (1. p.) *et Albertus. Fecit eam Matrem Dei, quæ majus esse non potest secundum Albertum, et alios concorditer doctores.* In più luoghi insegna il beato Alberto questa verità. *Dominus beatæ virginis summum donavit, cuius capax fuit pura creatura, scilicet Dei maternitatem* (In *Mar.* c. 278). S'innalza dunque questa madre con sommo eccesso sopra tutte le altre creature anche possibili, purchè Dio non produca un'altra madre di Dio, perchè dignità maggiore della divina maternità nelle pure creature è affatto impossibile, come vedremo.

II. Giubiliamo con quanto abbiamo di cuore, e ralleghiamoci di avere una madre superiore a tutto il creato e creabile, e caviamo da' nostri affetti tutte le tenerezze, tutti i compiacimenti: ma sempre col riflesso, che tutto è niente, quanto le offriamo di ossequio, le tributiamo di lodi, di benedizioni, le consacrano di affetti: ma insieme non dobbiamo satollarci d'invocarla, confessarla,

qual'è vera e degna madre di Dio: Imperciocchè siccome questa dignità comprende e supera tutte le dignità conferibili da Dio a pura creatura; così la nostra confessione abbraccia e supera tutte le lodi, tutti gli encomii, che intesser de possiamo. Lodatela quale Regina del cielo e della terra, quale imperadrice di tutti gli uomini, la mediatrice fra Dio e il mondo, la domatrice dell'inferno, la bellezza dell'umana natura, la riparatrice di tutti i mali, la ristoratrice di tutte le perdite, il cantico di tutti i serafini, la corona di tutti i santi, l'oggetto secondario della felicità de' beati, l'arbitra del cuor di Dio, l'idea creata di tutte le cose, l'esemplare perfettissimo di tutte le virtù: dite di lei, quando vi è in pensiero di più glorioso, di più sublime, date a lei tutte le lodi delle angeliche menti, tutti gli encomii, con cui è stata coronata dai santi padri della chiesa, i quali hanno gareggiato nell'esaltarla, quanto di lei dicesi nelle scritture divine: dite tutto e sopra tutto: ma intendete, che tutto si racchiude nell'esser madre di Dio; anzi tutto è inferiore all'infinita dignità di Madre. *Et quid amplius ei assignare possumus muneris dicim, et honoris, ne giubila l'abate Pietro Cellense* (Lib. de *Panib.* cap. 21) *quam ut, quod verum est fateamur, Genitricem Dei esse et hominis. Infra hoc dicitur, quidquid in ejus commendationem affertur. Si cæli Reginam, si angelorum dominam, vel quodlibet aliud excellentissimum, iam ab uno corde, quam ore excogitatum proleberis, non assurges ad hunc indicibilem honorem, quo creditur, et prædicatur, Dei Genitrix.*

III. Per questo riguardo soggiunge San Tommaso da Villanova (Conc. 2 de nat. virg.). I santi vangelisti quantunque scrivano tanto in lode del Precursore, della Maddalena, di altri; nulla dicono a lode di Maria, perchè in una cosa dicono tutto, e sopra quanto avrebbero potuto scrivere a gloria di Maria, perchè ce la dimostrano vera madre di Dio: *Quid ultra requiris? sufficit tibi, quod Mater Dei est. Ubi ergo totum erat, pars scribenda non fuit.* Col dimostrarcela vera madre di Dio hanno aperto un campo immenso a tutte le lodi, e perchè superiore a tutte le lodi altro non hanno voluto dirci, se non se esser ella madre vera di Dio. *Ne putares*, divinamente soggiunge il santo padre, *quod scriptum non fuerat, eidem forsitan desuisset.* Se descritte ci avessero le glorie di questa madre, perchè descriverle tutte è impossibile ad umana penna, avrebbe taluno potuto pensare convenire a tanta madre solamente le loro lodi, e non altre: onde le loro lodi non ci avrebbero descritto questa madre. Han-

no solamente scritto Maria vera madre di Dio; tanto basta per tutte le lodi e sopra tutte le lodi. Se ci avessero empito di libri il mondo, che detto non avrebbero a gloria di tanta madre? e pure detto non avrebbero tanto, quanto il direi, che ella sia vera madre di Dio. Infinitamente più abbraccia di lodi, di onore, di dignità, di prerogative l'essere madre di Dio, di quelle possono dirne infinite lingue, scriverne infinite penne, pensarne infinite menti. Non vi meravigliate. Ella è Madre del Verbo del Padre. Il Verbo è tutto, dice tutto, e dice il mondo, infiniti mondi, quanto Dio può creare di più glorioso, tutto dichiara il Verbo. E se Dio creasse infiniti mondi, questi non palesebbero il Verbo, qual'è in se stesso, infinitamente più nobile d'infiniti mondi. Tal'è proporzionalmente la Madre del Verbo maggiore in se stessa di quello dir possono infiniti libri, le lingue d'infinita creature, e più dice l'essere madre di Dio, di quanto dir possono tutte le creature.

IV. *Respirate*, per tanto. *Mariam, perditis peccatores*, et anima S. Bonaventura (*In Psalter.*). Non diffidiamo, anzi slarghiamo tutte le nostre speranze in tanta madre: senza respirar non si vive; respiriamo questa madre, invocchiamola, ricorriamo a lei sempre, sarà suo pensiero farci vivere vita di grazia e di gloria, e per più conoscerla, e ammirarla qual'opera massima di un Dio *ad extra*, facciamo un'altra riflessione, ed è un dubbio, che sorto sarà nelle vostre menti. Come mai, direte voi, un Dio onnipotente che può colla sua volontà porre in campo opere senza numero e senza misura, sempre più e più perfette, perchè contentarsi della fabbrica di un solo mondo, e perchè non crearne più e più, anzi infiniti? Perchè non creare troni più eccelsi, cherubini più savii, serafini più ardenti? Perchè non produrre creature più nobili, più eccelse, più sante? Cessino tutte le vostre meraviglie, quando contemplate questa madre, massima di tutte le opere di un Dio, poichè questa madre è maggiore del mondo, e di tutti i mondi possibili; poichè tutti i mondi possibili producbili da Dio, li produrrebbe per le sue creature. Maria è mondo formato unicamente per se. Ella s'innalza sopra tutte le creature, e aduna in se sola le perfezioni di tutte, perchè tutte le creature sono serve di Dio, e Maria l'è madre; e perciò regina di tutte le creature; e tutte le creature se Dio le creasse, tutte sarebbero soggette all'imperio di Maria, onde le dovrebbero onore e riverenza: e questo è quello, che ci dimostra il non più oltre delle glorie di Maria. Tutte le creature più perfette senza tassa, più nobili senza misura, che Dio creare può, tutte acquisterebbero maggiore splendore di nobiltà e di gloria coll'adorare tanta madre, col servire tanta regina: *Sanctis Sanctorum et omnibus creatis tu sola excelsior facta es*, si congratula con Maria S. Teodoro Studita, *quae apparuisti in verum naturam Mater simul et Virgo Dei Genitrix* (*in Can.*). *Ipsa est aquila singularis*, parla il Beato Alberto Magno (*de L. Virg.*) *de ejus lunde et praeconio loquitur Dominus* (*ad Job. 39*). *Nunquid ad praeceptum tuum sicut ad meum, qui quod praecepit, inspirat, elevabitur in naturam, in*

gratia et in gloria et in omni praerogativa. Aquila idest Maria super omnes choros angelorum. Diamo per tanto tutta la gloria a Dio per opera sì singolare, sì stupenda, superiore per natura, per grazia, per gloria, in ogni qualunque privilegio a tutte le creature. In tal maniera ci obbligheremo Dio e la Madre; Dio che per sua gloria l'ha creata; la madre giacchè non vi ha ossequio o più gradito, che prezzarla qual'è superiore a tutti, superiore agli angeli per purità, a troni per l'altezza, alle dominazioni per la signoria, a cherubini per la sapienza, a serafini per la carità, a tutto il creato e creabile per la dignità. Onde se siamo tenuti a conoscere e lodare il Creatore a vista delle sì varie e sì nobili creature; molto più e immensamente più alla contemplazione di questa gran madre, che è maggiore immensamente di tutto l'universo. Quindi allora quando vi sorge in mente curiosità di vedere più mondi, di intendere creature più nobili, soli più luminosi, mari più vasti, stelle più raggianti, contemplate questa madre, che aduna in se le prerogative disperse in tutto il creato e creabile.

V. La terza ragione è dell'esim'o dottore Francesco Suarez (*t. 2*): *Matris est altioris ordinis; pertinet enim quodammodo ad ordinem unionis hypostaticae, illam intrinsicce respicit, et cum illa necessariam conjunctionem habet.* Due sono gli ordini della santità, e dell'unione ipostatica. Il primo porta seco unione accidentale con Dio; il secondo importa unione sostanziale. Il primo rende il soggetto fornito di grazia, una cosa con Dio per grazia; il secondo rende il soggetto una cosa con Dio per identità. Per quanto mai cresca, e si avanzi il primo ordine coll'abbondanza della grazia e doni sovranaturali, giammai pervenir può al secondo; siccome per quanto si avanzino le perfezioni nell'ordine della natura, giammai agognar possono all'ordine della grazia; così per quanto questi si avanzino più e più, senza termine, non potranno mai arrivare all'ordine dell'unione personale colla divinità. Posto ciò, è facile a ciascuno intendere come la divina nostra madre possiede una dignità la massima che sia possibile darsi a pura creatura; nè Dio ne possiede ne' suoi tesori un'altra che possa venir con lei al paragone. Perchè tutte le altre creature, che Dio può creare infinite nel numero, e nella perfezione, e dignità senza termine, spettano all'ordine della grazia, ne salir possono nell'altro ordine supremo dell'unione ipostatica. Onde agognar non possono alla dignità infinita della madre di Dio, propria e singolare di Maria. Quindi paragonando la dignità di Maria coa quella del massimo fra nati di donna, il Battista insegna che l'avanza con infinito eccesso: *Matris dignitas infinitè dignitatem praecursoris* (*ibi.*). Se supera infinitamente la dignità del precursore, avanza altresì infinitamente le dignità di tutti gli angeli, di tutti i santi, perchè di ordine più sublime, e nel suo genere infinita. E per la medesima ragione si avanza sopra le dignità di tutte le creature possibili, perchè queste tutte sarebbero nell'ordine inferiore della grazia o nella condizione di servi; onde aspirare non potrebbero

all'ordine supremo dell'unione ipostatica, e alla dignità di madre, che fra la madre, e tutti i servi passa infinita differenza: *Matris Dei et servorum Dei infinitum est discrimen*: è il famoso detto del Damasceno (*Or. de Dorm.*).

VI. Per farmi più capire, vi dirò. Noi sappiamo dalla fede, che l'ordine supremo d'ogni dignità e grandezza, è l'unione personale colla divinità. Non può Dio con tutto lo sforzo onnipotente di tutti i suoi divini attributi, porre in campo dignità più sublime, più gloriosa, più nobile, più divina, che esaltare una creatura all'altezza dell'unione personale colla divinità; imperciocchè siccome non vi ha, né può esservi, non pensarvisi, non fingersi cosa più gloriosa di Dio; così non può Dio creare un altro ordine più sublime dell'unione ipostatica colla divina natura. Il primo, e principale, e supremo in quest'ordine è l'umanità santissima del nostro Redentore, unita con nodo intrinseco, sostanziale, e personale colla divinità; onde in Gesù Cristo l'uomo è Dio in persona. A tanta altezza non può aspirare la divina madre, perchè pura creatura, nè con questo legame è congiunta colla divinità; ma pure dopo l'umanità del suo figliuolo, ella è la più vicina, la più prossima alla divinità; e con tale unione, che per quanto le creature tutte siano a Dio unite, non possono aspirare all'unione di Maria con Dio, perchè unione di madre e figlio: intendete dunque questa verità la più gloriosa, che possa mai dirsi, e pensarsi della nostra gran madre. Il principio, il fonte d'ogni grandezza è la divina natura; in quest'ordine supremo sono le tre divine persone, avendo seco identificata tutta la divinità, per cui ciascuna persona è vero Dio, e Dio per natura. Niuna natura creata può esser Dio per natura, ma lo può essere in persona l'uomo in Gesù Cristo; perchè quella santissima umanità sussiste nella medesima personalità del Divin Verbo, ha seco identificata in identità d'ipostasi la natura divina; nè unione più stretta può Dio creare dell'unione ipostatica, perchè per mezzo di questa unione la natura creata è unita immediatamente alla divinità, per cui è Dio in persona, e diventa cosa propria di Dio, sangue di Dio, anima di Dio; tutta è in Dio, dentro di Dio, nel medesimo Dio, poichè l'umanità santissima del nostro Redentore siede nel trono medesimo, in cui è assiso il divin Figliuolo. La più prossima al figlio è la madre, con questa differenza, che l'umanità del suo figliuolo è unita immediatamente alla divinità, la madre è unita immediatamente per mezzo della carne, e sangue dato al figlio. Quella è intrinseca, questa estrinseca. Quella rende l'Uomo-Dio in persona, questa rende la madre tanto vicina a Dio, che dopo l'unione ipostatica non può pensarsi unione più vicina alla divinità: perchè un Dio diven figlio naturale di Maria, un Dio è generato dalla madre. La nostra gran Madre dunque spetta all'ordine supremo della

divinità, inferiore soltanto all'umanità del suo figliuolo; ma superiore al resto delle creature anche possibili, perchè tutte le creature possibili, purchè non siano Madre di Dio, spettar possono all'ordine inferiore della grazia, non già al supremo dell'unione ipostatica: non potranno però sortire tanta unione e si prossima, si vicina, a Dio quanta ne possiede la nostra divina Madre, la quale benchè madre del solo figlio, è però per grazia nell'ordine medesimo in cui il figlio è per natura. Quindi se il figlio è nell'ordine supremo della divinità, nell'ordine medesimo col suo padre, è col suo Spirito Santo; nell'ordine medesimo del padre, del figliuolo, e dello Spirito Santo è a suo modo per grazia Maria: l'esprime Leonzio Vescovo di Napoli in Cipro. È nell'ordine del padre, con cui ha comune il medesimo figlio. È nell'ordine del figlio, perchè una cosa moralmente si stimano il figlio, è la madre. È nell'ordine dello Spirito Santo, per opera di cui concepisce l'unigenito figlio.

VII. Questa altezza della gran Madre, la più prossima fra le pure creature tutte all'altezza di Dio, ci esprime l'arcangelo, quando le disse: *Dominus tecum*. Tutta dunque la SS. Trinità è con Maria, per cui ella spetta per grazia all'ordine del medesimo Dio. Quindi s'innalza non solamente sopra tutto il creato, ma anche sopra tutto il creabile, perchè tutto il creabile, per quanto sia innalzato all'altezza divina per grazia, non può uguagliare l'altezza di Maria, perchè essere non può nell'ordine di Maria, la quale perchè madre spetta all'ordine stesso della Santissima Trinità per mezzo della generazione del Verbo nel suo seno. Tutte le altre creature possibili, per quanto siano sollevate all'ordine divino, spettar non possono all'ordine proprio della Santissima Trinità, in quanto Trinità, perchè esser possono a Dio congiunte per mezzo dei doni creati della grazia, e carità infuse; non possono avere con Dio comuni le operazioni proprie della Trinità, come le ha questa madre, la quale ha concepito nel suo seno il medesimo figlio generato dal padre, e l'ha concepito per opera dello Spirito Santo. *Dieta est habere Dominum secum etc.* Tutte le creature possibili posseder possono Dio per mezzo della grazia sempre maggiore onde solamente concepir lo possono spiritualmente nelle loro menti, nei loro cuori; giammai però nel loro seno corporalmente proprio e singolare di questa madre. E perchè ella sola degna di concepirlo nel seno; ella sopra tutto il creato lo concepì nella sua mente con grazia superiore a tutti. Ralleghiamoci dunque con Maria, e diciamole: *Ave Maria*; poichè rivelò la Divina Madre ad una sua serva. *Dominus tecum*, esser le parole a lei più gradite del saluto angelico. Ditele con amore, e pregate la Divina Madre, ch'ella sia sempre con voi col suo aiuto e patrocinio; così potete salvarvi, e pregate da lei un'altra stima dell'anima, pensando che un Dio l'ha stimato tanto, a pari dell'anima sua.

DISCORSO V.

MARIA GENERA IL SUO FIGLIUOLO COLLA PIENEZZA DELLA GRAZIA.



I. QUANTUNQUE persuaso dell' esimia vostra pietà e del filiale vostro amore inverso la comune madre, sapendo ancora che crediate quanto di grandezze, di prerogative, di privilegi; cerco io, benché sì rozzamente, dimostrarvi a gloria di questa madre, ma molto maggiori: come quelli che intendete, e credete innoltrarsi la divina Madre sopra tutte le menti create, e sopra quanto di lei favellare ne possono tutte le umane lingue: e tanto più lo credete, quanto più l'amate; poichè la pia affezione è necessaria alla fede. Affinchè dunque possiate in una sola parola abbattere qualunque contrario alle glorie di nostra madre, siavi per regola il gran detto di S. Andrea Cretense, il quale con una ragione ci ha detto tutto: poichè è una ragione, che deve farci credere di questa madre, non solamente quanto ci hanno insegnato tutti i padri, tutti i teologi, quanto dir ne possono tutte le lingue, ma sopra quanto dir ne possono tutte le menti. Questo è poco. Quanto dir possono tutte le lingue, quanto speculare tutte le menti più sublimi, tutto è niente a fronte di quella che è in verità questa madre, a petto del mistero ineffabile, incomprendibile, infinito, e infinite volte infinitamente infinito operato in questa madre. *Si quid, quod nos superat in ea operata est gratia*, sono le parole dell' illustre sacerdote, *nemo miretur, intuens ad novum, et ineffabile quod in ea peractum est mysterium ab omni infinitate infinitis infinitis exemplum* (Or. Deip.). Che se le menti create comprendere potessero qual debba essere una madre degna di un Dio; per questo capo medesimo non sarebbe degna madre, poichè una tal madre dee essere compresa unicamente da quel Dio che sa quale e quanta madre gli convenga. Una madre similissima al padre per grazia; genera il padre il suo figliuolo colla pienezza della sua divinità, ha voluto che la madre lo generasse colla pienezza della grazia, come cerco dimostrarvi, e do principio.

II. Non credo possiate avere veruna difficoltà in credere quest' altro privilegio di Maria, quando la confessiamo Madre di Dio, cui come a tale, è dovuta la pienezza della grazia, e d' ogni grazia, e d' ogni privilegio, e d' ogni prerogativa. E la ragione di tutto ciò è l' essere ella Madre di Dio: ragione di sua natura sì efficace, tanto ineluttabile, che come ci dice S. Andrea Cretense, quantunque non la possiamo intendere, dobbiamo crederla, e tanto più crederla, quanto meno l' intendiamo; imperciocchè in tal modo formiamo qualche degno concetto di questa gran Madre. E benchè conoscere dobbiamo stupidi i nostri stupori: attonite le nostre meraviglie a piè di questa gran Madre da una banda, perchè straricciuta

di beni sopra ogni creato pensiero, dall' altra cessar devono tutte le meraviglie, e quietarsi tutti gli stupori, poichè tutto è niente a fronte dell' esser ella Madre di Dio. Un Dio farsi uomo nel seno verginale di Maria, divenire vero e naturale figlio suo il vero e naturale figlio di Dio, porta tale e tanta dignità in questa madre, che per debito di comaturale convenienza le sono dovuti tutti i privilegi del tesoro della divina onnipotenza: poichè questi non solamente non eccedono, ma forse sono inferiori alla dignità di Madre di Dio. Imperciocchè siccome un Dio farsi uomo, è l' opera massima di Dio fuor di sé, in cui si sbracciò l' Onnipotente, in cui risplendono con infinita magnificenza tutte le divine perfezioni, di modo che opera più bella, più gloriosa porre non possono in campo; e tutto ciò è stato operato in Maria, che è la divina officina, in cui il Verbo si fe' carne: così quanto dir si può a gloria di tanta madre, e nulla a fronte di quanto un Dio le ha dato per formarla degna sua madre: *Nemo, dunque, miretur etc.*

III. Questa pienezza di grazia propria della nostra gran Madre non comune con altra creatura ci attesta la scrittura, l' autorità di tutti i padri della chiesa, l' evidenza della ragione: *Ave gratia plena*: così la salutò l' arcangelo ambasciadore, allora quando un Dio la voleva far madre. Saluto affatto nuovo, fino a quel punto inudito, e da non udirsi mai, perchè riservato unicamente a lei sola Madre di Dio; perchè saluto insolito è nuovo: dice Origene, che turbossi l' umilissima fanciulla; non poteva turbarsi alla vista dell' angelo quella, che si frequentemente trattato avea con que beati spiriti alla domestica, ma turbossi in udendosi esaltata con tante lodi racchiuse in questo breve saluto. Sono in verità ammirabili le lodi, stupende le prerogative, divini i concetti, che a gloria di Maria da questo saluto hanno cavato i santi padri, e io dovrò dirvene qualche cosa per dimostrazione della verità propostavi. Tutto intese, tutto penetrò l' intelletto sublimissimo, ed illuminatissimo della Vergine. Ed oh quanto più intese racchiuse in queste brevi parole, non capite da' santi padri, come quella che colla sua mente s' inoltrò all' altezza della divinità, di tutti gli arcani celesti sopra tutte le creature: *Id enim, quod ait, ave gratia plena*, sono le parole d' Origene, citato da S. Tommaso, *ubi in scripturis alibi legerim, non recordor: sed neque ad virum istiusmodi sermo est, Salve gratia plena. Soli Mariae haec salutatio servabatur. Si enim scisset Maria, et ad alium quampiam similem factum esse sermonem (habebat quippe legis scientiam, et erat sancta: et prophetarum vaticinia quotidiana lectione cognoverat), nunquam*

quasi peregrina eam salutatio terruisset (Hom. 6, in Luc. 1. E coi medesimi sentimenti parlano tutti i padri dell'una e dell'altra chiesa latina e greca: *Hanc Virgo sancta*, parla il primato di Spagna S. Idelfonso, *candidata erat virtutibus, et dealbata Spiritus Sancti muneribus, columbae lactem serrens simplicitatem, et virginitalis immaculatum candorem; atque adeo sola digna fuit per quam, et ex qua Dei Filius ad reconciliationem humani generis veniens carnem assumeret: unde et ei soli angelica illa salutatio conveniens fuit: Ave Maria gratia plena* (Serm. 6, de Assum.). Non vi è stata né vi sarà mai altra creatura degna dell'elogio dato dall'angiolo a Maria: è suo proprio, perchè sua propria è la pienezza della grazia di tutti i doni dello Spirito Santo, mentre quanto di grazia, di doni un Dio a larga mano ha diviso in tutti e angeli, e santi, tutto a mano profusissima ha diffuso in questa madre. Prima di S. Idelfonso l'avea scritto l'amichissimo di S. Girolamo, Sofronio (Serm. de Ass.): *Bene gratia plena dicitur, quia ceteris per partes praestatur: Mariae vero simul se tota infundit plenitudo gratiae*. E questo detto è stato con applauso ricevuto dai santi padri susseguenti, specialmente da S. Pier Crisologo (Serm. 3, de Annunc.), da S. Pier Damiani (Serm. de Annunc.), dai teologi, specialmente dall'angelico, e dal Serafico, che può e deve dirsi assioma teologico.

IV. Pienezza tale e tanta, quale conveniva, che possedesse quella, la quale generar dovea per grazia quel medesimo figlio, che il padre genera per natura. Quale e quanta grazia sia necessaria ad una pura creatura, acciò possa degnamente generare un Dio, e generarlo a somiglianza del padre, non v'ha mente, che possa intenderlo. Così l'intendono i santi padri: *Quapropter, ne metuas, invenisti enim gratiam apud Deum*, parla l'arcangelo ambasciadore alla Vergine presso S. Andrea Cretense: *Gratiam, qualem non est quisquam nactus ab ultero, sicut tu. Quae etenim talis sit gratia Dei, quae fontem mereatur? Nactus es itaque gratiam apud Deum. Et ecce concipies in utero, et paries filium*. Grazia sì grande, che sola fra tutte le creature possibili è stata degna di ricevere, e più di generare in terra il fonte di tutte le grazie, quel fonte medesimo generato dal padre in cielo. Chi è stata degna di generare il fonte di tutte le grazie, per necessità dove essere straricca di grazia, non solamente sopra tutte le creature, ma sopra quanto possono intendere tutte le altre creature. Comechè s' inoltra sopra ogni creato pensare un Dio farsi uomo, una fanciulla generare un Dio, si avvanza immensamente sopra la natura: dove la Vergine essere per grazia finalzata all'altezza del padre, divenire al padre somigliantissima per grazia, e perciò superiore a quanto intender possono le intelligenze create. Credetelo a S. Agostino, che chiama ineffabile la grazia di Maria nel concepire il Figlio di Dio, e tanto ineffabile, e tanto superiore ad ogni creato pensare, che può comprenderlo solamente quel Dio che in lei s'incarnò; giammai potuto avrebbe la Vergine esser feconda di un Dio, se non fosse stata arricchita di grazie, di perfezioni, di doni corrispondenti a tanta

fecondità, per cui assomigliasse l'Eterno Padre per grazia, quando gli diveniva tanto simile nella generazione. In una parola disse tutto S. Pier Crisologo (Serm. 142.): *Virgo, tu gratia Matrem praestitisti, non natura*. Ma quale grazia deve essere quella quando operò in Maria ciò, ch'è proprio della natura, generare e concepire. E quello che s'innoltra sopra ogni creato pensare, è generare e concepire il Figlio di Dio: *Gratiam invenisti apud Deum*.

V. Grazia sì grande, sì alta, che le creature tutte devono consacrarle tutte le meraviglie, e non in altra maniera parlarne se non se con gli stupori, ch'è quanto dire, confessarla superiore a tutta la capacità; *Ineffabilis est*, parla S. Anselmo (de Virg.), *et stupenda est omni saeculo hujus mulieris gratia et exultatio*. Diciamo tutto in una parola: la grazia data a Maria fu tale, che una pura creatura non è capace di grazia maggiore. Così parlano i santi: *Beatissima Virgo gratia fuit plena*, scrisse il Beato Alberto magno (ap. Dionys. Bich. lib. 2, de Laud. Virg.). *Primo, quia omnes gratias generales, et speciales omnium creaturarum in summo habuit*. Considerate tutte le grazie con cui un Dio ha arricchite tutte le sue creature, quante sono: e sappiate, che tutte le ha conferite a questa madre. Questo è poco: con tutte ha arricchita la madre, ma in modo, che se le grazie date alle creature erano degne della loro dignità è stato; in Maria esser devono degne di una madre di Dio. Onde in verità questa madre non possiede le perfezioni di tutte le altre, se non se con eminenza, e perciò superiori a quelle di tutte, perchè convenevoli, e proporzionate alla di lui dignità. Madre degna di un Dio, somigliantissima al suo Figliuolo. Diciamo, che Dio contenga tutte le perfezioni delle creature con eminenza, perchè nelle creature sono create, finite, limitate, proporzionate all'essere di ciascuna. In Dio sono increate, infinite, divine. Lo stesso con proporzione dir dobbiamo di questa madre, dice il Magno dottore. Con ogni verità diciamo e confessiamo questa madre arricchita da Dio colla purità, colla sapienza, colla carità di tutti gli angeli, de' supremi serafini; ma in verità oh quanto l'avanza perchè gli Angeli hanno tali virtù, ciascuna proporzionate al loro stato, alla di loro dignità, ma tanto inferiori alle virtù, e grazie di questa madre, quanto le sono inferiori nella dignità, per dir così, infinitamente. Diamo a questa madre la fede de' patriarchi, la prescienza de' profeti, lo zelo degli apostoli, la pazienza de' martiri, la vigilanza de' pastori, la pietà de' confessori, la scienza de' dottori, l'innocenza delle vergini; in verità però tali virtù sono in essi proporzionate allo stato di servi, in Maria sono virtù degne di una madre di Dio e regina di tutte le virtù: *Omnes gratias generales, et speciales omnium creaturarum in summa habuit*.

VI. Questo sommo di tutte le creature è lo sgabello, il fondamento delle grazie e santità di questa madre: onde soggiugne: *Secundo, quia et illas habuit gratias, a quibus omnis creatura vacua fuit*. Ecco un altro riflesso di partecipata dignità in questa ma-

dre e unicamente in lei. Imperciocchè Dio non possiede solamente le perfezioni partecipabili alle creature; ma gode il suo eccesso infinito di perfezioni sue proprio, l'essere impartecipabile da qualunque creatura per cui egli è Dio. Onde per quanto si partecipi Dio alle creature senza termine, e senza misura, tutte le creature sono infinitamente distanti da Dio, perchè giammai possono partecipare l'esser proprio di Dio. A tanta altezza ha voluto sollevare questo Dio la divina Madre proporzionalmente; poichè l'ha arricchita di grazie, di doni non dati a niun'altra creatura, acciò ancor ella qual regina s'innoltrasse sopra tutte, e godesse l'esser proprio, la propria dignità e grazie, non comuni con altre, sicchè per quanto crescano in dignità e grazia arrivar non possono alla dignità e grazia di Maria. Vi può esser più? e oh quanto vi è di più. *Tertio, quia ejus gratia tanta fuit, quod pura creatura majoris gratiae capax non fuit.* Quantunque Dio con eccesso infinito s'innoltri sopra tutte le creature, e anche sopra Maria, con tutto ciò l'ha fatta sì bella, sì ricca, sì nobile, sì sublime, sì gloriosa, tanto a se vicina, che più non può, non già per mancanza di potere nell'Onnipotente, ma perchè Maria come pura creatura di più non è capace. Quanta grazia ha potuto egli darle, tutta l'ha rovesciata in lei. E in questa gloria ha voluto ancora un Dio dare a questa madre una partecipazione singolare del suo proprio essere. Egli è Dio perchè contiene tutte le perfezioni, tutti i beni, tutti i tesori, non solamente quelli, che intendono le menti create, ma sopra quanto possono intendere e contiene infinite perfezioni, che noi non possiamo capire. Proporzionalmente ha fatta Maria, poichè l'ha arricchita tanto, che di più come pura creatura non è capace. Egli è il sommo di tutto l'essere, Maria fatta dal sommo dell'essere puramente creato. Dio non può crescere più, perchè è tutto. Maria non può crescere più, perchè come pura creatura non può salir più alto, nè è capace di maggiori beni, perchè n'è ripiena. E possiede questa madre privilegi, prerogative, grazie, perfezioni, che non possiamo intendere, ma le conosceremo in cielo, quando la contempleremo nel trono di sua gloria.

VII. Non vi stupite: tanta grazia, e non minore era convenevole, che possedesse quella, che è stata degna di ricevere in se sola la grazia increata, il medesimo Dio. Quanto, conchiude il beato padre, *quia gratium increatum, quae Deus est, totam in se continuit.* Co' medesimi sentimenti e parole parla S. Antonino (4 p. t. 15, cap. 20), e aggiunge: *Tantum gratiam suscepit Beata Virgo, quod pura creatura magis suscipere non potuit.* E così parla il serafico padre S. Bonaventura (in p. dist. 44, dub. 3): *Tantum habuit justificationis gratiam, quantum pura creatura humana sive rationalis, quae facta est, capere potest.* E il serafico S. Bernardo: *Unde patet quod, excepto Christo, tanta gratia a Deo Virgini data est, quantum uni purae creaturae dari possibile esset.* (Serm. 15). Perciò dicesti a misura di pura creatura, giacchè crescere altrimenti

non può se non se col divenir Dio. *Majorem gratiam habere non potuit*, scrisse Riccardo di S. Lorenzo (Lib. 1, de Laud. vir. cap. 4) *nisi ipsa Deinitati uniretur, hoc est, nisi ipsa esset Deus.* E questo è il sommo di tutte le altezze, cui è stata sollevata la gran madre, possedere Dio, avere tutto suo un Dio, racchiudere in se tutto un Dio nel modo e per mezzo dell'unione più stretta, che sia possibile fra Dio e pura creatura, unione di madre e figlio; riserbando per la seguente lezione la ragione teologica di tanta verità per godere della pienezza di tanta madre; ella, non pensate, che la fa ristagnare in se, la vuol diffondere a tutti. *Vere Maria gratia plena fuit*, Ugon di S. Vittore (De Incarn. verb. collat. 3), per quam gratia descendit super omnes filios hominum. *Ideo gratia plena de qua ortus est fons gratiae.* Fu salutata dall'angelo piena di grazia: tale dunque era, ne fu soprapiena per poter concepire degnamente un Dio Salvatore del mondo, il quale per arricchire il mondo della sua grazia tutta la diffuse nella madre, acciò per mezzo di questa madre potesse diffonderla a tutti. Prima di concepire il Figlio di Dio era piena di grazia sopra tutte le creature angeliche e umane, dovè essere soprapiena per concepire il Figlio di Dio, grazia che la sublimò alla altezza divina, indi di nuovo straricchiata dal figlio, acciò potesse questa madre arricchire noi. Tutte le menti si perdono in questo mare immenso di grazie.

VIII. Una sola cosa manca a questo mare, che noi vogliamo servirci di questa madre, che vogliamo veramente ricevere le sue grazie, col ricorrere a lei, e torre tutti gli impedimenti alle divine misericordie col peccato. Questo è un muro divisorio fra Dio a noi, che ritarda in noi tutti i beni. Questa grazia sopra ogni altra cercar dobbiamo da questa madre, altrimenti non potremo ricevere veruna grazia, e molto meno la grazia di tutte le grazie, anzi ci saranno di maggior pena e tormento. Che si perdano gl'infedeli, gli eretici, tanti cattolici ignoranti dei misteri della fede, che non ascoltau la divina parola, grande disgrazia a possibile! Fu veduta la divina madre sopra l'esercito cattolico contra i Zuingliani, che riceveva i colpi nimici, e li vibrava contro di essi. L'esercito nimico fu trucidato e morto il perfido eresiarca Zuinglio. Niun cattolico morto (Ann. 1551. Hier. Troph. Mar. l. 3, c. 49). Sempre pertanto cercate con preghiere e con lagrime questa grazia da Maria; pregate da lei, che vi tolga ogni impedimento, ponetevi nelle sue divine mani, acciò disponga di voi a suo piacere, come meglio conosce nel cospetto di Dio, che noi possiamo salvarci; per quella strada ci guidi con tutta la nostra pena e ripugnanza. Salutate colla colla imperadore di Oriente Matteo Catacuzeno (in Cant.): *Supra omnem captum, et rationem est in te omnium pulchritudinum ordinata compositio, et continua constitutio.* Voi bella, voi pura, santa, voi grande, voi ricca, voi savia, voi misericordiosa sopra quanto possono capire e intendere tutte le virtù, tutte le grazie. Ce ne rallegriamo al sommo, poichè sono tutti nostri beni; e sono nostri, perchè voi siete

nostra madre; sono nostri, perchè straricchiata da Dio, per arricchirne noi. Voi avete tutto il desiderio di empirci di grazia, perchè madre, ne avete tutto l'obbligo impostovi da Dio; noi ne abbiamo tutto il biso-

gno. Che altro resta, o madre, se non se che ci ricolmiate di grazia? E se grazia è torre l'impedimento alla grazia, questa impetrateci voi ancora, acciò possiamo glorificarvi in eterno.

DISCORSO VI.

LA GRAZIA DATA A MARIA SANTISSIMA FU SUPERIORE ALLA GRAZIA DATA ALLE ALTRE CREATURE.



I. COME alla somma dignità di Madre non corrisponderà una somma grazia, quando fra la divina grazia e questa madre vi è una somma e scambievole corrispondenza, un mutuo legame di strettissima amicizia; tanto che la grazia non altri se non se la Vergine volle eleggere fra la massa di tutte le creature possibili per esser madre di un Dio, e operare in lei la massima, il non più oltre delle sue operazioni, e questa vergine all'incontro altra cosa non cercò se non se la grazia? La grazia divina scelse questa sola Vergine per l'opera sua massima; e questa Vergine sola si rese degna di tanta grazia di esser madre di un Dio. *Convenienter Sanctam Mariam ex omnibus generationibus solam gratia elegit*, parla S. Gregorio Taumaturgo (Serm. 2, de Ann.), *nam prudens res vera, ac sapiens in cunctis erat; nec similis ei ex universis generationibus ulla unquam est reperta*. Eccovi la Vergine eletta sola dalla grazia. Quando enim placuit gratiae supernae, ut habitaret in nobis, scrive S. Bernardo (In deprec. ad Virg.), *a quibus elongata fuerat, tu sola inventa es digna ut in tua virginis aula Rex regum, et dominus dominantium a regibus sedibus veniens, primum sibi mansionem filios hominum eligeret*. Eccovi la Vergine sola corrispondente a pieno alla divina grazia, e perciò sola degna fra tutte le creature di essere madre di un Dio. Una Creatura degna di concepire nel suo seno il Creatore, e lei sola fra tutte le generazioni degna di tanta dignità e grazia, dove per necessità esser arricchita di una grazia somma, la massima, che possa conferirsi ad una pura creatura, come vi dimostrerò colla evidenza delle ragioni, e do principio.

II. La dignità di madre di Dio è sì sublime, sì alta, sì grande, sì gloriosa, che un Dio Onnipotente con tutto lo sforzo de' suoi divini attributi, non può conferire a pura creatura dignità di questa maggiore. Questa verità ve l'ho dimostrata nelle passate lezioni coll'autorità de' padri, e colla ragione. E in vero, quale dignità salir può più alto di Maria, quando questa divina madre è stata innalzata all'altezza propria del Padre, con cui ha comune un Figlio Dio? Quale gloria può immaginarsi più strepitosa, che avere questa madre suo glorioso debitore il medesimo Dio, che degnasi vivere obbligato alla madre dell'essere creato, e una coll'umana natura di tutte le dignità

conseguenti? Quale onore più divino, che essere questa madre, perchè madre, onorata dal medesimo Dio suo figliuolo? Quale grandezza può fingersi più ampia, che l'esser capevole della medesima grandezza increata, cui sono angusti tutti gli spazii, non che l'universo? E dunque la maternità divina la somma di tutte le dignità composibili all'essere di pura creatura; dunque la grazia conferita a questa madre è la somma di tutte le grazie che Dio dar può ad una pura creatura.

III. La conseguenza è di tutti i Teologi, col loro principe S. Tommaso, il quale insegna: *In Beata virgine mater fuit gratia tali dignitati proportionata* (3 p. q. 27). La grazia conferita a questa madre dove essere proporzionata alla dignità di madre. Se questa è somma, e la maggiore che possa conferirsi a pura creatura, in somigliante guisa discorrere e concedere dobbiamo a Maria la pienezza somma della grazia compossibile coll'essere di pura creatura. E coll'angelico il padre Suarez (in 3 p.): *Deus unicuique dat gratiam accomodatam statui, ac numeri suo*. Questo è principio teologico, perciò certo e indubitato. E l'ha preso dallo angelico: *Unicuique a Deo datur gratia secundum hoc, ad quod eligitur*. Onde ripiglia il Suarez: *Sed haec tota gratiae intentio, ac plenitudo optime convenit cum dignitate matris Dei. Quia illa dignitas est altioris ordinis, et suo modo infinita. Unde etiam in infinitum illa gratia intenderetur, nunquam excederet terminos, aut debitam proportionem illius dignitatis*. Questo è il bel costume di Dio, e proprio di un Dio, perchè conferire non può a veruna creatura. Unicamente Dio, perchè infinito nella sapienza, nel potere e bontà, dà la sua grazia proporzionata alla dignità, con cui esalta una sua creatura, pari all'impiego di cui l'onora, acciò possa sostenere con decoro la dignità, ed eseguire con agevolezza insieme, e con genio la carica che le impone. Non lo può un principe, un monarca del mondo quando vuole onorare i suoi, non può fornirli di queste doti naturali, necessarie alla dignità, alle cariche, al governo. Possono i re terreni dare titoli di principi, di duchi, e che so io, e quando vogliono premiare i servigi loro fatti, aggiungere possono vassallaggio e dominio proporzionato ai titoli; ma non possono mai fornirli di vera e intrinseca nobiltà, quando non l'abbiano sortita col san-

que; far possono, che siano trattati da nobili, ma non già che lo siano. Possono essi onorare con una toga, ma non possono fornirli di senno, di prudenza, di sapere, se ne siano sorniti.

IV. È pregio questo proprio e singolare del supremo monarca Dio, il quale giunghia da una dignità, una carica, se insieme non da la grazia convenevole a tale dignità e impiego; perchè infinito nella bontà vuole, nella potenza può, nella sapienza sa dare la grazia, quale e quanta conviene. Se ciò è verissimo con tutti i suoi servi, coi suoi favoriti; è molto più vero della madre, con cui ha tanta connessione e intrinsechezza, e ridondare doveva tutto a sua maggiore gloria, quanto dava alla madre. Se ha dunque onorata la madre colla massima di tutte le dignità, dignità di ordine superiore alla dignità di tutte le altre creature, dignità nel suo genere infinita; pari alla dignità dove essere la grazia, con cui l'ha arricchita: onde ancorchè questa fosse infinita, non sarebbe improporzionata, non avanzerebbe la dignità infinita di madre. La purità di questa madre è tale e tanta, di cui dopo la purità divina, per quanto specolino tutte le menti, che può pensarsi purezza più pura, più immacolata, tale esser deve la di lei santità e grazia, di cui non possa darsi più copiosa, più perfetta, non che a una sola creatura, ma nemmeno a tutte insieme. E così intese il Beato Alberto Magno: non basta la lontananza dal peccato, anche originale, per una purità somma, che deve accostarsi alla prima luce. Dio: *Ad primam lucem quantum possibile est parac creaturae Deiformis appropinquatio*. Dice di più per autentica di questa verità il padre Suarez: Tutte le dignità, che Dio ha date, e dar può a tutti i santi, scompaiono, se vengono al confronto colla dignità di Maria. Il che conferma con aggiunta il padre Girolamo di Ormachea (in *Cont. cap. 1.*): *Sicut dignitas dignitatum maternitas Dei, ad quam elevata est Maria, fuit immensa, illimitata, infinita, et incomprehensibilis; ita et gratia, qua fuit disposita, et praerenta ad talem dignitatem, genus quoddam illimitationis, infinitatis, et incomprehensibilitatis debuit oblatere*. Dissi con aggiunta, imperciocchè egli pretende, e con ragione, che tanta pienezza di grazia, proporzionata alla dignità di madre, fosse conferita alla Vergine, allora quando fu fatta Madre. Onde egli dice, che il Signore conferisce la grazia pari proporzionata alla dignità: siccome la dignità di tutte le dignità è l'esser madre di Dio, dignità immensa, infinita, illimitata, incomprendibile; di tal natura dove essere la grazia, con cui ella fu disposta a tanta dignità. Non è costume di Dio conferire la dignità e poi la grazia, ma più tosto prima conferisce la grazia, e poscia la dignità, e l'impiego: acciò per mezzo della grazia si faccia meritevole della dignità, e sostenga con decoro l'impiego. Quando dunque fu fatta madre, fu da Dio arricchita di grazia proporzionata a tanta dignità.

V. Quale e quanta fosse questa grazia, non v'ha mente che possa intenderla, dice S. Idefonso (*Serm. 3. de Ass.*). E parla della grazia, con cui ella si dispose alla di-

gnità infinita di madre; grazia la quale si innoltra infinitamente sopra tutti i cori degli angeli, per fin de' supremi serafini, sino all'altezza di tutte le altezze, sino al seno del Padre: perchè per quanto i serafini si dicano i più vicini a Dio, sono infinitamente distanti da quella infinita maestà, e tanto s'innoltrò questa Vergine colla sua grazia sino al seno del padre, che fu di tanta efficacia, che lo strappò dal paterno seno, e l'inviseò nel suo: tanta grazia per necessità dove essere immensamente superiore alla grazia di tutte insieme le creature, anzi la massima che possa Dio dare ad una pura creatura: imperciocchè grazia maggiore non può pensarsi, non fingersi, che colla sua efficacia tirare un Dio dal cielo in terra, e restringerlo nel suo seno, farlo vero suo figliuolo: supposto però il decreto divino, che voleva un Dio incarnarsi. Per lo che non avendo il santo padre formule espressive per dichiarare la grandezza di questa grazia, la chiama ineffabile, incomparabile, incomprendibile. L'una è l'altra prerogativa della grazia di Maria abbracciò S. Tommaso da Villanova, che la divina Madre fosse strarichita di grazia proporzionata alla dignità, allora quando fu fatta madre; e che la grazia di questa madre sia incomprendibile a qualunque mente creata ineffabile ad ogni lingua: *Antequam conciperet Filium Dei, iam idonea erat, ut esset mater Dei. Sed qualis est haec dignitas? Utique habet quandam infinitatem esse Matrem infiniti et omnipotentis. Quae autem excellentia, quae perfectio, quae magnitudo non deest eum, ut esset idonea mater Dei? Quel figlio Dio, che la volle madre prima che ne divenisse figliuolo, la rese degna di concepirla nel suo seno. Generare un Dio, esser vera madre di Dio, è una dignità infinita, perchè madre di un Dio infinito in ogni perfezione, e onnipotente. Quali eccellenze, quali prerogative di perfezioni, di grazia, di santità, di grandezza siano necessarie a fare sì che una tenera fanciulla diventi degna per generare nelle sue viscere un Dio, chi v'ha che possa capirlo, ancorchè specoli per tutti i secoli? Come potrà darsi il tanto qualunque mente creata di capire, d'intendere le prerogative della grandezza, della grazia, della dignità di questa madre: quando io dubito, dice il santo padre, se la mente sublimissima della medesima vergine, ancorchè la intende immensamente sopra tutte le creature, possa abbastanza comprendere la sua grandezza.*

VI. Per ben intendere la ragione del santo Padre, dovete sapere, ch'è assioma certo non meno presso i teologi, che presso i filosofi, tanto egli è chiaro non meno per fede, che dalla retta ragione. Ogni qual volta una creatura è sollevata ad operare sopra le forze della propria natura, deve essere disposta a ciò fare con qualche perfezione, la quale innalza la natura sopra di sé, di modo che senza questa previa disposizione non può operare: e quanto più l'operazione è superiore alla natura operante, tanto più questa deve essere avvalorata da perfezione maggiore, sopra il proprio essere. L'intenderete con l'esempio. Noi per intendere una verità naturale, non siamo bisognosi di lume sovran-

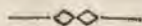
naturale: per amare con amore naturale, non ci fa d'uopo grazia soprannaturale; ha la nostra mente forze bastevoli da Dio come autore della natura per capire tal verità; e il nostro cuore ha fiamma per amare. Ma affinché intendiamo una verità rivelata, e perciò soprannaturale, non possiamo col solo lume della natura; vi è necessario il lume inteso della fede, il quale innalza il nostro intelletto a capire ciò, che non possiamo intendere. Senza la divina grazia non possiamo noi esercitare atti soprannaturali, e divini di fede, di speranza, di amore di Dio; perchè la nostra natura non è da tanto: deve essere sollevata, avvalorata dalla grazia, la quale ci solleva ad operare ciò che non possiamo colle sole forze della natura; e quanto gli atti sono più intensi, più perfetti, più fervorosi, tanto più copiosa esser deve la grazia, che ci fortifica. L'intelletto creato, per quanta sia perfetto, non può vedere, e contemplare Dio a faccia svelata, dev'essere avvalorato dal lume della gloria. E quanto più sublime, più chiara è la visione cui Dio vuol sublimare un Beato, tanto più intenso, più chiaro, più perfetto è il lume della gloria, con cui l'innalza.

VII. Posto ciò, intenderete l'inclita ragione del serafico padre S. Bernardino da Siena. La Vergine ne fu innalzata dal padre all'operazione, la massima di un Dio, che è generare, e partorire il medesimo Dio: operazione tale, e sì eccelsa, che al di lei paragone tutte l'altre operazioni, cui può una creatura essere innalzata da Dio, affatto scompaiono, sono niente: dove dunque la Vergine essere dal padre disposta, preparata a tanta operazione? Quale sia la disposizione necessaria, acciò sia una tenera fanciulla fosse innalzata all'altezza della divinità, all'operazione divina, e propria, e personale del padre, quella che adegua

tutta la potenza del padre, a fronte di cui la creazione di tanti mondi sono un bel nulla, Dio solamente lo sa: noi altro dir non possiamo, se non che fu necessario, che la Vergine divenisse per grazia simile al padre, acciò così potesse operare per mezzo della grazia ciò, che il padre opera per natura. Ma quale, e quanta sia questa grazia data alla Vergine per tale effetto, ninna mente creata la potrà intendere. E con ragione: imperciocchè se la Vergine dov'esser simile al padre nella generazione del medesimo Verbo; siccome il padre nel generare il suo Verbo pone in campo tutto il suo valore, tutta la sua virtù, dà nell'ultimo sforzo del suo operare, perchè il Verbo è l'ultima terraine, l'adeguata estensione della potenza generativa del medesimo Verbo, la sollevasse alla sua somiglianza per mezzo di infinite perfezioni e grazie, dov'esserla ad una certa, dirò così secondo S. Bernardino, uguaglianza con lui. Ogni altra disposizione minore di questa non reudere la Vergine idonea a generare, e partorire il figlio del padre. In una sola parola disse tutto lo angelico, quando scrisse, che la grazia conferita alla Vergine, allora quando dov'è concepire il figlio di Dio, fu consumata: *la Conceptione filii Dei consumata est ejus gratia, confirmans eam in bono* (3 p.). Non vuole dire l'angelico, che finisce di meritare la Vergine quando generò il figlio di Dio; sicchè in appresso più non meritasse con altre sue divine operazioni; or questo no: poichè la Vergine in terra sempre fu viatrice, sempre meritò, ma la chiama grazia consumata, parola propria dei Beati, e comprensori, per dir tutto in una parola sola, non essendovi fornole bastevoli a dichiararci l'altezza della grazia, e delle virtù cui fu sublimata, acciò potesse concepire un Dio.

DISCORSO VII.

LA GRAZIA DATA A MARIA SS. FU PROPORZIONATA ALLA DIVINITÀ DI MADRE DI DIO.



I. Se tutto un Dio figlio si è fatto uomo, con tutta la pienezza della sua divinità si comunicò all'umana natura nel seno Verginale della madre, da cui tutta la presce, dov'è formar la madre similitudine per grazia al padre, per farla degna sua madre, e avesse la gloria di nascere da una Madre piena di ogni grazia siccome aveva la gloria di nascere dalla pienezza della Divinità del padre. Non ne dubitate, ripiglia Ugone di S. Vittore, il quale commentando il detto delle cantiche, il quale ci dimostra la Vergine superiore a tutti nella grazia, così le parla: *Odor unguentorum tuorum super omnia aromata* (Cant. 4.). *Tu ad jucunditatem unguenta accepisti, unguenta ad odorem. Antiqua illa Maria nominis tantum non leprae reliquii haerederem*: allude a Maria sorella di Mosè divenuta lebbrosa in pena di avere mormorato contro il fratello, lungi da que-

sta purissima ogni macchia di colpa, ogni fattore di peccato. Chiunque mai cerca intendere la differenza della grazia conferita all'altre creature, e a questa madre, deve riflettere al fine per cui Dio dà la grazia all'altre, e a Maria; all'altre conferisce la grazia per purgare l'immondo, per più ornarle se gradite, per fortificarle a non cadere, per abitarle ad operare operazioni virtuose, e di pietà. Maria ripiena di grazia per generare, e partorire il fonte di tutte le grazie. *Tu unctum paritura, uncta quoque es*. E quanto nata dall'unzione della grazia? con tutta la pienezza dell'unguento, che tutta si diffuse in lei, a misura della di lei immensa capacità; e nel sommo colmo, che convenir può ad una pura creatura, soggiugne Riccardo da S. Lorenzo. Non vi è, ne vi sarà madre più grande, più degna di Maria: dunque non vi è stata

grazia più immensa di quella conferita a Maria: perciò vedremo nel presente discorso, come la grazia data a Maria Santissima fu proporzionata alla Madre di Dio.

II. Doveva l'eterno Padre aver riguardo all'onore del suo figliuolo: sicchè siccome nasce da lui nella pienezza di tutta la divinità, nascesse dalla madre colla pienezza di tutta la grazia; e siccome nasce dal padre, Dio da Dio, Onnipotente dall'Onnipotente, Signore dal Signore, così nascesse santo dei santi dalla madre santa dei santi; non altra madre conveniva a tale figliuolo. A tale figliuolo era dovuta tal madre. Egli re dei santi che tutti li avanza con infinito eccesso, nascer dove da una madre regina di tutti i santi, sicchè sopra tutti si sollevasse con eccesso dovuto a tal madre e signore. Quanto l'avanzò, chi può intenderlo, quando volle che i primi fondamenti della santità della madre fossero le cime più elevate d'ogni santità angelica e umana. E così anche la saluta S. Giovanni Damasceno: *O sancta sanctorum nobis peperisti*. Tale gloria danno alla gran madre tutti i padri: aggiunge il Beato Alberto Magno, il quale cita San Bernardo (*lib. 4. de laud. Virg. cap. 27*), *De sanctitate Mariae, dicit B. Bernardus. Hanc est Jerusalem civitas sancta: quae prerogativa innumerabilium omnium transcendit creaturam ad evacuandam omnem potestatem inimici, quae sola in universa generationis linea dicere post filium*.

III. Quindi sorge la ragione universale per indagare e credere tutte le glorie di Maria la pietra fondamentale, su cui poggia l'altissima fabbrica di tutte l'eccellenze di questa madre: ed è la stessa, su cui fondano i teologi tutte le prerogative dell'umanità santissima del nostro Redentore, ch'è l'unione personale col Verbo: così il fondamento di tutte le prerogative di Maria è la divina maternità, dovendo esservi una perfetta somiglianza fra il figlio, e la madre. Apporto l'autorità di un solo, perchè più chiaramente ci ha dimostrato ciò, che gli altri padri più brevemente insegnano. Il primo, e principal luogo ne' doni celesti e divini l'ottiene quella ch'è stata fatta degna di sedere nel soglio medesimo della divinità, l'umanità santissima del nostro Redentore, perchè assunta dal Verbo, è fatta propria del Verbo, identificata in identità di una sola persona col Verbo. Dopo l'umanità del figlio, immediatamente succede la madre, la più ricca, la più gloriosa per tutti i doni di grazie, di virtù, di gloria. Il fonte di tutte le dignità, glorie, grandezze, virtù e meriti dell'umanità di Gesù Cristo è il divin Verbo, che a sé personalmente l'ha, e coll' unirla a sé, e farla sua, dove arricchirla di tutti i doni di grazia, di gloria, de' doni dello Spirito Santo; di tutte le virtù con infinita pienezza, quale conviene che possieda chi è Dio in persona, e figlio naturale di Dio. Il medesimo Verbo è il fonte di Maria; imperciocchè se la volle sua madre, dove ornarla qual madre, onde con tutti i doni, in grado inferiore all'umanità assunta, ma con sommo eccesso sopra tutti i servi. Così argomentano tutti gli altri padri. Così S. Atanasio (*Hom. de Deip.*). E con formole più universali, ed espressive

San Giovanni Damasceno (*Or. 2.*), e tutti i padri. Chiunque pertanto vuol formare il congedo scandaglio di tutti i privilegi di questa madre, chi vuol misurare l'altezza, chi numerare i pregi, chi conoscerne le prerogative, deve ricorrere al fonte di tutti i beni in lui, che è l'esser Madre di Dio.

IV. Poggiasi su questo fermissimo fondamento i padri e i teologi insegnano questo principio. Deve negarsi a Maria quanto conviene ad una Madre di Dio. Con questo principio dimostra Immacolata la Concezione di Maria S. Anselmo (*De Conc. cap. 8.*): la dimostra immune da ogni qualunque colpa S. Agostino: *Unde novimus tantam gratiam illi esse collatum ad vincendum ex omni parte peccatum, quia concipere meruit, et parere quem constat nullum habuisse peccatum.* (*Lib. Grat.*): la dimostra immune dalla corruzione dopo morta, e assunta in corpo ed anima in cielo; e con questo principio dimostra l'illibatissima sua verginità S. Idefonso (*De Virg. Deip.*). Un altro principio deducano i padri e teologi. Deve concedersi a questa madre qualunque privilegio e prerogativa di grazia, di virtù, qualunque cosa è più convenevole ad una Madre di Dio, purchè non oltrepassi i termini di pura creatura, e non sia ripugnante alle divine scritture, all'evidenza della ragione, alla autorità manifesta dei santi padri. Questo è un principio sì certo presso tutti i padri, che per questo capo si dichiarano nulla poter dire, che sia degno di tanta madre: imperciocchè siccome è superiore a tutta la sua dignità, così s'innalza sopra tutte le menti la sua grandezza e sopra tutte le lodi create: *Qualiter eam laudare poterit mortalis homo, aui transitorium Verbum*, esclama a nome di tutti S. Pier Damiani (*de Nat. Virg.*) *quae illud de se protulit Verbum, quod manet in aeternum?* La Madre del Verbo Eterno del Padre non da altri può essere degnamente lodata, se non se dal medesimo suo Verbo incarnato. Da questo principio deduce l'angelico la santificazione della Vergine prima di nascere. E ne dà una ragione, la quale apre un campo infinito a specolare sempre più a gloria di questa madre a tutte le menti, a tutte le lingue di celebrarla con nuove ed esimie laudi, senz'chè mai possa darsi termine alle di lei lodi: poichè è una ragione che deve incitare qualunque mente a credere ogni gloria, ogni grandezza, ogni privilegio di tanta madre, poichè tutto l'è dovuto, perchè Madre dell'Unigenito del Padre, fonte e principio di ogni grazia e verità: *Ratio-nabiliter enim creditur, quod illa, quae genuit Unigenitum a Patre, plenam gratiae et veritatis, prae omnibus aliis majora privilegia gratiae acceperit* (*3. p.*). Non solamente maggiori privilegi sopra tutte le creature già create, ma anche creabili: imperciocchè se il Figlio di Dio colla carne ricevuta da questa Madre ha meriti tutti i beni a tutte le creature, molto più alla madre. Specolate dunque sempre più, dite sempre più in lode di tanta madre, poichè non temerete di errare: e quanto più direte di grande, tanto più direte di vero: *Nihil est dubium ex his, quae sunt castissimae Virginis*, è il non mai abbastanza lodato detto

dell' arcivescovo di Nicomedia S. Giorgio : *Ex ejus magnalibus nihil est, quod non sit conveniens* (*Or. Desp.*).

V. E col dire tutto, direte niente, sog-
giunge S. Giovanni Damasceno: impercioc-
ché la gloria di questa madre non è quella
che comparisce al di fuori alle altrui menti
e lingue: è un solo raggio della immensa
luce, un solo splendore dell' infinita gloria,
che ella possiede dentro di sé. Il figlio di
Dio frutto del suo seno verginale, questo fi-
glio è tutta la sua dignità, tutta la sua glo-
ria, tutta la sua grandezza: per quanto se
ne dica, sempre e maggiore, e infinitamen-
te maggiore quello, ch' è ascoso dentro di
lei, secondo l' oracolo del salmista: *Omnis
gloria ejus filiae regis ab intus, in fimbriis
aureis, circumamicta varietatibus* (*Psal. 44*).
Tale madre, e non minore conveniva ad un
Dio, e tale madre dar doveva al suo Unige-
nito il padre: ad un fiume immenso è ne-
cessario un letto immenso, ad un Dio d' in-
finita immensità dovevasi una madre di ca-
pacità immensa, non già nella mole, ma
nella grazia; giacché ad una somma dignità
devesi somma grazia. Quella somma, sicché
non è possibile un' altra maggiore in pura
creatura: e questa somma, sicché non pos-
sa più crescere per l' incapacità di creatura.
Tale, e non minore esser doveva quella ma-
dre, in cui tutta si versò la pienezza della
divinità, dice S. Epifanio: *Verum, quoniam
evacuavit seipsum forma servi assumpta, non
plenitudo imminuta est, sed ut ostenderet a
caelo transveniat in humanam naturam;
hoc est, in officinam Mariae, unguentum
enim evacuatum nomen libi est, inquit, non
dixit effusum, sed evacuatum, de caelo in
terram, quo a terra in Mariam, et a Maria
caro fons conciperetur* (*in Anch.*). Legge il
santo in vece di *oleum effusum nomen tuum*
(*Cant. 2*). *Unguentum evacuatum*. Tutto il
Verbo in Maria colla pienezza della sua di-
vinità, e per conseguenza di tutti i doni di
grazia, a misura della capacità della madre
capace di un Dio immenso; e da questa ma-
dre in noi, perchè Madre di Dio ha il ge-
nio medesimo di Dio, di diffondere i suoi
beni su di noi: Filippo Abate (*In cant.
cap. 12*).

VI. E vuol dirci, che questa sola madre
fu degna di ricevere la pienezza della divi-
nità, e senza lei non saremmo noi degni di

grazia. Ma quanta grazia riceveremo da que-
sta madre? Ella ne ricevè immensa per la
sua capacità, noi secondo la nostra disposi-
zione e fervore, con cui ameremo questa
madre, e ci disporremo a ricevere le sue
grazie. Il Signore vuol far bene a tutti, il
suo genio è arricchire tutti di grazie, di
santità; ma vuole che noi non poniamo im-
pedimento alle sue grazie, non facciamo ar-
gine a' suoi doni. Disse il Signore alla beata
Angela da Foligno, che egli farebbe a cia-
scuno le grazie da lui fatte a S. Francesco
d' Assisi, se non ponessero impedimento alla
sua liberalità e amore. Il principale, e mas-
simo impedimento è il peccato mortale, che
ci separa affatto da Dio; il peccato veniale
che ritarda i divini lumi: tantochè l' ani-
ma a poco a poco si allontana da Dio fino a
perderlo di veduta, poi essere affatto da lui
abbandonato, com' è accaduto a tanti, pri-
ma santi, poi rattiepiditi, e finalmente pre-
cipitati e dannati. Per non cadere bisogna
ricorrere a questa madre d' ogni bontà e
misericordia, acciò tolga da noi ogni im-
pedimento alle grazie celesti; e ingerisca nel-
le nostre menti stima di Dio, e delle sue
grazie, perchè chi le disprezza corre grave
pericolo, e quasi certezza di essere abban-
donato da Dio. Questo Dio vuole con ogni
ragione essere trattato da noi da Dio, quan-
do da Dio tratta egli con noi. Egli, perchè
Dio, cerca sempre farci bene, liberalissimo
di grazie: vuole che noi facciamo conto di
lui, rispondendo a' suoi lumi. Se un uomo
rigetta un vostro dono, voi vi sdegnate,
l' avete a male, perchè vi conoscete disprez-
zato; quanto più un Dio d' infinita maestà
che si vede tante volte disprezzato da un
vilissimo verme? Cercate per tanto da Ma-
ria grazia di corrispondere alla divina gra-
zia. Madre tutta bontà e misericordia, quan-
do tanto vi preme l' onor di Dio, e il nostro
bene, non potete ottenere l' uno e l' altro
in altra maniera, se non se coll' impetrarci
un mare di grazie, perchè sommo è il no-
stro bisogno, e sono senza numero le nostre
miserie. Voi ne possedete a soprabbondanza;
potete, volendo, arricchire tutti; diffonde-
tele in noi tanto più, quanto più ne siamo
indegni, perchè vostra cura è usare mise-
ricordia e pietà coi più indegni. Questa è
la vostra gloria: mostratela, acciò possiamo
glorificarvi in terra e in Cielo.

DISCORSO VIII.

BENCHÈ IL FIGLIO DI DIO SI ESINANISSE NEL FARSI UOMO, SI PALESO' DIO COLL' ABITARE NEL SENO DELLA MADRE, FATTO DA LUI PIU' GLORIOSO DEL PARADISO.



I. GIUBILANDO, gridi ognun di noi col real profeta: *Magnus Dominus, et laudabilis nimis*; e con voce si giuliva, che superar dovrebbe le lodi delle angeliche menti, e si sonora, che dovrebbe farsi udire per tutto il giro della terra. Grande è il nostro Dio e Signore, e degno di tutte le lodi, di tutte le benedizioni, di tutti gli applausi, di tutti gli affetti, di tutti i ringraziamenti, di tutte le lodi; ma dove? *In civitate Dei nostri, in Monte Sancto ejus*. Grande si palesa Dio in tutte le lodi, ma nè in tutto l'immenso stuolo di tutto il creato si palesa sì grande, quanto in Maria, la Città di Dio per eccellenza, nella di cui fabbrica più che nella creazione dell'universo fa pompa più magnifica delle sue glorie e grandezze, delle sue perfezioni e virtù; perciò riscuote gli applausi, i giubili, i compiacimenti di tutti gli abitatori della terra: *Fundatur exultatione universae terrae mons Sion, latera aquilonis civitas Regis magni*. Città sì bella, sì ricca, sì grande, sì ampia, sì gloriosa è Maria che un Dio si darà a conoscere per quel gran Dio, qual Egli è, allora quando ne diverrà egli abitatore, quando ne diverrà cittadino, quando ne vestirà le carni, e diverrà suo figliuolo: *Deus in domibus ejus cognoscetur, cum suscipiet eam* (Psal. 47). Questa gloria del figlio di Dio, divenuto figlio di Maria, seguirà a dichiararvi ad onta della perfidia umana, che nega la divinità al nostro Redentore, perchè figlio di questa madre; quando in verità in niun'altra operazione palesa più la gloria della divinità, che in questa madre; e do principio.

II. Come mai i nemici di nostra fede ardiscono calunniare la divina condotta nel farsi uomo, e vestirsi di carne nel seno di una donzella, quando questa madre per il divin figliuolo è un altro Cielo? onde col calar nel seno verginale della madre, non mutò abitazione, ma da un Cielo passò in un altro Cielo; da un trono in un altro trono, come a coro pieno è esaltata la gran Madre da' Santi padri: *Gabriel salutet virginem: Ave gratia plena, quae est splendidum caelum*, parla S. Epifanio (*de L. Deip.*), *quae habet radium de caelo lucidis facibus coruscantem, utpote solem Christum*. E il Grisostomo (*de Annunc.*), chiama la Vergine un secondo Cielo, formato da Dio in terra: *Vale ad alterum caelum, quod est in terra*: parla l'eterno Padre all'arcangelo Gabriele, allora quando lo mandò suo legato per annunziare a Maria l'infinita dignità di madre del suo unigenito (*Or. Deip.*) *solis gloriae caeleste tabernaculum*. E S. Atanasio: *Non co inquinatum fuit secundum illud caelum, ne-*

que commaculatum vas Mariae, Dei capax effectum. Lo conferma il serafico padre S. Bonaventura (*in specie c. 5*): *Tum quia sedes Dei altissima fuit, teste propheta, qui dixit: Dominus in Caelo paravit sedem suam*. Come non sarà cielo il seno, la mente, il cuore di Maria, quando in essi ha collocato il suo trono un Dio, un Cielo nulla inferiore allo empireo, poichè risplende di tutte le celesti virtù, e di chiarezza a pari dell'empireo. E Cielo non qualunque, ma animato lo chiama l'Apostolo, il quale ci dimostra il Figlio di Dio, divenuto figlio di una donna: *Factum ex muliere*; e ce lo dimostra nato dal Cielo, siccome il primo uomo Adamo formato di terra. *Primus homo de terra terrenus, secundus autem de caelo caelestis* (2. Cor. 15); e per il Cielo intende il seno verginale di Maria.

III. Sembra a voi, che i santi padri molto esaltino il seno verginale di questa Madre, allora quando lo predicano un altro Cielo, un secondo empireo; in verità dicono poco, soggiugne S. Giovanni Damasceno: imperciocchè benchè Maria sia una fanciulla terrena per nascimento; per l'altezza della purità, per lo splendore delle virtù, per l'ampiezza de' privilegi, per l'abbondanza de' doni, per la pienezza della grazia, e un Cielo immensamente più nobile, più glorioso, più ampio, più divino dell'empireo: non solamente perchè l'empireo formato per tutti i suoi servi, e fedeli amici; la dove Maria è un Cielo formato unicamente per se, per sua abitazione, per suo palagio: ma per un'altra ragione immensamente più gloriosa, più bella, perchè il Cielo, e l'empireo è opera di Dio; Maria è un altro Cielo formato è vero da Dio, ma formato tale, sicchè potesse formare lo stesso Dio. *Hodie ex terrena natiuitate caelum Deus condidit*, sono le belle parole del Damasceno, *caelo illo longe dicinius; nam qui in illo solem effecerat, ex hoc justitiae sol ortus est* (*Or. de Nat.*). In questo gran giorno, giorno il più glorioso alla terra, il più glorioso al Creatore di tutti i passati giorni, perchè giorno in cui Dio è fondatore di un secondo Cielo, immensamente più nobile dell'empireo. Cielo è vero formato in terra, e di terra, perchè creatura terrena è questa fanciulla; ma un Cielo che tanto si innalza sopra tutti i Cieli, sopra l'empireo per tutti i pregi di nobiltà, di purezza, di splendore; quanto, per dir così, un Dio si innalza sopra tutte le sue creature. E con ogni ragione, si perchè ogni sovrano, ogni monarca, benchè diffonda i suoi tesori nella fabbrica del suo real palazzo, in cui permette la entrata, e

la dimora anche ai suoi servi, ai suoi familiari, a' principi della sua corte, niun' altra opera però cerca più abbellire, e ornare, che il suo gabinetto, in cui egli si delizia; il suo trono, in cui gode far pompa degna di sua real maestà. In somigliante maniera un Dio, benché abbia diffusi i suoi tesori, benché abbia impiegate le sue perfezioni nella formazione dell'empireo, stanza fatta per i suoi servi, e amici fedeli; in Maria però, come in gabinetto di sue delizie, in trono di sua grandezza, più e immensamente più ha voluto, e dovuto diffondere i suoi doni, e ornar questa madre sopra l'empireo.

IV. Questa ragione, benché plausibile, ceder deve all'altra accennata dal Damasceno. Questa madre è un Cielo non solamente illuminato dal sole divino Gesù Cristo, ma un Cielo, da cui si è formato, da cui è nato il medesimo sole. Se non diremo, che Maria con eccesso incomprendibile si innoltri per tutte le prerogative sopra tutti i cieli, e sopra tutti gli abitatori del cielo, faremo una solenne ingiuria al divin figlio, il quale volendo nascere da questo cielo, e formarsi il suo corpo da questo cielo, e fare pompa degna di sé in terra a tutte le sue creature, dovè formarlo degno di sé, di sua infinita maestà e grandezza, di sua immensa magnificenza, e incomprendibile liberalità. E come non si innalza Maria sopra tutti i cieli, quando di lei sta scritto: *Non est factum simile opus in universis regnis*. Invita il S. Padre tutti gli uomini a giubilare, a far festa, a rendere a Dio tutti i ringraziamenti, a Maria tutti i compiacimenti, a celebrare le di lei grandezze, e dignità, e privilegi, ad ammirare la gloria Divina, la quale risplende con immensa pompa in Maria, sicché sempre col cuore, e colla lingua ripetere dobbiamo: *Non est simile opus in universis regnis*. Senza numero sono l'opere di Dio, degne di lui, ma l'opera più propria di Dio, più degna della sua mente infinita, del suo braccio onnipotente è Maria, perchè in questa madre risplende con più magnifica pompa la gloria divina, che non già in tanti cieli, benché si belli; in tanti pianeti, benché si luminosi; in tanti angeli, benché si nobili; in tutto quanto egli è grande, e maraviglioso l'universo. Così conveniva, che fosse formata dal Creatore quella, che dar doveva l'essere al medesimo suo Creatore, quella che far doveva il suo Facitore, che generar doveva il suo padre, che partorir doveva la sua vita: e quanto dava di onore, di gloria, di dignità, di prerogative alla madre, tanto ridondar doveva in sua maggior gloria.

V. Questo è quello, dice S. Pier Damiani, che rallegrar deve al sommo i nostri cuori, consolare le nostre anime, incoraggiare la nostra speranza, raddolcire le nostre amarezze, pensare che Maria della nostra stirpe, del nostro sangue, della nostra creta, sia madre di un Dio, che l'abbia vestita di sue carni, che abbia dato l'essere al suo fattore. *Nihil dulcius miserae mortalitatis, et mortali miseriae, Virgo Dei genitricis*. Come non sarà a noi motivo di giubilo, di allegrezza, di consolazione e di dol-

cezza una madre, la quale è arrivata a raddolcire un Dio amareggiato dall'acerbità di tanti peccati; ad essere Paradiso di delizie ad un Dio offeso dalla ribellione di tanti milioni di angeli, e di tutto il genere umano? *Cum fecerit Deus omnia opera sua valde bona, hoc melius fecit, soggiugne altrove il Santo cardinale (Serm. 45), consecrans sibi in ea reclinatum aureum, in qua sola post tumultus angelorum, et hominum reclinaret, et requiem inventret*. E questa nn'altra ragione, la quale ci dichiara in immenso le prerogative, con cui un Dio dovè ornare, abbellire, arricchire la sua divinissima madre; giacchè dovè arricchirla tanto sicché fosse il luogo di delizie ad un Dio offeso e disceacciato da tanti angeli e da tutti gli uomini. Dovè arricchirla di tante grazie e santità, che compensar potesse, quanto può una pura creatura, gli oltraggi ricevuti da tanti nemici. Dovè ornarla con tante delizie, sicché potesse raddolcire Dio a misura della amarezza ricevuta da tanti peccati, quanto può una pura creatura. Se non faceva così, non sarebbe stato il seno di questa madre Paradiso di delizie del figlio di Dio.

VI. L'amabilissimo Redentore per far nostra del suo amore verso la diletta sua serva S. Geltrude, arrivò a dire che chiunque trovar lo voleva, cercato l'avesse nel cuore di Geltrude. In cui egli prendeva il suo riposo: *In corde Geltrudis invenietis me*; e riposo si felice, si tranquillo, che per consolarsi per tante offese ricevute dagli uomini, egli si ricoverava in quel cuore; tante delizie egli vi godeva. Se così nel cuore di una sua serva, quanto più, e immensamente più nel cuore, nel seno della vera e divina sua madre, scelta fra la massa di tutte le creature possibili, anzi formata da lui per Paradiso di sue delizie, e per delizie del suo cuore; ivi delzarsi oltraggiato dai peccati di tanti Angeli prevaricatori, di tutti gli uomini ribellatisi dal suo dominio. *Qui creavit me, requiecit in tabernaculo meo* (Ecc. 24). Il mio Creatore ha preso riposo nel mio seno, ci dice la Santissima Madre; ma dir ci vuole, come commenta Riccardo di San Lorenzo, dopo S. Pier Damiani: *Ventrem Virginis creator suus sibi construxerat pausalorium speciale* (de Virg.). Luogo di riposo di un Dio, non qualunque, ma singolare. E il sacerdote Gerolomitano Crisippo commentando la preghiera del reale profeta al divin figliuolo, quale pregava a non isdegnare di calar dal paterno seno in terra per operare l'umano riscatto, gli dà per motivo, che può calare con ogni suo gusto, giacchè gli è apparecchiato il luogo del suo riposo: *Surge, Domine, in requiem tuam* (Psalm. 131). *Tua autem requies est Virgo*, commenta Crisippo, *et ulcus tuae requies*. E il serafico padre S. Bernardino vuole che i beati applaudiscano al divin Figliuolo per la madre.

VII. Era tanto gradito al figlio di Dio il seno verginale della madre, tanto desiderava prendere in quello riposo, vestirsi delle di lei carni, che egli Dio di eterna maestà e grandezza, si fe' quasi supplichevole a Maria, sicché le desse alloggio nel suo seno: *Surge, propera, amica mea, columba mea* (Cant. 2.). Chiede, per dir così, il Figlio

di Dio in grazia il presto consenso dalla Vergine, sicchè voglia generare sua madre: spiega Ruperto Abate: *Vox Dei ad Mariam optantis, desiderantis, festinantis* (*Rup. hic.*). Ora intendo la cagione per cui l'unigenito del Padre tanto sospirò, bramò, desiderò divenir figlio di sua madre. Vedevasi da tutti offeso, oltraggiato, discacciato dal cielo, dagli angeli ribelli, dalla terra, dagli uomini peccatori: perciò formossi questa madre come luogo di delizie e di riposo. Tanto godeva dimorare nel seno purissimo della madre, divenir suo figliuolo. Per lo che a passi di gigante venne dal paterno seno, in quello della madre. *Exultavit ut gigas ad currendam viam* (*Psal. 18.*), come lo vide il profeta, e benchè venisse ad abbracciarsi in ogni genere di pene, di dolori, di affronti, calò con tutto il giubilo, perchè senza lasciare il trono del paterno seno, acquistava un altro trono in terra, l'utero della madre; senza perdere il riposo nel cuore del Padre, veniva a riposare in quello della madre; senza lasciare il suo paradiso, ove fatto aveva la sua dimora per una eternità nel petto paterno, acquistava un altro paradiso in terra, nell'anima della madre. Onde dopo di aver detto: *Exultavit ut gigas ad currendam viam a summo caelo egressio ejus*, divinamente soggiunge: *Et occursum ejus usque ad summum ejus*. Dal sommo cielo, cala al sommo, cioè dal paterno seno sommo e degno trono dello unigenito figlio, cala in un altro trono anche sommo in terra, quale è il seno del Padre, inferiore è vero, ma superiore alle teste dei cherubini, ai cuori dei serafini; perchè infinitamente più si com, jace il Figlio di Dio nella Madre, che in tutti gli angeli insieme; immensamente più gradita fu al Figlio di Dio la dimora nel materno seno, che non già di tutti gli abitatori del cielo. Onde non deve esserci di maraviglia, se cala con tanto genio dal cielo in terra,

se lascia i serafini per deliziarsi nella madre.

VIII. E tanto gusto godeva Gesù nel materno seno, tante delizie vi portava, che siccome vi calò con sommo giubilo, così ne uscì, per dir così, con pena; onde quantunque ardesse di desiderio di operare la nostra redenzione, e farsi nostro maestro con tanti ammaestramenti divini; nostro esemplare in tanti esempj di tutte le virtù degne di un Uomo-Dio, nostro Salvatore colla sua passione e morte; pure solfri molto uscire alla luce di questa vita mortale, per dover lasciare le delizie del seno della madre. Onde fu necessario, che l'eterno Padre lo strappasse da quel seno, come lo confessa il medesimo figlio, parlando col suo eterno Genitore: *Tu es, qui extrahisti me de ventre* (*Psal. 21.*). Legge Tertulliano (*de Car. Chr.*). *Tu es, qui avulsisti me de utero matris meae*. Secondo questo bel commento di Tertulliano, vuol significarci il Redentore, che tanto gli era cara la dimora nel seno materno, godeva tal paradiso di delizie, che egli s'era tutto inviscerato nella madre, nè solamente s'era incarnato, ma concarnato, tantochè fu necessario, che l'eterno padre, allora quando lo volle nato alla luce del mondo, lo strappasse dal seno materno, lo scarnasse dalla carne della madre, lo sviscerasse dalle viscere della madre. Ma se l'unigenito figlio seppe uscire dal seno del Padre senza partirne, seppe altresì trovar la maniera di far lo stesso colla madre; gacchè uscì dal seno della madre è vero, ma porlo seco nuda in identità di persona la carne della madre, portando seco l'altro paradiso, il cuore, la carne della madre, ma nel tempo medesimo non parti dal cuore, dall'anima della madre. Rivelò la divina Madre a S. Brigida, che i membri del suo figliuolo erano quasi suoi membri, e cuor suo: *Membra filii mei fuerunt quasi membra mea, et quasi cor meum*.

DISCORSO IX.

IL VERBO ETERNO SI PALESA DIO NELLA MADRE, PERCHÈ GLI DIÈ CARNE DEGNA DI UN DIO.



I. RIMPROVERI pure l'umana perfidia al nostro Redentore l'abbassamento di esser divenuto figliuolo di una fanciulla, poichè dir non potrà cosa nè più gloriosa a Gesù, nè più gioconda a noi. Non più gloriosa a Gesù, dice il medesimo S. Pier Damiani (*de Am.*), giacchè egli è un fiume glorioso, che vanta la sua origine da due paradisi di delizie, cioè dal seno del Padre e dall'utero della Madre; e questa seconda ci dimostra la prima, poichè lo sappiamo nato da un Padre Dio sin dall'eternità, perchè veduto l'abbiamo nato da una Madre vergine nel tempo, ma sempre con nascimento degno di un Dio; il paterno seno santo per natura, e il materno santo per singolarità di

privilegio; quello, Paradiso del Verbo increato per l'immensità delle perfezioni, questo, paradiso del Verbo incarnato per l'eccellenza di tutte le virtù; quello, per la pienezza della divinità, questo, per la pienezza della grazia. E benchè sia più gloriosa la prima processione della seconda, la seconda però è a noi più dolce, più amorosa, tutta ridondante a nostro bene, a nostra gloria, che riempir deve i nostri cuori di amore, sino a cavar dai nostri petti tutte le nostre tenerezze, e riempire i nostri occhi di dolci lagrime: *Egressio ista dulcior et affectuosior est humane miserie, quae intuentium pectora concutit, irrorat oculos et beatis fontibus rullus amantium superfundit*.

Posto ciò, vedremo come il Verbo eterno si palesa Dio nella madre, perchè gli die carne degna di un Dio.

II. Come non si dimostrerà Dio di eterna maestà e grandezza l'Unigenito del padre calato nel seno materno, quando benché sia racchiuso nel seno, non vien ristretto, perchè seno immenso capacevole di un Dio, seno immensamente maggiore del mondo e d'infiniti mondi? Come non si dimostrerà Dio d'infinita potenza e sapienza, quando ha potuto e saputo formarsi una madre degna di sé, che risplende con più augusta pompa nel seno della madre, che non già sulle teste dei cherubini? Come non si dimostrerà Dio d'immensa felicità e beatitudine, quando il seno della madre gli è un paradiso più delizioso dell'empireo? Come non si dimostrerà Dio di infinite virtù e perfezioni, quando trova in questa madre tutta la sua quiete, come in centro del suo amore e scopo di sua bontà? Come non si dimostrerà vero Dio vestito delle carni verginali della madre, quando la madre l'ha ornato degli abiti sacerdotali, per cui egli consecrato sacerdote del padre, e pontefice dell'universo, onora infinitamente il padre a nome di tutte le creature? Come non si dimostrerà Dio divenuto figlio della madre, quando l'umanità ricevuta dalla madre e la porpora reale con cui vestito fa pompa di sua suprema signoria e imperio universale questo re di gloria? Dove mai trovar potevasi un luogo degno di dar albergo al figlio Unigenito del Padre, se non se il seno di Maria? che perchè destinata sin dall'eternità degna madre di un Dio, fu formata tale, quale si conveniva a tanta maestà. E come no, se è pregio di un Dio proprio e singolare dare le prerogative e le virtù proporzionate all'impiego che egli dà a ciascuno, secondo la divina dottrina dell'angelico: *Allos, quos Deus eligit, ita praepraret et disponit, ut ad id, ad quod eliguntur, inveniantur idonei* (S. Th. 3. p.). Quanto più e con impegno immensamente maggiore disporre e preparare, formar doveva la madre, sicché fosse degna di concepire un Dio, di farlo vero uomo, in modo, che anche fatto uomo si dimostrasse nel tempo medesimo vero Dio.

III. E che sia così. Rimprower la perfidia al nostro Redentore la bassezza di essere divenuto di terra col nascere dalla madre; ma non intende, che Maria è una terra più preziosa di tutti i cieli. Onde è chiaro Gesù da Isaia: *Fructus terrae sublimis* (Isa. 4): è frutto di terra Gesù Cristo, perchè frutto del seno purissimo di Maria; ma di una terra, che immensamente s'innalza per nobiltà, per purezza, per chiarezza, per fecondità sopra tutti i cieli. Terra illibata, ricolma di tutte le benedizioni di Dio, dice San Bruno: *Terra incorrupta, cui benedixit Dominus* (In Ps. 101). Terra madre singolare della verità, dice S. Idelfonso (de Virg.): *Terra de qua veritas oritur*. Terra non arata, non coltivata da verun agricoltore, ma feconda di un frutto, che è la salute del cielo e della terra, dice S. Agostino: *Terra sine semine fructum germinans salubrem* (de Temp.). Terra Verginale, più pura, più fertile della prima terra non ancora infetta dalla colpa, dice S. Teodoro Auzirano (de Nat. Salv.

Eph.). Terra di promissione, abbondevole di latte e di mele, non qualunque, ma che nutrice un Dio, e raddolcisce l'universo, canta l'Inno greco: *Terra promissionis lacte et melle fluitans*. Terra più feconda dei cieli, perchè ha prodotti tutti i frutti della divina misericordia, e ha germogliato in terra il pane celeste, dice Guerico (de Ann.): *Terra, quae germinavit proventum miserationum. Terra benedicta, quae nec tartar, nec fossa, nec seminata de solo rare caeli Saluatorem germinavit, et mortalibus panem angelorum, alimoniam vitae aeternae ministravit*. Terra storica e feconda di tutti i beni, dice S. Dionigi Alessandrino: *Terra est habens omnia*. Allude il santo padre alla benedizione d'Isacco al suo Giacobbe: *Det tibi Dominus benedictionem caeli desuper, et benedictionem terrae habentis omnia* (Gen. 27). Non omnis fert omnis tellus, è celebre proverbio: non ogni terra produce tutte le cose. Singolarissimo privilegio è di questa gran Madre l'essere una terra ricca di tutti i doni e grazie divine, e feconda di tutti i beni. *Benedicta deiparae tellus*, parla il nostro padre Teofilo Raynaudo, *omnia habet Christum dona, omniumque est ferox honorum: et eo sensu recte dici potest habens omnia*. Non vi ha terra, benché feconda, che sia feconda di ogni sorta di beni, onde il Signore ha assegnata a ciascuna terra i proprii frutti. Una sola terra, ma terra non qualunque, ma di Dio, come è intitolata Maria Santissima dal reale profeta: *Benedixisti, Domine, terram tuam* (Ps. 84). Maria è terra nostra, ed è terra di Dio: nostra, perchè della nostra stirpe terrena; di Dio, perchè formata da Dio a bello studio appunto per sé, unicamente per sé, perchè terra prodotta per produrre un Dio; dunque terra infinitamente più nobile, più preziosa di tutti i cieli con tutti i doni e grazie, feconda di tutti i beni a noi, e d'infinita gloria al medesimo Dio: perciò invita il reale profeta le nazioni tutte della terra a riconoscere con tributi di ossequii, di adorazioni, di affetti il vero Dio, perchè frutto della terra verginale di questa madre: *Constatum tibi populi Deus, confiteantur tibi populi omnes, terra dedit fructum suum* (Ps. 66). Terra feconda di tutti i beni, fuorché di spine, perchè inebriata dalla celeste rugiada è stata degna di germogliare un Uomo-Dio.

IV. Questa è quella terra felice in cui beato chiunque la colti a con ossequii di tenera divozione, di sincero affetto. Ogni terra fruttifica al proprio coltivatore; quanto più questa terra fruttificherà a noi tutte le grazie, tutti i beni e la gloria beata se la coltiveremo; e tanto più sarà per noi feconda, quanto più inaffiata dalle nostre lagrime e sospiri, coltivata dalle nostre industrie e fatiche: sicché ci costi qualche cosa onorare, servire questa gran madre. Come però va che questa terra si feconda di tutti i beni vien chiamata Diserto nelle scritture? *Emitte Aquam, Domine, dominatorem terrae de petra deserti ad montem sion* (Is. 46). Così pregava Isaia il Signore a presto far nascere in terra l'Agnello Immacolato alla riparazione del mondo, e Signore del tutto, da Maria. Accio meglio intendiate la risposta, e capiate più le grandezze di questa gloriosa

sissima madre, deserto è chiamata questa madre, deserto è chiamata la nostra terra: *Quae est ista, quae ascendit de deserto?* (Cant. 3). E deserto ancora è chiamato dal nostro Redentore l'empireo nella parabola del buon pastore, che lascia le novantanove pecorelle nel deserto, e va in cerca della pecorella smarrita: *Dimittit nonaginta norem in deserto* (Luc. 15); eh! è quanto dire, lasciò il divino pastore gli angeli in cielo per venire in terra in cerca dell'uomo perduto. Come mai l'empireo deserto, popolato da tanti milioni di angeli? Non vi stupite, signori miei, con ogni ragione chiama il nostro Redentore l'empireo un deserto, perchè non vi era allora la sua diletta Madre, che valeva sopra infiniti angeli, e stimata dal figlio sopra tutti i serafini. Onde con giubilo calò in terra il figlio di Dio, la quale benchè fosse un deserto pieno di spine, abitato da tanti mostri, quanti erano gli uomini, egli però formato si aveva un altro deserto per sé, la divinissima madre chiamata deserto per la verginale purezza e fecondità, poichè senza opera umana concepì e partorì il figlio di Dio, e deserto per la singolarità della grazia, de' doni di natura, di grazia, per i privilegi superiori a tutti, e lei sola fra la massa di tutte le creature Madre singolare di un Dio. Parte il figlio di Dio da un deserto in altro deserto, cioè dal cielo in terra; quello deserto perchè senza la Madre; deserto la terra, perchè priva di ogni bene: ma perchè in questo deserto trova un altro deserto, cioè la madre, calò con tutto il gusto. Deserto, perchè inaccessibile ad ogni altro fuorchè ad un Dio; deserto, perchè non fecondato da opera umana, nè coltivato da terreno agricoltore; deserto, perchè nè tutti gli uomini, nè tutti gli angeli agognar possono insieme ad arrivare all'altezza dei meriti, alla pienezza della grazia, alla sublimità delle virtù di questa madre: ma un deserto che ha parlorio un Dio, e perciò inaffabile dalle divine influenze con tanta abbondanza, sicchè potesse degnamente generare un Dio, di cui non sono degni nè tutti gli uomini, nè tutti gli angeli.

V. Chi non ammira l'immensa benignità del nostro Redentore e della sua misericordiosissima madre? In questo deserto divino, più ricco, e più nobile dell'empireo, da che egli n'è stato l'abitatore, si degna darvi lo ingresso a tutti noi, sicchè possiamo farvi la nostra dimora e abitarvi, se noi vogliamo: ma bisogna farci simili a Gesù per esser fatti degni di abitare in Maria, giacchè non ad altri, che al figlio di Dio per natura, e a chi si rende simile a questo figlio per grazia, è lecito dimorare in questa madre, abitare in questo deserto, fatto apposta per un Dio. Non vi meravigliate però di tanta degnazione, benchè inevitabile di Gesù Cristo, tutto effetto dell'esser figlio di Maria, per cui è divenuto della nostra sostanza, della nostra natura, non già dell'angelica: onde più a noi, che agli angeli dà ampia facoltà di abitare in Maria, giacchè ognuno tratta volentieri con quei della propria natura, non già aliena. Onde Gesù perchè uomo, non già angelo e uomo in Maria e da Maria, più che con noi, che con gli angeli gode conversare, e conversare nel seno della madre, in cui ha

vestita la nostra natura, si è fatto a noi simile. Rimprovera in secondo luogo l'umana perfidia al nostro Redentore la viltà della nostra carne. Come mai un Dio vestirsi della nostra creta, farsi carne e fango! ma quanto è cieca, e stolta anche dove presume di vedere molto e intender troppo l'umana sapienza; non intende, che col vestire la carne verginale di questa madre, ha vestita una carne più pura, più immacolata della medesima purezza dei supremi serafini. Questa verità ci esprime quel passo dell'Apocalissi, ove per mostrare il pregio dell'oro si mostra simile al vetro: *Aurum mundum simile vitro mundo* (Apoc. 21). Sembra ingiuria di quel principale fra tutti i metalli paragonarlo ad un vetro qualunque egli siasi, benchè puro e chiaro. Paragonare una cosa superiore all'inferiore, è deprimerla, oscurarla, avvilirla. Come dunque si paragona l'oro puro, e senza veruna mondiggia ad un lucido vetro? *Aurum mundum simile vitro mundo!* Intendiamo il mistero. L'oro è figura in questo caso della purezza degli angeli, e della loro carità, perchè la loro natura non è fragile, ma stabile; il vetro simbolo della nostra purissima madre, perchè di stirpe terrena. Onde non deve esservi di maraviglia, che l'oro dell'angelica natura si paragona al vetro tereno, a Maria; perchè somma gloria di tutti gli angeli è assomigliarsi a questa madre. Non vi meravigliate, dice il santo padre, che l'oro dell'angelica natura sia per gloria paragonato al vetro della carne verginale di Maria, poichè la carne di questa madre fu appunto come una pisside di argento, e di cristallo, tanto pura da ogni neo di macchia, da ogni minima ombra, che gli angeli ambirebbero, quando ne fossero degni, vestire una tal carne, tanto ella è pura, santa, immacolata: perciò vien paragonata la carne di questa Vergine non già alla purezza di un angelo, benchè dell'ordine supremo, ma di tutto quanto egli è grande, e numeroso l'esercito delle angeliche menti, perchè l'avanza.

VI. Per lo che insegnano molti santi padri, e con essi molti e grandi teologi, che la carne di questa fanciulla fu santificata con un genere speciale di santità, di cui sono capaci le creature irragionevoli; giacchè tale si conveniva che fosse quella carne, da cui prendere si doveva la sua carne un Dio; così S. Tommaso da Villanova. Era affatto sconvenevole che contami tanta fosse da veruna macchia la carne di Maria, anche prima di essere informata dall'anima, perchè non conveniva, che il santuario della divinità, il palazzo della sapienza, il reliquiario dello Spirito Santo, l'urna della manna celeste contraesse verun neo; onde fu una carne tutta purità e mondezze. E l'ha preso dal santo suo padre e maestro S. Agostino, il quale ci dimostra santissima l'anima e il corpo di Maria, da cui formar doveva lo Spirito Santo il corpo ad un Dio. Niuno più enfaticamente parla di S. Basilio, quando chiama la carne di Maria come impastata di santità, e perciò degna di divenire carne del Verbo: *Ex sanctitate compacta caro digna fuit Unigeniti divinitati coniungi* (de Incarn.). Basti per tutti l'autorità della santa chiesa, la quale ci dimostra la indu-

stiosa cura, e amorosa provvidenza dello Spirito Santo nel preparare, e disporre non meno l'anima, che il corpo della Santissima Madre, per renderla degno tabernacolo dell'Unigenito del Padre: *Omnipotens senigiterne Deus, qui gloriosae virginis matris Mariae corpus et animam ut dignum filii tui habitaculum efficeret, Spiritui Sancto cooperante praeparasti.*

VII. Se santissima era la parte intima del tabernacolo, tanto che era chiamato il *Sancta Sanctorum*; se santo il linuama, se santo l'unguento sacerdotale, se santa l'arca del testamento, e presso noi santo è il crisma, gli altari, i tempii, i vasi sacri; quanto più santo esser doveva, tempio augustissimo della Santissima Trinità, tabernacolo del figlio di Dio, palazzo del Supremo Re di gloria? Dal corpo di questa Madre formar doveva il supremo Artefice il corpo al suo Verbo, tanto basta per credere tutto un Dio impegnato colle sue divine perfezioni a formarlo quale si conveniva a chi esser doveva Madre degna del suo Unigenito. Ch'è quanto dire un palagio degno all'infinita maestà del Supremo Monarca; fasce degne di coprire l'Unigenito Figlio di Dio; creta degna di divenire carne degna del Creator del tutto. Un Dio opera sempre da Dio; quanto più in ciò che spetta immediatamente al suo onore, alla sua gloria, alla sua persona? *Decet autem suae naturae Divinae propria operari*, scrisse Filone, *optimum optima*; qual cosa più spettava al suo onore, che il corpo di Maria, da cui formar voleva il suo. Ogni monarca prima che nasca alla luce un successore della corona, gli prepara con real magnificenza e gabinetto, e fasce, e vesti, tutto il bisognevole ad un real infante, ma tutto degno di tanta maestà. Questo fu il pensiero dell'Eterno Padre, apparecchiare il palazzo, le vesti, le fasce al suo Unigenito che nascer doveva in terra. Chi mai può pensare la magnificenza Divina con cui lo fe? Il palazzo il seno della madre, le fasce e le vesti la carne e sangue della madre.

VIII. Confermi questa verità il detto dell'angelo a S. Brigida nel famoso sermone, che tutto è un panegirico delle glorie e dignità della nostra gran Madre. Che ogni fedele deve con pia credenza tener come cosa indubitata, che la carne di Maria, prima di essere informata dall'anima era oggetto dell'amore di Dio più amante di questa carne purissima, che non era di tutti gli umani corpi generati per naturale propagazione. Che perciò meritiamente il seno di S. Anna deve chiamarsi l'erario di Dio Onnipotente, come quello che racchiudeva dentro di sé il tesoro più grande che avesse un Dio. La carne Verginale era sì pura, sì amabile, che era il tesoro di Dio, su cui un Dio fissò i guardi più amorosi di sua provvidenza, e gli affetti più teneri del suo cuore. E una col Creatore tutti gli angeli veneravano, amavano sì nobile tesoro, vedendolo tanto caro all'Altissimo. Conchiude finalmente che tutti celebrar debbano con somma festa e divozione quel giorno, in cui formossi questa carne: *Ex qua benedictus corpus nostri Dei formari debuit, quam ipse Deus, et omnes ejus angeli in tanta charitate peramabant.*

IX. E questo è il terzo motivo all'umana perdita di rimproverare al nostro Redentore il nascimento da una fanciulla, perchè si è abbassato dal cielo in terra; dai cherubini e serafini, alla bassezza del materno seno. Iusani che sono! quando il Figlio di Dio coll'incarnarsi, quantunque calasse dal cielo in terra, ma perchè s'incarnò nel seno di Maria, non si abbassò, ma acquistò un trono di gloria più sublime, più eccelsso, che non sono tutti i cherubini e serafini, e tutte insieme le menti angeliche. *Sedit super seraphim*, parla dell'altezza di questa eccelsissima Madre Mat co Cantacuzzeno l'angusto imperadore di Oriente (in cant. 8): *Et super ipsas supremas intelligentias, iniseratorem ferens opificem, et conditorem universi.* Allora quando la divina Madre portava nel suo seno il Creatore e Signore dell'universo, aveva ella per base del suo trono tutte le altezze delle menti serafiche, e angeliche. Questa Vergine è un monte che ha per base la altezza di tutti i monti, cioè di tutti gli angeli e santi del cielo, giacchè a tanta altezza conveniva che s'innalzasse per divenir degna Madre di un Dio. Dunque il Figlio di Dio calando dal cielo in Maria non si abbassò, ma occupò un trono più sublime di gloria; perchè il suo trono eran le teste più sublimi de' cherubini e de' serafini. *Qui sedes super cherubim* (Ps. 79). Maria ha per base del suo trono l'altezza più sublime di tutti gli angeli: dunque il Figlio di Dio calando in questa Madre, salì in trono più alto, più eccelsso, più glorioso. Tanto che il santo diacono S. Efrem (Deip.) così saluta la gran Madre: *Ave Throne creatoris nostri gloriosissime.* E ricolmo di tanta luce, sollevato in tanta altezza, soggiugne S. Epifanio (de Deip.) che è divenuto l'oggetto di tutte le meraviglie e stupori di tutti gli angeli, de' cherubini e serafini, tutti attoniti per la maraviglia, tutti fuor di sé in estasi di stupori, tutti umiliati, e riverenti in ossequio di sì grande, di sì sublime Madre: *Depara etiam caelorum virtutes in stuporem convertit: obstupuerunt enim omnes angeli, cherubim, seraphim et exhorrescebant.* Notate l'enfasi di questa parola *exhorrescebant*: sì alto, sì sublime, sì glorioso, sì degno trono di un Dio è Maria, tanto superiore a quanti essi sono, che non solamente l'ammirano, l'adorano con riverenza: e con istupore; ma lo contemplano ripieni di un sacro orrore, di un timor santo e riverenziale; originato dall'infinita dignità, e sublimità di questa Madre, proporzionalmente, come morridiscono e tremano alla presenza della Maestà incomprendibile del supremo Monarca Dio. E come non vogliono restare attoniti a vista di Maria, quando contemplano un Dio, l'Unigenito del Padre calare dal Cielo, dal trono dei cherubini in un altro ciclo più glorioso, in un altro trono più sublime? Avevano tutta la ragione gli angeli di stupirsi, di esser ripieni di un sacro orrore, quando vedevano un Dio che calava dal cielo in terra, e benchè calasse non si abbassava, ma saliva, ma si umiliava, ma acquistava un trono più sublime in terra, il seno eccelsissimo della sua Madre; trono immensamente più nobile, più alto, più glorioso de' cherubini, e di tutti gli angeli. Onde così si congratula con Ma-

ria il santo: *Ave gratia plena*: sfolgorate voi, o madre, cogli splendori della partecipata divinità sopra tutte le angeliche menti, poichè in voi, come in suo trono degno di sua divina Maestà è assiso il supremo Monarca, il quale calando in voi non si abbassò, perchè voi immensamente superiore a tutti gli angeli. E una con S. Epifanio si congratula con Maria il diletto Figlio S. Bonaventura

(in *Spec. c. 8*). Voi siete il trono degno del mio Unigenito Figlio; trono stabile, trono altissimo proporzionato a tanta maestà, dovuto a tanta grandezza, trono eterno, trono somigliantissimo al mio seno, che è il trono proprio del mio Unigenito: onde voglio, che siccome in me suo genitore, così in voi sua madre sia assiso come in degno suo trono il comune figliuolo.



NOVENA QUINTA.

DELLA VISITAZIONE DI MARIA SS.

DISCORSO I.

MARIA FORMATA DA DIO FONTE SECONDARIO DI TUTTI I BENI.

I. Se date un'occhiata a tutto l'universo, troverete non essere bene in Dio, che non l'abbia partecipato alle sue creature, a misura e proporzione del proprio essere e natura. Ha partecipata la sua maestà ai cieli, la sua luce a' pianeti, la sua immensità ai mari, la sua altezza a' monti, la sua sottigliezza a' venti, la sua forza a' fulmini, la sua bellezza a' fiori, la sua dolcezza a' cibi, la sua fecondità alla terra, la sua verginità alle api, la sua vita ai bruti, la sua immaterialità agli angeli, la sua immortalità alle anime ragionevoli, la sua liberalità a' fiumi, i suoi tesori alle miniere, la sua vaghezza alle gemme, la sua attività al fuoco, la sua purezza alle acque, la sua provvidenza alle formiche, la sua prudenza agli elefanti, e per finir la, quanto ogni qualunque benchè minima creatura è partecipe della bontà divina, senza di cui non sarebbe, ha partecipata all'uomo solo tutte le sue perfezioni, sicchè fosse un breve, ma ammirabile compendio di tutte le perfezioni divise in tutte le altre creature, ed in ciò alla creatura la più simile a Dio, ch'è il mare di tutt' i beni, di tutte le perfezioni, Maria Santissima. Ma per quanto il Signore ha comunicato alle sue creature, partecipando loro la sua bontà, non ha potuto loro parteciparla tutta: *Dedit omnibus naturis, ut bonae sint, non tamen tantum bonae, quantum creaturae omnium bonorum*. Con una sola creatura pare, che il Signore abbia voluta dispensata, per dir così, questa misura di bontà, divisa nell'altre creature, nella divina nostra Madre, cui ha voluto partecipare la sua bontà senza misura. *Aliis enim ad mensuram gratiae datur*, scrisse Eusebio Emiseno (*In Luc.*); *haec autem gratia plena dicitur*. E l'ha arricchita di tutta la pienezza della grazia, come si conveniva dare a quella, che voleva fonte secondario di tutte le grazie: *Fons hortorum, puteus aquarum viventium, idest Christus, et haec cum magno impetu de Libano fluunt, quia cum magna abundantia Spiritus Sancti de candore tuae castitatis, et sanctitatis effluerunt* (*In 4 Cant.*). Maria è fonte di acque vive, perchè fonte sempre puro, immacolato, limpido e cristallino, in cui non ebbe luogo mai fango alcuno di colpa, nè doveva, nè conveniva, quando ella è stata da Dio formata qual fonte, da cui è sorto il fonte dell'acque battesimali, le quali lavano tutt' i credenti dalla colpa originale. Acqua lorda non lava, anzi più sporca. Tanto più, che dal Libano sortisce la sua origine il fiume Giordano, le di cui acque furono dal Redentore santificate appunto per aspergere le anime da tutte le sozzure, e scorrono con somma violenza le acque da questo fonte per significarci la somma pienezza delle grazie di questa madre stabilito fonte di tutte le grazie a somiglianza del fonte increato Dio. Dio per natura è ogni bontà, ogni bene, e per natura fa bene a tutti, nè v'ha bene, che non nasca da questo fonte. Tale a suo modo ha fatta questa madre, che sia ogni bontà per grazia, affinché da lei conoscessimo tutt' i beni, come vedremo.

II. Tutt' i Padri ci attestano tanta verità. *Totius boni plenitudinem posuit in Maria*, è il famoso detto di San Bernardo, *ut proinde si quid spii in nobis est, si quid gratia, si quid salutis, ab ea noverimus redundare* (*de Aquaed.*) e in più altri luoghi conferma questa verità. Questa verità ci attesta l'arcangelo ambasciadore, quando la salutò piena di grazia, dice Sofronio (*de Ass.*): *O quod Dei Genitrix electa, et praelecta iure ab angelo salutatur, et gratia plena praedicatur! et vere plena, per quam largo Spiritus Sancti imbre superfusa est omnis creatura*. E di ciò non contento, ce la dimostra, dopo il Redentore suo figliuolo, come un principio universale di tutte le grazie, di tutt' i beni. Doveasi a tal madre tanta pienezza di grazia, poichè quanto si gode di gloria in cielo, di beni in terra, tutto è derivato dal fonte di tutt' i beni, Maria, come quella, che ha donato un Dio alla terra, e con ciò l'essenzio-

ne, la liberazione di tutt' i mali, e la copia di tutt' i beni; imperciocchè dobbiamo a Maria, quanto non commettiamo di male, e da quante disgrazie siamo liberati; a Maria dobbiamo quanto operiamo di bene, e molto più speriamo. E lo conferma con dirci, che niuno deve meravigliarsi, se Maria avanzi tutte le creature celesti, e terrene nella grazia: quando dalla pienezza di questa Madre hanno quanto posseggono di beni e godono di felicità. *Quid mirum, si tam in caelo, quam in mundo ejus plenitudo super omnem creaturam sit, de cujus plenitudine omnis creatura vivit.* E così con Sofronio S. Agostino (ap. S. Bonar.), e con S. Agostino S. Anselmo presso lo stesso: e con questi, e da questi S. Lorenzo Giustiniani. Dov' essere non solamente piena, ma soprapiena di grazia questa Madre, quando ella ha ripieno di grazia l' universo, i cieli di gloria, gli angeli di allegrezza, la terra di pace, i credenti di fede, i peccatori di perdono, i giusti di grazia. Tal' esser dov' ella formata da Dio, quale scala, per cui salir potessimo nel paradiso; quale porta, per cui aver potessimo l' entrata in cielo; quale avvocata del perduto mondo, e potentissima mediatrice di tutto il genere umano presso Dio.

III. Di ciò non contento l' arcangelo, conferma la verità con ciò che soggiunse, dopo di averla predicata piena di grazia; assicura la vergine, che sopravverrebbe sopra lei lo Spirito Santo: *Spiritus Sanctus supererit in te* (Luc. 1). Se piena di grazia, era altresì piena di Spirito Santo; e a che fine cala di nuovo in lei? Risponde S. Bernardo. Era piena per sé, fu soprapiena per diffondere in lei le grazie e i doni. Chiunque vuole figurarsi questa madre, si figuri un fonte immenso, in cui sempre diffonda perenni acque in altro fonte, sicchè sempre quello riceve acque, e sempre per ogni parte, perchè soprapiena le diffonda. Tal fonte è Maria: in lei la Santissima Trinità fonte increato di tutt' i beni, sempre diffonde le sue grazie, i suoi lumi, i suoi doni, e questa madre le divide a tutte le creature, senza cessar mai; nè può cessare, perchè è un fonte immenso e perenne, nè pure cessò, secondo la espressione di S. Giovanni Damasceno, in quel brevissimo spazio, in cui da questa passò alla vita beata e gloriosa. E lo dichiara il santo padre colla somiglianza del sole, fonte di luce perenne; nè lascia di esser sole, benchè per qualche breve tempo sia eclissato dalla luna. Così la Vergine fonte perenne della vera luce, tesoro mesauato della vita, e sorgente abundantissima a noi di tutte le benedizioni, non lasciò di spargere i raggi di sua luce immensa, le influenze di vita, nè pure in quel brevissimo momento, in cui restò eclissato dall' ombra della morte. Mi dirà taluno: se Maria è fonte perenne di grazie che sempre le diffonde a tutti, per qual ragione io non le ricevo? Credete a me, dilettissimi, noi screditiamo questa madre, imperciocchè col porre impedimento alle di lei grazie, veniamo a falsificare da nostra banza, quanto a gloria di questa madre c' insegna le scritture e i padri. Ditemi: se uno volesse morire per la sete per non prendersi l' incomodo di pochi passi per portarsi ad un vicino fonte, di chi sarebbe la man-

canza? sua, o pur del fonte, che col diffonder l' acque per terra, invita tutti a servirsi di lui? Certamente sua; e nostra è la mancanza, se non riceviamo grazia da tanta madre, perchè non vogliamo a lei ricorrere, accostarci a lei per mezzo di una coscienza pura, e di ossequii di un cuore mondo.

IV. Ma perchè somme sono le nostre miserie, estreme le nostre necessità, e noi indegni d' ogni bene, ha creata questa madre qual altro sommo bene fuor di sé, e ha rovesciati in lei tutti i beni, affinchè in lei trovasse la nostra miseria ogni sollievo ne' suoi bisogni: *Omnia bona, quae illis summa majestas decrevit facere, tuis manibus decrevit commendare.* scrisse per autentica di tanta verità S. Idelfonso (in Virg.) parlando con Maria Santissima: *Commissi quippe sunt tibi thesauri sapientiae, et scientiae, jocalia charismatum, decorem virtutum, ornamenta gratiarum.* Cum igitur ex his bonis super nos seminas, sterilitatem nostram facundas. E lo conferma S. Pier Damiani (Serm. 44): *In manibus tuis sunt thesauri miserationum Domini; et sola electa es, cui gratia tanta concedatur.* Ha fatto Dio decreto stabile, immutabile, e già l' ha eseguito, porre nelle mani di Maria tutti i tesori di tutte le misericordie, di tutte le grazie, di tutte le virtù, di tutti i doni, affinchè questa madre potesse ella dispensarli a tutti. Compassionando il figlio di Dio la nostra povertà e miseria senza numero, e senza misura, calò dal cuore paterno nel cuore e seno della madre, e la formò un erario di tutti i tesori, un emporio di tutti i beni per sollievo, e aiuto della nostra povertà; sicchè chiunque vuol grazie, di qualunque sorta esse siano, a Maria far deve ricorso, senza timore, come quella che non solamente vuol fare grazie, ma stima suo debito farle.

V. Correte, c' invita S. Bernardo, anzi Maria per bocca di S. Bernardo, tutti quanti bisognosi, a questo tesoro di tutt' i beni; non potete temer di ripulsa, quando ella con tanto amore c' invita; non di mancanza, quando è il tesoro di Dio fatto a posta per noi; non negativa, quando n' ha l' obbligo da Dio, ed ella stimasi obbligata a farci ogni grazia. Niuno n' è eccettuato. Correte dunque a lei schiavi per il riscatto, ristretti per la libertà, affetti per la consolazione, tribolati per lo sollievo, perseguitati per lo rifugio, infermi per la medicina, peccatori per il perdono, giusti per la grazia, ciechi per la luce, ignoranti per la sapienza, dubbiosi per il consiglio, disperati per fiducia, tiepidi per lo fervore; quanti vivete sotto il sole cattolici figli della chiesa, eretici, idolatri, Maomettani, Ebrei, tutti a questa madre, poichè tutti chiama, tutti invita, tutti prega a servirsi dell' opera sua, del suo patrocinio; non temete della gravanza delle colpe, ella ve ne otterrà il perdono; non del peso delle vostre ingratitudini, ella soddisferà per voi; non della giustizia di un Dio sdegnato, ella lo placherà per voi. Ma che meraviglia che faccia bene a tutte le generazioni degli uomini, quando ha fatto tanto bene alle generazioni angeliche e divine? Imperciocchè quanto hanno di allegrezza gli angeli in cielo per le loro riparate rovine, da Maria lo riconoscono; e

quanto riscuote in terra di gloria la Santissima Trinità ha voluto riceverla non per bisogno, ma per sua maggior gloria e magnificenza da questa Madre, perchè da lei ha voluto prendere la sostanza umana il Figlio di Dio.

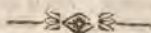
VI. *Maria est Mater matrum*, lo conferma il degno discepolo di S. Anselmo, Giselherlo, secondo la dottrina del suo maestro, uno dei più illustri panegiristi della nostra gran Madre: Madre superiore a tutte le madri, Vergine delle vergini, stella superiore a tutte per innocenza, purezza e santuario dello Spirito Santo. E siegue: *Maria est consolatio infirmorum*; Maria è la consolazione degli infermi, la redenzione degli schiavi, liberazione de' dannati, cioè di quelli che meritano esser condannati; la salute universale di tutti, degna per tanto di essere adorata e coronata da tutte le creature, terra, mare, e cielo. Maria è l'oggetto dei voti, dei desiderii, degli amori di tutte le creature, perchè gloria degli angeli, vita de' mortali, mediatrice che ha riconciliato il cielo colla terra, Dio cogli uomini; per Maria sono adempiti gli arcani della misericordia Divina, si sono inchinati i cieli fino alla terra, si è stabilito il fondamento immobile della fede in terra, per Maria si è abolita la maledizione della terra, ed è stata ripiena di benedizione; in Maria sono avverati tutti gli oracoli. Tale è questa madre fonte di beni a tutte le nazioni, popoli, lingue, tutti chiama alla fede, e tanto per lei confessano adorare il vero Dio; ai ribelli poi dà i suoi lumi: ella pure fa loro grazie; perchè impedisce in essi molti peccati, e quando non vogliono, impetra loro, che si accorci la vita, affinchè abbiano minor pena nell'inferno; in cui i dannati tutti sono puniti

meno del merito: *citra condignum*, e questo dice Rutilio Benzonio vescovo di Loreto, in grazia di Maria. Niuno vuole dunque immune dalla sua bontà.

VII. Chi dunque vuol diffidare di questa madre, quando ella ha tutto l'impegno di farci grazia, e quella che tutta impetra la salute eterna? Chi potrà mai, o madre, ammirar degnamente l'immensa vostra bontà, quando è arrivata a far bene al fonte di tutti i beni, la Santissima Trinità, non per bisogno: quanto da lei riconoscete, quanto possedete di bontà, ma per pompa di sua infinita bontà, che volle farvi tanto grande; non bene intrinseco, che tutto in se lo possiede, ma estrinseco, l'infinita gloria, che riscuotete dalle sue creature, per mezzo della carne data al Figlio di Dio. Ricordatevi, o madre, che tanta dignità, e bontà ricevete anche per noi; un Dio ha voluto farsi glorioso debitore a noi, acciò potessimo con più abbondanza, e liberalità diffondere in noi i vostri beni. Se fate bene a tutti, che non vi conoscono, nè vi onorano, anzi vi oltraggiano, tanto siete liberale di grazie; quanto più a noi, che altra speranza non abbiamo, se non se la vostra bontà senza misura, e cerchiamo di onorarvi e glorificarvi, non già quanto vi dobbiamo, che è affatto impossibile, ma con tutta l'anima, con tutto il cuore, con tutti noi stessi. Non riguardate le nostre colpe e ingratitudini: per questo capo ancora Dio vi dà bontà superiore alla nostra malvagità, acciò voi suppliate alle nostre mancanze. Voi dunque siete tutta la nostra speranza; la sola vostra bontà può salvarci, come ha fatto con tanti: e tanto più vogliamo sperarla, quanto più ne siamo immeritevoli, per più glorificarvi in cielo.

DISCORSO II.

DIO HA RIPOSTO IN MARIA TUTTI I TESORI DELLE SUE GRAZIE.



I. TRA gli altri elogi, che danno i santi padri a Maria, così S. Metodio martire saluta la gran Madre come gaudio ed allegrezza inelutabile del mondo tutto, poichè ella è principio, ella è mezzo, ella è fine d'ogni nostra festa, tanto di quelle, che celebriamo in terra, come di quella, che speriamo solennizzare co' beati in cielo. La saluta quale perla preziosa del paradiso, e qual fonte copiosissimo, e perenne di ogni santità, quale altare animato del pane celeste, quale dispensa della carità di Dio, qual fonte dell'umanità del figlio di Dio, e monte ombroso dello Spirito Santo, perchè quanti beni abbiamo, e speriamo di godere, tutti per mezzo di questa madre ricevuti gli abbiamo. E dir ci vuole (non vi stupite) che Maria la gran madre sia fonte per il mondo di tutti i beni, ella è stata l'oggetto più gradito di un Dio amante, che scelse questa fanciulla per oggetto speciale del suo amore, onde in CIRILLO. Vol. II.

lei versò tutte le fiamme di sua carità, l'accese cogli ardori del suo amore, acciò potesse degnamente concepire, e pariorre in terra il figlio di Dio, e palesare al mondo, e fare visibile l'unigenito del padre. E conforme al S. Martire saluta Maria S. Giovanni Damasceno, confessandola fonte di tutti i beni: *Salve fons perennis fluenti* (In Carm. Ecc.) Ella è fonte di tutti i beni al cielo e alla terra, perchè fonte del perenne fiume di tutte le grazie Gesù Cristo. Onde in questa Madre si deliziano gli abitatori del cielo, e noi terreni troviamo ogni sicurezza, ogni aiuto, ogni allegrezza, ogni conforto, poichè da lei, e per lei è nato in terra un Dio. E altrove: *Salve decus omnium honorificentissimum*, *Salve, o Deipara, ac Verbi Mater*. Tu enim paradisi claustrum nobis aperuisti, tu ostium nobis ad caelum patefecisti, tu filio, ac Deo familiares nos reddidisti (Or. de Dorm.). In una parola disse S. Crisippo sa-

cerdote della chiesa Gerosolimitana: *Ave radix omnium bonorum* (*De Deip.*). Contraggione dunque vi mostrerò come Dio ha riposto in Maria tutti i tesori delle sue grazie.

II. Non si è contentato un Dio di questo solo nel glorificare questa madre. Egli il nostro Dio è ogni bene, fonte increato d'ogni bontà, di cui ha fatta mostra nel creare, e nel conservare l'universo. Lo credereste! di tanta gloria ha voluto partecipare la gran Madre nostra. Non altri, che la bontà divina ha dato l'essere al mondo, per sola sua bontà, non già per necessità: non per bisogno: di chi mai può essere bisognoso un Dio supremo monarca del tutto? La bontà di Dio è stata la creatrice di tutte le cose, con dare l'essere a tutte le creature. E questa è la natura della bontà, e di chi ha la bontà per natura, diffondere i suoi beni a tutti. Tanta gloria si è degnato il fonte d'ogni bene partecipare proporzionalmente a Maria, volendola seco consorte nella creazione delle cose, come ce n'assicura la divina Madre medesima, la quale dice ne' proverbii, come l'interprete, e maestra d'ogni verità la santa chiesa, la fa parlare: *Cum eo eram cuncta componens* (*Prov. 8*). Che anzi prima che Dio ponesse la mano alla creazione del mondo, si prefisse prima dell'altre creature questa figlia, come l'attesta quando ci disse: *Dominus possedit me in initio rerum suarum, antequam quidquam faceret a principio* (*Ibid.*); perchè questa madre è la cagion finale per cui creò il mondo. E verità questa sì certa, che è confessata da' medesimi Rabbini, i quali laddove la volgata legge quello di Geremia: *Si irritum fieri potest pactum meum cum die, et pactum meum cum nocte, ut non sis dies, et nox in tempore suo* (*Jer. 33*); essi leggono: *Nisi ex amore Mariae, et Jesu Filii ejus mundum minime candidisset*; e lo conferma S. Bernardo (*Serm. I*): *Propter hanc totus mundus factus est*. Sì, che se noi abbiamo l'essere, e quanto siamo ed abbiamo, dopo il creatore; siamo obbligati a riconoscerlo da questa madre, poichè in grazia di questa madre, per amore e gloria di questa madre, Dio ci ha creati, e ci ha dato l'essere di creatura ragionevole, capace d'intendere e di amare, che è il grado supremo dell'essere. Dunque per servire, amare e glorificare questa madre noi siamo: siamo per tanto obbligati ad impiegare e mente, e cuore, e anima, e vita, in servirla e amarla, quando siamo suoi, e a sua gloria creati.

III. Ogni cosa naturalmente tende al suo fine, e per più facilmente fare che noi l'eseguissimo, il Signore si è degnato darci per fine questa madre, acciò naturalmente fossimo inclinati ad amarla, e per genio, poichè si fa con genio tutto ciò, che si fa per natura: tanto impegno ha Dio di vederci figli innamorati di tanta madre. Non perdiamo questo genio innato, questa naturale inclinazione dataci dal Creatore verso madre sì amabile, sì amante; altrimenti non avremmo speranza di vivere vita beata in cielo, poichè questa inclinazione a Maria ce l'ha data il Signore per gloria di tanta madre, e insieme per nostro bene, acciocchè noi amandola di cuore, e con genio, come fine secondario della nostra creazione (perchè il primario è il medesimo Dio) conseguissimo per

questo mezzo il fine ultimo, la gloria beata. Tanto più che questo fine di servire e onorare tanta madre e regina, Dio dà a tutte le creature irragionevoli, ed a tutte le conseguisce. I cieli, la terra, i mari, gli abissi, le creature tutte vivono soggette alla sovrana signoria di tanta regina, per cui furono create, e tutte predicano a noi le dignità, le prerogative e virtù di Maria, per incitare noi a più ri cercarla e amarla. I cieli e predicano la di lei maestà sopra ogni maestà. Il sole le forma l'ammanto reale; le stelle le intessono il d'adema; la luna forma il piedistallo al di lei trono; le nubi il soglio; i monti ci palesano la di lei altezza sopra tutte l'altezze; i mari la pienezza della grazia, i fiumi la di lei perenne e inesaurita beneficenza; i fiori la di lei beltà, le gemme i di lei tesori; insomma quanto vi è di prezioso nei metalli, di sottile nell'aria, di vago nei fiori, di ameno ne' campi, di odoroso negli aromi, di virtù nell'erbe, di candido nelle perle, ci palesano chi una virtù, chi un'altra di questa gran Madre, poichè in grazia di lei creati, e in quanto hanno di perfezione, sono figura di qualche prerogativa di Maria.

IV. Dissi figura di Maria, ma sono tanto lontane dalle perfezioni di questa madre, quanto un Dio, per dir così, avanza le sue creature. Non vi stupite. Questa gran macchina del mondo formato in grazia di Maria è stato fatto per l'uomo. All'incontro se in questo mondo visibile e materiale, fatto per servizio dell'uomo, vi ha poste sì belle, sì vaghe, sì nobili creature, se l'ha fatto tanto adornato e ricco d'ogni bene, chi può pensare con quanti tesori dovè un Dio arricchire questo suo mondo, con quali fiori di virtù ornarlo, con quali odori di meriti abbellirlo? Argomentatelo voi, se potete, da ciò che ha operato in questo mondo fatto per l'uomo. Se in questo mondo vi ha creato un sole ricco di tanto splendore, con qual sole di carità non avrà accesa la madre? Se nel nostro, stelle sì luminose, pianeti sì illustri, aria sì pura, con quali stelle di virtù, con quali pianeti di prerogative, con quale purezza d'aria non avrà arricchita la madre? Se ha arricchito questo mondo della varietà di sì belle e nobili creature, che servir debbono per delizie dell'uomo; quali delizie non avrà diffuse nella madre, quando doveva in lei deliziarsi in Dio? Egli solo, che sa la sua grandezza, e la comprende, e sa quale mondo convenga per abitazione, per diletto, per riposo ad un Dio, egli solo comprende con quali prerogative, perfezioni e virtù ornò, abbellì, arricchì la madre. Rendiamo i tributi di compiacimento a tanta Signora, e di ringraziamenti al Creatore, il quale mostra la sua bontà inesaurita, non solamente nella formazione delle cose, ma anche nella loro conservazione. Questa è l'altra prerogativa della bontà divina: conservare l'essere una volta dato alle sue creature, altrimenti per la miseria del proprio essere si ridurrebbero all'antico nulla.

V. E questa bontà divina assai più risplende, e si palesa degna di Dio, conservando l'essere, i beni a tanti peccatori suoi nimici, i quali ingrattissimi al loro creatore e

Signore, rendono mal per bene ad un Dio sì buono, abusando de' beni dati loro liberalmente da Dio per far guerra al medesimo Signore. E questa è la pessima fortuna di Dio presso gli uomini, esser più offeso dai beneficati; più da' nobili, che dalla plebe; più da' ricchi, che da' poveri; più da' dotti, che dagl'ignoranti. Quanti sono nel mondo, i quali se Dio non avesse loro data nobiltà, non avrebbero tanta superbia; se fossero deformi, non si lorderebbero con tante sozzure; se ignoranti, non sarebbero sì temerarii in pretendere di dar legge a Dio, e di saper più di Dio, interpretando a loro capriccio i passi delle scritture contro la dichiarazione della chiesa cattolica, e dei padri. Qual cosa più facile ad un Dio di vendicarsi? non ha bisogno Dio di fulmini per incenerirli, non di tremuoti per seppellirli, non di tempeste per ingoiarli, non di goccioline per atterrarli: basta soltanto, che non conservi loro la vita e l'essere, e sono morti, e sono annientati. E pure il Signore con un eccesso di sua infinita bontà non solamente li supporta, ma loro conserva la vita, l'ingegno, i beni, e molte volte anche l'acresce. Lo fa per sua bontà, e per le preghiere, e meriti di Maria: *Disposizione tua, Virgo sanctissima, perseverat mundus, quem et tu cum Deo ab initio fundasti*, ci dimostra il serafico padre S. Bonaventura, Maria a suo modo insieme con Dio creatrice e conservatrice dell'universo. Per qual fine voi pensate, soggiugne S. Bernardino, un Dio sì vilanamente oltraggiato da' nostri progenitori non gli anniento, nemmeno li condannò tosto all'Inferno, come fece cogli angeli ribelli; giacchè il luogo proprio del peccato è l'Inferno; e subito commesso, dovrebbe ogni peccatore precipitare nell'Inferno come accadde a' demoni trascinati dal peso del peccato a quel luogo di tutti i tormenti; questa è la natura del peccato, che da morte all'anima: siccome la morte temporale costituisce l'uomo nel suo termine, così la morte spirituale dovrebbe costituirlo nel suo termine, ch'è l'Inferno. Non vi è pena, che non merita, chi presume da sua banda dar morte ad un Dio; non vi è male, che non si debba a chi, quanto è da se, cerca far male, e ogni male ad un Dio. Come dunque un Dio sì malamente trattato da' nostri progenitori non li condannò all'Inferno? per Maria, per amore di questa figlia, che nascer doveva dalla loro stirpe; benchè non erede della loro colpa: *Propter singularissimam dilectionem, quam habebat ad hanc Virginem, præservavit*. E soggiugne, che quante grazie Dio fe nell'antica legge di natura, tutto fe per amore e per i meriti di questa Madre: *Omnes liberationes, et indulgentias factas in veteri Testamento, non ambigo Deum fecisse solum propter hujus benedictae puellae reverentiam, et amorem* (Ser. 61). E l'avea già scritto, e insegnato S. Anselmo (De Virg.) dicendo, che tutta l'umana natura fu liberata dalla maledizione per mezzo di Maria.

VI. E non che allora, ma anche adesso: e molto più per amore e preghiere di questa madre conserva il mondo, e non l'annienta come meriterebbe per tanti eccessi, come tante volte l'ha mostrato il Signore in tante rivelazioni fatte a' servi suoi. Mentre

vivevano le due colonne del cristianesimo S. Domenico, e S. Francesco, mostrò il Signore armato con tre saette per incenerire il mondo: la sua dolcissima madre lo placò, col mostrargli questi due servi diletti, per mezzo di cui indotto si sarebbe il mondo a penitenza: *Caelum, et terra jamdudum ruiscent* (Lib. 4. Mythol.), *si non Maria precibus sustentasset*. L'altra prerogativa della bontà di Dio risplende nel beneficiare tutte le creature, non solamente le supreme, ma anche l'infime; diffonde i suoi beni non meno al cielo, che alla terra, non meno agli angeli, che alle formiche, a misura della natura, e capacità di ciascuna creatura: *Nisi summe bonus esset, nobiliter San Fulgenzio* (ad Petr.), *non se gubernandis rebus quaque infimis praestitisset, igitur tam in magnis, quam in parvis quibusque rebus conditis magna est bonitas, atque omnipotentia conditoris*. Quanto è diverso il genio del Supremo Monarca Dio, da quello de' principi e Sovrani della terra! Questi altra mira non hanno, se non se far cose grandi; stimerebbero cader di stima, di posto, l'abbassarsi a provvedere in cose minime i poveri, e disprezzati. Il nostro Dio all'opposto gode far pompa di sua bontà col fare bene a tutti, persino ad un fiorellino di un prato, ad un vermicciuolo della terra: di questi ha pensiero, e partecipa loro la sua bontà.

VII. Tale genio somigliante ha inserito nel cuore della nostra madre, tutto bontà, tutto beneficenza verso tutti, senza esservi persona, per vile ch'ella sia, per povera e derelitta, cui ella non goda diffondere la sua bontà. Ne abbiamo una bella figura in Daniele (Cap. 4). Fu in una visione mostrato al monarca di Babilonia Nabucco un albero piantato in mezzo della terra, la di cui altezza arrivava al cielo, e co' suoi rami si diffondeva fino agli ultimi confini della terra. Bellissime erano le di lui fronde, e i frutti in tanta copia che somministrava il cibo a tutti gli uccelli, a tutti i generi di animali e di bestie, per fino a tutti gli uomini. Bella figura della gran Madre, pianta nata dalla radice di Gesse, nutrita e cresciuta nella Palestina, stimata da' geografi in mezzo della terra, secondo il salmista: *Operatus est salutem in medio terrae* (Ps. 75). Pianta sì sublime, che s'innoltra sopra tutti i cieli, sopra i supremi serafini, sino all'altezza divina; i rami sparsi per tutta la terra, ci dimostrano il suo patrocinio che ha di noi, e che per tutto diffonde le sue grazie; la bellezza delle frondi ci palesa la bellezza e soavità delle sue parole, tanto soavi e amorose che ammolliscono ogni cuore, e basta dire arrivarono a raddolcire un Dio, nell'ultimo dell'amarezza col mondo; l'abbondanza dei frutti per tutti, ci palesa le grazie, che fa a tutti in ogni bisogno; l'essere finalmente stanza per gli uccelli, per gli animali, e per ogni sorta di bestie, ci dichiara l'immensa sua bontà nel beneficiare tutti e angeli, e uomini, e giusti, e peccatori, e fedeli, e infedeli. Così ci assicurano i padri della chiesa: basti per tutti il sapientissimo Idiota (De Cont.): *Inter omnia opera aeterni opificis post illam operationem, qua naturae nostrae unius est filius tuus, speciale opus fuisti, o Beatissima Virgo Maria, quia ad hoc te fecit, ut*

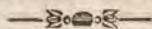
quod de primo officio fuerat deformatum, per te reformaretur. Se come dobbiamo, n' eccettueremo l'unione personale del Verbo all'umana natura nel seno di Maria, l'opera massima di Dio fuor di sé è questa madre, e tale esser doveva, perchè formata a questo fine da Dio, per riformare per mezzo di lei quanto era stato difformato dalla colpa nella prima formazione. Tre nature formato aveva il Supremo Artefice, la spirituale, cioè l'angelica, la corporale, la natura materiale, e la mista di anima e di corpo, e sono gli uomini: la prima rovinò in parte, la terza tutta, e colla colpa dell'uomo restò infetta la natura corporale fatta per l'uomo.

VIII. Formò Dio appunto questa madre quale riparatrice di queste tre nature; giacchè per mezzo di lei si è riparata la natura angelica, si è rinnovata l'umana, e la corporale libera della schiavitù di servire al peccato. Eccovi dunque la insegna e liberalissima benefattrice dell'universo tutto, degli angeli, di cui ristorò le perdite; degli uomini, di cui riparò le rovine; di tutte le creature, di cui ricuperò la libertà. In questa madre trovano allegrezza gli angeli, consolazione, pace, libertà, ristoro e ogni bene tutti gli uomini, di quanto mai sanno desiderare di esenzioni di mali, e di acquisto di grazie; non possono temere i demonii, perchè ne ha abbattuto il furore e snervate le forze; non lo sdegno di un Dio riconciliato con noi, anzi legato con nodo indissolubile, perchè personale alla nostra natura, e divenuto uomo nel nostro sangue. Questa bontà liberalissima non so come gode sommamente mostrarla a somiglianza dell'increata bontà di Dio verso gli infimi, e i più vili e abietti, verso i peccatori i più enormi, appunto come Dio gode far mostra di sua bontà verso le creature le più vili. Narra S. Pie-

tro Celestino (*Opusc. cap. 23*), di un soldato ricolmo di vizii, specialmente di disonestà, divoto però della gran Madre, senza far passare nè giorno, nè occasione, in cui non le facesse qualche ossequio. La misericordiosissima Madre, che lo voleva emendato e salvo, mentre orava a piè di un suo altare, dispose, che fosse assalito da una fame tanto rabbiosa, e da un furore sì strano, che voleva stracciarsi le proprie carni. Invocò la santissima madre in suo aiuto. Accorse la pietosissima Signora, e gli apparve, portando nelle mani un vaso pieno di squisite vivande; ma il vaso era schifoso, e pieno di fango. Subito per la fame corse per cibarsi, ma a vista del vaso inorridì per la nausea. Gli domandò la divina Madre, se sapeva chi ella fosse, e rispose di non conoscerla: io sono la madre di Dio, e sono venuta per soccorrere la tua fame. Ripigliò quello, che l'immondizia del vase gli dava orrore. Tali appunto sono le tue divozioni, ripigliò la purissima madre: sono a me gradite, ma perchè me l'offerisci in vaso immondo coll'anima lorda da tante disonestà e peccati, non l'accetto. Purga il vaso, lava l'anima dai peccati, e io gradirò i tuoi ossequii. Disparve ella, ma lasciò tanto mutato il cuore del soldato, che lasciata la milizia e il mondo, si fe' romito, visse trent'anni nel deserto; e in morte di nuovo se gli diede a vedere la divina Madre, conducendo seco la di lui anima in cielo. Questo documento da a tutti la pietosa regina; si dichiara di gradire i vostri ossequii, ma che nascano da cuor puro e da coscienza monda. Questo fia il primo ossequio a questa Madre d'ogni purità, conservare l'anima monda dai peccati: e poi riponete tutta la vostra speranza in lei, e sarà suo pensiero di ottenervi tutte le grazie spirituali, e le temporali ancora spedienti all'anima.

DISCORSO III.

MARIA FORMATA DA DIO TESORIERA DI TUTTE LE GRAZIE.



I. QUANTUNQUE la bontà divina sia il fonte di tutti i beni, ed ella abbia dato l'essere alle cose, e nel proprio essere le conservi; e fonte libero, non necessario: per sola sua bontà con tutta la libertà ha creato il mondo, e le creature tutte, non già per veruna necessità. Chi mai obbligar può un Dio? egli è ogni bene e padrone del tutto, fa bene a tutti per sua bontà, ma come gli piace e quando gli è in piacere. Questo è l'operare proprio del supremo Signore. Ammirare la suprema autorità del Creatore ed insieme la di lui somma bontà, quando ha voluto innalzare la Vergine, quasi all'altezza divina; imperciocchè la formò tesoriera di tutti i doni, di tutte le grazie, con darle amplissima facoltà di dispensarle a suo piacere, a chi, quando e quanto ella vuole. *Ipsa est*, confessa verità tanto gloriosa a Maria, e giocanda a noi, il beato Alberto Magno, commentando il detto delle cantiche:

Introduxit me Rex in cellam vinariam. Ipsa est etiam cellaria totius Trinitatis, quae de vino Sancti Spiritus propinat cui vult et quando vult. (In Cant.). E col beato Alberto il serafico padre S. Bernardino: *Nulla creatura aliquam a Deo obtinuit gratiam, vel virtutem, nisi secundum ipsius pie matris dispensationem.* Questa è la gloria ineffabile data da Dio a Maria, formata tesoro insieme e tesoriera di tutte le grazie e doni, con amplissima facoltà di dispensarli a suo piacere, a chi vuole, e quanto vuole: basta per tanto ch'ella voglia, e quando vuole, e fatto. Quel Dio, che la fe' regina del cielo e della terra, e di tutto l'universo, la fe' madre insieme e regina di tutte le grazie e coll'autorità suprema di dispensarle a suo talento. Non è questa Madre regina di solo titolo, come per lo più sono quelle della terra, quando non ricevono autorità veruna dai loro sposi, o molto ristretta e limitata:

e per lo più loro è assegnato qualche appannaggio, di cui disporre possano a loro piacere. Ma è vera regina, glorificata dal supremo monarca dell'autorità sopra tutte le creature, cui comanda a suo piacere, e sopra tutte le grazie, che dispensa a suo talento, e formata da Dio tesoriera di tutte le grazie, come vi dimostrerò.

II. Voi credete essere stata questa pura liberalità del Creatore, che a tanta altezza ha voluto esaltare la Madre: è stata una liberalità, che s'investe di giustizia; ma tutto effetto della somma bontà di quel Dio, impegnato in esaltare al sommo di tutte le glorie questa madre; imperciocchè arricchì di tanti meriti e virtù questa fanciulla, la costituì Regina di tutte le grazie e libera dispensatrice di tutti i doni. E la ragione suprema ineluttabile di tante verità la rende S. Agostino. Il fonte meritorio di quanti beni gratuiti e soprannaturali gode e spera il mondo, e la incarnazione del Verbo: se il figlio di Dio non si faceva uomo, e figlio di Maria, non potrebbe il mondo sperare, non che avere verun bene soprannaturale. Se Maria non si disponeva col suoi meriti e virtù per tanta dignità, e se Ella non dava il suo consentimento a tanto mistero, un Dio non si sarebbe incarnato, né il mondo per conseguenza sperar potrebbe veruna grazia. Se per Maria si è incarnato il Verbo, se ella ha prodotto in terra il fonte di tutte le grazie, conveniva ad un Dio coronarla Regina di tutte le grazie, sicchè potesse dispensarle a suo piacere.

III. Ma affinché ammiriamo più la somma bontà di Dio, non pensate, che Dio dà a Maria tanta autorità per sola gloria di lei: ah no, la dà per nostro bene, e forse (perdonatemi, o Signora), in questo ebbe il Signore più la mira al nostro bene, che alla gloria della madre: se non vogliamo dire con più verità, che l'uno e l'altra, cioè la gloria della Madre e il nostro bene, furono ugualmente a cuore al sommo Bene, il quale cercando in ogni sua operazione la sua gloria, come deve, vuole inseparabile dalla gloria sua il bene nostro: perchè la gloria sua è farsi conoscere ed amare da noi, e questo è tutto il nostro bene, conoscere ed amare il sommo Bene, senza di cui non possiamo avere verun bene. E questa gloria ancora ha voluto partecipare alla madre; poichè è a sua gloria farsi conoscere degna Madre di Dio, e questo coll'autorità quasi divina di diffondere i suoi beni a noi, secondo il suo beneplacito; e tutto il nostro bene è conoscere, venerare, amare tanta madre. Dissi che Dio ebbe riguardo al nostro bene, coronando la Madre regina di tutte le grazie. Chi mai vi ha che sia degno ricevere grazie da un Dio? Sia egli somma bontà che vuol fare a tutti bene, e ritardato sovente dai nostri peccati, dalle nostre ingratitudini alle passate grazie, dalle nostre tiepidezze nel pregarlo. Che ha fatto per tanto? Ha costituita Maria fonte di tutte le grazie colla potestà di donarle a suo piacere, quando questa madre, perchè madre, non riguarda demeriti, non rimira peccati, che anzi più s'impegna per i maggiori peccatori, che di cuore l'invocano, e i peccatori per lo più hanno maggiore fiducia nella madre che nel figlio. Sed quia in-

dignus eras, cui donaretur, San Bernardo (in Nat.), *datum est Mariæ, ut per illam acciperes, quidquid haberes*. Non terminano qui le glorie di tanta Madre e regina: questa suprema autorità ha ricevuta dal suo Dio: l'introdurre in Cielo i suoi devoti, come ce ne assicura la stessa Signora: *Et in Jerusalem potestus mea* (Ecl. 21). Per questo capo è Regina del cielo per l'amplessissima facoltà ricevuta dal figlio: siccome di ottenere da lui quanto chiede, e di comandare a tutte le creature; così d'introdurre nella gloria beata, nel suo regno eterno chi vuole.

IV. Ma facciamo ritorno alla bontà divina di cui l'altra prerogativa e la somma convenienza perchè si partecipa alle sue creature, ma non già con tutta la sua pienezza; perchè è affatto impossibile, che una creatura sia capevole di tutta la bontà divina: ma si comunica a misura della capacità di ciascuna, la quale per quanto sia grande è infinitamente distante da Dio: *Veruntamen non per magnitudinem beneficiorum suarum benemeretur*, Filone (de mundi Opif.), *sunt enim infinitae, ac modis omnibus expertes; sed ad verum, quae bonis afficiuntur, captem sese temperat*. Con questa prerogativa ancora vuole, che vada a suo modo gloriosa la nostra gran madre. Ella contiene la pienezza di tutti i beni, di tutte le grazie, ella ne arricchisce tutti, di modochè, secondo S. Bernardo: *De plenitudine ejus accipiant universi, non tamen plenitudinem ipsam* (de Aquaed.). Siccome Dio somma bontà increata si accaccia all'essere e capacità di ciascuna creatura; così la divina Madre si comunica a misura della disposizione e devozione di ciascuno; si accaccia ella, come madre amorosa al genio di tutti, si fa tutta con tutti, per tirare tutti a Dio: allietta i sensuali coll'odore dei suoi gigli, ammolisce l'ostinato colle sue tenerezze di madre, consola il disperato coll'efficacia di sua pietà. E la esperienza ci dimostra, che i peccatori più facilmente si lasciano tirare, adescare dalla madre che dal figlio, consapevoli della benignità della Madre senza rigore, della dolcezza senza terrore. Facciamoci tirare dalle dolcezze di tanta madre, acciò non rimangano inefficaci le sue amabilissime attrattive. Di più, siccome la bontà divina per quanto si comunica alle sue creature, non si comunica tutta perchè niuna creatura può esser Dio; così Maria per quanto ella partecipa la sua pienezza alle anime, giammai però possono queste ricevere tutta la di lei, propria e singolare della Madre di un Dio. Onde siccome tutte le creature, per quanto si accostino al sommo bene Dio, sempre restano infinitamente lontane da Dio; così per quanto siano grandi e sane ed immacolate, agognar non possono alla dignità, purezza, e santità di Maria.

V. L'altra prerogativa della somma bontà di Dio, è dare per genio, per naturale inclinazione: in quella guisa appunto di S. Dionigi, che il principe dei pianeti il sole non per elezione, non per consiglio, ma per proprietà di sua natura, perchè è sole, diffonde i suoi raggi e illumina la terra e le cose atte a ricevere la luce; così il sommo e infinito bene Dio, perchè Dio, per natura, per genio e inclinazione naturale compartisce i raggi di sua luce, diffonde le in-

fluenze di sua bontà a tutti: e perchè è bontà infinita, ha, dirò così, un genio infinito di far bene a tutti. ha una naturale inclinazione di comunicarsi a tutti. A tutti il sole partecipa la sua luce, a tutti diffonde i suoi beni; illumina il sole tutti, perchè taluno non ponga impedimento per ricevere la di lui luce. Dio fa bene a tutti, agli empj, e scellerati conserva la vita e i beni: *Solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos* (Matth. 5). Invita tutti, chiama tutti al suo conoscimento, perchè vuol tutti salvi. Che non tutti lo conoscano, nè tutti si salvino, non manca da Dio, è loro la colpa mentre si ribellano dalla luce; appunto come ricusa esser illuminato dal sole, chiunque gli chiude in faccia le porte per non volerne la luce. Ne vi abbia chi ne dubiti. Comechè dalla madre una coll' umana carne, prender voleva l'umane perfezioni, e il naturale temperamento un Dio; dovè egli, come autor della natura, dare alla madre questa naturale inclinazione e genio a far bene a tutti, a soccorrere a tutti, quando egli vestiva la carne materna per sentire le nostre miserie, e con ciò compatirci con affetto, e soccorrerci con maggiore impegno.

VI. Questo naturale temperamento però servi alla grazia dello Spirito Santo, di cui perchè fu ripiena, anzi soprapiena, ricevè una somma ed immensa bontà e inclinazione a soccorrere tutti, a sviscerarsi per tutti, aprire il seno di sua pietà a tutti. Rivelo il Signore questa verità a S. Mcilide; e la stessa Regina manifestò alla medesima santa vergine, che lo Spirito Santo l'empì di tanta grazia, che tutta la penetrò colla divina dolcezza, sicchè fosse tutta grazia, e benignità, e misericordia, e dolcezza, e bontà; sommamente perciò inclinata, propensa, impegnata a fare grazie a tutti, usare pietà con tutti, spalancare le viscere di sua misericordia a tutti, e tutti trovassero in lei tutto il necessario a' proprii bisogni. Questa verità a noi sì dilettevole ci è dimostrata dall' autorità e dalla ragione: *Electa ut sol*, è predicata Maria nella Cantica (cap. 6), perchè siccome questo ci dimostra la somma bontà di Dio nel far bene a tutti per natura; così ci palesa questa madre fatta a bello studio da Dio, come sole per diffondere la sua luce a tutti per naturale genio, per dir così, e per una somma propensione in lei impressa dallo Spirito San-

to. La medesima madre ci dimostra questa sua prerogativa divina nell' Ecclesiastico. Ci dichiara la divina madre nel suo primo essere arricchita di tutte le grazie e doni a guisa di un immenso fiume, il quale col suo rapidissimo corso assorbe e rapisce tutto: e siccome un fiume immenso, perchè fiume, sempre corre al suo mare; così Maria fu straricchiata di tutte le grazie, e mai per parteciparle per natura, dirò così, a tutti. Un fiume immenso si apre la strada, spianta selve, demolisce tutto per fare il suo corso, tanta è la sua violenza: molto più la nostra gran Madre far vorrebbe per noi, ma noi sempre cediamo colle nostre male inclinazioni.

VII. Ma chiunque è destinato da Dio alla vita eterna, ha ricevuto da Dio un genio affettuoso, una sovranaturale simpatia, una celeste inclinazione verso questa divina madre. Osserva nobilmente Platone, che ciascuna natura per naturale inclinazione aspira al sommo bene Dio. Comechè ogni cosa naturalmente appetisce il proprio bene; e perchè non l'ha in se stessa, lo cerca da chi unicamente può riceverlo, che solamente è Dio; e aggiugne che Dio è tanto buono, ch'è desiderato anche da quelli che nol conoscono per istinto di natura, per cui ciascuno va in cerca del proprio bene, e altro bene non vi è se non se Dio, e da lui si ha ogni bene. In somigliante maniera il sommo bene Dio nell' ordine della grazia ha inserito agli eletti suoi un genio sovranaturale, e inclinazione celeste a Maria: giacchè questa è la sicura via di esser salvi; tanto sicura, che S. Pier Damiani non dubita di chiamare beati i divoti, i quali abitano sotto il patrocinio di tanta madre: *Summi gloria est post Deum te videre, adhaerere tibi, et in tuæ protectionis munimine demorari* (de Ass. Virg.). Non vi querelate più delle miserie di questa vita, delle tante occasioni di perdersi, giacchè in questa madre abbiamo il sicuro rifugio, in cui fuggire tutte le occasioni, e con cui vincere tutte le tentazioni. Il male è nostro, che col seguire le nostre male inclinazioni, vinciamo le buone inclinazioni, il genio inseritoci da Dio ne' cuori verso questa amorosa madre a fine di salvarci. Infrangiamo tanto il nostro cuore co' desiderii terreni, che lo rendiamo incapace di ricevere le divine ispirazioni. Per carità, facciamoci tirare da Madre sì amorosa, la quale certamente ci porterà al sommo bene Dio, perchè senza Dio non vi è, nè vi può esser bene alcuno.

DISCORSO IV.

SI DIMOSTRA L'IMPEGNO DI MARIA SANTISSIMA DI FARE LA CAUSA DELLA NOSTRA SALVEZZA PRESSO L'ETERNO PADRE.



I. E qual motivo di maggiore giubilo per i peccatori, che l'udire, che i nostri medesimi peccati debbano a noi dare occasione di maggiormente fidarci di questa Madre Santissima? Dire soleva quella serafina in car-

ne mortale S. Teresa, che spiegò non poteva il contento che sentiva il suo cuore, alla considerazione delle sue colpe; ch'ella con eccesso di umiltà, chiama a gravi scelleratezze, poste però al confronto della miseri-

cordia infinita d'un Dio, poichè la deformità di quelle dava un risalto di luce più risplendente alla gloria di questa, la quale tanto più si dimostrava grande, bella, amabile, più degna di un Dio, quanto maggiori, più deformi, più abominevoli erano le sue colpe. Questo appunto è quello, che spinge, ma soprattutto o peccatori i più miseri, a favellarvi in questa novena della potente intercessione di Maria Santissima, affinchè non solamente confidate, ma tanto più, quanto di più enormi delitti vi confessate colpevoli. Chi non vorrà amarvi, o Madre? Chi non bruciar delle fiamme di vostra carità, o Vergine? Chi non si liquefarà per tenerezza al riflesso di tanta vostra bontà, o Regina? Chi vorrà esser sì folle, che non vorrà di voi fidarsi? Quando le nostre medesime colpe esser ci possono presso la vostra clemenza motivo di maggiore confidenza: giacchè al loro riflesso comparisce più luminosa, più potente, più amorosa, più degna di voi la vostra misericordia. A questo fine con materno amore invitate tutti i peccatori a ricorrere al vostro patrocinio, sino a dichiararvi bisognosa delle nostre preghiere, affinchè in tal modo ci rendiamo meritevoli delle vostre grazie. Ma se tanto vi degnate abbassarvi per nostro bene, sa il Signore darvene un più vantaggioso usufrutto di gloria: quando egli arriva a dichiararsi bisognoso della vostra intercessione per noi presso lui, con che v'innalza al non più oltre di tutte le altezze, poichè viene a compartirvi una potestà per mezzo delle preghiere, sto per dire, non divina solamente, ma se mi fosse lecito dirlo, la direi sopradivina, un'autorità non che onnipotente per grazia, ma starei per dirla sopraonnipotente. Apparecchiate intanto tutti gli ossequi delle vostre menti, tutte le benedizioni delle vostre lingue, tutti gli affetti de' vostri cuori, tutti i tributi di ringrazia-menti, di meraviglie, di tenerezze delle vostre anime per tutti consacrarli a questa gran madre, mentre io mi accingo all'impresa: e do principio.

II. Accio intendiate l'impegno di questa gran madre e regina di arricchirci di grazie, ella degnasi con eccesso proprio di una vera madre di Dio, chiamarsi bisognosa delle nostre suppliche, non per ricevere da noi beni, di cui ne sovrabbonda, ma per diffonderli in noi; e tutto ciò non solamente per mostrarsi Regina di misericordia, la quale regna sopra la miseria, e questo è l'oggetto, che ella rimira con occhio di benignità per sollevarla: ma ancora perchè vuole mostrare tutta la sua gratitudine alla Trinità amatissima che si è degnata subimarla all'infinita dignità di vera madre di un Dio; e arricchirla, come si conveniva, con tesori, virtù, prerogative proporzionale a tanta dignità. Ne può questa Madre sì grata al suo Dio, meglio corrispondergli, se non se col far la nostra causa, presso lui pregar per noi e salvarci. Quindi ognun vedrà quanta fiducia riporre dobbiamo in questa madre, quando ve la farò vedere tanto impegnata per noi, per la nostra salute eterna, quanto impegno ha di mostrarsi vera Madre di Dio, e di corrispondere ad un Dio, che a tanta dignità l'ha sublimata. Perciò a meglio intendere, fa d'uopo sapere che la Vergine Santissima

sia stata esaltata all'infinita dignità di madre di Dio, per essere ancora madre nostra. Questa è verità confessata con sommo giubilo dei nostri cuori da tutti noi cattolici, perchè a questa inesprimibile dignità per sua gloria e nostro bene ha voluto esaltarla la Trinità angustissima: *Tota Trinitas hanc inestimabilem Virginem ostendit*: non può parlar meglio per il mio intento S. Bernardino da Siena (*tom. 3.*), esse *electorum omnium Genitricem piam inexcitabilis pietatis*. Tutte le tre divine Persone, le quali la sublimarono al trono più sublime di gloria conferibile a pura creatura con farla vera madre di Dio, la vollero con eccesso di degnazione ineffabile verso noi madre nostra. Che perciò ella è chiamata: *Omnia Mater*, nella sapienza, come interpreta il beato Alberto Magno: imperciocchè quantunque abbia generato un solo figliuolo naturale Gesù Cristo, con generare questo figlio, ha rigenerati tutti noi allo stato sovranaturale della grazia, e dell'essere divino. Generò il figlio di Dio e lo fe' figlio dell'uomo, rigenera i figliuoli degli uomini per figli di Dio. Così ce n'assicura il santo vangelista, quando scrisse, parlando del parto verginale di questa purissima Madre: *Et peperit Filium suum primogenitum* (*Luc. 2.*); non perchè parlorisse questa purissima madre altri figli, come bestemmio con furore più che diabolico Elvidio, divinamente confutato dal dottor massimo S. Girolamo, ma lo chiama primogenito rispetto a noi, in quantocchè nel tempo medesimo, ch'ella partorì l'Uomo-Dio suo Unigenito per natura, partorì noi suoi figli per grazia; Gesù figlio suo naturale, noi figli suoi spirituali: *Deus factus est homo, et primogenitus Mariae*, insegna da S. Agostino S. Antonino, *nam post eum naturalem, omnes spiritaliter sumus filii Mariae*; ita ut, quem peperit Filium suum primogenitum omnes sequamur post eum opera ejus.

III. Questa medesima verità ci dimostra quel detto dei cantici: *Emissiones tuae Paradisus malorum puniceorum cum pomorum fructibus* (*Cant. 4.*). Ma come chiamasi in numero plurale il parto verginale di questa Madre, quando ella concepì, e partorì un solo, e il frutto si moltiplicò in immenso? Un solo figlio partorì questa Madre, ma partorì insieme la salute di tutti; partorì la vita, che dà vita a tutti; e così doveva, giacchè col partorire il capo, partorir doveva ancora i membri di questo capo. Onde s'è madre del capo, è ancora madre de' membri, madre del nostro capo naturale, madre spirituale; partorì la carne di Gesù, e nel capo medesimo, partorì noi allo spirito, partorì il nostro spirito. E con uguale eleganza Riccardo di San Lorenzo (*Lib. 2.*), *Mater Christi per naturam, Mater est populi christiani per gratiam*. Sicul enim Eva dicta est Mater omnium viventium vita naturalis (*Gen. 3.*); sic Maria Mater omnium viventium vita gratiae. Ella è madre di un solo figlio per natura, perchè questo solo vesti di sua carne verginale, e lo partorì a bene universale del mondo; onde è madre di tutti, qual'è veste della vita di grazia con tanto amore, che vuole vedere tutti i suoi figli spirituali, simili al suo figlio naturale, per farli regnare una con lui e coeredi di

tutti i beni del padre. Tutti dunque quanti siamo fedeli figli della chiesa cattolica, per nulla dire né degli angeli, né degli altri fuor della vera chiesa, siamo figli spirituali di Maria: lo conferma S. Agostino (*de S. Virg.*), Madre singolare, amorosa con ispecialità di affetto di tutti noi fedeli, poichè effetto di sua materna carità, e immensa misericordia è l'esser noi nati nella chiesa cattolica, ed esser membri di quel corpo, di cui il suo figlio Gesù Cristo è capo: onde s'è madre corporale del capo, è madre nostra per lo spirito.

IV. Ma perchè, direte voi, tanto un Dio avvilire la sua madre, fino a farla madre di tutti noi, d. cui non vi ha cosa più vile più abietta, più abominevole? Tutto per il nostro bene; e per impegnare questa madre infinitamente obbligata a Dio per l'infinita dignità di madre a mostrarsi inverso noi madre benigna e amorosa, tanto, quanto ha impegno di esser grata a quel Dio che tanto l'ha amata. E che sia così. Ognun di noi confessa Maria Santissima Madre del solo Unigenito Figlio, ma insieme sa, che tanta dignità l'è stata conferita da tutte le persone d'vine. E perchè Madre del figlio di Dio, ella è figlia adottiva sì, ma più diletta dell'Eterno Padre, e sposa dello Spirito Santo. Tante prerogative furono date a questa madre tutte per nostro bene. La volle il Padre sua figlia più diletta, perchè madre del suo Unigenito, acciò fosse a noi madre di misericordia. Il titolo più gradito, con cui gode questo amatissimo padre di essere invocato da noi, è l'esser chiamato padre di tutte le misericordie: *Pater misericordiarum*, et *Deus totius consolationis* (2. Cor. 2). Or questo padre soprammodo amante di noi, non pago di esserci egli solamente padre di misericordia, ha voluto provvederci ancora di una madre di misericordia. Come che le nostre miserie sono senza numero, e i nostri peccati troppo ci rendono indegni della misericordia divina, se ci ritardano di fare ricorso a lui padre celeste, vergognandoci noi di comparire a piè di quella maestà; a piè di cui tremano per riverenza, ricolmi di un sacro orrore per sino i supremi serafini: aggravati da tante colpe, contaminati da tante sozzure, rei poi di tanti eccessi commessi contro di lui; questo padre ha voluto farla da padre, amante di noi suoi figli travati e indegni, ci ha provveduti di madre ancora di misericordia, di cui non solamente non possiamo aver timore, ma dobbiamo, e possiamo con ogni sicurezza fidarci: poichè l'ha formata l'Eterno Genitore, tutta acconcia al nostro bisogno, perchè l'ha arricchita di tanta cordialità e tenerezza, e di tanta benignità e clemenza, di tanta misericordia e pietà, di tanta mansuetudine e cortesia, che non sa adirarsi a peccatori. Che dissi, non sa adirarsi? anzi non sa negare veruna grazia a veruno: non gli sfolire il cuore vedere a' suoi piè i peccatori, implorare il di lei aiuto e misericordia.

V. Siede assisa in quella fronte maestà di tanta regina, ma una maestà, che alletta tutti i cuori, cattiva tutti gli affetti, tanto è amabile, avvenente, cortese, affabile, gentile, manierosa con tutti. Basta dire,

una madre di misericordia, la quale rappresenta e fa le veci di un padre di misericordia, ma senza il terror della giustizia, senza il contegno della maestà, senza il corteggio dell'autorità paterna. Or qual mente pensar può l'impegno di questa madre di misericordia a nostro favore, impegnata dal celeste Padre, e dalci per madre a questo fine, acciò sia con noi madre tutta benignità? Sa ella, che incontrar non può meglio il genio del padre di misericordia; non può al padre offrire tributi più graditi di corrispondenza, che col far la nostra causa, col pregar per noi; si stimerebbe una figlia ingrata al padre delle misericordie, che l'ha formata a bello studio per noi madre di misericordia, se non impiegasse tutta se stessa a nostro favore, se non la facesse con noi da madre di ogni misericordia. Ma penetriamo più il fondo di questa maternità di misericordia: però per intenderla, saliamo in alto co' nostri pensieri, e diamo un rillessi teologico all'argomento, perchè ci rimane molto di ammirare in questo impegno del padre a nostro bene, col darci Maria per madre di misericordia. Che se l'Eterno Padre si abbia scelta fra la massa di tutte le creature possibili questa fanciulla, e fattala sua figlia adottiva sì, ma con adozione singolare e propria di Maria, non comunicata ad altra pura creatura, e a misura di questa singolare prerogativa, l'abbondanza della grazia santificante, anzi la pienezza della grazia e d'ogni grazia, confessare deve questa verità chiunque confessa la gran Vergine, vera madre di Dio; giacchè sussistere non può questa verità di fede divina senza la prima. Se ella è madre del figlio medesimo, generato dal padre, ha ricevuta dal padre una partecipazione della fecondità Verginale, e infinita del padre, quando il medesimo è figlio generato dalle viscere di ambedue. Se ha ricevuta dal padre questa vergine la fecondità; per necessaria conseguenza ella, la divina fanciulla, vantar deve una filiazione singolare, non naturale propria del divino figliuolo, ma più che adottiva, unicamente a Maria.

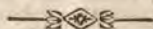
VI. Perciò a meglio intendere, la nostra filiazione adottiva è una somiglianza colla filiazione naturale del figlio Unigenito, e quanto più a questa simile, tanto più sale in dignità, cresce di virtù, acquista di perfezione. L'Unigenito figlio di Dio è figlio, secondo l'insegnamento di molti e grandi teologi, e non è figlio lo Spirito Santo; imperciocchè quantunque l'una e l'altra persona ricevano la medesima natura divina, il figlio però la riceve feconda, perchè spirava una col Padre lo Spirito Santo, non la riceve feconda lo Spirito Santo, perchè non produce altra persona. Posta questa verità, chi non vede la filiazione singolare propria di Maria sopra tutti gli adottivi, mentre ella sola figlia più simile all'Eterno Genitore, mentre da lui ha ricevuta una virtù singolare, una partecipazione della sua verginale fecondità di generare il medesimo figlio generato dal Padre. Tutti gli angeli, tutti i santi, anche possibili, possono mai agguagare a tanta altezza, a posto sì sublime di gloria, a questa sì divina somiglianza col celeste Padre, per quanto mai siano arricchiti

chili di grazia, per quanto siano adottati dal divin Padre, vantar possono di esser figli cari e diletto del padre, giammai però potranno aspirare a questa somiglianza si

espressiva del padre, di ricevere da lui questa divina fecondità, di generare il medesimo figlio generato dal padre.

DISCORSO V.

MARIA MADRE NOSTRA PER GRAZIA, E NOI SUOI FIGLI.



I. PER formare Maria Santissima ha voluto l'Onnipotente impiegare tutti i secoli, per addestrarsi in tanto tempo all'opera degna di sé, di suo braccio Onnipotente, di sua sapienza infinita, fin dal principio del mondo, e per tutti i secoli appresso la volle adombrata con tanti simboli e figure, acciò fossero tutte le creature un abbozzo; negli angeli la verginità di Maria, ne serafini la di lei carità, ne cherubini la di lei sapienza, i cieli, il sole, le stelle, i mari, i prati, i fiori, i metalli, le gemme, le piante furono preludi delle virtù immense di questa madre, ombre delle glorie incomprendibili di questa madre. I cieli e la loro incorruzione furono ombra della integrità verginale di Maria; il sole della di lei bontà; i pianeti, le stelle del di lei splendore; i fiori della beltà; i prati della grazia e leggiadria; i mari della grandezza, i monti della dignità, le gemme della virtù, le piante della fecondità: tutte in somma le creature furono i primi lineamenti, i primi abbozzi, che Dio pose in opera prima di questa madre, acciò le perfezioni di tutte, ma con eccesso immensamente maggiore, riponesse in questa madre. Il che conferma San Bernardo, chiamando questa madre: *Negotium omnium sacerdotum*; e con più enfasi il venerabile Beda: l'opera, in cui quasi si è impoverito un Dio, strarico d'infiniti tesori. *O Virgo beatissima in te sola Rex ille dices, et praepotens exinanitus est* (Prov.). Un Dio è ogni tesoro; ma se potesse un Dio impoverire, unicamente sarebbe stato in tal pericolo, per parlar di Dio a nostro modo, nel formare questa madre, vuol quasi il suo erario per arricchire questa madre. Se dunque Dio formò tanto grande Maria Santissima, felice noi, che l'abbiamo avuta madre nostra per grazia, come vedremo.

II. Non cercò questo nostro amatissima padre solamente la gloria di questa sua diletta figlia nel darle privilegio sì divino, ebbe ancora la mira al nostro bene; imperciocchè col dare a questa figlia sopra modo amata questa verginale fecondità di generare il suo Unigenito; le diede ancora virtù e grazia di rigenerare tutti noi alla grazia, ed alla filiazione adottiva di Dio: che anzi a questo fine la fe' madre del suo Unigenito, per farla feconda in questo solo figlio naturale d'infiniti figli adottivi. Donò l'Eterno Padre il suo Unigenito a questa sua diletta figlia, acciò che ella per mezzo delle sue preghiere lo donasse a noi. Volle, che concepisse il suo medesimo figlio,

acciò lo generasse in noi per mezzo della grazia. Una sola volta operò il padre l'opera dell'incarnazione nel suo seno verginale, quando noi il suo Verbo alla nostra natura, acciò questa madre ampliasse, per dir così, questa incarnazione spiritualmente a tutti noi, col generar il Divin figlio nelle nostre menti per mezzo della fede; nelle nostre anime per mezzo della grazia, ne' nostri cuori per mezzo della carità. Ne v'abbia chi stimi esagerato il mio dire, avendo chiarissime testimonianze delle scritture, de' santi padri, della ragione: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis* (Gal. 4). Se così, e con tanta franchezza parlar poteva l'apostolo; quanto più, e immensamente più la divina madre dir può di generare spiritualmente in noi il suo Unigenito figlio, col rigenerarci alla grazia, quando non già colla sua predicazione, come faceva l'apostolo, ma lo fa colle interne ispirazioni, colle sue efficacissime preghiere, colla fecondità sua propria comunicata dall'Eterno Padre, che la volle madre del suo Unigenito, acciò lo rigenerasse in noi. Per questo fine appunto, la bella interpretazione di S. Ambrogio, il seno verginale di questa madre è paragonato ad un grazioso e copioso cumulo di frumento, pieno di gigli: *Venter tuus, sicut acervus tritici, rullatus lilii* (Cant. 7.). Come mai esser può un cumulo di frumento il seno verginale, se in sé ricevè un solo granello, il solo figlio di Dio, divenuto suo figliuolo? Risponde S. Ambrogio: Un solo granello fu seminato in questa terra verginale, ma questo granello germogliò infiniti grani, e sono i figli spirituali di questa fecondissima madre, e vergine immacolatissima: *Unum granum frumenti fuit in Utero Virginis: Christus Dominus, et tamen acervus tritici dicitur*, parla S. Ambrogio (de Virg.).

III. E questa somiglianza ci dichiara a meraviglia il mio intento. Per qual fine mai semina l'agricoltore, e tanto suda, stenta e fatica? non per altro fine, se non se per fare una copiosa raccolta. Se non avesse un tal fine, a che tanto affaticarsi? Se da un solo granello sapesse non dover nascere che un altro granello, certamente non dividerebbe tanti stenti. Dilettezzimi miei, l'Eterno Padre, secondo le amorose espressioni del suo figliuolo, è il celeste agricoltore: *Pater meus agricola est* (Job. 15). Seminar volle il suo Verbo, l'Unigenito figlio nella terra verginale del seno di Maria, non già acciò producesse questo solo grano di frumento, non già: a che tanto affaticare il suo

Unigenito, a che soggettarlo a tante umiliazioni, a tanti sudori, stenti, affanni, pene, morte; ma volle che una col suo figlio incarnato germogliassero dalla terra verginale di questa madre infiniti granelli: *Ipsa est ager mirum cultus*, questo appunto dichiara l' enfasi di S. Epifanio, *quae Verbum velut granum frumenti suscipiens, etiam manipulum germinavit*. Lascio le autorità delle scritture e de' padri che a coro pieno ci insegnano queste verità; ma non posso lasciare il famoso titolo, con cui è invocata questa madre dalla chiesa: *Mater divinae gratiae* nelle litanie. *Maria Mater gratiae, dulcis parens clementiae* nell' Inno: e di più nell' ecclesiastico è chiamata madre delle tre virtù teologiche: *Ego mater pulchrae dilectionis, timoris, agnitionis, et Sanctae Spei*. Onde da S. Bernardo è detta: *Incentrix gratiae* (de Adv.), *Genitrix vitae, Mater salutis*. E da S. Efrem: *Fons gratiae, et totius consolationis* (de L. V.). Ed è coronata coi titoli sì speciosi, se non perchè Maria è nostra madre arricchita dal padre di una infinita e verginale fecondità di generare tutti noi alla grazia, di produrre in noi colla sua intercessione efficacissima la divina grazia una con tutte le virtù, e riprodurre in noi il suo divin figliuolo.

IV. Strigniamo, posto ciò, il principale mio argomento. Questa umilissima, e Santissima Verginella è stata dall' Eterno Padre esaltata all' infinita dignità di esser madre del suo figliuolo, e perciò formata sua figlia con singolarità di privilegio, per essere a noi madre; acciò fosse suo ufficio, suo impiego, suo peso rigenerare noi alla grazia, farci figli di Dio adottivi; giacchè ad ogni beneficio suole imporsi la pensione: questa pensione appunto ha stabilita per sempre a questo infinito beneficio conferito a questa madre l' Eterno Padre, di essere perpetua madre di tutti i fedeli, e specialmente dei peccatori: d' invigilare sempre alla loro cura, di procurare sempre la loro salvezza, di rigenerarli sempre alla grazia, col rigenerare in essi spiritualmente il suo Figlio incarnato. Se vi basta l' animo di potere in parte capire, quanto questa madre sia impegnata per noi, quanto sollecita per noi, qual sia la cura, che ha di noi, l' amore, con cui ci ama, la brama di farci bene, di farci suoi figliuoli, a somiglianza del suo Unigenito, ditelo voi, signori miei, che a me si rende affatto affatto impossibile. Ma ho detto pur nulla: doveva anzi dire, essere affatto impossibile dichiarare questa pietà e misericordia di Maria a tutti e angeli e santi del cielo. E acciò non vi sembri esagerato questo detto, io domando: possono gli angeli e santi del cielo dichiararci la dignità infinita, le prerogative singolari, le virtù immense, i privilegi sommi di questa madre? Or questo no, rispondete voi. Così appunto, ripiglio io, si rende loro impossibile dichiararci l' impegno di questa madre del nostro bene, quanto arda di desiderio di mostrarsi con noi madre, di versare in noi le viscere di sua misericordia; dire, che l' impegno del nostro bene sia inferiore alla sua dignità, e privilegi, e virtù, sarebbe dare a questa Santissima Madre la faccia la più ingiuriosa, che possa

singersi, poichè sarebbe farla una madre ingrattissima col suo celeste Padre, che l' ha tanto esaltata con farla madre del suo Unigenito, e a misura di tanta dignità le prerogative, e le virtù, acciò le riproducesse in noi spiritualmente per mezzo della sua intercessione. Se dunque, come dobbiamo confessiamo questa celeste figlia gratissima al suo amatissimo padre, e gratissima in modo, che corrispose a pieno, quanto può una pura creatura a tutte le grazie; dir dobbiamo tutti, che questa madre impieghi tutta sè, e la sua dignità, e tutte le sue virtù, privilegi, perfezioni, meriti, quanto ha di sapienza quella mente, quanto di efficacia quella lingua, di amore quel cuore, di forze quell' anima, di cordialità quelle viscere, tutto, tutto impieghi a nostro favore. Se non facesse così, sarebbe una figlia ingrata al padre; poichè è un ingrato chiunque non impiega a gloria del benefattore qualunque beneficio da lui ricevuto. Molto più è ciò vero con Dio, che cerca, come deve, in ogni sua operazione la sua gloria, e il nostro bene per sua bontà. Quanto possiede di beni questa madre, l' ha ricevuti dal padre per sua gloria e nostro bene, per così mostrare la dovuta gratitudine al padre, e adempire il fine di tanti beni in lei profusi, e pagare la pensione a lei impostale dal padre. Onde sarebbe non solamente una figlia ingrata, ma anche ingiusta col padre, se non soddisfacesse a questo debito, qual' è di procurare in tutte le maniere la nostra salute, rigenerarci alla grazia, farci figli adottivi del celeste Padre per mezzo della sua intercessione e patrocinio. Conferma brevemente quanto vi ho detto, ma con somma eccellenza, S. Anselmo parlando con questa madre: *Tu, quae mater Dei es, vera misericordiae Mater, et gratiae existis* (De Virg.). Voi, perchè madre di Dio, siete con ogni verità madre di misericordia e di grazia: onde dir vuole che ella ha tanto impegno di mostrarsi a noi Madre di misericordia e Madre della grazia, col produrla in noi, quanto ne ha di mostrarsi vera Madre di Dio.

V. V' è di più. Ricordatevi del detto vi poi' anzi, che il Divin Padre seminò il suo Verbo nella terra Verginale di Maria, acciò germogliasse un immenso cumulo di frumento simbolo dei predestinati, siccome la paglia è figura dei reprobati. Un terreno tanto e più caro all' agricoltore, quanto è più fecondo. Ah dilettissimi, intendiamo il mistero. Maria terra benedetta con tutte le benedizioni del cielo, è perciò feconda d' infiniti beni, quanto è da sua banda. Vedete quale impegno ella abbia di rigenerarci alla grazia, di farci figli del celeste Padre, quanto ne ha di essere terra feconda a gloria del padre, di adempire il fine del padre nel seminare in lei il suo Verbo, il fine per cui lo volle berseglio di tanti avvillimenti, sudori, pene, affanni e morte. Ah dilettissimi miei, vedete per quanti motivi fidarsi ci dobbiamo di questa madre: viviamo pur sicuri del suo patrocinio e della sua misericordia, e tanto sicuri, quanto sappiamo, ch' ella esser non può figlia ingrata, ne ingiusta col suo amatissimo Padre Celeste. Tutto il male è il nostro che non vogliamo

ricorrere a questa divina Madre, che siamo ricalcitranti ai di lei amorosi inviti, ribelli alle di lei grazie. Noi colle nostre ingratitudini a questa madre facciamo dal canto nostro, ch'ella sia, per dir così, ingrata, al divin Padre. Noi colle nostre mancanze facciamo, che questa terra tanto benedetta e feconda, non produca frutto a gloria del padre. Noi colle nostre negligenze facciamo ch'ella non paghi la pensione dovuta al padre, non adempia gli obblighi, per dir così, imposti dal padre. Altro più non brama questa madre, a questo fine e' invita con ogni tenerezza e cordialità, e tutta s'impiega a nostro bene; ma noi ingrati a questa madre, nemici del nostro bene, e della gloria di questa madre, dispregiamo le sue chiamate, ci ribelliamo da lei, più non la riconosciamo per madre: mentre far non le vogliamo un ossequio, vincer non vogliamo una passione che facilmente possiamo coll'invocarla, e in tal maniera dare luogo alla misericordia di questa madre, acciò si mostri con noi madre nel rigenerarci alla grazia col produrre il suo figliuolo in noi.

VI. Obbligatemi pertanto, dilettissimi miei questa madre con somiglianti ossequi, e in voi medesimi col mantenere la vostra mente e anima e cuore e corpo, immuni da ogni lordura, e in altri o colla vigilanza, come devono fare i genitori coi figli, e colle figliuole molto più, e i capi di casa colla loro famiglia, ed i maestri coi loro discepoli nelle botteghe, correggendo con ogni zelo chiunque mai dica parole disdicevoli alla purità, e coi santi documenti, come far possono gli amici, e non guastarsi l'un l'altro, come tuttodì avviene, o colle limosine, col soccorrere chi si ritrova in pericolo di vendere l'onestà per campare la vita: pazzie che sono! vendono un tesoro per un tozzo di pane, quando è certo che se ricorressero a questa madre di vero cuore, con umiltà, pazienza e fiducia, non mancherebbe questa madre di mandare loro provvidenza. Ma se volete più obbligarvi questa madre, cercate sempre da lei non solamente la vostra salute eterna, ma anche che vi salvi con molta gloria, e perciò chiedere sempre da lei grazie abbondevoli, virtù grandi, fede più viva, speranza più sicura, amore più fervoroso, per così rendervi più somiglianti al suo Unigenito Figlio Gesù Cristo. Oh con quanto gusto ascolta queste suppliche, con quanto amore l'esaudisce la Divina Madre! perchè in tal maniera ella riproduce in noi Gesù, tanto più, quanto più cresciamo in grazia, saliamo in virtù; onde corrisponde all'amore immenso dell'Eterno Padre, adempisce il fine per cui l'ha fatta Madre del suo Unigenito, si mostra figlio singolare del Padre, perchè fa palese la sua verginale fecondità ricevuta dal padre, e la fa vera Madre di un Dio, perchè lo riproduce spiritualmente in noi, quel figlio generato una volta, vestito di carne nelle sue viscere verginali.

VII. Vi dirò una cosa di più. Tutti sapete, che tre sopra le altre sono state le più gioconde allegrezze di questa madre. La prima quando concepì nel suo seno verginale il Figlio di Dio; la seconda, quando lo vide nato alla luce del mondo, e lo strinse al suo

cuore qual frutto delle sue viscere; la terza, quando lo vide risorto a vita gloriosa e immortale. Or vi so dire, che somigliante festa celebra la Madre di misericordia, quando noi col ricorso a lei risorgiamo dal peccato, o saliamo a grado più eminente di virtù, facciamo acquisto di abbondanza di grazia. E perchè? allora ella rinnova, per dir così, la sua dignità di Madre di Dio, col rigenerare in noi il suo figliuolo, col farlo nascere in noi, e in noi risorgere. Ogni anima in peccato è morta, non vive in lei Gesù Cristo, come di sé diceva l'apostolo: *Vitū vero in me Christus* (Gal. 2), col rialzarsi dalla colpa, e fare acquisto della grazia, viene di nuovo a vivere Gesù in quella, onde e vien riprodotto e generato Gesù in quella, e vi nasce, e vi risorge. Onde col ricorrere a lei, o peccatore, per grazia, o tentati, per aiuto a non cadere, o giusti, per maggiore accrescimento di grazia, non possiamo darle maggior gusto, perchè veniamo così a rinnovarle il giubilo, l'allegrezza, ch'ella riceve quando fu fatta Madre di Dio, quando lo partorì alla luce del mondo, lo vide risorto: e una con questa allegrezza, le diamo occasione e motivi di mostrare il debito sommo di gratitudine col celeste Padre, di cui si mostra sempre figlia singolarmente amata, perchè feconda di un Figlio di Dio, e d'infiniti figli che adottati dal Divin Padre: *Vallata sanctorum illis Redemptoris Mater*, espresse molto all'intento i giubili della nostra madre nel risorgere i peccatori alla grazia, e i giusti a maggior grazia, S. Amadeo vescovo Lausaneuse (de L. V.), *apliissime hunc illis congruentem poterit proferre sermonem*, assai meglio dell'Apostolo: *Gaudium meum, et corona meq. vos estis, acquisiti sanguine meo, et carne sumpta de carne mea*.

VIII. Dilettissimi miei, facciamo tutto il possibile per salvarci, ad ottenere questo fine indirizziamo tutt'i nostri desideri, e voti, e pensieri, e operazioni, e per ottenere con somma agevolezza l'intento, ricorriamo sempre a questa Madre con ogni fiducia, e confidenza, come quella che ha tutto l'impegno della nostra felicità eterna: non possiamo dare a questa madre maggior gusto, che cercar da lei la salute eterna, e tanto ne giubila che se le rinnova in qualche maniera l'allegrezza, di cui fu inondata, quando fu fatta Madre di Dio. Onde dir può a ciascuno: *Filius meus es tu, ego hodie genui te* (Ps. 2). E molto più giubilerà vedendoci seco gloriosi in cielo. Ella ci presenterà al suo Divin Figliuolo, e col figlio al padre, e gli dirà: questi, o padre, sono i miei figli, di cui mi voleste madre, e affinché li partorissi a luce e di grazia e di gloria, mi voleste madre del vostro Unigenito; padre, a voi li ridono; sono vostri figli, da voi sono creati, da voi adottati; e affinché o non perdessero l'adozione, o perduta la ricuperassero, mi voleste con eccesso di amore ineffabile lor Madre di misericordia, sicchè di loro n'avessi una materna cura. Padre, eccoli appunto per vostra pietà, e mia materna sollecitudine ai vostri piedi, tutti vi confessano padre, e per un'eternità vi glorificheranno come padre; sono vostri figli, e frutto delle mie industrie, delle mie pre-

ghiere che voi vi degnaste esaudire. Saranno per una eternità amanti di voi, e vostri diletti, e perciò oggetto della mia contentezza, compimento della mia beatitudine, gioielli della mia corona, e corona del mio cuore. Dovete rimirare ognuno, qual altro vostro e mio Gesù, perchè qual altro Gesù, l'ho rigenerati a vostra gloria. Vi ringrazio, o padre, e vi glorifico, per quanto loro vi siete degnato compartire di grazie e di gloria, ed essi vi glorificheranno in eterno per me loro Madre di misericordia, per mezzo di cui l'avete arricchiti di tanti beni. Voleva, o padre, salvi tutti, per secon-

dare i vostri desiderii, e il fine per cui mi avete fatta madre del comune Unigenito, non è mancato nè da voi nè da me, o padre, ma perchè non hanno voluto udire gli inviti della loro madre. Questi sono stati i miei figli, i quali mi hanno confessata, e riconosciuta loro madre, onde su questi soli poveranno le carezze di voi padre amatissimo. Mi sono costati molto per liberarli da tanti lacci, per difenderli in tanti pericoli, per rialzarli in tante cadute, tutto è niente, per averli già resi a voi, o padre, che quali figli li donaste a me loro madre.

DISCORSO VI.

IMPEGNO DI MARIA SS. PER LA NOSTRA SALVEZZA PRESSO IL SUO FIGLIUOLO GESÙ.



I. Se tanto preme alla divina Madre far la nostra causa, per essere figlia grata al divin Padre, che la volle madre del suo Unigenito, acciò fosse con noi madre di misericordia; non è minore l'obbligo impostole dal suo divin Figliuolo, che la volle sua madre, acciò fosse nostra Mediatrix presso lui, siccome egli è nostro mediatore presso il suo eterno Genitore. Volle prender livrea di servo, e dare alla sua madre la materna potestà sopra di lui, acciò ella fosse padrona di tutti i di lui beni, per dispensarli a noi. Volle farsi bisognoso della madre, e farsi debitore alla madre, per imporsi l'obbligo di esaudire le preghiere fattegli dalla madre a nostro favore. Divorar volle immense fatiche, pene e morte acerbissima nella carne, e sangue ricevuto dalla madre, e con queste comprare il paradiso per noi, acciò la madre avesse ancor ella la potestà d'introdurvi chiunque le sia in piacere. Volle tutto donarsi alla madre, acciò la madre lo facesse tutto nostro, e noi tutti di lui. E vi maravigliate poi che questa divina Madre sia tanto amante di noi, si desiderosa del nostro bene, che facciasi bisognosa delle nostre preghiere, quando in tal maniera sa d'incontrare tutto il genio del figlio di corrispondere all'amore infinito del figlio, di soddisfare a tutti gli obblighi infiniti col figlio? Questi motivi ad una filial confidenza in questa madre sono per noi in chiaro; e do principio.

II. Poteva, e che non può l'Onnipotente? poteva il figlio di Dio ricomprare l'uomo, e non vedere la nostra carne discendente da Adamo, perchè poteva, o formarsi la carne dal niente, o prenderla da altra madre, la quale non traesse l'origine da Adamo, e per conseguenza, che non fosse del nostro sangue. Ma se ciò avesse operato non otteneva il fine di sua venuta, ch'è la nostra salute non già da banda sua, da cui mancar non può dare il bisognevole per conseguir la gloria, ma per nostre colpe. Chi mai fra tanti predestinati sarebbe di sì felice numero, se

mancata fosse Maria Madre di Dio, ma della nostra creta in terra? Assai scarso sarebbe il numero degli eletti; imperciocchè mancando una tal madre, che con tanto impegno, con tanta sollecitudine fa la causa nostra; per lo più gli uomini ingrati alle divine grazie, ribelli ai celesti lumi, sarebbero stati abbandonati da Dio, e finalmente dannati. Il Signore per tanto, non men savio che forte, non men misericordioso che giusto nella sua condotta, che è la redenzione, con un tratto di sopraffatta sapienza e misericordia volle farsi uomo, ma colla nostra carne, e prender madre della nostra stirpe, del nostro lignaggio, per così obbligarsi i nostri cuori ad amarlo, perchè uomo come noi, perchè del nostro sangue, nostro fratello, e per così obbligare la madre a far la causa degli uomini del medesimo suo lignaggio, per bene di cui tanto era esaltata, e per imporre a se l'obbligo filiale di esaudire la madre e noi per amor della madre. S'egli vestiva altra carne sarebbe stato vero uomo, ma non già uomo del nostro lignaggio, non già nostro fratello, poichè fratelli sono quelli che portano il medesimo sangue nelle vene preso dai medesimi genitori. E se pur dir si poteva nostro fratello, sarebbe stato tale da banda di padre solamente, non già di madre, da banda di padre, come tutti gli angeli da lui adottati suoi fratelli, perchè voluti per grazia figli del suo genitore per natura, non già da banda di madre non avendo madre del nostro lignaggio. Ora sì, che abbiamo e tutto l'obbligo di amare Gesù, e tutti i motivi di confidare in lui, perchè uomo come noi, a noi congiunto con tanta strettezza di parentela, mentre porta nelle sue vene il nostro sangue; e figlio di una madre del nostro lignaggio, e per conseguenza siamo fratelli assai più strettamente congiunti, che non già siano fratelli gli angeli. Questi per quanto a lui siano uniti, sono fratelli da parte del padre solamente, noi per parte di padre e di madre. E questo motivo dava tanta

confidenza a S. Bernardo di ottenere quanto voleva, e chiedeva dal Redentore, perchè fratello per amendue i titoli, e paterno e materno.

III. E quel che sommamente deve obbligare ad amare il nostro amabilissimo fratello Gesù Cristo, è interiore nei nostri cuori somma confidenza in lui, e che giammai troverete, ch'egli chiama fratelli suoi gli angioli, ma sempre gli uomini. Rivolgete da capo a fondo le divine scritture, non troverete, che gli angioli siano chiamati dal redentore suoi fratelli; sono chiamati figli di Dio: *Cum me laudarent astra matutina, et jubilarent omnes filii Dei* (Joan. 58); perchè adottati dal divin Padre, giammai però fratelli di Gesù Cristo, riservando unicamente a noi uomini sì alta dignità, e titolo sì dolce: *Vade ad fratres meos* (Jo. 20). *Non confunditur eos fratres vocare dicens: Narrabo nomen tuum fratribus meis* (Hebr. 2). E tanto non se ne arrossisce, che se ne gloria, mentre in ogni pagina dei suoi santi vangelii noi leggiamo, ch'egli chiamasi figlio dell'uomo, e per conseguenza nostro fratello, del nostro sangue e carne: altrimenti non potrebbe dirsi figlio dell'uomo, *si originem non haberet ex homine* (Beda in Luca), cioè della Madre vergine del nostro lignaggio. Giubila egli di esser nostro fratello perchè figlio di Maria: e fratello sì amante di noi, si bramoso del nostro bene, che volle che la sua divina Madre allora quando lo concepì nel suo seno Verginale corporalmente, concepisse tutti noi spiritualmente: volle che fusse e madre sua e madre nostra; sua, secondo la carne; nostra, secondo lo spirito; riempì egli il cuore della madre di un sommo amore verso di noi, acciò ci amasse qual dilettissima madre, cangiò quelle viscere in clemenza, riempì quel seno di misericordia, tutto lo cangiò in carità, acciò tutta la mostrasse verso noi; e perchè volle il divin Figlio, che la sua madre ci fosse in ogni cosa madre amorosissima: diè alle poppe latte di tenerissima pietà e di compassionevolissima misericordia; acciò potesse nutrirci quali figli del suo amore. Qual latte delle poppe fu proprio di Gesù, il latte della sua misericordia riservato a noi. Non temiamo di mancanza; prima di passar avanti, capir non posso, come mai paragonar si possono le poppe dell'amantissima madre a due capretti gemelli nati dalla stessa madre; come chiamar si può capretto il figlio Unigenito di Maria, di cui è pregio essere l'agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo: e perchè gemelli? intendiamo il mistero. L'unigenito figlio di Dio è l'agnello Immacolato, ma che cancella i peccati, e per cancellarli vestissi di quelli, li addosso sopra di sé, comparve capretto, ed era agnello, di cui fu figura Giacobbe allora quando la madre coprì le di lui mani colle pelli di capretto per ricevere la benedizione dal padre. Ma perchè capretti gemelli? Perchè ci volle il primogenito di questa madre suoi fratelli, e figli di sua madre, ma gemelli, perchè nel tempo medesimo concepiti, e nati da quel seno Verginale, Gesù corporalmente, e noi spiritualmente.

IV. Il fine di questo grande Unigenito di un Padre Dio, e di una Madre Vergine è

stato conciliarsi il nostro amore, cattivarsi i nostri cuori, giacchè suol'esser maraviglioso l'amore scambievolmente de' gemelli. Ma questo fine non l'ha ottenuto il nostro Redentore, per quanto mai sia divenuto nostro fratello, per quanto mai ci abbia voluto seco nel seno Verginale della sua divina Madre, siamo sì lontani dall'amarlo, che anzi di continuo gli facciamo guerra. A questo ancora ha voluto dare il rimedio il nostro Redentore, ha voluto la sua madre, nostra madre ancora, acciò ella come madre fosse mediatrice tra il figlio e noi; fosse mezzana di pace, giacchè non v'ha chi meglio stabilir possa la pace fra' fratelli discordi di una madre. *O felix Maria*, parla S. Bernardo (ad Virg.) *tu Mater Regis: tu Mater exulis: tu Mater Dei: tu Mater Judicis: tu Mater Dei, et hominis. Cum sis Mater utriusque, discordias inter tuos filios sustinere nequis*. Confermi questa verità un fatto narrato da Tommaso vescovo Cantipratense. Vesti l'abito Cisterciense un uomo molto da bene, e molto più si avanzò nello spirito della religione; ma perchè sin tanto che si vive in questa terra, ognuno è soggetto a cadere, cadde appunto costui in grave fallo, e perchè pubblico, e di scandalo, fu gravemente punito. Tornato egli in sé medesimo, detestò il male commesso, ma perchè desiderava l'antica pace del suo cuore si pose con molte lagrime, penitenze e sospiri ad implorare il patrocinio della misericordiosissima Madre, acciò gli fosse mediatrice presso il suo divino Figliuolo. L'esaudi finalmente la Madre di misericordia, onde facendo egli orazione, fu rapito fuor di sensi, e fu spettatore di una visione celeste. Vedeva egli la divina Madre, che sosteneva fra le braccia l'amantissimo Figlio, ma sì bello, sì grazioso, che ogni bellezza compariva deformità a quel riflesso. Si fe' egli a supplicare con più fervore la gran Signora, sicchè s'interponesse per lui presso il figlio, che si degnasse per suo amore perdonargli la colpa, e la pena insieme di quel travaglio che soffriva. Udì le preghiere del penitente la madre, onde subito ne pregò il figlio; ma questi di repente volto dal penitente la faccia. Non si arrese la pietosissima Madre, volto ella la faccia del suo bambino al peccatore, ma sempre faceva il ritroso, sdeguando di riguardare il peccatore. Avvenne questo più volte; fin tanto che vinto il figlio dalle suppliche della madre, con volto amabile e ridente rimirò il penitente, gli diè per amor della madre la sua benedizione, e restituì al di lui cuore tutta la pace, e nell'anima grazia più abbondevole.

V. Questo passo, che è del S. Giobbe, ci porge un altro nobil motivo di fiducia nella nostra gran Madre, mentre ci dichiara a maraviglia l'efficacia di questa potentissima nostra mediatrice: *Non est qui utrumque valeat arguere, et ponere manum suam in ambobus* (Jor. 9.). Se crediamo all'Angelico: *hic*, che siegue la bella interpretazione del magno pontefice S. Gregorio: sospirava il santo paziente un mediatore fra Dio e lui, ma di tanta autorità, ed efficacia presso quella Maestà immensa, che potesse vincerlo, e porgli la mano sopra, come suol' dirsi

anche fra noi comunemente. Questo desiderio sembra, dice il magno pontefice, non solo strano, ma troppo sconvenevole. Come mai cercar si può, chi possa argomentare contro, e convincere un Dio, e porgli la mano? giacchè altro non è convincere, se non se proporre argomenti e ragioni in contrario, e altro non è porre sopra uno la mano, se non se ottenere qualunque cosa gli sia in piacere, soltanto che voglia, e mostri il suo desiderio. Onde noi siamo usi dire di un favorito di un principe: ha posta la mano sopra il padrone, perchè questi fa quanto quello vuole. Cercava dunque Giobbe un mediatore fra Dio e lui, il quale giudicando la lite, e la controversia, udite ambe le parti, argomentasse contro Dio, ove assistesse a lui la ragione, ed ove di lui dove abbia torto; indi decidesse la lite, e la sua decisione fosse osservata e da Dio e da lui, e finalmente lo riconciliasse col Signore.

VI. Ma chi v'ha che possa esser fornito di tanta innocenza e santità, che possa argomentare contro un Dio? Tutti siamo rei e colpevoli, e se voglia il Signore entrare in disputa con noi, e far la nostra causa, tutti siamo meritevoli di sentenza di morte eterna: e perchè rei di grave colpa, o perchè eader vi possiamo abbandonati da lui per l'ingratitudine alle sue grazie. Vero è che un tal mediatore è Gesù Cristo; ma è vero ancora, che questo Dio troppo da noi oltraggiato, ha tolta la ragione di punirci e far lo deve secondo ogni legge di giustizia. Che ha fatto questo Signore amantissimo di noi? ha voluto provvederci fra lui e noi di una mediatrice, della sua divinissima e misericordiosissima Madre e sua e nostra, acciò ella s'interponesse in questa grande controversia: *Opus est mediator ad mediatorem ipsam*, sono le celebri parole di S. Bernardo, *nec nobis aller utilior, quam Maria*. Non altri, se non questa dilettissima e gloriosissima Madre, perchè madre, esser può fornita di tanta autorità e fiducia, che argomentare possa contro un Figlio Dio, e convincerlo con ragioni, sino a tirarlo quanto essa vuole, che e placarlo con noi. Essa altresì colla sua materna pietà argomenta contro di noi, in quanto qual madre amorosa ci ammonisce, ci avvisa a detestare le nostre colpe, per riconciliarci col suo divin Figliuolo. E tanto fa col figlio colle sue preghiere, tanto sa addurre di ragioni a nostro favore contro la sua giustizia, e tanto per noi sa insinuarsi ne' cuori de' peccatori, per indurli alla contrizione de' propri peccati, che sempre la vince con Dio. Argomenta questa mediatrice onnipotente, e Madre misericordiosissima contro il peccatore, gli propone, o il terrore del castigo, o la speranza del premio, la sua materna pietà, per cui l'empie il cuore di confidenza, che non abbia timore di ricorrere al suo Dio, ch'ella lo conduce ad umiliarsi a piè del suo Signore, di chiedergli perdono, perchè è suo pensiere di fare sì, che sia gradita la sua penitenza, senza timore ne della gravità, nè della moltitudine de' propri misfatti; poichè maggiore è la misericordia, e molto maggiore è la misericordia di Dio. Così questa madre argomenta contro il peccatore, e lo convince, perchè lo tira alla penitenza,

VII. Che se non vien subito fatto a questa madre d'indurre il peccatore a detestare i suoi peccati, ed il suo figliuolo adirato contro di lui gli minaccia l'eterna dannazione, e in pena di tanta durezza vuole abbandonarlo; allora questa madre è contro di lui, armata di tutta la cordialità nel cuore. Che non sa dire al Verbo la Madre del medesimo Verbo? propone al figlio e la fragilità propria di una creatura di creta, di cui non v'ha cosa più facile che lo spezzarsi, e la violenza delle tentazioni, e le insidie dell'inferno, sempre intento alla nostra rovina, per fare onta ad un Dio nella sua immagine: gli propone di più, che se è proprio dell'uomo il peccare, molto più proprio è di un Dio il perdonare; infinitamente maggiore essere la divina misericordia della umana miseria e malizia dell'uomo; non altrove meglio che nell'usare misericordia farla egli da Dio, risplendendo con più ampia pompa la divina misericordia, al riflesso della nostra miseria, tanto più quella gloriosa, quanto questa maggiore. Questa è faria da Dio; da schiavi di Lucifero, farli suoi figli diletti; da rei d'inferno, eredi del paradiso; da tizzoni di abisso, tanti pareli del sole divino, e non già dannarli. Che gran cosa è, che un Dio onnipotente faccia in pezzi un vaso di vilissima creta, schiacci uno schifoso vermicciuolo, se il può un tenero fanciullo? Che gran cosa è far guerra ad una leggier fronda, pestare una secca pagliuccia, se il fa col solo fiato, col piè una debole donzella? *Contra folium, quod vento rapitur ostendit potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris* (Job. 15). Con più fiducia che il Santo Giobbe gli dice la pietosissima Madre; ma ristorare un pezzo strantumato e farlo accocciare alla galleria del Re del Cielo, ravvivare un verme estinto e putrefatto, e cangiare in una stella mattutina dell'empireo, questa sì ch'è gloria di un Dio onnipotente. Gli ricorda in oltre la fedeltà delle sue parole di non voler la morte, ma la conversione de' peccatori, acciòche vivano una con lui col lor Padre in Cielo; non averci egli creati per l'inferno, ma per il paradiso; gli ricorda molto più la sua venuta in terra, tanti stenti tollerati, tante fatiche abbracciate, tanti sudori sparsi, il sangue svenato, le piaghe, la morte e tutto ciò per salvare, non già per condannare il mondo. Se doveva dannarsi l'uomo, a che tanto umiliarsi, a che tanto patire, a che morire morte sì dolorosa, a che farla da Dio nel patire con infinita pazienza, se non voleva farla da Dio nel sollire i peccatori: quando egli si è dichiarato non esser venuto per i giusti, ma per i peccatori? Ma perchè il figlio mostra alla madre le sue piaghe più inasprite da peccatori, squireate con maggior furore che dal giudaismo, la sua passione rinnovata con più crudeltà della ricevuta dall'empia sinagoga, gli obbrobri più contumeliosi, che sollire da cristiani, di quelli che tollerò da farisei, e pontefici, la morte più spietata, che tollerare deve da' suoi seguaci di quella che ricevè da' suoi nemici.

VIII. Or qui si, perchè il motivo più forte per accendere tutto il cuore e concitare lo sdegno del suo figliuolo troppo maltrattato da' suoi cristiani, qui sì che cava fuori

tutta la facondia più forbita, tutte le sue persuasive più efficaci, la misericordiosissima Madre per ribatterle. Scusar non può la madre nostra ingratitudine più che diabolica, la nostra malvagità più che giudaica. E che fa per tanto? Implora la misericordia del Figlio Dio a favore de' figli rei col mostrargli il seno, in cui l'ha tenuto per nove mesi, le poppe con cui l'ha nutrito, gli espone la cura nell'allevarlo, le tenerezze materne nel careggiarlo, i teneri abbracciamenti nello stringerlo al seno. Gli ricorda essero i peccatori suoi figli, da lui consegnati alla sua cura non volerli perduti in eterno, non sottrargli il cuore vederli spogliati dell'eredità da lui meritata, quando acciò fossero coeredi con lui suo Primogenito, li ha portati nel medesimo seno, li ha

nutriti col medesimo latte; essere disdoro di una madre da lui voluta Regina del Cielo, vedere tanti suoi figli schiavi eternei di Lucifero nell'inferno. Misero mondo senza questa mediatrice! Non vi sarebbe in terra chi non sarebbe scopo proporzionato dell'ira di Dio, non avremmo ferma speranza di salute. *Ingeniscit infirmus, ubi non fuerit haec Sanctissima Mater*, parla S. Giovanni Damasceno, e allude al detto dell'ecclesiastico che dice: *Ubi non est mulier, ingeniscit ager* (Ecc. 56). E S. Antonino ancora intende questo passo della nostra Santissima Madre, chiamata Donna per eccellenza, perchè l'onore, la gloria, l'ornamento di questo sesso, perchè non vi ha pari a questa madre nella tenerezza del cuore, e nella compassione alle nostre miserie.

DISCORSO VII.

MARIA È MEDIATRICE POTENTISSIMA PRESSO IL SUO FIGLIO GESU' PER NOSTRO BENE.



I. PUNTO non deve esserci di maraviglia la diabolica malizia della moderna eresia, che fa tutto lo sforzo per ispiantare dalla lor mente, dai loro cuori ogni sentimento di divozione verso sì gran Madre; appunto per torre a tutti il mezzo efficacissimo per salvarsi. e loro per persuadere possibile l'osservanza della divina legge, e conseguentemente l'eterna salvezza: quando manca la divozione a questa madre, manca il canale, per cui il Signore influisce in noi tutti i beni. Noi intanto, siccome adoriamo e confessiamo il nostro Dio Salvatore di tutti, che vuole tutti salvi da sua banda efficacissimamente, così ancora veneriamo la divina Madre come nostra mediatrice potentissima presso il figlio, tantochè amare questa madre è avere certa fiducia di ottenere tutti i beni. E acciò ne viviate più sicuri, contentatevi che io di bel nuovo vi dimostri l'impegno sommo di Gesù per il nostro bene, per averci data la sua madre come nostra mediatrice per impegnar la madre a nostro favore. Sicchè io vi farò spettatori di una gara amorosa fra il Figlio e la madre; il figlio nell'arrecchiare la madre per nostro bene, e la madre in arricchire noi per corrispondere al figlio. Il figlio fa la sua madre, madre nostra, acciò la madre tratti noi come un altro Gesù Cristo. Il figlio versa tutti i beni e di potenza, e di autorità, e di fiducia, e di sapienza nella madre, acciò ella tutto impieghi a nostro favore presso lui. Signori, favoritemi di vostra divota attenzione, poichè spero di riempire di tale fiducia i vostri cuori, sicchè ogui vero amante di questa madre dir si possa a suo modo anticipatamente beato; e do principio.

II. Il nostro Redentore sommanente impegnato per il nostro bene si è degnato darci la sua dilettissima madre per madre nostra, con tale condizione, ch'ella fosse tanto im-

pegnata a nostro favore, quanto impegno ha questa divinissima madre di mostrarsi gratissima a quel figlio, che l'ha esaltata al non più oltre di tutte le altezze con farla sua vera e degna madre: e a misura di sì divina e infinita dignità la pienezza di tutte le grazie, di tutti i doni, di tutte le virtù, acciò ella si degnasse qual madre amatissima arricchirne tutti noi. A questo fine volle l'amatissimo Figlio, che allora quando s'incinse di lui, vestendolo di sua carne verginale, s'incingesse ancora di noi spiritualmente, qual Madre divina portando nel suo seno purissimo una con lui nostro capo, tutti noi suoi membri, e una col corpo reale di Gesù, tutto il di lui corpo mistico, noi fedeli: *Ipsa dignissima Virgo singulariter totum mysticum corpus cum vero Christi Corpore suo portavit in utero*: nobilmente Ubertino presso Dionigi Cartusiano. E che l'abbia arricchita di grazia sopraabbondevole acciò qual madre ne arricchisse noi suoi figli, l'attestano tutti i padri: basti un S. Pier Crisologo (Serm. 142), il quale commentando il detto dell'arcangelo Gabriello: *Invenisti gratiam? quidam?* le dimanda; e risponde: *quantum superius dixerat, plenam: et vero plenam, quae largo umbra totum funderet et infunderet creaturam*. Il solamente sospettare, che questa madre voglia essere con noi scarsa delle sue grazie, e fare questa madre non solamente avara, quando è un fiume immenso di bontà, che scorre a bene universale di tutti; ma è facciarla di ingrata col figlio, il quale l'ha arricchita di tante grazie, non già che risagnassero in lei, ma che le diffondesse a nostro bene. E come può contentarsi questa madre di non farci grazie, di non nutrirci col latte di sua pietà, di non proteggerci colla potenza del suo patrocinio, s'ella ci è madre non qualunque, ma che sempre ci conserva e sostiene

spiritualmente nel suo materno seno? Non è questa madre a guisa delle madri terrene, le quali, dopo dati alla luce i loro partiti, e dopo di averli lattati ed educati più seco non li tengono, e si dividono da essi. Questa Madre celeste, all'opposto, dopo di averli concepiti e partoriti alla vita sovranaturale della grazia, non ci allontana dal suo seno, ma in quello ci fa vivere, ci sostiene, ci conserva, ci nutrice. Siamo figli di questa madre: appunto come i bambini, che vivono, non ancora usciti alla luce di questa vita: nelle viscere materne, la madre è loro e stanza, e vita, e respiro, e nutrimento. Così appunto è la nostra celeste Madre a noi, madre che ci conserva nel suo seno col suo patrocinio, ci nutrice col latte della sua pietà, ci alleva col cibo delle sue virtù. E siccome la madre sempre somministra il nutrimento alla prole che ha nel seno; così questa madre a noi suoi figliuoli, se vogliamo esser tali, ci alimenta col nutrimento delle grazie celesti. Chi non ammira l'infinita bontà del divin Figliuolo e la nostra inesplicabile dignità, mentre si degna darci la sua madre e fare sì, che noi far possiamo la nostra dimora spiritualmente in quel seno in cui non ha potuto dimorare corporalmente, se non se egli summo sacerdote del padre, che in quello vestissi degli abiti sacerdotali per sacrificare se medesimo vittima del suo Eterno Genitore? Ora in questo seno divino chiuso ad ogni altro, tuorche a lui Uomo-Dio, si contenta il divino Redentore che facciamo noi la nostra dimora, come teneri figli di questa gran Madre.

III. Questa somma degnazione del nostro Redentore e della divina sua Madre nel darci spirituale albergo quali figli di questa sua madre, ci descrive S. Giovanni allora quando ci dimostra questa nobilissima e mistica città di Dio, che cala dal cielo: *Et ego Johannes vidi sanctam civitatem Jerusalem novam descendentem de caelo a Deo. paratam sicut sponsam ornatam viro suo. Apoc. 21. Haec est beatissima Virgo Maria, civitas sancta, Deo dicata*, parla un S. Antonino: *et firmata Jerusalem dicitur visio pacis in ea, descendente de caelo, ad a Deo edificata, et data in civitatem refugii peccatoribus*. Chi non ammira la bontà del Figlio di Dio, che degnasi dare per nostra abitazione a noi peccatori: questa città animata? Ond'è la città propria di Dio: *Sicut audicimus, sic videmus in civitate Dei nostri. Deus fundavit eam in aeternum (Ps. 47)*, e della divina Madre l'interpreta S. Antonino: ed Ugone cardinale (in Ps. 86): *Civitas cuius artifice, et conditor Deus: civitas summus Dei. E città sì nobile, che è la città di Dio per eccellenza fabbricata per sua gloria, per sua abitazione. E in questa sua città, fatta a bello studio per luogo di sue delizie, per suo paradiso in terra, si degna il nostro Redentore dare luogo a noi, sicché noi ci facciamo la nostra dimora, non in qualunque maniera, ma la più stupenda e amorosa che sia possibile, cioè come figli spiritualmente nella nostra potentissima e amantissima Madre. E chi non ammira la degnazione della nostra divina Madre, la quale compassionando la nostra debolezza, bassezza e miseria, cala dal cielo in terra per farsi nostra abitazione, quando noi*

non abbiamo nè forza, nè volontà di salire a lei. E cala dal cielo, quale città di Dio, e perciò ornata, arricchita, siccome si conviene ad una città di Dio, e che in questa città noi facciamo la nostra dimora. Due cieli ha fatto il nostro Dio; uno per i comprensori, l'altro per i viatori. Questo è l'empireo, ove i beati godono a faccia svelata la divina essenza. Questo è la divina madre per noi; onde da S. Giovanni Geometra è salutata Maria: *Salve caelum exultans*. E questo cielo animato proprio di Dio, l'ha fatto per noi, che perche salir non possiamo al cielo de' beati, cala questo cielo animato dall'empireo, per farsi nostra abitazione per grazia in terra per ella condurci seco all'alto cielo de' beati.

IV. Quale felicità può fingersi più gioconda, che abitare in questa madre per amore, in questo cielo animato in Maria? Ella qual madre amorosa, *absterget omnem lacrymam ab oculis eorum, et mors ultra non erit (Ib.)*. Giacchè ella ci farà tutti di Dio, e farà che un Dio sia tutto nostro, sia ogni nostro bene in terra, ogni felicità in cielo. Non può temere la morte eterna chiunque fa la sua dimora in questo cielo animato, in questa madre di misericordia: *Mors ultra non erit*. E tanto il Signore ci vuole sicuri, che S. Giovanni nel fine del capo divinamente soggiunge, che in questa città non fanno la loro dimora, se non se unicamente quelli, *qui scripti sunt in libro vitae Agni*; cioè i predestinati: a significarci essere lo stesso abitare qual figlio per amore in questa madre, che l'essere predestinato; il medesimo esser figlio di Maria per grazia, che essere scritto nel libro della vita. Ed acciò non vi abbia, chi reputi esagerato il mio dire piacemi confermarlo coll'autorità e colla ragione. Potrei addurne senza numero, e niente manco che l'autorità di tutti i santi padri della Chiesa. Piacemi in primo luogo l'autorità di Guerico Abate, perchè con una bella somiglianza ci esprime sì bella verità. Chi mai vi ha fra noi, fra tutti i fedeli che dubitar possa, dice il venerabile Abate, che il seno di questa potentissima madre non superi in immenso per infiniti titoli e nella felicità e in tutti i beni il seno di Abramo? niuno affatto. Come non avanzare nella nobiltà il seno verginale, il seno di quel patriarca, quando s'involtra sopra tutti i cherubini e serafini più sublimi dell'empireo? Or se nel seno di Abramo fe' dimorare il Signore tutti gli eletti, prima che fosse disserato il cielo dal nostro Redentore, acciò da quel seno facessero passaggio o alla gloria beata, come avvenne, allora quando ne furono estratti dal glorioso Signore; quanto più dobbiamo noi riputarci felici, perchè arrollati al felice stuolo de' predestinati, se siamo fatti degni di abitare, come figli nel seno verginale della potentissima madre, in cui ha fatta la sua dimora il Re della gloria Gesù Cristo, come vero e naturale suo figlio? *Nullatenus censendum est, sono le parole del venerabile Abate, majoris esse felicitatis habitare in sinu Mariae; cum thronum in ea posuerit rex glorie (hom. 1 de Ass.)*. Il seno di Abramo l'ha cangiato il nostro amantissimo Redentore nel seno della sua divinissima madre, acciò in esso, come in nostro anticipato pa-

radiso facciamo il nostro felice soggiorno, e da questo far possiamo il passaggio al paradiso della gloria beata.

V. Questa sola differenza per noi lo vi trovo fra quel seno del patriarca, e il seno verginale per noi. Gli abitatori indi partir non potevano, se non se per essere trasferiti alla gloria; noi ancora se faremo qui la nostra dimora sino all'ultimo nostro respiro; ma l'unico timore, che aver dobbiamo sì è, che perder possiamo sì nobile, e divina abitazione, col perder l'amore, e divozione a questa madre. Ma se sarà in noi costante quest'amore, se stabile questa divozione, possiamo vivere tanto sicuri da parte di questa madre, quanto la crediamo con certezza vera madre di un Dio, e madre nostra per misericordia, dataci dall'Unigenito Figlio per nostro paradiso in questa terra. Onde per più assicurarci della felicità beata, abitando in questa madre, a coro pieno dai santi padri è chiamata paradiso. Così S. Andrea Cretense (*Or. de Annun.*): *Intellectualem viridi salutis nostrae ligni paradison.* E S. Basilio arcivescovo di Selencia (*Or. in Annunc.*) così saluta questa madre: *Ave gratia plena, incorruptae castitatis paradiso, in quo arbor vitae posita vitae fructibus omnibus germinabit.* e l'ha preso dal patriarca di Costantinopoli S. Paolo (*Or. 6*); il quale intitolò questa gran Madre: *Paradison floridum, et incorruptum etc.* Paradiso sempre fiorito, sempre rigoglioso di fiori, e di frutta: paradiso a tutti aperto per chiunque mai vuole averci l'entrata, fuorché al serpente infernale: *In hoc paradiso non patuit serpenti aditus.* soggiunge il Damasceno (*Or. 1 de Dorm. Vir.*). Ma un paradiso, in cui è piantato l'albero della vita, non terrena, ma celeste e divina, ch'è essenzialmente vita, e dà vita a tutti. Questa divina Madre è un nuovo mondo, non terrena, ma celeste; è un cielo in cui fanno la loro dimora tutte le creature rinnovate, e rinate alla vita di grazia; e con ogni ragione per noi questa madre è un nuovo cielo, in cui risplende il sole divino, sole di giustizia Gesù Cristo, che per mezzo di questa madre dissipa da tutte le anime le tenebre di tutti i peccati. Questa madre è l'oggetto della gloria di tutte le vergini, dell'allegrezza di tutte le madri, del giubilo di tutti i fedeli suoi amanti e devoti. Ella è il diadema, con cui incorona la sua fronte la santa chiesa. Ella è l'immagine della cattolica fede, il suggello d'ogni pietà: poichè ogni bene è tesoro, ogni amore è dignità, ogni gloria e felicità della chiesa, e di tutti i fedeli è questa gran madre.

VI. Che se il tempo mel permettesse, vorrei distintamente dimostrarvi la somma differenza, che passa fra il paradiso, patria dei beati, e Maria nostro paradiso in terra. Godono i beati la chiara vista di Dio a faccia svelata. Godiamo noi la presenza dell'Uomo-Dio in Maria, che per farsi oggetto proporzionato alla nostra debolezza, ha coverta la gloria della sua divinità col velo dell'umanità, preso da questa madre. Contemplano essi nello specchio increato del padre, nel divin Verbo tutta la di lui bellezza: contempliamo noi in questo specchio immacolato di Maria la medesima bellezza, ma temperata dalla carne, e miniata dal sangue della ma-

CARLO, Vol. II.

dre, perciò bellezza confacevole a rapirsi i nostri cuori. Tutti i beni essi posseggono col posseder Dio, che loro è ogni bene. Tutti i beni possediamo in Maria, che a noi è ogni tesoro, detta perciò dai padri: *Theaurus Dei, et Thesauraria gratiae.* Il tesoro, e tesoreria di Dio, poichè ella coll'arricchirci di sé, ci arricchisce di tutti i beni. *Sacratissimus Thesaurus.* dal Damasceno (*Or. 1, de Dorm. Delp.*). *Gazophylachum Thesauri.* da S. Pier Damiani (*Ser. 45*). Di tutte le delizie sono quelli abbeverati dal fonte della vita: *Quoniam apud te est fons vitae* (*Ps. 33*). È la santa chiesa così onora la divina Madre: *Benedicta filla tu a Domino, quia per te fructum vitae communicavimus.* E S. Andrea Cretense: *O Virgo, vitae suppediatrice, et vita viventium, et causa vitae* (*Or. de Ass.*). E il B. Dionigi Cartusiano (*lib. 2, de Laud. Virg.*) riflette che Eva fu chiamata da Adamo, non solamente, viva, ma vita, non per quello ch'era, ma perchè figura di questa madre, che a tutti dà vita colla sua intercessione, e perchè cagione della vita, perchè madre della vita Gesù Cristo. *Non vivam, sed vitam appellavit.* E la stessa madre: *Qui me invenit, inveniet vitam, et hauriet salutem a Domino* (*Prov. 8*). Ogni vita e di natura, e di grazia, e di gloria abbiamo per mezzo di questa madre, e una vita piena di consolazioni, e diletti per non invidiare a beati. Tutte le dolcezze godono i beati colla vista di Dio, poichè quanto sa mai bramare il cuore umano trova in Dio, anzi sopra quanto intender può ogni mente, e desiderare ogni cuore: *Quam magna multitudo dulcedinis tuae, Domine, quam abscondisti timentibus te* (*Ps. 30*). Questo medesimo passo del salmista applica a Maria il Serafico padre S. Bonaventura (*in Ps.*): *Magna multitudo dulcedinis tuae, Domina, quam praeparasti diligentibus, et sperantibus in te.* Tutto sta, che noi vogliamo vivere sempre in questo paradiso, e gustar le delizie che questa madre dà a' suoi figli: e questo col ricorrere a questa madre nelle amarezze, col considerare i suoi pregi, col sovente ricordarci di lei e amarla. I beati godono sempre, perchè giammai perdono Dio di veduta; se cessasse la visione, non sarebbero più beati. Imitiamo noi quei beati spiriti, quanto possiamo, vivendo nel nostro paradiso, spesso colla mente, col cuore a questa madre, e colla lingua ancora, impiegandola a lodare questa madre, come oggetto della nostra felicità in questa terra, per altro di miserie e di allizioni; allora sì, che gusteremo noi le delizie, le carezze, le dolcezze con cui questo paradiso animato ricolma, satolla, beatifica i suoi diletti: *Ave gratia plena.* S. Epifanio (*Or. de Laud. Deip.*), *quae sitientes perennis fontis dulcedine satias.* È un fonte che sempre scorre ogni nettare di dolcezza, di soavità: ma fa d'uopo approssimare i labbri a questo fonte, almeno col ricordarci di lei, col nominarla, e con divozione; giacchè è affatto impossibile pensare a questa madre, nominare con riverenza e affetto il dolcissimo nome di Maria, senzachè non si ristori lo spirito, non si rassereni la mente, non giubili il cuore, non si riempia di consolazione l'anima.

VII. Fate la prova, che certamente confessar dovrete la verità; e non temete

della colpa; ella ancor sa esser madre di dolcezza a noi: *Maria quanto altior, melior, et sanctior est omni matre: tanto clementior, et dulcior est circa conversos peccatores; et peccatrices*, scrisse S. Gregorio VII (lib. 2, ep. 47). *Spiritus enim meus super uel dulcis*, l'attesta la divina Madre. Vi è noto il latte somministrato da questa dolcissima Madre a S. Fulberto vescovo Carnotense. Bruciava il santo Prelato con una potentissima febbre; ricorse egli alla pietosissima madre, di cui composto aveva un libro. L'esaudi la madre sopra quanto egli sperar poteva; gli apparve tutta amore, tutta tenerezza, tutta cordialità, e aggiungendo favori a favori, grazia sopra grazia, gli diede a succhiare alcune stille di latte (*Baron. an. 1002*). Un somigliante favore leggesi conceduto a S. Bernardo, che perciò non è maraviglia, che egli benché spiri dolcezza in tutt' i suoi detti, dove però parla di questa madre sembra un nettare di paradiso. E acciò non pensiate essere tali favori riserbati solamente ai giusti, narra Vincenzo vescovo Bellovacense (lib. 7, Spec. Hist. c. 28), di un chierico, perchè molto ricco, tutto pieno di vanità, ma che pure in mezzo delle sue vanità aveva un grande amore, una tenera devozione alla nostra misericordiosissima madre, e fra gli altri ossequii, con cui la venerava, ogni qual volta o entrava in qualche chiesa, o per quella passava, in ginocchio con profonda umiltà, e riverenza recitava l'angelico saluto, e di poi soggiungeva: *Beatus venter, qui te portavit, Christe: et beata ubera, quae te lactaverunt Dominum Deum Salvatorem nostrum*. E fu sì costante in tale devozione, che giammai avvenne, ch' egli la trascurasse né per umano rispetto, né per negligenza, né per qualunque faccenda, o negozio avesse per le mani. Quanto mai siano graditi questi piccioli ossequii, ma con tali circostanze alla divina Signora, lo mostrò con questo suo divoto, di cui benché paresse, che se ne fosse dimenticata, supplì, per dir così la tardanza della grazia con una grazia maggiore. Il che servir deve per ammaestramento a tanti, per non dire alla maggior parte de' cristiani, i quali subito vorrebbero essere esauditi, e non sanno, che tutto fa questa madre per loro maggior bene: diliberisce molte volte la grazia, per così disporre colla pazienza, e confidenza a riceverla, e per rendere più pregevole la grazia, la quale quanto più costa, tanto più si stima, e per farcela molte volte maggior bene, e anche giovevole, perchè la medesima grazia in un tempo può esserci dannosa per nostra colpa, in altro tempo, e in altre circostanze ci è veramente grazia. Perciò rimettiamoci alla cortesia, e misericordia di questa madre, da cui sperar potete ogni bene, giammai temere ombra di male, ma pregatela sempre. Così avvenne a

questo divoto chierico. Infermò questi gravissimamente, e la malattia fu tale ch' egli per la rabbia del dolore arrivò a prima mordersi, indi a mangiarsi co' denti i labbri e la lingua, e fatto l'avrebbe di tutti i membri, se potuto avesse. Ricorreva egli a questa madre, ma senza frutto, tanto che fu legato nel letto, acciocchè non si cedesse colle proprie mani, giacchè soffrir non poteva sì acerbi dolori. Or chi di voi non avrebbe facciata, per dir così, di scorlese la madre di misericordia, quando invocata in sì estremi bisogni da un suo divoto, non movevasi a compassione di lui? ed essendo dicento quasi un mostro, fu rapito fuor dei sensi, e si vide avanti un personaggio di aspetto non meno bello che venerabile, che era un angelo del cielo. Questi mostrando molta compassione inverso di lui, cominciò quasi a lamentarsi della Madre di misericordia, come abbandonato avesse un suo servo in tali affanni, senza un sollievo. Come mai, diceva l'angelo, voi Madre di misericordia, fonte di pietà e di grazia non avete pietà di questo infelice fra tante pene? Come mai potete vedere questi privo di quella lingua, tutto di addetta alle vostre lodi, e di quei labbri che vi hanno predicata beata? Se voi, o Signora, mancate di soccorrere i vostri servi, chi mai darà loro soccorso? Non sia così, o Signora, non sia così, altrimenti mancherà affatto la speranza di tutti gli uomini, i quali altro rifugio non hanno nelle loro pene e travagli, se non se voi, o madre, sommamente amabile e amante. Appena ebbe ciò detto l'angelo per sollievo del povero infermo, che di repente si fe' vedere la Madre amatissima, per soddisfare al debito, dirò così, di madre col suo divoto. Lo rallegrò colla sua amabilissima presenza, lo consolò colle sue dolcissime parole; indi dandogli a succhiare il suo latte divino gli rese e lingua, e labbri, e perfetta sanità: tanto che nello sparire la celeste visione, si alzò egli sano dal letto. E fu sì grato per sì singolar beneficio alla gran Madre, che divenne un famoso panegirista delle glorie di Maria molto più colla santità dei costumi, che colla lingua: dava volentieri a poveri per amor di Maria, al di cui servizio insieme e del figlio tutto si consacrò; menò una vita in appresso degna di un figlio di Maria, e alla vita corrispose più santa morte. Ecco come sia tutta dolcezza questa madre ai suoi divoti, anche peccatori, i quali se non quello del figlio, provano le tenerezze, le carezze e dolcezze di questa madre. Tanto è vero ciò che scrisse Landolfo Cartusiano (*In Vit. Chr.*): *O Maria! Tu recordaris nominis melle dulcor, nectare suavior, fessos recreas, moestos lactificas, oppressos releas, errantes ad viam salutis revocas, et peccatores, ne desperent, suae suavitatis odore confortas*.

DISCORSO VIII.

SI DIMOSTRA UNA GARA AMOROSA TRA MARIA E GESÙ.



I. Non vi sono, fra la turba pestilenziale di tutti gli eretici, più ingiuriosi alla bontà immensa, alla misericordia infinita del nostro Dio di alcuni moderni, i quali arrivano a porre le loro sacrileghe bocche contro il cielo, fino a vomitare quell'orrenda bestemmia, che fa aprire la porta ad ogni disperazione; cioè che Dio non voglia tutti salvi, perciò non dia a tutti i mezzi bastevoli per sfuggire il peccato, se tentati; per rialzarsi dalla colpa, se caduti; per salvarsi, se rei. Come mai ardiscono questi sacrileghi, ed empîi bestemmiatori censurare la divina condotta, mostrarci un Dio crudele e tiranno, quando ci ha resa così agevole la via della salute, così appianata la strada, che basta concepire una tenera, sincera, cordiale, perseverante divozione alla nostra Madre di misericordia Maria Santissima, per ottenere con facilità i mezzi necessari per salvarci, e la finale perseveranza? Il figlio nell'arricchir la madre per nostro bene, e la madre di arricchir noi per corrispondere al figlio Gesù. Perciò per farvi acquistare queste grazie da Maria Santissima, e farvi prendere confidenza grande in Maria, vi dimostrerò una gara amorosa tra Maria e Gesù.

II. Per far ritorno all'intento principale, il nostro Redentore, col darci la sua madre per madre nostra, ha dato a noi un altro cielo in terra; onde abitare in questo cielo, amare questa madre, è possedere un sicuro pegno della gloria beata. V'è molto più: imperciocchè, il nostro Redentore non fu pago di consegnarci a questa madre come figli; ma figli a lei si cari, sicchè ciascun di noi sia mirato da questa madre, amato come un altro Gesù, come lo stesso Gesù. Questi appunto furono i sentimenti del nostro Redentore allora quando nella persona di Giovanni diede tutti noi per figli alla sua madre, secondo la bella riflessione di Origene. Un solo figlio ha avuto questa madre, e questi è stato Gesù figlio di Dio, e di Maria. Ogni figlio di questa madre altro esser non può, se non se un altro Gesù per grazia, e per amore. E in fatti dice Origene: non disse il Redentore alla sua dolcissima Madre: Ecco vi questi ancora, cioè Giovanni, è vostro figlio; ma disse: Ecco il tuo figlio; perchè vuole Gesù, che la sua madre tratti ciascun di noi, come un altro lui: *Ecce Filius tuus Christus*. (Praefat. in Joann.). Chi non vede, o per meglio dire, chi vi ha fra tutti gli uomini, che intender possa l'immenso impegno di questa madre a nostro favore, quando n'ha ordine sì pressante dal suo divino Figliuolo, cui tutto deve, gli deve infinitamente, di aver cura di noi, di proteggerci, assisterci, amarci, custodirci, come se ciascun di noi fosse un altro Gesù: *Ecce hic est Jesus, quem genuisti*.

III. Quest'ordine dato dal divin Figliuolo alla Madre riconosce Ruperto Abate in quelle parole della cantica, con cui il figlio parlò alla sua divina Madre, prima di partire da questa terra, e far ritorno al padre, da cui era venuto senza partirne; e lo raccomandò come a madre, ad aver cura di noi, esserci madre, maestra, avvocatrice non in qualunque modo, ma col riguardar ciascuno di noi, come un altro Gesù, perchè frutto delle sue fatiche e sudori, delle sue pene e morte. E le disse secondo Ruperto: Quanto era necessario per ricomprare gli uomini, per salvarli da mia banda, già l'ho fatto, o madre; incumbete a voi ora il peso, o madre, di fare la vostra parte: *Omnia, quae generi humano ad salutem; siue restaurationem ipsius erant necessaria; te silente, ego perfecti, soror mea sponsa: nunc, me quiescente, tibi debetur aliqua ejusdem operis portio tua*. Per operare l'umano riscatto, io vero Dio sono divenuto vero Uomo col vestir la vostra carne, e in questa carne a tal fine ho tanto operato e patito, e son morto sopra di una croce: *Miseri myrrham meam cum aromatibus, idest expandi manus meas in cruce, hoc fructu, ut salventur omnes*. A voi dunque, madre, raccomandando gli uomini, rimiratevi per mio amore, non quali sono, ma quali sono stati stimati da me, un altro me, come frutto delle mie pene e morte; sia vostro pensiero, sia frutto della vostra intercessione fare sì che goder possano il frutto del mio sangue e salvarsi (Rup. lib. 5. in Cant.). Con quale occhio di pietà per tanto ci rimiri questa pietosissima Madre, con quale amore ella ci ami, con quale cura ci custodisca, con quale sollecitudine vegli sopra di noi, con quale impegno faccia la nostra causa, come nostra avvocatrice, niuno mai può intenderlo, se non se chi potesse darsi il vanto di capir la grandezza del suo materno amore inverso l'Unigenito Figlio; giacchè da questo Figlio è stata costituita nostra Madre, nostra avvocatrice, nostra protettrice, con tale impegno, come se ciascun di noi fosse un altro Gesù Cristo: *Ecce hic est Jesus, quem genuisti*. Se non diciamo, che questa madre ci stimi tanto, quanto prezza il sangue del Figlio, da cui siamo stati ricomprati; se non diciamo, ch'ella impieghi tutta se stessa, e tutti i suoi meriti e virtù, tutta la sua autorità e sapienza a nostro favore; se non diciamo che ella sia a noi madre tanto amorosa, qual'è verso il suo figliuolo da sua banda, non diremo cosa degna di una Madre di Dio, da cui ha ricevuto l'impiego di nostra madre.

IV. Tanto più che l'Unigenito Figlio in questa impresa ha avuto riguardo non solamente alla sua gloria, e al nostro bene per

accogliere in noi il frutto di sua copiosissima redenzione, ma ancora a coronare la sua madre con un nuovo diadema di gloria. La massima gloria di questa madre è l'essere madre di un Dio, che è quanto dire l'essere Madre di suo Padre, genitrice del suo Creatore, origine del suo principio, aver dato l'essere a colui, da cui ella riceveva l'avea: *Merito igitur Beatissima Virgo, ammira si stupede grandezze di Maria S. Pier Damiani (Serm. de nat. Virg.), dicitur parens parentis, oriens orientis, fons fontis rivi, origo principii, quia ille ex ea prodit per materiam carnis qui caput est, et initium omnium verum per essentiam Dei unitatis*: e l'ha cavato dal detto della medesima madre: *El qui creavit me, requirit in tabernaculo meo (Ecl. 24)*. Il mio Creatore è divenuto mio figliuolo. Maria dunque è Madre insieme, e figlia di Gesù Cristo; creata da lui apposta per lui, onde arricchita di tali prerogative, sicché fosse degna da cui con ogni gloria nascer potesse un Dio. Non gode questa sola filiazione Maria rispetto al suo Figlio, è figlia sua spirituale ancora, è figlia la più diletta, la più cara e diletta immensamente sopra tutti insieme i redenti dal suo sangue: *Ex capite nostro, ci dichiara questa bella verità S. Agostino; tutti noi cristiani siamo figli di Gesù Cristo perchè per i suoi meriti rinati in grazia. Chi più figlia di Gesù, che la sua Santissima Madre? Figlia spirituale, si perchè arricchita di grazia dal suo figliuolo sopra tutti, si perchè lei sopra tutti ammaestrò negli arcani celesti, mentre impiegò trent'anni nell'ammaestrare la madre, e tre solamente per gli apostoli, ed in essi il resto del mondo. Posto dunque che questa madre sia per doppio titolo figlia di Gesù Cristo, figlia per titolo di creazione, figlia nello spirito, ogni ragion vuole che questa madre corrisponda degnamente a questi due incomparabili benefici del suo figlio, che siagli grata per l'una e per l'altra filiazione, temporale e spirituale. Se come madre naturale col generare il figlio nel suo seno, e vestirlo di sua carne ha corrisposto al primo beneficio: benché a dire il vero, questa gratitudine di Maria al Figlio sia un beneficio maggiore fatto dal Figlio alla madre; ma il Signore per sua bontà tiene come gratitudine quel che è debito di nuova sua grazia; rimane alla madre l'obbligo di corrispondere alla filiazione spirituale. E come mai può corrispondere la madre a sì divino beneficio? Non in altra migliore maniera, che col farsi madre nostra spirituale, col rigenerare il suo Divin Figliuolo in noi per mezzo della sua intercessione. Siccome alla filiazione temporale della creazione ha corrisposto coll'esser madre naturale del figlio, così alla filiazione spirituale corrispondere deve col farsi madre spirituale nostra.*

V. Ma che dissi madre nostra, dovea soggiungere, madre spirituale, e nostra, e del medesimo figlio, ch'è una gloria eccelsissima della divina Madre divenire madre spirituale del suo padre spirituale, e figlio naturale Gesù Cristo. Non vi abbia chi taccia di arido il detto, quando è oracolo del nostro Redentore: *Quicumque fecerit volentem Patris mei, qui in caelis est, ipse meus*

frater, et soror, et mater est (Matth. 12). *Sciendum nobis est: qui, qui Christi soror, et frater est credenda, è il risaputo, e famoso commento del magnifico pontefice S. Gregorio (Hom. 3 in Evang.), efficitur mater praedicando, quasi enim parit Dominum, qui cum cordi audientis infundit, et mater ejus praedicando efficitur, si per ejus vocem amor Domini in proximi mente generatur.* Se va glorioso ogni fedele col titolo di madre spirituale di Gesù, che colla sua voce istilla negli altrui cuori l'amore di Gesù; quanto più, e immensamente più devesi un sì nobile titolo alla vera Madre d'un Dio, che lo genera collo sue preghiere, e meriti colla sua intercessione patrocinio? Chi da ciò non intende in qualche maniera l'infinito impegno di questa madre del nostro bene, quando in tal modo viene a generare in noi il suo Unigenito figlio, e acquistare un nuovo titolo di gloria immensa, di divenire madre spirituale del suo figlio naturale, e in tal maniera viene a soddisfare agli obblighi infiniti, ch'ella ha col suo figliuolo, ch'è quanto dire col padre della sua anima e corpo col crearla, col padre del suo spirito col santificarla, e ammaestrarla. Noi, dilettissimi, se vogliamo, se corrispondiamo a' dolci in iti di questa Madre, se siamo suoi figli, figli del suo amore, delle sue virtù, coll'amarla e imitarla, incontriamo tutto il genio di questa madre, e veniamo a coronarla col titolo a lei sì caro di madre spirituale del suo Unigenito Figlio e madre eterna, perchè sempre colla sua intercessione rigenera il suo figlio in noi o per mezzo della prima grazia ne' peccatori o coll'accrescimento di grazia ne' giusti. E se più acutamente riflettiamo noi coll'amar questa madre, e sempre crescere nel suo amore, veniamo a fare questa madre felice emulatrice dell'infinita fecondità dell'Eterno Padre. Il padre fin dall'eternità generò il suo figlio, e insieme sempre lo genera per tutta l'eternità, e lo genera: *Filius meus es tu, ego hodie genui te (Psalm. 2).* Questa madre una sola volta corporalmente generò dalle sue viscere il medesimo figlio, non può generarlo la seconda: ma se noi vogliamo, far possiamo che questa madre, quel medesimo figlio generato una volta lo generi sempre in noi spiritualmente, per cui viene ad emulare la fecondità eterna del padre. E v'è anche di più. Non solamente viene questa madre ad emulare la fecondità eterna del genitore Divino, e corrisponde ella al suo Divin Figlio; colla di lui paternità spirituale del figlio, viene a corrispondere sempre più al fine, per cui la Trinità Santissima l'ha fatta madre di un Figlio Dio. Corrisponde all'amore del padre, mentre il padre ha donato a lei il suo Unigenito, acciò ella lo donasse a noi, e con ciò divenisse egli nostro padre per grazia. Col generare in noi il figlio, viene ad adempire il fine del padre, e insieme viene, per dir così, a dare al padre un nuovo titolo di paternità del suo figliuolo, quando lo vede in noi spiritualmente nato per mezzo della grazia. Siccome quando il suo Unigenito si fe vero uomo, acquistò nuovo titolo di padre del suo figlio, perchè padre di un figlio, nuovamente generato per generazione tem-

porale quello che era stato da lui generato colla generazione eterna: così proporzionalmente dir possiamo che acquisti nuovo titolo di padre del suo figlio, ogni qual volta viene questi generato in noi per mezzo della grazia. E questo per l'intercessione della madre, cui l'ha donato il padre. Che giubilo della madre veder rinnovata nel padre l'allegrezza, per dir così, ch'egli ah nella generazione eterna, e temporale del suo Unigenito in questa generazione spirituale fatta in noi.

VII. Corrisponde al suo figlio, giacchè col farlo nascere in noi per mezzo della sua intercessione e preghiera, adempie il fine per cui l'ha fatta, e madre sua e madre nostra e da madre del figlio, e madre nostra la fa, quando rigenera in noi il figlio, per cui il figlio nasce in noi per mezzo della grazia, e noi diventiamo figli della madre: poichè per suo mezzo rigenerati alla grazia. Corrisponde allo Spirito Santo, cui si appropria e l'opera massima dell'Incarnazione, e l'opera della grazia: col produrre in noi per mezzo della grazia l'uomo. Dio colle sue preghiere concorre all'opere massime di questo Dio di amore; onde rinnova a questo Dio la gloria, ch'egli riceve allora quando con un cumulo d'influssi miracoli una parte della sostanza di Maria al Divin Verbo, e ne risulta il composto teandrico Gesù Cristo. Posto ciò, v'è mente, benchè serafica, che possa comprendere l'amore di questa madre verso noi suoi figli? L'impegno di farci suoi figli? di generarci alla grazia? di accrescerla in noi e salvarci? quando n'ha tanto impegno, quanto n'ha di esser grata alla Trinità amatissima che tanto l'ha esaltata, arricchita, glorificata? Signori miei, diamo questo gusto a questa madre, siamo suoi figli, ella ce ne prega con quanto ha di cuore; non temete, non solamente non ci scaccia, ma ci prega, e con tanto amore, quanto è l'amore suo a Dio, e questo deve e vuole ella mostrare a noi. Chi mai ricuserebbe esser figlio di una regina di terra, e madre del proprio sovrano? E perchè noi vogliamo ricusare l'esser figli della Regina del Cielo, e vera madre di un Dio? Se volete esser suoi figli, vi amerà qual madre amorosissima, e in tutti i vostri bisogni mostrerà verso voi cura veramente materna. Come, o signora tanto, umiliarvi! noi con quanto abbiamo di cuore, e di spirito e di lingua, vi supplichiamo, che per eccesso di vostra ineffabile bontà e misericordia immensa vi degniate di accettarci per vostri figli, e stimiamo più questa dignità, che se fossimo padroni di mille mondi. E giacchè avete tanta bontà

per noi, siateci madre, che è quanto dire, impetrateci grazia, che ci portiamo da vostri figli, che ci portiamo con voi da un altro Gesù: quando come tali vi siamo stati consegnati da questo vostro Unigenito. Egli sempre vi ama, sempre vi riveri, dimoro nel vostro seno, senza darvi peso. Fatto che giammai, o madre, vi diamo ombra di disgusto, giammai commettiamo cosa non degna di un figliuolo della vera Madre di un Dio. In tal modo vivendo in voi, come in cielo animato da questo cielo per vostro mezzo far possiamo il passaggio al beato, per glorificare voi, e una con voi la Trinità Augustissima che con tanto esaltarvi, e arricchirvi ci ha dato un mezzo sì facile: sì dolce per salvarci.

VII. Giacchè tanto abbiamo per mezzo di questa madre, perchè madre, ogni di ringraziamo la Trinità Santissima, che si è degnata darci tal madre. Tanto più, che ella per doppio titolo è nostra madre. Per ciò intendere, insegna la Glossa (*in principio insti.*), trattando delle adozioni, che tre generi di filiazione debbono distinguersi, naturale, legale, spirituale. La prima succede per via di generazione naturale, la seconda farsi per mezzo dell'adozione, secondo gli statuti delle leggi, la terza farsi per mezzo della rigenerazione spirituale nel santo battesimo, o cresima (*In Decretal. tit. de cognat. spir.*). Secondo questa distinzione la divina Madre ha avuti tre figli: figlio naturale per mezzo della generazione naturale sotto l'ombra e assistenza dello Spirito Santo, e questi è il suo Unigenito Gesù Cristo; figlio adottivo è S. Giovanni vangelista, datogli dal supremo Legislatore Gesù: figlio spirituale è S. Giovanni Battista, giacchè fu rigenerato per mezzo di questa madre nell'udire la voce di Maria Santissima; allora calò lo Spirito Santo nel fanciullo, e lo riempì di grazia, e fu alla madre battezzato. Noi figli adottivi e spirituali di questa madre, spirituali poichè per i meriti e preghiere di questa madre rinati nel santo battesimo, dicendo S. Agostino (*lib. de S. Virg. c. 6*), *quia cooperata est charitate sua, ut fideles in Ecclesia nascerentur*. Siamo adottivi, perchè consegnati quali figli da Gesù a lei. Facciamo onore a questa madre, siamo un altro Giovanni, cioè quello, *in quo est gratia*, col sempre conservarci in grazia, siamo nella voce Giovanni, predicando Gesù Cristo, rappresentando Gesù, e siamo grati a questa madre col fare coi nostri documenti e buoni esempi, che la divina Madre sempre generi Gesù in noi con abbondanza di grazia ed in altri ancora.

DISCORSO IX.

SI DICHIARA L' OBBLIGO DELLO SPIRITO SANTO IMPOSTO A MARIA SANTISSIMA DI PREGAR PER NOI.



I. So, che non sono terminati i motivi che devo dimostrarvi per accendere vieppiù viva ne' vostri cuori la speranza nella nostra misericordiosissima Madre: giacchè oltre l'impegno impostole dal Padre e dal comune figliuolo, devo dichiararvi l'impegno, che ella ha ricevuto dal suo misericordiosissimo sposo, lo Spirito Santo. Questo Dio di amore e di misericordia, anzi l'amore personale, e la misericordia e bontà del Padre e del Figliuolo, in questa Madre ha voluto versare tutti i suoi doni, e virtù, e prerogative con quella pienezza, che conveniva ad una sua sposa, acciocchè ella si mostrasse degna sua sposa col divenire Madre tutta misericordia e benignità verso noi. Tutti i suoi doni diè per dote a questa sposa, acciò potesse arricchirne noi suoi figli, costituiti eredi della dote di nostra madre. Eecovi un nuovo obbligo in questa madre, di essere madre di misericordia per l'impiego datole dal suo divinissimo sposo, un nuovo motivo a noi di confidenza in questa madre, un nuovo argomento a me per palesarvi sempre nuove glorie di questa madre; e do principio.

II. Dicesi lo Spirito Santo sposo delle anime giuste, in quanto degnasi loro unirsi per amore, con legame più o meno strigente a misura della grazia, che infonde in ogni anima; ma ne tutti i giusti, nè tutti gli angeli agognar possono alla sovrana dignità di Maria sposa, quando la ricomò di una pienezza di grazia e di virtù superiore a tutte le creature angeliche e umane, come si conveniva ad una sposa sua immensamente diletta, dal di cui verginate sponsalizio nascere doveva un Uomo-Dio: quanto questo frutto di sì divino maritaggio s'innalza sopra tutto il creato, e s'innalza immensamente, altrettanto con proporzione supera questa sposa tutte le creature. Per lo che questo Spirito divinissimo, questo amore personale del Padre, e del Figlio; amore, che abbraccia tutti gli amori Santi; amore, che è primo fonte di ogni amore puro. Questo Dio amore con tutto il corteggio dei suoi divini attributi, con tutto l'equipaggio delle sue virtù, calò in questa Vergine corporalmente, non perchè prendesse egli carne da questa Vergine, ma perchè santificò non solamente l'anima, ma anche il corpo di questa Vergine; sicchè divenisse carne degna da formarne il corpicciuolo al divin Verbo: ed egli questo Dio d'amore, questo sposo celeste si unì con legame di divino sponsalizio con Maria, appunto per essere egli l'autore del frutto di questo sponsalizio di un Dio-Uomo. E ha tanto impegno questo amore di questa sposa verginella, che se crediamo ad un ingegnoso pensiero di S. Pier Crisologo; allora quando sposossi la pur-

rissima Signora con S. Giuseppe, fe' il Santo patriarca le veci dello Spirito Santo, fu costituito da questo Dio, come procuratore, e che in suo nome egli lo sposasse, perchè egli è il vero e principale sposo di questa regina: *Vere sponsa, quae virginali partu noram Christi regnignit infantium. Procurator Joseph sponsus* (Serm. 149). In quella guisa appunto, che si costuma sovente in terra, che si contrae il maritaggio, come si dice, *per procuratorem*, per mezzo di una procura fatta dallo sposo ad un altro acciò questi a suo nome contragga. Così appunto pare che operar volesse lo Spirito Santo: diè, per dir così, la procura a San Giuseppe, acciò in suo nome come sposo vero e principale e legittimo contraesse con Maria: a questo fine egli sotto figura di colomba fecesi vedere su le teste di Maria, di Giuseppe nel di solenne dello sponsalizio: e con ogni ragione giacchè per opera dello Spirito Santo fu fecondata la verginità di questa sposa per divenire madre verginale di un Uomo-Dio. *Ex Spiritu Sancto, et Maria Virgine, Verbum caro factum est*, parla il Damasceno.

III. Fu questo un eccesso di amore sommo dello Spirito Santo a questa sua sposa ma altresì una finezza di amore singolare dell'Eterno Padre con questa sua diletissima figlia, la quale perchè da lui destinata madre del suo unigenito adottar si volle con singolarità di grazia e di amore. Egli se ne prese la cura paterna di allevarla, nutrirla, educarla, perchè figlia più sua per grazia, che di Gioacchino e Anna per natura. Rimasta poi orfana, perchè priva di terreni genitori questa figlia diletta, egli qual Padre amatissimo la volle sposare, ma perchè fra tutte le creature angeliche e umane non vi aveva uno sposo degno di tale sua figlia, la volle sposare con una Persona divina, lo Spirito Santo. Ma perchè la disuguaglianza fra lo sposo e la sposa era somma e infinita, questo amatissimo padre, per parlar di un Dio a modo nostro, fe' ciò, che costumasi in terra negli umani sponsalizi. Quando un principe, un sovrano sposar vuole una vile donzella, fa d'uopo supplire alla disuguaglianza, per le vistose prerogative nella sposa: così Ester salì all'imperio della Persia col maritarsi con Assuero: o col portar seco un gran capitale di ricchezze per dote; e ciò spesso accade nel mondo. Or qual mente pensar può la dote di tutte le virtù, di tutte le grazie, di tutte le prerogative più illustri di ogni innocenza e santità, di ogni amabilità e bellezza, di ogni bontà e mansuetudine, con cui l'amatissimo Padre arricchì questa sua figlia sommamente diletta, acciò

supplir potesse all'infinita distanza fra lei e lo Spirito Santo? Può intendendo quel padre, che tanto l'arricchì. V'è di più. Tutta la cura e vigilanza de' genitori, forniti di capacità di mente e di tenero amore inverso la figlia e provvederla di uno sposo, che da' lui costumi e genio conoscano, che sia per amarla, per istimarla, e certamente l'amerà e stimerà, se conoscono essere conformi nel genio, e la somiglianza e la principale origine dell'amore mutuo e scambievolmente. Tale sposa appunto procurò al suo padrone Isacco il servo fedele Eliezer; perchè in tutto conforme al genio del suo padrone, tutto inclinato all'ospitalità e carità verso il prossimo; e conobbe la medesima inclinazione nella sposa Rebecca, perchè pregata da lui di poca acqua da bere, si offerì a dissetare anche i di lui cammelli. Non pensino molti trovare in questo fatto veruna senza alle loro vane osservanze, quando da molti segni, che nè dalla natura, nè da Dio sono stabiliti a significar le cose, pensano di sapere le cose occulte ed indovinare il futuro. Passano tali cose presso la gente idiota per buone, in verità sono superstizioni e reliquie dell'idolatria, rimaste con tanto scorno della nostra fede nel cristianesimo. Non fu vana osservanza, non fu un tentare Dio l'operato dal buon servo di Abramo, fu un'operazione degna di lode, perchè piena di fede e di confidenza in Dio, fu un tratto di gran prudenza nel servo, riconoscere da questo segno la sposa destinata da Dio al suo padrone. Soggiunge nobilmente S. Giovanni Grisostomo (*hom. in Gen.*). E con ogni ragione così discorre il santo. Sapeva il buono Eliezer i costumi della casa di Abramo, il genio del suo padrone tutto inclinato a usare pietà e misericordia coi forestieri: sapeva egli ancora non esservi sposa più cara al marito, se non se quella, che lo assomigliasse nel genio, ne' costumi, ne' portamenti; dunque argomentò bene il servo: quella appunto è la sposa destinata da Dio al mio padrone, la quale pregata da me di un po' di acqua, sarà ella liberale per dissetare me e i miei cammelli; perchè questa appunto incontrerà tutto il genio dello sposo per essere a lui simile nella carità e misericordia verso tutti. E fu esaudita la sua orazione dal cielo, giacchè appena terminata, dalla città uscì, prima di ogni altra, una donzella di segnalate fattezze, cui accresceva lo splendore una rara modestia: *Puella decora nimis, virgoque pulcherrima, et incognita viro*: appunto la figliuola di Batuelle, e nipote di Nechor, per nome Rebecca, la desiderata dal suo padrone Abramo per isposa del suo figlio Isacco.

IV. Or se tanto impegno ebbe Abramo e il di lui fedel servo di trovare una sposa, che fosse simile nel genio, ne' costumi, nell'ospitalità allo sposo; quanto più immensamente l'eterno Genitore sopraffino amante di questa diletta figlia, formar la dovè somiglianza nel genio, nelle virtù allo Spirito Santo, cui volle sposarla? Oh Dio, qual mente non si perde nel voler intendere le divine prerogative con cui arricchilla! Ma perchè ora distintamente questo punto farebbe entrare in un mare senza fondo, e

senza fidi di grazie e di virtù, restringo la materia unicamente all'argomento, che ho per le mani, ch'è dimostrarvi la nostra gran Signora misericordiosa, benigna, amorosa con noi: quanto? quanto conviene, che lo sia una sposa degna d'un Dio amore, e l'amor razionale del Padre e del Figliuolo. Con tanti doni e prerogative fornì il Padre questa sua figlia per renderla somigliantissima al suo sposo divino; la fe', per dir così, per grazia, qual'è lo Spirito Santo per natura: altrimenti, sto per dire, che non avrebbe operato da Dio d'infinita sapienza o prudenza, se non avesse fornita di tali prerogative la sposa col formarla per virtù simile allo sposo. Ma chi può pensare tali cose di un Padre Dio oltre l'impegno di glorificar questa sua figlia sommamente diletta, ne aveva maggiore a gloria dello sposo. Che altri non è, se non se il suo spirito, il suo amore, persona da lui distinta, ma il medesimo Dio con esso lui e col suo Unigenito, la di cui gloria ancora cercar doveva in questo sponsalizio, quando coll'incarnarsi e farsi uomo ricever doveva le qualità della madre. E che sia così. Lo Spirito Santo è l'amor personale del Padre e del Figliuolo; onde il nome di amore, è nome proprio dello Spirito Santo: *Nomen amoris, secundum quod personaliter sumitur in divinis, est proprium nomen Spiritus Sancti*, parla l'angelico (*1. p. q. 37*). E il nome di amore si comunica ancora a questa figlia dal padre, tanto ella è amata, e sopra tutti la più diletta; onde la Volgata legge: *Ne suscitetis dilectum* (*Cant. 2*); legge l'Ebreo e Pagnino: *Ne suscitetis amorem, charitatem*. Eccovi Maria somigliantissima allo Spirito Santo amore personale nella Trinità. Va in oltre questo Spirito divino glorioso col nome proprio di Dono, come che egli è autore; e il principio di donare in Dio altro non è se non se il suo amore, perchè lo Spirito Santo procede come amore, procede ancora come dono; onde è sua proprietà personale l'esser dono, fonte di tutti i doni e donatore supremo. *Spiritus Sanctus*, parla S. Agostino (*de Trin.*) *propria significatione, qua etiam dicitur donum Dei, nec Pater, nec Filius est: donum non dicitur, nisi Spiritus Sanctus*. Anche alla sua figlia Maria, si è degnato l'eterno Padre partecipare sì eccelsa gloria; giacchè per l'amore immenso, che egli ha verso l'umana natura, ci ha fatto sì nobile dono di darci Maria; come ce lo dimostra il profeta Isaia: *Egre dietur virga de radice Jesse; et flos de radice ejus ascendet* (*Is. 11*). Verga della radice di Jesse. Jesse significa dono, secondo S. Girolamo e Lirano: e secondo Ugon Cardinale significa incendio; l'uno e l'altro ci dimostra esser ella la nostra madre un dono dattoci dal Padre per amore, perchè sua figlia diletta, voluta simile al suo divino sposo, amore e dono del Padre e del Figlio. *Dicitur de radice Jesse, quod sonat incendium, quia in ignis radice est incendium*, è il bel pensiero di Riccardo di S. Lorenzo. Eccovi Maria simile al suo sposo, lo Spirito Santo, dono personale del Padre e del Figlio, perchè procede come amore; giacchè ella è un dono dato al mondo per bene universale del mondo, dall'amore immenso del divin Padre.

V. Inoltre lo Spirito Santo è fonte di tutti i doni. Così insegna l'angelico; e l'aveva insegnato S. Agostino (*de Trin.*): *Per donum, quod est Spiritus Sanctus in commune omnibus membris Christi multa dona, quae sunt cuiusque propria, didicuntur*; e citò l'oracolo apostolico: *Omnis haec operatur unus, atque idem Spiritus, dividens unicuique propria, prout vult* (1. Cor. 12.). Lo credereste? L'amatissimo Genitore ha voluto questa figlia ancora proporzionalmente, fonte di tutti i doni, detta perciò a corredo pieno da' santi padri, tesoriera di tutte le grazie: *Ipsa est thesauraria omnium gratiarum*; è chiamata dal sapientissimo idiota Raimondo Giordano (*de Virg.*). Vuole l'amatissimo Padre, che tutte le grazie passino per le mani di questa figlia, a questo fine l'ha donata al mondo. *Ad hoc enim data est ipso mundo*, parla S. Bernardo, *quasi aqueductus, ut per ipsam a Deo ad homines dona caelestia jugiter descenderent*. E quel che esalta al non più oltre la dignità di questa figlia, e la dimostra somigliantissima al dono personale e supremo donatore lo Spirito Santo è che l'Eterno Genitore l'ha voluta simile nel massimo dono fatto al mondo, nel darci il suo Unigenito figlio. Questo tutto è effetto del suo amore infinito, che e lo Spirito Santo: *Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum Unigenitum daret*. (Joan. 5.). Lo Spirito Santo è l'origine dell'esserci stato dal padre donato il figlio Unigenito per nostro Redentore e ogni bene. Oh padre infinitamente amabile di questa figlia! Non ha voluto però fare dono al mondo del suo Unigenito, se non se per mezzo di Maria; anzi egli immediatamente ne fe' un dono a questa madre, acciocché ella lo doiasse a noi. E perchè? perchè l'ha voluto il padre principio a suo modo di tutti i beni, per più assomigliarla al suo sposo. *Quid est quod sine Mariae consensu non perficeret incarnationis mysterium?* dimanda S. Ireneo, e divinemente risponde: *Quia nempe vult illam Deus omnium honorum esse principium*.

VI. Non ci fermiamo qui, saliamo ancora più. Perchè lo Spirito Santo è amore, e nell'amare Dio consiste ogni santità; questo Dio amore, è detto santità sostanziale, e consustanziale del padre, e del Figliuolo. Così parlano tutt' i padri: basti per tutti chi è superiore a tutti, S. Agostino: *Proprie Ipse vocatur Spiritus Sanctus, tanquam sanctitas substantialis, et consubstantialis aeternorum* (*de Civit.*). E questa prerogativa a suo modo si è degnato partecipare il padre alla diletta figlia, quando l'ha formata sì pura, sì immacolata, che non ha potuto per singolarità di privilegio, avere in lei luogo ombra di macchia, e tanto perfetta, che la riempì di ogni grazia: *Una est Colomba mea, perfecta mea* (*Cant. 6*), ed a cui nulla manca: *Cui nihil deest ad gratiam, et gloriam*, commentò Guglielmo. E in fatti, allora quando dove contrarsi il celeste sponsalizio fra questa fanciulla e lo Spirito Santo, piena di grazia fu salutata dall'Angelo: *Ave gratia plena*; volendo così l'amatissimo padre renderla degna sposa di chi è la santità sostanziale della divinità e autore di tutte le grazie. E tanto la volle il

padre per grazia e santità simile allo sposo Divino, che volle parteciparle in qualche maniera il medesimo nome dello Spirito Santo. Dicesi Spirito Santo, perchè è spirato dall'amore scambievolmente con cui si amano il padre, e il figliuolo; ma un amore tutto purezza, tutto santità, onde dicesi Spirito Santo. La figlia diletta del padre non è puro spirito, perchè umana, composta di anima, e di corpo, ma perchè tutta purità nell'anima, tutta mondezza nel corpo, perchè santificata non meno l'anima, che il corpo. Carne impastata di santità, è chiamata la carne Verginale di Maria da S. Basilio (*de Incarn.*): *Ex sanctitate compacta caro*. Tantochè, come nobilmente riflette coll'acutezza del suo ingegno il beato Alberto Magno, l'esser piena di grazia è tanto proprio di Maria, che è nome proprio, singolare, e s'ami lecito parlar così, nome personale di Maria, che la distingue da ogni altro, tantochè vuole questo beato padre, che lo stesso sia Maria, che è piena di grazia. Indi finalmente conchiude: *Plenitudo gratiae tantummodo in ea superlativa, et superabundantissime extitit, et sic etiam plenitudo virtutum*. Se è propria di questa madre la pienezza della grazia e della santità, e suo proprio nome è l'esser piena di grazia, viene a suo modo a partecipare il nome dello Spirito Santo.

VII. Perchè questo Dio di amore procede per via di volontà, a lui si appropria la bontà e misericordia; onde è detto la bontà, misericordia, benignità del padre, e del figlio. *Bonitas*, parla l'angelico, *canis ratio, et objectum amoris, habet similitudinem cum Spiritu divino, qui est amor* (*ibi*); e per questo fine è chiamato *Spiritus benignus* (*Sup. 1.*). E S. Agostino: *Spiritus Sanctus simul, et patris, et filii bonum est* (*de Civit.*). A lui per tanto, perchè amore, e procede per via di volontà, si appropria ad usare col peccatori misericordia, perdonare loro i peccati, lavarli dalle loro sozzure, arricchirli di grazia, e di doni. Egli è come il cuore del padre, e del figlio, il genio, dirò così, amoroso, ma sostanziale di amandue; e perchè il genio di Dio è usar pietà, a questo Dio amore si appropriano tutte le opere di misericordia, della grazia, a lui si appropria parteciparci la bontà divina, e farci assaporare quanto sia dolce, quanto buono, quanto amoroso il nostro Dio. Questo genio sì amoroso, sì dolce, questa indole tanto inclinata alla misericordia, alla pietà, alla clemenza ha impresso sopra ogni pensiero il padre in questa figlia sua diletta, per farla degna sposa di questo Dio amore, simili nel genio, nell'inclinazione di usare pietà con noi, di essere misericordiosi con noi: lo Spirito Santo per natura, Maria per grazia; lo Spirito Santo col donarci la grazia, Maria coll'impetrarla. Ed è obbligata questa madre esser con noi tutta misericordia, tutta bontà, tutta benignità, specialmente se peccatori, per corrispondere al padre, che l'ha fornita di tali prerogative, e per assecondare il genio del suo sposo divino, sposo di misericordia e di bontà. Dissi specialmente con noi peccatori; giacchè Rebecca non già dal dissetare il servo di Abramo, che la richiese da

bere, ma dall' abbeverare i cammelli, fu riconosciuta per degna sposa d' Isacco; che gran liberalità dar un po' di acqua ad un uomo riarso di sete? e Maria si farà conoscere per degna sposa dello Spirito Santo, coll' impetrare grazie, non tanto a' giusti, quanto a peccatori, significati in quelle bestie. Onde tutto confidenza si fa supplichevole a piè di questa madre S. Bernardo: *Cibi hodie pauperes tuos, Domina, nec pueri Abrahæ tantum, sed et camelis potum tribue de superfluenti hydria tua, quia tu vere Puella es praelecta, ac praeeparata Altissimo Filio tuo.* Non temete, che non vo-

glia. È una sposa degna di un Dio di misericordia, perciò vuole assecondare il genio benignissimo di questo Dio; non temete, che non possa; è stata arricchita di tanta dote dal suo Celeste Padre, che può arricchirne infinite creature, e d'ogni sorta di grazie e di beni. Da questo vase tutti gli angeli si arricchiscono di gloria, tutt' i giusti di grazia, tutt' i peccatori del perdono di tutt' i peccati, tutti gli amitti trovano sollievo, tutti i rattristati allegrezza, tutti i bisognosi rimedio a tutti i loro mali, tutti gli schiavi il loro riscatto.



NOVENA SESTA.

DELLA PURIFICAZIONE DI MARIA SS.

DISCORSO I.

L'AMOR DI MARIA SIMILE ALL'ETERNO PADRE NELL'OFFERIRE
GESU' PER NOI.

I. **C**ome differente spettacolo farete di voi nel solennissimo giorno della vostra purificazione agli occhi del cielo e della terra, o Madre di un Uomo-Dio, Maria Santissima: se vi contemplano gli angeli, vi ammirano regina di tutte le virtù: se vi mirano gli uomini, vi riputano madre al pari delle altre, contaminata e immonda. Non siete voi quella, che rinunciate l'altissima dignità di Madre di un Dio, quando scolorir doveva il candore del vostro giglio verginale: *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* (Luc. I.). Come ora nulla curante di vostro decoro, non isdegnate di comparire immonda agli occhi del mondo, sicché abbiate bisogno di essere purificata dopo il parto di un figlio Dio, che accrebbe, consagrò, divinizzò, non che punto sminuì il verginale vostro candore? Voi dopo il concepimento più puro, dopo il parto più immacolato, perché madre del fonte di ogni purezza, del purgato di ogni immondezza, perché soggettarvi a quella legge, da cui per tutt' i capi foste immune? Ah si intendo, si intendo il linguaggio della vostra umiltà: voi, che dichiarate Madre di un Dio, vi riputate un' ancella, a somiglianza del vostro Figliuolo, che essendo Dio eterno prendere volle la livrea di servo: ora per rendervi a lui più simile, non isdegnate di comparire immonda; giacché egli non abborrisce di comparire sotto le divise di peccatore nell' essere circonciso. Queste sì eroiche virtù di Maria, cioè la sua profondissima umiltà, e la sua accessissima carità m' impegnano a dimostrarvi l' amor della vergine simile all' amore dell' Eterno nell' offerire Gesù al tempio per noi.

II. Siccome è certo con certezza di fede divina, a Gesù Cristo soltanto doversi la gloria di esser la cagione primaria, e principale del nostro riscatto, perché egli solamente soddisfare a sovrabbondanza, non che appieno, per i peccati del mondo: così è verità inegabile, Maria essere corredentrice del genere umano. Il negare tanta gloria alla divina Madre, sarebbe dare una menzita a tutti i santi padri, a tutti i teologi,

per sino alle divine scritture, le quali siccome e' insegnano aver Maria somministrata la materia al corpo del Redentore dal suo purissimo sangue; così ci dimostrano Maria cagione secondaria di nostra redenzione. Si portò Maria nella nostra redenzione, in quella guisa appunto che si porterebbe un uomo ricco che somministrasse una massa d' argento o d' oro rozza, e informe per il riscatto di un misero fatto schiavo da' turchi, e il re segnandola colla sua impronta la rendesse moneta usale e valevole. In questo caso, benché il valore della moneta fosse tutto effetto dell' impronta reale, nulla però di manco chi somministrasse la materia, anche egli concorrerebbe al riscatto dello schiavo; a questi benché principalmente dovesse al re la sua libertà, ancora avrebbe a confessare l' altro suo caro benefattore. Avendo dunque Maria Santissima somministrata al Figliuolo di Dio l' umanità, come materia d' argento, e d' oro purissimo, benché l' infinito valore delle operazioni teandriche di quella santissima umanità, tutto proceda dalla dignità infinita della persona operante, che è il supposito divino, il Verbo Eterno, il figliuolo del padre, il quale impresse in quelle l' impronta della Divinità, il suggello suo reale che fu tutto il prezzo e valore della nostra libertà e redenzione: contuttociò anche confessar dobbiamo nostra corredentrice Maria Santissima, come a pieno coro l' adorano, e acclamano tutti i santi padri: *Veneremur salutis auctricem*, San Girolamo (*Serm. de Assum.*). E S. Ireneo (*cont. Valent.*); *Universo generi humano causa salutis facta est*, E S. Pier Crisologo: *Angeli mirantur, omnes homines vitam meruisse per foeminam*. E S. Auselmo: *Redemptrix generi humano*. E S. Agostino (*Serm. 17 de Nativ.*); *Auctrix peccati Eva, auctrix meriti Maria. Illa occidendo obfuit, ista vivificando profuit; percussit illa, ista sanavit*.

III. Siccome Eva non fu la cagione primaria della nostra rovina, perché se Adamo non avesse peccato, ma solamente Eva, noi non saremmo incorsi in tante rovine,

essendo le nostre volontà ligate alla volontà di Adamo, non già di Eva, ma fu il principio di nostre dissavventure, perchè indusse Adamo alla colpa; così Maria non fu la cagione principale di nostra redenzione, ma il principio e cagione, perchè concepì, e partorì il Figliuolo di Dio. Ma a che prolungarmi in dimostrarvi l'evidenza di una verità, negata solamente da perfidi eretici moderni, i quali crepano d'invidia in uideudo i titoli speciosi di nostra vita, di nostra speranza, di nostra mediatrice, e simili, che da tuttodì la chiesa cattolica alla divina Madre: *Ferre nequeo, ut Maria dicatur spes et vita mea*, si rode Lutero (*in Not. M.*), e Calvino tante lodi le reputa bestemmie. Odano per più dispetto l'elogio, che formò a Maria un Maometto, che la confessa la più diletta di un Dio sopra tutte le donne, anche possibili: e mediatrice potentissima fra il cielo e la terra: *O Maria, Deus te elegit, et docuit gratiam, et praecepit super omnes mulieres omnium saeculorum: et posuit te quasi novum medium, dividens inter homines terrenos, et angelos Dei in paradiso deliciarum*: tanto è vero, che peggiori sono gli eretici di tutti i nemici di nostra fede. Noi a loro onta, per aumentar loro il crucio negli abissi, diamo a Maria tutte le lodi, benedizioni, ringraziamenti, che tutti sono infinitamente minori del suo merito, e del nostro debito verso sì gran Madre, che se sempre, molto più in questo giorno divenne, e si mostrò vera, e nobilissima contraddittrice del genere umano, coll'offendere il suo divin Figliuolo per noi, volendo, ad imitazione del medesimo Figlio di Dio, seco associati il disprezzo, la povertà, il dolore, acciò fosse più copiosa la corredenzione. Per ciò meglio intendere: tre erano le leggi date da Dio a Mosè. La prima, che se la donna avesse dato alla luce un figliuolo maschio, era immonda per quaranta giorni, e doveva poi essere purificata nel tempio, secondo il prescritto dalla legge (*Lev. 12*). La seconda, che per la purificazione offrisse a Dio un agnello in olocausto, o una tortora, o colomba in sacrificio per il peccato, se l'offerente era ricco: se povero, un paio di tortore, o colombe (*Lev. 12*). La terza legge. Se il figliuolo era maschio e primogenito, doveva offerirsi, e consacrarsi a Dio in memoria, e rendimento di grazie all'Altissimo per la liberazione dei primogeniti Ebrei, allora quando Dio fece strage di tutti i primogeniti Egiziani: in tal maniera però, che la prole potesse da genitori ricomparsi con cinque sili, figura delle cinque piaghe del Redentore, col di cui prezzo si ricomprò il mondo.

IV. Che nè il Divin Figliuolo, nè la sua Santissima Madre soggetti fossero a queste leggi, non è luogo a dubitarne. Non il figliuolo, benchè primogenito di Maria, sì perchè Dio, ch'è sopra ogni legge, sì perchè in quant'uomo, concepito per opera dello Spirito Santo, uscì dalle viscere verginali, lasciando suggellato il materno seno, onde dalle parole della medesima legge si intende Gesù Cristo da quella esente: *Sanctifica mihi omne primogenitum: quod aperit vulvam in filius Israel* (*Eccl. 13*). Quello che uscì dal seno materno, non al pari de-

gli altri, ma dal seno chiuso di Vergine immacolata, non poteva comprendersi in questa legge, S. Cirillo Gerosolimitano (*Hom. de Occ. Dom.*). Gli altri nati da madre sterile, perchè nati coll'aprirle il materno seno furono chiamati santi del Signore, a lui consecrati. Gesù solamente Unigenito di Dio, e di Maria, perchè nato da Maria Vergine, egli è il Santo dei santi, Signore di tutti i potenti, Dio di tutti i dei, Monarca di tutti i reguatori, perciò non compreso nella legge degli altri primogeniti. Non è meno certo da tali leggi non esser compresa la madre, giacchè la legge parla delle madri facendo per opera d'uomo, *Mulier, si suscepto semine peperit masculum, immunda erit* (*Lev. 12*): laddove Maria concependo, e partorendo il Santo dei santi per opera dello Spirito Santo, non contrasse, ne contrarre pote veruna macchia, non morale, perchè impeccabile per grazia; non legale, perchè per opera divina seconda, e Vergine più immacolata dopo il parto; non naturale, perchè partorì un Uomo-Dio fonte d'ogni purità, e mondezze, e perciò lungi da questo parto divino, quanto d'immondo accompagna il parto comune di tutte le donne. *Nequaquam immunda judicabitur*, parla S. Eligio (*ap. Suar.*): *quae Sancto Spiritu obumbrante totius mundi aë, et sanctitatis auctorem genuisse probatur*. E il Nazianzeno (*Orat. 10*): *Filius sine ulla spurcitia ex Virgine progressus est: nihil autem spurcum, ubi Deus est*. Onde il sangue verginale, da cui era nutrito l'Infante Divino nell'utero della madre, cangiandosi dopo il parto in latte, passò alle poppe per lattare l'Infante già nato. E quantunque si generino escrementi nel tempo in cui l'infante dimora nell'utero materno, rigettasi poi nel parto della natura: lungi furono affatto dal parto Verginale di Maria tali indecenze, sconvenevoli alla purezza di sì gran Madre, e alla dignità di sì gran figliuolo, che nacque di Maria, secondo S. Cipriano, come pomo da un albero, e come il raggio del sole, il che, secondo l'interpretazione del padre Suarez (*loc. cit.*), fu predetto da Isaia: *Germinans germinabit, sicut liliom* (*Is. 35*), perchè parto tutto candore, e enasimento tutto purezza. *Absque ullis secundinis, ex Virgine partum esse confitentis*, è il canone del concilio Trullense. Trullo era il tempio in Costantinopoli ove celebravansi i concilii (*Can. 79*): *Non licere ex communibus, et ex iis, quae in nobis sunt, inenarrabilem Virginis partum, quae supra mentem, et sermonem, Verbum peperit, definire, metiri, ac describere*. Quale canone, benchè sia di Sinodo provinciale, è meritevole di tutta la venerazione e fede, perchè oltre l'essere stato stabilito da più di ducento padri, fu approvato dal settimo Sinodo, e dal sommo pontefice Adriano.

V. Questa sentenza tanto circa il Divin Figliuolo, quanto circa la Divina Madre ora è sì certa, che tener l'opposta, sarebbe un incorrere le censure fulminate dal santo pontefice Alessandro VIII, che condannò questa proposizione, (*24 Oblatio in Templo*), *quae fiebat a Beata Virgine Maria in die Purificationis suae etc.* Questa proposizione è sì sciocca, che la sua falsità si palesa dalle parole medesime della legge, non secondo la

pruova della verità. *Postquam impleti sunt dies purgationis ejus*, dice S. Luca (cap. 2), *secundum legem Moysi*: notate secondo la legge, non secondo la Madre, cui non bisognava tal purificazione, *et ideo signanter*, spiega l'angelico; evangelista dicit, *quod impleti sunt dies purgationis ejus, secundum legem*: ipsa autem, secundum se, purgatione non indigebat (3 p. q. 37). *Tulerunt illum in Jerusalem*, ut sisterent eum Domino: sicut scriptum est in lege Domini. *Quia omne masculinum adaperiens vulvam*, il che non conviene a Gesù nato da Maria Vergine, *Sanctum Domino vacabitur*. E certo dunque con certezza infallibile, che né il figliuolo, né la madre soggetti furono a queste leggi; vollero non meno il figliuolo, che la madre soggettarli alla legge; quello dei primogeniti, questa delle madri; quello per palesarsi vero Redentore del mondo col soggiacere alla legge, cui non era obbligato: *Misit Deus Filium suum factum sub lege*, ut eos, qui sub lege erant, redimeret, secondo l'oracolo dell'apostolo (Gal. 4). Maria per farla da Corredentrice del genere umano, non isdegnando di comparire immonda, per ricomprare il mondo a forza di umiliazioni ed avvilimenti, una col Figlio, ad imitazione del Figlio: *Sicut plenitudo gratiae*, parla l'angelico (loc. cit.) *a Christo derivavit in Matrem*; *ita decuit*, ut Mater humilitati Filii conformetur: col soggiacere a quella legge, cui nulla doveva: *Ut eos, qui sub lege erant, corredimeret*, coll'offerire nel di della purificazione il comun figliuolo al padre, ratificando il fatto contratto fra il padre, ed il figliuolo nella redenzione del mondo. Questo patto era occulto, oggi si fa palese per mezzo di Maria, la quale parla per il figlio; e lo redifica coll'offerire un pajo di tortore, o di colombe: come abbiamo dal *Genesi 15*. Abramo dopo di aver ricevuta da Dio la promessa, che i suoi posteri possederanno la Canaanite, chiese dal Signore un segno, per cui si rendesse certa e infallibile ai suoi discendenti una tal promessa: *Domine Deus: unde scire possum, quod possessurus sim eam?* non già perchè egli ne dubitasse, ma per assicurarne i suoi posteri, cui il Signore comandò, che gli offerisse fra gli altri animali una tortora, e una colomba: *Et respondens Dominus: sume, inquit, mihi torturam, et columba* (*Gen. 15*).

VI. Facciamoci più da presso alle glorie di Maria Corredentrice del genere umano a somiglianza del padre. Che Gesù Cristo, perchè vero Dio e vero uomo, sia ugualmente Unigenito del Padre, e di Maria, non v'ha chi possa negarlo, senza dare una mentita alla santa fede, che confessa Gesù Cristo generato dalla sostanza del padre fin dall'eternità, e nel tempo dalla sostanza della madre. E per conseguenza non meno il padre, che la madre godono proporzionatamente la propria potestà sopra il Divin Figliuolo L'Eterno Padre, che solleva volte Maria all'altezza della sua gloria con farla madre del suo medesimo figliuolo, volle altresì innalzarla al dominio sopra l'Uomo-Dio; sicché con auto-

rità di madre comandar potesse al suo figliuolo. Questa dignità infinita di Maria ricevuta dal Padre, benchè sia in verità degna di quella ineffabile del padre, che onora volle Maria, sembra a me la qualche modo debito di giustizia. Il padre, prima che Maria vestisse di sue carni il Divin Figliuolo, vantava soltanto l'autorità di origine, non già veruna superiorità di comando sopra il Figliuolo: vantava quella, perchè nella Trinità quella persona ha l'autorità di origine sopra l'altra, perchè il solo Padre genera il Verbo, il solo Padre ha l'autorità di origine sopra il Verbo, non già superiorità di comando, perchè questa importa maggioranza. Impossibile nelle Divine Persone, in tutto uguali nel dominio, dignità, natura e gloria. Quella superiorità di comando, che prima non aveva, acquistata ha il padre sopra il Figliuolo fatt'Uomo, e perciò in questo Uomo minore del Padre, servo e suddito del Padre. Il padre esaltato a dignità sì eccelsa per mezzo di Maria, volle rendere a Maria una gloria somigliante, sicché in quanto madre godesse l'autorità e potestà di Madre sopra il Figlio Dio. *Et erat subditus illis*. Benchè sia sconvenevole un Uomo-Dio soggettarli all'altrui dominio, è affatto conveniente farsi soggetto alla madre, giacchè ogni figliuolo per legge di natura è tenuto a riverire, ubbidire i suoi genitori. Siccome il padre coll'autorità di origine inviò il suo Figliuolo nel mondo; così Maria, in virtù della patria potestà, l'offerì in questo di al padre, acciò morisse per ubbidire al padre, tanto che ebbe a dire S. Bonaventura: *Sicut de patre dicitur: sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret; ita de Maria: sic scilicet Maria dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret*. Questa oblazione, benchè fatta fosse da Maria nell'incingersi del Divin Verbo, dando allora il suo consenso non meno all'Incarnazione del Verbo, che alla passione e morte del medesimo Verbo, che vestivasi di carne nel suo seno a fine di prenderla per salvezza del mondo: con tutto ciò in questo giorno l'oblazione si fe pubblica offerendola in olocausto al Divin Padre, per onor del padre, e per salvezza del mondo. Non può salir più alto l'amor del padre inverso noi, che col condannare l'Unigenito suo Figliuolo, lo splendore di sua gloria, l'oggetto del suo amore, la delizia del suo cuore, amato con tutto se, il braccio di sua Onnipotenza, la sapienza della sua mente, la luce del suo intelletto, la bellezza del suo volto, la parola della lingua, il suo Verbo, l'adequata estensione del suo essere infinito, questo unico, dilettezzissimo Figliuolo da per noi alla morte di croce. Può idearsi amor di questo più sublime, più sovrano, più eccessivo? *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret*. Fianima a questa somigliante arse nel petto di Maria inverso noi, offerendo per noi al padre, alla morte il medesimo suo Unigenito, il diletto del suo cuore, delle sue viscere, tutto il suo bene, il suo tesoro.

DISCORSO II.

CON QUANTO AMORE MARIA SANTISSIMA OFFERÌ AL TEMPIO
IL SUO FIGLIUOLO GESÙ.



I. Molto bene in questo giorno vi sta l'elogio, o Maria: *Nigra sum, sed formosa*: bellissima, amabilissima, non meno per il candido del vostro giglio, che per il fosco di vostra umiltà; perchè nell'uno, e nell'altro somigliantissima al vostro figliuolo. *In te nigredo est, sed forma simul, et similitudo Domini*, S. Bernardo (in Cant.). Il vostro Divin Figliuolo volle esser ricomprato in questo giorno, sottoponendosi alla legge dei primogeniti, benchè sopra ogni legge. Voi, per dimostrarvi vera Madre d'un Uomo-Dio, voleste essere similissima non meno al padre, cui offeriste il figliuolo, che al figliuolo medesimo, che sacrificò se stesso, e voi, una col figlio, anche voi medesima. *Per omnia ualer fuit similis patri, et filio*, è l'elogio del serafico S. Bonaventura. Somigliante al padre nell'offerire il figliuolo alla morte, ad imitazione del padre. Somigliante al figliuolo nell'offerire se stessa, ad imitazione del figliuolo. Somigliante allo Spirito Santo nel cooperare, a suo modo, all'umano riscatto. Ma queste somiglianze le incoronano la fronte trionfale coll' eccelsso titolo di corredentrice, e amate soprastante del genere umano. Tutte tre le Divine Persone hanno voluto Maria partecipe di tanta gloria. Maria dunque corredentrice del genere umano, a somiglianza del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Il padre operò la nostra redenzione col dare il figliuolo alla morte: Maria coll' offerirlo in questo di al Padre. Il figliuolo l'operò col ricomprarci dalla servitù dell' inferno: Maria col ricomprare il medesimo Redentore dalla servitù legale. Lo Spirito Santo col muovere Gesù a morire per noi; Maria colla sua volontà fe' che Gesù si sacrificasse per noi. Il padre con amore e gloria, Maria con amore e confusione. Il Figliuolo con amore e piaghe, Maria con amore e pene. Lo Spirito Santo con amore e liberalità, Maria con amore e povertà. Quindi vi dimostrerò con quanto amore la Vergine Santissima fece questo gran sacrificio di offerire al tempio il suo Figliuolo Gesù per noi.

II. Ed oh chi fosse degno di entrare nel cuore di Maria, e udire gli affetti, con cui per noi offerì al Padre il comun figliuolo! Padre d' infinita maestà e amore, Signor mio, è giunto già il giorno sì glorioso a voi, sì festivo per il cielo, sì proficuo per la terra, in cui porto al vostro santo tempio l'ostia viva e immacolata, il medesimo vostro Figliuolo, olocausto, che tutto si consuma in vostro onore: sacrificio che soddisfera a pieno alla vostra giustizia per tutti i peccati del mondo: ostia pacifica, che vi riconcilia col mondo, che da giudice severo vi proverà da padre amorosissimo; giacchè, o padre, con eccesso di misericordia

mi voleste Madre di un Figlio Dio, e ora con eccesso di giustizia mi volete madre di un figlio, che sarà riputato meno che uomo; si eseguisca in me la vostra divina volontà, purchè l'uomo sia di nuovo partecipe di vostra divinità. Mi voleste Madre del Santo dei santi, e ora mi volete Madre di chi sarà trattato come il peggior malfattore della terra: ve ne ringrazio, purchè l'uomo tanto da me amato, da malfattore passi allo stato della acquistata innocenza. Mi voleste Madre di quello, che porta scritto nel fianco: *Rex regum, et Dominus dominantium*, il di cui regno è senza termine; perchè immenso, non ha limiti, nè fine; perchè infinito, non ha maggiore; perchè supremo; e ora mi volete Madre di quello, che diverrà regnatore delle pene, e degli afflitti: vi glorifico per tanta grazia, purchè l'uomo mio amato dalla schiavitù dell' inferno rientri nel dritto della perduta eredità del cielo. Mi donaste, o Padre, il vostro Figlio vero Dio, io ve lo presento vero Dio insieme, e vero uomo. Me lo donaste impassibile, e pesante: immortale, e che morir dovrà per salute del mondo; sacerdote insieme e vittima; offerente insieme e sacrificio; donatore e dono; signore e servo; glorioso e umiliato; beato e misero. Se vi offese uno schiavo, un figlio vi piachi. Se non merita pietà l'uomo, la meriterà un Uomo-Dio: più di gloria questi vi rende, di quella v'abbia rubato l'uomo. Vi prego, o Padre, per amor di questa vittima, a spalancare le vostre braccia amorose al genere umano, ad aprire le viscere della vostra misericordia all'uomo; molto meno vi chieggo di quello, che vi offerisco. Vi loderò in eterno per quanto amante e misericordioso vi mostrerete coll'uomo. Quanto più volentieri, o Padre, mi offerirei vittima di tutte le morti per non vedere il vostro, e mio figliuolo morire, ma vinca la vostra volontà l'amor di Madre; si sacrifici alla salute dell'uomo la vita di un Dio. Al contemplare tanta carità dell' eterno Genitore, e di Maria verso di noi, non può non esclamare San Bernardo (Serm. I): *O mira circa nos utriusque parentis Jesu Christi dynatio!* Oh amore degno soltanto di un Padre Dio, e della Madre del bello amore, sacrificare alla morte un Figlio-Dio per far vivere uno schiavo ingrato, traditore; ribelle; l'uno e l'altra degna di tutti i nostri amori, tenerezze, e affetti; non curarsi di perdere un Figlio Dio per adottarsi noi.

III. Io ardisco dire: questo sacrificio che Maria fe' del suo Figliuolo per noi, essere stato il più gradito all' Altissimo di tutti i sacrifici, che siansi offerti, o possano offerirsi all' Altissimo. Per tre capi può sortir gradimento, e dignità un sacrificio: dalla maestà

di quello, cui s'offerisce; dalla santità di quello, che l'offerisce; dalla carità di quello, che l'offerisce. Per questi titoli il sacrificio di Maria è il più caro all'Altissimo. A Dio soltanto è dovuto il sacrificio, onde il demonio ambizioso di farla da Dio, volle che a lui dai ciechi idolatri si offerissero sacrificii: *Damnatio sibi sacrificium exigeret, nisi vero Deo dari sciret*, S. Agostino; e riflette il medesimo santo, che gli uomini superbi allora vollero essere onorati con sacrificii, quando ambirono essere riputati più che uomini: Maria, benchè somigliantissima al Divin Figliuolo, non potè divenir partecipe della divina dignità cui potesse offerirsi sacrificio, perchè pura creatura: le donò però il suo Figliuolo la dignità di esser sacerdote e altare. *Vult sacerdos, et altare*, come la chiama S. Epifanio (*Orat. de laudibus Virginis*), che offerì all'Eterno Padre il suo Figliuolo in olocausto per onorare l'infinita maestà di Dio, in sacrificio encaristico per ringraziare il Padre per tutti i doni, e del massimo di tutti doni, di aver comune un Figlio Dio, in sacrificio propiziatorio per placar l'ira del Padre col mondo, e in sacrificio impetratorio per ottenere tutte le grazie a beneficio del mondo. Ne è meno gradito per la santità della vittima, che altro non è, se non se il medesimo suo Figlio, sacerdote insieme e vittima. Questa dignità, con cui il divin Figliuolo onora infinitamente il Padre, e beneficia infinitamente noi, tutta la riconosce dalla Madre: perchè non in quanto Dio, ma in quanto uomo, egli possiede tale dignità: *Non secundum illud quod natus est de patre Deus apud Deum, coaelernus gignenti, non sacerdos; sed sacerdos propter carnem assumptam, propter victimam, quam pro nobis offert, a nobis assumptam*, S. Fulgenzio (*de Fid. ad Petr.*). In tre luoghi Gesù Cristo è sacerdote insieme e vittima: nell'altare, nella croce, nel tempio in questo di: e in tutti tre Maria è sacerdote e vittima insieme col figlio. E sacerdote nella eucaristia, com'è chiamato da S. Epifanio: *Quae quidem mensam ferens, dedit nobis caelestem panem, Christum* (*ib.*). E insieme è vittima, perchè le parti primigenie ricevute dal padre ritiene anco, a glorioso in cielo, e ci dona nel sacramento il Divin Redentore. Così insegnano bravi teologi con S. Agostino (*ap. Saur.*). E sacerdote, e vittima nel Calvario, perchè offerisce un sacrificio medesimo. Maria il sangue del suo cuore, Gesù il sangue delle sue vene, essendo la carne del Figlio, carne presa dalla Madre. E in questo di nel tempio è sacerdote insieme, perchè offerisce il suo Figlio formato dalle sue viscere; è vittima perchè col Figlio offerisce se stessa, per esser preda dei dolori, e degli affanni, all'udire la profezia del santo vecchio Simone: *Tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit*: tantochè S. Bernardo chiama il sacrificio di questo giorno, mattutino; e quello del Calvario, vespertino.

IV. L'ultima perfezione del sacrificio fu l'amore di questa divina Madre. Io m'immagino, che in questo di il cuor di Maria divenisse un campo di battaglia, in cui vennero a singolar tenzone due potentissimi amori: l'amor verso il figlio Gesù, e l'amor verso noi; pretendendo ciascuno per sé la vittoria. *In pectore Virginis*, il pensiero e

di S. Tommaso da Villanova (*de Ass.*), *ut in campo plano duo illi gigantes amores decertabant. Amor filii, et amor mundi, semperque Virginis in diversa trahebant*. Nella strage di Tessalonica seguita già per comandamento dell'imperador Teodosio sedotto dai suoi cortigiani per vendicar la morte di Biterica suo prefetto, seguì un caso di maraviglia e compassione. Esegguendosi dai soldati la cruda sentenza, con mandare a fil di spada il popolo concorso al teatro dei giuochi circensi, furon presi due giovanetti figliuoli di un mercadaute. Non vi ebbe strada, che non intraprese il misero padre: offerì quanto possedeva, per fin se stesso, la sua vita; volendo piuttosto ridonar la vita a' suoi figliuoli colla sua morte, che sopravvivere ai suoi figli estinti, nei quali moriva la miglior parte di sé. Compassionando in parte i soldati tanta disgrazia, uno ne diedero in arbitrio del padre, non potendo mancare all'ordine imperiale di un numero stabilito da sacrificarsi alle ceneri dell'estinto prefetto. Il padre agitato dal paterno amore, uguale verso amendue i figliuoli, non sapeva qual liberare: l'amore voleva amendue; la necessità lo forzava a sacrificarne uno. Il primo, egli ha vissuto più, ragion vuole, che il primo muoja. Ma s'egli è stato dalla natura preferito nel nascere, giusta cosa è, che sia preferito nel vivere. L'amor tenero voleva in vita il secondo, come delizia del suo cuore; l'amor apprezzativo voleva il primo, come sostegno di sua vecchiaja. Irresoluto l'infelice padre, per amore divenne doppiamente allitto, perchè vide amendue necesi da' soldati impazienti della dimora (*Soz. lib. 7*). Quanto maggior era l'amore in petto a Maria, tanto più acerbo fu il conflitto, e più acuto il dolore, perchè si conteso sacrificare alla morte il figlio di Dio, per dar colla di lui morte, la vita all'uomo reo: *Optabam quidem, ut non moreretur talis dilectus*, parla Maria presso Ruperto Abate (*in Com.*), *sed amplius desiderabam humani generis salutem*. E la desiderò sì ardentemente, che antepose la nostra vita alla vita del suo diletto Figliuolo per copiare in sé l'amore immenso dell'Eterno Padre, che condannar volle il medesimo suo Unigenito alla morte per noi. A questo fine volle l'Eterno Padre, che fosse ancora sacrificato dalla Madre, acciò trovasse in questo sacrificio tutto il compiacimento, depurato da ogni macchia di colpa, da ogni orrore di piaghe, da ogni crudeltà di manigolli.

V. Fu accettissimo al padre il sacrificio offertogli dal suo Figliuolo nell'ultima cena, offerendogli il suo corpo in cibo, e sangue in bevanda; ma in questo sacrificio, benchè divino, trovò oggetto d'infinito disgusto al suo cuore l'eterno Genitore, giacchè fra gli altri apostoli vi era ancor Giuda, che dava nell'ultimo eccesso dell'odio contra del suo maestro, allora quando questi dava nell'ultimo eccesso dell'amore. Gratissimo a' tresi fu il sacrificio della croce, ma nel tempo medesimo, in cui provava tutte le tenerezze di amore verso il suo Figliuolo, che nuotava nel mar del proprio suo sangue per sua gloria, riceveva tutta l'ingiuria dall'astio dei manigoldi, che a forza di tormenti cavavano

quel sangue dallo vene: l'amore di un Figlio Dio lo glorificava infinitamente, ma la crudeltà dei carnefici immensamente l'offendeva. Nel solo sacrificio di Maria trovò unicamente oggetto di giubilo al suo cuore, di gloria alla sua grandezza, di compiacimento al suo amore. E benché il medesimo Figlio se gli offerisca tutto di su gli altari, e nel suo Figliuolo si compiaccia infinitamente; pure ritrova in che dolersi il suo cuore, perchè, o vede il suo Unigenito oltaggiato nel sacramento dei sacrileghi, o almeno non trattato con quella santità, che si conviene, dall'irriverenza, e indevozione dei sagri ministri, i quali per quanto sian santi, non possono trattare con quella purezza dovuta il santissimo sacrificio. Il solo sacrificio dunque del suo Figlio offertogli dalla divina Madre nel suo di, è il sacrificio, in cui unicamente trova da compiacersi pienamente l'Eterno Genitore, come chiaramente lo fe' predire per Malachia: perchè sacrificio di tutti i sacrifici, il più gradito al Padre, perchè depurato da ogni macchia di colpa, da ogni orrore di crudeltà, da ogni uco d'irriverenza.

VI. Volle l'eterno Genitore dare a Maria non meno la gloria di generare un Dio, che di offerirgli una con lui alla morte per noi: *Sicut de patre dicitur: Sic Deus dilexit mundum ut filium suum Unigenitum daret; sic de Maria: Sic Maria dilexit mundum ut filium suum Unigenitum daret.* Se voi sarete ad interrogarmi: a chi più noi siam debitori, al padre, o alla madre: di chi fu maggiore: l'amore verso noi, del padre, o della madre? Non vi ha dubbio, che maggiore del padre, perchè Dio, che della madre, perchè pura creatura: più debitori al padre, perchè fonte di tutti i beni, che alla madre, canale per cui ci sono derivati tanti beni. Contuttociò per maggior gloria dell'Eterno Padre, che ora avrete si nobilissima creatura, contuttociò che lo per questa volta vi dimostri l'amor di Maria in un certo modo, se non maggiore di quello del padre verso noi; certamente è più maraviglioso, sì per parte dell'offerente, sì per parte dell'oblazione. Primariamente per parte dell'offerente. Il padre diede il figlio alla morte, ma era Dio; la madre lo sacrificò altresì per noi, ma era donna. Il padre si portò col suo Unigenito, come se non gli fosse padre; la madre portossi, come se gli fosse madre. Ora intenderete il mistero di Gesù moribondo sul Calvario, che parla col padre, e colla madre. Al padre non diede il proprio nome di padre, e lo chiamò Dio: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* (Matt. 27). Alla madre negò il nome di Maria, e la chiamò donna: *Mulier, ecce filius tuus* (Joan. 19). Chiamò Dio il padre, e non padre, per darci a conoscere il di lui amore infinito, che dava alla morte il suo Unigenito, come se non gli fosse padre. Chiamò donna la madre, e non madre, per manifestarci il di lei amore immenso, che sacrificava alla morte il medesimo suo Unigenito, come se non gli fosse madre. In questo l'amore da parte del dono è uguale; ma dalla parte degli offerenti l'amor della madre può dirsi maggiore a nostro modo d'intendere. Il padre diede alla morte il suo figliuolo, ma senza sacrificarlo, perchè nel tempo stesso che moriva in croce, lo serbava glorioso nel suo seno: la madre ce lo diede con restaruo priva,

per mezzo della morte sì spaventosa. Il padre condannò a morire per noi il figliuolo, ma senza sentir dolore; la madre, fra immensi spasimi di agonia. Il padre condannando il figlio alla morte godeva sommo giubilo nella sua beatitudine; Maria pativa somme pene. Il padre riscuoteva somma gloria; la madre somma confusione. Del padre si risparmiava l'onore perduto, rubatogli dai nostri peccati per mezzo di quel sacrificio; Maria si ricolmava di confusione, comparando immonda agli occhi della terra, come se fosse madre al pari delle altre. La madre non doveva vincere gli affetti di padre, perchè Dio impassibile per natura; la madre superar doveva le tenerezze di madre, e la debolezza del sesso, perchè donna passibile.

VII. Maggior altresì sembra l'amor di Maria, considerata l'oblazione, e la vittima; imperciocchè quantunque Gesù fosse comune figliuolo del divin Padre, e della Vergine Maria; contuttociò Gesù era vittima, non come figliuolo del Padre, ma come figliuolo della Madre: era capace di pene e di morte, non in quanto alla natura ricevuta dal padre, ma in quanto alla natura ricevuta dalla madre. Se la madre non gli dava corpo, non aveva in che ricevere le ferite per nostra salvezza: se non gli somministrava sangue non aveva che versare per nostra lavanda. Gesù nel medesimo tempo era beato e misero, glorioso e penante, ma beato e glorioso per il ricevuto dal padre; misero e penante per il ricevuto dalla madre; e perchè misero, perchè penante, perciò Redentore del mondo: *Redempturus genus humanum.* Da che mia madre mi diede l'essere mortale, mi offerì a voi bersaglio di tutte le pene, di tutte le agonie, di tutto il vostro furore; sicchè mi trattassero, non già come figlio, ma come il più vile della terra, il più scellerato dell'universo. *Expositus factus sum apud te ex utero matris meae.* Oh eccessi di misericordia inaudita! Oh furezze di amore da far uscir fuori di se per estasi di stupore tutti i serafini! Oh madre emola, per dir così, della carità del padre, nel dar per noi alla morte il comun figliuolo. Godiamo, o Maria, dell'immensa vostra grandezza, per cui siete simile al padre, e vi rendiamo tutti i tributi dei nostri affetti per l'amore, con cui ci donaste il vostro figliuolo. Quale contraccambio render vi possiamo per tanto dono? quale amore per tanta carità? *Nulla modo dubitandum est, quin civitis Mariae animus coluit etiam tradere filium suum pro salute generis humani, ut mater per omnia conformis esset patri: ideo nobis amanda et veneranda post Trinitatem, S. Bonaventura Dist. 43.* Amate voi più noi, per dir così, che il vostro figlio; noi amiamo più voi, che noi medesimi. Non pene, non angustie furon bastanti a separarci dall'amore verso di noi. Non la terra, non l'inferno potranno separar il nostro cuore dall'amarvi con riverenza e affetto di veri figliuoli. Tutta forza col figlio, tutta pietà con noi. Tutta severità con Gesù, tutta tenerezza con noi. Tutta rigore con voi stessa, tutta liberalità con noi. Vi lodino, vi benedichino, vi ringrazino a nostro nome tutte le creature, gli angeli tutti del cielo, vi ami per noi l'Eterno Genitore, che vi esaltò in questo giorno ad essere corredeatrice nostra ana con lui.

DISCORSO III.

L'AMOR DI MARIA SANTISSIMA SIMILE A QUELLO DEL SUO FIGLIUOLO GESU' NELL' OPERA DEL NOSTRO RISCATTO.



I. Benchè per infiniti titoli debitori siamo di tutto il nostro amore, di tutta la nostra servitù ad un Dio trino; però il più tenero, il più obbligante è l'aver operato l'umano riscatto nella maniera in cui lo confessiamo per fede infallibile, perchè divina, perchè nella maniera la più amorosa da banda di Dio, la più gloriosa da nostra parte. Il padre con donarci il suo figliuolo. Il figliuolo coll'operare la redenzione. Lo Spirito Santo col cooperare alla grand'opera. Oh profusioni ineflabili di glorie, e di grandezze di tutte e tre le divine Persone nella nostra gran Madre! Tutti questi tre titoli si splendono volliero uniti in Maria, acciò riconoscesse l'umano genere tutto il suo bene anche a Maria, e a Maria soltanto vi-vesse debitore dopo la Trinità per sì eccelsi benefici. Dopo considerata la gloria, che ha come col Padre la divina Madre nell'averci donato il comun figliuolo, rimane oggi a considerar la gloria di Corredentrica del mondo partecipatale dal figliuolo, sicchè operasse a suo modo il nostro riscatto nell'esterna festività con i suoi dolori e anore; emulando l'amore e pene del figlio; e do principio.

II. Emulo dunque la divina Madre non meno l'amor del padre nel donarci il Figliuolo, che del Figliuolo nell'opera dell'umana redenzione. Il divin Figliuolo, chi nol sa, per redimere noi dalla schiavitù del peccato, e dell'inferno si degnò farsi sacerdote, e vittima alla giustizia del padre fino a perdere la sua vita divina in un mar di pene. Ad opera sì stupenda, sì laboriosa non altri pote spingerlo, se non se l'amor suo infinito: *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos* (Eph. 2). Di questa gloria volle il figliuolo partecipe la madre; lascio di considerar per ora, come a ciò cooperasse col suo consenso all'incarnazione del Verbo, con cui concorse all'umana redenzione, perciò il misterio dell'incarnazione si operò in Maria in veglia, non in sonno, a differenza di Eva formata da una delle coste di Adamo, allora quando quietamente dormiva. Qual misterio vi è in tanta diversità della formazione della prima madre del genere umano, e del Redentore del mondo; vi è sommo, risponde Guglielmo Abate, acciò, siccome Gesù Cristo volle professarsi con degoazione infinita debitore alla madre dell'esser suo creato; così noi vivessimo obbligati alla madre come a corredentrica di tutto l'essere sovranaturale riacquistato, acciò tutto l'obbligo non già lo professassimo alla nostra madre naturale, la quale ci fu madrigna e non madre, ma a Maria riparatrice delle rovine di Eva; e tutto a Gesù nostro Redentore, non già ad Adamo parricida, e non padre. Non fu pago for-

marsi il suo corpo dal sangue di Maria, ma volle formarlo in modo, che Maria medesima con pienezza di volontà ce lo somministrasse.

III. Tanto basterebbe per coronar Maria col diadema di corredentrica nostra, una col suo figlio; ma sale molto più alto la grandezza di Maria a somiglianza del suo figliuolo, perchè se il figliuolo fu Redentore nostro, perchè ci riscattò dalla servitù dell'inferno; Maria deve dirsi nostra corredentrica, perchè ricomprò il suo figliuolo dalla servitù dei sacerdoti. Rammentatevi della legge data da Dio, che in ringraziamento della strage fatta dei primogeniti egiziani, gli fossero offerti tutti i primogeniti degli ebrei. Di questo *jus* Dio volle quasi privarsene, con darlo ai sacerdoti, i quali in virtù della legge divenivano padroni proprietari di tutti i primogeniti, potendoli a loro arbitrio vendere, come fassi degli schiavi. *Quidquid primum erupit et rubra cunctae carnis, tui juris erunt* (Num. 18). Accò questo non avvenisse, diè Dio libera facoltà ai genitori di ricomprare i figli con cinque sicli, che secondo alcuni, formano il prezzo di una doppia, cioè quattro scudi e mezzo della nostra moneta; in tal maniera però che dalla servitù dei sacerdoti passassero a quella dei genitori. E tale, che questi posti in grave necessità, avessero facoltà di venderli, secondo l'abbiamo dall'Esodo (cap. 12), benchè l'imperadore Giustiniano restrinse poi questo *jus* al solo padre. Posto ciò. L'Unigenito figliuolo di Dio, che nacque Primogenito da madre ebrea, volle spontaneamente soggettarsi a questa legge: *Misit Deus Filium suum factum ex muliere, factum sub lege* (Galat. 2); dal di del suo nascimento sino alla purificazione volle esser soggetto alla servitù dei sacerdoti: *Exinanivit semetipsum, formam servi accipiens*; e in questo di fu da tal servitù ricomprato dalla madre, nè da altri; che dalla madre poteva esser riscattato da tale servitù. Non poteva S. Giuseppe, perchè non padre di Gesù; non potevano altri, perchè non lo permetteva la legge, la quale ai soli genitori dava facoltà di ricomprare i primogeniti. Non poteva avvenire all'Unigenito figliuolo di Dio e supremo Monarca dell'universo cosa più sconvenevole della servitù, riputata più vile della medesima morte. Rapito da tali maraviglie esce fuor di se S. Bernardo (Hom. 2 super missus est), e non sa a chi debba tributar i suoi ossequii, se all'umiliazione del Figliuolo, che divenne servo della Madre, o alla dignità della Madre, che comanda ad un Figlio Dio. Quella è una umiltà senza esempio; questa una dignità senza pari: *Deus, cui subditi sunt angeli, principatus, et potestates subditus erat Mariae*. Tutta la lode dell'immenso stuolo delle Vergini è corteggiare l'agnello immacolato, col premerne più da

presso le vestigia: *Sequitur agnum quocumque ierit*. Pregio singolare della Vergine Madre è il procedere all'agnello, coll'ampia potestà di comandargli a suo talento, non solamente perchè Madre, ma perchè Redentrice, secondo abbiamo dal *Prov. 9. Dominus, così legge Santo Atanasio, praeceit me in initio riarum suarum. Constituta sum caput, et superior in initio riarum Dei, scilicet fili sui*, commenta un dotto interprete (Salazar. hic).

IV. Tutto ciò ci palesa l'immensa dignità di Maria: ma io ho impegno di manifestarvi l'immensa sua carità verso noi. Maria divenuta Redentrice del suo Figliuolo a titolo di compra, non lo ritenne per se, ma lo donò a noi, lo fe' tutto nostro, lo fe' servo nostro, e servo venduto, sicchè tutto si impiegasse a nostro bene, e noi acquistassimo *jus*, e dominio, per dire così, sopra Gesù, sopra tutti i suoi meriti, sopra tutte le sue operazioni: il pensiero è di S. Tommaso da Villanova. Riscattò Maria il Redentore, donandone a noi il dominio di proprietà: l'Eterno Padre donato aveva a noi il suo Unigenito; Maria conoscendo la nostra impotenza nel poter rendere il contraccambio al Padre per tanto dono, ricomprò Gesù, e lo fe' nostro, acciò noi ridonaudolo al Padre, compensassimo il primo dono con un dono uguale, ma tutto nostro. Non meno ridoniamo al Padre di quello, che egli ci ha donato: soddisfacciamo a pieno al suo amore infinito con amore infinito, alla sua liberalità ineffabile con un dono incomparabile. Fate caso, che un monarca donasse un suo figliuolo ad un voi, e che per disgrazia questo figliuolo divenisse schiavo dei turchi, e fosse da noi riscattato, e ridonato a voi. Questi sarebbe vostro per doppio titolo, e di donazione, e di compra; vostro per carità, vostro per giustizia. Questo è il nostro caso. Gesù nostro per dono del Padre, è nostro altresì per compra fattane per noi dalla Madre. In quanto donatoci dal Padre, è nostro per carità: in quanto compratoci dalla Madre, è nostro per giustizia: *O Bone Jesu*, siegue il Santo Arcivescovo, *jam noster es, et duplici jure te Mater emil nobis. Noster es quia datus, noster es quia emptus, duplici te jure possidemus*. Abbiamo dunque noi doppio *jus* sopra Gesù Cristo, e per doppio titolo abbiamo dominio, per dir così, sopra Gesù, e i suoi meriti; per titolo di donazione fattaci dal Padre, per titolo di compra fattaci dalla Madre, per amendue i detti titoli Gesù è nostro; e benchè potesse mancare per titolo della donazione, stantchè permettono le leggi potersi rivocare la donazione per un' enorme ingratitudine del donatario. Onde se per questo capo, per la nostra ingratitudine potesse rivocarsi dal padre la donazione fattaci del suo figliuolo, non può mancare Gesù per il secondo titolo di compra dalla madre, perchè nostro per giustizia.

V. E Maria comprandolo per noi, l'ha donato a noi come nostro padre, nostro fratello, nostro maestro, nostro capitano, nostra guida, nostro Redentore, sicchè debba indirizzarci, amarci, redimerci, salvarci; l'ha fatto nostro servo, acciò a forza delle sue pene, del suo sangue, della sua morte, riscat-

tasse noi dalla servitù del peccato, e dell' inferno. Chi può mirare l'altezza dell'amore di questa divina Madre verso noi? Redimere il figlio dalla servitù, per farlo suddito a se stesso, adoperando sopra di lui la patria potestà, io l'intendo; ma riscattare il figlio dalla servitù, per farlo servo dell'uomo, questo è un eccesso di amore, di cui non so se possa trovarsi un'altra fiamma più accesa, perchè fu fatto servo de' servi di Lucifero, come ne stupisce S. Bonaventura; *Servus servorum diabolus factus est*, per servirli nell'opera più stomachevole che sia possibile, cioè purgarli, nettarli dalle schifezze dei peccati più abominevoli di tutte le cloache: *In limo peccatorum expurgando*. Se voi vedessimo un principe abbassarsi al vilissimo mestiere di purgator di cloache, quali meraviglie non fareste? Più di questo si è avvilito Gesù: acciò esercitasse tale impiego fu ricomprato dalla madre. Dove mai si è trovato un amore di tale tempra, liberar un figlio dalla servitù legale per farlo bersaglio di tutte le pene, di tutti gli affronti, di tutte le morti; volerlo libero, acciò sia trattato peggior di uno schiavo, come il maggior malfattore del mondo; ricomprarlo per consegnarlo in mano dei carnefici più indiovolati de' demoni medesimi; e tutto ciò per voler salvo l'uomo; se non fosse amor della madre d'amore, si riputerebbe un amor ingiusto e crudele. E pur vi è di più. In tal modo la divina Madre ricompra il Figlio, per darlo per noi in mano dei carnefici, sicchè facessero scempio di quelle carni; che se questi mancati fossero, essa medesima per eseguire la volontà del padre in riscatto del mondo, confitto avrebbe colle sue mani l'amato Figlio sopra la croce. Imperciocchè se tanta virtù ebbe luogo nel petto di Abramo, pronto a sacrificare il suo Isacco all'Altissimo; quanto più dir dobbiamo della forza dell'amor di Maria, che sacrificato e ucciso avrebbe per ubbidire al padre, e per nostra salvezza il suo diletto Figliuolo? Non v'ha mente, non umana, non angelica, non serafica, che comprender possa l'amore di Maria inverso il suo Figliuolo, che dato avrebbe per amor del figlio infinite vite, dice S. Bernardino, se infinite possedute n'avesse. E questo figlio sì diletto, sì amato die per noi alla morte, alle pene; e l'avrebbe essa sacrificato per noi. Posto ciò, chi intender potrà l'amor di Maria verso noi, se antepose la nostra vita a quella del figlio, se per nostro amore sacrificato avrebbe colle proprie mani il suo figliuolo alla morte?

VI. E non senza mistero udi in tal giorno da Simeone: *Et tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit*; perchè io m'immagino, che l'amore divino che ardeva nel cuore della madre inverso il figlio, quasi insultando le dicesse: che madre siete voi? Ogni madre niente più ama che la propria prole, niente più brama che il bene del figlio. Se voi l'amate, e lo ricomprate dalla volontaria servitù de' sacerdoti, perchè lo consegnate in mano alle pene, perchè lo sacrificate alla morte? Che amore è mai il vostro, volerlo libero da un piccolo male per farlo bersaglio di tutti i mali? Che madre siete voi, voler libero un figlio, e poi farlo schiavo de' carnefici e de' peccatori? Che a-

mor è il vostro, dove mai si è trovata un'altra madre, che venda un figlio per schiavo ai suoi nimici per far eredi di tutti i beni del figlio i medesimi nimici? Voi dite di amarlo, e veramente l'amate; ma che amore è il vostro? L'amate per farlo misero, più penante! Questo non è amore, sembra crudeltà. Col ricomprare il figlio per donarlo ai peccatori, voi lo condannate alla schiavitù dei schiavi di Lucifero. Se voi prevedessimo che questi corrispondere dovessero all'amor vostro e del figlio, io l'intenderei; ma prevedere che lo tratteranno sì male, lo faranno schiavo delle proprie passioni, dell'odio, dell'interesse, e pure volerlo ad essi donare, questo amore non so intendere. Strali troppo penetranti erano questi al cuore dell'antichissima e amantissima madre: e pure l'amore al nostro bene superò tutte le pene, e l'amore stesso del figlio: *O quantum*, esclama San Tommaso da Villanova, *tibi tenerum, o Virgo. Quid tibi pro tanto beneficio retribuimus?* (*Conc. 1. de Ass.*). Per farvi nostra Corredentrice non vi curate di perdere un Figlio Dio. Se tutti noi ci angustiamo in lingue, in cuori, non potremo in parte corrispondere a tanto amore. Tutti gli ossequii, tutti gli affetti, tutti gli amori, tutte le benedizioni, tutti i ringraziamenti, tutte le lodi a questa divina Madre troppo di noi amante, consumiamoli per amarla e onorarla; giacchè tutto quanto abbiamo di beni, tutto per suo mezzo l'abbiamo. Ella ci ha donato Gesù Cristo, già divenuto suo per giustizia, e per giustizia ancora è nostro; l'ha fatto tutto nostro, e nostro servo; serviamoci di Gesù per ogni nostro bisogno: *Accipe Filium meum*, et da pro te, ci dice non meno il padre, che la

madre, presso S. Anselmo (*lib. Cur. Deus Homo, c. 5*). *Vende me, et redime te*, ci dice Gesù; la compra fatta di Gesù da Maria fu fatta per noi, in nostro nome; dunque noi abbiamo il dritto di vendere Gesù Cristo, perchè noi lo vendiamo con le debite condizioni: n'è contento il Padre, la Madre, il medesimo Gesù. Nuno vende un ricco potere, un nobile palazzo, eredità dei suoi maggiori, se non quando si trova in bisogno in necessità di vivere: alienarlo, barattarlo per spendere il danaro in ginocchi e in bagordi, si reputa solenne pazzia. Di più il compratore deve dar prezzo proporzionato e giusto, altrimenti se il prezzo è troppo inferiore può annullarsi la vendita, perchè fatta con lesione enorme. Se dunque noi ci troviamo in bisogno, e troviamo compratore che sborsi prezzo bastante, possiamo vendere Gesù. Siam oppressi dai grossissimi debiti colla divina giustizia per tanti nostri peccati; orsi vendiamo Gesù Cristo, e soddisferà a soprabbondanza per noi. Siam debitori alla divina misericordia per tante grazie e pazienza, con cui ci soffre e ci aspetta; vendiamo Gesù Cristo, e sarà prezzo soprabbondante per i nostri debiti. Siam poveri, deboli, privi d'ogni bene; vendiamo Gesù Cristo alla divina liberalità, e saremo provveduti. Siam schiavi del peccato; vendiamo Gesù, e saremo prosciolti da tutti i legami dell' inferno: *Vende me, et redime te*. Vendiamolo al padre, che ne darà per prezzo tutto il paradiso. A che dunque querelarsi di nostra povertà, di nostra debolezza, dei nostri peccati, se Gesù paga per noi, soddisfa per noi? Di tanti beni siamo debitori alla Divina Madre che ce lo comprò, e lo fe' nostro Redentore per giustizia.

DISCORSO IV.

DIMOSTRASI MARIA SANTISSIMA SIMILE ALLO SPIRITO SANTO NELL' AMARCI.



1. Che non operi ad extra una Persona divina, senzache le altre due vi concorrano, è gloriosa necessità della natura divina, la medesima in tutte e tre le persone; onde vi è noto l'assioma teologico infallibile per fede divina: *Operationes ad extra sunt totius Trinitatis*. Tutte le operazioni di Dio, fuor di Dio, cioè fuor della generazione del Verbo, che compete al solo padre, è fuor della spirazione attiva dello Spirito Santo propria del padre, e del figliuolo: tutte l'altre sono comuni a tutto l'augustissimo ternar o, perchè tutte opera di onnipotenza, la medesima, e unica in tutte tre le Persone divine. Ma che l'augustissima Trinità abbia voluto in consorzio di tanta gloria una pura creatura Maria Santissima, sicchè niuna operazione, niuna grazia, niun bene uscito sia dall'erario della Divinità senza Maria; questa è una promissione della Trinità, una grandezza di Maria sì eccelsa, la più gloriosa,

che immaginar si possa. *Ipsa est enim causa salutis generis humani*, parla al pari di tutti Riccardo di S. Lorenzo. (*lib. 2.*), *et quaedam ratio, et complementum post filium suum, omnium, quae facta sunt, et quae futura sunt*. Il che come eseguito siasi nell'opera massima di nostra redenzione, come opera dello Spirito Santo e di Maria, resta a dimostrarvi nel presente discorso; e do principio.

II. Che l'opera di nostra redenzione sia comune non meno al Figliuolo, che al Padre, e allo Spirito Santo, è canone infallibile di fede divina, ma in diversa maniera. *Erat Deus in Christo mundum reconcilians sibi*, è l'oracolo dell'apostolo (2. Cor. 5). Il padre coll'imporre precetto al figliuolo di morire per noi. Il figliuolo colla volontaria morte. Lo Spirito Santo colla muovere la volontà creata di Gesù ad abbracciare la morte. *Pater, et Spiritus Sanctus*, è la definizione del VI Sinodo, *nihil in incarnatione* (lo

stesso dir si deve della passione e morte) *habent commune, nisi benignissimam voluntatem*. E la santa chiesa nella messa: *Domine Jesu Christe fili Dei vivi, qui ex voluntate patris, cooperante Spiritu Sancto, per mortem tuam mundum redificasti*. La volontà, che il figliuolo patisse fu comune a tutte tre le divine Persone. E benchè il padre, e lo Spirito Santo fossero nel figliuolo per l'identità della natura divina in tutti la medesima, e per la mutua inesistenza; non perciò siegue il dirsi, che il Padre, e lo Spirito Santo patissero, perchè siccome il solo figliuolo prese la nostra carne, così il solo figliuolo patì, e morì per noi. *Solus Jesus Christus suscepit carnem*, parla S. Agostino (*Serm. 3. de temp.*), *et tamen pater, et Spiritus Sanctus non defuit majestate*. Alla società di tanta gloria volle sublimar lo Spirito Celeste la sua santissima sposa Maria, acciò fosse una con lui coredentrica a suo modo del genere umano: egli coll' amore, e liberalità; Maria coll' amore, e povertà: per segno di che offerì non già un agnello a somiglianza de' ricelli, ma un paio di tortore, o colombe, simbolo dello Spirito Santo. Non perchè veramente non fossero vere tortore, o colombe le offerte da Maria, ma per significarceli l' eccellenza del sacrificio fatto da Maria del suo figliuolo al padre, in cui calò di nuovo lo Spirito Santo sopra Maria colla pienezza de' suoi doni; acciò siccome col disceder nell' incarnazione la fe' madre d' un Dio, così col calar nella purificazione la costituisse redentrica del Redentore e coredentrica nostra. Il pensiero è di S. Bernardino: *Spiritus Sanctus supervenit, et Altissimi virtus obumbravit, tunc vel maxime, cum filium obtulit patri suo* (*ap. Bonap.*). Calò lo Spirito Santo sopra Maria in tale oblazione per comunicare a Maria la fecondità verginale di generare, e partorire tutti gli eletti; siccome l' aveva nell' incarnazione ricevuta per concepire l' Uomo-Dio. *Accepti facunditatem ad generandos omnes electos*, dice San Bernardino (*Serm. 51*), non solamente gli uomini, ma ben anche gli angeli, di cui non è solamente regina, ma anche madre, dice S. Antonino; non solamente perchè l' illumina, accresce la loro beatitudine accidentale colla sua presenza, ma anche perchè madre di Dio, da cui tutti gli Angeli riconoscono tutt' i proprii beni. Che anzi, se Gesù in quanto uomo meritò a tutti gli angeli anche la creazione, e beatitudine essenziale, e tutti i beni de' condigno, secondo molti teologi, Maria il merito loro de congruo. E se Maria offerì il sacrificio del suo figliuolo, non solamente l' offerì per gli uomini, ma anche per gli angeli, e per tutte le creature, giacchè in nome di tutto il creato s' offerisce Gesù; acciò gli angeli, e tutte le creature tutto riconoscessero da Maria, e a Maria fossero debitori anche del loro essere; altrimenti senza il sacrificio di Gesù, tutte le creature dovrebbero annichilirsi in ossequio del supremo monarca, e senza Maria non avrebbe Gesù potuto offerire un perfettissimo sacrificio in nome di tutte le creature, sì ragionevoli, come prive di ragione; perchè a questo si richiedeva, che il sacrificio partecipasse la perfezione di tutte le creature; e se Maria non dava car-

ne, e sangue al Figliuolo di Dio, con farlo uomo, non partecipava la perfezione di tutto il creato. Cieli, stelle, pianeti, aria, terra, abissi, mari, fonti, fiumi, piante, fiori, uccelli, pesci, quanti ne svolazzate per l' aria, e ne guizzate nell' onde; belve, quante ne pasceate ne' campi; mostri, quanti ne vivete nelle foreste, lodate, benedite, glorificate questa divina Madre, cui dopo Dio, dovete il vostro essere, le vostre vite, e quanto possedete di beni.

III. Il sommo sacerdote dell' antica legge portava descritto nelle sue vesti tutto il mondo, il cielo, i pianeti, l' aria, i mari, la terra, ma su d' una lamina con in fronte il nome ineffabile di Dio. *In veste poderis totus erat orbis terrarum* (*Sap. 24*). Maria divina sacerdotessa portava Dio nelle sue braccia, e tutte le creature nel suo cuore, specialmente noi. Quello, perchè in nome di tutti offeriva il sacrificio, Maria ancora, e molto più notate però per non errare, che il sacrificio del nostro Redentore diversamente si offerì, e si offerisce per il genere umano, e per il resto delle creature. Per noi è soddisfattorio; per i nostri peccati è morto Gesù Cristo, non per gli angeli, non per l' altre creature; per noi paga tutti i nostri debiti, che abbiamo con Dio; per l' altre creature si offerisce come olocausto, che in nome di tutte le creature si offerisce alla sovrana maestà del Creatore. Tutte le creature dunque figlie di Dio, e di Maria, e noi con singolarità di amore figliuoli dell' amore di Dio, e di Maria, perchè rigenerati alla vita sovranaturale della grazia dallo Spirito Santo, e da Maria, a somiglianza di Gesù Cristo generato dallo Spirito Santo, e da Maria. Gesù vergine dallo Spirito Santo, e da Maria Vergine. I giusti rinascono vergini dallo Spirito Santo, e da Maria, con un miracolo maggiore di misericordia, che cangia i sozzi peccatori in angeli per purezza, gli scandalosi in apostoli, gli schiavi di lucifero in figliuoli di Dio, i rei d' inferno in eredi dell' eterno regno, le meretrici in vergini. Perciò esorta tutti i peccatori, per infami che siano, S. Anastasio Sinaita, patriarca Antiocheno (*l. 9, Hex.*) a ricorrere, a venerare Maria, che chiama adjuvante dell' Altissimo, e madre feconda, non come Eva con diletto, carne, e sangue; ma Madre Vergine, feconda per opera dello Spirito Santo, madre amantissima, illuminatrice, la Redentrica della colpa, che genera figliuoli. Nasciamo da Adamo ed Eva peccatori, nemici di Dio, schiavi di catena, inclinati ad ogni iniquità. Rinasciamo dallo Spirito Santo, e da Maria santi, giusti, figliuoli di Dio, eredi del regno, e potenti a qualunque operazione santa: *Spiritus Sanctus supervenit, et Altissimi virtus obumbravit, tunc vel maxime, cum filium obtulit patri suo*. I più peccatori più santi per Maria, i più avari più limosinieri per Maria. Il mondo prima di Maria era un incolta boscaglia di orride spine, di velenosi nappelli, di piante pestifere, di erbe amarissime; per Maria è un giardino ricommo di piante odorose, di ameni fiori, di gigli di purezza, di rose di carità, di vigne di pazienza, di tutti gli alberi floridi fruttiferi; giacchè col concepire, e partorire

un Dio in terra, ha prodotti tutti i beni, ha resa la terra, quanto è da Gesù e da se, un altro paradiso.

IV. Il Signore volendo creare Eva per prima madre di tutto il genere umano, disse, *Faciamus ei adiutorium simile sibi*: onde riflette Tertulliano: Eva essere stata formata dalla costa, non già dal piè di Adamo, per significare la donna essere consorte, non già schiava del marito, nata ad aiutare il marito nell'educazione della prole, nella cura domestica della casa. I santi padri però più comunemente intendono questo passo non già di Eva, la quale, secondo parla Riccardo di S. Lorenzo (lib. 2, de L. V.): *Viro suo non fuit in adiutorium, sed in destructionem*; ma di Maria, la quale meritamente si gode l'alto titolo di essere *Adiutorium Altissimi* (Huc. Card. in ps. 90), e tutti i santi padri la chiamano aiutante, ausiliatrice di Dio, perchè sposa dello Spirito Santo, da cui resa feconda, divenne vera Madre di Dio, e di tutti i fedeli, di cui come amatissima Madre procura la santa educazione. Li nutrice col latte della pietà, li assiste in tutti i bisogni. Spazioso ugualmente, e ameno campo qui si aprirebbe, se io potessi manifestarvi le carezze, le grazie, le dimostrazioni di amore fatte da questa divina Madre ai suoi figliuoli. Certamente non troverete servizio fatto dalle madri ai proprii figliuoli, non usato da Maria con i suoi. Le madri ci portano nel seno per nove mesi. Maria portò tutti nelle sue viscere in tutto il tempo del suo vivere mortale: *Omnes in suis visceribus habebant, tanquam Filios Mater*, S. Bernardino Senese (tom. 3. Sermon. 6, art. 2, c. 2). Le madri ci nutrono con latte, Maria col suo latte nutrì un San Bernardo, un S. Fulberto, rattenendo gli le arsore in una cocentissima febbre. Le madri asciugano il sudore dalla fronte dei figliuoli, Maria lo rasciò a S. Giovanni di Dio, al nostro padre Bernardo da Ponte. Le madri ci consolano nei dolori, Maria più fece colla santa vergine Ildegonda, con S. Antonino arcivescovo di Firenze, per fino a rinfrescare con un ventaglio una santa vedova, per fino a consolarli se infermi, ad assister loro se moribondi; come fece con Carlo figlio di S. Brigida, e S. Stanislao Kostka, cui diede il viatico; come con tanti e tanti a fasciar le piaghe se aperte, come col beato Ermanno: per seppellirli se defunti, come fece col padre Martino Gutierrez morire per mano degli Ugonotti in Francia; e con un fuoruscito. Calò lo Spirito Santo in Maria per farla nostra madre e madre di amore: *Ego Mater pulchrae dilectionis* (Ecc. 24); acciò siccome siamo figliuoli dell'amore di Dio, così fossimo figliuoli dell'amore di Maria, anche a somiglianza di Gesù Figliuolo dell'amore della Madre, perchè dal cuor suo a forza di amore, come molti pensano, spremere il fior del sangue, per formarne il corpicciuolo al Divin Verbo.

V. Discese lo Spirito Santo sopra Maria, acciò ricolma con tutti i suoi doni, possa diffonderli a beneficio dei suoi figliuoli. Presso gli antichi Romani v'era il costume che nell'ingresso della sposa nella casa dello sposo, da questo se le consegnavano tutte le chiavi della casa, in segno del dominio, che

acquistava sopra tutti i beni dello sposo. Maria sposata allo Spirito Santo riceve le chiavi di tutti i tesori di Dio, e del cielo stesso per aprirle a suo piacere. L'Eterno Padre che volle sposare questa diletta figliuola con un alto personaggio divino, perchè inferire di nascita, li assegnò un' amplissima dote per supplire alla nobiltà che le mancava e le diede per dote tutto il paradiso. Lo Spirito Santo le confermò tal dritto, e il figliuolo ancora. Noi abbiamo dritto al paradiso, perchè figli di Maria, come dote di nostra madre. Gesù dà il paradiso ai giusti, perchè padre, Maria, perchè Madre; ai peccatori come dote. Se volete gloria grande, amate assai questa madre. Il padre al primogenito dà tutto, agli altri il piatto. La madre divide l'eredità, la sua dote, e se più ama un secondogenito, gli conferisce parte più copiosa; onde molti, perchè divoti di Maria, più goderanno in cielo.

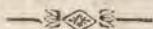
VI. Discese finalmente lo Spirito Santo sopra Maria, acciò a sua somiglianza divenisse coredentrica del genere umano, col pregare il suo figliuolo a morire per noi, non perchè a Gesù fossero necessarie le suppliche della madre quando egli ardentemente bramava operare la nostra redenzione; ma dispose così l'Altissimo, acciò siccome la nostra ruina ebbe origine da un uomo e da una donna, così da Gesù Uomo-Dio e da Maria si operasse l'umana salute. Lo Spirito Santo fu quello che alla volontà umana di Gesù Cristo diede tutto l'ordine per bramare immensamente di morire per l'uomo, onde a passi di gigante egli corse alla croce; nulla però di meno per amo e della madre aumentò questa brama; onde riflette Arnoldo, che Gesù dopo di avere donata a noi la sua madre, per madre, nella persona del diletto discepolo S. Giovanui: *Ecce Mater tua*; immediatamente soggiunge: *Sibilo*, per palesarci, che per ubbidire alla madre, egli, che sempre bramata aveva la nostra redenzione, con più ardenza la desiderò accrescendogli la madre la sete di più patire per noi, di operar più presto l'umano riscatto. Aggiungono concordemente i santi padri, che se mancato fosse il precepto del padre al divin Figliuolo di morire per noi, sarebbe egli anche morto per ubbidire alla madre. L'apostolo parlando di Abramo pronto a sacrificare il suo diletto Isacco per ubbidire all'Altissimo, dice: *Fide Abraham obtulit Isaac, unde et in parabulam accepit eum* (Hebr. 11). Che esempio ammirabile fu mai questo, quando il medesimo Dio se lo propone per esemplare da imitarlo. Ma come ciò, se Dio in Abramo non volle il sacrificio compiuto; contentandosi soltanto della prontezza della volontà, perciò gli mandò un ariete da sacrificarsi in iscambio del figlio; e quell'ariete fra le spine, figura della croce, ove aveva a sacrificare il suo Unigenito. Come dunque il fatto di Abramo poteva essere di esempio al Divin Padre, se negogli la gloria di sacrificare il figlio, che volle per sé solo riserbata, e a Maria? Non già Abramo, ma Maria, per dir così, fu l'esemplare all'Eterno Genitore; in tal maniera, che se per impossibile mancata fosse al padre la volontà di sacrificare il figlio per noi, avrebbe potuto prendere, per così dire, esempio

da Maria che con tutto l'esser di donna, e di madre con tanta costanza gl'insinuava il morire per l'uomo. Questo a mio credere volle dir S. Bernardo (*Serm. de V. Apoc.*), quando scrisse, che siccome Eva instigò Adamo alla nostra rovina; Maria pregò, persuase al Figlio, che pur correva alla morte, il morire: *Era ministra seductionis, Maria proptitiationis. Illa suggestit praevaricationem,*

haec injectit redemptionem. Lo Spirito Santo che calò sopra Maria con tutta la sua pienezza investì Maria di tanta brama della nostra salute, che siccome il padre col precetto, lo Spirito Santo con interni impulsi; così Maria coll'esterne persuasive, e suppliche persuase al figliuolo di morire. *Spiritus Sanctus, non mi fa mentir S. Bonaventura (in Spec.), coecit illius spiritum ad gloriam Patris.*

DISCORSO V.

QUANTO SIA EFFICACE IL PATROCINIO DI MARIA SANTISSIMA.



4. **E** sì grande, sì bella, sì amabile, sì eccelsa, sì graziosa, sì nobile, sì gloriosa la divina nostra Madre, che non volle il Signore, che neppure un momento fosse privato il mondo della notizia di questa misericordiosissima Madre; acciochè, quanto più vedevasi oppresso da miserie, molestato da travagli, ricofino d'amarezze, involto da tenebre; tanto più sospirasse il nascentimento di questa madre, come quella che sollevare lo poteva da tutte le miserie, liberarlo da tutti gli affanni, consolarlo in tutte le pene, illustrarlo coi raggi di sua luce: *Exultabimus et letabimur in te, memores uberum tuorum super vinum (Cant. I)*, dicevano, sospirando la venuta di questa celeste fanciulla, i patriarchi, e profeti. Applicar possiamo a sospiri di tutti, ciò che disse il S. Pontefice Zacharia presso San Germano (*in Encom. Drip.*), allora quando riceve nel tempio la divina infante. Su, presto venite, e nascete alla luce del mondo, o compimento di tutte le profezie. Su, presto venite, o suggello del testamento di un Dio cogli uomini, o fine di tutti i consigli di un Dio, o commento di tutti i di lui arcani, o dichiarazione di tutti i di lui misteri, o luce di tutte le divine predicazioni. Senza di voi ottenere non possono i loro fini i decreti di un Dio, né intendere si potranno i di lui segreti, né spiegar si potranno le di lui predizioni; senza di voi non potrà riconciliarsi la terra col cielo, non riunirsi l'uomo con Dio, non rinnovarsi il mondo già invecchiato, non rialzarsi già caduto, non uscir dalle tenebre in cui giace sepolto. Per ottenere voi dono divino, e dono, di cui non è degno il mondo, si inviano tante suppliche, si mandano tanti sospiri, si spargono tante lagrime, si offeriscono tanti sacrificii al cielo, perchè senza di voi ottenere non possiamo il dono di tanti doni, fonte di tutti i beni, un Dio fatt'uomo. E con ragione, poichè ella dovea essere investita di scendere di pietà, e di misericordia, come vedremo, dell'efficacia del suo patrocinio.

II. Quantunque il nostro Dio si mostri Dio verso le sue creature, giuncai però, se io non mi inganno, deve pur farla da Dio con spalancare le viscere di sua misericordia, con aprire il suo cuore, col dilatare e più le tenerezze della sua carità, se non se

quando vede gli uomini suoi difetti oppressi da molti travagli, e afflizioni, quando a lui fanno ricorso, per così mostrarsi loro padre di tutte le misericordie, e Dio di ogni consolazione: o pure quando vede gli uomini affatto dimentichi di lui, da lui lontani, che corrono a passo veloce all'ultima loro rovina; allora egli gode colla sua bontà vincere l'umana malizia, colla sua beneficenza la nostra ingratitudine, e colla sua carità i demeriti dell'uomo. Così appunto portossi il Signore cogli ebrei, verso di cui mostrar si volle Padre amorosissimo allora più, quando erano più oppressi da pene, e travagli collà nell'Egitto, mandando loro per liberatore un Mosè, uomo tutto acconcio ai bisogni, e vizi ancora di questo popolo. Fu egli costituito vice-Dio in terra contro gli egiziani, riceve amplissima facoltà di disporre di tutte le creature, di far militare sotto le sue insegne tutti gli elementi; ma con tutta questa autorità celeste, con tanto dominio e signoria, egli era fornito di tanta mansuetudine e pazienza, che come di cosa prodigiosa ne parla la divina scrittura, esaltandolo sopra tutti gli uomini di allora in questa virtù eminente. Voi ne stupite, e con ragione: come mai si uniscono in un uomo cose tanto fra se opposte, somma potenza, e somma pazienza, somma autorità, e somma mansuetudine? Ma vi toglie ogni meraviglia San Giovanni Damasceno, allora quando scrisse, che Mosè sortì tante virtù, tante prerogative, perchè fu un'ombra, e figura della vostra eccelsissima, e benignissima Madre. Non è gran fatto, che Mosè, benchè fornito di suprema autorità sopra tutti gli elementi, di cui ne dispose a suo arbitrio sino a riempire di stragi, e di eccidio tutto l'imperio Egiziano, usasse poi tanta benignità col suo popolo, di cui era condottiere, e fosse tutto carità, e compassione; ch'è ombra di questa gran Signora, e Regina dell'universo, ma Signora di ogni pietà, e Regina di misericordia.

III. Prima d'innoltrarmi nella materia propositavi, datemi licenza, che io, a gloria della nostra gran Madre, e a favore della nostra speranza in questa madre, faccia una riflessione. Se fu fornito Mosè di tanta mansuetudine, se fu un uomo atto a tenerezza, e compassione verso il suo popolo, perchè meritò essere un'ombra di questa ma-

dire; chi pensar può di quanta benignità, e compassione verso noi fosse da Dio arricchita questa Madre? Se per i meriti di questa Madre poté Mosè tanto contro i nemici del suo popolo, che tutti li conquistò; che anzi, se perchè ombra di questa misericordiosissima Madre, poté tante volte ritardare lo sdegno di Dio, che voleva vendicarsi contro il suo popolo trasgressore dei suoi comandi; quanto più potrà ritardarlo questa Madre, allora quando lo vede con più ragione adirato contro di noi? Tutti affatto dobbiamo confessarvi, amarvi, venerarvi, glorificarvi, amarvi, supplicarvi, come vera Madre di un Dio; e perciò quale signora, e regina nostra tutta potenza, e tutta misericordia, tutta efficacia, e tutta dolcezza, e come non vi confesseremo tale, quando da che avete partorito un Figlio Dio, Re del tutto, l'avevo reso così benigno, e dolce con noi, che quantunque stia adirato con noi per tante colpe, voi lo raddolcite in tal modo, che non può negarvi veruna grazia? Senza dubbio: quando un gran personaggio supplica un inferiore per un favore, sogliamo dire, che le preghiere sono comandi: a questo costume, e maniera di favellare alluder vuole il santo padre, quando ci dice, che la divina Madre portasi a piè del figlio, non già come suppliche ole, ma come chi comanda, non come serva, ma signora, perchè per la materna autorità sopra un Figlio Dio, le sue preghiere al Figlio sembrano comandi, perchè non può il figlio negar qualunque grazia gli sia richiesta dalla madre; onde se esaudisce le preghiere dei santi è effetto della bontà, e misericordia sua; esaudire la madre, è debito di natura, e di giustizia; giacchè ogni figlio è obbligato non solamente ad ascoltare, ma ancora ad ubbidire alla madre.

IV. Il dire, che Gesù non voglia esaudire le preghiere della madre, sarebbe lo stesso, che fare Gesù un figlio ingiurioso alla madre, ingrato alla madre, disubbidiente alla madre; perchè trasgressore della legge da lui fatta, che tutti i figli siano riverenti, ed esecutori dei comandi della madre: il che pensare è orrenda bestemmia. Sarebbe Gesù ingiurioso alla Madre, perchè sarebbe coprir la madre di un vergognoso rossore, non essere esaudita: Figlio ingrato alla madre, avendo da questa ricevuta l'umana natura, per cui egli ha la gloria di essere sacerdote eterno del padre, cui onora con infinita gloria, e Redentore del mondo, per cui riscuote tutti gli ossequii dagli uomini, e secondo S. Antonino, sarebbe figlio disubbidiente alla madre, e per conseguenza trasgressore della sua legge, quando, egli esemplare di tutte le virtù, non ascoltasse le preghiere di sua madre, le quali, perchè preghiere di madre, hanno forza di comando, e d'imperio; ed ogni figlio è obbligato ubbidire alla madre. Non vi abbia fra voi chi dica, che il figlio non esaudisca la dilettissima sua madre, dando alle di lei suppliche la ripulsa, *est Mariam non exaudiri*, secondo S. Antonino, e da S. Angelmo: *Quidquid tu Virgo velis, nequaquam fieri non poteris* (Virg.). E quel che è più, la medesima misericordiosissima Madre ce ne assicura nei proverbi: *Qui me*

invenerit, inveniet vitam, et hauriet salutem a Domino (Proverb. 8). L'Ebreo in vece di salute, legge: *Habebit beneplacitum a facie Dei*. Il Pagano: *Educat, quod voluerit a Domino*. Il Gaetano: *Quidquid voluerit, a Deo facile obtinebit*: otterrà quanto vuole da Dio, chiunque ricorre a questa gran Madre. Vuole il Signore in tal modo dimostrare a noi, quanto resti irritato il suo sdegno molte volte con noi; giacchè è obbligato a dar la negativa alla sua dilettissima Madre. Vuole di più palesarci l'impegno di questa madre a nostro favore, quando non manca di far la nostra causa presso il figlio, anche quando è salita nell'ultimo segno la sua ira. In verità tal dimora di Gesù nell'esaudire la madre a favore del peccatore, è maggior grazia per il peccatore, che così si dispone per mezzo delle lagrime, e contrizione al gran favore che poscia riceve. Onde prego tutti a ricorrere sempre a questa madre, e se pare a voi di non essere esauditi, non dilatate, proseguite sempre più, rinviorgite la speranza, accrescete il fervore, aggiungete lagrime; poi fidatevi di questa madre, mentre è certo, che la madre debba essere esaudita dal figlio.

V. Tarda il figlio ad esaudire la madre, perchè vuole che noi sempre ricorriamo, onoriamo, amiamo la sua dilettissima madre. Date gusto al figlio col rendervi propizia con ossequii ed affetti la sua madre; ed allora potrete temere di non essere esauditi, quando o la madre lascerà di esser madre di misericordia, sicchè non voglia far la nostra causa, o lascerà di esser madre di Dio, sicchè questo figlio non voglia esaudire la madre. Non vi spaventì l'orrore de' peccati, non la violenza delle tentazioni, non l'ira del Giudice. Questa madre possiede, e pietà, e misericordia, e potenza, ed efficacia per vincere la nostra causa. Quanti peccatori hanno a voi fatto ricorso, o madre, tutti sono salvi: tantochè tutti confessano per vostro mezzo, per la vostra onnipotente intercessione essere stati liberati dall'inferno: *Potens igitur ad salutem auxilium tuum, o Deipara, tu enim revera vera es cunctis parens*. Ne può essere altrimenti, che non ricevano vita i peccatori da voi, vera madre della vita: quali beneficii, quanto più sono alla nostra divina madre gloriosi, poichè ci dimostrano la immensa efficacia della sua intercessione presso il figlio; tanto più ricolmar devono i nostri cuori di fiducia, l'anime nostre di allegrezza, e speranza in questa misericordiosissima madre. Che perciò la chiama S. Germano: speranza immutabile, protezione immobile, rifugio sicuro, perchè vacillar non può la speranza di chiunque si fida di questa madre: notate, dice, speranza immutabile, la fede in verità è immutabile, la speranza non così; è immutabile la fede, perchè tutta fondata nella verità divina immutabile; non così la speranza, perchè fondata nella cooperazione nostra: e siccome noi ci mutiamo ad ogni aura, così cangiasi la nostra speranza; ma non già cangiasi la speranza fondata in Maria. La chiama protettrice immobile, e rifugio sicuro; e si grande la pietà, sì compassionevole la misericordia di questa madre, che giammai lascia di proteggere, di ammettere sotto il suo man-

lo qualunque gran peccatore, se a lei ricor-
ra. La chiama orazione, e supplica sempre
vegliante, come se altro non facesse questa
madre, che pregar per noi, che far la no-
stra causa presso il figlio. In fatti disse un
demonio per bocca di un invasato, che altro
non fa questa madre per il mondo, che cal-
lare e salire: cala dal cielo in terra per por-
tare a noi le grazie celesti: sale dalla terra
al cielo per portarvi sempre le nostre sup-
pliche. L'ha intitolata perpetua salute, per-
chè vuol da sua banda tutti salvi; ajuto sta-
bile, patrocinio incontrastabile, muro inespu-
gnabile, rocca sicura, trincea ben munita,
torre fortissima. Tanto deve vivere sicuro di
non potere esser vinto da qualunque nimico
chi vive sotto il patrocinio di questa madre.
Ogni città può esser presa da nimici, ogni
fortezza abbattuta, ogni trincea demolita,
ma non già Maria. Udite poi con quali titoli
onora la madre per mostrarla favorevole a
noi peccatori: la chiama porto di tutti i ri-
gellati dalle tempeste, calma placidissima di
tutti gli agitati dalle procelle, riconciliatri-

ce di tutti i nimici, speranza dei disperati,
richiamo di tutti gli esuli.

VI. Quelli però, che sono difficilissimi ad
intendersi, sono che chiama Maria avvoca-
ta de' condannati, benedizione de' maledetti, si-
curezza de' peccatori, con qualunque sicurez-
za, ma con obbligo di sottentrare ella all'al-
trui pena. Come mai avvenir può, che que-
sta madre faccia la causa de' già condannati,
e possa ottenere la benedizione ai già ma-
ledetti? Che voglia ella obbligarsi per i pec-
catori? Intendiamo i veri sentimenti del san-
to Padre: vuole dimostrarci l'onnipotente
patrocinio di questa misericordiosissima ma-
dre, il sommo impegno, che ha per i pec-
catori, che a lei fanno ricorso, e quanto que-
sti fidar si debbano di questa madre; onde
egli vuol dirci: siano i peccatori rei di ogni
delitto, e già per legge di giustizia divina
rei di eterna morte; se Maria fa la loro cau-
sa, tanto ella può presso il figlio, che ottie-
ne loro il perdono, e cangia in benedizione
eterna la eterna maledizione cui erano per
loro colpa destinati.

DISCORSO VI.

QUANTO SIANO EFFICACI LE PREGHIERE DI MARIA PRESSO IL SUO
FIGLIUOLO GESÙ.



I. QUEL Dio sì amante di noi, e impegnato
perciò per la nostra salute eterna da una
banda, dall'altra nimico implacabile del
peccato; compassionando perciò la nostra
misera, e debolezza, e volendo intieri i di-
ritti di sua incorrotta giustizia nella nostra
salute, si è degnato provvederci di una ma-
dre sì possente presso lui, sì misericordiosa
inverso noi, che sa mantenere il dritto del-
la divina giustizia, e sa impegnare a nostro
favore la divina misericordia. Giubilate per
tanto, o figli di sì gran Madre, il paradiso
è vostro, se sarete sempre di questa ma-
dre: non vi spaventino i demonj colle loro
macchine, sa ella dissiparle; non vi atter-
riscano le vostre colpe co' loro demeriti, sa
ella la maniera di ottenervi il perdono: non
vi abbatta la divina giustizia coi suoi rigori,
sa ella placarla colle sue preghiere. A que-
sto fine il Divin Figliuolo ce l'ha data per
madre, per protettrice, per avvoca; ma
madre sì misericordiosa, protettrice sì po-
tente, avvoca sì eloquente, che non può
non aver pietà di noi peccatori, non com-
putare le nostre miserie, non soccorrere
con impegno, e fare la nostra causa presso
il figlio con tanta efficacia, che gode il fi-
glio, che prevalga alla sua giustizia la mi-
sericordia della madre; e vuole esaudirci
più ricorrendo a lui per mezzo della madre,
per gloria sua, e della madre stessa: per-
ciò vedremo quanto siano efficaci le preghi-
ere di Maria presso il suo Figliuolo Gesù.

II. Voi stupite di tanto amore di questa
madre verso i peccatori, e di misericordia
sì ineffabile. Ma in ciò ella si palesa vera,

e degna madre di quel figlio, che obbligo
sè medesimo, la sua vita, onore, e sangue
per i peccatori, e tutto diè per noi al pa-
dre, per soddisfare alla divina giustizia, e
pagar per noi, e placarlo con noi. Qual de-
gna madre di tanto figlio sì amante de' pec-
catori, si obbliga per noi col figlio, come il
figlio obbligossi col padre: ma con una gran
differenza: si offerì il figlio al padre, obbli-
gossi per noi peccatori, prese sopra di sè
l'obbligo di soddisfare per i nostri peccati,
e il padre sfogò contro il figlio tutto lo sde-
gno concepito contro di noi; scagliò contro
il figlio tutto il suo furore dovuto a noi; al-
l'opposto si obbliga questa Madre per noi
peccatori; ma è sì lontana la divina giusti-
zia dallo sfogare contro di questa madre,
che anzi ripone immediatamente la spada
nel fodero, e per le preghiere di questa ma-
dre perdona a noi i meritati supplicii. Ec-
covi Gesù offertosi per noi alla giustizia del
Padre, ma ferito, impiagato, ucciso dalla
giustizia per noi: offerisce il figlio alla giu-
stizia del Padre per noi peccatori, e ne re-
sta ucciso, perchè il padre si vendica dei
peccatori nel figlio; si placa co' peccatori,
ma a vista del sangue sparso dal figlio. Si
offerisce la madre alla giustizia del figlio, e
il figlio si contenta della sola offerta della
madre, e per amore della madre perdona a
noi peccatori; e per non fare male alla ma-
dre, non solamente non punisce noi, ma ci
arricchisce di beni, e ci salva. Come non
ama più il padre il suo Unigenito, che il
figlio la sua madre? Certamente che sì. Non
può più il figlio presso il padre, che la ma-

dre presso il figlio? è ugualmente vero, che quanto hanno di efficacia le preghiere della madre, tutta l'hanno da meriti del medesimo figlio.

III. Voi direte, e bene, che dovea la divina giustizia esser soddisfatta dal figlio, che addossato si avea l'obbligo di darle soddisfazione, col rimaner preda di tutto il di lei furore e sdegno, perchè questa soddisfazione sempre è nel suo vigore, soddisfatta una volta la giustizia del padre dal Redentore, e offerta questa medesima soddisfazione dalla madre, non può pretendere altra soddisfazione della madre, che si offerisce per noi peccatori: quando la madre l'offerisce la soddisfazione data dal figlio, e data colla carne e sangue, di cui lei vestito l'avea, può dirsi soddisfazione in qualche maniera datale dalla madre; onde non dev'essere maraviglia, che la divina giustizia sfogasse contro il figlio tutto il suo furore, quando voleva esser soddisfatta, e il figlio imposto si avea l'obbligo di soddisfare per noi: all'incontro, ritira la spada del suo sdegno sfoderata contro di noi, quando per noi si offerisce la madre, perchè questa l'offerisce la soddisfazione datale dal figlio. Così dite voi; e io dirò, e spero non inutile, che sfogò l'Eterno Padre contro il figlio tutto il suo furore, quando si offerì questi per noi; si ritarda la giustizia del figlio, quando per noi si offerisce la dilettissima sua Madre; perchè è legge convenevole alla giustizia, che un padre la faccia da giudice contro un figlio; quando questi, benché innocente, si faccia reo degli altrui delitti; ma sembra cosa contraria alla natura, che un figlio punisca una madre innocente, ancorchè si offerisca per colpevole: l'autorità di padre sopra il figlio fa, che non sia disdicevole punirlo, benché innocente, perchè reo di altrui colpe; non è disdicevole alla natura, non alla giustizia: noa alla natura, per l'autorità di padre sopra il figlio; non alla giustizia, perchè benché sia innocente, si è fatto malevadore dell'altrui colpe. All'incontro poi un figlio punir la madre, che per sola bontà si offerisce per i rei, che a lei ricorrono, è opposto ad ogni legge e di natura, e di giustizia: di natura, perchè è legge, che il figlio onori la madre, e sia soggetto alla materna potestà, cui si oppone a tutto il punir la madre; e opposto ad ogni legge di giustizia, perchè se ha la madre tanta bontà per offerirsi ai rei deve aver bontà il figlio per rimettere a' rei qualunque colpa per amor della madre. Voglio, che vediate ciò cogli occhi vostri. Siano due figli rei presso il padre: onde amendue meritevoli di essere castigati dal padre, e il padre armato di flagello si faccia a punire amendue. Fate il caso, che un di questi si rifuggisse sotto il patrocinio di un fratello maggiore, figlio carissimo al padre; e l'altro si ponga sotto il manto della madre. Se il padre volendo punire il primo, batta il figlio innocente, che ha preso sotto di sé il reo, non è cosa disdicevole; ma in alcun modo s'indurrà a battere la madre, per punire il colpevole, rifuggitosi sotto il patrocinio della madre. Se così un padre colla sua consorte, perchè padre, quanto più un figlio colla sua medesima madre?

IV. Dirò di più: il Padre al suo Unigenito figlio, benché padre, si porta da severo giudice per essere a noi padre di misericordia. Il figlio colla madre si porta amorosissimo; sfoga il padre contro il figlio tutto il suo sdegno, acciò placato egli usi con noi tutta l'indulgenza. Mostra il figlio alla madre tutta la pietà, e per amor della madre a noi, acciò più s'impeghi la madre ad usarci misericordia ad esempio del figlio, che per suo onore si mostra pietoso con noi. Dirò anche più. Aveva tutto l'impegno il padre far conoscere al mondo il gran male del peccato; onde volle castigarne l'ombra sola nel suo figlio infinitamente amato, con una passione sì acerba, e con una morte sì esecranda. Ha tutto l'impegno il figlio di comunicare a noi il frutto della sua passione, e morte acciò noi non diffidassimo a vista di tante colpe, con cui gli abbiamo rinnovata la passione e morte, si dimostra sì indulgente con noi per amore della madre, acciò, se ci spaventa la giustizia del padre col figlio per i nostri peccati, ci rincori la misericordia del figlio colla madre, e per le preghiere della madre con noi. Dirò anche più. Si portò il padre da giudice col figlio, perchè al figlio rinunciar voleva la potestà giudicaria: *Pater non judicat quemquam, sed omne judicium dedit Filio* (Joan. 3); acciò noi temessimo di offendere questo nostro giudice, e condannato per i nostri peccati con tanto rigor di giustizia dal padre. Si porta il figlio da figlio colla madre tutta benignità e mansuetudine, e per suo amore con noi, perchè rinunciato ha alla madre il regno di misericordia, e acciò noi atterriti dalla giustizia del giudice, confidar potessimo nella misericordia della madre: altrimenti senza questa madre saremmo vicini alla disperazione. A mio giudizio non vi ha motivo più efficace, più valevole a rincorare la nostra pusillanimità; ha slargato in immenso le nostre speranze, a fidarci con ogni sicurezza di questa misericordiosissima madre; che il vedere un padre infinitamente amante di un Figlio Dio, sfogare contro di lui tutto il suo sdegno, nè chiamarsi soddisfatto, se non vede la di lui vita divina naufraga in un mare immenso di pene, di spasimi, di agonie da una banda; dall'altra vedere il figlio, benché tant'offeso da noi, che gli rinnoviamo tutto di le piaghe più dolorose, e più obbrobriose di quelle del Calvario; vedere, dissi, il figlio tanto altamente sdegnato con noi, perdonarci un numero di peccati, e ogni sorta di eccessi; e ottenerci con un sol atto di volontà quanto gli è in piacere. Basti solamente, che voglia questa madre, e quanto vuole, non già si fa, ma già è fatto, volendola il suo figlio Onnipotente per grazia, quale egli è per natura.

V. Egli è Onnipotente col suo volere, e basta ch'egli voglia, che quanto vuole, tutto già è eseguito; non si frappone tempo fra il voler di Dio, e l'operare; il medesimo è il volere, che il fare; e non prima ha terminato l'atto di sua volontà, che l'opera voluta e già in campo. Così ha voluto per grazia, e colle preghiere onnipotenti la sua madre, basta che la dilettissima sua madre gli mostri la sua volontà e la sua genio, che

quanto la madre vuole, egli già col suo potere ha eseguito: *Tantummodo velis saludem nostram*, lo conferma S. Anselmo (*de excel. Virg. cap. 12*), *et vere salci esse poterimus*: che dissì, non deve riportare tutta la sua fiducia in questa madre: quando il figlio, per far mostra della stima, dello amore, dell'onore verso questa madre l'ha resa a nostro bene onnipotente per grazia, stenchè benchè sia tanto costato a lui redimerci, alla madre nulla più costi, che un solo atto di volontà. Mostra tanta benignità alla madre, e per la madre a noi, che vuole, per dir così, far comparire più efficace la di lei intercessione presso di lui, che la sua presso il padre, quantunque dalla sua prenda tutta l'efficacia l'intercessione della Madre. Molto più mi rimane a dirvi su questo punto a gloria della nostra misericordiosissima Madre, e lo riserbo per altro discorso. In tanto, chi non vede, che benchè sia difficilissimo il salvarsi per i tanti nemici da cui siamo assaliti, per le tante passioni, le quali ci fanno perpetua pugna, per i tanti peccati, i quali ci incitano alla disperazione, il Signore ce l'ha reso facilissimo per mezzo dell'intercessione di questa gloriosissima Madre. A lei ricorriamo in tutti i bisogni, per forza contro i demoni tentatori, per conforto nelle nostre affezioni, per fiducia nelle nostre diffidenze, e ricorriamo sempre, e con fiducia filiale, che saremo tanto sicuri di essere ajutati, quanto certi, che Maria sia madre di un Dio, cui un Figlio Dio nulla negar possa. Tutto il male è nostro, che a lei non vogliamo far ricorso, non farcela propizia cogli ossequi, non favorevole col vincere le nostre passioni in suo onore; e piacesse al cielo, che a taluno non abbia persuaso l'inferno ciò, che ha fatto con tanti eretici per mezzo di Lutero, di Calvino, e ultimamente per mezzo di tanti giansenisti, eh' è quanto dire, per torre a tutti ogni speranza di salute eterna. Narra S. Sofronio nel suo prato spirituale (*cap. 45*), e si riferisce nel secondo concilio Niceno (*act. 4*), di un romito nel monte Oliveto molto combattuto con impuri fantasmi. Un di soprammodo agitato, cominciò a gridare, lamentandosi del Demone, che la finisse una volta. Subito gli apparve il nimico: Giura, gli disse, di non palesare a niuno quanto ti dirò, e io non ti farò più guerra. Giurò il vecchio. Allora il demonio: Non adorare più cotesta immagine della mia nimica, e io mai più ti tenterò. Aveva nella sua cella una immagine della divina Madre col suo Bambino. Il vecchio rispose: Dammi tempo per sino a domani per determinarmi. Buon per lui, che tutto conferì col santo Abate Teodoro Eliota, che gli scovò l'inganno, e in appresso più s'infervorò nella

divozione, e rimase vincitore dell'inferno. Per tutto l'oro del mondo, per tutti i tentativi dell'inferno, per tutti i motivi della carne non lasciate la divozione a questa Madre. Pregatela sempre, che faccia la vostra causa, che vi assista, state su la vostra, e riflettete anche a questo fatto, perchè dispiace sommamente all'inferno la divozione a questa Madre.

VI. S'è così, a voi rivolti vi preghiamo col vostro servo Bonaventura. Potentissima Regina, e misericordiosissima Madre, ci vediamo oppressi da tante miserie e iniquità, che non abbiamo cui fare ricorso, se non a' vostri piedi. La divina giustizia del padre ci spaventa, il vostro divin Figliuolo, perchè nostro giudice, ci minaccia; quelle piaghe da noi squarciate gridano contro di noi vendetta. Non altri abbiamo, che possa sollevare da tante miserie; non altri, che possa meglio far la nostra causa presso Dio, se non se voi: *Salus nostra in manus tua est* (*Gen. 47*). vi preghiamo ciò che gli Egiziani pregarono a Giuseppe. Non abbiamo speranza di salute, se non se in voi, a voi consegniamo la causa nostra, e tutti noi stessi. Signora ricordatevi; che nulla più costa il salvarci, che un'occhiata di misericordia; quando voi in tal maniera ci riguarderete, non potrete non aver pietà di noi, e voler la nostra salvezza; e basta che la vogliate, saremo salvi, non potendo a voi sua diletta madre negar qualunque grazia il vostro Unigenito: che anzi gode di esaudirvi, per così adempire l'obbligo di figlie che asseconda i desiderii della madre, e per far risplendere la sua potenza, e la vostra misericordia, al riflesso delle nostre miserie, e glorificare l'una, e l'altra in eterno. Per impetrare la nostra misericordiosissima Madre a nostro favore, protestiamoci con S. Bernardo, degni d'inferno, indegni affatto di perdono da nostra banda; dall'altra protestiamoci di volere il Paradiso per i meriti, e preghiere di questa misericordiosissima Madre; onde facciamo sempre questi affetti a Maria madre nostra, e madre di misericordia. Signora, io per me sono un tizzone d'inferno, spero senza dubbio divenire cittadino del cielo per gloria della vostra misericordia, e per vostra onnipotente intercessione; e tanto mi fido di voi, che se per impossibile, mi fosse rivelata la sentenza data contro di me d'eterna morte; ma insieme sapessi, che voi fate la mia causa, ed intercedete per me, certamente non diffiderei, perchè so di certo, che voi la vincereste, coll'impetrarmi tutti i mezzi necessari per salvarmi. Vi prego con S. Eufrem Siro; protettrice de' condannati, e speranza de' disperati, salvateci.

DISCORSO VII.

QUANTO È GRANDE LA MISERICORDIA DI MARIA SANTISSIMA NEL COMPATIRE LE NOSTRE MISERIE.



I. Spero che non riuscirò dispiacevole alla vostra insigne pietà, e tenero amore inverso la nostra gran Regina e misericordiosissima Madre, Maria Santissima, se per ispiegarvi le glorie di questa Madre, molto mi allontanai dal proposto argomento. Benchè a dir il vero, penso di nulla allontanarmi dall'argomento mio principale; imperciocchè avendovi proposto per argomento primario di tutti i discorsi, dichiararvi le grandezze della divina Madre, non penso uscire dai retti sentieri dell'arte, se da un argomento non ancora posto tutto in ottimo lume, passo ad un altro; quando e l'uno e l'altro hanno per oggetto le glorie di Gesù e della Madre. Negar non posso, che volentieri mi fo trasportare dalla dolcezza della materia, perchè negare non posso di aver tutto l'impegno di affezionare i vostri cuori a Gesù e alla Madre; sicchè riponiate tutte le vostre speranze in questo amatissimo Redentore, ed in questa pietosissima Madre; onde vo in traccia di tutte le occasioni per palesarvi non meno la misericordia dell'uno, che la pietà dell'altra. Ma perchè la fiducia la sentite più verso la madre, che verso il figlio: io per rincorarvi sempre più a fidarvi di madre sì amorosa, torno di nuovo a dichiararvi la cagione, per cui vuole il divin Figliuolo, che prevalga alla sua giustizia la misericordia della sua dolcissima madre, e senza più do principio.

II. Ricordatevi del famoso detto di Agostino. Si offerì alla giustizia del padre l'Unigenito Figlio, e quantunque questa sola obblazione soprabbondasse per tutti i peccati del mondo, fu sì lontana la giustizia dal placarsi per tale offerta, che ne volle veder la fine; vibrò un colpo sì pesante la di lei spada, che ne rimase ucciso un Dio; nè la ripose nel fodero, se non se dopo di avere sdogato tutto il suo furore contro un Dio, sino a farlo una sola piaga, uomo di tutti i dolori, di tutti gli affronti, e tali e tanti, che non altra destra, se non se l'Onnipotente di un Dio sdegnato poteva scaricarli; nè altri se non se un Uomo Dio d'infinita pazienza poteva tollerarli. Si offerisce la divina Madre per noi, e la giustizia del figlio è sì lontana da far ombra di male alla madre, che per amor della madre ripone la sua spada nel fodero, e perdona a noi. Di questa diversità vo rendervi altre ragioni a gloria di questa madre, voluta tanto potente dal figlio, che a prima vista sembra che l'abbia voluta più possente di tutte; benchè quanto possiede questa madre, tutto l'abbia ricevuto da questo figlio. L'altra ragione di questa diversità nasce dalla nuova misericordia, di cui è stato investito l'Unigenito,

to figlio di Dio, col divenire figlio di Maria, che non ha il padre, perchè non incarnato, nè fatt' uomo per l'uomo: onde non dev'essere di maraviglia, se il padre non si plachi all'offerta del figlio, ma voglia soddisfare la sua giustizia, col farlo preda del suo furore. Si placa il figlio all'offerta della madre, perchè fornito dalla madre di una nuova tempra di misericordia. Per meglio intendere questa ragione dirò. Possiede il padre tutta la misericordia propria di Dio, ch'è sollevare con eccesso di benignità le altrui miserie. Ma non possiede la misericordia propria dell'uomo, ch'è compatire le altrui miserie, come quello, che per la sua essenziale beatitudine è incapace di tristezza: *Tristari de miseria alterius non competit Deo*, secondo l'angelico. Questa proprietà di compatire le altrui miserie, ch'è la passione delle virtù della misericordia, che convenir non può al padre, perchè Dio, l'ha ricevuta il figlio dalla madre col vestirlo di carne rendendolo un Dio compassionevole delle nostre miserie; un Dio, che compatisce; un Dio, che colla speranza ha provato quanto sia affannoso il patire, e questa tempra di pietà, questa passione della misericordia, questa indole compassionevole verso le nostre miserie, l'ha tratto egli dalla madre. Posto ciò, non dev'essere di maraviglia, se la giustizia del padre non si plachi all'offerta del figlio, ma vibri contro di lui il colpo dovuto a noi con ogni rigore, come quello, che non può compatire le altrui miserie; si plachi di repente la giustizia del figlio alle suppliche della madre, come quello, che dalla madre è stato fornito di nuova tempra di misericordia, più acconcia ai nostri bisogni, ch'è compatire le nostre miserie, e compatiarci con genio, come quello, che dalla madre abbia ricevuta questa indole sì dolce, sì benigna, sì affettuosa, sì compassionevole, e compatiaci subito ad una supplica della madre, come quello, che a vista della madre si ricorda, onde mai trasse indole sì amorosa.

III. A vista di sì dolce pietà, di sì affettuosa benignità, di misericordia non meno sì nuova, che sì maravigliosa, con tanto giubilo canta il reale profeta: *Tecum principium in die virtutis tue, in splendoribus sanctorum, ex utero ante Luciferum genui te* (Ps. 109), e dalla generazione temporale dal seno Verginale della Madre intendono questo passo i santi, Girolamo, Agostino, Prospero, Giustino, e altri. E dir ci vogliono che lo stesso è nascere l'Unigenito Figlio da Maria, che nascere dalla misericordia, e nascere fornito di una nuova misericordia, tratta per indole, e per natura dalla madre. Non

basta a questa madre di misericordia l'aver fornito il figlio di questa indole sì amabile, tanto inclinato ad usar misericordia, lo vuole sempre misericordioso, in continuo e attuale esercizio di esercitare la misericordia con noi per amore della madre: *Misericordia, miserans erit tibi ros natiuitatis tuae.* Che maraviglia sarà per tanto, che il figlio fornito di sì amoroso genio di misericordia dalla diletteissima sua madre, subito si plachi alle preghiere della madre? Lo deve, per dir così, per legge di natura, quando dalla madre ha ricevuta questa naturale inclinazione di compiar le nostre miserie. Che se dasse il figlio ripulsa alle preghiere della madre, la farebbe da figlio, per dir così, tralignante dalla madre; quando la madre è sì misericordiosa con noi, sì compassionevole verso i nostri mali, ed egli si mostrasse ritroso nell'esaudire la madre per sollievo delle nostre miserie.

IV. E pure noi sappiamo esser sì lontano il figlio dal degenerare da' materni costumi, che trasse una col sangue, e latte; che anzi si gloria, per dir così, di aver sortita indole sì dolce verso gli uomini, genio sì compassionevole verso le nostre miserie dal seno pietosissimo, dalle viscere misericordiosissime di sua madre: *Ab infantia crevit mecum miseratio, et de utero matris meae egressa est mecum* (Jo. 51). Se tanto pregiavasi di esser per natura compassionevole, per genio, affettuoso verso i bisognosi il santo Giobbe, e di aver sortita tal'indole dalla madre; quanto più il Figlio di Dio, che appunto, per usar pietà, per esser tutto misericordia verso noi sommersi in ogni miseria, divenne figlio di Maria. E vuol direi il figlio ch'egli ha espressa in sé l'indole della madre, e dalla madre una col sangue ha ricevuta, una col latte ha succhiata la pietà, la misericordia, la benignità della madre. Io ben mi accorgo, che quella parola *crevit*, da tortura al vostro ingegno: come mai poteva crescere in Gesù Cristo la misericordia, non la divina, perchè infinitamente infinita, e ricever non può verun accrescimento, siccome patir non può verun detrimento, perchè ogni perfezione divina, ed è infinita, ed è indefettibile: non poteva crescere in Gesù la misericordia umana, perchè tutte le perfezioni, e virtù riceve nel suo collo la santissima umanità nel primo punto dell'unione col Verbo. E pure questa parola ci dichiara l'immensa grandezza della misericordia di Maria, quando è arrivata ad ingrandire, per dir così, non che l'umana, ma anche in un certo modo la misericordia divina del suo figliuolo. *Ab infantia, cioè dal concepimento, mecum crevit miseratio.* Sicchè veder Gesù Cristo, è vedere un composto ammirabile di doppia misericordia: divina, ricevuta nella generazione eterna da un padre Dio; umana, ricevuta nella concezione temporale da una Madre Vergine. Ma l'una e l'altra misericordia degna di un Uomo-Dio: tutta la misericordia divina riceve dal padre; tutta la misericordia umana trasse dalla madre.

V. Chi mai pensar può quanto amorosa di genio, quanto inclinata alla misericordia, alla pietà, alla benignità, alla compassione fosse questa madre, quando comunicare doveva questo genio, questa naturale inclina-

zione ad un Uomo-Dio? dovè esser tale, sicchè potesse con ogni decoro esprimerla in sé stesso un Dio fatto Uomo. *Mater a filio haudquam degeneravit* (lo conferma un venerabile per santità, e per dottrina eccelso difensore delle glorie di Maria contro tutti gli eretici, il V. P. Pietro Canisio), *sed filius potius matris indolem, et naturam expressit* (lib. 4. de Deip. c. 8). La misericordia di Gesù, in quanto Dio, è tale e tanta, di cui non può pensarsi, non fingersi cosa maggiore, e questa ha ricevuta dal padre; basta dire una misericordia, che gode farla da regnatrice sopra tutte le altre perfezioni divine: *Miserationes ejus super omnia opera ejus.* (Psalm. 144). Dunque la misericordia di Gesù in quanto Uomo, dev'essere, quanto più far si può perfetta, qual si conviene ad un Uomo-Dio, tutto misericordia; e questa trasse dalla madre. Perdonatemi, s'io volendo, non posso dichiararvi in minima parte questo mio pensiero. Io dirò, che le divine Persone, allora quando formar vollero questa madre, fecero, per dir così, un distillato del più perfetto, del più dolce, del più amabile, del più bello, del più benigno, del più misericordioso, che trovasi in tutto il creato per formarne il corpicciuolo a questa eletta Bambina; anzi, direi, che quasi si distillarono in dolcezza, in soavità, in misericordia, in clemenza, in pietà le stesse divine Persone, per dir così, per formar questa madre tutta misericordia, e benignità, sicchè fosse poi degna, da cui trarre potesse l'umana misericordia un Dio, col farsi Uomo. Tale, e non altra si conveniva essere questa madre, che vestir doveva di una nuova tempra di misericordia un Dio. Se non fosse stata tale madre, non conveniva, che un Figlio di Dio ne trasse l'indole pietosa, e ne esprimesse il genio affettuoso. S'egli dunque esprime in tutto la pietà naturale della madre, l'indole compassionevole della madre; dovè la madre esser tutta misericordia, un mare immenso di misericordia, un distillato della dolcezza del cielo, e della terra.

VI. Ne abbiamo una bella ed espressiva figura nel Genesi, e appunto nell'economia, o agente generale della casa di Abramo, Eliezer. Questi portatosi per ordine del padrone nella Mesopotamia per trovare consorte ad Isacco, e arrivato alla città di Nabor si pose vicino ad un fonte dove si portavano secondo il costume le donzelle della città a prendere acqua, e dopo raccomandato l'affare a Dio, lo credereste? Senza nulla dimandare, nè chi fosse la donzella, di quale prosapia, di qual nascimento, quale dote portar potesse al consorte; ma unicamente prende per segno di esser buona per il suo padrone quella, da cui chiedendo egli per sé acqua per dissertarsi, fosse liberale in abbeverare una con lui per sino i suoi cammelli. Non finì egli di parlare, che appunto la prima a portarsi per prendere acqua fu Rebecca, la quale richiesta da Eliezer di bere, con somma cortesia rispose, e disse: non meno il servo, che le bestie, e questa appunto fu la Sposa di Isacco. A chi non considera con riflessione il fatto, sembra vano, e di niun rilievo il contrassegno chiesto e voluto dal servo. Come mai tiene per segno di essere stata eletta dal

Cielo per isposa d'Isaaca una donzella liberale d'acqua? Così pare; ma non è così. S'io il prudente servo di fare un gran negozio al suo padrone con darle una sposa conforme al suo genio. Comeché la casa di Abramo era la casa dell'ospitalità, e della liberalità, che accoglieva tutti, e provvedeva tutti; pensò bene il servo, non esservi consorte migliore per il suo padrone, se non se quella ch' emulasse l' indole generosa, e il genio liberale, per trasfondere nei figli il medesimo genio di carità. Se tanta cura in Abramo nel provvedere di consorte Isaaco, sicché fosse in tutto conforme al genio dello sposo per trasfondere questa bella indole ne' figli; qual mente pensar può l' altezza della provvidenza dell'Eterno Padre nel dare al suo Unigenito Figlio incarnato una madre tutta conforme al suo genio liberale e misericordioso, da cui prender potesse il suo Figliuolo, in quanto Uomo, una indole, tutta inclinata al perdono, alla pietà, alla misericordia; indole degna di un Uomo-Dio? Fu convenevole, che l'Eterno Padre, Padre di tutte le misericordie, Padre che ha per natura bontà, e somma bontà; fornasse questa sua figlia, in tutto conforme al suo genio per indole di natura, e per grazia inclinatissima alla pietà, misericordiosissima per genio, acciò siccome il padre comunica al figlio la sua misericordia divina, comunicasse ella al medesimo figlio la misericordia umana, ma misericordia convenevole ad un Uomo-Dio; che è quanto dire, una misericordia superiore a tutte le menti, perchè questo Uomo-Dio, benché glorioso con infiniti titoli, fa suo proprio quello di misericordia. *Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam, et salutare tuum da nobis* (Ps. 4). Spiega S. Agostino: *Christum tuum da nobis, in illo enim est misericordia tua*. Rebecca, secondo Riccardo di S. Lorenzo (L. M.); e lo stesso che, *multum accepit*, figura di questa madre, la quale *multum accepit* dal padre, per molto dare al comune figliuolo. Rebecca: *quae interpretatur, multum accepit, figura Mariae*. Ricevè ella dal padre una inclinazione somma, un genio naturale inclinatissimo alla misericordia, e questa comunicò al comune figliuolo: onde se nato dal padre fa suo proprio il nome di Verbo d'immagine sostanziale del padre; va glorioso con i titoli di potenza, di sapienza, di verità, di bellezza del padre, perchè procede dall'intelletto del padre, come nato dalla madre fa suo proprio il nome di misericordia. *Dei misericordiam parit*, parla di questa gran Genitrice di un Dio S. Giovan Damasceno (Or. 1. de Nat. Mar.). E chiaramente il profeta: *Suscepimus, Deus, misericordiam tuam in medio templi tui* (Ps. 47). Nasce misericordia dalla madre, poichè questa misericordia sopra l'altre perfezioni divine risplende nell'incarnazione; e per usare misericordia col mondo, si è fatto Uomo, e morto per l'uomo. Nasce misericordia dalla madre, poichè tratto ha dalla madre un genio amoroso verso gli uomini; una inclinazione naturale e umana a compatire l'umane miserie. Vesti la carne verginale della Madre, e l'umana natura, e una con questa, una indole geniale coll'uomo, un genio compassionevole all'umane miserie.

VII. Confermi questa verità il detto co-

mune: *Filios ut plurimum matrizare*. I figli per lo più matrizzano, e cioè imitano, rappresentano i costumi, le proprietà delle madri. Se ogni figlio, molto più il figlio di Maria, che dalla sola madre ha tratto l'umana natura, matrizzò, che è quanto dire, trasse il genio, le inclinazioni, l'indole naturale della madre, affinché fosse madre degna di un Dio, e un Dio con decoro matrizzasse, rappresentasse l'indole, le naturali proprietà, e inclinazioni della madre, fu d'uopo, che fosse ripiena di tutte le perfezioni e di natura e di grazia. Per bene intendere questo punto, dirò: S. Agostino sopra quel famoso detto del Redentore *Qui videt me, videt te patrem* (Jo. 14.) pensa, che questo detto del Redentore possa intendersi non solamente della divinità, ma anche dell'umanità del Redentore; sicché vedere Gesù Cristo non solamente come Dio, sia vedere in lui il padre, di cui egli è l'immagine sostanziale, ma anche veder Gesù come Uomo, sia veder in quella Santissima umanità il padre; sì luminosi erano gli splendori, che riverberavano in quel volto dall'ascosa divinità. Che è quanto dire Gesù Cristo, non solamente in quanto Dio, ma anche in quanto Uomo patrizzava, rappresentava le perfezioni, le virtù, le grandezze dell'eterno suo Genitore. Or se in quanto Dio, e in quanto Uomo patrizzò; ogni ragione voleva, che egli Uomo-Dio matrizzasse, imitasse l'indole, le inclinazioni della madre, rappresentasse i costumi della madre. Non dico, che in quanto Dio matrizzò, per non dar luogo a sùistre interpretazioni; ma dico, che Gesù Dio e Uomo matrizzò, perchè figlio di Maria trasse l'indole amorosa dalla madre, e un genio compassionevole alle nostre miserie. Imperciocchè s'egli Uomo-Dio è vero Figlio di Dio e di Maria, se anche in quanto Uomo patrizzò; dir certamente dobbiamo, che egli non solamente in quanto Uomo, ma ancora Uomo-Dio matrizzò. Che è quanto dire: siccome perchè in quanto Uomo patrizzò, se divina la misericordia umana, ricevuta dalla madre, perchè Dio-Uomo matrizzò, dir possiamo che rese, per dir così, umana la misericordia divina ricevuta dal padre. Non v'ha dubbio, che in virtù della comunicazione degli idiomi, il Figlio di Dio è Figlio di Maria, e il Figlio di Maria è Figlio di Dio, il medesimo e il figlio desiderato dal padre nell'eternità, e generato dalla madre nel tempo: così in virtù della medesima comunicazione degli idiomi, il Figlio di Dio matrizza, e il Figlio di Maria patrizza. La misericordia divina è umana in Gesù Cristo, e l'umana è divina; onde se la misericordia umana è salita tanto di posto, in grandezza, perchè all'altezza della divinità in cui sussiste la misericordia divina si è resa umana, che è quanto dire per l'unione coll'umana natura si geniale con noi, si compassionevole alle nostre miserie. E divenuta rispetto a noi e in quanto agli affetti più dolci, più soave, più accenta ai nostri bisogni: la misericordia umana ricevuta dalla madre, è divenuta onnipotente per l'unione col Verbo; la divina ricevuta dal padre è divenuta compassionevole per l'unione alla nostra creta.

DISCORSO VIII.

MARIA È MADRE DI MISERICORDIA.



I. Con gran ragione il santo Profeta Isaia allora quando fu fatto degno d'indagare con occhio profetico le glorie, le grandezze, le virtù, le perfezioni, che con mano profusissima diffonder voleva l'Altissimo nella divina sua Madre; e rimanendo abbagliate le sue pupille a vista di tanto splendore, pensò di dire tutto, dicendo, che questa gran Madre sarebbe il trono della misericordia di un Dio: *Praeparabilis in misericordia solium* (Is. 16). Come non è il trono della misericordia divina questa Madre, quando in questa Madre, e per mezzo di questa ha fatto mostra Dio della massima sua misericordia? quando da questa Madre ha sortita la sua origine il regno della misericordia? quando in questa madre si è vestito di una nuova tempra di misericordia più confacente alle nostre miserie? quando senza farsi uomo in questa madre, non vi era luogo alla misericordia? Come non sarà il trono della misericordia divina questa madre, quando fa servire al suo regno di misericordia quanti possiede titoli di dignità, di grandezze e prerogative, di meriti e di virtù? tante che è impossibile fare a lei ricorso, qual si conviene, e non provare qualche effetto della misericordia di questa madre. Come non sarà trono della divina misericordia questa madre, quando prevale la sua misericordia alla divina Giustizia nella nostra causa, volendo così il figlio per gloria non men sua, che della madre? Perciò vedremo, come Maria è madre di misericordia presso il suo Figliuolo Gesù.

II. Ora intenderete l'alta cagione, per cui va gloriosa la nostra divina Madre coll' eccelsa, ed amoroso titolo di madre di misericordia: *Salve, Regina, Mater misericordiae*, è chiamata, invocata, onorata con sommo giubilo dalla santa Chiesa, e risuona tuttora, e tutto momento si dolce nome nelle lingue di tutti i fedeli. Ella è regina insieme, e madre di misericordia: è molto maggiore, e più gloriosa l'esser madre di misericordia, che regina. È Regina di misericordia, perchè ha ricevuta dal figlio amplissima potestà nel regno della grazia, e della misericordia. È madre, perchè da lei ha la prima sua origine la grazia, e la misericordia, ed ella è Regina di misericordia, perchè è madre di misericordia. È stata coronata Regina del regno di misericordia, perchè ha data alla luce la misericordia. Il figlio che ha ricevuto dalla madre l'esser figlio tutto misericordia, per cui regna nei cuori dei suoi fedeli, e regnerà co' suoi beati, ha coronata la madre regina di misericordia. Perciò a meglio intendere. Non è lo stesso esser regina, che madre: la regina delle Spagne è regina di quella monarchia, perchè signoreggia sopra di quella ma non

è madre di quella monarchia, perchè da lei non ha sortita l'origine la monarchia delle Spagne. Fingiamo il caso, che da una donna sortisse l'origine un regno; allora oltre esser coronata la di lei fronte col diadema reale, anderebbe gloriosa col titolo di madre del regno. Così molti sono stati chiamati padri della patria; e Romolo fu insieme Re, e padre di Roma, che da lui sortì l'origine. Ora intenderete per qual ragione la divina madre non solamente sia Regina, ma molto più madre di misericordia; perchè da questa madre di misericordia, ha avuta la sua prima origine il regno di misericordia: *Regina quidem est misericordiae*, parla il B. Alberto Magno (Sup. mis.), *quia habet potestatem in Regno misericordiae, et gratiae*. Se questa madre non generava l'Uomo-Dio, non faceva suo figlio il Figlio di Dio, che ci ha ricomprati col suo sangue e ci ha rigenerati alla vita di grazia colla sua morte; non v'era per noi speranza di salute, non vi era misericordia per noi.

III. V'è ancora più, ed è un'altra ragione del Magno Dottore, degna del suo ingegno. Chiunque mai possiede due nature perfettamente compite in ogni perfezione propria di ciascuna, posseder deve le proprietà di amendue le nature. Questo composto ammirabile è Gesù Cristo, Figlio di Dio e di Maria; e perciò vero Dio dal Padre, vero Uomo dalla Madre. Tutti poi sappiamo dai santi vangeli, che l'Unigenito figlio attribuiva all'Eterno suo Genitore quanto operava di divino, di sovranaturale, e di prodigioso, poichè dal padre ricevuta avea la divina natura fonte di tutte le grandezze. Se le divine operazioni attribuiva al Padre, le umane attribuiva alla Madre, da cui ricevuto avea l'esser uomo; chi non sa poi, che l'essersi un Dio fatto Uomo, e quanto operò, quanto patì per noi fatto uomo, tutto fu effetto della somma sua misericordia? Se la madre lo fe' uomo, lo vesti di carne, fu frutto della sua misericordia; dopo il figlio dobbiamo ancora alla madre, quanto il figlio ha usato con noi di misericordia. E vero che Gesù operava miracoli per l'ampissima potestà ricevuta dal padre, parlava colla lingua ricevuta dalla madre, pativa nella natura ricevuta dalla madre; e col suo patire soddisfaceva alla divina giustizia, per la natura ricevuta dal padre; versava il sangue ricevuto dalla madre, ma questo sangue era prezzo del mondo, e lavanda delle nostre colpe, perchè divenuto sangue di un Dio; ma è vero ancora, che se la madre non faceva uomo, non avea lingua come palesarsi verbo del padre, che porta l'Onnipotenza su la voce; se la madre non gli somministrava e carne e sangue, non avea come patire, e

che versare per nostra salvezza, che è quanto dire, versare in noi le viscere di sua misericordia. Tutto dunque Gesù, quanto egli ha operato, e ha patito per noi, tutto dobbiamo al padre, e dopo il padre, anche alla madre. Il padre die una colla divina natura al figlio la misericordia propria di Dio per sollevareci dalle miserie; la madre colla natura umana la misericordia dell'uomo, che è compiacere nelle miserie; e perciò sollevareci con genio, con impegno per il genio naturale ricevuto dalla madre, non qualunque, ma da una madre esaltata all'altezza infinita di esser madre di un Dio, perchè misericordiosa. *Maria facta est Mater Dei propter misericordiam*, scrisse Riccardo di S. Vittore (in *Cant.*). E tale si conveniva essere, per essere quanto più far si poteva similissima all'eterno genitore: *Estate misericordes sicut et Pater vester Caellestis misericors est* (Luc. 6). Ogni uomo misericordioso fassi bella immagine di Dio, dice nobilmente Teodoro: *Fil imago Dei per amnia*. Quanto più perfetta immagine del celeste Padre essere doveva quella madre, che esser doveva esemplare a suo modo dell'immagine sostanziale del padre?

IV. Da una madre, da cui tutta ricever doveva l'umana natura, e perciò molto più inclinata per genio alla misericordia, alla compassione, dissi, e con ogni ragione, più inclinata alla misericordia, alla compassione, perchè dalla sola madre ricevuta ha l'umana natura. Ci dimostra la sperienza, assai più tenere di cuore, più amorose per genio essere le madri, che non già i padri. Or se il figlio di Dio ha ricevuta dalla sola madre, e da una madre la più amorosa, la più tenera, la più compassionevole, la più misericordiosa per genio, per natura, che mai sia comparsa in terra, tutta l'umana natura; chi pensar può quale indole, quale naturale inclinazione alla misericordia, alla compassione, comunicasse questa madre al suo figliuolo? Per questa ragione io penso, che l'Unigenito Figlio di Dio, sì frequentemente ne vangeli si chiama Figlio dell'Uomo: *Commendans quid misericorditer voluit esse pro nobis*, S. Agostino. Si chiama non solamente uomo, ma Figlio dell'Uomo, perchè della nostra carne, della nostra stirpe, del nostro lignaggio; non ha carne creata dal niente, ma tratta dagli uomini, dicevi però Figlio dell'Uomo, non figlio degli uomini; noi siamo figli degli uomini, perchè figli di padre e di madre terreni. Egli unicamente figlio dell'uomo, perchè figlio di madre senza consorzio di padre, e perciò figlio di madre vergine, che dalla sola madre ha tratta tutta l'umana natura; e perciò sopra il resto degli uomini il più inclinato per genio alla misericordia, il più compassionevole per natura delle nostre miserie. E non che Figlio dell'Uomo, ma anche con nome replicato è chiamato due volte uomo dal profeta il nostro Redentore, figlio di Maria: *Homo, et homo natus est in ea* (Ps. 86). Perchè due volte uomo? Per quel che fa al mio intento dirò, che il Figlio di Dio dicevi due volte uomo. *Homo, et homo natus est in ea*; a significarci la sua infinita, e suprema eccellenza sopra tutti gli uomini; poichè non solamente è uomo, ma

anche Dio, e perciò anche come uomo superiore a tutti; e a dichiararci, che egli, perchè figlio nato dalla sola madre, da questa ha tratta tutta l'umana natura, e insieme un genio singolare a compiacere le nostre miserie. Imperciocchè, se, secondo Lattanzio, non merita il nome di uomo, chi non compatisce l'altrui bisogno, con ogni ragione due volte deve chiamarsi il Figlio di Dio Uomo; perchè avendo ricevuta l'umana natura dalla sola madre, da questa è stato investito di un genio amorosissimo verso gli uomini, inclinatissimo a compiacere, e a sollevare l'umane miserie. Vi è anche più. Il Figlio di Dio è Figlio di Maria, non qualunque, ma figlio del cuore della madre, poichè da alcune stille di sangue spremute a forza di amore dal cuore della madre formò lo Spirito Santo nell'utero di lei, come vogliono molti, e fu rivelato da nostra signora alla venerabile suor Maria di Agreda, il corpicciuolo al Divin Verbo. Il centro, e la sede, ove risiedono tutti gli affetti di tenerezza, e di compassione è il cuore; la madre dal suo purissimo, amorosissimo e misericordiosissimo cuore somministrò la materia per formare il corpo al suo figliuolo (corpo, il quale si formò poscia nell'utero, altrimenti Maria non sarebbe madre, ne si avvererebbe il detto dell'Angelo: *Concipies in utero*), acciocchè quel figlio, che vantava il suo nascimento eterno dal cuore paterno: *Eructavit cor meum Verbum bonum* (Ps. 44), lo ricevesse temporalmente dal cuore della madre, e fosse tutto impastato di clemenza, per indole, per genio inclinatissimo alla misericordia. A questo fine io credo che S. Bonaventura chiami la divina Madre: *Venam misericordiae*: vena di misericordia, come quella, che dalle vene del suo cuore mandò fuori gocce del suo purissimo sangue a formare il corpo del figlio, cui fosse dalla madre connaturale la misericordia, e la compassione. Se tale è Gesù per genio ricevuto dalla madre, qual meraviglia sarà che sia tanto inclinato il figlio alle preghiere della madre; sicchè non possa punire i peccatori; benchè rei, quando fa la loro causa presso lui la madre? Se egli è figlio del cuore della madre, sente, per dir così, suscitarsi nel cuore suo una tenera compassione verso i peccatori, a vista delle preghiere della madre.

V. In questo punto però non vorrei che si prendesse da taluno un abbaglio. Non si dice già, che la Vergine concepisse il suo divino Figliuolo nel cuore, come disse alcuno, e lo riferisce l'ementissimo Gaetano, che si trovò presente in Roma alla condannaione di questa folle sentenza. Maria non sarebbe madre come vi ho detto, se non avesse concepito nell'utero, come le altre madri sogliono concepire. Si dice soltanto, che dal sangue supremo del cuore si formasse nell'utero di Maria il corpo di Gesù Cristo. Che se mai si opponesse da qualche fisico, volerci un miracolo, perchè il sangue dal cuore discenda nell'utero, non essendovi per ciò fare naturali meati: risponde pure, che ad una azione sì miracolosa, qual fu formarsi dallo Spirito Santo, dal sangue di Maria il corpo di Gesù, si può aggiungere anche questo, che il sangue dal cuore discendesse nell'utero. Questo però, vedete, non

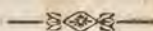
è di fede, è una sola pia e devota sentenza. Ciò che è di fede si è, Maria essere vera Madre di un Uomo-Dio, ed averlo concepito nell'utero: *Ecce concipies in utero*. Chi si vorrà meglio chiarire, legga il padre Suarez in tal materia. Confermi la misericordia di Gesù a riguardo della madre un famoso racconto, narrato da molti autori, da Vincenzo vescovo Belluacense, e da Cesario (lib. 2). Un giovane nobile e ricco, ma per i vizi avendo dissipato l'ampio patrimonio lasciatogli da suo padre, non avendo come vivere, e oppresso da un estremo rossore di vivere mendicando presso i suoi concittadini, pensò di portarsi in lontane parti, come fece: per istrada appunto postosi in cammino si abbatte per sua disgrazia in un contadino, che ben lo conosceva, perchè molti anni servito l'aveva nella cultura dei campi. Questi che era un finissimo negromante consapevole della di lui mendicizia, gli promise ricchezze più ampie delle perdute, purchè si portasse una con lui, e facesse quanto gli era ordinato. Si avvide il giovane dell'inganno, ma la speranza di ricuperare le antiche ricchezze, l'accecò; onde portatosi una con quel pessimo condottiere in una selva oscura, qui trovò un gran demonio. Promise questi al giovane quanto chiedeva, purchè rinnegasse Cristo; inorridì il giovane a tale richiesta, ma vinto dall'empio compagno, lo fece benchè di mala voglia. Non mi basta, ripigliò il demonio: se vuoi da me ottenere tutto devi una col figlio rinnegare la madre, perchè questa è quella, da cui riceviamo noi le maggiori perdite; perchè come troppo misericordiosa, salva colla sua pietà, e intercessione tutti, che la giustizia del figlio condanna. Or questo non sarà mai, rispose il giovane, essendo questa madre tutta la mia speranza. Nò per quanto fosse importunato dal demonio, persuaso dal negromante, volle mai farlo, onde tutto dolente faceva ritorno, molto più aulito, perchè reo di quell'enorme delitto. Per istrada si abbatte in una Chiesa, ed appunto a piedi d'un altare consagrato alla Madre di misericordia, che sosteneva nel grembo l'Irante suo divino, si prostrò, chiedendo con molte lagrime, e sospiri aiuto da Maria Santissima: finchè si degnasse ottenergli il perdono dal suo figliuolo. Appena egli pregò la madre, che questa si fe supplichevole a pregar il figlio col farsi udire dal peccatore. O dolcissimo mio figlio, perdonate a questo peccatore: e il divin Figliuolo per dimostrare al reo la gravità del fallo voltò la faccia alla madre senza darle risposta: replicò le preghiere la madre, e il divino Figliuolo le voltò le spalle, con dire: questo perfido mi ha rinnegato, non ho che fargli. Allora la divina Madre, collocato il suo figlio in trono, si prostrò ai di lui piedi. Non pote contenersi l'amatissimo Figlio a tale veduta, onde sollevando colla sua destra la Madre, le disse: madre mia, giammai ho potuto negarvi veruna grazia, per vostro amore fo quanto vi piace. Non terminarono qui i favori della madre di misericordia verso questo contrito peccatore: per disposizione del cielo, entrato era nella stessa chiesa quel medesimo, che comprato si aveva tutti i beni del giovane dissipatore, il quale veduto aveva, ed udito tutto: aveva questi un'unica figlia erede di tutte le sue ricchezze, e si

chiamò il giovane: sta di buon animo, gli disse, che se Maria Santissima tanto ti ama, Ella appunto ha ispirato a me renderti le tue ricchezze, e molto maggiori. A te vo' dare l'unica mia figlia per moglie, e per dote tutta la roba tua da me comprata, e dopo la mia morte sarai erede di tutti i miei beni, come avvenne. Successe il fatto, disse Vincenzo, appunto nella notte dell'Assunzione di Maria, che fe sì gloriosa mostra di sua intercessione a pro di un gran peccatore suo divoto. Ecco il figlio di Dio, che mostra in fatti l'indole pietosa, il genio compassionevole, che ha verso i peccatori ricevuto dalla madre.

VI. Ha ricevuto il figlio di Dio dalla madre una inclinazione alla misericordia, che prima non aveva. Signori miei, non v'ha più pazzo, più disennato, più disgraziato di un cristiano, che si dannà. E difficilissimo per nostra banda salvarci, per le tante colpe, di cui ci facciamo rei, per i tanti demoni, che ci contrastano, per le tante occasioni, che abbiamo; ma il Signore l'ha reso così facile, che nulla più: e l'ha reso facile per mezzo di questa madre. Basta ricorrere di cuore a questa madre, che sempre saremo salvi; è impossibile che Maria non esaudisca le nostre suppliche, fatte come si conviene: è impossibile che il figlio non esaudisca la madre; dunque è impossibile, che un vero divoto di Maria si perda. Così parlano tutti i santi padri. Così ce ne assicura la misericordiosissima Madre presso S. Brigida. S'è così, vi salutiamo col divotissimo Blosio. O Maria, voi siete la vita dell'universo, poichè per voi vive, e per voi viviamo noi. Senza di voi, da quanto tempo sarebbe stato bersaglio dello sdegno di un Dio il mondo tutto. E non che siete nostra, ma l'allegrezza, e il nostro conforto; col soltanto ricordarci di voi, si rallegrano i nostri cuori, giubilano le anime nostre. Vi salutiamo sempre in ogni momento con tutto il cuore, come benignissima Madre di misericordia, come conciliatrice desideratissima di ogni nostra grazia e perdono. Chi sarà di cuore sì duro, di animo sì perverso, che non voglia amarvi, venerarvi con tutto se: quando voi siete ogni bene, e consigliate ne' nostri dubbii, e consolatrice nelle nostre amarezze, e sollevatrice nelle nostre angustie, e protettrice ne' nostri cimenti? Siete sicura nostra salvezza, e dopo il figlio, e col figlio. E volendo voi, siamo tanto sicuri di salvarci, quanto siamo certi, che il vostro figlio non vuole, non può negarvi qualunque grazia. Signora, una sola vostra parola a noi ci basta per salvarci, e vogliamo salvarci per glorificare in eterno le vostre misericordie, e ringraziare il vostro figlio, che tanto vi ha onorata. Il genio di Gesù Cristo è sì tenero, sì compassionevole per natura anche umana ricevuta dalla madre: tal'è con tutti, specialmente verso i figli più diletta di questa madre, e questi sono quelli, che onorano questa madre con far limosine in suo ossequio. Rende Gesù per la madre la pariglia, usa misericordia co' misericordiosi. E questa madre, se perchè madre di Dio, è madre di misericordia, e perchè di genio sì affettuoso fatta madre di Dio, ha genio di usar pietà coi pietosi col prossimo.

DISCORSO IX.

SI DICHIARA LA GRANDEZZA DELLA MISERICORDIA DI MARIA SANTISSIMA.



I. Se hanno seco sì amica relazione, e si danno scambievolmente la mano, la misericordia e la miseria: questa col ricorso, quella col soccorso; questa coll'invocarla, quella coll'esaudirla; a noi, che viviamo in questa terra sì fertile di miserie, penso non esservi cosa più gradita, che parlare di misericordia: In terra, S. Agostino, *abundat hominis miseria, superabundat Domini misericordia* (in *Psalm. 32*). Tanto più, che oltre incontrare il nostro genio, vi è tanto necessaria la misericordia; penso incontrare molto più il genio amorosissimo di Dio, che, quantunque strarico d'infiniti beni, gode di mostrarsi ricco di misericordia: *Divis in misericordia*, benché possa porre in campo infinite operazioni, degne dell'onnipotente, non ha operazione più gradita, che usare misericordia: *Deus cujus proprium est miserari semper*, il perdonare: è nel perdonare gode far mostra di suo potere onnipotente: *Deus qui omnipotenti non tutum parcendo maxime, et miserando manifestas*. Benché profuso di tutte le grazie, di misericordia vuole ripiena la terra: *Misericordia Domini plena est terra* (*Psalm. 32*). Gode spalancare a tutti il seno di sua pietà, ed aprire a tutti le viscere di sua misericordia, sviscerarsi per noi: *Per viscera misericordiae Dei nostri* (*Luc. 1*), per così palesarsi inverso noi suoi figli padre non solamente di misericordia, ma di tutte le misericordie. *Pater misericordiarum* (*2. Cor. 1*). E come se tutto ciò fosse poco, ha voluto investirsi di una ipodole generosa inclinata per genio alla misericordia, per compiacersi con più amore; e per soccorrerli con maggior impegno. Questo genio sì amoroso, questa indole sì generosa trarre volle per natura dalla madre, per vivere obbligato ad esaudire le preghiere della madre a nostro favore, e così riempire i nostri cuori di somma confidenza in questa madre per gli obblighi, che ha al figlio; e in questo figlio per le preghiere della madre, come seguiva a dichiararvi, e, do principio.

II. Questo grande Unigenito di un Padre Dio, e di una Madre Vergine di Gesù Cristo, per far palese a noi l'ardentissima brama, ch'egli ha di nostra eterna salute da una banda, dall'altra prevedendo la somma nostra miseria si inclinata a cadere; e per conseguenza a perdere il sommo bene, la gloria beata, la felicità eterna: egli si è degnato porgere un efficacissimo rimedio a tanti nostri mali, col darci il suo padre per madre; acciocché, benché pieni da ogni banda di miseria, abbondassimo molto più di misericordia, e fossimo figli di misericordia, tanto da banda del padre, quanto da banda della madre. Quale grazia potrà negare il padre, se è padre? quale ripulsa ricevere la madre, se è madre? Consapevole il di-

vin Figliuolo della nostra miseria, ed ingratitude, non contento egli di far la nostra causa presso il padre, vuole, che faccia presso lui la medesima nostra causa la diletta sua madre. Qual cosa potrà negare il padre al suo Unigenito figlio; figlio infinitamente amato, e infinitamente amato, e sommerso in un mare immenso di pene, e di obbrobri a gloria del padre? Quale grazia negar potrà il figlio alla sua madre; madre da lui tanto amata, cui ancora dal trono di sua gloria porta riverenza, come vero figlio alla degna sua madre? Come mai potrà il padre non esaudire il suo divin Figliuolo, quando il divino Figliuolo protesta di essere sempre esaudito dal padre? *Tu semper me audis* (*Joan. 11*). Se si è obbligato il padre ad esaudire le suppliche nostre, ogni qual volta lo preghiamo per i meriti dell'Unigenito Figliuolo; quando più esaudirà il medesimo figlio, che fa presso lui la nostra causa?

III. Ben so ciò, che può rispondermi la vostra pusillanimità: è vero, che non può il padre non esaudire l'Unigenito Figlio; e vero, che si è compromesso il padre di esaudire le nostre preghiere per i meriti del figlio: ma è vero ancora, che il figlio si malamente da noi trattato, tanto offeso, dopo di averci tanto amato, in vece d'implorare la misericordia dal padre, cerca vendetta colle piaghe di nuovo squarciate da noi; col sangue da noi svenato con nuovi eccessi. E posio ciò, come potranno essere esaudite, le nostre preghiere per i meriti del figlio, quando si cangiano in motivi di giustizia, i motivi di misericordia; e chi è il nostro avvocato, fassi nostro fiscale? e con ragione: cangiando noi in motivi d'ingiurie, e di offese, i motivi più obbliganti, che abbiamo per amare il nostro D.o. A questo ha voluto ancora con eccesso d'infinita pietà porgere il rimedio l'amantissimo nostro Redentore. Egli, che deve per ufficio farla ancora da giudice, non vuole che disperiamo di sua misericordia; e che ha fatto per tanto? Ci ha fatta la sua diletta Madre per nostra Madre, ed avvocata, acciocché quello, ch'egli far non può per giustizia, faccia la sua diletta Madre per misericordia. E che sia così: ci spaventa soprammodo il real profeta, allora quando ci rappresenta il supremo giudice fornito, non meno di somma rettitudine, che forza per punire i peccatori, sicché niano possa impedire il di lui sdegno: *Deus ultionum Dominus, Deus ultionum libere agit* (*Ps. 93*). Ripete due volte *Deus ultionum*, per esprimere l'ardore della giustizia, e il zelo di vendicarsi de' suoi nemici, e punire i suoi oltraggiatori. *Notate, libere*, a suo piacere, perché non v'ha chi possa impedirlo. Chi mai ritardar potrà l'im-

pefo di tanto sdegno, sicchè un Dio sì altamente oltraggiato da noi peccatori, non ci punisca? niuno affatto, se non se la madre di misericordia, Maria. Non v' ha altro mezzo per placare Dio altamente sdegnato, che la sua dolcissima Madre: non v' ha chi possa ritardare l'empito del di lui sdegno, chi possa impedirlo, sicchè non diventiamo bersaglio della di lui giustizia, se non se questa misericordiosissima Madre: *Deus ultionum Dominus, sed tu Mater misericordiae ad miserandum inflectis*, parla con Maria S. Bonaventura (*in Ps. Virg.*).

IV. Consapevole il Signore della nostra debolezza, diffidenza, e miseria, come quelli, che figli di Adamo temiamo non solamente la voce, ma di accostarci ancora a piè del celeste Padre, rei di enormi falli contro di lui, ci ha data questa misericordiosissima Madre per Madre con tanto amore, e impegno, che si è degnato imprimere nei cuori della più parte certamente de' fedeli un genio singolare verso questa misericordiosissima Madre; onde la speranza e' insegna, che più facilmente ricorriamo a questa Madre, che al divino suo Figliuolo ne' nostri bisogni; con più di fiducia invochiamo Maria, che Gesù; o perchè Gesù sia nostro Padre, e giudice; o Maria nostra Madre, e avvoca- ta. Sia perchè Gesù ha colla misericordia congiunta la giustizia; Maria tutta misericordia; è certo che noi peccatori più volentieri ci portiamo a' piè di questa Madre; acciò faccia la nostra causa presso il Figlio, che non già a' piè del medesimo Figlio. E legge, per dir così, di natura impressa nei cuori de' figli fare ne' bisogni piuttosto ricorso alla propria Madre, e non già al Padre; imperciocchè, quantunque siano e gli uni, e l'altre amanti de' proprii parti, è però molto diverso l'amore. Amano i padri i proprii figli, ma con amore forte; li amano le madri, ma con tenerezza: che perciò l'affetto dell'amore paterno è vedere i figli in fatiche, tantochè giammai permettere vorrebbe loro un sollievo, che perciò godono vederli grondanti di sudori, e talvolta anche molli da lagrime; all'opposto l'affetto dell'amore materno è stringerli al petto, careggiarli nel seno; giammai vorrebbe vederli in pena, in tristezza, in afflizione. Ci ama Dio, ma qual padre; ci ama Maria, ma come madre: perchè Dio è Padre, il suo amore è mescolato con qualche rigore: *Quos amo, corripo et castigo*. Perciò ci flagella, se manchiamo; e ci punisce, se falliamo: *Flagellat omnem Filium, quem recipit* (*Hebr. 12*). Perchè Maria è Madre, il suo amore è tutto tenerezza, e soavità; non sa negarci veruna grazia, ci compatisce in tutte le nostre pene, perciò cerca sempre consolarci in tutte le nostre afflizioni, soccorrerci in tutti i bisogni; e tutto ciò, perchè madre tutta

misericordia. Quindi noi vediamo, che i figli se bramano qualche grazia, e facilità dal padre, ricorrono alla madre, acciò s'interponga. E perchè il Signore ci vuole esaudire, e non deve, perchè padre è giudice, ha dato a noi un genio, una simpatia a questa madre, acciò a lei facessimo ricorso senza ripulsa, perchè madre.

V. Che perciò noi bramosi di ottenere grazie dal nostro Celeste Padre Dio, facciamo ricorso alla divina nostra Madre, consapevoli, che non v' ha ricorso a questa madre di misericordia, senza riceverne sollievo, e aiuto. Quindi esorta tutti Raimondo Giordano, quello che per umiltà volle chiamarsi l'Idiota, ma che porta l'ignoranza nel solo nome, con ragione perciò incoronato da tutti col nome di sapientissimo. Non v' ha, chi non sia bisognoso della grazia, e della misericordia del nostro Redentore, e Signore nostro Gesù Cristo; senza di lui è affatto impossibile conseguir l'eterna salvezza. Che deve fare per tanto ciascuno per conseguirla? deve ricorrere con ogni divozione, pietà, e fiducia a Maria, la gloriosissima Madre di Gesù, che otterrà ogni bene. Grandi parole, con cui ci dimostra, questa gran Madre essere cagione in qualunque genere si prende l'esser causa di tutti i beni, come però può competere ad una pura Creatura, Madre però del Creatore, e del Redentore del mondo, ch'è quanto dire madre della cagione efficiente, e meritoria di tutte le grazie: *Per ipsam*. Eccovi Maria cagione ideale, benchè secondaria di tutti i beni: *In ipsa*. Eccovi Maria cagione materiale, per dir così, di tutti i beni, perchè è come il centro, in cui Dio ha riposti tutti i beni: *Cum ipsa*. Eccovi Maria cagione meritoria di tutti i beni, tutti in se li racchiude, e tutti l'impetra a noi: *Ab ipsa*. Eccovi Maria cagione efficiente istrumentale di tutti i beni, quando l'esser cagione principale compete unicamente a Dio, poichè per le mani di questa madre vuol Dio, che passino tutti i doni, le grazie tutte, ch'egli degnasi donare a tutto il mondo. Tantochè nobilmente soggiugne l'Idiota: *Inventa Maria, invenitur omne bonum* (*in Prolog. de Contem. l.*), ch'è quello, che in senso mistico di questa madre, scrisse l'autor della sapienza: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa: et innumerabilis honestas per manus illius* (*Sap. 7*). Tutti i fedeli, specialmente i predestinati, hanno, per dir così, un genio innato, una inclinazione divina, e sovranaturale, istillata loro da Dio, che efficacemente li vuole salvi; a questa divina madre, come quelli che sanno, che in questa madre trovano tutti i beni; onde Gesù, che ci vuole salvi, in quelli, che efficacemente per tutti i capi vuole salvi, ha ingerito un genio alla sua dolcissima Madre Maria.

NOVENA ULTIMA.

DELL' ASSUNZIONE DI MARIA SANTISSIMA.

DISCORSO I.

MARIA FU ARRICCHITA DI TANTA GLORIA NELLA SUA ASSUNZIONE
CHE DIÈ GLORIA ALLE TRE DIVINE PERSONE.

I. Loda la nostra divina Madre con immensa lode sopra tutti gli angeli, e santi del cielo la gloriosissima Trinità: e tanto le dee, perchè sopra tutte le creature lodata, esaltata, glorificata dalla santissima Trinità: e tanto esaltata, che quante grazie, quanti doni ha conferiti la santissima Trinità al mondo, li ha dati per i meriti di Gesù di giustizia, e per i meriti di Maria di convenienza. Questa sentenza è insegnata concordemente da quasi tutti i padri, e teologi, i quali insegnano non esservi dono, non grazia, che Dio conceda, che non sia per Maria. Ne abbiamo una chiara figura in quel fonte del terrestre paradiso, il quale dopo di aver inaffiato tutto quel giardino de' piaceri, si divide in quattro fiumi: *Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita* (Gen. 2). Che la divina nostra Madre sia significata da questo fonte, l'abbiamo dalla medesima Madre, la quale così confessa di sè nell'ecclesiastico: *Ego sicut aqueductus exivi de Paradiso; dixi rigabo hortum meum plantationem, et inebriabo parvas mei fructum* (Eccl. 24). Onde Rupert abate (in Gen.): *Ab illa, cioè da Maria, tamquam a fonte illo Paradisi prae dulces in omnem superficiem terrae scaturiunt aquae*. Questo fonte forma quattro fiumi. Il primo è il Filon, che stimasi comunemente il Gange, fiume dell' Indie, ove nasce l' oro. Il secondo è il Gihon, il quale stimasi il Nilo; fiume degli Etiopi, il quale poscia bagna l' Egitto. Il terzo è il Tigri, fiume degli Assiri. Il quarto è l' Eufrate, fiume di Babilonia. Questi quattro fiumi ci significano le quattro parti del mondo, inaffiate dalle celesti influenze delle grazie, che la nostra gran madre a tutti diffonde. In oltre ci significano la grazia, che questa madre diffonde verso il cielo, perchè tutti gli angeli riconoscono da Maria dopo Gesù la loro gloria, e la riparazione delle sedi perdute da ribelli: la grazia, che diffonde questa madre agli abitatori del limbo e del purgatorio: la grazia meritata a quei dell' antica legge; e la grazia compartita a noi. Questa magnificen-

za della nostra gran madre esalta S. Bernardo, il quale dopo i gloriosi titoli di mediatrice di tutte le grazie, di arca di salute di tutto il genere umano, di cagione di tutti i beni, di negoziatrice celeste di tutti i secoli, perchè tutti i secoli sempre sospirano la venuta di questa madre nel mondo, soggiugne, che a Maria fanno perciò ricorso, e i cittadini del cielo, e gli abitatori del limbo e del purgatorio, e tutti quei dell' antica legge, e noi tutti nati nella legge di grazia. A Maria fanno ricorso gli angeli, come riparatrice delle loro sedi: a Maria gli abitatori del limbo e del purgatorio pel loro riscatto: a Maria quelli dell' antica legge, come ad oggetto delle loro profezie e voti: a Maria tutti noi per conseguire la gloria beata. Giubiliamo adunque, e rallegriamoci con la S. Chiesa della gloriosa Assunzione di Maria, e del nobil trionfo, che ella riportò sopra tutti gli angeli, e santi; perciò noi in questa novena vedremo quanto fu grande la gloria di Maria in cielo, quanto grande il suo regno di misericordia; ed in questo primo discorso vi dimostrerò, come Maria Santissima fu arricchita di tanta gloria nella sua Assunzione, che diè gloria alle tre divine Persone.

II. Non vi maravigliate di sì strana maniera di parlare: quando si parla di questa gran madre, è necessario usare formole fuori dell' ordine di tutte le creature: perchè sopra tutte le creature è questa madre: *Ipsa est super omnia. Ipsa est extra omnia; quia major omni laude*, scrisse con ogni verità Riccardo di S. Lorenzo (Lib. Virg.). Dire Maria superiore a tutte le creature in ogni grazia e gloria, benchè sia molto; non è però tutta la gloria di tanta madre, perchè ella, come madre, è fuori dell' ordine del rimanente del puro creato; e perciò quel Dio che la fece sua madre, la formò degna di sè, e perciò ineffabile ad ogni lingua, ed egli solo è la degna lode di sua madre. Tale esser doveva quella, che comprender doveva l' incomprensibile senza restringerlo, abbreviare l' infinito senza terminarlo. Diciam tutto, per dir così, in una parola. Fu arricchita la divina Madre nella sua assunzio-

ne di tanta gloria dalla gloriosissima Trinità, che arrivò a dare gloria alla medesima gloria increata, che è l'angustissima Trinità, ad accrescere l'allegrezza de' beati del cielo, ad arricchire d'immensi beni la terra. Possiede in se stessa la Trinità increata ogni gloria e felicità; e la di lei vista rende beati i cittadini del cielo, i quali godono di Dio, ed in Dio ogni bene, sopra quanto mai può bramare il cuore umano. E pure questa gloriosissima Trinità tanto si è impegnata nel glorificar la divina Madre, che ha voluto, che la gloria di Maria ridondasse alla medesima gloria, alla Trinità santissima. Perlocchè S. Pier Damiani non dubita di chiamar la nostra gran Madre gloria di Dio: *Nihil dicere possumus, nisi quod gloriosa dicta sunt de Te, Gloria Dei* (Serm. 40). Maria è gloria del padre. Era stato l'eterno Padre per mezzo di questa madre glorificato in terra, perchè palesato si era padre di un figlio Dio, che prima non era conosciuto, e per mezzo della carne e sangue somministrati al suo divino Figliuolo era stato risarcito il suo onore, e soddisfatte tutte l'ingiurie fattegli dal mondo. E per mezzo di questa madre acquistato aveva un nuovo titolo di esser padre del suo figliuolo, anche in quanto Uomo, che prima non avea; perchè era padre del suo figliuolo solamente come Dio. Dar volle il padre, impegnato dall'obbligo, la paga a Maria per tanta gloria; e se non poté in terra, ce la diede in cielo. Quindi si rallegrò sommamente il padre nel glorificare Maria, perchè le pagava la mercede della gloria per mezzo di lei ricevuta in terra. Penetrate voi, se potete, la gloria di un padre Dio liberalissimo di genio, il quale si degna premiare ogni piccolo ossequio sopra del merito; quanta gloria dar dove a Maria, per mezzo di cui era stato con gloria infinita glorificato in terra?

III. Sembra troppo esagerata la maniera di parlare del S. Padre, mentre vuole innalzata Maria fino al trono dell'eterno Padre. Sappiamo, che il Padre è il trono del suo divino Figliuolo, e che per onorare il suo grande Unigenito l'ha collocato alla sua destra: *Sedet ad dexteram majestatis in excelsis* (Hebr. I). Come fa sedere Maria nel suo trono? Vuol dirci forse, che siccome Maria salì per grazia sino al seno del Padre, e n' estrasse il suo Verbo; così in premio salì fino al trono del Padre per gloria. Gode il padre dare a tanta figlia il suo medesimo trono, quel premio di avere rapito il figlio dal suo seno, quando co' suoi meriti penetrò a tanta altezza? E la gloria corrisponde alla grazia. Perciò i santi padri non hanno formole bastevoli a dichiararci la gloria di Maria, e danno nell'eccesso. Se Maria glorificò il padre in terra, molto più il Padre dee glorificare Maria in cielo, perchè sempre Dio dee vincer la creatura. Quindi si compiace il padre in questa sua figlia immensamente più che in tutti gli altri beati, perchè vede in Maria espressa la sua fecondità verginale di un Figlio Dio, una copia della sua generazione eterna. Vede ne' beati un raggio della sua luce, uno splendore della sua gloria, una piccola partecipazione della sua divinità, de' suoi at-

tributi, non già vede nei beati l'operazione propria sua di generare un Figlio Dio. E la gloria del padre non è esser Dio delle creature, ma padre di un Figlio Dio, e tale si contempla unicamente Maria, onde si compiace più in Maria, che in tutti i beati. E per il medesimo riflesso cresce la gloria accidentale de' beati in cielo, mentre veggono in Maria una copia della generazione eterna, per cui tributano incessanti lodi all'Eterno Padre, per aver formata tanta madre, tanto a lui simile per grazia e per gloria.

IV. Altresì Maria è gloria del suo divino Figliuolo. Un Figlio Dio, calando in terra, fu provveduto dalla madre di tutto il bisognevole per l'umana redenzione, per cui operare veniva nel mondo. E questa madre lo provide di tutto, e tutto degno di un Dio; onde trovò nella madre un paradiso più gradito de' timiami de' serafini, degli affetti de' cherubini, e di tutte le angeliche menti. Vedevasi pertanto il figlio di Dio debitore alla madre dell'esser creato, che unicamente a lui dar volle, giacchè non ad altri la madre si amante della verginità dato avrebbe albergo al suo seno, se non sé ad un Figlio Dio, che illustrar dovea con immenso splendore la di lei verginità. Chi può pensare mai la paga del figlio a tal madre? La madre diede al figlio in terra, veste, onde covrirsì; reggia, in cui abitare; trono, in cui sedere; basilica, in cui esser consecrato sacerdote; regno, sopra di cui dominare; materia, in cui operare il nostro riscatto, e offerire sacrificio al padre. Il figlio dove vincere nel premio la madre; dove darle e veste, e trono, e reggia, e regno. Fu un sommo miracolo, il massimo di tutti i miracoli, una fanciulla, che veste di carne il suo Dio; e col vestirlo di carne, l'incorona con un glorioso diadema in terra. Un altro solo miracolo, un Dio che corona la sua madre in cielo: *Coronavit Eam: et vicissim ab Eo meruit coronari* (II. ib.). La carne di Maria fu la porpora; con cui si vestì in terra il Figliuolo di Dio. Fu il diadema e lo scettro, per mezzo di cui si palesò Re di tutto il creato, e tornò in possesso del suo imperio in terra usurpatogli da Lucifero. Gesù volle essere la porpora, per dir così, il diadema, e lo scettro di sua madre in cielo, per darle la mercede degna di un Dio della ricevuta umanità. Maria Santissima fu la reggia del re sovrano in terra, e il suo seno fu il di lei degno trono, e trono più nobile delle teste de' cherubini. Ed il figlio in cielo diede alla madre il suo medesimo trono, volendola assisa alla sua destra. La divina Madre fu il regno del suo Figliuolo in terra; si perchè fu Signore assoluto della sua madre, in cui regnò con pacifico possesso senza tema di ribellione, perchè non ebbe in Maria verun luogo ombra alcuna di peccato: si perchè per mezzo della madre è odorato qual Figliuolo di Dio, e riscuote tutti gli ossequi a lui dovuti dal mondo; e il figlio per contraccambio ha data in cielo alla madre la signoria sopra tutti gli angeli, sopra tutti i beati, sopra tutte le creature.

V. Non v'ha mente creata, che intender possa l'ingresso trionfale di Maria in cielo, più glorioso per questo riflesso del medesi-

mo suo figlio Dio; perchè Gesù non ebbe un altro Gesù che gli uscisse incontro all'ingresso nel suo paradiso, siccome egli uscì incontro alla madre, e la riceve con gloria dovuta da tal figlio, a tal madre. Onde seguita Bernardo: *Christi generationem, et Mariae Assumptionem quis enarrabit?* Perchè l'una, e l'altra inelhabile, come espressamente l'attesta S. Idelfonso. E tanto fu esaltata dal figlio, che Sofron o nel suo famoso sermone non potendo in altra miglior maniera dichiararci la gloria di tanta madre, dà in un estro troppo espressivo: *Meruit exaltari, et pervenire ultra quam nostrae humanitatis est natura. Ubi non substantia tollitur, sed gloriae magnitudo monstratur: cum elevatur in dexteram Patris.* Se nel trono del figlio di Dio siede la nostra umanità, a lui ipostaticamente unita; come dice, che Maria sia stata sublimata sopra i confini della umanità? D'è ci vuole il S. Padre, che siccome l'umana nostra natura in Gesù Cristo era stata sublimata sopra tutte le creature; così volle sopra tutte le pure creature sollevata la madre.

VI. Volete intendere ciò, che non può intendersi, ci dice il Santo, l'ingresso trionfale di Maria nell'empirico cielo; cercate d'intendere il massimo di tutti i miracoli in lei operato da un Dio fatto uomo. Chi può intendere questo, intendere può la gloria, cui il figlio sublinò la madre: poichè dove il figlio darle gloria uguale alla dignità, gloria inferiore alla sua; ma immensamente superiore a quella di tutti gli altri. E con ragione, imperciocchè siccome è la più vicina a Dio per la purità, per averlo generato suo figlio, per la natura umana a lui data; così esser dee la più vicina a Dio per dignità, e per gloria. Sia un miracolo superiore ad ogni capacità; e per questo istesso è degno d'ogni fede, perchè degno di un Dio, che gode farla da Dio nel premiar la madre; la quale siccome nel suo seno gli diede un paradiso degno di un Dio in terra, così dove egli farla da Dio nel glorificarla in cielo; come canta il reale profeta: *Deus in domibus ejus cognoscetur, cum suscipiet eum* (Ps. 47). E da Davide credo prendesse il suo nobile pensiero Guerrico abate, quando scrisse: *Nullus mihi plus ministravit in humilitate mea; nulli abundantius ministrare volo in gloria mea.* E tanto, che si dichiara il figlio di Dio non essere stato glorificato a pieno prima di glorificare in cielo la sua madre. E con ogni ragione. Un principe grande e ricco se sia debitore di grossa somma d'oro, ripone tutta la gloria nel soddisfare quanto dee; quanto più un Dio? Tutta la gloria del nostro Dio è il non essere debitore a veruno, che anzi tutte le creature sono a lui infinitamente obbligate. Colla sola madre dispensar volle questo suo pregio, mentre volle farsi volontario debitore alla madre, e debitore nella sua massima gloria ad essa, cioè nell'incarnazione. Qual sarà stata la paga di un Dio impegnato dall'obbligo, nel premiare la madre, cui si dichiarava infinitamente obbligato? Se egli è di un genio sì liberale, che si degna pagare ogni minimo ossequio fattogli sopra ogni merito; qual mente creata mai pensar potrà la paga data alla madre, da cui riconosce-

va, e la vita umana, e con questa la porpora reale, la corona, e lo scettro, il trono, il regno; che è quanto dire, la gloria di essere conosciuto, e adorato qual vero Dio in terra? Gode il figlio della gloria della madre, e gode la madre della gloria del figlio, e più gode il figlio della gloria della madre nella medesima madre, perchè più il figlio ama la madre, che la madre il figlio.

VII. Ripetiamo sempre con giubilo: *Gloriosa dicta sunt de te, Gloria Dei*; giacchè la nostra divina Madre diè gloria altresì allo Spirito Santo; questo Dio di amore, il quale comunicato si era a Maria colla pienezza della sua gloria. Questo Dio di amore, la felicità increata del Padre, e del Figliuolo, volle con Maria sua sposa, la gloria di generare un Uomo-Dio, e il di lei seno verginale fu l'officina, in cui lo Spirito Santo lavorò l'opera massima del suo amore, e della sua virtù onnipotente. Sappiamo dalla fede, che la gloria corrisponde alla grazia: se lo Spirito Santo fe' propria di Maria la pienezza della sua grazia, dovrà far propria di Maria in cielo la pienezza della gloria sopra quella di tutti i beati. Gloria tale, e tanta, che aggiunse allegrezza, e gloria accidentale a tutti i beati del Cielo, come l'attesta S. Anselmo (*de excell. Virg. cap. 41*). Se la vista di Dio a' beati dà ogni gloria, come la divina madre colla sua gloria accrescer potè la loro beatitudine, e tanto, che secondo il bel detto di S. Idelfonso, i cittadini del cielo desideravano con tanta ardenza vedere gloriosa in cielo questa gran madre, che si querelavano della tardanza? Vero è, che sono beati dalla vista di Dio; ma pure bramavano ardentemente la vista di Maria per accrescimento della loro accidentale beatitudine: e bramavano ardentemente veder in cielo quella, per mezzo di cui acquistato avevano tanta gloria. Siccome in una reggia è sommo onore trattare alla domestica col re, e cresce col tratto anco domestico colla regina; così appunto avvenne a' beati del Cielo, i quali godevano il tratto familiare di Gesù Cristo, e bramavano il tratto della regina Maria Santissima. Tanto più che, come rivelò l'angelo a S. Brigida, i beati del cielo godono più della gloria della loro regina, che della propria; tanto che, piuttosto, dissero, si preferirebbero nell'interno, che trasgredire un minimo comando di tanta madre. Onde perchè l'amano sopra se stessi, più godono della gloria di Maria, che della propria.

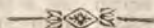
VIII. Cresce in oltre la gloria de' beati colla gloria di tanta madre, come quella che costituisce una gerarchia intera da se sola, la quale mancava non salita ancora in cielo la gran madre. La prima, e principal gerarchia è l'incarnata, in cui è la sola augustissima Trinità, ed a questa spetta l'umanità santissima del nostro Redentore, come quella, che è unita personalmente al divin Verbo. Nella seconda è la sola divina Madre, inferiore a Dio, ma superiore alla terza, composta di tutti gli angeli e beati del cielo: *Virgo sola*, l'attesta il gran cancelliere di Parigi Gerson, *constituit Hierarchiam secundum sub Deo trino, et uno: Hierarchiam primo, et supremo, et summo* (Sup.

magn.). Quanto la divina Madre avanzi la terza Gerarchia, non possiamo intenderlo, quando i santissimi padri l'esaltano senza verun paragone sopra i supremi serafini e sopra tutte le angeliche menti. Ebbe ragione per tanto di scrivere il serafico S. Bonaventura, che la maggiore gloria dopo Dio sia quella della gran Madre; e la maggiore felicità de' beati dopo la beatitudine essenziale, che è la vista di Dio, sia godere la vista di Maria. E per grande riflesso è maggiore la gloria nostra a vista di Maria, che quella degli angeli, perchè madre della nostra stirpe, del nostro sangue, per mezzo di cui abbiamo noi ricevuto ogni bene. Questa madre gloriosa è, dopo Gesù, tutta la nostra speranza; giacchè non si è dimenticata della sua natura, nè delle nostre miserie. E siccome il suo divino Figliuolo fa la nostra causa presso il Padre: *Scemper vivens ad interpellandum pro nobis*; così la Madre fa la nostra causa presso il Figlio; e la fa con tanto impegno, come se ogni cristiano fosse un altro Gesù Cristo, perchè tale è per grazia. Onde ha tanto impegno per salvarci, quanto impegno ha di esser grata a quel figlio, da cui ha ricevuto ogni bene, ogni glo-

ria; e quanto impegno ha di veder glorificato il suo divino Figliuolo, giacchè col salvare noi, gode il figlio il frutto della sua passione, e morte; tanto che Giusto Orteliano arrivò a scrivere, che lo stesso sia salvare un cristiano, che salvare il medesimo Gesù Cristo; e ne ha qualche ragione, mentre Gesù è nostro capo, e noi suoi membri; ed ogni bene fatto a' membri, il capo lo riputa proprio a sè. Riponiamo per tanto tutta la nostra speranza in questa gran madre, sicuri che per sua bontà e misericordia si degnerà esaudirci; e il suo divino Figliuolo certamente goderà esaudire la madre, come quello che gode delle glorie della madre come sue, e vuol pagare alla madre la mercede dell'albergo datogli con tanto amore nel suo seno verginale, col dare ai figli di Maria l'albergo nel suo paradiso, avverandosi l'oracolo del salmista: *Ecce haec dicit Dominus, Filii, merces fructus ventris* (Ps. 126). Che è quanto dire: i predestinati, che sono l'eredità di Dio, sono i figli di Maria; e hanno da godere la gloria beata, come mercede del frutto verginale del seno di Maria.

DISCORSO II.

MARIA GRANDE IN CIELO, ED AMMIRABILE NON MENO PER LA GLORIA, CHE PER LA SUA MISERICORDIA.



I. La santa chiesa, diretta in ogni sua operazione dallo Spirito Santo, per dimostrarci l'immensità della gloria, cui fu sublimata la nostra gran Madre nella sua gloriosa assunzione, legge nella di lei solennità l'evangelio, in cui si narra l'ingresso del nostro Redentore in un castello: *Intravit Jesus in quoddam castellum* (Luc. 12). Perchè in verità, che delirino gli eretici moderni, invasi dalla rabbia, e dal livore contro la nostra santa Chiesa, non può in altra miglior maniera dimostrarsi la magnificenza della gloria della nostra grande Regina, che far menzione dell'ingresso del Figliuolo di Dio nel seno verginale della Madre, di cui fu figura il suo ingresso nel castello. E vuol dirci la santa Chiesa: se volete intendere la grandezza della gloria, con cui il divino Figliuolo arricchì la madre nella di lei salita al cielo, ricordatevi del nobile albergo che la madre diede al figliuolo, allora quando si degno calare dal cielo in terra, e vestirsi delle di lei carni verginali, col divenirne vero figlio. Qual mente creata mai intender può la magnificenza ineffabile, la pompa gloriosa che fe' il Figlio di Dio nel dare l'albergo nel suo regno a quella madre, la quale, fattosi egli bisognoso di ogni cosa in terra per nostro amore, lo provide di albergo degno di un Dio, cioè di reggia, di regno, di trono, di scettro, di diadema, di giardino di delizie, di vesti e di carne, con cui palesarsi re d'ogni cosa creata, benchè esi-

nanitosi alla bassezza di servo. Un Dio impegnato dall'obbligo, e obbligo il massimo, che mai abbia potuto contrarre volontariamente: qual mente creata mai intender potrà la paga che diede alla madre nel suo paradiso? La santa chiesa, a mio parere, ci dice tutto in una parola, quando ci dice che Gesù entrò in Maria: *Intravit Jesus in quoddam castellum*. Laddove parlando d'ogni altro bene che entra in cielo, dice: *Intra in gaudium Domini tui*. E con ragione, perchè il gaudium penetra, circonda e assorbe, per dir così, ogni beato; perchè ogni beato è immerso nel gaudium, perchè immensamente minore è ogni beato della beatitudine eterna. Ma parlando della gloria della nostra gran Madre, non dice: *Intra in gaudium*; ma dice: *Jesus intravit in quoddam castellum*, come se tutto il gaudium del cielo entrasse nella nostra gran Madre, come fosse maggiore di tutti i cieli. Ed è maggiore di tutti i cieli quella, la quale nel suo seno riceve quello di cui non sono capevoli tutti i cieli: perciò noi dimostreremo, come Maria è grande in cielo non meno per la gloria, che per la sua misericordia.

II. Siccome l'iride è simbolo della Trinità angustissima, così ancora si figura Maria Santissima. Che perciò fu veduta da S. Giovanni circondar il trono del supremo monarca: *Et iris erat in circuitu Throni* (Apoc. 4). Per qual fine mai pensar dobbiamo che il Signore abbia collocata avanti al suo trono

la divina nostra Madre, quale iride lunisosa; e iride non qualunque, ma fornita sopra gli altri colori del color verde di smeraldo? Per significarci, che la nostra divina Madre è stata sollevata al supremo cielo per corteggio insieme, e per gloria del supremo Signore, e per temperare i rigori della di lui giustizia contra i nostri peccati. *Ipsa est, quae mitigat*, crediamolo a S. Bernardino, *Dei iudicium, et sententiam contra peccatores*. E l'ha fornita Dio di tanta pietà, di tanta misericordia, che è di stupore ai medesimi angeli del cielo, i quali a vista di tanta regina, che gloriosa saliva all'empireo, scelsimono per la maraviglia: *Quae est ista, quae ascendit per desertum?* (Cant. 5). D'onde pensate che passano le meraviglie delle angeliche menti? *Quae est ista?* Non istupiscono della grandezza del trionfo, nè della gloria, nè della vastità del dominio, ed imperio. Sapevano ben essi ciò che il Signore aveva fatto predire dal reale profeta, che nel ricevere nel suo regno eterno, e nel coronare tanta regina, avrebbe egli fatta pompa la più magnifica di tutte le sue glorie, e dato avrebbe, per dir così, il sacco al tesoro indeficiente dei suoi divini attributi, e l'avrebbe fatto da quel gran Dio, qual egli è: *Deus in domibus ejus cognoscitur, non suscipiet eam* (Ps. 47). I loro stupori non nascono dalla grandezza della misericordia di tal madre. Non fanno le loro maraviglie a vista dell'imperio sopra tutte le creature dato a tanta madre: tale e tanto dominio dovevasi ad una vera Madre di un Dio; distender dovea i confini del suo reame fino agli ultimi termini dell'imperio divino; essendo cosa affatto convenevole, che il re di tutto il creato desse lo scettro sopra tutte le creature alla sua madre.

III. Tutte le maraviglie angeliche nascono dall'ammirare tanto dominio esser tutto di misericordia, e tanto imperio, tutto di clemenza. Perlocchè soggiungono: *Quae est ista, quae ascendit per desertum, sicut virgula fumi ex aromatis myrrinae, et thuris?* Sappiamo dalle divine scritture, che il Signore si plachi dal fumo odoroso: così placossi col mondo all'odore del sacrificio di Noè: *Odo- ratisque est Dominus odorem suavitatis, et ait; nequaquam maledicam ultra terrae propter homines* (Gen. 8). Che se l'odore di un sacrificio di bestie fu la sicurezza della terra al non dover esser più bersaglio del diluvio; quanto più l'odore de' meriti delle virtù di Maria assunta in Cielo per esser coronata regina di misericordia sopra tutto l'universo? Questo regno di misericordia, di cui oggi prende l'investitura la gran Madre, è l'oggetto degli stupori angelici. L'ammirano grande, non tanto per la gloria perchè dovuta a tanta madre, quanto per la misericordia di cui ne siamo affatto indegni. Ognuno non consapevole dell'immensa pietà della nostra gran Madre, temuto avrebbe, ch'ella lasciando la terra, avesse avuto a riporla in eterno oblio, avendo questa sì malamente corrisposto al di lei amore. E pure avvenne l'opposto, perchè cresciuta in immenso la sua grandezza, e la nostra ingratitudine, ella ha in immenso accresciuta la pienezza delle grazie a pro del mondo; tanto che immensamente meglio a lei, che a Ruth

cantar possiamo: *Benedicta es a Domino Filius: et priorem misericordiam, posteriore superasti* (Ruth. 5). Coronata in cielo Regina, in niun'altra cosa gode farla da regnatrice se non se nel regno della misericordia, ed ottenere a noi degni d'inferno, la misericordia divina coll'eterna salute. Ed oh quanti regnano in cielo, i quali per giustizia dovrebbero bruciare nell'inferno, e regnano per intercessione di questa regina di misericordia!

IV. Ora intenderete sciolto un quesito, che facilmente insorto sarà nelle vostre menti. Per qual cagione Iddio abbia collocate le acque sopra i cieli contro la loro natia gravità? *Aquae omnes, quae super carlos sunt, laudent nomen Domini* (Ps. 148). Qual uso mai aver ponno tante acque lassù? E pure sappiamo da' sacri interpreti, non esservi alla terra acqua più salubre, più necessaria di quella di colassù: altrimenti se quelle acque non ratterrassero gli ardori cocenti del sole, sarebbe ita in cenere la terra tutta. Che ardente sole di giustizia è il supremo giudice Gesù Cristo, del di cui giusto furore da quanto tempo sarebbe stato bersaglio il mondo, se non fosse stato ratterrato dalla misericordia della madre? Quante volte avrebbero dovuto incenerirci i fulmini della divina vendetta, e Maria li ha rattenuti? Quante volte ingoiarci le tempeste, e Maria li ha impediti? Quante volte conquiderci i tremuoti, le pestilenze, i matori, le carestie, le guerre; e Maria li ha ritardati? Ella è una madre tutta tenerezza, e tutta misericordia con qualunque peccatore più ostinato, perciò nel seno della sua misericordia ci asconde per difenderci dalla giustizia del suo figliuolo. Quell'empireo di Egitto, Faraone, risoluto di togliere dal mondo la nazione ebrea, comandò, che tutti i figliuoli appena nati, affogati fossero nel fiume Nilo, rei soltanto, perchè del popolo di Dio. Ecco a diporlo su le sponde del fiume la principessa reale erede del regno, figliuola di Faraone. È osservato per avventura un cestolino di giunchi, che ondeggiava a fior d'acqua, l'attende al lido; appena apertolo, vi mira un pargoletto di sovrana bellezza, che colla graziosità del sembiante, e coll'eloquenza delle lagrime, fa la sua causa sì bene, che la principessa lo prese nelle sue braccia, e l'adottò per suo figliuolo, contra l'ordine paterno, benché l'antivedesse fatale alla corona, e a tutto l'imperio egiziano, come predetto avevano gli aruspici di Egitto, e così in fatti avvenne; giacchè questi è quel Mosè, che divenuto vice Dio di Faraone, pose in scompiglio, riempi di tutto, e di strage tutto l'imperio Egiziano. Tanto fe' con un bambino questa reale principessa; quanto più con noi la regina di tutte le misericordie? Ella non solamente ci prevede ingrati all'amor suo; ma ci vede rei niente meno, che d'un delicidio per la morte rinnovata a suo Unigenito Figlio; quando conquiderci dovrebbero i fulmini della giustizia vendicatrice, ella non solamente li ritarda, ma ci accoglie nel suo seno, ci difende dall'ira divina, ci adotta per figli del suo amore, si mostra con noi madre sì amante, che qualunque vegga che noi ci abusassimo di sua

bontà; pure ci protegge come figli della sua misericordia.

V. Consapevole era il profeta reale dell'infinito bisogno, che il mondo aveva della misericordia di Dio, che conseguir doveva colla venuta del Figliuolo di Dio in terra; e pure egli prega il padre a mandare il figlio in terra qual giudice sovrano, con dargli per trono, scettro, e diadema del suo regno la giustizia. Non è egli il divino Figliuolo erede di tutti i beni del padre, non è il mondo bisognoso di misericordia, e non già di giustizia? Come dunque il profeta prega, che venga armato di giustizia il Salvatore del mondo? Ah che qui non si parla del Figliuolo di Dio in ordine del padre, ma in ordine alla madre. Ha egli dal padre ricevuta amplissima potestà di governare il mondo a suo piacere, perciò lo coronò giudice sovrano dell'universo: ma acciocché una tal potestà non fosse la strage del mondo, come meritano i di lui peccati, volle istituire un altro tribunale di misericordia nella madre; affinché ogni reo nel tribunale della giustizia del figlio potesse ricorrere al tribunale della misericordia della madre. Ognuno di noi si raccapriccia per l'orrore alla considerazione della giustizia del supremo giudice; ma ci rincora la misericordia dolcissima della madre. Far dobbiamo come appunto fanno gli orefici, allora quando hanno per le mani un lavoro di diamanti, hanno in costume di tratto in tratto rimare uno smeraldo; affinché rattenper il verde di questo l'eccessiva splendore di quelli. Così noi atterriti dai rigori del supremo giudice, siamo rincorati dalla misericordia della madre. Tanto più che l'eterno giudice sfogora co' lampi del suo sdegno non già per genio, non già per natura, ma per mantenere i diritti del suo imperio; laddove la gran madre e per genio e per impegno datole e dal padre, e dal figliuolo è madre di misericordia, è nostra avvocatessa, senza eccezione di delitto quantunque enorme, né di peccatore, benché ostinato, purché di tutto cuore ricorra a tanta madre; come ce ne assicura S. Bernardo.

VI. E sì vasto il regno di misericordia, in cui entrò in possesso la regina Maria nel dì dell'Assunzione, che distese i suoi confini fin al centro della terra, al purgatorio. Tanto che, come abbiamo da molte rivelazioni, e l'insegnano alcuni padri, e molli teologi, la gran regina nella sua Assunzione, condusse seco in trionfo al cielo tutte quelle anime sante, spopolando il purgatorio; volendo in tal maniera il divino Figliuolo a se simile nella gloria la madre, mentre egli sprigionò nel suo trionfo tutti i santi padri del limbo. Vi è molto più. Questa divina Madre non solamente può, e vuol usare misericordia, perchè regina di misericordia; ma ancora deve usarla, quando da noi peccatori riconosce l'immensa dignità di madre di un Dio, e con questa gl'immensi beni, che la corteggiano; il pensiero è di Sant'Anselmo. S'ella è Madre di Dio per noi peccatori, e senza le nostre colpe non cingerebbe diadema di gloria, nè maneggerebbe scettro di onnipotenza, e siccome negar non può di esser madre d'un Dio; così negar non può a peccatori la sua misericordia, quando a peccatori dee a suo modo tanta dignità. Chiunque pertanto dubita della misericordia di questa madre, le fa una solenne ingiuria, perchè la fa ingrata all'Altissimo; da cui ha ricevuto ogni bene; a questo fine appunto, acciocché faccia la causa nostra presso lui. Non dubitiamo di tanta madre, quando ella altro non è, che misericordia; di misericordia gode lo scettro, il diadema, il trono, e il regno. E ha tanto impegno per noi peccatori, che di questi ravveduti, e salvi si corona, come di un gloriosissimo diadema. Viviamo per tanto sempre sotto il patrocinio di tanta madre, per impetrare per suo mezzo una santa morte, d'onde dipende la salvezza eterna. Ma per impetrarla tale, non presumiamo di ricevere da questa madre un massimo miracolo di misericordia, ch'è una morte santa dopo una mala vita; perchè questa è una presunzione troppo ingiuriosa a Dio, e alla gran madre.

DISCORSO III.

QUANTO MARIA SAPPIA FARE LA NOSTRA CAUSA
PRESSO IL SUO FIGLIO GESU'.



I. Se io, dilettissimi miei, fossi da tanto, sicché potessi rinvenire un solo rimedio per tutti i vostri mali, e questo facilissimo ad ottenersi, soavissimo a prendersi, e provvedervi di sì efficace, e universale rimedio, soltanto, che avessio la pazienza di udirmi; e di porre in pratica quanto vi proponessi; sarei sicurissimo d'incontrar tutto il vostro genio, e di ottenere da voi quanto fosse possibile per supplicarvi per vostro bene. Or questo è un rimedio, ch'è un distillato di tutta la dolcezza del cielo, un nettare di paradiso. Che se otterrò l'intento di

eccitare ne' vostri cuori un vivo amore, una filiale confidenza verso questa gran Madre; non vi sarà fra voi, chi riputerà in avvenire amara la vita di un vero cristiano, difficile l'osservanza della divina legge, troppo malagevole il conseguimento dell'eterna salute; poichè sia la vita presente piena di affanni, sia difficilissima l'eterna salute per tanti pericoli di tentazioni, fra cui viviamo, il Signore si è degnato in tal maniera agevolarci ogni difficoltà col darci Maria Santissima per nostra avvocatessa, e Madre; raddolcirci ogni amarezza, che la proverà

chiunque non ama di vero cuore questa madre, e chi non ricorre con fiducia a questa madre: *Medicina omnium in festinatione nebulae* (Eccl. 43.). *Quia omnes, qui volunt, commenta S. Bernardino* (Ser. 8.), *sunt participes gratiae suae*, perchè come nuvola, *irrigat ecclesiam militantem*. A tal fine il Signore desiderosissimo del nostro bene, vuole, che vinca la misericordia della madre la sua giustizia, e più propizia sperimentiamo la madre in tutti i nostri bisogni non meno per sua gloria, che per gloria della madre, come vi dimostrerò; e do principio.

II. E qual gloria più eccelsa per Maria, più gioconda per noi, che avere una madre sì possente presso Dio, che vinca colle sue preghiere l'Onnipotente, mitighi colla sua pietà il furore del figlio, e prevalga la sua misericordia a quella di lui giustizia? E degna di eterna memoria l'autorità data da Re del gran Mogol alle regine loro madri, poichè possono a loro arbitrio mitigare, sospendere, annullare le sentenze di morte date da re figli. Costume inverso degno, cui tutti formano corona di applausi, non tanto per quello che è, quanto perchè figura della misericordia onnipotente, dell'autorità materna della nostra divina avvocata, che ottiene colla sua intercessione onnipotente e immenso patrocinio l'eterna vita ai peccatori, rei per giustizia di morte eterna. Sostiene il figlio lo scettro di onnipotenza, è assiso nel trono di sua maestà, corteggiato dalla misericordia insieme, e dalla giustizia: *Diligit misericordiam et iudicium* (Ps. 32.), per così premiare i buoni, e allevare i malvagi; ma ove siano ricalcitranti, punirli in eterno. Sostiene dall'altra banda lo scettro di partecipata onnipotenza la madre, come regina, ma tutta pietà e clemenza, tutta misericordia e benignità, e tanto fa, tanto perora per i rei, che fa assolvere i delinquenti e libera i rei degni di esser condannati alla giustizia; onde divinamente soggiugne il profeta: *Diligit misericordiam. Misericordia Domini plena est terra*. Pare che dir dovesse: *Misericordia et iudicio Domini plena est terra*, per far consonanza col suo dedito; imperciocchè, se il Signore è amante della misericordia, e della giustizia, doveva dire il profeta, che da questo amore a queste sue perfezioni doveva seguire l'effetto non meno della misericordia, che della giustizia. Ma no: *Diligit misericordiam, et iudicium*, perchè Dio è padre, e giudice: *Misericordia plena est omnis terra*. Perchè la madre di pietà e angia in misericordia la giustizia del figlio, perchè salva colla sua intercessione tanti meritevoli d'inferno per giustizia del figlio.

III. Questa gran misericordia della Madre vincitrice della giustizia del figlio ci significa il medesimo profeta reale con più chiarezza, allora quando ci descrive questa regina di misericordia assisa in trono alla destra del suo divin Figlio: *Adstitit Regina a dextris tuis* (Ps. 44.). Siede la Madre alla destra del Figlio, perchè tanto onorata vuole il figliuolo la sua diletta madre, Siede alla destra come quella, che è nostra avvocata, per significarci che alla destra sono collocati tutti quelli, per cui interce-

de questa madre. Siede alla destra, simbolo di tutti i beni, tesori e glorie, come quella che possiede, come madre, tutti i beni del figlio. Siede alla destra, di cui è scritto: *Iustitia plena est dextera tua* (Ps. 47.); per placarla adrata con noi peccatori, renderla a noi propizia. Siede alla destra, come alla destra del figlio fu a piè della croce, dalla banda dell'aquilone per muover il figl o a distendere la destra sua propizia verso i peccatori. In somma siede alla destra, come regina di misericordia, per riparare lo sdegno del re di giustizia. Perciò parlando di sè nell'ecclesiastico questa madre si paragona ad una nuvola, la quale tempera gli ardori del sole, come quella che mitiga, se noi l'invochiamo di cuore. Ricorriamo compunti a piè di questa madre, che liberi tutto il mondo dagli ardori cocenti del sole di giustizia; perchè ha impegnato il divin Figlio, e della gloria della madre, e del nostro bene, affinchè riponessimo tutta la nostra fiducia in questa misericordiosissima Madre, e non disperassimo a vista della sua giustizia vendicatrice dei nostri misfatti: ci dichiara questa verità colla visione mostrata al suo Giovanni nell'apocalissi. Fu questi innalzato a contemplare l'altissimo monarca in un trono convenevole alla sua infinita grandezza, che perciò il suo volto scintillava fiamme, e il suo trono vibrava fulmini e saette. Chi mai non si riempirebbe d'orrore a tale veduta? Chi non morirebbe per lo spavento? E pure tante fiamme non bruciavano, tanti fulmini non colpivano, tante saette non ferivano. Chi mai rateneva tanta severità, ritardava i colpi di sì severo sdegno? Una iride luminosa, nè qualunque, ma tutta formata di smeraldo; questa iride appunto che corteggiava insieme, e circondava il trono del supremo monarca, ne riparava la severità, ritardava i colpi. Figura appunto della misericordiosissima Madre, la quale al dir di S. Bernardino da Siena: *Mitigat Dei iudicium, et sententiam contra peccatores*.

IV. Quante volte dovrebbero incenerirci i fulmini, e Maria li rattiene. Quante volte ingojarci le tempeste, e Maria li impedisce. Quante volte seppellirci i tremuoti, e Maria li ritarda. Quante volte desolarci le pestilenze, e Maria le allontana. Quante volte conquiderci le guerre, le carestie, i morbi, le gocciole, e Maria ce ne libera: *Detinet filium, ne percutat peccatores*. Diceva il santo padre S. Bonaventura, e una con lui Riccardo di S. Lorenzo (lib. 2.): *Temi cum, ne peccatores percuteret*. Perciò figura di questa madre fu la prudente Abigaille che tanto seppe dire, e operare presso David, che lo placò, benchè salito nell'ultimo sdegno con lui Nabal marito di lei: *Ipsa est Abigail, cujus prudentia retinuit furorem David, ne vindicaret se de Nabal stulto*. A questo proposito racconta Cesario dell'ordine Cisterciense (lib. 7.), che in una chiesa della sua provincia, mentre il popolo assisteva al santo sacrificio della messa, l'immagine della Santissima Madre mandò sudore sì copioso, che se ne bagnarono per divozione molti pannolini. Tutti attoniti a vista di tanto prodigio, con lagrime e singhiozzi si ferono a supplicare il Signore, e la Santis-

sima Madre, che si degnasse palesar loro la cagione di tale miracolo. Vi era in quella chiesa un invasato da spiriti maligni; e di mandato dall'Esorcista: Di che vi maravigliate? disse il demonio: Già il Figlio di Dio e di Maria, stesa avea la sua mano contro tutto il mondo, per vendicarsi di tanti peccati, quando la Madre di misericordia troppo compassionevole del mondo l'ha ritenuta, e certamente sarebbe rovinato il mondo tutto; e questa è la cagione del sudore uscito dall'immagine. Eccovi letteralmente ciò che c'insegnano i santi padri: che questa madre *detinet Filium, ne percutiat peccatores*. E questa è la cagione della diversa provvidenza nell'antica e nuova legge; in quella si severamente puniti i peccatori, e nella nostra aspettati con tanta pazienza, invitati al perdono con tanta cortesia. Perché il Signore non si vendica di tanti suoi nemici, oltraggiatori più empj, più temerarii, più ingrati di quei dell'antica legge? perchè è ritardato dalla madre. Prima aveva il suo braccio libero, ora lo tiene legato dalla madre; da che questa madre l'ha ristretto nel suo seno. l'ha legato colle fasce, ha ottenuta l'autorità materna d'impedire colle sue preghiere i flagelli del figlio, e prevalere nella nostra causa colla sua misericordia alla giustizia del figlio.

V. Non vi stupite, dir egli ci vuole, di tanta pazienza di un Dio nel soffrire tante ingiurie del suo nome, tanti strapazzi di sua grandezza, tanti disprezzi di sua giustizia, tanti abusi di sua misericordia, tante ingratitudini alla sua bontà con tanti sacrileggi, più orrendi, e di orrore a' medesimi demonj dell'inferno, che pure ne sono gl'incitatori, con tante laidezze le più nefande, abominevoli per fin all'inferno, con tante frodi, e inganni, con tanti spergiri, e bestemmie. Ha egli braccio onnipotente per conquistare i suoi oltraggiatori, possiede giustizia per punirli al pari, che nell'antica legge: e come mai allora puniva con pena di morte per sin le bestie, se accostate si fossero alla falda del monte, su la di cui cima egli parlava; e ora soffre tante irriverenze, e strapazzi nelle sue Chiese emmesse alla sua presenza? Allora faceva ingojare vivi dalla terra i mormoratori di Mosè, e ambiziosi di usurparsi la di lui autorità; e ora dissimula tanti mormoratori di sua giustissima provvidenza, empj usurpatori degli onori a lui solo dovuti in tanti impudichi, superbi, e avari, che danno gli onori divini agli idoli, chi del piacere, chi dell'onore, chi dell'interesse? Ah dilettissimi, è lo stesso Dio dell'antica, e della nostra legge; ora più offeso, più oltraggiato, più strapazzato da noi suoi cristiani, che dall'ebraismo; e pure con questo sì severo, ma giusto punitore, con noi padre sì indulgente, sì misericordioso, sì pietoso, sì amante. D'onde tale diversità di governo? Dal genio di Dio, e dalla nostra amantissima, onnipotente, e madre dilettissima Maria. Egli, il nostro Dio, perchè tanto inclinato al perdono, che ha per genio di sua natura usar misericordia da sua banda, e sempre vorrebbe usarla col mondo: perchè viene forzato dai nostri peccati di adoperar la giustizia, egli si arma contro i nemici, ma insieme vorrebbe, che

vi fosse chi facesse presso lui la causa dei peccatori, chi facesse faccia alla di lui giustizia, chi ponesse argine al suo sdegno, chi ritenesse il suo braccio dal gastigarei: *Non est qui consurgit, et teneat me*. Poichè nell'antica legge non v'era chi ciò facesse, per questo capo era egli obbligato dalla sua giustizia, si vilipesa da' peccatori del mondo a punirli. È vero, che v'erano i suoi servi a lui cari, e diletti, i quali ritardavano tante volte il di lui sdegno; ma non avevano tanta forza d'impedire sicchè non punisse il mondo, quando per i di lui peccati era in alto montato il suo sdegno. Ma ora nella nostra legge non può sì altamente adirarsi, sicchè non vi abbia chi si opponga alla di lui giustizia; la sua misericordiosissima madre è sì gradita agli occhi suoi, tanto diletta, di tanta efficacia, che trattiene l'empio della sua giustizia, perchè da che l'ha fatto suo figliuolo, da che l'ha lasciato, è Onnipotente col medesimo Onnipotente, perchè lo ritarda dal punirci, sino a placarlo adirato con noi.

VI. Ora intenderete una delle più belle, e nobili cagioni, per cui la divina madre sia sì frequentemente chiamata donna nelle scritture. Con tal nome fu chiamata da Dio sul principio del mondo: *Inimicitias ponam inter te et mulierem* (Gen. 3). Qual donna ammantata di sole fu veduta nella pienezza delle sue glorie da Giovanni: *Mulier amicta sole* (Ap. 12). E quei che è più, donna è chiamata dal suo figliuolo: *Quid mihi, et tibi est Mulier?* (Jo. 2). *Mulier, ecce filius tuus* (Jo. 19). È chiamata donna non qualunque, ma per eccellenza; imperciocchè se ogni donna sortisse tal nome, perchè è proprio di ciascuna ammollire, raddolcire il cuore dell'uomo; come noi sortirà tal nome la divina nostra Madre, ma in una maniera immensamente gloriosa sopra tutte le donne, quando è arrivata colle sue dolci maniere, colle sue amorse prerogative, colla purezza delle sue carni, col brio del suo sangue, a raddolcire un Dio prima sì severo col genere umano. Lo ammollì, e raddolcì col vestirlo di sue carni, onde lo fe' vero Uomo, e dirò così un Dio umano, cortese, amoroso, benigno, misericordioso con gli uomini. Calò nel seno verginale della madre qual signore degli eserciti, e n'uscì poi vestito delle carni materne principe della pace, come è chiamato dal Profeta Figlio di Dio divenuto figlio di Maria: *Princeps pacis* (Is. 9). È la pace fra Dio, e gli uomini, fra il cielo, e la terra con sommo giubilo fu annunciata dalle celesti milizie del nascimento del nostro Salvatore. Lo ammollisce e raddolcisce tutto di colle sue preghiere e suppliche, allorchè non ci punisca adirato con noi per tante colpe, e lo raddolcisce in modo, che il suo divin Figliuolo in cambio di farla da giusto giudice col mondo, e da severo punitore, vien cangiato dalle preghiere della madre in padre amoroso, e in onnipotente avvocato. Ella fa la nostra causa presso il figlio, e tanto sa dire a nostro favore, che disarmo il figlio de' flagelli apparecchiati contro di noi, e obbliga il figlio a far la nostra causa presso il padre. *Tertius advocatus est Beata Virgo, praecepit coram Filio suo*, parla Riccardo di S. Lorenzo: dice il terzo, perchè il pri-

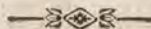
mo avvocato presso il padre, vuole lo Spirito Santo, che *postulat pro nobis genitibus inenarrabilibus*. In quanto insegna a noi il modo di pregare, ci detta i sentimenti al cuore, e infonde le parole alla lingua per porgere le nostre suppliche nel concistoro divino. Il secondo avvocato è Gesù Cristo, che fa la nostra causa presso il padre. *Semper vivens ad interpellandum pro nobis*. Ed è nostro avvocato come Figlio di Maria, cangiato dalla madre da giudice in avvocato, da fiscale in protettore, egli fa la nostra causa presso il padre, come presso lui la divina sua Madre. Non è paga l'efficacia di questa madre far la nostra causa presso il suo divin Figliuolo, tanto lo prega, che fa che il figlio adirato con noi, e bramoso di vendicarsi, qual giudice, di tante ingiurie, non solamente si plachi con noi, ma egli fassi nostro avvocato presso il padre, e obbliga il padre a fornirci di beni in vece di gastigarci, coll' offerirgli i suoi meriti.

VII. Che non può la madre di misericordia presso il suo dolcissimo figlio, quando ricordandogli e la carne, e il sangue, di cui l'ha vestito, e il latte, di cui l'ha nutrito, gli mostra il seno verginale, e le poppe materne? Vi degnaste, o figlio, prender carne nel mio seno, e vestirvi del mio sangue, e divenire vero uomo, non già per punire il mondo, ma per salvarlo: *Non enim misit Deus filium suum ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum* (Joan. 3). E calaste dal cielo in terra, prendeste forma visibile, e sensibile per chiamare i peccatori, non già i giusti: *Non veni vocare justos, sed peccatores* (Matt. 9). Prendeste da me lingua per invitare i peccatori alla penitenza,

non già per condannarli. Succhiaste il mio latte per essere a tutti gli uomini padre di misericordia, non già giudice di giustizia. Visitaste la terra per inallarla colle vostre divine influenze, non già per inebriarla col calice del vostro sdegno. Versaste tutto il sangue dalle vene per essere lavanda dei peccati di tutto il mondo, e prezzo per comprare loro il cielo, non già per iscrivere la sentenza di eterna morte, ed essere per loro colpa, cagione di maggiori pene nell' inferno. Ricordatevi, o figlio, che voi di origine divina voleste trarre anche l'origine dalla terra; la terra è divenuta ancora vostra patria, gli uomini ancora congiunti per allinità di carne, e portate il loro sangue nelle vene; avrete mai cuore di perdere, e rovinare la vostra patria, condannare quei del vostro sangue; e fare schiavi nella galera eterna dell' inferno i vostri minori fratelli? È vero, o figlio, che sono tanto ingrati al vostro amore, che troppo si abusano di vostra bontà, e misericordia; ma per queste medesime ingratitudini voi soddisfatto avete, per tanti abusi voi versato avete il sangue. È vero, che non meritano che si applichi loro la virtù dei vostri meriti, il merito del vostro sangue; ma se figlio, questo sangue preso l'avete da me vostra madre, e madre mi avete stabilita dei peccatori, io madre offerisco a voi figlio il sangue, che vi ho dato per gli altri miei figli poveri, e bisognosi. Voi siete mio figlio, e i peccatori miei figli ancora; come potrò permettere, che i miei figli siano preda dei lupi infernali? Siete mio figlio per natura, e questi miei figli per misericordia, e per amore; perdonateli, accoglieteli, salvateli.

DISCORSO IV.

IL TRIONFO DELLA MISERICORDIA DI MARIA È TUTTO A GLORIA DEL FIGLIO GESÙ.



I. CHIUSQUE mai nell' udire le glorie della divina nostra madre, e l'efficacissima sua intercessione presso il suo divin Figlio, la stimorà una esagerata iperbole di chi pretendesse persuaderlo a menti semplici, e di niuna levatura, da chiaramente a conoscere di non sapere chi sia Dio, e quanto questo Dio sia amante di sua madre, e quanto abbia voluto onorare la sua madre. Quando in verità per quanto si dica a gloria di questa madre, per quanto si palesi il suo Onnipotente patrocinio presso il figlio, è sì lontano dal dimostrarsi il proprio suo lume, quanto è lontano dal dipingere lo splendore del sole la nerezza di un carbone. Disperi ogni lingua creata di palesare, dice il serafico padre S. Bonaventura, non meno l'immensità della dignità, che della misericordia di questa madre. Unicamente quel Dio, che n'è stato l'autore, siccome ne ha egli solo la gloria di averla formata sì eccelsa, sì grande,

sì ricca di grazia e di gloria, così egli solo ne comprende la dignità, ne penetra la misericordia, di cui l'ha fornita a nostro bene: *Quis Mariae immensitatem dimensus est, nisi ille solus, qui ipsam non solum in gratia, et in gloria, sed etiam in misericordia tam altissimam, tam latissimam, tam profundam operatus est* (In Spec. c. 5). Basta dire misericordia, che vince la giustizia di un Dio; volendo il figlio in tal modo onorare la sua madre, per seguire la incominciata materia, e per sempre più far ravvivare la vostra fiducia in questa madre; e do principio.

II. Godè dunque il figlio cedera alla madre per dir cose, ove si tratta di nostra salute eterna; volendo, che la misericordia della madre prevalega alla sua giustizia in tal guisa, che dalle preghiere, e intercessione della madre, da fiscale divien nostro protettore, e da giudice nostro avvocato. Il che benché ridondi a somma, immensa, ineffabile

gloria della madre, vincitrice, per dir così dell' Onnipotente, non deve esservi di maraviglia. Che maraviglia mai sia, che un figlio ceda volentieri la palma del trionfo alla madre? tutto ridonda in maggior gloria del figlio ogni onore della madre. Se questo è vero d' ogni figlio, quanto più di Gesù, Figlio sopra tutti amante immensamente della madre, che vuole in tutte le sue operazioni onorata, esaltata, glorificata la sua madre: *Gloria Filiorum Patres eorum* (*Prov. 7*). E poi che maraviglia sia, che vinca questa madre il divin Figliuolo, già divenuto suo figlio, frutto delle sue viscere, quando lo vinse prima di rigenerarlo dalle sue viscere, e lo vinse in modo, che lo strappò dal paterno seno nel suo, ivi lo fe' nobilissimo prigioniero, lo legò cogli amorosi legami del suo amore, e quantunque lo desse alla luce del mondo per bene universale di tutti, lo portò vestito di sue carni, ch'è quanto dire, obbligato dell' esser umano alla madre, e per dirla con ogni verità, legato con tante obbligazioni alla madre, quante sono le dignità, le glorie, le grandezze, le quali corteggiano, esaltano, glorificano la di lei santissima umanità. Egli va glorioso l' Unigenito Figlio con infiniti diademi: *Et in capite ejus diademata multa* (*Apoc. 2*), qual fu veduto da Giovanni, da sommo sacerdote del padre, che onora infinitamente il padre, e l' onorò col sacrificio del Calvario, e l' onorò tutto di, tutto momento per mezzo de' suoi ministri in tanti altari, ma l' onora colle carni, e sangue ricevuti dalla madre. Se la madre non vestiva di carne, non poteva esser coronato colla dignità del sommo Sacerdozio del padre, nè dell' eterno ponteficato della sua chiesa. Egli ha coronata la fronte col diadema nobilissimo di Redentore del mondo, ma l' ha ricomprato collo spargimento del suo sangue svenuto ricevuto dalla sua madre. Se la madre non faceva uomo, morir non poteva per l' uomo. Mostra egli fregiate le tempie colle corone e di legislatore supremo della legge evangelica, e di maestro sovrano di tutti gli insegnamenti celesti non mai uditi in terra; insegnamenti degni della sapienza del padre, e di esemplare di tutte le virtù, non mai praticate nel mondo. Ma se la madre non gli dava corpo umano, come poteva promulgare la sua legge? come annunziare il mondo? come fare gli uomini imitatori delle sue divine virtù? Oltre di ciò, egli si pregia di esser medico, e medicina di tutti i nostri mali, e nostro mediatore, che gode riconciliarci col suo padre, e nostro capo, che vuole noi a se congiunti, quali membri di un medesimo corpo; e nostro giudice per far mostra di sua maestà, e grandezza a tutto l' universo, e per far mostra della fedeltà di sue promesse ai suoi servi, e di sue minacce ai suoi nemici: ma di tante glorie può far pompa, perchè figlio di questa madre; della carne ricevuta dalla madre n' ha formata un antidoto contro tutti i nostri mali; e colla lingua ricevuta dalla madre ci ha insegnate, e prescritte le medicine. Come uomo e nostro capo, nostro mediatore, nostro giudice.

III. Or chi mai può pensare, che un figlio, che si è degno con un eccesso di degnazione infinita farsi debitore perpetuo di sua madre, voglia negare qualunque grazia

a questa madre? Sarebbe dare al figlio la taccia d' ingrato alla madre, di un figlio irriverente alla madre; poichè confusa rimarrebbe la madre per qualunque ripulsa ricevesse in qualunque sua preghiera dal figlio: *Pete, Mater mea*, rispose Salomone alla sua madre, *neque enim fas est, ut avertam faciem meam* (*3. Reg. 1*). Dare una negativa in faccia alla madre è voltarle la faccia, che è poco rispetto alla madre, e per conseguenza di rossore, di confusione alla madre. Chi mai pensar può tali cose di un Figlio Dio verso la madre? Ah no, non si pensa cosa più convenevole a tal figlio verso la madre, dice Guglielmo vescovo di Parigi. Come mai negar può verna grazia un tal figlio a tal madre, ripiglia con più enfasi l' arcivescovo di Nicomedia S. Giorgio, quando reputa sua gloria ogni gloria della madre, giubila ogni qual volta vien pregato dalla madre, e di esaudirla in ogni sua richiesta? poichè in tal modo pensa e di adempire l' obbligo di figlio verso la madre, e di soddisfare a tutte le obbligazioni, che egli gode di professare alla madre. Gode Gesù offrire i suoi meriti al padre per noi, mosso dalle suppliche della madre, per così dare alla madre il compenso dell' umanità da lei ricevuta, in cui ha fatto l' immenso cumulo dei suoi meriti. Gode Gesù offrire, mostrare al padre per placarlo con noi le sue piaghe ad istanza della madre, quelle piaghe impresse in quel corpo preso dalla madre, in cui ha operato il nostro riscatto. Gode glorificare il padre in tanti sacrifici, ch' egli offerisce per mezzo dei suoi ministri, per così renderlo a noi propizio alle suppliche della madre, per così pagar la madre della carne, e sangue, e latte, e nutrimento da lei ricevuti.

IV. Ha per tanto ogni ragione di darci ogni sicurezza S. Antonino nel ricorso a questa madre, come a trono di grazia per il conseguimento di qualunque grazia: quando la madre prega per noi il figlio, e gli mostra il seno, e le poppe. Il figlio pregato dalla madre fa la nostra causa presso il padre, e gli offerisce i suoi meriti, gli mostra le sue piaghe; come potrà il figlio non esaudire la madre, se tanto degnasi viver debitore alla madre? Come potrà il padre dar la ripulsa al figlio, da cui è stato infinitamente glorificato? Tanto più, ed è una altra ragione presa da banda della nostra divina Madre, e ce la dà un ingegnoso, e famoso detto dell' beato martire S. Metodio. Dice questo santo, e grande panegirista di Maria, che la divina madre die in prestito l' incarnazione al divino Verbo, al Figlio di Dio: *Tu enim admirabilem Incarnationem quam aliquando non habuisti, Deo mutuatam dedisti* (*Or. in Hyap. Dom.*). Che strana maniera di favellare e mai questa? Maria pura Creatura ha dato in prestito a Dio l' incarnazione, che prima egli non aveva. Un Dio dunque farsi debitore a questa madre niente manco, che dell' incarnazione a lui prestata, e questa madre vanta suo debitore un Dio; imperciocchè noi sappiamo altro essere il dono, altro il prestito; il dono dassi per mera liberalità senza debito di restituzione, il prestito dassi col patto di restituire, o la medesima cosa, o l' e-

quivalente. Come mai questa gratissima creatura tanto obbligata al suo Dio, dar volle in prestito l'incarnazione ad un Dio, non già donarla, e se non donarla, parla per gratitudine di tanti suoi debiti con Dio, e obbligazioni al sommo bene? Ah dilettissimi, intendiamo l'onore dato da Dio a questa madre, e l'amore ingegnoso di questa madre per noi. Non ha voluto il Figlio di Dio in dono l'incarnazione della madre; nè per titolo di gratitudine; ma in prestito, perchè tanto vuole onorata, arricchita la sua madre, che vuole, che abbia suo glorioso debitore un Dio, per dare alla madre il dritto di giustizia sopra tutti i suoi beni. Vuol egli farsi debitore volontario della madre, per mostrare a tutti, che per debito, per obbligo impostosi per giustizia si è obbligato ad esaudire le preghiere della madre, per così soddisfare al debito da lui contratto con essa lei nell'incarnazione datagli in prestito dalla madre.

V. E riflettete, che non dice il santo: *Tu incarnationem Deo commodasti*; ma dice: *Mutuatam dedisti*; e questo ci mostra l'amore ingegnoso della madre a nostro favore. Già sapete dalla grammatica la differenza fra l'uno, e l'altro verbo. Il primo è proprio di quelle cose, le quali si prestano, o si restituiscono le medesime. Il secondo di quelle cose, le quali poi non si rendono le medesime. Il santo padre ci avvisa con ingegno, che la nostra divina Signora nel secondo caso diede in prestito la incarnazione al suo figlio: *Tu incarnationem Deo mutuatam dedisti*; e perchè? Perchè non vuole si restituiscia la stessa carne, e sangue, che diede in prestito al figlio: vuole, che a lei, e per le sue preghiere a noi si restituiscia la carne; ma unita alla divinità, il sangue, ma divino, e fatto sangue di un Dio, e perciò come lavanda di tutti i nostri peccati, quantunque enormissimi, come prezzo per soddisfare tutti i nostri debiti contratti con Dio, e colla giustizia con tante colpe, e colla misericordia con tanti abusi, e colla bontà con tante malvagità, e insieme perchè sangue di un Dio, come prezzo per comprarci tutto il bisognoevole per il conseguimento della gloria beata, e la medesima beatitudine eterna. Or se il Figlio di Dio ha voluto farsi glorioso debitore alla sua dilettissima madre, e debitore niente meno, che dall'incarnazione, della carne, e sangue, con cui ha operato il nostro riscatto, ha fatto un cumulo infinito di meriti presso il padre, con cui ha glorificato, e glorifica immensamente il padre; chi mai può pensare, che possa questo figlio negare qualunque grazia a questa madre? Sarebbe questo dare al figlio una nota non che d'ingrato, ma d'ingiusto alla madre, quando soddisfare non vuole i debiti da lui contratti, benchè liberamente, colla madre.

VI. Nè temete poi, che possa mai finire, e soddisfarsi un tal debito: sempre il figlio di Dio terra seco unita in identità di persona l'umana natura ricevuta dalla madre; sempre sarà vero Dio, e vero Uomo; onde sempre colla sua santissima umanità glorificherà il padre, sempre in quanto uomo sarà re di gloria, sempre come Uomo-Dio salvatore del mondo; onde sempre, dirò così, vuol dichiararsi debitore alla madre, e sempre soddisfare con noi ai debiti colla madre, come figli di tal madre; e i erediti della madre passano per eredità ai figli, i quali perchè dichiarati eredi de' beni materni, hanno il dritto sopra di quelli. Oh Dio infinitamente amante di questa madre! Oh madre immensamente impegnata per il nostro bene! Onde noi portar ci possiamo a piè di Gesù per chiedere qualunque grazia, il perdono de' nostri delitti, siano enormissimi, il conseguimento di ogni virtù, e la vita eterna a nome della sua, e nostra dolcissima madre, da cui siamo stati lasciati eredi di tutti i suoi beni; e per conseguenza di tutti i erediti, che ella ha col figlio, che è quanto dire, possiamo chiedere a nome della nostra madre, che egli renda a noi il sangue, e la carne datagli in prestito dalla madre per la lavanda delle nostre colpe, per paga di tutti i nostri debiti contratti con essolui; imperciocchè questo è stato il contratto, per dir così, fatto fra Gesù e la madre. Questa gli somministrò pura carne e puro sangue, in cui potesse operare l'umana redenzione, colla condizione, ch'egli restituisse a lei, e ai suoi figli la medesima carne, e sangue uniti alla divinità. Ed a questo il figlio volle con eccesso di amore infinito farsi nobile debitore alla madre. Nè può Gesù negarci quanto gli chiediamo in nome della nostra madre, senza incorrere la taccia di figlio, non che ingrato e irriverente, ma anche dirò così, ingiusto alla madre; siccome pecca contro la giustizia chiunque non paga a figli i erediti lasciati loro in eredità dalla madre. Non temiamo, no, dilettissimi, non temiamo, siamo veri figli di sì gran madre, preghiamo Gesù, che si degni farci tali, coll'impiegarne ne cuori nostri un amor filiale a questa madre, nelle anime nostre le virtù di questa madre, e poi possiamo vivere sienti di ogni grazia, e del conseguimento di tutte le grazie del figlio per amore e per le preghiere della madre, quando siamo certi, che egli porta seco la carne e sangue presi dalla madre. Per lo che, siccome portar ci dobbiamo a piè del padre a nome del suo figliuolo, e chiedere, che voglia premiare in noi i meriti del figlio, da cui siamo stati chiamati eredi; così andar dobbiamo a piè di Gesù in nome della nostra madre, e chiedere, che voglia in noi soddisfare a tutti i debiti da lui volontariamente contratti colla madre.

DISCORSO V.

LA MISERICORDIA DI MARIA È IMMENSA NEL FARSI NOSTRA MALLEVADRE PRESSO IL FIGLIO.



1. Se sempre il nostro Dio gode operare alla divina, giammai opera con più di genio e di amore, che nel glorificare la diletta sua madre. Come che il nostro Dio cerca in ogni sua operazione la sua gloria, come deve, e il nostro bene, come gli suggerisce l'immensa bontà, che ha per noi; in ogni operazione vi è un misto meraviglioso dell'una e dell'altro, che nel glorificare la madre, in cui, perchè degna madre di un Dio, gode far risplendere con più vaga pompa la sua gloria, come quella, che tutta ridonda in gloria del figlio, e perchè madre nostra, vi è tutto l'impegno del nostro bene. Nelle altre operazioni divine, benchè risplenda la gloria del supremo Signore, non sempre va congiunta questa gloria col nostro bene, come quando è glorificata la giustizia; o se pure vi abbia luogo il bene nostro, come quando è glorificata la misericordia, non vi è tutta la sicurezza di questa gloria, mentre mancar noi possiamo, e colle nostre mancanze defraudare la misericordia di quella gloria, che cerca far risplendere in noi. Or questo amatissimo nostro Dio, amante della sua gloria, e del nostro bene, tutto ha riposto nelle mani di sua madre, in cui è campeggia con pompa la gloria della misericordia, e vive con sicurezza ogni nostro bene, come quella, che ha tutto l'impegno di vedere glorificata la misericordia a nostro favore. Tanto che al dio di S. Antonino, ha ogni ragion di giubilare di tutto onore, di rallegrarsi seco stesso il mondo, per possedere questa madre, come sua madre, avvocatrice, protettrice, giacchè tutti i beni ha ricevuti con questa madre, e tutti li possiede coll'aver questa madre, fonte, e madre di tutti i beni: *Omnia bonorum Mater est, et venerunt mihi omnia bona pariter cum illa, scilicet Virgine, potest dicere mundus* (4 p. 15, c. 20, §. 12). Il che quanto sia vero, favoritemi di vostra attenzione, che spero dimostrarvelo; e senza più do principio.

II. Come non è vero, che il mondo possiede tutti i beni, coll'aver questa gran madre sua avvocatrice; se ella è madre di tutti i beni, e la rag one secondaria della nostra salvezza, ed il compimento di quanto ha fatto, e farà il Signore a nostro bene? *Ipsa est causa salutis generis humani; et quaedam ratio, et complementum post Filium suum omnium, quae facta sunt, et quae futura sunt.* Non ancora ho dato fine a dichiararvi quanto contenga di gloria questo elogio di Riccardo alla nostra madre di misericordia. Ella è la ragione dopo il figlio, e presso il figlio di tutte le grazie, che a larga vena ci co-partisce. Se acutamente riflettiamo l'enfasi di questa parola *ratio*, troveremo molto che

ammirare della misericordia di questa madre a nostro favore, e quanto faccia e possa presso il figlio. Significa, e discorso, e prova, e intenzione, e negozio, e faccenda; e ci dimostra questa misericordiosissima madre, che fa la nostra causa presso il figlio, e con tanto impegno che gli apporta tutti i motivi, tutte le ragioni per muovere il cuore del figlio a pietà di noi; e con tanto impegno, come non avesse altro affare, se non se patrocinare la nostra causa, come se altra cura non avesse, che della nostra salute eterna; e non solamente è negoziatrice nostra, ma è il medesimo negozio: *Negotium saeculorum omnium*, secondo il celebre detto di S. Bernardo (Serm. 2, Pent.). Per quanto ella è, quanto possiede di dignità, di grazia, di meriti, di sapienza, di potere, di efficacia, di cordialità, di misericordia, di virtù, tutto impiega per noi. Chiama la divina Madre negozio di tutti i secoli, non solamente perchè ella è stata l'oggetto de' desiderii, de' voti, dei sospiri, delle preghiere di tutti i secoli, tutti anelanti, che presto nascesse questa madre, senza di cui non poteva ne ottenersi, nè sperarsi verun bene; ma la chiama negozio, perchè la negoziatrice di tutti i secoli presso Dio, e con tale impegno, che non solamente è negoziatrice, ma il medesimo negozio, e molto più significano i nomi in astratto, che in concreto, e le perfezioni in astratto convengono unicamente a Dio, onde non solamente è santo, ma la stessa santità; non solamente buono, ma la medesima bontà: per dichiararci il santo l'impegno di questa misericordiosissima nostra avvocatrice in far la nostra causa, la chiama lo stesso negozio, non solamente negoziatrice della nostra salute. A questa madre dunque, come a centro di tutti i desiderii, perchè centro della felicità di tutti, come ad arca di Dio, in cui tutti trovano scampo e salute, come a mediatrice ed avvocatrice, che fa la causa, tratta i negozi di tutti i secoli, fanno ricorso tutti gli abitatori non che del limbo e del purgatorio, per fin del cielo. Ella è l'oggetto de' voti, de' sospiri, de' desiderii di tutti gli uomini e passati, e presenti, e futuri, e quanti ne nasceranno sino alla fine dei secoli. A questa madre ricorrono i cittadini del cielo, acciò siano ristrate le loro sedie: gli abitatori del limbo e del purgatorio per ottenere il riscatto. A questa madre indirizzano i voti i profeti, acciò si avverino le loro predizioni; le loro preghiere tutti gli uomini per ottenere la gloria beata. Tutte le generazioni a coro pieno predicano beata questa gran madre di Dio, signora del mondo, regina del cielo: e hanno tutta la ragione, e tutto l'obbligo di esaltarla con esultanti laudi, venerarla con osse-

quosi affetti, amarla con cordiali tenerezze, perchè quanto hanno di beni, l'hanno da questa madre, che a bene di tutte le generazioni ha parlorito un figlio, che è la vita e la felicità di tutti. In questa trovano gli angeli felicità, grazia i giusti, perdono i peccatori. Ella è finalmente l'oggetto delle meraviglie ed ossequii, dei desiderii e affetti di tutte le creature; imperciocchè quanto ha fatto Dio, tutto ha ristorato con vantaggio in questa madre, per mezzo di questa madre, e insieme con questa madre.

III. In vano per tanto spera grazia, e la corona di tutte le grazie, l'eterna felicità, chiunque non la cerca per mezzo di questa madre, se ella è stata a questo fine posta da Dio per mediatrice universale di tutte le grazie, e per tutti i secoli. Ma sicuro viver può chiunque ricorre, come deve, a questa madre, quando a lei muncar non possono parole per far la nostra causa presso il Verbo del padre, perchè madre del medesimo Verbo; e il Verbo non può non dire con sommo giubilo del suo cuore le dolci parole di sua madre, sì perchè Verbo, ed ogni simile gode del suo simile, secondo il detto comune; sì perchè Verbo fatto visibile, e sensibile a questa madre, perchè generato da questa madre; e generato in virtù, per dir così, delle parole della madre, poichè in quelle grandi parole: *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum*, si operò il gran misterio, s'incarnò il divin Verbo, si fece sensibile il Verbo del padre. Questa dolce e soave armonia, che fanno agli orecchi del divin Verbo incarnato le parole della madre, ci significa il Signore medesimo in quello bel passo delle cantiche, quando dice alla madre: *Quae habitas in hortis, amici auscultant fac me audire vocem tuam* (Cant. 8). Fa sì dolce armonia agli orecchi del divin Figliuolo la voce della diletta madre, è tanto gradita al Verbo incarnato il parlar della madre, che le dà questo per impiego di esercitare sempre in paradiso, fargli sempre risuonare all'orecchio la dolcezza di sua voce, col pregarlo a pro del mondo, poichè gli angeli tutti sono prontissimi esecutori di quanto la madre prega dal figlio. Che ha da fare questa madre per ottenere quanto vuole dal figlio? *Ut sonet vox tua in auribus meis, ut audiam vocem tuam*. Che faccia udire dal figlio la sua voce, e tanto basta, per ottenere quanto brama: sì gradita al figlio è la voce della madre, sì dolce violenza fanno al cuore del Verbo incarnato le parole della madre, e gli fanno sì dolce armonia agli orecchi, gli danno sì amabile violenza al cuore le parole della madre, che i santi padri non dubitano di dare a questo fine il nome d'imperio, di comando alle suppliche della madre.

IV. Il che ci dimostra con chiarezza l'avvenuto nelle nozze di Cana, in cui compassionando questa pietosissima madre il rossore del padrone, non richiesta, non pregata si fe' a supplicare il divin Figliuolo ad aver pietà di colui; onde gli disse: *Vinum non habent*; e giacchè aveva la madre tanto impegno per il bene degli invitati, per la gloria del padrone, sì che non fosse ricoverto di vergognoso rossore nella mancanza del vino, perchè non porgere motivo al figlio ad aver pietà di coloro? Nulla di ciò, Perchè sape-

va la madre, che quelle due sue parole erano ogni motivo al figlio per operare il gran miracolo; e in fatti penetrarono in tal modo il cuor del figlio, che come fossero voci, per dir così, di comando, obbligarono il figlio ad anticipare l'ora di far palese la sua gloria con quel sì strepitoso prodigio. Se carissime sono al divin Verbo incarnato le parole della madre, che perciò l'ultimo ricordo, che le dà, fu sempre fargli udire la sua voce a pro degli uomini; gradite ancora riuscire devono a questa madre, perchè madre del divin Verbo, le nostre suppliche, sì perchè madre del Verbo, sì perchè le offeriamo occasione di parlare per noi al suo figliuolo, che tanto lo brania. Se è così, invochiamo sempre questa madre, ricorriamo a questa madre, per darle questo gradimento, e patir non potranno ripulsa le nostre preghiere; e per consolazione universale di tutti i giusti, e peccatori rivelò la misericordiosissima regina a S. Brigida, che ella benchè assisa in trono altissimo di gloria, è tanto umile in cielo, quale fu in terra; onde ascolta le preghiere di tutti, e le rappresenta al divin trono, per riportarne rescritto favorevole; degna madre di un Dio, e madre veramente di misericordia.

V. Non ancora però penetrato abbiamo la profondità del detto di Riccardo, che dà alla madre di misericordia il bel titolo di ragione di tutte le grazie: *Ipsa est ratio*. Se vogliamo interpretare teologicamente questo nome, è del divin Verbo, detto dai santi padri: *Ratio Patris*, che è quanto dire l'idea increata del padre nella formazione delle cose, come quella, che contiene in sé, o formalmente, o con eminenza le perfezioni tutte, e mostra al padre la maniera, come dar l'essere a ciascuna creatura, e quali perfezioni dare a ciascuna: *Omnia per ipsam facta sunt* (Jo. 1). Come esser può, che questa madre sia idea di misericordia al figlio, quando questi è l'idea perfettissima, l'esemplare increato di tutte le perfezioni? Ma questa è la gloria, con cui ha voluto questo figlio esaltare la diletta madre sua madre, ha voluto formarla, per dir così, come una idea estrinseca di sua misericordia; e quasi dissi un esemplare di sua clemenza, non per bisogno suo, ma per gloria sua, e bisogno nostro. Comechè il divino Figliuolo deve una cella misericordia adoperar anche la giustizia, e viene sovente forzato dai nostri peccati a doverci punire. Chi lo ritarda? la misericordia della madre. Questa madre tutta impastata di pietà, di misericordia, di clemenza, altro non è, che misericordia; sì presenta al figlio, e quella vista è di tanta efficacia al cuor del figlio, che ritarda i flagelli già preparati contro di noi; onde è quasi esemplare, per dir così, al figlio, che sia misericordioso con noi, la misericordia della madre; poichè la vista della madre è una efficacissima pregiera al figlio di usar pietà con noi: imperciocchè se tanta misericordia usa co' figli ingrati, ribelli, traditori a una madre, benchè pura creatura, quanto più un padre Dio? non dovendo un Dio farsi vincere nella misericordia, e pietà della madre; e in questa maniera è a suo modo idea, ed esemplare di misericordia al figlio; in quan-

tochè vedendo la madre tanto misericordiosa con noi, a vista di tanta misericordia, condisce alla suppliche della madre tanto impegnata per noi.

VI. Quindi se noi riflettiamo, e contempliamo questa madre, dice il serafico padre S. Bonaventura, vedremo la stessa misericordia, e non altro, che misericordia. Tutta misericordia nella mente, nel prevenire le nostre miserie; tutta misericordia negli occhi, nel rimirarle con tenerezza; tutta misericordia nel cuore, nel compatirle; tutta misericordia nelle mani nel sollevarcene; tutta misericordia nella lingua, nel far la nostra causa presso il figlio; tutta misericordia negli orecchi, nell'ascoltar le nostre suppliche; tutta misericordia nel seno, in cui vuole accogliere tutti; tutta misericordia ne' piè, da cui non rigetta qualunque benchè laidissimo peccatore, che a lei fa ricorso: le sue poppe diffondono latte di misericordia, l'anima da per tutto sparge influenza di misericordia: *Latitudo misericordiae tuae, o benedicta*, parla il beato Bernardo (*de Ass.*), *replet orbem terrarum, ut*

tua quoque misericordia plena sit omnis terra. Altro impegno non ha, che del nostro bene, non altra sollecitudine, che della nostra felicità, non altro impiego più a cuore, che aver cura di noi peccatori. Il che fu manifestato a S. Geltrude, appunto nella vigilia dell'Assunzione: quando assisteva al santo sacrificio, vide la divina Signora, che spandeva con somma gentilezza, e cortesia il suo manto per accogliere tutti quei, che ricorrevano per ajuto. Vide di più moltissimi angeli, i quali conducevano molte anime, le quali avevano con qualche ossequio celebrata la novena della divina Madre, e queste ancora accolte come figlie dalla madre amatissima, e tutti in difesa di quelle anime erano gli angeli: e intese tutti gli angeli difendere sempre i divoti di questa madre contro le insidie dell'inferno (*lib. 4. Rev.*). Oltre di ciò alla misericordia fa servire tutte le perfezioni, dignità di madre, quanto ella è grande; ricordevole, che per i peccatori è stata innalzata ad esser vera madre di Dio.

DISCORSO VI.

SI DIMOSTRA L'IMMENZA BONTÀ DI MARIA VERSO NOI
PER ASSICURARCI L'ETERNA SALUTE.



I. Per qual cagione mai un Dio si è degnato riporre tutti i tesori delle sue grazie, tutto il frutto delle sue pene, tutto il prezzo della redenzione da lui operata nelle mani di questa madre, sicchè le dispensasse a suo piacere, ne disponesse a suo talento? *Redemptor huiusmodi genus, prelium universum contulit in Mariam*, secondo il non men celebre, che grande detto di S. Bernardo (*Ser. de Aquard.*). Come mai un Dio tanto onorare, ed esaltare la madre? fino a dar una, stetti per dire, sopradivina autorità, non che sopra i beni e tesori suoi, ma ben anche sopra i suoi decreti e leggi, sicchè possa per mezzo delle sue preghiere, e intercessioni temporali cangiarli, e poco men che annullare i decreti di sua giustizia, e dispensare alle leggi di sua ordinaria provvidenza, a sollievo, e beneficio di tutti i peccatori, che a lei fanno di vero cuore ricorso? Cessaron le mie maraviglie, dileguaronsi i miei pensieri al genio amoroso del nostro Dio, e alla dignità infinita di questa madre. Un Dio, che altro più non brama, che il nostro bene, diffondere in noi le sue grazie, farci seco eternamente beati nel suo paradiso; per assecondare questo suo genio, che ha di volere da sua banda tutti salvi, provvede, che non in altra miglior maniera ottenere poteva più l'adempimento de' suoi desiderii, se non se col riporre tutte le sue grazie, e tesori nelle mani della madre: giacchè sapea, che quanto negar egli doveva per giustizia, conceder ci doveva la madre per misericordia. Non vi maravigliate per tanto di tante pre-

rogative donate alla madre dal suo divin Figliuolo, della divina sua autorità sopra i beni del figlio, poichè non cercando il figlio altro che il nostro bene, e la sua gloria; questa, e quello non sono in miglior mano, che in quella della madre, come seguirò a dichiararvi.

II. Obbligata si è come nostra mallevadrice, questa pietosissima madre, come vedemmo nel passato discorso, e quello che ci dimostra l'immensa gloria, che Dio ha data a questa madre, e l'immenso impegno di questa madre per il nostro bene, si è obbligata da banda di Dio con noi, e da banda nostra con Dio, per cui va gloriosa coll' eccelsa titolo di mediatrice fra Dio, e noi. Si è obbligata da parte di Dio con noi di ottenerci senza dubbio il perdono de' peccati, la salute eterna, se noi a lei sempre faremo ricorso. Se l'invocheremo in ogni nostro bisogno. E qual madre amorosa si è obbligata da parte nostra con Dio, che abborriamo i nostri peccati, che cangeremo costumi, che ameremo di cuore quel Signore cui tutto dobbiamo. A questo fine qual madre sollecita e impegnata per il nostro bene, ci chiama, ci affietta colle carezze, ci invita colle cortesie, affinchè a lei ci arrendiamo; poichè sarà suo pensiero portarci a piè del figlio, placarlo adirato, far la nostra causa, e placar ella in nostro favore; onde ci assicura, che se ci porteremo ai di lei piè non avremo di che temere: niun figlio tener può di sua madre, benchè accada spesse volte in terra, per il cattivo umore della madre: niun di noi deve temer di questa madre, che altra non è, se

non se un distillato della misericordia, della dolcezza, della soavità di Dio. Se ci arrossiamo comparire a piè del suo divin Figliuolo, perchè ripieni di tante sozzure, ella ci coprirà colla veste de' meriti suoi, e delle sue virtù. Ella pregherà per noi, ella apporterà le nostre scuse presso il figlio, ella scuolerà la nostra fragilità e debolezza, ella supplirà alle nostre ingratitudini ed enormità: *Eumetriabatur terrarum orbi celebratissima ejus gloria*, parla a maraviglia di questa intercessione e patrocinio della misericordiosissima nostra madre il santo arcivescovo di Nicomedia, Giorgio. Volete intendere, chi sia la fanciulla, che dovrà esser concepita nel vostro seno? parla colla felicissima madre S. Anna. È una figliuola, la di cui gloria eccelsissima risuonerà festosa per tutto l'universo, come quella dal di cui seno verginale nascerà un frutto che riempirà di ogni allegrezza, e soavità il cielo e la terra; e perciò questa figliuola sarà la gloria, la bellezza, la nobiltà, la dignità, la grandezza, il tesoro, la leggiadria, le delizie, la felicità, l'onore, il decoro di tutto il creato. È per quello che fa al presente intento: questa figliuola sarà la lingua eloquentissima dell'umana natura, ella sarà quella, che parlerà con somma faccenda a pro degli uomini presso il supremo monarca, ella farà la causa del mondo presso Dio, e la farà con tanta efficacia, che non solamente ne prende le difese, ma ella appunto sarà la difesa di tutti gli uomini, i quali perchè vergognandosi di parlare, non sapranno parlare, ella difenderà tutti, proteggerà tutti; ma con quali ragioni? non le dice il santo padre; ma ci dice una parola, che ci dichiara sopra quanto dir potrebbe, mentre chiama questa madre: *Rationabilem defensionem eorum, quibus pudor abstulisset verba*. E vuol dire: non ha bisogno di apportar ragioni, quando perora questa madre, basta che ella faccia la nostra causa, che ella è ragione: basta che si presenti al trono del figlio, che la sola vista della madre al figlio è motivo concedere quanto a nostro favore gli è richiesto dalla madre.

III. Fa questa madre per noi, secondo il nobil pensiero del santo arcivescovo, appunto come fa un' amorosa madre, quando vuole riporre in grazia del padre un figlio stato a quello irriverente: conduce ella il figlio a piè del padre; ma perchè il figlio consapevole del suo reato, e ricoperto di rossore e di vergogna, non sa fare le sue discolpe, si arrossisce di parlare, parla per lui la madre, riporta le di lui scuse la madre, e tanto sa dire, che lo rimette in grazia del padre. Quanto più la Madre misericordiosissima condurrà noi figli ribelli al celeste Padre, e perchè noi ci vergogniamo di parlare, parla ella per noi; e non ha bisogno di parlare, poichè l'essere noi presentati ai suoi piè dalla madre, e sua per natura, e nostra per grazia: tanto basta al Figlio per perdonarci qualunque eccesso. Uno dei più feroci animali è il rinoceronte; e tanto fiero, che non v'ha mezzo per renderlo mansueto. Or animale sì fiero è tanto amante della purità verginale, che per quanto arda di furore, diviene un mansueto agnelino a vista di una vergine, e corre veloce a prender riposo nel di lei seno verginale.

Figura appunto di Gesù Cristo: *Cornua rhinocerotis, cornua illius* (Deut. 33), fu detto del patriarca Giuseppe, e sotto la di lui figura, del nostro Redentore. Per quanto questi arda di giusto sdegno contro i peccatori, per quanto voglia vendicarsi, alla sola vista della Vergin Madre, che lo presenta, depone ogni sdegno, da giudice adirato si cangia in padre misericordioso, che non può negare qualunque grazia alla diletta sua Madre.

IV. Ne abbiamo infinite figure nel vecchio e nuovo testamento, di questa efficacia della divina nostra Madre presso il figlio a nostro favore; ma figure, che è quanto dire, ombre: onde sono sì lontane dal porci nel proprio lume l'efficacissima intercessione di questa madre, quanto è superiore all'esser di servi la dignità di madre. Ne accenno qualcuna, poichè sarebbe un non mai finirla, accennarle soltanto tutte. Pretendevano il primato nel reame del supremo Re Gesù Cristo i due figliuoli di Zebedeo: e perchè non ardivano porgerne al Redentore la supplica, inviarono in lor vece la madre, poichè si persuadevano che con più facilità sarebbe esaudita la madre, come quella che perche sorella cugina della divina Madre e Signora, aveva questo titolo di esser esaudita, e forse anche per qualche servizio a lei fatto nell'allevare il divinissimo Figlio. Che rispose il Redentore a questa sconvenevole richiesta della madre a favore dei figli? Non conveniva concederla, e pure dar non volle una negativa alla madre che pregava per i figli. Che perciò rispose non già di non volerlo, ma di non poterlo: *Non est meum dare vobis*. E come mai il Signore del tutto, l'arbitro dell'universo, nelle di cui mani riposta aveva tutta la sua onnipotenza il padre, con potestà amplissima di disporre a suo piacere del cielo e della terra, dice di non potere? Non vi maravigliate di questa infinita modestia del Redentore, dice S. Ambrogio. Egli benchè Signore e padrone del tutto, insinua mancanza di potestà in se, non già di volontà; poichè si vergognava di dare una negativa ad una madre, fatisce a pregarlo a bene de' propri figli. Or potrà negare alla propria madre, madre immensamente diletta; madre, nelle di cui mani ha riposti i suoi tesori e grazie, cui ha egli imposto l'obbligo di far la nostra causa presso lui, fatta a questo fine da lui, e straricchiata d'immensi doni di natura, di grazia, di gloria, accio tutta se medesima impieghi a bene nostro presso lui, e supplica qual madre amatissima presso lui a tutte le nostre mancanze? Il cuore dolcissimo, affettuosissimo, mansuetissimo del nostro Redentore, secondo l'enfasi di S. Ambrogio, sì arroso, si vergognò di dare una negativa ad una madre che lo pregava cose, quantunque indebite per i propri figli; onde per non essere di confusione a quella donna, ancorchè importuna nel chiedere, ma che chiede a per i figli, mostrò di non potere, non già di non volerla esaudire. Or questo figlio di cuore sì tenero verso l'altrui madre, sì compassionevole, vorrà fare poi il ritroso colla sua vera e degna madre nel non esaudirla in quanto chiede per noi suoi figliuoli? ne cerca cose indebite, ma utili e spediti, necessarie alla nostra salute eter-

na, e cerca ciò che tanto brama il Redentore, ciò che è tanto a cuore al suo amore, la nostra felicità beata. Un figlio che si vergogna, si arrossisce di negare all'altrui madre una grazia indebita, vorrà riempire di confusione, di rossore la propria madre, che lo prega per i propri figli, e figli consegnatili da lui affinché li proteggesse, li soccorresse, li aiutasse in tutti i loro bisogni, come amatissima Madre? Sarebbe farla da un figlio non dico solamente non amante della madre, ma ingrato, sconoscente, e sto per dire, da mancante di parola alla madre. S'egli l'ha imposto l'obbligo di nostra avvocata presso lui, se obbligato si è alla madre di esaudirla in quanto cerca per noi, non può questa madre non chiedere cose gloriose al figlio naturale, e profittevoli a noi figli adottivi; negarle poi la grazia, che gli chiede la madre, sarebbe mancare alla promessa fattale, alla parola data alla madre.

V. Vi è un contratto, dirà così, fra tal figlio, e tal madre: la madre per gloria del figlio naturale, o per bene di noi figli adottivi, si è obbligata a pregarlo per noi, a far presso lui la causa nostra, secondo l'obbligo impostole dal figlio, allora quando in Giovanni consegnò tutti noi per figli, e ci raccomandò che avesse cura di noi con tale impegno, come se ciascun di noi fosse un altro Gesù: *Ecce filius tuus*; cioè, secondo Origene: *Ecce hic est Jesus, quem genuisti* (in Joan.), onde ci raccomandò come frutto delle sue pene, della sua morte. E Gesù si obbligò di esaudire la madre in quello che chiesto gli avrebbe a bene dei proprii figli. Se la madre eseguisce il suo debito, adempie le sue obbligazioni di pregarlo per noi, potrà mai il figlio non soddisfare alle sue? Non temiamo, dilettissimi, non temiamo, non da banda della madre, la quale perchè soprannommo amante della gloria del figlio e del nostro bene, impiega tutta se a far la nostra causa. Non dalla banda del figlio, cui basta una semplice supplica della madre a nostro favore per esaudirla. È bella a questo proposito la riflessione del nostro padre Alfonso Salmerone sul saluto portato dall'arcangelo Gabriello, allora quando l'annunciò la divina maternità: *Ave gratia plena, Dominus tecum* (Luc. 1). Con ogni ragione comincia dal saluto, dice S. Agostino, quello che portava la salute su la lingua: *Bene a salutatio-ne incipit, qui salutem in lingua portavit* (Serm. 17, de Nat. Dom.). Ma per bene

intenderne la forza, bisogna sapere, che l'arcangelo così salutò la divina Signora in nome della Trinità augustissima. Come comincia il saluto? *Ave*. Infinite sono le interpetrazioni di voce sì feconda di sensi gloriosi alla gran Madre: il padre Salmerone riflette che *Ave* deriva da *Aveo*, ch'è lo stesso, che desiderare; e dir volle l'arcangelo a Maria, *Ave*, desidera, cerca, domanda co' soli desiderii, perchè quanto desidererete, o Signora, tutto otterrete dal vostro Dio, immensamente amato da voi, e sopra quanto desiderate. Non fa d'uopo a questa divinissima e santissima Madre pregar per noi: i desiderii del suo cuore, le brame dell'anima sua a nostro bene sono preghiere efficacissime: e quanto ella vuole, il figlio eseguisce: quanto ella desidera, il figlio adempisce. Non vi fa d'uopo, o Madre, il pregarvi, basta che concepiate nella mente il desiderio, che quanto penserete, puntualmente farò: *Pete et dabo, cogita et faciam*.

VI. È proprio d'ogni figlio, che voglia portarsi da figlio co' proprii genitori prevenire i loro desiderii, non aspettare le loro suppliche, e preghiere, per fare quanto essi vogliono; basta fargli mostra de' loro desiderii: poichè è dovuto da un figlio ai proprii genitori quest'onore, ch'è torre loro il rossore di pregarli. Quel figlio si è trovato, o s'ingener si può più amante di sua madre, che Gesù? Non deve per tanto esserci di maraviglia, che un tal figlio prevenga i desiderii della madre, e basti a tal figlio conoscere quanto vuole, desidera, a beneficio de' suoi fedeli, e adottati figliuoli questa madre, per subito eseguirli: *Cogita, et faciam*. E non voglio lasciar qui di ammirare la gloria di sua partecipata Onnipotenza data dal figlio alla sua dilettissima Madre. Dio è Onnipotente, perchè tutto fa col suo parlare, col suo volere. Basta, che Dio concepisca un desiderio; un pensiero di volere porre in opera qualunque cosa, che di repente è fatta: *Ipsè dixit, et facta sunt; Ipse mandavit, et creata sunt* (Ps. 148). *Omnia quaecunque voluit, fecit in caelo, et in terra* (Ps. 115). Dio è Onnipotente, perchè col solamente concepire il desiderio, e volontà di operare, tutto è fatto. Tale sorta d'Onnipotenza ha partecipata a Maria; basta, che formi un pensiero nella mente, un desiderio nel cuore, che quanto desidera, e vuole la madre, subito è eseguito dal figlio: *Pete et dabo tibi, cogita et faciam*.

DISCORSO VII.

MARIA FORMATA DAL SUO FIGLIO LEGGE VIVA DI MISERICORDIA
SENZA FAR TORTO ALLA DIVINA GIUSTIZIA.



FACCIAMO sempre più giulive le nostre feste, cantiamo sempre più festosi i cantici, diamo sempre più cordiali tributi di ringraziamenti all'autor di ogni nostro bene Gesù Cristo, per averci fatto dono della sua
CIRILLO, Vol. II.

misericordiosissima Madre; dono sì nobile, sì prezioso, che avendo questa madre, abbiamo tutto: e slarghiamo sempre più i nostri cuori, ravviviamo sempre più le nostre speranze, quando questa madre è la nostra

speranza. Siano gravissimi i nostri falli, senza numero i nostri eccessi, senza peso le nostre ingratitudini, senza fondo i nostri peccati e la nostra malizia, senza termine gli abusi della divina misericordia. Siano le nostre cattive inclinazioni insuperabili, siano le tentazioni, che ci fan guerra a noi invincibili, i mali abiti siano cangiati in natura; se ricorriamo a questa madre, sarà suo pensiero renderci vincitori in tutti i conflitti; sarà suo pensiero salvarci. Non può mancare la madre dell'incarnato Verbo alla promessa a noi fatta, non può mancare il figliuolo alla parola data alla madre. Tutto sta che non manchiamo noi di venerare, e amare questa madre. Affinchè dunque sempre più vi accendiate nell'amore di questa madre, nella fiducia di questa madre; permettemi, che io vi porga nuovi motivi da ravvivare le vostre speranze, e rin vigorire la vostra pusillanimità, col dare l'ultima mano in questa materia incominciata, e per tanti discorsi dichiarato; ch'è quanto dire la prepotenza della misericordia di questa madre alla giustizia del figlio nella nostra causa; e do principio.

II. Tra i molti elogi, con cui viene glorificata questa gran madre da Salomone nei proverbii sotto la figura di quella Donna eroina fra tutte, dice: *Os suum aperuit sapientiae; et lex clementiae in lingua ejus* (Prov. 31). Legge l'ebreo: *lex pietatis*. Il caldeo: *lex gratiae*. Il padre Cornelio dall'Ebreo: *lex charitatis, benevolentiae, beneficentiae, gratitudinis, bonitatis, sanctitatis in lingua ejus*. Il che ci palesa a meraviglia l'impegno di questa madre a nostro favore, nel far la nostra causa presso il suo figliuolo, imperciocchè stima suo debito non qualunque, ma debito legale, impostole dalla legge. Chi mai le ha imposto questa legge? La sua pietà, il suo amore, con cui ci ama, il genio suo amoroso di far bene a tutti, la sua bontà, con cui vuol comunicare a tutti le sue grazie, la sua gratitudine verso noi del suo sangue, a lei congiunti per parentela; che questo appunto significa la voce Ebraica. Per lo che questa misericordiosissima madre ha preso a petto suo far la nostra causa, non solamente come regina impegnata per i suoi vassalli, come padrona per i suoi servi, come avvocatessa per i suoi clienti, come madre per i suoi figli, come nutrice per i suoi pupilli; ma anche come nostra sorella per noi del suo lignaggio, della sua stirpe, per noi suoi fratelli, quali certamente non deve volerli dannati, poichè tutto ridonderebbe in suo disonore. Abramo per istuggire molti pericoli colà nell'Egitto, pregò la sua consorte Sara, che non si dichiarasse tale, ma sorella sua, acciò in grazia di lei campasse la vita. Ne andò fallita la sua speranza, e fu trattato molto bene dagli egiziani. Sara fu figura della nostra principessa Maria, lo sapete; per lochè ella, benchè Regina del cielo, e vera Madre di Dio non isdegna di essere nostra sorella, della nostra stirpe, e come tale far la causa nostra presso Dio, e porgere per motivo al Signore, che si degni in grazia sua aver pietà di noi, e non voglia condannare alla forza eterna i fratelli della Regina del cielo. *O Sara nostra*, così la suppli-

ca il sacrafico S. Bonaventura (in spec. c. 6), *sic obsecro, quod soror nostra sis, ut propter te bene nobis sit a Deo, et ob gratiam tuam vivant animae nostrae in Deo*.

III. Se tanto ottene per un tal titolo Abramo presso gli egiziani, che non otterra questa nostra sorella per noi presso Dio? Con questo titolo, dice il santo padre, i demoni ci rispetteranno, timorosi si porranno in fuga: tutti gli angeli ci assisteranno in tutti i bisogni; e quel che più importa, l'augustissima Trinità avrà pietà di noi, ci rimanderà con occhio speciale di misericordia. E tale lo sperimento un cherico suo divoto, e della carissima sua madre S. Anna: gli apparve in morte, e chiamollo suo figlio per l'amore a lei portato, e suo fratello ancora per la divozione alla santa sua madre, onde ella lo assistè, lo confortò, e nelle mani di questa madre spirò l'anima benedetta. Tale la speriamo anche noi, se l'ameremo come nostra sorella: ch'è quanto dire, come gloria della nostra natura, come bellezza del nostro fango, come ornamento della nostra creta, come riparatrice de' nostri danni, come ristoratrice delle nostre perdite, come coredentrica della nostra stirpe, come splendore del nostro sangue, come delizia del cielo e della terra, come terrore dell'inferno, come trionfatrice del peccato; che tutti questi, e altri titoli contiene il titolo di Maria, come nostra sorella. Questi titoli, queste glorie comprende l'esser Maria nostra sorella, una sorella della nostra stirpe, del nostro lignaggio, da cui però ha tutta la gloria il mondo, tutta la speranza il cristianesimo, tutto l'onore il sacerdozio, tutto lo splendore i patriarchi, tutta la luce i profeti, tutto il decoro le creature, tutta la gloria i santi, perchè ella è la loro corona. V'è anche più: non solamente la divina nostra Madre è nostra sorella, dirò così, carnale, perchè del nostro sangue, ma ancora sorella spirituale: imperciocchè ella benchè madre carnale del suo figliuolo, è però figlia spirituale del medesimo suo figlio: perchè per i meriti del figlio concepita in grazia, e noi altresì siam figli spirituali di Gesù Cristo, perchè per i suoi meriti rigenerati alla vita sovranaturale della grazia; siamo per tanto figli spirituali del medesimo padre; ella è nostra sorella spirituale, e perciò amar ci deve, e impegnarsi a nostro favore.

IV. V'è anche più. La Trinità amantissima di questa nostra madre si è degnata tanto esaltarla, che l'ha voluto sua sorella, come espressamente la chiama nelle cantiche: *Soror nostra parca est, et ubera non habet. Quid faciemus sorori nostrae in die, quando alloquenda est?* (Cant. 8). Parla l'Eterno Padre colle altre due Persone divine, e chiama sorella comune questa fanciulla; non già che sia questa madre di stirpe divina per natura, ma per singolarità di grazia, come quella, che vestì dovè di sua carne, e sangue una Persona divina, e perciò esser congiunta di sangue con un Dio. La volle la Trinità augustissima non solamente sua figlia per grazia, ma anche sorella, come se questa fanciulla fosse della stirpe stessa di Dio; come appunto della medesima stirpe è in terra la sorella col fratello. Onde così la

saluta ne' suoi lomi San Giovanni Geometra: *Salve, o regnatrice, cujus purissima radix, stirps charitum triplex*. E poco, che questa gran regina tragga i suoi natali da una stirpe gloriosa per tre nobili pregi di re, di sacerdoti, di profeti: non già questi alla nostra gran madre, ma questa fanciulla ha data tutta la nobiltà a' suoi avoli; ma è pur poco, soggiugne il santo: *Atque Sata u. Triade: Salve Regnatrice: Trias est tibi stirpsque, caputque: hinc unum è Triade, ò ter Benedicta parit (hym: 2)*. La gloria di questa fanciulla è l'esser discendente per grazia da Dio; il suo lignaggio è divino, la Trinità augustissima l'ha aggregata alla sua stirpe divina: perciò il Figlio di Dio col nascere da questa fanciulla non degenerasse dalla generazione divina, come quello, che nasceva da una madre di stirpe già divina per grazia. Perlochè il P. Cornelio dà a questa divina Signora il gran titolo di consanguinea della Trinità Santissima.

V. La Trinità Santissima dichiara Maria sua diletta sorella, e sua strettissima parente; e sorella nostra è Maria. Potrà mai la Trinità negare a questa sua sorella qualunque grazia ella dimandi per i poveri suoi fratelli? non è possibile. Ne abbiamo una espressa figura nella buona Ruth, la quale benchè Moabitide, e chiedesse un favore molto rilevante da Booz, ebbe da costui un' amplissima promessa, e alla promessa furon corrispondenti le operazioni: *Noli ergo metuere, sed quicquid dixeris mihi, faciam tibi*. Grande promessa: farò quanto mi dirai; ma udite la ragione, ch' egli dà di tanta sua offerta. *Scit enim omnis populus, qui habitat intra portas urbis mee. Mulierem te esse virtutis*. Come posso negarvi qualunque cosa mi dimandate, quando a tutta la mia città è ben conosciuta la vostra virtù, quanto siate donna da bene? E poi a questo si aggiunge il titolo della parentela, che benchè io principe del popolo, e voi povera e forestiera, non mi arrossisco di esser vostra parente. Bella figura della verità; che cerco dimostrarvi. Se Booz a Ruth, che campava la vita col raccogliere le spiche presso i mietitori del suo campo, se si ampla proposta: *Quidquid dixeris mihi, faciam tibi*; ha potuto almeno non fare somigliante promessa la Trinità augustissima a questa nobilissima regina. Non v'abbia fra noi, chi ne dubiti; poichè Ruth fu figura di questa madre; e perchè figura di questa madre ottenne tanti favori; e dubitarne è fare ingiuria all' augustissima Trinità, come fossero a Dio meno gradite le suppliche, e virtù di questa madre, che a Booz le preghiere e pietà di Ruth. La ragione che messe questo avolo glorioso del nostro Redentore a fare sì ampla offerta alla donna, ce ne dà più evidente dimostrazione. Due furono i motivi di Booz per sì ampla promessa. L' esimia virtù di Ruth ben cognita a tutta la città, e la parentela. Quanto più la Trinità amatissima fatta ha amplissima offerta a Maria, le di cui virtù sono sì gloriose, che illustrano il cielo, e la terra, superiore a tutte le menti, a Dio unicamente note? quanto più, quando la Trinità augustissima la riconosce per sua consanguinea, stretta con lei, con sì stretto nodo di parentela, l'ha esaltata all' immensa dignità di

esser sua sorella, benchè sia di origine terrena. Ah no, non temiamo, che patir possa ripulsa nel concistoro dell' augustissima Trinità, qualunque supplica di questa celeste sorella; e sorella nostra, quando fissi a supplicarla per noi suoi fratelli. Non si vergogna un Dio trino in faccia della sua celeste corte riconoscere come diletta sorella Maria, quantunque sorella nostra; anzi se ne gloria. Ne questa madre si vergogna confessarsi nostra sorella, alla presenza di tutti gli angeli ne fa festa. Non se ne vergogna il suo figlio Dio: *Non confunditur eos fratres vocare (Hebr. 11)*. E potrà vergognarsene la madre? Non è possibile, quando nella di lei lingua fa il suo soggiorno la legge della pietà, della clemenza inverso noi, benchè poveri o vili: siamo però a lei congiunti con sì stretto nodo di parentela: *Et lex clementiae, lex pietatis, charitatis in lingua ejus*.

VI. A questo passo eredo, che alluda S. Giovanni Geometra, il quale dà alla nostra divina Madre e misericordiosissima avvocata un nuovo, ma per noi assai dolce, e amabile titolo, perchè la chiama legge non qualunque, ma viva, e che decide tutte le liti; e benchè le decida a favore dei rei, che libera dai meritati supplicii, li libera per misericordia è vero, ma ancora con giustizia. Non riesce di ingiuria alla giustizia quella legge, quantunque sia sempre favorevole ai peccatori. Non vi maravigliate che sempre decida a favore nostro, benchè rei, benchè meritevoli di supplicii; poichè ella non è legge scritta, che mutar non si può, ma è legge viva; ella, per dir così, fassi legge a nostro favore, e perchè legge viva, e legge di misericordia, di pietà, di clemenza non può non essere favorevole ai peccatori, che ricorrono al di lei patrocinio, e intercessione; sicchè faccia la loro causa presso il divino Figliuolo; e il figlio non può contraddire la madre, quando dal figlio medesimo è stata costituita come legge che possa a suo piacere disporre a bene dei peccatori, benchè per giustizia rei d' inferno: *Tam prudens, et diserta est advocata Maria*, lo conferma Riccardo di S. Lorenzo (lib. 2, de Laud. Virg. p. 2), *quod non potest Filius vindicare in eos, pro quibus ipsa allegat*: tanto più questa madre: sì possente è il suo patrocinio, che disarmi un Dio adirato contro i peccatori; tantochè non può contenersi il figlio di far quanto è in piacere della madre. E lo dichiara col fatto di Abigaille, la quale seppe colle sue persuasive rattenere Davide, che vendicar si voleva dell' ingiurie ricevute dal di lei marito Nabal, che portava nel nome la pazzia, simbolo dei peccatori pazzi. Sembra troppo ardito il parlare di Riccardo, quando asserisce, che il divino Figliuolo non possa vendicarsi contro de' suoi nimici, protetti e difesi dalla misericordiosissima sua Madre. Non ne stupite; ha ogni ragione di così asserire Riccardo, giacchè non è mancanza di podestà nel figlio il non potere; ma è eccesso di misericordia dare alle suppliche della madre tale possanza; sicchè vinca colle sue preghiere l' Onnipotente, e colla sua misericordiosissima intercessione cangi in affetti di pietà le minacce della giustizia; e tutto ciò senza pregiudizio della giustizia

con ogni rettitudine, perchè ella è legge viva; tale appunto formata dal figlio di cedere qualunque lite insorga fra lui, e il

peccatore; fra la misericordia, e la giustizia divina.

DISCORSO VIII.

MARIA CORONATA REGINA DAL SUO FIGLIUOLO GODE DEL SUO REGNO
NON TANTO PER SUA GLORIA, QUANTO PER NOSTRO BENE.



I. VIVA Dio, e viva Maria: cantate i suoi trionfi, o figli di sì gran Madre, e rodetevi per invidia, o spiriti infernali: viva Dio, che tanto ha esaltata la nostra gran Madre: viva Maria, che tanto può, tanto fa a vostro favore presso Dio. Cantate i suoi trionfi, o figli di sì gran Madre, ad onta di tutti i nemici, che ci contrastano con tanto furore la gloria beata, il possedimento di ogni bene; poichè in questa madre avete ogni bene, e la speranza sicura di ciò ch'è l'unico oggetto dei vostri desiderii, il salvarvi. Se avete questa madre impegnata a vostro favore in far la vostra causa, non deve spaventarvi coi suoi terrori l'inferno; ella li conquide: non deve atterrirvi co' suoi rimproveri la nostra ingratitudine alle grazie divine; ella supplisce per voi: non deve abbattervi la vostra pusillanimità co' suoi timori, chi sa se sarò salvo; ella la rincora colla sua protezione: non deve conquidervi la vostra coscienza coi suoi latrati, chi sa, se Dio mi ha perdonati tanti e sì enormi eccessi; ella la tranquilla: non deve finalmente atterrirvi il timore della giustizia di un Dio offeso; ella lo placa. Se la vostra causa sta nelle mani di questa madre, non temete, la decide a vostro favore. E come tener dobbiamo, quando nelle mani di questa madre ha riposta il medesimo Dio la salute de' peccatori, volendola arbitra in questa gran lite, che si controverte fra noi e lui, fra i peccati nostri, e la divina giustizia? Questa madre, perchè madre del sole di giustizia Gesù Cristo, non può punto pregiudicare alla giustizia del Figlio: perchè madre di misericordia non può punto dare sentenza disfavorevole a noi peccatori; perciò vedremo come Maria coronata Regina dal suo Figliuolo gode del suo regno, non tanto per sua gloria, quanto per nostro bene.

II. Non vi ha fra voi, chi non abbia una stima, benchè immensamente minore del merito, ma pure sì alta della nostra divinissima Madre, che non la creda, secondo c' insegna la fede, esaltata sopra tutti gli angelici cori, e sopra tutti i santi con quello eccesso di gloria, e di tutte le prerogative dovute ad una degna Madre di Dio, e perciò Regina del cielo: *Exaltata est super choros Angelorum ad caelestia Regna*. Che perciò voluta dal Figlio assisa alla sua destra: *Adstitit Regina a dextris suis* (Psal. 45), proporzionalmente, siccome Egli siede alla destra del Padre: *Sedet ad dexteram Majestatis in excelsis* (Hebr. 1). Che anzi, se crediamo ad un nob. pensiero di S. Pier Damiani, il

trono di questa gloriosissima regina altro non è, se non se il medesimo Figlio, secondo le magnifiche attestazioni degli Angeli del cielo, attoniti a vista dell' immensa gloria, e grandezza di questa nostra madre: *Quae est ista, quae ascendit de deserto deliciis affluens, imitata super Dilectum suum* (Cant. 8). Il Figlio gratissimo alla dilettissima sua madre, ha voluto rendere alla madre il condegno premio in cielo, dell' albergo a lui dato in terra nel suo purissimo seno. Il seno verginale è stato il trono degno del divin Verbo incarnato in terra; trono immensamente più santo, più nobile, più glorioso di tutte le teste più elevate dei Cherubini, di tutti i cuori più accesi dei Serafini. Il figlio glorioso è il trono nobilissimo della sua madre regnante nei cieli. Vuole il figlio, che goda fra le di lui braccia in cielo quella madre nel di cui grembo egli si è deliziato in terra. Chi mai può ammirare degnamente l' infinita dignità e gloria di questa madre, quando arrivò a suo modo a partecipare la gloria della circonsessione delle divine persone? Il trono proprio del divino Figliuolo è il seno del padre; e il trono degno della maestà del padre l'esser assiso fra le braccia del figlio. Non partecipa la divina Madre questa gloria, quando ella in cielo risiede fra le braccia del divino Figliuolo?

III. Non mi fa per tanto maraviglia ciò che scrisse a gloria di questa gran Madre l' inclito apostolo, vescovo e martire dell' Ungheria S. Gerardo, sì amante poi della divina Signora, che eresse un nobilissimo altare in onor di lei, avanti di cui vi collocò un tribolo di argento, da cui notte e di fumavano perennemente odorosi timiame, per opera di due assistenti a tal impiego. Ogni sabato recitava egli coi suoi canonici l' ufficio divino con molta solennità, appunto, come nel di solenne dell' Assunzione; negli altri giorni poi terminato l' ufficio divino, la mattina dopo il mattutino, il giorno dopo i vesperi, faceva una divina processione a piè dell' altare di Maria. Non negava qualunque grazia gli fosse richiesta per amor di questa madre; specialmente se rei di qualunque delitto imploravano il perdono per amor di questa Signora. Insieme con S. Stefano re di quel regno ordinò che non altrimenti si nominasse Maria, se non se col nome di Signora, che in ginocchio fino a terra, e con un profondo inchino della testa. Non vi ha chi possa degnamente glorificare questa madre, se non se il solo suo Unigenito Figlio Gesù Cristo, come in verità ha fatto; e in

modo, che nel glorificare la madre la fa da Dio: poiché questa madre è in cielo l'oggetto eterno delle lodi, e onori del figlio, con suono giubilo, e maraviglie di tutte le angeliche menti, le quali fanno tutte quante a gara nel celebrare le lodi, nel glorificare la grandezza, nel magnificare la gloria di sì gran madre; con tutti i loro ossequii la venerano, con tutte le loro lingue la esaltano, con tutti i loro cuori l'amano. Che maraviglia è questa, quando la Trinità angostissima giubila a vista di opera sì eccelsa la più degna di sé fra le pure creature, se ne compiace immensamente di averla fatta sì grande, sì gloriosa, di averla arricchita di tante grazie, di tante prerogative, che rapisce tutta la corte celeste a consecrare i loro stupori, e affetti a questa madre. Quindi questa gloriosissima regina è l'oggetto di tutte le lodi, di tutti i cantici, di tutte le benedizioni, di tutti gli affetti, di tutti o apostoli e martiri e dottori e confessori e vergini, di tutti insieme i beati del cielo. Posto ciò, quanto può dirsi di questa madre, di cui per quanto ne parlassero tutte le lingue di tutte le creature per milioni di secoli, sempre è ella ineffabile: come mai madre sì gloriosa, sì straricca di tutti i beni può esser bisognevole delle nostre preghiere, delle nostre suppliche, quando tutto nostro è il bisogno del patrocinio, della intercessione di questa madre? Ma per questo capo medesimo, ch'ella è tanto gloriosa, e tanto possente, ha bisogno delle suppliche nostre. Tanto asserisco senza tema di errare, avendo a mio favore l'oracolo del profeta reale, il quale dopo di avere ristrette in un fascio l'immense glorie di questa gloriosissima città di Dio: *Gloriosa dicta sunt de te civitas Dei*; soggiunge subito: *Memor ero Rahab et Babylonis scientium me*. Quali sono le glorie di questa madre, come mai ella fa palesa la sua infinita dignità, come il suo potere ineffabile? *Unde gloriosa dicta sunt de te civitas Dei*, commenta e rammenta Agostino: *Memor ero Rahab et Babylonis scientium me*; che è quanto dire: la gloria di questa madre è aver pietà di tutte le anime peccatrici, significata in Raab la meretrice di Gerico; di tutti i peccatori figurati in Babilonia, quando a questo spettano tutti gli empj: *Memor ero*, commenta Ugon Cardinale, *ad misericordiam, non ad puniendum*.

IV. Per meglio intendere questa verità a noi la più gioconda, la più allegra, dovete intendere, che quasi, per dir così, divisi si hanno l'imperio fra se il divin Figliuolo e la madre; il figliuolo, perchè giudice sovrano preso si ha il regno della giustizia, e donato ha alla madre il regno della misericordia: *Deus iudicium tuum regi da, et iustitiam tuam filio regis* (Ps. 71). Così pregava il real profeta l'eterno Genitore, sicché si degnasse mandare in terra il suo Unigenito. Come mai fossi a pregare il profeta, e cerca che l'Unigenito del padre venghi in terra armato di giustizia, quando egli è peccatore? Così prega, e prega con sicurezza di ottenere il perdono: e perchè? perchè è vero, che l'Unigenito Figlio è assiso in un trono di giustizia, ma è vero ancora che ad un tale trono si è contrapposto un altro di misericordia; sicché chiunque

mai perseguitato dal primo per le sue colpe, godesse un salvo condotto col fare ricorso al secondo trono di misericordia della madre: *Deus iudicium tuum regi da, et iustitiam tuam filio regis*; preghi pure, che non ha motivo di temere. Davide, benché peccatore, ha tutta la fiducia di ottenere il perdono: *Quia misericordiam tuam reginac dedisti*, commenta un dotto interprete, *et pietatem tuam Matri Regis*. E l'arcivescovo di Praga Ernesto: *Pater omne iudicium dedit Filio; et omne officium misericordiae dedit Matri*. Il regno del figlio dunque è di giustizia, il regno della madre è di misericordia; quantunque il figlio una colla ingiustizia abbia collegata la misericordia, la madre però è tutta misericordia, tutta clemenza, tutta pietà, ne ha luogo in lei la giustizia. La misericordia, ch'è nel suo dal l'angelico, ha tutta la sua relazione alla miseria; quella sì palesa, ove giace questa; e tanto più fa vaga pompa di sé, quanto la miseria è maggiore; e per conseguenza il regno della misericordia esercita il suo imperio sopra i peccatori: questi appunto sono i sudditi di questo regno, i vassalli di questo dominio, i soggetti a questo imperio. Se non vi fosse miseria non si darebbe luogo all'esercizio della misericordia; se non vi fossero peccatori, adoperare non potrebbe la regina di misericordia la sua giurisdizione; sarebbe una regina, senza aver su cui dominare; sarebbe il suo dominio spogliato di sudditi, cui comandare; il suo regno senza vassalli, su cui signoreggiare. E che regno sarebbe mai questo? che regina sarebbe mai la nostra gran madre? sarebbe come suol dirsi: *Tulus sine re*.

V. Questa è una delle grandi differenze tra l'imperio del figlio e della madre; regna il figlio e regna la madre, il figlio colla misericordia insieme, e colla giustizia. Quindi il suo divin Figlio sempre regna, siano giusti o peccatori i suoi sudditi, ribellino pure a loro capriccio i peccatori dal suo dominio, che sempre viver devono soggetti alla di lui sovrana signoria: poichè col ribellarsi da questo Re supremo, altro non fanno, se non se ribellarsi dalla di lui misericordia per cadere nelle mani della di lui giustizia; onde facciano quanto loro è in piacere i peccatori, sempre sono, e saranno soggetti al supremo dominio di Gesù Cristo, sempre glorificar lo dovranno: o la di lui misericordia, come figli, se detesteranno i proprii errori; o la di lui giustizia, come schiavi, se ostinati saranno nella loro perfidia. Non è tale il dominio di questa Signora, non tale è il regno di questa regina, perchè regina di misericordia, e non di giustizia, e il suo regno non ammette altri, che poveri, che bisognosi di aiuto, pieni di miserie. Ella regnare non può colla sua misericordia, se non regna coi peccatori, ma penitenti, compunti, contriti, ravveduti. Senza di questi si chiamerà regina di misericordia, poichè da lei non manca di volerla esercitare, e mostrare inverso tutti; ma una regina senza avere sudditi, verso cui esercitare la sua pietosissima giurisdizione; possederà un regno senza sudditi, senza vassalli, che è quanto dire, un titolo senza sostanza. Che conto fate voi, diletissimi, di coloro, i quali si comprano titoli

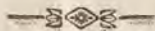
speciosi di conti, di marchesi, di duchi, di principi, ma non posseggono di vassallaggio, che poco o nulla: giacchè non hanno in che esercitare il dominio, a cui fan mostra di loro signoria.

VI. Chi non esce fuor di sé in estasi di maraviglia, contemplando la ineffabile bontà del Signore in darsi questa madre per nostra avvocata, e Regina; ma Regina di sola misericordia, non già di giustizia, per tutta impegnarla a nostro favore, a nostro bene sino a farla bisognosa a noi peccatori. delle nostre miserie, non già per veruna mancanza in questa madre, e regina, ch'è un mare immenso di tutti i beni, di tutte le perfezioni; ma per sovrabbondanza di grazie, e di doni? giacchè senza di noi non può regnare in terra: non può esercitare l'impegno proprio del suo reame, che è l'essere misericordioso. E chi non concepirà tutta la fiducia in questa gloriosissima Madre, e regina, quando darle non possiamo maggiore gloria, maggior gusto, maggior onore, incontrare non possiamo più il di lei amoroso genio, e tutto misericordia, che col ricorrere a lei, che coll'invocare la di lei pietà, implorare la di lei misericordia, giacchè in tal modo diamo vassallaggio al di lei misericordioso dominio, diamo gloria all'imperio della di lei misericordia, distendiamo i confini del di lei reame; e senza di noi peccatori esercitar non potrebbe la sua giurisdizione, non avrebbe esercizio la sua misericordia. Se la confessiamo madre e regina di misericordia, diamo a lei occasione di mostrarsi

tale, e questo col ricorso a lei in tutti i nostri bisogni, per rimedio a tutte le nostre miserie, qualunque elle siano: giacchè essendo ella regina di misericordia, e d'ogni misericordia, in tutte trovar possiamo sollievo e conforto, medicina e rimedio coll'invocarla. Che anzi dirò più, e spero che non dirò male. Quanto più ci conosciamo miseri, quanto più aggravati da' peccati senza numero, e senza peso, tanto più riporre dobbiamo in questa madre la nostra speranza. E perchè? perchè diamo a lei occasione di far palese con più magnifica pompa la sua misericordia immensa; sollevare da picciola miseria un povero, è picciola misericordia; grande questa si mostra, quando soccorre una miseria rilevante, e al crescere di questa, quella più campeggia col sollevarla. Massima per tanto ella si mostrerà, se massima sarà la miseria. Non deve dunque sgomentarci la nostra miseria, benchè massima; anzi più animarci a far ricorso a questa madre di massima misericordia: tanto più questa resterà glorificata, quanto più gravosa è la miseria. Ne mai più gode questa madre, che quando vede a suoi piedi moltissimi, ed enormissimi peccatori, che a lei ricorrono per aiuto. E perchè? perchè più si distende il suo dominio, cresce il numero de' suoi vassalli, si dilatano i confini del suo regno di misericordia. Tanto più gloriosa pompa fa di sé un Monarca, quanto più è numeroso il vassallaggio: a misura di questo cresce la dignità, la magnificenza del sovrano. Se pochi sono i sudditi, molto ristretto è il suo dominio.

DISCORSO IX.

MARIA SS. NELLA SUA ASSUNZIONE ARRICCHITA DI GLORIA DALLE TRE DIVINE PERSONE.



I. TUTTA la vita nostra in questa terra è per l'eterna: viviamo per meritarcì il vivere eternamente con Dio; a questo fine ancor onoriamo la divina Madre in terra, per poterla per suo mezzo glorificare in cielo; l'amiamo in terra, acciò l'amiamo nella gloria beata. Affinchè sempre più l'amiamo, e la glorifichiamo; ogni ragione vuole, che dopo che mi sono ingegnato secondo la mia tenuissima capacità dimostrarvi la nostra madre arricchita di tanta grazia, di tanti doni, e di tanti meriti, ve la dimostri arricchita di gloria, e beatitudine infinita in cielo da tutte tre le divine Persone. Non ho da faticare molto a provarvi questa verità, quando supposta l'infinita dignità di madre, corteggiata da grazia e merito, l'uno e l'altro infinito; è legittimo ad ognuno dedurre, la felicità in cielo essere ancora infinita, quando corrisponder questa deve alla grazia, e al merito. Ma perchè non voglio lasciare occasione alcuna di dichiararvi le prerogative della nostra divina Madre, affinchè sempre più l'amiate in terra, e più la godiate in cielo; eccomi pronto col peso delle ragioni

a dimostrarvi essere infinita la gloria della gran Regina Maria.

II. Sappiamo dalla santa fede, che la gloria in cielo corrisponde alla grazia, di cui ciascuno è stato arricchito in terra. Se questa in Maria fu infinita, infinita per necessità confessar dobbiamo la di lei gloria in cielo. Non ne dubitiamo, quando dell'infinità dell'una, e dell'altra ce ne assicura S. Anselmo. Ogni sentimento, ogni lingua vien meno, allora quando taluno vuol per altro farsi animo a considerar l'immensità della grazia, della gloria e beatitudine di Maria. E con S. Anselmo ce ne assicura S. Pier Damiani, il quale la chiama senza termini, perchè senza principio, e senza fine, e paragona la gloria della divina Madre al trono di Salomone, lavorato con sommo artificio e bellezza, ma di figura rotonda, di cui è proprio non avere né principio, né fine. E ricca di tanta gloria questa madre; egli ci dice che non possiamo dir di lei altro, se non che ella sia la gloria di Dio, imperciocchè l'ha ripiena di tanta gloria, di quanta ne è capace una pura creatura; onde perchè inten-

der non possiamo la di lei grandezza senza fine, e senza misura, la diciamo la gloria stessa di Dio. E prima di amendue assicurato ce l'aveva S. Idelfonso (de Ass.). Sappiamo poi dall'apostolo, dice egli, che il supremo e giustissimo giudice Gesù Cristo dalla gloria e misura della grazia, paghi a ciascuno in cielo il salario delle fatiche, e operazioni fatte a sua gloria. Posto ciò, qual mente potrà intendere la grandezza del premio dato alla madre? Dire soltanto possiamo, e dobbiamo: che se ineffabile è il dono ricevuto da lei, d'un figlio Dio, è incomparabile il di lei merito; così sopra ogni creato pensare è il premio a lei dato nella gloria beata, superiore al resto dei comprensori.

III. E infinita ancora ce la dimostra il beato Alberto Magno in più luoghi: e quantunque egli parli dell'Aureola di martire, con cui è coronata la divina Madre, e vuole che questa sia infinita per il dono infinito, che ella dà alla morte per nostro bene il suo figlio infinitamente amato, e per il dolore infinito tollerato nella di lui morte, la ragione mitiga ancora per la visione beata; imperciocchè se d'infinito prezzo è l'Aureola, infinita ancora esser deve la di lei gloria, e felicità essenziale. E deve il santo Padre essere a se stesso conforme, giacchè egli forse sopra tutto dimostra più impegno nel mostrarci la divina Madre ricca di grazia nel sommo grado possibile a pura creatura, e che s'innalza per santità, non che per dignità, con sommo eccesso senza proporzione alcuna sopra tutta insieme la corte celeste; lo stesso dir deve per legittima illazione della visione beata, onde soggiunge. Così conveniva, che il figlio onorasse la madre, che la collocasse la più vicina al suo trono in cielo, di maniera tale, che sia affatto impossibile un'altra unione più vicina, più intima col suo figliuolo di quella, che ha data alla madre. Qui appunto risorge l'argomento, con cui dimostra l'angelico la grandezza della grazia di Maria, superiore a tutti, perchè è più vicina al principio, e fonte della grazia, Gesù Cristo: di maniera tale, che sia impossibile un'altra unione più stretta fra Dio, e una pura creatura. Se tale la fa per grazia in terra, la più vicina a se dove collocarla nella gloria; di modo che non sia possibile un'altra unione più stretta, più immediata per gloria. Siccome il padre ha collocato il suo Unigenito Figlio alla sua destra, godendo tutti i beni paterni; così il figlio ha voluto onorar la madre, collocandola alla sua destra, la più vicina, e immediata a lui, acciò godesse sopra tutti i beni del figlio.

IV. Il che conferma il santo con ciò, che se Salomone per onorar la sua madre, cui non pago di uscirle incontro, e adorarla con ossequii, la fe' sedere alla sua destra in altro trono, prossimo al suo; figura di ciò, che ha fatto il Figlio di Dio in cielo nel trono di sua gloriosa grandezza, egli uscì incontro alla madre, allora quando entrò gloriosa in cielo, la riverì come vera sua madre, e la fe' sedere alla sua destra in altro trono, ma immediato al suo; tanto che sia impossibile altra vicinanza più intima di quella, che ha con lui la madre. E la ragione naturale del dimostrare, che non sia

possibile unione più stretta fra Dio, e pura creatura dell'unione di madre e figlio, di modo che per quanto le creature più e più si approssimino a Dio, non possono agognare all'unione di Maria, perchè vera madre del suo figliuolo: dunque la ragione naturale ci detta, che non sia possibile un'altra creatura più vicina al figlio di Dio nella gloria beata, della divina sua Madre. E questa verità confermano tutti i padri, i quali a coro pieno ci dimostrano la divina Regina in cielo formare da se sola una gerarchia distinta, inferiore soltanto a quella della santissima Trinità, ma immediata a questa, e superiore incomparabilmente alla terza gerarchia composta di tutti e angeli, e beati insieme.

V. Alla gerarchia somma, e divina della santissima Trinità spetta l'umanità del Redentore, come quella che sussiste nella personalità divina del Verbo; la più prossima a questa è la madre, che senza paragone alcuno s'innalza sopra la terza di tutta la corte celeste, cioè infinitamente; perchè a misura della sua dignità infinita di regina sopra i servi. Così discorre, col beato Alberto Magno, S. Antonino: la vergine s'innalza sopra i serafini per dignità e gloria, oh quanto più, che questa sopra i cherubini: se i serafini formano un coro superiore ai cherubini, quanto più la vergine formare deve un ordine superiore a tutti, quando s'innalza senza paragone sopra tutti, giacchè tutti sono servi, Maria regina, e a misura della dignità esser deve la gloria. Non vi meravigliate se il S. Padre dica a Maria esaltata incomparabilmente, e senza proporzione sopra gli angeli; poichè con questi s'intendono i santi ancora, i quali a misura de' meriti sono collocati fra i cori degli angeli, dovendo gli uomini occupare le sedi perdute dagli angeli ribelli. L'esser poi la divina Madre senza proporzione superiore a tutti, tira per necessità, infinita beatitudine: poichè se avesse fine, vi sarebbe proporzione fra la sua beatitudine, e quella de' servi. E per bene intendere l'alto pensiero del santo Padre, è insegnamento di San Dionigi, che gli angeli, anche i supremi, stanno in pie alla porta del gabinetto della santissima Trinità. *Pro foribus fiunt*: nell'anticamera di Dio, adoratori di quella maestà; la divina Madre dentro il medesimo gabinetto, non già perchè goda la gloria e beatitudine nel grado, in cui la gode la Trinità gloriosissima. Or questo no, ma perchè lagode sopra tutta insieme la corte celeste con immenso eccesso, tanto che è impossibile beatitudine maggiore in altra pura creatura. E ne dà la ragione, perchè qualunque altra creatura, che Dio creare può, purchè non sia madre, per quanto l'esalti, sempre rimane nell'ordine dei servi; onde giammai potrà esser introdotta nel gabinetto divino, ma sonna sua gloria sarà stare in pie sulla soglia del gabinetto. Apporta il santo la somiglianza del sole: siccome questi avanza nella luce tutti i pianeti e stelle celesti, le quali dal sole sono illuminate; così Maria tutta la corte beata, la quale da questa regina è illuminata con maggior luce, e riempita di più copiose delizie.

VI. Se all'autorità de' padri, e de' teologi aggiunger vogliamo il peso delle ragioni,

quelle appunto, le quali ce la dimostrano arricchita d'infinita grazia, ce la palesano gloriosa con infinita gloria. E prima d'ogni altra si fa innanzi quella, ch'è il fonte di tutte le grandezze, e di tutti i privilegi della nostra gran regina, l'infinita dignità di Madre di Dio. Tutti confessiamo esser ella una dignità che a titolo di dovuta convenienza tira seco la grazia santificante proporzionata a tanta dignità, l'una e l'altra senza termine; ad una dignità infinita, ricca d'infinita grazia, corrisponder deve una beatitudine, e gloria infinita. Chiunque mai, ci avvisa S. Bernardo, vuol intendere la gloria di questa madre, riceverla dal figlio, intendere prima deve il ricevimento fatto dalla madre al figlio nell'incarnazione. Ella sola fra la massa di tutte le creature degna di concepire il Figlio di Dio nel suo seno; ella sola sopra tutte le creature coronata regina dal figlio nella sua gloria. Non v'ha in terra luogo più degno di un figlio Dio, che nel seno verginale della madre; non dev'esservi in cielo luogo più degno ad una pura creatura del trono, in cui il figlio ha sublimata la madre. L'uno e l'altro ineffabile ad ogni lingua, incomprendibile ad ogni mente.

VII. Di ciò non contento il santo Padre, siegue a dimostrare l'una, e l'altra ineffabile, dandosi scambievolmente la mano: la generazione del Figlio di Dio nel seno di Maria, e l'assunzione di Maria in cielo; pari alla dignità è la gloria. *Christi generationem, et Mariæ assumptionem quis enarrabit? Quantum enim gratiae in terris adeptæ est præ cæteris: tantum et in caelis obtinet gloriæ singularis.* Non si sazia la divozione del santo sopra tale riflesso, veramente ingegnoso, e di cui non può pensarsi cosa che meglio possa dimostrarci l'infinita magnificenza, di cui fe' pompa il figlio di Dio, allora quando riceve la sua madre nel tempo della sua gloria, nel trono di sua maestà, nella reggia di sua grandezza. Dov'è farla da Dio, ch'è quanto dire, dov'è ricevere la madre, come conveniva che un tale e tanto figlio ricevesse una tal madre, e madre che l'aveva accolto ospite nel suo seno verginale: seno immensamente più nobile, più glorioso, più puro, più santo, più giocondo delle teste de' cherubini, e de' serafini; seno dopo quello del padre, stanza degna del Figlio di Dio; seno, che fu al Figlio di Dio in terra e regno, e reggia, e trono, e santuario, e altare, in cui e da cui si provide di tutto il bisognevole per eseguire la volontà del padre nel risento del mondo; che è quanto dire, la madre gli diè con immenso amore quanto gli era necessario per glorificare infinitamente il padre, e per soddisfare agli obblighi infiniti del mondo col padre, che egli liberamente addossati si aveva. Chi pensar può, quanto un tale figlio tanto obbligato alla madre, dovesse glorificare la madre? Se la madre la fe' da degna Madre di un Dio nel ricevere il figlio nel suo seno, dov'è farla da Dio nel ricever la madre nel suo paradiso. Non diremo cosa degna di tanto figlio se non contesteremo, che glorificò la madre con infinita gloria, per così soddisfare ai debiti contratti volontariamente colla madre, e di vantaggio, come conviene, che faccia un Dio, il quale se ama vincere gli ossequii de' ser-

vi suoi, premiandoli con gloria più vantaggiosa; quanto più colla madre? Così ci avvisa S. Bernardo ad argomentare la gloria che il figlio diè alla madre, quando la riceve nel suo paradiso; le accoglienze, che le fe', le tenerezze, che l'usò, dal ricevimento, accoglienze e tenerezze della madre al figlio quando lo concepì, lo fe' vero suo figliuolo: l'uno e l'altro è misterio ineffabile a tutte le lingue anche angeliche, ed intelligibile a tutte le menti anche serafiche. Quanta beatitudine diè il figlio alla madre non si quietà la mente se non la confessiamo infinita, e infinita ce l'insinua la chiesa nell'evangelio: *Intraivit Jesus in quoddam Castellum.* Come ciò? noi sappiamo che il Signore per dichiararci la grandezza della felicità d'ogni beato, dice a ciascuno: *Intra in gaudium Domini tui (Matth. 25).* Entrate nel gaudio del Signore, perchè ogni beato è pieno, e soprapieno di gaudio, penetrato dal gaudio, perchè il gaudio è maggiore del beato. Dio è infinitamente maggiore del beato, entra in cielo, in cui è sopraffatto dalla beatitudine. Come poi va, che parlando della felicità di Maria canta la chiesa: *Intraivit Jesus in quoddam Castellum.* Entrò Gesù in Maria. Dio è infinitamente maggiore della madre, e pure non avendo formole da dichiarare l'infinita gloria di questa Madre dà in un estro di giubilo e di gioia; mentre dice, che Gesù entrò nella Madre, come se la Madre, siccome comprese l'incomprendibile nel seno, allora quando lo concepì; così in qualche modo lo comprese nel suo cuore, nell'anima, allora quando ella entrò in possesso della gloria. Grati tanto il Figlio di Dio abitare nel seno verginale della Madre, che benché infinitamente maggiore della madre, gode rientrare glorioso nella glorificata Madre, affinché lo contenga immenso nel cuore, siccome lo tenne Bambino nel seno; affinché gli sia e reggia, e trono in cielo, siccome gli era stato ospizio e tabernacolo in terra. Contenerà l'immense in cielo, come reggia e trono di tanta Maestà, non argomentasi infinita gloria nella madre?

VIII. Ralleghiamoci di aver una madre della nostra creta e fango, pura creatura, esaltata a tanta altezza, che sia onorata, e riverita qual vera Madre da un Figlio Dio; ma insieme procuriamo onorarla, riverirla, adorarla, amarla, quanto possiamo: così saremo sicuri di doverla riverire, e amare anche in cielo, tanto più, quanto più lo faremo in terra, sempre col riflesso, che tutte le creature non possono onorar degnamente tanta madre. I. adorazione, secondo l'angelico, importa due cose: l'interna divozione della mente, e l'esterno culto del corpo nati da un'alta stima di tanta madre, ch'è il fonte dell'adorazione; strugghiamoci in ossequio desiderando di offrire a tanta maestà gli ossequii di tutte le menti; a tanta dignità le lodi di tutte le lingue; a tanta carità gli amori di tutti i cuori; a tanta madre tutte le vite. Spesso mostriamo questa stima coll'adorarla colla faccia su la terra, invitando tutte le creature, e unendo tutte le nostre adorazioni e riverenze con quelle di tutta la corte celeste, che l'adora quale regina; e colle riverenze

del figlio, che l'onora come sua madre. Per tre capi dovesi a tanta madre onore e adorazione sopra tutta insieme la corte celeste; per l'eccellenza della grazia, e della gloria superiore a tutti, per l'infinita dignità di madre, per l'altissimo dominio e signoria sopra tutto il creato: e questi motivi cerchi avere nella mente nell'onorarla, per farlo con più divozione. Imitate la pietà di molti, i quali nell'udire il nome santissimo di Maria chinano riverente il capo, e altri ancora genuflettono sino a terra. Così persuase a suoi Ungari il loro apostolo S. Gerardo. Questo santo costume apprese S. Elisabetta figlia del re d'Ungheria, e più ore della notte spendeva in queste adorazioni: e S. Caterina figlia di S. Brigida quattro ore del giorno impiegava in questo esercizio con tanto amore, che si disfaceva in tenero pianto (*Sur. in Vit.*). Divozione molto gradita alla divina Madre, e confermata con miracoli. Aveva questa divozione un santo monaco di genuflettersi molte volte il giorno, specialmente udendo il nome santissimo di Maria: perchè fatto vecchio non poteva più farlo, gli furono assegnati dall'abate due fratelli, che l'ajutassero. Un giorno, che quelli eran lontani, invocò la divina Madre, la quale subito gli apparve con molte vergini, e a due di questi comando aiutare il suo divoto, e gli rese le forze sì robuste, che proseguì, sin tanto visse, sì bella divozione (*Segala, De Arte Aman. Drip.*). E un servo di Dio cappuccino cento volte il giorno adorava la gran Signora: or avvenne, che per altri affari dimezzò il numero, e l'adorava cinquanta volte. Il volle corretto la pietosissima Madre; se gli diede a

vedere un giorno vestita di un prezioso ammanto, la metà di cui era tutta intarsiata di luminose stelle, e l'altra no. Gli discifrò il misterio con dirgli. Prima ornavi la mia veste intieramente di stelle colle genuflessioni in mio onore: perchè hai dimezzata la divozione, per questo la veste non è tutta ornata di stelle; onde segui per il resto della sua vita ad adorarla cento volte ogni giorno. Vi prego almanco tre volte ogni giorno, sul mattino, il mezzo di, e la sera imprendere questo esercizio di adorare colla faccia sul suolo con tutte le creature questa gloriosissima Regina, e una con lei la santissima Trinità. Così sarete imitatori de' beati del cielo di cui sappiamo, che: *Ceciderunt in conspectu Thyroni super facies suas, et adoraverunt vicentem in saecula saeculorum* (*Apoc. 5*), per essere poi loro colleghi nella gloria beata. Gloriosissima regina, e Madre, trono dell'Altissimo anche nella reggia della gloria, eccoci tutti ai vostri piedi: vi adoriamo con tutte le menti, e coll'intimo dei nostri cuori: prostrati a piè del vostro trono vi confessiamo assisa alla destra del vostro Figliuolo, inferiore soltanto a lui, ma superiore al resto delle creature con sommo eccesso. Ci compiaciamo di tanta vostra gloria. ci rallegriamo di tanto vostro dominio, ma insieme vi preghiamo a fare sì, che vivessimo sempre ai vostri piè in terra, come fedeli servi, come figli amanti, come schiavi ossequiosi; sicuri in tal modo di dovervi per sempre col vostro patrocinio adorare, e glorificare a piè del vostro sublimissimo trono in cielo, una con tutta la vostra corte, e con voi la gloriosissima Trinità, cui sia ogni onore, ogni gloria, e imperio per tutti i secoli. Così sia.



DISCORSI
SULLE SETTE PAROLE
DI GESÙ

PENDENTE IN CROCE

DELL' EX-VICARIO GENERALE

D. GIUSEPPE MADONNA.

DISCONTINUED

SEEK SETTING FARMER

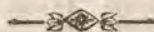
DISCONTINUED

PROVIDENT IN FROGS

WELL OF FISHING CATCHES

D. DIVISIONS WASHINGTON

INTRODUZIONE



Se vi è giorno in tutto l'anno, che debbasi da cristiani venerare con divozione e raccoglimento, egli è senza dubbio il Venerdì Santo; ed in esso le Tre Ore di Agonia del nostro divin Redentore, in cui pendente il medesimo dalla Croce, rende tra i più acerbi spasimi l'anima sua santissima nelle mani dell'Eterno suo Padre, dal quale riceveva l'aveva. Oh se da fedeli si comprendesse quanta santo è venerabile sia questo memorando giorno, e nello stesso le anzidette Tre Ore di Agonia, che per l'appunto cominciate sono alle ore 18 italiane, ossia ore di Sesta, in cui fu Gesù benedetto crocifisso; e vanno a terminare alle 21, appellate ore di Nona, nella quale spirò.

Siccome Dio, dice Teofilatto, formò l'uomo nel sesto giorno della creazione del mondo, e nell'ora di sesta miseramente l'uomo peccò, trasgredendo il divin comando; così il buono Gesù nel sesto giorno della settimana, ch'è il venerdì, volle redimerlo, con esser affiso in croce all'ora di sesta. Lo stesso presso a poco afferma Procopio, il quale soggiunge, che soffrì Cristo Gesù la sua amarissima passione nelle stesse ore, in cui Adamo mangiò del vietato frutto; nell'ora cioè di sesta all'ora di nona. Spirò l'Uomo-Dio, espone il Tirini, nel tempo medesimo, in cui offrivasi nel Tempio l'agnello vespertino; vale a dire all'ora di nona, che giusta il nostro computo, si è la terza dopo mezzodi, ossia l'ora 21. E il venerabile Beda, approfondendo più dentro il pensiero, dice: Che proprio era della divina pietà e ragione, che in quella ora, nella quale il primo Adamo, peccando, aveva nel mondo apportato la morte; nella stessa, il secondo Adamo, che fu l'adorabile Nazareno, distrutta l'avesse col suo morire.

Oh giorno veramente santo e venerando! Ma oh quanto poco considerato da Cristiani! E come no, diletteggianti, se è desso questo un giorno, nel quale in segno di duolo scompaiono gli elementi, d'altre gramaglie vestesi la natura, ed arriva il pianto in Paradiso? E i cristiani insensibili, e dissipati alle moderne cose, talmente ne vivono alieni, che appena rammentano di esser Venerdì Santo! appena loro sovviene, che queste per l'appunto sono quelle tre ore estreme, nelle quali un Dio fatto passibile, langue, spasma, agonizza e muore su duro tronco di Croce pe' nostri peccati!

Non così però la discorrevano i Santi, i quali sì mesti e dolenti stavansi in siffatto giorno, e precisamente in queste tre ore di Agonia di Gesù crocifisso, che in essoloro riconcentrati non mangiavano, né bevevano; ma il loro cibo erasi la trista considerazione delle pene dell'agonizzante Signore in Croce, e la loro bevanda era quella di piangere e lagrimare inconsolabili la morte del loro Dio. Ben la capiva l'appassionato S. Bernar-

do, il quale soffogato da non interrotti singhiozzi, andava esclamando: E come, o Dio, è possibile, che il mio Creatore, il mio Redentore, il mio Tutto, stia pendente ad agonizzare per me su di un infame patibolo; e io possa passarla senza lagrime e sospiri, dandomi bel tempo? *Christus pendet in patibulo, et ego voluptati operam dubo?* Piamente tra gli altri servi di Dio la conobbe l'apostolico uomo P. Alfonso Messia della Compagnia di Gesù, che penetrato da tal verità, fu il primo ad istituire in Lima sua patria e capitale del Perù nell'America Meridionale, la divozione delle tre ore di Agonia del nostro Signore Gesù Cristo. Nel primo anno la praticò il pio e buon religioso dalla Sedia con poche devote persone raccolte nella Chiesa del suo Ordine. Ma che? tale si fu l'applanso che incontrò, che negli anni appresso obbligato venne a montar in pulpito, pel gran concorso ad una divozione sì propria in giorno sì santo e venerabile. Dal Perù rapidamente la stessa si propagò nel Quito, nel Chile, nel Panamá, nel Messico, ed in Cartagena; non che in Roma, e in questo nostro Regno delle due Sicilie: così che da Pio VI, Pontefice di felice rimembranza, arricchita venne nella fine del secolo passato d'indulgenza plenaria.

Punto qui non intrattengo ad encomiare, fedeli devotissimi, una tal pia e santa divozione, perchè son ben persuaso, che poco sarebbe tutto quello, che anche in eminente grado dir vi potrei. Solo vi rammento, che i Santi tali divennero, perchè sempre vi ebbero nel cuore e nella lingua la Passione del Signore, continuamente ripetendo: *Si quoniam passionem tuam dileximus. Domine*; che scrivendo l'Apostolo delle Genti S. Paolo ai Galati, non d'altro si gloriava, che della Croce di Gesù Cristo. E nella prima lettera inviata a quei di Corinto aggiugne, che altro egli non curò sapere, se non che Gesù Crocifisso. Che vale più la semplice meditazione della passione e morte di Cristo, ed in essa la contemplazione delle sue agonie, che se uno digiunasse pane ed acqua per anni interi, o giornalmente si disciplinasse a sanguine. Non sono io, che parlo, ma il luminare di Chiesa Santa, Aurelio Agostino, e con essolui il B. Alberto Magno, che così ci assicurano.

Per progredire S. Geltrude nella via della perfezione, implorò un giorno da Gesù Crocifisso qualche sua reliquia; ed il medesimo degnossi risponderle, che se bramava attirarsi viepiù il suo cuore, leggesse la storia della sua Passione; e questa crasi la reliquia, che le donava. Istantemente pregava un solitario a piè del Crocifisso, che aveva in cella, d'inspirargli cosa far dovesse per maggiormente amarlo; e benignamente intese rispondere, che per giungere alla piena de' suoi pié e santi desiderj, non eravi esercizio più

efficace, che l'assidua meditazione della di lui Passione. Predicando S. Bonaventura, far soleva questa divota esortazione: Se vuoi, o uomo, avanzare di virtù in virtù, di grazia in grazia, dopo è, che quotidianamente mediti la Passione del Signore. Ed in altro luogo aggiugne: Che non avvi cosa, la quale tanto operar possa nell'anima l'universal santificazione, come la meditazione della Passione di Cristo. S. Bernardo non sola diceva, che la Passione dell'Uomo-Dio si è quella, che vivifica i morti nella grazia, ma che ogni sua speranza era riposta nella di lui morte. E per non tirarla più a lungo, giacché non la finirei mai, se addurre vi volessi esempi ed autorità, questa è quella santa divozione, che in certo modo dir possiamo di essere stata dal medesimo Divin Redentore raccomandata: allorché di propria sua bocca egli comandò agli Apostoli di predicare a tutti la sua passione e morte; e che un pio contemplativo appella il *non plus ultra delle direzioni*.

Ora, dilettissimi, se dalla Cattedra della Croce commendata venne dallo stesso Divin Maestro la predicazione della sua passione e morte; quanto non dobbiam noi credere, che grata ed accetta ad Essolui non sarà la divozione delle Tre Ore di sua tormentosissima agonia: il di cui oggetto si è di richiamare alla nostra memoria e compassione i suoi patimenti, e contemporaneamente ad accompagnarli co' nostri gemiti e sospiri?

Alza del dunque mesti gli occhi, chiunque tu ti sei, che mi ascolti, fratello, sorella in Gesù Crocifisso, ed osserva come il tuo Signore pendente da tre uncini, sta agonizzando in Croce! Come langue e pena: come spasima senza poter trovare punto di sito o di riposo. Si appoggia, è vero, or sulle mani, or su i piedi: ma ah! duolo! che dove più si piega, cresce il tormento! Va egli dall'una all'altra banda girando l'addolorato capo; ma oh spasmio inesplicabile! Se l'abbandona sul petto, vengono pel peso vicpiù ad isquarciarsi le mani: se l'abbassa sugli omeri, sono questi dalle spine trafitti: e se sulla Croce il rilassa (povero mio Gesù) intronellonsi esse spine più dentro nella testa medesima. Oh spasmio senza pari!

Oh stato veramente compassionevole, che da umana mente può soltanto pensarsi, ma non mai comprendersi! E come no, cristiani cari, se in ispirito profetico rimirando Geremia l'agonizzante Signore sulla Croce, così alla favellare: O voi tutti, che passate per le strade, arrestate i passi, e vedete se vi è nel mondo dolore simile al mio. Ma quan-

tunque, sospirando ripiglia S. Bernardo, dolore nel mondo non siavi, che uguagliar si possa a quello di Gesù in Croce; pure non è iperbolo o paradosso, ma verità, che più pesa al medesimo la Croce de' tuoi maledetti peccati, fratello mio, sorella mia, che quella in cui, mosso di te a compassione, trovasi sospeso. E il serafico S. Bonaventura convallidando lo stesso, dice, che in Gesù Cristo su tutti i dolori, ch'esteriormente li tormentarono nel corpo, il maggiore si fu quello dei nostri peccati, della nostra ingratitudine, il che lo tartassò nell'animo.

Ma oh santa rassegnazione di Gesù! che nel conflitto di tanti dolori nel corpo, e di tante ambascie nell'anima, uniformatissimo a' divini voleri del suo Eterno Padre, che diedegli un corpo atto a patire, anziché dolersi, così pietosamente ripete nel suo adorato cuore: *Ha Patēr, quoniam sic fuit placitum ante te!*

E se, uditori dilettissimi, egli è così, chi sarà oggi colui, che a siffatta considerazione, e maggiormente a vista di questa Santa Croce, anzi del medesimo Signor crocifisso, non detesti i suoi maledetti peccati; e non si faccia a compassionarlo in questi ultimi ed estremi periodi la vita, che per soddisfazione delle nostre iniquità, va dopo anni 55 finalmente a lasciare? Se Dio, fedeli divotissimi, per esser propizio nel giorno dell'Espiazione, prescrisse agli Ebrei nel Levitico, che ogni anima s'immergesse nell'afflizione ed amarezza di spirito; e guai per quella, che tale non fosse stata, perchè era per lei finita; quanto più non dobbiam noi dire, che un simile spirito di tristezza e mestizia, non l'esiga da essonoi in questo memorando giorno; giorno di tutto, e di riconciliazione?

Non sia mai, adorato Redentore, che sì tremenda sentenza disgraziatissimamente cada oggi su alcun di noi; ma da intimo duolo e cordoglio penetrati, con amari pianti e con più dolenti sospiri vi accompagniamo a penare fino all'ultimo respiro, in queste sante Tre Ore di Agonia. Vergine SS., Angeli dell'Empireo, Santi del Paradiso, che si mesti ed afflitti ne foste della passione e morte di Gesù, assisteteci voi co' vostri pianti! E sia, caro Signore, il nostro divoto trattamento, in leggere ed ascoltare con vera compassione le ultime vostre Sette Parole, che agonizzante e moribondo pietosamente pronunciaste dal letto della Croce; e che vengono a formare come l'ultimo nuncupativo testamento di vostra santissima vita.

PRIMA PAROLA



Pater, dimitte illis; non enim sciunt, quid faciunt.
(*Luc. c. 23, v. 34*).

Benignè divine, sante ed ammirabili state esse si fossero le parole tutte dal nostro adorabilissimo Redentore nel tempo di sua vita profferite su questa terra, ove Egli non isparse ed insegnò, che massime e dottrine di Paradiso; in guisa che gli stessi suoi nemici, al riferir dell' Evangelista S. Giovanni, astretti si videro a confessare, che uomo alcun giammai ha così parlato: pure raccapitolâr Egli volendo dall' alto della Croce quanto detto e fatto aveva, detto da quella divina cattedra un secondo Deuteronomio, in cui abbreviata ogni prolissità, in Sette laconiche Parole, il tutto, giusta l' espressione di Arnaldo Carnutese, comprese e restrinse: simile ad un moribondo padre di famiglia, il quale lascia a' suoi cari ed amati figli gli ultimi ricordi.

Non fu, dilettissimi, certamente a caso e senza mistero, che sette, non più, nè meno, si furono le parole dall' agonizzante Nazareno articolate dall' ara della Croce, pria di consumare il gran Sacrificio del suo sacratissimo Corpo, volontariamente offerto al suo Celeste Divin Padre per l' umana redenzione; mentre siccome celebre, e ricolmo di misteri si è nelle Divine Scritture il numero Settenario; così eziandio sette parole volle il medesimo pronunciare, nel fare sul Calvario l' ultima sua testamentaria disposizione.

Ben dunque dir qui vi potrei, che come l' Onnipotente Dio in sette giorni, e con sette parole costrusse dal niente la gran macchina dell' universo, in modo che si riposò nel settimo giorno, che benedisse e santificò; così il suo Unigenito Figliuolo con sette parole dimostrâr volle la salvezione del mondo: che cessate le acque del Diluvio, e posata l' Arca sulle alte montagne dell' Armenia, come dopo giorni sette mandò Noè per la seconda fiata la Colomba, la quale ritornando con verdeggianti ramoscelli di ulivo in bocca, enunciò di esser placato il giusto sdegno di Dio; così Gesù Cristo, cessate le acque procellose dei suoi patimenti, ossia cessato il sanguigno diluvio della sua acerbissima Passione, manifestò colle ultime sette parole, di restar, mercè sua morte, sovrabbondantemente soddisfatta la Divina Giustizia, ed aperte le porte del Paradiso, chiuso pel fallo de' nostri progenitori Adamo ed Eva. Che avendo Cristo benedetto insegnato a pregare nell' Orazione Domenicale, nella quale contengono sette domande, che fansi a Dio suo Padre; volle poi con altrettante parole autenticarle dalla Croce: o pure, che sette essendo le virtù principali, tre teologali, e quattro cardinali; e sette parimenti essendo i doni dello Spirito Santo, con sette parole piacque al medesimo inferirli ne' nostri cuori, e darci sicur caparra di aver noi, mercè sua morte, a conseguirli.

Dir vi potrei, che sono le dette sette parole quelle sette lucerne poste sul candeliero d' oro, rammentate nell' Esodo, che continuamente ardono alla presenza dell' Altissimo: quelle sette aspersioni di sangue, che Dio ordinò a Mosè nel Levitico: quelle sette lavande nel quarto Libro de' Re prescritte a Naaman da Eliseo per curarsi dalla lebbra: quei sette infocati sospiri del medesimo Profeta Eliseo, co' quali risuscitò il Figlio della Sanamitide: quelle sette vacche grasse, e quelle sette ubertose spighe, in sogno viste da Faraone, e da Giuseppe interpretate pe' sette anni di fertilità, che dovevan salvare l' Egitto ne' sette anni di sterilità: quei sette giorni, che da Aronne s' impiegavano nell' espiazione dell' Altare: quei sette giorni parimenti, che dal medesimo consumavansi per la consecrazione dei Sacerdoti.

Dir vi potrei, che queste sette parole di Cristo in Croce simboleggiano quei sette spiriti nell' Apocalisse visti da S. Giovanni, che assistono innanzi al trono di Dio: quei sette candelieri d' oro, in mezzo de' quali eravi uno simile al Figliuolo dell' uomo: quelle sette lucenti stelle, che lo stesso aveva in mano: quei sette Angeli assisi avanti il tremendo cospetto di Dio, ai quali date furono sette sonore trombe: quei sette luoni, che alla voce dell' Angelo scoppiarono con tanto fragore: quelle sette Fiali d' oro ripiene dell' iracondia del Dio vivente, similmente date a' sette Angeli: quei sette sigilli, coi quali condizionato era quel misterioso libro, scritto al di dentro, e al di fuori, che nella sua destra teneva colui, il quale stava assiso sul Trono.

Che dir non vi potrei? Ma per finirla, solo vi soggiungo, che le anzidette sette parole sono quei sette pani, co' quali il buon Gesù saziò numerosa turba famelica, composta di 4000 uomini, oltre i fanciulli e le donne, e ne avanzarono sette sporte: che simbolo finalmente sono di sette Sacramenti, che lo stesso venne a lasciare alla sua novella Chiesa, quei mezzi di vostra eterna salute, se sappiamo approfittarcene. Oh parole quanto misteriose e divine, altrettanto salutarie e sacrosante!

Premessa, ascoltanti gentilissimi, siffatta verisimilitudine di simboli, ecco la prima parola, che l' agonizzante Redentore proferisce dalla Croce: *Pater, dimitte illis; non enim sciunt, quid faciunt*. Sospeso il medesimo sul duro tronco, onde dopo tanti strazi e tormenti, terminâr la vita colla morte la più infame e dolorosa, pietoso abbassa gli occhi a piè della Croce stessa, ed osservando i suoi crocifissori, e con esso loro immenso popolo tutto in moto, il quale anziché impietosire, l' insulta, ridendosi delle sue pene ed agonie, apre la bocca; e quando doveva far dal Cielo cader un fulmine per in-

cenerli, con inaudita benignità, così si fa a pregare il suo celeste divin Genitore: *Perdona loro, Eterno Padre: perchè non sanno cosa si fanno.*

Non sazi e contenti quegli empj d'averlo crocifisso, e ridotto in sì compassionevole stato, che commoveva anche le fiere; ma facendosi innanzi a lui, per vieppiù affliggerlo e tormentarlo, con cento e mille ingiurie, bestemmie ed improprij, così lo insultavano, e gli davano la baja: o tu, che millanti di distruggere il Tempio di Dio, e riedificarlo in tre giorni, salva ora te stesso, se veramente figlio sei di Dio, discendi dalla Croce. E più increpanti i Principi de' Sacerdoti, e gli Scribi, una cogli Anziani del popolo, ripigliavano: ha egli salvati gli altri, e non può ora salvar se stesso. Se te ed' Israele, venga giù dalla Croce, e così crediamo in lui.

Povero mio Gesù, che in vece di esser in mezzo a tanti tormenti, e tra le agonie di morte compassionato, venite sì villanamente oltraggiato! Ah, che luogo non ha per Voi quel d'ietro dell' Ecclesiastico, che irridere ed insultare non debbasi alcuno nelle amarezze ed afflizioni dell' anima sua! E non è, dilettissimi, forse egli vero, che quei ribaldi insultino la sua misericordia? chiamino debolezza la sua pazienza? gli rimproverino l' impotenza di salvar se stesso? lo provochino venire alle prove intorno alla sua Divina missione, e alla qualità di Figliuolo di Dio? e che quanto egli dissimuli e taccia, tanto più essi diventino audaci ed insolenti? Tanto è, non avvi dubbio. Ma pazientissimo il buon Gesù, punto non si scompone: ricolma anzi di quella ineffabile mansuetudine e carità, che ne riempi di stupore gli stessi Ciel, in vece di chiederne vendetta dalla divina giustizia del suo Eterno Padre, amorosamente alza inverso il medesimo la voce; e non solo implora per essoloro pietà e perdono, ma loro discopla, dicendo, che son ciechi ed ignoranti, e non sanno cosa si fanno: *Pater, dimitte illis: non enim sciunt, quid faciunt.* Oh abisso di lontanità!

Gran servo di Dio fu, non evvi dubbio, il Patriarca Noè: e pure deriso da Cam suo figlio, il maledice, e gli fa pagare il fio della sua temerità. Santo si fu il Profeta Elia; e ciò non ostante, quando il Re Ocozia per ben due volte mandò il Capitano della guardia con 50 soldati per farlo arrestare, per ben due fiate ancora fece scendere fuoco dal Cielo, e gl' incenerì. Belleggiato il Profeta Eliseo d'alcuni fanciulli, i quali lo insultarono, chiamandolo calvo, maledisse loro; ed eccovi ad un tratto usciti dal bosco due orsi, i quali ne sbranarono quarantadue. Chi più dolce e mansueto di Davide? E pur nondimeno prossimo a morire, dopo aver dati varj santi precetti a Salomone suo figlio, e successore al Trono, gli ordinò che dell' empio G. obliato avesse aspra vendetta; ne lasciò avesse Semei senza castigo. E finalmente gli stessi Apostoli Giacomo e Giovanni, per non essere stati bene accolti da Samaritan, volevan fare scendere fuoco dal Cielo per di-vamparli.

Ma oh la gran diversità dell' operare di Gesù benedetto opposta a quella degli uomini! Che deriso il medesimo, oh quanto più

di Noè: insultato, oh quanto più di Elia: belleggiato, oh quanto più di Eliseo, offeso, oh quanto più di Davide: disprezzato e scortemente accolto, oh quanto più di Giacomo, e di Giovanni! punto non si risente, o si accigne alla vendetta; nè fa uso di sua Divina Onnipotenza, come praticò nel Getsemani, ove al semplice profferire agli sgherri, che l'andavan cercando per catturarlo, e dar principio alla sua dolorosa passione, che desso era Gesù Nazareno, si arretrarono, e spaventati caddero rovescio a terra; ma più col fiato, che colla voce, intercede pe' propri crocifissori, implorando loro pietà, non che perdono: *Pater, dimitte illis.*

Non mirate no, caro Padre, l' atrocità della Croce, sulla quale mi hanno gli stessi sospeso; perchè son dessi scusabili, nè io affatto me ne dichiaro offeso; ma solo, Padre Santo, rimarr degnatevi il mio Sangue: Sanguis, che verso per dar loro la vita; Sanguis, che non grida vendetta come quello di Abele contro al fratricida Caino, ma pietà e misericordia. Rimirate, dilettissimo Genitore, che io non v'invoco qual giudice, onde impetrar il loro meritato castigo; ma col clemente e dolce nome di Padre, che compatisce e condona i falli ai figli suoi: *Pater, dimitte illis.* Perdono: che mi han crocifisso, perchè non mi hanno conosciuto, altrimenti non l'avrebbero fatto: non avrebber al certo commesso sì esecrando eccesso: *Si cognovissent* (così afferma l'Apostolo) *non utique Dominum gloriae crucifixissent.*

Chi non istupirà, esclama S. Agostino, considerando la grandissima bontà di Gesù, il quale tra le agonie di morte di Croce, perdono implora per quegli stessi, da quali è stato crocifisso, e tuttavia riceve degli insulti? Chi estatico non rimarrà, incalza S. Anselmo, pensando, che un uomo-Dio mica non bada alle proprie ingiurie, non cura le sue pene, non risente affronti e contumelie, nè dimenticasi di esser misericordioso; ma compassiona coloro, che il tormentano; risana quei, che il feriscono; in vita richiama coloro, che l'uccidono; prega per gli stessi, e non dimanda vendetta? Chi in lagrime non si struggerà, soggiunge S. Lorenzo Giustiniani, al riflesso, ch' Egli è sì buono, che sente più pena pe' propri crocifissori, che degli stessi suoi patimenti? Ecco come il Santo lo fa favellare: Più io curo ed apprezzo le loro anime, che la sanità del mio corpo; imperciocchè se bene grandissimi dessi sieno i tormenti, che sto soffrendo; pure più acerba e crudele mi sarebbe la loro perdizione: ch' essi non periscano, questo solo, Padre Santo, io preferisco; onde pietà, perdono. Non può dirsi cosa più commovente! Ma oh crudeltà! con pietosa antitesi piangendo esclama S. Bernardo: Implora Gesù perdono. Gridan i Giudei: Sia Gesù crocifisso! Mira res! Jesus clamat: ignosce; Judaei: crucifige.

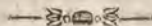
Perfidissimi Giudei... Ma a che, Cristiani amatissimi, inveire contro a' Giudei, e non contro a noi medesimi? Non è forse egli vero, che continuamente anche oggi l'amabile Signore perdono implori per quegli stessi, che tante e tante volte l'hanno crocifisso co' loro peccati; ed i medesimi,

tra i quali anche non pochi di coloro, che attualmente trovansi oggi qui presenti, per conservar ne' loro cuori il conceputo odio, e non troncare le inimicizie, ed il livore contro ad alcun de' loro prossimi: più empj, ostinati e crudeli degli stessi Giudei, orrore e ribrezzo non hanno di ripetere tra essoloro tacitamente: Muoja Gesù, e viva il rancore: viva la vendetta! *Mira res! Jesus clamat: ignosce; Christiani: crucifige!*

Non sia mai, diletteissimi, che simile empietà ed ostinazione si verifichi su alcun di noi; ma ammaestrati quest'oggi da sentimenti di perdono suggeritici da quella Croce, la quale, al dir d'Agostino, non solamente fu patibolo di tormenti, ma cattedra di divini insegnamenti, alziamo oggi le voci dei nostri cuori, ed esclamando, diciamo in questo gran giorno di riconciliazione, e di misericordia: Come voi, Signore, esemplare e maestro di pietà e di perdono, perdonaste i vostri crocifissori; così noi (a vostra santa imitazione) perdoniamo i nostri nemici, i quali se ci abbian fatto del male, protestiamo, che non l'han fatto per malizia, ma per inavvertenza, perchè sono stati ciechi ed ignoranti, e non hanno conosciuto quel-

lo, che hanno fatto. *Pater*, vi diciamo colle stesse vostre parole, *dimitte illis; non enim sciunt, quid faciunt*. E perdonando noi a' nostri nemici, vi supplichiamo, caro Gesù, di perdonare a noi le nostre colpe; giacchè Voi così e' insegnate di pregarvi: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*. Perdonò dunque, mio Dio, misericordia. Noi ricolmi siamo di peccati; e Voi siete la stessa innocenza per essenza. E pure, oh quanto egli è vero, che Voi, ingiustamente crocifisso, taceste; e noi in ogni occasione pretendiamo giustificarci. Voi soffrite, senza querelarvi, tutta l'ingiustizia dei vostri nemici; e noi ci risentiamo, chiedendo vendetta, ad ogni minima ingiuria, che ci vien fatta. Voi amate quegli stessi, che vi trattano sì male, fino a darvi la morte; e noi nutriamo nei nostri cuori sentimenti di odio e di orgoglio ad ogni picciola offesa. Ma no, eccoci oggi, agonizzante Redentore, a detestare il nostro errore. Pietà dunque, misericordia. E questa sì è la grazia, che contriti ed umiliati v'imploriamo per la Prima Parola da Voi proferita in queste tre ore di vostra penosissima agonia.

SECONDA PAROLA.



Hodie mecum eris in Paradiso.
(Luc. c. 23, v. 42).

FORTUNATISSIMO Dima (era questo il nome del Ladro ravveduto, oggi detto il buon Ladro), ma disgraziatissimo collega ostinato. Due cose, l'una differente dall'altra, debbonsi, ascoltanti gentilissimi, principalmente ammirare in questa seconda parola: *Hodie mecum eris in paradiso*; dall'agonizzante Signore diretta al primo: la salvezza cioè del Buon Ladro, e la dannazione del compagno. La salvezza del primo, il quale confessando la innocenza e santità di Cristo tra essoloro crocifisso, fortunatamente in un momento acquistossi il Paradiso, che fu la prima grazia del Divin Redentore, non accordata ad altro uomo vivente sulla terra; e che fecegli meritare la sorte di entrare dopo lui il primo in Paradiso: prima del medesimo Abele, il primo de' giusti. Oh ingente ed inenarrabile prodigio della Grazia, attonito esclama S. Cirillo Gerosolimitano! Non ancora vi è in Paradiso entrato il Patriarca Abramo, il padre di tutti i fedeli, e vi entra un ladro? non è ancora entrato Mosè, nè entrati sono i Profeti, i quali tanto hanno patito nel corso del loro ministero, e vi entra un assassino? non ancora vi sono entrati coloro, i quali sofferto hanno il peso del giorno intero, e vi è entrato colui, che è venuto all'ultima ora? E la dannazione del secondo, il quale non profitto delle grazie ed ispirazioni del Salvatore; ma più duro ed ostinato di prima, proseguì sino all'ultimo ad insultarlo, e bestemmiarlo, dicendo: Se tu sei Cristo, salva te stesso, e noi. Al che sebbene Dima così lo sgridava: *Al, che tu neppure temi Dio, perchè sei*

nella medesima dannazione; sei cioè condannato allo stesso supplicio! e in quanto a noi, giustamente ne paghiamo la condegna pena de' nostri misfatti; ma costui nulla ha fatto di male. Tutto questo però niente valse, per cui l'ostinato ladro restò nella perfidia, e impenitenza, dalla quale Dio liberi ognuno.

Questi due famosi ladroni, crocifissi a destra e a sinistra del Nazareno; l'uno modello di penitenza, e l'altro d'ostinazione, immagini sono, dice S. Giangrisostomo, e figure de' Gentili, e de' Giudei; ossia de' buoni, e de' mali cristiani. Il Ladro, il quale prima battuto aveva la strada dell'errore, e dopo si ravvide, conobbe la verità, e di vero cuore si pentì degli eccessi commessi; immagine è de' Gentili. Il Ladro poi duro ed ostinato, il quale sino all'ultimo perseverò ad esser impenitente; è la triste immagine della perfidia de' Giudei. E egli vero, prosegue il S. Dottore, che sino all'istante di essere i medesimi crocifissi, amendue seguirono la via della perdizione; ma poi la Croce li divise. Il Ladro, il quale non credè, e continuò nella via della cecità e della ostinazione, miseramente si dannò: il Ladro all'incontro, il quale corrispose alle divine ispirazioni, ad un baleno acquistossi l'eterna salvezza. O come prima detto aveva il gran P. S. Agostino, immagini e figure sono degli eletti, e de' reprobi; imperciocchè può la Croce santa del buon Gesù considerarsi come un vero tribunale, in cui costituito in mezzo Egli, qual giudice, ne avvenne, che il Ladro, il quale in essolui confidò, in un attimo fortunatamente si salvò: l'altro

poi, che fu incredulo e pertinace ad insultarlo, infelicamente perì. Ed altrove soggiunge il Santo Vescovo, che volle con ciò l'amiabile Redentore adombrare e prefigurare quel tanto che sarà per fare de' vivi e de' morti nella grazia, nell'universal giudizio, collocando gli uni al suo destro lato, e gli altri al sinistro. O al dir di S. Leone, addimostar volle nella stessa specie di patibolo, la separazione, che nel final giudizio sarà per fare degli uomini tutti.

Ed oh la gran lezione per ogni cristiano, onde non esser della classe del Ladrone ostinato, ma del Ladrone pentito, il quale fu pronto a corrispondere alle ispirazioni della Grazia; e da famigerato masnadiero divenne uno de' più gran santi del Paradiso: da primogenito dell'inferno, primogenito di Cristo nella gloria! Oh la gran considerazione! Che quel Signore, il quale s'iede alla destra tra le Divine Persone della Triade Santissima: che adorato viene da immense schiere d'angeli: che nella sua gloriosa trasfigurazione sul Taborre ebbe per testimoni un Mosè, ed un Elia, si trovi oggi sul Calvario crocifisso tra due Ladroni; giusta la predizione d'Isaia, il quale tanto tempo prima detto aveva. *El cum sceleratis reputatus est.*

Nulla più sorprende, cristiani dilette, che la gran fede di questo gran Ladro, ora santo nel Cielo. Questo nome nemico del genere umano, determinato ad ogni misfatto, senza Dio, e senza coscienza, passa in un istante dalle tenebre alla luce; e quel che è più, in circostanze di tempo, in cui tutto il suo spirito avrebbe credulo occupato nei suoi dolori e patimenti, confessa Gesù Cristo; ed isorge in lui quello, che mica non discoprirono gli occhi di tanti altri spettatori. Sino al punto di esser qual malfattore sospeso nel patibolo, è egli reo, dice S. Leone; ad un tratto poi, e tra quei tormenti, che gli aumentavano la veemenza insieme e la gravità della morte, si cambia con una sorprendente conversione, e diventa confessore di Cristo. Onde è, che di meraviglia ricolmo il gran Pontefice, così soggiunge: E chi mai di tanta fede l'illuminò? qual esortazione lo persuase? quale dottrina l'istruì? qual predicatore l'accese? Ed altrove: chi potrà spiegare il sacramento di tanto dono? chi enarrar potrà la potenza di sì meravigliosa conversione? In brevissimo spazio di tempo abolita restando lunghissima serie di scelleragini, passa l'avventuroso Ladro dal patibolo a Cristo.

Fa veramente stupire, ripiglia S. Agostino, che in un tempo, in cui l'incredulità era generale, gli Apostoli sono in fuga, o dispersi. Giuda vende e tradisce il suo Divin Maestro: Pietro ti nega e rinnega; tutti i Discepoli l'abbandonano: la fede sembra estinta ed ismarrita: allora questo Ladrone crede in Cristo Redentore, nè si contenta di credere soltanto; ma diviene l'apostolo avverso la pora e vacillante fede degli Apostoli, che richiamano col suo esempio a conservare quella fede, che stava per partirsi da loro.

Ma cosa mai, fedeli amatissimi, vede questo Ladro in Gesù crocifisso, che fu l'uomo de' dolori enunciato da Isaia? nell'uomo, che al dir del Real Salmoista, non sembra

più uomo, ma vile verme: l'obbrobrio degli uomini, e l'abbiezione della plebe. Chi riveli il mistero de' patimenti del Nazareno, nascosto a' Principi del secolo? Chi scopri il ricco tesoro delle di lui ignominie? Chi mai inspieghi si ferma fede, che non poterono scuotergli, nè i pubblici scandali, nè la derisione degli astanti. nè la cospirazione universale contro al medesimo? Visto non aveva questo nascondimento, esclama S. Leone, i miracoli fatti da Gesù: cessata in allora era la guarigione de' languidi, l'illuminazione de' ciechi, la vivificazione de' morti: nè punto vi esistevano quelle cose stesse, che indi era per operare; e ciò non ostante confessa per Signore e Re, colui che vede consorte al suo supplicio? E quindi si è, che ad essolui favellando S. Cirillo Gerolomitano, gli dice: chi mai t'insegnò ad adorare un uomo cotanto dispreziato, ed insieme crocifisso? O lume perpetuo, che illumini gli oscurati!

Gran fede, gran fede in questo Ladro, rincalza il Grisostomo! Suo Salvatore chiama colui, che assisto vede non su regale trono, ma su infame patibolo: non venerarsi nel Tempio, ma insultarsi pendente in croce: non discorrere del Regno de' Cieli, ma spasimare: non disporre pel ministero degli Angeli delle divine ed umane cose, ma compagno delle stesse sue pene di morte. Il vede tra tormenti, e l'adora come nella gloria: il vede su duro tronco di croce, ed il prega come sedente nel Cielo: il vede qual reo condannato, e pieno di fiducia (che è quanto si può dire) il proclama Re del Cielo, umilmen e dicendogli: Dimenticati, Signore, i falli miei; e di me rammentatevi, quando andrete nel vostro regno. Gran fede! a lui rivolto conchiude il S. Dottore: ed il vedi crocifisso, e il predichi re? pendere il vedi da infame legno, ed innalzi la tua mente al Regno de' Cieli? Oh conversione veramente degna d'ammirazione!

Ma donde tanta fede, tanto lume, dirà taluno, in un pubblico e famigerato Ladro, la cui vita fu sempre nei furti, e nelle rapine, negli spogli, e negli assassinj, ne peccati, e ne misfatti? Dionigi Cartusiano l'attribuisce, che fuggendo in Egitto, per la crudele persecuzione di Erode, Maria Santissima e S. Giuseppe con Gesù benedetto (adesso tutto piaghe, sangue e crocifisso, ma allora vezzoso bambino), s'imbattono con una masnada di berrovieri, tra cui eravi Dima, il quale abbagliato dalla singolar bellezza e maestà, che scintillando sfiorava nel divin Fanciullo, disse a' compagni, che se possibil fosse stato, che Dio avesse preso forma di uomo: era egli d'avviso, che sarebbe detto pargoletto; e così liberata venne la Sacra Famiglia da quegli assassini. Del che memore il buon Gesù tra le agonie di morte, donogli lume, e il Paradiso. S. Pier Damiani afferma lo stesso coll'aggiunzione della circostanza, che intanto il fortunato Ladro se ne avvide, perchè tra la Croce Santa del Nazareno, e quella del medesimo cravi la Vergine Santissima, la Madre delle misericordie, la quale in ricompensa del buono ufficio del Ladrone ricevette, ne pregò a di lui pro il suo moribondo Figlio. Da Origene, Teofilatto, ed Eutimio affermasi, che udito avendo Di-

ma la fama de' miracoli, e de' prodigj in vita da Gesù operati; ed avendo presenzialmente osservato, che tra le agonie di morte pregava l'eterno suo Divin Padre pe' proprj crocifissori, scusandoli e compatendoli come ciechi ed ignoranti, lo riconobbe per quel Dio, che era S. Ilario poi, e S. Bonaventura dicono, che si commosse Dima a credere il crocifisso Signore per vero Dio, per l'inaudita di lui pazienza e rassegnazione, che venendo per ogni parte tormentato, belleggiato e maledetto, punto non si dolse e querelò. E S. Girolamo finalmente l'attribuisce, che veduto avendo lo stesso nell'ora estrema della morte del Salvatore tanti segni e prodigj; e principalmente oscurarsi il sole, tremar la terra, rompersi i sassi, ed ot enebriarsi la superficie tutta del globo, lo credè e confessò per Dio.

Tutte queste cose sono, dilettissimi miei, pie e divote riflessioni, che hanno del probabile e verisimile; ma al nostro proposito fa quella, che qualunque ne fosse stata la fortunata occasione della conversione del Buon Ladro, sempre attribuir si dee all' incomprendibile ed infinita bontà di Gesù benedetto, che sin da quel momento dimostrar volle quanto è propenso ad accogliere tra le sue braccia anche i più gran peccatori, quando ravveduti ricorrono a Lui, fonte di misericordia. Chi mai alla semplice preghiera di questo masnadiero, che gli dice: Ricordatevi, Signore, di me, quando ritornato sarete nel vostro regno, si avrebbe aspettata siffatta consolante risposta: *Oggi sarai meco in Paradiso*? La fede di Dima divenuto ad un tratto penitente, è un prodigio della Grazia, ma dubbio non vi è, che ripeter si dee dalla eccessiva benignità del Divin Salvatore verso del medesimo. Immerso trovai il buon Gesù nella più umile posizione: sta sulla croce soffrendo gli ultimi spasimi di morte; e pure in circostanze sì tristi pare, che dimentico di sé, e de' suoi acerbi dolori e patimenti, non si occupi, che ad esandire il Ladro, perdonandogli tutti i suoi reati e delitti, e rendendolo eternamente beato.

E quel che qui debbesi anche notare, uditori cortesissimi, si è, che non differisce un momento l'agonizzante Signore a consolarlo;

che intervallo non vi frappona tra la sua morte, e l'interminabile felicità, di cui l'assicura, dicendogli con una specie di giuramento: *Amen dico tibi: Hodie mecum eris in Paradiso*. Quasi detto gli avesse: Tu mi domandi di rammentarmi di te, quando sarò di ritorno nel mio regno: ed io ti dico, che oggi sarai meco: ch'entrar io colà non voglio, se non con te: che tu sei la mia prima conquista, il mio primo suddito, che mi riconosce per suo liberatore e re: il primo testimonio e compagno della mia gloria, dopo esserlo stato delle mie ignominie, de' miei patimenti, delle mie agonie, della mia morte. Puntò tu differito non hai a credere in me: un istante ne pure indugero io a ricompensarti: oggi hai tu ubbidito alla mia fede: oggi stesso (così gli fa dire S. Cirillo) io ti voglio salvo.

Fortunatissimo Dima! Ma felici anche noi, fedeli dilettissimi, se profittando in questo santo giorno di grazie e di misericordie delle divine ispirazioni, sappiamo imitarlo, ed acquistarsi in queste sante Ore di Agonia eziandio noi ad un tratto il Paradiso. Ci atterrisce, è vero, il numero senza numero de' nostri peccati, e delle nostre iniquità, che sorpassano le stesse arene del mare; ma chi disperar potrà, e incoraggisce Bernardo, se spera un Ladro? Alcuno non avvi, che possa esser ribettato, quando fu accolto un assassino, uno de' più gran peccatori e scellerati del mondo. Ma bada ed avverti bene, peccatore fratello mio, peccatrice sorella mia, ti dice Agostino, che fu quello un solo, accio abbi tu fiducia; e non ti disperassi, come Giuda. Se dunque, ti dice S. Ambrogio, l'hai per l'addietro seguito errante ne' delitti, e nelle colpe, seguilo oggi penitente. Pietà dunque, perdono, mio agonizzante Redentore. E così facendo, sii pur sicuro, chiunque gran peccatore tu sei, che se non avrai la stessa sorte d'intenderti in questo medesimo giorno verbalmente ripetere dalla bocca di questo Crocifisso le stesse parole: *Oggi meco sarai in Paradiso*: non potrà mancare anche a te, dopo tua morte, di andare a goderlo colà eternamente: che per sua divina misericordia ti sia concesso.

TERZA PAROLA.



Mulier, ecce filius tuus; ad Discipulum autem: ecce Mater tua.
(Joan. c. 19. v. 27).

Con occhio di compassione rimirando a piè della Croce l'agonizzante Redentore, e gemere vedendo la sua addoloratissima Madre; ecco che pria di esalar il medesimo lo spirito, ed abbandonarla, profferisce la Terza Parola, mercè la quale le lascia Giovanni per figlio, e a Giovanni la stessa per madre: *Mulier, ecce filius tuus; ad Discipulum autem: ecce Mater tua*.

Naturalmente parlando, suole la presenza della madre esser di dolce conforto e consolazione a' figli negli ultimi periodi di lor vita, ma per Gesù benedetto non fu così; poi-

chè osservato Egli avendo a piè della Croce la sua dilettissima Genitrice afflitta ed abbattuta nell'anima, ed estremamente malmenata dalle turbe, senza potere darle minimo sollievo; non gli servi il materno aspetto in tal rincontro, che di maggiore affanno, pensando nel di lui pietoso cuore più per la afflizione della Madre, che per gli spasimi di morte, che esso soffriva; come fu rivelato a S. Brigida, la quale così fa dire all'addolorata Maria: *Ipsa videns me: plus dolebat de me, quam de se*. Patisce il Figlio nel corpo, soggiugue S. Bernardo; ma oh quanto

maggiormente non soffre nell'animo per le pene della Madre! che non fecero i flagelli, i chiodi, le spine, e la Croce medesima sul suo corpo sacratissimo; ond'è, che a lui rivolte l'appassionato Bernardo, così tutto lagrime, ed affezione gli dice: O buon Gesù, voi patite tormenti grandissimi nel corpo; ma oh quanto è egli vero, che molto più patite nel cuore per la compassione della vostra afflittissima Madre! *O bone Jesu (son dessi gli accenti del Mellifluo) tu magna patieris in corpore; sed nullo magis in corde ex compassione Matris!*

Ed in fatti congedar volendosi per l'ultima fiata lo spirante Gesù dalla sua diletta Genitrice, e lasciarle in sua vece Giovanni per figlio, non gli regge il cuore, né gli dà l'animo di più chiamarlo col tenero ed usato nome di Madre, come per anni 53 praticato aveva; ma l'appella col nome di Donna, dicendole: *Mulier, ecce filius tuus*; quasi avesse pietosamente voluto dirle: Non sarò no, cara ed amata Genitrice, più vostro figlio; ma figl o della morte. Donna dunque, non più madre vi chiamo: ossa madre senza nome di madre, per non finire di vieppiù alliggiervi ed isconsolarvi ripetendo l'augusto nome: come cantò il Mantovano: *Matrem sine nomine Matris-Ne materna pium cruciatu visceru Nomen.*

Non la chiamo Egli col nome di madre, ma di semplice Donna, dice S. Bonaventura; acciocchè per la tenerezza dell'amore, che essa svisceratamente gli portava, non ne risentisse la stessa maggiore pena e dolore. E del medesimo linguaggio presso a poco si è il Lirano, il quale commenta, che parlando il moribondo Figlio alla sua amatissima Genitrice, non l'appellò Madre, ma Donna; allinechè per la dolcezza del materno nome non si aggravasse la di lei madre di maggior afflizione, se si esprimesse.

Ma se grande all'eccesso si fu, amatissimi, l'interna pena di Gesù per Maria, non dissimile ed indifferente si fu quella dell'affettuosa Madre pel caro Figlio. Oh quale spada di dolore! anzi oh quante e quante spade, lagrimante esclama il Serafico, trapassarono allora l'anima dell'afflitta Madre! E non fu forse per voi, o Madre de' dolori (piagnente le dice il suo divoto Bernardo) più che acuta spada, la quale effettivamente vi trapassò il cuore, penetrando sino alla divisione dell'anima e dello spirito, quel desolantissimo congedo: Donna, ecco il tuo figlio? Ed altrove: E come, o madre consolatissima, non dovea un tal tristissimo annunzio tartassare la vostra affettuosissima anima, quando oggi anche la sola ricordanza arriva ad ammolliare i nostri cuori; tuttocchè cuori di macigno, cuori di ferro?

Oh commutazione desolante! E come no, o Vergine dolorosissima, prosegue il S. Abate, se surrogato vi viene Giovanni per Gesù, il servo pel padrone, il discepolo pel maestro, il figlio di Zebedeo pel figlio di Dio, un puro e mero uomo, per un Dio vero? Oh commutazione! ripiglia S. Auselmo: In luogo dell'Eterno Dio un semplice e corruttibile uomo? il servo pel figlio naturale? Come no, incalza Landolfo Cartusiano, se questo, o Regina dei Martiri, non è, che un ricambiare il maestro nel disce-

polo, il re nel soldato, il padrone nel servo? Non è anzi, che il Ciel vi salvi, questo da dirsi cambio, ma spoglio; giacchè tale si è il divario, che tra l'uno e l'altro vi passa. Era Giovanni un grande Apostolo, ma non era l'Umanato Verbo: era il Discepolo amato, ma non era il giglio de' campi, il Diletto delle convalli; non era la compiacenza dell'Eterno Padre: era egli engino di Gesù, ma non era il dolce e caro pegno delle vostre viscere, il vostro diletteissimo Figlio.

Spoglio, ascoltanti divotissimi, che pietosamente rimirando Bernardo Santo, così singhiozzando fa dire alla più sventurata delle madri: e a chi in avvenire, o vero Figlio di Dio, io mi rivolgerò, se tu eri il mio padre, la mia madre: tu eri il mio figlio, il mio sposo: tu eri l'anima mia! ed ora vengo ad un tratto a restar orfana di padre e madre, vedova dello sposo, desolata dal figlio: vengo a perder tutto? A che più, Figlio dolcissimo, mi servirà (senza di te) la vita, le fa soggiungere Bernardino de Buis, se tu mi eri padre, mi eri madre: se tu mi eri fratello, e sposo: eri le mie delizie, la mia gloria: tu eri il mio tutto? Non piaccia al Cielo, caro ed amato Figlio, che io da te mi separi e mi divida, le fa ripigliare S. Lorenzo Giustiniani; ma benchè livido, insanguinato, e crocifisso, qual tu miro, tu mi sei il più caro: tu per me sei il più bello, ed adorabile; nè io desidero altri, fuorchè te, anche in sì compassionevole stato!

Gran dolore, diletteissimi, si fu quello di Eva, non vi è dubbio, nel vedere sin dal principio del mondo macchiata la terra dall'innocente sangue di Abele. Maggiore l'affanno della Madre di Tobia ita fu lungo pelleggrinaggio, nel crederlo estinto. Massima la costernazione delle donne Egiziane per la strage de' loro primogeniti figli, i quali ebbero la tomba nella culla, e la morte tra le piume. Ma che hanno, o Dio, che fare, il duolo di Eva, l'ambascia della Madre di Tobia, l'afflizione delle donne Egiziane, e di tante e tante altre simili sventurate madri, colla pena, cordoglio e desolazione di Maria, in udir dalla propria bocca dello stesso suo amato Figlio, che tra pochi altri momenti non era più suo, ma vittima (benche volontaria) della morte? Ah, che se Agar non fidandosi veder dalla sete morire il suo fanciullino Ismaele, l'adagiò sotto un albero nel deserto di Bersabea, ed iscostatasi alla distanza di un colpo di pietra, alzò la voce, e fra dirotti pianti proruppe: mai non sia, che stia io a vedere mancar di vita l'unico amato figlio! non fu altrettanto permesso a Maria, la quale come Corredentrice e Sacerdotessa dovette necessariamente assistere al gran Sacrificio della passione e morte del suo Unigenito Figlio: irrimediabilmente dovette tra le madri essere la più afflitta e desolata: indispensabilmente dovette essere trafitta dalla spada del dolore, che se non le tolse la vita, perchè Dio la volle salva per maggiormente penare, non lasciò di farla tramortire.

Ecco, amatissimi, che mi ascoltate, il patetico e commovente quadro, che l'appassionato S. Bernardo, più volte lagrime che col l'inchostro ne fa dalla infelice Madre, stretta a mirare sotto i suoi occhi le agonie di

morte di croce del suo diletto Figlio: semiviva e tramortita stava l'afflitta Genitrice: non aveva più voce, perchè soffogata dal dolore: vivendo era pallida come morta: viveva morendo, e moriva vivendo; nè poteva morire quella, che vivendo era morta. *Slabat emortua Mater* (sono le formali parole del S. Abate): *vox illi non erat, quia dolore attrita: pollebat quasi mortua cicens: vivebat moriens, moriebatur vivens: nec mori poterat, quae vivens mortua erat?*

Oh quale allora si era, esclama qui S. Bonaventura, l'anima di Maria, vedendo sì penosamente morire il suo diletto Figlio! E un divoto così affettuosamente le soggiunge: e dove, o Madre infelice, gite sono quelle dolcezze, delle quali ripiena foste all'angelico annuncio, che benedetta vi singularizzò tra tutte le donne? Ove è quel cantico di gioia, in cui si sciolse la vostra lingua nel visitare Elisabetta? Ove il tenero sentimento degli affettuosi sguardi, che riceveste nel presepe o dal nato Pargoletto? Quel piacere santo ed innocente, che nel cuore ne risentiste, vedendolo glorificato dagli Angeli, venerato dai pastori, adorato da Magi? Quella santa contentezza per le lodi, che furono date nelle nozze di Cana, nel Tempio tra Dottori, nella risurrezione di Lazaro quattriduo, e nel corso tutto di sua vita? Quell'amile rassegnazione, udendo gli osanna e gli applausi con universale acclamazione giorni prima ricevuti nel suo trionfale ingresso in Gerusalemme? Ah!, che tutto per Voi è finito! Tutti i vostri passati dilette sonosi convertiti in lagrime e dolori di cuore, ed ora formano il colmo delle vostre amarezze ed afflizioni!

Ben dunque di voi, Vergine dolorosissima, vaticinò Geremia, allorchè sospirando proruppe: E a chi mai vi paragonerò, o vi rassomiglierò, Figlia di Gerusalemme? A chi vi uguaglierò, o come mai vi consolero, o Vergine Figlia di Sionne! Grande come il mare è il vostro dolore! Ben vi ravvisò il santo vecchio Simeone, quando ripieno di Spirito Santo vi disse, che l'anima vostra santissima sarà trafitta dalla spada del dolore. E bene finalmente Chiesa Santa sull'autorità dell'Evangelista S. Giovanni, vi fa lagrimare a piè della Croce del vostro diletto Figlio.

Ed ecco, cristiani devotissimi, in un pagello di dolori Gesù sulla Croce, e Maria a

piè della medesima! Ecco come incontrandosi in questa Terza Parola occhi con occhi, e cuore con cuore, si alternano gli affetti e le pene! Ecco il Figlio e la Madre immolati nel punto stesso! Oh il reciproco martoro! Patisce ed agonizza l'uno, impallidisce, e semiviva diviene l'altra: di spinoso diadema ha il primo trafitto il capo: d'acute punture tiene la seconda ferita l'anima: silibondo Gesù altro refrigerio non ha, che aceto e fiele: arida Maria nel cuore non ritrova altro liquore, che pianti e lagrime; negli acerbi tormenti di morte non ha quegli altro riposo, che l'asprezza di un legno; altro ristoro ne' suoi affanni questa non rinvie, che la durezza de' sassi. Due vittime finalmente: ed ecco anche due Altari, dice il Cartusiano: l'uno nel corpo di Gesù, e l'altro nel cuore di Maria. Consunto il primo da patimenti di Croce, immola l'Ostia innocentissima delle sue sacrate carni: trafitta l'ultima da' dolori dell'anima, offre la vittima del suo straziato cuore.

Ed in vista di sì tragico conflitto, in cui un amoroso Figlio patisce per la Madre, ed una tenera Madre langue per l'amato Figlio, chi oggi sarà colui, che osservando nell'uno e nell'altra il pallor di morte, non si discioglierà in un diluvio di pianti? Quale sarà quel cuore, che ascoltando i dolenti gemiti e sospiri, che escono da quegli afflittissimi cuori, si resterà insensibile, e potrà respirare? quale sarà quel duro mostro, che non si scuoterà, considerando, che per essolui spargesi da Gesù il sangue, e versansi da Maria amare lagrime?

Non più, non più, mio agonizzante Signore! Dolentissima mia Madre, non più! Eccoci a' vostri santissimi piedi a compassionarvi non meno, ma a confessarvi, che le nostre colpe non sono state in parte la recagione dei vostri rispettivi dolori e tormenti. A lagrime di sangue oggi le detestiamo; e con tutta la forza de' nostri cuori ve ne domandiamo perdono. Non sia no, caro Gesù, per noi estinta la vostra pietà; nè infruttuosa sia la vostra redenzione, dopo tanti patimenti! E voi Vergine addoloratissima, che sì gran parte avete nella Croce del vostro divino Figlio, che secoli divideste i dolori, e le agonie di morte; dividete anche oggi con noi le vostre lagrime: abbiate di noi pietà!

QUARTA PAROLA.



Deus meus, Deus meus. ut quid dereliquisti me?
(Matth. c. 27, v. 46).

ERA stato predetto dagli antichi Patriarchi, e Profeti, che in tale stato di abbandono e desolazione doveva ridursi l'adorabilissimo nostro Redentore nell'ultimo di sua vita su questa terra, che sarebbe andato in cerca di chi impietosito delle sue pene, arrecato gli avesse consolazione ed aiuto; ma che non avrebbe avuto la sorte di vivente. Che desiderato avrebbe alcuno, che mosso a pietà, si fosse secoli contri-

stato, l'avesse confortato; ma che non avrebbe trovato compassione. Che ito sarebbe guardando da destra a sinistra, e da questa a quella; ma che intriso di sangue, ed isfigurato dalle piaghe, non vi sarebbe stato chi riconoscente l'avesse. Che l'avrebbe anzi le genti inteso gemere e languire, e niuno gli avrebbe dato ascolto. Che divenuto in fine l'uomo privo d'ogni aiuto, si sarebbe rivolto ad invitare i passeggeri del-

le pubbliche strade ad osservare, se eravi nel mondo dolore simile al suo; ma non vi sarebbe stata commiserazione. Dio immortale! E come è mai possibile, ed è pur troppo vero, piagne S. Bernardo, che Gesù esclami dalla Croce, ed alcuno non vi è che l'ascolti, e lo consoli!

Ed in effetto, verificati vedendo l'adorato Crocifisso i profetici oracoli e vaticinj fatalmente alla sua persona: considerato vedendosi non più come uomo, ma simile ad un vile verme di terra: e che era altresì divenuta l'obbrobrio degli uomini, ed il disprezzo ed abbejzione della plebe, da tutti beffato, deriso e motteggiato: vedendosi carico di piaghe in tutte le parti del corpo: oppresso d'affanni in tutte le potenze dell'anima: svergognato nella persona, diffamato nell'onore: maltrattato da quelle turbe, che parte eran del popolo eletto. Vedendosi tra le estreme agonie di morte, e di morte di croce, da tutti abbandonato, anche dal suo Divin Padre, il quale alla compassionevole vista di tanti tormenti nel corpo, ed in mezzo a tante angosce nell'animo, lo lascia senza aiuto e conforto: e prevedendo inoltre lo sprezzo, che da non pochi erasi per fare del suo sangue preziosissimo; ed in conseguenza lo scarso numero di coloro, che eran per profittare della sua santissima passione e morte, e salvarsi; e la gran moltitudine all'opposto di quei, che eran per dannarsi, quando che Egli avrebbe voluto salvi tutti: si rivolge verso l'ora di Nona, cogli occhi del suo addoloratissimo cuore al medesimo suo divin Genitore; e tralasciando per la pena il dolce nome di padre, a grande e lamentevol voce, che fece impietosire le più dure selci, pronuncia la Quarta Parola del suo Testamento, esclamando: Dio mio, Dio mio, perchè mi avete abbandonato? *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?*

Quasi avesse voluto dire: Che abbandonato, caro Padre, io venga dagli uomini, non è gran fatto; è anzi esso difetto delle vili creature, che quanto affollansi nelle prosperità, altrettanto si allontanano nelle disgrazie e negl'infortunj. Che venga abbandonato dagli Apostoli e da miei discepoli, non mi arreca meraviglia; perchè tutto questo, lo avea io lor predetto, allorchè dissi a' medesimi, che tutti scandalizzati si sarebbero in quella notte stessa, quando percorsso il Pastore, si dispergevano le pecorelle del gregge. Che abbandonato similmente venga dagli Angeli Santi, ne pure mi fa caso ed impressione, perchè essendo vostri ministri, licenza e facoltà non hanno a soccorrimi. Ma che abbandonato sia da voi, Padre amato: da voi, Padre santo e giusto, che altre fiato vi spiegaste, eh' io n'era il diletto vostro Figlio, in cui voi ne formavate le vostre paterne compiacenze, e ella questa una angustia di spirito sì grande, che mi lacerà lo viscere, mi accresce ed esaspera le pene dell'agonia, e mi fa esclamare: Dio mio, Dio mio, perchè mi avete abbandonato?

Voi, Dio mio, qual Padre delle misericordie, non mai avete abbandonato alcuno; ma, giusta la testimonianza del Real Profeta, liberati avete tutti gli antichi nostri padri, che a voi hanno sperato e fatto ricorso. Li-

berato avete Noè dal diluvio, Abramo da Ur de' Caldei, Giacobbe da Esau, Giuseppe dai suoi fratelli, Giona dalle onde nel ventre della balena, i tre fanciulli dall'ardente fornace di Babilonia, Daniello da' Ioni, Tobia dal pesce, Geremia dalle caverne, Ezechia dalla morte, e tanti e tanti altri, che hanno in Voi confidato. Come dunque, mio Dio, abbandonato solo me! Solo non confortate la mia umanità, che penar lasciate con tutto il rigor della giustizia! Solo meco. Eterno Padre, reso vi siete insensibile, ed inesorabile!

Ma ah! che ben ne comprendo la cagione, sembra che pietoso proseguì il moribondo Figlio. Non merito ascolto e commiserazione, caro Padre, non perchè la vostra Divinità ipostaticamente unita all'assunta mia Umanità, o la vostra grazia siassi, mio Dio, dalla stessa dipartita ed allontanata; ma perchè son tutto deformato, perchè non ho più aspetto e forma di uomo, perciò più non vengo da Voi curato; come pare, che tanto tempo prima avesse voluto dire Isaia.

Lo mira, divotissimi, l'Eterno suo Genitore, ed osservandolo sfregiato da tante piaghe e lividure ricevute nel corpo, non per propria sua colpa, essendo la stessa Santità ed Innocenza per essenza, ma per le nostre iniquità e scelleratezze: coperto vedendolo della veste di peccatore, che per espiare col suo sangue e colla sua morte le umane colpe, volontariamente indossata si avea; No, caro ed amato Figlio, con pena anche l'Eterno suo Padre par che gli risponda, non posso consolarvi; ma tuttocchè mio Figlio, e Figlio Unigenito, che io amo quanto me stesso, uopo egli è, che per l'umana redenzione, anche io ti abbandoni alle pene, e alla stessa morte; *Propter scelus populi mei* (così l'Eterno Divin Padre) *percussus esum*. E l'Apostolo dice, che non la perdonò l'Eterno Padre ne pure al suo proprio Figlio, ma lo consegnò alla morte pe' nostri peccati: *Proprio Filio non peperit, sed pro omnibus tradidit illum*.

Svelti per ordine di Lisimaco Re di Tracia, gli occhi ad un certo per nome Telesforo, troncate le narici, spuntata la lingua, tagliate le orecchie, e rinchiuso il medesimo entro angusta gabbia di ferro; dopo d'aver per siffatti stregi perduta la figura ed il sembiante di uomo, essendo divenuto orrido mostro, perde del pari eziandio la compassione degli uomini, i quali passandogli innanzi, qual mostro lo miravano con disprezzo ed indifferenza, come ci assicura Seneca. Or così similmente, cristiani miei, sembra di esser avvenuto al nostro adorabilissimo Redentore, raffigurato per la sua bellezza al fiore de' campi e al giglio delle convalli: perduta la forma d'uomo pei tanti strazi e flagelli, ha eziandio perduta la compassione dello stesso suo Divin Padre: *Nec reputamus eum*.

Povero mio Gesù, che per amor mio meritato avete siffatto abbandono! Tutti gli altri patimenti, qual mansuetissimo agnello, gli avete finora sofferti, senza punto dolervi, e profferir parola; ma non fidandosi adesso l'Umanità vostra santissima sostenere anche l'abbandono del vostro Divin Padre, che misce e comprende l'eccesso di tutti i tormenti e del corpo e del cuore, non avete po-

tuto far a meno a non esprimere e manifestare, sospirando, l'intimo vostro cordoglio, con esclamare: Dio mio, Dio mio, perchè mi avete abbandonato! E quel che più dà pena, caro Signore, si è, che non vi ha ridotto in tale stato di abbandono e desolazione il caso, o la sola altrui malignità, ma il vostro amore per noi! Se Voi permesse l'avreste, le creature si sarebbero unite in vostro soccorso; ma ah! che amaramente piangono gli Angeli, si eclissano i Cieli, gli elementi tutti si arrestano, perchè loro Voi impedito l'avete, avendo voluto esser solo, ed abbandonato a perire senza conforto!

Quanto vi dobbiamo, crocifisso Signore! E pure noi abbarbagliati da falsi piaceri, e dalle apparenze e vanità del mondo, abbiamo abbandonato Voi, fonte d'acqua viva, per tuffarci nelle pozzanghere del medesimo; senza mica pensare qual sarà l'infelicità di perdervi, o la felicità di godervi eternamen-

te! Ma se ciechi, caro Gesù, siamo stati finora, non vogliamo esserlo in avvenire; e perciò detestando il passato, ve ne domandiamo oggi perdono, di vero cuore promettendovi di non abbandonarvi mai più, anche a costo del proprio sangue, della stessa nostra vita.

Unite, Signore, a codesta vostra S. Agonia, a codesta vostro intollerabile abbandono, la vostra pietà, la vostra misericordia. Siateci Salvatore. Ogni nostro bene, ed ogni nostra speranza è risposta in Voi crocifisso. A piè dunque della vostra Croce oggi strettamente abbracciatvi, non solo non intendiamo più dalla stessa distaccarci; ma tra lagrime e sospiri vi supplichiamo col Patriarca S. Francesco, di farci morire per vostro amore; giacchè Voi vi siete degnato morire per amore nostro: *Fecit ut moriamur amore amoris tui, qui amore amoris nostri dignatus es mori. Così sia.*

QUINTA PAROLA.



Sitio. (Joan. c. 2, v. 28).

ESTENUATO Gesù crocifisso nelle forze per tanti strazj e tormenti dal principio della sua acerbissima Passione sino a quell'istante sofferti: disseccato nelle vene per la gran copia di sangue, che da tutto il suo sacratissimo corpo versato aveva nell'orto, nella flagellazione, nella coronazione di spine, nel viaggio al Calvario, e nella Crocifissione: inaridito nel palato in guisa, che al dir del Salinista, la lingua gli si attaccò alle fauci: profferisce la Quinta Parola, esclamando per l'arsura: *Sitio: ho sete.* Ed ecco che quando doveva a tal voce ogni rupe stemperarsi in fonte, ed ogni nuvola in rugiada; ecco, ripeto, che quegli empj ed ispieati manigolli, per vieppiù cruciarlo, gli diedero dell'aceto in una spugna legata con un fascetto d'isopo in cima di una canna, come se fosse stato un appestato. Gran crudeltà, esclama qui S. Cirillo Alessandrino, che in vece di dissetare l'agonizzante Gesù con qualche fresca e grata bevanda, gli presentarono una pozione sì disgustevole ed acerba, convertendo in crudeltà quella umanità, dalla quale sembravan mossi; ma punto non dee recar meraviglia, ripiglia il Santo; giacchè impossibile egli era, venir meno le Divine Scritture, una delle quali parlauo della persona di Cristo, e della sua arsura in Croce, dico, che in cibo gli avrebbero dato amaro fiele, e nella sua sete l'avrebbero abbeverato di aceto.

Ma donde, dolcissimo Gesù, tanta bontà, piagnente al suo solito sospira il mellifluo ed appassionato S. Bernardo, che affluito nell'animo, e flagellato in tutto il vostro sacratissimo corpo, tal che dalla pianta dei piedi, al dir d'Isaia, sino alla sommità del capo non osservansi, che piaghe, e il corpo tutto può dirsi una piaga: volete esser tormentato anche nella lingua, che solita a profferir parole di santità e di benedizioni, era sino a quel punto rimasta illesa? Ah,

che ben lo comprendo, soggiunge il lodato S. Abate! L'eccesso del vostro ardente amore a più patire per le anime, vi ha fatto trovare questo nuovo tormento; e perchè a gara in Voi faceva la Passione e la Carità, questa per più ardere, quella per più rosciare di sangue.

Grandissima, fedeli carissimi, si fu, è vero, la sete del fanciullo Ismaele nella solitudine di Bersabea; in guisa che non fidandosi Agar sua madre vederlo patire, l'adagiò su di un sasso, ed ella si pose in distanza di un colpo di pietra a singhiozzare, come altrove si è detto; ma mosso il misericordiosissimo Dio a compassione dei teneri vagiti del boccheggiante pargoletto, discopri per mezzo di un Angelo abbondantissimo fonte di acqua alla sospirante Genitrice, la quale tosto n'empì l'otre, che secoli portava, e lo dissetò! Dopo aver Sansone vittoriosamente combattuto co' Filistei, tormentato venne dalla sete; per cui a Dio rivolto, confidenzialmente gli disse: Come ella va, Signore, che mi avete fatto riportare sì gran vittoria, ed ora mi lasciate morir di sete? Ma, benigno Dio, ecco che diedegli una sorgente portatile, facendo che dal dente svelto da quel maseellare di asino, col quale effettuato ne aveva la distruzione de' suoi nemici, scaturisse prodigiosamente limpido ruscello di acque, mercede la quale dissetandosi, si ristorò lo spirito, e rin vigorì le forze. L'acqua mancando al popolo Ebreo in Cadès nel deserto di Sin, cominciò lo stesso a mormorare contro a Mosè; e Dio permise che toccando il medesimo colla sua portentosa verga per la seconda volta un sasso, ne scoppiassero copiosissime acque, e si dissetasse non meno il popolo, che il bestiame. D'ardente sete assaliti Elia, Davide, e Manasse, furono da Dio consolati con effluenza di acque freschissime, mostrando al primo il torrente di Carità, al secondo la

desiderata cisterna di Betlemme, e il fonte di Siloe all'ultimo, tuttochè empio, per maggior sua confusione.

E lasciando i fatti dell'antico Testamento, anche i primi cristiani rilegati in Cherson, afflitti vennero dalla sete per la penuria dell'acqua; ma il pietosissimo Signore facendo comparire un Angelo a S. Clemente, gli additò ove gli stessi trovato avessero dell'acqua per dissetarsi. Solo per voi agonizzante ed assetato mio Redentore, non si trova dell'acqua, onde smorsar la sete! Per voi solo, Fonte di acqua di eterna vita, come vi appellaste colla Samaritana non avvi goccia di acqua a refrigerarvi, ed abbeverato venite di aceto e fiele! Ma deh angeli santi, accorrete almeno voi a rinfrescare il vostro Creatore! Ed oh, mio Gesù, che gli stessi non si muovono, perchè voi loro nol permettete, avendo voluto esser sprovvisto e derelitto sino al segno di mancarvi un sorso di acqua, anche nell'estremo vostro bisogno! E ciò, perchè dovevasi verificare, che il mondo, di cui Voi solo ne siete l'unico ed assoluto padrone, doveva negarvi quello, che negato non è, non dico agli uomini, ma a' più vili animali!

L'Ostense poi passando dalla sete naturale di Cristo agonizzante in Croce alla simbolica, gli fa questa dolce e tenera domanda: Come, Crocifisso Signore, ella va, che punto Voi non vi dolete de' tormenti e degli spasmi di morte, che state soffrendo, e poi vi querelate della sete? E egli mai vero, caro Gesù, che più vi cruci la sete, che la Croce? Sì ho sete: *Sitio*, Ed è ella questa una sete di più patire per voi: di bere sino all'ultima stilla il calice amaro della mia passione. Con questa sete son dal Cielo disceso: con questa ho finora vissuto: con questa voglio morire: *Sitio*: ma la mia sete, gli fa dire S. Agostino, è la vostra salvezza: la mia sete è la vostra redenzione: lo altro non desidero, che la vostra fede, il vostro eterno gaudio e contento. Ho sete, pateticamente gli fa ripigliare il S. Dottore, perchè più mi crucia la perdita delle vostre anime, che mi cruciano i patimenti del mio corpo. Mi tormentate, è vero, il capo da pungentissime spine trafitto: mi straziano i chiodi che sospe-

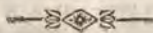
so in croce mi sostengono: grandemente mi addolorano tutte le altre piaghe del corpo, che mi fanno spasimare; ma sappiate, che sopra tutti questi dolori, mi crucia la sete della vostra salvezza: ch'è quella, che mi conduce alla morte: *Sitio*.

E sarà onai possibile, ripiglia il Melliflno, che a siffatte sibilonde voci, dalla bocca di un Uomo-Dio uscite, potrà taluno starsene senza refrigerarlo con un diluvio di pianti e gemiti? Se generalmente parlando, non si snole negli ultimi ed estremi periodi di vita denegar cosa nè pure a' più rei; qual sarà quel cuore di macigno, che potrà restarsene intrepido senza disciogliersi in lagrime, udendo, che cerca il moribondo Gesù un sorso di acqua, e non solo gli vien negato, ma in contraccambio gli si presenta fiele ed aceto? Chi resister potrà all'acerbo rimprovero, che per mezzo Chiesa Santa il medesimo ce pe fa in persona degli Ebrei, dicendo loro: Popolo mio, cosa ti ho io fatto mai, o in che mai ti ho contristato? Tra i tanti benefici, che impartito ti ho, ti ho abbeverato di acqua salutare, che ha fatto scaturire da una pietra; e tu ingrato mi hai tra le agonie di morte abbeverato d'aceto e fiele!

Inumani Giudei! Ma oh nostra barbarie, cristiani carissimi, che più di essi crudeli, in vece di refrigerare allo spirante Nazareno la sua sete, maggiormente gliela esasperiamo coi nostri peccati, che gli sono più amari dello stesso fiele ed aceto. Maledetti peccati, cagione della sete di Gesù, fine una volta, che abbastanza l'avete finora tormentato!

E giacchè la vostra sete, amabile Redentore, non può smorsarsi, se non si cessa di peccare; nè altro refrigerio per Voi vi è, che le lagrime de' vostri figli: ecco oggi ai vostri santissimi piedi a detestare tutte le nostre colpe, dacchè avemmo l'uso di ragione fino a questo punto. Deh Signore, usateci pietà, usateci misericordia; mentre noi vi promettiamo coll'ajuto della vostra santa grazia, che non saremo dal canto nostro a riaccendere mai più la vostra arsura co' nostri peccati: ma ad estinguerla con un torrente di pianti e lagrime, unico refrigerio alla vostra sete!

SESTA PAROLA.



Consummatum est. (Joan. c. 19, v. 30).

SCORRENDO Gesù benedetto, che già si avvicinava sua morte, e che mediante la stessa restavan adempite tutte le Divine Scritture, e Profezie concernenti la sua persona: che compimento avevan tutte le ombre e figure: che terminavan le cerimonie dell'antica Legge, e principio avevan quelle della nuova alleanza; che fine riceveva il maledetto peccato, e cominciava il regno di grazia: che distrutta rimaneva la Sinagoga, e sorgeva la novella sua Chiesa; e per dirla in una parola, che terminato Egli aveva gli uffizj di Redentore, e nulla più gli soprastava, che la morte: rivolto al suo Celeste Divin

Genitore, pronuncia dall'Ara della Croce la Sesta Parola, pietosamente clamando: *Consummatum est*. Tutto, Padre Santo, è compiuto. I vostri divini voleri, e in rispetto ai vostri ordini, e in rispetto a' misteri, e in rispetto alla riconciliazione dell'uomo con Voi, mio Dio, già sono stati tutti eseguiti sino all'ultima circostanza, che preceder doveva alla mia morte: ossia l'opera dell'umana redenzione, che indussato mi avete, interamente è stata adempita; onde altro non mi resta, che la morte: *Consummatum est*.

Rivolto poi all'uomo, così sembra, che gli avesse voluto dire: Volentieri, o uomo (tut-

tocchè tu ingrato) per l'amore, che ti porto, avrei per te fatto e sofferto di più; ma nulla più mi resta: *Consummatum est*. E a tua fe', dimmi, cosa per te potea io più fare, e non la ho fatta? Se per te ho io versato tutto il mio sangue sino all'ultima stilla? Se l'intero mio corpo (come il fa favellare il divoto Guglielmo da Parigi) è consumato, anzi consumato; tal che parte in esso non vi ha scervera da dolore? Se, giusta le divine Scritture, siccome gli fa soggiugnere S. Leone, non vi è più tormento, che io aspettar possa dall'insania di un popolo furibondo; nè ho meno patito di quel tanto predissi dover patire, cosa potea io più fare, e non l'ho fatto? *risponde mihi*. Nulla, nulla per termine e compimento dell'umana redenzione, più mi sopravanza, che la morte: *Consummatum est*. L'eterna Divina Giustizia, mercè mia morte, che apre le porte del Paradiso, già dichiarasi soddisfatta; onde tutto è adempito. Addio dunque, mondo, addio: *Consummatum est*.

Simile l'amantissimo Redentore a saggio e provvido padre di famiglia (il quale pensando a lungo viaggio, in ordine mette tutto quello che riguardar possa a' suoi interessi) dispone dall'alto della Croce di tutto ciò, che preceder doveva alla sua morte. Penserebbe alcuno, cristiani divotissimi, che in mezzo a' dolori, e alle agonie di morte di Croce, non dovesse il medesimo esser occupato, che de' suoi patimenti; ma no, dice un contemplativo; giacchè cominciò il Nazareno ad ubbidire, tosto che cominciò a vivere; nè visse che per ubbidire, assicurandoci di propria bocca, che il suo cibo fu il compiere la volontà del suo Eterno Divin Padre, dal quale era stato in questo mondo mandato per la grande opera dell'umana redenzione. Fa Egli il suo conto, come ogni cosa sia stata fatta; e che non abbia più ragione di vivere, quando non ha più a che ubbidire; onde esclama: *Consummatum est*. Ivi, par che il medesimo continui a dire, dee mia vita finire, ove termina la mia ubbidienza; nè altro ordine io veggio, se non quello, che mi contento morire: io mi contento, ed ispirar voglio, prima che spiri, l'ubbidienza: *Consummatum est*.

Quel tanto dunque, divotissimi, che noi veggiamo, e' insegna che tutti i secoli eran a lui presenti: che Egli leggeva nelle Divine Scritture ciò, che apparteneva al suo gran Sacrificio: che intento era a compiere tutto quello, che i Sacrifici dell'antica Legge di lui adombrato avevano, senza che un jota o un apice, come il medesimo si spiega, o messo ne venisse. E che in mezzo al disordine e alla confusione prendeva cura, che quanto col suo Divin Padre firmato aveva in un Consiglio eterno, fosse nel tem-

po eseguito; onde è, che il gran luminare di S. Chiesa, Agostino, di ammirazione ripieno, esclama: E chi mai è colui, che poste in assetto le cose di sua casa, parte da questo mondo, come è partito il medesimo?

E come non è così, prosegue il S. Dottore, se nulla, nulla affatto era all'adorato Redentore rimasto di fare, pria di morire? Se, come dice il B. Taulero, nulla più gli superò di adempire; attesocchè interamente era stato consumato quanto la giustizia esigea, quanto la carità richiedeva, quanto vi potea esser a dimostrare il suo amore. Disse il Salvatore, che tutto era consumato, ripiglia S. Cirillo Alessandrino: giacchè per la sua morte venne ad aver fine il furore de' Giudei ad inseguir contra lo stesso. Ed in vero qual crudeltà i medesimi non escogitarono, o qual genere di supplizio non adibirono? Tutto, tutto fu messo in opera: *Consummatum est*.

Nulla più, dopo Gesù Crocifisso, aspettar si dee, cristiani divotissimi: non più vi è mistero da compirsi; non più si hanno ad apprendere altre verità salutari: non vi è altro Vangelo, nè altro mezzo, fuori di Lui, per salvarsi. Tutto colla sua morte si venne ad adempire in Essolui: *Consummatum est*. Ben dunque disse l'Apostolo, che il nostro Divin Redentore con una obblazione, dal medesimo una sola volta offerta al suo Celeste Padre, riconcilia i secoli passati e i futuri; ascende sino all'origine del mondo, e si estende sino alla fine di esso, consumò i santificati in sempiterno. Ed altrove scrisse, che consumato il buon Gesù da tante fatiche e da tanti patimenti, si è fatto per tutti quei, che gli sono ubbidienti, causa di salute eterna.

Ed oh la gran lezione! se si ponderasse dai cristiani, come si converrebbe, questa Sesta Parola! Se appropriandola a' nostri rispettivi doveri, potessimo anche noi dire: *Consummatum est*. Ecco, Signore, che eziandio noi adempito abbiamo a quanto c'incumbeva fare per vostro amore. Ecco, che finite sono le nostre iniquità; che termine hanno avuto i nostri peccati! ecco che da veri e fedeli vostri seguaci osservato abbiamo la vostra Santa Legge, come Voi comandate. Ma ahimè! Forte temo, che più di un cristiano, anche di quei che intervenuti sono in questo Sacro Tempio, più per mondano rispetto, che per divozione di meditare con raccoglimento le Tre Ore di Agonia di un Uomo-Dio, che muore per noi, accorgendosi nel fine di sua vita, che mica adempito e corrisposto non ha a' suoi doveri; ma che anzi ha abusato del di lui Sangue preziosissimo, e della di lui Santa Passione e Morte, dovrà crutare da disperato: *Oh non fossi mai nato!* Che Dio non voglia.

SETTIMA ED ULTIMA PAROLA.



Pater, in manus tuas commendo Spiritum meum.
(Luc. c. 23, v. 46).

Ritorno alla fin fine l'adorabilissimo Redentore agli ultimi ed estremi respiri; poichè gli andavan mancando gli spiriti vitali, e le forze: gli si moltiplicavan i delinqui, ed approssimavasegli la morte: ecco che giunto il memorando istante, pietoso dall'Ara della Croce alza all'ora di Nona (che corrisponde alle nostre ore 21 appunto) i suoi mesti ed ottenebrati lumi al di lui Celeste Eterno Divin Padre, e riandando colla mente la serie della sua vita; ossia di tutte le sue fatiche; di tutti i suoi sudori, di tutti i suoi travagli e patimenti per noi: dopo di aver pregato per proprii crocifissori; di aver promesso ed accordato il Paradiso al Ladro ravveduto: di aver lasciato alla sua afflittissima Madre Giovanni per figlio: di essersi querelato dell'abbandono del medesimo suo Divin Genitore; di aver esclamato *Silio*: e di aver detto, che tutto era stato adempito e consumato: ecco, ripeto, che abbandonandosi alla morte, con flebile, ma forte voce, per denotare, che Egli non moriva come gli altri uomini per necessità, ma per sua libera volontà: non in virtù delle leggi naturali, e per la violenza de' tormenti, ma come padrone della natura: superiore ed indipendente dall'ingiustizia degli Scribi e de' Farisei, gli raccomanda il suo Spirito, dolcemente dicendogli: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum*; e così con questa Settima ed ultima Parola chiude il buon Gesù dall'alto della Croce il suo nuncupativo Testamento, e con esso la vita.

Miralo, anima cristiana, tra gli estremi fiati, come gli si impallidisce quel Divino Volto, gioia del Paradiso! Come gli si affila il naso, gli s'inveltrano gli occhi: come pian piano va lentamente palpitando, finchè mancandogli il respiro, coll'anima sulle labbra (lagrime dov'esiete?) appena ha lena di profondere questi accenti: *Padre, nelle vostre mani raccomando lo spirito mio*.

Entrando ad spiegare qui S. Atanagio le sorriferite parole, dice che il moribondo Gesù non solo intese colle stesse deporre e raccomandare il suo spirito presso l'Eterno di lui Padre; ma gli uomini tutti, che per mezzo dello stesso, ed in esso stesso dovevan esser vivificati. Siccome dunque, o Padre, par che gli dica, ho io in Voi rimesso la causa mia, la mia difesa; così ora nelle vostre divine mani metto ed affido l'anima mia, e con essa tutti quei, che dati e commessi mi avete. Per essi egualmente, che per me, Padre Santo, vi prego e scongiuro, accio' ove sono io, sieno meco gli stessi. Deh custoditeli e conservateli nel vostro sacrosanto Nome, onde sieno una medesima cosa, come il siamo noi. La loro salute è appesa alla mia: io sono il lor capo, e dessi sono i membri: io sono il loro padre, e dessi i miei figli: ricevetemi dunque insieme con essi. Siccome, Padre amato, non posso io separarmi da Voi;

così non permettete, che vengano essi separati da me. L'anima mia vive in loro, come Voi vivete in me: onde il raccomandarvi quella, è un raccomandarvi gli stessi, che sono una medesima cosa con noi. Oh bontà infinita!

Il venerabile Beda poi con molti S. Padri dice, che invocando il buon Gesù in questi ultimi accenti il suo Divin Padre, dichiara esser vero Figlio di Dio; e raccomandandogli il suo spirito, non dimostra mancanza di sua virtù, ma confidenza della medesima podestà collo stesso; onde qual contento non sarà per un cristiano, se compassionandolo in vita, potesse confidenzialmente dirgli in morte: *Padre, nelle vostre sante mani raccomando l'anima mia!* Ma oh nostra insensatezza!

Mai non sia, benigno Signore, che la stessa si avveri oggi in alcun di noi! Ma giacchè tanto avete voluto patire per noi; giacchè vi raccomandate lo spirito per abbracciarvi la morte; giacchè volete dare questo ultimo passo, venite, deh venite a morire tra le nostre braccia. Forse allora dandoci l'ultimo addio, o con voi porterete i nostri enori, o a noi lascerete il vostro divino spirito, e chiudendovi noi gli occhi per ultimo ufficio di pietà, morremo con essovi di dolore, che Voi, Dio di carità, morite per noi di amore.

E giacchè, caro Gesù, più non reggesi il vostro divino capo, e verso di noi l'inchinabile; giacchè il pallor della morte già ingombra il vostro sacro volto; giacchè l'anima vostra santissima è sulle labbra, e Voi spirale; aprite, deh aprite per l'ultima fiata, pria di partirci da noi, codesti vostri bellissimi occhi; e co' raggi del vostro santo lume penetrare i nostri cuori; accio' nell'amarezza degli stessi piagner potessimo la morte vostra santissima, e le nostre colpe insieme, che ne sono state la rea cagione. Se pel passato indegni siamo stati di perdono, non dovete, misericordiosissimo Redentore, dene-garcelo in quest'ultimo momento, in cui ci lasciate.

Eterno divin Padre, Padre delle misericordie, e Dio di tutte le consolazioni, ascolta l'ultima voce del vostro Unigenito Figlio: ascolta l'estreme parole del nostro Salvatore, che vi dice: Padre, nelle vostre mani raccomando lo spirito mio. Egli morendo, le pronunziò anche per noi; acciocchè impresse rimanendo su i nostri cuori, ripeter lo potessimo anche noi nel punto di nostra morte: ond'è che adesso per allora vi diciamo: *Padre, nelle vostre sante mani raccomando le anime nostre*.

Ubbidente, come vi fu, il vostro diletto Figlio sino alla morte, e alla morte di croce, ha egli in tutta la sua vita tenuto innanzi gli occhi la vostra divina volontà; e spirando, si abbandonò alla morte, raccomandando se stesso, e noi. Questa sua ubbi-

dienza e questa sua raccomandazione sono, Eterno Divin Padre, il fondamento di ogni nostra speranza e felicità; onde per le stesse umilmente vi supplichiamo di accoglierci nel vostro paterno seno. Conosciamo, che per tante nostre colpe ed iniquità non ne siamo degni; ma sappiamo altronde, che il sangue dal medesimo vostro Divino Figlio versato sino all'ultima stilla, ci fa meritare quel che da per noi non potremmo sperare. Veggendo anzi, che il medesimo tra le vostre divine mani rimette il suo spirito, ci facciamo coraggio di rimettere nelle stesse anche noi i nostri sensi, le nostre potenze, il nostro corpo, l'anima nostra; ed insieme con essi tutti i nostri peccati, onde riportarne ampio perdono.

Mani divine, che ci formaste, che per noi creaste il Cielo e la Terra, non ci abbandonate, che certamente saremo perduti!

Ma oh Dio, che non è più tempo di parole, ma di lagrime! Boccheggianti l'ammabilissimo Redentore più non articola, più non alita, più non regge; ma cede alla morte. Già si oscura il Cielo, trema la terra.... Di vero duolo dunque compunti, cristiani pietosissimi, accorriamo anche noi ad accogliere coi nostri pianti e sospiri gli ultimi suoi santissimi flati, e diamo così fine a questa Settima ed ultima Parola, che spirando pronunziò,

Esortazione al pianto, e al pentimento.

E chi finalmente, dolente ed inconsolabile esclamo con Geremia, verserà sul mio capo un diluvio di pianti, e darà a' miei occhi un fonte di lagrime, per piangere incessantemente notte e giorno la fine compassionevole del nostro adorabilissimo Redentore? E come non piangere, fedeli pietosissimi, se già è morto il nostro Dio! più non esiste il nostro Creatore! è spirato il nostro Redentore! *Jesus autem, emissæ voce magna, expiravit!* Ecco, che spenti in Lui i lumi, incadaverite le carni, cessato il respiro, non dà lo stesso più segno di vita! Ecco non più esistente, ma estinto; non più agonizzante, ma morto; non più vivente, ma cadavere; *Expiravit!* Come non lagrimare, se rimasti siamo orfani senza padre, sudditi senza re, discepoli senza maestro, quali smarrite pecorelle senza pastore? *Expiravit!* Come intrattenere, o Dio, i singulti ed i sospiri, se perduto abbiamo il nostro bene, la nostra guida, la nostra vita, il nostro tutto? *Expiravit!* Se questo sì è quel mestissimo giorno, in cui in segno di duolo le creature tutte, anche gli stessi muti elementi, al dir di Agostino, piangono la morte del lor Fattore?

Piagne il Sole, che oscurasi con eclissi giammai più veduto: piagne la terra, che con orribili tremuoti scuotesi da' cardini suoi: piangono le selci, che romponsi in mille pezzi: piagne il velo del Tempio, che squarciasi da cima a fondo: piangono i sepolcri, che si spalancano, e risorgono non pochi corpi dei Santi, che erano nel suono della morte; *Expiravit!* Come alla fine, o Dio, non piangere, se amaramente piangono gli Angeli della Pace; se vestito del più tetro duolo piange tutto il Paradiso? *Jesus autem, emissæ voce magna, expiravit!*

Piagni dunque, fratello mio, sorella mia

in Gesù Cristo; e piagni a lagrime di sangue, che pur troppo ne hai ragione: *Expiravit!* Simile ad un torrente, ti soggiunge Geremia, debbono notte e giorno esser le tue lagrime, senza darsi tregua o arrestarsi la popilla degli occhi tuoi, perchè ti è ben dovuto! E a chi più ricorrerai ne' tuoi bisogni, se tra i viventi più non avrai il tuo benefattore, il tuo sostegno, il tuo avvocato, il tuo consolatore? Mira, e non piagnere se puoi, lagrimando ti dice S. Bernardo, come il tuo Signore, il tuo Salvatore, denudato delle divine beltà, sfigurato delle umane fattezze, trovasti incadaverito! Giralò e raggiralo: voltalo, e rivoltalo da uno all'altro lato: dalla pianta de' piedi sino alla sommità del capo, non osservar parte sana, ma piaghe e sangue in ogni dove. Contemplalo bene, prosegue il S. Abate, ed altro non troverai sull'estinto Signore, che spine nel capo, obbrobri nelle orecchie, lagrime negli occhi, fiele ed aceto nella bocca, sputi e schiatti nel volto, pugni nel collo, chiodi nelle mani e nei piedi, flagelli nel dorso, e in tutto il corpo. Oh stato veramente compassionevole!

E pure, uditori divotissimi, a sì commovente vista, che avrebbe dovuto intenerire i più duri magini, non solo non impietosirono quegli empj ed isaturali sgherri, ma agguinguendo a' colpi de' chiodi, che traforarono le mani e i piedi del buon Gesù, altri colpi più trafiggenti e crudeli, con fiera e spietata lancia (che fu, è, e sarà l'esecrazione dei secoli in tutta l'Eternità) gli trapassarono, dopo morto, il suo sacro cuore; dal quale (oh gran bontà di Dio) non ne vibrò un fulmine ad incenerirli; ma incontinentemente ne scaturì a nostro vantaggio sangue ed acqua: simbolo dell'Eulogia, ossia de' Santi Sacramenti, che l'estinto Redentore lasciò alla sua Chiesa per la nostra santificazione.

Giudei maledetti, rei non meno che di un Deicidio! Ma oh quanto più perversi e maledetti noi cristiani, grida l'Apostolo, i quali peccando, torniamo a ricrocifiggere in noi stessi il Figliuolo di Dio; giacchè quelli lo crocifissero una sola volta; e noi venghiamo a ricrocifiggerlo tante fiate, quante sono i nostri peccati. Ed altrove alzando il medesimo più la voce, dice che sono i Giudei in certo modo scusabili, che lo crocifissero, perchè nol conobbero per quel Signore della Gloria, ch'era; altrimenti non avrebbero commessa sì esecrando eccesso; ma noi (il primo de' quali confesso di esser io indegnissimo Sacerdote) siamo inescusabili; giacchè il ricrocifiggiamo co' nostri peccati, nell'atto che lo riconosciamo e confessiamo per vero Dio che patì sino a morire per noi.

E sarà mai vero, cristiani divotissimi, che anche oggi vogliamo esser ostinati e crudeli? No no, mio caro Gesù; ma tutti piangenti confessiamo con S. Agostino, che noi ne siamo stati la rea cagione del vostro dolore, la colpa della vostra uccisione; il merito della vostra morte; e confessandoci rei di sì esecrando eccesso, ve ne domandiamo pietà, perdono, misericordia.

Eccoci ai vostri santissimi piedi, clementissimo Redentore: abbiamo peccato, è vero, operato abbiamo da scellerati, facendovi coi nostri maledetti peccati sì barbaramente morire su di un infame patibolo, quale si era

in quel tempo la Croce; ma è altresì vero che non per le inanimate creature, ma per noi spargeste il sangue, e soffriste una morte sì dolorosa. Ne, caro ed adorato Gesù, le nostre iniquità e scelleratezze, benché più numerose delle arene del mare, possono mai oltrepassare i meriti della vostra santa Passione e Morte; onde pietà, perdono, misericordia: *Peccarinus, inique equinus: Miserere nostri, Domine, miserere nostri.*

Confessiamo, adorato Signore, che pur troppo offeso vi abbiamo, ed indegni ne siamo perciò di ascolto: ma Voi ci siete padre, e padre di misericordia, che è infinita; e come per bocca dell'Apostolo S. Giacomo ci assicurate, supera la stessa vostra divina giustizia: Padre, che punto non volete la morte e la perdizione de' peccatori, ma che si convertano e vivano; Padre, che se noi vi siamo stati figli ingrati, non perciò avete Voi desistito ad esserci amoroso Redentore sino alla morte, e alla morte di Croce.

E come se la stessa fosse stata poco, anche dopo morto, caro Gesù, voleste obbligarci a riamarvi colla posizione e figura del vostro estinto Corpo, che come dice Agostino, non altro spira, che pietà e misericordia. Pietà e misericordia, prosegue il S. Dottore, spira il Capo, che chinato tenete per darci un bacio di pace: pietà e misericordia spira il Costato, che avete aperto, per segno del grande e viscerato amore, che ci portate: pietà e misericordia spirano le Braccia, che stese tenete, per segno che sospirate abbracciarci: pietà e misericordia spira il Corpo tutto, che esiste esposto per segno che redenti ci avete. Deh dunque, amabilissimo Redentore, degnatevi che se chiamandoci, Voi vivente, non vi abbiamo dato ascolto: supplicandovi noi

ora, morto, in questo giorno di grazia e di redenzione, ci esaudiste.

E se degni di perdono per le tante nostre iniquità, benignissimo Gesù, noi non siamo; speriamo esserlo almeno per l'intercessione della vostra afflittissima Madre, cui sufficienti non furono i dolori di vedervi estatica in tutte la vostra crudelissima Passione patire, agonizzare, ed esalar lo spirito; ma deposto il vostro Sacro Corpo dalla Croce, le si aggiunse quello di raccogliervi dentro il suo seno, per prestarvi l'ultimo ufficio della sepoltura, che finì di trapassarle l'anima!

Per le pene adunque e pe' dolori della medesima perdonateci, adorato Redentore; mentre accompagnandovi co' nostri pianti e singulti anche noi in sì trista e luttuosa processione, ve ne domandiamo pietà, misericordia, non che perdono. Non partite no. Signore, se pria non alzate in segno di perdono la mano a lasciarci l'ultima vostra Santa Benedizione. Come Mosè, per benedire il popolo, prese del sangue delle vittime sacrificate, e l'asperse sul medesimo dicendo: questo è il sangue dell'alleanza, che Dio fece con essovi; così oggi Voi estinto Salvatore, in questo memorando giorno, in cui morendo consumaste sull'Ara della Croce il gran Sacrificio della vostra vita per l'umana redenzione, distruggeste il maledetto peccato, ed apriste le porte del Paradiso: prendete ancora del vostro Sangue preziosissimo, ed aspergetelo su di noi, che siamo popol vostro; mentre noi chinando il capo, onde degnamente ricevere detta vostra Santa Benedizione, tutti contriti ed umiliati ad alta voce con Davide, modello de' penitenti, esclamiamo: *Miserere mei, Deus.*

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DI QUESTO SECONDO VOLUME.

PREDICHE PER LE SANTE MISSIONI E PER GLI ESERCIZI SPIRITUALI AL POPOLO.

Predica Prima. Sopra le chiamate di Dio.	Pag. 5
" Seconda. Sopra l'importanza dell'eterna salute.	9
" Terza. Sopra il peccato mortale.	14
" Quarta. Sopra l'abbandono che fa Dio dell'anima ostinata, togliendo ad essa gli ajuti della sua grazia.	19
" Quinta. Sopra il numero dei peccati, che Dio vuol perdonare, e sopra la misura delle grazie, e degli ajuti che Dio vuol conferire.	25
" Sesta. Sopra il peccatore abituato al peccato mortale.	50
" Settima. Sopra la morte.	53
" Ottava. Sopra il giudizio universale.	58
" Nona. Sopra l'inferno.	43
" Decima. Del paradiso.	48
" Decimaprima. Del fine dell'uomo.	55
" Decimaseconda. Importanza di conseguire il fine, qual è salvarsi l'anima.	58
" Decimaterza. Il peccato mortale castigato in cielo negli angeli, castigato in terra in Adamo.	61
" Decimaquarta. Sopra il peccato dello scandalo.	65
" Decimaquinta. Discorso per le monache. Sopra il peccato veniale.	69
" Decimasesta. Discorso per le monache. Della bellezza e preziosità dell'anima.	73
" Decimasettima. Discorso per le monache. Della felicità dell'anima in grazia di Dio, e dell'infelicità, quando sta in peccato.	76
" Decimaottava. Discorso per le monache. Sopra la misericordia di Dio espressa nella parabola del figliuol prodigo.	80
" Decimanona. Discorso per le monache. Sopra la confidenza in Dio.	84
" Ventesima. Discorso per le monache. Si dimostra il disgusto grande, che si dà a Dio, quando si torna a peccare dopo il perdono.	87
VARIE MEDITAZIONI UTILISSIME ED EFFICACI, PER INDURRE LE ANIME CRISTIANE A DARSÌ ALL'ESERCIZIO DELL'ORAZIONE MENTALE.	
Discorso Primo. Sopra la necessità, che ha ogni cristiano di fare l'orazione mentale.	95
" Secondo. Sopra la facilità, e soavità dell'orazione mentale.	99

CATECHISMI DA FARSI AL POPOLO IN TEMPO DI MISSIONI O DI ESERCIZI SPIRITUALI. SOPRA LA CONFESSIONE.

Istruzione Prima. Sopra l'esame di coscienza.	Pag. 100
" Seconda. Del dolore necessario in chi si confessa.	102
" Terza. Dei segni del vero dolore.	104
" Quarta. Dei segni per conoscere quelli, che non hanno il dolore de' loro peccati.	106
" Quinta. Del proposito nella confessione.	108
" Sesta. Sul proposito di fuggire l'occasione del peccato.	109
" Settima. Sopra i peccati di pensieri.	111
" Ottava. Sopra i peccati di parole, ed in specie sopra la bestemmia.	115
" Nona. Sopra i peccati facili nella confessione, o per vergogna, o per malizia volontaria.	119
" Decima. Sopra il furto e l'obbligo della restituzione.	122
" Decimaprima. Sopra gli obblighi, e doveri dei conjugati.	124
" Decimaseconda. Sopra gli obblighi delle zitelle, e l'elezione dello stato.	129
AGGIUNTA DEGLI ESERCIZI SPIRITUALI AI SACERDOTI.	
MEDITAZIONE Prima. Della dignità e santità del sacerdote.	135
" Seconda. Del fine del sacerdote.	138
" Terza. Peccato del sacerdote grave nell'enormità, difficile nell'emenda.	142
" Quarta. Quanto è orribile il sacrilegio di chi celebra in peccato mortale.	146
" Quinta. Di quali doti debba esser fornito un confessore.	148
" Sesta. Si vituperi il costume di celebrar la messa con fretta, e senza apparecchio, e rendimento di grazie.	152
" Settima. Che un prete scandaloso coi suoi gravissimi eccessi ferisce ad un colpo l'odio, il prossimo e se stesso.	158
" Ottava. Della vita virtuosa del sacerdote.	162
NOVENA PRIMA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA SS.	
AVVERTIMENTO.	169
Discorso Primo. Maria SS. esente dal peccato originale ec.	170
" Secondo. Maria SS. esente dal peccato originale ec.	174
" Terzo. Maria SS. esente dal peccato originale ec.	177
" Quarto. Maria Immacolata, come Madre eletta dal Figlio di Dio.	180

Discorso Quinto. Maria Immacolata, perchè degna Madre del Figlio di Dio.	Pag. 182
» Sesto. Maria Immacolata, perchè Madre Vergine.	184
» Settimo. Maria Immacolata, come sposa dello Sp. S.	186
» Ottavo. Maria Immacolata, come sposa eletta dallo Sp. S.	188
» Nono. Maria Immacolata arricchita di grazia, ec.	191
NOVENA SECONDA DELLA NATIVITA' DI MARIA SANTISSIMA.	

Discorso Primo. La Bambina Maria amata da Dio ec.	194
» Secondo. Maria Bambina fu arricchita da Dio di grazia ec.	196
» Terzo. Maria Bambina arricchita da Dio di grazia ec.	199
» Quarto. La Bambina Maria fin dal primo suo essere arricchita da Dio di tutti i doni sovranaturali ec.	202
» Quinto. Quanto fu immenso l'amor di Maria verso Dio.	205
» Sesto. L'amor della Bambina Maria verso Dio ec.	207
» Settimo. Si dimostra l'immenso accrescimento dell'amor di Maria verso Dio.	210
» Ottavo. Nacque Maria figlia adottiva di Dio con immensi privilegi.	215
» Nono. La nascita di Maria è l'allegrezza di tutto il mondo.	216
NOVENA TERZA DELLA PRESENTAZIONE AL TEMPIO DI MARIA SS.	

Discorso Primo. La fanciulla Maria nel Tempio, divenne Tempio degno di Dio.	220
» Secondo. Come Dio fu tempio di Maria Santissima.	225
» Terzo. La fanciulla Maria bella sopra tutte le creature.	226
» Quarto. Maria bella sopra tutte le creature ec.	228
» Quinto. Fu somma la bellezza di Maria ec.	251
» Sesto. Si dimostrano altre prerogative ec.	253
» Settimo. Si dimostrano altre prerogative ec.	255
» Ottavo. La Fanciulla Maria è stata un gran dono ec.	258
» Nono. La fanciulla Maria un dono dato da Dio ec.	260
NOVENA QUARTA DELL'ANNUNZIAZIONE DI MARIA SS.	

Discorso Primo. La dignità di Madre di Dio è la massima di tutte le dignità.	244
» Secondo. La dignità di Madre di Dio, è la suprema ec.	247
» Terzo. Si conferma la medesima grandezza ec.	250
» Quarto. Con altra ragione si dimostra la grandezza ec.	255
» Quinto. Maria genera il suo Figliuolo ec.	256
» Sesto. La grazia data a Maria SS. fu superiore ec.	259

Discorso Settimo. La grazia data a Maria SS. ec.	Pag. 261
» Ottavo. Benchè il Figlio di Dio si esinanisse nel farsi uomo si palesò Dio coll'abitare nel seno della Madre ec.	264
» Nono. Il Verbo eterno si palesa Dio nella madre ec.	266

NOVENA QUINTA DELLA VISITAZIONE DI M. SS. DETTA LA FESTA DI MARIA SS. DELLE GRAZIE.

Discorso Primo. Maria formata da Dio fonte secondario ec.	271
» Secondo. Dio ha riposto in Maria tutti i tesori ec.	275
» Terzo. Maria formata da Dio tesoriere di tutte le grazie.	276
» Quarto. Si dimostra l'impegno di Maria SS. ec.	278
» Quinto. Maria madre nostra per grazia ec.	281
» Sesto. Impegno di M. SS. per la nostra salvezza.	284
» Settimo. Maria mediatrice potentissima presso il suo figlio.	287
» Ottavo. Si dimostra una gara amorosa tra Maria e Gesù.	291
» Nono. Si dichiara l'obbligo dello Spirito Santo ec.	294

NOVENA SESTA DELLA PURIFICAZIONE DI MARIA SS.

Discorso Primo. L'amor di Maria simile all'Eterno Padre ec.	298
» Secondo. Con quanto amore Maria SS. offerì al tempio Gesù.	301
» Terzo. L'amor di Maria SS. simile a quello di Gesù.	304
» Quarto. Dimostrasi Maria SS. simile allo Sp. S. ec.	306
» Quinto. Quanto sia efficace il patrocinio di M. SS.	309
» Sesto. Quanto siano efficaci le preghiere di Maria presso Gesù.	314
» Settimo. Quanto è grande la Misericordia di Maria presso di Gesù.	314
» Ottavo. Maria è Madre di Misericordia.	317
» Nono. Si dichiara la grandezza della misericordia di Maria.	320

NOVENA ULTIMA DELL'ASSUNZIONE DI MARIA SS.

Discorso Primo. Maria fu arricchita di tanta gloria ec.	325
» Secondo. Maria grande in cielo, ed ammirabile ec.	325
» Terzo. Quanto Maria sappia fare la nostra causa ec.	327
» Quarto. Il trionfo della misericordia di Maria ec.	350
» Quinto. La misericordia di Maria è immensa ec.	353
» Sesto. Si dimostra l'immensa bontà di Maria ec.	355
» Settimo. Maria formata dal suo Figlio legge viva ec.	357
» Ottavo. Maria coronata Regina dal suo Figliuolo ec.	340
» Nono. Maria SS. nella sua assunzione arricchita ec.	342
Discorsi sulle tre Ore di Agonia.	347

DEPUTAZIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE DE' LIBRI

Nihil obstat.

LEOPOLDO RUGGIERO

Censore Teologico.

Se ne permette la stampa e la pubblicazione

GIUSEPPE PAPPALARDI

Arciv.o Sen.e di Conza D.

DEPARTMENT OF AGRICULTURE

UNITED STATES DEPARTMENT OF AGRICULTURE

Soil and Water Conservation Service

Washington, D. C.

Office of Technical Assistance

Technical Assistance

Technical Assistance

Technical Assistance

